



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele II

XXV

G

4

NAPOLI

CONVITO MORALE

Per gli

Etici Economici, e Politici,
PORTATA SECONDA.

DI

DON PIO ROSSI.



Vtilissima à chi Legge, Scriue, Insegna, Gouverna, Impera.

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo Signore il Sig.

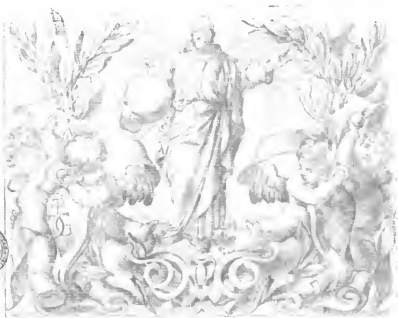
CARDINAL CAPPONI.



VENETIA, Appressoli Guerigli. M.DCLVII.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.







AL SIGNOR
CARDINAL CAPPONI.
EMINENTISSIMO SIGNORE,

RVNTO non indegno di considerazione può questo essere stimato, che dopo gli affari del Cielo, e gl'interessi dell' Anima, douendomi per condizione di Natura trattenere in Terra, in cotal tempo operoso sempre mi truoui negli ossequi dell'Eminentissima sua Persona, e delle singolarissime sue Virtù. Se l'obbligazione del Gouerno in questa Congregazione mi tiene impiegato, incontanente i paterni ricordi, e gli Oracoli di Vostra Eminenza, Protettore veghiantissimo mi si presentano alla memoria, e confortano con vigore, e forza in questa languente Età a' segno, che la conformità ne ardisco al regolo, da' medesimi addittato, e prescritto. Se la penna prendo in mano per iscriuere, il miele, l'ambrosia, il nettare, continuamente stillanti dalle sue labbra hanno virtù d'assaporare la'nspidezza de' concetti: d'ammorbidire la ruvidezza delle parole, e dello stile. Se al sagro Altare mi truouo (a gloria di Dio solo sia detto) l'esempio dell'humiltà profonda di Vostr'Eminenza, nel mi-



nisterio di tanto Sacrificio: La sincera, e limpida diuozione:
L'Angelica riuerenza: le ginocchia piegate a terra, non solo
confondono l'aridità; ma insieme accendono la freddezza
dello spirito mio. Ouunque in somma col pensiero, co'le
operazioni mi porto, da per tutto l'oggetto della Maesto-
sa sua composizione, e del corpo, e dell'Animo: i tratti del-
le sue Virtù, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza
sono basteuoli, non che me medesimo a riformare; ma gli
Aristidi istessi, gli Aristarchi, i Fozioni, i Socrati, i Senechi.
Conchiudo, essere Ella presso di me quell'Esemplare, che
già fu proposto, e mostrato a Mose sopra del Monte Sina:
che da Sacerdoti fu presentato agli Re: che del Tempio fu
dal Re Dauid lasciato a Salomone. Essere (tomo a dire)
quell'Altare, dal quale non si discostono gli oscqui miei:
sopra del quale ardono gl'incensi degli affetti: dauanti cui si
rasssegnano le vigilie, si depongono i sudori, s'appendono i
voti, si consagrano le stille degl'inchioftri, si caraterizzano i
fogli, ed i Volumi miei. Viene con humilissimo inchino
la Magnanimità di V. E. supplicata d'vn benigno compia-
cimento, perche'l mio Niente riceua l'essere: l'essere gion-
ga alla Forma: la Forma co'la'mmortalità della sua Fama
durazione acquisti, e stabilità. E Nostro Signor Dio la
guardi, conferui, accresca, sempre sana, salua, felice.
Da San Barbaziano Bologna.

Di V. S. Eminentiss. e Reuerend.

Humiliss. ed obligatiss. Seruitore
D. Pio Rossi.



BENIGNO LETTORE.



ANNI sono, che questa SECONDA PORTATA al Conuito Morale doueua essere stampata, ricercata anche da' medesimi Stampatori della Prima. Varie cagioni non mi lasciarono allora prenderne la risoluzione: E la infelicità de' correnti tempi, ne quali così di là da' Monti, come di quà folgoreggiar' il ferro si vede, e via più ogni giorno nelle viscere de' Christiani incrudelire, fù la principale: Percioche, come possibile sia, che fra gli strepiti dell'Arme; tra le depredazioni, gl'incendi, le desolazioni, tra'l sangue, e le morti lo Studio Litterario, habbia negli huomini ricetto, che mal trattati nel corpo, angostiati nell'animo, depredati nelle sostanze, quà, e là sono costretti, anzi di fuggire, e di pensare, come dietro strascinarsi la vita, che di leggere, o di studiare. Come in questi tempi pure, ne quali gran parte de' paesi sono ferrati, assediati le strade, i Commerci levati: Tutto pieno di confusione, d'incertezza, ed appeso (per così dir) ad vn filo, hauranno i libri, ed altre mercanzie dispaccio? Con qua' denari si trafficaranno, mentre fra chi soprauiue, quegli è stimato Fortunato, e ricco, cui non manca pane con che sostentarli. Comunque sia, Il sentimento de' Padroni, d'Amici, de' Letterati, è stato in ciò al parer mio contrario: Conchiudendo eglino, che per infelici, e disastrosi che siano i tempi, Essere la Dottrina Morale sempre opportuna: ed usar la Prudenza, col gouernarsi in qual si sia Fortuna bene, non essere mai fuor di stagione: Non tampuoco de' denari essere mai tanto il mondo esauisto, che perdendogli gli vni, non gli acquistino gli altri. A tali contese, Io che per natura non fui mai, ne rigido, ne ostinato vbbidisco, Anche per ciò (quando ben non per l'Opera istessa) persuadendomi di meritare. Quanto al Titolo: Allo'ntento in essa hauto: Alla condizione delle materie proposte: al modo d'vsarle: al beneficio emergente: allo stile tenuto, non occorre scriuerne altro, perche la Prefazione alla prima Parte affissa à tutti questi capi sup-
plisce

plisce abbastanza. Sarai solo auuertito, che in questa Seconda, non si sono, ne la Ragione di Stato, ne le forme de' medesimi, e loro Acquisti, Alterazioni, Corruzioni, Correzioni, ne tampuscol'Arte Militare, e suoi Precetti (a Regnanti, e Gouvernanti spettanti) descritte, come nella Prima, non conuenendo le medesime cose replicar due volte. Tieni insomma per certo, qualunque Tu sia, Giouane, Vecchio: Discepolo, Maestro: Oratore, Vditore: Studiante, Scrittore: Suddito, Superiore: Secolare, Religioso: Principe, Vassallo, che abbondeuole in questa al tuo proposito, e fruttuosa haurai l'Erudizione. Bene, voglio sperare, per te, se frequente ne volterai i fogli, potendo per cio in puoco tempo apprendere cose afsaisime, ed auanzarti nella Prudenza. Viui felice, e prega Dio per me,

Poiché tutti per condiziona di Natura nella parola erriamo, in stampate la presente Opera, nellaquale tante ve n'entrano, per diligenza viata non s'è potuto far sì, che alcuni pur errori non vi sieno trascorsi. In supplemento sonofi così i medesimi co'la correzione notati, perchè Lettore in leggendo raltionandoli, possa in conformità correggerli, & insieme della clausula hauere l'intero sentimento, quando per disauuentura la trouasse mancheuole. Compatica, e ricordisi, che anche Argo co'suoi cent'occhi talor s'assonna.

Il primo numero mostra la pagina: Il secondo la Colonna: Il terzo la linea.

<i>Errori</i>	<i>Correzione.</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzione.</i>
10. 1. 5. derisa, od impetuosa	denisa, od impetuosa	270. 2. 66. istessa del Fato	istessa dal Fato
10. 1. 30. canta suo	canto suo	275. 2. 48. offre d'vidre	offre agio d'vidre
10. 1. 41. iofide	infidie	276. 2. 3. Ne promihero	Ne peimellero
10. 1. 55. ma non co' loro	ma non co' loro	279. 2. 12. dell'aria	dall'aria
12. 2. 54. gaudia gaudem	gaudio gaudem,	291. 1. 17. Hoc more os	Hoc nunc os
14. 2. 50. molte consideratamente	molto consideratamēte	291. 1. 43. agli ebrei	agli Ebbri
17. 2. 66. dimorare che approdare	diuorare che approdare	291. 2. 36. che comincino	che caminino
17. 1. 30. finita quella	finta quella	294. 1. 51. trasformata in cane	trasformata in canne
18. 1. vit. che finalmente nell'eteca,	che facilmente nell'eteca	296. 1. 30. della Renderogione	della Redenzione
29. 2. 23. ma non vogliono	ma non vagliono	302. 2. 52. Quando'l dardo	Quando il dado
52. 1. 17. se con l'opete	se non con l'opete	307. 1. 69. in sua penna	in sua pena
57. 1. 61. che nò ritrouando alcuno	che ritrouandosi alcuno	313. 2. 33. Ma ne pare	Ma ne pure
63. 1. 24. e per la Donna	e pur la Donna	315. 2. 25. ma taccia anche	ma caccia anche
65. 1. 61. perche di nuouo,	pari che di nuouo	316. 1. 41. della sua mortale	della sua vita mortale
68. 1. 39. hauergliene offerta	hauergliela offerta	317. 2. 36. al Cielo della Mente	il Cielo della Mente
91. 2. 35. conosciuti la Natura	cohsitiuti la Natura	317. 2. 61. che l'ozio del federe	ehe co'luzio del federe
92. 2. 6. vero Solo	vero Sole	321. 1. 55. visione di Rabbi	versione di Rabbi
95. 2. 9. quella	questa vita	326. 1. vit. Mots diximus	Mots dixerunt
98. 1. 66. che è consumato	consumato che è	326. 1. 2. de oculis,	de oculis
99. 1. 30. ogni parro,	ogni porto	327. 1. 45. sono ombre	sono ambre
107. 2. 47. da quello imparando	da quello imparano	331. 2. 26. le sostenete più	le stentate più
107. 1. 49. sommo verità	somma verita	333. 2. 34. Primogeniti	Il Primogeniti
107. 2. 63. secreta Diuinis	secreta Diuinatis	341. 1. 72. operando Noi	quando Noi
109. 1. 1. la potenza	la parenza	343. 2. 15. la doue niuno che	la doue niuno è, che
112. 2. 16. tacete la diuina	tacciare la diuina	343. 2. 53. la sepoltura	la sepoltura
117. 1. 13. Ventidio Borfo	Ventidio Basso	345. 2. 71. e caricario	e caricario
120. 1. 55. de' Conuiti	de' Conuiri	349. 2. 20. ita negli Ami	itā negli Amici
123. 2. 31. la Morte altrui	la Mente altrui	350. 2. 37. intorno a quale	loro intorno alla quale,
134. 2. 27. far ragirne	faraggine	351. 2. 47. berlaggine	bellaggine
137. 1. 33. Quando i delitti	Quando i diletti	351. 1. 60. distinzione loro	destruzione loro
140. 2. 43. della fama	della fame	353. 2. 49. rare volte auuenire	rare volte auuenire
147. 1. 48. foia felicità	foia la felicità	355. 2. 58. Palrone, ch'era	Pintone che era
164. 1. 18. coppiero dell'Alpi	coppiero dell'Api	359. 2. 28. la risoluzione che	le risoluzioni che
165. 1. 56. Pirro Pelasso	Pirro Relasso	362. 1. 10. di Crasso	che Crasso
175. 1. 10. sperare dal timore	separare dal timore	363. 1. 40. dell'animo	dell'anno
192. 1. 25. d'vna cosa	d'vna caia	367. 2. 1. Camenite	Samerite
198. 2. 30. dell'ira	nell'ira	367. 2. 50. hebbero d'accordo	bebbero d'accordo
204. 1. 72. Mose posto	Mose mentre posto	369. 2. 65. degne ed ardite	degne ed ardue
211. 2. 37. fi è posto	fi è in posto	371. 2. 8. renderli leggiera	rendeli leggiera
212. 1. 55. dello vidtato	dell'intuidioso	373. 1. 39. dell'vio	dell'uso
210. 1. 35. si preferisce di qual	si preferisce all'heredità di qual	375. 1. 55. che chiamarla	col chiamarla
222. 2. 45. non li deve giurare	non li deue giudicare	383. 1. 14. la paglia all'ombra	la paglia all'ambra
228. 2. 18. da per ben'	da per ben	387. 1. 52. la Regina d'Egitto	la Reggia d'Egitto
237. 2. 19. la felicità di contraete	la facilità di contraete	393. 2. 46. che ne causi	che ne' couli
239. 2. 22. del Cielo	ed il Cielo	396. 1. 54. Pettatori	Spettatori
239. 2. 22. ebe l'amarezze	e le amarezze	398. 2. 57. che fù riucl	che riucl
244. 1. 57. Non è mano	Non è meno	399. 2. 9. e oe pure iusca	e ne pare iusca
244. 2. 1. tutta autorità	tutta atornziata	400. 1. 32. ci sforza da tergo	ci sforza da tergo
246. 2. 11. sofratto	sofratto	401. 1. 2. la voloria della locusta	la voracità della locusta
247. 1. 25. Monima	Mommia	401. 2. 36. auuenne Vipiano	accenna Vipiano
250. 1. 66. il Monco	il Mondo	409. 2. 21. le vergini infeasconde	le vigne infeasconde
251. 2. 19. gli humani	gli huomini	411. 2. 58. congerito il merito	congenito il merito
253. 2. 61. allagare nel loro cuore	allogare nel loro cuore	416. 2. 15. intraprende	intraprendono
254. 2. 51. con la persona	non la persona	418. 1. vit. con vna fanciulla	eon vn fanciullo
256. 2. 37. l'hauer suo distrafte	l'hauer suo distrafte	421. 2. 16. che rappresenta	chi rappresenta
262. 2. 4. il vederti sostratta	in vederti sostratta	439. 1. 24. Santi subito.	Scoti subito

Noi Reformatori dello Studio di Padoa.

H Auendo veduto per fede del Pàdre Inquisitore Generale di Venetia, che nel Conuito Morale Portata Seconda di Don Pio Rossi non v'è cosa contro la Santa Fede Cattolica, & parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza à Stampatori Guerigli di Stamparlo; offeruando le Leggi in questo proposito, & presentarne due copie, una nella libreria di Venetia, & l'altra in quella di Padoa.
Dat. li 8. Marzo 1656.

{ Zuane Donado Reformatore.
{ Andrea Pisani Procurator Reformatore.

Francesco Verdisotti Segretario.

1656. 4 Aprile.
Registrato alla Bistema.

Gio: Paolo Bonomo Segretario.



CONVITO MORALE

Per gli

Etici, Economici, & Politici.

PORTATA SECONDA.

ABBANDONARE



Hi pretanto, ed oppresso dalle difficoltà abbandona se stesso, vien altrettanto abbandonato da ogni consolazione.

O come è vero, che quando la fortuna di de' calci ad vno, tutti l'abbandonano: ogn'vno s'chernisce la sua caduta.

Non merita d'essere sollevato chi abbandona se stesso: Quello infingardo Bifolco, che troiandosi il carro, e i buoi

impegnati nel fango, altro non sapea fare, che strascinandosi il corpo per terra lamentarsi, piangere, e chiamar Giove suo signor dal Cielo vedi finalmente gridarsi: *Leuati Poltroce, che i lamenti, e le lagrime non riscuotono il carro. Fà la tua parte tu: Sollecita que' buoi, che io per l'altra farò altresì la mia. Così cooptando, disimpegni il carro, e i buoi. Qui facienter adiuuor.* Vedi *Abband.*

Abbandonare. Vedi Monacato.
Religioso farsi. Religioso pentito,
Speranza.

Abbassare.

LA depressione d'una persona serue altrui di scaglione per innalzar la propria.

E' ragione di buon Governo abbassare quelli, de' quali si teme, come alzare quelli, de' quali non si sospetta.

Abbassarfi.

Non solo pecca l'huomo innalzandosi sopra chi non deve, ma anche abbassandosi sotto a chi non conviene. *Sta in*

grado tuo, disse l'Angelo à Daniele.

E' douere, che l'huomo talora s'abbassi alla terra, e faccia passaggio dalle cose sublimi alle basse. Gli ucelli, anche di miglior volo non si trattengono di continuo nell'aria. Scendono tal volta in terra, d sopra i rami degli alberi per ricrearsi dalla continua fatica del volo. Il guardare continuamente il Cielo abbaglia: Fà mestieri dechinare talora le luci verso lo finalto de' prati. Anche i Principi grandi depongono tal finta le loro grandezze, se è, che vogliano diuertire l'animo dal grauoso peso de' tanti affari, gli opprime. E Noi, per che vorremo sempre trattenerci tra cose sublimi? Sapiamo per detto della Scrittura, Che chi vuol esser sempre sublime tra gli huomini, è infimo appresso Dio. Mostra chiaro l'esperienza, che quell'arco, che del continuo sta teso, si rende finalmente inabile all'vso, à cui vien fabbricato.

I Pittori stanchi di trauagliar la mano nell' opere grandi, la sollevano taluolta con applicarla à pingere paesi, e grotteschi, che non tengono altr'ordine, che la confusione, ed i capricci, à cui li conducono i tratti dello iperacuto cervello, guidato da vna fantastica immaginazione à chimeriche rappresentazioni, che non hanno altra sussistenza, che l'etereale bizzezzuole dello stesso Pittore. Fidia non rappresentar niente meglio, che la Diuinità. Apelle teneua la sua coccinea negli Alessandri, e ne gli Ré. Pietro perfettamente rinuncia nelle rappresentazioni basse, e volgari. Vedi *Humiliarfi*.

Abbellirsi. Vedi Specchiarsi.

Abbigliamenti.

Non bisogna abbigliar di balsami, d di colori la faccia, mà l'animo di honesti costumi, che tal bellezza haurà forza di acquilare stabili, e veri Anici.

Il corrottil fiore della bellezza non si conserva con estratti velenosi, mendicati dall' Arte; mà con l'acque purissime della bontà interiore. Quello specchio, che per tant'hore del giorno vede delirare la Donna co' l'ombre proprie, è lo scudo di Pallade, in cui rimirando impetisce tosto ogni vaghezza.

za. Altro Cielo, che quello della virtù non ha proporzionali infissi, per eternar il bello. La sola dabbennaggine dell' Anima difende il volto, per che non resti orneggiato dai piedi del Tempo.

Chunque si prende cura soverchia del corpo, manca in conseguenza della necessaria coltura all'animo. Viene insieme a contornare le stesso per buomo fausto, e fantastico, quasi non dal Divino Architetto, ma da Prometeo formato. Questi al parere della cicca, non attento che ingrata Genialità (che a Dio tole la creazione dell'huomo) estendesi con affettata diligenza studiato di ben formare il primo corpo, trascurata poscia i doppi uffici, che molto più importavano, per dar forma convenevole alla Mente, onde con ragione così vien piovchiato da Propezio:

*O primus infelix, fingens terra Prometheus
Ille parum cauti precibus egit apus.
Corpora disponens. Ademptum non videt in Arte;
Relicta zinnigipimus debuit esse sua.*

I cuori umani non hanno bisogno di lusinghe femminili, ne di loro abbagliamenti; per corre e in abbandono delle laiciue, essendo egli no da loro stessi di lusinghe precipitosi.

Qual'argomento si può formar di quella Donna, che con mentiti colori scende su la propria faccia gli Adulteri. Facilmente colci si condanna a talia la fede al marito, che su gli occhi gli falsa il volto. Il Cielo allora, che con sottile fuoco prende di rendersi più riguardevole, conduce in compagnia vn' esercito venefico, che le pene dannosa alla Terra l'imporporata fersita.

O vanità femminile, che la bellezza pretende da belleci, da colori, dalle pompe, dagli abiti, da ornamenti bizarri, e non dalla grazia Divina, fonte d'ogni vera bellezza, che non foia da divenir l'Anima bella; ma al corpo altresì contribuisce privilegio quali che d'incorruzione.

Era Sara moglie d'Abraham come si caua dal Sacro Genesi di età di nonant'anni, allora che la di lei bellezza indusse a sospirare i Faraoni, gli Abimalecchi, Turri Regno d'Egitto, e pure per pate, che non consenta. La Grazia Divina (nota Procopio) che nella stessa perseverò sempre, cagionò questo effetto, che la di lei tanta bellezza, non solo la conservalte; ma via più s'accresce, e rendesse maggiore. Grazia Divina, *qua illi supra Naturam ordinem facunditatem prebuit, pulchritudinem istius vixi Apuleius mirum mentem remouit.* Ed aggiunge il Lirano, che la medesima grazia di Dio si trasfusa nel corpo a segno, che la bellezza, da essa cagionata, la stessa Sara di nonant'anni rendesse tutti amabile. *Et di più almaro dalle timore e pericolo: Tenuissimum carum, et vinctissimum coloris confirmat est a Deo proper eius Sanctitatem.*

Lo Specchio della vera bellezza è il Cielo, per che a lui solo l'Anima si fa bella: il pentite è il Decalogo, per che egli solo vala regolare i crini de' pensieri. Il timore, e la Vergogna di peccare compongono il bianco, e il rosso de' veri bellieri. Gli interni abiti di virtù sono le rimpandenti vesti, che non mai logorano.

Adobbati con pietre preziose quella bellezza, che d'uso po ha di pietre per fabbricarli Tempio negli altrui cuori. Mendichi dagli ori gli splendori quel volto, che non ha luce sufficiente negli occhi. Spellicati tra mille vani ornamenti quella bellezza, che essendo morta, luogo più proporzionato non ha, che vn sepolcro. Cerchi superflue vesti per coprirsi quella bellezza, che scoperta comparir non ardisce per tema di rimprovero. Carichi finalmente di gemme, e d'oro quella Donna, ch'ioa bellezza possiede degna d'esser vilipeta fin ad opprimetla con i pesanti fomi.

Non merita lode di belti chi ha bionde le chiome, non purgati gli affetti: Lucidi gli occhi, non rimpandente l'animo bello il volto, non sincero il cuore: candido il petto, non puri i pensieri. Non è la vera bellezza quella, che oltre la superficie non s'estende. Lodeuole non è la leggiadria di quel viso, in cui non traspare la purità dell'animo. L'eterna bellezza in tanto è ammirabile, in quanto co' l'eterna s'unisce.

Descrivendo San Giovanni sotto nome di Gerusalem la Chiesa, Spota di Christo, non si contenta di dire: Ch'ella era bella, ma aggiunte, ch'ella era vagamente ornata, a gloria di Spota, per piacer però solamente al suo Sposo, e non ad altri. Di Gindit patimene si legge, che pose molto studio per adornarsi: Si laod, si profumò; Ordinò le chiome, le

annodò, le distinse, con genti capelli: ne le ricoperse: *Imper.* lo le orecchie, coronò le braccia, ed in forma da capo a piedi di con le più vaghe vesti. e fregi, ch'ausse, come già fece, quando si condusse a nozze s'adornò. Non commise lo ciò però ella alcuna colpa; anzi di singolar lode fu stimata; per che, come dice il Saggio Teo, tutto fece a buon fine; ond' anche l'odio la bellezza gli accrebbe:

Cui etiam Domamus contulit splendorem.

Non si conviene l'aggiungere talora alla virtù qualche fregio. La stessa Pallade Nume tutelare delle scienze non ricusò nella Sicilia fregiarsi di que' medesimi fiori, che Diana, e Venere ricorrevano.

La Modestia non ammette la curiosità degli abbigliamenti. Lo splendore di questi offusca illo la bellezza dell'animo. L'Humilità, la Modestia fanno quegli abbigliamenti, che per ditina permissione terso Hektor degna della Regale oignità.

La Statua d'Alessandro il Grande, intagliata dal famoso Lisippo, e poscia per testimonio di Plinio ricoperta d'oro, mostrò in fatti, che non sempre l'oro stesso accresce di pregio, e di bellezza le cose, hauendo queste per tal ricoprimiento perduta affatto ogni leggiadria, e grazia.

Infine le scapie, e le pannelle della casta Giudit rubarono i cuori d'Oloferne. *Sandalia aperuntur cor tui.*

Tomaio Moro incorgeuano via, la quale molto si era affaticata per abbellirsi, disse: Se Dio per quella vostra fatica non vi darà l'uberto, vi sarà certamente gran torto.

Semiramide Regina di Babilonia, con vna rozza riorta ancora in capello, ed azzovza a speccarsi in meglio nel terro acario degli wberghi, e degli Scudi, che ne' fragili scuffali delle femine imbeli, le pannelle portato il caso, laiciua su' mezzo l'acconciatura, ed in parte ne glieta correa, doue il tourastante bisogno del suo Governo la richiamaua.

Leggesi nel Libro di Hester, che acciòche vna Donna fosse stimata degna degli amplessi del Rè Aisero, non solamente douesse essere vergine, e bellissima; ma ancora per vn'anno intero, attedette douea ad ornati e ne' primi sei mesi fu vnguea d'vnguento mirabile, e negli altri sei con altre forti d'vnguenti e cose odorose.

Venerò hauendo pallata l'Euroa (dice Plutarco) gli specchi, gli ornamenti, e l'circo da Omero donatole, a richiesta di Licurgo depose, ed armata d'asta, e di Scudo, quali noua Pallade si fé vedere.

Si distaccano vn giorno Amoride, ed Eufanore (per quanto Plino attesta) a dipingere il Cielo, ed approuata la dista, Eufanore co' suoi penelli, e colori rappresentò ricco di lumi, ornato di splendori, distinto in varie figure, ed ingemmato di lucentissime Stelle. Amoride, tralasciando ogn'altro fregio vi ritrasse solamente il Sole nel mezzo. Vantando il sun Comperitore la vittoria, come che manchruele, ed imperfetta la pittura fosse, non distinguendosi in essa, ne gli Epici, ne gli ecomerici, ne il Zodiaco, ne le Stelle; forfendo rimpose Amoride, lo ha rappresentato all'altrui vista vn Cielo di giorno, e tu di notte. Nel Cielo di giorno la bellezza, e chiarezza del Sole, tutti gli altri abbigliamenti, e splendori oscura. E chi in esso altra bellezza cerca di quella del Sole stesso: quando riprende in vano la ricerca, perche eccellentemente nel medesimo tutto epulose si tronano. Ed esso è quegli, a cui così a tutte le Sfere, come a tutte le parti loro ogni bellezza dispensa, e contribuisce.

Le Causale descritte da Plutarco, quant'erano per la ferocia intrattabili, venivano da Padroni toprute, e condotte ad vn fiume, in cui rimirando elleno la propria schifosità deponeuano tutta la rabbia.

Vedi Pannelle. Vestimenti, Specchi.

Abbondanza.)

LA troppa grossezza del campo mette a terra le biade: Il peso della fecondità squarcia i rami del proprio albero. Di rado vna grande abbondanza porta il frutto alla sua flaggione.

L'abbondanza toglie il pregio alle cose. Nell'acquisto del Placid mouto, per vn colto danno que' i Habitori gran quan-

quantità d'oro, che appresso di loro era in molta abbondanza.

Vn Principe, che tenga ben prosueduto lo Stato, può sotto il cumulo del frumento ageuolmente nascondere gli errori del suo Governo. Non potrà mai filenzio alle doglianze de' Sudditi in miglior forma, che riempiendo loro la bocca.

A chi abbonda di ricchezze, e malamente le vfa contra Dio, contra il Prossimo, maggior beneficio non gli si può fare, che di pregare, che lo stesso Signor Dio glie le tolga. Non c'è maggior infelicità (scrive vn Santo Padre,) che non si tramuti in buona Fortuna, col non poter peccare: *Vbi licentia impunitatis scriptur, ibi seculiter vitur. Abundant tabernacula praeconum, et audacter provocant Deum.* Così Lartanzio, ed aggiunge: *Et rerum prosperitate in xuria, vicia omnia, simplicitas contra ad eum nascitur.*

Alle parole della Sapienza eterna *Fili recepti boni in vita tua s'inbozzidice,* e fa di ghiaccio il mellifluso San Barnardo, concludendo da quella la cagione dell'eterno supplizio del Ricco Epulone, che fu l'abbondanza. Manco male, soggiunge il medesimo, se fosse egli stato condannato per hauer tal'abbondanza abusata; ma'l punto ffa, per hauerla ricercata. Dunque perche non v'era nullo dentero, ma l'hauera ricercata, fu con ragione, come ingrato, ed inhumano a Lazzaro nell'Inferno tormentato.

Segno dell'abbondanza è il vestir pomposo, e'l crapulare. Di questi due punti fu notato il Ricco dell'Euangelio. Vedi *Ricchezze biasimate.*

Abbracciare.

L'Ellera mentre s'attorciglia agli alberi, quanto più gli stringe, tanto più presto loro toglie la vita.

Abbracciar negozi.

C'Hi molto abbraccia puoco stringe: e chi in molte cose s'impiega, non può perfettamente attendere ad alcuna. Insegna Aristotele nella sua Politica, che ad vno non si commetta più d'vn negozio, s'egli è importante, come fa parimente la Natura, che a ciascun officio ha destinato il suo proprio membro: e lo stesso insegnò anche il suo Maestro Platone nel Dialogo ottauo delle Leggi.

Abigail. Vedi *Presente dono.*

Abila, e Calpe.

A Bila, e Calpe i due Scogli sono dello stretto di Gibilterra, iui quasi due Colonne dallo stesso Alcide, (come fingono i Poeti) piantate per porre il modo, e per prescriuere il segno all'humano ardimiento. A quelle giunte i Nocchieri posano i remi, abbassano le vele, legano il timone, gettano le ancore, e fermano nel mobile elemento immobile la Natura. Di sopra vi ffa scritto il motto: *Non plus ultra.*

Abissini. Vedi *Immagini.*

Aborto.

Quando vn'Aborto non habbia altro di buono ha il priuilegio del tempo: e s'egli è primo genito.

Abramo. Vedi *Sacerdote. Vissoria. Lunghetza. Immagini sagre. Morte sua memoria. Amorouerchio. Vita lunga quale.*

Q Val cosa v'è oggi, in cui non sia introdotto l'abuso? Auuenire degli abusi, come d'vna matassa di filo intrecciato, che volentosi tirar tutti i capi ad vn tratto s'auuilioppo no d'auantaggio: doue che tirandosi ad vno ad vno, se ne viene finalmente a capo.

E Massima omai volgare, Che gli abusi non hanno regola. Non s'introduce mai vn diordine per vno, che non s'introduca per mill'altri. Affidaua già Publio Filone, Console de' Romani Paleoli. Città dell'a Francia, e parendo, che sul fine del Consolato quella Piazza potesse cadere nelle sue mani, stimò bene il Senato, non mandargli Successore che, dopo terminata la prefata. Ed ecco, che di là a puoco fu lo stesso conceduto a Gneo Manlio, sotto specioso titolo di por fine alla guerra, che in Asia contra d'Antiocho cominciata haueua. E dopo questo fu fatto il medesimo con M. Fulvio, a fine di comporre le differenze, che vertuano in Grecia tra gli Achei, e Lacedemoni. Allora questo grand'Imperio diè segno di caduta, quando cominciò aprirle il seno a simili corruete.

Quanti abusi s'intromettono, tanti fiumi di miserie s'aprono, dentro de' quali sono polcia costretti ad asfogsarsi gli Stati. E quantunque fieno, o rirrouati, o permessi a beneficio publico, riescono nell'auuenire diafroti, e danneuoli, perche *Vbi semel velle deerratum est, in praecipit peruenitur,* disse Velio. Tutti i mali esempi a giudizio di Giulio Cesare, riferito da Salustio, hanno origine da buoni principij: Ma perche poi al buono intendimento de' priui co'la medesima rettiludine non vanno dietro i Secondi, e i Terzi, di qui le scosse, e finalmente le rouine.

Gli abusi (scrive S. Cipriano) che corrompono il Mondo sono dodici. Il Santo senza l'opere: il Vecchio senza Religione: il Giovane senza obbedienza: il Ricco senza elemosina: il Povero superbo: la Donna senza honestà: il Padrone senza virtù: il Pontefice negligente: il Re iniquo: la Picche senza disciplina, e'l Popolo senza leggi.

Non si leuano gli abusi co'la violenza, ma co'la destrezza. L'ha uer voluto i Ministri di Spagna introdurre ne' paesi bassi, e nella Germania noue leggi ed ordini, per disfectio di gloria di buoni Legislatori, fece loro perdere l'autorità, che tenessero sopra molte Città, Popoli, e Prouincie. Le scarpe moue stringono souente troppo il piede.

Acab. Vedi *Perdono dimandare. Ragione di Stato. Vfo non douersi mutare.*

Academia.

S'Come le Academiche sono i degni teatri della virtù, così sono i sepolcri delle sciagure.

L'Academia non è altro, che vn'vnioue di Virtuosi, per ingannar' il tempo, e per indagar tra le virtù la felicità. L'Academia è vna scuola, che erudisce, ed ammaestra gli huomini.

Nelle Academiche si fanno gli huomini tra di loro più simiglianti, per la conuenienza de' virtuosi esercizi. Quelli d'Atene nell'Academia consagrata a Pallade crescono, come riferisce Ateneo la Statua d'Amore. Vedi *Conferre Communiare.*

L'Academia è vn douiziolo mercato di Virtù, doue l'vno permuta co' l'altro le merci dell'Intelletto. E si come chi da tutti riceue, di tutti diuenta più ricco, non altrimenti, chi da ciascuno impara, ciascuno auanza nelle scienze, e dice Platone.

Chi vietaffe le Academiche, e le Scuole estinguerrebbe non pur le scienze, ma quella medesima inclinazione di Sapere, che in Noi stampò la Natura. Coral Barbara, e più che Persiana vlarza, è lamentata inconfolabilmente da Ateneo nelle Cene de'laggi: e da Platone nel suo Conuito, il quale per lo contrario celebra Hipparco, nel Dialogo di questo nome, come quello, che haueffe cura della buona educazione de' Sudditi, desideroso di comandar più tosto a buoni, che a cattiu.

Fu già contra de' Christiani rinouato lo stesso vïo da Giuliano Apostata, come riferisce Amiano, imitato poi da qualche Principe dell' Arabia, secondo che scrive Paolo Diacono nella Vita di Costantino Copronimo, riepuro ancora da Odoardo, primo, Re d'Inghilterra, dopo d'hauer soggiogata la Scozia, e ridotto final di'oggi in esempio dall' Alcorano de' Turchi: Nel che più cauti furono senza dubbio quelli di Milene, riferiti da Eliano, che dauano a popoli ribelli per castigo l'ignoranza, vietando le Accademie, e le Scuole, come appunto le Cito con quei di Lidia, e co' Babiloneti Scriti, se crediamo a Plutarco.

Nelle miniere della Patria son scarsi gli acquisti della virtù. Chi vuol arricchire abbastanza, bisogna che muti Cielo. Le Accademie sono Emporij di tutte le Scienze, doue fra molti splendori per ordinario il supremo suol esser quello della Dottrina. Questi Soli non si possono comunicare co' le ricchezze, ne s'acquillano insieme co' le eredità de' Maggiori.

A Francesco Maria della Rovere, vitimo Duca d'Vrbino deuono tutte le penne vn Mausoleo di memoria. Al di lui esempio si dimoitra a' Grandi sù qual impiego habbiamo a fondar la speranza d'esser commendati ne' Posterì. Diede la Fortuna al medesimo vn Dominio affai picciolo, e per la sterilità del figlio assai breue, ma valissimamente gliene promise l'ingegno, ed eterno le occupazioni delle scienze. Ne' suoi palagi bebbe ricetto per scriver tutte quante le verità. Si conduceuano a' stipendi honorati i Maestri d'ogni dottrina, e quello onore, che gli auanzauano al Governo spendean nelle concertazioni di coltore. Quanto stabiluano i doti con i sudori di più mesi, apprendea egli nel discorso d'vn hora. Nell'andar a diporito i suoi Caualli guidauano vna mobile Accademia, e le sue tavole erano Cattedre delle speculazioni del vero. Quanto d'erudizione diedero mai fuora le vigilie Fiamminghe: quanto di verità teologiche i caratteri di Spagna: quello, che sepper di Filosofia naturale, o d'amenità Poetica giungeggi Italiani: Ciò che in forma di contemplazioni Geometriche, o di auuenimenti d'istoria comprese tutta la varietà degli Autori, sepe anche tutto la capacità di quel Principe: E perche alle spaglie di questo Egitto Adriano non mancasse ancora il suo Tolomeo, raccolse lo stesso famosissimo librerico, donata solito (com'egli spesso diceua) vici dalla sacertezza del suo Dominio, ed entrare ne' confini dell'Vniuerso. Finalmente nelle scienze Politiche era anche Maestro de' più Dotti.

Acco femina. Vedi *Specchiarsi*.

Aceto. Vedi *Correzione*.

Achille. Vedi *Affetto desiderio. Difficoltà. Invidia. Natura, inclinazione*.

Accento, pronunzia.

Sono gli Accenti quasi l'anima delle voci, massime nella lingua Hebraea, ch'è breuissima, e nella Greca, ch'è variata, e copiosa.

Accidente, auuenimento.

Con maggior merauiglia son riceute le cose, che in aspettatamente, e fuora del pensament humano succedono. Coloro, che caminano su la corda allora maggiormente lusingano gli Spettatori, che con vna sfugita di piede minacciano di cadere.

Vianano gli Re di Persia scruere in vn libro particolare tutti quegli accidenti notabili, che di giorno in giorno occorreuano. Vedi *Auuenimenti. Disgrazie. Presagire. Eventi. Morte, Officio della vita. Morte, solimane*.

Accio Poeta. Vedi *Gloria*.

Acclamazione.

Son necessarie talora le Acclamazioni, per rendere nel concetto de' Suditi venerabile, ed autoreuole colui, che alla publica vtilità è stato asceso. Lo stesso Iddio, chiamato alla sommità d'vn monte Mosè, comandò, che'l Cielo co'tuoni, e co'fulmini, quasi con tante trombe per souarano Duca del Popolo il dichiarasse.

Accortezza, Accorto.

L'Accortezza s'impara da pericoli.

Gli animali sopra gli altri accorti, se è, che vna volta dianò nella rete, raddoppiano le loro accortezze.

Accusa ingiusta, e falsa.

GL'Innocenti compariscono ananai i Tribunali con più di confidenza per difenderli, che i Calunniatori non hanno di sicurezza per accusarli.

Le affizioni, che affaticano le persone innocenti, non fanno loro altro male, che abbracciare i legami, che loro impediscono così d'alzare le mani, come i cuori verso il Cielo. Essi benedicono il nome di Dio in mezzo delle fiamme. La prigione medesima non priua della dolcezza d'vn profondo sonno colui, che patisce per la Giustizia. Il suo riposo è così fermo, e saldo, che l'Angelo del Signore, il qual viene a liberarlo, il percuote per ilugiario. Vedi *Calunnia*.

Accusare.

SE l'autorità di chi accusa potesse rendere di colpa sospetta l'innocenza farebbono vane le speranze, e miserabili le condizioni degli huomini. Guai al Mondo, se i Grandi potessero autenticare le calunnie solamente col pretesto d'auerle proferte. Non vi sarebbe bonà, che non fosse posta in ombra, e coltizzata rei al Tribunale della Morte.

Chi vuol accusar' altri, deu'egli prima esser puro, ed innocente. Niuna ragione consente, che questo chieda conto della vita di quello, s'egli non lo può dar della propria. Chi ha trauato dal diritto della Coscienza, non è abile a ridurli altri.

Il puoco fondamento dell'accusa s'argomenta dal puoco metro della persona che accusa.

Accusar' altri nelle sue disgrazie è cosa da huomo rozzo, ed ignorante. Accusar' le stesso è cosa da chi comincia a farsi lauto. Non accusar' altri, ne se stesso è cosa da lauto, e da perfetto.

Accusatore.

I Falsi Accusatori di Socrate, Anzìo, Melliro, veduro il dispiacere vniuersale, che gli Ateniesi trauano dalla morte di questo Filosofo, oppressi dalle Furie, ed aggritati da rimorsi della coscienza si perirono di perazi.

Acqua.

Le lodi dell'acqua si leggono presso d'Omero, che le medesime tolle a cantare.

Hanno l'acqua simbolo col Popolo. Le cose leggiere sostengono, le graui sommergono: tumultuose, instabili, facilmente da raffrenati nella placidezza, difficili nella turbolenza. Cresce l'impero loro, doue, riuirano riparo; ma che stile fonda, anche contrarie a suo prò le conduce.

La Santità della vita ha suo oparo (focuse l'innuicibile del liquido elemento, che in segno di ciò i loro possessori sopra di esso, a piedi asciutti caminando, come vino non cello ad ogni passo di bacciar loro le piante istesse).

Portano que' fiumi fra gli altri acque più dolci che corrono all'Oriente.

Doue soprabbondano l'acque, quasi sempre (scrivono i Naturali) manca la salute. Ne' luoghi freschi sogliono gli huomini eder malati.

Nel tempo dell'aurea Età, quando gli huomini non sapeano, che cosa fosse vino, ma tutti beuono acqua, quella terra era migliore, che più copia featoria di fonti.

Camina sicuro sopra l'acqua, chi seco non porta il peso del peccato. La innocenza sola non è assorbita dall'onde; ma libera, e leggiere come piuma vi galleggia sopra.

Da quello gratioso oggetto dell'acqua innamorato il Sole, quasi stimando la Terra indegno suo letto, co'sa mano de' suoi raggi dal seno del Mare a trionfar sul carro delle nuuole lo solleva, fin tanto, che sotto abissi isconosciuto, o di piogge, o di neui, o di pruine, o di grignuole lo restituisce al primo luogo.

Dalle stesse bellezze alternati fra le Genti Idolatri i Persi, gli Alemanni, e gli Egizij, secondo Ambrosio l'Acqua adoraron come loro Nume. Piadaro diede il titolo di Ortimo, Talete principio delle cose create la chiamò, hauendo ella co'sa prima. Materia molta simiglianza, mentre ad infinite mutazioni perpetuamente soggetta si vede.

Nella fabrica del Mondo l'Onnipotente Dittua questo stesso Elemento sopra tutti gli altri fuoreggiò allora, che volle eleggerlo per piazza, e per Teatro delle sue piante: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Volendo patimamente il medesimo ricourte il valissimo Firmamento di manto Reale, vessillo dell'acque: *Fuit Firmamentum in medio aquarum*. Richiamando dalle comuni sciagure del Diluuiio il seruo suo fedele Noelo portò in salvo co' Arca sopra l'acque: *Arca ferebatur super aquas*. Per la recuperatione del suo popolo da Nemici si presale dell'acque: *Unifuit mare rubrum*. Nella nuova legge, volendo formar l'abozzo della grazia, indicò il peccato nell'acque: *Efusus super Seruos aquam muniam*. Per cancellar peccati, e regenerar lo Spirito, ti corse all'acque: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto*. Nel piantar la Fede, di prima pietra feruì il miracolo dell'acqua conuerita in vino: *Gustatus Archidiaconi aquam, uinum facta*. Nel dar finalmente l'ultima mano, et complemento alla stessa Fede la risperce, e benedice coll'acqua: *Et continue laque exiuit sanguis, & aqua*.

Scrive San' Ambrosio, che l'Orso, il Pardo, il Leone, la Pantera fra i rettili animali ferissimi, nell'acqua diuenno domestici, e piacenti.

L'acque ricorreato al mare, dice la parola dello Spirito Santo, di donde sono vicie.

Ha l'acqua non solo virtù generatua de' peccati, ma serua anche d'alimento a tutti gli Viciati. Non può senza l'acqua, ne pur vn momento durare il Mondo. Il Cielo stesso, senza l'Orbe cristallino risonantebbe. In Cielo sono l'acque. Nel Paradiso terreste sono il Gange, il Nilo, il Tigre, l'Eufrate. La Terra tutta è inonata, ed azzupata d'acqua. Ha Mari, ha Fiumi, Laghi, Fonti, Scagni, Ruscelli. Taccio i Pozzi, le Cisterne, i Fossi. Taccio l'acqua di Solifaro, di Ferro, di allume, di nitro, di bitume, e d'altri. Taccio l'acqua calde, fredde, lieti, ponderose, morte, uiue, dolci, sale, amare. Nell'inferno pure affermano i Poeti trouarsi l'acqua di Lethe, di Stige, di Cocito, di Flegetonte, e di Acheroonte.

Può vantarsi l'acqua d'essere Giganteffa di smilitara grandezza, e figura; per che per capo ha l'Oceano, per braccia gli altri mari, per corpo il proprio letto, per gambe i fiumi, per vene i Fonti. L'acqua è glorioso Elemento, che s'essende sopra i Cieli, e discende per la Terra: si dilata fin nell'inferno. L'acqua è rimedio alla sterilità, vigore all'erbe, vaghezza a' fiori, nodimento alle piante, vita agli Animali. L'acqua è corpo sostanziale, sostanza de' semi, seme del cibo della vite, Vita de' Vienti tutti. L'acqua è refocillatrice delle affettate Genti, purgatrice delle lordure, parte dell'Vniuerso. L'acqua è fida lege de' Popoli, Condottice di Stranieri Genti. L'acqua infine è flagello, che diuorà la Terra, castigo, e pugno il Mondo. Vedi *Battesimo*.

A L'mantenimento della Vita dice il Proverbio comune *Amicus magis necessarius quam agnus, & aqua*.

Vuò quel Duca di Milano, portar il fuoco, e l'acqua per l'imperia; i fecchi dico, pieni d'acqua, ed e' inzioni arditi, per far credere a' gli huomini, che a lui solo illata il portare, e la pace, e la Guerra a tutt'Italia.

Ha le sue me rauge il fuoco: ha le sue meraviglie l'acqua. Col fuoco si spauenta il Leone Libico: nel fuoco s'ellingue l'Idra Ercole, la mostruosa Salamandra si rauia: La mirabile Piraustra si nutre: Col fuoco il rabbioso Cenecefalo si doma: alla presenza del medesimo l'acquo Scorpione si fectice. Nell'acqua del fiume Cerone le peccotelle nere diuen- tan bianche. Nel fonte di Gioue le luci effinte s'accendono. L'Aicidolo torna la vista a ciechi al Celidonio impetra i mem- bri. Del Citunne beuute l'acque fanno ad vn tratto coicipire: Auia l'Inope le fiere morte. Raddolcisce l'Esampe le cose amare: Nell'Alatiane i corpi graui diuenano leggeri: Il Gerone beuuto prouoca affetti amorosi. Nel Cino cadendo le frondi degli alberi vicini si trasformano in ucelli.

Ha gran possanza il fuoco, ha gran possanza l'acqua. Strugge i ghiacci il fuoco; dilegua le neui, patte i metalli, annera gli edefici, erolla le torri, ischeggia i mari, isquaglia i falci, incenerisce i legni, abbatte le incugnibili fortetee. L'acqua d'vn sol fiume, da rapidi torrenti accretuato, bianco di spume, turgido d'onde, ricco d'humore, stupefatto di suono, scuote l'algolo crine, erolla le cerulee corna, alza l'arenosa fronte, solleva i giuoci fiumi, e sopra gli altri ripari imperio s'estolle, fiegna gli angustii confini del suo Regno, roiuoioe sen corre, contrae' campi, allaga le piaggie, fucile i riegni, ditrocca i ponti, sbarba gli alberi, stracina seco le capanne, le greggie, i Pallori, i cani, le biade, le piaghe, le case, i fondamenti.

Principio di tutte le cose fu stimato il fuoco da Ippaso, e da Eracito: Fu stimata l'acqua principio di tutte le cose da Empedocle, e da Talete. Fu adorata per Dio il fuoco da Caldei, fu adorata per Dea l'acqua dagli Egizij. Sopra l'acqua buttaron le sorti i Bracanti, sopra l'acque le buttaron i Ginnosofisti. Auanti i nouelli Spodi si poneua il fuoco. Auanti gli stessi si presentaua l'acqua. Vi è vn modo d'indouinare per mezzo del fuoco, chiamato Piromanzia, ve n'è vn altro per mezzo dell'acqua detto Idromanzia. Il fuoco è in Cielo, l'acqua sopra de' Cieli. Entra il fuoco nel Testamento antico, entra l'acqua nel nouo nel Battesimo, e nel Sacramento dell'Altare. Gl'Imperatori Romani si faceuano precedere il fuoco. Gli Rè di Tattaria si faceuano portar dauanti l'acqua. Cui fuoco si purificauano i Sacerdoti di Etiopia, coll'acqua si monduano i Druidi della Gallia. Passando pel fuoco prouauano la innocenza gli Rè della Grecia, beuendo vn'acqua conegrata si mostrauano non colpeuoli gl'Inquisiti della Francia. Si scegge tra Persiani vn Tempio cretto al fuoco, si vede tra Lacedemoni vn Tempio conagrato all'acqua. Monta il fuoco ogni lordura, purga l'acqua ogni immondetia. Nedà il fuoco il calore, ne dà l'humido l'acqua, che ne nutrice. Sana il fuoco molte infermità, co' l'acqua si guariscono molti morbi. Il fuoco vien prestatato nel Sole, l'acqua nella Luna. Se segni in Cielo sono di fuoco, ve ne sono altresì d'acqua. Ha il fuoco i suoi Dei: Vulcano, Aglia, Serrope, Bronte, Paragomone, Radamanto, Minofio, Profe- pina, Caronte, Eutritio, Prometeo, Ardalo. Ha i suoi Numi l'acqua, l'Oceano, Teti, Titone, Glauco, Leucipe, Palemune, Dori, Nettuno, Filide, Nereo, Anfitrite, Proteo, Galatea, Portuno, e Spio. Il fuoco finalmente è l'acqua in metauiglie, in potenza, in effetti, in vanti son sempre con mirabile vguaglianza caminati di paro.

Riferisce Anteo, che nella Persia v'è vn'acqua, chiamata l'acqua d'Oro, così preziosa, che di essa solo gli Rè, e figli primogeniti de' Rè ne becono: *Præterquam Regi soli, argenti femori illius ex filijs, alius vero si quis hauc aquam bibisset, capiti multabatur*.

Acque odorose Vedi Odori.

Acqua maledetta V. Ricchez Ze.

Acquisto.

Nelle Aristocrazie quanto più le persone particolari s'accrescono, tanto più elleno s'indeboliscono.

La passione d'acquillare è più sottoposta al traggiu, ed a mettere in compromesso il proprio, che al profitto. Quelli, ch'hanno fatti i Maggiori nel Mondo, non hanno nel calore della loro età fatto molto riflesso sopra la copia del sangue sparso, e sopra la violenza delle lor arme, co'la quale hanno fatto solipare l'Vniuerso. Ma quando l'età è ionata, e ch'è stato abbandonar la vita, ed vscire dal mondo, dou' erano appena entrati, nel fine de' loro giorni, tenendo la Morte fra' i denti, ed aprendoli coi loro Amici, Dio ha fatto allora lor confessare, che per hauer vn puoco di piacere hauetuan prouato, e fossero molto traggiu.

Il Padre, che morendo lascia a' figliuoli tutto l'acquistato, altro seco non porta, che la colpa commessa nel far l'acquisto.

Più si gode dell'acquisto d'alcun bene, che della possessione dell'istesso. Quella noità, ch'è nell'acquisto, e quel rispetto, ch'ha l'acquistato bene alla propria industria sono quelli, che lo fanno esser più grato. Quindi è, che giorno dello spozializio è il più lieto, che sia in tutta la vita de' Maritati, per che in quello si acquista, negli altri si possiede l'acquistato.

L'acquillar gli altrui Stati è malageuole, il conseruari è pericoloso. Si passa per mezzo delle guerre, le cui riuscitae son incerte, e certissimi i danni. Il trarre il carro de' Trionfi sopra i petti de' valorosi Cittadini vecchi, e ferezza che rinnoua il parricidio di Tullia. A troppo indegno prezzo vende la tranquillità de' suoi Popoli quel Signore, che l'auentura per vna fronda d'alloro. Oltre che bene spesso, chi si vspira l'altrui, in giuila del Can d'Esopo perde giustamente il proprio; per che la inuidia, che l'ombra e della Potenza, cresce insieme con lei; Onde i Confinanti, che riseruiamo vn Principe contento del suo, l'odiano bramando dello imperio degli altri. E quando pure si peruenza ad aggrandir lo Stato, s'aggrandisce anche il pericolo di roinarlo. La vultissima Nane d'Arena, Rè dell'Egito fece naufragio quasi nel porto, oppressa dal peso di se medesima. Certi corpi similiani, sempre, o per lo più si trouano malati.

Dimandato Alessandro Magno in che modo hauesse in così puoco tempo acquillato tanto Imperio, col consiglio, consiglio, coll'eloquenza, coll' Atte militare.

Vedi Confine.

Acquisto di Seruitù.

L'Acquisto di seruitù fu sempre misero. Molti si trouano, che dopo d'hauer lungamente stentato in Corte, e conformati gli anni migliori della loro età, se dimandati sono dell'acquisto fatto, rispondono, non essere picciolo guadagno. Plauer acquillara la seruitù col tale, o tale Signore. Oh miseri, se'l guadagno è seruitù, quali faranno le perdite! Oh infelici, tanto dunque v'è in odio la libertà, che firmate acquisto il perdita! E se vna seruitù premio di vn'altra seruitù, quando mai lasciarete d'esser serui? *O homines ad seruientiam paratos*, diceua Tiberio del Popolo Romano.

Adalague. Vedi Segretario di Stato.

Adamo.

Se aperse Adamo il varco al morire, diede altresì materia di meritare l'Eremita beata, tanto glorioso, e fortunato, che anche la colpa ne fu cangiata con titolo di felicità.

Formò Dio l'humano simile a se stesso, acciò che tutte l'altre cose create honorassero, ed vbbidissero quell'humano, che portaua vn carattere della simiglianza di Dio. Lo formò però di terra, acciò che egli non riconoscesse nella sua Creazione altri, che l'Onnipotenza d'Iddio. Se Dio si fosse seruito nella Composizione dell'humano delle Stelle, e del Sole l'humano habrebbe forse adorata quella materia, come principio del proprio essere.

Apprendi o Ambizioso la tua prima origine. Il tuo fatto, e la tua alterezza, che contende gli offici alla Souerana Potenza di Dio, viene da vna massa vultissima di terra. Nominò Dio l'humano, da lui creato Adamo, perche altro non significa quella voce, che cosa terrena. E volle Dio con questo nome auuertirlo, che non si douesse infipere per le delizie d'vn Paradiso, per lo dominio di tante cose create, e per l'amizicia di Dio; per che ad ogni modo egli era di terra. *Vedi Refiore. Humo sua creatum.*

Se seppe Adamo peccare, seppe altresì pentirsi. Io non abbe sia stato maggiore il danno, che ha fatto ai Posterì col necessitarsi alla morte, o'l beneficio con l'hauer resa necessaria l'humanità di Dio all'amor ardentissimo del medesimo Dio.

L'hauerli Clementissimo Dio dal Paradiso efiliari per la disubbidienza i primi nostri Genitori, atto fu stimato da Sant'Agostino, anzi di pietà, che di giustizia. Perciò che, trouandosi così fra l'altre piante l'albero anco della Vita, gli di cui frutti portauano talento di render gli huomini immortali. Chi sà, se lui si fossero egliano lungamente trattenuti, non si fossero de' medesimi parimente nutriti, e così eternamente fra gli errori imperuerati? Dunque con ragione Iddio per sottrarli da questo pericolo pietosamente crudele, e crudelmente picciolo, da stanza così deliziosa, e desiderabile li disloggiò.

Gran fatto al certo, che nel principio del Mondo hauendo peccato l'humano co'gli suoi leguaci, & Adamo lo Spirito Santo, che moueua la penna di Mosè, mentre scriveua i successi del nascente Mondo, mettesse in chiaro, e dischiessse il peccato d'Adam con tutte le sue circostanze, ed il peccato degli Angeli passasse con silenzio tanto grande, che manco ne dicesse parola. *Angelorum peccatum silentio absconditur, est, hominis autem manifestum.* Così Alcuino. Risponde il medesimo alla dubitazione. *Qua uoluit Angelorum non predestinaret curare.* Non occorrea far del peccato degli Angeli menzione; perche non haueua Dio determinato di curarlo, come quello d'Adam, che però del peccato di questo doueuasi scuoprire la piaga, aprire, vedere la profondità, mostrar al Mondo la malignità, acciò si conoscesse l'efficacia della cura; non di quello, che restaua douena incurabile. *Vedi Bellezza perniciosa. Confessione. Nome. Prefazione. Refiore. Trasformazione. Tribulationi. Correggere. Mor, se sua memoria. Morte cosa buona. Relique.*

Adamo ed Eua. Vedi Innocenza suo stato. Nudo. Nudità: Obbedienza. Religiosa. Occasione. Specchio. Scusare. Vestimenti. Vita e morte.

Adonia.

Vedi Religione simulata. V. Dimanda.

Adorare.

Costumauano i Popoli di Persia adorare gli Rè loro come Dei. Imenia, e Pelopida non volendo per quanto poteuano vn Rè di questa sorte adorare assiduamente si lasciarono cadere vn anello, e col raccogliello, parue ch'adorassero il Rè, conseruando il pensiero diuerfo dagli atti del corpo. *Vedi Religione. Religione naturale &c.*

Adorazione.

L'Elitropio innamorato del Sole insegna a gli huomini a vagheggiare, ed adorare il vero Dio, luce incarta, Creatore del Sole. *Vedi Pietarsigione.*

Adolescenza.

L'Adolescenza rende gli Animi fuogliati, ed incostanti. La temperata, e libidino Adolecenza non consegna alla Vecchiaia che'l corpo fiacco, e debole.

Male

Male l'intendendosi coloro, che all'Adolescenza pensano doverli comportar, e dondonar le colpe. Non patisce quell'età disturbo, o distrazione, che loro vaglia impedire l'applicarsi al bene.

L'applicazione dell'Adolescenza dimostra, come lo beba di quel virtù sia per essere la maturità, e di quanta copia la raccolga.

A contrappeso delle libidini, da quali è quell'età afflitta, donno i Giovani del continuo esser impiegati nella fatica, e nella pazienza, così dell'animo, come del corpo, acciò negli vizii commessi prenda la loro industria vigore.

Adriano Imperatore. Vedi Honore rifiutato Immagini.

Adulare Adulazione.

Non adula chi dice la verità, si come non adula il Sole, chi dice, che il Sol riprende, o che riscalda.

E così naturale a gli huomini il desiderar alcuna lode: Se vera non la possono hauere godono della falsa.

La Sembianza lusinghiera di chi n'adula è il più potente fascino, e chabbia la frode per farne pazzi.

L'Adulazione è quel blando mostro, che non machina, che togliere dal Mondo la verità.

L'adulazione, benché pette atrocissima, non offende però che quelli, che la riceuono, e che di essa si dilettano. E la stessa affabbiatrice di tutti quanti i vizii.

Quanto più l'huomo è buono, meno ha bisogno di adulazione.

L'Adulazione è diuenuta vn male che è dolce, ed vn vizio che è crudele. Si machera col l'eterno lo interno: e si vela il cuore col volto: e si appanna l'aspetto, e lo specchio della verità col fiato d'una parola. Così l'huomo, che dal saggio Davide col l'allegoria di Cetera fu chiamato, non porge che al suo suono che corde false, rifacendo sua voce, che non ha cuore, o pure ch'è traditrice del cuore. Artefice di quest'inganni è il Fante del lo' interesse, il qual fu il Maestro di Capella nella gran Musica dell'Vainero.

Il vero *Lapis Philosophorum*, che per tanti secoli non ha potuto l'Auarizia humana fabbricar, l'ha finalmente l'Adulazione fabbricato, e n'ha proseuito largamente tutti gli Stati degli huomini. Con questa toccando il piombo, e lo flagno de' vai si metauigliose metamorfosi, dando loro l'altro colore delle virtù, e facendoli materia di lodi, d'encomij.

L'Adulazione dice S. Geronimo ha per oggetto il guadagno. A quello per arriuar l'Adulatore, con armoniose parole allonza lo' incauto di modo, che lo priua della vita, e della roba. Anche Mercurio per rubare la Vacca, ad Argo consegnata, allo stesso apprestato, con tal similitudine si mise a rassaggiare, che benché con'occhi hauesse, tutti in vn tratto al medesimo in profondissimo sonno chiuse. Addormentato poscia che rhebbe (perchè dal sonno alla morte è picciol varco) priuolo della vita, e della Vacca.

Adulatore.

Manco male è lo' incontrarsi ne' Carui, che negli Adulatori: quelli mangiano la carne de' Morti, questi quella de' Vuli.

I Grandi tengono volentieri attorno le orecchie degli Animi compiacenti, e ch'hanno delle parole a tutti gli incontri, fanno far delle machine a tutti i volti, e delle scarpe a tutti i piedi.

Il Verme non si parte dal grano, sin che dentro vi troua sostanza da pascersi.

Il Cenocofale ha per costume di variare il pelo, non che gli affetti co' le mutazioni della Luna.

L'ecceellenza degli scaltretti adulatori, sta in sapere col canto, co' la voce conformarsi con li nostri appetiti: in saper ben (dico) sonare, e trouare quel suono, che corrisponde al motivo della nostra Tarantola.

Adulterio.

IL dishonorare la Donna d'altri, è vn'impiegare loro il centro dell'Anima, che offerta tanto al vizio, vita nella disperazione, machinatrice d'ogni ruina. L'honore è come il fuoco: Chi lo va stuccando ingiustio, ne trae fualle al proprio incendio.

L'Adulterio è come quelle macchie d'oglio, che non si sot uono dal drappo, che con tagliarle fuori, che vuol dierci la morte.

Formando Iddio ad Adamo vna fol Donna, istruì gli Ammogliati a contentarsi d'vn sol congiungimento.

Fra gli eccessi della libidine si rende in estremo abominuole l'adulterio. Fino i Gentili, che pure stanno quasi del tutto annegati nel vizio, a basta lena si dilan gauano da questo Mostro. Vn fo'adulterio priu d'vn'occhio il Padre, e priu d'vn'occhio il Figlio. Lo fanno i Locresi. Vn fo'adulterio di Daaide gli vecchie vn Figliuolo, ed vn'altra gli congiurò contra. I Cretensi dichiarano infami gli Adulteri, coronauani di Lana, come se questo vizio gli hauesse trasformati in Sordidi animali. Lungo dagli Stati questa crudelissima furia, per la quale hebbe ad affogarsi nel sangue puoco meno che tutta la Tribù di Beniamino.

Solone Principe de' Politici, douendo fulminare vna sentenza contra vn'Adulterio, decretò, che fosse abbruggiato vivo, ma a fuoco lento, acciò che'l fuoco col'a lenerezza via più continuasse, e tanto più lungamente, e con maggior atrocità tormentasse il Reo. *Manusque igni, & dolentius perat.*

La Leonessa dopo d'esserli congiunta col Tigre, lo spettro che' Leone suo Coniuge in fituando il leuo del commesso adulterio non l'uccida; prima di far'lo questo ritorno, procura di abolire coll'acque questa puzza, che nel suo corpo la libidino fa immoderanza ha introdotta.

L'Adulterio è vna curiosità dell'altrui piacere. Piacere.

Il Precepto di non adulterare, dice Terrulliano, è posto fra gli altri due: *Non amare carnem, Non rubare*, perchè cotai peccato è quasi sempre accompagnato dall'omicidio, e dal Ratto, e in mezzo de' medesimi, quasi loro Signore degna mente assiede. *Inter duos apices facinororum eminentissimus sine dubio confidit digna Medea.*

Il Venere sempre stata molto amica di Marte, non è meraviglia, se tra Cauaglieri, e Capitani seguono di frequente con Donne maritate inuolamenti.

L'Adulterio giuala per quanto è in se quell'incesto, che fu fatto dalla mano di Dio, e del quale la Sapienza increata disse. *Quod Deus conuinxit homines non separat.*

Adultera. Vedi Ricchezza.

Aere. Vedi Aria.

Affabilità.

Non v'è cosa, che più guadagni le volontà altrui, e l'oro cuori dell'affabilità. Affabile per renderli benuolo il Popolo d'Israele, si pose a passeggiar duanti la porta del Palazzo Reale, e quand'alcuno veniva per negoziare col Re, egli gli si faceva incontro, e fa' toglie dire il negoziato subito gli apoludeta: E s'alcuno s'indinava per ritirarlo, come Principe Successore del Regno, egli non lo permettea; ma perfelo per la mano lo bacciava. In questa maniera racconta il Saggio Testa, che *Solomonus corda eorum*, oue altri dall'Hebreo leggono: *Es exercebat filius Israhel*, che è a dire, che con tal arte rapina propriamente i cuori di tutti, e se ne faceva Padrone.

Nota Filone Hebreo, che nel Decalogo non disse Dio: *Diligite Dominum Deum vestrum*; ma nel numero del meno: *Diligite Dominum Deum tuum*, acciò che li conoscesse, dirgli non li bisogna di fualciare con ciascuno particolarmente, e singolarmente: E che da ciascuno haueua a chieder conto dell'osservanza di questo precepto, come se per lui solo fosse stato pubblicato. E finalmente, *ne quisquam supereturum, vel Regum, vel etiam Dominorum eorum ex eorum munere, quo primam agens vitam despicit, cum Deus non dedigerit*

non enim

sur eundem alloqio, & penitentem vultu curam gerere. Vedi *Placenteria*. *Prelate ritirato, Conversazione.*

Affanno.

IL Dolore tanto più s'accresce, quanto è stato maggiore il piacere, da cui egli è originato. Passano all'Animo quegli affanni, che vengono appresso a passati godimenti. Non si parla d'allegrezza a chi l'ha praticata, e poi perduta. Il miele inacerba la ferita. Vedi *Troagli. Tribulationem. Amersit.*

Affari.

Chi ha molti affari ha molti pensieri, ed i molti pensieri portano duri travagli. E' assai, che l'uomo meneggi a tempo i propri affari, senza ingenerar inutilmente in quelli degli altri.

Alle gran dignità sono talmente annessi l'inquietudini irreparabili degli affari, che non è metaingia, se vengono chiamati carichi: Carichi sotto de' quali alle volte, dice Giob gemono i Giganti della Terra, cioè gli più gagliardi ingegni.

L'error comune degli huomini è il trascurar la tempesta, dentro la calma de' loro affari.

Le Pietre preciose, e le gemme si generano dalla tetta, ma sono tirate alla luce da' torrenti. Lo stesso accade degl'ingegni, per eccellenti, che siano, non li scuotono, se la pietra degli affari non li mette in chiaro.

Tutti gli affari non sono simili, ne tutte le Persone son'ate in tutte le negoziazioni. Anche la Statua di Mercurio cercava un tal legno particolare. Vi' Appio non s'ingenua ne' ne' gozi popolari. Cleone non s'intendeva di guidar via Eticario, Giopomene non sapeva, che così fosse il guidar una flotta di barche. Pericle era buono per comandar dentro via Città, in campagna valeua poco. Dionede era così buono per mettere in operazione, e cose Vilde per consigliare. Chi non distingue della qualità, ed abilita degli huomini; ma di essi li ferue senza alcun riguardo, non dee poe'cia dolersi, se non ne tragge il prete'lo scruizio. Vedi *Commissarii. Studio dell'istituto.*

Affari grandi.

Ne' grandi affari non s'impiegano persone di bassa mano, Machine grandi, ingegni grandi.

Affari mondani, e spirituali, Vedi Servizio Diuino.

Affettazioni.

L'Affectazione fu sempre bisuineuole in tutte le azioni morali, e politiche, molto maggiormente negli abiti, e ne Componenti. Sempre l'affectazione toglie il verisimile.

Le Affectazioni li lasciano a coloro, che non fanno dichiararsi per amici, se non si mostrano halinghieri. l'Amicitia va coluiata con dimostrazioni d'amor virile.

Le Visite fuor di tempo i complimenti non opportuni. Le espressioni di affetto, che sentono del fingolare. I tratti di offeranza iquiditi tutti sono testimonij venali. Ama l'amicitia il cuore, non la lingua. Le opere nelle cose di solanza, non le Cortegianesche vanità atefano dell'amore. Chi è nato veramente libeto, allungandosi quanto più può dalla sceltività de' l'adulazione, tiene il piede sempre immobile nel centro d'una nobile, ed honorata Amicitia.

Affetti humani.

Perche gli affetti humani collocano il suo amore in questi oggetti terreni, frali, e fugaci, che tosto dissuolono, hanno un calore, che quasi d'ignea efalazione subito si distrugge,

ne può mantenersi, che non rinuoli oggetti, con frequent delizie, e con non interrotti sorbi di solpri consuetudini accese. Gli affetti ciechi, e fiotti, traboccanti dal retro giudizio, e dall'vfo della Ragione, sono quei ciechi, e zoppi appunto che impediuano a Dauidè il regnare in Gerusalemme, e che tutto giorno pure contrastano a Christo il regnare nell'anima nostra.

Puoco giura il silenzio della solitudine, quando altercano insieme la cupidigia, e l' timore; l'Auarizia, e la Libidine, e che le passioni soporitate la Ragione de' suoi ornamenti Reali firera ne' corpi de' suoi interessi la sua onnigiano. Non basta abbandonare il confortio degli huomini, quando s'oda fremere nell'animo l'amore della grandezza, e degli vani fasti del Mondo. Bisogna tranquillar le commozioni dell'animo fuor, mentre che allora il cuore quieta, e s'ipodito non opetando, operati altamente, e facendo poco, farà cole molto maggiori degli altri.

Tutti gli affetti dell'animo, quando sono grandi danno qualche segno nel corpo.

Sono gli affetti i piedi dell'animo. Vuole il buon'ordine della composizione, che' pie' finitimo non trapassi il dextro, l'appetit, dico, concupiscibile, l'irascibile; perche di quello estendo oggetto l'honore, e di quello il piacere, non deue mai l'animò esser così vago di quello, che ponga in non cale quello. Per questi piede è (pello l'huomo tate prigione per tutto il tempo di sua vita.

Conobbero anche i Gentili la proporzione, che fra i piedi; e gli affetti, onde a quello propofio finiero, che Achille fortissimo Eroto fosse impeneabile in ogni parte, per essere stato, parcolato rustato nella Palade Striga dal piede imposit, nel quale un poe'cia ferito, e morto da Paride. Volendo dimostrare, che l'Animo nostro, per altro inuaito, è ferito per mezzo de' suoi affetti.

E di Enidice pure, moglie d'Orfeo finiero, che trafia da un Serpente monile, all'indando facilmente a quello, che vien'fritto nel lugo Geneti del Serpente: *Inhabebat calcaneo erus.*

Gli affetti ne' quali gli huomini viuono, li medesimi anche spesso accompagnano nella morte, e fin dentro del Sepolcro. Zila Boemo morendo, comandò, che della sua pelle si facesse vn tamburo, che seruasse nelle bagmiglie, volendo nella maniera, che potera anche dopo la morte trouarsi fra l'arme, e combattere. Altri, dopo morte pure quando non possono muouersi, non cheradoperar l'arme hanno voluto controuare la lor brautia, facendosi seppellir'armati, come che fossero nell'altra vita per combattere. *Defenderent ad Infernum*, dice Eschechie, *non arma sua, & puerum gladio suo sub capibus suis: & fuerunt iniquitates eorum in offensionem eorum.*

Afezioni passioni.

Dell'istesso periodo lor tificono le inordinose affezioni.

Le affezioni de' Grandi sono cose giornali, ed instabili. Tutto vengono, e presto passano.

Chi nutre le proprie affezioni di bonore, e di virtù, non cura alimento di trefetti sentimenti.

La Natura non ha niello ne'peti humani vn pezzo di pietra in cambio del cuore. Egli non possono così subito, per composti, e rassegnati, che sieno cancellate dalla memoria quelle care immagini, che lungo tempo hanno notato nella loro immaginazione.

La repugnanza delle affezioni tra le pecore, e'l lupo, è co si fatta, che viene a comunicarsi anche all'offa, ed ai nerui, in maniera, che ne par co' la falce di morte si rompe, o scioglie, anzi arriva a tale, che se per l'icigura inasuetudine musico, accoppia in vn fiorimento musico le corde dell'Agnello, e quelle del Lupo, non è possibile, che contro la naturai condizione preteglia l'Arte sì, che gli venga fatto di riduale a concerto d'accordate voci.

Dicesi, Che chi mettesse vo' spirito fra due potenti affezioni, egualmente bilanciare, che gli farebbe soffrire insopportabile martirio: E che chi potesse vn'huomo, trasugliato rano dalla fame, quanto dalla sete (spinto, più all'vno, che all'altro non potrebbe risoluersi, od appigliarsi.

Aff.

Le afflizioni danno intelligenza alle orecchie più sorde, e come poltore corrosiva, ad acqua forte rodono, oue s'attaccano.

Come il vento soffando, e stimolando la fiamma non pestingue, ma l'accresce, così l'afflizione non abbassa l'anima, che per solleuarla, non la scuote, che per renderla inestinguibile, e gagliarda.

Vn'iol raggio della diuina consolazione, apre la densa caligine, e dissipa le tenebre delle afflizioni.

V'ò Anima affitta, che corre, e solca il pelago del Mondo, trema, si altera, e si lambicca, mentre si agita ne' suoi moti, appunto come fa l'argento viuo, che giammai non si ferma, fin che non ha trovato l'oro tutto puro della consolazione diuina, che l'arresta, ed vnisce.

Dopo il nauolo viene il sereno, dopo le tenebre il Sole, dopo lo spatio seme al suo tempo si produce il frutto.

Il fonte del Sole a chi vi bee di giorno è fresco, e dolce: a' beutitori notturni, sempre caldo, ed amaro. A chi s'accosta al fonte delle afflizioni con l'animo oscuro fra le tenebre del senso, egli riempie il gusto d'amarezza, e di nausea; ma chi lo pratica scorto dal mezzo giorno della Ragione, può beere sempre dolcezza, e giocondità.

Il cuore humano ha di buone punture, quando la necessità, e l'afflizione lo stringe; ma al primo bel Sole delle prosperità, più non le sente, più non le cura. Mal naturale alla fragilità humana la quale non fa bene, che per timore del male, e si rende schiava volontaria di quelle cose, alle quali deve comandare, e che per ella sono create.

Per solleuar il cuore da tutte le afflizioni, danano gli Egizii, e i Grezi a' Tribolati la Nepente, pozione, o sia vino medicato. Così Elena presso Omero diedela a Telemaco, per lenargli dall'Animo il tormento, ch'egli si prendea dell'ascesa, e nauagli del Padre. Vno tello di Galeno, portato da Rodigino ha dato luogo a pensare, che la Nepente fosse la Bugiola, poi che per testimonio anche di Plutarco, quest'erba medicata col uino faccia lo stesso effetto.

Chi maltratta vn' Ambasciatore mostra chiaramente ch'egli con la cura del Principe, che l'ha mandato. L'afflizione è Ambasciatrice di Dio. Bisogna ricercarla secondo la grandezza d'vn tal Monarca della Terra, dal qual dipende tutta la Terra. Vn tal senza afflizioni è vn Mare morto, il quale non produce cosa alcuna: L'Anima, che non è visitata è come abbandonata dal Medico. La Terra, che nasce il perfetto contento dello Spirito, è lauorata col vomero de' tormenti, fertilizzata di ceneri, bagnata di lagrime, ferrata, e chiusa di spine.

Le grandi afflizioni vengono, ed arriuano nelle prosperità maggiori.

Afflizioni grandi Vedi Colpo inaspettato. Trauagli. Tribulazioni.

Agamenone Vedi Riuerenza, e disprezzo Capo.

Agamede, e Trofonio Vedi Morie impensata.

Agatocle Vedi Tazze, Potenza splendida.

Agar Vedi Mondo abbandonato.

Agefilao Vedi Frode, Chiesa Romana. Vittoria.

Agenor Dea Vedi Silenzio.

Po' l'occhio Licurgo vna legge al suo Popolo dettando dall'acortezza, io cui comandata, ch'egli armato contro ai Nemici spedisce fiate non s'azzuffasse, per non agguerrirsi. Agefilao all'incontro aggramente per ciò e tipico, perchè con guerre continue traualgiasse i popoli della Beozia; per ciò che quantunque egli ne' suoi campi piantato hauesse con frequenti vittorie vn giardino di palme, con tutto quello i Tebani, Popoli per lo passato oziosissimi, e rozi nell'arte del guerreggiare, furon polcia da esso, e dalle perdite resi sperimentati, ed eruditi nella disciplina dell'arme in guisa tale, ch'egli insieme col suo esercito d'amedefini fu ridoto souente all'ultimo periodo della vita, vedendo tremar le frondi, e le berbe a quegli allori, che pareuano stabilmente piantati nell'Orto de' suoi trionfi.

IMolti agi domestici non serouono, che per nodrire l'ambizione.

E' di pensiero Platone, che s'agli agi, e le ricchezze souuerchie, non si sogliano nodrire le virtù; ma ben i vizi.

Agonia Vedi Moribondi Vita, e Morte.

La vita rustica è lontanissima da ogni desiderio d'hauer Luce. Altri frutti non cerca, che quelli delle proprie fatiche, e de' propri sudori.

Nella Villa s'impaziano la parsimonia, la diligenza, la giustizia.

Le cose rusticali non hanno certa ragione, a cui s'appoggino, ma sono incertissime, e soggiacciono tutte a venti, a brine, a nebbie, a tempeste.

Era cosa di grandissima metauiglia il vedere il primo Monarca del mondo essercarsi per lo vitto nel più vile, nel più giulio, nel più lecito esercizio, dirsi ancora nel più vile, se non fosse stato honorato dai sudori di tante fronti Reali.

L'Agricoltura, che tutto l'huomo ricerca alla Campagna è la scuola del vero sapere. I primi oggetti, che si propoero agli occhi di quell' Adamo, la cui mano era creata allo Scontro del Mondo iotero furono quella dell'Agricoltura. Le delizie del Paradiso terrestre attendeano la coltura della sua mano, e quei raggi solari, che lo feccondauano, e quelle sferre, che co' suoi moti armoniosi gli alterauano a vicenda le stagioni, producauano l'istincto alla speculazione, fin tanto, che l'huomo condotto al conuolimento d'vn primo Immobile Motore, la cui essenza non può in cosa alcuna esser mancheuole, ma Onnipotente senz'alcun termine.

L'Agricoltura ha per figlia la messe, per compagna la fatica, per fratello il sudore, per sorelle le spine, le Vipere, e Cerafle.

L'Agricoltura per testimonio di Senofonte, è la Madre di tutte le altri Arti; e quando quella va bene, va anche bene il resto.

Elefser o i Pari al Governo de' Milesij i migliori Agricoltori, dandosi a credere, che l'Agricoltura, e la Politica fossero studi, o nulla, o ben poco dissimili. Orazio cantò, che i Buoi di Sileno più felicemente tirauero il carro della Fortuna di quello si faceuero i Pergaei del Mule.

Infelice troppo è la vita del povero Agricoltore. Quel frutto, che la Terra era obligata a produrre spontaneamente, appena può il medesimo (colpa della comune nostra sciocchezza)

ma) non arrengevo col dispendio di mille fienti, e di mille sudori. Quel prato, che ridea quella Campagna che biondeggiava. Quella vite, che tutta carica d'orag, e di rubini promova i cuori alle allegrezze, facilissimamente può restar disertata, se deriva, od impetuosa nuvola discesa dal seno di pioggie, o verti palle di ghiaccio. Quella piccola locusta col suo volo o se si spinge, se non è divorante quel gram, che con tante facche, ha quasi condotto alla maturità? Se non può egli il frutto d'oro, metti diffenderla dalla vorace bocca di piccolo animaleto, come parimente potrà fermare i suoi contenti in quelle felicità, che non fioriscono, se non si consuma in sudori. Ma forse trourà lo stesso la felicità nei suoi armenti? Miseria felicità al certo, che l'obbligo a piangere la morte anche delle più vili bestie. Se la felicità glielo impinga. Se altra disgrazia gli è soglie. Se il Soldato gli è il capico, ecco lo lagrimoso, ecco tormentato dalla sua felicità. Ecco in fine, come troppo infelice è quel buomo di fango, che sta tutti i giorni in tanto a laur ar il fango.

Agricoltori d'Egitto Vedi Benefattore.

Agrippina Vedi Parto.

Aiace Vedi Sagrilegio.

Aiutarsi.

A Spettare dal Cielo l'aiuto ne perire, e non fare dal canto suo il possibile per assicurarsene, è gran sciocchezza. Le Grue, per trasportare sicure il monte Taurò, prendono fra il becco i sassi accio ammassate, e a tacune visitano. Id forze, e continuano senza pericolo d'abbandonarsi il volo. Chi caduto nell'acqua rigetta il remo, od canoa gittatogli è stolto, se crede, che l'acqua non debbano allorbarlo. La prudenza, che da lontano ha discoperto il precipizio, insegna di riorcere il piede, per non incontrarlo. Fintè l'Antichità, che Pallade dal Capo di Gioue vicisse armata, perchè intendesse, che quella Prudenza non hauea del Diuino, che la mano armata non hauea, per assicurarsi dalle inside delle contingenze. Adopera il Soldato nella battaglia lo Scudo per riparare i colpi; ma se dello stesso non vuol ieruirsi, che per guanziale a riposare, imparrà a suo costo, che la spada dell'Aueriario può trafiggerlo. Quando la Prodenza haueffe solo a prendere, non proouedere, tutto potrebbe il caso conza di Noi. Ha sempre l'uomo prudene nella memoria i suoi cessi passati, per haue pronti i rimedi a' mali presenti. Chi ne' biogni suoi finalmente coll'opra non s'appiglia all'onnipotente mano di Dio, che a tutti sempre sta ditiela, e segno, ch'egli medesimo vuole nella pigrizia sua perire. Vedi *Abbandonare*.

Aiuto Aiutare.

L'Aiuto è sempre buono, eziandio degli Infimi. Non è cosa tanto sicura, che non soggiaccia al pericolo, anche de' deboli.

Tutti io questa vita habbiamo l'vno bisogno dell'altro. Non è cosa nel Mondo, che flaccata dall' altre possi da se lungamente stare. Vedi *Protegere*.

Non si prestano l'arme a quella mano, che può ferire.

Dicea Socrate, che ciascuno era obligato ad aiutare l'opere altri, ed a far vizio come di Leuatrice, la quale aiuta a partorire le femine.

Vn'uomo non può da se ogni cosa: Bisogna, e' habbia aiuto, se dee metter a fine i suoi pensieri. Non *abigne* Tesco per antico Proverbio fu detto. Tesco per quello, che Zeno-

doro ne scrisse, aiutò Meleagro nella caccia del Calidonio Cinghiale. Fe' spalla a Peritoo a combattere co' Centauri, e diede soccoro ad Ercole nella battaglia, ch'egli co' le Amazoni impresse.

Aiuto diuino.

In tutte le più malageuoli negoziazioni è sicuro il commercio all'aiuto diuino, non alla Fortuna, come follemente faceua Giulio Cesare.

Senza il patrocinio Diuino, la Disgrazia ha obligate tutte le sue male influenze a' nostri danni.

Doue non è vn'affluenza particular di Dio, non si può contrattare, non che vincere vn'Inferno scatenato. La carne da se sola non può finalmente non mostrare la sua fragilità, e la sua debolezza. Vedi *Spem*, *Disperare*, *Faux diuino*.

Ali.

L'Ali di fuoco sono girosclofo del vero, e del perfetto Amore.

Fu alla presenza di Faustino Filosofo moffa da' suoi Comentali questione, come s'haueffe a dipingere l'Amor vero. Altri dissero coll'ali dell'Aquila, per che come questa fida le luci nel Sole, e di esso si appaga, così il vero Amante nella contemplazione delle sole bellezze amare si ferma, senza trasportare più avanti. Altri lo giunfero, ad Amor doverli addattare l'ali di Pipistrello, perchè in quel modo, che quello notturno uoce lo fugge la luce del pocchio del Cielo, così l'Amante deve ad ogn'vn celarsi, e del suo fuoco far chiama il silenzio, e custodie la fede. Ad altri parvero li suoi conuenuoli l'ali dell'Isparulere, perchè questo uccello ai fossi d'Austro delle vecchie piume si spoglia. Così l'Amante deve deporre ogni indegno, e impuro affetto. Faustino, cui tocco effere l'vltimo a fuellare sogliò dicendo, che mal conueniuano l'ali di Sparuere ad Amore, o di Pipistrello, o d'Aquila, per che tutti quelli, ed altri ancor talora volano, talora riposano, Ma'l vero Amante mai sempre coll'opre, co' pensieri, co' desideri, dee intorno all'amato oggetto aggirarsi; onde meglio (dis'egli) fora ad Amore dar l'ali di fuoco, per che questi giammai non si ferma, per riunirsi co' la deliata sfera.

Alarico. Vedi Affalto.

Alba.

O Alba felice di quel giorno, come bene adornata di rose sfauillasti agli annuozj del Sole; perche le tue ricche vaghezze fossero indizio delle glorie, che fra puoco seguiranno.

Albero. Vedi Pianta Boschi.

Alchimia Alchimisti.

Gli Alchimisti cercando l'oro, lo perdono. Non per altro studiano, s'affaticano, sudano, e s'abbonzano al fumo de' loro fornelli, che per intente di trouar l'oro, ma a costoro per castigo dell'interesse, lo'interesse è la rovina dell'intelligenza.

Cercano le ricchezze, ed acquistano la povertà: cercano l'oro col fuoco, e non vedono le non le ceneri, ed il fumo: Attendono alle distillazioni, e così la vita stullano in sudori, come il ceruello in vanità. Il lor Mercurio fugge sempre da loro, ancorche sia sempre con loro, ma oon co' loro. L'argento viuo dà lor la morte promettendo la via: sempre g'inganna, come sempre gli allietta. Agnà di ladro, (come è veramente, e dagli Anchi fu chiamato Mercurio) ruba loro ogni guadagno, mentre ad essi egli stesso si dona, ed arricchendoli di speranza, g'ingroppa d'ogni uide. Vorrebbono gli Alchimisti diuenir tutti Mida: Vorrebbono ritrouar il lecoi d'oro, ma non s'accorgono di diuenir faula del Mondo,

do, angustia via sempre più dalla miseria, e dall'infelicità: fondono i metalli, e si confondono: Non intendono, che non intendano; Non s'ascondono, che pur non vedono.

Mentre s'ingegnano di tramutar vn metallo nell'altro, mostrano, ch'han l'intelletto e'l conoimento di bronzo; o puse, che la lor anima, per auerare la Platonica allegoria è composta del più tosto metallo, mentre s'acciecano ne metalli, e pe'metalli. Così l'Alchimia, che studiati di trasformare vn metallo nell'altro, e diuina va'altra Circe, che trasforma euand gli stessi Chimici, perche ogni d'huomini si cangiano in infeliate pietre, che o non fanno i danni loro, o non conofcono la vanità dell'Arte Chimica. Cercano la pietra, com'essi dicono, de'Filosofi, e dipentano con quella loro più che vana fatica, i Filosofi di pietra, o pietra di Filosofi.

Ha voluto la Diuina Prouidenza nella cognizione di formar l'oro gl'huomini ciechi, per castigar con tal supplizio la Tantalica loro: che dell'oro stesso rende i medesimi tanto più finibondi, quanto egli da loro fugge; essendo cosa certissima, che gli auri costumi, co'l'oro li macchiano.

Non è melior da tutti, il super tagliar l'ali al veloce Mercurio. La condizione di quest'Arte è tale, che tutti vorrebbero esser Maestri, ma non haueano Scolari: Fauonitono l'ignoranza, non la dottrina; insegna a perder l'oro, non a farlo: a risoluero in fumo, o in un fasso; Onde nel dar precetti di quest'Arte, tanto occlusamente parlano, che agl'isti di Seppia intorbidando la verità, co'l'oscurità delle menzogne hanno schivate le menti de' desiderosi, e de' Semplici Inuestigatori, agl'isti di Anfibena, da tutte due le parti hauendo le loro parole il capo.

Deue non meno esser pianta da Eraclito, che rifà da Democrito la miseria, e fatal condizione di quegli huomini, che Chimici da Greci, Alchimisti dagli Arabi, Mercuriali da Trimegisto, Disgraziati, e Dioperati da Noi si chiamano, i quali con vna fatica di Sisifo nel maneggiar il Filosofo fasso, perdono tutte le loro sostanze: Gettano via l'oro, che possiedono per quello, che sperano: E come Mida, in vna immensa fame dell'oro si muoiono; Perche quando, ioin nel primo secolo hauendo inteso, che Giove li cambiò in oro, e volendo con equal metamorfosi, mutar Mercurio fra i Bagninaria, e le stufe prima distillanti il ceruello, che Mercurio? Quanti nati dopo l'oscurità honestate di Mercurio ladro, più tosto co'l'inghile, che co'le famme facendo l'Alchimia, mentre ad altri promettono il Secol d'oro, trouano essi nelle ceneri il Secolo di ferro? Quanti hauendo finto fuapicare da loro fornelli vna gran copia d'oro, d'argento, d'allume, di metallo, come fe da vaso di Pandora fuggiti fossero i chiudi Dei trouarono, che la sola speranza in quelle fiamme, come Salaustira non abbraccia? Quanti finalmente arsi nelle misole, fumicati, e spechi con nouo miracolo dell'Arte chimica se stessi più tosto conuerziono in auri Apulei, che Mercurio in oro?

Alcide. V. Concipere, generare, Latte

Alchibide. Vedi Statua, Denti

Alchmene. V. Concipere, generare.

Alfonso d'Aragona. V. Nobiltà acquistata, Reliquie.

Alfonso di Castiglia. V. Matrimonio.

Alfeo. Vedi Virtù palese.

Allattare.

LE Madri, che con allattano, o si vergognano d'allattare i propri figli, non sono interamente da chiamar Madri. Come può meritar propriamente così dolce nome quella crudele, che si lascia vincere nell'Humanità dalle fiere? Qual di quelle niega il latte a' Figliuoli? Non insegna d'esser Madre,

alle Donne? Quei colli di latte, che furon loro dalla Natura alzati sopra del petto, non furon già per ciò alzati, che se ne infuserbbero, ed adorabili agli occhi gl'istesso; ma perche potessero, senza mendicarlo altroue sostenere i Figliuoli. O quanti riescono mal'aspetti, e viziosi, che s'hauerfero lucheiate le mammelle materne, sarebbono fusi, e virtuosi. Le Aquile già non soffertrebbono il Sole, fe dall'Aquile istesse non fossero state, e partorite, ed allente. Le piante trasportate da vno in altro terreno non allignano, moano qualità; Tutto perche l'humore del natuo campo, loro propriamente si proporziona. Etrocle più volentieri hauerrebbe la propria vita data ad Antipatro, che la puerotà Lacedemona: Solo perche si persuadesse, che questa fosse per bere i costumi del Barbaro. E le Madri hauranno per ambizione, che i loro Figliuoli succhino dall'altrui petto, non che co'gli occhi, ma co'la bocca non conoiscuto genio? Questo non è hauere vn' Anima nel petto incistata d'huomo, ma di Ceruo. Che ferirà mai maggiore? Il Pelicano a culto del proprio sangue rasua gli estinimati figli, e le Donne riciclaranno per macerarli vini, vn puoce spendere di latte. O lutto, o sterilità, che persuade gloriosa anche la ferità. *Feda Narrura. Baba.*

Nacquero ad Aristodemo, Re di Lacedemonia, per testamento di Erodoto da Vafra sua moglie in vn medesimo parto due Gemelli, somiglianti così d'aspetto, e di fizeze, che malageuole era il discernere l'vno dall'altro. Richelza la Regina dal Re conforse a palefare il primogenito, e ricusando ella sotto vari pretesti, per l'asserto uguale, che portaua ad ammenduc, il Re col voto de' Consiglieri ordinò ad vn fedel Ministro, ch'entrasse segretamente negli appartamenti della Regina attento osservasse, a quale de' ella fu il martino prima iornimistrasse il latte. Vbbidì il Ministro, e furente la relazione, quello stesso fu per primogenito, e Successore nel Regno acclamato dopo Aristodemo a cui veniuu nella bocca illato il latte.

Allegare, citare.

QUegli Autori fra gli altri meritano d'essere citati, gli scritti de' quali contengono buona dottrina; hanno fama, e credito: e pieni sono di erudizione, e di diletto.

Chi accufa, o nella margine, o nel corpo l'Autore, d'onde ha tolto il concetto, e la dottrina, paga al medesimo interamente ciò, che deue, oltre che anche si mostra tutto benigno, e modesto. *Benignum. Et plenum vniuersi pudoris est proficisci, per quasi profectus.* Plin. Coloro, che si millantano di profertre tutto il lor sapere dal proprio ceruello, quasi ch'egli sia vna abbondantissima officina di fantasmi pellegrini, da cui non akrimenti, che dal capo di Giove trar di nouo debba la Dea dell'Arti i suoi natali, non approuano il detto; Ma si danno i medesimi a conofcere più vefiche piene di vento, che teste grauide di belle Idee. Giusto Lipsio scrisse del Principato vn'Opera con tante allegazioni di sentenze, e di autorità, ch'egli medesimo confessò d'hauer fabricato vn nouo stile, in cui si può dire con verità, che tutto sia del suo, e niente del suo: E pure nella fama, e nel grido s'approprio tanto, che dall'vicino della Belgia fu alle famose Cattedre di Roma, di Padova, e di Bologna inuitato. E' dunque verissimo il detto dello stesso Plinio, che *Inuente praelare, emittare magnificè, interdom etiam Barbari solent; diffondere apri, figurare vtrius, nisi eruditio negotium est.*

Allegrezza.

LA Cetere d'Antigeride consolaua l'animo appassionato, e commoueuu lo Spirito di letizia.

L'Agnello fu quale non si mangia senza il sapore delle lastre che amare: il tremolare, e l'ospitare ne'canci aggiunge vaghezza alle canzoni.

A che rallegrarsi, o prenderli trasaglio di cose attemire, che non succedranno mai? Ma è cosa naturale, che l'humana fragilità da tali immaginazioni zelti per lo più burlata.

Non troua in questo mondo schietta allegrezza, chi si ricorda d'esserui confinato, come in esiglio. Chi considera i pericoli,

pericoli, e dell'animo, e del corpo, ne' quali sempre si viua. Non potrebbe l'uomo senza allegrezza hauer diletto, ne senza honesto diletto sostentarsi lungamente in vita: ne si prontamente de' giuochi celesti inuaghiarsi la mente, se l'allegrezza terrena non seruisse di scala. Corredò per ciò della medesima il Sommo Factor la nostra vita, per che si conferuasce, e chi che sia senza molto penare può in lei stesso trouarla. *Omnes habemus unde letemur*, disse Plutarco.

L'allegrezza è calamita fatale de' cuori umani, che con dolcezza la rapisce. Alla medesima tutti gli huomini s'incamminano, le bene con diuerti, e discorsati mezi. *Omnes tendunt ad gaudium; sed uide statum, magnamque consequuntur ignem*. Seneca.

La vera allegrezza (dice Platone) trouasi ne' soli beni dell'animo. Aristotele vuole, che il sommo contento sia solo nella specolazione di Dio. Gli Stoici la trouano nella buona Conscienza. Filone dice liberamente, che solo Dio è Autore del ueritiero, e gaudio. Salomone, archiuo della celeste Sapienza conchiude, che la terrena gioia, e felicità consisten nel *Letari* & *facere bene in uita sua*; Non va di giungendo il *Letari* dal *facere bene*.

L'allegrezza del cuore manda i vapori al capo: Raffrena la fronte, colorisce la faccia, riempie gli occhi di piacere, e fa sì per tenerezza distillar perle.

Casati i giorni, ne quali siamo affretti a piangere dalla uita nostra, e le hore, nelle quali siamo necessitati a sospirare, non ci resta vn momento di vera allegrezza. Se pochi i giorni, ne quali vediamo il Cielo senza nuuole, meno sono quelli hore nelle quali habbiamo il cuore senza trasagli.

Chi sente dolore nel cuore, non può iare ridere nel volto. Non è mai più lieto, e tereno vn cuore, che quando raggiugrandosi giunge a pigner dal Cielo degli occhi stille di pianto.

L'allegrezza come quella, che sente forte del fuoco, e del uolento, più di tutte l'altre passioni si manifesta nello splendore degli occhi, in vna certa serenità da volto, nella voce, ne si altri si straziano il contento del cuore.

L'allegrezza è compagna degli huomini mondani, il titolo, e la gratia puoco s'allontanano da quella. Petto conerato i Sequi di Dio con l'amarreza delle grime notturne le proprie afflizioni, e con la lunghezza del pianto mostrano gli ondeggiamenti degli animi tempestati, e trasuagliati; Ma guai a quelli, che ridono, per che l'Sole di quel riso è per tramontare al fine nell'occidente d'un pianto amarissimo.

Cade il Sole nel mezzo giorno, dice lo Spirito Santo per bocca d'un Profeta, che non vuol dir altro, le non che l'huomo quando si crede essere nel più sereno della prosperità, si troua tutto inuolto nelle tenebre delle auersità.

Le allegrezze nostre fanno quasi che ci conuertite da uisgiato: Mentre crediamo sia sicura la notte delle auersità ne pare in pronto il godimento della luce nascente. Ecco in vn subito si cambia ogni nostra allegrezza in mestizia, quello appunto, che disse Iaià, *Ouidetur uisus est Sol in ortu suo*.

L'allegrezza sta nel mezzo degli estremi, e questi estremi altro non sono, che principio, e fine. Dunque ci è preceduto, ed è seguita da dolori, e da affanni di maniera, che questi ne fanno strada all'allegrezza, e quella ne conduce a giustiziani, ed al iusto. *Refuso dolore me conuertit*, disse il Sauto, *Extrema gaudij iustis occupat*.

Nelle allegrezze maggiori bisognarebbe, che gli huomini chiudessero il periodo della lor vita: *Sum iustus morier, quia uisui faciem tuam, & superfluum te reliquum*. Così il Patriarca Giacob al figlio Gioseffo, per soprannome il Saluatore.

Vedendo vn Sauto Laconico Diagora tutto festiuo, e lieto, perche l'figliuolo di lui comparse agli auanti con la Corona che pur allora haueua ottenuto ne' giuochi Olimpici, disse ad alta voce: *Auerere Diagora, non in Olympum accedat*: Volendo il medesimo auuare, che mai più non gli porrebbe venir fatto di morire si contento, come allora, che uedeua il figlio con la palma, e col trionfo di quella gloria, ch'era stata la maggior di tutte.

Allegrezza souuerchia.

V N'allegrezza grande, quasi che Esimera è di poeca durata.

Vn'allegrezza souuerchia chiude il cuore, ed impediscela parole, ed i ringraziamenti.

Parla Dio ad Abramo nel Sagro Genesie gli dice: *Eras Pater multarum Gentium. Reges credentes ex te. Dabo tibi terram Canaan in possessionem eternam*. E ioggiogendo della moglie: *Exilla dabo tibi filium, et tu benedicturus sum*. Quando Abramo intese, che dalla sua Discendente hauua da prender carne il figliuolo di Dio, e che l'Padre haueua ad essere di tanti Re, non parlò ne ringraziò Dio, ma *Cecidit prorsus in faciem suam*; Per che l'beneficio, e l'allegrezza furono tanto grandi, che ricoue, che non lasciarono luogo alle parole, ne a' ringraziamenti. Questo è l'effetto, così della iouuerchia allegrezza, come dell'estremo dolore.

Ma quando pur in vno di questi due cali prorompe alcuna parola, mai non procederà con modo, ma in azioni, ed espressioni rotte, e emoderate, perche l'ecceffo dell' vna, o dell'altra passione fa uicire di lei stesso l'huomo, e lo fa parlare come pazzo.

Intendendo Tim, che Vespasiano suo Padre haueua scacciato di Roma Vellio (quel Vellio, ch'era altretanto Valsallo della Libidine, quanto Tiranno de' Sudditi) senza iustiziarli il cuore da tanta tenerezza, che quegli non si conosceuano capenole d'un tanto conforto, chiamò ad vn tratto tutti gli spiriti virali in suo soccorso, onde l'altre membra (rimaste priue del solito vigore, cominciandoli dratogli dal cuore) restarono per iouuerchia a allegrezza attratte.

Allegrezza vera.

LA vera allegrezza (dicono gli Stoici) non si tira altronde, che dalla buona coscienza.

In quella vita non si troua allegrezza ne contento, in questo modo, che l'huomo possa dire, d'haue' vn giorno solo hauuto, in cui habbia sentito vera allegrezza, senza mescolamento di rillezza. *Quis unquam diem tantum diuixit* (dice l'Innochio Terzo) *in sua delectatione iucundum, quem aliquis illud, vel offensam, vel pœniam non commiserit*? Qual cosa può dar il mondo (oda, certa, e sicura, ch'a sol di certo la sincerità, di stabile l'instabilità, di costante l'inconstanza, di immutabile la mutabilità) fermo la leggerezza; di ioso la vanità? La vera allegrezza da Dio solo è dispensata, non dal Mondo. *Delecti latuimus in corde meo*, disse il Re Profeta. Può il Mondo nell'esterno qualche allegrezza, ma pienamente nell'interno iustare il cuore è proprio di Dio. La mondana allegrezza non palia gli occhi, la Diuina giunge, e si concentra fin dentro il cuore. Aggiunge a questo proposito San Bernardo: Che'l Mondo ci dà a ber il uino, ma Dio il latte. Tra l'vno, e l'altro v'è questa differenza, che'l latte dal peno scatorisce sempre in abbondanza, il uino dal uato, il quale presto manca. E vuol dire, che i contenti, e le allegrezze del mondo, simboleggiate nel uino, vengono subito meno; Ma'l latte, per quale s'intendono le consolazioni diuine, sempre scatorisce, o mai ha fine: *Propter cum exaltati fuerunt, rati sunt de suis meritis peccatis sumum quod propinquum ingessibus*. E San' Agostino: *Aspice Domine a corde serui tui, ut quousque gaudio gaudens, beatissime me possim*. Ene foggione la capione. *Est enim gaudium, quod non datur mori; sed est, quod te gratis coluit, quorum gaudium tu ipse es*.

Alessandro magno.

FU' Alessandro il Grande il vero Atlante del la sofferenza, poi che non si giunse egli mai sotto il peso d'un Mondo, che molti n'haua su nell'Animo.

Fu il medesimo fra Monarchi del Mondo il Magno, il Magnanimo, l'omittito, l'Eradito, l'Accidentemente Letterato, il Benefico, il Clemente, il Piccol più che buono creduto.

Magno (dico) per che la tua Real persona hebbe in se stessa tola tutte quelle sorti di grandezza, che in altri si trouano sparte; per che alla di lui grandezza si uide stesa la mano di Dio, senza il concorso della quale niuno mai fu Grande; per che la Giustitia nell'imperio, la libertà nel Consiglio, la temeranza ne' costumi furon quelle ingaungie, che lo fecero

fecero, e promulgarono Grande. Magnanimo, per che non li contentò di possedere le virtù adorne a misura, ma ambizioso della sua gran sublimità nel ben operare, ad eccellente termine le condusse. Non fu compiacque dell'oro, ma comandò all'oro: Distribuisci con prodiga mano le spoglie nemiche, i propri tesori, le Città, le Provincie, i Regni.

Innoce per che rischiò mai sempre la propria vita nelle più ardue, e perigliose battaglie, scagliandosi in mezzo all'armi, ed inoltrandosi prima d'ogn'altro Guerriero fra le mischie, e gli assalti. Non s'affilò ne' dolori: Delle disgrazie alcuna poterne stimò insopportabile: Non paventò la morte.

Erudito, per che così bene le operazioni del sublimissimo suo ingegno, come la integrità de' costumi lo presentarono sempre abbellito, ed addobbato degli habiti di tutte quante le scienze. Perche hebbe maggior virtù, hebbe altri più famosi Filosofi fra tutti la Monarchia. Armato della stessa fu impenetrabile più, che Achille.

Accidente de' Letterati, per che ad Oratori, à Filosofi, à Poeti fu quel Giove, che infuò loro tutte le buone fortune. Hebbe in honore Omero, e le sue Opere. Aggradi lo Scagittato, visò in Persona Diogene, ed altri più famosi Filosofi del suo secolo. Priuilegiò gli Apelli, i Pratielli, i Fidi, i Progeni.

Benefico, per che le sue mani non seppero che dispensar le grazie. Non amò i telori, che per impiegarli negli atti di virtù, ne meritauoli, aquila del Sole d'Omero hebbe cento mani, tirando a se co' le medesime i cuori, anche degli Eمولي. Honorò co' trattamenti Regi la Conforte, e le figlie di Dario. E più co' la beneficenza assoggettò le volontà degli huomini, che col ferro gli Stati.

Clemente, perche contro a Rubelli non seppe inferocire. Iprofitti, e Virtù bisogno solleuò. Col leniuo de' benefici medico gli mal'aspetti contra eziandio la sua riputazione. Figlio in questo simile veramente al Padre, e ch'ebbe sempre la mira alle stelle del Cielo, non alle fiere de' boschi, che innamorato, dico, fu della gloria, non della vendetta.

Pio, per che fin da fanciullo, protetto di voler vn giorno soggiogar l'Arabia, per poter come Padrone, arder, ed assuar d'incensi gli altari, el Cielo senza risparmiò. Fatto poscia adulto, e Trionfante, volse nel Tempio di Gerusalem inchinare i Sacerdoti, e con esso loro genuflesso sagrificar, ed adorar il vero Dio. La Pietà in lui col valore contese di modo sempre, che non ben si comprese, chi di lui medesimo fosse stata la Nutrice, o la diuota Vesta, o la Guerriera Pallade.

Più che huomo finalmente creduto, perche la sua Real Persona fu come vn Sole, che cagionò gli abbacinamenti a' Prometei inuolatori, che troppo audacemente s'affissarono ne' suoi splendori. Fu come quel fonte d'Epico, che portaua le vertigini agli occhi di coloro, che tentauano il gnado fra suoi recessi. In tutte le sue azioni fu tale, che fu creduto vn Nume dal Ciel disceso, e dato al Mondo per beneficio de' Mortali. Il Sacerdote di Pella lo chiamò figlio di Giove Ammon. Appelle alla somiglianza del loro sommo Dio lo dipinse col fulmine nelle mani. Staccate Rimandolo vn Dio (colpi nel monte Ateo il suo simulacro).

La pennad del Spirito Santo infuso, nell'libro de' Macabei hebbe il medesimo a fregiare di questo Elogio, Ch'ei (dico) racchetasse i tumulti del Mondo: con scriuete, che: *Silue terra a facie eius*. Che la Pace vniuersale di tutta la terra, possibitate la stessa sua Monarchia: Che al di lui Scontro amoroso, fu curuassero diuerti le voglie humane. Ouero: *Silue terra a facie eius*. Perche prima, ch'egli comparisse al Mondo, la tromba della Fama non risonaua, che le glorie de' Nini, dei Ciri, dei Serfi, degli Arafersi, degli Achilli, degli Alcidi, Alla di lui venuta incontanente et la medesima al rimbombo del suo gran valore, e delle sue glorie, abbattè, e precipitò nel fiume dell'Obluione tutte le memorie degli andati Eroi. Vedi *Beneficentia regis*. *Castus Consolare*. *Fatae Gloria Sui desiderio*. *Historia Lani Natus Prosperi*. *Ignarus*. *Madre Nascimento Excedere*.

Alessandro d'Epico. Vedi *Circostanze*.

Alessandro Seuro. Vedi *Studio delle lettere*.

Alesidemo Paggio. Vedi *Vso non douersi mutare*.

Alloggiare.

Interrogato vn Filosofo moderno in che consistesse al di lui parere la felicità humana, perche lo interrogante era Capitano, rispose: In non alloggiar Soldati. L'alloggiar Soldati è compendio di tutte quante le miserie. Spoglia l'huomo della facoltà, dell'honore, e spesso della vita.

Pirro per testimonio di tutta l'Antichità metitò il Titolo d'accortissimo sopra qualunque Capitano, perche seppe ben alloggiare.

Allontanarsi.

Bisogna allontanarsi da quel Cielo, oue il Sole non risplende, che a favor degli altri.

Alloro.

L'ombra degli Allori non nascono serpi, che possano uccidere, od auelenare.

L'Alloro, e l'Aquila sono gli più sublimi contrasegni di maestosa grandezza.

Gli Allori non assicurano i Vincitori da fulmini del Cielo. Gli accidenti d'vna buona Fortuna abbelliscono; ma non leuano le imperfezioni del loro essere.

Ha l'Alloro, per testimonio di molti Scrittori, grand' inimicizia co' la Vite. Delle foglie del medesimo fu costume antico, che si masticaue in fine de' conuiui, per leuar particolarmente l'odor del vino. Lo stesso parimente, con cui si coronauano i Trionfanti, ed i Poeti, è simbolo delle fatiche, che nelle guerre, e negli studi s'impiegano, le quali tutti sono molto nemiche dell'vniuersa; perche di Cesare disse Catone, che *sabruis accipitis ad euerendam Rempublicam*. Ed il stesso Salomone: *Cogitans abstinere a vino carmen meum, ut animam transferret ad opulentiam*.

L'Alloro del Porto di Amico, chiamauasi (dicono gli Scrittori) artabbiato, perche con vn sol ramo di esso, gettato in vn vassello, si metteuano tutti coloro, che v'erano dentro in discordia, e confusione. Vedi *Fuoco Sedizioso Elicar*. *Principio trasfarsi da Duo*.

Altare.

A Micis usque ad Aras utendum est. Plut. De' medesimi è da valersi fin alla morte, e sia sopra l'altare, oue per sacrificio deuoti offerite alla giustizia.

Altare suoi Ministri. Vedi *Sacerdote*.

Alterazioni.

Le alterazioni cagionate da' medicamenti per le viscere, e per le vene nel corpo infermo, oprano la salute del medesimo. Le alterazioni degli Elementi cagionano altresì il mantenimento dell'vniuerso; Ma le alterazioni dell'huomo partoriscono lo strugimento dell'vniuerso, l'huomo alterato è simile a quell'Aquila, che Giuliano Apollata portaua nelle bandiere trafia con facce composte delle medesime sue penne. Vn animo non alterato, vn animo ben composto, vn animo non curante, è necessario per vna bene, quieto, e fortunato. Vedi *Passim*.

B

Alter-

Alternatiua. Vedi Vicende Vicissitudini.

Altezza.

Il volo quanto più sublime, tanto più rovinoso. Quando gli huomini sono più innalzati, deueno anche maggiormente temere il precipizio.

Vi sono delle altezze dalle quali non si può discendere, che con rouinosa caduta; di tal sorte è l'eminenza del Regno, e del Principato, a' quali per salire vi sono scagioni, ma per discendere v'è solo il precipizio.

E' vergogna lo innalzarsi, non col proprio solleuamento, ma co' le cadute altrui. Non è come la grandezza degli edifici: la grandezza dell'animo. Quelli si fondano, e s'innalzano nelle più profonde rovine: quello si fonda, e si stabilisce nell'altezza di se medesimo, non nell'altrui abbassamento.

Trouo nell'altezza i precipizi, e ne precipizi la gloria: Allora più infelice, che fu nel colmo delle sue maggiori grandezze, perchè non vi si mantiene: Allora più glorioso, che sepolti nella bellezza d'vno stato priuato, dal medesimo seppa far risorgere Scene, e Teatri di più non vedute, ed osservare virtù.

Chi è portato a gradi più sublimi pare in pericolo più tosto di cadere, che in Fortuna di auanzarsi più oltre, cadendo l'altezza col precipizio.

Non v'è Potenza tant'alto collocata, che non sia esposta agli occhi dell'ingiuria, e della maledicenza. L'altezza dell'Olimpo non potrebbe sfuggire le nuuole pregne d'inuenzione, ed impronij. S'attrouano Popoli così milcredenti, e perfidi, che adunato maledizioni, e bestemmie, con cui accompagnano il Sole all'Occidente.

Bisogna contentarsi di star basso, quando l'altezza può precipitare.

Non è chi maggiormente stia per cadere, di quello, che stia in alto.

I Frutti che stanno su le cime degli alberi più facilmente degli altri cadono.

Amabile.

Tiene la nostra Anima vna certa inclinazione, da Noi non intesa, che ci fa oltre misura affettare di renderli amabili, e di vederli amati senza riguardo di distinguere a chi, e da chi. Questo condimento è così saporito, che ci fa ingoiare ogni viuanda, benchè sciapata, traendoci a sentire compiacenza dal vederli a le seguire, ed accarezzare fino dagli stessi animali. Testimonio la Murena di Crasso; se è, che non tengano punto di grazia, o di belta il loro continuo seguirci fa acquisto insensibilmente del nostro cuore, e ce gli fa, se non per altro pregiare.

Amalea. Vedi Balia.

Aman. Vedi Rinuerenza, e disprezzo Precedenza.

Amante.

La prima cosa, che perdoni gli Amanti è l'intelletto, e la Ragione. Vedi Amantissimo.

Chi si confessa d'essere stato Amante, si dichiara d'essere huomo. L'huomo non può nonauer leco le miserie dell'Humanità. Chi fa lo schifo al solo vdr parlare degli Amori, auertica bene quello, che fa: E sappia, che per fare più che dell'huomo, egli si distacca dal numero degli huomini. Come che l'Humanità sia soggetta al senso, co'ui solo potrà viuere senza sensualità, che può viuere senza Humanità.

Tra gli Amanti quello è il più grande, che ama di auanzaggio.

E' impossibile d'esser sano, e d'essere nello stesso tempo

Amante. Come l'ombre seruono alle pietre, così le pazzie fanno spiccare gli Amanti.

Gli Amanti per lo più s'appagano di poco. Presso l'Antonia la Fortuna amatrice, non è presentata come quella, che spogliò Galba, e carica di preciosissimi monili, e di carme d'oro; ma adorna solo del corno di Amalea, gli di cui frutti già di cibo seruono a coloro, che viltoso pouerissimi nel secolo d'oro.

Non ha l'huomo altr'Anima, che quella, co'la quale vive nell'Amata. Quando Lucilla, moglie d'Alfonso Re cantaua alla di lui presenza, volca egli, che tutti i suoi Consegiani vi assistessero. Interrogato da vn familiare della cagione rispose: *Lucilla anima mea est, et dum Amata mea inuolub, cetera membra perdere debent.* Ottenuto, chebbe Serranaffo da Dio l'imperio di tormentare il patientissimo Giob, ciò essequi nella di lui persona, nella robba, e ne' figli. Libera solamente, ed intatta lasciò la moglie, per che colli fra lo stesso Dio, e' medesimo Serranaffo fu di patto accordato: *Permanet anima mea sicut ferui.*

Tutte le preghiere degli Amanti sono sospette come carboni ardenti, che abbruciano, o estinti ringono. La minor cosa, di che possa dubitarsi è l'essere scottato, o fatto nero. La Pantera non è così tosto strangolata gustando l'aconito, come la Donna ascoltando le parole d'vn'Amante appassionato. L'opinione che le giovani haono della propria guardia, e difesa, è vna porta nascosta, vna Sentinella, che dorme, che tradisce, e lascia comprendere la Ragione. Quelle di quell'humore, deueno mirarsi nel lume, nella fortuna dell'altra; e credere, che ciò, che ad esse è auuenuto, non è impossibile, che loro altresi auenga, nauigando nel medesimo mare, abbattuto o combattuto da medesimi venti, e dagli stessi flutti. Ed ancoche stimano il proprio vassello migliore, e più forte, e più riccamente corredato, la tempesta però può essere vemente tra la Fortuna tanto gagliarda, onde raddoppiate a legno, che non sapendo come resistere, forse s'iano ad abbandonarsi, nella voragine del cornicciato mare.

Gli Amanti non si nodriscono, che di sogni. Il loro contenti non si risoluono, che in menzogne.

Le amarezze degli Amanti si conuertono tosto in dolcezza.

Se'l parere agli Amanti è dolce, qual dolcezza è per recar loro il gioire? Se nell'ispargere le lagrime si gode tanto, quale sarà il di dietro nel mietere il riso?

Amare.

Senza speranza non si può amare; ne la speranza viene senza promesse.

L'Amare è imperfezione, perchè s'ama in altri quello, che manca in Noi medesimi.

Molte consideratamente amar bisogna, acciò per amar vno non siamo abborriti da tutti. L'amore d'vn solo non è contrapelo all'odio d'vna moltitudine.

Chi è facile ad amare, sarà anche facile a disamare. Il vaso di gran bocca con quell'aguelezza, con che si riempie, co'la stessa si vuota.

E' impossibile amare, e non sentir passione. L'Amore è nelle fagre carte chiamato, hora dolore, hora ferita, hora languore, ed hora morte. Tutti nomi significanti passione, e tormento.

Aroi chi vuol esser amato: doni il suo cuore per cantuar l'altrui. L'Amore non ha incanti più potenti, che i veri testimoni del vero amore.

E' impossibile, che s'ami l'altrui belta senza inganno. Amare, ed essere ingannato si conuertono. Non la bellezza solo delle cose animate, ma di quelle anco, che sono priue di spirito ha forza grande d'ingannare. Il primo inganno, che foce al mondo, non fu senza l'aiuto di questa. Nella prima battaglia, che fece il pomo al cuore di Eua con la bontà del medesimo Hete ella faldà: nella seconda, che fu co'apparenza vaga, ne punto si re. Finalmente nella terza, che si presentò con la leggiadria accompagnata col diietro testò vincia.

Non sente le amarezze della Terra chi tiene lo spirito affor-
tito fra le dolcezze del Cielo.

Tutti i piaceri del Mondo hanno mille le amarezze. *Med-
dis sentis leporum surgit amoris aliquid quod in ipso seribus
angit.* Et Aeneas l'acque, Che l'etereare i piaceri, non è che
vn tracciare le molestie, e i dolori. Del medesimo pen-
siero fu anche Seneca quando disse. *Quo die infra voluptatem
furis, & supra dolorem eris.* I Sacerdoti della Dea Angoro-
na faceuano i Sacrifici ne' Tempio di Volupia, perchè i
gulli dell'vna sono impregnati dalle angosce dell'altra.
Chi in fine cerca le dolcezze del piacere, quasi mosca in-
quietata s'aggira d'intorno a frusti nella polpa fradici, e nella
cortecia amarissimi.

L'amarezza del pianto sop-
ra suauizza tutte l'altre amarez-
ze. La ragione poi, perchè ella non si senta dal Peccatore,
l'adduce lo Spirito Santo ne' Proverbi. Per che (dico) egli e
la di lui bocca la diuora, senza punto co' denti della confide-
razione masticarla, a guisa di quello infermo, che per non
sentir l'amarezza delle pillole, dal Medico ordinategli le in-
ghiontice. *O impiorum doliuor angustatum.*

L'amaro è sempre più potente del dolce. Vna sol folla
amara, che si ponga in vna coppa di vino tutto lo rende
amaro. *Medicum fermentum totam massam corrumpit.*
Disse S. Paolo.

Amato.

Pocho, e miserabile quell'huomo, che viene amato da
vn solo. Non è ricco di meriti, chi non è ricco d'Aman-
ti Dall'ossequio, e dalla affezione di molti s'argomentano
le molte altre perfezioni dell'oggetto. Doue non c'è con-
correnza, o rivalità in amore, non è cola, che vaglia.

Amaroni Vedi. Tempio.

Ambasciatore.

Si desidera nell'Ambasciatore la prudenza di Policratide, la
Sfede di Fabrizio, la facundia di Carneade, la magnani-
mità di Popilio, la diltrezza d'Ananiasse, la libertà di Ge-
minio. Ambasciatori tutti quai lodariffimi.

Leggesi nelle Storie Sagre, esser molte volte da Dio stati
mandati i suoi Profeti per Ambasciatori a Principi, come a
Saul, a Davide, ed a molti altri; ma pare volte, o non
mai a persone private.

Fù così diltreto, e giusto, ch' altri non sarebbe stato
mandato dal Publico ad incontrar la Madre de' gli Dei, se di
nuovo peregrinando i Mari ella si fosse condotta alle spiagge
Romane.

Trattando Alessandro il Grande con Efestione suo Capita-
no, non vniu di mandar Ambasciatori, ma egli medesi-
mo a lui si trasferiva la persona. Così scrisse Quinto Curzio:
Che volendo egli consultar vn calafar di guerra co' lo stesso
Efestione gli spedì a casa vn Messaggiero con vn' viglietto, in
cui lo ragguagliaua del negozio, ed insieme ricercaua del
suo sentimento: Appena iniato il Messaggiero, fù Alexan-
dro per istrada più breue ad Efestione. Arriuato anche
puoco dopo il Messo, e presentata la lettera: *Cur Domini
(rispose forrendo Efestione) famulum precor;* Al qua-
le Alessandro, *Efestione fides (reply) & prudentia Alex-
andrus spectatore habere debet.*

Ambascieria.

Sente sonno i fregi, che illustrano vna Ambascieria. L'o-
minenza del Personaggio a cui si manda. La condizione
della Persona, che manda: Le qualità della Persona manda-
ta: Le Persone che la medesima accompagnano: L'importan-
za del negozio, che si tratta: I doni, che vincendolen-
te passano: E l'adempimento del fine per lo quale si è
mandato.

Chi può scaldarsi al fuoco, e sta nel fumo, merita il laccio,
che strangolo Ermone.

I figli de' primi nostri Padri s'indisamorano, da che nacque-
ro, e pigliando gelosia dal fumo, conuertirono il Sacrifi-
cio in Fratricidio.

L'Ambizione cade più presto nell'anime de' Grandi, che
d'altre Genti.

L'Ambizione oltrepassa qual si sia altra miseria. Ella sta
del continuo connessa nel timore, nel vano, nel fumo.

L'Ambizione niuno ha per Amico. Facile piega a tutte
le sceleratezze. Come peste ammorbata quanti la ricorrono.

Contro dell'Ambizione tutti obligati sono a lenar, perchè
ella pare sì leua co' la violenza contra tutti. Riempie il Mondo
di contentazioni: Opprime i meriti di tutti gli huomini
dabbene: Toglie la libertà comune.

Chi talora si lusinga l'impetenza d'vna Ambizioso, col-
tiralo alla cima di qualche monte: si anche fabbricarli l'anti-
cipatamente il precipizio.

L'Ambizione ha moltissimi di buona lega falsificati. Ella
ha insegnato a contrariare co' la lingua quello, che sta nel cuore:
Ha le amicizie, e nemizie misurare dall'utile, non
dalla Natura: Ed ha ne' gli huomini finalmente arteficio anzi
a migliorar li volti, che gli ingegni.

L'Ambizione offusca lo intelletto a segno, che l'huomo non
può conoscere la propria misura. Questo maledetto vizio
arma gli Eserciti alle battaglie: pone su le bilancie i Regni, e
di continuo vine famelico di Scettri, ed ingordo di Corone.

L'Ambizione connota l'immaginazione, e rappresenta
tutto quello in possitio, che non ha, se non in speranza.
Crede, come Trasillo, che tutti i Vasselli, i quali solcano i
mari appartengano a lei.

Si come la fiamma viene smorzata dal suo proprio fumo,
così la chiarezza delle più belle azioni vien estinta dal gran
desiderio d'honore.

L'Ambizione non ha punto per scropolose le grandi im-
prese; per contentare le proprie leggi, squarcia quelle del-
la Pietà.

La strada de' famori, de' denari, di ossequiose riverenze
per arruinar gli honori, quanunque più breue di quella del
virtù, è tutta volta sempre piena di precipizi, danni, pe-
ricoli, borrori. *Casum aperit, qui ad summa loca fastigia,
postpositis gradibus per abrupta ascendunt quera.* Orco.

Gli Angeli buoni veduti da Giacob, non per altro, per la
scala ascendevano, e discendevano gradatamente, ancor che
potessero con vn sol volo giungere a Dio, che per mostrar
il modo, con che gli huomini deuono, contra l'vso del De-
monio (che in vn istante, che si vide in grazia voll' esser
eguale a Dio) portar agli offizii, per gradi (dico) a puoco, a
puoco, con tempo, e con diltrezione.

Dal più mobile, più sublime Cielo riconosce la sua origi-
ne l'Ambizione. Nasce ella nell'Empireo ad vn parto col
più bello Spirito che fosse colà creato: Ed innettata nel Pa-
radiso terrestre vi si abbarbicò in guisa, che a tutta l'humana
propagine (hò per dire) è fatta connaturale.

L'Ambizione, e la speranza hanno tra di loro confederazione:
eterna: Spalleggion si scambievolmente. Piena di-
fuducia, e la Speranza, per che ambisce: Gradi sublimi li pro-
mette l'Ambizione, per che spera. Si come la Speranza è
guisa del cuore è il vizio fra nostri affetti a morire; Così
l'Ambizione è la più tenace passione, che occupi il cuor hu-
mano. L'Ambizioso a guisa di nuoto lillione sì la volubili
ruota de' desiderii, da speranza, e da timore commossa, è
eternamente agitato.

Il mar dell'Ambizione è massissimo sicuro a nauigare. E
più atto a dimorare, che ad approdare. L'ago calamitato in
esso bene spesso si ferma: la carta è piena d'errori: la Tra-
montana s'ecclissa. Egli in forma sempre è in tempesta:
sempre voraginoso, non mai tranquillo: *Ambitionis mare
periculosum est: Per mare magis suus nauigantes, quam per mare
confusur.* Auguli. Vedi *Regnare su desideria, desideria si-
guere.*

Doue non ci conduce l'Ambizione? Per mercar vn puoco
d'aura popolare, si guadagniamo bene spesso la morte. Men-
B 2 tre li

tre si sforziamo di guadagnar col prezzo della fatica le acclamazioni della Fama, ne facciamo i progressi delle nostre glorie retti dalla morte incognita.

L'Ambizione è una febbre, che rende sempre insensibili gli appetiti del nostro desiderio. È un incendio, che allora più cresce, che si fa maggiore la fiamma. La vanità del Mondo è angustia per la grandezza de' nostri fini.

L'Ambizione madre di tutti i vizii, è sempre accompagnata da rabbia, e da precipizio. È difficile l'vicina da quella strada; e l'buono, che la calpesta è doppiamente misero, insidiatore, ed insidiato. Tutte le rivoluzioni de' Regni, de' le morti de' Principi: Le oppressioni de' Popoli: le stragi degli Eserciti, Gli eccidj, e le fazioni delle Città sono parti dell'Ambizione. È un'Anteo, che nell'abbassarsi ripiglia forza, e vigore.

Lo moderato desiderio di sovrastare è sì tenacemente impreso nel cuore di tutti, che si stimata l'ultima veste dell'Humana caducità, di cui l'ultimo taglio si spoglia. Hebbesi l'aspettato i suoi primi natali in Cielo: riconosce la discepolo degli Angeli, ed è conforme alla natura nostra, essendo che per signoreggiare, le Creature di questo Mondo furono primieramente formate.

Ambizioso.

La via, che solamente elegono gli Ambiziosi per aggrandirsi negli onori, è la medesima, che il guida a perdersi eternamente ne vinipèri.

L'Ambizioso per fissare in alto gli occhi, per non mirarsi a' piedi se ne struccia nel suo, onde in un medesimo tempo, in altri egli della lode, in altri il riso. E se bene del peccato porta il castigo, viene tutavia da più dagli uguali abborrito per emulazione; da' Maggiori ripreso per risegno; da' suoi disprezzato per ischernio. Egli è quel pallone, ch'è destinato a colpi altrui. Dal medesimo tolgono il vento, e tolto l'Ente.

Per dominare l'Ambizioso stima d'aver giusto titolo di gloriare ogni sorte di ragione, e di mutare Impiù, Cerimonie, religione, e riti. Riferisce Giulio Lipsio, che l'Imperador d'Assiria a suo tempo per aggrandirsi la tirade alla Corona di Polonia, scrisse agli Ebrei, che si facebbe reso pronto ad ogni sorte di Religione. *Quid amem ad Regnum attineat.* (sono parole del medesimo) *de qua deservitis, ambo, vestes Pontifex, mens Pontifex: Vestes Lambertus, mens Lambertus esse.* Empio, altra religione non conosceva, che l'ambizione, altro Dio che il Regno: E pure voleva che ogni Religione, ogni Dìo gli valesse per sostentarli acquisto del Regno.

Non adora l'Ambizioso dentro al Tempio del suo cuore, altra Deità, che la propria ambizione. col seguire a' piedi del comandare: col tollerare le ingiornie, e conquisce gli onori: col commettere le indignità, ottiene la dignità. *Emis sordibus amictum clariorum purpure.* Ciprian.

L'Ambizioso per una parte buona, ch'abbia il persuadere, che tutti gli onori del Mondo ben gli assistono attorno. Intendendo Nabucodonosor, che l' capo della Statua d'oro, veduta in sogno figurava la sua Persona, non pensando all' altre parti, ed a' piedi in particolare, ch'eran di luto, frabiscarsi appunto subito una Statua, volle in quella essere adorato. Quell'Ambizioso s'è nobile, non considera, ch' egli è ignorante: Quell' altro s'è letterato, non considera, ch' egli è un visio.

O tenebrici. Menecrae Medico guarisce a forte alcuni pochi infermi, entrati nel cervello d'essere diestato un Dio, Scrisse a Filippo Rè di Macedonia, e ferma la lettera: *Mene crates Imperator.* Ricicliche il Savio Rè, ne altro mente nel foglio, che: *Amenerati Sanitatem,* non altro facendo, che benaugurarli di recuperazione di cervello, di giudizio, d'auvelimento, che pur troppo n'hauea bisogno.

Tutti i peccati col la morte del Corpo si disciogono, la sola Ambizione chiamasi Postuma, perché dopo anche morto il parto vien' alla luce. E di qui è, che l'Ambizioso, Padre della medesima vuole dopo morte Statue, Capelle, Epitafij, Inferosij. *Cum reliqua tota cum morte dissolvatur, ambitio post mortem, omni comati in ipso cadaveri continetur.*

non sunt proderet, Statues inferosque ipsi demandant. Così il Boccadoro.

L'Ambizioso a guida di Carmelo, per esser alto di statura non s'inchina, che per ricreare il peso, ricicuto, che l'ha subito s'innalza. Riceuto l'Ambizioso, ch'ha l'onore diventato aliero, insopportabile. Ma piglia come vuole, ad ogni anno, ad ogni pensiero, ad ogni occasione haure, qual Afalone corrispondente al cuore via lanciata.

En meris (diceva Eian) *quid malis proderant promerant?* Che gioua l'essere stato Maggiore degli altri, se l'ha a morire? Se per correre dietro ad un poco di fumo, s'è perduto Dio? *Operuerit solum Ade, parati ad buares, ad sequendum te Dominum lesum vix numeratur, qui vel trabi paratur.* Bernard. Vedi Preterfium.

Gli Ambiziosi (dice Favorino) sono in parte ridicoli, in parte odiati, ed in parte miserabili. Ridicoli, per che aspirano a cose, che sono sopra le loro forze: Odiati, conseguendo gli onori bramati: Miserabili, non essendo giammai contenti.

L'Ambizioso in guida di Cetro, inaffia da' favori del Rè, sopra gli altri s'erge, e spande i rami della Superbia.

L'Ambizioso vedendosi disprezzato si conuente in un salmine di vendetta: e negli sguardi minacciosi attribuisce nelle parole, oel comandare temerario. Vedi Golefia.

L'Ambizioso più si pascie di pensieri viciosi, che di cibi. La presunzione lo ingratia, la superbia lo nuore. Infelice a cui pare, che la Fortuna secondi le di lui grandezze; ma ella in guida di Caricene lo conduce in alto, per maggiormente precipitarlo.

Non è persona, che più s'abbassi, ne più s'auuila, ne che sopporti maggiori indignità dell'Ambizioso. *Pr dominatur alijs, dice Sant'Ambrosio, prius seruit, curuatur obsequio, qu' honore dometur: Et dum vult esse sublimior, firmissim.* Lo splendore in somma della veste dell' vizio, del luogo non compra che la ferdicezza di mille azioni indegne.

L'Ambizioso tiene gli occhi imbendati: considera nelle dignità, l'onore, non il peso: la gloria, non il trasaglio. Anziene all'vizio, come a Gioseffo, il quale si sognò le sue Grandezze, non le sue angustie. Si sognò di dover essere adorato da fratelli, ma non di dover esser venduto: Di dover esser Signore, non di dover per molto tempo restar schiavo peccatiero. Sognò lo fine la Signoria tanto lontana, ma della vendica, tanto vicina non ne vide pur'ombra.

Ambra. Vedi Calamita pietra.
S. Ambrosio. Vedi Matrimonio.

Amenità.

E Ra quel sito così temperato, che poteua crederli un Paradiso. Non sò, se la Primavera fosse più fruttifera, o più fiorito l'Autunno. Questo sò bene, che non nasceua fiore, cui non succedesse il frutto, ne spuntaua frutto, che non giungesse alla maturità. Ogni ruscello era d'argento: Ogni bosco rallebbrava un giardino: Ogni quercia abbondaua di miele: Il Cielo sempre d'oro. Le rugiade sempre di manna: Gli infusili più che altoue sempre felici, i prati ridenti, i fiori pomposi, e coloriti, l'aria soave, d'ogni intorno odorosa. Poteua iocundare questa Regione, deliziosa al possibile dirli l'Arabia dell'Oriente.

Anficrao. Vedi Pianger' i morti non douersi.

Amicizia.

L'Amicizia vera non si truoua, che fra gli huomini dabbene: quella che passa tra maluagi, non è amicizia, ma fazione. Così Salustio.

Nell'affetto tanto è meno stabile il calore, quanto egli è più recemente.

Le Amicizie si mantengono co' gli huomini, di rado co' cadaveri. Vedi *Consiglio anacoretico*.

Allora l'Amicizia alza innamorate la fabbrica, che per fondamento prende i vizi.

La medesima professione, ed i medesimi affetti, fanno che l'vno colui goda dell'altro, come di se stesso, e che l'vno (Come dice Pitagora) *fiat ex pluribus*.

Non si ricerca nell'Amicizia l'impeto fanciullesco, ma la stabilità virile. Quell'Amicizia, che manca, non si mai vera amicizia.

Chi più ama se stesso, che l'amico, è micidiale del santo nome dell'Amicizia.

Non è cosa nell'huomo, che manca habbia dell'huomo, che non corrisponder nell'amore a quelli da quali è provocato.

Non ha Dio agli huomini dato maggior bene (tolte la Sapienza) dell'Amicizia. Alla stessa non meritano d'essere preferiti gli honori, le ricchezze, i piaceri, ne qual'altro si sia in coral genere.

È più frequente nell'huomo l'Amicizia, che il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra.

La vita degli huomini come piena d'insidie, di pericoli, di timori, non è assicurata con altro, che coll'Amicizia.

Alle prosperità accresce l'Amicizia nuovi splendori. Le auversità colui si ripartite, che durano leggere. Gli affetti si fa vedere, come presenti. Il bisogno rende abbondanti, Gli infermi sani; i morti, vivi.

La Vita humana, o sia misera, o sia felice, non è confermata da più sostanziale alimento di quello dell'Amicizia.

Nell'Amicizia si troua tutto quello, che può rendere la vita humana honesta, gloriosa, gioconda, beata.

Il tempo solo è quello, che giudica dell'amicizie vere, o finte che sieno clemente state.

La certezza dell'Amicizia si conosce nell'incertezza delle cose, e degli euenti.

Nelle amicizie nuove importa molto il considerare, per qual'istinto se per qual porta entriamo.

Toglie dal Mondo il Sole, chi toglie l'amicizia dalla vita degli huomini.

Non è cosa più difficile, che conservare l'amicizia fin all'ultimo della vita. L'huomo col tempo sempre muta pensieri, costumi, inclinazioni. Nascono delle differenze tra gli Amici, e si moltiplicano gli interessi, a segno, che per miracolo, se non si rompono.

Si come è officio di amicizia il correre vn pericolo per gli suoi Amici, così è temerità il cacciarsi ne' pericoli senza occasione. Crudeltà poi è il precipitarsi ne' pericoli euidenti per suo mero interesse.

La più falsa Amicizia non passa oltre l'Altare, ne oltre il rispetto del douere, che si deuè a Dio, a' Maggiori, alla Coscienza propria, alla Giustizia.

L'equalità, e la somiglianza sono le radici dell'Amicizia. La disparità per lo contrario, e la dissimiglianza, riconoscono per vera prole l'odio. Minidia, la discordia. *In multis dissimilia musica* (dice Plutarco) *in cantu, & organu arguit quidam concertu esse, & in cordis, & medijs, & grandibus modis, quoniam sunt dissimiles. Porro musica nulli recipit nisi exstet similes.* Et Pitagora; *Equitas est amicitia quidam.* Vedi *Disparitas*.

Amicizia vera. Vedi Amico vero.

Amico finto. Vnisono.

Amicizia finta.

Chi contrae l'Amicizia alterato dall'vile, cessato quello, recinde il contrario. Tolta la cagione dell'amicizia, non resta con che più si mantenga. Non è questa Amicizia Mercantile. I prati, i Campi, i Tregi s'anno di tal modo, per che rendono il frutto. L'Amore tra gli huomini è senza ricompensa, e gratuito. Non nasce l'Amore, che da se stesso.

Quell'Amicizia, che non diletta, e non risponde al Genio, meglio è lasciata morire di puro che ammantarla in vn trat-

to. Non torna conto per rinonziarla ad vn Amico, incontrare vn Nemico. Il troppo grand'errore, contro coloro combattere, co' quali si vide famigliare.

Le Amicizie finte finiscono co' la morte, ma le vere, durano sempre.

La dottrina di coloro, che ci esortano ad amare gli Amici come mortali, e come potessero vna volta divenirci nemici, prouati da se stessa altro modo sospetta di fallacia; per cio che, come può essere vero amore quello, che non è perpetuo? È finita quell'amicizia, che viene angustata da pensieri di perdersi. Come può darsi ad vno perpetuamente il cuore, che d'ora in hora si crede morto? Il prender l'amor' a' cose, che facilmente corra a rischio di perdersi, è imprudenza, e pazia. Non può amarli quello, che in breue sarà d'altri. Dunque, perche è vero, che non si perdono gli Amici, che muoiono, ma che vanno innanzi ad attendere il nostro arrivo, per che Noi pure non douremo amar quelli, e sospirare la lontananza loro, che tanto dourà durare, quanto la nostra vita?

Dolcissimo fu sempre il nome dell'amicizia, e l'huomo nacque per godere di questa dolcezza, ma la corrompe: E corrompitor di questo miele fu il veleno dell'interesse.

L'Amicizia, che già da Tullio fu al Sole paragonata, è hoggi vn Sole coperto, o di nullo, o di macchie, o sanguigno, od eclissato, lo' interesse, che fa sempre attaccato alle cose terrene è quella terra che lo eclissa.

Ciascun' amico di se medesimo, non dell'amico. E vn trouato sofficio, che l'amico sia vn'altro. Non è possibile trouar'vn Anima, che alberghi in due corpi, per che ciascuno viue solo, cioè solo a se medesimo. Non può verun Amico esser l'occhio dell'altro amico, attesoche lo' interesse è appassionatore, ed altresì rubatore degli occhi. Ne on altr'occhio tutto il Mondo li mira, che con l'occhio dello' interesse. Vedi *Aueresse*.

Ma se l'huomo è stato creato da Dio per viuere in compagnia, come potrà egli accompagnarli, se non si troua vn buon Compagno? Da chi sarà amato, se l'huomo non è amato dall'huomo? Io per me non so rispondere, se non che l'huomo va dill'uggendo l'umanità, che è a dire se stesso. Si cominciano le Amicizie, ma non si mantengono, per che non si mantengono quelle cose, con cui esse si mantengono. Congiurano a separare l'vniione de' cuori, l'indifferenza, la impazienza, le pretenzioni, la superbia, l'astiosità, lo' interesse. Per epilogo d'ogni cosa, l'amore di se medesimo distrugge l'Amore, e l'Amicizia. L'ambizione anche malugiata della propria natura per esser intrinseca, corrompe l'ambrosia.

Si sono affatto estinte le profapie de' Piribi, de' Damonide, Teici, e di Pitoli: de' Partoci, e degli Achili; degli Euriali, e degli Nili; de' Piladi, e degli Orelli: con tutto, ch'io creda, che li fatte amicizie siano fauole, non amicizie. I Barbari, i Triutiani sono stati miracoli di Venezia, Città sempre miracolosa. Si che l'amicizia nel mondo, non è natura, ma è miracolo. Vedi *Amico finto*.

Amicitia interessata.

L'Amicitia, che si contrae sopra l'ambizione ha così deboli radici, che mancando l'vile, cessa la corrispondenza. L'amicizia, che guarda l'vile, perduta dello stesso speranza, volta di subito.

Entrato Filippo Re di Macedonia ne' confini della Repubblica di Sparta, per Ambasciatori mandò loro a dire; Se per Amico lo voleuano, o per Nemico, a' quali risposero: Che ne per l'vno, ne per l'altro.

L'Amicitia mondana è come fuoco, il quale continuamente bisogna nutrire; altrimenti si spegne. Non basta vna volta beneficiar l'amico; se non vi si aggiunge l'oglio de' nuovi benefici si perde. Anasagora moribondo disse a Pericle (il quale dimenticato di lui, ben che suo molto amico, venne poi tardo a visitarlo) o Pericle chi godet'viele del lume della lucerna è necessitato, che v'infonda l'oglio. E disse bene, per che è verissimo: che chi sia ogn'vno cerca lo' interesse proprio.

Amicizia Spenta,

Non si fa oltraggiare il corpo dell' Amico morto, chi non porta qualche rispetto all'Amicizia, ancorchè spenta; e chi non condona qualche cosa alla memoria del passato amore.

Iddio certo, quanto è dalla parte sua ha rispetto alla passata amicizia: e quando vn Giusto, che pecca torna a penitenza, non solo gli rimette le colpe, ma ancora, come è molto probabile, gli restituisce i meriti passati.

Quando l'amore fra Amici s'ingiglisce, suol dopo le lasciare oscuro fumo d'odio. Eitina la fiamma del Tizzone, esala il medesimo fumo più nero assai di quello faceffe ardendo prima sopra'l focolare.

Quelle viuande, che più dilettauan in sanità, sono quelle, che più s'abborriscono in malattia.

Amicizia interrotta.

Verro reppazzo non ha mai più la grazia, la finezza, il pregio di prima. Come potrà io esser sicuro di non esser offeso la seconda volta, da chi m'offese la prima? Come porterà rispetto all'amicizia, già vna volta rotta, chi non hebbe riguardo all'intera? Incontrato Giacob da Esau suo fratello, con tutte le rimoltranze di riconciliazione, e d'amore: abbracciato dal medesimo con lagrime per tenerezza di cuore, ed assicurato con molti altri segni di vera amicizia, non volle lasciarsi indur rea a viaggiare in sua compagnia.

Le più strette affezioni inaspettatamente si sciolgono, e quei nodi sossente, che non erano ben legati, o pure, ch'erano stretti con lacci dell'interesse, e dell'oro non si vedono empianze col ferro: per far'li ferro, o ricuperare dell'oro, o medicatore delle gran piaghe del nostro Iddio.

Vn amichevole beneuolenza e spesso fiare quel Glicipero, cioè, quel Doicemaro de' Greci: quanto più dolce si pruoua, tanto più amaro lo sperimenta. Tanto più gli Amici diuenno nemici, quanto più erano, o si mostrauano Amici. La cagione è perché è pessima la Corrosione dell'ottimo. Il vino, o soue, o generoso, che sia, se li corrompe tanto più diuenza agro, quanto più era dolce, o salutarevole. Gli elementi, che son vitali, se li corrompono tanto mortali. Non si possono mai addolcire queste amarezze, ne rifinare queste piaghe; perché le si parte l'amaro, ne rimane l'asprezza. Se li medicano le ferite, ne restano le cicatrici. Vedi *Amicizia finita*.

E' consiglio da saggio. Il mutar'alcuna volta configlio; ma il mutar consiglio nelle Amicizie, è sempre consiglio da imprudente; Perché, o le Amicizie non si deuono fare, o quando si sono fatte si deuono mantenere. Se però il mancamento non è necessitato, per mancamento di colui a cui si manca. Anzi con tutto, che manchi, chi manca, non dee però mancare il più prudente.

Amicizia sdegnata.

Lo sdegno, ch'è figliuolo dell'Amore, è vno sdegno, che supera ogn'altro sdegno. *Quorum summum est Amor, eorum summum est odium* disse Aristotile. Quanto più s'ama, tanto più s'odia. Si precipita da vno estremo nell'altro. Il miele, quando si qualia in veleno si cambia. Quell'aria, che alimenta, e sostiene i nostri nasi, ed i nostri respiri, ci fa sospirare, e spirare, e ci toglie lo spirito, se li corrompe. Tanto può quell'amore, che finisce d'essere Amore.

Amicizia di Grande.

Le Amicizie de' Grandi, sono sempre migliori quanto più lontane. Chi ama i i confini de' più Potenti simili all'autorità degli Inferiori. Il Desiderio de' Regnanti è a guida del fuoco, che finalmente nell'eterna vicina.

Amicizia de' Vecchi. V. Vecchio, Amicleo. Vedi Statue,

Amico.

DEgli Amici non bisogna seruirsi come de' Fiori fin tanto grandi, che sono stretti. *Nulla est amicus pulchrior pof-fessio*. Adag. Græc.

Quella dottrina, che insegna Platone: Che impossibile sia la molteplicità degli Amici, per la difficoltà d'aggiustare vn'affetto solo a diuersi capricci, non risponde agli insegnamenti del Cielo; per che la perfezione della Carità supplisce ad impotenza tale, propria d'amor terreno. L'Apostolo S. Paulo con publica protesta gloriosa a'hauer incontrato mai sempre con agguistata conformità il Genio di tutti, per giouar e egualmente a tutti. Ma che di Diogene non si legge, che nella botte tanto fu parziale con Alessandro, quanto benigno con ogn'altro?

Per conoscere vn'Amico bisogna prima mangiare vn moggio di Sale. Precepto non meno sapiente, che salato. Precepto di chi haueua Sale nello'nettelto, e nel giudizio. Vedi *Amici*.

Prima d'hauer'alcuno per Amico, bisogna isplorare, come se egli portar co'gli altri; per ciò che tale appunto sarà con Noi, quale con essi fu.

Non bisogna correre nel farli gli amici; perché egualmente è cola vergognosa il mutargli spesso, come'l non haueuere alcuno.

La pruoua dell'oro si fa nel fuoco, e quella degli Amici nelle disgrazie, e ne'pericoli.

Coloro ben viano gli amici, che ne' bisogni non aspettano pel focotito, d'esser pregati, ma di propria volontà preuengono.

I veri Amici non c'inuidiano nelle prosperità; Tutto che nelle auersità con Noi vogliano star'a parte.

Principio dell' Amicizia è la lode; della nemicizia il vituperio.

Amico, e Disuguale non fanno confonanza insieme.

Nelle Corti vi sono grandi amicizie.

Visono pochi Amici, che vogliano mettere il loro honore, la loro vita, i loro beni a rischio per vna occasione maluagia.

Amico vero.

LA Natura non ci ha dato campo maggiore per palesar' il Genio de' nostri affetti, che'l morire per nostri amici. Quello senza dubbio si può credere vero Amico, che nella certezza del pericolo si rende zelante della salute dell'altro, e trascurato della propria. Le accoglienze, il seguito, l'ossequio, i doni, e gli honori sono semplici argomenti di Amicizia. Si dona per lo più per obligare, non per amore. Si serue molte volte per necessità. La disposizione della Natura, il debito della gratitudine, l'ambizione del nostro cuore fa credere amici anche coloro, che ci odiano. Doue allo' incontro l'Amore li segna co'caratteri di Sangue; la simulação non può frapponer i suoi artifizii.

Non si veramente amare gli Amici, chi non ama il lor'honore. Vn amor vero, dalla immaginazione appena comprensibile, non dee fermare i suoi oggetti nella sola vita dell'buomo, ch'è sottoposta a tutte le ingiurie del tempo.

Offende vn Amico l'altro, quando che nel medesimo non considera cosa degna d'esser amata fuori, che la vita. Per faziare i desiderij del cuore nell'Amico, non bisogna sciogliere questa massa di carne solamente, tanto più indegna d'amore, quanto che li può perdere ad ogni momento; ma bisogna principalmente sciogliere le virtù, che nel medesimo si trouano. Queste badiano per racconsolare gli affetti di tutti coloro, e che veramente amano.

Ma doue mai trouar'vn' Amico vero, vn' Amico fedele? A qual prezzo mai comperarlo? Di qual mezzo seruirsi per guadagnarlo? Ah che morta è la fede, e regnano le inuidie (dib'vn)

(dis)vn Poeta) Nella Corte è difficile il trouarlo, per che in ella l'interesse per ordinario, non l'elezione fa scelta delle amicizie: Regge iul perfidia lo Scretto della Ragione. Nella medesima la simulazione, e diffimulazione sono le lettere, elementari, che insegnano agli huomini la sagacità, e la malizia. La felicità non è sicura per trouar, e prouar veri Amici, perché sotto l'ombra della stessa tutti desiderano di ricouarsi. I doni non sono sufficienti, perché con essi si comperano gli Amici venali a tutte le offerte. Le delizie del senio sono fallaci, per che trà quelle non si trouano che gli amici del Tempo.

Rare sono le amicizie trà priuati, ma difficilmente tra Grandi. La fortuna questi non abbate in maniera, ch'abbiano a far l'esperienza della fede de' veri amici. Se l'esiglio, o la prigionia trouano aiuto, e commiserazione, sono inganni, e finzioni dell'arte, non effetti dell'errore, e dell'affezione. La necessità del loro interesse li persuade a far comuni que'danni, che leuano questo punto, forsi gli habrebbono promossi.

Quella è vera Amicizia, che nata da vna reale simpatia di costumi, imbeuerata da vna continuata conuersazione, cercata da vna infinità di accidenti, stabilita da vna uniformità di Genij, formata di due Anime, e di due cuori vn solo desiderio, medesima con miragliosa metamorfosi i voleri, e pensieri. Di questa sorte era quella di Gionara, e di Daidone di Achille, e di Patroclo, e di Lelio, e di Scipione. La romaginazione dell'vno, non ha pensiero, che non prenda qualità del gusto dell'altro: Non ha desiderio la volontà, che non sia subordinata a' comodi dell'altro: Se mai dagli accidenti vni separato l'vno dall'altro è miserabile la lontananza, tormentata da mille gelosie, da mille timori, che fanno paret fecoli i momenti. La melizia dell'vno è fenita dall'altro con pari sentimento: I dolori rimediati co' le opportune consolazioni: li sono assicurati co' la vigilanza: L'impossibile in somma tra questi non ha difficoltà. Questa sola parola Amico racchiude in se stessa tutte l'opere, che può formar la mano, e l'ingegno d'vn' huomo potente, e virtuoso.

O quanto è desiderabile il posseder vn' Amico vero. L'animo nostro non ha maggior sollazo. O che felicità haueuer vn petto segretario, e fedele delle nostre deliberazioni, vna coscienza più sicura della propria: vn difensor, che raddolcisce le amarezze de' pensieri: Vn'opinione, che non sa indagnare i Consigli: Vna piacevolezza, che solleva l'oppressione d'ogni sinistra Fortuna: Vna presenza finalmente, che riempie di consolazione tutti gli spiriti, e tutti i sensi.

I rubini d'Etiopia raddoppiano lo splendore del loro fuoco, essendo messi nell'aceto. Quelli che con abbandonano punto i loro Amici, quando cadono dal colmo della buona Fortuna, danno a vedere, che non è l'interesse, ch'animi la loro amicizia, ma la beneuolenza.

Annega che la moltitudine accompagna i Fortissimi, e la solitudine corteggia i Miserabili: però vero che anche nullo di uero si vede qualche molza, e qualche rondinella. La rarità induce l'ammirazione.

Vn'Amico a dignità innalzato, non si dimentica dell'altro, ma prende occasione di maggiormente beneficiarlo. Così quanto è più alto nel Cielo il Sole, tanto più riscalda la Terra, e la fauorisce de' suoi raggi. Amicus (dice S. Giouan. Grisostomo) luce ipsa succendat. Est nobis Solum bene extingui inuicem, quoniam Amicorum consuetudine priuari, lucidus in tenebris agere, quam sine Amico esse. Non aliter d'esser pregato, o pagato il Sole, e pur forse, e campeggia in seruigio dell' huomo: Ed il buono Amico senza aspettar preghiare, o mercedi si mette a seruir l'altro.

Amico finto.

LA Solitudine heredita quelle abitudini, da cui gli Amici timidi della mala Fortuna si dilungano, per non incorrere in qualche pregiudizio. Che d'ordinario di là fuggano gli Amici di donde s'apparta la buona Fortuna, molti ne imputano la colpa alla stessa Fortuna, chiamandola rigida; poi che dopo d'auer leuato ogni bene, toglie anche l'Amico; Ma ben folle è chi non conosce, che questo è disegno nostro,

non della Fortuna, o delle Stelle. Teme l'huomo il contratto di coloro, che hauendo la Fortuna auersa, è non può conficte, che del suo male: o non può pretendere, che del nostro bene.

Fi già chi disse, che gli Amici si conocono ne' bisogni. Ma io dico: E come li possono conocone, s'eglino allora non conocono Noi? Compatiscono le nostre miserie, ma non ci aiutano. Compatiscono, ma non compiscono. Scusano le loro forze, e non si sforzano. Ah, che s'accusano, mentre li scusano. Desiderano le occasioni (com'essi dicono) di seruirne, e di giouarne; ma non mancando ad essi l'occasione, Essi mancano all'occasione. Ne donano prodigamente vna sterile volontà, tanto più infruttuosa, quanto più feconda, e faconda; anzi tanto men buona, quanto (com'essi dicono) si dichiara più buona. Il più delle fiate questa buona volontà non è bontà, ne volontà, ma creanza, e cerimonia: Non è desiderio, ma forte desiderio di desiderio, mancando loro il desiderio. Corrono con grandi passi di cerimonie, ma non soccorrono: Offeriscono, ma differiscono: Promettono, ma dimenttono: Vogliono, ma non vogliono (dicono essi) ma io dico, che non vogliono. Pacciamosi della loro volontà, quantunque buona, e proteremo, se potiamo viuere tra'l numero de' Vienti.

Per mantenerli dunque gli Amici, si di bisogno il non haueuerne bilogo: Per haueuerne molti, se ne deono trouare pochi. Aiutiamosi da Noi stessi, e solo ne fieno amiche le nostre industrie, le nostre fatiche. Non speriamo in alcuno de' nostri Amici, per che il nulla è sempre figliuolo della speranza. Chi viue di speranza, viue fognando, perché le speranze sono fogne de' Vigilanti, per conocone vn vero Amico, non ne cerchiamo il paragone; perché non trouaremo nell'Amico, ne il paragone. Se siamo felici contentiamosi di Noi medesimi: Se siamo miseri, il solo tollerare ne sia amico. Quando l'albero ita per cadere, niuno s'accolla per sostenerlo: Temono tutti il danno della caduta; ma s'è caduto, tutti vi corrono sopra, per farne lega. Vedi Amico da Fortuna, Amicizia finta.

Colui, che si chiama Intrinseco, e pur tradisce è vn fanale ingannatore, e che con fiaccola lusinghiera addita il Porto, e guida alle Cariddi. E vna vaga Serpe, alleuata nel proprio seno; Ma che farà la Barbarie, se tradisce l'intrinseco. Con qual persona viueremo noi senza pericolo, se siamo traditi dagli Amici intrinseci.

Quell'Amicizia è velenosa, onde non dobbiamo meravigliarci, che muoia quasi prima che nasca, hauendo il veleno per latte. Vn'aura lusinghiera di cerimonie, e di finzioni le dà lo spirito, onde con ragione presto finisce, essendo animata vanamente dall'aura. Il Ré Antigono, come narra Plutarco, giornalmente con alta voce pregua Dio, che dagli Amici lo difendesse. Potera Humanità, che per essere prima d'ogni bene, non troua alcun bene in coloro, che professan di voler bene. Gli huomini non possono praticar fra gli huomini. Chi più pratica, più precipita. Vedi Amicizia finta.

L'Amicizia di coloro non oltrapassa i confini della labra, perché la lor giurisdizione s'effende alle sole parole. Il cuore, o non intende, o non attende la lingua, atreio che non è il cuore, don'te la lingua. Quanto più fanno ben parlare, tanto più imparano a mal'operare. Allora dechina l'Amicizia, che dechina la fortuna. O Protei, ma Protei più mostruosi, poi che trasformano non solo il loro sembiante, ma altresì la Natura. Si trasformano coloro per magia dell'interesse in Cani, ma Cani, che lasciando la fedeltà, ritengono solamente la rabbia, per incitamento della quale mordono, e non artizzano.

Cangiandosi la Fortuna, cangiano gli huomini ancor essi parole, pensieri, costumi. Quelle sono quelle piante, che al tramontar del Sole diuolgono le frondi. E' tanto comune nel Mondo questo costume, che l'contrario può raccontar per miracolo. Qual più stretta amicizia potiamo immaginarci di quella, che passa tra'l corpo, e l'anima? Con tutto ciò, quando la carne dall'infirmità è ridotta a termine, che non può seruir più l'Anima, ne può questa aspettar più da lei alcun aiuto, ella si parte, e lascia la povera carne in preda a' nemici, e in cibo a' vermi.

Amici di fortuna.

Gli Amici di Fortuna corrono dov'ella è: Odiano chi la possiede, perchè vorriano possederla.

Gli Amici di Fortuna voltan le spalle secondo, che fossero i veri, e leventure. E veramente di Fortuna, poi che son mai sempre seguaci della Fortuna, e sono nel cuore simili alla Fortuna, instabili, vacillanti. Se sei povero di ricchezze farai povero di seguaci. Se sei ricco, e Potente, vedrai la tua Potenza, ricchezza, e corteggiata. Si mirano, ed ammirano gli splendori, ma l'ombra li fuggono, ancor che ombre s'atterrano, e li fottierano.

Gli Amici sono annoverati fra i beni della Fortuna, ma si partono gli Amici, quando da Noi si partono i beni della Fortuna. Nell'Oriente delle miserie, nasce l'Occhio dell'Amicizia. Non si amano gli Amici, male Fortune. E d'vopo, ch'altri habbia Amici, cioè fortunata la Fortuna, per habber Amici gli Amici. Mancano quelli, mancando quella. L'Amicizia è vna Clita, che sempre seguita i raggi di questo Sole. Tramonta l'Amicizia, le tramonta la sorte: onde Ovidio

Tempera si fuerint mobilis, solus eris.

Amico sua perdita.

L'huomo non fa perdita più deplorabile di quella d'un Amico fedele. Chi perde vn tal Amico perde il Segretario de' proprii suoi pensieri: perde il Tesoriere, che teneua le chiavi del suo cuore: perde l'Apolline Dellico, il Giove Ammonoe, per consultare la felicità de' suoi desiderij: Perde la metà di se stesso. *Dumidum Amice Amicus.* Horat.

Amilcone. Vedi *Compassione, Pe-*
sse.

Ammalato. Vedi *Infermità.*

Aminta Rè di Macedonia. Vedi
Vagazione disconuenueole alle fem-
mine.

Amore.

Il far l'Amore è comune a tutti, ma non però conuenie a tutti.

Non è vero, né sincero quell' Amore, che non è condito dalla virtù.

Non si dà ricuerenza senza amore, né timore senza odio.

Chi ama crede per vere anche le cose impossibili.

Perchè è fanciullo Amore si compera non co' le ingiurie, ma co' i doni.

Amore ti fa cieco, perchè la difformità di qual si sia grande eccesso non l'arresta dal male.

Amore non ti dà senza interesse. *Amare* (dice Sant'Agostino) *est bonum alienu nelle propriu seipsum.*

Non si fa fuoco senza fumo, né carbone senza negrezza. Chi potrà dunque chiudere la fiamma nel cuore in guisa, che non ne appaia qualche scintilla?

L'Amore è vna nauigatione, che fa l'huomo passare arduamente fra mille scogli, e tempeste. Fa inconsideratamente correre trà i naufragi, e saltare le rocce più ruinose: postergare la legge Diuina, ipreczare le humane, non curare l'honore, arriuiare la vita.

Chi biasima l'Amore, scetoli lo biasima, perchè è indegno d'esser amato.

L'Amore pare, che sia vn'humana necessità. *Et si enim Amor, qui sine crimine est?* Gli errori, che si commettono per amore quali quasi in paragone degli altri non sono errori, o almeno hanno sempre qualche scusa, e pretezione di perdono. Coloro, e'hanno prouato, o proua-

no l'Amore faranno Giudici di questa lite. Quelli che sono, o che mostrano d'esser freddi, non capiscono, e non intendono questo fuoco. Chi è huomo l'intende: Chi è fop? huomo fa de' miracoli, non l'intende.

Le leggi di Natura non obligano tutt'il cuore: L'obbedienza, e la ierurtà sono contrari all'amore. Il fagrimento di fedeltà non isforza i suditi ad amare. I Giumenti istessi obbediscono al giogo, ben che l'abborricano. Si guadagnano le affezioni, si cartiano le beneuolenze col giouare, coll'allearle le fatiche, od accomunarle, coll'arribbiare la vita per la salute de' suditi.

L'Amore, e la Beneuolenza, e l'Amicizia sono affetti, che coi legami del giocondo, dell'uile, e dell'honello medefimano le Anime, e i cuori. Rappresentauano gli Egizij l'Amore con vn melgranato nelle mani, in segno, che vn'Amante fa prodiga parte di tutto se stesso, e di tutti i suoi tesori all'oggetto amato.

La Natura del fuoco amoroso, come sottilissimo è d'apprendersi più viuamente, e con maggior forza nella legna verde, che secca.

Gli uccelli, e gli animali della Terra, co' i loro canti e gridi fanno conoscere a quelli, che gli odono, qual sia il calore, che gli anima, quando sono punti da quel Tassano, che chiamano Amore.

La passione amorosa è la maestra de' più semplici, e de' più rozzi.

L'amore cre sce nelle miserie della persona amata.

L'amore è prima cagione di tutte l'altre passioni dell'huomo.

Se l'Amore non nasce dall'Ozio, si egli almeno nasce l'Ozio. Egli è (disse vn Antico) l'alcicchio, e l'occupazione de' beghittosi.

La passione amorosa sfiorisce gli più falsi ceruelli, ed aguisa del vino tende pazze le più sane teste.

Se bene amore ama la segretezza, come le vicie l'ombra, è però anche ageuole il rintracciare alla pista. S'egli è honore, si conosce al buon odore delle sue azioni: S'è all'hocontrario, la sua negrezza, e bisasueuoli operazioni, che per ordinario lo seguono, lo danno alla fine a di scoprire.

Chi è huomo ha volontà, chi ha volontà ha amore, per che ella non può star oziosa.

Il fuoco non s'accende meglio, che con vn'altro fuoco.

Il non riamare ellingue benello il fuoco dell'amore, là dove il riamare grandemente l'accende. Chi ama desidera di vnirsi coll'oggetto amato: Chi non riamia fugge questa vnione, e di qui segue lo sdegno, contro di chi non riamia, come contra quello, che impediace, e fa contrasto al suo disegno.

L'Amore di Concupiscenza ha per fine se stesso: quello di Amicizia il bene dell'amico, *Etiam si* (scrive Aristotile) *ad seipsum sit nemo.*

Ben consiglio quell'Antico: Che l'Amore verso chi si sia non toccasse giammai l'istemo. Chi hà nella sua vita manco piaceri, ha manco passioni. Questa bella Rosa d'Amore va accompagnata co' le sue spine. L'Amicizia accende nell'Anima fiamme più lieui, che non fa l'Amore. Le fiamme amorose sono più viue, ed ardenti.

Se gli Amatori delle bellezze corporali delle persone amate desiderano l'onnamente d'essere riamati, e non essendo riamati si adirano, e ben chiaro segno (disse Sant'Agotino) che anch'egliano amano più le bellezze dell'animo, che del corpo.

Contrari sono l'Amore, e lo Sdegno: la Concupiscenza, e l'Ira; e pure l'vno nasce dall'altro. Ed allora i Camelii sono più iracundi, che vanno in amore. L'Amore in somma è ra tice di tutti gli altri appetiti, ed affetti, particolarmente dell'uile non curata l'oggetto amato contro almeno chi cerca d'auoliarlo: *Phid be la, & iter in vobis* (scrive vn'Autore Sagro) *nunc ex concupiscemy vestra:* Finieto i Poeti, e saggiamente, che l'Amore, e la Morte si cambiassero glà trà di loro le fette, perche, dopo che Amore ha sepo eoo le sue fette, ed innamorati gli huomini, prende i dardi di morte, e fa che li vccidano insieme. La Morte allora prende le fette d'Amore, e fa che volentieri a morte li corra, per cagione dell'oggetto amato. Ma si può anche dire, esser gli Amanti ageuolmente signoreggiati dall'Ira, perchè dell'vno

vao, e dell'altro è materiale disposizione il bollimento del sangue.

Gran caldo non può far senza sudore, ne Amore senza fatica. Se Amore della bella Rachel non fosse divenuto il Patriarca Giacob, non habrebbe potuto sopportare, come fece i diuigi, e le fatiche della via pastorale per quattordici anni interi. Diogene chiamaua l'amore un'ozio nequissimo, ed un negozio ozioso, per che gli buomini, che si danno all'ozio cuciono in un negozio faticosissimo, ed in questo affaticandosi viuono oziosi, non impiegandosi in cosa di fruttuosa.

Amore è un cupo mare. La nave, che s'è solcando è il cuore. Quello che spande le vele all'ancora degli affetti, per vasi pel ghiaccio nauigando sempre va scoprendo nuovi oggetti, e nuove Creature, delle quali fatto Amante, giunge finalmente presso le Colonne dell'Amor di se stesso, oue leggendo *Non plus ultra*, iui si ferma, per che nello stretto delle cose create non passa più oltre la barca dell'amor humano.

Amore (disse Dicitiana) *Est desiderium immortalitatis*. E Massimo Tirio Remigiana *Amor*, perchè la sollicita a volo lo pra i confini de' gli buomini volgari.

Amor fingere.

Non bisogna scherzare con Amore. Oue la persona crede prendere, resta presa; ed oue l'ima inganna resta ingannata. Questa lusinghencola passione, carnesse del nostro honore, ed inimica della nostra quiete, s'insinua per ordinario nell'Anima nostra sotto pretesti speziali, che mentre crediamo scioglierli da suoi lacci, sempre più se ne truiamo strettamente legati.

Amor proprio.

Appena nato l'uomo ama se stesso, e tutti li suoi me membri.

Chi ama se stesso è odiato da gli altri. L'Amor di se stesso è una fiamma mostruosa, si chiaro a se, e scuro a gli altri. E come la corda del Lupo, che tirata sopra del Lupo, e toccata fa dissonanti tutte l'altre.

Chi gli occhi ha ciechi dell'amor proprio non vede gran parte delle sue imperfezioni. Non discerne tampoco, quanto lungi riti dallo scopo della propria Idea il suo arco.

Il primo amore che è incitato in Noi dalle mani della Natura è quello di noi medesimi. Non ama se stesso, chi si fugifica se stesso alla infamia, e si fa seruo del vizio.

Non può amar gli altri chi non ama la riputazione, e l'honore. Chi sprezza questo affetto, portatoci dalle Leggi della Ragione, e dell'Honestà, non ha cuore per ricevere altra impressione. Vedi *Amore*, p. 30.

Amor verso de' figliuoli.

L'Amor de' Padri ne' figliuoli sgraziati, è il più spietato Carnesce, che sparga sangue.

Amano souente i Genitori i figliuoli inuili, perchè la compassione li conuerte in amore.

L'Amor de' Padri verso i figliuoli al sentier d'Aristotile è più veramente, e durevole, che non è quello de' figliuoli verso i medesimi, per che l'amore (com'egli dice) discende, non ascende: e si termina come oggetto a quella parte di lor medesimi, che i Padri conosciuono, ed amano ne' figliuoli.

La tenerezza del Padre verso il figliuolo non è senza qualche mescolanza dell'amor proprio; non è perciò da meruigliarsi, che preuagga ad ogn'altra forte d'amore, essendo regolata dall'interesse.

Non fanno i figli, ne conosciuono l'amore delle proprie madri. Lo fanno gli stessi, che obligate dalla Natura gli amano senza termine, e valutano i medesimi, come gemme inestimabili, da esse guadagnate, col prezzo di tanti sudori, e col rischio della sua vita. Più pregevole cosa non hanno di quella, che hanno loro acquistata la fatica, e il dolore. Dolore così veramente; fatica così intollerabile, che se l'allegrezza

della prole, loro non facesse perdere la ricordanza dell'agnia di morte, morirebbe la generazione. L'Amor de' Padri, ancorche grande, non ha paragone colloro. Può sempre a Padri ingenerarsi il sospetto sopra la fedeltà delle Donne, ne mai le loro fatiche sono eguali a quelle delle Madri. Per lo spazio di noue mesi continui portano le medesime il caro peso nelle viscere: lo nodriscono de' loro alimenti: lo cibano del proprio sangue: e a que' pericoli, ch'accompagnano il parto; si che è impossibile, che sepp'ogn' altro non amino quello, che col rischio della vita comprano.

Chi non sa qual sia la forza della materna beneuolenza? Chi non intende ciò, che cagiona ne' gli animi delle Madri il four humano potere dell'Amore? Egli raddolcisce le amarezze de' dolori nel partorire, tempera gli affanni dell'allattamento, condilisce le acerbità del custodire, consola le solitudini del conseruare. Egli fa, che le Madri comprino co' le loro vigilie il sonno de' figli, acquinino co' la propria fatica l'altrui riposo, apprestino gli agi altrui co' la sua fame, soccorrono all'altrui malattie co' la presa d'amarissimi beueraggi. Egli non ha peso, che non sia leggiero, cura che non sia tranquilla, sollecita che non sia grata, dolore, che non sia soauo. Egli tiranneggiando ne' cuori humani dissipa in più de' figli li beni di Fortuna, con tanti stenti acquistati: dilargge in loro seruiugio. la sanità de' Genitori con tante ruerue conseruate: Occorra souente l'honore, e la riputazione, con tante afflizioni chiarificati: togli la prudenza ed il senno, con tanti auuedimenti ottusi. Egli in fine trafe Prochio a Zaleuco, ad Ariobarzane tolle il Regno. In Catone viols la grauità. A Seleuco tolle la moglie, Ad Ottauio Balbo, alle due Romane la vita. Vedi *Parentela de' Padri*.

Amor lasciuo.

E' spinoso il sentiero d'Amore; Chi per quello s'innuia subito li sente trafitto.

Entra Amore ne' cuori, non come hospite, o forastiere, ma v'assiede come Tiranno.

I negozi, e maneggi grandi sono antidoto proporzionato all'oziosità d'Amore.

L'eccesso d'Amore porta non solo la Gioinezza a stranguanze, ma fa commettere anche a più vecchi, e sensati buomini molte follie, quando ne sono rochi.

Fugga chi è Gioiune, perchè è gioiune, che vuol dir facile. Fugga chi è vecchio, perchè è vecchio, che vuol dire abituato. Chi non fugge in Amore è perduto.

Amor è un Mostro, che non ha sede. Non è mai più dannoso, che quando è più fauoreuole. Non abbraccia, che a fine di strangolare. Egli è nato d'una figliuola del Male, e però si afforbire, quand'anche ride.

L'Amore li può annouciare fra le spezie del furore, per turbamento ch'egli apporta al giudizio.

E' tanto possente, e maliosa la peste d'amore, ch'entrata appena a sensualleggiare va cuore, corrompe in istante quanto di virtuoso vi troua.

Ma qual bene possono da Amore traggere gli Amati? Non guida, per che è cieco: Non ricchezza, perchè è uado: Non consiglio, perchè è fanciullo: Non fermezza, perchè sen vola: Non pace, perchè è armato: Non giustizia, per che è Tiranno: Tiranno crudelissimo: che vanta pietà: Impotente che pregia forze: l'Hospite del senso Mortale: che finge sanza nel Ciclo.

O come ben conobbe Amore, chi prima il chiamò fuoco non veduto, feritici piaceuole, dolce amarezza, amara dolcezza, morbo diletto, supizio giocando, pace odiosa, odio amoroso, d'ipocrata speranza, quiete trasugiata, botto spinoso, morte lusinghiera, Paradiso infernale.

Come Amore ha co' suoi scherzi ageuolata la strada alla Signoria della mente, ci toglie immensamente la libertà del retto giudizio, onde quasi uicelli tenacemente presi al vischio, col continuo dibattere, ogn'hora più ci inuechiamo ne' pensieri maligni. Quinci fors' l'affezione, madre del diletto, ne fa nascere il contentimento, col quale abbraccioiamo nell'opera, in cui per lunga consuetudine abitati, diventando non solo animosi difensori, ma apertissimi vantarci del nostro errore, andiamo senza auuederlese a misfame.

mente precipitare in quelle reuolte, oue finiscono gli sberzelli d'amore.

L'Amore, che per fine si prescrive il diletto allo sparire di differenti colori, quasi fumo sparisce, e dilegua. Ch'ia liamenti della faccia, e del corpo: chi alla simetria solamente si affeziona, a quel mendicel rassomigliar si deuè, che come biogoso, sempre hauno che dimandare, stando che l'animo, il quale vn non fo che partecipa del Diuino, non può in cosa ridurre il fine collocare de' tuoi pensieri. Non possono far s'infierne al parere di Platon, Amore, e Lasciua, per che essendo Amore voglia bramosa di cosa veramente bella, e conuertendosi per la incontinenza forsare, e diuice uolente, scema l'Amore al crescere della lasciuia.

Appresso di Laconici segnato era di nota d'infamia, chi della bellezza corporale della propria moglie s'innauaglia.

Il lusingiuolo tra le piaciutezze dell'occhio, e'l seruuor delle fiamme incarbonisce.

Amor sen porta ogni più sano consiglio, onde fù chi lo credere figliuolo del Vento. Il capo d'Orfeo dalle Dorne di Tracia, confiscato sopra'l dorso d'vna Testuina, daua ad intendere, che l'huomo inchiodato dall'Amor lasciua si le pigriete dell'oziosità, resta del tutto inabile, anzi morto alle operazioni virtuose. Egli è quel Cocodrillo, che s'auuicila solo nelle più immonde paludi degli animi viziosi. Quel falso Dio, a cui chi sacrifica il cuore, sacrifica l'Anima alle furie dello inferno.

Chi si dà a giuocare con Amore, Sappia, ch'egli più comincia dal fauore, quando più vuole ingannare. Amor giuoca con Noi: Anzi si fa giuoco di Noi. Nissun si fidi. Egli giuoca di carte false: Quando sù le prime ne dà vn buon punto, egli vuol tirare il Rello. A chi non piace l'esercit mal trattato, è necessaria la cognizione de' suoi tratti.

Escemo di cervello chi non impara a spese altrui; Non trouasi più tossicoso fiele, che quello d'Amore. E troppo vero, che Amore è sempre amaro: non pur' amaro; è egli anco mortifero. Ah more, ti chiama quello amore. Comente error di lingua quel Tale, che se vuol dire, ch'egli ama, dice, ch'egli vuol bene; Dica pur, che vuol male, e male a se medesimo. Tanto è voler amare, quanto è il voler morire. Quel diabolico Amore, che nato di Ozio, si all'and di vizio, se nel suo nascere hebbe colore di pietà, nel suo crescere hebbe vigore di ferreza. Egli è in pietà, quando intorno alla cuna de' suoi miri languirono i Gigli delle Grazie, e pulsarono le Orchie delle Furie. Egli se ne giacque sul giuociale di rose, quando elleno al caldo di lui s'amarono di spine. Da loro si rimancetta insanguinato, se fatto grandicello col diuolare dell'al non fe fosse egli fuggito. Ma lasciò dell'imprudico suo letto le spine tanto acute, che ancor Venere nell'auuicigliargli, si punse, e trasfide vn piede.

Degli stromenti, che'l Fabro adopra si conosce dello stesso il mestiere. Amore, che d'altro non si vede fornito che di freute per scire, e di felle per abbruciare, conuen dire, che sia il Carnice del Mondo. Altro riparo non v'è contra le di lui offese, che quello stesso, ch'egli praticò in se medesimo: Egli fuggi; fuggire; Ma chi vuol fuggire, non si lasci incatenare.

Trabocò Salomone nelle più crude empietzie, che possa essere vn'huomo Fedele, per che amò: e per amar Donne mortali, ideò l'ardor Diabolico dell'Inferno.

Chi a' primi affetti d'Amore fa resistenza, sicuro è vincitore. Chi lusingato dalla dolcezza bee il veleno, indarno pochia cerca il rimedio.

Fra tutti i mali Amor non ha rimedio, non ha modo, non ha ragione, non ha consiglio. Compagno dell'Amore sono gli affanni, le infirmità, i dolori, le asfettate politezze, gli'ingegni, gli'errori, gli'ispauri, le fughe, i deliri, le pazzie, le distrazioni, le crudeltà, le disidie, le sfacciataggini, le perdite, e i danni. Ha solo per cibo gli'guardi colloquij, gli amplessi, i baci.

L'huomo tiranneggiato da Amore niente può prometterli di tranquillo, e di pacifico. Egli è padre de' disordini, e delle confusioni: per questo allo stesso fù assegnata la Culla nel consueto cuore del primo Chaos. Vedi *Lussuria, l'Insuperbia*.

Amor lasciua spento.

IL cuore, in cui fu già accesa fiamma d'Amore di qualche oggetto vano, deuè tenersi lontano dalle occasioni, per che sempre vi rimane qualche reliquia, qualche puoco di fumo, e di esalazione, che di nouo facilmente concepisce la fiamma.

Quando la fornace è stata accesa gran tempo, se ben si smorza, resta però l'odore del fuoco per vn gran tempo, ed il fumo altro non è che la memoria, e'l pensiero delle bruttezze passate.

Amor di Meretrice. Vedi Meretrice.

Amor incestuoso.

NON essendo l'Amore altro, che vna simpatia di costumi, è pericoloso fra coloro, che sono dello stesso sangue. Gioue affonse alle sue Nozze la sorella Giunone.

Amor de' Congiugati.

IL callo fuoco d'Amore, santamente nutrito nel seno de' Congiugati, viue anche dopo morte ne' loro sepolcri, e nelle ceneri loro stesse, come quelle inestinguibili lucerne, che gli Antichi mettevano nelle tombe loro.

Formò Dio la Donna dell'huomo per dimostrare l'vniione, e l'Amore, che deu' essere nel Matrimonio; o per auuertire le Donne a riconoscere con l'vbbedienza la cagione del loro essere.

Fù ad vn Contadino Napolitano, co'rinante vn suo potere alla spiaggia del Mare, rapita la cara conforte, ne prima se n'auuicò, che preda d'Altriciari Corsari, scesi dinanzi in terra, sopra d'vn Vascello già per l'alto mare la rimò. Dato tosto a nuoto, ed andand come a posto alla feruente, fatto vicino al legno: Vengo, disse, per che habbiate intera la preda: Siatemi pietosi con viti vostro, mentre vi chiedo le catene per beneficio. Etandlo il melchino, fù con la moglie condotto assai in Re di Tunisi, dal quale ammirato per l'ecceffo d'Amore hebbe in dono co'la stessa moglie, anche la libertà.

Amor per fama, e relazione. Vedi Orecchie.

Amor naturale.

IL fuoco dell'amore discendendo si fa più impetuoso. Gli'huomini sono infigati ad amar gli'huomini per tre cose: O per le Dignità, o per le azioni, o per la grandezza della fama acquistata. Chi non ha alcuno di questi caratteri, non è conosciuto, non che amato.

L'Opinione della Virtù, è molto concigliatrice dell'Amore.

Amor Spirituale.

ELLA fiamma tanto più viva, e chiara quanto meno alla materia si troua attaccata. Non è la fella fiamma, per esser ardente, ma per essere trillendente. La candela accesa è più nobile d'vn pezzo d'infuocato setto. Questo ha più calore, quella maggiore Splendore. L'Amore è figlio della nostra volontà, e la più generosa produzione del nostro Spirito. Se i figliuoli tengono dalla natura de' Padri; e se gli effetti alle loro cagioni sono conformi: in se sensualità in Amore sono superflua, e zinziana, la quale spesso soffoca il buon grano di quello. E vn troppo auuicchio della sua dignità abbassarlo, si farte stima da quello, che è comune alle bestie, e non da quello, che l'accompagna co'gli Angeli, e non Dio medesimo l'vnice.

Am Amor fedele.

L'Amor fedele è sempre da sollecite pature accompagnato.

Amor pudico.

Tutte le cose amano. Il Cielo stesso è da Poeti finto Amante. L'Amore è Padre di tutte le cose, e chi non si ama, non si viete; Ma non s'intende dell'Amore impudico, inonesto, ferino.

L'Amor pudico si come è l'allegrezza dell'animo, così è l'anima del corpo. Amzi non è corpo Elementare, non che Animale, che dall'Amore non si auuiui. Senza amore non si trouerebbe vnione, e senza vnione si disfarebbe il corpo del Gouerno. Tolto L'Amore si toglierebbe il mantenimento al Mondo, il mouimento al Cielo. Sò per dire, che al Cielo si leuarebbe il Paradiso, per che dal Cielo si leuarebbe Dio, che è tutto Amore. Senza Dio mancherebbe l'oggetto alla volontà, la beatitudine alla gloria.

Amor costante.

E' Troppo debole quell'Amore, che cade ad ogni semplice cosa di flegno. L'Amante è sempre Amante. Gli accidenti della Fortuna, il corso degli anni possono bene inuacchiare nel cuore l'immagine di chi s'ama, ma non giammai cancellarla.

Amor' incostante.

Non v'è cosa, che più facilmente cada dalla mente degli huomini quanto l'amore. In tutte le cose gli huomini sono variabili, ma nell'amore più incostanti dell'onde, più veloci degli'istanti, più fugaci de' Cieli.

Amor fouerchio.

L'Edera con amare in eccesso gli Alberi, e le muraglie cagiona la loro morte, e caduta. *Amplexibus prostratis disse vn bello ingegno.*

Non v'è cosa, che maggiormente auuila la generosità de' figliuoli, quanto la tenerezza delle Madri. Di ciò auuertì que' Popoli, tanto celebrati da Plinio, non voleuano, che le Madri potessero vedere i figliuoli, che ridotti in età adulta. Gli elementi fanno di così bei composti, per che s'odiano tra di loro.

Non ad altro effetto per mio credere comandò Dio ad Abramo, che sacrificasse Isaac, che per esser egli con eccesso dallo stesso amato. Forse non voleva permettere la pietà di quel Dio, che trapassa i confini della nostra cognizione, e del nostro desiderio, che vn figliuolo d'Abram fosse infelice per essere amato; Ma vedendo poi nella prontezza del sacrificio segni di poco amore in Abramo liberò Isaac dalla morte.

L'insolenza degli huomini (dice Luciano) proviene dal conoscersi amati. Allora comincia l'huomo a disprezzare (dice Aristotelo) quando conosce d'esser amato. Scottosi l'huomo amato (conferma Petronio) alza incontinente il fougoglio.

Agli amati con eccesso da' loro Principi, non seruì l'amore ad altro, che per accelerare i loro precipizi, e per accrescere maggior altezza alle loro cadute. Lo si Ciro con Alessandrio, Sciano con Tiberio, Fausto con Piero Rè degli Albanì, Russo con Domiziano, Abram Basa con Solimano, Bellisario con Giustino, Tomaso Moro con Enrico Ottauo d'Inghilterra.

L'Amor ueemente non ha regola, non ha modo. così S. Bernatdo. *O Amor confundis ordines, modum ignoras, quod rationis, quod consilij, iudicijque videret, triumphas in temeris, et redigis in captiuitatem.*

Mario con tanta immoderatezza amò Caspio, che nella compagnia di quello felicezza se stesso. Nella rammemo-

Am 23

ranza del medesimo trouauano gli di lui pensieri il proprio centro. Onde Sillio così di loro lasciò scritto. *Transisse creati moeris; miserrant studia, et nonnulla tellure feriebant, gressu, ac nolle, ambobus idem, vnum, eorundem alterius erat, et suum.* Blosio Cittadino Romano fu così sulcerato di Geacco, che non si trouò impresa, che egli non intraprendesse, ben che difficile, per gradirlo. E da Lelio in Senato vna fiera richiese, fe per comando di Gracco haueffe egli intrapreso contra il Campidoglio; Rispose che l'ingenuità di Geacco non gli haurebbe giammai insupita tal esecuzione, per tanti, e tanti capi eccettabile; ma quando questo barbaro pensiero gli fosse caduto nell'Animo, egli l'haurebbe generosamente ridotto a fine.

Amore scilinguato.

Chi è ricco di Amore è povero di parole. Non si Ama, chi co' la lingua si il suo amore publicare. Non ha cosa alcuna quello di grande, che co' la voce si può esprimere. Vn affetto straordinario appena da campo al pensiero, non alla lingua. E' come que' incendiij, che escono dalle voragini, che non possono conoscersi, che dagli effetti.

Paride per ispiegare ad Elena il suo Amore, in vece della lingua adopero il dito, intinto nel vino, con esso scriuendo sopra'l mantile: Io amo.

Amor di Nobili, Amor di Volgari.

L'Amore di Persone Volgari è semplice, e sincero amore, quello de' Nobili mescolato coll'ambizione, e co' la superbia. Quelli cercano di dilettare, Questi anche di soggettare, e più di soggettare, preuolendo in essi all'Amore, l'alterezza, mentre souente per gelosia co' la morte della Persona amata, si sono priuati del diletto, per non soffrire il compagno. Coloro che l'Amore dissero, non cadere in petto vile, ma solo ne nobili allignarsi, dissero bene, se di questo intesero, che è misto di superbia, peccato particolare di Grandi. Questo Amore è Tiranno, perche non solo Tiranneggia coloro, che soggettano; ma perche loro altresì imprime caratteri di tiranneggiare. E' definito, che desiderio sia di godere la cosa amata, ma è anche di soggettare il corpo, l'anima, e di leuarle l'arbitrio; e di tiranneggiarla. Diceci comunemente, che Lucifero peccasse per superbia, ed è ben detto, ma chi disse per lussuria, se lo spiegò male, forse non disse in tutto male. Vide l'Angelo l'odio, non come è (perche se come è l'haueffe veduto, amato anche l'haurebbe ordinatamente, e non haurebbe peccato) ma videlo, ed amollo, come l'ambiziosa, e superba sua passione gli lo presentò, e peccò. perciocché calciatogli, che Dio s'humanarebbe, che l'huomo in conseguenza si deificarebbe, mutando la virtù in passione; all'amore aggiungendo la superbia: al desiderio di godere quello di tiranneggiare, volendo esser vnico, o non soffrire eguale, lasciò l'amore di Dio, arrossi geloso d'odio, e di rabbia con' al genere humano, a fine d'impedirlgli come a Riuale la chiara visione dell'oggetto beatificante.

Amor cosa pericolosa.

Due si tratta di fuoco amoroso, a cui non vuol sentirne il danno, basta sentirne il primo caldo. Non è Salamandra così fredda, che non s'arrostisca alla fine, fe dimora a lungosgi le braccia. Sa ben l'Amore anche dalle pietre più gelide, e più dure cavar quelle fionille, che tanto più scottano, quanto meno si preudono.

Amore commutato in odio.

Chi troppo amare sicuramente s'incamina all'odio. Per dolce, che sia il vino, quando comincia a dar nell'agro, diuenta rabbioso.

Non

Non senza gran violenza si passa dall'amor all'odio.

Amor senza corrispondenza.

Non li ama chi difama si due pazzie: l'una contra se stesso, e vanamente impiegando l'amore; l'altra contro l'amato, recandogli molestia.

Non può trovarsi la maggior infelicità, che non essere cortispolito in amore. Chi per amore riceve odio, rinnega la pazienza.

L'amore senza incontro è vn seme, che feconda nell'arena: Vna sterza, che flagella l'ombra: Vna pecora, che si marita col Lupo: vna locusta, che partorisce il buo.

Chi non sa cortispolo all'amore è indegno d'Amore; per che il non amare chi ama, è vn tradire l'Humanità, e vn contendere l'insensibilità con le cose insensate, e vn'essere peggiore delle fiere, che fanno anch'esse chiamare: *Amantem qui non amat* (dice il Ficino) *humiditas est reus; imo fur, homicida, sacrilegus, & vobis profanus impune interpres potest.*

Non è di godimento quell'amore, che violentato viene dalle supplicazioni, e dai prieghi. L'Amore in tanto si gode, in quanto è elezione. S'è violenza, non è Amore, e Rabbia. Amore non merita chi lo supplica.

Amor, ed Odio.

L'Amore, e l'Odio sono due passioni, le quali impediscono il vedere il vero, e conoscere il falso.

Non è ben chiaro ancora, a chi di questi due affetti Amore, ed Odio conuenga la palma, o maggioranza. Se l'Amore nasce da bella Madre, anche da bella Genitrice l'Odio è partorito: *Veritas odium parit*. Ha per nutrice la Gelosia. L'Amore: & ha per Balia la Vendetta l'Odio. Attorniato di fiamme è l'Amore: Arde fra le fiamme l'Odio: E cieco Amore, tenz'occhi è l'odio, che non discerne il Retto: Delle pupille per fenestre si serve Amore; Porte, onde s' esce l'Odio sono gli occhi. E precipitolo, e sfrenato è qualunq' Amore; Sboccato delirio, cui non giouan le redini è l'Odio. Ratto è nel suo moro l'Amore; Non troua quiete l'Odio. Vince ogni difficoltà l'Amore; Supera tutti gli impedimenti l'Odio. E cagione d'ogni guerra l'Amore; Ogni guerra prende le mosse dall'Odio. Scioglia questo nodo la spada di più vigoroso ingegno.

La mente degli huomini verso le Donne, non è circoscritta da alcun mezzo termine: O troppo ama, o troppo odia. All'altre tante milerie di quel sesso ha voluto il Cielo aggiungere quell'altra per lo peccato.

Amore, e Timore. Vedi Timore, ed Amore.

Amor verso la Patria.

Non v'è chi meglio sappia amar la Patria di quelli, che sono innuocchati in amaria.

L'amore della Patria non è bollor di sangue, come l'amore del sesso, che per l'humido con difficoltà s'accende ne' Vecchi; ma è vn debito di Natura, che obbliga tutti, e quegli imparicolarate, che con gli anni hanno maggior lenno. Vedi Patria.

Chi vuol mostrar' a' posteri, come s'ama la Patria, dee pergonar' a quella consenar se stesso. Non s'ama, e non si serve alla Patria co' precipizi. Odia, non ama la Patria chi s'folamente precipitarci. Ponera Roma, se tutti ch'uestro amata, come Curzio, l'ouessero in vn tratto negli altrui precipizi veduta la rovina di te medesima.

Amor verso Dio.

Nell'amor di Dio non vi vuol modo, ne misura, ne discrezione: *Aodus delenda Deus est sine modo.*

L'Amor dinio è ingegnolissimo fabrico di mille voluntari tormenti: di lagrime, di digiuni, di sanguinolose peccolfe, di pungenti cilici.

La temenza dell'Amor di Dio ne' cuori degli huomini è spesso depredata dagli Vccelli de' pensieri, che le fa portare via, e la soffocano dentro le spine dell'istui mondani.

L'amor di Dio coti purifica l'animo, da tutti i pensieri della terra, come il fuoco delle immondizie delle molere l'oro. Egli è simile al più alto elemento, il quale non sopporta i vapori, ne le infezioni, che guastano l'altre cose.

L'amor di Dio è vn incendio, che scaldà non abbrucia, che feconda non isterilisce, che illumina, non consuma, l'anima. Quanto più egli arde, tanto più Dio vi somministra foglio della sua grazia.

O felice quel cuore, che non essendo altro, che vn pugno di creta, si di se stesso dirizza vn Tempio al suo Dio.

Il merito dell'Amor habuene reso l'huomo meratiglioso, foua tutte le celesti, eterrene fatture. E che meratigliosa è, che vn Angelo con vnguento si beato, con vna natura si perfetta; vna, ardendo mai sempre nell'amore di quel Creatore, ch'egli vede, ch'egli gode? Meratigliosa, e meratigliosa degna di haue per Acclamatore vn Dio sedente sul Trono dell'Onnipotenza, e il vedere, che vn Vermicciuolo di terra, et la fragilità per natura, non che per ictusa: aggrauato dal peso della sua carnalità: Contrasto dalla diffrazione di tanti oggetti lusinghieri: combattuto dalle insidie, e dalla forza d'vn inferno indeffeso: fatto insuperabile in ogni luogo, e trionfante in ogni pericolo, euasando d'vn ardore inestinguibile d'amore, sapia transcendere fuori la sfera di tutto il corpore, sul l'ali della sua Carità, e conducendosi nel seno del suo Amore, appia, e poscia con innocho intelligibile conformarsi, e trasformarsi tutto nello stesso suo Dio.

Ma chi è quello, o Strano, che possa tributaci tanto affetto quanto si deuote alla vostra Grandezza? Voi Voi solo coll'istinta vostra volentà potete amar voi stesso quanto meritate. Rinnunzierai lo ad ogni bene, se potessi essere così perfetto Amante. Rinnunzierai al Dominio del Mondo, al Regno de' Cieli, alla Beatitudine; E se fossero compatibili l'istesso, e Amor di Dio, mi eleggerei quell'eternità di pena, pur che mi fosse permesso l'amarvi, quanto fate amabile.

L'Amor humano verso Dio è vn amor misto col proprio interesse, in modo che non potiamo per lo più distinguere, se amiamo più Noi, o Lui.

L'Amor di Dio è vn affetto tantissimo. Con questi s'ama Dio per Dio: Con questi s'ama il Prossimo per Dio.

Amor Dio è azione da Giusto: Maddalena amò molto, ditenne Giustissima.

Il vero, e schietto amore nasce dalla grazia di Dio. Se Amore e fuoco, lo Spirito Santo è fuoco, dunque egli è l'unico Amore. Doue questo amore manca, è tolta la Giustizia, e quell'amore, che può scemarsi, giammai non fa reale, ne schietto.

Riferbò Dio (serue Filone Hebreo) l'huomo per l'ultima delle Opere, dall'Onnipotente sua mano vscire; acciò trouando egli l'Vniuerso già occupato: la Terra da bruti, da peccati il mare, l'aria dagli Vccelli, intendesse, che per collocare le sue affezioni, altro luogo, che l'istesso Dio, non vi rimanesse.

Che non si, che non può, che non opera l'Amor di Dio! Egli frà le fatiche riposa, nuota ne' sudori, naviga nel sangue, si satolla di fame, fra perigli v' sicuro, frà le pene gioisce, nelle neui s'infiamma, nelle fiamme s'agghiaccia: Frà le lagrime il riso, frà i tormenti i diletti, nelle ferite i trofei, nella morte troua la vita. Egli è fonte, e porta fene: e fuoco ardente, e pur rifresca: è chiara luce, e gli occhi accieca: è tutto pace, e viue in guerra: non ha fame, ne mai si lagna: è dolce arida, e scaldava; infiamma: Tutto ignudo, e vazze armato: puoco parla, e peritader mostra ippe, e rofe dona: Vuie in pianti, e dà con teni; tutto soffre, e niun'offende.

Non si contenta Dio del nostro Amore, se in amarlo si fermiamo. Ma vuole, che sempre s'auanziamo con nuovi atti di volontà. *Quare faciem eius semper dille vn Profeta; e Sant'Agostino: Sine fine querendus, quia sine fine amandus.* Gli due Serafini della Gloria, quantunque tutt'Amore, compauro nel dimento del gusto del Sedente nel Trono, compauro in Italia, stando sopra del Firmamento, e del Soglio, e volan-

e volando alla di lui presenza. Ma come fermi stavano, se nello stesso punto volevano: Come non s'alloggiavano, se insieme insieme pigliavano volo? Stavano, dice San Bernardo, immobili contemplando il medesimo, ed amandolo. Volavano facendo diversi atti di volontà e di amore, sempre allo stesso più accostandosi: In quella guisa, che'l fuoco stando in terra, innalza nello stesso punto diverse vampe al Cielo sì, che pare che voli. Tutti gli Evangelisti d'accordo aggrano San Pietro, come primo d'intendimento; per che vedendo lui l'abbate Cristo di Gloria risplendere diceffe: *Domine Beatus es, non luc esse.* E Teofilo al di lui errore fotto, perché che lui ama, non s'ha a fermare nell'amore, ma con nuovi atti, d'anzuinar a maggior perfezione sempre: E se'l medesimo s'ama come Glorificatore, s'ha successivamente ad amare come Creatore; poiché come Redentore, e così di mano in mano altri atti.

L'anima estra mendo d'amar Dio, e di disprezzare il Mondo ha del difficile agli huomini, e dello stesso non puo do essi gli Rê. Il Mondo trazione gli Animi in tante cose, le quali gli huomini giudicano d'esser amare, che non possono alligare nel loro cuore altra affezione, e non pensano punto à quell'Amore, del quale gli Angeli vivono, ed abbracciano, essendosi il fuoco della Mente intellettuale, come il Sole del Cielito, e l'Elementale del nostro.

I Principi in luogo d'amar Dio amano se medesimi: Trovano, che'l tutto è fatto per amori d'essi. Dispongono così affollatamente di tutte le bellezze, e di tutti i piaceri del Mondo, che non desiderano punto degli altri. Hanno sotto loro possanza tanti, così grandi e così begli Spiriti, che non hanno punto di voglia di cambiar soggiorno, per vedere quelli dell'altro Mondo. Per essi tutto si fa: Conera essi niente si dice: Per essi i peccati giungano nell'onde, gli Vcelli fendono l'aria: le bestie caminano per la Terra: gli huomini corrono, traagliano sudano, e si vecidono. Per lo che, quando alla fine la coscienza comanda loro, di scottare i pensieri verso il soggiorno là, dou'è risolta la lor faccia, e di rimemorare verso la loro origine; di non ispirare, se non *al Venerabil*: di disprezzare i fummi del mondo; d'ammirare i lumi del Cielo, hanno la testa così pesante, e gli occhi così abbarbagliati, che non vi possono attendere. Chi ama il mondo, non ha punto d'Amore in Dio. L'occhio non può vedere nel medesimo istante il Cielo, e la Terra.

Amplificazione.

L'Accrescere le Azioni, che sono picciolissime, muove il cuor, e dà nome di vano. L'altare le medesime conduce all'ammirazione, e dà grido immortale.

La Donna non può discorrere senza aggrandir le cose, ed aggiungerle qualche bugia. Comandò Dio a' primi Progenitori, che non si chissero dell'Angelo della scienza del bene, e del male, ma la Donna parlando col Serpente, v'aggiunse anche il peccato di non toccarlo.

Anasarco. Vedi *Consolare*.

Anagora. V. *Morte de' Egizii*.

Patria.

Andimaro Vescovo. V. *Cieco*.

Andrea Doria. V. *Rischio*.

Anello.

L'Anello di Gige posto in dito à gli Affectuati Amanti, distruggea gli incanti.

L'Anello è segno di fede, e presso à gli Antichi era piuttosto di nobiltà che non poteva portarsi da ignobili. Portavasi nel dito, vicino al minimo della mano sinistra, quasi per corona del cuore, da cui deriva fra gli altri un nervo, o vena, che viene à terminarsi nel giro di questo picciol dito, e per mezzo, o di lei, o di lui con l'ambiguo beneficio l'oro, e la

pietra comunicano la loro virtù al cuore, e'l cuore più abbondevolmente comparte i suoi Spiriti al dito; e per pooco, che la corona al dito li pone, pare al cuore si ponga.

Antione. Vedi *Musica*. *Bosco*.

Persecuzione.

Angelo custode.

Cortieri, e gran maestri di posta sono gli Angeli, per che come dice S. Bernardo, soletti vanno discorrendo Mezzani tra Noi, e Dio, al medesimo fedelissimamente portando i nostri gemiti, e dell'istesso à Noi pare riportando la grazia. Sono egliino in se stessi non solo velocissimi, ma danno anche regola, e vigore al moto de' Cieli, più veloci di qual li voglia corridore.

Simano i Platonici, che la generosità degli Animi più illustre, o men chiara prenda qualità dalla Protezione di maggior o minor Nume, e taccia in custodia quella persona.

Fra le Creature il primo grado di Potenza si deve agli Angeli, li per che hanno Natura più perfetta, e la potenza segna l'essenza; si per che ancora hanno forza di muovere quel li voglia gran corpo, e sono velocissimi ne'moti, e nelle operazioni loro. In una cosa sola sono avanzati dalla corporeità, sostanze, che queste hanno virtù produttiva, e possono generare altri Individui, a se simili; il che non è conceduto agli Angeli. Vedi *Angelo*.

E tanto il desiderio, che gli Angeli Santi hanno di custodire, e di protegger l'huomo, che appena nato alla luce del Mondo, coronano velocissimi a gara per prenderne la cura: e quelli, a cui ella tocca, incontanente, come d'huomo ricevuto, rendono le grazie a Dio in questa forma: *Domine reppro tu mihi ad magnam gloriam, & bonorum, quod commisit mihi creator tuo ad utique, & simul duxeris meum saltem, tuo sanguine redemptum.* Sono parole di San Vincenzo Ferrero. L'Amore, che'gliano portano al Creatore, fa lor abbassarli dall'altezza del Cielo alla bassizza del nostro niente: e quell'Amore, che i medesimi solleva in Dio, quell'istesso gli schinca à Noi: onde fra questi due incendi dell'Amor di Dio, e dell'huomo ardono, ed abbruggiano sempre, restando Noi da medesime protetti, e guardati. Non stanno mai in ozio, dice San Ilario, ma come vento, e fuoco in continuo moto, con indicibile ambizione, ora ascendendo, e portando le nostre suppliche a Dio, ora discendendo, e riportandone le fotto, e di impetrare. Guai à Noi, se nell'insidia da nemici tesci non hauevimo alla guardia queste Sentinelle: Se nell'oscura notte della presente vita così non vegliassero per Noi, e ne precedessero. *Qui custodiunt nos non dormiunt aut, neque dormiunt.* Ber. Se peccando Noi, essi ci abbandonassero; la fragilità nostra, (dice Pietro Damiano) diuerrebbe affatto inabile per resistere alle tentazioni. Queno più le piaghe de' nostri peccati sono fetide, e puzzolenti, tanto più egliino, quasi pietosi Medici procurano aiuti, e rimedi per guarirle.

Tutto dunque, che sia verissimo, che gli Angeli Santi sempre ci custodiscano; Nell'ora nondineo della morte, nella quale allora restiamo privi di tutti gli aiuti humani, sino gli ultimi sforzi, per difenderne dagli assalti del Demonio. Tre sono gli uffici, che'gliano in quell'estremo bisogno per Noi fanno. Nel primo, quando il Moriente non può dar legge del suo bisogno, servono d'Interprete presso del Sacerdote, e degli Astanti per farlo intendere: Col secondo rappresentano a Dio tutte le opere buone, e la buona volontà, chebbe di servirlo come Avvocato. Col terzo, partendo l'Anima, senza lauer pienamente per le colpe commesse, soffrono, l'accompagnano al Purgatorio, ed lui frequentia la visitano, e consolano: ne mai la lasciano, fin che non hanno messa in salvo, e restituita alla gloria.

È l'Angelo custode quell'occhio del quale già parlò Giobbe: *Oculus sui ceco fies claudus.* Quell'occhio è egli, che al Popolo d'Israel, perseguitato dagli Egizii addirò lo campo: Quell'occhio, che alla ferente di Sara nella sterilità del Deserto discopri il fonte: Quell'occhio, che a Giacob nella notturna lotta ferui di lampade: Quell'occhio, che nel lago de-

C. leoni

teoni guardò Daniele: Quell'occhio, che'l vecchio Loti guò
dai fin' alla falda del monte: Quell'occhio, che Tobia prouide
del necessario cibo: Quell'occhio, che la casta Giuditt tollè
dagli amplexi d'Oloferne.

E doue è mai più occhio l'Angelo custode all'huomo cieco,
e piede al zoppo, che allora, ch'egli fra i pericoli della
Morte giace nel letto, oppresso da infiniti trauagli? Al-
lora, che dalla lunga infermità abbattuto nel corpo, angus-
tato nell'anima, trasagliato, nel cuore, tragge gli viti-
mi sospiri? Allora, che più cibo della morte, che rifiuto
della vita, più eia del morbo, che preda del tempo, l'vlti-
ma hora, ode iuare dell'Esperio cadente? Allora, che la vo-
ce infaucata, non oia dal Ciel chieder soccorso; lo stul-
lecto, oppresso dal timor della morte, non ha modo di tro-
uar timore: Le voci de' Sagramti Sacerdoti più non giungo-
no al cuore: Gli amici li ritirano: I Parenti non attendono,
che ad agguistare i loro interessi?

Non abbandona quell'occhio, questo piede mai il misero
huomo; ma nel di lui estremo pericolo, impiega egli l'estre-
mo altresì delle sue forze. Se lo nemico Infernale rincura
la guerra, egli addolcisce la pace: Se quegli arma lo idegno,
quelli rinforza l'amore: Se quegli induce alla disperazione,
quelli accresce la speranza: Se quegli propone l'idolatria,
quelli fornicia la Religione: Alla fine, dou'egli si propone
la palma, Quelli glorioso, e Trionfante dallo stecato del let-
to al Campidoglio del Cielo cot'acquillo dell'Anima s'in-
tina.

Benedetti per sempre questi Santi Angeli dall'eterna mano
di Dio mandati, e lodati dagli huomini, come Creature
belle, e primogenite del medesimo, come Scelle dell'Empi-
reo, Lampadi del Tempio, Gigli del Paradiso, specchi del
Sole incroato, Api del sempiterno Aprile, Cigni canori del
Cielo, Sirene della suprema Musica, Salamandre del diuino
amore Araldi della Gloria.

Sono i medesimi, Principi della luce, Tutori degli Huo-
mini, Difensori de' Regni, Amatori della Pace, Rappresen-
tatori delle Visioni, Domatori de' Tiranni, Esterminatori
de' mostri, Governatori degli Elementi, Valtieri del diuino
ministero, Mosori delle superne Sere.

Sono nel loro essere Virtù sublimi, Spiriti lieti, Intelletti
ignudi, Menti separate, fiamme risplendenti. Folgori flam-
meggianti, che aprano senza fatica, feruono senza trauaglio,
concepiano senza rincrescimento, Governano senza erro-
re, intendono senza discorso: sottili di essenza, acuti d'in-
telletto, risoluti di volontà, distinti di persona, immutabili dopo
elezione, confirmati nella grazia: da Noi inuocati ne' nostri
bisogni, chiamati ne' nostri trauagli, supplicati nelle nostri
miserie.

E' comune opinione de' Teologi, che l'Onnipotente Iddio,
per dar capera a' Principi della lor maggioranza, si come
a ciascun huomo, ed a ciascuna Donna, dal di del suo Na-
cimento fin alla morte assegna vn'Angelo alla sua custodia,
così a' Principi, ed a' Prelati non dà Angeli comuni, ma An-
gelici: cioè Principi degli altri Angeli: cioè che tra Principi,
e Principi essendo maggior consuetudine, sia ancora maggior
Amore; e per ciò con maggior Sollicitudine l'vno custodisca,
e l'altro con maggior prontezza si lasci custodire: ritrarre
dal male, inuicar al bene: affrenare da vizi, prouocare alle
virtù: liberare da pericoli, e condur' al porto dell'eterna fa-
lute.

Angeli Gouvernatori del Mondo.

Vedi Principe.

**Angerona. Vedi Consolazione. Al-
legrezza, e mestizia.**

**Angustie. Vedi Trauagli, Tri-
bulazioni.**

Tutti habbiamo in forte da Dio vn'Anima buona; il tut-
to sta a coltivarla col'educazione incorrotta.
L'immortalità dell'Anima, che insegnano Carone, e Sal-
lustio, è una gran lampa per illustrar le tenebrose vie della
vita mortale a Gentili, perche nel cammino della virtù possano
stampare orme gloriose. *Vedi Gloria, e lode.*

Il Mondo, e tutto quello, che in esso è di grande, e di
ammirabile è indegno dell'Anima, che non è altamente fat-
ta pel mondo, doue il mondo è fatto per essa. Essendo la
medesima di sostanza, esistente da corruzione, e per conse-
guente da morte, non può in questa vita oggetti hauere pro-
porzionati alla sua potenza, ne si deue cominciare delle co-
se mortali, e corrutibili. Essendo in oltre imagine di Dio,
ella non ha cosa alcuna, che si riferisca alla sua essenza eter-
na, che l'immortalità propria. Dio non ha hauuto alcun
principio, Ella non ha alcun fine. Dio è sempre, e l'huomo
non desidera cosa tanto, quanto di perpetuare il suo essere. La
forma del suo intendimento è la Verità, e non vi è altra Ver-
tà che Dio. Il mondo grande non ha che vn Sole, il piccio-
lo non ha se non vn'Anima, ed ambedue non hanno, se
non vn Dio.

Intorno all'introduzione dell'Anime Razionali d'corpi
humani, fognò la scuola de' Platonic, Pitagora, il Trime-
gisto, Erabet, et Tebano, ch'esseno nello spicarsi delle Stelle,
quali Parti immortali dal vaho feno della natura celesteboue-
fero entro la Coppa luminosa di Bacco, situata colà sù nella
stellata menta del Cielo fra'l Leone, et'l Cancro, e fatte ebbe-
re, anzi colme d'obliuione, indi inabili si rendessero al discor-
so delle cose; Et che in oltre, prima d'entrare al gouerno di
questa fragile, e mortall'ipoglia, parimente becedero l'ot-
telletto ad vna Tazza comune, per modo, che s'auuanta-
giasse nell'aprendimento quella, che più largamente hauesse
partecipata la beuanda. E che finalmente la Suedela, porge-
ua a bere all'Anime, ch'entrano a godere la luce di quella.
Vita in vn bicchiere l'ignoranza, et'l Errore, in guisa tale, che
più è meno altri ne partecipasse, secondo che veniuà dalla
Soutana Previdenza, ordinato, et stabilito.

Varisamente fu stabilita da gli Antichi Filosofi la sede dell'
Anima. Stratonc et aditò la parte inferiore della fronte;
Galeno ricorì al cervello: Erosio al concauo del medesimo
Zenocrate volle, che fosse il corpo tutto: da Platone et fu au-
uato che fosse il cuore, il fegato, il cervello. Altri posero il
Diafragma: Non pochi la vena caua: Da Epicuro fu stima-
to il petto: Aristotile volle, che fosse il cuore: la Verità
Christiana insegna essere tutta in tutto il corpo, e tutta in qual
si voglia parte.

Se bene pari sono le Anime Razionali nella perfezione
della Natura, o vogliamo dire nell'essere sostanziale, non
s'auuota però ciò quanto al discorso, dal quale vien colturi-
to fra huomo, ed huomo diuino notabile, significato ap-
punto dal Principe de' Platonic, con certa partecipazione di
fuoco diuino, con più sereno, o con più torbido splendore:
anzi allegoricamente disingolati col' introdotta varietà de'
metalli, de' quali volent'egli fossero composte le menti no-
stres; e come cose pari vniuersi vediamo fabbricati vari
sembianti; così è credibile, che anche fra l'anime razionali,
eguali di sostanza, niuna ven'habbia dello stesso ingegno do-
tata.

Vien difinor in questo corpo mortale l'Anima immortale
a stanziare per qualche tempo, come furadite: Finito il tem-
po l'Ostia si terra: il corpo ritorna in poluere: l'Anima,
doue se ne venne.

Chi potrà giammai ridire le stupende prerogative dell'
Celeste sostanza al corpo vnita? Di quello spirito, che lo fies-
to Dio dal seno dell'Onnipotenza, co' la mano della Creazio-
ne, quah proprio parto a Noi concessi? Le più riguardevoli,
e meravigliose parti della Terra, e del Cielo nulla inno in pa-
ragone dell'Anima. Figuriamosi pure con Animandome
altri più vaghi, e più vasti Mondi, che non adegneremo mai
la vaghezza, e la vastità del nostro spirito. Transcende ogni
paragone, impera ogni pensiero, eccede ogni imagina-
zione. Solo Iddio (disse Platone) infinitamente grande, in-
finita capacità (ua può riempire. Egli essendo sostanza inui-
sibile,

bile, non veduto vede, via più veloce del Sole in vn momento tutto l'ambito della Terra circonda: (folca il mare: penetra i suoi più profondi recessi: inuolga le più occulte cagioni: ed ergendo le infini galili penne, strapatta le nuuole, spaffeggia per gli Ciel, discorre per le sfere: Offerta gli innocenti errori di Elpero, e di Arturo; ne di ciò pago, va passando tutto il creato; con felice audacia tanto sublime s'innalza, che nello stesso seno di Dio termina il volo, ed iui nella Contemplazione de' diuini arcani si tipola. Egli finalmente essendo solo si trasforma in tante folianze, quanti vizi auuene, ch'efecti. Si che, s'egli viuifica è Anima; se vuole è animo: se si è Mente; se si rampante è memoria; se giudica è Ragione; se ispira è Spirito; se sente è senso.

L'Orizzante diuidendo il nostro Emisfero da quello degli Antipodi, partecipa d'entrambi: Tiene vn piede in quello, l'altro in quello. l'Anima (dice il gran Trimegisto) è Orizzante del Tempo, e dell'Eternità: *Anima est Orizon Eternitatis, & Temporis*, partecipa d'ambedue; riconosce i Natali dal Tempo, ma la sua vita non è da secoli circonscritta, e non è capace di termine, ne di morte. Vedi *Inspiratum. Moribunda Principis*.

Anima e corpo. Vedi *Amico finto*.

Anima sua forza in separarsi.

Quando l'Anima si vede al punto della separazione dall'alloggiamento, dou'ella è stata rinchiusa, è dal quale ella ha molte cagioni, ò per il capo, ò per gli piedi, ò per le mani, ò per lo stomaco di dolori, tipiglia allora vna nuova forza, per l'allegrezza che concepisce di rientrare nella sfera del suo riposo.

L'Anima nel sopradetto stato dispone, ed ordina tutte le cose più prudentemente, e santamente che mai: Preuede più accortamente l'auuenire: il predice: per che ella comincia a rannicinarsi alla sua origine, ed a ricongiungersi con quell'essere immortale, e partecipa della vita eterna.

Animali.

Stimarono gli Arabi antichi, che le ricchezze in altro non consistessero, che negli Animali viuì, ed a medesimi pare anche, che consenta Aristotile, chiamando ne' suoi libri Politici tali ricchezze vere, e naturali. Dunque la differenza, ch'è tra queste, e quelle dell'oro, e dell'argento è tale, quale, si forge, tra vn frutto naturale (che non solo diletta gli occhi, ma anche è diletteuole al palato) & vno artificiale; che lusinga alquanto la vista, ma è inutile per se stesso, e non ha altro prezzo che quello che gli è dato dall'opinione degli huomini. Mentre si raccontano nelle feritate sagre le ricchezze di Giob, non si fa menzione alcuna d'argento, ò d'oro, ma solo di pecore, di Cameli, di Buoi, e d'Asini, ch'ei possedeva, non per che non s'hauesse; ma per che, ò non faceua stima, ò per che volesse il Saggio Tesoro insegnarci, non douer quelle queste computare fra le vere ricchezze; ò per che dall'altre cose, ch'ei possedeva, come facile daracogliersela, sciasse argomentar à Noi, che d'oro pure altresì, ed d'argento ne possedesse in molta copia.

Nota Origene, che le ricchezze dell'oro, è dell'argento sono ricchezze stili, queste degli animali secondi: quelle morte, queste di senso dorate, come gli Animali, ò almen di vita, come le piante. Non è dunque merauiglia (soggiung'egli) fe quando il Mondo era giovane, quando fioriu, ed era crescente, faceua più stima delle ricchezze simili a se; ed ora, ch'egli è decrepito, ò puoco men che morto, si diletta delle ricchezze parimente morte.

Animali.

Le penne di Virgilio, e di Luciano (i voli delle quali furono miracoli dell'Arte) dal Cielo di Parnaso ruolarono a Terra, l'una à far caccia di pecchie, e di Zanzare; e l'altra di Mosche, e di Grilli.

Comuto Morale Portata a Seconda.

Doue tra Principi si tratta di guerra s'annuolano Pedoni s'appressano casuali, si formano squadroni, si eleggono Insegne, s'allestiscono macchine, Apresi il Tempio di Giove a suon di Trombe, e di Tamburi: le chiazze di Minerva si consegnano a Marte, e lo stato d'ogn'intorno arde, e sfauilla di fuoco di idegno. Tutto all'incontrario Dio, senza format'efecti, senza apparecchi d'armi, senza strepit di Trombe, ò di Tamburi, per retroguardia dispone le mosche, per corpo d'esercito fa muouere le Zanzare, per antianguardia fa le Vespe ammazze: Così nella Sapienza è scritto: *Musci antecessores exercitus tui Vespes, ut illos paulatim exterminarent*. Vedi *Cose piccole. Cicula. Misericordia. Religio farsi*.

Animo grande.

L'Animo grande d'vn'Animo grande, non può mai partirsi da se stesso.

Vna nascita grande obbliga l'animo ad essere imperturbabile.

Considerando gli Sciti la statura d'Alessandro il Grande, impararono, che vn Corpo picciolo chiudeua vn'Animo grande. Vedi *Distinta*.

Annibale.

Apri lo'ndomito Annibale il seno colla' arme Cartaginefi all'Italia, ma non potè con quella piaga aprire strada: capace, onde n'uscisse la perfetta vittoria dell'Imperio Latino. Coll'ardore parimente dell'animo dileguò lo stesso le neui dell'Alpi: e co'la forza del braccio appiannò le rupi de' monti: co'la sofferenza del cuore vinse la rabbia degli Elementi; ma finalmente ad altro non valse il sudore, il sangue sparso, che ad inaffare vn solo, ed imperfetto allora, che ben tosto inaridito cadde.

Annibale si può dir Guerrier fatale alla grandezza Romana: Fanciulletto di nou'anni giurando su gli altari olinaria guerra al Senato di Roma, quasi Sole nel suo primo Oriente, macchiato orribilmente di sangue, già manifesto segno delle future tempeste, che scaricar si doueuan nel seno dell'Infelice Italia. Nell'esercito nostro di sangue, e di Morti crebbe in età giovanile co' l'altri strage, e dopo d'hauer'assalito il Campidoglio fino in Sagorino, aprendo non più caminati sentieri, per mezzo de'Pirenei all'arme Cartaginefi fece sì larga strada col ferro tra le schiere de' Galli, che s'opponuano. Contra gli elementi, congiurati a suo danno, intrepido, ed orgoglioso dileguò le neui de' monti coll'ardire dell'animo; rappe l'oride pietre attrattate, non già, com'altri scrisse, coll'aceto, ò col fuoco; ma col sudore, è co'la virtù: Puleu sotto a' piedi l'altare cime dell'Alpi, dalla Natura, quasi gran torci a difesa dell'Italia, contra le ferocità de' Barbari sollevate: Come noua Furia di Marte, portando negli occhi folgori ardenti, nella voce spauenteuoli tuoni, ed in mano la Morte; Ora il Tesino contaminò col pregiato sangue d'Italia; Ora mandò per le foci della Trebbia miserabile tributo di Cadaueri, e di sangue al Re de' fiumi; Ora il lago di Trasimeno riempì con venticinque mila Romani tagliati a pezzi; Ora vicino a Canne lazio lo ingorde voglie coll'orribilissima vista della Campagna, seminata di Canaglieri estinti, ed inaffata dell'honorato sangue Latino: Domator de' Genti, Vecitore de' Consoli, Terrore del Campidoglio, spauento di Roma, Vincitore della Fortuna, Trionfatore della Natura, parue toglielle di mano alle Parche lo flame, e' ferro: per troncar a sua voglia à Popoli innumerabili la vita. Ridotto finalmente in Capoua, è preso dalle delizie, effeminato dalle lasciue, perdette in vn fol giorno i faticosi acquisti di sedeci anni, e riclamato dal valore di Scipione alle difese dell'Africa, non seppe viuer Cittadino nella sua Patria. Dopo d'hauer ributtate le forze de' manifesti nemici, cadde negli agguati degli Emuli Compatriotti: Ruppe in Cartagine le palme, gloriose in pacifi stranieri acquilare, onde sbandito da Cartagine, tante volte per le di lui mani gloriosi, fuggitiuo, è ramingo, fatto Carnefice di se stesso, chiuse i suoi gloriosi giorni con infamissimo fine. Vedi *Fortuna*.

C 3 pr.

*profente. Adoris de' Principi. Angure, Riuertenza, di-
fprezza.*

Anno, V. Dolor estremo.

Anno,

Ancor che i Romani viassero di dedicare ciascheto mese alle sue proprie Deità dell'anno però intero feroce sempre tributo alla grandezza di Giove.

Quantunque parimente al mouimento col lume del Cielo si producano quaggiù tutti gli effetti di generazioni, e corruzioni di che si fa; tuttavia vi si richiede il suo tempo, onde l'antico Prouerbio *Annu producit non Carum*. Così vediamo, che l'anno già sparso l'Autunno, si fime la State; e l'Solito, e la Terra entro le seconde minere, non si conuertono in oro, se non a capo di Secoli, non che di anni.

Gli Egizii, che secondo Erodoro furono i primi Osseruatori de' modi del Cielo, tornarono l'anno a un riuolgimento di Lune, il quale è di vn Mese. Dopo l'allungarono in due, o quattro, ed io sei mesi, come fecero gli Arcadi, gli Acarnani, ed i Caldei, conforme ne auerte Senofonte; in maniera che ogni nostra Stagione per lo più, presso di loro era vn' Anno. Dopo qualche progresso di tempo i medesimi Egizii, e di mano in mano l'altre l'ouine osseruaron il ragiramento del Sole, il quale, è di dodici mesi, e lo chiamarono Anno Solare. E benché Romolo, più pratico dell'arme, che delle Lettere lo conuincisse in Roma di dieci mesi; Numa però, che succedde al Regno, ridusse al compimento di dodici.

Hebbero ancora i medesimi molte altre forti d'Anni. Hebbono l'Anno di Venere, e di Mercurio, ch'era di altrettanti mesi. L'Anno di Marte era di due Anni solari. L'Anno di Giove era di dodici. L'Anno di Saturno di trenta.

Fra gli anni Solari hebbero alcuni, che nominauano Anni grandi, ne quali, perche riconosceuano spezial perfezione di quei Lunari stimarono, che douessero hauere parte gli Dei istessi, non che gli huomini, e determinarono che fossero i Saggi: Dai che a uenisse, come narra Censorino, che s'introducessero diuerse forti di Religione: Di questa forte fu il terzo anno, applicato per gli Sacerdoti di Bacco: Il quinto celebre per la Grecia, per gli spettacoli dedicati a Giove Olimpico, ed in Roma per gli giuochi dell' Agone, e per gli Sagittarii Lustrali, per mezzo de' quali, come scrisse Liuius Iulianus, e purgata la Città. Così in Delfo hebbero il noueno, allegnato per lo culto d'Apolline Pafio. Così venerabile hebbero gli Ateniesi il vigesimo primo anno, & i Pitagorici il quinquagesimo nono.

Fra gli anni Grandi presso i Romani vi era di più il Centesimo, il quale sopra gli altri fu io venerazione, dopo il quale cominciua nuova forte d'Anni. Dell' Institutione del medesimo a pieno Varrone ne suoi Libri: *De senectus erigenda*, e nello stesso, non solo a fuoco di trombe si banduano ad Apolline, ed a Diana publici spettacoli, e sagrifici, ma tanto tempo prima ancora s'intinuauano nelle Provincie per publici editti dello Imperatore, come afferma Censorino.

Vn'altra forte finalmente d'Anno s'immaginarono, che si formasse dal riuolgimento di tutti i Pianeti insieme, e gli diedero nome d'Anno Meridiano, col fine del quale credevano, o che'l Mondo fosse per finirli, o per rinouarsi tutto. Didero douer tal Anno finir'allora, che tutti i Pianeti, e tutte le Stelle si trouassero nello stesso punto, nel quale furono, quando diedero principio al moto, ed alle cose inferiori. Differo, che l'Inuerno fosse stata una inondazione vniuersale di pioggie, e douesse esser l'Estate vn vastissimo incendio, col quale tutto si bruciassero, come pure a lungo spiega Macrobio nel sogno di Scipione. Da questo si deduce, che non solo i Gentili hebbero notizia del Diluuio, ma qualche altresì lume del Giorno del Giudizio, del quale noi habbiamo solamente la Fede. Sopra l'istoria del Diluuio, come scrisse Giustino martire, fabrice Luciano la favola di Deucalione. E del giorno del Giudizio pare parli espressamente Seneca il morale nel suo Libro. *De consolatione ad Marium*. Questo Filosofo intu-
te l'Anima di Aurelio Cremuzio, che coniolà sua figliuola

con dile: Che verrà tempo, che'l Mondo medesimo debba finirli per rinouarsi in miglior forma; che le Stelle concorrino contro le Stelle; e che per doue il tutto adeffo riempie di luce, allora archerà di fiamme: *Et cum tempus iustitiae adueniat, quo se Mundus reuoluetur extinguitur, vniuersa ista se suis cadent, & sidera sideribus incurent, & omnia fragrant materia vno igne quodam nunc ex dissipato luceb, ardebit.*

Anteo Vedi Contrastare.

Antico Antichità.

Apporta seco l'Antichità non picciolo fregio di nobiltà, ed aggiunge non solo autorità, ma anche vn non so che di venerabile alle cose.

Quegli acuti ingegni, che col prezzo de' propri sudori vano mercando nella piazza delle pretiosissime merci d'eterna gloria, cosa più degna non hanno riconosciuto, ne sono per riconoscere l'ora di quella della prima erudizione. E' vinta l'ora di quello intelletto, che non s'è raffinato nella fucina de' secoli passati. La corruzione de' tempi arriuà sempre tanto auanti, che non lascia luogo da fidarsi in quei parti, che nouamente produce. Le fraude battute dall'vlio, mostrano ageuolmente il sentiero che guida al delinito fine, doue quelle, che non serbano orma venuta, lasciano sempre fra se stesso periglio, e colpo il Viandante del più diritto cammino.

La Nobiltà è figlia del Tempo. Non stia la meraviglia affar l'occhio in più proporzionato, né più degno oggetto di quello, che lo appella vn meretricioso finto a le virtù, e le ipocresie.

Non si possono senza nota di fiera ingratitudine ora abbogrire quei degni precetti, e quelle giuste regole, ch'anno seruito alla Posterità di tante Stelle per additare il transito dell'equità: di luminosa faceta, che nel buio dell'ignoranza le ha dimostrato il chiaro della virtù: di bollito, e di calamita, che nel mar procelloso di questo fallace mondo, l'ha condotta sicura al porto tranquillo della Fama, e della Gloria. Vedi *Consolare*.

Sono più facili le Donne a consenar i Riti Antichi, che gli huomini; si perche non viene loro permesso il contrattare con tutti i si perche anche non hanno, che vn linguaggio solo: perche finalmente quello, che vna volta appreso, sempre si tiene.

Quando S. Ireneo disputa contra gli Eretici, allega S. Policarpo, che fu suo maestro, e Discepolo di S. Giovanni Euangelista. San' Agostino allega Cipriano contra Pelagio: San' Geronimo allega Origene contra Giocimino: Eusebio Cesariente in tutti i suoi Libri, non ha mai altra parola in bocca si frequente, come la Tradizione Ecclesiastica: Tertulliano non dice mai altro, se non che la Regola della vera Dottrina s'ha da pigliare dai primi Maestri, che l'hanno insegnata. More finalmente l'altro scritto: *Interroga Patrem tuum, & dabo tibi, & aduersus tuos, & decet tibi.*

Essendo addimandato Taite Milefio, qual cosa di tutte l'altre fosse più antica: Dio (rispose) per che i Passati non hanno veduto il di lui principio, ne i futuri vedranno il fine.

Antigono. V. Regnare Seruire. Moribondi. Educatione. Maledicenza.

Antiocho. V. Intelletto. Rispetto riuertenza. Giustitia. Regnar. Sue difficolta.

Antipatro. Vedi. Educazione.

Antoride, ed Eufranore. Vedi.

Abbigliamenti. Cielo.

L' Ape Suocchia il reule da fiori senza offenderli: Si contenta di bere le rugiade, il fuoco, e l'essenza, nel resto li lascia così freschi, come se non gli haueffi tocchi. Vedi *Cose piccole*.

Si governano questi insetti animali a Republica. Hanno le loro contese civili per la Maggioranza del Principato: S'odono tra di loro i tumultuosi furori: Si vedono i Sediziosi movimenti: Si combatte: Si vince, e'l migliore de' Competitori è posto nel possello del Regno. Rimane finalmente, ucciso il peggiore. Così co' gli Scrittori d'Agricoltura, Aristotile, e Platone.

Apelle. Vedi Opere prime. Imperfezione. Pittura. Nero. Ritratto.

Apparenza.

L' Apparenza inganna quasi sempre: e contra di essa difficile è 'l consiglio.

Molte cose nell'apparenza tengono dell'orribile, per che'l senso fa sempre trauedere, che se'l vero della Ragione si frammette, mutano allora in gran parte sembianze.

Non v'è argomento, che presso gli'ignoranti vaglia ingannare l'apparenza; Giudicano essi col'occhio, non col'Intelletto. Vedi *Humilità*.

Pericolosissima è sempre la luce del Teatro, ed imparticolare nelle Corti; Sta più sicuro che si i suoi gesti prinatamente.

Le Piramidi d'Egitto seruono d'una gran mostra ed ostentazione, ma sono di niun profitto.

Le ampolle fatte con l'acqua del Giappone sono belle a vedere, ma facili a spartire.

La virtù si ricercerà da Saul, non le viene apparenza. Tutte le apparenze sono in se stesse cose minime.

Ov'è maggior abbondanza di frondi, lui è più debole la virtù interna, ed i frutti sono imperfetti.

Doue gli occhi umani s'appagano di quello, che apparisce di fuoco, quelli di Dio all'incontro non pregiano, che la bontà.

I Carriaggi, che fra gli spetacoli, degni di rito vede Roma nelle Cascate degli Ambasciatori de' Principi, non hanno di buono altro, che la Coperta, essendo le casse vuote e tolte l'imprelito.

Chi non ha sodezza di merito, ambisce apparenza d'honore, pensando scioecamente di ricompensare il difetto della virtù con la fopra' abbondanza degli ornamenti; ma non fù mai lodata la faccia d'Elena, per le ricchezze, ò sostituita delle vesti: ne vn Cillaro, ò vn Sciano diuennero feroci per l'abbigliamento pomposo.

Coloro, che asserano l'apparenza, non altrimenti procurano le proprie rouine, che le lucerne del mondo, le quali per dar lume agli altri consumano se stesse. La Luna quanto maggior luce dimostra verso la Terra, tanto (meno illuminata nella parte superiore verso il Cielo) ha più lontano il Sole. Così costoro per far pompa agli occhi degli huomini s'oscurano nella parte superiore per allontanarsi da Dio. Chiamò il Salvatore quella vana apparenza fuoco di tromba, per che in tal modo si pone all'incanto la Santedà, per venderla a vilissimo prezzo, e per vn poco d'aura.

E' coia fallace il giudicare dall'esterna apparenza. Sotto l'onde tranquille chiade bene spesso il mare tempestoso procelle. Sotto a monti di beni arde, e fiammeggia Etna. Sotto benigno volto occultati e sdegnò, ed ira. E chi pensato mai haberebbe, che dalle spine spuntar douessero le rose: da Cipolla ferente il candido, e vago Giglio?

Per lo più il pomo più rosso, più bello, e più maturo è il men sano degli altri: e chi'l taglia vi troua il Verme, che'l rode, e'l rende maturo prima del tempo. Gli huomini, che non hanno, come dice il Sauto gli occhi nella testa, vedendo vna bella apparenza non passano più oltre, e non ricercan punto al fondo; Ma gli più accorti, che anzi del madoillo

Comento Morale Partita Seconda.

s'appagano, che della corteccia, vanno con gli occhi di Lince penetrando fin nelle rombe più nascoste. Vedi *Cose del Mondo*.

Appassionato. Vedi Passionato.

Appellare.

Indarno a quelli facciamo appellazione, le orecchie, e gli animi de' quali sono da Noi risolti.

Appetito Appetenza.

Gli humani appetiti non sono che vna violenza di pensieri, qual però violenza, come tutte l'altre ha poco del dureuole, in conseguenza non sono i medesimi che incofinanzi, ed attai finit tosto, come il fuoco di paglia. Vedi *Desiderio*.

L'humano appetito à guisa di mare ha nel suo grembo l'onde de' pensieri, i quali facendosi in montagna, si disfanno anche da lor medesimi, e così tirano allo'nfinito.

Chi ha ferrata la porta agli appetiti, può contendere con Gioze in beatitudine. Così Seneca.

Vari sono gli appetiti degli buomini, come degli Animali son vari i cibi: D'altro si paice la Talpa, d'alcun il Cane: D'altro il Cavallo, e d'altro il vil Giumento, à cui è molto più caro (dice Aristotile) il fieno, che l'oro: E'l Gallo Esiopico gradi più l'orzo, che la gemma.

Omnia vt Mortales immunda (dice Seneca) vt immortales concupiscimus.

L'appetito humano è come la porta, che ora si apre, ora si ferra: dopo che si è ferrata si torna ad aprire; si che ora si entra per lei, ora si vien fuora, con illante però ella mai sempre ferma ne' gangheri suoi. Tale dico è il voler nostro: Ora si apre agli honori, alle ricchezze, ai piaceri; Ora per poco tempo si chiude, dopo che v'è entrato il desiderato bene; Ma tosto di bel nuovo s'apre, e l'uscita promoue a' nuovi appetiti, per modo che la stessa quiete ad altro non vale, che per viuere senza quiete, per che or vuole, ora dissiuole, e con vani, e vari pensieri cambia propolite: *Et sicut efflum ventur in cardine sur.*

Perduto vna volta che sia il soffore slegna l'appetito ogni freno, ogui ritengo. Fulmine, che smisurata mole atterri: Torrente, che ichiani le più antiche, e nerborute querce: Austro, che Terra, Cielo, e Mar confonda co' suoi turbini, son niente a paragone de' suoi furori: C'ieco all'bonella, andace ne' diletti, empio nelle qualità dell'opre: non conosce legge, non teme pericoli, vilipende i giusti idegni del Cielo.

Come da morte à nuota via non riuscita Gesù Christo, prima d'essere stato Crocifisso, e morto; Così non può riuscire spiritualmente colui, il di cui appetito sensuale non è stato prima Crocifisso, e mortificato.

Appio Sillano. Vedi Gelosia.

Applauso.

L' Applauso commune val più che vna gran moltitudine di ricchezze.

L'applauso del Popolo non ha fermezza che nella inconstanza. E' vn'aura foue, che lusingando l'orecchio entra a tradire la Ragione: E' vn vento, che con fouisti addormentandoci i sensi, ci fa naufragare nel porto.

Infelice chi da gridi del Volgo delitato si mette a qualche impresa; non così presto l'ha incominciata, che viene dallo stesso abbandonata, anzi abbattuta. Il Volgo se fosse costante, non farebbe Volgo. Volgo, per che si volge ad ogni offeso di lieu'aura.

Fu'l Volgo da Dio creato per esercitar la virtù de' Commandanti. Chi s'insuperbisce a' di lui applausi, è più volatile, e peggiore di lui.

Chi applica a se stesso le cose dette in generale, la sua applicazione è chiara pruova della sua mala coscienza.

Appoggio sostegno.

Stupenda la Natura si scuopre, che hauendo a tutti gli Elementi dato qualche appoggio, o sostegno; poi che l'acqua sulla Terra si fonda, l'Aria su l'Acqua, e su la Terra patimente s'appoggia; e l'fuoco sopra l'Acqua, e sopra vna base si ferma. l'habbia poi con tanto di sauantaggio negato alla Terra. Ma in questo la meraviglia della Natura si scuopre, ebe quello, che Noi stimiamo nanciamiento, ed offesa, sia segnalato priuilegio, ed onore; poi che solamente la Terra, benchè più graue d'ogn'altro; più d'ogn'altro leggiera s'ammira, e rifiutando d'ogni peregrino appoggio il locorio, sopra la sua grauezza fonda il suo peso, co' suoi medesimi monti; diuenuta Encelado di se medesima, i suoi stessi monti sostiene; sopra le sue spalle con maggior forza d'Armane vna sì immonda machina appoggia; co' sue stesse braccia vn sì grauioso corpo libra, e sostiene; e finalmente ella medesima con se medesima stabilisce se stessa, onde Ouidio.

..... *Ponderibus librata suis.*

Appoggio fauore.

I Cieli per eccellenti che siano hanno bisogno del mouimento del primo Mobile, oltre il loro nauale, e l'assistenza delle proprie Intelligenze.

La vite senza l'appoggio va serpendo per terra, e diuenire. Edippo senza il braccio d'Antigono inciampando cade ne precipizi. I Rodignuoli, che fanno il nido intorno al Scorpione d'Orfeo, per testimonio di Paulania, cantano più toauamente degli altri.

Gli Aquili mondani sono come vn bastione di canna, a cui mentre alcuno si appoggia, egli si rompe; e terlice la mano di chi lo stringeua. Sono come vn piede addolorato, sopra del quale chi si isolenta maggiormente si faote tormentato. Di rado alcuno si è conseruato nella grazia de' Principi fin' alla fine. Racconta Seneca d'vn Cortegiano, che si manteneua non ditto fauorito, ma vno fin alla Vecchiaia nella Corte Ricettato lo stesso dell'Arte intorno a ciò: *Amicus accipiendo (dilectio) & gratia agendo*: ch'altro appunto non mette a memoria, che quei Conuiti, che faceua talora Eliogabalo a' suoi Cortegiani, ne quali loro si proponeuano viuande di legno, o di pietra, che poscia in malicacie rompeuano i reo i denti, e con tutto ciò quasi, ch'auessero mangiato iustissimi cibi, bisognaua così beuessero, e se ne mostrassero contenti. Questa viuanda della grazia de' Principi sembra nell'aspetto molto desiderabile, e dolce, ma in fatti ingratissima il gusto, e non è che pietra, la quale conueni mallicare con ringraziameti, ed applausi, come che saporita, e buona Vedi *Fauore*.

Apolline. Vedi Lira. Zodiaco. Giustizia, e Clemenza. Macchia. Caducità. Orecchie. Morte impensata Poesia.

Apprensione.

Gran possanza ha l'apprensione dell'uomo. Vn'infinita moltitudine dipende da vn solo, in cui riconosce vna maschia, ch'ella stessa nel suo cuore ha concepito.

Sono le prime apprensioni degli atroci affanni pericolose, ma cominciando ad indugiare, da loro stesse si raddolciscono.

Bisogna esser Aquila per vagheggiar il Sole. Chi non ha gli occhi accesi di celeste lume, non vale fermare le pupille nelle bellezze del Cielo. Le sole Ali dell'Aquila fulgono al lume del Paradiso.

Le penne dell'Aquila accomodate con quelle degli altri Vccelli, non si possono comportare; diuotono quelle le penne di quelle.

Traendo l'Aquila la preda a Terra gode sommamente di diuorare il cuore.

L'Aquila altera sdegna d'habitar nelle parti men'erte, fatidiche, onde sopra le cime più soblimi dell'Alpi, infra le balze, ed idirupi fabrica il proprio nido.

Gli occhi dell'Aquila non si possono sfancare da quegli eccessi di lumi, che acciecano quelli degli altri.

L'Aquila come generosa appena partoriti i figliuoli li porta in faccia al più luminoso pianeta. Non tarrolo si vede Madre che confagra i figliuoli alla faccia del Sole.

L'Aquila di Sesto Romano vedendo morta quella Vergine, che per molto tempo alcuata l'hauuea, e custodita, per viotere la Fenice ardendo, non ad vn Sole, comune a tutti, ma ad vna fiamma particolare precipitò dentro del rogo, doue il cadauero di essa ardea, e con esso volle incenerire, per iscrivere co' le medesime cenere più vine le glorie della sua graditudine, che iscritte già non le haueua co' le penne della sua sublimità. Impariamo dagli Animali priuati anche di Ragione la corrispondenza d'amore. Ottenne questo Angello più de' gna col volar'allo'n su acquilata non s'hauuea sopra degli altri Angeli.

L'Aquila, per quanto ne seruiamo i Naturali è calidissima, e d'ardentissima temperatura; Ella perciò cooifonde se stessa, quando coua le voua del nido (scrive il Rodigno) temendo di guocerle, o d'abbruggiarle col fouaerchio del suo calore, porta seco la pietra Erice, frigida di sua Natura, per assicurarle col freddo di essa.

L'Aquila, come che poggia volando alla sfera del Sole è simbolo d'vn'ingegno elauatissimo, che voli colte operazioni sue al Cielo. I Romani nelle efigie de' loro Imperatori, lasciavano ad vn'Aquila verso il Cielo il volo, per alludere, che la di lui Anima, qua' Aquila se ne giva alla Gloria. Per questa stessa cagione Cesare Augusto, nelle sue monete e ffigiazze vn'Aquila sopra vna sfera co' tali stese per volare, in testimonio, ch'egli coll'ali del pendio o poggiaua alla gloria.

Dell'Aquila scrive Plutarco, che col manto delle sue grandi Ali coua tutti i suoi pulcini, ma vno imparicocatore sotto il cuore. Questi (soggiunge il medesimo) fra tutti più generoso riesce, arido, e saldo alla ebiezza del Sole. Schiuse che le voua ha, non prima i medesimi pulcini uolre, che dalla sfera del Sole, (alla quale tutti presenta sopra l'ali) non ne habbia occupata la legitimazione. *Fes non est Aquilo proprius alere fretus que fideat Solis.* Così Claudiano.

E' celebrata per mirabile dagli Scrittori l'Aquila di Passagionia, per che nelle più intime cauerne tirauole la gemma del Giacinto. Vedi *Disfario*.

Aquilino Vescouo. Vedi Cuoco. Aragno. Vedi satira inutile. Aratro, e Scettro. Vedi Re.

Arazzi.

La superbia degli arredi riduce il Padrone ad essere la roen riguardevole cosa, che si troua nella propria casa.

Dei ladroncelli di Mercurio, degli Adulteri di Giove, delle infamie di Venere oggi s'edornano i muri delle stanze de' Christiani. Ma come puo esser giusta quell' Anima, il cui componon si stima fortunato, se fin le stesse pareti, che gli proteggono i riposi non sono celerate?

Gli arredi di casa deuono esser più comodi, che sentiosità: più vtili, che apparenti. Hanno a mostrar modestia non acciar d'auarizia. I Corinaggi de' letti sono per proteggere i sonni, non per sollicitar la lutturia.

E giunto

E' giunto tempo così superbo, che non contenta l'humana alterezza di vestir d'oro i legni, e i sassi, ha persuaso anche al sonno, che troppo pouera, e vile sia quella quiete, che riposa ad altr'ombra, che d'aurei padiglioni. Poveri Mortali, troppo lungo vi sembra forse questo breuissimo momento di vita, che però anidi della sepoltura, cercate di sotterrarvi dormendo, se non nella Terra, almeno nell'Oro, ch'è figliuolo della terra. Milcriti, per che'l vostro cadauero habbia sospirato l'Anima sotto una corte preziosa non sarà però privilegiato daauerli. Non ferue ad altro quel ricco cortinaggio, che a renderli più doloroso l'estremo passo, necessitati a partir nudi da tanti tesori.

Arbitrio humano.

Q Vella è gran felicità, che consiste nel proprio arbitrio: E questa può ciascuno fabbricarsi a suo piacere. Vedi *Volontà. Peccato.*

Arbitrio, e Necessità.

E' Costretto l'huomo in questa vita a seruir perpetuamente a qualche necessità volontariamente eletta. Il Nauigante consegna liberamente le Nefi al mare. Lasciano che ha il lido si troua in braccio d'vna necessità inelutabile, e che gli impedisce l'uscir di quel picciolo suo ricetto, che lo sforza spesso a seguir l'arbitrio dell'onda, e del vento: Necessità, ch'egli medesimo si è fatta: necessità arditamente, ma non già scioccamente eletta. Tutti nauighiamo in qualche nauigio per qual che mare. Facciasi rassegna vniuersale di tutte le forme del viver libero, e ne compariranno dauanti ciascuna sotto il peso di qualche necessità volontariamente, e continuata. La vita humana è combattuta da vari bisogni, e però concitata da vari desiderij. Ogni desiderio è cacciatore d'vn fine determinato: Ogni fine iubito che ha trouato grazia nel cuore dell'huomo gli prescriue necessità di camminare per tutti i suoi mezzi, il Sauio stesso è stato sforzato a seruire alle vigilie, alle fatiche, a i mezzi, che gli ha prescritto il suo fine, ch'era d'esser fatto partecipe della sapienza. I Soti spiriti celestij, per che sono congiunti a Dio, fine di tutti i desiderij, non hauendo più che bramare, sono liberi affatto da queste forme di seruire. In Terra, dou'è necessario spendere perpetuamente l'arbitrio, almeno per conseguir quei fini, che l'huomo può honestamente proporsi: non si può godere libertà compiuta. Ella è vna moneta, che ci è data per questo. Scioean auarizia farebbe il perdere occasione di farsi ricco di preziose merci, per non privarsi dell'oro.

Arbitro.

E' Talora meglio l'eleggerli: l'esser creduto Arbitro ignorante, che Giudice nemico.

Archelao Re di Macedonia. V.

Negare.

Archidamo. Vedi Insolente.

Archimede.

SMatr il figlio della vita Archimede, mentre era le Maremate che linee, come Aragna si suictrava.

Soleuasi Archimede dar vento, che s'egli hauesse hauro luogo fuori della Terra, oue appoggiar il piede, facilmente col'altro, tura l'haurebbe mossa. Vedi *Petro.*

Fù il medesimo eccellentissimo fabricator di machine. Dell'eccezzenza sua fece honorata, ed illupenda mostra, quando assediata fù, e per mare e per terra Siracusa, fù la Patria da vn potentissimo esercito, sotto il comando di Marco Marcello, per cento che stando tutti i Cittadini in riposo senza combattere, egli solo con le sue machine per tre anni continui sostenne l'assedio, e difese la Patria. Furono tali le prouue, ch'ei

fece: or sommergendo le navi, or uccidendo gli huomini, che disperati i Romani di poter con tutte le forze loro resistere allo' neegno d'vn huomo solo, più volte hebbero pensierato di partirsi dall'assedio, ne mai al sicuro, (viuendo il medesimo Archimede) presa sarebbe stata Siracusa: se Marcello di notte per occulta via insidiosamente non fosse colli' esercito nella Città entrato.

E' vero che per ingegno, per arte, per inuentione sono preffo gli Antichi famose le machine d'Antione, le Colombe d'Archita, le linee d'Apelle, i Tritoni d'Andronico, gli Oracoli d'Analimandro, le Statue di Dedalo, i Veli di Parrafo, le Torri di Titone gli piccioli di Procolo, le Piramidi di Tolomeo, le Lucerne di Vgnere, le Quadrighe di Mercede, le Vuedi Zeusi, ma tutte a paragio della Sfera d'Archimede sono stimare nulla. Egli in questa, qual emolo dell'Eterno Fabro, tentò con ambiziosa mano restringer nel di lei picciol seno, ciò che quello distese nell'immensi campi delle incorrotti Siere: E con mettendo alcuni beui cerchi di lucido cristallo, die' loro con istantanea maestria moto, e sembianza tale, che negli aspetti, ne' giri, nella forma, nel sito teneuano lo stesso ordine, che tengano li si; le ingemmate cortine. Scoteuansi in questo marauiglioso Compendio le Vie lattee, le Zone torride, i Ceruli meridiani, i Regni insausi, le Immagini humine, le nitabili fermezze, le discordie concordi gli ordinati disordini, i regolati errori, i piacevoli orrori. Viderano figurate l'Edificie, gli Orizonti, i Poli, i Zodiaci, Gli Episceli, Gli Inferi meridiani, Gli Equinoziali: Vi si discernuano Nalcondimenti, i Trapassi, i Continenti, i Cohellazioni, Figure, Ecclissi, Dragoni, Idre Serpenti, Leoni, Arcieri, Orse, Aquile, Cigni, Centauri, Capricorni, Pegasi, Navi, Orioni, Delfini, Balce, Pesci. Vi s'osseruauano a suoi tempi, precorrere l'Aurora, sfiammeggiar il Sole, Scintillar le stelle, Aggirar Mercurio, Ricardar Saturno, Violentar col rapido moto il primo Mobile, Girare con proprii moti le Siere: Quanto finalmente là su fanno gli ampi, e trasparenti Zaffiri, far quaggiù breui, e volubili cristalli, in moda che non imitato dall'Arte, ma epilogato dalla Natura baurebbe chi che sia affermato di vedere nella machina ristretto il Cielo stesso. Riuse l'opera così marauigliosa, che non solo fu più lontani confini trasse la Fama gli spettatori, ma l'Aureo istesso delle Meraviglie n'ebbe compiacimento, e ne fornì.

Insper in paruo cum cerneret Etra vasto

Esist, & ad Superos talia dedit

Eccane Mortalis progressa potentia cura,

Iam mens in fragili Subulstr Orbis labor.

Vedi *Beatusdine. Morte da Giunone isterato. Mecanico.*

Moto a quiete. Specchio. Vetro.

Archita. Vedi Obbedienza. Quaternario. Tribulazioni.

Architetto.

L'Architetto, e Fabro del Mondo, è solo Iddio. Egli dissegnò l'idea di lui nella sua Mente, e poi anche senza aiuto d'altri la pose in opera.

Negli huomini sono offizi molti distinti: quelli due di Fabro, e di Architetto. Questi fa i disegni, Quegli gli eseguisce: Questi opera collo' ingegno, Quegli col braccio: Questi ordina, Quegli mette in opera: Questi porge le carte da nauigare, Quegli pone le mani a'remi: Questi fa l'istesso d'occhio, Quegli di mano. Questi opera agiatamente sedendo, Quegli s'affatica, e fuda. Nel Secolo il primo luogo si dà all'Architetto; ma nella Chiesa, oue più importa il fare, ch'el dire, si preferiscono i Fabri.

Architettura.

L'Architettura altro non è, che vn'Arte del ben'edificare, sotto di cui stanno, come ministri i Legnaiuoli, i Muratori, gli scarpellini, i Fabri ferrari, ed altri Professori.

T Oglio la Madre Natura il croceo dall'Aurora, il purpureo dal Sole, il più fino azzurro dal Cielo, dagli smeraldi del Paradiso il verde, dalle ruscanti Sfere gli più vivaci colori, e tutti temperando insieme ne forma la bella dipintura dell'Iride, oue ciascuna linea è di stupende meraviglie Genitrice feconda. Questo è quell'Arco, che qual celeste Orfeo, col suo plectro dorato, porgeando armonico Spirito alla cœnacula delle nubi ferma il rapido volo ai Venti, e l'velocissimo corso all'acque.

Lo specchio posito nell'acque sotto i raggi del Sole, si che nel miror rifletta l'Iride.

L'Iride è quel ponte, alla cui considerazione ogni intelletto humano può innalzarsi, e Sopra del quale può fermarsi, e passeggiare.

L'Arco celeste fu detto figlio di Taurante, per la meraviglia, come riferisce Plarone nel Teeteto; Rho del Cielo, che in mezzo al piano lampeggia: Pittura del Sole, Pompa dell'Aria, Fregio delle nuvole, Prodigio della Natura. Volte quel gran Dipintore essere riconosciuto per l'ourano Principe nell'Arte sua: e la Natura co' la Curialina dell'Iride, si toglie dal Volgo degli Artisti, e mostra che inimitabile è il suo lavoro. Vi fu tal Pittore, che ingannò gli vecchi, i Cavalieri, gli uomini per la viva espressione dell'vua, degli Animali, e d'un Velo sono come le storie, e si leggono in Plinio. Si trouò chi fu in Ciel di bronzo, da cui faceva viciate strepitosamente il tuono nella maggior serenità dell'aria: e' sì Salomone, di cui leggiamo, che in breue giro di Sfera mobile finisse gli ordinati rauolgimenti, delle ruote celestie diuino le sfugioni: separò dalla notte il giorno: diè moto al tempo e misurò col tempo il moto. Archimede ne tene testimonio; sicche la Natura vide impouerito il suo ingegno, indebolito il suo sforzo, e si dolse d'essere agguagliata dall'Arte, fin tanto, che postasi a dipingere l'Arco baleno, se cadere i penelli di mano agli Apelli, ai Parrasi, ai Zeuli; per che non è possibile all'ingegno humano lo spingere l'Iride, così per la trasparenza, come per lo confine de' colori, quasi indistinto.

L'Arco Baleno dopo lunga, e tenebrosa notte di tempestose procelle è il Fortiere del Sole della misericordia Diuina. E il Trono incalzato di finissime gemme, oue con angusta Maestà afflette la Clemenza infinita. E l'Arado, che mandato dalla Diuina pietà annunzia al mondo le conclusioni di Pace. E il vittorioso stendardo, eretto su l'altiere, e mobili torri delle nubi per chiaro indizio delle sconfitte squadre dell'espionage. E il giusto Giudice, che lega i vèti, inceppa il fiammimpignora i maritaccesi dal Tirannico Impero dell'acque la Terra, ed à ciascuno di essi comparte la sua regione. E il fortissimo Aprile, che sparge per le campagne del Cielo vermiglie rose, azzurri, guacini, croci, narcisi, verdeggianti germogli. E il teatrum delle meraviglie, al cui Arco stupido inarca l'Vniuerso per lo stupore le ciglia. E il medesimo la calamita degli occhi, l'habito impercettibile dello'nnellecto, l'erario delle speranze, la sferza delle nubi, lo sforzo della Natura, l'accessibile meta dell'Arco, la guardaborda del Cielo, il Campidoglio dello stupore, la metropoli de' celesti prodigi, il Tribunale della diuina pietà, la Scena delle bellezze del Cielo, l'outro delle lodi di Dio. Non piangono più oltre gli elementi, mentre nel Cielo questo amoroso rio si forma. Squarciano il lor bruno mantel le nubi, allo splendor di sì stupendo ricamo. Restan per meraviglia immobili l'acque alla presenza di sì miracoloso portento. Alza dall'ondoso letto il verde capo la sua ritroua l'essinto Mondo dall'acque l'aure vitali. O Taurantide vaga: O Iride stupenda, che quali chiasse indorata serafici le catrame del Cielo, ed apriti a Mortali il bramato leteno.

L'Iride, se bene è stimata figlia della meraviglia, non ha però stanza ne in Cielo, ne in Terra, ma in aria, doue ogni ventecello, e moto delle nuole gli toglie l'essere. Que're Garzoni di Babilonia, che insuitarono a benedicere Iddio tutte le cose belle, e buone, non cimentarono l'Aco baleno, come indegno per la sua finzione d'essere nominato dalle sagre lingue. E l'Iride simbolo degli Ippocriti, di gran villa, di diuina dissimulanza.

Quella planes, oue l'Arco celeste ferma i piedi? (seruato Aristotele nel suo Problemi) che vi lascia e dilatazione di sostantissimo colore. E lo conferma Plinio dicendo, che nell'Aspalato imparacolare, il quale ha fiori, come di rosa l'aspa (per viare le sue parole) *si mutatur in odorem et in mirabilem*.

Ardea. Vedi Religioso farsi.

Ardire.

D Oue la moderazione non è gioueuole si fa necessario l'ardire.

L'Ardire mentre ha per scusa l'impeto di un sincero affetto, si assolve da rimprouisti.

La Fortuna fauorisce quasi sempre gli più ardimenrofi.

Tanto gioua l'ardire, quanto offende lo spauento. Chi non ardisce non s'auanza: *Audentium tibi aliquid, si vis esse aliquid*. Proper.

Non è men glorioso il nome di più ardito, se ben perdente, che di più forte. *Vedi l'Ardenza*.

Il veltro dell'ondiano, donato al Gran Macedone, hauendo nell'arringo afferrato con le Zanne vn ferissimo Leone, se bene iuui cecideri da raddoppiati colpi di ferro tutte quattro le gambe, indi disingnergli dal bullo il capo, con tutto ciò restò co' denti congiunto in modo nel collo del nemico assaltatore, che anco morto lo dilaniava.

Arena. Vedi Humilità.

Aretusa. Vedi Virtù palese.

Argo. Vedi Adulazione.

Argento viuuo. Vedi Vetro.

Aria.

N On è medicina più presta dell'Aria, ne più profitteuole ad vn corpo inferno. L'Aria sembra l'anima del corpo, per che senza l'Aria ne rimane il corpo senza l'Anima. Quello è miglior clima, oue si vive con maggior salute: Quello è miglior sito, oue si alloggia con maggior quiete.

Tutte le Potenze del mondo non possono leuar l'huomo l'elemento dell'Aria: la sola Morte è quella che ne lo prua.

L'Aria ionile, e pura fa gli ingegni più acute, dispoite all'intendere della compolla, e grossa. I cibi parimente scelti, rendono più perticace la mente. *Vedi Ragione razionalitè, Vedi Patria*.

L'Aria fatta ospite della Luce, in se la raccoglie, e la comunica; e co' la sua bella purità pare, che inuita la Terra à innamorarsi del Cielo.

E che altra cosa è questo elemento dell'Aria, dentro del quale respiriamo tutti, che quasi gran velo, o fascia del globo della Terra, e dell'Acque, o che albergo delle nubi, che officina de' folgori, che fabra de' lampi, che spazio de' venti, che dispensatrice delle neui, che maestra delle pioggie, che formatrice delle brine, che ministrà delle rugiade, che gran campo della notte, che bella portad del Giorno. O bell'ospite della luce, o benignissima dispensatrice della medesima. O purissimo Specchio, che inuita la Terra a vagheggiar i Cieli.

Arianna. Vedi Nascimento.

Aristide. Vedi Ben publico. Giustitia.

Aristocrazia Christiana.

L A Giurisdizione del Romano Pontefice s'estende fin oltre l'Mondo, per che alle porte del Paradiso, e dello'nnellecto inferno peruenie. Non può egli più gloriosi pensieri hauere, che d'allargare il Regno di Christo: E dee dolersi, che giunga il raggio del Sole più, che non arriua il lume della Religione.

ligione. Quante Provincie mancano alla Monarchia di Santa Chiesa, tanti gioielli mancano alla Corona del Romano Pontefice.

Aristomene. Vedi *Peli*.

Aristogitone. Vedi *Nome*.

Aristodemo. Vedi *Similanza Allettare*.

Aristotile. Vedi *Cose sublimi*.

Aristippo. Vedi *Egliuoli Infermità mortale*.

Aritmetica.

L'Aritmetica, che à Pitagora, ed à Filosofi serui per accreditare le Filosofiche speculazioni, serue oggi per agguistare gl'interessi de' Mercatanti, se però, essendo molte fiate più che ingiusti s'aggiustano. Serue (ch'è peggio) agli Astrologi per calcolare i giorni, l'ore, i momenti, ed i minuti dell'altrui Nascita: Vendendo eglino le geniture più a prezzo d'oro, che a prezzo d'aura, e non meno le empietà, che le menzogne. Vedi *Numero*.

Arme.

Poco buona Fortuna incontrano l'arme di fuora, quando dentro non si truoua il consiglio.

Virtus hominibus arma praestantissima.

Oggetto dell'Arme sono il Dominio, e la Forza.

L'Arme senza la Giustizia, e la Prudenza sono mostruose, L'Arme difendono, e conferuano la vita de' Cittadini, e fanno star in segno l'obbedienza.

La Donna, e l'Arme non sono punto dissimili in qualità. Parlando della Donna vn Filosofo disse, *che erat malum necessarium*. Vn male senza di cui non si poteua viuere. Lo stesso si può dir dell'Arme, *che sunt malum*, per che seco apportano mali grandissimi, *necessarium* per la corruzione de' tempi, accio che, dico, non siano sottoposti a' maggiori disagi dell'arme istesse.

Finero gli Antichi Poeti, se bene non senza fondamento, che quel loro Secolo d'oro non hauesse il vizio del Parue, e pute non solamente si viuessa bene, ma molto meglio, che dopo la loro inuentione.

Inuentori dell'arme furono i figli di Cain, huomini Scelerati: quei Giganti, che furono cagione, che'l Diluuio sobbit fuisse il mondo, e secondo i Gentili quel Nino, il quale pazientemente interodusse l'Idolatria. Altri vogliono, che Autore ne fosse il Demonio, che li ribellò da Dio, e guerreggiò in Cielo co' gli Angeli. E sollicita tutt'il giorno gli huomini a combattere fra di loro.

Aureliano Imperatore, scriuendo ad vn suo Tribuna, gli dà strettissimi ordini sopra la bellezza dell'arme, e loro similitudine, quanto à gli ornamenti: *Admirata arma tersa sint, vestes nanae, vestem veterem excludat: stipendium in balteo, non in supposito habeat: torquem brachiale, & amictum apertus*. Il Profeta Nahum deicendo l'Esercito de' Caldei dice: *Cypreus ferrum ignis: Pars exercitus in Caccinas*, Che valà dire: Che i loro iusti erano docati, e le Caccie che di fira porpora.

Arme, e Lettere.

L'Ode alcuna non si può dar à Marte, che à corrispondenza non contenga à Mercurio. Marte frequenta i maneggi, Mercurio le Scuole: Marte tratta l'arme, Mercurio i libri: Marte entra nelle lize, Mercurio ne' Licei. Marte viene a disde, Mercurio a dispuie: Marte ordisce militari stratagemmi, Mercurio scolastici Sofismi: Marte fa scorrere

da Soldato, Mercurio discorre da dicitore. Marte risponde ai colpi, Mercurio agli argomenti: Marte ordina eserciti, Mercurio discorsi: Marte è duce de' Campi, Mercurio delle Accademie: Marte si fa vedere sopra generoso destriere armato Capitano, Mercurio sopra la maestosa Cattedra eloquente Maestro: Marte agli Imperatori cinge la fronte d'Aloro, Mercurio d'alloro o pure corona le tempie d' *Pom*.

Arme. Stemma.

V Sauano frequentemente i Vincitori prendere le insegne, Stemma, od Arme de' nemici vinti, e di quelle valeri, come delle proprie. Così Maudio appresso a' Romani, dall'haueu tolto ad vn Francese, con cui egli combattè in duello, e lo vinse vna collana, col glorioso Nome di Torquato volle sempre chiamarsi. Ottouo parimente Viscconti acquistò per se, e per gli suoi Discendenti l'insegna della Vipera, per che vinse vn Saracino, che per cimiero la portaua.

Nel secolo, nelle Piazze, ne' Palazzi, e ne' luoghi priuati si comporrano l'Arme, o vogliam dire, le Stemma, ma non ne vaghi i Tempi: Negli Altari, nelle Taulo de' Santi, ne' Calici, più seruuono di Trombe di vanità, che d'indizio di professione dell'Euangelio. *Cum triqua vitta* (dice il Boccadoro) *morte dissuauit, superba post mortem omni conatu in se caduere contendit natiui suum prode; statuas, insignia erigi, sibi demandans*. E vizio quello hereditato dalla Cieca Gentilità, non dall'antico Christianesimo; poi che, nelle antiche Chiese non si vedono intagliati Nomina Cognomi, né genere, né patria, né Arme. Non haueuano que' Christiani antichi pensiero di perpetuarsi nel Mondo, ma nel Cielo, e però loro ballaua, che le lor opre vedesse il medesimo Cielo, non i Posterì della Terra. Quando il Sole vide nudo Christo sù la Croce roscuro, e spogliato della pompa de' suoi splendori, e noi vedendolo ne'agni tempi nudo, non si vergogniamo di lasciarli vedere circondati di pompe, e di superbia. Ofigli postumi della superbia degli Autenti postri.

Armigero.

Non può peggio auuenir ad vn Regno, che incontrare in vn Principe, che stimolato sia dalla cupidigia dell'honor militare. Povero Carlo di Borgogna, Povero Sebastiano di Portogallo, che per tal cupidigia perdettero con gli Stati anche la vita.

Armonia. Vedi *Musica*.

Armonia numero di parole. Vedi

Orecchie.

Arpie. Vedi *Detrattori de' morti*.

Arredi di casa. Vedi *Arazzi*.

Arpocrate. Vedi *T'acere*.

Arrenderfi.

I Cuori de' Principi mal s'arrendono a parole, e forza con più d'vna percossa andar ad inuestir duri scogli, per trarne acqua in abbondanza. Vedi *Piegheme*.

Arrichire.

L'A Povertà di molti arricchisce vn solo. La Terra neluoghi, oue produce Poco appare infecunda, per che tutto il rigori, che disperge si dourebbe, ò in piante, ò in erbe, ò in fiori, vnito si raccoglie per concepire co'raggi del Sole così prezioso metallo. L'opinione d'Aristotile del Nilo fu, che l'abbondanza delle fue acque hauesse per principio la diuina Prouidenza, la quale nell'Estate astringendo tutti i Torreni

renel, vedendo effrausti tutti i fonti zimmer le lor veie in
quello gran fiume.

Arriu.

Grandissimo d'un Amico è'l contento, quando dopo in-
teruallo di tempo, l'altro comparir vede à guisa di Stella
sù l'Orizzonte del proprio albergo. Là nel freddo Senten-
tione, dopo gli mti di notte non godon tanto gli Abitatori, e
la Terra al primo raggio del Sole, che torna da lungo pelle-
grinaggio à visitarli, quassa è l'allegrezza di queſti, che
quegli vede di preſenza, e che riſuſcita tutto il torbido del-
l'atracorſe melizie al ſolo compaſſare. Vedi *Rondine*.

Arroganza.

L'Arroganza è figlia dell'Abbondanza.
L'Arrogante ha le ſempre odioſo, ma odioſiſſimo allora,
ch'egli ſoda ſe ſteſſo, e'l proprio ingegno.
Diſputando Socrate preſſo Platone con Protagora, Hip-
pia, Prodicco, Gorgia, ed altri pieni anzi d'arroganza, che
di ſapere, lodati tutti al terzo Cielo; loro poſcia ſi preſenta
per vo goſſo, e roſo, ed ignorante. Con tal facciaſia oltrapal-
ſò, à mao credere, la più ſua ſapienza, e prudenza dell'aggi-
de' Prudenti.

Arroſſire.

Chi crede, che'l Roſſore ſia indizio di virtù, deve ſapere,
ſolamente arroſſire. Chi ha provato i pregiudizj del
Roſſore, può con ragione affermare, che ſia più argomen-
to di vizio, che di virtù. Non può meritar vn' accidente,
che proviene da molte caſſioni, anche imperfette, titolo di
virtù. Tanto più, che negli accidenti di rado può l'uomo
meritare. E che lode può meritar da quelle coſe, che non
ſono ſue, che per accidente? *Roburcum, qui pudet* (dice
Aleſſandro Afrodiſeo) chi ſi vergogna ha erarò. E vor-
remo dunque credere, che buono effetto ſia quello, che
proviene da vna cauſa carnea? Che le piante delle virtù ger-
moglinò da ſemi del Vizio. I ſegni accidentali del Cielo non
ſonno, che preſagire effetti maligni. Le Conſette non poſ-
ſono predire che male. La facciaſia dell'buono è il Cielo del
Microcoſmo, ſegnata dunque dai Roſſori, non potrà indi-
care Virtù.

Arſenale.

L'Arſenale di Venezia è il fiore delle Armerie: lo ſtillato
della Potenza Chriſtiana: la Confera de' Trionfi d'Italia.
Il Campidoglio della Religione di Chriſto.

Vien riſiderato dagli Scrittori per miracolo, che i Romani
haueſſero vn'Armeria così grande, che poteuano armare cin-
quecento fanti in vn'hora. Repubblica così vaila, che arri-
uò ſin' alla Monarchia: Potenza ſi inuincibile, che ſoggiog-
gò la Terra. Ingegno così alto, che dominò tutte le Scien-
ze, non haueſſe alr'Armeria che quella, che poteua cinque-
cento fanti armare, eſi riſerueſe per metauiglia. E che ha
che fare in quello caſo la Latina coſa Vneta Republica? Che
paragone può eſſere tra'l poter armare cinquecento fanti in
vn'hora, e'l potere armare migliaia in vn momento?

Vive teſtificata nelle carte tutta ingemmata di Fama la
memoria di queſt' Arſeniale Arſenale, che fabricò Filone;
ma ceda egli pur tutto intero ad vo ſoſarco di queſte ſtanze,
che come trionfale ſoua quanti re regge la Terra, va corna-
to di Elmi, e di Cimieri, che ſimeneſe lueſorolando all'
aure pare in certo modo, che eſiſtano le grandezze di que-
ſto Imperio. Vedi *Fabbrica politica*.

Artaſerſe. Vedi Madre, Giuſtizia.

Quanto più l'Arte s'alloca da ſimplicità naturale,
tanto più ſi congiunge collo'nganno.
Da vna ſemplice tratta, l'Arteſice conoſce l'Arteſice.
Non altro che l'Arteſice, può giudicar dell'opera.
L'impiegarsi in coſa affatto inutile, è la maggior pazzia del
Mondo.

Chi non ha Arte, è chi non l'ria parer ſempre roſo.
Dalla Natura venne prima l'Arte annaſſata, ma poſcia
l'Arte diuene Maieſta della Natura. Se la Natura al rico-
uero delle beſtie più toſto, che al ricetto delle Genti compo-
ſe le grotte le ſpelonche, e l'Arte ha edificati al commodo
degli huomini gli alberghi, alla Maieſta de' Principi le Reggie,
che occupando il ſiro all'aria, non laſciano vuoto il luogo al-
la metauiglia.

Arſi eſi hominibus partu inferuntur Grec. adag.
E vero che in certo tempo furono gli huomini ingegnoſi
per imitare la Natura, come Zeuli nella ſua vite, Apelle
nella ſua Venere, Mennone nella ſua Scatur, Mitone nella
ſua Vacca, Archita nella ſua Colomba, Archimede nel ſuo
Cielo di Vetro, Monerale nell'Aquila di legno, e nella
moſica di ferro, Alberto Magno nella teſta di bronzo, ma è
anco vero, che in altri, altri impiegarono i loro ingegni,
non per imitarla, ma per offenderla, e diſtruggerla, adda-
tando al ſiro l'ali, per che più velocemente portate la roui-
na, e la morte all'huomo, a tal'effetto diſcendendo allo'in-
ferno, per trouare vn fuoco, così bene eſſiziale, come Pro-
meteo, che al Ciel ſalito procurò di portarlo vitale. L'ouen-
zione del Canone pruona queſta verità. Vedi *Archimede*.

Arte ſua induſtria.

Di qual coſa, come di opera ſua particolare può gloriarſi
la Natura, che altri non ſi gloriò l'Arte? Se per la
forma humana; Queſta fu da Dipeno al legno, da Praxitele
ai falſti ſi mirabilmente concedua, che di finite imagini re-
ſtauano con non ſinra fama inuaghiſi i riguardati. Se per
lo volo, e corſo d'Animali; Quello da Archita Tarenſino
alle Colombe di legno; Queſto da Dedalo alle Scatur di bron-
zo ſi ſi leggiadramente dardò, che ſe io quel rinouamento l'
Arſe non fu la prima, Natura almeno non fu ſola: Se per
la metauiglia della voce articulata; quella da Mennone
hebbero tanto naturale i freddi ſimulacri, che per quella
voce, appena gli animati corpi, dagli Inanimati ſi diſtin-
guano; Se per la nouità de' veſti, delle pioggie, dei ſu-
mini, queſte coſe nelle Romane Scene furono ſi al viuo rap-
preſentate, che la Natura ingannata, ſtimando queſti eſſer
veri ſuoi parti, ſtupida, che ſenza ſua opera ſoſſero ſi ad ſar.
Se per gli ordinati finalmente, e continui giri del Sole, e del-
le Stelle, che lontani ella preſe dagli occhi noui, perche vi-
cini non ſoſſero alla imitazione, queſti da Poſſidonio, e da
Archimede furono tanto bene in vn'o aguglio criſtallo rac-
chiuſi, che'l Cielo ſembrava in quello ſpecchio rimarſi, eſi
ſcognaua d'eſſere retto da mano humana. Vedi *Archimede*.
de. Petra.

Arte, e Natura.

E Differenza grande ſrà gli ſtromenti naturali, e gli arti-
ficiali: Queſti non ſi muouano mai, e queſti à mille va-
riazioni ſoggiacciono. Il ſtromento naturale del faueller è la
lingua; tal fu dal principio del Mondo e tal ſarà per tutt'i ſe-
coli, ma dello ſcriuere molti ſon di ſtromenti che ſi cambiarò l'
Arte. La ragione è, perche della Natura è Dio l'Autore:
dell'Arte è lo'ingegno humano: Et Iddio, perche è immuta-
bile, e perfeſſiſſimo ſempre, non ha occaſione di mutare
ſtromento: Oue lo'ingegno humano, perche variabile è, ed
imperfetto non ſi appaga col preſto delle ſue Inuentioni. Dif-
fe per ciò molto bene Gamaliel, negli Atti degli Apoſtoli:
*Si ſi ex hominibus, conſilium hoc, aut opus diſſolueret: Si vo-
ro ex Deo eſſet, non poteretur diſſolui.*

Arteſice. Vedi Archimede.

Quanto più nell'ordine dell'Arte le cose sono piccole, altrettanto ne divergono gli Artifici più famosi. O quanto è celebrato da Cicerone il raro Scrittore, che racchiuse tutta l'Iliade d'Omero nel Guscio della noce. O quanto lo d'Osio il gran fabbro del carro di Fetonte, con quattro focoli dell'ieri, in cui distintamente appaiono i freni, le bocche, i denti, e i sedeci piedi, intagliati con ammirabile fortigiezza in vna piccola gemma. O quanto famoso divenne Brissalente per vn'occiolo, formato in vn picciol anello, co'le sue ruote, ed altri appartenenti per tal'ordigno, che erano ditate l'ore, a mostra, ed a suono. O quanto fu lodato il Fabbro Liouise per quel carro di ferro, ch'egli formò co'le ruote, co'buoi, e con tutto ciò, che è tal'opera, faceva meliori; ma in poca materia, che tutta era coperta dall'ala d'vna pecchia. Che dirò di Mirmicida Mulezio, e di Callicrate Lacedemonio, le cui Opere per la picciolezza oon pure erano in istima incredibile, ma cagionauano anco ammirazione! Che dirò de' carri, de' buoi tratti, e delle navi finite di tutto puotano tanto picciole, che stauano sotto l'ombra di picciol'Ape. Vedi *Arte, Arte sua industria, Mecanico*.

Artemisia. Vedi Sepolcro, Sepolcra, Donna lodata.

Artificio, Arte.

Chi confidato ne' propri artifizj troppo polefemente gli via, in vano aspetta alcuno buono auuenimento alle sue cose.

La Guerra, la Pace, e tutti gli affari mondani, non si gouernano che con artifizj.

Il parlare senza arte, pare libero da ogni sospetto di adulazione.

L'auo d'vna foglia arricchita vna gemma; Anche l'oro, che ferue d'incastorà gemme di prezio infinitamente maggiori, aggiunge se non pregio almeno ornamento. Vedi *Ombra*.

L'uomo Prudente conosce il tempo, conforme a quello cambia batteria. Fila forte, ed attende a cucire le pezze della volpe con quelle del leone. Con questi, o simili artifizj vantaggi a' suoi affari.

Quello ch'è contraffatto, non si può mantere lungamente. Al primo sudore si sfacca l'impialtro dal voto, a chi n'è incrociato.

L'Arte vuol istare coperta, non può celarsi, se frequentemente vien'adopata. Quando si vuol parere quello che non è, se si vuole riuscire felicemente, bisogna farlo per modo di passaggio.

La Gioventù non sa viuere con artificio.

Gli Artifizj leciti font'atti di Prudenza, che si pongono altrui con modi, ed accorgimenti così ben disposti, che in ogni impresa danno sufficiente vantaggio per condur'la fine i propri disegni. E chiamati atti di prudenza a distinzione degli artifizj maluij, che sono atti di malizia o astuzia.

Gli Artifizj acquistano talora la sua eccellenza, e perfezione, quando chi gli via fa credere d'esser lontano da ogni artificio.

Artifizj donneschi.

Quando vna femmina vuol'allacciare vn cuore, Dio immortale, che gelli pierosi, che compassionevoli accenti, che lagrime composte, che dolcezza nel parlare, che effeticacia nelle ragioni! Bastano a spezzar le pietre, non che i cuori di carne. Alza affettuosa lo sguardo, e poi modesta il chin; Effila sospiri, diffra le porte al trauaglio, piglia il collo, chiede mercede, mostra confidenza, prorompe in mozzate lodi: Non ben ti dicetero, se più strage faccia co'gli occhi, o co'la lingua: Se più cocenti siano le fiamme delle parole, o degli guardi; Se più potente in lei sia lo iustissimo

di Venere, o di Mercurio: Se più addottrinata in Cipro sia, od in Atene. Io somma quanto ell'opera, quanto dice, tutto vn tender lacci, vn'incoccar saette, vn'incender fuoco, vn preparar puzina.

Artiglieria.

Nelle publiche allegrezze si dà fuoco alle Bombarde, perche dallo scoppiare delle medesime, vacillando il tuolo, e gli edifizj s'imparsi, come il Cielo donatore benigno de' fauori ti ringrazia tremando.

L'Artiglieria, e la chiusa di tutte le Fortesse, l'espugnatrice delle Città, il terrore degli eserciti, l'insultatrice del flogore, la ministra della morte.

L'Artiglieria è quella, che fa caminar del pati il Generale con Gioie tonante: Fa ella saltare le solide montagne nell'Abisso: dà la stretta a Giganti sotto le montagne da essi eleuate contro del medesimo Gioie: Vomita dalla sua bocca il ferro con l'ali di fuoco: Publica la grandezza, ed accresce la ripugnanza di coloro, che la fanno parlare. Tutte le trombe di lor gloria non suonano già così alto, né si fanno sentir così da lontano, come si fatti flauti.

Il colpo dell'Artiglieria, che figlio chiamasi dell' inferno, padre della morte, istromento di Satanasso, fratello del timore, spauento degli huomini, terrore degli amati, immagine dell'Ira di Dio, distruggimento de' Mortali, opera delle Furie, diuine anche benespello istromento d'allegrezza, indizio di festa, testimonio di Ruerenza, voce di salute, dimostrazione di pace, inuio di giubilo, effetto del piacere, compimento di cortesia.

Tutte le machine da guerra conosciute dagli Antichi sono state disprezzate per mettere in vto l'artiglieria, la qual ritiene tutti gli effetti, e tutti gli sforzi degli Archi, delle Frece, degli Arieti, delle Frombole, delle Baliste, degli Scorpionj, e di molt'altre machine.

Co'le canne de' bronzi si misurano i Dominij. Chiamansi questi bellici istromenti Cannoni, perche per essi passano ruscelli di fiamme ad inuasiare co'gli ardori la mortalità crescente nelle battaglie. Sono Organi, che in vece d'acqua suonano col fuoco, ogni volta che festeggia Marte, Balistichi di bronzo, che veramente vccidono coloro, che tal'organo di mira. Bocche pure di bronzo, che mai non si stancano a predicar le vittorie di quelli, che bene fanno impiegarle. Vedi *Bombarda*.

Afclepiade. Vedi Cieco.

Priuilegio diede Iddio singolarmente tra tutti all'Asino, ed all'huomo, quando nel Testamento vecchio comandò, ch'ogni primogenito fosse ucciso a lui in sacrificio, eccetto che l'Asino, e l'huomo, a quali perdonò, concedendo, che l'huomo si liberasse per prezzo, L'Asino per la permuta d'vna pecora. Non così i Barbari Gentili, che gli Asini offerriano ne' sacrificij a Bacco, Priapo, e Vesta, ne tampoco quelli di Caramania, che confinavano co' gli Indiani, che i medesimi sacrificiavano a Marte.

Hanno gli Astrologi grandemente honorati gli Asini, hauendo il medesimo riposti nel Cielo; perche le due Stelle, che li trouano in segno di cancro hanno le chiamate Asinelle, e le tre altre Maculose vicine, Pretepi loro.

Mecenate fu il primo, che ne Conuiu viasse carne d'Asino, e questo costume ora è frequentato da Fiamminghi, che per testimonio di Pietro Messia ne più solenni banchetti, e nelle maggiori allegrezze viano carne d'Asino giouameto. Vedi *Carta finta, Insule. Merito disprezzato. Famer diuino. Vantaggio*.

Asino di Balaam. Vedi Cecità inferna.

Aspettare, Aspettazione.

Son ingrate quelle grazie, che tiranneggiano i desiderij con vna tarda aspettazione.

E gran

« E gran tormento aspettare lungamente ciò, che ardentemente si brama. E però pena maggiore il dispettare ciò, che non può non efficacemente desiderarsi. »

Aspetto, Sembante, Presenza.

Nel sereno della fronte si legge la sicurezza del cuore; nei posici rostri del volto la candidezza della Mente; nella Schierezza della lingua l'innocenza dell'Animo. Vedi *Presenza. Homo dabbene.*

Affalone. Vedi Capelli. Morte suo timore. Ragioni di Stato. Bellezza femminile.

Affalto.

A Larico Rè degli Sciri (scrive il Giraldo) nell'accamparsi sotto qualche Città nemica, addattava al suo primo arrivo sopra dell'arco una sacca, nella cui punta affigeva un cartello con quello motto. *Alaricus adest, Cedite.* Indi iccicata la sacca dentro la Città, e li difensori di quella alla veduta del cartello cedevano d'accordo, ritrouavano presso del medesimo ogni immaginabile Clemenza. Ma fe polcia pertinaci Ritorno, aumentaua la seconda coll'istesso motto. Che fe per anche ostinati condannauano icagliata la terza con queste parole. *Alaricus adest: Sper omnes perit:* E incontanente accoministrata ogni pietà, a battere, a ferro, a fuoco tutto mandaua, non perdonando a sesso, ad età, a religione.

Affalto notturno.

TRa tutti gli Affalti, non v'è il più feroce, il più miserabile, il più spietato del notturno. Le tenebre accrescono il timore. Tutto si mena alla peggio, alla Cieca. Vedi *Notte.*

Affenti Assenza.

DEgli Affenti è sempre bene far honoreuole menzione, per darla di vedere agli affanti, che di essi si fa stima; e per che anche ciò serue a farli da medesimi voler bene. Vedi *Lamentazione.*

Affenza del Prelato.

Ignominia Domini Domini: Vergogna della casa di Dio grandissima dice vn Profeta. Che vn Prelato per non hauer fastidio, o per pigliarsi buon tempo s'allontani da Sudditi, ed abbandonando la sua Residenza.

Parla nella Cantica la sposa della Vigna di Salomone, e della sua propria. *Vinea sui Pacifici, in qua habet populus, et offerit pro ea mille argentei:* O bel Pacifico che per essere liuoto dolce, e non incito trauaglio, commette la sua Chiesa, il suo monastero a Vicarij, che di emolumento, o d'onoraria gli danno mille Scudi. *Vinea mea coram me est, della sua dice la medesima sposa.* E così coll'istesso suo à tutti insegna di fare: Di non abbandonarla mai: Di lasciarla sopra, e giorno, e notte gli occhi.

Ma se i Prelati, ch'annunciano d'Anime sono di Ragione, Diuina, quando ha necessitā lo porta, obligati a mettere per difesa delle medesime la vita: *Bonus Pastor animam suam, dat pro Ombus suis* dice il Salvatore: e San Pietro suo Vicario: *Debemus pro fratribus animas ponere.* Trouandosi affenti come potranno nel tempo del bisogno compir al precepto, all'obligazione propria.

Entrò perciò allora in Praga, che vn Vescouo vagabondo attendendo solo a cumular denari, commesse il Governo

del Palazzo ad vn Donna vecchia per la guardia, niente in ciò punto dissimile dal Padre di Elmetch, il quale voluua ben li Perediti di Ruth derelitta, ma non la di lei persona. In tale congiuntura il Demoneo appunto *Super semitamp Zaraman modo traxi.*

Ad vn altro Prelato pure del Tempio, il cui pensiero tutto era risoluto a ben mangiare, e bere, ed a lasciarsi in magnifico, e precioso sepolcro con gloriose iscrizioni, mandò Dio per Esia. *vs Ambasciatore di questo tenore: Vade ad Soliman Preprium templi, & dices ad eum: Quid tu facis? Quia extendisti cubi sepulchrum; & excidisti in Euectio memoria: Ecce Domini affertare te faciet, sicut affertare solent pulvis gallinarum. Quasi pilam misset te Dominus in terram latam, ibi erit curus gloria tua, & gemitura Domini Domini.*

Zara Phionore e la vita, chi non è veduto, è guardato dal suo Prelato: Imbòre, per che è venduto, ed impegnato come Schiavo ad vn Vicario: la vita, per che in mano di Mercenarij le pecore si stanno alla discrezione de' Lupi.

Considerando Roberto Abate i Prelati, e Vescouj della primizia Chiesioli contento giubilaua tra fe dicendo: *Aperis sunt Ombes sanguine Passorum: maduerunt campi: creaturae sunt pascua; & datum est calum animabus, quae Passorum pro Ombus perfecerunt:* Ma oime (sorggiunge egli) non più gli Ombi del sangue de' Pastori, ma le false Prenti e i pastimenti, sono bagnati del sangue delle pecorelle. *La cagione è per che la todiatura va sonente tanto al di sotto, che arriva ad sanguinis effusione.* Onde S. Bernardo, con affanno, o dolore conchiude. *Plurimum sufficit vobis lana, & lac. Sinitis etiam & sanguinem,* ch'è peggio.

Antepono S. Gio: Grisostomo il Prelato residuo ai Martiri, idest, ancorche non succeda l'effusione del sangue, o la morte violenta: *Talis Pastor qualem Christus erit innumera Martyribus anteponi potest. Si quidem Martyr semel propter ipsum moritur, la tere milia propter gregem.* Vedi *Prelato rurato.*

Affenza del Principe.

Non può vn Principe per lungo tempo stare da suoi Stati assente senza pericolo di qualche gran diuisione. Mostrò Dio a Zaccaria quattro carrozze, da quattro Camilli ciascuna tirata, tanto nel corio veloci, ch'egli a quattro principali Venti le assimiglia. Il loro corio con iltopore indicibile era fra monni, bolchi, precipiti, e valli. Significarono queste quattro Quadrighe (scrive il Litano) i quattro Regni la Quadriga tolta il Regno de' Caldei, per l'effusione del sangue de' Giudei nell'assedio di Gerusalemme sparso. La Quadriga nera il Regno de' Persiani, e Medi, per l'edito di morte, imperato da Aman contra i medesimi Giudei. La quadriga bianca il Regno d'Alessandro, per che con poco venne in Gerusalemme, e riuersi il sommo Sacerdote senza danneggiare la Città, nel Popolo. Nella Quadriga varia fu inteso il Dominio Romano, nel quale altri placidi, altri feroci imperarono. Se per queste quadrighe sono figurati i Regni, e per gli Carrozzieri gli Re, ed i Principi, che li governano, e guidano, pensino essi i pericoli, ne quali del continuo stanno, hauendo pronti tanti precipiti. E come fra quelli ci capisce l'affenza dal Governo, et l'abbandonare la Residenza.

Allora succedono le rouine, così proprie, come degli Stati, che i Principi troppo fe s'affucitano. La rouina del Rè David s'originò dal commettere la soua inuendenza, et comando generale della Guerra à Gioab, allora che soliti erano gli Rè ad andar in persona: *Cum iocera Reges ad bellum properare.* Questa affenza cagione fu dico, ch'egli li desse a solazzi, che cadde dalla grazia di Dio, che scandalizasse il Regno, che precipitasse. Vedi *Presenza del Principe.*

Affenza, e Presenza. Vedi Presenza, ed Assenza.

Affluere, Auuezzare, Affluenzia.

Non v'è gioco così graue, che non diuenga leggiero, e foue co' affluenze (che alla fine si conuertono in natura) il Tempo con infenibile forza reprimere la contumacia dello Spirito, e ne prende così bene il possesso, che quello, che fu da principio forzato, diuene fouamente volontario. Così naicela virtù dall'habito, ed il uolere dal non uolere, se la Necessità dura Tiranna dell'huomo v'afflisse. Così uediamo auuenire a quei Casali, che sono di passo naturale, che legandosi loro suoi alle gambe, che loro accorcia- no il moto, da principio cadono ad ogni passo, ma pel continuo pos' esercizio pigliano il trapasso, ed il portante di modo, che vanno con estrema velocità, ed agguitissimi. Così il forzato, prende pos' senza molto dolore al banco, ed alla catena, e quel remo, che appena da principio poteva muouere, l'esercizio continuo gli lo fa parer leggiero. C'italiani fra tutti sono di natura pigheuolissimi, e a guida di Carnal con- tinui prendono i colori, che loro li presentano. Lo stesso diceli anche del Polipo pesce.

Afluero. Vedi Notte. Prosperità.

Vagazione.

Asteria. Vedi Mercurio.

Astinenza. Vedi Sobrietà Diggiuno.

Astrologia Astronomia.

Non è che da essere beffata la sciocchezza Astrologica, come quella, che attacca la Prouidenza di Dio al De- stino, ed alla necessità degli auuenimenti.

Nell'anno 1534. furono gli Astrologi da tutt'Europa con- uinti, e scherniti di manifestissima menzogna, quando nel loro almanachi diceuano: Douere tutta la Terra essere som- merza dall'acqua, per la inuolita, e prodigiola congiunzione di tre Pianeti Superiori nella triplicità aquatica, essendo tra essi vna Regola. Ch'ella non si fa giamai in tempo di Esa- se, senza vn grande incendio, ne d'incendio, senza vna in- pondazione vniuersale; e pure non si vide mai, ne il più bel- lo, ne il più Sereno.

Sono l'Astronomia, ed Astrologia naturale tra di loro so- relle, e tanto unite insieme, che sono bene ipso tolte per vna cosa istessa, ma che distinte, e differenti tra di loro siano è chiaro, per che l'Astronomia, secondo il parere d'Isauro, quali come Teorica tratta del Mondo in vniuersale, delle Sfere, e degli Orbi in particolare: del sito, del moto, del cor- so di quelli: Delle Stelle fisse degli aperti loro: Della cog- nizione de' Pianeti, degli Ecclissi, dell'Asse, de' Poli, de' Caudi- ni celesti, degli Climi, degli Emisferi, de' Circoli diuerfi, di eccentrici, de' concentrici, d'Epici, di retrogradazioni, di accessi, di recessi, de' tatti, e d'altri moti, con mill'altre cose, a i Cieli, ed alle Stelle appartenenti. Spiega di più, per che con tali Vocaboli sieno tutte queste nominate. Ma l'Astro- logia naturale mette in pratica i Corti de' Cieli, e delle Stelle con le fazioni de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'Astrologia superfliziola, la quale si chiama Astrologia giu- diciaria, che descrive la natura degli huomini, e' costumi loro, temeraria affatto, e diabolica. Vedi *Indennare. Auue- zze. Astrologia.*

Astrologo.

Che gli Astri sieno cattareti, con cui il Cielo spieghi le virtù, e' vizi degli huomini è più tosto Girolignica, che racchiodono in loro stessi le nostre infelicità, e le nostre miserie, sono logni, e soggetti più degni di riso, che di con- siderazione. Idio non partecipa i suoi segreti alle stelle, e

Comuto Morale Portata Seconda.

agli huomini. La scietezza del numero, la velocità del moto, la distanza del luogo, e la debolezza del nostro intelletto non lasciano all'animo impressione per simile credenza. Non si è veduto fin'ora alcuno di ritorno. Non si vede, che gli Astro- logi habbiano corrispodenza nel Cielo. Se qualcheuno nelle predizioni s'approssima al vero lo fa per congetture. Fabbri- ca sopra le cose passate. E la nalizia, e' il Caso le fanno alcuna volta riuscire vero, e lo approssimano al verisimile.

Tanto più l'Aurizia, che per maggiormente innalzare le per auuezzare, ch'ella è l'Idolo, anzi il Cielo degli Auarispiri- tualisti alle cose celesti, volendo misurare col Cielo que- ste cose terrene, e gli huomini con le stelle. Vanno questi Astrologi, sopra tutti interressati, vanamente augurando, e promettendo ricchezze, honori, Forme, ed Amicizie, non perche conoscano costellazioni amiche, e fuoreuoli altrui; ma perche egliano stessi sono amici del guadagno. Promet- tono altrui delle Amicizie, per che essi li promettono delle ricchezze; Ma pouco di consiglio, ricco di menzaggine chi loro presta fede. Non hanno conforto nel loro discorsi altri influssi che dall'Astrie. Ed in singigliante maniera, i Semplici che credono alle loro menzogne, non hanno ne- gli intelletti loro altre influenze, che del Tauro, o del Bue. Le figure da essi formate non sono che vn laberinto, intricato con più errori, che linee, dentro di cui s'alconde il minotau- ro dello interesse, che diura i semplici, che o con esso, o per esso s'aggirano. Vedi *Aritmetica.*

La titoluzione presa dal Principe scritto dal Sambuco ne- foci Emblemi sopra vn Astrologo, mostra il conto, che de- medelini si deve fare. Leuosi vna mattina quel Principe per tempo da letto, con animo d'andar a caccia; Ma prima di partire volle dall'Astrologo assicurarsi del tempo, l'Astro- logo risoltato l'Astrolabio, compassati gli aspetti, fatte le fi- gure, e tipose francamente, che in quel giorno sarebbe sen- za fallo piovuto. Il Principe, ch'era voglioso, ed anche pro- ueduto di quanto faceva bisogno volle tutta via menersi in viaggio. Vicino alla campagna, ed incontrato vn Contadi- no, che araua, da curiosità indotto il medesimo interrogo, se piovuto in quel giorno sarebbe: Signor mio, per quello, ch'io posso discernere (dice lo stesso) né per oggi, né per venti giorni auuenire piovura. Seguì il Principe il suo ca- mino, e cacciò tutt'il giorno fin'alla sera, senza pur vna lilla di pioggia. Tornato alla Città, venne cono per tutti que' giorni, che l'Aratore hauea predetione mai piovè. Finì il venesimo giorno, fece chiamar l'Astrologo col' astrola- bio, e l'Aratore col' Aratro alla mano, ed allora. *Principi Astrologi, si astrolabum capis, et desit ferendum Pater noster, et dicissim aratrum Astrologi.* Così l'Aurice. Con que- sto atto dichiarò il Contadino per saputo, l'Astrologo per ignorante. Vedi *Speculazione.*

Astuzia.

L'Astuzia propria delle Volpi non fa quelle punto esen- ti dall'acci.

E l'Astuzia spesso più temura che la forza. Il Gallo, animal generoso, e solito a combattere a campo aperto, vedendo il nibbio, più tosto ladro, che combattente, teme, non già per la forza, ma per l'inganni suoi.

Astuzia femminile.

Vide San Gio:anni nell'Apocalisse vna Donna Meretrice, con vna coppa d'oro in mano, seguitata da tutte le Genti: Ed è pur cusa degna di merauiglia, che quella coppa, meno battiale a trac la sete ad vn solo, seguita sia da vn'in- finita moltitudine. Ma non si merauiglia chi ben confida questa Tazza nelle mani di Donna. Non v'è chi meglio sap- pia tirar a se moltitudine di Gente con pouca cosa, anzi con niente, che la Donna. Ha tanti stratagemmi, tante lusinghe, tanti vezzi, tanti inganni, che a tutti sa promettere, senza attendere ad alcuno: tutti mantere in speranza, nullun far contento: a tutti dar parole, a niuno far: Onde con ragio- ne dice il medesimo Santo, che portaua ella scritto in fronte il proprio nome, ch'era *Mysterium*, per che le donne sono

D

piene

piene di misterj: non fanno vn passo, non vibrano vno sguardo, che non vi sia misterio, e quantunque sian piene d'orrendi pensieri, pure li rappresentano come cose Sagre.

Astuto.

Le pelli delle Pantere sono presto degli huomini in molto prezzo per la varietà de' colori.

Lo stesso si può dire di coloro, che nel latino si chiamano *Verpillea*, huomini pieni di cautele, doppj, mutafaccie, per essere il templice colore dell'huomo dabbene homai barnato sciocchezza. Vedi *Affezia*.

Atila. Vedi Tisoli.

Atalanta. Vedi Pomo.

Atlante. Vedi Successo. Sogno Imperio.

Atlantidi. Vedi Sole.

Attenzione.

Le orecchie de' Vecchi non hanno bisogno d'Arte Rettorica per essere cattate all' Attenzione, poi che per loro natura sono così a tutte le cose attenti, che oltrepassano il modo.

Le parole, e gli auvertimenti degli huomini saggi con tanta quietà deueno esser ascoltati, con quanta le madri perle aspettano la ruggada dal Cielo.

Atteone.

HA non solo la cieca Gentilità il suo Atteone, ma la Christiana vera Religione. Dopo d'hauer Eufachio veduta nel bosco la Diana dell' Humanità di Christo, sorella del Sole della Diuinità, se n'andò talora dolente, sentendosi straziare il cuore dalle memorie latranti, e mordaci delle colpe passate: allora sentendosi mutar l'annica spoglia se ne fuggì co' l'anima a' piedi del suo Christo. *Sicut cornu ad fontes aquarum*, affettato, anelante, confidente. Vedi *Caccia Nidada*.

Attione. Vedi Azione.

Attrattiva. Vedi Custodia.

Auarizia.

L'Auarizia è vn desiderio insaziabile, che contamina la fede, e la bontà, ed apre la porta a tutti i mali.

Il desiderio d'hauerne asforbice tutti gli altri desideri. Cosa non è tanto Santa né tanto forte al Mondo, che dal loro non sia profanata, e baciata.

Le due machine, che a terra battono il Colosso dell' Humanità, l'Auarizia sono, e la lussuria.

La sete dell'oro è perniciossissima, per che tormenta l'auaro non tanto per lo desiderio di possederlo, quanto pel timore di perderlo il posseduto.

O pazza, e scelerata frenesia di que' Vecchi, che quanto loro più manca di viaggio, tanto più allora trasugliano per accrescere la proffusione.

L'Auarizia ha rouesciate tutte l'Arti, tutte le cose del mondo. Hà leuata la fede, corrotta la bontà: hà insegnata la superbia; la crudeltà, il dispregio di Dio, la venalità di tutte le cose.

L'Auarizia è vno studio, dagli huomini faui né conosciuto, né desiderato. Ella come piena di mollizie venenosa effemina il corpo, e l'animo, sempre infesta, insaziabile, né mai, ò coll'abbondanza, ò colla penuria sfingibile.

L'Auarizia ne' Grandi è vna Remota, che nel più bello arrefa le di loro grandezze.

E l'Auarizia vn libro vniversale, da ciascuno studiosamente voltato, ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni grado, già fatto familiare. *A minore usque ad maiorem omnes auaritia student*. Così Geremia.

Virgilio col ramo d'oro, dalla Sibilla ad Enea donato, volle insegnarne, che l'Auarizia largo apre il calle all' inferno.

Non è dubbio (dice San Pietro Damiano) che Balaam fosse vero Profeta: Pera, che per ciò da Balac fu ricercato a maledire il Popolo di Dio, ma ritroso sopra ciò, da' denari corrotto: *Quid quid volueris dabo tibi*, promise di compiacere. Finalmente per mezzo d'vn Angelo, con ipsa sfoderata, e d'vn Asino, che parlaua, atterrito li diede in potere de' Demonij, e diueno mago: *Cum auaritia paulatim declinasset in vitium, de Prophecia solus est Arius, & de Arius conuersus peribebat in Magum*.

Il desiderio dell'oro induce non solo gli huomini alla Magia, ma anche all'Idolatria, Giuda, e disperato, e rilottò d'impiccarli, non innanzi bombò via i danari, come cagione della sua rouina, ma ioletto tipofici nel Tempio, per che in esso, come in luogo proprio, e casa di Dio, così dagli altri, come da lui medesimo prima, fossero adorati. Vide (scrive Drogone Vecouo) *quoniam magni ponderabat eos: non promittit eis in sterquilinum, sed in templum, numerum talibus semper Deus templum suum denegat*.

Nota Guasfrido, che quando Christo trouò nel tempio i Sacerdoti, ed altri intercelati nell' auarizia, che fatiosi vniuersali di funi *Coepti eis de templo exire*, che cominciò da quel tempo l'espulsione, e la frustigazione, per proseguirla poscia di secolo in secolo contro tutti coloro che hauessero fatto il simile, e contro quelli impareggiare de' nostri tempi:

Exercere coepit (dice egli) *qui nondum exierit, & exierit timens, non habuit paucos relinqueret, si omnes exieret*. Tarda, è vtero, oggi a cacciarli: ma la tardanza compensarà con molto maggior vituperio il tempo. Come con lui cacciò quelli altri del suo tempo dal Tempio, così con lui cacciò quelli altri de' nostri tempi, non solo dal Tempio, ma dalla vita, e dal Mondo; per la dilazione aggrauandoli colle funi, non solo sopra le spalle, ma anche attorno al collo, come appunto praticò con Giuda, che *Fructus argentis* (dice San Matteo) *Liquore se suspendit*.

Nella infanzia della Chiesa, e per molti anni successivamente, portò questo Mostro dell'Auarizia tant'orrore a' Christiani, che gran parte di essi, sene fuggivano ne' Deserti, e nelle Solitudini, per non restar dal medesimo intaccati. S'è poscia addomesticato di modo, che nissuno oramai (dice Geremia) lo teme, ò n'ha orrore: *Omnes auaritia student a maxime usque ad minimum, & a Prophecia usque ad Sacerdotem*. Entra ne' palagi de' Grandi, tanto temporal quanto Ecclesiastici, e tutti lo vedono volentieri, e tutti lo palpano.

Gaio Caligola Imperator Romano, per accumular denari, si faceua lasciar erede di tutti i contratti. E per accelerar l'eredità, faceua poscia auelenare i Testatori. Fece riempire vn Serraglio di Giouani, e di Femine, e poi quelli lasciando ire per la Città, a medesimi commetteua che tutti i Cittadini esortassero a mandargli pretenuti. Cadde finalmente in tanta baftezza d'animo, che hauendo vna stanza piena di denari li andaua risuolendo ignudo sopra quelli a guisa di vna bestia. Così l'Autore del Teatro della Humana vita: *O ingentem auaritiam, quae in tanto Imperio Principem excruciatum in tantum desolatum deduxit*. Vedi *Naufragium*.

Tutte le linee de' pendenti humani vanno a ferire a questo Centro, di prender con dolcezza l'argento dall'altrui borsa, per riempir la propria.

Auaro.

Sono alcuni, così miseri, ed estremi, che Padroni potendo viuere de' frutti della Terra, vogliono viuere di Giude.

Non ad altro fine la misteriosa Antichità finse esser da due vigilantì Dragoni la dorata pelle di Colco, ed i Pomi d'Oro dell'Esperidi custoditi, le non per che questo Animale, al parere di Filostrato è dell'oro altra modo vago, benché il godimento incapace. Gieroglifico dell'Auaro, e della Maga Auarizia, più di Ciree, è di Medea s'era incaustante, in infelicitissimo

licissimo Dragone è trasformato, geloso sempre delle ricchezze, del cui possesso non può godere.

Tutti gli uomini viziosi prendono in questa vita qualche diletto, fuorché l'Avaro, perché egli s'attrita di quello che gli altri hanno, ne riceve egli gusto di quello, che possiede.

Audace, Audacia.

GLi Audaci, e temerari sono dal Cielo oppressi.

Il Pericoloso, l'audace vanno di compagnia, quando le forze non corrispondono agli spiriti. La natura è quella che separa l'una dall'altra.

Audienza, Vdienza.

L'Orecchie del Principe devono esser aperte a tutti, ma spalancate come portiere istesse a Forestieri. Quei popoli che dimandano al Rè *Aux*, che vuol dir Medicina intendono d'avvertir il Principe ad evitar tutto, obbligato a medicar le necessità di tutti. Non ha animo Règno, che magnanimo non si vale del Regno per acquistarli benevoli: E quella Potenza è grande, che dal Dio, che non ha chi la superi nel beneficiare, e che giouando felicità molti.

Inuentarono i Poeti, che il Rè Mida hauesse le orecchie d'Asino, non tanto per biasimarlo, quanto per dimostrar, che il Principe haue due orecchie grandi, per esser pronto a dar l'audienza, le bene in ciò viat doue sia fatica, ed haue pazienza da giumento. I segreti del cuore sono molto più occultati di quel si voglia proprietà di cose naturali. Da noue i Filosofi s'impiegano in conoicer quelle, gli Rè attendono a penetrar quelli, ed i mezzi, de quali si serouono, sono i rapporti, le spie, ed i detti altrui, che perciò con ragione si dice, che hanno le orecchie lunghe.

Non torna bene al Principe, che i suoi più Favoriti vendano a Priuati le di lui Audienze, e grazie. Amano i poveri Sudditi il Principe, in quanto possono ricorre a lui, come a Tutelare de' loro comodi, e delle loro speranze; ma se queste vengono loro infidate da Cortegiani, indiano il Principe, che sotto nome di Favoriti mancinella nella Reggia Barbari Massacrati. E ciò che importi alle Corone il goder l'Amor de' Sudditi, lo fanno coloro, che conosciuono l'amor de' Popoli, essere il Palladio degli Stati. Le rouine di Galba nacquer dal lasciarli predominar d'autantissimo da Tito Giunio, e da Cornelio Lacone. Meccare consigliaua Augullo a non faror tanto i suoi più carichi, che insuperassero, come che fossero Padroni di lui medesimo.

E così proprio all'Autorità il dar Audienza, che l'separarla da quella che rende mostruosa, la qualità. Pietro, che uella Cartura di Chelito nell'Orto pensò di separarla, con tagliare l'Orecchia a Malco, fu dal medesimo incontinentemente rapito, e comandato ad insolerar il coltello: *Converte te ludum tuum in lacum suum*. Fecce errore Pietro (dice Sant' Ambrosio) *la mittere mano, e a ferire, perché dicitur sic Christus persequitur uoluntate defenda, qui uenit suo uoluntate omnes saluare*. La salutare ha da essere de' sudditi, le ferite del Principe nel peccare l'Audienza.

Tertulliano aggiunge, che a Chelito, dalle più trauagliose quell'azione di Pietro, che tutta la Sincerità, e la Corte, e tutto il cinto, *Pauenta Christus in Malco uoluntate sua*. Era la causa Pietro dal medesimo, suo Vicario in Terra, e capo della Chiesa: Come tale non poteua, non douea, che essere amico delle Orecchie, che esser pronto a dar l'Audienza. Il ricusar questa, il tagliar quelle, l'esser nemico loro, più diede pena, e trauaglio a Chelito, che non diedero i Giudei istessi. Anco com'esso loro incontinente lo vedono i Principi, i Governanti, i Prelati dar co' le orecchie proprie soddisfazione a' Popoli.

Sconcia parola quella d'un Prelato, il quale incurte al non far negliti della gloria, con Pietro pure dice: *Bonum est non esse non considerando egli lo stato degli altri Apostoli, che si trouano al buio fra gli affanni, e digiuni, ne mostra d'hauer a cuore il bene, e il comodo de' Sudditi, poichè intendo al proprio, oblia il publico. Questa non è azione, ne da Principe ne da Prelato.*

Comus Moralè Portata Seconda.

Officio di buon Amico, è augurar l'altro sempre, anzi di bene, che di male.

I veri auguri non si prendono, che dal Cielo, o da laggiuolati. Sotto i medesimi lasciali l'uomo portare dal Parto della Diuina grazia sicuro, che in quello Oceano non si può correr naufragio.

Augure, che l'istituto de' gli Auguri, Auspici, o sia Auspici, al parere anche di Dionisio, fuist appello de' Gentili antichissimo, e cominciassero fin al tempo degli Aborigini, è per vero, che tra Gentili istessi altri li medesimi hebbero in venerazione particolare. Altri de' gli stessi si barlarono.

Quinto fratello di Marco Tullio, di questi prende la difesa, ed afferma esser cola Regale l'Augurare, e l'apet Augurare che Romolo fuist Augurare molto prima di lui, che i Popoli di Ciliacia, Panfilia di Frigia, di Licia, di Arabia, di Caria della Gallia, e di Sparta hauessero i suoi Auguri. E che l'autorità in somma di coloro fosse con molta religione osservata da Pitagora, da Aristotile, e sua Accademia, da gli Scrittori da Zenone, da Cleante, da Crisippo, Democrito, Diogene Babilonico, Antipatro, Pollidonio, e da altri moltissimi di eretici, e di sapere.

Incontrario Dicearco, e Cratippo Filosofi furono i primi, che gli Auguri disprezzassero. Carneade, e Panozie, se ne ritero del tutto, dimandando per burla, se Gioe haueua comandar, che la Cornacchia cantasse dalla sinistra, e il Coruo dalla destra.

Soleua il Dottissimo Marco Varrone dire, che gli Dei farebbono oziose festi da douerose confidassero il loro consiglio alle Cornacchie, ed a i Corui.

Publio Claudio Console, huomo di molta prudenza, essendo auuto, che alcuni pollastri tra le cose lagre non augurauano cosa alcuna fauorevole, per non voler cibarsi, li fece giurare nel Teuere con dire, poi che non hatino voglia di mangiare, vadano a bere.

Cicerone ne l'libri della Diuinitazione hebbe questa professione per cola ridicola. Affermando Nonio Augure, per haue veduto nel campo di Pompeio, e di Aquile, che la vittoria sarebbe stata per loro, faceramente replico Cicerone, che li hauesse a comporre co' le Gaze.

Ausiliato Flaminio, che differissi la Battaglia, fin che li polli hauessero fatto, pieno di burla, marauigliò disse: Or questa è cola degna, che dalla fazieta, o dalla fame de' polli dipenda il combattere, o'l non combattere.

Il Rè partimente di Prussia non hauendo ardite d'attaccare la città, uicindola gli Auspici, per ragione delle inclinazioni de' gli Animali. Annibale incontinentemente disse: Vuoi tu dunque più tosto credere all'interior d'una Vitella, che all'esperienza d'un vecchio Capitano? *Quid ego mentem Auspicium spero?* Tullio conchiude, *postquam uidemus immensabilem, quae non nullis habuerunt exitum, contrariis*. La verità è, che quando uocesse, dalle quali si prende l'augurio, prenanziano naturalmente quello, che si prelo, o per ordine di Natura, possono esser dimostrarre a cagion, e m'edetto, come il gracchiar del Coruo frequente, e prenanzia futura pioggia, e l'attardarsi del Merco nell'acqua spesso d'acqua, tal medesimo, in tal caso haueuer il può a mmettere, ma s'elleno eccedono quell'ordine, l'augurare del tutto è superstitio, e dannoso.

Augusto. Vedi. *Inuentore. Lana. Maledicenza uile. Carica dignità rinonziata Clemente. Frutti. Segretario di Stato. Grandezza. Insirmità del Principe. Liberalità. Morie de' Principi. Rosa.*

Auidità. Vedi. *Insatiabilità.*
Auigio. Vedi. *Contentezza.*

Auorio. V. *Ritratto immagine. Sole.*
Aurelio Antonino. Vedi. *Studio delle lettere.*

M. Aurelio Imperator. Vedi. *Imposizione.*

Aurora.

L'Aurora è termine della passata notte, e principio del seguente giorno. Ella è Madre del Sole, e così bella, che in confronto di lei ogn'altra Stella è tenebrosa.

Nasce l'Aurora coronata di Gigli, con la chioma d'oro, vestita di luce sul carro delle nuvole, tirata da Veni, come da destrieri alati, e velocissimi. Al comparire di essa fuggono gli orrori, e le tenebre della notte, s'apre il Cielo, e s'arricchisce il mondo de' suoi inestimabili favori.

Aurora, e Meriggio.

Gran differenza si scorge negli effetti, che nascono col nascer del Sole, e fra quelli, che gli produce nel meriggio. Lui è piccolo Bambino, qui similatur Gigante: lui manda l'Aurora per sua Foriera, qui tutte l'ombre di caccia, né lascia s'occorri raggi alcun riparo: lui adorna l'Aurora, e l'abbellisce di ben mille colori, qui empie di fumme, e fuoco la Terra, e il Cielo: lui difonde ricchissime perle di rugiada, qui sparge per ogni lato fiamme ardenti: lui fregia l'Aurora con capelli d'oro, e l'adorna di vari, e vaghi fiori, colti in Paradiso, bianchi, rossi, pallidi, vermigli, e gialli, qui di fero meriggio connette la rugiada in anelli, i freschi fiori, in raggi focoli, l'aure in fiamme, e fiamme, l'orbe finalmente gradite, in tormentosa sferza.

Autorità.

L'Autorità è vn Sole, che con la sua luce abbaglia gli occhi de' Riguardanti, per che non veggano le macchie nella luminosa caligine de' suoi splendori; Ma i Galilei, e gli intelletti ben oculati, vedon bene, e discernon le macchie in questo Sole.

L'autorità è come lo scudo di Pallade, in cui per impresa sta scolpito il capo di Medusa. Con questo i Grandi possono impetrare, non che atterrire, chi li fa loro incontro.

Non è autorità tanta assoluta, che non habbia sopra di se Dio giudice, sopra quello che pensa, e spettatori gli huomini sopra quello, che fa.

Bisogna che lo innocente ceda alla forza del più Potente, Vedi *Domino, Dominatione.*

Non v'è cosa di tanto profuro, quanto l'accorciamento dell'autorità oia sia lunga, o grande.

Niuna cosa può resistere alla forza del fulgore. Quanto egli ha più duro il conastro, tanto più danneggia. Le cose molli non foggiono da lui restar offese: Perdona al fodero, e squaglia il ferro della spada: Toglie il danaro, lascia la borsa. *Potentis Potenter tormentis patienter.*

Autorità suoi principij. Vedi *Com-mandare.*

Autorità nuova.

Chi viene promosso al Magistrato, sul principio, e per vn'anno del suo reggimento s'incamina al bene; ma poichia in progresso di tempo raligna dalla prima retitudine, per che la forza della Signoria s'uelie, e muta la fincetta della mente, e della bontà di prima. *Imma Magistratus melius fuit: sinus inclinat.* Scrive Tacito. Togliete la formiglianza. Coloro, che beono sopra il bingno della Natura, si vengon

da principio far dentro a termini del moderato, ma di lì a poco, perduto l'vlio del retto senio, e in conseguenza quello della Ragione, danno tiracchevolmente nelle dissoluzioni, e oemoti irregolari. Lo stesso scrive Lipsio: *Quand'ella è nuova, e poua, gli huomini se la comportano bene; ma dalla dilungazione poi restano corrotti, e diuentano vbbiacchi, lentando affatto le redini all'ingegno, ed alla sferatezza; E doue per stagità trasoriero, la fermato il piede co'la licenza dell'autorità. Perando nello'ngresso del Principato di speranza d'ottima riuscita; ma fra pouo si muta di maniera, che regnò da Tiranno. Più manifeste appaiono queste stranaggie de' Cesari di Roma. Tutti nel principio furono buoni, ma in progresso di tempo alloppiati dalla fumosa Porenza tralignarono. Solo Vespasiano, per osservazione di Tacito, nell'imperio diuentò migliore.*

Quando l'autorità è salita sopra il suo Trono, ella mira oggicofa sotto i suoi piedi, e s'immagina che tutti i cuori l'adorino, o per amore, o per forza, come la lingua degli Adulatori, che la circondano.

Autorità diuina.

Vn solo Iddio assiste a questa gran machina dell'Vniuerso. Nvn Viente ha più d'un corpo, né d'un cuore, e ha ben sì più membra, e più fionenti ordinati all'obediencia di quelli. Il numero di più Consoli, che reggeuano con equal'autorità gli effetti di Roma accrebbe il numero delle vittorie ad Annibale. La diuisione tra Giouan Federico di Saffonia, e di Filippo Langraulo patori la loro perdita, e li buoni effetti all'imperatore Carlo V. l'opposito conuen dire nelle Arithmologie, delle quali i Carichi non dee vn'huomo solo occupare, ma commettere parte ad altri, per maggior sicurezza. Ne per ciò è più inferma la mano, per che in più dita sia diuisa, anzi abile d'auuotaggio all'operare.

Autorità Lunga.

Chi nelle Attribuzioni lungo tempo nauiga per lo mare dell'autorità, in vno di due fogli è necessario, che si rompa: o dell'irritione, se si porta male, o dell'odio, se gouerna bene. E però ben disse Apuleio: *Fortunam tuam, veluti riuicem magis concinam proba, quam longam.* Lo splendore del baleno piace, per solo di quando in quando lampeggia. Di chermis della porpora, e fuoco a chi interromperà lo mira: E cenere a chi di continuo vitien sfilo lo sguardo. Vedi *Perpetuità degli uffici.*

Altri affimigliò il Magistrato ad vna Camicia impastriata di pece, la quale posta in dosso vna volta, di maniera, mediante il caldo della natura, s'attacca, e s'incorpora nella carne, che impossibile sia il levarla, che con la pelle. Helio vna volta pensò Giulio Cesare di rinunziar l'otoperio, e ne diede prelio Lucano e prestia intenzione a' Soldati; Ma venuto all'anno ronnò questa Camicia di maniera alla pelle, vrita, che hauendo per impossibile lo spogliarla, risolse di lasciar questa briga al pagnale di Bruto. Dionisio il Vecchio, assediato per la sua Tirannide, da Congiurati nella propria Reggia, venne per la salute della vita consigliato da Suoi a cedere il Principato; Ma egli veduto in quel punto oder morto vn Vitello ad vn sol colpo del suo Cuoco rispose loro: Pazzia troppo grande farebbe il priuarli del godimento d'vn Regno, per lo timore della morte, che passa in vn'istante. *Plaut.*

Autorità mal maneggiata.

Quando la Naue dell'Autorità fourana è ridotta a non poter più nauigare, che fra le Sirti, e scogli, allora è pericolo il naufragio. Non è possibile, che lo stesso Nocchiero, che colli l'ha impegnata, per difetto di non conoscere la navigazione, possa diimpegnarla, dopo hauertne smarrita la Stella.

Autorità eccelsiva.

A Vroris eccelsiva in vn suddito, rade volte e sicura.

Autorità Regia.

L'Autorità Reale è tanto legitima per se stessa, che non può peccare; ma si bene i Ministri, che la dispensano le fanno mutar faccia. E sono que' veri Adulatori che dimostrano, che nella forza consiste, e non nell'innocenza, nella Giustitia, senza la quali non può sussistere. Con questi mezzi quello, che ha fondato gl'Imperij li custodisce, non con massime empie, ed huomini empj, che non cessano di promulgarle, e praticarle, fin'a tanto, che gli habbiano fatti cadere. Vedi *Regnare, Regno, Re, Dominus Dominatione*.

Autorità cadente.

Non può non arrossir sì la fera, chi si conosce tramontare dal Cielo dell'Autorità.

Autorità Pontificia. Vedi San Pietro Papa.

Autorità Ecclesiastica, e Temporale.

Tutta l'Autorità, che si concederà alla Chiesa cederà à maggior gloria de' Principi, che la riconoscono per Madre. Il mantenere insubliabile quella dell'Imperio temporale (per che l'ordine delle cose non precipiti alla rilassazione, che ordinariamente succede alla soverchia tolleranza) è anche obbligazione degli Rè, a quali Dio incaricò il Governo temporale, del quale non è meno Signore, che della Chiesa. La Regola, che mette pace alli disordini risorgenti la dettò Christo, ordinando li dasse a Dio quello, ch'era di Dio, & à Cesare quello ch'era di Cesare. In questa distribuzione fuo' esser gran mancanza, ed accrescimento. A. S. Pontefici non mancano Dottori, che in molte cose (come disse Pio Quinto) loro attribuiscono più potere di quello che reagono. E l'Autorità altris' degli Rè, non si fende a guadagnare, ma a mantenere. Per ampliare il Regno Temporale, non s'ha à distruggere quello di Dio. Gli stessi Principi Infedeli rispettano il Tempio di Dio, benchè no' lo conoscessero.

Dopo bauer Christo ordinati gli Apostoli Veicou, volle loro anche dare il possedimento del Cielo, e della Terra, allora che nell'ultima Cena laudò à tutti, ed a Pietro imparticolare, che doueua essere suo Vicario i piedi. E tal'atto di mettere in queste mani i piedi, nelle quali bauerua (come scrive l'Euangelista) l'Eterno Padre tutte le cose consegnate, e Cielo, e Terra e Regni, e Monarchie, non fù che prendere delle stesse. Per prima possessione, il possedimento. E le ben fan Pietro in ciò mostrò qualche ripugnanza, ciò occorre, per non intendere allora il misterio. Affissurato tutta volta da Christo, che saputo di poi habrebbe: *Scies autem potest*, e pose non solo i piedi, ma le mani, e l' capo: Ed in fine inerte il mistero, allora, che essendo Crocifisso li trouò co' piedi in alto, verso il Cielo, i quali veniuano à toccare il titolo della Croce di Christo, oue fu espresso il Regno: *Reus Indignum*: E così è vero, che mettendo gli Apostoli, e Pietro sopra tutti nelle mani di Christo Tesoriere di tutti i Regni, e Dominij, i piedi, ne acquistaron il Gius diuino.

Allora in procinto si trouera la rovina del Mondo (dice Christo in S. Matteo) che la Dominazione temporale competerà di Grado coll'Ecclesiastica: *Cum uideritis abominationem desolationis scriptam a Daniele Prophetâ, stantem in loco Sancto: qui legi intelligat*. Quello detto a gli occhi di Dio sarà tanto abominabile, che lo pronocerà à dissoluzione, come quello di collocare, ed innalzare la statua di Cesare nel Tempio. Ha Cesare per essere adotato Palagi, Corti, Tribunali, Città, Regni, li Mondo intero; ma nel luogo

go Santo, auanti Dio, non ha da pretendere Maggioranza.

Il Tempio è luogo de' Sacerdoti: Ed alla di questi, vuole il medesimo, ch'ogni altra Grandezza s'abbassi, ecceda. *Qui legi intelligat*.

Ne' due maggiori lumi, Sole, e Luna, che fece Dio, come si scrue nel libro Genesi, designò il medesimo (dice Sant'Elredo) le due Dignità, Sacerdotale, e Regia. Il Sole rappresenta il Sacerdozio, e i Veicou, che sono Presidenti delle cose Spirituali: la Luna il Regno, i Rè, ed i Principi, che governano il Temporale. Or che disordine seguirebbe nel mondo, se'l Sole gouernasse la Noite, e la Luna il giorno? Si sconcertarebbe il certo. Non minor disordine (soggiunge il medesimo) seguirebbe, se'l Principe Temporale vicisse dalla sua sfera, e facesse quello, che non gli tocca: Se pacamente il Sacerdote, ed Ecclesiastico s'intraasse nelle cose del Secolo, tralasciando il coto della Religione. *Contra naturam est, si Sol molis præsui, Luna dies: Principi ad Spiritualem Sacramenta conseruanda se conferat: Si Sacerdos secularium negotiorum tenebris, conscientia sua seruum obducat*.

Da che vn senio volle fare l'effizio dell'altro: la vista (dico) giudicare del guiso, nacque tutta la rovina del mondo. Si finì la prima guerra. Il senio si ribellò dalla Ragione, e gli Animalì dall'obbedienza dell'huomo. *Vidit mulier lignum, quod esset homini ad ascendendum &c.*

Pietro il quale di Pontefice ch'era volle (sul Monte Taborre) far il Legnaiuolo, o'l Muratore con fabricar Calce fu trattato da scioeco, ed insieme co' gli altri discipoli calde co' la faccia a terra, douendo sopra tutti essere colonna immobile di Chiesa Santa.

Auuedimento tardo.

IBuoni pensierì allora vengono troppo tardi, quando non si possono mettere in esecuzione. Diceci, che la Talpa apre gli occhi, quando stà sul punto del morire.

Auuenimento.

S'acriue a parte di felicità il morire nel corso degli auuenimenti migliori.

Speriamo quanto vogliamo il bene, ma non ismaniamo nel sopportar il male quando non auueniente.

Lo Spirito del Signore monendo tutte le cose, dispone anche i cuori, e subornà i mezzi agli auuenimenti.

La Prudenza dell'ingegno, la intrepidezza dell'animo, l'arditezza dello Spirito, sono metalli, o materiali, che insieme accomunati compongono la più sonora campana, che possa alzar si sopra la torre della Sapienza: il cui suono chiama da più remoti angoli dell'annaspertazione la prosperità degli euenti.

Quando si vedono auuenimenti insoliti, è grandi, fin le cose insensate deuono uicire da' confini della propria natura, è fare quello che non possono.

Alla vista d'vn peccato enorme oltra modo, si volò vn'asta Gieremia al Cielo, e disse: *Obstipescis Caeli, & terra eius desolabitur uolubenter*, ancorche i Cielì non habbiano, nè intendimento per istupirsi, nè corruzione per iniquarliarsi. Lo stesso fece David alla noua della morte di Saulle, e di Gionata, maledicendo i Monti di Geboe, sopra de' quali morirono, per non bauerli medesimi pianta la morte loro, e dato indizio di dolore, eziandio che priu fossero di quella ragione, o di quel discorso, che soli poteuano giudicare degna di lagrime, e di dolore cotai morte.

Auuenire. V. Prudenza humana.

Auuerfario.

LA grandezza d'vn Auuerfario è sempre di suanraggio all'altro. Non torna conto a me (diceua Tucidide) l'auer per Auuerfario quel Pericle, che anche vinto saprà perseguidere al Popolo d'essere Vincitore.

L fiffare lo/occhetto nelle Auverfita, è più nociuo delle auverfita medefime.

Hanno quello di buono le Auverfita, che quando fono giunte all'extremo, arrivano parimente a fine.

Dopo il confufiffimo Caos fputo dalla celefte luce il dorato raggio: Nel mezo del Diluvio fi vide comparir l'Idre bella: Dopo la lunga ficcità calò dal Cielo, nel tempo d'Elia la fofpirata pioggia: Dopo vn' ofcuriffima notte vediamo dall'orizzonte viciſſimiffimo giorno.

Quella virtù, che nel chiaro giorno delle proſperità non riſplende, fi fa conoſcere nelle tenebre delle auverfita, e ne' biſogno.

Le Auverfita preuedere perdono in gran parte la forza. Al falendo elleno alla ſprouiſta Phoumo, l'opprimono. Sono eſſe il Lupo, che veduto prima reſta egli ſenza forza, e ſenza voce, ma vedendo egli prima toglie la coſa all'uomo, e gli chiude le fauci in modo, che appena può dimandar da Dio aiuto.

L'Auuerfita è quaſi vn Auuerfario di gran valore: Sdegna d'auuerſarſi con gente codarda, perche ſà, che ſenza gloria vince, che ſenza periglio trionfa.

Nel gran teatro della Terra ſpettacolo non v'è più degno à gli occhi di Dio d'vn buono, che combatte co' l'auuerſa Fortuna.

Sempre deuono gli huomini nelle Auuerfita riſolgere la lor faccia verſo la diuina Prouidenza, e piegarſi ananti quella, tendendo per fermo, che alle menz ben'ſtabile, è ſempre concesso l'vno de'due, o la Pace, o la Vittoria. Vedi *Traugli, Proſperitas auuerſita*.

Auuerfita ſaluteuoli.

E bene l'eſſere tallora traugliato, perche i traugli chiamano l'uomo a caſa, allontanato dalle proſperità. Ed allora che l'uomo è combattuto fuora, ſi più ſicuro in caſa. Vedi *Auuerſita, Proſperita*.

Auuerfita, e Proſperità.

Chi col ferro della Prudenza apre le viſcere delle calamità, le trouerebbe il più delle volte grauide di proſperità auuenimenti. In quel Carto moſtrato ad Ezechiel, che conduceua il popolo alla cattività, offeruò egli, che v'era vna ruota nel ſeno dell'altra: *Quaſi rota in medio rotæ*: perche voleua Dio, che la Ruota di quella tribolazione patoriffe il felice ritorno alla primiera libertà, e grandezza.

Riponeuano gli Anicidi (cio riſerue non fuoi Saturnali Macrobia) la Dea del Piacere nel Tempio della Dea de' Traugli. Vedi *Proſperita, ed Auuerſita*.

La Leonza veduta in ſpirito da Daniele, mentre haueua l'ali d'Aquila era ſi ſuperba, ed aliera, che à tutti reudeuaſi formidabile, ma diuerſe che le furono le penne. *Super pedes quaſi leuati ſunt, et cor hominis datum eſt ei*. Crede il Volgo ignorante, che'l Cielo a' noſtri danni congiuri, quando l'ali ne tarpa delle proſperità, che faſtoſi ne reuoluano, e contumaci, e pure allora ne cumula di ſignaliſi favori, perche abbattendone le orgoglioſe piume, che ne facciano per l'aria poggiare dell'alteſſigia, ne concede cuore humano, e ragione uole, che cominciando co' piedi d'opreſſori per la terza della propria cognizione, veniamo à ricuperar il ſenno.

Sono d'ordinario le Scelle ſolite à guidar gli huomini alla felicità per la ſtrada de' pericoli, ed alle grandezze per lo ſcabo de' precipizi. Quanti li videro far paſſaggio da ſomme ſciagure ad impenſate contentezze? Quanti per mezo delle più rabbioſe procelle furono, ſtuttando con felice errore, condotti proſperamente al porto? Quanti Giona nella Baſena delle auuerſità trouarono ſicurezza maggiore, che nella ben corredata nave d'amica Fortuna: e più ſalui, che nel porto li videro nel naufragio?

Auuerſimento, Inſegnamiento,

Conſiglio. Vedi Conſiglio.
Auuezzare. Vedi Aſueſazione.
Auulirſi. Vedi Dolor grande.

Auuifo, Auuiſamento.

Chi prima di ſcoccare l'arco auuiſa, dà ſegno che ſerit non vorrebbe, e che ſi guardi ogn'vno delle ſue ſaue.

I Buoni ſi fanno meglio, ſi incorrono in qualche male, e ſono auuerſi; ma i Trifti conſervano ogni bene in male, e gli Amici, che auuiſano, ſono ſimili Inimici.

Gli auuiſi, come lampi del Cielo ammoniſcono delle pioggie, de' diſegni de' Nemici.

Difficilmente inciampa chi è auuerſo, Ageuole è il riparo al male ſcoperto.

Le buone relazioni, ſono i più terribi occhiali, ch'abbia l'occhio della neſſigenza. Vedi *Noue*.

Chi tiene l'occhio toſca ſe ſteſſo, ſe ſteſſo prima auuiſa de' propri trauagliamenti, che gli altri de' ſuoi.

Auuocato.

Come la Comedia non rieſce talora per diſetto de' Comici, che la preſentano, coſi la miglior cauſa ſouente ſi al diſotto della peggiore per la noſſigenza dell' Auuocato.

Dice Iſaia Proeta, che la Giuſtizia a' Giudici, ad Auuocati, à Procuratori alteuole ſeruata di Cinura: *Erat Inſuſta cingulum hominum eius*, per contraleſſo di continenza. Ora ſi come è vero, ch'ella non ſerue, che per portarſi appella la ſcarſella, coſi è parimente vero, che la ſcarſella piena di monete d'argento, e d'oro ſi piega la Giuſtizia.

Si trouano Auuocati, e Procuratori (dice Gieremia) tanto trifti, che non fanno altro, che ingenerar trappolo, inganni, e dilazioni. Non hanno occhio, ne alla veritate, ne alle Vedone, ne à Pupilli, ma ſolo attendono ad ingratiſſa, e ad aſſompare lacci per intricar le ſiſſe imbrogliaſi la verità.

Non così Ricardo Re, al quale da Giudici colpoſi d'alcuni delitti eſſendo offerſa gran copia d'oro per lo perdono, queſta con animo coſtante rifiutata, volle che la Giuſtizia camminiſſe pel ſuo diritto. Venuto il ſatto à notizia di San Gregorio Papa, co' lo ſteſſo ſi congratulò in queſta forma: *Si ab armato Rege inſacrificum Deo verſa eſt aqua conſentipa* (parlando di David, che ſitibondo roauerſiſſi in terra) *poſſemus quale ſacrificum, Omnipotenti Deo Rex obtulit. quæ pro amore ſuiſi, non aquam, ſed aurum accipere contempſit. Itaque ſiſ excellentiſſimo, ſidenter decam, quod libaſti aurum Donauit, quæ contra eum habere noluſti*. Queſti ſono i Teſti, e gli Autori, che meritano eſſer letti dagli Auuocati, da Giudici, da Principi.

Azaele. Vedi Regnare ſue difficultà.

Azioni humane.

Le Azioni humane ſono note di Muſica, ora dentro gli ſpazi, ora dentro le righe, ora in alto, ora baſſo: di rado à diſtito ſilo per lungo tratto.

Non è tenuto à coſe grandi, chi non ha Potenza grande, Vedi *Operare, Fare*.

Tutte le azioni perdono il vigore ſe dalla pietà non vengono accompagnate.

Come i raggi del Sole in Occidente ſono più dolci: e l'altiro delle Cicogne del Nilo è più odorifero quando ſono vicine alla morte, coſi l'vltime azioni d'vna innocente vita ſono più conſiſte di ſuauità, e di perfezione.

Le azioni degli huomini dabbene ſono i veſtigi della lumaca, che laſcia la marca della ſua traccia con ſilo ſuo argento.

Le azioni nottre ſe procederanno dall' Arte ſola, faranno afferare: ſe dalla ſola Natura faranno per lo più inſipide, e ſenza grazia. Quando l'Arte talmente le modera, che ritengono

gono tuttauia anco più del naturale, non vi è, che desiderate.

L'interno del cuore, e quello che fa le azioni di buone, o male, non peſſerno. Le azioni eſteriori, dice San Tomaſo, da le ſteſſe ſono indifferenti, nè hanno, di bontà, di malizia, ſe non la pigliano dall'interno fonte del cuore: *De corda exant cogitationes male ſortis, homicidia, Adulteria*. Intanto l'azione eſtérieure è buona, o mala moralmente, in quanto è libera, e volontaria. L' eſſere libero viene dall'atto interno della volontà, e però alcune azioni quali hanno hauuta apparenza di male, ſono ſtate nella ſoſtanza buone: ed alcune nell'apparenza buone, ſono ſtate nella ſoſtanza male.

Fa Noſtro Signor Dio tanto conto dello interno del noſtro cuore, e del noſtro amore, che'l meſefimo preferire a qual ſia ſua opera buona. E qui degna coſa è da ſapere, Che ſe bene la Predeſtinazione alla grazia, ed alla gloria, già fatta a conſtituzione mundi ſenza le preuifione dell'opere (*gratis* dicono gli ſcolatiſti) non ſ'elegha, nè la gloria ſi dia ſenza l'opere: *Eſurus enim, & deſtitutus mihi manſuerunt*. Quando tuttauia ſi trouaſſero due, l'vno d' hauere tutte le opere del mondo, ma non hauere quella gran volontà, ed amore verſo Dio: l'altro per lo contrario, che non hauere opere buone, ma ſolamente tal volontà, ed amore, A quelli egli darebbe la gloria, e non a quegli; perche al mancamento dell'opere egli ſupplisce: a quello della volontà non già; perche vuole, che queſta tutta ſia da Noi, ſenza vna minima pur aggiunta del ſuo.

Suppli già Chriſto al mancamento del pane, e del vino (ſimbolizzati per l'opere) per paſcere con quello le Turbe nel Deſerto; per dar da bere con queſto à Conſuiti alle Nozze di Cana; ma al mancamento dell'oglio, eſpreſſo dell'atto principale della noſtra volontà, e del noſtro amore, non mai; per che oue queſto manca, Iddio non v'entra à ſupplire: *Niſeſus uos* riſpoſe alle Vergini, ancorche buſſaſſero, ancorche l'acclamauero: *Domine Domine*: mancamento d'oglio non ſi ſupplisce.

Cerca l'Algera la ragione, per la quale San Giovan Baſtila, predicato da Chriſto pel maggior Santo del mondo in al breue ſpazio di tempo, di trenta due anni, e mezzo dico, arriuſſe à tanta eminenza che ſoueraſſe tutti, e Riſponde, che la ſantità non ſ'aggrandiſce, co' quanto del tempo, ma col quanto dell' aſſeſſo del cuore, dell' amore: onde per che San Giovanni più di tutti gli huomini, con maggior volontà amò Dio, ſopra tutti anche aſciquò grado di ſantità.

Fil da Dio più ſtimata la volontà di David di edificargli il Tempio, come nota il Boccardo, che'l Tempio iſteſſo; ſe Salomone, che glielo edificò. Alla volontà ſi attrice l'edificazione, non all'opere: *Placuit quoniam benum ſit rectus animus, & quando Deus fuerit conuerſus boni voluntatis mercedem tribuere*.

Volle Dio, Creatore della Natura humana (dice S. Geronimo) eſſere anche Redentore, e non commettere della medefima altrui la Redenzione, e non diuidere il cuore, o la volontà dell'huomo verſo quello altrui, che l'hauere redento: *Ne amoris tuum diuideres, idem ſalutis eſt tibi Conditor, & Redemptor*. Tale è la gelofia, che del tuo cuore tiene.

Gli huomini di baſſa condizione non ſono obligati di rendere ragione di tutto quello che fanno; ma ſe bene li vuol ſapere ciò che fanno, è ciò che non fanno le perſone d'alta mano.

Le azioni d'un'huomo dabbene ſono à guià di quadri ben liſci, e ben puliti. Le moſche della maliceſenza non vi ſi poſſono fermare. Eſſe ſi riſoſano ſopra i luoghi ruidiſſi ſeabroſi.

Colui, che morendo non porta altra marca della ſua età, che la vecchiezza, eſce vergognoſamente dalla vita.

Le belle azioni deuono eſſere conſolatore. L'Hiſtorico, che ne ſupplente l'honore offende il Publico, rapice ſaglieſſo la ricompensa della virtù, e inuidia il ſuocro, che ne può venire; perche quandoque gli huomini poſſano naſcere generoſi, e tutti pieni d'ardore per amore della virtù, hanno eſſi tuttauia biſogno, che loro ſe ne rappreſentando iſpeſſo i precetti le immagini alla memoria.

Quando credò N. Sign. Dio l'huomo, dice il Sagro Teſſo, che *inſpirauit in faciem eius ſpiraculum uitæ*, che altro non ſi, che vn dar vento alla Vela, acciòche nel mare di queſto mondo egli ſteſſe continuamente in moto.

Chi ha cominciato vna fabbrica, mai volentieri laſcia il ſuo diſegno, per eſeguire quello d'un'altro.

L'Eternità della Fama non è oermarmi, o nè bronzi, ma nelle operazioni lodeuoli. Troppo Mortale ſi ebbe l'ammortalità de'grand'huomini, ſe riceuete la vita di metalli, e dai ſaſſi che caduchi ſono, e poco dureuoli al Tempo. Il più bel fregio di qual machina ſi ſia ſono i fatti illuſtri. Le opere d'un Grande, ſe ſono Eroiche, baſtano ſole à rendere vna memoria, ben che volgare, aſſai più ſuperba degli Atchi di Ceſare, di Druſo, di Germanico, e di Gordiano.

Azioni virtuofe.

L'Ombera non ardiſce comparire dauanti ad vna ſilacenteſe face. Colui di cui le azioni riſplendono come il Sole, non laſciano luogo alla ripreſione. Se l'Amicitia poteſſe dar luogo all'Inuidia, l'Inuidia ſteſſa non potrebbe ritenerſi, di non lodarlo, e di non dichiararlo ſenza rimprovero. *Velit Opera bone*.

Le azioni ſante ſono come le torcie acceſſe, le quali ſi ammazzano al primo vento della vanagloria, e della preſunzione, ſe l'humiltà non le tiene coperte.

Azioni meritorie.

L'Oro non è ſtimabile ſe non per che l'huomo lo ſtima. Coſi le operazioni humane, ancor che virtuofe, non altronde che da Dio riconoſcono il loro prezzo. Or come pretendiamo con queſte pagar gli obligi, che dobbiamo à Dio, ſ'egli non ci obliga mai maggiormente, che quando le accetta per meritorie.

Azioni de'Principi.

L'Amentarſi delle Azioni del Rè è vn mormorare contra'l Sole per l'inequalità de' giorni, o ſpregiamiento delle ſtagioni. Le azioni de'Principi non foggiacono, nè alle leggi Ciuili, nè à Magiſtrati. Quando il Ciel tuona le Ranocchie tacciono.

Baſta a'Principi per giuſtificare le loro azioni d'hauer hauuta buona intenzione: d'eſſere ſtato giuſto il Conſiglio, e la neceſſità apparente.

Proverbio antico, tolto dal giuoco de'dadi, è che ſemper feliciter cadunt ſoueraſſi: Delle perſone potenti, non ſolo le azioni fatte con diligenza, ma ancora qu'ello, che ſono fatte à caſo, e ſenza giudiſio ſono lodate; quali che dalle loro mani non poſſa viciu'altro che bene, conforme à quell'altro detto. *Quem facile ſemper res cadunt Potentium*.

Finirono i Poeti, che l'orecchie d'Aſino che Mida hauuea, ſoſſero coperte dal Diadema; perche le ricchezze, e le Corone non laſciano apparire molte ſciochezze, ed anche molte ingiuſtizie, come pur diede ad intendere quel Corſale, che interrogò da Aleſſandro il grande, perche andafſe depreſſando il mare? Attidamente riſpoſe E tu perche vai roglendo i Regni altrui? Io perche, con picciol legno v opochi nauì rubando, ſon chiamato ladro: Tu per che con armata grande rubi le Prouincie, e i Regni ſei chiamato Rè.

Azioni indegne.

VNa ſola azione indegna, è baſteuole à formar vn nuouo Lethe, in cui ſi ſommerga la memoria de' paſſati trionfi.

Non ſi deue giammai intraprendere vn' azione biſimeuole con penſiero, che'l fine ſieca bene. Per vna lontana incertezza ſtrappata da mille accidenti, e poſta à mille pericoli, non ſi dee preſtar l'aſſenſo ad vn'errore preſente, ad vn falſo manifeſto, ad vn eccelleſo eſecrabile. Chi crede in ciò operar bene ſ'inganna nell' oggetto. La Tenacità, non ſi mai virtù.

Azzurrino colore.

Significa il color azzurrino, celestio, o turchino, come vogliamo dire, pensieri elevati. È familiare questo colore nelle lucre, e nelle Giotte. Il Re tanto da Costui si amava, volle i suoi Sacerdoti co' gli abiti di color turchino. Il Re Africano, fra Grandi Grandissimi, ebbe di questo colore le camere del suo Palazzo adobbate. E Persio nella prima Satira, parlando della veste Giacintina, mostra quello colore esse di da buomini, che aspirino, a cose grandi.

B A C C O.



**Edi Mensa, Vino,
T'azze Gola.
Baccanali. Vedi Te-
nebre.**

Baciare.

Vittello (come scrive Suetonio) dimandò a Messalina per gratia di poterle canare le calze: è più volte per l'opressa d'amore le baciava le pannelle.

Bacio.

IL Bacio fu il più vile, ma il più cordiale sacrificio, ch'avesse, ro i poveri d'Agripino nella Statua d'Ercole. Il bacio è testimonio d'un vicendevole amore. Il bacio è segno di riverenza, solito ad esprimere gli interni offesii verso Dio, la Maestà, del quale obbligando al silenzio, necessita la bocca a scolorire co' baci la durezza del cuore. Il Bacio è vna esalazione del cuore, il quale trasmette la sostanza più perfetta degli affetti alla bocca dell'oggetto amato. E se il medesimo quasi liccio amorofo, per darli a vedere spirito degli interni ardori d'Amore.

Sono tutte promesse i baci, tanto più vere, quanto che per se stesse immediatamente derivano dal cuore.

Vnico bacio può allettare, non diletta: resiste di stimolo agli appetiti, non di compiacimento a desiderii: non è durevole più d'un momento: co' la soave ch'ia sua celestia tronca l'oscurità della sua felicità.

Il Bacio è il minor dono che in Amore si dispensa si possa. Tanto è comune, che Persio degli Antichi Secoli il dispensava nel seno degli Cipri, e de' Monboniti. Che le fosse di gran partito, com'altri pensa, pazzo farebbe. Vno stazzo di spensierati così indifferenziamete.

L'amorosa carretta è troppo lubrica, e nessuno si fida, di promettervi col bacio, per che al sicuro, non potrà fermarsi.

Il bacio è vn mezzo per lo trasporto delle Anime degli Amanti, le quali tra le labbra, o vniamente si teli ingom, o vicendevolmente si trasfondono. Appreso gli Antichi (dice S. Giouan Grisostomo) viua uoi i Coniugati, o gli Amici baciare il mortale, per ricuere il di lui fuggente spirito. *Quid aliud facimus (dice vn altro Autore) qua si a mortis tangere quoniam Animas coniungimus?*

Per se stesso il bacio poco vale; l'Amore è quello, che gli dà il pregio, e che l'accresce come vn tesoro.

Col bacio presso molte Nazioni si licenziano gli Cipri, e gli Amici.

Il bacio lasciuo comune non compone, prouoca, non appaga l'appetito del senso innamorato.

Per tre cagioni s'imprime il bacio, e quell'vna sola è canonizzata per honesta e per innocente, che'l si fa a' contrassegno dell' Amicitia; Non esibiscono piacere, o sensualità, ma professano innocenza ed amicitia, que' baci, che si concedono in publico.

Al bacio del Signor Iddio, spiritò Mosè l'Anima sopra la sopra degli a' del Monte Nebo.

Baiazet. Vedi Caduta.

Balaam. Vedi Peccato. Cecità inferna. Favor diuino.

Baleno.

Quando il Cielo balena in tempo sereno, dobbiamo (alleg. Plinio) aspettar pioggia. Tuoni, e freddi grandi: Grandissimi allora che i baleni si faranno vedete dalle quattro parti del mondo: *Cum sereno Caelo fulget, pluuia erunt, & temeraria, & hyemabris, autocissime autem cum ex quatuor partibus caeli fulgurabit.*

Tra le ciatiopini infocate, ne danno vna i Filosofi, da essi chiamata Drago volante la quale è formata dalle nuuole per virtù del freddo in esse racchiuso: È così freddo, col perseguita, detta e calazione cacciala fuora con violenza, mouendola per l'aria a guisa d'vn Drago, che dalla bocca vomita fuoco, dalle nari ioffii fauile.

Aggiungono Scobro, e Seneca, che quando nelle gran tempeste, sopra le vele de' Nauiganti, appariscono certi lumi, che sembrano stelle, che allora i medesimi nauiganti prendono certo indizio di buona salute, Creuendo e gliuio essere, Capibore, e Poluche venuti dal Cielo, per loro aiuto. *In magna tempestate, si appaerint quasi stelle vela resplendens, adiuuari se sunt periculum periculum a Pollicis, & Calloris manibus.*

Balena. Vedi Guida.

Balìa.

Apprendono i Bambini nella Scuola del maternò però le inclinazioni simili al latte. Romolo succhiò dalle mammelle d'vna Lupa col latte il rubare: Camilla Reina del Volci fu velocissima al corso, per che dal latte d'vna Giumenta l'ortenne. D'Enea, riputato da Didone crudele, fu tale creduto, per che dalle poppe d'vna Tigre hebbe l'alimento, e Caligola fu vago del sangue humano, per che allattato fu col latte mescolato col sangue. *Vedi Almetta Neruosa.*

Fincono i Poeti, che Giose donasse ad Amaletea tua nutrice in ricompensa del latte, con cui fu da quella alimentato, quand'era Bambino vn comuopia, entro del quale tutte le grazie del Cielo si chiudevano auuoluptate. *Vedi Latte.*

Sono i fanciulli i ritratti delle Balie loro: l'educazione tali appaeriti i medesimi rende, quali esse sono. In quella guisa (dice Platarco) che con maggior agevolezza s'imprime il sugello nella cera molle che in altra materia dura: Nella stessa ancora i loduosi costumi, e le virtù molto più ageuolmente vengono ad improntarsi nella tenera età, e nell'anima delicata, che nella soda; Anzi, come ben disse Vegezio, *non tantum celeritas sed etiam perfectior imbutio, que a puera discitur.* La Balia non può e deo dare il latte delle mammelle al fanciullo, ma conuenie, che gl'imprima altresì l'immagine dell'opre, e degli ettempi la bell'immagine della virtù: e che si lo riformi, a guisa d'Orfeo pur dianzi nato con la maestra lingua, co' le parole dico, e co' gli ammaestramenti. Fu preterito di Crisippo, che le Balie insegnassero a loro fanciulli l'Arte del retore, e potuto parlarsi Così Cornelia non solo fu Madre de' Gracchi, ma volle essere loro maestra: Così Aurelia a Cesare: Così Azia ad Augusto.

La Balia ancor che interamente Anna per amore del fanciullo bea l'amara medicina, la trasforma in latte dolcissimo, porge l'istesso al fanciullo infermo, e con li fatto rimedio gli ceca la salute.

Ballo.

Innammati non hanno altra d'erudito, che'l piede, ne altro di regalarlo, che gli ettempi.

Il suono del Ballo raddolcisce il dolore dell'animo, ed hanno forza di rapire il cuore dalle mani della stessa malinconia.

Il Ballo fatto a proporzione uoano guarisce il veleno, che la Taraxaca s'otiene nel corpo humano.

• Dal Ballo, che fa l'vno s'argomenta la qualità dell'altra fuono.

I Coribanti ricordati da Platone, non menauano le loro danze, se non al suono proprio del Dio, che facellando notauano.

Il Ballo della Ciacciona introdotto sì le Scene Spagnuole, ha fouente fatto con leggerezza saltar certe persone, che perueno per altro allai più graui del piombo, ed haueuano per ciò bisogno di machine per esser tratti alle necessitate facende.

I Caualli Sabariti con piedi composti al ballo, calpesta uano gli eserciti nemici.

Piomile Erode con enormissima prodigialità le metà del suo Regno ad vn Ballo; Ma chi già tutta la sua Fama al disonore donata haueua, tutto il corpo all'Adultera, tutta la libertà à i piaceri, tutta la Ragione alla libidine, tutt' il senno al feno, l'anima istessa al Demonio, poteva anche donar intero, non che mezo vn Regno.

Baltassar. Vedi *Sagrillegio, Lettere, Peto, pensare.*

Balue Cardinale Francese. Vedi *Prigione.*

Bambini pargoletti.

Proferà è la vita de' Bambini, perche altro viaggio non hanno, che dal cibo al sonno, dalla Culla al seno della Madre, dal dormire al pascersi. In vn mare di latte nauigano sempre senza contralto al porto della quiete. Non sono capaci di ricevere insulti dalla Fortuna, ne hauebbono tampoco necessit di piangere, quando vn temperamento di mal composti humori non li tendesse inferni. Ma questo è vn' accidente inescutibile, à chi è composto di carne, misto di qualità, e ch'anno indissolubile il contralto, perche inseparabile la contrarietà. E forsi lagrimano l'obbligo di crescere, auuendendosi, che la Natura à gran passi già fa uscire da quella sicura tranquillità, auuantiaggiandosi ad altra condizione. Vedi *Morte de' Bambini.*

Bambini di Sagonto. Vedi *Nascimenso.*

Bandiera. Vedi *Insegna.*

Barba.

La Barba è ornamento della faccia humana, che aggiugge all'humo venerazione, e bellezza come vuole Aristotele: Anzi quasi insegna del nome di huomo, chi non hà la barba, non hauendo di questa il maggior testimonio, che attesti la sua Virilità: *Alce signum viri, per quod vir appareat*, disse Clemente Alessandrino. E Maronio: *Barba signum viri*. Gli Indiani, i Medici, gli Sregoni, i Negromanti, ed altri di simil genere virono sempre grandissime Barbe. Anzi riferisce Aristotele, che alcune Profetesse di Caria haueuano la Barba. Appresso i Romani la Barba era segno di metitizia. Cossi Plinio: *E Giulio Cesare, racconta Suetonio, andit à claud Tiberiana barbam capillumq; submisit*. Fece lo stesso Ottauiano Augusto, quando intese la perdita delle Legioni, che seguivano il comando di Varro. Catone anch'egli, per relazione di Plutarco, intese la venuta di Cesare contra la Patria, si lasciò in segno di dolore crescere la Barba.

Fù dagli Antichi la Barba data ad Esculapio, onde la Grecia allo stesso rettifica uocò tagli da Dionisio. *Apollinem barbium colubum Hieropolitam*. Mercurio appresso Luciano è chiamato *Barbarus*. La Barba in fine aggiunge fiducia, pensiero di Eliano: *Filicui gregem, & ipsas caput anteferat barba fiducia*.

I Ciprioti dipingeano Venere con la Barba, per dar ad intendere, che Veuete non era uoua Deità, ma antica, adorata fino da' primi huomini, che nascessero al mondo: Ouero, che effendo la Barba segno di prudenza significassero, che Venere senza il freno dell'a prudenza fosse vna Furia, non vna Dea.

Barbiere.

Il caso del Barbiere di Mida Rè di Frigia, che pubblicò la di lui vergogna ne auerte della condizione di coloro, che per natura sono linguacciuti, ne possono tener celata cosa alcuna. Vedi *Sgriso.*

Sono i Barbieri simbolo de' Configlieri de' Principi, à quali essi fidano i capelli, cioè i pensieri loro, ed in conseguenza fanno palesi i difetti del loro sapere.

Barca. Vedi *Prospertà.*
Basilisco. Vedi *Fiato, Specchio.*

Basso, profondo, Basshezza.

Dalla Basshezza d'vno stato priuato, risorgono talora Scene, e Teatri di non più vedute, ed osservate virtu. E' di necessit di ricreare taluolta la vista ne' colori, e negli oggetti più bassi.

Basso abietto Vile.

Operar suole l'Idio le sue gran merauiglie per mezzo di persone basse, e di nian pregio, per che meglio si conosce la sua Potenza, e Bontà. Volte il medesimo, disse Teodorotto, scurirsi di Mosè à liberare il Popolo Ebreo dall'Egipto, il quale ne lo stesso fine volesse, che quella mano di Mosè pure, che far douea tanti miracoli nell'Egipto fosse di prima leprosa, acciò non hauesse egli occasione di dire: *Magni mea fecit hoc omnia*.

Basshezza ignobiltà. Vedi *Osequio, Esaltazione.*

Bastardo.

Instri del Demonio, non sono degni della mensa di Dio; della Religione dico, per essere contaminati tutti quanti dal verme della Fornicazione.

Battaglia.

I Fanti d'Arme sono gli vltimi partiti, à quali deuosi appigliare il buon Capitano, perche d'essi ha maggior parte la Fortuna, che la Virtù. Allora il lagio Medico via gli estremi rimedi, quando scorge, che la Natura non ha tempo da poterli rihaure. Tale era il costume ma castiuo de' nostri Antichi, mentre li scaldauano nel giuoco de' dadi, dopo d'hauer à uenuturata ogni cosa d'arricchiar nell'vltimo tiro la libertà, e la persona.

Battesimo.

Se l'acque sole fin da principio nella generazione del mondo diedero la vita a' primi Viuenti, che merauiglia sia, che anche oggidì nel fonte battistale, diano la vita, e l'Anima a' figli della Morte!

Elice dall'acque Battistimali tutta pura, luminosa, e radiante l'anima, più che dal grembo dell'Oceano non esce il Sol nascente.

Dalla

Dalla fecondità dell'acque habbiamo vn gran testimonio nel Genesi, in cui si iscrive, che commando Dio all'acque, che producessero, non solo i pesci, ma anche gli augei. Ma maggiore è la fecondità, che donata ha loro Dio operanturamente, facendo che siano strumento di regenerar gli huomini nel Battefimo.

Passa più avanti San' Ambrogio, e nota, che innocenti fo- no nel mare quegli Animali, i quali sono nocciuoli in terra: ed in pace stanno nell'acque gli agnelli, e i lupi, che fuori di es- ta si perseguitano, per auuertirci che ha virtù il Battefimo di rendere innocenti i Peccatori, e manifesti, i crudeli.

Ama tanto la produzione delle cose la Natura, che non è mera ingenuità, che si possa schiudere vn vccello, da altro calore di quello della sua Madre propria. Rappresenta ciò quel- lo, che ha ordinato l'Autore della stessa Natura nel Battefimo, che ouer per conferire gli altri Sagramenti, particular- mente il Ministro si richiede, perché per mezzo di lui nasce l'huomo a noua vita, ha voluto, che possa essere conferito da chi si sia, ancorche fosse Giudeo, o Turco.

Beatitudine.

Alla Beatitudine non si arriva con altra scala, che con quella della vita. Chi pensa giungerla con quella della Fortuna, sempre si trooua in pericolo, e nella incertezza della vita istessa, caziando per vn giorno.

Labaret is, beatum qui cupit vitam. Grac. Adag.

Beato colui, che dal timore non viene impaurito, dall'infirmità confuso, dalle libidini tormentato, dalle prosperità insolentito, da piaceuoli dilettamenti.

Il Beato non ha che desiderare d'auuiciniargli, e se ne desidera, e legno, che non è beato, restandogli altro di che godere.

Niuno può chiamarsi Beato auanti l'ultimo giorno di sua vita. Finita la vita comincia la beatitudine, di coloro però, che la stessa hanno giusta, e senza menata, non superflua, o finta.

Nullus Beatus absque Nomine est Dei.

Beatitudine vera.

Come lo macchine di legno del famoso Archimede non poteuano alzarsi à volo, se prima i contrappesi non le tirauano al basso: Così vuole Dio, che l'huomo, non con altri mezzi, che con le pene, e con gli affanni, da quali egli più tosto si stima oppressato, che felicitato, si promouesse alla Beatitudine.

La Gloria celeste, quasi vaga rosa all'occhio, e grata all'odorato, di rado, o mai non viene colta, se quella destra, che la toglia alla siepe, non ritorna arruuiata di sangue, ferita dalle spine, che glie la conteso. Nè i Romani pure dauano de' Trionfi le insegne, che à quei Duci, che ne' campi di Marte, superato l'orgoglio di Morie porgeuano alla Repubblica i gloriosi fasti delle vittorie. Ne' Campi degli eterni del Paradiso non s'intreccia i di Laureole celesti le tenete, che a quei Cavalieri, che fanno ardentemente in questo à ringio- mortale battaglia. A' premi infiniti della Beatitudine al- cuno non peruenne giamai, che operosamente prima con- sudasse in questa via.

Beffatore.

I Beffatori (dice Salomone) sono quelli che rouinano gli Stati. Gran meraviglia, che nella desolazione degli huomini, che à perdere, ed à distruggere le Republiche pare, che sieno dalla Natura destinati, habbia questo Re eletto il grado, che non d'huomo superbo, ed insolente: non di tiranico, e crudele: non di temerario, e di violento, non d'auaro, e scelerato, d'ingiusto, d'oppressore, di solizito, turbolento, e libidinoso: non finalmente d'auaro, o pazzo, ma di Beffatore. Questo non può essere che non con gran pensiero, e dignissimo della sapienza d'un tanto Re, ottimo conoscitore delle consuetudini, e distinzioni delle Città: Mercè, che non si troua pelle più peni-

ziosa ai Regni, quanto le gli sforzi auai al Governo, sieno per natura Beffatori. Quella grandezza de' pericoli fem- pre estenuano, ed à coloro che s'umano le cose quanto biso- gna, come à timidi insinuano: Le maxore tardità nel consi- gliare, e le disperate difficoltà, come coie Oratorie, piene di tedio, ed alla somma delle cose, come poco importan- ti dannano. La fama, alla quale per lo più i consigli de' Principi si deuono indirizzare, come falua del Volgo disprez- zano. La forza, ed autorità della Legge à guida di rete, che non habbia forza di tenere in se cosa di peso nulla s'umano: Le precauzioni come sogni, ed humori melanconici rifiu- sano: Gli humori di sedata prudenza confaccie, e morti illudono: E finalmente i fundamenti tutti del Governo Po- litico insieme spiantano.

Bellezza.

Chi non s'intende di Bellezza, non sa manco descriverla. Non è permesso parlare di bellezza à quelli a' quali di riguardarla non è concesso.

La Bellezza è quel nettare, e quell'ambrosia, che soauem- ente piace la mente humana, che nell'huomo partecipa del diuino.

La Bellezza è vn potere incantefimo per guadagnare, e rapire i cuori.

Non è cosa che più inganni la volontà della bellezza. Bellezza ed inganno li congiungono l'essilissime volte infie- me. *Speres descript te,* disse vn profeta. Ed altrove Giob. *Si decipiamus est cor meum super muliere adena.*

La Bellezza è dalla Superbia accompagnata, come dall'ombra il corpo. *Fallax inest pulchrit, sequiturque superbia formam.* Simò tanto vero il Prouerbio Cidippo, che per significare vn bellezza grande la chiamò superba, come lo stesso sia l'esser superbo, e bello. *Elevatum est cor tuum in decore tuo.* Disse Ezechiele.

La Bellezza è chiamata Calamita de' cuori, Rete d'amo- re, Carena degli sguardi, prigione de' pensieri, cibo, ebe- uando degli occhi, Ladro degli affetti, mortice della iustitia, Idolò degli Amanti: celeste splendore, potentissima elo- quenza, ancorche muta: animato Sole, allegrezza de' Viuenti, benda agli Intelletti de' Sauti, Imperatrice de' Regi, Signora de' volontari schiavi, bombardà, à cui non è ripa- to, che la longananza, oppugnatrice delle più forti Rocche de' petti humani, e con altre mille lodi fin' alle stelle alzata.

La Bellezza è come vn riso della Natura, che si compiace del suo essere, come vn fiore, che la produce, in segno della fecondità de' frutti, che segnano appresso, come l'ultima linea, o perfezione, che ella dà dopo tutte l'altre all'opere sue.

La Bellezza è vn'inganno coperto, vn'huomo insidiatore de' cuori. La Razionalità creata pel sommo bello ha conatu- tale il desiderio di quell'omo congiunta al terreno, tutto quel- le fragile, che ha ombra di bello inchina per vero bello, ingan- nandosi non diuerfamente dalla Farsalia, che credendo il la- me in ogni modo proficuo come mètro col coreggio l'offesiva, s'incenitisce: E li conferma nell'errore, à uauinando nella bellezza vn certo che di maelfoso, che facilita quella persua- sione, che per adorabile la propone. Così quella scala, che per gradi di contemplazione dourebbe appianare l'ascesa alla bellezza eterna: abusandola l'huomo, gli ferue di precipizio, quasi all'idolatria.

In tutti i colori la Natura fa vedere le sue meraviglie. In molti oggetti, l'onde non sono punto inferiori à i suoi.

La bellezza non ha altra ragione, che quella degli occhi. Non si trouano bellezze perfette; poi che quello, che toglie l'impresà di fare il tirano d'vna, fu soffocato di cauare il suo bello da cento corpi differenti.

Ogni bellezza, ed ogni bene particolare è vn orma della bellezza del Primo Bene: e secondo che la Natura delle cose è capace, più, o meno di parteciparne, così è ordinata à più, e meno nobile fine.

Questa bellezza morale è vn mutolo inganno, che grida senza voce, par à senza lancia per uide senza ragioni, muoue senza eloquenza, infuama senza fuoco, arde senza feno, inclina, e volge ouunque vuole l'huomo: Voce, dico, che

che non grida, e fassi udire: fauella, che non parla, e fassi intendere: ragione, che non discorre, e pur conuince: Eloquenza fenz'arte, che naturalmente muoue: fuoco, che infenfibilmente s'accende, e fieramente abbraccia: frenosche non solo affrena, ma talor anche, e sprona: rattiene.

La Bellezza è vn dono di puoco tempo, che quasi fiore in piacerato cad ad vn lieue soffio di vento si scolorisce, e cado agli ardenti raggi del Sole languido china; ad vn pioggia violenta si guasta; ad vn fucchi d'ape si smarrisce: ad vn leggiero calpeffo di piede si muore. Al medesimo non dimeno tanto pregio, ed honore rende il scello Donnetico, che lo fa vnico oggetto de' tuoi pensieri: tipo delle fue cure: Cura de' tuoi riposi: fine de' tuoi desii; termine delle fue glorie: argomento delle fue lodi; occupazione de' tuoi ozi; rifloro ne' tuoi trauagli; premio de' tuoi sudori: pompa de' tuoi affizi: centro delle fue pompe.

Che cosa è mai questa bellezza, che tanta forza ne' cuori umani? Ella non è carne od offso, per che quelli à chi vede generano bottori: Non è pelle, per che può dalla pelle separarsi il colore, e ne rimarrà senza belia: Non è accidente, per che non è colore, è figura, ma vn' altra cosa, che resulta dalla proporzione de' colori, e delle figure. L'accidente è cosa reale, quale è in vn luogo, e gli internamente non si muta, tal'è parimente in vn altro. Ciò che è bianco in Francia, tale è anche in l'epagna, ed in ogni altro luogo; Ma la bellezza non è tale, perché cosa bellissima in vn luogo, e stimata difforme in vn altro. Sarà ella forte vn quadro di prospettiva, che da due vati lati rimutato diuerfo, ed opposte cose rappresenta? Ma queffo fella immagine fempre dimostra a chi dalla fella parte la vagheggia. La belia non è tale. Il volto di Elena nella fella Città contemplata, ad alcuni paue prodigio di belia, Ena fello odio, e difforme. Che farà dunque mai quella bellezza, che quasi nuouo Proteo mille volte l' hora li cambia? È più facile il dire, che cosa ella non fia, come delle imperfettissime cose auiene, che qual cosa ella fia. Meglio tuttauia non faprei chiamarla, che col nome di Ente di Ragione, che secondo i Filofofi ha più del Niente, che dell' Ente: Che più toffo è chimera, foggio, finzione Poetica, che cosa reale. Che finalmente altr' edere non ha, che quello, che riceue dalla confiderazione del noffro intelletto: *Pulchrum non natura, dice Boetio sed oculorum. Spectant non facit infirmum.*

Qual cosa più vana, e più fugace può trouarsi della bellezza creata? Mostra lo specchio la fua fragilità. Al riuoltar della fronte di chi vi mira, ecco non fote perduta la fua bellezza ma felfere ancora. Non è ella Sole, come fouene fegion chiamarla i tuoi adulatori, ma vn lampo che in apparte fubito fparice: Non candido alabaftro, che è fermo, e faldato, ma cera molle, e lieue, che al primo raggio del Sole fi dilegua: Non oro, argento, o corallo, ma rose, viole, e liguffi, che leggieri infieme fparando coll' Anrora fil mattino languidi, e fecchi cadono la feta: Non Ciel ftellato, ornato d'immortali fplendori; ma aria ferma, che a vn girar d'occhi turbata fi vede d'oculi nembi, e procellofe tempefte: Non Paradifo, in cui non cadono i fiori al maturar de' frutti, ma Primavera fiorita, che fugge dalle gelate mani del verno, che incontra nelle ardenti dell' Effate, da quali riceue la morte: Torrente precipitofa, che quasi hauffe l'ali fe ne corre ve loce al mare: Luna incoftante, che quando parte non mai fi vede far ritorno. Ombra fugace, e foggio, che fparice, fenza lafciar di fe veftigio alcuno. Non cruffo in forma foda, ma vetro frate, poi che vn puoco di fiele, vn puoco di Sole, vn puoco d'aria, vn folo penfiero malinconico bafia à farla fparire; e quando ogg' altra cosa manchi, non potrà fuggire la vecchiezza, a cui non è fottopoffo il vetro, fi che hebba grand' occafione Domiziano di dire, *Nec gratius quid quam decore, nec vniuus.*

Bellezza, e Virtù.

Q Vanto fia eccellente in vn bel corpo la virtù giudichili da vn perfetto ben legato diamante.

Fu Sara tale, che à lei le grazie ftefero di Nutrice: La bellezza effiore fceffe nel fronte a lettere d'oro la migliore bonità. L'oceano non hauera tant' onde, quan' ella perfezionfi.

Con effe occidua più fiamme, che non rifplendono in Cielo fuochi. Le fiamme ch'auera negli occhi erano fiamme innocenti, effine dal ghiaccio, che giubbiancaua la fronte: La grazia erale fu la labbra fparia, ed il pudore del fuo cuore nel fuo volto traparea: La modeltia, che moftroa, ne' veftimenti li forgeua nelle parole, nelle operazioni.

Bellezza, e Fortezza. Vedi Fortezza, e Vigore.

Bellezza femminile.

LA Bellezza è vna Sirena, che addormenta l'huomo, che la mira, d'vn letargo fono.

Qual cuore di pietra non è cunato dalle lagrime di belia Donna? Qual feno petto, non è attratto dalla calmita di belia fronte?

Erano le Donne Perfiane tanto belle, che Aleffandro il Macedone, foleua chiamarle dolor degli occhi.

Bellezza portata in Publico s' impone a' Ladri del defiderij lafciu. Quanto più s'allontana dalla vifta degli huomini, tanto più s'auuicina alla pudicitia. Dina nelle iagere carte, per efferi lafciata vedere fu cagione di grandiffima ftrage.

La Bellezza cancella i difetti della Poveria. Ouidio diceua, che vna bella Pouera, ha vna ricchiffima dose. Diogene con Titolo di Regina folea chiamare le Donne belle.

Le Bellezze fono l'arme della Donna. Vna bellezza fupplificante: vn bel vifo, che chieua mercede, fono fpade acutiffime, e lance fortiffime, che abbattono ogni fdegno.

Parangon Teocrito la bellezza Donnetica ad vna afcofina, e lo fignaro dell'occhio al fuoco.

La Bellezza è vn' oggetto, che appaga l'occhio, ed abbaglia la mente: Illumina da lontano, ed accieca da vicino: Vna fiamma, che tanto incenerife, quanto agghiaccia: tanto ammollefe, quanto indora.

La bellezza s'affomiglia al folgore. del cui lampo qual cosa è più breue, e momentanea; e della cui percoffa, qual' è più graue, e mortale? *Pulchritudo* (dice San Gregorio Nazianzeno) *breuis et fulguris graue fimilis*. Bellezza, e crudeltà facili fono ad accoppiarli. Chi fu più bello d' Afflone nel Popolo Ebreo? Ma di lui parimente, chi fu più crudele, che amazzò il fratello, e procurò leuar la vica, e' l' Regno al proprio Padre.

Eliano riferife, che Semiramide fu fopra tutte del fuo tempo bella; e pute di Palefella fatta Regina, e Spofa comandò, che' fion Re, e fuo Spofo le foffe dauanti gli occhi erudemente recito.

Le donne (diceua Clemente Aleffandrino) fono come Tempij, conforme al detto del Real Profeta: *Falsa curum compofita, curum ornata vt fimilitudo templi*, ma come Tempij dell' Egitto, che belli nel difofo, e di dentro poi Codrilli, Serpenti, ed altri fieri animali chiudono. Vedi *Ritratto*.

Non v'è femina più mifera, ne più indegno offequio della femminile bellezza. Bellezza femminile, Arpia fetida, Sirena diacale, Circe crudele, che immoderata è nel chieder, è importuna nel rifiutare, ingannatrice nel promettere, auara nel donare, iniqua nel togliere, violenta nel comandare, tiranna nel fignoreggiare: che non chie, non promette, non dona, non comanda: non cofe tra fe contrarie: che ne dare, ne fperare, ne elegire, ne pure accoppiare infieme fi pollono.

Che altro è (dice Plutarco) fegular l'orme di caduca bellezza, fe non nauigare, ma non à poro: caminare, ma non à termine: Operare, ma non à fine: facicare fenza riposo: feguire fenza fperanza: cercare chi fugge: chiamare chi non rifponde: pregare chi difprezza: Stringere l'acqua in pugno: ferrare in gabbia i Venti: feguire l'ombre vane: alcondere le fiamme nel feno? Miferi iudori, dolorofi tra-uagli fpari, e iofferti per cofa, che quali fiore nafce, e muore in vn giorno: per Rofa che toffo fcolorife: per Soli che fcechiffano: per oro, che s'imbianca; per vicia, che fanguidice: per giglio che infradice: per neue, che fi dilegua: per fimulacro, ch'è più di licio, che di candore; più di



di minio, che di sangue: più di legno, che di corpo: più di accidente, che di sostanza: più d'apparente, che di vero, più d'Arte, che di Natura. Forlennari Amanti,

Bellezza virile.

SÈ bene la bellezza dell'Animo, la Ragione (dico) è quella che due ben governare, non la bellezza del corpo: Per esser tuttora quella, come Sant' Ambrogio afferma, simulacro di quella, non può negarsi, ch'ella non sia di grand'ornamento, e l'ò anche per dir d'aiuto al signoreggiare, e governare.

Nostro Signor Dio, il quale fa tutte le cose perfettamente, esse per Rè degl'Israeliti Saul, che dalle spalle in su sopraelevava tutt'il popolo: E di David pur eletto da Dio leggiamo che: *Erant pulchri aspectu, decoreq; facie* Platone faucillando nel Dialogo Semino della Repubblica, sopra le condizioni, che quelli deono hauere, ch'anno ad esser superiori dice: *Gravissima homines, et fortissima decet eligere, et que ad fieri possit speciosissima.* Aristotele nella sua Politica scrive: Che se quella bellezza negli huomini si trouasse, che dalle loro statue ci viene rappresentata negli Dei, questi tali douerebbon comandare, e signoreggiare à gli altri. Senofonte nel suo Coniuro dice: la bellezza essere cosa per sua natura Regia. Ed Omero fa lodar Antinoo da Vlisse di bellezza Regia, dal qual indizio peruiua la Madre di Dario, mentre fu visitata da Alessandro, fece ricruenza ad Elistione, suo Amico, che seco à pari ueniva, come ch'egli fosse il Rè nel volto dello stesso scuoprendo à quauo più di malizia lampeggiare, che nell'aspetto del medesimo Alessandro.

Bellezza pericolosa.

DQue si tratta di bellezza, e di bellezza Donnesca, vuol rimanere più contento, chi se ne parte manco fazio. Non sempre i corpi più belli sono i più felici: Alloue lo si egli, Adonia, ed altri infiniti.

Misera, e cieca Moralità, che donde si promette felicità, non incontra, che ruine, e traugli. La Bellezza d'vna sol' Elena messe in conuulso tutta l'Asia, e ridusse in facile possedimenti Regni. Le hieringannate dalla bellezza della Pantera, coronon in braccio alla morte. Le Farfalle innamorate del lume, scherzandogli amoro s'abbruciano.

La Bellezza è vn Pianeta sepre infanto sotto il cui Dominio si prouano mai sempre calamità, ed infortuni. E vn Sole sì, perche illumina; ma è anche Sole perche arde, e consuma co' suoi ardori ogni bene. E vn fiore il quale quanto più nel principio d'età, tanto maggiormente nel progredito, è con pessimo odore, o con corrotte vaghezze si fa sprezzabile. Rosa per appunto, di cui breuemente terminati i pregi, e decaduti i vanti, rimangono sole le spine io tormento di chi dalla sua vanità s'è preso.

La Bellezza è come il fulmine: Se non uiccede, aueglia.

Ha vna gran forza la bellezza: con vna foue tirannide introduce la foggione negli animi più nobili, e ne petri più forti. Appena Adamo fu libero dalle violenze del sonno, che fuso gli occhi nelle bellezze della Donna. L'ossuarla: ammirarla, e amarla fù in medesimo tempo. S'egli non fosse stato reso capace per ritalazione, che la Donna era vna parte di se stesso, al sicuro che la nobbedienza non farebbe stata il primo de' suoi peccati, perche l'haurebbe adorata per Dea. Chi può resistere à gli occhi della bellezza d'vna Donna, o non è huomo, o ha qualità superiori à quelle dell'huomo.

Doue sono molte Donne belle, ve ne sono molte mal maritate; perche Donna bella, è insieme non è prudente, mette in pericolo se stessa, e suo marito in pensiero.

Bellezza, e Castità non sono troppo ben d'accordo.

La Bellezza è vna mala Olfessa, dentro vn bello alloggiamento.

Bellezza mortale. Vedi Rosa.

Bellezza lodata.

LA Bellezza è vn privilegio della Natura; Vn'imperio senza facili; Vn dono glorioso del Cielo; Vn splendore, che illumina l'anime, vn raggio della Diuina bontà.

Chi ha in se bellezza hà persuasione. Il Bello trionfa di tutte le cose. È simile alla catena, che vien fauleggiata vicine dalla bocca di scolte, che lega, e tira gli Animi di tutti gli Affanti. Ad vn'aspetto amabile si fermano gli occhi nuuolosi di piaciono i cuori più barbari. La forza della bellezza hà tratto, conforme alle finzioni de' Poeti, molte volte dal Cielo guerre, e le ha trasformato in diuerse figure. Lo stesso Plutone rapì se stesso agli abissi per rapire la bellissima Proserpina.

Bellezza biasimata.

LA Bellezza è vn'acutissimo fiale d' Amore; Vna tirannide à tempo. Vn tacito inganno, vna fraude segreta, che s'impoffesta de' cuori, che persuade senza parole, che ammollisce gli animi più duri, ed ostinati.

La Bellezza è vn'inganno degli occhi, vna tortura degli Animi, vo' Auoltio de' cuori, vn'Inferno degli huomini.

Bellezza fugace, e caduca.

Nluna cosa è più fugace della bellezza. E come può essere durevole vn momentaneo accidente del corpo? Precipitano gli accidenti, anche non precipitando il loro oggetto: Or che faranno rouinando que' Vna fettera, ne anche d'vn giorno intero, è sufficiente à diformare quella labile larua. Che sarà poi quando la Morte renda horribile quel volto, che tanto piace.

Questa bellezza tiranneggiata dagli anni, è vn fiore, che secca, vn baleno, che fugge, vn aura che vola, vn Sole che tramonta.

La Bellezza del volto, non ha altro fondamento, che l'opinione. L'Animo sensato non si ferma in questa prospettiva, che allerta la curiosità, l'appetito degli huomini volgari.

La vaghezza, e disposizione del corpo sono oggetti troppo fugaci, e vili per rapire gli affetti d'vn cuore, che rende solamente à cose sublimi. Di puoco prezzo è quella beltà, che non accende che gli animi effeminati. Quella all'incontro è sopra naturale, che sforza i cuori più intrepidi, e s'annida ne' petti generosi.

Chi l'altrezza delle sue speranze fonda sopra la bellezza d'vn volto, sopra pur troppo debole base le ripone. L'Amore, che non ha fondamenti eterni non può se non cadere. Que' desiderii, che si fermano solamente nel possesso, si disperdono co' lo stesso possesso. Sono vapori che solleuati, ed illuminati dal Sole appena offeruati fuaniscono.

Huonori non Amori sono quei, che assalficono il cuore d'vn Giouane, che s'accende solamente per gli occhi. Il godimento di questa bellezza è vn Capriccio, comune anche à gli bruti. L'appetito di subito stanca, e fasia le sue sensazioni, se non è deflato da cagioni più degne. Tutte le cose per ordinario abborricono gli stremiti della loro corruzione. La Natura, che in generale gli appetiti, per eternar se stessa anche in particolare li derida.

Bellezza casta.

NOn è bello quel bello, che non è pudico: quel solo è bello, che riceue il compimento dall'onesta.

Sembrava l'aspetto di Sara vn lucido fiamma Sole, per che si come quello Pianeta, non è altro, secondo lo insegnamento di Nazianzeno, che vn raccolto di quella luce, che già nel primo giorno sparìa era stata creata; Così tutti i raggi delle bellezze, che nelle più graziose Donzelle erano spariti, basuale la natura à colici epilogate nel volto, in cui, quando l'occhio vi gitaua lo sguardo, daua occasione allo spettacolo, che la giudicasse cosa veramente celeste. A si pregiato tesoro

uolano, ella per guardia posto v'hauea, non come nel fauoloso giardino dell'Esperide vn vigilante Dragone, facile ad essere addormentato da Alcide; ma vna guardinga, e rigorosa modelia, la quale tanto più occulta, quanto meno veggente, la difendeva; non solo da licenziosi addocchiamenti degli huomini, ma prohibita alla Mente, che ne anche potesse accostarsela con men pudico pensiero. In lei si riconosceua l'opinione di Carneade presso Laertio: Che la bellezza fosse vn Regno senza difesa, perche tanti erano i Soldati, che custodiuano il Regno della sua bellezza, quant' erano le circospezioni, ch'ella viua, per conseruarsi pudica. Ed à ragione poteua auerarsi di lei quel che del letto di Salomone si disse: *In lectulum Salomonis sexcenta fortis armatum, omnes tenentes gladios, & ad bellum delictum.*

Bellezza singolare.

Q Vando di singolar bellezza dotato vien' imputato di qualche delitto, non euidente, ma sospetto, dalla lei buona fisonomia si deue argomentare la sua innocenza perche in tal caso. *Ius Cesareum fauet pulchritudo.* Così Baldo. Hiperide famosissimo dicatore, quando in compagnia di Pericle in Atene à fauore di Frine Donna bellissima, imputata di certo delitto, accortosi di parlare al vento, e vana riuscirgli ogni persuasua, alab per vittima rifugio della incolata alquanto il velo, che la di lei faccia copriua: Ed ecco, che co' gi'improuisi lampi di bellezza, che da quella vicirono, abbaglio di modo la vista di tutti que' Senatori, che ciascuno innocente la dichiararono.

Bellezza, e Bruttezza.

C Hi d'amaro per esser bello, sarà abborrito, quando sarà brutto.

Chi si marita con donna bella, ha da soffrir la superbia di quella, la pazzia, i furori; perche quelli vanno sempre alla medesima in compagnia. Chi finalmente con Donna bella si marita, si parecchi di portar la mala ventura. Nimzo li lamenti degli Dei, perche gli habbiamo dato moglie brutta per suo destino: Perche l'argento bianco, non si lauora, se non con la pece neraiea l'albero molle fa conuerua, se non con la scorza molto tuida. L'huomo il quale ha la moglie brutta tien sicuro il lustro della sua fama. Così diceua Marco Aurelio Imperatore à Faustina sua moglie.

Cosume fra Tebani era di soffocare nella cuna tutti i bambini estremamente belli, ed altri di vederci tutte le fanciulle in eccesso brutte, con dire, che tali bellezza, e bruttezza allora accadeuano, quando gli Dei non si prendeano cura della generazione umana; non essendo l'huomo bellissimo, altro, che vn'ombra di Donna, e la Donna bruttissima, che vn continuo odio all'huomo.

Bellezza dell'Animo.

L A vera bellezza ha residenza nell'Animo. Non v'è bellezza ne' corpi, che agguagli quella dell'Animo, quando principalmente si mantiene inuato da' vizi. La bellezza del corpo, tosto, o per infirmità, o per vecchiezza si perde, che quella dell'animo sempre più rifiorisce.

La Bellezza dell'animo è tutta nella virtù, quella del corpo nella proporzione de' colori, e lineamenti della faccia, e de' membri. Amoroza quella, perche piena d'amore; ma di quell'amore, ch'è la frenella de' pensieri, la peste dell'anima, pazzia inuenuta dagli speranzati, e vaoi intelletti, e seguitata dagli huomini oziosi. Amoroza quella, ma di quell'amore, del quale ardonno gli Angeli, e il nodritono i Santi: Essendo il fuoco del Mondo differente dall' intellettuale, come vn Sole dipinto dal celeste, ed il fuoco elementale dal nostro.

Bellezza vera.

O Bellezza vera, o bellezza santa, il cui fine è veroue fanto, i cui desiri sono honesti, le cui speranze sono vere! *Comato Abrale Parua Secunda.*

O bellezza Diuina, che abbellisse l'Anima, che accendesse l'ingegno, riscaldasse l'affetto, rinuotasse lo spirito, trasformasse il cuore, innalza la mente!

Bello.

L E cose belle, come gigli, trionfano il lor fine nella natura senza difesa.

Ad vna bell'Anima pare, che alla Provvidenza Diuina appartenga prouedere d'vn bel corpo, aceto sia proporzionato fra la maestria, e la forma: fra l'habitate, e la Casa: fra il Vestito, e la Veste.

Sono correlatiui il Buono, e il Bello. Dove bonità, è bellezza non hanno insieme, il Bene della Bellezza, non è buono; nè amabile.

E' cieco chi non discerne il bello. E' maligno chi non lo loda. La venustà d'vn beluoto, ha in se i spiriti così diuini, che conciliano ritenenza, e diuozione; E' vn ritratto della beati celeste, che rapisce alla sua contemplazione i pensieri, e le menti.

Se la Pietà formata non haueffe resi Vergini quelle Angeliche forme di Bernardo, e di Tomaso, e d'altri, farebbono elle stipe capocifine di rosiuare nel mondo la pudicitia delle manco considerate femine.

Amo puoco il bello, chi publicandolo lo fa maggiormente desiderabile, e più corrotto alle rapine. Chi decanta le bellezze, che ama: o vuole Compagni; o di se stesso diffidando, vuole il testimonio degli altri.

Carlo detto il Bello, Rè di Francia, lodato vn giorno dalla Madre, per il più bello, che fra gli huomini di quel secolo si trouasse; alla medesima rimando disse: *Amor tuus blater ego sum.*

Il bello non può non amarli. Chi dello stesso si priua, ed è pazzo, o dalla necessità sforzato.

Vn eccesso di bellezza, non mercede gl'amanti disdice, nè dubio di se medesimo. La Terra, la Nautica, il Cielo fanno nascere, produrre, e piovono fromosai di difesa per quel bello, ch'è senza pari. La Bellezza è vn Regno che ai dispendia da se medesimo.

Bellorofonte. Vedi Chimera, Malicidenza, Malinconico.

Bene.

E' manco male impedire talora il bene, che conoscere il male.

Non si dà bene, che non sia honesto: male, che non sia dishonesto.

Non è vero bene quello, nell'abbondanza di cui l'huomo vive infelice.

De' beni altri si lodano, altri si desiderano. La Virtù sola è quella, che vien lodata: il resto tutto è desiderato. Il bene d'ogn'vno consiste in conseguire la sua propria felicità.

Non ha il Popolo regola alcuna per discernere il bene dal male, altercano opportuna, quanto l'esempio di coloro, che egli ha per Saut. Vedi Male, e bene. Vedi Male.

Bene, e male.

G Li più bei giorni hanno le loro notti: Gli più vaghi fiori sono circondati dalle ipine: Non vi è miele, che non nasconda aculei.

Dà per tutto la Fortuna dispensa il bene, et il male à suo piacere.

Di rado tutte le cose liete vengono, che non habbiano meschiata qualche amarezza.

L'Egitto vien descritto da Omero secondo di bene, e di male. Alessandro Macedone, secondo il parere d'altri, adeguò le grandissime sue virtù con non minori vizi.

Il buono è vn solo, il Male è innumerabile. Quello è il

E da vna

da una gran prudenza: Questo non importa, che si *Be*.
Il male per se stesso sempre cresce: il bene sempre si dimi-
nuisce. Così procede la Natura nelle cose humane.

Le Cancarelle, vermicielli del fico hanno nel ventre il ve-
leno, nell'alí l'antidoto, quelle piante che sono amarissime
nelle foglie, hanno la dolcezza nel frutto. Gli Scorpioni e
le Vipere portano seco la Morte, e la Vita. Il Sole attrae i
vapori, e li diffonde. La Terra che è entia, è anche Tomba
dei moltri: Se li produce, li spedisce anche.

E' una grande staccata gine il dar nome di male al bene;
ma chiamar il male con titolo di bene è una infamia. Il ma-
schierar il vizio con la laurea della virtù, non è altro, che co-
prir il veleno di miele, e l'asfenzio di zucchero, e per ditta
in una sol parola, il mantenere il Peccatore nel desiderio
del senio, non è altro, che un volger flossofa la ragione, e
la legge.

Molte volte si tace il male, per non haver occasione di pu-
blicar il bene. Quando i Giudei andarono per catturare il
Salomone, nelle mani San Pietro al coltello, tagliò vn' o-
recchia a Malco, ieruo del Pontefice, con intenzione di-
ce San Giouan Grisostomo di spicare al medesimo il capo
dal busto. Fu' delitto per molti capi considerabile. Fu lo-
micidio tentato, ed iniziato. Fu con ciò fatta resistenza al-
la Corte: E in persona legato, aruene al Sommo Pon-
tefice. Per ogni giustitia douea San Pietro esser accusato,
legato con Christo, e castigato: ciò non ostante, se ne pas-
sò impune, perche volendo i Giudei processarlo bisognaua
inseme registrar e publicar il miracolo di Christo, che l'ha-
ueua sanato. Dunque di vendetta non si parlò, ne di giu-
stizia, per non publicar la gloria di Christo.

Scrive Plinio trouarsi nell'Indie vn'albero prodigioso oltre
al credibile, di cui la foglie si se seruono d'antidoto, altre
di veleno. Le ripiegate verso l'occidente, fanno le pettiture
le risolve verso l'Oriente sono rimedio, e medicina. Vedi
Comp. p. 11. c. 12.

Non viene il bene, che è passi di pignolo. Il male è voli
di precipiti. Egli è portato co'valari di Mercurio: Vn solo
distatto, vna sola disattenzione, vn solo detto, vna sola
passione dissipano in vn momento tutto quel bene, che vn
lungo tratto d'affanni ha saputo acquistare. L'Orto ingioia
in vn folto tutti i miei, che Sciano d'api haui col' in-
dustria falletto in vn'anno.

Con si perfetta misura li dispensano le felicità, e le miserie,
che in Babilonia pregando Daniele Nostro Signor Dio, che
liberassi il Popolo Ebreo dalla così aspra seruità, l'Angelo gli
apparue dicendo, che hauea portate le sue preghiere al Si-
gnore; ma poi soggiunse. *Præcepit autem Regis Persarum
refectus michi uisum, & vno diebus.* Volendo inferire, che
i meriti de' Persiani, non erano anche premiati compianten-
te colla felicità del dominare. Vedi *Male, e Bene.*

L'uomo Sauto (dice Placchiasifico) cesserà sempre con
attenzione ne' passi d'altri, ne' ostumi, nelle dottrine loro
il bene, e' il male accò intendessimo, che mai non vanno co-
parati: ne v'è Autor così buono, in cui non vi sia alcuna co-
sa di male: ne Autore così cattivo, in cui non vi sia alcuna
cosa di buono. Ma perche altri non pensi, che inutilmen-
te, anzi con pregiudizio li ricerchi il male, è da sapere, es-
serci gran differenza fra l'intelletto, e la volontà. Quella
(è vero) che ha da ricercare, e ricuere le cose buone, per
che il bene è il suo Oggetto, ed abbracciando il male, è la
divisione cattiva; Ma l'intelletto ha non meno da intelliger
il male, che il bene; perche tanto importa conoscere il ma-
le per fuggirlo, quanto il bene per operarlo.

Bene, ò male opinato.

LA femina di Seneca diuenuta cieca, non potea perua-
derli d'esser tale; ma si dolca, che la tenessero, ò fer-
pota negli oscurissimi horri d'una prigione, ò serrata
entro vna Camera, ò che tutaua continuata la notte. Tra-
fusione impazzito li dusa a credere, d'esser ricchissimo, ed
era povero miserabile. Fatto rauedere, & guarire dagli
Amici, non perdonò loro mai tal'ingia, per essere stato
da vna beneficenza, ed conuenissima vita (così diceua egli)
dibito, e zuppo in vn'altra piena d'infelicità, e di miserie.

Ben per male.

CHi è stato mal trattato nel corpo, ò nella fama, non
meglio può rihaue, che col rendere Bene per Male
agli Offensori. Tal'è l'orinsegnaento dell' Euangelio. Il
morio pur de' Cani non altrimenti li guarisce, che con
pergere loro mollica di pane intinta nel proprio sangue del-
la mortura.

Bene dal male.

GLi Scorpioni, e le Vipere portan seco il timedio de' lo-
ro veleni. Come i raggi Solari passan sopra le immon-
dezie, senza inferarli, così i buoni nel veder, ò vdr cose
cattive non ne prendono la macchia, ma si rendono più per-
fetti nella considerazione, e detestazione del male. A que-
st'effetto, comandò Dio al Profeta d'annonziar al Popolo
i peccati; raccontargli i mancamenti, e di rinfiacciare loro
le più vergognose azioni, e predicare dai tetti, quel ch'era
stato commesso nelle camere, e riuolare al chiaro del Sole
quel ch'era stato fatto nelle più oscure tenebre del naico-
digi. Ed altroue. Odi (dise vn'altra Profeta al Popolo
Molara) lo mostrò la tua nudità alle Nazioni. Da quelle
tenebre li cava il lume, come già vn fagro fuoco da vn poz-
zo pieno di lordure, nel ritornu da Babilonia, che feco
l'iraclite.

Ben fare. Vedi Far bene. Operare.

Ben presente.

VEdersi il Ben presente, e non poterlo godere, è vna pe-
na d'Inferno. Di questo modo, per lo spazio di trent
otto anni fu tormentato il povero languido della Probatica
piscina; perche hauendo egli vicino il rimedio al malore non
potea valere, mancando di persona, che a suo tempo
glielo applicasse.

Benignissimo Dio (esclama San Giouan Grisostomo, che
perche in tal'Inferno, non soffro dopo il peccato tormenta-
ti i Primi notori Genitori feci medefimi dal Paradiso cac-
ciare. Per mantenerli in vita, non haueano essi più da go-
dere di quelle delizie, ma di quel pane solo, che fosse stato
raccolto dalle aspie, e iudori loro. Tal'era il tenore della
condanna. *In fide vobis res vestras paret me.* Dunque
perche (replica il medesimo) fra le felicità trouandoli, e non
potendone godere, non soffro di così fatta maniera tor-
mentati, benignità infinita del Creatore, li si dica ciarli,
ne comportareli.

Ben publico.

DEmale li gloriosa, ch'essendo egli sosenne stato con-
trario à li medesimo, tutaua, ne operando, ne
fauellando, mai era stato contrario al Publico.

Di Aristide, cognominato il Giustissimo: Teofrasto, che
mai, ne per se, ne per gli Amici haueua foggato l'hon-
esto all'vtilità; ma per lo ben comune l'haueua fatto ogni vol-
ta, che hauea trouato quello esser contrario à quello.

Di tanto peso è questo Ben publico, che polia in biancia
con l'honella, ha qualche volta preponderato. Gliati di
Religione verso Dio, sono de' più honesti, che possa
comandar la virtù, e la legge; niente dimeno gli Eroi Maca-
bei, postolo Publico di fellegrar il Saluto, feruono à
quello, che li chiama di combattere per la Patria. Stimano,
che sia più honesto quella volta, feruire al Publico, ch'è fer-
uire à Dio: è più tosto, ch'è feruire al Publico sia vn fer-
uire à Dio, più che non farebbe il riposte il Saluto. Vedi
Interesse. P. 11. c. 12.

L'Antichità Romana in piegò di venerare anche le Ocche,
grand'esse per qualche accidente lieno occasione di salute al
Publico. Vedi *Interesse publico.*

LA benedizione di Dio si muove ricco.
La maledizione da Giacobbe data al primo genito Ruben, per lo incesto commesso co' la Matrigna, fu da Dio per mezzo di Mosè disfatta; e cambiata nella Benedizione, perché sopra tutti gli altri suoi fratelli egli amò Gioseffo. *Benedictio Ruben, filius paternae maledictionem, opposuit amore, fraternum scelere in patrem.*

Benefattore.

I benefattori s'assomigliano all'Api, che a' loro amorevoli danno il miele, & la cera.

La Beneficenza e quella, che si acquisto de' cuori, e che chiama da gli huomini gli offici. Scrive Seneca, che nell'Egitto, niuno Agricoltore alza gli occhi al Cielo, perché dal medesimo non aspetta col mezzo delle piogge il soccorfo. Tutti stanno riuoli al Nilo, perché egli solo, in cui hanno posse le speranze loro, irriga, e seconda i loro terreni.

I Benefattori sono i Prometiti, che fanno amicar le Statue: Sono folliche fanno parlare i simulacri.

Fu più che Tiranno lo nientore de' i benefizi; perche co' medesimi quanto alla volontà s'affoggerano quegli Anziani, che non possono essere affoggerati dalla forza degli Aflui, né di tutti Mondo. Chi non potè soggettare col valore dell'arme soggetto, e vinse co' la forza de' benefizi.

Beneficenza Regia.

Quello dir è Sole nel Cielo, lo sono i Rè nella Terra. E quello, che egli fa verso i Pianeti, lo devono questi fare verso i Principi prossimi del sangue. Or come quegli non mai prius i Pianeti della sua luce, così non devono questi mai prius i Principi, che lo circondano dello splendore loro; e de' altrimenti accare loro, è impossibile frenare il corio a' disordini grandissimi ed ecclissi renebori.

Non godono gli Rè d'esser fabbi di piccole fortune, né fanno operare, che Pari grandie perfetti. Alessandrò non hauea cuore, che l'esse far minor dono, che di un talento, non lauea animo, che l'esse gratificare i suoi Capitani, e che con Città, con Prouincie. L'alcuno i Grandi le ricompense mure a' gli huomini di piccola condizione.

Il Sole, le crediamo a Filotof, concorre alla Generazione di tutti gli Animali; alla produzione di tutte le piante; e forma alcuni loro nelle muore della terra, come le gemme nelle viscere del Mare. I Rè grandi nel comandare nello imperio devono meditarli maggiori ne' benefizi. Pochi sono quelli, che loro s'appressano, che non sentano il calore del loro fuoco, e che non produca qualche effetto della loro munificenza. Quelli però che disprezzano le loro affezioni, vedendo correre i rimoli preciosi d'oro, e di perle nelle loro famiglie. A Timoteo Capitano antico a cui senza por mano alla spada li rendeano le Città, nascerono le fortune, e vennero i beci dot uendo.

L'Animo grande li rende agguato paragona a quel Canale di piumo, che applicato ad una vna sorgente d'acqua, non la riceue, che per tramandarla altrove, senza, che ne ritenga pur vna goccia in lui medesimo. Le memorie grante che molto appendono niente ritengono.

Non hanno gli Rè miglior modo per farsi conoscere vna bramaglia di Dio, e suoi Vicegerenti in terra, che col trattare splendidamente con quelli, che fanno renderli degni della loro amicitia.

Fu tornato è chi dona, che chi riceue. La felicità è compagna inseparabile di quelliche afflondono sopra i Toni Regali, sono pacati obligati a comunicare con larga mano i beni da loro posseduti, di cui loro più tosto dispensatori, che possessori. Non v'ha mancamento più oscuro la gloria d'un Rè, che l'auaritia: né virtù, che maggiormente illustri, che la liberalità. I rigori del freddo inuitano ogni vno ad appressarsi a' calori del fuoco, o a' raggi del Sole. E le violenze della nebbia al ringono l'huomo ad appressarsi alle commodità

ad 122 Comita Aforale Persata Secunda.

Benefizio beneficare.

Chi beneficia honora. Il Beneficio è bellissima specie d'honore.

Il Beneficà altri serue d'a crescimeto uro alla propria Fortuna. Nettuno mostrandosi Benefattore a gli Abitanti di Tessaglia, con dar il corio a' l'acque flagranti del Peneo, accrebbe a se medesimo il tributo d'un fiume. Vedi cose grandi.

Il Benefizio non è Beneficio, se di esso non è datore lo comodo. Il Beneficio s'ha da sfocare; e quando non si sforza, non merita il titolo di Beneficio.

Il beneficio deu' essere volontario, non ricercato la richiesta è pagamento del beneficio.

Chi non può col uolere col affetto almeno, è tenuto incontrare il beneficio. L'affezione è vna moneta che ogn'huomo la può pagare.

Non si amare chi non si beneficia. Quanto sono maggiori i benefizi, tanto è più grande l'amore.

Non è Benefattore, ma beneficiato chiunque fa beneficio ad un'huomo d'honore: *Beneficium datus accipit, qui datus dedit. Pub. Mam.*

Il magnanimo a gulla del Sole non aspetta, perché si diffonda, d'esser pregato.

I Benefici grandi sono della Natura de' grandi honori, che guastano, e corrompono il genio delle persone.

L'eminenza della virtù, o del merito in un'huomo ticka de' l'honore, non quanto si può, ma quanto contenti.

Il Sole non leua mai tant'alto i vapori della Terra; e che giunger possono alla sua sfera. Resta nel di lui potere li gi mandarli d'ora in ora cadenti, e riluori li, donde caldeggiati dal beneficio de' suoi raggi fortunati, s'auentano.

Il Benefizio è vna palla da giuoco li manda al compagno, per riluorire. Chi non la si guidare fa fallo, e perde le speranze sue.

Ne Porone l'argento, né altro che si riceua, sono benefizi, ma l'animo solo di chi dona.

Chi più d'una volta ascolta il supplicante Chi tepido, freddo risponde: Chi li consola con vn'Faro, che tardi viene, ha perduto il merito del beneficio. Il disdire è vna codardia, negazione, e quando pure nasce questo Elefante, e chi tanto penato ad uicire alla luce, non vuole che riceue essere obligato che a se stesso. Non ha quegli dato, è flata la industria di questi, e' lui rotto il lasso della durezza, e che n'ha fatto il suo profitto. E tiranno del beneficio, anzi assillino, chi gli leua l'essere con la tardanza, e con la tepidezza. Il Presto, e' Volentieri l'ono il terreno proporzionato, in cui nasce la Gratiitudine.

Fu Leone Decimo ne' tempi tempestosi alla Virtù del Porto de' Virtuosi: il Difensore delle Scienze, il Riparatore dell'eloquenza più vna; il Mecenate dell'Italia.

Venne nella Città di Roma, Regnate Vespasiano vn Principe, che per legittima discendenza di sangue, haueua pretenzione nello Imperio. I Politici suggerirono di subao, e' essere Ragione di Stato, il leuargli la vita, perché non farebbero mancar Eroi, che contra di lui all'acquisto dello imperio hauebbero spalle gagio. Vespasiano tumultuoso, non curando la suggestion, in vece di farlo morire in varie guise lo benedice. E replicando egli: Che l'felicitato, era vn'auulorare le sue pretenzioni, ed il propalar a cospirare contra la sua persona rispose: *Maurus e uis ligans beneficij meus.*

Beneficare indegni.

Chi fa Beneficio ad huomili vani indegni, non riceue da lor mercedi, che vergogna, e danno. Furono da Apolline date a Mida Rè di Frigia l'orecchie d'Asino, perché preferisse hauea egli il concento della sua Lira, il nonno delle canne di Pan. Con tutto ciò le canne istesse, per amor delle quali haueua patito vna tal vergogna, furono quelle, che lo palciarono di tal modo orecchiato: Il vizio è tanto

E 3 abbo-

abbominabile, che gli stessi, in servizio de' quali si commette, sono i primi a mormorare.

Benefizio eccessiuo.

Quando un Benefizio eccede per la sua grandezza l'angusta capacità di chi'l riceve, se per vna parte sollecita dal bisogno, o per l'altra le forze. Fummo da Otrusiano Angulio (contra del quale hauea cospirato) dichiarato non solo impune, ma anche Amico, hebbe a predicare quel beneficio, come ingiurioso; poi che trascorrendo il confine della sua debolezza, ad vna necessita ingratitudine lo costringeva: Ma le tal forte di Benefizio fa à vna forza nascere anche negli huomini di lor natura grati la ingratitudine quanto alla povertà delle forze; non sarà già egli mai valeuole à rendere i medesimi ingrati quanto alla maluagità dell'animo; poiche, non tralcurando egli mai, co' la continua ramemorazione, grati abbondeuolmente si dimostrano; le con l'opre per la povertà, co' le parole almeno per l'ampiezza del cuore. Così le Sfere ingemmate di Stelle, coll'attinua de' movimenti concordati, accompagnando la musica delle Mottici Sirene, all'orecchie non di Pitagora, ò di Platone, ma di Giob, e di David cantan la gloria dell'Artefice diuino, che le fornì in ricompensa del debito.

Benefizio Publico.

L'Oche del Campidoglio furon già nodrite alle spese della Repubblica di Roma, per hauer discoperta co' loro gridi la torpente de' Franciosi. Ad vn Chane fu assegnata prouisione, per hauer abbaito contro i Sacrilegi. Vn Cauallio fu esentato dal portar sella, e briglia, per hauer causato il suo Padrone da vn pericolo. Quanto più ragioneuolmente gli huomini meritano la recognizione hauendo fatto qualche notabile seruizio alla lor Patria, ò al loro Principe?

I Romani verio de' Publici Benefattori non permetteuano ch'auelie luogo l'obliuione. Testimonio la Statua, ch' cresciuto ad Oratio Coclus, per essersi ben portato sopra'l Ponte; l'eredità, che donarono à Muzio Senecola, per hauer fatto licuar l'assedio à Portenna da Roma. Il Tempio edificato da loro ad honore delle Donne ch'auauano placato Coriolano.

Scipio Cicerone, che si deuono stimare coloro, eziandio dopo la morte, che con l'opre hanno obligato la Patria. Nel medesimo sentimento concorderò già molto prima le Città di Grecia, costumando elleno di dar trattenimenti a' figliuoli di quelli, ch'auauano ben seruito; ed impartiucoli gli Ateniesi alli più Antichi Discendenti di Licurgo. Vedi *Ben publico*.

Benefizio mal'impiegato.

Chi beneficia i Tristi dà da mangiare a' Cani d'altri pericchio, che si come questi abbaiano indifferenteuente à tutti que' che passano: Così i Tristi, senza eccezione di chi offende, e di chi beneficia fanno inulti à tutti.

Benefizi Diuini. Vedi Grazie Diuine.

Beneuolenza.

L'Animo nostro non è di cosa maggiormente ambizioso, che dell'habito vniuersale di tutti.

La più ricca moneta, che nella piazza del Mondo corra è la beneuolenza, che dalla miniera del cuore si traege. Chi questa dà, dà il cuore: Chi di il cuore, dà tutto: Impoverisce in vn punto: Non tiferua in vno proprio se medesimo.

Si come vn'huomo addormentato, non è morto: nè vn fuoco coperto di cenere è estinto, così vna vicendeuole beneuolenza, è facile à risvegliarsi, ed à racconderli in que' cuori, che già furono vna volta con lacci eguali collegati.

La prouisione si dee dagli huomini fare di que' beni, che infranta la Nause, possono con esso loro nuotar sicurtà. Hà l'huomo in questo Mondo tre beni: Roba, Corpo, ed Anima; Ma la roba è traugiata dagli Auuocati, il Corpo da Medici, l'Anima da Teologi: Così vn Arcieuescouo di Fiorenza al Cardinal Alessandino, ex Luden, Guice.

Beni mondani.

O Pazzia estrema de' Mortali cercar veri beni, doue non sono, che apparenze, e vanità: Cercar riposo, e vita nel Regno del traualgio, e della Morte.

Non sono i beni di questo mondo altro, che larue fallaci, ombre, che suauiscono, fumo che si dilegua, illusioni che ingannano.

Niuna cosa in questo mondo è senza verme. Tutte son poche, e guaste nell' dentro. Ogni male, ogni grano, ogni legno ha il suo verme: Ed altro è il verme del pego, altro del pomo, altro della faua, altro delle ricchezze. Tutte queste cose nondimeno nell'alzarli del Sole restano disseccate.

Se i beni di questo mondo fossero beni reali di sua essenza, farebbono anche comunicabili, comunicandosi s'accrescerebbono; ma perche sono larue, spello se si comunicano si perdono.

Tutti i beni di questo mondo consistono in apparenza, pittura, prosperità, incantamenti. Sono come viuande, che la moglie di Poliss apparecchia al proprio marito, tutte d'oro mafficio; dilettauano l'occhio, ma non saziavano l'appetito: Come le vuc di Zeusi, che allestauano gli uccelli à beccarle, ma non trouauano altro, che legno, ò tela: Come il Conuito di Latmia, descritto da Filostrato nella vita di Apollonio Tiano, che fatto era per incanto d'aria solamente, onde per molto, che del medesimo si mangiasse, ò si beccasse, non s'inghiuaua ne la fame, ne la sete. Vedi *Fame*.

Gli habiti di terrena felicità rassomigliano la veste bagnata nel sangue del Centauro, mandata da Deianira al Centauro. Quasi s'inghiungano le porpore de' Grandi, le quali mentre pare che honorino, e felicitino, in proua tormentano crudelmente.

Sono questi beni accoppiati con mille difetti. Le ricchezze apportano pensieri, i cibi grauezza di stomaco, le grandezze inuidia, i piaceri della carne vergogna. E' sempre informata più male, che' bene. O meraviglia! i si brama vna cosa con tanto affetto, che poscia ottenuta non piace. Allestato è il cuore con forza grande da vn' oggetto lontano, e poi, quando è presente, non è abbracciato con diletto, ed è vero quello, che dice vn Sauto Padre. *Appetitui placet, Experiencia displicet*.

Sin tanto l'huomo è infelice, che ferma le sue speranze ne' beni della terra. Questo mondo è della condizione delle Sfere, in bocca delle quali lusinga le orecchie col canto, ma col dente dinora le viscere. Tutti i piaceri mondani sono come le Vesp, che nell'apparenza sembrano Api, ma trasfiggono, e non fabbricano miele; Sono come Satiri, ch'hanno humano volto, ma terminano in fiere.

Quando le prosperità ci acciecano, noi non pensiamo ad altro, che à quello, che ci adula. Altro gusto non habbiamo che in mirare il fiume delle delizie, che ci trascorre dauanti gli occhi, e non vogliamo credere, che la fonte di esse possa seccarsi, persuadendoci, che'l tempo non habbia viciissitudine per Noi; e che la Fortuna ch'ha ingannati gli altri, non possi cesser' indeste.

Quà da Noi tutto sta in apparenza. Fra l'alze impressioni ignite, che nell'Aria si formano, vna ve o'è, da Mercurio, fuoco fugace, ò manto chiamato, e piglia tal nome dall'effetto, che ne' Viandanti nel tempo della notte cagiona; Percio che dalle paludis valli il vapore inalzandosi s'infiamma, onde eggia, e muoue, à segno, che chi da lontano lo vede, crede che sia qualche gran fante degli Abitatori esposto per inuitarli al ricouero. Dal medesimo, questi allestati lo ingegnano à lunghi passi, ma vedendo poscia nell'approssimargli, che si dilunga, ò che nel seguitio fugge, burian li mandano

l'huomo.

l'aria, lasci finalmente, ed affretti ciceroniano donde partirono. Questo stesso opera per appunto il Demonio contra degli uomini, loro presentando nella vita mortale l'apparenza di questi beni, e insieme i medesimi afferando a seguirli. Ma dopo lungo cammino scorgendo il loro arrivo più distante che mai, pieni di confusione gli abbandonano, abbandonati celano prima da qualunque speranza.

Hauendo Salomone congregati tutti i beni del mondo, e fattone una forma per vedere quanto montauano, al fine trouò tutto esser nulla, onde nel principio disse: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. E per dinotare ch'auessi ben fatti conti, soggiunse: *Quid habet amplius homo de Vanitate labore suo, quo laborat sub Sole?* Dica qual vi voglia buono, se più di questo zero egli raccoglie delle sue fatiche. Zero via zero, dicono i Computisti: zero è se ponessi insieme cento mila zeri, altro non ne seguirebbe che zero. Lo stesso comporo fa Salomone dicendo: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. *Vanitas*, ecco il primo zero; *Vanitatum*, eccome moltissimi altri; che ne segue? *Et omnia vanitas*, la forma è zero. E più chiaro altri leggono: *Nihil, & Nihil, & omnia nihil*.

Quell'antico Rè, che guardaua la sua dignità, come carica, non come honore, disse, che chi hauesse ben inteso il graue d'vna Corona, non si farebbe chinato, per leuarla di terra, e cingerne le tempie. Il Tiranno di Sicilia fece conoscere a Democle nello strattagemma ingenuo del coltello pendente sopra al suo capo la misera condizione de' Regnanti.

Beni Ecclesiastici.

CHI serue all'Altare (dice San Paolo) viuere dee dell'Altare. Questo è otilinc (soggiunge il medesimo) di Nostro Signor Dio, che chi predica l'Euangelio, viuere dell'Euangelio. Alle fatiche, e sostentamento degli Ecclesiastici i vi vogliono entre per il Tempio, per le Case loro, per le mistiche, per le suppellettili sacre. Non sono ora da meno gli Ecclesiastici di quello, ch'erano già i Leuiti, e haueuano entrate grandi ogn'anno di Decime, di primizie de' frutti, di parti d'animali, di figliuoli primogeniti, che tutti seruauano al Tempio, o di ricattauano con denari. Di più in ciascuna delle dodici Tribù i Leuiti haueuano nella Giudea quattro Chiese, ch'accedeuano in tutto al numero di quarant'otto delle quali erano Padroni, e Signori. Possedeuano finalmente tutti i Campi vicini a' Sobborgi per due miglia attorno. Ma che altreuo de' Sacerdoti Pagani? Gli Egizi dimisero l'Ente del paese in tre parti: l'vna si dava a' Sacerdoti, ed a' Saggi: la seconda alle spese publiche: la terza a' gli huomini di guerra. Romolo anch'egli si diede vn terzo del Territorio, e Campi di Roma alle persone, ed alle cose sagre. L'altro al Patrimonio publico, l'ultimo a' Cittadini particolari.

Il Grano eletto ed abbondante de' Benefizi Ecclesiastici, è troppo delizioso, s'affimiglia egli al Parente di Elimeleche ben volente l'heredità, ma non granardi di Ruth: Molti vogliono il beneficio, ma loro non piace l'offizio, benché l'vno si dia per l'altro, e vadano di confusione, come l'ombra ed il corpo, il principale, e l'accessorio.

Chi diuina i beni del Crocifisso, e la vita secolare, temina la Terra di due gran diametri: ara il campo con il Bue, e l'Aiolo.

Non v'è cosa più facile, che trouar cagioni apparenti, per ritoccare indebitamente i beni di Chiesa: Vna solle assoluzione a' vn'ignorante Confessore basta per vna legitima dispensa. Per quella congettura, che si può delle azioni humane, e degli aumenti di qua più date, probabile cosa è, che l'abituare i beni della Chiesa, e l'applicarli ad vno differente di quello a che sono destinati, facciano negli Vsuratori, o Ritenitori Perfetto, che l'abulo de' Vasi del Tempio nel Principe degli Astori, se vide incrinare nel muro la fenestra del suo peccato.

Nascono dall'viurpazione de' Beni Ecclesiastici le rouine degli Stati, e di coloro insieme, che reggono gli Stati. Nel terzo de' Rè, parla lo Spirito Santo di David, ch'essendo ben vestito non potea nell'aria lenire ricaldarli. Questo insolito

Consiglio morale Porta a Seconda.

freddo concentrato nell'voffa, non era verisimile, che prouenisse dagli anni; perchè non era egli anche arrivato all'anno settantesimo: ne allora tampoco erano le età tanto dechinate quanto oggi. Concludono i Rabini Elzei, e con essi il Licano: Che ciò auuenisse per castigo di Dio, perchè (dico) cagió egli la folla del manto al Rè Saulle; e le bene non par questo la prima volta gran fatto: è tuttauolta degno di molta considerazione. Bologna ricordati, che Saul era persona Saggia, perchè vizio. Condannò dunque Iddio David a non ienire il beneficio delle vesti, perchè ardi egli tagliar la veste di persona Saggia.

Si à proposto la storia per coloro de' nostri tempi, che ad altro maggiormente non attendono, che a lagnar le vesti degli Ecclesiastici, ed a lacerarne le vesti di Christo, alla quale, i medesimi Elzei perdonarono, contentandosi di giuocarui sopra: Mettono le mani affatto: Viurpano il Patrimonio de' Tempj: Straccianola Cappa di Pietro: diuorano le mense Episcopali, e trionfano delle buone Badie. Non è meraviglia per ciò, se questi tali non si possono mai ricaldare. Vn Rè d'Inghilterra in memoria nostra s'è trouato, per che teneua occupati i Vescovati del Regno in tanta angustia, e necessità, che vna lasciato non solo il Regno, ma la vita, e la testa per mano di Carneice sopra d'vn palco. Di tanti altri la povertà non altronde deriuu, che dall'viurpazione del Patrimonio di Christo.

Beni naturali.

Q Velli, che riescono aumenaturatissimi nelle doti della Natura, sono beneispello sfortunatissimi in quella della gratia.

La nobiltà, la bellezza, le ricchezze, la grazia, l'agilità, e la sanità, sono dalla incostante, e cieca Fortuna, a chi manco n'è meriteuole per lo più prodigamente arrobinate.

La nobiltà genera alterigia, le ricchezze arroganza, la leggiadria vanità, il valore intolanza, la viuacità dell' spirito prelosione. Diradò la Fortuna, e la virtù in vn medesimo soggetto s'accordano per cunualario tanto di comodità quanto di meriti.

Benignità, Benigno.

LA Benignità non deu' in alcun tempo mai abusarsi. L'Api che formano il miele, sono quelle, la puntura delle quali, è più molesta. Vedi *Officina*.

Berettino colore. Vedi Cenero.

Bere.

NON è gran lode temperare il vino, ma ben lodeuole temperarli al vino.

Essendo dimandato Diogene di qual vino beuesse egli più volentieri, rispose di quei d'altri. Vedi *Vina*.

Berecinthia. Vedi Fauerito.

Bertoldo Tedesco. V. Bombarda.

Bestemmia re.

CHI sputa incontro al Cielo, tosto sente l'escremento ricaduto sopra della sua faccia.

La Bestemmia è vn veleno, che beuuto subito va al cuore ed uccide. Non bisognano molte bestemmie: Vna sola cagiona la morte. *Benedic Deo, & morere*, disse la propria moglie a Giob: Doue li Settanta leggono: *Deus auidet verbum contra Deum, & morere*. Ella è tanto pestifera, che incontanente opera, e non dà tempo. Delle rouine che impenita, e iubite vengono alle Famiglie, ed alle case la maggior parte prouiene dalla bestemmia. Così vn Profeta: *Plus dixit ad domum iurantis in nomine meo mendaciter*.

E 3 La i

La Bestemmia è una faceta contra' l' Cielo aumentata, che sul capo cade del proprio fattatore. Scrive Quinto Curzio, che Filippo Rè di Macedonia, perché nella sua fanciullezza si dilettava di faretare sul lo' ombrire della fiera le Stelle erranti del Cielo, fu in vn conflitto, da vn soldato (chiamato per nome Stella) fueturato in vn'occhio.

Mennio fra Genzili, perché bestemmio' gli Dei in mirar suo Padre, da' medefimi trasformato in Lupo, fu da vn folgorato tolto di vita. Adimanto Rè de' Filiadi, perché chiamò Giove indegno de' fuoi sagrificij, col fuoco fu da quello estinto.

Bestia quando l'huomo? Vedi Uomo vero.

Bianco.

Il color bianco (scrive Cicerone nel libro delle Leggi) fra tutti i colori si grata mostra innanzi a Dio.

Il Bianco rallegra l'occhio, e dissolue la vista. L'occhio si perde nù la neue. Ma il color nero riuuifica la medesima.

Il color bianco significa vittoria, che però i Santi, che per la fede vinsero, furon da Gioianni Euangelista veduti innanzi al Trono di Dio vestiti con Stole bianche. E fant' Chiesa canta: *Tu Martyrum candidatus lendat exercitus*. Tallora significa purità ed Innocenza, onde nella Trasfigurazione apparue Christo Nostro Signore con vestimenti bianchi. Significa parimente dolore, che in tal proposito attesta Plutarco, che le Matrone Vedoue di Grecia, pel dolore de' morti Mariti vestivano di bianchi panni il qual costume oggi di pure è offeruato dalle Regine Vedoue di Francia. Appreso d'altri significa allegrezza, onde Luciano racconta, che nella solennità de' gli spettacoli del Quinquertio Ateneie a oimno era lecito esser presente, se non hauea la veste bianca. Altrove il color bianco dinotà priuazione di gloria, come accenna Vegezio, scrivendo, che i soldati Tironi, fin tanto vestivano di bianco che timeu haueuano le mani nel sangue de' nemici. Finalmente veduti che erano da' Greci gli Anaciti gli huomini in guerra prestati fatti schiavi, in segno della loro schiuitudine, erano fatti camminare in publico, co' piedi coperti di bianco.

I Rhodiani nelle Solennità de' Conuiuij, usauano di portare in segno di sincerità d'animo vna veste bianca, per essere d'in famia presso di loro notato colui, quale, ne' medefimi Conuiuij, da tutte le Nazioni del Mondo stimati saggi, o con fatti, o con pensieri, haueffe macchinare frodi, o tradimenti. Volendo Cornelio esagerare la crudeltà di Nerone nell'occasione di Britannico, altro non seppe dire, se non ch' egli *Interfusa mensa* haueffe ad vn Amico data la morte. Vedi **Colore**.

Biante. Vedi Orecchie, e lingua.

Biasimare.

Bisogna dir meglio de' gli altri, non male de' gli altri. Per renderli Grande, e' cosa troppo indegna, e vile, il metterli il nome de' gli altri sotto.

Quelli ch' altro non fanno che biasimare, si seruono solamente per vedere le cose di quegli occhiali; po' quali si vedono le macchie nella Luna.

E' proprio dell'humana fragilità l'ausiliare, e screditare le cose, che si cercano di compiere; i maniera di negoziare fino dal secolo di Salomone: *Malum est, malum est, dicitis imperi, et cum recesserit gloriabitur*.

Non v'è cosa più ingiusta, che l' voler biasimar quello, che non facciamo Noi, massime essendo approuato dal consenso generale; che piacendoci poi col tempo, appare, che ciò non per suo difetto, ma che ci spiace per nostra ignoranza. Vedi **Rant Critica**.

Biasimo.

Due il Biasimo allontanarsi se mpre dall'individuo: Vita perare i vizij, non le perione: intendere dell'huomo, non

di quest'huomo. Le punture denno essere scherni di penna, non ferite di mal'affetto: E se ferite, ferite solo dell'altre, non del Concreto.

L'altrui paragone non arricchisce la persona: ne l'ombrà, altrui può farla maggiore. Il riscontro non si deuè, e al proprio valente. Vedi **Confessione**, **Malinconia**.

Bicchieri. Vedi Tazze.

Biglietti amorosi.

Le mal'accorte Giovanì, che prestano gli occhi, il cuore, ed il consenso a' gli scritti, e discorsi di lusinghieri Amanti, aiutano alle medefime per loro follia a filar la corda, che doua vn giorno strascinarle alla vergogna. Sono i Biglietti tante catene, che mettono i loro cuori in seruitù. Chi non dà la caccia a queste Volpi, non fa che distruggere i più bei pampini della riputazione, e dell'onore. Vedi **Lettere epistolice**.

Bilancia diuina. Vedi Pese, Pesare.

Binario.

DA questo numero Binario prende Gieronimo il Massimo, l'argomento contra' i Bigami. Per la medesima ragione dice, che tutti gli Animali ammonti entraron nell'Arca di Noè, due a due, ed i mondi a sette a sette.

Bilcie del Cielo. Vedi Fulgore.

Bisogno.

VNrgente bisogno, si vfar le preghiere anche da Grandi.

Non s'acrisce a vizio, che vno procuri hauere ciò che non ha; però ne tien bisogno, senza altri pregiudizij.

Il bisogno, e' l' desiderio fanno replicar le dimande. Ogni male ha il suo rimedio: Ogni rouina ha il suo riparo. Ogni azione ha la sua ragione: ma non ogn'vno ha la conoscenza del suo bisogno.

Il Bisogno toglie la vergogna, e fa essere importuno. La necessità si come non ha legge, così non ha vergogna. Le forme, e gli sforzi del bisogno forzeano, e spezzano i freni d'ogni dolore. Io vidi vna volta vn'immagine della Necessità figurata da vn Dipintore con volto pallido, e contrariato, ed imparai da quel pallore, che'l bisogno non ha, ne può hauere alcun rossore.

Scontentato chi ha bisogno. Infelice, chi per essere creduto miserabile si mostra misero. I Bisognosi, e gli Infelici rassomigliano a gli appellati, poi che si fuggono ed abbandonano. Altri potrebbe haue la gloria di risanarli, ma non si fa, ma altra gloria, che lo' osterisse (quantunque la gloria esiziale sia lo' mercede della superbia) Non più nascono de' gli Alefandrici che domo le Città; si come altri non si trouano de' gli Stoici, che donare, ed offerire le rifiutino.

Blosio. Vedi Amor fouercchio.

Bocca.

Non v'è huomo, che non douesse sapere la misura della propria bocca.

Ch' altro è la bocca che vn mare di perle, tra due sponde di rose? Vizio gemmato dalla reggia del Riscio siepe di rose, da cui suapora arabo fiato: Arca di perle donde trabocca ogni gioia: Aneto odorato, Cameretta purpurea: Coppa di rubini, di cui chi bee, bee vna noua morte.

E' la bocca principal seggio d'Amore: Scrigno, che al di fuori composto di rubini da a vedere quanti preciosi tesori racchiuda: Arco da cui principalmente s'aumentano strali al cuore, mentre, e' con riso impia, e con parole scritte: Ostello finalmente d'Aurora, che appunto s'osleggiare nel cielo.

cielo d'va volare, apre l'adito al giorno delle felicità degli Amanti.

Bocca Madre delle parole, Genitrice de' Baci, Teatro, e' ha i cerchi di rubini, le porte di viuci coralli, i giri di candide perle, le cortine d'oltro natio, le frange d'animate, rose, doue scherzando passeggiavano le Grazie, baci il suo foggiorno il Riso.

E coia malagevole il mantenere le labbra monde. *Isaia* per altra parte tutto mondo, e netto si confessa, di non bauere la bocca senza macchia: *Si quis autem in verbo non offenderit, baci perfectus in facio suo erit.* Disse l'Apostolo San Giacomo.

Boccone. Vedi Ronscio.

Bolle Pontificie.

Ciò che concepisce il Mondo dall'aprire i Diplomi fuggiti del Peicatore, non è Persona, ne lingua, che possa abbastanza delcruero. O Raminga Cristianità di Peluso, o Sciti abbandonati dell'Asia, che forte d'Allegrezza sentire, quando le membrane del Vaticano assicurano i vostri cuori: Quando il Monarca Romano, mostra bauer pensiero, e solitudine di Voi? Quando per le vostre consolazioni, manda gli Angeli del Testamento?

Il far delle fagocitate mani Apostoliche vola ad intoccarli infino fra Barbati, e mentre tutto il corpo alle volte riposa, i loro caratteri debellano in quel punto le forze dell'isferno. Aiutano, Conuertono, Consolano in fin gli Antipodi. Vedi *San Pietro Papa*.

Bombarda.

LA Bombarda, crouata da Bertoldo Tedesco è il vero Fulmine del nostro Mondo; l'ostigno, che pareggia quel fragore, ch'è figlio de' nembi; l'opioico, che con lo strepito fa tremar i Poli, ed occuorà l'oce co' fumo: L'Arnefe inhumano di bronzo, che potrebbe quel Gigante mouer al salto allo stesso Giove: La Machina informata, che superando la forza de' Monroni, delle Baliste, delle Carapulte, delle fiorde, ed altri ferrei litronetti della Romana milizia, può facilmente distruggere vna Città, ancorche ben coronata di murti, guarnita di Barbacani, difesa da Bastioni, guardata da Torri, trincerata di Fosse, munita di ferrate Porte, signoreggiata da ben'alto Casagiero, instruta di forti Ponti, & auvalorata da coraggiosi Soldati. Vedi *Arte*.

Con queste Canne si misurano i Dominij. Per questi condotti passano ruscelli di fuoco, e fiamme, per inaffiar co' gli ardori la Mortalità crescente nelle Battaglie. Sono eglino Organi, che in vece d'acqua suonano col fuoco ogni volta, che felleggia Marte: Bastiſchi, che veramente vedono tutti coloro, che tolgono di mira: Bocche informate di Bronzo, che mai non si stanzano di predicar le glorie de' Vincitori: Gole d'isferno, che ingoiano vne infinite d'huomini.

S. Bonauentura. Vedi Teologia, Teologo.

Bontà.

LA Bontà quando eccede partecipa di disprezzo.

La Bontà della Natura traspare per la dolcezza d'co. flumi. Conferua la Bontà sempre il suo posto con vna Gracità, che decoro, non fatto: Porta alla seco la Maestà, non la Superbia: Ella appunto è come il Nilo, che solo fra i vti i fiumi non partecipa vnto: E come i Cherubini del Propiziatore, oro di fuori, oltro di dentro: E' come la verga, che Bruto presentò nel Tempio di Delfo, ad Apollo: vna Scorta di corniolo, vna Anima d'oro.

La Bontà è vna virtù, che riempie l'Animo di costanza, di magnanimità, e di fortezza; a segno che perturbazione alcuna ci non riceue, così nel bene, come nel male.

La strada della Bontà non si può oggi camminar con più sicuro, essendo la virtù bersaglio del disprezzo, dell'odio, del finiduo, delle insidie. E doue viueremo sicuri, se non viuiamo tranquilli nel seno della virtù? S'insidiano i Virtuosi, e son traditi cangiando dagli Amici, tanto più consolenti, quanto più conosciuti: Se bene non s'è mai ben conosciuto, chi alla fine sconsolente ti manifesta.

La Bontà, e la dolcezza, sono tra loro negligenti nelle cose, che vogliono ardore, e viuacità.

Bontà ruerita. Vedi Uomo da bene.

Bontà, ed humiltà. Vedi Humiltà, e Bontà.

Bontà cattiu.

VNa Bontà autorevole, che non castiga, è vna bontà perueria, e scelerata, non bontà vera. Come farà vera bontà quella, che non è giusta: E come giusta se non castiga? E' proprio della bontà rendere gli huomini buoni: Che sta bontà equiuoca, e solamente di nome, in vece di renderli buoni, li rende perueri; perchè colla impunità tutti i delitti, e s'intronettono, e s'aduciano. *Hec erit bonitas imaginaria* (dice Tertulliano) *Disciplina phantastica: ipsa transitoria precepta, securi delicta.* Ecce. A Dio precati: A Dio costituiti: E chi potrà mai viuere sotto corali bontà.

Ha il Demonio nella Mente degli huomini, che governano, o sia il Temporale, o sia lo spirituale questa Massima ingerta sotto nome di Ragione Politica, che non conviene all'incipi, o Commandanti castigare: Che sia bene il dissimulare, e l'alciar decorre: E questa chiamano alcuni prudenza; e la stessa, ch'è peggio, lodando, ed aggiungendo, che di tal forte douerebbono essere i Commandanti.

A questa medesima opinione fauorirono trà gli Antichi anche gli Ebrei; poiche dimandando il Messia per Signore del mondo diceuano. *Emite Agnus Domini Dominum terrae.* Pregavano dico Iddio, che loco mandasse vna Agnello, non vn Giudice, accio contra de' loro eccessi, sentimento non hauesse di castigo, o di vendetta. Ed aggiungeuano, che lo mandasse dai Sassi del Deserto, perchè informato non fosse de' fatti loro; stimando eglino puoco a proposito que' Commandanti, che fanno troppo.

O Art, o inganni del Demonio. Egli è il Promotore di così ludegni, e inetti Superciori, che tutto inghiottiscono, che tutto trangugiano, e pure per non essere iuergognato, di non bauer in tale elezione operato da Soſtanza Intellectiva, finge di saperne niente. Lo dice Salomone. *Est malum quod vidi sub Sole, quasi per errorem egredienti a facie Principis, positum statum in dignitate sublimi.* E intendesi comunemente per lo Principe lo stesso Demonio. Oggi gli huomini più iuergognati di lui, non s'arrosficono, ma li gloriano di promuouere, di portare, e di proteggere i soggetti di tal forte. Questa è la meraviglia di Salomone.

Chi vuol esser buono di Bontà perueria per hauer pace co' sudditi, e non trangugiare, non riceua l'offizio, perchè troppo scandalosa, ed effiziale è la connivenza.

È impossibile arriuar l'osservanza delle leggi co' la piacevolezza sola. Due leggi diede Dio al Mondo: la scritta, e l'Euangelica. Appena per Monè pubblicò la Scritta, che subito intinò il castigo: *Orandum pre oculis, Dentem pro dentem.* Egli stesso in Persona santosi huomo pubblicò l'Euangelica, e la chiamò legge di Grazia, e d'Amore, e nondimeno nel bel principio aggiunse. *Non vne pacem mittre, sed gloriam.* E Pietro pure suo Delegato Giudice, allo ingresso del Tribunale, per vna sola bugia consegnò alla morte Anna, e Saffra. Così ha da camminar l'osservanza delle leggi, che senza castigo sono Nulle.

Volle Dio, che così la Posseltà scolare come l'Ecclesiastica nelle Persone, quella degli Rē, quella de' Vescou, s'ingessero d'oglio; non perchè gli Vni, compatissero l'essendo l'oglio

l'oglio geroglifico della misericordia,) ma perchè amministrarlo buona giustizia. E che sia vero, Al primo Rè vno disse Samuele per parte di Dio, *Misti me Deus ut vincerem in Regem, non ergo Audi vocem Domini? Ideo, & perire Amalech, & demolire universa eius*. Vn in latinitissima conseguenza, Io ti ho vno: Dunque Vccidi. L'oglio è quello, che da il filo al Rafoso. Ed io ho vno te (dice Samuele a Saul) per affilare maggiormente la giustizia della tua spada, Va dunque con *de Amalech*, e tutto quel popolo senza perdonarla, ad Anima viene.

* Non per altro direi, che Christo permettesse a Pietro il tagliare nell'ultimo della vita sua Porecchia a Malco, che per hauere prima di morire questa consolazione, di veder (dico) che'l suo Viceroy al quale la claua alla sua Chiesa, sapia bene, e mettesse mano alla spada, e dar principio al formulario della buona giustizia.

Bontà finta.

LA Bontà finta è come vno di que' fiumi, che quanto più quieti, e placidi corrono, tanto più profondo, ed insidioso hanno il guado.

Bontà diuina.

LA Diuina Bontà è così grande, che appena s'auuolde, che Noi siamo disposti a far riccio, che co' raggi pretiosissimi, anche prima che la nauicchia con somma adito le nobilita, e le tempeste de' nostri traugli. Doue, e quando meno il pensauamo, si trouiamo riscolti da quel male che ci oprimua.

Boschi.

DQue abbonda la legna manca il pane; d'onde l'antico Proverbio: Doue sono i finocchi grandi, i granari sono piccoli. I luoghi ch'hanno più legna da scaldare il forno, hanno meno di frumento da mandar al molino.

Più tosto la Natura i Boschi nel Mondo, perche fossero i punte del Mondo. Cadrebbe il Mondo, se non fosse il bosco; auenga che di lui si fabbricano le case, e si compongono le Navi; necessarie quelle al mantenimento, quelle al traffico. Può mantenersi l'uomo senza quelle piante, dalle quali alcuni non causi che i frutti; non può già contenersi senza quelle, delle quali sono frutti i tronchi. Per penuria della selua si viuerebbe in povertà della vita; alla quale non sarebbe necessario mendicare dal bosco il fuoco, s'ella potesse viuere senza quell'elemento, onde non pur è mantenuta ma creata.

Giocia la bottegaia al piacere, quando è verde: all'uile quando è secca: al bisogno, quando è accesa. Non mi meraviglio dunque, se la cieca Anelaira (che io lo in quel bene, che le giouana, riconobbe quel Nume ch'ella riuertua) non da Pomi d'oro, coltusi ne' Giardini Elpidi, ma da tutti di legno, diramati dalle mitiche Foreste, composte gli Isoli alla sua mente antecata.

Fra le più famose selue del Mondo si numerano da gli Scrittori l'Epistura, per hauer in quella habitato Esculapio, fauto, loio Nume della Medicina. La Selua Nemea, per hauer in quella Ercole conquistò il fier Leone. La Selua di Parteno, per hauer in quella Giove prestata audienza a gli Innamorati. La Selua di Naftamone, per esser in quella trasformati gli huomini in Bruti. La Selua Eticia per essere in quella Numa Pompilio stato pasciuo dalla Ninfa Egeria. La Selua di Terebinto per essere quella stata la scuola de' Fenicioue imparauano da più iconosci luoghi a saltare. La Selua di Frino per hauer in quella disputato Calaneo, e Mopso. La selua di Pirene, per essere in quella già trascorsi rotelli di liquefatto argento. La Selua Abuncea, per hauer nella stessa data l'Oracolo le risposte. La Selua d'Ida, per esser in quella cangiato vn Toro in Ceruo. La Selua di Dodone, per essere la medesima stata il ricouero delle Colombe bianche, che dal Cielo calar si vedeano.

Perseo (dice Clemente Alessandrino) bauendo a combattere co' la Gorgonea ne volò prima col suo Pegaso al Deserto di là prete il volo per vcciderla. Gli Egizi per far peno-

re il veleno a' Draghi, li conduceuano ne' deserti della Beozia. Andione per fondar le mura di Tebe, se ne passò al Deserto Ionae da quello trascendo le gna, e pietre, ne fabbricò le mura. Vedi l'antico.

Brauura Brauate.

LA Brauura si conosce ne' maggiori pericoli. Pensar d'hauer le cose ragionevoli con bramata, e vilenze, è bastare ad vna Porta, che di rado è stata aperta.

Breuità.

FA di mestieri co' Moderni ragionai (come de' Gesti de' Romani disegnati di far Lucio Floro) a modo di Geografi quali notano con linee piccole i fiumi grandi, e con indistincti punti le Città più famose disegnano.

Gli Schermitori (dice Demetrio) ed il Serpe tanto stanno più arte di disposti a vibrati, e ferire, quanto più stanno raccolti, e contratti in lor medesimi.

La Breuità per sua natura in istretto giro accumula sempre gran mole di materie; ma però tutte quante mal digerite, e douendo di ciascuna figurare il vero, rappresenta a grand'istinto l'ombra. Imita la stessa que' Dipintori, che volendo in breue palmo di tela dipingere, non l'Isola d'Omero, come già fece vno, ma l'Isola di Serio, in ordinanza schierato esprimono co' loro colori le prime fila da capo a piedi: de' più rimoti la resta, de' detentati fessati vna sola punta del cimiero, lasciando, che la moltitudine de' detentati, a l'ari più tosto solo l'intendimento comprenda, che la discerna co' gli occhi.

Breue Breuità Tempo.

Tutte le cose breui (dice il Ficinio) deouono dal Magnanimo essere disprezzate: E breui sono tutte le cose temporali, delle quali il Passato non è più, il futuro non è ancora, ed il Presente è quasi indistincto, perche comincia, e finisce ad vn tratto.

Brindisi. Inuito.

Il rito d'affaggiare, e poi porgere la Tazza all' Amico, che gli Italiani esprimono col nome di Brindisi, Latini di Pro-pinzione, i Greci co' la voce *Sylarstias*, è denominato da quell'amore, che n'è la cagione originale: Percioche, come scrisse Filostrato, suggendo in tal occasione il vino, il Propina toro, abbracciando col labbro, il labbro della Tazza, e mandandela poscia all' Amico, viene insieme al medesimo a mandare non solo vna coppa di vino, ma anche di baci. Vedi l'antico.

Brissalense. V. Arteggiana Artesice.

Bronzo Vedi Statue.

Bruno lugubre V. Nero. Notte.

Bruto Romano V. Timore.

Brutto Bruttezza.

Le cose brutte da farsi, non faranno mai belle da dirsi. Nelle azioni brutte, da bonelle non bisogna lusingar le stesso co' la speranza della segretezza, perche quando bene zienza loro gossano gli altri, di se stesso nondimeno è sempre il Malfattore consapevole.

Colore, che afflisono alle bruttezze co' la difesa, tali si danno a diuadere quali quelli, che le commettono.

Nissuno conosce la propria bruttezza; ma chi li fa per essa adula le medesimo.

Non desperi alcuno della propria bruttezza. L'esteriore non pregiudica all' interiore. Può chi li fa con atti di virtù renderli gloriose. Anche caliginosa la notte partecipa feracità.

diffima? Aurora. Vedi Difformità, Bellezza, e Brutezza.
Bruttezza del peccato. Vedi Peccato sua Bruttezza.

Bucefalo. Vedi Dignità.

Bucero. Vedi Coscienza.

Buc. Vedi Obbedienza religiosa.

Bugia.

LA Verità non è che vna: Le Bugie sono infinite. Figurano gli Antichi la Verità per vn punto, le bugie per le linee; e ciò, per che da vn punto si tirano linee infinite. Le Bugie costantemente per verità affermate, se non ingannano coloro, che le conoscono, li rendono almeno perplesso. Non v'è falsità più valsole a iperserirsi nel concetto degli huomini, di quella, che rassimiglia la verità. Mille cose verisimili per ch'argomentino vn vero necessario: E molte cose vere lontane, vna conclusione falsa.

Chi pretende finzioni, e bugie, è nauaglia della Poesia. Non dicono mai il vero i Poeti, se non quando confessiono d'esser Poveri.

La Bugia è vn difetto comune di tutte le Femine. Ma che merauiglia, se la femina è vna bugia della Natura, che promettendo all'huomo nel fermante la quiete, dà il trauiaglio. Sarà, moglie d'Abramo, ancorche domestica della Santità, vedendosi dietro al vicio scoperta, timorosa delle riprensioni, negò d'aver rito: e così precipitando nella menzogna, pretece molte bugiarde cose, che per esser Angeli, tutto haurebbe potuto, fuorchè mentire.

Chiamo Dio dopo il peccato Adamo, e non la Donna, per non pronouar la Donna a nuovi errori, essendo la Bugia conaturale del suo sesso.

La Bugia, non è mai libera della Gabbia della riprensione: Le Bugie quali, che Moise in ogni luogo li portano, ed oue più odoreano il dolce della curiosità, lui li portano.

Bugiardo.

DEUE più tosto l'huomo virtuoso eleggere d'esser visto con verità, che vincere con Bugia, perchè durat non può lungo tempo la prosperità del Bugiardo.

I Bugiardi mettono fotopopra gran parte del Mondo, e turbano del continuo la vita degli huomini.

Sotto il titolo di Bugiardo li comprendono gli Adulatori, Doppi, Calunniatori, gli Stelli consiglieri, i petrucci Edacatori, da' quali, come da' fonti scaturiscono tutti i disordini.

Quando Iddio vuol punir i Popoli, permette, che la bugia tenga luogo di verità nella bocca de' Dottori, e nelle orecchie degli Uditori.

Quello intelletto, che lascia la verità, ch'è la sua propria Spola, per congiungersi a' cori falsità, dir si deue, che sia amogliato, e con incantamenti guasto. Il medesimo giudizio de' Galati fece il Predicator delle Genti, quando disse. *O infensata Galati, qui vos infensauit non abdere veritate.*

Vna dell'istime scuole de' Greci esaminò questo particolare, ed è ancora nel punto di pensare, che cosa sia questo, & onde nasca, che gli huomini amino le bugie, quando non ne ricercano piacere, come si ricoue uel Poetone guadagno, come fanno i Mercatanti; ma per le bugie istesse.

Vna misura di Bugie sempre aggiunge piacere agli asordi, e depraua i giudizi degli huomini. Può dubitar'alcuno, che se leuate dalle menti humane le varie opinioni, le adulatrici speranze, false estimazioni, immaginazioni fantastiche, e simili capricci, fossero per restar le menti d'vn gran numero d'huomini, angustie, ristrette, piene di malinconia indispofizioni, e dispiacono a se medesime.

Degli Indiani racconta Sira bone, che non ritrovando alcuno haueu detto tre volte la bugia, & imponeuano perpetuo silenzio in tutti i pubblici negozi, stimando, che indegno fosse di parlare chi perduto haueua la ragione della lingua.

LA Burla è vn inganno amichevole di cose, che non offendono, o poco almeno. Le Burle consistono così nel parlare, come nel fare; benchè più propriamente quelle del parlare si chiamano facerie, Nouelle, faiole, che Burle.

Buona Dea. Vedi Lenatrice.

Buono, o cattiuo. V. Occasioni.

CABALA.



Due fore è la Cabala, vna vera, l'altra falsa. La vera, e pia è quella che dichiara i segreti misteri della legge, habendo grandissima simiglianza con quell'ipofitione, che Noi chiamiamo Anagoga, dell'altra più sublime, che ne solleva in alto dalle terrene cose alle celestiali corporee alle spirituali, e dalle humane alle diuine: E questa specie di Cabala è rimara necessaria alla interpretazione delle Scritture e Sagre, per testimonianza di molti Dottori, così Latini, come Greci, che l'hanno vista nelle ipofitioni loro.

La falsa, ed empia Cabala non è altro, che vna certa inuenzione finna da' Ebrei di mille vanità, deliri, errori, niente, o poco dalla Nigromanzia differente, perchè ella ripone certi nomi antichi di Dio, e le loro occulte virtù, i quali sono vltati da alcuni Giudei, superstiziosi à legare i Demonij, a far prestigi, come fanno i Nigromanti, affermando Empianetre, che Mosè con quell'istia cabala faciese tanti segni: Giose fermasse il Sole: Elia mandasse il fuoco dal Cielo: E che Christo, Signor nostro con l'aiuto suo facese tanti miracoli al Mondo. Aggiungendo ancora, che Salomone era dottissimo in questa scienza, e che per eio ne scriuette vn'Arte contra i Demonij, mostrando i modi di legarli; ed i rimedi parimente delle infermità, come tellifica Gioseffo, che sarà fore quel libro vedando, detto la Clauicola di Salomone, anatemizzato dalla Chiesa. Questa seconda fore dunque impropriamente così nominata, è quella, che la Chiesa ha dannata, come in tutto sagittale superstiziosa, non la prima, che è la vera, data da Eidra à Simeone gran Sacerdote Prefetto della Sinagoga, e ad Antigono, con alcuni suoi Compagni. In confermazione delle sodette cose laggiù il quarto decimo Capitolo del Libro quarto di Eidra, one introduce Iddio à parlargli di quello modo: *Reuelans Reuelans sicut Moysi super rubum quando Populus meus seruabat in Aegypto, & adduxi super montem Synai, & descendebam cum aqua me dictis monti, & enarraui ei multa mirabilia, & ostendi ei temporum secreta, & finem, & precepit ei dicens: Hec in palam facies verba, & hoc abscondes.* Leggasi in oltre l'ipofitione di Sant' Iustino sopra l'istorico Salmo, oue chiaramente scriue. *Et in antiquis à Moyse ante institutum in omni Sinagoga epenaginta esse Doctores; non idem Moyses, quoniam I epenaginta verba in lateris condidisset, tamquam separatis quodam ex multis legis secretaria mysteria Senatoribus, qui deinceps Doctores manerent immutauerat; cuius doctrina etiam Dominus in Euangelio meminit dicens: Super Cathedram Moysi sederunt Scribae & Pharisaei omnes ergo quaecumque dixerint vobis, seruate, & facite. Doctrina ergo horum manifesti superstruunt, qui ab ipso Scriptore legis accepta, in hoc Seruatum numero & sermone conseruata est.*

Caccia.

E' LA Caccia vn simulacro tanto naturale della Guerra, che si può dire, che la Caccia sia vna Guerra, e la Guerra vna Caccia. La Caccia esercita sempre il corpo, moue volte il giudizio, qualche volta il cuore. E' la medesima anche tal volta di pericolo per non dir di fatica, la quale è grandissima. Il trattamento nondimeno, e' il dietro ch'ella dà tutto all'gerize.

Pernottano i Cacciatori fra le nevali sopportano gli ardori del Sole fra le valli.

Quella impetuosità più cara a noi che immediatamente facciamo da Noi: Tah è l'Vccellagione. L'altre Caccie si fanno, più dai vetri, che dagli uomini. Se quella gloria deve haver più del glorioso, che meno ha del comunale, questa farà la gloria della Vccellagione. Che il Cane nel correre vince altra fiera, a lui nel corso inferiore, è poca cosa: Che l'uomo senza haver alie (spesso senza moto fermi il cammino a quegli animali, e hanno il volo, egli è gran fatto. Fu sempre quella maniera di caccia, tanto più graziosa quanto più impoissia. Niente meno è velle all'Intelletto, che piacere all'Arto, e sfidando, che facendosi del punto del giorno, chi vuol prendere quelle piume, che volano, bisogna che spilo abbandonando quelle piume che impigliano.

Tanto è contrario l'esercizio della Caccia agli Amanti, che quel buon Silio, quando principò ad amare si ribellò a Diana, per la giungla di lei, almeno in figura, co' lo spezzare vn Arco.

Nel piacere della Caccia vi si ammazzano del continuo molte fatiche di corpo, ed anche di animo. Bisogna levarsi di gran mattino di letto: correre a piedi, ed a cavallo dietro le fiere: allontanarsi spesso molte miglia dalle genti non trascurar mai l'esercizio, nè per buono, nè per tristo tempo, che faccia. Finalmente l'animo spesso sta anisioso, per non disporre del diletto, lo spazio, e la preda alla fatica, ai diagi.

Chi s'impaglia nel trattenimento de' Bolchi, d'altro non prende diletto, che di significar vittime a Diana. Non può faticare le carte de' libri, che fatica la Campagna. Non s'addesira a maneggiar la penna la destra, che maneggia l'Arco. Se la Caccia non ruba la vita, ruba la vita della vita.

L'esercizio della Caccia sopra tutti disonorevole alle Femmine, per esser'egli vn' occasione e uidente di sommergersi nel mare delle lasciuie, come per testimonio di Virgilio fuero Dionone ed Enea, Dafne, e Lencippo presto a Passerio oegli Erotici.

Gacco Vedi Rubbare e concetti.

Cadavero.

La pompa del Mortorio è della Tragedia humana il compimento atto, rappresentato nel Teatro del Mondo.

Fuggito che se n'è lo spirito, e dilogiata la vita del misero huomo, restano in vn tratto il cuore senza moto, le attetie senza pulso, le membra senza sentimento, gli occhi incalliti, la faccia asfuggata, le labbra liuide, le fatiche contrattate, i capegli scarmigliati, tutto il corpo intirizzato, pieno d'orrore, posato in terra, schiso, puzzolente, in preda a' vermini, alla putredine.

Il Cadavero humano non è che vo misero avanzo della ferezza di coliche d'oggi nostra contentezza importuna, di lubbricche, e dell'humane vicende dispensatrice (ouana, tipone la felicità del suo Regno in vn continuo tributo di sospiri, e di lagrime. E il medesimo, come vn acerbo pegno per consolazione a chi rimane misero in vita, lasciato da quel l'aoime, che sciolse dal proprio velo mortale, alla prima Cagione si ricongiungono.

Restò Caino pieno di tremore, ammazzaudo, hebbe Abelle suo fratello nel miral' Cadavero, perché ricuote orrore da vna tal villa: ò perché la noia del caio, non luendo più veduti huomini morti, gli fu uelle cagionare.

Il suo solo cadavero, e non quello de' gli altri animali rende all'huomo orrore, e spauento, a fine conoscendo le proprie miserie, e lo felice suo fine, si taffici da' vizii ed appenda ad essere humile.

Dittorò Pompeo gli occhi dal corpo morto di Mariate Ré di Ponto, sacrosoli di ciò scropolo, per non eccitare contro di se l'ira vendicatrice de' suoi Dei.

Roma Pagano proibiva al Sommo Pontefice di veder huomini morti. Quando Tiberio Imperatore, e Pontefice fece l'orazione funebre per suo figliuolo, vi era (scitue Seneca) vn velo fra lui e il corpo.

Il maggiore di tutti i danni di questo mondo, è quello, che da la Morte al corpo, i poiche oltre alla priuazione della vita, e separazione dell'Anima, lo rende anche in vn tratto, così

misero, ed infelice di amato, e riuolto ch'era, di uisenci per orrore, e per la puzza odiosa; anzi da tutti è lo stesso più che la peste vilipendio e fuggito. Pensiero d'Isla. *De cadaveribus carum ascendit letitia, subfuit montes à fougant curam.* E vuole dire, che la di loro puzza è tale, che infon a' monti, che non hanno od' feno, ne vita, è aza ad appiccar la peste.

Non tanto l'anima s'è partita dal corpo, che è congiunti di sangue più prossimi intito il cadavero puzza. *Iam foetis quatuordecim eff' dille la sorella del più caro fratello, e l'auuelier O mieraia Alla refurrezione di Lazaro è pur vero, che moltitudine numerosa di fuoristi, come di Donne si trouaua presente, e pure è nuno leggesi, che l di lui cadavero puzza fuor che à Marta, à cui meno d'ogn' altro putir douea, come cara sorella.*

Cadere.

L'Vbrica sempre l'huomo nella materia più prossima alla sua ruina. Chi cade dopo d'esser precauto del pericolo, è molto più aggrauato di lui colpa dalla circostanza. Vedi Prosperità.

Non è per cadere giammai il glorioso nome di coloro, che si troua su la baie (stabilito del merito.

A pericolo di cadere v, chi troppo in alto sale. M'v sicuro da precipizi, che fermo si troua su la pietra quadrata della virtù.

Il Suoio sempre stà in piedi: e se tallora cade, nelle sue cadute non guarda, oue giaccia, ma in che modo ritorga.

Non cadono per vn sol fulmine gli edifici grandi: e se pur cadono, non s'addugge la lor materia in modo, che con l'aggregazione di nouella aiuti, non si possano da quelle reliquie riedificare de' simili, e de' maggiori.

Maggior' è l'obbligazione, che dobbiamo à colui, che fu cagione, che non cadeuimo, che à colui, che ci aiutò à leuare.

M'chi si darà vago di star sempre fermo, ed immobile, nel sentiero della virtù, quando ne questo fu concesso al primo Angelo, ne dispensato al primo huomo? Quello cadde dal Cielo, questo fu esiliato dal Paradiso terreste.

Riferiscono i Naturali, che il fallo Additatore, nelle mani portato, non lascia cadere chi lo tiene.

Cadmo. Vedi Nascimento. Scrittori.

Libri prohibiti.

Caduceo. Vedi Lingua. Mani giunte.

Caducità mortalità.

F'v da Marziano Capella formato Apollo col Vaso a' piedi della morte di Saturno, per dimostrarci, che tutte le cose che sono sotto il Cielo sono caduche, e mortali. Che questo Sole medesimo, che ci dona, e ci conserua la vita, ci minaccia anche la distruzione, la morte. O pure per ammaestrare, i Principi a non insuperbare tanto delle loro grandezze, m' à considerare, che a' piedi della loro Potenza v'è la morte di Saturno, che attende di seppellire la loro caduta. E certamente è vn gran d' spicceppo per mortificare gli occhi de' Grandi, il vedere tra tanti effetti della loro Omnipotenza effigiata la propria distruzione.

Caduta.

I Care, e Fetonte fecero le loro cadute a kreztanen più stolte, quanto che l'volo di quello, e l'governo di quello furono più temerari.

La ricaduta è più facile, e più pericolosa del male. Vedi Rotta della Fortuna.

Il Suoio ne gli cambiamenti della Fortuna ritorge nouello Aneto dalle cadute più vigoroso, e misurando i pericoli col compenso della propria virtù, stabilisce sempre il punto del la' neppurezza in mezzo alla circoscrizione di mille pericoli.

A mag-

« **A** maggiori innalzamenti fono d'ordinario succedere le maggiori cadute. Giuoca la Fortuna negli huomini, e con quella fteffa ruota, co'la quale li tira in alto, co'la medefima li precipita al baffo; li calpefta, g'infinge.

« Chi non ammina l'altezza, à cui fù portato Manaffè, che fù fatto Rè di dodici anni, che maeftro fedette in Gerufalem, che poffedè telori immenfi, che trionfò nella pace; e pure cadde in un punto, priuato del Regno, prigioniero legato, condotto in Babilonia, fra ceppi, ferri, tuochi, deffiderando la morte, e non potendola ottenerne?

A qual'vniuenza di Grado maggiore porca Sedecia giungere, e pure nell'Ango delle fue glorie fù abbottuto da Caldei, condotto Schiauo, tranfigli dal capo gli occhi, occifi i figli, fatto icherzo de' nemici, trafufilo della Fortuna!

Quali auanzamenti furon quelli di Baiazette, Principe de' Turchi, che godendo felicità cupiticate, dandofi à credere d'hauer la ruota della Fortuna inchiodata sì, che più non s'aggitaffe, nello fteffo tempo dal gran Tammerlano vinto, fù coftratto di ferrare al medefimo di Scabello, quando voleua calicare, e dentro d'una gabbia di ferro fuato miferabiliffima la vita.

L'altezza di quel Nerone, ch'allo imperio portato, fi prefè per d'etto d'ardere la Città di Roma, fenza ch'ardiffe alcuno di guardarlo toruo, non rouinò in un fubito fofo, fche fcedarono, auulfito, odiato, fù fuggiuo di Roma, veduto bere acqua limacciola, e co'le propie mani leuari dal petto l'anima?

Mifero Politrace, che non fapè, che cofa foffe afflizione d'animo, e volendola perire (nauteato crodo dalla felicità) pofuare; Per hauer il fuo anello, il valore inestimabile girato nel mare, penfaua d'effere nella fteffa felicità fuato immobile, per effergli il medefimo nel venire d'un peffe, mentre penfaua, di nouo capirato alle mani; e pure non molto dopo fi cambiatono à legno le cole, che perdè la gloria d'el Regno: Fù impiccato il corpo all'ingurie del Cielo: al morio de' cani, e d'altre fiere efpofo.

O Giulio Cefare, che con la tua poftanza trocento Nazioni foggogiali; dentro le mura d'ottocento Città portafte vittoriofo il piede: Che prigionieri facelti i Rè di Bitinia, e di Germania, ed i figli di Pompeo nella Spagna: che del fanguè degli Suizerzi, de' Germani, d'Africani in tanta copia la terra allagafte, ch'ogni penfiero eccede: Che cinque volte vittoriofo, e trionfante entrasti in Roma: Che l'ultima volta, nella quale ne trionfi conducefti, tutti il popolo in un folenne conuio necoglieti: che in fomma al più alto, e fublime grado della Fortuna formontafte, di tutto, che più d'ogn'altro di tal pratica fofti maeftro i cambiamenti, e le rouine di quefta; poiche da congiurati nel Sen ato affilto, con ventidue ferite, fù nella tua Perfona effino il ualoro del più gran Capitano del Mondo.

Anteo dalle cadute, coraggio, e lena ritracua. Non ferue di puoco folleuamento, à chi cade, il far conoicere, ch'egli per le fteffe fi può aiutare.

Chi camina per gli precipizi, è foggato ad vna fola caduta, il primo errore del piede porta seco la morte.

Caim. Vedi *Confefare*, (*chiesa*, *Tempio*, *Cadauero*, *Nome*.

Calamaro peffe. Vedi *Oscurit* à *di parole*.

Calamità pietra.

Il Diamente roglie la forza alla Calamità, e fepara da lei il ferro. Vedi *Ferro*.

Caliciano hà la fua calamità, che lo tira: *Trahit fua quæque vulpuras*: diffe il Poeta, ed alroue l'Apoftolo San Giacomo. *Planguntque tentant à concupifcentia fua abftinere, & illudunt*.

Trà l'altre prerogative della Calamità, principalmente è il vedere, che qualora arruotata ad vn acuto filo di ferro gli domo tanto di molo, e quafi fù per dire di vita, che quafi

Mago celefte, racchiufo, non trà cerchi fuoi, mà trà inargentata piffide, e circondato d'ogni lincoro dagli aetij fpicci di Borea, di Noto, d'Euro, e di Faonio, v'è del continuo per mezo di lucido cristallo offeruando quell'Orta, che fpeggia fotto al noftro gelato Polo l'autate chione de' loei plenior. Or chi viderà, chi voi, chi leffe prodigio eguale à quello, d'fofmi gliante merauiglia. E' vero che iniquo peffe ferue fouente per guida à finiftra naue. E' vero, che gl'infideli venti guidaron già per gl'inftabili campi dell'acque ficuamente Hippalo. E' vero, che per gli medefimi ondofi farti l'innobile fteffa del Cielo diede ficuro moto à Fenicia; egli è anche vero, che quefti poteron folamente porger foccorio, e fotto la ferenità del Cielo, d' nella bonaccia del mare; mà la nofta calamità più accorta affai, e più amica di qual fi voglia prudente Tifi, e di qual fi voglia Amante Palinuro, anche trà lo ftrepito de' tuoni, non lampeggiar de' baleni, trà lo ftitacir de' folgori, trà lo ftitir de' venti, tra'l tomoreggiar de' flutti marini fù per dir ad onta della nemica Fortuna, dimoftra altrui il diretto fencio, e ficuro lo conduce nel porto.

Serue il Boffolo della calamità à trouar la lunghezza delle lontananze di ciafcun luogo, e la vera drittura da vn luogo all'altro.

Scuopre anche di notte la calamità, per tenebrofa ch'ella fi fia la linea meridiana, la quale conofciuta fi viene confequentemente à conofcere l'Oriente, l'Occidente, ed il Setentrione, per che fempere, ch'abbiamo il luogo dritto della Tramontana, li volgiamo col volto, verso quella, e fopiamo per cofa certiffima, che dietro alle noftre fpalle, cioè incontro drittramente alla Tramontana è il Mezo giorno, ouero l'Aufro: Dalla nofta man dritta è il Levante: e dalla finiftra il Ponente.

Il Boffolo Nautico appena da Marinari è tolo in mano, che fubito l'ago calamitato or s'abbaffa, or s'alza: or rapido s'aggira, or tardo fi muoue: or trema, or gira: or ftanza, or ritorna: marin fomma non fi ferma, fin che frà eueno, e mille piropi, non hà eroata l'amara Scilla. Allora ripofa nel feno della quiete, e tutto fi confuma nel contemplare immobile le bellezze dell'amato oggetto, che frà le fteffe fembra à lui folo degno del fuo amore, alla fcora del quale fpera, che l'legno, di cui egli col fuo moto è anima, foichi tranquille fonde, e ricoutri felice in porto. Vedi *Nauagante*.

Calamità, e ferro. Vedi *Ferro*, e

Calamità.

Calamità miferia. Vedi *Infelicit* à *Miferia*.

Calamitofo.

Si fugga da Calamitofo, come dall' appetito: & ancor che ogn'huomo conofca, che quello, ch'ei fa, è quello fteffo appunto, che meno vorrebbe egli patire, con tutto ciò fiamo intereffati tanto, che ci costringiamo più tofto di meditar crudeltà con auarizia, che mifericordia con pietà. *Nihil loquatur calamitofus. Grat. adigeno*.

Calice. Vedi *TALZE*.

Calibe, e Datile. Vedi *Ferro*.

Calicrate. Vedi *Arteggiano*, *Artefice*.

Caligola. Vedi *Ingegno de' Giouani*.

Califte. Vedi *Parto*.

Colore.

Il colore è l'Architetto della Natura in tutte le cofe in tutti i negozi.

Caluize

Non è tutto viso colui, che porta la caluizie in capo, pare della quale egli scuopre già morte.

Calunnia.

Chi toglie le difese alla calunnia mette la masaruola al cane piagato, perché non possa co' la lingua curarsi. Spera, Confida, e Prega, o Calunniato fedele, affil curaro, che a Dio non mancano Danieli, abili a sottrarti dalla tua calunnià.

Non si truova spirito sì eccellente, che si ripari da' colpi della calunnia.

La Calunnia è vn testimonio, benché falso, del dementi contraffegno del disprezzo; caligine della fama; Scia del vituperio; Spada che impaga la reputazione; fulmine, che incenerisce la gloria. I Saggi Egizi figurarono la medesima nel Basilisco, che senza mordere co' solo sguardo è pernizioso all'uomo; mercè, che la Calunnia anche sotto gli occulti fulsuri profetizza: prima di pubblicarli alla luce calunna esclamata. Vedesi il tempo, davanti, che s'oda il suono: prima ferisce, che minacci; Prima uccide, che sia aquetata. Non v'ha petto così forte, che non s'arterisca: Animo sì costante, che non vacilli: Cuore sì intepido, che al sibilo di lingua calunniatrice non illanguidisca; *Calunnia sentiat sapientem, & perdit robur cordis illius. Ecc.*

La maggior parte de' figliuoli d'Adamo troppo è inclinata a preitar fede al falso.

La Calunnia è così audace, che è nullo per grande ed empiente, che la porta rispetto. Scipione, che domò l'Africa guerriera, fu sì dalla calunnia oppresso, che cedendole il campo diede se stesso in custodia ad una vira rustica, e bo-scareccia. A Termisiole la calunnia innolò la Patria per via dell'Ostracismo, e lo splendore del medesimo oscurò col vi-ruperio. La lingua calunniatrice di Tullio Ausidio costò a Coriolano la vita. *Vedi Aecia uirgula, falsa.*

La calunnia è vna parentola bombardata, che col suo mug-gio fa tremare il petto ogni più fido cuore. Ma è nota-vole la palla della colpa, rugo termina in illreppo, e fumo.

Sarà Socrate in tutti i Secoli illustre, ed il di lui nome an-drà sempre a volo portato; dalle penne degli Scrittori, co-mel'epistola fama; perché la calunnia, che à indegna morte condannollo, fu il rogo, in cui egli auenturosa Fe-pice rinacque più famoso, e rinueno che mai.

Come l'ombra seruuono ai limi, così le calunio alla vir-tù, per farla maggiormente spicare. Anche la foca notte scuopre gli eterni piropi, che con immenso splendore fir-giano il firmamento.

La Virtù del sacro Catone più risplende per le cinquanta accuse dategli, che per mille lami dell'opere sue gloriose.

Chi haurebbe hauuta giammai notizia di Sufanna, se la calunnia non rendea gloriosa la sua innocenza? Se tute le lingue di Palestina haurebbero in fauor suo conspira-te: Se i gara haurebbero lodi, ed encomi scritte, non poteuano tan-to farla risplendere, quanto due sole lingue calunniatrici la re-fero illustre. Gioiello finalmente lo innocente, non da altro che dalla calunio fu portato al Trono d'Egitto.

Se la perfidia humana hà voluto infamare in fino il Cielo, e far le stelle chiare, e risplendere riporre la mercede degli stupri, chiamando le medesime con nomi d'huomini cele-stanti: di Giove, di Saturno, di Marte, e d'altri simili. Chi tar-ta quello, che si pretenda elette, è libero dalle calunio? Gli huomini più Santi, e Giusti ecco, che ne son tocchi: *In uincula eterna erit Iustus, ad auditione mala non timebit.*

La Calunnia è la cosa, alla quale più s'acuisce la virtù. La calunnia non uoce, che à se stessa. Le più maligne pie-accuse fanno le più onorabili giustificationi. Sella non ha-rebbe topona d'occludere la bella, casta, e tanta Sufanna, for-te che non farebbe la medesima oltre il suo secolo vissuta; ma perché contra di lei perdisa l'autentico, restale ora obbliga-ta (se non per l'intenzione) almeno per l'effetto, che la fa vi-vere per tutti i secoli.

Tutti i Tiranni hanno sempre, o colui, o di dissimula

ta calunnia, forse perché senza di essa non hauerebbero po-ssati elter Tiranni. Questo era l'unico mezzo di far tutto à lor modo. I Calunniatori erano senza numero, perché, l'hauer calunniato, era l'hauer meritato: E perché il giudi-zio era vna calunnia, che non si uoleua ad altro polo, che al genio del Tiranno, era libero al Tiranno p'uccidere la Giustitia co' la spada della Giustitia. Infelici queglii Scaciani, o bisognaua morire all'innocenza, o alla gloria d'esser vi-suto innocente. Guardi Dio le Christiane le repubbliche da si-ggeranda Tirannide.

Calunniatore.

Proprio de' Calunniatori è biasimar tutte le cose, non pro-uuar mai niente: *Ab improbi probi vocantur pessimi.*

E cosa curiosa al parer di Demofene da sapere: perché, vicendo da qualche festina, od altro vna Vipera, tutti à gara, vedutala appena, vi corrono sopra, e cercano d'oc-ciderla, per dubbio, che non morda qualcuno; e prefe-rendosi loro vn Calunniatore, molto più crudele, e mor-tifero della Vipera, che non si paia, che di sangue innocente, e che mai non morde, che intanalmente, sia il ben venu-to, e come domesticco accarezzato.

Fu consiglio d'Iocrate à Nicole, il registrare nelle leggi del Regno, che della stessa pena fossero castigati, così i Ca-lunniatori, come i Delinquenti.

Camaleonte. Vedi Finzione.

Cambise. V. Ragioni di Stato.

Camelo.

Il Camelo non bee, che in acqua torbida; simbolo de' Se-diziosi.

Il Camelo fala, di coloro si dice, che graziamente; o fuor d'ogni espettazione fanno alcuno cosa.

La figura, e composizione del Camelo in quanto al corpo par molto contraria alla di lui anima, e costumi. Dal me-desimo si possono prendere molti esempi, così di vici-me di vizi: E può feruire, come d'vn naturale, e mercau-glioso animo. Di corpo egli è vasto, d'animo molto ba-sto ed humile, piegando da se medesimo le ginocchia à terra per ricuere il peso. Hà il collo lungo, e pure non è au-do di cibo, anzi molto attinente: Hà due ventri, e mangia molto poco: E senza orecchie, e di diletta della musica: Hà forza grande, ed è obbediente: Non hà fielle, e rutuua; diuenta rabbioso: Hà il dorso rileuato, e quasi inabile alla soma, e porta non di meno pesi grandissimi. Finalmente hà piedi fiacchi, e cammina più che qual si voglia altro animale da carica. *Vedi Dimanda, Nafu, Pmienza, Prentem, Religiose feru.*

Camilla Regina de' Volsci. Vedi

Donna la data.

Camino.

Non v'è camino più facile di quello della rouina; poi che vi si va à occhi serrati. Ne deue poter filtrare à chi vi giunge quando ha fondati i suoi disegni senza prouidenza; ed intrapreso d'inequiti senza guida; rompendo l'armonia che fra di lor'elli doueua.

La vita è troppo corta, per far lungo camino. *Vedi Piangi.*

E colà d'Animo basso camminare pel piano, quando la Fortuna col darci mano ne precede per tirare in alto.

Camicia d'Ercole. V. Ricchezze.

Campana.

Tra le cose mirabili degli antichi templi vien riferita quella Campana di Roma, al cui suono, senza esser tocche

racche,rispondevano à gara tutte l'altre campane del tempio di Giove.

E stato nella Chiesa di Dio, non meno piamente, che necessariamente istituito l'uso delle Campane, per adunar di co il Popolo alli divini uffizi, e farlo assillente à' ogni mistero, che nelle Chiese ogni giorno si celebrano. Ossiano i Demoni in estremo, e quegli specialmente che stanziano nella regione dell'aria, il loro suono, come di cosa ritrovata per lo coito del vero Dio, benedetta, e battezzata. All'opposito è giocosito dal suono a' Cristiani, ed in loro modesti della lo spirito, e la dizione, rannunziando loro la memoria dell'orazione, e saggriti, che far si devono nel rispetto del Signore. Hanno finalmente le Campane un'altra proprietà, che i loro suoni agitano, e fan più rara l'aria: dis fanno le nuvole, e resistono à i tuoni, e alle tempeste euidensissimamente,percioche si come al gridare d'un Eletto grande, l'aria si fende di maniera, che un Vocollo, che per colà passi volando, non può solitarsi, ma cade in terra, così al continuo sonar delle Campane austriene, che i temporali maggior mente si disperdano, e cessino del tutto ben presto.

Campidoglio. Vedi *Insidie*.

Candaule. Vedi *Vagazione interdetta alle Donne*.

Cane.

Non v'è animale, che sia dell'buono più amante, ed all'Amato di lui più fedele del Cane. Gli altri animali bisogna addomesticare coll'arte col tempo, il cane nasce tanto domestico, che pare non possa vivere senza l'uomo: e per molto, ch'egli da se lo discacci, e lo percuota, sempre con più lusinghe, e con missioni, quasi che suoni abbia ricevuti se ne ricorra.

Vissano i Gentili all' Geni, custodi delle case loro (che secondo la verità altro non sono che gli Anzi Castori) far vesti di pelli di cani, per dimostrare, che ben si conosceva l'offizio loro con quello de' buoni cani.

Anchissimo proverbio fù, come nota Daniele Barbaro, nel secondo della Rectoria d'Aristotile: *Cane rursussum, canere*: per cane a' mo credere volendo intendere vn' Amico.

Fà la Scrittura sagra menzione del cane di Tobia il leionave, e dice che lo seguì per tutt' il cammino, e fu il primo a farli vedere nel ritorno. Ne stimò lo Spirto santo, che quella penna, che spiegava le grandee di Dio si abbassasse a raccontare minuziosamente i mo' d'vno Cagnuolo, per rappresentarci l'amorevolezza verso i suoi Padroni, e la gratitudine di questo Animale, a confusione nostra, che siamo tanto ingrati a Dio. Vedi *Proceduto LA Parione tacere. Educ. Q. m. Ardore Reconcazione Protezione Giustitudine. Adorno van de Principi. Prevalle*.

Canfora.

LA Canfora è vn'erba seluaggia di mirabile natura. Accostata al fuoco, tosto s'accende, e così tenacemente viuo lo serba, che si posia alle piogge ed amuffata dentro delle acque non s'estingue, anzi ad onta del nemico elemento via più fiammeggia ed arde. Quindi si forma la Pietra col uoto: *Non aqua, non flumina*.

Della Canfora racconta Gioseffo Ebreo, ch'ella nasce nel Paese di Paletina nelle vigne d'Engaddi, e che produce alcune granelle simili all'uva, or Cipro, or Canfora nominata. A quella è assimigliato lo Sporo de' Cantici. *Beatus Cypri Dilectus meus*.

Canizie. Vedi *Canutezza*.

Canna. Vedi *Novellatori. Discrezione*.

Convito Merale Portata Seconda.

Canto.

L'Amore, dice Platone, insegna il canto, il medesimo ch'è scritto Sant'Agostino. *Cantare Amantur est*.

Le Cicale nel tempo dell'iuvenio sono mute, e non si sentono mai, ma negli eccellenti caldi dell'Estate, quasi accese di fuoco, mettono le voci, e coloro rauchi stridi empiono l'aria, e la Terra, onde Virgilio. *Sole sub ardentem resomant arboribus caducas*. A che vn' ingenuo spirito aggiugne per anima. *Silet domus non ardet*.

Il canto è vn' composto di voci, e di spirito, mo' che regola to dall'anima, non d'altro luogo tratto, che d' dal capo, o dal seno.

Il canto, anche separato dal bello, entra per le orecchie, rapisce i cuori, giraneggia l'animo, e fa vedere gli huomini quasi in effasi amore, e impazziti (per colà dite) di gioia.

L'Anima nostra, dicono i Filosofi, non è altro che armonia, almeno vn' composto d'armonia.

Il canto è primogenito dell'Anima, e i vagiti d'un bambino appena nato, non fanno altro che note, le quali ancorche mal' articolate danno a vedere, che la prima scienza, che insegna l'anima è il canto. L'Arte poi fabbricando sopra gli insegnamenti della Natura ha ridotta la Musica ad una perfezione, che non v'è potere, che non soggioghi: nè impossibilità che non superi.

Il canto per vincere, e fogggiare gli animi esce a guisa d'esercito in artificiosissima ordinanza: or s'innalza, or s'abbassa: circonda gli affetti, or vola dietro, e mette freno a i pensier: la per il tramontare le fughe, le ritirate, la forza il languore, il trarcorimento, il riposo.

Il canto ha vn' uso più proprio, che eccitare, e dirizzare gli animi umani alla divina contemplazione.

La musica placa gli Elefanti, fa con lei gauggiare i Rosignuoli: Muove i Delfini, ferma l'Api. In somma chi ascolta vn' voce canora, non amara può credere, che non viva. In fino gli Antri, e le spelonche sono innamorate del canto, in segno di che, mandano anch'egino quelle voci che possono, se ben tronche ed imperfette.

Il canto non solo dà moto alle sfere celesti: addolcisce la terra, e l'Aria: dou' egli iossuissimamente tiraneggia, ma fin nel Regno dell'acque ha impetito l'onde, placati i venti, e furi ferui i Delfini. E nello stesso Regno del pianto ha addolcile le Furie, le Parche, e Platone.

Chi canta solleua d'ordinario il volto, brilla col guardo, e la bocca quasi lieta, e ridente, per si degno esercizio, aperte le ricche minere, fa pompa de' suoi tesori.

Il canto è vn'arma invisibile, che ferisce l'anima. E' vn'invincimento che sfuggia gli spiriti guerrieri, onde Antigenide col canto violonava gli Spartani a prender l'arme. E vna magnificenza, che dispensa il douito premio della lode, e della gloria a gli Eroi, onde quel musico alla mensa d'Achille, cantando i Capitani Greci e Troiani, si coll'armonia fogggiare lagrime fino a gli occhi d'Ulisse.

Il canto è parto dell'Anima, esercizio delle sfere, impiego delle Stelle, gloria del Paradiso, ricreazione di Dio: Di quel Dio, ch'è per suo favorito il gener'humano, e ch'è per godimento il verberar provocato ad amarlo, mentre s'è degnato d'ammarci, come tiò far dobbiamo, non parendo dir altro che *Cantare e Cantare*.

Socrate, quel gran Maestro, e Filosofo, della cui sapienza, dopo la decisione dell'Oracolo, fora impietà il dubitare, tanto stimò la musica, che li diede ad impararla nell'età scule. Vedi *Amante*.

Canutezza.

LA canutezza dell'età lunga non imbianca per colà dir vn'Animo mal inchinato.

Forse nati coloro, che bianchi vedédo, e grinci, professano tuttavia d'aver molto fuoco, ed essere come le piante del Verbo, che rinforzano la possanza al freddo delle nuvi. *Canis cadens ante non prudens. Grec. adag.*

Canuto Rè. Vedi *Mare*.

Caos.

LA Teologia de' Fenici insegnò già, che'l principio di tutte le cose fosse l'aria tenebrosa, e spiritale, o vero il torbido Caos d'ogni luce affatto privo, e che da vñ'Vento, Colpa d'ero, e da vna Fiamma, chiamata Baui, nascessero gli huomini, con mille altre fauole inette, le quali Tasuto ne' suoi libri dell'origine del Mondo pazzezzando va meschiando, & insieme con Filone Biblio, & Epic, e Fescide, e Zoroastro Mago, nel suo uagro libro vanno toccando per mostrar l'antichità de' milleri Fenici, da essi oonmomo empiramente, e che pazzezzando creduti, e riveriti.

La Verità è, che'l Caos era vna confusione di tutte le cose, auanti che Dio creasse il Mondo; che in lui non erano nè i Cieli, nè gli elementi, e che però il Cielo, e gli Elementi fossero in lui insieme, indistinti, e confusi; Ch'egli era tenebroso, e bene le tenebre non erano contrapposte alla luce: Che stauano nell'istesso le qualità insieme, ma con perpetua, ed infellicina guerra: Che allo' imperio della voce diuina, murando imbianche, si trasformò in questa meravigliosa mole del Mondo, la quale così ben distinta, ed ordinata si vede; e benchè ella si muti continuamente nelle sue parti, non si distrugge però, anzi con la mutazione si conferma.

Era tola nel principio del nascente mondo, prima che fosse la Terra, l'Aria, il Fuoco, il Cielo, e Cielo, e fuoco, & Aria, e Mare, e Terra; Ma l'aria difformata ad uso scato la Terra, il fuoco, il Cielo, e il mare, ponendosi quini il fuoco alla Terra, il Ciel, il Mare, e l'aria, o l'aria, il Ciel, il mare, il fuoco, e la Terra, e le bene la Terra, l'aria, il Ciel, il mare, e il fuoco erano in Cielo, il Ciel era nel mare, nella terra, nel fuoco, e nell'aria. E mentre non appariva il Sole in Oriente, non si riuoluua la Luna: Le Stelle non seguivano il corso loro: ne pendea immobilmene la Terra: non romoreggiava il mar rinchiuso fra' suoi confini. Non haueua quello gran corpo degli elementi, e del Cieliforma: Non era accoppio il terreno a ricevere, e restituire il nutrimento seme: Non erano i contrari desinati i confini. Anzi con cieca guerra contendeano insieme il freddo, e l' caldo: il secco, e l'humido; il graue, e l'leggero; il molle, e l' duro, tutti confusi, e militarati nel gran Caos. Ecco che in fendendo l'Onnipotente voce del Creatore *Fiat Lux*, all'apparire della medesima, quasi alla presenza del sommo Giudice dell'Vniuerso; *Omnis erit, qui manifestauerit, et lumine arguerit*, si rese incontinentemente a ciascuno quello, che per dritura di giustizia gli si douea: il Cielo con regolati errori si girò in corso. La Terra pendente immobile nel suo cenetro. L'acqua si mosse, e si ripose nel proprio letto. L'aria a fuo bel agio andò vagando nel mezz'ao: e'l fuoco volò nel concavo dell'ultima sfera. Si diedero i raggi alla Luna, e porto alle Stelle, *splendor all'aria*, virtù alla Terra, chiarezza all'acqua, ornamento, e bellezza a tutte le cose.

Capelli.

I Capelli di finissimo nero bruniati, mostrano la notte, e per far campeggiare le stelle degli occhi.

Il più bel fregio, che perfezioni la bellezza delle Donne, sono i Capelli. Donna senza chioma è vn' albero senza frondi. Le Ninfe, le Dee non si pregia uo no di tola magnificamente. Del medesimo sentimento furono le Donne di Clio, all'isola delle quali essendo giunto il simulacro d'Ercole, non poteua esser condotto nel porto. Interrogato il medesimo di tal ripugnanza. Rispose, che voleva esser tirato con vna fune, testura di capelli di Donne: A che non vollero elleno acconsentire. Così per conferuare la bellezza propria, diedero nell'impietà, più stimando i capelli, che vn Dio.

Sono di tanta considerazione i capelli della Donna, che dalla villa loro vien leuata la considerazione d'ogni altra parte bella nell'istessa.

Sanno così bene oggidì gli huomini ingannar le Donne con le pìruche, con'ellesse ingannar le medesime con le treccie apollittiche.

Affalone perche la molteplicità delle sue chiome gli grauuaua il capo, e quella vna fol volta recidua l'anno, fu stimato indegno della grazia di Dio, e del Paradiso: *Propterea incusatus est, et non nisi semel in anno tendebatur*. Così il Padre Drogo.

La Natura vaga d'abbellire perfettamente i suoi parti col loco, come fregio maggiore della più sublime, e degna parte del corpo humano i capelli. Di quello à talo talora mancante la Donna, procurati politici, non abborrendo spogliare le teste degli'istessi cadaveri per supplire alla propiea.

Le chiome dal capo disuete, e sopra la tomba, o'l corpo de' più cari estinti, dalle femine girate, faceuano anticamente sìncristissima fede dell'acerrimissimo dolore, che loro trafiggeua il cuore. Altre non men da compassione, che da coraggio mosse, in acconco de' Guerrieri feriti di esse si seruauano, come di falce, e di legami.

Due bellissime perione leggonsi nelle sagre lettere per la pompa de' capelli ambe famose. Maddalena, ed Affalone. Ma dalle medesime diuertamente viati, e con diuerso fine. A Maddalena seruirono i capelli per vincolarsi à Christo, fonte di misericordia: ad Affalone per restare ad vna querchia appeso. Si seruì Maddalena de' capelli per iltrimonto di lancia: Affalo ne per iltrimonto d'auraria: *Ponderabat capillus capitis sui ducentis sicis, pondera publico*. Che potè la lasciuia facendo ticorio alla misericordia li faluo: l'auraria ricotrendo alla disperazione li dannò. E' proprio dell'Auraria il dar nella disperazione. Il caso di Giuda prououa quella verità.

Se Maddalena laueffe come le Donne d'oggi portati i capelli politici, l'Euanageliu di lei parlando non haurebbe lasciato scritto: *Capillus capitis sui tergebatur*.

Inetà Semiramide, Regina degli Asiri, la perdita del suo Esercito, trostandosi co' capelli sciolti, non volle comporli, che prima non si potesse al soccorso del bisogno, doue ne ricuperò la vittoria. *Non composui crines nisi victum*. Disse la medesima.

Combattendo la Donna Latine, e mancando loro le corde degli arebi, li seruauano de' propri capelli per timentele. Il Perce Stella (dichi Aldrotando) à guisa di fuoco ogni cosa incendea. Fra reti di capelli di Donna auuolto, s'ammorza, e perde l'incendio.

Le Vergini Ebreæ passando alle nozze vñano tagliarsi i capelli, forte perche douendo restar priue della Verginità, che è vn pregio singolare, non è ragione, che conseruino la chioma, che è il più bell'ornamento della loro bellezza. Lodano sopra tutti le chiome oere, Giuseuale, parlando di Messalina, Quidio di Leda, Aristotene nella settima epistola, Orazio nella Poetica, Anacreonte, il Marlo nella Canzonetta dell'amor incostante, il Passeriano, il Salomone, il Cauagliere Giro di Persi.

Fù da Poeti finocchi Mecea cangiarsi gli huomini di vecchi in giouani, perche fu la prima che trouò il modo di ringherli i capelli, e di canni farli parer biondi, onde sembrauano, che tiogiouentissero.

Si troncano alle sagre Vergini le chiome in segno dell'auolontaria loro morte a' piaceri del mondo; e come pur per dar morte ad altri, leggiamo dire: *Itare da Mercurio ad Alceste*; dalla figliuola di Minosio à Niño; da Irise à Dido: ne recite.

Le Donne Barbare, contra i Romani infelionie diedero i propri capelli, per formar corde agli archi de' loro Mariti, e Cittadini. Le Amazzoni entrando in illececo per venire à stretta pugna col nemico si radeuano il capo.

Non v'è maggior obbedienza di quella, che si vede ne' capelli. Se tu vuoi laurati, niano li ritira: Se al fuoco li raiugiua nissun ti sfugge: Se li fai biondi al Sole niano li distoglie: Se li separi all'aua, nian' è retto: Se gli auuogli in uodo nian li lamenta: Se all'innanelli col fuoco oiano li fidegna: Se gli stracci, o tagli, nian li rilenne, o s'adira. *Quia ammazano sublimi*, qui ti piegano humili: *Qui ondegna non sparti*. Quindi errano ondeggiando: Ora attorti, ora auuoluppati: Ora raccontati, ora negati: Ora fermi, ora volanti:

Or

or tofati, or rabbuffati ora ordinati, ora scompofiti in tante mutazioni obbedientiffimi fempre all' altrui mano fi rendono.

Quando morirono a Giob gli Armenti; quando perdè le focole quando altre di grazie gli auuennero, tutte fopportò con pazienza; Ma quando gli morirono i figliuoli dice il fagor Tello, che *Tanto caput dixit: Domum dedit, Domum abfult;* *Sit nomen Domum benedictum:* Dice (dico) che fu to- so in fegno d'allegrezza, e di giubilo, per la fele, l'haueua de la lor reftituzione, e della quale diffe, *Et in carne mea uidebo Deum Saluatorem meum.* E' di tanto contento la certezza, e memoria della reftituzione, che non ammette nè lagrime, nè affanni, aprendoci ella la ftrada, a tutti gli ecogitabili beni. Così Palcafo Abbate. Vedi *l'effortu feguarfi.*

Carilau belliffimo Giouane Atenico, interrogato, perche nodrifce la chionia, rifpofe; perche quello è ornamento mio proprio, che non mi cofa. Quello non potranno rifpode- re quelle Donne, che con tanto dipendio lo pigliano da cada ueri imprefitto, ouero di canape fe lo fengono.

Coluro che fi tingono i capelli bianchi, ingiuriano la vecchiezza, che almeno nel fine degli anni fpegia loro nel crine le integre della innocenza.

Non poffono per tutto l'anno gli Alcibiſti foſſar tanto, che incenerifcano l'ali al fugace Mercurio, e per la Donna, che ingenuoſiffima alchimia fiſta in oro ondeggiane l'argen- to uiuo delle fue chione canute.

I capelli per lauer titolo di belli, deuno effer compoſti quaſi di quattro elementi. Lunghe, foli, alquanto creſpi, e duri. *Lauda una nigra oculis, nigraque capilla.* Il color nero, fecondo Galeno, è per ſe ſteſſo non tolo il più bello, ma anche ſegno di fortezza maggiore, nel modo, che le Donne de' no- ſtri tempi, coſtumano di tingere i capelli con color d'oro. Il tingeano già quelle de' paſſati a Nero.

Capitano.

Non per altre porte entrarono i Ceſari, i Pompei, gli Alcibiſti, gli Etori, e gli Achilli nel magnifico Tempio dell'Onore, che per le ferie Ofai: non per altro mare nauiga- rano atiti alle vittorie, che per ſangue uerſato non ſop' al- ti pieſtilli dirizzarono le colonne all' immortalità della glo- ria, che ſopra gli immenſi monti d'eroici uicci: non con af- tro ſcalpello, che della ſpada imprefero i caratteri del proprio valore, che negli animati obbellici de' Nemici.

Morto Alcifandro, ben che vi reſtaſſero i medefimi folda- ti, e le ſteſſe arme, che guidate da quel sì gran Capitano ice- ro tanto imprefe, non ueneno quel sì exercito diuenne vn Ca- elope, c'haueuo perduto il ſuo occhio, thedrea le mani a ſentone or qua, or là, ſenza alcun frutto.

Prima, che Alcifandro il magnò comparſſe al mondo, la Tromba della Fama non risonaua che l'ualore, le glorie, e i nomi de' Ciruſe, Ninide, Serſe, de gli Attaleſi, degli Etori, de gli Alcidiſma uenuto, che fu queſto nouuo Mare al mon- do, riempio in mondo co' la fama del ſuo ualore, che alla ſola memoria di lui, s'alſcinarono le memorie altrui, ed all' emine- za del ſuo grido precipitarono nel fiume dell' oblio le glorie de gli andati Eroi. Che per lo Spirito ſano nelle Scritture ſagge dice *Salua terra in conſpectu eius del uedeſimo parlando.*

I Capitani, ed altri più qualificati Guerrieri arricchiano ne' cortenti tempi la uita loro nel traffico della morte, o per inte- ſſe della gloria del nome loro, e della grazia de' loro Prin- ci, da cui ſperano la propria lor grandezza. La guerra è vna heradoue più ſi traffica l'vtil proprio, che l'feruore del Pa- trio: più gli auariz privati, che i publici intereſſi.

Bella coſa rimirare vn Capitano entro vn' exercito, che alza la uifera, augallo nel ſembante, ferocè nei geſti, e ſorni- dabile nell'afpetto, ſopra vn generoſo cauallo ſen vada di ſchie- ra in ſchiera, armato trionfante, di punga ſeminelle, tonda agguar- dita con traſcogni, ſequeſtra quind'on baffetti ſiſa: Conforſi i dub- bioſi, confermi i coſtanti, propaga la gloria agli audaci, pro- metta (ſeipedi) al pigro, minacci caſſighi al uile, melchi ram- pognè al codardo, raccordi le belle azioni al forte, e mettèdo daunt agli occhi di tutti, quici la meſſa Patria, l'afflitta mo- glie, il vecchio Genitore, il caro Bambino: Quindi la ricca

Comito Abale Partata Seconda.

perla, l'imbelle nemico, la facile vittoria, la giuſta vendetta accenda gli animi alla battaglia, alle rapine, a ferire, al ſangue, a i lutti, alle uorti.

Capitano Eccleſiaſtico.

Dilice a Perſona di Chieſa la ſanguiniente profeſſione, dell'arme: nè ſi può, che con moſtruoſa ripugnanza dar- ſi il poſſaggio dall'Altare de' l'immacolato Agnello, alla cam- pagna ripiena de' fupari più eraci di Mare.

Capitano maritimo.

VN Capitano accoſtumato a combattere i venti, l'acqua, e gli boomini, diuerſa più facilmente Capitano da Ter- ra, doue non ſi combatte, ſe non con gli boominiche vn ha- uo da terra non diuentara buon' huomo da mare.

Capitolazione.

SE ben ſi formano le capitulazioni col conſenſo de' vinti, non però ſi mantengono mai, che ad abſterio del vincitore, reſil quale haueudo la ſpada vendicatrice alle mani, non vuol conuolere ſopra di ſe Tribunale.

Capo.

IL Peſce comincia a purir dal capo. Prouertio contra de' Su- periori, quand'eglio ſteſſi mormorano de' propri ſudditi. E' dottrina d'Ariſtoſile, che la Madre Natura nel fabricar l'huomo, prima gli elementi il cuore, fondamento, e piedeſ- tallo del ſuoi edifiſio, fabricò de' ſpiriti vitali, ſfrnac del na- tio calore, origine del moto, capione uoica della vita; Indi proſeguendo la formazione dell'altre parti, per ultimo gli for- mò il capo, in cui, come in ſeggio Reale ruſti gli altri ſi affig- gono.

Quante reſſe tanti capicci. Ogn'vno la dice come la ſen- te, non ſolo de' più ſenſate, e nobili, ma de' più uile goſſi.

Per uiuolgere vn gomito, imboglio, od vn ſuſo im- luppato, non manca altro di trouar che il capo, per che l'reſſe poi ſi v' conducono ſin' alla fine.

Il Gioue de' Perſi ſi figuraua per relazione di Suida, e di Trauquillo ſenza capo, con vn' uocchio nel petto, per dimoſtra- re, con'egli, che ſopieno era fra tutti gli Dei, ſoon era conue- niente, c'haueſſe capo ſuperiore.

Nell'Indie (ſcrive Sant'Anſelmo) trouarſi alcuni boomini, che ſono ſenza capo, che portano gli occhi nelle ſpalle, ed in luogo del naſo, e della bocca hanno due forami nel petto.

Rifericono altriſi Pinio, e Valerio Maſſimo di Tumanè Pitore famoſiſſimo, che b' uendo nel ſagrifiſio d'Aligenia, dipino Calcaner metto, Viſſe ſoſpiroſo. Aiace gridante, Me- nelao in diſperazione, ſigurafſe Agamemnone (il quale come Padre della ſigla, nel duolo ſop' auaraffe tutti, e l'Auſpi- ce, e l'ſtello, e qual'altro ſi foſſe de' circoſtanti) ſenza capo, diſſidato di poter riſpender l'acertid del ſuoi affetto: Al ſuo go però del capo dipingend' vn uelo, che daua a credere, gli ſalcignific della faccia le lagrime.

Capriccio, Fantafia, Immagi- nazione.

Non conſiſtente formar le coſe ſecondo la ſola perſpicacia del proprio ingegno, ma biſogna appoggiarle, e ſou- porle alla b'ſe della verità, altramente caderanno mirramen- te nel precipizio della bugia, e della incredulità.

Fa vna diſmoſtrazione ſempre falſa colui, che argomenta dalla propria immaginazione alla verità, od all'eſſere delle co- ſe. Troppo beato farebbe l'huomo allora, che poſſeſſe far uero in eſſetto, quanto ſi v' raffigurando ſo la mère, e col penſiero.

I capricci della Fortuna non ſono pinto diſſimili dalle ſtu- gioni.

gioni dell'anno: or vestiti, or nudi de' suoi fauori dimostrandosi.

Carattaco Inglese. Vedi Intemperanza.

Cardinal Lodouifio. Vedi Fede Christiana.

Cardinali virtù. V. Quaternario.

Carica, Dignità.

Non merita d'esser chiamata carica quella, che con piacere si porta.

Le cariche grandi con quel contento dagli Animi generosi s'accettano, che la considerazione merita dell'esser messo fuori del pari, e del paragono degli altri.

Nella Caccia dell'ambizione gli honori grandi scontrano per lo più coloro, che non meno degli altri corio, si come il Ceruo alcune volte si rende a colui, che meno l'ha seguito, e perseguitato.

Scanzati gli Omeri degli Atlanti istessi sotto il peso de' Cieli politici. *Gigantes gemunt sub aquis*: dice Gio: Gemono, diciamo noi, sotto il peso di quell'acqua, delle quali nelle rivelazioni di Giovanni è scritto: *Aque multe, populi multi*. Ma se gemono per l'acquosità carica gli più sublimi, e Grandi nel valore, nella virtù, che saranno i Pigmei, e gli huomini di pouca, ò di nessuna vaglia? Non per altra ragione depose Scipione il maggiore volentariamente i Fasci Consolari: Diocleziano, Massimiliano, Carlo V. i Diademi, e gli Scettri, che per trouare nell'auersità della vita priuata quel respiro, e quel riposo, che nelle maggiori grandezze del mondo haueuano smarrito. Che diremo del Grand' Augusto, quegli che si potera dire primogenito dopo Alessandro il Magno della Fortuna: acclamato per felicissimo dal grido vniuersale degli huomini: per le di cui soddisfazioni la Natura, e l'Arte à gara s'occupauano: Quegli da cui riceueta l'Vniuerso i cenni per leggi: Dal cui volere pendente staua il Mondo: i cui fementi distribuiano a' Mortali la buona, e la rea Fortuna: Per le cui glorie impauerua d'encomi la Fama: A' cui trionfi si scarinauano gli allori: nel cui grembo versaua Amalea il Corno d'ogni doniziale: Quegli, che da tutti gli Rè della Terra era tributato: Che col commando armata Popoli, distruggeua Prouincie: Che con la serenità d'vno sguardo felicitaua i desiderij, e le speranze de' Maggiori Principi: Alle cui statue s'offeruano incensi, sacrificauansi vittime: E pare in altra cosa non potera trouare la bramata quiete, il vero contento, che nel nodre vn forte pensiero, di scuoterli vn giorno dagli oneri il graue pondo dell'Imperio: *Sic* (del medesimo iscrive Seneca) *qui omnia videtur ex se ipso pendere: qui omnia Gentibus Fortuna datur, illum dum leuissimum cogitat, quo magnitudinem suam exeret*. Vedi *Romano*.

Carilao. Vedi Capello.

Carintij lor vfo. Vedi Ladro.

Carità.

LA Carità nell'Anima perisce sopranuencendo il vizio, ne più ne meno, che la pietra chiamata Prasso perde il suo splendore alla presenza di qualche veleno.

Che vn' esemplare di carità fosse San Paolo, non v'ha dubbio, perche in ogni carattere, ch'ei lasciò scritto hà depositato vn testimonio insalfabile di questa verità. Quando da barbara mano gli fu reciso il capo, vici in vece di sangue, stando che, come dicono i filosofi questo è sangue due volte cotto: onde con questo volle mostrare Iddio quanto haueste ecceduto nel suo cuore, ed in ogni vena di quel corpo pieno d'amore gli ardori della Carità, da quali s'era

rintrata quella concione di sangue.

Chi regala de' frutti, serba l'albero per se stesso: Chi comunica l'acqua à' suoi conuincini non si priua del fonte: Non è però questo termine che regni alla carità. E prudentia caritatuolo, che comanda, che il primo luogo della dilazione sia nostro, il secondo altrui.

La Carità in niuna cosa, quantunque minima, cerca il se stesso, ma la sola gloria di Dio non porta invidia ad alcuno, perche non ammette altra allegrezza che in Dio. Ogni bene attribuisce à Dio, dal qual godono, e nel quale tutti i Santi beati riposano. Vna sola istilla della medesima balza, per far conoscere la vanità di tutte queste cose terrene.

Volte Dio nella Discepolatura dell' Vnigenito suo figliuolo ammettere Raab, ancor che ne fosse incapace, e per l'origine essendo idolatra, e per la professione effusa pubblica. Mouette, perche fece ella vn'atto folo di carità, mentre saluò gli Spiatori mandati da Giosè à Gierico.

Carità finta.

E' Difficile così bene sotto il manto dell' Artificio nascondere la finzione della Carità, che non venga in qualche parte scoperta. Racconta l'Apologo, che essendo ammalato l'Aino, correte fama per tutti que' contorni, che presto si sarebbe egli morto, onde, e Lupi, e Cani, e Corbi andari per visitarlo, dimandassero al figliuolo, come fosse suo Padre, a quali egli da vn tesso rispondendo disse: Sò egli meglio, che voi non vorreste, palpati.

Carlo di Borgogna. Vedi Incrudulo. Vedi Armigero.

Carlo il semplice. Ved: Governo.

Carlo Ottauo. Vedi Letto.

Carlo il Bello. Vedi Bello.

Carlo Magno. Vedi Digiano.

Carlo V. Vedi Vittoria ben usata.

Carne.

E' Così indegna, e vile la carne, ch'ella hà per origine il fango, per miniera le fozzare. E' la medesima esemplio di siccchezza, Trofeo del tempo, Giuoco della Fortuna, Idea dell'incoftanza, Seggio delle miserie, Teatro di sordidezza, Oggetto di Calamità, Campo di dolori. Animato letamaio, Trionfo della morte, Eica de' vermi. Abominuole orrore.

La carne è tanto delicata, che per qualunque gran fatica eterna, ch'ella faccia, vuole sempre rubar tempo per gli suoi piaceri.

La carne per natura inchinata alla Lussuria, anche ben castigata con infermità, e consumata dalle molte fatiche, sempre resta colto flumolo della concupiscenza nell'ossa. La forza della virtù è grande; ma non bisogna negare l'inchinazione naturale. Non si troua Cavallo tanto diagiato, e mancante, che veduta la femina, non annitrisca almeno due volte. Nelle cose, che dipendono dalla volontà può l'huomo essere vniuerso; ma nelle cose naturali, bisogna che si confessi debole. Tramontato ch'è il Sole non è più da' suoi raggi illuminato il mondo: allora, e non prima cessarà la carne di dar pena all'umano, che nel gelido suoello sarà racchiuso. Nasce nella carne, viue nella carne, e muore nella carne. Per delicate, che siano le viuande molte volte si guastano per cagione delle pignate, oue si cuoccono: ed i buoni vini pigliano dell'odore da tristi vasi. Per gloriose, ed eroiche che siano le opere della Mortalità sempre portano seco della condizione della carne.

Carne sensulità.

LA Carne sempre riguarda al vizio.

Diede Iddio la Carne all'huomo nella creazione di lui medesimo, ma non lo fece già tutto di Carne. Egli è stato quello, che tutto poi si è refuso di carne, che lo spirito, e la Mente ha comertato in carne.

Perpetua, ed irreconciliabile è la guerra, che passa tra Agar, e Saracina. Iudee, ed Imaeletra Giacob, ed Esau tra la carne, (dico) lo spirito. *Ratse semper deprecatu ad opima*. Scrive Arist. Nicom. 7. *vis autem ea, quæ est in homine affectu, ratione obstat rationi: magna enim, et vehementer concupiscencia cogitationem mentis percutiunt; et mentem ipsam et sua ipsius sunt domant.*

E' così contra Natura, che la carne di sua natura pure vilissima si gonfi, e si fa come lo Spirito tanto nobile; e che lo spirito tutto celeste, e partecola della Mente Diuina (per via la parola del Genesi) si lasci con tanta indignità calpestare dalla carne, e si brucia, che non è, se non terra, e fango impastato. Non così nel Mondo grande, a simiglianza di cui è fatto questo picciolo: Non regge (dico) il governo in esso la Natura inferiore la superiore: Non vobiscite, o s'è come la superiore alla inferiore. Ma il primo mobile rapisce seco l'altre, e s'è come minori. Tra gli Angeli le Gerarchie più sublimi comandano all'altre: Il Cielo muove gli Elementi; l'huomo signoreggia gli Animali: Nell'huomo solo la Carne fa violenza allo spirito: il senso alla Ragione: l'huomo esteriore allo interiore: il corpo all'Anima.

Carne Lussuria.

FRa tutti i peccati quello della Carne merita nome di Lussuria, perchè difficilissima è l'victa di lui.

Carneade. Vedi Scrittori.

Carnefice.

L dubbio di capitare nelle mani del Carnefice, è il maggiore freno, che possa trattenere un cuore ardimentoso. Vedi *Sturri*.

Carro del Sole.

FRa le più ricche pompe, che maestoso rendevano, e riguardavano il trionfo del Sole, era il gemmato, e luminoso carro, sopra del quale il medesimo gli Antichi figuravano. Hauera egli di Cristallo le ruote, di Zabiro i cardini, di Diamante la Sede, di Smeraldo il timone, di Piropo il suolo, di raggi i chiodi, di Carbonchio il Trono, di Diapropo le fasce: E nello stesso contendevano a prova l'argenteo l'oro: le gemme, e l'humile fiamme, e i freggi la Natura, e l'Arte: le ricchezze, e l'ingegnosa maestria, e l'lauro: Tutto non per altro, che per dar a chi si fa ad intendere, che il Sole stesso fra tutte le cose create, di bellezza, di luce, di perfection portasse la palma, o la corona. E a dirne il vero, qual Personaggio in questa gran Scena dell'Vniuerso può con lui sioneggiare.

Sole valoroso guerriero, che schierando esercito di raggi, mette in fuga l'oscurità, e l'ombra: Orfeo diuino, di cui l'ira è il Ciclo, corde le sfere, plectro il moto. Animato fuoco, che la spenta luce raunua: Valoroso Gigante, che di purpureo manto adorno s'incora l'aria smarrita: Occhio splendente con cui l'opre mortali vagheggia il Cielo: Biondo Pastore, che con la fronte di rose, e cor' più d'oro, palce nodre, e mantiene ogni cosa viuente: Nobilissimo Arciero, ch'or soauo, or pungente vibra dall'arco le quadrella dei raggi: Famoso Capitano, che di luminoso splendore fassoli vidergo sen' passa ad asfalti: e ne' suoi propri confini la stessa notte: Felicissimo Padre, che con accesa lampa dando luce alle cose, perchè di suo partecipa il mondo: Sollecito Meffaggero, che col salme chiama de' ricchi albori apre à gli addormentati Mortali le fenestre de' occhi: Celeste Auriga, che col gemmato carro sua

Comus Aderte Portata Secunda.

giro obliquo se stesso intorno rotando, la fila nelle strade dell'aria un sentiero di luce, e d'oro: Carissima Nodrice, che col fiammeggianti raggi d'ostro, e di minio abbellisce il volto d'or del Cielo, impalpabile per gli afflitti della nemica Notte: Autentica Madre, che dal purpureo grembo della dorca cuna dell'Oriente, fra le fascie del Cielo espone al mondo il fortunato parto del bel giorno nascente: Indulgenti Attrice, che di finissimo oro indora ciò, che di puro vermiglio l'Aurora a sua Foriera colorisce.

Quattro del medesimo carro afferrauano gli stessi Armi, che c'è: i Destrieri, chiamati per nomi: Eto, Lampo, Piropo, e Flegone: i quali auuicinandosi alla Terra, coloro stufo ardente, e fiammeggiante diceuano accendere il volto, ed infiammar il seno alla Terra. Vedi *Sole*.

Carrozza, Carro.

Nelle monete de' gli Antichi Reghini era scolpita la Carrozza, e la Lepre, per dar non solo a conoscere la forza del denaro, che fu possibile col Carro il giungere la Lepre; ma per additarci insieme che l' viaggiare in carrozza, e da pericoli sì lontano, che campar vi possono anche i Timidi come Lepri.

Per render i Poeti maggiormente maestosi i loro falsi Dei, li rappresentarono nelle Carrozze assittute però da diuersi animali. Il Carro di Baccho, di Propertio era tirato da Linco dalle Tigri, come scrive Ouidio. Il Carro di Leucoteo Des marina da Delfinico Virgilio. Quello di Venere, di Secondo, che vuole Sileo, da Cigni. Claudiano assegna al Carro di Diana i Cerui. Tutti i Poeti di comun consenso a quello di Cibele danno i Leoni. A quello di Teti i Delfini parimenti. A quello della Luna i Buoi. A quello di Giunone i Paoni. A quello di Nettuno i Caualli. Sotto a quello di Nemei i Grifoni. Sotto quello di Saturno i Serpenti. A quello di Tritone addattauano i Pesci. A quello finalmente di Oceanole Balene.

La Lettica, poco differente da Cocchidice Seneca è vehicolo da persone grandi, e delicate. Nerone per autorità di Suetonio si faceua spesso portare in Lettica da dieci, o dodici ferui. Et Virgilio osseruà, che altre volte le Madri solamente di famiglia, come più vecchie, erano portate in Lettica. Ora è vehicolo de' Pretali d'importanza, e da Signori Grandi principalmente da Attentepie da Personaggi, che non possono comportare il moio delle Carrozze, o de' Caualli. Domiziano fu costretto per l'abuso introdotto con decreto particolare prohibire la Lettica alle Donne infami, come troppo disdiceuole alla condizione loro. Vedi *Arrigiani artefice*.

Carte da giuocare.

L Agrimabile veramente la condizione di coloro, che hanno da sospirare gli inconueni della buona Fortuna, anche in una vilissima carta.

Le carte, finito il giuoco si pongono tutte nel mazzo senza niuna maggioranza. Finito il giuoco di questa via mortale, la morte rende tutti eguali: ne hanno maggior venerazione l'ossa d'un Re, che quelle d'un lemplice priuato. Il vento così disperde le ceneri d'Iro, come quelle d'Agamennone.

Cartusiani Monaci. Vedi Solitudine.

Casa.

D Alla grandezza del nido, si fa giudizio, quanto sia grande quell'uccello, che vi si soggiorna.

Caso.

Le cose portate dal caso, o dall'occasione, si eono talvolta più facili, che le concepite. Il parto concreto, si fece volente, o si dilegua nel principio, o si discioglie, o si riduce in embrione.

ne. Il parto che nasce, non viene a questa luce, che ben formato, ed animato.

Non v'è cosa alcuna, dice San Basilio, che succeda per caso fortuito: niente accade da se stesso, niente senza ordine, niente inconsideratamente. Non v'è picciolo uccello, che Dio non habbia in sua protezione, e salvaguardia: ne pelo sopra la testa dell'uomo, del quale non tenga conto colui, che cuopre il Cielo di nuvole, e prepara la pioggia alla Terra, che produce il fieno ne' monti, e l'erba per servizio degli huomini, che comparte le loro vivande alle bestie, ed a' figli de' Corbi, che lo nuocano. Vedi *Inverità*.

Castrandra. Vedi *Sacrilegio*.

Castellano.

Il Castellano, che da voci minaccianti degli Affollatori si lascia sorprendere, in vece di rimutare cogli occhi, e col Penisione de' loro raggi il numero delle genti, che l'assidono, ricorre la mente loro per gli occhi nell'immaginazione, onde davanti figurandosi quelli, che sono di fuori, si turba di modo, che prima di tornare in se stesso perde l'animo, il discorso, se stesso, il Castello.

Castigare.

Non si castigano i mancamenti avvenire co' le pene presenti.

Si serve Dio del castigo, come de' fulgori, il tempo de' quali tocca a tutti, ma la sfera è pochi.

Chi non punisce i falli, gli approssima: e meritano maggior castigo quei, che afferiscono ai peccati degli altri, che coloro, che peccano.

Il Destriero che non si sreglia al tuono della voce, si muove al tocco della sferza.

Castigliano anticamente i Romani, con verghe, e scure i delinquenti i Magistrati c'havevano per carico l'esecuzione della giustizia, portavano sempre seco questi strumenti; ma ne usava insieme le verghe con le scure. Dimanda ora Pharus la ragione di questo Rito, perche colendo l'uno, e l'altro strumenti di castigo, pare che anzi doveano esser portati scudi, non legati, fine di esercitar, senza perimento di tempo, e contragguir prontezza l'usino. Ma risponde, che tal aggruppamento non era senza misterio. Per insegnar (dice egli) a Giudice Reggitori di camminar non fretolosamente, ma passo passo al castigo.

Castigo.

E' Manco male non essere premiato dell'opere buone, che non essere castigato delle cattive.

Molte volte l'uno pecca, e l'altro è castigato. Anche il Cane morde la pietra, contro avventatagli, e lascia chi gliela scagliò.

Non è nuovo nel mondo, che i Migliori tramiglino più, come non è nuovo, che i peggiori non castigati sempre.

Nel castigare vna Comunità, ed vn Popolo, la pena è più, la paura è tutti.

Hebbe Democrito con vna compendiosa Teologia a dire, che al Mondo non si truovavano le non due Numi: Il Castigo, e il Premio.

Chi vuol i fructi primarici, bisogna a tempi opportuni, punge, e bastiglia la Pianta. D'altri persone prendono i Cavalieri le regole del lor carnio.

Castigo Divino.

Il castigo Divino è come l'Ala d'Achille, che in vn punto impiega, e nello stesso fana.

Tuona il Cielo, quando ha da punirli Saette. Ma fulmini Dio quando vuole, che non faranno mai tanto rigorose le sue vendette, quanto scelerati i nostri misfatti.

Quando le troppo gravi colpe de' Delinquenti si rendono inabili al perdono, non è per ciò crudele l'Idio castigandole, perche anche il castigo, così è sua misericordia, come ne' Principi è pietà l'uccidere i Malfattori, per sicurezza de' Buoni.

Quella Destra, che l'huomo seppe trar dal niente, si anche ridur lo stesso in più infelice stato di niente. Nella stessa Bilancia pesa egualmente Dio la giustizia, e la pietà.

Quando procede l'Idio a designar nel punire i peccatori, sempre meno li punisce del demerito, per far conoscere, che gli effetti di sua misericordia sono maggiori del suo Giudizio.

Quando vuol il medesimo castigar i peccati non corre, ma lenemente procede, e gode, che tutte le cose gli facciano contrasto. Dopo, che i primi nostri Progenitori peccarono, dice il Sacro Testò, che poteti Sua Divina Maestà a passeggiare per lo Paradiso, ricomendo quei Zefiri, che rinfocano nella mancanza del giorno, per dimostrar, che'l peccato dell'huomo lo teneva iniquato, e che per inipidire il calore della giustizia del suo telegno, andava anche mendicando l'aire contrarie, allora che diventano maggiori, o che sono più refrigeranti.

Suole la Providenza non inferribile di Dio trattare d'vn medesimo tenore i buoni, e i mali nel castigo, ed anche distribuire eguali benefici a peccatori, ed innocenti. Nel primo caso, perche nelli buoni sia merito quello, che ne Rei penas. Nel secondo per obligare il protervo co' benefici, quando per avventura teme il castigo.

Chi fa quel che non deve, punisce quel che non vuole. Nello stesso tempo che traia dal diritto, va per forza in sinistro. La sceleratezza, e la vendetta presto Dio non sono più separabili di quello è il lume dal lampo, il candor dalla neve. In quel punto, che'l primo Progenitor dissobbiato al comandamento di Dio, nel medesimo vien'aggettato alla necessità del morire.

Alla colpa (scrive Olesandro) per le rime risponde la pena. Gli Egizii connumacitamentano il popolo Ebreo, in intorno al fuoco delle fornaci, ed essi pure con repentine violere, ed infaggiioni simili al fuoco sono cruciati. Protesta il Sacerdote Azaria al Rè Ozia, che a lui non lice, con mari profane ingerirsi nelle cose sagre, e pure con profuntuola fronte ricalando l'aulo, ed arrogando l'offizio de' Leviti, appare di subito nella di lui fronte vna stomacola lepta. *Effusus est in fronte eius.* Lo stesso auromato si legge all'arrogante Filisteo, nella fronte del quale per mano del Pastorello Regio s'infica lo scagliato fasso, per esser lui maggiormente manifestata la di lui arroganza, ed albagia.

I Buoni, ed obbedienti scolari baciano la sferza, che li percuote. Questa dottrina si insegna da Dio, quando ne' libri de' Numeri comandò, che in emigine luogo, a vista di tutti s'esponesse vn Serpente di bronzo, che a quello, cui i ferici de' serpenti pure, risvolgero gli occhi, per essere miracolosamente guariti. Il miglior medicamento delle nostre pene, è il ricorrere con humiltà, e rispettare con sommessione quegli stromenti, onde armata la giustizia divina punisce i nostri falli.

I colpi che ci vengono dal Cielo non traffigono, ma tengo no fucigliata la virtù. Sono stelle quelle che pungono il fianco al generoso Cavallo, e quindi suuene, che non lo soffocano, ma tengono in lena, perche giunga alla preterfama.

Non per altro fu Sanione degli occhi priuato da Filiste, se non perche lasciarsi dagli occhi soauettare, volle cono al prescritto della legge, e'l volere de' Progenitori, menare per moglie vna Donna Filiste. *Hanc mulierem accipe* (disse al Padre) *quia placuit in oculis meis.* Flagellò Faraone il Popolo Ebreo con bastoni, e con vn bastone pure, trasformato in Serpente, fu egli con sette grandissime piaghe bastonato. A danni del medesimo il fiume Nilo fu conuertito in sangue, perche in esso, dal medesimo furono i fanciulli Ebrei soffocati. Partori lo stesso fiume Rane, perche i fanciulli dentro annegati, non potendo per la tenerezza de' membri su' piedi sostenersi, colle mani supplirono, e camminarono con quattro piedi a guisa di rane a tormento loro.

Castiga Dio i Padri talvolta ne' figli loro, ma quando i figliuoli sono imitatori de' Padri.

Doue si tratta de' castighi del Cielo a guisa di folgori cadono essi

no effi prima sopra ai luoghi più alti. Doue si tratta d'em-
li della Terra, toccano effi prima le Gentibasse, e rade vol-
te arriuanò ad affiggere i Capicoronati.

Cohinduggiare Nostro Signor Dio il castigo, mostra che
ad esso non viene di buona voglia. *Tarda uelle, nolens effi*,
dice Seneca. Prima auila, poi minaccia, poi mette tem-
po in mezzo, e souente frastrama la promessa della pena.
Cent'anni prima, che col Diluuio castigasse il Mondo, l'au-
uato. Prima di punir Farsone armonni, e fecen fra pre-
senta molti prodigi. Ed auerte Filone, che Dio potena cas-
tigar l'Egitto, et l'Ed con Fiere, con Orsi, con Leoni, con
pepillenza, e guerra; ma con animalen deboli: Zanzare,
Moschi, e simili volle castigarlo, per dar tempo con la
lenta pena alla penitenza.

Moue effi Dio a castigare (dice Lattanzio) per bonè, perché
odia ella, et abborrina il vizio: Moue effi per ben publico,
perché questo non si può stabilire, senza reprimere i Re i
Sediziosi. E moue effi per Giustitia, e per legge, perché l'a-
vna, e l'altra ordina le pene ai delitti. Vn Giudice manca al
dovere, se non punisce i Delinquenti, e se non compenia i
misfatti con pena, e con dolore. E questo fa Iddio, il qua-
le non mostra bene virtù, s'egli non li moue a leuar l'ope-
re ingiuste, e scelerate.

Se la virtù è differizzata, non si può ella far ragione da se
stessa, perché non è una Penitèza, ne cosa, che conosci. Ne
anche gli huomini oiano sempre far questa ragione, perché
gli interessi propri fanno loro spesso trascurar la vendetta del
toro fatto alla medesima. Dunque Dio solo è quello, che
lega sempre la pena alla colpa. E le bene la pena camina con
piede sopra, è però vero, ch'ella non abbandona mai lo
scelerato, che le va davanti, e che al medesimo è sempre
prossima: Così Orazio, *Ratio antecedentem scelusum*,
deseruit pede pœna claudat.

Castigo diuino differito.

La dilazione del castigo da Dio douo a nostri errori,
non deuè darci a pensare, ch'egli à vn certo modo non
gli habbia veduti, ò almeno, ch'egli già si sia scordato di cas-
tigargli. L'Argo della sua diuina Prouidenza non ha mai
chiusi gli occhi et i fingerli cieco, non è vn'essere insen-
sato alle nostre offese. La sua Clemenza è la sua bilancia,
doue li misurano à peso i suoi castighi, quali medicamenti, non
quasi ueleni. Ella è l'horologio, col quale egli regola il Tem-
po, e l'horè del punire; scegliendo quelle, già passate l'os-
tense, che meno possono sollicitar il furor della sua giustizia.
La tardanza de' suoi flagelli, mostra quanto ritrosie sieno le
sue mani al maneggiar la sferza, mostra solo della necessità
di mostrarsi giusto, non feuerò. Sà co i fulmini alla mano
per atterrirli, ma all'occasione di castigargli, sono trasforma-
ti dalla Magia d'amore in picciole verghe, con le quali qua-
li figli, à nostra correzione, non alla morte ci percuote.
Vedi sopra *Castiga animo.*

Castità.

La Castità è quella via Lazera, strada di Paradiso, che
ferue di falcia al Cielo, in cui s'è scritto: Questo è il
Sentiero alla Gloria: per assicurare, che chi non hà simil
cinto non può arriuarlo.

La Castità, e la Pudicitia sono abiti così honesti, che va-
gliano ad assoggettare tutti i vizii Veneri; non solo quei che
si chiamano segni, come gli sgusari, e baci, ma anche quel-
li, che tendono alla commissione.

Che l'huomo vestito di Moralità, e dal graue peso del
corpo perpetuamente oppressato, per vigore della castità im-
perioso sottratti agli appetiti, rompa le voglie, opprime le ri-
bellioni, abbatta gli impeti, affreni le passioni, calpesti i pia-
ceri del senso, è miracolo di forza maggiore dell'Humana,
che rende l'Angelica purità men riguardevole, ben che sia
più felice, e fortunata della nostra stessa, che s'è tanto steno,
con premio di sudore, e di sangue si compera.

Io non trauo nelle Scritture profane il più casto d'Alef-
fandro il Macedone, che vincitore di tutto il mondo, volle

alla fine vincere anche se stesso. Questi conoscendo, non
poter' essere assoggettato, che dall'Amor delle Donne, è vo-
to, di non guardar trà quelle, bellezza, che potesse render-
lo vinto: Ed osservò esattamente la promessa. Che se tan-
ti Alessandri fossero coloro, che votano la Continenza, e l'
Celibato, Iddio ne hauerebbe con maggior decoro il suo
dritto dagli huomini del Mondo.

Chi osserua la mondezza della Castità vien solleuato à
condizione Angelica, e quasi Diuina. Più gloriosi trionfi
degli Angeli sicuramente riporta il Casto, mentre e contra tan-
ti nemici guerreggia, sotto trà tante catene, quanti sono i lac-
ti della carne; e pure anche legato trionfa. Que' purissimi
spiriti all' Incontro, non hanno fornite, che gli oppugnan con-
cupiscenza, che li ritardi affetto, che li foggioni, onde non
è loro difficile la custodirla. L'Aquila sagra di Giouannau-
uezza a sfidarsi ne' più impenetrabili spindenti, e scorrere
con libero volo quegli spazi, ne quali non può vagare l'hu-
manità, anche disciolta dice. Che vide Christo fatto Duce
d'vno stuolo d'Anime pure, e monde, ergerli sopra d'altissi-
mo monte. Conformasi la rivelazione, à quell'Història di
Nabucodonosor Re di Babilonia, del quale è scritto, che pet
diletto della noua Spoa, tratta dalla Media, fabricata nel
piano della Città monti, e Colli, acciòche trattenendosi ella
in quelli caualità del proprio Regno, e Paese, in tal giudi-
fizio in colli, e monti; e quindi non l'assoggettasse il rincresci-
mento d'auer lasciata la patria: Non altrimenti (dico) sù
i Monti, e sopra l'altezza de' Cielu guida Iddio la Spoa d'vna
Anima casta, acciòche non disorientasse, che in terra, collà
vi si scota superiore ad ogn'altra Creatura. Ricetta la
forma la medesima, immediatamente nel seno di Dio spe-
rare quali non habbia altro paragone, che l'Eterno Verbo,
il quale in quello stesso grembo riposa, come eternamente ge-
nerato, senza hauer principio naice, in distinto nell'essenza
del Padre.

Casto.

Che gli Abitatori delle Campagne siano più casti di que-
li delle Città, sono diarie le ragioni: ò perché gli og-
getti sono più rari, come la Potenza appetitiva, meno com-
mossa: ò perché le faccie vi sono per ordinario così difensi-
ue, che vi truoua anzi l'estinzione che l'incitamento alla sensu-
alità: ò perché le loro fatiche, e le continue loro occupazioni,
non lasciano loro l'occasione di nodrire quello fuoco di cui
alimento è l'oziosità: ò perché la loro astringenza, et asprezza
della vita, pone la falce alla radice della facoltà concupis-
cibile. Tanto è che la loro purità è più d'oua alla loro po-
ueta inclinazione, ed alla loro povertà, che alla Ragione, e
alla tempera dell'anima. Mè nelle Città, la Castità, che vi li-
truoua è tanto più pregiabile, quanto, ch'ella è espòsa ai pe-
ricoli, più trasuoluta dagli oggetti, più lusingata dalle deli-
zie, che non è poco miracolo li conseruare co' te Dame, ò
più tolto con tante Sirene incantate, senza cadere in vno in-
giusto desiderio. Questa meraviglia, dice San Girolamo,
tiene alcuna cosa di rassimigliante al miracolo de' tre Fan-
ciulli, che trouarono la rugiada, e le delizie nella Fornace
di Babilonia: O alle neui del monte Ems, che conseruano la
loro freschezza, e la loro bianchezza al dispetto delle fiamme,
e de' carboni, che sottiliscono da quegli spiti gli dell'inferno.

Castore, e Polluce. Vedi *Omo*.
Casuale. Vedi *Fortuito*.

Catedra Pontificia.

SE Christo honorò tanto la Catedra di Mosè, quanto do-
biamo honorar Noi, e la Catedra di San Pietro, che è
la stessa Catedra di Christo, e chi vi siede sopra, ch'è il Vi-
cario di Christo? E vn medesimo Foro, il Foro del Vescouo,
e del Vicario: Christo è il Vescouo, Pietro è il Vicario:
*Exaltet Petrum ad Ecclesie Plebis, & in Cathedra Sermo-
nem Laudem cum*, Non dice David? Soglio, che conuenie
a Re

s'è: non dice Tribunale, ch'è proprio dei Giudici: dice Camera, che Sedes o s'insigna. Non ogn'huomo vuol esser Suddito: Non piace a tutti d'esser giudicato; ma chi è colui, che non desidera d'imparare, e di sapere? Il primo Maestro è Christo, Pietro il secondo. Ne Adamo, ne Mosè, ne Salomone seppe mai tanto quanto seppe San Pietro, il quale disse: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Questa è la Camera della Dottrina Cattolica: Non è cattolica Dottrina fuora della Cattedra di San Pietro. Vedi *San Pietro*, *Sede Pacata*, *Roma*.

Questa Sedes ha privilegio di, d'ottornare degni quelli che vi siedono: d'è farli degni, perche vi siedono. Tuttauolta, non degni, che sieno, è degno San Pietro nelle Peccati loro di ogni rinrenza, ed obbedienza. Chi non rispetta San Pietro, in vano si gloria di rispettar Christo,

Catena.

LE catene imprigionano il corpo, non l'animo, che può renderci maggiori della Natura, o di cui la magnanimità può fermare di scorta per flagellare la dispettosa Fortuna. Possono ben le catene farci isoltici, ma non giammai Rei della infelicità, quando siamo innocenti.

I Macabri Popoli dell'Etiopia tengono legati in prigione gli huomini scelerati con catene d'oro: Simbolo di coloro, che essendo gli più ricchi, sono gli più maluagi. Fra queste ristretti i loro possessori, non conosciu il durissimo loro uersaggio. Tra simili fu Dario, Mida, ed altri. O Sanisci lusingati: rompete queste indegne catene, e liberatevi da questa incatenata Dalida.

Non meglio si stringono le volontà degli huomini, che con le catene d'oro:

I Popoli Tirij (come scrisse Curzio) pensarono, che non solo gli huomini, ma gli Dei stessi si legassero. Perciocchè afferrati da Alessandro il Grande, ed auxiliati da vn tal Conaradino loro, che doueano nelle mani dell'Assediante cadere, ed essere da radici strappati (come per insingio, soggiungono il medesimo essersi stato riuoltato) partito, che da loro si fosse Apolline, Nume tutelare, egliu incontinentemente fecero la uoce: vna gran Catena d'oro, co'la quale v' dopo d'habergliene offerta, il di lui simulacro, con quello d'Ercole legarono sì, che non potea fuggire, se d'accordo non fuggivano amendue. Vedi *Curzio*, *Obbedienza religiosa*.

Catena di paglia. Vedi Obbedienza religiosa.

Catene. Vedi Maestà, Virtù patrese, Calunnia, Gola, Libertà.

Cattiuo, maligno. Vedi Maluaggio, scelerato.

Catullo. Vedi Discorso infruttuoso.

Caval Troiano. Vedi Pretesto di religione.

Causa, Controuersia.

NON v'è così maluagia causa, la quale non habbia qualche cistigio, e qualche uno, che la fauorisca, perche quello, che da vno viene stimato misfatto, è lodato, come sen'è il publico da altri.

Cause, Cagioni seconde.

TUTE le cause seconde operano gli effetti loro, secondo le virtù naturali, che ha dato loro Iddio; ma le Iddio pa-

rinuenno non cooperasse insieme con loro, e più di loro: è isoppendis la virtù sua al fuoco non scaldarebbe, l'acqua non correrebbe, il Cielo non influirebbe. Questa verità si palesa in Gioiù, nella Fornace di Babilonia, nel Giordano, nel Mar Rosso.

La composizione di queste cause seconde è vn'horizuo. Dio semplicissimo è il primo mobile. Dunque a' termini di questo esse operando, ed a' suoi imperi obbedendo, stannene, ch'elleno serbano a lui, non egli a loro.

Coloro che assestano tutti gli accidenti, e buoni, e tristi ad vna tale disposizione, quali che inevitabile di coloro non hanno veduto, o se pur veduta non inreia l'epistola della diuina Bontà, la quale alle preghiere d'vn solo giusto moltissime volte preferò le vniuersità intere de' Peccatori.

Cebete. Vedi Anima.

Cecità.

FRÀ tutti i mali, che molestano il nostro corpo quello della cecità riesce traogiofio. Acciecate, che sono le finitelli e facile non compirio introdursi nella Rocca.

Chi ha perduto gli occhi s'è liberato dal pericolo di più pericoli, e s'è affrancato da quei timori, che le sensuelle più minime, gli paroriano grandissimi: La perdita degli occhi della fronte solamente, non è perdita, è guadagno. Sono per esse chiuse quelle porte, per doue la morte s'introducea nell'anima.

Chi fatto cieco più non differisce il Sole, appaghi, che l'ha veduto vn pezzo. Se'l Creatore l'ha uoleto fatto nacere povero di luce, non habrebbe ragione di dolersi, molto meno dopo, che per tanto tempo l'ha lasciato godere dell'opere della sua mano. Sono in certa parte della Terra habitatori, che senza querelarsi prouano quasi eterna la notte.

Chi non vede il Cielo, ne la Terra, può contemplar il Creatore del Cielo, e della Terra, di cui non è vilita ne più desiderabile, ne più bella. Se curioso l'occhio non s'alza su le coste de' monti: se s'incurra nel seno delle Valli: Se non s'estende per l'aperto delle Campagne: Se'l limbo de' ruscelli, se'l rapido de' torrenti, se'l ceuole ondo del mare non l'ingara: Se'l verde dell'erbe, se'l riso de' fiori, se la porpora, e l'oco de' fructi noi diletterà, niente importa. No'l molestaranno ne anche l'aria tempestosa, i fiumi sboccati in mari turbulentati, i campi allagati, e tempestati, e fulminati. Non l'infastidiranno ne anche le immondezze di tanti fedi comizi, di tante abbonuoli Cloache, di tanti cadaveri vermicioli, e di tanti diformi oggetti, le cui orridezze rendono sovente puoco cara la vista, e fanno desiderare le tenebre.

Ma non può dolersi chi ha perduto quegli occhi, che portando diuerse immagini al cuore, con offesa di Dio insegnano a idegnarsi d'auantaggio, ed a rallegrarsi di foverchio: Quegli occhi, che sempre mobili, ed incostanti, incofante alreiti rendono la virtù. Quante volte formandosi lo sguardo nelle Creature, si è allungata l'Anima dal Creatore? Quante volte queste insidiatrici guide, anche allora, che rimiraano il Cielo, drizzauano i parti all'Inferno? E' sì dolerà chi ha perduto questi permiziosi fironenti delle sue ruine? E piangerà che siano sparite queste insulse Comete, che fiammeggiavano minacciose alla Ragione? Che fingendo d'illuminare, acciecauano: in vece d'erudire, riempiano la Mente di vanissime curiosità? Fortunati coloro, quali sono tramontati quegli altri, le influenze de' quali, maligne riusciano alla Ragione: A quali vltimo loco quelle fosche sferre, le fiamme delle quali s'alimentauano per tormentar lo Spirito: a quali s'è fatta quella Noce, nella quale il loro cuore non si riusciva più, ma riposava tranquillissimo nel fondo della Contemplazione.

Cecità interna.

SONO gli huomini nell'interno per ordinario di corta vista, e quel puoco lume, che loro resta, per negligenza benefico perdono; onde fatti del tutto ciechi, d'esser tali non s'accorgono. Ciò ch'anno malamente fanno, peggio fanno.

fino. Riprendono gli altrui difetti per leggerli che siano, e i propri molto maggiori talcorrono, e traclarano. Peiano in somma col bilancio dell'Orafo ogni menomissima parola d'azione, proferta, o fatta contro di loro: e le loro pure malinconie, offese, e rouine contro d'altri, ne anche così sfudata publica del feno li degnano bilanciar.

La maggior cieca, che sia al mondo è quella del cuore, che non conosce Christo, per essere da questa illuminato.

La cieca inerna dell'Anime cagionata dal peccato, fra tutte le miserie è miserabilissima. Ella più d'una volta ha causato per compassione le lagrime dagli occhi al tumano Dio. Le tenebre della notte sono chiare in riguardo di questa cieca inerna.

Giulio giudizio di Dio, che coloro perdano gli occhi della mente, che de' medesimi peccodoli ieruit bene, e facilmente, non l'hanno per propria malizia voluto fare.

Non tant'osto il primo Padre si fè Reo del peccato. Disino, che dopo per ananti era pieno d'ogni sapienza, dopo venne in tanta ignoranza, e cieca, che pensò poterli nascondere dagli occhi di Dio, e cuoprire il suo peccato sotto velante di leggiera, e vana scusa.

Un' altra cosa tanto si lamenta Sant'Agostino, quanto della sua gran cieca, auanti la conversione, or, e con Dio parlando dice: Tardo, o Signore, hò conosciuto Voi vero lume: Tardo v'ho conosciuto, perchè offeso negli occhi non poteva discernere il vero Sole di Giustizia, ne il lume della verità, lo ero figlio delle tenebre, e nelle tenebre stauo solo, ed amauo le tenebre, perchè non veduto il lume. E tu cieco, ed amauo la cecità, e dalle tenebre, caminano ad altre tenebre.

Questa è vna cieca diffidatissima da curarsi, perche effendo priua della villa si diamo a credere, di vedere eppuramente infini gli atomi, non che i corpi, simili per appunto alla Schiava di Seneca, che cieca affatto, diede in questo delirio, di veder tutto benissimo, ne volle mai accomiendere di essere guidata: Ed incrociando ora in vn miro, ora trabocando in vno Scabbello, ora precipitando da vna scala, diceua lamentandosi, che la casa era oscura. O strana cieca! dice Seneca, siamo ciechi, crediamo, che il mondo sia orlo, e nelle tenebre: *Fide quod in illa (subter) Schiava fruendo videmus omnibus nobis cedere liquet. Quid nūc desipimus? Non est extrinsecus malum nostrum: intra nos est: in visceribus ipsis fides.*

Da questa istessa cieca oppresso Balazm Profeta, non vedea l'Angelo, che in atto di percuotere gli attrauerua la strada, e pur lo vedea il di lui giumento, che attrattava, ne voleva auanzarsi. Gran fatto. Vn buono ragionevole, ed vn Profeta, non vedea quello, che dagli occhi d'vn Animale era compreso. Non per altro questo, se non perchè era cieco, ed haueua l'anima fra l'oscurante delle colpe immerita.

Scrive Aristotile nel libro degli Animal, che la Talpa meore vive non vede punto, ma però a la fine moriendo, che apre gli occhi, e vede, le ben senza profino. Tali appunto sono i Peccatori, i quali mentre sono in vita hanno gli occhi ferati, non vedendo il misero suo stato; ma quando poi giunti all'ultimo fine sono, aprono allora gli occhi, ma in vano, perchè più non sono in tempo di soccorrere la passata vita.

Non giua nell'ora della morte aprir gli occhi, chi gli ha tenuti ferati in vita. Quante volte il Ricco Epilone, mentre velle patò danando a Lazzaro mendicor, e mai non lo vide, e poi nella morte appena alò gli occhi, che l'raggiungo, ma non gli giouò, perchè a giub di Talpa apre gli occhi.

Alli tanti segni, e prodigi, che vennero nell'Egitto; Al segno del sangue, in el furono conuercite l'aque del fiume Nilo; Al segno delle Rane, delle Moiche, delle Locuste, e delle Grandini, co'le quali fè coperta tutta la terra dell'istesso regno, non mai gli Abitatori restarono nella vita, o nelle persone offesi: Ma allora solamente, che successe la morte, e l'estermio in tutti i Primogeniti, che s'oscurò l'aria, e vennero le tenebre densissime. Perche, chi si sia intendesse, che ne per le voci de' Predicatori, ne per gli impulsi degli Angeli Custodi, ne per le minacce de' Superiori, ne per le correzioni de' Patri Spirituali, ne per le varie diuine tribulazioni, infermità, persequazioni, viene l'estermio, la ro-

uina, e la morte dell'Anima; ma allora solamente, ch'ella resta atterabrata, e cieca negli occhi della mente, o dello intelletto.

Non creda alcuno, che il motio delle tante lagrime, che sparse il Salvatore del mondo sopra Gerusalem fosse, perchè douesse ella essere distrutta, e iaccheggiata da Tiro Veisafiano: ò perchè le mura, che la cingevano hauefiero ad essere abbattute, e smantellate: ò perchè quel tanto famofo celebrato Tempio douesse essere profanato, e distrutto: perchè le pietre di quel Sanuario hauefiero ad essere disperdute: ò perchè gli abitatori douessero parte esser fatti Schiaui, parte venduti, parte tagliati a pezzi, senza eccezione di Vecchi di Giouani di maschi di femine di laici, di Religiosi. Nò che quelle non furono le cagioni dell'amaro pianto di Christo; cagione ne fù sola la nreza cieca de' Gerololimiani, dalla quale onnebrati non conobbero l'ultimo eccidio dell'Anime loro proprie; onde scrisse l'Euangelista San Luca: *Et quod non cognouerit. Et, Salvandus fuit Christus.*

Cedere.

Chi batte il falso stropia la mano.

Chi non vuol cedere bene spesso rompe.

Il cedere altrui in materia di dottrina, e fra tutto punto difficilissimo d'accordare: *Res litteraria omnium inuicibilissima: E Marziale parimente canò.*

Amicus, et opes, et rursus frequens donabit Amicus. Quia velis arguere cedere parus erit.

Bisogna talvolta rintuzzare le proprie voglie, per accomodare alla altrui. Cedere alcuna cosa della sua ragione, per acquillarne maggiore. Le parti componenti non formerebbono il misto, le concorreffe con le forze, e qualira loro intere. Se Pompeo haueffe voluto condescendere in qualche cosa a Cesare, non farebbe seguita la rouina della Repubblica di Roma. E Roboam si molto ben consigliato da' Vecchi, ma perchè non s'appigliò al consiglio, ne punto volle cedere al Popolo, tutto perdè.

I Principi non possono haue per bene, che si contrasti con loro della fortissima, e capacità: Che si voglia parer più Sauio ne' suoi consigli, più doto ne' suoi giudizi, o più valeroso nelle sue azioni. Essi non vogliono esser messi a comparazione degli altri, etando de' loro più profitti di sangue. Costoro a Cito l'hauer voluto innalzar troppo alla preienza d'Alessandro il Macedone, Filippo suo Padre, e parlare in honore di Parmenione. Il medesimo Alessandro pur'offese, che Lisimaco si parasse auanti lui contra vn Leone, che lo venua ad assalire, come se l'hauerlo riputato men valoroso di lui per resistgli. Vedi *Contrastare.*

Celerità.

La celerità nelle cose di Guerra suol ostener il pallio della guerra. Le antiche Pitture ci rappresentano la Vittoria col'ali.

L'ardor dell'animo, quando è sincero non è mai lento, ed ozioso.

L'emo di Plutone, che si andare inauolabile la segretezza nel consiglio, e la celerità nell'esecuzione.

La velocità nell'operare, &c il non far tortore sono cose difficili da accoppiare insieme. *Frequentior dicitur Plinio; currentibus, quam repantibus, lapsum, sed his non laboribus nulla laus, nisi nonnullis laus, etiam laborantibus.* E disse facellando di caduta, che non rompe l'olla; ma quando di questa sorte di cadute v'è pericolo, bisogna andare agiatamente, considerando ome si pone il piede.

La prestezza nell'acquire i buoni proponimenti importa assai meno. Era fama, che chinquo haueffe tapato l'icore il nodo Gordiano arrebbe stato Monarca dell'Asia. All'impresia essendosi gliu molti messi, pel desiderio di regnare, ma tutti senza frutto, venne finalmente Alessandro il Grande, il quale non trouando il capo, per forarlo lo recise, ed in lui s'acquistò l'Oracolo. Chi per vitte di briga risoluto, e presto si ferue del ferro, e piuttosto troncare vuole i nodi, che sciogli, quello tale, assai meno ed acquillat Regni *Hereti*

in folo nautica, *fuerunt portus praefructus, quam solus, di. cecit in tal propositio per gran Polonio Santo, Gieronimo il Massimo.*

Non è virtù nella Corte, che non habbia qualche ombra, co'la quale s'offendono gli animi de' gli Rè. Gli huomini di profonda prudenza sono sospetti, come penitentie come quelli che presumono co'le forze del loro ingegno a guida di machine giare attorno i Principi, anche contro loro volontà. I Popolari mal veduti, come quelli, che in se conuertono gli occhi del Popolo. Gli Animosi entrano in concetto di Torbolenze, e d'oltragemo arditi. I Buoni, e di vita intera sono stimati di fallaci, ne ad ogni cenno obbedienti. La sola velocità a' comandamenti, non ha cofa, che non piaccia a' Regnanti, ed alla quale si possa far' opposizione.

Gli affetti Regij sono molto ceteri, ed impazienti di tardanza. Credendo poter' il tutto, quello solo pare loro mandare, che ogni cosa sia fatta presto, ed in vn momento. E più tar tutte le cose hanno grata la celerità: *Vidisti verum velocem in opera suo, curam Regibus flabit, nec erat inter igno- lator, dille il più Sanio di tutti gli Rè. Vedi Prefrezza.*

Celestino Quinto. Vedi Regno del Cielo.

Cella.

LA Cella è quasi vn picciolo Santuario per negoziare con Dio la salute propria, o comune degli altri.

Nella Cella si troua ciò, che suona benefizio si perde. La Cella frequentata sembra sempre più dolce: abbandonata, o mal custodita genera rincrescimento.

O miseri Noi, che lasciati dagli appetiti sensuali strascinati fuori, nel Mondo tutto, ed ogni di lui desiderabil cosa comparire, come vna scena! Se appena tra scorsa l'ora, non riportiamo che grauezza di coscienza, che alienazione di cuore? Se vogliamo, e lui vicenda, tristi, e peniti rincorriamo? Pazzi troppo (tornò a dire) noi, poche potendo nella Cella vedere il Cielo, la Terra, e gli Elementi, dell quali tutte le cose sono composte, cerchiamo di veder le medesime inuolte, e con pericolo fuori. Ma che pensiamo veder fuori di ferro, e stabile, se fuori del Sole non v'è stabilità non v'è fermezza? Veggiangia fuori tutte le cose presenti, a che finalmente serue tal prospettiva, che ad vna apparenza, che ad vn fascino di viltà? Dunque alziamo gli occhi a Dio: chiudiamo il nostro ocellus: schiamiamo il Redentore dell'Anime, che quiui con vna vera pace godere mo le delizie del Paradiso.

Cenere.

LA cenere è il testimonio del fuoco già precedente; Simbolo direi di coloro, che hauendo vna volta amato, portano dell'extinto amore il contralegno.

Mangia il pane di cenere, chi tutto ita inuolto nelle affezioni.

Le Ceneri portate dal Vento sono gli humani pensieri, la vanità, leggerezza de' quali è portata in vn attimo dal tempo, e dalla Morte.

Sono le ceneri altresì simbolo d'humilità, di dolore, di mortificazione, di penitenza. Esser nella tribolazione del suo Popolo. In vece di vnguenti si asperse di cenere. Giudith di posta di far la impresa d'Assuero dentro del proprio Oratorio si pose la cenere in capo. Giob, Geremia, David, il Rè di Ninive, le Vergini di Gerusalem nella rovina della loro Città, i Tirij, ed i Sidonij, nell'Euangelio mentouati, per ispressione dell' interno dolore, tutti quanti adopera rono le ceneri.

Le ceneri nell'acqua infuse fanno il liscio per purgar' i panni. Mosè per purgar le immondizie della carne viua la cenere della vitella rossa.

Osia hac, o Reges, aurum, & cinis thesaurus: così stava scritto nel sepolcro di quella gran Monarchessa di Babilonia: di Semitamide dico; E volle ella (di cui eran le parole) in fo-

rire: Che di finissimo oro e di lucidissimo argento, le patride sue ossa, e le morte sue ceneri, hauiamo seruite per arricchir l'Anima, e impreocior la Mente à chiunque le ba uelle di continuo insuare auanti gli occhi.

Abiamo co'la contraccita delle ceneri abboccoliti con Dio: Mosè co la spada delle ceneri imolaghi Nemici. Gli Israe- liti co'le Trinciere delle ceneri difesero il campo: Giudith col'elmo della cenere trionfò d'Oloferne: David coll' alimen to della cenere cibò l'Anima: Giob co'la corazzza della cenere guerreggiò contra Satan no; Eller co'lo scudo della cenere, si riparò dal furore di Assuero: Danielle co'la straz- tagema dalla cenere, scoperte l'nganno de' Sacerdoti: Il Rè di Ninive sotto le insegne della cenere, congregò i prin- cipali del Regno.

I Corui co'la cenere (come scriuono i Naturali) si metto- no in fuga: Co'le ceneri si chiamano à nouua vita le Api: Il Leone s'attacca, l'Aipide s'incanta, l'Oliuo si seconda, il Gladiatore li rinforza il Cane arrabbiato si placa, la Vite rin- uigorisce, co'la meda fina al cristallo li leuano le macchie, a' all'Ardea s'accuile la villa, alle nouelle piante si dà vigore all'Vpua tramortita si rialzano gli spiriti, nelle ceneri na- sce il Verme Pirale attoua nelle stufe il Peccatore perdona.

La Fenice d'Oriente nelle ceneri inuocchiate si rinoua. Gli Animali d'Egitto, per combattere contra gli aspidi di cenere si rispingono. Le mortificature delle vipere, co'le ceneri delle Vipere si risanano. I polmoni schiati spulzati di cenere s'affisciano dal Nibbio. I Persiani con vn bacile di ce- nere da uano compincherò l'oro Corniti. Lo incendio del- l'fogio venenato de' Barbari non s'estingue, che con vn puo- co di cenere: I Maghi di Farsone flettero ne'giu sempre à fronte con Mosè, nel segno della cenere il consellatore vin- ti: Co'la cenere dell'ocano seluaggio introdusse gli Alchimisti nel ferro la temenza de'oro: I popoli di Mani- tania per monete ne'oro contratti, viuaono ossa, e ceneri di morti: La pietra prezientata ad Alessandria Magna, con vn puoco di cenere bilanciate, più leggera diventaua d'vna paglia, la doue petra col ferro a' allo stesso preponderaua.

Fu presto à gli Egizzi tenuto quello colore per infuuso. I Fiamminghi nel principio della loro diuisione preferì i vestiti di colorati ceneri, significando occultata mente d'essere sta- ti gabbati e disprezzati da gli Spagnuoli nel loro gouerno.

Cenere, e Cilizio.

NON gustarono i Santi Eremiti, mentre furono in que- sto mondo più saporoso cibo delle ceneri, non vesti- mento più ricco drappo del Cilizio. Douendo morire non vollero altro flutto che ceneri, non più morbido leno, che Cilizio. Sopra la polvere di questa cenere, e più fermo fab- bricarono l'edifizio delle proprie virtù, che sopra marmi l'a- ntrica Roma l'altre sue mura. Nello' nauoglio di questo citi- zio risplenderono più chiare che il Sole nelle falce del Zodia- co. Mori l'Archimede designando le sue figure nella polue- re; In quelle ceneri rappresentando egli i Santi pensier' salirono trionfanti alla immortalità del Cielo: Quelle dal ver- to dell'obbluione furono portate, Quelle ad ora del tempo, quasi nel bronzo impresse più indelebili si conseruarono, che quelle del monte Olimpo. Con vn cilizio già fu coperta l'Arca del Testamento; fra questo cilizio auuolto l'Anima- to tabernacolo del corpo loro fu segnalati prodigi ripien detà oltre anche la fine del mondo. Conseruano nel loro leno le ceneri il fuoco, conseruano i medesimi fuoco queste ce- neri l'eterno fuoco dell'uiuano amore. Alligge co'le sue pùre il cilizio la conuulziona della carne peccouarora effi col me- desimo l'Anime de' Fedeli diuina tanta emulazione. Fu di- licciaro Adamo dal Paradiso terrestre col ricordo di Terra, e con le rnuide foglie di fico: Quelli per essere annetti al Paradiso della gloria, vollero la Terra delle ceneri, ed in- vece delle foglie di fico il Cilizio. Negli spetacoli della Lotta a' folauano gli antichi Atleti nel campo dell'arena com- battere; Fra queste ceneri, quasi nouelli Antri contra dell' Infernal Ercole combatteuono, preloso quelli dal conato loro coraggio, e forza. Erano gli Scudi a' Soldati già campo, per figurarsi dentro le gloriose loro azioni; Serui alla Fama al cilizio di quiti, d'ampia rela, per prelescaui sopra le loro vittorie.

vittorio. Sono le ceneri culla di donde la meraviglia. Penice da morte riorge a nuova vita: Da queste ceneri vittoriosi della morte istessa, riorfero quelli all'immortalità del Cielo. O beate ceneri, O saggio Santo Cilio. *Si mihi Domini (dice Geronimo) optatum daret, multo magis eligerem tuam: cum Pauli Heremita cum meritis suis, quam Regum porporam cum parentis suis.* Vedi *via Austera*. *Via civile.*

Cenno.

E' Proprio degli Amanti, e de' Prigionieri il parlare con ceneri. Con questi si fanno così ben intendere, come nelle Comedie antiche i Pantomimi.

Cenflore.

Non v'è più rigido Cenfore de' vizii altrui di quello, che dell'istesso vizio è colpevole. Mosè fra tutti gli uomini manitissimo, comandando da Dio a percuotere la pietra, per trarne fonti, e fiumi d'acque, terribile, e fuor di uolo a' gli Ebrei, disse loro. *Audete increduli, O rebelles.* Scendete, disregli, maledicenti, e rubicelli. Ma donde tanta collera? Non da altra parte certo, che dalla sua poca fede. Onde puoco appello al medesimo, & al fratello Aron fu da Dio rinfiacciato: *Quia non credidistis mihi.*

Chi non è mai stato alla guerra è de' Soldati tigidissimo Cenfore. I Secolari d'ogni minimo difettuccio, che vedono ne' Religiosi, grandemente si scandalizzano. Chi non ha dipinto è facilissimo a riprendere le Dipinture altrui. Chi non ha mai composto libro, non ne truova alcuno, che gli disdaccia: Dile infamia ottimamente il Sauto: *Piger Septentur sibi videret, sibi per vici loquutus sententias.* Vedi *Parlar percuotito*.

Chi scorre quasi luminoso Pianeta a gran passi per l'Eccelsa della gloria, non può fuggire la critica speculazione di coloro, che cercano di truovare le macchie anche nel Sole.

Abborrice spesso tal'vno nelle parole ciò, che esercita egli nell'opere, d'imitazione di coloro, che amano il vizio, odiano quelli, che lo disapprovano.

La ferocità de' Cenfori arriva fin d'isterrare i sepolcri, e turba generalmente le ceneri di quegli, sopra i quali le scienze farebbono tornare a' loro principi. Coloro, che non fanno, ne compongono, ne giudicano: & che non adorano in noi le fabbriche delle proprie mani pensano, che li rubi loro la lode, che li dispensa altrui. Che l'Aquila ricusi i figli dopo averli provati ai raggi del Sole, non è meraviglia, ma che altri li rigetti senza cimentarli alla luce, è molto di più.

Allontanano i Zoili da caratteri d'oro i denti viperini. I loro Autori ammazzi, come tanti Miridati al veleno non possono da medesimi ricevere morte. Cangiino più rosso gli ultraggi in lode, e se non fanno celebrarli, è ad onore della memoria loro alzare i tempi, distipino almeno quelli, ch'altri s'ingegna di fabbricarli.

Chi s'arrogia la verga de' Cenfori, può temere il giusto aiuto d'Appelle, nascosto dietro la Tanola, & gli iccheri di quei Garzoni, che macinavano i colori al Maestro.

Censura. Vedi Parlar.

Censurare.

Chi malignamente è lacerato non si prenda briga di rispondere alle parole di coloro, che aprono la bocca, e lasciano gracitare alla Disgrazia. I cicalecci di costoro sono degni di scherzo, e di riso, non di considerazione.

Nello studio di libri dobbiamo leggere non giudicare. Ciò che non ci aggrada lasciarlo, non riprovarlo. Non dobbiamo d'animo essere tanto ingrati, d'ingegno tanto superbi, che slegnamo i caratteri di quelle pene, ch'anno sudato ne' nostri commodi, ne' nostri affetti. Ciò che ne pa-

re colpa s'ha a compiere. Le indulgenze sono i più preziosi tesori, che dispensi il Cielo.

L'aprire l'animo suo semplicemente, è tanto lecito a ciascuno, quanto è libero l'animo istesso di sua natura; Ma il dar giudizio delle scritture degli uomini letterati è malagevole impresa, e sottoposta a molto ben giustificate tiprenzioni.

Per buono che sia il campo, e ben lavorato, il grano prodotto ha sempre bisogno del cruello. Il medesimo è de' componimenti dell'ingegno. Per ilquello quello che sia, v'è nelle composizioni sempre del misto, dell'imperfezione, del mancamento. L'oro istesso prodotto dalle miniere, vuol essere purgato, e purificato. Chi non compatisce a' gli altrui scritti, è maledico, mal pratico dell'esercizio del comporre. Vedi *Critica*, *Crusca*.

Centoni.

Sono i centoni componimenti da chiedere elemosina, già che compariscono a guisa degli Accattanti tutti pezzati. Non può felicemente spiegare i suoi concetti, chi non ha la copia, la libertà delle parole, il mendicarlo ad vna ad vna, rende il concetto magro oltramodo, e (munto).

Molti si prendono burla di coloro, che mettendo a sacco l'Eneida ne formano lunghi Centoni (corpe che la vaghezza de' versi, a guisa di bel Canali lo traggia dall'essere ben pezzati) e rogliendo vna parola per fuggio, e tutte insieme accozzandole laurano i loro versi a Mosako.

Centro. Vedi Parzialità de' Principi.

Cercare.

E' Atto di puoca Prudenza l'andar cercando quelle cose, che punto non vorrebbono trovare.

Il cercare troppo a fondo nelle disgrazie, è spesso cagione di maggior rovina. Il Pastore, cui fu rubbato vn Vitello, fece voto a Giove di sacrificargli vn' Agnello, se gli faccava ritrovar il ladro, e continuando a tal effetto le sue diligenze trouò il Leone, che lo mangiava: Allora spaurato con le mani al Cielo disse: Signore ti prometti poco dianzi, vn' Agnello, se mi mostrasti il Ladro, or che lo veggio ti prometto vn Toro, se mi liberi dalle tue branche, Vedi *Curiosità*.

Cerimonie.

Intraprende il cammino delle Cerimonie, chi vuol imbastire le strade alla sincerità. Segue la traccia della Candidenza, chi vuol toccar le mete alla virtù.

Scrive Giovanni dalla Casa, che'l vocabolo di Cerimonie è lorastiere nella lingua Toscana, poi che il loro Antichi no'l conoscevano, che per ciò non potessero loro alcun nome imporre. E soggiunge che le cerimonie impertinenti poco si scottano, per la lor vanità dalle bugie: e che tal volta sono non solo bugie, e vane lusinghe, ma anche celeratezze, per che col mezzo loro, non solo si adula, s'inganna, ma spesso si affalsina, e tradisce il Proffimo. Vedi *Complimenti*.

Cerere. Vedi Faus, Gola.

Certo.

Il lasciare quel certo, che può godersi, per lo' incerto, che deve aspettarsi, non sempre calibra buona elezione. L'immagine della Fortuna posta nel Tempio degli Accattatori vna Ruota, n'auvertisce d'esser'agli a prendere quel bene, che fugge al moto d'una Ruota fugace: d'esser dico folsoci ad apprendere quel crini, che stozizzando all'aria, e disoliati sono mai sempre col volo di perpetua incostanza, portati dal vento. Vedi *Incertezza*.

Ceruelli turbolenti.

NAlcuno talvolta ceruelli così turbolenti, che senza stimoli d'odio, d'ira, d'interesse, o d'ambizione, con vno fregolato desiderio di cose riuoltose, e nuove, inimici di quello che è, machinano contro il presente in fauore del futuro. I Principati più n'abbandono, che le Republiche; perche quegli, che v'è d'anni della libertà, pensa d'andare con tra la sua Patria: E contra l'altrui quegli, che v'è d'anni del Principato.

Ceruo. Vedi *Odore*,
Celare. Vedi *Caduta, Autorità lunga, fortezza, virtù. Gloria, lagrimare, Nome, obliuione, Quinquennario, Clemenza. Cose grandi.*
Cetra. Vedi *Eloquenza Allegrezza. Adulazione. Cicada.*
Cherubini. Vedi *Eucharistia.*

Chiefa, Tempio.

Proposte fra li tre Apostoli Pietro solo à Christo di fabbricare tra Tabernacoli sul monte Tabor, E non ostante che la proposta fosse degna di riprendere, onde l'Euangelista dice: *Nefarius quid diceret*, E San Giouan Grisostomo il medesimo Pietro co-dannò di poco rispetto, per hauer trattato il Padrone a paro de' ierui, di Mosè (dico) e d'Elia, Iddio nondimeno della istessa tanto si compiacque, vedendola inchinata alla pietà, di fabbricar Tempj, e Tabernacoli; che per ricompensa volle al medesimo Iosue dedicato il primo Tempio del mondo, la Basilica dico, che io Roma si vede, al di lui nome consagrada.

Se ad vo semplice cenno del Sommo Sacerdote Aron, le Donne per usata mai sempre auare, consegnarono i proprii pendenti, e più preziosi arredi per la perdita pietà d'un Idolo, che duranno farli Chrilliani nell'opere di Religione ordinate per seruizio del vero Dio? Parole di Teodoro, e dell'Abolente.

Mà non solo, non fi dà oggi del proprio alle Chiese, mà quello, ch'è delle Chiese si tradisce. *Pax quidem vox Iacob est, manus autem manus sunt Esau*. Tutti siamo Chrilliani di nome, mà nelle mani posui sumo Eia. Trattieniamo i Legati più: Occupiamo le rendite Ecclesiastiche, non paghiamo le Decime.

Era stimato scuoueuu'e presto i Gentili lo'entrare ne' Tempj coll'animo impuro, onde per testimonio di Clemente Alessandrino sopra la porta del Tempio d'Epidauro, erano scritte queste parole: *Esse decet castum, Sancti qui limina templi ingreditur. &c.*

Chi ha cuore, ha tempio: E chi non parte da se stesso, non s'allontana dal Santuario.

Templum Dei Sanctum est, quod estis vos.

Nelle metropoli dell'Vniuersità, anche Genoe, dattini all'i più insigni Tempj forgeuano alcuni font'i ne quali chiun que volessa entrare si lauaua prima, per presentarsi mondo aum'i quel Dio, o quegli Dei: E di qui è (dice Isidoro) che i Tempj erano chiamati *Delubra* a deluendo: perche prima d'entrare gli'Intranti si lauauano.

Maria Egiziana che con cuor'immondo temo d'auanzarsi nel Tempio di Gerusalem da occulta violenza si fosse temente rispinta, chebbe à dar del dorio addietro in terra: Nerone il cui animo era vn dissillito di tutte le malugina, non heb'ardire d'assistera ai solenni tagli di Cerere, vedendo la voce del Ministro, che ci clamò: Partino, e s'alcuno gli Empi, e Scelerati.

Poteua Cain uedere il fratello nella propria Casa, ma

non lo permise Dio, perche era fabbricata in forma d'vno Tempio, insegnandoci la venerazione, che si deve portare alle Chiese, mentre Dio non vuole, che vengano contaminare ne anche dai Peccatori più empj, e più eccelsi.

La Malizia dell'huomo arriva ormai ad irritar fin' i falmini di lenta mano, e violentarla al castigo. Per vagheggiar vn vil'oggetto, e godere d'vno sguardo impudico, e lasciuo, non resta l'Hippocrisene d'vno animo scelerato di profanar anche i Tempj. Sà attendere le feste per occasione di peccato. Amante vanosel al suo Dio infedele. Ed ormai la pudicitia è meno sicura nella Chiese, che ne' poltricoli. Empia, Perfida, Sacrilega Mortalità; che ne pure l'assistenza particolare in quei sagri luoghi del Monarca si ricarda dalla tue noormità. Non ti arretea il timore di quel celeste Adulero, sù gli occhi del quale procuri scelerato Aman uocider l'Esler dell'Anima tua, ch'egli ha destinata come tua Spoa, oggetto delle sue grazie. A qual tribunal infelice d'ociderai la tua causa, se commetti le tue malugina sù gli occhi del Giudice Sourano? Alla confusa, ed iniqua Babilonia del tuo cuore sporrai l'adulazione, e fi legge crudele sentenza nelle pareti della tua Coicenza, mentre o' sagricrij conui, che fai al leno abusi vasi del sagro altare. Non ti stupire poi, se all'emporio Eiodoro dell'Anima tua ita appressato da occulta mano il castigo, mentre tenta viurpar l'aggr' reboli delle Indulgenze, e de' Personi, che li sciano solo per gli eletti.

Chiefa, Congregazione.

In tutta la Chiefa si vede per sempre lo Spirito Santo, ne mai si parte, perche quello è il suo Trono, il suo Tribunale, la sua Cattedra: Trono oue regna: Tribunale, oue giudica Cattedra, oue iocuna.

L'essenza della Religione, consiste nell' Vnione: Chi toglie l'vnioue, toglie la Religione, ne introduce altro, che Sette, e Scisme.

Quando bene vn'huomo sapesse, quanto mai hanno saputo gli altri insieme, e non dee mai nelle cose della Fede fidarsi di se stesso. Dee sempre attendere il giudizio vniuersale della Chiefa. Se Christo di nouo venisse in Terra non mancherebbe quella parola. *Die Ecclisae*, ch'egli medesimo disse vna volta. La Chiefa sola è senza errore occhio della Fede. Quella è la pietra Lidia da prouare ogni moneta. Quella è il saggio da esaminare ogni dottrina.

Noitro Signor Dio, che volle combattere nel principio la sua Chiefa, per prouidera di Vittorie destino quell'acido a Principi, la durezza de cui pesti haueffe da seruire per paragone alle miniere della Fede nascente. Vedi *Rapheze*, e *pueritia*.

La Chiefa di Dio non può mai mancare, per che non può, mancar Christo, che la fondò, e che di propria bocca le promise. *Et Porta Inferi non prauinciant aduersus eam*.

La Chiefa di quel casto, che già vide Eschiesio, sopra del quale si manifestaua la gloria di Dio, accerchiata da Cherubini: Ed haueua il medesimo Carro le ruote volubili, perche fin tanto egli stà in vn luogo fermo, che la Fede di ella è stimata, e rispettata. In calo contrario, viuepià, e calpesta girano di subito le Ruote, ed ella scio via in altri Paesi. *Et vocant rotas istas volubiles aduersus me*. In proua di ciò, vedeli ella hauer più volte cangiato luogo, ed essersi da essi allontanata, come dalla Grecia, dall'Egitto, dalla Palestina: Ultimamente dall'Inghilterra, Scozia, Irlanda, e da altri Regni, ne quali già stette con decoro, ed ora gli di lor Abbotatori pieni di confusioni, per non haueua rispettata.

Quando dal figliuolo di Dio (Dice Anastasio Sinaita) furono dal Tempio d'acciati quelli, che vi poteuano entrare, e mai indegni di farai per l'inghiuttia, che v'eleueuano di commercio: Allora quelli, che per decreto della legge o'erano esclusi: cich' dico *Zoyos* ispirati da Dio dissero tra di loro: Entriamo Noi, perche li vicari di quelli, addita a noi l'entrare: E così entrato da Christo tuoi furono ben veduti, illuminati, e radirizzati. O gran calo: Vedere gli Indiani, i Giapponesi, ed altri Gentili, che puoco prima erano ciechi, e zoppi entrare oua nella Chiefa, Venir' alla fede.

fedè, e far progeſſi grandi. Chi ſà, che quelli ch'oggi vi ſono, ch'hanno occhj, e piedi, e ch'hanno fedè, loro ſorſe non tocchj ad vicine, è d'ora quegli il luogo.

La Chieſa ſotto la Tirannia dell'empireo fu da Ceſari calpeſtata: Combattè nuda colla maza d'Idolaria: ſ'oppoſe pouera alla Monarchia degl'Imperadori: Rintuzzò le ſpade della Barbare col petto coſtantiſſimo de' ſuoi figliuoli: Coll'innocente ſangue de' Martiri lauò gli altari, contaminati di ſuſi Dei: Trionfò delle perfecuzioni co' la ſua coſtanza: Tolſe finalmente di capo alla ſuperſtizione il Diadema vitiupato, e cacciò Gioue dal Campidoglio.

Chieſa Romana.

LA Chieſa Romana è l'vnica Scuola, in cui la Fede ſ'impara: Frema à ſua voglia Luther: O Chieſa beſtemmie Calumo: Chi non bee al puro fonte della Chieſa Romana, da ogn'altro riu ſcelto trarrà l'acque peſtilente, mortali.

I Santi Pietro, e Paolo laiciarono unitamente alla Chieſa Romana l'heredità di tutta quella Dottrina, la quale ſeparatamente haueſſano insegnata, l'vno a' Circoncili, l'altro à Preputiati.

Tutti quelli, che ſotto il manto di San Pietro non ſi ricourano: ò ſian Gentili, ò Heretici, ò Scismatici, tutti parimente dal Regno di Chriſto ſono eſcluſi. *Non habebit* (dice San' Agolino) *Deum Patrem, qui Ecceſiſmum noluerit habere Matrem.* Vedi *Bem Ecceſiaſticæ, Entrate Ecceſiaſticæ*.

Dimandato Ageſilao, ſin doue ſ'eſtendeuano i Confini del ſuo Regno, preſa vn'Arma riſpoſe, ſin doue poſſo arriuar con quella. Meglio à chi ſimil dimanda faſſe à Chriſto con più ragione potrebbe egli riſpondere: Sin doue arriua quella Pietra, di San Pietro intendendo; perche egli ha la chiave di ſettar fuora, ed ammettere dentro, chi gli piace.

Racconta Tiro Liuiò, che volendoſi nel Capidoglio dedicare vn Tempio à Gioue, perche vi erano Statue d'altri Dei, tante quante quaſi che eſteſſero al Sopremo Dio, ſi laſciarono ageuolmente trarportare, ma vna pietra, che ſi chiamaua il Diacemino, non fù mai poſſibile, che ceſſeſſe voglieſſe, onde hebbero i Romani per buon ſegno: felice augurio, quaſi che mai non doſſeſſe terminare la Signoria loro; il che però ſi vede eſſere ſtato falſo. Ben'è vero, che mentre l'Apoſtolica Pietra coll' venne à fermarſi, concedè priuilegio alla Chieſa Romana, che ſempre ſoſſe la prima, e la Principella di tutte l'altre. È ciò dice Plutarco. *De Fortuna Romanorum*, che hauendo la Fortuna dato vn volo per diuerſi parti del Mondo, venne poi finalmente in Roma, oue depoſti i talari, e diſceſa dall'inſtabiliſſima ſua ruota, deliberò perpetuamente fermarſi lui, dando per tal via à Romani il Dominio del Mondo. Poiamo Noi molto meglio dire di San Pietro: Che fe bene egli andò quaſi volando per diuerſe parti del mondo, venuto nondimeno in Roma lui fermò la ſua Sede, ed inſieme vi piantò l'Eccleſiaſtico Dominio. Questa fu quella Pietra, che percuotendo il capo della Intedeſtà, ch'era l'imperio Romano lo gettò à Terra, e l'vccife. Nella pietra fu ſcrita anticamente la legge Diuina: è in quella Pietra fu ſcrita la noua, ſi cui principal capo è quello, che palcò San Pietro, quando diſſe: *Tu es Chriſtus filius Dei* tim. In vna Pietra la ualeſſe Moſè per veder Dio, e da quella Pietra è neceſſario, che ſia accorto chi vuol conoſcere Dio; perche fuora della Chieſa non vi è di lui vera cognizione.

Se non ſi ſalua l'indomito ſenſa i Sagramenti della Chriſtiana Religione: Se i Sagramenti non ſi amminiſtrano, ſe non dai Sacerdoti: Se i Sacerdoti non ſono vni, ſe non dai Vefcoui: Se i Vefcoui non ſi fanno ſe non à Roma, com'è poſſibile à ſaluarſi, chi non riconoſce quella Sagrofama Potenza della Chieſa di Roma?

Chieſa ſue ricchezze. Vedi Ponerſa, e ricchezze.

Comito Morale Portata Seconda.

Chimera.

F Infero i Gentili, che la Chimera vccifa da Bellerofonte haueſſe il capo leonino, e che ſpiraffe fuoco dalla bocca: il ſine ſoſſe di Dragone, e'l mezo di Capra. Non è la ſigura diſſimile da quei Canali, che vide San Giouanni nell'Apocaliſſe, i capi de' quali erano di Leoni: Spirauano fuoco, e fumo, e ſoſſo: e tuta la forza loro, non era già ne' piedi, come ſuo' eſſere negli altri caualli, ma nella bocca, e nelle code, le quali erano ſimili alli Serpenti, terminando in capi; Gli vni, e l'altro per queſti molti interſero la libidine.

Chiodi.

Vrono i chiodi ne' tempi appreſſo de' Romani di buon'augurio, onde chi in quelli ſ'innaccaa non aſpettana, che buon eueno. Caſſio nell'vſicre dal Tempio di Gioue Statore, vttando co' la veſte nella punta d'vn chiodo: *Impetor* (Giulio diſſe) *huc me veſte ſpſit, ne digne me induat.*

Portando la diſgrazia, che da Pettilezza ſoſſe la Città di Roma aſſalita, il nouo Dittatore aſſigello in terra vn chiodo, rinzaua il di lei orgoglio. Così Tiro Liuiò. *Dittatorem creatum ſingendi tantum clauis cauſa ad ſedendum poſſitauim.* &c.

Chiodi Sagri.

Q Ve' Sagrofanti Chiodi che nel palo della Croce aſſiſſero il Facitor del tutto, furono quel ferro, che al minaccioſo Sifara traſſiſſe per le mani di Ginel le tempia: Quello ſtrale con cui dal verace Gioue del Paradifo furono fulminati i Tifei, e gli Enceladi: Quella elaua d'Alcide, che all'orreuole Nemea diede di morte il colpo: Quel ferro, ch'ei furono impieuate l'ire, ed onturate le voragii del Mar Ligulſico: Quel moſto inſomma, col quale il milico Coſtantino repretè non ſolo gli eſerciti de' nemici armari, ma i terrori del Cielo fulminanti. *Salute clauis* (dice San' Bernardo) *adorandiſſima, quæ vna cum pedibus, & manibus Saluatoris in ligno Crucis, ceſteſſe erat, ac nunca conſeſſita.*

Chineſi. Vedi Occhi.

Chioma. Vedi Capelli.

Chriſto.

T Vera la vita di Chriſto non fù che l'na doloroſa Tragodia, à cui ſe ſcena per l'vltimo Atto il Caluorio: Vedi *Madra, Sepolcro di Chriſto, Croce, Crucifixi, Corona.*

Chriſtoforo Colombo. Vedi Colombo, Piloto.

Cibo. Vedi Menſa, Comuſo.

Cibo di Phitia. Vedi Beni mondani.

Cicala.

F Rà g'incendi lieta, e feſſiva la Cicala dibatte l'ali, differa il petto: rievca l'aria nel cuore, la rimanda più calda nel diſſori, e ne forma ſi alto, e dolce ſuono, che ne ſi riſſuonar le pietre, e le campagne d'ogn'intorno. Ceſſando il caldo da fine al canto.

Sì la Cetra d'Eunomio vna Cicala ſupplì per vna corda rotta. La Cicala per quello, che ne ſcriue Nigidio è cieca. Non canta, che deſſata dal Sole, ſul meriggio principal-

G

mente

mente. Dai nobili d'Atene venivano le Cicale, quasi fiori appesi alle orecchie tra gli ocelli delle chioccioline. Sono le medesime, come celesti Cantatrici procedute dal Cielo di piombo di abbandonati rugide.

Volevano Onero di singolar lode di eloquenza ornate que' buoni vecchi, Priamo, Pitirco, Timore, Lampo, Clizio, e quel ramo di Marte Elicoraone ed i prudenti Vcallegone, ed altre note, a niun'altra cosa mostrò il lor parlare esser più simile, che al canto delle Cicale.

Tra tutti gli Animali quelli, che sono privi di sangue azzanzano di gran lunga, e di prudenza, e discarcano gli altri, che hanno il sangue. E di qui è, che peudaculifine siano l'Api, le Formiche, le Cicale, le quali non contenta la Natura di hauer arricchite di così preziosi doni, volle anche per mostrar maggiormente la lor eccellenza dotarle della soavità del canto.

Ragionando una volta Platone nel Fedro delle Cicale disse. Che se già innanzi, che nate fossero le Mule, erano Huomini; ma nate di poi le Mole, e ritrovato il canto, al com di lor e furono in tal guisa affibbiati dal piacere, che cantando mettevano in non cale il mangiare, e' bere, e scioricemente morivano. Da quali poica, racconta, che nacque la iachia delle Cicale, con particolar privilegio, orentro dalle fidele Mule, di non hauer meliore e di outimento, ma di cantar fin che durava la lor vita.

M. Tullio Cicerone. Vedi Nobiltà acquistata.

Cicogna. Vedi Persecuzione.

Cieco, Cecità.

G Odono molti sotto il velo d'oscura nuvola la serenità d'una chiarissima luce: *Tunc quantum oculis acutè inspicere videri, cum primis in parvis oculis, desuaserit.* Quelle chiuse, che ferra l'occhio di carne, apre quello della mente. Le tenebre dell'vno, sono la luce dell'altro: Antipodo quello di questo: Così tramonta il Sole, Quà se ne spunta. Quello, o medesimo sentimento fra Fedeli portando Andimato, ed Aquilino Veicoco col merito d'importune, ma oppostissime preghiere, impetrarono da Dio in premio del lor fedel servizio la bramata Cecità. Fra Gentili Democrito pure stimò quel gli occhi esser al vedere d'impedimento maggiore, che le tenebre ilte s'esse la cecità loro strumento efficacissimo all'oscurità della interna vista, non per infano furor, come Edipo, ma per finezza di virtù, se gli trasse, e restandose volontariamente Orbo, fu degno (come afferma Tullio, e Gellio) d'hauer sopra ogn'altro, l'occhio della mente acutissimo, come attestano i chiarissimi splendori del suo illustrissimo ingegno lasciati a' Posterì. Ausonuriosi lo' imperadore Giuliano Apostata nel lano Cicco Pignenio Romano Prete, disse: Ringrazio Dio, o Pigmeneo, ch'io ti vedo: Ed io (rispose egli) ringrazio il mio Dio, che non ti vedo: recandosi a gran ventura di trovarsi incapace al vedere vn si orrendo Mostro, la cui vista, non poteva che orrorre, e pericolo portar a' huoni.

Aclepiade Filosofo essendo accidentalmente fatto cieco, non se ne dolse punto, anzi mostrteggiando la Fortuna disse: Io ho fatto vn buon guadagno, perché dove prima andava solo, andrò nell'aveniente accompagnato.

Dalla Cecità alla morte, non v'è gran distanza. Se quella non è morte reale, almeno è vna immagine vera.

La cecità è la più misera condizione dell'huomo Mortale. Ella è più tollerabile, quando si porta dal ventre materno; e perché quello che non s'oggetta mai non può restar impresso nell'Idea di chi vnqua nol vide. L'hauer mirata la bellezza della dipintura del Cielo, della Terra, e poi perdendo la luce degli occhi, restar privo di tal soggetto, è duro troppo inopportabile. Sarebbe ella men graue, se perdendo la vista delle cose, si uanisse anche la memoria di quelle; ma il mal'è, che quanto più il Cieco s'annebbia negli mortali, tanto più le fpezze di quelli gli si azzanzano nell'Idea; e la loro primazione lo rende più inogitato di mirar dal che ne assiste,

ne vn' incremento mirabile, e miserabile al suo mal loro. *Vedi Peccare. Virtù palese.*

Quinto Curzio Citadino Romano, eleggendosi volontariamente di precipitar dentro vna voragine per salvezza di Roma, vedendo, che'l dell'icero, sopra di cui era affiso paueruava il precipizio, lo bende negli occhi, insi premeditando con acutissimo spionce, a via forza ve lo fece balzare.

Cielo.

D Oue si tratta del Cielo, la Terra deue parer falsa.

Chi contempla il Cielo non si lascia distrarre da queste cose terrene.

Il Cielo quantunque tetto cortese a tutt'il Genere humano, non lascia però alle volte d'atterrire co' suoi fulmini ingiusti.

A dipinger' il Cielo si sfidarono vn giorno Anticoe, ed Efranoce Dipintori Eccellentissimi. La sfida viene riferita da Plinio. Accertata la folla tra di loro, vennero alla pruova. L'officina seruì di lizza, la tela di campo, lo studio di icherma, d'Arme i penelli, d'alluri i colori, di ferite le tratte: ed hauendoli il secondo rappresentato tutto diuati di figure, e colori, fregiato di lucentissimi pipropi. Come nuda gran tela di dipinto il primo, che'l Sole olamente presentaua nel mezzo. Pretendendo Efranoce la palma, come che la sua pittura fosse di gran tratto, e più vaga, e più ricca, e più curiosa, dimostrando gli Epicioli, gli Eccentrici il Zodiaco, tante, e varie stelle, Sorridendo rispose Anticoe: Di hauer alla villa altrui presentato vn Cielo di giorno, non di notte: e che come tale suppliva nella rapola il Sole a qual si sia altro ornamento, essendo egli di vaghezza, e di luce fonte, che adorne, e tenebra, ed oscura qual si sia bellezza.

Bramaua Platone il Diuino d'essere trasformato nel Cielo, e d'hauer tanti occhi, quante erano in quello le stelle, per rimirare quasi Argo amorofo colui, a cui donato haueua il proprio cuore. *Vedi Virtù nascosta, Segni celesti. Humilia, Abbigliamenti.*

Il Cielo è fatto per gli Humili, e non per gli Grandi. Talvolta, chi gli è più vicino lo vede meno. Colui che sta in cima del monte, non vi scorge altro, che'l Sole, quando quello, ch'è nel profondo del pozzo vi numerà anco le stelle.

Ancorché nella Creazione del Mondo possa parere, che prima douesse esser creata la terra, ch'è il fondamento di questo gran palagio del mondo, e poi il Cielo, che è il tetto: Non volle tuttavia l'Idio fermar quell'ordine, che di necessità offeruano tutti gli altri Architetti, per rappresentar a' gli occhi nostri prima il Cielo, ed insegnarne, che prima esser'egli doueua amaro da Noi, che la Terra. *Vedi Sole.*

Chiamasi il Cielo, Sede di Dio, musico e canoro delle sue grandezze, albergo degli Angeli, stanza de' Beati, purissima regione stellerata di lumi, Palchi di gloria, adorni di rose d'oroppiagge beate, oue i ruscelli della diuina con dolce mortorio spegnano le lodi del Creatore. Egli è infasigabile nel continuo gitarli, inquieto senza fine di quiete. Ha l'essere senza nutrimento: il corpo senza composizione: il moto senza franchezza, e simile a se stesso in ogni sua parte: Non è generabile, e pure ha parte nella generazione delle cose inferiori: È sempiterno, e nondimeno col suo moto è operatore de' mille: Come ne in se tutto, e solo è coautore da Dio: Si muoue ne grade, ne leggiero, ne con facilità, ne con difficoltà: fuori del quale non è luogo, non è vacuo non è tempo, non è corpo.

Cielo come aperto, come arriuato. Vedi Humiliarfi.

Cifra.

P Er mezzo della Cifra vestonsi di peregrina forma i pensieri d'huani: passano ne' pacchi incogniti e sicuri ed in quelli degli Amici sono più dolcemente, e caramente accolti.

Stegnano le Cifre impiegarli in cose basse, e negozi comuni ma sono sole ministre di trattati di Principi, e di segreti d'Amore.

In tutta la Scrittura Sagra non vi sono che Cifre: è così proprio di Dio il favellare, e iscriver in Cifra, che volendo egli, che senza Cifre si scrivesse dal Profeta Isaia vna folla Ambasciata gli disse: *Scripte sylo hominu doue scripturam elaram*, tradusse il Cadeo.

La Cifra non ben si può leggere, ne meno intendere da chi non ha la Contracifra. Gli Eretici, ed Infedeli, non per altro s'abbagliano nelle Scritture Sagre, e nel Verbo risuonano, che per non hauer il contraccifro della Fede, e della Sapienza celeste.

Frà gli esercizi più curiosi, e le coti più fine, in cui s'aguzzava l'ingegno humano, le Cifre sopra tutte portaron vanto.

Le Cifre, o si scriuono con numeri, come le Scite, o Latine; o con la mutazione delle lettere dell' Alfabeto: o con l'aggiunta di nuovi segni: o con lettere in luogo di parole, per significare segretamente in iscritto a coloro co' quali conueniamo i pensieri del nostro cuore. Di quest'Arte si seruono principalmente i Principi, per che il loro affari ed intendimenti non siano da chi li sia penetrati.

Vna Cifra si truoua, in cui s'addopra il sacro di eedro, per conoscere eglì la carta bianca, e non appalear mai quello che v'è iscritto, fuor che nell'auuicinarsi alle fiamme. Vn'altra Cifra pure fu vsta da Cesare Augusto, con trasportar le lettere dell' Alfabeto, sì che nel luogo della A, poneua la B ed in cambio della B, la C, e così dell'altre di mano in mano.

Finalmente in cui troua v'altra, la quale è da affidare con arte vna pietra, nella quale dentro vi li nasconde la lettera, che altri s'ingia, essendo prima preceduto l'auuio, per che il Ricettore apra il Sasso, ne casci lo iscritto, legga la carta, e intenda i segreti, che l'amico gli spiega.

Cigno.

IL Cigno è ucello sagrato ad Apolline. Canta egli (come scriuono i Naturali) quando s'appressa al morire: Che d'altro non serue, che d'vn Oracolo del medesimo Apolline; che ne auerte in chiaro: Che più è da desiderar la morte, che quella vita.

È tanto delicato il colore della Pudicitia massime nelle Femmine, che non pur dal nero, ma anche dal candido, e da qual'altro si voglia colore può egli restar macchiato. Gioue per commettere adulterio con Leda si cangiò in Cigno: Se hauesse tolta la fembianza del Coruo, non gli haurebbe ella dato ricetto, anzi l'haurebbe scacciato; mà da vn Cigno così candido non si guardò, ne s'immaginò, che di quel candore nascer potesse alcuna macchia alla sua pudicitia.

Il Cigno è Vcello di penne candide, mà di carne nera; di canto soue (per quello che si dice) mà ch'è prenozione della morte fin: di ale grandi, mà che puoco s'intalza da terra, e che vola intorno alle paludi. È simbolo di quegli Ippocriti, che mettono insidie alla castità delle Donne. Vanno con apparenza di gran bontà, mà sono pieni di malizia: belle parole, mà tutte indirizzate alla morte dell'Anima: Gran talento dalla Natura per operar bene, mà tutti ordinati al piacere.

Mà chi si fosse, che per quel che candore nel Cigni non intendessero i Poeti la canuzzezza, per auuertirne, che ne anche i Vecchi sono liberi delle passioni libidine.

Vn Cigno, al suo uolgere de' Poeti, Rè dell'Entrita, Padre di Fetone, mà cangiato poëzia in Vcello, pel gran dolore della morte del figlio, precipitò col fulmine da Giove dal carro del Sole. È ucello di buon Augurio a Nauiganti, che però in Virgilio si legge, che Venere all'apparir de' Cigni, pregiasse ad Enea il felice ritorno della sua armata. È parimente Vcello di Namra benigno, e piacevole, priuo come la colomba, di fiele, onde non intraprende mai pugna con altri vcelli, che prouocato.

È quantunque col'Aquila tenga natural nemistà, ne quella pure offende, che prima offeso. Al carro allora sciorte la lingua suole, che spirano i Fauoni, venti leggeri, e placidi. All'ultimo di vita gioune fermasi su la margine di qualche fiume, o lago, e quisi dopo d'hauer coll'ali formato vn circolo, nel mezzo dello stesso posito, co'dolcissimi accenti celsa l'Anima. È Vcello come Solare dedicato, non solo à Febo, mà come amoroso consagrato parimente à Venere, Dea de' gli Amori. Di questo li seruiauano per vittima i Traci a piacere lise del Cielo.

Comento Mirale Portata Seconda.

Pongono altresì gli Astrologi il Cigno nel Cielo, ed è (come Alessandro Ptolomèni osserua) vna composta figura d'alcune stelle, che formano vna quadratura di sanguigna Croce.

Ciglio.

Sono le due ciglia à due trionfali Archi, che coronano la maestà del suto sedente Amore.

Cilizio. Vedi *Genere, e cilizio*.

Cilestro colore. Vedi *Azzurino*.

Cimmerij popoli. Vedi *Partenza d'Amici*.

Cino da Pistoia. Vedi *Vergogna*.

Cinto, Cintura.

CHI sotto pretesto del Ben publico, maneggia il proprio particolare, Così nel diopra Veste la toga di Catone, mà nel disotto porta il mal cinto Saggio di Giulio Cesare.

Del Cinto si seruiauano gli Antichi in molte, e diuerso occasioni. Vuole Apollonio, che appresso gli Egizii il cingolo fosse testimonio di purità. Ricardo Priticano nota, che trà Persiani, quando il nouello Amante uoleua all'Anima manifestar il suo amore le mandaua vn cinto in dono per contrasegno. Alla Dozzella, che perdea la Virginità, diceuano i Poeti, che tolto l'era il cingolo virginale.

Il Cingolo d'oro (dice il medesimo Apollonio) era giuridico di Murrinonio. A nouelli Soldati, che s'arrolauano nella milizia, s'era l'altre insegne loro si daua il Cingolo: Quando due huomini trà di loro si confederauano in perpetua amicizia, con vna sola cintura ambidue li legauano. Onde Erodo ad colui disse: *Amico nos precingimus cingulo*. Il Sacerdote della Dea Iside, da gli Anichii creduto Segretario della medesima (scrive Plutarco) che portaua per insegna particolare vn Cinto. Figie Onero nell'Iliade, che Giove era legato alle braccia con vn Cinto: e che tutti gli huomini insieme à quello attaccati, non poteuano tirarlo à terra, cioè: che col loro sotondimento non poteuano penetrare la sua Elenza.

Frà l'altre cose sagre de' Gentili vna ve o'era, chiamato il Cinto di Venere, del quale parlando Onero sotto nome di *Cestus*, dice, che applicato, haueua forza d'accender le persone d'insinguiabile Amore. Appresso de' Romani (racconta il Pierio) l'andar cinto era testimonio di fortezza: l'andar discinto di viltà: *Cinctus strenuus, discinctus imbecillus significat*. Vedi *Esca*.

Mà trà noi ceda la figura, et Geroglyphico alla verità, la Poesia all'Euangelio. Cingolo preciosissimo e la Croce adorabile: Ne si racciaa è l'allegoria, mà naturale. Bisogna ricordarsi della parola di Chirillo à San Pietro: *Petere cum esset inuolatus circumdatus, et ambubas ubi uolaret; cum autem Semerus extendens manus, et alius cinget te, et dices, que tu non vis*. Parlaua Chirillo della Croce, *hoc autem dixit significans* (con qual forte di morte) *que morte clarificatus cum esset*. Moti Pietro in Croce, come par moti Chirillo. Dunque vero cinto, sopra del quale Pietro distese le mani fù la Croce.

Cipressio.

IL Cipressio (dice Plinio) è albero fuochre, vna volta tagliato, più non rinasce: Figura di colore, de' quali dice Gio: *Qui descendunt ad inferos, et non ascendunt*.

Circolo.

LA catena d'oro da Omero menouata, partitadalla più l'eminente delle Sfere, dopo haueo tut le altre attorniate, se

n'andò à finire, oue hebbe à cominciare.

La figura circolare è simbolo d'indifferenza, mercé che essendo senz'angoli, e lati, è anche senza precedenza di parti, indistintamente ciascuna essendo dal suo centro distante. Per questa ragione fu assomigliata alla morte, come che que sta toglia, con indifferente passo, se son oretti regali, e sotto vili rugugli, e spelonche, camini.

Diogene nella sua Botte, quasi centro nel cerchio, tanto fu parziale d'Alessandro, quanto benigno con ogni altro.

E' proprio de' maluagi l'hauer il moro circolare. E' anche segno di leggerezza, e d'incostanza, lo stare in un perpetuo giro senza scmagli.

Circoitanze,

VNella sola circoitanza varia spesso volte la natura del fatto, In tutte le cose bisogna hauer riguardo alle persone, al luogo, alle cose, et al tempo. D'altra modo si tratta col' ingenuo, d'altro col feruo: Altro rispetto ricerca il Foro, altro il Tinello: Non è tutt'vna la luce del Sole, e quella della lucerna: E quello ch'oggi conuene, dimani forse disdirà.

Non basta per far bene, che l'opera in se stessa sia buona, è necessario ch'ella ancora sia accompagnata dalle debite circoitanze. Socrate voleva che ciascuno considerasse il suo volto nello specchio, acciòche conoscesse quello, che alla propria persona conuenisse. Molte cose si lodano in vno, che si biasimano nell'altro.

Importano assaiissimo le circoitanze del luogo, e del tempo per conoscere vna Persona. Galba, prima che fosse Imperatore, negli Offizi minori si potò in modo, che da tutti fu giudicato degno dell'imperio: Ottenuto poi la più stimato indegno, e come tale toltò di vita: *Maur Primitus* (lectus Tacito) *domi primum fuit, et omnium confusus capax Imperii, nisi imperasset.*

Alessandro d'Epilo, Cugino d'Alessandro il Grande, hauendo colto l'istesso come diuino il mondo, e venuto egli in Italia, e quello andato in Persia, quando intese la segnalata vittoria del cugino, contra Dario, hebbe à dire: Che à quegli con semine era venuto in sorte di combattere, ma à lui con buomini.

Ciro. Vedi Immortalità.

Città.

Città diuina non si mai beata. Meglio è il morire tutti i Soldati, che l'non poter, nella propria Città viuere, senza l'aiuto dell'arme. Il fortissimo della Città, è la vicendevole beneuolenza de' Cittadini.

E' in malissimo stato quella Città, ch'ha trascurata la beneficenza, la virtù, gli honori.

Le Città sono Teatri, ne quali le Tragedie della Prouerza erouano più deriso, che compassione. Dentro di loro la buona Fortuna è Madre della nudia, e la Maligna, del disprezzo. In esse per esser tenuto Grande, bisogna tiraneggiare il Picciolo: E per esser stimato felice, farsi schiauo della inquietudine.

Cittadino.

I veri Cittadini non si distinguono da Nemici per la Patria, ma sì bene per l'animo, e per l'opere. Quello è vero Cittadino, che non ostante il pericolo della nudia, della vita, della morte, ne più, pe meno fa costante nella difesa della Patria.

Il buon Cittadino non desidera parzialità sopra gli altri, ma vna eguale sorte le medesime leggi, ne più basso ne più alto.

Non è più degno di viuere (insegna la Filosofia Pagana) chi hà potuto senza morire, vedere la morte della Patria. Vo' ottimo Cittadino non deue (giogione la medesima) ne bramare, ne conseruare la vita, che per seruire alla salute della Patria. Se'l caso ruba questo impiego alle proue del suo valore, a che più viuere?

Citare. Vedi Allegare.

Clausura monastica.

Senza il voto della Clausura alcuna Congregazione di Femmine, non può dirsi propriamente Religione. Ella è come l'Antemurale, che conserua tutte l'altre mura; e l'elemento, fuora del quale, se affatto non periscono, a vista d'occhi o peggiorano. Vedi *Nirvana*, *Antemurale*.

I metalli quanto più pretiosi, tanto più profondo hanno nelle viscere della terra l'auo materno.

Gli Rē andauano a vedere i Regolari, perche i Regolari non viciuano da' loro Chioftri per vedere gli Rē. Coli Luigi Vndecimo Rē di Francia passando per Arras volle visitare la Chiesa, e l'Abbate di San Vaulf.

Chi vna volta ha abbandonato il Mondo, ne sia lungi. La Moglie di Loth, col riguardar si sola di dietro fu conuersta in Sale, per condire col tempo suo la stupidità di coloro, che col' affetto tornano a riguardare lo stesso. O Gesù mio (esclama San Bernardo) se quando ti perdesti in Gerusalem non fosti ritrovato tra Parenti tuoi, come farà vero, ch'io pare ritroui te fra i miei? I Parenti, quanto più sono benigni, ed amoreuoli, tanto più potenti sono a distornare dalla buona strada.

Clemente.

Non merita punto titolo di clemente, chi non è buono per punire gli scelerati.

E' atto anzi da barbaro, che da Grande lo inferocire contra i prostrati, o vinti.

Saltare ad atto di gran bontà, non che a merito di Religione Christiana, il medicare gli malaffetti contra di Noi, anzi col leniuca de' benefizi, che co' la mordacità delle vendette.

Il Generoso non vede dihumano il nemico, hauendolo in potere: Anzi amico della Virtù lo lascia libero. Il di lui animo, à guisa d'vno à tro Filippo ha la mira alle stelle, non alle fiere del bosco: che vuol dire, innamorato della gloria, si vergogna d'insanguinar col' la vendetta.

Clemenza.

Non è cosa alcuna nel Mondo, che solleuando i cuori generosi dalla comunanza volgare gli appelli tanto alla Deità, quanto la Clemenza.

La virtù della Clemenza fortifica il cuore del Principe, e dirizza vittime à Dio.

Il giudizio de' Santi Padri, determina più celebre quell' vittoria, in cui David non tagliò che nel lembo la veste à Sallie allora, quando potea leuar gli la vita; Mentre lo chiamò suo Rē, e Signore, allora potea giustamente rimproverarlo, come perfido, ed ingrato. Le lagrime, che da lui trasse per gli occhi, superarono il valente di gloria di que' laghi di sangue, ne quali furono numerosi eserciti rubarono altre fiato copiosamente al di lui valore. Ad Augusto non potere acquistare vna felice pace, ne la grandezza, ne la potenza dell'imperio Romano, da cōtinue congiure angustiato in modo, che non si conosceua Grande se non nella abbondanza de' Persecutori. Viata l'autorità della forza, nel rigore de' castighi non poté mai trionfare dell'altra impietà, fin che con Cinna, colpeuole dello stesso errore, viata la Clemenza, fondò ne' suoi Trofei vn Argine, non mai più traspassato (come attesta Seneca) dalla peruersità degli Emuli.

Contra le terrene di quallivoglia animal velenoso, è sicuro rimedio, l'applicar le viscere, ed il fegato dello stesso animale: Così affettano Autori degni di fede. Al Popolo nondimeno mal trattarà da que' Serpenti dell' Egitto, non rappresento Iddio l'andudoro, per che non volle, che l'auuezzassero i suoi Fedeli, simboleggiati in quel Popolo diueto, a suocare chiunque col morio di qualche inguria, ed offesa gli hauesse danneggiati, Ma ordinò il rimurare il Serpente calciato.

ela tram, acciò che imparando a rimirare lui medesimo, sollevato nella Croce sanassero ogni ferita di flegmo, ed eualcifero quel veleno, che sempre bramiamo soffocare nel sangue.

Non comple a Principi incrudelire sopra li propri sudditi ne a tutte le azioni loro abbodate.

I Sudditi non fanno obbligar l'amore la fede a quel Principe, che indifferente a tutti li rende inesorabile, ne lascia ai Delinquenti speranza alcuna di perdono. I veri Cesari perdonano ai Cinni: La dote i Neroni più barbari, e più Tiranni sono quelli, che co'la strage credono di stabilir l'imperio. Ciro e Iortusa Cambise a munizionar lo stato, facendosi colperdonar molti Amici.

La Clemenza è una virtù moderatissima, che fa trattenere l'odio, e'l castigo verso il delinquire, e le colpe.

La clemenza sopra de' tiranni, massime quando eccede, diventa crudeltà contra de' buoni. Questa clemenza non si mai profittole a gli stati.

La Clemenza è dote conveniente all'animo Regio, perchè essendo il Principe un simulacro di Dio, s'ausucina in sua immagine alla simiglianza della sua Idea, che quando perdona a' colpevoli. L'hauer il ferro stillante di sangue humano, conviene a Ladroni, assediati le strade. Il paicirsi di supplizi, e rivolgerli quasi Ausuolito sempre intorno a cadauere, dishumana l'umanità, e infama la gloria. Il Buon Principe odia il delitto, ma non il Delinquente, ed in guida di Leone, o d'Elettore offeso generosamente condona la pena, a chi riconosce la colpa. Se tutte l'humane iceleratazze da Dio finalmente si castigassero, l'Arimaria del Cielo farebbe impoverita de' fulmini. Mostra d'hauer gradito l'errore, chi non dà tempo all'emenda, opprimendo co' la punizione l'Estante. Il Medico amoruole, se può ridur in sanità l'infirmità co' la dieta, non lo tormenta col ferro. Lo spavento solo, è allora ba steuole al Principe per correggere i peccati senza venir al colpo. Non tutti i Tuoni del Cielo sono accompagnati da fulmini, la maggior parte de' quali innocentemente nel mare s'ellingue, o li rinuozza negli scogli. Giulio Cesare illustrò i titoli della sua Fama co'la Clemenza: honorò la morte di Pompeo, co'le sue lagrime: intusidò la generosità di Catone: richiamò Bruo dal bando, perchè amava il valor anche nell'Inimico, e si studiava d'amicarcelo col perdonargli.

Gli Artisti, che non conoscono Deità, parziali di questa virtù alzarono un lontanissimo Tempio alla Dea della Clemenza, sempre patente alla Gente miserabile, perchè in esso lagrificassero lagrime solamente, e sospiri.

Clemenza, e Giustizia. Vedi Giustizia, e Clemenza del Principe.

Clemenza Divina.

LA Divina Clemenza per far peccata di se, non ricerca Innocenti, ma Peccatori. Vedi *Asseveranda divina*.

Non è sì veloce ne' suoi moti infami la malizia di un uomo alle offese, che non sia più pronta di Dio la clemenza al perdono. Quanto è prodiga ne' fauori, tanto più tarda al castigo. Vedi *Castigo diuino differito*.

Cleopatra. Vedi Donna lodata. Ragion di Stato. Morte violenta di Principi. Morte men dolorosa. Veleno.

Climaterico.

DAlle ceneri di Troia nacque la Fenice di Roma. Ella fu prima accorta ne' propri danni, perchè morì bruggiata sul piano, volle rinascere fu i monti: Ed occupandone l'etere, che significan le Sette Età del mondo, volle con bel misto-

Canuto Mirale Portata Seconda.

rio dar ad intendere, ch'ella durerebbe sì pari del mondo.

Clitennestra. Vedi Ono.

Cocodrillo.

Tutte le acque di questo Mondo sono acque dell'Egitto piene di Cocodrilli. Se danno gusto al palato, se al Cocodrillo n'alsale della infermità, che ne spaventa. Se al tanto illecito incontriamo mille difficoltà di risali. Se all'ambizione, non vi mancano Cocodrilli de' Calunniatori. In tutte queste acque (dico) v'è il Cocodrillo della Morte. *Quid tibi vis in tua Aegypti, ut bibas aquam turbidam.*

Coda del Cavallo. Vedi Vnione.

Codardo, Codardia.

ESTrema codardia è il non far'animo allora, che l'audacia da speranza di certissima salute.

Il codardo non teme solamente il ferro, e'l fuoco, ma le parole ancora, delle quali non v'è cosa più vana, e più leggiera al mondo. Vedi *Palarmi*.

Cognizione.

LA fabbrica di questo mondo fa conoscere l'Architetto, ch'è Dio, come la Minerva d'aurore fece altrui conoscere Fidia: il teatro della linea, A'lele: e v'è ombra sola, Paraiso.

Il lume delle lucciole non basta a far conoscere lo stato delle cose. Vedi *Curiosità*.

Cognizione di se stesso.

LA cognizione di se stesso, non s'apprende nelle scuole comuni: ma nella scuola di Dio, e nella sollecitazione di se medesimo, e nell'ellati.

Per ischerzarmi il grand'Uisite da quei finistri inconerchi, che ora con micidiali lingue, ora con mortali recori gli inchinava la Maga Cicee per trasfustinarlo in Bruco, con altro riparo non il campò il pericolo, che con l'herba *Adula*, interpretata comunemente per la cognizione di se stesso. Ha quell'herba le radici nere, le foglie candidissime. *Angustifolia, sive San Leone dignitatem suam, et diuina confort solui natura*. Ecco le foglie, *Noli in terrenarum rerum contemplatione viscescere*. Ecco la radice. Vedi *Conferre se stesso*.

Cognizione delle cose.

NON v'è Fortuna, per grande che sia, che non venga maggiormente accreuita dalla cognizione delle cose.

La cognizione delle cose, per due rispetti si rende malagevole: O per la troppa picciolezza: O per la grandezza eccessiva. Quella non lascia conoscere la materia prima: Quella non lascia conoscere la diuina essenza, e gli oggetti, che a lei si rendono più vicini.

Se tanta difficoltà si trouano nell'intendoere, e nello spiegare gli effetti della Natura, qual'arroganza, e quella dell'Intelletto humano, che pretendi penetrare i Segreti diuini, e misterii celesti? *Quis in prospectu sumi* (dice la Sapienza) *inuenimus cum labore, quae antea in celis sunt, quae inuestigabatur*. Ha tal'vno la beretta in capo, o la penna in mano, e perde la pazienza nel cercarla. Quello auuene tal'ora a molti Filosofi, perchè lasciandò le risposte chiare, e facili, con difficoltà vanno cercando, come rispondere fuor di proposito. Maoue dubbio Aristotile, da ch'ia molla la pietra, menere che alcuno la getta in alto, ed essendo in pronto la risposta, che colui che la scagliò con la forza, che le diede, o coll'impeto che le imprede, e gli vi chimerizzando, ch' l'aria, che

non sia forza di sostenere vna pagliuzza, sia quella, che la porta. Simile è il dubbio da chi sia mossa la pietra, mentre che naturalmente le si scende al basso; ed edificando facile la risposta, che dalla sua stessa forma, per mezzo della gravità è tirata al centro, come ne fa fede il lenio, le in mano la prendiamo, e la sporciamo in noi stessi, che mercé della gravità non potiamo sostenere in alto; Tutta via molti mostri da certe parole del medesimo Aristotele, van dietro al Generante, o padre di quella pietra, e da esso vogliono, che si ciconoche il mo- o, lasciando la ragione presente per la lontana; la fenata, per la nascosta, la certa per l'incerta: quella c'ha l'essere reale, ed esistente, per quella che non si sa, che ne sia: E quei Padre, o Generante infelice, che dironamente piange il figlio caduto da alta torre, vogliono, che sia stato quegli, che al basso precipitato l'abbia: E per finirla: Quel cosa è stato chiara, quanto che ciascuna cosa comincia nella sua prima parte, e finisce nell'ultima: E pure Aristotele con suoi inguai si vanno lambicando il cervello, per diffondere, che la maggior parte degli Enti abbia il principio dell'effetto suo nell'ultimo non essere, & il fine nel primo non essere: Quasi che non essere possa dar principio all'Essere: & vna cosa prima cominci, e poi habbia l'essere, prima che cominci a vivere, e poi nasca prima che cominci ad essere nel mondo, poi produra la sua dalle sue ragioni. Ecco dunque vero, come: *Qua in prospectu sunt amemus cum labore. Ve di Scienza.*

Cognizione degli huomini.

Scrive il Palingenio, che chi vuol conoscere qual sia l'humano, offerai quali siano i suoi antichissimi: la Natura volentieri gli accompagna. Il Fiorentino dice per Proverbio: *Idolo fa gli huomini, ed eglio s'accoppiano.* E Cicerone in persona di Catone disse: *Pares cum paribus facillime comparantur.* Ed altrove: *Mores dispartes, disparia finna separantur.*

Quando si considero (dice lagrandosi Filomena Filosofo) che ciascun Genere d'Animali bruti ha una sola natura, come i Leoni, che tutti sono forti, ed animosi: Le Lepi, che tutte sono fielle: Le Volpi maliziose: Le Aquile magnanime: I Nibbi poltroni: I Colombi semplici, in tanto che fra cento mila di questi, & d'altri simili, non se ne trouarebbe vno, che degenerasse: E conosciuto il genere si conosce incontinentemente la specie: dolgomi estremamente della condizione degli huomini, i quali hanno tante nature, quante sono le persone, inguisa che impossibile sia il conoscerle tutte. Anzi difficiliissimo sia conoscerne pur vna di tante, senza lungo tempo.

Cognizione delle lettere.

Senza la cognizione delle lettere, l'animo non gode la felicità.

Le lettere s'apprendono per intendere ciò, che di buono trouasi nelle memorie de' nostri Antenati: per seruirsi a Dio co' la cognizione della fragilità mondana, e della gloria celeste: Al Principe, od alla Republica, colamar da quelle gli ordini consigli, che al maggior profitto s'appertengono al Profumo, ed a se stesso. Quelle che illustrano l'animo, nobilitano il corpo, ed aggrandiscono quella condizione, a cui la Natura non fu molto liberale delle sue grazie, e delle sue Fortune.

Cognizione di Dio.

È Innata nel cuore dell'huomo, e quasi che scoppia la cognizione di Dio. Non si leuano gli occhi al Cielo, ne in quello s'affissano, che non s'intenda Dio, di lui Rettore, e Governatore. L'opere attellano dell'Operatore.

Demandato Talete, se l'opere humane sono occulte a Dio, rispose: Come faranno occulte le opere, se ne manco gli sono occulte i pensieri?

Il volo di Dedalo fu simbolo della cognizione di Dio, nella quale li hanno a fuggire gli estremi. Troppo basso vola-

rono i Gentili, i quali o bassamente sentirono di Dio, o non si curauano di conoscerlo. Troppo altamente hanno iteso il loro volo molti Heretici, preiungendo di poter arriuar con le deboli ali dell'Intelletto loro ad intendere gli alti misteri della Diuina Effluza; perche, come dice San Bernardo: *Omnia vna Heretici intus semper fuit, capere diuina de singularitate scientia: Oude così quelli, come quelli caduti sono in vn mas d'errori.*

Come l'uccello, qualora bramato di rimirare la chiarezza nel proprio fonte all'abbagliatrice Ruota del Sole, incautamente affondandosi, bee nell'altra lume le proprie tenebre, e la luce nata nello splendore, della gran Lampia uccide, così appunto la fuiolezza del nostro intendimento, mentre curiosa presume atarsi ai raggi diuini giustamente rimane otenabrata, e confusa.

Chi vuol conoscere Dio, per riflesso, bisogna contemplarlo nelle Creature. Narra Giuliano, che essendo fra Tirini mancato il proprio Re, deliberarono di eleggere in uicario colui che fosse stato il primo nella mattina seguente a discoprire il Sole. Congregata perciò la moltitudine del Popolo in luogo aprico, al hora conueniente, e tutti intenti riguardando il Leuante, eccetto vn tale, che così conuenuto da Sratone, volte le spalle all'Oriente, in tanto stette sempre mirando verso l'Occidente la cima d'vn altissimo montia sommità del quale di rinubia era ferita da' raggi del Sole: Fu quelli tra tutti, solo coronato Re, perche egli altresì fu il primo, che nell'altare sopra l'Oriente il Sole lo vide sop' al monte.

Coito.

VNirono i Greci, per testimonio di Pausania, Venere con le Parche, per ammaestrarci, che pacatamente si deuue godere de' piaceri di Venere, mentre vicina a Venere si troua la morte dell'humano.

Adimandato Pittagora da vno dell'opportunita, e del tempo, nel quale doueua viare il Coito, rispose: *Cum tempus fuerit debuerim, & imbecilliores uoles. Platone.*

Il Coito (dice Seneca) non che a Vecchi, ma a Giouani ancora nuoce. Egli più gioua a chi deuue nascere, che a chi è nato. L'erbe gettato, e hanno il seme si feccano.

A che termine giunta è ormai la pazzia degli huomini, e che per dietro vultissimo compoilo di momento sagittino se stessi con vna puzzolente corruzione alla morte della vita, della Fama, e dell'Anima.

Reto vecchio Socrate, fu da vn tale richiesto, se più viasse il piacere di Venere. Dio mi dia (rispose egli) qual altro contento, che questo. A mio credere egli è Padrone molto Villano, ed insolente. Chi lo desidera può essere, che senza molestia in non hauearlo; ma chi l'ha, tormenta l'austantaggio nel fastidio, che nella mancanza.

La frequenza del coito in tutti gli animali toglie assai delle forze. I Lottatori antichi per essere Vincitori delle pubbliche lotte soleuano conseruarsi casti, ed anche Virgini.

Collera.

Alia pentola, che bolle (dice il Proverbio) non s'accolla la gatta.

Come i lampi sono per ordinario seguitati dallo scoppio, & dal rocco del fulmine, così la Collera passa ordinariamente dalla lingua alla mano.

La Fornace, ch'è molto accesa, innalza non solo le fiamme al Cielo, e le diffonde da vari lati nell'aria, e nella terra, ma li surripaones, e conuerte in fuoco l'acqua, e le neui istesse.

È difficilissimo negli incontri spumanti di furore divenute il frammettere alcun'atto di giuizii.

Il ferro arde meno e altrimenti più presto estinto dentro l'acqua, che si perda l'ardore della collera, e della vendetta, dentro i penetrati d'vn animo dolce, e moderato. Gran follia fra Persone morali pretendere inuicizie immortali.

La Collera in tanto si permette, ch'ella non parte dall'bonetto. Mentre l'Austro della collera soffia, non può il flagio Viile ricourarsi in porto.

Maggior

Maggior fra, maggior segno di debolezza. Più s'aditano le Donne, che gli uomini: Più i Vecchi, & i Fanciulli, che i Giovani nel vigore d'un'età virile. Vedi *Impero primo. Ira*.

Chi parla in collera non può che dir pazzie. Più offusca la collera la Ragione, che non fa l'ubriachezza.

Vn'Animo grande, e magnanimo per ottenere tal uoluntas che sia dal buio di qualche fidegno, fa sempre qualche raggio della sua clemenza, et andò folgorare giunto, nipotende. Di Rodi, e di Siracusa (scrive Plinio) niuna giornata quiol esser mai torbida, e nuvolosa, che da qualche tratto od bonafacata non si faccia vedere la faccia serena del Sole.

Collerico.

Il primo impeto degli spiriti feruenti, co' la freddezza, e col temporeggiar si vince. La tolleranza, suaporata che lascia la prima furia, si assicura del collerico, e ne diuen padrona, e vede il medesimo arreso, e supplichevole a guida di quegli Animali, che dopo il loro affatto perdono la ragione.

Collo.

Il collo è quasi colonna, ch'erige, e sostiene la macella del capo. La sua bellezza consiste nella rotondità, e nel candore.

Colomba.

La Colomba per amorggiare sopra tutti gli altri ucelli si anticamente conleggiata a Venere, Dea degli Amori.

I Greci, perche co' la guida d'una Colomba furono difesi da venti, e nauigarono felicemente ai lidi Partenopei, adorarono sopra le ipale d'Apolline una Colomba. Vedi *Sodorus*.

Colombo.

Licia andar i Colombi, che subito si accoppiano, Prouerbio di due tristi, quando camminano insieme.

Pigliar due Colombi ad una faza, è con vn fol tipo ingannar due persone.

Afferma Diodoro Siciliano, che i Babilonij portauano begli Esercizi per loro impresa la Colomba, e ciò in memoria, ed honor di Semiramide, ilauratrice di Babilonia, e di cui si dice essere stata dalle Colombe nodrita, ed in colomba trasformata.

Colombo piloto.

Il Colombo, qual'altro Giasone, per volare all'Eremità, i forti pali de' Venti, dalle vele, dal valore, e dalla Fame superando con intrepida nauigazione le tempeste del mare, s'impadronì d'un Porto immortale di gloria, scuoprendo, ed acquillando vn Mondo nouo. Vedi *Eloquenza, Difficoltà, Alzato nuovo*.

Colore.

Vedi *Nero colore*.

Il Toro, e l'Elefante inferociscono alla vista della Porpora, l'Orso, ed il Leone alla vista della bianchezza.

Colosso. Vedi Statue.

Colpa, Peccato.

S'è dete soffrire con pazienza quel male, che merita la colpa; ma la doglia è insopportabile, quando la punizione preuiente ferisce.

Si come l'ombra quando più s'appicina la notte si fa maggiore, fin che da folte tenebre vien' il tutto occupato, così la colpa, che nel principio non s'uccide, si va sempre facendo maggiore, fin che si viene a cadere nell'horrendo tenebre d'un'eterna morte. Vedi *Peccato, Piaceri mondani, Falsità*.

Colpa difesa, o negata.

Per scuoprire, o difendere vn mancamento, parto tal uolta di fragilità, o d'inauertenza, precipitano iouenti gli huomini in mille volontarij eccessi, che macchiano lo splendore delle passate glorie. Questa è l'usura del vizio, che col capitale d'una colpa s'introduce all'aauanzo di moltiplicati eccessi.

Colpo inaspettato.

Il colpo inaspettato è simile al folgore, che ferisce splendendo. Sormonta egli, ed istupidisce l'animo, e l'huomo per corraggio, che sia, che in quello istante non vede, non parla, non sente. Ma se'l Tempo gli dà poscia tempo di considerarlo, raiuouiglia a quelli, che trasagliati dallo spavento, vident dalle consuetudini, quando lor pare di ritornare in vita, escano ne' dolori della morte. Mandano lamenti, gridi, e stridi.

Gli Anchi s'auuano, che la s'insensibilità, ed il Silezio soffero i soli colori, che potessero rappresentare al viu, una giusta, ed incompatibile afflizione.

Coltello.

Il coltello è stromento di pace, non di guerra: di consueti non di battaglia, non di Marte, o di Morre; o se pur fu già di morte, fu delle vittime confagrate a Dio.

Il Coltello fu compagno fra le cose Sagre, ed i Ministri, che di quello si seruauano ne' sacrifici si chiamauano Cultrarij. I Sacerdoti di Baal, hauendo di già posta la vittima sopra l'altare, e vedendo non essere le loro voci esaudite dalli Dei, si seruauano co' gli istessi coltelli.

In Delfo tra costume, di seruirsi del medesimo Coltello, e per lagricar le vittime a gli Dei per dar la morte all'Rei, onde ne venne il Prouerbio. *Gladij Delphici*, per dinotare cosa, che seruissi a diuersi effetti, e fini. Aristotele assegna di ciò la cagione alla carezza del ferro, che in quell'Isola si ritrouaua. Degli Ateniesi riferisce Eliano, che uicendo egli in certe feste vn Buechiamauano poi in giudizio tutti quelli, che alla morte di lui erano concorsi, e tutti assolueuano, condannando solo il ferro, il stromento della sua morte.

Coltello Delfico. Vedi Coltello.

Obbedienza religiosa.

Commandare.

Chi può commandare, s'edegna d'ubbidire.

E' grand'honore di chi commanda la nobiltà di quelli, che obbediscono.

Il commandare a gli huomini, e'l seruire alle Donne, auuili, e distrusse la grandezza con la riputazione a Paride: Tolle gli occhi, e la Via a Sanione.

Chi ben comanda, mostra per alcun tempo d'hauer ben obbedito. E chi modesto obbedisce, si proua degno d'hauer col tempo ben comanda.

Io comando altrui: Tu comandi a me, diceua Marco Aurelio Imperatore, a Faustina sua moglie, in segno d'Amore.

Quando il capriccio del Commandante, falsa in iustitia di farsi obbedire da chi gli viue suddito, non ha ritegno, che lo possa fermare.

I cetani congiunti all'autorità diventano violenza. Le parole de' Grandi portano l'istia, e l' Caduceo.

Vuol l'uomo con gran maniera esser trattato, per essere animale difficile a governarsi, e contentare. Dio stesso lo tratta con gran riverenza, e rispetto: *Com magna reverentia disponi nos*, dice la Sapienza al duodecimo.

L'autorità di comandare proviene da due principj, che sono, e Potestà, e Sapere. Comanda il Principe, e comanda il Magistrato, mentre della Potestà, data loro dall'Ordine Civile del Pubblico. Comanda ogni Professore, ed ogni Artefice in tutto quello, che s'appartiene all'Arte sua, mercede del sapere, che gli sia creduto, ed Autorità.

La grandezza della Dignità è una circostanza, che accresce tutti i peccati, e non accresce tutti i meriti: se tal volta ella è premio nel mondo di coloro, che hanno meritato dal mondo. L'Offizio del Principe vuole una perpetua vigilanza, la trascura offende Dio, e non la trascura, come il contemplativo. Dunque faranno siccome quelle Dignità nelle quali non v'è che di pericolo? Vedi *Vita privata*.

Se per divina Bontà, e Misericordia fosse stradicata una giorno dal petto l'ambizione, si penserebbe non ha dubbio, più nel persuadere il comandare, che l'obbedire. O dunque misero, ed in felice comando, lusingato dall'ambizione, che ci fa a credere di dominare gli altri, ed ella ci fa l'etui di se stessa, e degli altri. Chi comanda, comanda per servire, e per servir coloro, che gli s'inchinano solamente per comandargli. Il Pastore cui rassomiglia colui che governa i Popoli, è egli che serve il Gregge, non il Gregge che serve lui. Il reame il latte non fa, che in non sia feruo: fa che in non sia feruo liberale, ma mercenario.

Se l'uomo cerca per nodrirci preciosissimi cibi: se veste le potenze, ed l'oro. Se arma di ferro, e di fuoco la mano, non ha di che dolersi la Natura, che solo si teneva gli Animali l'ha lasciato, per così dire, senza veste, senza cibo, senz'armi. Ma le cerca il Dominio degli uomini, ha bene di chi dolersi, perchè a lui solo assegno Dominio fra tutti gli animali, e tutti gli animali.

Quantunque degli Animali alcuni nascano per comandare, altri per obbedire, non è però sempre Padrone quello che gli altri, che è Padrone degli altri, perchè la Fortuna confonde l'opere della Natura. Ha il Signor Dio segnato nella parte più nobile dell'uomo il carattere del più degno. Può bene la Maschera della Dignità ingannare coloro, che ascoltano la Comedia dalle del palcoscenico, ma non già quelli, che la rimproverano da vicino. Era il Saulo in cerca a rimproverare quella comedia, quando lubido disse: lo vedo il Padrone a piedi, ed il Seruo a Cavallo. Il nostro mondo è fonte a ruscio di quello delle Intelligenze. Là si argomenta la Maggioranza della Dignità dalla maggioranza della cognizione: e qui si argomenta la maggior dignità, chi ha minor cognizione. Colui che nasce di grado maggiore, ed inferiore di cervello è viceré della Natura, ed un molle: e se pure ella ha intenzione di farlo tale, ne ha, o per caligare, o per emulici, mostrando, che gli uomini, che sono pazzi nel mondo non sono uari per i sensi.

La Natura, che posso negli uomini questo ardentissimo desiderio di comandare, troppo sarebbe stata invidiosa Madre, se non avesse anche dato loro a chi comandare. Non vi è alcuno, che non abbia il Regno in se medesimo. E non è Re, degno degli altri, che non sia prima Re di se stesso. Chi gode di comandare a propri affetti, e di vedere obbedienti le proprie passioni, è da quell'armonia condotto ad uider quella delle sfere, & indi a contemplare quella di Dio, in cui la dolcezza firmata pruova quella tranquillità d'animo, che dagli Antichi fu creduta la gloria de' Beati. Chi non ha luogo di far la Guiltia ag' oppressi, l'ha di procurarla. Se non gli è rimato modo per foccorrere i puniti, gli è rimato per loro compatire. E quella Possetà, che non può tollerare più sopportare. In tutti i luoghi ha luogo l'eccezione del, si vinti, per chi vuole esercitare la virtù, e non l'ambizione. E doue ha minor il premio, lui ella è maggiore. Che vale comandare ad altri, se li è schiavo delle proprie passioni. Che val'abbat palaggi, alle cui fabbriche siano state tributarie, che le più remote Provincie del mondo, se poi l'anima nostra sia per abitazione un corpo ripieno d'inimicizie? Qual'armonia può trarre, colui che non è composto d'altro, che

di dissonanze? Qual cibo nutre un corpo da mille impuri affetti agitato, tormentato? Non ha forse affai l'Anima nostra d'un corpo di terra, che l'aggravi, senza attaccare anche a quello le Città, le Provincie, i Regni? Vedi *Governo. Regnare. Sottoporre. Obbedire*.

Comandare a se stesso. Vedi Passioni affezioni dell'animo.

Comando, Comandamento.

Colui non è misero, che opera il comandamento; ma misero chi l'opera contra sua volontà.

I comandi che vengono dalla collera non si distinguono subito; la collera presto passa, e l'execuzione dei comandamenti resta per lo più con pentimento.

I comandi de' Superiori non ammettono talora ne anche la ragione per scusa. Violentano e l'ingegno, e la volontà all'obbedienza, & all'antipresenza de' comandamenti.

Fanno i Superiori co' loro comandi, lo stesso, che Architeta col proprio ingegno, che al volo innalza la Colonna anche di legno.

Comandamento molesto.

Un comandamento molesto non vuol punto parole dolci. Le lusinghe son quelle, che rendono maggiormente il cavallo restio.

Comando Diuino.

I Comandamenti diuini servono di Gradi per arrivare al Cielo. Quell'è beato (dice il Profeta) che per essi coltiva l'osservanza s'incammina.

I comandi di Dio vogliono essere obbediti, senza cercare i suoi impetribili impedi; perchè, chi si può procedere a tutte le cose, si anche comandando con inevitabile provvidenza de' suoi imperi. Il dispartire delle cose di Dio, che sono ristrette ne' galinetti, e negli Erari della sua mente, è un tentare la di lui pazienza. Anche fra gli Emici quel Seneca, a cui non mancò, per esser vero Cristiano, che il carattere del Battesimo, leppe fino dire: *Obsecro Deus liberare est*.

Al comando di Dio tutte le creature hanno le orecchie tese, per udire, ed obbedire. Se comando lo stesso al fuoco, subito ei dimenticatosi della sua leggerezza, e sottigliezza in dilatarle calde rappreso scende, per caligare le infami Città di Pentapoli. Se all'aria, benchè più tenue d'ogn'altro corpo, ella s'ammassa in pape, come fiocchi di neve candido, fapocato al palato, sostanzioso al più rimetto, e la zia le migliaia di persone. Se alla Terra, non ostente la propria sua fermezza, immobilità, compaginazione ella traballa incontinenti sotto i piedi di Daran, e d'Abirone, e con repentine voragini squarcata, assorbe. Se all'acqua finalmente, ella non può volare, o fuggire, ma ferma, e s'odra d'acqua fonde, e come cristallo si congela. Ma che non ottiene l'Onipotente Imperio di Christo? Comanda egli alle febbri mortali, che partano dalle occupate vene di donna già procreata, ed incontinentemente dissolvano. Alle membra paralitiche, impone, che scuotano l'anima languidezza, e seco portino il proprio letto, e di fatto s'ingrovaniscono. Ordina alle lingue mute, che si sciolgano, e pronunzino le articolate voci spedatamente fassellano. Vieta a tutte le sorti de' malarici, che più oltre non molestino i miseri infermi, ed in va bene non obbediscono. Alla morte pure, ben che tarda, e inelutabile comanda di vivificar di nuovo, i Cadaveri, e di repente loro restituisce l'anime. Sgrida le procelle ionaniche, il silenzio impone a venti, ed in un attimo li placano i mari, i flutti, e il Cielo si fa sereno. Appena in persona fa cenno a Demoni, che pronti si partono da offuscanti corpi.

Comando delegato ad ignobile. Vedi Servitor' esaltato.

Coman-

Comando del Principe.

IL comando del Principe può violentar la Terra; ma non il Cielo. Che se riconoscendosi soggetto a quel Dio, che costituisce i Principi lo uccida con preghiere, ha imparato il modo di Dominar' gli huomini, e di comandare alle Sfere. Allora lo Scettro suo, per natura pesante, e graue, per grazia fatto leggiere, e mette l'ali vola sopra le stelle.

Il comandamento del Principe porta seco le sue ragioni, ed arretra la curiosità, a chi ne volesse dell'altre.

A comandamenti de' Principi bisogna far ben' attento per eseguirli. Annibale comandò ad vna Guida, che lo conducesse a Monte Cassino: Questa Guida fallì, ed hauendo inteso male lo condusse a Capuano; e si può dire, che fosse errore d'vna sillaba sola. L'errore in vna sillaba gli costò la vita: Che Annibale per questo errore fece batter colui, e poi impiccarlo.

Comando d'un solo. Vedi *Autorisà, sua diuisione*.

Comando di Donna.

IL comando delle Donne, in riguardo della felicità del sesso è dispreggiuole: Contrae la nudità, & il Principato muta bene l'effetto in Tirannia. Vedi *Infamia*.

Comedia.

AVviene a gli huomini in questo mondo, come a Comedianti, fra quali, quelli che sono più eccellenti fanno i Personaggi più vili, ed i più vili rappresentano gli Re, ed altre persone grandi. E di ciò la ragione, perchè facil cosa è rappresentar vn Principe, che poco parla, e poco compare in scena; Ma far la parte d'un uero attore, che in tutti gli affari si troua, che ordire l'inganni, e gli ordire disinganni, ed è quegli che guida la danza, è mestiere più difficile, e perciò si dà a Personaggi più eccellenti; e così quelli che nella scena compariscono a guisa di Principi pomposi finita la Comedia si trouano senza disprezzati, e vili, e quelli che nella scena furono serui, finita la Comedia si trouano Padroni. *Nondum apparuit quid erimus.* disse l'Aquila volante San. Gioianni.

Cometa.

CHe ritraen le Stelle, che insinuano i Pianeti, che illumini il Sole, non è cosa, ch'abbia troppo del grande, ma che vn tenue vapore s'innalza dalla Terra, si sollevi nell'Aria, si risuella di luce, s'accenda di fuoco, s'incorona di raggi, si circondi di fiamme, si fecondi d'influssi, si tinga di sangue, s'arredi d'idegno, vinca le stelle, gareggi col Sole, quello sì, che rapisce gli occhi, che inarca le ciglia, che sospende i membra, che inamobilisce gli animi, che riempie di meraviglia il mondo.

Registra Damasceno, e fotocriue Suetonio, che la Cometa sia dell'amore de' più Sottili Principi nuzia tremenda, e così le sue torbide fiamme l'estremità de' loro Regni chiaramente minacci.

Prouano sopra del Mondo i Pianeti virtù feconde; a suo talento ponga il Sole i confini alla Nocte, ed al giorno: separa ne' suoi raggi le stelle: Precipua all'anno il perpetuo giro de' suoi vicende de' tempi arricchisca il grembo alla Terra d'argento, e d'oro, che ad ogni modo il torbido, e sanguigno lume di fuoco elazione fa le sue festi a le menti humane, e come famosissimo Amore di nobile fauola, tattiene fra tutti intente, e stille le medesime peccatrici. Vedi *Nascondimento*.

Cominciar bene. V. *Principe nuovo*.

Cominciare.

NOn si metta alcuno a cominciar vna cosa, se prima non ne hauea preuduto il fine, così ottimo, come certo.

Prima di cominciare si stima, e si delibera. Premesso l'vno, e l'altro si opera a tempo, quando bisogna. Vedi *Principio, Fine, Principiare, finire*.

Cominciamenti. Vedi *Riuscita*.

Commisione.

NOn deuonsi le Persone eminenti di Grado, o per lettere, o per chiarezza di sangue impiegare in ogni sorte d'affari; ma solo in maneggi honoreuoli, e proporzionati al Grado loro.

La Naue di Salamina, come Plutarco scrive, non era dagli Ateniesi adoperata indistintamente, ma come oggi il costume del suo Bucentoro la Repubblica di Venezia; solo si metteua in vso per occasioni grandi, e magnifiche, o fossero di solennità, o di ricouimento di Principi. A coral simiglianza non voleuano Temistocle, e Pericle feruir' gli intereffi della lor Patria in ogni minuzia, ma nelle imprese rileuanti, ed illustri.

E' rimproverato da Poeti l'Vccello, che fece il nido per gli suoi pulcini nel seno della starna di Medea; per ciò che, come portua egli fidare i figli a quella, che uccideua gli propri parti?

In fatti non a tutti conuenengono le medesime cose. Aiace pretese di feruir l'Oste Greca, co' valore, coll'arme di prestando le frodi, e le parole in Vtilità. Simò la Repubblica Romana di disdicuole alla Maestà dell'imperio Latini, il vincere co' la perfidia che riprendeua, e vendicaua negli Africani. A Sinone metteua bene l'Arte del tradimento, che in Achille farebbe stata degna d'famiglia.

Commodità, Commodo.

Quando le commodità portano seco pregiudizi grandi, bisogna risormare ai disgi di prima.

Nella pace s'attendono le commodità, non nelle guerre.

Compagnia.

L'huomo (dice il Padre dell'eloquenza) non per altro si fatto, che per la conuersazione, compagnia, ed adunanza ciuile.

Tutti cercano la Compagnia di quelli, che conoscono pronti a far quelle cose, che conuenengono.

L'accompagnamento di più Persone non può con altro nodo stringersi, che di uile, o di piacere. La compagnia, de' Maggiori è quella, che cominciente frutta l'uile: Quella de' Simili, e degli Vguai frutta il piacere.

Dalle Compagnie i costumi s'imbeono, e come ne' corpi, alcuni morbi col solo toccamento dello stomaco s'appiccano, così negli animi, i mali si propagano ne' Vicini.

Compagnia de' buoni.

NOn è tanto salutare la morazione dell'Aria ad vn mal' affetto (diceua Seneca) quanto ad vn Animo vacillante nel bene la Compagnia de' buoni.

La Compagnia de' buoni anche a Tristi porta gioiamento notabile. Non hauendo altro di buono vn Ladro, che trouarsi con Christo, questo ballo in vn punto, a farlo entrare in Cielo, di Ladro farlo diuenzar beato.

Tanto vale la compagnia degli huomini dabbene, che'l buon Padre di famiglia comandò, che non si tagliasse la Zinzania, per essere mescolata col fromento.

Vna ruota, che nell'horiuolo regolarmente si muoua, e saggia, ed ordina tutte l'altre. L'orrida Sfera nel suo mouimento fa suoi seggadi gli Orbi foggieri. L'ellera di una natura serpente attorcigliata ad vn'albero, s'incamina alle Stelle. Vn colosso, ferue all'altro per amore. Saul Rē incalzato nella stuola Profetico, imbeuè lo Spirito di Profezia.

Compagnia di cattiu.

E' Difficilissimo conuersar cot' cattiu, e non far male. L'orribione fa l'uomo ladro.

La compagnia cattiu è il fomento de' più gran' errori. Se Adamo fosse stato solo, non hauerebbe saputo peccare, ne il Diavolo hauerebbe hauuto ardite, o forza di tentarlo.

S'obliga l'uomo in quello stesso giorno al vizio, che comincia col vizioso a praticare.

E da fuggirli affatto la compagnia de' tristi. Giosafat per mandar le sue nauì insieme con quelle di Acab, fu partecipe del suo castigo. I Nauiganti con Giona hebbero tutti a sommergerli, per la di lui disobbedienza.

Trouandoli in gran Seruo di Dio Arsenio ancor nel Secolo mal'accompagnato, Vdi una volta dal Cieſua voce, che gli disse: *Fuge homines, & saluaberis: Fuge muſi studium (dileſe Scorta) Fuge paucitatem, Fuge etiam totum.*

Migliore più sicuro viverai ne' deserti ſoli, che nelle Città frà la moltitudine mal'accompagnato. La Donna dell' Apocalisse, per liberar se stessa dalle fauci del Drago, ed il proprio parto, hebbe neceſſità di prender volo, e di ricouarſi nel Deſerto. È impoſſibile a chi non lascia l'occasioe, e non s'allontana dalle male pratiche, lo far ſicuro.

Sedendo tallora il Signore in vna Nauicella, era tanto piaciuto il mare, che da quella, come da Cattedra insegnaua alle Turbe; ma vn'altra volta era sì furioso, che pareua inghiottir volesse insieme co' Nauiganti la barca istessa. Non è marauiglia (dice San' Ambrogio) perche doue ſol San Pietro uaniga, iui è la calma, doue uol ſcelerato Giuda ſi troua, il mare va ſotto ſopra. Qui ſta tu ſtill' pericolo, che doue nella prima è San Pietro ſolo, nella ſeconda vi s'aggiunge Giuda. Ancor che la fede di queſi aſſicuri la nauē, la perfidia nondimeno di queſi la conturba, e ſquaglia.

Compagnia di Donne.

LA Compagnia di huomo con Donna ancor che buoni è ſempre ſospettoſa. Buona è la Terra (dice vn Sauto Padre) buona parimente è l'acqua, ma congiunte inſieme diuertono ſango.

Meno di pericolo ſi troua nel praticar con huomo, benchè ſcelerato, che con Donna, ben che buona: *De veſtimenta uis procedit tinea: Melior eſt iniquitas uiri, quam mulier beneficiens.* Coſi leggeſi nell'Eccleſiaſtico.

La Compagnia delle Donne ſi ſempre pericoſoſa. Volte Dio, che la Donna Adultera ſoſſe lapidata, e non ueſſe col tanto immediato, perche eſſendo ella laccio del Demonio, ue anche per romperlo, e leuarle la vita biſogna accollarſi.

Coſa degna di marauiglia quella, che riſtrice Aleſſandro d'Aleſſandro ne' ſuoi giorni Gemiali: Che eſſendo (dico) coſtume preſſo gli Antichi, d'abbruciarſi i corpi morti, auuenia tallora, che di ſiſcilmite, ſi accendeſſe il fuoco ne' cadueri degli huomini, che ſi rimediata, ſoggiunge il medefimo Scrittore, coll'apporui vn caduerio di Donna, per la cui compagnia faciliffimamente s'abbruciauano que' corpi, che ſin'allora cedere non hauueano voluto al fuoco. Ma ſe corpo morto di Donna ſi abbruciar i corpi morti degli huomini, che farà Donna uiua, con huomini uiui? Se corpo eſtinto ſi ſolger fiamma, che farà corpo, che da gli occhi, dalla bocca, e da tutte le parti ſpira fuoco? Se corpo, che reſiſtente ſaccaua al fuoco, non può reſiſtere all'ardore, che porta ſeco vn corpo morto di Donna, che farà cuore di colui, che è più facile à ſtruggerſi, che la cera? Vedi. *Ritratto, Donna, ſua famigliaſta.*

Compagnia di Grandi.

E' Sempre pericoſoſo al vetro la compagnia del Bronzo. La compagnia del Leone rapisce per ſe ſteſſo ogni cola

Le penne dell'Aquila, accomunare con quelle degli altri ucelli reſtano ſogorare, e ſcomuare.

La vicinanza della gran Balena, diuora ogn'altro peſce, ed aſſorbe ſin l'acqua, come diuora.

Nell'ofsequiar i Grandi biſogna offeruar la pratica, che col ſimulacro di Venere (ſcrive Euripide) tenne Hippoliro il callo. Od offerriſe Corone: od abbruggiaſſe incenſi, od aſſiggeſſe Taſuolette, non ſa mai ch'egli più gli ſi appreſtaſſe di quanto baſtaua, per di ſtinguerne la forma. La vicinanza degli Oggetti grandi, perde le Potenze organiche.

Nelle Peſchiere, oue ſono peſci grandi, il gittarſene de' piccioli, e più toſto dar lor'eteca che compagnia.

Compagno.

VERO Compagno, è quello, che coll'altro ha comune la roba, e la boria.

Se l'vno in tanto crede all'altro, in quanto lo tiene per fedel: ſcleratiſſimo al certo ſara quello, che rompe il legame della Compagnia, ed inganna quegli, che non per altro è oſſeſo, che per hauergli creduto.

Il publicar le lettere per qualche ſtravagante diſguſto dall' Amico ricuto, non è, che vn leuare dalla vita la compagnia della vita, ed impediſe, che gli Amici non poſſano nella ſenza, e vedere, e parlare. Non poſſano le lettere eſſere che gioſe, o iſcie. Se gioſe publicano le medefime i loro Autori per buſoni: Se iſcie, manifeſtano que' loro penſieri, che per ogni ragione deſſono ſar ſegreti.

Que' preſſo de' Romani, ch' vn'altra volta ingannato haueſſe il Compagno, era per ſempre cancellato dal Catalogo dagli huomini dabbene.

È atto di maggior perfidia, che vn compagno ſpogli l'altro della toſſa, e dell' honore, che vn' Alſaffino da ſtrada, vn Padlaggiro.

Compazione.

Proſapia inueta purpuram diſcedenda, Coſine auerſe tu l'rombeſto antico.

Compaſſione.

Chò che abbaſtanza non può compatiſci, crudeltà è il rimarſo. Amilcone Cartagineſe ſtimando ineguale il ſuo aſſetto ſopra le miſerie della Patria, l'vguagliò con vna morte volontaria, perche che dato di mano al ferro, ſtabil nella propria cala il ferro, e il Sepolcro: coſi ne' caratteri delle ſue piaghe, e ne' inchiocſtri del ſuo proprio ſangue, leſſero poſcia i Cittadini gli atteſtati delo di lui ſteſſo aſſetto. Erano coſeſte ritoſazioni, atti di eroica virtù ſtimate da Gentili, la Chriſtiana Religione le aſcrite a codardia, per non haueſſe gliſno vittu, o non uoleſſe la eſercitare, in ſopportare l'acerbità di qualunque auerſa Fortuna.

La più ipocrita, e ſpazioſa porta, per cui enera Amore ne' cuori huani è quella della compaſſione: Porta falſa, che inganna ordinariamente gli più icatſi.

La Compaſſione è vn' incontenteſſo, che con la dolcezza ammolliſce ogni cuore più ferrigno, e più fermo.

Non è la compaſſione manco naturale à gran coraggi di quello, che propria ſia à gli animi uili, e pokroni la crudeltà, in particolare contra de' morti.

Compatire.

VN'Animo generoſo non può più degnamente impiegare ſi, che in compatire alle ſuenerſe aiui, e più ſe Amici ſono, le Parenti.

Li tragici auuenimenti, che per le orecchie, o per gli occhi ſ'introducono al cuore, obbligan gli animi corteti alla compaſſione.

Chi ha appreſo nell'eſperienza della longa età ciò, che ſianno gli accidenti della vita huana, ſtima che ſi a bene eſſere vguale.

vuolmente indulgente alla fragilità della Gioventù, come alle infermità della Vecchiaia. Precipita l'una per abbondanza di vigore, cade l'altra per mancamento di forze. È necessario compiere alle mende de' Peccatori, & imitar Dio, ch'è più paziente, che noi malagui che è p. uno di longanimità, & di misericordia, più che noi poteri miserabili di peccati, & di offese; & che tutto giorno n'attende alla penitente, promettendo di ricuorare nella sua grazia ad ogni momento, che noi a lui di buon cuore torniamo; tenendo per ciò flette le braccia, & il collo aperto, la testa china in croce, per mostrarci essere egli pronto ad abbracciarci, ed accogliere a cuore aperto, ed a darci il bacio di pace, ed ogni fiata che noi vorremo riconciliarci con lui, eternarci trà le sue braccia ristrette.

Comperare.

L'Arte dell'arti è saper comperar' i cuori.

Chi compera le frutta, hà le frondi per giunta senza pagamento. Vedi *Mercare, Mercatante, Mercanzia*.

Competenza.

Quando le competenze portano danno, merita castigo anche quello, che hà ragione.

Compiacere far piacere.

Disordina il tutto, chi più tosto compiace alla moltitudine, che agli Migliori.

Il partirsi dal ragionevole per compiacere vn Amico, offende l'Amico istesso: perche anche chi brama le proprie soddisfazioni, abborisce l'adnegnità de' mezzi, con cui s'otengono. Ama la Madre il pargoletto, che nasce, odia i dolori, che soffocano nel partorio.

Il proprio frutto della ingiustizia commessa fa richiesta de' Grandi, è l'odio de' medesimi Grandi contra di chi la commise; perche i Ministri delle sceleratezze si mirano come zimproveranti; & quando non altro, la mala opinione, che si concepisce di coloro genera diffidenza, per tema, che non ritolgano quando che sia, l'Arte contra di noi.

Quantunque il nodo di Amicizia, & di Gracitudine sia fragile, l'vno, e l'altro nondimeno quando fa di meglio conuenir tagliare, non con la spada d'Alessandro, ma d'Altre; perche l'Altare in quella parte, oue prescrive i confini dell'Amicizia, apre i termini alla Religione, & alla Giustizia, che non deueno esser violati mai dall'Amistà.

Complici.

La colpa non solo s'appropria à chi la commette, mà à chi la consente, ed à chi potendo, e douendo non la punisce. Vedi sopra *Compiacere far piacere*.

Complimenti.

Chi riceue effetti di contento, & di viltà, non deu' esser- suauo, o icarlo di parole, che procacciano.

A molti tempi regnano altri modi i Complimenti; i quali (per dirne il vero) sono anzi mancamento, che complimenti; perche chi compie mentite. Non è cordialità il professarli ad vn Amico. *Servidore di cuore*. Anzi è vn far serua la libertà dell'Amicizia, poiche l'Amicizia si cangia in lealtà. Non è libero, nè liberale, chi si fa seruo. Le parole di bizzo non han candore: le parole feruli non son libere.

Tutti gli ossequi, tutte le riverenze, tutte le offerte, e tutte le offeruanze, non fanno verità, nè apparenze: non sono lealtà, ma cerimonia. Sono difetti più che affetti. Quindi nasce, che tutti i complimenti son mancamenti: E tanto più li manca, quanto più li complice; si come tanto più li niega, quanto più li offende.

Tutte le persone di cerimonia sembrano refuggii, poi che non hanno cuore parlando, e promettendo non col cuore, ma con la lingua. Mà pete promettere, se non mantengono? Promettono per interesse, d'esser creduti costelli, e liberali, là doue sono Plebe dell'Auauzia: E non s'accorgono, che l'interesse, è la rovina dell'interesse, mentre si scuoprono intereffi. Ma non curano quelli scapiti, perche da queste perdite nascono i loro guadagni; ed ancora che siano conosciuti intereffi, si raccogliono tuttauia de'g' intereffi. Vedi *Amici finto*.

Componimento.

Riesce allora il composto ottimo, quando g' ingredienti sono buoni. Vedi *Fama*.

Ritengono sempre i Componimenti g'infussi di quel Cielo, donde traggono origine.

I Componimenti imperfetti sono figliuoli dell'ingegno languente, ed del tempo beuete, ed dello arduo nauaglio, che ogni cosa confonde.

Vn eruditio componimento, già co' le stampe uscito alla luce, non ha più bisogno per essere maggiormente conosciuto, che delle tenebre priuate degli inchiodi. Quante parole tante bocche d'eloquenza, che predicano la gloria, e la viuacità de' concerti.

La mensa letteraria non gradisce oggi, che più regalati d'ambra d'innocenza, e inghirlandati di fiorito stile: Ch'ribandisce altrimenti, & muoue i Conuati à nausea.

Le carte fouente piangerebbono, se fossero arte à far l'offizio d'occhio, si come sono abilissime à far offizio di lingua.

Le opere di valore hanno per ogni Cielo vna Fama. La malaguità del tempo, non può sotto le chiavi del suo tiranico imperio, tener racchiusi lungamente i pregiati volumi.

Non si lascia di feminare, nè di coltivar la sua Terra per le ricolte sterili, nè per gli cattivi temporali. Chi non può contentare tutt'il mondo, deu' sforzarsi di contentare il medesimo.

Si come non escono i parti dal corpo benchè grauidi, senza vn gran dolore; così dall'Intelletto non si causano senza vn gran nauaglio. La virtù epulatrice, non opera, se non irritata, e più opera, quando più è irritata. Accade dell'Intelletto, come del valore. Il valore cala, e cresce a misura dell'ira, e dell'obbligo: l'Intelletto a misura dell'afflizione. La Prudenza per eiegger bene vuol'essere senza passione: L'Intelletto per enumerare con trauaglio.

I buoni ingegni s'appagano di quello viene loro presentato ne' componimenti altrui. Che tale appunto era anche il costume degli Antichi Dei. Chi non haueua del latte, datta loro dell'acqua: e chi non trouaua del uino gli offerua del latte: Del Sale, in vece d'incenso: delle foglie, e de' fiori, in cambio di frutti: e di frutti, in cambio d'Animali. Chi dà quello, che può, e fa quello, che si, non è tenuto d'auantaggio. Coloro, che non si contentano di ciò, che par bene, si mettono in nauaglio di cercar meglio.

Anacarte, presso Aueneo, mandaua le sue Comedie, che non erano piaciute à gli Speciali per inuolier l'occhio.

E grantormento d'vn Compositore il non poter comunicar' persona d'intendimento le sue fatiche. I parti dell'Intelletto amano la luce, di cui si stimano meriteuoli. La bellezza non vagheggia perde il frutto dell'esser suo, perche non può, se non per riflesso, esser goduta da chi la possiede. E la dottrina nel capo d'vn'uomo fauo, ha più tosto sepoltura, che stanza.

Non sempre i Componimenti serbano la similitudine della Causa, che li produce, si come ne anche tutte le farce e de' parti non esprimono al vito la similitudine de' Padri. Na' ce tallora vna bianca Clorinda da Madre mora. Souente la sterilità della materia intereffice l'ingegno. Bene spesso i primi parti parrecchiano dell'aborto. Nel giorno, prima si computano i crepuscoli: Viene poicia l'Aurora coronata di fiori: segue finalmente il Sole, tutto guarnito di splendori, e di lampi. L'escintille danno certa speranza di maggior lume.

L'Egitto vien da Omero descritto secondo di bene, e di male. Giulio Cesare, ed Ottauiano Angusti adeguauano

le loro grandissime virtù, con grandissimi vizi. E proprio de' Grandi ingegni lasciarsi rapire dall'impero della Natura. E la magnanimità di colui che i componimenti è indiluita compagnia della vivacità dello spirito. Il Compositore vuol esser Oria, non Cribio, che riduca a perfetta forma, non abbandon i figli. E' vna amabilissima forte di pazia seguir il fuore interio a' nostri capie però farà sempre gran mischio di buono, e di cattivo doue lo' ingegno ha per guida se stesso. Nelle cose appartenenti a' gli studi, chi più vede colt' intelletto, incespa più spesso, perché quanto attribuisce all' occhio, tanto deroga alla diligenza.

Concetti degni non cesser di risplendere decoro raffermar la gemma d'Eliso, che frà la polvere lampeggia. Sona a guida di modelissime, e belle Vergini, ma potueramente vestite. Rafformigliamo al Sole, ma oltreggiato da vn nembo.

Gli Scrittori a quali manca ne' componimenti il giudizio, sono a guida dell'Omico Cicope, dopo d'auer perduto l'occhio solo e' ha uena. Il giudizio nelle Scritture è il Maestro di Campo nell'Esercizio, lo Scalco ne' Conuui. La Memoria, e l'ongine scritte a ruoli i Soldati, e prepara ne le viuande. Il Giudizio ordina gli Squadroni, e compone la Taula. I Soldati confusi, sono impedimenti, non forse i cibi rappresentati sopra la tazza a' la villa, non nodrilcono co' la sollanza. Vedi *Scrivere, compere, Scire dattatura, Poeta vocabolo, di' sono. Fiera vampezza da dora.*

Deum i componimenti più seruire al guilo d'altri, che al proprio di chi li compone. Lo spiare na' colamente ciò che di loro li dice, è vn gran vanaggio, per ciò che, o' biasimo può conreggerli, o' la lode migliorarli.

Chi raccomanda i propri componimenti alla mendicizia d'vn foglio, tollo sono portati, e perdi dai Venti dell'obliuione, e del dispregio.

Comporre, Scrivere.

Hanno i Secoli ciascuno le proprie materie, come le flaggioni i propri frusti. Il volar co' la penna oue vedesi cor per lusinghiero il mondo, è arto di molta prudenza. Di ciò volle auuertirne quel Senator Romano, quando disse: Non ritrouari colà, che più fuoprisse il fapei d'vn'buomo, quanto il fapei sciruire all'orecchie del Secolo. Concetto di Macrobio, Auertito da Marco Tullio frà suoi precetti, a Bruto quando disse, che Doueasi letuire al Popolo, ed alla Scena.

Dall'officia del mio ceruello (dice vn tal Moderno) non è mai vici' a cosa perfetta di primo tratto. Son più Noxomista, che Scritore, perché più cancello, che non iscrivo. Chi sa puoco fa così. I parti della mia penna sono tutti della Compagnia de' Rappazzati. La mia Poecia, non permette altrimenti. La Proia d'oggi è vn Mare, che non ha termine. Chi può vantarsi di rar miracoli, può egli stabilirsi: *Non plus ultra.* Vedi *Scrivere*.

Comunanza. Vedi *Vita comune.*

Comunanza coniugale.

T'tte le cose deuono essere accomunate tra' Marito, e la Moglie, perché essendo amende vna sola carne, hanno a medefimar' insieme le sollanze, non soloma le fortune, e le volentà. Plutarco scirue, che la Moglie deue con Geometrica disciplina componersi a gli affetti del Marito, ed insieme a' suoi pareri, e così il Marito medefimarli alle cose ragionevoli della Moglie. Vedi *Matrimonio*.

Comunicare conferire.

Bisogna aprire la postema, a chi non vuol morire d'infirmia segreta nel mezzo di tutte le comodità, e del rimedio. Vedi *Passione occulta*.

Concessioni, o negatiue diuine.

Il concedere, o negare quel, che si chiede, non è il certo contrarieno. ora della grazia, ora della dignità di Dio. Desidera Sazanaio di poter tormentar il Santo Giobbe, fa la dimanda, e Dio più e consente. Dimanda San Paolo con triplicate sollanze tutto affannato, ed humile, d'essere liberato dalle importune molestie della carne, ed alto fletto li rende il medesimo inesorabile, ma non per questo è meglio veduto, o più fauorito Sazanaio, che San Paolo *Exaudiat* (dice San' Agolino) *Satan quem disponebat dannah, et non exaudiat Paulum, quem volebat saluare.* Lacet (aggiunge San Tomafo) *non audierit Paulum, quantum ad voluntatem exaudiat tamen non quantum ad tristitiam.*

Cominciò il popolo nel Deserto a mostrarsi fucce delle crelieti viuande, apparecchiategli dagli Angeli, e bramoso di carni, gridò tumultuosamente per esserne proueduto. Mandogli Iddio le Coquentici a' floueri: *Ad fides arenae maris volatilis pennae;* con tutto ciò *adine efica corum erat ore isphum, et ira dei ascendit super eos.* Dio guardi da così fatta indoligenza; perché l'ira Diuina allora (conforme al pensiero di San Gregorio) è giunta al colmo, quando concede a' pccello, quello che natiamente li desidera.

Prega il Figliuolo di Dio boccone, co' la alperia faccia di sudori languigni, frà le ambaie di agonia l'eterno Padre, per la traslazione del calice, e pure, benchè degna la persona, e giusta la supplica, non è elaudita, acciò con tal'empio intendessimo. *Quid pessi a trepidante eras, et quid non debet a Maledicta concedi.* Coli Leone il Magno. *Deus infans, et bonus, quando a, qua moxura sunt petunt, negando miseretur.*

Concetto, Pensiero.

I Concetti vogliono esser sparsi ne' componimenti con elezione, non fermarsi a calo.

I concetti ingegnosi, e nobili non s'hanno a mettere in bocca a gente bassa, e rozza.

I concetti troppo equigni, e moltiplicati, stancano la mente, oltre a che, da medefimi nasce la stettazione, la quale genera l'incredibile.

Concilio.

GL'Imperatori sono i Protettoi de' Concilij, e gli Auuocati della Chiesa.

L'istituzione de' Sagro Santi Concilij è anò chissima, come nel Testamento vecchio dal Capo Sedicesimo de' Numeri si proua. Oue tutti i pruni della Sinagoga erano chiamati per nome: E finalmente in più luoghi dell'Euangelio è scrito: Che gli Scribi, Farisei e Ponetici loro più volte si congregauano, per determinar cose dubie, ed importanti. Christo stesso Nostro Signore in San Matteo confermò i Concilij, quando disse: *Qui fuerit duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum.* Dalle cui parole pigliando i San' Apostoli l'autorità, e lorba di celebrare i me defumi, ne radunarono in diuersi tempi sette. Il Primo fù sopra l'elezione dell'Apostolo, che riempir douea il luogo di Giuda doue Pietro come capo ragionò nel modo, che li scirue al sesto degli Atti Apostolici. Il secondo fù sopra la scelta de' sette Diaconi, che seruir doueauano alle menfe dei Dilcepoli, in luogo delle Sante Vedone. Il terzo fù per mandar Pietro, e Gioannai, come più atti in Samaria, acciò que' Popoli riceuessero lo Spirito Santo. Il quarto fù celebrato sopra la nullità delle Ceremonie legali. Il quinto fù quando San Paolo nella Città di Mileto, conuocò gli più prouetti, e Sani della Chiesa di Efeso, per ragionar loro intorno al gouerno di quella Chiesa. Il sesto fù in Gerusalem, per leuar la sollezione, che copro lo stesso San Paolo alcuni concepua hauuano; la doue conchiolo fù, ch'ei li purificasse. Il settimo fù (come dichiarano Clemente Primo, in vna sua Decretale, e Leone atresi Primo in vna Epistola ad Augusta) nella diuisione degli Apostoli, quando hauendo

hauendoli essi ad incamminare pe'l mondo, compoſero il Sim-
bolo Apoſtolico, e ſecondo alcuni altri determinarono quan-
troſetto Canonj, i quali nel principio de' Generali Concilij ſi
leggono. Dopo gli Apoſtoli poi molti altri Concilij celebra-
ti furono da Santi Pontefici Martiri. Vno iſteſo al tempo di
Papa Vittore. Vn altro in Roma, e l' terzo in Cefarea di
Paleſtina ſopra diuerſe Conſiderandini della Chieſa, come nel
quarto libro dell' Eccleſiaſtica hiſtoria ſi contiene. Al tempo
ancora di Cornelio, e di Diſionio Pontefici alcuni altri o-
furono ordinati, come nel ſeſto libro della medefima hiſtoria
ſi legge. Finalmente vo' altro ſoleſſe in Roma al tempo di
Papa Marcello ſu congregato, di cui faſſi menzione nelle
Diſtinzioni de' Decreti. I Canonj poſcia degli Vniuerſali
Concilij, ſecondo la piena Vniuerſità di tutto il mondo, non
cominciarono prima del tempo di Conſtantino Magno, e di
Silueſtro Papa. E quantunque, ſecondo l' Vniuerſalità dell'
autorità, gli altri pacamente ſouacriti Concilij vniuerſali
ſoffero, non furono però vniuerſalmente tieuuti, e praticati,
per le molte perſecuzioni delle quali era ananti aſſiſta, e tra-
uagliata la Chieſa. Retſpirando poi il Chriſtianifimo, ſi fe-
cero ſempie vniuerſali da Santi Pontefici i Concilij, ne qua-
li a diuerſe Nazioni ſi ſpediuano Conſulti, e Decretali Epi-
ſtole: Si dauano regole per lo ben viuere, ſi per Chietici,
come per Laici: e da caſi, che auuenivano, neſoro Sinodi,
nel nome dello Spirito Santo raunati, ſi formauano ououe
Coſtituzioni. A queſto modo le Canoniche Leggi, ſopra
le materie de' Sagramenti, e delle Chriſtiane, e Morali of-
feruanze, parte del Teſtamento vecchio, parte del nouo, e
dalle Apoſtoliche Tradizioni cauate furono determinate.
Vedi *Scrittura Sacra*.

Concipere, Generare.

Non baſta per riputarſi fortunata il concipere. Queſta
è vna contentezza di vetro, ed vna chiarezza più ar-
ta tormentare, che a diletare. Quantunque il ferro agrouen-
to deponga l' ipſocrezza ſpiccia è tuttauolta la mano, che di
eſſo immaglia, ſ' aſſicura di trattare i di lui focoli ſpiendori.
Quante (puochi dopo meſi, ch'anno graue il leno) piango-
no d'hauer bramato quello, che troppo acerbamente le mal
eratta? L' allegrezza ſi conuerſe in pianto. Sentono nel ven-
tre, quaſi ſi di loro combattenti le viſcere, con dolori tanto
eſceſſiui, che inabili a ſoſſerire, danno alla lingua la moſſa
dei lamenti, ma ne per queſti i dolori arreſtano, che beſie
ſpeſſo acquiſtano la Maternità, come le Vipere: Ne loro ac-
cade, come al Sole, che ſenza pregiudizio dell' eſſer proprio
partorire il Giorno; Anzi come ſaci ſigliando il lume con-
ſumano miſerabilmente ſe ſteſſe. Vedi *Gemioni*.

Scrive Galeo, che Alcmena, madre di Alcide, dopo
che l' medefimo hebbe concetto nel ventre, come creduto ſi-
gliuolo di Giove, ſi rendette co' la ſua preſenza tanto formi-
dabile a' Nemici, che ogni paſſo, ch'ella muoueva era loro
vn fulmine: che ogni veltigio, ch'ella imprimeua era vna
ſpada: e che ogni guardo, ch'ella voſgueua, era vno ſtrale.

Conchiglie. Vedi Patria.

Concluſione.

Da vn principio euidente, chi ſi ſubito ne fa la conſe-
guenza. La concluſione è per gl'ignoranti.

Concordia.

Gli eſſeri Voleri, o Diſcordi legano, o diſcordano gli
Animi in vna perpetua amicizia, o nemicitia.

Subito vengono diſſipate le nubi, o li quierano le tempe-
ſte, che le benignie ſelle, o ſi gliarano o ſi congiungono.

Poteua Dio, per popular più preſto il Mondo, formare da
principio molti huomini, e molte Donne, ma volle, che tut-
ti diſcendeſſero da vn Padre, e da vna madre, accioche gli
huomini conſeruaffero tra di loro l' Amore, e la Concordia.

Comuto Morale Penſata Seconda.

Il ſolo timore di mantener l' Vnione, e la Concordia è,
che ogn'vno ſi contenta nel ſuo proprio termine, ſenza di-
ſtargli in quello, al che non è chiamato. Da queſto dipende
ogni ordine, ch'è fra gli huomini in tutte le Società. Nell'
Economica, ſe queſto non è offeruato, ſi vedranno le Famig-
lie diſſipate da horribili confuſioni. Se'l Seruitore vorrà in-
getirſi nel carico del Padrone, e framettersi a gliare i ſuoi
conſigli: Se la Moglie vorrà far l'offizio del Marito: Se ſi gi-
gliuoli ſ'vſurparanno l'autorità del loro Padre, tutto andrà
in rotina. Nella Politica auuenie il medefimo. Se'l Me-
dico vuol giudicare delle Controuerſie della Theologia: Se'l
Auuocato vuol regolare i caſi di conciencia: Se'l Magiſtra-
to ſi ferma alle Diſpute di Ariftotele, non v'è Teologo, non
v'è Religioſo, di che ordine ſi fia, che ciò non biaſimi come
vna confuſione pernicioſiſſima. Se vn Grammatico vn Pedan-
te vuol far paſſar le azioni de' gran Rè per le correzioni, e
per le Creſcite della Scuola: Se vn Preſidente del Conſiglio
ſi da a preſcrittere le forme che ſi deuno tenere per inſegnar
la Retorica, chi potrà ciò ſoſſerire, o tollerare? Chi non ſi
lamentarà: chi non eſclamarà. Semprie che ſi perturbano
queſti confini de' particolari Artefici, od Operatori, tutto
l'ordine dell' Vniuerſo ſi confonde, precipita in abbiſſi di roui-
ne ineuarabili.

La Concordia, e la Pace ſono vn contento di diuerſi appet-
ti, che ſerena le Meſti, e tranquilla gli animi. Vedi
Pagheule.

Concordia maritale.

Il riſpetto comune è l' equilibrio, che tiene i Maritati con-
cordi.

Concupiſcenza.

Ha del dolce la concupiſcenza, e del delicato, ma ella è
vn cibo velenoſo, per chi la mangia.

Cotui che ſi crede di baſteuole valore per vincere da ſe
ſteſſo la Concupiſcenza, con inganno troppo temerario adu-
la ſe fue debolezze. Le noſtre forze ſono alla condizione dell'
acque dell' iſola d' Andro: Queſte polte nel Tempio di Bac-
co, non cedono alla generoſità del vino; Coſi le coſtite for-
ze, ſe non ſi partono dal vero Sole di Giuſtizia ſi diſciogno-
no coraggioſe, e gagliarde; ma ſe ſi dilungano vo paſſo ſolo
perche ſono d'acqua, ritornano al' a loro tredda, e gelata in-
ſipidezza. Da Noi ſteſſi, come che ſiamo di Terra, non
potiamo ſe non cadere, e diſcender al baſſo: E ſe vogliamo
alzarſi dall' abbiſſo delle naturali immondezze, è neceſſario,
che la diuina mano ci ſolletti, e col potere della ſua grazia
ci ſpinga alla virtù. Queſto sì, ch' egli è vero dal noſtro can-
to non dobbiamo mancare a noi ſteſſi. Se ci c'ommentiamo a
qual ſi voglia occasione: Se ci arriſchiamo ad ogni guardo,
Dio non vorrà iempire per noi operar miracoli. Fuggiamo.
Chi ſi pone il fuoco in ſeno, ardetta ſenza dubbio. Dio toſſi-
cientemente ci ha armati: Addoperiamci, e renderemo effi-
cace la ſciſſenza.

La concupiſcenza ne fa viſcere, e ſeparate da Noi mede-
ſimi.

Sono le concupiſcenze carnali, quelle moriſche, che vine fo-
no cibo d' Aragn, morte ſono rimedio contra le ve-
leneſe morſicature de' medefimi. Prende il Demonio grand'
alimento, e ſi fa grande dal cibo di queſte Moiche, e ſi laſ-
ciano vine, ma ſe ſi mortificano, coſe medefime vien-
ſano il veleno, e la morſicatura delle ſue tentazioni. *Qui
tenet: ledit, morte medetur.*

Fuoto, che mai non dice baſta, è queſto noſtro appetito
concupiſcente. Coſa al mondo non ſi troua, che poſſa fer-
marlo. Tolle l'iddio per impreſa di volerlo ſuare nel petto
degli Ebrei, che per ciò il cauò dell' Egitto, ricchi d'oro, e d'
argento: diede loro perfetta Sanità: ſe vedete i loro oem-
ci morti ſopra l'areola del mare; ma non furono per queſto
ſalati. Cominciarono ad hauer fame, e prouide loro di pa-
ne Angelico, impaſſato d'ogni ſapore, ne manco fatolli bra-
marono carne, e Dio pure loro mandò carni peſſiſſime
di Coturnici. Fallitiſi poſcia vollero agi, e cipolle: Ed ecco,
H che!

che'l medesimo lor mandò la fazieta istessa. Finalmente, ne anche perciò essito quello fuoco li medesimi accompagnò fin dentro la Sepoltura, onde appunto sopra gli fu scritto: *Sepulchra concupiscenti*. Con quello leno: Qui giace, e riposa quella concupiscenza, che in vita non poté mai, ne fazzarli, ne fermarli.

L'Armato Guerriero della Concupiscenza dentro al padiglione del nostro Appetito Regnante fu allora prosciolto dal giuramento di Vassallaggio, douro all'huomo, che Adamo negando l'obbedienza a Dio, perdé la Signoria di se medesimo. Egli da Primi Progenitori lasciato per retaggio a' Discendenti, nasce al pari con esso noi, cresce co' la nostra vita, si nodre col nostro sangue, si rinfiora col nostro sonno, s'auualora co' la nostra quiete, s'agguerrisce co' le nostre arme. Ne' primi anni come Leoncino tembra piacevole, nella più calda età rugge ferocemente; maturato di sangue li palce, e di rapine, e fin all'Occaso del suo giorno mortale, ne non isbrana co' le vnglie, almeno co' la voce, e coll'aspetto spauenta.

Quando mai fianco di guerreggiare fa tregua quest'empio? Egli è compagno nelle fatiche idoliudici: Signore nell'ozio: Testimonio ne' negozi: Altante alle coniazioni: Vittore del nostro faueller: Spettatore delle azioni: Auuerrario nel ben operare: disturbatore nelle orazioni: in palestre l'offidiatore: e in luoghi segreti infidiatore: importuno da per tutto: oemico in ogni parte: nemico, che temana co' le lusinghe, ferisce col diletto, auuolena col godimento, abbatte co' la dolcezza, uccide col piacere.

A qual' istato è picciolo: a qua' Età perdona? Egli nelle Corti regali li trattiene, e spesso gli adorna di Scettro, che altrui comandano tiene alla sua Tirannia soggetti. Fra gli armati eserciti adim�toso foggiona, e li medesimi al suo omaggio astringe. Egli de' Sauti Letterati, del senno, del discorso, del titolo di fauicera li fa padrone. Egli non isdegna le malagiate capanne d'Agricoltori. Ne' Saggi Chioftri ienza vergogna li nasconde, e l'Anime a Dio diuote con sue puntate inuiglia. Ma che diciol? Fuggi pur tu a volo ai l'ali de' casti desiderij alla volta del Cielo: Valici i mari, che gli vittime termini della Terra diuidono: Ricouera oegli Acori de' più spauentosi deserti, compagno delle fiere, e demostri: Cuopri di ceneri le tue lacerte carni: Spargi il tuo leno nel silenzio della notte con fiumi di lagrime: Coloriscila a forza di percosse col proprio sangue le membra: Dipingi il volto col pallore della morte: Costui nella tua morte viue; nel tuo sangue s'accende; ouona nelle tue lagrime; e coua il suo fuoco nelle tue ceneri; nell'vltime solitudini non t'abbandona; non teme l'aspetto di queir spumante, prepiene il volo di velocissima penna.

Quai danni non ha recato quest'or barbaro nemico! Se qual fuoco accende l'anima in effiziale incendio: qual fumo accieca l'occhio dello intelletto: qual febbre bee l'onestà de' costumi: qual pestilenza infetta l'interna bellezza: qual verme rode le radici della virtù: qual istimo lo affligge la tranquillità del cuore: qual'eca lusinghiera inganna: qual peso necessario opprime: qual catena di diamante imprigiona: qual saetta arrugginita punge nel fianco qual chiodo nel cuore attraperlato uccide.

Chi è tanto bramolo di maggioranze, che souente a costui non s'inchina? Chi tanto auido di gloria, che spesso per costui non abbraccia l'infamia? Qual' Aurore per costui non diuen prodigo? Qual prudenza a gli assalti di costui non vacilla? Qual Giustitia non traballa al di costui impero?

Cosìano alla forza di quelli i Soggiatori delle Nazioni, de' Regni, de' Imperi del mondo, che ogni humana fortanza a paragone di lei è mancante. Dicalo non Gioue in mille mostri cangiato, non Marte in ihermita catene auuinto: non Ercole in femminili vesti auuolto, ma Giulio Cesare conquistatore del mondo, dalla medesima in Alessandria vinto: Dicalo Annibale, flagello della Monarchia Romana, in Capoue foggiorato: Dicalo Oloferne, Santone, Davide, Salomone, Ieri schiavi, e cattui. Dicalo finalmente l'Apostolo Predicator delle Genti, che dopo infiniti trionfi riportati, quasi vil fante da quello nemico con guardate percosso, andaua con a mare lagrime lo suo stato piangendo dal Cielo, con caldi preghi chiedendo lena, per non ripanar videro nella dolce, ed importuna temone.

Condannare.

Chi condanna vna persona prima d'vdira, la toglie comodità di pentirene.

Chi interrogato in giudicio accusa il proprio delitto, forma egli medesimo il processo per la sua condanna.

Non condanna Dio alcuno, eziandio reo in questa vita, ma aspetta fin dopo morte a giudicarlo; perche viuendo può sempre co' la penitenza giustificare la propria causa. Gridò (scrive Sant' Ambrosio) il sangue d'Abel al suo diuino Trono, chiamando Giostia, e vendetta; ma non fu videro, perche; *Peiusi Domini in Cain signum*, co' quale la sua clemenza l'afficciura, che non era anche condannato; E che non douea ciò seguire, re noo dopo morte. Gridarono parimente vn'altra volta nel' Apocalisse, (otto l'Altare di Dio i Santi, per che fosse vendicato il loro sangue contra de' persecutori): E ciò fu loro risposto, che pazientassero ed aspetta-ssero l'opportunita del Tempo. Vedi *Purpura*.

Condimento, Conditura.

E Gesinando ne' suoi Commentari dice: Noo la carne, non il pelce esser amato, ma il condimento.

Sono quelle carni più fauorite, disse Filosseno, che non son carni, e più fauoriti perici, che non soo perici.

Non manca a' Comenitali alcuno di que' condimenti, che si gustan là, doue imbandisce la Carità.

Trouandoli con alcuni Grandi Dionisii in Cusacina vna fista a Tauola, lamentolosi aggramo col Cuoco, perche le viuande non haueuano il lor sapore; Ma egli sculandoli, disse: non effere ciò cosa da marauigliarsi, poiche tutte allora fossero manchevoli del loro douuto condimento. La fame (foggiuolte egli) la fere, la fatica, il sudore, il cammino sono il vero condimento de' cibi, non le sale, li zuccheri, gli Aromati.

Confederazione. Vedi Lega.

Conferire, Comunicare.

Coloro, che nodificano i loro ingegni con solitari effeciaz, ageuolmente eccoderanno nell'opinione, che portano di se medesimi. Il paragone è quello, che giustifica le partite.

La virtù nascosa è puoco differente da vna sepolta virtù, disse Orazio. Quanto puoco grati sono al palato le carni, e perici noo conditi, al parere d'Egliandro Delfo, presso Aeneo, tanto sciapie sono le scienze, senza quel di più, che loro aggiunge la publica conferenza. Se loro sempre nelle sue tenebre se ne gia cesse, che valerebbe più del fango, che che lo circonda?

Confessare.

Alora l'huomo dà gran d' speranza di volersid di douerli ammettere, quando spontaneamente confessa la sua colpa.

Adamo Adamo (disse Dio con voci articolate dopo la felice caduta del medesimo) doue lei? non perche, non sapess doue egli te ne fosse, mentre la villa di Dio non è circonferita da luogo, ne terminata da impedimenti; per inuitato a confessare la sua colpa, ed a chiedeme il perdono con pentimento, ed humiltà; Era voce di Pastore, e di Padre, che ricercava la pecorella, ed il figliuolo smarrito.

Vuole Sua Diuina Maestà, che gli huomini confessino i loro peccati; Si perche la Confessione è vna gran parte del pentimento; si per hauei gli maggior occasione di effeciar gli estremi della sua beneficenza. Non per altro egli medesimo interroga i Peccatori, che perche si rauedano delle calpe, e ne chiedano il perdono. Appena hauea Cain uocilo il fratello Abel, ed al caduero del medesimo dato sepoltura, benché con pensiero lontano da ogni pietà, che li-
digi gli

diogli fece istanza del luogo, doue lo stesso si ritroua. Ma chi ha commesso un peccato, sempre si sforza di nascondello: E chi tiene le mani lordate di sangue innocente, ha per ordinati menzognera anche la lingua.

L'unico mezzo per diuenir di Reo, Adulato, è l'ingenua confessione de' commessi misfatti. Così auuenne al buon Ladrone, il quale non lo stesso parabolo della Croce confessando giustamente ponito con quel supplicio per l'enouità de' suoi delitti, ottenne incontante il perdono. E come prima sciolse contro di se stesso la lingua, così per se spalancò le già sbarrate porte del Paradiso, e dopo la rapacità de' ladroncelli, ad aspirare alla partecipazione d'un Regno. Vedi *Debito oblio*.

Confessione.

IL Reo che liberamente, e schiettamente confessò il suo delitto, era presso degli Anichi assoluto. Pareua loro la Verità sì bella Virtù, che douesse contrapefare qual si voglia delitto, e che non meno importasse per la salute della loro Città fauorir quelli che la diceuano, che castigar quelli, che commetteuano qualche delitto.

Confessione Sagramentale.

L'Esportallaria i drappi infetti, non è altro, che purgarsi da ogni infezione. La confessione è la vera medicina de' gli errori.

Nel bagno della penitenza si guariscono tutti i mali, e l'uomo vi si rinoua in giouentù prodigiato di spirito.

Peccare, e Tacere è l'ultima rouina dell'uomo. Allora è disperata la salute del mortificato dal Serpe, quando non rece il ueleno. *Tantum a facie cubili fugit peccatum*. Per guarirne e campare è necessario ricorrere al Medico Spirituale, e prendere il contratelo della penitenza nella confessione. Così il Boccadoro. *Poenitentia pharmacum maximum est cuiusmodi nostrorum remedium*.

La moneta per pagar i debiti della non si ritroua che nella bocca. Quella è quella moneta, che in San Matteo si legge cauta dalla bocca del pesce, per pagar il dazio, douero, e per Christo, e per Pietro. *Nim otius, di ce Sant' Ambrosio, in ore pifus dragma inuentum effundit ex ore tuo misificaberis, etiam pretium nostra immortalitatis effunde confesso*.

La legge antica teneua come ombra, ealignati que' misfatti, che al Ciel sereno sono spiganti nella nuoua. Per guarir il leproso vi bisognaua la rassegna personale a' Sacerdoti, Mistero, ed analogia del Peccatore della nuoua legge, ebe per essere rimesso nella Grazia, si tenue ricevere l'assoluzione dal Confessore nella Confessione Sagramentale.

Ritana, giustifica, e dona il perdono a' peccati la Confessione. Ogni nostra ipeme consiste nella confessione. Quello è il Pelago della misericordia. Non v'è colpa alcuna di così enorme aspetto, che la confessione non la cancelli, ed abbellisca. O com'è cara a Dio l'erubescenza del Confessore. Stupido che tra gli Emici fosse chi tanto s'inoltrasse nelle cose giuste, e che dicesse: Doue si troua la Confessione delle proprie colpe, e che illecito trouano la di loro remissione, il principio della salute è la confessione del proprio peccato. Chi non vuol confessar il peccato, non vuol esser corretto. Si come è cosa da uomo intelligente il raccontar i sogni notturni, così è il confessar i suoi difetti vn indizio chiaro di Santità. Ogni vizio confutano, è più leggiero. Gli huomini moriboli allora dan luogo alla Sanità, quando facendo qualche apertura nel corpo inferno, mostrano al Medico la di loro qualità.

Confessore.

Hanno i Padri Confessori le miglior mani del mondo per le piaghe spirituali. Vedi *Sacerdote, Penitenza, Sagramentale*.

A' piedi del confessore, come a' pi edì del Terebinto si fepelliscono gli idoli d'ogni sorte di fecleratezza.

Comute Morale Porcia a Seconda.

Non è cosa che più consoli quelli, che trauagliano nella Vigna del Signore nel faticoso ofizio della sagra Penitenza, chi gli fa Confessori, e Martiri ad vn tratto: tanto sono le orecchie loro ferite da migliaia di spine de' peccati quanto il trouar qualche rosa d'vna bell' Anima, che renda per mezzo della grazia buon odore in Christo.

L'ufficio de' Padri Confessori, è come quello delle Levatrici, che aiutano quanto possono le parturienti a deporre il pelo, che le graua. Ed egliou pure all'Anima oppresse, o da peccati, o da trauagli deuono assistere per solleuarle, quanto possono col consiglio, e con la facilità.

A Confessione larga si troua spesso assoluzione. Si trouan molti, che conducono, ma pochi c'habbiano giuditio di condurre. Molti Ciechi attendono a condurre degli altri. Molti per interesse, parlando in linguaggio di Schiauo, pongono molti giuanchi (sotto i nodi dei Peccatori, per farli dormire a piacere, la doue bisognatebbe temere, e sgridare.

Confidenza.

IL fouterchio confidare è sempre di pericolo, e tiecse di detrimeto, e bialismo. *Simplicitas, et liberalitas, nisi modus adsit, in exitium vertuntur. Tac.*

Molto più sono stati quelli, che si sono perduti per troppa confidenza, che per coardella. Nella Virtù sola è lecito di confidare.

La coscienza de' meriti, grandemente altresì fa gli huomini confidare.

Quando si perde la confidenza, le cose allora sono senza rimedio. Aldano, secondo Rè di Dania, rotto in tre, Battaglie da Enrico Rè di Suezia, perche stabili inrepreto la confidenza nell'auino di quelle puoche reliquie, che gli restarono, le rendè conaglie di maniea a, che con fatti seppellirono la loro mala sorte, e rompendo l'orgoglio a' Nemici, trionfarono de' loro Vincitori, che già sicuri marchiauano alla Patria.

Fermata c'habbe Giuditi la confidenza ne' petti de' Cittadini si promise indubitata la vittoria di quell' esercito, che asediava Betulia sua Patria.

Niuna confidenza, è da hauersi in coloro, le azioni de' quali tutte sono indirizzate a violar la fedg: E nelle mani de' quali la stessa fede, non è che vn puro fantasma.

Confidar in Dio.

A Chi confida in Dio, prepara il Cielo i Teutti alle glorie, e con aura facile spinge le vele a' difficili, e faticose imprese.

Anco che sopra di noi venissero tutte le disgrazie, e tutti i trauagli del mondo, ad ogni modo non dobbiamo mai perdere la confidenza in Dio. *Etiam si occideris me Deus, in ipse superabo. Job.*

Saua Susanna già presentara in giuditio: Era già stata riceuta, ed auueua l'accusa: Già condannata l'innocua tutt' il popolo: la sentenza s'era letta: le pietre, ed i Lapidatori stauano allestiti, ne altro s'attendua, che l'esecuzione, con tutto ciò ritenne l'Innocia, che *erat cor eius fiduciam habens in Domino*: E così in fatti seguì, per che della sua confidenza non fu punto ingannata: ed in mancoamento di tutte le forze humane, Supplì Dio colla infinita sua potenza.

Mentre la nauicella degli Apostoli era trauagliata in mare: ed egliou s'affaticauano, e faceuano l'ultimo sforzo, per salvarsi dalla borasca vedendosi perduti, ricorsero al aiuto del loro Maestro, e cominciarono a gridare *Domine*, ed egli niente: *Saua res*: niente meno. Finalmente vedendosi allorribi dall'onde, cicalarono *Perimus*. Allora egli risponde. *Quid timidis estis modica fides*. E con ragione Mileredenti si chiama, perche allora in quell'estremo punto (dico) doueano confidare, e star sicuri di non percolare, confidando che allora soccorra Dio col suo aiuto, quando manca l'humano.

Conformarsi.

DEuono i Superiori, e i Grandi impicciolirsi tallora co' Sudditi, ed accomodarsi alla debolezza loro, per dar a medesimi la vita elinosa per la colpa. Il Profeta Eliseo col Bambino morto bamboleggiò in podo, che topea di lui stesso, un bocca con bocca, occhio con occhio, mani con mani: e quantunque quel corpiciuolo senza proporzione di lui fosse più picciolo, non però tralasciò d'andarsi seco conformando, col rannicchiarsi, e impicciolirsi, per accomodarsi in tutto alla di lui picciolezza.

Il Girasole non solo si contenta di rappresentar nel suo giro, e nel fiore istesso i raggi Solari, trasformandosi del tutto in vn bel Sole; ma segue oltra di ciò sì puntualmente il moto del gran Pianeta, che sorge, quando egli naice: s'innalza quando egli sale: si rizza quando egli è nella maggior lumina: si piega quando s'inchina: si corica in forma su la Terra quando gli si tuffa nel Mare. Simbolo del vero Suddito, che non si muoue, ne si gira, che al moto, e giramento del suo Superiore.

Conformarsi a Dio.

Bisogna volere ciò, che vuole Iddio, ed il voler contrastare con quella iourana vn'onta primo Mobile, che a tutti gli auscimenti dona il moto, e va voler contrastare contra lo spone.

La sostanza di tutte le virtù è il conformarsi al voler di Dio.

E' di necessità accomodare gli affetti del cuore alla volontà di Dio; perche nelle sue operazioni sempre rachiade ben non penetrati dalla nostra umanità. Tutto quello, che in quella Valle del Mondo ha sembianza di male, è bene appreso tua Diuina Maestà, che opera diuersamente dal nostro intendere.

I migliori consigli de' Sudditi sono il conformarsi a buoni esempi de' loro Superiori, a giusta de' giusti Orologi, che s'accordano sempre a' tagg del Sole.

Conformità.

LE cose riescono tanto più belle, quanto più si conformano al costume de' più, ed al Genio del Secolo. Vedi *Comperre seruire*.

Imponcuono le leggi dell'Arabia ad ogni Abitatore d'infingersi in quella parte inferno, nella quale il Principe era cagione uole. La Corruzione de' nostri rende quasi necessaria l'osservanza di cotali leggi. Così obbliga l'adulazione presso de' Grandi: Ma così pur anche comandata Carità per salute degli huomini. Per fogggiare il Politemo del vizio, si di mestiere vestire la sembianza delle fiere, che nel suo antro rachiade, affine di apparire con simiglianti costumi, oade si prenda coll'inganno. San Paolo si gloriosa di essere stato Giudeo co' Giudei: Gentile co' Gentili, ancorche fosse solo Discepolo di Christo, e fermo fondamento della sua fede: Mettè che senza lusingare il Peccatore, non può prodarsi, mentre indomito le ne fugge, in vedendo, che altri impose gli vuole il giogo della virtù.

Confusione.

E Proprio delle cose inaspettate, e de' cimenti audaci il gen. nro confusione.

! Soldati confusi sono impedimenti, non forze.

Confutare.

Questi, che da sonerchio a more di se medesimi, dà da troppa pausa delle cose migliori impugnano la dottrina de' passati, vengono ad esser labbri puoco auueduti de' loro

stessi opprobrij, facendo lecto all'Età future, di rimproverare la dottrina altrui di coloro, che non dubitarono di disprezzare quella degli altri, se beo d'elli molto più sapienti, e virtuosi.

Ma à che effetto pretendere d'ecclissare lo splendore di quelle dottrine, che non ha voluto, e non ha potuto, il tempo: ma ch'ha più tosto ambito di far' eternamente risplendere, come indicì, e testimonij della di lui passata nobiltà?

Fà di melior ribattere i fondamenti degli Auersari, à chi vuol terminar la lite. Anteo auenga che più volte ridotto à lire in simili passi dal gagliardo braccio d' Alcide, flette, nondimeno sempre costumata nella tenzone, fin tanto, che da terra solleuato, esalò poicia l'Anima, e la consule con l'aria.

Congettura.

Vlisse conobbe Achille per huomo nascosto sotto abito teninile, à leggerissimi indicij.

Ad vn Cance, che couole l'orme, e che caccia di soprauentto, non à bisogno, che di vn sentimento mediocre, per scuoprire le bolcaglie, e gli agnati, oue stanno nascoste le fiere: Ogni picciolo segno gli tiene à rinouar l'uccello.

Congiura.

Chi congiura contra il Principe, cògiura contra la propria vita. E la Congiura vno scoglio difficile da approdare, da tutte le parti ha le Sirti della morte.

Il poter leuar i capi nelle Congiure si ascrive à dono partecolar di Dio, ed à felicità degli Stati.

Non hanno fede le Congiure, machinate contra de' Regnanti, se non sono scritte col sangue loro proprio: *Conditionem Principum miserrimam esse, quæ de Coniuratione comperita nihil credatur, nisi ipsius occisus*. Così Domiziano prelo di Suetonio.

Congiurati. Vedi Sangue.

Congiungimento Sagro. Vedi Matrimonio.

Congiuntura.

Artiuosa la Congiuntura, chi la perde per debolezza, è non la conosce per ignoranza, mai più non la vede. Colui che passa, doue il frutto è maturo, e non lo coglie, se torna, non lo troua che corrotto: Sia la Natura, che è inimica della dappocaggine, e dell'ignoranza: O sia l'imperfezione della mondana perfezione, che tardi arriva, puoco si ferma, e subito precipita. Pare, che quasi à cialcuno per vna volta la Fortuna si presenti, ma perche non la conobbe, potendo essere, non sepe diuenza felice. Vedi *Occasione*.

Non conosce l'huomo la Fortuna, che hauea, se non quando è partita: Eparsi, perche non la conobbe: Penitè poicia, ingrato che dourebbe chiamare se stesso, temerario, chiama la stessa, Instabile, Cieca.

Congratararsi.

LA maggior dimostranza della sincerità di vn vero Amico verio l'altro, è l'allegrezza, che si dimostra haue co' si accomunata nella felicità, come il dolor e me desinato nelle angustie. I Principi confederati in amore, dimostrano questa scambieuo maniera l'vn l'altro per mezzo delle lingue de' loro Oratori. Ch' non è Principe, commette questo vizio ad vn foglio di carta, che serua per Interprete del cuore, e per bocca di chi lo manda.

Co Conoscere se stesso.

Co 89 Consequenza.

L'l'huomo nella cognizione di se stesso camina nel buio. L'Astrologo, che attendendo gli euenti suoi dalle stelle, miraualle silenziosamente, mentre cammina, non guardando la terra, che tenera i piedi, precipita in una fossa. Volera far conto col Cielo, e non badò alla Terra: diuolar col le stelle, e li seppeli nel profondo viuo.

Non v'è cognizioni per emioente, e profiteuole che sia che agguagli la propria di se stesso. Il ripurare se stesso niente, e gli altri affai, è il più alto sapere a che possa arriuari.

Tutte le specolazioni humane hanno delle oscuritezze; l'humile sola cognizione di se stesso, sopra qual si sia acuta, e profonda inuestigazione di scienza guida sicuro a Dio.

Per conoscere Iddio è scala altissima la cognizione di se stesso.

Quando la sconoscenza di se medesimo occupa gli animi di coloro, che da una bassa condizione sono portati a carichi grandi, ella è cagione di far lor dimenticare affatto di se stessi, e di non hauer alcun rispetto alla lor Fortuna coll'humilità, e moderazione, che fa lor di mestiere.

La sincera notizia di se medesimo, e la Filosofia sono gemelle. La Mente, che vuol dar in luce prima questa, d'hauer concetto quella, fa aborto, di partorirne un mostro. Vanno gli huomini curiosamente ricercando le cose lontanissime, e per meno dell'occhiello del Galileo studiansi temerari, di trouar macchie, ed imperfezioni, ne più perfetti sfendori del Cielo; ma non prendon però punto pensiero di vedere, e d'intendere se medesimi: Anzi nella guisa, che l'occhio materiale per tutti gli oggetti visibili spaziososi, solamente se stesso non vede: Così la Mente, occhio dell'Anima, quanto è Lince in vedere le deformità altrui, altrettanto è Talpa in riconoscere quelle di cui, è ella circondata.

I Romani tra gli applausi de' Trionfi loro fur' Carlo stesso del Trionfante faccuano formontar almei un Seruo, a fin che nelle di lui orecchie di quando in quando replicasse queste parole: Ricordati che l'huomo. In Delfo auanti le famose porte del Tempio d'Apolline, era nelle Colonne inagurato questo motto: *Nosce teipsum*.

La Cognizione di se stesso fa nascere Chiesia le Città, e ne arricchì i Deserti. Ne fanno fede i Paoli, gli Antonij, i Macarij, gli Ibaroni, i Geronimij, i Benedetti, e le innumerabili schiere di Monaci, e di Eremiti. Ha fatta la stessa diuenter humili i superbi, liberali gli Auari, Casti i Laiciu, Manietti gl'Iracundi, Caritateuoli gl'Inuidiosi. Solciti nel bene i Pigrj, e gli Oziosi.

All'apparire del Sole in Oriente pregaua ogni giorno Pitagora gli Dei, che gli concedessero la cognizione del proprio Genio.

Conoscere Dio. Vedi *Cognizione di Dio*.

Conocere di riflesso. Vedi *Cognizione di Dio*.

Confanguinità offesa.

L'A Confanguinità si l'offese più sensibili. Questo fece a David, che haurebbe con maggior pazienza sopportati gli affalti di qualsivoglia nemico, che le offese d'Assalonne, Persona tanto prossima, cara, considerabile. Saturno diuorò la sua propria schiatta. Il polpo si mangia le proprie braccia.

Confanguinei pregiudiciali a Governanti. Vedi *Governo*.

Conscienza. Vedi *Conscienza*.

Comito Morale Portata Seconda.

D'Al fumo si fa ragione del fuoco: dall'orma, del piede: dall'ombra, del corpo: dallo scritto, della mano: dal silenzio, della lingua: dalla prudenza, dell'huomo. La purità de' rigagni si rapporta alla chiarezza del fonte: la benignità de' rami, alla fecondità del pedale: la qualità de' germogli, al vigore della femente: l'ecceellenza dell'effetto, all'efficacia della cagione.

Consenso.

L'Canare vn consenso dalle membrane del cuore, è più difficile impresa, che l'urare acqua da vn fasso. Questa seguì subito allo'impero della verga di Moise, e quello aspetta il più delle volte, che'l braccio dell'onnipotente replichi le battute.

Conseruare, Conseruazione.

I'ntilmente si procurano quelle cose, che poi ottengono, non si fanno conseruare.

Maggior disordine è il non saper conseruare le cose acquistate, che'l non hauerne mai acquistata alcuna.

È facile il conseruar l'imperio, se vi s'impiegano nel gouernarlo quelle medesime Arti, con le quali da principio s'acquistò; ma fe nel progresso in incontro delle fatiche vi s'introduce l'insingardagine: la continenza, e la Giustizia si trasformano nella libidine, e nella superbia, la Fortuna allora à cost'itane metamorfosi, ella pure si cangia, e muta faccia.

Le prime cose, con cui s'instruiscono i primi anni de' Principi sono le azioni grandi de' loro Antecessori. Le sentono e li raccontano con dilecto, mentre si consono incapaci di farle. Ma fe con gli anni cresce lo spirito, que' racconti, che una volta pareuano insingere, affiggono: che lodare, rimprouerano, ed affiggendo, e rimprouerando accendono, ad essere prima Imitatori de' Antenati, ed a seguirli; polcia Emuli, e trasassarli: obligando quasi sempre, o a viuere neghittosi disperati, o ad inquietare con guerre il mondo turbulenti. Felici coloro, le memorie de' gli Auoli de' quali, più gli obligano à conseruare l'acquistato, che ad acquistar di nouo. Questi non muouono il quieto, ma acquetano il moro: fuggono la guerra, amano la pace. E se pigliano l'arme, non le pigliano che per farle deporre.

Considerazione.

D'Alle considerazioni prudenti si causano lumi necessarii al bon Gouerno, non da baleni collettici, i quali non fanno luce, che per condurci al precipizio.

Consigliare.

L'l'huomo prudente deu sempre consigliare il migliore, e seguire talora il peggiore, se'l peggiore è quello de' più.

Quando non si può far' il migliore, bisogna consigliar' il possibile.

Non è sempre sicuro dar l'ottimo consiglio a' Principi.

Offizio di buon soldato è il menar le mani quando l'occasione lo porta, non dar consiglio.

Consigliarsi.

C'hi sopra i propri affari con quelli si consiglia, che i loro hanno maneggiati, o maneggiano malamente, di rado, ed à disgrazia li metterà à buon fine.

I gran disordini, e danni tante volte seguì, per occasione

H 3 ne di

ne di non haver ben prima considerate, e consultate le cose persuadono qualunque sia, à non intraprendere cosa, benchè ordinaria senza consiglio.

In tutti gli eventi, ed altri punti difficili, e considerabili, è sempre bene con Mosè entrare nel Tabernacolo, ed lui consultarsi col Signore; perchè d'indi s'hanno le risposte, e sempre si ritrova instrutto, ed informato; non solo delle cose presenti, ma spesso anche delle future.

Consigliere.

Salomone soleva chiamare i Consigli candidi, e sinceri, figliuoli d'una lingua d'argento eletto. Oggi le lingue, consigliatrici in altro senso chiamar si possono veramente d'argento, d'oro, perchè ad altro non hanno la mira, che all'argento, ed allora, precioso calamite de' cuori.

Sono i Consigli necessari al Principe, ma se non sono ingenui, in vece di sostenere, opprimono il Principato. S'è tanto che l'auto del ben comune gonfia le vele del vascello del Principato, naviga egli sicuro, ed approda alla gloria; ma se i fatti igorano da passioni, od interessi privati, di necessità v'ha allo scoglio, e rompe miseramente. Quel figlio, che ciottava i Consigli a deporre su le porte del Senato la simulazione, e la dissimulazione, poteva dire con una sola parola, la propria passione, perchè questa con bella apparenza, malchiera elestrandoli consigli. Ed ecco corrotta la bontà di quel Senato, che per se stesso era integerrimo, ed ottimo. Aprano gli occhi i Principi nell'eleggere i Consiglieri, ed eletti che gli hanno nell'appurare i loro consigli.

O se i Grandi havessero sempre chi ben consigliasse, fortunati gli Re; Ma d'ignoranza, d'ostinazione, d'le inimicizie, d'gli interessi particolari destano sensisamente alla lingua, che non sono approvati dalla Ragione. Non è buon Consigliere colui, il cui animo non è nudo affatto dalla cupidigia: d'che sitando invecchio di se stesso, precipita ne' suoi pareri. Ne quel Grande si ben valerà de' Consiglieri, che non li raduna à tempo; d'che annoda loro la lingua: d'che mette loro le parole in bocca: d'che solamente allora gli ascolta, quando concorron col suo volere. Quella poi è la fonte, da cui irraggia i disordini, in vece d'estinguersi, moltiplicano; d' solo terminano con la rovina degli Stati.

Consiglio, Parere.

In tutte le cose grandi, e di memoria degne, prima s'attende al consiglio, di poi all'opera, per vicino alla riuscita. E' atto di prudenza alla mutazione di nuova Scena intor- no agli affari del Mondo mutare altresì parere. Senza occasione è vizio d'incoerenza.

Dio non benedica il consiglio di coloro, che combattono contra la sua gloria.

Consiglio, Auvertimento, Insegnamento.

La stretta, e vera Amicizia muove l'vno Amico nelle turbolenze dell'altro ad aprire con sincerità di cuore gli più liberi sensi dell'animo. E se bene il dar ricordi ad vno, che sappia per altri, è v'v'insegnar à Minerua; Tutta volta perchè il Medico, per dritto che sia, ed eccellente, richiede l'aiuto medica mano. E l'occhio altresì per limpido, e sano che sia in vedere chiaramente il tutto, non può ad ogni modo vedete se stesso, se non col mezzo dello Specchio; Deue l'vno accettar in bene quanto gli viene rappresentato dall'altro, e leggere con occhio di considerazione quanto gli viene scritto con penna di singolare affezione.

Chi non vuole accettare i buoni consigli con cortaggiosa ostinazione, cammina al suo peggio. Nostro Sig. Dio toglie la tranquillità à quelli dell'animo è la preconcienza del male: Serragli ancora gli occhi, acciò non veggia il precipizio. Impudenza, e presunzione è il voler dar consiglio, a chi

non lo cerca, ed à chi non ne ha bisogno.

Predicando Christo la sua morte à Dizepoli, e non placendo loro, in particolare à San Pietro il soggetto, scrisse l'Euangelista San Matteo, che quelli lo rebbero in disparte, e che sopra ciò lo riprese. *Et respondit san Petrus, corpus meum crepare dicens: Absit à te Domine. Non est tibi hoc. Perche dunque quello fu vno de' maggiori i propoliti del padrone: Chel' Dizepolo facesse del Maestro: Chel' seruo pretendesse d'immutare, e correggere la mente del Padrone: e che l'uomo comandasse à Dio, meritamente si chiamaro Satanasso: *Vade post me Satana: Scandalum es mihi; quia non sapi, quia Desis, sed quia hominem.* Tali sono gli inciampi di tutti coloro, che da loro confini ciono.*

Tutte le cose del Mondo vanno, e vengono; nascono, e muoiono: s'alzano, e tramontano: La Terra solamente (dice Salomone) sta ferma nel suo stato immobilità; perchè essendo stata creata da Dio per sostenere gli huomini, e germogliar loro il vitto, non esce de' propri confini, con prelume di giudicar gli stessi, se ciò merino, o no: Se peccatori siano, d'giusti: Se Amici di Dio, d' Nemici.

Consiglio disprezzato.

Come sono ammirabili i Segreti del Cielo! Alcuno mai non precipitò dalla ruota de' fuori della Fortuna; che non disprezzasse i Consigli, che procuravano fermarlo. Sempre la cecità del nostro spirito ricerca quello, che dovrebbe fuggire, affinchè le future infelicità feruano di Scena à tutti gli occhi del mondo, e li conosca, che non vi è malizia, che non sia stata prevenuta dalla nostra colpa.

Consiglio proprio.

L'Ottimo, che in Noi da Dio desina (dice l'Isaia) è la felicità. L'ottimo che da Noi promette è il buon consiglio.

Non è governo sì mal'amministrato come quello, che governarsi al consiglio proprio. In vna Repubblica, che sono molti, il Governatore più hà da sospettare di se stesso, che di qualunque altro. Paragonati gli errori con gli errori, più errano gli huomini per far quello, che essi vogliono, che per ammettere quello, che altri vogliono.

Consiglio di Donna.

IL credere, che i consigli delle Donne siano sempre come quel stesso, imperfetti, è opinione troppo s'outaciosa. Può la ragionevolezza riempire non meno in vna Donna, che in vn'huomo. E sanno esse, se non sempre talvolta almeno consigliare ottimamente il profittuole. Quell'Abramo, che sapeva discorrere con Dio, si lasciò persuadere da Sara il congiungimento con Agar, per occasione di perpetuarsi nella successione.

Se Adamo peccò per Eva, Pilato fece errore in non ascoltare quel, che dalla moglie era pregato, à favore di Christo, della buona giustitia.

Conso. Vedi Solitudine.

Consolare.

Chi vuol por freno all'altrui lagrime, bisogna che secchi prima le proprie.

Il Tempo mitiga a puoco a puoco ogni amarezza. Nel seruire della gran calamità, consola meglio il silenzio, che le parole. Il cantar di consolida subito le ferite di graui infortuni, e più tosto v'incalperarie che risanarle.

Agli afflitti s'indotano le pillole con grati discorsi: si respingono gli orli del vaso pieno d'amari succhi co'la suauità de' pretesi, per rendergliene la presa più facile, d' men noiosa.

Se t'è le oscurità di tempestosi trasagli appate qualche benigna

legnina stella arretrata all'afflittio lo stesso, che'l fuoco di Sant'Ermio à Nocchieri, trà le marine procelle lungamente batute; ò la Lingua lucente di quel pesce, che chiamano Lampa del mare, che si mostra nella superficie dell'acque nel tempo di notte, mentre il mare è più feracemente agitato, come in segno di bonaccia, e di calma.

Andauà Telemaco, Gioiune valoroso, rampollo per vdir nouelle del Padre, miseramente errante. Vien ricevuto in Ospizio da Meofeo, e v'è tuttaua inaspettando le proprie piaghe co' la rammentazione degli accidenti più dolorosi. Elena gli porge vna beuanda aromatica, con cui gli toglie ogni tristizia di cuore. Dice Plutarco, la beuanda effere stata vn breue racconto delle nobili imprese di Ulisse, che racconfularono l'animo del figliuolo.

Piangendo Alessandro Magno ausatamente la morte da lui stesso data à Clito, Procurauano molti con lenitui di consolazione per liro alle sue lagrime, quantunque in vano. Entrando finalmente à lui medesimo Anafarco, & adoperando il corretto della ripensione con quelle parole: Ecco quell'Alessandro, nel qual il mondo tutto ha posto gli occhi: Ecco che auulito nelle lagrime, à guida di Schiauo se ne giace. Con queste, e simili parole, come riferisce Plutarco, gli ralsciò il pianto.

Consolarfi.

Vince il dolore colui, che s'impigiona dentro al confini della Volontà.

Chi si tranquillizza quando gli aggrada, le sue tempeste, non resta sconsolato dall'ondeggiamiento di varie cure.

Consolatori presenti.

Il pietoso aspetto delle due Stelle, di carità scintillanti, che miravano. N. gli comunicauano influenza, dalle quali riceuua forze bastanti per non morire. Non cadeua, perchè da quelle due colonne era sostenuto. Non isparimò perchè, que due buoni spiriti, seppero talmente rinfacciar il suo dolore, e leuargli vna parte, con verissima compassione, che egli dalla metà di quel peso restò scaricato, e d'vna parte delle sue pene alleggerito.

Consolazione.

Come la Musica non piace, che mentre risuona; così la consolazione non consolida i dolori di quelle Anime, che sono anticipatamente tradite dall'affezione, che mentre dura.

In darno fi preferisce misura al dolore, quando fuori d'ogni misura s'auanza la cagione di dolo.

Le consolazioni più dolci sono le inaspettate.

Sono pochi due occhi per piangere vna dolcezza grande. Si tace allora, perchè bisogna piangere, e perchè non si trouan parole per isprimerla.

La Consolazione è quell'Amore, vnico rimedio contra il Napello, che distacca l'animo del pouero afflittito.

Nelle antiche leggi di Rodi, era padamente questa compresa: Preghiamo, ed Ammoniamo, che vi viddino, e si consolino tutti gli Schiaui, Tutti i Peregrini, e quelli, che sono sconsolati. Ordiniamo di più, e comandiamo, che niano nella Repubblica a rificar consiglio, senza che insieme col consiglio non porga il rimedio, perchè le Sole parole non consolano l'afflittito cuore.

Il cuore afflittito più riposa in narrando i mali propri, che in viddendo le consolazioni altrui.

L'ufficio di consolazione deu'essere intrapreso da chi si sia non perchè l'addolorato non senta quello che ha à sentire, ma perchè sentendolo, lo senta come buono, e lo diffinimoli come prudente.

Tutte le consolazioni, che nascono dalle Creature sono imperfette. Girisi tutto il mondo: Vadasi, oue nasce, ed oue tramonta il Sole: Traualchissi da vna sponda all'altra il mare, non trouerà la mente humana, oue resti contenta, ò

paga. Se la vita gli è grata, e cara non basta à consolarla, perchè è bene. Se ansiosa si dà all'acquillo dell'honore, non vi troua contento, perchè è incolore. Se accumulà ricchezze, viue tuttaua iniqua, perchè le possiede con solitudine. *Consolantem me quisius, et non inueni*: disse vn Santo Rè, dopo d'auerlo in tutto l'ampio suo Regno elatissimamente ricercato. Le cose sole del Cielo ballano à consolare compitamente, perchè sono dureuoli, stabili, eterne.

Frà la moltitudine delle Deità dagli Antichi Romani vanamente adorata, vna impareggiabile ve ne fu, che si chiamaua *Angerona*, di cui proprio era l'esigliare da petti humani le sciagure, e riuocare quelle consolazioni, che maggiormente poteuano felicitare i loro cuori. *Angerem atq; amem non sollicitudinem propriatà pellebat*. (criue il Pietro).

Consolazione mondana. Vedi Sopra Consolazione.

Consolazione sopra de'morti.

Le cose passate si possono desiderare, non conseguire. Le lagrime, e le afflizioni, non fecero mai aprire i sepolcri, e riuocare i cadaveri. Non v'è dolor, che possa impietosire le Parche. Chi ha coo cocetto soddisfatto ai detti della Natura, è poscia obligato à sodisfare a quelli dell'interesse, e della Ragione. Vedi *Planger's morti*.

Consolazione sopra le disgrazie.

Chi ricufa di consolarfi sopra le disgrazie occorregli, si mostra punto sano, mentre commente al tempo, quello che dee commettere alla Ragione.

Il lagnarsi di sfortedio è vn tradire se stesso. Non bisogna che nascano, ne che viuanò coloro, che non vogliono essere bersagliati dalla mala Fortuna. Tutti siamo egualmente sottoposti agli infortuni. Questa nostra Humanità non ha certezza maggiore, che d'essere obligata à tutti gli accidenti. Con quella legge veniamo al mondo, e tra termini così infelici ci ha conuolati la Natura. Come il non ritenere in qualche parte è indizio di stupidità, così il disperare affatto è effetto di debolezza. Il corpo vuol'alle volte esercitar le sue funzioni, alle quali è chiamato dalla corruzione della sua origine, è però necessario che l'animo esercitando la soauità del suo dominio raffreni quei moti, che possono esser ripresi dalle virtù dell'Intelletto. Il senso non deu' giammai superar la ragione, che in coloro, che non hanno altra Ragione, che nel senso.

La Serenità del giorno non è disperata per le nuuole, che si veggono nell'Aurora. Non si può chiamar alcuno felice od infelice, se non se ne veggono tutti gli accidenti.

Consuetudine.

Chi è invecchiato nel male, troppo è difficile ad essere persuaso. La Consuetudine è vna nuova Natura, che si rompe prima di piegarsi. I vizi nati, e cresciuti con Noi, si possono recidere, non sradicare dall'animo. Il nostro cuore è simile ad vn vaso, che riferba continuamente quell'odore, di che si imbeuerato da principio. La Ragione è ranneggiata dal costume, ne può l'animo solleuarsi all'eminenza della virtù, oppresso dal peso de' vecchi affetti. Vedi *17a*.

Consulta. Vedi Consigliarsi.

Contemplazione.

E' impossibile essere contemplatio, e curioso insieme de' detti, e fatti altrui.

La Contemplazione auaramente ruba l'hore della notte.

te, dalla Natura riferbare al Sonno.

Bisogna coll'Aquila hauer sempre gli occhi nel vero Sole, chi vuole fortore piedi i corgere le nuole più horride delle tribulationi, e degli affanni di questa mi fera vita.

Il Contemplatio qual generoso Perico caualca sempre in tutti i suoi affetti l'Aloro Dell'intero della Contemplazione, ed armato del fucilo faale della Santità all' horrenda Gorgonia della fenistatà rende l'horribil telchio.

Giacobbe dopo la lotta hauuta col Angelo, che è a dire: Dopo vna proliisa contemplazione consumata di Dio, scoppiò d'un piede, più vigoroso fatto dell'altro, perche indebolito nell'Amor del Secolo, auualorato nell'Amor della Carità varlo Dio stesso.

L'occhio della Contemplazione penetrando i Cieli, cot'acura sua vista non vede le cole di questo mondo, qual Mosè, ch'entrando nella caligine, non attende, che a contemplar l'Idio. Quanto più quest'occhio tira lontano, tanto più pochi oggetti vede. La l'itrezza dell'elezione, è compenata dalla lunghezza dell'intenzione.

La Contemplazione s'innalza a guisa di Piramide. Tiene questa la base ampia, la cima pocia, vñ restringendosi a vn punto. Nel principio, ch'altri contempla Dio, gli pare hauer di lui gran cognizione; ma quanto più in alto sale, tanto più s'accorge di conoscerlo poco. La prima volta, che Mosè vide Dio, fu in vna fiamma accesa, ma poi appreso vedendolo in caligine, prouò in fatti, che quanto più è la caligine oscura della fiamma, tanto via più sempre nel progredire li contempla Dio.

Chi tutti gli indugi de' sensi corporei, che qua e là tengono la mente humana auuiluppata, al Cielo s'extolle co' vani della contemplazione, vede come le stelle al dispetto dell'ombre, celebrano la sue glorie di quel Sole, che le illustra: Mira, come infun l'Orle, tutto che deformissime, perche li trasportate, fiammeggianno di raggi conuerse in isfelle. Prova in se medesimo come il lume immenso della Bontà infinita si trasforma in Serafino, and'egli pure è fatto degno di contemplarlo e celebrarlo. Chi in fura fatto da deliquo amoroso, degno d'essere inuidiato, fin dalle più sublimi Intelligenze, proua (dico) come Dio fauorice i suoi Serui: Come la felle di innamorati di essi li compiace da quel trono, che tutto splendor folgoreggia, lasciati vedere: Come da tal villa redano ingombrati, d'vn tal ribrezzo, che porta feco consolazione, che non si possono appieno dire: Come in fine assalite si sentono da vn'horrore, che introducendo ne' cuori la giuerenza, non riclud, ne il gusto, ne il contento.

Come il Sole (il più bello de' Pianeti) allora particolarmente consola gli occhi de' triguardanti, che tra l'oscuole delle nuole lascia vedere modificata la serenità del suo volto: Così l'Idio godendo d'essere amato da Contemplari per vero Sole, con vn non sò che di ipauentoio gli bonita della sua villa, ma quel suo terribile lo rende più bello. Siamo leito dire, che gli è il vero Apolline, ch'ha la faretra al fianco, ma l'alloro in capo, la Cetra in mano.

Contemplazione, ed Azione. Ved di Teorica, e Pratica.

Contemplatiui.

E' Difficile l'imitazione di coloro, che in alto volano per la Santità della Vita.

Il Lupo ceruiere figurato per lo Contemplatiuo alzando gli occhi si dimentica del cibo, che tiene auanti, ne più tiene ricorda benché sia stimolato dalla fame.

Ha poco del ereditale, che i Ginnosofisti dell'India, quasi animati Girasoli flattero tutt'il giorno senza battere palpebra a contemplare la bellezza del Sole; perche non può la potenza vana dell'uomo sopportar lungo tempo così gran luce. Veri Ginnosofisti sono quelli, che attendono alla filosofia spirituale, e che tengono del continuo gli occhi intenti nell'eterno Sole, ch'è Dio: conforme al detto di quel Real Profeta: *Quis mis semper ad Dominum.*

Contendere, Contenzione. Vedi

Contraflare, Contesa, Pieghevole, e più a basso, Contendere.

Contento, Contentamento, Contentezza.

I Contenti dell'uomo, sempre scernano come la Luna; se del tutto non s'affissano nel vero Solo. La Fortuna inuidiosa porge i contenti per augurij d'alcuna disgrazia.

Pare destino del Cielo, che non si goda quasi mai vn contento priuo del suo contrario.

Q' misera condizione de' gli huomini, poiche fin tanto dura il loro contento, che dura, anzi passa il priuo, e la libidine della Fortuna. E quante volte le dolcezze, ed i contenti nostri, più confinano col'horrore de' sepolcri, che col'edictum della Ragione? Ben ciechi veramente siamo, nel distinguere, e scegliere le vere consolazioni. Noi crediamo via più dell'oro, prezio il vetro, perche più alla chiarezza attendiamo, che alla fodezza, e al peso. Così la Tigre resta delusa, e perde il figlio, allora che vagheggiando se stessa in vn vetro si persuade d'auerlo ricuperato.

L'anima dell'uomo è incontenibile, perche è fuori del suo centro, benché o' centro del mondo, che è la Terra. Le puritane le cose più odorose, e si amareggiano se più delicate.

Sono più contenti, e lieti gli huomini di basso stato, che quelli che nella cima della Ruota della Fortuna s'affidono. Il contentamento prouiene dal gusto, il gusto dall'appetito. Dunque chi non ha che desiderare, non ha che godere. Qual cosa ha egli da bramare vn Imperatore, vn Monarca del mondo? E quando pure habbia che bramare, essendone compiaciuto subito, non è egli vero, che questa felicità d'ottenere ciò che vuole, diminuisce l'appetito? *Omnia sunt vani cupidi inuestigati, cum facili occidit.* Così Plinio. Giulio Cesare impadronito della Monarchia Romana, dicea d'esser visuto a balianza, e pareua, che bramasse la morte.

La Natura humana non è mai contenta. Auigio ottenuto s'ebbe tanto da Bamba R. di Spagna, che più da lui non speraua, ne poteua in altro vaneggiarla, che o'lo spogliare il Donatore del Regno, a questo aspirò, e l'ottenne.

Chi non ammira, e insieme inchina la misurabile prodigiosità di Dio. Giacob nel soggetti dauanti al Padre quello, che non era, non peccò. Tutti i Santi Padri lo dicono: anzi riuertiscono il mistero. Tuttavolta, perche ordi quello inganno con alcune pelli di capretto, affine d'impetrare dal medesimo la desiderata benedizione; egli pure (così volle Dio) da propri figli nella vecchiaia si con una Tonaca, di sangue patimento di Capretto intrinsecato ingannato, onde con vere lagrime pianse la linea morte del figliuolo Gioiello; Dunque se così è, Chi sarà quegli, che schietti, e puri pretenda i contentamenti di questo mondo? Se Giacobbe senza peccato tanto pena ingannato, quanto gode ingannando: Se con egual noia di consolata tristezza compenfa il medesimo la gioia di quella rubata contentezza: Chi (dico) di lui più Santo, più auuenturato, goderà il dolce senza l'amaro? I contenti, senza l'angoscia?

Contentezze, e Trauagli.

O Chi pesasse in giusta bilancia le nostre gioie, e le nostre noie; i nostri contenti, i nostri pauroi: le nostre venture, le nostre sciagure, trouerebbe, che per vna rosa raccogliamo mille spine: E che la fuggente possessione d'vn piacere, n'è laa carissimamente venduta.

Le contentezze humane, mestice col'amaro delle tribulationi, foggiono essere più vili, e più gioconde. L'acque cadenti fra folgori, sono firmate più profituose.

La fela, che si dimostrarà al Patriarca Giacob, rafferranno i successi della vita humana, che ora sale per felicità, ora discende per auerità.

Non sono mai pure le consolazioni mondane. La Provvidenza non errante di Dio saltemmentemente asperge le dolcezze humane d'amarissimo fiele, acciò che gli huomini, della loro caducità vivano ricordarli. Così per colpa nostra habbiamo in medicina il suppellico, perche la Ragione, che s'addormenta à gl'incanti della buona Fortuna, si risveglia allo sconvolgimento delle disgrazie: e l'infelice, che nella leggerezza delle delizie si perde, si troua sotto il peso delle sciagure,

Contentezze amorose.

I Contenti amorosi non si stimano, se non si rubano.

Contentione. Vedi *Contesa*.

Contendere.

Sempre è da fuggirsi l'imparità de' congressi, acciò non habbiamo occasione di contendere, deon nostri Maggiori, e rompere; ò con nostri inferiori, e scapitare; perciò con quelli imparipolare, ò si vince, e niuna vittoria se ne riporta: ò si perde, e ne segue vergogna indegna. Il dire che ciò rallegra si faccia per giuoco, ò vizio con fallo, ò disprezzo, non gioia, petche in ogni maniera tal' esercizio ha sempre del leggiero, e senza difficoltà dall'istesso mai si sbrighiamo. Vcdi *Contrastare*, *Disputa*.

Contesa.

Le contese fra letterati, e fra Guerrieri d'uerfamente si diciolgono. Quella s'istoga con argomenti, ò al più con maledicenze, se ben iouente ancora non ha altro effetto, che l'assiacarsi l'uno a gara dell'altro in comporre più doti libri, e far più seruiço alla Republica; Mà questa è cagione d'eccezione, di tradimenti, di distruzioni di Città, e di mill'altri mali. La distruzione di Roma non nacque dall'invidia, nata fra Ottensio, e Cicerone; ò fra Antonio, e Craffo, Eccellenti Oratori; Mà fu bene da quella che fu fra Mario, e Silla; Fra Pompeo, e Cesare.

Continenza.

La Continenza è vna virtù, che raffrena la parte concupiscibile, acciò non la sommerga, ò non ecceda nei piaceri del senso.

La Continenza è vna virtù inuirtu, che raffrena, e che domina tutti quegli appetiti che portano l'Anima nelle operazioni non buone.

È maluagità ordinaria di molti, di fare non solo puoco conto della Continenza, mà di rotalmente biasimarla, simili à Cavallo, e Mulo, che non tengono punto d'intendimento.

Continenza, e Toleranza.

La continenza tiene in freno l'animo balzanofo ne' fauori della Fortuna. La Toleranza inuigorisce la mente oppressa dagl'insulti delle disauenture. La continenza è più desiderabile della tolleranza, benchè più comune sia la Toleranza, per essere le sciagure più vniuersali delle prosperità.

Contradire.

È Naturalmente in noi l'inclinazione di contradire à quello, ch'altri dicono, e molto più essendo iodi; si perche pare, che chi loda alcuno in nostra presenza, tanto venga ad abbasar noi, quanto altro altri innalza, e che ciò sia vo rimproverarci i nostri difetti, si anche perche bramam

do ogn'vno naturalmente di farsi tener più sauo degli altri, ottimo mezzo à questo fine sembra il risouar qualche neo nella figura, che altri coi colori delle sue parole per compita, e perfetta cidipinge. Vedi *Confutare*, *Contrastare*.

Contrarij.

L'Oro si caua dal fango, la triaca dalla Vipera, la sanità dall'amarissimo medicine.

Di rado s'uniscono due contrari. Solo gli elementi alloravanti concorrono, che sono per produrre qualche gemma.

I contrari spesso siate si congiungono insieme se hanno il mezzo. Quelli che ne mancano non si vnocono mai, si corrompono. Il caldo, e l'freddo stanno insieme nel tepido.

Tutte le cose ricercano forza delli contrari: l'ombre danno perfezione ai lumi: Gli odori più odiosi agguingono maggior forza al muschio: I colori neri conferuano, ed accrescono la vista: le rose guadagnano dalla vicinanza delle cipole: la virtù s'aggrandisce col maledicenze. *Marcel*, dice Seneca, *Sine aduersario virum*.

L'ordine di Natura allora fa vna cosa parere più vga, quando ha il suo contrario al disimpetto, che con la sua viltà fa maggiormente campeggiare l'eccellenza, e la maggioranza propria.

Contrari sono della luce le tenebre: del fuoco l'acqua: del bene il male: della vita, la morte; mà contrarissimi, e crudelissimi nemici dell'huomo habbene, il malagiosdell'humile, il superbo: del giusto, il Peccatore. Lo disse lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. *Contra bonum malum: Contra vitam mortis: Contra virtutem vitium, peccator*.

Da vna medicina cagione contrari effetti si producono, allora che varie sono le disposizioni de' oggetti. La Manna nodrice l'huomo, fa crepare il cane. L'istesso fiore porge il miele all'Ape, ed all'Aragno il veleno. La stessa Rosa attua la Colomba, uocide lo Scarabeo. Lo stesso suono addolcisce il Desino, ed impazzisce la Tigre. La stessa luce accieca la Nottila, ed illumina il Lince. La stessa Luna rallegra l'Elefante, e conturba il Drago. Lo stesso liquore rinfresca il Sano, infiamma lo infermo. Lo stesso Sole allerta l'Aquila, e foga la Talpa. Lo stesso fuoco indura la Cera, e squaglia la Cera. La stessa Gemma nella bocca d'un viuo opera meraviglie, nella bocca d'un morto perde il vigore.

Il Mondo non è gustoso, ne armonioso, secondo l'opinione de' Platonic, che per gli suoi contrapposti. Le tenebre della notte fanno parere più bello lo splendore del Sole: I colori oscuri fanno spiccare i più chiari. Le spine seruono d'ornamento alle rose. La calma non apparisce mai così graziosa, che dopo lo spauento d'vna tempesta boreale. La pace non riempiende mai tanto, quanto dopo vna lunga, ed aspra guerra.

Non solo nelle cose naturali, ma morali ancora, e nelle Politiche, dalle interne contrarietà nasce ogni male. I contrari essenti all'opposito, sogliono anzi apparir vtile, che danno, per ragione della Antiparità, alla presenza della quale l'vno contrario è fortificato contra l'altro.

Chi ben considera la condizione ammirabile, e l'inclinazione dell'Arte, vedrà ch'ella parimente, non sò le per invidia della Natura, ò per vaghezza, ouero allettata dalla necessità del magistero, accoppia sempre i contrari. Così il corpo della musica con le voci opposte, quasi con diuersi membra diuen più vago: ora acute, ora graui: or'alte, ora basse: ora melle, ora liete: or legate, ora sciolte: or lunghe, ora breui: or molli, or dure: or preste, or tarde: or raccolte, ora sparte: or tremole, or ferme. Così nella Pittura con opposti colori si formano amiche fattezze: qui riluce il bianco, colà rosseggia il vermiglio: quinci campeggia il nero, quindi il verde: per vna parte è il lume, per l'altra l'ombra. Così nella Rettorica le figure contrarie alle sentenze: le commutazioni, le paradossoli, e l'altre di tal fatta, rendono l'Orazione come più adorna, così più ricca di lumi. Co si infonima nella filosofia, e nella medicina: *Contraria contrarijs curantur*. Et. *Generatio vniuersi contrarijs alterius*. *Duo, & duo: & vnum contra vnum*.

Sin tanto il contendere è cosa da Saio, che la contesa è con profito, o le senza profito, non dà danno.

Meglio souente s'acquista nel perdere, che nel vincere.

Il lottare con spiriti, le non più grande, almeno più potente del suo, si sempre con pericolo d'azzoparsi.

Fu precepto di Pitagora, che contriti Sole non si douesse fauellar: Per lo Sole intendendo la verità, & altro che fosse il suo chiaro.

Non è huomo cui non piaccia il proprio sentimento: Tuta uolta per lo mantenimento della pace, è bene rimettersi allora, e cedere. E chi è questo, che pienamente sappia tutto, e che nel sapere non habbia superiore? L'abbandonare la propria opinione, quantunque buona, & sottoscrivere per honeste ragioni all'altrui, ha spesso più accreditata la persona, e publicata per più saputa. Ma dazo, che l'vno, e l'altro de' Contententi dica bene, lo stare ostinato, e non voler rimettersi, è segno d'arroganza.

Nella famosa lotta, che seguì fra Ercolo, ed Anteo, mentre Ercolo, come più valoroso, più agile, e più esperto del giuoco n'haueua il meglio, Anteo coll'arte scherzandosi si buttata a terra, la quale come Madre, che gli era, rendendolo ad vn tratto più fresco, e andantino. Da questo col perdere n'haueua Anteo la vittoria, e col cadere il trionfo.

E atto da Saio il concedere talora quel che si dubita, che volendo contrastare darli a diuolare imprudente.

La dolcezza, e destrezza del trattare, meglio alle volte toglie le contenzioni, che la disputa, ed il contrasto.

I contrasti di parole rasonagliano ai turbini ai Tironi, che dopo molti lampi, nebbie, ploggie, e romori, non lasciano per segno del lor passaggio, che la puzza, d'olizza.

Nemo sta insans, ut ferus Dominus se opponens.

Doue si troua maggior resistenza, si fa d'ordinario maggior apertura.

Chi contrasta non ama, ne honora. L'Amore vnisc gli affetti. L'olsequio consente, & obbedisce.

Contrizione.

Chi fa atti di Contrizione, e di pensiero, bee nell'acqua delle sue lagrime la poluere del vizio d'oro delle sue iniquità.

Il dolore del peccato non dourebbe morire, che col cuore, che l'vltimo è ad abbandonar la vita.

La vera contrizione, e sommissione di cuore produce la speranza del perdono: rasserena il nauolo della Conscienza: racquista la grazia perduta: difende il colpo del diuina ira: e per la stessa vincendeuoli s'incontrano nel bacin Sento, l'Idio, e l'Anima pentita.

La Contrizione de' peccati è quel traghiaio, che più allunari di Dio olea, che lo uento dell'incensiere. Essa è l'vnguento col quale il figliuolo di Dio volle, che s'imbalsamassero gli di lui piedi: Que' piedi / dico / oue contra le insidie del nemico troua franchigia chiunque v'accorre: Que ciò che altroue si contrasta di lordo, tutto resta purgato, e corretto.

Ma chi si darà vanto di star sempre fermo, ed immobile nel ientiero della virtù, quando nè questo fu concesso al primo Angelo, ne dispensato al primo huomo? Quello cadde dal Cielo; questo fu esigliato dal Paradiso terrestre.

Chi pecca, e si pente non ha peccato, perché rimettendo gli Dio le sue iniquità, cancella insieme dal libro de' debiti tutte le sue colpe. Chi pecca, e si pente, fa vn'atto perfetto di giustizia verso Dio; in quell'atto fa fellegrare gli Angeli del Paradiso, perché hanno essi maggior coniazione, d'vna Anima conuerita, che di mille huomini giusti, e senza colpa.

La Contrizione è come vn piccante, che punge la lingua, e pure quel pungere piace. *Peccasti nam vnum conuersionis*, disse David: e si vede anche in tutti gli affetti, i quali godono del pianto, e della tristezza loro, e s'aditano contra chi loro vuol ciò prohibire.

La vera Contrizione, dice Isaia, si fa del tutto in modo,

che non vi resti penza invero: *Et committatur sicut contritum lignum sequi contritione valida, et non inuenitur de frangimento huius testis, in qua portetur ignis de incendio.* Non così in molti, a' quali le beoe per la contrizione si spezza il cuore, non però si spezza così minutamente, che non vi rimanga qualche rottame, o tesso da portar fuoco. La memoria de' piaceri passati: la vicinanza di qualche oggetto: La pompa, il lusso, l'ozio, la ritenuta di qualche dono, o presente possono esser mezzo al Demonio di riaccendere il fuoco.

Contumacia.

Ogn'arte è lecita contra quella natura, che non vuol pigiarsi.

Conueneuole. Vedi *Perfetto*.

Conuenticole.

Non v'è peste maggiore per infettare gli Animi alla sol-leuazione, che il discorso, e le Conuenticole, benché per curiosità introdotte. Gli animi nostri si muovono dalla rappresentazione delle fauole, che non ne toccano. Or quanto più viuamente da quell'istorie, che portano l'origine de' propri interessi.

Conuersazione.

Non la Scuola, ma la Conuersazione fa gli huomini grandi.

Chi via la Conuersazione degli huomini dabbene, è da medesimi amato, dagli altri non odiato.

La Vicissitudine delle cose, porta che la continuata conuersazione termini in noie, e displicenze.

Nella Conuersazione amicheuole gli olsequii deuono essere reciproci, non d'vn solo. Non possono amicheuolmente conuersare coloro, che vogliono essere lussuriosi. E vero, che tra gli Amici deuono trattarsi con rispetto, e con familiarità: ma più con familiarità. O per dir meglio: il rispetto esser dene familiare, e rispettolta la familiarità: olsequiosa la domestichezza: e l'olsequio domestico. Ma si come per lo più l'huomo non si tempera, così non si formare il necessario temperamento.

Nel conuersare non si deono gli huomini così fustilmente pelare. E meglio in ciò seruarsi della Radera del Mugnaio, che della bilancia dell'Orafo. Le monete altresì non solo s'accettano per quello, che veramente vagliono, ma per quello anche che corrono.

Comanda Epitteto, che nella conuersazione s'offerui questa regola. Se'l compagno è superiore di dottrina, che s'ascolti, ed obbedisca: Se eguale, che gli si consenta: Se inferiore, che s'ammonica, e persuada con modestia.

Curzio Rufo (scrive Tacito) nel suo conuersare haueua dell'adulazione per gli Grandi; dell'arroganza, e della braueria per gli bassi: Difficile, e feuerco con coloro, che andauano seco del pari. Vedi *Ritratto*, e *Prilato ritirato*.

La conuersazione è vn'acqua forte, ella imprime infensibilmente ne' cuori manco suscettibili d'impressioni la diuersità delle inclinazioni.

Bisogna fuggir sempre i costumi, ma con già sempre la conuersazione de' carni, altrimenti conuerrebbe viuere nelle selue. Perché la società uagliu, ha per tutte le tue parti più carni, che buoni.

Il praticar con tutti, quando l'occorrenza porta, è vna gran parte di quella eccella virtù, che per conuenir più d'altra altra all'huomo è detta *Humanitas*. Non è cosa indegna, il praticar tal fiera con gl'indegnicola indegna: è il praticar con essi nelle indignità. L'Animo nobile non è così pouero di partiti, che non sappia conuersar splendidamente anche col vizi. Agellauo qu'Erro rano famo: e lodato anche di quello da Senofonte, che praticaua con tutti, e li ualeua de' buoni. Altri direbbe ciò, che rispose il Redentore a coloro,

loro, che s'offendevano del suo conuersare con i Plebei, che non già i fani, ma i cagionevoli hanno bisogno della pratica del Medico.

Tre in ristretto sono le azioni della vita civile: Quella della Conuersazione, quella de'negozj, e Quella del Governo. Trè pacamente buoni i beni, che dalla medesima Società civile gli huomini desiderano d'acquararli: Conforto contra la Solitudine: Aiuto ne'negozj; e protezione contra le ingiurie.

Non deue la Conuersazione essere molto affettata, ne totalmente negligita, essendochè la Prudenza nella sua moderazione ha in se stessa, non solo vn certo decoro ne' costumi, che rende l'huomo riguardevole, ma di molto altresì giouamento è alla comodità d'amministrar i negozj, tanto publici, quanto priuati. Si come l'Azione nell'Oratore tanto li stimula (benche sia cosa effemina) che s'anrepona alle parti più graui, ed importanti, così nell'huomo civile la Conuersazione è la moderazione di quella, con tutto, che s'occupi solo esteriormente, ottiene se non formo almeno dignissimo luogo.

Io non saprei mai dir, per qual cagione l'huomo ami cotanto la Conuersazione, che'l Filosofo sia sforzato, a dir di Iulicbreggi è Animal sociabile, forse, perche conforme al dexto di Platone, essendo l'indiuideo d'vn huomo metà d'vn altro indiuideo, esso non gode mai di vantaggio, che quando per la compagnia si fa intero. E quodis è, che i Latini col solo nome d'huomo intero di spiegar l'essenza, e dell'huomo, e della Donna. Ma quello, che in ciò potrebbe apparir più pienamente l'utile non s'è, che essendo l'Anima nostra, per l'essenza di molti antichi faggi, vn vno fuoco, non è più atto a rallegrarsi, che'l vederli lo splendore di molti fuochi, cioè di molte Anime attorno. Si come nulla è più potente a farci stare malinconici, che le tenebre del vederli soli.

Conuersazione di Donne. Vedi

Donna, sua familiarità. Compagnia di Donne.

Conuersazione di Letterati.

La continua conuersazione d'huomini Letterati è bastevole ad infondere negli animi la dottrina. Oggi s'ode vn cosa dalla bocca d'vn Letterato, domani vn'altra, ed in quella guisa, che vn viaggiante nella luce del Sole, ancorchenon se ne aiuda cangia colore; non altrimenti, chi via con huomini dotti, ritrae feracissimamente la tinte almeo della dottrina. Così diedero luogo nelle loro familiarità, l'Africano a Polibio: Lucullo ad Ammonio Augusto ad Agrippa, ed a Scruilio: Filippo, ed Epaminonda a Lissa: Alcibiade ad Aristotile: Pompeo ad Ennio: Tolomeo a Demetrio: Dione al fondatore dell'Academia: Persico ad Anafagora: Tertulio a Menestilio: Geronimo il Massimo a Gregorio Nazianzeno: Carlo Magno ad Alcinio.

Conuersione, mutazione dal mal al bene. Vedi *Perfetto.*

Conuittò.

I L Conuittò, e'l Vino portano seco di gran licenze. Pochi son quelli, che frà di loro fappiano moderarsi.

E' cosa barbara tra l'allegrezza de' Conuitti meschiar col vino il sangue.

Sotto l'apparenza de' Conuitti si tendono spesso lacci, ed insidie alla pudicitia femminile.

Leuato da Conuitti il timore, entra subito in campo la libidine.

Donna che si riduce nel campo del Conuittò, riman tosto perdente, perche iol si combatte con troppo disvantaggio.

Non ha l'huomo teatro più à proposito per rappresentar tutti i sentimenti, le delizie, e i diletti, che vn tavola con magnificenza imbandita.

O infelicità dell'humana stitrezza, che non può dar luce a' suoi splendori, se non col fuoco, d'vna affumicata cucina: Enon può auuiar le sue glorie, se non le fonda su la morte degli animali (ueneri), esù le rapine degli elementi impuueriti.

I piaceri di questa, e le prosperità di questo mondo, confinano col dolore, e col pianto: Quel soleone Conuittico che fece il grand'Alessandro a tutti i Regni, finì col'ò sdegno del Rè stesso, col'la caduta della Regina Moglie, e col disingno di tutti i Conuittati.

A fine di fondare, e di confermare le Amicizie, furono da Popoli di Germania, a imitazione degli Spartani, e de' Cretesi, introdotti i Conuitti, e rinouati dai Rè di Napoli. Di Crassolafico scrisse Plutarco, che prima d'andare alla infelice spedizione de'Parti, volendosi riconciliare con Cicerone, s'inuadì a Cena con esso lui. Sifacce tenne seco alla mensa Scipione, ed Aldrobale, nemici implacabili, secondo che scrisse Lulio. Or bene spesso si cominciano con allegrezza, e finiscono con rammarico. Sono composti dalla puerile dissipati dalle contemioni: Vengono ordinati dal consiglio, e la temerità gli compone; si che talvolta le viuande si condilcono col'le lagrime: Quanto s'era stenteratamente beuuto, stanto si sparge pazzamente di sangue: si lagrifica in cot'al guisa alla rabbia, ed alla discordia, mentre si pretende di sollazzare col'le Grazie, e col Genio. Così appaiono stauene nelle Cene de' Lapithi, e Pelopidi.

Ma che si può asperare da huomini, e Donne, che spesso fitraouano à banchettar insieme? Traouandosi in Africa gran quantità di diuerse fiere insieme, per occasione di bese a'fiumi si meschiano l'vne col'altre, donde ne nascono non solo terribili specie, ma brutti mostri ancora, ed animali non più veduti. Sono tanti i pericoli, che trouaranno a' Banchettanti, e per ragione della Compagnia, e de' cibi largamente somministrati, ed equisitamente apparecchiati, che'l non temere frà essi è segno d'vn animo stolto, ed infernale ò non curante della sua salute.

Nel Diluuio vniuersale, quando il Mare rotò tutti i fiumi allagò in ogni parte la terra. Noe con la sua famiglia si manteneua libero, e saluo; ma poi si sommerse in vn poco di vino, e fatto vbbriaco si dà vn suo figlio diuegliato. Lode, a cui non pòque il fuoco di Sodoma, non potè far resistenza al vino, da cui viuando, commise vn vergognoso incesto. Frà le tazze, e le viuande, Erode arriuò a segno di far troncar quell'adorando capo, e chiuder quella bocca, ch'era miera d'oro. Erodote, quella rapidità, per molto che machinasse contr'al Precuratore di Christo, e che signoreggiasse il cuore del medesimo adultero, non valse metterà fine il mostruoso homicidio, che con l'occasione del Conuittò, Ben a ragione giorno opportuno, dal Sagro Euangelista chiamato per l'effetto di qual si sia execrabile impietà. Il disprezzo, che fece Balassar di Dio, e delle Spoglie del suo Tempio, doue maggiormente si manifestò, che nel Conuittò? L'adorazione finalmente d'vn'infelato vitello, donde ne uic'le non dalla crapula? O eferanda crapula, che doue altre volte, per accidente generati quasi mostro la libidine, ora la medesima generi, e produci per natura, come figlia. Tutto questo benissimo da Gentili inteso, dipinse per ciò huomo goloso col capo di porco, e col piedi di Satiro, dimostrando che la Gola in laticia terminata. Era presto de' Romani costume, che mancando qualche Vergine Vestale, il Sommo Pontefice pigliasse d'autorità la figlia di qual si voglia Principe, ancorche itato fosse Prenore, Coniole, o Cenore, e da quella legge erano solamente eccettuate, le figlie d'altrinferiori Pontefici, chiamati Epuloni, perche il loro officio era d'apparechiar cibi a loro Dei, che doueano poi egli mangiare. La ragione è verisimile, che fosse, non già per la dignità di costoro (che per ragione di questa a molti cedeano) ma perche stimauano fosse impossibile, che figlia d'vn' Epulone potesse consacrare la Virginità: che fanciulla (dico) allentata frà conuitti di Bacco, non fosse parimente amica di Venere; e che da vn'Amico di viuande, nascer potesse chi non fosse nemico della Calità.

Quando Ambre entra ne' Conuitti, benchè paia, che al principio

principio istessi, e darsi, è turba la stagione, che alla fine il vino si cangi in sangue. Mentre Cupido (figgiono i Poeti) in vn Conuio degli Dei ballaua, e saltaua, con vn'altra riuoltosa sopra vna tazza piena di nettare, il quale versato per terra, reue vernigiua la rosa, già prima candido albalstro.

Così il Conuio de' Lapiti fini, appreso de' Poeti, con l'occasione della maggior parte de' Conuitti. Così Oloferne vino dal vino, ed all'amore aprì la strada a Giudit di leuarli il capo. Così gli Ambasciatori di Dario in Macedonia da Alessandro, figlio d'Aminia furono fatti uedere alla men fa da alcuni Giouani, vestiti da fanciulle, delle quali egliuo dimostrarli erano troppo vaghi.

I due Paggi da Erodoto riferiti, che nella mbandiggione de' Conuitti appo de' Persiani a prima vista compariuano con due bacili, l'vno regalato d'vn morfo, l'altro d'vna spada, d'altro i Conuitti non s'aueruano, che della modestia, nell'edificanza della quale, così nel parlare, come nel mangiar douerano in tal congiuntura esser guardiugli.

Non douerebbono gli Inuitati a Conuitti (dilecta Marco Terenzio Varrone) eccedere il numero delle Muie, ne mormorare quello delle Grazie: cioè, non essere più di noue, ne meno di tre. Il Buffone, che non inuitato si poie a tavola, menare dallo Scalco, come sopranumerario era inflato a partire, prontamente disse: Tu l'haurai errata: Conta vn'altra volta, cominciando da me, e vedrai, ch'io non ci suauo.

Gli Egizii fin la splendidezza delle loro Cene, facciano nel mezo della mensa comparire vn scchio humano con quello moro

De hoc memento, bibi, manduca, ebrietas.

Di splendidezza nel comitare vengono nelle Scritture, e nelle Storie celebrati Atramo, perche tonificasse a prauo gli Angeli del Cielo: Aduero, perche con indicibile misella regalasse nati i Baroni principali della sua Monarchia: Tolomeo Rè d'Egitto il quinto, perche col frequente banchetta si riducesse in calamitoso Stato. Vedi *Bianco Vesimento*.

Il Conuito habebat hà copia d'ogni cibo migliore, ma non vi è il conuimento delle viande, che è l'allegrezza.

Diogene Filosofo ad vn giouane, che gli disse d'andare ad vn Conuito, rispose: *Reddis ergo puer.*

Interrogò Gorgia, come si fosse mantenuto sin'a quell'anno, ch'era il cent'annouario della sua vita sanoe gagliardo, rispose: Non mai andando a Conuitti.

Conuito di Lamia. Vedi *Beni mondani*.

Coppe. Vedi *Vino, Vetro, Tazze*.

Copula, congiungimento maritale.

Non v'è cosa che porti più lontana l'anima dalle afflizioni, di quello, che si facciano i compiacimenti del senso. In quell'atto l'uomo comunica se stesso, trasforma se stesso, ma si parte da se stesso. Cedono i dolori, fuggono i tormenti, si scordano le amarezze in quelle loute amoroze, le quali non ammettono altri compagni, che il riso, lo scherzo, l'allegrezza. A dmo dopo hauer peccato nel colmo de' suoi dolori, per consolarsi, benchè leggermente col mezo di tal congiungimento, tenno di racquistare ne figliuoli, e ne nepoti, ed in tutta la posterità, quella vita, che in se stesso hauea perduta. Vedi *Asc7e*.

La congiunzione del maschio co' la femina, non è altro, che vn storto di Natura per confusare se stesso. Chi si sarebbe quello, che di proprio moto correde a dar l'assenso per la propria coniugazione, le non ci rapisse vn desiderio d'acquistarsi nella posterità.

Copula, congiungimento illecito,

Chi ama da douero, non si che supplicare. Chi vi la forza non sa che amare se stesso; possib per seruare

alla propria compiacenza, non si cura di offendere l'altra (sodisfazione).

Pazzia maggiore non v'è, che pretendere co' la forza le affezioni delle Donne.

Infelice bellezza, che non è per lo più, che atta a lasciarsi rapire.

Non essendo lecito agli Affirij di violentare Donna alcuna, si comandano (dice il Sacro Testo) Vago, Eunico di Oloferne, per che n'andasse a Giudit, e la persuadesse a giacerli con esso lui la notte. Ecco, come ne' Barbari istessi s'offersa talloa quello, che tra coloro non si suole, a quali dourebbe pure esser la cuore di non lasciarsi in virtù vincere, da quelli, che sono priui del vero lume. Vedi *Cere*.

Coraggio.

Mille huomini non fanno vn Soldato, là dove quattro cuori fanno vn'Esercito.

Hauer gran cuore, e puoco cervello, è vna delle maggiori sciagure, che domini l'huomo. Colui che desidera tutte le cose con vecemenza, tale volte accade, che non s'inganni con sicurezza. L'andare non meno d'vn indomito deliero deuesi cotizzare col freno della prudenza, che co' lo sprone della pazienza, e co' la sfera della considerazione.

Anche nelle cose trille il far buon cuore, non è mai senza profitto. Il far coraggio nelle miserie serue di ottimo refrigerio.

Chi fa testa contra le auersità si dà l'auantaggio, e puo fermarle. Chi cede, s'abbandona viene dalle stesse oppresso. E' cosa da folla il volger loro le spalle.

Il sopportare con cuore il supplicio, è vn liberarsi dal supplitio. Non v'è Fortuna, che non si dia vinta ad vn gran cuore.

La medesima Fortuna degli Alessandri, de' Cesari, non manca a chi non hà cuore meno intrepido.

Manco di oggigiou, più di potere. Vn gran congiungio a chi non hà poter eguale, non fa che trasagliar il corpo, e tormentare lo spirito.

Corallo. Vedi *Patria, Latte, Rose*.

Corinti. Vedi *Nero Colore*.

Coriolano. Vedi *Madre*.

Cornucopia. Vedi *Liberalità*.

Corona.

L'Opere lodenoli sono quelle, che coronano.

Attribuiscano i Poeti l'vno delle Corone a Prometeo, il quale primo di tutti formò vna ghirlanda, e se la pose in capo in segno di vittoria alla allegrezza per la sua liberazione dai vincoli del monte Caucazo, dou'era stato condannato, per la ribelazione, fatta a Gioue, che l'figlio di Thetide douea per farla dispolazione delle Parche, esser maggior del Padre. Altri ne danno huemero Bacco, come, ch'egli fosse il primo, che si coronasse di Elictra, contr'al fuoco, ed infamia cagionata dal vino.

Tutte le Corone, pressò qual si sia Nazione, per la figura circolare furono figura, e gienoglypho di Eternità, e di vittoria. Leggesi nelle tauole antiche che Bacco, a perpetua memoria dell'amore, che portò ad Ariana sua moglie, trasportasse nel Cielo la Corona della medesima.

In tre modi (dice Andrea Tenedio) furono dagli Antichi viate le Corone. Sopra la cima del capo, in'alle Tempia: Intorno al collo: E nell'occasione del lagnifici sopra ai vasti sagri, sopra le vittime, e sopra al capo de' Sacrificanti istessi. Onde Aristotile nel Simposio disse: *Quid ubi maritum Dux offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consuevit: plenum vero atque perfectum esse videtur Corona.*

A ciascun Dio era dedicata particolare Corona. A Giunone si offerriua di vite: Ad Eccole di Pippa: Ad Apolline di Alloto: A Bacco d'Elictra: A Venere di Mirtosa: Gioue di Quercia.

Pressò

Presso a Romani diverse furono le Corone. Vera la Trionfale, vera l'Ouale, la Cruica, la Murale, la Vallare, la Nautale, la Castrense, l'Offidionale, delle quali tutte fanno menzione Plinio, Anlo Gellio, Flauto Biondo, Polidoro Virgilio, ed altri. La Trionfale fu di Lauro sul principio, poi fu fabbricò d'oro, e daua all'Imperadori vittoriosi, e trionfanti. L'Ouale fu data a Capitani vittoriosi, e si faceua di Mirro. La Cruica la daua il Cittadino a chi haueua liberato dalla morte, e faceuasi prima di legno, poi si vsò di Quercia, e secondo altri di Castagno. La Murale era d'oro, e si daua a chi prima ascendea i muri nemici, ed era fatta di guisa di merli. Simile a questa era la Vallare, o Castrense, che si dispensaua a chi prima entrava nelle Trincee nemiche. La Nautale era puramente d'oro, e con la medesima si honoraua, chi innanzi agli altri nella guerra nauale saluaua sopra le Galee dell'Armata nemica. Riceneua in fine l'Offidionale, chi liberato haueua vn Pretidio, o Fortezza, o Città dall'assedio, e faceuasi di Gramigna, diuella dal medesimo terreno liberato.

D'altra forte son le Corone ch'Orghelli s'viano presso di Noùe, queli benedette dal Somo Pontefice, con mille indulgenze, e priuilegi feruono di stromenti a pregar Dio, ed honorare la Sacratissima Vergine. E si fabricano ora di legno, ora di profumi, ora di oro, ora di ambra, ora di madreperla, ora di mill'altre materie.

Corona Regale.

Le punte che adornano la Corona Reale, sono espressioni di quelle, che togliano il Rè portare attorno al cuore. Hanno le sfere delle Corone Reali, al patere d'Efiodo Casiope, figliuola di Gioie, per Intelligenza Assistente, e Motrice, e con la medesima le Mule stesse s'accoppiano, per significare congiuntamente le teste da esse circondare.

L'oro per cinger le tempie de gli Rè, non perde la naturalezza del metallo, che è pesante, e graue: Ne tampoco le pietre preziose, per essere di valuta sono in tutto sicure. Leone Quarto, di questo nome Augusto morì d'improvvisa morte sotto il Diadema imperiale: *Interitum an propter auripendula, an propter lapillorum frigiditatem*, dice il Platina.

Grand'olocausto deu a Dio, chi dalla di lui liberalità riceue vna Corona, mentre potea non farlo nascere, o nascere per mendicare. Questa obligazione riconoscono sempre, i Santi Rè, esponendo la medesima col Regno istesso alla Gloria del Donatore. Quelli che non rendono almeno tanto riconoscimento di Vassallaggio a Dio, quanto ne richiedono da loro Vassalli, malamente si culeranno d'ignoranti, o d'ingrati, poiche ignorano la incomparabile Sotranità di Dio, e non conoscono il castigo, che facilmente può loro dare. E ben credibile, che tutti i Principi riconoscono quest'obbligo; ma a modo loro, e delle loro Scuole. Bisogna però, che sia a modo di Dio.

Non meglio può significare vna Corona Reale, che quando in edà s'incallano i chiodi del Crocifisso. Allora la grandezza della terra s'accoppia con quella del Cielo: Allora i due amori fanno strepitosa lega insieme.

Le Corone de Rè, si fabricauano altreuote di giama, e Testimonio epresso, che facilissime sono al volo, come per ogni età ha l'esperienza dimostrato.

Per essere le Corone fatte in forma di Cerchio minacciano sempre volubilità.

La Corona Regale non lasciata apparire le orecchie d'Afano, che Mida Rè di Frigia haueua.

Questa Corona tanto amata dagli homini, ecco che Dio l'ha conceduta ad insensati frutti, qual'è la Melagrana, ed al Seme di negletto fiore, qual'è il papauero, quasi che volesse insegnare a gli homini, di non far tanta stima di quelle cose, che concedute vedeano in fin'alle piante.

Trà tutti quanti gli addobbi Reali (dice Seneca) non v'è il più maestoso, e degno di quella Corona, che porta attorno i scolpire le lettere: *Ob eius seruitus*.

Il portar Corona era comune anticamente a Rè, ed a Spoli: *Quasi spemum decorant sua corona*: Simbolo ma-

Comato Morale Portata Seconda.

nifesto, che'l Principe deu portarsi da Spofo con la sua Città, non da assoluto Signore.

Nel libro de' Giudici giugamente si fauoleggia, che la Vite, l'Viluo, e'l Fico rifiutarono la Regal Corona, offerendola loro dall'altre Piantare, scusandosi, che riceuendola, attendere non habrebbono potuto a'frutti loro. Ma quando ella fu preferata al Roueto Spinoso, non si cusò egli puno, con dire: Che rifiutaro la stessa haueuue dal produr le sue spine. Per ciò che, chi il capo si cinge di Corona Regale, vien bene a pruarli del vino dell'allegrezza, della dolcezza de' piaceri, e della grazia degli agi, ma non già delle spine de' trauagli, anzi se prima non ne haueua, bisogna, che si disponga a comportare d'essere sempre attorniato; e se prima ne patiuo, che ne aspetti, e sofferisca de' più acuti, ed in maggior numero. Ed in somma tanta concessione d'fra Corona Regale, e Spine. Che Christo Nostro Signore, il quale sempre si mostrò schiuo della Dignità Reale non volle rifiutare la Corona di Spine, quando gli fu messa in capo, ammettendo altresì il titolo di Rè, trouandosi sopra il glorioso Trono della Croce.

Se desiderati diuentar debbene, getta il Diadema, diceua Diogene ad Alessandro. Chi stima il Porente felice, condanna la Testa di Ciro nell'Otre: quella di Pompeo schernita fra gli Eunuchi d'Egitto. Còssideri Cesar, e perugiarsi dal ferro. Alessandro assueuato. Il Comito Tragico non altronde prende la sua materia, che da Corone, e Scettri. Fra'l Trono, e'l Ceppo nulla spello framezza.

Non v'è cosa che sia più comunemente ambita dagli homini, che haueua vna Corona in capo. *Si violandum est, regnandum causa violandum est*, disse il Barbaro Erripade. Poco mancò, che Alessandro Magno, per testimonio d'Appiano non facesse morire vn'huomo il quale osò porli la sua Corona in capo, benché da necessità altrotto. Caminua il medesimo Alessandro lungo l'Eufraate, ed il vento leuauagli la Corona di capo la portò giù sopra vna canocchia nell'acqua, ciò vedendo vn Nocchiero, si mise a nuoto, e spiccatalla dalla canoa, per haue le mani libere al nuotare fu la mise in capo, e nuotando la portò asciuta ad Alessandro. Gli Auguri giudicarono, che'l Nocchiero, douesse esser fatto morire. La benignità del Monarca lo taluò. Vedi Regno, e morte, e Scettro, e Corona Spine.

Corona Diuina.

Scruiuono Plinio, e Senatio, che le teste degli Dei ne templi andati si coronauano di fiori di giunchi marini. Così fu più siare veduta coronata Venere in Gnido, Così Diana, e Latona in Delo: Così Gioie in Creta. Gli Ebrei per illudere alla Diuinità del figliuolo di Dio, lasciataro i fiori, e presero per coronarlo le medesime spine.

Pregiatissime Spine, che seruiue di tirola Regale al Rè dell'Vniuerso. Pregiatissimi giunchi, dal merito de' quali si gloria d'essere calpestata la maestà de' Cesari, humiliata la gloria più singolare de' Regi. Spine fortunate, che traffigendo della Morte il cuore, rapassalle ve vicerò alla colpa. Penetrando le machine più formidabili di Satana, sapete trarre dal vassillimo seno dell'Auore delle grazie i fiumi Sagramentali, che fecondano, e rallegrano la Città di Dio, che lauano, e leuano le macchie di tutti i peccati del mondo.

Non ben conueniengio gli Scrittori intorno alla materia della quale fu composta la Corona del Salvatore. Sant'Agostino, Gregorio Turone, ed altri la dicono tessuta di giunchi marini. San Basilio di Spine, e'l medesimo alui si merauiglia, che parlando gli Euangelisti di Spine, e San Matteo in particolare: *Mulier plethimus coronam de spinis*. Habiano per le spine interpretati i giunchi. A' medesimi ancora il Cardinal Baronio s'opponne con dire, che i giunchi marini altronde non si truano, che dal lido del mare, e che però trouandoli Gersusalem, Città mediterranea molto lontana dal mare, non ha del verisimile, che per quella formare la andassero a mendicarli. Ma aggiungali: Che poco alla intenzione de' Giudei, habrebbono per tormentar Christo feruiti i medesimi giunchi, i rami de' quali non hanno, che vna sola punta sì la cima. Martino dal Rio scrisse d'haueuer veduta

I questa

questa istessa Corona, che si conferua in Parigi, ed in claustru-
no ramo di essa, d'hauer offeruato molte Spine. Il Gene-
ralo, parlando di San Lodouico Rè di Francia, scrive, che fu
Corona di Spine: *Sanctus Ludouicus redemit Coronam spinicam a Graecis, et semper Luceam affertur præceptis, qui ipse obuiam, comitantibus Episcopis, & Regis Proceribus, venit cum multis lacrymis, & fupfurgis. & nudus pedibus, vendique affluente, & in gentem præsumebat populo.*
Iddio finalmente, che al seruo suo Abramo riuscì il milite-
to di quella Coronazione, fece vedere in figura, dell' Vuol-
ginito suo figliuolo l'Ariste coronato di Spine.

Per riuclazione fatta à Santa Brigida, fu la corona in mo-
do attaccata al capo di Christo che gli cuoprì la metà del
fronte, e dalle ferite delle spine, sgorgaua tanto sangue che
baucendogli intrisi i capelli, gli occhi, e la barba, altro del
Sagrattissimo volto non si vedeva, che Sangue.

San Vincenzo Ferrerio afferma, ch'ella fosse formata a
modo di celara, che non solo gli cingesse le tempie, ma an-
che tutta la parte superiore del capo, con tormento crude-
lissimo. E nella medesima numero settantadue Spine, a nu-
mero delle setta tradite Nazioni del Mondo, per ciascuna
delle quali volle il Salvatore patire la tua ferita.

Scrive Terulliano, che hauendo Lucio Sotero, e Mar-
co Aurelio Caracalla suo figliuolo comandato, che à Soldati
si desse vn donatorio. Quando il Tribuno cominciò à distri-
buirlo, si presentassero i Soldati per riceuerlo, coronati chi
di alloro, chi di rose, chi di fiori, frà quali vn Soldato Ciri-
stiano senza corona in capo, mà però nelle mani, della
cagione dimandato, rispose: Mentre il mio Signore
si corona di spine, non è di ragione che i Christiani si co-
ronino di fiori. Insegnamento tanto più alto, e degno, quan-
to che viene da vn povero, ed Ignorante Soldato.

Corpo.

La buona costituzione del corpo sopporta facilmente il
caldo, e l'freddo.

Correggere.

Coloro sono fedeli Amici, che correggono i nostri erro-
ri, non coloro che lodano tutto, che diciamo, ò fac-
ciamo.

Bisogna persuadere non rinfacciare: ammonire, non
accusare: presentare, ò rendere la verità amabile, non odio-
sa. Il Correttore, è puoco dissimile dal Medico: Quelli ha
per oggetto il corpo, Quegli l'animo. Nella cura dell' vno
s'addolcisce l'orlo del vaio, nella cura dell'altro si modifica-
no le parole: si che non è difficile all'infelice bette senza nau-
sea la sanità.

Chi vuol correggere altrui, bisogna sia innocente, ò alme-
no libero di quel vizio, ch' egli intende di riprendere. Ad
Adamo di ragione toccata il giudicio del fratricidio com-
messio da Caino, come Padre del medesimo, il cui officio è
di correggere il disubbidiente figlio: Mà vuole Iddio ciò au-
uocare a te, perchè non conueniu, dice Teodoro, ad
Adamo, puoco prima micidiale di tutto il mondo col' sua
disubbidienza, e trasgressione, correggere del fratricidio il fi-
glio. Le forci co'le quali si innocolauano le luterne del Tem-
pio, erano di purissimo oro, per auuertire i Correttori, ac-
ciò egli non pure fossero mondi, e puri, per l'innocenza, e pu-
rità di costumi.

*Amicus (dice Sant' Agostino) leniter admonetur, Ancilla,
& Seruus verbis suis compescitur.*

Correggersi.

Non bisogna ingannarsi sopra la vana speranza del Tem-
pio, perchè il correggersi sta in mano di noi altri, che
sempre dobbiamo essere auuertiti, mà il tempo è in mano di
Dio, che l'ha da compariare. Chi può caminare di giorno,
non aspetta di andare di notte. Taglia male il coltello, che
è consumato l'acciaio. Offerire la farina della Giouentù al

mondo, e la femola della Vecchiezza à Dio è cosa da
pazzo.

Più gioua il correggere i propri vizii che l'hauer cognizio-
ne, o l'aper dispuato di ostilità, e difficilissime con-
trouersie. La cognizione, che non è ordinata al profitto
dell'Anima, mà alla semplice curiosità, ò da fine di essere, ò
di parere d'otto, è vana non cognizione. *Res non Dei vult
patitur.* Coll'opre, non co' le parole s'acquista.

Correzione.

Come s'è fatta la correzione ad vno, perseverante nel
peccato, s'ha adempito il precepto della carità.

Per conoicere vna natura impenitente, bisogna offeruare,
s'ella sfugge la correzione del giusto.

I pioni, quanto più fini, acio non siano dalle rignuole
corrosi, tanto più frangenti, co'le bacchette li scuotono, e
si dibattono. *Vedi Repre-sione.*

L'vto della Correzione fin preffo de' Gentili fu come al ben
viuere necessario, frequentissimo. Patone nel Timeo ad-
dinandato da vno Sparta non conegli l'hauerrebbe conosciu-
to per suo amico, *Si quid peccando (ti poile subito) admo-
nueris.* E Cicerone preffo pure Sant' Agostino della mede-
sima parla di questo modo: *Non solum arguenda sunt Amici,
sed si opus fuerit, obmunda.*

La icola, e libera maniera di procedere, è passata in finzio-
ne, per non dire, in Ipocritia. La noua virtù di questo
Secolo, che fa professione di giannmai, ne per virtù, ne per
vizio romperia co'gli Amici, tolera che li lodino le imperfe-
zioni sue: che i buoni costumi siano alterati, e corrotti: e
che i vizi passino in abito, in vianza, ed in natura. *Vedi
Ofinatio.*

La vite col breue taglio, che riceue, si libera dalle fiam-
me del fuoco.

L'aceto nasce dal vino, la correzione dall'Amore. Da
gagliardo vino si fa aceto forte, da grand'Amore correzio-
ne gagliarda. L'aceto col fuoco rompe le pietre, così An-
nibale col fuoco, e coll'aceto s'apri la strada per mezzo dell'
Alpi. La Correzione, quando è accoppiata con vero fuoco
d'Amore, basta à spezzare anche i cuori di pietra.

Correzione fraterna.

E' Regola de' fabbi, di non batterli ferro subito, che si
cava dalla fornace, mà d'aspettare fin tanto che bian-
chegli. Non fa bene chi col martello della Correzione batte
il cuore dell'huomo, mentre è tutto acceso di sangue.

E' di tanta importanza la correzione, che quando non vi
fosse huomo, che potesse farla, accioche non rimaneste il
peccatore, senza così salutare medicina, Dio istesso scen-
der ebbe per questo fine dal Cielo.

La Correzione si fa con segretezza, e circonspetione. *In-
ter te, & ipsum solum.* Così insegnò Christo in San Mar-
teo. E nella legge, così antica, come noua, ne apparisco-
no gli esempi. Scrissi nella Sagra Genesi, ch'essendosi inca-
minati i fratelli di Gioseffo nell'Egitto, per prouederli di fru-
mento, che alla di lui prelenza introdotti, non poteua Gio-
seffo nel petto tener segreto il suo amore, che però fatti tutti
gli altari uscire dalla stanza nell'Anticamera, parì loro con
alta voce sì, che bene gli vicini istessi intese egli ebbere lo-
to fratello. Nel progresso poica del suo ragionamento, ven-
uendo i medesimi rimprociare del tradimento, della vendi-
ta, ed altre ingiurie contro di lui commesse, ciò egeual con
bassa voce, in modo, ch'egli non soli lo intese. Tutto que-
sto non per altro (dice Falone) che, perchè, di loro difetti,
non si palesassero altrui. *Ne vel fortuito verba eius audire
quisquam posset.*

Nel Vangelo parimente in San Gioianni lo stesso leggesi
da Christo offeruato: Quando parlando egli per la Sanna-
ria, in Siechem fermatosi, mandò non due, ò tre, mà tut-
ti insieme i Discepoli a prouedere di Cibo, a fine di più op-
portunamente ammonire della sua mala vita, e de' suoi pec-
catisa Samaritana, iui fà puoco per arriuare. *Discepoli
enim quia (dice vn' Autor graue) obserant in Chusale verba.*

ex cubis emerent. Falsum id est, tacita Christi providentia, ex Discipulis omnibusq; Urbem dimissa solus ipse liberius cum muliere impudica, suis pudoris conscientia ageret, tuncque impudicissimum detegeret, atque illam ad fidem, & pudicitiam converteret.

La Correzione finalmente richiede (dice San Doroteo) amore, e piacevolezza. Nella veemenza della passione non è la medesima profittevole, anzi di danno. Bisogna aspettare il mancamento della Luna a chi vuol tagliar l'Albero. Allora egli manca d'humore, o almeno non nè ha tanto. Adoperare il ferro della correzione nel principio della collera più può uccidere, che sanare. Comanda Galeno, che nello eccesso delle febre non si diano all'ammalato rimedio, ma che s'aspetti, o che il velle cessino, o che rallentino. Le infermità dell'animo hanno altresì bisogno di questo auvedimento.

Corriero.

L'Imperadore Elio Veto attribuiti i nomi de' Veni a suoi Corrieri, l'uno chiamando Aquilone, l'altro Granviento, l'altro Austro, e così altri con altri.

Corrispondenza. Vedi Girasole.

Corso, Camino.

Quando altri dal pensiero corso si cerca di trasformare, si merita allora le vendette del Cielo. Sciolse rimale cieco, faccendo contra la corrente del Nilo.

E' meglio arrestar il corso nel mezzo, che seguirlo fin all'estremo delle miserie, e delle angustie.

Velocità è robustezza non ben congiungono insieme.

Quando nel più bello della navigazione alla nave s'oscura il polo, e nella calma medesima si perde di vista ogni porto, allora per nec essità bisogna terminar il corso senza poter giunger al termine.

Corte.

Miseri coloro, che trasportati da venti dell'Ambizione si ricurano nella Corte. Questo è vn porto tanto ispolto a turbini, ed alle tempeste, che i più faggi non sono sicuri dal naufragare. La calma non ciente da pericoli. Fù ingannata la Prudenza di Palinuro, dalla serenità della notte. Vedi *Pretefiano*.

La Corte non può stare senza la presenza de' Grandi. Separar questi da quella, è vn separar i raggi dal Sole: la luce, ed il calore dal fuoco, accidenti tutti inseparabili dal loro soggetto.

Quando vno entra a' servigi della Corte, è necessario, che imbeci lo stile, e la pratica osservata da più, per non rendersi odioso col la singolarità del costume.

E' vn gran mare la Corte: nel medesimo si chiudono pesci senza numero: Poveri, Ricchi, Serui, Principi. I Pesci piccioli sono cibo de' Grandi. Per gran tributo, che rendano i fiumi a questo Pelago, non cresce, non trabocca, non inonda mai. La cagione forè, che ò rende per occulte vie le stesse acque, c'entrano a vista di tutti: desolando si conuertono in vapori, consumati da venti di varie passioni, e cupidigie. Vedi *Filosefo*.

La Corte non è vn Accademia, doue a più scienziatine vna Repubblica, doue a più nobili si concede la Maggioranza; ma vna scuola di seruitù, in cui, chi è più addottrinato nell'Arte del ben seruere, merita ricompensa maggiore. Puoco monta la cognizione delle Scienze, o l'ambizione dell'origine, quando il Principe ha bisogno di persona folocita, facile, e pronta all'esecuzione de' suoi comandamenti.

Gli Spartani pronunzio i figliuoli co'le battiture, i Galli col Reo: L'Aquila col Sole: i Pisci co' i Serpenti: La Corte co' la Pazienza.

Comito Morale Portata a Seconda.

Corte lodata.

Quelli che vna volta si sono afferrati alla lotta co' la grandezza della Corte, fuori di questo Elemento sono come pelci abbandonati dall'acque. Per popolare, che siano le Città, e non vi è la Corte, riescono loro vn' horrida Solitudine.

Quelli che sono alleuati in Corte, e che ne hanno sempre spirata l'aria, tengono anch'essi vn taggio di non sò che, che risplende nella fronte: vn termine, che non si sa esprimere nelle loro azioni: vna decenza impareggiabile nel loro costume: vna politezza non ordinaria nel loro vestire, che risplende visibilmente contraddistinta dagli altri nobili, che viuono trà le Campagne, ne quali si conserua inseparabile vna qualche maniera di rozzezza, simile à quella de' paesani, che ben cieco è, chi non vale à conoscere la differenza.

Cortegiano.

Ameli con ragione sono i Cortegiani, poiche col ginocchio chinato à terra aspettano sempre i comandamenti del loro Signori: et tutto il giorno stendendo, e faticando, alla fine altro cibo non si dà loro, che vn puoco di belle parole, e di ipocrante.

La filosofia de Cortegiani insegna di seruire per contentare: imporre, e per arricchire: donare, per ricevere: abbassarsi, per essere innalzato: affaticarsi, per riposare: anteporre le ipocrante loutane, a ben presente: le pretenzioni al godimento: le promesse alla sicurezza: Confiarar finalmente tutto giorno la propria vita per maggioraria.

Trà i molti auuertimenti, che à Cortegiani dà Monignor di Guevara, questi sono compresi: Che non palefino mai al Signore tutto quello che pensano: ne mostrino mai tutto quello che hanno: ne piglino mai tutto quello che bramano: ne diano tutto quello che fanno: ne facciano tutto quello che possono: ne prendano à negoziar per altri, ò per se stessi fuori di tempo: ne si dimostrin parziali nel consigliare: ne sguariscano altri che virtuosi, e meriteuoli: ne vengano amicalia se non de' buoni: ne habbiano sopra tutto minor cura della Coscienza, che dell'honor del Mondo.

Nell'alloquio in casa d'altri vuol il medesimo, che siano modesti, lontani affatto da ogni conueta col Padroni, a quali si deuono accomodare discretamente: che comandino a' Seruitori, che facciano la stesso: che non insultino alcuno: che non pingano i muti: che tengano le mani à loro; e che finalmente siano honesti con la ieruitù, siano makhi, ò siano femine. Vedi *Zera. Memoriar de' Cortegiani*.

Cortese.

Non si truouò giamai la cortesia in vn gran euore, ch'ella non gli acquistasse del potere, e dell'affezione sopra gli altri honori.

Le parole cortesi consolano, persuadono, legano, e sono l'Echo delle voci del cuore. Pare, che sentano della manna: portano quel sapore, che condiscia la voce di chi è iplica.

Cortesia.

Il far più di quello, che si deve è cortesia, e la cortesia non si compra co' la cortesia, ne con forza, ma con gentilezza, ed altrettanta cortesia. Oloferne quantunque Barbaro, e Tiranno, pure procurò, che Gindit fosse con buone parole persuaso à giacer seco.

L'huomo Grande in vna cortesia, non perde più di quello, che faccia il Sole in compariare i suoi raggi. Non hanno i Principi nel loro telori gemma più preziosa della gentilezza, poi che co' essa comprano i cuori humani: Con essa fanno i loro traffichi con molta viltà, perchè arricchendo dell'altri, non però consuma il proprio. La Dignità, lo Sano,

le ricchezze sono Catene ferulli, per allacciare i Corpi: la Cortesia lega gli huomini: Tragge dopo se il seguito di persone amiche, non ferue.

Cortesia abusata.

L'Ape è quella, che punge più sensibilmente, il miele dolce alla bocca, e asprissimo alle piaghe, Non v'è cosa più ardente dell'oglio scaldato.

Coruo.

I Corui augurano solamente il male non lo fanno. Il Coruo è uocello funebre, dalla stessa Natura vestito a bruno. Di continuo intorno a Sepolcri, e cadaveri s'aggira: Ed è ritratto di coloro, che sempre co' la bocca lacetano i morti. Vedi *Adulare. Parca imbandita. Ladro.*

Coscienza.

La Coscienza è vn carattere posto da Dio nella Natura dell'huomo, a fine che lo remano anche coloro, che non lo conoscono: contentandoli egli anzi di non essere conosciuto, che di non essere temuto: perche non si perda il mondo per mancanza di timore, e gli huomini non arzinino all'estremo delle sceleratezze.

La purità della Coscienza contenta noi medesimi, ma non disgiugna l'opinione degli altri.

Piocchi huomini si trouano al mondo, che non s'attroscano al rimproveramento della Coscienza.

Non v'è teatro sopra del quale meglio campeggi la virtù, che quello della Coscienza.

In tutte le auersità ottimo Consolatore è il testimonio della buona Coscienza.

O forza grande della Coscienza così nel bene, come nel male. Ella fa, che chi non ha peccato fin le pene vna contenta: E chi ha fallito ne' contenti sempre sia tormentato. La pena non abbandona mai gli Malfattori.

I rimorsi della Coscienza fatti, nel ferire, quasi alta d'Achille, sanano.

Vedendoci Dio disposti a peccare, e proclui nell'offenderlo, egli non resta picchiarsi alle porte della Sincerità, o della Coscienza. Salomone non fu mai visitato da Dio, che non hauesse prima ficura speranza d'vna sempiterna felicità. Ma tosto fu suggellata il foglio della voce di Dio, con condizione, che egli non traualsse da suoi precetti.

Chi v'è girando, e raggitando il Laberinto della propria coscienza, sempre si troua alla porta, od all' uisita dell' innocenza, chi non ha fallito.

Niente ha di felice il mondo, se manca la buona coscienza. Tutte le felicità terrene, se non sono ordinate a seruire a Dio, sono vna ruota d'affanni.

Non v'è maggior supplizio quanto il rimorso d'vna Coscienza macchiata dall' enormità di colpe efferebili. Terrore troppo sensibile porta nell'immaginazione la certezza d'vno delitto, tutto che effende dalla pena del mondo. Tutto il More, tutti i momenti le portano rimproveri, ed à lei serouano di spietata sferza.

Vn huomo di Coscienza non deue mai per sospette hauere le proprie azioni, se non allora, quando cominciano piacerà maluiscenti. Quando questi dicono male di vn tale, e lo belemmano, deue egli far conto, che il loro colpo sono colpi di pistolle nel petto di San Carlo, che non abbracciano manco la camicia. Vedi *Leate vera.*

I frangenti, e Spauenti, che passano i colpeuoli, non sono mai così grandi di fuori, come quelli, che lor dà la Coscienza di dentro.

Il rimorso della Coscienza, non è che vn risentimento della Ragione, che non può sopportar la colpa.

La Coscienza à guisa di cane maggiormente latra nell' auersità, che nella prosperità. Così in quei fratelli, quando maltrattati da Gioseffo dissero *Merti e hac patimur, quia peccauimus in fratrem*, Et in quell'altro pure, quando per-

colso da Dio: *Non remissor malorum* (sospirò egli) *quia feci in Hierusalem.*

La Coscienza è come il mare, che quando è turbato, e commosso da venti, scuopre le impoandezze, e le getta al lido. Vedi *Fama, e Coscienza.*

La Coscienza è quel Gallo, il cui canto restitui la memoria à Pietro, e lo indusse à purgar co' le lagrime la propria colpa. Non volle Lutero alcuno per suo Ministro, che prima non hauesse soffocato questo Gallo. Andò (scrive il Surio) Bucero à trouar il medesimo, desideroso d'impicgarli nella Predicazione della diuina dottrina. L'etiam che à lui fece Lutero fu: Sgeli sentenzia alcun rimorso di coscienza intorno alla sua dottrina, e confidando Bucero, che si: V'è (gli disse Lutero) che non se' ancora buono per me: Combatti contra questa coscienza, che quando l'haurai fatta tacere, allora ti riceuerò per mio ministro. Il che fu da Bucero eseguito, dopo che dal medesimo Lutero accolto, e tenuto per caro, si alla Predicazione, ed al Ministerio affionto.

Tre lauoleggiate furono, effere le Furie dello inferno da Poeti: Aletro, Megera, e Tefione. Megera significa l'auersità: Tefione non vuol dir altro che Venetia, ed Vccisione: Aletro, che poncuano prima di tutte, rappresentaua la Malacoscienza, significando, quanto alla forza del nome, *Incertante ed inquieto*, perche sapeuano, che tutti i tormenti, e pene le fure auanzar la mala Coscienza. Filone la chiama, *Inferno*. Gioenale, *Fin che inferno*; Seneca, dice, non effere uia cosa alcuna, che possa asfucare vna mala Coscienza.

Par sempre agli Scelerati d'hauer quanti agli occhi la vita loro pendente da vn pagliuolo, perche le bene i Ministri della Giustizia humana permettono, che à Rei, quando hanno da riceuere colpo mortale, si bandano gli occhi, per licemar l'horrore dell'imminente morte; la Coscienza nondimeno, ch'è ministra della Diuina Giustizia, non permette, che essi riuoigano gli occhi dalla doutra lor pena, ma virole, che l'habbiano sempre presente: *Dabit tibi Dominus cor pauidum, & deficientes oculi, & animam consumptam merore, & eris vna sua, quasi pendens ante te. Deus.*

Coscienza erronea.

Quando vna Coscienza erronea ha fatto lega co'lo spirito ingannato, il caio può darli per deplorabile. Ella tiene così tenacemente il vizio, che più facile sarebbe, il trar la mazza dalle mani di Ercole. Il vizio non stà più di passaggio, ma vi si ferma à Quartiere.

Coscienza innocente.

MA che non puoi negli animi humani, o Coscienza ben regolata: Tu sei sicura ne' pericoli, intrepida negli affari, nelle auersità costante, honorata negli oltraggi, nelle difficoltà magnanima, lieta ne' traugli, robusta nelle infermità, vittoriosa nelle inidie, ne' patimenti coniolata. Tu paga di te medesima non hai nemico, che non arretti non puoi malignità, che non dispregi: non odi maledicenza, che non confondi: non ferui puntura, che non rintuazi: non porti giogo, che non scuoti. S'armi pur tuoi danni con horrido crollo la morte; Muggi il Cielo di rubini, e di tempeste: S'apra con profonde voragini sin all'Inferno la Terra: Scuotasi per horrore dalle sue fondamenta, minacciando ruina il mondo: Congiungino gli Elementi con mostruosa micchia alla tua distruzione: Tu col tuo uolo sereno poni in non cale tutte le turbolenze, che cader possono imper fuento humano: Tu armata d'incorrotto candore dilteberi la densa notte, che ti oppone la uisita. Tu al salutare rrimedio di ben purgata innocenza togli al veleno le forze, che l'attio, e la passione altrui indatino i sparge à tuoi danni: Tu nobilmente ingenua le doppiezze degl' ingegneri ferullì, tutte riuolte à tendere a' piedi tuoi laccioli co' la tola semplicità di falconi: Tu piena il uolo di regio valore affronti i Ralamanti, ed i Minofiti: Tu coraggiosa prouochi la feruità dei Centuri: Tu disisti il rigore al Tribunale: Tu l'animosità de' maleuoli testimonij lenza tenerezze, in-

contri

contri: Tu finalmente ad implacabile eliminazione di te medesimo inquit, con animo non curante la diligenza de' Principi e Sorani.

Coscienza cauterizzata.

Chi troppo s'accosta a chi è piagato, ode il medesimo gridar di lontano, pel timore che lui, che non gli si accosti, e gli tocchi la piaga, e la insintra.

La simiglianza de' peccati coltumi, fa che il riceua per rimprovero proprio la ricordanza delle sceleraggini altrui. Domiziano nel rifiuto, che fé Paride di Ettore, introdotto da Eulio, credette, che à lui fosse rinasciato il duolo, e ne punì agramente l'autore.

Cosa niuna perfetta nel suo principio. Vedi Imitazione.

Cose del Mondo.

Le cose di questo mondo tutte sono caduche, e mobili. Il Tempo, e la Fortuna sono quelli, che le portano, e le perdono. Chi ne possiede assai le vi bene: Chi ne ha poco, è niente sopportar con pazienza. Vedi Mondo.

Le cose del Mondo passano, e per lo più si mutano in peggio.

Le cose di quaggiù non hanno solidità, non hanno sostanza, non hanno verità: Hanno solamente vn'apparenza vana, ed à guisa di figure dipinte altro non presentano, che' color, e la furbiziana. *Permanente in imagine portans homo.*

Fabbrica il Mondo il gran Colosso, all' gloria, ed Immortalità di Nabucodonosor, nel capo impiegandoli l'Oro: nelle braccia, e nel petto l'argento: nel ventre il bronzo; nelle gambe il ferro: ne' piedi il fango. O miseria del mondo estrema. Nell'ultimo dell'opera, non hauser, ne trovano tanto ferro, che possa fornargli, ed assicurarli i piedi, a segno, che vopo sia adoperarui il oro. Ben da quello chiaro si vede, che le di lui cose, per mostrà grande che facciano, tutte sono di fessure, e manchevoli. E come potranno elleno esser balleanzi à fazar l'anima immortale, capace di Dio, s'egli non roua in se stesso tanto metallo, che possa dar compimento ad vna statua?

Cose piccole.

A piccioli fonti s'orighano impetuosi torrenti. Vn picciolo animaleto atterra vn forte Leone. Di rado contra le cose picciole la Fortuna incredulisce.

Da vna picciola bomba, ouero semplice schiara dello' melletto, può argomentarsi, qual sia in effetto il corpo d'vna gran virtù. Appelle, e Zeusi si conobbero à vn tratto di breue linea.

Insegna la più fina Politica, che non si possono alzare cose grandi, se non si tiene picciolo alle picciole. Nelle cose minuire il non spesse siate trouate delle grandi. Ha fatto vedere la esperienza che vo giorno, vn' hora, vn momento hanno portare delle rouine, che gli anni, e i secoli non hanno potuti riparare.

Idio stesso infinitamente grande ha gusto taluolta d'impicciolirsi, ed allora principalmente, che deu esaltare il Peccatore. Vede il medesimo, che Balduaro frà lo stuolo delle meretrici, e concubine profana fra iussi delle viuande i saggi vasi del Tempio. Chiama la Giustizia senza dilazione il castigo. Ed ecco, ch'egli a tal'effetto, non già nel punto della Solita sua Maestà, ma fuori la figura d'vna semplice mano, si presepia tanto picciolo, che per essere veduto, è necessario porsi all'incontro del Candeliere, che in altro modo non sarebbe comparuto.

Non si deu tacere la fruizione del soggetto. Il valore delle Scritture, si fonda non nella materia, ma si bene nella nobiltà de' concetti, e nella leggerezza degli ornamenti.

Compta Mente Pura Seconda.

Del Sole, tanto più si preggia la virtù, quanto che eleuando le terrene elazioni forma (merauiglioso Artefice) vn' lode vaga, vn cometa luminoso, e taluolta con triplici o sembrante dipinge le medesimo. Vedi Amalutis, Leggera.

Il Profeta di Dio ritirà la gran Città di Gerusalem in breuissimo compendio, designandola sopra vna tegola.

Vna famiglia dipiera eccita qualche volta vn grand' incendio: Ed vn picciol male negletto vn incurabil cancrena. Non è cosa tanto vile, che in mano d'vo ingegnoso artefice, non acquisti bellezza, e pregio.

Providenza infinita di Dio, che con cose picciole, opprime le grandi: con vn poco d'acqua raffrena l'orgoglio del mare, e lo stesso impingia. *Nunquid mare ego sum, qui arce circumdatus me? Vedi Leone.*

Gli eccellenti Operatori fanno vedere la sua eccellenza, più nelle cose picciole, che nelle grandi. Tellurimono quegli che incagliò l'Aorte di Pirro, e la nave de' Mirmidoni, la quale di tutte le cose necessarie fornita, si metteua à coperto sotto l'ala d'vna Moica: E l'ancora, che l'Iliade d'Omero racchiudeua.

Come non v'è picciolo ruscello che non tenda tributo delle sue acque al mare, così anche vn minimo esempio d'vna seruo di Dio, trasporta l'amore nel grand'Oceano delle meraviglie dell'istesso Dio.

Si come gli gran Turbini, e le procelle si formano da vapori, ed elazioni inuidiali, così gli gran d'iturbii procedono da cagioni ben' spesso leggierissime, e di non momento. Gli Ateniesi accorgendosi nel più felice loro stato, quanto col tempo potessero nuocere le alterazioni anche minime alla Republica: *Demonax* (scrive Aristotele) *erat, qui non tantum tota legem sed etiam vna subleuam transgressus fuisset.*

Picciolo sono le margherite, piccioli sono i diamanti: pure sono d'incalimabili prezzo. Anche vna breue carta insegna le vie del mare: Anche vna tale tacchiola la latitudine della terra: Anche vna Sfera cominciu la rotazione del Cielo.

Nel produr de' Moscioi, furono vinti i Maghi d'Egitto, e confesarono: *Quisquis Deus est hic.* Da vili animalietti fu spauentato Faraone. Dal fanciullo David, fu ucciso il Gigante. Per mano di Donna furono sposti Abimelec, ed Ocourne. I Macabei con pochissimo uenno vintoro grandi Eleroci. Daniele fanciullo costante i Vecchi Giudici del Fopolo.

Benche la Madre natura si mostri gelosissima di tutti li suoi parii, ad ogni modo molto più tenera appare nel far vezzi alle cose più picciole: e di qui è, ch'ella diede la provvidenza alle formiche per raccogliere il grano la state, acciò si trouassero provisionate per lo' uerno. Al ragnatello l'arte, anai la scienza matematica di formar la rete sottilissima per le sue caccie. All'Ape lo' ingegno di cauar il succo da' fiori: di comporre i fili, ed inalcondersi dentro il miele. Diede, oltre di ciò vitti à picciolini di schermir le Balene: odore, e grazia à fiori: fregi, e pregi alle gemme; e li quanto sono più picciole, liano più care, ed habbiano per lo più virtù maggiore. E chi non vede il picciolo Vignuolo dotato di più bel canto, che i grandi uccelli: La Remora ritener le navi, il che non può la Balena: Il Diamante più prezioso dei Dialpri, ed à zabastri: e le picciole viole, e i gettolini più odorati, che i Girasoli.

Vedeli la gran Potenza, ed Arte di Dio (dice San Giouan Grisobono) nelle cose grandi: ma forse nelle picciole più artificiosa, e più mirabile appare la stessa sua Providenza, onde *Dominus* (aggiung'egli) *admirare, non quod solent fieri tantum, & Ceterum, sed quoniam itaque formam, fecit, & si enim brevis animal, habet tamen Sapientia Dei magnitudinem multum demonstrantem.* E Sant' Agostino: *Ile* (dice nel medesimo proposito) *plus habent admirandum, qui molis minimam: si enim formularum, & operum opera, stupemus quam immensa corpora belluarum.*

Consideriamo (dice Nazianzeno) la Zanzara: quanti artificiali, quante intricabili ruouelle, quante mostra in li picciol corpo? Onde hebbe materia, che fecendole tanto artificio in li picciola mole? Come non si uanite, che si fionde in vn menomissimo corpo li fatto lauoro? Que' sono incalmati i suoi sensi? Que' sono efcuate le orecchie, formati gli occhi, le pupille, le palpebre? per donde fiata, ed odora?

podra? Donde raccoglie tanto fango? Come forma, e manda sì acuta voce? Ond'hà vigore per formarla così sonora. Come ha così canora tromba? Oue legate, come spiegate l'ali? Chi le hà distese le polpettelle, ed i petri? Chi scancellate le gambe, piegate le membra? Come ha tanta notizia, industria, e cura, in saperli cillare del nostro più purgato sangue? Oue fità il fucchiello per attrarre il sangue? Come insieme è affiongiata la sua vna Saetta, scannata la spina, si tessue per ferire, e per tuochiare? Sentiamo come fride, come minaccia? Con che ardore yola per le Camere de' Principi? Come interrompe i loro dolci tonie, e riposi? Con che ferochezza affale i ferocissimi Leoni? Come sfugge ogni fottile rete, e laccio? Se finalmente si lhermiamo con velate tende, non per ciò potiamo difenderci dalla noia della sua tromba, e minaccia voce.

Tralasciamo di considerare la corporatura dell'Ape, consideriamo l'opere, l'industria, l'accortezza. L'Ape è lodata da San Giovan Chriodomo per la più gloriosa di tutti gli animali, non perche s'affaccia; ma perche s'affatica à pro altrui. Archietta in fabricar la casa con tre impalcature, e finalate di oera. Ogni cella consta di sei canti eguali; le inferiori sono più gagliarde per sostenere le superiori. Hanno i luoghi altri per conseruare i cibi nel veruo. Par che conoscano l'Arte di guerra, schierandosi in ordinanza di ciuillà, spartendosi in Famiglie, le quali con singolar prerogativa di perpetua callità copertuano netre, e pure. Tramandano fuora li Sciami quasi Colonie, quando sono di fottorchio cresciute. Ricognono la maella d'vn Rè con obbedienza; Vanno beneficenza, e gratitudine, perciocche, poiche raccolgono l'anno il miele da' fiori, e fronsi, irroggiadati dalle stelle fiodore delle Stelle, ronzando tornano alle celle lambricando, ne laticiano parte all' Agricoltore, per mercede della fatica, ch'egli si prende in gouernarle.

Cose sublimi,

LE cose sublimi, non per altro nella propria sublimità nascondono il capo, che per non essere conosciute. Platone perciò con metafore; Aristotele con ocultissime frasi nascosero la Filosofia, acciò non venisse auulita. Socrate dopendo faueller di cose sublimi, si le sponde del fiume Nifso, sotto l'ombra del Marano luogo segretissimo, più di quelle motiui, che discorresse. Pitagora, per più liberamente filosofare, dagli huomini s'allontanaua, e nelle spelonche si chiudeua, fatto compagno delle fiere. Plotino perche risuolè i segreti appresi dal Precceptor Ammonio terminò con modq miserabile la vita.

Cose deboli,

QUella Prouidenza, che delle cose più deboli frequente si serue per abbassar le più grandi, la medesima si serui già anche, d'vna verga per domar le forze d'vn Egirto, e del braccio d'vna Donna per troncar il capo al Capitano degli Assiri.

Gli stromenti deboli e vili nella mano onnipotente di Dio, diuengono così forti, che bastano ad atterrar colossi, monti di metallo, huomini armati.

Si compiere tall'ora Dio d' eleggere le cose deboli, per confondere le forti, e quelle che sono come vn nulla, per abbutere l'orgoglio di quelle che sono flimate grandissime. Egli è quello che con la semplicità della Fede (presso alle Genti reputata Follia) hauendo procurata la salute de' Fedeli, hà la Sapienza mondana abbututa.

Cose eccedenti,

LE cose ch' oltrepassano lo'immaginabile, non si possono con ipseffioni efferne presentare. Enrico Ottauo Rè d'Inghilterra, dando parte al Parlamento di Londra della morte d' Enrico Terzo, Rè de' Galli, così disse in proposito del suo dolore: *Latus dolor clamitas, grans ablutefest,*

Cose sagre.

E' Sempre pericoloso il framettersi irreuerentemente nelle cose sagre. Non per altro Oza si percolse di morte, che per hauere di suo proprio mosto tesa la mano all'Arca, temendo, ch'ella non si rouesciasse. Vedi *Sargileu*.

Non è bene il palear le cose sagre à tutti. *Mysterium Regis bonum est abscondere.* Disse l'Angelo à Tobia. Gli Egizii con caratteri strani, e geroglifici non penetrati dalle Genti scriueuao i Sagri volumi delle loro ceremonie. Salomone ionto gli Enimmi di tante Parabole, celò la Diuina sapienza. Dauid il Padre, gli Oracoli parimente del Cielo nascosle ne' più intimi del cuore. *In corde meo abscondit eloquia tua.* Apuleio fauellando degli Dei, spese volte à mezzo il parlare chiudeuasi col dito la bocca, ed al Discepolo diceua. *Interim si heret: Cognoscere si licet et audire: Sed parum nixim contraherent, & auris, & lingua temeraria curiosant.*

Semele figlia di Cadmo, Re di Tebe (quella Semele, che fu sì celebre nel gudo della bellezza, perche ardita volle vagheggiar Gioue suo Anzilo nella forma della sua Maestia, si dai iulmini di quello incenerita).

Frà le perone humane, le sagre sono più degne.

Non è luogo sì sagro, che non vi si possa commettere fragillegio.

Il Serafino, che dall'altar diuino tolse il carbone acceso, o l'carbunculo gemma (com'altri dicono) si valse del fortice, per insegnar la reuerenza, cosa quale si deuono trattar le cose sagre. Che te ciò fa vn Serafino, che far deue, chi non è Serafino, ma huomo di carne, e Peccatore?

Cose passate. Vedi *Passato tempo*.

Cose indegne,

NON si sottopongono alla Consulta, ne si disputano le cose, che solamente deueno esser abbotte. I biastimi ricercano disprezzo non discorso. E chi li propone, eziandio per rifiutarli, non guadagna, che improprio.

Cose intellettuali.

Diceuano i Pieagorici, che le cose intelligibili, e spirituali, erano le vere cose; le cose sensibili, immagini, ed ombre di quelle.

Cose inaspettate,

LE cose inaspettate intorbidano la prudenza, ed impediscono quelle vie, per le quali si può incaminare.

Cose preziose,

LE cose preziose non sono mai care.

Cose Diuine,

CHI con gli occhi dello'ntelletto, bendato di fantasmi, e dal senso, co'la mano dell' esperienza va ricercando la verità delle cose Diuine, giuoca alla gattacacca, abbagliandosi in esse, e prendendone vna per vn'altra. Cerca Dio (dice San Paolo) non con gli occhi, ma con le mani: *Si forte astraxerunt eum:* Onde non è merauiglia, se luogi, e come cieco va ricercando quello, ch'ha da vicino: *Cum non longe sit ab vno quoque nostrum.*

Cose grandi,

LE cose in tanto sono grandi, in quanto non possono ne anche esser comprese dalle parole.

Né le forze, né la prestezza, né l'agilità del corpo opera no cose grandi, ma il consiglio, e l'autorità.

Le cose grandi di loro natura, non camminano, che con tardio piede; taluor però, se batteuole violenza non le follicita.

O gran Cesare, che seppe in fin sprezzare il trionfo, che pure era il sommo de' honori, per attendere a cose, che aiutauano i vasti suoi fini.

Non è dicetuole (diceua quel Greco) che vn Professore di cose grandi, sia occupato nelle cose basse. Tutte le navi sono destinate a tragitar cose da lido ilido, ma con la Salamina, e con Paralo si hanno da portar, non già i bestiami di Mida, ma solamente le cose preziose, e Sagre. Nion ingegno eleuato può dilettrarsi di cose basse. La speranza di cose grandi (diceua Seneca) s'incina, e trae a se.

Or quali sono le cose grandi, da operarli nella vira humana? Forſi il Ponte di Serle sopra l'Eleponto? Il Laberinto d'Eliopoli? La Piramide alzata in venti anni sur'l Nilo, co' sudori continui di trecentocinquanta mila Operarij? Non già, che tali cose non hanno altro di grande, che la vanità.

Le grandezze dell'opere humane lianno a giudicarsi, non dalla misura della mole, ma dal peso dell' utilità. Questa vita humana ha bisogno di giouamento. Ciò che si fatica fuora di questo, è diuoto oziolemente fra ostentazione, e ciocio chezze. Chi vuol saper il ristretto di quello, che importa all'uomo, è il far beneficio all'uomo. Così Papiniano, Per questa via la Natura mostra la sua grandezza. Anzi l'idio Autore della Natura, di cui è così proprio il beneficiare, che l'esser Dio,

Cosmografo. Vedi Geometria.

Cosmo Gran Duca. V. Ingiurie.

Costanza d'animo.

VN cuor costante, come scoglio si rende più fermo alle scosse delle suauità. Come inuadendo si fa più duro a colpi delle martellate. Stili pure dagli occhi lagrime, che quel vapori non offuscheranno il Sole della sua Ragione. Precipitatamente di vita tolti siano i figli, se piangerà con Giob, e piangerà anche con simile pazienza. Piangerà come Giacob sopra la sanguinosa veste del suo Gioiello. Si contenterà di balciare a suoi occhi lo scarico del cuore, senza far la guerra a suoi capelli, senza congiurare contro al suo petto, senza chiamare i cieli, e le stelle crudeli, e sanguinolenti.

Non ammirano i trasuagli del mondo a menomar la quiete d'un'animo costante. Egli a grisa dell'imperterabile Olimpo, tutto che si veda le spalle, e ed i fianchi armati da tempeste da nembi, tiene la sommità sempre agitata allo splendore del chiarissimo Sole.

Le tempeste più orgogliose, non atteriscono i Cesari. Il Mondo è impastato di vicissitudini. Quello è huomo, che si mostra costante in ogni Fortuna. Il Sole, è siati in grembo alla Vergine, o pur fra l'Vgne del Leone egualmente risplende.

Gli Storiei dissero, che la felicità consisteva nel vinere secondo la Natura, cioè, secondo l'idio, il quale non si muta mai. Lo scoglio non ha men forza, quand'è battuto da languide, e non spumose onde, che quando è più rotte inferocita la marina.

La Costanza anche nelle cose inanimato, è quella che mantiene il mondo. Se alle Sire de' Cieli mancasse, l'asse de' Poli, Arctico, ed Antartico, non potrebbero elleno continuare i loro giri, e moti. Regolati errori de' Pianeti più non vercarebbono alla Terra, ed a' Vienti i suoi influssi, se con immortale vertigine non si mouessero sopra l'Asse del Zodiaco. L'Vuinerio istesso tutto si sconuolgerebbe: e tutto ciò, che è distinto farebbe in Caos, se per base non hancesse la stabilità del Centro, intorno al quale, e dalla cui consistenza prende attitudine, a tutte le sue operazioni.

È proprio degli animi grandi il burlarsi di quello, che sfiorisce, e spauenta il volgo, e di ricueto con maggiore costanza la morte, che scuola il fuoco. Regolo il poter' iniquo, Socrate la Cicuta, e Rutilio il bando.

Costantino Imperadore. Vedi Giustizia, e Clemenza.

Costume, Vianza

L'Escesso delle mi serie non ha altro alleggerimento, che l'accostumanza. Vedi *Consuetudine, Vfo*.

Costumi.

I Propri costumi sono quelli, che a ciascuno formano la sua fortuna.

Accade degli huomini, come delle piante, e de' ferri, che rapportati in altri paesi si mutano alle qualità di quel Cielo.

I Secoli di ferro, d'oro vengono formati dalla buoni, o ma li costumi che siano, non dalle Era.

Bisogna viare (dice Favorino) le parole del secolo, e viuere conforme ai costumi de' passati.

Costumi cattiu.

N On ha il Demonio più frequente maniera d'uccidere le anime, quanto il legare per ragione di conuerſazione, e d'amicitia insieme con persone morte (come Melchior già i corpi viu, co' cadaveri) perche si sicuro, che dal mal odore, dall' esempio di quelli, da verm di loro continue persuasione, e dalla corruzione de' loro mali costumi, pestilamente fatanno, anch'essi contaminare, ed incadaverire. *Corruptum bonis moris colloquia mala.*

Costumi, lor diuerſità.

Conforme all'occasione, e vasi bisogni, si il saggio Gouvernante diuerſi sembianti prendere, ed à guisa di Proteo Egitio cangiare spesso Cismero, portandolo ora in forma di Drago, ora di Leone, ora di Pantera. Anche il capo della Maestà Diuina, scrive Ezechiele è ritato da quattro Animali, ne quali ora si mira la faccia di Leone, ora la faccia del Vitello, ora dell'Aquila, ora dell'huomo.

Cranio Tefchio. Vedi Conueto.

Crapula.

V Enere, e Bacco sono i fabbricatori di tutte le rouine. La Crapula, e' coito portano d'ordinario seco stessi il Cataletto.

Il fuoco cresce nelle sue fiamme, per l'abbondanza dell'efca.

Non s'aprono le porte alla crapula, che non si chiudano alla virtù.

Il Popolo d'Israel, perche nel mezzo d'un Deserto, qual' altro Eliogabalo voleua le delizie dell'abitato, si rese indegno della Terra promessa.

Gli Antichi Greci pargueuano il miele sopra le cataste di quelli, che si doueano abbruciare, perche lo stimaua no giotogifico di morte. La crapula è quel miele, che anche gustato da Gionata, non per altro l'allettò, che per farlo morire.

Nelle cene della Crapula in casa d'Erode resta decollato il Precursor di Christo: in quella di Baldassar si commette il sacrilegio de vasi dedicati a Dio: in quella d'Assuero si congiura contra la vita di Mardocheo, e di tutto il Popolo eletto: Tra banchetti del Popolo Ebreo nel Deserto, si tratta d'idolatrare: Nella Regia di Tolomeo Filopatore il iouerchio mangiare, e bere toglie al medesimo il sonno naturale, e gli dà quello d'una sempiterna morte.

Per mettere infomina a fine le maggiori sceleratezze del Mondo, basta al Demonio di trouar gli huomini a tauola.

Basta

Balla, che i celibi, et il vino comincino loro a fumar' al capo: Tien' egli allora tutto per fatto. Voleua la testa di Giouannine v'era itrata, perche, quantunque prigione, lo conosceua il Rè buono giudo, e fante, e volentieri ancora il vedea, ed uideua. Viene il punto del Conueto, ed eccolo decapitato. Entra per mezzo della Figlia falsatrice nella Sala Regia, e subito comanda: *Polo tu proximo dei meli caput Ioannis in disco*: Non v'è che dire, non v'è che replicare: e bisogna dar piglia.

Hauendo i Capitani nella guerra contra Romani seguita le parti d' Annibale, e da quello uolendo i medesimi per cambiamento di fortuna, stati abbandonati, non hebbe Vibio Virio Caprano pure miglior partito alia mano, per auuenare vintisei di que' Senatori, che di consulari tutti, e dopo il conueto, di presentiar loro il calice col ueleno acciò tutti becessero, come seguì: e come, dopo d'hauer beuuto, tutti alretri morirono. Così il Demonio che nelle mani ha sempre il calice dell' empietà, *Fel Dracunculus tuum carum, Veneremus, ut pudam usque* dove quando vede gli huomini fra li conuisti la crapula, allora lor lo protenta, ne mai in fallo; per che fra quelli non manca mai chi bea.

Crate, Vedi Patria.

Creazione.

PVò far' Iddio quanto gli piace. Non è soggetto al tempo: E ciò che racconta l'istoria della Creazione del Mondo lo sei giorni non è per altro, che per accomodarli all' nostra capacità; per che gli più dotti Interpreti per sei instanti gh'intendono, o più tosto ad vn solo momento l'attribuiscano, seguendo il detto del Salmita Regio: *Disse, et facta sunt*: Comandò, e tutto fu creato, cioè vici dall' oscurità della inesistenza, e piazienza nella chiarezza dell' essere. Vedi *Illeus, Homo sua Creatura, Qui*.

Credere.

LE Donne fra tutti sono facili al credere, e credono tutto; perche tutto desiderano.

Quando le Donne trattano del loro interesse, credono l'ouere per corpi.

Non li crede agli Astrologi, a gli Inimici, al Diavolo.

Il timore fa credere anche le cose impossibili.

Diffidemente li crede quello, che non li vorrebbe, che fosse Naturalmente credano il male, perche sappiano che l'humana fragilità ne inclina al male.

L'andar cauto nel credere, anche a gli Amici non può se non giouare. Diceua il Dottore Aggiunti Fiorentino: e lo teneua a vn certo modo per fede: Che fra gli Amici modernon li troua se la fede. La verità è che: *Credere omnibus, & nulli salutis est*. Vedi *Ingnare*.

La Poetria crede ciò che vuole, non ciò che è scritto: Forse che non vediamo gl'istorici interesiati ne' biasimi, e negli encomi. Forse che la verità non è portata a Principi che dalle mani del Cielo. Forse che i Grandi non vogliono anche esser' adulati ne' vizi.

Appo i Giurisperiti la parola *Credo*, non fa pruoua bastante, o piena testimonianza. Al credere non si crede. Appreso a Negozianti il credere, non ha credito; poiche da tutti per lo più da per tutto s'inganna. E se alcuni danno a credenza, non danno per credere, ma per tirare a lura. Quindi nascono i pegni, le arde, ed i guadagni illeciti.

Chi crede d'esser amato è infelice, perche pecca in credulità, facendo fondamento in cose, così piene d'incertezza, come sono gli affetti umani volubili, vani, incostanti, e che non hanno altra fermezza, che nell'incostanza medesima. Chi non crede, è infelicitissimo, perche non crede, esser degno dell'affetto di tutti, o diffida di meritarlo. Non si può trouar la maggior infelicità, che essere sprezzabile anche a se stesso, non trouandosi buono per millebare, che sia, che voglia essere il primo a dispregiar se medesimo.

I poco prudenti erodano di soverchio alle Donne. Vedi *Adagio*.

Non è da credere ad ogni parola, istinto, o istigazione. Ben prima contien' esaminar il tutto, essendo l'Humanità da suoi natali inclinata al male: bugiarda, e labile nelle sue parole: Tanto ella è inferma, che più s'abbandona nella credenza del male, che del bene altrui. Effetto di gran prudenza è il non precipitare nelle risoluzioni, e l' non essere tam-poco pertinace ne' propri sentimenti.

Credito, opinione.

PER mercare l'altrui credenza sborfano allora gli huomini la propria vita, ed a così gran pezzato comprano la Nulla.

Credulo.

TUti sian creduli in quello, che speriamo.

Si mandano per proverbio coloro a credere pescar la gatta, a quali ageuolmente si dà ad intendere ogni sciocchezza. Vedi *Sempiter, Tempus*.

Non bisogna esser facile a credere la rouina, o la morte de' nemici nostri; perche come ben diceua Focione agli Atenici, che si rallegrauano della morte di Alessandro Magno: S'egli è veramente morto oggi, farà morto anche domani. Non accade dunque hauer tanta fretta: la doue se si credesse morto, e fosse uiuo, non farebbe senza gran pericolo, come appunto auuene alle Scimie, quando danzano attorno alla Panthera, da lor creduta morta, che poscia all' improuiso risorge, e di lor medesime fa cruda strage.

E' cosa degna di marauiglia, che siano gli huomini tanto facili a credere le cose favolose, ed impossibili, raccontate da gli altri huomini, e che poi si rendano difficili a erodere le cose rivelate da Dio. E molte volte si dà più credito ad vn fogno humano, che alle Profetie diuine. Assicurato Geseone in molte maniere da Dio: & anche co' miracoli, della vittoria: al fine gli è tolto ogni dubbio, con la più vana, e fallace cosa del mondo, con vn fogno dico, d'vno se soldati nemici. Tale è la condizione humana, per condescenderle, volle anche Dio in ciò seruirsi di cosa per sua natura vanissima, come d'illromento di lui proprio in infallibile.

Creso Rè. Vedi Mutolo. Timore, Insolente, Generazione.

Critica censura.

CHi nauiga pel mare de' ghiaccio, non può non vrtare negli scogli d'una risoluta Critica. Vedi *Censura Censura*.

Io non auguro maggior felicità agli miei scritti, che l'approuazione di Persone prudenti; non essendo meno ambizioso del loro giudizio, che de' loro più aggi auertimenti.

Critici.

NON dourebbe biasimar' altri, eccetto chi non può venir' biasimato. Il moccolatoio del Candeliere, ch'ardeua dinanzi all'Arca del Propiziatorio era masticcio d'oro; forse per ingannare, a cui moccolla si spesso altrui, che deu' essere tutto d'oro di coppella. Vedi *Ram*.

Contro ogni termine di creanza, vanno Pedanti logorandogli anni, e la vita in finire negli altrui libri i difetti, i non per altro, che per accattarli co' gli altrui biasimi il Titolo mendicando d'huomini di qualche lettera.

Croce.

PER arriuar' alla gloria del Cielo, Scala sicura è la Croce al Christo. Chi altra pena trouarne alio' grosso s'inganna, *Operabat Christus* può dire il medesimo di se stesso, *& resurgere a mortuis, & ascendere in celum*. *Altra*

Croce di Christo.

Altra non ven'è: e se vi fosse stata, egli pure, d con gli esem-
pi, o con le parole l'haurebbe insegnata, si come. *Qui vult
venire post me abneget semetipsum, & tollat crucem suam,
& sequatur me*, disse tante volte a Discipoli, ed à chiunque
altro, pensiero hauesse hauuto di seguitarlo.

Nel duro tronco della Croce, truouano i Contemplativi
vn morbidissimo letto per riposare, e per dormire placidissi-
mi sonni. Truouano fra le spine le tele, e fra dolori le gioie,
nella nudità gli abbigliamenti, ne vituperi gli honori, nelle
agonie i conforti, nel pèrmaner della vita, il principio della im-
mortalità.

Nella Croce fù da Christo vitimata la felicità dell'huomo;
onde al punto di sua morte, in ella egli esclamò: *Consum-
matum est*, che vuol dire: Che allora appunto egli l'haueua
ridotta à perfezione ed alla medesima aggiunto quanto vi
mancaua per compirla.

La Croce, che prima inorridiuua gli huomini di timore,
morto in essa, che fù l'Autore della Vita, rese egli i medesimi
coraggiosi, & arditi: si che Gioseffo, come in San Matteo si
legge di cadendo diuenuto ardito, richiedè da Pilato il cor-
po di cillo per seppellirlo. *Andante intrinse ad Pilatum, &
peti corpus Iesu*.

Nella Croce si contengono epitulare le maggiori glorie
del Crocifisso. Come sopra vn maestossimo carro egli col-
locò la pompa dell'ultimo suo trionfo. Nacque egli Bambi-
no in grembo alla gloria: Illustrò con fuochi d'allegrezza i
suoi natali, e nuovi inni falsofio accese il Cielo: Rimbom-
bò l'aria di non più volte melodie: Riferì il mondo attoni-
to inusitati prodigi: E per far lieti applausi al nato Monarca
tutta si commosse la Natura. Mori Christo fra le braccia
dell'innominata: Militarono alle sue pene funestissimi ordi-
gni d'agone supplicio: guerreggiarono in tormentato dis-
perati Carnifici: Ostraggiarono coo bestemmie loquaci-
ssimi Soldati: congiurarono ad affliggerlo persone d'ogni gra-
do: si accordarono à vituperarlo i Geniti, gli Ebrei, Prin-
cipi, Popoli, i Sacerdoti, i Laici, la Nobiltà, la Plebe. Con
tutto ciò le glorie del nascere, alcote fra l'ombre più cupe
della meza notte, e le pene del morire alla più splendida
luce del mezo giorno, come le quelle à lato di queste fossero
bassezze da vergognarsene, quelle come prerogative da
gloriarlene, quali fattone amozioio: volle, che alla noti-
zia di tutte le Nazioni si pubblicasse. Ne incontrario fù quell'
Ecclesiè, che, che à tutto il mondo recò le tenebre auanti fe-
ra; perche lo ignorarzi allora tutte le lumiere del Cielo, fù
vn confondere, che ogni luce tramonta, dauanti à gl' impa-
ruggiabili splendori della Croce. Vedi Crocifisso, Giustizia,
& Clemenza.

Il trofeo della Croce ne'confini de'Barbari, & Infedeli in-
nalzato, molto maggior gloria hà delli due altari, che Alef-
sandra Magno dirizzò nell'Indie, e delle due colonne, che
Ercole piantò nel fine della sua nauigazione.

Il Ginepro pianta sciuaggia e spinosa, sotto di cui dormo
Elia, è la Croce, come dice Roberto Abbate dalle radici della
quale si formano carboni di amore tanto ardenti, che se non
è per colpa nostra sono inestinguibili.

Nion'huomo, niuna Donna in questo mondo truouati,
che non habbia la iua Croce. Tal fù la final sentenza del so-
premo Giudice, e così fù publicata da vn suo Segretario:
Pone quisque crucem suam parauit, e lasciando gli altri pesi della
vita, che pure sono molti, echi potrà esser libero da quello
della morte? Era costume antico, e Plutarco lo scrive, che
nell'officio di prigione il Reo, che si menaua à giustiziare, egli
si ponesse la Croce sì le spalle, con obbligo di por-
tarla insino al determinato luogo del supplicio: e lo stesso
appunto s'ossena con ogni huomo, che nasce; perche oc-
si come è morte questa, che dai Mortali si chiama vita, così
qualunque huomo nel natale vien fuori d'vna buia prigione,
dannato nella testa, come disse il medesimo San Paolo. *Stru-
ctum est hominibus finis mortis*, ego dalle facie gli si im-
pone la Croce sì le spalle, ed è astretto à portarla per tutt'il ca-
minio di quella vita, insin'à tanto che peruenza alla sepolura:
Cosi l'Ecclesiastico: *Inquit graue super filios Adam à
die exiui de ventre matris eorum, usque ad diem sepulture
murius opusunt*.

Tutti i segreti della Legge, tutti i misteri de' Profeti, tut-
ta la virtù dell'Euan gelio, Tutta la predicazione degli
Apostoli, tutta la fede della Chiesa, tutta la scienza de' Beati
Ardito di dire, Tutta la Speranza di Dio: inclusa io questo
picciol libretto della Croce di Christo.

I Sacramenti nostri, e la virtù loro ammirabile, tutti so-
no fillari alla Croce, come vnguenti salutiferi pigmentati
da quel legno atomatico, e precioso, per mettere su le pi-
aghe de' nostri peccati.

Quando Christo fù messo io Croce, allora s'quarciossi il
velo del Tempio, perche ogni cosa si fa palese nelle Scritture
per la Croce di Christo.

La Croce è lo stendardo della Religione Christiana: ap-
pena veduto da amico à gli Amici, terrore ai nemici. Egli hà
pacificato la Terra, el Cielo: Gli Angeli, e gli Huomini:
l'pugnato il Diuolo, placato l'ira di Dio, distrutto l'Idola-
tria. E' il medesimo adorato da' Re, inchinato dagli Ange-
li: Ed agli huomini ferue di Scala per salir in Cielo. Vedi
Ponetta.

Crocifisso.

Quando si tratta della salute d'vn Peccatore, se manca
no Christo gli Ebrei per crocifiggere, egli crocifigge se
stesso, così volli egli sopra vn tronco di Croce mostrarli più
tollo ad Eufasiani, anche Gentile, & Idolatra, che sopra
le spalle de' Sacerdoti.

Quello che gi. fù Crocifisso (disse l'Angelo alle Marie) è
risuscitato, perche intendessimo che la Croce è il sicuro ca-
mino per la reuincione. Vedi Croce.

Croco. Vedi Caccia.

Crudeltà.

L'huomo non può sempre esser Lupo ad vn'altr'huomo.
V'è nell'Humanità vn tal Auocato Segreto, che spesso
peruade dolcezza.

Elephantus non se domat (scrive Sant'Agolino) *ne do-
metur, quæritur homo*. Per domare le bestie batta vn'huomo, e
per domare vn huomo non basterà Dio: e però soggiunge il
medesimo: *Homo domat leonem, quem non festi, & Deus
non domat quem festi*. *Inuigo Dei domat feram, & non do-
mabit Deus inuigum suam*.

L'huomo solo fra tutti gli Animali (disse vn tal Filosofo)
è crudelissimo. Mandò Dio trenta sorti di castighi à Faraone,
e di tutti li compiacque che ministro, ed autore ne fosse
Mosè, onde gli disse: *Construxit Deus Pharaonem*: I Fecce
piouere Zanzare, Rane, Molche, insanguinò i fiumi, di-
disse mari, Tutto appronò Dio: Mà quando li tratò d'occi-
dere i primogeniti del Regno, scrise Roberto Abbate, non
più di Mosè, ne d'altro Ebreo li valse, mà de' Demonij del-
lo inferno, à quali commise tale strage, perche i medesimi s'i-
mò men crudeli, d'vn'huomo anche Santo, anche pietoso,
qual'era Mosè. Così scrise San Palscio Cardinale, e le di
lui parole sono queste. *Humani enim contra hominem, mu-
nus non crudelitas*.

Non sono italiani quei Regni, che si fabbricano sopra le
forgerie del Sangue.

La Crudeltà è vn portento certissimo, ò di pazzia, ò di
miseria. Tutti i vizi finalmente sono vizi, mà la crudeltà
ne tiene la maggioranza: spoglia, luitica, e anima il mon-
do. E' peggiore di tutte le cose; perche da quella s'origina-
no tutte le cose peggiori. Chi è crudele è vile; non regnan-
do desiderio di sangue, se non in quei pemi, che l'huomo cor-
rotto. E' oemico della Natura, perche per cura la distruzione
della propria Spezie. Offende Dio che sopra tutti gli uoi
attributi li manifesta pietoso. Ingiuria te stesso, perche nella
morte degli altri li spoglia di quegli orschi, che l'haurebbo-
no potuto priuilegiare trà gli altri. E peggiore in somma
degli animala, che eziandio priui di ragione non sono priui
di pietà.

La sola Tigre all'armonico suono incede il fero.
L'umanità non ha mano, che degnamente s'offenda vno
Sceatro. E' proprio di ballamente nato, il non saper perdonare le
ingiurie. Scrutò i Principi sapessero perdonare le
ingiurie, si perderebbe il nome di Tiranno: E le tutti gli
huomini perdonassero, tutti sarebbono Principi. Ma non
tutte le Monarchie hanno i Licinighi, il quale liberò dalla
morte Alessandro, che gli hauea in solleuazione di popo-
lo cauto vo occhio,

Culla.

A Lemna generosissima femina (e lo scrisse Teocrito) a-
douando partorisce in vece di Culla, apparecchiaua a'
propri parti gli scudi già di Gnetieri.

Fù ne' passati secoli scioccamente creduto (dice Celso Ro-
digho) non poter altrimenti i Bambini riceuer la voce, che
non battessero prima iocosa la terra, onde a' loro seruina
di prima Culla.

Iredegnale Regina, come attesta Aimmne, per agguer-
rire i suoi Eserciti, eponessa in mezzo loro il suo figliuolino
herede del Regno in una Culla giacente.

Culto Diuino. Vedi Pietà. Religione.

Cuoco, Cucina.

LA Pignatta è il Trono, oue s'isole il Demonio adorato
già da Caldei, sotto forma, e figura di fuoco, perche
intendiamo noi, che gli tegna in quei cuori, che a guida di
caldia di riempiono di cibi, e li danno in preda alla crapula.
In questo medesimo seggio lo vide anche vna volta Giera-
mia Profeta, quando disse: *Quam succensum ego videra.*

Riferisce Marco Varrone, che'l fabbricatore, del Caval-
lo, per mezo di cui fù potica preda, ed arsa la Città di Tro-
ia, fosse vn Cuoco, chiamato Epeo; perche, ò che fosse ve-
ro, ò che fosse finto da Poeti, s'accorda molto bene, con
quello, che nota San Gregorio Papa, che'l Distruggitore
delle mura di Gerusalem fù Nabuzardann Principe de'
Cuochi; perche in forma della Cucina, nasce la distruzione
non solo della Città Spirituale di Gerusalem, dell'Anima
(dico) ma eziandio della Città terrena, che è questo nostro
corpo. Vedi *Templa. Asceta.*

Cuore.

Chi penetrò giammai l'abisso del cuor humano? Chi, se
non Dio, conosce da lontano i pensieri? Chi giudica i
passi, e i moti, se non quel Dio, cui tutte le cose sono
aperte?

Non ha il mare sotto il suo vasto impero tanti squamo-
si habitatori, quanta ha il cuor humano vanità di pensieri.
Egli è vn'abisso inesaurito, vn pelago immenso, a cui ser-
uano il Santo apprende le parole, *Hic mare magnum, et sy-
ntrosum, illic reptilia, quorum non est numerus.*

I Popoli Sibariti, a' piedi de' loro Rè soleuano collocare
vna Tartaruga, animale fra gli altri, come feriscono i Na-
turalisti senza cuore, in fine oio del priuato interesse del quale
deuono esser priui coloro che gouernano. Vn Santo Rè
pote confidare d'essere senza cuore, quando disse: *Cor meum
dereliquit me.*

E' il cuore fontana della vita, fucina del naturo calore,
forgia del sangue, origine delle vene, dell'arterie, de' ner-
ui. Ed è egli nel corpo quello che Sole nel Cielo. Se que-
sti sta nel mezzo de' Pianeti, quasi tra' suoi ministri, loro com-
partendo gli uffici: Quegli distribuisce a tutti i membri le
e'riche loro: Se questi dispensa all'altre stelle la luce, e non
la riceue da loro: Quegli dà l'essere, che hà da se, e non
da loro: Se questi col moto, e col lume è cagione di tan-
te produzioni ne' milli, e della corruzione, eolia iottrazio-
ne de' medesimi: Quegli col palpitare dona a tutti il corpo la

vita, e col fermarli la morte. Se questi fù innanzi ogni ce-
leste lume da Dio creato: Quegli prima d'ogni altro mem-
bro è dalla Natura organizzato.

Il cuore nel corpo, è come il Principe nello Stato: Questi
in mezo del Regno, quegli in mezo del petto: Questi, or
pietoso, or feroce, or rigido, or molle, secondo i diuersi co-
stumi de' uari Popoli; Quegli è partimente diuerso in
diuersi: negli ingegni nelle, negli arditi picciolo, nell'in-
di grande, in tutto tenero, in pochi ruvido, e peloso.

Il cuore è particolare sede dell'anima, vn universale istromen-
to di tutte le naturali operazioni: nel contento lo dilata, nel
dolore lo restringe. Vedi *Ingenio.*

Il cuore de' Giusti è come vna lampade perpetuamente ac-
cesa auanti la faccia di Dio: non può non risplendere dentro
lo tenebre de' più belli giorni del mondo.

Cuor d'Amante forza è, che s'apra. Il meligrato, quan-
do è pieno di accetti granelli, iquarcia la veste, per pal-
lati.

Tutti i sensi, e le membra dell'huomo riceuono l'iniquità
dal cuore: dal medesimo sono mossi, ed ammaestrati. Egli
e che muoue i piedi, che suggerisce parole alla lingua, che
aggrate mani, che gouerna gli altri sensi, e gli fa partecipi
della sua malizia, o bontà. Egli poscia non d'altre cose ac-
tinge l'iniquità, che dall'occhio, perche quello n'è il primo fon-
te: *Si sensus non simplex fuerit, totum corpus totum in-
dumtaxat.*

Le conigliole delle perle non deuono aprirsi, che per rice-
uere la rugiada del Cielo. Ch'introduce Ladroni in casa, a
tutto li lamenta delle loro ruberie.

Il cuore humano è vn laberinto torto, obliquo, fallace.
Non è alcuno che possa penetrare i suoi pensieri, ne anche
gli Angeli istessi. Questo è quell'Abisso, di cui li scrisse nel
principio del Genesi. *Tenebra erat super faciem abyssi,* o
quello per la vailta sua profondità, ed oscurità: *Profundum
est cor hominis, et inscrutabile.*

Centro del cuor humano, non è il mondo, perche in es-
so non s'hanno che pressure, e trouagli: non è il Cielo, per-
che egli è luogo degli Angeli: è Dio, e Dio chiaramente
perche egli solo, è infinitamente amabile, buono, dilettabi-
le: *Ingenium est cor meum, donec quiescat in te.* Così delo
stello parlando, scrisse Sant' Agostino.

Cuor grande.

VN cuor grande come bersaglio si rende più fermo alle
scosse, e come locondine si fà più duro, quanto più
soffre.

Tutti gli huomini sono ben simili, quanto alla carne, ma
sono ben diuersi in quanto al cuore. Tutti sentono il caldo,
il freddo, le ferite, ma non sono già tutti forti, Animosi
arditi, disprezzanti i dolori, i tormenti.

I piccioli fuochi sono quelli che vengono da uenti estin-
ti: i grandi s'accendono sempre più. I cuori deboli si piegano
ad ogni mezzano incontro: I forti, e grandi diuencono ne-
gli incontri più vigorosi. Questi sono i Temistocli, che tra-
gono dal loro male, la loro salute, e dalle loro perdite, le lo-
ro vittorie.

Cuor del Principe.

SE ne' priuati il cuore deu'essere apetto, nel Principe deu-
e trā mille colori, e strazianti esser nascosto. Quel che
nel suddito è vizio, nel Dominante è virtù. Chi comanda è il
bersaglio, le si scuopre è facilissimo ad essere colto. Dunque
perche ha le migliaia d'occhi sopra, ed egli non può veder
tutti detti si nascondere negli artifizii, per non essere tro-
uato, ma temuto. E se disotto alcuno scoperto è dannoso, que-
sti sopra tutti è il Timore, infamia di chi è delinquo all'im-
perio.

Cuor costante. Vedi Costanza d'animo.

TRà l'altre cose, grazie particolari rendeva *Pirro Rè d'Albania* a Dio, che a lui haueise dato cuor generoso, perche, l'uomo (diceua egli) da ogni trauaglio si stigmatice, merita di lasciar col tempo la vita.

Essendo *Leonida Capitano Lacedemoniese*, per far giornata co' Nemici: Animò disse i Soldati: Definire allegramente: Che forsi in questa lera alla menia de' Dei, potremmo cennare nello inferno.

Cuor de' Grandi.

SE si vedessero i cuori de' Grandi, od hauessero egli il petto fenestrato, come voleua *Socrate*, non si vedrebbero che tarli, e vermi di pensieri noiosi, di passioni disordinate, di appetiti sferzati di ricchezze, di vendette, di speranze, d'invidie, di gelosie, d'interessi di perpetuità di posterità, li quali del continuo più tormentano, e stracciano le loro viscere, che a Tizio non faceuano gli Auolatori nello inferno.

Sono i Grandi, come i pomi di Sodoma, nel di fuori vaghi, e belli, nell'adentro pieni di cenere, di fumo, e di fauile: *Speciem maturatam habent, & fumum, & fuliginem, fauillacem, ambusam cutis colorem*: Sono come quello scirgno d'oro, ritrouato nel Tempio d'Apolline, riscritto da *Celso Rodigino*, che quando s'apri mandò tant' oratore, che tolse per sempre lo respiro a chi vi si trouò presente.

Cupidigia.

LA cupidigia dell'humana mente a guisa di nouo Proteo si cambia in tante forme, quante sono le cose, che ama: Essendo verissimo il detto: Che l'Amante si trasforma nella cosa amata.

L'acqua del Fabbro sopra'l carbone acceso n'ecceita maggiormente il caldo. E le calde stille di pioggia, che spreme dalle nubi il Sole, ne più caldissimi ardori della state, riscaldano più tosto, che tinfreschino.

A molti la cupidigia del Principe si lo scoglio in cui si rappe la naue, e dell'haue, e della vita loro. Silla per il prigionare con pietosa auarizia l'oro racchiuso negli Scrigni, imprigionaua con auarissima crudeltà i Possessori di esso. La Bellezza della Conforte, fu la morte di *Viria*. Ad *Agrippa*, ed a Germanico fu nocuia la Regia condizione, poi che col sangue proprio, allatò la infanzia della Tirannia di *Tiberio*. *Augusto* con maniche honoratissime destinò alla morte il fiore dell'ingegni Romani, scrivendo gli heredi dopo *Tiberio*, e dopo i suoi Nepoti nello imperio. Così in quelle medesime fauole, nelle quali erano honorati, come heredi, erano scatenati, come Rei.

Cupido, Amore.

NON è Cupido, come *Esiodo* sognò dal *Caos*, ma dalla confusione de' nostri pensieri originato. La virtù de' Mortali, che nell'ozio pastorello, e col lusso và nodrendo le sue voglie, mal nate, e quella, che genera questo bugiardo Nume Sagittario de' cuori. Quindi doppiamente fragile, e con gli honori della Diuinità cuopre l'infamia de' suoi lozzii piaceri: E per non palesar le sue vete vergogne, dona altrui prodigamente gli honori non meritate. Vedi *Comitia*.

Curiosi.

LE orecchie degli huomini curiosi, che non si dilettono, che di cose noiose, sono simili alle venose, che a se tirano solamente il sangue trito: ouero alle porte di quella Città, per le quali non passano, che le immundezze, e quegli huomini, che hanno a giustiziare. Vedi *Curiosità*.

CHi alla cognizione de' misteri sublimi troppo presume distender l'ali de la contemplazione, ne parte acciecatto, in vece d'vicine illuminato. Della Nottoia, scritte *Roberto Okoth*, che la debolezza degli occhi, onde non può sostenere la vista de' Sole, prouiene da essere impiegato nell'ali formate non di penne, ma di cartilagini, quel humore cristallino, che colà dourebbe farsi, qual specchio per il riuerbero della luce: Così l'huomo, col troppo estender l'ali, e voler sapere più di quello che gli consente, consuma quell' humore, con cui dourebbe alimentare il lume della propria cognizione, e ne diuen cieco.

Vuole *Iddio*, che nello intendere le operazioni sue infinite, siano gli huomini affatto ciechi; onde douendo egli formare ad *Adamo* la Donna per compagnia, fecegli chiudere gli occhi, ed impegnò in vn profundissimo sonno. La Curiosità è madre del peccato, figliuola della disobbedienza.

I grandi affari sono segreti, ne si possono penetrare senza *Pindrizo*, e comunicazione di quelli che li maneggiano. Non bisogna loro punto auuicinarli, ma tuerne il segreto, ed il Gabinetto de' Grandi, come vn Santuario, nel qual non è lecito, che a poche persone entare. E bene lo star di fuori, e riuertire quello, che si tratta là dentro, e che deue esser nascosto sotto la nuuola, la quale ricuopre il maneggio, i disegni, ed i consigli de' Grandi.

La Curiosità non picchia a porte aperte: Strepita, e rompe a quelle, che vede serrate.

Oreste, e *Penteo* per la loro curiosità furono puniti: quello nel Tempio delle Furie, col perdimento del senno: quello strazato dalle Baccanti, perche vollero spiare i loro segreti.

E' ottima cosa quella curiosità, che cerca intendere quello, che si dice della propria Person, per emendare il mal fatto, e perfeuerare nel bene.

Miserabili sempre furono i parti della Curiosità. Ella precipitò fin da principio i primi Padri dal Paradiso, ne può inconsequenza, che spingere i loio Discendenti alle Ruine. La curiosità è bassileua a compararsi con vna beue occhiata perpetui dannu. Vedi *Cose segre, Giudaica temeraria*.

Gran pazzia darsi alla curiosità di quelle cose, per l'ignoranza delle quali non saremo nel giorno del Giudizio vn uer tale ripresi, e vi uere spendierati sopra le voli, e necessarie. A che le tante opinioni, le tante cauillazioni de' Generi, delle spezie, e delle cose lontanissime, e segretissime, se per intendere bene, e giudicare rettamente l'Eterno Verbo solamente basta, per riempire, e pacificare il nostro intelletto, il nostro cuore? Felici coloro, che da quello imparando, non quelli, che dalle figure, e dalle voci, che in vn momento passano. Tacciano tutti i Dottori del mondo: Ammutoliscausi tutte le di lui Creature, e Dio solo, sommo verà a cuori nostri parli, che allora strigati tarem da tutte le opinioni.

Doue nelle Creature i Filosofi cercano cibo solamente di curiosità, i veri Amatori di Dio infino nelle Moiche trouano materia di lodar Dio stesso.

La Curiosità è vna voglia stirena d'intendere le cose occulte, e le segrete.

I Betasmi per haue mirata curiosamente l'Arca del Testamento, patirono castighi grandi: *Et quod indigne, Nota Roberto, non dilectum studio, sed presumptum, & curiositatis tutto ausi fuerint in scripturis rimari secreta diuinitatis*.

La Curiosità humana alla considerazione dell'altrui vita, sempre intenta, va spiando gli più segreti seni de' cuori, ed iui souente troua l'orma, doue non si pote m. i piede.

Il Sol nascente si rende visibile a Mortali, doue lui Mezzogiorno accieca chiunque il mira.

Se cosa tanto chiara, quanto è il Sol non ha saputo conoscere lo intelletto humano e vi ha commesso tanto errori, che temerità è la nostra, che vogliamo penetrare gli altissimi, e impercruati belli segreti di Dio? *Scrutator maxime appropinquat a gloria*.

Chi troppo vuol profondarsi nelle materie difficili, vrra negli scogli, e non sapendo risolvere le difficoltà, vien' in dubbio anche di quello, che gli pareua in prima di sapere. Da questi a

questa radice sono pullulate molte heresse, e non potendo i superbi intelletti comprenderle e gli altissimi misteri della Fede, risoluti si sono di negarli. Così Alessandro il Grande non sapendo sciorre il nodo di Gordio, lo recise.

Curiosità vana, sopra le cose proprie.

E' impossibile à credere quanto perturbi la vita nostra quell'inutile curiosità, che s'impiega in tutte le cose, che ci appartengono; cioè quando procuriamo di spiare quei segreti, che poscia intesi apportano vn' instabilità e vaghezza all'animo, e niente piovano al prender buone risoluzioni. Prima seguita vna dispiacevole veffazione, ed inquietudine d'animo per trouar tutte le cose humane piene di perfidia, ed ingratitudine. Se fosse possibile hauere vno specchio magico, nel quale fosse facile il veder tutti gli odij de' nemici, e tutte quelle cose, che contro ci sono fiate, al certo che meglio sarebbe lo spezzarlo, che con tal maniera turbarsi. E di qual'altra natura sono queste cose, che del fustor del le foglie, che breuemente iuanisce, e vā in oblio. Secondariamente questa curiosità incarta di manica l'animo di varie ispezzioni, che del tutto fatto inconstante, & intricato non sa prender consiglio. Per terzo si fa la medesima, che i mali li facciano filiti, la dose volarebbono via senza far dimora ne' petti humani. Vien lodato di Somma Prudenza Pompeo, che tutti gli scritti di Scettorio, eziandio contra se stesso, ne volle egli leggere, ne permettere, ch'altri leggessero, donandogli alle fiamme.

Custodia.

O Che pericolosa guardia ad vn'huomo vna bella Giouanezza, bellezza femminile è vna calamita, che attrae gli più fe: ogni periti alla condescendenza. Tanto è potente l'attrazione d'vna bella figura, quanto che la forza, & violenza è dolce, soave, amara. Insin le Tigri più crudeli si possono pacificare, e domesticare, per vn'amoreuole conuersazione.

D A D I.



Vedi Giuoco de' Dadi.

Dafne. Vedi Macchia, Vita pastorale.

Damarito. Vedi Fama, e Coscienza.

Damida. Vedi Morte, suo timore.

Danari, Dinari.

Chi non ha danari, vive morto tra viu. Così Timereo; ma meglio, se della virtù ciò hauesse detto. E' anche vero il detto de' Monaci, ò Regolari, i quali morti al mondo, per professione non possiedono di proprio, oro, argento, danari. Vedi Oro.

Scrive Aristotile, che nel principio del mondo viueuano gli huomini con commutazioni, e cambi. Quelli haueuano grani, ed haueua biogno di vino: Quegli d'vna vino, e riceueua grano. E così faceuano di tutte l'altre cose; ma per che poi la Sperienza dimollò, che'l viuerè humano non cammina bene, non trouandosi molte volte lo' incontro di cambiare; si pigliò ilpediente d'inuentare vna cosa che fosse buona per commutare il tutto, e questo fu'l danaro. Or vedendo gli huomini, che ne'danari itauano tutte le cose, la Nobiltà, la Potenza, il Vitto, il Vestito, i Titoli, i Vassalli,

gli Agi, i Serui, i Piaceri cominciaron di modo a stimarli, che veneto sin' a dar loro honore di Diuinità, com' egli no: come Dio hauesse questa proprietà di contenere, *si se omne bonum*: E di qui cominciò l'Auarizia, cominciò l'Idolatria. Vedi *Kueche*.

Danno.

I Danni, ò con la dissimulazione si nascondono, ò con la dimenticanza si risorono.

Nelle risoluzioni, che mostrano solamente il danno, la Prudenza non può mai troppo mutuar le cose.

Danno sue figlie. Vedi Sincerità di più sorti.

Dappoco. Vedi Inetto.

Dario. Vedi Sete.

Dauid. Vedi Disgrazia, Indignazione, Fauor finto, Homicidio, Instabilità, Massà, Peste, Premio, Presente dono, Principe cattivo, Mor te non estremo de' mali, Cose sagre, Clemenza, Lagrime penitentiali.

Dea del piacere. Vedi Auersità, e Contentezza.

Debito, obbligo di dare.

Mentre la forma del debito è leggiera l'huomo si confessa debitore; ma s'ella è grave, diuenta nemico. *Seneca*. Addimandao vn Saulo, e piaceuole Gentiluomo, s'era ricco, rispose, che non haueua debito.

Chi non può entrare per l'arduo scottiero della giustitia à riconferare il debito, entri per la porta della gratitudine e a confessarlo, che per essa giungerà a sodisfare col sincero della volontà, al mancheuole effetto.

Sopra' aggiunge da principio (dice Salomone) così lentamente, e quasi insensibilmente à guisa di Viandante la carica de' debiti, e la diminuzione delle fortune, che l'huomo non se n'accorge; ma di là a puoco comparisce anche a guisa d'huomo armato la Poveretà, ò sia Necessità, che incontinentemente bisogna darli a diettezione vinto, non essendo possibile il resistergli. *Aduentus velis Vester Paupertas, & egissit tanquam Vir armatus.*

Decoro.

La maschera, con che souente si trauesse la fauola, non è decente alla faccia del Saulo.

Il Decoro è il Maestro, che a tutti insegna, e prescrive il modo di giustamente operare. Dal medesimo, come dal vero Moderatore si prende la misura certa per non errare.

Decrepito.

Gli huomini decrepiti, che al sentire di Luciano hanno già l'vno e l'altro piede nello sarsuto legno di Caronte, e che altro non sono, che sepolture, viue, per essere la loro pelle, vn viuo continente d'ossa tarlate, e fracidite, menata c'hanno la propria vita fra gli scogli del fluctuante mare delle pubbliche cure deuono voltare al porto del riposo, della quiete, ramentandosi che a quell'hora ci viene intima la par-

la potenza da questa all'altra vita, quando, d'istinto, od impedito ci veggiamo l'vso tutto delle organiche potenze. Il Pigionante allora (dice Maffio) ha chiari contrasegni d'essere dalla Casa licenziato, quando non pagata la pensione. dal Padrone vengono alla medesima leuare le porte e le tegole, oscurati i corridoi, zappati i fondamenti: Ed io (applica lo stesso) mi giudico da questo corpo discacciato, per vedermi dalla Natura tolta la vita, intatto il cranio, turate le orecchie, squassate le gambe, e i piedi. A questi afflitti non mi trattengo più oltre. Mi leuo, e parto come da scuola, senza atterritarmi. Lo stesso leggei praticato da Zenone: Giunto egli all'età di nonamotto anni, nell'vicin che fece dalla scuola, per inciampo caduto, e percossa co'la mano la terra disse con Euripide: *En adsum, quid me, aru, vocas ? Et domum regressus, sponte vitam posuit.* Vedi *Vecherz*, *Vecher*.

Decreto. Vedi **Ordine**, **Ordinazione**.

Dedalo. Vedi **Cognizione di Dio**, **Mecanico**.

Dedicare.

L'Iliade d'Omero, ch'era vn Commentario merauiglioso dell'imprete d'Achille, non trouò più degno depositato, che nelle mani del Grande Alessandro.

Chi vuol appendere qualche voto di lode, dee prima fabbricarli collo ingegno, e farlo sì, che sia proporzionato al Nume. I voti non s'appendono che d'argento, o d'oro. Chi è povero, non saprà che darlo di piombo.

Chi non ha modo di fecondare il Genio, mà la sola Volontà, di costui il delfo, sta Agonizante su l'anima, e la volontà non si che accrescerli il mattirio, e la pena.

Frutto germogliato dal seme di superiore comando, non ad altri deu'essere raccomandato, che a chi nel di lui concetto hebbe la prima parte: Da quello imperio da cui ottiene la vita, dalla mano del medesimo deu'esserli mantenuta.

Le grazie, che si ricevono da Numi, non si possono contraccambiare, che con atti di riverenza. Quelli non essendo capaci di comunicarsi alla carta, s'accompagnano col'espresioni de' voti, ancorche tanto non pari a uenirli loro, quanto che piccole al desiderio proprio. Chi donna assai si contenta di ricevere casar.

Gli huomini di merito amano meglio, che il loro nome siano improntati nella memoria delle Genti dabbene, che sopra la fronte delle Opere pubbliche. Non hanno egli per oggetto la gloria del mondo, ma il contento della propria loro Coscienza.

La Dedicazione dell' Opere, mostra lo'ingegno di chi le compose. Quando il dono non corrisponde alla Persona a cui si dona, si fa conoscere il Donatore scemo di quel giudizio, che gli deu'essere additato dalla Ragione.

Chi stima buono vn Libro, e lo desidera, deve per tale gradirlo, quando gli viene dedicato. Vedi *Inutilare*.

Le qualità de' Grandi non si possono con altri ossequi riseruire più degnamente, che con quelli del cuore: Il donar possessioni, e tesori, è solito atto di Alessandro, e di Tito; ma il presentarsi propri parti, che sono parte di se medesimi, è liberalità tra tutte singolare.

Chi ha buon giudizio in saper depositar i suoi Compimenti nella protezione di Soggetti Grandi, accresce loro quel nome, e quell' honore, che non ricevono dal proprio ingegno.

Degno.

Gli più degni sono sempre più esposti alle'ngiurie della malignità, e della invidia.

Cometo Asinale Portora Seconda.

Diotaro Rè. Vedi **Ragion di Stato**, **Delfino**.

Gli Antichi per rappresentare Amore Padrone del Mare, e della Terra, figurarono Cupido sopra vn Delfino, con alquante spiche in mano.

Il Delfino è simbolo di tranquillità. In tal senso fu nel rovescio della medaglia, da Nerone Claudio, Cesare Augusto visto.

Generalmente il Delfino è Gieroglifico ancora di Nettuno, Signore del Mare, e di tutte le Acque, onde i Corinzi nel celebratissimo fonte loro ebbero vn Nettuno di bronzo, con vn Delfino sotto i piedi, dal quale uscivano l'acque.

Delicatezze.

Alle rouine d'vno stato entrano prima le delicatezze: seguono poscia la sazietà, e l'infiducia; e di là le Risse, e le Discordie: Vitamente l'estermio. Così Pitagora.

Gli stessi huomini valorosi frate delicatezze diuenano vili. Dario sotto Ochò, lontano dalle delizie fu in qualche pregio, fatto delizioso, ed andando a combattere, come se a carolate s'inuiasse, diede fine alla Monarchia de' Persi. Alessandrodiconoscendo che differenza fosse dal Regnare al deliziarsi, vinto che l'ebbe, e conosciuto tante delizie esclamo. *Hocce est Imperare.*

Strana veramente trasformazione: che quelli, che sostentano la vita loro co' i sudori della propria fronte, e che non maneggiano che terra, e letame tutt' il giorno dietro le truppe de' buoi, nella postura de'z' Amenti, e nell'Agricoltura, affettino le delicatezze. Vedi *Muradze*.

Deliberare.

Quando vn'Animo perfido è disposto al male, tutti gli intoppi del Mondo non valgono a fermarlo.

Alle Deliberazioni grandi contenti la Somma del tutto, deusi caminare col passo della Volpe, che non si fidasse passare sopra l'chia cieco che sta per liquefarsi.

Nella Deliberazione sta il misfatto, ancorche non commesso.

Non il fine solamente dell'Opera Scelerata dalle Leggi è punito, mà'l pensiero altrui di commetterla. E però vno, che contro le semplici deliberazioni, elleno procedono con particolare cauzione.

Le Deliberazioni, che offendono il Pubblico non possono venire, che da vn'Animo perfido.

Delizie. Vedi **Solitudine**.

Le delizie danno odore di cattiva fama. Lo' inferno, che manda odore di cadauero riepi per motto *Vidua* dice San Paolo) *in delictis vivens, mortua est.*

Chi ferue Christo frà luoghi ameni, e fioriti lo perde, perché non si troua tra piaceuole delizie. Mosè lo trouò frà'l fuoco, e le spine.

Delo. Vedi **Nascimento**.

Demade. Vedi **Ben pubblico**.

Demetrio. Vedi **Giudiz di Diuini**, **Mecanico**.

Democrazia.

La Plebe è nata per seruire. S'ella entra nella Reggia d'vn Impero, misero a cui tocca vbidirla. Questa

K

è colà

è così incoſtante, che per vana voce di fama incertiſſima, muoia penſiero, e cambia fede. Vna ſentenza volgare, che da Politici è degna di eſſer letta: ſù, che ogni Scettro, che ha per baſe il ſolo fauore del Popolo, non ſi dilunga nello Impero punto più di quello, che lo miſurò la volontà del medefimo popolo, il quale annoiandoſi d'ogni enſa lunga, la quaſta ben preſto, per oggettaſe de' nuove.

Democrito. Vedi Mura Cieco.

Demonio.

Non è neceſſario all'Atchimedè infernale, che vn punto fuora della Terra, per riuolgerla ſotto inpra. Vn poco d'interreſſe, vna picciola occaſione, vn'apparenza di preteſto, ſe ſue a lui di ſpaziola porta, per introdotto dentro l'Anima dell'huomo il Cauſallo Troiano, e la funeſta fiamma, che iudice tutta la ſua riputazione in cenere. *Vedi Aſuare.*

Non è alla fine lo ſtudioſo Satan, che vn Serpe puoco men ch'eſſiſſimo, quando l'altra pazzia non lo ſomenta in ſeno. Non s'aripa quel ſeco, che di Noi ſteſſi: e da Noi ſoli riconoſce i ſuoi trionfi. Allora ſolo ci aſſale, che nel tumulto de' noſtri ſiegalari affetti, ci vede traditi. Teme il cimento à partito eguale, e terminano in lui ſolo i ſuoi furori, quando incampa in vno ſpirito generoſo. *Vedi Fuoco.*

Demoniato.

Non è punto da dubitare, eſſendo verità Euangelica, che i corpi humani ſono dagli ſpiriti maligni tal ora crudelmente aſſiſti: il tutto però viene da permiſſione di Dio. Proprietà della Muſica, è il temperare cotale veſtazione, come ſi cauà dai libri de' Rè, oue ſi legge, che ſuonando Dauid la Cetra, era Saul alleggerito dal tomento, che gli ſoſtenuſſe l'ſpirito immondo. Si ſcacciano poſcia totalmente queſti colli inuocazione del Santiſſimo nome di Gieſù, col ſegno della Croce, coll'acqua Benedetta, co'la Santiſſima Euchariſtia, Coſi Giuliano, Atanaſio, Giovan Grifoſomo, Epifanio, Niceforo. In oltre: Ancoche i Demonij per natura ſiano ſuperiori alle coſe ſenſibili, per vendetta nondimeno della giuſtizia diuina rimangono ſoggetti alle azioni loro, come d'herbe, di fiori, di ſumi, di medicine, e ſimili, pur che ſiano benedetti nel nome della Santiſſima Trinità. L'Angelo Rafaele col ſucco d'vn ſegato d'vn peice, poſto ſopra carboni acceti, ſcacciò il Demonio da Sara. Narra Gioſefo Ebreo, che nell'eſercizio di Tiro era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'anello ſcacciava i Demonij da' corpi humani. Lo ſteſſo faceua (ſoggiugne il medefimo) vn tale Eleazar ponendo la radice di vn'erba ſotto il naſo dell'Oſſeſſo. E però ſempre da ſuſcitare, che non v'entrauano inuocazioni ſuperſizioſe, tacite, od eſpreſſe, od altre coſe, od parole ridicole. *Vedi Tempo.*

Demofteſte Atenieſe. Vedi Oratore.

Demofteſte Spartano. Vedi Noſtà pregiudiciali.

Denario Decinaio.

Il numero Denario (ſcrive Filone Ebreo) tra tutti i numeri è perfeſſiſſimo, perche comprende tutte le differenze degli altri, tanto pari, quanto diſpari. Di più tutte le proporzioni ſi Arithmetiche, come Geometriche. Spetta il medefimo numero, come Idea aſſolutiſſima, e perfeſſiſſima di Dio, all'iſteſſo Iddio, che però con ragione al medefimo, non ſolo come à principio di tutte le coſe ſ'offerſcono

le primizie, ma come anche à fine le Decime eſſendo il Denario l'vltimo, et fine di tutti i numeri ſemplici.

Denti.

Pregiudica molto alla beltà della bocca la bruttezza de' denti. All'aperti del Teatro de' rutini, deue incontranteſe preſentari il candore delle perle. Se non incontrano gli ſguardi lo ſfondo di queſte bellezze, ſi dolgono, quali deſuſi da ſemplice apparenza. Perde tutta la forza quel bel volto, che dentro queſte Trincere d'auorio aſſicuraſe non può i ſuoi affari.

Deuono ben'ordinati, e candidi eſſer i denti, altrimenti diſordinati, e impuri fanno vilmente degenerare le perfezzioni d'vn volto.

Prodotti i denti dalla Natura di materia più forte, non ſono ſoggetti alla corruzione, e con priuilegio rinchiuſi, ſono ſottratti d'ogni pericolo d'eſſer'anneriti dagli ardori del So'e, o macchiati da eſtrineſche bruttezze.

Tra tutti gli Animali (dice Aristoſile) il caſſalo tanto più imbianca il diſto, quanto più inuercia.

Vedendoſi l'Eſeante da Cacciatori perſeguitato per la preda de' denti, egli ſteſſo li deſpone.

Il vanto, con cui chiudè lo Spirito Santo le glorie di Moſè, è che'egli nella decrepita età, nella quale fù dalla morte ſopraggiunto, ne pur vn dente gli haueua la vecchiezza tolto di bocca.

Depreſſione.

Quanto più dall'ate pianè ſono reciti i rami, tanto minore ne diſtende l'ombra, che'ſe all'altre contiugue portano.

Deſiderio.

Ideſiderij de' pazzi non hanno altro fondamento, che la pura immaginazione.

Il conoſcimento di ſe ſteſſo, e la moſteſſia non aduano i noſtri deſiderij in coſe lontane dal poſſibile.

Non è la Natura delle coſe quella, che rapice i noſtri affetti, ed i noſtri deſiderij: ma la diſſicoltà dell'auerle è quella, che ci traſporta fuor di ogni modo, e ci innamora oltra miſura.

Il deſiderio della felicità, e della vita, nè egualmente, dalla Natura ingeneraſe coll'odio della morte, e delle miſerie.

I deſideri ſono metalli falſi: Ingannaſi il più delle volte da queſti, che gli ſpende.

Gli huomini à guiſa di Farſalle abbruggiano l'al di loro deſiderij incoſideratamente, intorno à ſiaccole, che le ſono ſuneſte.

L'Aquila ergendo l'al di ſopra quaſi i confini del Mondo, dà à diſedere, che in eſſo non ſi troua ſublimità eguale à propri deſideri.

Non è huomo al mondo ſenza cuore, ne cuore ſenza deſiderij. Chi non deſidera, o non è huomo, o non ha cuore huomo. Inſegna l'humanità di bramare prima, che di parlare. I vagiti de' bambini altro non ſono, che lingue delle brame, o ſentimenti de'g'interetti deſiderij. L'eſſere ſenza brame è coſa riſeruaſe à bruci. E queſti pure anche nel ſenſo comune, hanno vn appetito, con cui al modo loro bramano, onde i propri affetti paragono vn Santo Profeſa à quelli dell'aſſettato Ceruo. Il Mondo non è copioſo d'altro, che di brame: ne in altro conſumano gli huomini la vita, che ne'vni deſideri: ne v'è tra loro, che non poſſa eſſer chiamato *vn deſiderio*. Sono i deſideri de' noſtri peni à guiſa dell'onde nel mare ſumoli, e frequentati vno ſuccede all'altro, e ſpeſſe ſiate, ripugnanti l'vno all'altro ſ'incontrano, e cozzano, e ſi diſſolpingono: *Pugnati vna neſtra cum vobis.* Senec. E tutto auuene, perche, *Nemoque quid deſiderare debemus,* dice Greg. magno. Stringe l'humanità ſacchezza per lo più con le braccia dell'affetto il contratio di quello, che doueſſe deſiderare.

derare, ed assennandosi in oggetti apparentemente buoni, od in vizi con le diavole delle virtù superficialmente vestiti, senza conoscerli per quello che sono, presa da fascino quasi fatale, abbandonandosi col' affetto a ciò, che dovrebbe abborrire, ed a gran ventura sfrecciare conueniente, se non consegua lo intento. Chi di Noi non ha in se stesso sperimentato, che cosa tallora bramata ardentemente, ò per sua ruina gli successe, ò gli fu per suo meglio negata? Quante volte la sciagura, che più schiavare desiderassimo, fu della nostra felicità principio, ed origine? E quante ciò, che con ansietà si bramò, e s'ottenne con giubilo, fu seme d'auagli, e scala al precipizio?

L'apparenza, e la sete di cosa terrena, è indizio d'infirmità, e languidezza; anzi propriamente non è infirmità, ma delirio, non è sete, ma prurito dall'infirmità cagionato: è vizio di Natura. Di qui è (dice Seneca) che quando anche il bramato oggetto si conseguiva, non estingueva, ma accendeva maggiormente la sete: Non appaghi, ma irriti l'appetito: *Quicquid illis concesseris, non finis erit cupiditatis, sed gradus*. Il desiderio solo di quel bene, in cui tutti beni, quasi raggi nel Sole si racchiudono è il *Sadda*, che vuol dire il baileuole al nostro cuore: *Cum Deum desideras Anima, id habet quod desideras*. Greg.

Desiderio naturale.

Tutti gli uomini naturalmente desiderano onore in vita, memoria dopo morte: Quello s'acquista con opere eroiche, quella co' la successione de' figliuoli.

Se bene il cuor humano in questo esiglio molte cose desidera, e procura, per vederli, con' egli scioccamente si persuade una volta felice, tré nondimeno sopra l'altre ardentemente brama, e sono. Vita, Sapienza, Imperio. Vedi *Regnare, suo desiderio*.

Desiderio ardente.

A cera quanto più arde, via più presto si consuma. Fuoco di paglia, lucerne sì, ma tosto estinto.

Se la fiamma de' nostri desiderij potesse così lungamente durare, come arde, non le basterebbe haue' altri termini, che la circonferenza del Cielo, e gli estremi confini della terra. Ma Dio, che frena il furore dell'Oceano con pochissima arena, ferma l'impeto di que' torrenti, che vanno a cenciare la larghezza fra le ripe di tutt'il mondo, e a trovare fa loro nella culla delle loro pretese l'onta la tomba de' propri disegni.

Desiderio sfrenato.

Il desiderio sfrenato è Carnefice di se stesso. Egli è il vero Iffione sopra la Ruota aggirato, e tormentato.

Quando le Donne vengono rapite da qualche apparenza, non badano ne anche all'impossibilità della istessa Natura. Non si meravigliano la Prima Donna nell'uidere vn Serpente, che articola le voci, e che pronunzia le parole, per che tuttora affiora dalla curiosità nel mirare il frutto vietato, ed al desiderio di gustarne.

E cosa ordina, che chi sfrenatamente si porta a qualche fine, arruina ovi cominci altramente a sentire dal paffo. La ragione è, perché i nostri appetiti, non sono intorno al vn'istesso oggetto durevole, anzi vno ne segue di fronte all'altro; onde da vna continua afflizione, ed inquietudine d'animo sempre siamo angustati.

Desiderio di gloria.

Il desiderio di gloria è vn fumo dell'uffero del cuore, da cui oscurasi il chiaro della tranquillità dell'animo. Vedi *Ambizione*.

Comuto Morale Portata Seconda.

Regnano le cupidigie della gloria, e delle grandezze, non solo ne' Grandi, ma ne' Inferiori, e ne' più bassi ancora. Quel priuato, che confina col' inferiore non s'acqueta, ne s'ha contento, se lo stabile vicino, al suo non aggiunga. Fatica quello nullo, per acquistar l'eminenza tra virtuosi. Flagella, e perde la vita il Soldato, per ingrandirsi col' altri. I desiderij humani, non meno, che torrenti, quanto più s'ingrossano dell'acqua della gloria, tanto più precipitosi scrotono, e fouente rompono gli argini della fede, e delle promesse.

Desiderio di Vendetta. Vedi Vendetta.

Desiderio di Vita. Vedi Vita suo desiderio.

Desiderio di sapere. Vedi Sapienza suo desiderio.

Desiderio di virtù.

Chi ne' primi spazi della sua Adolefcentia sente accenderli l'animo dai Trofei de' Letterati, rinuncia all'ozio, e alle morbidezze giouenili, e si spicca a gran corso per l'onorata Carriera di Minerva.

Desiderio signorile.

L'Ambizione del Dominare è vna malattia dalla quale chi è allato, più non può guarire. Quanto più egli ha, desidera sempre d'aumentarlo: Ha sempre più bisogno degli altri. O miserabile, ò vergognosa condizione de' potenti Mortali.

Il desiderio di Grandezza non si contenta mai di quello che possiede; ma fingesi ogn'hor pupillo, per sottrarsi dalla legge del Giusto. Vedi *Regnare, suo desiderio*.

Il Desiderio degli Stati è simile all'Istropia. Non si cura di violar le leggi per Regnare. Ama più tosto di mangiar l'vne in aggreffe, che aspettare, che sian mature, e che l'appetito cresca della Sazietà.

Quando vna volta s'è gustato il Dominio di subito si pretende vna continua pericurezza. E' sì violento il desiderio di Regnare, che non ha riguardo, e non perdona alla legge della Natura, ne del sangue, e molto meno, al giusto al ragionevole.

Narrano le Croniche degli Ebrei, che'l figliuolo di Nabucodonosor, essendo entrato nel Regno, dopo la morte di suo Padre, e trouata la potenza indipendente, ed affollata, ed il sopremo Imperio tanto dolce, e soave, per dubbio, che'l Padre istesso non riuscisse tale, e nello imperio d'Asia tornasse, fece abbeverar il di lui corpo, e potre le ceneri in quattro facchetti, che a quattro Aquile poscia applicati, col volo loro, fecero i medesimi in remouissimi luoghi disperdere. Mirati, ed Ammirati la ferrezza della impietà, la follia del pensiero, l'ingiustizia del desiderio.

Quando alcuni de' Primogeniti vanno alla successione del Regno, il desiderio di Regnare asciuga loro immantinente le lagrime, le quali la legge di Natura manda dagli occhi.

Nel desiderare la gloria, l'onore, lo imperio, sono eguali il docto, e l'ignorante; il buono, e l'istito; ma gli vni con buone arti, gli altri per mancanza di esse, con inganni, e falsità, vi s'incamminano. Carone volle più tosto lasciar la Patria andar in rovina, che sordidamente cercare il Consolato per mezzo dell'adulazione.

Desiderij varij.

Varij sono i desiderij degli huomini. Sane Agostino desideraua d'hauer veduto Christo in carne humana. San Paolo predicante, e Roma trionfante. Desideraua Augusto la forza dell' animo di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, la fortuna di Cesare. Caligola crudelissimo bramaua, che'l Popolo Romano hauesse vna sol testa per farla tagliare ad vn colpo.

Oratio desideraua mente sana, e corpo sano. Filosofo vn collo lungo a guisa di Gru per gustare più lungamente il bere, ed il mangiare.

Desiderare, Desiderio.

Quel' o solamente è lecito desiderare, che senza vergogna si può dimandare.

Tre sono i generi delle cose, che muouono la nostra volontà a desiderare. Il primo, di quelle cose, che muouono per se stesse, e per propria loro natura, come la Virtù, la Scienza, la Verità. Il secondo, di quelle, che muouono non per se, ma per l'utile, che apportano, come i denari. Il terzo di quelle che muouono, e per l'vno, e per l'altro, e per se stesse, e per l'utile, come la buona fama, e l'Amicitia.

Quello che si desidera sommamente, si persuade anche ragionabilemente.

Non si diletta l'huomo tanto di quello che possiede, quanto si affligge di quello, che gli manca. Sempre tiene gli occhi fissi, ed aspira a cose grandi, e migliori: *Et horum omnium non est finis, quia nihil in eis summum singulariter reperitur, vel optimum.*

I desiderij humani non si possono dentro vn certo termine restringere, che io procedo di tempo con l'accrescimento delle forze non trappassino, e tornano vna superba altezzosa di manzarsi sopra tutti.

Quando gli huomini si credono d'essere arrivati al fine delloro deliti, non vi trouano ciò, che sperauano, perché rimangono per lo più delusi. Chi seguita cogli affetti i vari oggetti del mondo, e come Cacciatore, che segue il Lupo, per hauerne quel pelo, che sta nella di lui coda. La fatica, ed il pericolo è grande, il premio è picciolo, che altro non è, che vn pelo; ma ne anche quello si gode, perché il Lupo se lo tronca. *Spes impiorum tanquam lanugo est, qua a terra tollitur.* Così la Sapienza al primo.

Scruiamo a leoni, o fanolaggiano per dir meglio, che nella coda del Lupo si troua vn pelo, e ha virtù meravigliosa di far amare; ond' egli vedendosi da Cacciatori seguito, se lo tronca, acciò che non godano di quel beneficio dicono, che non ha virtù, se non gli è colto, mentre ancor viue.

Due sorti di desiderij, quasi elazioni, e vapori faigono dalla terra del nostro senso, al Cielo della Ragione. Secchi sono gli vni, somministrati dall' appetito irascibile: humidi gli altri, seguitati dall' appetito concupiscibile. Quelli sono facili ad accenderli in fuoco di bisogno, e sono materia di venti, e di folgori: di dilurbi (dico) e di crudeltà. Quelli come humidi, per affetto carnale si risoluono facilmente in pioggia di piaceri, e di fango imbrattano l' Anima, e sono materia di nuovi vapori, e di nuova pioggia, e per conseguenza di nuova fango, onde diceua l'Aquila a volare. *Qui se feruens est, se desecat aquas, non exstinguit, ma predicando l'effetto.*

Non tutti i desiderij sono di quegli affetti, e di quelle passioni, che perturbano la serenità dell'animo. La parte superiore, non è solo inel letto, ma volona insieme. La Superbia non è solamente nello intendere, ma nel volere ancora. Il desiderare è atto supremo dell'anima: Il desiderare faglie merze, e proprio di quella, che è Sapia. Altro è il timore d'Aiace: altro quello di Dione, disse vn Letterato. Differente è il desiderio della ricchezza da quello del Sazio, anche l'vno, e l'altro attente allo stesso fine. L'vno nasce nella tranquillità della Ragione: l'altro frà i tumulti degli affetti. Però quello dell'animo sciocco pella, e pung: nel-

l'appetere affligge, nel conseguire non quieto. Il desiderio del Sazio, non ha ne punte, ne peso: nell'attendere l'oggetto è norma: conseguendolo è godimento, defraudato non è rammarico.

Il Desiderio (dice San Tomaso) è vn semplice moto, che gioua al cuore per ali, egli vale per iptoni da farlo rapido, ed anhelante correre, e da far sì, che quando egli poi peruiene al termine bramato, cessi il moto, e si riposi in esse: si chiami per contento, zimanga sazio, e gioua s'acquieti.

Desinare.

L' Hora del pranzo, o della Cena, per gli Poveri è quando possono, per gli Ricchi, quando vogliono. Così Diogene.

Destino.

Non bisogna scoto il nome fantastico del Destino, o della Fortuna tacere la Diuina Prouidenza, perché sotto di lei solamente corre il fine de' nostri giorni: Ed ella sola tiene le nostre sorti nelle mani. Questa (dico) non bisogna ritraggere, ma poramente adattare.

Lo Scilauo, che da Zenone Critico trouato in furto, doueua d'ordine del medesimo esser impiccato, e che lo stesso supplicaua a personargli, scutandosi, che sua colpa non era, ma del Cielo, che fosse Ladro, ebbe in risposta: E de' cieli è destino, che tu sia impiccato, e mandollo al supplizio. Vedi *Necessita deferata da Plauto.* Vedi *Fato.*

Destra.

Noi sappiamo per Fede, che per entrare nella Patria del Cielo, bisognerà trouarsi alla destra dell' Eterno Giudice quel di, che saran separate da' trilli Capretti le simplicissime Agnelle. Vedi *Mano destra, procedenz.*

Destrezza.

L'a Destrezza sola vale a domare i cruelli bolletri. Alessandro destramente trattando co' Persiani, benché fossero da lui, conitucci tutto quello imperio affezionato.

Detrattori.

Chi ha poco grido, se ben' esclama non è sentito. Non basta acquistar l'honore, e dilettarlo, e necessario non violar l'altrui.

Sono i Detrattori, come il sangue della Seppia, che posto nella lucerna fa vna fiamma, che non alluma, che per far parere sfigurati, e disfurpi tutti coloro, da quali si ricercaua luce, e splendore.

Le Mosche non hanno altra lingua, che l'aculeo, e questo non ferue, che per pungere.

Seppero i Detrattori anche alle chiocce e riprendenti stelle porre il Nome d'huomini lecheri: di Giove, di Saturno, di Marte, e d'altri simili per insuamar il Cielo, e per occupar fra le stelle la mercede degli Iupri.

Alla presenza del Pescatore taciono le Rane, mentre è lontano gracchiano. Quegli Spiriti immondi, che vide San Giovanni uscire dalla bocca del Drago, furono veduti in sembianza di Rane, perché quali tante Rane sono i Detrattori, iquali sempre nel fango paludoso delle tue iniquità, continuamente morimorando contro gli altri: disforni in se medesimi, e sono tanto curiosi, in veder le disformità altrui, che pare, che gli occhi, loro s'istino fuore del capo, come quelli delle Rane.

Ogetale, che a Giasone Tessalo diede vna floccata nel petto, gli apri vna postema, che dentro v'haueua, così intendendo d'ammazzarlo lo guarì. Lo stesso auuene fouene de' colpi de' detrattori, che essendo auuentati a fine di levar l'honore, innalzano a' maggiori grandezze.

Deucalione. Vedi *Fanciullo*.

Diagora. Vedi *Allegrezza*.

Diadema. Vedi *Corona regale*.

Dialettica.

Della Dialettica, ò Logica, com'altri scriuono formano concetti sopra modo degni, e Teologie Filosofi acutissimi, *Gyrum acti curam Solis*, della medesima intefe il detto dell' Ecclesiastico Antonio Andrea, per additarne la medesima strada a sillabiare di qual si voglia proposito problema; per essere la stessa stata inuentata solo per sapere. Auertoe la chiama principio, e modo di sapere tutte quante le scienze. Scrue la medesima (scrive Seruio Sulpizio) di chiarissima luce, per interpretar le cose oscure, e di distinguere le dubbiose: dando di più certe Regole, per giudicar sopra le cose vere, sopra le false. La Logica (soggiunge San Tomaso) è vna Scienza discorsiva, che gli atti regola della Ragione: Vna Scienza, che dicemmo il vero dal falso, scrive Boetio. Di qui è (aggiunge Auertoe) che molti caderono in molti errori, solo per haner ignorata questa scienza. Platone (come riferisce Sant' Agostino nella Città di Dio) la costituisce parte della Filosofia, diuidendo questa in tre parti, in Morale, Naturale, e Razionale.

Zenone affimigliò la Logica alla mano ristretta, perché succintamente procedendo arguisce, confuta, proua, e distingue, distingue, risponde alle materie, e soggettive, che si trattano in essa. Ci insegna la medesima ridurre a capi vniuersali tutti gli Enti pel mondo sparsi, e sotto dieci Predicamenti, chiude quante cose capisce questa gran Machina del Mondo. Ella per additarne il vero modo di Distingue in tutte le cose comprese sotto que' Dieci capi, ha erouati Generi, le spezie, le Differenze, i Proprii, e gli Accidenti, i quali s'addimandano Predicabili, che distinguendo vna cosa dall'altra ne dichiarano l'vniuersale, e con più definizione di essa.

Traiano i libri della Perbiermenia de' vari modi di discoprire vna cosa, da noi concetto in mente, d'affermandola, ò negandola. Dicorono i sottilissimi Libri della Priorie, sopra i diuersi modi di arguire, e prouare quello che habbiamo concetto nella mente, ed affermato, ò negato. Insegnano i libri Topici tutti i modi probabili di argomentare in ogni sorte di materia. Quelli della Posteriore mostrano, come si facciano le vere Dimostrazioni delle cose, tirando le Cause vniuersali, e formando proposizioni, fra loro convertibili, per le quali si riuoua l'essenziale verità delle medesime cose ricercate. I Libri finalmente degli Elenchi, scuoprono le fallacie de' Soffisti, e con quelle insegnano il vero modo di schermirsi.

Diamante. Vedi *Tribulazioni*.

Del Diamante, si dice, che nasce nell' oro e che si troua a' raggi della Luna. Questa è gemma propria de' gi Rê.

Diana. Vedi *Tempio*. Vedi *Madre, suo Tempio*, Vedi *Verginità*.

Diauolo. Vedi *Demonio*. *Auuenire*.

Diccarco. Vedi *Angure*.

Comuto Merale Portata Seconda.

Difendere, Difesa.

Non ama, chi non si difendere dalle ingiurie. Vedi *Proteggere*.

In difendendo alcuno la propria Patria, non spera d'arricchirsi del Publico; ma la stessa difesa auuante del proprio quando possia.

Chi non è sicuro dell'errore altrui, auuertito nel punire à non errare: Quello che può farsi col compasso della Legge, non si carli di fare co' la forza dell'autorità. All'autorità, non della voglia, ma della Ragione stà soggetta ancor la Legge; Altramente, manco male li farebbe senza legge, che con legge senza ragione. La ragione comanda, che ogni pretefo Reo si senta, ò almeno si chiami ad esser sentito. Quelle difese non deue l'uomo negare, le quali non ha voluto negar Dio. Adamo non poteua non essere condannato delinquente: e pure da quel Giudice, che non falla, prima voll'essere visto, che condannato. Può sempre dolersi d'essere castigato senza cagione, chi è sentenziato senza causa. Chi dice far la Causa, dice far il Processo.

La Virtù non mendicò mai difesa. Ella è vno scudo, contra del quale non può punta di velenosa lingua far colpo. Ella è vn Regno, che si difendesi da se stesso. La Terra, la Natura, il Cielo, fanno nascere, e produrre, e piovete, i strumenti per la di lei difesa.

Non si difende con parole, chi non è solito a sentir'altro, che adulazione.

L'uomo non può viuere senza difendersi.

È indegno di viuere, chi non si apprezzare, ò difendersi la Vita.

Differire, dilungare. Vedi *Temporeggiare*. *Dilazione dimora*. *Indugia*. *Dilazione di castigo*.

Difetto.

Non sono difetti dell'huomo, quei difetti che nascono coll'huomo.

È vizio omai comune, che sopra gli altrui difetti siamo tutto occhio; sopra i propri, trauidasi, e ciechi.

Coloro che di illatura sono breui, si lenano su la punta de' piedi, per cottegger coll'arte il difetto della Natura.

Non si deue tappezzare Antigono dalla parte dell'occhio guasto, ma con tratti di pennello bisogna farlo vedere dalla parte del miglior occhio.

Non si vedono le macchie nella sfera del Sole, perché l'abbondanza de' suoi splendori faule coprire. Lo stesso si può dire della copia delle ricchezze, e degli honori, che nascono i difetti delle persone grandi. In Mida non comparivano le orecchie d'Asino, che haueua, perché'l Diadema le nascondeva.

È talora accaduto (dice Galeno) che mentre alcuni fissamente voleuano rimirare, come nell' Ecclesie il Sole perduta la luce, hanno essi parimente perduto il lume degli occhi loro, a fine impariamo noi anche a guardarci, di non offeruar tanto i vizi altrui, che veniamo a cadere in maggiori.

I difetti del corpo vengono dalla Natura compensati con le perfezioni dell'animo. I ciechi sono più ingegnosi, e di prodigiosa memoria. I piccioli di corpo, più prudenti, e forti. Nelle Pianta le più alte, e robuste, quali sono i Cipressi, e gli Olmi, sono sterili, ed infecundi. Quanto maggior dunque è la bruttezza del corpo, tanto verisimilmente argomenta si può la bellezza dell'animo.

Harpasto Sciama di Seneca, per caso in opinare rimala cieca, sù si lontana dal periradertelo, che non potè esser indotta, à riccuere l'altra appoggio, e guida.

K 3 quere.

querelandosi dell'oscurità della casa, e degli Abitatori, che spessero ad onta sua serrare le finestre. Simbolo chiaro di coloro, che giudicando le altrui operazioni di caligini ricuperate, non s'auedano, che tutta l'oscurità deriva dall'infezione dell'occhio loro interno: e che'l vizio offuscò loro ingaia la vista, che reputano oscura la luce, e tenebroso il Sole.

Difetto del Principe.

I Difetti del Corpo non cadono così sotto censura, come quelli della faccia, per semplici e piccoli, che siano. Gli errori ne' Principi, e Superiori son tutti capitali, tanto più indegni di scusa, quanto che feruono à gli altri per danno delle loro sceleratezze.

Dipinsero gli Egizj il Rettore del Popolo con vn horiuolo nella destra, e con vn Sole eclissato nella sinistra col motto. *Non nisi cum defectu spectatorem habes*. Niumo lodato l'orologio, ancor che per molte anni regolarmente i suoi giri compia: Vna sol fiata, che li disordini, ogni lingua ne parla. Faceia altresì i suoi corsi per cent'anni, e lustri, felicemente il Sole, sia quanto li voglia lucido, oscurato, che non ha chi l'osservi. Vna sol fiata, laiciu vedere mancheuole, od eclissato, tutti gli occhi a se rapisce, ne vè chi non ne parla. Anche gli più ignoranti fanno del fuggio nel criticare i Superiori. Gli più luchi sono perspicacissimi Linci: Più natui canò Marziale, del Rinoceronte infuare, e vedete i difetti, anche leggersi di chi gouerna.

Ei pueri nasum Rhinocerotis habent.

Difficile.

Tuonati spesso meno arduo in fatti, lo stimato nel pensiero, più difficile.

Penetrarsi con maggior agevolezza nell'atto non peccato, che nel piano sospettato.

Tutte le cose sembrano difficili auanti di cominciare.

Per facile, che sia vna cosa, difficile si rende quando li si mal volentieri.

Per naturale istinto speriamo nol maggior rimedio alla nostra bioglia dalle maggior difficoltà di coniegiuto, seguendo in ciò l'occhiatazione della stessa Natura, la quale ha più nascoste, e meno moltiplicate le cose preciose, e data più gloria alle più difficili. E vedesi in fatti, che le tallora a piedi nostri, nascono, ed herbe, ed huomini, che ci possono sanare, e difendere, che di ciò non paghi, andiamo le medesime a cercare ne' paesi timoti, come se ogni nostro bene consistesse più nelle difficoltà, che nelle qualità delle cose. La Natura in somma in Noi ha impresso il Genio di disprezzare il coniegiuto: Di credere il più oscuro: di sperare nel più arduo: di ammirare il più lontano, affine di renderci difficile tutto il Grande, o perchè l'ha fatto, o perchè noi ce lo facciamo.

Difficoltà.

La nave dello ingegno humano porta pericolosi rompersi, e far naufragio, nelle angustie fra Silla, e Cariddi delle difficoltà. L'ingegno del Sautio è come la nave d'Ulisse, che passa sicura fra lo stretto di Fato.

Gli huomini Sauti, che scorgono vna facenda appoggiata alla difficoltà, la mirano con gli occhi, la notano col giudizio, ma non la toccano co' le mani. La Volpe conoscendo non poter arriuuare all'Vue, disse all'Orotolano, che non le piaceuano.

Nell'estrema difficoltà, e casi disperati, è meglio dicono alcuni (che tentari rimedio, raccomandarsi in mano della Fortuna, ma io dico, di Dio.

I Grandi ingegni hanno sempre presente la carta del nauigare, onde sicuri fanno sfuggire per qual mare li sia, le secche, e gli scogli.

Da gli scabrosi principij nascono gli gran contenti: *Ex duris eniis magna voluptas nascitur. Astutus spinosus dolosissimus fert fructum.* Plin. arc.

Deuono le difficoltà essere risolue dalla ragione, non dall'opostanza, o dall'Autorità.

E' cosa facile a tutte quelle vie, che conducono a cose, egegge l'essere angustiato dalle difficoltà tra le incertezze. Dio inchinò le malagevolezze, e rischi per materia al valore. Queste diedero al mondo i Teici, e gli Ercoli. Proprio della Virtù è lo spianare le cose non piane.

La Grandezza de' disegni diminuisce le difficoltà. A superarle le difficoltà non mancano Armi. Per tutto arriva l'ingegno.

Le malagevolezze sono quelle che insegnano al dismento la regola per discernere i Vili, dai forti. Diomede si chiama offeso da chi per ritirarlo dall'imprese nobili gli propone timori, e pericoli.

La Sapienza, è Fortezza, maggiore d'ogn'altra fortezza; Onde Aristotile celebra Minerva per Domatrice di tutte le difficoltà più possenti. Ella contra le offese è ripartata da vno Scudo, che la cento pialle d'oro immutale: però non possono immagiarlo i furori di Marte: gl'istessi fulmini di Giove in esto li spezzano dentro.

Per tolerar le durezze, e superar le difficoltà inuitabili, si mettiera a chi ha da giungere a fini nobili haue'occhio alla Gloria, altamente dalla forza, e dall'animo sarà abbandonato. Sarefimo priui de' Teioli del Perù, se'l Colombo hauesse temuto gli spauenti dell'Oceano.

In tutte le cose le difficoltà maggiori foggiono essere collocate ne' principij. Dimandato vn Mercante, come fatto hauesse ad arricchir tanto, rispose, come racconta Plutarco. Le poche acquisite, con difficoltà grandi: le molte facilmente.

Gli occhi d'vn huomo, animato di spirito grosso, che mai non viffe, ne all'aria della Corte, o delle Accademie, non sono degni arbitri delle difficoltà grandi.

Gli animi grandi affrontano le difficoltà, fabbricando alla propria virtù merito tanto maggiore nella vittoria, quanto si poi combattuto il valore nella pugna. Potera Achille habitar sene in Teligià in pace col comando de' Mirioni, e solleuar l'età cadente del Padre, ma volle sotto Troia combattersi le vittorie col sudore, e col sangue, posto a fronte degli Ertopie degli Scamandari, Potera Viliè nel seno dell'amara sua Patria all'ombra del Nerio frodoio menar gli anni tranquilli, o nell'antro di Calipo, sferuito da bellissime Ninfe, senza tema di vecchiezza, o dimorte trarre i suoi giorni eterni; non credete degna d'vn animo valoroso la immortalità nebulosa, ed in cui non hauesse la virtù teatro per le sue prouue.

Diffidenza.

E' Costume di chi offende, non fidarsi.

La Diffidenza è lo scoglio, contro del quale gli affari si sbattono, e si rompono.

Sen tanto cammino San Pietro sopra l'onde del Mare sicuro, che credete: Allora stette per sommergersi, che cominciò per diffidenza a vacillare.

Chi brama conuocare, se l'Amico sia schietto, lo cimenti col paragone della Confidenza, perchè doue si troua diffidenza, non può farui anella amità. Il vero Amico è colui, che parla coll' Amico, quanto con se medesimo.

Trouando Demostene in vn secolo molto corrotto, per che non serpeggiasse il morbo, con pericolo ufficiale fra i Cittadini, diede loro vn ottimo rimedio *Et quoniam istud est, dice egli medesimo Non facile amicitia. Vel si vno verbo auctum. Diffidentia. Hanc serua te. Hanc amplissimam. Hanc si habueritis integram, melius graue vobis obueniet.* In caso simile cauò Euripide.

... prudentes incredulitate
Non est quicquam vtilius Adversariis.

Diffidente.

Il Diffidente sta con altrettanta paura, per mezzo i suoi, con quanta vn Passaggiero ne può haue' dentro vna sola foresta, la quale habbiamana esser piena di Ladri, e d'Assassini.

Diffidentia

Di Diformità.

Dalla Diformità prende la materia la forma, Fù il Caos prima veduto, che fosse veduto il mondo.

Andarò vn giorno Seruio Geminio a visitare Lucio Malio, eccellenteissimo Pittore, e veduti i suoi figliuoli molto brutti, non potè contenersi, che non dicesse di merauigliarsi assai. Chiegli, il quale faceta le figure così belle, facesse i figliuoli così brutti: A cui Malio garbatamente: Non ti merauigliare Seruio (rispose) perché io sò le figure del giorno, ed i figliuoli di notte.

Digiuno.

Allora cominciarono ad essere efficaci le orazioni di Daniele, quando principiarono i suoi digiuni. Così la pena anella dello Spirito Santo.

Vn efatto di digiuno purga la mente, imparadisa i nostri sensi, addegetta la Carne allo Spirito, tende l'huomo mortale penneleggiato d'vn' immagine celeste.

Senza l'orazione non si troua perfetto digiuno. Carlo Magno tre giorni interi digiunando, cantò le Letanie con tutto l'esercito, sopra le riuè del fiume Amisio; Esemplio, che induce ogni Principe, per trouar l'ouimento da Dio, ad humiliargli l'anima col digiuno, e con l'orazione.

Tennero gli Etnici per arma fortissima contra il peccato il digiuno. Amfatre Sommo Sacerdote, volle che gl'inferiori Sacerdoti, per hauer chiare, ed aperte le risposte degli Oracoli digiunassero vn'intero giorno, e per tre dì s'allassero dal vino.

Sacerdoti del vero Dio affissare gli occhi in esemplarità così bella, tratta dalla memoria de' Gentili. Guai a chi seruendo all'altar di Dio, ha per abito, d'intorbidar la purità dell'Anima sua col troppo bere. Sono i Sacerdoti Angeli in terra di pace: Guai, dico, se col troppo vino mandando di crasi humori al cervello, ed intorbidando i fantasmi, si oggettano Ministri di controuersie, e di risiose contenzioni.

Dignità.

IL Mondo è povero, e non ha sempre vasi conformi a' suoi bisogni: ed è founte necessario, che ponga le cose sue più preziose, in vasi non degni.

I Magistrati, e gli Offizi sono il paragone della Virtù degli Huomini.

Le Dignità publiche fanno ricordare i rispetti privati. Le vere Dignità consistono nel meritate, non nel possederle.

Vna singolarità altezza mette spauento a chi vi si vede condotto, quando non habbia buon cervello.

La Pretazione non è da desiderare, se non porta seco la gloria. La gloria è di coloro che l'acquistano col merito, non di quelli, che graziosamente dall'altrui mano la ricevono.

Ha poco tempo da desiderar colui fra quelli le dignità, de' quali egli è la più degna cosa. La virtù caratterizza di modo gli huomini, che da tutti sono incontinentemente conosciuti per degni di comando.

La maggioranza de' Grandi, rende l'huomo al autore uole, e sì sublime, che sopra l'humana condizione lo solleva. *Il factumus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, consiste (dice Teodoro) nel dominare, ouero *Præsit piscibus mari, & volatilibus caeli, & bestijs terre*. Ella è il simulacro della Diuinità, che non riceue qualità dal soggetto, ma gliela comunica. Sia la materia di questo simulacro oro, sia creta, e deue egualmente essere incensato. Ella è calamita celeste, che magnetizza del Sole co'la sua forza, dal fango i tetere vapori alla terza regione dell'aria innalzando, loro partecipa lo splendore de' suoi raggi.

La Dignità non si (posa mai senza la face matrimoniale. Anzi ella medesima è vno splendore, che scuopre non solo le inclinazioni i dettami costumi, i talenti, il Genio; ma eziandio i minutissimi aromi d'ogni più leggero mancamento. E bilancia, che si vede quanto pesa vn'huomo.

Di 115

E la pietra Lidia, che mostra il carato dell'oro: *Præcipuus vtrum ostendat*, disse Aristotele. Creonte giudicò impossibile il penetrare le qualità del Genio di chi non si troua una dignità promossa. Onde Plutarco: *Pura (dille) fieri non potest, ut in hominis Personabus deliteant*.

Il famoso Bucefalo mentre d'abbiglianti pompe era spogliato, non ricusaua di sottomettersi ad alcuno: a tutti pareua manifesto, e trattabile: Regiamente bardato, e quasi in Dignità costituito, palefusa il generoso ardore, scuoteuosi dal suo dorso ogn'auaro, che Alessandro non fosse.

Tutte le dignità di questo mondo hanno dentro loro stessa auolta gli Auuoltoi di Tizio, che le interiora de' Pollicioni diuorano: Hanno i Cani d'Atene, che crudelmente lacerano le viscere de' propri Padroni: *Ombitem potius quam felitem panem, quem si quis penitus cognoscat, quam molis solacitudo, periculis, & miseris sit referendus, ne huius quidem saccentum tollere ualeat*. Eclamo Anigono Rè de' Macedoni della Porpora parlando.

Dou'è concorrenza di Gradi, e d'onori, è difficile il ritrouare buona, e perfetta Amicitia. E quando pure se ne troui qualcuna, nell'atto della concorrenza istessa si confonde. Vn'amico alla sublimità condotto degli honori dall'altro, non è più amico, ma fratello.

Le Dignità, non meno de' vini generosi allettano la bocca sì, ma chi troppo ne gusta, sentesi offuscati i sentimenti, ed offeso lo stomaco.

Chi per salto ascende ad vn Gouerno, portato da fauore, & protezione, non mai saprà copricere perfettamente l'altezza del suo grado.

Gli honori di questo mondo nel cominciarli a possedere mancano, e mentre si polleggono, abbandonano. Mai non si sa, in qual tempo, in qual giorno, in qual luogo habbiano a finire, o a fermarsi. La questione della Maggioreanza tra gli Apostoli, messa vna volta in campo, dice l'Euangelista San Marco, che tra di loro si disputaua in viaggiando per la strada. E perché, più in andando, che in sedendo, cerca San Geronimo? Risponde con molta ragione: Perché gli honori, e le Dignità sono similianti alla strada, per la quale si camina. In tanto si tiene, in quanto si lascia: Ne in essa il Viaggiante ha altra fermezza, che quella, di continuamente muouersi.

Non bisogna giudicare dell'altrui fortuna, per lo splendore delle Dignità, pesche elle sono come le pezzi di cristallo, le quali per brillare non lasciano di tempesti. Lo stimare vn huomo felice, per entrare in carichi grandi, è appunto illudere nome di thura al metallo, che ancora si troua nella fonte. Fa di mestiere di vederli venire, viuere, e correre sin'alla meta della carriera, per sapere quale sarà la riuscita del corso loro. O quanti ne' carichi ottenuti hanno spollate le loro di grazie, ed egino stessi, se non in tutto, nella maggior parte almeno v'hanno contribuiti. Vedi *Comandare*.

Dignità, Carica.

Il sogno veduto da Gioseffo, quando a lui pareua d'essere adorato dal Sole, dalla Luna, quasi simbolo dell'incostanza delle mondane grandezze, e dignità. Perciò che si mira il Sole, e la Luna, pare che fermi, e saldi tiano al Cielo, e pur'egli con velocissimo corso, in breue spazio, d'vn giorno solo, dico, e di vna notte, girano tutto, e sopra tutto il mondo.

Saulle preconizato Rè d'Israle, non ad altro fine s'ascese fra le Balle, o i Colli di Mercanzia, che per darci ad intendere, che i Regni sono Some, e pegli bonori. Se adomano, Aggranato: E si come il Cavallo bardato dall'ornamento, non trage, che fatica in portarlo: Così l'huomo, dall'honore non riceue, che incomodi, e disagi. Giacobbe in istato abietto, e priuato vidde le ricchezze del Cielo, e fù riempito di tutti i contenti, e di mille benedizioni. Fatto Grande, dal peso oppressato restò zoppo. *Curuatur qui portat Orbem*, disse Giob.

Chi sente il peso della Dignità, ha egli per insopportabile le Dignità; e chi non sente, è egli insopportabile alle Dignità. Colui che non viene aggrauato da quelle: aggraua quelle. Doua forte Deltiero, adobbato di porpora, e d'oro, che porti

porti trionfante Capitano in Campitoglio, gloriarli degli Archi, degli applausi, delle lusinghe, o pur dolersi degli abbaiamenti, che se l'ernano, l'assaficano: dell'oro, che se l'uccide, l'aggrava? Ah, che non vi è chi parli col Destriero, ma solamente, col'la sua fortunata non vi è chi faccia ossequio a lui, ma a quella dignità, che porta, e della quale non gli resta a guida di Casualo altro, che la fatica, e'l peso.

La grandezza della Dignità è vna circosanza, che accresce tutti i peccati, non accresce tutti i meriti: E tal volta ella è premio nel mondo di coloro, che hanno merito dal mondo.

L'Officio di chi spursia vuole vna perpetua veglia: Se la traicura offende l'odio, se non la traicura, come il contemplativo. Vedi Affari.

Dignità negata al merito.

La ripulsa da vna dignità, aumenta la gloria di chi l'ha ben meritata, si come la concessione non rende altrimenti illustre colui, che n'è indegno.

Non è degno di premio chi desidera altro premio, che l'honore, eol quale sono maggiormente premiati coloro, che non sono premiati, che li premiati stessi. Crescono gli vni nel concerto degli huomini per la compassione: Scemano gli altri per l'invidia. Chi è stato ricompensato con dignità, si motte il suo valore in vna cosa breue: Chi lo aspetta dalla ricompensa, lo eterna nell'intelletti degli huomini, etanci premi riceue, quante volte vien detto, Che gli non è stato premiato. Fil più grand' honore a Carone il non hauere statuto, che a Pompeo l'hauerla: Più del Trionfo di Bleto, fu maggiore il non Trionfare di Dolabella: Il non trappassare la Pretura a Labone, apportò maggiori lodi, che l'attuare al Conioliato, che fece Capione.

Dignità perduta, o lasciata.

In vano alcuni s'attristano alla perdita della dignità, ouer' honori, perche nella valle, e nel piano è altrettanto buona abitudine, quanto all'alto.

Non è infelice chi ha perduta la Dignità: anzi è felice, se non la desidera. Otiene assai, chi otiene di non desiderare cosa alcuna.

Chi ha perduta la Dignità niente ha perduto, se gli è tima, sta la virtù: E questa gli sarà rimasa, se si burla di quello, che non gli è rimasto. Vedi Vita privata.

Chi ha perdute le Dignità, non le ha perdute: le ha restituite. Sono doni della Fortuna: di rado caratteri del ueritiro; spesso volte dell'audacia. Che altro in se hanno di buono, che quello, che dà loro colui, che le possiede? Segli non è buono, sono indegnità, non Dignità. Ma dunque perdute le Dignità, chi le ha lasciate: Esse hanno perdute colui, che le faceua essere Dignità.

Se vogliamo sapere, che cosa erano le Dignità già possedute, consideriamo che cosa sono coloro, che or ne possiedono. Con quanti non ingannaronsi Noi stato, le douessimo anche cangiar persona? Adunque non sono elleno buone, perche non fanno buono. Io le ho vedute più spesso corrompere la bontà, che generarla. E troppo fragile la Natura nostra per cimentarla. E'emierita il cercare dalle tentazioni l'aumento della virtù. Tal volta la mutano, e quasi sempre la diminuiscono. Sospettare i propri affetti, e gli altri, è quasi impossibile. Qual' Animo si contenterà di puoco, se possederà molto? Qual' humiltà ossequiata, non diuertirà superbia?

La Dignità è vna coperta di porpora, che abbellisce il fango, perche celsa le sue bruttezze: che auuilece l'oro, perche cuopre il suo splendore. Ogni cosa luce, doue è il Sole, ma il Carbonchio metallico nelle tenebre, chi vuol che luce: priuato dell'altrui lume, chi vuol vedete il suo lume. La Virtù vuol edere ignuda, spogliata della Dignità, abbandonata dalle tenebre. Ella è vna gemma, che mostra tutto il suo splendore, se tuta è discoperta. Non si può così artificiosamente legare, che non si celi la bellezza di qualche parte, che è legata.

Calato che l'huomo è dal monte al piano, allora può trarsi furati insieme con gli altri.

Dignità non meritata.

Chi d'Ambizione ardendo s'è trapportato all'eminenza di qualche Grado, non puotardar gran fatto a segnare la via della sua caduta col fumo. Il Carro, che a Febo già ferui di Trono, ferui poscia di Feretro a Fetonte. Nell'albergo della immortalità egli trouò la morte: e quelle Ruote illicite, che dispensano il fuoco, e'l lume, al medesimo dispensarono l'ombra, e'l gelo d'vn sempiterno ottore.

E' Prouidenza di Dio, che vengano talvolta collocati le Dignità in persone di niun valore, e con macchie eziandio di difetti, perche appara la puoca stima, che la s'ien fatta dagli honori retenti, e quella che ne dobbiamo far Noi ancora, come Cittadini del Cielo, mentre li sappiamo, che honori di gran lunga maggiori sono riservati per guiderdone della virtù; si come dopo ritrouato l'vno del grano, si la sciano agli Animi i le ghiande, ancorche fussero credute cibo dell' Età dell'oro.

La porpora non abbellisce d'antantaggio lo Scimiotto: Scrue solo a renderlo più ridicolo a coloro, che conoscono la puoca astutidie sua, e bastezza della sua origine.

Infelicitissimo colui, che spogliato d'ogni virtù ardite, o per interesse, o per ambizione prender cura de' popoli, gouernar' Anime nel Mondo. La Sapienza con voci di terrore ne lo fa rimbombare nell'orecchie, quando dice: *Durissimum iudicium vi sit, qui presunt.*

Chi promoue l'indegno si idolatrare i Sodditi, del basso metallo formando il Bue d'oro, che riposto fra Penari vien da medesimi inclinato con tauolette, ed incensi di ossequi.

Gli honori non meritiuono loro come i cibi di fouerchia virtù, che soffocano il calor naturale in vece di nodritilo: Vno stomaco debole non ha virtù, o calore per digerirli.

La testa di Minerva fatta da Alcmene a concorrenza di Fidia, quanconque d'appresso mirata riuscisse di vaghi lineamenti, collocata poscia sopra vn' eminente colonna, tradita dalla touerchia distananza perdè la forma. *Si quis statuas paruas, atque rudiales (dice Plutarco) pedimentis, & basibus magnificis, sublimibusq; imponeret, multa memores ad aspectum proponeret, multa, magnisq; ridendas; statuas, qui indignos dignitate, & honore, atq; virtutis merito posuisset in sublimi aeternis.* Non possono i titoli ingrandite che picciolo di merito. Non i falsi, non gli Scritti, non le porpore, non le mitre, ma la virtù, il valore, formano il Principe, ed il Pretoro. Le basi degli honori dishonorano, e rendono degno di riso, se all'intemestatura sono l'opposizione.

Il dar l'honore della Dignità, a chi non ha il suffragio del merito, è vn far partecipe della Diuinità vn' Idolo bugiardo, e vn rinouar l'idolatria di que' Viandanti, che gittauano vna pietra nel mucchio di Mercurio, per sommarlar materia alla fabbrica del suo Delubro.

Infelici Palinuri sono gli indegnamente esaltati, poiche con la sonnolenza della propria inebbia fanno in se stessi vn perpetuo naufragio, restando saluo il legno dell' eterna presenza.

Dignità meritata.

L'honore d'vn'huomo non consiste nella Dignità, ch'egli tiene di presente, ma ne' meriti, ch'egli haueua di prima: Di modo, che la Dignità è quella, che acquista l'honore dalla persona ou'è alligata, non il Possessore, che le dà ricetto, per non guadagnare egli altro, che fatiche, e traugli.

Se bene tutti i Soggetti promossi a sublimi gradi di Dignità rappresentano l'immagine di Dio, è però vero, che quelli, che sono di maggiori, e più eccellenti meriti, più al viuo altresì lo rappresentano: Onde anche quel Romano, vedute le metamorfie dell' Atte, con cui era scolpito il Simulacro di Giove Eleo, lauorato da Fidia, hebbe con ragione a dire: Che nialtro fe non quello aduega la maestà di Giove, da Ometo diuinamente descritto.

Si come l'antico merito deuue nelle persone essere guiderdoneato

donato, così nelle medesime drue all'acquisto del nuovo rio farsi superiore alla ricompensa. E come che per lo passato nelle azioni di valore, e virtù habbiano studiata di vincer gli altri, così nell'auuenire auanzino con generoso sforzo se stessi.

Dignità in persona bassa.

I Carichi grandi, in persona di bassa condizione, sogliono in modo occupar gli animi loro, che più non conoscono se stessi. Abitano dimenticando se medesime non habbendo alcun rispetto alla Fortuna, non danno, che con arroganza in tutte le sorti degli eccetti.

Dignitas Consulatus maxime obstruat oculos tollit, rispose Flauia madre di Ventilio Borio, a chi lo stesso rimproveraua di bassetta, per effetto di Mozio di Scalla, stato creato Console di Roma. La Dignità è vn Sole, che fepelisce le tenebre della ignobilità, come in tomba, ricoprendo la medesima di chiarissima luce.

Dignità abusata.

Buona parte degli huomini quando sagliono a qualche publica Dignità: quando accendono a qualche Gradoue Maggioranza fanno tantosto scendere e cadere dalla memoria i Conoscitori, e gli Amici. Così i Gradi dell'ambizione tolgono il Grado, ed il gradimento alla conoscenza, ed all'affezione. Ed altri, tanto più si fa ingrato, quanto più graduato. Credono costoro d'essere (altri dalla Priuazza al Consolato, onde che trancendonno, più che ascendono, si come più trasgrediscono, che aggradicono). Credono d'hauer acquilati ilati, e di douergli acquilare, e per ciò non li ricordano del primo Stato. Non essendo d'animo grande, e non auuezzati alle grandezze pensano di ogn essere più coloso, che erano: E quindi più non operano da coloro, che erano. Il Capordillo, quando si muoua in vezo dell'acqua del Nilo vede gli altri, ed esso non è veduto: Per lo contrarioi quelli rali, che diuenngano Grandi nel mare delle loro Fortune sono egli veduti, mirati, ed ammirati ond'essi non vedon gli altri, ò non vogliono vederli, dicendo di non poterli. Così la Fortuna non solamente è cieca, ma altresì rende ciechi i Fortunati, chiudendo loro gli occhi, perche non aprano le roani, ò conoscano i bisogni.

Dignità malamente acquistata.

La Grandezza, quanto sono maggiori, tanto inuogliano ogni vno ad intendere, onde elle si deripino che le infanzia le ha partorite, qual contrasto potragno mai recar ad vn'Animo auto di vera gloria.

Chi per favor di Duona entra alle Dignità, alle Grandezze, alla Corte, al Palazzo, come n'uscita in bene? Non farà puoco, quand'anche sia vn Santo, se non negata Chistia.

Condotto Chistio prigione a Calisto, entra con esso Giannini nel Palazzo: nel chiudersi della Porta, Pietro fa cenno a Giouanni, che lo faccia entrare, ed ecco, che col fauore della Portinaia, che teneua le chiavi vien'introdotto. Qui si ferma Chistio, e considerando il fatto ne pronouola il fine. Conchiude vnicamente, che non può non conseguire allo stesso vna gran disgrazia, essendo stato da vna fortuna ingressato maneggiato. *Quemadmodum non exarsit quem iam non introderis, et Ostia Indurum* l'Esire ne prouò il giudizio.

Dignità Ecclesiastica.

Sono tutte le Dignità Ecclesiastiche incostanti, e di puoca fermezza. Volendo Dio ne Numeri dimostrar in mano di chi douera conferire, stare il Sommo Sacerdote nel tempo della legge iscritta, comandò, che ciascuna Tribù tenesse la verga col suo nome nel Tabernacolo, acciò da

quella, che fosse stata istruata con libri s'intendesse eletto in Sommo Sacerdote. Tornando nel giorno seguente la moltitudine al Tabernacolo, storia, si vide la verga d'Aron. Ecco dunque, come la maggior Dignità di quel tempo vien presentata in vn fiore, che subito s'atolle, e languisce: appare, e dilapare: s'erge, e s'inchina; viene alla luce, e muore. Essendo vno di quelli istessi fiori presentato vna volta a San Tomaso d'Aquino: rispose: *Milem mihi domo dari hominis Chrysothemi super Martirem, qudm Latetum Parisum*, di quell'Arcivescovo intendendo.

È volere di Dio, che i Prelati all'ingresso delle Dignità, prima prouino il disgusto, che l'orgoglio, che da quelle si prometteranno.

In San Giouanni, pescando San Pietro, con altri Diacopoli dentro vna naue nel mare, e nel medesimo tempo facendosi il Salvatore rifiutato vedere sopra'l lido, da San Giouanni auuato San Pietro della presenza del Maestro, rigigliata la veste, ed affettata scia inuorno, subito dalla naue saltò nell'onde, e nel medesimo andò ad incontrare, a cui giunso, fu con quelle parole, *Pasce oues meas*, costituito Sommo Pontefice, e suo Vicario in terra; Ma'l punto del fatto in questo fiore, che puoco prima (come riferisce San Matteo) si leuò vn gran vento, s'aggrapparono i flutti, s'apirono le voragini, a segno, che San Pietro, timoroso di sommergersi, piangente disse: *Domine saluum me fac*. E donde questo, cerca San Pietro Chistologo? Da questo (risponde) Che Nostro Signor Dio vuole, che nelle Dignità maggiori, prima si tollerino timori, si patiscano lamenti, pianti, che del possello loro si goda il contento: *Ante Petrus de iussu supplicat, quam de domo gaudent*. Così egli. Vedi. *Predicatore, Regno del Cielo*.

Digressione.

Insferire nell'Opere alcune Epistoliche Digressioni, rende men tedioso, e più dilettoso al Lettore il racconto, che s'intrepande. Questo è quell'arguto, che fa spiccare via più vago il colorito alle tele: il figurato alle carte. Chi non interamente possiede questi armeni, ò dia bandito alla penna, ò aspetti alle fatiche vna ricompensa di v'indipendio dal Mondo.

Dilazione, Dimora.

La grazia di Dio ha in odio le dilazioni: quello, che oggi ci premea, forse, che non ce lo darà dimane.

Nil differendo, scrisse Quinto Curzio. A' Alessandro il Grande parlando sottopose egli vn mondo intero a' suoi arbitri.

L'Amore è nemico della dimora, anzi non la può sopportar e. Non metta nome d'Amico colui, che va lentamente in far seruizio all'altro.

La tardanza in Dio verso di Noi bisognosi, perseguitati, afflitti non dee generar disperazione, o inuolenza; perche egli il tempo, quando due venire no'gi opportuni rimede, ed aiuti, essendo scritto: Se tarda, aspetta, perche senza dubbio verrà, e non tarderà. Vedi *Temperare*.

Dilazione di castigo.

L'Ultimo tra molti condannati ad essere castigato, ricepe maggior terrore, e maggior tormento nella punizione degli altri.

L'aspettare il castigo è forse maggior pena: che l'è,auerlo. Chi viene punito, riconosce lo stato del proprio male. Chi attende la punizione, lo teme molto più grande. L'infamia ad vn'anima che lo proua, nouarà in maggiore, e più orribile: Ad vna che lo pauesci, rappresenterà centuplicati i tormenti, e i flagelli.

Diletto.

Il Diletto non consiste nel piacere, che presto passa, ma nella verità, che dura lungo tempo.

Il Dilecto congiunto coll' honesto è ordine: separato, perfino Cocodrillo. Il dilecto è vna lingua. Il dolore v'oltreggio, fatto da gli oggetti alla Natura.

Diletti mondani.

I Diletti quando più si differiscono, tanto più si prolungano le pene. Vedi *Effremi*.

Le Delizie di questo mondo hanno per Attendente la Mancanza, per ter mine la Vanità. Vedi *Piacere mondani*.

I diletti di Venere si deono tener celati, ne mai spallare. Così Fidia volle ammaestrarne, quando scolpi la statua di Venere con vna Testugine sotto il piedi, che non ha lingua.

Diligenza, Diligente.

La Diligenza mette a fine tutte le cose, ne ve n'è alcuna, ch'ella non l'attui. Chi possiede questa, possiede l'epilogo di tutte le virtù.

Nelle proprie funzioni non si ricerca la prestezza, ma la diligenza.

La Diligenza ruba l'hore alla notte, per donarle alle occupazioni: inuola noi stessi ai riposi, per portarci ai negozi.

Non v'è Diligente, che fatto dalla Natura non sia trascurato: Quegli è auuertuto, che dalla esperienza, e da' piccoli è fatto diligente.

Diluio, Vedi Anno, Inuentori.

Dimanda.

Chi dimanda quello, che non si può fare, nega a se stesso la dimanda.

È naturale del sesso femminile, il non cessare dalle inchieste fino, che non le otenga.

Molti sono coloro, che vogliono anzi morir di fame, che chiedere elemosina.

Nelle dimande, che si fanno a' Principi bisogna andare molto circospetto. Adonia dimandando al Rè Salomone la Vergine Sunamite per moglie, ne riportò la morte. Il Camelo, conforme alla suaola antica pretendendo da Gioue d'essere dotato delle Corna, perdè l'orecchie. Tanto è vero, che non solamente con Dio, ma anche co' gli huomini. *Nescimus quid petamus.*

Chi tratta con Donna deue star molto auuertito, e pensare dalle prime parole sue, oue possa terminare, se non vuol esser ingannato. Se per forte ella brama alcuna cosa non l'addimanda mai alla prima. Fà auanti molti giri di parole, e poi quando manco vi si pensa, e quando non è lecito il negarle ciò, che vuole, scuopre il suo desiderio. Così anche quella Reuerenda Matrona di Zebedeo, non volle al primo incontro proporre la sua dimanda a Christo Nostro Signore; ma mandò auanti prima vn preludio di parole ollequiste: *Adorans, & petens aliquid ab eo.*

Dimandare.

Molte volte più si perde per non hauer richiesto, che per hauer dimandato. Quando le Negatine non po sono pregiudicare, non mai le dimande danneggiano.

Alle carme Dimande, le buone risposte costano poco, e giouano molto.

Dimenticarsi. Vedi Oblisione.

Diminuzione, scemamento.

Frà le cose più care, quelle, che da Noi si diminuiscono col titolo, s'aumentano coll' affetto. Così l'Amato

sua Lilla alzi verezzeria col diminuiro di Lillina.

Chi vuol crescere così nelle naturali, come nelle morali, bisogna che talora diminuisca. L'abito degli Atleti (dice il Maestro) arriuato al sommo della bontà, non si può aumentare, che non perisca: Trattenere, che non si muri: mutare, che non peggiori. Il rimedio è diminuirlo, per di nouo accrescerlo. La felicità anch'ella arriuata al sommo bisogna, che cali: e souente a chi la calata dagli accidenti aspetta, precipita. Altro modo non v'è di sparrarla (alire per chi è arriuato al Sommo, che) d'iscendere. E buona Fortuna, quand' il caso fu uemente lo porta: Sourano sapere, quando la volontà lo dispone.

Dimora.

GLi Amanti odiano le dimore: Sono troppo impazienti quelli, che nel petto chiudono fiamme amorose.

Dio.

Il presumere di sapere assai delle cose di Dio, è presunzione che iouerchia ogn'altra. Vedi *Cognizioni di Dio*.

Chi vuol intendere, e conoscere l'Essenza di Dio, presume di pareggiarsi a lui, che solo se stesso conosce. Egli è vn Chaos, in cui quanto più la mente humana si ferma, tanto meno si rende abile a discernere la confusione, col trouar termine a tanta infinità.

Quanto più pensaua Simonide, che cosa fosse Dio, per rispondere a Gerone, che l'aucaua di ciò richiesto, tanto più al medesimo l'intelletto si riempì d'oscurezza, e confusione: che tanto appunto egli confessò di propria bocca.

È proprio di Dio, essendo per natura ottimo far bene a tutti, non nuocere ad alcuno.

Per rappresentar l'infinità della Diuina Essenza, si bene ogni grandezza è picciola, ogni altezza è bassa, ogni larghezza è stretta; ogni gran mole è vn picciolissimo, ed indiuisibil punto, pure fra tutte le cose corporee alcuna forse non ve n'è, che meno a ciò proporzionata rassembri, che il mare, quall' ora mira to è dall'albero di torreggiante naue, poi che come per molto, che la vista si stenda essa non scuopre lido, o termine alcuno. Così ogni meta, e termine all'intelletto humano trapassa l'Essenza Diuina, di cui disse il Santo Giob: *Excellisior caelo est, & quid facies? Longius terra mensuratus, & laeius mari.*

Se bene l'humano intelletto non può perfettamente sapere quello, che è Dio, intende almeno quello, ch'egli è: e riceue per debole notizia delle sue grandezze, come egli sia grande senza quantità: grande, non per quantità di misura, ma di virtù: Come egli sia buono senza qualità: forma, senza essere formato, e Donatore senza interesse. Vede, come egli sia Assistente a tutte le cose senza sito, e la sua preferenza non sia di corpo, ma di Maestà. Com'egli in se contenga il tutto senz'ambito: Sia sempiterno senza tempo: E come senza mutarsi giammai muti le cose inferiori, e benche esse siano mutabili, nondimeno a lui sieno senza intermissione sempre presenti. Confidera, com'egli non habbia bisogno di luogo, perche è per tutto: Non di tempo, per che fu, & sarà sempre: Non di causa, perche in se stesso. Non di forma, perche non è di materia. Com'egli sia nell' Anima fedele, come giglio candidissimo, che l'Adorna: quasi fonte limpidissimo, che la irriga: quasi oro purissimo, che la fregia: quasi gemma lucidissima, che l'arrichisce. Com'egli sia principio senza principio: fine di tutte le cose senz' alcun fine: Motore, senza moto: Inuisibile, che io ogni cosa si vede: Infinito, senza quantità numerata: Circolo immenso, che fuori di se non ha cosa, e dentro di se non ha che se medesimo: Inuariabile nelle varietà delle cose. Vnità indiuisibile, da cui il numero delle cose proviene. Vno, in cui è tutto quello, che è. Vno indiuisibile in se stesso, e diuiso da ogn'altra cosa. Vno, la cui Essenza consiste nella sua purissima unità. Vno, che non è minore di Tè, in cui il numero di tre non è maggiore dell'vno. Vno che non è principio di numero, come quello, che nel suo essere si conuerte. Vno, da cui ogni pluralità deriva. Vno, che nello infinito ambire della

della sua indissolubile, e semplicissima Vnità ogni cosa chiude, e conserva. Arbitro generale del Mondo; Solo Facitore di ciò, che è fatto; che rende infatigabili nella formazione de' misti gli elementi, nella vicendeuole successione le Stagioni, ne regolati loro giri i Cieli, e nella dolcissima armonia delle sue lodi i suoi Angelici Amanti.

Diocleziano. Vedi *Regnare, sue difficoltà.*

Diogene. Vedi *Legger libri. Rousseau. Vincere. Effeminato. Uomo vero quale. Motto. Negare. Tranquillità.*

Diomede. Vedi *Difficoltà. Prudenza, e valore.*

Dionisio. Vedi *Autorità lunga. Timore. Condimento. Pergiuo. Successor cattivo.*

San Dionisio Arcopagita. Vedi *Sorte.*

Diotermine. Vedi *Chiesa Romana.*

Diporto, Passatempo.

Non fanno Noi Stoici, che di continuo la nostra vita habbia ad essere in rigore. L'arco, che sempre sta teso suole più lentamente la Senna Scoccare. E talora non poco gioia all'animo, anche tra più aspri affanni andare le Mosche cacciando con Domiziano. Scipione, e Lelio que' due Sani, e grandi buomini, trouati furono alcuna volta, che lungo al lido di Caieta ricogliendo andauano per diporto Conchiglie; e che in quella guisa, che i fanciulli far sogliono, ritrauano de' sassi nel mare. L'Aquila non sempre si tiene sospesa su l'ali; ma raccogliendo le penne alla terra talora piega. Vn breue, e solazzeuole riposo, serue di noua lena per ripigliar il volo.

Dir.

Vedi Parlare. *Qua vera sunt loqui quibus ingenium, docet.*

Dir male.

Chi si dir male, non si opat bene. Vedi *Bisimare. Bisimare. Detrazione.*

Dir bene.

E' Cosa da Sauiò il dir bene di coloro, da quali tutto quello, che si detrahe, o vien'uscito a debolezza nostra, o à nostra inuidia.

Discendenza.

Gli Animi grandi si facilitano la strada a imprese grandi. Cercano d'accretere di glorie i Maggiori del suo retaggio, e d'arricchire d' honore se la possibile la Fama stessa.

Gli Animi grandi s'ingegnano di mostrare, non come discendano, ma come salgano col' eroiche sue azioni a' pregi degli Antenati. Non si pregiano degli Arcauoli, mentre auanzandoli in grandezza d'animo non trouano fra lor maggiori. Non aggrandiscono gli Antenati; s'impallidiscono, mentre in se stessi epilogano le glorie loro.

Dallo splendore de' Progenitori si trasfonde la luce ne' Posteri. Dalla chiarezza del Fonte s'argomenta la purità de' rigagni: dalla fecondità del pedale s'inoluisce la benignità ne' rami: dal vigore del seme, nasce la qualità de' germogli: l'eccellenza de' effetti all'efficacia della cagione si rapporta.

Accade talora alle Discendenze, come a gli edifizj a' quali apporta il tempo con insensibile consumo; non inteso d'apico. Così si vede per ordinario, che nella nobiltà delle Case, che ascende, e s'aggrandisce pel corso di molt'anni, dimandoli poscia le facultà nelle molteplicità della discendenza, s'attenuano le ricchezze a tale, che alla fine è ignominia l'essere così nobile, e così povero, e l'hauer a così gran cuore accoppiate così piccole forze, che non si vaglia col mezzo de' sufficienti ricchezze mantenere quell'splendore, che loro è stato comunicato dagli Auoli. Di qui nasce, che nelle case più grandi le Primogeniture portano seco indistinta la maggior parte de' beni, stimato quello l'unico de' rimedi, per conservare le ricchezze al sostentamento, e grandezza di quella schiatta, che deue seruire per dilazione de' Lignaggi non ordinari, ed illustri, da Comuni, ed oscuri Vedi *Nascento. Vedi Generazioni.*

Discesa, Ascesa. Vedi *Humiltà.*

Disciplina, Istituzione.

Negli Esercizj non si considera il numero, si considera la disciplina. Più vale vn Soldato di cuore ben' esercitato, che cento senza disciplina.

Disciplina, Frustra, Sferza.

Fecero più stima San Lodouico Rè di Francia, e Carlo Quinto Imperadore, delle loro discipline, arrubinate del proprio sangue, che degli Scetri' augusti, ed ingemmati. L'vno, e l'altro seppero trauar l'elicio tra le porpore del deserto nella Reggia, il digiuno tra i lussi, ed i coniti regali.

La Disciplina suol' inrecciarsi con molte fucille. Le pene, che queste apportano col batterri, seruono di funi per fabbricar l' scale alle ruberie de' telori celesti, ed all'acquisto della Corona Scalare del Paradiso, il quale *Prim patitur, et violenti rapiunt illud.*

Discipline humane. Vedi *Intelletto.*

Discordia.

Chi si diletta d'attizzar Carboni, non è gran cosa, ch'egli pure in fine, dal falto di qualche fauilla non rimanga acceto. Accade alle volte, che quegli, i quali gettano fuochi artificij prima s'abbruccino, e che volendo dannificare si perdano.

Vn pomo fu quello, che fuscò tutt' il mondo di discordie.

Ha poco del dureuole, quella fortuna, per grande, ch'ella sia, i possessori della quale hanno per Anima l'interesse dell'auarizia, o dell'ambizione.

Il Sole dell' Amicizia, che per lungo tempo allumar suole i giorni degli buomini, tramonta l' ipse so suole oel mare delle discordie.

Le discordie tengono della natura delle pietre fuocoie: più che battonsi insieme, maggior fuoco di nonne scintillano.

A ppresso i Celti per relazione di Battista Fulgoso erano nel Senato ammesse le Donne, perche col seruire delle loro preghiere componeuano gli Animi de' Cittadini, per le discordie disgiunti. I Galli parimente (scrive Celio Rodigono) costitu-

costituivano arbitre delle loro guerre civili le Donne, poiche per certa sferenza haveuano appreso, che le preghiere, le lagrime, e parole di quelle, ammolluano la durezza de' loro cuori, di natura inclinati alle turbulenze.

L'aloro del porto, chiamato Amico, era di tal natura, che vn picciol ramo di esso posito in ogni Vascello, mettea tutti coloro, che v'erano dentro, in turbulenza, ed in discordia.

Duran aro che fu quel gran fiume la predo Erodoto, heb- b'ardire ogni Donzella scalta di valicario, doue prima che le onde vnte signoreggiassero alle campagne, ed ai colli. Orazio allora le naicere la sua vittoria dalla morte di tre Al- bani fratelli, che li diolse.

La Discordia inimica delle delizie della Pace, non sa che partorire scandali, e turbare la calma de' contenti.

La Discordia senza lasciarsi conoscere s'intrromette nelle allegrezze, e si vedere gli effetti della sua malizia. Per te- me dei frutti, ch'ella sa produrre si feruì già (per relazione de' Poeti antichi) d'un Pomo d'oro, quale (nascosta in cer- ta boscaglia, ed assicurata dalla curiosità degli occhi) lan- cio nel mezzo delle conuitate Dee alle nozze di Teti, e di Peleo. Questo Pomo fatale subito turbolene si grandin' il monte di Tefaglia, che salirono poscia sopra de' Cieli al Fu- rammento: Ruppero l'vnioue, che manteneua la pace nell' affezione degli Dei: Arruinarono sopra la corona di Lae- demonia; e finalmente terminaron in Troia, abiliando il più potente Imperio dell'Asia. Vedi *Dunione*.

Discordiofo,

Coloro, che impiegano tutte le attuze, ed insennioni per fomentare le discordie sono simili al Serpente, che porta tutt'il corpo, dou' egli può far passare la rella.

Toglie il bon pratico Ciratodo delle consonanze musicali quella corda della Cetra, la quale non ha voce amica, ne va d'accordo coll'altre; accio non impedisca l'armonioso con- ceto. Vedi *Discrezia*.

Discorso.

Sogni d'Inferno, delirij Accademici, lamentazioni di Ammogliati sono da stimarsi quei discorsi, che si concepi- cono, e parolificano fra i bollori del molo; poiche alla loro nascita, non Lucina (che aiuta a partorire le Donne) fa l'uffizio di Raccolitrice, ma Bacco, che aiuta a scoua- re gl'ingegni.

Matricie Sagre si propongono, o trattano col più riuere- rente affetto, che l'appia concepir l'Anima, o partorire la penna: Quando bene le parole fossero tutte lingue, con- fagitate alla venerazione loro, non bastano per tal'effetto. Se non ipira l'aura vitale del diuino Nume, rimangono elle- no per sempre di via priue.

Discorso infruttuoso.

E' Gran pena d'un'uomo il sentirsi a tutte l'ore, ed in ogni cantone intonare nelle orecchie l'acerbissimo in- canto delle altrui dicier. Ligarino, per corrette che fusse, era scalfato da suoi amici per lo pruto, e bastea di recitar sempre i suoi versi: ne poeua co' la delicatezza, e co' lo sple- dore de' Conuitti alterar la gola d'alcuni, che molto più non attende le orecchie loro co' la continuata lezione delle sue frontole. Lo felice Canillo hebbe necessita di ritirarsi alla sua Villa di Tuoli per guarire dalla tosse, che contral- l' in vider recitare una freddissima orazione in casa di Sestio. E colui presso Petronio peguava suplichevolmente l'Amico a perdonargli la vita col tacere vn tantino. Ed il Satirico ve- dendo di non poter scituar il supplizio de' Recitatori, le la- colie volentariamente da Roma. Giovenale pure stanco della Tefide, del Teleo, e dell'Oreste, passò alla disper- azione, e diede col vendicarsi nel furore delle sue Satire.

Alcuni vi sono, che non sapendo sfogar l'imperio dello' inge- gno co' l'uso della penna, stimano d'hauer la lingua dalla Na-

tura per valersene, quando lor pare, ond'aprono continua- mente la bocca, e lasciano parlare alla Fortuna. Cade da essi vna perpetua tempesta di parole con tanto strepito, che come d'alcune donne de' suoi tempi disse Giovenale, non ab- bisognano altre campane, bacili, e rami per foccorrere alla Luna, quando pericola. Non cominciano essi tosto a federe la Tasola, ocon gli Amici in solazzeuoli tra tenimenti, che in- bito protompono negli encomij della Poesia. Perdonano, e compatiscono alle fortune di Erminia, ed alle fride d'Olim- pie. Mettono in campo i Poeti, e vengono alle Volgari sciocchezze di coloro, che litigano, con nauica de' Lette- rati la precedenza fra l'Attilio, e l'Tasso. S'istoriano nelle Bolgie di Dante, per non vscite mai più. Non s'odon al- tri vocaboli, che d'Epica, o vogliam dire Epopea, di Dra- matica, di Lirica, di Didambrica: o le pure schiui delle bas- sezze, che per auuentiva fannanno pedantesche, vogliono alzarli a volo, entrano nelle viscere di Cornelio Tacito, e con vna sentenziosa, inetta a memoria ad ogni buoi fine, feriscono gli animi degli Vditori. I Seiani, i Pallanti, i Pol- licri, i Varini, i Narcisi e coral forte di Bestie sono gli più fa- migliari condimenti de' loro discorsi. Diuidono le Republi- che in Aristoteliche, Oligarchiche, Democratiche, Olo- cratiche, e paragonano i tempi de' Cesari co' nostri; le mo- derne co' l'antiche Repubbliche; i costumi co' costumi: le sciagure, co' le sciagure, e quindi si diffondono principalmen- te senza trouar fine.

Discorso doglioso, infautto.

Miserabile condizione della fragile nostra Humanità. Transienti volentieri più nella commemorazione degli accidenti, che più ne doigono.

Il nominare cose infautte era già si fattamente odioso, per quello, che ne riferisce Ateneo, che b'ingnau abominar co- atro speziale quello, che a caio vepia m'encroa da chi che fosse. Così presso Plinio la cordanza d'un incendio ad vn conito fu in quel modo abominata co' lo spargimento del Pacqua sotto la tauola. Era parimente vietato, come si ve- de nelle nott' d'Ateue il mettere in campo que' filosi spropo- sitate al tempo de' Conuitti.

Discorso disonesto. Vedi *Parola lasciu*.

Discorsi di menfa. Vedi *Tauola*.

Discrezione

La Discrezione è maestra della dissimulazione, ed alla- medesima serue come d'un velo per ricoprirla.

Comandaua nella antica legge Nostro Signor Dio, che dal campo ritornassero alle case loro quelli, che haneno pian- tata vna vigna, non anche haueuano gustato del viu di es- sa, quasi che quel pensiero dell'amata vigna, loro esset do- uesse d'impedimento al combattere.

La canna con cui Gioanninelli l'Apostolice misurò il Tem- pio, l'Altare, e chiunque vi era tributario a Dio delle sue adorazioni, alorò non figurò, che vna prudente discrezio- ne, co' la quale anche alle sante operazioni deuie prefigerli moderato termine, e misura. Vedi *Circosanza*, *Ferore*, *Mede*.

La Discrezione è vna perfetta prudenza, e la prudenza può essere perfetta senza la Discrezione. Comunque sia de' Nomi b'alta il sapere, che quella interna qualia ha per essen- za il determinare i passi nel fuciero della virtù in modo, che chi ne traicore vn'orma, è fuori di carriera; perche vna virtù indiscreta è vizio. Quasi barologio da potue il co'ntinu cor- so delle azioni virtuose, co' le quali dobbiamo distinguere le bore della nostra Vita. Quando non sia ben'aggiustato il foro della discrezione, per cui denono passare, s'concertata resta l'Anima; perche le troppo è ristretto da rigori d'aspre mortifi- cazioni, dall'impoenza è ferma il cammino: Se troppo ri- latato, compie il tolli il suo moto la vittoria, onde succede nel- l'Anima vn ozioso, vizioso riposo.

Disce-

Disegno, Dissegnamento, Intenzione.

Ignoranza de' pensieri humani, che non d'altro che d'aria, e di vento pretende fondare, e stabilire all'immortalità i propri disegni.

Tutti i disegni di confidabile conseguenza hanno bisogno di tempo, per ben stabilire i fondamenti. Il giudizio dell'uomo prudente li regola al moto di Saturno.

I Disegni di gran distesa non riceuono d'ordinario compimento.

Dissegni terreni.

O Dissegni terreni arretrati vn' volta, ed imparare quel che voi siete. Fate faggio di quelle contenze del mondo, che non vi trouate altro peccato, che vn vento di leggerezza: Scamagliate il mare delle speranze, che le ancore di sicurezza non vi trouaranno un fondo: Fabbriate pure, ed alzate sopra il suolo delle humane prosperità, e vi accorgete di non hauer lauato alla fine che fondamenti d'arena, e piedistalli di vetro. Vedi *Volentà humana, Pensieri humani*.

Disgrazia, Indignazione.

E Facilissimo il demeritare appello ad vn Grande, senza che glioui il merito d'vna lunga seruitù. Mentre il generoso Capitano Vria aspirar doueua di mietere il frutto, che speraua nascente dal seme delle fatiche, sparì ne' campi guerrieri, ne ricoglie frutto di morte in pena di non commesso errore. Il non hauer obbedito al comando di andare a riposare con la propria moglie, ch'egli ne pur haueua inteso, lo fece Recen appello quella Maeftà, che vuol esser intesa, ed obbedita secondo le Idee della mente, non ancor espresse con la seconda degli accenti. Sargomemi la frequenza de' precipiti ordinari nelle Corti, uo si figurerano le colpe anche dalle chimele del Principe. Fù decretata in forma la sentenza di morte contro di Vria, non meritata con altri eccessi, che di virtù, contra segni d'vna inuincibile virile, e coraggiosa. Dunque cessi di condannare la puerilità della Fortuna, o la nullità de' Cortegiani vn perseguitato in Corte, mentre in fatti vede, che anche il non goder le mogli, merita la morte, quando con ciò si contradica a' ginteressi, o capricci del Grande.

Disgrazie, Disauenture.

Non v'è disgrazia, la quale sia più inopportuna del ricordarsi di quello, che l'uomo è stato.

Hanno quella forza le disgrazie contra la virtù, che la nebbia, o le nuouole contra del Sole.

La tardità con cui ne discendono le consolazioni, vien compensata dal precipizio, con cui dilanano le sciagure.

Gli Ateniesi non permetteuano, che vn Parone di barca, che li fosse vna volta portato male nel passare a Salamina s'ingrassasse più nell'auuauire in tener, o guidar barche.

Chi viene dalla disgrazia vna, o due volte oltrapassato, alla terza è troato.

Allora nelle disgrazie non dobbiamo essere stupidi, quando la Fortuna vuole, che siamo sensati. *Ferre generisum fortiter casus decet.*

E forza accompagnar le disgrazie col sentimento douuto, e se pur si bain qualche parte a memorar il traaglio, ciò si debbe fare per riferbarlo alle uolue, che di mano in mano sempre succedono. Se la Fortuna non uolua in vn sol colpo la forma de' suoi acutissimi strali, non dobbiamo non con vn fol piano finit l'esquie d'vna vita moribonda, che è in pena quasi di non mai morire.

Oltra la colpa, ed il peccato non è disgrazia, che l'uomo debba spauentare.

Comento Morale Portata Seconda.

Fra tutte le disgrazie quella è reputata infelicitissima, che alla memoria prefigura la felicità trascorsa. Il figurarsi di Dio non per altro a fronte del glorioso suo trionfo, se fece in Gerusalem, nequa! accompagnato da lunga processione di Turboleni. E acclamato, pose l'ignominia della sua passione, le perle alus medesimo fosse la stessa più acerba, e dolorosa. Perciò che appena con tanti honori, applausi, palme, oliue, e altri ricentimenti acclamato, in vn brevissimo spazio di cinque giorni cangiò la Scena di sorte, che con estrema vergogna, volle ignominiosissimamente per quelle stesse strade, col petante, e insieme legato della Croce sopra le spalle esser condotto, per le quali haueua trionfato: Alla fine poi tra ladroni, crocifisso morì.

Contentamenti, e le prosperità insolite, pure che siano vo prelagio particolare delle imminenti disgrazie, in quella guisa, che anche sul mare d'ordinario accade, che certi vcelli bianchi, venendo a rader l'acqua, odia gettarsi sopra de' nauigli: ciò sia manifesto segno di prossima tempesta.

Contrappelo delle disgrazie è il guadagno, che li si imparando ne' propri auuenimenti. Colui sa adde, che gli sono interuenute cose assai. Ma chi può imparare delle sciagure altrui, s'è meno saputo, è al certo più fortunato. Vedi *Così inaspettata, Fortuna*.

Per graui che siano colpi, di poco sfinciano la costanza di coloro, che sono abituati nella indifferenza ai voleri di Dio. Ditanto si sono questi auanzati nella virtù, che s'hanno in tutte le occorrenze preparate le medicine alle possibili infirmità della Fortuna. La preuisione degli accidenti, disgiunge alla tolleranza. Non però che l'impegi di questi parolismi non pungan gli animi loro viuamente. E doue starebbe il merito, le non li folleto i sensiti nel male? Ma nelle alternazioni, che fra l'entose la Ragione passano, di questa è sempre la maggioranza. Vedi *Disordine*.

Le disgrazie fanno in se stessi tornar gli uomini, e danno loro luogo, e tempo di considerare il proprio stato.

Suenatura sopra suenatura, disse vn Sauiio di eoli, che non s'accorge, che nascono le infelicità dal proprio peccato.

Quanto è difficile il fuggir le sciagure, che sono alle spalle, massime a chi è cieco delle cose auuente. Penso alle (che fuggite la voragine di Scilla, e corse a quella di Cariddi. Si troua presto al laccio telighi, quando meno se'l pensaua: Come infelice uccello troua la pania, doue speraua Peica...

I Monarchi, che sono i maggiori Congullatori di tutti gli altri, hanno voluto nel bel mezzo del loro trionfo esser auuocati, ch'etano luomini, che erano sottoposti agli medesimi infortuni, che i più uici del loro sudditi. Quell'era vna lezione della quale haueuano bisogno, e che Dio naturalmente haueua loro impressa nello Spirito, per trattenerli a' acciò che nel mezzo delle prosperità, e delle grandezze di questo mondo regolassero se stessi, con ricordarsi del niente, o della vanità del loro essere.

Contra le disgrazie, e le afflizioni di questa vita, non possono i Potenti di questo mondo niente più di quello, che possono i poveri Contadini.

Disgrazia, Ventura.

Quegli accidenti, che paiono sciagure, sono molte volte prosperità, e ventura. Zenone per vna Fortuna, lenatali in niue, di richissimo, fatto poverissimo, benedì mille volte quella tempesta, con dire: *Tunc prospera nauigauis, cum naufragium feci*, per essergli la medesima stata occasione di ridursi nel porto della Filotofia. E Temistocle esiliato dalla sua Patria, rimando d'esser nel profondo delle miserie, essendo sforzato ricorrere per aiuto a Serie Rè della Persia, nemico capitale de' Greci, trouossi, contra ogni suo pensiero, nel colmo degli honori, per essere dal medesimo stato benignamente ricevuto, e trattato: onde hebbe a dire: *Pericram nisi perissem*.

L. Disgrazia

Disgrazie subitancee.

Le disgrazie subitancee sembrano sempre più gravi. La presunzione mischia in gran parte l'arroganza di quegli infelici, de' quali si è già di già rassigurata la condizione. Le repentine disgrazie fra l'altre avvertiscono i buoni di

Disgustare.

Il mercato è mezzo conchiuso col secondo mercato, quando il primo è disgustato.

Disonesta, Disonesto.

Non è possibile rappresentare le disonestà con tanta modestia, che non s'odino. E' una puzza, qual nausica ogn'animo, fuor che li prostituti. Vedi *Imprudenza*.

Disobbedienza.

L'Ompere, e l'Autorità indiscretamente usati, non fanno altro, che dar occasione di disobbedire.

Disordine.

Gli umori ne' corpi umani si preparano con lentezza a formare vn'infirmità; ma vn picciolo disordine è quello, che u'fa la colpa. Vuole con regola da corpi infermi, ma ne' robusti l'ordine causa disordine.

Disparità.

La Disparità, e la Dissimiglianza sono le madri generi dell'Amicitia. Hanno per loro veri figli: l'Odio, la invidia, e la Discordia. *Amicitia* fermò Platon, o Rozcio, *que ad dissimilibus proficiscitur dum est, et aspera, et sepe vicissitudinem in nobis non habet*.

V'è una gran disparità tra i Titolari, e le persone private. Le loro Regole, e Massime sono molto differenti. Gli Re di Tracia sono distinti dal Popolo, per la differenza del servizio degli Dei. Egli hanno ingiustamente i propri Dei, l'adorazione de' quali, non è punto permesse a' loro Sudditi.

Vna titolata honoruole è più avvantaggiata d'vn'infinito contrasto. La Grandezza getta negli occhi la polvere alla bassezza. Mettere queste in competenza, è vn far giustar l'Aquila col' u' Smeriglio.

Disperare.

Non bisogna mai disperare. Lo stesso mare serul per salute al Popolo Ebreo, ed a Fazione con suoi Egizi di sepoltura. Alla fede di Mosè, vna sterila felice dirittura corrente Cristallo, ed imbeuue d'acque miracolose vn' infinità di Popoli, e di giumenti.

La disperazione conduce gli huomini al Cagaleto. *No propter viliam miseriam, depono spem, Sapientia in Spem semper sit decet, Ex Grec. adagys.*

Quando l'huomo humano è disperato, allora sicuro si rende quello del Cielo. Mentre alla morte si conduceva l'innocente Salsana, miracolosamente l'idolo fuggì vn fanciullo, che la difese. Nell'alzara del patibolo per Mardocheo, alad egli stesso il medesimo a grandissimi honori. Patirono gli Apostoli nel mare tutto il giorno fiera tempesta, ne mai videro il Salvatore, allora che soprapvenne la notte, e che agl'implacabili flutti s'aggiunsero gli

horrori della stessa notte, che disperata rendeano ogni salute, venne vn persona Christo, callestò il Cielo, acquistò le tempeste, tranquillò l'onde.

Frà le nuvole più torche lampeggiava di quando in quando più luminosi baleni: nella paura più gelata accendevano gli Spiriti più coagelati: dalla disperazione più disanimata nascono le speranze più vive.

Vna salus vobis nullum sperare saltem.
cio in pratica si vede auerato nella memorabile sconfitta, che da Locressi rimetterono que' di Crotone, quando quindici mila foit, ben cento migliaia ne tagliarono à pezzi: *Atq; alia victoris causa fuerat, quem quod desperaverat, serue Giuliano.*

Il Conradino che per disperazione proleso in terra si dibattè, chiedendo aiuto à Giove, sciolli il vi carro nella concauà della strada prolungato di stitoleffe, dal Cielo vdi vna voce, che gli disse: *Leuati Poltrone: solleccia que' fluoi; Aiutati, che al tuo aiuto, io pure aggiungerò anche il mio.*

Il Rodario, che da Dionisio Tiranno, per hauer di lui solo sparato, fu dopo d'essere stato priuato del naso, delle orecchie, d'vn'occhio, de' denti bollito nel fronte, messo à guisa di bestia in vna gabbia di ferro, col'lo straccio giornale a villa di tutti il popolo, e lasciato solapente viuere, per esser sempre fatto morire, mentre dagli Amici era consigliato a lazar di mangiare, e di bere, per finire col'vita nel penolo martirio, costante rispose: *Douer sempre l'huomo sperar bene insino à che egli ha uelle banga la vita.* Risposla, ed esempio veramente memorabile, a confusione di tutti coloro, che per ogni lieue disgrazia cortono furiosi al capelstro.

Disperazione.

L'Onfermo fin che spera di sanarsi sopporta la sete, la fame, il ferro, il fuoco; ma s'vna volta entra in disperazione, abborrisce il Medico, ed oula più i rimedi, che s'aristellono.

La Disperazione, e la Presunzione sono i due goli, ne quali moltissime anime fanno naufragio.

La Disperazione co'ceppi li frena, non con la grazia. E' imprudenza da fanciullo il disperare, e quando vien tolta la meta gettare anche il pane.

Il caso di Tibe, e di Pirano n'auuerza, pericolosissima cosa essere, il disperare fuoramente sopra i primi indizi.

La disperazione fa tallora, che si specoli intorno à ciò, che appartiene alla salutezza.

Disprezzo, Disprezzare.

E'Atto di virtù, sprezzare à tempo quello, che l'occasione iniegnà.

Il disprezzo dell'auaricia è quel Corriere, che cortè à chiamare la Sedizione.

Fù sempre il disprezzo Rimato più duro da comportarsi tra gl'Inferiori, che la feruità tra Superiori.

L'horrore della morte tutto fa disprezzare; bello, buono, honoruole, pterioso. All'arriuog degli Esploratori della Terra di promissione merauigliaro il Popolo Ebreo dell' eccelsa bellezza de' fructi di la, da medesimi riportati: Con qual arte, o forza (disse loro) haueste fatto così bell' acquillo? *Terra quam infra annos (risponeto egli) demorati habitaueris fuo.* E vollero dire: Ne con arte, ne con forza, perche la peste, che iui uicior gli huomini, laida la copia loro in abbandonno si, che chiunque vuole, è passa n'è Padrone. Pensiero del Lirano, di Rabbi Salomone, dell'Abiente, e d'altri. *Spessifimmo volte accade, che coloro i quali disprezzano le cose, co' fatti le rubino.*

Non è mai da disprezzarsi chi si fia, perche ogni pelo fa la sua ombra, ed ogni topo si voltato, e vendicato.

Fuante dell'ira il disprezzo. Molti patientemente sopportarono dannè, e nella facoltà, e nella persona, che non poterò far falsi da vna sola parola di disprezzo. Sarà, *figia-vi Kagnei* in costante nella morte di sette Martiri, non potè poi comportar vna parola ingiuriosa d'vn

ETUOCOR

Servente: *Davidde penitentissimo col Rè Saul, per vn'atto di scortesia era risoluto di far morir Nabai, se Abigail non lo placava. Nerone, e Caligola per insoliti danni, che à molti apportarono (scrivono Tacito, e Suetonio) non furono tolti di vita, ch'è da coloro, i quali prima da medesimi furono ritratti. Vedi *Riservenza, e Disprezzo*.*

Se bene il disprezzo è pianta, che nasce nell'altrui terreno, è rautuata da noi per lo più femminata; perché non sfarebbono gli huomini dispregiati, se vedessero in noi qualche virtù, e quella grauità di costumi, che si fa, quasi per forza diuolare: *Non contemptur nisi, qui prius se contempti.* Plin.

Disputa, Disputare.

Negli scabrosi affari basta ridurre il negzio à contesa, che di subito sono in campo molte vanità d'opinioni.

Coloro, che in soggetto di lettere costumatamente piatificano, deuono imitare il Sole, il quale, come che non segua sempre col moto suo particolare il movimento del primo Mobile, non se gli oppone però con mouimento ripugnante, e ribelle.

Combattendo gli Spartani con Tegeati, e rimanendo sempre penditori, ritoccoro all'Oracolo per intendere, in qual modo potessero de' loro nemici riportar vittoria; ed hebbero risposta: Che nella Patria loro riportarloro l'infamia d'Oreste, figlio d'Agamennone. Quelle dunque di po molte difficoltà ritrouate in Tegea istessa, nella fucina d'vn fabbro ferraro, d'indi nascosamente le trasportarono nella loro propria Patria: e dice Erodoto, che da indi auanti furono mai sempre Vincitori. Questa continua guerra fra gli Spartani e Tegeati ombreggia la guerra intellettuale, che per mezzo delle Dispute commettono tra di loro i Letterati, nella qual riman vincitore, che troua i Morti sotto terra: I detti (dico) e le sentenze degli Scrittori antichi; perché, chi legge libri, conuersante è chiamato de'Morti: Ne questi si trouano, che sotto la Bottega del Ferraro, perche studio indefesso vi vuole, che è fatica di Martellatore; onde finsero i Poeti, che Vulcano Ferraro, percuotendo il capo di Giove, nascerne ne facesse Pallade, Dea delle Scienze.

La Disputa literaria non è che vn'amorosa tenzone, vna pacifica guerra, vn'ingeniosa guffa, nella quale le penne seruono, non le Spade: le lingue, non le mani: i Libri, non gli Studi: il sapere, non il potere: le parole, non le pialtre: l'ingegno, non la forza: i pensieri, non i Cimieri: le domande, non le quadrella.

Famosa presso gli Scrittori è la Disputa, che negli Antichi secoli seguì tra'l Saggio Rè degli Etiopi, e lo studioso Rè d'Egitto. Volte questi da quegli sapere qual fosse fra tutte le cose quell'vna, che meritasse il vanto di più antica, più comune, più vile, più forte, più ageuole, più bella, più dolce, ed insomma più merauigliosa. Che petò chiuse tutte queste proposte in poca carta, al medesimo gle le inuò per la risposta. Pronto accettò la sfida il Rè d'Etiopia, ed intrapresa la penna, da' colpi si schermì di questo modo: Essere la più merauigliosa cosa il Sole, la più dolce l'Amore, la più bella la luce, la più ageuole il diletto, la più forte la Fortuna, la più vile l'Idio, la più comune la Morte, la più antica il Tempo.

Ma Talere, che nel duello seruaua di Padrino pe'l suo Signore, non contrariandolo, rispose: Più antico essere, non il Tempo, ma Giove: Più comune la Speranza, non la Morte: Più vile la Virtù, non Dio: Più forte la Necessità, non la Fortuna: Più ageuole il Desio, non il Diletto: Più bello il Mondo, non la Luce: Più dolce la Quietè, non l'Amore: Più mirabile l'huomo, non il Sole.

Così nello intricato Laberinto delle varie proposte i Tesori mortali aggrapparono insieme, per ritrouar delle cose la verità nascosta. Vedi *Così andegne*. Vedi *Contrastare*.

Comio Morale Portata Seconda.

Disimile.

Non tutti gli huomini hanno vna medesima faccia, nè tutti sono d'vn medesimo parere.

Chi li fa vien guidato dalla propria inclinazione. Chi serue alla gloria, chi alle ricchezze, chi alle scienze, chi all'Arti, chi alla Virtù, chi al piacere.

Ama ogn'vno quello, ch'è suo proprio. Quasi troua bellezza, troua diletto.

Disimulazione.

La Disimulazione non è altro, che vna faccia (pezzi di prudenza, o vero sapienza. Gran giudizio vi vuole, grand'ingegno, e gran cuore per conoscere, quando si debba dire la verità, e quando debba esser posta in opera, che per ciò gli gran Disimulatori sono la più debil forte de i Politici.

Gli più abili huomini, che mai fossero, tutti hanno hauuto vn'apertezza, e franchezza di trattare, ed hanno hauuto il nome di sinceri, e veraci, di maniera, che alle volte, quando hanno stimato, che'l caso ricercasse in fatti la disimulazione, se l'hanno vista allora, la prima opinione sparfa dalla lor buona fede, e sincerità di trattare, gli ha resti intuibili.

La nudità così è raltora indecente nella mente, come nel capo; ed apporta non picciola riseruità a' costumi, ed alle azioni degli huomini il non esser sempre totalmente aperti. La disimulazione è quasi il lembo, e la coda della segretezza.

Tre sono gli auanaggi della disimulazione: Il primo, addormenta quelli, che s'apporrebbono alle nostre intenzioni, quando fossero pubbliche. Il secondo riserua à Noi medesimi per ogni occorrenza vna bella ritirata, la quale non ci sarebbe permessa, quando si fossimo impegnati con manifeste dichiarazioni, nelqu' caso conuerrebbe, d'andar auanti, d'impotpiccare, e cadere. Il terzo meglio scuopre la Mente altrui; ond'è il prosperio Spagnuolo: Di vna bugia e trouerai vna verità, come se non vi fosse altra strada di scuoprire l'altrui, che la disimulazione.

Tre pure sono i disauanaggi, che pareggiano li suddetti vantaggi. Il primo. Porta la disimulazione seco vna mostra di timidità, la quale in tutti i negozi, spoglia de' vani, che dirittamente portano al segno. Il secondo: sdegna, e rende perpleksi i concetti di molti, i quali coepearrebbero, e fa che l'huomo in effetto resti solo a caminare al suo fine. Il terzo. Priua l'huomo d'vno de' principali strumenti dell'azione, che è il credito, e la Fama.

Ricercano le regole della Prudenza questa misura: Che l'huomo habbia vn'abito di segretezza: vn credito di buona fede, ed vn'abito à disimulare, e malchiarare, quando la necessità non ammette altro rimedio. Vedi *Penne, Simulazione*.

Diffoluzione licenza sfrenata.

La virtù sdegna di stare fra le diffoluzioni. Doue queste sono sorgono le lussurie, l'ire, le discordie, e tutti i vizi.

Resti dissoluti gli huomini, ognun segue quello, che più gli piace.

Distinguere.

E impossibile accordare opinioni contrarie senza distinguere.

Distrazione.

Chi è distratto, più attende à quello, che pensa di dentro, che à quanto vede di fuori.

Gli occhi suino l'Anima, e quasi che l'obligano à tutte le compiacenze, ed à tutti gli affetti.

Anche fra le distrazioni delle cose mondane, de' negozi di Stato, de' incomodi de' viaggi, l'Eunuco della Regina Candace non lasciava di leggere le divine Scritture, trasportandosi colla stessa lezione negli oracoli d'Isia.

L'Uomo ionato non così facilmente dalle cose esteriori si lascia distrarre, e quando pure tal'ora dalle medesime venga distratto, presto si raccoglie, perchè sopra quelle mai non si diffonde tutto.

Menedemo, quel gran Saulo, che portò la sapienza à gli affari di Governo, sacrificando s'auvenne talvolta à porre lo incenso fuori dello incensiero.

Comandava nell'antica legge Dio, che dal campo ritor- nassero alle case loro quelli ch'auendo piantata vna Vigna, poi ancora haueuero gustato del di lei vino, quasi che quell' offerro all'amata vigna non dovesse loro visibilmente lasciar combattere.

Distribuzione.

Pericolofo è l'ufficio di quelli, che hanno à fare distri- buzioni di beni, ò di honori; perchè quelli, che li riceuono credono di hauerli meritati, e poca obligazione ne riferua- no. Quelli, a quali non furono dati, stimano meritati, e che sia loro stata fatta ingiuria: e più è l'odio, che concepisce al- cuno tralasciato, che l'Amore, che si genera nell'animo di quelli a quali si dona. Ordine picchissimo fra Persiani, haue- do presentati inestimabili doni ad Alessandro magno, ed à tutta la Corte, per hauer tralasciato vn solo Eunuco, per no- me chiamato Bagoa, fu in modo dal medesimo perleuita- to, che accusato, carcerato per ladro, d'ordine finalmente del Rè fu fatto morire.

Distuggere. Vedi Edificare.
Disunione. Vedi Diuisione, Discor- dia.

Diuidere, distribuire la rata. Vedi Vantaggio.

Diuertire, Diuersione.

La diuersione degli esercizi, non toglie, ò sommerge vna bella Idea, che nuoti nell'immaginazione humana. Le diuersioni sono le vere medicine alla febre degli Stati. S'applicano in vna parte, per rilassarne quella, che ne prova- uero la causa. Chi vede il fuoco acceso nella propria casa, non bada alle fiamme, ch'ardono in quella del Vicino.

Diuisione il Diuidere.

La Prudenza humana insegna di diuidere, spezzare, o rompere quello, che non si può hauer, ò portar via in- tero.

È difficile nello stesso luogo, tronarsi Potenza, e Concor- dia. Nara appena la Potenza con la malizia tra gli huomini, subito li diuisero le cose, che nello stato della innocenza era- no alli medesimi huomini fatte comuni.

Peggio non si può fare ad vno Stato, che primario dell' vni- one, ed introdursi la diuersità delle Religioni. Chi diui- de il Vassallo per mezzo, ne fa perdita.

La diuisione non nasce che dalla pretensione, e dall'ambizione.

Diuisione, Discordia.

Nelle diuisioni civili, come i Principi non sono mai dall'vno de' due partiti riconosciuti, così dall'altro,

non sono interamente obbediti. Come la flotta di Minerva era velata, mentre duraua la solennità della Piuscheria; e come Roma stava tutta di mala voglia, mentre i Sali, ed i fa- rioni Sacerdoti di Marte portauano per le strade gli Ancili, così nelle diuisioni la Macchia vien'oscureta, e china il capo per malinconia.

È crudele ogni guerra, e molto più facile à muouerla, che ad acquietarla, ma le diuisioni, che auengono ad vno Stato, che deve hauer gli animi uniti sono spauentose, perchè se li loro principj sono pretendenti, i fini sono rouinosi.

Chi sta diuiso da fratelli, come si trovò vna volta Tomaso dagli altri Apostoli, non merita di godere della villa di Christo glorioso, che solo può beare le anime nostre.

Leggesi in Daniele, che la Statua di Nabucodonosor ven- ne da vn picciolo assolino, spiccato da vn monte allo' im- prosuol abbattente, e rouinata. Ammira San Giouan Christo il fatto, in riguardo della debolezza del metallo, e della ro- butezza del Colosso. Risponde polsica e dice: Che di ciò non è da merauigliarsi: perchè le parti componenti del medesi- mo, non erano insieme ben unite. Il capo era d'oro: il petto, e le braccia d'argento: il ventre di bronzo: le gambe di ferro: i piedi parte di ferro, parte di luto. Simbolo manifesto de' gl'Imperi, Regni, Prouincie, e di quante volte Dio auuiam- me, ch'eglino non si manterranno mai lungamente, ma che sa- ranno di pochissima durata, ogni volta che fra di loro non haauranno concordia, ed vnione, lo stesso si verifica di qual si sia Atunanza, e Famiglia.

Riferisce Plinio della pietra Tirrena, che battuta intera dentro del tempestoso mare galleggi sopra l'onde; diuisa, e spromoue perdersi.

Lo Scita presso Plutarco volendo ammaestrare i figli, per- che si conseruassero lungamente nell'imperio, poie loro auanti vn fascio di verghe per ilpezzare, a che non haueudo eglino haute forze batteuoli, e gli dicinole, ad vna ad vna ruppe, con tal'effetto mostrando la forza dell'vnione, e la debolezza della diuisione.

Quando il diuol volle gittar à terra la superba Torre di Se- naar, ed innuar le forze de' Giganti fabbricatori, che pre- tendeano mouer guerra al Cielo, d'altro mezzo, ò macchina non si valse, che della diuisione, confondendo ne' medesimi le lingue, che prima d'vn sol linguaggio parlauano.

Diuersità.

Come da vn'istess fiume trahesca l'acqua l'Egitto, e la trahesca l'Ebreo, ma nel vassello dell'vno diuenuta sa- gue, cagionata spauento, ed accresceua la sete; e nell'vna dell'altro obseruaua il color cristallino, con salleggiare il cuore, e spegnere l'arsura: Così dall'opere diuine, come da vno stesso fonte, ò fiume altre acque ne attinge il seno di Farao- ne, altro lo innamorato del Rè Celeste. Vedi *Varietà*.

Diurzio.

Il separare i Maritati è materia tanto vitiosa, che in po- che mani lascia di rompersi. Se quelle della medesima Chiesa stanno legate nelle liti matrimoniali, accioche non resti retrattabile la sentenza, che si dà per lo consentimento delle parti, essendo necessario per distarsi vn Matrimonio, che consili di nullità dirittamente quanto meno valerà lo' bre- reffe mondano per distare il legittimo, nequale le parti sono conformi, ancorche la violenza obblighi talvolta alcuna di esse à negarlo? O cieca passione degli huomini: pretender- tan- che, che vn matrimonio resti inuoluto, per esserli celebrato contra l'vno politico del Regno, ancorche sia con tutte le so- lennità della Chiesa. Non è questa dottrina fauoreuole alli Regni, ma rouinosa; poiche scinglie que' legami, che solo son'atti à conseruarsi. Odano la Profezia del Santo marit- to di Russia Bonifazio, che per lo disprezzo d'vn matrimonio protestò, che farebbe caduto vn florido Regno della Cri- stianità dalla felicità, che godeua, nella miseria: Ilche nel no- stro secolo si vede in Inghilterra verificato.

LA Diuozione è vn Sale, che stagiona tutto.

La Diuozione è l'humido radicale dell'Anima. Dissecato in essa l'humore della grazia, e della diuozione perde incontinenza la vita spirituale. Così intrauene vn'a volta a quel Rè, che disse: *Arui tamquam testa urinis mea, & in puluerem mortis deduxisti me.*

La Diuozione diuersamente è presa da molti. Alcuni la portano seco ne' libri Spirituali: Altri nell'immagini sagre: Altri nelle Corone, con teste di morte appese: ed altri negli abiti: Chi nella bocca, e nelle parole, chi in altre cose esteriori: Ma la vera, e propria diuozione sta nello intelletto illuminato, e nella volontà, dagli affetti purgata. I Deuoti di quella sorte, se bene co' corpi dimorano in terra, col cuore, co' pensieri passeggianno pel Cielo: Con gran molestia odono trattar del mondo; e sunt dolenti seruono alla necessità della Natura.

La Diuozione, e la guerra haueuano alreuolte insieme amista grandissima: Or pare, che Marte, e Venù habbiano giurata nemicitia irreconciliabile. Vedi *Adolla*.

Il Profano, ed il vizioso non si può congiungere con la Diuozione.

Tutte le Morali, ed Humane virtù sono puote cose, se non sono iniziate dal vero valore dell'Amor di Dio. Sono belle nella natura loro, ma pouere nella loro essenza, simili alla Regina Eter, che tutta splendende di bellezza, non lasciava per tanto d'esser Serua; ma quando fu eleuata al Trono d'Assuero, gli ornamenti Reali à quei grati lineamenti, che la natura le haueua impressi din fronte, le contribuivano vantaggio grandissimo. Il Martirio senza l'amore, è vn'Inferno anticipato: Vn bicchiere d'acqua fredda per l'amore, è meritato Paradiso.

Docile.

Meglio è d'affai haue' vn cuor docile, che docto. La dottrina nostra non può mai esser tale, à tanta che paragonata alla Sapienza di Dio non sia vn'a mera ignoranza. Chi ha il cuor docile li gouerna per la sua dottrina; ma chi l'ha docile, li lascia gouernare dalla Dottrina di Dio, che senza paragone è maggiore.

Doglianza.

Non sempre le doglianze sono indizio d'Animo depresso, ma frequente d'anima trinita. Vedi *Lamentari*.

Chi sa, quando gli aggrada, e tranquillar le sue tempeste, e dentro à volentieri confini imprigionar il dolore, li può veramente dire, che colui delle sue suenue, non li doglia.

Le più trinita doglianze, che s'odon fra Mortali, sono quelle, che trouano la Fortuna, colà più, che in altro luogo s'insegna l'Arte di ben doler: il dolore è più frequente l'occasione di ben patir.

Dolce. Vedi Melle.

Dolore.

Que è maggior Amore, lui è maggior disposizione al dolore.

Il vero Dolore non cerca testimoni: *Ille verè dolet, qui sine testè dolet.* Matziale.

Le ferite del cuore mandano à gli occhi i torrenti di lagrime.

Non è sempre il dolore simbozzato ne' vestimenti, ma ben caratterizzato ne' cuori. Quelli sono il più essenziale, ed il più vero ricetto delle nostre passioni.

Non tutti hanno forza da indurare il cuore contr' il dolore, come Geronimo, che petto haueua da star' affrante à magogni.

Comio Adrale Portata Seconda.

L'eccesso del dolore ruba il sentimento al cuore. Anche allo inferno il maggior ardore della febbre è meno sensibile. Il peso del trauglio, quando eccede non si sente. Non vi è altro che la violenza della passione, che meno appassioni vn'Anima.

Il Dolore è in composto; Parla in quella guisa, che gli permente la sua natura.

Il Dolore ruglie alla lingua le parole, l'ordine l'Arte. Rende dissonanti le voci, e dà segno, e saggio al mondo, che gli sol vale a dar morte all'Eloquenza. La Retorica non oia dar legge in casi funesti. Non è graue all'animo quel duolo, che non vieta d'esser artificioso alla lingua. L'amarezza graui scuorono lo' ingegno, non che la memoria.

Ma chi ha l'animo sì ben composto, che preferua a suo talento le leggi al dolore? Chi può raffrenar gl'imperi della Natura, quand' è cruciato? Chi può soffrir la piaga, quand' è stilante?

Pazzo quel dolore, che non serue di giouamento.

E' proprio delle Donne, e degli effeminati, il non saperli moderare ne' dolori.

Il dolore ne' pazzi è mitigato dal Tempo: ne' Sani dalla Ragione.

Il Dolore è di due sorti: Proprio ed Improprio. Il proprio è quello, che è cagionato da offesa esterna, come quando viene tagliata vn'a mano, vn piede. Per la diuisione allora del continuo, segue il dolore del tatto, e dell'appetito sensitivo: questo con proprietà li chiama dolore. Improprio è quello, che nasce dall'apprensione del dolore, da altro patito: è quello non è propriamente dolore, ma dolore per simiglianza chiamasi Tristezza, che vuol dire, dolore di Mente.

Per dinotare vn bello' ingegno l'amarezza, e perpetuità del suo dolore, tolse per l'impresa vn'Amarauro, in mezzo all'onde, col motto *Lacrymus mea vita viuet*; perche nell'erba nell'acque giuata, mai non marcisce: sempre viue, e ritiene la sua amarezza.

Dolore estremo.

Li estremi dolori eccellano in perpetue tenebre gli occhi di modo che mai più non vedono cosa nel mondo, che possa sodisfar loro. Rendono i giorni notte le notti indici di pene, e di tormenti.

Vn dolore estremo traffigge con punte mortali il cuore, che ne resta più morto, che viu. Come quel crepu scolo, che con lume tenebroso, ed ombre chiare diuide il giorno dalla notte, non si può propriamente dire, ne giorno, ne notte: Così lo stato di vno abbandonato nel dolore, è talmente tra' viuere, e morir sospeso, che non è, ne vira, ne morte; ma vn certo che, dell'vno, e dell'altro partecipa.

Questa sorte di ferite, non sono di quelle, che possono essere consolare dal Tempo: che i medicamenti della ragione possano consolidare. L'vltim' hora della vita è anche l'vltima dell'afflizione.

Bisogna cercare dal Cielo quei rimedi alle nostre piaghe, che non si trouano in terra. In altro non si troua alleggerimento, che nel Padre delle misericordie, che è Dio d'ogni consolazione.

Non si trouano inchiostrati affai petti; ne termini affai lugubri, per descrivere i lamentevoli dolori d'vna immatura morte. *Lenis dolor clamati, grauis amittit.*

Di questa sorte di dolore furono quelli di Niobe appetito de' Gentili, che pianse tanto amaramente i suoi figli da Apolline uccisi, che diuenne vn'incoglio. Furon quelli d'Anno, a cui essendo stata inuolata Salia sua figlia da Cethogo, giroffi nel fiume Aniene. Quegli altresì di Pirio Bitonico, che per la morte del figlio mandaro da Serie fra l'ombra, abbandonò il Regno, e si seppellì con esso viu. Da questi in fine, non si diffinisse l'assanno d'Egeo, il quale vedendo veleggiare con neri armanni il Vascello di Teleo suo figlio, e che ritornaua alla Patria, creduto per errore vecchio dal Minotauro di Creta, giroffi nel mare. Vedi *Infernalità*.

DOlori ordinarj son quelli, che si sfogano col pianto; ma i grandi, più viamente esercitando la lor fiera-za, non truovano strada per illogorare dagli occhi.

E' coia difonella, ed indegna d'un huomo, gemere per dolore, lamentarsi, sbatterli, finaniare, squarciarsi, buttarsi a terra. Alle Donne pure, ch'altro non fanno, che piangere tali moltitudine non si permettono.

Hagendo Noi, e confessando da Dio l'anima, di cui non è coia più degna, per qual si sia accidente, non dobbiamo avvilirci mai, od abbassarci tanto, che non si moltriamo diffimili da quadrupedi.

E' ordinario quel dolore nelle Donne, che permette il discacciar le sue passioni. Ne' dolori grandi le lagrime loro interrompono la lingua, e più fanno piangere i loro stessi occhi, che la lingua esprimere le infelicità.

Dolore rinouato.

GLi vltimi dolori accrescono i primi. Quando il Sole appare così subito dopo la pioggia, è segno di nuoua, e vicina acqua. Appena erano asciutte le lagrime delle disgrazie trascorse, che bisogno di nuouo aprir la vena per quelle, che seguitano. Ah! lassù diceua il buon Giacob! non bastaua la perdita del mio Gioseffo, senza anche fualtarmi dalle braccia il mio Beniamino.

Dolor presente.

L'Acertità del dolor presente, rende lieui, e soauj gli già trascorsi.

Dolor' occulto.

CHi mostra lieta la faccia, e porta adolorato il cuore, altro non fa che sepolcristi viuio mancando di sepoltura.

Domestichezza.

LA Domestichezza, e frequenza abbassa il pregio dello coie, e le tende puccio men che vili; per degne, nobili, e preziose che siano. Nota Plutarco, che Scipione, per hauer vinto Annibale, e domati i Cartaginesi, folle in assenza tenuto in grandissima stima, ma poi venuto a Roma, perdè ogni autorità, onde ritiratosi ad vna sua Villa, chiamata Lincerno, iui flette fin' alla morte. Molti ancora hebbero minor concetto di Christo, che di Giouan Batista, perche questi, se ne stava in vn Deserto, lontano dalla compagnia degli huomini: quegli con tutti familiarmente conuersaua, anche co' Peccatori.

Dominio, Dominazione.

LA Luna, che crescendo s'anza nella splendore, guarda all' Oriente: Quella che cala guarda all' Occidente. Lo stesso accade delle Dominazioni.

La Gelosia del Dominio è fonda ad ogni ragione, cieca ad ogni scia.

La Dominazione merita il nome di riguarduole, perche può non solo fare ciò, che le piace, ma eziandio, perche può impedire, e baltir non faccia. Alleggerisce l'vno qual si voglia peccato Scontro: Aggraua l'altro ogni (benche leggiera) carezza.

La Virtù, e la Dominazione (dice Seneca) l'Amore, e la Maestà di rado conuengono insieme.

Quella Dominazione ha frà l'altre più del dureuole, che meno aggraua i Popoli.

Tutti gli huomini sono per Natura auidi del Dominio, ed inchinati a sommergerli nelle sfrenatezze dell' animo.

Il Dominio della Fortuna, quale si fia: ò buona, ò ria: è il più glorioso di qual si sia gran Regno.

Il Dominio è vn cibo di dura digestione. Il petto, che non ha calore di publico zelo, non lo conuocce: e trauuene, che sopra'abbondando le flemme, spesso s'infirma di febbre, i cui accessi, e parossismi sono gli odij, e le mormorazioni publiche. E tal volta così accresce il male per l' maligno contagio della Tirannia, che cagiona le disperazioni, e le congiure de' Suditi. Il Nocchiero, che trauata la salutezza della sua nave, si fa fabbro della sua morte.

Il Dominare è honore connaturale all'huomo; l'esser soggetto, pena inflitta per lo peccato. Perche difficilissima coia era l'impriemere vn'immagine Diuina nella poluere, e nel fango, Idlio la rese facile con dar'all'ingomo il Dominio delle Creature: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, ut præsens pfectus maris, & volutibus caris, & bestis*. Ancorchè lungo, quando comanda egli è simile a Dio, ed è fim Immagine.

L'hauer Dominio in questa vita è vn segno (dice San Pietro Dominio) di particolare predestinazione, e dell' Amore di Dio: *Non enim per excellensissime Domine quia si te Omnipotens Deus non dixerit, nonquam ubi tot hominum malis agenda committeret* lib. 7. p. 15.

Santa Chiefa dice che Dio sta preparando le Sedi del Cielo, a quelli, che rinunziano le Sedi de' Dominij terreni, e delle pompe del mondo: *Deus qui remanentibus faciem, & mansiones preparas in celis*; e queste sue parole, più eligitibile pare che renouano la vita priuata, della del Regnanti.

I primi tratti di penna d'un Rè, dallo Spirito Santo illuminato, habiliorno quella verità: Che veramente colui fosse Beato il quale non sapesse, ne di Dominij, ne di Vassallaggi, ne di taglie, Così interpreta le di lui parole Vgone Cardinale: *Beatus vir, qui non habet in consilio imperium, & in tua peccatorum non stetit, & in carceribus peccatorum non sedet*.

Vedendo Christo vna gran moltitudine che in vn punto lo seguiva per farlo Rè, se ne fuggì. Così San Giouanni.

Il pigliare i Dominij, e le Prelature dalle mani di Dio, e per Dio, è coia meritoria: segno del di lui amore, e spetiale di martirio. Quando questi tali vengono topra de' suditi inalzati, loro si può cantare quell' Encomio, che a Christo trionfante inonarono le Turbe: *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

Dominio, Dominazione Ecclesiastica. Vedi Autorità Ecclesiastica, e Temporale.

Dominazione, e Cielo, loro porzione. Vedi Promozione.

Dominiano. Vedi Coscienza castigata.

Donazione.

CHi viuendo si dà altri donazione del suo per esser poi souenuto nel tempo del bisogno, secco ben tosto verfo di se truoua quel fonte, al quale egli diede l'abbondanza dell' acque, e talpua vna minima particella, pensando ad battersi di quel tutto, che egli tanto liberamente, per non dir sciocamente, donò. *Filio, ministro, fratri, & Amico, non des possitatem super te in via tua: & non dederis alij possessionem tuam, ne forte percatet te, & deprecetur pro illis, Ecclesiasti. Vedi Domine. Dono.*

Donare.

Bisogna donare a chi si gradire, & quando mani non morte al dare, se non le anima la speranza di riceuer il doppio.

Vn cuore generoso non consente d'essere d'altri doni arricchito, che dalle proprie azioni, il cui termine è la sola gloria.

Marc' Antonio soleua affermare, di possedere ciò solamente ch'auera donato.

Il magnanimo si contenta di quel metallo, che'l Donatore causa dalla propria miniera.

E' proprio degli Animi grandi il gradire non solo i doni, che sempre, quali si siano, sono inferiori a ciò che loro si deve, ma anche, e molto maggiormente l'omaggio della volontà, che io essi loro è prestato, come a loro superiori, e giuocanti Signori.

Chi ama donna, e chi ama più, dona più. Chi non dona quanto ha alla persona amata, non l'ama sopra ogni cosa: Ama più quello, che si è ricusato. Il Contadino, che rimangi d'Alcibiade (bellissimo opra modo giouane) vendè quattro possedea, e gli lo presentò in denari. Gradì Alcibiade l'amore, e donò più che quelli de Nobili, come meno grandi, e men finetti.

Chi dona assai si contenta di ricever scarso.

Donna, sua familiarità.

IL Vno, e le Donne fanno ribellare da Dio, così ne auisa la parola di Dio. L'allontanarsi così dalle Donne con la fuga (dice San Basilio) assicura la vittoria. Ne il fuggire dal peccato fu mai vergognoso, ma fu ben honorato.

Familiarizzati con l'onne, e non mechiari con chiesa più del miracoloso diceua San Bernardo che rilucir morti. Tutti i Santi Padri, anche su la margine della Sepoltura, hanno detestata la familiarità delle Donne, ed hanno giudicato necessario il temere della sfida per non cadere. Sant'Agostino non voleva meno la Sorella carnale nella propria casa.

Il Precursor di Christo, nato di Padre, e Madre Santi, Santificato egli pure nel ventre, non volle (dice San Geronimo) habitare con essi in pregiudizio periculo della castità. E chi haurebbe mai pensato, che quel Dauid così glorioso, e timorato di Dio, alla vista d'vna Donna fosse sì miseramente caduto?

Chi non fu meragliauato veder fuori di se vicio, ed impazzito il più saggio Rè del mondo, per la conversazione delle Donne? Chi crederrebbe, che l'Viceré de' Leoni, che l'effratore de' lacci, e delle catene, che l'abbattitore de' muri carcerali: Che lo fangheratore, e affortatore delle porte, a' vezzi d'vna femina restasse priuo di forze, d'occhi, di vita? Quel Pietro, Principe, capo di tutto il Collegio Apostolico, Vicario di Christo, Portiere del Paradiso, che poco prima, offerto a Christo a'era di morire, che impetito lo squadrone de' Soldati haueua fatto sangue in vn ministro del Pontefice, non fu egli vinto dalla sola voce d'vna vile Ancella? Or vada chi sia, ed affucini della Conuersazione delle Donne. Vedi *L'Esclusa*.

Donna biasimata.

Colfoco (diceua Pitagora) si proua la Donna, e con la Donna l'uomo. Se le Donne fossero d'argento a foggia d'oro il medesimo, esse non starebbono salde al martello, ne valerebbono denari.

I maggiori impulsi dell'eccellente preuaricazione humana sono le femmine. Queste fole poter far trasuolare del primo precepto della diuina legge il cuore del maggiore, e del più Sauto Rè del mondo.

E' il cuore della Donna venale. Vuol'ella oro, gemme, denari, e con vista vilissima vende i doni del Cielo, e della Natura.

Lo scampo d'vna mala Donna, si conta fra le prime venture degli huomini.

Molti puntelli si cercano per afficurar vna casa, ma leuastone vna, ella roiuina a terra. Sono le Donne tanto deboli, che anche con mille guardie custodite, ad vna picciola occasione cadono.

Tutte le cote infallibili minacciano roiuina, ma le Donne principalmente, se sono belle.

Oprò la prima Donna col primo huomo quell' o che'l

Diauolo stesso non hebba ardire ne forza d'asuenare:

Vedendo Dione due Donne fra di loro parlando disse: *Aspi a Piper a venum mutatur*. Ed Artillipo, di figura di corpo puoco men che gigante, interrogato della cagione, perchè si fosse ammogliato con Donna, oltremodo picciola, Rispose: D'vn mal grande ho studiato di pigliare quanto meno ho potuto. Pitagora matò la propria figlia col maggior nemico ch'auesse. E risoltososi agli Atlantici ne dice la ragione, con dire: *Nihil deterius hominibus dare potui, quam feminum socium*.

Sommerie Dio Adamo nel sonno, quando volle formare la Donna, perchè in ciò vegghiane non gli contradicesse, mentre co' lo spirito, dotato di Profecia, poteua preuener i pregiudizi del Genere humano, nella formazione di essa. Vedi *Artifici donnefichi*.

Volle Dio, che la Donna hauesse origine da vna cosa del lato sinistro d'Adam, perchè non doueua esser all'huomo portate, che vna sinistra Fortuna. Ouerò prefe Dio vna cosa d'Adam nella formazione della Donna, perchè douendo formare vn corpo cattiuo, volle che l'huomo vi concorresse.

Donna lodata.

LA Prouidenza d'vna Donna faggia corregge l'ouente grandissimi diordini. Suono Primo Rè di Danica, fatto la terza volta prigione da Vandal, mai hauerebbe recuperata la libertà, se'l consiglio delle Donne non hauesse ritrovato quel ripugio, che gli più Vecelli Senatori non seppero riuuenire. I Longobardi li lasciavano reggere, e più stimavano i Consigli di Teodolinda, vedova d'Agiluto, di quello, che già hauesse stimate l'arme, de' loro più potenti Rè. Margarita, già moglie d'Aquino Rè di Noruegia, portando la Corona di tre Regni, seppè possederli in pace, il che tanti altri Rè, co' loro machi valere non haueua potuto. E s'è veduto in fatto, che la sagacità d'vna prudente Donna ha potuto quello, che gli huomini non poterono con tutta la loro forza.

La Donna benchè debol per se stessa, ed ad ogni picciola scossa, qual oue da Nocchiero abbandonata rouini; dalla virtù tantuolta del Conforte aiutata, e governata partorisce meriti, che in nulla cedono alle maggiori operazioni de' maggiori Eroi.

Pantafila, Regina delle Amazzoni, diuenuta partegiana de' Troiani, fu più volte cagione de' tanto alle squadre de' Greci. Camilla, Regina de' Volsci guidò l'esercito de' Rutuli nella guerra nata fra Enea, e Turno. Cleopatra Regina d'Egitto magnanimo ispirò all'imperio Romano, e spinse per ciò arduissima vn poderosissimo esercito contra Ottauiano Augullo. Semiramida, Regina di Babilonia, co' armi mezzo scorti, e mezzo auuluppati mille io ilcompiglia M. Falangi hostili che contra di lei s'erano auanzate. Artemisia moglie di Mausolo Rè di Caria, domò i Rodiotti, e dirizzò in faccia loro il suo simulacro. Tomiri, Regina de' Massageti spogliò di forze, e di vita Ciro, Monarca de' Persi. Treua debbiò più volte le forze de' Romani. Ippolita Regina delle Amazzoni, prese l'arme contro l'auuto Teseo. Zenobia Regina de' Palmirani, spinse generosa il suo esercito contra Aureliano Imperatore. Isterata animosa, e indefessa spallò ogni sempre Mitridate suo Conforte, contra i Romani, e si riccò, per essere più abile al portamento dell'Elmo ne' conflitti, i Capelli.

Le Donne finiscono di Sparta guerreggiando la suoi contra i Medensi, hauendo hauuto la peggio, con cedere loro vergognosamente anche il campo, fatto d'improuoi ardite diedero di mano all'arme, e tanto s'auanzarono nell'contro delle squadre hostili, che discoppiarono, e tutte le precipitarono in seno alla fuga. Vedi *Discordia*.

Donna bella.

LE belle Donne hanno spessio fatto uenire gli hostili Sai. Perdettero la gloria Sansone, la forza Ercole, la testa Oloferne per isolarar volti donnefichi. Quelli atroficati

esti napelli furono quelli, che vicerello la fede di Salomone.
Donna, sua compagnia. Vedi
Compagnia delle Donne.

Donna, sua solitudine. Vedi
Vagazione disconuenevole alle femmine. Vedi *Conuio.*

Donna sua maggior lode, suo
maggior biasimo.

Non v'è cosa, che maggiormente obblighi le Donne, quanto le lodi della loro bellezza. Il dar pregio al lor merito è vn far parte nell'elemento della contentezza. Così il dispregio le disobligha. E' vna puntura così vniu, che non è sottoposta a rimedi. Non v'è penimento che meriti la grazia del perdono per tal'ingiuria, benché in apparenza riesca più graue all'vna, che all'altra.

Dono.

Nissuno huomo dabbene consente d'essere presentato da vn tristo: Così lasciò scritto Platone per vfo di quel secolo. Altri tempi ora: Altri costumi. Vedi *Amore.*

Hanno sempre i doni hauuto vn grand' Alcentente sopra l'assero iello femminile. Eccoli in effetto. Per dispor vna femmina ad essere moglie d'Illac, carcò Eleremo dice Camelli di vestimenti, gemme, e d'altri mobili preziosi.

S'altrice à gran vergogna, che i Padri, le Madri, i Mariti, permettano a' loro figli, figlie, mogli di ricevere doni, o presenti da altre mani, che dalle loro. Presentò il seruo d'Abramo a Rebecca, la quale douea esser moglie d'Illac, figlio del suo Padrone, pendenti, e bracciale di gemme, e d'oro di molto pregio. Cerca la cagione Origene per la quale Labano Padre di Rebecca, tanto ricco, a ciò acconciatissimo, e non presouesse egli. Risponde i *Tanta sua negligentia, & marita fuit, ut filia ornamenta non daret.* Fù tanto ibadato nel gouernar la figlia, ed auaro nel presouerla, che si contentò, e' altri le dalle quello, che non le daua egli. Non è senza pratica il calo. Vedono molte volte i Padri, le Madri, i Mariti, vestiti, ornamenti, denari a' figli, alle figlie, alle mogli, non farli, o darli da loro, e si contentano, racconno, e n'hanno gusto. O pouero honore.

Chi ha merito può per ordinario ricouere doni.

I Doni de' Principi sono disse vna volta Demostene prelude, e caparra della seruitù. *Regum munera, ripigliò Plinio, sunt homines citius saluti: sunt laquei preda aperti.*

Sola fortuna m'hauuto riservato a nascere in quel secolo (diceua Caio Pomilio Abruzzese) nel quale i Romani cominciaron a ricouer doni, al sicuro, che mi haurebbe dato l'animo di troncare loro lo imperio.

Alla presenza de' Principi non si compare con reman vuore, s'ingannò in ciò Democrito nobilmente, stimando, che l'vno fosse proporzionato principio per la felicità. Non solo Aristotile lo condannò, ma qual s'is di Corte dello stesso si ride. Per appoggiarsi bene vi vuole il balzone di Bruto, ch'era pieno d'oro, e l' medesimo con giudicio auuedimen to offerre all'Oracolo, che può dare la felicità. I donaioli grandi, che l'Ercolo Gallico faceua a' suoi Vittori, erano le catene d'oro, con cui tiraua i vitori loro alla propria distruzione. Il Donaiolo è vittima placat'oria, che s'forza i Principi alle voglie del Donatore. Vedi *Presente Dono.*

Doni de' Nemici.

I Doni, che vengono dalle mani de' nemici, sono della natura dell'oro Tolosano, che l'Estremo de' mali recò al Console Cepione, ed à chiunque partecipaoue. Sono li-

mili a quel prezioso valo, col quale Gioue, per mezzo di Pandora volle regalare Prometeo, il quale nel di fuori era d'esquisita bellezza, ma nell' à dentro racchiudeua ogni sorta di calamità. Sono in apparenza quello ingegnoso scagno, che Medea mandò a Creusa la nouella Spola di Giasone, che nell'aprirsi fiamme elab infingibili, onde restò la felice con tutta la Regia aria, ed incenerita.

Hauendo Costanzo Imperadore mandati alcuni doni alla Basilica di San Pietro Apostolo, Papa Liberio li fece incontrare gittar via tutti con grand' inpredezza, come doni appellati dell' Arianismo.

Doni di Dio.

D'Ecclesià doni dobbiamo in maniera valersi, che abusare non offenda il Donatore.

Niuna cosa in questo mondo intera, o perfetta può darli a gli huomini. L'omelice Epulone nelle fiamme dell'offerto ardendo, richiese al Padre Abramo la presenza di Lazaro, acciò colà punta d'vn dito, ininto nell'acqua gli imortasse la fere, e cagionatagli dall'ardore di que' carboni, che senza modo, e misura lo tormentauano. *Vide confitentem peccatorem* (dice il Boccadoro) *non totum anhel posceret dignum, quoniam ex bonis diceretur, creatus nihil integrum, & totum, extra Christum, hominem posse dari.* E' solo proprio di Dio, ed è circostanza alla magnificenza sua riservata, il dar le cose in iniurie, ed inecce; là doue il mondo le dà in prezzo, ed à minuziole.

Doppiezza.

La Doppiezza si ferue della lingua come di penello da tutti colori.

Gli huomini doppi viasono della bugia come del quinto elemento.

I cuori degli huomini sono tutti (dice Aristotile) della sinistra. Quello vuol dire, che non è da merauigliarsi, se per ordinario sono inchinati a gli inganni, e alle bugie.

Chi ha due cuori non è costante. L'vnità hà sempre maggior fermezza. Tendono i due cuori in diuerse parti, e l'vno essendo d'impedimento all'altro, si genera per ciò l'inconstanza.

La Doppiezza tanto più è doppia, quanto più semplice si dimoitra. L'età di Giouè rinale, poiche buona parte degli huomini di quello secolo li mostrano Giani, ma per doppiezza, non per prudenza: Anzi ancor per prudenza, poiche oggidì la prudenza consiste nella doppiezza.

Gli sforzati volano le spalle à quel luogo, oue s'incamminano con la voga. Così i Demonio non vn giamaa al vizio sfacciatamente; ma l'coloriche, e cuore di fuglie, altimenti, s'egli opetasse troppo euidentemente, farebbe vna trappola scuoperta, ed vn metallo falso, che niuno vorrebbe impiegar ui la moneta.

La Doppiezza è vna tinta, che muta il chiarore della virtù in ipauentosa lama, in cui s'impaparisce anche chi vi si specchia.

Gli obliqui ed incrociati andamenti sono come il cammino del Serpe, il quale va falsamente sopra il ventre suo, non sopra i piedi.

Senza dubbio la sceleratezza della falsità, del mancar di fede, non può estendersi altamente espressa, che col dire: Chi ella sarà l'ultima Tromba, che chiamerà il G' udizio di Dio sopra la generazione degli huomini, essendo nato predetto, che quando Christo verrà, non trouerà fede sopra la Terra.

Non v'è vizio, che tanto prueni vn'huomo infame, quanto l'essere trouato falso, e perfido: E però vn Morale Scrittore ricercando la ragione per la quale la parola di bugia, deu' essere in tanta disgrazia, ed in così odioso incanto, gentilmente osseruà: Che, se sarà ben considerato il dire: Che vn'huomo mente, va crà quanto dire, che egli è brauo contra Dio, e costoso contra gli huomini; perche la bugia viene in faccia di Dio, ritirandosi dall'huomo.

Mennone di Tessaglia, per relazione di Senofonte fu così doppio,

doppioe finto, che per giungere allo'imperio fimò non trovarli strada più breue che l' mentire, le'nganare, e' pergiurare. Vo' altro Rè, di cui scriue Tacito, con filo di minor impietà, tutto che di maggior fottigliezza per guidar le cose sue, *Suocertare vnus inuolubet palam, et ad alterum per occultum, et magis fida inclinat.*

Più s'attua à conoscere la natura de bruti, che quella degli huomini. Le Volpi sono sopra tutti gli animali l'ima recalcitrante, astute, e falle; Turuolca, le trenta mille di quelle (dice Stoebo) si tracciassero, nell'indagarle ad vna ad vna, tutte alla fine si scorgerebbero d'vna medesima natura. Trà noi (soggiunge e gli) quanti Individui, tante spezie: quanti corpi, tante diuerse nature, Dicano i Logici ciò, che vogliono, che la pratica stia in contrario.

Tutti detestano le doppieze, e pur'alcuno, e' habbia spirito non si tralasciare, il non fingere: Anzi più prudente è stimato chi meglio sa destreggiare, e tanto più saggio, chi coll'arte si ottiene, che chi dalla Fortuna. Se gli huomini fossero tutti reali, la slealtà e l'ingano non spacciarebbono le loro mercanzie. Se tutti fossero buoni, i cattivi non regnarrebbero: E se ogn'vno fosse, come dourebbe essere, dourebbe essere con esso, come si conuertirebbe essere. Ma gli Animi guasti, non vogliono ragioni sue. Se trattar leale, e' procedere ingenuo incontrasse il bene, farebbe male, e si meriterebbe in malese li corrispondesse co'g'inganni. Ma le la Volpe persuada alla Capra l'entrare nel pozzo: poi ve la lascia: Se l'Vccellatore dice al Merlo di fabbricare vna Terra, e tende vna rete, che si dee fare per non restare nel pozzo, e per non restar uolto alla rete/La Doppiezza è vn male che ha facile il rimedio: ma ben difficile la conoscenza di quello. Il fingere di credere, ed esser'incredulo: Il mostrarli contento, e non essere soddisfatto, è la contumacia, che dassi in tal proposito: E via più che si mostrerà di creder sempre, e sempre più dubitarsi, sarà la migliore delle massime, che si possono insegnar per vider coperto dall'altri insidie. Gli huomini liberi sempre sono e' spoliati a colpi di chi loro tende g'inganni.

Doppio, Finto.

I Doppj sono come i Marinari, i quali riguardano la poppa, e fanno caminar la prora. Vedi *Amici finti*. Vedi *Artista*.

Ma chi si troua trà questi rali senza inuidia, è di malignità? Alla nostra presenza, applaudono alle nostre operazioni, per dilacerare l'onra la riputazione. Hanno due faccie per ingannarci, e mille inuentioni per tradirci. Sono Carnalconti, che fuori della modestia, e della verità, non è cola, che non rappresentino. Tramutano le Scene, Partiti, che sono i Personaggi. Sanno adulari i Genij col presentarsi ad essi quell'azione, e'ha maggior simpatia col lor'umore.

E' detestabile la Doppiezza, e la simulazione negli huomini essendo iscritto: Che lo Spirito Santo s'allontanarà da coloro, che fingono, essendo egli Spirito di Verità.

Filippo Rè di Macedonia, e Padre d'Alessandro il Grande, data più parole, che fatti. Misurata l'Amicitia col'vna Squadra dell'utile, e non della fede: Haucaua la pietà, e la pietà come fottelle d'equal' amore. Simulaua amore nell'odio: Di due nemici trà loro, voleva d'amenduni l'amistà, e tenendo il piede in due Staffe, voleva apparire nella Prudenza il miglior Canallierzo della Grecia.

I Doppj, perchè non sia tracciata la verità de' loro pensieri, fanno come le pernici, le quali mirando i Cacciatori auvicinarsi al loro nido lo allontanano, e suolizzando or qui, or là, fingendosi zoppe, e raptate lo fusino in luogo lontano. Ancor che tutto quello che si fa allora non si sappia è però vero, che per cuoprire le magagne, bisogna, che l'occhio dell'animo sia come quello degli Egizi, posito sì la cima d'vna verga. Non dorma, acciò non cada. Il Pittore che nel disegno si preualta del chiaro scuro, facilmente adopera ogni colore.

Dormire.

Chi dorme volentieri riposa senza guadagno, anzi con perdita, se non d'altro, del tempo al certo. Vedi *Sonno*. *Morae men daturaja*.

V' quella figlia ben dotata a Marito, che fero porta Plouettà, e buoni costumi.

Dotto.

T' Roppo saper bisogna per sostenere il nome di Dotto.

Dottrina.

D' Offrina baculus dicitur vna potest. Vedi *Sapere*, *Scienza*.

Dottrina neccessaria a'Sacerdoti.

Vedi *Sacerdote*, *Dottrina*, e *fede*.

Vedi *Iui*.

Dottrina, e Sanità. Vedi *Sanità*.

Dottrina Christiana.

L A Dottrina di Christo soprauanza tutte quante le dottrine de' più savi huomini del mondo. Chi ha Spirito troua, e gusta in essa il miele ascoso: E questa dolcezza, non è che da coloro sentita, che la propria vita, co'la di lui costumano.

Chi gioua il discorrere, è dispucare degli altissimi misteri di Dio, senza hauere l'humiltà, senza la quale si dispice à Dio?

L'altezza delle parole non fa gli huomini giusti, è Santi; ma l'onorevole vita rende gli stessi accenti à Dio.

Più è da stimar si vna puntura di Coscienza, che la di lei definizione. Il sapere tutta la Bibbia, e tutti g'infingimenti della Filosofia antica, niente gioua senza l'amore, e grazia di Dio. Le più preziose cose del mondo, e gli di lui tesori in riguardo di questi, non armoncano vn frusto. Il Compendio della Diuina Sapienza, è il disprezzare il mondo, per acquistare il Cielo.

Dottrina falsa.

D' Estratta dalla Dottrina l'opinione della bontà, ella non resta che puro inganno, e scaltrezza.

Sotto ricco apparato di belle parole, nascondono gli Autori il tossico degli errori. Dentro questo calice d'oro, pongono à g'incanti Lettori da bere le prime stille del lor ueleno.

Dragone. Vedi Sangue.

Dubbio.

N Elle cose dubbiose per ben'teleggere, e gouernarsi, è sicura la Scorta d'v'n'huomo eper'ienziato.

Due.

I L Due è figlio del Vno: e l'Vno, e' l' Due formano il Tre. Non è senza misterio il numero Binario, perchè Due furon le porte di Gerusalem, Due i Cherubini del propizatorio, Due le Tauole della legge, Due le colonne del Tempio, Due le poppe della Spola, Due l'Alì dell'Aquila, Due i monti della Pace, Due le olive di Zaccaria, Due le Donzelle di Ester.

Ne anche contra Due è bastevole Alcide.

Durare

Durare, Duratazione.

CHunque vuol tirar del profitto di qualche cosa, la deue far durare; perche quello, che non è sempre, non può profittare in ogni tempo: E chi vuol, ch'ella duri, deue far durare i modi, che la mantengono.

Le prerogative dispensate da Dio al Popolo Christiano, dureranno anche così ammirabili (per sua bontà, e misericordia) fin'à quel dì, che saranno spezzate le ruote al Tempio.

Durezza, Rigidezza

IL Duro si spezza con vn' altro duro, si come i diamanti si rompono, e li laurazo co'diamanti stessi.

Chi tratta con ostinati, e dispiuol viurpare il Proverbio: *Fracta pulvis eboris*, ouero quell' altro: *Sardo cassis, O litris, ventos loquens*.

Il rifiuto di quelin, che stà in nostro potere tira seco il disprezzo dell' Amicizia.

Il folgore nell'abbatterli in materia dura, quisi ferma lo'mpino piede; nelle cose leggiere, nelle quali non troua troppo; se ne traspassa per gli pori, senza loro offesa, e porta altroue la guerra.

EVBOIDA.



Edi Matrimonio.

Ebrei.

IL vizio dell' obinazione è iniettato fra tutti gli altri, e naturale negli Ebrei, tramandato de' secoli in secoli ne' cuori prauissimi de' loro Poffesi.

Non fu mai Gente trà tutte le Nazioni più e cosa dell'Ebrei, che in obbrobrio perpetuo habbe quelli tre Epiteti d'Infamia per tutto l'Vniuerso; Saturnia per lo Sabbatho: Curta per la Circuncisione: Superstiziosa per le Cerimonie.

Ebrietà. Vedi Vbriachetza.

Eccedere, Ecceſſo, Paſſar' i termini.

Alessandro il Grande fu di magnanimità tale adorno, che ad vna Donna, da cui egli venne richiesto di puota mercede, diede come larghiſſimo Donatore due Citra in dono: E soggiungendo la Dorina: Non haner' ella preſto tacito, Ripose, che al Magnanimo temperamento degli Alessandri, conueniu eccedere con le grazie le speranze altrui. Vedi *Amor ſuerchio*. Vedi *Troppo*.

Eccellenza.

VNa grand' eccellenza è come quel fonte di Epiro, che portaua le vertigini agli occhi di chi tentaua il guado fra i suoi recessi. E come vna beuanda alloppia, che fra gli altri più ribuglia il ſonno. E' come vo Sole, che cagiona gli albacinamenti a Prometei inuolatori, che troppo audacemente s'affida no ne' suoi splendori. Vedi *Raro*.

Il valore quand'è nocevole, à guisa del Sole offende le pupille di chi lo mira.

Echo.

Quid *Natura mirabilis*, pieno di stupore (diſſe Plinio, dell'Echo parlando.) *Dedit vocem ſaxi, hominibus reſpondentem, ſuo obloquentem.*

Echo muta limitrice dell'altra voce, ancorche s'oda non ſi vede. Ella è figlia della lingua, e dell'Aria; che non ha corpo: Ha voce ſenza intelletto: Habita nelle orechie degli homini: Stando al varco ruba l'vltime parole di chi ragiona: E va ſcherzando col ſuo mal'ineſco, altrui mal riceuuto parlare.

L'Echo è vn'immagine, che non ha faccia: Vna parlante, che non ha lingua: vna femina, che non ha corpo: vn' Amante, che non ha cuore; che abita, dove non è; riſponde à chi non la chiama: ſiſtice di parlare, e non comincia: muore allora, che naſce: naſce lontana da chi la partorisce. Non ſi può in forma ne diſſinire, ne trouare; perche non è al mondo: L'Enre ſopremo, ch'è Dio, &c il termine oppoſto di lui; ch'è il *Non Eſſe*, o vogliam dire il *Nulla*, non ſi poſſono diſſinire, nuno che con termini negatiui poſſono in qualche maniera deſcriuerſi.

In perſona di Echo dice il Sannazaro t

Vide, Arſi, ſtem. triſtem; (beu ſata) repulſum
Sperantia, ſum nunc voce, ſonus, aura, nihil.

Narra Polieno al primo de' Stratagemmi, che Pan, Capitano di Bacco, nell'impresa dell'Indie (che fu primo Trouatore delle Falangi militari, e che con le corna dipingeſi, per hauere nell'Eſercito ordinato il deſſero, ed il ſiniſtro Corno) hauendo hauuto auſo dalle fue lipie, che lo l'nimico nella parte oppoſta della Selua, piena di molte concauità s'era accampato, ordinò, che tutto l'Eſercito ſuo alzaſſe vnitamente le grida. Fu riceuuto quel tumulto nel grembo delle vicine ſpelonche, ed in guisa di ſecondiſſimo ſeme l'ingrauidì di modo, che da lui naque in infinito moltiplicato; Onde venendo i Soldati, che tutto il mondo intero, non ſi ſoſſe trapiantato in quel Campo, riſpetto della velocità de' piedi la ſperanza di viuere, già che non aſpettauano dal valor della mano la gloria del trionfare. Coſi quella imbeſte fanciulla, che non potè viuendo vincere l'oſtinata volontà del Giovanetto Narcifo, diuenuta guerriera, memor'era morta ſconuoſte l'armate ordinanze; Scrutando à Pan di tromba, gli fece il pronotiſco della vittoria, e preuenne coll'applauſo il Trionfo.

Eccleſiaſtici.

I Principi Eccleſiaſtici più volentieri s'impiegano nelle cofe della Religione, che della Polizia: più nella quiete, e e negli ſtudi; che ne' incommodi, e diſturbj della guerra. Gra diſcono più il ſumo degl'incenſi, che de' Cannoni: più di tener racolti gli Spiriti, che diueniti: Anzi inerti à gli apparati di Chieſa, che alle prouiſioni di guerra. Vedi *Immunita Eccleſiaſtica*. Vedi *Religioſo*.

Economica.

L'Auarizia ha hoggi di innoceſta l'Economica parſimonia, per ricoprire la propria inſaziabilità col velo di Parſimonia. Non conoſce altre Regole l'Economica, che quelle del ſuo intereſſe, ne per altro riſparmia, che per intereſſe.

Economica del Principe.

Per conſeruar nello Stato la fede, e la virtù importa non puoco il vedere bene regolata la Famiglia, e Corte del Principe. Agricola per rendere ſoggetta, ed vbidiente la Britannia, cominciò à metter buon' ordine nella propria caſa. Quando il vizio alloggia nel palagio di chi comanda, i Sudditi li fanno lecito abbracciarlo, e'l riuerſarlo al pari, o più ancora della virtù. Ingello, Rè di Dania, non fu Rè che di nome, ſin tanto che Scarcatore (quel grande, non tanto per la ſtatura del corpo, quanto per la prudenza dell'animo) non gli ſi preſentò in Corte, carico di carbone, per riſcaldargli, come diceua lo'ingegno, e non gli additò il modo di purgare la propria Reggia.

Edera, Ellera.

Quanto più stretta l'Edera abbraccia le piante, tanto più presto le spoglia la vita. Gli amplexi dell'Edera non servono, che a strangolare.

Il fior dell'Edera, per testimonio de' Naturali, nella notte che muore nella stessa morte. Simbolo della Mondana grandezza, che in una notte ha l'Ottagio l'Occhio: il lume, e l'ombra: la calma, e l'orrore: le fauce, e la tomba: l'Elipero: l'Alba. L'ampice di regina, nella Sacra Sagra in Gion, suo volendo Dio mostrare a Niniviti superbi, ed all'apostolico Profeta la fralezza della mondana gloria, formolla di questo modo: *Preparavit Dominus Deus baderam; ecce l'ampice: sub vinea nuda mea est, & sub vinea peris, ecce il manto. Venti Aderte impune.*

Edificare.

Molti hanno forse valeuoli a distruggere, che non hanno potuto edificare. Fu da alcuni lottato Filippo il Macedone, perche nella Vittoria di Olinto Città Iorana, egli da fondamenti la distruggesse; ma maggior gloria farebbe stata per lui, Edificare a perpetua ricordanza del nome suo in'altra simile, o maggiore.

Qual'opera più illustre, le a Vergone cred amo, può farsi da Principi, che fondar noue Città, o rinouare le antiche, e in quelle loro il nome suo in ogni edifico.

Edificare, e Distruggere. Vedi
Fortuna auversa, maluagia.

Educazione.

I mali costumi de' fanciulli, tutti s'imparano da primi Educatori.

Due Carri di Licurgo hanno fatto vedere in proua, che l'Educazione, in pochissimo tempo può far quello, che in molto a grand'incosto fa negli huomini la Filosofia.

Balla, che i Cittadini siano ben'ammestrati, che da loro medesimi, nel tempo del bisogno sapranno come gouernarli.

Si come già fu scritto a gloria, essendo nato Barbaro, hauea le discipline de' Greci; Così ad ignominia fu attribuito, essendo nato Greco hauea i vizii de' Barbari.

Molti ben nati ingegni son'ei a male per non hauea buoni Educatori, che bene gli impieuerino.

L'Educazione allora diventa cattua, quando è ricusata in un'animo mal'afetto, e corrotto. Quanto più Santa sarà la disciplina, tanto più empia diuerra nell' Scelerato.

Più li premia la buona educazione, co'la quale viuono i figli; che la trista scuola, ed opulenza, co'la quale si perdono.

L'Educazione accutata de' Genitori, serue a' figli per ordinar le potenze. Essa è la guida, ed il polo, per la lubrica, e perigliosa nauigazione.

Per formar giudizio de' fanciulli, bisogna osseruar la loro conuersazione: con chi trattano, parlano: come i loro Genitori, ed i Pedanti gli alleuano: Chi sperar mai bene di coloro, che speso i loro primi anni in ogni sorte di dissoluzione?

L'Educazione difforma da ogni sorte d'intemperanza gli huomini, e gli obbliga agli esercizi della virtù.

Per giudicare della bontà d'un huomo, bisogna leggere il processo della vita de' suoi figliuoli, più tosto, che quello della vita di lui. *In suis suis agnosce uir. Eccl.*

Meglio i fanciulli si trattano col rigore, che con la piacevolezza. *Puer qui dimittitur uoluntatis sue, confusus Adultrem suum.*

Essendo gli Spartani da Antipatro, che vini gli hauea dimandati per ollaggi cinquanta fanciulli, risucarono li di dargli, dicendo: Che alienati fuori della Patria, più licenziosamente di quello comportauano le loro leggi, farebbono poi stati ipocriti, ed inscgni d'esser chiamati Cittadini di

Sparta, offrendo in uero loco di deposito moneta d'auri mini'attampati, odi donne. Placere parimente nella sua Republica, tanta stima si dell'Educazione, che essendo solito di trattare cose grauissime, e di diuine, non stegano al bastarsi, ed entrar fra le uane, e le Balle, a quelle comandando, che li guardino recitar, o cantar fante indegne a fanciulli, acciò che negli anni loro, non facciano qualche mala impressione.

I medesimi Spartani per condurre l'Amore a uenire, l'età fanciullesca alla roleranza de' Marsilli disgiacceramente ogni giorno all'Altar di Diana i giuocatori batteuano, e quasi che col sangue gettato si ueniente, douessero secondarli le palme vittoriose; quegli dal Proprio Padre, maggior lode riceueua, che più abbondantemente copia di sangue, haueua dalle sue uene spariti; finando argomento di cuore veramente Spartano, l'affrontar nel vigor dell'età, così da vicino la morte, senza cangiamento d'animo, o di Sembranze.

Non si lasciano mai i figliuoli senza impieghi. La Gioiua porta la sua vita, e la sua cura, che contenta ogni impiego; onde chi non l'obliga a funzioni, nelle quali s'esercita degnamente, d'animo, o'l corpo, facilmente cede al diritto lenocero, e si consuma, e si perde nell'ozio. Non aggrano, non ingratano, quegli eletti, che credono appressi ne' più teneri anni, si credono quali naturali.

Scrive l'Autore del Teatro dell'Industria, che quando Eli era anche pargoletto, Sadech suo Padre vide due Giouini al banchetto uelli a tirare il medesimo ad un predellino l'alimento di fiamme: *Sadech Pater uidit duos iuuenes puerum saluare, & flammam, ubi iocundissimè: Da, che poica auerue, ch'egli fatto adulto diueno tutto zelo, tutto innamorato di Dio; e tutto fuoco. Surrexit Elias quilibet, & seruumus, quod scilicet dicitur.*

Genitori antichi educuano veramente le parti proprie di Genitori. Se gli auano le tenelle piaghe, e le radizauano appoggiandole all'ammonezione federa. Le ruidenze de' Padri sono cortecia amara di frutto dolce. La lingua per pungente, e mal'cuore è molle canera. Non erano però tanto rigorosi, che la fiamma del loro zelo si potesse credere alimentata, più che dall'oglio della prudenza, dalla face dell'ira. Sono già dinagli Animi de' figliuoli, e perché la mano rapace del uisio, non ne sbarbichi il fiore dell'amore, e della ruerenza, fa di mettere co'la pinosa siepe del timore circondarli, e dilenzerli. Mantengasi pure la Gioiuentù nel ragionevole, che quell'acqua, anzi tepida, che si freda, cauta dall'alber o della bon'indole i frutti dell'otimo. Non l'asprezza del freno solo, ma le lusinghe del Camaleione fanno il delictie obbediente alla mano. Vedi *Amor*.

È impertinente il parlare de' fondamenti dell'Educazione, quando la fabbrica delle molte virtù, ne fa batteualmente aueriti, di qual'ecellenza, e fermezza regino fino.

Oiora grande l'Educazione. Il Lupolettaggio accomunato alla greggia delle pecorelle le diuora, pure s'egli addomesticato ne le case famigliari s'allontana con quelle non le offende. Ne' boschi il Rè delle fiere gareggia moralmente col Cacciatore; Tuttauolta, se impicciuolo egli, e disferocito ne la Città dall'huomo, ei s'allongera fino alle sferzate di chi lo regge.

Effeminato.

Numa cosa rende più effeminato un cuore generoso, che l'amor lasciuo. Il Tauradi maiesta robustezza, non merita d'essere annoverato tra i segni maschi del Zodiaco, forsi perche all'ro degli Amanti, soggiacque ad una donna, portando Europa.

Depone il privilegio del miglior sesso chiunque ne' costumi, ne' discorsi, negli studi, ne' portamenti mostra d'emular Donne. La renerezza, d'un'animo uirile impadronitasi, in vile, e delicata fanciulla trasforma l'huomo.

Narrano Plone, e Clueneu Alessandrino, che essendo Diogene, dopo per ikbenno di Fortuna, o per uisato contrario, ch'ella si alla virtù, diuenno preda di Ladroni, fosse da essi (non conosciuto il tesoro, che in tal huomo haueuano acquilato)

popolito) venale effetto: Allora vedendo egli, che fra' Popolo (tratto qual, è dalla curiosità, è da fuoco di compassare Schiavi) li conduce un giovane d'effeminato sembiante, accostatosi a lui il Filosofo, in ogni istato a se stesso gliale dissegli: *Tu me eris: tuu enim opus habere tu- gili.*

Efestione. Vedi *Ambasciatore*,
Trionfo, *Bellezza virile*.

Effetti contrari.

Coste contrarie bene spesso s'adopano per vn' istesso effetto. Il Ferraro voleudo dar forma a vn ferro, con vna mano soffia coi manticiuoli accende la fiamma, coll'altra spruzza d'acqua il medesimo fuoco, che pure fa effetto contrario al primo, d'accenderla fiamma.

Effimere. Vedi *Perpetuità degli*
Offizii.

Effimere dell' Ellesponto . Vedi
Morte di Giovanni.

Egeo Rè. Vedi *Pescaggione*, *Dolor estremo*.

Egizippo. Vedi *Sepoltura*.

Egizi. Vedi *Cose sagre, Gola, Frode, Terra, Ladro, Nero,*

Eguaglianza, Egualità.

Dall'Egalità prendono la pace, e la tranquillità l'alimento: Dall'inegalità la discordia, la sedizione, la mormorazione.

Mal Suddito, b' Cittadino è colui il quale non si contenta di quello, che agli altri basta.

L'Equalità degli animi è quella, che fa le vere amicizie.

Quanto è differente Dio dagli uomini: l'uomo non vorrebbe eguaglianza, o parità nelle ricchezze, nella nobiltà, negli onori, e nelle virtù: Dio allo contrario è così pieno di benignità, e così lontano dalla invidia, che ha voluto formare l'uomo quasi eguale a se stesso. E in tutte le maniere, che l'uomo ha potuto esser simile a Dio, in tutte Dio l'ha voluto simile a se medesimo.

L'«*Equalità*» (che vale proporzione, consonanza, armonia ferma, e stabile di costumi) non solo è giudicata dote del Sapiente, ma anche è segno d'istello, quando tal sia, che domini le stelle. Se un Cielo nei suoi movimenti influisse sopra di Noi si risolve: Se gli altri, sempre vari d'aspetti ci influiscono: Se un'aria ad ogni istante mutabile ne circonda: Se un temperamento ineguale ci forma, qual farà quegli, che conferirà il medesimo tuono ad onta del Cielo, delle stelle, degli Elementi, del temperamento? Certo il Sapiente. Siamo fatti spettacolo a Dio, agli Angeli, al mondo (diffe San Paolo). E che degno spettacolo vedere un'uomo, cui si può, a pugno di terra, in punto, vo niente, contrattata e così vilita de' Cieli, così infuisti delle stelle, co' la macchina degli Elementi co' la propria natura, e vincere? L'eguale domina gli infuisti, perché va contra di loro, sempre stabile: L'Ineguale è dominato, perché li segue sempre vatio.

Tutti gli Stati degli uomini sono eguali nel mondo. Se i trasagli, come diceva quel Sazio, non si cambierebbono con veruno, quando si vedessero quelli di tutti, meno si cambierebbono le felicità. Sono ancora quelle eguali, le non si la bilancia del pelo, almeno su quella della giustizia Geometrica. Non sono elleno nelle cole, sono nelle opinioni. Diventano grandi e piccole, secondo che si ric-

uono. Quegli le ha maggiori, che li dà a credere d'haverle.

Addimandatovna volta Leone figliuolo di Euricratide, in qual Città potrebbe a sorte viuere l'uomo sicuro, rispose incontanente: *Istea quam qui incolunt neque plus possident, neque minus habent.*

• L'Eguale contra l'eguale non hà impero alcuno.

Eguali sono tutti gli uomini, *Sed pro inventura ratione
non alius alius fupare*: La Natura chiama a figliuoli tutti die-
destinazione e uguale; il Tempo coglie tutti poichè, ch' altri per
gli beni della Fortuna *saucius* e affetto, non campeggio
però la specie, ne diuenno più che uomini, come *saucius*
rutili. L'Allegria vuol commendare, e guallo l'opera della
Natura, introduce maniere superbe, che pongono fra
loro, ed il uomo vn diuizio puo minorare della diferen-
za, che si conoce fra l'uomo, e le bestie; quindi non na-
te le femini. Si mirano i pufi, si perfano le parole, si com-
partono i cenzi, in forma si pone l'ud in non essere bu-
mano con gli uomini: E perche la Macta è cadente, per
lo folterio di ella fabrica l'orologio l'arco del fioraio, il

Elei diuoti d'Ercole. Vedi *Mo-*
sche.

Elemofina

E' Molto più da ripetersi la carità dell' Elemosina, che'l dono de' miracoli: perchè, per'l dono de' miracoli l'huomo è obligato a Dio, che per l'atto dell' Elemosina Dio è obligato all'huomo.

Chi non di Elemosina a' Poveri, parte da questo mondo
co' le mani vuote: *Dermicruent sumum suum* (di quelli
che muoiono intendendo il Profitto) & *pibul immenerunt in*
manibus suis.

La Parola, che mette faccia colorata, che da questo pativano
all'altro mondo è guardata da colui occhioso, e rigoroso Ge-
beliello, che conforza minimamente, che via non lascia trasportar-
re. Chi nudo entrò per la porta della via nudo altri non vin-
gliche in c'ne' per quella della Morte, via ricco, a via povero,
via Rê, via Priuato, via Giouine, via vecchio. Quelli
solo, che te'forizano nelle mani di Chirillo poco, danico
mentre viuano elemosina, quel (oll' d'ico) morendo portar-
no seco i loro te'fori. Così dall'Angelo a Giouanni fu riuo-
lato nell'Apocalisse: *Opera enim illorum sequentur illas.*

La Misericordia (dice Sant' Ambrogio) è quella, che accompagna dopo morte, ed arricchisce tutti i Limosinieri: *Misericordia comes est Defunctorum*.

Manda dal Cielo Dio i suoi discepoli, e scrive: *Quod omnia mensuravimus vobis facite, maius scribitis*. Viene la predicazione via Linsinfiere, per mano del Putero, ed egli subito fa lo sbolio: Nello stesso tempo nella Teoforata del Cielo (commedia alla Misericordia) Je ne registra il credito. Così l'Arcidicaziono San Lorenzo, disse al Tiranno: *Faciliter Ecclesie quasi regeres in celestibus thesauris manus pauperum deperit aurore*. Quando dunque egli fu per visitare dal mondo, la Misericordia da v'n'occhiata alle parate registrate, e di subito fatta la forma del credito, che gli si deve, moltiplicato per patto del cambio, a ragione di cento per vno, accorse, e diedi lui mani riempendosi di ricchezze, l'accompagna, e lo presenta innanzi a Dio, mostrando, come a lui si deve il Regno del Cielo, haendolosi col testimonio dell' elemosine nelle mani comestorate.

Allo spirare di Cirillo s'apertero i Sepolcri (scrive San Matteo) per consularli medesimo ad albergar fra loro: Vedendo egli opera di tanta carità, quando rifiuto volle pagarli i Morti, che in essi stavan racchiusi co' la vita di Resurrezione: *Et multa corpora sanctorum, quò dormierant, surrexerunt: Etsi fecerò a Christo Elemosina del ricetto, e Christo fecelo loro della vita.*

Il Peccato di Sodoma (dice Ezechiele) *Fuit sceleratus populus, eliam, et manum eorum non porrigere: Se fossero gli dei i peccatori di Sodoma, anche i peccatori di Sodoma, non farebbero dalle fiamme Sodoma distrutta, perché, dicono, non è vero che Sodoma è distrutta: e (dicono) non refilsi peccatori.*

Reon dar'elemosina per avarizia (dice San Geronimo) merita esser chiamato. *Peccatum Sodomitarum.*

Elefante. Vedi *Fidarsi*, *Piacenza*, *lezza*.

Elena.

L'Origine di tutti i disordini, di tutte le rouine, e mali opportunamente s'esprime sempre con queste parola: *Hyrcani Elina. Vedi Zorzi, Nascimento, Vano, Bellezza pericolosa, Affezioni, Ouo, Ratto.*

Elementi. Vedi *Mare*.

Ellera.

L'Ellera atterrigliandosi agli alberi, tanto gli stringe, che gli fa seccare.

L'Alloro, e l'Ellera, de' quali s'omano de' Poeti le rimpia, sono tanto sterili d'ogni buon frutto, quanto abbondanti di verdi fronde.

Eletto, Promosso, Creato.

Riconosca l'Eletto nella sublimità dell' honore acquistato la benevolenza de' Promotori: Honori nella mercede, concessa a tolerati disigi, la giusta deliberazione di chi l'ha premiato: Corrispondenza non tanto all' alta opinione, che del suo valore s'è concepita, quanto alle virtuose operazioni de' traicorsi tempi. Chi nell' antico merito vien guidar donato, con l'acquisto del nuovo d'esse mostrarsi superiore alla ricompensa. Chi negli anni addietro col buon servizio ha studiato di vincer gli altri, resta che spica, con generoso sforzo avanti se stesso, l'aspirare alla quiete, dopo le passate molestie e vanlusingheole inganno. Stolto è quell' Agricoltore, che di mano si lascia cadere quei frutti, che già furono dalla Fama immortale maturati.

Elettori.

I Prudenti Elettori in far scelta di chi deve comandare, hanno a valersi del pronostico fondato su le cose passate, per far'argomento dell' auenire. Il fidarsi nella sola speranza, nascente dal desiderio d'vn' ottimo, è pericolosissimo; perche non tutte le persone, auuenga che per altro d'eccezionali costumi dotate, sono del comando capaci: Ed è nota la Massima del Filosofo, che frà'l buon'uomo, e'l buon Cittadino v'è notabile la differenza.

Doue i Prudenti Elettori trouano maturo il merito sogliono pesar gli anni, non numerarli. La maestà di Papirio fucillo, e'l comando di Scipione sopra gli Eserciti, probano in chiaro questa verità. Non dona Dio il premio al Tempo, che non è nostro, ma puramente alla virtù. Sà il medesimo colli' improuisa mercede in conrare l'antieloato merito. Tanta forza ha la virtù, che anche gli più vecchi induce ad esser figli per elezione a coloro, a cui per natura possono esser Padri.

Elezione, Eleggere.

E' Proprio del sesso femminile l'eleggere il peggiore. Dalle molte, e varie cose sempre s'elegge l'ottima. Quando delle cose ouere il buono da se conosce l'ottima, pazzo si mostra, se per ben' eleggere, cerca l'altrui consiglio.

Non basta dal male eleggere il minimo, ma da questo bisogna anche couar il bene, quando ve n'habbia.

Ogni volontà, purché soursafatta non sia dalla forza, *Comuto Morale Portata Seconda.*

è scolta dall'ignoranza, elegge sempre il meglio. *Vedi Dignità, Promossi, Pretoriani Honore, Pancia.*

È difficile il giudicare, altrà molti sia il più degno, per esser' assunto al Magistrato, fin che in lui non s'è eletto, e sperimentato: *Tunc uisum est, dice Plinio* iudicari patet, *meu uerit quod bonum sit ne, cum accipere.* Tutta Roma andò errata nel giudizio, che la fece di Galba, deducendone l'argomento dallo stato di prima condizione: quello del Principato, e dal comando in ipseclia: e al comando in pratica. Lo stesso auuenne della persona di Clemente Settimo. Il Principato è il vero paragone, a cui si prouano gli uomini: E si Sole a' etti raggi si dimontano le Aquile. Accade degli uomini (dice Plutarco) come de' val' uotol, tra quali non è facile il distinguere i buoni, ed interi, da' difettosi, fin che in tutto loro non sia il liquore. Pieni che sono, allora si conoscono; perche gli mal tirati, non ben chiudendo l'autorità, trasfuso incoquantate in mille hezie, arroganze, impertinenze.

Nel Promouere s'ano a publici maneggi, non devono gli Elettori, numerar mai tanto gli anni coll' arte dell' Arismetia, che trascurino la proporzione Geometrica. La rigorosa puntualità degli anni, ha souente pregiudicato al Publico seruitio, di che pare con ragione fu una volta (gridata dal Filosofo la Repubblica d'Ateue) *Quid uia pueri supra pyram, & fana super fiam conserueret*, che uole a dire, che lasciasse ne' uoi Citadini quel vigore, e quella prontezza d'animo indubitabile, di cui poteua in più opportuna età ualersi.

Quando il corso della virtù è più veloce dell'era allora è lecito preuenire alquanto il prescritto dalle leggi, ne ciò finiar deueti conueniente, perche chi fu maturo al merito, non fu mai immaturo all'honore. *Vedi Partitura.*

Quand' vn' honore di merito vien promosso a qualche Grado, è miglior Fortuna de' Sudditi, che dell' stesso Alfonso. Sottentra egli come buon Padre di Famiglia al Governo, ed alla educazione de' figliuoli. Compra con la fatica l'altrui riposo: assicura l'altrui sonno co' la sua veglia: tranquilla l'ozio altrui, co' la sua solitudine.

Guardisi a chi tocca, di non promouere Persone indegne agli Offizi: e promosse che per errore le habbia, auuendendosi della incapaci non le mantenga, che altrimenti ne riporterà, non solo vergogna presso degli uomini, ma ne riceuerà anche da Dio castigo. I Buoi, che conduceuano l'Arca c'alcitrauano, ed Oza Sacerdote fu punito. Metteuano quelli in pericolo la medesima, e fluano per ribaltarla nel fango, e questi, che stese il braccio per assicurarla in vn' istante fu punito di morte. Che vuol dir questo? Il mistero è. Offizio de' Leuitici era il portar l'Arca, non de' brutti. Questo fu'l primo errore d'Oza nell' elezione: Vidde egli poscia il recalcitrauato de' Buoi, e la inanimata alla condotta di quel peso, ne traua l'error correffe, stese finalmente la mano, e coll'opera s'impiegò per mouerli. Ministri malamente eletti. E quello fu'l secondo peggio del primo: onde con ragione fu egli, come Autore di tutto questo male, non i Buoi castigati. *Vedi Honore la Vedova.*

Zenone Imperatore douendo eleggere il Vescouo di Costantinopoli, ordinò quaranta giorni d'allenanza. Soldati cui i raggi illuminano le loche menti di coloro, ch' osano ne le elezioni de' Prelati, lasciarsi più dominare dagli affetti, e degli interessi, che dalla ragione. Che le dignità s'io prima, non giammai il merito della virtù d' buoni resterebbe calpeffato dal vizio dell' ambizione de' trilli.

Elezioni di Dio, e degli huomini.

Vedi Instabilità.

Elezione de' Principi. Vedi Principe cattino.

Elezione, e Discendenza, ouero Successione. Vedi Principato.

M Elia

Elia. Vedi *Educazione, Irresoluto, Regno del Cielo.*

Eliab. Vedi *Presenza.*

Elicona. Vedi *Scienza.*

Elifeo. Vedi *Reliquie, Ajmo Dinno, Conformarsi.*

Elmo di Plutone. Vedi *Presenza, Celerità.*

Eloquenza.

Tutti i prescetti dell'Arte del ben dire non hanno cosa, che dia tanta eloquenza, quanto la passione.

Le passioni vehemente fanno uanire dalla bocca le parole, che gli huomini si sono proposti di dire; e restano per non poco spazio i medesimi come scilinguati.

Come l'huomo vien riputato per lo ingegno, così lo ingegno per l'eloquenza.

Non l'iamo la Pace, l'Ozio, e l'Adunanza Civile più fida compagna dell'Eloquenza.

Nel chiarissimo Sole del merito, e della virtù, muore ogni splendore di facoltà Eloquenza.

Non manca mai Eloquenza a chi tratta i propri interessi. L'Eloquenza è un fiume, che porta non sterili arenne, ma vene d'oro. Ella sola batta ad arricchire la mendicizia de' più poveri ingegni, ed a fecondare le loro bocche d'abbondantissimi tesori.

Gli huomini di buon'intendimento non si curano di gran faragine di concetti, ma si bene d'osservare, e far l'intento allo scopo, intorno al quale pretendono di ragionare.

Due sono le cagioni, che muouono l'Oratore a ragionare: L'una, la sicurezza di douer esser l'intelo per la cognizione del soggetto intelligibile; L'altra la conseguenza del beneficio comune, quando egli è per trattare di cose necessarie. In questi due casi, è meglio parlare, che tacere. In altri, più da Sano il tacere, che il parlare. *Isocr.*

Altri l'humana Facondia ce l'addito co'la mano pendente dal Cielo, che in vece della penna vieta la lingua; Altri ce l'addito co'la lingua d'Ercole, fabbricata da Francesi, dalla cui bocca viciuano catene d'oro finissimo, che traua i Popoli, e con nouo Trionfo legati menaua. Altri ce la dissegnò con l'estra Iride, e chi col Geroglifico dell'Ape, le quali, e nelle labbra di Platone, ancor trà le fauce, e nella bocca di Sant' Ambrasio, con anticipato prodigio ce la prefigurano. Chi finalmente ce la manifestò col Caduceo di Mercurio, co'la mano aperta, co' l'effigie del Papagallo; chi co'la figura della Sirena.

Pluto, presso de' Francesi era uantata Dea della Facondia Figlia dell'irriduzione: sorella della Verità; Anzi la quarta, sotto le Grazie. Fu la medesima da Eupolo, Poeta Comico tanto ammirata, che s'indusse a dire, ch'ella si fosse nascosta nella bocca, ed hauesse formato il domicilio nelle labbra di Pericle Agniense, di iouanna forza nel dire, commendato dall'Antichità.

Di tutte le cose, che possediamo, non ne habbiamo alcuna, dice l'Oratore, lento noi stessi più degna, e che maggiormente ne distingue dagli altri Animanti della forza dell'orazione, o sia dell'Eloquenza. Perciò che, in riguardo dell'agilità, della robustezza, e d'altri doni naturali, senza contrasto, ad essi siamo inferiori; ma nell'arbitrio, e facoltà di suellare, di presentare i propri sensi di persuadere, di dissuadere, non solo della rozezza, e della ferezza loro tantissimi siamo, che anzi già di consenso tutti, col mezzo dell'eloquenza adunati insieme, fondassimo le Città, promulgassimo le leggi, innestassimo le Arti: Ed a quanto ne venne in pensiero; da noi però l'istimo buono, d'assimo compimento, e perfezione. Le quali cose tutte al tutto,

se non fossero state più che benintese, ed ordinate, chiarissimo è, che non sarebbero esse in così mirabile uanità, e confuso per tanti secoli continuate, come pure riuscì a tutto contrapunto, e continuatanno. Per virtù dell'eloquenza in fine incalziamo i Trilli, promopiamo i buoni: ammaestriamo i dotti, conosciamo i pubblici: essendoci verissimo, che l'infalibile segno della vera prudenza è il parlare a tempo, a proposito, degnamente.

L'Eloquenza è quella che lega, come catena, accende, come face, punge, come spine, ritrae, come freno, ferisce, come spada, difende, come scudo, precipita, come torrente, folgora, come saetta.

Loda la medesima con eccellenza, elagga con meraviglia, persuade con lusinghe, dissuade con energia; colorisce le ragioni, magnifica i pensieri. Vedi *Oratore.*

Eloquenza, e Bellezza.

L'Eloquenza, e la Bellezza arme inutili sono contra l'Ira, e l'Furore. Il caso del bellissimo, ed eloquentissimo Orfeo, dalle furibonde Baccanti uelso, prouano questa verità. Vedi *Oratore.*

Eloquente.

Huommo eloquente nella sua conuersazione si rende incuicabile la di lui lingua ha più anella per persuadere, e muouere, che quella d'Ercole, co'la quale guidaua il cuore per le orecchie ouunque gli piace.

Mentre Pericle parlaua, sentiuo chiucheduno a pirare, da farsi suoi vo' altra viuacissima d'immortalità. Vedi *Oratore.*

Emenda. Vedi *Giudizio temerario.*

Emendarli. Vedi *Ostinato.*

Eminenza di sito.

E' difficile, che alcuno posto in altezza non insuperabile.

I fruti, che stanno sì le cime degli alberi sono più facili a cadere degli altri.

Chi fabbrica casa di più solari con deboli fondamenti, non fa che fabbricarli rovine, e precipiti.

Tutti i luoghi del mondo quanto più sono eleuati, tanto più sono puri, e più salubri agli huomini. Le Rocche, e le Città situate in luoghi alti sono sempre più sicure. Non si uide mai sì grandisplendore ne' luoghi bassiquanto negli alti. Di cono il filosofo che nella regione soprema dell'Aria, non sono puouole; ma sempre vi si vede una chiarezza d'Aria grandissima; e che là non è mai vento, non tuono, non turbina, ma un'Aria vniforme, imperturbata, imperturbabile. Anche i monti, quanto sono più eminenti, tanto meno sono soggetti a disturbi di tempeste; sono più fermi, ed hanno più dell'eterno.

Eminenza d'honore.

Chi si truoua sì la cima degli honori, non si lasci gonfiare il cuore dall'aura dell'Ambizione. Quanto più si truoua in alto, tanto meglio pigli occasione di riconoscere l'Idio per suo Superiore. Quanto più per la Dignità le gli conosci vicino, tanto più gli conosci obligato.

Tutte le cose più nobili sono fuori del loro sito naturale, se non sono in luogo eminente. Il portacule è vn conspirar con Dio all'ornamento del Vniuerso. Egli non ispetta le Stelle nel il Sole nelle profondità dell'Abisso. Gli è più sopra l'altezza del Cielo in veduta di tutti. All'esser veduto alerit per ornamento non è opportuna la bassità, ma il bene l'eminenza, e la similitudine. Di altezza hanno bisogno le cose pregiate, e belle; ma

ma più quelle che hanno ad esser vedute, non solo per diletta-
re chi le vede, ma per illuminarlo, per tracciarlo ad amare, e
ad imitarla la lor bellezza. Di quelle è la bontà, e la virtù, che
è chiamata alcune volte col nome di luce da Christo, fu insie-
me comandato a' buoni, che la facessero splendere in vedu-
ta del Mondo.

Emmanuello Commeno. Vedi
Honore rifiutato.

Empedocle. Vedi *Musica.* Vedi
Esiglio.

Emulazione.

L'orologio senza contrapeso perde il moto.
Tutti sanno cacciare, ma pochi emulare, ed imi-
tare.

Non è così angusto il sentiero della gloria, che più d'vno
in vn tempo, non possa correrli del paro: Anzi quella gloria
è maggiormente gloriosa, che emulando si guadagna. Ardi-
rò dire, che la gloria, si rimarrebbe senza gloria quando si
acquistasse senza ardingo. Ella non sarebbe nostra gloria, co-
me non pervenuti alla nostra giustizia, ma farebbe glori-
a degli altri, come dipendiateci dall'altrui grazia. Chi vuol
renderli gloriosi, emuli non invidii. Quanto alla virtù nuo-
ce la nudità, tanto giova l'emulazione. Si come quella è ca-
stigo dell'infirmità, così questa è dono del Cielo. Il Cielo ha
dato alla Natura l'emulazione, per incamminarli all'Eternità,
onde non pur l'uomo, nato all'honore, ma ogni Animale
nato al mondo sul esame della preminenza sente lo stimolo
dell'emulazione. I Cavalii senza la spinta degli huomini
lo dimostrano evidentemente nelle carriere de' pallsij.

Il Sole nascente risuglia gli huomini alle opere loro, ed al
canto gli eccelli. I Componenti nobili destano i vivaci in-
gegner ad imitarli.

L'Emulazione non è fonte d'odio, anzi presuppone nello
intelletto vna buona impressione della virtù, che s'apprende
nell'emulo, ed in conseguenza oggetto d'Amore.

Volentieri sà l'arringo della virtù ammettere compagni,
chi non paurea Rivali.

Tanto più s'avvanza l'Emulazione, quanto più cresce la
felicità del competente.

Alessandro il grande, ricusò l'ancillio di correre ne' giuo-
chi Olimpici, per non trouare figliuoli di Rè, che correffe-
ro fero.

Perchè il Mondo non sia ozioso, hà la natura sparso fra
gli huomini l'emulazione, e la necessità di guadagno, e la
gloria. Chi di questi è priuo, è difficile, che s'incamini all'
azione, perchè il desiderio di conoscere il vero, che in tutti
è, muove a speculare, anzi che ad operare.

Endimione. Vedi *Ingegno.*

Encelado. Vedi *Temerità.*

Ennio. Vedi *Visita ossequiosa.*

Enrico Quarto Rè di Francia.

Vedi *Perle, Maestà, Ritratto.*

Enrico Vedi *Imperadore.* vedi *Im-*

munità Ecclesiastica.

Enrico Rè d'Inghilterra. Vedi

Flagellare Lussuria.

Entrata Ingresso.

O Quanto è differente la porta, per dove la Fortuna ne
introduce alle glorie da quella della vicià, poichè si
frequente per questa ne mena a' Tragici, e sfortunati auue-
nimenti. L'ingresso di questo mondo è a guisa di quello del
Tempio di Salomone, per vna porta delquale s'entrava, per
l'altra s'uscita.

È spesso principio di caduta, e rovina quello scaglionc, che
si monò, come primo delle sue grandezze.

Entrate Rendite.

Dal modo dobbiamo misurare la propria enerzia, che
non si dica, che l'entrata vna con noi, ma ben noi col-
l'entrata. Quelli che troppo, e spende poco, si chiama
scario, e quegli che poco, e spende troppo, si chiama pazzo.
Dobbiamo vivere di sì tanta maniera, che né dell'vno,
né dell'altro siamo notati. Chi ha lei, e spende noue, non
mantiene se stesso, o la casa, ma sostiene la Pazzia. Vedi *Be-*
ne Ecclesiastica.

Epaminonda. Vedi *Scudo.*

Epicuro. Vedi *Virtù nascosta.*

Epiteto. Vedi *Conuersazione.*

Epuloni. Vedi *Conuito.*

Equilibrio.

Ogni minuto grano vale a dar pendenza alla bilancia,
che stà in giusto contrappeso.

Ottimo precetto da non mandar in obliuione, è il fo-
mentare l'infirmità, acciocchè la bilancia stando in equi-
librio, non precipiti il fouereho pelo sopra la debolezza
propria.

Equità. Vedi *Giustizia, e Clemen-*
za.

Eraclito. Vedi *Lagrimare, Mondo*
teatro di pianto.

Ercole. Vedi *Aiuto Maladizienze*
Mosche Pensieri vani Piedi, risoluzi-
oni Virtù Hercole.

Eredità. Vedi *Heredità.*

Ermogene. Vedi *Ingegno di giouane.*

Erode ed Erodiade. V. *Conuito.*

Erode Agrippa. Vedi *Parole de'*
Grandi.

Erode Sofista. Vedi *Nome.*

Erode. Vedi *Fortunato.*

Eroe.

Gli Eroi, allo scriuere di Luciano, sono quelli, che hanno
le loro derliuanze, parte di gi'huomini, parte dagli
Dei: o per meglio dire: Quelli si chiamano Eroi, i quali sem-
plicemente non sono né huomini, né Dei; ma huomini, e
Dei insieme. *Heros est, qui neque homo est, neque Deus, sed*
utrumque simul.

Eroe fra gli Antichi fu chiamato Alessandro il Grande, perchè

M 2 come

come scrive Plutarco, al medesimo, anche fanciullo il Sacerdote di Pella, metropoli della Macedonia suggerì, ch'egli era figliuolo di Giove Ammone. Lo stesso fu parimente creduto di Eratore, onde Erubia di lui madre, prestò d'Omero, promulgandolo prole del Cielo, al proprio marito occultò; che quegli fosse suo figlio; che però dal medesimo con esso facciando disse. *Si meus mors ajoret Eler.*

Ripone Giamblico ne' mulieri, fra Dio, e l'humano due solenne mezzane, partecipanti le qualità dell'Estremo, cioè il Demonio, e l'Erone. Nel Demonio, la Spiritualità tien la parte migliore; nell' Erone l'umanità. Vedi *Humano*.

Errare.

GLI Rê non sono Pianeti erranti: Sono Belle fesse, sono Polistarroni la stabilità de' quali gira lo instabile di tutte le cose: Quindi sempre fermi; quelli sempre grandi, sempre sottili. Sono in ciò vere immagini di Dio, che non conosce mutazioni. Le loro Parole sono oracoli: i loro arresti inappetibili. I loro detti escono loro dalla bocca volti coll' esecuzione: Non fanno, che cosa sia retrattazione, augenga che potessero talora imitare quell'amico, che si appellò mal' informato, a Filippo meglio informato. Vedi.

E' comune ad ogni huomo l'errare, ed è proprio solamente dell'huomo grande, il confessare d'haver errato. Chi molte volte agguailò, se ricente biasimo dall'abbagliare in vna, non ricade veirgogna dal confessare, d'esserli ingannato. Non è rendimento di spinto: Non è perdimento di riputazione: E' confidenza del proprio credito, che per vna sola azione, non si teme d'haver perduto. Chi confessar l'errore li confessa li cancellarlo dalla memoria degli huomini: e vna prova gran le-doue chi lo nega, li mette in obbligazione di replicarlo farne de' maggiori. Gran cosa che l'huomo ignorante non voglia mai confessare vno, quando il Salmista afferma: Che li più giustone si sente al giorno.

La Prodenza distingue quelli, che errano per malizia, da quelli che errano per ignoranza, o per secondar l'humore d'altri. Severamente i primi castiga i secondi raddizze; i terzi minaccia.

Errore.

R Ade volte vn'error graue va solo. Vedi *Offensa*.
I Savi huomini non commettono errore, che non sia grauissimo.

Chi fa l'errore non vuol vederlo. *Veritas odium parit.*
L'Amor si rendere scusabili tutti gli errori.

Gli errori della guerra si pagano col'vita.
Cosè senza menda, non eicono che da vno Intelletto di vno, e da vna mano Onnipotente.

Chissò solo è la luce del mondo. Chissà questa non si affissa, sempre si troverà nelle tenebre degli errori.

Qual li sia huomo fa degli errori, ma il pazzo solo è quello, che persevera. I secondi errori come non ammonettono scusa, così prouocano a sdegno anche la Misericordia.

Ogni errore per picciolo che sia, di prezzato si fa grande, e rappresenta crudeli Tragedie. Allora diventa incurabile, che già passato è in vno.

La considerazione de' propri ragionamenti, o dell'astrazione fa vna vita, che l'huomo cade in picciolissimi errori.

Mentre Adamo il più Sapiente huomo del mondo falla, veniamo noi a uenerci, che gli più grandi errori nascono dai più grandi ingegni.

Error hominis est magnus. Dura sequens vita.

Sà così bene l'Arte contraria la Natura, che non è facile nella diuersità de' volti, ch'anno le cose del mondo, distinguere il vero dal mentito. Per non errare non sono bastevoli le diligenze, o auuedimenti humani: Ricercasi aiuto diuino.

E' castigo fouente il piede, quantunque la colpa siaueramente del capo, che lo moffe: *Quicquid delirant Reges, potantur Achui.* Gli errori de' Rê sono la pena de' Popoli. La grande Statua di Nabucodonosor, non fù in altra parte percossa, che ne' piedi. Se incredulitate la fanno. Se s'ingannano il ferro: Se le influenze mortuose soprauengono,

sopra a'quarti. Sudditi, che a guisa di piccioli portano il peso di tutta la Statua, e stanno nel luogo più basso, vengono tutti a scaricarsi.

Errore Publico.

GLI errori publici non si giudicano, come i mancamenti privati. Vn'eccesso a tutti dannoso, non può che a tutti esser discaro.

Errore di Guerra.

NE' Ciuili negozi sono emendabili i falli, ne' militari di sua natura è incorrigibile l'errore: in emendabili gli errori dell'armi; poichè alla colpa senza interuallo, immediata ne succede la pena.

Errore del Volgo.

Non si errare il Volgo se non immoderatamente. Ogni di lui errore, batteà gli estremi, che sempre sono viziosi. Non mai si contenta di puoco, onde al puoco conuiene opporre il sommo de'rimedi.

Non li torna agli errori, quando sono con danno, e con rossore.

Errore de' Grandi.

L'Errore comune de' Grandi è il trascurare la tempesta, nella calma degli affari.

Errano taluolta i Principi, perche son' huomini; ma non son' veri Principi troppo ostinati non procurano l'emenda del fallo. S'ingannano persuadendosi, che'l mondo creda virtuosi i loro vizii, e se face, o se applaude, tutto nasce dalla adulazione. Elisipetela, o Principi. Il Leone Rê delle fiere, per, ribattersi dalla febbre diapora la Scimia,

Erudito, Erudizione.

L'Erudito è quello, che col suo dire scuopre sempre cose nuove, ch'altri dilettano, le stesso accreditano. In vna erudizione che l'ascolta, dopo morte chi lo contempla ne' propri scritti. Vedi *Allegare*.

L'huomo senza denari è vno huomo; senza erudizione è huomo equiuoco.

Gli eruditi hanno di più degli altri, che la forza de' loro Animi non viene dall'età smeruata, anzi più intelligenza sempre, e più s'accresce col'vizio, e col'fecundiz. Vedi *Lettere profane*.

Erudizione antica. Vedi *Gentilis*.

Erudizione affettata.

Ll frumento se è seminato in troppa quantita, la biada si soffoca: Se è puoco, il grano non è riempio. E' necessario hauer modo, e misura anche nello scriuere. Chi in vn discorso vuol far mostra di saper ogni cosa, o dice quanto si può in tal proposito, non fa che vna congerie di confusione. Lodiani sapuano questo, che stando vna particular discrezione, lasciano altrui qualche spica da raccogliere nel campo alla straniera Raba.

Esaggerazione, Amplificazione.

L'Esaggerazione ha per termini il Credibile, ed il possibile. Otrapassando diventa iperbole, propria de' Poeti, non de' Profatori.

Esfaltazioni morali. Vedi *Desiderio*.

QValunque esaltazione è cadente, se non ha il sostegno della propria virtù.

E Incolabile la felicità di coloro, che nati da basso legnaggio, sono flati dalla Fortuna alfonti all'imperio. La proprietà dei succelli rende il loro governo insolente. Non credono mai quella mutazione, che non hanno in se stessi sperimentata. Sismano de'bauei afferrata la Fortuna stessa si, che più non possa dalle mani loro fuggire.

Esfattezza, Diligenza.

LCacciatore vien lodato, per cacciare, e prender' animali, ma non è già biasimato, per non lauer preso il tutto. Bisogna cedere qualche cosa al giudizio alla curiosità, alla diligenza degli altri. Vedi *Diligenza*, *Diligere*.

Esaue, e Giacob. Vedi *Prosperità*, ed *Amversità*, *Primogenitura*, *Perdonaro*.

Esfcrementi.

Ltimore (dice Aristotele) fa versare al pesce Calamario, ouero Scoppia m'humore e cremencioso che pare inchio stro, allora che da Peicatoi è preso nelle reti. Lo stesso per lo più anche a gli huomini accade, che da graue timore sopra pessi, non possono riprendere gli escrementi.

Esecuzione, il mettere in opera.

Donna grauida, se più tarda del douere a mandar fuori il parto, è da quello vecchia. Dicasi lo stesso di coloro, che non ponendo in esecuzione i buoni pensieri, de' quali sono grauidi, vengono morti dal parto, che loro rimane nel ventre. *Desiderata occidunt pigram, dilis il Sauiore*. Prouerbi.

E più difficile l'esecuzione, che'l consiglio. Riferisco l'efopo de' Soeci, che seppero ben trovare nel loro Consiglio vn' expediente per conseruarsi dal Gato, ch'era d'attaccargli vn sonaglio, a fine sentendolo da lontano venire, haueuero tempo di saltarli da' suoi graffi: ma quando li volle venire all'esecuzione, non vi fu, che si desse animo d'attaccarglielo. Molti si trouano, che sanno dire, ma non per quello lo fanno fare. Si trouano molti quì, e là ne' Conuerti, nelle Conuerfazioni, che l'impattano ad Alessandro il Grande. Co'se parole, co'gesti guidano eierci, stando a sedete: formano squadroni appresso al fuoco, e disputano degl' Imperij stando a Taula. Molti si trouano, che fanno riprendere le azioni altrui, ma pochi, che facciano meglio. L'Esecuzione insomma è più pericolosa, che la liberazione.

Eseguire.

Lprestante eseguire sù tempe, negli affari imparticolare dell'arme di grand' aiuto. Per contrappesar maggior forza, basta maggior velocità. Mostralo la Natura ne' Pianeti, doue perche le operazioni de' più deboli non siano impedita da più Potenti, ha fatto più veloce il meno forte. La Luna, lo'vniforme della quale non ha virtù, che vngagli quello di Saturno, potea più chiari i suoi effetti: e se non li produce maggiori, li reiteta più volte, supplendo alla debolezza del raggio, co'la velocità del moto.

Esempio.

Lpiù facile, e breue modo d'arriouar la virtù è quello (dice Seneca) dell'esempio. La via de' precetti è troppo lunga: Ed è più naturale a tutti il credere con l'occhio, che

Comato Adrale Portata Seconda.

con l'orecchio. Oltre che la confamacia degli ingegni, mette souente in dislorio, ed in questione i precetti, ch'ella dourebbe impiegare in suo profitto.

Se vna felice ha dati torrenti alla fede di Mosè, perche non potrà l'esempio d'vn Santo ammollire vn cuore indurato, per compassione almeno, quando no'l voglia per penitenza?

Quantunque la bontà dell'animo fa il miglior culto, che ripuerica la Diuinità ad ogni modo l'huomo dabbene, non solo è fabbro della sua perfezione, ma insieme ancora dell'altrui edificazione. Non pensa Abramo che ad erigere Altari alietuigio di Dio, perche la di lui famiglia dal suo esempio apprenda con qual colto s'inchini il Cielo. Gli Altari, eretti dal Padrone, chiamano i Serui, ei Sudditi agli olocaufti.

Alla considerazione degli esiti deplorabili, imparano gli huomini a regolare le proprie azioni.

Chi non è mosso dal comandamento del superiore è prouocato dall'esempio. Comandò Saul al suo Scudiere, che lo ammazzaſſe, ma egli non obbedì: prese egli poi la Spada, e si trafisse il petto, ed ecco subito fatto coraggioso lo Scudiere: egli pure colà propria spada s'uccise.

E co'la difficile (dice Platone) li mostrar co'la grande in chiaro, senza darne l'esempio.

Non v'è editto di più gran forza, ed autorità, che l'esempio de' superiori; ne co'la che faccia star più dentro i termini, che farli vedere i primi ad osseruar quel, che comandano. Traiano Imperadore giurò l'osservanza della legge, co'la non più praticata in Roma per l'innanzi.

Esempio malo.

Si lagnano i figliuoli, i Nipoti, e Pronipoti, quando d'loro Progenitori, e tradano esempi indegni della loro nascita, e de' loro animi.

Vn solo esempio di male, è cagione, che ne auuengano infiniti. Sono futili, che traouare partoriscano incendi.

Si fanno gl'Inferiori ogni impietà allora lecita, che vedono macchiati i Capì di quelle colpe, che per altro stimano detestabili. Dopo che Gioue, Nume primiero d'la Genesità, cadé a gl'Imperi incontrastabili di Cupido, a gli stessi tutta la Corte degli altri foggiaque. Hiei allora solamente pose in non cale le minacce, e le maledizioni, inflitte da Gioiù, e postergò i diuini diuinitij redidificare la Città di Gierico, che Acab, Rè sceleratissimo regnaua in Iliat. I Preti di Santa Chieſa, anche morti deuono dare buon'esempio. In segno di ciò i cadaueri de' Sacerdoti si riuolgono ne' funerali, co'la faccia verso il Popolo, là doue gli altri del Secolo la tengono rivolta verso l'Altare.

Perde l'autorità di riprendere gli altrui vizi, chi de' medesimi è infero. Il Gambaro, che agramente riprende il figlio, perche non sapeſſe andare; e che andando ritornasse indietro, con ragione meritò d'udir: Padre mio voi parlate come vn Granchio, che ha due bocche: Attirate innanzi voi, ed io vi leguirò.

Esempio di cose vicine, o presenti.

Ha l'esempio forza grande per persuadere, ma quando è di cose vicine, o presenti è di energia incredibile. Quando si ode il racconto di quello, che si è veduto, e di cui siamo noi stessi testimoni di vista, questo conuince talmente la nostra ragione co' molti sensi, che bisogna essere insensibile, e brutale, per non render l'arme: non riconfermarsi tanto vinti nella volontà, che conuinsi nello intelletto. La vista di tante persone diuote, e continentij, su quella che diede la maggiore scossa, ed il più potente colpo alla conseruazione di quel lume della Chieſa; Sant' Agostino.

Esequie.

Redi Abramo gli visimi offai al corpo estinto della moglie, e la richiuoielo nella Grotta, a quella sua conſopra.

M 3 Ecco

Ecco il fine della più rara, e fanca bellezza de' suoi tempi, il mortale tipo di vna poueta Tomba. Insuperbire ora, o Femmine della Terra, che tolto la fiamma delle volture alterate, ridurassi in pouca cenere negli horrei del Sepolcro. Sarta, carissima a Dio, non va libera da questo tributo: e chi spera di fuggirlo? A che dunque tanti fasti, alle libidini di quelle fugaci vaghezze, che tosto deuono infradire? Poueta Seño, che volendo deliziare ne' lussi, e nella vanità, accelera la costruzione del suo feretro. Almeno poiche ogni bellezza è nata al fabricarsi l'auello, il facete glorioso ad imitazione di Sarta: E tale il farebbe per certo, se vestisse l'animo delle Virtù di Sarta.

La morte, nemica fissa della bellezza, raccolse dal picciol corpo della Santa Monaca quel poco di sangue, che in efflo era rimasto, per metterlo tutto in quel volto, i lineamenti del quale formauano immagine di dolce sonno. Era il corpo tutto circondato di fiori, che furono bagnati da molti pianti. Il funerale fu fatto honorato, e celebre, solamente le persone Sagre offizianti. Quelle Sante cerimonie confortarono i Viuoti. I Sagramenti, e l'Orazioni apportarono solleuamento al morto, ed a quelli, che restarono in vita. La terra nel suo vasso seno riceuete il tributo di quel corpo, che fu albergo d'vna bellissima anima, aspettando il giorno della felice sua risurrezione. Le lagrime sceserono d'acqua benedetta a quella Tomba, i sospiri di zefiri, e la memoria della sua virtù sempre viuenti gli serue di epitafio, che nella durata, passerà la durezza del marmo. Vedi *Funerali, Sepoltura*.

Esercitarfi.

Non deuе alcuno stender la mano a cose grandi, se prima non si è esercitato nelle picciole. Prastice formaua le sue Satire di creta, e poi di marmo, *Nemo repente fit summus*.

Esercizio, Esercitazione.

L'Esercizio risueglia la Natura dormiente; guarisce moltissime infermità, ed ammicchia il buomo del guadagno del tempo.

L'Esercizio corporale ha bisogno di gran discrezione, perche tutti non sono di forze eguali.

L'Esercizio è douuto a corpi humani, non per recarli fieri, o forti, ma per rendergli, e conseruare sani.

Esercizio Spirituale.

FRà gli esercizi Spirituali quelli sono ottimi, che fanno nocione al corpo: e fra corporali quelli deuono agli altri essere preferiti, che fanno disturbo la Mente. *Neque corpus sine animo exerceamus, neque animum sine corpore, ut pariter utriusque curam habeamus*. Così Platone. Vedi *Fatica*.

Esercizio vfo.

Tutte le Arti, ed Artifici vengono dal solo esercizio perfezionate. Le Orazioni dei Demosteni, e dei Ciceroni, non erano così terse, e pulite, quand'egliano da prima incominciarono a bagnarsi di sudore nel foro: come riuscirono poi nel progresso del tempo. Il diligente Dipintore si affatica più volte coll'industria del pennello attorno le sue figure prima, che le conduca alla preta perfezione.

Esercito.

Ogn'ombra nella militia altera gli animi de' Soldati. Anche le cose, che non hanno altra sussistenza, che la immaginazione possono portare la rouina ad vn'esercito. L'Esercito, quando non ha capo è vn cadauero: e quan-

do l'ha è vn viro còro, or vilo, or valoroso, conforme all'anima, che gli assiste.

Soggiacciono gli Eserciti troppo numerosi, à molte incomodità. Vengono ne' viaggi sempre ritardati: ne' luoghi angusti, e ne' passaggi de' fiumi da poca gente sono rouinati: patiscono de' viuenti, e de' foraggi per la Canalleria: e le frattanti (che non è difficile cosa) ve ne sono de' pusillanimità, questi primi volgono le spalle, e de' quali irremediabilevna gran confusione: oltre che bene spesso i primi confidando ne' secondi, pretendendo che anch'essi facciano la parte loro, pensano più tosto, che possono alla ritirata, e questa quasi sempre segue, con tirata anche il coraggio di molti. Re Ro perdente il Palatino nella battaglia di Praga, per la sua vecchia costanza, tenuta nella moltitudine de' suoi Soldati.

Esercito, suo passaggio.

VN Principe, che facile si rende a concedere il passaggio agli eserciti stranieri, si pone in gran pericolo, di perdere, o almeno d'hauerne a contrattar i propri Stati. Non so, se era la mia patria, Sò bene, che fin al tempo di Mosè, il Rè dell'Idumea l'autenticò con tal costanza, che non solo negò agli Ebrei la strada per entro al suo Regno, ma oltre a ciò immediatamente fermato vn grosso Esercito, le si montò alle frontiere, acciòche possede viat l'arme, e spargere il sangue, quando il Popolo d'Israele hauesse voluto adoperare le violenze.

Esiglio.

L'Esiglio è vna pena, che si deuе a Scelerati.

La ita l'esiglio, oue la virtù non ha luogo. L'Esiglio è spauentofo a quelli isolamente, a quali è limitato il luogo per abitare; ma quelli, che tutt'il mondo stimano essere vna sola Città, non ne tengono punto di pensiero.

Se l'essere lontano dalla patria è cosa misera, Tutte le Prouincie sono piene di Miseri. Quanti in esse vi sono, che mai a quelle non torneranno? Qual Monaco (dice San Geronimo) non è esule dalla Patria, esule del Mondo? A chi tenere il contrario, il dero del Troiano basta: Che lui stia la Patria, doue si troua il bene.

Quel Esiglio solo è misero, che è decretato per le offese a knui, o della patria.

Chi va in Esiglio, o torna, se dubitarà di qualche disgrazia sopra quelli di casa: o intorno a mali costumi de' figli, o intorno alla salute della moglie, o intorno all'honestà delle figlie, indouinarà per lo più: indouinando, non farà affatto da repentino traualgio: Non indouinando, tutto farà in auantaggio.

Grande errore (se non vaneggio) è il mandare in bando: poiche altro non si fa, che costituire tanti inimici della Patria, o del Principe. Se il Reo è nelle forze, e di mala qualità, è azione d'empio, il dar ad altri quello, che non vuole per se stesso: Se è fuori, non occorre bandirlo, perche non serue ad altro, che ad auuertirlo, che non si lasci prendere, se non vuol'esser punito: Onde la giustizia ingiusta a se stessa, priuandosi di quel comodo, che può l'occasione darle di esercitare il suo potere. In ogni caso doue ebbe il Giudice per fare, che la pena della morte serue d'esempio, ma l'Arre ad emenda del Reo per farlo buono (il che non può far l'esiglio) che per pratica si conuole, che si può castigare il Bannito. Vedi *Bando*.

Esilioo Empedocle Aeniese dalla Grecia, per l'Offra di un altro, alle lettere di consolazione dagli Amici iniustiziali, e che conuenivano: Buona fortuna essere stata la sua, che la pena della morte, gli hauesse cambiata in quella dell'esiglio. Rispose: *Durus martyrium ceteris est, quod pator, si an alius sustineret tormentum in corpore, ego vero crucior in animo. Alii per mortem, Superum conforti adscripti sunt: Ego vero vixi, et a Patria, et a Divis absumo*.

Quando i Romani esiliati dalla Patria, a quella ritor nauano, a piedi del loro Gione protetti, vrbie di lagrime si saueano, ed in lagrimando, quelle parole nel fronte fecer prire dello stesso simulacro, dal Sacerdote vrbano loro in vrbis nati:

natū: Reficiat in Patria tua propter humilitatem, varicosum dant, & lachrymas. Vedi Adamo

Elopo. Vedi Moralità.

Esperienza.

Sotto la disciplina de' propri errori l'uomo fa maggior profitto. Chi mai non erra, non conosce gli errori. *Vedi Pratica.*

La Sapienza dà regola a tutte le cose. Chi ha ammaestrato lo 'ngegno co' la spertienza, non ha bisogno d'andar a scuola della Teorica.

Lo Studente di Hierocle Pitagorico giurava di non toccar acqua, prima d'aver appresa l'arte di ben nuotare. Chi vuol maggior semplicità di quella?

Non la Fama, ma l'Esperienza è quella che testifica degli ingegni, e della lor virtù. *Vedi Teorica, e Pratica.*

Essere.

Al non essere si eguaglia nelle morali, il mal essere. Tutti gli huomini pongono maggior istudio nel patire, che nell'essere. L'essere si misura dall'operare.

Estasi.

Chi ha Dio per suo centro con moto naturale verso di lui s'innalza.

In due maniere (scrive l'Angelico Dottore) può altri rapirsi in estasi, o col mezzo della virtù apprensiva, o uero col l'appetito: Quell'ausiene, quando s'innalza lo intelletto a considerare oggetti, non solo eccitanti le forze del conoscimento naturale, ma la capacità ancora de' sensi, e della mente. Quello quando la volontà dell'Amante, ricomanda se cotore, e vola ad unirli con l'oggetto amato.

Esther. Vedi Diminuzione.

Estremi.

Ogni estremo è vizio, anche la troppo cortesia. Quando i delitose gusti humani sono giunti agli estremi, che sono la metà d'ogni ben terreno, allora è di medicare, che dalla loro volubilità s'aggicino agli estremi delle miserie: quasi pietra, che solleuandosi, duranti gli impulsi, e che la spingono, precipitata poi dalla gravetza propria cade. E' necessario il precipizio de' contentamenti, mentre la Fortuna, ed il Cielo non possono renderli maggiori.

I frutti della colpa sono. Portare gli huomini in tutti gli estremi. *Vedi Meducina.*

Estriusco, Esteriore.

Basta che li veda l'Indice, che mostra l'ore dell'orologio, senza voler sapere minutamente delle ruote, e degli altri strumenti, che lo fanno muovere, e girare. L'adversità, e l'apprezzazione, attesta della sfoltezza de' fondamenti.

Il pensiero de' Mortali, è di quassa volte è diverso dall'eterno sembiante.

Età dell'huomo.

Non le grince, e i peli bianchi danno credito agli huomini; ma la vita bene trascorsa, e maneggiata. S ammirano in essi le virtù, non gli anni, la virtù è quella, che loro dà la chiarezza, e lo splendore, non l'età.

Se l'età senza fermarsi per riposo cammina sempre, che meraviglia farà, s'ella s'ausincia al termine del suo pellegrinaggio.

naggio: Meraviglia farebbe, se stando sempre in contratto moto, mai non s'ausincasse al centro. Non è cosa noua, d'altri capimmo s'quanti, e che l'huomo vivendo s'ausincifica. Il Meandro solo ritorna a' suoi principii.

Eteocle. Vedi Allattare.

Eternità.

Chi è questo, che risuolto col pensiero all'Eternità, stima cosa dureuole, lunga, grande nel mondo?

L'Eternità è vn secolo, è vn'anno, vn giorno; anzi in vn punto per la semplicità indiuisibile; ma è infiniti giorni, infiniti anni, ed infiniti secoli per la immensità, che non si può terminare col intelletto, ne humano, ne Angelico. Non è degno l'odio d'atir'Erà, che dell'Eternità: Ne è degna quell'Etterna età, se non di Dio; Erà che non vi, ne viene, ne torna in cicolo; ma conueniurata (se così è lecito dir) ed adeguata a Dio. Si come egli è immobile, ed ogni cosa moue, così ella sta sempre ferma, come centro, ed asse, e volge il Tempo, e'l mondo, come carro, d'sfera; perciò è con ogni tempo l'Eternità; col Preterito, col Presente, col Futuro. Col Preterito, perchè era: Col Presente, perchè è: Col Futuro, perchè sarà. Non era sì, che sia passata, come il giorno eterno, che sia, e non è. Non è come l'alternare del Tempo presente, che in vn batter d'occhi scorre, e siac non sia. Non sarà, perchè ora non sia, e si aspetti che venga, come il giorno di domani. Ma era, come senza principio, e come senza mezzo: Sarà, come senza fine.

O Eternità antichissima, e prima: Eternità nouissima, ed vltima: Anzi ne prima, ne vltima. Tu sei antica: noua: Tu sei noua, ed antica: Non prima antica, che noua: Non prima noua, che antica: Anzi però antica, perchè noua; perchè noua, perchè antica. Antica, perchè sempre solli: Noua, perchè sempre la stessa. Tu non passi mai: mai non ti muoi: Fiorisci ogn'ora più: e riuuolando ogni cosa quaggiù, o sei sempre ferma. *Duo Domini, è chiamata da Profeti.*

Eternità di Dio.

Non è Dio vn Dio finito, e bugiardo, come quei delle Genti: Come vn Saturno, vn Giove, vn Mercurio, vn Marte; ma vn vltimo, vn vero, e solo Dio. Il Timore non l'ha fatto: L'errore non l'ha finito: L'climazione nostra non l'ha introdotta: non l'ha fabbricato l'arte: Non ce l'ha dato la Fortuna, o il Caso: La Natura non l'ha generato: Il Tempo non l'ha prodotto. E per se stesso naturalmente l'odio: Naturalmente Onnipotente: Per sua volontà naturalmente Signore, a cui, vogliamo, o no, tutti siamo necessariamente soggetti. In comparazione di lui tutte le cose, che fra l'altre maggiormente appariscono, e sono in verità, non sono: Son'ombre, son nulla. Era sempre questo Dio: Non cominciò ad essere col mondo: Era negli anni eterni innanzi al mondo. In quello infinito secolo, che li dimanda, Secolo de' Secoli, più (senza fine) beato d'ogni fecol d'oro. Tutte le cose che sono, che furono, e che saranno in quello spazio immenso d'anni, innumerevoli a Noi, erano nulla. Non erano fabbricati i Cieli: Non eran fatte le ruote, che ci giran di sopra giorno, e notte: Non radiavano il Sole, ne la Luna: Non erano felici al mondo: Non cadevano pioggie, perchè non v'era Terra: Non mugghiavano Tuoni, perchè non v'era Aia: Non guizzauano pesci, perchè non v'era Mare: Non v'erano Angeli, che ministrassero, ad assistessero a Dio: Non huomini, che l'adorassero: Non v'era Natura alcuna, che gli obbedisse: Non cosa alcuna, che lo rappresentasse: Era in se stesso, da se stesso, per se stesso pienamente perfetto: Ricco di ricchezze eterne: glorioso per la sua eterna Maestà, che non può crescere per le altrui lodi.

O grand' l'odio, o infinito l'odio; Principio senza Principio: Fine senza Fine: Primo, ed Vltimo: Eterno, ed immortale, ch'èti sempre, che sempre sei, che sempre fa: Ma che non puoi non essere, che non è possibile a pensare, che tu non sia.

Enore

Ettore. Vedi *Rosa*.

Eua. Vedi *Precedenza*, *Adamo*,
Donnabastinata, *Ocasione*, *Parlo*.

Eua, ed Adamo. Vedi *Innocenza* *suo stato*.

Eucaristia.

L'Hostia Sagramentale, è una moneta rotonda, e cuneata, che da Credenre si mostra sul banco della Divina pietà, per riscattare l'Anime dalle catene, o che dalla Divina Giustizia son ritenute. Dalla carcere (dico) della Vita mortale, ove sono impegnate, è del Purgatorio, dove prociolati da corpi vivono in tormenti.

L'Hostia Sagratissima dell'Altare dal Sacerdote celebrante si divide in tre parti, una delle quali s'immerge dentro il Calice, e si confonde col sangue in legno, che ella gioua a molti. La prima parte s'offerisce a honore, e gloria de' Beati. La Seconda per salvezza de' Viui. La Terza per refrigerio dell'Anime del Purgatorio. Quindi quella s'immerge nel Calice, perchè, questo è un Vaso d'umareaze, e presenta il Purgatorio, ove l'Anime Fedeli soffrono martirij acerbi simili. Così il beccadore. *Tres sunt partes hostie, prima offertur ad honorem Sanctissimum in Cælo; Secunda ad salutem Presentium in mundo; Tertia, quæ calice mergitur ad liberationem laborantium in Purgatorio.*

La Messa (dice Alberto Magno) così è piena di misteri, come il mare d'acqua, il Sole d'atomi, il Cielo di Stelle, l'Empireo d'Angeli. *Mysterium plenum mysterij est, ex mare guttus, Sol atomorum formatissimum Orbis, Empyreum Angelorum.*

La Messa del Sedente Idolo nel trono, contempla da Itala Profeta, assistita da Idoli Serafini fu veduta, perchè cibo dell'Hostia Sagratissima, figurata, come attesta San Tomaso in quel responso, à Seraphim iohanne, ed à coloro, che nell'Amore a' medesimi s'affollano gli si deve. *Seraphim stabant super illud, quia hac mensa demonstratio est. dicit il Metaphysicus.*

Il Mistero del Sagro Altare è vero, ed unico mezzo all'uomo per far la pace, col suo Dio, col suo Prossimo, con se medesimo. Quello è il Palladio della Chiesa, non fabbricato dall'Hostia di Venetopanza della vera carne di Gesù Cristo, e fin che durerà quella, l'incendio sarà inespugnabile.

Difoglia, che le Pitture, ed i colori habbiano bene il suo lume, se s'hanno a conoscere. Non è possibile fra le tenebre della infedeltà conoscere i miracoli, che l'Onnipotente della vita Dio dipinte sotto il velo dell'Hostia Sagra, a vederli la luce, che vi sono racchiuse, senza il lume della Fede. *Nam quid cognoscitur in tenebris mirabilia sua?*

Ordinò Idolo, che ne due lati del Propizatorio. stassero due Cherubini, come ne due corni dell'Altare verso l'altare, acciocchè non riguardassero ne popolo, ne altra cosa. Li fosse, ma solamente il Propizatorio. Era il Propizatorio figura di questo Tabernacolo della Santissima Eucaristia, che racchiude Idolo, il quale est Propizatorio pro peccatis nostris. Or mente quello è nel mondo, non s'ha da sperare ad altro, che à Dio: non ad interessi, non a contenti, non à pompe: solo al Propizatorio, solo a Dio.

È quello Pane Sagramentato il Compendio di tutti i beni: La Vittima de' peccati del mondo sopra l'Altare: la Porta del Globulo del Cielo diserrata: Il Trono sublimissimo della Pietà Divina: L'Arco di Pace, e di Serenità per gli uomini.

Coi medesimo Pane ristorò Dio il proprio honore, scrisse Roberto Abbate dal Demonio nel Paradiso terrestre, appreso de' primi Padri osteso, con quelle parole di mentita: *Alquaquam in terram, et amore pulcherrimo suo richiari verò tutta la loro Possentia. Hancu a' medesimi lo stesso Demonio suggerito, come per invidia, loro vietato hancu-*

se Dio il frutto della Scienza del bene, e del male: perchè simili a lui, col mangiarne non divenissero Dei: Ed Idolo co' la stessa Arte, per mezzo di questo Pane Sagramentato, il quale è Dio) gli si è d'uomini divenir Dei: Disse il Demonio, che per invidia, che non divenissero Dei hancu loro proibito il mangiare; Ed Idolo col mangiare li trasformò in Dei, perchè già si erano ingratissimi, e consozzanti con se stesso: E così viene per questa via, non solo a ristorar il proprio honore, ma anche ad accreditare l'Amore.

Quando l'Amore, non può passare più oltre, moltiplica quell'estremo, al qual giunge. Darò, e' hebbe Christo se stesso, non potendo dar d'aumaggio, moltiplicò allora di molti modi se stesso: Si diede viuo, si diede morto, si diede premio. E quando non potè moltiplicarsi più, moltiplicò le presenze, quante sono le Anime, che lo ricevono. Non si fermò, che moltiplicò anche le presenze sotto le specie del Pane, e del Vino, dandosi interamente, così sotto il Pane, come sotto il Vino: Tutu (dico) per eccesso d'Amore.

È finalmente questo Santissima Eucaristia, Pane degli Angeli, Manna del Cielo, ristaurato della vita, singolar rimedio contra la morte, e pruova ammirabile del vero amor di Dio verso degli uomini, gran parte de' quali, in vece di ringraziarlo di tanto beneficio, puoco se ne vagliono, anzi quasi a forza viua aspettano d'esserli tirati, per godere il frutto.

Eudofio. Vedi *Sole*.

Euenti.

GLi inopinati euenti leiano di sentire gli huomines in predico l'vto alla Ragione. Hanno ognuno la forza del capo Gorgonio, che veduto conderitta incontante gli Spettatori in Saffi. Vedi *Avvertimenti*, *Inferenzioni*.

Eufrate. Vedi *Divisione*, *discordia*.

Eulofine Dec. Vedi *Nascondimento*.

Eunuchi.

SOLEUANO già i Principi valer si degli Eunuchi per loro guardia, perchè essendo persone di poco spirito, ne prouando lo stimolo di que' desiderij, che sogliono souente contrariar la fede de' più costanti, erano tenuti più degli altri leali, e per ciò più stimati per tal calcolo: Falli la considerazione in Bagatan, e Tates, Eunuchi del Rè Alluero, poichè contra la persona del medesimo conspirarono, ancorchè non succedesse per la fedeltà di Mardocheo.

Europa. Vedi *Rosa*.

Euridice. Vedi *Affetto*, *desiderio*.

Euripide. Vedi *Nascimento*, *scrivere*, *comporre*.

Eutimoo. vedi *Morte impensata*.

Ezechia. vedi *Piedi*, *Morte*, *sua presenza*, *Ringraziar Dio*, *Morte*, *suo timore*.

Ezechiele. vedi *Fede*, *Libri*.



FABBRICA.



Gloria al beneficio pubblico non meno che all'utile privato quegli, che con nuove fabbriche s'ingegna di rinovare a' Posterì, anche dopo la sua morte la memoria della sua vita. Seneca più fabbricò per abbellimento della Città, che per ornamento della sua fama. L'agorà in servizio di Roma, ciò che in Roma guadagnò del suo scruizio.

Chi fabbrica per gloria, fabbrica sul vanoue compersa dall'Invidia buona parte della sua rovina. Chi fabbrica in alto, in abominazione solamente del Basso, e più per l'altui disprezzo, che per lo proprio comodo, da bello a non abbasarsi, in quello che studia d'aggrandirsi. Quelle moli d'Osfa, e di Pelio, che co' loro Appennini sfidarono le nubi, appunto, quasi piogge, cadute da'nubi, allagarono co' loro disfacimenti le pianure a Flegra.

Lo scalpello, unificatore de' monti provvede de' marmi all'ornamento de' più nobili edifizj.

Romano le moli più velle, se non s'attende a rifarle dall'ingiurie del tempo: la doue le più picciole, e disprezzabili, anzi le pur cadute ancora, se fino aiutate dalla diligenza, riforgono, e crescono in Colisei.

Fabbrica publica.

Fu fabbricare velle moli più proprio degli Antichi, che de' Secoli a noi vicini. Onde dandosi l'Antichità forte-mente a credere, che in nessun modo più agevole si potesse forrar il nome altrui della voracità del tempo, o dall'ingiurie dell'oblio, che col sepolere il medesimo tempo, ed oblio ne' fondamenti d'altrui edifizj, si dava con ogni possib' opera al fabbricare. Di qui nacquerò il Teatro di Marco Emilio Elicatore: L'Obelisco di Ramise Amasi, Rè d'Egitto: Quello di Nuncureto figliuolo di Sesostrè: Il Circo di Celare: Il Colosio di Rodi: Il Tempio di Diana: Le Piramidi di Egitto: Il Laberinto di Creta, e molti altri prodigi, e sforzi dell'Arte edificante.

Fabbricare.

Fu Tebani non poteua, chi li fosse, ergete edifizj, se prima non si era fabbricato sepolnara, per esserui dopo vita sepolito.

Faccia.

La faccia è la lampade, che discopre i segreti del cuore. La faccia velata significa pudicitia: e v'recondizione di legge, che Icaro Padre di Penelope rese il spara vna statura di Donna velata, e conflagolla al Pudore coniugale. Simile rouescio si troua nelle medaglie di Sabina, moglie d'Adriano, e di Marzia Ottacilla Seuera, con questa iscrizione: *Pudici. Aug. Vedi Volto, Faccia.*

Facezia.

S'Ammette talora come necessaria, qualche facezia nelle Sciole graui, e lette. Omero dopo le querele, e le minacce passate vicendouolmente fra Giunone, e Giove, per solleuamento di que' poueri Dei tutti tremanti, induce Vulcano, che gli fa dar nelle rita. Ed alla fine delle importanti dicerie di Agamennone, e di Vlisse, per le quali si aua tutto l'esercito molto perplesso ne' suoi pensieri, fa, che Terfite porga l'insuetudine di solazzo, e di scherzo.

Face. Vedi Fanciullo.

Facende. Vedi Affari, Negozi.

Facile.

Le cose facili nell'apparenza, riescono il più delle volte, nell'abbracciare l'effetto tanto diuerso.

La Fortuna per ordinario non mette mano nelle cose facili: ma si la chiamar Fortuna, perchè assiste alle difficili.

Trà tutte le cose facili, facilissimo è l'ingannare se stesso.

Facile è tutto quello che alla Natura è conforme.

Le cose facili a conseguire, sono meno finite, e meno piacciono.

Ogn'vno per segreto, e mal conosciuto in fino, ritroso all'arduo, volentieri alle cose facili s'appiglia: E di qui è che la salute, su l'erto gioio della virtù s'inchina, e per le balze de' vizj precipitosamente trascorre.

Facilità.

La facilità, e l'abbondanza sono quelle, che tolgono il prezzo a tutte le cose. La difficoltà, e la Rarità, quelle sono, che loro lo danno.

Si fingono sempre facili, e con poco pericolo le cose, che formalmente si desiderano. Comandò Dio a' primi nostri Padri di non cibarsi dell'Albero della scienza del bene, e del male sotto pena di morte: La Donna, che si sentia rapire il cuore dal desiderio di gustarne, parlando col Serpe pose in dubbio la pena della trasgressione, con dire: Saremo forse soggetti alla morte.

Facondia. Vedi Eloquenza.

Fallire, Fallare, Fallo.

P'Esse idem bis, haud viri sapientis est.

Chi è in fallo teme anche le cose impossibili. Tutti i fulmini del Cielo teme aumentati contra di se. La coscienza, che è il tormento de' più perfidi, anche al di lui uomo ruba i riposi.

Tutti i falli sono in qualche parte scusabili, fuori che quelli, che offendono Dio. Non v'è pretesto, che vaglia in pregiudizio di Dio. Chi offende Dio, cosa infinita, merita punizione infinita. Vedi *Incappare, Errare.*

Falso, Falsità.

Dal qual si voglia cosa, moltissime sono le opinioni, e molte volte accade, che tutte sono bugie, e falsità. La falsità ha dello nfinato. *Nihil terminus falsi est: Versus aliquid extremum est Senec.* Ha tanta forza la falsità che vna volta ammessa, si mettono subito mille verità in compromesso. Vedi *Bugia.*

Fama, voce di Popolo.

La Fama suol tirarsi dietro la Fortuna.

La Fama non serue che di Corriere straordinario, per portare agli orecchi i dispiaci della merauiglia. E però, ella non seppie spiegare la metà degli stupori del Rè Salomone ne' Regni altrui.

Non è sempre da prestarsi fede a novelle di Fama, perchè souente ella suol esser bugiarda nelle cose mortali. Anzi è Giudice liberalissimo, e prodiga nelle cose de' Principi.

La Fama è quella, che volando per l'vniuerso auuala le azioni de' Grandi, anche trà que' Popoli, che non hanno di loro cognizione. Fortunato, chi sa saluirsi in groppa.

La Fama della virtù stanna di gran mano tutte l'alre. Ella vola sopra Pegasei velocissimi per tutte le Regioni del mondo, strauersando le più alte montagne, che lo diuidono in tante numerose Prouincie.

La Fama non sa tener segreti i foggi stessi de' Principi.

La buona Fama è quella, che deue procurarsi non la grande. Coloro che più impetunò, che cauti seguono la Fama inciampano in mille precipizi.

Felice quella Famiglia, in cui si erouano, Padronanza, senza dispotismo, ricchezze senza avarizia, honori senza ambizione, splendore senza lusso: In cui i ferui sono trattati, come figliuoli. Questa si può chiamare vn Panteon; perche in essa s'adorano la Modestia, la Temperanza, la Carità, la Religione, ed ogn'altra delle cose celestiali.

Famigliarità di Donne. Vedi Donna, sua famigliarità.

Fanciullo.

NE' fanciulli voluntieri si ricourano le Grazie, e foggior-
na il Rito.

Scrive Erodoto, che dopo, che Giove adirato inondò col Diluuio la Tessaglia, Deuotione di quella Re, colte sue preghiere lo impicciò di modo, che nel Tempio, al medesimo Giove da lui eretto, potè d'essere mai sempre a Tessali benigno, e fauoruoile. Per lo che fecelo Deuotione, trattare coll'aspetto di fanciullo, volendo con tale inuengione alludere: Ch'egli col suo merito haueua trasformato Giove, di Gigante idegnolo in fanciullo amoroso: e che quegli non più come Gigante hauerebbe sommersi i Popoli del iud Regno; ma come fanciullo Amante felicitati, ed arricchiti di fauori, e grazie.

Alla buona educatione de' fanciulli è stimato più gioe-
uole alquanto di rigore, che la molta piaceuolezza. *Per quod duntaxat voluntas sua, confusus Madrem.*

Era officio de' fanciulli (scrive Alessandro d'Alessandro) nobili, e generosi, de' quali i Padri, e le Madri tolgono anco viuiti, al portare la face davanti la Spola; Onde nell'Epitalamio di Giulio, e di Manlio. *Teliste, disse Catullo, parre fecit.* Appresso nondimeno gli Ebrei doueua essere questo istesso costume, praticato dalle fanciulle, come si sae-
geoglie dalla Parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, cinque stolte. Appresso i Greci, il tener la face in questa oc-
casione era officio della Madre.

**Fanciulli, morte loro. Vedi Mor-
te de' Bambini.**

**Faraone. Vedi Pretensioni, Castiga-
Diuino.**

Fare, Fatti.

DEnm colenda cuncta facies proximi Graec. didag.
Coloro fra gli altri menano vita contenta, i costumi de' quali concordano con le parole: Gli Ateniesi disse vno Spartano (apeauano ben dire, ma non voleuano fare.

A che prestar fede alle parole quando li vedono i fatti?

Co'santi più che co'le parole si mettono i negozi a fine.

I fatti son quelli, che passano molto maggior difficoltà, non le parole. Miseri veramente coloro, che con altro non s'istudiano, che con le parole.

Veggiamo, operando, ben deliberando, tutte le cose succedono prosperare. Gli Insuperandi, e trasfandenti, d'altro non fanno, o non vogliono fare, che chiamar Dio in aiuto, men-
sicano anzi lo idegno, che'l di lui aiuto.

La mano prudente, non è tenuta a fare quello, che dice la lingua pazzo. Se i nostri piedi dangassero, e le nostre mani operassero al suono della lingua, ben presto finirebbe la nostra vita, e con la vita bene spesso la fama. I Greci dicono, che colui è buon Amico al qual promette, ancorche tardi sia nell'attendere. Altamente i Romani. Colui è maggior Amico, il qual di subito ti nega quel che dimandi, senza tenerli con vana speranza. *Veli Operare, Atomi.*

Bene comandano coloro, che vietano ciò fare, del quale dubitano, le giusto sia, d'ingiufo. Quello potiamo bienn-
mento fare, di che habbiamo la ragione in pronto.

Nella preserua de'negoci, non basta il sapere, ch' eglieno

siano honesti, stabiliscono, altri di sapere, sete forme al suo maneggio bastano. Chi non peruenne que'le diligencie, ar-
di perar a bene spesso per disappocaggione, o troppo ardita per-
souerchia voglia.

Tutta la vita humana si raggru intorno questi due poli: Fare, e Patire cose grandi.

Far bene.

Chi vuol far bene, si fogna faccia buone orecchie per uide-
male.

La vera Prudenza così ben'opera, come ben'intende. *Vedi Penarsi.*

Fa molto, chi fa bene: E fa bene, chi più ferue al Coman-
ne, che a se stesso, ed alla propria volontà.

Chi opera bene, non ha bisogno d'altri. Si fabbrica da se-
medesimo, e stabilisce la Fortuna (e però la Fortuna può sta-
biliti). Chi è felice non ha bisogno d'alcuno; et è l'empireo;
felice chi opera bene. Chi opera bene, ha uia almeno amica
l'innocenza, le non la sorte, la Virtù le non gli Amici. Sa-
rà contento di se medesimo. Maggior contento non si troua,
che il contento di se medesimo. Viverà in somma for-
tunato, se viverà senza dell'istesso, cioè, senza bisogno della
Fortuna. Non ha bisogno della Fortuna chi non la brama;
poiche nulla manca a colui, che nulla desidera. Vissu virtuoso,
chi vuol viuere felice. Non sarà senza beni, chi è baso-
mo dabbene.

Far bene per timore.

IL Cnor humano ha di buone punture, quando la necessi-
tà, e l'arbitrio lo stringono, ma al primo ristoro della
prosperità, ne oblia ogni dolore. Mal naturale alla fragilità
degli huomini, i quali non fanno bene, se non per timore
del male; e si rannodano volentieri di quelle cose assai,
quali deouano comandare; e che per essi loro creata. Poca
chi huomini vi sono al mondo, che non s'arrolino al
rimproveramento, che la propria coscienza può far loro che
se essi huessero impiegati la decima parte del tempo che
hanno speso per la carne, anderebbe per essa assai meglio.

Far piacere. Vedi Compiacere.

**Fares. e Zaram fratelli. Vedi
Ingiustizia.**

Farfalle. Vedi Inuidia, Fauorito.

Faro.

EL'Isola del Faro posta nel Mar Eritreo, poco lungi da
Alessandria, Città d'Egitto, celebre appresso gli Scrit-
tori, per la gran Torre, che sopra d'vn'alta monte di essa
fabbricò Tolomeo, chiamato il Filadelfo, con tanta magni-
ficenza, che da medesimi meriti, d'essere annouato fra le
sette meraviglie del Mondo. Archibeto della stessa Isola
Sotilano, eccellentissimo in quel secolo fra tutti i Professori
dell'Arte. La materia fù di finissimi marmi. L'altezza così
eminente, e uelata, che le nuuole l'annouolauano: E d'luoi
meriti a gara le Siree condeueuano d'incoronarsi. L'arbitrio
al suo paraggio, inconsiderabili reffe, e i Laherinti di Do-
dalo, e gli Anabacchi di Vespasiano. Fiammeggiava di notte
tempo la di lei cima di sì luminosi, e chiari globi di fuoco,
che a quella sola, non più alle stelle, per solcar sicuri, ed ap-
prodar felici in porto, teneuano i Nocchieri il pensiero in-
uenti. In fine fù in ogni parte ingegnoso, raro, e miracolo-
so questo edificio, che però meritamente gli occhi, e gli ani-
mi di tanti coloro abbagliò, e rapì, che uouo mirargliarla.

E parimente la stessa Isola anche famosa, per le Settanta
celle dal medesimo Tolomeo, alli Settanta Rabbin Ebrei in
essa fabbricate, perche dal loro natio idioma nel Greco tra-
sferissero i Sagri Libri del Testamento Vecchio, come in-
fatti.

Fatica si trasferisce: e della traslazione, così Filone, come i Santi Padri fanno spesso menzione. Le medesime traslazioni, aspetta Giuliano martire d'haverle a suo tempo vedute.

Fascia.

Hebbero i Greci per contrassegno d'amor grande, che portasse Apolline a Timoleone, loro Duce; perchè mostrandosi questi nel suo Tempio in Dello, facesse quagli di lui capo cadere una fascia: arricchita di corone, e di Diademi. Vedi *Zodiaco*.

Le fasce, che formavano il Diadema al gran Macedone, dal medesimo epopeo, per formar bende alle ferite dell'amato Lisimaco, furono certissimo argomento dell'amore, che egli portava a sì generoso Guerriero.

La fascia pettorale, e di cinro vogliamo dire di Venere, risvegliava (al parer de' Gentili) non pur ne' petti de' mortali, ma de' Celesti ancora lo smarrito affetto. Quindi Giunone volendoricchiare l'animo di Giove (i bellato alla sua fede) agli amori di prima, di tal cinro s'ausale.

La fascia anticamente era l'insigne Reale in vece della Corona. Gli Rè di Persia portavano parimente per Diadema una Fascia bianca, vergata di vermiglio, nella bianchezza simboleggiando la Clemenza, nel vermiglio il rigore.

Fasce Romane. Vedi Castigare.

Fascio.

Estremato a togliere d'ogni herba chi si vi gran fascio.

Fastidio. Vedi Trauagli.

Effuditur datus nemini molestus.

Fatica.

Chi non vuol in questo mondo durar fatica, non ci nasce.

Serviva fatica di sicura strada alla virtù.

L'abituarsi alla tolleranza delle fatiche, vi una complessione veramente da Principe. Ciro, nemico delle delizie, regnò glorioso. I figliuoli di Ciro effeminate, nelle morbidezze si perdettero. Quanta cretineria si fatiche tanto si fortifica il vigore. *Homo nascitur ad laborem.*

Puochi son quelli, che senza la speranza del premio, o della gloria fortentino alle fatiche.

Gli Dei (dice Teocrito) vendono tutte le cose a' gli uomini con la fatica. L'ozio illeso, la virtù, la felicità, l'amoralità, ed ogn'altro bene, non s'acquistano, che con la fatica.

Se l'huomo opera qualche cosa di bene con fatica, la fatica passa, il bene resta; ma se opera il male con piacere, il mal resta, e' piacere trascore.

Una stessa fatica (dice Senofonte) non è egualmente laboriosa al soldato, ed all'operatore. Chi tiene l'honorato sempre la medesima troua più leggiera.

Così bene dalle consacrate fatiche, prendono i corpi aumento, come gli animi dallo studio delle lettere.

La fatica fin' al segno è commendata, che succedendo noua occasione di faticare, l'huomo sia pronto ad intraprenderla.

Ogni fatica dalla speranza è diminuita.

Nelle palestre degli Eroi, tutti riportano qualche premio, anche finalmente s'auagliano tutti. Achille honora di premio ciascuno Vincitore, secondo la qualità della Vittoria; ma non lascia senza doni alcuno de' Vinti, perchè tutti hanno lodato nella palestra.

Scrivesi, che le Donne di Meneco, quand'hanno partorito, salutano i loro figliuoli, colla sicurezza della loro milizia, in quelle parole. Figliuolo. Tu sei venuto al mondo, per

durar fatica: Dura, soffri, e taci, Cantauano le fesse per addormentarli.

I Trauagli leuano la comodità, e la volontà di faticarsi. La Dottrina de' Letterati, tanto è più soaua, quanto che se'hanno con maggior fatica acquistata: Il latte del Camello sopra tutti gli altri latte degli animali (seruono sia dolcissimo, perchè più de' gli altri Animali è degli altri faticoso).

È essetto particolare della fatica. Di rendere soaua le cose; Ella da loro consimiglio inerauiglioso, donando non solamente appeto al palato, ma di cibarsi, ma rendendo più soaua le carni degli animali affaticati, che degli oziosi, ed infingardi.

È tale la congiunzione che hanno la sapienza e la fatica, che sempre vanno insieme, ed ad vn'istesso passo camminano. *Qui addit scientiam, addit laborem.* Ecco.

Fanno i Pianeti gran benefici alla terra col loro moto: ad ogni modo non hanno la terra per centro, ma il So'e. Tali sono gli huomini Santi, che s'affaticano in seruizio degli altri huomini, ma centro de' loro pensieri, e scopo delle loro speranze, non è altro, che Dio. *Sine manduca, sine bobus, sine quod aliud faciat.* Ecco i moti omnia in Dei gloriam facite: Ecco il centro.

Di Carone iscrive Plutarco, che hauendo procurato, che Pompeo fosse fatto solo Console, quando da questi ne fu ringraziato: Non accade (disse) a Pompeo me n'habbia alcuna obligazione, hauendo io fatto ciò, non per Amor tuo, ma della Republica.

È gran consolazione nelle fatiche il vedere alcun frutto di quelle. E' sì, che ciò compo' sia la felicità. Il Bue vuol lenirsi fatica su' laia, perchè lui insieme troua da cibarsi.

Esiodo a bastanza consola i fatichevoli con dire: *Labores enim ducunt ad opes.*

Nel Dietro, mandano Dio ag' Ebrei cibo del Cielo, e Pane degli Angeli, ch'auena ogni sapore. Tuttavia non s'haueuano egli gusto; Anzi loro rendeva solidazione di stomaco. Cagione di ciò era, che tali viuendo non haueuano il condimento della fatica. Le tiorommo belle e fatte a Piqueuano loro nelfino: ne vera biogno di faticarli nelfino. Di quanto il fastidio, e la nausea. Alcun d'ro il Grande per non dare in qui siq' inaguerza, alla fatica agglungueua parimente la fortitù: E questi chiamò più eccellenti Cuochi, di quelli, che egli già mandò la Regina di Caria.

Fatica inutile.

L'Aragna quà, e l'è sempre distorre, e tutto il giorno tesse. La fatica è incredibile l'opera di non momento affatto.

Fato.

Quando il Fato fa qualche cosa, egli non è altro, che la Diuina Prouidenza, la quale eternamente tutte le cause incaena, e lega insieme l'una con l'altra, acciò che tirando l'una con l'una, nodo con nodo, illeso Dio faccia sempre quello, ch'ei vuole.

Quando il Fato (dice Lino) pont le mani lui collo d'vno: huomo, egli si fa inferno, e come te fosse incatenato di ferri innifibili, non ha cuore, o d'asaltare, o di discendere, né piedi per fuggire.

O quanto è difficile fuggire quegli incontri, che permette il Cielo. Gli Animi s'intenano la Prudenza delira, gli occhi s'acciecano. Degni di pira quegli Etnici, che prestano le orecchie alle fauole del Fato; Fauole così ben colorite dai più fini colori delle effrazioni, ch'hanno fatto vacillare il piede a molti, che di sapienza si vaneuano. Vedi *Necesse fuit decessit a Platone*.

Amilulicono i Gentili tanta potenza al Fato, che non succede (secondo ch'eti dicono) cosa alcuna, che non sia stata prima dislinata, di douer succedere infallibilmente nel tal tempo, e nella tal occorrenza, ed in tal guisa, per

dura

durer tanto, e produr vn' tal' effetto; in modo, che non vi sarà strada d'ostacolo, diuolare, accelerare, ritardare, o mutar in alcuna maniera: e questo Destino, o Fato così inteso, non è altro, che vna necessità manifesta, la quale per diametro opposta alla libertà dell'huomo, in pregiudizio della vera, e cristiana dottrina. Che se per lo medesimo Fato altri vuol intendere la Previdenza, e Previdenza diuina, qui pare s'ammette volentieri: Che niente possa auerente, che non sia stato destinato, cioè preuduto da Dio, e che nel modo istesso, ch'egli ha preuduto, succederà senza fallo. In quanto, che la sua Previdenza sia infallibile, ma non lascietan per questo gli huomini, d'esser liberi nelle loro azioni, perche, se ben (presupposto, ch' elle siano state preudute) deuono auenire necessariamente, d' per dir meglio, infallibilmente, nondimeno quella Previdenza non è in alcun modo causa, ch' elle succedano: Come la memoria delle cose passate, non è causa, che quelle siano state, ne la cognizion delle presenti, è causa, ch' elle siano. L'huomo non peccarebbe, s'egli non volesse; ma perche vuole, Dio ha preuduto, ch' egli volesse, e così la volontà dell'huomo, non la Previdenza di Dio è cagione del peccato.

Lo stesso conuen dire della Predizione delle cose, che Dio fa sapere prima, che succedano, per le bocche de' Profeti, per lo ministero degli Angeli, tanto buoni, quanto cattivi, per le apparizioni de' Morti, per legni, per rivelazioni. Il medesimo si deue anche dire, della pronosticazione, che si fa per qualche mostruosità, prodigio, o segno fatto nell'Asia, o nel Cielo, o ne' Pianeti, perche ne la Predizione, ne la Pronosticazione delle cose future, in qual si voglia modo, ch'esse si facciano sono causa del loro auuenimento, come v'è detto della Previdenza diuina; ma come le cose non succedono, perche siano state preudute da Dio, così non succedono, perche siano state preudute, o pronosticate.

Finalmente, se per lo Fato si vuol intendere la Volontà di Dio, dal qual dipende il tutto, e qui pure s'ammette in questo senso, essendo che niente può mai succedere senza suo ordine, o permissione. Tutt'altro, perche hà dato all'huomo dal principio la libera volontà, ed i suoi decreti sono immutabili, non sarà possibile, che gliela volesse leuare, o diminuire: di maniera che tutto quello che l'huomo fa, il fa di volere, e così in conseguenza della volontà di Dio, in quanto, ch'egli ha voluto primariamente, che l'huomo, potesse volere liberamente.

Faue.

A *Fabis abstinet*, lasciò i suoi simboli scritto Pitagora. In Roma i Sacerdoti Diali haueuano per eccesso grauiissimo lo toccare, e nominare le Faue. Gli Ateniesi furono i primi, che nelle elezioni de' Magistrati adoperassero le Faue. Dalle Faue tutta l'Anichità pronosticò sempre, d' la felicità, o le sciagure. Le bianche diuotauano cose felici: le nere cose funeste. Così Plutarco. Plinio nelle Storie naturali, attesta, che le Faue si conuocauano ne' Sacrifici de' morti. Costume pur praticato ne' nostri giorni: Ene' fiori altresì delle Faue si vedono caratteri mesti, e lugubri, onde può essere, che Pitagora, per leuar agli huomini l'apprensione delle cose mesche, e che portauo all'immaginazione ricordanze infelici, registrasse i suoi precetti: *A Fabis abstinet*. Vedi *Suffragio*.

Riferisce il Cartario, che a Sacerdoti, che offeruano il Pane a Cerere Eleusina, Nume Tutelare delle Blande, era proibito il cibarsi di Faue, per essere quelle appresso al Gentilissimo simbolo de' vizi, e dedicate a Plutone Dio dello inferno. Come pur volessero insinuare, che da ogni vizio douesse esser lontano, chi co' le mani offeruua il Pane, consagrato a gli Dei.

Faola. Vedi *Moralista*.

Fauore.

LO spirare dei venti mena la nati in porto. Chi muoue il passo, d'ispica il volo, tutto è indarno, quando non riceua lena, o prenda spirito dal fauore altrui.

E così naturale il fauorir coloro, che in quelle stesse miserie si trouano, nelle quali noi pure si trouassimo vn tempo.

Faur di Donna. Vedi *Dignità malamente acquistata*.

Faur del Principe.

NEl gran fauor de' Principi, niente v'è di sicuro. Il fauor del Principe, è come l'osso della gamba del Cavallo: siano vna volta, più non si ripiglia. I Monarchi si credono di non mai offendere a torto: che i lor' ombre di sospizioni, bastino a rendere colpevole la stessa innocenza.

Faur Popolare.

NOn v'è cosa, che maggiormente inganni, quanto quella riputazione, e fama, ch'è fondata sopra il romore, ed aura del Volgo, la quale costa buon mercato.

A giudizio degli spiritosi, e viuaci ingegni, i meno stimati dal popolo, sono il più delle volte i migliori. Aristofane mirato, ed ammirato da Tolomeo, che al tutto assisteva, a que' Poeti soli volte dar' premi, quali haueuano men gradito alla Turba.

Fauore del Mondo.

I Fauori del Mondo sono rarissimi, e con grandissime difficoltà s'ottengono. La rarità gli fa pregiati, e cari. Sono egliino figurati in quella coppa tenuta dalla Donna dell' Apocalisse nella mano, rappresentante il mondo, della quale brama di bere tutte le Genti del Mondo. Ecco, se rari sono. E s'è necessario, che a pochi si compartano.

Faur finto.

NOn vi sono altri che i pazzi, e gli sfortunati, che presso de' Principi si contengono de' fauori finti, e gli accertino per buoni.

Gli estraordinari fauori di Principi non sono sicuri da tanti insidie. Volendo David oscurare quel lume di generosità, che si nodriua nel cuore del Capitano Vria, pensò d'istuffarlo, per mezzo dell'vbbriacchezza del vino; a tal effetto o inuitollo la sera alla sua mensa. Simili fauori non sermono che ad inebriar coloro, che li ricevono, accioche non vedendo i pericoli non fuggano i precipizi della propria Fortuna. Parè l'istesso Vria dal Rè singolarmente accarezzato, e nel medesimo tempo porta nelle mani la sentenza della propria morte. Questa è vna musica di Sirena, che non serue, che di pompa all'Esequio. Così noi miserabili col credere alle apparenze su l'orme degl'inganni s'incamminiamo a precipizi, e si sepelliamo sotto le proprie rouine senza auuertire, che questa è la meta delle finte, e simulate lusinghe.

Faur Diuino.

CHi è fauoreggiato da Dio, opera cose, che la Mortalità sola con ogni humana fatica non potrebbe farle.

Chi contra la legge diuina, ed humana promouea i suoi fini temporali, nasce contra vento, e contra acqua. Niuo effetto felice aspettano i Gentili, se non quando l'augurauano dal Cielo, attribuendo(come nella Vita di Publicola si riferisce) tutte le cose grandi alla Prouidenza degli Dei. Ora i Christiani gli aspettano più felici, quando ghincastmano per la mera Politica. Vedi *Amo Duomo*.

Vuole Iddio, che in tutte le cose Noi facciamo quello, che dal canto nostro potiamo, acciò doue poi mancaranno le forze nostre, egli vi ponga la mano. Così Eliseo desiderando tornar l'Anima, al pargolero effotto, e non potendo, per esser ciò riservato alla sola potenza diuina, stesesi sopra al picciol corpo per riscaldarlo, e così ben riscaldato, fu risuscitato dalla mano di Dio onouamente animato.

Chi ha il fauore di Dio, per debole, che sia, è suauorato. Qual cosa più vile della Moisa, e qual Anima le più grande dell'Elefante? E pure la Moisa, perchè porteggia per Dio, assale valorosamente l'Elefante, e lo pone in fuga. Le Rane nell'Eiopo, benchè sogliano temere d'altar il capo fuori delle paludi, ad ogni modo fanno guerriere di Dio assalirono arditamente Faraone: E tutta la sua guardia non fu bastevole ad impedirle sì, che non entrassero nelle sue più ritirate stanze: non saltassero sopra de' suoi letti, e sopra le sue viuande.

Ha voluto talora Nostro Signor Dio comunicare agli Animal bruti, per quanto n'erano capaci, certi fauori segnalati, acciò che gli huomini, a quali, erano conceduti, non se n'insuperbissero. Andaua Balaam alicero, e gonfio, perchè lo stesso Dio faueuella per bocca sua, e perchè anche haueffe viuoici di Spiriti Angelici: Ed ecco, che per abbassare sì fatto orgoglio, volle il medesimo Dio seruirsì per parlare all'istesso Balaam, della lingua d'vna Asina, e far d'auanaggio, ch'ella prima di lui vedesse l'Angelo.

Ma che dirò io de' priuilegi comunicati a Bruzi? Se di Bucchette, e di fango, e d'altri bassissimi stromenti, si è istruito Dio, per operar miracoli grandissimi, acciò che fra molte altre ragioni, e che si potrebbero di ciò addurre) non rinsuperbisce l'huomo, mentre come istromento di Dio opera anch'egli qualche gran cosa, e quegli imparecchiato, che col lume della scienza liberano molti della Cecità, non s'innalzano sopra degli altri; poi che si vede anche vn puoco di fango in mano di Dioauer fatto cosa simile.

Dimandò Diogene ad vn Gioiure, di che si glorierebbe vn Cavallo, s'hauesse discorso, e quegli Rispose, dell'esser bello. Non ti vergogni dunque (ioggione il Filosofo) di porre in cosa la tua gloria, che è comune al Cavallo?

Fauorito.

Questo nome di Fauorito è nome nuovo, e non antico. Niuo Principe ne sta senza, supposto che si tenga per tale il Seruitore più immediato. Felice allora è rimato il Regno, che il Fauorito è a proposito.

Scipione Nasica, per relazione di Valerio Massimo, portò fama presso i Latini, d'essere sopra ogni altro fauorito dagli Dei; poi che per decreto dell'Oracolo si nelle sue mani il Simulacro di Berecincia depositato. Vedi *Audace*.

Fa di mestier d'esser donato di buon cerucchio, per resistere, che i fulmini del furore non possuocino; come parimente di buona vista, perchè a tanta luce gli occhi non restino abbagliati.

Le condizioni, e qualità del Fauorito, sono la Tramontana di tutti quelli di cui cuore, è attaccato alla Calamità della Corte.

Parè ordinario, che i Fauoriti vadano meglio accompagnati, che i loro Signori. Le Farfalle volano in maggior numero agli splendori d'vna picciola candela, che agli ardori d'vna gran fiamma.

Gli Rè sono come le Nutrici, amano i loro armeni per

quanto loro pendono dalle mamme. Non blandiscono gli lor Fauoriti, che mentre li vedono. L'adienza a guida d'insensibile spongia, loro ne consuma a poco, e poco la memoria. Gli oggetti per se stessi non d'ordinario gli più efficaci. Le Regioni più lontane dal Sole, sono fredde, e sterili: In esse alla fine per lo continuo freddo il ghiaccio si muta in cristallo, che più non vagliono i raggi del Sole a liquefarlo.

Fauorito, perchè più l'vno, che l'altro. Vedi *Meriti*.

Febo amatore de' Giouani. Vedi *Morte de' Giouani*.

Febbricitante. Vedi *Prinilegio*.

Fecondità.

Chi ha per ascendente il Sole (come notano gli Astrologi) è influito di fecondità, ed è chiamato al Matrimonio. Allo contrario, chi ha per Ascendente la Luna è inclinato alla Virginità, e sterilità.

Fede morale.

La Fede souente in tanto alligna negli huomini, in quanto serue all'interesse; Se questo manca, quella ch'era accidente, non istanza, parimente s'annulla. Talvno per ricattarsi dalla Poverità, giura le nozze alla Fedeltà Rifuso, che sia, qual altro Bireno la Spola abbandona allo Scoglio del tradimento.

La Fede è fatta benespesso prigioniera dal Tradimento. Quindi, che gli huomini hanno per fede, che non si troua la Fede. Quindi è, che pochissimi l'osserruino, e la mantengano. Tutti temono, e per esser sicuri, non s'affidano. Mancano ad altri, per manca' se medesimi. *Nequam tota fides*, lasciò scritto il Mantouano.

Erra sempre più, Chi troppo crede, che chi troppo diffida: *Res multis fracta fide, Res diffidendo remota*, disse Teognide.

Non v'è cosa in cui più debba premer il Principe, che in osservare la fede, la quale data a chiunque Barbaro, ed Infedele, ch'egli sia, costante, ed interamente deu' esser offeruata. Ella si finge vestita di color di neue, perchè si guardi ogn'vno di non macchiarla. E se sola ne guida al Cielo, chi l'offende, non può più sperar aiuto da lei, ne di giungere a cotanto bene.

Fede Teologica, e Christiana.

La Fede è schiatta del Cielo, e con conosce altro per Padre, che Dio stesso.

Chi ne trullerà della Fede troppo discorre, cade in grandi errori.

Que la Fede manca, vien meno il fondamento, e la sostanza, in cui s'appoggia la vera cognizione.

La Fede è istanza, dunque incedente, perchè le sostanze non sono a' venti sottoposte, ma agli accidenti soli.

Troppo gran brutta vista fa al cospetto di Dio, e del mondo, il comparire co' la Fede, e non co' l'opre. Son questi tali, come gli Ambasciatori di Daud, rimandati dal Rè degli Ammoniti, con meze barbe, meze vesti. Questa tal Fede è sospesa, anzi morta, non viu.

Lo stimarfi Fedele dall'esser nato Catolico, nel grembo della Chiesa, da famiglia Catolica, è vn riempiere coll'oglio altrui, come pretendeano quelle Vergini pazze, che diceuano: *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur*. De' frusti si conoscono gli alberi.

La Fede, e la legge Diuina si scrivono nel cuore di Giernima. Se'l cuore è duro malamente s'imprime. Se è grande (dice Plinio) è debole, puerile, e fermo. Dunque bisogna che sia trattabile.

mirabile, e temerò per essere acconcio alla Scrittura: *U* piccolo, per hauere altro spirito, ardire, sapienza, e valore: *Abcondita haec à Sapientibus, & prudentibus, & reuelata paruulis.*

Il volere iminuare le cose della Fede, prima che credere, ètica vana, e perigliosa. La vera regola è, che nelle cose della Fede prima bisogna inghiottire, e poi masticare: prima credere fermamente, e poi meditare nella diuina Legge giorno, e notte. Vedi *Sacerdote*.

La piena Fede ha i Cieli aperti. Essendo Ezechiele in Babilonia, la singolarità del merito della Fede mostraronno a lui medesimo cose, che ad alcun altro de' Concittadini suoi, pel mezzo de' quali stava confinato, furono riuolgate. *Aperti sum Caeli* (dice egli) *& vidi visiones Dei.* Vedi l' *Origine della Fede Christiana*.

Fede, e Dottrina. Vedi Sacerdote.

Fedele.

Non è possibile, che siano fedeli a gli huomini quelli, che sono perfidi verso Dio. Teodorico (benchè Ariano) hauendo vn Cortegiano cattolico, molto fauorito, e di cui, come alcuni affermano, era pazzo per amore, ad ogni modo hauendo questi lasciata la fede cattolica, ad abbracciato l'Arianismo, sperando io ciò fargli cosa grazia, Egli scelse l'ubria mozza: il capo dicendo. Se al tuo Dio non sei stato fedele, come potrai io credere, che tu per essere fedele a me che huomo sono?

Fedeltà.

IL Cane, che troppo abbaia è battuto dal Padrone, per esser troppo fedele.

Non v'è cosa, la quale possa obligare il sopremo Monarca, fuorchè la Fedeltà. La bontà, la misericordia, e gli altri attributi, non escono a comunicarsi alle Creature, se la Bontà Diuina non apre loro la Porta. Alla Fedeltà mai non si chiude la porta. Non può far l'odio, di non eleccitarla, perchè come disse vn Poeta: *Est in istius cingulum, lumborum eius, & Fides cingulum renium eius.* Egli che per natura sempre è libero, sempre sciolto, cinto, e legato viene dalla Giustitia: da quella Giustitia (dico) che dalla Fedeltà dipende.

Federico Imperatore. Vedi Ladro.

Felicità.

La felicità non consiste nel piacere, stà nella moderazione del desiderio. Alla medesima per arrivare (dice Seneca) *Cupiditas est detractum, non voluptas adducendum.* Chi ha posta meta alle sue cupidigie può competere (soggiunge il medesimo) con lo stesso Giove della felicità.

Non manca mai felicità, oue non manca la virtù. E' meglio d'essere secondo il proprio, che conforme all' altrui giudizio, felice.

Infelice quella felicità, che gli huomini rende insolente, che anzi merita le lagrime, che gli applausi.

Quell' Animo, o quell' huomo della humana felicità è vero, e pacifico possessor, il quale della propria Sorte s'appaga: che ciò non brama, che la Sorte gli consigne; che di quanto gli dà dal Ciel pretrito, non sente abborrimento.

Felicità politica.

L'vnica, e vera felicità d'vn popolo, è l'adorare il vero, ed Eterno Dio, e godere della di lui protezione.

La Pace, e la Concordia tra le persone congiunte, e prossime di Sangue col Reagnate sono in buona parte cagione della Felicità de' Popoli: Per lo contrario i Dominij, e gl'Imperij, non sono mai tanto scossi, e turbati; *Comito Admalo Parata Secunda.*

che quando trà lor medesimi s'intrapone la discordia.

Lo Stato, o felice, o misero de' popoli dipende da Principi non meno che la ventura delle piante della luce del Sole. Hauendo P'ercorso di David ottenuto vn bella vittoria de' nabelli dello stesso Rè; e perciò tutto se ne stava lieto, e festeggiante; ma quando vidi, che'l Rè piangeua per la morte di Achisae, *versus est letitia in lacrimis omni populo.* Sparsi tutta l'allegrezza della vittoria, e la mestizia vi sporse le sue insegne.

Felicità humana.

Le passate venture sono chiaro argomento di vicine miserie. Quella Stella, che nel mattino è alzata al zenit del nostro capo, la sera si ritroua al Nadir de' nostri piedi.

Non v'è felicità, che non habbia per castigo a canto la uia: Non v'è miseria, che per ristoro non habbia la Compassione. Vedi *Consuetudo, Prosperitas*.

La felicità addormenta gli huomini nel proprio seno: Le trauesie scacciano il Sonno dagli occhi più dormigliosi, ed è verissimo, che *Erudimur aduersu: Et E' Vento dat intellectum.*

Non ion'altro che momentel humane felicità. Trouano per lo più la Bara nella Culla: e nella vita, la Morte. Pouero Adamo, che ne anche vn giorno intero gode di doni della grazia di Dio. Più misero d'vna femina la tua felicità. Allora di Terza fosti condotto nel Paradiso, a botza di Sesta peccasti, ed a quella di Vespri fosti scacciato.

Il punto della Felicità humana è il medesimo col principio delle miserie, che succedono. E opinione di molti, che Adamo morisse in giorno di Venerdì, a tre di Marzo, che fu il medesimo della sua formazione.

Le gran felicità durano poco, e sono simili a i folgori, che quanto più abbondano di lume tanto più presto s'annichino, e tanto più addensano le tenebre. Adamo nel Paradiso Terrestre, nella colpa caduto, passò in vn momento dal Principato all' Esiglio.

Felicità mondana.

La maggior parte della felicità mondana, più consiste nel credere, che nell'essere.

La felicità del mondo consiste in queste cinque cose: Signorie, Ricchezze, Honori, Fama, e Volontà corporale. Chi la stessa maneggia senza freno, incontenente precipita. Di quella non gusta se non la prima voce Fede.

Sarebbe vn Paradiso la Terra, s'hauesse per mancanza di lei felicità; Ma il mondo è vn lubico ghiaccio. La Prosperità, chi vi camina sopra, non muoue sicuro il piè; anzi di quando in quando trabocca, e ne precipita. E chi può promettere consistente vn' hora sola felicità terrena? Quel Cielo, che adesso limpidissimo ride nella serenità, al momentaneo soffio di repentino vento piangerà piouose le ingiurie delle nubi. Dalle soerchie felicità, nascono le soerchie miserie. Felici coloro hanno la tranquillità per padiglione; la Prosperità per anima; la buona fortuna per Intelligenza; a' quali il Cielo non è mai tempestoso; che per piouere piogge d'oro, e rugiadoso perle: Tutte le cose de' quali non spirano, che felicità.

Troppo scocchi sono i Mortali che aspirano di fabbricarla se stessi la felicità nell' Esiglio di questa vita infelice; sopra cui versa del suo vao Pandora confusamente ogni figura: in cui tutti gl'infortunij, quasi in loro centro si ragunano: oue gli altri bene spediti piouono a gara maligne influenze: e gli elementi insieme vni, mostrano d' hauere contro all' humana tranquillità congiurato: ed oue lo stesso huomo, non ha in se parte alcuna, che a noie continue, coinuamente non la rapisca.

Parlar quaggiù di felicità, è parlare di cola ideale, e fantastica. Ella è simile alla Fenice, di cui discorrono tutti, ma huomo non v'ha, che giamaa la vedesse. Anzi tanto più di quella è fauolosa, quanto che ciascuno,

conforme a' dettami della propria inclinazione di esseramente discorde. Chi la ragione nel perfetto godimento de' beni temporali, chi in quelli dell'animo; e chi negli uni, e negli altri insieme uniti; Chi ne' Governi la tranquillità; Chi nella Tranquillità della Vita prima; Chi in armoniosa milizia d'ozio virtuoso, e di necessario negotio; ed in forma per tanti, e di diversi sentieri, anche gli più adordinati andaronla rintracciando, che Marco Varrone, presso Sante Agollino ducento ottanta otto opinioni, va intorno a quella annoverando.

La felicità di questo mondo è Scenica ed apparente. Tradisce la liefe esteriore tembianza il senso, perche in breue hora termina, e s'annisce. Leuata la malchera, e gli abiti finti agli inuicibili, si conosce di che taglio sono. In vece di amicitia, ed' inuidia la lor Fortuna, e schernita da tutti: *Personam felicitatis est: contemner eus: si solueris*, dice Seneca. Tutte insomma le grandezze di questo mondo, al terminare della Comedia, come sogni si risolvono in fumo.

La felicità di questo mondo è vn mare allora più vicino alla procella, che più lunga gode la bonaccia.

Chi haueffe rappresentata a Cesare, ad Alessandro, e ad altri sì fatti huomini il carmino, per donde erano peruenuti alla Felicità; non vedendo se non gridi, veti, e spauentosissime voci: non vedendo se non fragi, rouine di Città, dissoluzioni di Provincie. Fatto solitudine il già abitato: il frastuono fierile: Tutto ripieno di fuoco, di cadaveri di sangue, si farebbono inorriditi al certo. Che felicità è dunque quella, la ragione della quale spauenta, e inorridisce anche colui, che l'ha conseguita? Come s'ingannò Ippocrate, giudicando buono l'abito pieno di sangue, così tutti coloro s'ingannano; che felici giudicano gli huomini pieni del detto sangue.

Quanto la Felicità è più grande, tanto è più breue. Il dire, Che alcuno sia sul più bel fiore dell'esser suo commodamente inteso, che sia nel più felice stato; ma vera, e sanamente è vn dire, che sia vicinissimo alla rouina; perche il fiore appena nato languidisce: *Dare florem Menti, qua volens voluit*, sì che tanto è fiore, quanto ala. Et il fiore, è mettere l'ali per volare: se tosto, e sparire dagli occhi de' Mortali.

Felicità mondana incoostante.

La felicità mondana è vn fogno d'huomini desti, che con fallaci immagini in vn' illante passa: Vn ombra, che tosto s'annisce: Vn torrente, che precipitoso trascorre, e presto si secca: Vn fumo che si dilegua: Vn lampo, che appena comparso sparisce, e cominciando co' lo splendore, va a terminare in istrepitoso suono, e bene spesso in fulmine, che percuote, ed abbatte. Altra apparenza di costanza non ha, che l'essere sempre oltremodo incoostante; non punto diuersa dall'onde instabili del mare, la cui quiete dipendendo dalla leggerezza, e volubilità de' venti, da vna placida bonaccia passa in vn subito ad vn' orrida tempesta. *Humana felicitas prematura est et fluxa, caduca et sanum*, Ambros.

Felicità fouerchia pericolosa.

Le stelle giunte al sommo dell'altezza, e della loro dritura, con rapido corso tornano indietro, e da vn loro prospero aspetto trino, e felice, se ne passano ad vn quadrato, ed ad vn opposto, infauito, e funesto.

La fouerchia sanità (dice Ippocrate) è vn certissimo pronostico di vicina, e molto graue infermità; perche non potendo hauer lunga soffistenza, né ricuere miglioramento, è forza, che alla declinatione precipiti: *Nihil periculosius habundantia corporis, carumque boni*. Con i medesimi principij camminano gli huomini accidenti; mentre non hauendo il mondo cosa in se stabile, è per forza, che la somma prosperità, sia più d'ogn'altra forma a inopinati casi, e pericoli, soggetta: Ed allora

principalmente, che più lubrific, e facile vien' illata.

Non può la prosperità, quando è fouerchia non essere infauito segno di miseria.

Le vittime, per gli Sacrifici destinate, solennemente dalla superstitiosa Gentilità eleuate dall'aratro, ed in pascoli fecti ingrassare, e con vaghe giurande, e con indolenti come render' adorne: Quelle insolite, ed improprie accoglienze erano munizie della futura morte: Donnetano i Vezzi sopra vn'Ara terminan con la vita: Con troppo grand' vista haueuano a pagare quelle inferre delizie. Giosafat appunto (dice Minuzio Felice nel suo Ottauio) di coloro, che in grembo ad amica Fortuna dormendo, spensieratamente a gli eterni tormenti si conducono. *Hi enim, ut vultum ad supplicium suumque: ut bustum ad vitam conuertunt*.

Dalle fouerchie felicità nascono le miserie: dalla troppo Fortuna, le bassezze: dall'eccedente valore, la fuacchezza: dagli honori soprabbondanti, le vergogne.

Felicità trasfonda. Vedi Disgrazia, Grandezze passate.

Felicità del Principe.

La felicità del Principe è la gloria, di cui deue accontentarsi in Terra. Il Principe a cui quella non basta, diuen Tiranno. Così Aristotile. La ragione è perche, non hauendo egli freno alcuno, di vergogna, o di superiorità, doue non si contenta della gloria, che sola è quella meta, che la può rapire ad operazioni grandi, tosto si conuente agli appetiti, e specialmente alla Lussuria, e alle rapine. Ma perche, chi fouerchio intorno a quella gloria s'affanna, agguualmente cade nell'ambizione, arca a togliere, e trarre ogni vera gloria, meglio per ciò direbbe, che la medesima felicità del Principe affermasse, essere l'honestà, non la Gloria, la quale a guisa di Cocodrillo, non segue se non chi la fugge. In conseguenza sempre fra tutti gl'oroscopi s'imo sarà quel Principe, che alle proprie operazioni, proporrà per fine la stessa honestà.

Felicità vera.

IN Dio solo si troua la vera nostra felicità. Egli solo può saziare il nostro appetito. Egli sola se talmente tirare il cuore, che non gli rimanga libertà di resistere; il che ogni volta accade, ch'egli chiaramente è veduto. Che se preso di moli non ha tanta forza, ciò nasce perche non è egli conosciuto, ricercandosi la cognizione, come necessarissima condizione, acciocchè fine moua la volontà.

Fellonia.

OGni peccato presso i Principi, merita castigo; ma la fellonia deue portar' maggiori rigori delle pene.

Femmine.

IL Sesso femminile nasce per trasportare le proprie suffocazioni nelle altrui famiglie, non per perpetuare il suo nome, e portare la trui nella propria.

Non si può attendere che infirmata da vn Sesso, ch'è la pura lontanza della debolezza, per la quale, egli è sempre umante, e mobile a guisa d'vna foglia.

Ricercata con importuna Rebecca da Isach marito la preta profeta, che altrimenti egli l'hauerrebbe veduta morire dicordoglio. Rispose, ch'egli non era Dio, per concedere la discedenza, volendo darsi ad intendere; che come non è arbitrio di colui, che pianta, o che semina il secondare di frutti, li semi, le piante, ma di Dio, Donore della vita, e Conservatore del tutto: e che operando la sua Santissima mano,

mano, riempie tutti gli animali di benedizioni, e di fa-
con diti. Così, che non è in feroce degli Spesi il prole-
verli fucellione, se Dio non fecerla il loro maritaggio
con la pienezza delle sue grazie: E molto meno figliuoli,
secondo le loro soddisfazioni, ma che è parto solo della
volontà di quello che Crea, e de' Padri, ed alqua-
le dipende tutta la Paternità, così nel Cielo, come nella
terra. Fu parà indurta, a ispirargli dal Cielo quella
di Giacob di baciare le ginocchia di color vario dalla
sua greggia, per inoltarli nel tempio di Laban. Non a
sta però in suo potere, oggettargli ciò che vuole con le
sue verghe, l'ottenere la neccità di quel leso che più gli
bancella gradito, e di loro. (come si ha)

Ferdinando Rè di Castiglia. Vedi di Politica.

Ferire, Ferita.

I Guerriero, che ferisce l'anello riporta il peggio della
Vittoria.

Il Soldato nel ferire adopera più tosto la punta, che il ta-
glio. Il Toro nel ferire, chiude gli occhi.

I Popoli Malabatici stimavano feticcio il morito feriti da
mille feriti.

Le ferite diedero ad Alessandro a vedere, ch' egli non era
figliuolo di Giove, come d'essere si persuase ingannato
dal Sacerdote, ed adulato dalla Fortuna.

Vedendo il medesimo Alessandro, Lisimaco Capitano,
fucissimamente da lui amato, in una battaglia ferito,
traffici incontinente dal Capo il Diadema, e come proprio
mani, ne ferì le labbra, per proeudere l'umore dell' opo-
portuno bisogno.

Il Petto piagato di Clodio in vari conflitti per difesa di
Roma, mostrò dallo stesso sopra del Sasso di Campidoglio
al Senato Romano, le ferite formidabili la sentenza di
morte, contro di lui promulgata, e che in quel punto do-
vetta soffrire.

Fermarsi. Vedi Profitto.

**Fermezza, Stabilità. Vedi Co-
stanza d'animo.**

**Ferocia, Ferocità, Fierezza. Ve-
di Crudeltà.**

Feroce. Vedi Puoco a basso.

Ferore.

Senza ferore non s'acquidano le virtù. Lo s'infuorari
non sente la fatica. E' diligente, pronto sempre all' inat-
presa delle cose. Chi inespedito, comincia a languire. La
Tepidezza non basta per resistere ai vizi, ed alle passioni.
Tanto l'humore profusa, quanto la forza a se stesso.

Vn'umoderato ferore tutto s'incridisce, perchè la no-
stra natura, non ha calore di forze bastevoli al contiguarlo.
Vna pioggia precipiosa, è semprebreve, e nociva più tosto
che utile: Come pur anche vn corso gagliardo, è termina-
to dalla stanchezza lungi dalla meta. Quell' impeto, che in
vn momento vuol toccar il Cielo, manca ben presto, perchè
trasparando tutto nel principio, resta debilitato, e impoten-
te per lo progresso. Non è l'Anima nostra come l'orecchia
gata, posta al comando d'una sfera incommutabile, che ha per
essenza il moto, ma come forma, unita ad vn corpo fragile,
che facilmente s'illanguidisce tra patimenti. Chi questo pen-
sa effluente in guisa che pareggi l'agilità di quella s'inganna,
perchè lo priuà ben sì dello spirito, ma non già di quel-
la grazia, che tiene inseparabile, come l'essenza mate-
riale. La Discrezione, o'l Modo, è quella canna, con cui
Comito Marale Petrarca Seconda.

Il comandato di Giovanni nell' Apocalisse, che dovette mi-
surare il Tempio, l'Altare; e chiunque mi era tributario a
Dio delle sue adorazioni.

E il Cielo lo scopo, in cui dee prendersi il Sacerdote. Chi
stano di colpire, ma perchè questo, a cui deu' egli giunge-
re, è l'Altare, quindi ha a conoscerla la necessità non illa-
casi mai nel corso, e di non compirli fin al chiudere il viag-
gio di questa vita. Vedi Indiferente, Indifferente, Indifferente.

Feroce.

Il Leone nella pienezza della Luna più inferocisce, si mo-
stra più robusto. La ragione è assegnata da Naturali per
che l'osca di lui s'assorbe, col fauore di questo Pianeta mag-
gior pienezza di midolla, e per conseguenza più abbonde-
uole, e traboccante virtù.

Ferro.

La virtù della fortanza è non solo insuperabile dal ferro,
ma coraggiosa puramente contra gli splendori del oro.
O quanti sono costanti nella battaglia del ferro, che in quella
dell'oro sono vergognosamente caduti.

E' il Ferro metallo molto nobile, e se l'abbondanza non
gli toglie il pregio, più sarebbe da stimarsi, che l'oro, di
cui molto più videri. Ammonera il medesimo Ecclesiasti-
che le cose necessitate alla vita dell'humano, e scrive: *Inter
omnes necessitates res tibi et hominum, aqua, ignis, & ferrum,
sal, lac, panis similagmen, & melle & butyrum, & oleum
consummentur.* Col medesimo si coltiva la terra si posano,
lo piante, si mettono i grani, si tagliano mille cose utili al ge-
nere humano, ed altre si vancono per mezzo di chiudi; e
infomma v'è Arce, che non habbia bisogno di qualche litro
mento di ferro. Chiama Plinio il medesimo ottimo, e pel-
simo: ottimo per le suddette virtù; Pessimo, perchè fu dal-
l'humore ruotolato contra gli fe, e fatto fiero strumento di
morte.

L'hocone d'hauer trouato il ferro, si dà Gentili attribui-
re a Calbe, ed a Darii, Abitanti del monte Idemale e Scrip-
ture Sagre lo danno a Tubal Cain. Volendo i Poeti rappre-
sentare in vna parola la malignità del nostro Secolo, lo chia-
mano Secolo di ferro a differenza di que' primi, che da me-
desimi furono d'oro, e d'argento chiamati, e quali fingono,
che fiorisse la Pace, la Giustizia, e l'innocenza.

La sua ruggine, ferisce Plinio, ferisce medicamento a
molti mali, e particolarmente alle ferite: e concorda cosa
finzione d'Omero (Che Achille (fio) collassa fu non
solo ferite, ma rinfasciò anche le piaghe, tolta la ruggine
dalla stessa halia.

È marauigliosa la simpatia, che con la calamita ha il fer-
ro; poichè qual fanellico animale, o pozzo l'innamorato
alla presenza di lei si muoue, ed appresso le corre. E
s'ella in alto si ritroua, contra la solita sua natura di
uolier leggero, ed impensabile, che gli prelia amore
da terra si spicca, per aria vola, e con la sua pietra s'auifica.
Non so qual sia marauiglia maggiore, o che questa sen-
za voce lo chiami, senza belta allenti, senza fiamma
l'accenda, e senza fusi lo tiri: O che quoto senza orec-
chie l'oda, senza occhi la vagheggi, senza cuore l'ami,
senza piedi dietro le corra, e senza braccia la stringa.
Questo è ben sicuro, che per opera di Natura, è do-
mato l'infinito ferro da vir pietra: vinto lo nuoto:
imprigionato chi stringe, ed imprigiona altri; piagato
d'amorosa ferita, chi ferir tuote di languinosa
piaga.

Ferro calamitato (scrive Plinio) fa ferite più crudeli dell'
altro.

Festa, giorno festiuo.

Le feste sono state istituite per infiammar gli hu-
mini all' Amor di Dio: per godere del medesimo,
e per ringraziarlo de' benefici ricevuti. Chi in esse spende

«Solo a comizi, ed a guili mondani, percuotono l'infamia, ed
honora Dio, e li Santi, co' le crapule, e co' le dissolutezze
di coloro, che festeggianno per dar piacere altrui, dice il Pro-
verbio: I Maestri fanno le feste, ed i Santi le godono...»

Fetonte. Vedi *Dignità non meritata*.

Fiaccola, Face. Vedi *Nozze, Fanciullo*.

Fiacola, face estinta.

La fiaccola risplende, arde, rallegra, diffonde la tenerezza, si vaga pompa delle sue bellezze; ma se viene estinta perde tutto quelle eccellenze; giustamente molto più disforme, è inerte a ricevere il lume di quello si fosse prima: che s'accende delle: macchia chi la tocca, ammorbata chi fiuta, si fiammeggia a chi la mira. Difficilmente in modo rischiare il fuoco; se vi s'accosta per illuminarla, che dopo spezzato procare tutto quella pure, che si fu risplendente: Ed ora rallegra in nero carbone, a la doue prima, che foderà cuore, se non era luminosa, ne anche era disforme: Se non risplendeva, ne anche macchiava: Se non diffacciava la notte, ne anche anneriva chi che toccata: Ed all'accostarsi di qual si voglia picciolo lume estingueva la fiamma. Fiaccola, che non fu mai accesa, e l'huomo, che non ne ebbe la luce della divina grazia: prima di splendore, e di bontà; ma non difficile a corruerla. In peccato egli caduto, e qual macchia estinta che macchia colui che compagna; genera (cagiona) col mal' odore delle sue azioni: cagiona horrore a chi lo vede caduto in tante miserie; ed è l'omamente maligno, che di nuovo si ricrea di splendore, e s'innalza di celeste amore.

Fiamma.

LA fiamma ancor che chiara e lucida arde, si non d'incenso, no quelli, che la palpano. Lo stesso fa la gloria del mondo, che tinge nell'anima, e spesso anche nell'onore tutti quelli, che la seguono. *Giorgio in confusione eorum.*

Coronando il Sommo Pontefice, alla di lui presenza s'incende un fuoco di stoppa, e gettati in alto con queste parole: *Sac. transis gloria mundi*. Vedi Fuoco, Fumo.

Fiato.

A Chi pensa il fiato bisogna non molto auspicare la fiducia. Tra tutti i fiati degli Animali, quello del Basilisco è il più prezioso. Come agli egizi di maniera Paria e di malafede inferita, ch'egli si era da quella s'innalzava. Lui non si vedeva la testa, di cui foglie o la smaltina di fiori, anzi infierita, nuda affatto rimane: nullo velleo per quella grazia il volo; e per quello ne trine Solmo, in fin morte caccia dal Tempio (ov'era confinato dentro una rete d'oro) Ragnante, Formiche, Veipe, Api, e qualunque altro animale, finché si sente.

Fico.

IL Fico, per testimonio de' Naturali, è della natura del Lauro, havendo egli pure forza di preferuare dai fulmini. Co' le foglie di quell' albero ricoprimo i primi nostri Padri dopo il peccato, le parti vergognose. Aggiungono altri, che le radici del medesimo hanno virtù di lencere, marmi. Vedi *Risuscitare*.

Fidarsi.

Il non fidarsi è sempre lodato, quando l'essere ingannato nuoce. Il non credere porta sempre vtile.

quando la fede finale, lo può patire.

Chi si mette a considerare che in potere dello "nirvāṇa" si raffigura all'Elefante, il quale paga il suo riscatto, colla sua vita, di tutti i suoi peccati.

Fidia Dipintore

Fidia Dipino è eccellentissimo, figlio di Carmida. Assieme bebbe solo lo sultano di ritar le Minerve. Fatto il medesimo e bebbe la immagine di Giove, bella, e macchiosa oltremodo, fertilise a piedi. *Phidias Carmida filius Arbo. Carmida mo fecit*

Vedendo quel Romano il simulacro di Giove Elio, scostato da Fidia, disse costantemente, che niun altro, che gli somigliasse a darsi nella mente di Giove.

«Nell'arte della Scultura, Fidia altresì col suo genio, ed eccellente, che del medesimo bebbe Quintiliano con ragione a dire, ch'egli al mondo nacque per iccolpire solamente Dei, non huomigi mortali. Fece il stesso il volto di Giove, ne fu valde d'altro a comparire, che del vero di Omoro.

Formò parimente la statua di Minerva, in cui non fu agitata del senno, se l'altezza (poiché era viziata braccia elevata da terra) o la materia, ch'era d'avorio, e dico a pur il lavoro porfide la palma. Nel fionno dello Scudo, ch'ella imbracciava, si vedeva scolpita la battaglia deir Ammonio: nel concavo la contesa dei Dei, e de' Giganti: nell'infimo luogo, era la guerra de' Lapithi, e de' Centauri: e nella base apparivano ben venti Dei, giudici della vittoria. *Estabat* e quello v'aggiunse per quello, che ne dicono Aristotele, e Cicero: e la sua propria immagine con attificio tale istatuata, che dovea Arce si proibiva agli Scolisti l'improntar l'arme, d'onomie nelle Scolture; egli v'imprende con arte infolite le stesso tanto al naturale, che Poccio, il quale si voleva a guardar Minerva, vedeva parimente quasi viva, e ispirante la figura di Fidia. Vost

Fiele.

Q Velli (dice Aristotile) c'hanno il fegato sano, e mon-
do, e la natura del sangue dolce, sogliono essere fen-
za fiele; ma quelli c'hanno il sangue impuro, quali come fec-
cia di lui hanno il fiele.

E' il fiele ecremento del sangue, attaccato al fegato, ed è molto amaro, onde è simbolo del peccato, e principalmente dell'odio, e dello fregno. *Quelli che non hanno fiele, anche fra gli huomini, fono più lunga.* Così Plinio. *Homines pauci non feli sunt, qualescuq; valde firmi, et casti.* *Longer.* Per lo contrario, l'altra lo fiegno del peccato, ch'ha no la qualità del fiele, abbrevia la vita, ed a più de' (poni) percussione, finché alla morte, perche più velocemente venia a trionfare.

Fiera. 51

E' Più conosciuto; ed obbedito Dio dalle fiere, che da gli
huomini superbi, ed ingrati. Nabucodonosor non vo-
leua; essendo buono e uolente. Diq per suo Signore, e per-
ciò fu meritamente trasmutato in fiera, che è inferiore a tut-
ti gli huomini, e gli fu detto, che così rimarrebbe: *Domi-*
nus tuus es quod dominat Aethiopia. (v. 10.)

Fiere domate. Vedi *Lingua*.

Figliuoli.

Per ricevere consolazione da figliuoli, un solo basta. Per ricevere tranguio un solo è troppo.

I figliuoli rassomigliano i Padri, quando le Madri non hanno costumi di dirci. Vedi *Verum*.

Par cosa molto crudele, che i misfatti de' Padri vengano castigati ne' figli.

- Non si lodano i Padri, se prima non si vede la riuscita de' figliuoli.

Hanno

Hauno i medesimi sempre bisogno di continua disciplina, e correzione. Sono come il cibo, che quanto meglio è masticato, tanto in miglior sostanza si trasforma.

Antifilo Filosofo, essendo da alcuni amici ripreso, perche egli da se in suo figliuolo facevasse. Come? Non facevasse loro, che anche il faccissimo, ed i picciocchi da noi si generano, e non dimeno, come cose indegne, si abborriscono, lo stesso conuen far de' figliuoli, quando essi il medesimo, si come il uiso per le sue solescitazioni soprauentano. Vedi *Graciano, Padri, e Figliuoli*.

Per perduti, che siano i figliuoli, non sempre figliuoli. Il sangue parla per essi. E quando chiedono perdono, è temeraria se non li ottengono.

Ottengono già tre fratelli ne' giuochi Olimpici tre nobilissime vittorie; ed essendo loro donate tre corone, cingono a gara corone al Padre, ed il capo di lui con le medesime ornano, dimostrando in questa guisa, che in lui ridondaua tutta la gloria, ed honor loro.

Figliuoli del Principe.

La numerosa prole del Principe affacciatolo stato. I nomi ei perdono l'ardire: ne' Sudditi cresce l'amore. Né questi temono la mancanza delle grazie, moltiplicandosi chi li benedica.

I figliuoli de' Principi grandi (disse Pindaro) *Inmiserabiles sunt*; e Cicerone asseriuo *Homines nobiles, seu recte, seu perperam sacre cupimus, ut in utroque excellant, ut nemo nostris loco natus assequi possit*.

Filare. Vedi *Lana*.

Filippo Re di Macedonia. Vedi *Prosperità grandi, Sdegno, Doppio, Grandezza mondane, Clemente*.

Filomene. Vedi *Cognizione degli buomini*.

Figura humana. Vedi *Huomo sua figura*.

Filosofo, Filosofia.

È Proprio del Filosofo medicare le infermità dell'animo. L'Arte medica, e risana i corpi. La Filosofia i vizi dell'animo.

La Filosofia sola è quella, che conduce alla vera vita civile, tranquilla, e soaua: che raffrena le passioni dell'animo: che li rende abili al governo del Regno.

È cosa beatissima al Filosofo, Altrimenti insegnare di quello, che egli opera.

Si ferma il Volgo dal male per timore della legge: Al Filosofo la ragione l'usa di legge: Opera egli il bene, non per che la legge li comandi; o dal male li guardi perche lo vietii, ma perche quello conosce esser giusto: quello diuotello, e brutto.

Il Proterbio, che i Filosofi douerebbero essere Rè, oue ro gli Rè Filosofi, altro non significa, se non che, loro conuerrebbe, essere d'ottimi costumi, e di Scienza adorni, e lasciarsi reggere da quelli, che di candida vita, e di virtù fanno professione; non essendo altro in sostanza il titolo di Filosofo, che d'huomo virtuoso, e temperato. Vedi *Cicerone, Cicerone dalla cose*.

Il Filosofo in Corte, disse Menandro, è vn' Alino fra le Scimie. E vna Scimia legata ad vn tronco, disse Luciano.

Quando nel corteggio di qualche Grande li vedono alcuni scienziati famosi, rappresentano alla memoria de' Regnar-

danti quegli illustri trionfi, ne quali furono condotti; per aggiungere splendore alla pompa, gli Elefanti, o pure gli Orni Principi, e Capitani, ma pero loggiati, e Schiavi del Trionfante.

Come ne' tempi passati si trououò, chi conduceua per diuerse parti del mondo vn Leone legato ad una forte cordicella, per guardarsi al vizio, colio spettacolo insulso. Così da poichè, che alcuni Grandi trouano auzuri i Letterati alla loro scuola, per acquistarne fama di Proettori delle lettere, e s'interi piangere le orrende di quei vanissimi nomi di Mecenas, e di Augusti.

Finire, Terminare.

Le grandi imprese, o non s'hanno a cominciare, o cominciare s'hanno a ben compire. La sepe, che non ha tagliata l'estremità della coda, può sempre mordere, ed auelenare.

Fine, causa finale.

Il fine dà moeto, ed operazione a tutte le cose. È il centro oue terminano i pensieri, e discorsi, di chi non opera senza di scorso. È l'anima, che informa, e dà senio alle fatiche de' Mortali.

Allora tutte le corde dell'arco dicono spizzate, quando li fini proposti succedono vani.

Chi postosi dauanti qualche oggetto per fine, e conseguendolo vuol farlo mezzo ad altro fine, come gran rischio di rovina. Molti dopo d'esser arriuati ad vn tal grado di felicità, da loro stessi per fine, nel voler stare ad vn altro, maggiore hanno precipitato, essendo necessario, mutarlo fine, di mutar ogni cosa, e nel mutare, facile è il nauicare.

La qualità del fine dà la ragione, e il discorso fedeli.

Finzione, Fingere.

Il lessio femminile, quando è in necessità di fingere, ha vn' dardo impero sopra di se medesimo.

L'olpe mentem obtinet di coloro li dice, che fanno fingere, ed accomodarsi all'humore degli altri, ed a' bisogni del tempo. Il Polipo (scrive Plinio) muta il proprio colore con quello della cosa, che gli sta vicina.

La finzione non prouiene che da timore. *Camaleon quia pauidus non animal, sed sine colore mutat: sed qui veritas non potest, ad varias artes confugiunt necesse est*. Plutarco.

Il contrastare le passioni, non può essere che di nocimento, come i folgori a Salomone, accadendo souente il trouar uili soprapresi. E chi non ichinera lo *toxiuatore*, veduto moficato dal Serpe? Chi tocca la pece nella macchia. Chi ama il pericolo perirà in esso, dice la Scrittura. Vibio (raccontano le historie) impazzì da vero, volendo contrastare lo infensato. Quell'altro si uide veramente gonfio, mentre s'ingenua d'essere.

Procuri il Contadino con ogni industria possibile di radobbarli, e incalzarli, non può alla fine osolare, che dell'Aratro. Saffaticchi il Gentiluomo per deporre la Ciuità, e d'auuicarsi, coeuerua sempre vn saggio di nobiltà nella fronte, a guisa di quella Stella, che marca i buoni casuali, e lo distingue dalla Plebea.

Solo l'Ambizione li contrasta, come egli vuole.

Il malagio non è mai peggiore, che quando finge l'huomo dabbene.

La Verità viene da tante finzioni mascherata, che l'occhio, e'l giudicio ingannati dalle fue apparenze, restano prigioni, e cattiu.

Grand'obligazione per certo a' Poeti tutti dobbiamo; poi che fingendo egli nelle persone d'altri, difetti, e mancanze particolari, hanno a noi data occasione di vedere in essi i nostri propri costumi, e nella vita loro, parimente di mirare quella, che ogni giorno meniamo.

Il fingere nelle azioni di guerra è sempre vile. Questa è vn laccio in cui pigliansi de' buoni e ueni.

È stata

12 E sta in fiorione dell'Arte Poetica introduce, con questo che resti sempre occulto, e segreto. Che vella si suola, ed apparire, resta tutta la disciplina dell'Arte confusa. La Poeta deve persuadere con diletto, che le sarà conosciuto per menzogna, come potrà persuadere l'Esil'artificio sarà pubblico, come potrà diletare?

Puoco, è nella supprezza la Poesia, e pure tutt'il mondo vive di Poesia, poichè in tutt'il mondo si finge. Colori che dissero, che la Poesia recaua danno alla Politica, è giudizio de' più imbecilli non la scienza bene perchè la Politica non è altro nell'vivo presente, che Poiesiacione, Pagine, Simulacione, inganno, e tradimento. Ma questa Poesia imparasi da più fortiori, non da Poeti; poichè i Poeti hanno la Poesia nelle penne, non nelle mani: nello stile, non nella mente: nel cantare, non nell'operare. Sono Cigni, cioè candidi, cioè fucieri. Ma per vivere fra Politici, non sono buoni Poeti: Chi non si fingono, non si viuer. E vero, che spesso siate dal fingere, e vn gran danno si crea, ma bisogna errare per non errare. Colui acquista più credito, che meno crede. Quegli che tiene gli Amici per Amici li pruoua al fine, o nemici leggersi, o manifesti, o puppi, che non hanno d'unico, e se non il nome.

Finto, Doppio.

L'È cose finite, furono sempre di poca durata. Vedi A. *monstrum*.

Fiori.

Non gli Anemoni di Tessaglia, non il Muschio di Grecia, non la granadiglia di Messico, ma i fiori di Carità, di Pietà, di Dilectione olezano alle nari di Dio.

Fà iuguria alla Natura, chi fra le braccia del verno, cerca le Rose della Primavera.

Le Pargoletti che nati muoiono, altro non si deve che ghirlanda di fiori che prima cominciano a morire, che incominciano a coronare. Infelici trionfanti, a quali non sono decretati i trionfi, se non dopo che sono morti; ne li coronano, se non cadaveri.

La terra nel principio del Mondo, prima che'l Cielo fosse incorpato di Stelle, fu da Dio finalata di fiori, perchè prima del Cielo doueua ricevere nel suo seno lo'ncarnato Verbo: *Ante Deum (dice Anassila Sinaita) uenit terram, quam Calum, quæ terra ante Cælum datus debebat Christi carne, & aduentu.*

Quelli che amano li frutti, puoro li curano de' fiori. Dalle piante, che si risoluono in fiori, non s'attende raccolta. Vedi *Rosa*.

I fiori, i Pomi, e l'acque odorate restauano le forze maritire.

Chi disse fiore, disse cosa caduca, e frate, che illanguidite ben tosto, che passa al risorgere del giorno.

Nim fiore di gloria trapassa vn giorno: nell'istesso giorno che nasce, muore altresì.

Dal cuore dello'uerno non fogliono spuntar fiori.

I fiori flanno bene ne' Conuui, e' Spofi, e' a' Gioiani.

Si coronauano di fiori quelli, che altre volte si conduceuano a giustiziar. *Dicitur fuerit Moab, quia florens credidit. Guernia.*

I fiori seruauano per ultimo fuggello nell'efequie sopra le sepolture.

Chi vuol godere del frutto della pianta, è necessario, che vi laci il fiore. Gli scioocchi (dice il Sanin) non hanno pazienza d'aspettar il frutto, ma vogliono godere il fiore della loro Gioventù, onde vanno dicendo: *Nim pretreat nas finis temporis.* Quegli tali con ragione rimarranno senza frutti nel tempo dell'Autunno. Anzi dell'inguria fatta al tempo daranno ben il stretto conto, perchè dice Giuennia: *Pocum aduersum non tempus.* Perché in tal raccolta hanno come proporzionatamente uocati tutti i parti nel ventre della loro uisita, e con leuar loro che potessero venire a perfezione.

Qual cosa fra le Creature infante più bella, e più nobile, può trouarsi de' fiori? Non introdotti egliu furono dalla

necessità nell'vniuerso, come i frutti, ma dalle Grazie portarini, e dall'Amore ornamento de' Giardini, Superbia delle Campagne, Rio de' Prati, delizie della Natura, fregi della Primavera, ricami del mondo della Terra, ricami delle Stelle, ricreatione degli Occhi, conforto del cuore, schizzo del pennello del celestiale pittore, nappi della treggiata del Cielo, loquaci deli dell'Api, allegria del mondo, bellezza dell'vniuerso. A questi è forza, che ceda Salomone, con tutta la sua gloria: *Nec Salomon in omni gloria sua conparit nisi sicut vna ex istis.* disse l'Oracina: ma Sapienza. Chi dunque fia, che audacia di giugliarli loro?

I Fiori non così tosto aprono il dipinto, ed odoroso leno, che con le foglie impallidisco, e carenti, appena dati iugliati secono. Tra le pompe del loro reale, piangono la perdita vicina de' loro pregi. Vn sol maritiro, cangia in essi il color re in pallore; Simbolo delle grandezze, e contentamenti humani: nascendo muoiono; in apparenza siuirono.

Fiore, vaghezza di dire

N'egli Oti di Adone, e di Tantalò non era frotto d'alcuna Sorte, ma solamente fiori. Sono i fiori di breuissima vita, e per lo più effimeri. In molti componimenti moderati non li legge cosa di solitaria, o di senio, ma di leggicissime arguzie.

Le Scritture possono così bene effeminarsi, ed auulsi con le fouerchie tenerezze, ed obbligationi, come gli animali. Gli ornamenti modesti accompagnano il Decoro: di fouerchio vtiupati, danno indizio d'animo mal composto. Mecenate molto nelle parole la vitiupera mollezza, che professaua nella vita, e nell'abito. Alistano Imperatore usò suoi delicatissimi vesti eipote l'immagine de' suoi Doricelschi pensieri. Chi legge anticamente gli Idilli d'alcuni moderni vi vergocherà delle sembianze di mecenaze, che sarà offeso a riconoicete nelle già Vergini Muse. Le Delizie di Petronio, le di Apuleio sono fouerchi Spartane, paragonate alla morbidezza delle dietazioni, e de' contenti oziosissimi, d'alcuni sciochi Scrittori.

Deuono le vesti essere ricamate, e trapuntate, non catiche, o cupette: l'umide è medigna fouissima vizio a tempo; ma riesce ugnosa, e ruoso grato per l'abbondanza. Le stelle, che formano in Cielo la via di latte, per essere troppo annaffiate, rendono vn confuso chiarore, che non arriva al figlio della luce: Anzi è chiamato macchia del Firmamento. Vedi *Scrittura, Comperie, Stile, distatura, Voc, Vocabolo, Dittione, Compensatio.*

Fisco.

IL fisco, se per aumentare le fortune del Principe diminuisce le facoltà de' Privati, tutto lo Stato vindebolic. In ragione di buon Governo s'ò per dire, che meglio è togliere la vita ad vn suddito grande, che privarlo delle ricchezze: perchè uccidendolo, vn sola persona si perde: Lenandogli l'hauer una famiglia intera rotina: Ed è più agevole al Discendenti il dimenticarsi di vn lor maggiore uelco, che delle ricchezze tolte; perchè la presente Povertà, che a persona ben nata è vn pelo intollerabile, continuamente riduce alla memoria le fortune perdute; onde hauendo nell'animo sempre freica la' inguria, hanno anche sempre verde il desiderio della vendetta. Ma lo'interesse, e con chi li gouernano gli huomini, è la legge più circumsa. Metterous il chi pensa di suellere vn'opinione tanto ben radicata nella mente di tutti. E solo da temersi, che nell'applicazione della legge i Principi commettono vn paralogismo per difetto di Logica. Lo'interesse de' Sudditi, porta in conseguenza lo'interesse de' Principi. Questa è proposizione uisissima, ma non si conuerteronde falsa per l'opposito e quest'altra: lo'interesse de' Principi vi congiunto con lo'interesse de' Sudditi. Seguano i Regnanti la scorta dello'interesse, che non si vieta ma non contondano l'ordine: riuolgan i loro pensieri al pubblico uozio, come è douere, che da efforicioglieranno l'utile proprio; perchè il ricco patrimonio del Principe fuo i Popoli bene flanti.

LE Stelle, che scriccioano nel libro dell'animo i talenti, e le affezioni, sogliono anche scziuare sù la faccia della faccia corrispondenti titoli. Quindi le humane membra di quantità, e di qualità affette; son fatte soggetto degl' Indovini-Filologi, i quali come dalla sporporzione, pessime inclinazioni; così dalla proporzione ottimi costumi prelagiscono; Questa non è però sempre certa, perchè falla spesso. Hanno gran forza le Stelle, ma maggiore i Genitori, per influire le propensioni agli animi. Son tuttavia, e le vene, e gli altri cagioni inutili, quando mancano le prime discipline. Sciocca è quell'Astrologia, che ne' soli altri contempla la distribuzione de' Genij, e delle Sorti, essendo l'Educazione il primo horoscopo delle geniture. Le cagioni inferiori, che sono particolari, e prossime, sono più potenti delle superiori, che sono vniuersali, e remote. Oppongasi a teo inclinamento delle Stelle, contrario esercizio de' costumi, e vedrassi, che la buona educazione può vincere la malignità del Cielo. Così per opposito, i due Cani di Licurgo sono bastevoli argomenti, per conuincere la forza dell'educazione sopra delle Stelle, e della generazione.

Di quest'Arte hanno trattato Aristotele, Aulicema, Costanzo, Filomene, Lezo, Pietro da Padoua, Michiele Scotto, ed altri molti; ma perchè ella è incerta, e perchè anche ad una sola congiuntura molti segni bisogna haueire, il che di rado auuiene, l'italica più tosto da considerare a' vabi Curiosi, che a' veri Professori delle Scienze:

Lo Istico fi dice della Metoposcopia, che considera le linee principalmente della fronte, essendo vn ramo della Fisonomia. L'altre sorti di cognizione d'indovinare sono tutte dannate affatto; come la Pironomanzia, che indovina nel fuoco, mirando le figure fantastiche delle fiamme: L'idromanzia, che nell'acque scorge l'ombre de' Demonij: L'Acromanzia, che le vede in aria: L'Alfomanzia, che indovina per via di Scupi; e di Manie: La Capromanzia, che indovina per via de' fumi: La Capiromanzia, che indovina per via di Specchi, ne quali contempla le immagini, e figure: La Colchinomanzia, che indovina per mezzo di Ciuelli: La Bottonomanzia, che indovina per mezzo d'erbe: La Capromanzia, che indovina per via di Cataste: L'Alfomanzia, che indovina per via di fromento, e di farina: La Tiromanzia, che indovina per via di caleo: La Geomanzia, che indovina per via di linee, e punti in terra: E finalmente la Chiromanzia, che indovina per via dei monti della mano, dei diti, e delle linee, non hauendo in ve' altro, che congetture viliissime, indegne, ed affatto superstiziose.

Essendo vn giorno Socrate alla presenza d'alcuni tacciato di molti vizi da Zopiro, che da lineamenti del volto si persuadeua di conoscere le nature degli huomini, fu lo stesso Zopiro dagli Affanti, come bugiardo (schernito subito, e dileggiato; Ma la di lui difesa tolta da Socrate: Anzi in per appunto (disse egli) era per esser tale, quando co' la forza della Ragione non hauesti impedito le inclinazioni de' caratteri della Natura.

Fiume.

QUal'ispettacolo può agli occhi più bell'offerirsi d'vn fiume, che frà le fiorite riu, frà le sponde verdeggianti, con liquidi cristalli, con viuaci humori, con fuggituo argenteo, con lubrico passo, faccia di lucidoro biancheggiar la riu? Che qualriuio di perle liquefatte, frà rotte saline dirupate pietre, co' la lingua del ponte, dolce mormorio tempri, e distingua? Che ottagloso arduca di far tenere all'auare, sfidar gli ucelli, emular le Cetre, ed inuasi a' balli? Che di verde smalto di teneri giunchi, distinto il crine, e coronare le corna, habbia mai sempre d'odorosi fiori, di fresche berbe, d'Alberi fronzuti, honorata giuranda, e perpetuo Aprile, honorato Corteggio?

Flagellare.

IL Giovane flagellato da Caligola, con incredibile manifestazione, al suono delle sferzate come riferisce Suetonio,

accendeva la durezza della sua voce. Esempio tolto dal Redentor del Mondo, quando al suono delle martellate, che fossero, essendo inchiodato in croce, compie quelle armoniche voci all'orecchie dell'Eterni Padre. *Pater ignosce illis, non enim sciunt, quid faciant.*

San Lodouico Rè di Francia, tutti li Venerdì, colmo di humiltà, e contrizione, lontana da ogni finzione co' le spalle nude, si faceua con disciplina del suo Confessore flagellare, restando misericordia a Dio; evallorando il medesimo per compassione tal volta ne' colpi la mano, comandando, che la rinforcasse al sangue.

Enrico Rè d'Inghilterra, da Spirito di contrizione indotto, andò con humiltà grande alla sepoltura di Tomaso, Arcivescovo di Conturbia (a contemplazione del qual era stato ucciso) e coltinsi tutti i Monaci di quel monastero a dargli, l'vno dopo l'altro con bacchette su le spalle.

Flagello de' Grandi. Vedi Maledicenza.

Flamminio. Vedi Augure.
Flauio Sabino. Vedi Gelosia.
Flusso Reflusso. Vedi Instabilità delle cose.

Folgore.

TRONCOBBATTUTO dal folgore, non resta che vn poco di poluere.

Il fuoco del folgore è tanto forte, e attivo, che penetra tutte le sorti di oltaoli.

Ha vn non so che di diuinità, scrisse Plutarco, il folgore. Dal Trono di Dio (scrive San Giouanni nell'Apocalisse) che uisitano folgori, Tuoni, e Voci. Ed appreso agli Antichi s'haueua per buon'augurio il folgore, quasi che fosse vn testimonio, ed vna approuazione del Cielo.

I Fulmini sono le Serpi, e le bisfitte mostruose del Cielo, che dall'aria s'aumentano, precipitano, e piombano contra la Terra: e benchè habbino la natura del grane, per la resistenza nondimeno del fuoco, che seco portano, vanno poco peggiorando, e tal cadono giù: *Obstruunt enim vias, et statim est coluber torrensus, de quo perit Ciclio 26.*

Il Folgore prima, che altrui ferisca, manda per suo foror ro il Vento. Simbolo della Giustitia di Dio, che mino di colta assile, ne ferisce celatamente il Reo; ma prima rugge, propone la battaglia, determina il campo; e poscia prende l'arme, ed al minacciato rende con durezza di Giustitia il suo doore.

Quando il fulmine (dice Alberto Magno) s'abbone in animal venenoso, non l'uccide, ma il purga dal natio veneno. La ragione è per che l' caldo, che seco porta il fuoco del Cielo, raiuiga il venenifero humore, e poscia il vapore del fulmine, che pur è venenoso fuapora, e spira sì, che lascia ad vn tratto il corpo libero, così dall'vno, come dall'altro veneno: in questo li verifica il proverbio. Vn chiodo dalla ruola, si trae con vn altro chiodo.

Altro che Dio non può accidero, ed auuentare il folgore. Non v'è chi sappia, ou' habbia a percuotere il fulmine. I Giudei di Dio sono inestorabili.

Come in somma i folgori soglion'essere accompagnati dalla pioggia: Così è costume sempre di Dio il metcolare la Misericordia co' l'Ira. E Plutarco auuert, che l'acque cadenti fra folgori sono rimase dagli Agricoltori più vili, e spozite. Vedi *Antichità. Orazione. Felicia moustante.*

Fomite.

NON per altro volle la diuina provvidenza lasciare dopo il regneratelo lauero ne' consoli di Noi stessi il Giubileo del fomite del peccato, non per esercizio del valore, per seminario

ominario de' meſſi, per iſſecato d'abbatimenti, per aſſeſſo di Corone, e per Campidoglio di Trionfi,

Fonte.

Chi vide mai più vago oggetto d'un fonte, che da cenno ſeconde vene, quali da tante bocche l'acqua pure ſgorgando, rotta la forma di ſmalata coppa, pare che benigno muniti il paſſaggio, coſi ad eſtinguere nel ſup liquor la ſeſe, come a prender grato riſpoſe alle ſue ſponde.

Fonte del Sole. Vedi Afflizione.

Forca.

IL Principe, che nati per beneficio degli huomini ſi deſta allentare dal luogo, oue ſi perdono gli huomini. E inhumana tal curioſità, poco riſerba del Regale. Le immagini degli Dei hanno preſe l'ali, ò il volo in airo, per non veder' i ſupplici de' miſeri mortali. *Vedi Parabole.*

Forma, Principio.

La forma è quella, che dà il moto, la vita, e l'operazione alla materia.

Le forme diuerſamente ſ'addattano alla materia, ſeguendo le diſpoſizioni, che loro preparano il luogo. Le medicine, ò riſanano, ò ſtorpiano il Paziente, ſecondo la qualità, che nella parte offera riuolano. Tutto ciò, che ſi riceue, ſ'aggiuſta al modo, e diſpoſizione di chi lo riceue.

Formiche. Vedi Coſe picciole. Vedi Pexſemeranza.

Forte.

La neceſſità è la più forte coſa che ſia, perche ella ſuper ogn'altro accidente.

L'huomo forte non è mai miſero, anzi ſempre è aiutato dalla Fortuna.

Niuno può chiamarſi forte, ſe non dopo la ſperienza. Quegli merita il nome di forte, che conoſcendo il riſchio del diſcorſo, lo v'ad incorrere con la ragione.

Fortezza, Virtù.

La Fortezza nelle virtù morali è la più alta.

La Fortezza non ſolo conſiſte nel combattere, ma anche nel patire: non tanto nel vincere gli altri, quanto nel vincere ſe ſteſſo: ſi nell'operare, come nel ſopportare. Quella partoreſce allegrezza, quella pazienza. Quella è potente, quella più degna. *Admirer eſt patiente uir fortis: Et qui domans, et animus ſui, expugnator Probus.*

La Fortezza è amica della Fortuna. *Fortes Fortuna adiuuat.* Cicerone.

Non incedeteſe la fortaleza mai nella Patria, ne Congiunti di Sangue, negli Amici.

La gloria degli huomini forti, non muore co' corpi loro. Ella vive ſempre nella immortalità. Non ſi al mondo chi diſtillate tanto potere, ſi beue in vn ſorſo la quinta eſſenza de la Fortezza, come Giulio Celare: E ſe bene Bruto, e Caſſio gli toglierſero la vita, e l'impero; non però eſtinguerſo la gloria della ſua grandezza, la quale è ſepolta nella immortalità.

Fortezza, Vigore, e Robuſtezza.

Quanto vn'arco volto vien'ad eſſere di maggior peſo carico, tanto ſi rende più forte, e gagliardo.

Rade volte bellezza, e Fortezza inſieme ſ'vniſcono nelle coſe terrene; non vi eſſendo coſa più vana, e fugace della beltà: nelle coſe Celeſti, e ſpirituali vanno ſempre inſieme: *Fortitudo. Et decor indumentum eius,* diſſe il Sauio di queſta Anima Santa.

Fortezza, Rocca.

Fabbrichini i Principi Torri, Fortezze, Baloardi, e Muricini: ſeruiſa a niſtre: ò non iſtaranno bene con Dio. Il Cane, che non ha il collo armato ſeme il Lupo. I Popoli, che ſi vedono priui di ricoueri, e di murti, non hanno ſpirito da difenderſi. La Fortezza di Monſerrato ha conſeguar lo ſtato al Duca di Mantoua.

Il Fabbricar Fortezze, e' non ſaperle cuſtodire, è perdita di ſpela, pregiudizio dello ſtato, e vergogna di chi la guarda.

Sono le Fortezze oemikhe paragonate a vetri rabbiotti, perche latrano coo bocche di fuoco, e lacerano co'denti di ladronci i Conſiglieri.

Ma non v'è altezza, che non ſ'oltrapaffi: aſprezza, che non ſi ſuperi: impiozione, che non finica, ſicurezza, che non cada: Arre, che non ſ'abbatta, e vinca. Anche le Penſe diſoſe ed impenetrabili dell'Atto, ſuorono dall'arme Perſiane ſuſcite, ed aperte. Anche le Porte inoſpitali degli Atinaſpi, e le Foci gelate del Caucaſo, rimaleſero perforate, e ſcote dalle Spade Macedoniche. Anche ſi per le alpeſti, e ſtrapiuſſi cine del Pirinei, volarono le Falangi Romane. Anche entro per anguſta bocca dell'Oceano, e fra gli due rigidi Promontori, d'Abila, e Calpe (raſſaffarono quelle deli Spagnuoli). Anche per le punte delle Reſſe Alpi nacceſſibili, e per lo diſcoſeto giogo del' Italico Appennino diſcetero quelle de' Cartagineſi.

Fortuna.

Non mai che importunata dagli huomini ſcende la Fortuna ad incoronare il merito della virtù.

Non volge la Fortuna le Spalle ad vno, che non moſtri la fronte ad vn'altro.

Non ſi rende la Fortuna ſoggetta al giudiſio, e alla prudenza humana.

Chi loda la Fortuna ſi moſtra pazzo, ſuperbo chi la biasima.

La Fortuna opprime i Codardi, teme degli Animoſi.

Più è da fidarſi d'vna Fortuna mediocre, che di vna grande. Quanto più ella luſingha, Tanto più ſi rende iſpettoſa. Se albraccia, vuole ſtrangolare: ſe innalza, precipitare. Di rado anzi non mai, s'è buona, è di lunga durata.

Mal Medico è la Fortuna, moſtra di curare, e cauſa di primo tratto gli occhi.

Colori de' quali le ſperanze, e i penſieri dipendono dalla Fortuna, non hanranno mai coſa di certo, ò di dureuole, anche per vn giorno.

Chi ſi lancia dalle mani vna volta fugge la Fortuna, e vno poi tempre chiede il loco iſcorſo.

La lizza della Fortuna è più veloce, traſcorre da giovani, ebe da vecchi. Anche Giouanni precorre Pietro all'arriu del Sepolcro. Tal'è la varietà de' cambiamenti humani. Tali ſono le viciffitudini del mondo. Tenendo Dio la bilancia nella mano della ſua Giuſtizia, per vie, che ſi conoſcono, tira auanti vno, e lancia l'altro a dietro.

La Fortuna è una pazzia temeraria d'huomini conſigliati, quali con le azioni preuenendo il diſcorſo, prima vedono accadute le coſe, che penſaſſero di douerle vedere. Ma per che degli errori, che traſcuratamente commettono non vogliono la propria negligenza accagionare, hanno trouata la medefimaſina culla colpa, e del bene, e del male, che fuori dell'humanaprouidenza quaggiù ſiſpecimenza, come in Signora delle vicende humane traſcriſſione. Ond'è che Giove preſto d'Ometto nell'Iliade al primo, e nel Prometeo d'Elchio grauentemente le doglianze di coloro ſiriprende, che per altrui colpa mal'auuenentati ſi chiamano.

Altri, che la buona vita, non può far malicuzia per la buona Fortuna. *Vedi Rocca della Fortuna.*

La Fortuna è gemella del mare: non stanno amendue lungo tempo in calma.

La Fortuna degli huomini è sì versatile, che non possono esserlo mai vn giorno simile al precedente.

E' però meglio viuere sotto il gouerno della Fortuna, che sotto quello della sciocchezza.

Quella, che Noi chiamiamo Fortuna, non è altro, che vna beneuolenza di Dio, destinata più ad vno, che ad vn'altro fuori dell'ordine delle cose note a noi.

Carniua spesso la Fortuna si le pedare ancora del buon giudizio, e de buoni consigli.

Deo non inuente, sed permittente, scrisse il Soto, *de infinitis, & curis*, in ogni secolo, secondo il nostro giudizio, massima bona, hominibus maximis indigne fortuna temere largitur.

Il vetro per natura fragilissimo, conseruati nondimeno si può per molti anni, perché non ha in se stesso principio di corruzione, ma solamente teme i conteri esteriori; ma la Fortuna, ancorche alcuna non la spinga, se ne cade.

La Fortuna è ben femina, non è però più fauorevole ad vna Donna, che ad vn'uomo.

Dopo che la Fortuna per qualche tempo versati ha i suoi fauori in grembo agli huomini, pensa al fine di il giro alla Ruota per dar principio a miserabilissime Tragedie.

Fortuna auersa.

Non v'è Caccia di miserabilissima Fortuna, predatrice della humana felicità.

Innalza la Fortuna spesso gli huomini ad vno stato e minente per abbassarli nel centro dell'opprobrio. Le procelle couono d'ordinario sotto la calma, ed il tempo, ministro impertuno ben presto con segna i Miseri in poter al Destino, o sia all'occulta Prouidenza di Dio.

Non accusate Mortali, la Fortuna, come Ministra delle vostre infelicità, ne vi lagnate del male; perché la Prouidenza di Dio sa trarre dalla gloria le ceneri, e dalle ceneri la gloria.

La cattiva Fortuna ferue di contrapeso a tutte le felicità humane. Non permette che alcuno sia contento della sua condizione. I Grandi sono tolti dal trionfo, che li tormenta, di godere a loro bell'agio di quegli honori, che loro vengono conferiti. I Ricchi sono cruciati dall'Auarizia, e l'avidità d'hauer sempre più, leua loro l'vno di quello, che hanno. I Poveri compagni sono abbattuti da' traugli, ed oppressi dalle disidette. Quelli che viuono insepolti nelle Città, che si possono chiamare le Sepulture de' Vienti, niente pregiano più, che la vita di quelli, che respirano la Voce, e para aria della Villa: E quelli che viuono nella Villa, non fanno conto, che degli Artifici, delle polizze, e conuerfazioni della Città.

Noi chiamiamo la Fortuna ingiusta, perché siamo noi ingiusti. Si dogliamo, che ne priui di quello, che ne ha dato, in vece di ringraziarla, che ne l'abbia data. Ella non rapisce: Riscuote. Le felicità nostre sono tutte imprestite. Quando si si restituiscono, si abbandonano. La morte è ruiniera della Fortuna. Le reliquie di quei debiti, che non habbiamo pagati a questa, riscuote quella. Chi negli infelicitati non perde il filo della virtù, è come quella freccia, che non perdendo il filo dell'arco, tante più s'auanza, quanto più era stata tirata in dietro.

La Fortuna non abbandona sempre gli huomini per lasciarsi: Talvolta ancora per prouocarli, e dooe li ritorna grandi, ioi ritorna maggiore. Non è degno d'hauerla fauorevole, chi non la sa sopportare auersa.

Mentre fuori di tempo cerchiamo la Fortuna, souente ritroviamo la Morte, e mentre a suo tempo ella ritorna a noi, ne troua morti. Colui che alza le vele, e le dispiega sopra l'Antenne, quando il mare è turbato, o sommerge la nave, o la rompe. Bisogna contentarsi d'esser bacio, quando l'alterezza può sommergere. Chi abbandonato dalla calma, vuole in ogni modo nauigare nella bufera, corre, non nauigare; souente si rende inabile a poterla più riscuere quando ritorna fauorevole, o perché lo ritorna già rotto, o perché lo ritorna sommerso.

Non si lascia turbare dagli infelicitati che non stiano compromettere dalle felicità.

Fortuna Buona.

Li huomini Santi più temono della Fortuna buona di due giorni, che della rea di due anni.

Si come la Luna s'eccelsa quando è piena, così la buona Fortuna negli huomini, allora è oscura; quando essi credono, d'hauerle dato il Tondo, e la Pienezza.

Fortuna Rea.

L'Impeto della mala fortuna toglie il luogo al rimedio, o al riparo; perché non dà tempo al consiglio.

Quante volte la fortuna nelle disgrazie è cagionata a tutto. Vedendo ella vna volta dormire vn fanciullo su le sponde del pozzo, lo svegliò, con dire: Leuati forsennato di qui, che se tu vi cadessi dentro, si direbbe pofcia, che fosse stata la Fortuna, e non la tua follia.

La Rea Fortuna auanza le sue glorie ne' nostri scorni: illustra i suoi trionfi con le nostre perdite; col nostro sangue tinge le sue porpore: arricchisce nella nostra povertà i suoi tesori: co'le nostre debolezze ingagliardisce le sue forze: nelle nostre ruine, erge le sue gran machine: co'le nostre lagrime si trae la lre.

L'occupazione della Fortuna (disse Esopo) era l'odificare, e distruggere. Ma disse poco; perché distrugge le faccie molti dell'Egitto, ed edifica le capanne de' Partiti: abbassa gli honori di Semiramide nella ruina de' muri Babilonici; fabbrica la gloria de' Barbari, ne' mobili Tuguri della Mesopotamia. Questa è la fonte delle lagrime, che versa nel suo Bolorfonte Euripide, che ha in odio la luce, per veder' hominatti i maluagi. Questa è l'origine de' sospiri, che s'odono in Meandro; mentre alla Fortuna rimprovera le sciagure de' Buoni.

Volte la Fortuna follemente gareggiare con la Natura. Questa al Ceruo animal paurossissimo diede per difesa le corna altissime, ed impie: Quella (dice Plutarco) agli uolce, e corardi donò gli aspre, in l'ouciamento del dispregio che meritauano per altro canto. Dalle sordidezze dello' necesse di Silua leuò la medesima Romolo, e col latte delle fiere, nodrillo allo' imperio di Roma. Dalle Carenze feruili alle Scuri reali: dall'ucorno al Diadema, chiamò Seruio Tullio. Dalla povera infornata bottega rapì Agarocle, tutto lordo di luto al maneggio degli Scettri di Sicilia. Ma qual cosa più lorda, e più indegna può trouarsi al mondo de' Sardanapali, de' Caligoli, d'Eligabali, de' Claudio, de' Neroni, all' eccelsio de' vizi de' quali, per vn tempo così bene cortipolse l'ecceffo del fauore dell'istessa Fortuna?

Non fu fra gli huomini il più Scelerato di Silla, che aiutato dalla Fortuna (come nota Plutarco) della stessa si chiamò figlio, e' cognome prete di Fortunato. Vendè costui nell'est più fiorita la propria sua vergogna, per non dir la carne; e fecendo che dice Faustorino, non fu mai ricordoevole del suo fello. Quindi cominciò a maneggiar l'arme, non come Guerriero, ma come Carnefice lacerò le viscere della Patria, e s'imbrattò di sangue Civile. Appese le caualle dell'horrenda proscrizione, per arricchire con le nefande rapine delle fortune priuate: Prius della via Sulpizio Tribono della Plebe: I Tormento con disumane maniere di supplizio Mario: Sememila Romani in Roma, contra le leggi vecchie: Indi per le Prouincie il suo ueleno spargendo, maggiori stragi fece coll'Imperio pacifico, che Annibale con gli eserciti armati. E dopo tutte le sceleratezze fauorito dalla Fortuna della perpetua Dittatura si fé Patrone, Arbitro della Republica, ed à sua voglia depose l'impero. Non fu egli dalla Fortuna istessa nel mezzo della carriera lasciato cadere; ne vnqua dall'alta cima delle prosperità, nel fondo delle miserie precipitato; perché non si raudde mai quel Parricida de' suoi eccelsi, e la Fortuna, che degli humani delitti si fa colla, trouando alle sue voglie sfrenate in Silla proporzionato alimento, non leppe dal palagio di lui, com'era suo nido, partire.

Fortuna grande.

Fortuna grande non fiam biſognoſa d'arroganza. Allora che gli huomini ſi danno a credere d'hauer dato il compimento alla fortuna propria, in quel punto ſono, come Sefoſtre coſtretto a provare la ſuſtanza della ſua Rota che tirati gli ha a' maggiori trionfi. Non ſono i fauori della Fortuna preſenti, o doni, ma ingannuoli a' deſiderii. Vedi *Proſperità grandi*.

Gran Fortuna, grand'animo (dice Socrate) Chi ha l'animo diſuguale, ſi contenta di minore.

Vna gran Fortuna (dice Velleio) non può mai camminare ſenza inuidia al fianco.

L'Animo humano à Fortuna ordinaria non ſi può acquistare. *T'acquiesce enim ſumma potes.* Lira.

Fortuna eccelsiua. Vedi Proſperità grandi.

Fortuna mediocre. Vedi Fortuna.

Fortuna amatoria. Vedi Amante.

Fortuna de' Tristi, o Rei.

E' vero (dice Seneca) che gli Dei diſpenſano molti doni ai Tristi, ma è anche vero che furono già gli iſteſſi preparati per gli buoni. Procede quello ſuono non d'altronde, che perche i maluiſi ſono meritiati co' gli buomini da bene, ne è poſſibile il ſepararli. Scimano o dunque i medefimi manco male proſperare anche i Tristi per gli buoni, che manco aſſolutamente ai Buoni per gli Tristi.

Fortuna adorata come. Vedi TAZZA.

Fortuna, ſua incoſtanza.

LA Fortuna ha le ſue vicende, tanto crudele, quando luſinga, quando ſpettata, quando perſeguita, la ſua Ruota ſempre gira, non è però men formidabile nella ſalita, che terribile nella diſceſa. Vede Viſſe con ciglio ſicuro, ma non ſenza commiſerazione portar alla tomba il Caduero di Troia, il ſuo feretro della Greca Olibia. Si muoue verſo Itaca, ſua Patria: Mercurio gli è guida: Minerva l'accompagna: Senne nondimeno che gli trabalgano il legno, quando adirati gli Auſtri, quando minaccianti gli Euri. Sarmano contra di lui vna ſchiera di delizie, vn'eſercizio di pericoli. Elperimena ad vn punto non men poſſente il piacere, che la diſſicoltà. Quanto lo luſingano le Sirene co' le voci, tanto lo perſeguita Nettuno co' le tempeſte. In coſta guila queſto generoſo pronofica à ſe medefimo, e ſù le luſinghe delle Sirene, e ſù i diſturbij delle borraſche co' ſuoi timori il naufragio. Vedi *Deſtino, Ruota della Fortuna*.

Vn Generoſo ſprezza, ed odia mai ſempre coſi nemica, come amica la Fortuna; poi che ella è malefica, contro anche di chi Padora. Quel Gioſuane d'Aene, che amoreggiò con ella, altro non riportò di premio a' ſuoi amori, che cadere elaniamato a' piedi di vna ſua Statua. Vedi *Valore*.

La Fortuna degli huomini è vna Scena, la quale alla mutazione di ogni atto della ſauola della lor vita, ſi varia, e cambia.

La Fortuna ſuoſocore, ma non promette gli euenti. Ella è più capriccioſa del vento, e cangia penſiero, quando più credeſti ſtabile.

O ſopra tutti pazzi coloro, che penſano ritenere il giro della Fortuna. Se vna ſol volta cominciſſe a fermarſi, più non farebbe ella Fortuna. Lecito è al Cielo (dice ella) far i giorni lucidi, e chiari, e quei medefimi con notti tenebroſe naſcondere. Ora adorna l'anno il volto della terra di fiori, e frutti, ed ora lo cuopre di ghiaccio, e neui. Il mare di quan-

do in quando minaccia co' le tempeſte, ed è lo dall' inſaziabile deſiderio degli huomini farò fermata da miei naturali coſtumi? Queſta è la mia grandezza, il mio continuo giuoco (ſoggiunge la medefima) volgermi ſempre, e cambiar ad ognhora le coſe baſſe con l'altre: Palte con le baſſe. Dunque a' ſeſta ſempre è incoſtante, che impoſta, o che noi morendo, laſciamo quella, o che ſi ſuggendo abbandonò noi viu?

Sognoſi già vno ſciocco dell'antica Genetili, che la Statua della Fortuna ſ'inolaua ſuggiuſſa dall'Egitto. Ond'egli ſuegliatoſi la mattina per tempo corſe al Tempio, e legòla con vna catena preſſo la Statua del Nilo, preſandoli egli in tal modo ſarenerla, ed interdire la fuga.

La Fortuna ſi degli huomini delle Famiglie, come il Fonditore delle medaglie, il quale ora getta in piombo, ora in oro la medefima immagine.

O vicende, o peripeſie della Fortuna. Quanto pericolofa è la ſeruiz di Grandi. Ecco i principali fauori di Farnone, da Aſſuero, da Tiberio, da tant'altri, paſſar in vn momento da primi honori agli opprobri delle carceri, del ferro, de' periboli. In fine quanto l'altezza è maggiore, tanto più grande è il precipizio, che le ſi congiungo. Saggio Deſtalo, che per aſſicurarſi da ſimili cadute, addattò l'ali.

Gran coſa, che l'huomo tutto di chiama la Fortuna inſtabile, e non habbia per anche imparato di non merauigliarſi qualunque volta la vede inſtabile. S'egli non tã, che in tale, perche glielo appone? E ſe lo tã, perche n' merauiglia? Non è coſa nel mondo, che fermezza habbia, o ſtabilità.

Tutte ſoggiogano al mouimento: E pure le tante loro inſtabilità paſſano incoſiderate, e ſenza merauiglia. Alla conſiderazione ſola d'vn Aleſſandro Magno, vien'ella d'incoſtanza, e d'inſtabilità accuſata, perche'l medefimo dal colmo della felicità, nel profondo d'vna morte inſelice precipitò ſe: perche la di lui gran Monarchia, nel medefimo tempo conſequita inſieme abbatteſſe, diuideſſe, diſtruggeſſe. Non è vero, ch'ella ſia ſempre inſtabile: Che i Soggetti da lei alzati ſiam anche abbatti: Che la medefima, coſa la ſua Potenza oſtenti, dove maggiori ha diſpenſati i fauori: perche moltiſſimi da lei inſalzati, ſono anche per tutto il corſo del, la lor vita ſtati conſerati, ed inſin al ſepolcro accompagnati.

La neceſſaria direi, anzi al Cielo, che alla Fortuna douerſi acſcribere. Non ſolo Gioue, e Venere inſiſcono fortune, ma eziandio Marte, e Saturno, e con eſſi le Stelle, ſiſſe della prima grandezza, participant tute (tolſone la ſola Spica della Vergine) delle violente qualità di queſti malefici.

Il camino loro è diſtinto il modo contrario. Alzano Marte, e Saturno con violence, ed inſortuni, ferro, fuoco, ſangue, uccifioni, battaglie: Gioue, e Venere ſouamente, per mezzo delle ſcienze, virtù, conſigli, e prudenza conducono i ſoggetti a' Eminenze. Formano queſte il Tiranno, il Generale d'eſerciti: Queſte il Legiſlatore, il Conſigliero, il Principe, il Sacerdote. Tutte hanno le caſtaſtrofe, conforme alla lor natura, quando di fauore uole l'aſpetto diuenta nemico: Ma i danni, che da Gioue, e Venere vengono inſuati, non ſono mai Tragiche le mutazioni di ſtato, non repentine, la morte iſteſſa, non penoſa, ma placida. Saturno, e Marte tutto operano violento. Miriſi i Sette Rè, chebbe Roma nel ſuo bel principio, e ſi vedranno tutti (eccettuato Numa Pompilio) violentemente finire. Ne medefimi Sette Rè, per lo più innoti frã le diſtrazioni, e l'aſanguis conſecrò la violence de' inſortuni. In Numa ſi vedrà la benignità, e placidezza di Gioue, e di Venere: Conſiglio, Prudenza, Religione. Facciaſi reſſione ſopra tanti Principi pacifici, Legiſlatori, Conſiglieri, Sacerdoti, arriuati al Sommo della felicità: E dall'altra parte tanti Principi guerrieri, Tiranni, Generali d'eſerciti, in queſti ſi troueranno per lo più tragiche caſtaſtrofe; in queſti poche volte, che ſiano violente. Ma non ſolo ha l'offeſe la Natura contra, ele ſelle, ma anche gli huomini, mouendo in loro, con la Superbia, l'ambitione, Dio iſteſſo mouendo in lui co' le ſceleratazze, l'Ira.

Ciò non oſtante, Può la Fortuna di queſto tale non corrermi aſſatto, quantunque ſcemarſi: Può coſ ſuo libero arbitrio vincere le ſelle, colubumiti impiacconire gli huomini, co' la pietà, piacere Iddio.

CHi s'imbarka per non fener le penose incommodità della lunghezza del viaggio per terra, sente bene spesso quelle del mare molto maggiori d'ogni credenza. Il lido s'alza in poco d'hora: iossa fauoreuole il vento: Corre sì veloce la vela; ch'ella si laica mai tempore alle spalle il vento. La prosperità pare, che le ne fia al timone; ma guari non si va, che tutto mura faccia. Se l'erano il Cielo, sol quanto basta per ingolfare i miseri in vn'Oceano di pericoli. Sepeliscono in vn momento il Sole; souuertono il mare; ampeffano l'aria que' venti, che parendo discordi, iossano cospirati all'occidio di vn fragil legno. Per guardare in mare più non s'abbassano gli occhi, perche sepeliti souente trà doppie profonde di caugioni si trouano inferiori al mare, e si credono profondi all' Abisso. E vn terrore spauentoso, il sentire le stesse fare, che dal vento flagellate si chiamando, par si lamentino della inconstanza dell'acqua, e della infedeltà del Cielo. Chi de' miseri Nauiganti fa animo agli altri, cerca ingannar il proprio. Chi cuore la testa, afferma hauer più paura dell'aspetto, che della falce della morte. Chi caldamente vota per la propria salute, pel timore ha gelato m la fronte il sudore. Ricula di riceuer più regola da Marinari quella vela, che sola la riceue dal vento. Piange il Nocchiero d'hauer perduto l'autorità presso il timone, e ch'orai non obbedisce altri più, che quel mare, che lo tiranneggia. Per veder lume bisogna pregar il Cielo, che fulmini. Per ricordarsi la paura de' fulmini, basta il vederli in vn mar voraginoso. In somma lo ipercare d'approdare altrove, che nel fondo della inorte, è confidenza da cuore, che possa nauigar senza uaticello.

La Fortuna del Mare fa souente punto, e la Prouidenza eterna, commette la ritirata alle tempeste. Alloca si rassereni il Cielo, e libero si disciupere agli occhi lagrimosi de' Nauiganti; E incontinenti i medesimi, non cessano di canciare; e insieme ringraziare le cotidiane misericordie del benigni fimo loro Conseruatore. Vedi *Considera in Dio*.

Fortunato.

*Q*ui segerunt prudenter illis Sors fuit.

Non vi è ne legge, ne Arte, che basti per impedire gli aumenti di colui, che la Fortuna accompagna dal bel principio del suo nascimeneto con fauori tanto felici, che, d non trouaua resistenza, è trouata l'abbatte. Il buono gli diueno a orzino, il cattiuo in buono si conuerte. Ogni cibo gli serue d'alimento: Ogni timore di rimedio. Queste palle quando più forte si percuotono in terra, tanto più al Cielo s'innalzano. Errore Magnò della prima pericollazione, che gli fece Icano, causò il Terracaro: dalla seconda, il Principato: dalla terza, la Signoria, e'l Regno della sua Patria coll' arme de' Romani.

Fortunato chi fia. V. *Congiuntura*.

Fortuito casuale.

SE noi guardiamo le cause seconde ha luogo benefetto la Fortuna: e'l Caiso nelle cose nostre; ma come innalziamo gli occhi a Dio, niuna cosa è casuale, niuna Fortunata, ma praedua.

Quante volte il Caiso porta degli accidenti, che manco noi hauremmo hauuto ardire di desiderarli.

Forza.

Quando Dio vuol castigare, sono vane tutte le nostre forze.

Forza senza consiglio cade sepolta sotto al proprio peso. In vanto si rendono le reti a' Nibbi, e Sparuieri.

Cede non meno la Ragione alla forza, che'l Pauore, e gli altri uicelli all'Aquila. Non per la vaghezza delle piume, ma per la rapacità del becco, e dell'ungue, a cui niuno ardite per timore di contraddirlo.

Comuto *Adriale Portata Seconda*.

La Natura (dice Seneca) con ragione negò la forza alla Donna; perche altrimenti l'huomo non potrebbe viuenti al mondo.

La perdita delle forze, spelle fiste rinforza l'ingegno.

Quando le forze sono mancate, bisogna lodare la volontà. *Latini magnis: Et uoluisse sui est.*

Le forze grandi confermano gli Ben'aspetti, e guadagnano i Dubbi: Le piccole perdono ogn'vno, leuando l'animo anche a quelli, ch'auauano perduto il ceruicello. Vedi *Valenza*.

Forze humane. Vedi *Concupiscenza, Immortalità*.

Forza, e piaceuolezza.

L'Ercole di Marziano, e di Claudiano, da vna mano tiene la Clausa per uccidere; co' l'altra il Cornacopia di Amalea, per allestire co' i dopi

Forza, Violenza.

Al Tribunale della forza si giudicano le cause a fauore di chi ha maggior possanza; non di chi ha migliori ragioni.

Che non può l'escrabile audità dell'oro: L'Ambinofa speranza d'vna Corona: La forza del ferro, sopra le debolezze d'vn cuore?

Le ortiche se leggermente si toccano abbruciano; ma se con piena mano si stringono, non offendono.

Bisogna che la forza sia sempre tenuta a freno della legge, e dentro i termini dell'honestà, altrimenti si confonderanno subito i termini del Tuo, e del Mio.

Non si teme quella forza, ch'a per nemico il Cielo.

Forza dello'nteresse. Vedi *Interesse*.

Fragranza. Vedi *Odore*.

Fragilità humana.

Quella parola di fragilità humana è quella che maschera tutte le colpe più graui. Vedi *Carne*.

Fraude. Vedi *Frode*.

Francesco Maria della Rouere.

Vedi *Accademia, Ospitalità de' Principi*.

Francesi. Vedi *Viaggio*.

Franchiggia.

Tutte le leggi presso chi si fia hanno appromata la franchiggia. In Roma la Casa de' Cornegii, l'Asilo di Romolo, il Tempio di Cibele all'assicurano dalla Giustitia, e dalla morte ogni colpeuole.

La mimagine di Beloro, Rè degli Egizi, a chiunque facinoroso ricorrea, rimetteua qual si sia pena, a' suoi misfatti donata.

Fratelli del Principe.

Non impoverischi quel Principe, che arricchisce i fratelli, anzi s'affrettia da ogni mal' accidente. Sempre vegghia alla salute del Principe, chi non si troua escluso da refoi del Principe. Il Leone, che è Rè delle fiere, gode della saluetza degli altri Leoni nel bolco.

La Micipsa Rè di Numidia giurava, che la concordia, che i fratelli del sangue han fra di loro, è vna Trinca incorpugnabile, che non permette all' nimico l'auvicinarsi allo Sento. E Filippo auuertiva i figliuoli di Perico, e Demetrio: che la discordia de' Fratelli è la rovina de' Principati: e che la sciagura s'introduce per tal' strada all'esterminio de' Regni e Regi.

I veri Principi inuigilano al profitto de' loro congiunti, Volongio Rè de' Parti s'innò suo debito, il procurare co' le proprie forze di coronar Titidate il fratello con la Corona d'Armenia, ed a Pacoro assegnò la Media. E quando è mai più sicuro il Regnante, che quando ha molti del sangue da lui beneficiati? Questo fu'l motivo, che petisale ad Augusto l'addottarsi per figliuoli Lucio, e Gaio, nati d'Agrippa.

Fratricidio.

L'Auidia, e l'Ambizione hanno souente messo in mano il ferro ad vn fratello contra l'altro. Cambiò Rè di Persia, Orode Rè de' Parthi, Tolomeo Filadelfo, Aldano Rè di Dania, e cento altri, non soffrendo di rimandar lo Sento nelle mani de' fratelli, hebbero cuore da spingere loro il ferro micidiale nelle viscere. Gioseffo andò Schiauo perche gli di lui fratelli superbi, ed inuidiosi dubitarono di vederslo vn giorno loro Signore. Vedi *Careggure*.

Fredegunda. Vedi *Culla*.

Frenesia.

LA frenesia sputa contro'l Cielo, ma l'escremento istozica sopra la sua faccia.

Frine. Vedi *Bellezza estrema*. Vedi *Pittura*, *Viizio*.

Friuolo, Friuolezza.

CHI corre dietro le cose friuole, e le fasulle, tralascia le più belle, e le più importanti. Vedi *Cose piccole*, *Lazzeriezza*.

Frude, Fraude.

LA Frude è vn latte di Sterga, ed vn latte auelenato, il quale dopo vn giuocamento di capo, commoue vn sonno di letargo, e mortale.

Da huomini fraudolenti che pos' violente, ed impensate n'affaltano, non vi è riparo.

Che l'adoperar frude sia diuocato ad vn Principe, non pure l'assento Seposante, ma disse necessario. Il Principe non può essere glorioso, se non è sicuro, non può essere sicuro, se la frude non gli serue di Scudo, e di Palladio, perche questa è la macchina più sicura, che distrugga l' nimico. Se questa difende i Regni, i Regni faranno sicuri, ed in conseguenza gloriosi. Quant' il Publico bene la richiede (disse Plinio il giouine) la frude diuen Prodenza. Vili, sempre fraudolente acquistò il nome di laggio: Ed i Rustici in tanto non viuaano le frodi, in quanto non sornaua loro cotromodo il manegnar la fede. Il Truce ha per infallibile, che la Fede sia del debito del Mercante, ma non del Principe. Allo'incontro gli più saggi (sentendo diuersamente vogliano), che l' sicre fraudolente sia tanto più lontano dal Principe, quanto più il Principe s'auicina a Dio, che purissima verità, non ammette in se stesso inganno, o frude. E che cosa è l'essere mancante, o pergiuro, se non vn volere la Fida, vn sotterrire la Religione, vn distruggere le leggi della Natura, ed vn togliere la vita alla Società humana? Agrippa solueua dire: che la Dignità regia, deu' essere illuminata d'vna bontà eccellente, non d'vna fraudolente astu-

zia. Salomone il Sapientissimo affermaua vna bocca mentitrice, essere contrattoro d'animo scelerato, non di Principe giusto. E qual Publico bene può dalla Frude prouenire, se per se stessa è malizia? Operar male, perche non legua bene, è vna Politica, che s'insegna nello' Inferno. Gli Egizi voleuano, che dal collo del loro Principe pendesse scolia in vn saffiro la Verità, affinchè conosciessero, l'essere Veritiere, essere la più nobile, e più preziosa gemma, ch'adoral l'animo Regio. Vedi *Perjury*, *Ingenium*.

Fronte.

Nella fronte si vedono delineati i tratti delle virtù, e de' vizi.

Fronti nulla fides, disse vn' altro, e molto meglio.

La fronte quasi teatro della fabbrica del corpo humano, espone in se medesima gli più occulti affetti dell'animo, e quasi si frontispicio di questo gran libro, in cui si leggono tratti memorabili del diuino Potere, mostra compendiatamente nella mente con molti pensieri si tratta. Dalla medesima, quasi da frontiera si vedono i Combattimenti, gli assalti, le vittorie, e i trionfi dell'interne passioni.

La fronte femminile è quel campo, oue con perpetue scorrerie Cupido attende agli affalti de' cuori.

Frontino. Vedi *Gloria*.

Frugalità.

CHI si contenta di mangiare per non morire, in tutti i luoghi trauata prepara la mensa di frutti, erbe, e d'altre viuande. Vedi *Sobrietà*.

Non ha l'huomo più gustuole, e nutritio cibo, di quello, che imbandisce la frugalità. Gli Scipioni foggiauerano co' la loro forza gli più ricchi Regni del mondo, perche si contentarono d'vna semplice rapa, cotta sotto le ceneri in vn vaso di terra. All'opposito quel Greco, che ambuaua d'esser creduto nato al Dominio di più mondi, per lo disprezzo della frugalità, si scopre più Carnesce, che Rè. O secolo corrotto, in cui qual si sia pouero Cittadino, opprobrioso crede, l'assidua alla mensa non la vede pigiar sotto la carica d'vn comestibile patrimonio.

La Frugalità è vna moderata parsimonia di cibi, e di vino, mezzana tra la prodigalità, e l'auarizia.

Frutti.

I Frutti primaticci sono quelli, ch'hanno il priuilegio del tempo, e sono stimati cose preziose.

E' gran consolazione nelle fatiche il veder' alora frutto di quelle.

I Frutti per immagini anche che siano, non sono da fidarsi, se i primaticci Sono.

Que' frutti, che sono più teneri, sono anche più facili a languir, che a infiacidire.

Paei abbondanti di frutti, foggiauerano d'ordinario a molte infirmità. Vedendo Ottauiano Imperatore, come Roma era mai sana nell'Estate, comandò sotto graui pene, che non fossero portati in quella frutti di Salone; E riuscì cosa mirabile; che non solo, ella si mantenne sana; ma i Medici ancora, non vi ricorruano per ciò da viuere, vicinoro di propria volentà da quella.

Fuga.

LA fuga ordinariamente è indizio di male.

Chi non aspetta dal valor della mano la gloria del trionfare, ripone nella velocità de' piedi la speranza della salvezza.

Le fiore, ed istidiate fughe delle femmine, accendono negli huomini il desiderio d'accollarli loro. Così Galatea indoltrita fuggendo attraca, e si celaua moitando.

Il Soldato

Il Soldato non saprebbe far'atto più indegno, che abbandonare la sua bandiera.

Dimandato Marc'Antonio da vno, dopo la rotta di Modona, che facesse: Cioè (rispose) che fanno i Cani dell'Egitto: Beo, e fuggo.

Fuggire.

Chi fugge insegna il modo all'inimico d'esser seguito.

Il buon Soldato deue non men sapere l'arte del combattere, che del fuggire, nel tempo della necessità.

Non è cosa vergognosa il fuggire, quando all'Inimico è più utile, lo far fido, che lasciargli il campo.

Niuno di quelli, che ne' pericoli della guerra fuggono, accusa mai se stesso; ma, o i Capitano, o i compagni, o tutti più tosto, che se stesso. E par' è vero, che sono stati vinti, non per altro, che per colpa loro propria. Doueano eglino (che gli altri accusano) far taldi: In cotai casi, si come sono stati vinti, farebbono al certo, rimasi Vincitori.

Il Cocodrillo, animal fiero, e crudele perseguita chi fugge, ma a chi animosamente gli mostra la fronte, riesce vile; e, codardo.

Fulmine. Vedi Folgore.

Fuoco.

Fuoco di paglia lucente sì, ma tosto estinto.

Il fuoco s'opprime con le rouine, e spesso anche s'ammorza col sangue.

L'incendio diprezzato piglia sempre maggior forza, e accrescimento.

Chi non si scosta dal fuoco, pruota finalmente a suo costo, come tormentoso incenerisca.

L'alloro delle glorie, e de' trionfi con altro meglio non si sente strepear, che col fuoco: co' le falce (dico) de' mortuetti, e de' Cannoni.

Gli Re della Persia, ed anche i Romani Imperatori si faceuano portar' auanti il fuoco, quando comparuano in publico, per accrescere a se stessi maestà co' la virtù, che splende: e per farli temere da maluiuenti, con l'altra, che incende. Iddio parte volte nel Leuitico, che'l fuoco sempre ardesse sopra le sue altare; bene con altro fine, perche (dico) niuno hauesse scusa di non sacrificargli vittime, per difetto di fuoco, essendo egli a tutte l'ore in ordine.

Doue il ferro non gioua, bisogna adoperar' il fuoco.

Erocle scelse a combattere nell'aringo col' Idra, vedendo, che quella al troncarlele d'vno capo col ferro, sett'altri ne spuntauano; gettato il ferro al fuoco s'appigliò con vna face intra di pece, vinta, morta, e incenerita la fe cadere.

La bocca d'Iraia, perche doueua ricuere a predicare la parola di Dio, fu col fuoco purgata da vn' Angelo.

Il fuoco per occultarsi hà posto la sua sfera nel concauo della Luna.

Non v'è cui palese non s'allo'gegnofo artificio di Prometeo, il quale (come fauoleggja l'antica Età) dopo d'hauer formata la Statua dell'huomo perche era priua di voce, e di senso, fe ne salì al Cielo, e rubato vn poco di quel fuoco ritornò in Terra, doue del medesimo compartìte, parte al capo, parte al petto della stessa Statua, in virtù di quello, essa irò vn tratto acquistò voce, vita, vigore, senso, forza, e moto.

Non è informia, che s'agguaglia al fuoco frà tutte l'altre cose, di materia più rara, e di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più sublime, di leggerezza più agile, di qualità più antico, di moto più perfetto, di azione più efficace d'vno più necessario.

Il fuoco nella propria sfera, ancorche iui habbia il centro del suo riposo, come con iugio nondimeno a' Cieli, si mantiene in continuo moto, seguendo il rapido moto loro. E questo Elemento trà tutti gli altri il più antico, agile, e viuace, onde ne' vari globi delle fiamme, che egli auuenta nell'aria, e ne' raggi, co' quali s'incorrendosi, e rauolgendosi mostra i suoi furori dicde a credere ad alcuni d'essere animato.

Cometo Merale Portata Seconda.

La polvere, ed i fuochi artificijati sono moltiplicati in tante guile, e sono peruenuti ad vna così grande perfezione, che la guerra, la quale altre volte non si faceva, se non col ferro, non si fa oggi, se non col fuoco. Vedi *Cuore, e Cima, Acque, e Fuoco.*

Gran meraviglia, che'l fuoco, atto per sua natura ad offendere i delicati oggetti, come a dire le labbra, dalle loro virtù nella persona d'Iraia di meglio fauellare. Ma questo fu il fuoco del diuino amore, atto, e potente a rendere chi si fa eloquentissimo.

La radice del Ginepro, colta al mancar della Luna, si conserua accesa per vn' anno intero, e molto più ancora a chi sa ben custodirla.

Il Sale posto nell'oglio delle lucerne fa, che'gli duri molto più, che non farebbe senza esso.

Il fuoco nella sublime sua sfera non arde, perche non ha materia: non è colorato, perche non risplende: non s'iscaldava, perche non abbrucia: non si consuma, perche di se stesso genera se stesso: è insusibile, perche è senza colore, e semplicissimo.

Il fuoco, quel finisurafissimo Gigante tiene il piede nel centro dello'nierno, il capo sopra'l Cielo Empireo, il seggio nel globo della Luna. Come Re e Signore degli altri Elementi, collocato più alto di essi in superbo, e regal Trono. Ha la terra per pauiamento, l'aria per scabellotto, l'acqua per specchio, in cui le sue bellezze vagheggia. Ha sopra'l capo le stelle, quasi nobili e pomposo diadema; con i Cieli trouandosi al gran Motore vicino, e più degli altri elementi del medesimo partecipa; perche in tanto le cose sono più perfette, in quanto più s'accostano a Dio: intanto più s'accostano a Dio, in quanto sono più buone: in tanto mostrano esser più buone, in quanto la cosa, che si comunica, distendendo agli altri, niente scema a se stessa, appunto come fa Dio: E questo modo pure di comunicarsi è tanto più proprio al fuoco, che non si sceglie in niun' altro elemento, perche in breuissimo tempo a molti, e quasi infiniti individui può egli comunicarsi, senza punto scemarsi, restando sempre nella sua quantità, anzi sempre aumentandosi.

Fuoco, imperio degli Elementi, Gloria della Regione elementare, potentissimo agente depurante, purgante dalle feci, alchimista de' minerali. Fuoco, frà tutte l'altre Creature di materia più raro, di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più sublime, di leggerezza più agile, di qualità più attiuo, di mouimento più perfetto, di azione più efficace, d'vno più necessario.

Fuoco famigliante per la luce alle stelle, per lo nutrimento alle piante, per lo moto agli Animali, per lo splendore al Sole, per la perfezione a' gli huomini, per l'incorribilità agli Angeli, per la comunicazione a Dio.

Fuoco (spada di Dio, custode del Paradiso, terrore delle fiere, cortea de' Giusti, muro della Chiesa, figura della legge, simbolo della Grazia, veste dell'Altrissimo). Fuoco comune, potente, lucido, agile, veloce, sublime piramidale, vigoroso, efficace, nobile. Fuoco, dal cui valore non può tchernirsi annosa quercia, densa selua, alpina felce, duro marmo, munita Rocca, lucido acciaio, impenetrabil ferro. Fuoco, che per opinione degli Egizi, co'la virtù delle infammarie ruote nella Terra della l'erba trauuila le piante, imbianca l'argento, imbionda l'oro, matura le messi. Nell'aria folla pioggia, vibra fulmini, sparge neui, fischia ruoni lampeggia balene. Nell'acqua trae vapori, in dusa Sale, crea perle, produce coralli, genera pelci: Ne' Cieli rinnoua la Luna, dipinge i Pianeti, alluma gli Orbi, illustra i cristallini ingemma il Firmamento. Fuoco, che alletta, atterra, affina, alluma, diligua, incenerisce, strugge, distempra, sollicita, spouenta, schiara, ringioiuenisce.

Fuoco materiale, e Fuoco amoroso.

Il Fuoco materiale raffina di modo il ferro, che'gli ne diuene acciaio. Il Fuoco amoroso accende gli spiriti da lui posseduti, a legno, che loro commintra ragioni così penetranti, che non farebbono giammai partorir da vn'ingegno freddo, e grossolano. Que' vecchi, che

O 3 nella

nella loro faharichezza tengono la voce più aspra, la cialara molto più dolce, se è, che si sentano da quelle fiamma accalorati: Le più dure quercie assuauate da quello fuoco stillano miele: gli più feluaggi animali s'addomesticano: le fiere più crudeli depongono la ferocità. Spremono Foglio le pietre, gli più duri marmi s'inteneriscono: e le parla la lingua per abbondanza del cuore, raddolcendo quella passione, non possono, che dalla bocca scaturire parole di nettare.

Il fuoco s'accende con molta difficoltà ne' boschi grandi, ma accellorato alquanto malagenolmente s'estingue. Questo elemento, è così attivo, che penetra i duri metalli, e li fonde; calcina le pietre, ne può corpo alcuno resistere alla sua viuacità. Quello d'Amore è ben senza paragone forte: Egli è generalmente diffuso per tutto l'vniuerso a segno, che dagli Antichi Filosofi fu giudicato esser l'Anima del mondo. Non per altro maritarono i Poeti Olimpo con Rhea, che per moltare, ch'egli è il legame, che concatena il Cielo con la Terra. Arde i pesci nel cuore dell'acque: non se ne possono sottrarre gli vccelli colà velocità de' loro voli nell'aria; molto meno possono fuggire gli animali con i loro nascundigli nella Terra. Che se i sassi più duri occuon scintille di fuoco: se è vero, s'habbiano prodotti huomini, secondo la favolosa inuentione di Deucalione, e Pirra, è anche di necessità, che ne sentano le commozioni, e gli ardori. Anche gli più Santi ne furono tocchi. Lo attella lo Specchio di penitenza, la sfera de' mal costumati, il martello degli Eresiarchi, la gloria delle porpore Giernimo il Massimo. Lo attella altresì colui, che dopo d'auerli veduto rapito alle glorie del terzo Cielo, si querelò della ribellione de' suoi sensi contra lo Spirito, e di questa legge de' membri alla Ragione sempre contraria. Vedi Amore, Amanti.

Fumo.

LA fiamma viene smorzata dal proprio fumo. Le teste deboli s'abbruciano senza bere. Vn poco di fumo, vn poco di adulazione, vn poco di lode, loro leua il sentore: *Eury sunt, & non a Vno*, disse Ilaia.

Non forge la fiamma, che non preceda il fumo, ne quello, che prima non si risoluia qualche materia, che in lui si conuertra.

Tutto ciò che è fuori di Dio è fumo.

Mirando Ilaia la masella di Dio sopra vn'altro trono, e poi gli occhi volgendo al Tempio tutto gli pareua pieno di fumo. E Salomone, ancorche non vi fosse detto, che non prouasse, ne desidero, che non adempisse, Esclamò tuttauia alla fine: *Pleni sunt domus vestra fumo*. E vuol dire, che ogni cosa haueua prouata esser fumo, a guisa di quel tenue vapore, in cui egli si risolve.

L'ambizione ha stimaro sempre più luminoso il proprio fumo, che l'altra chiara fiamma.

Quando del fumo si fa materia di fuoco, il fuoco stesso si fa perpetuo. Mentre i nostri pensieri, e i nostri sospetti fureranno, il fuoco in noi dell'ira, e delle inimicizie, si renderà immortale.

La morte dell'uomo, è naturale del fumo.

Il fumo è parto del fuoco, e s'auiene, che salendo, od ondeggiando per l'aria s'abbatta in torchio acceso, o qual'altra fiamma, quindi s'appressa, ed entra in giostra col Genitore stesso: e qualunque egli da prima resistia, mal volentieri, anzi contra la propria natura inducendosi a discendere, si vede tuttauolta con pellegrina metrauglia, che'l debil fumo trionfa dello'imperioso fuoco, e per l'ondeggiante canale, il trae fin'a terra: racceude la lampade, o altra cosa effimera: racquista i perduti onori: Illumina le tenebre, e s'rauiua.

Nell'India il fumo d'vn etna fu gli huomini vbbriachi, come se beuuto hauessero gran quantità di vino.

Funerali.

Non vi è spea che manco increta di quella, che si fa per sotterrare il suo nemico. Renato di Lorena, nella Battaglia di Nansi, all' ucciso Duca Carlo di Borgogna, diè Sepoltura, con tutte le sorti di honori funebri. Vedi Sepolcro.

Fungo. Vedi Nascimento.

Furia.

LA furia è quella, che porta i Cingiali dentro le tele.

Furie.

LE Furie non hanno luogo, che nello inferno.

Le Furie sono Femmine, figlie dell' impotenza. Hebbono per culla il Cielo, hor hanno per casa lo inferno, mercè che l'ira destinata alla Giustizia precipitò nella Vendetta. La cupidigia, che procacciava il necessario, traboccò nel superfluo: la laceria, che amava la prole, amando il diletto, si fé delitto. Vedi Confessione.

Tre dicono i Poeti essere le Furie Infernali, figliuole di Achieronte, e della Notte, le quali tormentano di continuo la Mente humana: Aletto, Tesifone e Megera. La prima affliggiano alla inquietudine, per che ella desidera la voluttà. La Seconda all'ira, perchè ama le vendette. La Terza alla Superbia, perchè appetisce ricchezze, ed impetio.

Furioso.

IL furioso precipita prima le risoluzioni, che se stesso.

E' condizione dell'amor' offeso di dare nel fuoco: *Amor laesus in furorem vertitur*. S. Gieronimo.

Non è molta distanza dal fuoco alla pazzia: e meno dal furor alla disperazione.

Contra gli adirati, e furiosi altro rimedio non operò il figliuolo di Dio, che'l volgere loro le spalle, vicenda dal Tempio, non essendo egli no capaci, ne di ragioni, ne di ammonizioni.

Furio Camillo. Vedi Vendetta.

Furnio. Vedi Benefizio eccessiuo.

Furto. Vedi Ladro, Rubare.

Furto Literario. vedi Rubare.

Futuro.

DEL Futuro solo Iddio è prefago, e non vi ha prouidenza, ne giudizio humano, che la possa indouinare. Vedi Amante.

Non viè prudenza la qual si tenga ferma, e salda, quando bisogna di liberare al l'Auuenire.

La Prudenza iniega di vedere quello non solo, che s'ha davanti ai piedi, ma di considerat' anche quello, che si potesse incontrare nel progresso.

E molte volte bene il non sapere quello, che ha da venire: Perchè s'è bene, la dilazione rende l'huomo impaziente: Se è male, il trauglio è senza profitto.

Non hanno manco i buoni Amici per costume. Gli vni di predir' agli altri quelle disgrazie, che preaudere non possono licamparsi.

Sopra le cose future bene spesso, prosperamente i peggiori consigli succedono bene; i migliori sinistramente.

Se'l futuro si muta in peggio, toglieti del tutto la speranza del meglio.

La certezza del futuro non si catta da Regole immaginarie, o diaboliche. Se alcuna cognizione si truova certa, l'offerisce la Sapienza, e la Religione, e la Spenza sono gli Argbi del Futuro.

Se alla nostra vita non si concede arrivare a quello, che sta di qua dalla Natura: Vanità, per oon dir Superbia, (sant'ò Saur), pretendere veder quello, che Dio li riserbò. Attendete il presente, non vogliate ispiare il Futuro, che forse non vedrete. Aggiustate i vostri ingegni alla sincerità Christiana, fuori della quale, e le misure, e i pesi sono falsi.

GABELLA.



Vedi Imposizione.

Galatea. Vedi Fuga,

Ingianno.

Galba. Vedi Circo-
stanzia.

Galera. Vedi Nave.

Gallo.

DA Popoli Sibariti, furono scacciati tutti i Galli, perche quasi trombe della Veglia risuscitano noiosi a coloro, che riconoscevano unica beatitudine il sonno, in cui sepolti, più che immeriti deliziansi sopra in ozioso letargo.

Viene nel Gallo la Coscienza simboleggiata, non solo per essere amante della luce, onde la incontra col canto; ma eszandno per la veglia all'ora, che passerà più soave il dormire. Fù il Gallo accusatore di Pietro colpevole, come la Coscienza è accusatrice dell'animo, che traia dal debito dell'umanità, e dalle leggi del Cielo. Prouando il Gallo la grauezza di qualche infermità, li aprirsi coll' inghiglia nella cresta suoi di sangue, apre l'adito alla salute, e risana.

Il Gallo, ben che di corpo picciolo, e non di molt' arme, arricchito dalla Natura; si mostra nondimeno d'animo aliero, e bellicoso. Non muoue i piedi, ne tutta la persona, che con maestà, camina col corpo diritto, col capo alzato, co' gli occhi ardi, e quasi passeggiere vittorioso del campo, la sempre in atto di presentarsi alla battaglia, contra chiunque voglia turbargli il giusto possesso. Gli aggiunge grazia la purpurea cresta, la quale di Regal Corroa ferue al medesimo in tempo di pace: di etelata, o di superbo cimiero in tempo di guerra. E perche fors'egli da tutti conosciuto per Cavaliero, furono dalla Natura a piedi messi gli speroni d'oro. Tutti gli Scrittori in somma, sopra gli altri vorrelli l'assermano sempre inchinato al combattere, contra Serpi, contra Nibi, contra la propria specie, che non fanno, ne i Leoni, ne gli Orsi: Ed in vederli l'un l'altro folamente rapparecchiano al combattere, ed attaccata la battaglia la continuano con tanta ostinazione, che la finiscono con la morte di alcun di loro. Celio Aureliano scrisse, che vn buomo da vn Gallo combattente scrito, benché leggermente, nè diuenisse rabbioso. Gli più fieri animali lo sicilo temono notabilmente. Il Gallo principalmente bianco, colla presenza sola mette in fuga il Leone, se fa temere, e tremare il Basilisco, e con la voce l'uccide. I Passaggieri per le solitudini dell'Africa viano fero di quelli portare, per essere difesi da simili animali.

E lodata la Veglia del Gallo, per oon essere egli mai ingannato dal sonno, e ierue all'huomo di guardia notturna, destandolo dal sonno. Vissuano il medesimo i Germani antichi in vece di botologio, massime nelle guerre, perche col di lui canto li distinguessero i tempi delle Sentinelle. Non isputa mai il Sole, che prima non ci aiuti: E nel giorno canta di tre bore in tre bore. Ha tanta anticipatia col Nibbio, che se col di lui sangue gli viene bagnata la cresta, perde la voce, e non

Comite Morale Portata Seconda.

più canta. E animale liberale, perche trouano il cibo, chiama gli altri col canoro subito loro lo presenta. Comparisce alle Galline stucamente s'auende, che pel dolor del parto s'affliggono, con vn canto placido, e messo le consola. Morendo la Gallina con il degn di far l'offizio della madre nello schiudere le voue, nell'allearsi i pulcini, fra tanto però non canta, consapevole, che all'ora il vizio di femmina, non di maschio, regolando con le opere la voce, et canto. Vedi *Vigilanza.*

Gambaro. Vedi Esempio malo.

Gara, Gareggiare.

QVando nascono le Gare tra Grandi, è saniezza l'essere spettatore, non parziale. Dove vn solo ha da Regnare, l'altro, che resta degradato viene punito, co' tutti gli Aderenti. Non fù mai lodeuole il gareggiare con mancamenti. E ben lode il gareggiare con gentilezza.

Gasparo Schilich. Vedi Segretario di Stato.

Gedcone. Vedi Credulo.

Gelosia.

SE Amore è senza occhi, la Gelosia ne abbonda.

Il perfetto Amore porta secola gelosia. *Non est verus amator (dice Plutarco) qui caret Zelotypia.*

La Gelosia è il forme dei mali, la foresta di tutte le infelicità: è peggiore della pazzia. *Zelotypia est invidia, maris malum.* Assennò Archia; e Fileno icrisse. *Zelotypia molestissima affectus, grauisq; calamitatis sicutus affert.*

La Gelosia è vna passione, d'ogn'altra pessima. Gli di lei furori non si possono descrittore da chi non gli ha prouati, nè intendere da chi non gli ha praticati. Ella tralmeate col fiero veleno al cuore, che meno lo sana la ragione, che il tormento.

Sdegnò d'animo amante, contra chi presume priuato della cosa amata, è indicibilmente crudele. *Dura sicut Infernus emulatio.* E vn fuoco, che acceso nell'animo l'accieca di modo col fumo della passione, che più non può vederli Sole della Ragione.

La Gelosia fa immigiare alle proprie miserie, doue quello incontra, di che più teme di sapere.

Gelosia Politica.

LA Gelosia è custode degli Stati.

Non è mai bene ingelosire quelli, che possono più di Noi. I Grandi adoprano ogni mezzo per leuarli dagli occhi coloro, che temono. La rivalità in tutte le cose è odiosa, ma nel comando, non può soffrirsi ne anche il nome.

Nella Gelosia gli Ambiziosi soprauanzano tutti quando gli animali. Ad ogni minimo sospetto inferociscono. Flauto Sabino essendo Console dal Banditore, per errore fu chiamato Imperatore, e subito Domiziano n'entrò in gelosia, e lo fece uccidere. Appio Sillano fu fatto morire da Claudio, perche Metellina, e Narciso dissero essersi sognati, ch'egli da lui era vecchio. Saul ode, che David è lodato dalle fanciulle Ebree, e subito entra in gelosia del Regno, e cerca d'ucciderlo. In somma tutte le Scritture Sagre, prouano come piene di simili esempi di questa frenetica gelosia.

Gemelli. Vedi Allattare.

Genepro. Vedi Fuoco.

General d'Esercito.

QVando vn capo d'esercito non commette alcun fallo in marciare, prendere alloggiamento, combattere con vantaggio, se altro suuene fuor di speranza deue esser acci-

buio alla forte; anzi per meglio dire alle seconde cause, im-
buito della prima.

Nel General d'elezione deono tutte queste parti campeg-
giare. Magnanimo deuestiere, come Alessandro; animoso,
come Temistocle; indefesso, come Agellio; Sagace, come
Annibale; intrapido, come Ciro; intero, come Galba;
affabile, come Pietro; famigliare, come Silla; eloquente,
come Epaminonda; solerte, come Sertorio; modesto, come
Scipione; onesto, come Senofonte; forte, come Alcibiade; o,
come Alcide; ingenuo, come Villi.

Nordue il General d'elezione gliuissi combattere re,
non per forza: ne batter il campo alla ventura per honore
di dare, o di ricevere i primi colpi, se non per necessitá; mas-
simamente se Principe, i quali tutti nascono per comandare,
e non per vbidire. *Causa Ducis nullo loco, nisi quantum
necessitas cogat, committitur se Fortuna. Tacit.* Per gran-
de che sia, e valoroso vn Esercito, tollone dalla mala for-
tuna il Generale, diuine simigliante ad vn Ciclope, come
diceua Demade, di quello d'Alessandro, dopo la sua morte,

Generato.

E Gran felicità de' figli, il forir buoni Padri, posto che'l
Genio, suol esser figlio del Genio del Padre. Heredi-
tao i figli le fortune paterne; ma con miglior ventura le
quali dell'ani mo. Il Degenerare è moltuosità. Più son
tenuti i figli a' Genitori buoni, che alle benigne stelle; per-
che più di quelli, che di queste sono possenti gl'infusisti, a ben
qualificarli. Non il Cielo, non il suolo, non il tronco; ma
l'innello, ch'è immediato produce de' figli la simiglianza.

Generazione.

LA Generazione de' Giusti (dice la parola di Dio) è piena
di benedizioni: bella, graziosa, Angelica più tosto, che
humana.

Il desierio d'eternarsi nel mondo, per via di seconda figli-
bolanza, in lecito congiungimento: Il tralasciare a' posteri
vna particella di se medesimo: Il non finir la vita con la sua
morte: Il durar in altri anche dopo l'eseque: Il lasciar do-
po se heredi, non solo delle facoltà, ma del sangue: Il poter
appoggiar l'età cadente su lo sostegno de' figli, tanto è aiuda-
mente bramato, quanto conforme alla ragione, richietto.

Tutte le dolcezze non pareggiano quell' vna, di vederli
eternati nella numerosità de' figliuoli. L'Agricoltore non si
contenta di quel solo secondo albero, che gli arricchisce il
giardino; ma per moltiplicar lo innesta i rami di lui nell'altre
piante. La virtù degli huomini grandi alla fine giunge al
mortal periodo, se con l'ammogliarsi, non la innestano ne'
figliuoli ancora. Finiscono contenti i loro giorni i buoni
Padri, quando lasciano a dietro buoni figliuoli. Se i Mondo
rauisa nelle sue turbolente consolazione alcuna, la gode co-
lui, che genera bene. E così fa di mestiere, che sia per ragio-
ne di contrarietà, mentre non v'è pena par al dolore di chi
genera male. Colui è sfortunato nelle generazioni, gli cui
figli non fanno operare, che disoluezze. E quello è final-
mente Genitore, la cui prole ipira se non virtù. Fortunati
Padri, de' quali il seme vn terreno secondo di merauigli.

Disputauasi alla mensa di Cambise, Chi fosse più gio-
rioso egli, o suo Padre Ciro; e dicendo gli altri (for per adu-
larlo) esser egli maggiore, e di gloria più degno, Creso de-
gli altri più Sauro, preferì al medesimo, Ciro, e non per al-
tra ragione, se non perche disse: Tu non ancora hai vn fi-
glio, qual ha hauuto egli.

Erigitono gli Agenci con Venere congiunte le Parche,
per dimostrare la fragilità della vita, e generazione huma-
na; figurata per testimonio di Plutarco, nella stessa Venere,
poiche col suo principio ha ella insieme congiunto il fine.

I figliuoli sono le delizie de' Padri, v'edendo i Genitori la
rinouazione nella vita loro, che riconoscono, come altri lo-
so si fassi ringioveniti.

I vizi sempre si tramettono ne' Poster, e sarebbe di grand
vizio al mondo, che gli huomini empj fussero priui di prole.
Gli Aconiti, e le Cicute, non nascono da radici salustate.

Le Serpi non parimente, che Serpi.

È verissimo non solo in Natura, ma ne' morali ancora
il detto del Filosofo, che *Generatio vna est corruptio alte-
ius*. Non s'introduce noua forma in vn soggetto, che in-
sieme non segua la distruzione dell' altro. I vapori terreni
d'oggi solati solenni, acquistano qualità acceca, perche per-
dono prima la qualità terrena. Se'l Cielo nel folco della
porte vuol far voga prospera de' suoi scintillanti piroti, è
costretto prima a spogliarsi il prezioso manto della diurna lu-
ce. Fabbrica il mondo ad vn'huomo la felicità su le rovine
dell'altro: Arricchisce postorco, per le perdite di coloro: Con-
sola per mezzo degli altri i rammarichi: e se in alcuni si pom-
pa degli splendori delle sue grandezze, è perche inuole pri-
ma l'altro nelle tenebre. L'accomodamento dell' vno è il
rompimento dell' altro.

Il nascer de' fanciulli, non è altro, che vn citare gli Ani, e
i Padri alla sepoltura. Quando gli alberi germogliano dalle
radici è segno, che bisogna tagliare da quella i rami secchi.

Generazione, e Corrosione.

QUANDO il Sole tramonta dall' vno Emisfero, s'affaccia
l'innouo all' altro. La massima de' Filosofi, che la ge-
nerazione dell' vno fa corrosione dell' altro: ed all'opposito,
non meglio si vede in pratica, che negli cambiamenti,
più tosto de' Regni,

Genio, Nume.

IL Genio tutelare di Roma fù sempre Nume sconosciuto

Genio, Inchinazione. Vedi Inclina-
zione, e Cane.

Genitori.

NON v'è parola più amorosa, che'l nome, o di Padre, o
di Madre.

Da Genitori s'istruiscono i figli la vita. Peducazione il Pa-
trimonio, la Libertà, la Patria.

Per esser Genitore, non basta generare, ma bisogna go-
perare vn Figlio, non vn Demonio.

Chi non tace alle ingiurie de' Genitori, e non le sopporta
con pazienza, esce dal debito.

Il sangue de' Genitori nella Discendenza non si trasmette
senza vna gran forza, vna grande obligazione, vna gran
religione.

Ne contro ai Genitori, ne contra la Patria, mai non s'im-
piega la forza.

Non v'è mostro maggiore, che'l primare della luce colo-
rou per opera de' quali noi la godiamo, e per mantenimento
de' quali, così la legge diuina, come humana, n' obbliga a
sperdere la vita, quando il calo lo porta.

Non v'è chi compassioni il supplizio del Parricida. Non
vuole la legge, nella pena del Parricida, che'gli goda del benefi-
cio, ne della luce, ne dell'aria, ne dell'acqua, ne della terra. Com-
manda ella, che così vna sia cuito nel uino, e girato nelui-
mo per priuato delirio. Se alle fiere l'istesso cospetto, elleno
farebbono diue nate più crudeli: Se nudo nel fiume immer-
to, gorgando esso nel mare huerebbe quell'elemento conta-
minato, con cui si purgano tutte le macchie. A' vizi la Ma-
dre Natura dispensa l'Aria, a' Morti la Terra, a' Nauiganti il
Mare, a' Rigitanti il lido, al Parricida toglie la legge il respi-
ro si, che più dal Cielo non lo riglia; Muore lo stesso
in gola, che la terra deperto del seno non chiude le sue ossa.
Così è sbannato dall'onde, che mai non resta nero. Così in
fine rigettato è a' roghi, che anzi infranto mai sempre sia, che
penda alcun ripolo. Vedi Lelio, e Epistola.

Scridato vna volta Cajo Lelio da vno malamente nato:
che'gli fosse indegno della Discendenza de' suoi Antenati.
Per gli Dei (rispose egli) che tu non sei indegno dell' tuoi.
Genitori.

Genitori, loro scontenti.

IL desiderarli Genitori è vn frenetico vaneggiamento di mente delirante. Sono incredibili le miserie della fecondità. La vite, sopra tutte le piante feconda, se non s'appoggia all'olmo, da propri parli è strascinata a terra, ed è fatta infradice. La numerosa prole del mel granato è quella, ch'al medesimo squarcia rigidamente il feno. Fortunato al certo lo sterile, ed infedero sale, poichè sempre più rampollo, e verdeggiant, s'auanza beciarne tributato dagli argenti di limpidio ruscello sicurissimo al Cielo.

Ch'ha figliuoli non più à le stessi cure, viue, ed ai pensieri. Se vagisce il tenerello, gli di lui occhi seruuono di lambico agli affetti più teneri dell'anima de' Genitori, e ne formangina quinta essenza d'affanno lagrimati. Le lacrime lo stringono, stringono il cuore loro per tenerlo prigioniero fin fra quelle sordide immondizie, che l'imbelle età, nol sapendo, loro prepara per delizie.

Cui cresce quell'amara dolcezza è egli con troppo cordo, gliu coltetto ben presto a confessare, che bramando lo stato di Genitore, brama d'imparare a suo colto, come il timore lazeri, e la dubbia speranza tormenti. Brama in fine il possesso d'vna di quelle piante, che obbligano l'Agricoltoe ad vna incredibile fatica. E benefello, o non le ne raccoglie il frutto, o le pur si raccoglie, si raccoglie acerbo.

Le sceleratezze de' figliuoli sono mancamenti de' Genitori. O che stare molto uolrà. Le spade ancor sfilanti di sangue degli Atraserli, dei Tigrani, dei Giunij Beui, dei Manlij Torquati, dei Cassi, dei Fului, dei Clotari, e dei Filippi, hanno a caratteri di sangue su i fogli dell'Eremita fatto vedere, che più d'vna volta i figliuoli hanno coltetti i Padri ad essere Carnefici delle proprie viscere.

In Grecia ne' maritaggi de' figliuoli, le Madri, gli Spoli accompagnano portauano le faci in mano accete, per darla di vedere, che niente punto differenti erano le nozze della Sepoltura.

Gente, e denari.

Gente, e denari termini conuertibili. Vn Monarca, ch'ha gran denaro troua sempre gente. Ed ad vno Rè, che ha gran Gente (s'ella non manca dell'obbedienza) non manca mai denaro.

Gentilità.

Quando la penna trascorre ne' vocaboli, ne' modi, ne' traslati de' Gentili, ciò non fa per cooperare alla Gentilità, ma alla Gentilezza. Riguarda agli ornamenti della elocuzione, e non a sentimenti del cuore. Sù le tele degli Altari si dipinge il Demonio, e pure si viagifica a Dio.

Hanno melchizia i Santi; Pietro, Clemente, Basilio, Geronimo, Agostino, Lattanzio ne loro scritti la dottrina di Platone, di Aristotele, di Senofonte, e d'altri più principali Filosofi, perche stimarono in ciò non far torto alla giustizia, con ricuperar l'già da essi tolto dalle Sagre Lettere. *Philosophi (dice San' Agostino) si que sunt vera, et si dei nostre accomodata dixerunt, maxima Platonici, non solum sermendanda non sunt, sed ab eis etiam, eamquam vniuersa, sua possessionibus vindicanda.*

Geografi. Vedi Punto.

Geometra,

Diceua vn tal Filosofo, che Dio è Geometra, forse perche non lo moue consulte di proporzione più Geometrica, che Aritmetica.

Non vi è stata nel mondo Età, nella quale l'ingegni non habbiano commendata la Geometria. E veramente senza questa scienza l'Architettura sarebbe fallace; La Matematica impensabile; La Cosmografia ciliata; Percioche l'Ar-

chitettura, con questa disegna le piante degli Edifitij, e li riparte, come all'Architetto piace ponendole in disegno misurando la grossezza de' muri, la larghezza, l'altezza delle porte, e delle fenestre, la circonferenza dell'edifizio, la proporzione delle cornici, l'altezza, e l'decliue de' tetti, e l'altre cose necessitate in tal'Arte.

Il Matematico senza l'aiuto della medesima, non potrà misurar l'altezza, e la circonferenza delle materie: la dipendenza dei colli, la caduta dell'acque; non misurar tam poco per via di paralleli, ne far altre cose a quella scienza pertinenzi.

Il Cosmografo non misurarà il Mare, ne meno la Circonferenza di molte Isole: non dirizzare i lineamenti, ne le Carte del nauigare, non misurar la terra, non diuidere le Regioni, l'vna dall'altra, ed insomma non potrebbe far alcuno di quei belli ripartimenti, ch'hoggi di si vedono, massime nelle Taulole di Tolomeo. Si che è verissimo, chela Geometria è la maestra di quasi tutte le Arti, serouendo con le misure agli Architetti, Matematici, Cosmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Legnaiuoli, Pittori, Scoltori, Contadini, Soldati, ed altre Geni.

Germani. Vedi Bere.

Gesti, muouimenti della persona.

Lo scuopre se medesimi per gli gesti del suo portamento è grand'bollezza, ed vn tradir se medesimo, perche molte volte, quelli sono più notati, e più creduti, che le parole proprie.

Ghirlanda. Vedi Rosa, Fiori.

Giacob. Vedi Scettro, Corona, Irresoluto, Meditazione, Nome, Presumere, Contento, Contentamento.

Ghiande. Vedi Presente tempo.

Giallo colore.

Simbolleggia il color giallo rinascente speranza. Dimandaron gli Ateniesi l'Aurora Speranza; perche nel nascente di quella insieme col giorno ogni cosa li rinouella. Le Matrone Romane nouamente maritate viuano per ornamento della Persona vn velo, detto, Fiammeo di color tale, per mostrar la speranza, e l'ausuatio di far frutto: E del medesimo velo si menzione Virgilio nel primo della sua Eneide.

Et circumtexim croceo velamen Acantho.

Giano.

LA Penitenza è il Giano de' Cristiani; con vna faccia guarda il tempo passato, con l'altra il presente.

Era misteriosa la Statua, la quale ad honore di Giano dirizzarono i Romani sopra vna alta colonna. Non haueua ella piedi, ed era monca delle braccia. Al disotto de' piedi della braccia suppiua il doppio volto, che gli apparua in vn capo; l'vno de' quali guardaua il petto, e l'altro le spalle. Nell'alloggio sopra l'emminente colonna, diedero segno della sua fortezza. Nel leuargli le braccia i piedi diedero a diuadere, ch'era fornito d'onnipotente volere. E nel doppio viso vollero diuolare l'ammirabile prudenza, che coll'indirezza le cose auuenire, e la rammentazione delle passate. A gloria del medesimo festeggiavano il primo giorno dell'Anno. *Vedi Doppio.*

Giardino.

L'attemperanza dell'huomo s'è portata tanto oltre, che si dà boggi vanto di riconoscerne all'adorno, per angustio

Bo Giardino passeggiando, tutte le più famole, e più remote Provincie dell'Oriente. E chi crederebbe possibíl mai che il belio, non dico d'un Principe, ma d'un Cittadino, e souente anche ben povero, hauesse indotto per vn languido fiorento a nauigar gli Oceani, e peregrinar' deserti, a correr le montagne, chiamato con infinita speta ad vn mondo non suo, non per altro, che per profumar l'aure ad vn infelice, che bastaua alia sua lussuria. Misero: Vn patrimonio, sopra quattro palmi di terra. O ben degno, a cui ogni vento possa sfondare, smettere, seccare tal patrimonio.

Giafone Teffalo. Vedi *Calunniatore, Fama oscura.*

Giebusci. Vedi *Reliquie Sagre.*

San Gieronimo. Vedi *Monacato, Nobiltà Christiana, Traduttori.*

Gieremia. Vedi *Tempo.*

Gieroboam. Vedi *Sacerdote, Seruitor e falsato.*

Giesù. Vedi *Nome, Oggetto presente, Spine, Croce, Crocifisso, Cristo.*

Gigante. Vedi *Diuisione, Discordia, Grande iniquità.*

Gige. Vedi *Inuisibile.*

Giglio.

IL Giglio, pompa de' Giardini, emulatore della Rosa, Gigante de' Fiori, Riposiere degli odori, Tesoriere della soauità, Coppio dell'Alpi, Scigno dell'Aurora, fra tutti i fiori alza maestoso la candida fronte, alla parità del medesimo riuertenti tutti s'inclinano, alla trionfai bellezza d'accordo tutti a plaudono. Come dal latte di Giunone trafse lo stesso i natali, così latte rassembra; e chiudendo nel proprio seno fregi d'oro, abborre che mano d'Arte lo tocchi, e se solo bastando, per far' in ogni luogo, in ogni stanza delle natiue sue bellezze aperta mostra.

Sono i Gigli dalla Natura stati prodotti per antidoto contro al veleno. Le foglie de' mesclimi cotti sotto le croci hanno virtù di temperare lo spafmo alle ferite. Il fiore, per essere parto del latte di Giunone ha parimente forza d'addolcire. Gli Antichi l'assermarono figlio d'una Deità.

Ginnosofisti. Vedi *Contemplatiui.*

Giob. Vedi *Amante.*

Giorgio di Clarenza V. Tazze.

Giorno.

L'Vltimo giorno della vita è il giudice di tutti gli altri. Come giorni diremo il corio di nostra vita, che sono accompagnati da tante, e così lunghe notti, da tante, e tante fastidiose noie, e da oscurità, e sì frequenti Eclissi? Onde è, che il giorno publica sempre l'immediato seguente, come il Regal Profeta attesta. *Dies dies erunt verbum.* E non più tosto la frangenza notte, di cui è Alba l'Espero del passato giorno? Non per altro, a mio credere, perché il giorno è malizioso, e traditore; e come tale dà noua a Mortali so-

lamente del giorno, che segue senza ricordar la notte. Vn giorno promette l'altro giorno, anzi molti altri di vita, ne mai riduce alla memoria la vegnente notte, e pure quando non vi si pensa, al giorno della vita segue la notte della Morte, non rammentata, ma rascossa al buio insidiosamente dall'atlesto giorno. E quello è quello, che pur anche disse il Predicator delle Genti: *Dies mali sunt.* Vedi *Adargio, Meriggio, e me la morte.* Aurora, e Meriggio.

Gioleffo. Vedi *Gouernanti, Correzione, Lagrime, Ambizioso, Presto.*

Gioluc. Vedi *Obbedienza.*

Giuuamento.

PER giouare ad vno, è necessario vedere, che non s'offendino altri. Chi per impudenza fa il contrario, è negligente. Chi per volontà, teneraiolo.

Anche a Scelerati negli estremi bisogno porgono gli huomini dabbene aiuto, se non per merito, per legge al ceto di Natura.

Creò Dio l'huomo, accioche giouasse all'huomo. Chi non vale, che per se stesso, non merita titolo di Ciuile, di Creatura.

Noi v'è sceleratezza, che non sia la ben venuta, quando ella gioua.

San Giouanni Euangelista.

L'Aquila Sagra di Giouanni auezza è sempre d'affissarsi ne' più impenetrabili splendori scortere con libero volo quegli spazi, ne quali non può vagare l'humanità anche diuolara.

Fù Giouanni frà gli Apostoli per prerogatiua l'Apostolo: Frà gli Apostoli l'Euangelista: Frà gli Euangelisti il Profeta, Frà Profeti il Martire, Frà Martiri, il Dileto ai trionfi, agli honori, alle glorie.

Fù Colomba nell'amore, Aquila nello'ngegno, Fenice nella vita. Fenice, che mai non muore: Aquila, che ne sollicita al Sole: Colomba, che ci innamora. Fenice, che rinasce nell'oglio bollente: Aquila, che fisso gli occhi nell'eterna generazione: Colomba, che ebbe per nido il petto del figliuolo di Dio humanato. Colomba per l'amore, Aquila per la penna: Fenice per la morte. Fenice nell'Apocalisse: Colomba nell'Epistole: Aquila nel Vangelo.

Dopo che sur' Caluario fù la Morte da Christo vinta, e col bastone della Croce fuergognata, ricordoue ella, che Giouanni vi si trouò per sente, confuso con hebbe mai ardire di comparirgli auanti, non che d'attaccarlo. Anzi Giouanni andò lei a trouare nella caldaia d'oglio bollente, ed ella fuggì per altra strada. Andò parimente a trouarla nella Coppa del veleno, ne si lasciò vedere. Entrò finalmente nel di lei proprio albergo: nel sepolcro (dico) oue disteso si coricò; Ed ella fece dire, che non vi era. Non l'hassai, non lo toccò: *Sic enim volo manere, donec veniam.* E qui s'addormentò, per n'inghiarsi, ed incontrare il suo caro Maestro nel secondo Auento.

Giouani Prudenti.

GIouani prudenti, preuengono Però, co'la saniezza, e fanno parer pigro il tempo, che pur ha l'ali.

Quelli, che in breue giro d'anni, con magra non intesa, smisurata ampiezza di meriti fanno restringere: o contro altri disse, in pouca piazza far prouue mirabili, se ne volano leggeri di giorni, carichi di virtù alla vita beata, e non lasciano, che s'anuri in tutto l'opinione del doto Legislatore, che nelle proprie leggi non ricenè alla carica di negozio importante la Gioventù. Vedi *Spensierato, vedi Prudenza, Giouane.*

Camina il Giouane per vie non conosciute, e in quell'età come vn misto di buono, e di Bestia. Il grado della milione è ignoto. E vn tempo, simile agli animali, perche non v'ha della Ragione: vn'altro peggiore per che Fabula. Il troppo calore impedisce nella Giouentù la prudenza. Il troppo freddo nella vecchiezza l'insingua.

Giouentù.

LA Giouentù altro non è che viziozosa fuoco. E' vn frutto della Natura, il quale per lo più, prima di maturarsi, si guasta. E' cerna molle, che sicure tutte le forti d'impressioni, e vana ne consiste.

Gli albori del giorno così segnano gli di lui Esperi, come il principio delle azioni d'vn'huomo prede, serue per indice del suo fine.

Coloro, che con la debolezza dell'età non sono ancora pervenuti alla prudenza sono facilmente tiranneggiati da vna lingua lusinghiera: da vna bellezza apparente: da vn cuore mentito, e da vn'animo simulato. La Giouentù si raffimiglia alla tenerezza della cera, che cede a tutti gl'impronti. Che non può ne' petti de' Giouani il volto d'vna donna, che prima si obbliga i cuori, che rendere amanti gli occhi?

Quelli che nel mattino della loro Giouentù spuntano raggi di chiara virtù, non possono per lo più, che promettere vn lucenissimo mcrtiglio, ed Especto di gloria.

Accade alla Giouentù lo stesso, che a' fiori, ella è così di puoca durata, che appena sbucciata è giuana nel più fiorido del suo Aprile, e massime nelle Femmine.

La Giouentù è bella, e forte, e valorosa. *Idemque inuentus tempus laboribus: idemque agendum per studia ingenio, & exercendis per opera corporibus: quod superest, cum in amplexa grauissimum turbulissimumque fecerit subsidere, segnis est, & languidus, & propius a fine.* Senec.

Il desiderio delle ricchezze è vna passione, e'ha puoco impeto sopra gli animi della Giouentù insensata. Cred'ella non esser mai per conoscere necessità. Quelle de' piaceri, della libertà, della vanità la tiranneggiano ben d'auantaggio. Tutto quello, che li oppone al rapido corso di questo torrente, pare che non tendano, che a foudentare la sua natura, ed a ridurre a disperazione.

Giouentù, e Vecchiezza.

LA Giouentù, perche portata dall'ali della propria generosità non penia più oltre, è obbligata a credere alla canizie, invecchiata nell'esperienza. Camminarà sicura, auuertita da Vecchi: E quando ella fallisse, gli errori s'alzeranno a ostentati. Chi non sa auuertire la Giouentù ha indegnaamente ostentati quegli anni, che l'hanno costituito vecchio.

Ha la Giouentù sopra la vecchiezza più dell'attiuo dice Archia: *Et aggerendum quippe an proleas sed senectus praesudendo. Nec nunquam sine mentis confusione sensum relinquas, sed quicquid agit, an egritis confidat, ne futura praesentium, praesentia futurorum collatione trutinans, ipsa seipsum dargere possit, ad praeteritum tempus memorem accommodat, ad praesens sensum, ad futurum vero prouidentiam.* Qualità tutte per dianco opposte a quelle de' Giouani, che sono la incostanza dell'animo, la velocità del moto, il precipizio nelle risoluzioni, l'acuitza dell'ingegno, e la leggerezza della mente.

Il mosto bollente al parere di Plinio non è buono allo stomaco: represso dalla forza del tempo è ozioso. Temistocle da Giouane, portossi così male, che'l Padre riconoscere non volle per figliuolo: da vecchio così bene, che'l Senato d'Arene, alla di lui fede tutte le forze fuo contro il Rè di Persia. Ed egli se ne accreditò di maniera, che abbandonata la Città, a propri Cittadini serui come d'oracolo: a cui del continuo si trasferirono, e per consiglio, e per intendere le cifre dell'oracolo d'Apolline.

Le piante nouelle, e dopo le prime irrigazioni vengono sfessate dalle tempeste da' venti.

FRà gli Antichi simulacri, che la Gentilità inchinano, vno tra Persi ve n'era, dedicato a Gioue, senza capo, con vn'occhio al petto; e voleuano con simigliante immagine inferire; Che Gioue, come sopremo fra tutti gli altri Dei, non hauesse capo, o superiore sopra di lui. *Iupiter (dice Suida) sine capite pingitur, quia inter Deos caput non habet vltimum Vnde Cigno, Giudice interfectura, E' tempus male, Homo sua creaturae, Orescine, Oue, Scettro.*

Giudit. Vedi *Vedova, Pianelle.*

Giuliano. Vedi *Ambizioso, Male. dicenza, futile.*

Giulio Cesare. Vedi *Caduta.*

Giulia. Vedi *Matrimonio eguale.*

Giumentù Vedi *Imparare.*

Giunone Vedi *Melagrano.*

Girafole.

Si compiaque già l'Autore della Natura d'effigiare la vna imagine del Sole, non pure nelle piante gemme, ma specialmente ancora nel fiore, o nella prima del Girafole. E' questo di figura circolare, di color d'oro, di luminoso foglie, che affimigliano ai raggi dello stesso. E' soprattutto nel seguire il di lui moto, è così puntuale, che tutto pare trasformar in lui. E si come quello fiso nella quarta sfera, li raggi ruttano per ogni parte del Cielo; così questo, quantunque habbia le radici fise in terra, non per tanto lascia di non seguire sempre il di lui moto. Nello chiarir del giorno, auuertito, che'l fonte della luce li vagheggia, egli pronto gli scuopre il rogiadofio grembo. E doue quello, quasi Gigante se ne va sempre auanzando ne' celesti campi, e in alto sale; Egli parimente li va auanzando, e sale con lui. E se nel meriggio è per retra linea, e scollida i raggi suoi anch'egli per retra linea lo ripre scuote. Se'l Sole s'inchina al Vespro, anch'egli s'inchina. E quando quegli a' giorni di Gioue fermò il passo, egli pure li fermò. Finalmente doue quegli si nasconde nel mare, egli altresì si nasconde, e s'ò per dire, si sepelisce in terra. Simbolo di corrispondenza amorosa. *Ego Dilecti meo, & Dilectus meus mihi*, disse l'innamorata del Cielo: *& ad me conuersus est* lo riguardò lui, egli riguardò me: lo sono la' imagine; egli l'espemplare. Io sono lo specchio, Egli ci li vagheggia: lo il Centro, egli la circonferenza.

Il Girafole è vn viso ritratto di quella fonte di luce, che risplende in Cielo. Il di lui naturale istinto, sta tutto in piacere al Sole, e contemplarlo. *Vbi amor, vbi oculi.* E' così amica la gara del grato amore, che trè di loco passa, che appena li può dar licenza, se'l Girafole li volge, perche li voige il Sole: O volga li il Sole per fermare il Girafole.

Giuda. Vedi *Ladro, Hippocrita.*

Giudicare, Stimare, Pensare.

A Neorché con occhio purissimo, ed infallibile, non che le operazioni, ma lo intinco de' cuori veda Dio, pare ad ogni modo, che tema egli possibilo l'ingannarsi giudicando di là su l'Empireo i misfatti della terra: Onde nel Sagro Genesi kiende dall'altezza delle sue glorie, per discolmare il minuto la grandezza di quelle colpe, che gli armarono di fulmini la destra. Imparate, o Mortali, che con occhi di nullo vante infallibile Giudicio in qualunque azione anche non veduta.

Ricerca gran tempo, e lunga osservazione vn Giudicio perfetto. Non v'è cosa più difficile, che giudicare i recessi, e gl'in-

peggio) era in apparenza la virtù istessa. Povera virtù corrotta: *Concupiscenza spudori, devirginitas Intemestiam si qui facit per vim indicium iniquum. Eccl. 20.* O meraviglia, che vn'Eunaco deffori vna Vergine: E pure ne' Giudici, a quali tocca il guardare, e custodire la Giustizia, si vede, che per passioni, e per prenti la corrompono.

Scrive Lattanzio Firmiano (*de falsa Religione*) che Giove, Rè d'Atene, per ingannar i Popoli, e farli riputar Dio, piantasse il suo Tribunale sì la fontinella del monte Olimpo, a fine di li giudicar le loro cause. *Iupiter in monte Olympo maximum portum vna calabat, et eo ad eum in ius veniebant, si que res in controuersia erant.* Con questa intenzione (dico) d'elegerli in luogo sublime, e lontano da tutte le alterazioni dell'aria: da venti: da nubi: da ruoni, da quali si sia passione, od impressione per ben giudicare, lo chiamarono Dio de gli Dei.

Di Cambiè, Rè de' Persi (scrive Erodoto) che informato delle ingiustizie di Sifane, suo ministro, che mai non leggeua i processi, ne studiava le cause; ma riguardaua le mani, e bilanciava le sentenze al contrappeso dell'oro, e dell'argento, lo condannasse ad essere scorticato viuio; e della pelle parimente fosse ricoperto il leggio, on'ei medesimo *pro tribumali* sedesse: toleua. Commesso poscia dal medesimo lo stesso Offizio al di lui figliuolo. Così gli disse. La pelle di Sifane, stesa attorno al Seggio, oue dourai sedere, vagliaci per maestria di buona giustizia, fe non vuoi, che del tuo cuor gli si faccia nuova coperta.

Giudizio, Sentenza.

Nell'arme, e nella guerra è sempre bene rendersi spauentevole; ma ne' Giudizi humano. A quell'effetto quell'ottimo de' Galli sopra'l suo Trono fece per l'impresa scolpire vn lride, tutt'accercchiata di rosso, di giallo, e di verde, e poscia per anima vi scittise: *Pi cum fiducia adeant, Vnde Giudice.*

Ne' Giudizi consiste la salute commune, e la conseruazione delle Città.

Giudizio, Virtù dello'ntelletto. Vedi *Peso, pesare.*

Il Giudizio dell'huomo fauilo è la maza del prezzo, ed il carattere del merito.

Giudizio, Parere.

I Buoni maestri conoscono le opere l'vno dell'altro. Vn sol tiro fa giudicare di qual mano sia il Quadro.

Cieco è il giudizio mentre non è peruiato della ragione. Pericoloso è il giudicare degli huomini per l'occulto profondo delle lor volontà, e per la varietà delle nature.

Il Voigo giudica per lo più le cose, anzi dall'opinione, che dalla verità.

Più di peso ha il giudizio di dieci huomini faui, che l'opinione d'vna imperita moltitudine.

Giudizio humano.

SE gli huomini giudicassero così veracemente, come prontamente delle cose, che resterebbe alla Prouidenza di Dio da deciderne?

Il fino giudizio è di pochi, ed vn solo giudiziofo huomo, vale per vn teatro intero. Ippocrate castigò vn'iscolaro, perchè nella ischierma fece vn colpo lodato, ed approuato dal Voigo, al medesimo dicendo, che se'l colpo fosse stato buono, non farebbe stato lodato da molti.

Noi non habbiamo la Regola di Policeteo, per conoscere la professione d'vn'huomo, e giudicar fermamente quanto egli sia migliore, o peggiore degli altri. Questa è vna conuisione fatale agli animi humani, che ciascuno di loro ha-

bia in fe vn mecolamento di difetti, e di pregi. Quello è migliore, non che ha tutti i pregi, e niun difetto (che vn tale non ha mai la specie) ma che de'pregi ha in maggior numero, o i maggiori: e de' difetti ha in minor numero, o i minori. Il danno giudiziofo, non è da intelletto mortale: mal-firme che vn pregio occulto tal volta in vnanimo più pesa, che molti difetti palesi. Vedi *Conferare, Confore.*

Gli huomini priuari, che mirano le cose da bassa parte, non le possono tanto ben discernere, massimamente se sono eccellenti, che non s'ingannino. Conforme alla disposizione dell'animo suo giudica ciascuno delle cose.

Spesso autene, che vn medesimo oggetto è giudicato di-
tettamente, conforme alla disposizione di quelli, che lo ri-
mirano. Pervenendo alle orecchie di Mosè, e di Giosue lo strepito suonò: che ballando, e festeggiando, attorno al vi-
tel d'oro faceuan o nel Deserto gli Ebrei. Parmi di senten-
za (disse Giosue) strepito d'arme, e tumulto di battaglia. E al-
me pare d'vdire (soggiunse Mosè) suoni di canti, e di bal-
li. Ecco la cagione della diuersità del giudizio sopra vn'ob-
bietto sensibile oggetto. Era Giosue bellicoso; haueua l'animo
disposto al combattere, come giouane ardito, e forte; e per-
ciò dalla sua disposizione giudicando stima, che quel suono
sia d'arme. Era all'opposto Mosè huomo pacifico, man-
fatto, dato all'Orazione, ed al culto di Dio, e perciò giudi-
cò, che quell'istesso voci, siano di paces di allegrezza; festa
fatta a qualche Dio.

Non si può formare vn giudizio sicuro dell'eccellenza
degli splendori del Sole, mentre è coperto dalla nerezza d'
vna nuuola; ouero, mentre che'l globo ombroso della Lu-
na s'oppono alla nostra vista.

Giudica spesso più felicemente la Temerità, ed il caso, di
quello che si possa fare la incerta, e faticosa Prudenza.

Giudizi Diuini.

D'Eae temere ciascuno i Giudizi Diuini, perchè troppo
sono occultati, ed incerti; ma doue ancora consolarsi,
perchè sono giusti, e dalla misericordia non mai diligenti.
Le machine di Demetrio, demo l'Espagnuolo, erano tali,
che diletto, e terrore porgeuano a' Riguardanti: Diletto
per l'ingegno, col quale erano fabbricate: Terrore per que-
gli effetti che ne seguivano.

Giudizi di Dio, Giudizi degli huomini.

Non si discosta tanto, o per contrapposizione s'allontana
il Cielo dalla terra, e la notte dal giorno, la luce dalle
tenebre, il fuoco dal ghiaccio, il nero dal bianco, il graue
dal leggiero, il freddo dal caldo, quanto lontani furono sem-
pre i giudizi di Dio da quelli degli huomini. Chi vollesse
stampare vna medaglia, oue il roscicchio fosse più lontano dal
diritto, che'l Cielo dalle terra, non potrebbe più arte inuen-
zione venirgli a taglio, che scolpire nel diritto i Giudizi di-
uini, nel roscicchio gli Human. E forsi, che la stessa, co' lo
scalpello della lingua d'Isaia già l'impronò lo Spirito Santo;
quando disse: *Sicut exaltatur Celsa a Terra, sic exaltata
fuit cogitatio mea* (ecco il diritto, ecco la ombra vestirsi).
Ecco il roscicchio. Vedi *Prudentia Diuina.*

Giudizio Finale. Vedi *Anno.* Giudiziofo. Vedi *Intendente.*

Giucio.

Pazzia solenne, che vn ricco, il quale può perdere assai gi-
uochi con vn povero, dal qual può guadagnar poco.

Regem cum Regibus ludere decet, disse Alessandro il Grande.
Non è vizioso il giuoco, s'egli è fatto da lenno, cioè per ne-
gozio, lo l'ho per mal negozio.

Carteggio

Carnio Mercante, a me par quegli che s'elege vn traf-
fico, nel quale per incertissimo guadagno la perdita è sicura:
Perdita del tempo, e del decoro, e spesso perdita dei contan-
ti, e degli Amici. Non è Padrone della sua robba, chi ne fa
uo doo alla Fortuna. Non si cura dell' Amico, chi l'im-
poverisce del denaro.

Francisco da Seminara fù messo in prigione, per hauer
giuocato à dadi quanto hauera; del che dolendosi diceua.
Questo Podestà mi mette prigione, perché hò giuocato il
mio, che farebbe riuuelli, giuocare il suo? Veda dal Podestà
questa piacevolezza, gli perdono, e l' fece trar di prigio-
ne.

È impossibile, che l' vi gio del giuoco si possa sostenere al-
trimente, che rubando, e truffando.

Chi giuoca bisogna sempre, che conosca la Fortuna del
giuoco, e conforme à quella, ò ritirarsi, od auanzarsi.

Anche ne' giuochi gli huomini Sani vanno mescolando
documenti ciuili.

È il giuoco vna contestà di Fortuna, ed ingegno frà due,
ò più trouato, secondo il parere d'Annasari Scita, per tras-
tenimento, e diletto degli animi flacchi delle cure fessure di
cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto,
e di ritirarsi in qualche piacevole e trastullo, ò sia priuato, o
sia publico. A questo fine huomini Sani, e graui leggono
talora hauer giuocato, Socrate, Alcibiade, Agellao, Ar-
chita Tarentino, ed altri: E per la stessa ragione le leggi
Ciuali, ed imparricolar nel Codice in più luoghi permi-
sso il giuoco.

Giuoco de' Dadi.

È Non meno disutile, che pericolosa la curiosa inuenzio-
ne de' Dadi; perche per vn breue piacere, che ap-
porta, ha feco mille danni annessi, onde cagiona per lo più
la rovina di coloro, che vi attendono, sì ne beni di fortuna,
come ne beni dell'anima: ed il più delle volte questo giuoco
è peccato mortale, per l'auarizia meschiata in essa, e per
le lorde circofianze, co' le quali è souente accompagnato.

La speranza lusinghevole del guadagno fa parer bella
quella guerra, dove senza horrore non si uccidono gli hu-
mini, ma si maneggiano i morti: oue si affale l'auerfario,
con l'arme, che gli cadono di mano: ed è più animoso nel
contrasto, ch'è più risoluto nel gittar l'arme. Bel vanto, l'as-
tettare con ossa, monti d'oro: Bell'astuzia, lo spingere la
Fortuna col dado verso il Riuale: E quando ha rubata gran
parte delle monete, e volge fuggitiua la terga, richiamarla
a dietro, con offrire il resto.

L'inuentione del giuoco de' dadi s'attribuisce a Palame-
de; e del medesimo ne diedero precetti ne' suoi libri Mega-
politano, e Teodossio, e Claudio Imperatore, come
racconta Suetonio nella vita dello stesso; oue aggiunge che
Domiziano Imperatore si diletò di cotai giuoco estrema-
mente, ed anche Enrico d'Inghilterra, per testimonio di
Garimberto. Ma più faggiamente i Romani, per hauer po-
sicia con leggi particolari il medesimo detestato; Onde Ora-
zio.

Su manus uenta legibus alienis.

E Cicerone d'vn tal Lenticolo scrisse per questo istesso giu-
oco, essere stato di fatto condannato.

Lo uenire de' dadi (dice vn moderno Scrittore) per l'in-
uentione de' Sei Punti lo essi stampati, merita di trouar
se forche. Vna per lui vna per gli compagni vna per chi
sta à vedere: vna per chi tiene il ridoto: vna per colui, che
gliniegnò di giuocare: ed vna per lo Signore, che nel suo
fiato composta cotai giuoco.

Giuocoglieri.

I Giuocoglieri fanno giuochi da scherzo, e vogliono esser
pagati da douero.

Giurare.

È Proprio de' Saraceni il giurare, che mancando essi dell'a
promessa, vogliono essere disonorati, a guisa di quel-

li, che vanno a' piedi scalzi, e resta nuda per gli suoi misfa-
ti al sepolcro di Macomerò: ò che ripigliano la conforte, do-
po hauerla ripudiata, per l'ammellio Adulterio, ò che man-
giano della carne salata. Vedi *Giuramento*.

Giuramento.

Il giuramento, che è cosa buona, non tiene di cosa cattiu-
a. Vedi *Mercare*, *Amercantare*.

Benedetti que' giorni primieri del mondo, ne' quali gli
huomini temendo Dio, non osaua alcuno (coll'interpretar
i giuramenti à suo modo) accommodar la coscienza à suo
modo, e capriccio. Come si tratta di Dio, ogni interesse
deue cedere: Nè l'ambizione, nè l'auarizia hanno a disor-
nare dalla diritta via della legge i cuori degli huomini. Vedi
Nome di Dio abusato.

La parola d'vn R è tanto vale (diceua Alfonso d'Aragona)
quanto il giuramento d'vn Priuato.

Se nessuno vuol perdere, ò la robba, ò i denari, ò altro che
si habbia: Chi farà quello che hauendo fatto vn giuramento
(oua tanto fagra) voglia dispezzarlo ed abusarlo?

Ne grazia, ne huomo, quali si siano, deouono essere pre-
feriti all'equità, e giuramento.

Chi giura per denari, supposto, che anche giuri il vero,
non può non rendersi sospetto, ò di pergiuro, ò di avaro.

Deue l'huomo in ogni tempo mostrar si amantissimo, ed
osservantissimo della verità, acciò venendo l'occasione il suo
Sì, il suo No, siano tenuti per giuramenti.

Massima Sagrilegia di Lilando Capitano di Sparta era, che
i giuramenti fossero stati introdotti, per ingannare gli hu-
mini semplici, e di pouca esperienza: che nel resto: Chi po-
teua ingannare, e non ingannaua, a suo giudizio meritaua
egli d'essere ingannato.

Giuramento Amorofo.

L'Amorofo giuramento (dice Platone nel Contito) è fem-
za fede, e nullo. A soli amotoli pergiuri stimauano i
Gentili, che gli Dei perdonassero.

Giuramento falso. Vedi Pergiuro.

Giuristi.

Son morti i Papiniani, che richiamauano le leggi dai Se-
polcri, quand'erano felicitè: come par' anche segui al
tempo di Neemia Profeta.

Giustificare far giusto.

R Appresenta il Peccatore giustificato la bella figura del fi-
glio di Dio. *Cor sum datus in similitudinem peccato-
ra*: A questo propofito scrisse l'Ecclesiastico. I lumi vi sono
dati dalla Grazia: l'ombre dal libero arbitrio ciate dalle vir-
tù: gli oscuri dalle colpe. La mano operatrice è Dio: il pen-
sello il voler humano.

O rara immagine: O metauigliosa figura. Non v'è rea-
tro, oue meglio campeggi la virtù infinita della grazia diu-
na, che nella conuerfione del Peccatore: e oel raccogliere
dal mostruofo seme della colpa, e dalla radice amara del
peccato, frutti non solamente buoni, ma dolci, e soauì. Et
la Potenza diuina molto differente dall'humana. Doue l'huo-
mo coglie sempre mai il frutto conforme al seme: l'oro dal
fuoco: il fomento dal fomento; il Sonno l'iddio alto in
contro, il quale per niun cafo può seminar male, del mo-
struofo tuttavia uolto al seme del male, sperto dall'huomo, coll'om-
nipotente virtù della bontà sua sa canare, e mettere à dou-
zia il vico bene. Anzi frà l'opere gloriofe dell'infinita bon-
tà sua, la permissione del male, per cavarne il bene, porta la
palma. *Melius* (i scrìue Sant' Agostino) *paruu est malis bo-
na facere, quam multa mala esse permittere*: E doue l'opere
nostre non hanno che vna sola condizione, che ò sono
buone,

buono, e ref, è indifferente, quelle dell'infinita bonità di ben mille maniere li mostrano fregiate: E tanto sono più vaghe, e care, quanto più varie.

Giusti.

Felicità il Cielo con le Stelle di benigna Influenza le cose de' Giusti, e per essi non è egli che ammantato di pace, e vestito di tranquillità. Vedi *Humo di gran bontà*.

E' il petto de' Giusti un Velduio, che fu sopra di continuo furme cocenti di affettuosi sentimenti verso Dio. Non hanno in lei modesti sensi, che non si muovano all'amore di Dio. Il loro cuore d'ogn' anima vuoto, tolta anima ladia. Il loro pensiero muouano il centro nella considerazione di Dio, il di cui amore le potessero fornire, col non essere, volentieri s'annoverebbero per contigirlo. Altro non hanno di vita, che quella speranza, che loro affida dell'amore di Dio. Ogni oggetto, che mirano, loro insegna l'amor di Dio. Se vagheggiano il Cielo, lo figurano, come Reggia di Dio. Se contemplano il Sole, lo inchinano, come Tabernacolo di Dio. Se passa una nuvoletta, com' vno de' olivi lariboli della diuina presenza la riferiscono. Ad ogni venticello che spiraz, gonfiellasi adorano lo Spirito di Dio, su le penne de' venti l'assaggiare, e Trionfa me. Ogni cosa in fine loro serve, come di scala per salire à Dio, ed vnirsi col lui.

Beato quel secolo, che ha protettore vn Giusto, il quale sia esaudito da Dio. Se le Città insieme haueſſero hauuti dieci buoni indubben, non sarebbono sopra i roghi delle loro sceleratezze cadute in cenere.

Quel Principe, che nel suo stato conofce vn'huomo amato da Dio, l'onore lo conferì, perché, se Erode per amore della Cognara non haueſſe fatto decapitare S. Giovan Battista, sarebbe forse stato preſervato da molte rouine.

Il nome de' Giusti anche dopo morte olea, e le di loro azio ni nelle mortali memorie sempre più s'auiunano. Non così la fama degli Empi. Stessi muouono, così s'infacilisce il nome loro, come si corrompono i corpi. Vedi *Adorte de' Giusti*. *Humo giusto*.

Giusto caduto. V. *Fiacola estinta*.
Giustiziati. Vedi *Patibolo*.

Giustizia.

La Giustizia egualmente dispensa i premi, e le pene. La Giustizia tiene il capo, tra le stelle, ed ha il tetto della propria cata in Cielo, che pettito cadono ai seguaci di quella, infussi di felicità, e di ricchezze.

La Giustizia non può nascondersi, perché come disse Orfeo ha gli occhi di Sole. Mostra sempre quell'Orizzonte, dove si trouauesſi germogliare frondi di pace, dieterna sicurezza. Il fiume Eufrate, che nelle sagne carco, è simbolo di questa virtù bagna la terra degli Assiri, feracissima di palme, ghergoſico di vittorie, e di grandezze. Con quest'acque sono irrigate le viti del giustissimo Patriarca Gioseffo, che produssero Sacerdoti, e Corone. La Giustizia, che diceſe feco ne la Cisterna, ne lo abbandonando nelle carceri, lo rese glorioso fra le popole, e gli ori.

La Giustizia toglie lo ſcudo di Achille, indegnamente posseduto da Ulisse, e lo trappano col meſco delle tempeſtate marine alla ſepolcra di Aene.

Per essere amato Dio, rinerito, ed adorato nelle Persone de' Principi, stampa in essi la ſimiglianza ſua, con imprimere loro la Giustizia, veſtigio della ſua grandezza.

Martino Quinto Colonna, Sommo Pontefice hebbe sempre in bocca, ed in mente la Giustizia. Pensarono i Romani d'essere Orfani nella lontananza di quello gloriosissimo Pastore, però esultati da Dio, e ritornato alla Patria, lo chiamarono ad alta voce: Padre, obbligati, come figliuoli di portate eſtremo riſpetto alla bontà, e grandezza di lui.

Il maniere di procedere nell'ſtituzione de' Proceſſi, e le lunghe formalità offeſe, rendono la Giustizia, come una vigna, che per non essere potata, produce molto legno, e poco uino.

Comito Morale Portata Seconda.

La Giustizia combattuta dalla Potenza non reſta mai perdente, ſe per virtù volontaria non cede il campo. Il tempo ſtaſo, che ogn'altra cosa diſtrugge, è rinuoto al mantenimento del giuſto. Oltre che, la violenza, che ſi fonda nell'ondeggiamento delle paſſioni incopſte, non ha ſtabilità, che la ſoliti. Le bilancie di Aſtreſa ſi mantengono eguali, perché al peſo dell'oro, non poſſono traboccare.

Disipulato gli Egizi per geroglifico della Giuſtizia vn ſcettro occhio, e parue, che ſe l'rogieſſero da Gieremia, cui ſi ſi tal dimoſtro nelle fue ruelazioni, come egli laiciò ſcritto con queſte parole: *Pergam vglram vgo vadat*. Or ſe la verga, onde il ſeuero Giudice calliga i Re, è adorna d'occhi, chi non ſi, che nel percuotere, ella rende altrui occhio, sì che poſſa vedere quanto di prima cieco non vedea?

La Colonna, che ſoſtiene la macchina degl'Imperi è la Giuſtizia. La ſtanza di Giove nell'antica Troia, ſi vedea ſenza orecchie, ma con tre occhi in fronte, perché i Principi, che ambie il titolo di Giuſto, come non deue permetterli ingannato dalle orecchie, e tenere dal diritto per le parole di chi ſi fia, così deue eſſere propulato di tre occhi, per affiaſſarli ſempre nella trina legge: *Diulina, Naturale, ed Humana*. Deue la Giuſtizia dal buon Principe eſſere come la Terra, la quale appunto, ſcappoggiata in ſe ſteſſa, e nel meſco agli elementi mobili de' Popoli, inuariatibile, ferma, ed immobile. Adornato di queſta giuſtizia Aſiſide Aſeneſe, meriti d'effere acclamato la felicità della Patria, e che'l ſuo ſecolo ſoſſe creduto il ſecolo d'oro. Così pur'anche Aſaſerſe Longimano, Rè di Perſia, ſi moſtrò zelantiſſimo di quella virtù à ſegno, e che meno di lei prege i teſori, e ſtimò gli Aſici. Annico Rè dell'Aſia, non volle obbligar i Popoli all'oſſeruanza de' ſuoi decreti, quando foſſero ſtati compreſi meno, che giuſti. O veramente degoi dello Scttore: O veramente Rè. E qual naufragio potranno gli Stati temere, gouernati da vn Nocchiero, che non s'addormenta con Paſipuro, ma ſempre aperto tenga gli occhi della Giuſtizia.

Giuſtizia del Principe.

POne il magnanimo Principe le due bilancie della giuſtizia, per meſa de' ſuoi penſieri ineglio, che Ercole non logò le due Colonne, Abila, e Calpe, per reſtore de' ſuoi viaggi.

La Giuſtizia, e'l Giuſtizio ſono i due cardini ſopra de' quali ſtride la porta dell'eccellenza del Principe: Giuſtizio, per diſcernere il vtro dal falſo: Giuſtizia per premiare il Giuſto, e punire il Reo. Queſte ſono due cole baſteuoſi à fondare nella ſempiternità vn'Impero mortale.

La Giuſtizia deu' eſſere l'Anipathia dell'Iniquità, e la Proterone dell'Innocenza. Queſta conuerſa i Principi, le Repubbliche, i Regni, e la Pace. Non biogna diſunire il Principato dalla Giuſtizia, perché quello è vn carattere: queſta è vna Città, che inſieme ſtanno ſempre aggroppati. Vedi *Regole, Giuſtizia, Cimenza del Principe*.

Giuſtizia diſtributiuu.

Nella Chieſa, come in Corte Regale ſono diuiſi gli vizi: Queſto è Apoſtolo, queſi è Pruſera: Vno Euangelista, l'altro Paſtore, e Dottore: Chi ha vna dignità, chi vn'altra. Vedi *Menti*.

Gli Rè, i quali non hanno la Corona, che da Dio, non ſono nelle Elezioni, e diſtribuzioni degl' honori ſtamente ſoggetti alle Regole della Giuſtizia diſtributiuu, la quale riguarda la proporzione fra la ricompensa, e'l meſito. Non è più permiſſo al Maggiore, che al Minore, d'Vallo, od offiziale dar legge alla volontà del Sottano, per farla piegare alle fue paſſioni.

Giuſtizia ingiuſta.

IO non mi ſono giammai potuto inuaghire di Aſtreſa (diceua vn'Eruſido Dottore per liche) zo contro coloro, che la maneggiano alla riera, poichè ella ha gli occhi d'ciechi, d'biechi. E di qui è, che non biogna merauigliarli, ch'ella faccia de' torti, che miraltrui di traueſſo, e con ſguardi torti: Vedi *Regione, giuſto dancere*.

Molte azioni in rispetto a particolari considerate, sono forse dell'ingiustizia, e dell'ingiustizia; che se poi al pubblico bene, a cui sono indirizzate si considerano, paiono giustissime, e necessarie: Ed è quello che per appunto disse Tacito. *Habet aliquot ex iniquioribus magnam exemplum, quod contra singulas vititatis publicae reprobatur.* Confermato da Cicerone: *sine invidia Republicam regni non posse.* E generalizzato da Plautio: *Sine iustitia nec bonum quidem posse agere Principem.*

Giustizia strascinata.

LE lunghe formalità nella nstruzione de' processi rendono la Giustizia come strascinata; come una Vigna che per non essere potata, produce legno asai, e frutto poco.

Giustizia, e Clemenza del Principe.

LA Giustizia ne' Principi rende i medesimi rispettabili, la Clemenza amabili: Quella loro contribuisce maestà, ma senza alterigia, quella gli fa trattabili, senza bassezza: E questa, e quella obbligano loro la fede, e l'affetto de' Popoli. L'ha la cosa quale Costantino il Magno tenne de' nemici suoi: *si haena, si da lui convertita in una Croce allora, che conobbe il vero Dio: Volendo farsi inferire, che la spada del Principe deve, non per lapier ferire, ma come la Croce perdonar, e far grazie.*

Se bene queste due virtù, Giustizia, e Clemenza vanno del pari. Più necessaria ad ogni modo al Principe è la Clemenza. E che sia il vero: Per prodigioli che fossero mai sempre i miracoli di Christo, non fecero de' medesimi mai le Turbe de' Giudici grandissima, e capitale; Ma allora, ch'ell'essi si videro ben pacifici, e sazie di pane, e pesce, e che obbligati con tal'atto di clemenza al medesimo siccome abbero in testimonio di che scrisse l'Evangelista. *Adiutor super Turbam.* Allora (dice) desiderano vivamente di promouerlo al Regno; Perciò che, il Costantino de' Re è la Clemenza. Di qui è, che volendo Senofonte illustrare gli Re ad essere nel governo perfecti, il consiglia ad imitar Dio, il quale in sè stesso non governa il mondo; che col'vita clemenza: *Clementem autem Principi Deo maxime similis efficitur, cuius propter est beneficare omnibus, et pariter delinquentibus.* E totolente Democrito, Principi dicendoli non a deo creati ess, *ut idem, sed ut iuxta.* Nel ragionamento, chebbe sopra del monte il Vetto Eterno a suoi Discepoli delle beatitudini, dopo la Giustizia immediatamente soggiunse della misericordia, per darci ad intendere, che la Giustizia devesse Principi essere viata sì, ma però accompagnata con la Clemenza, altrimenti non farebbe ella giustizia, ma crudeltà, in quella guisa, che anche la Clemenza senza la Giustizia dinerrebbe rilassazione, e sfrenatezza: *Propter possessores aut, et effudit il Proverbio Greco, ed è pur vero, che l'Equità non è altro che una moderazione del rigor della legge.*

L'Apolline d'Eliopoli (se crediamo all'Istorie) tiene nella destra mano un mazzo di dispiche di frumento, nella sinistra un fulmine formidabile. Vede *Rigore.*

Giustizia Diuina.

LA Giustizia Diuina conduce fouente gli huomini, dou' hanno peccato: acciò che'l luogo illoro, che restò ostile possa anche vendicarsi.

Peccano i Christiani Dio per castigarli permesse, che suscitino i Tiranni, che i Barbari, e feroci, e crudeli, e pacati loro. Non è potenza delle Genti, è effetto dell'onnipotente sua volontà, che spesso siate castiga gli Amici suoi, co' nemici del suo Santo Nome. L'esser israelitico, e de' decreti, che gli più be' huoni, e più Santi di Giustitiam, e di molti suoi possessori da' Turchi, auuene dagli errori de' Fedeli, e dalle nostre colpe.

Il Mondo di Dio cammina con lenerezza, ma tira il grana molto iustice.

Coloro che puoco Sani, quasi mormorando dicono; non intendere, come Dio, che tutto Giustitia concede autorità ad vn Empio di opprimere, e perseguitar i buoni: che la falce, che adopera il Signore in questa, via non è quella, che dice, che il frumento dal loglio, e che nella Patria non v'entra la paglia, ma il grano puro: non conoscerebbono anche, che per concedere maggior gloria a' suoi serui, permette, che inoecemente siano oppressi, e perseguitati nel Mondo.

Gli occhi del huomo, non possono stamente guardare nel Sole, lo vedono tuttaua dentro vn bacio. È impossibile di comprendere i giustizi del Sole di Giustitia: Bi fogna considerarli nella vita, e nel fine de' Tristi.

La Giustitia di Dio sempre mescolata con pietà è qual ha sta d'Achille, che ferisce, e sana. *Ipse vulnerat, et medatur,* diceua vno, che l'haueua promissa.

La Giustitia di Dio è bene qual mare, e riempita dal lido della Misericordia: tuttauia, acciò sappiamo, che non peria potenza, ma per misericordia non l'obbia il mondo, come se nel Diluuio, esce dal letto della sua pietà, e castiga feruamente i Peccatori: *semper super nos, quod timentes sedimus tuus Deus.* Giob.

La folgorante spada della Giustitia di Dio lascia il cadavere intatto nella Sepoltura, e s'auuena contra dell'anima, tenendola sempre col fuoco acceso, in quella guisa, che'l folgore lascia il corpo della madre libero, ed uccide il parto, ch'ella porta nel ventre.

La Giustitia di Dio non camina con quella degli huomini. Di quella si dice: *De minimis non curat Proter.* Di quella è verissimo, che in fin di minutissimi quattrini, di vn pensiero, cioè, d'una parola oziosa, egli castiga gli huomini di fuoco, e fiamme.

Giustizia diuina, e Misericordia.

LA Giustizia diuina è il punto, dice l'Isaia: Misericordia è la circonferenza. *Ad punctum in modum deliquit, et circumferentia in modum cor propitium.* Nel far la giustizia egli è il molo da Noe, nell'via la Misericordia è molo da le me, desino. La verità della Giustizia s'alza fin' alle nuuole: La Misericordia sopra de' Cieli: *Domine in ca, la misericordia tua, et veritas tua usque ad mber.* I nuuoli s'alzano sopra la terra da vncidi, e dodici miglia al più: il Cielo sopre è da noi lontano presso a ducento milioni di miglia. L'istura sferica racchiude il punto: La circonferenza della misericordia tiene in amoroso carcere imprigionati la giustizia. Qualunque linea tratta dal centro, o viene a terminarsi nella circonferenza, o te di va fuori, e s'altra a passare per lei formando nuova sfera, e circolo nuovo. Ogni decreto della Giustizia, è d'istinto dalla Misericordia: le perisigura vien fuori dalla per mezzo della Misericordia, dalla quale è mitigato, e adolcito: *Cum iratus fueris, misericordia te reuocauit.*

Contempla il Segretario Diuino, l'Acqua volante nell'Apocalisse il Giustissimo Dio affiso nel maestro Troso della sua gloria, per giudicare il mondo. Ma che? *Iratus erat in vultu eius.* Ecco lo vede cinto, e coronato d'vna l'ide, e che altro in fine non è, che quella circonferenza della Misericordia, la quale s'alza fin' alle nuuole, e sopra al centro della Giustitia: E questa istessa circonferenza è di verde, immettendo: *similis visum sunt aquas, perche ella riempie l'occhio di speranza, promoue pace: pone rugiada di grazia: tempera la feruetà, e rinfrezza le furee scagliate.*

Gladiatori.

RACCONTA Tito Livio, che Bruto fece il primo, che offerisse in onore del Padre de' suoi gladiatori, tanto che l'istesso Bruto non imparò a soffrire, e all'Anime da' colpi separare: Ma Valerio Massimo ne fa Autori Appio Claudio, e Fulvio Consoli. Come fu sia, è cosa certa, che Cesare Augusto, per relazione di Suetonio, il prebò del tutto nel suo tempo, ancorchè Tiberio succedesse, in memoria del Padre, e di Druso suo Auo, i gladiatori nel qual combattimento continuauano ancora Caligola, Claudio, Adriano, ed Antonino Pio, finche Marco Aurelio in gran parte li compò, e Teodoric Rè de' Goti, come riferisce Cassiodoro, gli abolì del tutto, venendo e spessamente al Comuni poter, e all'auuene esercitare.

Traiano tra gli altri Imperatori, tanto lodato nel suo Imperio

Imperio, fcommeffe insieme diece mila Gladiatori, che tutti s'averano. Così Dione.

Quattro cofe, diceva il Cavauglier Florendo, formano un bravo Gladiatore; Corpo di pollo; maffaccio brutto; occhio di porco; braccio da Beccaro.

Gloria.

LA linea nafce dal punto, e la gloria da pericoli. Non fi guadagna la gloria, che con la propria fatica.

La più accorcia, che crece strada per arrivar la gloria; è lo fludiar d'effere tal fin farti, quale s'è in defiderio, e volontà.

Non può pretendere la gloria, chi prima non ha operato il bene. Dopo i fatti, ella ti rende da fe indifferia compagna degli Operatori.

Chi ama la gloria fa conto di coloro, che ne fono le trombe. La gloria del mondo è un chiaro grido, accompagnato dalla lode. Chi quella cerca, non deve melfoialfi con opere ocure, e baffimevoli.

Chi già è giunto al colmo della gloria, non preme altre pedate, che le proprie: Per quanto egli corre, e legge la fteffa, fempre camina fu fuo.

Alla gloria d'un'buomo Grande, non mancano come a vna Tebe i mari de' propri pregi, per fargli intorno il recinto dell'Immortalità.

Gloria maggiore non è pretefa da Padri, che di vederli auanzare nelle virtù, e nel valore de' figliuoli.

Può bene vna gran gloria farti antica col Tempo; ma non reftar giammai auerita dal corfo de' luflri.

Maggiore è la gloria propria, che l'hereditaria. A chi non ha meriti pretefti, s'alcruciano le lodi de' fuoi Predeffori.

Il defiderio della gloria, è la Sete dell'idropico. Doue fi tratta di bere di quello liquore, Tutti d'ordinatio corrono, e mettono fotto i piedi qualunque confiderazione; e di fua d'vile: e di comindio: e della vita propria.

Nel'cuori generofi allhora maggiormente alla face della gloria fi accende, che li vede quali fuo punto d'effere effinta.

La gloria de' virtuofi, e de' loro trionfi corre emulatrice per la ftrada del Sole.

In vn Tempio fta la gloria collocata, in cui per entrare bifogna paffare per fentieri di iudore, e di fangue.

A tutti è l'appetito della gloria comune. Accio Poeta, benchè fignea di ftatura, dedicò all'Eremita del Tempio de lle Muſe la propria ftatura, grande, e maffioſa.

Il vero ramo d'oro, che fecondo i poetici trouamenti facilitò l'ingreffo a' bui regni dell' inferno non è altro, dice l'Abbate Aſalone, che la gloria, e lo ſplendore, di queſta cofe terrene.

Chi è tormentato dal defiderio di gloria, e d'onore, non fente d'ordinario la Sete dell'oro, e dell'argento. Giulio Ceſare, dopo il ſuo d'arme di Farſaglia, ſenza ſcrbarfi cofa veruna, diè a ſacco tutto il rotto Campo di Pompeo dou'erano reſtori da far preuaricar' Diogeni, i Curji, i due Catoni.

Queſto defiderio di gloria negli huomini, per vecchi anche che ſiano, non rinterroce mai. S'attiene a' corpi, come ſellera a' tronchi degli alberi. Ella gli ſtringe ſempre viu, ſempre verdeggianti, tanto che ſiano alle volte anche ſecchi ed aridi.

Nori è degno di minor baffimo (ſcrive Ariſtotele) chi del tutto diſprezza la gloria, che l'Ambaſcio, il quale con modo illecito la procura; perche l'Ambizione, benchè ſia vizio, pur è ciente ſouente della virtù, come ſente Quintiliano.

Queſta gloria, ch'è figlia Primogenita del merito, non foggia mai allo' imperio del Principe, ne della Fortuna.

Camina la vera gloria di conſerua, con le buon'opere, e queſta come ben radicata va ſempre auuandoſi. La ſola preſſo ſ'arrebbe, e come il fiore del campo impallidiſce altramente del Sole. Cofa ſinta fu ſempre di poca durata.

Tutti ſiamo ingittati dal defiderio della gloria, e della lode. Chi queſta leuiffe dal mondo, leaurebbe gli incitamenti alla virtù. Quegli ſteſſi, che ſcruono del diſprezzo del mondo, aſſiſero nella fronte dell'oro Opere i propri nomi. E per quello, che biſamano la gloria, per lo ſteſſo preceſſero farne maggior acquiſto.

Camato Morale Partita Seconda.

Tutti gli Artefici, dopo la morte deſiderano d'effere lodati. A Fidia non effendo conſento di mettere il proprio nome nel lo ſcudo dedicato a Minerva, poſe la propria immagine, e quella ſola valſe per tramandarli immortale alla Poſterità.

Come ombra dal corpo, così la gloria, non fi ſcompagna mai dalla virtù.

Creſcendo la gloria, creſce la inuidia, che ſempre le ſtà a fianco. Temiſtole per alcun tempo fi lagnaua, che niuno gli portalle inuidia; perſuadendoli di non hauere ancora fatto acquiſto di gloria alcuna.

Molti cōtinuarſi ſ'accollano, e quanto più moſtrano di non voler' honore, tanto più il bramano. Riferiſce Plinio di due Romani. Virgilio Rufo fu l'vno, che nel ſuo Sepolcro fece intragliare le ſue lodi; l'altro Frontino, quale non volle alcuna inſcrizione ſopra' il monumento: Per que (ſoggiunge egli) ad gloriam pari cupiditate diuerſi ſtendere contendit; alter dum expert debuit ſtulare, alter dum manuſi videri contempſiſſe.

A queſti ſi potrebbe applicare l'imprefa del gambaro, col motto: Retroscedens accedit.

La Gloria (dice Seneca) talor ſi fa vedere in vira, e ci va auanti: Talvolta ci ſegue dopo morte: e ſi ella come l'ombra, che talora va innanzi, e come quando il Sole ci ſtà alle ſpalle: Talora vien' addietro, quando ſiamo dirimpetto al Sole: Coſi molti ſono glorioſi in vita; molti dopo morte.

A queſta dice il medefimo biſogna ſempre riguardare: Adula amaran nulla, nulla popularium ſuperuenient: ad illa reſpicit.

La Gloria in ſe come ombra fugge da chi la ſeguita, e ſegue chi la fugge.

Gloria, ſuo defiderio.

Feliciffima carriera corre verſo l'Immortalità quell' animo, che deſidera la vera gloria. V'egli come di grado io grado, e di legno in legno, quali chiani ſſimo Sole compartendo i ſuoi raggi a diuerſe contrade, doue impreſi ſempre lancia i ſingolari effetti de' ſuoi ſeccondiffimi luſſiſſi. Vedi Gloria, e Lode.

Gloria grande.

VNa gran gloria è più ſpeſſo diſpenſata dalla Fortuna, che dalla virtù. Aleſſandro ſopra tutti gli huomini fu fortunatiſſimo. Se naſceua un picciolo Re di Macedonia, ſenza il fauore della Fortuna, che tante cagioni in ſuo fauore accolte, oua, o puoco contra l'Asia potuto hauerebbe. La ſua Fortuna lo fece naſcer in tempo, che la Grecia tutta, era obligata a vendicar le tante ingiurie riceuute da' Perſi, e non ſolamente lo fece ſuccedere al Padre, ch'auuea cominciata l'imprefa, ma gli fece trouar' vn'eſercito diſciplinato, ed atto a vincer l'Asia, nell'vno, e nelle morbidieze illanguida.

Hauerebbe Aleſſandro idegnato i Mond' di Anaſſagora, poe gli huueſſe potuto hauere ſeoa gloria. Tanto della gloria pure era Amatore. Vedi Felicità del Principe.

La ſola gloria è l'ultimo fine del Monarca: quella però, che oaiſe dagli acquiſti, fatti con generoſe azioni. Conſequita queſta che ha, non cura, ne acquiſti, ne telori, le non tanto, quanto l'aiutano a ſoſtenere con dignità la gloria ſteſſa. Queſta ſi la cagione, per la quale Aleſſandro donò tutto.

Gloria, e Lode.

Stupendo miracolo in natura è l'animo dell'huomo, perche effendo capace di Dio medefimo, ha vaſti, ed inermi confini. Riconoſce l'Vniuerſo per Patria, ne ſi lancia accerchiare dagli anoi, o da' ſecoli, oltre de quali merauigliamente ſi eſtende. Solamente la gloria lo riempie, ed egli l'ama come ſuo nodimento. La gloria è alle virtù, come l'ombra al corpo, che talora lo precorre, talora lo ſegue, perche è madre inſieme, e figlia del merito. Non ha vn'cuor generoſo, e lontano dagli affetti

fratelli, stimolo più pungente nella carriera dell'opere Eroi, che del desiderio della gloria, essendo, che si ricapare dal comun consentimento de' buoni lode eminate (in che consiste la gloria) ne ripone in grado maggiore della condizione humana. La più soave melodia, che giunga alle orecchie, e per essa trappassi a consolar l'animo anche de' Sauti, e la lode; per loche ardentemente la bramano coloro ancora, che non la meritano. E come che delle voci del Volgo, puoco taglia ad un'animo ben composto, ad ogni modo, anche dal Volgo si ricue in grado di lode. Quella vecchietta, che mostrò a dicit il Filosofo, non gli fé però dispiacere, ne gli diè noia; ma può souenire esser falsa per difetto del merito, e non di rado lusinghiera per corrompimento di volontà.

Solamente la lode, che è ministra della Gloria hà sede nel fondamento, perche nasce dalla verità; E sincera perche vien data da buoni; E durevole perche ha la concordia de' voli; e quell' vittima circoscritta deue maggiormente esser peata. La gloria hà l'Arbitrio dell'Eternità: Dispensa gli anni a suo modo: sostiene le memorie cadenti: e frà le penne del sepolcro, mantiene il fuoco della virtù. Quindi vivono tra di Noi gloriosi gli Eroi; ebe co' passati secoli tramontarono.

Gloria mondana.

LA Gloria mondana non è fatta per altro, che per vn gran riempimento delle orecchie humane.

La gloria di questo mondo (dice Sant' Agostino) non è altro, che vn circo affanno, vn intrapresa di fatiche; vn giouco di pericoli, Vna Scena d'inganni, Vn Laberinto d'errori, Vn destiero sboccato, Vna fangosa palude. Vn Ostracismo, Vn prato pieno di sterpi. In vn punto ella siannisce; Mancano le ricchezze, spariscono i Cortegiani, Finiscono gli applausi, Gli Stati s'abbandonano: Quegli stessi, che puoco prima piegauano agli ossequi il ginocchio, calcano co' piedi senza rispetto il sepolcro.

La Gloria del mondo, come di nuna fermezza, non deue mai rapire, ò innamorare alcuno. Spende dal Monte Mosè co' le Tavolette della legge, ed haueua la faccia riplendente. Quando se n'auide, se la cuopri con vn velo. La ragione vien'apportata da San Paolo; perche, que' raggi doueano presto finire: *Propter gloriam transiunt res, que euacuatur*, Scrive egli. Non douea tal gloria haue' instabilità, che per ciò fosse, ancor che ella venisse da Dio, non volle ne stimarla, né della stessa far pompa.

Scrive Plutarco, riferen nel Teatro dell' Humana vita; Che Caio Manlio, dopo d'haue' in Roma nel Campidoglio trionfato, fosse di là a puoco per gli furi misfati dal Senato condannato ad essere, dallo stesso Capitolino monte, che trionfo haueua, precipitato, Da Carnesci lui condotto, mentre del precedente Trionfo, della pompa, e della gloria. Eclamando altro non disse: *O curas gloria, O Manlio*, Perché venne subito meno, ed esalò lo Spirito. E così l'estremo punto della gloria di questo mondo, si vede esser principio dell'ignominia.

E simile la gloria di questo mondo alla Rosa: Quando più sembra vaga, è allora più vicina al suo languire. *Omnia caro ferunt, et omnis gloria eius quasi flos agri*. Ed altrove: *Ego Nabuchodonosor eram quiescens in domo mea, et flores in palatio meo*. Ma che seguitò questo fiore? Vn fogno, che lo consumò; e puoco appresso, che lo tramontò in fiera. Tale fu l'esito di questo fiore.

La gloria di questo mondo nel suo maggior chiarore hà sempre qualche nembo di dolore, che l'oscuia. Paolo Emilio dentro a'ermi del suo Trionfo perdette due figliuoli, sopra l'ostaggio de' quali s'appoggiua quell'antica Difendenza. La gloria d'un trionfo fu per l'icherno degli accidenti del Mondo da due funerali, de' propri figliuoli contaminata. Nel punto, che conduce-

ua Perseo auuto al carro delle sue gloria, la Fortuna più poderosa di lui trionfò dei suoi trionfi. Dal Campidoglio, in cui raccolte gli applausi del Popolo, corse al letto a raccogliere l'anime de' cari pegni.

Gobbo.

IL tempo ineurua le spalle a gli huomini, perche giunti alla vecchiezza si coniolino, vedendosi vicini a ritornar la doue habbero principio gli anni della lor giouentù. Partirono dalla Terra, e per spiorarsi, cominciano a piegarsi, doue giunti rinoueranno quasi Fenice; e la nouella Giouentù, non è più per haue' termine.

Gola, Goloso.

CRATONE quel gran Cenfore delle pompe, e del lusso Romano, allora (simò, che Roma fosse vicina all'ultima rovina, quando intese, che tanto s'era venduto vn peice quanto vn bue.

Con assegnar l'Idio a'primi nostri Progenitori si frudi, e l'erbe della terra, intengò quali doueano essere le nostre viuande. La Golosità polca humana, non lasciò sicuri i penetrali dell'aria, né le voragini del mare.

E' difficile parlare al ventre per esser inteso, mancando egli d'orecchie.

La Gola è vna catena di mille vizi, Ella moue la volontà: è fomite dell'amore, e delo idergo: estingue la memoria: corrompe l'intelligenza, ed è mezzana di tutti i mali; fucina impicatorale delle Libidini; perche oue bene si mangia, e meglio si beue, i rigori della continenza del tutto si scalfano.

Gli Egizi ne' loro conuitti, non haue'ebbono prima tolto cibo, che non haue'fiero esposta vna testa di morto. Insegnamento chiaro, che la morte, è la più vicina pena al peccato della gola.

Chi obbedisce al suo ventre, si come il Nocchiero, che gitta oel mare adirato le più preziose mercanzie per saziarlo; ma egli l'implicabile vuole il naufragio della nave, e del passeggiere. Il peccato d'Adamo se fu di gola, predica quella verità, come vo'altro Giona alle porte del poltro cuore.

Animal di gran gola, è grandemente altresì libidinoso. Il ventre, e i genitali confinano insieme. L'ordine de' membri mostra la corrispondenza, che i vizi hanno tra di loro.

Finiero i Poeti, che da Giove fosse a Cerere conceduto, il ritrarre dallo inferno Proserpina sua figlia; e pur che gustata ella non haue'fse cosa tartarea; e perche si trouò, ch'ella tre grani di melagrana mangiata haueua, liberar non la poté.

Non si chiama iustiziata la Gola da gli huomini, se loro non caza gli occhi, onde l'ottelletto, nulla scorrendo, miserabilmente precipiti. Torreggiua sul capo di Bacco taurine corna, perche la Gola co' le sue crapole trasforma in beue gli animi più ragionevoli; la doue, l'Assistenza li rende spacciati fin'alle fiere più venenole, essendo vero, che la salua di bocca digiuna uccide i Serpi. Misero Etio! Appena diè ricetto a quello disforme vizio, che restò diradato della Primogenitura. Così pur'anche voluta la legge di quel Sauio: Che l'Principe inemperante, perdesse il Regno, e fosse impune il fere, che l'uccideffe.

Fù chi disse, che'l mare era vn ritirato simigliantissimo della Gola; percheche se quegli inghiozza i Vascelli, questi le merci commestibili di tante navi. Se quegli corre a tutti i lidi, questi dall'Indie ricoue il tributo delle Droghe, gli Vcelli da Cipro, i vini da Creta, i Bissi per la mena dall'Isola d'Olanda: Se quegli è inscalfante, e tempestoso; Questi o tutto sanica, o tutto fame; mai non appaga la vastissima sua audità.

La Gola è (perone del senso), fucina del lingue, fuoco della

della Concupiscenza, fornite della Carne, o sia libidine, ardore dello Spirito, Tario della Salute, Palefatrice de' leggori, Velo della mente, Eica del desio, Ezna del cuore, morbo del corpo, morte dell'animo.

Fù chiamata da Pitagora: *Infamia meditata*, da Plutarco, *Vitiorum officina*, da Platone, *Breue delirium*, da Plauto *Vitiorum genitrix*, da Anacarsi, *Penultima magistra*, da Boezio, *Mater infipientia*, da Macrobio, *Comes oblivionis*, da Elichino, *Corporum pestis*, da Sofocle, *Immaculata doli*, da Solone, *Ignominiosus languor*, da Seneca, *Adularum fomes*.

Tolle la Gola ad Adamo l'innocenza, ad Esa il Paradiso, a figli d'Elì il Sacerdozio, ad Oloferne la vittoria, e la vita. A Gionata il Trionfo, a Noè il riposo, a Nabal il senso, ad Achan Maradite la delizia, villa della Terra di Promissione.

Per la Gola furono i Messageti vinti da Ciro, il figlio di Prestafpe fattoo da Cambise, Sanione incatenato da Dalida, Gli Orzi auclenati da Celti, Empereor precipitato da Lisce, Licapio morto da Cranippo, Polifemo acciecatto da Viliè, Oito ucciso da Alcifandro, le figliuole da Lothi stuprate, Lissimaco da nemici fatto schiavo.

Golora, Vedi Libertà.

Confiamento.

Neluno degli honori ricevuti viene maggiormente a gonfiarsi, di *Coloso*, che non li merita. Si paoneggiano quelli talifra varie cose, che nulla rilevano, ed affettano più la grandezza dell'apparenze, che della verità, o sia virtù.

Gorgone. Vedi Euenti.

Gothi. Vedi Ladro.

Gothifredo Buglioni V. Virginità.

Gouernare.

Per ben gouernare bisogna sapere comandare, non solo a gli huomini, ma anche alle leggi, quando la necessità del ben publico lo porta.

Gouernante. Vedi Costumi loro diversità. Vedi Governo.

Governo.

La roba si può dare a chi si fà, ma'l gouerno a chi solamente lo merita.

Il Governo altro non è, che vna forma sotto di cui peggio trattati che i Cameli i Grandi non possono dirizzarsi, quando sono bassuolmente aggranti; ma si loro di mestiere sostenerne il peso sù all'oppressione. *Vedi Regime.*

Governo ingiualo, non può essere che crudele. Due cose insegna Platone a Gouernanti. L'vna, ch'essi così trattino il ben comune, che si dimettano del proprio. L'altro, che nel seruizio Publico, non s'impegnino tanto nella difesa d'vna parte, che resti abbandonata l'altra.

Edifficile ne'maneggi publici il non incontrare de'nemici il non fogggiare a borsacoli temporali. Bisogna molte fiate con audacissime Potentie Capi di Fazioni cimentarsi.

Conuiciliare beneuolenza a Gouernanti, il vincere parco, e continent. Il sostenere il decoro publico: l'essere indifferente nel ministrar giustizia: l'conformarsi alle leggi: il dimostrarli sempre memore del proprio officio.

Efamina il Buono Gouernante non solo quello che fàma antie de parimente quello, ch'è per seguire. Conosce così bene lo Stato della Republica, quale è in via sua, come qual fia per essere dopo morte.

Comito Adrale Portata Seconda.

Il primo punto di considerazione ne' Gouernanti è il portarli in modo, che non solo l'Auarizia gli attacchi, ma anche la soqgione. Non v'è indignità, bruttura, sceleratezza, che agguagli quella, che vende la Giustizia.

O misera condizione de' Gouernanti, la diligenza de' quali non miete, che odii intestini! La negligenza, biasimi! La feuerità, pericoli! La beneficenza, ingratitude! All'ongreglio vengono ben'aspetti, ed ascolti: Nel progreffo gli applausi e tuonano; Olfegui non mancano! All'vltima rimangono come incogniti: abbandonati i maledetti: inditiati.

Chi s'adira contra vn Gouerno, che mantiene la Pace, si stanca dell'obbedienza, e s'infatidisce del riposo. Fà affai il Principe per lo suo Popolo, quando ei lo tiene in pace.

Il gouerno delle cose mortali, è vna vicenda, che continua il fine d'vn contrario, col principio dell'altro.

Quando la Ignoranza ne' Gouerni hà la riputazione, la qual'appartiene alla scienza, allora si può dire, che gli Statifono traditi per mezzo degli Alini, come Troia per mezzo del Cavallo.

Tutto il mondo più si regge coll'opinione, che con la verità: più co'le finzioni, che con le virtù: più con la forza, che con l'amore: *Reputant Tiberio* (scrive Tacito) *publicum odium, extremam etatem, magisque famam, ex fure res suas.*

E pericolosa cosa a chi gouerna hauer parenti vicini. Anche i Legislatori hanno viciato, che nella propria Patria alcuni eleuati l'offizio del Fiscale. Accioche i Sacerdoti non haueffero affetto a Parenti non volle Dio, che potessero hauer mogli, o figli. Il Demonio allo'contro in vece di figli hà loro torrogati i Nipoti, onde quel Distico.

*Cum Filiorum prauos prauos femine Clerum
Ad Saturnum vnum successus turba Nepotum.*

Senza sapienza, o propria di lui, o partecipata da altri, non può ben gouernare vn Principe. Insino gli Astrologi vango notando, che sempre vicino a Gioue si ritroa Mercurio. Comandaua Dio, che eletto, che fosse stato il Rè, egli incontanente non solo leggesse il libro della legge, ma se lo copiasse di propria mano; il che non era comandato a'Sudditi; perche a lui più che ad ogni altro toccaua il saperla.

Chi gouerna non deue lasciarsi guidare da capricci d'altri: *Mors praefata, quam precorari imperare*, diceua Alessandro Seuerò. Carlo Semprice Rè di Fracia, lasciando la briglia del Gouerno in mano di vn certo Aganano, venne a disegnare in modo i principali del Regno, che petreò ne fù da loro abbandonato.

Gouerno de' Giouani.

Chi fanciullo entra al Gouerno, mal per lui, mal per gli Sudditi.

Le Republiche grandi squassare da Giouani sono state stabilite da Vecchi. Allora frequenti e miserabili s'incontrano naufragi, che i Vascelli sono commessi agli audaci. Il pensiero del Capitano Greco, non fù mai d'auer diece, similgianti ad Aiace, ma sì bene a Nestore: Al pensiero succedendo il contrario sarà sempre sicuro l'uccidio di Troia. La Prudenza, e la Temetità non hebbero mai amista insieme.

Gouerno di Donna.

Sono per lo più le Donoe alteritissime nello'imprio, perche conoscono il pregiudizio, che loro reca l'ignobiltà del Sesso.

Vogliono i Gouerni di Donna esser fortificati dalla necessità, perche la prima causa operando sempre conforme all'effigenza delle seconde, non può, non tender' anche potente vna naturale infocienza. Doue fù d'vopo mettere in seruizio de' Dei, (se femine nel Senato Celeste, conuenne anche ammantarle di Diuinità, con cui ne pur cessarono di mantenere implacabilmente diuio il Cielo ad opprimere i Regni della Terra; Onde Giove quando diede lo Scentro, coperte anche gli occhi alla moglie Giunone, mostrando conentirsi meglio alla sua malizia vn Dominio cieco, che auuicuto.

Gouerno Popolare. Vedi Democrazia.

Gradire.

CHi è fatto Gigante nell'Imprese più lodeuoli di magnificenza, sa anche impicciolirsi nel gradire le cose piccole, mirandoli sopra con occhi di Gentilezza.

Grado, Scaglione. Vedi Perfetto.

Grado, Dignità.

LA diuerfità de' Gradi, e distinzione delle Dignità, seruuono d'ornamento anche nelle Gierarchie degli Spiriti eletti, doue gli vni sono più Potenti, ed eleuati degli altri. Vedi *Dignità*.

Grande in quantità.

PVoco ellieua la Statura di Gigante, se l'animo è di Pigmeo. Si misura l'uomo, non dalla grossa corporatura, ma dalla grandezza del valore. Al cimento di quello il meglio complessionati huomacconi sono sovente riuciti fiacchi bambini.

Se Dio haueffe concesso all'uomo la statura del corpo eguale al desiderio, il mondo non farebbe capace a riceverlo. Terrebbe vna mano sopra al Levante, l'altra sopra al Ponente.

La grandezza negli huomini suppone la grossezza, e la larghezza, non però con tale eccello, che renda i monumenti più tardi. Molti grandi di corpo sono stati in ogni virtù eccellenti. Gli esempi sono in pronto. Fil grande Tiberio Imperatore, prudentissimo huomo, così fosse stato buono, come maestro delle arti Politiche. Grande fu Giulio Cesare. Grande fu San Basilio, ed i Santi Gerualdo, e Protasio, de' quali Scrisse Sant' Ambrosio, *inuenimus mare magnitudinis duos viros, ut prisca etas ferrebat*: E che grandi anticamente fossero gli huomini di Statura, lo scrisse anche Gellio, e pruoua che quella grandezza sia perfezione della Natura. Grande fu Corbolone Capitano, come iscrive Tacito. Grande fu Poro Rè dell'Indie. Grande Nicolò Damasceno, huomo dottissimo. Grande fu Gordiano Senatore. Padre di San Gregorio Papa. Grandi furono Eudardo langagamba, Rè d'Inghilterra, che fece prouue segnalate in Siria, e Raimondo Folcis, capo di Casa Cardona, il quale di virtù di grandezza di corpo auanzò tutti del suo secolo. E Castruccio Capitano di valore fu grande assai, d'auuenente forma. Grandi furono Carlo Magno, Odoacre Rè, Eliprando Visconte Signore di Milano, da cui per testamento del Signore dicendone i Vilconci: E lo Sforza Capitano, ed Ogo Vilconce, & Marco Vilconce, e Giovanni Federico di Salsonia: Grande Massimo Imperatore, e Giouiniano più d'ogn'altro huomo, e Surenna Capitan: Martino Torniano grande, come Gigante, fu buon Capitano, e fu fatto morire da Saraceni, fuori Damasco. Grande fu San Dionisio, e magro. Grande Paolo Secondo Papa, Leone Decimo, Marcello Secondo, Paolo Quarto, Innocenzo Nono, & Paolo Quinto. Oreste fu altro cubiti Sette, dice Plinio. Gli Eriopi creauano Rè il più Grand'huomo di Statura. Omero li lamenta, che gli huomini a' suoi tempi erano più piccioli degli antichi, ed vn Autore soggiunge: *nunc fesciendi te mundo rerum, atque hominum, decreuerunt iust*.

Pirro voleva i Soldati grandi, Mario gli voleva alti più di sei piedi. Danir fu sì grande, ch'anche fanciullo vesti l'armatura di Saulle, buono grandissimo, è fu posto in duello con Goliath Gigante: E molti corpi di Santi fanno fede della loro grandezza. E molti huomini, per virtù, governo, e dottrina a' giorni nostri vediamo grandi, non per di grandezza ordinaria, la quale è bellezza, o parte di bellezza, ed è dono di Natura, ma anche gran li di grandezza maggiore

della commune. Non senza cagione qui nominiamo tanti grandi, ma la breuità non permette dir tutto.

Grande titolo d'Eccellenza.

CHi chiama vn Principe grande, gli dà vn gran titolo, e l'honora assai. Questo era il glorioso titolo del Rè d'Oriente, e che comprende tutte le sorti di Grandezza.

Non è cosa da Grande posseder Poro, è cosa da Grande comandarà quelli, ch'hanno Poro. Così à gli Ambasciatori Sanniti, ripose Curio, quando co' loro doni li rimandò dietro.

Niuno fu mai grande senza il principale concorso di Dio, L'indultria nella propria casa: La Giustitia nello Imperio: La libertà nel Configio: La temperanza ne' costumi sono quelle cose, che fanno gli huomini grandi.

Conforme alla fortuna de' nostri affari in questo mondo siamo chiamati, o Grandi, o Baffi.

Senza fatica, e senza amore gli huomini non operano mai cose grandi.

Quello veramente è l'esser Grande; abbondar di qualità, nelle quali tutti gli ordini degli huomini trouino a chi inchinarsi, a chi obbligarli, a chi appoggiarli.

Grande, Primate.

SChernice il Saggio Seneca, Alessandro il Macedone, per che per vnico scopo de' suoi sudori si propose l'acquisto del nome di Grande: fra Mortali. Imperio, e puoco felice Geometra nel misurare gli spazi del Cielo, e della Terra, mentre non nella vastità, e sublimità di quello; ma nell'angustie, e bassieze di quella prete il nome di Grande, che contribuire non gli poteua il mondo isolatulare, il quale paragone del Cielo, è vn minuscolo punto: *Infelix ob hoc, quod intelligere debuit, falsum se gerere cognomen; quia enim esse magnus in pulvis esse potest* Senec.

S'inchinarono talora gli Scettri Reali, quasi, fra fiori scherzando, a mietere i papaueri, perche la virtù loro di conciliare il sonno, dà infallibile augurio di prestissima morte.

Grandezza humana in che? Vedi Cose grandi.

Grandezza, Eminenza di Grado.

LA grandezza è come vn corpo obbeso. Porta seco accompagnata tante incommodità, che quelli, che sono nelle cariche più importanti, e ne' più alti gradi d'honore, si sentono bene spesso inuitati à deporre la soma, che gli carica, per ridursi à menar vita non concoscenza, meschiandosi trà la lega commune del Popolo. E di qui è che molti Principi annoiati dalla prestezza degli affari, che li tengono del continuo assediati nelle loro Reggie, si sono talora impiegati negli spassi delle foreste, e nelle caccie, con tanta passione (o per meglio dire) furore, ch'hanno dato à diuidere, che cacciassero per Ostria, che Regressero per trattamento. Per questa trasformazione, li sono tal volta veduti gli più Grandi Monarchi precipitati in estremi pericoli, eridotti à necessità di darsi à conoscere, e di tpiangere la primicia forma.

Grandezza Regale.

AVanti Dio la Grandezza Regale, altro non è che cenere. La sua potenza alta, o non è che di debolezza, ella non è appoggiata, e sostenuta dal braccio suo onnipotente.

La Grandezza del Principe è il primo icaglio delo innalzamento de' loro sensiti. La sua disgrazia è l'humo della loro ruina. Percosso il Pastore, le pecore sono disperse.

La

La Grandezza trà le molte miserie, che l'accompagnano, ha questa non inferiore ad ogn'altra; di viare vna via da teatro: perche' e' sposti i Grandi continuamente sono alla veduta d'un mondo di spettatori: & ogni minimo loro portamento è spicciolato da tutti, con ogni più critica diligenza, come di quelli, che sono posti sopra'l Candeliero dell' Eminenza, o sopra la colonna delle grandezze per illustrare tutta vna città, e tutta vna Prouincia.

Grandezze Mondane.

Le grandezze del Mondo non si possono sperare dal timore di perderli. L'acquillo, è con fatica: La perdita col dolore. Questi sono gli tre guai, comuni a tutti gli huomini del mondo, figurati, a mio credere in que tre Vie, che si videro dall' Aquila volante dell' Apocalisse sopra tutti gli abitatori della Terra.

Il funestissimo fine d'vn solo Pompeo, mostra frà tutti quanti la neccistanza dell'humane Grandezze. Ma chi hauerà fianco corrispondente al caso, ed eloquenza vguale al merito di tanto Eroe: Quel Pompeo, il cui gloriosissimo nome, quasi Stella, o Pianeta illustra i Fasti Romani, che secondo Plinio, non put' i fatti del Gran Macedone; ma le prodezze di Bacco, o di Ercole parue adeguare; e per lo valore, e per la maestà Agamemnone, Rè de' Regie grande fu nominato da suoi: Quello, che nell'età di vintiquattro anni, positi in fuga tre Capitani della Fazione di Mario, alla Francia, all'Italia, alla Sicilia, all'Africa diede abbondue materia di lodi: E prima d'esser capace per gli anni del Consolato, della Pictura, della Dignità Senatoria fu merituole del Trionfo: Quello, che vide Mitridate, e Tigrane. Potenti Rè, con le sue arme soggiogati, accrescer lo splendore de' suoi Trionfi: Che fu tante volte Generale prima che Soldato: che come scoglio a Coriari s'oppose, gli s'andar naufraghi senza scampo: Quello in somma alle cui lodi si stancò l'eloquenza di Tullio. Dopo il quinto Consolato, sù la riva del Nilo, in preda d'vn fanciullo, ed' vn villissimo Eunuco il senti troncò il capo venefabile a Roma, tenuto dai Principi, adorato dai Rè, riuertito dagli eserciti, pianto dagl' inimici: e doue vn Lentulo, vn Ceteo interi morirono, doue vn Catilina con tutto il cadauero giacque in campo, Pompeo rimase tronco, per mano d'vn villissimo Giustiziere: e quel che è peggio hebbe vn' Antonio, coule d'ogni immortalezza, che senza lagrime, le facoltà del medesimo, incanteate con la publica tromba, osò di comperare, e phonorato cadauero di colui, ch'aua impito il mondo delle sue grandezze non hebbe altro rogo alle sue Essequie, che'l legno d'vna vecchia barchetta, acceto per pietà da poveri Pescatori.

Ogni grandezza ha i suoi contrari; ne v'è autorità, ne potere, che non siano esposti maggiormente allo slegno del Cielo.

Con le grandezze camina d'vgnal passo la superbia. Gli Altroci stessi tra'l lubrico delle loro posizioni, hanno questo di fermo, che dal Fallo, e la Boria, non si trouino accompagnate le grandezze: E quel Sole, che secondo essi, in riguardo degli onori dispensa i Principati, in riguardo de i costumi inuisca la superbia. Auuto in questo, e degno d'eterna memoria Filippo il Macedone, che per non occurrir col fumo della superbia il chiaro della Reale Maestà, volle che vn suo Valletto di Camera, ogni mattina tre volte gli intonasse alle orecchie: ricordati Filippo, ch'hai da morire.

Chi passeggià sopra i teatri della Fortuna per ordinario vede il riso conuertirsi in pianto; la confidenza in nemicitia; la Fede in tradimento. In vn'atimo mutati la Scena delle grandezze in disonore. La bonaccia delle felicità esser seguita dal Boreale delle inquietudini, ed interrompersi dal più gagliardo soffio delle miserie. Vnà Rè, s'èremi.

Le grandezze di questo mondo, ad vna sola mossa di mano si mutano, e si perdono. Erano Manasse, ed Esirao fratelli, quello maggiore per ordine di natalità più minore; E pure da Gioseffo lor Padre, condotti suauis all'Auo moribondo, ed iui disposti fuor le baccia del medesimo, conforme all'ordine della natura per essere benedetti, all'incrocciare delle mani dello stesso vecchio moribondo, restò la de-

fica, e la Primogenitura, che fecero portaua le grandezze, e l'heredità, ad Esirao minore; la sinistra, che portaua minorità, e soggiezione, a Manasse maggiore. Vna inclinazione del Principe: vn concetto d'humor gagliardo: vn mal'officio sognato togliè a quel Perionaggio (nell'altezza del polso, e per natale, e per congiunture, e per seguito riputato merituole, e degno) la Grandezza: e la dà a quel Prouero minore, sopra del quale non s'hebbe mai pensiero. Così si cambiano, e perdono le Grandezze del mondo.

Scrisuono l'Antiche Istorie d'Onauiano Augusto, che dopo d'auer'egli posseduto per lo spazio di cinquant'anni l'imperio, conosciuse alla fine, e confessò, che gli onori di questo mondo tutti esser vanità, fanola, comedia, di cui egli sopra tutti liato fosse il Ridicolo Perionaggio. Onde per morire trouandoli (così riferisce Suetonio) da Principi, e Baroni, che intorno gli faceuano Corona in quella guida di licenzia, nella quale i veni Comici, da Spettatori, quando è finita la comedia licenzia i fogliano, dicendo: *Ego quidem in hac mundi fabula satis comode perfunctum mecum ego. Vultis ergo, & placuisse.*

Grandezze passate.

Delle Grandezze passate, non resta agli huomini altro, che la rimembranza, e la crista confusione di quelle, che sono, a quelle, che sono state.

Graffo, Grasshezza.

Non ogni grandezza è sana all'occhio ben' intendente dal Fisico. Altra è cagionata da soprabbondanza d'humor vizioso, e peccante; Altra da buona sostanza, e da buon Sacco.

Il Graffo (dice Galeno) è senza sangue, quantunque dal sangue si generi. Chi non ha affetti carnali è senza sangue: E in sensato alle ingiurie, alle maledicenze. *Libera me da sanguinibus*, disse in tal proposito vn Santo Rè.

Il Graffo è priuo di Senso, e di vita: E così non necessaria, ma superflua nell'animale: E' materia humida, che però congiunto alle parti più secche, e neruose, muscolose, li mantiene morbide, che del tutto desiccate non s'induriscono. Ne' Sagrifici delle hostie pacifiche, se bene tutto l'animale era Santo, ed a Dio s'offerzia, ad ogni modo parte della vittima fu data a' Sacerdoti, parte a quelli, che offeruano: Tutti il graffo picciol si abbruciava in honor di Dio, come parte frà le Sante la più Santa.

Gratitudine.

Ogni interesse (scrive vn Moderno) presente, per picciolo che sia, cancella in molti le obbligazioni passate, parendo loro, che anche i benefici partano prefezione dalla lunghezza del tempo, e che già i Vecchi non obblighino la Gratitudine.

Chi ha ricevuto il beneficio come strappato dalle mani, non è tenuto a renderlo volentieri.

Nel Tempio d'vn'atimo grato, non ha simulacro più degno la Riuertenza, ne più gran Nome da inchinare il Genio, che'l proprio suo Benefattore.

La Gratitudine è qualità impareggiabile: E' vna gemma dal Ciel caduta. Fortunati coloro, che ne s'imperano: *Est laudatissima virtutum omnium: est rei celestis, & hominibus inuicem*. Sabell.

Sono gli animali bruti più grati degli huomini. Solo il cane d'Vlisse, appreso Omero, dopo tant'anni lo conobbe frà tutti li Parenti.

Vissuano gli Rè di Persia scriuere in vn libro particolare, tutti quegli accidenti notabili, che di giorno in giorno loro accadeuano, e particolarmente in quello registravano i benefici, che loro erano fatti, per rimunerar picciol a suo tempo il Benefattore. Affuerò non mancò di far commemorazione su quelle carte dell'azione di Mardocheo di tanta importanza, per mezzo della quale haueua schivati i colpi d'vna violenta morte. Benedetto costume.

E che

E che pensiamo, che faccia Dio dare d'ogni bene intorno alla gratitudine: Egli pure nel libro della sua memoria incorrotto le kriue i benefici, che a suoi Poveri facciamo. Beati coloro, i nomi de' quali sono caratterizzati in sì prezioso libro. Questo è il libro della Vita. Leggendo quello libro la divina bontà, per gratitudine ci rende il cenno per vno. Vcdi *Premo*.

Grauezza, Imposizione.

L Il peso delle Angarie straordinario, guasta la bilancia della Fedeltà de' Sudditi. Vna bilancia agguilata a terminato numero, non si ue applicata a maggior peso. A Sudditi non si dà maggior peso, o carica, di quella, che si deuè a Cameli.

Quando i Principi profondano in Campo i Tesori, e la vita: è faciliore il volerli clemente dalle comuni grauezze.

Chi non vuol sopportar le grauezze ordinarie, ritrafi addosso non solamente le medesime duplicate, ma le sciagure alle volte, eziandio della guerra. E codi per non contentarsi volontariamente d'vna nuova imposita, sforzatamente si giunge a procurare vna maggiore, e con essa infiniti danni, e traugli.

Grauidanza.

L A Grauidanza è puoco fauoreuole alla bellezza. Vcdi *Paris*.

Appena le mogli hanno sodisfatto a gli istinti della natura, ed appagati in parte gli allestamenti del senso, che co'tegni della Grauidanza vengono assaliti dal pensiero, com'pago indissolubile dei dietti della carne. Tacciono gli esteriori della loro pazienza nell'abbortire, e nel desiderar tutto le cose, nel peso del ventre, nelle viglie, e nell'acerbezza dei dolori, perchè il più che le ne dice si fare be la minor parte del vero. Molto meno si rappresenta la sofferenza dei Mariti: perchè si sa, che l'hauer moglie grauida è specie di Martirio. Vcdi *Madre, Paris*.

Lo stato, ed il dolore della Grauidanza, può rendere le più belle, ipocriti.

Cosa metauigliosa accade ne' Bambini, posti nel ventre della Madre. Quella se appetite grandemente vn frutto, o altra cosa, e si tocca in alcuna parte, resta nella stessa parte del fanciullo quella tal cosa impreda. E benchè di ciò difficilissimo sia il ricreare la perfetta ragione, si può ritaualta dire, che ciò nasce da quello, che scrissero alcuni Filosofi: Che mentre (dico) il Bambino sta nel ventre della Madre, habbia il cuore ozioso, perchè non potendo respirare in quell'angusto luogo, non possono ne anche mouergli i polmoni, inconseguenza molto meno il cuore, a cui i medesimi se uono di mantici. Dunque ferre al medesimo Bambino il cuore della Madre, ed egli g'infonde gli spiriti, & il moto, come fosse cuore di lui. Che se questo è vero, qual meraviglia farà, che vn'afetto grande del cuore, che altera i membri della stessa Madre, possa con maggior forza alterare, ed imprimere alcun segno ne' membri del Bambino à lui più vicini, e molto più teneri, e delicati? I figliuoli di Seleuco nascendo, dal ventre materno portauano nella Colcia vn' Ancora: Quelli di Pione, e di Nisibe, haueuano nel corpo l'impressione d'vn' Accia: I figliuoli di Semes, fondatore di Tebe vi haueuano vna Lancia.

Grauità, aspetto maeftuole.

L A Grauità è vna composizione di corpo, e di voce, che regolandosi col tempo, e co'la persona, opera, e parla con dignità, non incontrando ne l'astetazione, né lo sprezzo.

E' sciocchezza degna di riso, il darsi à credere, che la vera grauità dell'animo sia riposta nella grauità del passo, nella ponderata del petto, nella rigidità del collo. Huomo graue è colui che nelle sue azioni, prende la materia dalle virtù,

dal decoro le circostanze. Aggiunge però gran pregio alla grauità vna bellezza virile; perchè quantunque sia bene etheirico, ad ogni modo gioua alla Maestà; oltre che dentro à nobil Palazzo per lo più vn' nobile Abitante dimora, e ben s'accoppiano insieme bella veste, e bel volto. Dispenfa per lo più Nostro Signor Dio questa parte alli Principi, acciò: habbiano pretenza degna d'Imperio: facciano trasparere come per vetro, per la grandezza del corpo la grandezza del cuore: nella proporazione delle parti mostrino la composizione degli affetti: e nella mischiata de' colori, l'armonia delle virtù.

Grazia, Concessione.

Merita morire di mala morte (diceua Socrate) chi dispenfando indifferentemente à chi si sia le Grazie (le quali sono Vergini) le fa meretrici.

Tutte le grazie vanno fatte volentieri: chi le fa contra sua voglia perde il merito.

Chi con prodiga mano le grazie dispenfa, e profonde alle voglie di chi si sia, Non è questo benefico all'uomo; ma nemico, e dissipatore del bene. Non conosce il merito di quella gemma, anzi la getta nel fango, chi dà, à chi non deuè, o più di quello che deuè. Il più luminoso Pianeta, che è simbolo del vero Principe, non dispenfa à tutte le Belle egualmente il lume, ma regolandosi, secondo la diversità de' corpi; à chi più, ed à chi meno è liberale di raggi.

Grazia naturale.

L A grazia ha vn'Alcendente mirabile sopra i più fieri animi. Le Tigri più crudeli si possono pacificare, e dimezzare per vna amicheuole conuersazione.

Grazia, fauore del Principe.

Per chiaro, e sereno, che sia il Cielo del Principe, ha egli sempre de' folgori, e de' Tuoni.

Sono delicati i sensi de' Principi, e facilmente s'offendono, ed essi rollo si vendicano, e le vendette sono tremende. Vna negligenza trascurata, vno legretto palefaro, vna parola non ben pensata, basta à far perdere la grazia loro: Anzi benefico l'opere buone sono tolte in sinistra parte, e non vi mancano nelle corti, chi si dilettano di far di quelli vffizi, di commentar le parole, di far gioie, e d'interpretare i pensieri, di far addizioni, e di riferire quello, che non si pensò giamai. Se si leggono le historie si trouerà, che rarissimi, e forse ninguno si è mantenuto nella grazia de' Principi sin alla fine. Racconta Seneca, per cola molto rara d'vn Cortegiano, che si mantenne (non dirò fuorito) ma viuò fin'alla vecchiezza nella Corte dello'Imperadore; e dimandato, qual arte noua di nauigare trouar hauesse, per mezzo di cui nel mar' infido della Corte, fatto non hauesse naufragio, Rispose: Con sopportar cose indegne, e tender grazie: *Inuaria accipiendo, et gratias agendo.* Vcdi *Appoggio*.

Gratia del Mondo. Vedi Faueur del Mondo.

Grazia di Dio.

L A Grazia n'è data da Dio, non tanto per dono, quanto per traffico, come talento, e moneta da spendere: per negoziare, e guadagnare merito, e premio.

La Grazia precede il merito, ma il premio non si dà, senza il merito.

Le Grazie di Dio viuificano, non uccidono chi confida, chi crede.

La Grazia è vna luce, che più illumina l'anima, che felicitagli occhi. E quella tuggida celeste, che subito si fiorisce tutti i germogli delle virtù.

Come

• Come la calamita non ha punto di forza di tirare il ferro sparpacciato dall'aglio, così il cuore circondato dal puzzone aglio d'un peccatore difeso, non si può muovere verso la grazia.

La Grazia non s'infonde, se le passioni proprie col partitelli prima non le danno ricetto.

La Grazia efficace ritorna il Penitente a Dio.

La Grazia non è mai vana è quella, che vogliono corrispondere. Ella non ritorna mai senza effetto a chi la impia. *Vedi di Morte di Giovanni Innocenti.*

Le prerogative della Grazia sorpassano di gran lunga, quelle della Natura.

È temerario, chi pretende co' la moneta del merito, mercare la grazia, che l'infinita bontà di Dio gratuitamente ci dà. Non v'è chi possa nella Mortalità, vantarsi di meritarla, e di essere cosa alcuna, se la grazia di Dio, non gliela porge.

Le nostre buone opere senza la grazia sono peche venefico, che nel terreno loro naturale, non danno, che gonfiamento di si muola vana; ma nel terreno della Carità trapianate sono di vito salutare.

Chi toglie la grazia all'anima, è come se leuasse l'anima al corpo. Privato il corpo dell'anima vien già a putrefarsi, e la grazia tolta dall'anima, le sue operazioni come mona non vagliono punto. Perduta per colpa del peccato la grazia, non s'acquista che col dolore, e col pianto.

È sicuro di far naufragio, chi ha perduta la Tramontana della Grazia.

Non mai s'ingrè Dio la mano, nè il corio della sua grazia inesorabile, se in Noi luogo capace si troua per riceverla. Non c'è mai di scarturire, come da fonte l'oglio, se prima non mancarono alla Vedova d'Elieco i Vasi vuoti.

Chi tiene per maestra la grazia di Dio, ha in conseguenza per dottrina l'anima della virtù: questa imprime i nostri cuori senza fatica, e senza libri: ed addottrina i nostri intelletti senza ridere, o tempo.

La grazia, quando è efficace non muore, che non risolua, ne risolue, che non effica. È via qualità, la quale non sapendo essere senza effetto, si che ritroui nel solo operare il riposo, che dalle sue fiamme auualorato se ne resta.

Dio è quello, che co' la grazia sua preuene in noi non solo l'opere buone, ma anche i buoni desideri. Che però l'Angelo disse alle Sante Donne: *Ecces praeceps vos in Galileam.* E non hauendo egli bisogno di Noi, vuole tuttavia essere il primo a venire a cercare.

I morti della Grazia di Dio sono instantanei: se subito non si riceuono, sono faggiuoli, & in danno polcia si cercano. Que' raggi artificiosi, che a guida di strali pennuti nelle pubbliche allegrezze al Cielo si mandano: se (ineffati di fuoco che sono) al volo non si licenziano, od egli no nella vampa si consumano, di inutili rielcono. Tanto segue de' nostri cuori (raggi appunto tra mille piegature di pensieri) aquilupparsi: se allora, che Dio dà il fuoco dell'occasione, si trattengono, ne al Cielo si lanciano: o'l fuoco si spegne, o senza effetto rimangono. *Vn illuxit flamma proies cor, nescia enim, an flatus flamma extinguenda sit. Così il diuotissimo Efram. Vedi Peccatore.*

Non consente la Grazia, che l'Anima sia oziosa, e ma uale, ciella passi più oltre, ancorché giunta a Dio. Dopo d'habuer Cristo detto: *Ego sum vus, seruat, et vult accipere non pensò alcuno di trattenerlo, o fermare in lui, soggiunse: Nemo venit ad Patrem nisi per me.* Bisogna passar più oltre, od arrivare al Padre. Così Sant' Agostino. *Nescit esse Dominus in quantum vna sancta esse dignatus est* tenero nei nobis, sed transire. Germoglio sempre la Natura umana, come nella radice infesta rampoli inutili, e dannosi. La legge ancora della carne co' lo Spirito non ha mai pace. Se non s'adopra il ferro della Penitenza, ne dalla pianta si coglie il frutto, ne dall'inimico la Vittoria. *Planta coelestis* (dice Clemente Alessandrino) *cum sit bona, et calefit vixit in fructu fecit, multos vultum suum penitus in ferro circumcidit.* Allora, che l'uomo è in grazia di Dio, e gode della di lui Amicizia, si più che mai di mestiere star' allestito per combattere, perché gli affalti del Demonio vengono nel tempo della maggior pace: e le ribellioni della Carne quando manca di sopietano.

Dopo che l'Anima è giustificata, ed in fe ha l'habito della

grazia, resta peranco bisognosa della grazia frequente, la quale è vn'auto-animale di Dio istesso per operare, e perfezionare fin' alla fine della vita. Ancoche in fe stessa habbia l'habito della grazia, trouasi sempre, come cola creata per la carne umana, inferma, ed in pericolo di ricadere in disgrazia, e l'infelicità pacamente resta sempre con qualche incuria, che perciò, oltre all'abituale, anche dell'attuale grazia tiene bisogno, per essere confortata, ed illuminata a tirar innanzi.

La grazia di Dio, senza la quale l'uomo non può salvarsi, è abbondantissima, ne mai manca ad alcuno, s'egli prima non manca a se stesso. Ella è quella rugiada che richiesta da Gedseon, voltiarempi tutta l'Aia. Ella è quel fiume, che vide San Giovanni nell'Apocalisse, in mezzo della Chiesa tra'corrente, perché alcuno si ficchono non muoia di sete. E fiume per l'abbondanza, non torrente, perché non si secca mai. E' acqua viva, perché dà la vita. È splendido, perché si conosce da tutti. Precedente dal Trono di Dio, perché è una partecipazione dell'esser diuino: Precedente altresì dall'Angelo, perché ci fu merizata dalla passione di Gesù Christo, suo vnico figliuolo, e nostro Redentore.

Grazie Diuine.

Le grazie celesti non deouon esser ricurate, che con humiltà, e timore. Ne deouon chiedere per profitto proprio; ma per gloria, e seruizio suo. Non si finano grazie quelle, che non concorrono alla stessa via gloria.

Chi conosce l'impeccata de' diuini fauori, cingolista altresì, ed inesperta conosce per ringraziare il sommo Datore oggi facciosa: ed allora che per questa impotenza egli s'humilia, ed arrossisce, co' la sua vergognosa humiltà, nuove grazie merita, e nuovi fauori, le nuole anch'esse, che vergognose delle proprie macchie si ratefanno, lasciando dispendita l'aria al Sole, dallo stesso vengono onorate d'iride duplicate.

Le Grazie di Dio non sono attaccate all'hore, ne a' luoghi. Sono vn fiume impetuoso, e l'allargamento del quale rallegrando la Città di Dio, in vn subito fa meraviglie grandissime. In vn momento l'auuenenturo Laddo andò dalla Croce in Paradiso. In vn istante San Paolo di Lupo diuenne Pastore. San Matteo d' Vturaio, povero volontario. La Madonna di pietra d'inciampo, pietra d'edificazione. Come Dio per rendere la sua giustizia tremenda, effica qualche volta punizioni straordinarie, con Diluuij, con abbassamenti, con folgori, così anche per innalzare, sin sopra il Cielo la magnificenza della sua Misericordia, si compiace di far grazie nella loro prefezza, nell'affluenza, nella loro inondazione si prodigiose, che la grandezza di quelle soffoca le parole nella meraviglia. Se questo Torrente di boni si compiace di fare così vili inondazioni, e metamorfosi tanto strane, che trasformano le Pietre in acque; i Peccatori in Predicatori; e le tremidi della colpa, nell'effrenata della grazia. Se quello, che è monufo, piano rende, e l'ineguale, eguale; Che sarà egli in quell'Anime, che sono disposte a ricevere l'abbondanza dell'acque: fusa che alla rapidità del suo cuore non fanno opposizione alcuna: anzi che hanno i passaggi delle facilità aperte per la rassegnazione, e per la condicendenza? Che fe la forma appiattendosi in vn subito alla preparata materia, a quella s'imprime; E lo Spirito è infuso nel corpo subito, che quello è organizzato; quanto più presto abitata la grazia in vn cuore, la di cui preparazione chiama, ed attiene, come filo drammatico, lo splendore, ed il calore di quella? Se i Peccatori, hanno nell'animo il talento di piombo dell'iniquità si liquefanno insieme col metallo in vn istante al fuoco del fagro amore, che sarà vn cuore, che già come liquefatta cera alberga lo petto Amato? Certamente come quei Nocchieri, le cui navi sono cariche di ferro, si sentono sotto debile vento leggermente andare, ed allora più velocemente correre, che s'auuicino a qualche scoglio di calamita (L'attrazione della quale insensibilmente sensibile si fa sentire) Così gli effetti della grazia si fanno tanto maggiore, quanto conoscere, quanto che la natura è debole, ed incapace di far azioni grandi, perché Dio si compiace di mostrare opere della sua Potenza sopra il teatro della nostra infirmità.

Guai

Guala colui, che dopo d'haver ricevute grazie dall' infinita pietà, postergandone la memoria le cancella dal cuore. La ricordanza de' ricevuti benefici, mantenendoci grati, fa proporzionato equilibrio alle diuine beneficenze; Ma se fra le ingratitudini le dimentichiamo, il Sole della Dìonità, partendo da questa Libria, si porta allo Scorpione, che irritato dalla goffizia, ne punisce con punture irreparabilmente mortali.

Grazia di Dio sua prestezza nell' operare. Vedi Morte de' Giuani.

Grazia, Ringraziamento.

V Ane sono quelle grazie, che si rendono, doue non è il merito.

Sù l'alzar del cuore offerisce vittima, se non le più ricche, almeno le maggiori che può, chi è indebitatissimo grazie, trouandoli in istato di poterla seruirli. Vedi *Ringraziare*.

Gridore.

A Chi è per morire tutto il stato li raccoglie nel petto, e di qui è, Che recitanti talora da questi tali esalano voci grandi.

Grù. Vedi Ben publico Aiutarsi.

Guadagno.

C Hi vuol il guadagno, continen prima, che faccia la spesa.

L'honor sempre si antepone al guadagno.

Qualunque sia il guadagno, e venga di doue si vuole, egli è buono, diceta quel laido Imperatore, che rese tributarij gli ebrei, e si vanò di poner grauezze sopra gli elementi istessi.

Gran pazzia lasciare il guadagno presente, benchè tenue, per la speranza d'un futuro, anche grande. La Speranza non si compra con prezzo.

Doue si tratta di guadagno, ogn'vno è diligente. San Pietro istesso vna volta, prima che riceuesse lo Spirito Santo, se ne vià a pescare: e perché si trattaua di guadagno temporale vi stà tutta notte vegghiando, e poi ne anche la mattina ha sonno. Vn'altra volta poi è condotto dal Salvatore con lui nell'Oteto: non può veggiare vna solhora. Vedi *Interesse*.

Non v'è cosa che più faccia parlar volentieri, che l'onore, e la speranza del guadagno. Questa è la chiave, che apre, e chiude la bocca a sua voglia. Scusauasi Demostene, che non poteua orare in vna causa per l'ichitanza che patiu, ma conosciuto il male dagli Intendenti fu detto faggiamente, che egli non patiu l'ichitanza ordinarla, ne che catarro falso d'ufficio gli fosse nella gola, ma catarro d'argento: *Argentum in faucibus patitur*. Della medesima infirmità erano affetti quelli Profeti, de' quali dice Michea: *Nisi dederint in ore eorum quippiam altero con fode, che tosse, e voce rauca, di guerra, di minacce*.

Guardare.

C On anserà indichillo mirano i Settentronali il Sole, dopo vna lunghissima notte.

Offerua Aristotile nella sua Politica; non esserui parte nel corpo, che maggior corrispondenza habbia col cuore dell'occhio. E dice: chi vuol conoscere qual Correggiano sia più amato dal Principe, offerui quando egli da molti stia accerchiato, sopra chi più spesso volga gli occhi, & miri attento, che quegli indubitatamente amerà sopra l'ogn'altro.

A che fine riguardare vna cosa che non li può godere senza la diligenza di Dio. Se bene il guardare non è colpa, è però bene istello principio di colpa, ed occasione di colpa. Non

può non peccare, chi ferma gli occhi con souerchio dilecto nel peccato.

Chi guarda la terra, non s'apprende che cose terrene. Il tener fissi gli occhi nella medesima, e vn meditar cose crudeli. Deue mirare il Cielo, chi vuol soccorsi dal Cielo. Contro de quali l'impollibile, che possa peccare colui, che tiene gli occhi innalzati verso Dio. La terra non si che persuadere l'auidia, mentre precepta di conuenere gli ori, gli argenti, e tutte le gemme nelle viscere. In essa insomma impigliano tutti gli huomini cattivi i loro studi.

Guardia.

N On hanno i Principi più sicura guardia degli Amici, dell'amore de' Suditi, della loro propria prudenza. Con queste tre cose giustamente si possiede il Principato, e si conserua.

Dimandato Agelesio, come potesse senza custodi, e guardie gouernare: Si *Cibusus* (rispose) *pro seipso curat*, il Santo Rè David, de' Padri parlando ch'anno figli: *Beatus* (dice) *Vir qui implens desiderium suum ex seipso: non confundetur cum loqueretur inimicus suis in porta*.

Guardia di se stesso.

L A Guardia di se stesso, ne anche fra gli Amici de' suoi dimenticare, Amore (diceua Cato) v'è di giorno tutto puo, ma di notte porta la corazza.

L'huomo non deue mai tanto guardarsi dagli altri, che trascuri guardarsi da se stesso. Più questa guardia importa, che qual'altra li sia. La Sensualità scerissimo nemico dentro è di Noi, e quando l'huomo è in casa, il pericolo è maggiore, la guardia più difficoltosa. Chi vince se stesso, ha facile adito per vincere gli altri; ed allora gloriosissimo resta Vincitore, ch'è trionfato di se stesso.

Guerra.

F Insero gli antichi Poeti, che la Guerra dal profondo delle Tartaree cauerne venisse a Mortali; sotto la scorta delle Spietate Furie, che con crini di Ceraiste, con fluido sembianze, con occhi inuolati, e con la face in mano, nella fornace di Pluto accesa, qualunque passa, miserie, stragi, e rouine appella.

Frà lo strepito dell'arme, la Giustizia parla con voce bassa. Non solo l'arriuo della Guerra porta spauento, ma lo spauento istesso è pieno di miserie. Cinto, che sia lo Stato da nemici, i bellissimi incontinentemente restano abbandonati; Le terre incolte; i passi chiusi a Mercatanti.

Alli Suditi non appartiene il censurare, ne giudicare per poter regolare la Giustizia dell'arme de' loro Principi: Non deuono hauer' altra parte, che l'obbedienza, e la fedeltà. Fanno d'ordinario gli Rè la guerra per stabilire la Pace a' loro Suditi, e la sicurezza a' loro Stati. Quelli che gridano contra la guerra, gridano bene spesso contra la pace, e compromettono la loro propria sicurezza, quando si dolgono delle nouità.

Douendo gli Antichi guerreggiare, vestiti prima di nero armamento, offeruano a Bellona gli incensi.

La guerra non si fa meno col ferro, che col toro.

Qual frutto si può sperare dalla Guerra, s'ella distrugge le Monarchie, diroca gli Imperi; percuote i Regni; spopola le Provincie; Sepelisce le Città: s'ella fa nutre di sangue, nelle stragi s'auanza; nelle morti trionfa.

Non è auuenimento più contrario alla guerra, dell' Amore.

La debolezza di diuinità eterno, per mezzo delle penne de' gli Scrittori, persuade spesso a' Principi di trattar l'Arme. Il detto, ch'anno gli animi Regij del canto d'Omero, si parer loro grato il suono della tromba d'Achille: Le magnanime imprese talora de' Guerrieri Genitori, sono amate, e vergognosi rimproueri dell'oziosa pace de' figli.

Guerra giusta.

LE guerre non si devono muovere per Ira, ò per cupidigia. Augusto non impugnò giammai l'arme, se non per suo dalla Giustizia, ò dalla necessità: E chi più glorioso di lui? L. Furio, e L. Emilio, accusarono Gnco Manlio, quasi che avesse rotta la Ragione delle Geni, affilando, non provocando. Attaccar la Guerra senza procurar dall'Inimico debite soddisfazioni, non è ragionevole. Attaccarla, quando s'esibiscono le stesse soddisfazioni, è ingiustissimo. Attaccarla contra chi non offende, o uero si difende, supposito, che si vinca, la vittoria farà infame, diceva Amalasunta Regina de' Goti.

Guerra vicina.

LO splendore del fuoco, che abbruccia i Vicini, inganna l'occhio. Par bello, perchè luce: Par buono, perchè illumina. Non si sente il male, se non tocca il danno.

Guerra per Religione. Vedi Religione da persuadersi, non da sforsarsi.

Guerra, e Religione. Vedi Dizione.

Guerra Civile.

DAll'estione Guerre eterne, nascono le Civili. Gli animi bellicosi non possono contenersi neghittosi in pace. Gli spiriti guerrieri sono nel riposo impazienti, e risorgenti nelle proprie viscere quel ferro, che impugnato non si vibra, che contra gli Inimici.

Tutte le cose sono misere nelle Guerre Civili: ma eccome ogn'altra quella della Vittoria. E quando bene questa ceda a favore de' migliori; fa ella nondimeno inferocire, se non per natura, per necessità al certo.

Il fine delle Guerre Civili, è quello, che i vincitori, non al giusto, ne alle leggi, ne al proprio volere oposti, ma all'arbitrio di quelli, per meno de' quali ha ottenuta la vittoria.

La più certa regola, che nelle Guerre Civili si può dare, è l'allontanarsi, quando non si può giocare.

Guerra suo fine incerto.

Non si maneggia in questo mondo negozio più incerto, e pericoloso della Guerra. Ogni errore si paga con la morte.

Chi intraprende una Guerra si prepari alla sofferenza di quelle necessità, che mai non haueva sognate.

La vittoria d'una Battaglia non sempre trionfa. O quante vittorie sono state preludi a più gran rotte. Il Goerreggiare è composto di mutazioni: Di rado il fine corrisponde al principio. Anche quando pare l'Inimico totalmente abbattuto, si pullula l'idea della Guerra.

Marte è comune con i Vinti, come a Vincitori. E fuorviene sostenere, che quelli, i quali già vittoriosi partivano le spoglie, confitti, e disfogliati, siano da Vinti stessi rimasti.

Guida scorta.

LA Guida umana non s'ha mai da disprezzare da chi si sia. Mosè con tutto, s'haueva la guida dal Cielo, sono fermata di Colonia, non disprezzò lo scivolo umano. Anzi lo ricercò nella Persona di Ietro suo Cognato, perchè sapeva, che quello è il modo di governar di Dio, per mezzo de' suoi Cause seconde.

La Guida nella via della Virtù fa sempre molto desiderabile.

La gran Balena, come che dalla prodiga mano della Natura sia stata formata sopra qualunque altro animale, che alberghi in mare, in aria, o uero in Terra di corpo gigantesco; se si è mostrata nondimeno inteso al senso più principale costante avara, che l'ha prodotta prima di lume. Ma ne anche per quello l'ha nelle necessarie abbandonata, che l'ha d'inspiegato proceduta da Greci chiamato Hegeronnel qual le può darli quel vanto, che si legge in Gio: Oribi sua cura: Quello per le vie del Pelago la guida sicura, la conduce alla caccia, le presenta la preda, le fa scibir le fucche, la ritira dalle Sire, l'allontana dagli scogli, e da tutti i pericoli sopraflanti.

Gusto.

IL Gusto negli huomini è diuerso: Cui piace il garbo, non gusta il dolce. Ed a più ingordi il troppo delicato porge sovente fastidio.

Non v'è cosa di gusto in questo mondo, se non è meschiata col condimento d'amore, da quello condito il fiele, diuenza miele.

Vn'Animo trasagliato, non conosce il gusto de' Sensi.

Altro non hereditano gli huomini da gusti della loro gioventù, che lagrime, e sospiri.

E' tanto inchinato l'huomo a soddisfare a' sentimenti propri, e i sentimenti sono tanto collegati insieme, e tutti ansiosi d'essere soddisfatti, che l'perpetuamente compiacere ad uno, ò il contentarsi per hauegli compiaciuto, non si faue conseguire, quando gli altri rimangono neghittosi. E di qui è, che doue ballerebbe per soddisfazione del gusto la viuanda saporta, per contentare, insieme con gli altri, la vuole anche profumata, per compiacere all'odorato. Vi desidera in oltre nella medesima colore, vaghezza, figura, perchè l'occhio se n'appaghi. Ed a fine l'vdo non manchi del suo oggetto, la mangia doue si suona cana. Ne qui si ferma la sensualità inasabile dell'huomo, composto d'animo, e di corpo, che ancorche immerso nel soddisfare al Gusto, vuol parimente procurare alle passioni di quella qualche alimento, e così co la sortiglienza delle coaglie, mantini, sciagamani: co la ricchezza de' vasci, co'l numero de' feridori, co'l'ingenuazione, co la disposizione, co'l fingolare viene a cibare l'ambizione.

HABITO QUALITA'.



GHI col lungo vito s'è acquistato vn bel habito, non può allo improdolo, e così facilmente cangiarlo.

L'habito della Virtù è come la veste di Frontone impennabile a gli strali, ed all'insidie del male.

La forza del habito stanca ogn'altra qual si sia incontrario Fuggono i giorni, ed esso non parte. Scema la vita, ed esso cresce: Langui sono le forze, ed esso ingigardisce, e dalla stessa lunghezza del tempo, che tutte l'altre cose distrugge, fatto più viuace; quanto più duratanto più s'adura, debbe in sua gioventù, robustissimo nella vecchiaia.

Mala cosa il non essere habituato a fare bene, e per che quando poi anche si fa da molti non si cresce.

Que' vizi, che per esser propri de' Giouani, non si possono più esercitare da gli huomini già habitati, mentre sono vecchi, si concentrano loro talmente nell'osia, che gli accompagnano fin dentro del sepolcro: Così Gio: Ossa sua repubblica curis adulescentia sua, & cum es in pulvere dormient.

Habito vestimento.

Le Toghe non fanno il Saggio: anche vn Giumento vestito vn volta Leoncello si arreda, e non cangia il suo stato, ne meno potrà nascere dalla sua forma propria a chi flauolo guardando, allora che così ammantato compare in isceco, per recitare il Gabbagente. S'apprezzano gli Oracoli per que' pochi accenti, che fan risolare, ma vili per i ruotanti scie costrutti si considerano di rozza fice. Vedi Vestimento.

Haldano Rè. Vedi *Confidenza*.
Harmodio. Vedi *Nome*.
Hannone. Vedi *Virin palese*.
Hannone Rè. Vedi *Ragione di Stato*.

Hebrei. Vedi *Ebri*.
Hedera. Vedi *Edera*.
Hercole. Vedi *Ercola*.

Hercole il famoso a cui le tante imprese serulcono di trofeje di corone, dopo d'hauer effinte l'Idre, sospesi gli Ancei, strizzati i Centauri, espugnati gl'Inferni, vinti i Cerberi, uccisi i Leoni, domate le Fiere, frasciati i Mostri, uccellati i Tiranni, militato il Mondo, e sostenuti i Cieli, dalle bellezze finalmente d'una impudica Deianira vinto, e fatto prigioniero, rinto la pelle del Leone in gonna femminile, la mazza in cinghia, il ferro in fuso, le piume in fiori, le maglie, in lici, Vedi *Fuoco, Capelli, Eloquenza, Fatica, Ricchezze, Saggi, zzo, Vittoria, Forza, pace, misericordia, Perdonare*.

Heredità.

LA più bella heredità, e pieco patrimonio, che possino lasciare a' figliuoli i Padri, è la gloria delle virtù, delle imprese, de' loro istessi ben maneggiare.

Gli huomini volgari non sono buoni per gli heredi. I grandi acquisti fermano le lagrime negli occhi della pietà istessa. Di rado piangono coloro, che con la morte de' Genitori conseguono vn Regno.

Non così Publio Capieno Filotimo, che viuo saltò sulla pira d'vno, che lascio a' gli hauera tutt'il suo, ed andando insieme con esso, volle pagare il beneficio d'essere herede, eol non esser, anzi più arricchì l'heredità dell'Amico con le sue cose, che col possello.

Heresia.

L'Heresia oscurità, non si schiarisce, che al falso, e solamente s'oscuirebbe a i lampi della verità.

Pensò l'ingannatrice heresia di metterli in sicuro piantando il proprio seggio à villa delle Orsidi, e fra le lontananze d'Ebuda. In quegli scogli, e rotture d'vn Continente gelato, come il Sole pochissimo s'auuicina, così il timo, che non supprestarebbe altra luce. Ma di che si vanti d'Primogenita d'Inferno? Quando così giudichi, il Cielo, e raggi supremi penitiranno gli più occulti recessi delle sue viscere auelenate. Al Sole della Fede saranno aperte, e visibili le rue medesimo frettose, e per portarui la luce, il Zodiaco del vero, allargherà le sue falci, sotto al Coloro dell'Aquilone.

Heroe. Vedi *Eros*.
Herode. Vedi *Erode*.
Hiperide. Vedi *Iperide*.
Hippocrita. Vedi *Ippocrita*.
Hippocrisia. Vedi *Ippocrisia*.
Hippomaco. Vedi *Ippomaco*.

Historia.

L'Historia è vna lezione gustosissima, e molto fruttuosa alla prudenza de' Principi.

Le Storie, che sono obligate a seruire di specchio alle

azioni de' Grandi, non deouon machinare di fortiddezza. E così troppo indegna rappresentare nell'estetia de' secoli vna infamia.

L'Historia è à guisa d'vna Pittura viua; poiche à gli occhi nostri presenta i consigli delle cose auguste, gli di loro ausulmenti, le azioni de' gli Rè, le imprese de' gli estinti Eroi, le descrizioni, e l'ordine de' tempi, e de' luoghi. Serue d'villeggiar i Posteri, à conferuare politicamente le Republiche, ed à viuere per termini d'vna vita civile, senza punto ingiuriare nè la Giustizia, nè la Ragione. colonne amende solidissime à sostenere la pace tra gli huomini.

La Prosa è propria dell'Historia, il Verso della favola; perche si come quell'antico à profituale esemplaria; così quelli ha riguardo à dilettuole studio.

Le Storie antiche, sono state alcune volte molto negligenti, e trascurate, nel notare le memorabili azioni de' Principi. Ergole fece azioni grandi, e nondimeno non ne vengono raccontate altre, che dodici.

La Storia non meno richiara le tenebre dell'ignoranza, ad ammaestra gl'ingegni de' gli huomini, che a' medesimi d'augurio, ed allegrezza.

L'Historia è come vn'Astrolabio, che mostra le altezze, e gli abissamenti de' colori, che sono in terra, e quello ch'è il Sole in Cielo.

Alessandro il grande si trattenne, e si addormentò alcune volte sopra le vittorie d'Achille, come poi anche viaro Carlo Quinto sopra le Storie di Filippo di Commine, ed Enrico Quarto di Francia sopra le medesime.

L'Historia è vn potentissimo iperone a' Principi per essere virtuosi il sapere, che da molti faranno scritte, ed publicate al mondo le loro azioni.

L'Historia verita non va interpretata figuratamente, ma literalmente: Ella non ha altro spirito, che quello, che spira non parla all'Egitto; ne manco vuol dire quello che non dice. Dunque già che non ha voluto dire, se non quello che dice, non deu' esser fatta dire quello, che non dice.

L'Historia è il più vago Teatro, che si possa immaginare. Iui à spese d'altri Platonio impara quello che conuiene a se. Iui si vedono i naufragi senza orrore; Le guerre senza pericolo; i costumi di varie genti; gl'istituti di varie Republiche senza (separati i loro) principi, i mezzi, i fini, le cagioni degli accrescimenti, e le rouine degl'Imperi.

Quanto alle Storie si scrivono per dare insegnamenti, lo insegnare non leua dal filo: conduce al fine: E' necessario ciò fare, e per quelli, che le medesime leggono curiosi, e per quelli che le studiano attenti, acciò i desiderij vari degli vni si mutino, gli ben regolati degli altri restino paghi. L'unico largo è il camino allo imparare. Chi conduce il Lettore per vno non oscuro, ma breue, pieno di peregrinità, sentenze, elocuzioni, che ora insegnano, ora dilettano, e che taluote insieme insegnano, insegnano, e dilettano, quelli merita honore, e lode.

Le Storie da Sagri libri tolte, descritte, e date à leggere per erudire, vanno lette non come infante, ma come tratto dal Testo Canonico. Quello è dettame dello Spirito santo, e non si parte mai dagli apici della lettera originale: Quello è meditazione d'ingegno, e vago nel probabile del verisimile: Quello fa fede diuina: quello non più che bannana.

Seto figlio d'Adamo fù il primo, che istruito dal medesimo, scriuette la Storia della Creazione del Mondo, e di quanto ancora successe in vita sua. Ripose le stesse memorie in due torti, formate di tal materia, che l'vna restaua all'impeto dell'acqua, l'altra alla violenza del fuoco. Vedi *Isidoro*.

Historico.

L buon Historico (dice Sebastiano Fozio) deuè hauere prudenza nel dire, e nel tacere: mo deuazione degli affetti nel giudicare; Fortezza, e libertà d'animo nel professare il suo parere: Eguaglià nel raccontare i fatti diueri; giudicio nel conoscere le cause degne di lode, e di riprensione; Perito delle antichità; Istroito di esempi; pieno di sentenze, e di detti: Pratico del mondo; versato ne' pubblici ne' negri; Esploratore de' fatti occulti; intelligente delle cose di Guerra; Esercitato de' gli affari importanti; Uomo, garauo, intero, l'unico, docto, veribano.

bano, pronto, diligente, accorto, studioso, e di mille altre virtù adorno.

Homaggio. Vedi *Omaggio*.

Homero. Vedi *Omero*.

Homicidio.

Permette talora N. S. Dio, che i figliuoli siano uccisi per castigo de' Genitori non prouando egliu maggior tormento, che nella morte, o nell'impietà de' medesimi. Vedi *Sangue*.

Milica condizione degli huomini e peggiore di quella de' gli animali bruti: perche quelli producono nella loro specie parti, che col solo istinto della natura perdonano non solamente alla loro consanguinità, ma ancora alla loro specie, che quelli col'uso della Ragione, non eccettuano ne l'una, ne l'altra.

Quanto dispiacciono a Dio gli Homicidi, può Cain seruire d'esempio. Per vile, che sia il sangue dell'ucciso, l'orda sempre le mani, e la Coscienza. E' tanto biasimeuole l'homicidio, che scelerato venga anche chiamato colui, che uocida coloro, che supplicano la morte.

Chi ha le mani macchiate di sangue, tien anche mehoggera la lingua. Interrogato da Dio Cain del fratello ucciso, perche ti rammedesse, confessando il peccato ottenesse il perdono: El, che s'io (rispose egli) son di lui forse diventato cutuole?

Non è così facile l'homicidio da difendersi, come da commetterlo.

Quando non bene riescono a' Grandi i disegni de' loro capricci, i coloriscono col sangue, di chi non seppa aggiustarsi al lor uolere. Così determinò Danid, che Vria seruisse morto a sepolire l'adulterio della moglie, già che uiuo, non haueua fauorita questa sua intenzione.

Honestà.

Bellezza, ed honestà difficilmente s'accompagnano. Vedi *Purezza*.

L'Honestà è generata non dalle forze del corpo, ma dell'animo.

L'Honestà è vna Santità di costumi, che nelle cose esterne è munita dalle publiche leggi, e si ancora di se stessa in tutte le cose.

Honestà. Vedi *Felicità de' Principi*.

Honestà Feminile. Vedi *Vagabondie disconueniente alle femine*.

Honestà Congiugale.

Il sagro nodo congiugale, ha la maggior sua forza nella riuerente honestà. I Persiani non introduceuano le mogli a' loro Coniugi, dubitando di non commettere in presenza di quelle qualche disonestà. Questa rispettosa considerazione, preferò il Giouane Tobia dagli oltraggi del Demonio, che haueua già strangolato i sette primi Mariti della sua Sposa.

Honesto.

L'honesto è quello, che quantunque gli huomini non lo conoscessero, o conosciuto non lo lodassero, per se stesso ad ogni modo farebbe lodeuole.

La lodezza dell'honesto è tale, che quando gli occhi fosse possibile il presentarsi, ecciterebbe a' merzuegliu amore.

Chi si promoue al bene, non per l'honesto, ma per l'utile, non è huono dabene, ma scaltro. Distinguerrebbe vizio la virtù, quando, non per propria natura, ma per interesse fosse amabile.

Comute Morale Parata Seconda.

Non v'è bene in questo mondo desiderabile fuor dell'honesto; e chi ve lo poco estingue l'honesto istinto, luma della virtù: Anzi toglie, e distrugge la virtù medesima.

Honore.

Gli onori di bassi spiriti, e mercenaria per vn'oncia d'oro darebbe cento libre d'honore.

L'honore, e la buona fama, dice Aristotele. *Sunt rerum mensurae, quibus rerum sunt.* Tolo l'honore dal mondo s'apre la via ad ogni sorte di vizio.

O quanto è rigorosa questa legge d'honore, perche non solo fa abbandonare e gli agi, ma ancora li porre prodigamente la propria vita a mille mortali pericoli.

Non si mai huomo, che confidasse l'honore suo nelle mani di Dio, che egli non hauesse curato, in vita giustificandolo, e dopo morte alle di lui ceneri, facendo che gli Rè, e gli Imperatori li prostrassero.

De' gli honori del mondo gran capitale non si deu fare, e, semio eglio, di poca durata. Entra Christo trionfante nel giorno di Domenica in Gierusalem acclamato dalle Turbe per Rè, e'l Giovedì notte, è preso, e legato a modo di Malfattore: e n'esse il Venero co' la Croce in lipalla, per essere in quella Crocifisso.

L'Honore è il Sale, che condice le viuande dell'ambizione de' viuenti.

Non bisogna caminare a' gli honori per quelle strade, che possono da trilli essere calcate, ma per quelle della sola virtù, nella quale mai non si vede alcun de' malincenti.

Chi crede purgato l'honore co' le macchie della Coscienza, erra all'ion grosso.

Tutti gli honori di questo mondo, non sono, che fumo, che Aura, che Opinione, debolissimi, e leggierissimi tutti. Emancando noi, mancano essi ancora. Quel solo, che s'acquista per via clemenza, e perdonar le ingurie, è vero honore. *Hic solus honor*, dice San Giouan Grisostomo. Altro honore non v'è, che porti alla figliuolanza di Dio, che questo: *Pater filius Patri uisit, qui in Caelo est*. Gli altri honori, la fama, la Riputazione sono tutte cose ideali.

L'honore, e la grandezza di quello mondo, passa in vn momento, quali ruggiad dell'Alba, e in vn tratto fuanisce. Vedi *Dignità negata*.

La Fortuna può impouire le maggiori Cate della Cristianità; ma l'honore, che si tengono dell'oro Antichi, durerà sempre.

Chi leua l'honore a vn cuore generoso, leua l'oglio alla lampada, che la tiene in vita.

L'honore è l'alimento di tutte l'arti, di tutte le virtù.

Il sopportare vna picciola macchia nell'honore, è vn dar campo alle maggiori, perche vi s'introducano in vn tratto.

Ben che tutto possano gli Rè, l'honore però è fuori della loro giurisdizione.

Non bisogna soffrire, che l'honore s'immecchi, ne che si adopri come vn habito, si deu'egli rinouellar sempre con qualche bella azione.

Chi fonda l'honore nell'intercele, lo rende inelcissimmo, non lo fonda, lo confonde.

L'Honore è bene intrinseco, non estrinseco. E in noi, non fuori di noi. Non si può esser tolo, e noi da noi non lo perdiamo: E solamente lo possiamo perdere, con le male opere, che facciamo, non con le ingurie, che riceuiamo.

L'Opinione non si l'honore; ma l'honore far deu l'Opinione. E' talso, e caduco quell'honore, che si ha per base, o la nostra, o l'altrui opinione; perche il vero, e stabile honore, non ha per fondamento l'opinione, ma'l viver bene; con questo solamente s'acquista il credito, e l'honore.

Non sempre sono di honorati quegli huomini, che non hanno buon nome, perche il vero honore consiste nella innocenza, non nella fama. Non è sempre vero, che la voce del Popolo sia voce di Dio, perche il più delle volte, e voce del Diabolo. Opera bene, e non ti curare di chi maligna le tue azioni, perche che farai sempre honorato, se i tui innocente la colpa del male non farà tua, ma della fama, dell'Opinione, della maluolenza, dell'errore, dell'inganno. *Corsus mentis rectus, populi mendacia temet.*

Q.

L'Honore

L'Honore, ch'è vero honore non è publico, ma è segreto. Si contenta di se medesimo, non della gloria, perche egli stesso è gloria a se stesso. Forse quando l'honore è publico, non è honore. Chi veramente è honorato, debbene contentar del vuer beque. Più della propria virtù che degl'applausi di più di se stesso, che d'altri. Ma che cosa l'honore, che ha nome di honore per rintracciare l'essenza? Non è altro, che Vanità. Vn' Auta popolare, vn' auta vana. Quella cosa, che il mondo appella honore, digli leggieramente quel faceto Satirico. Si farò honore per lo più non è solitanza, od essistenza, ma voce: non è honore, ma apparenza d'honore. Di questo non intieffo. Caristo quando disse: Non darò ad alcuno il mio honore, perché egli era comunemente da tutti lucrato, e publico per vile, e per infame, voll' intendere del vero honore, che si fonda nell'operar bene, non nella vana opinione.

L'Opinione dell'uomo è opinione, non verità, ed il più delle fiate, non è certezza, ma è inganno mascherato con la certezza. La fabbrica del mondo non è altro, che vna fabbrica d'inganni, e d'apparenze.

I puntigli d'honore, sono appunto puntigli, che non rileuano vn punto. Puntigli, che si cangiano spesso in punture di coscienza, e di ferite, e cicatrici del proprio honore.

L'honore è come vna Deità, che non si placa, essendo offeso, ferza la vittima.

È chiarissimo quell'honore, il quale riconosce per base, il proprio merito, non le rouine altrui.

Non può honore, ne Donna mai querelarsi della Fortuna, quando trà tutti i loro trasagli restano salui nell'honore.

Farono sempre presto de' Gentili, l'honore, e la Fama il fine di tutte le loro imprese; perche essendo nell'animo nostro radicato vn desiderio ineffinabile d'immortalità, non sapendo eglino, che dopo questa vita, ne ritrouaue vn' immortalità, voltarono i desiderij loro a quell'ombra d'immortalità, che pare diua la Fama nelle menti de' Posteri; E poiche da questo stimolo erano spinti gli huomini a sopportar trasagli, a non istimar pericoli, e a spregiare la vita istessa, erano dalle Republiche in questo loro inganno mantenuti: E questa gloria stimauasi condegno premio d'ogni sorte di fatica, di patimenti, e della morte istessa. Così Temistocle essendo presente a' giuochi Olimpici, e tutti gli Spettatori riuoltendosi a riguardar lui solo, disse agli Amici. Oggi ho ricouerto il premio delle fatiche mie, per la Grecia sostenute. E questa fu la cagione, che Alefandro inuidiava Achille. Omero bramò, che da penna di Scrittore illustre fosse appresso a' Posteri reio famoso il nome suo. E tanto crebbe questa opinione, che infino con feleritate cercarono alcuni, di farsi famosi, come colui, che per ciò abbracciò il tempio di Diana in Efeso: E quell'altro, che uccise Filippo Padre d'Alefandro, il Grande, puoco curando, il douerue perciò mori re

Honore, Dignità.

A Nche la Fortuna si dispensa gli honori senza riguardo, a chi manca li merita. Vedi Dignità.

Vn' Animo generoso, e grande non pretende di fottarsi. re agli altri, perché habbia dalla Sorte maggiori fauori degli altri, ma perché nelle virtù sia maggiore degli altri. Infelici colori coloro, che comandando a' Sudditi, i loro peggiori de' Sudditi: Viuono sempre in ombra de' meriti di essi, perché li conocono superiori a se medesimi.

L'Honore senza merito acquistato, è anzi dalla confusione accompagnato, che dal contento. Semel, che agli Ispettori di Gioe douea restar felice, incoerì.

Non si dà honore senza peso. Quanto più altri è Superiore, tanto più ha da portare: *Sed Deo* (dice Gioe) *curantur qui portant Orbem*. L'Ambizioso con sì misurare se stesso: Ogni gran peso gli par di poter sostenere: Si persuade d'hauer forza, e possanza per ogni cosa, pur che sia mezzo d'acquistar honori. Quegli inesperti fratelli, che pretendeano nel consiglio Regio il primo luogo, interrogati della lor vaglia sopra la beatnità del Calice, risposero a' giusti Saldi: *Postumus*.

Non beono mai gli huomini giusti l'acqua degli honori mondani chiare, e limpide, ma a guisa di Cerui le inorbidano con qualche ramarico, perché loro sentano meno foauu. Inuito, e coraggioso v' Abramo solo contra cinque Rè,

e dopo d'isuerne portata gloriosissima vittoria, tutto si riempie di timore, non per altro, che per non bere l'acqua pura di quel trionfo, col pericolo d'vna vanagloria. E Christo Nostro Signore trasugurandosi tutto glorioso nel monte Tabor, per non godere altrai della gloria compramente, v'intreccia per entro il ragionamento della sua Passione. Vedi Dignità curica. Dignità perduta, e lasciata.

Honore rifiutato

Adriano Imperatore per testamento di Sparziano, habbeuo ottenuto il Trionfo, che il Senaro Romano habueua decretato a Traiano poco di prima morto, lo rifiudè sopra l'Carro trionfale affisse l'immagine del Defunto Principe, come non habesse stimato conuenuele il priuar dopo morte del Trionfo quegli, che in vita co'le gloriose azioni, l'hauueua meritato. Lo stesso leggesi nelle storie di Emmanuello Conueno Imperatore dell'Oriente. Questi debellato il Principe de' Saraceni, che con improvuo affalto habueua sorpresa la Città di Collantinopoli, incontrato dopo la vittoria da' primi Baroni dell'imperio, per essere accompagnato nella stessa Città trionfante, volle, che sopra vn pomposo carro fosse innalzata l'immagine di Maria Vergine, per l'auore della quale habueua ottenuto, ed egli riuertente di diuto, co' suoi Baroni, e Guerrieri a' piedi accompagnarla.

Honore riuerenza verso de' Coniugati, o Parenti. V. *Progenitori*.

Honore, riuerenza verso Dio.

Le risoluzioni, che si prendono per honor di Dio, non portano seco, ne macchia, ne infamia, ne ombra di dishonore. Vedi *Admiratione*, *Dio*, *Pietà*, *Religione*.

Honorare.

Se chi è amato da Dio prende l'immagine, e simiglianza di l'Angelo in terra, è ben di ragione, che sia anche honorato, e riuertito dall'Humanità.

Honorare lo'ndegno.

L'Honorare vno Sciocco è quasi vn' Idolatrare, o riuertire vn muocchio di pietre, come se fosse Mercurio. Era costui meesso gli Antichi d'honorar Mercurio, il quale era stimato da essi Dio delle Scienze, con mucchi di Pietre, e quelle le poneuano a capi delle strade principali, perché seruissero di Guida a' Viandanti: Onde si ferue ne' Proverbi: *Qui tribuit insignis honorem, sicut qui mittit lapidem in accionem Mercurij*. Vedi Dignità non meritata.

Horologio.

L'Horologio quasi con altrettante ruote, quante sono le sfere de' Cieli sia sempre in moto, per an nonciar a' Mortali i passi del Sole.

Le Ville dove non sono horologi viuono senza regola, e menano disordine a vita.

E' l'horologio vn gran parto dello'ingegno humano: Cor po, benchè per altro inuoluto, nondimeno, co' la virtù de' contrappesi, col moto del tempo, e col girar delle Ruote, co' la forza dello spirito, fra gli intercompiimenti, ed inoppii di tante sfere, e cerchi stabiliti dall'arte, ha lingua, che ci significa l'hore: Ed io certo modo fatto amante del nostro comun do, pare si voglia disingere in additarci il desiderato tempo, con che possiamo misurare le nostre operazioni. Vedi *Disfina*.

Horto, Hortolano.

Tutta la prole finalmente humana, con tutte le Grandezze del mondo dicendosi da vno hortolano, ch'è Dio bebbe

batte in gouerno il più bello, ed il più ameno Horro, che mai li sia truouato in tutta la Terra. Di questo appieno il Saggio Genéi.

Hospitalità.

QUella Diuinità, che trà le confusioni del Chaos, si compiacqua di peregrinare ad l'acqua; Protetto potia di deliziare la conuersazione, e soggiornare gli huomini. In quell'atto più che in ogn'altro s'è veduta la misericordia di lui, eccedente in ogni laudare di lei. Non s'è contentata, mandare gli Angeli suoi, ma cento volte è venuta essa medesima a ricuere la carità da suoi più cari. Vedendo ella, quando Abramo si affannasse, per non hauere in chi esercitare questo caritauo affetto, volle consolarlo, con insuargli tre Peregrini celesti.

Hospitalità claustrale.

IL Prelato dal Portinaio la qualità inretea dell'Hospite, v'è subito a salutarlo alle porte, e ricueudolo con allegrezza, segue della vera pace, e gliene rende incontanente i frutti. Il vitello faginato di quello Abramo sono gli herbaggi dell'Orto, e per condimento regale serue la testimonianza del cuore. La diligenza dei Padri nel ministrare, e preparar le viuande agguaglia la solitudine di Sara. Chi tra questi ricrea i corpi, nell'auuerrire la concordia degli habitanti, ciba d'altra pastura la mente.

Hospitalità de' Principi.

L'Hospitalità è vn'Aere, che senza trasportar di casa, v'ha il Principe lo fa anche viuere in paesi diuersi. E quella ruota la quale corre continuamente la fama. Sempre glorioso per tutti i Secoli Franceſco Maria, vltimo Duca d'Vrbino, non capì rò forallicie in quella Città al suo tempo, ch'egli si bitò non ne hauesse notizia; e a proporzione non gli com parisse, che egli che gli suggeria il decoro della sua humanità. Premè imparecchiato d'esser cortese a' Tramontani. Cò questo filè trouò senza pericolo di tempeste vna nauigazione sicura, per trafficare, non già pamine, ed aromati, ma guadagni di gloria, ed Vñre d'Immortalità.

Appreso che' Grandi non bi iognano altre lettere, che i legni e i detti della nobiltà de' costumi. Per huomini tali stanno sempre pronte le loro facoltà, a allora solamente da stimarli, che vengono impiegate per gli ospiti. E quantunque le ricchezze siano mezzo, per ottenere altri fini, il più generoso nondi meno è riputato quello della beneuolenza, e dell'amore.

Hospite. Vedi Cortegiano.

Humanità, huomo in astratto.

E'L'Humanità ludibrio della Fortuna, Scherzo del Caso Soggetto delle Calamità.
L'Humanità essenzialmente, nell'Anima consiste: onde con Platone affetta Sara Agostino che: *Homo est Anima reus corpore*: Si che il Corpo al parere anche di Tertulliano godo solamente per priuilegio il titolo di Huomo.

Humanità, Arte, Facoltà.

L'Humanità è vn composto di molte cognizioni insieme, di Gramatica, di Retorica, d'Historia, e di Poesia honoruolissimo, e libéralissimo. Altri dissero, che l'Humanità era vna generale cognizione, ma superflua di tutte. L'Arti liberali, delle Matematiche, della Filosofia morale, e che in fine ella era vn metodo, a tutte l'altre scienze speculatiue per virtù del quale, dalle medesime, come da fonti, potreu la Professione cauare, e seruirsì a suo bisogno, non altrimenti che i Professori particolari di ciascuna di esse. Da questo può vedere chi li ha in chiaro, che l'proprio, e vero Humanità è quello, il quale sà, e può nell'vna, e nell'altra lingua, Latina, dico: e Greca: nell'vna, e nell'altra maniera.

Comito Astarca Portina Secunda.

d'orazione: Verso (dico), e Prosa scrivere commodamente. Intendere ogni Scrittore, ed in Cathedra poter qualunque Autore accomodamente, e con dignità interpretare. Con quelli habbero familiarità i Lazzari Buonarroti i Romoli Amasii, i Sigoni, i Lodouici Vives. Comincio finalmente quella breue notazione, che more manifestissimo di coloro, quali tanti appena de' primi elementari, pur Grammaticali proferano quello bonore uolissimo nome, e vogliono esser chiamati Humanisti, che a grand'istento, meritano quel di Pedante.

Humanità, Cortesia, Gentilezza, Ciuità.

L'Humanità (scrive Platone) consiste principalmente in tre cose: Prima, in salutare benignamente le Genti: Seconda, in aiutar il Proffimo ne' suoi bisogni: Terza nello aiutar souente gli Amici a Consigli; Ma però moderato, e fugale.

Humile.

GL'alberi ben carichi di frutti, hanno i rami per lo peso cangiati in fruttuosi gli hanno elevati al Cielo. Gli altri non ti sono sterili. Le Valli deliziose. *Inter medum montium, pertransiunt aquae, et vides abundant frumento.*

Quanto più la Sirena della Van-gloria, lusingava Vlisse, Egli tanto più per ischermiti li restringeva all'albero della pauer, per non essere trasportato da quel Vento.

Giovanni Battista il Precuratore, creduto degli Ebrei il loro Messia, fu il più humile, che fosse mai tra gli huomini al mondo, e tontone però Maria Vergine.

Humiliaris, Humiliazione.

Chi s'humilia per forza, è come vn Leone strabattuto dalla fiera quartana.

I Grandi, che vogliono essere offesiati, s'affionnà nelle vendette colli' opio dell'obseruanza. L'Humilà è vna virtù d'vn equilibrissimo carato. Ella sà ammollire i cuori impetiosi.

Le humiliazioni offesiose piaciono sin' i Leoni. Quel vento sfrenato, ed orgoglioso, che sbarbica le più antiche quercie, perdona a quel tenero arborcelletto, perche riuertente, ed humile piega il capo alla Tiranna Superbia. E non per altro li vedono in faccia alla terra le ferite, che riporta dalla zap-pa, e dall'aratro, se non perche dura, ed ostinata, niente vuol cedere. Se come l'onda, ad ogni s'ue colpo volontaria s'apprise, ella ancora intera si consecrerebbe. Auuolero gli Anichì le Serpi al Caduceo di Mercurio, Dio delle belle parole, per dar a diuedere, che le dolci parole seruono di Mitridate ai veneni dell'Ira.

Quanto più l'acqua discende, tanto più ascende: Quanto più basso li batte la palla, tanto più alto rizza: Quanto più profondo buttano le radici le piante, tanto più vero il Cielo solleuano le foglie. Nello stesso modo, quanto più l'huomo s'impicciolisce, e s'abbassa, tanto maggiori li rendono gli di lui meriti: tanto maggiormente al Ciel' s'innalzano le di lui grandezze.

Non li dà questo caso: che alcuno passi trionfante al Cielo, se prima non s'humilia. Formò Dio l'huomo di fango, acciò dalla sua origine pigliasse motiuo d'humiliarsi, e da quella badesza passare a quell'altezza: mentre l'Angelo, dall'altezza della sua Creazione, in riguardo, e della sostanza, e del luogo tolle occasione d'insuperbirsi, e rouinare: *Excelsa est patria, humilis est tua: Ergo qui queris patriam, quid reculas tuam?* Augusti. Vedi *Cassio darum*.

Non hauendo il Publicano, ardire d'alzare gli occhi al Cielo, sforzò lo stesso Cielo ad abbassarsi a lui. Più meritauono le di lui sole parole, con humiltà profetate presso Dio: *Deus propitius esto mihi peccatori*: che tutte le opere buone sieno, humiltà del Fariseo. È la ragione è di S. Agostino, perche l'humiltà tutte le virtù in compendio contiene: e chi questa ha,

Q. a. ha tut.

ha tutte le virtù. Chi ha tutte le virtù senza l'humiltà, niuna ne possiede.

Dopo che gli Apostoli haueano quelle gran risoluzioni fatte, di abbandonare il mondo, di seguire in vn'uomo, che publicaua noua legge, impugnata da loro Padri, e loro Maggiori: dopo che San Matteo haueua lasciato il banco: San Giovanni offera la sua Virginità: Pietro; ed altri dalle montagne s'erano allontanati: dopo, che tutti erano stati destinati Messaggeri della salute, e che haueano debellato lo inferno, con iicaciarne dagli Offesii i Demonij, nata trà di loro vn giorno controuersia intorno alla precedenza: *Quis eorum uideretur esse maior?* Vedendo il Saluatore, che l'edifizio, da lui pianato della sua Chiesa, stava per rouinare, col solo puntello dell'humiltà l'assicurò, perche egli altresuolo bastaua al bisogno, ed al pericolo: *Adiuuans paruulus stans cum in medio eorum, & dicit. Amen dico uobis, nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum celorum.* Con tal esempio uolendo dimostrare, che tutta la forma dell' Apostolato della Chiesa, e dell'acquisto del Cielo staua nell'humiliarsi: E che tutte le Virtù Christiane, senza l'humiltà, la quale a tutte dà compimento, non seruono, che di ruina, e di precipizio.

Se'l Cielo s'accotgesse, che vn Anima per atto di vera humiltà si ripartisse impetfetta, e vacua d'ogni virtù, quando la grazia con nuovi doni non si riuotasse pronta a riempirla, il Cielo stesso per tal effetto scenderebbe, in quella guisa, che vn'elemento li muoue dal suo luogo, per riempire il vuoto. Il Cielo, e la Gloria si partirebbono da' loro luoghi per riempire il vuoto dell'humiltà: *Plurimptur vacuum si effectus dei scenderet Caelum: Così San Vicenzo Ferrerio.*

O grandezza, o miracoli della diuina Clemenza. Salto si reputa l'humo, che polvere, e cenere: Ecco che Dio subito gli si fa contrario; insino lo le di lui colpa, e di lui peccati il suo cospetto l'accuano; ne il medesimo può, o sà che rispondere: Ma se s'humilia, impoluerisce, ed annienta, la Grazia incontanente lo ricrea, l'illumina, l'accende. O metauiglia (toro a dire) Vn poco di fuma: vn poco di preiunzione di se stesso basta per dar l'eterna morte: Vn'annientamento, per auuiare, solleuare, aggrandire, auuiolare, riempire di tutti i beni, di tutte le consolazioni,

Humiltà.

L'Humiltà opera più con lode, che per lode: anzi di questa l'nenemica, nega d'essere a parte di quelle azioni, che terminano con essere lodate.

L'humiltà è vna moneta, co'la quale si comprano non solo le prosperità mondane, ma ancora la felicità eterna. Gli Humili sono quelle valti, per mezzo delle quali scorrono l'acqua della diuina grazia.

La Palma allora più li solleva sublime, che risuonante s'inchina.

L'orgoglio è sterile, l'humiltà fruttifera: La Vite serpendo per terra produce vn frutto preciosissimo, doue i Cipressi più alti, e più eleuati sono iutili.

Gli più alti tetti manifestano la loro origine da molto bassi fondamenti.

Non v'è altra strada per salire (dice San Bernardo) che l'abbassarsi. Chi per altro sentiero s'incammina, cade più tosto, che sale.

Chi vuol essere stella in Cielo per gloria, bisogna prima che sia in terra arena di mare per humiltà, e per disprezzo. Qual cosa è più vile al mondo dell'arena del mare, sterile, inutile, sbruttata dell'onde, calpestata da tutti, e vilipesa e purta vien'eleuata a tanta gloria, che s'accompagna co'le stelle stesse. *Multiplicabitur seminum sicut stellæ cæli, & sicut arena maris,* promette Dio ad Abramo.

Allora l'iride più li solleva, e più vaga li mostra di lume, e di colore, quando il Sole è più basso.

Chi per humiltà discende, alla festiua sale a più sublimi gradi di gloria. *Glorietur autem fratres humilis in exaltatione sua.* O scala mirabile di Giacobbe, oue scende chi sale, e sale chi discende: questo è quell'huomo, che dipinge Poligono to for vn'a scala, il quale in tal forma stana che lasciava in du bio i Riguardanti, se salisse, o discendesse, perche nel punto, che discende l'humile, nel medesimo anche ascende.

Il Nilo per non essere, come gli altri fiumi, da Genoli adorato, volle il capo nascondere più maggiormente per questo disprezzo, che per qualunque applauso, od obsequio, che di lui fosse stato honorato.

Non si troua qui in questo mondo, se non andando in giù, quanto si può. Chi v'è a trouare il centro della sua bellezza, e del suo niente, là egli riposa senza essere più oltre per turbato dalle passioni.

Non si lascia Dio prendere da virtù alcuna più di quello che faccia dall'humiltà. Questa è quel picciol crine, che scendendo dal collo della Spola, gli piaga il cuore. Da questa, come da quoziosissimo fondaco escono a mille a mille le diuine grazie.

Come la palma per diec'anni continui, sepolta nelle viscere della terra, tarda a spuntare nel Germoglio, Così l'huomo prudente formando buone tadic d'humiltà, camina con lento passo nel far apparire le sue perfezioni. Sin che non è certo di buon fondamento non erge l'edifizio, accioche leggiera scossa di Vanagloria non dirotchi prima di scuotersi, o ricadersi.

Non si dà Mattorio senza humiltà. Negli Annali della Città di Dio, non v'è caratterizzato esempio di alcun martire superbo. La ragione è pronissima, perche, se vna mente di superbia innalzata, non può tollerare vn'angustioso disonore d'animo, ora come si può concedere, che'l corpo renda patiente sì, che vaglia a sostenere patientemente per amor di Dio colpi di ferro, e di Camicie?

Dal punto, che è indubitabile, nascende l'ampiezza della circosferenza. L'Humiltà, che, nasconde il proprio valore, misura tutte l'altre virtù.

Volle Dio adornar prima la bassissima terra di fiori, e di frutti, che'l Cielo di stelle, e di lune, per dimostrare l'intenzione che'ebbe, di far la medesima ne gli humili formoreare sopra l'altissimo Cielo.

Non tantosto l'huomo confessa d'essere polvere, e cenere, che Dio tolto l'offizio di Vasaio, lo maneggia subito con le proprie mani: fallo vaso d'honore, per arricchirne la mensa della sua gloria.

Credettero li Rabbi Ebrei, che la prima azione di Christo douesse manifestarsi in perfezionare con le sue mani il Cielo, mancheuole nella parte Aquilonare per vn grande sforzo, a tal'effetto lui laiciaro, da Dio Cicatore; e pure ella si dichiarò non ne'l Cielo, ma in vna stalla: non al supplimento delle stero, ma del l'alloggio d'vn vil precario.

Chi col passo dell'humiltà cammina lentamente alle grandezze, se tarda v'arriva, vi stanza sicuro.

Quel fonte fognato da Mar docheo, che per ordinario doueua far nalcere i fiori: lui per aratro mutato in vn chiarissimo Sole, diede taloc alle stelle, e fece germogliare più opi, e refori.

Non sono questi miracoli, a chi considera, che quelle stesse mani d'Anilio, callose nell'humile esercizio dell'Agricoltura portarono lo stabilimento alla Grandezza Romana.

Vn Colosso, ed vna Piramide non perdono la loro grandezza nella profondità d'vno stagno, o nella bafcezza d'vna pianura. L'humiltà dà pregio, e merito a tutte le cose, come il Sole è valeuole a dar lume, e splendore ad ogni qualità terrea. *Vedi Parin, e Ricci.*

O Santissima humiltà, obo delle virtù pace del corpo, splendore dell'Anima, fortezza della mente, nodice della Grazia, vigore dello intelletto, sollievo della Ragione, caparra della gloria, vita dello Spirito, palma, e trionfo de' patimeti.

Salomone ordinò, che le strade Regie di Gerusalemme fossero tutte lafaticate con pietre nere, volendo accennare, che le vie degli Re deuono esser nere per l'humiltà.

Humiltà, e Bontà.

V'Anno con bellissimo ordine accoppiare l'Humiltà, e la Bontà, e seruono di due maniere sostenere il Trono del Diuino Salomone: di due colonne per l'impolla dell'Arco della Vna Spirituale di due ganchieri d'oro per il raggio del l'angusta Porta: di due Poli per lo moto del iereno Cielo.

L'Humiltà (dice San Agostino) è il seme, la Bontà il fiore: la Bontà la radice, la Bontà il germoglio: l'Humiltà la Madre, la Bontà il Parto: l'Humiltà la pianta, la Bontà il frutto: l'Humiltà, il fuoco la Bontà la fiamma: l'Humiltà il Sole.

il Sole, la Bontà il traggio: l'Humilità il centro, la Bontà la circonferenza: E si come dal rucello si conosce il fonte, dal fumo il fuoco, dal frutto l'albero, dall'orme l'Animale, dall'Idioma il paese, dalle mostre il drappo, dall'opera il maestro: Così l'humiltà è contrassegno, mostra, pruova, e paragone della vera, e perfetta bontà.

Doue i Grandi di quello mondo fermano le loro fabbriche sopra stabili fondamenti: si compiace il fabbricatore dell'Vniuerso lo topi al niente dell'humiltà piantare il sublime edificio della Bontà.

Huomo.

L'Huomo (dice Platone) è vn giuoco degli Dei, perche con esso egli non chezano volentieri.

Il maggior miracolo, ed il più raro del mondo è l'huomo: Orizzonte del Cielo, e della Terra: confine dell'eternità del Tempo: Vincolo del Creatore, e della Creatura: di vita simile alle piante; di leno pari alle Bestie; di mente compagno agli Angeli: ma di qualità quasi vn secondo Dio: Egli è composto di due nature, di tanto diuerse, ed auerfe: Spirito e carne: vna è celeste, l'altra è terrena: vna cala l'altra inuolga: Per la simulacra di Dio, l'altra compagna delle Bestie. Se non era la carne, l'huomo era vn Dio: Se non era lo Spirito, era vn giumento. Se s'innalza egli allo Spirito, diuena tutto Spirito: Se s'inchina alla carne, degeura tutto in Carne. Può di tentar ciò che vuole. E' vn Proteo, che si trasforma in ogni cosa. E' vn Carneleonte, che prende ugni figura. Lo Spirito fa l'huomo pio, lo tira in cielo, lo riforma in Dio: La carne vende lo stesso empio, lo precipita all'inferno, lo cangia in Bestia. Non hanno mai fra loro questi Guerrieri pace. L'huo combatte alla destra, l'altra alla sinistra. L'huomo sta nel mezzo imperioso dell'vno, e dell'altra; a qualunque parte si accosti falli sempre vittorioso, come gli piace.

Hi Idio spicial cata di tutti gli huomini, forse più che non ha degli Angeli: perche che si vede, che non ha lasciato porre l'humana specie, due tante spezie degli Angeli sono andate in profondo: Quegli Angeli in oltre, che sono rimasti in Paradiso, tutti in mille modi ha delegati al servizio degli istessi huomini.

L'huomo (dice Catullo Greco) è vno sfuggiuole simulacro, vna incerta apparenza, vna momentanea fantasma. Trimegisto (scrive che sia, vna vana immaginazione, vn sognato figmento. Soloce afferma, ch'egli sia putredine nella nascita, bestia nel corso della vita, eia de' vermi nella morte. Vedi Immortalità.

Questa è condizione fatale agli Animi humani, che ciascuno di loro habbia nel seno vn mescolamento di difetti, e di pregi.

L'huomo per molto imperfetto che sia, più perfetto può dirsi di qual si voglia per fessissima donna, almeno quanto ai doni naturali, al che pare alludesse il Sautio quando disse: *Mulier est iniquata ex vari, quam mulier benefecens.*

Chi nell'ordine delle sostanze naturali ammira il mouimento, la vita, il sentimento, la intelligenza, parimente diuisi a' corpi, alle piante, alle fiere, agli Angeli, ammirar più tosto ciò che deue nell'huomo: perche in lui solo tutti unitamente si cospiciliano.

In quella guisa, che vn Poeta con vari colori dipinge, e figura vn'Eroe d'insuperabile forza, gli attribuisce di tutti iusti, gradi illustri, vittorie non più videri, palme, trofee, e trofei di tal maniera, che ne stupisce chi li legge: ancor che tutto sia finzione, e bugia, nello stesso di guisa di Poeta fa il mondo con l'huomo, vestendolo di porpora, ornandolo di Scettro, e ingendolo di corona, dotandolo di teoriali, alla di lui Monarchia facendo nascere nuovi mondi: Ma le col l'ume della Fede, o della ragione si va cercando al fondosi trouerà, che lo stesso huomo altro non è, che vna fauola, e vna bugia, che vn niente. Così di le medesimo disse vn de' maggiori R. è del mondo. *Disparuerunt sum nuntii: Ego dixi in excessis meis, omni homo mendax:* Con le stesse parole confessando apertamente, che la porpora, lo Scettro, la Corona, i Tesori, gli Scari, tutti erano niente, e poeia del mondo, per cui s'ingannano i Semplici folle, e gli Idiotti.

Huomo, sua figura.

La sola figura del corpo humano, che non è però l'huomo, ma lo sformato solo dell'huomo, è così mirata, gioita, e adorata, che infiniti gli Idiotti, pur da laggiù dell'eccezzenza, della grandezza, e della dignità humana. Se si fanno tanto meravigliare fra le spezie de' mostri i Faunus, i Satiri: fra gli ucelli le Harpie: fra i peccati le Sirene: fra l'erbe le monogorone: fra le gemme i Camei; quanto più per la sola veneranda forma di figura, doua negli huomini istessi esser ammirabile l'huomo? Che cosa è il Tempio di Diana Efesia, ed il sepolcro della Regina Artemida, in paragone di questo regio, mirabilissimo edificio del corpo nostro? Ceda il Colosso del Sole, la Statua di Giove Olimpico, il gran Palagio di Ciro: Cedano le Piramidi d'Egitto, le mura di Babilonia, il Campidoglio di Roma, e tutti i sette miracoli del mondo alla miracolosa fabbrica del corpo humano.

Il di lui capo con tanti sensi, è quasi vn Cielo di tanti lumi adorno. I due occhi sono la Luna, e il Sole: le due orecchie Martore Mercatorie. Le due nari, Saturno, e Giove; l'vna bocca, vna Venere. Il seno commune donde nasce ogni leno s'assimiglia al primo Mobile, onde nasce ogni moto. La memoria, che è il tesoro d'ogni preziosa cosa, al Cielo Empireo. Nel resto poi lo bagnano l'offizio del fuoco, che cuoce il Cibo: il cuore dell'aria, onde si vive. Il Polmone dell'acqua, che si refrigera. Il ventre della terra, feccia di tutti i corpi. Che dirassi di questa dicitura sì bella, e eleuata al Cielo, doue tutti gli altri animali chiavano a terra? Di questa fronte, che à guisa d'oracolo ampieuo aperto ci scuopre tutti i pensieri dell'animo? Di questa figura di Croce, quando stende le braccia, che è tanto potente sopra tutte l'altre figure: di questi nudi: fontali di lingue, che ci scorrono intorno per tutte le vene, aperte, segrete per irrigarci? Di queste nostre braccia, con tante merli de' diti in cima delle mani, oue con linee de' diuini caratteri in ogni sorte di lingua si vedon segnate le nostre loquaci? Di queste due colonne delle gambe, che sono sì sottili, e pur sostentano sì gagliardamente questa gran mole del corpo, quasi due Poli del mondo, oue si distinguono le consumi fare acclarente di queste Colonne? non paiono elle d'vn pezzo solo? E quante pietre preziose vi sono dentro: Que gli occhi minui, quei muscoli, quei nerui, di quelle gemme: quai in altri luoghi si trouano? Che dirassi altresì di questi capitelli delle ginocchia, che sono tanto preciosi, che i maggiori Rè del mondo, come li vedono prostrati a terra, non possono hauer maggior honore: per barbari, che siano non possono non deporre ogn'ira; non cessar da ogni odio, non perdonar l'ogni offesa, non concedere ciò che li chiede, perdonare, libertà, salute, indulgenza, grazie, honori, premi; infino l'aldio si piega all'inchina di queste ginocchia. Ceda al pauiamento di questa fabbrica, Alle piante (diu) de' vostri piedi il ferro e l'acciaro, anzi il diamante, poiche camminando, strisciano, calpestando, egli tuttauia non si consuma mentre viuiamo.

Veniamo alla corporatura interiore: non par'ella vn Laboratorio, cui simile non hebbe mai ne Creta, ne Egitto, ne Lemno, ne la nostra Italia, piena di tante strade tronche, di tanti errori, di tanti accessi, e di recessi, inestricabili? E qual Piramide di fiamma sì bella, come quella del nostro cuore, quai più belle mura d'auorino delle nostre carni, della nostra carne? Quel bianco cotallo, e qual elettro pareggia le nostre ossi i nostri nerui? O mirabile, o incredibile, o non imitabile artificio di quest'huomo! quanta spela vi corre a fabbricarlo. Tutta la Natura si consuma, si smidolla, si iustera a far vn huomo solo.

Bisogna che ogni cosa vi ponga del suo, altrimenti, non si può gerar vn'huomo. La terra vi mette la carne: L'acqua l'huore, l'Aria l'anellito, il fuoco il calore, la Luna il moto, Mercurio l'Arte, Marte il vigore, il Sole la vita, Giove la virtù, Venere la grazia, Saturno la fermezza. Gli Angeli lo splendore, lo meliore Dio; L'huomo in fine è opera di tutto il mondo, che perciò con ragione si diuina, egli picciolo Mondo.

Huomo, sua creazione.

Eratac'ebbe Dio le fondamenta della Terra sopra le spale degli Abissi, piegata in arco la gran volta del Cielo.

fregiato il tetto di Stelle, alzate le mura dell' mondo, stabilite le colonne de' Poli. Aperti i balconi del Sole, e della Luna, indorata la fenestra del Giorno, Inaragenti i padiglioni della Notte, inalzata la Porta dell'Aurora, dilatate le loggie dell'Aria, dirilite i palchi del Clima, dato lo spiraglio al cammino del fuoco, Tesuti gli Arazzi de' Boschi, laticrato de' fiori il pavimento de' prati, Ripieno d'acque, e di spargimenti il viale del Mare, popolata d'Anime la Terra, ed ultimata la macchina del Mondo. Ne' bel mezzo di questo come in Anficreato creò l'uomo, somma, e compimento di tutte l'altre sue figure, legame fra le Intelligenze, e i corpi: Vicario, e luogotenente di Dio, anzi Vice Dio in Terra; Viro teatro delle diuine meraviglie: Oracolo degli Oracoli, Miracolo de' Miracoli. *Adagium miraculum est homo*, disse il gran Trimegisto.

Coloro che tutto di, mandano quecele alla Natura, che fia Rara prodiga à Bruti, suara agli huomini di cibo, d'arme, di Veltimenta, e loro Geniti tal'errore li può perdonare; ma non, se sono Cristiani. Ella non ha mancato di cosa alcuna all'huomo: Fù egli che mancò alla Natura: Che bisognaua egli di veilito, che non sapca d'essere ignudo? A che doueano seruir l'arme, doue volontaria ogni cosa obbediu: doue non era Inimico? Il cibo pure al medesimo diede abbondantissimo, ma perche volle anche quello mangiare, che non gli haueua dato in quello egli mancò, non la Natura.

Diferì Sua Diuina Maestà fin all'vltimo giorno la formazione del huomo per insegnarci, che lo stesso Dio ha voluto pensarci molto bene, per rendere tanto più ammirabile la formazione di questo Microcosmo. Questo ha voluto darci ad intendere, di quanta Conseguenza fosse, non solo la fabbrica dell'huomo, nell' stato di tutte le felicità, ma quanto pensasse nel conseruarlo nello stato della innocenza, e quanto meditate nel ricuperargli la grazia, mentre preiude egli, prima che formasse l'huomo i rimedi della sua redenzione, e già che sapeua, che da se medesimo douea perderli.

Creò Dio prima tutte le cose necessarie all'huomo, e poi l'huomo per non permettere la benignità sua infinita, che gli haueua à desiderare cosa alcuna, designandolo felicissimo. Ouero fu formato vltimo di tutte le cose, perche Dio lo volle per l'essetissimo, essendo per ordinario le prime, e l'vltime cose le più perfette. Haueua Dio per grandezza della sua virtù nella sua prima operazione formato il Cielo, in quest'vltima forma l'huomo. E poi l'huomo era creato, come Rè di tutte le cose, onde con ragione gli doueano essere preparate nel suo primo ingresso al comando.

Non per se creò Dio il Mondo, per essere incorporeo, ma per l'huomo, che al Dominio, ed al comando delle creature nasceua: Gli apprestò lo Scato, preparò la Reggia, fermò la Corte, Deposò il Trono, colmi di quelle eccellenze, e perfezioni, che conuiuiano, e già doueua la immagine del suo diuino emulare in se riferire, e sostenere in terra le Voci dell'Eterno Monarca. La magnificenza dell' Apparat addita la grandezza del medesimo. Non per altro li nell'vltimo luogo creato, se non perche (dice San Gregorio Niseno) non conueniente, che l'imperatore precorresse la venuta de' Sudditi, sopra de' quali douea esercitar giurisdizione. Prima era da prepararsi il Regno, da disegnare poscia il Rè: Prima il Trono, dipoi l'Affittore. Come il fine dell' huomo è Dio, così il fine del Mondo è l'huomo. All'huomo produce i frutti, e nelle sue vicere genera l'oro la Terra. A lui conua il Mare sono il giogo d'vn pesante legno gli orgogliosi flutti. A suo beneficio l'Aria sparge con benefica mano rugiade, e pioggie. A' suoi comandi, e diletti viuono tutte le spezie degli Vccelli, degli pesci, degli Animal. All'huomo alternano con precita puntualità i loro luminosi raggi, el Sole, e la Luna, e le Stelle.

Ineffabile è la grandezza dell'huomo, e piena affatto di sua pore. Le Stelle, l'Aria, la Terra, il Mare, gli Animal, le Piante, anzi il Cielo, e il Sole furono con vn solo cenno formati. Alla humana fabbrica solamente, come cosa oltremodo importante, ed assai maggiore delle precedenti volle il Creatore, che consultata, e maggiore deliberazione precedesse, e si determinasse, quale egli esser douesse: A qual fine, à qual scopo s'incaminasse: di qual Idea haueua à presentare l'immagine: E quali fossero le operazioni, e l'impieghi de-

gni de' suoi pensieri: e finalmente la materia soffice preparata, in cui il nobil forma s'introdusse.

Da Mosè nel Sagro Genesi vien' in chiaro descritta la Creazione del primo huomo, che ben' in chiaro si vede, esser' egli da Dio formato con istudioso consiglio particolare. Tutte l'altre creature (dicono di comun consenso i Santi Padri, Basilide, Ambrosio, Agostino, ed altri) alla sola voce dello imperadore, e' habbero l'essere: Nella creazione dell'huomo, non più di sei mieri della semplice vocema del Consiglio di tutta la anassima Trinità. Alla forza d'vn Fiat (dice Tertulliano) è tutto dalla Mafsa del Niente è creato: Nella composizione dell'huomo vi s'impiega l'Vnità dell'Essenza, la Trinità delle Persone, perche in essa impiegata iouendendosi altresì, la mano, il senso, l'opera, il Consiglio, la Sapienza, la Provvidenza del Creatore Accurata (dice il medesimo) Deso allo totum occupatum, ac deductum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, et prouidentia. A quell'opera di meraviglia, e di stupore ingombrata le Intelligenze beate, per pensiero di Benedetto di cuiu l'vna l'altra: Che nouità è questa, che nouità? Che dopo le tante opere del Creatore, all'vltima di tutte, s'habbia à far consiglio, ed istudiar tanto, ad vntà tanta circospezione? Ma cessi la meraviglia lo stupore (soggiunge il medesimo) Angeli Santi Balthazir dire, che s'ha hora a crear l'huomo fra tutti e quante laltre visibili eccellentissimo in grazia del quale sono esteso tutte state create: Quia noui? Qui non alle qui formandus, et tanto consilio, et circumspectione opus sit? Ceterum ne uincamus: Homo enim inter visibilia nimis præcelsus, per quem condita sunt. E volle dire, che venendo loro in pensiero, che quell' huomo da crearsi, douea essere la meraviglia delle tre meraviglie diuine: L'espogo di tutte l'altre opere, già fatte, e la figura in forma, il Ritratto, l'immagine del Creatore, non haueano occasione di meraviglia fu.

Non volle Dio da principio creare tutti gli huomini, e tutte le Donne insieme, come fece gli Angeli, ne così riempire di subito il mondo d'one popolo il Cielo, ma creatre vn solo, ed vna sola, acciò i Discendenti da quelli s'inasero tra di loro, come figliuoli d'vn Padre, ed vna Madre, e come fratelli tra di loro: Deus ex vno Virgo, et ex vna muliere subsisteret tantumque humanum genus voluit, ut in concordiam, concordem, tanquam ex vna radice florentes. Teodoret. Vedi Adamo, Raffaele, Plamo.

Huomo, sua eccellenza.

Tra tutte le cose create visibili, niuna si troua, che più nobilita più perfetta dell'huomo sia. Aristotele chiamò l'huomo fine di tutta la Natura creata. Il Trimegisto, Gran miracolo della Natura istessa i Platone l'asseruò, *Animal diuinitissimum*: Ed Anastasio Sinaita, *Optimum animalium præstantissimum*: Animale aggiugniamo noi, ma non come gli altri della Terra ordinario, ma frà tutti il piùobile, il più eccellente, il più perfetto: Ani-nale, che in rispetto degli altri, più diuino, che terreno merita dirsi: Animale in fine, che di decoro, di maestà, e di Splendore serue à tutt' il mondo. San Macario Egizio, dice, che fatta la comparazione di tutte l'altre Creature: del Cielo, della Terra, del Sole, della Luna l'huomo, *ante celum cunctis creaturis*. Lo stesso San Doroteo Abate, *Vere totum omnium, que videntur præcelsissimum homo est*.

I doni poi, le doti, e le prerogative da Dio concesse al medesimo sono, e ralse tante, che il Rè Profeta, di puoco puoco lo chiama inferiore agli Angeli. Ed il medesimo Sacerdote Machario ardite d'aggiungere, forte più nobile degli Angeli, *Et per se ausdeo dicere, non tantum visibilibus, sed etiam invisibilibus, nempe Spiritibus sanctis, angelis, excellentiorum hominum*, e il Padre San Girolamo, e dopo di lui Pagnino, e mai ne leggiamo: *Admirabilis enim patrum mens ab Angelis* traducendo dall'Ebreo, *mirabili enim patrum mens* di Dio, perche lo stesso Dio dicono essi l'ha fatto puoco meno, che vn altro Dio. Onde con ragione il Trimegisto nello stesso proposito parlando disse: *Adagium miraculum est homo, animal admirandum, et colendum: hoc enim in naturam Dei transi, quasi ipse sit Deus*. E San' Agostino, *Nihil est Deus homini conueniens*. Vedi il Mondo humano. Huomo sua Creazione.

In così fatta stima tiene il maggior Nemico, e habbia l'huomo, l'huomo istesso; che tutte le porpore, tutti gli Scettri, tutte le Corone del Mondo, di buona voglia per acquillarne vn folo offerisca. Inuagito egli d'vn famelico Romico, là in San Matteo, coudellato sopra vn'etereo luogo, dotte incontinentemente le cortine del gran Teatro del Mondo abbassate, gli presentò dattanti gli occhi tutti i Regni, e tutte le Potenze terrene del maggior fallo, e nella più riguardevole maestà che possono huomo, e dileggi *Hec omnia mihi dabo, si cederis ad horum me.*

Col suo potere l'huomo varca al dispetto de venti il mare: secca i torrenti: fiondora i bolchi: riempie le valli: spiana i monti: diluie l'Alpi: inaffa le campagne: diuerie i fiumi: penetra le cauerne: foggia le Città, le Prouincie, i Regni. Col suo sapere conosce i caroli de' Cieli, gli aspetti delle Stelle, la distanza degli elementi, la virtù delle herbe, le qualità delle pietre, le diuersità delle forme, gli antidoti de' morbi, la intelligenza delle virtù, gli effetti della Natura.

Al di lui pregio cede la bianchezza dell'aurora, la fodezza del marmo, la virtù del fiasco, la vaghezza de' fiori, l'agilità de' Cerui, lo splendore delle gemme, la forza de' Leon, il moro de' pelci, il alcorio degli Angeli.

Il Cielo lo stesso inchina, come più degno, ne' di lui occhi ammirando le felle, nello stello il Sole, ne'fensi le sfere, nella volenti il lume, nelle linee della Fronte i segni, nelle Ciglia l'Oriente, nelle mani le Zone, nei nerui i poli, ne' capelli i centri, nel volto l'Aurora, nella fronte la via di latte.

Le sfere al medesimo pure si confessano inferiori, perche le di lui lagrime sono più degne delle loro piogge, i sospiri de' loro vapori, le voci de' loro tuoni, gli guardi de' loro baleni, le doglie delle loro nuuole, i neui de' loro folgori, il piano de' loro nemi, i roffori delle loro comete, il R. io del loro sereno.

Il vasto Oceano finalmente al di lui paragone, è senza pregio: Se quegli ha l'onde, quelli ha il sangue; se quegli ha gli Scogli, quelli ha l'Posa; Se quegli ha le perle, quelli ha i denari: Se quegli ha i pelci, quelli ha gli spiriti: Se quegli ha le cauerne, quelli ha l'ardire: Se quegli ha i venti, quelli ha i pensieri: Se quegli ha i flutti, quelli ha le passioni: Se quegli ha le procelle, e le tempeste, quelli ha gli ire golosi affetti. Cento in forma, e mil'altre lodi non adeguano l'eccelesse dell'huomo.

Huomo sue grandezze. Vedi
Mondo humano.

Huomo, sua vicissitudine.

F'v' il mondo sempre illesso: Il Sole, ed i Pianeti hebbro sempre la medesima natura, ma gli huomini; benché siano gli istessi, non sono però i loro intelletti i medesimi: Ogni cosa patisce mutazione. E via più d'ogn'altra la condizione de' Razionali.

Huomo Animal rueribile. Vedi
Comandare.

Huomo suo stato. Vedi *Libertà.*

Huomo fortunato chi? Vedi *Congiuntura.*

Huomo, sue miserie.

L'huomo è tanto miserabile, che dal proprio, e seccioso suo corpo, è obbligato a piangerli bisogno anche di quattro vilissimi cenci.

Sempre l'huomo misero: venga, vada, trottisi in qual luogo, in qual stato si sia. Allora non è misero, che si conuente a Dio. Manca al medesimo, sia Principe, sia Re, sia

Imperadore, sia Pontefice qualche cosa sempre. Quello ha tutte le cose, che per amor di Dio merita di parire qualche cosa. Le Grandezze la Potenza, tutti i beni del mondo, sono niotrone incertissimo pieni di nauagli, e di folleludini. Ogn li del Cielo solamente eterni, sicuri, felicitati. O miseria humana! Essere concesso ne' peccati; Esser' inchinato a' vizi.

Gli huomini (dice Esiodo) nelle mani di Dio sono come le palte nelle mani de' Concoatori: Onde Ouidio: Scherzate gli par di dille sempre nell'humane cose a segno, che non si possano cegno mai assicurare, dell'ora presente. Chi vede l'huomo vede l'Epilogo di tutte le miserie. Nella prima età (dice Plauto) egli non conosce se stesso: nella mezzana è distratto, e tormentato da mille cure, infirmità, passioni; nell'ultima dal peso della Vecchiaia oppresso. La di lui bellezza è come il fiore di pochissima durata. Gli occhi allora meschinissimi (dice Properzio) che sono coltetti a rimirare la propria povertà, caduta, disgrazia. Così la vita come la morte, sia vicina, o sia lontana, è sempre certissima. Chi è quello (dice Terenzio) che si contenta del proprio stato, del proprio ingegno? Chi s'affiora (soggiunge Salustio) della propria Fortuna, che non la veggia in vn tratto tutta tramutata? Se l'hanno porta vn giorno buono, ecco che vn'ora breue (dice Orazio) l'inuola, e ruba. Trafecorono le allegrezze, ne più tornano: il fine d'vn male (dice Seneca) è ingresso all'altro. Mai nelle cose del mondo (lagnasi Giuliano) si vede vna fermezza; tutte s'aggrano in perpetue vicende. Ma che più? Se l'huomo, è lupo all'huomo, e più crudele inferocisse l'vno contra l'altro dell'Orti, e delle Tigri? Parue allo istesso puoco suauitate i monti, col trarne il ferro, e anche sopra l'incudi non lo batteua; e in mille forme l'otras, formaua in Proteo, per suauitare a' altri l'huomo, e cacciarne col sangue l'anima istessa. Vedi *Miseria. Nascimento.*

E l'huomo chiamato da Quidio: *Primus sum.* Da Plinio: *Verus sumus.* Da Euripide: *In felix animal.* Da Empedocle *Gravis sumus.* Da Bionte *Inconflans imago.* Da Pitagora *Imbecillitatis exemplum.* Da Seneca *Sacrus stercoris.* Da Chiesa Santa *Puluis.* Vedi *Nascimento.*

Huomo dabbene.

L'huomo dabbene è l'ornamento del suo secolo. Ne dalla paura del pericolo, ne dalla tema del male è egli giammai impedito dal far il bene. Il mondo volge gli occhi sopra gli lui, come Aene sopra Achille.

L'huomo dabbene da per tutto troua stimoli che lo puocano alle virtù.

Non si dice, che vno sia huomo dabbene, perche desider d'esser buono; ma si bene, perche fuo, e s'affatichi per effere virtuoso.

Non è huomo dabbene, chi non detesta i trilli. Colui è stimato huomo dabbene, che ciò, che in altri riprende non commette egli.

L'esser bello è comune a' Paouoni, l'esser gagliardo ai Leon: l'esser sano ai pelci: l'esser prudente ai Serpi: il parlar d'ogni lingua ai Papagalli: l'esser Dotto comune anche ai Diuoli; ma l'esser Religioso verso Dio, offeruatore del suo colto, e della sua legge, non viene, che ai buoni.

Hanno gli huomini dabbene il Cielo sempre per norma de' loro desiderij: per solo oggetto de' loro occhi, e de' loro pensieri.

La Bontà dell'huomo dabbene trasparella per la dolcezza de' costumi. Ogn'huomo lo stesso conosce vn'huomo; ma quelli che s'intendono di Cielo giudicano, che egli habbia vn' Angelo per Anima.

Non puote la malizia in alcun tempo mai estinguerse il seme degli huomini dabbene; perpe tuo egli sempre al mondo fu, quantunque non abbondante di gran fatto. Il Germoglio della bontà nelle persone di Noè, e de' figliuoli, seppa non tanto la corruzione della terra soprauanza quanto l'inondazione del vniuersal Diluuio. Infelicitissimi noi, quando questo seme si disperdesse. Il Sole eclissarebbe i suoi raggi: il Cielo non influirebbe: l'Aria direbbe di bronzo; la Terra incenerita più non haurebbe stilla di Ruggiadura. Questo rende secondo ed almeno il Paradiso, oue delizia lo;

dio, per questo folla Auditò, di questo accoglie il medesimo Dio le primizie.

Gli huomini singolari in bontà fetuono via di freno all'ire di Dio, e di lume alla precipitante Razionalità: morti, di ammirazione, e di esempio, a chi vuol vivere Razionale. Miserabile il mondo, se non haueffe queste Idee, dalle quali apprende le sue Riforme. Sarebbe vn ricettacolo di disoluetezze, non vna habitatione d'huomini Razionali. E chi seguirebbe la virtù, se questi Soli non allumassero le strade? Vedi *Far Bem*.

Vn huomo dabbene ferue di fendo, di muro, di balordo a tutto vn Sento. Sinfinito Democrito in Atene sua Patria, e gli Ateniesi tutti raccomandando ad Ippocrate, perchè lo rifanasse dissero al medesimo: *Adfio carissime curaturus curam suam, non me ducis sed condas, et iurauerim tota Iura nobis iurum circumsolui.*

Huomo dabbene è quello, che non offende alcuno, ma è gioua a tutti in quello che può. Che non si, che non pensa cosa di che non sia pronto a discorrere in publico. Che non detrae ad alcuno, o merito, o virtù, che lui vaglia ad ingrandire. Che ogn'vno stima migliore di se.

E colà pericolosa il testificare della bontà d'alcuno, stando l'inscrutabile profondo delle vogliuà humane, e la molteplicità delle nature.

Vn huomo dabbene, fido, e leale si ha più da stimare per le sue virtù, che per essere semplicemente huomo di ragione.

Auerroè iscrive, che la dabbennaggine compita di ciascun huomo è il sostenere egregiamente le sue parti nella Repubblica. I Pitagorici dicono, che l'huomo diuenta migliore in tre maniere. Parlando con Dio: Gioiando altrui, e Morendo.

E così poderoso l'huomo dabbene, che l' suo solo aspetto souente discaccia le calamità, si cade l'Alte e deporre l'horrore. Falar con tutte le sue malugiar, non può offendere d'offendere. Stesicoro. Si radolcirono i cuori de' più fieri Titan ni quando fidano gli occhi nel volto dell'huomo dabbene. La Manicora di Creta uccide ogni altro animale, ma non giammai l'Elefante.

Anche fra la moltitudine de' Tristi, truouasi sempre qualche vno, che serba amore, e riverenza alla bontà, al merito. Nella Reggia di Sedecia il Rè è malugio; malugio sono i Cortegiani, niente dimeno per Geremia vi è vno Elnatan, che scampò i suoi volumi dal fuoco: è vn' Etiopie, che difenda lui dalla morte. Roma vide vn' Otigena in vna botte di Serpi, non che illeso, ma vezzeggiato. E Dario, dopo sette giorni trouò il Profeta senza offesa tra i Leoni affamati.

L'huomo dabbene è qual'oro senza l'chioma, Qual fuoco senza fumo, Qual lume senz'ombra, Qual'aria senza uuolo.

Huomo giusto leale dabbene.

L'huomo Giusto sempre è con Dio. Tutte le sue azioni hanno per termine la Diuinità. Il Peccatore allo' incontro, non si prender la mira saluo che nel lubrico della sensualità.

Gli huomini Giusti in tutti i loro muouimenti fanno sempre splendere qual'atto virtuoso. Sono eglio come il Sole; e spunti su l'Oriente; e infamati sul mezzo giorno; e precipiti all'Ocasso, non sono mai pueri di luce. La virtù è ipostaticata cot'uno loro occhio; e non che non operano mai, che non diffondano luminosissimi raggi.

Quando la Diuina penna volle far vn'Elogio a Noe, non seppe trouar il maggior Encornio, ne il più degno attributo di quello: *Noe vir iustus*.

La via de' Giusti nelle Sagre Carte è paragonata all'alba del giorno: cresce ella incessantemente fin'al più bello del giorno. Non è punto così del Peccatore: i suoi pensieri non forniscono gli effetti conformi. Egli non camina per la sua dritta; tenta di giungere al suo termi ne per oblique strade, e pericolose: camina ad imitazione di quelle navi, c'hanno il vento per fianco.

Vn Lacedemone sentendo la foauità d'vn profumo: Mal'habbia (disse) a quelli, che lo blasfmano. La memoria del Giusto (dice la Scrittura) è come vnguento odoroso, che sia profuso. Sono de'gni d'odie coloro, che ad vn principio di vi-

ta attribuiscono nome di Morte, che co' loro giudici conuertono in amaro il dolce.

Huomo giusto, che ministra giustitia.

L'Animo dell'huomo Giusto è vna Colonna di diamante, tanto lucida, e pura per la recta intenzione, quanto insensibile, e fida per la costanza. Non puote egli forza di macchina, che lo muoua da luogo: Come auuenzo nell'Aeropago è senza occhi per non discernere il volto de' litiganti. Vuole i medesimi Litiganti senza mani, perchè co' gli attestamenti de' prefenti, non corrompano la recta mezza.

Huomo di santi costumi.

Le Madi perle, quantunque nel profondo dell'Oceano, ne anche minima goccia di quell'acque amare ricreano: aprono solo alle ceti ruggiad.

Viuono gli huomini fanceuote costumati fra Mortali, tanto sopra l'vlo de' Mortali, che non hanno pensiero, non articolano parola, che tanti passi non facciano per l'erto, e diripato gogo dell'Eroica sublimità.

Huomo di singolar eccellenza.

Li huomini di singolar eccellenza nascono, come la Fenice in capo di cinquecent'anni. Hanno i medesimi in ogni stagione di gran bontà: Per iouano che mandino Podore de' loro meriti, la nudia non ne perde la traccia.

Huomo di Stato.

L'huomo di Stato non si contenta di considerare solamente quale sia in vita sua la Repubblica; ma quale sia anche per essere dopo morte.

Huomo di grandi affari.

Agli huomini di grand'affari auuene, come a quel Martinati, che accostumati alla variazione del mare, all'agitazione dell'onde, ed a lunghe nauigazioni, in occasione di qualche gran tempesta, lo sano la fermezza della Terra: e la tranquillità del Porto; ma a pena v'hanno approdato, che loro viene a uola il soggiorno in luogo di sicurezza.

Huomo Sauiò.

L'huomo Sauiò non attende, che alle cose grandi, senza però prezzare le minime. Vedi *Pellegrinazione*. All'huomo Sauiò puote parole bastano. Non muore egli mai, che la Repubblica non si risenta del danno.

Altro è il fingere vn huomo Sauiò fra le carte, altro il praticarlo tra gli effetti.

Chi cerca pareri, non ha più oltre necessità di sottrarsi, per implorar vn' Oracolo da Confo, o da Trifonio. I Consigli del Sauiò sono così prudenti, che la sua bocca parrotisce sapienza. Sono così candidi, e sinceri, che Salomone, gli haurebbe chiamati figliuoli d'vna lingua d'argento eletto. Sono così virili, e saluati, che ben si può dire, co' lo Spirito Santo, che la bocca del Sauiò, è vna Vena di vita. Vedi *Impeto*.

L'huomo Sauiò, ben che solo, non è mai solo, perchè con la memoria conuerfa co' gli huomini famosi, che vissero con gloria nel mondo. Rammemora i vari accidenti della fortuna, la mutazione degli Stati, la perpetua vicissitudine delle cose; ed è maestro di se medesimo, che per ciò dicea Piero, che uentre, ch'egli era solo insegnava a se stesso in qual maniera egli potesse diuenir migliore. E Pitagora disse lunga-

mente

mente in vno speco, per imparar (come egli diceua) à ragionare familiarmente con gli Dei. Vedi *Timor timorale*.

Huomo Prudente.

L'Huomo prudente è quell'Viloso che ha prigionieri i venci. Gli accidenti fortuiti non lo trauagliano, ma possiedono. Vedi *Prudentia*, *Prudentia*, *Astutus*.

Huomo ingenuo, sincero, leale.

D'Agli huomini ingenui si riceuono le speranze come promesse; le promesse come giuramenti.

Huomo pacifico.

Plù gioua allo Stato vn' huomo pacifico, che eccellente Dottore.

L'huomo pacifico prima procura la pace in se stesso; poi negli altri.

Chi più sà compariare, rimettere, e condonare, quello sopra tutti goderà sempre della pace.

Non è gran fatto co' buoni, e co' modelli caminar' in pace; e quello pure la Natura inchina; Ma co' gli ostinati, peruersi, e discorretti, è grazia, e dono sciolgare.

Huomo di lettere. Vedi *Letterato*.

Huomo forte. Vedi *Peli*.

Huomo sue distrazioni. Vedi

Affari.

Huomo Leggiero. Vedi *Leggierezza*.

Huomo sua instabilità.

Mai l'huomo non si troua per vn momento pure in istato certo, e sicuro. Verà egli sempre in continua mutazione, ed incertezza, diuerso affatto da se medesimo. Non fu tosto è nato, che comincia à morire. Il principio della sua vita confina col termine della sua morte: In vn tratto cangia il vagire col morire. Aprendo gli occhi subito piange, presago di douer tosto, murando il lume in tenebre, chiudersi per sempre alla fuggitiua vista del Sole.

Se egli ama si trasforma nella cosa amata: Se odia, si cangia in fiera, aiuda di sangue humano: Se impara, si ricorda: Se spera, teme: Se brama abborisce: Non è mai simile à se stesso, essendo che nououa con gli alimenti il sangue, e col fanguela carne: Muta opinione, leggi, e costumi, cangia volere, affetto, fortuna, varia Patria, abito, ed aspetto.

Così Alcibiade vero Camaleonte era gli huomini cangiando le sue naturali inclinazioni, co' gli altrui costumi, superò in Atene il viuzze delizioso della Patria, vinse in Iparta la parsimonia de' Lacedemoni, ed auanzò in Persia i costumi molli, gli abiti pomposi, e tutte le delicatezze de' Persi.

Huomo di bassa lega.

Gli huomini di bassa lega, non distinguono per ordine. Tiro quello da quel carico: vna da vo'altra azione il più, dal meno honorato mestiere. Danno di mano ad ogni cosa, ed hanno vno stomaco assuefatto alla digestione di crudisti, firmi cibi, e come Mitridate, conuertono in alimento ogni veleno.

Huomo cattiuo, maluagio.

Tutti i mali, l'huomo cattiuo è il pessimo, dice il Boccadoro. Ciascun Animale priuo di Ragione, ha il suo proprio, e particular male; l'huomo gli ha tutti insieme.

Huomo pessimo.

L'huomo viziofo, maluagio è peggiore di qual si sia mostro irragionevole. Lo disse Aristotele, e n'apportò la ragione: *Homo prauus deterius est bestia, quia operationes prauae sunt ex natura, prauorum vero hominum ex voluntate*. Il massimo Dottore la disse più chiara in San Matteo. *Homo peccator est pessimus animalium*, perchè i bruti Animalii non elconno da' loro naturali confini: e tal' huomo vcepdone si fa conoicere peggiore di essi. L'Animale ha vna sola mala propictà (se però male si può dire quello, che in loro è natura) come in fatti rabbioso si feorge il cane, vorace il Lupo, rapace l'Aquila, afflusa la volpe, crudele la Tigre, foperbo il Pauone, ma nell'huomo si trouano tutti i mali: Rabbia, Voracità, Ingordigia, Sordidezza, Malignità, Altezza, Crudeltà, Impietà.

Si trouano degli huomini, and à commettere ogni sorte di feclerrezza: Che hanno spirito, per vtare in tutte le porte: per attendere ad ogni mercato, per leuarsi d'attorno, per vie oate, ed ignote qualche forte d'huomini, vulgari, Ciuili, nobili, generosi.

Huomo crudele. Vedi *Crudeltà*.

Huomo dappoco.

Non è huomo tanto dappoco in apparenza, che in proua non riesca vile a qualche cosa, e che fra molte qualità non ne possiega vna buona. I Sileni d'Alcibiade per rozi, e per iouiti che fossero nella corteccia, serbauano dentro di loro cose meravigliose.

Non si possono tollerare i denti maledici di coloro, che riprendendo i Principi, come idolatri gli affimigliano à quel d'Egitto, che adorauano il Bue, le Cipolle, il Cocodrillo: perchè sotto le sembiance d'vn feruore ignorante, ed ignobile, conolcono bene spesso i Padoni qualche raggio di merito, che adegua il desiderio loro: ed à guisa di quei di Pafio sotto il simulacro d'vna bianca Piramide adorano per eimpio il Nume di Venere.

In altri piace la viuacità dell'ingegno; in altri la prontezza delle cose agibili: In altri la maturità del giudicio: In altri la nobiltà del sangue: In altri la Trarabilità della Natura: Ed in alcuni forse le facezie, il Genio, la Grazia, la simpatia.

Nota Massimo Tiro, che i Fiammi fossero molto honorati da diuersi popoli, ma con differenti motivi: Dagli Egizi il Nilo per l'vile: Da quei di Tessaglia il Peneo per la bellezza: Dagli Sciti l'fitro per la grandezza: Per legge dagli Spartani l'Eutrota: Per certa fauola riuertito dagli Etoi l'Atcheleo: e per l'agra cerimonia l'fitto da quei d'Atene.

Huomo vero chi.

Se nell'esteriore apparenza consiste l'essere huomo, tutti Sgħi huomini del mondo egualmente faranno huomini. Margite più agli sterpi canaceuole, che agli huomini farà non meno huomo, che Achille. Lo stolidissimo Terfite, &c il faggio Villo, faranno pari di condizione: *Multa sunt homines, curiaui*, disse Erodoto. *Virum de mille bonis, reperit*, scriue Salomone, *Veni & non eras vir*, esclama Isia sopra tutta la Palestina. Frà l'ombre della terrena Filosofia ciascun Animal ragionevole, e mortale, è tenuto per huomo. Nel chiaro menigio della Fede non si raffigura per tale, chi la simiglianza dell'Eterno Facitore in se stesso ha diformata col molliuoso carattere della colpa. Apre l'Euangelio vna Scuola, tutta contraria all'Accademie, ed al Liceo d'Atene. La vera dunque, ed inconfutabile definizione dell'huomo è quella, che l' maggiore di tutti i saggi

reco

ecce per figlio de' suoi diuini discorsi. *Deum tamen, & mandata eius serua, hoc est Omnis homo. Eccl. 12.* Quello stesso, che con più parole ando spiegando il Boccadoro. *Esseque Philosophi dicendo, cum hominis explicari definiti, quod autem Homo est animal rationale mortale. Orum autem Scriptura, cum de finis esse hominem, qui id quod Dei similitudinem imitatur, confidit: & quod ex variis cognoscitur: Qui vero diuinitus ipse, ac totus confidit, ac corruptus, hunc ne hominis quidem nomine dignetur.*

Quando il Sagro Cronista dice, che Enos (che altro non vuol dire, che huomo) *caput innouare nomen Demoni*, significò forse occulto mistero, che in quel secolo a' ceti solamente si conosce il nome di huomo, che flaccati gli affetti dalle terrene bassezze, confogò al Cielo il cuore, e la lingua. Pensiero del Gran Filone in quelle parole. *Calderi hominem Enos vocant, ac si solum homo vere sit, quare bonas expectat, et bona spe se sustinet.*

Itolene vna fiata Diogene nella più frequente Piazza d'Atene, con replicate, e non inperrotte voci gridaua: *Adeste homines, adeste homines*, quasi col popolo di qualche, ed importante negozio diuilar volse: onde concorsa subito vna gran Turba, e con molta cortona, quasi Ciurma, e di Cantanbanco recitolato, Egli tuttavia non ristaua: le medesime voci di replicate: *Adeste homines*: Si che presi alcuni da tedio, e dalla Curiosità sopiti, con impertinente inchieste lo stimolauano a palefare i suoi concetti, allegando d'effere già in gran numero ragunati. Ma egli col bastone, che come Filosofo teneua in mano, quasi Cani importuni scacciandoli rispose: *Homines adeste vossi, non serquidina*; Vedea già egli, non da huomini, ma da bestie cadaueri circondato, che trasformauo qu'ella piazza in Cimiterio, di cui il fetore né tolerar poteua, né soffrirne l'aspetto.

Chi non teme Dio, seben porta l'immagine sua non è huomo, ma Bestia. Volendo lo Spirito Santo lodar Noè, disse di lui, come si legge nel Sagro Genesi. *Noe homo iustus, perfectus in Generacione sua*: Huomo Noè dice il Boccadoro, perche tutti gli altri di quel secolo s'erano trasformati in Bestie, bonarissimi dalla Ragione, ed in conseguenza privi dell'essere, del vero huomo: *See Noe tunc erat solus homo*: Tanto chiara questa verità: Che il peccato togliendo la forma all'huomo, lo trasforma in animale irragionevole, che Idolo a' priuati progeniti caduti, e le pelli d'animale, loro dare per vellimento, volle loro altresì nell'effere infuso dar a diuine, effere tali diuinità, quali nell'intreccio per la colpa s'erano resti.

Quando il Superbo Nalutodonofor più che huomo volse effere, l'effere del vero huomo perdè, fu discacciato allora dal consorzio degli huomini, e fieno mangiò a guisa di Bue. Il peccato l'haneua trasformato nella mente, ed Idolo lo diformò anche nella figura.

Qui enim in peccato nihil differt à bestia (dice Teodoro). E sottoscrive San Doroteo, dicendo: Che perciò il Redentor del mondo, nel suo glorioso trionfo vollesse nella Città Reale comparire, non sopra falcato caualo, ma sopra vil giumento affiso, per restituire al Peccatore, già perduto, e diformato, in tal giumento figurato, l'effere del vero huomo. *In ipso Asino sedet, ut animam irrationalem facilius converteret ad rationem Dei.*

Huomo equiuoco. Vedi Sopra Huomo vero.

ICARO.

Edi Speranza.



V Pollonio Tiano, Melampo, Tiresio, e Pitagora (i interpreti troppo curiosi della fauella fra Bruti) dallo stupore assiti, in sentendo cinguettar gli uccelletti, e formar vario tuono ad altri Animali, pazzamente s'indussero ad attribuir loro singolarità d'idioma, dandosi tanto in altra d'effere veraci Commentatori.

Le lingue, che si diuidero, quando dalle Genti si fabbricaua la Torre dell'impia, contra Dio, allora s'unirono il giorno della Pentecoste negli Apostoli, che si cominciò fabbricar la Torre della Religione.

Il linguaggio s'hoggi più vniuersalmente per le corti passa, e quello, che ritorna più dolce all'orecchie del Principe, come a dire in Italiano l'Adulazione, della quale in tutto non si presume clemente il letterato di Corte, le non vuole, che ciò s'alcuna ad alienazione d'animo, con nota d'ingratitude, e a ritrosia di natura, con biasimo di falsità. Quello solo gli si dispensa, con che aduli eruditamente, e doue vn'altro con biperboli mal regulate, e con enormità d'ingrandimenti s'acciaacamente prolifichia la verità, egli con la delicatezza dell'erudizione può adornarla.

Idiomati, loro diuersità.

Quelli che fanno professione di più lingue, sono per ciò da effere riputati tanto più eccellenti de' Bruti, quanto più lingue possiedono; perche, le noi siamo di gran lunga auanzati di grandezza dagli Elefanti, di ferocità da' Leoni, di velocità da' Cerui, di forza da' Tori, di prudenza qualche volta dalle Formiche, nella lingua almeno superiamo tutti gli Animali del mondo. Oltre di ciò per l'intelligenza della lingua può l'huomo conuerare con tutti, negoziare con tutti, far seruitù a molti, che non le intendono, con interpretare loro, d'esse con deriuati gl'Interpreti, quali serouo comunemente a' gli Re, ed a' Principi nelle Corti, per intendere le Ambasciate, che da molte remote parti vengono loro.

Seruono anche questi per la medesima ragione alla Traduzione di molti Autori, la quale effendo fedele, diligente, e chiara, non dà che a medesimi Traduttori riputazione, e gloria. Saffingliano questi a' gli Angeli, perche egli pare, per testimonio di San Paolo in quelle parole: *Quid si linguas Angelorum loquamur*. Parlano in diuersi linguaggio: quello imparecchiato, che custodiscono, non tanto l'indivisibile quanto le Pronunzie, e' Reggi interi; le orazioni de' quali, essi offeriscono a tutte l'ore a Dio. Sono di più simili ai Besti in Patria; perche ed essi pure intendono tutte le lingue. Finalmente i generi delle lingue sono dall'Apostolo connumerati, fra i doni dello Spirito Santo, il quale uenendo al mondo, mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare ogni cosa agli Apostoli, si compiace pigliar forma di lingue di fuoco, cirkauando peccati via in gran parte la prima confusione, seguita nella superba costruzione di Babilonia.

Idolatria.

In felice, che lascia Dio, per adorar il Diavolo, Salomone l'affaccinarò da sensi mortali, oscuro con nube d'infedeltà il chiarore della sua prima fede. Auanzato nell'età macchiò la bellezza dell'Anima, nella quale, riflessi Dio lungo tempo i raggi della sua grazia, lo se riempere beato sopra la terra. Egli rimemorò de' benefizi ricevuti dal suo Creatore, obliando i priuilegi ottenuti dalla sua bontà, ricordato d'huomini colloqui, adozò (m'inhorridito nello scriverlo) Del stranier, che erano sotto immagini di legno, di bronzo, e di pietra, spiriti egliati dal Cielo, e come nemici di Dio confinati nelle hamee eterne degli abissi. Fabbricò nel monte dirimpetto di Gerusalemme, magioni ag'Idoli di Moab, ed a Moloc, Idolo de' figliuoli d'Amon. Fece Turnboli a tutte le sue mogli forastiere, che pocha oleganza d'incensi i Diavoli, e Sacrificarono alle pietre. L'adorazione idoluma, che conuene a Dio solo, l'impiegò in Satanasso, onde con tagione, chi si segnato d'infedeltà appresso Dio, meritò altresì, che l'issero contro di lui infellonisse. Vedi *Simulacri, Anariza, Obluina de se Ipse*.

Idoli. Vedi Simulacri.

Idra. Vedi Fuoco.

Iezabelle. Vedi Ragion di Stato.

Ifigenia.

Ifigenia. Vedi Capo.

Ignobilità.

LO splendore delle ricchezze dà lume all'oscurità de' natali. *Vedi Degna a persona bassa.*

Ignominia.

L'Vittimo de' terribili a Malouenti è la morte. A gli huomini dabbene vn'ingiusta ignominia. Più è da temerli vna grand'ignominia, che qual si sia pericolo.

Ignoranza.

DAll' Ignoranza altro non può mai canarsi che ignoranza.

Quando l' Ignoranza ha la riputazione, che appartiene alla scienza, allora si può dire, che la Republica è tradita per mezzo degli Asini, sì come Troia per mezzo del Cavallo.

I Buoi di Sileno (dice Orazio) tirano con maggior felicità il carro della Fortuna, o degli affari politici, di quello si facciano i Pegai del Mue.

La Ignoranza è il Carnefice delle Virtù, e lo stimolo di tutti i vizi.

Quanto col peccare l'huomo si dilunga dalla grazia di Dio, tanto più offusca dalla caligine degli errori, viue uoto alla cognizione delle cose periette.

Giulii rimproverà gli Animi sono Pombre dell' Ignoranza, essendo egli no di essi da luoghi luminosi. Così gli Accademici.

Primum malum Infinita: Primum bonum Scientia, disse Socrate.

Non è peccato, la cui radice non sia, ò Ignoranza, ò da ignoranza accompagnata. Tutti i Filosofi, e Teologi insegnano: Ogni cattiuo esser'ignorante; ed vn Santo Padre chiama ignoranze le sue colpe. La ragion' è, perchè non potendo la volontà humana amare cosa alcuna se non in quanto buona, per essere la bontà non meno oggetto di lei, che il colore dell'occhio, se talora ama il male è necessario il dire, ch'ella sia ingannata da qualche apparenza di bene.

I Principi di Mitilene riferiti da Eliano, dauano a popoli ribelli per castigo l' Ignoranza, profetruendo le Accademie, e le Scuole: come appunto fe' Caro con quei di Lidia, e co' Babilonici Serle, se crediamo a Plutarco.

Ignoranza riputata. Vedi Governo, Ignoranza.

Ignoranza de' Grandi.

Non v'è Ignorante, per Potenza, ch'egli sia, il quale più d'vna volta in sua vita non sospiri il vilipendio, fatto da lui nella (sua gioventù) delle buone lettere.

Que'la stupida, e viziosa ignoranza, non fu la minor cagione di spogliar dell'imperio Luigi di Baviera, ed in sua vece donarlo a Carlo Quarto Principe dottissimo, e virtuoso. Puocho importa, che vn Rè si veda a guida di Antonino il manto da Filosofo, sopra la Porpora Imperiale, che tut, e' il giorno sia racchiuso tra libri, od immerito tra negozi, com' vn'altro Alessandro Severo, se poi non fauorisce, e non ama i Virtuosi, ò dotti, perchè importando assai più la viuà voce ha occasione di continuamente imparare qualche utile documento dalla loro dottrina.

E' tanto gran male, l'essere vn Principe ignorante, ch'egli è vno de' maggiori castighi, che mandi Dio al mondo. Per l'vltimo di tutti i flagelli, che il Reale Signor Dio minacciò per bocca d'Ezechiele al suo popolo, questo serui di flagello. *Dabo te in manus insipientium.*

Ignoranza, ed Autorità.

DAnneuoilissimo è l'accoppiamento dell' Ignoranza co' l' Autorità. Come alcuni veleni accrescono a merauiglia la loro malignità, se s'accompagnano con cose buone; così la rozzezza dell' animo, aggiunta alla Potenza diuine espressa pazzia.

Ignoranti.

Non è cosa più ingiusta dell' Ignorante. Egli non istima Retto, ò Giusto altro, che quello, ch'egli opeta.

Chi ipesi hà i giorni della sua età nell' imparare le cose superflue, al sicuro (dice Seneca) sarà ignorante nelle cose necessarie.

Persona Ignorante, che voglia ad ogni modo frà dotti rimettersi, è quasi Occhio tra Cigni, *Anser inter Olas*, dice il Prouerbio.

Non v'è Ignorante, che sempre non tema d'essere dispregiato: *Qui contemptibiles sunt, semper contemptum se putant*. Cic.

Settendo vn' Ignorante sopra vna pietra, e veduto da Dio-gene, incontanente disse: *Lapis super lapidem*.

Del medesimo si legge: Che alceo vn giorno in luogo eminente esclamasse: *Pense homines ad me*: Et accollandoli ridotta solamente di Gente idiota, disse per rimprouerarla: *Non vos, sed e homines querat*.

Chi non sa lettere si dipenna. Sà quanto basta chi sa temere Iddio. *Imitum Sapientia timor Domini*.

Il lerario dell' Ignoranza, e la cecità della mente, è come il Sonno di Lazzaro, che finisce in morte. O sonno detestabile. Di tal Sonno dormendo Sansone è preso, e raso da Filistei: Isboer priuato del Regno, e della vita: Giene precipitato nel mare: Tobia fatto cieco: Oloferne troncato del Capo: Saul spogliato: Sifara con vn chiodo nelle tempie confitto, e morto: L' Agrikoltore danneggiato dall' Inimico ne' seminati campi: Le pazzie Vergini associate dallo Spio: Pietro ripreso da Chirilo.

La Ignoranza è come le renere d' Egitto, che s'ispellono di modo, che si poteuano toccar co' le mani. Non lascia negli huomini discernere il vero dal falso, ma fa, che a tentone trabocchino, ora in quello, ed ora in quell' errore. *Vedi Atonarchia*.

Ignudo. Vedi Nudo.

Immaginazione.

LE Immaginazioni sono semi di discordia: e ciascuno procura sì l'altrui come auanzare i suoi disegni.

Le cose che ne conturbano, benchè a noi paiano Elefantini, sono spesso mucchi di paglia: cose vane, e leggieri, formate dalla nostra immaginazione, onde ben disse Epiteto: *Sapius opinatio, quam res turbatur*. E meglio vn Santo Pro-phetica: *Personam in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur*.

La virtù della immaginazione, è tanto efficace, che alle volte ha cagionato (dicono i Filosofi) che vna Gallina couando le uova, per bauerli veduto sopra raggiare il Nido, la figura di quel rapace uccello dal timore è stata di maniera impressa nella sua Fantasia, che i Pulcini sono schiati col rostro, e cogli artigli d' uccello, parimente rapace. *Vedi Capria*.

Immagine.

LE immagini d' Abram, Isac, e Giacob, dagli assediati esposte fuori de' muri, fecero che per riverenza gli assediati Israeliti abbandonassero la Città di Gerico. La figura di Bacco, dipinta da Protogene (scrive Plinio) hebbe forza di reprimere l'ira di Demetrio contra Rodi.

Anche l'immagine, non che la persona Reale di Alessandro Magno, tanta macchia ispiraua, che talento bauerla di lui.

gh'gottire chiunque la mirava. Calfandro di lui bruto Capitano, e caro in rimitandola si sentiva sconquagliare nelle viscere, diuifando tra fe stesso la macella, e'l valore di sì grand'uomo.

Veduta la stessa nel Tempio d'Ercole da Giulio Cesare, mentre gouernando la Spagna, ioi s'era portato, per offerire a quel Nome vittime, spignion, dalle palpebre lagrime, in riguardo del valore, col quale in vita quell'Erce, anche giovane haueua non solo conquisito; ma della propria fama riempito il mondo.

Scrive il Rodigino, come gli Antichi v'faffero di portar appese al collo le immagini di coloro, che sopra tutti amauano, in testimonio del lor amore. E Gioseffo Flauto riferisce d'Alessandro il Grande Pistello: Come ch'egli parimente portasse quella d'Alceste in sulla morte, col quale s'era per forza d'Amore medefimato.

Adriano Imperatore, per testimonio di Spaziano, hauendo ottenuto il trionfo, che'l Senato haueua destinato a Traiano, fra morti già arrolato, lo ribuffò, e sopra'l carro trionfale affisse l'immagine del Defonno Principe, rimando scontento le priuat dopo morte del Trionfo colui, il quale colte gloriose fue opere, se'l haueua meritato.

Così grand'istima presso gli Antichi si faceua delle immagini, e delle Statue de' Generosi Maggiori, che ne anche il Comprator d'una cosa poteua leuare da luoghi loro, perche seruissano (come scrive Plinio) a gli infingardi babitanti, parlando le mura, od i tassi, ed opponendo la virtù de' preclari al valor de' passati. Vedi *Ritratto*.

Immagini Sagre.

E' Gran felicità, Phanere per ogni parte delle fue stanze, e done inuare i suoi voti: Il farsi hospite de'Santi, con ac cogliere le loro Immagini, e popolandole le case di tanti Cittadini del Cielo, farla Colonia del Paradiso.

Appressi i popoli Abissini (per relazione di Nicolò Codigino) non è concesso a tanti il tenere le immagini de' loro falsi Dei: E quelli, e'hanno privilegio di tenete, ogn'anno dai Deputati sopra'l colto loro, vengono, visitati, e fe con modo sconueniente alla macella di quelle le tengono, agramente sono puniti.

Ne' libri di Gioseff si legge, che le immagini d'Abramo, Isaac, e Giacob fecero per ricuereza dall'affedio di Gerico desferre gli Israeliti. Coe simili si leggono presso de' Gentili della immagine di Pallade, dello Scudo di Numa, del Bacco di Protogene.

Nelle memorie de' Gentili legge si, che Pallade a quell'empio, che con sacrilegio ardimento gittò la sua immagine nello sterquilino, dalle con vo fulmine la neritata morte.

Imitazione,

DOcili tutti siamo nello imitare più'l male, che'l bene. Gran diligenza vi vuole, per ben imitar coloro, a' quali vogliamo assimigliarci.

L'imitare gli studi, e buoni costumi de' Superiori, è indizio d'onore, non solo che loro si fa, ma anche di virtuosa emulazione. Questi tali senza dubbio, si come poco appresso degli eguali più si rendono spettabili, così presso de' Superiori istessi sempre più sono amabili.

L'imitazione de' virtuosi, e con vizio e gloria: la invidia con danno, e con infamia.

Gli Scolari di Platone balbutiano, e ciò non perche fossero babbì, ma perche faticamente insuperandosi d'essere trasformati nel Maestro, ambiano d'imitarlo, così nella cattiva pronomia, come nella buona disciplina.

Chi zoppica nello ingegno, non de' scegliere Guida rapida.

Quella è stimata vera, e durevole lode, che rimoue non solo le lingue de' Dicitori, ma imprime anche i cuori degli Imitatori.

Alcune volte l'imitazione ha superata la verità de' metalli, delle monete, e delle pietre.

Chi non ha, o da se non sa trouar' imitazione, procacci d'

imitar quelle d'altri, quando però belle siano, ed approuate.

E' naturale negli homini que gli imitare, co' quali conuertano. *Qui communicat superbo, superbum inuans. Eccl. Vedi Amichia*

Molto più è facile l'imitazione dell'opere cattive, che delle buone. *Proclui est malorum emulatio, & quorum caruites affligit nequias, cuiusmodi varia. Hieronym.*

Chi non sa dar vn passo senza la scorta di qualche Autore, ma come pecora va oue sente il campaiello, di chi tolto si ha per guida: questo sumo io appena degno di nome di Letterato.

E' lo' ingegno stato prima de' Libri: Anzi essendo questi effetti di lui, si può anche senza libri, da chi è dotato di eccellente ingegno diventat dotto.

L'uomo nella sua Soffianza alto non è, che vna imitazione; perche, come Dio disse, è Immagine, onde e' non è da metragliarsi, s'egli ha per coia naturale lo imitare. Vittor è a pena, ch'egli è dal giudicio dal ventre materno tutto, che far vede a gli altri, vuol far anche gli. I fanciulli non hanno in che più volentieri si tranguano, che nell'imitare le fabbriche, e le guerre degli homini grandi. A queste Comedie, e le Tragedie i homine dettano. Tutte le arti insomma nelle quali l'huono si esercita, altro non sono, che diuersi modi d'imitare, e fra l'altre s'imita il fine iono la Pittura, e la Scultura; perche più viuamente, ed al naturale vanno imitando.

Niuna cosa è nel mondo, che sia perfetta nel suo principio: Cresce, e s'aumenta co' l'imitazione. Tutte le Arti imitano la Natura. Gli Vccelli dagli ciempi de' Padri apprendono di volare. Le Storie sono trauamento dell'humana prudenza, per dar' argomento a' Posterì d'imitare. Le Sette de' più Santi Filosofi, furono Scuole d'Imitazione. La Poesia porta seco necessità d'imitare. Così Omero per seguace hebbe Virgilio, Virgilio, ed Omero furono e' stessi coll'imitazione dall'Aristo, e dal Tasso. La stessa increata Sapienza imita nelle fue Creature i suoi eterni esemplari. Gran riguardo perciò vi vuole in scegliere, e nel formarli vna perfetta idea dell'empio. Non tutto quello che si legge, si dee imitare. Alcune cose ion così proprie de' loro Autori, che altri imitando le trasformano. L'Arme di Saul non erano buone per Dauid; ne quelle di Achille per Patroclo, benché tutte di finissima tempra. La pannelle dell'irproprio Demade, non s'adattauano ad vn piè sano, ed inerto.

Molti contendono, che si debba seguir l'empio d'vn solo famoso nel suo mestiere, perche la varietà confonde; e spesso vn'Autore dilargisce quel che l'altro edifica. Ma meglio vien'istimato, che lo studioso sia come l'Ape, che da fiori diuersi raccoglie il miele; o come i Profumieri, che da molte sorti d'aromati, ridotte in ben temperata mischiatura traggono vn'odore solo diuerso dagli altri: O come vn Musico ben'intendente, che dalle molteplicità di voci, si nasce vn solo, e pur armonioso concento. Vn Dipintore non riduce a perfetta forma la Taula con vn sol colore. Ed anche Zeuli volle contemplare le cinque Vierge di Crona, per far più bella l'opera sua. Dunque sia il buon'Imitatore come Vilde, ch'abbia sempre inuola la grata ad Iza, a Patria sua, ma però nel viaggio i vizi molliuochi, diuerse Geni, e costumi. Vno ha lo scopo, in cui scella l'Aciere, molti ne quali s'ercita. Sopra tutto facciasi la scelta di buon'Autori. Se vn incauto di propria voglia si fa seguace d'vn basso, o d'vn Plebeo Scrittore, incolpis medesimo, se all'empio d'vn mal tirato componimento, vile atresi, e mostruoso rende il proprio.

Per conclusione sia la imitazione di maniera, che altri non la reputi furto. Vn buon Dipintore formando il ritratto d'vna Campagna fiorita, non mette i fiori del Campo, per inserirli nel suo Quadro.

Immeriteuoli. Vedi Gonfiamento.
Immoderato. V. Feruore, Modo.

Immortalità.

GLi homini d'eccellenza co' la propria fama sperano l'immortalità, il tempo, ed ogni mortal'ingiuria dell'obliuione; Non

Non v'essendo uomo dabbene, al pensiero di Cicerone, che non desideri esser tramandato alla Posterità; Bisogna confessare (dic' egli) che dopo morte, parte di lui resti, di cui prenda piacere, e diletto.

Levata dalla mente degli buomini la speranza de' futuri secoli, chi farà quel pazzo, che voglia vivere negli stenti, nelle fatiche, ne' pericoli?

E' impossibile reprimere ne' cuori degli buomini, quell'innata speranza della posterità. Anzi allora egino credono di vivere, che eticeno da questa vita.

Non merita questo giustino di corpo, e spirito insieme d'esser chiamato vita. Quella è vera vita, che sempre vigoreggia; a cui la memoria de' secoli serve d'alimento; e l'eternità di contento, e sicurezza.

Collezioni virtuose gli buomini si rendono immortali. Si misurano egino, non con lo spazio del Tempo, ma della Virtù: E quelli soli vivono eterni, che vivono virtuosi. La tardità della morte, non è quella, che dilunga la vita.

La Chiarezza del sangue Cristiano, più desidera la gloria, che la vita. Non si può quaggiù vivere più lungamente, che nella memoria degli buomini. Non v'è immortalità, che agguagli quella, che s'acquista co' la virtù. Sanno vivere anche coloro, che non sono degni di vivere. Infelice quella vita, che è comune a tutti. Tutti que' giorni sono tenebre, che non vengono da qualche azione virtuosa illuminati. Stimanti perdute quell'hope, e que' momenti, che non servono di gradi, per arrivare al Tempio dell'Immortalità.

Il Sole tira i vapori, ed i vapori lo seguono. La Calamità tira il ferro, il ferro si congiunge seco. Iddio tira noi, e farà l'impossibile che lo seguiamo? Ci farà desiderar di viver sempre. E farà favola che l'uomo possa vivere eternamente? Sarebbe l'ido in Arcirio poco perito nel Sautere; sic' i desiderii nostri come fette, o dardi dirizzate ad vno scopo, ed ad vn fine, e loro non dalle le piume, co' le quali si potessero sollevar, per giunger via volta.

Dimandaron i Caldei per nome proprio l'uomo Enos, che in lingua loro vuol dire, speranza, per significar, che chi vive senza questa speranza del futuro secolo (che è quanto habbiamo di buono in questo mondo) non merita d'esser addimandato uomo.

E come potranno gli Oratori, ed i Poeti dare agli buomini co' le loro ciancie quella immortalità, che non hanno mai trovata per loro stessi? Dunque perché celebrano essi le Cicalate di Titone, le Rane di Licia, le Forniche de' Mirmidoni, goderanno effeno hora della immortalità? Dunque con tutta la immortalità della Fama, non faranno morti gli Alcibiadi, gli Augusti, i Cesari? Non faranno i loro corpi ossa aride, terra putrida, onere senza? La verità della Religione, altra eterna vita, ed immortale non ha che quella del Cielo, che si guadagna co' l'opre buone. Quanto è quaggiù in terra tutto è instabile, tutto incerto, soggetto al Tempo, e però alla Morte.

Chi in questa vita vuol acquistar Fama e renderli immortale, bisogna esser sforzo impieghi, per non menarla con silenzio, come fanno gli animali irragionevoli, quali la Natura creò co' la bocca china per obbedir al ventre. La forza, o è del corpo, o è dell'animo; quella del Corpo non basta, per essere comune con le bestie, di condizione, mortali. Dunque bisogna adoperare quella dell'Animo, sola bastevole per essere comune coll'Intelletto, e per natura immortale.

La gloria è vno spirito troppo delicato per annidarsi in vn petto infame. Chi è merto nelle voci delle lodi, e della Fama, non può vivere memorabile, a carmen d'oro registrato nel Tempio della immortalità. Chi ha impiegato il corso della vita nelle dissolutezze mondane impigrit, ed aggravato non può volare al Tempio della immortalità. Quel luogo, così lagro non ha stanza per l'essere così vili. Sarebbe poco stimata la gloria, se venisse accompagnata con coloro, che non hanno habuti giammai altri impieghi, che l'infamia. Chi non futa nelle fatiche della virtù, chi non traia dalla strada del senso non arriva a quel premio, che contende co' la durezza de' secoli.

Ciro Monarca de' Persi il Maggiore, morendo a' figli addolorati risuolse disse: Non pensate giammai dilettrissimi figli, che da Voi partendo, non per non essere più, perchè non

Ceninto Adrale Portata Seconda.

mi vedere. Ne hora pure, ne per lo passato tampoco ha uete mai veduta l'Anima mia, e pure delle operazioni, che in questo corpo esercitava, certi eruate, ch'ella vi dimorava: Tanto appunto anche sarà per l'auenire; e quantunque siate per non vedermi più, non, ne meno farò altresì quel lo stesso, che sono, e farò fin per lo passato.

Vn'uomo tanto più s'auanza nella Immortalità, quanto meno s'inoltra ne' mortali diletti. Ha già vn piede nel centro dell'Eternità, ch'ha l'istrato da' violenti lacci dell'affetto.

La Natura ha fatta in tutti gli buomini la morte eguale. La gloria solo, o l'obliuione di quelli, che muoiono, vi cagionano divisione. Poiche dunque bisogna morire, non v'è atro di buono, che procurate col mezzo della morte vn'altra vita.

A qual fine lucerne ne' sepolcri, per chi non può vedere, se bene v'entrati il Sole? Simbolo molto proprio dell'Animo, fu l'istinto da Gentili il lume delle Lucerne; come riferisce il Pietro ne' suoi Geografici, che perciò a tal fine credendo essi pure la immortalità dell'Animo, veniva loro molto a proposito il ricercarne delle perpetue.

Immortalità mondana.

Sono gli huomini tanto bramosi, che di loro medesimi, anche dopo morte rimanga alcuna memoria al mondo, che in ciò si stimano eternati di tutte le fatiche sofferte. Fallace Eternità. Che gioua l'esser lodato, doue non si è per essere lodato, oie veramente si è? Non possono gli Scrittori, ne dare, ne promettere vera Immortalità; perchè ed egino, ed i nomi parimente di quelli, che presumono d'hauer immortalità tolto periscono. Non può la Terra lungamente mantenere scritura alcuna intera per essere sottoposta a inondazioni, ad incendi, ed a mill'altri incontri: Il Cielo sì, che non è capace di peregrine impressioni: Ciò che in lui si vna volta iscritto, manterrà sempre: *Gaudere quia nomina vestra scripta sunt in Caelis.*

Immunità Ecclesiastica.

L'Oracolo del Magno Costantino, caratterizzato nel Sagro Santo Concilio di Nicea, non permette alla Dominazione temporale lo stendere le mani nelle Persone Ecclesiastiche: carcerar i medesimi; riconoscere le loro cause: *Indignum est, quod nos iudicemus Deos.*

Nel primo libro de' Re, combattendo gli Ebrei contra de' Filistei, portò il caso che gli Ebrei restassero perdituri. Pensano questi di rifarsi, e a tal effetto s'allestiscono a nuova Campagna: e per incamminar sicuri alla vittoria, vi spingano Dio, seco stessi conducendo nel Campo l'Arca del Testamento. S'affrontano gli Eserciti, e si dà dentro alla battaglia. Potrà la Sorte (ministra di Dio) che di bel nuovo habbian gli Ebrei la peggio, e che più importa, si perda l'Arca. I Filistei vittoriosi stimandosi, questa menano prigioniera: Ed essa (O miracolo di Dio) nello stesso tempo mena i medesimi, al supplizio, al macello. Folgore dal Cielo non fu mai sciagliaro di tanta rovina. Per doue ella passa, non s'adono che gridano: si vedono che cadano: *Dura est manus eius* (eclamano tutti) *et super nos, et super Dagon, Deum nostrum.* Si periscono i Filistei d'affliggere nella preda, o carcerazione dell'Arca la Chiesa, e gli Ecclesiastici, Ma la Chiesa, e gli Ecclesiastici, figurati nell'Arca affliggono essi con tutte le sorti di maledizioni, eziandio in apparenza vittoriosi. Non viene mai afflitta la Chiesa, ne carcerata l'Ecclesiastico dalla Dominazione re-nepotale: Quunque si trovano: anche fra morti, anche fra le carceri fanno far largo: Afflitti ben sì, e carcerati nel Tribunale di Dio coloro, che l'immunità di questi presumono d'affliggere, e carcerare: Afflitti (dico) non solo nelle persone, ma nella Discendenza, ne' popoli, negli Stati.

Teodorico Re d'Italia venendosi condotto auanti Cefario Vescovo, carcerato, risuete agli ai lui piedi s'inclinò, da pietà indotto, ricco di molti presenti lo rimandò, dicendo: Infelice coloro, che hanno ad vn Vescovo dato questo disagio. Dio liberi me, e i miei Discendenti da tal delitto. Fà a proposito il caso

R per

per coloro, che i medesimi Ecclesiastici così di spello traspa-
gliano con lettere, con chiamate, con violenze.

Richiamò Enrico Imperadore, da molto tempo indotto
Eriberto, Arcivescovo di Colonia. Non andò questi, per
trovarsi nel letto inferno, si scusò però. Mentre di mag-
gior collera ardeva l'imperadore, l'Arcivescovo guarito si
mette in viaggio per supplire. La notte antecedente al suo
arrivo, da San Pietro auxiliato l'imperadore, mentre ad
una tavola stava cenando, e insieme con minacce coman-
dato a ben trattar detto Arcivescovo: al medesimo la mar-
tina seguente arrivato si burla di piedi, pregandolo del per-
dono. Rimesso al suo Arcivescovo, fu per buona parte
del viaggio dallo stesso Imperadore accompagnato. Furo-
no le parole di San Pietro fra l'altre queste: Raccordati di
ben' accogliere l'Arcivescovo, e di non affrontarlo, così ef-
fendendo scritto: *Non reliquit hominem necque ei: & corripuit
pro eis Reges. Nolite tangere Christum meum, & in prophetis
meis nolite malignare*: dopo le quali parole disparve.

Nella distruzione del Tempio Gerololimitano tre Cele-
stetatezze commise il sacrilegio Nabucodonosor: Rubbò l'or-
to del Tempio: Tolle i sagittari; uccide i Sacerdoti. Non
traidurò Dio il castigo: che ben presto lo priò del Regno, e
condannollo a vivere nelle campagne, e nelle selve vita be-
stiale. I Discendenti (che pur è vero, che i delitti contra
le cose sagne si tramettono) ancorchè non v'hauesero altra
colpa, che quella del succedere di mano in mano nel sacri-
legio Imperio, Egipto pure non hebbero mai bene, fin che
dal Cielo, per mezzo della stella, loro profetizzata, non fecero
del malamente tolto la restituzione; ed offertero a Chris-
to Bambino, unico suo figliuolo, per l'oro già rubbato. O-
ro: per li sagittari aboliti, ucciso: per la morte de' Sacer-
doti commessa, Mirra. Chi non dà così soddisfazione alla
Chiesa, la paga di là nell'altro mondo. I figli, e i Discen-
denti cadono in povertà: Le ricchezze, e i reituri si dileguano:
I Popoli vivono in continue afflizioni: Gli Stati rimangono
deserti.

Imparare.

Non v'è prudenza maggiore, nè più facile, che ricono-
scere nelle altrui sciagure il proprio danno, poiché tutte
le linee d'un peccato conducono ad un solo centro. Vedi
Disgrazia.

Quando è tempo d'imparare da gli altri, diventano alcuni
esempio di tutti.

Gli huomini saputi si profittano d'ogni cosa, ed imparano
da tutti di buona voglia.

Mai non bisogna idognarsi d'imparare cosa degna da sa-
persi da Persone per altro ignoranti: perchè anche da un
giumento fu ripreso il Profeta Balaam. Ed a Giumenti ne
manda per Discepoli il Santo Giob: *Imitamenta, &
docubunt te*.

Non v'è luogo, doue non si possa imparare, ed insegna-
re. Tutti i luoghi sono consecrati alle scienze. Socrate
lungo il fiume Ilisso, all'ombra del Platano spiega a Scolari
gli più alti misteri della sapienza. Platone nel Conueto tra-
mezza i discorsi dell'arme, e dell'uomo fine dell'uomo:
Diogene nella verticale sua Botte Versò liquori di preciosis-
sime dottrine più soavi, o piccanti dell'Ambrosia.

Le virtù s'imparano da gli altri, ancorchè con molta dif-
ficoltà: i vizii all'incontro da nostra malizia, e nascono
con noi medesimi. Perdido Cain, che apprende da se stesso un
misfatto, non più posto in vizio: e che forte l'empietà istessa
non l'hauebbe introdotto.

Quelli ch'aspettano per maestra l'età cadente: per impa-
rare, ed allora cominciano ad aprire gli occhi al Sole della vita
ciuile, quando vien loro da Morte trattenuto il giorno del vi-
uere naturale, s'affannano a gli Effimeri celebrati dagli an-
tichi Scrittori: che finiscono in quello stesso giorno la vita,
nel quale la cominciano. Quegli all'incontro, che in breue
giro d'anni, con magia non intesa, finisurata ampiezza di
meriti fanno restringere, e io puoca piazza, con altri dis-
fanno priuare grandi: e leggeri di giorni, e ricchi di virtù, ad
una vita beata se ne volano.

Imparità morale. Vedi Con- tendere.

Impazienza.

Le auerità non vedono gli huomini, ma si bene l'im-
pazienza di quelle. Il patire costantemente gl'Infortu-
ni è azione d'animo Eroico.

Imperfezione.

Color, che godono dell'ombre non conoscono la perfe-
zione de' lumi.

Venne in pensiero ad Apelle (e lo scrisse Plutarco) di for-
mar il ritratto di Venere Madre d'Amore; e perchè il rit-
ratto corrispondesse all' Oggetto, tenne di dargli tutte quel-
le perfezioni, che verisimilmente poteuano trouarsi in una
Dea delle bellezze. A tal fine, da queste cose terrene, e nelle
quali cosa, degna d'esser imitata non ilcorgeua allontanan-
dosi, al Ciel riuolto, prese dal seno dell'Oriente la grazia,
da i raggi del Sole l'Oro, dall'Aurora la porpora, dalla Scel-
le il lume, dalla Luna l'Argento, indì tutto intento all'ac-
centato Disegno, effigò nella Pittura bellezza, e grazie tali,
che ingelosita la Natura competitorice dell'Arte (calo, che a
quella fosse riuscito d'incontrare l'ultima mano) tolse di vi-
sta il Dipintore, e se morì Apelle. Restò quell'ultimo
sforzo dell'Arte così imperfetto presso d'Alessandro il Gran-
de, che del derelitto del compimento, congegò da tutta
la Grecia i Pittori di maggior fama; ma a niuno d'essi dan-
do l'animo di por mano al Quadro di colui, che col suo pen-
nello vggugliata basaua l'idea della Natura, e le forme del
Cielo, rimase tuttauia imperfetta; Ed ecco come l'im-
perfezione dell'Opera, al mondo appalesò la perfezione del
Dipintore.

Imperio, Imperadore.

Non si preferiscono per lunghezza d'anni le ragioni, e le
Jouvanità de' gl'Imperi; perchè posti nella mano di
Dio non soggiacciono al tempo.

Così i buoni, come i Tristi: i coraggiosi, come gl'infingar-
di, egualmente tutti desiderano l'imperio, e la Gloria.

Officio dell'imperadore, è l'abbracciar i Sudditi, co' la be-
neuolenza: Debellare i contumaci col ardore.

Chi vuol l'imperio, bisogna lo combatta: co' la giustizia si
combatte, co' la virtù si difende.

Non è cosa più difficile: Che bene Imperare. Gran parte
di quelle che con la virtù acquistano gl'Imperi, o morio-
no nell'auarizia, nel lusso, nelle morbidezze; o diedero tra-
formati nella Tirannide.

Il più bello, il più libero, il più glorioso Imperio è il sapere,
e poter comandar a se stesso.

L'imperio è da buoni, e da Tristi, egualmente da tutti è
desiderato, con questa differenza però, che quelli per arruar-
lo tengono la buona strada: quelli come manichiuoli delle
buone Arti, viano gl'inganni, le doppiezze.

La Somma dell'imperio del modo è così graue, che lo stesso
Atlante è necessitato chiamar gli aiuti, e le spalle d'un'Ero-
cle. Se la Natura non hauesse in noi innato un desiderio di
soustare agli altri si vedrebbero le Corone più disprezzate
al presente, che non si vedono ambite.

Imperio primo.

Per virtuoso che sia un'huomo a primi incontri di recata
giustizia, quasi generoso dell'ero, al suono di tromba
guerriera, per lo idego concepito impugna per la bocca, abuf-
fa per le narici, morde illiuside le labbra, tinge gli occhi di san-
guine, impallidisce nel volto, batte il degno le mani, fremte
grida, minaccia: E quando per habito virtuoso la Ragione
scelsa alla passione, sempre però quella in qualche parte
trion-

erionfa; poichè, o col pallor del volto, o con qualche moua quefta fi manifesta.

L'Eroica virtù, anche nel mezzo delle cocenti fiamme delle vendette cruoua, come i fanciulli di Babilonia il foane Zefiro della manufattudine. Nel mar di fangue, come il Popolo Ebreo non folo non s'annega, ma calca con piede ficuro d'immacolato affetto vn fiorito feniero. Al fofo del furibondo Aquilone dell'odio, fente la bonaccia della tranquillità nella mente.

Impiegare, Impiego.

LA Proſperità d'un Stato, non dura lungamēte, ſe gli huomini di qualità ſono altrettanto per non eſſere impiegati, di ſtare a canto al fuoco in caſa loro negletti. *Pedi Commiſſionem.*

Impietà.

NON v'è Fortezza che poſſa affermare l'Impietà. Sempre è timido, chi ſempre Reo. Sempre ha biſogno di ſoccorro, chi è combattuto, ed aſſieſto dalla conſcienza della propria ſcleratezza.

Volendo l'Angelo di Dio in Zaccaria formare vn' Imagen dell'Impietà non trouò coſa più a propoſito della Donna, la quale egli poſe in caraffa grande, tutta lucida, e trasparente, col morto di ſopra. *Hec eſt impietas.*

La più atroce delle ſcleraggini è quando l'huomo vuol meſcolar Dio fra le impietà, facendolo, come parla vn Profeta ſeruire all'Impietà, ne gli affari della quale, ſe s'impiega la Pietà, ben può dirſi marcia deplorea.

Il vino preſo dopò la Cicuta immediatamente ſerue per antidoto, perche quel foane calore paſſando al cuore tempera, e reſiſte al freddo micidiale di queſta herba; ma quando il vino, & il veleno ſi meſchiano inſieme, non v'ha più rimedio, in maniera che vno aprendo col caldo la ſtrada al freddo dell'altro, il rende più efficace, e penetrante, oſo fa coſi attiuo, che non può il calor naturale fargli reſiſtenza, e reſta ſuperato. E' vero, che i ſagramenti, laſciati in heredità della Chieſa dal Salvatore ſono potenti rimedi, per conſervare il calore ſoprannaturale della grazia nell'unico (grazia nella quale conſiſte la vita dello ſpirito) e ſono tanti canali della ſorti di Chriſto per gli quali paſſa all'huomo la diuina riſcordia, ma quando che lo ſclerato la milchia con lo peccato, ce no che'l fatto non può eſſere più deploabile, perche'l peccato è il cataſto della ſalute, e ſi che'l medicamento ſerua di veleno.

Importuno.

MOLTE canine, per altro nome Cecche chiamate, ſono gli Importuni. Vogliono queſti in ogni coſa porre gli occhi, le mani. Nel dimandare e nello interrogare ſono tanto moleſti, e ſuſcitadi, che bene il ſuina interrogare tutto ciò, che loro ſi dona, perche ſi parano.

Impoſitione, Gabella.

L'Eſſer Principe altro non vuol dire, che ordinar ſe ſteſſo al commodò, ed vtilità de' ſudditi. Chi queſti ordina all'vtilità, e guſto proprio, diſimile ſi rende da Dio, di cui egli è il Prototipo. Opera ſempre Iddio a beneficio noſtro, e quando non operaſe, non farebbe Dio: Ed operare, e beneficiar deue il Principe i ſudditi, ſe di quello degnamente vuol portarſi l'immagine. Causa il medefimo monete dallo Stato, per lo mantenimento del ſuo decoro: per la conſeruatione de' Vaſſalli per tener lontani i Nemici, per impedire gl'inſulti de le guerre. Ma la guerra facendoli per lo mantenimento principale dell'autorità del Principe, poſcia de' Baroni, e coſi di mano in mano de' Cauaglieri, de' Genili huomini, de' Cittadini, e Poveri, ordinatamente anche s'ha da procedere ne' altri denari.

Comuto Merale Partem Seconda.

Marc' Aurelio Imperadore nel gran biſogno della guerra Marcomannica, dal proprio palagio cominciò ſcora al publi eo incanto mettere quanto di più prezioſo hauera: Vaſi d'oro, d'argento, Chriſtalli, Cocini, Pitture, e coſi a gli altri Principi, Vaſſalli, e Nobili, non increbbe far lo ſteſſo; E quando queſti operano di tal modo è ſegno, che vogliono vntertrionfare, e vittorioſi il loro Principe. Il cominciò da Paueri, precipita le Vittorie, ed i Trionfi. Quando San Pietro hebbe biſogno di moneta, non per ſerua per pagare il tributo, comandò Chriſto, che ſi ſeruſſe dell'huomo, non della rete. Bonò l'huomo, pigliò la peſce: *Et aperit et erant ſtatim.* Frà paueri butta la rete con penſiero di cauar milioni, è coſa intolerabile.

Gran diſcrezione vi vuole nel riſcuotere impoſitioni; Procedere con violenza, è coſa mal ſicura. Il Regno di Portogallo, la Catalogna, la Fiandra la Francia troppo ſe ne ritennero. Quando Dio volle formar Eua, tolſe vn coſta d'Adamo; ma prima l'addormentò, poſcia *Repius carum pro ea.* Pigliò egli, ſe non quello, che al medefimo haueua dato, e ch'era ſuo; Ma che i Principi habbiano da cauar la coſta, e'l cuore a' ſudditi ſenza addormentarli, con termini di bonità coſtella: e caſati loro che l'hanno, non li riempiano ſubito d'altri fauori, e grazie, ha del duro, e del periculoſo. *Et repius carum pro ea.*

Ogni Principe è obligato a cauar il pozzo nel proprio Stato: che è a dire; ad inueſtigar modi; onde reſti profittoſo l'erario a publico beneficio; ma ſe le impoſitioni, e le Gabelle alterano ſouerchiamente gli Animi de' ſudditi, deue abbandonar queſto pozzo, che ſcaturice non reſci, ma neticizie, ed inſaſſano i medefimi di ſdegno, non permettono la ſicurezza del Principe. Veſpaſiano farebbe ſtato vn glorioſo Imperadore ſ'haueſſe rinunziato a queſto pozzo; ma rinouando le grazie, che Galba haueua impoſte, coſtringendole, Prouincie a duplicato tributo, vendendo gl'onori, e facendo venale la Giuſtizia, quanto arricchì d'oro lo ſcrigno, tanto ecclòſo di ſplendere la propria fama.

Per conſervar gli Stati in pace, biſogna contentarſi del poco. Pigliar quel che ſi può: non pigiar tutto. E' impoſſibile cauar tutte le piume ad vn tratto all'Vccello, ſenza che ſi reſcra. Que' Principi, che non vogliono proporzionarli a' ſudditi, ed alla poſſibilità loro, ſono ſimili al Rè Saul, che nel biſogno ſuo contra Golia gigante, voleva che David fanciullo, e di pouca vta ſ'accommodaſſe all'arme ſue, ch' erano d'huomo più, che di ſtatua ordinaria, e pure non era poſſibile. E come ſarà poſſibile, che paueri Antifi, miferabili Copradini, popoli ſpoſati ſ'accommodino alla capacità d'un Principe, che fa tante ſpeſe, che mantiene tanti ſoldati, che dona, e diſſipa coſi ſpropositamente.

Diſſe Chriſto in San Matteo alle Turbe, che lo ſeguitauano: *Qui habet duas tunicas, det non habens.* Non diſſe, ch' n'ha vna, la dia, o la diuida; perche ciò non farebbe veſti vnò, ma ſpogliar due. Sono i preceſti di Dio ordinati, de vuol egli che l'huomo faccia ſe non quello, che può. Se i Principi apprendeſſero queſto inſegnamiento, non permetterebbono, che vn Povero huomo, al qual altro non è rimato, che'l veſtito ch' egli, e ſua moglie hanno attorno, anche queſto vendeſſo del medefimo ſi ſpogliaſſe, per pagar le grazie.

Gran fatto da ſtupire, e inſieme da compaſſionare: Che quando ſi tratta di ſoccorrere, e di far bene a' Paueri, non ſolo non ſi troua, ch' lo faccia; ma ne anche, ch' lo conſigli. Quando per lo contrario ſi propone di grauarli, e di ſpogliarli di quella pouca ſoſtanza, che ſi trouano, tutti e gara ſi fanno innanzi per ſeguire ſenza remiſſione, o ſenza cattività; per bagnarli tutti nella corrente ſi preſentano.

Scorſe uano già tre giorni, che le turbe a migliaia ſeguitauano Chriſto, ed egli alle medefime al ſolito corrompendo, per non hauere con che reſciarle, riſolto a Filippo diſſe: *Vnde ememus panes, vt manducemus hi;* ma non ſapendo lo ſteſſo che partito pigliare: *Discenturum denarium (riſpoſe) panes non ſufficiunt;* Andrea ſoggiunſe: *est. Puer vnu hic, qui habet quinque panes hordaceos, & duas piſces: sed hoc quid inter tantos.* Qui batte il panceo della

della misericordia. Hauerano questi, ed altri Discepoli veduti tanti, e tanti miracoli dal medesimo operati, e tuttavia niuno di essi, in proposito della necessità (perchè si tratta di potere tante) si consultare, o dire: A che Signore carcar denari, comprar pane, trasvolgarli per pascer Turbe? Mancano forse a Vostra Maestà modi? Nelle vostre mani, non sono forse tutti i tesori? Non portano forse con loro l'abbondanza di tutte le cose, di tutte le viuande? Scileno fanno risuscitar i morti, non hauranno virtù di confortar i Viui? Niente. Mauroi tutti tacquero. Comanda Christo. *Faccete illeso dalle tenebre*: Moltiplica i pani, accresce i pesci, sciaia le Turbe, e degli auzari, ben dodici (sperte li raccolgono. Ecco dunque (dicono il Massimo Dottore, e'l Boccadoro) come ciascuno de' Discepoli hebbe la sua sporta allestita, per profittarsi dell'auanzo, e pensiero prima non hebbe della necessità de' Poveri. Per pigliare, tutti li trouarono in pronto co' la Sporta: Per vtilizar altrui, non mollemente manco parola.

Mauomet Ottomano, Signor de' Turchi, dopo la conquista di due Imperij, quattro Regni, e di ducento Città, nell' Età di cinquanta due anni in circa, ammalato a morto nel testamento, che fece, fececi alcuni scosciari di certa grauezza posta sopra de' Suditi, e per la medesima lasciò opportuni ordini. Dunque fe' questo è vero, come è verissimo, e lo riferisce Filippo di Comines, che co' propri occhi vide, e lesse lo stesso Testamento, che dourà far vn Principe Christiano, il quale non ha autorità fondata sopra alcuna ragione di mettere imposizioni, senza permissione de' suoi Popoli?

Impossibile.

S'esse stare nello impossibile, truouasi dello ingegno humano la facilità; non per altro malageuole, che per non esser conosciuta.

L'Amore non ha cosa alcuna per impossibile. Smisurata era la pietra, con cui era sigillato il Sepolcro di Cistifo, etl impossibile a smouersi dalla facchezza donnesca, e pure alla stessa non pareua impossibile.

Non è possibile, che'l tuo languente corra, quando il fonte originale si secca.

L'impossibile agli huomini è possibile a Dio: Come l'Arte humana ha saputo trouar modo di far ba liare, e saltare il Camelo: Così la Sapienza diuina, si fa passare gli stessi Cameli per gli pertugi degli aghi. V. *Pueri, si inquit, miseris,*

Imprecazioni. V. Maledizione.

Impresa, negozio, faccenda, Affare.

Non è tempo più atto, per tentare Imprese grandi, di quello, in cui non vengono credute.

Tutte le Imprese grandi hanno de' pericoli annessi. Chi nell' animo inuolga qualche grand'Impresa, doue da Dio prima impetrar animo al bisogno eguale.

Impresa, Concetto.

Impresa nel suo proprio significato è vn opera, o negozio, e l'altri habbia risoluto di fare, o che sia stato fatto, o che sia degno da farsi. Impresa ancora è quel concetto d'Animo, significato con la comparazione d'vn Corpo figurato, e d'vn motto.

Antichissimo fu'l vno de' Soldati di dipingere, o figurare ne' loro scudi, o di portar sopra gli Elmi alcuna figura, che o simbolo fosse del loro valore, o segno dell'animo, o memoria d'alcun fatto illustre, o testimonio della lor nobiltà, e di ciò ne sono piene le storie co'li moderne, come Antiche. Agameone portò nello Scudo vna testa di Leone: Turno la Chimera sopra l'Elmo: Pompeo haueua come per impresa il Leone con la Spada nella branca. De' Cimbrici risuscitò Plutarco, che portauano sopra le loro Celate

per Cimbrici le Immagini di diuerse fiere. Vn Dio d'Amore portaua Alcibiade nello Scudo, che rompeua vn folgore. Epaminonda vn Capo di Drago, gloriosi d'essere Discendeme, da quegli Eroi, cheda Denel di Dragone, seminati da Cadmo nacquero. Appresso de' Romani fu molto frequente l'vso di portare negli Scudi il folgore. Ne vi manca chi creda, perciò hauer vna Legione ottenuto il nome di Fulminatrice. Erodoto di qual vnanza ne fa inue notici quelli di Caria.

Imprese, Arme, Stemma. Ve di Arme, Stemmi.

Impressione Segno Celeste.

L'Apparizione di nuovi segni nel Cielo si sospettare, Le non temere il mal vicino. Le Stelle crinite rapiscono gli occhi, ed i giudici di tutti. I tempesti le credono tanti prodigi, che portentino le rouine, e riuoluzioni degli Stati: I Religiosi le chiamano lingua di Dio, con la quale auuertir gli huomini a monedarsi degli errori: I Soldati dicono, che non possono predire, che sangue, e stragi. I Cortegiani, che adalano il Genio del Principe anche nelle cose impossibili, affermano indicare la morte de' Inimici delle Corone. Gli Empi, e Maleagi figurandosi per vero quello che si desiderano, le credono vn' argomento dell'eccidio del Principe, e della mutazione dello Imperio. Vedi *Alano. Beni di questo mondo*.

Non sono mai i Caratteri del Cielo da spezzarsi in tutto, deouoli sempre mirare con qualche timore; tutto che con la lingua conuenga talora mostrare contrario sentimento. Sono le Comete vapori più densi della Terra, in cui il Sole ha impiagati gli vltimi atezzi del suo potere.

Se tal volta contra del Cielo manda la Terra secca effusione, o denso vapore, che si diffenda ne' suoi campi dell'aria, e quivi formi, o Castello, o Torre, o armato Gigante, o altra guerriera mole per opporgli con temerario animo, ed ingorbarla la sua luce, e muouer guerra fin que' Sagri concetti d'eterna pace. Chi non sa, ch'egli si vale delle stelle arme contra di lei, mostruosità, e ingratia? Ed ora tutto auzupa di fiegno: Ora si ringe di sangue: Ora ammena dardi: Ora scaglia folgori, baleni, fette, fulmini, e lampi: Ed ora finalmente muge co' tuoni sì, che riempie di timore, e tremore gli Abitatori di quella?

Impressione affilamento di mente.

I Cervelli deboli, ed humidati ricevono facilmente le impressioni.

In tutte le cose la prima informazione, per poco, che si fermi nell'animo del Giudice si così altre radici lo guadagni, ed occupa di modo, che molto difficile sia l'estirpazione, se non si fa conoscere, o vna manifesta falsità nella materia della informazione, ouero l'artificio, che l'ha infusata. Per agguizzare la bilancia della giustizia, vna volta distorta, vi vuol del peso molto per ridurla all'equilibrio.

Imprudenza.

Non risplende più raggio alcuno di prudenza, oue il tutto ricuopre l'oscurità del peccato. Vedi *Nisè*.

Il vanto dell'imprudenza agghiaccia l'orecchia nella Gioventù que' fior, da quali per ogni ragione s'attendeva a suo tempo abbondante copia di frutti.

Impudicizia.

L'Impudicizia è vn fulmine, che toccato il corpo, consuma le viscere all'onestà, e lascia la figura illesa. Vedi *Disonestà, Disonestà*.

Impunità.

LA' impunità concessa à vn solo, minaccia ingiuria à tutti. Se da castighi faranno sicuri gli mal viucenti, chi si prometterà della robba, dell'honore, della vita?
Non v'è cosa che maggiormente fomenti la malagità degli huomini scelerati quanto il vedere impuniti le loro sceleratezze. Il castigo solo può superare la malignità de' tempi, e de' Traditori.

Impulso.

L'Arre non fa bisogno per ispingere l'huomo, allora, che per natura da se stesso corre.

Incertezza.

L'Incertezza sta tutta nelle mani del Cielo. Vno de' prodigij del Sauió è, l'appigliarsi a cose sicure, altramente doue si ha d'aumentare, che differenza v'ha la sapienza dalla sciocchezza? Imierio lodò Abari l'iperboro di quello. Ch'egli non abbandonaua mai alcune delle cose sue al Cielo. Gli Egizi beuebbero l'incertezza delle cose sperate per inimica tanto alla sapienza, che la contaron per vna di quelle cose, che le chiude il passo alla Felicità.

Mà che certezza può haue re cosa alcuna, ch'abbia dipendenza dall'arbitrio dell'huomo Egli più della materia prima, più della stessa forma, è la propria fede dell'indeterminazione, e dell'incertezza.

Chi vuol operare con sicurezza di conseguire sempre lo' intento, s'accidenti da questo mondo, che lo quall'istermo per disperato affatto. Sia pur vero (o Senofonte) che la Sapienza superi la robustezza de' Cavallic de' Cauagli, c'è ella non potrà superar giammai l'incertezza, e piantare stabilità, e sicurezza negli affari mortali. La Prudenza, e la Virtù si promettono molto, e possono assai, ma quante volte in pratica, ne ha fatte vedere deluse, ed ingannate?

Quello che ha da fare il Medico (diceua Celso) è perperamente lo stesso, non segue perperamente lo stesso effetto, che conueniente. Anche gli Eroi d'Omero fogliono dire: Noi non resteremo di operare fortemente: La Vittoria poi sarà da quella parte, che vorranno gli Dei. Gorgia per la Parria Ambasciatore in Atene, riporta felicemente ciò ch'ei vuole: Il contrario succede ad Agellao, che Legato per la sua Città ad Antigono in Demetriade se ne ritorna vuoto di effetto, e pure questo operò più Sauió, che quello. Bisogna dire, che quantunque l'operare sempre bene sia offizio del Sauió, il congiungimento nondimeno del buon successo all'opera, sia parte di Dio.

E' fatale à tutte quelle vie, che conducano à cose egregie, l'essere angustiate dalle difficoltà tra le incertezze.

Inchiofiro.

GL'Inchiofiro non deuono haue re fiele, ne veleno contra d'alcuno. Benchè neri deuono esser composti di latte: neri nella sembianza, candidi nel sentimento. Vogliono essere tutto miele, dolci, non dolofo: piccanti, non satirici. Vedi *Sermones, compere, Interpretare, Scrutari*.
Nel nero liquore degl' inchiofiri si diffingevano bene spesso le azioni, e i viciuperi de' malincenti Comandanti. Vedi *Penna*.

Col prezzo di poco inchiofiro si compera dagli anni la memoria del proprio nome.

Non mischia la purità dello' inchiofiro d'esser macchiata dalla brumezza della bugia. I nostri sensi più sono obbligati alla verità, che à qualunque altro affetto. Vn racconto anche dubbio può leuar la fede ad vn'istorico più che degno.

Inciampare, incappare.

Peggiori sono gli inciampi della lingua, che quelli del piede. Così Anacriside.

Comuto Adralte Portata Seconda.

Chi meglio vede, inciampa più spesso, perchè, quanto attribuisce all'occhio, tanto deroga al piede.

Chi dorme s'accorge poi dopo, che gl'inciampi s'incontrano anche a occhi chiusi.

Il non inciampare giammai ha del Divino.

Inclinazione naturale, genio.

Non bisogna incamminar si doue non si può arriuare: Contra di Minerva è inutile ogni sforzo.

Chi ha per liscorta il Genio nelle proprie fatiche, può spezzare di per tutti quanto prima al segno.

E malageuole, che l'albero non ritenga sempre alcuna cosa del terreno, doue ha gettate le sue prime radici.

Peccano coloro contra la Natura, che non s'esercitano in quelle doti, ch'hanno ricevute dalla Natura.

E' difficile il superare queste inclinazioni. Stolto, e noioso humore de' Padri, che misurando i figliuoli col proprio affetto, vogliono de' medesimi regolar le passioni co' le proprie loro. E' impossibile farli robusti coloro, che sono impastati di molle creta. In vece di prender forza dall'esercizio, dall'arpeggiar, e caualcar tutto giorno, diueniranno sempre più deboli, e malaticci. Le piante stesse richiedono la durezza de' terreni, chi forte, chi dolce, chi asciutto, chi humido.

I talenti dispensati dalla Natura sono d'ordinario rozzi. Arre poscia è quella che li polisce, e maggiormente affina.

L'Inclinazione al male non persuade: ha del violento. E' vn torrente, che precipitosa non si volgere il corso da quel voraginoso letto, che li fabbrica con il furor dell'onde.

Quali sono le prime inclinazioni de' fanciulli, tali poscia sono le operazioni. Di rado s'ha in odio nel fine de' propri giorni, quello che si volle amare nel lor cominciamento. Dal Sorgente dell'Aurora si vede quello, che si deu e sperare nel rimanente del giorno.

E' gran vanto d'ingegno il studiare per far profitto, l'hauer l'animo ben'inchinato alla scienza, ch'egli brama d'apprendere, per che in tal caso non adopera solo l'intendimento, ma insieme la Volontà, e da ella prende vigore nella fatica. Oltre che per quel tacito, ed insensibile compiacimento, che naturalmente prouiamo tutti nelle cose nostre senza ripugnanza dello' intelletto, lascierà muouere la volontà da quel dogma, il quale ha stimato per buono, prima d'hauerlo appreso per vero.

E' difficile trovare più persone che contengano in vn' istesso volere: *Quot capita, tot sententia* si dice il vulgare Proverbio. E se bene sono gli huomini individui d'vna stessa specie, hanno tuttavia tra di loro non minor diuersità, che se fossero di specie diuersa; per che oue gl'Indiuidui dell'altre specie hanno tutti le stesse inclinazioni: tutti i fuochi salgono in alto: tutte le pietre scendono al basso: Tutti i Lupi mangiano carne, tutti i Caualli si pasceno d'erbe: Tra gli huomini ha ciascuno differenti inclinazioni, appetito, e gusto, come se fossero tutti di specie diuerse, nella guisa che vuole San Tomaso, che siano gli Angeli fra di loro.

Mille hominum species, & rerum dolor affus.
Velle sunt quique est, nec vno iuuat vno.
disse vn Poeta. Vedi *Qualità interne*.

Inconsiderato. Vedi *Spensierato*.

Incostanza humana.

Pazzo quell' huomo, che confidando nella propria prouidenza pensa di bastare à sostentarsi nella grazia d'vn' huomo, qualunque egli si sia fauoreuole, ed obligato.

Non è cosa più dannosa all'huomo, ch'essere conosciuto volubile, e di poca fede.

La Vita dell'huomo non è men mutabile, vagabonda, incostante della Fortuna.

R 3 Comanda'

Comanda Dio ad Ezechiel Profeta, che pianga la disgrazia di Tiro: Ed egli promette sotto metafora di Nome cominciando a deiciuella, e sciamano. OTTAVO, tu dirai, perfelide, corsu ego sum, in terra maris sua. Nauca a quella nave il Libano apprestato, e veduto per l'altorai popoli di Basao le quercie per le Taule: L'Indo l'auror per formarne gli abbellimenti della poppa: L'Egitto il bislo per le Vele: I Sidonij i Pigmeion le farette: Del tutto finalmete necessario, e commodato per la nauigazione era ella proueduta, e corredata. Leggasi il Tello, che così al mondo non le manca, falso che l'Anchora. Appena così porripo al porto n' esce: Appena all'aura i candidi lini fende, che subito foggione: *Venti Austri contriuit te in corde maris*. Quell'oggetto che metauiglia destana, della dolore: Lo stupore dell'Arte, preda rimane dell'onde: Cangiasi dell'Inuidia il morio in soggetto di compassione: La Rinale del Cielo, scherzo diuote de' venti, e si fa le rouine estreme è a se medesima opprobriocin vn subito sdrucito il legno, sritolata la proa, fracassata la poppa, commette le taule, e torto Palbero spacciate le vele, i Nauiganti, e la Nave in vna stessa voragine sepeliti. Con ragione dunque Iddio, che tutto vidde, prima, che seguisse il naufragio, disse al Profeta: *Alfume super Tyrum lamentum*. Ma come non voleva far naufragio, come voleva tirar l'innanzi il suo falso quella nave, se l'Anchora non haueua della fermezza? Ecori il simbolo dell'humana incostanza.

Incostanza dell'humane cose.

Quante volte nel liquido, ed incostante elementodel mare scherzare in vn giorno li vedono le navi, che nel medesimo luogo, nel giorno susseguente si sommergono. Nella stabilità pure della Terra, chi non vede simiglianti effetti? Quante volte con stragugiana grande, puochi bore s'interpongono tra i costar de' trionfi, e piangere delle perdite? Chi non vede, chi non ammira, nel medesimo letto, doue si trouano i maggiori riposi, godono degli amori, e degli honesti congiungimenti gli più dolci diletti, con dolore, ed boiote, vti tormentosi affanni, mandarli anche fuori gli vitali, ed vitai iurici, o sospiti.

Incredulo.

Non si può essere nelle cose della Fede incredulo, che non sia ribelle. Vanno insieme congiunte, Incredulità, e Ribellione: *Audate rebelles, incredulos*. Disse Mosè. Num. 30.

I Troiani non volendo credere a Cassandra, anzi di effarbutlandosi, pagarono l'Incredulità, col la vita, e collette minio della propria Patria.

Difficilmente si crede quello, che non si vorrebbe, che fosse. Ed è proprietà del peccato, il leuare a gli huomini la Ragione, e l'intelletto.

Miserabile condizione di coloro, da quali non si crede la loro disgrazia, se non da poi, ch'ella è arriuata. Mori miserabilmente in guerra Carlo di Borgogna il Bellicoso, per non haue voluto credere, ne tampoco vdiere, che'l Campobasso suo Ministro, e che gli itaua a fianco, fosse per tradirlo, come immanente futo Nansi tradì.

Si dura fatica a credere la morte di quei Grandi, che si amano, che guadagnati hanno i cuor co'la benignità loro,

Indegno.

Dire non digni res magis Deo digna est, il Pico Mirandolano.

L'Indignità è vn campo nero, in cui campeggia via più la magnificenza del Benefattore. Vedi *Promissione, Dignità non merita*.

Indignazione, sdegno del Principe.

Chi all' Indignazione del suo Principe, o di Superiore, contra se stesso troppo s'humilia, o si dà alla mestizia,

con ritirarsi dall'Vffizio suo, od attenerli dalle funzioni ordinarie, o rinunziare (ch'è molto peggio, nelle mani del medesimo Signore il Magistrato istesso, e la Dignità, ch'è esercitata uia, publica Principalmente molto più il diuonor proprio. Secondo rende gli Inimici, e gli Inuidiosi audaci nell'offendere. Terzo gli Amici inimicor al suo iocorio. Quarto con tal diuolugazione che la stessa indignazione più s'accresce, e pigli piede, la doue con la dissimulazione si sarebbe annientata. **Quinto** haueudo egli dato principio col la voluntaria depressione, alla propria rouina, dà insieme le mosse ad altre più potenti cagioni, che lo precipitano affatto. Viuamente con tal sua ritirata dagli affari, si mostra maligno, e maleuolo contra lo corrente Stato delle cose, e contra chi il medesimo souera, in conseguenza si rende a ogni sopspizione, beraglio: *Su Spiritus potestatem habentis, ascendens super te, iocum tuum ne dimiseris*: Consiglio del più Sano Rè del mondo.

Curati la foderia Indignazione, Prima colguardarsi da vna certa stupidità, ouero da vna certa arroganza d'animo, che accudi l'incorlo dell'Ira, di puoco curare la indignazione del Superiore, ouero lo dà a credere di non sentire quel dolore, e mortificazione, che deue. Secondo col comporter il volto, non ad vna trilliza contumace, e maligna, ma ad vna mestizia graue, e modesta, dimostrandoli in tutte le cose, e nei negozi manco del solito allegro, e viuo. Terzo si vaglia di qualche mezzo, che intimi opportunamente al Principe il dolore, che nello interno sente. Quarto, le occasioni, benchè minime si fuggano, per le quali, o le cose illesse, ch'hanno cagione data al disuglio si rauinano, ouero apportino occasione di efandescenza al Signore, e prenda occasione di ripenderlo all'altrui presenza. Quanto diligentemente si cerchino tutte le occasioni, ed euenti, ne quali possa l'opera sua essergli grata, per dimostrar, e la voluntà pronta di redimere la colpa passata, ed il suo Maggiore s'accorga, di quant'importanza gli riuscirebbe la perdita di vn tal Seruidore. Finalmente la colpa stessa, o sfacciatamente trasferisca in altri, è dimostrar, di non essere stata commessa con mal'animo: o pure faccia costare, che la malizia di quelli, ch'hanno rapportato il mancamento, ha souerchiamente aggrauato il male. Sia vigilante in tutte le cose, e stia alli rimedi intemo.

Indietro V.

Chi torna indietro alla passata vita de' peccati, torna di nuovo nell'Egitto, ou'è la vera seruitudi, e la vera catiuità dell'anime nostre.

Indiscrezione, Indiscreto.

Chi mette l'agitato dalla rabbia alla presenza del serpente, che lo morisce, radoppia in lui il tormento.

L'indiscretezza toglie, e distrugge tutte quante le virtù. Gli indiscreti sono rassimigliati a quelle piante, che col dispendio d'ogni sua sostanza, procurano l'ornamento de' fiori, e poi restano priue de' fructi. Al parere del Sano contengono la similitudine di que' pazzi, che tutto ad vn tratto efandendo lo spirito, fa di mettere, che con aneliti si sforzino di ricuperar lena per respirare. Non fanno prendere per exemplar i mantici, da quali mentre esce il fiato lentamente si dà anima al concore negli Organi, e vira alle fiamme nelle fontane. L'indiscrezione nella censura della Coscienza fa degenerare il Santo timore in danneuole disperazione.

Gli immoderati furori durano puoco. La Pantera nel seguire la cacciata fiera, mette tutti gli sforzi ne' primi salti: Puoco dopo è inutile affatto.

Indouinare.

I fanciulli, ed i Pazzi indouinano spesso, perche dicono quello, che loro dirà il Cielo, e non la Ragione. Coloro che cercano gli aiuti della Ragione, perdono quelli della felle. Non bisogna confondere co'difcorci i motui della Natura.

Natura. E' forse castigo della nostra temerità, che volendo esaurir dello intelletto, per arrivare, doue non arriva tal volta lo intelletto, non v'è meno, doue lo condurrebbe la Natura. Vedi *Amenore, Prefazione*.

Se gli huomini Savi, ò dagli esempi delle cose andate, ò dagli elsi delle presenti, alcune volte prendono certe cose furor, quanto più fa facile al Demonio d'indovinar le cose venienti, se a lui sono tutte le passate palesi, e le presenti note, e così causando da entrambe congettura, egli indovina (benche incertamente) quello, ch'è per accadere!

Ahimè, che la mente umana spesso volte è indovina del firmamento di grazie. Vedi *Fisnomia*.

Che l'Anima indovini l'Amenire è cosa chiara, e lo dice Sant'Agostino nel libro delle Confessioni; Ond'ella poi habbia questa forza diuinatoria, Platone dice dalla partecipazione delle Idee. Aristotele, vuole, che ciò accada, per l'impressione delle anime superiori.

Indouino.

Quanto poi à gli Antichi Vati de' Gentili, sì huomini, come Donne, i quali prescriveano mille casi futuri: la verità è, che la più parte di tali esempi sono fintissimi dagli Autori, sì come Cicerone nel secondo libro della Diuinatione ciò afferma esser'occorri di Callandra Troiana, di vn certo Publio Vate, e de' Vati Marzi nel qual proposito, soggiunge il medesimo, non poter capire, che autorità s'habbia quel furor, da alcuni chiamato diuino, che quell'ò, che non vede vn Sauto, lo veda vn pazzo: e colui, che ha perduto i sentimenti humani, habbia conseguiti i diuini. Querò diciamo, che! Demonio loro faceva pronunziare quei casi da lui, per espresse congiunture insi, per imitar l'idio nell'anticipazione del Futuro, e per le uare il seguito alli veri Presenti, darlo à gli Scelerati Vati. Querò, che l'idio facia parlar costoro, come fece parlare l'Alina di Balaam, per qualche segreta sua disposizione, à noi ignota.

Indugia.

La Fortuna è simile al mercato, oue molte volte, se vi si può fermare vn puoco il prezzo cala.

Doue nell'altre colè l'Indugia (ouente funi prender viaio, in materia di Punire vale à virtù. Abito (dice l'Angelico Dottore) è l'empio Peccatore: Tuttuoltri il clementissimo Dio, per riporre il medesimo fra gli più ricchi reperi del Para diso rattiene l'inondazione della sua collera, e de' suoi castighi, con aspettarlo à penitenza.

Se Dio (dice Plutarco) bauesse punite subito le Tirannidi fiere di Cecrope, di Gelone, di Gleroue Siciliano, e di Pisistrato, come haurebbono mai lasciati al mondo segni tanto mirabili di trasformazioni in piacevolissimi (non sò se mi dica) Principi, ò Padri? E se no' sopportaua per alcun tempo le lasciuie di Temistocle, e gli altri vizi di Maratone, d'Eurimedonte, e di Arzemilo, non haurebbe egli priuo il mondo d'effetti sì gioiosi, di vittorie tanto illustri, di trionfi, e trofei cotanto degni?

Or che diremo noi de' compresi nelle sagre Istorie: de' Manassi, de' Danidi, de' Mazzi, delle due Marie, Egizia, e Palestina? E se l'altra Prouidenza del Cielo non le attendea à penitenza, forse non farebbe ora parimente spogliare il Cielo di sì ricchi acquilli, e la Terra di sì begli esempi, e poderosi Auuocati.

Infamia.

Le cose, che mandano cattiuo odore non si deuono trarlar, ò maneggiare che leggermente.

L'infamia nasce dalla colpa, non dalla pena, quanto può mai ruscinar la perfidia contra l'innocenza, non seruirla alla fine, che di obelisco, di piramide, ò d'Arco Trionfale.

Infedele, Infedeltà.

Chi manca di fede, non può lungamente stabilire la propria fortuna. Vedi *Doppiezza*.

L'Infedeltà offesa le più chiare azioni dell'huomo; Macchiarebbe anche la stessa lumen del Sole, se fosse egli colpevole d'infedeltà. La fede è vna cosa Sagra (scrisseno alcuni Gentili) generata prima di Gioue, honore degli huomini, e degli Dei. Senza di questa, nè la Terra, nè il Mare potrebbero godere della pace. E' vn nome particolare, che rifiede tacitamente in quei peccati, che la possiedono. L'huomo allo' incontro, priuo di questo, si può chiamar caduuto. E' meno, e più vile del niente. I danni della infedeltà, sono maggiori di quello si può concepire nel cuore, ed esprimere co' la lingua. Vedi *Fede morale, Sleale*.

Infelicità.

Infelicità senza pari è il non poterli lagnare delle sue perdite. Le infelicità presenti fanno ricordare le felicità passate.

Infermità.

La Sanità smarrita ritorna col passo del piombo. La malurtia precipita per le polle. facil cosa è (disse quel Poeta) il discendere al fiume d'Averno, ma' ritornar di dietro, è opera d'indiscibile stento.

Chi non può comporre il corpo, ostinatamente scomposto da naturale indispofizione, minaccianze la morte; studi di comporre l'animo, e la coscienza, che render possono vita immortale.

Il non conoscere il male, più che lo stesso male affanna. Strana sorte d'Infermità è quella, a cui il viare è tormento, medicina il morire.

L'Infermità della Suocera di Pietro fece entrare il Salvatore nella di lui Casa. Quando il fuoco vuol entrare in vn ferro, ed infocato, si fa egli strada col suo calore. E in noi ostinati talhora, e più duri nel cuore del ferro, volendo Dio, ch'è tutto fuoco, entrare co' la sua grazia, si fa strada, ed apre le porte per entrarli, mediante il calore d'vna buona febre, e d'altra graue, e pericolosa infermità.

L'indispofizione che affligge il corpo, affligge anche il cuore. Quando siamo più sani, la Ragione è anche più forte. Allora che i dolori si cambiano in allegrezze, i lamenti si cambiano altresì in rendimento di grazie.

La grauezza della infermità è vn lampo, che rischiara le tenebre della nostra Coscienza, facendone accorgere, che l'ombra della Terra, hà all'anima nostra vietato lo splendore del Sole.

Quantunque le infermità lunghe rendano l'huomo inabile alle operazioni del corpo, lasciano nondimeno liberi i sensi al dolore, e lo'ngegno al di scorio.

Infermità, e ricaduta.

La Natura quando combatte col male, che già superiore si dimostra, dà segno di fiacchezza; ma s'ella di nuovo vien assalita, crescendo nel male la malignità, e non crescendo le forze (che le perde, quant'anche non le perde) in fine resta vinta.

Le Ricadute per lo più sono mortali, perchè alle volte la Natura non guadagnò nella infermità, (e non facendo l'ultimo sforzo; quando sopra di quella risonata il male, mandando alla medesima vn nuouo, e maggiore, e necessariamente peritico: Così l'huomo, che sta lottando co' la Fortuna, già superiore, già inferiore, in fine resta vinto.

Infermità del Principe.

Anche i Soutani Principi cadono ammalati, acciò che s'intenda, com'egli non vanno efenti dal tributo, che deuono

deuono alla Natura. Alla caduta loro cada parimente il cuore a' Sudditi, ad al languor del vno, il languir di sono gli animi degli altri. La febre d'vn solo, è la comune alterazione di tutto il Popolo: ne è mai malattia più detestata, ne sanità più bramata di quella d'vn Ottimo Principe.

Infermità dell'animo.

L'Animo inferno niente può sopportare: Mai non cessa di desiderare: e i desiderij sono la di lui infermità.

Le Infermità dell'animo, e più numerose, e più pericolose sono di quelle del corpo. Questo può essere curato, a quello non si troua medicina, che gioua.

Mentre il corpo è inferno, l'animo si rifente dello stesso modo: e dolendosi quello, questo pure si duole. Vedi *Panfiero iniquitatis de mente*.

Quando la radice del male, sia abbracciata al cuore, la virtù dell'erbe, o delle pieren non gioua punto.

E' possibile (dice Sant' Agostino) che se s'inferma quest'uomo effettore, il quale al suo dispetto ha da morire, tanto si traugli per risanarlo, e che infermandosi lo superiore, il quale ha da viuere all'Eternità, niuno studio s'impieghi per rimetterlo nella Sanità della grazia? Che male, che oltraggio (dice San Feliciano) n'ha fatto l'Anima, che non ne vogliamo hauere, ne anche quella cura, e' habbiamo delle vesti delle scarpe? *Quid tam male de nobis meruit Anima, quod nec tantum custodiam volumus, et suspendere, quam non nostris vestibus exornabimus*.

Infermità dell'uomo dabbene.

Non v'è infermità, per trasaglio che sia, che tormentando l'uomo dabbene no' li dienti, e no' li gioua. Egli è come la Cerva, che strata, e tormentata nelle corde, dalle ingurie della mano, più armonioso rende il suono. O pure dicai: che come la seppia fra l'oscuro de' suoi inchiostrij, fugge la bocca vorace, che la perseguita; Così la Ragione fra lo nere caligini de' dolori, e delle infermità, si nasconde, e scampa dall'ingorde voglie del Tentatore.

Infermità Morale.

Rimproverato Aristippo da Diogene Cinico, che lasciata la Scuola, si fosse applicato a' gli affari della Corte: Rispose: *Agrati Medicium spernunt, & Medici non curat de Agratis*, alludendo al puoco conto, che gli huomini costumati faceuano de' suoi insegnamenti, ed al puoco altrui pensiero, che gli della lor salute si prendean: Essendo vero, (dice il Massimo Dottore) che la infermità allora è disperata, che dal Medico è abbandonata. *Medicus si curare cessauerit, salus deservatur*.

Vidua il Profeta Samuele il Rè Saul, di questa istessa infermità languendo, perche postergati i diuini ordini habueua nel fuoco contro Amalech, vitia laiciati i Principi di quella Città, e da parte di Dio gl'incisa la prauazione del Regno. *Absque te Dominus, ne sit Rex in Israel*. E detto ciò, in legno, che la infermità fosse disperata, volta le spalle, per non vederlo mai più. Ferma Saulle pel lembo della veste Samuele. L'vno, e l'altro facendo forza, iquarciasi la veste; di quella vn pezzo restano nelle mani al Rè. Replica Samuele: *Sedis Dominus Regnum a te hodie*: Che fù à dire: Che la sola memoria d'essere stato Rè, à lui restaua, come fù vero, e niente più.

Quando il male nello inferno passa da vn membro all'altro, dà speranza di salute, perche mostra, ciò, essere anche robusta la Natura, e' il mal humore non essere ne consumate, ne fortemente abbracciato. Vale l'afforismo dell' infermità alerti morale: dimostrando nella instabilità sua non essere il male abituato.

Infermo.

Sin che lo inferno spera di sanarsi sopporta la Sere, la fame, il ferro, il fuoco: Entrato vna volta in dispera-

zione, abbraccia il Medico, ed odia più i rimedi, che' il male istesso.

Inferno.

Nel tempo, che disse. Christo allo inferno, è liberò dal Carcere del Limbo i Santi Padri, liberò anche molti Anime dal Purgatorio (*per modum indulgentie*) dice Scoto, ed anche Santa Chiesa: *Cum Rex ille fortissimus, Martiris confectis verbis: Pede conculcans Tartarus, iustus a parva miseris*.

Lo inferno allora di uento Paradiso, perche bauendo il Redentore, mentre staua in croce desso al Ladrone: *Hodie mecum eris in Paradiso*: per lo Paradiso, scrive l'Abulente, intese il Limbo, perche non acese egli al Cielo, che dopo quaranta giorni dalla sua Risurrezione: ed egli solo fu' il primo, che aperse la strada à gli altri: *Ascendit, ut perirent ante eum* (dice Michea) Dunque alla prezenza della di lui Anima, vnita al Verbo, lo stesso Limbo di uento Paradiso, perche lui si manifestò l'essenza diuina, così ai Santi Padri, come al medesimo Ladrone, che con lui vi discese.

Aggiungono altri, che nello stesso tempo, il Principe delle Tenebe, con tutti gli altri Demoni, aggrauati di catene, perdesero l'ardire di tormentar altri, e che' fuoco dello inferno perdesse altresì la sua attualità, per la riberenza chebbe all'ongnello del sopremo Signore di tutte le Creature.

Vuole Dio che' Cielo sia sempre aperto per tutte lo inferno ferrato (tolto ne quelli, che se' lo vogliono co' le tue colpe aprire.)

Hauedone Dio creati fra i quattro elementi, pose sotto li nostri piedi i due opachi, l'acqua, e la Terra, acciò ci cuoprissero lo inferno: sopra ci disse l'idraiani, l'Aria, e' il fuoco, perche patente, e palese ci lasciassero il Cielo.

Grandissima obbligazione dice San Basilio) habbiamo allo inferno, perche egli c'incinqua al Cielo: *Maxima Gehennae debemus, quia nos ducit ad Caelum*. E San Fulgenzio aggiunge: *Fecit Deus Infernum, non ut nos damnetur, sed ut nos sibi conuinceret*. La di lui memoria in riguardo del Cielo, e l'atrocità delle sue pene, m'atterriscono di modo, e che pigri anche, ed infingardi ne peronano al cammino del Paradiso. E qual viaggio più facile di questo, poiche anche lo inferno, ne lo addita, ne lo facilita, al medesimo me foletica.

Doue si tratta d'Inferno, douendoui Christo discendere, non vuole che à quella volta molto genae con lui si veda, ancorche vi vadaper dargli l'acque, per il poggiarlo; ma trattandoli di viaggiare al Cielo, non s'incamina solo, (dice Vgone Cardinale) ma loco trae numerosissime schiere d'huomini. *Se ius in Infernum descendit, Sed cum multis conuincat celus gloriosus ascendit*. Segno chiarissimo, che l'uso defuorio, e volontà antecedente è, che tutti v'entrino, si fahino.

Chi in questo mondo ama senza intendere, intenderà nello inferno senza amare. Il fine è qui d'amare le cose apparenti, e corrottibili. Là è il principio d'intendere à maggior pena le vere, ed eterne: non già d'amare, perche iui ne si dà, ne si troua amore. Vedi *Papa Orizome, bon presens*.

Le pene dello inferno sono così intese, che eccedono la immaginazione, lingua non può narrarle, pena non può delcriuerle. L'Epulone dell'Euangelio pregò il Padre Abramo di rimandar di qua qualcuno dell'altro mondo, acciò di quelle dulse contezza, ed auuertiti gli huomini facessero penitenza; per non capitar in quelle parti.

Infingardaggine.

Vna lusinghenole infingardaggine, fà à puoco à puoco incanare, e moire vna gran virtù. Vedi *Faro faris*.

Infortunio.

Nelle maggiori felicità giungono gl'infortunij. Vedi *Disgracie*.

Non si lascia contorbare dagl'infortunij, chi non si lascia corrompere dalle felicità.

Insultati.

LE grandi mutazioni ricercano grand'Influenze.

Ingiannare.

VI vogliono di molti ombra per ingannar molti occhi, Vedi Fingere.

Se nelle Scienze, le quali hanno per oggetto la verità ingegnosamente s'inganna; mentre nel discorrere di esse s'apprendono le fallacie de gli argomenti, e delle Sottigliezze cautilazioni, quali saranno gli ingannamenti de gli uomini nel praticar fra gli uomini? Se s'inganna nel ragionare, che farassi nel negoziare? Se s'infidia il Filosofo co' Sottisimi, che farà il Trafficante coll'interessati? Se s'inganna nel ragionare nelle Teoriche, che farà nelle pratiche? Ah! la conversazione dell'uomo, che s'effie diporebbe il ragionamento e mantenimento dell'uomo, è la rovina dell'uomo. E più sicuro il conversare co' gli animali irragionevoli, che co' gli uomini. Quegli più pericoloso che più li fida. *In ter hominum vitiis periculosum sola innocentia vivere*, Scrisse L. Iulio. Il non fidarsi del viatore è necessario per fidarsi del viatore, cioè per vivere alla moderna. Tanto è più sicura la vita, quanto è maggiore la diffidenza. Oggi la fede del mondo è fede Greca, per non dir Chimica.

Quei faceto Plesano notava nel libro d'errori, coloro che si fidavano: E vi scrisse il Re di Napoli, che si era fidato d'un suo fedelissimo Seruatore. Anzi cangiando per errore la fedeltà dell'istesso ottimo Seruo, per acciame che oggi l'inganno e diuenuto virtù. *Hoffis maleficiofissos Amosטיפוס Augustus* L. Iulio, presso Dione, perfuadendoli che essi non si doveffe fidare d'alcuno, quantunque Amico.

Dicefi che l'aria è piena di Demonj, per ingannare le opinioni de gli uomini, e per riempirli di sogni, e di icioneherie, sotto false apparenze.

Non è gran cosa il far cadere ne gli inganni un essere pieno d'Amore.

Inganno.

Chi vuol ingannare il mondo inganna se stesso se me, deluso.

L'inganno è fabbro spesse fiate della propria rovina; Ma non può ingannare chi ha la sincerità per ascendente, per insinuato l'honore, la fede per arme, vecciditici della noffianza. Con tutto ciò insegna la prudenza d'ingannare talora, per non essere ingannato. Vedi Slede.

I cuori de gli uomini (dion Aristotele) sono tutti dalla sinistra: quello non dimostra altro che inganne e frodi. Si tiene per bafenza di cuore non accomodare le sue parole al profeto più tosto che alla giustizia, ed alla verità. Ma bafenza vera di cuore è il far mentire la parola al pensiero. Vedi Frode. Dopo che. Mondo fallace.

L'etica, e la canna sono strumenti per prendere, ma non, come fiori di pecci.

La Bontà dell'ingegno, la comedia, e la sincerità della Persona, tolgono affatto ogni sospizione d'inganno.

Il Nibbio è più tosto ladro, che Combattente, non è per vfo mecaulig, se il gallo, animal generoso è solito a combattere a campo aperto, vedendolo teme, non per la forza, ma per gli inganni.

Ingannatore.

I Maggiori, e più certi Ingannatori, sono quelli che si ritengono sotto il manto della pietà, e dell'innocenza.

È malagevole prendere una Voipe vecchia, ma alla fine ella si prende: chi la conduce alla trappola è più fuore trincato di lei.

Il Peice Lucerna, ha la bocca splendentissima, i Pesci incauti, che vanno alla sua volta diuora.

Chi non vuol esser ingannato non creda a gli Astrologi,

molto meno a Nemici, niente affatto al Demonio, o i suoi Ministri.

Ingegnero.

Sono d'ordinario lo'ingegnere, e l'Architetto, ed il Mecanico, soli per una cosa istessa, ma propriamente parlando i due primi son differenti dal Terzo, che quelli, per autorità di Platone nel Cratilo adoprano solamente lo'ingegno, che quello coll'ingegno impiega la mano. Vedi Architetto.

Ingegno.

LA gloria dell'ingegno non s'oscura mai. Viviamo per lo'ingegno, il resto è della morte.

Bello'ingegno oppressato dal peso della pouertà, non può ageuolmente spiccare il volo.

Libero è lo'ingegno humano, e non si troua carcere, che lo'impetigioni, carca che l'allacci, termine, che lo preffina; Sen vola co' Talari di Mercurio, douunque più gli s'aggrada, trappassando tallora i confini della mortal credenza. Vedi Anima. Diferse.

Gringegni di acuta vista allo splendore d'una sola fauilla, riconoscono la grandezza della fiamma laente.

Per censurare i fatti alieni, tutti hanno sufficiete ingegno.

Scimisi grazia piouuta dal Cielo Pocacone di poter giunger la collo'ingegno, doue è conosciuta insofficente la forza.

Quei farose, che quasi prospero venno molti ingegnieri soggetti tenui, condusse alla gloria, quel medesimo in cui lo- de può farli iracollare, e indargere la fama loro. Vna Camilla, che aglie correua su le mature biade, senza offendere la loro bidda ehiamau fennico l'istrictio di ghiaccio, quando non arestasse i passi precipiterebbe il corso.

Bisogna conoscere il proprio ingegno, e nell'esame ossi del bene, come del male, essere elastico, e rigoroso, altramente i Cornici mostreranno più prudenza di noi: vedranno nella Scena ciò che non vedrà un Saio nella propria vita.

Gli Spiriti, ed ingegni bollenti hanno la vita solamente nel moto, ed à guisa di Cerui non mandano fuora i propri parti che nelle tempeste delle molte occupazioni. Inferid di si perdono, se non sono fomentati dal comando, che loro iouralla. Vedi Compensamento.

Sono gingegni de gli uomini fra di loro differentissimi. Gran miracolo dell'Eterna Sapientia, in vn breue spazio del volto humano racchiudere tanta diuersità di sembianze, che non si troua vna faccia simile all'altra, benché vi siano le parti d'una forte medesima. Ma non minor meraviglia, che fra le Anime ragionevoli, niuna ve n'habbia dello stesso ingegno dotata. Mercurio Trimegisto si fece à credere che l'Anime, prima d'entrar ne'corpi, beuessero l'oro rettelato da vna Tazza comune, e che coloro foira de gli altri s'auantaggiassero nello'mendere, che più prodiga mente partecipassero la beuanda. I Platonici ingegnano, che l'Anime nello spicarsi da lle Stelle, per discendere ne'corpi beuano alla coppa di Bacco, e'vè situata in Cielo fra i Leone, e l' Cancro, e che fatte ebric, e piene d'obliuione, che più prodiga mente partecipassero la beuanda. Il famolo Tebano nella sua Tanola face che la Suadela porga à bere alle Anime, che entrano in questa Vita in vna Tazza d'ignoranza, e l'Errore più menefecondo che viene giudicato dalla Presidenza. E però non, pur si può prescrivere Regola certa, e comune à tutti nel giudicare; ma quindi più tosto deuono i diuersi pareri de gli uomini addottrinari, e le discordie de gli ingegnosi Studiati. Tutti in somma beuono da vna Tazza, ma con diuersi, chi più, chi meno: chi del chiaro, chi del torbido, chi del feducioso.

Ingegno grande.

GL'ingegni grandi sono degni di soprauuiare à i tempi, e di viuere all'Eternità.

Come l'Aquile hanno sempre dentro lor mi di pelle, e

piere, che suonano, e così gli ingegni grandi hanno sempre qualche martello in testa di qualche pensiero, o concetto, che interrompe il lor riposo.

Ingegno eleuato.

LA fertilità del sangue (dice Timoco) gli ingegni eleuati.

I Pianeti più alti, e men lontani dall'orizzonte Sfera fanno intorno al mondo vn più lungo viaggio, che non è il periodo de' Pianeti più bassi: Egli ingegni eleuati, come più vicini in perfezione all'intelligenzaौरana, più ampiamente col conuolimento s'aggirano intorno agli oggetti, che prendono a considerare.

Gli ingegni viui, ed eleuati, quando loro si dà occasione fanno prouue stupende.

Ritè le Animo ragionevoli (dice Plotino) alcune ve ne sono, come zolfatore, e vogliamo dire come tinte di zolfo, le quali ageuolmente concepiscono il fuoco. Di così forte era per auuentura Alessandro Macedone, che al primo tocco dell'arme di Timoteo, fatto rampa di fuoco correua all'arme, doue allo contrario Sardanapalo nel suo pigriſſimo letargo, ne da tromba, ne da tuono sarebbe stato fuggiato.

Ingegno di Giouane.

E Di non rado pericolo la velocità, e la cadenza degli ingegni di Giouani; perche, si come alcuni vini, tutte che generosi nella Vendemmia paizano, più al caldo poiu-uocchiano, (suaporano) così spesso gli ingegni giouani auuolatori dagli spiriti dell'età ad vn certo modo gorgogliano, poſcia inestinguibili dal tempo s'impigriſcono, e muoiono.

Di così tendimento fu Erminogeneſe nel quinto decimo anno dell'età ſua, per teſtimonio di Filoſtrato, con inſuperabile Eloquenza improvuiſamente parlando, à ſimiglianza di quel Virgilio Gallico, traoua per le orecchie, legato dall'ſtopore, non pure i Popoli, ma gli Imperadori, e la Ceterua de' Letterati: Indi traſcorrendo con gli anni più oltre, quali che ſua via hauette loſceltoſo inſtruito, all'età viſite così ſtilido ed inſenſato peruenne, che Antiocho il chiamò ſaccamento. Vecchio trā fanciulli; Fanciullo trā vecchi. Tal fu Caligola, ſe à Suetonio ſi crede, che hauendo nel cominciamento della ſua vita velociſſimi mouimenti d'ingegno, à poco à poco tanto degenerò, che con la ſtatu di Gioue erudita uenne diſcorrea. de' Verſi d'Omero in buona congiuntura ueniſſimo: Inuitaua o'ſioi abbracciamenti la Lira quando era piena: Ad vn ſuo caro Cavallo la Dignità del Conſolato promiſſa.

Ingegni de' Giouani, e de' Vecchi.

GL'ingegni de' Giouani ſono d'ordinario bollenti, e biazari, ma col tempo, e coſte cure ſi raffreddano in gran parte: Ha certa forte di voi, che toſti dalla Vendemmia ſuaporano, e perdono ogni ſpirito: Al contrario, de' Maſſici, e de' Falerni, che ſimiglianoſono co'la vecchiezza ſono ſinuouati ne' Faſti con acquiſto di maggior pregio. Gli ingegni negli anni più vigoroli, ſono come le monete noue, di tonio per auuentura più vago; ma ſenza ſalio, le vecchie, benchè in apparenza logorate, di miglior lega.

Ingegni de' Fanciulli.

IMitano molti Fanciulli nell'ingegno la inclinazione della Pernice. Queſto uocello principia il volo, non ancora ſchiuato dalle uolū, ma ſi ſtralcina loco il proprio carcere con pompa d'uaa agiliſſe vicipe. Fatto poi grande diuenza pigro al moro, onde corre più toſto, che vola.

Ingegnod e' Vecchi.

GLi orri vecchi non ſono capaci di vin nouo, di Dottrine, o di Opinioni moderne.

Ingegno prefontuoſo.

L'ingegni prefontuoſi ſopra queſti, ch'ornano il Cielo litterario, pretendono far moſtra di grand'ſplendore, ma non ſ'auuolono, che ſono più toſto Comete, che ſelle, portate dal Calore dell'appello Volgare, ſin ſopra l'aria con ripugnanza dell'antica Aſtrologia, non altro hauendo di Pianeta, che l'ellere Erranti.

Ingegni in genere.

Non tutti gli ingegni ſi compiaccono di tutte le forti di componimenti, come ne anche le ſelle ſi palcono di tutte le forti di Vapori.

Ingegno non baſta per riſciſe valere huomo. Huomini molte volte ſi truouano dotati di bello ingegno, e di gran talento dalla Natura, ma dalla povertà oppreſſi, non hauendo, ch'gli aiuti, ſe ne rimangono inuili, e negletti:

Sunt Mucenae, non darent Flacco Marone.
Veduto Protagora ſotto il falcio diſegna, che portaua, da Demotrio: e dalla legatura del medefimo conoſciua la viucità dell'ingegno, ſu tolo dall'ſteſſo della ſua ſcuola, e riuci vn gran Filoſofo.

L'ingegno humano, gli di lui diſtori, il ſuo ſapere con più accomodato nome, non poſſono eſſer chiamati, che di Liberitino. Pieni ſono di confuſioni, di queſtioni, di difficoltà, di dubbi: vno ſi ſtrada all'altro, ne mai ſi attina a fine. *Dens fecit hominem rectum, oſte autem immixtus ſe infimis quaſi ſublimis.* Egli ſteſſo ha data occasione a gli'interpreti di Qualſiunore del vero ſento loro.

L'occhio è l'intelletto del Corpo; l'intelletto è occhio dell'animo. La principal lode di bellezza che ſ'attribuiſce ad vn corpo è la vaghezza dell'occhio. Coſi dice Ariftotile: Onde il Sonno Amatore di Endimione, lo fece addormentare con gli occhi aperti, per non priuari della villa di quello amabiliffimo oggetto: E gli enconti di Galateuſti da quelſignorante Ciclope di Filoſeno furono preſſo Aineo nominati ciechi, per che non meno uano la bellezza degli occhi. Coſi appunto il pregio più ſouano dell'animo è l'ingegno, onde quando ſ'entra lui garreggiare di ſapere.

Qua uia ingens eadem ratio est.
Eſſenziale è allo Studiante l'ecceſſenza dell'ingegno: E ſi come chi meglio li toglie con l'acutezza dello' intelletto dal Volgo, più s'onora: alla virtù degli Intelligenza, e di Dio Coſi per lo contrario quando altri per la roſazza del Ceruello ſ'allontana dalla perfezione, coſtituita dell'huomo in quanto ragioneuole; ch'è ripola nello' intelletto, tanto più ſi rende ſimigliante allo' Beſte. Vedi *Compendio*.

Non è coſa nell'huomo più merauigliola dell'ingegno, ed in coſi meglio ſi rauoli la diuina Omnipotenza.

Queſto mondo è vn gran libro compoſto da Dio ſteſſo; ma tutto ſcritto à Geroglyphici, e note oſcure. L'ingegno humano le intende, e le dichiara. Egli aguiſa di buon Compoſitore, i caratteri delle Creature accozzando ne forme i dogmi della prouidenza, gouernatrice dell' Vniuerſo. Coſi le ſelle, ch'erano per lo Cielo feminate, e ſpartite, dall'ingegno dell'huomo ſono ridotte in figure, che Coſtellazioni li chiamano. E' da tal preſcritta al Sole l'annuale peregrinazione: e per ripolo gli ſono aperte dodici cale nel Zodiaco agli altri Pianeti, men mobili, vien muiſuato il corio. Queſta ſola imperfezione ha l'ingegno; che non v'è ingegno, che giunger poſſa à lodarlo, conforme al douere. Volgaſi tolo, coſi alla ſfuggia vn'occhio: ciò che ſi vediamo attorno: Tutto quello, che ne circonda, il viſto, il veſtito, l'Abitazione, l'Arti, le Scienze: Tutto è opera dell'ingegno.

Le Inuentioni finalmente non tanto d'Archimede, d'Archimede, d'Apollonio, e di tanti altri maſtici dell'età più remota, quante de' noſtri ſecoli. La Stampa, la Carta del Nauigare, gli Horologi, e le Bombe dimoſtrano in chiara ſe merauigliuſe dell'ſteſſo.

Ingello. Vedi *Economia del Principe*.
Ingenuo, Scempio, Leggiero. Vedi *Semplice, Scempio, Leggiero, Sincerità, di più forsi.*

Ingurie.

LE ingurie private devono con facilità esser rimesse, ma le pubbliche con severità punite.

Nel perdonar le ingurie vecchie, e bene cautelarsi, per non riceverne delle nuove.

I Benefizi presenti fanno obliare le ingurie passate. A nessuno buono del mondo le ingurie ricevute paion leggieri; anzi molti, più gravi le stimano del giusto.

Aristotele nel quarto dell'Etica dà al magnanimo per condizione il disprezzar le Ingurie. Vedi *Perdonare, Oblivione, Vendetta, Vendicativo.*

Dalle false apparenze di queste cose terrene siamo (dice Tomaso da Champ) abbacinati sì, che non vediamo noi medesimi: Che se fossimo di vista interi, in chiaro scuopriremmo, dalle Creature non esserci ingiuria mai stata fatta alcuna, in conseguenza delle medesime: vaua non si lamentaremmo, e quando si lamentassimo, a torto ciò faremmo; Ma perché noi prima offendiamo la maestà Divina, esseno perciò così portando il rispetto che le si deve) s'armano contra di noi alla vendetta.

La fiamma dell'ira dà lume all'ingiuria per scoprirla. La sofferenza, e'l disprezzo le fabricano un segreto sepolcro; per sotterrarla: *Comitia, fuisse, agita, videntur, spreca, voluunt.* Arist. in *Pala.*

L'inguria è un veleno sparso dall'humana malvagità, che a guisa di vipera non può vivere, che non merda. Ma questo roscio, non è di così fatta Natura, che con altro veleno si possa vincere, onde con Autonio si possa dire. *Bina vena, vna muere.* La sola pazienza è l'antidoto, anzi l'Alchimistamarco per superarlo.

L'inguria non può toglier l'onore a chi la tolera; si come l'onore è di colui, che oe honora: Così l'inguria, e di colui che fa l'inguria, non di chi la riceve. I traugli tanto più sono sopportabili, quanto più il trasagliato è innocente; perche la innocenza è sempre superiore alla Fortuna: Così appaiono le ingurie, tanto più sono da tollerarsi, quanto meno l'ingagliato le merita; poiche l'ingregità vince sempre le ingurie. La Tolleranza in somma, e la Fortezza sono il paragone della innocenza.

La grandezza d'un Animo s'innalza, e vedeggia fra le ingurie, come si l'edera dentro le rouine.

Tanto sono le ingurie, come noi le facciamo; Non hanno essenza altroue, che nella nostra opinione. Dunque le ingurie sono vane, e false; perche vaua, e falsa altresì è l'opinione dell'uomo. Dunque l'uomo non ha altra inguria, che scorno, che quella, che quello, ch'egli medesimo da se si fabbrica.

Non v'è Persona tanto Plebea, e vile, che più non senta v'n'inguria, che carità parola, che vn gran castigo. Il castigo è summo, che venga dalla Giustizia, l'inguria dalla malizia.

Tanto più riescono le ingurie in sopportabili, quanto che vengono da mano, non creduta, Prevedute, ed aspettate non apportano sentimenti così viui.

Ingurie, ingiuranti.

LA più gran bassezza di cuore è'l non poter perdonare vn'inguria. I Liconij pregauano ne' loro Sacrifici da gli Dei forze bastanti, per sopportar le ingurie.

I contrasti di parole rassomigliano ai turbini, ed ai tuoni, che dopo molti lampi, nebbie, pioggie, e romori, non lasciano per segno del lor passaggio, che la puzza, o'l lezzo.

Nell'asceia, che fanno gli huomini alla Soutanità deuota.

no inferme calpestar le private ingurie, a fine con esso loro non formoni la vendetta. Altamente la magnanimità, fregio, e corona di tutte l'altre virtù foras sarà, che resti a dietro.

Huomo viente non fu mai dice Salustio che stimasse le proprie ingurie picciole. Vedi *Offesa.*

Chi prima confessa quello ch'è stato, toglie l'occasione ad altri, di rimproverarglielo.

Le ingurie fatte da più potenti, si comportano non solamente con pazienza, ma con lieto volto.

Dalle ingurie ne sono molte volte nati maggiore Amore, e beneficio. Di questo, Testimoni, e Maestri sono gli Amanti.

Niun' Huomo fa inguria, per far l'inguria, ma per avanzarsi con quella a profito, o a piacere, e ad onore, o simile. A che dunque correrci coll'inguria, perché ami più se stesso che noi?

Chi fa inguria meratamente per sua mala natura è simile allo ipino, ed al garzo il quale punge, e graffia, perché non può far altro.

Le Ingurie degli Amici fanno le ferite più grandi, perché i loro colpi ferisconooue l'uomo, non è armato. Cosimo Gran Duca di Fiorenza era solito dire: Che noi leggiamo bene, e che ci comandato il perdonare a' nostri Nemici; ma non leggiamo già, che ci sia imposto di perdonare a' nostri Amici. Ma meglio Colui che disse: Se riceviamo il bene dagli Amici; perché non vogliamo ricevere anche il male?

Inguriamenti domestici. Vedi

Offese d'Amici.

Ingurie perdonate. Vedi Perdonare, Vincere se stesso.

Ingustizia.

LA Circe che trasforma i Principi in Tiranni è l'ingustizia.

Chi vuol vedere donde germogliano i rami delle ingustizie, risuolga gli occhi all'Auarizia, ch'ella n'è la radice: ch'ella n'è il fonte, donde deriuano quasi tutte le fementezze ingiuste, che si danno.

Scusa per parorir Tamar: *Insistente autem partu, appuerunt gemini in vtero.* Tentò d'udir prima Zaram, e sparò la mano fuori. La Leuitrice v'annodò subito vn nastro rosso, e ritruando quelli la mano, Yici Fares. Per ragione a quelli toccata la Primogenitura, ma fu data a Zaram, per che prima epsoffa hauea la mano. Agiti vna causa, epeidicasi per giustizia: La Primogenitura, e la sentenza fauoreuole, non a chi ha più ragione, ma a chi prima stesà ha la mano, infallibilmente ti darà. Chi ha presentato quegli la ragione. Per haue giustizia presenti, non ragioni vi si ricercano. Così laia. *Principes in Infidelis: Soci furum: Omnes diluunt numerat: Sequuntur retrorsum: Pupilla non iudicat: Et causa Vidua non ingreditur ad alios.* Vedi *Deus Legi.*

E tanto gran bene al mondo, e di tanto profito a gli huomini, che vno sia Superiore all'altro, che deue tollerarsi il male dell'ingustizia, che feco suole esser congiunto. Peggio loro farebbe, non conoscere d'istinzione di persona alcuna di Superiori, e Inferiori, come fanno le fiere, che si sotterret le ingustizie, e le calannie, che si patiscono.

Ingordigia. Vedi Insaziabilità.

Ingratitudine.

NON può morire mal contento, chi si di non morir ingrano.

Non si possono trouar termini abbastanza energici in alcun Idioma che possano esagerare quanto bisogna il mancamento della ingratitude.

Ogni

Ogni vialo, per grande che sia, a paragone della ingratitude, è picciolo. Il corrispondere con ingiurie al beneficio, non è colpa minore dell'omicidio. Quello è un vanto così attente, che disfecca tutte le virtù.

Che in ricompensa de benefici l'uomo riponti da vn' Animo ingrato vilipendio, e ingiuria, è forse permissione di Dio, per ammaestrar l'uomo, che la dose egli speraua, le contentezze spesso truoui gli affanni. Sarà moglie d'Abrah, si credea felice in Agar Seruente, e vi si trouò ingannata.

Il Beneficio che dar dourebbe la immortalità all'Amicitia, le dà la morte. O eccessi più che maluaggi dell'humana Natura; Mostarsi benefico, Prouare il Venefico. Imparate Amici a beneficiar gli Amici, se così ne riceuerete l'ingratitude per guidardone. Ma quale merauiglia si è, che sia ingrato, chi ò non si, ò non può, ò non vuole esser amico, o per dir meglio non merita vn' Amico! L'ingratitude è sempre figliuola del beneficio, quando il beneficio si conosce. Ma dirò meglio. Sempre i benefici si conoscono, ma di rado si riconoscono. Non per tanto due permittiti del beneficio, chi ha fatto il beneficio; perche che è sempre gloria il beneficio, si come è sempre infamia l'ingratitude, et tradimento. L'ingrato, non può riceuer maggior l'incorno, e caligo, che i zimproueri, che la stessa ingratitude.

Tutti gli altri falli portano seco qualche scusa, ò qualche apparenza di cagione. L'ingratitude sola, non ha pretesto, che la scusa, non ha ragione, che la difesa. E vn vizio così detestabile, che riceue anche odio a coloro, che l'execriscano. Chi è ingrato è infedele; perche si ribella da quelle obbligazioni, che deue a i fauori degli altri. E' crudele, perche toglie la liberalità di coloro, a quali si coo- coe teuto. Nella ingratitude si vedono tutti i vizi.

Vizio in se la ingratitude, quanto biasimato, tanto dagli huomini abbracciato. In quello secolo ha del miracoloso. La cagione è perche l'esser ingrato è vn vile, et guidardone et danno. Chi ha beneficiato alcuno, ed ha incontrato ingratitude, non si pensa della buona azione: Che non è vera virtù quella, a cui non basta il premio della propria coscienza.

Ingrato.

GL'ingrati non altramente, che i Cani d'Atteone assilgono i conoscenti i propri padroni. Equamente s'aggrauano della presenza de Benefattori, che i Debitori di quella dei Creditori. *Oderunt se tamquam creditores.* Paolo Giouio. Paragonati i medesimi sono alle Vipere, che dilacerano quel ventre, donde riccuono l'essere, e la vita.

Agli ingrati contra la Patria, contra i Benefattori, niente si può credere di Sicuro.

E' proprio degli ingrati fingeti offesi per non riconoscere il Benefattore. Causò Iddio dall'Egitto il Popolo Ebreo sopra ogni credenza, oppresso, e maltrattato: Al medesimo egli stesso serui di guida, per condurlo sicuro: Per cagione del medesimo formate Faraoe con tutto il di lui esercito: E cegli strada per mezzo del mar rosso: Nel tempo giorno con colonna di nuola; nel tempo notte con colonna di fuoco lo precede: Col cibo celeste in fine lo alimenta: Ed egli ingrato, per non rendergli grazie, e per non riconoscere i tanti benefici, si chiamò offeso: e di che sorte d'offesa? di offesa di peponi, di Capalle, e d'Agli: *In membris nostram venimus Cucumeris, & Peponis, porri; & Cepas, & allia. Primum mortui essemus in Aegypto.* Ma Dio, alla presenza del quale, non giouano le malchere delle finzioni, li caligò col fluore del Cielo. Guai al mondo se si procedesse hoggi contro gli ingrati di questo modo; in pochi luoghi si trouerebbe franchigia.

Tutti i miracoli nell'Egitto, contra quel Rè, e quel Popolo co' la Verga operati: Tutti (dice) per mano di Mosè furono eseguiti, da quello di comuerter l'acqua, ed i fiumi in sangue impoi, il quale co' la medesima Verga, per comandamento diuino fu da Aron maneggiato. La cagione vien'apportata dal Lirano: perche (scrui il medesimo) essendo Mosè posto in vna fucella flutuaua nel Nilo, stato in esso saluato, e mantenuto a galla, fu che per ordine della figlia

del medesimo, Faraoe ne fu toco; non volle Dio, che contra quel fiume si mostrasse ingrato conuertendo ingiuriosamente in sangue. Meglio andò, che Mosè s'attenesse al mostrare di sua mano quel miracolo, ch'egli operando, li mostrasse ingrato contro quelle medesime acque, che gli erano state benefiche.

Non restano mai inuentiditi, ne senza ignominia gli ingrati. Parlando Chirilo co' Giudei rinascio lo to la morte di Zaccaria Sacerdote, figlio di Gioiada, per soprannome, chiamato Barachia (che Vuol dire, Benedetto da Dio.) Del calligo poica loro rifiutato soggiungendo, disse: *Peccatum super vos omnis sanguis iustus, qui effusus est super terram, a sanguine Abel iusti, usque ad sanguinem Zaccaria, filij Barachia, quem ucidistis inter templum, & altare.* E quantunque dopo questo Zaccaria, moltissimi altri dimeriti, e di Santità fossero da medesimi ingiustamente stati trucidati; nondimeno, passò il medesimo Saluatore tutti con silenzio, e solo nella memoria di lui si fermò, perche nel di lui homicidio fu interfetta l'ingratitude di Gioes Rè, il quale, saluato, e promosso al Regnò era stato dal Padre del medesimo Zaccaria; Ingratitude sopra tutte enormissima, horribilissima. Leggesi l'istoria, registrata nel secondo del Paralipomenon al capo vigesimo terzo.

Tanto in somma abomineuoli sono a Chirilo gli ingrati, che doueno parlare di la vendetta sopra la morte di Gioianni, vn Precuratore, e d'altri tanti huomini giusti, Santi, tutti oblia; e solo di Zaccaria si ricorda, come di vita tolo da vn'ingrato, il quale i puochi mesi dopo fu egli parimente, in vendetta di tanta celeratezza da propri seruidori ammazzato, e priuato del sepolcro Regio.

Conchiude San Bernardo: Opera di gran misericordia essere il non far bene agli ingrati, per non dar loro nuovo motivo d'essere ingrati, e di reuocati consumati di nuovo calligo.

Hauendo la Repubblica di Roma dichiarato Scipione sepolto alla legge comune di render conto di se medesimo, ciò recato ad onta con magnanimo cuore, elese da quella. Parr la l'effigie, ch'haueua col suo sangue tante volte difesa, e lasciò l'honoratissime ree reliquie a Linterno, stimando di contaminar la candida dell'animo suo, le più morendo, toccasse col suo cadauero l'ingratissima patria.

Inimico.

In questa vita dourebboni sempre hauere vn' Amico, ed vn Nemico: Quegli per lodarne, quelli per auuertire. E' allora manco male, e maggior sicurezza hauere più nemici, che vn solo; perche essendo molti, ciascuno di loro aspetta che l'altro si vendichi: Che quando lo nemico è solo si corre maggior rischio, e si vive con maggior sospetto.

E' necessario, che si cangi in Traditore, ed in Nemico, chi non merita d'esser Amico.

Non fu mai vero Amico chi ci tradì, e chi ci diuentò nemico.

Inimico sempre sospetto. *Vedi Fiderfi. Nulla ab Inimico verbo crede Remota. Grec. adag.*

Non hanno i Mortali il maggior nemico della felicità, quando eccede. Corrompe l'animo dalle cose prospere: Non sperarsi la Sorte auertita, che non colla Virtù.

Niuno è maggior nemico al huomo dell'huomo stesso: Ed allora quando egli stesso prende consiglio dalla propria Libidine, Ira, Ambizione, od altre sfrenatezze.

Si come i Medici fanno da nocciuoli animali; e mortiferi serpi formar la Teriaca, antidoto bastevole a dar la vita, così gli huomini prudenti dell'odio de' nemici fanno profittarsi in bene.

Non permette la Religione de' Saraceni vn nemico dopo hauergli donato pane, e Sale.

Inimico quantunque debole sempre è da temer si. Racconta la fauola Etopica, che lo Scarabeo nemico dell'Aquila, tanto inferiore, quanto ogn'vn si, non puote dallo stesso Gioie esser impedito, che alla medesima non facce rompere le voua. Bisogna guardarsi da vn'Animo ritoluto, e disperato. Non v'è male, che da lui non si possa temere; si come allo'ncontro, non v'è periona tanto vile, di cui non possa

potrà portar l'occasione, che n'abbiamo bisogno, e ne gioverà l'Amico.

I Congiunti di Sangue partecipano d'ordinario le stesse pemicizie, ed ereditano gli odi de' loro maggiori.

Non bisogna nodrire il Leone, ò nodrendolo bisogna compiacersi.

Inimico occulto.

Non può trovarsi la maggior infelicità, che l'vivere in continuo timore de' Inimici senza conoscerli.

Inimico benefico.

Non può vn' Animo generoso a termine più infelice arruolare, che d'essere coltetto, a confessar gratitudine al suo Inimico, ed in conseguenza obbligato ad amarlo; perciò che chi non ama il Benefattore è pieno d'ignoranza, ò d'ingratitude. Ricche egli maggior rettore da quella appendice: Di obbligar (dico) le affezioni al medesimo, che di quanti fantasmi gli può, per attenderlo presentar la morte.

Inimizia trà Parenti. Vedi *Odio trà Parenti.*

Innamorato.

Non v'è marco più conoscitore di quello dell'Amore. Mostra l'innamorato nella pallidezza del volto la pallidezza del cuore. Leggesi in quella, come la sua vita è in potere della sua morte: e se la vita gli è prolungata, non per altro ciò accade, che per prolungargli il suo dolore: dolore tanto più ingrandito, quanto più s'è traforato, piacere originato. Chi in alcun tempo Amante si stima chiamato, si vede poi scernito. Non conosce egli l'altitudine d'Amore, perchè habendo levata la benda di sopra a gli occhi à lui, se l'ha posta sopra de' suoi. Vedi *Amore.*

Non è dolore, non è passione, non è tormento, che non proua vn' Amante. Le temere l'affliggono, la luce gli ipiace, il riposo gli interrotto, il sonno interrotto, il cibo non gli gusta, i piaceri l'annoiano, i dispori lo infastidiscono, gli Amici non lo consolano: Se mira l'oggetto amato, gli di lui occhi lo frugano, se non lo mira il desiderio lo stimola; Ingelosisce à gli altrui riguardi, à quelli del medesimo oggetto impallidisce.

Proua l'innamorato l'opinione di coloro vera, che le anime degli Amanti stimano, essere più nell'oggetto, che amano, che nel corpo che animano; Per che lontano dalla presenza amata non ha senso, che per dolori, non ha parole, che per querelarsi; non ha occhi, che per ispargere lagrime; non ha petto, che per esalar sospiri. Se altro gli parla non l'intende, ò non gli attende: Non ha altro di vita, che quella speranza, che gli promette il proprio oggetto Amante. Vedi *Amante, Risvegliarsi.*

Innamorarsi.

La lasciarsi rapir' i sensi dalla bellezza d'un volto, non è altro che una debolezza de' Sensi: *Amor forma* (dice Sant'Amosio) *est obliuio mentis.*

La Donna più facilmente s'innamora per l'orecchio, che per l'occhio. Questo nella variazione degli oggetti confonde l'elezione: Quello non sa ingannarsi, perchè non può non esser buono, e bello quello, che viene lodato da molti.

Innauertenza.

L'Innauertenza non merita scusa. Lo schiauo, che dal padrone, per vn tal'errore era battuto, si scusaua dicendo: Io l'ho fatto non volendo: E non voleudo (rispose lo stesso) ne patirai le pene.

Comuto Morale Portata Seconda.

Innocenza.

L'Innocenza si nodrife d'vna semplice ignoranza: ne si tosto da Noi parte la tenera Età, ch'ella iusticia da' nostri cuori, e n'abbadona, lasciandone à mirare, ed à conoscere gli oggetti, che possono mouere le nostre passioni.

Bisogna mantenere incortrota l'innocenza, se vo giama la destra diuina pronta alle nostre prosperità. La Virtù è l'ombra, che rapisce il cuor di Dio.

Il morir' à torto, non è mai vergogna. Il morir per non violar l'onore è vna morte migliore della vita.

Discepoli d'vn' Antico Filosofo, ramaricandosi di vederlo condannato à morte ingiusta. Eh Amici (disse egli) vorreste voi ch'io morissi colpevole? Quello che voi stimate il più gran punto del vostro scontento, dourebbe essere, lecondo il mio giudizio l'argomento della vostra consolazione.

Coloro che non possono sentire pubblicare la innocenza sono simili à quel Barbagianni, à quali la luce è dispiaceuole. Il Salvatore più che manifestaua la sua, più commouea i malugi humori de' suoi Contrarianti.

Innocenza, sua forza.

L'Innocenza ha grandissima forza. Per essa i Morti ancora non solo hanno voce, ma gridano gagliardi sì, che'l loro suono giunge alle stelle, anzi penetra alle diuine orecchie.

Non sono miseri coloro, che senza demerito, ed innocenti sopportano la diglrazia, miseri a nati tutti quelli, che dall'onore si crollano, ancor che loro non accada altra diglrazia.

Per lo mantenimento della vita ciuile, e de' buoni costumi, è neccesario, che ne' giudizi la colpa cada, e l'innocenza vinca.

Chi colpeuole vien assoluto, ancorche non poti la pena, porta nondimeno la cicatrice della colpa.

L'innocenza non ha bisogno di molte proue: si difende senz' Ausilio, e respira chiusa fra i muri.

Non demeria il Sole, benchè altri lo bestemmii, e lo sprezzino; molto meno perde lo splendore de' suoi raggi, tutto che le nottole, e i Gusi abborriscono la luce.

Il Giusto Cielo, che vede l'oltraggio fatto dall'Ingiustizia à gli Innocenti, rompendo il velo delle false accuse, fa vn giorno, tardati, ò à tempo conoscere la verità. Ed allora alle loro proprie ceneri, tende l'humore, che loro s'è rapito. quegli, il quale tira il lume dalle Tenebre, s'è benissimo in quel tempo, che la sua Prouidenza ha terminato far'apparire la iustificazione de' Innocenti, à coloro che gli hanno condannati.

Noo altrimenti, che'l grano gettato in terra nel tempo, che l'huomo crede, che debba putre farsi, si nutre, e gettando radici, puoco dopo alza il capo, onusto di frutti (come coronato) fuor della terra: Così l'innocenza per qualche tempo oppressa, ed anche depressa per la morte, Vittoriosa finalmente apparisce, come la palma altrettanto più diritta, quanto s'è già graua. Ella surge dal mezzo degli ardenti carboni delle tribulazioni, ò delle perlecuzioni, così purgata, come l'oro dal seno d'vna fornace.

L'innocenza è vno scudo, che rintuza tutti i colpi, che vengono dalle mani della ingiustizia.

Innocenza calunniata.

L'Innocenza presente vien allora chiamata lo giudicio da qualche vecchio errore. Dio non abbandona mai l'innocenza quando rugole manca: Troua protezione negli stessi nemici.

Ecco vna mar garita preziosa, fra le ruditezze d'altra conchiglia: Vn corallo fra l'onde amare d'vn pelago voraginoso. Vorò nelle viueri di riuola miniera: Vn giglio in mezzo alle spine, Vn'Innocente calunniato: Questi flagellato rigidamente, e ristretto fra le caligini di cieco carcere, non

S. Imitarlice

infrange la costanza dell'animo, ne s'allontana mai dalle benedizioni del suo Creatore. Questo carcere (dice egli) non è indegno, come il mio senso lo fa figura; Anzi è molto più nobile, e desiderabile di quella libertà, che aspira di stabilir le sue glorie su i disonori, e su la prigionia dell'Anima. Che cosa è egli quel male, che proviene dall'innocenza invidiata, o perseguitata? Che cosa è egli quel bene, che le ammesse sceleratezze partoriscono? Certo che questo, non è che opprobrio; quello non è che gloria; Se bene il volgo ingannato dalla propria ignoranza, erra nel nominarli. Di che cosa mi lamento? L'essere prigioniero, non m'è nuovo: e non è nuovo a qualunque uomo si sia. Queste angustie del corpo imprigionano non solo i Piebei, ma gli Re ancora. Se dunque bramo d'udir libeto, e felice da queste, perche mi falsidiano le presenti catene? mi si renderanno intollerabili le tenebre, che non le fanno più angustie, e tormentose; ma le proteggono da quell'empietà, ch'era per render le, con le sue immondezze, fetide maggior membra, e insoportabili. Le prigioni, non portano con loro l'eternità. Quanti in questo stesso luogo hanno naufragato prima di me; e pure or non vi sono, or non li vedo: o gli buomini, o la Morte gli ha liberati. Ben presto, o per l'una, o per l'altra strada vicinissimo io ancora: e tanto più presto, quanto che l' tempo rapidissimo vola: Così seco stesso parla l'innocente, fatto colpevole, suggerito dalla Ragione contra del senso recalcitrante.

Tutte le azioni, ordinate alla gloria di Dio, sono posse alla prova de' colpi della nautica, e della calunnia. Il Popolo (carnio giudice delle buone opere) non fa che versare sopra di esse veleno, e menzogne; ma negli animi grandi, tutte le ingiurie, come picciole si perdono.

L'innocenza, e la semplicità della vita hanno la medesima virtù contra le menzogne, e hanno le pietre picciole del fiume Nilo, le quali impediscono a cani di bere. I Calunniatori stessi sono finalmente costretti a commutare le burle in ammirazione, le bugie in encomi, ed a riconoscere pe' corpi humani spiriti Angelici.

L'innocenza non vive che d'aspirazione: ma non ha ne generica fiele.

Il più sicuro trionfo di Virtù, che l'humana Mortalità possa nella destra portare, è il sopportare non solo le ingiurie, ma il pregare insieme per chi le fa. Questa vendetta di pregar Dio; di quante Orazioni si possano mai fare, è alle orecchie di Dio la più soave, e la più grata.

Innocenza, purità. Vedi Providenza divina.

Innocenza, suo stato, e sua caduta.

Quando i primi raggi del Sole comparvero su l'eterna sfera del Mondo, non videro oggetto più glorioso de' Primi nostri Padri, perche oltre all'essere egli uno stati formati, quanto al corpo, dalle mani stesse di Dio; e quanto all'Anima, dallo spirito vivificante dello stesso, che loro imprime con un soffio di vita il lume del suo volto, e vn carattere di vera simiglianza del Creatore, essi erano stati posti nel più bel sito del Mondo, là in quel Giardino, ch'era il foggiorio del piacere, ed il colmo d'ogni desiderabile contento. Tutto era fatto per essi, e tutto ad essi nuolevasi: il Sole; e le Stelle non risplendevano per altrui non avevano, che per loro influenze felici; contendevano con dolce invidia gli Elementi fra di loro a chi poteva apportar loro maggior contento: Ogni Animale, e d'Acqua, e d'Aria, e di Terra piegava lieto il collo al giogo loro; Non sboccavano i fiori le medesime, che per piacere ad Adamo, ne davano gli odori, che per dilette ad Eva. I frutti medesimi, che da tutte le parti, loro si offerivano parevano d'innanzi fra le frondi, per essere destinati cibo, e nutrimento di coloro, che portavano la immagine di Dio sopra la Terra. Un solo Pomo fu loro vietato, a fine che l'Altissima bausse loro d'omaggio da retribuire a quel Dio, che gli aveva posti nel mondo, e farli Popera più bella delle sue mani; d'vno eplogo delle meraviglie. Ma lo sventurato uomo, non succedendosi del colmo degli onori (e così

compagno di Lucifero, che rubelle era stato precipitato dalle delizie del Cielo negli Abissi, ed inghiottito con vn breve cibo, la morte nelle viscere più profonde. E se Dio pietoso non ha uelle considerarlo, che la proterezza di quello Spirito era circondata da vna massa di terra fragile, cadeva il numero senza speranza di mai più risorgere in vn'abito di miserie insolubili. Ma il buono Iddio non potendo ritenere la Misericordia, che non soprabbonasse alla giustizia, ed allo sdegno, si contentò di dargli la morte del Tempo, lasciandogli la comodità di saluarsi dall'Eterna, per mezzo della penitenza, e di vincer dalle conati, per entrare nella Ristituzione. Ma questo misero accedette lo spogio de' più belli ornamenti ch'auesse, e sopra tutti del bellissimo manto della innocenza, e della giustizia originale, che lo rendeva fratello degli Angeli, ed vn picciolo Dio della Terra. Innocenza si cara, che in se fra le dolcezze, e le felicità chiude l'Età dell'Oro: Innocenza, che fema iudore, e trasuglio godeua la felicità, il piacere, la grazia, e l'Amore dello stesso Dio.

Nel primo stato d'Innocenza tutti gli Animali obbedivano all'huomo, e si come non bauerano forza, o veleno per offendere, così molto meno cōferuano terrore per ispauentare. Questa fu volontà di Dio; che non permette, che alcuna pena s'ouerrasse a gli huomini, se non prouocata prima dalla colpa. Vedi Felicità humana.

Innocenza, ed humiltà. Vedi Ricchezza.

Inquietudine di Coscienza.

Non v'è inquietudine più penosa di quella della mala coscienza, dalla quale agitati gli mai viventi, mai non respirano, mai non riposano. Vedi Coscienza.

Inquietudine del Corpo.

Il Prelato, che viaggia mai non si ferma, dà occasione a' Sudditi di lagnarsi, per non vedere il Sole in vn Segno.

Trouansi alcune Nazioni, che in due giorni di tenebre non credono il Sole. Vogliono del continuo godere della presenza del loro Principe; lontano, penano a nuoto Governare; con volontaria tallora risoluzione si perdono, per non perderlo.

I Principi quanto più grandi, tanto più valli ne pensier Hanno della qualità del Sole, di non fermarli mai: Seropet girano l'Animo, a nuovi acquisti.

Inquietudine di mente.

L'Inquietudine di mente nasce da disordinati appetiti. Il Superbo, e l'Avaro non riposano mai. Il Prouo, ed humile di Spirito godono d'vna perpetua pace. Chi non cōferisce i suoi affetti, presto è assillato, e vizio, anche da picciolissime, e vilissime cose.

Non può da se sbandire la moltitudine de' desiri, chi non s'allontana da questi oggetti sensibili, e carnali. Sempre questi s'attrita non potendoli bauer: sempre si corruccia contra chi gli resiste: sempre onerati, che gli ha, è mal trattato dalla Coscienza. Non riposa in forma la nostra mente mai, che collocare la propria volontà, i propri affetti. Vedi Affetti.

O Signore io come hauete assicurato il corpo mio dagli assalti del Mondo dentro il recinto di questo sagro Chostro Geronimiano, assicurate anche lo spirito: Leuare i tanti pensieri, che vnitamente concorrono ad inquietarlo, a fine tutto vostro sicuro sia. Ogni mio desiderio è al vostro Colpetto, e non vi sono nascosti i miei gemiti. La forza mi manca nello sforzo de' crudeli assalti, che riceuo dalla ricordanza delle trascurate mie miserie. Sono viziato: Rispondete per me. Il mio cuore è tutto nel vostro interiore turbato. Mancami il vigore: Il coraggio cede: Il lume degli occhi, e quello del giudicio m'abbandona, quel-

quello, così da gli anni, come dalle lagrime, è questo dalle frequentissime noie offuscato. Vedi *Pensiero. Ditticozoni*.

Infaziabilità.

Gli umani appetiti non vengono mai appagati, perchè la varietà de' beni terreni lusinga il palato, non riempie, e nodrisce il cuore.

Soleva Seneca così discorrere. Il Toro in vn picciolo prato si riegge. Vna leuia basta a pascere molti Elefantini, l'huomo per la sua ingordigia, nè con tutta la terra, nè anche col mare si può saziare.

Ogn'vno si pente della propria Fortuna, e quella fra tutte l'altra stima miserrima.

Coloro che non si contentano del proprio per bonoreuole, e grande, che sia, sono simili a quei piccioli fanciulli, che bemano di cambiar sonaglio, e non desiderano cosa alcuna, tanto, quanto quello, che non hanno, e non è il più delle volte possibile hauere.

Non si contentano mai tanto gli huomini di quello, che possiedono, quanto s'affliggono di quello, che lor manca. Pongono sempre gli occhi, ed aspirano col desiderio, à cose più grandive migliori.

Inscrizione. Vedi Nome.

Insegna.

Come fù sempre l'vso di spiegare ne gli Eserciti le Bandiere così fù anche costume il figurarsi denero qualche Animale. I Romani vi pingevano l'Aquila, i Persiani il Sole, gli Ateniesi la Nottola, i Tebani la Fenice, i Cimbei il Toro, gli Egizii il Drago, gl'Indiani il Gallo, i Germani il Destriero, e gli Etiopi il Cane.

Insegnare.

Così naturale ne gli huomini il desiderio di sapere, come d'insegnare. *Cic. de fin.*

Le lettere consacrate nello Scritto del proprio petto, sono come alcune piante, che tenute nell'ottiginario terreno, non mai crescono, se di là tolgono non si pongono altrove. Da onsi quelle non meno, che quest'ettrappianate ne gli animi a trutti, acciò viuanio frugifere nella posterità.

Nora consente l'Apostolo alle Donne l'insegnare: *Docere ut uisum mulierum non permittit. E'l Concilio Cartagine: Mulier er uisum dotta docere non presumat.* Appena la Donna, o v'furpo l'vffizio d'insegnar ad altri, che fece tanto male, che'l Genere humano ne ruinò: e Dio se ne displicque tanto, che disse ad Adamo: *Quia audisti vocem uxoris tuae* Nel principio del mondo: *Semel docuit, et omnia subuertit, dice Pietro Crisologo.* In segno di tanto male, portane ella fin'al giorno d'oggi velato il capo: Così Sant'Ambrosio: *Caput senetur velare* (del ristella parlando) *quia prauitatis per eam incubat et res.* La moglie di Giobè co' suoi consigli, tenò di far cadere o'li gran Santo. Ardi di persuadergli il bestemmiar Dio, (cosa che'l Diavolo istesso non tenò).

Donna che può far danno non dee far la maestra. Auuto (come scrisse San Luca) il Principe de gli Apostoli dalla Maddalena, che Christo era risuscitato, subito s'accinse al cor. o uerbo del monumento, ne volle tante relazioni, parole di Donne. Vn'Ancella l'hauca indotto à negar Christo, dalla perenzia ammestratu, hauea occasione di non creder più l'huone d'entricarsi con esse, però con alcune volteggi andò a vedere: *Famenam non facili audit, ne vi per incurat: in facile credit ueritatis moles.* Pietro Crisologo.

Insegnamento.

L'Insegnamenti veri consistono nella ragione dimostrata, prescritta dall'Arte non nella scienza alle-

ta 42.

Commo Morale Porta Seconda.

Insensibilità.

L'Insensibilità, ed il silenzio furono da gli Antichi stimati i soli colori, che potessero rappresentare al viuo vna giusticia incomparabile a flizzone.

Insidie.

TRa tutte le Insidie le segrete sono le più ruinose. Le Insidie domestiche prima opprimono, che si prefiggano.

Le insidie à Principi vengono sempre (dice Senofonte) da coloro, che più s'insingono d'amarli.

Le insidie preuagliono alle forze. Era il Campidoglio di Roma ben proueduto d'armi, e di soldati. e pare insidiosamente, e con frodi se n'impadronirono i Sabini. Armato era Amale, Capitano Generale dell'esercito di David, e noodimeno con inganno abbracciato da Gioab fu leuato di vita.

Insolente.

LA Gente più minuta ne' fauori della Fortuna riesce più insolente d'ogn'altra. Ne' Saturnali, per esperienza di Seneca que Serui di lingua più maledica, ed oltraggiosa sono, la condizione de' quali è più soggetta a gli icherni. Il comando delle Donne è alterchissimo, perchè conofcono il pregiudizio della condizione del Sesso.

Non è cosa da Grande l'insolentire nella buona Fortuna. Creio mentre il laus per essere incenerito dalla vendette di Ciro, trouò, che troppo veradacero Solone l'hauca auuertito. Non v'essere Fortuna così buona, che sia balteuole a render beato l'huomo fin tanto, che nauiga il mare incerto, e percelloso della vita. A quello proposito Archidamo, figliuolo d'Agefilao con quelle parole insultaua Filippo: *Insuperciliosus pure Filippo, insuperciliosus fastoso quanto sai, che l'ombra del tuo corpo (se ben la miri) non è punto fatta più grande nella vittoria di quello, che prima. La prosperità, se non è congiunta con la modestia, non è più prosperità, perchè inuolando il conofcimento di noi stessi, ci coglie l'esser huomini.*

Mitius insolens, quo magis beatus es. Cic. Ad.

Inspirazioni.

LE ispirazioni del Cielo non deono essere soggettate allo sindacato della Terra.

I pensieri de gli affari del mondo sono que' venti, che diffipano, e portano via le Inspirazioni, che ne sono mandate dal Cielo.

Con molti segni ne dichiara Dio il suo volere, ma noi trascuriamo per non cooperare.

L'Animo nostro ci porta spesso i prefigi nel nostro bene. Il negar le ispirazioni dell'Animo, è vo contrastar a noi medesimi ogni prosperità. E tutta diuina l'Anima, onde non è marauiglia ch'habbia talora cognizione della felicità, o della infelicità de' nostri euenti. Se le nostre operazioni prendessero il moto dall'inflazione, o da' moti dell'inspirazione interna, quanti pericoli farebbono superati dal nostro ingegno, che minacciati da gli aspetti celesti vengono da chi non sa, creduti inevitabili. La prudenza non è soggetta a gli insulti delle stelle, tanto più auuertita da vna tale prudenza, che le ricorda i pericoli nel principio delle operazioni.

Instabile. Instabilità humana.

Non si può imprimere il Mercurio instabile, ne san paco il corrente d'vn'acqua, che non fa, che scorrere.

Nulla si troua di costante, e fermo al mondo. Tutte le cose sono dalla Natura sempre ruotate, ora in alto, ora a basso.

Gli huomini più instabili del mare, e più mutabili della Luna s'accomodano alle congiunture de' tempi, come il Polpo al colore di que' sassi, a' quali s'attacca. L'onore è l'vnic

norma, che regola la scuola de' loro odj, e delle loro benevolenze.

L'instabilità è propria degl' Ignoranti, quali non penetrando la forza delle ragioni, qual li voglia, che loro propolla, sia, stimano potente, ed efficace: E così muover facilmente si lasciano.

Eleggendo alcuno Dio per suo ministro in qualche ufficio, non lo cambia mai, perchè: *sine penitentiis*, dice il Doctor delle Genti, *sine dona Dei*. Allo incontro i Ministri de' Principi, ora sono fauoriti, ora maluediti, ora in grandi imprese impiegati, ora con inetti lasciati marcire nell'ozio, perchè l'ingegno humano è variabile, ed imperfetto; e non s'appaga lungamente nelle sue deliberazioni. Vedi *Humo sua Instabilitas*.

Tale è la condizione de' cuori humani, che ciò, che oggi ardentissimamente bramano, dimani abborriscono. Si dimoltano gli Ebrei tanto volontari d'un Rè, che per molto, che loro dica Samuele, e loro prometta le grazie da sopportare: non val punto per diltorli da tal pensiero, Elege egli per ordine di Dio vn Rè il più bello, il più grande, il migliore, che sia in quel tempo; Ma ecco, che appena eletto, vna gran parte del Popolo l'abbandonò, e lo disprezza nel suo cuore, e forse tutti haurebbero fatto lo stesso, se Dio non non hauesse i loro cuori, che appunto alla diuina mano lo attribuisce la Scrittura così dicendo: *Abstineo cum se parit exercitus, quoniam Deus tetigerat corda*. Lo stesso si legge della Persona di Damiel, per il che, dopo che fu vecchio Atalione, tutte le Tribù andarono con tanta voglia, a ricercarlo per nuouo Rè, che le vndeci Tribù d'Israël si lamentauano d'essere in ciò state prepite dalla Tribù di Giuda. Quando eccoti, che da ciò presa occasione vn Sedizioso, chiamato Seba, cominciò a solleuare il Popolo, e fece sì, che à vn tocco di Tromba: *Separatus est omnis Israhel à Dauid, sequentesque est Seba filium Bether*.

Instabilità delle cose.

Chi vede i Grandi abbattuti, e gl'infimi innalzati, deve credere che nel mondo, non v'è cosa alcuna, della quale l'huomo fortunato non ne debba temere, ed il miserrabile, non ne debba sperare.

Questi beni mondani s'affimigliano al flusso, e riflusso del mare; i quali ora pare che siano arrivati al Sommo della grandezza, che più non possano crescere; ecco il refluxo, e emancipano loro. Qualora alcuno pare arrivato alla maggior altezza delle Ruote, che più non possa salire, Ecco il refluxo, e riuolgimento della medesima, che lo porta al profondo. Infino della Sanità stessa appocete, che quando ella è perfettissima, allora è più che mai pericolosa. L'acqua in somma di questo mare, di questo Mondo sono infedeli, e traditrici; abbandonano nel maggior bisogno, e ne lasciano in secco.

Insultare.

La prudenza non permette l'insultare alcuna delle disgrazie occorsegli; per che la Fortuna è comune à tutti, e niuno si ciò, s'habbia ad essere di lui.

Integrità.

L'Integrità è sempre netta da ogni suauità, stiano tra la Lmodestia, e la Vigilanza, inimica del lusso, delle monie, delle dissoluzioni. Ispedisce quello che le viene commesso senza arroganza, con pazienza, con solitudine. Non rimette i negozi al giorno seguente. Netta ogni giorno, come ci si dice, il tapeto. Non sono più eguali forti l'Equinoziale i giorni, e le notti, quanto sono le dieci parole, azioni. Mostra fra le molte occupazioni, che la caracano, il medesimo volto, che ne contenti. Il romore non la sgomenta, perchè non è solita di temere, se non nelle occasioni giuste. Quando dà il male, con la stessa mano dà anche il rimedio.

Intendimento.

Negli intendimenti humani per perfetti, che siano di risuano sempre delle imperfezioni grandi. Il non inciampare giammai, è cosa tutta ammirabile e diuina.

L'Intendimento humano è vna pietra da molino la quale da vn'onda continua di pensieri vien ruotata, e raggraziata giorno, e notte.

Quanto più l'huomo nell'interio è puro, e semplice, tanto più cose senza difficoltà, e fatica intende. La purità, e semplicità riceuono da di sopra il lume dell'intelligenza, e dalla moltitudine degli oggetti non sono disfatte, e diffusi, per che esse ordinano sempre tutti i pensieri, e tutte le operazioni al solo honore, e volere di Dio.

Intelletto.

IL nostro Intelletto è tanto debole, che serue spesso, di ludibrio a' venti.

Entrato nel scelerato Antiocho nel famosissimo Tempio di Gierololima, ne rimosse incontante il Candele re d'oro, che à mio credere d'altro non fu figura, che dello Intelletto humano, il quale all'ingresso del Tempio dell'Animale infernale Antiocho per primo auo possessorio, quasi doppie intere, e infine accio non si veggano le rouine, e le stragi, che colà dentro fa la colpa.

Vn Intelletto ben auueduto ne termini ciuili, non suol esser cieco nelle cognizioni soprannaturali.

L'Intelletto è l'occhio dell'animo. Guai a quello Scato, il cui Principe è offeso in quest'occhio. Fin tanto che Nerone fu sano dello stesso, conobbe la finezza dei consigli di Seneca, di Burrone del Senato, non hebbe l'imperio perche sospirasse Augusto. Ma perduta questa luce, adoperandosi da cieco, abbracciò il vizio per la virtù. E credere la Scena del Carnapodio, più proporzionata alla maestà dell'imperatore, che l'proprio trono. Anzi diedesi à credere, che incedendo empieramente Roma, la sua fama fosse per riorgere gloriosa da quelle ceneri.

Quando Iddio lesa il discorso al nostro Intelletto; così portando l'acerbità delle nostre colpe, Allora è legno, che la nostra caduta, non può molto dilungarsi, o nell'obbrobrio dalla infamia, o nelle braccia della morte.

Intelletto offeso da chi? Vedi *Ima diago*.

L'Intelletto è guida della Volontà, la quale per se stessa è cieca. Dunque quanto più egli sarà perisica, e perfetto; tanto più questa sarà dagli errori sicura.

L'humane discipline sono inferiori all'humana capacità, onde non è à tenersi imprigionato l'ingegno dentro à così angusti fini. L'Intelletto dell'huomo occupandosi nelle cose di quaggiù s'innuile, e degenera. Lo fece Dio Potenza Spirituale, ed incorporea, accioche più spedatamente s'ergette alla contemplazione delle cose diuine, ed astratte. E se l'humana infelicità, non lo tenesse chiuato di specolazioni inutili, sempre à simiglianza delle Menti beate assisterebbe al Trono della Diuinità.

Intelletto, ed Intellezione. Vedi

Verità, ed Opinione.

Intelletto, e cuore.

L'Intelletto emittente rende timido; il cuore vitale, nematario. Doue si truouano amenduni eguali, costringono per superarsi. Vorrebbe il cervello intimorire il cuore, questi auualcare il cervello. Dalla pugna esce vn misto, che non è temere, Ed è considerare. Quasi rimessi, lasciando fra di loro la contesa, a' saltauto d'accordo le difficoltà; il cuore non vuol cedere loro; il cervello le vuol guadagnare. E doue haurebbe perduta ciascuno da se l'vno timido, vile l'altro offinato, e temerario, vincano vni co' la costanza, co' la prudenza.

Intelletti di più Sorti.

L'Intelletto grande, si costante, il debole ostinato, perche quegli non si lascia vincere dalle fallacie sofistiche; e
Quelli

Questi la verità degli argomenti non intende.

Non si dà Intelletto eminente senza un pezzo di pazzia. Così da dotti, e suol, e tenuto per massima. Per dichiarazione. Si trovano Intelletti, che paiono grandi, e sono stentati. Più rapiscono gli uomini, che da essi siano seguiti. Carrozzoni, e quelli volano, mossi da un calore, che anni gl'infioca, che riscaldi. Da Seneca sono questi chiamati, incontinenti. E ne medesimo desidera San Paolo la sobrietà; perché tal modo di specolare, è indicio anche del modo del loro operare; di quel medesimo calore, che dislenderà la parte Intellettiva, essendo proprio il disfiutare insiemelemente la sensitiva. E come lo intelletto sciolto, scorre dove non deve; così i sensi liberi si portano dove loro piace. Gli uomini, che chiare vedono le mancanze della Parte Inferiore, e nella superiore non considerano le non il grande, giudicano quel soggetto d'altre tante virtù abbondare, quanti di vizii non ottengono che nel medesimo, sia anche vizio quello, che non pare.

Altri Intelletti vi sono, tanto attenti, e fissi nella speculazione, che parte diuotano in un certo modo l'Anima dal Corpo. Con quella s'innalzano, questo abbandonando: E mentre procurano mostrare una parte maggiore dell'humano, discoprono l'altra di Bestia. Quasi riguardarono gli Antichi Psalleggiatori nella rappresentazione de' Santi, uomini nella Superiore, Capre nell'Inferiore.

Gl'Intelletti mezza rid non s'innalzano tanto, che facciano tal divisione, onde due quelli sono uomini, ed Animali. Questi sono uomini animali, e non arrivano ad essere così eminenti, non arrivano manco ad essere così gran Bestie. E quindi procede l'ineguaglianza, o differenza dell'Intelletti grandi; E la ragione perche quelli, al parer di Plagone babbiano un pezzo di matto.

Intelligenti. Vedi Intendenti.

Intemperanza.

L'Intemperanza rende gli uomini Inferiori alle Bestie. Il vizio dell'intemperanza è come il fonte di Giacob; quindi a poco a poco diuotene Pozzo profondo: E egli vi cade, non esce libero. Caracazzo Principe dell'Inglese, che non seppe fermarsi bene de' favori della Fortuna, e della sua Nobiltà, vi trouò ceppi, e catene. Imparò a sue spese, che da una Potenza grande era difficile uole cauerla sola libertà di far male, e tardi le n'auuolde, che in una Fortuna grande deue uolare il suo modestissima licenza.

Intendenti, ed Ignoranti.

Gl'Idioti, veduti i numeri, e l'Indice dell'orologio s'appagano d'essere da quell'ammacchiato del corpo dell'ore, non curandosi inoltrarsi alla cognizione di quella ruota meravigliosa, che seruuono di spirito a dar moto, a così bell'artificio. Vn'Ignorante, che legge le Orazioni di Cicerone, o di Demotene, non conoscerà le parti oratorie, che sono in esse evidentemente distinte: Solo che è addottrinato ne' precetti retorici ne ha cognizione distinta, e perfetta. Non v'hanno che gl'Intendenti dell'Artificio della pittura, che possano far giudizio delle misure, e delle proporzioni. Vn'esperto Trinciane sa co' suoi tagli prontamente incontrarsi nelle giunture. Ai foli Merghi è concesso, il trar le perle dal più profondo dell'Oceano. E parte non d'altri, che di buoni Piloti il governar i Vascelli, secondo le Regole della carta, e raddrizzare il corso agiusta tamente ad ogni sua parte. Quelli, che cercano i minerali si vagliono de' loro Archipenzoli, per riconoscere i luoghi, che li producono. Per mutare le dimensioni del Cielo; per intendere le distanze, e situazioni delle Stelle, si bisogno valersi d'vn'astromio o Marematico, il di cui vie non è inteso, che da ben'esperti. La Simmetria d'vn Palagio, non può esser ben giudicata, che da vn consumato Architetto. Chi sa gl'Intendenti d'vn Laboratorio, non teme di intrarsi ne' suoi raggi. Gli altri per condursi tegono bilogno della scorta d'vn filo, aitemente vi s'imbarazzano.

Comuto Adrale Portata Secunda.

Intenzione.

Potest alius fuisse causa, cui mens est proba.

Gl'Intelletti dell'errore escono primieramente dalla bocca, e i frutti poi si manifestano nelle mani.

L'intenzione incarta nel cuore, fa che tutte le opere nostre, prendano da lei vigore, e qualità; S'ella ha per fine Dio tutte le nostre azioni bauranno del diuino; ma se coia terrena, anch'elleno tutto faranno terrene.

Interesse.

L'Attra del proprio bene (disse Crisippo) è il primo decroto nella natura de' gli uomini. Vedi *Offo*.

Non si semina che per raccogliere. Vedi *Demonia*.

Le Republiche, le Signorie, hanno per isfera della loro attività lo'interesse. Fuora di quella non vedono, non odono. Egli è l'obbio de' loro sensi, Mouitore de' loro affetti, Regolatore delle loro passioni.

Lo'interesse fa tali, e tante commissioni, che puzzano d'Idolatria.

Tutti peschiamo in questo grand'Oceano del mondo, ma con diuersi ordigni. Chi piglia vn Cefalochi piglia vna Balena.

Lo'interesse è quello, che da lo'impulso a quelle sceleratezze, che l'huomo non crepus mai di commettere. Vedi *Rechezza. Ben publico*.

Non viue la maggior parte degli uomini che d'inserte. se Hauendo l'uno rinfiacciato a Vespasiano Imperatore suo Padre la dignità d'vna tal Gabella, posta sopra l'Vrina, al medesimo presentò il Padre istesso vna moneta, tratta per tal'impolizione, e disse: Fiuta e lappimi dire se questa puzza: Volendo insicere, che si dene smendere al fine; e quando questo suoquise a' propri interessi, non s'abbia a guardare la qualità de' mezzi. Insegnamento da coloro insiemelemente praticato, che per giungere a pretesi disingni del guadagno di ricchezze, o nell'acquisto d'onori s'aumentano per fas, e per nefas.

Perche il denaro è ogni cosa ad ognuno, è senso molto conficcano nell'animo del Popolo, che ciascuno traagli per far bene ricco; Ma gli Animi, che mezzamente hanno del nobile fanno anche, che alcuno può affacciarli più per l'altru, che pel proprio bene. Vedi *Guadagno*.

Il veleno dello'interesse è corrompimento del miele della dolcezza humane. Lo'interesse s'è fatto l'Anima di tutti i corpi, che viuono; se però viuono, non essendo vita quella vita, che corrompe la vita. Con tutto ciò, Tutti gli uomini si nodricono di questo tossico, a guida di Politici Miridati. Ne si può viure, se non si viue con questo spirito uelenoso, che veramente è l'Anima non solo di tutti i corpi, ma eziandio è l'Anima di tutte l'Anime; stimandoli per auuentora più lo'interesse, che l'Anima. L'Anima è la Regina del corpo, e lo'interesse, è il Monarca dell'Vniuerso.

Lo'interesse è l'appannatore, e rubatore de' gli occhi. Con altro occhio il mondo non mira, che con quello del'interesse. Entera per tutto lo'interesse: E' vero, che molti non mostrano lo'interesse, ma è loro interesse il non mostrarlo: E tanto più sono interessati, quanto più disinteressati si mostrano. Fuggono lo'interesse per interesse, e nel fuggirlo l'abbracciano.

Si fa più stima comune mente dello'interesse, che dell'onore. Anzi lo stima, che non si stima al' honore, che lo'interesse. Per interesse si mirano le Naturelle volontà, e gl'intelletti. Può più lo'interesse, che la Natura: se però lo'interesse non forma vna noua Natura. Da chi ben giudica le cose della Natura, l'huomo si chiamato Animal vario. E veramente è sempre var ioe si trasforma in più volentieri per sola cagione dell'amor proprio, o vogliam dir dello'interesse.

Non si ama che lo'interesse: Si Ama l'Amore, o altro non è che interesse. Non si ama l'oggetto de' nostri Amori, perche si voglia amare, ma si ama, perche ci piace. Non si ama la cosa amata, ma il proprio piacere. Adunque l'amor d'altri, non è altro che interesse, poiché amando uoi la cosa amata, amiamo l'Amor di noi medesimi. E s'assoma Platonico, che l'Anima auante si ritroua doue più ama,

S 3 che

che doue anima, perche lo interese, cioè l'Amore di se, modelmo è vn' Anima, che sapera l'istessa Anima. E vn' Anima, che di anima (per così dire) l'altra anima, per anima maggioremente se stessa. Adunque chi mostra d'amar altrui ama se stessi propri affettio: cioè se stesso. Anche l'virtù, che si desi' amare, per amore della sola virtù, si ama per più gioia, perche diletta. Amati in fine per interesse.

Diopu Empedocle, che le cose dell'vniuerso erano composte di Luce, ed Amicitia; Ma conueni' affermare, che tutte sono ordinate (se però dir non dobbiamo disordinate) di luce, ed d'interesse. La Terra innalza al Cielo i suoi vapori, per essere à proprio interese fecondata dalle piogge del Cielo; benché alle volte si vegga precipitata; in segno che molte volte lo interese precipita lo interese. Il Cielo versa prodigamente nella Terra le piogge, per interesse di mostrar la sua potenza di fecondarla; e parimente per interesse di riporre dalla Terra i vapori, per renderla come piogge feconda. La Natura vnisc' insieme le cose, che sono contrarie, e nemiche, per interesse d'essere conservata. Gli elementi loro alterazioni s'accordano l'vo con l'altro per interesse d'impadronirsi l'vno della Natura dell'altro, mentre l'vno dell'altro, nell'alterarsi li cangia.

Ma torniamo à gli interessi dell'huomo, poiche l'huomo è il centro dell'interesse. Appressi i Leggisti, le azioni sono inferiori alle dirette, cioè: alle giuste, ed approvate. Ma le azioni del mondo tutte si misurano collo interese. Niuna cosa si fa, se non è accompagnata coll'utile. I Principati si cangiano in feruiti, se non son'vtili. L'honore, non è honore, se non è utile. La Virtù non è virtù, se non è utile. Chi più acquista degli vtili, e più guadagna è hoggi di stima: non più honorato, ed egualmente più virtuoso, non oltanto, che i guadagni più dalla Sorte vengano, che dalla Virtù. Il solo prezzo acquista prezzo. Quegli è creduto migliore, ch'è maggiore. Quegli è più honorato, e famoso, che più è ricco, e Potente. L'interesse in somma è Regola d'ogni regola. Ne con altro il mondo si regola, che con la Regola dello interese.

L'interesse è vn Procto, quello, che si trasforma, che trasforma. Dire, che fosse vn Polipo che in tutte le forme si cangia, ma egli è vn Camaleonte, che in tutti i colori si muta, fuorché nel candido dell'innocenza.

L'interesse è sempre il Regolatore, ed l'aspettante d'ogni Regola d'ogni Arte, d'ogni Azione. L'interesse è il più caro bene dell'huomo: l'oggetto più interno dell'huomo, ed il fine più abbracciato dell'huomo; se però lo interese col nome di fine può chiamarsi, essendo il fine dello interese, il non hauer' alcun fine.

L'interesse li ricupera, per riscuoprirli; ed è l'idolo hoggi più adorato, perche è più odorato. Souera dire vn Tale: Che lo interese era il quinto Elemento della Natura; Ma meglio può chiamarsi il primo alimento dell'huomo, se però non li dee dire distruggimento. Replica il medesimo, che lo interese era il Rè, l'Auarizia la Regina del Mondo; ma con maggor ragione affermare li può, che lo interese non è Rè, ma Tirano, e l'Auarizia non è Regina, ma Rovina del mondo.

Hanno alcuni Leggisti composti Trattati, *De eo quod interese*, cioè Dello interese; ma dello interese non si può scrivere con legge, perche egli è senza legge. Ne si troua sincerità, ne tampoco si troua legge, che possa ben far' osservare, o conseruare, o preferire.

L'interese non è punto dissimile dal Parafiti, Legati da quella mena, che li spaccia, e corre a quell' altra che s'imbardisce. Ha egli tali, e la vola doue l'ima meglio nodirli.

L'interesse è quella Tramontana, alla quale l'aguglietta del Quadrante della volontà humana tiuglie sempre.

L'interesse è stato, e sarà mai sempre il vero Arbitrio delle azioni de' Principi. Al Tribunale di lui s'agitano tutte le Controuersie, ed egli sedendo in cima, come Giudice Souano, pronunzia senza consiglio d'altri, che di se stesso; e non ammette appellazione ad altro Foro, che al suo proprio. Come legittimo Legislatore promulga la nouissima legge della Ragion di Stato, e sotto quella comprende, noua fore di Giustitia distribuisce, non conuolucra, ne praticata fuora del Regno dell'interesse, e ne ricerca l'vso a se medesimo.

che a guisa della Regola Lesbia addata come gli viene in grado.

L'interesse quaggiù è quel solo ch'ha possanza, e forza. Quando Mosè disse à Faraone da parte di Dio, che liberasse il suo Popolo, e per segno conuerse l'acque in sangue, non ne fe' caso, ne le ne prete vn pensiero al mondo; ma quando fece, che la poluere si conuerse in Ranc, allora il medesimo Faraone si spauentò, e promise al rogiere delle Rane di licentiar il popolo. Gran cola. Maggior miracolo fu conuerter in Sangue l'acque, che la poluere in Ranc; per che questo naturalmente anche tallora accade. Non si sciochezza d'intelletto di ciò cagione: nò. Fu passione di voluttà, che'l tuor misuraua col suo proprio interese. Perche nel primo segno egli non ne pati; perche quantunque il Nilo fosse sangue, egli da lontano si faceua venir l'acqua, ne curauasi che'l popolo morisse di Sete; ma dalle Rane egli pure fu grandemente afflitto, bausandone picco il Palazzo, e perciò procurone il rimedio.

Gouernari col solo mortale dell'vtil proprio è prudenza comune anche à Topi à Ragnie, ed altri animalucci. L'ingegneri d'operare per vtil altrui è carattere dell'Animo che è intelletto, e discoloro. Il farlo fra le morbidezze della felicità è familiar' anche alle Donne. Da Capitano, e da Eroe il farlo fronte de' pericoli in mezzo delle calamità.

Se finalmente il Cielo appressò de' Gentili, negò la Deità allo interese. Douea parimente negare lo interese alle Deità, le quali allora erano fatte mercenarie. Il Sono non addormentò mai Giove che col premio di Palitha.

Interesse di Stato.

L'Interesse di Stato può tutto quello che vuole in coloro, che non conofcono altro Dio, che'l Dominio. Tutto hanno per lecito, pur che regnino. Sono così auidi del comandare, che per assicurarsi di non perderlo, non perdono alla stessa innocenza.

Gli interessi de' Rè, e de' Popoli sono inseparabilmente congiunti, come quelli dell' Anima, e del corpo, che l'vno non può essere percetto, senza che l'altro non patisca. Quello, che fanno gli Rè per loro popoli, fanno per loro stessi. Se nodirli con i loro cuori nell'amore de' Vassalli, stabiliscono la Corona nel proprio Capo. Ma se lo danno in preda alle lingue degli Adulatores, che li circondano, ne distruggono la figura, e la forma. La più inspiegabile Fortezza d'vn Rè, è il cuore de' Sudditi, che li fornisce nell'amore del loro sovrano. La Giustitia è la catena, che lega ancora più strettamente. Ed è impossibile, che'l Principe non regni felicemente, qual bilancia le sue azioni tra quel, che vuole, e quel che deve. La moderazione è il primo testimonio del suo intelletto, nel quale (mentre lo conserui sempre vniforme) si troua lo spirito di Dio.

Interesse di guerra.

N'E' consigli di guerra la presenza del Principe sempre insussistente alle migliori risoluzioni. Volendo il Gran Macedone, confulare vn' affare di guerra con Efestione, intimo suo Confuliere, e Capitano, al medesimo spedì vn Messaggiero con vn Vigneto, in cui lo ragguagliaua del negozio, e lo ricercava del suo sentimento intorno à quello. E appena il messollicentato, egli medesimo per strada più breue alle stanze di Efestione si portò. Il messo intanto arrivando à Rè, dice: *Cur Domini famulum praecepi?* A cui Allectando. *Epephroni filius* (dile figlio altro pretesto) *O perdenis Alexandro spectatore habere debet.*

Interiore animo mente. Vedi Qualità interne.
Intero perfetto. Vedi Doni di Dio,

L'On interpretare le mie parole (dice vno Scrittore) è vn malignare. Si come io non dico, le non quello ch'io dico. Così chi legge, non voglia intendere quello ch'io non intendo. Che le ion male interpretato, allora io non dico quello che dico, poiche non dico male. Vedi *Inchiesta*.

Intitolare.

Il calore della Dominazione è vn metafisicamente proporzionato a fomentare la Sapienza. Forse per questo s'introdusse il costume d'intitolare a Principi i libri, Archimede prefisse al suo *Arenario* il nome del Re Gerone: Ippocrate quel di *Perdica* alla sua fabbrica dell'huomo: Archetbo quello d'Antigono a i libri dell'Agricoltura: E Vegezio notò, che questo era stato costume di tutti gli Antichi Scrittori. Altri assegnando la cagione dice: Esser ciò costumato per la necessità ch'hanno i Principi di saper più, e miglior cose di tutti gli altri, lo lodo questi sentimenti; ma fimo però, che anche si possa dire: Che i libri sono fari da loro Autori consegnati alla Maestà della Potenza, perche ella può meglio, che il Cielo conferuarli all'Eternità.

Inuentore.

Non v'è più giusta legge di quella che condanna lo inuentore dell'altra morte, a morire della stessa.

Da segno d'alto intelletto colui che si inuentare. Lo inuentare quel che non è, ha del Diuino, non che del tout humano.

Gran lode meritarono sempre i Primi inuentori, ed a' medesimi faranno sempre tenuti gli huomini, ed a' tutte le Dicerie loro di mano in mano. Gli antichi i medesimi adorano, come Dei, riconoscendo da loro il dono di quella cose, il cui vso basano oggino dimostrar. Archimede del numero di questi inuencò il Cielo cristallino; Oseas la Lira; Mosè la Tromba; i Lacedemoni la Spada; Carmenta il Carro; Medico la Lancia; Perseo le Sante; Liberto le Corone; Camille gli vnguenti; Cadmo l'Orto; Prometeo; Anello; Chisile le Piramidi.

Importa assai nelle cose essere il primo Inuentore. Cesare Augusto era lodato di questa humanità, che riducea a perfezione le fabbriche, da altri incominciare, e nondimeno voleva che fossero nominate da primi suoi Autori, imitando la Natura, che fa naskere l'Uccello, non simile a quello, che dal uoculo lo schiude, ma sì bene a quello che lo generò.

Nella Sapienza al Decimo si ragiona di Caim; e fra l'altre cose si dice, che per sua causa venne il Diluui nel mondo. E se bene in quel tempo era già morto; Anzi pure la cagione del medesimo nel Sagro Genesi a' Giganti espressamente s'attribuisce; Tutta uolta perche Caim fu il primo, che diede mal esempio, e gli altri imitarono lui nel peccare, il tutto merita s'attribuire a lui. Così San Bonauentura, Vgone, Ruggero. Nell'vni partimento de Re, tutti i peccati de gli Re di Samaria par che s'attribuiscono a Geroboam, da loro imitato, mentre si dice, che *Ambulabai in vni Hieroboam. &c.* Vedi *Arte sua industria*.

Inuentione. Vedi Ingegno. Vedi Allegare.

A Vuert Platone, che l'acqua si cala dal proprio pozzo; e quando questo non habbia vena, che si cerchi da quello del Vicino, ouero si chiedi da altri.

Inuidia.

L'A inuidia è argomento d'infirmità.

Al lume del merito, l'inuidia si congiunta l'ombra della inuidia.

Nò è bersaglio della inuidia, chi nò fu prima ricouero della Gloria. La inuidia de gli Emoli ferue di trofeo alla gloria.

Semina tallora la inuidia l'allegrezza su la fronte di molti; i cuori de' quali sono traditi dalle parole.

La inuidia ch'è l'ombra della Virtù rende le sue più fime azioni sospette, ed odiose. Vedi *Ombra*.

La inuidia spiace a tutt'il mondo. Tutt'il mondo dispisce all'Inuidia. Tutte le mani sono contra di lei; e le mani di lei sono contra tutti gl'Innocenti.

La più mechina virtù può arretrare dell'inuidia, e della nota a gli animi viziosi, e scelerati.

La Gloria suol essere sempre accompagnata dall'Inuidia. Dimandato Temistocle, perche fiasse di mala voglia; Perche niuno i rispose: Egli i mi porta inuidia.

La inuidia è il Manigoldo de gli Spiriti vici. Così dice la Scrittura. E vizio così ridicolo, che non oia manifestarli. Così fuma se stesso nel silenzio, e proua mille punture, veduto il suo Competitore prosperato.

La inuidia d'huomini grandi ha forza di lode. Fu più famoso Achille, per vn sospiro d'Alessandro, che non fu per quello, col quale Ettore elio l'Anima. Più gloriosamente s'intendeva Achille al Cielo della immortalità, scolorato dall'aura d'vn sospiro d'Alessandro, che dalle velocissime penne d'Omero.

Tra i difetti, onde lo Stato ciuale è vizioso, la inuidia tiene il primo luogo. E con ragione ha la precedenza nella infamia, che ha la precedenza nella malizia. Tanto più ella offende, quanto più finge. Ella è tanto schisa, che quando rimanesse senza malcheta, resterebbe senza forza. La inuidia è nata dal fumo, per ciò nata ad ombreggiar la luce. Questa non può in altri veder quel lume, che in se medesima non vede. O quante volte i rincio a quella, torto larua di Giustizia nascondere la Perfidia, ed accreditare la Calunnia. Ma la Verità non passa per la bocca dell'Inuidia, perche vi troua il luogo occupato dall'Ipocrisia. La Verità è la Perla del Paradiso; Troppo vi vergognerebbe di stare entro quella coeca dell'Inferno. Ma gli peggiore dello inferno, o bocca Inuidiosa. Quegli diuora i colpevoli. Tu ibranai gl'Innocenti.

Si può desiderare vno Scrittore, che mostri i certi modi di sottrarsi dall'inuidia; e dalla malignità, quando si è potuto, capace d'inuidia; e di malignità, ma non trovare.

La maggiore, e più stupida metamorfosi, che si troua al mondo, è quella, che si rappresenta a gli occhi d'vno in quel tempo, che si spoglia dell'inuidia, e della malignità.

Malagevolmente si può fuggire dall'inuidia, che non si precipiti nelle mani della compassione.

Aguei co' (dice Plutarco) è il ritrouar pace, che non habbia velinco, come della Candia si ferue continuamente, ma non già Repubblica senza inuidia. Questa è vn'infezione intinica, e propria della Natura dell'huomo. E però verosche egualmente non è ella participata da tutti, ne che a tutti egualmente domina. Ne' giovani è accidente ne' vecchi proprietà. In quelli è mal'intermittente, in quelli è febre continua. Appresso de gli vni alberga come di passaggio. Appresso de gli altri, come in casa propria. Il temperamento freddo è il primo ricouero di questo malore.

Fu la inuidia prodotta sin nella Colla dello infante modo, dal primogenito della Natura Caim. Guai (dise S. Giacomo) a chi s'innua per la stessa strada di Caim. Il Diuino per Inuidia indusse la Morte nel huomo. Questo è vizio di Lucifero. Egli è solo Reo di tal peccato. Così corrote la ruggine il ferro, come addentando l'animo, lo diuora il lioure. Chi vuol argomentare vna pessima Natura, miri se l'animo d'alcuno è di lioure affetto. La inuidia non si offende la virtù, corrompere gli huomini, scemare (quando non può annientar) i premi.

La inuidia ha la simiglianza del fuoco, che opera sempre. Corta tenere del volto mostra lo inuidioso, l'ardore, che non è nel seno.

Le chiare azioni non hanno per premio che la inuidia. Quanto è più chiaro il raggio della gloria, che ne precede, tanto è più fosca l'ombra della inuidia, che ne segue. Così per isticura dell'humana prole, la miglior cosa, che ne tocca al mondo, l'habbiamo l'inuidia co' la peggiore.

E la inuidia simile al fumo. Questo auanti ricerca la fiamma, s'innua purafai, ma infammaro fuanfice. Così vedendo quella la dignità giugna al colmo allora muore. Non sarebbe forse Abelle stato grato a Dio, se la inuidia di Caim non l'habbesse sopinto a quell'altezza.

Abci

A' bel principj sempre contrasta la nudità; e col suo fiore tenta contaminar la pura faccia del Sole.
La nudità nacque dall'vecchio: E questo mi fa credere, che se ne gli uomini, così ne' beni dell'animo, come del corpo si trovasse una giusta equalità, più non si troverebbe la nudità al mondo.

La Fortuna qualche volta: Sgonna la nudità, sfacca i poteri vivi: Ma dopò d'essere l'Anima riscossa dalla Natura, alza allora la Virtù sempre più gloriosa il capo.

Tutti i peccati danno qualche gusto/benche breve/ al Peccatore: La nudità fora non dà che tormento, e pena all'indudio. Ella è una vipera che guarcia il ventre, a chi la genera: Una tignola che rode il panno, che la produce: Un verme, che rode il legno, oue nasce: Un'ellera, che ruina le pareti, che la sostengono: Un castigo, che flagella se medesimo. Tanto penoso è il di lei tormento, che'l Rè Profeta disse vna volta: *Dolores Inferni circumdederunt me*, oue Sam' Agostino legge: *Dolores inuidientia*. Desideraui Socrate all'indudio cento occhi, e cento orecchie, 'acciò vedendo, ed udendo le altrui felicità, tante ipade hauette, che gli trafiggero il cuore.

Le farfalle de' Inuidiosi meglio amano d'ardere nel lume, che d'intermettere gli sforzi per ammorzarlo: Il Sole, padre di tutte le cose, non è maggiormente beffeggiato, che da coloro, che prefisso de' quali nasce.

La nudità, che in niuna parte del mondo più regnò che nella Grecia, già col' Ostracismo effugiando i Soggi più degni, ed hora interdiciendo loro il conseguimento delle Imprese, fu cagione, che la Provincia loro non s'annataggiassero a maggiori conquiste: Doue la Romana Republica in poco tempo alla Monarchia si condusse. Il valor Greco era grandemente inferiore all'Italiano. I' ingegni Italiani erano tutti acuti, però meno di quelli di Grecia. Ne' Greci s'auanzaua il cervello sopra il cuore: Negli Italiani il cuore sopra il cervello. Doue l'intelletto forma il valore, nasce poi la nudità: E doue il valore l'intelletto, l'emulazione.

Quelli ausiliati procurano col la sagacità d'abbattere colui, che s'è auanzato: Quelli animati dal valore, di superarlo. L'emulazione stimola il desiderio, non di leuare a colui che s'inoltra il conseguimento d'arriuar' anch'egli a conseguirlo. Se non lo consegue, passa sounente a desiderare, che esian d'altro ne manchi: e diuota Inuidia: E se dura; in breue arriua a procurar di leuarglielo, ed in odio, e rabbia si conuerte. Quello vizio è particolar della Natura nostra.

Inuidioso.

L'Inuidioso nell'humana società è come l'oglio fra'l frumento, e lo' sfingardo fra li braui soldati.

È proprio dell'Inuidio, lodar le cose antiche, por biasimar le nuove.

Il cuore dell'Inuidioso sempre stà assalito dalle Furie dell'Abisso, le quali con ceralle appellate gli vanno consumando a poco, a poco le viscere. Vedi *Pendetta*.

Que' serpe che diuora se stesso simboleggia meglio che l'anno, l'Inuidioso. Anche il Polpo mancandosi pei a' quasi possa insidiar la vita, mangia le proprie carni. Scioccamente desira l'intelletto dell'Inuidio, perchè non s'auuede col mezzo di tal vizio, d'incontrare il più infelice fra tutti gli altri, modo di viuere. L'Humanità va per se stessa ferace di mille sciagure, che giornalmente la molestanto; ma l'Inuidio non contento d'esser l'oglio tormentato dalle sue proprie infelicità, volonariamente sforza i beni altrui ad essere cancri del suo proprio cuore. Se manifestamente egli s'oppona contra Dio, Che altro può aspettare che fulmini: Se odia egli pieno di rabbia, colui che Dio giudica degno de' suoi affetti; non è quella vna aperta ribellione e scelerata guerra, che egli intraprende contra la Diuinità per prouocarla all' vendetta? Il Primo Inuidioso bebbe vna volta cuore di rominare l'Empireo, e di disertare infidioso il Paradiso. L'ambizione d'un mondo intero fu angusta al primo figlio, che tolse di vita il fratello, solo perchè egli se il suo cuore alla rabbia di quella venenosa vipera. Giuliano sbandi dalla Corte i Cuochi, ed i Barbieri, ma meglio haurebbe fatto a diacciar questa peste de' Inuidiosi; perchè egli col rasoio della

logia leuano, non petolano la fama a' gli huomini da bene, e più lordi de' Cuochi, col fuoco della detrazione flagionano così mai la virtù del Profumo, che non v'è che la polli guastare nel suo scintio, e puro sapore.

L'Inuidioso non fa cura del mal proprio, per che altri non habbia bene. Più tormentata la felicità di Lazzaro nel seno d'Abraham il ricco Epulone, che l'ardente fete, che egli stesso patina nelle fiamme dell'Inferno. E che sia la verità dice San Pietro Crisologo non dimanda egli grazia d'andar da Lazzaro per essere dal medesimo refrigerato; ma che Lazzaro fosse mandato a lui, per conforto della sua inuidia in vederlo pieno della felicità compagno ne' tormenti.

Entrata vna volta la nudità nell'animo, subito prima l'humano dell'intelletto della Ragione, a segno, che non conosci ciò che opera, ne come l'opera. *Amidus nescit simul est excusatur a se, unde debet illuminari*. Così San Bonauentura. Pruona questa dottrina la Storia de' fratelli di San Gioseffo. Mandarono essi di quello, la velle al Padre nel sangue intrisi di capretto, col pretesto, che sol' egli stato sbarato, e diuorato da qualche fera, e pure ella ne laceraua, o squarciata era, ma intera, e senza offesa. Consideri con che probabilità. Essere sbarato da vna fera. vñ'uomo, e restar i panni intanti; illesi. Essere vn corpo da Leon, da Orso, o Lupo fatto in pezzi, ne d'essere toccare le velli. Tutto effetto di cecità, e d'intelletto offeso. *Sic in Israhel erat fratres animas* (scrive S. Basilio) *ut quid scelerum nescerent*. *Inuidia nihil cum Ratione operatur*.

L'Inuidioso col temere del bene d'altri, loto lo profetizza. Raccomando il sodano Gioseffo il fogno da lui veduto delle Vnderi Stelle, del Sole della Lunna Padre, alla Madre, ed a fratelli, questi incontinentemente risposero: *Nunquid Rex noster ait, aut subiectionem duxit tui*. Ed ecco, che mentre i romedimi della di lui felicità temono, gli felicità proferizano tale per appunto, quale egli poi l'incontrò. Vede Saulle, che tornando David co' la testa del Gigante, le Donne gli applaudenti, ed hauendo inuidia, se ne rianza: *Deriderunt David decem milia, et milia milia. Quid es superbi, nisi solum Regnum*. Et Regno in punto attende.

Inuisibile.

Scrissero Platone, e Tullio ne gli Offizi, che Gige haueffe sin suo potere vna gemma di tanta virtù, che risuolata verso se stesso lo rendesse inuisibile. Onde essendo vna volta creduto Ambasciatore al Rè di Tessaglia, presentatosi a quello, e sentitosi dal medesimo con ingiuriose parole pungere, ripiegasse la gemma verso se stesso, da che a' gli occhi del Rè reio inuisibile l'occidesse, ed in sua vece fort' entrasse al Regno.

Inutile, inetto.

Non v'è cosa tanto inetta, o inutile, che bene adoperata, non possa giouare a qualche cosa. Racconta l'Apologo, che mettendo il Leone Rè de' gli Animali i suoi inordinanza per combattere contra gli Vccelli. L'Orso li dimandasse: a che per la vittoria haurebbono seruito la poltroneria dell'Asino, e la timidità della Lepre: A cui: Di tromba (rispose il Leone) l'Asino col suo raggio, per concitarli soldati a menar le mani: E di Corriere la Lepre.

Iperide. Vedi. *Vagazione interdetta*, &c.

Ipocrita.

Non è più perniziosa peste al mondo di coloro che ingannando, vogliono esser tenuti per huomini dabbene.

Fra tutte le cose fa' cuoprire gli Ipocriti il vengo dell'humana gloria. Bramano essi, e a bello studio procurano di far credere, che la disprezzano, e tuttauia nel disprezzo stesso la ricercano. *Vedi Cyano*.

Gli Ipocriti esaminano sempre come gli Horologi, con arte che non si vede, che diciamo a fossa, o a molla.

Pud

Può l'ipocrisia chiamarsi Lupo sotto pelle di pecora; poi che vago d'apparire con quell' innocente sembianza, si fa disuatore delle proprie follie. Ed è ben di ragione, che servendo per piacere al mondo, soddisfatto dal prezzo dell'usura che gli porge, perda il riscontro che può la virtù pretendere nell'eternità. Mentre compiace a le medesimo nelle lodi degli huomini, porta la Croce, ma come Simone, non perché servendogli di feretro nella morte, gli sia carro per la gloria.

Coiui che all'ombra della virtù s'accredita, al far de' conti, stesce a lui, come a quei ricchi Dormienti, i quali in sogno maneggiano oro, e nella vigilia si trouano le mani piene di vento. Vedi *Ara baleno*.

Tutti gli Ipocriti sono scorpofoli del Demonio. Và Giuda per restituire i denari acquistati nella vendita di Christo suo Maestro; il Collegio degli Scribi, e Farisei con grand' iscopolo dice: *Non licet eis mittere in Corbanam, quia precium sanguinis est*. Si fanno scorpofoli di ricuere, e d'incassare i denari, e non si fanno scorpofoli di folliculare testimonij falsi contro del medesimo, e condannarlo innocente.

Non v'è cosa, che habbia maggior ascendenza sopra i Dominij del mondo, e tutti i gouerni della Terra dell' Ipocrisia, o simulazione. Nembrotto, che sul primo Tiranno del mondo, acquistò la Tirannia non cacciando le fiere, ma gli huomini *in Cora Demina*, cioè *Simulare*; fingendo pietà e religione. Così il Caetano sopra il Tello. Per la medesima strada s'innuò Maumet falso Profeta, e primo Tiranno degli Arabi, Leggansi l'Istorie. Vedi *Naga*.

Ipocrisia.

L'ipocrisia è la più falsa maschera, che mai vesta animo scelerato. Tanto più è detestabile, quanto più cautelata e guardiana.

Serve l'ipocrisia tallora di balsamo, per non lasciar sentir la puzza del peccato occulto.

La buona Ipocrisia è sempre granida di sceleraggini. E vn fuoco, che non può conuenirli nella prigione dell' animo, onde è forza che si aliti il suo lampo, e scoppi il suo tuono.

Fù chi disse l'ipocrisia essere vna specie di miracoli del Demonio; cui miracoli perché non falsi non son dureuoli. Quel cadauero, che in virtù di Satana esercita simiglianza d'opere virtuose offendo, o tranezzedda d'occhi, o delusione di fantasia, o altro fraudolento artificio, non valeuole a supplire i propri effetti dell'anima informata; bisogna che presto si annichila, o cada.

Ippomene. Vedi *Pomo*.

Ippomaco. Vedi *Giudicio humano*.

Ippocrate. Vedi *Zelo*.

Ippolita. Vedi *Donna lodata*.

Ira Irascibile.

L'ira per opinione d'Ezno è vn principio di pazzia. Chi altri castiga mentre è adirato sempre eccederà nella pena. Non è possibile, che l' medesimo si contenga in quel mezzo, che sta tra'l puoco, e'l troppo.

Il doleri è proprio degli huomini; degli Adirati incedere.

Puochi son quelli, che non si risentano all'aguglione, e punture della collera.

Visus bene vultus iracundia.

L'ira è foriera della Venesia. E' vn fulmine, che non illustra, ma incenerisce, ed oscura. E' vn fuoco, che col suo fumo offende la ragione, ed offusca la fama: Fuoco di struggitore del viuer proprio fuoco oscuratore della propria reputazione.

Prometeo diede la vita all'huomo col fuoco. Ma l'ira è vna Medea che col suo fuoco ne estingue, e siol ne lascia il fumo.

L'ira è priua d'intendimento, e non ha tempo da consultare. E' figlia dell'ombra, e dei sospetti. Se'l Sole accade sopratramontarsi, si rende smisurata. Il Sol cadente, fa l'ombra molto maggiori. Vedi *Collera*, *Sadepa*.

L'ira ed il peccato sono gli spettri che percuotono o fianchi alla morte, perché più viciosamente venga a ritrouarne.

La pignatta bollente manda in alto la schiuma, e ciò che ha in se di lordura, e di fece.

L'ira nasce dall'Amore come dal fuoco il fumo: *Visus non irascit tab: Zelus meus recessit a te*. E come il fumo tuol'essere nodimento della fiamma non altrimenti tal volta l'ira si fa cibo d'Amore. *Amorem ira, amoris integratio*. E come al fuoco estinto segue il fumo assai più nero di quello si fosse prima, che s'accendesse, così quando l'amore fra Amici si estingue, suol lasciar dopo se atro fumo d'odio, e d'inimicizia.

L'ira ne' cuori humani è vn violentissimo affetto. E' nemica della prudenza, e del Consiglio. E' furibonda di vendetta, e di sangue: e più d'ogn'altra passione ingrande le passioni del petto si trasfonde nel volto; E quello che la rende più pericolosa, è quella dolcezza, che in lei conobbe Achille, ed approbauano Platone, ed Aristotele. Tutta volta quello indomito mostro; ha fatto tanta strage nel mondo, con la clausa della pazienza dal mitico Ercole si vince.

L'ira è vn calore che ne abbrucia mentre s'accalda; che n'oscura, mentre n'infiamma; che ne rouina, mentre n'alletta; che ne distrugge, mentre lusinga. E' vna febbre lusinghiera dell'animo appassionato, che promettendo di purgar il nostro male e col'effluuio guasta l'altra, uccide altrui, uicendevolmente; Essendo oltre la vendetta, vna spada da doppio taglio, che da più bande moltiplica le ferite, e le morti, e le stragi irreparabilmente raddoppia. Quella rouina che si machina, o si fabbrica altrui co' la vendetta, è in fine fabricatrice delle nostre ruine, onde disse Seneca: Che l'ira si troua da chi la pratica.

L'iracondo diuene, come vna fiera senza ragione, perché senza discorso si porta alle stragi di coloro, la vita de' quali dourebbe ripara, anche a costo del proprio sangue.

L'ira rompedo traboccheuole gli argini alla ragione, sommerge tutta quella virtù, che val' a retener le mani da quel si sia atro indugio: o traboccheuole affetto anche de' gli animi più sedati: tirannide violenta, ed insopportabile delle mani più libere. Che funebri apparati, non presentarono gli effetti dell'ira? La pestilenza non si giannina si perniciosità al Gener' humano. S'offeruino pure le occisioni, le morti, le sceleraggini, i tradimenti, che da questa si troueranno d'hauer l'origine traga. Quante nobilissime Città, che al presente appena conseruano ne'fondamenti la memoria del nome. Quante Regioni, che dauano Leggi ad infiniti popoli si veggono abbattute, e desolate dall'ira?

Dell'ira non si può discorrere, perché è senza discorso. Il suo fine è di far male, corre incondiscrata ne' mezzi per conseguirlo: e' il più delle volte si duole d'hauerlo conseguito. L'odio gouerna le azioni coll'intelletto, quantunque corrotto dalla passione. Ha somiglianza coll'ira nel fine, è differente ne' mezzi per ottenerlo.

L'huomo che nell'irascibile s'haurebbe a soddisfare col'la morte dell'inimico, la soddisfazione stima imperfetta, se della medesima non partecipano anche le passioni dell'Animo, ancorche con pericolo souente, e con danno. Vanaglorioso vuole che si sappia, che egli l'ha uocato: E più si rallegra quanto egli era più grande: se con quant' maggior valor si è vendicato.

Sopra questi due poli sempre si volge il Cielo della nostra vita: negli appetiti (dico) dell'irascibile, ed in quelli della Concupiscibile.

Della nostra Irascibile si può dire quello, che scrisse Plinio del ferro: Ch' egli fosse ottimo, e ch' egli fosse pessimo. Ottima si può dire l'irascibile, perché quale spada, dalla Natura ci viene, ben impugnandola, e portiamo co' la medesima condurri ad Eroi, e generose imprese: pessima, perché ruotandola al male si facciamo lecita ogni sorte di sceleratezza.

Ira del Principe.

L'ira del Principe è come il tuono, che se non porta il fulmine, almeno spaventa.

I Principi irati danno, o la morte, o la fuga. *Iracundus Dominus quidam in fugam, quidam in mortem, Seneca.*

Se i Principi s'adirano non s'è più speranza di vita. Giove non si placa senza la Vittima.

Non v'è allora, che sappia preferuare dall'Ira, quando suonano i Grandi.

Sono i Principi, e gli Re, per l'altrezza dello Stato, o del Grado fra tutti gli huomini epoli al fulmine dell'Ira. Questo traboccheuole affetto n'ha portati infiniti al precipizio. Chi è stato ucciso tra i riposi della notte: Chi tradito ne' Saggi altari: Chi dilacerato nel seggio Reale: Chi finalmente come Clito ingiustamente morto tra le allegrezze del Vinno, e del Conuiuio.

Ira di Dio.

L'ira di Dio è segno di Clemenza. *Iraus est, & miserum est nobis.* Non tuono a Dio persona più care di Moïse, di Aron, e di Samuele, huomini tutti di paragonata virtù, e l'ira di grandi imprete, e fauoriti con dimostrazioni di Iracundia in confidenza: e pure di loro se dice David: *Deus in propitijs fuisse eis*, immediatamente anche l'oggione, *Et uisum est in omnes admentiones eorum.* Allora, trisue l'Idiota parlando con Dio) confido anzi mi rendo certo, che tu mi sia Clemente, quando ti piouo irato: *Quia cum iratus fueris misericordie recordaberis.* La maggior Ira di Dio (dice San Geronimo) è quella che non amputa, ne s'accende contra de peccatori. *Magna ira est, quando peccatores non trahuntur Deus.*

Irafcibile. Vedi sopra Ira. Vedi Risentimento.

Iracondo.

Non voler pronunciar d'esse l'ira) colui che facilmente s'adira: *Quiescat ab homine, cuius seratus in manib. eius.* Chi vince non l'Ira, ma l'Ira molto più fiero affai, non modo (diceua il Padre dell'Eloquenza) *cum sumus uisus comparari, sed similitudinem Deo uidere.*

Colui) Platone gli Iracondi a riguardare qual'ora si sen riffero accendere il sangue nello specchio a fine in esso vedendo la propria Imagine, e i bruti effetti della collera, vespilero a temerarla. All'Iracondo, quasi a frenetico, o furioso lampeggiano gli occhiali tinge di sangue la bocca, si scuotono le labbra, stridono i denti, si taccapacciano i capelli, s'inarcano le ciglia, s'increspa la fronte, s'accende di fiamme il volto. Ora il medesimo freme, Ora minaccia, Ora percuote la mano con la mano. Ora batte co' piedi la terra, Ora si fiorce tutto nel corpo. Ora fa tembianza di rattarato. Rappresenta in somma vn'Immagine di varie fiere. Nella spuma della bocca pare vn Cinghiale nel ferir la terra co' piedi vn Cavallo, nello scuotere il capo vn Toro, nel fremere vn Leone, nel gonfiarsi del collo vn Serpente nel vilo turbato vn Cane rabbioso. Tutte queste strane metamorfosi dalla sola villa nello specchio vengono impetite, e ricorrette.

Iride. Vedi Arcobaleno. Giustitia diuina, e misericordia.

Irresoluto.

L'irresoluto rode il suo freno nel silenzio, e della gran massa di pensieri, che in se racchiude, non s'ar pur vn' drama di Risoluzione.

L'Irresoluto non può mai comodamente far i suoi negozi, perche non hauendo dauanti gli occhi vn fine sicuro, non può scegliere i mezzi più propri per arriuarui.

Chi ondeggia ogn'ora nella incertitudine delle sue risoluzioni, è simile al miserabile remigante di Tiro, il qual da vn'onda era gittato fuora del Vascello, e da vn'altra rigettatou dentro. Non ece egli da vn'affare, che s'imbrogia in

vn'altra: Male nell'vno, peggio nell'altro. Ed a grida delle ancole, le quali si trifolano sempre, ora in vno, ora in acqua, le fue intraprese, ed i troi consigli ogn'ora terminano in lagrime, ouero in sopori.

Anche gli huomini faggi, e Santi cadono alle volte nelle Ireresoluzioni, a segno, che non fanno profitarsi delle congiunture. Vide Giacobbe vna cala, la quale Dio haueua nella sommità, e ne' gradi moltitudine d'Angeli, che scendevano, e saluano. Potreu egli parimente salire, ed auualersi dell'occasione, tosto la scorta di tanti Angeli, che porte gli haurebbono le mani, e pure non le si auualse, e pure perdè l'occasione, che più bella non poteu'essere. Meritamente dunque traicorà ella che fu, subitoamente li riempì di timore, e i iprese se stesso, perche hauendo hauuto facile il camino, e l'ingressu al Cielo, per diletto d'ireresoluzione non seppe profitarsene.

Questo medesimo difetto, quasi ordinarlo negli huomini fece, che Dio pure volendo trasportare Elia, lo cuoprì prima, come dice Sant'Epifanio *Nimbo ignis*, ed il Testo *Cum lenare uellet Dominus Eliam per turbatum in Carum*, facefse dirlo, uenire vn gran vento, che con fiamme lo rapisse ad altafse da Terra, altrimenti all'arriu del Carro, non haurebbe il medesimo tosto partito, ne fatta risoluzione d'addattarsi l'opra.

L'Irresoluto non è mai in riposo dopo quello c'ha fatto, perche sempre dubita di non hauer lasciato il meglio. Da occasione a molti di pigliar la seco, sapendoli di doverlo sempre vincere dalla mano. Non opera mai di buona volontà alcuna, e le la incamina bene, è per forte, non per prudenza. E causa, che se alcuno hauesse da proporgli cosa grandemture uili, la ciarebbe di farlo per tema d'esser tirato in lungo. E' odiuolo, e nim cetca di collegarsi, o confederarsi seco, per tema di non habet mai assistenza a tempo. Perde finalmente non solo delle grandi occasioni, che non ammetteano dilazione, ma quel ch'è peggio, è cagione, che gli altri riposando in lui perdono le congiunture di far bene gli affari loro.

Chi vuol traspare, e considerare alla minuta tutto quello, che può auuenire, e conforme a quello regolare le fue risoluzioni, come le douesse infallibilmente auuenire, degno di molto biasimo, perche il mondo è loggetto a tanta varietà d'accidenti, che quello, che gli più Sau si sono talibale, immaginato douer accadere, non è altrimenti accaduto, di maniera che chi l'alica li ben presente, per tema del male, che può auuenire, quando non è vicino, ne certo, si muoua, spello, con suo gran dispiacere, e vergogna peiu di grandi vantaggi, per vna vana apprensione, di quello, che non doueua mai lacerdere.

Il pensare nelle Risoluzioni di assicurarsi da tutti gli inconvenienti, è vn'abito. E' necessario negli affari incerti, e difficili, raccomandare vna parte di esse alla Sorte. O' l'essere della cosa è per essere di guadagno, o di perdita. Se non v'è troppo ne dell'vno, ne dell'altro, non bisogna pensarui molto: Se più v'è da perdere, che da guadagnare, chiara cosa è, che bisogna astenertene: Se v'è più da guadagnare perche non s'auuenturari più tosto, per far vn grand'acquisto, che per tema d'vn pericolo lasciar traicorrete vna buona occasione, ch'è di rado i.

Non è sempre uero, che per hauer vno pensato più lungamente ad vna cosa, li faccia meglio: perche son molti, com'era Tiberio, che nelle occorrenze loro meglio risolsono petto che a pensarui affai. Quel ch'è buono in se stesso, sia pensato tardi, o sia pensato tosto, è sempre buono. Per ben fare, non si può mai troppo affettare.

Niente più nuoce ad vno, che ha qualche pratica delle cose del mondo, che di uolera menar troppo sicuramente. Ha la Fortuna gran parte nelle cose de gli huomini. Di Coloro ella s'offende, che pensano di ligarsi li o tutto da la sua posanza. E' men pericoloso di eguie, con qualche peticio, che voler caninar con troppo sicurezza.

Irruenza. Vedi Sagrilegio.

Ira. Vedi Padri accurati. V. Fem-

mine.

Isabella Regina Vedi *Parto*.
 Isaia Vedi *Fuoco. Tempo*.
 Isiratea. Vedi *Donna lodata*.
 Ifide. Vedi *Luna*.
 Ifione. Vedi *Nuvola. Soggezione*.

Istante.

Gli anni al desiderio di chi viue, non sono che momenti, o istanti.

Dio può fare quanto gli piace: non è egli soggetto al Tempo. Ciò che ci racconta l'istoria della Creazione del mondo in sei giorni, non è per altro, che per accomodarsi alla nostra capacità; perché gli più dotti Interpreti, per sei istanti l'intendono; o più tosto ad vn lo momento l'attribucono, seguendo il detto del Profeta Regio: *Disse, et tutto fu fatto*: Comandò tutto fu creato: cioè vici dall'oscurità dell'Ineditezza, nella chiarezza dell'essere.

LABANO.



Edi. *Dono*.
 Laberinto. Vedi *Ingegno*.
 Lacedemoni. Vedi *Ladro*.

Ladislao Re. Vedi *Pergiuuro*.

Ladro.

Non è da credere che i Corvi li cauino gli occhi l'vn l'altro.

I ladri sono simili a gli adefcati vcelli, i quali da principio con estremo contento godono de' g'inganneuoli cibi, ma poco dopo vengono nell'infidie colti, con effiziale loro ruina.

Vn conuinto di Larrocinio, dese da qualunque si voglia dignità, o gouerno essere licito, ancorche in esso non possa rubare, o pure sia egli giunto a stato tale, che più non habbia bisogno. A Governanti si dese la sede per federe. Ed il federe denora Potestà giudiciaria. Così il Figliuolo di Dio, ancorche per testimonio del Promotore San Stefano sia in piedi alla destra del Padre, quando ruuoluto verrà per giudicare il mondo, comparirà non solo sedendo, ma gli Apostoli ancora, e tutti quelli che con essi douanno giudicare. E qui nota Sant'Ambrosio, Che promettendo il medesimo Redentore il Paradiso al Ladro. Non disse *sedes meum sedebis in Paradiso*, ma *eris*, perché a i Ladri peniti, e conuerti ben conuienti il Paradiso per riposare, ma per non giudicare. Macchiato vna volta di Latrocinio, non è buono Giudice, ne Governante, anche in Cielo, ancorche là non si possa errare, ne in manchi cosa che desiderare. Doue si tratta di giudicare, troppo importa quel poco di concetto, e di nome, che dopo vita rimane, e seco anche si porta in Paradiso. *A latrocinio conuerti* (e sono parole del fedotto Santo) *regnum accipis: In Apostolorum probatur acceptis potestatem*. Rispondo i Ladri in cielo, ma non pensino di sedere, o giudicare.

Nel Giappone si lauorano finissime lame di spade, e di scimitarre. Quando l'Arefice l'ha temperata, dà di taglio in vn ferro, e dice al Compratore. Vedete, che finezza di tempera: taglia fin' il ferro. Così Christo in Croce volendo far mostra dell'efficacia della sua passione, salò vn'huomo auido di denari, vn Ladro, vn'Assassino; perché è cosa tanto difficile, che

per saluarne vno, non ti vuol manco del merito della passione sua. Vedi *Fede Christiana. Correzione*.

Gran fatto a giudizio mio, che'l peccato di Giuda non trouasse perdono, dopo, chebbe venduto Christo in tempo che'l Cielo stava aperto alle grazie, sgorgaua il corpo di Christo per cento bocche sangue, e perdono, non solo sopra prenti, ma anche futuri fin' alla fine del mondo: In tempo (torno a dire) che li saluauano tutti, Pietro, che lo negò: Cracifixori, che li percosseuano il petto, ed altri tanti, che lo conuincuano Giulio, Innocente, Figliuolo di Dio.

Ma non salò Giuda (risponde Roberto Abate) perché'l di lui peccato fu peccato di enormissimo latrocinio, e quantunque nel medesimo tempo ottenesse perdono il Ladro della Croce, ciò fu perché il di lui peccato fu remissibile, che quel di Giuda non meritaui perdono. *O magnifica supplicatio peruersitas, qui conuersalem salutem nostram hostium salutem suam, sic quasi suum peculum, posuisti in Mundo venalem proposuisti*. Così il medesimo. Fu peccato irremissibile vendere come fuo quello, ch'era di tutti. Questo peccato non si poteva perdonare, essendoui intercessuto tutt' il mondo. Vedi *Destina*.

I Lacedemoni, per altra parte Genie sincera, e giusta, insegnauano a Gioani, come scrisse Aulo Gellio di rubare, persuadendosi, che tal'esercizio rendesse gli huomini a tutti, e giughe atti a ritrouare strattagemmi contra de' nemici, ed anche a scherzarsi da loro, quando fosse venuto il bisogno. Gli Egizii pure permetterono anch'essi i furti, ed il rubare era prelo di loro cosa viuierale, in ciò incappandosi tutto senza ritegno. Da questo forse preterito occasione i Poeti di lodar Mercurio di sagace, e di astuto, per hauer egli rubati gli argomenti ad Apolline mentre era Pastore di Ameto in Tessaglia: e per la stessa cagione adotarono i Gentili la Dea Luerna, per essere ella da medesimi finita Dea de' latrocinii.

Ciò non ostante hanno in tutti i tempi le leggi i Ciuili, come Canoniche puniti i Ladri, come manifestissimi Violatori della Giustizia, e della concordia ciuile. I Popoli di Carinchia istituirono, che vn Ladro per indizio solo bastauoli, senza processo fosse fatto morire. Dopo tre giorni elminauano i testimoni, e trouato colpevole lo lasciavano su la forca fin' che cadesse a pezzi a pezzi. Trouato innocente lo faceuano leuare, e con solenni eque, orazioni, ed elemosine per l'anima sua, dal Popolo sepeleire. I Greci anticamente, con ferro rovente improntauano la fronte a tutti i Ladri, perché fossero conosciuti. Prometeo, che diede legge a gli Egizii, comandò loro che tutti i Ladri si consegnassero nelle mani de' fanciullacci da medesimi fossero puniti, come fosse loro piaciuto. I Goti inuentarono di tagliar le orecchie a i Ladri, ed anche d'impiccarli, se fossero ricaduti. Lodouico Vices afferma essere Federico Imperadore stato il primo, che ordinasse la forca a i Ladri: Da che si connoce, quanto in ogni tempo sia stato esolo al mondo il latrocinio, e i Ladri istessi.

Lagrima.

Il prezioso liquore delle lagrime, non è da spargersi vanamente, ma da riferuarsi a gli vrgenti bisogni. Vedi *Franto*.

Stellino pure da gli occhi lagrime, pur che tali vapori non offuschino il Sole della Ragione.

Le lagrime di Vine potata danno speranza d'abbondante raccolto, pur che non siano immoderate.

Sono le lagrime figlie anzi estraite del cuore.

Non è l'huomo impastato d'alt'acque, che di lagrime amare.

Non si amano quelle lagrime, che nascono da vn pentimento disperato.

Le lagrime di due begli occhi intensificano ogni petto adamantino.

Le lagrime sono quell'acque, che in vn certo modo fanno violenza al Cielo. Questo è il fiume dell'obliuione, doue si sommergono i peccati. Le preghiere dimandano, ma le lagrime impetrano: e rapiscono.

Se le lagrime, figlie del dolore, recano consolazione, a chi le versa, che fatanno le lagrime figlie dell'amore? *Nihil lacrymis incundius: quous riuus summis fuit*. *Nonnulli legentes, quantum vim habeat res ipsa solary*. S. Gio. Christofo.

Dolce è la pioggia, quantunque raccolta dall'acqua (s'ale del

del mare. Tali sono le lagrime cagionate dall' amarezza del peccato.

La natura ad altra custodia non ha consegnate le lagrime, che a quella del cuore: ne ha voluto, che spiegarono le loro pompe in altra parte, che nelle pupille, quasi che le fiamme degne d'hauer per Depositario vn Rè delle membra, e per trono di Maestà la più bella parete del corpo. Formò ella gli occhi per miracolo della bellezza, e le lagrime per miracolo de' gli occhi. E chi non istipasse in vedere, che scaturiscono fonti d'acque dalle siere del fuoco? Quelle nelle mestizie, scendono per pompe funebri: Quelle nelle allegrezze vagliono a sollezzare l' eccello de' contenti. Car le lagrime, che in ogni cosa menaue d'essere gli addobbi del volto. Forse per questo si ritrouò vn Filosofo, che fattosi Amante delle lagrime spelsurra la vita sua in lagrimare.

Pregiatissime lagrime, effusissime perle, non per altro fioide, che per auerme, che se vna delle formate dal mare, già liquefatta da Cleopatra potè sforzare il cuore d'vn Marco Antonio a confessarsi superato, vna di quelle stillata da vna pupilla, con maggior forza violenta, non solo gli affetti humani a conficarsi vinti: ma Dio stesso Autore dell' Humanità? Da queste acque affidata qualunque Anima, per forte, e costante che sia, tosto consente, che si renda espagnata.

E' costume de' Fabril spruzzar con l'acque, ed agitat col vento quelle fiamme, che pretendono più veementi. Amore figlio d'vn Fabro via fouente l'Arti paterno. Quando spruzza col'acque delle lagrime, o quando agita col vento de' sospiri le fiamme d'vn' Anima, dicasi pure, ch' egli è ritoluto di renderle più veementi.

Le fiamme di due pupille, quando vengono cinte dall'acqua delle lagrime, altro non è da persuadersi, che siano di que' fuochi artificij, che sogliono ardere tra l'onde, potentissimi per la ragione dell' Antipatistia.

Sono larve delle pupille le lagrime. Non v'è cola più propria per alimentar l'Amore di esse, poi che egli è fanciullo, ed elleno' sono latte.

Sono vna quinta essenza dell' Anima. distillata per gli occhi. Sono vna parte del più purgato sangue del cuore. Sono vn sudore (disse Aristotele) M'è a' iudoci giustamente si deue la metcede, chi potrà negarla a quegli occhi che sudano anelanti sotto il gran peso degli Affetti humani.

Hanno tanta efficacia le lagrime nell' innamorare, placare, ottenere, che io non credo, che Dio gradisca per altro la mirra, o gl' incensule non per essere lagrime, benchè d'infensati tr'occhi. Que' lumi, che spesso trizpendono innanzi la maschia d'vo' Ahare, per impetrar grazie dal Cielo, le diligenti offeruauano tr'ouertemo, ch'ardet non sogliono, senza lagrime insieme, forse per insegnare a due occhi, che se le lagrime d'innamorati lumi hanno forza col Cielo, molto maggiore l'hauranno quelle di due anime facili.

Finciro già gli Antichi Poeti, che quel dolcissimo Musico, co-la isouità della propria voce ottenesse dallo' inferno la sua Euridice. Tutto è verouma è anche verissimo, che incontanente gl' si tola. Shauceffè egli saputo a bastanza piangere, come cantare, al sicuro che alla Potenza delle due s'iete stillanti, languide sarebbono state tutte le forze dello' inferno vinte.

Il Pianto è vn linguaggio delle passioni, insegnato dall' istessa Natura, per essere inteso da tutti. Sono le lagrime Ambaiciatori dell' Anima, che venendo per dar ragguaglio dello stato de' propri affetti, insidiano per lo più la libertà de' gli altrui affetti. Non richiedono au'senza ad altro, che a' gli occhi, perchè con loro essere potenti di tutte quelle istanze, che per gli occhi le ne passano al cuore. Esprimono tacitamente senza lingua le loro ambasciate. Che consideri ogn' vno di qual forza elleno siano, che anche muto fanno persuadere. La stessa Natura pare loro conceda la palma sopra qualunque forza, mentre loro ha fabbricati gli archi (le ciglia dico) per doue passano a fine di dichiarare tr'ionfanti.

Ma qual cola si potrà paragonare con le lagrime, ch'hanno virtù di risuscitar indù i Morti? E forti non si vede v'rellino' affetto risuscitare bene spesso con essere deploreato? Se Amore non fosse nudo cieco, in conseguenza hauere a lagrimare, tanto di vigore si farebbe aggiunto alla sua Potenza, che non si farebbe trouato alcun' Anima ballare a resistergli.

Vantano le lagrime l'altezza de' loro natali, per esser nate sotto gli archi delle ciglia d'esser figliuole delle luci, (sorelle) de' gli guardi.

Non sempre i rigli delle lagrime hanno origine dal fonte del dolore, Vedi Pianto, e rispi.

Dal vanto Pomo del Paratifo, quasi da funereo vase della fuuola Pandora le lagrime insieme con tutte l'altra scisgure conuolamente viciopio.

Quando il cuore arde d'affanno, il gran caldo che l'abbrucia, consuma di dentro quell'humore, che dourebbe viciare da' gli occhi. Vedi Perle.

Sono le lagrime sangue del cuore, che in battaglia amorosa dolcemente ferito versa egli per gli occhi. Sono fiotti di mare tempestoso, che formontando i lidi de' gli occhi, e'cono in ond e di pianto. Sono celeste pioggia, che l'occhio offuturo dal dolore, quasi Cielo da ouuola in pianto distilla. Temperano esse l'ardore del cuore, auuiano co' la speranza i desiderij, e cara beuanda porgono all'affettate labbra.

Ma che cola non possono le lagrime? che quasi vaghi fiumi in tepide onde disciolte, correndo fra le sponde di due pallidette guancie, per gli lambicchi de' gli occhi distillano l'assenzio del dolore. Hanno potere di commouere, hanno diletto, hanno eloquenza, hanno souaiti, hanno artificio, cibo, splendore, e finalmente valore, e valor tale, che a' Regni della Pace possono mouer guerra; ma sopra tutto sono chiari, e manifesti legni, co' quali gl'occhi dimostrano le miserie d'un cuore amante.

Mera uigiore lagrime, orientali perle, mutole lingue, vapori delle viscere, sangue del cuore, indori dell'anima, margherie pregiate, pungenti filari, tribui d'amore, stillicidij de' gli affetti, rugiade delle speranze, note de' gli occhi, sigilli del dolore, ruscelli della pietà, seme del Rito.

Quelle perle sono le lagrime, che ricamano la porpora del viso: Quei tepidi bagnicchi per li canali de' gli occhi sgorgando, risiora nola trasugiata mente: Quei viuui caratteri, che su i candidi fogli del pallido viso mostrano gl' interni affetti del cuore.

Lagrime amorose.

Le lagrime d'effeminato Amore formano quel nuovo Letice, in cui si sommergono le memorie de' passati trionfi.

Lagrime penitenziali.

Li occhi dalla penitenza trasformati in ouole, quando più sono ruggiadati, tanto più bella par torificano l'Iside al Sole. Sono le lagrime di penitenza, come l'onde del Nilotiche compartiscono per doue passano, la fecondità.

Le lagrime sono le preciosissime merci, che Dio fa notare ne' suoi libri, per pagarle abbondantissimamente nell'altra vita. *Posuisti lacrymas in conspectu tuo* disse David: E se bene sono anche in quella vita elaudite, questo v'è a conto del danno emergente, rimandando l' altro pagamento per lo Cielo.

Quando le conchiglie de' gli occhi, grauide di celeste ruggiada apronsi a' raggi del Sol diuino, versano allora non lagrime, ma preciosissime perle. Non viddero mai le ricche maremmie Eratree germe di sì gran valore. Furono in paragon di quello carato assai più quelle, con cui Cleopatra per ostentazione del fasto, dell'amore condì le splendide cene a Mar Antonio. Non accolte tutto l'Oriente perle, che di gran lunga a quelle non fossero inferiori. Vagliono vn Cielo: Vagliono vn Dio. *Accende sunt lacryme que gaudia immortalitatis emuntur*. Pietro Chirlogio.

Preziose acque dell'allegorico Nilo, che nettano la terra dell'anima, e rendono co' i semi d'affetti più d'oggi virtù feconda. Felicitanti vapori, che da celeste cagnone effressi, mentre mostrano di piquer in terra, sono da raggi del Sole diuino toleuati, non già ocella suprema region dell' aria, per formarne tremolose, mentiti splendori che beo tutto dilagano, ma fulminati che l'istesso Empirico penetrando, arrivano a ferire i leuore dell'Eterno Tonante: *maxilla enim ad cendunt usque ad caelum*. Eccl. 35.

Liquetarsi desiderij dell'animo, interpreti del cuore, e voci lusinghiere degli occhi, che presentandosi al Tribunale di Dio, con muta, ed efficacissima eloquenza trattano la propria causa, in guisa, che non persuadono solo; ma fanno dolce violenza al cuor di Dio.

Felicissimo bagno, che col solo contatto, ha forza di sanar la Lepra del fallo, anzi di trasformarlo in merito. Battezza con meraviglia la colpa, e la ualanda dalla macchia di se stessa, la rende sopra ogni credenza vaga ed innocente. *Lacryma peccata baptizans. Petr. Chrysolog.*

O lagrime grate a Dio, horribile all'Inferno. Non vi possono le grandezze vostre degnamente descrivere: Voi siete a Dio di gloria; a gli Angeli di allegrezza, a Mortali di salute, a' Demonj di tormento. Non è chi possa la beneficenza vostra riferire. Voi siete ambasciatrici de' nostri buogni: Auscitate delle nostre colpe: Segretarie de' nostri affetti. Le vostre meraviglie superano tutte l'altre meraviglie. Voi non siete stille, ma stelle: Stelle non dal Cielo, ma dal volto cadenti. Siete voi quella Teriaca diuina che ha uenuto origine dal ueleno del peccato, seruate per contraueleno dell'istesso peccato. Voi siete perle preziose, ornamento dell'anima Spola di Christo, formate dalle condigli: degli occhi a' raggi dell'eterno Sole. La vostra origine è dall'amor mare del dolore; ma non sò come trapelando per occhi meati del cuore, vi convertite in dolci fontane d'amore. Siete figlie della melizzia, ma madri della vera allegrezza. Il frutto vostro si produce in terra, ma viene allagiato nel Cielo. Nel vostro humore troua la salute l'Inferno. Peccatore. Da voi riconosce il perdono il Rè David. Col vostro prezzo compra la Maddalena la vita dell'anima, e del corpo per lo fratello. Pietro finalmente col mezzo vostro, per se ottiene il perdono; e per tutti noi la speranza.

Dell'eccellenza, e pregio di queste liquide perle, prende tal merauiglia Iddio stesso, che le vò ad vna ad vna, mentre dagli occhi de' Giusti cadono, raccogliendo. *Absterget Deus omnes lacrymas ab oculis eorum.* Il caso è chiaro oella Persona di David, il quale delle stesse per ciascuna morte imperando il proprio letto, Vide Dio (mentre in esso inferno stava) diligentemente a raccoglierte, ed a tolgere a riuolgere il medesimo letto, perchè alcuna non ne deperisse: *Immersum stratum meum versasti in infirmatudo mea.* Così in questo luogo offerua Cassiodoro, scriuendo: *Hic deus Deus facit, ut omnes etiam, quasi stratum absteruerat indagaret.*

Le prime lagrime non dal altro fonte derivarono, che dal peccato. Così Pietro Celleno. *De sumis peccatorum exiit vna omnium lacrymarum.* Onde, e con ragione comandò Christo alla Vedova di Nain, che non piangesse, perchè perdita alcuna, o di Padre, o di Madre, o di figlio, o di altra cosa temporale, quantunque cara, non merita d'essere lagrimata, dal peccato impoi, e dall'offesa fatta a Dio, vero, solo, e sommo bene. Così Simone di Cassia.

Venale creò l'eterno Monarca il Cielo, ed il suo Regno, acciò che, chi non haueua moneta, lo comprasse co' gemiti, e co' le lagrime.

Lagrime di Peccatore inuechiato. Vedi Peccatore inuechiato.

Lagrime biasimate in chi.

Le lagrime sono indegne della Maestà del Principe. Gioseffo il Grande d'Egitto intenerito dalla vista dell'amato Fratello Beniamino, sentendosi scuoprire il cuore in vn mar di lagrime, per oscurar il decoro della sua grandezza si ritirò nel gabinetto, ed iui pianse. *Festinauit (dice il Sagra testo) quia commota sunt viscera sua super fratrem suum. & transiens lacrymas, & interius cubitulum fletus.*

Vn Imperador Romano pel gran dolore, che sentì nella

Cometa Merale Partita Seconda.

morte d'vn suo caro amico hauendo rallentata la briglia alle lagrime sù sgridato, quantunque vn Filosofo lo scusasse, dicendo: Che con la Maestà Imperiale non haueua lasciato d'esser huomo.

I Romani costumarono per relazione di Seneca dar vn' anno di tempo alle Donne per piangere i loro Defonti. A gli huomini niun tempo concederono: *Annus fœmînâ, scilicet uel medesimo, ad legendum constituitur Mœuribus, Viris nullum tempus est, quia nullum beneuium.*

Le leggi de' Barbari, comandauano, che chi voleva piangere si vestisse coll'abito delle Donne, e che per tutto quel tempo, che voleva piangere, così se ne fosse vestito.

Lagrime di Christo. Vedi Cecità interna.

Lagrimare.

E Radto lagrimò perpetuamente le sciagure, che porta seco vn mondo solo; nac' haurebbe egli fatto, se vi fossero stati più Mondi? *Per lacrymas* (dice vn moderno) *ad naufragium præparat.* Sono le lagrime vn'acqua forte, che in breue tempo rodono, e consumano la vita.

Lagrimò Giulio Cesare Augusto con cuore più che Augusto, e con animo più che magnanimo la morte di Pompeo già suo inimico per inaffiare con tali stilati le palme dell'etue generosità.

Lamentarsi, Lagnarsi.

Coloro, che si lamentano di sciagure disperate, si lamentano solinghi, perchè non vogliano orecchie, che loro habbiano a compitare.

Vn grave danno con la dissimulazione non si può nascondere, ne ristorare, co' la dimenticanza. L'animo, che non è del tutto abbandonato, nelle grandi percosse, si ritiene.

E gran parte di ristoro nel humane calamità il dolersi, di chi n'offende. Chi cessa di lagrimare, non cessando l'occasione, che vna volta ne haueua, o condanna le prime lagrime, come ingiuste, o raffrena le seconde come importune. Non è infelicità forse maggiore, che'l non poterli lagrimare delle sue perle.

E stupor, non valore d'animo il non gemere a' colpi della Fortuna. Il braccio affiderato non sente il ferro, mentre dal rimanente del corpo è reciso. Quella sola Vite nella Primavera potata non piange, che hauendo l'humor vitale perduto si ricerca alle fiamme. Quel sauo Virile, che sotto la scorta di Minerva peregrinando, al fumo d'Itaca vogliosamente aspiraua, agitato con vn horrido temporale dalla Fortuna, in vocalamenti proruppe: Ed a coloro, che sotto Troia erano guetreggiando caduti, la morte, non che altro, innidiana.

Chi vuole sfogare la passione, che di continuo l'opprime, riuolga non contra altrui, ma contra se stesso le sue doglianze. L'huomo solo è fabro à se medesimo delle prosperità, e delle Auversità. Così dice Gioseffo nel Senato diuino, al primo dell' Virile, e Mercurio nel Prometeo d'Eschile.

Lamento.

Per vltimo de' propri furori altro non restano, che le proprie querele, e i gridi. Arti naturali à miserabili, e principalmente alle Donne.

Lampo. Vedi Baleno.

Lana.

Noemi figliuola di Lamech, sorella di Tubalcain fù la prima, ch'inuendè l'vso di lauorar la lana. Più per carità, e pompa, che per bisogno, è necessaria; poi che fin'à que' tempi, non haueuano gli huomini altra sorte di vestimenti, che di pelli d'Animali.

T Se la

Se la Lana s'vò già ne'fratrigli, e si offeriva sopra de gli al-
razi, che menie sono sagre a gli Dei, con ragion'anche potrà
ben'ella comparire in questo morale Conduro. Scrive Vin-
cenzo Cartaro nel libro delle Immagini de gli Deiche la La-
na era giudicata da gli Antichi ritenere in se stessa non sò
che di religione, che in testimonio di ciò era adoperata nelle
ceremonie de gli Spoziali, e la portavano in capo i Sacerdo-
tissimi Flaminii, denominati da quel filo di Lana, che por-
tavano in testa al tempo del caldo.

Vuole Ovidio, che Minerva fosse inventrice dell'arte della
Lana: ch'ella prima la filasse, ordisse, e colorasse. Plinio ne fa
autori gli Egizi, Giuliano ciò attribuisce a gli Ateniensi. Ma noi
può o sopra, per autorità del Sacerdoti Genesi habbiamo detto;
che la prima Inventrice dell'Arte Lanica fosse Noemi.

Fra tutte le parti del mondo scrive Virgilio, che l'Asia ab-
bondasse di Lana. Orazio loda quelle di Taranto. Quintiliano
appiade a quelle di Puglia, e di Breragna. Lo stesso dice il
medesimo Orazio di quelle di Luccia fra le Città de' Dauni,
Ma ziale ora s'appiglia alle Lingonensi, ora alle Pugliesi, e
Parmegiane, ora menziona quelle d'Alino. Il Casaneo com-
menta le lane Fraceli, e pateggia quelle di Bordegala, a quel-
le d'Inghilterra. L'Inio in forma dà il vanto all'Ateniese, alle
Milefiche alle Spagnuole di color nero, alle bianche di Palanza,
alle nipotensi dell'Asia, alle Leonate di Taramo.

E quest'arte della Lana assai necessaria, per la comodità de'
vestiti, perche, se la lana non fosse, bisognerebbe vestirsi al
relo, o di qual'altra cosa più villosa, non tutti poteudo comprar
la seta, ne quella potendo lodar per tutti i tempi.

E finalmente quest'arte tanto più nobile, e gloriosa, quan-
to che persone più degne, l'hanno sempre usata praticata. Il
vestire di finestima, contiene non solo a Nobili, ma a
Principi istessi, ed a' Re del Mondo. Alessandruil Grande per
testimonio di Curzio vestiva di lana, lavorata per mano di
sua Sorella: Onde hauendo vna volta ricercate alquante vesti
da Macedonia mandargli, prescrivono il medesimo vna di
quelle a Siliagambi, moglie di Dario. Augurio Cesare, a Sue-
ronio si crede, intarsi le Figliuole, e le Nepoti dell'arte della
Lana, ne mai voll'usare altra veste, che quella che dalla Mo-
glie, o dalla Sorella, o dalla Figliuola riceuuta hauesse. Carlo
Magno s'iscrive il Gargano in esse gli studio, perche i pro-
pri figliuoli con ogni esatta appuratezza, i Malchi nell'Ar-
ti Liberali, le Femine nell'esercizio della Lana ammagliariti.
Le nobili Marrone Romane hebbero a somma gloria nello
stesso l'impiegarsi. Onde Plinio, e Varrone scrivono, che a
Tanquille, moglie di Tarquinio priuo Re de' Romani, fù
dirizzata la Strada con la Conocchia, la Lana, e il fuso, in me-
moriam del pudicissimo suo esercizio. E ad argomento di gran
bontà iscrive Tito Livio, l'essere Lucrezia, moglie di Colla-
tino, stata ricercata da Tarquinio il Giovane, la notte istessa,
che fù dal medesimo a vna forza vi lara nella propria casa,
veggliante fra le Ancelle nell'esercizio della Lana. Con rute-
che quella concordò la faggia, e forte Donna de' Proverbi Sa-
gridella quale è registrato che: *Questius Lanam, & Lunam, &*
operat a est confuso matrem suam.

Finalmente della Regina de gli Angeli scrive Sant'Episa-
nio, che: *Opera lane, & serice vacabat.* Da quello con ragione
il gran Patriarca de' Monaci Geronimo hebbe occasione di
comandare alle discepole sue, Colofarie, e Baronesse tutte Ro-
mane, che attendessero a tal' esercizio. A Demetria Vergine:
Habes lanam, semper in manibus, vel sericium pollice fila de-
ducito. Ed altrove a Letra sopra la nistruzione della figliuola:
Ducas, & lanam facere: Tenere colome. Ponere in gremio cala-
thum, et ut se fulsum, flammis pollice ducere. Vedi Industria.

Lancia. Vedi Ora.

Lancia di Pelia. Vedi Riprensione.

Laocoonte. Vedi Palladio.

Lapis filosofico. Vedi Adulazione.

Lasciuia.

LA Lasciuia è quel depredatore, che dà il sacco a tutti i be-
ni temporali. L'uomo che cade nelle mai di questo
Barbaro, in pochissimo tempo è ridotto in povertà. Salomo

ne ne' Proverbi di cotui iscrive: Che prima viue da Bue, per
le spese grandi, che fa: dopo da Agnello, perche non può più
tante: Come Voccio finalmente, perche per vincere va vago-
bondo, e mendicando.

Fù nell'Vniuersità di Roma agitata, qual cosa fosse quella,
che nel mondo sopra tutte rendesse miserabile. E la disputa è
registrata da Eutropio. Altri (scriv'egli) dissero la Superbia,
poiche quella i medesimi innalza, per farli con maggior roui-
na cadere. Altri affermarono esser la Gola, per assopir ella i
sensi, infingardire il valore, e accendere la Concupiscenza. De-
mocratio, filosofo parlò fra tutti diuina mente: Niuna cosa
affermando render gli huomini più miserabili della Lasciuia,
poiche ella sola, per vn breuissimo diletto di humanità i me-
desimi, loro fa perdere lo intelletto: *E quid Genies pro mu-*
lca delictatione fatum efficit. Il perliuere vn lasciuo a cor-
nar' in se stesso, i vi delirare, per che non si correggerà. *Pauca*
(di quelli) iscrive San Gioan Chirilostomo) sine ratione, ne si
sola carne consistunt.

Collesempio della moglie di Loth, conueruita in sale, ha
posto l'idio vn'Episio nel mondo di memoria eterna, che
auià la Posterità, a non valersi mai del beneficio de gli oc-
chi, in rimutare oggetto, che ipzi lasciuia, come pitauano à
punto quelle piogge salisfere, che cadeuano sopra le Città
di Sodoma. Doue questi Oggetti si guardano, iui di subito
si resta: *Exemplum uxoris Loti: retro enim aspectu, & ubi*
repperit ubi remansit. Così Sant' Agostino.

Fra Lasciuia, che Innocente non s'è sicuro. Chi non è
fra quelli tali imbrogliato oella colpa, è colto nella pena.
Punisce l'Idio con vn diluio di fiamme le Città di Sodoma,
talmente che, ne pur'vno ne scampa. Tuqi vi restano, Huma-
nini Donne, Vecchi, Gioani, anche i fanciulli, e pargoletti
in falce, qualunque innocenti, ne conuincati di colpa.
Infantes cum Parentibus cremati sunt, ut possit aduersus
summissum sacrum Sodomitum, ne de certis oribus aliquod re-
maneret vestigium. Paolo d'Alcuno. Quello vuol dire,
Dimoraretra Lasciuia, peggiori de gli Appellati, che inferano
non solo i corpi, ma la memoria istessa.

Della Lasciuia niuno si può promettere sicuramente. Fù
sempre Loth tanto cundido, e giulio, che veggiando, la la-
scia mai non lo potè intaccare: dormendo potè per ingan-
no delle proprie figlie, dalla stessa assalto, tempo matino fù
trouato marito d'amendune.

Gli Angeli istessi vasi di porcia, douendo congerar con
donne uano riservati. Vedono i medesimi che Loth con la
sua famiglia si trattenuevano nell'uscire dalla Città: So-
gliunge il Sagra Teito. *Apprehenderunt manus eius, & ma-*
nus uxoris eius, & duxerunt filiarum. Legge dall'Hebreo San
Geronimo: *Apprehenderunt, reuerati sunt, forficauerunt*
fr: E dunque manifesta la forza, e la potenza della carne,
mentre douendo gli Angeli (che bastauano a mouere le
montagne da luogo, a luogo intere) maneggiare, e toccare
Donne, v'impiegiuano tutta la lor virtù.

Non v'è argomento, che tanto manifesti la Risurrezione
de' corpi vera, quanto è il ceto: *Palpare, & uidere,* disse
Christo risuscitato a' Discepoli: E pure hauendo egli risusi-
citato la figlia del Principe della Sinagoga, non comandò a me-
desimi, che la toccassero, ma a quelli solamente di casa d'isse.
Dare illi manducare. Basta (dice l'Abulente) che la vedes-
sero mangiare, e la Chiesa da ciò intendesse, che oe anche gli
Apostoli hanno da prometterli sicurezza della carne, ma che
essi parimente, tanto quanto gli altri, hanno in tali occasioni
da star' aqueduno da non fidarsi. Tocchio (volle dir Chri-
sto) la carne mia deificata, perche vale a Santificarli; ma non
già quella di Donna, che può roinarli.

Anche dopo morte hanno i Santi hauuto per sospetto il
contatto della carne femminile. Morta Sara fra Canani, Abrà
di lei marito, per seppellirla, compò vna spelona di due ipe-
lci; l'vna (dice l'Abulente) per riporvi dentro il di lei corpo,
l'altro per lo suo proprio. *Vocari sepulchra duplex, qua erant*
due spulce: Et in vna sepeliebatur Virginali Vir. Così scri-
u'egli. Poteua Abramo commettere d'essere nello stesso sepol-
cro seppellito della moglie, e come con essa era stato congiun-
to in vita, starai anche dopo morte; ma non acconsenti, per-
che co' la morte di quel benedico il Matrimonio, morta ch'ella
fù, cessò d'esser sua moglie, e non essendo tale, ne anche dopo
morte, potè cadauero volere auui, in casti.

La-

La lasciuo, prima di morire si racchiude in vn Sepolcro, & come a morto si fa allestire i funerali. La pratica di Donna didoneffa, è strada, che dirittamente, mena alla sepoltura: *Via infera domus eius, penetrantes in interiora mortis.* Ben questo inteseo anche i Gentili, poi che nel Tempio di Venere Libitina, teneuano tutti gli stromenti da seppellire vn huomo, acciò gli Adoratori intendessero, dall' Adorazione di tal Numo, apparecchiarsi loro altresì tutto, che fosse ben tutto fatto bisogno, per essere sepoliti.

Lauerna Dea de' Latrocinij. Vedi Ladro.

Latona. Vedi Madre.

Latte.

Lanno dipendeva grande i costumi de' fanciulli dal latte delle Balie che li nodiscono: *In moribus excerditur magnam ferè partem. Nuncius ingenium, & natura latitè tendit.* Così Macrobio. E l'esperienza lo dimostrarà, che doue tenero Capretto da placida pecorella lactea, placido diuine, così pacificato dal petto di ruvida madre, ruuido non solo nel pelo, ma nelle inclinazioni riesce. A questo proposito scrisse Plutarco. Che se Romolo, e Remo furono iuchineuoli a ladrocinio, non è da meravigliarsi, perchè la inclinazione hereditaria non dalla Lupa loro Balia. La crudeltà di Agis, Rè di Grecia, al latte della Tigre la quale egli succhiò, s'attribuisc. La fem del sangue humano, hebbe Caligola, al sangue puro, che col latte melchioro beuue s'alciue. La fauolosa Deità ad Ercole attribuita, dal latte, che dal petto di Giunone hebbe, trasse l'origine. E insomma cosa chiara, che i sanguigni rigagni de' Bambini, e le loro inclinazioni hanno grandissima simpatia col latte delle Nutrici.

I Nauicanti de' tempi antichi, qualora furibondi i Venti traballauano i loro legni per seppellirli fra l'onde, sacrificauano (come scrisse Ateneo) ad Eolo Rè di quelli il latte d'vna noia della Spofa, e i suoi figli nelle mammelle dalla Grauidanza, a cui placato Eolo, soccorreua la raccolta, e com'edessimi venti, pigliati i padiglioni dell'onde faceva ritorno al cauernoso Regno. Con familiar Religione, li sottraffe Giasone da pericoli, nauigando in Colco. Colto stesso modo, si potrà sicuro Tesoro ad onta di Nettuno al Regno di Creta.

Fauoleggiano le Muse, che Giunone consorte di Giove, dopo d'auer vn giorno nodrito col latte delle sue mammelle Alcide, premendo le medesime, alla costanza delle Donne ne spruzzasse il Cielo, che di subito ne restasse egli macchiato della Via lactea, chiamata Fascia del Firmamento, la quale fra i candori del latte, li vede anche con meravigliuole modo porporizzare per fuoco delle stelle.

Tra Persiani (scrive San Gregorio) era alle Vergini solamente permesso il beuer latte, alle Maritate il Vino.

Il latte non elafuo dalle poppe, ad appontare, che necumeto.

Lauro. Vedi Alloro.

Lazaro. Vedi Peccatore, Morte cosa buona.

Leda. Vedi Cigno.

Lecito.

L Proterbio: Se piace è permesso, non fù mai inefso proterbio, che tra gente licenziosa, è dissoluta.

Lega.

Non possono molto tempo durare quelle Leghe, nelle quali non hanno i Collegati il medesimo oggetto tra di loro, come lungamente non viuere in composto di con-

Comus Aduis Fortuna Secunda.

trari huorori, se questi alla vi rimettono delle proprie qualità, onde si deriuia il Temperamento, ed in cui consiste la lunghezza, o breuità della vita.

Simoneide consigliaua Hierone a prouederli di non pochi amici, col mezzo delle confederazioni. E per dirli vero; Se'l Principe si in questa forma vnir da se stesso le forze di molti, puochi saranno quelli, che audiranno di contrastarlo, e che vogliano coll'offesa d'vn solo, prouocar contra di sè l'ire di cento Confederati. I Romani quantunque si confesero per testimonio di molte vittorie superiori ai Latini, che a persuasione dei Tarquini serano ribellati, ad ogni modo non ricularono di confederarsi con loro. Tutto perchè stimarono più vanaggioso per la Repubblica l'obbligare molti Amici, che l'eliminarli molti popoli.

Legare, Legami.

I Legami della virtù più te stringono di quelli del sangue. I Popoli di Tiro legauano i loro Dei, perchè non partissero da' loro confini. Auertimento a' Principi verso de' Virtuosi, acciò gli stringano seco loro con grandissime Dignità. Hanno eglino così bisogno di questi, come Pitro di Cinea: Faraone di Gioseffo: Alessandro di Parmenione.

Non è legatura così stretta, la quale non si dissolua quando vn cordone comincia ad allentarsi.

Quando l'Arme d'vn gran Principe fanno straordinario romore, i Minori li stringono inferamente, e vnisciono.

Legati Pij.

Beata l'Anima di quel Padre, che truota nella immagine del figliuolo, o degli heredi, trasportata dall'original della sua mente l'autentica copia della sua volontà; la quale, adempiendo gli ordini paterni, scarica dall'Anima del Testatore il peso, o de' voti, o de' legami pija non potuti eseguir in vita del mortuo. Ma l'humana audità è così ingorda, che vela con nube d'interesse questo lume limpidissimo d'obbligazione. E di qui è che molte Famiglie sono seueramente da Dio inferzate, per non adempirli legami de' loro Parenti premorti. Puochi Salomoni li truouano nel compimento delle volontà de' Padri, e pure è cosa difforme lasciar incanuita la memoria de' Benefizi ricevuti. Sono i figliuoli tenuti obbedire a' Parenti non solo mentre essi viuono, ma dopo parimente la morte loro, nell'adempimento delle ordinazioni loro. Tutti i passi da essi regolati all'obbedienza de' Padri, sono gradi ordinati per ascendere all'heredità del Cielo.

Legge.

La Legge nasce dal peccato, come giusta Figlia castiga l'empio Padre.

La legge è buona, ma chi l'osserva è migliore.

I parti rompono le leggi.

Non restano le leggi d'essere necessarie, benché vengano da' iudicii abulate. Diede Dio in precepto ad Adamo, di non affaggiare de' i frutti dell'albero della Scienza del bene, e del male, ma che sapesse che egli non era per offeruatio.

Le leggi sono per lo più dagli Auocati, o come da Ignoranti non intese: o come da trilli corrotte. Vedi *Ordini, Ordina'tem.*

La legge è vn'ordinazione della Ragione, o fia del Giusto, e del douere, a beneficio publico intimata da Colui, il quale sopraffa allo Stato, che Legislatore si chiama.

Non potendo il Principe per la distanza de' luoghi essere da per tutto, per porgere rimedio a quei mali che moltiplicano sempre in infinito, si ferue della legge la quale fà, ch'egli sia sempre presente, benché si truoui lontano.

V'è legge di Natura, e legge scritta. Quella di Natura è vn sentimento, che nasce con la Ragione, che fà, che la Coscienza possa distinguere il bene dal male; Ma negli animi perfetti corrotti in vna praua consuetudine, viene, o non conosciuta, o spezzata questa legge. E' dunque di necessità la legge scritta, che diuidendosi in Diuina, o Civile, costituisce il vero fondamento d'ogni società humana.

T 3 E delle

E' delle leggi Ciuili, come dei vestiti, e dei cibi, che non conuencono a tutte le età degli huomini. Dunque co' le alterazioni de' Tempi, e di necessità variare gl'istituti. E si vede anche nell'Arte Medica, che non si sanano co' gl'istessi rimedi i principj, gli accrescimenti, e le declinazioni delle infirmità.

Le Leggi le quali hoggi di non hanno legge, hāno per Interprete l'interesse. Tutti quanti i Professori fanno mostra più d'ingegno, che di Ragione: Anzi la loro Ragione è nello ingegno o per dir meglio, è ragione il lor ingegno. Simuozzano i Paragrafi, e sentenze, e le parole in guisa tale, che in vece di Leggisti, paiono Notomisti. Pouera legge, che sei scorticata, spolpata, e dimembrata in vece d'essere ben insegnata, e praticata. Ma quel ch'è peggio si scorticano i Pan dotti per scorticare gli huomini. Carnefice è l'interesse. Il fumo dell'argento, e dell'oro si iouene alle Leggi cangiar il suono, e l'essimento. Così l'interesse è ingegnoso, poiché tutti gl'ingegni sono interessati. L'interesse in somma uà raggirando le leggi in tutti sensi, e corrompe la innocenza, che è l'anima delle leggi.

I Pareci di legge a' nostri di si contano, non si pesano. Si stima più il numero, che la Ragione. Si fa maggior Ragione di conti, che del douere. Più si prezza l'Arithmetica, che l'Equità. Vedi *Procuratori*.

Le Leggi sono fatte per le malattie publiche; E pur all'ora, che vi sono state più Leggili Setti parimente sono stati più corrotti, e più deboli.

La Legge ha vn linguaggio, che s'intende per tutte le parti del Mondo. Ella è istruita dalla Madre Natura, in tutti i cuori degli huomini, ed è il regolo, che loro mostra la retitudine della virtù, e la toruosità del vizio. Quando da questa si traia, s'incampa nell'incertezza, e nello scompiglio del mondo. La di lei heredità si preferisce di qual si sia stabilità, e finalmente l'Oracolo da tutti inteso, consultato, ossequiato. Allora solo perde la sua uela, e la riputazione, che uic, ne sfiorido dallo strepito dell'arme.

La Legge non deu'essere piegata dal fauore, lacerata dalla Potenza, adulterata dall'oro.

Non possono senza il lume di Dio essere costituite le Leggi. Così Platone nel libro delle Leggi istesse. E nel Protagora soggiunge, che l'Arte humane, e le Discipline procedono ben sì da Prometeo (dall'humana prudenza dico) ma le Leggi da Gioue solo per Mercurio, cioè, da Dio, per mezzo dell'Angelo.

Meraviglioso mostra della Prouidenza Ciuile è la Legge, che naice bellissima dal delitto bruttissimo Padre, e vien partorita giusta dall'ingiustitia. Sarebbe desiderabile ch'ella non fosse bisognuevole al mondo; ma il come i corpi per le malattie hanno necessitā delle medicine, così gli animi per gli abusi richiedon la legge. I Secoli più vicini all'Innocenza perduta, furono men lontani dalla felicità naturale; perche la persegna delle Leggi non li priuaua de la libertà, che impiegauano in ben operare. Chi non si lascia stimolare dalle passioni disordinate, non deu'essere raffrenato da diuieti imponenti.

La Ragione nell'huomo saggio è migliore di quante Leggi formano, o Numa, o Licurgo, o Zaleuco; Ma perche la cupidigia dell'hauere, e la violenza del Senio la traggono benedetto dal Seggio di mestieri, che la Legge fortifica al carico di gouernar gli affari del Mondo. La Ragione è il Sole, lampa maggiore, che presiede al giorno della innocenza. La Legge è la Luna minor lumiera, che la notte del delitto richiara; L'humana prouidenza però, come imperfetta nell'opetare non mai uiana vna malattia, che non ne esagioni per accidente vn'altra. La molteplicità delle Leggi inrodotta per terrar la porta all'humana malauagia fuori del suo pensiero l'apri. In vece d'vna Rocca della Giustitia, s'è fabbricato vn Labirinto d'errori, per cui non basta l'occhio della Prudenza, senza il filo della dottrina ad uicirne.

Legge da Obbedirsi.

Le Leggi de' Principi sono la grossane. I sudditi hanno a temere la loro sentenza. E le parole de' Re sono comandi, che douanno esser le Leggi, che puniscono come parole.

Romolo fece le Leggi in Roma, e n'ebbe lode; Ma più lo-

dato fu Licurgo, che non solo le fece, ma infusse il Popolo ad uiarle ed vbbidire.

Volca Dio nel Deuteronomio, che il Re seruiuele di sua mano tutta la Legge, acciò meglio la sapesse opetare: E quella fatica di seruiere facesse maggiore impressione, e gli fosse stimolo ad obseruare: fosse testimonio dell'obbligo suo, e del patto, che faceua col medesimo di obseruare i tempi. Idio ancora faceua patto seco. Demostene sette uolte reitò l'opetere di Tucidide, per meglio apprendere, e praticare.

Legge Canonica.

E' la Legge Canonica vna costituzione promulgata, da chi tiene la Poceffà nel buo Gouerno, ed amministrazione dei Beni e delle cose pertinenti alla Chiesa.

L'utilità di questa scienza da ciò si comprende, ch'ella giustamente ordina non pure gli huani affari, ma altresì gli affetti dell'Anima interiore: Ci procura l'vnioue con Dio, la Pace col Prossimo, e la Beatitudine per noi istessi. Ella ci dà la norma per diuenar figliuoli di Dio; di regolare la nostra vita, conforme a quella di Christo: Di ordinare tutti gli Stati: Il Virginali, il Vedouile, il Coniugale onestamente, e santeamente, e di seruar la Giustitia, si vniuersale, come particolare; si distributua, come commutua: d'introdurre vna bella Monarchia nella Chiesa di Christo: vna forma di Giusti contratti: vna veneratione dell'uile, e dell'onesto: vn'osseruanza de' diuini, ed huani precetti: vn'gagliardo abborrimento di tutti i vizi: vn'ansietà di tutte le virtù. Ella a qualunque condizione d'huani ordine prescrive: Configlia i perfetti, comanda agli imperfetti, corregge i Malattori, punisce gli Ottinati, e Contumaci. A gli Eretici è inimica, a gli Infedeli contraria: Ella è quella ben ordinata squadra, quella fortanza di diaipiro, quell'insuperabile balistio, e che da mille Scudi è difeso, che d'ogni forte d'armatura è guarnito. Ella finalmente gioua per decidere vn'infinità di questioni, che giornalmente occorrono, e senza di lei aiuto sarebbe il tutto in confusione.

Ma non solo uile, che anche necessarissima è da stimarsi questa scienza, somministrando ella la pace, e la giustizia alle quali toke dal Mondo ogni cosa si struggerebbe; per cioche, leuata la Regola della stessa Christiana Giustitia, che altro rimarrebbe, che l'impetia nel colmo: Che farebbono gl'Imperie i Regni, le non botici di Lido, e di Adassini? Che altro la vita dell'huomo, che vn mostro di tutti quanti i vizi?

Che se finalmente la Dignità di questa si attende, qual Legge, ne da Tolomoeo a' Greci, ne da Mercurio a gli Egizi, ne da Soloeo a gli Ateniesi, ne da Licurgo a i Lacedemoni, ne da Numa a i Romani più mai prescritta, che quella d'antichità auanzagisse, che nel Paradiso istesso hebbo l'origine, dalla Moaisca Legge il mezzo, dall'Euangelica il compimento, e la perfetta forma? Non vediamo noi, che'l suo nascimento fu con quello del Mondo: Che'l luogo fu il Paradiso terrestre: Che'l Danore fu Dio: Che'l fine fu per ridurre la Creatura al suo Creatore: Che la materia altro non è, che i Precetti di Dio, che sentenze di Profeti, e parole di Christo, che ordinamento, ed Attinacimenti dello Spirito Santo?

Leggi nuoue. Vedi *Notitia Pregiudiciali*.

Legge Diuina. Vedi *Scrittura Sacra*.

Leggere.

Chi più conferma il tempo, e la vita in leggere, che nell'apprendere: in riuolgere volumi, che in profinare, farà miglior Atleta, che Academico; poiche più atletica le braccia, che lo intelletto.

Hauendo lungamente il gran Diogene studiato in vna profilo libro, con ten er buona pezza i suoi discipoli a bada, permutato che fu a termine di pur vedere l'ultima cartabianca a ior riuolto d'isse: *Bona animus estote uiri, terram uideo*, alludendo a gli antichi Nocturni, che rimando dopo luga nauigazione il lido molto si rinfacciavano. Vedi *Crispino*.

Leg-

Legger' a menfa. V. *Tavola menfa.*

Leggierzze.

T'Olre le vanità, e le leggierzze dalle Donne, che loro rimano? /

Ogni leggierzza comossa nella Gioventù rouina vna mèro dell'edifizio della nostra fama.

Le nau leggierze passano con poco vento, ed i molini fortissimi, macinano ad ogni poca acqua.

La leggierzza humana è arriuata homa? a segno, che se vn Sorcio corrodde cosa, benchè minima, bisogna che, subito col pensiero vi s'impiega attorno, come sopra accidente fuor dell'vfo naturale occorreo.

Artifice Imperator de' Battriani restaua retti da pestagione. Biane Rè di Lidia vecellana Ranocchi. Domiziano faceua prigioniere le molche. Antiferse attendea alla Nappa. Arrabano Principe degl'Ircani tendea insidie a Topi.

Non è sempre da biasimarsi lo studio di cosa leggiera; Anche Alcide, ed Ulisse, pur uere Immagini dell'Eroico valore: l'vno non si legò fauoleggiare, con la conochia fra le Meone Anelle: l'altro ricouero di gona donne fca di ridurli alle veglie nel Serraglio delle femminucce.

Molti Scrittori fceffi talora sono del Trono della loro allegrezza, e si sono appigliati a materie men sublimi, ed a soggetti piccioli. Anzi lodando il non iodeuole, operano, che lo intelletto, altre volte rapieramente vn pectoreggio graue fu la Senna delle Stampe, formasse la parte etiandio del Ridicolo, con dissiu, e prolissi volumi, da far crepar dalle rila lo stesso Democrito, il quale appunto facendo strada a Capricciosi, compose vn Libro del numero Quaternario, ed vn altro intorno la varia natura del Camaleonte. Pitagora scrisse delle Scilogne, Carone del Caelo, Diode della Rapa, Crisippo della Braccia, Musco dell'erba Polion, Fania dell' Vrtice, Temisone della Piantagione, Marziane del Rafano, Ippocrate della Orata, Etasistrato della Lismachia, Giuba Rè dell'erba Euforbo, Iesio dell' Anonimo. Cinesio lodò la Caluzie, Dionisio la Chioma, Faunino la Febre Quartana, Libanio Soffista, celebrò Terzite Tiranno, Policrate, ed Ilocrate sublimarono le azioni del crudelissimo Bulrice, Seneca autentico, ed con la sua penna l'Apoctosi di Claudio, Giuoco compose di favor dell'Ingiustitia, di Luciano li leggono vari Dialoghi: La Podagra in Tragedia, Il Parafiro, Il Giove Tragico, Lucio in Afino: I Filosofi postillano tanto: L'Epilofe Saturnali: Il Consiglio degli Dei: La Barchetta di Caronte: La lite fra' Tsai, e l'Sigma: L'Encornio della Musica. Appresso Virgilio trouanli gli Elogi dell'Api, e del Colice. Appresso lo Scalligero la dignità dell'Asino: Etasib Piatarco il Grillo: Apuleio il Somaro: Omero figurò la Battracomimachia. Poema della Guerra tra Ranocchi, o Topi: Merlino Cocchio la Battaglia fra le Molche, e le Formiche. De Moderni non si parla, perchè i loro capricci non hanno nè modo, nè numero.

Sul falso parlando, in genere di costumi contien guardarsi anche da cose leggierissime, perchè huomini insigni, coll'insideruana di questo Auertimento sono stati tenuti meno honestuoli, e meno cari. Cimone dispiacque agli Ateniesi, perchè parlaua troppo alto, e troppo breue. Scipione fu men gradito a Romani, perchè molto dormiu: Pannecia, lo agli Spartani, perchè troppo li spurgaua spuntando: Licurgo a Lacedemone, perchè pigraua il capo verfo terra: Catone a quelli d'Vrica, perchè mangiua con ambe le mascelle: Annibale a Cartagine, perchè non si cingeva la veste: Cornelio Silla, perchè non si cingeva bene, nè metteua ariglio: Mario era beffato, perchè non sapeua metter in ordine vn Cotuitor: Pompeo era taciuto per molche, che con vn fo dito li grat taua il capo: Lucio Rè, perchè piammellaua i capelli: Claudio era fchermio, perchè timido, e dappoco: Virellio perchè inuato, e crudele: Galba, perchè vecchio portasse la Spada.

E troppo iniqua, e misera la conditione degli huomini eccellenti in virtù, perchè à gli errori loro, ben che leggieri, per nissun modo si perdona: E si come in vna gemma picciola,

Comuto Aterale Porosa Secunda.

e terza vn misimo granello, è nuuolera ferire gli occhi, e genera qualche poco di molestia, che se si trouasse in vn'altra manco degna appena sarebbe offensabile, così negli huomini singolari le cose fciuole inconuenient danno negli occhi, e ne discorri huomini sono gloriati con maggior censura, che ne' mediocri, e totalmente viuzzebbono piccioli, e di facile trouerebbono perdono.

Dicono alcuni, che non sarebbe cosa mala, à così fatta sorte d'huomini eccellenti, interporre qualche picciola asordidiche, però fosse, *Cura vitium*, nelle loro azioni, acciò ritenendoli di questa maniera qualche libertà potessero concedere la nota dei piccioli difetti.

Legislatori.

Fuono tutti quanti i primi Istitutori delle Leggi riposti dagli Antichi nel numero degli Dei, per compensar loro il beneficio dispensato al mondo. Di Licurgo dissi particolarmente Apolline presso ad Eufebio, che non sapete in numero degli huomini, e degli Dei douera registrarlo. A Belo fu da Nino dedicata vna statua, come à Sagramissimo Nume. Minosio è da Virgilio riconosciuto Giudice nello inferno. Solone fu dagli Auenesi dimandato Giove. Api Legislatore degli Egizi fu nominato Serapi, quasi Massimo di tutti gli Dei. A Platone furono offerti Sacrifici per la medesima ragione, da tutti i Magi, ch'erano in Aetoe.

Legna. vedi *Boschi.*

Lelio, e Scipione. vedi *Diporto.*

Leone.

Il Leone come tra tutti gli Animali è Principe, così degli altri è più feroce. Ha vn cuore generoso, che non vuol essere soggetto. Hà vn collo che non sa portar giogo. E dalla natura dotato d'vna fortezza, che restringere non si può cingere. Tale in somma è egli, che l'uperar le sue forze è riputato effetto di straordinaria virtù. L'opporgli è aperta temerità, ed è vn preparare vno speiro al corpo morto. Da Hannone iofferse d'essere soggiogato: humile à lui si rese, e à lasciarsi caricar di graui fone, perchè nello negno, e nel giudizio lo rauaiò per quello, che da Dio insieme con gli altri Animali affignato gli fu per Signore.

L'nfamia di coloro, che questo Regno animale a tal baftezza in Roma condussero (di loro potro dico fra la Fama, e contera alcuna del Leone, da vn vnglia sola, che a calo gli si dara, prete argomento della proporzion d'vn corpo col suo Natura li faramente armale, ed imitando la coll'Arte agguiste all'vnglia la branca in molte parti diuisa: alla Branca diuisa, accoppiò la gamba, fortile, e forte: alla gamba forte aggiunse la picciola groppa, e tichena circolare, la pancia ristretta, il petto largo, il collo raccolto, i erini atroci, e spallazzanti, la fronte angusta, gli occhi lampeggianti, e nari, e le labbe, e la bocca piena di fumo, di fiamme, di faulle, e di fuoco, e riuscì la figura di tal perfezione, che à giudizio degli rendenti, da lui era scolpito prima, che la Natura lo producesse in luce, si potea presumere, ch'ella dal suo elemiare haueffe tolta la forma, con aggiungere solamente il fenio, il moto, e la vita. *Ex vngu Leonem.*

Da cose minime fanno gl'Inuentori formarne delle grandi. Achil è maestro, basta à guisa d'vnglia ogni picciola azione, per fabbricar vn gran Coloso. O Grande Arpatine, che tanti anni prima, da vna mal testina cinta, ne scolpi il Colosso della Monarchia del mondo nella persona di Giulio Cesare, anche fanciullo.

T 3 Equil.

È quell'altro pare, che dalla gamba imbendata di Pompeo ne leppe col pensiero argomentare il Diadema Reale.

Figuravano i Persi la Starra del Sole, non con altra testa, che con quella del Leone, per dimostrare, che quando quel gran Pianeta alberga in quello segno, riprende più la sua luce, e ch'egli allora più caldi, e più infoccati aumenta i raggi. Vedi *Isidoro, Error de Grandi*.

Leoneffa, Vedi Adulterio.

**Leonida. Vedi Matrimonio Om-
bra, Vicinanza, Cuor generoso.**

Letargo.

Gli oppressi dal letargo si risvegliano, quand'è arrivata l'ora del morire.

Letterato.

S'udiranno per fin che duri il mondo le voci de' Letterati, anche chiuse fra i marmi delle tenebre.

Gli Amanti della Virtù s'asciutano a contento, e gloria la postiza d'un Letterato di stima in simiglianza di coloro, che già essero lontaniissimi viaggi per vedere Tiro Lino.

E' cosa malagevole il divenir letterato al dispetto di Minerva, ed il mouer l'anima alla cognizione delle Scienze, se repugna il Genio.

Il puoco conto che de' Letterati fa il Secolo, è una dottrina imparata dalla Scuola dell'esempio de' Grandi.

Allora erano in credito le lettere, e i Letterati al colpetto del mondo, quando si vedeano vn Polibio, aigante di studio dell'Imperadore passeggiare in mezzo a due Consoli. Vn Palemone hauer priuilegi dai Tralini, e dagli Adriani per se e per tutta la sua Diaceneoga, vn Erode Attico hauer da Marc'Antonio tre corrieri in vn giorno. Vedi *Morte de' Letterati, Piangere i morti Letterati, Fortuna auersa*.

Anche mortuonq stazi i Letterati riuerti da Principi Alef fandro Magno distruggere Tebe, comandando che non si tocasse la Casa, ne la Famiglia di Pindaro. E per amore pure della sapienza perdonò ad Aene, come fece anche Silla, il quale disse, che perdonaua agli Ateniesi vici, per amore de' loro morti, intendendo de' Sauti, che ne'tempi passati erano fioriti in lei.

Dopo che Platone fu ricevuto in Sicilia da Dionisio, scrisse Plutarco, che? Tiranno medesimo sacrificò per tender grazie a suoi Dei di così notabile acquisto. Vide subito il suo Palazzo disciplinato dalla virtù, i Conquisti ordinati dall'onestà, i costumi mitigati dalla Clemenza; perche questa particolare efficacia hanno le lettere nel cuore di quei che ne dedicano ogni fierezza. Se Coriolano, e Mario hauessero sacrificato alle Mute, ed alle Grazie, come a dire, se hauessero ammolliati gli animi con la dottrina, non habrebbono al sentir di Plutarco, chiuile le loro gloriose azioni, suo tanto indecente. Vedi *Timore e inuenienza*.

Lettere.

Vedi Cognizione delle Lettere. Proibito à chi, e da chi. Vedi *Accademia*.

Sono le lettere assai più efficaci dell'arme. Era Balbastro assediato in Babilonia da vn potentissimo Esercito; ma egli non ne faceua stima; Attendeva à banchettare allegramente. Che si Dio? l'arme (dice) non ti spauentano, ti spauenteranno le Lettere. Fà comparire una mano, che scrivesse in vn parete, quattro lettere sole, alla vista delle quali è tale il rimore, da cui è soprareso, che attesta la Scrittura Sagra, com'egli in costante s'impallidisse, perdesse il discorso, gli si commouessero le reni, e gli tremassero sì fortemente le gambe, che li percuoteuano insieme dittemore, e quasi si rompeuano. Vedi *Arme, e Lettere*.

Lettere, Epistole.

Le lettere rendono gli Auenti presenti. I caratteri della penna à guisa di Vocielli volano, e peccano da per tutto.

Odoardo Rè d'Inghilterra parlando di Carlo Quinto solemna dire: Egli senza partirsi da luogo, più noi dà trasuglio, e trauerlie con le sue lettere, che non fecero mai suo Padre, e suo Auolo, con le loro forze, e loro grandi eserciti.

Lettere, Epistole amorose.

Giovane, che presta gli occhi il cuore, ed il consenso agli scritti di lusinghieri Amanti, aiuta el la medesima per sua follia à sfilar la corda, che doua vn giorno strascinarla alla vergogna. Chi riceue lettere furiose, e le nasconde, nasconde altresì serpenti nel proprio seno: Introduce i Ladroni in Casa: E vi porta il fuoco.

Non è sempre da sfidarsi tutto alla Carta, per non commettere i propri penzieri alla Fortuna.

La Lettera è vn negozio pericoloso, sottoposto à mille accidenti, tutti incerti. Vedi *Compagne*.

Amore come tenero pargoleto, vuol essere trattato con delicatezza; non alipamente maneggiato; allora principalmente, che quasi tra facie vien'impolito tra fogli.

Lettereprime. Vedi Scrimero.

Lettere, ed Arme. Vedi Arme, e

Lettere.

Lettere profane.

Anche l'oro si cava di mezzo al fango, la Teriaca dalla Vipera, la Sanità dall'amaraissime medicine.

Come già vn tempo non bilognaua che tagliar le vnghe, ed i capegli alla Schiatta Egizia per maritarla al Soldato Ebreo, così ora leuiamo alle parole profane la loro odiosa significazione: Appliciamole ad vn miglior soggetto, e le vedremo santificare. Quello sarà vn troncar la testa al Gigante, che braua nel mondo colla sua propria spada, e far'li me desimo affronto al Capitan Siriac con il suo proprio cello, come già fecepo quel Pastore, che distenne Rè quella valorosa Vedova di Betulia. Ispeli, e le piume feruiano al Tabernacolo, e poi che ogni cosa serue à Dio; perche non gli seruano anche le lusinghe, gli ornamenti, e gli artifizj delle parole degli Emici? Le parole, come le campagne suonano ciò che l'uomo vuole. E si come la specchio è vago, e graro, secondo l'oggetto che vi si presenta, parimente la Scrittura, secondo il soggetto, ch'ella rappresenta. Bisogna considerare il corpo, non gli ornamenti; hauer riguardo oue tepde la materia, non come sia seguita. Non si dene giocare per gli mezzi la bontà, o maligna del fine, purchè la virtù sia seguita, & seruata, ed il vizio biasimato; Non importa sapere con che termine, & termini s'occorra. Quando la Coscienza è pura, tutti i piaceri sono veridici; quando ella è macchiata il rilo è Sardonico. L'Arca di Noe, non restò d'essere santificata, ancor che ella contenesse animali immondi. Tutte le parole sono pure, à chi ha il cuore netto.

**Lettere Sagre. Vedi Scrittura Sa-
gra, Politica.**

**Lettere Papali. Vedi Bolle Ponti-
fizie.**

Lettere, Vedi Carozza, Carro.

Letto.

Nel letto si depone la franchezza, cagionata dalle fatiche diurne, o del corpo, o dello spirito.

Non

Non ballava l'animo al valoroso Soldato Vria d'andare al riposo del letto, mentre che ricordavasi, che'l suo Capitano Gioab stava armato sotto il padiglione.

Le morbidezze delle piume, e le ricchezze de' padiglioni, non riclodono le spine delle inquietudini. Tutto, perché' sonno, solito a riposare all'ombra delle più opache grotte, poche volte s'aduggia sotto la splendidezza de' preziosi cortinaggi.

Doue siete hora (ò troppo delitti, e douizioli Mortali) che habete per illegittimo d'opprobrio quel riposo, e quel letto, che non viene lusingato, ed addorba da serica coltre, & adombrato da cortinaggio più che prezioso. Ben' Verem' hauranno più che ragione, d'arruorari denti à danti di quelle carni che non hanno per conuenevoli quei riposi, che non strappazzano le loro viscere. Vendicaramo giustamente co'morsi le loro ingiurie, e castigaranno la loro alterigia.

Gli agi, e le comodità, i piaceri di questo mondo, e gli onori hanno nelle sagre lettere nome di letto, per riposarsi in essi à cuor contento la maggior parte degli homini. Chi in così fatto letto cerca, come la Spola Christo, non haurà fortuna di ritrouarlo. Il di lui letto altro non è che la Croce, Cercilo in quello fra le spine, fra i chiodi, co'le mortificazioni co' digiuni, coll'annegazione della volontà, co'la Crocifissione di se stesso, che al sicuro lo trourerà.

Scrive Filippo de' Comines, che Carlo Ottauo Rè di Francia, soprapreso da un accidente mentre con sua moglie, da una loggia stava à vedere alcuni, che giuocauano alla palla morile sopra vn puoco di paglia, dentro la quale stava la Corte solena picciare. Lodouico pur Vndecimo, Padre dello stesso, adalito in Turra da vna fingiante consunzione fù tenuto per due hore morto, coricato non sopra altro letto, che sopra vn miserabile pagliaricio, sul ritrouaro a forte. Pietro Manzi, Vedi *Araucanica*.

Letto del Principe. Vedi Scettro, e Corona, Vigilanza.

Il Principe, che fa luogo da configlio il letto Coniugale, propone d'vbidire, non di consigliare. La buona Economia vuole che tutte le cose della casa s'vn luogo deturmino, e si tipongano, per vitar la confusione; tanto più il Dominio. Il letto è luogo della prole, e del riposo; E la moglie è il feggeto delle delizie; Chi porta i Consigli, e i trauallo dello Stato nel luogo della quiete, e del pastatempo, non può se non errare. Bisogna per necessità che faccia di guerra pace, e di guerra di Principe seruo.

Leuatrice.

E facendo, che dalla Leuatrice intorno alla Donna Gravidata resergulicono, sono di vergognoso soggetto, si passano perciò con silenzio. Fannosi le medesime all'incanto, come i Sagramenti della Dea Buona, ne mai si scuoprono i loro misteri, benché si senta lo strepito, e i gridi, si della Madre, come del Bambino, che sono fuori.

L'arte di questo, è tenuta per arte di fede probata, come dal Teño, nella legge prima, *Dispositio de summo insuperando*, si trae. Alle medesime sopra tutto s'appartiene il sapere, la forma del Battesimo, accio' ne pericoli imminenti de' fanciulli, possano battezzargli, come sta nel Trattato De Consecratione dist. 4. Cap. *Abster*.

Leuiti. Vedi Beni Ecclesiastici.

Lezione.

L'Alimento che ricuiamo in sostentamento della vita, fin' al Lattante, che nuora nello stomaco indigesto, è d'aggrauio, non che di ristoro. Colui che non conuocque quello, che sciegge dalla lezione de' buoni Autori, può per auuentura fecundare la memoria, ma non auerà mai, che nodificale regno.

Lezione Sagra.

O Quante volte per la lezione de' Libri Sagei, ò Spirituali, ha spalancato Dio gli Erari delle sue misericordie, ed ha pioouuto il Paradiso nel seno de' Peccatori. Dimandini San' Antonio Magno, San' Agostino, San' Ignazio, e tanti altri, ed egli diranno, se da altri, che dalla sola lettura spirituale ricponcano la salute, e la Conuerzione loro.

Lezione Spirituale. Vedi Lezione Sagra.

Lezione Oscena.

Chi è casto non attinge le brutture leggendole. Non è cosa nella fantasia, che non sia prima stata nel senso. La villa del brutto fa maggiormente picciare in confronto il bello. E' spedito conoscere l'angue del vizio. Chi non lo scuopre, facilmente v'incampa, e calcandolo può restar ferito. Dalle Viper fanno i prudenti Filici formare le Teniche. I costelli famigliari delle menie, così bene possono viderci chi mangia, come trinciare auanti chi mangia. Anche le Sante Leggi parlano souente di furti, di stupri, di adulterij, di violenze, per insegnarle fuggire, e per mostrarcele castigare.

Libelli.

Le composizioni, e biglietti, gli auuertimenti, le Satire, le Poetie, i Libelli infamatori, non prima si vedono divulgati, che possono ferire di bianchi vcelli, che volano sopra la marina per forieri di turbini, e di agitazioni. Vedi *Satire*.

Liberal.

Vadagna assai chi à tempo si disprezzare, e dispensarsi denari.

Le mani liberali, non fanno che dispensar, e diluirsi grazie d'oro, anche fra gli strepiti, e focoli di ferro. Vedi *Mananna*.

Non gioua haue le casse ricche d'oro, se l'animo non è liberale. Sono le ricchezze forme della mente humana, quando dalla mano della liberalità non vengono staccate. Senza tale scarico è impossibile non restar oppresso.

Sono le ricchezze il principio del bene, ed anche il fine, quando l'huomo non se ne sa seruire. O comandano, ò seruono. Se comandano, non seruono; Se seruono, non comandano. Vedi *Liberalità*.

Liberalità.

La liberalità è vna virtù, che fa amare il denaro per lui, e spiegarlo nel merito, non per isolatarlo chimo in vn sepolcro.

La liberalità più si diffonde à bisogno, che a non bisogno. Il beneficio mal'impiegato, diserta mal'fizio.

Chi dona con danno d'altri è pernicioso; Chi sopra le proprie forze, imprudente; Chi non per voluntà, ma per obbligatione, Vanaglorioso. Liberale è colui il quale senza pregiudizio dona, à di se stesso, ò d'altri.

Non così le proprie sostanze hanno à tenersi chiuse, che non si possano dispensare, e netanzo in libertà, che siano esposte à tutti. I contadini doni tirano alle frequenti rapine. In tal caso, molto maggior è l'odio, che dagli offesi si raccoglie, che l'amore, ò la lode da Beneficati.

Hoggi questa virtù sembra haue fatto, come il fiume Zibetti dell'Irenia, ed Alfeo, fiume d'Elide, i quali si sono soverati assiro.

Il liberale dona quello che lungamente non può tenere, ed

ed ottiene la gloria, che non può mai perdere. Cambia il poco e guadagna lo infinito.

Il Principe liberale rallembra nella gratitudine il Sole d'Omoro, che hauea cento mani.

I Tesori della Caisa sono muoli, e morti, negli Amici prendo vita, e voci parlanti. Il Cornocopia da gli Anrich inventato, era nel primo luogo Glerogifico di liberalità. Fù poica legno di felicità, e di Pace, e di allegrezza, come si vide nelle me lagie di Adriano, e d'Antonino: di Paulina, e di Settimio Imperadori. Augusto perciò chiuse con falsissime chiavi il Tempio di Gioune trouò la felicità nell'imperio, perché verò il corno di Amalea tra suoi Vallalli, da quali fu riconosciuto per loro vero Gioue.

Hi del Regio quella liberalità, che anche non dimandare di donare alla virtù, al merito.

La liberalità è vn carattere, che contrafegna la mano per auguria.

Lo Scettro de' Principi è d'oro, perché sappiano i Grandi, che quelli sono degni della Corona, e'hanno le sempe alla, ma no solati à beneficio d'altri. Pareua à Tito di non hauer imperato quel giorno, nel quale non ripendeva vn tesoro, il sollo della altrui necessità. Se'l non dispensa Tesori, è virtù degna di Rà, farà altrettanto glorioso Vespasiano, quando Augusto Quello daua co' le mani: quello con le parole: o le pur co' fatti, daua per più rapire. Non prometter bene, ma attendere bene: Non l'aricchiarsi, ma l'aricchiare, è proprio del Principe.

Il vero Sircolo non porta più l'oro nella bocca, ma nella mani per compartirlo.

Aprire la liberalità non meno i cuori de' gli homini, che le porte delle Città.

La liberalità è madre della magnificenza.

Tutte le virtù sono necessarie, per far temere, e rispettare il Principe, ma senza la liberalità non può essere amato.

La liberalità à guisa d'un torchio accetto. Fa face ad altri, e consuma se stessa. Ristucca spesso i suoi professori alla disfezione de' loro Creditori, i quali lor vendono fino i griffetti moment del tempo, e non l'opportuno per le loro virtù, e' egli non vedano il Sole senza loco interese.

La vera liberalità imita la prudenza della formica, o la indultria dell'Api, che raccolgono mentre dura il buon tempo.

Libero nessuno in questo mondo.
Vedi Libertà.

Libero arbitrio.

LA libertà delle nostre operazioni non riceue violenza dal Cielo: Noi siamo Autori de' nostri accidenti: la nostra cecità è sola ministra de' nostri infortunij. Vedi *Arbitrio*, e *necessità*.

La nostra nascita pone il libero movimento della nostra Anima tra Gioune, e Venere. Ella ci costituisce come Paride: à elezione di questa vita terrena, che offerisce le ricchezze, le Vanità, e le grandezze, delle quali si palea l'Ambizione: o d'vn'altra più tranquilla, che non hà altro oggetto, che i suoi riposi, ch'ella fare, e le scienze: o pure ci altera con le lusinghe d'vna terra, che incanta i nostri sentimenti, per addormentarci nelle delizie.

È stato da Dio à gli homini donato il libero arbitrio per vna prodegnata sopra gli Agenti naturali, che operano necessariamente, perché facciano le azioni loro liberamente. ed eleggano diuersi modi, per venire à diuersi fini, e senza questa libertà, o franchigia non sarebbono capaci né di merito, né di demerito, non hauendo luogo il premio, o la punizione, dou' è la necessitate la forza. Parimente la lode, e' biasimo, sarebbe cosa iniqua, e impertinente, perché mentre l'huomo non hauesse la libertà di volere, e di fare, come potrebbe essere giustamente lodato, od accusato? In oltre, i comandamenti di Dio sarebbono frustrati, i sue dimanderli cole, e le sue ispirazioni inutili: poiché non farebbono in poter dell'huomo di far quello, ch'egli comandasse, aduersi da quello, che gli fosse proibito, come dettò quello che gli eliche.

desse, ed andare doue fosse chiamato. Vedi *Fato*. *Arbitrio* *volontà*. *Arbitrio humano*.

Libertà.

NON istima la libertà chi è prigione del Vizio.

Il potere della libertà non dipende dal fogggiare gli altri, ma dal fogggiare se medesimo.

Maggior gloria d'acquistare à conseruare la propria libertà, che à leuar quella d'altri.

La libertà, ancorche povera più trionfa ne' propri stegni, che tutti i Ricchi ne' loro agi.

La libertà è ben veduta da tutti, saluo che da Monarchi.

Come la buona fortuna de' Giouani, nella fogggiare si simula. Così la loro rouina nella libertà. Gioenuti in libertà è più schiatta, che quando era soggetta. Ella è vn Casale sboccato, che non hà freno, né riegnio. Vn nauigio senza timone. Vna nuola piena d'acqua nera di acciecate passioni, agitare da venti di pessimi appetiti.

La libertà è la Regina di tutte le commodità.

Vna giusta libertà da tutti è desiderabile, da buoni, da Tristi, da giagliardi, da poltroni.

L'huomo dabbene (dice Salustio) non perde la libertà, che con la vita.

Che non può la brama della libertà? Questa sola ci fa i casi di fuoco.

Poueri Mortali! la vostra libertà (tesoro maggiore, che vntate) hà pendente da vn debil filo. E chi può vantarsi libero? Quante Provincie libere al naicere del Sole, schiuse si sono ritrouate al tramontar dello stesso? Quasi la mattina felicissimi, furono miserissimi prigionieri di Barbara Gente. Sarà forse libertà quella, che non si dà certi di poter condursi liberi la sera al letto? Ecco che la vostra libertà altro non è, che vna Mascherata seruili.

Questa nome di libertà è mal' inteso, e mal praticato da' Popoli. La seruitù istessa non roglie l'esser libero. Il seruo sapiente, lo è più del Signore insipiente. Possono insieme stare libertà, e Necessità. Vna azione fatta con violenza esteriore, ancor che non sia del libero arbitrio, poichè che non le rimane facoltà d'operare il contrario, tuttauia può esser libera. In quanto in ella vi concorrono lo' ntellecto, e volontà. Ond'è, che que' sudditi faranno liberi, che agguisteranno. Vno, e l'altra à quello, e a quella del loro Signore. Da questo fonte procede il merito che ha l'huomo, nel soffrire i dolori, e traugli, in riguardo dell' Onnipotente, e cocchia cosa, che, vn'atto souente necessario, che non hà merito per se stesso, diuenne libero, e meritorio. Ed ecco (o m'inganno) più fondata ragione di quella, che adduce Seneca, quando in rende di prouare, l'huomo sapiente non esser capace di douer far seruo, perché operando à seconda di quello, che corre co' gli atti dello' ntellecto, e della volontà, si fa sempre libero, ed in tutte le cose troua il tipofo. Socrate non volle esser dileto: la ragione fù per morir libero, non viuere violentato. Ma pochiissimi sono quelli, che di questa marca possono il segno.

Si restè adorabile il Rà Tigrane appresso Armena sua Conforte, perché per la sua libertà s'offerse di significare il sangue.

La libertà è dono dispensato dal Cielo, non originato in prodotto dalla Terra. Chi nasce in paese libero, nasce della Famiglia di Gioue. Nasce Grande, non diuenne. Que' due Magnanimi Cittadini di Sparta, che inuati dal Capitan d'Agri à restare nella di lui Corte, per essere iui honorati, e resti amici del Rè itello, Con ragione (serue Plutarco) pieni di disdegno tiptello, e' *ignare videremus, nobis quanta sit libertas. Placere non mirabimur quia iustitiamus sit Perfarum Regem.*

Diogene quel gran disprezzatore di quanto li ambisgiammi l'humana, per vincer fuora di que' suo mondo libero viueua dentro d'vna bigoncia. Hebbe semper tanto cuore, che seppe ricusar la gratia d' Alessandria, ma non già colica, che ha stasse à l'opportune il giogo della seruitù. La libertà è simile all'Elefante, caduca che sia, è non si riorge, è malagevolmente.

Trouandosi Roma dalla Barbarie di Vicio oppressa, nella

nella sola generosità d'un Vespasiano non trouò la libertà primiera. In luogo di che a' piedi del medesimo andò con infelice prodigio a ricouarsi vn Bue, col giogo al Collo, simbolo a que' tempi d'un popolo tiranneggiato.

Di Golora, nobilissimo fra Periani, scrisse Valerio Massimo, che per sottrarsi dalla barbarie di Meo Tiranno, si cimentò con esso vn giorno in languinoso conflitto. Portò il caso, che mentre l'auano nel maggior seruire della tenzone caddero amenduni abbracciati in terra: Ciò veduto da Artabaro, amico di Golora, corse egli col ferro ignudo per uccidere il Tiranno: ma dubbioso dell'offesa insieme dell'Amico, sospesè il colpo: A cui Golora: Tira il tuo colpo Amico (disse) non paurete: Che pur che muora il Tiranno, e libero resti il Regno, non m'importa il morire. A Golora per ciò dirizzarono vna Statua, e come Dio l'adorarono.

Non è infortunio maggiore per vna persona libera, che non poter morir libero.

L'Vccello, chiamato da Alberto Magno di Paradiso (o per la rara bellezza, di cui è adorno, o per l'albergo, che gli ha lungo il Nido), il quale sgorga dalla fontana del Paradiso terrestre (e per l'ignara è prelo d' ritenuto dal laccio dell'Vccellatore non interrompe mai il corso del pianto, in fin che è cada roto il filo della vita amara, ouero il canape, ond'è legato.

Non si può mai esser prodigo nel guadagnar la libertà. La libertà è vna condizione tanto necessaria all'essenza dell'huomo, quanto pericolosa a quella della donna.

O quante volte a' Re per supplizio si dà la libertà. Chi ha pericolosa la libertà ha insieme naufragosa ogn'altro bene. Fu Catone sì parziale difensore della libertà, che quando vide per le discordie Ciuili farsi serua la Patria, ruppe con magnanimo ferro i lacci dell'Anima, e dall'oculo ro carcere del corpo la spigionò.

Il marco della libertà è il proprio, che si ricerca dell'huomo. E questa libertà amata fin dalle fiere. L'huomo per lo più, miseramente la perde per non saperla ben usare. Molti liberi operano male, ed eccoli assinghetarsi a ceppi, a carceri, ed a catene. Molti auui vanno per arricchirsi maggiormente nel mare, ed eccoli parimente caduti nella schiavitù de' Barbari. L'ingordigia de' nostri affetti è quella che di liberi, ne fa miseri, e schiavi.

Fra idoni, onde Dio arricchì l'huomo tosto creato, il foraronsi la pienezza della libertà. La signoria (dico) di se stesso, e delle altre cose.

Contesero i Greci, ed i Troiani dieci anni per vn vano Simulacro, mentre la vera Elena era non fra le mura di Priamo in Troia, ma con Polidanna in Egitto. Il medesimo accade a quelli, che in terra contendono per libertà. Ella regna lungi da noi fra le beate Regioni della Deità, e quasi si contende per vn vano Simulacro di lei. Tengasi l'occhio dell'animo dalle tenebre della sciocchezza; poi volgasi per tutti gli angoli della Natura: Consideri tutta la condizione humana cercando libertà, che non trouarassi giammai.

L'Vniuerso è vn'ordinanza di vn gran numero di cose, che seruono l'vna all'altra, e tutte al Creatore. Serue il Mondo elementare alla tirannia delle qualità prime: Soggiace all'autorità, che sopra gli esercita il mondo celeste: Seruono i Cieli ciascuno al cenno della propria Intelligenza: E quelle superne Menti hanno la propria libertà legata al fine supremo, che è Dio. Qui fin tutto il Volume della Natura.

Se si attende lo stato dell'huomo egli è concetto nelle carceri d'un ventre, prima feruo, che nato; Tosto nato è circondato di faicte: Ecce da quei legami vna indiretta soggezione alla sferza de' Genitori, del maestro: Fra tanto l'alpeano a i confini della Adolescenza vati Tiranni per merzogli i fanno gli auanzi della libertà. Importunissimi Tiranni è quella necessità, che soggetta molti al procacciamento del vitto. Questa ha l'Armi per ministre. Ogni Arte è vn fascio di comandamenti: ogni comandamento aggraua l'animo d'vna seruitù. Le ricchezze hereditarie liberano alcuni da questo giogo; ma questi incalzano poi anch'essi nell'vltanza, ed opionisti ch'è l'erciano superbiissimo impero per tutta la vita mortale. Venga Diogene, che sia libero da queste leggi, vi faranno nondimeno le Leggi anche sopra di lui. Venga alcuno, che non habbia Leggi, le disprezi, non sarà libero affatto. Vi sono le necessità comuni della condizione humana, e vi

è sempre la forma di alcuno più potente di Noi.

Né la Potenza Regia si può vantare d'esser libera pienamente, di poter far ciò che le piace. Serue in mezzo alle procelle, serue al mare, al vento, al Nocchiero. Dario offeso nel piede restò soggetto a i Chirurghi d'Egitto. Non è altresì libera dalle Leggi, perche Teodosio dice: *Digna vox ma iustis Regnantibus, legibus alligatum se profertur*. Ma quando non vi fossero altre Leggi, vi è quella della Ragione, Legge immortale, che regna egualmente sopra a i Babilonici sopra all'i Monarchi. Tutti gli stati della vita sono astorinati da vna turba d'obblighi del proprio officio. Quelli che circondano il Principato sono in maggior numero, e più pesanti. L'esser Cuiusdè del Ben publico, ha intorno necessità infinite di opere più volte quello, che non piace. Il fantastico rispetto della Maestà imprigiona i Grandi fra quattro pareti, vestite di porpora, e d'oro, per consolar le molestie del loro carcere. Volgarli in somma doue più gli aggrada, che sempre si trouerà attorno lacci di seruitù. La Morte istessa disfogliatrice del tutto, porta all'huomo condizione di seruitù. Vnza crudele, legar le manie, i piedi, ad vn'infelice fuggito dalla seruitù della vita, e con legato chiuderlo nel carcere del sepolcro.

Libertà di parlare.

La libertà del dire anche difficilmente s'adopera con gli eguali.

L'vire perperua libertà di dire co' Grandi il vero, è vn'esserzare con la morte.

Parir le colpe de' Grandi non può altra sferza, che quella d'vna lingua libera: Emendarle non può altra pena, che quella della vergogna.

La libertà d'un letterato seueramente giudica, e precisamente pronanzia delle azioni de' Grandi. La verità, che per le Corti vien da Luciano rappresentata per fuggitia, e piagata, riconera nel seno di Valer'huomini, e quindi rinnouata, dice le sue ragioni.

Libertà vera.

Non v'è libertà che agguagli quella dell'Animo, mentre non si lascia tiranneggiare dalla sferatezza delle voglie. Non si trouano, ne catene, ne ceppi per vn'Animo di tal forte libero.

Libidine libidinoso.

Nell'altre battaglie combatte l'odio, in queste della libidine guerreggia l'Amore: In questa battaglia non si vince, che con la fuga. Il fuggire è vincere. Vedi *Consuetudo*, *Chimera*.

Il vizio della libidine è insaziabile, onde quei pazzi lussuriosi nella sapienza andauano dicendo: Non vi sia prato fiorito, che della nostra lussuria non sia contaminato, cioè: Non si troui Donna giovane, e bella, che non sia cibo della nostra fame libidinosa. Vedi *Lussuria lussuriosus*.

Non v'è peccato, che più li celi da loro Autori, quanto quello della libidine, se bene in vano. Infm nella trouata (scrisse Aristotele) nel nauoie ne gli occhi, che sono i membri dell'huomo più apparenti, e conosciuti i libidinosi. Sono essi assomigliati a' Cavalli, che per desiderio di libidine, sogliono anniccare.

Libri.

I Buoni libri si conferuano, e conferuano sempre sicuri dentro il Tempio della Pace.

Ogni libro, che altrui non insegna a viuere, non può habuer via per se stesso.

Quando in tutto il libro non fosse cosa di buono, deue il Leggitore appagarli della volentà di ch'è composto.

Libro posito in petto d'ottima ben posseduta, sapienza maritata, e digerita fa l'huomo più forte, che diamante. Mandato

dato Ezechiel Profeta da Dio a predicare fra Gente fiera, più dura che marmo, più velenosa, che Scorpioni, mangia d'ordine del medesimo vn libro, ed ecco armato di questo cortaleto diuen più forte di loro.

La comodità de' libri è velle universale di tutti. Da questi Configlieri senza interesse, non parziali, non adulatori, che giouano più morti che viui, grande è il gulto, e'l frutto de' buoni Principi. Vedi *Ambrosiano*.

Quando S. Lodouico Rè di Francia si trouaua in Egitto, andò isquadrando con gran diligenza il pensiero de' Soldani di Babilonia; e trouò in effetto, che s'applicauano grandemente a congregare tutte le sorti de' libri, per istituire nella loro dottrina i fudisti, talmente che facendo buon giudizio, che i figliuoli delle tenebre, si mostrano più accorti, e circospetti de' figliuoli della luce, fin da quel tempo stabilì di far ricercar fra le più antiche librerie, e monasteri i Volumi de' Dottori Ecclesiastici. Ritornato in Francia pose in esecuzione il proposito disegno, facendone tracciare per originale dieci copie in carta pergamena, distribuidole a coloro, che per se, e per altri ne poteuano far profitto. Argomento tanto chiaro, e manifesto del gran zelo di lui verso la Religione Cattolica, quanto per lo contrario si mostrò rabbia, e furor quella di coloro, che vollero, con estinguere gli Scritti de' segnalati dottori, estinguere anche la fede. Tra quali sceleratissimi, ed in estremo odiosi al mondo, ed al Cielo si mostrarono gli Arriani, i quali diedero alle fiamme, ed al fuoco i Decreti del Concilio Niceno, e più di cinquanta Volumi de' Padri della Santa Chiesa Greca.

Simandio, Rè d'Egitto, fece porre nel suo sepolcro vna libreria sagrata nel frontispicio vi pose queste parole: *Animi medicamentum, Diod.*

Libri profani.

SE gli studi dell'huomo, non sono Christiani, come sarà Christiana la Professione?

Sono i libri profani tanti serpi velenosi, che la curiosità si struccolante infin ne' luoghi più saggi. Corrompono essi i buoni costumi, ed alterano i cuori più casti. Quando sopra de' loro fugli volgono le più ricitate Vergini gli occhi appressando quello che io altro modo non saprebbono, e si ricamano la memoria di quello, che douerebbono ingegnarsi di non sapere; poichè succedano io lor medesime le idee, che loro cagionano mille inquietezze. Quella Vestale di Roma, hauendo letto in vn Poeta vn detto, fu talmente da vna passione agitata, che restò Rea; poi che vn giorno senza pensarli rapita da vna forte immaginazione si pose ad esclamar le parole dello stesso Poeta: Io moto abissi a' Amor porge di sotto. O se quel del marito io ne dolce affetto. Il che di modo scandalizò l'altre, che l'udirono, ch'ella ne fu accusata al Censore, per essere castigata, come quella ch'haueffe contrauenuto a quella integrità, che doueua guardar non meno, che l'onestà sotto pena della vita. Il Censore la condannò, ad essere sepolta viuua, supplizio ordinario di quelle, che violano la Virginità votata alla Dea Vesta. Protesa uia coltellata al Censore d'essere innocente del suo Corpo, e dolendosi del Censore, che a torto la condannasse, ond'egli dissele: In ogni modo sei Rea di morte, perchè se non hai commesso il delitto del corpo, il pergiuro della Virginità prometta ti condannano per le parole ch'ai dette, al cui sentimento ti conobbe la misera conuinta. Confessò l'errore delle parole, che la rendeano pergiura, e fu la sentenza eseguita.

Libri Proibiti.

SE le parole, che all'apparir spariscono, nuociono talhora tanto, quanto ciascuno sa, che faranno i libri ch'hanno vn' essere molto durouole, e permanente? Se voce leggiera, che s'aria appena percorsa è sì potente al male, qual forza haerà la Scrittura? Letta e rifletta, per mezzo de' gli occhi auueglia il cuore? Il dire, che in quella oltre al male, vi sia anche bel bene, non vale a sua difesa, perchè qual'huomo tanto sciocco si trouarebbe, che mangiasse il veleno, per essere egli restorato con altra sorte di cibi buoni? L'albero vietato a primi

nostri Padri, era non solo della scienza del male, ma anche del bene, e pure sotto pena di morte fu loro proibito.

Non fu nascosto questo danno de' mali libri ne anche a Gentilione: con ragione finsero che Cadmo, al quale s'attribui la nomenclazione delle Lettere, seminasse denti di serpe, da quali poscia nascessero huomini armati, che fra di loro alpirò l'ima guerra facessero, e s'uccidessero.

Riferisce vn' historia, che non potendo Ollia Principessa di Russia ispingere vna Città de' suoi nemici, disse loro la pace, con patto, che di ciascuna casa dalle douessero alcune Colombe, e alcune passere, le quali ouessero, legò sotto l'ali loro etica accesa, e poi li liberò lasciolle, onde volando elleno soliti nidi accifero per ogni parte il fuoco, e tutta quella Città, ne rimase distrutta. Ecco la perfidia Diabolica, simboleggiata. Non potendo ella a vna forza far' acquisto di molte Anime, ricorre alle insidie, e per mezzo di domestiche, di lingua (dice) a noi famigliare, col fuoco nascosto dentro, vola quai, e late per tal via cagiona inestinguibile incendio, ed irreparabile ruina. Ecco volumi volano dice Zaccaria: Il fuoco di maledizione, che in lui si contiene. *Hec est maledictio, qua egreditur super omnes, qui in terram: la ruina della casa, ou'egli arriva. I commo abissus in medio domus eius, et confusio eorum. Et ligna eius, et lapides eius, non vi lasciati, ne anche le pietre.*

Licaonij. Vedi *Ingiurie*.

Licurgo. Vedi *(rudeltà. Agguerrire, Guercio, Vecchio, Vendetta.*

Ligurino. V. *Discorso infruttuoso*.

Limitare limitatione.

IL voler limitare l'esecuzione di vna cosa risoluta, non seruile se non d'adempimento al ministro, ed a' flori: il negozio, stando che doppi il consiglio due succedere immedia, tantore l'esecuzione. E non v'è cosa più contraria alla prontezza, che le troppo limitazioni, e moltitudine di clausule restrittive.

Lingua.

CHI non ha che vna lingua, inuochi la Fama, che gliene appresterà ben mille. Vna lingua generosa, è vna spada animata di Eternità.

La lingua del Cielo, della Terra, e delle pietre li bene spesso supplito all'ostinato nostro silenzio, ed ha riuclato la segretezza delle nostre impietà.

La lingua si picciola io apparenza è miracolo grandissimo io natura. Co' suoi veloci, e regolati moti l'aria percipendo, distingue la voce in parole: fida interprete dell'animo: e i suoi concetti, e sentimenti a merauiglia isprime. Di cose rimouissime, come se presenti fossero, anzi del Cielo, e dello stesso Dio di discorre, aita a dar per se sola all'huomo sopra gli animali, sopra il mondo la palma, e lo scettro. Vedi *Oreche lingua*.

Ne' dolori, e nelle gioie è la lingua di grandissimo giouamento. Efsa quegli spiriti, che non potendo fuoracore agitano, e scuotono l'anima con infinite passioni. E' interprete del cuore, che non sa, che col mezzo della voce palesare se stesso.

I Governatori deuyon volir tutto, ne mai sprezzar gli ausili, ben che leggieri. Mercurio non può ricuere più grato sagrifizio della lingua.

Le parole non abbantono i Nemici. E' fiacco quel valore, che nella lingua fa pompa delle sue prodezze. I metalli di più alto suono, sono di più vil prezzo de' gli altri. Anziato San Pietro dalla Maddalena della Risurrezione di Christo, non crede alla lingua, ma corse in persona al monumento, per vedere co' gli occhi. La lingua spesso può ingannare. Gli occhi sono più sicuri.

La Natura (dice Aristotele) ha fatta la lingua a gli huomini picciola, in riguardo de gli altri membra che ha situata in luogo nascosto, e chiuso perche parli poco, o non trascorra così facilmente.

E difficile il por freno alla lingua. Niuno de gli huomini (dice San Giacomo) ha mai potuto domarla. Ha domata l'industria humana tutte le sorti d'animali, per seluaggi, e fiere che fossero, nello spiaceuole la lingua ella ha conquistata l'opera, e l'oglio. Marc'Antonio frenò sotto al suo carro trionfale in Roma i Leoni: così riferisce Plinio. Annone in Cartagine, per relazione di Eliano auzezzò i medesimi, eziandio a portare granole fomme: In Egitto gli Apidi furono addomesticati: Nell'India le Tigri, delle quali vna ne fu presentata ad Anassila Imperadore: Gli Elefanti, i Lupi, gli Orsi, ed altri molti animali si sono resi offsequiosi a gli huomini: La lingua sola è sempre stata indisciplinata, e contumace: Quando che Dio, (la cui Potenza, come dicono i Saggi Oracoli, solo basti) non l'habbia sottomessa. *Domum est domare linguam.* Prov. 16. Vedi Orsa.

Molti curiosi effetti, strane confusioni, e vaghe metafore le gongoli della lingua appresso vari Scrittori. La lingua vista spesso da mangiare scrive Alessandro d'Alessandro fa gli huomini astici, ed animosi. Quando nel primo secolo vollero gli huomini far guerra a Dio: colpefedeia, prima di dar compimento alla Babilonica Torre si disinsero le lingue. Il Cavallo per relazione di Plinio nasce col veleno nella pelle: la Madre col la lingua lambendo glielo toglie. Col la lingua l'Orsa dà forma all'Orsino. La Lingua mozza presso gli Egizi, secondo Pierio, era segno di silenzio. Pandaro, per cantare le lodi d'un huomo mortale, pregò Giove a mandargli dal Cielo la Lingua celeste. La Lingua, (secondo Apollonio) posta nel fuoco era Gieroglifico di lieto sogno. Dispinguano gli Antichi Mercurio, Dio della Sapienza, con vna Lingua in mano. Racconta Riccardo Brisciano, Che le gallor nelle Sagrifizi il fuoco prendeva figura di Lingua, era dagli Auspici interpretato, per segno di futura Guerra.

Riferisce Plutarco nel Conuio de Sette Sauti: Come Amasi, Re d'Egitto mandasse in dono a Bianco Filosofo vna Vittima intera, con patto che in dietro gli rimandasse della medesima la migliore, e insieme peggio. Stette per alquanto tempo il Sauo sospeso nell'animo, Ed or s'appigliava all'occhio, come peggiore fra tutti i sensi, ma non gli pareua, che fosse altrettanto migliore. Or scioglieua la mano, ora il cuore, ma in tutti trouaua tipugnanza. Si risolve alla fine, e troncaua la Lingua di delfa al Mello, con imporgli, che quella potesse al suo Re, per essere quel membro appunto che egli intendeva. gli si timetesse.

Benedetta adunque la Lingua, Oracolo de' pensieri, Officiere dell'Animo, Stampa delle parole, Chiave della memoria, Mano della Ragione, freno della Prudenza, e Timone della volontà.

La Lingua è quel coltello Delfico, col quale insieme si sacrificauano a gli Dei le vittime, e si giustificauano gli huomini. *In ista benedictum Deum, & maledictum fratri.*

Ciò che habbiamo più profondamente impresso nell'Animo, è quello, che ne graui accidenti ne viene il primo alla bocca, operando egli per l'abbondanza del cuore.

Non vi è affetto, che più scioglia la lingua dell'Ira. L'Amore, ed il Timore la legano. L'Ira la scioglie, e vibra come spada.

Diedero tanta forza i Gentili alla Lingua, che la fecero Chiave dell'uscio, onde di Mercurio, per cui intenduono l'eloquenza, si disse, che col suo Caduceo ora togliesse l'Anime dall'istesso Inferno, ed ora ve le riponesse. Così Virgilio.

*Non ergam caput hoc Animas ille vocat Orca
Palantes, aisas sub tristia Tarca misit.
Dai semini, adunq; homina morte refugit.*

La Lingua col'ue vele sciolte delle volubili (ue parole, coll'aurca catena della sua felice eloquenza, coi rapidi torrenti delle sonore sue voci, dilata del veleno gli angui, dà tenso alle seluagge pinne: queta l'orgogliose procelle; de più duri cuori volge: riuolge a ue piace: le chiusi.

Il figliuolo di Creso, condannato dalla Natura a perpetuo silenzio, vincitore di celsa vinto dal Timore sciolse il nodo della Lingua.

Lingua, suoi difetti. Vedi *Tempo*.
Linguaggi. Vedi *Idioma*, *Idiomati*
loro diuersità,
Linguacciuto. Vedi *Segretezza*.

Lira.

Il suono della lira d'Apolline atto vna volta a rappacificare la discordia de gli Dei, non gioua ora, che a consolare l'Animo de' Grandi quali non aggradiscono altra armonia che quella dell'Adulazione.

Potero gli Antichi nella destra del Sole la lira per denotare, che il Sole, ch'era vna stessa cosa con Apolline, era altresì arbitro, e Dio della Musica. Vedi *Musica*.

Lisandro. Vedi *Giuramento*.
Lisimaco. Vedi *Ferita*. *Sete*.

Liti Litiganti.

Litigi, e le Risse non si comptano, perche troppo son sempre cari.

La Volpe, che vide l'Orso, ed il Leone stanchi, per lo duello fatto sopra vna preda, benchè timidissima accostossi, e portò via, ciò ch'auueano guadagnato. Le rouine delli due, aggrandiscono il Terzo.

Le Diskorde tra gli Amici vengono ottimamente a comporsi dalle ingiurie de' Nemici.

Locresi. Vedi *Nomi a pregiudiciale*.
Locusta. Vedi *Agricoltura*.

Lodare.

In tanto le cose vengono lodate, che sono desiderate: Si cessato il desiderio, finia la lode.

Il lodare le stesso è cosa da vana, o biasimata da pazzo.

Gli incanti delle lodi, donati ad vn Tempio di virtù, de uoniti per mezzo di trommenti proporzionati offerire. Chi di puoca lena, o fua voce volesse agguirer fiato alla Tromba di sonora Fama, non potrebbe che frapponi qualche dissonanza.

Chi con pitamente non può la singolarità della virtù rappresentare, supplisce con mettere la meta uigilia, e l'ammirazione in luogo delle parole.

Non decono le lodi (gongare dalle penne de gli Scrittori, ma da' meriti di quegli istessi, che si lodano: le azioni de' quali sono l'anima del discorso, il modello dell'ammaestramento.

Non v'è chi per vn ottimo Principe, per vn zelante Prelato, per vn Cortese Benefattore, non desieri di cangiarsi in Mula per celebrar' loro encomi. Non v'è Musico che non brami d'essere vn Euterpe per cantar i loro pregi. Non v'è fonte, che non affetti d'essere vn'Ipocrene per rigargare i loro vani. Non v'è Cantore, che non voglia essere vn Anfiore, per fabbricar a medesimi vn'altra Tebe. Non v'è Poeta, che non s'auguri a prò loro d'essere vn Demofone. Ogni Scultore vorrebbe essere vn Fidia, per figurare, ed erger lo Statue, e Colossi. Ogni Pittore vorrebbe essere vn Apelle per colorire questi Alcandari. Che più? la inuidia stessa si trarebbe la lingua per consagrarla a' nomi loro: Amore spennacchiarebbe le propie ali, per tramandar' a Posterità la memoria loro. Per la stessa cagione i monti contribuirebbono i Bronzi a Simulacri; gli Archi alle Piramidi. L'osca de' Defonti istessi germogliarebbono lingue per acclamare tanti e tali meriti.

E non men proprio de' cuori grandi, il trouar argomenti di lode, doue per così dire, non è, che de gli angustia, e Plebei il mendicar materia di maledicenza donde non si dourebbe.

La Fa-

La Fama è tanto solita ad ingrandir le cose, per picciole anche, che fino che gli huomini nò sempre s'inducono a prestar intesa sopra al suo rimbombo.

Niuno miglior argomento può trovarsi per lodar vn soggetto d'eccelesia, che'l tacere.

Molti non distinguendo la Statura dalla base, confondono l'vno, e l'altro, e insieme li misurano, come vna sola cosa.

Non teme cosa d'Adulatore chi celebra quei meriti, che non sono, e lodei da tanti. Felicissima lode la qual è preusata dalla coscienza degli Auditori.

Srimaia affatto Senofonte doperar restar affatto di lodare quella virtù, che per essere giunta al sommo, non lascia speranza di poterla agguagliare. E' grand' isconuenienza accendere il lume per mostrare il Sole. In sola isola di pregie più da affaticarsi nello studio di quello, che si vuol tacere, che in quello, che si vuole raccontare. Ogni lode, che si celebra astanti, rimane oscurata dal paragone di quelle, che seguono dappoi.

Ne auerte Platone, che al lodare, e al biasimare andiamo parchi, perchè non meno l'vno, che l'altro, quando troppo francamente si fa, argomenta, o mancamento di giudizio, che non conosce ciò che basta: o eccesso di passione, che più oltre, che'l douer non vuole, ne trapporta.

Lodare in presenza.

Come il Sole da gli Vcelli lodato in faccia, con le marittime canzoni, vergognatosi delle loro lodi si mostra nell'Oriente vermiglio; Così il modello, e virtuoso in vider le proprie lodi per le altrui bocche attonisce.

Lodare Scrittori, componimenti.

Vedi *Componimento Virtuoso. Valore. Valoroso. Scrittore, Scrivere.*

Lodar' i Morti. Vedi *Morti lodare.*

Lodar' Odioso a chi.

La Corte di Tiberio si offende di Cremuzio Cordo, per hauer publicata l'istoria, nella quale lodò Bruto, e Cassio, morti molti anni prima; non perchè s'odiassero quelli Romani; ma perchè è proprio di chi si conosce colpeuole, pensare, che le virtù, che si riferiscono degli altri, accusino il mancamento delle sue: e che i suoi vizii si riprendano, quando gli altri si ripeterano.

Lodato.

Il Sole vien lodato, ed ammirato da tutti coloro, che hanno virtù di poter conoscer' il bene.

Si concita l'invidia a chi troppo è lodato. Tutte le lodi eccessive, pare che abbattano quelli, che non hanno merita- no.

Le Immoderate, e strepitose lodi non solo non giouano, ma nuociono estremamente; poichè se si scuoprono nascere manifestamente da vna troppo beneuolenza, o da vna concentrata affettione: l'vna, e l'altra più tosto per obligar il fallacemente lodato, che per adornarlo di sincere lodi.

Lode.

La Morte apre la strada alla lode, secondo il parere del più saggio Re. Vedi *Gloria mundana.*

La lode è il vero premio della Virtù. Tutto l'oro del mondo non vale a remunerarla: con gli encomi soli ella si dà abbastanza per lodarsia, e paga. *Virtuti debent laus.* dice Aristotele: Questo è il prezzo, che per legge naturale, Po-

etica le si deve. Chi non la le offerisce, oltraggia la modestia in altrui l'umanità in le stesso. Il silenzio condanna d'Invidia, e di malignità, e sù per dire: Accusa d'impia. Siamo non meno con qualche proporzione tenuti (dice Socrate) ad offerir lodi a Virtuosi, che incenso a Dio. *Tibi Dux, laus tuo bonis viris, tribuenda est.* Offegiuo da celesti sono gli incensi, le Vittime, i sacrifici: Degli Eroi le lodi, i Panegirici. Militer quegli Stori, i cui Abitatori sono, a chi ben opera, scarsi anche di parole. La lode nodrisce l'Arti, e le Discipline. E' cote de' generosi pensieri: sperone a magnanime imprese: conforto dell'humane sciagure: condimento delle maggiori fortune: colmo, e perfezione di tutte quante le prosperità. Ella è raccogliitrice, o come vogliamo dir Mammata della nascente fama, e che più importa, Madre della gloria: di quella gloria dico in cui gli huomini più tentati la terrena felicità ripongono. Quindi dunque il cuor humano, di lodi così naturalmente avido, che non perdona a dipendi, ne è faticato per conseguirle. Da per ben impiegati i sudori, s'espona a manifesti pericoli; e molte fiate col ricco patrimonio della vita cerca di comperarla. Temisfocle presso Plutarco, confessò di non sentir musica più grata di quella, che le sue azioni decantaua. Ma non è egli solo, hauendo oggimai l'Vniuersale consentimento di tutti gli huomini: Dirò de' bruti istessi, e del Paouone in particolare di cui cantò Ouidio.

*Laudas et affendit aus Iunniapennas
Sic tacuit species illa recondit opes.*

Non s'insanguina del proprio merito, chi cautamente riferita le sue lodi all'Autor d'ogni bene. Vedi *Gloria, e lode.*

Lode propria.

La modestia sfiora l'arrembia da quei discorsi, che sono in propria lode. Ella più dolcemente nelle altrui lodi si trattiene che nelle proprie. *Laus infusa cruciat, impus exultat Hieronym.*

La lode non fa l'uomo più Santo, nè il biasimo più vile. L'uomo non è né quello, che è: nè maggiore per testimonianza di Dio può chiamarsi di quello che è.

Chi non cura le lode, le maledicenze, mostra d'hauer vna gran serenità di coscienza.

La gloria dell'huomo dabbene è il testimonio della propria coscienza.

Il lodare se stesso, non è che vn parlare vanamente. Richiese Christo: s'egli fosse quello, che per talute del mondo haueua a venire: Non disse liberamente Son'io. Ma co' l'opera tacitamente lo mostrò a gloria dell'Eterno Padre. A lode propria non parlano la bocca, o la lingua, ma l'opere in voce loro.

Vna virtù lodata da altri, fa il Posseditore di quella magnifico; ma detta dalla propria persona, lo dimostra vano. Detto di Plinio il Giouane. *Id quod magnificum alio referent fuisse, ipso qui gesserat recentissime transiit.* Aggiunge alla Vanità il Boccadoro la pazzia. *Demencia est, nulla immouere necessitate proprii laudibus decorari. Non est hoc secundum Deum loqui: iudicium infamia est.*

Lode non curata.

Quantunque le lodi dal Magnanimo, non si curino negare, nè si ricusino offerre, da quell'animo grande però non meno richiede, da cui vengono meritate.

Ricudando gli huomini laui per modestia le lodi, che loro sono per giustizia douere mostrano di tanto più raggi oneuolmente meritare, con quanto più virtù coltanza le dispreghino. Non sono mai sì gloriosi, come quando con animo non curante di gloria, si contentano del merito della coicidenza pongono in non cale il premio della commendazione.

Lode per biasimo. Vedi *Maledicenza uile.*

Lode de' Tristi.

NOn è lode quella che ci viene dalla bocca de' Tristi : è lode quella, che ci viene dal castigo loro. Si scontrò Christo con vn Infermonato, e in quello parlando il Demonio disse: *Veniisti perdere nos. Scio quod sis sanctus Dei*: Ma Christo voltandogli gli occhi sopra, comandò subito, che tacessi. *Omnemque. Laua man* (dice San Giovan Christo) *sus fletum tuum. Nolo me laudar voc: sed tuas, sed tormenta tua. Pona tuas, lau man est*. La bocca de' Tristi non può ne lodare, ne vituperare.

Lode vera.

OGni lode in questo mondo ammutilisce presto, quando non viene dalla giustizia accreditata.

La vera lode è quella, che si dà alla virtù. Leuata questa dal mondo, più non si trouarà ne lode, ne oggetto lodeuole.

Nulla ci gioua essere predicati, ed innalzati alle stelle quando dentro di noi non habbiamo il buon testimonio della coscienza.

Tutto quello, che'l mondo loda non è fonte lodeuole. Fortunata quell'Anima, che può esser lodata in Dio, e di cui non tace Dio istesso le giuste lodi. Che gioua in fine d'esser lodato da alcuno, se il Signore di tutte le cose vituperi? Ionò sù stima (dice San Paolo) d'esser giudicato da gli huomini, perché'l mio Giudice è Dio: Ne potrà essergli fedele Scudore, se piacerà à gli huomini del mondo.

San Lodouico Re. Vedi Flagellare. Reliquie. Libri. Notare scrivere. Teologia T'eologo.

Lodouico XI. Vedi Morte suo solo nome. Superbia. Letto. Tacere. Prigione. Sepoltura.

Logica. Vedi Dialettica.

Lontananza.

IL contento dell'Amicitia viene da noi inteso più nel mancamento per la lontananza, che nel godimento per la presenza. Il valore pur delle cose, più si conosce nella priuazione, che nel godimento.

Non v'è maggior lontananza di quella, ch'è tra la verità, e la falsità.

Nel foggettare Iddio le Creature alla disposizione, e dominio di Adamo, nominò prima i Peccati, di poi gli Vccelli, e gli altri Animali per insegnar, che coloro, che hanno ad esercitar il comando, ad hauer prima a cuore i sudditi lontani, come quelli, che più facilmente vengono da Ministri oppressi.

Lontananza eminenza di grado.

LA lontananza dall'occhio, inganna; nelle figure che sono belle, non gode tutte le bellezze nelle brutte, non conosce tutti i difetti. Vna figura piccola, non dinisce più grande, perché ha poca forza vn monte grande. Anzi le maggiori figure se innalzano, o diminuiscono a gli occhi di chi le mira; quando però non fa di quelli, che confondendo la base con la statura misurano ogni cosa insieme. Nò perché s'innalzano sopra di noi gli huomini sono più vicini al Cielo. Chi più sale, più bisogna che scenda. Non è la strada d'andar in alto, Pandar in alto. Tal vedesi nel Soglio innalzato sopra gli altri, ch'è più basso de gli altri. Imperdi di quel corpo, che rassembra toccar le stelle, sono alle volte nel baratro dell'inferno. Non è il corpo di colui, ch'è rimirato, e il cadauero. La è l'huomo, dou'è la miglior parte di lui: e se pure egli non v'è,

Comito Adrenal Portata Seconda.

aspetta doue ella è. Il Cielo è fatto per gli humili, e non per gli Grandi. Taluolta, chi gli è più vicino lo vede meno. Colui che sta in cima del monte non vi scorge altro che'l Sole, quando quello, ch'è nel pozzo vi numera anche le Stelle.

Lontano.

DA lontano cominciano gli huomini accorti i suoi fini, per loro assicurarli con le fiamme de gli artifizii.

Si ha sempre de gli Amici assenti più tenero sentimento.

Quel Satiro, che prouò ardenti fiamme, nella propria barba, conobbe che i suoi amori poteuano essere felicitati dalla sola lontananza, mentre il godere è vn incontento. L'Amare in presenza è vn'incontrare voluntaria morte.

Si trouano i Principi ordinariamente di coloro, che si vedono d'intorno, e che hanno alla mano, non de gli Assenti. Non è più tempo, che s'tandauano a cercar gli huomini all'aratro, e ne' loro villaggi per seruirceli, ma gli più vicini, e più conosciuti sono gli più impiegati.

Chi si troua oue si vince riporta sempre lode, eziandio senza suo merito.

Lontanarsi. Vedi Allontanarsi.

Loquacità.

Quanto è maggiore la loquacità, tanto è più debole, e di menzolo l'ingegno. Vedi *Dyscoria infratrasa*.

Segreto comunicato ad vna Donna, così è facile ad essere contenuto sotto il silenzio, come l'acqua ad essere ritenuta dal vn Cristallo.

Mercenario è colui, che in molte parole dà pochi documenti. Trattene che gli ascoltatori anzi in diceterie, che in buone dottrine, è vn peccare contra'l bene comune.

Gran lode pensano di meritar coloro, che sempre parlano; E pur è segno di pazzia; Si come per lo contrario è prudenza il tacere.

Il molto parlare è molesto a chi ode, ed inutile al persuadere; spezialmente appresso i Grandi, che hanno le orecchie piene de gli animi aggrauati di molti pensieri.

Hebbero per vno i Lacedemoni così poche parole, che da medesimi poi, ogni breue parlare fu detto Lapidismo.

Il parlar vano, e spropositato non merita risposta.

Il Cauallo sboccato non si caualca mai che con timore.

Vna lingua sfrenata è più pericolosa.

Opinione fra molte parole inuoluptata di rado fu stimata saggia.

La dolcezza del parlare è vna vianda tanto piaceuole, e tanto appetitosa, ch'ella a poco a poco altera l'huomo, non altrimenti, che si faccia il vino, e l'amore ad iscuoprir i segreti; quindi a seminar gli scandali. Apollonio diceua, la loquacità esser piena d'errori.

Trattando Careone, Gionane molto loquace con Ilocrate Oratore, del prezzo per imparare da lui la Rettorica, gli chiese Ilocrate doppio salario. Dimandaro della ragione, rispose: Perché mi bisogna insegnarti due facoltà: la prima a tacere, e la seconda a parlare.

Nihil est tam strepsu loquacitas.

La sfrenatezza del parlare, non incontra alla fine che irreparabili rouine.

Era Solone solito di dire, che'l loquace fosse simile ad vna Città senza muraglie: ad vna casa senza porte: ad vna nave senza occhio, ad vn Cauallo senza freno.

Non altronde la loquacità humana prende alimento, che da vn certo desiderio, d'essere l'vno dall'altro consolato: e d'essere altresì da molti pensieri, e traugli, che opprimono il cuore, sollevati. Essendo più che vero, che di quelle cose s'interrompa più volentieri il discorso, che d'alcune, d'è dispiacimento, d'è desiderato. Ma (dolore, o miseria) qui ha l'inganno. Di rado finisce il ragionamento, che la coscienza non resti offesa, e che qualche poco foglieuo esteriore, non habbia turbata la serenità interiore.

Loth. vedi *Lascinia, Conuito, Servizio di Dio.*

Lotta Lottatori. Vedi *Lutta.*

Lorenzo de' Medici. Vedi *Vittoria malusata.*

Luce.

LA Nettare al picciol lume d'una face li mostrò innamorate della luce; ma poi comprendendo il Sole cadde accipaccato a terra.

Il Gallo incontra la luce col canto, come *Amanco* di esse.

Non meno le Nottole confessano luminoso il Sole, col fuggire la sua luce, di quello facciano le Aquile, coll'adorarla.

Le Farfalle per godere del lume non si curano di perdere la vita.

La luce nel principio del mondo, cadde dal sepolcro delle tenebre tutta la macchina dello stesso.

La luce per se stessa dà impaccio ai Trilli, ed è da loro temuta, quando ben'altro non vi sia presente, che riprenda le lorq' male operazioni. D'uno di questi tali scrisse *Giob*: *Quibus tunc siderum colligimus si subito appaerit Aurora, abruptis umbram mortis.* Al petto (dice egli) lo fecerato con quel desiderio la notte, col quale gli altri luomini sogliono aspettare il giorno: E quell'Aurora, che col suo vago aspetto fa lieto il mondo è da lui l'impara vn'immagine della morte. L'uscir dell'Alba par che sia l'uscita della propria anima. La chiarezza di quella riempie di cuore il suo cuore. Il canto del Gallo, che annunzia la luce, gli sembra sentenza di morte, l'horologio, che dà segno della vicinanza del giorno gli pare, che sia la campana, solita a sonar nel sepolcrali. Non ha in forma maggior nemico del giorno, a cui manda mille maledizioni, confonde al dento: *Maled sunt tibi, qui maledicunt dies.* Vedi *Cant.*

O Primogenita figliuola di Dio: Faccia risplendere delle cose create: Tu sei parto perpetuo del Sole; Nunzia della verità: Maestra delle menti: Nemica dell'ombra: Visibile per te stessa: Ministra del vedere: Soavità degli Animi: Candida, pura, incontaminata, e vera figura della Virginità.

La luce è degna di tanta lode, che si come ella fu il primo parto del Padre de' lumi, così la prima tu ad essere lodata da lui. Ma perche dicchi lodata; se nel primo ingresso del Sagro Genio si legge, che egli la vide? Le iodi (dice Sant' Ambrosio) le grazie, le prerogative, le bellezze, e glorie di lei molto più si dichiarano col vedere, che col favellare. Più giusto Giudice n'è l'occhio, che l'orecchio: e la favorevole auocata la lingua molto meglio li predica le eccellenze co' gli guardi, che con le parole.

Vari attributi, e tutti degni furono assegnati da Poeti alla luce. Da Virgilio fu chiamata splendida; da Palladio penetrabile: da Lucrezio eccellente: da Ovidio, lucida, Candida, e purpurea: da Sazio coruscante. Claudiano la nomina chiara: Ruffo, raggiante: Ausonio, aerea: Capellano ingermata. Il titolo di buona, venne da Dio: *Pudet Dens lucem, quod est bona.* Eie alla sola luce fosse mancata quella condizione, tutto che fosse dotata, di qualunque altra, non hauerebbe il Suorano lume ruotoli gli occhi a rimirarla. *Pudet Dens lucem, quia bona.* Così legge Tertulliano, e lo spiega: *Quia bonum, ideo videtur, hoc bonum.* O figurati.

Essendo nel nascente mondo, à tutte le cose, dalle tenebre inuolati gli aspetti, loro furono restituiti dalla luce di varie figure, di vari colori, di diversi lumi. Restituita ella in oltre a ciascun giorno di che gli togli l'ombra della notte. La luce è ciascuna ipota del Sole, tanto vaga, tanto bella, che per forza, che sia la Terra sia non macchia punto mai la sua pura candidezza.

La luce dà ornamento alle stelle, fregi alla Luna, raggi

al Sole, chiarezza al Cielo, candore all'aria: Conuerre in cristallo l'acqua, veste d'erbe la terra, orna di fiori i prati, corona di frutti le piante, seconda di ricchi metalli le miniere, empie il mare di perle, e di gemme.

Luce, ed Ombra.

NAfce la luce coll'ombra. Quando forge, e tramonta il Sole, non circonda mai di lume tutta la pianta l'animale, o l'uomo. Se da una parte lo schiara, dall'altra l'oscura; Se lo colorisce dalla destra, dall'auanti lo tinge coll'ombra dalla sinistra, o da tergo. Simbolo delle prosperità di questo mondo. Cammino de' parati all'operezze, e pianto: Gli honorie le Ingiurie; la infamia, e la buona Famale Ricchezza, e le miserie: li felici aumentamenti, e gli infelici: *Populus qui ambulabat in tenebris vadit lucem inueniunt: sedentibus autem regione umbræ mortis, lux orta est eis.* Così l'Isaia.

In quella vita è sempre vero che *Deus Solus, et veritas* Sol, Il Prelato, che il beneficio non è senza la pensione. Chi ha la Dignità, non ha l'enterate battuoli à sostenere. Chi ha le ricchezze non ha la salute. Chi ha la salute, non ha la scienza. Chi ha scienza, non ha favore: E così il lume è sempre accompagnato dall'ombra; e quel che è peggio, più lunghe senza comparazione sono l'ombra delle miserie, che l'chiarezze delle felicità, e de' contenti.

Lucerne Sepulcrali. Vedi *Immortalià.*

C: Lucio. Vedi *Scrivere.*

Lucrezia. Vedi *Lana.*

Luigi. Vedi *Lodovico.*

Luogo.

NOn è cosa più capax al mondo del luogo (diceva Talete) perche egli comprende ogn'altra cosa.

Il luogo per se stesso non infama le persone: sono costumi. Anzi le prerogative della persona rendono honoruole il luogo. Si come non l'offizio solo dimostra il ministro, ma l'eccellenza del Ministro, la dignità dell'Offizio.

La Virtù è sciolta da ogni luogo, e tempo. Ounque si troua l'uomo, non ha mestieri di far lunghi giri, o di cercar sicuri paesi per esercitarsi. In ogni terreno à ligua la virtù, e tosto qual si voglia Cielo.

La Santità del luogo non fa Santi gli huomini, che l'hanno, ma l'opere. Sant'Elia non essendo natia di Palestina, e menando vita in quelle Sante contrade, vn sol giorno visitò l'alma Città di Gierosolima, acciò lasciasse di vederla, non pareffe, e b'egli l'oprezza alla Santità di quel luogo, e frequentandola spesso, non daffe à credere, esser tra quelle mura ristretta la sacrosanta ampiezza della presenza di Dio. Non *Heretisimus aut Roma fuisse sed Heretisimus aut Roma bene vixisse landamque dñi Heretisimus.* E però vero, che la maella, e venerazi one d'vn luogo più che d'un'altro forse di qualche aiuto alla diuincione, è creata. Sul monte Moria (confagorato col Sacrificio d'Abraão) e non sopra altra atelea Rebecca per consigliarsi con Dio. Sopra del medesimo li portò Giacob per esser pure da Dio illustrato con qualche rivelazione. Fra gli horrori di solitarie foreste, e Mosè, ed Elia, ed il Salvatore per quaranta giorni continuarono il loro digiuno.

Non riceue beneficio dalla Santità del luogo, chi posserra la Santità della vita. Testimoni ne sono Naddab, ed Abind, ne Saggi luoghi castigati: Coré con gli vniti suoi fediziosi, davanti al Tabernacolo diuorati dal fuoco; E li deputati alla porta del Tempio, dalla seggia caduto, ed infranto: i Betfamitici villa dell'Arca rigorosamente puniti: Giob a canto all'Altare nel Tempio trucidato.

Buoni, o cattivi, che siano i luoghi, e da per tutto può

publ'huomo, spallieggiato dalla grazia diuina effier Santo. Lo Spirito di Dio ispira ouaque vuole. Danieli nel mezzo di Babilonia è così diuoto, come fe dimorale dentro il *Sandil Santhorum*. Non ostante che la prima Madre fosse da Dio dentro del Paradiso creata, il primo Padre fuora, ella nondimeno non Adamo fu dal Serpenteletta. Così Ambrosio.

Vada l'huomo in qual li voglia luogo, che in niuno trouerà il centro della felicità. Da per tutto trouerà vn Cielo, che instabile come gli altri, ora lo abbraglierà nella fiare; ora l'aggiacciata nel Verno: Vn Cielo, in cui l'Alba nascente rugiada, Paulerà che foggi da lui anche li piange: Vn Cielo che predominano anch'essi da puochi fuoreuoli alpetri, come gli altri flagellar spesso, ora con fame, ora con guerra, ora con pestilenza, ora con mille altre disgrazie: Vn Cielo, che se lo rallegrerà col'Aurora del giorno, lo spauenterà co'le tenebre della notte: Vn Cielo, di cui puoco, come degli altri potrà prometterli. Perché fe bene nello stesso rimetterà le bellezze d'vna Vergine, e le tenerezze di due Gemelli: Vitruouerà anche i Leoni, li cui rugiti sono ferochi, Vi trouerà gli Scorpioni, le punture de' quali sono venefole: Vi trouerà finalmente i Cani, ed i Centauri, che quelli co' l'arrai moti daci, quelli con Sacro mortali, à gara lo trasuglieranno.

Ciascuno è semplice, di composto corpo fornisce nel mondo il sito, e la sfera à proporzione della sua nobiltà. E' facile ciò osservare negli elementi, e ne' Cieli, ciascun de' quali tanto fuorista all'altro, quanto egli è d'esso più degno. Così giace grauemente torpendo intorno al centro la pigrà terra, che inuoluendo più di materia, meno partecipa di perfezione. Così poggia sopra tutte le sfere luminoso l'Empireo, stanza incorruttibile della felicità, meta dell'Humanità, Regia dell'altissimo. Mercè che à lui era dovuto il più sublime sito, perché egli haueua tortura la più perfetta soltanza. Vedi *Paradiso, Pellegrinaggio, Faglie, Conueniente alle Dune*.

Luogo Scelerato.

Fuono sempre i luoghi, innocentemente complici di qualche enorme, e segnalata Sceleratezza, chiamati Scelerati, tenui per eleccabili. Il luogo, per doue Tullia fece passar la sua Carrozza, sopra al corpo di Sernio Tullio, suo Padre, ucciso da Tarquinio: La porta per la quale uicirono i trecento Fabii, per andare alla battaglia, oue morirono: Il campo della battaglia, doue Claudio, Padre di Druso fu ammazzato: La Piazza doue le Vergini Vestali erano fottestate viue, furono chiamati luoghi Scelerati.

Luna.

I Raggi della Luna non maturan l'Vue: Proverbio antico, per quelli che non han voglia corrispondente per l'intraprese.

Fù la Luna già presso à Romani contrassegno di nobiltà, e di chiarezza di sangue, onde figurata la portauano infino nelle scarpe.

Chiusure alza al Cielo gli occhi vede la Luna di splendore suonare à tutte l'altre Stelle. E quando ha pieno il cerchio, di tutti altresì, e più fiamigliante al Sole. Dalla sua rara bellezza innaghi gli altri lumi, e sono per farle ossequio corteggio: E quali vezzi paggi re di così vaga Regina, non pure l'accompagno, ma vibrando i loro scintillanti splendori, par che tutti festosi cantino le di lei lodi. Ella diuenera Emola del Sole, per beneficiare maggiormente, ed arricchire de' benefici questo basso mondo, sopra vi diffonde il suo lume, e con tale folleciordine, che volocissima sempre affretta il moto.

E' la Luna auola di Febo, Genitrice de' Mesi, Auriga delle Stelle, Motrice dell'Oceano, Madre degli riposi, Scorta de' Pellegrini, Terrore delle tenebre, Specchio della Natura, Dispensiera degli humori, Guida de' Sonni, Vaso di luce, Luminiera d'argento, Tempio del Cielo, Guerriera valorosa, che co' la spada del lume combatte col'oscurità.

Sono gli effetti suoi altramodo meravigliosi, perché dipinge, co' lo splendore più penello foscuro velo dell'oscurità,

Comito Aurora Portata Secunda.

imperia con preziose ruggiade l'artificio stelo de' fiori, adorna con ifmalto bianco il nero volto del mondo, squarcia col chiaro splendore i folchi horrori della Notte, addita con taciturna lingue gli smarriti sentieri à Pellegrini Viandanti. Tempera co' gelidi lampi l'ardente calore del giorno, ed uoca Regina, con prodiga magnificenza dà iustizio di purissimo argento al Cielo, diuenuto per l'assenza del Sole povero, e bisognoso.

La sua bellezza, e vagheggiata dal Cenocéfalo, adorata dall'Elesante, inchinata dall'Egizio, prefenata dal fonte, e rimirata dal Pellegrino, ammirata dall'Vniuerso. Non è pianta in Selua, non è herba in prato, non è pefice in mare, non è virgulto in campo, non è fiera in bosco, Vccello nell'Aria, che i suoi benefici non riceua, e fin nell'onde gelide le infesta te Conchiglie apron la bocca stupide per salutar i suoi albori.

Dauano gli Arcadi frà tutti gli Dei alla Luna la precedenza, e ne portauano la ragione; perché oue tutti gli altri erano, o Deicelesti, come Saturno, Gioue, Apollino, Marte, Sole, Minerva, Mercurio, Giunone, Cibebe, o Terrestri, come Pane, Fauno, Siluano, Cerere, Pomona, Flora: O Infernali, come Plutone, Minosio, Caronte, Radamanto, Atropo, Tefione, Megeira, Sola la Luna era Dea del Cielo, della Terra, e dell'Abriso, adorata nel Cielo in sembianza di Luna, nella Terra sotto nome di Diana, nell'inferno con titolo di Proserpina; onde come racconta Enrico Farnese, sopra la sua Statua si leggeuano queste parole imprresse. *Inter omnes prima*.

Ella è l'ornamento della Notte, la condortrice delle stelle, l'occhio notturno del Cielo, Triforme: Dea, Cacciatrice de' Mostri, luce perpeua delle Sfere, Emola del Sole, con cui parte le bore, parte il Cielo, parte la podestà, comparte i refulsi. Ha l'argento, ha le Corna, ha l'Iride, ha la face, ha l'arco, ha il carro, ha il deliriero ed è tanto più vaga, quanto più varia; poiché non mai riuolta quel si diparte. Ella è proueduta d'altri tanti Specchi, quanti sono i mari: Sparge gl'influssi, genera le rugiade, ramua i fiori, guida gli Erranti, dà riposo à Mortali, e con fepellire il mondo nella sua tomba, fa che vi troui culla di tranquilla vita.

Della Luna s'inuaghi Endimione. L'acqua del mare stesso è così della medesima amatrice, che con lei si ragia, li muouet cresce con esso le cretence e con lei altresì mancano; manca non pure l'ondeggiamento, ma ogni parte è fuora, che confonde, e racchiude fra le sue conche. La Sellenite ha la medesima tal figura scolpita nel grembo, che li vuota, e li riempie, con la misura, ond'ella li riempie, e li vuota. Alcune piante ancora, mostrano i loro affetti verso la stessa, volgendo, e ruuolendo i rami, e le foglie, ou'ella pur si volge. Alcuni in Geremia Profeta pensauano, ch'ella fosse prima cagnone, ed origine d'ogni lor male, per non hauerli offerti honori diuini: *Ex eo autem tempore dicebant, quo cossuimus sacrificare Regina Celsi, venerunt nobis omnia mala haec*.

Della Luna molte meraviglie scriuono i Naturali: e tutte riferirle troppo lungo farebbe. Il Topazio alla Luna si rinfiora, l'Alpato s'infiora, il Basilisco li atterrice, l'Etiope li santifica. Il Camelo li fonda, la Catta li rionerde, la Bianconia s'innalza, e li fotterra, l'Autroia il nero colore, e tramuta in bianco.

Dal seno della Luna s'inuaghi i Poeti, che cadeste vn' Arco pieno di rugiada, d'onde ne uicisse Elena. Alla Luna offeruano gli Ateniesi il vino del melgranato. Auanti il simulacro della Luna effiggiata vn carro, tirato da Camili. Della Luna hebbero gli Antichi credenza, ch'ella fosse Pianeta dispensatore delle ricchezze. Chi ha per Ascendente la Luna, dicono gli Astrologi, inchinato alla Virginità, e Sterilità.

Diedici d'ò à credere gli Egizi, che la Luna caminasse entro vna Naue, e che sempre mai corresse, anzi volasse per l'ampio mare del Cielo. A tal effetto dedicarono ad honore d'Ilide ben corredata naue, sorte in quanto alla materia, ch'era di cedro, ricca in quanto alli fregi di fuora, ch'erano d'oro, vaga in quanto alli fornimenti di dentro, ch'erano d'argento, varia, perché era ornata di molti doni. Vedi *Domina, Luna, Abitanti*.

Lunghhezza.

PAiono sempre troppo lunghe quelle dicerie, che riescono puoco belle.

V 3 Tormento,

Tormentoso, e non mai appieno spieghuole è vn languir lungo, ed vn penar diuturno. Di questo modo fu tormentato Abramo, quando comandò a sacrificar l'unico figliuolo su gli prescritto Altare. Istante ne giornare dalla proptia Cala. *Peritidamviser prestandur* (dice Alcuno) *ex per totum triduum dolor crescat, que paterna viscera crucientur.*

Di corso lungo, in ristretto senza sostanza, Elcane d'etiopia: lungo parto; tutto sconsigliare.

Lupa. Vedi *Meretrice.*

Lupo.

I Lupi de' nostri tempi, non sono quelli di Romolo, e di Remo: Questi dauano il proprio latte, quelli succhiano l'altrui Sangue.

I Lupi per quanto ne scriuono i Naturali, hauendo fatta la preda di qualche Agnello, vomitano prima la terra, se n'hanno mangiata, e poicia lo diuorano. *Terram euenunt, et ad pradam reuertuntur.* Vedi *Affettu.* *Auerfita.* *Desiderio.* *Piacere.* *Prevedere.* *Qualità interne.* *Tempesta.*

Lupo Ceruiere. Vedi *Contemplatiui.*

Lusinghe.

TRa fiori delle Lusinghe sta d'ordinario nascosta la Serpe, d'ell'odio, o d'ello uigano. Vedi *Fanciullo.*

Lusso.

LA fonderchia fertilità d'vn terreno, sostenuta da più foglie, che frutti.

Quello che deve seruire a' Poveri, tutto entra nella pignatua de' Grandi.

Sabbassano a quel fuoco le fiamme, cui manca la legna.

Lussuria, Lussurioso.

I Peccati della Lussuria non possono lungamente star occultati. Il Gallo do po il coiro canta, e se n'allegria.

Non v'è vbbriachezza, doue l'uomo sia più ageuolmente trasportato dal senso, che dalla lussuria. Quella è vna vbbriachezza, che non si consuma, ne con sonno, ne con letargo, ne con vomiti naturali.

Finiero, e saggiamente i Poeti, che Venere nascesse dalla schiuma del mare; perchè a' suoi Seguai dà a bere acqua salata, che sempre più loro accresce la Sere.

La lussuria è vna passione furiosa, che peruertendo la Ragione, fa che l'uomo ribelli se stesso da se medesimo.

Le infelicità che nascono da questo vizio de' vizi, sono: il diuonar le famiglie: rompere il venerabil nodo della fedeltà coniugale: macchiare la pudicitia, confondere le heredità: soueruire le Repubbliche: rouinare gl'Imperij; e ridurre il mondo tutto nell'vniuersal Diluuijo.

Il libidinoso non ha orecchie, e non ha cuore capace di compassione: E che compassione può hauere vna bestia. Questo voleuano inferire quei Saggi, che dipingevano Amore, ritratto da vn feroco Leone. Il cuore doue preuale questo mostro, è di umanità affatto, e diuen crudele più d'ogni fera. Vedi *Religione da Lussuriosi negletta.*

La libidine è vn Terremoto, che atterra, ed assorbisce le Città, le Prouincie, gl'interi Regni. La lussuria, più che Nettuno, abbatteua i fondamenti di quell'Isola, che proteggeua il Ratto, e l'Adulterio. Colpa della lussuria, tante, e tante Città sono degenerate in Sepolcri infelici de' loro Cittadini.

Il fuoco dell'Inferno doue con osce trouar si buomini ol-

tramodo lussorioso, non può contenersi nel proprio luogo, se terrannosima con grand' impero esce per ritrouari doue sono. Così de' Sodomiti disse San Giua Apostolo.

Per antipodo proprio a quello veleno è sempre bene vna memoria delle ceneri de' morti. La breuità della vita, la vanità de' lusti, l'abbiearsi i sepolcri nell' Idea, ne quali alle luscie nostre voglie si fa presertino i telchi ferenti, l'oscurità, e la miseria humana. Proprii insomma l'obliuione, per la quale siamo tenuti non offendere quel Dio, che n'è tanto dolce, caro, benefico.

Si ferue che alcune femine consentirono per forza la prima volta al peccato, ma quando elleno poi hebbero fatto il fatto, hebbero più bisogno di freno, che di Sprone.

Lussuria mortificata da chi. vedi
Morte sua memoria.

Lussuria, e Continenza.

SE non vizio dà segno di grand' Ingegno è quello della Lussuria, che suol esser grande, doue troua il fuoco della bile flaua, e l'acredine dell'aria. Vedete che gli Animal, che più sembrano hauere della cognizione humana, e che quasi paiono dilcorrere, come le Scimmie, ed altri, sono ioprattutto lussuriosi, ed in ogni tempo, fuori del contesto degli altri. A questo forse riguardano gli Antichi fauoleggiatori, quando finiro tutti gli Dei auuluppati ne' diletti della lussuria: ed i Poeti gli Eroi.

Si desidera ne' Principi più la Continenza per virtù, che quella per Natura. La ragione, per che quella per natura è d'ordinario prodotta da freddezza di temperamento, escludente ogni acredine: E il freddo senza l'acredine, fa la stupidità, non la prudenza, la quale ticeca ben sì la malinconia, ma non quella che è feccia del sangue, anzi quella che è fiore del sangue, che è anzi abbruciata, che nata: e che nell'acredine delle sue ceneri trattiene il carattere impresso dell' Efficienza. Così hanno bimati i maggiori Sauti del mondo, tra quali v'è anche il maggior Sauto della Chiesa, che non lascia di lamentarsi de' tormentosi affanni, in che sempre lo ritenete l'acredine dello stimolo della carne. Lo stesso fa il Massimo Dottore Geronimo il Santo in moltissimi luoghi delle sue Epistole, nelle quali spiega perciò le sue miserie, deprecia i suoi affalti, gloria dà a Dio degli aiuti, a prò de' suoi Trionfi.

Lutta, Lotta.

E La lotta speale di Combattimento solito ad essere itarsi fra Amici, più per passatempo, che per offenderli. E te bene lo tanto si fa cadere l'Auerfario, non perciò gli si roglie la vita, o gli si fa danno alcuno. Visono gli Antichi molto questa professione, rendendo ella i corpi forti, ed animosi. Tra Lacedemoni negli spettacoli publici, s'elicitaua anche nelle femine, perchè della concezione influissero maggior robustezza ne parti. Soleuano quei che lussuano ongerli d'oglio, e raderli la barba, e diuino cuoprirli le orecchie accio che non potesse per alcuna parte tenerli l'Auerfario. Tolle San Paolo quello esercizio per simbolo delle Tentazioni. Negli altri combattimenti vi può esser riposo, a' alcuni tempo, in cui non si combatte: in quello della lotta, dopo che l'vno s'è auuicciato coll'altro, se d'vno, o d'altro non cade a terra, mai non si cessa di combattere. Fù quel Arte da Greci detta, Chironomia, e dagli Antichi fu riputata a' figliuoli ingenui necessaria. Ora non si elicitata che da Romani, ed anche da' Turchi. Fra i primi Lottatori sono comandati, Agelidamo Lucifero da Pandaro con vn bimbo; Milone Crotoniense da Ateneo, ed Ercole da Angelo Poliziano. Vedi *Contra.* *Carica.*

Lutero. Vedi *Coscienza.*

Lutto. Vedi *Pianto, Piangere.*



Le macchie del corpo si possono coltate
laurare; ma quelle dell'animo hanno
grandissima difficoltà.

È difficile il ritrovare corpo, che non
abbia i suoi nevi. Il Sole stesso, fonte
di luce ha le sue macchie. Basta dire,
Ch'egli, conforme al parere de gli Egizi
riconosce per Padre il Nilo, fiume fra
tutti torbido, e imbecille. Ch'egli fratello sia della Luna, dal-
la cui faccia ha puoco di dissimiglianza le fattezze. E se bene le
sue macchie, come quelle della Luna fuori non si discernono,
ciò proviene, non perchè non le abbia, ma perchè la piezza
della luce, coo la lontananza le asconde. Di qui oasce, ch'egli
spennando dall'humido seno dell'Oceano di vergogna si
riunetmiglia, consapevole di dover comparire, e far mostra
di se stesso, a quegli occhi che mai sempre curiosi, truovano
in altri che riprendere, e che notare. A torto, per mio auiso
rimproverano i Poeti la povera Dafne, perchè ricusasse d'a-
mare il Sole, e lo fuggisse; che anzi rimproverar doveano il
Sole, che ardissi sì stranamente oel volto macchiato pre-
sentarsi sì bella, netta, e terza Ninfa.

Machine matematiche. Vedi *Spe-
culazione.*

Macerazione.

Chi desidera di far al Cielo qualche prezioso donatio;
non può ciò meglio eseguire, che cominciare dal proprio
corpo: Ogn'altro dono è dell'altrui. Il solo corpo è proprio
nostrò. Vedi *Cenere, e Cidice.*

S. Madalena. Vedi *Ritiratezza.*

Madre.

La Maternità è vna forza, che non puoco di vaghez-
za contribuisce, a sì alta porta. Ma se ben si considerano i
fotopanni, non raffiguri anu che dolore, e guai. Lagrimeuoli al
certo foto panni, poiche mai non si depongono, che la vita
insieme con li laici dalle infelici Madri.

È vero che l'angustie del parto non sempre confinano con
la morte; Tuttauolta qual consolazione si può promettere di
quel figliuolo, i cui lagrimosi natali non presagiscono che mi-
serie. Forse che da vn frutto amareggiato dalle lagrime si
pretenderanno dolcezze? Qual probabilità convince ne' Ge-
nitori, possibile il contento, sopra quel figliuolo, che (partici-
pidi innocenti) hanno generato a gli oltraggi di quella ingor-
da, che non perdona a qual si sia Viuente? Vedi *Parto, Geni-
tori, Padri, e Figlioli. Nutritura. Allattare. Grandanza.*

La Republica Romana abbandonata da ogni foccorio cò-
tra Marcio Coriolano, primo fottegno, e polcia flagello della
stessa sua Patria, altro rimedio alla imminente ruina non tro-
uò, che le lagrime di Volturna sua Madre. Coo queste estinse
ella i furori di quell'ira, che già incominciavano a incenerire
la Ruota alla fortuna Romana.

D'Anterle riferiscono le Scritte, che nel mezo del Real
Diadema haueffe collocata la immagine di sua Madre, per di-
mostrare, che la matera immagine, e i meriti di quella, più
dello stesso diadema gli coronauo il capo, e lo rendeuo
altrui degno d'ossequio, e d'adorazione.

Il Gran Maccedone pure tanto honorò Olimpia sua Ma-
dre, che nel colmo delle sue Fortune, e Grandezze, alla mede-
sima cedè tutti gli arbitrii della sua volontà, e Richietto di
qualche grazia, per testimonio di Plutarco rispondea: *Con-
sulto Matrem.*

Lo stesso Eterno Verbo humanato, mentre nel Mondo fa-
ceua segni e miracoli, per li quali, figlio di Dio era approuato,
meglio nondimeno, per ricuerza, ed honor della Madre, e
amò d'esser chiamato figlio di essa, che del Padre Eterno. On-
de in San Luca quella diuina Donna, dal medesimo inspi-
rata ad alta voce disse: Beato il ventre, che l'ha portato, e le

Consulto Matrem Parla Seconda.

mammelle che succhiasti. Anzi egli medesimo quante vol-
te di sua Persona parla, sempre dice *Filius hominis*, della Ma-
dre intendendo, più dando forza alla Maternità di quella,
che alla Paternità di quello. Nel qual pensiero concorrendo
il Pontefice disse: *Et si tempore opportuno possi-
laret, ut Des manifestaret filius, tamen matris tener, et
quo predicti laudibus extollitur; benignus atque Amantissimus
filius, qui matris Paternitatem diuinam celare, quam tempo-
lem Maternitatem.*

Le bellicose Amazzoni credeuano, che Diana fosse Madre
di tutti Viuente; e ch'ella haueffe latte battuto per la vita di
ciascuno: Che per ciò nel superbiissimo Tempio da loro fab-
beicato in honor della medesima, posero il di lei simulacro,
tutto coperto di mammelle. Così riferisce il Poliziano.

I Popoli di Delo, vantauno lo stesso di Latona, la quale
benche Madre d'vn solo Apolline, era però da medesimi salu-
tata, e riuierita per Madre vniuersale di tutti. *Tantum Ma-
trem omnium Mortalium com venerabatur*, dice Suida.

Vedi *Parto.*

Madri, honore loro douuto. Vedi
Madre.

Madreperla. Vedi *Huomo di santi
costumi.*

Maestà.

La Maestà resta abbattuta dal dolore.

La Maestà, e l'Amore non stanno bene insieme: L'e-
guaglianza è necessaria nell'Amicitia. Vedi *Rispetto Ruo-
nenza.*

Innanzi al Trono della Maestà cadono tutte le penne riuo-
renti, e si piegano tutte le lingue ossequiose. La Maestà è più
adorabile, che efferibile.

La Maestà de' Regnanti non dipende da gli habiti, o dallo
lo stesso, dipende dalla Prudenza, e dalla Forcezza.

La Maestà, la quale è la forcezza inuincibile del Principe,
vien conseruata più dalla feuerità, che dalla troppo gran dol-
cezza, e facilità Ella vuole parimente hauere della costanza; e
che non si faccia, ne si distaccia cosa, si di leggeri.

Più d'vna Maestà non può trouarsi in vn Regno. Chi la
cerca, o pretende, subito è fatto Reo. Trouandosi David en-
tro la Spelonca, ou'era il Rè Saul, l'uo mortalissimo Peste-
tore, e potendolo uccidere, mosso da vo puoco d'altro bu-
mano, pensò tagliargli solamente vo pezzoetto del mano.
Che ne seguì? Fu di tanta considerazione l'ossea di quel pan-
no, che subito, ed in quel punto stesso si sentì David ferito nel
proprio cuore, onde dice la Scrittura. *Percussit David cor
suum, eo quod abscessisset oram calemydis Saul.* Guai adunque
a lui, se toccata la persona.

Maestà lefa.

Non si timettono mai da Principi i delitti di lefa Maestà,
quantunque si dissimolino.

Maestà Papale. Vedi *Papa.*

Maestro.

Chi studia sotto buono Maestro, impara buona dottrina,
e chi più insegna, più duto diuene.

I Maestri de' fanciulli, con deouono essere discepoli di vizi.
Marco Aurelio.

Non vè al Mondo più grata memoria di quella, co'la que-
le si ricordiamo de' molti Educatori, e Preceptori. I luoghi
istituiti, come siamo eruditi (benche muoi) a noi parlano souen-
te con piacere al cuore.

Se mai fu d'vopo di disciplina ne' Giouani, in questi tempi
(ci ricue il Padre dell'eloquenza) è necessarii firmare effere o-
gino tanto traicorsi, che a fermarli mette conto impegnar
quanto si ha, quanto si può, quanto si sa.

Erano anticamente i Maestri con mercedissimi, che con la
dottrina insegnano a dire, e coll'esempio a fare.

Più attendono gli Scolari all'opere de' Maestri, che alle lo-
ro parole.

Non è meno profinuale a Giovani habere buoni Maestri, che essere i medesimi nati da buoni Genitori; perche se si come da questi tengono i figliuoli l'uniformità dell'ingegno, così da quelli ricevono senza contrasto i vizi; quando tali non siano, come si scrive.

Sogliono i fanciulli de' Maestri apparire non meno nelle proprie loro operazioni, che in quelle de' loro scolari.

Vero de' Maestri per tutto i tempi gli Antichi, ed i Gentili, anzi Christo istesso nel suo Vangelo à dimostrarli inferiori. Leggesi che Alessandro Magno dava ad Aristotele, come il suo Maggiore la precedenza. E che per eternare nelle menti altrui la ricordanza, ch'egli allo stesso portava, reedificasse Sagria, patria di quello, distrutta, e manomessa dalle guerre.

Maghi, Magia.

Chi disse Magia ne gli Antichi Secoli, dir volse vna somma, perfetta, e consumata poggione della Filosofia naturale, aiutata nelle sue opere meravigliose dalla notizia della virtù intrinseca, ed occulta delle cose, con le quali applicate convenevolmente a' soggetti di polti, ci insegna di partorire quasi miracoli di natura: Onde Mago appresso a' Persi, altro non fu, che appresso de' Greci, Filosofo, o Ginnosofista presso gli Indii; Bardo presso gli Assirij, Babilonij, e Caldei.

Ora la Magia è vn'Arte di prestigiij, fatti con incanti, imprecazioni, e fraudi di Demonij, ne quali s'interficono vapori di profumi, lumi, medicamenti, ceroti, legami, e sospensioni, con anelli, immagini, specchi, ed altri simili trionfi d'Arte magica. De' Demonij prestigiatori, fa menzione Platone nel terzo della Repubblica: ed è il loro studio proprio d'ingannare, e d'illudere. Numa Pompilio dilettosi grandemente di questa professione; ma sopra tutti Pitagora, che scrivea col sangue dentro d'vno specchio, ciò che gli pareva, e risuolgendolo poscia al rondo della Luna piena, mostrava à chi gli era dopo le spalle, le medesime cose scritte nel cerchio della Luna.

Maggioranza.

Ogn'vno per naturale istinto cerca la Maggioranza; Chi non la può forire fra gli huomini, la procura tra fanciulli.

Bisogna allontanarsi da gli altri, chi vuol esser Maggiore de' gli altri. Chi attende ozioso, che la Fortuna gli rappresenti l'occasione per cimentarsi è obbligato alla Fortuna non à se stesso. Nella fatica v'è l'honore, e nelle cose temute da gli altri l'immortalità. Vedi *Dignità. Dignità carica. Regnare su difficoltà. Comandare.*

Magnanimo.

HA Giove per ascendente quel calamitoso, che per focoroso capita alle mai di vn generoso cuore.

Il magnanimo, o da forte, vince, o muore, doue l'honestà il richiede. Vedi *Virtù.*

Chi è d'animo grande, e generoso, e si di non essere soggetto dispregiabile, niuna cosa (diceua Seneca) stima, o detta, o fatta in suo dispregio.

Il Magnanimo non si contenta di posseder le virtù ridotte à misura, ma ambizioso della fortuna (sublimità) nel ben'operare, ed eccellente termine le conduce.

Magnanimo, e forte è colui il quale non teme di cosa alcuna. Tutto dispregia del mondo: Delle disgrazie alcuna non ne stima intollerabile. Non si ama ribatte le ingiurie: Non s'affligge ne dolori: Non paventa la morte.

L'huomo forte, e magnanimo sempre è beato; perche nell'altezza dell'animo suo vive superiore alla Fortuna, alle mutazioni de' tempi, e di gli Stati, delle cose.

Non è magnanimo chi abbraccia cose grandi, e sopra le proprie forze; ma chi si mette a cose consueti, e che le termina in bene.

Magnanimità.

LA Magnanimità da ogni chiarezza, e perfezione a tutte quant'è le virtù loro, aggiungendo que' gridi, che all'eminenza Eroica le fanno salire.

Magnificenza.

LA Magnificenza sola conosce l'vso delle ricchezze, e feruir l'oro alla Fama, non l'animo all'oro. Non può entrare, se non ne gran cuori, ne può viciare, se non da grandi erarij. Doue finisce la liberalità, iulà Magnificenza comincia. Riguarda l'opere pubbliche, se vien regolata da vn'Ortomo Principe, ha per fine l'Eternità. Più vuol comprendere la qualità della spesa dalla grandezza dell'Opera dopo il fatto, che da i librici de' Computi, mentre si spende.

In questa parte meravigliosa fu Roma, le cui superbe macchine abbasarono le Piramidi dell'Egitto, ed i Sepolcri di Caria. Oggi pure il Vaticano, e l'Quintale son due Colonne trionfali, erette in testimonio della Romana magnificenza.

Magno. Vedi Grande.

Male.

Non v'è alcuno, che faccia più viaggio al male, che l'ozio.

Eleggi tra i mali il minore: e si consegnerà vna cosa à chi meno se ne può ferire in male.

Non è costume da Sautio, andar cercando il male. Merita prouar in se stesso il male, chi non lo crede a chi lo parerò chi da parte di Dio glielo predice.

Al male si appiglia, chi mal si consiglia.

Suole il Cielo il più delle volte crudire coll'apparenza del male. Vedi *Fortuna auersa, Disordine.*

Noi volesse Dio il male, e quantunque lo permetta, ciò non è ad altro fine, che per non contendere la liberalità alla nostra elezione. Troppo empio è il nostro cuore allhora, che l'cielo vuole per Autore della sua malizia.

Non è da procurarsi di sapere, quello che non conviene. Sapere il male, non è Sapienza, è Ignoranza.

Non è male quello, che volontariamente si riceue.

Sogna facilmente il male, chi lo desidera. Tutti i pensieri procedono dal cuore.

Il Bene, e l' Male sono di tal maniera nell'humana fabbrica mischiati, che malageuol cosa è il separarli. L'oro dalle vicerie della terra non si trae puro, e limpido. Ha bisogno d'Arte, e d'Artificio.

Bisogna nel principio far resistenza al male, perche si come *Nemo repente fit summus*, dice S. Geronimo, così da cose deboli cominciano coloro che precipitano nelle vici. Al Demonio non puoco d'ombra di male basta per render sicuro della nostra perdizione: *Sed vmbra calami deridet iob.*

Male opinione. Vedi Immaginazione.

Male, e Bene.

LA Natura (diceua Agutarchide) inuidiosa di compita felicità a' Mortali, appresso ogni bene ha collocato il suo male. Quanto maggiore è il bene, tanto peggior compagnia di mali gli è destinata. Nel felicissimo bosco de' gli Aromati, (dice egli) viue vna specie di Serpi inenauabilmente mortale. La Regione de' Britannici, altramente di fortunatissima felicità è infestata da gran copia di Pardi, di Lupi, e di Leoni. La grandezza istessa del Bene, è quella che porta necessità, d'esser grande al suo male. Terreno fertile partorisce biade, e piante buone, e cattive; ma tutte grandi. Lo sterco non ha nutrimento, per dar grandezza, ne alle cattive, ne alle buone. Vedi *Bene, e Male.*

Male dal Bene.

IL cuor veleno dalle Rose, è esercizio d'animali così bruti, che doue bono essere in bontà a coloro, che gli imitano. Maldi.

Maledico è chiunque non vuol da altri veder il vero. Sono tal'vni, che hanno la maledicenza per quinto loro elemento. Vedi *Passionate. Diffetti*.

Non vedono gli Maldicenti in altri, altro che i difetti. La loro fama, e l'onamare la lode, il vituperare la grandezza, il dettare, e l'assuanza, che col leuar l'altrui: Ma ò bene, ò male parlino, non potranno col lor dire far mai ch'altri buoni non siano, di quelli siamo.

Gli huomini ordinari, e di bassa mano lacerati da maldicenti, ad altro non attendono maggiormente, che al vendicar finon così al certo de' Principi grandi, de' Teodosij, de' Graziani, de' altri. Ma menati quelli tallora per le bocche de' Sudici, più s'impiegarono col pensiero a diuentar migliori, aiutati de' propri falli, che a caligati gli Ausiatori.

Questi sono Moiconi importanti, che stridono coo inuettive attorno all'orecchie de' gli huomini: Velve fastidiosi, che non si pretendono niente meno che punger, e trafiggere.

Sono coloro di lingua più maledica, ed otraggiosa, la condizione de' quali è più soggetta a gli icherni.

Minacciata la Statua di Paquino da Adriano Sesto d'essere gettata nel Tebro, fu per ella risposto, che anche le Rane gracciano fort'acqua.

Maledicenza.

Non si curano le maledicenze, che danneggiar non possono. I litterati de' Cani non offendono la Luna.

Vn'ch'abbia l'animo generoso, e notifica i principi grandi, e quali a se medesimo, i superioti ad ogni incontro, non si cura delle maledicenze de' suoi, certo dell'innocenza delle sue operazioni.

Anche col fiato s'offendono gli più limpidi, e tersi cristalli. Non si può arrestar il corio alla maledicenza, a che non vanti il suo roloco, sopra i più bei fiori.

Non è cosa che più solleciti lo spirito, che la maledicenza, per una malignità naturale, che inclina al male.

Chi li vede zappare d'intorno all'edifizio della propria fama, o fortuna, non può dubitare che di qualche rouina.

La maledicenza ha del continuo il veleno nella lingua, ed erpie le orecchie di maluagio sangue.

Non è cosa tanto vergognosa, quanto intaccare, o parlar contra vna Donnachè non ha altre arme che le lagrime.

Non v'è Potenza collocata tanto alta, che non sia esposta à gli occhi della ingiuria, e della maledicenza. L'altezza dell'Olimpo non potrebbe sfuggire queste nubi grauidi d'inuentione, e di bugie. Non è mancato chi con arizifio ha saputo trouar macchie nel Sole, non però bastevoli ad oscurar i suoi splendori.

E cosa ingiusta compersar la lode co' biasmi altrui. Non può meritare colui, che co' rimproueri pretende merito.

Merita essere cancellato dal libro delle inemomie, chi troppo crudele, co' ferir l'altrui riputazione, quasi dalle piaghe di quella vuol trarne, come da pianta aromatica il balsamo per rendere incorruttibile il proprio nome, e sangue per inasfiare le proprie palme, e allori.

Il permettere le maledicenze, non è vn lasciar opprimere i buoni, ed aggrandir i tristi, perche, chi fa bene, e di lui vien detto male, è maggior lode, che'l dir bene; perche'l dir mal del bene è il maggior fregio, che li dia alla lode del bene, essendo che la bellezza d'un volto appaiamo sempre più perfetta, oue vengon o pareggiate alle imperfession; e più che'l male trouato ornato di lodi, quasi ingrato viso di dipare tra la vaga concitura di quelle lodi.

Il Vualliam auuistato come vo Soldato lo chiamaua vna bestia, chiamatolo a se lo premiò dicendo: Tu sei vn buon Filosofo, mochte conosci effreni de' gli huomini bestie, e però uociti, come virtuoso, ed eccellente d'essere premiato.

Non vi è cosa, ch'abbia maggior forza di quella, che dimostra hauer maggior credito: non vi è cosa, ch'abbia minor vigore, di quella che pate hauer manco di vigore.

La lingua ha della natura del fuoco: tanto ella arde della maledicenza quanto dura la matricia, che la fa ardere. Chi in

vece di girare l'acqua dell'emenda, v'aggiunge l'elica de' nuovi errori, pazzo è se crede estinguerlo, e non sente il calore di queste fiamme.

Non è maggior infamia, che dir male del suo Signore. Sono inopportuni le ingiurie di vn Suddito nel Principe. Elleano da Giove furono sempre ne' Giganti fulminate.

Non tutte le maledicenze sono ingiurie, dell'odio; alcune anche sono figliuole d'Amore. E vio introdotto da gli Inamorati, il dir spello male della cosa amata. Simili maledicenze sono maledicenze della lingua non già del cuore. Altrimenti costoro lascieranno vna volta quello, che biasimano sempre: Non lasciano perche amano. Anzi dicono male, perche amano. I Lidi beffeggiavano Ercole, nel medesimo tempo, che gli sagrificauano. Con le parole seruauano a quell'abulo, co' i fatti alla verità.

Maledicenza vile.

I Semi del dir male furono dalla Natura piantati, perche fruttassero virtù. La malizia de' medesimi ora si vale per tradirci: *Auxilia securitatis in metum transeunt*, diceuano Seneca.

Il dir male, quando è giustitia, è da lodarsi: Quando oltrapassa i confini del giusto si ribella al proponimento della Natura, ed è sempre da biasimarsi. La giustitia del dir male, come ogn'altra virtù si ricerca in vn certo mezzo prefritogli dalla ragione. Chi parte da questo s'incontra nel vizio.

Accio che non restasse mai alcuna scusa a chi fosse lento al dir male, Vole la Natura, che questa fosse agguolissima, e dillettuosissima fatica.

La Maledicenza è il flagello de' Grandi, ella sola è potente ad incitarsi al vizio, bonestà. Rati son quelli che con l'uo possono pregiarsi di far sempre cose da non temerne il biasimo. Se questa maniera di castigo non si fosse trouata al mondo, qual'altra pena haurebbe riscossa la Giustitia? Quello, che non fa l'anima grande per timore dell'infamia, per altro rispetto non farà giustitia. Per questi appunto la Natura machinò tal forte di castigo, non per l'anime vili, e altronde non hanno freno, che dalla pena legale, pena seruile.

Omero quasi il più Artefice del buon costume, non trascurò questo insegnamento. Egli introduce la libertà di Tersite, che arditamente lacerale le colpe di tutti, e più acerbamente quelle del Re Agamemmo.

Giove medesimo non voll'esser libero da questa censura. La maledicenza di Momo non gli perdonò mai error alcuno. Tutti i Principi migliori sono sempre stati più studiosi di dar materia di dir bene, che di punire, chi diceua male.

Nel Codice sta registrata quella magnanima legge di Teodosio, che assolue, e dichiara impunito, chi dirà male dello Imperadore. Antigono ascolò i due Soldati, che diceuano mal di lui, senza flegnarne punto. Giuliano non si vendicò di quel Poeta, che di lui maledicamente parlaua. Molti si metatigliano, che i Romani, Signori d'Imperi, quelle anime grandi, che cancellauano ogn'altra picciola ingiuria co' torrenti di sangue, e le felliniano sotto le rouine delle Monarchie, videro così placidamente le maledicenze.

Anguillo portata coo animo composto la continua mordacità di Timagene. Cesare ode pubblicamente rimprouera i, ora le proprie disonestà, ora quelle della moglie: e mill'altri ve ne lono esempi, che ci ragguagliano di quella loro tranquilla pazienza verso i maldicenti.

Ma restino pur gli altri merauigliati di questo costume, lo ammirarò sempre come vn faggio di vera sapienza. Erano istudiosi quel magnanimi Eroi di tutte queli Arti, che profittassero gloria. La tracciavano ansiosamente per ogni calle, quantunque faticoso, e molesto; perciò loro troppo conuenue il faro sarebbe il trascurar quella via, tanto facile, quanto breue per quello intendimento.

Mal accorti coloro, che si fidegno contra chi dice male de' suoi loro. Non s'auuedono, che fanno resistenza al proprio interesse. Deuono questi tali esser premiati, non puniti. È errore, e peggio de' dell'errore, il sentir coo mal'animo chi lo ci detesta. Oda volentieri il biasimo, chi hà da sperar cose da non temerne il biasimo. O non conosce il suo mancamento, o l'ama, chi s'adira contra chi glielo maledice. Disperata è la salute

salute di quello infermo, la cui piaga rifiuta il ferro. Non ci oltraggia, chi vitupera i nostri difetti più ci oltraggia, chi li tace. Quegli ci detta a riconocerli, e liberarcene: Questi forse ci invidia la gloria della perfezione. La virtù sempre da ogni parte è incalzata dal vizio. Fomenta il vizio, chi tace; Soccorre la virtù, chi fignra il vizio, e lo spaventa con la maledizione.

I Romani, che seppero ogni cosa di quello ch'importasse al buon governo: Coltumarono fra i plausti del Trionfo di far anche sentiri vituperi del Trionfante. Sembrano dirittamente, che li ricordaci di quelle macchie, che ci offuscano, e non già il vagheggiarci di quei pregi, che ci illustano, fosse l'Arte di giungere all'Eroica grandezza.

La lode finalmente, la più delle volte è interessata. Il dit male è una beneficenza liberale, e dilinteressata affatto. Autentichiamoci noi, se tutti quei che adulano i nostri difetti li maledicessero. Tacciamo quelli, che ne vogliono male: lodiamo quelli, che ci vogliono tradire. Inaudivuto coloro, che lacerano le lodi, e mende de' inimici. Stridono quelli, se non si profano della leggerezza di quelli. I maledicenti più sagaci, o lodano l'inimico, o non ne dicono male, o non dicono il vero.

Maledizione.

Q Velle maledizioni ordinarie de' Genitori sopra figliuoli, che li difetti di precipitosa collera suol tirare dal cuore, come freddo Aquilone abbruciano le tenere piante, e penetrano nello interiore loro, come acqua: e nell'ossa come oglio. Sono elleno le originarie fontane, da cui sorgono tante auertità, e tante calamità, che forungono nel corso della lor vita.

Malignità.

H A troppo guile di ferite la malignità, nè adopera le sue arme da Cauagliero, ma da Traditore.

Diceva Seneca, che douunque l'uomo si nasconda, la malignità delle genti lo trouerà.

Malinconia.

C Ontra al veleno della malinconia il vino, e l'oro sono preciosi antidoti.

La malinconia rende d'ogni cosa pouero l'uomo, che manca gli la faccia vn puoco di colore in faccia.

La malinconia rende abieta l'alterigia del volto: abbassa il rumor delle carni, e fa che quel ciglio, sotto l'arco del quale era auuezza a passeggiar la maestà dello sguardo, si rinfusa, e si curui, per non poter più oltre sostentar il peso del dolore.

Malinconico.

I Malinconici, come di complessione adusta, quando inciampano in qualche passione, massime amorosa, o vendicativa, ardono a guisa d'ardi legni, o pecc; nè mai finiscono, se non inceneriscono.

Bisogna vstarli a portar sempre vn viso giouiale; perche chi lo porta malinconico troppo ama se stesso: chi lo porta giouiale si rende amabile a tutti.

L'oglio dell'innocenza preferua l'humore dalla malinconia, in quella guisa, che in Roma l'oglio lauaua la Sarua di Saturno dal fango.

Chi perde la Tramontana de' suoi pensieri, ne più vede il polo dell'Anima, i suoi giorni può dir notti, e la vista del Sole stesso gli sia odiosa. Solingo, pensoso, e malinconico sempre sospira, e geme, qual passero nel Tetro.

Tra li quattro temperamenti il malinconico (dice Aristotele ne' Problem.) n'ottiene la maggioranza. Due sorti nondimeno nota il medesimo con Galieno, si trouino di Malinconici. In alcuni abbonda l'humore malinconico sì che però non mancano oglio di calore: e li sangue loro, come non sia forte, è turchesco, chiaro, e la stessa malinconia è mescolata,

ta, ed in conseguenza affortigliata dalla bile. In altri l'humore malinconico è freddo, denso, secco, e feccioso di color di piombo. Sentono questi i secondi dello flido fuggono la conuersione, e si godono non tanto della vita solitaria, quanto de' capricci. Di questi era Bellerofonte. I Primi sono inguostissimi, e capaci di grand'impulse, così nell'esercizio dell'Arte, come nello studio, e nel Governo Civile. La ragione è perche la bile, che adoffigia l'humore malinconico fa, che maggiormente apprendano, discorrono, e fan veloci, e veementi: Ma la malinconia con tittat l'animo da gli oggetti esteriori, lo concentra in se stesso, onde tutto s'impiega intorno alla consideratione delle cose, che appress. Sono in oltre i malinconici spirituosissimi, perche tale di sua natura è la malinconia, in riguardo del sangue abbondante, e non sottile; ed essendo secchi, non hanno efcrementi, che loro sconvolgano, ed insordino gli spiriti. Anzi quallora la malinconia s'adoffigia, e s'accende, gli spiriti ne diuegnono lucidissimi, e perciò alle operazioni dell'ingegno marauigliosamente gioueuoli, onde diceua Eracito: *Splendor fieri, animus sapientissimus.*

Malizia.

I Rrita sempre più la malizia, che la ignoranza. L'vna è difetto di volontà, l'altra d'intelletto.

Quando si tratta di far male gli huomini s'addottorano in vn subito: ed i fanciulli d'età, sono vecchi di malizia, e ne possono leggere in cattedra.

L. Mallo Pittore. Vedi Difformità.

Maluagio.

S Ono qualche volta i maluagi così imprudenti, che mescolano la Dininità fra mezzo i loro delitti. Ringratianno il Cielo de' loro errori, come s'egli ne fosse stato complice, e pensano perciò d'obligato a prosperarli maggiormente. Vedi *Fortuna de' Tristi. Scelerato.*

Milati Perla, che fabbricando altrui le Croci, compongono a se medesimi il patibolo.

A torto li lamentiamo de' gli huomini tristi, perche noi siamo quelli, che tal li facciamo, mentre con auarità incredibile, cerchiamo d'esser da tutti diuulgati per benigni, comesti, amoreuoli.

Manasse ed Efraim fratelli. Vedi Grandezze mondane.

Manasse Rè. Vedi Caduta. Perdono dimandare.

Mancamento.

C Hi hà consiglio deue correggere i mancamenti di chi manca, non col mancare, col compaire, con lo scuolare, col peccare. Si dee confondere con affetto oon mancante chi manca, che alla fine li correggono i difetti: E colui, chi li corregge, acquista doppia gloria, di buon Amico, e di Correttore e prudente. Vedi *Difetto.*

Mancamento difetto.

S Trana condizione della natura humana. Non si guarda il Sole, se non quando s'eccidia; Nè la Luna se non quando s'oscura: *Sol nisi deficiat splendorum non habet. Nemo obscurat Lunam, nisi laborantem Seneca.*

La molteplicità de' gli obblighi, rende necessario il mancamento alla soddisfazione d'alcuno. Vedi *Difetto.*

sua mano, giusta l'Oracolo: *Opera digitorum suorum sunt.*

Manierolo. Vedi *Pieghiuole, Destrezza, e Urbanità.*

Manifestare.

Non è di presso quella virtù, che non si manifesta alle operazioni.

Manfuetudine.

La Manfuetudine è vna soauità di parole, che dampnano la piaucolezza de' sensi, ed vna apertura del proprio cuore à i voleri degli altri.

Come i Regni s'acquistano con la forza (dice Fazio) così con la manfuetudine si conseruano.

La dolcezza della natura, non conuiene col sangue, nè con la crudeltà.

Marco Aurelio. Vedi *Imposizioni.*

Marco Marcello. Vedi *Archimede.*

Marco Curio. Vedi *Tazza.*

Marco Varrone. Vedi *Angure.*

Marciata.

E' non meno necessaria la consideratione alle difficoltà de' passi nelle marciate de' gli eserciti, che l'auidenza à scorgli nelle nauigazioni. Il ritardo della Caualleria Suetesca, cagionato da vna stretta via d'un boico, fù notato per vna delle principali cause, di quella memoranda rotta di Norlinghem. L'embarsazo de' carri sopra'l Ponte d'Argentina, portò lo sciamento di molte Compagnie al Ringrazie Orto Lodotico.

Mardocheo. Vedi *Notte.*

Mare.

Follemente colui nel mare s'imbarca, che fugge la mala-uentura. *Vedi Preterfium.*

Nel Mare più che in qualunque Scuola, ed Academia s'apprende l'Arte dell'Orare. *Qui nescis orare vadit ad mare, dicitur il Proverbio commune.*

Regge il Signor Iddio qual Cauagliero, come più gli piace, e gouerna il Mare; ed ora ne' ceppi di cristallo agghiacciandolo ora con freno d'arena, (ch'egli, quasi orgoglioso Cavallo, e morde, e di bianca spuma inargenta) lo reuolue: ora con isconocer le briglie de' ventin questa parte, e in quella, lo spinge: ora per turzo del luminoso volto della Luna, sfliche qual'Amante, appresso dell'amato oggetto di lei feruor dipenda: ora col suono di fiore, e d'Anfitro, quasi al rimoribombo di bellicosa tromba, con baldauno fremito, e con furiosa carriera, a correggiante nauo spazioso lido affila: Or quasi vinto s'arrenda, ed alla terra baci humilmente le piante.

Il Mare, che vasto sembra à Noi, ed immenso, è dauanti Dio qual tenero Bambino, da lui medesimo legato con molte arena, fasciato con le bende della nebbia, agitato nella culla del suo letto, allattato con le poppe celesti delle nuuole, rinfrescato con l'aura de' venti: disse il medesimo Dio à Giob: *Vbi erat quasi strigebat de vobis procedens, non poterit probum consilium tuum esse, et caligine illius quasi pennis, sustinere volueramus.*

Il Mare è vtilissimo al Gener' humano, come amico, non come terro, & amico filizioso, che facilmente si deigna, e non pure obbedisce alle voglie dell'huomo, ma anche contra-

pefa gli velli, ch'egli hà recati con altricanti danni.

Canuo Re d'Inghilterra, per dimostrare à suoi Adulatori, quanto vanamente lo chiamassero Re del mare, se portare la sua Sede Reale presso il lido, e irruogendosi poi imperiosamente all'onde infeniate disse: Poiche bese parte del mio Regno obbedirmi, e dicitaceli: al qual comandamento, parte che acquistasse senza quell'elemento lordo, non già per obbedirlo, ma li bene per ricienfienene, con maggior impero, che prima, quasi volesse anche priuarlo dell' imperio della Terra, con l'onde bassali, e fecelo à vna forza ricitar indietro, ond'egli risuolto à Cortegiani: Ecco (disse) che non io, ma Dio è il Signore del Mare.

Distinguanuo gli Egizi i semi, anche negli elementi: Et li come diceuano il vento essere Atre machio, ed il nuuoloso, e quieto femina: Il fallo il machio della Terra, e l'atra alla Coltura la femina: la sola Luce femina del fuoco, e quello che riprendendo abbeuccia il machio: Così nell'elemento dell'acqua, machio chiamauano il mare, femina l'acqua dolce de' fiumi. Ma comunque sia, non può negarsi, che'l mare, secondissimo non sia: Come machio ha gran virtù generatua. Come femina vn venete copioso di prole, il che li conioce dalla quantità innumerebile di pesci che in esso viuono.

I Poeti finsero, che Venere nascesse dalla spuma del medesimo. Heberbo gli Antichi opinione, che l'acqua del mare hauesse qualità, e virtù di guarire qualunque malore, onde se formarono il Proverbio. *Mare prolat omnium mortalium mala.*

Mare Amore. Vedi *Amore.*

Margherita Regina. Vedi *Donna lodata.*

Margherita Regina di Francia. Vedi *Eloquenza.*

Mario. Vedi *Amorouerchio.*

Marinari. Vedi *Nauiganti Nauigatione. Huomo di grandi affari.*

Maritate. Maritati. Maritarfi.

Le Donne maritare possono imparare dalle Paole, Bigliote, iteneche l'amor di Dioe del marito non sono Benefizii incompatibili: Che si può viuere moeda nel mondo, e passare per le amarezze delle sue acque, senza amareggiare, come il Fiume di Sicilia.

Insegna Temistocle, con la virtù douersi maritar le figliuole, non con la Fortuna.

La Legge de' gli Antichi Israeliti, esentaua i nuouamente maritati dalle sanguinolenti guerre, per non confondere gli allori con li Mirti. *Vedi Bellezza, e Bruttezza.*

Marmo. Vedi *Statue.*

Martino. Vedi *Giustizia.*

S. Marta. Vedi *Seruitio diuino.*

Marte. V. Arme, e Lettere. Guerra,
suo fine incerto.

Martire, Martirio.

Il Martirio non tira la formalità dalla pena, ma dalla causa. *Vedi Pua pena.*

Il Martirio lenza l'Amore è vn'Inferno anticipato. Vn bicchier d'acqua fredda per l'amore, è meritato Paradiso. *Ve di Humilità.*

Il Soarano Rè del Cielo allo incontro de gli Rè della Terra, che non consentono altra vittoria di quella, che si porta, col rigierli di porpora nel lingue nemico, non dà corona ad altri soldati, che a quelli, i quali cingono lo sciegno altrui col proprio sangue, e vincono perdendo, e trionfano col la propria morte de gli Auuerfarij.

De' soldati d'Atene fu già chi scrisse, che haueuano titolo d'Immortali, e che guerreggiando contra gli Rè di Persia nella fiera battaglia di Maratone dimostraro prodezza, non mai sentite; poiche trafrati, non si muoueano: acciacciati, non mancava loro l'ume da ferire: perseguitati apparivano immobili, quasi statue di pietra, di ferro, di bronzo, o altro metallo. Ma codano egiano pur: à Soldati immortali del Paradiso, a' Martiri, dico; poiche quelli legati, ed introdotti in campo si dimostrarono più fermi: perseguitati non fuggono; flagellati non cedono: uccisi non sono vinti; sepolci, causano infino i morti da' loro sepolcristi.

I contenti d'un Christiano, non possono andar più alto, del Cielo non può donar trofeo di maggior gloria, quanto che'l Martirio. Questo privilegio non tocca à gli Angeli, che non sono capaci di patire, o di morire, per l'amor di Dio. E solamente riferiamo à gli huomini. Altri che essi, non possono esser partecipi di quelle palme.

Maſchere.

Nel fine della Comedia ogn'vno si caua la Maſchera. Le cose del Mondo hanno diuersi volti, ne facile è il sapere quale ſia il vero, tanto l'artificio ſà al vero imitar la Natura.

Il tollerato abuſo del Mōdo, mette la maſchera ſu'l volto, perche col portar due faccie rimangono gli huomini ſenza faccia: e ſtacciarmente operando, col veſtirti dell'altrui volto, perdono il proprio.

Quattro ſono i notabili effetti della maſchera: Rende la perſona audace, per non eſſere conſociata: Cuopre la povertà di quelle che ſono maſchettate: inſegna di parlare à quelli, che ſono vergognati; e dona la libertà alle Perſone di qualità, e di riſpetto.

Dileggia Setonio la pazzia d'Ottauiano Auguſto, che in vn Couito dalla ſua magnificenza à primi Senatori apparecchiato, maſcherò le ſteſſo ſotto le diuie d'Apollinè, dal cui eſempio tutti gli di lui Comenſali per adulare il ſuo Genio altre Delta rappresentarono: Nata poſcia fra puoco grandiffima careſſa in Roma; il Volgo di natura gartulo, ed audace, cherchendo la vanità d'Ottauiano, ed Senatori diſſe: Che gli Dei lauteamente banchettati nella ſua Reggia, haueuano mangiata tutta l'annona di Roma.

Maſſimo. Vedi Perdono.

Matematica.

Alia res eſt Amicib; hominū veſigia conſpicit diſſe Artifiſto, quando battuto dalla Fortuna nell' arene del lido vide molte figure Matematiche, in eſſe diſegnate.

Materia prima principio.

Il Proteo della Natura è la materia prima, la quale tanti ſemblanti cambia, quante ſopra le forme diuerſe, ch'ella riceue. Vedi *Operare*.

Materia ſoggetto.

E' di meſſiere che l'Arteſice ſi accomodi al legno, ch'ha in mano; donde non ſi può cauare vn Colofſo, contrattati di cauare vna ſtatu a Naturale.

Vi ſono delle materie, le quali à chi può intenderle, lo ſcriuere non è neceſſario, à chi non le può intendere è egli anche ſuperfluo.

Il ſouetchio materiale comprime la fiamma, e ſparge più fumo, che ſplendore.

Quando l'Ampliezza della materia non ſi può con parole corripoſtamente traſcorrere, è meglio ammirarla, che deſcriverla. Gli antichi Eſietij adorauano il Sole col dno alla bocca. Chi non vuole ſcattare vn merito grande, l'honor col ſilenzio. Il Cielo ſanca la conſiderazione, e la villa di chi ardiſſe offendere, o numerare le ſue vaghezze.

Materie ſoggetti baſſi. Vedi Ammaeſti.

Maternità. Vedi Madre.

Matilda. Vedi Tiſoli.

Matrimonio.

Il Matrimonio è vn contratto d'alta ſapienza. In eſſo non deueno hauer diſpaccio le monete coniate dall'appetito, più che quelle impreſſe dalla Prudenza.

Legame horribile quello che vnice i viſi o i morti. Tale è quello del Matrimonio, quando di due corpi congiunti, il di l'vn cuore è poſſeduto da vn Terzo.

Non ſiſchia punto di ſpoſare vn'affronto, chi talora vuol compiacere al proprio humore.

Gli huomini ſauì teogono ſegrete, e le amarezze, che in dolcezza del Matrimonio.

I Matrimonij ſonati ſopra intereſſi terreni, ſono inſelici, e più fragili, che le tenere canne agitate da impetuoso vento.

Da honeſto, e caſto inſeſſo matrimonioale, germogliano rampolli, che nulla tralignando dal ceppo originale, danno vanto di render teſtimonio irrefragabile, alla virtù del' loro propri Genitori.

Le figliuole ben nate poſſono piacere à molti; ma non hanno che vno. Vedi *Henſiſſa Comagla*.

Gran Modelia vi vuole nell'vſo, coſi vicino all'abuſo del ſanto Matrimonio.

Pareggiare il Matrimonio alla Virginità è vn paraggiare le Stelle alla faccia del Sole, che inſtante inſemplicidono, e perdono lo ſplendore. *Sola, qui vergine ſum, amplexus ſunt, comparantur. Stella; vero, qui honor vultu conuoluit.* Iliad.

Scranoe crudel modo di conchiudere i matrimonij: Che la femmina non veggia il Marito prima d'averſi gli moſti. Non è poi merauiglia ſe allo ſpeſſo ne conſeguano incontinenti.

Deuono i matrimonij eſſere come l'Iride, meſſaggiieri di Pace. Quelli che non producono ſimili affetti, ſono Demoni, non Matrimonij. Nel ſecolo d'oro fra tutte le Religioni, e Sette, ſi tal genere d'affinità vincolo d'Amicitia. I Romani, e i Sabini lo praticarono nella nſanzia; e nella maggior creſcenza, ſi loro vn Matrimonio liſſimo, ch'impedi il traſcorrimeto à que' due Mariche non capendo nell'Orbe della Terra, alloggiati ſorbe d'vna Città. Vergogna del noſtro ſecolo, ch'abbia neceſſità di quello, che conferma lo ſteſſo affetto della Natura. Obligazione tanto più ſagranta fra Catolice che fra Gentili, quanto che vā ad eſſere in quelli iſtituzione diuina, in quelli humana.

Volle Temiſtoche nel maritar la propria figlia hauer queſto riguardo, che l'huomo haueſſe biſogno di emanarſi in deſari dell'huomo.

E' opera di Dioche tra Marito, e Moglie ſi conferui la pace. Riſerueſi 5 Gieronimo, hauer veduta ſu la lapide d'vn ſepolcro iſcolpta queſta licenzione. *Heſſe: mſaculum. Hic vir & uxor non ligant.* Alſonſo Rè di Caſtilia diſſe, che per viuere in pace, il marito douea eſſer ſardo, e la moglie cieca, perche quegli dalle coſe, che ode ſ'adira, queſta da quelle che vede impoſſeſta di gelofia. Vn tal Gentile mal'ammiſtiato ſoleua dire, che volentieri ſopportaua la tribulatione, per hauer deſſe *Gnomoniam, & paleſtram plura ſepta.*

Choi che non ſ'accolpa padico alla moglie, ha ben' honeſtata, ma non lequa la colpa, che porta ſeco il mantenere la concubina. Quando abbraccia la propria moglie ſolo per compiacere al ſenſo, e non intenzionato di ſeruir à Dio multiplicando

ciclo l'umanità, non ebbe differenza allora fra'l marito, e l'adultero. La prima moglie fu causa del colosso d'Adam, perché egli imparasse di trattare con pudicizia colei, ch'era parte di se stesso. E non arrossirebbe chi si sia di arder lasciato pel proprio corpo ?

Lo stato coniugale è vna pianta spinosa, per che si come dalle spine, cangiono le Roite, così nasce (dice San Girolamo) *de feniibus, & tribulibus formatur una rosa Virginis*. Non sono fuele così acute, come le gelose, gli idegni, le sollicitudini della roba, la perdita de' figli, & cent'altra auersità delle mariti etc? Non sono spine i dolori del parto? *In dolore parit filius*. I fastidi dell'educazione? *Adulterio erumina tuus*. A quello fine per mio credere le nuoue spose anticamente coronate di spine venivano accoppagnate io sala de' loro sposi.

Degli tre stati del sesso femminile, ne pur vno ve n'è, dove il contento non habbia del nauaglio. Se'l matrimonio hà la fecondità, ha anche la corruzione. Se la Vedouanza gode della libertà, porta parimente seco i fastidi della solitudine. Se la Verginità ha la purezza, non vive senza rammarico di sterilità. Quella, che di già tutti i pensieri suoi ha dedicati alla Virginità, meglio ama d'esser Vergine, che madre; e sacrilegio reputa impiegarli al matrimonio.

San Ambrosio non s'impacciava molto ne' matrimoni, perché ciò non era conforme alla sua condizione, come perché pare, che quelli, che s'impiegano in simili trattati, ancorché saggi, e legittimi, con i loro consigli restino in certo modo cautioni de' gli euenti di quelli.

Non è concesso più indissolubile, e perpetuo di quello del matrimonio, perché one tutti gli altri col consenso d'ambe le parti si disciolgono, questi, ne quelli, che lo fecero, ne altro uomo in terra, può sciolto conforme al detto del Redentore. *Qui Deus coniungit homo non separet.*

I Matrimoni sentono della feruità: si rendono schiavi gli sposi: s'addossano vn grave peso: sono allacciati con tal nodo, che à guisa di quello di Gordio non si può sciogliersi, se non col ferro della morte. Vedi *Comunione conjugale*.

La Gloria della Donna a questo si riduce, d'hauer buono il marito, ed i figliuoli. Leonida il Re accommiatandosi da Gorgone sua moglie, per iuoiarsi alla guerra a contra de' Persi, pregò di morire in battaglia le comandò: *Plu bene nubat, et bonos filios pariat.* Vedi *Notte*.

Con troppo pericolo si predicano le virtù delle Mogli. Vuole Eobaida, che dell'ingegno, e de' volumi delle proprie mogli mai non si parli con gli stranieri *Primo Ius* (scrive egli) *prudens matrem non est, nulli notum esse, praequam suo Viri.*

Matrimonio eguale.

Stan sempre bene i Matrimoni eguali, e specialmente ne' grandi, perché i sudditi ammirano la parità, ne fanno adattarsi alla disuguaglianza. Turta Roma fu conturbata, quando Giulio vna delle prime matrone sposò Rubellio Blando, buono Piebeo. Ed il Senato Romano costituì la legge delle dodici Tavole: Che à Principi fossero Principesse ammogliate, à Nobili le Gentildonne, à Volgari le Piebee, perché la parità leua gli scismi non solo tra publici Generali, ma anche fra le private famiglie.

Matrimonio del Principe.

Vna moglie di bassa condizione non conviene ad vn Principe, perché l'altreza dell'vna, macchia la chiarezza dell'altro. I Macedoni si reputarono offesi che Alessandro loro Signore sposasse Rotanace Roma mormorò, ne bene inreffe, che Sciano diuenisse Suocero al figlio di Claudio. Quel Suddito, che s'auanza ad essere Parente del Principe, facilmente insuperbisce, e procaccia l'odio de' Cittadini, non solo contra se stesso, ma eziandio contra'l Principe, che l'ha promosso.

La Grandezza del Principe merita proporzione nel congiugimento suo. In tutte le cose ha bene l'egualità, ma ne sponali è necessaria. Gli elementi, che non hanno egualmetà tra di loro disposto il potere, non possono produrre corpo perfetto. Quel matrimonio disuguale, non ha portato il pe-

ccato, à chi l'ha concesso: Infiniti sono coloro, ch'hanno concesso le stesse, e'l Regno, per non hauer artea l'egualità nell'accasarsi.

Maumet Otomani V. Imposizione.
Maumet falso Profeta. Vedi *Gran Turco, Ipocrita, Ipocrisia*.

Mausolo, Mausoleo. Vedi *Sepolcro Sepoltura*.

Mecanico.

Fatto tollo al nome di Mecanico, chi sotto quella abbraccia qualunque sorte d'Arte, per volgare e trita che sia.

Mecanica non significa, che cosa fatta col artificio da mouere, come per miracolo, e fuori dell'humana possanza grandissimi pesi, con poca forza. E coloro solamente al parere d'Aristotele de'quelli chiamati Mecanici, che con l'ingegno soccorrono à difficultà grandissime emergenti a comodo comune.

Mecanico (scrive Plutarco) è nome honoratissimo, e dimostra mestiere pertinente alla milizia, e conueniente all'uomo d'alto affare, che sappia cose sue mani, e col senno mandar ad esecuzione opere meravigliose, d'utile, e di dilettosingulari al viuere humano.

Mecanici pure da gli Antrichi sono detti coloro, che col fiato, o vento, o acqua, o netui faceuano vedere effetti miracolosi, come suoni diuerfi, canti d'augelli, espressioni di voci humane, botologi, artificie sicre celesti, ed altri istromenti da mouere, e leuar in alto, pesi immensi con grandissima agevolezza.

Delle Mecaniche si seruono infino i Professori, come Medici, Marinari, Fabricatori di Fortezze, &c. simili.

Delle Mecaniche vien affermato Dedalo l'inuettore, il quale (come scrive Plinio) trouò il primo la Segna l'Alcia, il Piombino, la Triuella, l'Albero, l'Antenna, la Vela, ed altri ordigni. Endosso poi, ed Alcibiade effice: Mecaniche diedero perfezione. E di Archimede si legge, che lauro di legno vna Colomba con tanta industria, che da se volaua per aria, come se fosse fatta viuere vera. A questi seguì Aristotele, il quale con certe poche, ma bellissime questioni le medesime illustrò. Fu di gran credito poisia Demetrio Rè, per eccellenza nominato lo Struggitore delle Città; perché fabbricaua machine tali, che con esse di sopra vi salua, e le ne faceua padrone in vn subito. Finalmente succedettero Euclide, Tolomeo, Vitruuio, ed Archimede, che meravigliose de' quali chi vuol sapere legge Plutarco, nella vita di Marcello, e Tiro Luio nel quarto, e quinto della quarta Deca.

Medea. vedi *Capelli. Commissione*.

Medicina Arte.

Quantunque dalla Medicina non tutti gli Infermi vengono risanati, non perciò ella è inutile, e vana.

La Medicina non è Arte, non è Disciplina, non è Scienza, è facoltà, perché ha le facoltà per oggetto, nel quale si trasforma. Anzi non solo non è scienza, ma eziandio non è confidenza. Trouano poi talora chi medica senza scienza, e chi medica senza confidenza. Medicina senza confidenza, chi medica senza scienza. Anzi taluolta, eziandio la scienza medica senza confidenza, perche se ha teorica, non ha pratica, non ne deu praticare fra gli ammalati, chi non ha pratica: Ond'è che'l più delle fiate, non guarisce il pouero ammalato, ma lo uocchia in vece di Medico, è homicida, uocando ne' tepolcri d'altrui i suoi teferi. Vedi *Preziosa*.

Medicina medicamento.

Bisogna tranguagliare la medicina, non per lo piacere, ma per la sanità: Non come cosa grata al gusto, ma come salutarica al cuore.

È pericoloso il porger medicina à corpi sani, per medicarne le future malattie, perché esse siuegliano le ragioni delle

delle affopite infermità, le quali ne' tempi di que' mouimenti s'inspirono.

Medico.

LA moltitudine de' Medici manda in perdizione l'ammalato.

Il buon medico non guarisce l' infermo, perche la malattia supera alle volte l'Arte.

L'onore de' Medici si troua nelle case doue manca la salute; Ma infelici que' guadagni, che per accumularli hanno bisogno delle lagrime di molti.

E' Vergogna (diceua Claudio Imperatore) ad vn huomo di treot'anni hauer bisogno de' medici, douendo in tal tempo hauere già conosciuto se stesso, ed imparato a fuggire le cose nocue, ed a seruarsi delle giouenoli.

Il Medico presso Platone è simulacro del Principe. Altrove, ed altrove, se manca la perizia nel loro mestiere, gli errori, o li cancellano col sangue dello infermo, o s'ascondono sotto le rouine del Principato.

Vuole Nostro Signor Dio ò Medici, che per necessità v' honoriamo, e che vi teniamo per ioguardanti della nostra sanità non tradite l'eterna salute dell'Anime nostre, con adulatrici speranze della saluetà del corpo: Chi non teme la morte, non temerà ne anche il giudizio vostro, perche quello è decreto che la Natura a tutt'il mondo fa palese. Dite pure arditamente, come disse il Profeta Ezechia. *Dispone domus tua quomodo visis.*

Mediocrità.

L'Eccellenza risiede nella mediocrità. Chi esce da i limiti dell'onesto, dirupa n.° precipiti del vizio. Chi ha quanto gli bisogna, erra, se più desidera. La iostanza non tene mai conto dell'apparenza. Chi per lusso, non per conmodo lavora, si affatica per essere conosciuto ambizioso, non prudente. Precipita come liaro, che non si contenta di far come Desalo, di radere nel suo volonli mezo.

La Mediocrità si dice autra cioè compita perche in essa risiede il punto della perfezione.

Gli Academici scrissero, che qual si sia virtù non fois'altro, che mediocrità.

Sommamente è lodato, chi in tutte le cose fugge gli estremi, e s'attiene alla non abbastanza mai lodata mediocrità.

La Rosa allora è più che mai gradita e bella, quando è posta nel mezo del nascere, e del morire: e del fiorire, e del seccarsi: del nascondersi delle scoupirsi.

La Virtù morale, ch' per oggetto Bene creato, limitato, e finito due contentarsi del mezo, e limitarsi con misare, ma virtù che ha per Oggetto, ò per fine Dio, il quale è bene illimitato, ed infinito, non due contentarsi della mediocrità, ma aspirare à gli eccessi.

Nelle Corti così la manifesta adulazione, come la troppo libertà in proferire la verità, suol'essere pregiudiziale, e dannosa. Il caso de' tre Pittoriciolari già del Grand' Appelle. Di Polignoto, dico, di Scopas, e di Diocle in ristarte dal naturale il Rè Antigono, unachoue dello scocchio detto, proua in chiaro l'assordito. Finie Polignoto il Rè conforme a' precetti dell'arte coll'occhio difettoso, con tanta esattezza, che pareua vivo. Scopas, per non far' ingiuria nè al Rè nè all'Arte, ristartò il medesimo, con due occhi sì, ma in quella età, de' quali s'era dotato, con poche grinze, e con più viui colori. Diocle da ogni difficoltà, togliendosi, restò inle il campo all'arte, per dimostrare maggiormente la sua virtù, e pinello in profilo volgendo la guancia destra, ou' era il difetto vero la selia sinistra isolamente, con eleganza mirabile esponendo alla vista di tutti. Presentate le tele quella di Polignoto, come oggetto di, disformità il premio non hebbe, che dell' effigie, e della Corte, e del Regno. Quella di Scopas, quantunque diligente e bene studiata, fù ella pure reietta, e dispreggiata, in riguardo della troppo sfacciatata adulazione, che manifestaua. Sola quella di Diocle, n'ottenne gli applausi, per bauer' egli anzi voluto perdere della riputazione dell'Arte, che mancar di giudizio, e di sincerità verso il suo Rè, e Sum

Comito Aduali Partita Seconda.

Maestà. Che perciò fù regalato di quattro talenti, e proueduto di più de'gni posto nella medesima Corte. E dunque vero, che la strada di mezo in Corte, è sempre più sicura, e salutare. Vedi *Tutta*.

Meditazione.

Perche la lingua di sua natura veloce precorre souente in molti la Mente, vuole l'ipocrate, che l'huomo dica, e auano con la mente istessa quello, che poi con la lingua ha da parlare.

Non manca mai tempo di meditare, à chi si guarda da ragionamenti souerchi, da vagazioni oziose, da rapportamenti inutili, dalla curiosità de' fatti altrui.

Con la meditatione, qual'altro Giacob l'Anima stringendo vna pagliarda lousa cò Dio, fara vittoria; riporta i Tribù delle benedizioni, perche in questo cimento egli gode d'esser vinto. Il restar zoppo è vn principio al Trofeo di questa vittoria, mentre claudicando il piede de' gli affetti, si vede essere debilitata la forza del senso, inchinarlo alle cose terrene, la onde tato più le riesce felice il contentarsi sul solo lato della Ragione, e sul piede del Giudizio.

Medusa. Vedi Specchio.

Meglio.

LE cose buone diuentano cattive, se per le buone si tralasciano le migliori.

Quella mano che sià per cogliere vn frutto acerbo, è ridirata dall'occhio ad vn'altra se lo vede più maturo.

Non è così licioza la Natura, che per saluar' il peggio, lafei in abbandono il meglio; Ne mai ella espone il capo, per saluar qualche membro, ma si bene qual si voglia membro, per saluar' il capo, ch' è la prudenza del Serpente degna d'esser imitata da Noi.

Mela granata.

LA Melagrana per buona, e bella che sia ha sempre qualche granello guasto. Il Proverbio dice. Niun nasce, ò vive senza alcun difetto.

Fù già la Melagrana consagrada à Gionone, come Regina del mondo, e del Cielo; che perciò la statua di lei, scolpita dal famolo Policleto, e dirizzata in Micene impugnaua lo Scettro con la destra, e la Melagrana con la sinistra.

O come bella, e riguarduole appare la Melagrana, che ha il fior vermiglio, la Corona sul capolli seno pieno di rubine e gemme.

Meleagro. Vedi Aiuto.

Mele.

LE cose dolci, ed agreeuoli al palato, quale è il mele, e che si mangiano più per diletto, che per bisogno, deuonli mangiare con molta discrezione, altrimenti dando nell'eccesso, bisogna ritenerle.

Membro.

Quanto più putrido è il membro tanto meno sente il dolore.

Memoria ricordanza.

E' Più renace la memoria de' vizi, che delle virtù. La memoria de' gli huomini dabbene fa i medesimi redituere anche dopò morte, e serue come di profumeria

X

ole

olente. Quella de' Tristi, e malugi, come cloaca, piena di putredinosa materia, si tiene ben chiusa, e fuggellata, a fine respirando non infetti il mondo.

La memoria delle cose trascorse ad altro non serve nelle miserie, che per maggiormente tormentare.

E' così labile la memoria degli huomini, che difficile sia il trouarne due, che vna cosa istessa, insieme vñta, la raccontino ad vn'istesso modo.

La memoria delle cose passate gioua assai meno in quelle cose, e negozi, che ricercano ingegno.

E' cosa malageuole l'impedire, che non s'ouenga alla memoria quello, che offende.

Non è istatua, d' sia di marmo, d' sia di bronzo, così ben ritratta, che a maggior gloria serua, d' vn' honneuoale memoria della ben trascorsa vita.

Diceua il Trimegisto, che l'huomo d'ogni cosa si ricorda; ma che solo di se stesso si dimentica: *Adhuc vram meminit, sui ipsius obliuiscitur.*

La Statua di Nabucodonosor non per altro cadde, che per che hebbe l'oro nel capo, la terra nepiedi: Che val' a dire; Per che pensò all'oro solamente delle mondane grandezze, e trascurò la terra, dalla natural bassezza, dalla quale ha l'origine.

Soleua dir Pitagora, che per riformar l'huomo, bisognaua cominciare dalla memoria. E Socrate addimandato: Che ti douessi fare per viuere prudente in questa vita; Rispose in vna sol parola; Ricordarsi.

La Memoria è stomaco dell'Anima: Così la chiamò Giobbe: *Non quid Sapientia replebit Stomachum suum?* Chi l'hà sacco, legge Ippocrate, che additta le polucri al suo giudizio batteuoli per rinforzarlo, ma infallibili faranno quelle, di donde il corpo humano cotta, e dalle quali tralle il suo primo principio. Vna presa di queste vale a rifamarlo. Vedi *Gratitudine*.

Le lagrime seruono d'acqua benedetta alla Tomba degli Amici, d' Congiunti: I sospiri di Zefiri: ma la memoria delle loro virtù, sempre viuente, loro serue d'Epitafio, che nella durata passa la durezza dei marmi.

Memoria, Potenza.

Il sapere è in nullo intelletto, non nella memoria. Il metter, si solo a memoria per sapere è arte da fanciulli.

La Memoria è il segno delle cose imprresse nella mente. Deue questa continuamente esser e esercitata, altrimenti si forma e minuisce.

E' più forte la memoria de' Tristi, che de' buoni.

Nella Beozia, per relazione di Suida, trouansi due font, l'acque de' quali con discorsi merauigliosi istupidiscono chi le beue. Vno rende a gli huomini, che ne beono la memoria, e la medesima loro accresce: l'altro loro la toglie, e induce stolidezza.

Fra i sensi interiori dell'huomo, la memoria è il più raro, ed eccellente, ed il Tesoriere, e custode di tutti. Ella dice Marco Tullio è vn documento espresso della Immortalità dell'Anima, e diuinità nell'huomo; Onde Plotarco, Antistrophe di diuinità chiamolla, che vuol dire, equiualete di virtù alla Diuinità; poiche rende il passato presente: ed è vno scrigno di tutto quello, che vediamo, impariamo, intendiamo. Afranio disse, che la sapienza era figlia di lei.

Menedemo. Vedi Distrazione.

Ménone. Vedi Statua, Doppiezza.

Menfa.

Dei Cani, che nel cortile giuocano, e festeggiano insieme, nella cucina si mordono.

E' così proprio delle viuande l'ecceitare i cicalacci, che Filofono alle mense di Siracusa si pose vn peice all'orecchie asperando parole, ancor che tuolo lo conosciue.

Chi sia stando a mensa troua di molti amici, perche Amore li creduto fratello di Bacco.

Gli huomini ricalca di dal vino, non solo s'inuaghiuono

delle viuande più rare, ma anche delle più sprezzate. Bacco amò sopra l'arene di Nasso la fuggiua Arianna, rifiuto dal traditor d'Atene.

Finsero gli Antichi, per relazione di Celio Rodigino, che nell'Etiofia trouauasi vn'armento prato, pieno d'ogni sorte di cibi, chiamato comunemente la Mente del Sole, doue gustauansi tutte quelle viuande, che (spesse inuentar, e dectar Pausidia humana. Queste facollauano i Commenali di mondo, che ebbero opinione, che fossero Ambrósie, e Nettari, caduti in terra dalle mense d'Apolline. *Aestimabant copiam epularum diuinum suppeditari.*

Mente.

La mente emula degli Angeli, Cittadela del Cielo, parto della Diuinità, albergo di Dio, uoleu obligata a mordacissime cure, e da quelle in mille parti strascinata, non che distanta, quasi gran nate in altro mare, da buffi, e ribuffi di solitudine, e da impetosi venti di perturbazioni perpetuamente commossa, ed agitata.

Non vi è al parere di Talete cosa più veloce della mente dell'huomo, perche in vn momento ella di corre per tutto l'vniuerso.

La Mente, che da Sani è detta Ragione, Volontà, Discorso, ed Intellecto, è parto, e parte più iouana dell'Anima. Ella fa nell'huomo l'ufficio di Sole, il quale nato nel nostro Orizzonte, incognitamente illumina ogni parte capace di lume.

Fra tutte le cose, che si dimandano a Dio, tra le prime de' uellere compresca la buona Mente.

Non è senape bene, che l'huomo vada scoperto ne' suoi pensieri. Se le cose più care, ed i tesori si tengono nascosti in casa; perche dourà egli qua, e là camminando portar fuori il mondo la sua mente teloro maggiore, che vanti l'anima rationale?

Mentire.

L'interesse, e l'odio fanno spesse volte mentire. Vedi *Eugen, Bernardo Doppiezza*.

Merauiglia.

Le comuni, e spesse vicende tolgono gran parte della merauiglia.

La merauiglia pare, che lasci l'anima nella vista sola.

La merauiglia non è atto dell'occhio, d' altro senso estero, ma li bene dell'interno pensiero.

La riserenza è figlia della merauiglia. Quanto è la merauiglia più grande, tanto più partorisce il silenzio.

E costume de' Grandinegli accidenti nououe inusitati, si trasuolare, ne mostrare nella fronte eccesso di stupore. La maestà (che mai non deu'essere separata dal Principe) allora resta deurpata, che troppo si confonde, con la stupidezza di queste cose caduche.

Il Sole pare che s'imita non sia a paragone di crinire. Cometa, d'Arco celeste. Non tanto s'apprezzano i suoi splendori, quanto di quella i bei lumi, e di questo i mentiti colori. Per allietare gli huomini, v'è necessaria qualche cosa d'insigne, che desti la merauiglia.

La Merauiglia ancor che figlia dell'ignoranza, tanto più allora si dimostra faconda, quanto che sa tacere.

Portenri, e Prodigij furono dell'antica Genilità stimati: Che l'onde Castalie, interenete dal canto delle Muse di Pindo, mandassero merauiglie vocali: Chel fado di Megara, raddolcito al suono della lira d'Apolline, sopra di lui fermata, ogni volta che veniva tocco, rispondesse con musci accenti: Che la Sarua di Mennone nell'Esito, percossa fu i primi alberi dal Sole, quasi prendendo anima canora, si facesse toauemente sentire: Che gli Vagnuoli, che formauano i loro nidi presso il sepolcro d'Orfeo, più dolcemente degli altri spiegarono i loro accenti.

Sette furono i per testimonio degli Scrittori i le merauiglie del

del mondo: la meta di Babilonia: il Colosso di Rodi: le Piramidi d'Egitto: il Mausoleo di Artemisia: il Simulacro di Giove Olimpico: e la Torre di Faro, presso la Città d'Alessandria d'Egitto, Vedi *Adam*.

Mercanzia.

LE Mercanzie, che la maggior parte vengono per la navigazione, stanno sempre viuite, e confederate con la pace. In simbolo di ciò figurarono gli Anaciti, Minerva viuita con Nettuno.

Appresso de' Tebani erano esclusi dalle Consule pubbliche i Mercatanti, non solo, perchè guadagnano l'ombra conestarsi alla grandezza, e Maestà, ma perchè anche rinoua negli animi la sete dell'auare; perchè s'appropriano le ricchezze pubbliche, e rabbattono ad ogni vita. Sempre però s'eccezionano i Genovesi Portogheses altri loro simili, quali con la prodigalità del proprio sangue nobilitano la stessa mercatura, hanno aperto col rogo d'ossa le porte a' nuovi Regni.

Mercare, Mercatantare.

I Giuramenti di chi negozio, sono il più delle volte spengueri, e tanto meno assicurano, quanto più pare n'assicurano. Trafficano più i Mercatanti le menzogne, che i negozi. Non per altro negoziando, che per rendere l'inganno negoziazione. Sto per dire, che in un tal modo molti de' Negozianti si fanno come gli Ebrei, per non hanno fede: E rano più sono infedeli, quanto più pronunziano quel solito giuramento: A fè: In fede mia. Ingannano con la fede, ma senza fede. Quindi è, che gli Ebrei stessi negoziando più degli altri, perchè come più infedeli, auar, ed viciatori, ingannano più degli altri.

Il buon mercato delle cose care, rende le modestie più soporite al gusto.

Mercede.

Colui, che non serue che per la mercede, si spiega facilmente, e si manda. Ciò, che riceue è merito di quello, che tollerisce, e pensa di meritare. Vedi *Premio*.

Mercurio. Vedi *Lingua*.

L'Uccello detto Aleria arde, per quello che serue Oppiano, d'amore di Mercurio. Vedi *Alchimia*. *Alchymia*. *Honorare le nede. Prelate*.

Meretrice.

NELLE Meretrici la Generazione non ha luogo, che per la più si abusano i mezzi de' buoni saputi la sterilità. Chi è preso dalla sagacità de' loro inganni, viene a significar se stesso con una viliissima corruzione alla morte della vita e della fama. E la pazzia degli huomini arguisce a termine, che per un diletto brevissimo, composto di stonamenti, machina la distruzione d'un picciol mondo. Vedi *Bellezza impudica*.

Peccano le Meretrici contra la Natura, perchè fanno velenale quell'apparente bellezza, che biberano in dono dalla medesima natura. Offendono le felle, perchè si fanno beraglio alle lussurie di tutti: E pregiudicano finalmente alla Patria, perchè, o sterili, o feconde, non possono, che pregiudizio apportare a' Posteri.

Le Meretrici co' gli allenamenti sfrenati delle loro lasciuie, macchiano la candidezza de' cuori giouanili co' gli sforzi della loro impudica, e trauolano la prudenza dell'era femile. Tiranneggiano gli animi, la salute, i denari, la libertà. Corrompono finalmente la nobiltà del sangue più generoso, e partoriscono più mostri che figliuoli.

Non amano le Meretrici, che'l proprio loro piacere non coloro che professano d'amarle. Ma quando amassero, di che prezzo può essere quell'amore, che non per altro si muoue, che per compiacere a se stesso? A che più debile fondamento possono quelle speranze appoggiarsi, che dipendono dall'.

Comma Morale Prima Seconda.

altri capriccio, che allora d'ordinario sfumisce, e suspira, che si gode, e possiede?

Ernia Donna impudica fra Greci, fu di così rara bellezza, che valse ad ammollire il cuore del dono Scagrin, per alcuni di diamante ed isforzato a significar al suo nome stesso la sua viltà, e l'olte ad offerirsi a Cerere Elefanta da Gentili.

Conoscono le disoneste femine, che'l gusto è figlio della varietà, onde hauendo dalla Natura un senso troppo lasciuosamente liquillo, non fanno, come meglio appagar le loro libidini, che col cangiar souente l'amore, e l'amicizia.

Amore di Meretrice è quell' Oceano, che de' Miti inghiottisce gli più valli teori. Questa Arpia rapace, che mai non resta paga, che sotto finee la grime nasconde crudeltà di Cocodrillo, animo d'una iperata Hena: Finì venni, mendicare lusinghe, trenchi solari, rigide ripulse, giochetti, giubili fallaci, medizze improbie, sono quell'oceano, che depreda anche le facoltà de' più saggi. L'ultimo io, come in centro ricorrono. Se doni, non si gradisce, e se ne scema il prezzo, col pareggiarlo a quello, che si fice più liberali. Amante, ne mai è calata l'occasione nelle sue mani.

Pazza Moralità, e qual lei, go i'nsidiatrice i sensi: Qual Tiranno ti accieca? Vn' amore, che per essere originato solo da vile interesse, non è mercede delle tue affezioni. Odi te stessa misera, ne te n'auedi: C'ori in grembo alle miserie, ne pot' cattrilli. Nel cogliere il fiore, i calchi peltifero angue, che vi s'appiatta, ne ti s'ingarilli. Audace incontr' i pericoli Empia godi: e' diletto: Sugrile deducibile al Creatore, e quest'Empia giustice vn Dio: Mifericordia triffone offese, il chi l'ha creato per bearti: Vn caduto l'alta, vna in chianazione rabbate. Vn'immondezza mente Paucolo del tuo cuore: Vna iperanza ti lusinga, bene mento i'nsidiatrice; pentimento eterno ti legge. Sono ed rione le tue diue, e ze da fiele amaro, nel miele, che ti labbica: Aoi indistole v'anno lasciuie pungenti acule: e beuande sono vn misto d'aconito, di riccio, e delle più immonde lussurie di Cereale Infernale: E pur dormi spensierata, ne i tuoi errori, e ti desia la presenza del precipizio: Ne ti comune la viltà di quel diletto, che lei sfiorza compere col prezzo della tua libertà: Or vattene, che ne pot' meriti d'esser copata, se sei infelice.

Pubblica Meretrice, e scitra, baccia, ispirava ad ogni muto opare. Sguardi di Serpe, Cani di Sirena: Aspetto di Medusa, non possono che viderlo, seppere in vicereto Sonno, o impertiti cuori, per renderli inabili alla conoscenza dell'ignesto. Bacio d'Alpide, che sfiora le orecchie de' più sensati, accio non possano sentire nell' armonia delle virtù la fourana forza delle buone ispirazioni.

Milite Meretrici, che diuenue Tantali, serbano nel copio delle loro sensualità, non possono faziarsi de' diletti, ne fanno armati contra la necessità de' diletti, i quali congiurano contra la lor vecchiezza. Il dilecto essendo di sua natura libidine, veloce passaro, menere più lo fringi. Le ricchezze, per essere acquisto d'infamia in vn baleno di estingono in nulla. Il conguimento del piacere, per esser origine di nuovi desiderij è sempre imperfetto: E le facoltà per soddisfare a questi non hanno sufficienza. Quello per essere errore di volontà, porta seco il pentimento: la perdita di quello, per essere di giudizio, la disperazione.

Volendo i Romani honorar quella Donna, che daua hauea il latte a Romolo, e Remo loro fondatori, perchè la ritrouarono essere di mala fama, dissero, che da vna Lupa hauerano esser di buona fama, dissero, che da vna Lupa hauerano esser di buona fama, dissero, che da vna Donna dionesta.

Meriggio. Vedi *Mezogiorno*, *Auro-ra*, e *meriggio*, *Vinande*.

Meriggio, e Mezanotte.

NEL Mezo giorno il Cielo, è quasi gran campo suozzo, con vna macchia d'oro, che è il Sole: Nella mezanotte, come nel padiglione del mondo asforzato, si spande tutto tempestato, e trappunto di collazioni, e di Scille. Il giorno fembra vn lempeio iolaro cinto d'oltremarino. La mezza notte li mostra quasi arco volto del palagio del Mondo, arricchito col lavoro di pregiatissimi intagli. Il giorno è libro chiuso, che la dottrina della Pro-

X a uicenza

uidenza non esserle nascoste: la notte dà a leggere in scintillanti caratteri la gloria dell'Artefice, che lo formò. Il giorno serve di fascia densa di cilestro, che le meraviglie soprannaturali ai gli occhi nostri nasconde. La notte è un velo trasparente che nel lume delle Stelle, in ombra della diuina luce al nostro mondo trasmette. Il giorno in forma è in odiosa parente, che da gli Spiriti beati ne divide. La notte è una fiammeggiante scorta, che la via ne conduce.

Meritare.

IL meritare veramente consiste nella virtù, e quando questa in alcuno è in sommo grado, può lo stesso rendere capace d'ogn'altra honore e per se medesima; Tuttavia, perchè chi distribuisce, non sempre mette in via la debita misura, conviene con azioni ossequiose obligarlo per meglio disporlo.

Meritevole.

Portato il meritevole al grado dovuti, è collocato nella Sfera della sua attività.

Merito.

Si bilanciano i meriti, non le persone.

Non è la fortuna quella, che sublima gli uomini grandi alle superne cariche: il merito: Que questo ha luogo, la Fortuna non impetra.

Il merito non si misura con la riga dell'oro, ma con la bilancia della virtù.

Un merito ottenuto per disgrazia non basta a pascere mai sempre la propria reputazione sì, che non giunga a morire di fame la fama, se non le aggiunge nuovo alimento di meriti, e di azioni virtuose.

Un merito singolare non ha limite da cui il circonfersa la sfera de' suoi splendori. In ogni città è egli glorioso, e da tutte le parti gli inorgano gli applausi.

Non si merita, che con timponi pretendere merito. Coloro, che a coltanza del Nilo portano a lato il calamos, nelle sponde de' propri meriti nascono, non ha uno bilogio di scrittori, od encomiasti per essere registrati, perchè egli non soli da lor medesimi, nouelli Ceti si servono i Commentarij delle proprie glorie. La loro Cetera, non è come quella d'Economo, che chiama una Cicale per supplimento della corda spezzata. Ha i perni tratti dalle viscere dell'eremita, onde non possono dalla nudità, o dal tempo esser troncati.

Di maggior merito non sono presso Dio coloro, che più de gli altri, sono a maggior grado innalzati: più degli altri nel le Scritture dotti: più illuminati di visioni, o di Rivelazioni; ma coloro, che sopra tutti sono humili: caritatevoli verso lui stesso, verso il Prossimo: Zelanti dell'honor suo: sprezzatori di loro medesimi.

Cercare perchè l'vno sia e l'altro abbasso: quegli profanato, questi trasugiato: è un'vscire da confini dell'umanità, e pretendere d'entrare in quelli della Divinità. Quella Provvidenza, che tutto regge, è affatto dall'ordinamento umano imperitabile. La ragione è zoppa per arruinarla: la Difesa senza argomenti per disoltrarla: *Indicia Domini vana iustitia in fomeris.*

Non è sempre il merito la calamità degli Animi. Se le pagiamo le Storie, gli più sfortunati furono gli più malugi. Non è rano il Genio predominante, che attenti, e quasi tutti la volontà humane al furore della propria persona; perchè il Genio, che dall'Alba del nostro Natale fin all'Ocasso della nostra morte ci accompagna non si muta mai; E' fauore talora sul mezzo di abbandona: Che se dura la cagione; perchè non dura l'effetto? Gli Astrologi pretendono, che è predominio di stelle, che nell'Oroscopo si trouano, si riferisca. Ma sono errati, seguendo segni, o Stelle errantiche; perchè nian forza nell'huomo, e nell'huomo volere hanno le Stelle. Chi pretende cercarne più adentro le cagioni, più sempre lo intelletto si troua rebbe imbrogliato, quando non lo fermi nella

Provvidenza della puerà di Dio, tutta summità di caligine, imperitabile.

Nazione non fu mai al mondo al cieco d'intendimento, al folto di Leggi, sì barbara di costumi, sì empia di religione, che non si dessi le fiammole ad honorar il merito negli uomini valorosi. In Etiopia furon dati gli Imperi alla bellezza: alla forza in Metec: alla velocità nella Libia. Di qui nascono i famosi nomi di Macedonico, di Numidico, di Numancino, di Africano, di Africano, di Torquato. Di qui le Corone di Palma in Creta, d'Elira fra gli Indiani, di Olina in Isparia, d'alloro in Delfo, d'Appio ne giunchi Olimpici. Di qui nel Campidoglio le Ciuche, le Murali, le Tribali, le Castrale, le Offidionali, le Rostrate. Di qui i Privilegi a Duillio, di farsi la notte accompagnare a casa con aceto doppiero, e co le trombe. Di qui la varietà de gli ornamenti: le Clamidi, le Toghe, le Paludamentale, Trabe, le Armille, gli Anelli, le Collane, le buste, ed i Pilei, vogliamo dire i saggi veli effigiali. Di qui in somma i Trionfi, le Orazioni, i Fercoli, Trofei, le Statue, le Immagini, gli Encomi, i Panegirici.

La Gloria è' nodrimento del merito, venendo quello per debolezza d'accorgimento di chi siede al Governo, sostituito a quello, la Virtù ne gli animi languida, si muore di puzza fento. *Vedi Prume.*

Merito disprezzato.

Quando i carichi non si danno al merito, nè alla sufficienza, ma alla raccomandazione; allora si può dire come, diceua Verdi d'Aene, che così bene sono le Città tradite da gli Asini, come Troia dal Cavallo.

Meriti differenti.

A Meriti differenti, differenti si devono gli honori. Scrisse Tito Livio, che a Seroio Giulio, genero d'ultimo Campione tra Romani, dopo d'hauer sposato cento, e mille le vittorie fu diizzata una Statua, con una fopra, e sette di bronzo nobilissimo, che oltre a modo la rendeva riguardeuole. Addimandato il Secolo della noua, e non mai più vista, pompa, per essere quelle de gli altri Conquistatori state sempre ignude erette: *Id est quod dicitur in pulcherrimum pulcherrimum addere, ac strepitem multum alijs fortissimum maiori honore decoraret.*

Meriti, e Demeriti.

Tutti gli uomini hanno tanti gradi di felicità, e di miseria, quanti gradi di meriti, e di demeriti.

Mermicida. *V. Arpegiano, Arsefica.*

Messa. *Vedi Eucharistia.*

Meslaggiere lugubri. *Vedi Nuoue lugubri.*

Mestizia.

E' Proprio delle persone benefice, e addolorate il fuggir la luce, come quella che tallega gli Animi, ed Amare le tenebre, come conformi alla disposizione de' loro cuori. *Vedi Allegre, e, e mestizia.*

Metafora, e Traslazione.

Gli abbellimenti delle metafore, fanno con diletto apprezzare gli insegnamenti. A questo fine con le parabole ci addottrinò ne' saggi misteri suoi il Padre d'ogni verità. Al me desimo pare sotto i suoi Geroglifici porre insinuati i suoi più insegnamenti l'Egitto: Con quell'Alchimia, forna il quivno misto dell'vile, e del diletto, intorno al quale rano oggi studano i nostri Scrittori. Chi non ha questa vicienza, vede sotto gli occhi propri prima, che escano alla luce abbozzare i suoi parti.

I Traslati stanno bene ne' Coponimenti, e nelle prove, ma

fi dente tenera freno il volo, troppo temerario de gl'ingegni
strenati dietro a còfisi, indarno ad Icaro, da Dedalo pretratti.

La Metafora è figurata della necessità, ma poëia adottata dal diletto. Non è da dimenticarsi la facoltà comune, per contrar l'abito nel parlar metaforico. Gran piacer si ritrae dalla pittura, d'vna bella Campagna, d'vn Cavallo generoso, d'vno volto leggiadro; ma finalmente guiso maggiore si prova dal godimento di quelle cose, quando sono naturali, e non finte. La Metafora è simiglianza dell'Idioma nativo, e benchè come straniera nella prima vista rechi piacere, quando però volesse scacciare il parlar Cittadino sarebbe senza dubbio arrogante. Basta a valersene per ornamento, non per vestire, per condimento, non per cibo; per delizia, non per necessaria sostanza.

La Metafora insomma, e l'altre figure di parole fanno l'effetto del sale nelle scritture; addepetate con la regola della modestia danno sapore; versate con prodigio mano, offendono.

Ma lo mprigionar lo'ingegno dentro a canali del facillare comune, v'n'incatenar l'Elleiponto con ceppi di Scife (dice vn di quelle che non conosce l'vso della sua lingua) e la Trasfazione è la radice de' concetti più nobili, che in tanto pregio saliti sono.

Pur troppo è vero, non si niega. Questo secolo è divenuto fanciullo; Et Mondo rimbarbuto nella Vecchiaia. Già fù l'ultima meta dell'ingegno nella sua età de' nostri Padri, vno scruole si uero, e puro. Lo stile acquistaua il valore dalla scizia tezza, e dalla forza delle voci. Le voci erano lodate dalla proprietà dell'efficacia, e del suono. I concetti erano stampati dalla Ruota del Sole di cui discendevano ad illustrar gl'intelletti: Ora son Luculle, che in vn solo dibattito d'ali, partoriscono, e fepelliscono il Lumicino innocente: Or son Balenci prima si dileguano, che sian veduti: Or son Fautile, che s'annichiscono ad vo' trano senza iodezza, senza maturità.

Metodo. Vedi Ordine.

Metoposcopia. Vedi Fisionomia.

Mezo la parte meza.

Quando l'Auuerfario è sul vantaggio, giudica allora di far niente a mezo.

E tanto in tutte le cose commendabile il mezo, che'l Proverbio ne nacque presso gli Antichi, che *Demidrem manus est totum*: il che sciorina Paradosso molto incredibile, essendo, che è principio notissimo ed euidente, che *Omne totum minus est sua parte*. Ma il senso del Proverbio è non che la meza sia maggiore nella quantità del tutto, ma nella qualità; nella perfezione (dico) nell'eccellenza. Vedi *Parzola a del Principe*.

Mezo tra'l puoco, e'l Troppo. Vedi di Mediocrità.

Mezo circostanza concomitante.

Quelle azioni non possono essere giudicate buone, che vengono promosse, e messe a fine da mezi indegni.

Mezo giorno.

E' Pericolosa l'ora del Mezo giorno, per le Tentazioni Diaboliche. Il Santo Re, che sapeua in quella appunto d'hauer concepito l'Adulterio nella Voloma, Suppliche uole pregaua Dio, che dal Demonio meridiano lo difendesse: *Ab insursu, et Demone meridiano*: Doue San Geronimo: *A morsu Insidiantis in meridie* traduce.

Nel meriglo pote uelle il Redentore del módo formontare al Tribunale della Croce; accid in quel punto, in cui il primo huomo toccato haueua il legno della peuaricazione, nello stesso il secondo operasse su la Croce la Redenzione. Così il Dotto Rabano. Vedi di *Meriglo*.

Miagrio Dio delle mosche. Vedi Mosche.

Compto Morale Portata Seconda.

Micipsa Re. Vedi Fratelli del Principe.

Mida Re di Frigia. Vedi Segreto. Audienza. Beneficar gl' indegni.

Midolla.

Ofe la Natura la midolla nell'ossa, perche loro sensibile di nutrimento. Il sangue è nutrimento della carne. La midolla delicata e tenera dell'ossa dura, e forti. Simbolo della diuisione, che benchè cosa delicata, dà nondimeno forza, e costanza meravigliosa all'Anima.

Misbofet Re. Vedi Trascurato.

Migliore.

Tra vna moltitudine di cattui, non si considera qual sia il migliore. Il Contradio il qual vendeua i Lupicini, a' cohi, che haueuone comprato vno; lo pregaua a dargli il migliore: il Diavolo (rispose) le lo scaglia egli.

Minacciare. Minaccie.

Il Minacciare (dice Clauione) è proprio delle Donne, non de' gli huomini.

Dopo il Tuono segue la pioggia. Il minacciare vno che si voglia offendere, è vn'auertimento perche si guardi, ed vn priuat se stesso del tuoto, di poter ciò fare: Pluuiar.

Il Serpe, che minaccia, e' habbia il capo minaccia con la coda. I latrati de' Cani sono publiche voci, che palezano la propria dappocaggie.

Sono le minaccie tuoni senza fante: bombarde grauidi di zolfo strepitoso, non di palla fulminatrice.

Non temono le minaccie quelli sono lontani. Si fan colpi non li possono percuotere. Sono i fanciulli, che hanno paura del tuono.

Minacciare di Dio.

Il più spesso esalta Dio quelli, che più minaccia. Quando Nostro Signor Dio promette qualche cosa, parla, e scrive abbreviatamente, perche è come nulla tutto quello, che dice, rispetto a quello che è per fare: *Neulus non videt, nec Auris audiat, nec in cor hominis ascendat, que preparauit Deus diligenti bus se*. Ma quando egli minaccia, fa che si scriva disticamente, senza abbreviature, e senza cifre, si per essere meglio inteso da gli huomini; si perche intendendolo essi, fuggano da sopraltanti pericoli. *Sime tibi librum grandem, et scribe in eo stylo hominis, scripturam claram*, dice il Testa Caldeo. Così egli ad Isaià Profeta.

Minerua.

A' Fidia solo fù dato il priuilegio di pingere Minerua, e perche egli altresì tutt gli altri Pinoti auanzaua in presentare le di lei bellezze. Della medesima portaua egli al collo appeso vn picciolo ritratto. Vedi *Sapientia. Nidula. Difficilia. Fidia. Lana. Pianta. Strada delle Lettere*.

Ministro.

Ni grandi affari non s'impiegano. Persone di bassa mano: ne Machine valse si maneggiano con piccioli ingegni.

Il buon Ministro deu' essere d'intera fede, di notizia grande, acuto nello rispondere, presto nell'equitate. Per uoceri a fine ogni maggior risoluzione, basta ch'egli la imprendia, perche perduta vna speranza, mai non disperar anzi tempe

innalzando, è l'Anima col valore, è la fiamma con la diligenza. Sempre in forma la vince.

Alla caduta d'un ministro fedele, vacillano le forse del Grandi. Per la morte d'uno di questi s'assiderano le braccia loro.

I Ministri, che accettano presenti sono, e si possono tenere per buomini tristi.

Mio, e Tuo.

Mio, e Tuo è quel solo, che non ci può esser leuto. Quello è proprio di ciascuno, di cui egli in atto si tiene, e di cui gode.

Chi non si contenta del suo, ma desidera, è vuole quello d'altri, traia dal diritto dell'humana società.

Non si fa torto ad alcuno, mentre lui si nega quello, di cui noi habbiamo bisogno.

Lo scemare il commodò d'altri, per accrescere il proprio, più repugna alla natura che la morte, che la povertà, che il dolore, che qual'altra si sia disgrazia, è del corpo, od'altro esterno.

Difficilmente si lasciano gli huomini leuare le cose proprie, ancorchè possano ridonare in loro vile. Vole la pietà di Dio per formare la Donna, trarre di nascosto dall'huomo nel sonno quello, che forse non le haurebbe concesso di proprio volere.

Dimenticaua Platone beate, e fortunate quelle Città, in cui non s'viddero quelle due parole: Mio, e Tuo.

Ha Dio data tutta l'acqua, agli animali acquarici, Tutta la Terra a ciascun'animale terra iltre; L'Huomo solo, più infelice di tutti, ha ristretto l'ampissimo Imperio, datogli da Dio di tutta la terra, con quelle parole Mio, e Tuo, cagione d'ogni diuisione humana.

Minosfo Re di Candia. Vedi Scrittori. Solitudine.

Minuccie. Vedi Leggerezze. Fiuolo.

Miracoli.

Chi non crede a miracoli, non legge le Scritture Sagre, nelle quali s'hà per miracolo l'hauer petto, che non si liquefaccia a scorderle.

Se i nostri giorni vedono pochi, che facciano miracoli, ciò auiene, è perche la Fede Cattolica corroborata da tanti passati miracoli, non v'ha più bisogno d'accreditarla con nuovi: è perche gli buomini ingannano loro medesimi, confidando in quelle cose, a' quali essi non conuengono, ouero, che non si confidano in Dio, quanto conuiene per far miracoli.

V'atto di vera confidenza è difficile; perche ella ricerca infinite qualità. Vi sono solamente la grazia, e l'aiuto di Dio, che possono fare, che v'huomo, veramente, e solamente confidi in Dio. Ogni minima ombra nel pensiero del Miracolante. Che quelle cose, che gli soprannaturalmente è per operare siano originate dalla Natura. A dal di lui proprio merito, toglie da lui stesso ogni forza di Sourana onnipotenza.

Alla fabrica d'un miracolo v'ha da concorrere anche la fatica di chi è per esser l'oggetto del miracolo. Quel cieco illuminato dal Trionfante Imperator Romano in Gierusalem ottenne la luce, perche credette in Tito, e Tito credere che la fede del cieco lo potesse risanare: ed allora forse Dio cooperò col suo potere, perche mirò vna duplicata fede in entrambi di tanto, e si perfetto carato.

Sei Signor Dio seminale a tutte l'hore miracoli, ardissimo credere, che gli con puoca Prouidenza hauesse create le cause seconde: e se mai l'Humanità non vedesse miracoli, non concederebbe Onnipotenza in Dio.

Ne luoghi, che per mano de' tuoi Santi Dio dispensa pluralità di miracoli, v'è puoca fede, perche, per accreditar la ve-

rità negli buomini della prima Chiesa addoperò Dio l'Onnipotenza sua, col far à' suoi serui operar miracoli. Que' Miracoli, che non vogliono conoscere Dio per mezzo delle immagini, che ha create; Quelli allora, per così dire, lo sfornano di lasciar vedere le medesimo penneleggiano nell'opre dell'Onnipotenza.

Il dono d'operar miracoli è argomento probabilmente, conuincente di seruire di Fede, e di ricchezze di meriti in un coloro, a quali è comparito; per mezzo della Santissima Vergine Madre nondimeno, qualunque tutti gli altri Santi, impareggiabilmente ella, e di meriti, e di fede, eccedesse, non faceva di mestiere, che l'Idio operasse miracoli, perche l'essere dal medesimo stata destinata Madre del Verbo Eterno fu il maggior dono, che dalla sua Onnipotenza potesse mai uscire. La virtù d'operar miracoli è concessa à' Santi per ingrandimento loro, ma il privilegio della Maternità Diuina, concesso a Maria è il non più vltra della sua Onnipotenza, in riguardo del quale è la stessa resa incapace d'ogni altro ingrandimento: *Materiam mundum posset facere Deus: manus calum; materiam quidem materiam Dei non posset facere Deus.* Così il contemplatiuo San Bonauentura. Vedi *Faustum diuino*.

Mirabile.

Fra le molte meravigliose cose del mondo, mirabile fu la scuola di Mida, oue le viuande si trasformauano in Oro. Mirabile fu giudicata l'Ambrosia degl' Dei, che mangiata assicuraua da Morte. Mirabile l'albero del Cerro, che a gli Animali è veleno, a gli huomini medicina. Mirabile l'effigie del Dio Pan de' Persiani, che affisa alle porte assicuraua la Città da Nemici. Mirabile il Velo d'Apelle, che sotto i bianchi colori ingannò Zeùs. Mirabile il fonte di Briare, che contra i Pergiuiri vomitaua inelinguibili fiamme. Mirabile la terra del Danubio, che porgeuano vmore alle viti, arricchisce le foglie d'oto. Mirabile la foglia dell'Anora, che essendo al napello simile curaua i Veleni. Mirabile la noceuone d'Artemide, che nel suo petto scopraua le fredde ceneri di Mausolo marito. Mirabile la biaccia di Danae, che al medesimo fornicio traoua pane per la sua vita, fassi per l'altra morte. Compendio di tutte le meraviglie la Sfera d'Archimede, che in picciolo Chaisfallo restringe tutti i Ciel. Vedi *Archimede. Astronomia.*

Mirare. Vedi Guardare.

Mirra. Vedi Mortificazione.

Mirto.

Il Mirto è pianta folta già ad vñarsi da gli Etnici, nelle feste ed allegranze, per mantener ella sempre verde le fronde, e per ispirar anche soave fragranza. E' dedicata a Venere ed è stimata simbolo del piacere, col quale il cuor humano ha molta simpatia.

Miserie.

Le miserie tanto meglio si tolerano, quanto più profondamente si accondono.

La miseria continua ha questo sol di buono, che l'animo indura, ed incallisce.

Le miserie vengono benefizio ne' puni istessi delle felicità. E' comune opinione, che Adamo morisse in giorno di Venerdì, a tre di Marzo, che fu il medesimo della sua formazione.

Fra le miserie grandi de' gli buomini, principali s'anouetano la morte, i dolori del corpo, i conflitti dell'animo, l'Posseda dell'intelletto, ma il tormento della mala coscienza è mio giudizio auanza tutti. La caduta pure dalla felicità nelle miserie è miserissima.

Miserie comuni non cercano dolor particolare. Vedi *Humano, sua miserie*.

La memoria di que' benefizi che si ricevono nelle miserie, non si perde mai.

Le miserie humane sono tante, che chi pensa vicine dall'una, entra nell'altra. Vedi *Amorosa*.

Chi misero ed infelice volgerà gli occhi a tant'altri, che nella Ruota della Fortuna giacciono sotto di lui, a paraggio di loro si persuaderà d'esser felice.

Sono le miserie de' Popoli puote curate da Principi. Vedi *Interesse*.

Non sono le miserie e scontentezze humane tanto mendicizie, che solo fra le povere capanne, e fuori a vili cenci alberghino: anzi sotto a certi Regali ammissioni di ricouerare, sta gli orie fra le povere.

Misericordia. Vedi *Humano sue miserie*.

Misericordia de' Principi. Vedi *Principe, sue miserie*.

Misericordia e felicità. vedi *Misericordia. Meriti, e Demeriti*.

Misericordia.

E Impreso in modo dalla Natura nell'huomo l'istinto nobilissimo eccellente della Misericordia, che anche sopra gli Animali bruti, soggetti per diuina Ordinatione al suo Imperio s'estende. Ed è cosa certissima, che quanto più nobile, e generoso è l'anima, che tanto più ancora compatisce. La dove l'anime angustie, e degeneranti, di ciò non fanno conto. Leggendosi nel Testamento vecchio molti precetti, non tanto meramente ceremoniali, quanto alla Misericordia istituiti, quale è quello *Da non comedendo carnem cum sanguine*. Gli Ebrei putre; e Pitagorici non mangiavano perciò carne d'animali, ed oggi per superstizione inuolabilmente è osservato presso alcuni popoli, che abitano nell'imperio di Mogor. I Turchi finalmente, benché Gente di stirpe, e disciplina crudele, e sanguinaria, a gli animali bruti fogliono dar elemosina, e non possono patire le venazioni, e torture loro. *Iustus miseratione suorum fuit*, disse lo Spirito Santo per bocca di Salomone ne' Proverbi.

Misericordia di Dio.

LA Misericordia diuina è grande, ma non per chi l'abusa, e viue offinatamente. V. *Gustis tu diuina e misericordia*.

La Misericordia di Dio, come infinita si contenta di poco. Vn solo sguardo giustissimo Zachari: Paoche stille di pianto saluaronoe Pietro, e Maddalena: Vn solo tocco del lembo della veste di Christo felicò vna di tant'anni languente Danna: Due battiture di petto refero degno del Cielo vn Pubblicano: Quattro parole d'vn ladro inuolaronoe la gloria del Paradiso.

O Dio, come temperate voi con la misericordia gli amari della Giustizia vostra. Quante quali segni date Voi a coloro, che nel colmo delle sceleratezze non hanno perduto affatto il temerario, acciò che fuggano dalla preza del vostr'Arco di d'egno, al ricouero della penitenza? Certo, che si come la morte naturale, quali che sempre è precorsa da più d'vn male, che seruono di forieri al morire, ch'è il termine di tutti i mali, così parimente i supplicii, che pendono sopra il capo de' tristi, sono preuenuti da mille rimori, come tanti lampi m'fuggiti del tuono. Ma le cecità del peccato inuolucchiato è tale, che non si considerano questi segni: Ed il fardo che non ode queste voci di minacie, dopo mille trasuerse a bocca in fine nel caligo condegno del suo demerito.

Misfatto.

TRatti occultamente quanto si à qualche misfatto, che commesso, non sempre egli è per istare occulto. La fo-

spizione prima di poi la Fama, terzo, gli Accusatori, vicino i Giudici, tutto mettono in chiaro, e fanno palese. E quando tutti questi fossero per tacere, i Complice Maliziosi stessi non sono per tacere. Vedi *Soclerate*.

Misero.

Misero sopra tutti colui, che non fù in alcun tempo mai trasugiato: cui sempre felicissimi succedero i suoi affetti. Lo disse Seneca con vno di questi parlando: *Miserum est sapere, quia postea miseri sumus*. *Tranquilli volamus, et non tam miseri aduersarij sumus, quam miseri sumus*.

Misurare.

TRa l'altre cose che mantengono lo stato è compreso il peso, e la misura delle cose, che si vendono per l'vno della vita humana.

Non è cosa nel mondo più difficile a misurare del tempo, il quale si deve stipare tanto giustamente, che alla ragione non manchi tempo per operar bene, e che non se auanzi alla sensualità per operar male.

Alla stessa misura comanda Esiodo, che restituisce quello, che da altri noi habbiamo ricevuto, e con qualche cosa d'auantaggio, se possiamo.

La giusta misura dell'huomo si prende dall'interno, non dall'esterno. Questo fia nelle mani della Fortuna; quello è nostro, non ci può esser tolto.

Mitridate, e Monima. Vedi *Scetor, e Corona*.

Moderato Moderazione.

LE cose moderate durano lungo tempo, e per questo sono migliori delle altre.

È sempre mal sicuro il lasciarsi dalle passioni trasportare, contra di quelli, che hanno in mano l'offesa, e la vendetta, quando vogliono scagliarla.

La Gioeuenia a grand'istento per lo calore dell'età, contiene ne' termini della moderazione.

Chi vuol andar sicuro non si tolga dalla strada delle cose mediocri, e facili ad acquilarsi.

Ancor che quello, che oltrepassa il modo sia difettoso, non è tuttavia senza frutto, perché ci uoglia la inguardaggine di molti all'operare.

Poche ingegni si trouano, che siano così ben liueltati, che non pendano da qualche bandiera al troppo, o al poco.

Sono le ricchezze dannose a tutti quelli, che alle medesime non hanno superiore l'animo; per vlarle moderatamente, e non conforme alla possibilità, ma alla necessità: non alle voglie del senso, ma al dettame della Ragione.

È proprio d'vn'animo grande la moderazione nelle felicità. Quello veramente è degno di tutti i fauori della Fortuna, che non s'abbandona ne' fauori della Fortuna. Chi dalla Sorte è portato alla Dominazione, dalla prudenza moderato deve disprezzare il possesso. La felicità consiste nella povertà de' desiderij, non nell'ampiezza de' possessi. Chi desidera è povero, e chi è povero per ordinario è sempre infelice, vedi *Dolore*.

Modestia.

LA Modestia, e la prosperità di rado si trouano insieme. La Modestia contiene in se tre mediocrità. Parimonia. Disciplina. Honestà. Parimonia nella vita corporale: Disciplina ne' costumi: Honestà in tutto l'huomo. Vedi *Ledere in presentia*.

Attenti alla Dignità Pretoria Pericle Oratore, e Sofocle Poeta; trouati vn giorno entrambi insieme per occasione dell'Offizio: Guardia (Sofocle disse) là o Pericle quel bel Giuane che passi: E tu o Sofocle (ripigliò Pericle) ricordati, che non

non solo le mani de' Pretori devono essere consueti, ma anche gli occhi.

Di tutto questo mondo sensibile hebbe Macrobio a dire, ch'egli era tempio di Dio, onde poscia dedusse questa vera conseguenza. *In eo vivimus, qui sub vultu suo esset* *Sacerdos.*

La modestia nelle Donne veste di maschi il viciatissimo loro brio, e costringe alla riprenza la temerità anche de più sfrenati, e lascivi.

La modestia nelle Donne manda così dolci, e maniere delle lor bocche le parole, che s'ammirano, e gustano come miele, traboccando da ver' Arca di preciosissimi coralli.

La modestia è un abito, che acqueta i moti interiori dell'Animo, e modera le cheggie azioni del corpo: *Quam grata forma est, cui comes modestiam, Grac. Adag.*

La modestia indugia compagna degli Animi sublimi, quante lingue mira discolor in lode de' suoi meriti, tante rammenta co' la severità dell'Impero: quante bocche s'aprono alle sue virtù, tante ne chiede co' la maestà del volto. Quante parole vengono espresse di giusta lode, tante dalla vengezza della sua faccia ne sono ripresse, ed oppresse.

Modo, Maniera, Convenevolezza.

LE Prosperità non formano il modo.

Non ha modo chi non ha prudenza, perchè questa sola è quella che dà lo stesso modo, e la misura in tutte le opere, anzi a tutta la vita nostra. Vedi *Artes, Moderata.*

Non v'è cosa tanto convenevole all'huomo, quanto in tutte le sue azioni feruar il modo. Nell'osservanza del modo si contengono l'Ordine, l'onestà, l'Honore.

Quantunque chi sia sia habbilo il suo modo particolare, più tuttavia offende, chi oltrapassa, che chi manca.

Ogni buon termine viato con la gente vite induce più tosto l'animo all'istituzione, che pieglio alla Ragione.

In tutte le cose è necessario il seguire gli estremi. L'eccesso non ha che decremento. Arrivare le cose che sono al sommo, non possono, che tornare indietro.

Non bisogna sfiancare la fortuna, ne abusare di superchio le sue grazie. Vedi di Sopra *Moderata, Moderata.*

Moglie.

IL comperar le Mogli è contratto da lasciar a' Traci.

Il Matrimonio de' Fedeli ha in altro concetto, e venerazione le loro Mogli, di quello ch'hanno i Saraceni, ed altre Genti Barbare.

Non bene ama la Moglie, chi'l di lei corpo più ama, che l'Anima.

La Moglie (diceva vn tal Filosofo) è vna sciagura, fatta volontariamente indissolubile, non altrimenti, che'l Genio cattivo, assegnanci per compagno a' nostri danni.

Le Mogli, che sono non per lasciar, e di serue a' gli uomini dare, ma per compagnia, non si devono guidar con altre redini, che della carità, e della dolcezza.

Si ferui Dio della cosa, tratta dal finitelo lato d'Adamo nel formar la Donna, per auerretire, che la moglie, deu' essere il cuore, non il capo del Marito.

Non volle Dio ad Adamo dar molte Mogli, per non moltiplicar le miserie; non v'essendo cosa che rubi maggiormente la quiete, ne che tormenti la pazienza degli uomini di quello, che facciano per lo più le Mogli.

Deue mai sempre la buona Moglie lecondar vbbidire il Marito. Quei Popoli che celebravano gli Sponsali, e coll'acqua, e col pane, volevano inuente, che come l'onda pigra oue più li vuole, e come il pane si covaerte nella sostanza di chi se ne fa cibo: Così la Moglie fugga, quasi acqua deme pigliar il corso doue lo dirizzerà il Marito: e quasi pane deue tramutarsi nella di lui sostanza per vbbidire così prontamente, com'egli vbbidisce se stesso. Il Creatore per fabbricare la prima Moglie adoperò vna colla, e non altro mem-

bra d'Adamo, per insinuargli, che essendo costa dell'huomo, era suo debito di starli vicina al cuore, per riceverne ed vbbidire più pronta i cenni.

Per che Eva mangiando prima d'Adamo il Pomo, preuise deificarsi prima di lui, e d'anzianità precederlo nella Divinità, fu da Dio fulminata con sentenza di perpetua soggezione: *Sub vira potestate eris, & vbi dominabitur tui.*

Il Marito (dice San Paolo) è capo della Moglie, come Christo della Chiesa. Al capo tocca governare, non si membra (i) *Magna sedes, si superius sui inferius, & caput domus, & corpus sursum.* Così San Giouan Grisostomo.

Quando il Marito si lasciano governare dalle Mogli: Le Case, e le Famiglie si spiantano. Cadde allora del mare delle miserie il Regno d'Israele, che vi comparue Achab, del quale la Scrittura dice: *Peccabatur enim in facie mulierum: perche quelli a Giezebel sua Moglie obbedendo, come Schiauo venduto compromette l'assoluto Dominio di tutto il Regno, da che ne nasce la morte dell'innocente Nabot: la nooua ercezione degli Idol' Amores, dagli Idoli, già distrutti: la morte violenta dello stesso Achab, di Giezebel, di tutta la loro Posterità.*

Ma prenda Moglie non si dee lauer riguardo alla nobiltà della stirpe, alla grandezza della dote, ne alla bellezza del volto. La nobiltà, le ricchezze, la bellezza non possono quoniam giamai ne buona vnione, ne buona pace. Il seguito, la forza, la chiarezza del sangue de' Parenti, interbida per lo più d'ombre, e di gelose l'animo del Marito. Le ricchezze agglangono solamente superbia alla Moglie, inuidia a' gli Emoli. La bellezza è ipsoita alla lascivia di tutti gli occhi, ed alle nuditè di tutti gli huomini. E ricca quella Donna, che è pudica. E bella quella, che vn bell'animo. E nobile quella, che da vn nobile vien'istimata de' gna di se.

Moglie, e suoi errori.

SE il Marito si lascia acciecare così dall'amor della Moglie, che non veggia gli errori di lei per emendarla, è folle. Non deue però ne anche esser vn Argo, cui sia molesta ogni sfucata: pur che la diffamulazione de' gli errori troppo graui, e troppo sensibili, non li renda vizioso; si condonino le leggerezze a quel Sesso tanto leggiero.

Moglie bella. Vedi *Vagazione discomenuevole alle femine.*

Moglie sua solitudine. Vedi *Iui.*

Moglie di Loth. Vedi *Clausura monastica.*

Moisè. Vedi *Mosè.*

Moltiplicità d'Agenti.

QUANDO vo fermato spetta a molti, ciascuno si rimette al suo compagno, e aspettando ad vn solo, vien da lui supplito al suo douere, senza confidarsi in altri. È impossibile, che trouandosi compartita vna carica a molti, essi siano d'accordo, e tra di loro. I Romani per ouiar a simili inconvenienti, che la pluralità delle persone tuol'apportare in vna commissione, le bene si seruauano insieme di due Contoli, non voleuano però, che tutti due bascedero in vn tempo stesso i fasci, e le insegne imperiali; ma ciascuno in tempo limitato, ch'era d'un me, e ne pazimente, comandassero insieme all'Esercito, ma due giorni per vno. Ciò non offende si vedeano anche disordini, gelosi, e dissenzioni tra di loro. E' dunque sicuro negli affari più grandi impiegare vn solo, ed all'istesso darne la carica totale.

Moltitudine.

E' fatale necessità (dice Plutarco) che ciò in che molti si compiaciono, spiaccia a più Prudenti.

La mol-

La moltitudine come gli Vcelli gregali si lascia spesso guidare da un solo, che è capo loro di mente aiuti.

Leggesi presso Eliano, che Pericle non trattava mai con la moltitudine, che prima non l'aggricasse, e porgesse voti a' suoi Dei.

Nelle Raduazze, e nelle moltitudini sempre vi è qualche difetto. Allora si riempì il mondo di peccati. *Omnes capisunt homines multiplicari super terram.* Allora si sentì la mormorazione nella primizia Chiesa, *quando ceteri numerum Desuperaverunt.* In somma le cose preziose furono sempre rare, e preziose, o'ltre Moltitudine, non è meraniglia, se qualche persona vile, ed indigna vi si truova.

Molto, e bene.

Far molto cose, e farle tutte bene ha del difficile. *Nemo multis in rebus fuit.* Consigliò il Saulo. Le cose perfette richiedono tempo, e fatica, sì che non possono esser molte. I Gioianni nell'opere loro sono pronti, e feruenti, e per ciò sono fatti molte. Gli Aspettanti, come più tardi, benché nel numero siano ecceduti, nella perfezione tuttauia eccedono. Onde San Geronimo il massimo à Sant'Agostino scrivendo, *Beati lassus fursum fessis pedem.*

Momo, vedi *Maledicenza.*

Monacato.

In quel punto, che passa l'uomo dal Secolo al Chiofiro, sfuglia il Senso si procello a tempesta alla Ragione, che per non far naufragio fa d'uopo l'assistenza diuina. Dal più bel verde dell'età giovanile, chi passerà senza dolore all'ombra de' deserti Chiofiri? Chi dall'Oriente de' montani piaceri ed occhi alitiati potrà in vn tratto vederli trasportato all'occase d'vn continuo martirio? E come fa possibile senza gemere, o lagnarsi commutar gli agi col rigore della Regolare osservanza? La vaghezza de' gli occhi, colla continuazione del pianto, la pompa delle chionie con vn decauazione totale: La chiarezza del sangue, coll'oscurezza dell'humilità claustrale?

Il Monacato godendo il frutto de' gli acquisti interni, nelle segrete solitudini sta nascosto, ed iui fra le braccia del suo Diletto nel foono della contemplazione, e de' gli estasi si trattiene. Anche l'ore della notte (dalla natura riservata al riposo) autamente ruba, e nelle continue lagrime affoga il sonno; se pur resta d'accostarsi à quegli occhi, de' quali il proprio offizio è il continuamente piangere.

L'elezione della Vita Claustrale dichiara ad ogn'vno in che stima i di lei Professori tengano i tesori del mondo. Le lane di roci panni sono loro più care, che tutto il lusso mondano. E qual cosa può loro mai dare l'heredità del corpo, che pareggi l'acquisto delle ricchezze dell'animo. Tu Signore, che fra candide cintole hai loro conferito vn Dominio senza pari, puoi anche solo per le bocche loro esprimere, quanto al medesimo resti inferiore quello di tutta la terra.

Se non sono ammirabili gli insegnamenti, e le persuasioni di Geronimo, splendore de' gli Antri intorno al Monacato, qual cosa mai s'ammirerà nel mondo? Formò egli di tal l'istituto in Roma il primo col degno, ed eccellente originale, che incontraente buomini, e donne, di sangue Consolare si posero ad imitarlo, e professarlo. Abbandonarono e Vergini, e Marcone, non solo la Patria, non ostante i parghi di tutti i loro Cugini, Assinse distinzioni de' gli Amici, gli scongiuri di figliuoli grandi, e le tenere lagrime de' piccioli fanciulli, ma ogni proprio haue, e risolse con vn altro Abramo di andar sene, seguendo l'ordine diuino nella terra di Visione, si esposero coraggiosamente a lungissime, e pericolosissime nauigationi di mari, per andare à raccogliere il miele di pietà, e di religione al presepio del Salvatore. Abbe che bisogna dire, che tali insegnamenti fossero tutte ispirazioni suggerite da Dio. E come si potrà dir altrimenti, hauendo egli cono contrastato con tanta forza, che hanno preualuto à tutte le volontà della carne, ed à tutte le ragioni del senso humano. Oh Crocifisso Gesù, quanto è vero, che essendo innalzato nella Croce voi

attirate potentemente, e fortamente tutti quelli, che corrispondono alli nostri altissimi, con forza, alla dolcezza, temperata, che come non vi è cosa di sì forte, (quanto è questa) dolcezza; così non vi è cosa alcuna tanto dolce, quanto questa forza. Vedi *Reliquio Iaspi. Reliquio. Sinitura. Vita aspera. Vita Crux.*

A piedi di questo Gassale di Geronimo profittò il fallo Romano, imparò i legisti della Vita Monastica.

Monarca. vedi *Gloria suo desiderio.*

Monarchi Monarchie.

Simbolo della vera Monarchia è la Fenice, perchè l'vna e l'altra sono tali.

La Francia e la Spagna sono i due occhi, le due braccia, e i due Poli della Cristianità, i quali se fossero ben vnuti sariano capaci di partire fra di loro tutto l'Vniverso.

Roma non credere d'hauer teatro capace della sua gloria, se la sua Monarchia era merita dell'Vniuerso. Il Gran Macrone pianse la povertà d'vn mondo solo, perchè si vergognata d'hauer il Principato più angusto che il cuore. E Giulio Cesare hebbe per alimuto proporzionato de' suoi pensieri lo studio d'aggrandire il suo Stato. Armonio all'orecchio del Principe è il suono, che dalla discesa de' linguaggi de' Popoli soggetti risulta. La Potenza che rimira le Città come vna casa; le Prouincie, come vna patria; e il mondo come vn Regno, non può temer gli assalti de' nemici stranieri, perchè tutti egualmente riconosce per suoi. Ad ogni modo Augusto non volle mai oltre l'Albi difendere l'arme Romane, e destar con tromba guerriera i popoli, che riposauano. In quell'onde estinse egli la sete inestinguibile dell'acquaforte, che l'incorò nel sangue de' gl'eroici combattenti di questo suo consiglio lasciò herede nel suo T. clamento Tiberio.

Tre sono le cause delle Monarchie. Idio prima Autore del tutto. La Prudenza humana, come da Dio partecipato. La fortuna, che la Diuina Prudenza, procedente per ragioni à noi occulte.

Non vuole Dio, che godiamo tanta felicità, quanta godessimo se'l mondo fosse d'vn solo. Per gli peccati de' gli huomini permette tanti Principi, e Repubbliche nella Terra. Cominciò la monarchia del comando d'vn solo, finì quando arriuò doue haueua cominciato. E però forza che si perda; chi alla Monarchia Vniuersale si puote; o perchè non la può conseguire, e si perderà solo: ouero col mondo, dopo che l'haurà conseguita.

Per testimonio de' Santi Padri, de' Teologi, de' Filosofi de' Giuristi, la Monarchia è tra tutte le forme de' Governi l'ottima, perchè al Governo di Dio più s'auicina, ed assomiglia, Caminò sempre il Mondo alle Monarchie; Arriuata all'vna non si contentò, ma variò da Babiloni, à Media Persi, à Macedoni, à Romani, ed altri.

Gli Assiri hebbero il loro Imperio tra'l Gange fin'à Gerusalemme, Asia minore, ed Etiopia, ma non arriuaron in Europa. Tengono cinque sei mila miglia di paese in lungo, e mille in largo.

I Medi Signoreggiarono, cento vintisei Prouincie, nel medesimo sito del mondo.

I Persi succedettero, e puoco più occuparono in Africa fin'à la Cirenaia, e passarono in Grecia, benché con puoco frutto. Non si stesero a più di cinquecento miglia.

Alessandro Magno dominò la Macedonia fin'all'India, ed ottenne tutti i toderati Regni de' passati Monarchi, e di più vna buona parte dell'Europa, ma non arriuò ad otto mila miglia.

I Romani stanzarono ogni gran Monarchia, perchè ottenuta l'Italia, s'impadronirono della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Spagna, e sino dell'Islanda. Arruaron al Settententrione ed anche tutta l'Europa, con il mar Mediterraneo, e di più tutta l'Africa dal Tropico del Cancro in qua possederono; Ed in Asia hebbero di più quanto possiede la Macedonia, Persiani, Medi, e Babiloni, ne si trouò mai Nazione, che tant'oltre arriuasse.

La Monarchia oggi di Spagna possiede in Europa quasi niente in riguardo de' gli altri Regni suoi, perchè qui ha solo

in Spagna gran parte d'Italia, e Germania bassa, se bene coll'indulgentia, e lega della casa d'Austria possiede più di quello che pare. Nell'Africa da Ponente a mezzogiorno possiede più di quaranta Regni con l'ipagna, e rannua sempre verso Lusitania in giro del mondo, tiene quasi l'isole Meridionali dell'Asia le falde di tutte quelle gran parti sono fue, doue ha più di cento Regni Grandi, come la Spagna, cominciando dall'isola di San Lorenzo, fin al Giappone, ed al Giappone, talche questo arriva a questo Signoreggiò già l'imperio Romano.

Il Mondo nuovo è quasi tutto suo. Già questo Dominio quanto la Terra, che sono trecento vno mila miglia per buona Conto-grado.

Aggiungesi il Dominio dell'Oceano, che è infinitabile, poiché gli Anzich appena tutto il Mediterraneo oceanico, il quale è a guisa d'un picciol fiume rispetto quel mare: Di modo che non è Signore oggi nel mondo, ne vi è stato, che arrui alla decima parte della Monarchia di Spagna.

Monastero.

F Ra tante porte, e fenestre de' Monasteri, non ven' è par una per doue possano entrare i traugli, g'ini credibile discordie, riputandosi gli Abitatori Eriti sopra la terra, e mori al mondo.

Chi cerca altro che Dio, e la salvezza dell'anima sua nel Monasterio, non vi trouerà che continui traugli, dolori.

E' impossibile che gli Ambiziosi ne' Monasteri trouino mai pace, la sola humiltà vi sta sicura, ed incontra gli honori.

Mondano.

S E gli gli huomini del mondo risogliono il pensiero alle cose terrene hanno forza, e sapere, e ragione per cento, e fra se stanno col capo in alto, e s'impregano in opere sante, e che risolino in honore di Dio non si fanno monero.

Mondo.

I L Mondo non ha che due porte: Per l'vna s'entra alla Vita, per l'altra s'ette alla morte. Venti l'vna *monda*.

Vno Spirito ben impresso di pietà, e di disposizione, anche fra i fanciulli del mondo, sa come Alfio trauersare l'onde, e mare, e correnti del mare, senza alterar punto la purità della sua coscienza.

Il mondo è tutto posto nella malizia. Noi siamo peggiori de' nostri Padri. Già il mondo, e peggiora: ed i nostri Nipoti saranno tanto vipere, che lacereranno le madri.

Il Mondo (diceua Talete Milezio) è la più bella cosa che siasperche è opera di Dio.

Il Mondo non ha che vna benedizione: Data ad vno, non può darla all'altro. Chi prima arriva ha l'indietro l'altro: Introdotto l'vno, se ne va fuori l'altro. *Veni Germania tua fraudulenter disse quel Vecchio Patriarca, e mist benedictum tuum:* E doue dunque arriva la fognara Poteua sua, che nell'istesso tempo, non può arricchir doue nella Monarchia del quale la felicità dell'vno, è incomparabile con quella dell'altro: Se qui li ride, colli si piange: Se in vn luogo li trionfa, nell'altro si pena: Se vestisti l'vno, l'altro è spogliato. Pianga, gema, rugisca questi, che indarno quel bene richiede, che disprezato a quegli non si per impetare: *Primum, et vno habiliu omnes tibi fili mi vixit quid amari.*

Questo mondo è vna Scena di Comici. Chi nell'Atto primo compare ad obbaro, e mascello come vn Nestore, o Menelao, ricorre spesso nel Quinto vn ridicolo Margite.

Questo mondo ferue di Tempio à Dio. In esso v'ha egli dirizzato l'huomo per simulacro, con questo però, che al di lui colpetto, che into vede via egli è sempre honesto.

Questo misero mondo è vn'Ergastolo di Schiaui. Il più libero, quando'acche affrancato dalle passioni non ferua alle cure, ne alle solc ausini, i serue nondi men' à mille debolezze, che questa carne tutta di fango porta con osio lei.

Il mondo è vn teatro sopra'l quale è ciascuno obbligato di rappresentare il personaggio, che la sua virtù, o la sua For-

za gli hanno assegnato.

Il Mondo è sì puoca cosa, che'l Filosofo haueua cagione di burlarsi, che Alessandro vi haue' se portato il Titolo di Grade.

Questa machina terrena altro non è, che vn' trasoliera, oue la maestra Natura fa continui, e merauigliosi giocchi di mano.

In tre modi viene il mondo da gli huomini considerato: Per goderlo, da Sensuali: Per intendarlo curiosamente, da Filosofi: Per amare l'Autore lodarlo, veramente Sauji.

Il mondo (dice Plutarco) fu prodotto dall'Autore della Natura à similiaza d'vn'insuperabile Gigante, il quale ha fermò il capo nell'Oriente, i piedi nell'Occidente, la destra all'Aquilone, la sinistra all'Austro, il volto nell'eterna Sfera, oue altri tanti egli ha occhi, quante quib'huomo fiammeggianti stelle: Ha per ventricolo la Terra, per veltica l'acqua, per fegato interposto tra'l ventricolo, e'l cuore la Luna, e per cuore il Sole, il quale per entro il grato corpo diffonde in luogo di fagugue di spiriti vitali il calore, e'l lume.

L'opinione ha fatto vnir commune fra molti quella credenza, che'l mondo va peggiorando ogni giorno. Che tera dell'oro si è cangiata in quella dell'argento, e poscia in quella del rame, ed alla fine in quella del ferro, di bronzo. Che'l tempo de' nostri Anzich, sia maggiore di quello de' nostri Padri. Che'l nostro è incaricato per le nostre tristizie. Che quelli, che verranno dopo noi, faranno ancora più malauai. Ma questa non è altro, che l'Arpa d'Orco, che commouetue sempre gli animi piccioli, deboli, e minuti. Il mondo fu tempo d'vna maniera, e simile à lei: vna fogna (dice) d'ogni bestia. Se non vi furono le bombarde, vi furono le baliste, gli Arieti, le Catapulte, ed altre simili machine, di forze simili alle Bombarde. A'uchi si veggono, che siamo huomini da bene, per lo solo rispetto della integrità, e della bontà. S'essi per entrano nel Tempio della virtù, ciò auuiene per qualche porta ista. Pietro Mart. Luigi XI.

Può dirsi questo mondo rispetto à Noi, vno specchio concavo, poiche essendo egli di figura sferica, ne contiene tutto entro la sua concavità, e ne rappresenta tutte le cose al contrario di quello che sono. Fa la virtù parer vizio, il vizio laudare per virtù. L'humiltà chiama viltà: La superbia grandezza, e così del rimanente. Onde l'ia: *Pe qui dicunt bonum malum, et malum bonum: penitus reuerba dicunt, et hinc tenentur penitus amaram in dulci, et dulce in amaram.* Segnalatissimo in questo (sì) beneficio, che dispensò Christo al medesimo risuoltandolo fotolopra, come pure haueua perduto Aggeos: *Ecco ego commoueto celum, et terram,* poiche per tal via venne à raddrizzarlo. Lamentandosi prestò Aggeos Re d'Israella vn vecchio, che tutte le cose nella Repubblica andauano fotolopra: Buona noua mi dai (rispose egli) perche quando io ero fanciullo, mi ricordo, che mio Padre finalmente si dolleua: Dunque se di nouo si risuoltano, segno è che verranno à raddrizzar li: Ma ciò che costui disse burlando, potiamo noi veramente dire, che molto buona noua fosse quella, che ne diede Aggeos: Che'l mondo doueua risuoltarsi fotolopra, poiche nel maggiore sconsuolimento, dal peccato intraduto, venne il Salvatore à raddrizzarlo.

Questo Mondo si callossino al mare, pieno di lazenti scogli, agitato da venti d'oree portella, abitato da mostri de' peccatori, sempre flosso, infuso, vorace, tanto più pericoloso, quanto più tranquillo. L'Ambizione lo gonfia: l'ira lo conturba: la Lussuria lo deprime: l'Auarizia verio la terra lo muoue: la Gola in lui apre le voragini: E tanti in homina sono i mostri quanti sono i desiderij questi sono molto più che le cose desiderabili: gli huomini desideranti. Desicue San Giovanni nell'Apostolia questo istesso, sotto quel mostro di fette capi, ciascun de' quali è principio di mosto secondo la Filosofia. Ed acciò che non peccasse alcuno, che l'vno volesse seguire il mosto dell'altro li desicue coronati, li che ciascuno è Principe da se: ciascuno comanda, e niuno obbedisce. Passò chi si promette quiete in laera tanto turbolenta.

Il Mondo (dice Filone Ebreo) è vn mirabil carrozge ruote sono gli elementi, il forapaggio il Cielostressio, le asce ingemmate. E vna faterza, entro laquale, sono riposte le Creature, quasi vaxie ceste: queste degne d'amore, quelle d'odio. Così San Tomaso. E vn'elctro grande, ordinato à diuisa, con sapienza infinita, oue ora s'odon voci inotricati alla guerra: ora i premij, alle Corone, à i Trionfi. S.Gio. Christo.

fossono. E vn palagio reale dello Spofa Celefte, in cui or fi fa mostra del fuoco delle tribulazioni, ora dell'acque de' refrigerij. Io: Damasceno. E vna ben corredata, e guarnita nauicula cui i Nauiganti, ora fi truouano nelle tempeste, ora nelle bonacce, taluolta in alto mare, fra l'onde spauentevoli, talora lungo la riu, con diletteuole spettacolo di frondi, e fiori. Teofil. E vna Cetra, ouero vn Coro, che le voci acute fonon diletteuole graui i trauglie doue la maestra mano della Ragione, o della Grazia, la tempera, e ne forma armonia celeste. Gregor. Nazianzeno. E vna figura artificiale ombreggiata, in cui le lettere uocieri i colori chiar, e i lumi sono le allegrezze, e i diletteuoli le lettere dure, i colori oscuri, e le ombre, le lagrime, e gli affanni. Plutarco. Ora nel modo, che l'eccezionale Pitore occulta il buio colore, e l'ombre, con far, che vi campeggino i chiar, e i lumi; et Grammatico tempera le durzze con le fopre abbandonandoli vocali, il Musico vi moderando le acute, con le graui; il Nocchiero ora a sciorir per alto mare, ora li diporta alla riu. Nell'eterecio ora s'ode il tuono della battaglia, ora della ritirata: l'Arciero ora faetta col'oro, ora col piombo; Nel carro del Profeta ora fulgore il fulgore, ora l'ambra; Così Iddio a guida di Condotteuoli di Sagittario, d'Imperatore, di fopito, di Nauiganti, di Citateuoli Signor delle Scienze, di Dipintore, rempera i colori, le lettere, le voci, le qualit, i luoghi, i suoni, le faette, i lampi, de' piaceri, e dolori, delle ricchezze, e poverta, delle guerre, de' trionfi, de' fuochi, de' l'acqua; delle lagrime, e del rito, delle ignominie, e degli honori, delle amarezze, e de' diletteuoli in somma delle mortife della vita eternale, con le perpetue corone.

Mondo teatro di pianto.

E Racilo lagrimò perpenamente le fciagure, che in (u) contiene vn mondo loto; ma Alessandro perche non vedeaui innanzi a gli occhi vn spettacolo di più mondi piangendo intiero, che alla propria Vanagloria fi multiplicaffero i mondi, per solamente abbifbare la sua audita nelle miserie multiplicare di nuovi mondi.

Teatro di pianto pur troppo il mondo, sò le cui Tragiche Scene appena comparisce l'huomo infelice, che con larga vena di lagrime innocenti fo il prologo della mesta fauola, di cui è fatto personaggio; e col tributo di liquefante perle che dall'errare de' gli occhi efprime, la nauticella della vita accetta. Apre al pianto gli occhi prima che alla luce del Sole. Coniuga il giorno del suo natale co' le miserie, e co' gemiti. Sfora per atra delle future miserie i sempliciti vagiti; le intermittenze fue lagrime sono certi argomenti deg' intoranti, a cui ei nasce. Salua la vita con flebili accenti, e col pianto afferma di sentir, ch'egli è nato, dice Tertulliano. Elce dalla scuola dell' vtero maremo ben addottrinato, nel piangere, perche non è mai per mancargli materia di pianto. Fà egli in nascendo il pronofico di quanto è per fuccederli, e mostrafi prima astrologico, che huomo, e formando la sua genitura co' le linee, e co' caratteri delle lagrime, predice a se stesso le infauite direzioni, che gli fouerranno. Prefagisce i fanghi afpetti delle nemiche Stelle, e le maligne influenze, che gli minacciano i Pianeti; ed effendo egli affatto priuo di difcorfo, prefagisce al suo modo le miserie, di cui la tela della sua vita sarà refusa.

Mondo deprauato.

IL mondo è oggimai ridoto a tale, ch'è leggerebbon più tosto i buoni di piangere mill'anni co' Morti, che ridere vn'ora co' i viui.

Mondo sempre d'vna maniera V. di sopra Mondo.

Mondo muliebre.

IL mondo deg'li artifizj od ornamenti muliebre, è fondato sul Nulla, perche non ha per fondamento, che la Vanità.

Le grandezze, e prerogative dell' huomo considerate ad vna ad vna dagli Antichi Filosofi, induffero chi di loro a chiamarlo Presidente delle cole fublimari: chi viuo tiraturo, e archetipo del suo Facitore; Chi con altri titoli, quili maeftro, fije grandi, ma altri alla fine conchiuero, doueti con più proprio nome dire, *Picciol Mondo*, che in vna fola parola suona *Micrometria*, ma ne quelli perib (dice Ricardo da San Vittore) dipiero nel legno, Anzi etarono tutti di gran tratto; perche non *Picciol Mondo* merita d'effe chiamato, ma grande, hauendo il cuore tanto valto, che in riguardo della di lui capacità quello gran mondo è picciolo: *nonne Philosophi videntur errasse qui hominem Microcosmum dixerunt*; E rendendo la ragione lo giunge, *maior mundus descendit effe animus, quàm totus mundus, nulla fuit dilatatio, nulla fuit multiplicatio fieri potest*. E priuilegio di Dio folo, il poter riempire la gran capacità del cuor humano.

Mondo fallace.

TVn'è il capitale del mondo confifte in vn Fallace, composto di vanità, di fole, e di fallaci apparenze. *Fallacius magisteratus*, disse Salomone. Egli con verità è vn turbine della State, che mentre tempera l'ardore del Sole. apporra fero imperuofa tempesta. E vna Anfiteatro, che dilatando col volto, nuoce col veleno. E vn Biacore che con multipli effi fciuti, mostrafi alla nofta diffide accino; ma con egual numero di fpaene, ne raffigge, e ne uede. E vna Pantera che feauemente inuita gli occhi alla vedura dell' eterna via fpiaglia, e nasconde in tanto Parme della vscatrice fua bocca. E il Cavallo Troiano curiofo nell'afpetto, ma grauioso di teagere, e ftragi. Non si lieti infomma, né si infelici con penne; Poetiche inuentioni dettillerò gli Antichi Campi Etilia, quanto giocando, e grato co' fuoi fauini dimoftra fe lleffo il mondo.

Il Mondo a guida di Dedalo, temerario n'impenna l'ali con le penne di vanità, di fole, e di fallaci apparenze. Ne foltene per depimeren'efalta per appellarne il peccipizio: ne auuicina al Sole delle profperità, a fine che difsoluendoli per lo fmaluato calore le piume ne reftiamo fomeriti: *Procul est ab his mundo* (ne auuila Ambrolio il Santo) *ne quod fabula ferunt, effe Solis carae refuita. Icarus volans perennis relinquitur deftinat*.

Periculofus est mundus iste blandus, quam moleftus i dice Sant'Agolino. E vna Sirena che co' la piaceuolezza ne infidia, co' i vezzi n'inganna, co' lenocini ne tradisce i cuori, co' le lusinghe ne impiega, co' gli amplexi n'uccide.

Non v'è nelle fagre carte offerua Sant'Agolino l'ingugio più frequente in nominare quello mondo, che di Mare, la flabilità del quale tutta fta nell' incostanza. Qual mai rinforato Nauigio, carico di preciofe merci folco ficuto quello inquieto, e voraginofo mare! Chi mai della fua calina, potè prometterfi per vna fol' hora? Vn' improuifo vento d'irauidia: vna procella di perfecutione: Vn turbine d'infotunio cangia in vn momento la tranquillità in horribile tempesta. Là doue legni come per vizzo kberuano, fi vedono ftralciti, e dopo inutile riuote da naufragi affonbiri: *Noli tranquillitas huc confidere: momento mare euertitur, eodem die, ubi iufuerat nauis, forbentur*. Così Seneca dalla propria efperienza fupo Palinuro, dalla foprema gabbia della Ragione, ne auuertiffe.

Coloro che offequiano il mondo, ad ogni paffo fi vedono dal perido murata la mercede. Molto promette loro, ma giunti a capo de' loro defiderij, prououano ma' affortati Paridiche la mercede, loro vien' adulterata, e che non hanno acquiftata vn' Elena, ma vn' incendio all'Anime loro. Così il mare promettendo a fiumi di proueder a fuo cofto, che abbandonino mai fempere d'acque, gli allietta menaogiero, ma nò appena loro hi periuato ad indugiargli nel grembo, che Barbaro traditore, contamina, ed amareggia la dolcezza de' loro argenti. Vedi *Pretenfioni*.

Quello mondo altro non è, che vna Città di sogni, qual già pure fauoleggiò Luciano, in cui (dice egli) i tempe vi fi dorme,

me, ed il sonno è il Rê. E vi sono due templj, vno dedicato alla notte, come à Dea proizia; l'altro al Gallo, accioche col suo canto non inieghi i Cittadini. Al medesimo proposito espongono graui Autori quel luogo di David. *Veſta ſonnuſum ſurgentiſſimū Dominū in ciuitate ſua magnitudiſſimam ad inſolituſ redigere.*

Credete, ed inganneuole è il mondo perche ſempre ne propoſe noue fatiche, e noue battaglie col prometterci, ſe le vinciamo, la libertà: e premio maggiore; ma ſempre troua ſcuola di non offeruaci la parola, à guià d'Eurilleo, verſo d'Ercole: di Laban verſo Giacobbo di Saùl, verſo David.

Mondo raddrizzato da Chriſto.

Vedi ſopra *mondo*.

Mondo mare. Vedi *mondo*.

Mondo, Carro, Faretra, Eſercito, Palagio, Città. Naue. Vedi *mondo*.

Mondo abbandonare.

Dilacciata Agar dalla Caſa d'Abramo marito, col figliuolo Iſmaele, ſ'incaminò verſo il Deſerto, e non hà per ſoſtenimento, che vn'Orre d'acqua, e puoco di pane, colei che nel proprio figliuolo ſi credete herede d'Abramo. Chi ſi fidera del Mondo, tutto formato, e figurato di metamorfoſi. *Su' natiſſe del Sole è chiaro il Cielo: ſul mezo giorno è tempeſtoſo. Quelle ricchezze, che promettono eterna felicità, mancando in vn baleno, ci fanno affannati dirupa nella tomba. Niente hà di ſtabile quaſta valle di pianto, ſe non la ſola miſeria. Folle chi fabbrica ſu quello lubrico, che non hà coſtanza per vn momento. Imparate o mortali, non rogleſui del Mondo, che acqua di pianto, che pane di penſimento per condurui al Deſerto delle mortificazioni.*

Coll'Alì degli affetti, quaſi Aquila, eſſendoli nella primizia Chieſa molti ſanxi Eremiti, dal mondo dilungati, à Dio innanzi, ripoſauano in eſſo, non più curando de' piaceri terreni. Riteſe noi ceſſano il mondo, ſe non in quanto, eſſendo vn perpetuo carcere d'affanni, era loro cagione di continui dolori. Godeuano di viuere in terra, per partecipare le ſue ſeagure, non più i ſuoi diletti. Il padre era loro la vita, poiche il godere ſu la lor morte.

Quelli che fanno il ſaggio delle coſe terrene trouano nel bilanciarle subito, che ſi contrapeſo ad ognuna il ſolo poſſeſſo di Dio.

Mondo difficile à diſprezzarſi. v.

Principi moribondi.

Mondo, ſua inſtabilità. Vedi inſtabilità delle coſe.

Mondo nouo.

Il Mondo giudica i diſegni dai ſuccelli. La mpreſa d'V. Iſtie in cercai vn altro mondo ſi giudicata pazzia. È quella del Colombo, che dopo lo ritrouò è celebrata per la più grande, ſe ſegnata ſezone, e per vn'a ridire il più ſtrauagante, e generoſo; imbia potuto capire in mente butina, dache il gran Dhuauo, di ſe immaginare i confini, o tuarne i pericli.

Chriſtoſoro Colombo, quel grand'huomo, non punto minore del mondo, ch'ei trouò, contro alcuni che malignamente diſprezzauano quella ſua imprefa, come di niuna indutia, d'vn voſo le valte à conuenire la lor malignità; perche trouandoli con eſſi vn giorno à tauola, venne dopo il preſto à propor loro, come ſi fuſſe poſto fare, che vn Voſo dirittamente ſi fuſſe fermato in piedi. Dalla di cui curioſità

moſſi, portaro incontanente il Voſo, vennero tutti alla preuſa, ma alcuno non fuſſe felicemente ne riuiſſe. Preſo egli per ciò alla fine il medefimo, e barnuolo alquanto ſu la tauola, lo fece diritto veder in piedi, con vna punta ſchiacciato. Allora diſſero: Anche noi far lo ſapeuano in queſto modo: È vero riſpoſe egli, nullo or far lo ſapere; ma prima non vi fu, chi far lo ſapeſſe. Nello ſteſſo modo pure, facile à tutti pare la nomenclazione del mondo nouo, ma pure prima di me non v'è, c'habbia ſaputo ritrouarlo.

Moneta. Vedi Poeti. Danari, Oro, Ricchezze.

Monte.

NEl ſommo delle altiffime montagne corre ſempre vna ſottiliſſima aria. Iui il duro Verno in ſede M Criftallo gelato, fra le neui, e tra i ghiacci eterni perpetuamente aſſiede.

Dodici ſono le meraniglie, che di dodici Monti ſcriuono i Naturali. Del monte Sagro, che ſouente s'odono voci celeſti. Del monte Ciree, che tramuta gli humani. Dell'Imetto, che ſorga riu di Miele. Del Climace, topi al quale di Noute vi ſi veggono lumi. Dell'Oliſippo, di cui le piante tratiſſono alle fiamme. Del Licio, che vomita gioſti di fuoco. Del Treſcio, che coll'ombra aſſicura da ueloni. Del Gonio, che in vece d'acqua manda riu di Oglio. Del Cindio ch'ancie d'Inuerno conſerua i riu. Del Gambienie, che con perpetui torrenti fugai Serpenti.

Del monte Olimpoſcritte Plinio, che per la ſua altezza, ed ampiezza, ſin riguardo de gli altri, pare egli fra virgulti alto cipreſſo: fra Ginepri eccelsa palma, fra formiche ſiſtemo Rincoroneſe, fra Pigmei formidabile Gigante. Nel ſuo ſeno perpetua hà poſta la Primanera la reggia. Vi ſtagnano ſoni, vi mormorano ruſcelli. Vi corrono Cerue, vi palcano Armenti greggie, vi verdeggiano alberi, vi garriſcono ucelli. Sopra del medefimo non s'innalzano nuuole, e non s'indurano ghiacci; non lo turbano nembi, ne venti: non l'aſſalgono fulmini; non lo cuoprono brine; ed il gran ſiro-bombo di tuoni, non vi s'ode, ſe pur s'ode ſembra vn quieto ſuſurro d'aura.

Racconta Plutarco nella vita d'Aleſſandro Magno, che alla di lui preſenza Steſicrate ſi diede più ſiate vanti fabbricar gli vna Scena di matreſa eterna, di fondamento immobile, di quantità immenſa, di forma non mai veduta, ne per vederſi. Mi auualerò (diceua il medefimo del monte) Ato per matreſa del lauoro, ed in eſſo ſcolpirò la Scenua, riſtendendo i piedi ſi che dal mare vengano bagnati: Innalzerò il capo, che confini col Cielo. Nella deſtra gli porrò vna valiſſima Città: Nella ſiniſtra vna conca ſi grande, che vi colino dentro tutte l'acque del monte. D'indi con barga vena, or corrono i riu, or ſtagno i laghi, or ſorgano i ſonti, or creſcano i fiumi, or dalle creſcenti ſherbe, l'arida terra e gli animali ſi traggano la ſeue. Ma l'idegno non ſi coll'opra praticato, per non eſſere l'Autore ſtato edito.

Moralità.

Fuolotti quantunque ſiano gli auuenimenti degli Eſeplici Apologi, fuuolotti non già ſono i ſenſi, che in eſſi ſi chiudono. Ezechiele zappando il muro, e per eſſo intrametendo il capo, ſcuoperò meraniglie grandi. Tobia ſuſtenendo il peſce, il cuore ne cauò gioueuoliſſimo. Moſè battendo il pumice, ne fece ſcaturir acqua freſca. Beniamino aprendo il ſacco vi trouò dentro il vaſo d'oro. Il Sacerdote alzando il velo, ſcuoperò le bellezze del Sanſuario. E noi ſe vorremo dagli Apologi alle ſignificanze paſſare, troueremo in eſſi à noſtro proſito inſegnamenti curioſiſſimi. Col libro ſolo delle ſauole Eſopiche, e non con altro, molti Principi grandi, e Rè diuennero Filoſofi perfetti; e taglieranno governarono le ſteſſe proprie Corti, gli Stati i Regni.

Nelle ſauole biſogna calar la cortina, che comparirà la Scena. Leuar la Maſcara, che ſi conioſceta la faccia: Battere

la felice, che saultaranno le fiamme: Rompere il gufcio, che li gufterà il frutto: Aprir la Conchiglia, che vitrà la porpora.

Morbidezze.

Non è di forma maggiore d'un'uomo effeminato.

Dalle morbidezze hanno omai diftemperate i quagliati tanto, che impazziti alla puntura d'un'Ape gridi man diamo al Cielo.

La Virtù non hà maggior nemici de' delicati, e molli. Chi manca in questa vita si è ammorbido nelle delizie, e manco altrisi temerà all'incirca.

Gli animi delicati, e teneri, restano facilmente dagli inganni presi.

Diede Platone ripulà à Cirenefi allora che lo chiamarono per loro Legislatore, adducendo per cagione di ciò, l'essere egli troppo abituati nelle delicatezze. Afferma Celio Rodigino, che gl'innesti non possono hauer effetto in piante vntue, quali sono il pino, & altre, dalle quali s'ila refina, e pece.

Mordere morfo.

Interrogato Diogene qual'Animale sopra tutti haueffe il morfo più nocuo. Rispose; se tu dimandi delle fiere, Il Dettatore. Se de' mortali, l'Adulatore.

Moribondi.

Non muore mai chi col pensiero sempre muore.

Chi dopo d'hauer discusso il porto, desidera di rimettersi di nuovo dentro l'onde fluttuanti, ed impetuosi del mondo, mostra, ch'egli non è altrimenti per ancora contento dell'usufrutto della vita.

I moribondi non sono più altro, che vn mesto, e lamentevole quadro delle rouine della vita.

Quando i Forti della morte affaigono con irreparabil violenza il misero huomo, ed auuto con duri ceppi di mortifero morbo lo imprigionano nello stretto carcere d'un'angufto letto: Quando dopo d'hauer gli per le vene sparata la febbre, data alla bocca l'arsura, al core l'assanno, alla testa la grauezza, alle membra il languore, s'euolezza alla voce, concutita e nebbia à gli occhi, si uolce al fronte, interompimento al respiro, sopra giunge finalmente la Morte, la quale gli leua la vita, sciogliendo que' nodi, co' quali flaua vnito col corpo lo spirito.

Intefa, chebbe il Rè Antigono la graue infermità d'Abione Filosofo, spedì al medesimo incontanente il proprio figlio con molti danari per soccorro. Ma il buon Filosofo hauendo rese le douute grazie tutto rimandò con dire, che hauendo per lo spazio di settantacinque anni nudo caminata la vita, non era di douere che allora di roba si caricasse, quando douea portarsi tra lo strettissimo passaggio, qual'era l'uscita da questo mondo. Aggiunse che visitando gli Egizi alleggerire le somme à loro Cameli nel tempo che doueano passare per gl' intralcati deserti dell'Arabia, l'azzo egli sarebbe stato, ogni volta, che si fosse nell'angufto passo della morte, aggrauato del nuovo trasaglio, e pensiero intorno a' beni di questo mondo. Conchiuse in fine: Che i Moribondi non doueano essere souenuti con oro, o con argento, ma si bene con maturi consigli; perche l'oro fa loro lasciare la vita con affanno, ed il buon consiglio dispone i medefimi à pigliare la morte con pazienza.

Fu costumanza antica fra Romani, che quando alcuno di loro era giunto al termine del suo mortal viaggio nel punto d'efalar lo spirito, il più suocero Amico, in testimonio del parzialissimo suo amore lo baciava nella bocca; non per altro, che per lambire l'anima dell'Amico, e sepolcrali in se rimedefimo: *Animum excutens hoc modo exsepere, & in se transire volebat.* Scrisse Giouan Chirmano. Vedi *Anima sua foras in separari.*

Connio Adrale Portata Seconda.

Moribondi Christiani.

Quando l'huomo entra nella Casalleria di Christo, si vinge nel capo. Quando si conferma si vinge nella fronte: Quando muore deuefi vngere quasi tutto, acciò à guida d'Altera fortissima entri in battaglia pagliardamente contra tutte le Legioni dello inferno, che appunto allora fanno l'ultimo sforzo per farlo vncire dal sagrostante numero de' Cauti eletti, e spendiati.

La pigrizia non cade tanto à proposito sù l'herbacea sotto lunga sicca languifera, come la parola d'un Religio ministro sopra vn'Anima diuota in agonia, à fine di cancellarui, come con vna spongia quelle Idee, che possono ritardare ad eleuari ed innalzarsi à Dio. Sono così fatte Anime di quegli uccelli, che hanno le ali forti per volare al Cielo, ma sono ritenute da filze dal viticio di mille picciole confiderazioni, in apparenza giulive, che pur in effetto non sono male, ma inutili: sono tele d'aragni, che offuscano il chiarore della più pura diuozione.

Permette Platone nel Terzo della Repubblica a' Medici del Corpo di dire delle bugie à gli ammalati: ma coloro ch'hanno la cura della salute dell'anima, ciò non possono, ne deuono fare.

Allora che i terrore del fine sono più penetranti, fanno i Moribondi Christiani l'ultima Accuazioue de' suoi falli, con tanto sentimento interiore, che danno à diuolere, morire: e gli no più tosto pel dolore de' loro peccati, che per quello dell'infermità.

I Moribondi Christiani si prouedono, e si fortificano col Santissimo Viatico, per felicemente passare dall'Egitto, e da Dieteri di questo mondo alla promessa Terra de' Viatori: Quasi Atleti del Signore generosi, chiamano i Sacerdoti lecondo lo illustre Apostolico, perche preghino per loro, e gli vngano dell'Estrema Sagra Vnzione, per iottare con più forza, e con maggior coraggio contra gl' inimici della lor salute, nello stretto così distretto di quell'ultimo passaggio.

Moribondi Principi.

I Principi nell'estremo punto di vita non hanno bisogno di Personel, le quali rassembrino i figliuoli di Zebedeo, che parino di Scettri e di Corone: quando Gesu Christo, nostro Signore parla della Croce. Biogna loro dar à vedere, che'l mondo, e tutto quello, ch'è di grande, e di ammirabile al mondo, è indegno dell'Anima, che non è altrimenti fatta per lo mortuo, dove il Mondo è fatto per essa, la quale essendo di istanza, e sente di corruzione, e per conseguenza di morte, non può in questa vita hauer oggetti proporzionati alla sua potenza, né si deue compiacere delle cose mortali, e corrotibili: ed essendo l'immagine di Dio, ella non ha cosa alcuna, che li ritraccia alla sua essenza eterna, che la sua Immortalità.

Deuono le parole de' Semi di Dio a' Principi moribondi essere, se non tutte diuine, almeno tutte purgate dalla compiacenza, e dalla adulazione, che in si fatti puri estremi li trattiene sempre, per far veder loro, che sono lontani dalli morte, ancor che l'habbiano in cima delle labbra. Non hanno i Principi in così fatte estrema biogno di persone adularici. Di due cose deuono esser fatti capaci. La Prima, d'Amare Iddio, la seconda di dilettare il mondo. L'una, e l'altra molto difficili à gli huomini, fra quali molto meno gli Rè vi sono poco docili. Il buon trattiene gli animi in tante cole, le quali gli huomini giudicano degne d'esser amate, che non possono allegare nel lor cuore altra affezione, e non pensano punto à quest'Amore, del quale gli Angeli viuono, ed abbracciano, essendosi il fuoco del mondo Intellettuale, come il Sole del celeste, e telementale del nostro. I Principi in luogo d'amar Dio amano se stessi. Trouano, che'l tutto è fatto per amor di essi. Dispongono così assolutamente di tutte le bellezze, e di tutti i piaceri del mondo, che non ne desiderano punto de' gli altri. Hanno sotto la loro possanza tanti, così grandi, e così begli Spiriti, che non viene lor voglia di cambiar foggiorio. Per effi tutto si fa, contra effi niente si dice. Per effi i peccati guizzano nell'onde:

onde: gli Vccelli fendono l'aria: le bestie campano per la terra: gli huomini, cortono, traugliano, iudano, e s'uccidono. Per lo che, quando alla fine, la coscienza comanda loro, di solleuare i pensieri verso il soggiorno là, dou' è inuoluta la loro faccia: di rimontare verso la loro origine: di non aspirare se non all'Eternità: di disprezzare i lumi del mondo: ammirare i lumi del Cielo: hanno la testa così pesante, e gli occhi così abbarbagliati, che non vi possono attendere. Chi ama il mondo, il timor di Dio non è posto in lui: l'occhio non può vedere nel medesimo istante il Cielo e la Terra. Vedi *Adria de Principi*.

Morire.

Tutte le cose nate muoiono, e le creature inuiechiano. Il vero Christiano aspetta del continuo il cambiamento: fa la separazione del suo corpo dall'Anima, con pacifica inquietudine, e con impaziente pazienza, rifioro di viuere per lo seruigio di Dio: di morire per la sua gloria, e di non hauer nella vita, e nella morte altra mira che di osservare gli ordini della Diuina volontà.

Non teme d'appressarsi all'ukim' hora della sua vita, chi regolarmente ha compiuto il giro della medesima. Chi ha ben vissuto, sà ben morire.

Deue ogni huomo far il cammino da suoi Predecessori trauiato. Non può chi si fa, non passare sotto il trionfante carro della morte. Ne saprebbe l'huomo in ciò desiderar migliore compagnia, che quella di tanti conosciuti Amici, e di offesi Parenti, che a tutte le hore per la medesima strada s'inuiano. Chi è passato per tutti gli vizi della vita, per compimento ha da passare per quest'ultimo, ch'è il morire, offizio per altri della vita. È le bene quello ch'è il più difficile, e non farebbe maco tale, s'egli v'hauesse pensato a buon' hora: Se dico nell'andare pel cammino della vita, hauesse egli pensato all'alloggiamento della morte. Gli accidenti preudendi da lontano, senza sbigottimento considerati, ed aspetta ti di più fermato non conuengono punto lo spirito. Ma si sempre vero che s'impiegò nelle cose mortali e transitorie, hebbe pouca cura, e pensiero delle immortal. Chi si trattiene a raccogliere i pomi d'Acacia, ritarda il frutto, ed il pregio del suo corio, si perde, e si smarrisce. Vedi *Cigno*.

Sempre de l'huomo desiare, ed affaticarsi di viuere bene, ma molto più di morir meglio. La mala morte mette in dubbio la buona vita; e la buona morte, scusa la mala vita.

Non è l'huomo (dice Pitagora) Padrone della propria vita; di morir(nico) quando a lui pare: è piaceua Dio: senza ordine del quale non può la di lui Anima, posta alla guardia del corpo partire, se non è chiamata.

Chi giustamente ha varcato i sentieri di vita, non teme la morte. E s'alcuno si troua, che non sappia addattarsi a morir bene, cosa certa è, ch'egli sia malamente vissuto.

Il morire è vn lodare al douere, che patteggiarono i nostri Maggiori con la Natura; il ricuarlo è vn'alletto d'ingratitudine verso Dio.

Non è da stimarsi il morire infuusto. Anzi felicissimo euè to. Così rispose il Sileno prigioniero di Creso. Dunque sarebbe impedito il dubitare, che la morte fosse funesta a quelli, ch'hanno mantenuta sempre limpida e viuace ne loro petti la face della vera Fede.

Morire bisogna, ed è decreto irreuocabile a tutti i Mortali, pronunziato dopo la nascita del mondo. Non bisogna spaurirsi più, che della vita; poiché come l'ombra del corpo, accidente inseparabile dalla nostra essenza. Alcuno non muore, che non habbia viuuto: al cunto viue, che non habbia a morire.

Il morire altro non è, che vn consumamento del viuere. Dunque dal punto della sua nascita cominciando a consumarsi, si fa vero, che comincia anche a morire: che'l viuere, e'l morire sia una cosa istessa. *Non est quod nascimur, et mori in eipsum* scrive Gieron, il Massimo lo stesso disse Manlio.

Nascimur morimur, sine quo ab initio pendit.

Mormorazione.

Chi pensa in vno Stato opprimere inibamente vna gran mormorazione, apre la porta alla sedizione.

La mormorazione oggi mai è il pane quotidiano del quale si cibano comunemente gli huomini. E' tanto famoso questo pane, che senza esso pare insipido ogni discorso. Lo dice vn Scto Profeta: *Deus aut plebem meam, sicut escit panis*. Non si può viuere, praticare, e chiacchiere, le non si parla de' fatti altrui; le non si laceri la fama di quello, o quello. Questo in fine è vn pane, del quale con tanto cresio si mangia, che ne resta oppresso, e soffocato il Genio humano. *He vnde periculatur genus humanum* nota la gloria sopra i Proverbi.

La più pericolosa fra tutte l'arme (dice Vegesio) è quella che ferisce senza far strepito. La lingua detrae che è di questo genere. Ha prima ella ferite date la morte, che di lei colpo, il quale non ha suono sia preudendo. E' stupore veder uno ad vn tratto colpito e morto, senza veder il suono. *Tantum nemo audiat. Detraitor clam accedit*, diuina mente dice S. Geronimo. *ante experitur innocentis silium, quam sentiant sententiam*. David istesso d'uditio fortissimo, che cò Dio parlando del medesimo disse: *Aurum autem perfectissimum, in propria bocca confitetur vna volta, che non artuuat ad viderlo, onde pieno di curiosità, e meraviglia de' Mormoratori parlaua: Ecce loque nunc in ore suo, quasi ira densa, per non essere vediti, biancando la fama del Profumo, Gladius in labijs eorum lo strepito del cui colpo esalaua: qui audis? Qui audis? Vedi *Malinconia Malinconia*.*

Serua cosa, che'l Sole, il quale con molto regolato, ed infallibile, non cessa mai a beneficio publico di portar la luce a Mortali: per vn poco che s'ecclissi dia da mormorare a tutto il mondo. Io non sono (dice S. Agost.) a questo proposito parlando, tanto prenosito, ed arrogante, che pretendi, non sia tallora per succedere nella mia Religione qualche scandalo, per non essere ella del priuilegio del Cielo, oue degli Angeli creati la terza parte così enormemente perauicchiò del bel l'ordine del Paradiso terrestre: oue Adamo, ed Eva disubidirono pure così in cielo, come in terra, Rettore degli Angeli de' gli huomini tra Dio: Pazzo farei, dicessi volessi a guagliare la stessa mia Religione al Collegio Apostolico, nel qua le tanti mancamenti peccati trascorrono, non ostante, che in esso lo immediato Rettore e Maestro fosse Christo, sapienza increata dell'eterno Padre. A che dunque scandalizati, o mormorare di vn Religioso, quando à forte ha commesso al tuo errore, perche non restare della vita, e buone esempi di tanti altri edificato, edendo pur vero, che l'imperfezione d'uno, dourebbe maggiormente rendere spettabili le virtù degli altri? Ma di quello zoro che loro si fa, se ne riferisce lo stesso Dio, che per bocca d'un suo Profeta dice: *Qui tangit vni, tangit populum oculis meis*. Zacc.

La mormorazione sempre, o morde, o macchia. *Calumnia semper aliquando adheret.*

Fanno professione i Mormoratori di far tavola di carne humana, ma cercano condirla in maniera, che nò para della. Vogliono far credere, che si odii il vizio con la Persona. Che non si dica per mormorare, ma per passare il tempo. Per carità di chi ode, d'altri rispetti, non per mal'animo. De' medesimi disse vn Scto Profeta: *Deus aut Plebem meam sicut escit panis*. Mangiano la Carne, e vogliono far credere, che mangiano pane. Mangiano la medesima con questa tranquillità di coscienza, come se mangiassero pane, come pane, e non di carne con compagnia, e si tempra con tutti gli altri cibi; perche condiscano la loro mormorazione con mille facezie, e non v'è ragionamento in cui nò la facciano entrare.

Non a tritimenti che la Luna fonda dimostrandosi a iura di de' cani segue placidamente il suo corso, gli huomini prudenti non lasciano le incontinente imprime per gli cicaleci degli huomini. Più fosse omnia non può uarsi della mormorazione, che di se stesso vien fatta. Così Fiesione.

Incuriamus nihil effugere, etiam cunctationem.

Effugiam posse conueniens non fore.

Si come chi balla, le ode il suo ballo esser accompagnato da suonare da musica balla tanto più allegro, e contenti, e volentieri così queste mormorazioni fanno che i Saggi più ardaci, e più decessi seguano il cammino della virtù.

Mormorare.

Il Mondo per ordinario ciò, che non si beffermia? ed in quello, che si fa percuotere. Vedi *Mormorare* 42. 1. 1. 1.

Mor-

Quando i Principi temono, che di loro si mormori, vedono del tutto la colpa sopra qualche Cortegiano, che per accoutura farà ilato Ministro della loro voglia, e molto favorito. Quello appunto è il troncar della coda, che fece Alcibiade al proprio cane; che perche il Popolo d'Atene non parlasse di lui, da ciò il disolse con proporgli, ch'istano soggetto. Infelicità de' Cortegiani, che non solo fanno vita da carne, ma ricorrono anche a guisa di cani bastonare, ed altri brutti scherzi, con adulazioni, e con ingratiazioni. Vedi *Principi de' Principi*.

Mormoratori.

Gli Spiriti loschi vedono ogni cosa duplicata, o di trauero. Con le nuouole de' tenebrosi loro giudizj offuscano il lustro delle più ripulendissime azioni. Moriuorano sempre con Giuda, e con i Fattilei: ed à guisa di Moliche s'attaccano anche a' speccchi più tersi. Vedi sopra *Mormorazioni*.

Moro nero Etiopo.

L'Antica superstizione rapporta à cattiuo augurio lo'ntento d'un Moro: L'etempio è in Bruo appresso Plutarco. Lo'ntemperatore Severo incontrandosi in vn Moro, che portaua vna corona di cipresso sopra la testa, *seuus ab oculis remouit græpse, & coisera eius talis uisus, & coisera*.

Mortale.

A venga che tutte le cose che sono sotto il Cielo, e sopra la Terra, in Mare, in Aria herbe, piante, bestie, siano fogge alla morte, gli huomini uoi hanno questo iniero titolo di mortali: *Potentes scilicet homines mortuamini*, dice Dauid, perche tutte laltre cose hanno i tempi prefissi alla morte loro: l'huomo solo a pena nato comincia à morire, e però niun'altra proprietà è sì propria all'huomo, come l'esser mortal.

Per Antonemafia ancora è l'huomo tra tutti gli animali chiamato mortale, o perche solo fra tutti sempre deue pensare alla morte, per ben morire, anzi per non morire eternamente: O perche soggiaccia alla morte non solo della Natura, ma di mille altri accidenti ancora, e de' Medici in particolare, che sotto le promesse, e le speranze della vita, uicidono, e quella sorte di morte è peggiore di tutte laltre, perche lusingando inganna; e perde bene pelso il corpo, e l'anima.

Aduato Alessandrio il Macedone, ch'egli fosse figliuolo di Gioe Ammone, in vn tal confitto ferito da vn'irale à caso, A medelimi à iulatoz con vn fortio rimprouocò dicendo: *Omnes me filium Iouis prædicant, sed uisum istud me mortalem referre: quidem tamen per certitudine Martis*.

Dopo vna gran Vittoria, essendo al fodero Monarca da vn tal Filosofo istato presentato vn memoriale, trouò in esso, come supplicato ueniva del privilegio di non morire. Preta allora il buon Imperadore la penna, di propria mano lo fiodò col relettro: *Mortari etiam Alexander*. Che fù à dire, Che la grazia chiesta non era fattibile per lo stesso Alessandrio. Non guara la Morte alla Maestà dell'Imperio: non alle Coronone non alle Mitre non alla chiarezza del sangue. Tutti affatto mena: E delle loro insegne gode d'innalzarsi i trofei.

Morte.

Non dee parlar di morte, chi non uesse Gramaglia. La Morte è à gli huomini il fasso di Tanelo, che sempre s'ouertà pendente.

Tutti dobbiamo uicere da questa vita, non come Padroni della Casama come Pellegrini dall'Offerta. Così couennero d'accordo co'la Natura i primi nostri Patri.

Non è cosa misera la morte, misero solamente è il sentier, che ad essa per istenti, e tortuosi ne conduce.

La vita non sarebbe cara al Cristilliano, se non fosse anche la morte, perche la sola morte è quella, che troua la strada alla immortalità.

Se insin nel ventre delle nostre Madri essendo degni di morte, entriamo tuttauia (mercè di Dio) nel mondo per la porta della vita: Che meraviglia è poi, se indagni di vita, uiciamo per giustizia diuina fuora dello stesso mondo, per la porta della Morte?

Comata Adrale Porta Secunda.

Scrive Suetonio che nella morte de' Trionfanti, come in segno di leiagura grande si lapidauano i Tempi.

Come la vita de' Virtuosi è gloriosa al mondo, così la loro morte è sempre lagrimosa à gli occhi de' buoni.

Non è morte men dolorosa di quella, che s'affiora: Più dolce di quella, che ne troua disposti al volere, od al scurizio di Dio.

La Seconda vita, che non farà più tributaria di questo crudele passaggio, al quale sumo stati per lo fallo del primo Padre condannati, non finirà giammai.

O' lechi spiriti de' gli huomini! sofchi giudizj: in qua l'ouertà uiuiamo noi. Ecco che incontriamo la morte non doue l'aspettiamo, ma doue non pensiamo.

La morte è cosa naturale, ma'l modo di morire iouente è contra l'ordine di natura. In qualunque però modo s'innatua, uenga, non illogema gli animi generosi. Vedi *Preziosa*.

La fualza della Vita humana, preientaà sù la Scena del Mondo, o'altri ti mostra con sembianze Reale, altri ti scuopre da Cittadino, altro da vil Senuo compartice, ha finalmente per suo scioglimento vna dolorosa uicizia, doue ciaicauo spogliato della preferata persona, prende in sì la bazzà l'abito eguale à tutti della comune, e ipauentosa morte.

La morte è quel tributo, che tutto il mondo doue alla Natura. Noi mostriamo, tutti, e trauicorriamo in tanto come acque sopra la terra, per ricuaruati nell'amaro mare della morte.

Non uicne mai la morte così à termine, che non apporti tanto, quanto di terrore, e di spauento.

Biogna aspettare, che l'huomo sia giunto al fine della sua cartieraz: poi far' diligenti sopra la sua Tomba.

La morte è porto della nauigazione, fine della nostra corsa, mera de' nostri gioenical a ad vna miglior vita.

Temer la morte è vn chiamarla. Il timor della morte, è vna perpetua morte.

Vn gran cuore non può non accogliere volentieri la morte, quando gli fa compagna dell'onore.

La Morte dopo lunghe prosperità, e felicità roina finalmente i gran Collofetti delle Monarchie. Lo'empio di Roma, che comandaua à tutto quello, che v'era di grande, di ricco, di potente, e di bello nella Terra abitabile, è alla fine caduto in pezzi. Così tutto finisce.

Tutti finalmente (dice Cicerone) dobbiamo da questa vita partire, come da vn'Olizpio. Per hauer del contenamento sul punto della morte, fa di mettere, che tutta la vita ne faccia prouisione.

La legge dell'Vniuerso non lascia godere à cuor satollo de' contenti della vita. Quelli che contra di essa mormorano, danno à diacedere, che non sono ancor paggi dell'virofutto della parlata vita.

Non alterano il mondo còduce i suoi seguiti alla morte con palliatempi, e feste, che conduceuano gli Antichi le Vittime al Sacrificio, alle quali indorauano le corna, ed inghirlandauano il capo.

Qual follia, offendere la Natura, per fuggir quello, ch'ella ha ordinato! Qual cecità pensare di resistere al Tempo, che se ne porta via il tutto! Risolgi per la testa da tutte le bande, e vedrai rouine di Città, perche non d'huomini ancora? Ti vedrai d'auanti Megara, di dietro Egina, alla destra Pireo, Corinto alla sinistra. Che cosa è tutto questo? Rouina, disprezzo, horrore, solitudine.

La morte è vn mare, che tutte le cose assorbe, ed inghiottisce. Per questo noi tutti nauighiamo, perche la vita nostra altro non è, che vn continuo morire. Scimarono i Filosofi antiche, che la maggior parte della morte fosse posta nella sua superficie, in quel punto (dico) che li lascia la vita; ma la verità n'insegna, che molto più è amaro quello che segue, cioè il tremendo giudizio di Dio.

Biogna iugannarsi, contra la morte non v'è rimedio. Id-dio, che dispensato in moltissime altre leggi, non ha con sua Madre, ne con suo Figlio istesso ha voluto dispitare; Anzi le l'ha egli preta à punta d'onore; perche hauendo egli dato all'huomo, che morirebbe, mangiando contr'al precetto del Pomo vietato, ch'el Demonio gli diceua una mentita: *Necquidquam* dicendo *morsum*; ma Dio, che per sua cenza è uetito, accio' si conoiscie, quanto fosse vera la sua parola, non ha voluto che huomo alcuno mai fosse dal lino decreto ciente.

Y a Morte

Morte sua effigie, e preferenza.

FV da gli Anichiri Egizi figurata la Morte sotto sembianze di vna Giouane colfaccieue le faete alla mano, biondata ne gli occhi, vestita di color funesto, senza orecchie, ne pie di alba. Ingegnola figura. La di lei Giouenità mostra la litragge, quantunque in tutte le età ne giouani principalmente. Ed il primo trofeo, ch'ella riportò, fu del più Giouane, che vi si troua nel Santo (dico) ed innocente Abelle. La benda à gli occhi ferrea, per menar, e per uocider tutti egualmente senza eccezione: Gran di picciolissimi, e poueri Principi, Vaisulli, e di non perdonar ad alcuno. Il difetto dell'orecchie, che di inutile qual si sia forza di ragionare omenti, querere, la morte dichiara la stessa così ruti inhumana, implacabile. L'ali in forma a' piedi, auilano della velocità, co' la quale in v'arriuò da per tutto si porta, uccidendo, dinotando, inzaghiabile, indelele.

La preferenza della morte si in se stessi tornare coloro, che pel fumo delle grandezze humane s'erano vicini.

La pazzia del huomo (scrive San' Agollino) arriva à segno, che essendo egli vno, quando si vede honorato, e ricco, si moltiplica e diuenta molti. E di qui è che elatato, o fatto ricco non più dice: Io Pietro, ma, Noi Pietro, Noi Alessand'ro, Noi Filippo ordiniamo, comandiamo, vogliamo, o in plurale sempre parlando, come te fossero molti. La morte sola è quella che cura queste pazzie, e che dà la mortalitàe (alla quale s'era il medesimo difetto) lo fa tornare alla sua prima vera vnià.

Il caso del Rè Ezechia ferue di pruoua. A quelli che dalle grandezze, e pompe reali, d'vno stesio fatto molti, andò laia per rilassarli, ed vnirlo. Ed allo stesso disse: *Despone domini tuam, quia morieris.* Si volta il Rè subito, e mette à piangere; ed ecco che alla villa della morte li vede solo. Rammedutoli il medesimo dell'errore, corregge, e non più dice: *Nos, ma, Ego dico in dimidio dormiens meorum, sicut palliis berundum, sic clamabo, mecum ab eis cubabo.* Tante: gli li apertoro gli occhi, e tornò egli in se stesso, che quelle paupore, e quelle gridezze che l'hauerano fatto uicire gli parueo dioid di colomba, refuso di quattro paglie. E questo fu profeto che dalla vista della morte fece. Ma chel Tornò laia adietro, ei Buona noua (disse) l'iddio ha prolungata la vita quindici anni. Sià lieto. Ed li subito: *Domini saluauit nos fac habendo detto, e torna al Noi di prima e segue: Psalmus nostrum cor habemus cunctis diebus vestra nostra in domo Domini.* Vidita la noua di vita, fatta furcaual matto, e moltiplicando se stesso, parla in plurale, come non più singolare, ma come viciò da' di lui consoli.

Morte suo nome.

LA sola, e terribile parola di morte ha tirato dallo Spirito del Figliuolo di Dio, parole altresi di dolore. Ha messo in tremore i cuori più costanti degli Stoici. Ha dipinto sulla fronte di molti grandi, e valorosi Capitani il pallore, e'l rofore. Il maggior coraggio del mondo non più metterebbe già à pericolo, s'egli fosse sicuro di rimanerli. Luigi Vndecimo Rè di Francia disse più volte in sua vita, che in alcuna circostanza di età nella quale fosse veduto, non gli si pronunziasse giammai quella parola di morte, trouandola troppo dura alle orecchie d'vno Rè. Con tutto ciò fu di mestiere, ch'egli, ed ogn'altro suo eguale, o maggiore, tollerasse, o sofferuisse, che gli lei di testa la Corona colse come ella leuò l'arme, la mazza, lo scettro, e la spada di mano ad Achille, ad Ercole, e ad Alessand'ro, e Cesare.

Correua Saullo qual precipitòo delstiero per la strada del dispregio di Dio, e tanto furiosamente, che inutili à ratterarlo erano le ammonizioni, e consigli di Samuele. Gli comparire in quello mentre lo Spirito di Samuele, e g'intonò alle orecchie, che sarebbe morto, *Cum tu es p'is tu esis mortuus.* A tal voce subito in terra cadde tutto remane. E ch'infollito arto fu quello: Saul il coraggioso dispregiator de' viui, rene se le voci d'vno morto? Suono di morte, Voce di morte.

Morte suo passo.

LA morte è vn passo, doue l'huomo non troua compagnia, e non ha speranza di ritorno.

La separazione dell'anima dal corpo li fa senza dolore, e per lo più senza sentimento, anzi tal volta con piacere. Ma sia come li voglia, cura è co' la leggiera, facendoli in vn punto. Gli antecedenti sono quelli, che la rendono penosa, e molto più talora, le conseguenti.

La certezza della morte, l'incertezza dell'ora deu' seruire à tutti di doppio spone, per incamminarli col pensiero alla morte, e per prepararli à quel tremendo passo.

Non ha saputo la Natura formar cosa più ripiena d'horrore, di sagrismi, e di spauenti del passo della morte.

Al corpo non si può procedere, che non moua. Si può ben procedere, che l'anima sempre vna Qui bi fogna attendere. A carni passi l'huomo non si porta, oltre allo impropiu. Biogna starattento: Apriti gli occhi, considerati ogni cosa quanto si può, perché non si fa se non vna volta, il passo della morte. Chi ben lo passa, è beato; Chi male, infelice per sempre. Vedi *Memorabili*.

Morte suo estremo punto.

Il punto del moire è quasi vn'Orizente tra'l mondo presente, e'l futuro. S'affiniglia egli à quella bocca di pelionca alla quale si pose Elia per vedere Dio, ed à quella porta oue s'alle Abram. La morte in tomta per se s'elce da questo mondo, e si entra nell'altra è quella, che comincia à far vedere, à far sentire, à far gustare à gli animi Pi, vn non sò che di quella futura Vita, onde bene spesso non vorrebbero più tornare à quella vita presente. Così quel Santo Padre mentre nell'ultimo colloquio era per elere da Dio restituito alla vita, esclamò: Signore, *si quando moriens dum es, et non modo.*

La Perla mentre che dimora nella sua Conca è tenera, e facile à ricevere quale si sia impressione, ma quando quella aprendoli si separa dal suo nido quel colore ricue, che allora nell'aria ricouosa, per non cambiario mai più. Se l'aria è fosca, e torbida, anch'ella fosca rimane. Se l'aria è serena ed humida, anch'ella candida, e lucente appare, e tal bellezza sempre ritiene. Qual Perla è l'Anima nostra; ricercata da quel Mercatante, e che tutto l'hauer fuo distrusse per comprarla. Mentre è chiusa nella vil conca di quello corpo sempre può alterarsi, e ricevere mutazione. Ora è in grazia, ora mae chiata di colpa. Il punto fti che nell'viciò dalla conca trouoi il Cielo sereno, non rubato per le proprie colpe; perche la sentenza, che ricieua in quel punto, non si muera mai più.

Morte suo dolore.

O Dolori della morte, mille volte peggiori di quelli del Parto; poiche biogna chel corpo per vna felice, od vna infelice Eternità, partorifica, e mandi fuori l'anima.

Morte men dolorosa.

Il morir dormendo, è la men dolorosa morte, che far si poss. Costumauano à tal'effetto anicamente gli Ebrei, di dar à quelli, che giuliziar voleuano come beuande, che g'istupidiscono e facciano come dormire. Cleopatra elesta di morire morficata da vn'aspide, perché di lui ueleno fa dormendo morire.

Morte imprecata.

OH morte crudele, tu fai ben vedere la tua barbara spietate come che non feiche horrida immagine, non hai ne anche occhi per discernere, ne orecchi per sentire, ne cuore, che dalla pietà possa esser commosso. Puoi tu nò mai cessare di taccheggiare il mondo, fin à che la tua fauce inzaghiabile, generazione del peccati, e aborio dell'infelice habbia idotto l'vniuerso alla tua continuazione.

Morte sua memoria.

IGreci nella coronazione de' loro Imperadori à primi gradi del Trono Imperiale, deputauano lo scapellino, che c'ha marino, e porridò in mano diceua all'eleto: *Elige ab his sacris, quod tibi inuoluit me saluare te velis.*

Non v'è cosa, che più efficacemente possa ritrarre l'huomo dal male, e dopo hanterlo fatto sollevar a penitenza della memoria della morte. Onde al primo huomo minacciando Dio, non propose il terrore dell'infamia, ma quello della morte. E se bene quello dello inferno più formidabile; questo nondimeno della morte ha più forza per aueritico dell'errore. Tutte le minacce immaginabili sono inferiori a queste della morte, dice Giob. E che sia vero: *hinc ducitur ad sepulchra, & in congreffum mortuorum vagabundus*. Così egli. E vuol dire, che quella confusa calata de' cadaveri scintillati, senza distinzione del potere dal ricco, del povero dal nobile, dell'ignorante dal dotto: Che quella puzza (dico) horrida; quell'intollerabile nausia basterebbe ad aprir quel tale giocchi, ed a farlo entrare in se stesso, da dove prima, per sua fuertura era partito.

Non si truova la lutturia in coloro, ch'hanno il sepolcro impresso alla memoria. Riferisce Plutarco, come presso a Genzili fu costume il far vendere innanzi le porte del Tempio di Venete, tutte le cose appartenenti a funerali de' defonti: E quello per raffrenare la licenziosa incontinenza, col terribile aspetto di filiali luppelleni.

Scrive parimente nelle sue Historie Plinio di quelli ch'abitano per le sponde del fiume Nilo, che tal'lo strepito delle sue acque cadenti, che con tutto, che'l Cielo tuoni, e fulmini, non gli odano. Ed io affermo, che se l'huomo abita col la memoria della morte appresso l'acqua di quel fiume, di cui disse quella buona Donna: *Omnes morimur, & quasi aqua delibramur*, che ben' a sua posta potrebbe strepitare la carne, con voce di fulmine, ò di tuono, che odo farebbe mai videra, anzi tremante s'affoggeterebbe allo spirito, come di se stesso affermò Giob. *Es ego quando recordatus fuero, pertimesco, & concutit carnis mea meum tremor*.

Le viglie, le asprezze, i digiuni, i cilizi, artiffimi tutti sono a raffrenar la carne; in confronto tuttavia della memoria della morte, sono di poco, ò niun valore. Scrivono Strabone, il Maestro dell'istoria Ecclesiastica, il Lirano, ed altri Donatori, che qual'ora Adamo vide l'amato suo figlio da Cain ucciso, fu da tanto dolore, e cordoglio sopraffatto, che giunse d'offerire perpetua castità, e di già l'offeruiva, quando per mezzo dell'Angelo comandato da Dio mutò pensiero, e volontà. Così in fatti è, che la memoria della morte togli dal huomo ogni pensiero sensuale: Verità conosciuta anche da Seneca: *Libertas incensum continentibus se mortuorum cognoverit*.

Fu sì caro Abramo a Dio, che della apparizione, che al medesimo faceva ne sono piene le scritture sagre. Allora solamente fu passiva più gli apparve, che morì Sara sua moglie, e trattò di comprarle la sepoltura. Questa ritirata che fece Iddio, non procedè, perchè in ciò il Santo Patriarca commettesse qualche mancamento; ò perchè di lui si fosse lo stesso Dio ricordato; Nò, dice Roberto Abbate, ma perchè non più à proposito facessero le apparizioni. Sin tanto fu visitato, che le visite gliuocarono a conservarlo nella grazia, e nell'amor di Dio. Allora che'l beneficio della morte cominciò Cedo l'opera diuina, come non più necessaria: Che per ciò soleuano gli Ebrei nel sepolcro i loro morti, metterli come in una cattedra a sedere, per dimostrarli, che più atto, ed à proposito Maestro non habbiamo per educarci della morte.

La Rondine nel far il nido per gli parti molto fatica; vicina poi al terminare, si conuolue nel luto, e così vna, e spirante si ricoupe di terra.

La vera sapienza (diceuano i Platonic), che fosse la memoria della morte. Questa sapienza deu'essere qual arena nel lido del mare, sfrenando l'onde delle nostre passioni, rompendo gli orgogliosi flutti de' nostri desiderij, che pretendono passare i termini della ragione. Il pensiero in fine della morte, è il lido terminante le cose mondane.

Il pensiero della morte è ver'herba amara, che a mareggia tutte le viuande. Quando i figli de i Profeti vollero dire ad Eliseo, che quella viuanda loro era amarissima non seppero trouar frase migliore, quanto il dire: *Mors est in illa*.

Chi il pensiero della morte ammette in se stesso, diventa sicuramente dolce, e mantengo. Intese Giacob da suoi figliuoli come il Vice Rè d'Egitto non conosciuero da loro per Gioseffo, al presente gli habueua trattati, ed egli per renderlo

Comito Aforale Paruta Seconda.

loro amorofo, gli mandò alcuni presenti, ma molto misteriosi. Quegli furono miele, incenso, stora ce, resina, e eretibino, con le quali cose oleuano gli Egizi imbalsamare i loro morti. Tutto questo (dico) non per altro, che perchè conmuta facoltà auulso d'esser mortale fosse loro altresì benigno, clemente, liberale.

Morte vergognosa.

Il modo col quale s'incontra la morte è quello, che l'uente la rende, ò gloriosa, ò vergognosa. Idue Rè de' Madianiti Zebec, e Salmana, cercati da Gedeone legati le mani, e i piedi, comandati ad essere dal proprio uo figliuolo, ancor fanciullo uccisi: noo per altro al medesimo Gedeone dissero: *Tu surge, & eris in nos, quia iuxta aduersum est hominis*, che perchè à troppo gran vergogna alcuno usano, essendo Rè, il morire per mano d'uo fanciullo. Così nota l'Abulente.

Alfediando Abimelech il Castello di Tebes, offeso mortalmente nel cervello da vn pezzo di iasso; da vna tal donna dal muro promossi sopra, chiamata incontinentemente lo cadde disse. *Evaginat gladium tuum, & percute me, ne forte dicatur, quod à femina interficius sum*.

Morte gloriosa auuenturata.

Non si può desiderar più gloriosa sepoltura, che quella, che si riceue sopra vna campid battaglia, co' corpo di sangue de' nemichi per difesa della Fede, della Patria, della giustitia.

I Lacrilemoni per qualche strano accidente all'estremo pericolo della vita ridotti, per altra strada da quello non poteuano uicino, che per la strada dell'honesta, in mancanza di questa, moriuano gloriosi.

Già che la fortuna radissima volte dura tutta l'età d'vna huomo: Ben'auenturato è l'huomo, che dura solo l'età della Fortuna. E perchè non si misura l'età di questa, è solo à quella dell'altro s'attende, ci lamentiamo talora della morte, che stradicchi acerbo, quando la douerefimo rin'graziare, che raccoglie maturo. Ella è sanoeuote à colui, che à gran tolo è innalzato: se lo tronca in herba fa credere la virtù infinita, già che non l'ha veduta finire, ne potuta misurare. Già dà la gloria anche di quello, che non ha fatto, quanto forte l'haurebbe perduta del conseguito. La morte che à tutti è eguale, non è egualmente à tutti fauoreuole; perchè vno tronca acerbo; l'altro lascia cadere fradico: Pochi nel fiore della maturità raccoglie. Gran fortuna e'l morire nella maggior fortuna. Lo fare non è durabile: l'auanzarsi impossibile: Il diminuire necessario. Chi non può morire i ritizi, perchè ogni cosa è meglio del morire.

Poiche bisogna necessariamente morire, taoto vale terminare la vita nel letto del uero honore, quanto nell'infamia d'vn Chioffro. *Pulchrum est in acce uictorem occumbere, quam in Olympiis paria uictoria uerere*. Così quella generosa madre à colui rispose, che la ouosa le portò del figliuolo morto vittorioso in guerra.

Se si morisse solamente alla guerra (dissi vno degli Eroi d'Onero) direi fuggiasco la guerra; ma se la Parca in ogni luogo ne giunge, perchè non è desiderabile d'esser colà, doue più che altroue la morte può essere nobile, e gloriosa. Anche il Mito con ispirito eccelso dicea. *Si cadendum est, à Carlo ten d'esse uelim*. E Tiberio Cesare: *Optimus mortalium altissima cupere*, e la ragione è, perchè nell'eminenza si conosce vna Immortalità, vna Diuinità.

Morte estremo de' mali.

Minacciò Dio ad Adamo la Morte in pena della trasgressione; perchè la morte è l'estremo de' mali, e la maggiore delle cose più terribili. Tutti gli altri mali; tutte le altre pene intanto portano amarezza, in quanto s'approssimano alla morte. La morte è il centro doue s'vnicono tutte le linee delle passioni del mondo.

Morte non estremo de' mali.

LA morte che molti stimano l'ultimo delle cose terribili, è molti ferue di cōiugazione. Più perturba l'animo l'opinione della morte, che la morte istessa. La morte non ha altro di terribile, che lo stesso nostro pensiero, che la figura al più maggiore di quello che è in effetto. Fortunati coloro, che sepolti s'anno chiusi nelle tombe: Non hanno mestizie, che inquietino i loro riposi, e fuori atti si truouano dallo sdegno da coloro che gli odiano, e sicuri dai colpi della Fortuna.

Donuolò il Rè David per gli commessi peccati essere da Dio castigato, di morte, di guerra, di fame; Elessi la morte pel minor male, stimando la guerra; e la fame molto peggiore.

Che nella vita siano molte cose peggiori da soffrire della morte, ne rende testimonio il fanciullo Laomedonicle fatto prigione da Anigono, e venduto per Seruo, i quale comandato dal suo Padrone ad impiegarli in seruuio vile: Tu vedrai (disse egli) quello che hai comprato: A me farebbe vergogna di seruirsene hauendo la libertà alla mano, e ciò dicendo si precipitò dalla sommità della caua.

Antipatro minacciando i Lacedemoniesi crudelmente, per tirarli a certa sua domanda. Se mi ci minacci di peggio della morte (risponsero essi) noi motiremo più volentieri.

Morte, suo pensiero.

Questa è la vera Filosofia la meditazione della morte. Democrito per meglio apprendere la andaua bene spesso tra i sepolcri errando.

Il pensiero della morte non ritira mai dal bene, ma si dal male.

L'huomo nascendo, dee prima disporli alla morte, che pensare alla vita.

Aprire gli occhi figli d'Adamo, prima che ve li ferri la morte. Non credete a coloro, che vi chiamano beati, perche v'ingannano. Credete anzi a Dio, alle Scritture, ai Santi, a Seruati di Dio, alla morte istessa, che assisa sopra del Causale del Tempo vi corre a gran giornate incontro per basterui a ternare ridurui in cenere. Rauedetsui presto, e seruatiui del tempo per operar virtualmente; delle ricchezze per mercarui il Cielo. Caminate per la via de' diuini comandamenti: Sprezzate il mondo, che non è che vn faucio, ed i suoi diletti, co' ostruttive tossicanti. Ricordateui finalmente, che Dio Signor nostro ha voluto che il fine della vostra vita vi fosse incognito, acciò fosse in ogni tempo disposti e preparati. *Esiste parati, quia quia hora non potest filius hominis venire.*

Morte da che alleggerita.

LE miserie e gli horrori della morte, non hanno il maggior sollieuo, che la consolazione, che si riceue dal disacerbare le proprie passioni con gli Amici.

Non v'è la maggior felicità, che raccomandare gli ultimi spiriti all'affetto di quelli, che più s'umano.

Morte, suo Timore.

LA tema del morire ha forza di frenare tutti i desiderij. Per tal'effetto vietò Iddio ad Adamo i frutti dell'Albero della Scienza del bene, del male, sotto la severità della minaccia, quantunque in vano.

Gli accidienti, che del continuo s'ouersano all'huomo, danno a diuagare, che alcuno non sappia, doue la morte lo debba sorprendere. Il Sano l'attenderà di cuore, e di piè fermo in ogni luogo.

Qual concetto può l'huomo hauere in questo mondo, se e giorno, e notte co' pensiero vede la morte, come se allora allora dalla istessa douesse esser toccato? Chi è quello, che pensi douer star sano vn pezzo, se la malattia da letto leuandoli, non è sicuro di tornarsi la sera?

Lagnandosi la Donna della graue infermità del marito,

pregaui Dio, che se douuto hauesse mandar la morte, più tosto a se stessa, che a lui la mandasse: Onde presentandosi la morte, dall'horror della spouentata, e penitente penitente disse. Io non son qualche te cerchi: Eccoli là nel letto, mostrandole il marito.

Essendo Filippo entrato col' arme in mano nel Peloponneso, discorrendo vno con Damida, conchiudeua, che i Lacedemoniesi fossero per patire danni grandi, se non procurauano di tornare in grazia al medesimo. Poltrone (tipos) egli) e che cosa possono coloro patire, che non temono punto la morte? Addimandato Agis, come potrebbe viuere vn'huomo veramente libero; Sprezzando (dis'egli) la morte.

La morte non viene mai così a termine, che non appaia del terrore, e dello spauento.

Fuggia nel tempo della battaglia Atfalone, e restò appeso ad vna quercia. Stupisce l'Atfalone il caso: e vi discorre così inorono. Potete egli frenare il Molo: Potete ricorrere il passo non passarli forte: Potete tagliarli, o sterparli i capelli. Che non hauete spada, dàga vn Giouane guerriero non è credibile: Potete cose mani attaccarli alla quercia, e sullupparli, o rompere que'rami: E pure il povero Giouane senza alcuna difesa, dal traugio, e dal timore della morte restò oppresso di modo, che nello smentimento abbagnato non seppe che si fare, onde ne venne ucciso. Mitri noi se oppressi dalle infermità, da gli accidenti, dalle palpitazioni, dal timore della morte, co' sensi debilitati pensiamo all'aggiustamento, salutezza dell'anima. Ora si diamo a credere, in quel punto di douer far tutto; ma non s'ode potremo. Ben'aueruato, cui riuscirà.

La virtù del Rè Ezechia è palese nelle Scritture Sagre, per hauer'egli vissuto con integrità, gouernato con rettitudine, operato con semplicità, e giustizia; con tutto ciò sentendosi dal Profeta Isia denunziare la morte, tenne per l'accecchiata della noua turbamento tale, che volgendosi su l'altro lato diede in vn pianto dirottissimo; come la paura l'hauesse disanimato. Pondera il fatto San Gerolamo, ed a chi si marauiglia di quelle lagrime, come disseuoli, a chi douea, dopo morte sperare vn'altra vita migliore, acconciamente risponde. *Si cogitaueris hominem, non morietur et carnis dolor. Nullus enim interitus vadit ad iudicium. Domini habens et consuetum peccatum.*

La morte eguaglia tutti; ma la dimenticanza, e la gloria quelle sono che li distinguono, disse vno, che cercaua rimmoranza dalla temerità. Cotesti alla Gloria ci erapote l'oblio, stimando quegli senza gloria, ch'era dimenticato, come se (per gli Tristi imparecchiare) non fosse più della memoria desiderabile lo stesso oblio.

Vi sono di quelli, che tanto abborriscono, il non essere nel mondo, che per non partirsene, hanno in horrore la morte, quando per vnico rimedio de' loro mali douerebbono con ansietà desiderarla. Incalzati dalla necessità a partire, per rimanervi, anche dall'infamia, cercano souente la Fama. Per questi tali, non si troua vita tormentosa, in comparazione del morire; ne abbominoue la memoria, che non giudichino migliore del non lasciarsi. Ad onra in somma del comune. Fato, vogliono viuere, o vita reale ne' loro corpi, quantunque affitti: o fantaslica nella memoria altrui, quantunque vergognosa. Niun staro loro pare tanto cattiuo, che non la tenda desiderabile, l'horrore d'annientarsi.

Morte suo disprezzo.

Chi non disprezza la morte, non può viuere con cuore tranquillo.

Quello che non si può fuggire, non si deue temere. La morte non ha ombre per spauentare, ha l'impetuosità d'vn cuore. Il non temer la morte è vn'apriti la strada alla beata vita. Qual delli due sia meglio: o viuere, o morire, lo sa Dio, per ispirazione del quale diuini Sauio: *Melior est dies mortis, que tristitia.* Ed vn'altra volta. *Laetius magis mori, quam tristere.*

Entro di fortezza il disprezzare la morte: o quando la necessità la rende inelutabile: o quando l'onestà di qualche causa importante la persegue.

Morte suo desiderio.

A Chi desidera la morte, al Ciel' anche co' fulmini pare benigno, e prodigo.

Le disgrazie grandi fanno desiderare quella morte, che ogn'vn cerca d'evitare, con ogni possibile industria. Il più grave di tutti i mali, diventa spesso delle miserie l'unico rimedio.

Morte Officio della Vita. Vedi sopra. Morte,

Morte cosa buona.

F Rale angustie, ciò che consola efficacemente è la sola speranza della morte.

Non v'è dolore, ne lutto, per eccessivi, che siano, che dalla morte non vengano terminati.

A dire la cosa come s'è, la morte nelle miserie non è tormento, o pena, è riposo. Ella discioglie da tutti i mali il corpo, e segua che dopo non resta altro che non affanno, ne contento.

Tutti finalmente dobbiamo rendere su'l guanciale l'ultimo tributo alla natura: o con che gusto, e consolazione n'attendono i Servi di Dio la morte. L'apprendono essi, non come il terribile e detestabile; ma come fine alla caducità, principio all'eternità.

Coloro, che aspettano la morte (dice Giob) quando incontrano la sepoltura, gioiscono; e come coloro, che cavano il riposo.

Volendo l'Apostolo rasserenar la mente nubilosa a' Tessalonicensi, e rallegrarli, parla dell'orto Ameniati morti. E l'Autor della vita, intesa la morte di Lazaro (scrive S. Giovanni) si rallegrò.

Avendo Iddio creato Adamo immortale, fra le delizie del Paradiso terreste, per conservarlo, gli pose su' occhi lo specchio della morte, nel quale mentre mirò innocente, ed immortale appunto si mantenne; Ma tolto quel Demonio lo specchio davanti: *nequaquam mireremur*, ed io di lui vece propostogli quello della Vita, restò il misero condannato a morte.

Atteso il riposo c'hanno i morti in Dio, e la necessità c'hanno i vivi di consolarsi co' i vivi hanno i morti maggior compassione de' vivi, che non hanno i vivi de' medesimi morti. Ed ancorche la morte de' huomini, fosse come quella de' bruti; che non vi fossero (dico) i Demoni, che tormentassero i cattivini si trouasse Dio, che premiasse i buoni; anche allora sarebbe cosa di consolazione il vedere morire gli amici, e i vivi; solamente per vederli liberi da tante insidie, e fatiche. Quel piacere, che il Nocebiere in vederli nel porto sicuro: La gloria, che tiene il Capitano io considerare il giorno della vittoria; il riposo, che gode il Viandante, dopo d'aver finita la giornata: Il contento dell'Atteice, in rimirar comperto il suo lavoro: Tutti questi contenti hanno i morti, in vederli fuori di questa misera vita. Vedi *Puerorum Pariti*.

Il maggior beneficio, che da Dio ricevano i Viventi, è il regiar loro la vita, perchè ciò esso vengono liberati da quelle miserie, che alla giornata prouano in lor medesimi. Lo disse vn R. Profeta: *Converte anima mea in requiem tuam, quia Domine breuifecisti rui*, chiamando la morte beneficio, e riposo. Lo dissero parimente i Gentili. *Quem Dio delegunt adulescenti*. Tibegio presso Suetonio. *Rum si grao beneficio la morte, che richiedagli da vn carcerato suo nemico, gliela negò, con dire: nonsum mecum in gratiam tuam*. E lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, chiaramente preferisce la morte alla vita, dicendo: *melior est dies mortis, dies malitias*. E la ragione è: perchè la morte è vna scaricazione dell'Anima, vn fine d'esiglio, vn riposo della fatica, il porto della tempesta, il termine della peregriazione, lo scampo da tutti i mali, e pericoli. Tutti questi rispetti indussero a piangere amaramente Christo a richiamar nouamente a vita il quattordicenne Lazaro; perchè: *ille moribne reddere laboribus* (scrive lo specchio di penitenza Geronimo) *quem dederat erigendo* *aperire sola cum causa fuisse commotionis, quod ad bustum vultu carissimum reuocare demum urgebatur*. E pietà pur anche

di del benignissimo Dio, che Adamo dopo il peccato fosse incontinentemente dal Paradiso terrestre discacciato, perchè non ricorresse all'albero della Vita, da cui frutti poscia rifiorato hauesse a vivere lunguissimi Secoli, ed in conseguenza a menare vita così stentata, e miserabile, come la presente: *Ni delignu vna presumere edere* (dice Eucherio) *et ad perpetuum sustinere cruciatum*.

La Morte (dice Seneca) è vn bel trouato della Natura. Ora chiude, ed assicura la felicità dell'huomo: Ora finisce la calamità: Ora termina la faticolezza del viuere, e la stanchezza dell'età de' vecchi. Ora cò lode compirte l'età de' Giovani nel fiore delle speranze concepute di loro. Ella è fine a tutti, rimedio a molti nelle miserie, ne' dolori, desolata da alcuni. Adeguata le humane disuguaglianze, riponendo tutti gli huomini al loro luogo. Pare in somma, ch'ella sia concessa a molti in dono, e in premio: Perciò che bauendo vn certo Britone col suo fratello vita gran pietà verso la madre, Ella al Tempio pregò Dio, che per mercede della virtù loro, concedesse ad amenduni quello che fosse il meglio tra gli huomini. Così egli s'adordinarono senza più delirar, e furono stimate adempiute le preghiere della Madre co' la morte de' figli.

Morte cosa vile, e necessaria.

N On haio fine le miserie di questo mondo, che coll'ultimo periodo della vita mortale. Allora che l'huomo ritorna al suo principio, e che la terra diuen terrar: e la po luere, poluere; Allora appunto l'esecuzione della sentenza della sua condannaione è del tutto spicata.

E benchè la morte sia stata il castigo del peccato, è però necessaria vile, e necessaria, acciò che la malizia, e la miseria humana non diueni sero o immortale. Pietsò Dio, che benefica anche quando castiga. Era veramente il morire vn'atto necessario nel mondo, acciò che il timore della perdita della vita stimolasse l'huomo alle buone operazioni, e lo rassennasse dalle cattive.

Che non ardirebbe, che non tenterebbe l'huomo, se la morte non troncase il filo alle sue sensualità, alle sue ambizioni? Se colui, che ad ogni momento morendo anche insuperabile, che farebbe immortale viuendo? Il tentare con l'vniene de' monti la scalata del Cielo al sicurò non farebbe la magiore delle sue temerità.

Sia per sempre ringraziata la bontà di Dio, poiche per preseruare l'Anima dalla perpetua dannazione, per interrompere vn letargo ne'vizi, che farebbe terminato solamente col fine de' secoli, ha voluto la corruzione di questa massa di carne humana, ed ha permesso, che vn dolore momentaneo, che è circonferito dalla breuità d'vn sospiro, liberi da vn male eterno, accompagnato da que' tormenti, che possono prouenire dalla giustissima ira di Dio.

Morte felice.

S' Afferme à parte di felicità, il morire nel corso de' gli aumenti migliori.

Morte inopinata.

I Nfelici Mortali, e sepelliti in vn profondo letargo, non considerando, che la morte pende da vn debil filo: Ed ecco che mentre lusingate voi stessi, promettendovi vn'età d'anni gioiosi routine nella Tomba. Anche quell' Edera, che cresciuta in vn momento, sopra di proteggere coll'ombra tue vn Profeta, pareua che aspirasse a stringerti in seno vn mondo intero, corosa da vn picciol verme nella radice, in poco d'hora inaridì.

Non è da dirsi, esser giunto improvviso in alcun' hora quello che si deve aspettar a tutt'hora. Che la morte giunga inaspettata, non è trode, non è inganno di lei, è sola nostra imprudenza. E chi si peritasse, che'l morire inaspettatamente sia calamità, non si rammenta, che Pindaro ricercando dal l'Oracolo qual fosse l'ultimo dell'huomo, n'ebbe risposta, che

Che li ricordasse ciò, e hauete scritto d'Agamede, e di Trofonio. Scrisse egli, che quelli due Architetti, dimandata la mercede ad Apolline, dell'hauerli fabbricato il Tempio in Delfo, s'hebbero risposta, che l'habessero il settimo giorno, indi allo spuntare della settima luce, improvvisamente morissero ambidue. Argomento, che'l morisse, quando meno s'aspetta: e venuta tale, che può ricompensare degnamente che hauete fabbricato il Tempio ad Apolline.

Quanto di male ha la morte, e la sola opinione, ed aspettazione di lei stessa: Così questi Gentili. Chi essentato è da questo male, già gode il preludio de' premi, douati a quelli, ch'hanno sonuolamente fabbricato ad Apolline. Eliſio Tirreno anch' egli si cruciava, che'l figlio d'Eutimio gli fosse morto improvvisamente. Dubitò di veleno. Entrò nel Pico-manteo per intendere al vero. Ini il Genio d'Eutimio gli rispose, che quella improvvisa morte era felice al figliuolo, perciò doueva esser dogliosa a lui.

La mina della morte dentro de' nostri corpi, fuol allora fare l'effetto suo, che manco vi pensiamo.

Morte volontaria.

NOn è atto da forte, per finire la seruanti, ò doltri il darli la morte. E' atto da forte il sopportare, e vnire, e gli altri costantemente, benchè lunga, benchè penosa. Si come non stia in arbitrio del Castellano (dice Socrate) abbandonar la fortezza, quando vuole, ma del Principe, che ve lo potè comandare l'vicina; così non può senza gran mancamento l'anima, prima d'essere comandata uscire da quel corpo, che a lui già fu dato per guardare.

Vedendo lo Scudiere di Saul suo Rè, che gli s'ammazzaua, fatto e gli parimente animoso dall'esempio, volle seco morire, e s'ammazzò. *Armat erat ipse super gladium suum, et mortuus est.*

Pelopida pure, hauendo, come riferisce Suida, in vn conflitto auuenuto vn darlo per ferire il Duce del nemico esercito, azzuffato con Ciro suo Rè, quando vidde, che'l dando colpi Ciro, si diede improvvisa morte. *Cum Regem sua manu, molens vulnerasset, seipsum occidit.*

Morte non mai immatura.

NON è vn delirio della mente humana, il chiamar coloro, che fra gli altri infelici, che muoiono innanzi tempo. Ha forse la Natura nel dispensar la vita a gli uomini, patteggiato con essi del tempo? Sella loro l'ha cōceduta, come il Banchiere i denari, senza deterrminar il giorno, ed ad arbitrio: a che lagnarsi s'anche la rigilla ò il ricuote, quando le pare, e piace, così stando l'accordo? Tutto quel corio è compito, (sia lungo, ò breue) che si troua arriuato al suo termine. Quella morte a suo tempo è sempre d'età matura, che dalla Natura è decretata.

Morte non da biasimarsi.

COME la muidia infesta i viui, così la pietà accompagna i Morti. Archiloco.
Coll'Inimico morto ogn'vno si riconcilia, Dionisio.

Morte ineuitabile.

LA morte è quel flagello inondante d'Isaia, che non la persona ad alcuno: Che n'afforbe tutti: Che porta seco la superbia de' Cartagineſi, le delizie de' gli Assiri, la Potenza de' Babilonij, i Regni de' Parthi, il Dominio de' Medij, Lo'imperio de' gl'Indij, la Grandezza de' Persi; Che pette le ricchezze di Mida. Le gemme di Crallo, i Vasi di Sardana-pile, Gli argenti di Creſo, Gli Smeraldi di Ciro, i Tesori di Sicheo, le vetri di Lucullo, che dietro si strascina le porpore, gli Imperij, Dominij, Troni le Mitre, i Regni, Gli Scettri, le Corone.

Entrando Noè nell'Arca, altro tesoro non portò seco, che

Possa del primo Padre, per erudirli i figliuoli, e ne' figliuoli i Poderi, che a tutti i mali l'ingegno humano potera trouare allo scampo qualche rimedio dalla morte impoi. Quantunque il diluuio dell'acque toſſe per essere vniuersale: per sommergeua la faccia della Terra: per seppellir, e dar morte a tutti i Viuenti, l'Arca tuuamolta basaua per allora da tal flagello ad iscamparsi e saluarsi. Ma in altri tempi non, perche nello stesso pericolo, per condizione di Natura inciampando, impossibile loro sarebbe stato, lo scettimo, lo scampo, la fuga. *Flagellum mundum, cum transiret, venit super nos.*

Il Figliuolo di Dio suggerito dal Demonio al precipizio si riparò: *Non tentabo Demum.* Condotto fuora della Città da Farisei, per essere dal fouragio io del monte precipitato, si diffeſe: *Hy e aut transiens per me dum illeum ibat.* Scacciato co' sassi dal Tempio fu messo in saluo: *Iesu autem descendit se.* Perseguitato nella Giudea, si faluò nella Galilea: *Non enim in Iudeam volebat ambulare.* Assalto nell'Orto con profuſiuo di sangue, e inuenimento di spirito chiesero al Padre. *Pater si possibile est transiet a me calix iste.* Alla fine nelle mani, e ne' piedi sopra la Croce inchiodato, col fianco aperto, col capo traſſato di spine, col corpo piagato, e lacerato dal flagello della morte fin' alla gola inondato piegò il capo: *spitò il fiato, e alio lo spirito.* *Et inclinata capite emisit spiritum.*

La morte fa co' gli huomini come Alessandro il grande, col nodo di Gordio: per dicitolo non adoperò la mano, ma vimpiegò il ferro: Così (dice) la morte, col ferro dicitogli il nodo della fraternita concordia, tra Caino ed Abele, quelli da quegli reſtando vecio. Troncò il nodo dell'amor paternum in Ernde, che se morì due figli. Taglia il nodo dell'amor filiale in Aſſalone, che congiura contro al Padre. Recide il nodo del maternum affetto in Medea, che tolse di vita i figli. Disgrappa il nodo del Matrimonio io Tebe, che ammazzò il marito. Snoda il legame della Amicitia in Bruto, che diede morte a Cesare. Rompe il nodo della grazia in Aſſuero, che si impiccare Aman. Scioglie in fine il nodo della fede in Gioab, che'l cuor traſſaſe ad Aſſalone.

Quel R è di Persia, cheal tempo di Costantino Magno, venne a Roma, interrogato sopra le grandezze di quella Città: Tutto (rispose) sulla bene meta nigla. Tutto è bello, maelloſo, ma tal bellezza, e maestà, così io questa Città, come in Persia è guasta, e difformata dall'vno del moque.

Morte ingiusta. Vedi Innocenza.
Morte ministra della Fortuna.

Vedi Fortuna auuerſa.

Morte tutti agguaglia.

Finito il giuoco de' gli Scacchi, tutti i pezzi sottoſopra ſi pongono nel ſacchetto, ſenza che ſi faccia differenza dal Rè alla Pedina. La morte pure fa lo stesso. Finita questa Vita mortale, che altro non è (come diſſe il Filoſofo) che vn giuoco di Fortuna, ella tutti pone nel ſepolcro, ſenza hauer punto più di riſpetto a Principi, che a Prebei. *Veni immortalis.*

Morte, ed Infamia. Vedi Timore.

Morte de' Bambini, ò Par-goletti.

Quelli che muoiono in ſauſa, à guſa di Oriental Lucifero, nel noſtro Cielo ſpuntauo, conſagrano all' Eſpero tenebroſo l'Occidente del loro giorno mortale.

Auenturati Bambini, che nello ſpotare della voſtra Aurora, e nel primo ingreſſo di quello campo, hauete ſortito coll' inferno: e riportata con la Regenerazione del Battesimo l'eterna benedizione: Che in così breue ſpazio di tempo haue te cabiate le muerſe di quella vita, che ſi ſtracina tra gli huomini nell'eterna felicità di quella, che ſi viuè co' gli Angeli.

Nel

Nel punto che i Bambini videro a questa infelice vita, co' le grida, e co' le lagrime pagano la riconoscenza della medecina, ed aprono le palpebre al lume delle candel, nello stesso cunuciano a voltar gli occhi verso il perpetuo torio della morte, & ad incamminarsi verso quel tributo, che tutti al la Natura dobbiamo.

Apra la morte i Cancelli del Cielo a quelli, che mai sono nello stato dell'innocenza. Felici fanciulli, secondo il più Sano de' Mortali, per haver così tosto veduto il vostro Suda rioschi vostri panciaelli; e la tomba, che la culla. Vi siete affai per non morir mai della seconda morte, ed anche per essere elenati dalle calamità di questa noia vita. Morite affai per tempo, per goder in perpetuo della felicità. Eternità. Andate, o belli fiori, che come gigli, e come rose vedete il vostro fine nascendo. Andate a vedere sotto i piedi vostri queste Stelle, le quali sopra li vostri capi haurebbono volato, se qui abbasso haueste vissuto. O Vittoriosi Campioni, che nello spuntare dell'Anora, come Giacob lottò co' l'Angelo, così voi lottate col Inferno, e riportate co' la regenerazione il trionfo. Grazie per sempre a Dio, che dall'augella delle facie, liere trafora alla immensità del Paradiso.

In qual si voglia età l'uomo si truoua, benché Bambino, mentre che muore, può chiamar li Vecchio, perché è arriuato alla fine della sua età. E di qui forse è, che rapito in Cielo S. Giouanni, non vi vidde alcun Bambino, ma solamente Vecchioni.

La morte de' Bambini con poche lagrime, anzi con niun dolore si deve celebrare. No' fu dato agli Antichi pompa alcuna funérale, o alcun lutto prescritto, per honorar la morte de' fanciullini. Leggeli, che nel ritirare il giouanetto Camone, morto nel più bel fiore della sua età, non s'indusse mai il Padre a dar licenza al Pittore d'effigiarlo in altro stato, che di que' tempi, ch'egli anche tenero Bambino stava auulupato in faice, acciò ingannando ad vn'ora gli occhi, e i pensieri, con rappresentarlo morto nel di natale dalla Culla portato alla sepoltura, sì che l'Alba in vn punto gli fosse cambiata in vn'Elpero, venisse a misergagli il troppo acerbo duolo. Sopra di che Scrisse Marziale.

Effugit tantum pueri pectus a Camenis

Servat: Infantis prima pectus a morte.

De fanciullini, che muoiono su' primi giorni, ò di quelli ancora che beuno il latte, si può dire quello che disse la Legge Civile: *Qui mortui nascuntur, neque nat, neque procreati videntur, quia non quum liberi appellari possunt, et* Giob: *Finissem quasi non essem, de utero transiui ad tumulum;* e per ciò che, per quello che ne pare ad Aristotele, con' egli no nel corpo matero a guisa di piante, cioè nel seno della Balia d'altra vita non fanno senbiana, che d'animali; onde non parono degni di quelle lagrime, che sogliono spargerli per quelli che muoiono con l'uso di Ragione.

Morte di Giouani.

Nello spuntare del giorno cade spesso sul capo de' giouani improvvisamente la fece.

E' duro vedere vn bel fiore morire al leuare del giorno; ma Colui, che l'ha nascere, lo può cogliere quando gli pare, e piace.

E' misericordia grande di Dio il fare, che la nostra Natura sia a guisa di fieno breue di vita, acciò fuor di misura non moltiplichino le nostre colpe.

La morte a guisa di Donna grauida con maggior gusto il pace di frutti acerbi che de' maturi.

La più lunga, non è sempre la miglior vita. Quelli, che muoiono nell' Aprile de' lor anni ridenti, e nel fiore de' più belli giorni, passano leggiermente questo esiglio, come quegli animali dell'Ellesponto, che non viuono che vn giorno. Vedono quasi in vn tempo la lor nascita, e l'lor sepulcro.

La maggior opera della vita humana, è il ben morire. Alcuni lentamente, Alcuni con prestezza operano questo, secondo che li vento della grazia è più forte, o più debole. Enoc, ed Eia furono prestante i soli. Gli Angeli il foglio passano nella prestezza, e loro non bisogna, che vn' istante, per balzare dalla Terra al Cielo. Lucifero fu creato, e creato

perfetto in vn' istante: E così fu Adamo. E Salomone in vna notte fu ornato della sapienza infusa. Souente Iddio fa compiere, con breue confumazione lunga carriera. La sua grazia è come il lume, che illumina nel medesimo tempo, che viene presentato. Irate in tre giorni si vide licitato dalla terra d'Egitto. Il primo Mobile rapace col suo uolo diurno tutti gli altri Cicli, si muoue con incredibile velocità allo spirito humano incomprendibile. La Grazia, tutto questo, in leggerezza trapassa. Dunque non bisogna stupire, se vn' istesso giorno ha talor veduto vn Giouane incipiente, proficiente, perfetto, viuere, morire, perché Dio, che l'ha souenemete a ciò disposto, ha voluto mostrare in lui, in breue spazio i teiori della sua sapienza, e della sua bontà. Vedi *l'vna suo termine incerto*

Non potiamo a ragione dolerci, che alcuno sia morto, quand'anche gli si doueano molti anni sperare di vita; perché niuna di quelle cose effere deve dogliosa, che accade conforme a i prescritti della Natura. Ed Omero illesso bebbe a dire, Cheniuno de' cari Febo giunge a provare gli incomodi della Vecchiezza. E Menandro: Che'l morir giouane era grazia conceduta dagli Dei, a' più loro fauoriti.

Alcuno non è mai da giudicarsi morto troppo presto, quando egli muore se non dopo, ch'egli è giunto al sommo delle glorie. Non è parte alcuna della gloria, del cui raggio non s'arricchisca la trionfal corona d'vn Giouane, dabbene, virtuoso, e valoroso. Egli in ogni maniera di duello nel Teatro del mondo (consiste l'aurea fira della Fortuna, e nel Teatro dell'Animo suo debellò la ferocità degli affetti; Onde Vincitore della Fortuna, e de' Vizi, ha gloriolosamente trionfato nel Campidoglio della Virtù.

Leua Iddio souente quelli, ch'egli elegge, e che tien cari, in affai tenera età, perché la malizia non peruenita il loro intelletto. Felici i medesimi nel loro anticipato fine: e nel loro giorni così presto compirti. La vita non si misura a braccia: Doue ella finisce, ella è intera. Il pensare di darle qualche termine naturale, è pappasima follia. L'incertezza la rende a Giouani così vicina, come a Vecchi. La più lunga vita non è la migliore; ma la migliore è sempre a' lai lunga. L'anello della gloria, non si dà a quelli, che fanno le più lunghe, ò le più veloci carriere, ma a chi le fa più giuste. La parabola dell'Euangelio ci mostra affai chiaro, che'l Gran Padre di famiglia a' ante l'hore del giorno, ed a tutti i giorni della nostra età, ne ricue a misericordia. Viono huomini di eterr'anni, che sono rifiutati, e vi sono giouani innocenti, e virtuosi, che passano di gran lunga nella perfezione le teste canure. Dio compie la sua lode, tanto per la bocca de' fanciulli, che per quella degli huomini Vecchi. I Giouani, e le Vergini, i Grandi, i piccioli (dice il Salmista) tutti lodano il nome del Signore.

Rafaele non sempre si troua co' Giouani Tobij nelle peticole vie loro infermità, onde restano inghiottiti dal peccato della morte. Piaccia a Dio che'l fine di quello peccato, senza ad aprir gli occhi de' mondani, la giouanezza de' quali è trattata con folle speranza di longa vita.

Sul mezzo giorno può souente notte precipitosa torbare il Sole. Sul più fragoroso vigore prima la State spelle volte vn' orrido ed oltraggioio Verno. Sui più bel verde delle nostre speranze vediamo da fiero Verruc di morte inaridito il tronco.

Morte di Giouane Letterato.

IL querelarsi della morte di vn giouane letterato è fors' vn' inuidiare i tuoi ripose le tue glorie. Ha significato illesso a' gli studi. E' caduto sciucendo. Chi tramonta nel maggior splendore delle sue glorie, vien sempre immortale con ammirazione nelle memorie dell'Eternità. La nostra vita non ha termine più di desiderabile, che'l morire nelle azioni virtuose. E' letorio il morire, prima d'essere tiranneggiato da qualche vizio, ò dal soverchio peto de' gli anni. Il nome allora si seppellisce con noi medesimi, e i fatti egregi passati hanno di già haute le acclamazioni, le lodi. Il Perito, come Archimede, sa le proprie figure, a' i propri scritti vn' incontro la vita eternamente. Non sapendo la Posterità, come ringraziare vn' occhio di vir thique col ricordarne per

petua.

peruamente. Ma tu Anima diletta: Anima fregatissima, rapitaci innanzi tempo, per esser noi retti indegni di praticarli, Godi nel Cielo oltre le delizie della beatitudine, il vederli sottratti dalle miserie del Mondo; Godi nel veder gli amici, che l'amano anche nella tomba; e che le la morte ha hanno forza di levarli dalla vita, nò ha hanno forza di cancellarli dalla memoria loro.

Morte de' Letterati.

Tropo auuenturosa sarebbe la nostra sorte, se il Cielo ha uesse destinato vita più lunga, a chi viue più gioueuole al Mondo. Ma il timore della Prouidenza diuina è tanto diffuso, che par di lei proprio interesse il prendere per se quelle die che gli altri sono più profittuoli al rimanente.

Dogliosa è sempre la morte d'un Letterato a tutti gli Studiosi. Quand'uno di quelli cade, tramonta dal Cielo vna di quelle Stelle, i cui raggi inanimano i notturni horrori ad emular il giorno. Vedi *Ferruna anversa*.

Il Letterato è sempre più de gli altri, che suo, il danno in conseguenza, e la doglia è commune alla Repubblica della sapienza.

Muore il Letterato, Che è tanto quandomdire, che dal Cielo Accademico tramonta pur troppo quel Sole, che fra le renere dell' Antichità apri già carie peregrini raggi. Quel Sole, che ruotandosi con chiarissimo splendore intorno al mondo letterario sparce quei più leggi, ed eruditi influssi, che potessero fecondare i più curiosi ingegni: Quel Sole in fine, a cui non poteua in terra portare ecclisse altr' ombra, che quella della Morte.

Muore è vero il Letterato; ma si che viuranno i Secoli volerà il suo nome su le penne degli Scrittori: fluonerà fra le bocche de' dottori la sua Fama: viueranno ne' cuori, e nelle memorie di tutta la Posterità le sue virtù. Vedi *Piangere i Letterati morti*.

Chi dara alla lingua vn suono di voce tale, che l'irimbombi dal Borea all'Austro, e dall'una, all'altra meta del Sole? Chi darà a gli occhi uolanti le lagrime tutte, che spinger seppero le Tragiche Scene, ma vn Oceano di pianto? Non già per piangere con Scerse la caduca d'un grand' Esercito: nè con Eracolo la condizione dell'humana cose, ma per lamentare la morte d'un grand' Erudito, per lagrimare con l'Vniuersità de' Letterati vn Soggetto raro, e singolare. Qual monte manderà marini per formar Alberto conuenuele ad offa, così gloriose? Qual Ateneuila preparerà il Mausoleo per ceneri tanto benonore? Qual mano spargerà fiori sopra così Augusto Sepolcro? Qual bocca presumirà celebrare degnamente le memorie di tanti meriti? Quella d'un interefato non già, perche più facilmente abbonda di singolo, che di parole. E troppo malageuole, l'hauer fauella eguale ad eccelsa doglia.

Morte de' Vecchi. Vedi Decrepito.

Morte de' figliuoli.

Tutti dolori riceuono qualche consolazione, quello della perdita de' figliuoli è insopportabile; perche disperata la medesima pazienza. Chi perde vn figliuolo perde più d'una parte di se stesso, perche in se stesso l'huomo muore giornalmente, e nella vita del figliuolo si va incamminando alla immortalità.

Più deuono i buoni Padri hauea: a caro, che i loro figliuoli muoiano bene, ch' egli viuan male.

A quel tale, che ad Analagora portò la nuoua dell'unico figlio morto. Sapeua (rispose egli) benissimo d'hauerlo generato mortale. Risposta, ch' altro non vuol dire, Che a coloro solamente, foou tal orouo acerbe, che a ciò per appunto non penitono. Non fù di minor cuore quella Spartana Madre, la quale intesa la morte del figlio, caduto nella battaglia: Per quello pure (rispose al Messaggiero) l'huauerlo generato, perche (diso) facile conoscere. Che per la patria sapua spendere la vita.

Morte d'Amici.

Si dura fatica a credere la morte di coloro che s'amano, e ch'hanno guadagnato i cuori co' la benignità loro.

Il più alto periodo di dolore, a che può vn' Anima esser ridotta, è ch' ella perda la metà di se stessa nella perdita dell'Amico.

Se è vero, che non si perdono gli Amici, che muoiono, ma che vadano innanzi ad attendere il nostro arriuo, perche non deuremo sospirare l'ecclisse di quella lontananza, che dovrà durare con la nostra vita? E' giustitia quell' afflizione, che vuol partorir il dolore di chi si ama; e à noi tanto conuiene il dolerci co' sensi straordinari, quanto non ordinario era il nostro affetto.

Se la Natura nella morte de' cari Amici dà gli occhi vn torrente di lagrime dolorose ne causa; perche vn mare d'Allegrezze, non ne trarrà la Ragione dal cuore, considerando i medesimi liberati dalle miserie della vita, più fragili, che vntro: più leggera ch'è fumo: più inconstante, e vana, che'l vento. Leuando dunque gli occhi le mani a Dio rendiamogli grazie di simili afflizioni, poichè col mezzo di esse ci rimette quelle parti del cuore, che ne gli altri viueuano, a fine interamente le rimettiamo in lui.

Il Sole si mostra più rilucente quando si nasconde. L'amore dell'Amico non è mai più perfetto, che in quel punto dell'Occidente della vita sua, che à lui discopre l'Aurora della immortalità.

Morte di bella Donna.

Venere più rigettata, che patorita dal mare, ne s'auertiti, che le bellezze mortali sono inmondissime.

Ecco il termine delle bellezze mortali, l'ouere caligini di vna sepoltura. sigillata a la bocca d'vn gran tisso, perche indegne di luce più non la veggano. Hanno così fenido il periodo, ch'egli è necessario il nascondere nel terreno, e l'armato di fassi, perche' lezo non trapeli ad infetter l'aria. E pur s'inclinano, e pur s'adorano, e Andando ad vn fiore, che più n'ammorra fradico, che ne consola fresco, pendiamo di buona voglia l'anima stessa. O troppo incauto d'auantaggio infensati. E due cose è egli quel volto, per cui si consumiamo.

Morte de' mariti. Vedi Piangere i mariti. Amor de' Congiugati.

Morte de' Buoni.

Allora si piangono gli huomini da bene, quando la privazione ne presenta lo scempio, che si fa in perder essi. E si vorrebbero hauea, quando hauerli più non si può. Così ne delude la condizione della nostra malizia, che hauendo presente il benenon lo pregia, o' di spregia: e l'humano, o' perdute lo sospira.

Morte de' Virtuosi.

Il morire è destinato a tutti, ma'l morire honestamente è solo de' Virtuosi.

La morte di ciascun'huomo deuere rinfrascere à tutti; ma quella d'vn Virtuoso, con lagrime deuere essere lamentata da tutti. Morendo vn huomo muore vna persona sola, ma morendo vn Virtuoso muore vno Stato intero, a cui egli seruaua d'Anima. Se Dio norra volesse a reoderir le vite de' Virtuosi, che sono morti, farebbe poco il comperarli col sangue, e co' le lagrime. Tutto l'oro del mondo non batterebbe a comperar la vita d'un solo di quelli. Non è prezzo che gli Aitini non battessero dato per la vita di Belo. I Persi, per quella d'Atastefero: I Troiani per Ettore: I Greci per Alessandro: I Lacedemoni per Licurgo: I Romani per Augusto: I Cartagini per Annibale. Più sicurezza si porta a vn sepolcro

ero, doue fù ripoflo vno, che fù virtuofe, che non fi bonera vn palagio, doue vna al prefere vn viziofo.

La morte d'un Virtuofe merita d'effere lagrimata da tutti. Mancando vno di quelli, roiuinaua può dirfi la cafa alla virtù, che in effo foggionaua. Le felle pur anch'effe honorano con lagrimofe rugiade l'occafio del Sole. Chi non vuol piangere per bonotà chi parte; pianga per gli danni, che fuccedono a quei che reftano.

Morte de' Giufti.

LE piante più frefche, e più forte che durarupi, non adamaio molto quefta terra mortale, onde e con ragione deuono ben preffo nel fuolo de' Viuenti effere trapiantate. Le felle pure troppo lucenti per la terra, hanno ad effere nel Cielo giunte alla bell'Orfa de' Marinari, ò alla Corona d'Arianna, per lui triplendere, come chiariffime in perpetua eternità.

Il Giufto è come vna face aromatiche, laquale eftinguendoli, manda odore foauiffimo. E come vno di que' fuochi celefti, che tendono il proprio eccliffie mirabile. Il fine de i fuoi giorni è la gloriandia, che incorona tutta la fua bella vita. E il trofeo delle fue generofe azioni. Non fi confidera egli come morte, ma come felice paffaggio ad vna immortale vita.

La terra all'offa de' Giufti è leggiere, e'l Cielo aperto all'Anime. Andate Anime belle nell'amicheuole braccia della diuina Mifericordia: Andatevene nella parte dell'eredità de' Santi à bere abundantemente nel torrente dell'eternae contentezze. Ite contente à godere della vita di quel volto del Celefte Spolo, che gli Angeli fe bene veggono, fempere più di vederlo bramano. Così muoiono i Giufti, per viuere anche immortalmene nella memoria del mondo.

Muoiono i Giufti come Fenice ne' fuoi aromati. Rinouellano i loro fertori, contemplando l'eterno Sole, e dibattendo l'ali della mente, e della volontà, replicando le loro più care afpirazioni. A quello modo emmano nel ringioiuimento d'vna beata vita.

Tranquillati i medicelli della granezza dell'infermità, ed agitati dalla violenza de' dolori, fanno atti di virtù, con fi profonda pace, tranquillità di fpirito, che come nuoti alcioni afficurano il loro nido fopra l'incollanza dell'onde, e come Delfini fi rallegrano delle tempefte.

Felici effi, che hanno nauigat vn pezzo per quello turbolento mare di quello mondo, vedendoli pocchi vicini al porto degli humani naufragi, quali fanchi Nocchieri lo faturano, che difeuoprendo l'eterna magione, doue le Sirene celefti per foggietto de' canti loro hanno le diuine lodi, per effere eglino pure annouerati fra quelle, & accordare con effo loro le voci, fanno risonare d'ociffime ricettate di azioni di grazie: Che vedendo in fine venirli incontro, non contr'alzi fluma, con botrido, e fpauentevole fimbriante la Morte, ma con ridente faccia la vita eterna, quali beati Cigni alzando gli vltimi accenti l'accogliono nel feno.

Non muore fe non in braccio del Cielo, chi fempere ha fuggito di ricouarar la Terra: Non fi corona quella vita in terra, che afpetta le giurlande nel Cielo. Ne fi confumano in carne le pene, quando li fondono i bronzi per gli Coloffi dell'eternità.

Morte gloriofa, e morte preziofa quella de' Giufti. Viuendo cercano la morte morendo trouano la vita: viuendo combattono; morendo trionfano. I loro trionfi feruono per diftinguerli da' viui; la loro memoria da' morti.

Suggellano i giufti col'impronta della beatitudine quella vita, e'hanno vergata con caratteri di bonà nelle carne del mondo. Muoiono effi felicemente, perche viuendo hanno meridata la morte. Muoiono lietamente, perche prima che moriffero s'hanno preconfociti d'effere morali. Muoiono gloriofamente, perche morendo fenfeno olezzar d'intorno la fragranza delle loro giufte operazioni.

Cioè che Marco Tullio diffe di Scipione Africano potiamo noi con molto maggior ragione affermare di qual fi voglia huomo da bene è giufto. Che morendo egli (dico) fi perde vn Sole, poiche di loro diffe Chrifto noftro Signore, *Qui effu lux mundi*. Non s'eftingue però, come diffe Tullio di Scipio-

ne, ma tramonta, e v'ad illuftrare l'Empireo dell'altra vita; perche *Fulgurabit in fuis Sedes in Regno Patris mei*. Si perde in terra, e vero; ma s'acquifa in Cielo: tramonta da quello baffo Occidente, ma fale al fegno meriggio dell'eterna vita.

Voltero lo fteffo, le bene occurreremo all'vianza loro figurar gli Egizi, mentre che con Piramidi (lequali per imitar nella figura i raggi del Sole, erano dello fteffo Pianeta fimbolo) ornauano i ipeoliti delle Perione fignatate; alludendo che iui era nafcolto vn fole, di cui, le bene non fi vedea la ffera, non lasciata tuttauia d'vircire qualche raggio per la buona fama, che delle fue virtù lafciaua hauua.

Morte de' Penitenti.

Q Vando le forze mancano, e s'annuncia l'ora della partenza, cominciano i veci Penitenti à mollrare via più che mai effetti di fpirito, ne più, ne meno come le candele, che giutano fiamme, tanto più rifplendenti, quanto più fono vicine ad eftinguerfi. Mollrano, e fanno atti di contrizione, e di pentimento, beuendo nell'acqua delle lagrime, la polvere del vitel d'oro delle proprie iniquità.

Morte de' Principi.

LA natura abbate i Grandi, e caccia da quefta vita con malatie, non come da vn naufragio, ma come da vn'ottoria, perche in effa li fono fatti molto ben trattare. Tutti coloro, che fono viuuti co' loro agi, non temono già la morte per la ballezza di cuore, come molti penfano, ma per la lunga vianza nelle loro delizie, e contentezze. Vedi *Carre*. Lo fplendor della Porpora non abbaglia li gli occhi della morte, che non vegga, e non fappia, quando le piace trouar gli Rè, ed afferrarli co' denari fuoi, fi come ogni huomo priuato.

Cangiato c'hanno i Principi il Trono in vna Tomba, appare incontinente effilino il lume delle loro grandezze.

I principali pezzi del carro della morte fono gli Rè, gli Imperatori, i Pontefici.

Per quanto poiffono fare gli Rè, bi fogna poi alla fine perdere quel Regno, che non poiffono difendere contra la morte. La Porpora anch'ella foggia al morio del tarlo. E la Corona non rintuza il fio alla falce; Anzi perche incaffrata è di pietre, feruono effe di cote alla medefima. Così i Grandi finalmente efalano l'vltimo fpirito fotto vn cortinaggio d'oro, come i piccioli fopra vn sacco di paglia.

Si muore ò Principi? Si muore ò Rè. A che dunque tanti faliti, tante alterie? Vn baffo angulo chiude irreparabilmente quel Macedone, à cui l'Vniuerfo intero era incapace Teatro. A che fouentir, è trasagliar con guerre il mondo, il cui poiffio appena vi fuggie veduto? A che con tanti pericoli auanzarli al Dominio di Prouincie, e di Regni, fe fra poco puoco il voftro cadauero fi trouerà contento di quattro palmi di terra? Breue riftritto, e fotterraneo foro vide efalimato quell'Annibale, il cui fuperbo valore non capirono le più valse montagne, tutto che fpalancafferò à di lui cenni il baffo feno. Si muore ò Principi? Si muore ò Rè. I folpiti de' foggietti popoli accompagneranno l'vltimo refpiro voftro, le loro miniftrare buona giuftizia, e conferuare la Pace.

Importa non puoco à chi deue fuccedere nel Dominio, che i fudditi non fappiano prima la morte del vecchio, che la fuccelfione del nouo Principe. L'vna adoperò tutto l'orgoglio, affine che viuente Augufto, pigliaffe compagno nella dignità Tribunizia, e dichiaraffe fuccelfore nello Imperio Tiberio. Ed allora, che Augufto mandò l'vltimo refpiro, non permife, che fe ne penetraffe la morte prima, che'l figliuolo entraffe in poiffio dell'Imperio.

Gli più grandi Monarchi del mondo rinociano alla Corona, e le depongono per humiliarli, nel preftar Vaffallaggio alla morte.

Bi fogna che i Monarchi (dicesi vn'Imperatore) muoiano ftandoli in piedi. Vn'altro gran Barone finendo l'ua vita, nelle braccia del figliuolo diffe quefte parole: Crifante figliu mio, herede del mio coraggio; Alzami, e dimi le mie arme.

Tua madre di qui si taci, perche voglio morire da soldato, non essendo ragionevole, che hauendo (corio tanti pericoli, io moria nel letto, e nella presenza delle Donne.

Alla morte non vi è alcun riparo, Ella entra fra mezzo gli Re, e non offende che le porte, da molte guardie siano custodite, & ornate di gran trofei. Vedi *Regno, Sestro, e Canone*.

Sono gli ottimi Principi spesse fiate anzi mostrati al mondo, che lasciati. Pianse amaramente il Popolo Romano le sue troppo delizie nella importuna morte di Tizio, e gemè nell'ombra d'un Orbo Cielo, che'l Sole hauea eclissato.

Morte violenta de' Principi.

E' Commune conuenienza de' Principi, non solu ripro- uare la morte inuidiata loro da qualuoglia, ma interef- farli nella vendetta. Se tra gli inculti Barbari, e tra i Gentili più politici, è stata eguale quella massima, qual deu'essere tra quelli, che illuminati la vera luce di Religione.

Per non andare Cleopatra all'ombra eterne, senza lo pre- teso splendore del nome, e della dignità Reale, fece col fer- pente violenza alla morte.

Vn Principe ch'abbia Dominio assoluto, come tale nò può da vn suo pari essere condannato, effendo che tutti i Principi soprali, non hanno ad essere castigati, che da Dio, alquale hanno da render conto delle proprie azioni. Non si dà mini- stro di Giustizia in terra, che degno sia di toccar reffe co- rone.

Morte de Giustiziati. Vedi Pati- bolo.

Morte de' Tristi.

Il biasimo e' vituperio, e tutta la turba della maledicenza decantano i funerali ai Tristi. Passano con il scandalo del secolo per le bocche dell'infamia, recli immortali da' vizi, d'albomineuole sempre ricordanza a tutte l'etadi, a tutte le genti. O quanto bene sarebbe per questi tali, che i loro nomi fossero incoantamente cancellati, ed aboliti dalle menti degli huomini, non viuerebbono almeno, come viuono infami: ne tra densissime tenebre si trouarebbono alla luce, come quell'ombre, Larue, e fantasme, che inferne offendono, ed atterriscono.

Morti lodare.

Tropo acerba sarebbe la condizione de' Virtuosi an- tiani, se dopo la perdita del corpo (che dopo due nobi- losi giorni per legge eterna diuen preda di morte) si dile- guasse parimente la memoria delle Eroiche virtù.

Non è di ragione, che quelle anime, che immortalmente hanno da vivere nel premio della sua gloria, muoiano pre- flamente nel merito de' suoi bene spesi sudori. E bco che la virtù premie, e guidandone à la stessa basseuole sua, non deue però la tra scuraggine de' Posterì, o chiudendo cioccarmente gli occhi di malare: o raffrenando inuidiosamente la lingua, tacete tutto ciò, che di riguardosele dicierne, e di sublime nelle vite, e costumi de' suoi maggiori.

Più acuto sperone non può addattarsi a fianchi dell'adde- merata Posterità, per farla sicuore da profondo letargo de' vizi, ed incarnare a gran passi per lo smatrito sentiero della vera gloria, di quel che sia la timoranza delle virtù de' morti. Rimprovera quella la sonnolenza à viu, ed accen- da tallora ne' petti generosi fiamma tale, che non s'estingue, prima d'hauer consumati que' corrotti humori, che per lunga otiosità nell'Anima infraciditi, ammorbata l'hauuano. Que- sto pure è vno di que' miracoli, che gli più saggi Antichi pre- dicassero, con affermare: Che da freddi cadaveri viciuole fiamme ardenti fime, aze à dare bonosissima vita à viuati.

Viarono sempre le Republiche per gloria de' morti, coo solenne ricordanza, e sporre al popolo, gli più gloriosi fatti della persona defonta.

Morti biasimare.

E' Tropo maligno mettere lo' acrolitire ne Cadaveri, e lo' inquietar l'ombre suo ne' sepolcri. Le vipere istesse per- donano à corpi morti. Vedi *Maledicenza, Maledicere*.

Morte, e viuì.

La morte e' fine di tutti i tormenti. Chi è morto non è più sottoposto alle ingiurie del tempo. E fuora della giu- risdizione del patire. Chi viuè può sempre essere tormenta- to. Tanto più le viuè con vna ricordanza d'hauer commes- se elecraibili eorumiti.

Coma odò Solone nelle sue Leggi: Che de' morti alcuno non douesse mai dir male. E che à certi tempi quelli del fan- gue, e gli Affiui douessero per gli medesimi offrire sagrifi- zi.

Mortificazione.

Vedi *Cenere, e Cilizio*.

Il primo grado della Sanità consiste nella mortificazio- ne. Quelle penne che aiutano gli augeli al volo, penetrano quasi itrali le carni loro. Così quei patimenti, che più pon- gono il nostro cuore, lo sollevano maggiormente dalle terre- ne immundezze. Le nostre passioni (sono vo torrente pre- cipitoso, che di mettere, perche non rompa i termini della ragio- ne, a giurar bene, colle pietre dell'austerità. Recito l'albe- ro delle comodità, ed atterrato sul duro suolo della mortifica- zione, l'Elefante del feno, ammansato depono la ferocia. Il nostro corpo è composto di terra: e come terra per essere meglio fecondato, non deu'essere coltuario, e iudicato col- le rigore, ma benefiche ingiurie del ferro.

Alteffre è il monte della mira amara delle mortificazio- ni: Chi per quello s'incamina, per necessità conuen che la- sci le comodità, e gli agi della carne. Che soffra, e stenti, e fudi.

Roueto spinoso, dal quale parla Dio à Mosè, è il Trono del medesimo; perche le spine delle mortificazioni, e della penitenza ne dispongono ad essere mirabilmente sanza de- gna di lui.

Le vesti della Regina del Cielo, Madre di Dio (dice Da- uid) sono profumate di Mirra, perche chi vuol mantener la purità dell'anima, ha da cuoprire il suo corpo con la mirra della mortificazione.

Volle Nostro Signor Dio essere da Mosè co' piedi scalzi riuerto fra le balze, e le spine dello sciocefo more, non col capo scoperto: per auerirne, che di certe cerimonie, che costano nulla, puoco egli si pregia: E che, chi vuol accostarsi à lui, è necessario, che si priui delle comodità, per calcar à piedi nude le spine. Non si deue doler Mosè, che ciò da lui si chieda, perche se'l Signore si fa egli vedere tutto circondato di spine, che gran cosa è, che'l tenno s'imponga à sopportarne qualch'vna ne' piedi? E ben'ancora si vede colle spine il fuoco accoppiato, perche fra le spine delle mortificazioni si troua, e come rui il fuoco dell'amor diuino: E chi vuol accostarsi, si, bisogna, che difarni i piedi, e camminando per vn monte spinoso sopporti volentieri le punture delle penitenze, e del patire.

Mortorio.

Non hanno i corpi de' Giusti dopo morte bisogno di odori esterni. La sola memoria loro sop'auanza ogni foauissimo profumo.

La buona fama difende gli huomini, ancorche morti da i denti de' mormoratori. L'vnguento di rose, co' quale fù vno il corpo di Entore lo disse dal morfo de' cani.

E' incredibile la peta, che gli Antichi faceuano nel dar se- poltura a' corpi de' loro morti, e massime de' Grandi. Rac- conta Plutarco che nel mortorio di Silla, ducento, e dieci- etliche piene d'odori vi furono abbruciate: ed oltre à ciò vna grande, & alta statua di lui tutta di cole odorifera, anzi

de gl'istessi odori composta. Ma non fu questo senza ragione, perché (dico) il fetore di quel cadavere, che d'ogni vizio, e d'immondezza era stato vivendo pieno, non ammorbasse all'into l'Valerio.

Mofche.

LE Mofche nate da corruzione, non si dilettano che di corruzione. Non volano più v'olentieri, che dove vedono cosa immonda. Tutte le cose hanno costume, e condizione ne conforme all'origine, e principio loro. Vedi *Pensiero vano*.

Le mofche mi mordono, disse Alessandro il grande, intendendo de' Paratici, che si trouavano a Conuiti con inuitarima vn'Adulatore non volle perdere quella occasione, e soggiunse: Per Pauenire ti daranno maggior fastidio habendo gustata la dolcezza del tuo sangue.

Alla mofca è sempre appettato il più prezioso vino. Da per tutto ella ha Cuochi senza dipendio; e sola tra gli altri animali bruti, confidentemente si fa dell'huomo perpetuo commensale.

E chiamata la mofca importuna, molesta, insopportabile. *Abige mofcas*, comandò quel tale, riferito da Cicerone nel suo Oratore, al Seruatore, mentre trouauasi infastidito del parlare d'vn'importuno, e sciocco dicatore.

Racconta Pausania ne suoi Ellici, che gli Elei faceuano sacrificio ad Ercole, i cacciatori delle mofche; da questo caso tolse l'occasione, che quando Ercole ordinò in honor di Gioue i giuochi Olimpici, le mofche gli furono molto moleste, e che faccificando poi egli a Gioue furono tutte ritagliate dalla sua Alce. I Romani parimente, scrive Solino, sacrificauano al medesimo Scacciator delle mofche, a cui sacrifici, ne canine mofche s'accostauano. Le mofche per le preghiere d'Ercole i cani per l'odore della sua mazza da lui lasciata alla porta del Tempio. Aggiunge Plinio. Che appreso gli Elei sacrificandosi a Miagrio, chiamato Dio delle mofche, quello stesso giorno tutte moriuano.

Trouarsi co'le masi piene di mofche è vulgar proterbio per coloro, che ingannati si magono, e priui di ciò, che grandemente sperauano.

Raccontasi come prodigio dell'Arte la Mofca di ferro, fabbricata da Giouanni da Reggio Matematico, la quale partendosi dalla mano di lui, volaua attorno a Conuiti, e ritornaua per riposarsi nella mano di lui stesso.

Raccoglie la Prouidenza diuina molti beni dalle Mofche, perche elle serouano per cibo a molti ucelli, e conuiano molti humori corrotti, che se in mofche non si conuertissero, ed in altri animali simili, cagionerebbono maggior danno: Serouano per far conoscere all'huomo la sua debolezza, che talora non si può difendere da animaluccio sì vile. Pietro Comestore nella sua Istoria Scolastica, riduce a tre capi le virtù di questi animali: A punizione: A correzione, e ad Istruzione. *Punius enim homo, cum laeditur his: vel cum timet, ledi aqua tunc maxima pena est. Corrigitur his cum scit assa sibi accidisse pro peccato suo. Instruitur, admirando opera Dei, magis admirans, operi formidans, quam intra Canem, ram. Vel cum videt hac minima filia posse nocere, recordatur fragilitatem suam, & humilitatem. Vedi Importuno. Detrauerat. Amo diuino. Ventaglio.*

Mosè. Vedi *Scrivere troncato. Bacio. Basso abietto. Censore. Guida. Tempo. Maestà. Pretensioni. Zelo.*

Mostro.

E' Frequente la memoria, che di molti Mostri ne' Libri de' Gentili si fa, così presto de' loro Poeti, come d'altri Scrittori. Introdussero de gl'istessi, altri a Sauti, i Fauni, ed i Sileni, e gli arrolarono al seruaggio di Beonio, Dio delle Viti. Altri ammesero le Sirene, mostri marini, e dissero, che'elleno col canto allentassero, e co'la crudeltà uccideffero i

Comito Adrale Perina Seconda.

Nauiganti. Fu chi disse trouarsi i Ciclopi, mostri pur d'vn'occhio solo in fronte: che quelli fossero già a' guerrieri seguaci d'Ulisse, iostentissimi. Altri introdussero il Pegaseo Cavallo alato, col quale vollero, che i temerario Beliorosone si portasse al Cielo. Non mancarono finalmente di coloro, che accendessero le Scinfaldi, vcelli mostruosi, iquali dal Parco dell'ali foccauano penne di ferro, e miturauano col volo le loro vittorie. Vedi *Prato*.

Moto, e quiete. Vedi *Muoto, e quiete.*

Motteggiare motto.

LA grazia in dire de'motti fra Innamorate, è l'vno de' Buoni d'Amore.

E cosa indegna d'Animo nobile (dice Dione Chiristofomo) il motteggiare nelle Tragedie i Personaggi viciozi.

Abitando Diogene in vna Botte, ne viciua co'le qualità del buco vino: Dolce (dico) è piccante ne' tuoi moti.

Mulcafo Rè. Vedi *Odori.*

Muoto, e quiete.

NON ha il moto l'maggior contrario della quiete. Tuttauolta è impossibile, che si faccia moto senza l'appoggio d'alcuna cosa stabile, ferma, quiescente. Il Cielo non si muouerebbe, se l'centro della Terra non stasse immoto; Ne immobile al moto retro si muouerebbe, se i termini d'ogni, & ad quem non stessero fermi. Archimede ingegnossimamente matematico, si diè vanto di muouere con vn piede il mondo, pur ch'auessè potuto fermar l'altro fuor di lui.

Mura.

I Periti Generosi s'auiliuano altre volte esser difesi dalle pietre. Chi ha valore da difendere se stesso, non ha bisogno di mura, che altro non sono, che rimproueri contra la virtù di coloro, che fidano la propria salute nella fortezza loro. Gli animi generosi s'immozzano nella morte; ne fanno viuere, che ne' pericoli. Hanno i fanciulli, le femine solamente bisogno de'muri per viuere sicuri, non gli huomini atti al combattere, a quali la propria nascita, ed il valore ricordano del continuo il debito, che tengono verso la Patria.

Roma è Roma anche senza le mura. La Giustizia, la Prudenza, la Fortezza, non ha calee, ne i mattoni, ne i marmi fanno forte.

E meglio lascia la Città senza mura, che fabbricarle, o col sangue de'poueri, o co'la rovina della riputazione. Le mura a chi ha valore non serouano che di angustia; di strettezza, e perche non può il valore racchiudersi tra muri.

Alla Cetra d'Anfione risuonò le mura di Tebe.

In tutte le cose s'inuoca l'aiuto di Dio, ma in particolare, nell'erectio de' muri; perche, come dice vn Profeta, indarno s'auiliuano gli huomini a fabbricar difese alla propria salute, non vengono fecondate dal volere di Dio.

Gli huomini in somma, ch'hanno cuore fanno mura senza mura, l'altezza dellequali, e sempre più bassa della grandezza de' gli animi.

Con molta prudenza soleuano gli Antichi accoppiare insieme le figure di Pallade, e di Nettuno, per preferenciar la famiglia che l'vna teneua con l'altro; poiche Nettuno edificò le mura di Troia, e Pallade le discendeua, e conseruaua.

Fu Democrito Filosofo da tutti la Repubblica sì celebrato. Nel pregar che fecero i Cittadini Ippocrate, perche andasse, mentre era infermo a risanarlo; Fra le molte ragioni che addussero, acciò la loro soddisfazione incontrassero vna sì questa. *Adsi optime Vir, curaturus virum insignem. Non Atediscis, sed Condiser. Tota fama, sacratorem nobis munum circumdabis.*

Gli Stati in vn Mondo impastato di vicissitudini, e di confusioni, malamente possono godere d'vna perpetua consistenza.

Lo Stato de' Grandi sempre soggiace alle peripezie.

E' molto maggiore il danno del publico perdendo vn' Ordine Principale, che non è quello del Principe, perdendo il Dominio; perche molto più perde il corpo, perdendo l'anima, che non l'anima perdendo il corpo.

Tutti i Domini così bene, come l'altre cose sublimari, li mutano, e hanno i loro periodi. Le Monarchie de' Babilonij, Assirij, Medi, Persi, Greci, Romani, figurate nel Colosso descritto da Daniele, Tutto ch'auessse il capo d'oro sono finite; perche haueua altresì i piedi di luto. Il Regno de' Elcei, di cui Metropoli era Gierusalem, pacamente è finito, perche la di lui base, presentata da Ezechiele altro non era che vn pezzo di Tegola. Per conchiudere: tutto quello ch'è di terra, ha da ridursi in terra.

Ricordo Ezechiele dalle sponde del fiume Coſar'al Cielo, rauuolto in esso, sotto l'aspetto di quattro grandi Animalie quattro Monarchie del Mondo, ed offeruando più attento la Visione, tra loro vide comparire vna Ruota. *Cumque aspiceret animalia apparuit rotaruna.* Ed ecco in questa ruota l'instabilità delle stesse Monarchie, de' gl'Imperij, Regni, Stati, di tutte le grandezze del Mondo, non in altro fondate, che sopra di essa Ruota; la fermezza, o stabilità della quale tutta sta, e dipende da vn punto, per prendere il giro ad vno, anche tenuissimo soffio.

Mutazioni Politiche loro vera cagione.

Quante volte passano le Corone, gli Stati, le heredità, per linee tra uersali, che Noi sciopeati incolpiamo gli accidenti della Natura, e pur sono originati da i nostri grauiissimi errori. Gl'Imperij, i Troi, gli Scetri, leuati da Tiranni a Principi giusti, hanno le cause da peccati di quelli.

Salomone con tutta la sua sapienza, non conobbe, o non volle conoscere questa Politica, ne auerdersi, che gli errori grauiissimi della sua mente deprauata furono quelli, che smosse Dio a vendicar la sua riputazione. Tanto non odo, ch'egli possedesse: tanti arme, tanti Soldati, tanta Cavalieria, tant'oro, tante spelandezze, non furono balteuoli ad impedire, che vn solo Seruo non perturbasse la pace, e intorbidasse le sue felicità, che finalmente alla Corona sua propria delle dodici gemme intese, non le ne leuasse dieci delle più belle. Dunque, o Monarchia Rè, o Principi *Tametsi Dominum Deligat Iustitiam*, che con questi chiodi fermarete la Ruota de' gli Stati vostri.

Mutazione delle Leggi.

Ogni legge non è salutata ad ogni stagione: Tale è buona in tempo di pace, che non sarà à proposito in tempo di Guerra. Nel gouerno pure del Barreſſol (dice Lisio) disastro è il modo che il dee tenere in tempo di calma, da quello che si tiene in tempo di tofaca.

Mutazione d'Aria. Vedi *Patria*.

Mutazione di Nomi. Vedi *Nome*.

Mutolo.

Giunſe l'amore nel figliuolo di Creſo à segno tale, che in vedendo egli il nemico armato stringerli il brando contro il proprio Padre, tutto che dalla natura condannato ad eterno silenzio, ei nondimeno co' lo sforzo d'amore, e con quello amore, ch'ha l'anima sopra il corpo; le gari gli organi del ſento alla forte determinazione della volontà obbediente, e rotto lo ſilinguaguoſo, infrante le legature della fauella, diſſinſe le voci, arciolò le parole, ſciolſe la lingua, per legar la mano al Traditore, che minacciata la morte, à chi gli

Commo Merſis Poſtea Secunda.

haueua data la vita, e refe finalmente ſeconda la Sterilità di quella lingua, che dello ſteſſo diſſero ſi grata al Genitore.

Donando il Salvatore reſtituire ad vn Mutolo indemoniato, e ſordo la ſuaella, riguardò il Cielo, gemendo, e ſolpirando, e poi roccandogli la lingua diſſe: *Aperti Bocca, e parla: Et è bene, beneficiando Dio gli huomini ſi rallegra: Latuit enim Dominus benefacere uobis diſſe Moſe, ſanando nondimeno l'vnicò ſuo Figliuolo coſteſſo Diſgraziato, gemere, e ſolpirò, perche preuide, ch'egli douea abulare il beneficio, e del numero eſſere di coloro, che puoco dopo haueuano à gridare *Cruſſis cruiſſis eum.* Così anche San Gregorio. Dunque rallegròſi Chriſto in ſupplire al diſtetto d'vna ſua Creatura, ma gemette ſolpirando, per che del ſupplimento douea leruirlì còtra di lui, anzi còtra ſe medefimo, poiche co' la ſua ingratitude haueua egli à ſtabilitare la ſua dannazione.*

NABVCODONOSOR.



Edi *Deſiderio Signorile.*
Errori. Fiera, Gloria
mondana, Preteſto. Sta-
tua di Nabuchodono-
ſor.

Naiadi. Vedi *Sterilità*.

Nascimento.

Gli huomini valoroſi vengono alle luce, non per naſcere al mondo, ma per imparadiſi ſù i Cielì della Fama, e della Gloria. Pargoleggiano prima nella Culla di Marte, doue combattono i ſerpi, che nelle falcie del mondo, doue traggono i vagiti.

I figliuoli di Cadmo in quell'hora che nacquero, in quella ſteſſa morirono.

Le maggiori Città della Grecia hanno fatto gara l'vna dell'altra, per honorarli del natale d'Ottero.

Qual di queſte coſe viſibili naſce, che non muora? qual di eſſe muore, che non naſce? il naſce la mattina, muore la ſera, ſorge all'aurora ſequentè. Il Sole naſce ogni giorno, ogni giorno tramonta, ogni giorno ſorge rediuiſo. I tempi naſcono quando cominciano; muoiono quando paſſano: ſorgono quando ritornano in circolo. Vedi *Bambini*.

Preſſo gli Antichi ſeraſono alcuni Popoli, al naſcimento de' gli huomini far pompe funerali: veſtirti di nero, e ſtare in perpetuo pianto. Non così preſſo de' Padri nelle Scritture Sagre. Fece Abramo allegrezza al naſcimento d'Iſac. Lo ſteſſo Giacobbe, quando gli nacque Gioſefo. Il medefimo David per Salomone: Anna per Samuel, et altri. Il Chriſtiano, che coll'acqua ſola, e con parole potenti in liſpitro inſin à figliuoli alla Corte del Cielo, oue non regna che contento, e giubilo perpetuo, non ha occasione che di allegrezza. Il Turco ſoloue il Giudeo, poſſono con Giobbe ſignarli, e dire: *Pea reat dies in qua natus ſum.*

Subito che le Donne hanno partorito non tanto per elezione, quanto per inſtinto di natura, piene d'allegrezza obliate ſogliono tutti i paſſati guai: *Quia natus eſt homo in mundo.*

Non è men degno, e dilettuoſo il giorno nel qual viuiamo, del giorno nel qual naſciamo. In queſto dubbioſa è ſempre la condizione del noſtro naſcere: In quello l'allegrezza ſicura del noſtro viuere.

L'Ottimeo dell'huomo (dicea Sileno à Mida) era il nò naſcere. A queſto proſſimo: nato che ſoſſe il morte queſto prima.

I cuori generoſi acceſſono l'eſſer altri illaſtri per le azioni proprie, che per riſpetto del natale.

De' Progenitori, delle Naſcite, delle Patrie di molti huomini Santi, non habbiamo tradizione alcuna dell'Antichità: o ſia perche gli Scrittori occupati fra le meraviglie della loro vita, non li diedero penſiero di celebrare le naſcite; ſia

perchè misterioso sempre Dio non ha permesso, che si sappiano originati in terra, quegli uomini, di' egli ha uenuto predestinati per ornamento singolare del suo Cielo. E' tale, che al Paradiso s'alcuna, e si creda riserua l'origine d'ogni più marauiglioso, come del' Eufrate, del Tigre, e d'altri.

Nel Paradiso Terrestre formò Dio la Donna, hauendo preso l'uomo fuora, nel campo Damasceno, acciò che essa non hauesse cagione di lagrarsi d'essere inferiore all'uomo, mentre lo imperaui nella nobiltà del luogo della nascita.

Quante lagrime costano sovente a' Padri que' figliuoli, nella nascita de' quali festeggiarono. I vagiti lagrimosi, co' quali giuocosi Bambini rispondono a' baci loro, precludono a' gli anni, che fra poco hanno loro da esser l'anima istessa. Il giorno anch'egli versa nascendo lagrime, e rugghiade, perchè si preclude sul metterlo inopportuno a quel mondo, che applaude giocondo a' suoi natali. Vedi *Mondo Teatro di pianto*.

La grandezza della nascita obbliga gli animi generosi di degnarsi quella anche del Parentado. Arianna fa maggior conto d'esser promessa a Teseo, che d'esser figliuola del Rè di Creta. Vedi *Patra*.

Pel'esperienza a tutti noto, e decretò per infallibile, che non si potesse nascere più d'una volta. La Natura pompeggiando fra suoi flupori, volle che vo' Bambino di Sagunto, finì ch'ebbe d'essere, e restasse in corpo alla madre. Forse fu questo parloredo privilegiato dal Destino, l'hauer due vite insieme con due natali: le più tosto non si dee credere, che conoscendo egli l'horribilità della morte, non volesse mai nascere, per non essere mai soggetto a morire.

Il Fungo è figlio di Terra putrida, benchè al suo nascente, to concorra il caldo del Sole. Ora egli insuperbi, di hauer nella sua Genealogia virtù celeste. Non hauendo molta materia da dilatarsi, si sollevò dal terreno con un salto, ma anche debolissimo gambo. Fece ben poi la pompa della testa più grande del fondamento. Volendo persuadere alle piante, ed a' ceppugli esser' egli vero figlio del Sole più di loro, dilatossi nella formita in figura sferica. Diffuse polcia a' totino, emulando i raggi Solari, quelle tanto piccole scissure, e rughetto; e con questa fluida imitazione, ottenne in sé la più paterna propaganda del Cielo. Non molto andò che gli altri virgulti ciuili, cresciuti non così tosto, come il Fungo, ma con lunga sofferenza di brine, e di tempeste, hauendola prima veduto pericolare al vento, ed alla nebbia, desidero finalmente la infensata arroganza, mentre lo videvano salire, ed atterrare da voa schiera di viliissimi vermicielli, che rodendolo, assai più presto lo disfaceuano, restituendolo alla sua prima putredine. Non si passa più auctorità alla dichiarazione dell'apologo, perchè non ha bisogno di Scimmia. Vedi *Defendenza*.

Fu tanto Virgilio apprezzato dal Popolo Romano, che nell'entrare, ch'egli faceua nel teatro per recitar i suoi Versi, si leuaua in piedi, facendogli quella riverenza, che far soleua, all'imperadore, e celebrava il giorno suo natale ogni anno.

Nell'Isola di Delo (riserisce Alessandro d'Alessandro) non nasceuano moriuano uomini, perchè quegli Abitatori, per voa certa superstizione, e per essere la medesima cuoagliata al Sole, quando le Donne erano per partorire, e gli uomini per morire li trasportauano in vn'altra Isola vicina. Vedi *Croce*.

Nacque Euripide famoso Autore di Tragedie, il dì, che Dionisio il vecchio Tiranno di Siracusa morì. Dice Timone, che la Fortuna se bene, nel giorno lo cui mancava l'aurea de' Tragei auuenimenti, dà vn'incitatore, che con la penna lapelle rappresentari. Vedi *Edipo Re*.

Nascimento dell'Huomo. Vedi Mondo Teatro di pianto.

Nascimento di Rè.

I Figliuoli de' Rè nascono così tene fra i gridi, e lamenti delle lor Madri, e piangenti le proprie loro miserie, come gli altri uomini. Scironico, attigiano d'Atene impendono,

che la Madre di Timoteo gridaua nel partore, disse Com'haurebbe ella gridato, s'hauesse partorito vn' Artigiano. Egli si burlaua di quella comune opinione, anzi adulatione, che allora parlaua de' figliuoli del Rè, come, de' figliuoli de' gli Dei. Ateneo.

La notte istessa che Alessandro il grande nacque, vide di'improviso nell'Aria vna verga di ferro infuocato, con il suono di chi la miraua, trasformarsi a' poco, a' poco in freno; il che da Sani si interpretò: Ch'egli sarebbe stato Monarca, che col' forza del valore haurebbe retto, e guastato il mondo, quale come Numida del'istesso rigettua il freno del'auri comando. Lampirid.

Consumarono molte nazioni Antiche honore con vari applausi le nascite de' loro Rè, e di coloro in particolare, che le loro segnalate azioni hauesse operate metauigliose, o si per tributare grate, e riportar il merito delle loro virtù, come per censurare, ed a' Posteri tramandare la loro gloriosa memoria. I Persi per relazione di S. Maffim, con vestiti di porpora, ingemmate di perle, trappuntate d'oro, tempestate di smeraldi. *Dicunt nos aliam superbiam celebrant.* I Romani con vittime di fiere leuaggie. *Dicunt natalis suorum Imperatorum venatum celebrant.* Diod. I Paletini nel giorno che nato fosse il loro Rè con tanti lumi abbellivano le cemerse de' loro palagi, che in terra pareua trasportato il firmamento; ned era facile il conoscere, le più stelle allora scintillassero nel Ciel festoso, che si faceuoli riprendessero nel seno della Città Reale: *Com Herodas uenerit dies, curiaque senectus desposita pueri nobilium cunabula lucerna,* cantò Persio. I Lacedemoni depositauano il loro Rè bambino entro vno scudo fabbricato di paglio, per adagiarlo anche su l'Alba de' suoi natali alle fatiche de' i disagi: *In scuto palati ponere consueuerunt Reges recens natos, ut statim aduersent ad dura queque patiantur.* Tucid.

Nascimento è morte di Christo, Vedi Croce.

Nascimento de' Grandi.

Cercasi nel nascimento de' Grandi la Patria, i Padri, i Maestri, il Cielo, per dar ad intendere non essere la Grandezza acquisto dell'uomo, ben sì dono di quel Cielo, della natura di quel temperamento, dell'aiuto di quei Maestri, de' quali tutti egli modesto tiene bisogno per diuenir tale, come s'egli fosse vna pianta, non auuante di grandezza l'altre se non perchè è inarborata in miglior terreno, coltivata da più industrie mani, e da più bisogno aspetto, o cielo influita.

Viene nel mondo l'uomo grande fra gli Ebrei, e infino me Figliuolo di Dio. Cercano subito la Patria i Padri, i Maestri. La Patria fanno tutti essere Nazareth, da cui niente di buono si persuadono poter procedere. Il Padre credono Lognaiuolo; i Maestri non trouandone potendo, o volendo capire, ch'egli si fabbricasse la grandezza, più che alla natura della Patria, al temperamento de' Genitori, all'educazione de' Maestri attribuire non possono, lo vogliono indoluolare. *Nunquam bene dicimus, nisi quia Deus enim habet.*

Nascimento oscuro.

Fu rimproverato dal'Invidia a Flautia, per relazione di Gellio la bassizza de' natali di Ventidio Bassus, suo figlio, cinto di mozzo di Salla, Console di Roma, quei rimproueri saggiamente rispose. *Conspiciamus dignitas natalis obscuritatem tollit.* La chiarezza del Consolato, quasi altro Sole all'apparire su l'orizzonte s'epellisce, come in tomba, per oscurare, che siano le tenebre de' nostri natali.

Nascondimento.

A Dama dopo ch'egli godè del frutto vietato pieno di confusione li nascose. Elena Greca pure delirata da Virgilio, quando vide l'elferminio di Troia da ella originario, nascosta fu veduta in vn angolo del palazzo di Priamo da Enea, per dubbio, che quella rouina vniuersale si particolarezasse sopra i lei capo; Ma ecco, che quella famosa beta,

che

che pose tutto l'Oriente in arme, non hebb'altro, che la sola puzza; poichè, tolnata la Città, si vide nuovamente nella braccia del maritto Meleagro, più accarezzata che mai, e più honorata da i Principi della Grecia; con tutto che si fosse abbandonata ne le braccia di Paride.

Se non fossero, o non si trouassero li nascondigli, pochi Ladri li trouarebbono.

I Parti della diuina luce, non deuono rimanere fra le tenebre; ma come oro deuono elicarsare da i fondi dell'obliuione, e propore alla Terra gli elementi de' meratigli successi.

E' istinto di Natura, che tutte le cose create, sensate, ed insentate, razionali, ò irrazionali che siano, procuro di nascondersi.

Il Cielo non per essere contemplato dalla curiosità humana, hà tolto strane mostruosità aspersi, acciò da quegli atterriti, si uolgersero altroue gli occhi. Il Primo Mobile per nascondersi, s'è vestito di tenebre. Il Firmamento si va celando, per gli ombrosi sentieri della via lactea. Il Taurus, che si ride il mondo di Primavera, hà nella fronte le Pleiadi, che facendo piangere spesso volte il Cielo, con piccioli nubi à noi faicon dono. Il fuoco fra tutti gli elementi riguarduoli, per occultarsi hà posto la sua sfera nel concano della Luna. L'Iride, che ne' giardini dell'Aria viene dal Sole presentatana non per altro s'incuria verso terra, che per nascondersi in essa. Se noua Cometa appare in Cielo, benchè tutti gli occhi delle Stelle corrinno a riguardarla, non si lascia ella tutta volta conoscere; e perchè quegli astersi de' gli huomini sinuenir non possano la traccia de' suoi sentieri, confonde le pedate. Le Fiere s'intanano, gli ucelli s'inseguano, i pesci sotto l'onde guizzano, per non lasciarsi vedere. Se la ricchezza, e'l debito non obbligassero i fiumi à tributare il mare, non uicerebbono da loro meati per istarsene incogniti. Il Nilo non hà per anche pubblicato il fonte di donde lacurisce. L'oro, l'argento, le gemme, e altre più preziose cose, godono di star sepolte nelle viscere della Terra. Gli huomini per fama, e per valore più sublimi ne' secoli andati, adauano sconosciuti. Ercole sotto la gonna d'Onfale: Achille tra le figlie di Licomede si nascose: Amfiarao non li sarebbe trouato, se l'auara moglie, non l'auesse scuoperto. Omero fu così vago di nascondersi, che ne' nomi, nè la Patria, nè i Genitori volse scuoprire. Socrate non fu conosciuto, nè Catone dal suo secolo intero. Se gli Dei Immortali (diffe Omero nell'Odissea) vengono tra noi à dimorare, vestono da peregrini, ò pure ne Boschì, e nelle solitudini si ricourono, nè da Noi stimolati, sopra le coste de' Mortali, danno rispolte, che negli horori della notte, Minerva fua dal Popolo ritirata. Il Genio Tutelare di Roma, fu Nume sconosciuto. Le Muse per conservarsi incognite eleggono d'habitar nelle selue, sotto fini sembianti d'Augelletti. Le Naiadi, presso d'Omero abitano negli Antri. Le Sibille nelle Grotte saluarono la loro Virginità. E se gli Vignuoli, che intorno al sepolcro d'Orfeo fanno il nido, dentro quello alberghassero più fosse per auentura formerebbono il canto. Le Dee Eleusine si mostraron contra Eumenio disegnate, perchè pubblicò le loro bellezze a' Mortali. Vedi *Parca nascosta*. *Parca palese*.

Naso.

A Ncorchè picciola parte del corpo sia il Naso, è però tanto necessario all'ornamento della faccia, che in sua mancanza, si rende poco meno che disforme: e da ogni minimo suo difetto contrae la di lei bellezza mora d'imperfezione notabile. Quindi nel Leuitico ordinò Dio, che non s'ammettesse al Sacerdotio chi d' troppo grande, ò troppo picciolo, ò torto hauesse il Naso, perchè ricercando vn apparente bellezza nell'eterna sembianza, di chi occupato in esercizi saggi douea seco trattenersi, condannò i difetti di questo membro, come pregiudiciali alla bellezza corporale. E' simbolo della prudenza, ò sia discrezione.

Quando in Esachiele s'segnò Dio con l'Anima adulara, datasi à sua onta in preda ad altri Amanti, volle spogliarla d'ogni fregio, distruggendo totalmente le sue glorie: minacciò per primo effetto del suo disegno il tagliarle il naso. Insegnamento, che ci addita, essere la prima cagione delle rouine d'un' Anima, il mancamento della prudenza; e d'ip-

Comito Alerale Fortuna Seconda.

di principiarli gli estermij, ne quali tra le balze, e diruppi di mille sceleratezze, precipita al fine in vn' abisso di peruersità incorrigibile. E' questa verità fu conosciuta fin da Gentili: Onde Aristotele disse ogni peccatore essere ignorante, perchè qualunque colpa procede, da imprudenza, ò dell'Intelletto in conoscere, ò della volontà in eleggere.

La bellezza del Naso consistè nell' essere proporzionato al volto, con moderata, ed eguale estensione sopra le labbra: d'indi quasi piramide, gentilmente restringendosi fin' alla sommità, oue si congiunge col Cielo della fronte.

Natan Profeta. Vedi Zelo.

Natura principio di moto, e quiete.

IL Filosofo Christiano sdegna di parlare molto lungamente della Natura, hauendo campo spaziosissimo di ragionare di Dio, Autore della Natura.

La Natura è per lo più corrotta dalla Fortuna.

Natura recipit omne quod donauerit. Gres. ad.

La Natura secondo l'opinione d'Aristotele, altro non è che vn principio di moto, e di quiete nella cosa, doue ella si troua. Galeno la desinise più vniuersalmente, e dice, che la Natura è vna Mente ornata di virtù mirabile, che raggia, e circonda ogni cosa. Ma con queste parole, più li rappresenta Dio, che la Natura istessa, la quale da Lucrezio, come anche dal medesimo Aristotele è distinta da Dio.

Natura inclinazione.

PIÙ si profita l'huomo della Natura, che della Dottrina. Molti senza Dottrina al solo istinto della Natura hanno messo à fine imprese di grandissima lode.

È malagevole contrariare talmente la natura, ch'ella non dia qualche segno del suo essere. Achille trasefuito da Donna, non poté trattenerli di maneggiar l'arme con qualche passione. I suoi tratti, ed i suoi propositi souente lo tradiuano.

Natura, e Fortuna. Vedi Fortuna Maluagia.

Naue.

LE fmi si uate naui maritime, anche nel nascere si mostrano guerriere; poichè fortificandosi co' la molteplicità de' chiodi, guarniscono di ferro le proprie viscere.

Sotto l'altezza degli alberi maritimi, e sotto la grandezza delle loro antenne, lieti, e sicuri tipofano gli Imperi.

Naue di Salamina. Vedi Commisisioni. Cose grandi.

Nauiganti. Vedi Latte. Nauigazione. Compagnia de' tristi.

Nauigazione.

I Continui tremori dell'ago calamitato à dritture del Polo, mostrano apertamente il pericolo di coloro, che nauigando, non hanno men vicina la morte, che l'onda. Vedi *Nautica*.

La Naue di Mermicide, nascosta sotto l'ali d'un'Ape, ci persuade, che dolcissima cosa sia il nauigare, che però anche à Mercurio, Idolo de' passaggieri aggriffati dagli Antichi col miele.

L'Arte nautica non è altro, che vn'Arte inuenuta dall'auarizia, la quale eziandio nella neccità del mare ha rabi-

Z 3 thi

l'eli fondamenti: la quale per impadronirsi di tutto il mondo vuole altresì impadronirsi del mare; con tutto, che'l mare è il più delle volte de gli Avari più naufraganti, che i Nauiganti s'impadronisca.

Chi nauiga porta vn mare di Auarizia nel mare. Si parte fazio, anzi non fazio della terra, per farloarsi nella ngordigia del mare. Ed è ben giusto, che l'humana insaziabilità, la quale per lo guadagno perpetuamente si filla, e si consuma, sia guidata ed agitata, da vn liquido elemento, che or si fuma, or si accende, ma sempre simile a semedesimo, sempre vorace, sempre ingordo.

I Nauiganti in Iomana tutti sono Gliafoni, che concorrono all'acquisto del velo d'oro; ed hanno sempre nelle loro nauigazioni il guadagno per tramontana. Truouasi vna ipozie di calamita detta da Greci Chrytomagnes, che tira l'oro: questa appunto è la calamita (benché fouente sia calamita) de Nauiganti, iquali non girano, e non s'aggirano, che per l'oro.

Rende la Nauigazione del mare gli huomini mirabilmente prudenti. Così fu chiamato Vlfse.

Qua moris hominum multorum videt, et Prius.

A tal'effetto rappresentarono gli Antichi Minerva, vnita con Nemuno.

Marco Porzio non daua la maggior tipressione a gli huomini, che nel confidarsi al mare nauigando. Alcimeno Filosofo non fu di questi, poiche, per non passar vn fiume, ricusò vn'heredità non ordinaria. Cripilo, discipolo di Platone, non solo non volle nauigare, ma mancò vedere il mare, poi che per ciò fece murare le fenestre della sua casa, perche guardassano in mare.

La Nauigazione è la vera scala per ascendere alle ricchezze, e per giungere a fini grandi e solitari, quando la mala fortuna non abbatta. Vedi *Noite, Pitalumana, brejsiue.*

Nauigazione Orientale. Vedi Religio so farsi.

Naufragio.

Non teme naufragio, chi si truoua di forte vascello provveduto a che possa frangere i flutti dell'onde, e resistere a i turbini de i venti.

Nautica. Vedi Nauigazione.

L'Arte Marinatesca ci serue di più cose. Tragitta le persone, e le robe in paesi lontani: Per ella si guerreggia coi Nemici, vñando l'Armare di mare: serue per condurci a spasso, essendo ampio traffullo in tempo di bonaccia andar per barca a vedere vñe diuersi paesi del mondo. Per vltimo ci aiuta a morir più presto, non essendo al parere di Biane i Nauiganti da computarsi ne tra viu, ne tra morti, per la vicinanza della morte, la quale come diceua Anacarsi, non era da medesimi lontana più che due dita.

La più disuolente nauigazione, e quella che si fa lungo il lido.

Nebbia.

La nebbia è figlia della nuoua. E benché oscuri anch'ella l'aria, ed habbia l'istessa materia di vapori, tuttauolta dice Aristotile è segno di serenità, perche dallo stato suo caduta, è impossibile, che vi ritorni.

Necessario.

Nluna cosa è tanto necessaria per la vita humana, quanto il Sole, e il Sale. Così Plinio. Il medesimo si può dire dell'huomo interiore, a cui si di mettere il raggio luminoso della Ragione: et il Sale della Sapienza, per dar prima giudicio delle cose, e poscia elegger quelle, che si vedono migliori. Senza queste si corre alla cieca: Si dice bene, il male: il male, bene: Si rimane le tenebre lume; et i lumi tenebre.

La Necessità giustifica tutte le azioni dell'huomo. La necessità va più alto, che la legge. Vedi *Bisogne.*

Bisogna acquistarsi, e volontariamente iaperti accomodare a quello, che non può non essere.

Chi ricalcitra contra la necessità della condizione humana, ricalcitra contra Dio.

Necessità irritata più rabbiosa morde.

Genie sepolta nelle necessità si promouue a far di tutto. La necessità toglie dal volto la vergogna dell'operante.

Il Timore sempre stima hauer necessità di tutte le cose. Vedi *Arbitrio, a necessità.*

Non v'è al mondo cosa più ageuole, che'l menare alcuno, doue la necessità lo conduce.

La necessità è alle volte casone di beni grandi, in particolare, che certi huomini, che paruano da nulla, venendo l'occasione si scuoprono di non picciolo valore: *Exarati quidam ad meliora rerum magnitudine. Tacit.*

La necessità agguza l'orgoglio. Quanto più si vedela natura condotta alle strette, tanto più ampia scuopre all'intelletto la via.

Vinere nelle colpe intralciaio, per timore di non trouar rimedio al suo bisogno, se col mezzo della penitenza si riconcilia con Dio, quello è vn diffidare di quella pietà, che sa ne' deserti a Serui suoi, trouar alberghi giocondi: dar loro Impero fin sopra gli Orsi, e i Leoni: fare che i Corbi loro apprestino il cibo: i Cerui il latte: Gli Angeli il nettare del Cielo. E vno (per così dire) di dedicare s'adidoscendere che'l peccato sia a somministrare il cibo nelle necessità, e non la grazia sua. Ma il mal'è, che quanto più il peccatore sia immerito nella colpa tanto più à guisa di rouere nell'acqua s'impetrisce, e s'indura.

La necessità ne i negozi è vna Configliera aspra, e violenta.

La necessità è vn Argano, che leua ogni gran peso del timore, e della difficoltà nel frontispicio della fabbrica del possibile.

La necessità agguza l'orgoglio, e suggerisce gli più fruttuosi consigli.

Chi non sa piegarsi al peso della necessità; o è indegno di viuere, o non sa viuere.

Necessità estreme fouente da Dio. Vedi *Differari.*

Necessità descritta da Platone.

Descrivendo Platone figuratamente l'ordine, e la virtù de' Cieli, della Necessità parla in questo modo. Ella quasi gran Matrora siede nel Cielo, e tiene fra le ginocchia vn lungo fuso di Diamante, che passa da vn Polo per lo centro della terra all'altro Polo. Otto cerchi legati con ghi, e risuoligimenti luminosi, à questo fuso dalla cima di esso si distendono, l'vno intrecciato nell'altro. Volgesi il fuso (oggiunge egli,) ed in ciascuno di essi siede vna Sirena, final numero di otto, da quali formasi vna graziosa armonia. A questa Matrora sono tre figlie à canto, e chiamansi Parche, coronate, e vestite di color bianco luzzato: Cantando le medesime fanno tenore con le Sirene, e recitano le cose andate, le presenti, e le future. Il fuso è il Perno, ouero l'Asse del mondo: il Diamante denota la stabilità: Gli otto cerchi sono i Cieli: le Sirene sono le Intelligenze, gli Angeli (dico) che volgono i Cieli: l'armonia è la giustitia, e temperata misura de' loro cori: la Necessità, o sia il Fato abbraccia le cose naturali, non le libere, ne l'humane. La Prouidenza diuina e Superiore, e non legata al Fato, ma ella lega lui. Onde il medesimo Platone, distinguendo la Prouidenza istessa del Fato, o sia Necessità: Ed altre cose mondane (dice egli) sono rette del Fato, ouero dalla Prouidenza gouernate. Vedi *Fato.*

E' Più facile il negare, che l'affermare, perchè nell'affermare il più delle volte si portano argomenti verisimili; nel negare dimostrazioni necessarie. Doue souente non arriva la verità d'un'opinione a farsi conoicere per se stessa, v'arriva con la falsità dell'altre: E quello, che non si può confutare col provare, si confutega col riprouare, e negare.

Quelle cose non si deouono negare, che si possono concedere senza danno, e proprio, e d'altri. E da qua sono i Proverbi. *Noli probere aquam profinentem. Et patere ab igne super ignem. Erranti comiter monstra viam.*

Soleua Bruo dire, che haueua mal' impiego il fittor della sua età colui, il quale non sapeua tallora negare qualche cosa. L'Adone Archelao Rè di Macedonia, conoicendo la virtù della negatura, richiese da vn'Amico di vna Tazza d'oro, la fece subito donare ad Euripide; E poi rinolto a colui disse: Tu sei degno, che chiedendo non habbi: ed Euripide all'oucontro merita i doni senza dimandarli. Volle il Prudentissimo Rè, che'l giudizio l'obbligasse al dono, non la richiesta. Diogene Cinico, a cui la Filosofia istruita l'animo, con eruditissimi diuini chiedeva in Ceramico i doni alle statue, ed a i marini, non per altro fine, che per insegnare a gli huomini co' gli effetti di quelle pietre, a negare tallora qualche cosa.

Negozio.

DA gli affari de' negozi non basta il citarli vicino. E' di mestiere, il fuggirli discosto. Nelle guerre della nostra mena, combattuta fin' oue arriva il suono della tromba, improvvisamente ferisce il colpo della spada. Chi pensa al finir i negozi della Città prima del rimetterli alla Villa, sappia che per lui prima finiranno i giorni, che i negozi. Le facende Ciuili vogliono haueu tanto del durenole, che mostrano haueu vn certo che dell'immortale. A terminarle, conuerrebbe, che eterna fosse la vita de' Mortali: Ma non v'è così: elle viuono, e noi moriamo. Chi vuol viuere, e viuere solamente a se medesimo, procuri dalla solitudine la via. E per lungo viaggio, licenziato dal tumulto si consegna all'ozio.

Chi qualterio Tefeo entra in qualche laberinto d'intricati negozi, tenga ben gli occhi fissi alla prudenza, che quella gli senierà d'Arianna, con aditargli il filo de' suoi peccetti, per vincerli con loro.

Gran differenza è tra negozi del Cielo, e della Terra. In quelli all'huomo tocca il pensiero anche de i mezzi; in quelli basta il più delle volte la risoluzione del fine.

Nembrot. Vedi Regnare seruire. Ipocrita, Ipocrisia.

Nemico.

Plù nemici, maggior Trionfo.

A carne di Lupo, dente di cane.

Ai più grandi, i minori nemici, sono maggiormente da temersi. Basta vna picciola Vipera, per abbattere vn gran Toro. Vedi *Inimice*.

Neo. Vedi Macchia.

Nepente. Vedi Afflizioni.

Nero colore.

IL Nero è pezzatura di colore. Dunque fra gli elementi, che compongono la bellezza, ricercandosi la soauità del colore, cosa nera non farà mai bella.

La vista affittata in oggetto d'ecceffiuo candore, o luce, abbaglia: per acquistar la conuenie affittarla nel nero.

Nel color nero fù già significata la prudenza. Chi vuol

vederne più à dentro, veda i Trattati de' colori, che molti hanno alle stampe.

Se'l color nero tra gli altri fosse il più basso, ed il più vile. La Nobiltà, Signoria più grande, non l'auerebbe. Allora questo ella depona, quando si trasferisce nelle Ville, acciò le rustiche turbe, che sono indegne, non affittino la villa nella sua eccellenza: nobiltà.

La varietà di tanti colori, tradisce le donne, e la propria loro bellezza. Il vero luccio delle Donne (dice il Prouerbio) è il color nero. Perchè'l nero, ch'è congregatio della vista, abborrendo l'occhio di guardare in quello oggetto funesto, tutta l'uniche in fimitare il volto solo, che non ha tutto il tributo degli altri guardi.

Auualcasi il Grand' Appelle nelle proprie pitture, come riferisce Plinio d'un delicatissimo nero; onde col medesimo coprendo i suoi miracoli, pareua, che ne macchiassse le glorie, ouero ne oscurassse i colori, ma ne riuscua poi il contrario, mentre quell'oscurità si faceua campo di più degni spiedo ri.

Il color nero tra tutti gli altri è nobilissimo, ed il più antico. *Tenebra erant super faciem abissi.* Egli confersa la vista, e contiene tutti gli altri colori.

Non v'è colore più atto à impietoso del nero, che s'adopera anche tra gli horzori della morte.

Il nero nelle Scritture sagre è simbolo di cosa oscura, della quale si sappia niente. E di qui è, che essendo il Corbo di colore oscurissimo, stato da Noè nel Diluuio vniuersale suo ra mandato del l'Arca, per accettarsi dello Stato dell'aque; le dico, ielleno fossero cessate, o nonne essido poi al medesimo ritornato per dargliene conuenza, fa egli pur' anco sempre d'allora in qua stato tenuto, per simbolo di cosa oscura. Così Ruperto Abbate.

Il Buono non toglie il bello: che però vna delle più belle e riguarda uoli ipole del mondo dice. *Nigra sum sed iustissima.*

Il color nero vien attribuito à Saturno, che è il primo, e più alto Pianeta di tutti: per dimostrare, che il nero è il primo, ed il fuorano tra colori.

Il manto Nero deuoti al trionfo della morte, per terminare ella sempre le sue Battaglie in Vittorie.

Il color nero fù sempre indizio di trauiagio, e di pena, onde con i voti neri si condannauano i Rei, con i bianchi s'assoluano.

Si vesti di gramaglia il Sole: Pianfe, e fece pian ger il mondo, mentre morendo la vita in terra, vedea morir la luce nel Cielo: ed in vn'istesso tempo immerso il figliuolo di Dio, l'eterno Sole ne' pianti.

Il color nero rappresenta la' immagine della notte, madre del riposo, ed appoi tattica della quiete. Dunque egli conuenie ne' funerali, per augurio di queste, e di riposo à quelle anime, che partono da questa vita.

Quasi tutti i popoli, per testimonianza del proprio dolore, e denolmente viarono vestire à bruno nella morte di Congiunti, stimando in ogni tempo conueniente la moderazione, fuorchè nell'honorar i funerali.

Viarono nella morte de' Parenti i Lacedemoni l'habito nero, ed il medesimo per legge di Licurgo, come afferma Plutarco, deponendo passati gli vndeci giorni. De gli Egizi fa menzione Diodoro con quelle parole: *Apud Aegyptios si quis mortem obierit, cognatus, & Amici omnes, conuersi luto capitis, lamentantes per Priorem, quod Cadaver funeratum sit, circumuehant: Interum a balneo, a Fino, omnisque lantore cibo abstinent, nec vestis elegantius induunt.*

De' Corinti si legge, che douneque s'andaua viciniando Anegiono nel suo ritorno, faceuano à gara quelle città, con mandargli incontra huomini vestiti à bruno, per honorar il funerale di Demetrio.

Pietro, Rè de gli Epirothi, dopo la morte del Padre comparue anch' esso in publico con la gramaglia. Ed era ben di ragione, che pretho o omniciale à vestirsi di lutto, chi polcia, per le sanguinose guerre, douea far vestir à bruno gran parte dell'Europa.

De' Romani, non pochi hanno lasciato scritto, che non meno de gli altri collumassano il lutto; Anzi fù dal oro prefertito alle Donne il termine di vestirsi, acciò che per la lunghezza del tempo non passassero da consoli del dolore, à quel li del bialismo. A gli huomini non si troua alcun ipazio de-

ter.

terminato per lo fatto, quasi che (dice Plutarco) alla virtù Romana, non tempo fosse conveniente per piangere. Costumavano anche i medesimi nelle comuni calamità il lutto, e onde per le civili discordie tra Cesare, e Pompeo, si vestivano di nero.

Viellò nelle sue maggiori afflizioni vici di Palazzo vestito tutto di scorcuccio; meglio per lui, che non vi fosse entrato con la porpora.

Accusato che iù Cicerone nel Senato, già Padre acclamato della Patria, tutti i Cavalieri si vestirono di bruno, & oltre à questi venti mila altri giovani Romani.

L'erta cima del monte Olimpo, non è oscurata da turbini, ò comburata da venti, ò diroccata da fulmini. Il sommo Sacerdote con la sua altezza posò sopra ogni humana condizione non porta mai lutto. I Principi Ecclesiastici, che à quello più degli altri s'accostano, non depongono mai la porpora; ma nel duolo, di rossa la cangiano in paonazzo. Vedi *Niete*.

Nerone. Vedi *Caduta, Segretario di Stato, Intelletto*.

Nettuno. Vedi *Mura, Piedi, Beneficare*.

Neutralità.

Due nascono le gare tra Grandi è prudenza l'essere Spettatore, non Partziale. Doue vn solo bi da preuale- re, da regnare, l'altro, che resta inferiore, viene punito con tutti gli *Asterenti*.

Chi non è con Christo, gli è contra. Tutti quelli, che saranno neutrali, tra la Chiesa, e suoi Nemici, saranno per conseguenza contrari à Dio: E molto più saranno coloro, che si collegeranno con quelli, che è virtualmente contra la medesima Chiesa; benché si mendichino pretesti: E molto più grauemente, se da quella vnione procederà la sua declina- zione.

Nibbio. Vedi *Inganno*.

Nicia, e Teramene. V. *Pieghuole*.

Niente.

Non produce il Niente della natura vn'altro Niente.

Così dice Aristotele. Ma il niente del peccato, vn'altro niente d'vn altro vizio cagiona. Non è punto operante quel niente, che quello del peccato è fabbrico d'ogni male. Non è d'altrui nemico quel niente, che questo à tutti ordisce la morte. E' vero che tutti due son niente; ma l'vno, benché niente differisce dall'altro niente. L'vno foggia all'Onnipotenza di Dio, ed al suo cenno obbediente; appressa ad ogni creatura il suo essere: Ma l'altro non (solo à quel) seaurano Nume non ferue, od vbbidice, che anzi (superbo gli) moue fragile- ga seruà: ne pur dalla diuina Onnipotenza solleuato dona l'essere altrui; ma all'istessa Onnipotenza ribelle, distrugge d'ogni essere l'essere. Risorge à quack'essere il niente della natura, quando vien chiamato da Dio; ma è così forsua- uagante il niente del peccato, che non pure dall'assoluta Potèn- za di Dio, non può ricreare l'essere.

E' nemico dell'uomo l'Annientamento, non solo in ri- guardo del non essere in generale, ma anche del non essere in particolare. Non si trouarà per auuentura Persona così infelice, che si contenti di niente lo'nduidio, per mutar fortuna, perchè mortuo è annientato. Con tutto ciò si ri- troua, chi à fine di restar nel mouelo col mezzo della Fama, ricorre alle sceleraggini, e così per essere, ricorre à quello che non è: Al niente, per non duiantarlo. E conseguente l'in- tento, per mezzo degli Scrittori, che con le loro pene lo tramandano alla memoria de' Posterì.

Il niente è la base del mondo. Sopra del medesimo è fon-

dato la terra. Così dice Giob. *Qui appendit terram super ni- bilum*: per conseguente tutti gli altri elementi, ed il mon- do tutto.

Nilo. Vedi *Nascondimento, Bontà, Humilia. Morte, sua memoria, Ar- ricchire*.

Niobe. Vedi *Dolor estremo*.

Nobiltà.

LA Nobiltà è riputata figlia del Tempo.

Gli ottimi spiriti cercano d'acquillar per via di meriti, quel che con piena ragione s'hanno acquistato per via del sangue, e della nascita.

Il vano della chiarezza del sangue è sempre dispregiato, come indegno degli animi grandi. Lascia questa infelice, specie di lode, che pouero del proprio splendore è forzato à mendicare splendore dal non suo lume.

Il solo viliissimo minerale, e di puerile odore, è la materia profuma, onde si genera il nobilissimo metallo dell'oro.

Cui manca per difetto di virtù propria soggetto abbonde- uole di lode, lo mendica dagli Anziani. Lodano le prodez- ze de' maggiori i Polteri traiganti. Fà pompa de' tetori de- gli Auoli, chi pouero de' suoi propri si riconosce. Celebra le affumicate immagini degli Antichi Eroi di casa sua, chi di quella simiglianza non ha, fuori che nel colore. Ammira lo splendore de' suoi Progenitori colui, che camminando al buio dell'oscura notte de' vizi, dell'altrui facciata è bisogno.

La Nobiltà dell'animo, non consiste, che negli affetti ben- ordinati, e disciplinati; ne s'accresce, che con gli abiti vir- tuosi.

Delle cose finite dal mondo, non volle alcuna il figlio di Dio in carne hauere, eccetto che la nobiltà, perchè ella se- co porta inclinazione alla virtù.

Sono tre sorti di nobiltà (dice Gregorio Nazianzeno) la prima celeste, perchè tutti siamo fatti ad immagine di Dio. La seconda si chiama nobiltà di sangue, la quale appena è no- biltà, essendo piena di corruzione, e di difetti. La terza è no- biltà di virtù, più, e meno chiara, secondo che con buon'ope- re, e con virtù oriamo quest'immagine. E questa nobiltà è da seguirsi, e da tenere in pregio.

Nobiltà acquistata.

E' La Nobiltà dono non solo della Fortuna; ma della scienza ancora, e della virtù; poichè ella innalza l'uo- mo, sopra l'humana condizione, e leua affatto ogni macchia originale de' natali. Non nacque nobiliti il Romano Orato- re, ma ne meno nacque Console. Prima acquistò la nobiltà, che'l Consolato: Questo fu seguace di quella, figlio di quel- la. Platone di bassa nascita fu dalla scienza nell'ordine de' Pa- tricij riposto. *Platanem non accepit Philosophia nobilitatem, sed fecit*: dice Seneca.

Il superar à via forza l'ostacolo del Genio: Il trasferire le mete del proprio stato: Pauerizzare l'humana speranza: è cola senza dubbio più magnanima, e generosa, che'l cur- riodire i pregiudizj. Il solleuare ad oora della fortuna, la fàpe da lei depressa. Il nauigar contr'acqua all'acquisto de' peregrini honori, hà molto de' l'eroico, ne parto può pro- durre, che à se simile: nobiltà (dico) eroica.

Platone presso Laertio à gli tre gradi, ne quali l'heredita- ria gentilezza diuise, preferì all'altre l'acquistata. *Alterum est nobilitatis genus, utque prestantissimum, cum quis per se animi magnitudine excellit*. Pregiati più il Romano Oratore della nuova nobiltà, che ne' suoi posteri trasfusione, che s'egli dal Genitore Sallustio fosse stato concesso. Del medesimo sentimento fu Alfonso Rè d'Aragona, che in paragone della nobiltà acquistata hebbe à dire: Non essere cola in qua- lta via da lui meno stimata, che i suoi propri natali.

L'infermità della natura humana per non restare senza gloria, quando manca di propria, fa propria l'altrui, e piglia dalla

della Fortuna del nascere, quella che sola nasce dal valore della Persona.

Chi non ha la nobiltà, che per le immagini de' suoi Anziani, questi è nobile solamente per opinione, ma che possiede la virtù è nobile in effetto; la nobiltà della virtù eccede tutte l'altre.

Nobiltà oscurata.

Non lascia la ricordanza degli Illustri, e poderosi maggiori, di tormentare talora, quelli che l'antica loro nobiltà contemprano, colle fondidezze dell'opere seguiti.

Qual maggiore sciocchezza può ritrouarsi di coloro, che stando inerte nelle tenebre, vagheggiano lo splendore degli Aui, e ne propri vituperij, delle altrui glorie si pregiando? Non so bene, chi più illustri i natali di Lucifero, che riconosce per Patria il Cielo, per Padre Iddio: Per ordine, il più tabuliere di quella gran Corte; E nondimeno pel suo peccato, passò al più profondo grado di quel sì sia Creatura. Pretender dunque l'huomo di vii sangue nato, di conseruare fra' l'lezzo delle colpe la Gentilezza natia?

Il voler risplendere col riflesso dell'altrui splendore, è vn volere essere ammeso co' le pazzie Vergini al Conito della Nobiltà. *Dare non de oleo vestire*; ma nel Tempio della vera Nobiltà, non si vuol di pretestanze. Cercasi lo splendore nell'industria, e co' le virtuose operazioni.

Chi dall'honorare azioni de' gli Antichi degenera, si diuozia con la sua stirpe, Ed è la stupida, o da quella è ripudiato, e perde co' vizi i privilegi della natura trasmessigli. Se vi uellero i Genitori quasi Aquile, generose lo rifiutarebbono, come pario supposto, vedendo che ai raggi della Virtù non può affisar lo sguardo. Non riconosce Noè per suo Discendente Canaano, ma per i suoi mali costumi della Nobiltà hereditaria degradato, nell'Ordine de' Plebei, anzi de' ferui lo ridusse. *Maledictus Canaan seruus seruum erit*. Questo dono del Cielo, che nell'onde vagagliesse dell'Vniuersal diluuiio, non potè rimaner sommerso, fu polcia nel pantano de' vizi ingratiamente annegato.

Nobiltà Politica.

L'Altezza del sangue ferue di pleidistallo per farsi più campeggiare l'vnicu simulacro della Virtù.

I cruciali fumori si pregianno di Nobiltà e glorie non fue, traendo il fumo dall'altezza dell'assumiate immagini de' lor Maggiori; non s'auuendendogli le configliati, che quel fumo, non è altro che fumo: che non è altro che oscurità rimproverata alle loro operazioni; e che finalmente dal fumo naicere non possono gli splendori.

Ohone portando all'Occolo col corso della sua vita gli splendori delle sue glorie, volendo lasciar viuo qualche lume di ricordo nella memoria del Nipote, gli aprì de' gli arcani più interni della sua affezione quelle parole: Che non doueue, se potesse affatto in oblio, nè ricordarsi sempre, d'hauer hauuto vn Zio Imperadore.

Fra gli sfuggenti raggi, che per entro folta caligine di sciagure, quasi lampi di felicità, in questo misero esiglio risplendono, luogo non ignobile alla nobiltà de' natali concedesi. La quale è vna luce, o chiarezza, che da gli Antenatrici ueni, ed è guida di limpida vena, per gli canali della proapia discende.

Non è virtù il nascere nobile; ma il farsi è Virtù e Nobiltà. Detto di Papa Urbano IV.

I pendenti da virtù nobiltà ne figli sono: l'Auangerli nelle virtù colli, che non habbiano bilogio delle glorie de' Padri per segnalar le proprie.

Nobiltà Christiana.

La Nobiltà Christiana dignissimo, e sublimissimo principio riconosce. Che però in eccellenza, eccede al fattamente qualunque altra, che da diuersi è chiamata vera, ed vnica Nobiltà. Questa con legge inestraggibile caratteri lo deteibili ad la maggiore dell' Eternità dichiarata da Dio, così

nell'libri de' Re, vien registrata. *Quicumque glorificauerit me, glorificabo eum: Qui autem contempnit me, erit ignobilis*. Quell'autorità, che ne' Principi della Terra si conuice comunica al Monarca de' Monarchi è indipendente: di alterare con guisa ragione gli Istiti delle famiglie: di dare, di torre la Nobiltà a' suditi di dichiarare illustre, e di attribuire il titolo di Cauagliere a chi lui pare, e piace.

Non pesa la Religione Christiana gli huomini co' le comuni bilance del Volgo, che sono fallaci; ingiuste dando; otogliendo l'honore più in riguardo della stirpe, che del proprio merito: *Mendaces filij hominum in statera*; ma con quella del santuario, in cui s'cambiano i meriti personali; e la quale, come dice S. Geronimo il Massimo *Seruum, et no bilem de moribus promittit*. E priuilegia della nostra Fede, il riconosce per nobile, chi per mezzo di costumi veramente Christiani della vera nobiltà rende sì capace: Non mirare a Genealogie, ma alle Operazioni; Non a ieroli trasforsi: ma a gli anodi cia-cuno bene pesti. *Summa apud Deum nobilitas efficitur non esse virtutibus*. Soggionge il medesimo.

La rosa è rosa auenga che da le spine nata. Non pregiudica a ierici trappanti il riconosce per Padre vn verme. All'oro, perche in se stesso riprende non deroga l'oscura origine, che nelle viscere della Terra, nasce.

Esagerandosi da alcuni in vn Concilio, per conciliar gli Animi de' gli Elettorij, chiezzava della nascita di vn Cardinale, che al Soglio di S. Pietro aspiraua, e l'oscurità de' Natali del Concorrente fu risposto francamente: *Piscator Petrus, ac Faber filius, Successor quartus, non Angius*. Gli huomini debbono, e Giulij, tutti son chiari, e nobili. *Fluuius habet nomen eorum cuius in illo*: Que S. Geronimo dall'ebreo: *Preclarus ut dicitur et in sanguine totum cum omnia erit*.

Non per altra ragione il lodato Gran Padre scrisse, fra' Christiani douersi la nobiltà attendere, e non perche ella inchini, à non tralignare da' meriti hereditarij. *Nihil quidem in nobilitate appetendum, nisi quod nobiles quidam necessitas adstringunt, ne ab Antiquorum probitate degenerent*. Così egli.

Nobiltà Claustrale, o Regolare.

T'vni coloro che dal secolo passano all'Adunato sagre, per fermar à Dio, diouento nobili Illustri, Eminent. In prova di questa virtù. Edificato il Tempio, hebbero i Romani alla Dea Vesta (dentro del quale congregate viue uano le Vergini dette altresì Vestali) jannello parimente v'aggiunsero quello dell'Onore in modo che, per vna sola porta, dall'vno s'entrava all'altro. Segno euidente, che l'Auangerli sagre, e l'honorevolezza mai sempre camminarono accompagnate.

Elisodi Povero Aratore, si portò in vn momento à tanta eminenza, che meritò prelio del mondo, gl'incensie le Adorazioni. La Natura a' suoi cenni tributaria si rese. I fiumi alle tue voci diuini, concederono il vanto asciutto. Prodigio il Cielo accrebbe di duplicato spirito di Profecia. Vbiudent a' tuoi comandi il palato la morte e l'epolera, e da quella, liberi vomitò i Prigionierj Defonti. Fra tendendoli in fine Abituri reicgo Cocito e tutto questo non per alto, che perche come scrisse l'altro. *Præter omnium Ipsi uiderunt cum Elia fecerunt, atque cum eo operarentur uenient normam iustitiae*. Iddio solo è quello, che innalza, e che abbassa: che nobilita, che oscura; chi gli parete piace. Celi habbiamo dentro, protetta egli di sua propia bocca. *Quicumque honorificauerit me, honorificabo eum: Qui autem contempnit me, erit ignobilis*.

Nobiltà caduta in miserie.

Vna nobiltà che sia posera ha questo soldi buono, che si può nobili le miserie.

Vn Personaggio grande caduto per disgrazia in Poveria, non si può rinuire senza commozione d'Animo. Dilecciato in fin da fanciullo Piro da quel Regno, si riuscì à vincere, poueramente appreso il Rè de' gli Illustri dal che mossi gli Epistoli,

roci, l'odio, commuovendo in compassione lo rimisero nel Regno. Se fosse stato persona di vii sangue, questo non gli suemaria.

Nobiltà vera.

LA vera Nobiltà (per sentimento di San Giovan Crisostomo) è quella che trae l'origine dal padre per amor di Dio.

Volendo lo Spirito Santo Registrar le Generazioni, e la nobiltà de' Discendenti di Giacob, così comincia. *Ha sunt Generationes Iacob. Ioseph cum sexdecim esset annorum, etc.* Douendo sul principio nominar i fratelli maggiori: Giuda Ruben, Machab, Zabulon, e gli altri, tutti lascia, e corre a Giuseppe di sedici anni, senza mouere il tempo della sua nascita: dal medesimo deduce tutta la nobiltà, ed antichità de' Discendenti. Non per altro, se non perche, egli solo poteva nobilitare la Discendenza di Giacob suo Padre, essendo di sedici anni (dal qual tempo cominciò la chiarezza del suo sangue) da Fratelli stato perseguitato, maltrattato, e venduto a gli Ithaeliti Mercatanti. E così chiaro si vede, che la vera nobiltà si trae dal padre per Dio: Cominciando lo Spirito Santo la Chiarezza della famiglia di Giacob dal primo, che de' suoi figliuoli patì.

Deiciuendo Salomone le Grandezze della Chiesa, sposa di Christo, sotto metafora di Donna, tante al capo trigesimo primo de' Proverbi ne annovera, che è vno stupore ualere. Entrando poscia a parlar dello Spôso, questa l'osola dice: *Nobilis in partu tuorum.* Perche questo attributo della nobiltà, come sopra, tanto a Christo piace, che non cura per così dire) degli altri. Fù egli oobile, all'orgoglio della porta di questa vita mortale, per che nascono volfessere, fra giumenti riposto in vn presepio, del qual parlando S. Pietro Damiano, dice, Che fosse il maggiore de' martiri, che mai patissero i Martiri. *Preseppe recitauerunt legem martyrum preseppe.* Alla porta pur dell'uscita dalla vita dal mondo, tenne picca, e punto di nobiltà, perche fra due ladri volle essere crocifisso, e morto. Dunque nell'una, e nell'altra delle due porte. *Nobilis in partu tuorum.*

Nodo Gordiano. Vedi Celerità.

Noe. Vedi Conuuto, Reliquie.

Noemi. Vedi Lana.

Nome.

IL Nome de' Santi nelle reuoluzioni di tanti secoli, non ha giammai perduto, né ripuazione via.

L'Animo dell'huomo Virtuoso, non può riempirsi di più forze abbondante consolazione, che della speranza di propagar il suo nome secondo il merito, e di lasciar al mondo dopo di se cosa, che non possa racchiudersi nella angustia d'una tomba.

Non è cosa di mera uigilia, se Salomone (che nell' Idioma Latino vuol dir Pacifico, godeffe fra i Monarchi del Mondo, per tutto il Tempo di sua vita i privilegi di Pace, poi che Iddio non dà il Nome, che per donar gli essenti.

Il nome di Marco Tullio, come chiarissimo era tutti i lumi dell'Eloquenza, come pieno di Elogi, douizioso d' encomij, simile di ricchezza di, e farà sempre da tutte le più famole Accademie inchinato.

I Nomi di coloro, che fanciulli muoiono si lasciano, perche le Stelle, che cadono, restano innominate. Soto di quelle rappiammo, che spagocano alle sfere loro. Lasciamo pur i medesimi godere di quei nuovi nomi, che loro pone l'Idio di sua bocca nell'introdurli a noua, e incorreggibile vita.

Volte Dio, che Adamo donasse il Nome a tutte le cose create, secondo la loro natura, per dimostrarli quanto dono gli hancua compartito, e accioche poscia peccando, non potesse scalfarli coll'ignoranza. Andarono tutti gli Animali della Terra a due a due alla presenza d'Adamo, accioche da lui (chea da Dio ricevuto il dono di conoscere la loro natu-

za) hauesse il nome, così nati dalla diuina volontà. Ed egli sedendo in vn luogo eminente, con volto così pieno di splendore, che spirando maestà, insegnaua la venerazione, appropriò il nome alla loro Natura, chiamandoli tutti ad vno ad vno in linguaggio Ebraico, che durò in tutti vniuersalmente, fin' alla diuisione delle lingue.

Volte Dio, che Adamo dasse il nome a tutte le cose, ma non a se stesso, per dargli ad intendere, che come tutte l'altre Creature gli erano inferiori, hauendo da lui preto il nome, così allo' ne poterono riconoscerle Dio per suo Souerano Signore, mentre da lui era stato nominato.

Non sono, com' altri vollero posar il caso i nomi alle cose. Con quelli bene spesso per antica credenza, formati il linguaggio del Cielo, ancor che per nostra incapacità, rudo, è non mai che dopo il fatto, osteso da alcuno.

Il nome di Giulio Cesare fù in vita così temuto nel mondo, che le qualche gran Principe Phauise temendo nominato, non poteua nella seguente notte dormire. Ciò scrisse Suetonio nelle Vite de' Cesari.

Moltissime volte per decreto celeste, i nomi presagiscono le Fortune di chi le porta. Quindi il Maggiore d'Isac, perche coperto di pelo, non lasciò mai nuda vedere l'innocenza, fu chiamato col nome d'Esau, che vuol dire, Velloso. Il secondo, perche diuine maggiore, innuolando a questi la primogenitura, fu chiamato Giacob, che vale, Supplantatore.

Attefa Erode Atisato appresso Agellio Che dopo d'hauere Atrologione, ed Armado valentissimi Giouani vecchio Ippia crudelissimo Tiranno, decretassero gli Ateniesi: Che la libertà della Patria fosse da' medesimi riconosciuta, e che niuno de' suoi ardisse di nominare i loro nomi, se non fosse stato Libero, e Cittadino, indegna cosa stimando egli, che nomi così illustri gloriosi, venissero ad essere imballati, passando per le bocche de' suoi nomi (seruili, e Plebei).

Restano talora preda i Nomi dell'oblio, ma quelle tombe, che tengono scolpiti i Nomi non seppelliscono la gloria. Torna talora a gran ventura la perdita del Nome, perche la fama obbligata a fauellare, denomina dalle virtù il soggetto, il che è lode più manifesta; Ma quando anche la Virtù, e i nomi perfetti, per auuiare alla memoria, forza bastevole il raccontar la gloria de' Discendenti; già che gli Spaurieri non generano Colombine i Leoni Anellini.

La cognizione del Nome è vna di quelle rozze abbozzature, che fanno i Pittori, con carbone, o con gesso, prima, che coltichino, e con terminati profili, diano perfezione alla disegna figura, come vn gran pezzo di marmo, attorno al quale ha da lauorare non poco lo Scoltore, per l'ornata vna perfetta immagine.

Il nome, che corripode all'opra, quello è da stimarsi vero, e proprio nome. Non volle Nostro Signore porci alcun nome, che è dall'Eternità, o dalla gloria, o dalla Potenza derisato, o che significasse la Dignità, o la Grandezza, che egli dal suo eterno Padre haueua, ma si bene quello di Gicri, che vuol dire Salvatore, e accioche gli rispondesse all'opra, che in baptesimo del Gener' humano era poscia per fare. Anzi nella imposizione istessa del medesimo, che seguitò l'ortauo giorno dopo la sua nascita, voll' insieme cominciare a spargere il sangue, per confermar il titolo con l'effetto, ed incominciò insieme a sforbare la caparra del prezzo, che si richiedea per la salvezza del Gener' humano.

Non potendo molti co la presenza essere in più luoghi, procurano d'effeuir col nome. Di Traiano Imperatore si riferisce, che mendicando andaua le occasioni di far ilcuire il suo nome, ora in quello parete, ed ora in quello, di maniera che venne da Costantino, presso Culpiano, chiamato herba Pietaria. Fù il primo Calix, che hauendo edificata vna Città, le pose il nome del figlio, e la chiamò Enochia, non essendo ancora la superbia di lui, tanto arida, che ostasse posui il suo fleato. Di questi tali disse vn Rè Santo. *Pocauerunt nomina sua in terra sua.*

La mutazione dei nomi ne gli homini, è per lo più cagionata dalla mutazione della vita. Perche il Gran Precursor di Christo tenne sempre vna sorte di vita: fu (dico) Santo nel ventre della Madre: Santo conseruato in tutto il corso della sua vita: Al deserto le usandò fanciullo, ed in quello contintò tutti i suoi giorni. Volle Nostro Signore Dio, che ringhesse anche il medesimo nome: Ma perche in Pietro si

Vide

videro di gran mutazione, perche che prima fu Pescatore, poi Predicatore: prima Discepolo, poi Maestro: prima peccatore, poi Santo: prima Suddito, poi Prelato, e sommo Pontefice, fu in conseguenza commuovetoché non sempre rimanesse lo stesso nome, ma lo cangiassero che prima fosse detto Simone, cioè obbediente, poi fu Pietro, cioè Pietra fondamentale, sopra di cui venisse ad innalzarsi la Chiesa.

Samuele predicando la Dignità Reale, à Saul, come cosa di necessaria conseguenza gli disse: *Assaberis in vnum aliu.* Questo intendendo gli eletti al Sommo Pontificato, mutano di subito il nome, perche altri Santi, altri cultum, altre virtù, altra vigilanza, altri esempi devono in loro vederli, e quelli che li vedevano prima. Solo Christo, nostro Signore, non hebbe bisogno di simile mutazione, perche sempre fu tale, che non pote esser, ne più Santo, ne meglio re.

Erede Sofista havendo un figlio di sì poca memoria, che non poteva apprendere le lettere dell'Alfabeto, tuonò questa inuentione. Fecce che vintiquattro Giovanetti sempre l'accompagnassero, e seco conuersassero, ed à quelli pose i nomi delle lettere dell'Alfabeto. L'occasione di chiamare, ora questo, ora quello, gli impressero nella memoria, non se l'auedendo egli, tali lettere. Di simil'artificio si seruirono altresì i Patriarchi dell'Antica Legge ponendo a' figli loro nomi, derivati da benefici diuini, per non dimenticarli. E Dio parimente, si può dire, c'abbia fatto l'istesso, mentre in tutte le sue Creature ha poste rimembranze de' suoi fauori, essendo destinate tutte à seruirci, per amor di lui.

Nome di Dio.

E' Sempre mal fatto abusare il nome di Dio, sia in che cosa esser si voglia; perche come egli è formidabile è Santo, così non deu'essere imprecato da noi, che co' nostro timore, e tremore. Co' ragioni i Maghi vengon condannati al fuoco, perche abiano quello venuto al Nome ne' loro sortilegi. La malizia humana questo nome di Dio, le più horribili sceleratezze, onde si troua vero il Proverbio de' gli Ebrei, com'è anche al presente fra Maumetani, che dice. *In nomine Domini sy omne malum.*

Chiarificò lo Spirito Santo Gesù Christo, mostrando al mondo per mezzo della predicazione de' gli Apostoli, come non è altro Nome sotto il Cielo, in cui potiamo salvarci, fuor che il nome di Gesù Christo, in virtù del quale i medesimi Apostoli, fecero miracoli grandi, e nella cui fede si resero soggetti gli Re, e l'Imperatori.

Norma.

V *In ad omnes viuentes, veluti norma quadam affluere saluta,* disse Eusebio à gloria di Marziano Imperadore.

Notare, scriuere, contrasegnare.

L Vigi Nono Rè di Francia il Santo, dopo lo studio delle Sagre lettere, sempre notaua quanto hauea letto, e ne trauea profitto in pratica: In ciò imitando la Sagratissima Regina del Cielou, cui generoso cuore, non ostante che fosse colmo di celesti dottrine, e segretti di punto in punto nondimeno, e di momento in momento, l'arricchiva de' nuovi tesori della Sapienza, che dalla sua voce, dell'humanaro Dio atenta vdiua; non facendo altra conferenza, se non con se medesima, che sola se medesima ammaestrar poteua.

Notaro.

L 'Offizio de' Notari, è cosa degna, ed onoreuole in se stessa. Così l'Ecclesiastico in quelle parole. *In manu Dei potestas hominum est: super faciem Scribæ imponet honorem.*

Sono costanti i Notari per autorità, o Pontificia, o Imperiale, immediata, o derivata da loro. Deuono egli esser liberi, non serui: legittimi non bastardi: astretti dal giuramento, non eletti per liciochezza. Giurano i Notari le cose nella

loro istituzione. Prima che delle cose che videranno, che vedranno, o che ricorrono facciano dislenderanno lo Scremento con ogni fedeltà. Secondo, che terran segrete le cose, che faranno lor commesse; Terzo, che sopra non contratto Vitaro faranno istrumento alcuno scienientemente. Quarto, che si rogaranno volentieri, d'ogni istrumento, che sia per farli. Quinto che faranno fedeli à tutti coloro, che si fideranno di loro. Vltimo che faranno l'ufficio loro con buona coscienza, rimouito ogni sopetto d'odio, o parzialità, o timore, o affetto particolare vero alcuno.

Alla validità de' gli istrumenti loro son necessarie quelle condizioni. L'Inuocazione nel nome del Signore. L'anno istesso l'Indizione: il del meitiel nome del Papa u' dello Imperadore: del Signore di quello Stato: il luogo Generale, e speciale, doue si fa l'istrumento: i testimoni il nome del Notaro, che specifichi di chi sia figlio, e doue nato: e con qual autorità eserciti simil'officio: ed all'vltimo il suo segno, al quale col nome è fatto necessario, e se colui che li cambia, caderebbe nel vizio di falsario. Così è notato nel Codice al Titolo de' *Accessarius*. Vedi *Processi*.

Notte.

E' Chiamata la Notte da Esodo, inausita genitrice delle Parche, e parto potentissimo dell'affumicato Averno. I Nauiganti fogliono far più lieto cammino al lume delle Stelle, che al caldo del Sole.

I piaceri amorosi fuggono la luce del Sole, o per rendersi maggiori nella segretezza delle tenebre, o per non esser spiato o distratti dalla medesima.

Fra tutti i tempi quello della notte è atto à fauellar con Dio, ed à contemplar le sue grandezze.

La Notte è il teatro delle marauiglie, di cui i silenzi, e gli horrori venerabili, portano senza distrazione il cuore alla cognizione delle cose diuine.

Proprio delle tenebre notturne è il far credere le cose maggiori di quello che sono.

Quei silenzi, e quegli horrori che sopiscono i pensieri, e le mestizie, non possono già fermare le passioni, e deliri d'un cuore innamorato. Anzi sort' all'ombra della notte, credono honestati quei dolori, à quali la luce del giorno non rimpuera i rosdori.

L'interapre amorose, di notte s'esse guisciono alla fonda, e senza romore. La tromba ne gli esercizi allora solamente si tocca, quando la guerra si fa alla publica luce del giorno; ma la notte, che li va di concerto, batta la Sordina.

Accende la notte nel grà palco del Cielo i luminosi fanali. Chi allende la luce del giorno nella mente, non teme le tenebre della notte.

La Notte è quella, che ne' suoi silenzi offre d'vdir lo strepit de' gli affetti tumultuanti.

Fu sempre la Notte creduta habitatrice dell'Erebo.

Le vergognose azioni richiedono le tenebre. La notte, l'amaro, e' il vino, niente hanno del moderato. Il tempo accento per rubare è quello de' notturni horroni, quando il Rubatore, e la ruberia si cuoprono quasi con amico velo con le buie tenebre. Consigliato Alessandro il grande di dar l'assalto nel tempo della notte al Nemico, stipose, e bene: Io non veni à rubbare le vittorie, ma à guadagnarle, che però non dico le tenebre della notte, ma la chiara luce del mezzo giorno.

E' la notte placida figliuola della terra, prima occupatrice delle cose, amica del Silenzio, conciliatrice del Sonno, madre della quiete, albergatrice de' sogni, maschera delle bellezze terrene, nodrice della speculazione, e condottiera dell'ombre.

La pietà vider Dio, ruba l'ore alla notte, le più dolci, e le più quiete all'ozio, per prostrarsi à piedi della Croce, e d'ial gustare la sua amaritudine nella sicurezza del Silenzio.

E' la notte per l'occaso del Sole, e della luce il doglioso bru no del mondo; Ma benchè ella col nero suo manto inuolga, e sciolatella la terra, rauuiua però collo stesso le bellezze del Cielo, si che le Stelle, che quasi occhi svegliati, ma chiusi di giorno, e bendati di lucidissimo velo, si erano alla nostra vista celate, nell'oscuo di essa tielsidoli, più chiare, e fiammeggianti si mostrano. Rara proprietà della notte, scuoprire con le tenebre i coperti splendori, e quali con mano d'indulgent pittore

Più tosto far sì, che i lumi, col paragone dell'ombre, maggiormente rileuino del buio, con penello d'oliscato, e conformati i colori più aceti.

Che Mardocheo riceuette la mercede del beneficio, fauo al Rè Affluere, non quando egli lo fece, ma dopo molto tempo, si può attribuire al fauore della notte perocchè, quando la prima volta lo seppe Affluere, essendo di giorno, com'è verisimile, distratto egli da molti altri pensieri, e negozi, se ne dimenticò facilmente, senza hauerli fatta la debita considerazione; ma quando lo notte di notte in quelle tenebre, e in un solitario amico, che si raccoglie i pensieri, che da compimento a disegni, e fa uicite molti buoni proponimenti, allora si risolve di non lasciar senza premio, così segnalato beneficio.

Nottola. Vedi Curiosità. Luce, sapienza

La humana.

Noue Nouelle. Vedi Nuoue.

Nouellatori.

L'Autore della Fama quasi mai non si troua, e pare, che sia il Vento, che porti le canne nouelle. Dalle canne percolte dal Vento, si sparisce la vergogna del Rè Mida, e con ragione dalle canne, piante vuote, e leggieri, perchè è cosa da huomo vano, e di poco senso l'andar publicando nouelle, massimamente de' fatti altrui. **Vedi Fama.**

Nouità.

Difficilmente gli animi invecchiati a qualche comando promouono nouità.

Quelle sole nouità (diciua Anassene) deuono da Peripatetici esser fuggite, e biasimate, che vengono congiunte col vizio; si come all'incontrario commendabili sommano (sono quelle, che promouono da segnalata virtù. Quelle nouità azioni, quanto meno hanno del comune, tanto riescono più proporzionate a solleuar le persone, in cui si trouano, dal numero delle volgari, e a collocarle in grado di mirabile altezza.

Nouità pregiudiziali.

Sono gli Huomini di lor natura amici della nouità. Tutta uolta io materia di costumi, non v'è cosa alcuna, che più gli offenda. I Colombi per ogni minima nouità, che trouino, nel ritirarli al solito albergo, si spauentano oltramodo, e fanno difficoltà al rientrarli.

Si come i parti degli Animali da principio hanno dell'inferme, così tutte le innoazioni, parti del Tempo.

Ancoche quello, ch'è stabilito dal Tempo non sia cosa buona, con tutto ciò è accomodato; e le cose, che lungamente sono camminate insieme, sono come consuetudine fra le cose del tempo. La doue le cose nuove, non si accozzano insieme, e benchè vili turbano turaua per la lor inconstanza.

Riescebe assai bene, che gli huomini nelle loro innoazioni leguissiro l'eterno del tempo, il quale in effetto innoaua grandemente, ma quietamente, per gradi appena percipiibili.

Se le nouità altri migliorano, altri anche peggiorano. I miglioratori prendono per una Fortuna, e ne ringraziaro il tempo. I peggiorati il medesimo prendono per un'ingiuria, e l'imputano all'Autore.

Le Nouità sono le più uole dannose, e sempre pericolose. Quando fossero utili, non è da ciascuno il proporle, ma sola da persone di credito appello il Publico. Un certo Demoflene Sparano, proponeua vo consiglio profittuoso alla Repubblica, e fu ributtato iusto, perchè l'Autore non era Peripatetico riputato. L'istesso proposito da persona pubblicamente accreditata, fu tosto da tutti ricevuto con applauso. I Locuti non poteuano soffrirlo, ne l'abolizione delle Leggi

vecchie, ne l'introduzione delle nuove. Fra di loro non se ne abolia mai alcuna, che per lunghezza di tempo non si fosse estinta da se medesima. Nè primiero ad alcuno d'introdurre vna noua, se l'Autore non andaua a proporla con vna corda al collo, per essere strangolato, in caso che non potesse con forte ragione, che ella sarebbe stata profittuosa al Publico.

Nouità d'opinioni.

HA gran forza presso de' gli huomini la nouità: e Dio stesso per conformarli al gusto loro, colta nouità gli ha spesso tirati a se, come in moltissimi luoghi prouano le Scritture sagre.

L'Egitto produce degli Animali, e'l Nilo de' pesci, che non si trouano in altre terre, né in altri fiumi.

Sono alcuni, che si dilettano della Libertà, e reputano schiauitudine, il fidarsi ad vna credenza; affettando libertà nel pensare così bene, come nell'operare; ed ancoche le Sette di quella sorte di Filosofi non siano passate, con tutto ciò vi restano ancora certi ingegni discorsivi, che sono della stessa vena, ancoche in loro non si troui tanto di sangue com'era in quegli Antichi.

Il tulio de' gli ingegni è fatto oramai tale, che nauicando le Massime più dimeliche, peregrino trafocce per le scuole, per inuentare nouità.

L'huomo per tanti secoli auezzo, a calcar la pelta de' gli Antichi Filosofi, or se l'ha per vergogna. Noo li stimano più le sentenze, che sono figlie dell'altrui giudizio. La nouità è quel Sole, alla cui luce proua la gloria del nostro tempo gli occhi delle sue Aquile.

Gr'ingegni de' nostri tempi hanno voluto, che la culla del loro ardore, senza d'istettero alla autorità. Si è imbastita quella scrupolosa offeruanza, che comparua in abito di modestia, ed era debolezza. Tutti riconoscono le loro opinioni per figlie legittime della Ragione, e dello intelletto. Condannati per adultero quell'ingegno libidinoso, che ripudiando la sposa, ch'è la ragione, ama la concubina, ch'è l'Autoria.

Ma non è ella vna sciocchezza, il non sapere in queste cose naturali, che per fede humana? Il restreggiare l'audacia della Mente, dentro al non più udra de' Maestri? E perchè non ha ella da poterli inoltrare nel mare delle speculazioni, che si sente rapite dall'aure della lottigierza ad abincogniti, e forse migliori? Dunque perchè Aristotele habbia errato, doua il colui errore, quali vni' ignoranza origin' traslondersi in tutta la posterità? Duque haaurano i Moderni, a vergognarsi di saper quello, che fu ignorato da' gli Antichi?

O' altrettanto misera, quanto vergognosa condizione di quei viliissimi buomicioli, che si pregiano di legarsi a' patetici, di chi stimauano più dorro, perchè era più Antico. Sarà sempre da lagnarsi, quando si vedrà la felicità de' gli ingegni angustata fra le carceri delle altrui opinioni. E troppo necessaria la noua libertà per mortificare i secoli inguercibili nella gloria de' Prencipi. Troppo inhumano è stato quel giogo, che non solo obligaua ad intender poco, ma anche piglia ad intender male.

Nouizio Religioso.

Nell'Anno del Nouizato si va con franchezza d'Animo la Gioventù incamminando alle perfezioni dello spirito. Getta la medesima fondamenti taliche ben poi possa appoggiar l'edifizio per l'eternità. Nella guerra del tenio, il più vigoroso ardore, che adempia, è la Risatezza da gli huomini commerzi. Il campo da esercitarsi, sono le angustie d'una Cella. Le loriche più fine, le maglie d'un pungente cilizio: Gli stragamenti più accorti, la schizenza de' gli guardi. Le sbar lontano dalla bastaglia, il di prezzar l'Auocierio. Il non parlarmentar mai feco: I modi io forma più ingomiti del mondo, nella Religione, le più honorate risoluzioni. Ma che dirò degli esercizi di povertà? Mostra ella è vero costanza, quando perde l'heredità di casa propria; ma molto maggiormente, quando abbandona anche gli affetti: Sazia con vn tozzo di

di pane la lautezza de' desiderij: ne si troua mai scarità, che misurata col uolere, non ricca d'auarizia. Nel sonno, nel vestire, ne le commodità, può l'humiltà ingelosirsi, che la cogitazione di desiderar tanto poco, non degeneri in superbia. Dell'obbedienza basta dir solo, che quante volte per renderne conto à Dio, si mette à cercar il suo cuore, non lo troua mai altrove, che incatenato nella volontà de' Superiori. Vedi *Religioso farfi*.

Nozze.

Non si congiunse prima Adamo con sua Moglie, che disincacciato fosse dal Paradiso; Argomento chiarissimo, che le Nozze riempiono la terra, ma la Virginità il Paradiso. Vedi *Copula, congiungimento spirituale, Matrimonio*.

Non haueuano nel Testamento vecchio le Nozze quel lusso di pompe, ne quel tributo di folenni allegrezze, che li ricauano ne' nostri secoli. Gli Ispani allora, anche tra Gradi, si celebravano senza tripudio affatto; e tutto à mio credere, perché, come s'aggi, conosceuano, che'l prender moglie era miseria degna di pianto, non oggetto di giubilo: Che non trauata nelle giuocande, ò fontuosi apparati, la condizione di quell'uomo, che con volontari lacci, si vnisce ad una Donna, per hauere inseparabile la cagione di mille sciagure: Che lugubri erano quegli amorosi ceppi con la femmina, la quale presena per carcere in tutto simbolo di morte, di fetore, e di sepolcro à quella felicità, che giacendo in esso, deue anzi sfinirsi agonzianza, che uita, lieta, e riongente.

Si celebravano anticamente, così apprestò de' gli Ebrei, eppoi de' Gentili le nozze nel tempo della notte, perché in quel tempo, tanto erano modeste, e vergognose le Donne, che troppo gran pena loro farebbe stata, il farsi vedere di giorno à conuiti, ed à nozze, come accenna Plutarco nelle Romane Quistioni.

Di cinque Faci si seruano i medesimi Gentili nelle nozze, non tanto perché si celebravano di notte, quanto per altri fini superstiziosi. Accompagnata la Sposa, e dato principio al Conuio, erano queste Faci, dagli amici degli Sposi restare, e conservate, perché non restassero presto alcuno de' medesimi Sposi, hauendo egli superstitiosa opinione, che coll'abito di esse, potesse l'vno cagionare la morte dell'altro.

Come tosto entrano la gelosia, ed i sospetti à turbare la pace, ed i contenti de' nouelli Sposi. Non sono ancora finite le Nozze, che di già l'vno non si fida dell'altro: e gli Amici rapiscono le Faci, acciò che col mezzo loro, non procuri l'vno la morte dell'altro. Ma che? non s'amano forti gli Sposi? Se non s'amano non si congiungano in matrimonio; perché troppo infelice sarà la vita loro. Ma se s'amano, e già per ragione del Matrimonio, son diuenuti vna cosa istessa, come sospettano, ch'vno di loro voglia esser homicida dell'altro? Gran cosa in vero, che non si possa chiudere la porta à questa gelosia, ed à quelli sospetti, di maniera, che non entrano, non pure nella caia, ma ancora nella stanza più segreta, e ne' cuori istessi degli Sposi.

Non fu mai Spozializio più finto, nè fra persone più degne al mondo, nè contratto con più alto fine, e con più sincero amore, di quello che si fra la gloriosa Vergine Madre di Dio, e San Gioseffo, con tutto ciò bebb'ardire di (irreggiare la gelosia, ed appena fu la Sposa condotta à casa dello Sposo, che quelli entrato in gelosia *Poluit oculis demonstrare nam*. Chi dunque se ne potrà assicurare? Ma se bisogna (diceua) Giulio Cesare, guardarsi da Amici, e da nemici, non è desiderabile questa vita. Che sarà dunque be' bisognerà ancora guardarsi da Parenti, e vno Sposo dall'altro? E pure così è: Che lo disse Micheta Profeta: *Ab ea que dormi in sinu tuo custodi claustra utriusque*.

Nudità.

Il lasciuo spettacolo di se stesso, farà sempre testimonio autoreuole, che non può essere vera pudicitia nell'animo di colui, che tanto sfacciatamente portandosi, pubblica il pro-
Comate Morale Portata Seconda.

prio corpo. Non si può, che supporre disonestà in quel corpo, che senza esser altro che la propria nudità.

Non si spoglia all'altro presenza femmina le vestimenta, che prima non habbia deposte quelle dell'onestà, e della veracità. Minerua si giouina: *Septum meum nemo videt equum*, che conforme al più commune inuenimento, era vn bianchissimo velo, ò velle senza maniche, e forte che ferita di camicia.

Ancone per siffate gli guardi cuciono per vedere la nudità d'un Nume, tra corse in estreme sciagure.

Le Donzelle Spartane, per legge di Licurgo, ne publici giuochi della lotta s'imparatamente inudate, venivano à rinegar ogni Donnesca vergogna.

La nudità in Adamo, e nella Moglie faceua dauanti il peccato in essi quell'effetto, che fa in noi lo scoprire la faccia, e le mani. Erano simiglianti à fanciulli, che prima d'arruolare all'vso della ragione, non curano di coprirsi. Quando per vengono alla cognitione del bene, e del male, allora arrossiscono della nudità. Quello che accade a' fanciulli per l'età, forti in loro per la giustizia originale.

Volle Dio, che i nostri primi Padri fossero ignudi nel Paradiso, perché dalla Natura, nè dall'Arte conueniano loro vestimenta: Non dalla Natura, perché con engono solamente à ibruati, come i velli, le pene, la lana, per refilire à i rigori del Verno, ò a' gli ardori della State; e l'huomo allora compartecipe di tutti i beni, comandata, non obbedita alle stagioni. Quelle velli, che poteuano provenire dall'Arte, apparteneuano negotio, e trauaglio, e non era di ragione, che chi riceuua la felicità da Dio pensasse à lauori, e alle fatiche. Ouero Dio li volle ignudi, per vestiti, con gli splendori della sua gratia, e per renderli simili à gli Angeli, che sono così ricoperti di lume, che non lasciano all'occhio mortale, che confusione, e merauiglia. Il peccato rubò questa beneficenza alle mani di Dio. Vedi *Tribulationem*.

La disubbidienza sola fu quella, che rese vergognosa la nudità.

Nudità morale. Vedi Dissimulazione.

Nudo.

Il denudare alla presenza di molti il corpo è indizio di baldertia, e sfacciataggine.

Entrambi i nostri primi Padri, senza pumio arrossirsi vincendo pudore s'oggettano da principio nudi. Non conobbe pudore l'humanità, che l'errore non glielo manifestasse. Egli fu quello, che incontenente generò l'erubescenza, e la morte. Se i medesimi tra'gredito non hauessero la diuina Legge, farebbono in quanto al corpo, benché nudi, stati impassibili. Non farebbono stati vinti ne danneggiati da rigori di freddo, e di caldo. Sarebbono stati sicuri dalle brine, e dal gelo; ed inoffensibili da ogni oltraggio di flagione, e di Cielo.

Per formare Iddio similissimo à se Adamo, non si contentò (dice San Basilio) d'hanergli data la 'magine sua, che vol'anche adornarlo di splendore, e di raggi talmente, che d'ogni parte riplitendua, come vn Nume diuino, e tale splendore cuopriva il medesimo sì, che qualunque occhi, e giudicio hauesse, non gli lasciata vedere quello, ch'era. Peccato, ch'ebbe, perdè la gratia, e perdura la gratia s'estinse lo splendore, che col'gratia stava. Ed allora foggungie il medesimo *Cognouimus se esse nudos*. Vedi *Tribulationem*.

Dopo d'essere Alessandro il Grande giunso al colmo delle glorie, e de' meriti, gli creffero quelli di Macedonia vna Statua nuda, protestando di non hauere per vestitia cosa eguale.

La virtù sola ignuda si può giudicare. Non v'è abbigliament, che non la diformi. Ella è di tutte le cose ornamento, e di se stessa ornamento, e sostanza. Chi non si vuole nauere, non la rimiri abbigliata. Chi la vuole giudicare la consideri ignuda.

Nulla. Vedi Zero.

Aa Numa

Numa Pompilio. Vedi *Scudo. Sagrificare. Maghi. Tazze.*

Numero.

Tutte le cose del Mondo (dicevano i Pitagorici) consistono di Numeri, nel qual proposito, sopra il Tempo di Platone narra Proclo, come egli insegnava quattro sorta di numeri. La prima vocale, la quale si troua nella Musica e nella Poesia. La seconda naturale, che si troua nella composizione delle cose; e la terza razionale, che si troua nell'anima e nelle sue parti. La quarta Diuina, che si troua in Dio, e nelle Intelligenze altissime.

Fit la Disciplina de' Numeri inuenta, secondo Giorgio Purbachio da gli Arabi; e quasi necessaria a tutte l'arti è chiamata da Francesco Patrizio, biognando nelle medesime, o annouerare con le dita, o scrivere in carta i numeri, e le ragioni, che seruono all'vso quotidiano, si de' mestieri mecanici, come delle scienze intellettuali.

La medesima scrive Plotino nell'Epiménide fra tutte l'Arti Liberali, e scienze contemplative è principali, e sommamente diuina. Onde interroga perche causa l'uomo fosse Animale sapientissimo, si dice, che si risponde; Perche sapeua numerare.

Alti numeri, come a' pieni di forza, e di misterij, tanto attribuiscono Boezio, e Terenzio, che senza essi l'uomo non potera alcuno dotamente filosofare.

Origene, Galeno, Ippocrate, ed altri molti più attribuiscono al numero impari, che al pari. Onde il detto: *Numero impar Deus gaudet*, ed è di Virgilio. Chiamano Platone, Macrobio il numero dispari, Marchio, e però più in tutte le cose efficace; ed il pari Femmina.

Vegezio ancora vuole, che la larghezza de' fossi de' campi, talmente s'accordi, che riescano dispari.

Ma altri, e forse più saggiamente riferiscono la forza non a i numeri, ma all'efficacia della Natura. Il che se fosse vero, non sò bene, come stasse in piedi la Dottrina de' Cabalisti, i quali per via di numeri raccolgono tante mirabili virtù ne diuini nomi. La comune opinione è che qualche non sia alcuna virtù ne' numeri, benché non si neghi il misterio, e la significazione alcuna talvolta di essi.

Numero armonia di parole. Vedi Orecchie, loro giudizio.

Numerosità. Vedi Esercizio, Vittoria.

Nuotare.

Scrivono gli Astrologi, che chi avrà il segno del Pesce per ascendente sarà grandissimo Nuotatore. Ma di questo loro giudizio, si può fare quella considerazione, che fa S. Gregorio de' Pescatori di Genoua.

A tempi nostri in Italia, e Vineziani, e Genouesi portano la palma del nuotare, benché per tutti i Lidi marittimi preso a' fiumi ancora vi siano molti altri ueneti, che ne fanno professione.

S'impara comunemente quell'arte da fanciulli, e col lungo esercizio si possiede, incominciando con le zucche, o con certi cesti o bariliche tengono sopra modo a galla, finche la pratica habbia giouato tanto, che senza quegli aiuti si possa andar nuotando, come l'pecce per mare.

Lo Studiante di Hierocle Pitagorico pazzamente risolse, e lo giurò, di non voler toccar acqua, prima d'hauer appresa l'arte del ben nuotare.

Nuova auiso.

Le buone nuoues, non s'hanno da occultate. *Hec dies boni muneris est. Si tacuerimus, & uoluerimus nuotare uique morte sceleris arguemur.* 4. Reg. 7. Vedi *Amuse.*

Nuoue impenfate.

Se gli Animi generosi restano sbattuti dalle nuoue impenfate, che sarà de' petti deboli, femminili? Se le coliche così calde vengono mosse, che faranno le tremule camicie?

Se l'uomo prudente trouar propri termini, e quegli stemperare nel miele, per temperare il fiele di crudelissime nouelle.

Nuoue lugubri.

E' cosa ordinaria tra gli huomini, ch'eglino prima sappiano il male, che accade a noi, che noi sappiamo il bene, che loro è accaduto.

Gli Antichi Cartagine si haueuano per legge, che douendosi portare nuoue lugubri, si douesse a tal vizio delegare, vno che fosse in prigione dannato a morte, o perche stimoloso, che douesse di subito colui che riceueua la trista nuoua morire: o perche (e forse con più certa verità) recidere chi la portaua. Vedi *Fama lugubre.*

Appena dalla bocca di Christo nell'ultima Cena uici la nuoua, che da vno de' gli apostoli Dilcepoli doueua esser tradito, che mirandosi l'un l'altro restarono tutti (tolone Giuda) atterriti Pietro per altre volte tanto animoso allora fuori del solito si ritenne egli pure, onde il Boccaccio: *Omnibus (dice) tremantibus, & ipso Ecclesie vertice Petro trepidante.* Solo San Giovanni pareua, che sicuro dormisse, ma ne parimente egli dormiuo: o tipofaua, ma dal dolot venuto meno, nel seno del medesimo Christo s'era abbandonato. Così il Tesoro Greco. *Supra pectus Domini deliquimus passus est.*

Nutrice. Vedi Nutritura. Allattare. Balia.

Nutritura.

Non doue nascere, ma doue pasce, dice il proverbio. Più è tenuto il figlio alla Madre, per l'amore co' quale ella l'ha nodrito, che pel dolore co' quale l'ha partorito.

Cornelio Scipione Africano, essendo Direttore di Roma, condannò ad essere decapitati dieci de' suoi Capitani, per hauer tentato l'ingresso ne' Sagri Chiostri delle Vergini Vestali: onde poi pregato da Scipione Africano fratello, e da molti altri, a raddolcire costal sentenza, tutti ributtò senz'alcun effetto. Pregato in fine da una figlia della sua Balia le fece la grazia. Di che dolendosi il Fratello Sappi (disse) o Scipione, che più reputo essermi Madre quella, che mi nodri, che quella che mi partorì, e poi m'abbandonò. Dunque essendomi vera madre la Balia, giulla cosa è, che ad intercessione, della di lei figlia, e non d'altri, come di vera, e cara Sorella, perdonarsi a condannarsi.

Molti Tiranni ardirono di uccidere le Madri, che li partorirono, ma non giannari le Balie, che li allattarono. Il sangue alieno fa subditi di Tiranni, ma quel latte, che loro diede vita, loro attien mette spauento.

Morendo Othomelle, che fu il sesto Rè de' Lacedemoni, lasciò heredi del Regno due suoi figliuoli, ma il secondo genito solo si ammesse, perche era stato allattato dalla Madre, e l'altro reietto, perche allattato dalla Balia. E per tal'vna in tutti i Regni d'Asia quelto hebbe sempre la prerogativa della primogenitura, che altro latte non haueue beuuto, che il proprio della madre. Vedi *Allattare. Latte. Balia.*

Nuoua Nube.

Le Nuoues sono la Catedral, donde suol fluellar Dio a gli huomini.

La nuoua è vn'humido vapore, e grasso, che sollevato da terra, o dall'acqua, per virtù del Sole, nella mezzana regione dell'aria alquanto si condensa.

Finito i Poeti, che la Nuoua fosse ministra, ed Ancella di Giunone, cui essendosi innamorato Ione, ella per comendamento

dienza de' diuini ordini dal Ciel mandati. Altre cause non possono vnire l'anime con Dio.

Può il Religioso quell' uccello chiamarsi, à cui nell' antica legge uoleua Dio, che nel sacrificio si tocesse solamente il collo; e la dose degli Animali terrestri, comandaua che si scuotessero, e si diuidessero in minutissime parti. Basta che quegli rinieggi la propria volontà, piccando il collo all' obbedienza, per rendersi à lui uicino: e grazie; Mentre che vive nel mondo appena scorticato, e trucidato, tra paucissimi diuersi può ascendere l'altare della gloria. Ne con altre sembianze, che d' uccello, si deve presentare il Religioso poiche solleuato da terra, col uolo della contemplazione, si costituisce per termine il Cielo. La prigione tempore, o sia il rido dell' obbedienza, nel quale egli si troua, non può in alcun tempo riuscigli dolorosa, stando le delizie, ed il riposo, che in ella gode per perpetuo.

Saggio forse più d'ogn' altro era Saluato (benche come pusillanime condannato mentre abbonaua il Dominare) sapendo di quanta contentezza fosse l' obbedire. L' haueua vn' appoggio, à cui affidata ogni azione possiamo correre tra vari accidenti del mondo, sicuri di non mai incrociare, onde la caduta ci cagioni scagure, nello stato della via spirituale è proprietà impareggiabile, quando ben per tale non Papprosi la superbia de' Grandi. L' haueua l' obbligo di chiudere gli occhi anche nell' operare, e vn deliziarlo in soue, sono anche fascinando. Subordinate tutte le creature, con quella, mantengono uicino questo nodo dell' Uniuerso, in cui giua, che non può disciorsi, che dall' Onnipotenza la quale lo formò.

Obbedire.

L' Autorità di prudente Superiore, non vuole, ne merita altra opposizione che l' obbedienza. Non è consuetudine dispartire con altro, che con l' assenso.

Vale molto più l' affetto uolontario d' vn suddito, che l' acquisto di quanti Regni può dar la Forza, e la Fortuna.

Se i Principi, e gli Re potessero nascere soggetti, non vorrebbero altro comando, che quello d' vn Prelato discreto, che si felicitare le speranze de' sudditi, che meritano di godere.

L' ordine, e l' obbedire nella scuola di Dio si prendono per sinonimi. Le ispirazioni celesti si devono eseguite nel tempo istesso, in cui si ricorrono. Così Matteo, iquale nella professione di Banchiere, bandendo maggiori intrinchi di quello possano uisitare altri esercizi, ad una semplice parola nondimeno di Christo, diuenne incontante suo Ducepo. Niente si può promettere da colui, che non vuole ne anche obbedire à Dio.

Il gran Mosè, musico, più che humano rasseggiando gli Elementi, Registri della Natura, fece loro à sua voglia variar il suono. Ad triumphum suum Moyses, misitque sub omnia mandata elementa. Scrisse San Pietro Grifologo. Giose contro l' ordine di Natura, fece al Sole attardare il rapidissimo corso, e volle che delle proprie virtuosità fosse egli nel Teatro del Cielo Spettatore, e Doppiero. Obbedite Domine uocem beatorum. Osserua il Cielo con sì puntuale soggezione le Leggi da Elia prescrittegli, che più tosto, che trasgredire, per spacio di tre anni, e mezzo, trattenne fra le torsioni del parto le nuuole, senza che dar potessero in luce le concepite pioggie. Ed in altra occasione, in vece d'acqua, versò sopra i Ministri del Re Acab in dilatare calde vindice fuoco.

Chi dà fede à capelli canuti, ed obbedisce a' consigli degli huomini, che l'auanzano di gran lunga di età, e di esperienza, è forza, che faccia buona, ed ottima riuscita.

Non conviene disporre della uolontà dell' Imperatore. Allora che non è presa la deliberazione, può il Vassallo anzi deve ricordare quello, che liua bene, ma dopo il fatto, è in obbligo, se non di lodare, almeno di soffrire, tacendo.

Chi vuol ben obbedire sia pronto, e s'incio, e si presenti spello alle occasioni, senza accettare d'essere sempre ricercato. Faccia conto de' suoi superiori: E più tosto ecceda, che manchi nell' adempierli, ed honorarli per non perdere il me-

zo delle esecuzioni. Non si faccia bello delle medesime, o di vanità, ma tutto attribuisca loro, perche questo hanno i Grandi, che vogliono hauee l' honore di tutto quello, che succede bene, e non essere colpeuoli del male.

Obbligazione obbligo.

Vacilla l' intelletto sotto il peso di supercheria obbligazione.

Le obbligazioni ridono gli animi nobili schiati, ma schiati tanto fedeli, che non desiderano la libertà. S' inuolontario di tal catena, più che altri di qualunque corona. Si gloriano, che gli obblighi loro, per esser infiniti, non debbano mai hauee fine: e che i loro debiti, per essere innumerabili, non possano pagarsi, se non col' confessarsi.

Gli obblighi sono honori, che confondono la gratitudine di coloro, che conoscono i benefici. Sono legami, che impegnano la più degna parte dell' animo, tormentano in estremo quel cuore, che non ode di magnanimità benché vinto.

Chi è tanto pouero d'ogni cosa, che non può chiamar suo ne anche il cuore, con cui respira, ha privilegio da tutt' il mondo di solleuarlo al debito, con accusare l' obbligo.

Obluione.

Nelua obliuione è lodeuole, eccetto quella delle ingurie ricevute. E' anche buona l' obliuione di quelle cose che non si possono recuperare.

De' nemici non si deve parlare (dice Platone) ma dalla memoria ancora sono i medicini da ritirarli, non altrimenti, che la Natura fa, iquale ribotta da se il suo contrario.

Scrisse in puluere dice il Proverbio di colui, che parla con chi non ha memoria. Metula Carmine (come racconta Pissano) per occasione d' una tal infermità, disse in vna sì fatta obliuione, che si scordò il proprio nome. Del Lupo Cersiere scrisse il medesimo; Che risuolendo quegli la vista per affissarla altroue, si dimentica della preda, che gli sta davanti gli occhi.

Anche il gran Padre dell' eloquenza Romana, che Giulio Cesare altra tosa non fosse solito mandar in obliuione, fuor che le ingurie ricevute. O magnanima obliuione, beuuta no dal fiume di Lethe, ma da fonti del Cielo, e della gloria. O gloriosa obliuione, degna d' essere ricordata à tutti i Posteri, per l' eternità d' una memoria. O veramente Cesare dimenticanza, nata non dalle confusioni dell' intelletto, dalla sonnolenza dell' ozio; ma dagli splendori del senno, e dalle chiare vigile della prudenza.

Essendosi Simonide à quel gran Saio d' Atene (Temistocle dico) presentato, per in fargli l' arte di far buona memoria, scrisse il lodatore Marco Tullio, che incontraente rispondesse insegnami anzi O Simonide il modo di dimenticarmi, che mi farà più à grado, percheche fargli l' arthia, mi ricordo benissimo di quanto voglio, ma non già con egual fortuna più dimentico di quel che voglio.

Trasibolo, iquale liberò Atene dal giogo di tanta tirannia, decretò, che delle miserie trascorse si perdesse la memoria affatto. Decretò più ammirabile, che imitabile: Erosus Trasibulus Piribiscum interpositus, ne qua per actiarum rerum mentio fieret. Val. Max.

E' malageuole impedire, che non souenga quello che offende.

L' obliuione è vna triaca, contra il mortal ueneno delle ingurie, le quali possono mandare in perdizione l' anima, qualora se ne sollecita troppo ardentemente la soddisfazione.

L' obliuione finero gli Antichi, che fosse la Dea degli sfornuati.

Obluione di se stesso.

E' difetto di condizione de' Primi Genitori, non dimenticanti tramandato, che gli huomini si ricordino di loro medesimi.

medefimi, e della loro balizza, dalla quale hebbero origine. A taleffero fin da principio, mise loro il Demonio nella mente aiffimi pensieri, di immenfi Diuoliti grandezze: *Etis facti Displicentes bonis, & malis.*

Dopo che gli Ebrei fabbricarono, ed adorano hancuno il vitel d'oro, miglior partito in rimedio di taldisordine non leppe Mosè trouare, a fine, del medefimo non hauerfero mai più memoria, che di fraccasfuroe dario loro fatto in minutissima poluere a bere. Tanto quel popolo all'Idolatria era inchinato, che le Mosè; ò hauerfero iettera sepolita, ò gettato nel fiume, ò le polucri dilperfe al vento: Egli ò Pharaone difepolto, ò cauatodalacqua, ò le non tutte, qualche parte almeno di quelle polucri conseruata, e così del medefimo, tenuta viva t'hauerfere la memoria. Dunque con ragione poluerizzò volle, che tutti lo beueffero, a fine con effi incorporato, per condizione di natura, come di loro stessi, così di effo mai più non si ricordaffero.

Occasione.

Chi non prende l'occasione quando gli si presenta; e prende poscia la penitenza, lasciategli in incontro per emenda.

Va' animo generoso quanto più ha vicina l'occasione del piacere, tanto più col fuggirla deue far pompa della sua virtù.

Non bisogna mettere vn rizzione fumante appresso al fuoco, chi non vuole che si raccenda.

Inutilmente Phaoon si pente di non hauer fatto nell'occasione quello, che non li può più fare, quando te o' è passata.

L'occasione si fa bestie di quelle prefonteuole sanienze, le quali pensano conseruare per tutto l'autorità alla prudenza, senza farne parte alla necessità.

Molti più negozi ha messi a fine l'opportunità delle occasioni, che delle forze.

Picciolissime occasioni danno talor la mossa a grandissime rouine. Non habbiamo cosa più celebre nelle scritture, profane della guerra Troiana, e pure te, ricerchiamo i suoi principj r'abbatteremo in vn Pocho.

La casta Vedoua, che uoce Olofeme, acruata che si li Gierusalem capò del medefimo, e fattolo vedere al Popolo: dopo teie le grazie a Dio, perche non hauerfè permesso, che fosse restata machina, uole che quel padiglione, che posito hau rebbe fuggere alla memoria, con qualche pericolo, e pregiudizio della sua calità quel occasione, fosse reposito in perpetuo oblio. *Obliuiscit (dice il Sacro Testo) mandatum obliuiscitur.*

Fù d'opinione Mocrate, che delle cose del mondo niuna fosse ò buona, ò cattua, ma che dai successi esse diuenassero; ò buone, ò cattue, secondo che gli homini, ò bene, ò male li fossero seruir delle occasioni; e che, ò bene, ò male li fossero portati nel maneggiare i negozi.

Coloro che sono indagarli, e traucarsi in abbracciare le occasioni, quando loro li fanno quanti, tali anche faranno li rendere grazie a Dio de' benefici riceuati; perche tanto loro non si può dare, quanto subito l'hanno.

Quando vn catatro non può ficcarsi, vñno i Medici di diuerfio.

L'occasione è la prima porta, per la quale ciascuno, dopo d'effere purgato dall'acqua del fagro fonte, ha l'ingressò allo stato de' Peccatori. O quando per questa porta entrati, io vn subito precipizio hanno scoperto i frusti delle sue rouine. Se Eua non fosse posta a fronte del Pomo, e non hauerfè interaprefo dialogo di ciancie col serpente, ne' suoi errori, non vedrestimo origine le nostre colpe. Se David in ozioso passeggio non hauerfè eletto per trattenimento il cimenare con la beltà di Bersabea, non hauerfè co' le mangheire di preziose lagrime hauuta necessità di coronare i trionfi della sua penitèza. E' l'occasione del pericolo, quali Basilisco: Se da noi prima è rimirata: resta ella estinta; ma s'ella prima senza nostro auuidermento ne incontra, siamo in rischio di morte.

L'occasione del traualgio, fa la virtù spiccare del traualgiato. Non rendono l'occasione l'huomo fragile, ma dandolo a diuedere, quale egli sia.

Consiglio Morale Parata Seconda.

Il vero penitente, non solo è obligato d'uscire dal terrorio del male, ma passar gli vlcimi confini del peccato, come la Cananea da quei di Tiro, e di Sidonia; perche non serue l'uscire dalla Città sfortunata del peccato, se non s'abbandona anche il Borgo congiunto dell'occasione. Non bisogna andar in Segor, per guardarsi indietro. Non basta ch'è vero Nazareno s'attenga dal vino, e dalla Birra, ma bisogna ch'è gli ne anche gusti dell'ua, per dubbio, che'l gusto dell'ua non lo percinata ad assaggiar'l vino.

L'occasione è quella, che periuade il Demonio a tentarci. Chi leua l'occasione al Diuoluo, gli leua la forza. Puòo danno può farà coloro, che non l'hanno ingresso.

Induce il peccato tanta imprevidenza nell'huomo, che douendo questo mai sia possibile dall'occasione allontanarsi, alla medefima s'auicina, e quasi fra le di lei braccia s'auuolge per saluarli. Così Adamo a quell'arbore, che spogliò l'hauuea della diuina grazia, al medefimo ricorre per nascondersi, e mendicar ricouri.

A coloro mai non si duono somministrar occasioni, che sono facili a gli errori. Fu pietà di Dio il ditiacciare Adamo dal Paradiso, perche gli leuò l'occasione di peccar di nuouo, non v'essendo maggior incentivo alla ricaduta nella colpa, che lo stare nel luogo, oue già it commise il peccato. Quelle rimembranze non l'auuto, che stimoli, che accendano il desiderio, e che violentano la uolontà a' noui falli.

L'occasione è vno strumento della Fortuna prestato, a perfezionar il lauoro dell'ireuizione. Maomett Sultan, tra le digiorie de' Chitiliani, acquistò Constantinopoli, e la maggior parte della Grecia, e dell'Vngaria.

Volano le occasioni quali ucelli, presto giungono, veloci partono. Chi non ha la rete dell'ingegno per coglierle, uindarno s'affacciar co' le panie delle speranze. Sono queste come le roze pietre de' diamanti. Ogn'uno non le conoche; ne con altro li possono pulire, e tra' perfezione, che collo li strumento della prudenza.

Occasioni piccole leggieri.

Da picciola pietra percossa escono tal'ora scintille di fuoco sì numerose, e grandi, che bastano, per incendiar e incenerire vn mondo.

Chi mira il Gigante Goliath: Chi ben contempla il Colosso di Nabucodonosor, vñno troua abattuto con vna deboli bolla; l'altro con vna picciola pietra.

Dispone Dio fra picciole occasioni il principio di cose grandi, e fa che i cherzi di cose basse, siano basi, e siano a cose grandi. Così opera ale volte quegli, che non è mai obligato a proporzioni, ò misure; e quegli che sepe appoggia la fattura del tutto sopra i fundamenti del niente.

Occaso.

La stella di Venere perde il Sole nell'Occaso, e nell'Oriente lo riuuota.

Oca. Vedi Voce, e scrittura, Penna ben publico, Tesoriero.

Occhi.

Chi non è guadagnato per le orecchie, e guadagnato per gli occhi: Gli'mbusti di due pupille, quanto più sono benigni, tanto più sono mortali.

L'occhio, che adula il cuore, bene spesso persuade il fallo, al credulo pensiero.

Gli sguardi messaggiieri delle intenzioni fanno parlare i cuori. Vedi *Prata, Guardare.*

Negli occhi (dice il Pontano) fiorisce l'Anima mentre gli di lei più puri affetti, e viaci spiriti in effi germogliano.

Volle la Madre Natura, che tra tutti gli altri sentimenti i primi a morire, fossero gli occhi; per mostrar, che così primi

d'ogn'altro risuono alla morte, come primi spirano alla vita.

L'occhio è bellissimo, nobilissimo membro. Egli è specchio del cuore: arco d'amore: fenestra cristallina, per cui si vagheggia l'anima; e rocca de gli spiriti, che sono gli arcieri della mente. Egli in forma è mobilissimo, viuacissimo, eloquentissimo.

Gli occhi del corpo hanno per oggetto le cose corporali, ma gli occhi del cuore sono le fenestre alle quali l'anima affacciandosi contempla Dio.

Le cose che con gli occhi propri non si vedono, sono simulate suolose. Vedi *Presenze* d'oro.

Gran meraviglia, che vn'occhio ami le tenebre: brami la privazione di quell'oggetto, a cui è destinato per natura: In cui è posto ogni suo contento: fuori del quale, non fono non può trovar diletto, ma ne anche operare: pure l'occhio dell'Adultero è tale. *Oculus adulteri observat caliginem*, dice il Battaglia della fortuna, il Paziente Giob.

L'occhio è il più degno membro che sia nell'uomo. Maggiore pregio all'orecchio non si può dare, che il paragonarlo alla pupilla de gli occhi.

L'occhio è vn'effigie delle sfere celesti; vn compendio della Natura: Vn' epilogo del mondo. In lui quasi tutta è quella cura tonica vicina alla pupilla: qual'acqua l'humor cristallino: qual'Aria la tonica deuta aranea: qual'humor luminoso fono la virtù visiva: qual Cielo la candida foglia, che lo circonda: i quali celesti splendori gli spiriti animalia, che vi si aggirano quasi creature diuerse, le immagini di tutte le cose, che nella sua pupilla si vedono.

Non v'è di bello, o buono nel mondo, che in certo modo dall'occhio non dipenda. Egli è la maniera principale delle specie intenzionali, non par feruenti a' gli interni sensi, ma ancora all'intellettuale potenze. Egli è il fondamento delle scienze: Invenzione dell'Arti, maestro dell'esperienza, architetto de gli edifizii, misuratore de gli intervalli, porta della Verità, nido d'Amore, soggiorno delle Grazie, idolo degli Amanti, Giudice della bellezza, aetra de' cuori, Interpretre de' pensieri, fenestra cristallina dell'anima, immagine della mente, specchio de' Giardini, ornamento del huomo, Sole del picciol mondo, Metropoli de' sensi, Reggitore del corpo, Signore delle Azioni, Guida de' passi, curioso inuestigatore delle cose altrui, sagace custode delle proprie.

Egli come sovrano Imperadore sfida a battaglia i nemici: Ora promette pace: ora ferisce, ora fuma: or offende, or cerca perdono: ora cuopre le cose vere, or finge le false: Or ride, or piange: Ora atterrisce, ora consola: Ora alletta, ora riprende: or teme, ora spera: or lusinga, ora minaccia: Lucide dell'Amore, Testimonio del dolore, Arbitro de' piaceri.

Sono gli occhi le volubili ruote, che per piagare vo cuore affila Amore gli Arai. Sono gli archi, onde vicenda quasi faete raggi amorosi feriscono vn petto: sono lingue, che del cuore l'ardore appaellano infiammano di puro ardore: sono Stelle fatali, che nel Cielo d'Amore a chi le mira, o godimenti predicono amoroso, o di degni implacabili precagioni. Sono fogli, che a lettere di fuoco, o a caratteri di lagrime si leggono scritte, o la passione, o la morte: sono l'ali, sopra le quali librandosi Amore vola celeritatem al possello dell'altrui anime: Che per ciò ben disse Plauto, chiudersi colla pupilla delle palpebre, o col mirar de gli occhi la porta della Libertà al cuore. E Marigliano Fiesco per l'uso scienziato, che allora restano d'amor legati, ed affascinati gli huomini, quando per mezzo de' taggi virtuali (peste) fate vengono occhi con occhi ad incontrarsi.

Fra quanti altri encomii, e nobili attributi si danno a' gli occhi, niuno ve n'è che li gloriosi li renda, come l'esser principio, ragione, meta, oggetto, e ministro d'Amore.

Si nescit oculi fuit in Amore ducti.

Come Prometeo a' raggi del Sole accese la Fendula, così Amore a' raggi de gli occhi accende la face. Come Venere ne' falsi humori del mare hebbe la Cina, così Amore suo figlio ne' cristallini humori de gli occhi ha il suo Natale. Come al ruotar di dua core Sterope, e Bione agguazano le Saette a' Gione, così al girar di due begli occhi, Bellezza, e Leggieria fabbricano le quadrella ad Amore. Come il palcino dello Struzzo dalle luci della madre riceve il lenio, et'ali, così Amore da gli occhi de' mortali, riceve lo spirito, e le piume.

Come solo ne' piedi poteva esser ferito Achille, così solo per mezzo de gli occhi può esser piagata l'anima.

Le querele del cuore, e suoi affetti, con Echo meravigliosa rispondono ne gli occhi. Pui ci feruono gli occhi nello spiegare le pene, della voce istessa. La voce per la pretesa dell'amata bellezza traditrice, e codarda al maggior vopo, sen fugge, e nelle grotte del silenzio paura s'alconde; Ma gli occhi fedeli nell'amoroso aringo restano fermi, e mentre tutti gli altri sensi agghiacciano, e morti se ne stanno, essi caldi, e viuaci infiammano lingue di disolgo, e con muta eloquenza le miserie del cuore spiegano.

Daudid già R'antone fin' a quel punto innocente, nel mirar da vna torre del suo palazzo vn'uccello, o più tosto vn pesce in vna fonte, o per dir meglio vn veleno viuante, restò con vn tiro d'occhiata, ed egli e tutta la sua dabbaggine arderata.

Gli atroci danni cagionati da gli occhi, con altra moneta non possono ricomperarsi, che con le medesime sue lagrime. Son' ogni nozione Viperi, dalle quali sparso il Veleno tragge la vera Triaca, per reprimere la sua violenza. *Nepotus oculi quid creatum est? Ideo ab omni facie lacrymabatur.* Ecciel.

Dandamio Scita per lo riscatto dell'Amico diede la luce de gli occhi.

Scienziati di Lince, che l'idi lni' occhio con lo sguardo penetrasse i monti, ed i sassi. Del bronzo parimente di Tioce, vien'assertato, che tirato affogliaffe la vista.

Ha il Chiocci, e Tartari introdotto vn proverbio: Che'l Mondo ha tre occhi: Due ne sono egli, ed i francesi il terzo. Tutti gli altri a' loro parere non vedono lume.

Gli occhi tallora ingannano. Pare a Nauiganti per l'alto mare, che le piante, e i colli si muovano dalli lor luoghi; e che i falsi monti con frettolosi passi cammino. La Mente deve emendar l'inganno, bauendo per fermo, che i monti stiano immobili, e che essi son quelli, che si muovono.

Occhi del Principe. V. Principe.

Occhi dell'Animo. Vedi Intellet-

to, Cecità interna.

Occhio, ed orecchi. V. Immanorarsi.

Occhi Diuini.

Non ingannano la perspicacità de gli occhi diuini le molte sembianze: nè li ferma quella vista più, che Lincea nell'esteriori apparenze. Suima le cose quelle che sono, non quelle che paiono. Non può tanto appiattarsi la serpe della malizia tra fiori della fantasia, che le striscie furtive a chi' nato vede, manifestamente non si palesino.

Voglio, e non voglio l'huomo, sempre è veduto da Dionè si può nascondere da lui occhi. Sempre egli veglia sopra di noi, o per darci il premio del Bene operato, o il castigo del mal commesso. Fin' i Gentili conobbero, e confessarono quella verità. Talco, vno de' sette Sauti della Grecia ci annunziò Che ci daffime a credere, come ogni cosa era veduta da Nomi iouani, e ricompiedo egli tutto il mondo con il lor essere. E' moziuo dell'auilo fu a fine, che alla presenza di Dio viessimo in ogni tempo casti, e puri. *Hominer fides persudare debent, Deus omnia cernere. Deorum omnia esse plena, ut coram eis, casti, & sancti uiuant.* Replicato da Seneca. *Sic vna cum omnibus, tanquam Deus vident.*

Odio.

L'Odio (disse vn Poeta) è figlio della Verità. *Perit as odium pars.* Mostroso figlio d'una sì bella Virtù.

Bisogna estirpare la Ciuera dell'Odio prima, che crescere. Gli odii grandi vengono dalle grandi amicizie.

L'odio è vn fuoco del cuore, che manca non si può placare, o benefici.

Quel Filosofo Ateneise tanto celebrato da Plutarco, non s'au-

rangurata che fieri nemici; sapendo molto bene, che per conseguire la felicità non vi vogliono altri che i Nemici; perche chi è odiato fugge l'occalione di far male, temendo l'odio de' nemici: e chi è amato, traicura il bene, perche s'affidua nell'affetto de' gli Amici.

Odio tra congiunti.

GLi odij fraterni sonq immortali.

L'odio è Padre della Bugia.

Il Polpo le proprie braccia li mangia. Saturno parimente la sua propria lanciaira divorca.

Chi troppo teme l'odio, mostra di non saper regnare.

Odio ed Amore. Vedi Amor ed odio.

Odoardo Rè d'Inghilterra. Vedi lettera epistola.

Adone ed Ateone Cacciatori. V. Caccia.

Odori profumi.

LE Api seguono il suo Rè tratto dall'odore che spira. L'uso de' profumi negli huomini, mostra animo più femminile, che Virile: più tenerose molle, che generose, e forte.

I ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse, al Trono di Dio assistenti, hanno sempre alla mano vasi d'oro, pieni di exquisiti tiffimi odori, che sono le orazioni, ed Intercessioni de' Santi, per impedire, che la puzza de' peccati nostri, fra tante molestissime, non arrui al di lui cospetto.

Scrive d'Alessandro Magno Plutarco, che egli fosse di al eccellente, d'isquisita temperatura, che dal suo corpo spira, un foauilissimo odore.

Se i corpi morti si conferuano dalla putredine co' la miera, col ballamo, con altri buoni odori, qual meraviglia, che si conferuino viui? *Odor, & gustus quidem alimenta sunt corporis*, dice Sant' Ambrosio. *Vedi Mortero.*

Sin tanto nel mondo cotinuarano le delizie, e la vaghezza in particolare de' profumi dominara ne' cuori, che questa mortal carne lasciuira.

Furono così curiosi de' gli vnguenti, e de' profumi gli Ateniesi, che qualunque appo di loro si vendesse a prezzo inestimabile, non seppero mai astenersi dall'uso loro, per la mollezia grande, che stemperaua huomini, e donne di quella Città, per altro veramente honorata, e gloriosa. I Sardi, non furono sopra ciò men di essi fiduciosi, agguagliandoli altresì nella lasciuia, e morbidezza.

Scrive Posidonio per cosa curiosa, come in Siria ne' conuitti Regij, dopo di essersi distribuite le corone a Conuitati. Subito alquanti de' Babilonij, con alcuni piccioli vtri in mano, entravano in Sala, e quindi con acque odorate irriguano le fronti loro, come se tal cerimonia stata fosse da Apolline, o da Licurgo comandata.

Per trecepi anni continui stette Roma dalla sua origine, senza farer affatto ciò, che fossero vnguenti, o uero profumi. Mancando in essa le guerre, fecero i vizi subito, e le lasciuie il loro ingresso, piantando le radici, e per innanzi, non era meno stata la fermenta, dal che Tito Livio, Macrobio, Salustio, Marco Tulio non possono appena faziarsi di piangere, e maledire, le vittorie, e gli acquisti dell'Asia; percióche, se i Persi, e i Medi furono debellati con l'arme de' Romani, essi per lo contrario, co' vizi, e co' le morbidezze vinsero i Romani: E che più importa, Tornò ben tosto l'Asia nella primiera sua libertà, che di Roma mai più non vicirono il lusso, e'l vizio dagli Aiani introdotto.

Gli odori sono il tributo, che da gli huomini a Dio si deu. Volqua il medesimo, che nel Tempio vn'altare vi fosse,

oue continuamente ardesse l'incenso. Ed infra nel Cielo vuole, che si conferuano i buoni odori in vasi d'oro. Più conuengono gli odori alla Chiesa, che a gli huomini.

Si come la fiera leuaggia per mezzo dell'odore, che da lei spira, allenta il cane a seguirarla, così la Donna che vuol essere odorosa, dà segno di voler essere seguita, e cacciata, e che di uia facilmente preda altrui.

Piozio Cavalier Romano (come scrive Valerio Massimo) essendo condannato per ribelle della Cògiura de' Triuniri, fu ritrouato, & uenuto nelle Grotte di Salerno, non da altro scoperto che dalla fragranza, ch'egli lasciava, per doue passaua. Ne' tempi moderni, Mulcaste Rè di Tunisi, mentre vni recuperat la Città, occupatagli dal figlio, hauendo il peggio fu forzato a fuggire, ed a nascondersi, ma tosto fu ritrovato, scoperto pure dal grande odore de' profumi, co' qua li toleua vnguenti. Suoi ancora castigò Dio questi tali, comandando loro infermità, che li rendono puzzolenti in maniera, che niuno possa sopportarli. *Et erat prae sua odor sator disse l'aisa delle Donne di Gerusalem parlando.*

Nell'India dentro l'Isola di Gos, e di Malaca gli Abitatori sono così vaghi d'odori, che lasciano allora di mangiare per bauer denari da spendere in profumi, priuandoli di necessaria sostanza, per vn vano, e inutile accidente, qual'è l'odore. A suoi Rè, come gratissimi presentì, portano fiori, e tributi d'odori: Talche del Rè Prinsaguen si sentie, che i soli tributari che egli raccoglie da gli odori, e da' fiori ascendono alla somma di cinque mila scudi d'oro l'anno. *Vedi Nisa.*

Del Ceruo scruono i Naturali, che fuggendo da cani, e Cacciatori, non mai corre incontro al vento, acciòche non sia da quello l'odore di lui portato a cani, ma verso quella parte s'incamini, verso doue vede mouerli l'aria, acciòche non lasciandolo di se alcun odore, vengano i cani a perderne la traccia.

Assimil an vnguento per Isonia si legge presso gli Anichii, per natura abborrendo questo vni giumento gli odori.

Offendere.

CHI offende, dell'officio non si può fidare. L'offendere col'opere è babilista: co' la lingua maligna. *Vedi Offese.*

Offerire. Vedi Dedicare Componimento.

E Atto di magnanimità l'aggradire gli affetti anche de' più vili. Quando la povertà delle forze offerisce tutto il possibile, tanto ella honora col puoco, quanto l'altra ricchezza co' tesori. Tanto si stima seconda la terra nelle miniere, doue produce l'oro, quanto altrouero, se bene non partorisce, che frutti. *Vedi Offerse.*

Offerte de' Grandi.

LE offerte de' Grandi a gli Inferiori, sono souente, come il pane, che getta il Ladro al Cane, perche non risugli il Padrone, che vuole egli spogliare.

Offerse.

L'Animo, e l'intenzione di chi offerisce stimarono sempre più anche gli Dei de' Gentili, che'l valore della cosa offerita sacrificata. Apollo a quel Tessalo, che i buoi sacrificato gli hauea con le corna indorate, rispose, che molto più grato gli era stato Erminione, che tant' herba solamente gli hauea offerto quanto con vn pugno hauea potuto restringere.

Offese.

LE offese per oscura non si scordano mai, scritte indelebilmene nel cuore, non moiono, che col cuore infelice. *La*

La memoria d'un trillo trattamento, non si cancella con cortesia sforzata. Vedi *Amara*.

Quante spine d'offese ne traiggono, tante rose ne nascono alla Corona di gloria.

La Dimostrazione dell'offese verso de' Superiori non fa altro, che arrizzarlo.

Il pentimento di chi n'offese, serve allora di Medico alle nostre piaghe.

Più sono le cose che spaventano, che quelle che offendono.

Offesa fatta da Amici pretesi.

Non v'è cosa, che tanto faccia l'uomo insuperire, quanto il vederli offeso da Persona amica, o domestica. Morficano lo stesso che sia da Leone, o da Orso, o da lea simil fiera, mai non si vede arrabbiare, morficato dal cane, dal Gallo, dal Gatto, o dal Cavallo subito si fa rabbioso, perché tutti sono animali domestici, dal medesimo beneficiati, e serviti. *Amicus uno est, suus acerbumissus.*

Offesa di Dio.

Non v'è interesse nel mondo, che vaglia per legittimare, o render giusta v'offesa fatta a Dio.

Officioso.

Il desiderio di giouar'altrui, non lascia sentire l'ardore del Sole, l'humido della notte, il caldo il freddo, la fame, la sete. Tutto in fine sopporta. Meglio ama di dimenticar se stesso, che di vedere il corso di secoli.

Non v'è affare, o publico, o domestico, o proprio di se stesso, o di persona particolare, che lasci dagli uffici di humanità. La pratica continua di questi, così procura l'honestà della vita, come il mancamento, la bruttezza della medesima. Vedi *Certe*.

La franchezza dà forza; le fatiche s'alleggeriscono, i pericoli assicurano, gli interessi profitano, allora che gli huomini s'impegnano negli Uffici di cortesia. Vedi *Piacere*, e *Asserzione*, *certe*.

Oggetto presente.

Gli huomini di pouca esperienza non bilanciando mai le congiunture de' tempi, nè le mutazioni delle cose del mondo, ridono, piangono solo per quegli oggetti, che loro si presentano a gli occhi. Vedi *Desiderio*, *Desiderare*.

Alla presenza dell'oggetto, che s'ama s'annichiscono tutti i pensieri, si disperdono tutte le affezioni, si rincorano tutti gli spiriti, si sollevano tutte le metebzie, si racconigliano tutti i dolori. La mente non è distratta da altro desiderio; il cuore non è tormentato da altra appetenza; l'animo non è perturbato da altro accidente. Ne' congressi tra gli Amanti, tutte le cose sono gioie: Anche gli idigni, le lagrime, i sospiri sono desiderabili.

Oggetto presente ancor che sia di minor'eccellenza, ha gran forza di rapire a se il cor'humano. Apprestato nel deserto il Demouio a Christo Nostro Signore, presentogli pietre, perché lui altro non era, & egli l'apeva, che molto più può muovere vna pietra vicina, che vna pernice lontana, molto più l'oggetto che s'ha sempre davanti agli occhi, che l'ordinario, e vile, che v'n'altro eccellente, ma lontano.

Quelli che giuocano di Scherma, prouano nell'animo loro vna specie di dolore, se è, che i loro colpi si perdano all'aria. La vista si perde, e si dissipa, se è, che l'estensione sopra vna prospettiva vagante, e non terminata. L'Arciere s'infiducia di caricar lo tirale, se è, che non habbia scopo fermo come appuntarlo; così quella passione, che si esercita senza oggetto, o almeno senza oggetto sicuro, è vna ansietà senza pati.

A Vuolene allo'Intelletto talora, menere affiso sul generoso Cavallo del pensiero, pel gran teatro del mondo sene v'è a diporre, che da sensi esterni, quasi da Paggi propolla qualche oggetto gli viene. Subito egli corteselemente il riceue, curioso il rimira, e parre per parte lo confidare, e dopo haueto buona pezza crisi mano del discorso vezzeggiano, gli forma vna veste, o di bello, o di buono; e così acconciamente adorno dauanti alla volontà, che sul trono del libero arbitrio risiede, per esser'ammesso dalla sua libertà gli lo presenta. E perché di bellezza, o di bonità ha già vestito l'oggetto, con sì fatte parole le sue ragioni ricama, che la volontà inuaghiasa da vna parte della beltà dell'oggetto, e persuasiva dall'altra dell'eloquenza dello'Intelletto, postergando alle diuine leggi il rigore, e'l diuino, appresta liberamente (consentendo alla sua morte) il contento.

Oglio.

E' Di natura sì nobile l'oglio, che vuole sempre stare di sopra l'acqua, simbolo della verità. La sua nitidezza si rilucenti le cose vire, e'l ferro istesso così rigido, ed aspro fa tenero, e molle. Volendo Onoro rapresentare Etoice inueto, e forte, finge, che Venere l'ingesse d'oglio. Ed à quello Imperadore, che ricercò, come poteuasi lano lungamente conservare, fu risposto da vn suo Vecchio, che l'inele viusasse dentro l'oglio di fuori. L'Antichità non vso bagni, che dopo non s'ingesse coll'oglio. I Christiani tutti son'vni nel santo Batesimo. Nelle sagre lettere parimente frequentissimo è l'vso dell'oglio. La santa Susanna in Daniele prima di mergerli nel bagno, e di lauarsi prepara l'oglio David è vuto coll'oglio. I Sacerdoti, gli Atleti, gli Rè, i Profeti non si conflagrano che con l'oglio. Christo istesso si conflagra vnto dallo Spirito Santo. Le pazzie Vergini in San Matteo non vengono ammesse alle solenni nozze de' sposi, perché loro mancava l'oglio nelle lucerne.

Nella mondanità vniuersale del mondo done gli alberbi tutti, infino alle radici ruelti rimasero, e sbarbicati, l'vltima sola (da cui si forma l'oglio) al parere di Sant'Ambrocio, intatta, e inueta si preserua, in segno, che cessato il Diluuio, con vno de' suoi rami risuolò la Colomba nell'Arca al giusto Noè, dandogli con esso indicio, e conforto di vita. Vedi *Principe*.

Olimpo. Vedi *Costanza d'animo*, *Pompa*, *Scrittura*, *Nero*.

Oliuo.

L'Oliuo (dice San Basilio) tra gli Egizi era Gieroglifico di seconda maternità: La Rosa, e'l Giglio di Virginità. Vedi *Pianta*.

Olia Principeffa. Vedi *Libri prohibiti*.

Oloferne. Vedi *Copula*, &c.

Oltraggiare, oltraggio.

Non è cosa più intollerabile à gli huomini ben nati dell'oltraggio.

La coraggiosa moglie d'Aldrubale (lo racconta Terruliano) per non vedere da Scipione oltraggiato il marito, volontariamente si nascose nell'incendio che ardeua Cartagine.

Omaggio.

Non si curano i Grandi dell'Omaggio di coloro, che sono poueri, e che nud, non possono viciare dalla propria

caia

casa per far lor corteggio, e per ricevere i loro comandi. Tutti gli animali andarono a prestar obbedienza ad Adamo, eccetto i peccati, che per essere nudi, e poverissimi, per non poter vivere fuori del proprio elemento, o per non poter in cosa alcuna fetture all'uomo, non viandole allora per cibo.

Ombra.

GL'inganni, e le frodi tirano appostatamente alla notte, perché protetti dall'ombra, meglio fortificano l'oro esteri.

Venerò bene spesso senza lume si raccomanda alle più, perché la luce non le accresca di vantaggio i rossori. Vedi *Nissa*.

Quante volte l'ombra notturne hanno (sepelito il Sole delle humane contenzanze io va sempiterno Occhio. Vedi *Erebo*.

Il corpo nelle tenebre non fa ombra: Non v'è lume, che non sia corteggiato dall'ombra.

Qual oggetto più povero si può immaginare, che l'ombra, insieme, inferna, mendica, ignuda?

Quantunque bellezza alcuna in se non habbiano l'ombra, se per se stesse possano formare oggetto gradevole all'occhio, dalla vivezza nondimeno de' colori animate, vengono a formare in una tela, una leggiadra figura. Vedi *Artifice*.

Anche l'ombra generano l'oscurità, e talvolta su falli giudici fa fabbrica l'apparenza d'un'infalibile verità.

E pericoloso il lasciarsi ingannare dalle corpe lunghe ombre. Vn'ateletico (trovandosi la Luna bassa) scorgendosi sereno nelle spalle dalle lunghe ombre si pose in fuga, e si partì dal suo posto avanti tempo.

Nelle cose di Scato balla dare una minima ombra.

La chiarezza de' gli uomini grandi fa maggiormente discernere l'ombra de' gli uomini volgari.

Rapportata vn soldato a Leonida Capitano de' Theban, che'l numero de' nemici era sì grande, e che per la quantità de' loro dardi non si poteva veder il Sole, a cui piacque oimè rispondendo disse: Non farà egli vn gran diletto il nostro, il combattere all'ombra.

Vissuto da Alessandro il grande Diogene nella sua Botte, ed esortato a dimandar il qualche focoroso. Il focoroso, che m'hai a dare, e del qual ti prego (rispose Diogene) è che tu non mi viedi il beneficio del Sole, ma che ti metta in disparte all'abbasso per non far m'ombra.

Riferisce Platone nella sua Repubblica per relazione di See storico, che combattendo i Greci contra i Troiani per Elena, non guerreggiavano per la vera forma di lei, che non era in Troia, ma si bece per l'ombra. Ecco dunque come non si cerca da' gli uomini del mondo, la vera beltà; ma l'ombra sola. Vedi *Ida*.

L'Ombra ha vari attributi, dante da Poeti. Virgilio ora la chiama fredda, ora pallida, ora bruciante, ora cieca, ora mescolata, ora misera, ora fallace. Lucano la nomina ora nera, ora varia. Da Lucrezio è detta nera; Da Ovidio delirante. Da Sillio tremante, Da Battista Pio esanime, Da Sordano Latiale.

Mirabil cosa. Nasce il Sole spargendo ogn'intorno i suoi raggi, e pure aperte le caratere de' suoi splendori non può con vn diluio di luce sommergere vn'ombra picciolissima. Succappa quasi per dar l'assalto il Rè della luce intorno vn'ombra con esercito innumerevole de' raggi. Gira quel accorto Capitano dall'Oriente all'Occhio. Prende nel più alto Zenit il vantaggio maggiore; tallora quasi che a se medesimo sembri disarmato di potenza, prende in compagnia per com battere vo Sagittario. Or quasi con macchina mirale con l'Ariete la percute: Or quasi nuovo Achello, che combatte con Ercule prende forma di Toro. Ora col latrato di vn cane: Ora col rugir d'un Leone spaventa; ma finalmente disperato dell'impresa piange nel segno d'Acquario la povertà de' suoi splendori, e vergognoso tramonta, quasi chiedendo focoroso per vincere una puer'ombra, all'ombra universale della notte. Simbolo della nudità, che dalla luce, o splendore della felicità non può distruggerli. Allora quest'ombra della nudità, benché picciola dileguasi, e sparisce, che rammentando il Sole dell'altrui felicità, con l'ombra della

miseria si confonde. Questo Cerbero trisente, mai non cessarà di lottare contra quelli, che all'ombra formate de' Campi Elisi esaminano, ha tanto, che la Fortuna quasi non insinua Sibilla, conducendone per vn' inferno di transigione non gettarà ad esso in bocca il velenoso pallo delle altissime. Queste il rimedio contra quell'ombra, che a sì gran prezzo si compra. Non v'altro rimedio contra questo veleno, che la propria miseria. Non può egli esser vizio, che con la precedente morte della propria felicità.

L'ombra del Corpo di S. Pietro allo scendere di S. Luca fu il prodigio, che sopra gli infermi cadendo li ritruova tutti. Sane Agostino considerando il fatto, protesta di non meravigliarsi, in riguardo del grand'Amore, che Christo porta a' suoi Amiche, per vigore del quale, egli alle volte non si cura di perdere vn poco del suoiper aggrandir gli stessi. Onde di se medesimo: *Qui credis in me dille* operi a qua ego facio, & ipse facies, & maiora bona facies. E passando il medesimo Padre più oltre: *Maius miraculum* (loggiunge) *quam sanare quendam, quem sanabat. Fecit Christo miraculo col l'ombro della veste, e Pietro coll'ombra, che fu molto maggiore.*

Omero. Vedi Nascondimento.

Operare, opere Operazioni.

Chi opera freddamente, non ama, perché Amore non è che fuoco. Chi ama non sa esser pigro in operare.

Vedi *Amor Fatale*. *Proemere*.

Operare assai spesso, e pochissimo parlare di se stesso è segno di gran prudenza.

Tutti i doni che con prodiga mano, o di dispensò Natura, o di versò nel grembo della Voio chiama Fortuna, sono qualità eterne, e fuori di noi: E come tali (nel grado nostro) ci possono esser tirole: L'opere loro, come parti della nostra libera elezione sono intrinsecamente nostra. *Non sunt in nobis* (diceva Epiteto) *carpus, possit gloriari, Præcipuus, & tunc verbe, quicquid nostra opera non sunt.*

L'uomo non può sempre nel desiderio della virtù trovarsi accalorato, ne fermarsi tampoco nell'evanescenza della contemplazione. L'originale corrotta mette lo stesso frequentemente in necessità di abbassarsi a quelle cose in se inferiori, e di portare egualmente contra volontà, e con rincrescimento il peso della vita mortale. Essere in carne non genere sotto il peso della carne, non è possibile. Dunque per sollievo bisogna nell'abbassarsi far ricorso a quelle esteriori operazioni, ed in esse honestamente trattenersi, e ricrearsi con vn'occhio anche a Dio, e l'altro al Prossimo, che così pure hanno fatto già più temperati, e più tanti uomini del Mondo.

Non si deve trascurare di far il buono per operare il migliore, quando si possono eleggere ambidue; e particolarmente allora, che fra di loro non s'impediscono, e più s'aiutano.

L'operazione del simile nel suo simile, troua minor resistenza, perché cerca il transitio, non la rouina. Il contrario ne troua maggiore, perché al suo annuanciamiento s'induzza: Quindi è che l'acqua facilmente è superata dall'aria, ed è difficilmente distrutta dal fuoco.

Non aggrada a Dio, che l'uomo tutto rimetta a lui: E si disgiusta, che non gli rimetta niente. Rade volte vuol egli operare senza l'uomo: E sempre teme male, che l'uomo voglia operare senza lui. Il primo è vn tentar Dio con obbligarlo; il secondo irritarlo: per non volergli essere obbligato.

Non bisogna soffrire, che l'honor s'invecchi, né si logori come vn'abito. Egli è deue sempre rinnovare con qualche bella azione. S'ammortisce incontanente il rumore della riputazione, se non viene rinforzato con nuove operazioni.

Dispiacevole a coloro sopra tutti la morte, che li ricordano di hauer oiente operato al Mondo. *Tantum habet a currente fluxum quantum letum, & ex annis semper accipit malis accipit, nisi quod in res duraturus collocatur.* Vedi *Oris Orie*.

Tanto più alcuna cosa ha dell'essere, quanto ha dell'operare, e tanto del non essere quanto dell'Ozio. Il più imperfetto fra tutti gli Enti, che appena può dirsi ente, è la materia pri-

ma, di cui molti vogliono che ne anche habbia saro Entriato-
uopon per altro se non perche fra quelli essa ha meno dell'
Operante, ed è il più orolo, destinato solo al patire, ed al ri-
conferire non al dare, all' operare.

Non si deus mai nominar, né confiderar Dio lontano dal
l'operare. Moie nelle prime parole del sagro Genesi, prima
nominò l'operazione, e poscia Dio. Cofì scrisse Teofilo. *Vo-
di Inuenti* (1).

La vita dell'Animale, scilicet il Finito, non è altro, che un
moto dell'anima, e dell'operazione.

Opere prime.

Le opere prime ricercano lunghezza di tempo, ed esqui-
satezza di studio, per essere ben' viziuate. Appelle norma
della pittura, e Principe de' Pittori, la dose nel ridurre a per-
fezione vn' immagine pareggiata il Sole, che nello spazio di
pouche hore co' vaghi penelli de' raggi, dipinge quella gran
Scena dell' Vniuerso: nel primo ritratto nondimeno, ch' egli
chimerà co' la mente, & l'ichizà co' la mano, oltra lo' inge-
gno, che v'impiegò tutto, vi conferim anche l'unguiffimo tem-
porio di chi lo ricercato: *Qua estentum pango r'ipose egil*.
E veramente ogni ragione vuole: Che l'opere prime, come
all'Etefina confagare, prima altresi dallo studio, e dal tem-
po siano rese adorabili, che alla vista de' gli huomini publica-
ta.

Opere di Dio.

Le opere di Dio sono grandi, e trascendono l'humano
intendimento. Non vi è chi possa penetrare gli Abissi
della sua sapienza. E' forza quierarsi e lasciarsi operare à quel-
la destra poderosa, che con abietti, e ipopotrozanti stromen-
ti, confonde l'altetigia di coloro, che vogliono lepo passeg-
giar del paro. *Vedi Corinzi a. Diuerfita*.

Opinione sentimento senso.

Gli huomini faui non caminano per le pedate del Vol-
go.

L'Opinione è vno specchio, che dimostra le cose piccole
grandi, le grandi picciole.

Molte opinioni si difendono pel credito, che si dà alla ca-
nutezza de' capelli, e molte si sostentano per la ciutenza
dell'Antichità. E' più difficile Patriare a pensare, che pos-
sono esser false, che'l trovare che sono. E pure è vn Deifica-
re gli Antichi, il credere à loro detti, senza esaminarli.

Le Opinioni sono à guisa delle monete, le quali per essere
poco buone, non lasciano d'essere stimate per lo collo, e per
la spina.

L'Opinione è de' costumi altrui: La Congestura delle
cose fatte, o non fatte.

Dalla diuerfita de' opinioni, nascono spesso di discordie,
tra gli Amici, tra Cittadini, tra Religiosi.

Contrategno di manifesta ignoranza è il discostare dal
perere de' Saggi. *Vedi Nouita*.

Verità, & Opinione. Parere, Giudizio humano.

La buona opinione fondata sul vero, spiana la strada alle
grandezze.

Non sono le cose in se stesse (diceua Epiteto) che ne con-
trariano, ma l'opinione sola, che intorno à quelle ne forma-
mo.

Opinione propria.

Chi se stesso ama, e la propria opinione, di rado cono-
scerà la verità. L'Amore di se stesso resiste all'illumina-
zione dell'intelletto.

E' vna amabilissima sorte di pazia seguir' il furor inferi-
to ne' nostri capi, e però sara sempre gran micuglio di buo-
no, e di cattivo, doue lo' ingegno non per guida se stesso.

Opinione Volgare.

Nella scuola di Focione, prima si diffamaua l'opinione
volgare, con gli abiti poscia della verità si vestiu-
uamente.

Lo'ingegno curioso del vero, non ha peso che più lo ritar-
di dal suo velocissimo volo, di quello che è il sentimento del
Volgo; il quale si come flima per meglio quello, che cono-
sce più alla sua voglia conforme s'otti peruertendo l'ordine
delle cose, prima elegge, e poi giudica. Se l'huomo fauo v'upl'
annouerare, e non pesare i pateri, andrà per lo più erran-
te. Infoltilanci, perche il discostare con prudenza è di pua-
chi.

Deue l'huomo Sauio fozzastare con la sublimità del suo
ingegno a' consigli della Plebe, senza contaminarla, ben che
viva in mezzo di quella.

Così Alfeo Fiume d'Arcadia, se ne passa per l'onde sale-
dell'Adriaco, e dell'Ionio, ne perde la sua dolcezza, perche
nuota nella superficie, come dice Filostrato nel primo delle
Immagini: Ed il Sole non impone macchia allo splendore
della sua bellissima Ruota, benchè mandi i suoi raggi alle
fozzate della Terra.

Il sentimento del Volgo à guisa di torbido, e d'impetoso
torrente, porta più tanto che Acqua.

Il Giudizio del volgo di sua natura è vn mero aborto,
che si resoloamente nasce, e muore.

Non volle Socrate, mentre s'impetua la Nave, mandata
da quei d'Atene ad Apolline in Delo, fuggire dalla prigio-
ne, come l'Esotaua l'amico, per non consentire all'opinione
del Popolo.

Opinioni nuoue. Vedi Nouità d'o- pinioni.

Opinione e Vaglia.

Se bene gran disgrazia è l'essere huomo di Vaglia, e manca-
re d'opinione: e tuttauolta maggiore, hauei l'Opinione,
che non hauei la Vaglia. A chi ha l'opinione, e manca la
vaglia, turba sempre del futuro la tema il gusto. Non può
coteilo tale, iop' al falso fondar d'itero, le non s'inganna: e
dal disinganno vergogna aspetta, ancor che si troui col
colpa d'hauei ingannato. Scue la grand'opinione ad vn'
huomo, che non operi, ma te opera perde quanto ha acqui-
stato. Vn Particolare, che si uabbia, si contenti d'hauei.
Vn Principe non la cimenti. E' meglio morire con opinio-
ne grande, che auuenturarla con la proua: Lasciare dub-
bio nel mondo quello che sarebbe seguito, che metterli in
pericolo di quello, che seguirà: Volontariamente insomma
non bisogna comprometterla; Ma se la necessità lo porta,
auuenturati con essa. Ed in occasione di perdere, Perdasi.

Opportunità.

Sono così inspidi i frutti spicati troppo acerbi, come i rao-
colti troppo maturi.

I frutti acerbi non sono così facili per vna scossa à crollare.
E quelli che fuora di stagione maturano, più arsi sono à la-
singar gli occhi, che'l palato.

Tutte le cose hanno tempo: E tutte passano co' loro spasi
sotto'l Cielo, la'ngordigia humana, che non vuol' aspettar
questa successione, ma che pensa arrinar al tempo per l'alto,
perciò spessissime volte cade, e precipita.

Anche alle promissioni celesti sono determinate le con-
giunture. A chi le medesime ha voluto preuenire, il vento
di varie oppozizioni hà d'istipiti i principii.

Anche pare da Remiganti, hanno talora i principali Pilo-
tati, eugato de' faturati ausi.

Lo sperimentato nocchiero alza, e cala le vele, secondo
l'opportunità de' tempi, e occorranio sempre i banchi della par-
te, dalla quale preuede il Vento fuoro.

Opposti. Vedi Contrari.
Oracoli. Vedi Poesia, Oscurità di parole.

Oratore.

L famoso Oratore lusinga le orecchie, tiraneggia i sensi, incanta le menti, desta gli animi, infiamma i cuori, co' lacci, co' lo stimolo, e co' la face della persuasione.

Scrive Cicerone nel quinto delle Tuscolane, che Demostene parlando con altri, parlava con quell'eloquenza, che non si può abbastanza lodare, ma che parlando seco stesso, parlava, e leggierissimo, e goffissimo.

Maravigliosa è la potenza d'un Eccellente Oratore dentro una Academia. Egli co' suoi dell'eloquenza, e col vento della voce fa turbare l'onde de' Vditori, ondeggiar la marina del consenso, parmar i flutti de' pensieri, innalzar le procelle de' sentimenti. Regge il freno del Teatro, s'viampa il metro, e misto imperio degli huomini: trattiene il furore; spezza il volere, accende il petto, turba, placa, muove, feda, condiziona, quieto, loda, biasima, accusa, difende, persuade, dissuade, scitisce, sana, impedisce, dispone, ed ogni affetto inetta. *Vedi Oratore loro gradulo.*

E' disitro l'Oratore da Marco Catone, il cui parere è anche iscripto da Cicerone, Quintiliano, ed Isidoro: che sia vo' hanno dabbene molto. Inscritto nell'arte del faciliare: perche la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmente difenda l'honore, e procuri l'utile della Republica con giustizia, & equità conueniente. La bontà è quella, che fa conoscere i colui, co' i quali si formano gli animi degli huomini, e s'adornano, come di tanti ricchissimi vesti.

L'Arte del Dire, scrive Cicerone scaturisce dai fonti più limi, e più racchiuti della sapienza. Perche il faggio Oratore comotirà, come s'imprima il giusto, come si persuade l'honore, come si faccia credibile il vero, come si dia ad intendere il retto, come si desti in un'animo forte, come si renda generoso un'animo, come si ammollisca un cuore, come si ecciti un'huomo alla liberalità, come si renda prudente, come si scaldi all'Amore. A lui s'appartiene celebrare la collanza di Muzio, la pazienza d'Attilio Regolo, la magnanimità di Cesare, la grandezza di Pompeo, la continenza di Scipione, la generosità di Fabrizio, la frugalità di Curio, la fermezza d'Orazio, la prudenza di Carone, la gloria d'Augusto. Conchiude Lucio Crasso, che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all'honore, al virtuoso, al vero, tutto è proprio partito colarmate dell'Oratore.

All'Oratore è necessaria la cognizione della Filosofia, per poter ampiamente scorrere nelle materie del dire. Deue hauer notizia delle Leggi, per decidere col parere de' Sapienti Giuristi, consulto le cause, nelle quali entrano punti di Leggi. A questa dottrina s'ha congiunta la facoltà del dire, come ne' più moderni tempi han dimostrato l'Alciato, e Mantoua, così in Cicerone leggendo, come in istampa seruiendo. Finalmente al medesimo conuiene la notizia dell'Istorie per elem plicare ne' casi pretesi co' successi passati. Quanto più in somma hauea letto, ed istudiato, tanto più marauiglioso apparirà.

La Bellezza del corpo da forza grande all'eloquenza. Gli Antichi, come nota Plutarco, soleuano insieme nell'istesso tempio venire Venere, e Mercurio. Non v'è animo così ostinato, che all'apertisi di bocca eloquente, o la ferocia non deponga, o non diuenga ferocce, perche, o che tutto lo sconolgono, che in tutto ogni sconolgimento accetta.

L'Eloquenza è detta da Marco Tullio prima di tutte l'Artez moderate, tanto delle cose divine, quanto dell'humane. Tacito la chiama spada e scudo, perche come scudo ripara i colpi degli Auversarij, contro i Reie: come spada ferisce con le accule i tristi, e scelerati, che non hanno riguardo alla giustizia. Questa è quella, che sotto velo mistero, è significata per l'oro, che comandò Nostro Signor Dio fosse leuato da gli Ebrei a gli Egizi: e sotto aicola figura, è rap-

presentata nel miele, che al medesimo s'officiò per primizia. Chiamò la stessa Giordania il Massimo, scriuendo a Psolino, vniuersa a Morali. Quella fu ne' Saggi Cantici da Salomone affimigliata al fango diluante. Da Ennio detta Vincitrice de' gli Animi Intorni. Per l'honorevolezza della medesima Antione (secondo Omero) meritò la Cetra di Mercurio, Mercurio stesso con questa facendo, e ipone le ambasciate de' gli Dei. Da questa, fu al parere di Latenzio detto Orfeo, figliuolo d'Apolline, e della Musa Calliope. Per rispetto di questa fu Giulio dalle Muse concesso iopta monte Parnaso. Alceo donaro d'una bellissima Cetra: Elio do dalle stelle Mufogottenne i calamai, la lira.

Dimandaro Teofisto qual fosse Demostene dicitore, rispose (come Plutarco racconta) *Dignus Curiae Athenarum*. E richieso qual fosse Demade, tipigliò incontanente: *Super Athenas*, come che alla gran fama, ed eloquenza di questo angusto teatro fosse tal Città.

Orazione.

Due non arruano le forze humane, si ricorre all'arme celestiche sono le orazioni, e i Digijni. Tremano gli Inimici iofertali a i tempi di quest'arme diuine.

L'orazione è una Bombarda fulminante, onde di Pericle, Oratore eccellentissimo si scrive, e che mentre egli arringaua, che tonaua, e fulminaua. Mosi pure fauellando con Dio sul monte Sina, dice il Saggio Teste, che il popolo vedea i folgori, ed vdiua i Tuoni. Questa è la macchina, che i ola, espugna il Cielo.

Portano gli Angeli nelle fiale odorose, le orazioni de' Fedeli, e le depongono a i piedi del Trono della Diuinità.

Il fondo su' quale tipicano i ricami delle virtù religiose, è il fervore delle orazioni. L'istissima perfezione della Creatura, non è altra, che tener unita con Dio la suprema parte dell'Anima. A guida de' i Polteri di Noè, nel separarsi da gli affetti domestici, ella alza la torre, la cui cima tocca l'Empireo.

E' vna delle felicità dell'Anima in grazia, che tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutte le sue operazioni, siano orazioni, incensi, meriti davanti Dio.

L'orazione è vna tromba il cui suono oltrapassando le Stelle, chiama l'esercito delle diuine mifericordie a solleuarci dall'assedio delle fortune. Non può l'Onnipotente non fauoreggiare, non compiacere l'Orazione. E ella vna musica, che oltr amodo l'addolcisce, ed innamorata.

Nel maggior sermore de' tanti, che si faceuano in Cielo, scrive S. Giovanni nell'Apocalittiche si fece silenzio, o pausa al cenno dal Maestro di Capella dato, che è Dio. Tutti alla nouità ammutoliti, soggiunge, che comparue un Angelo, per prentare le Orazioni de' Giusti. *Vi daret de aratibus Sanctorum omnium super altare aureum*. Se dunque all'apparire dell'orazione fa Dio pausa a i canti del Cielo, anzi ferma il Cielo istesso. *Commota sunt super iudicia carumum a voce clamantis*, cosa chiara, che Dio, più si cura, che il Cielo, intento mirare ad i voti orazioni de' Giusti, che continuamente risuonano le lodi sue proprie.

Nelle turbolenze dell'orazione, non si troua miglior rimedio, che il ricorfo all'orazione. Palinuro sicuro, che guida ogn'Anima per l'mare delle tribulazioni.

Tutte le cole del mondo, come composte di cortuitabilità, non hanno sicurezza nelle loro virtù. Dunque la medicina farà fallace. L'orazione sola è quel balsamo salutifero, che insalubilmente guarisce, qual si voglia malore. I malori disperati dall'Arte, trouano la sanità da questo. Ma s'egli è medicamento di Paradiso, chi non l'credet più potente dell'erbe della terra. *Vedi Obbedire*.

Con orazioni iaculatorie, aumentano i serui di Dio, di quando in quando a lui medesimo bacì, per sigillare frequentemente la felicità de' loro amori. Occupati, conforme la condizione loro propria nell'acque de' negozi, imitano il pesce detto Pertine, di cui scrive Aristotele, che saltando fuora dell'acqua, spica vo volo, quasi di istenta, e lungi non dà dire se la lancia, o pur conduce. *Vedi Promesse Diuine*.

Non v'è Amazione sì gloriosa, che non si dia per vinta all'Anima Oratrice, quando dall'arco delle labbra scaglia la facca

faccia dell'orazione. L'orazione è la lancia incantata, che al primo tocco causala lo sdegno di Dio. È la Maga amorosa, che con ciccoli di perle e ragnatela con la verga dell'autorità: co' l'efficacia delle parole, lega lo stesso Dio, lo piega, lo impugna, prigione lo rende. Il Demonio stesso, quando Dio, contra Giob di poterlo tentare, fu eludito. E quelli pure, che in S. Luca l'appellano Cristo, di non essere precipitati nell'inferno, ma d'essere relegati ne' porci ebbero la grazia. Che se l'orazione del Ricco Epulone, nello inferno dannato non fu impetratoria: non fu, perché Dio non l'esaudì sempre; ma perché fu ella indirizzata ad un'uomo: ad Abramo (dice) non à lui rodesimo. Ma diamo (dice Pietro Celleno) che Abramo stesse in luogo di Dio, e che lo stesso Epulone parlasse con Dio: Non impetò, perché dimandò poco. *Parvum petiit, & idcirco non impetravit.* Trattò con Dio, quanto benéfico, e non parlò che di gocce d'acqua. Meritamente non fu eludito, perché nel dimandar s'arrestò. Dio. Chi dimandando cose grandi, dubita di non ottenere, le puzza d'infedele ed è pendero di S. Pietro Cristologo. *Negat Patrem, qui de Patris suscipit est largitate.*

Gemma chiamò Sant' Ambrogio l'orazione. *Quid est oratio lacrymarum, suspirium oratio?* Mosè S. Bernardo *Oratio concentum Caeli ducere facit.* Chiaso S. Giovanni. *Christofotom: Paradisi clausus sola oratio est.* Rugiada San Damasceno, *Respiratio aetheris aetherem orationem puto.* Manna Sant' Eusebio, *Comedite dulcem hunc ambrosium cibum.* Balsamo il Dottor massimo, *Orationis balsamum adhibe.* Aora S. Cirillo. *Dulcis aura oratio est.* Medicina San Gregorio, *Medicina aetheris morbus oratio fames.* Carena San Tomaso, *Brachium Dei oratio ligat.* Calamita Teodoro, *Magnes trahens Deum, feruens oratio.* Spirito Sant' Agostino, *Spiritus sanctificans animas oratio ducit.*

L'Oratione non conosce impetu tanto malagevole, che non ne sdegni le difficoltà, come indigne di cimentar col fionno della sua potentia: ma è colpa sì enorme, che la ritardi dalle violenze, e che quale impugna anche i furori di Dio adirato. Sà vincere, e scompigliare in Mosè, schiere formidabili di temuto Nemico: Impigionar Giosef il Sole, e vietar à tempi il moto: Correggere la necessità del morire, e sospender il colpo già librato da Liberta in Ezechia. A suoi comandi grato divenne il vampo de' maggiori incendi in Daniele; e della loro ferocia frenata i più feroci Leoni vestono sensi d'umanità: Sà valicar i fiumi à piedi acicanti nella nuocazione dello spirito del suo maestro v'Eliseus: ar ma il timor' imbelite di Giudith, all'offese di Barbaro nemico. Obbedisce insomma à suoi cenni la Natura: s'inchinano i Cieli: servono gli Elementi, e in dolci violenze li lascia sforzare lo stesso Dio. L'orazione è quella carena che congiunge il Peccatore con Dio: onde le quello sdegnato, per le di lui colpe temea d'abbandonarlo, lo tifa à se, lo trattiene, acciò non si diparta.

Ordine, ordinazione. Legge.

Non con la moltitudine de' decreti, ma coll'osservanza de' buoni costumi sono be' governati da Regnanti gli Stati. Gli ordini nuovi fanno scordare i buoni costumi antichi. Quanto più gli ordini nuovi piacciono à Promulgatori, tanto più dispiacono à gli Esecutori. La Repubblica di Sicilia durò più che quella de' Greci: gli Egizj de' Lacedemonj, de' Romani: perché lo stesso anni, non derogarono ad alcuna Legge vecchia, per formarne di nuove. Doue frequentemente s'introducono le novità, bisogna confessare, che vi si truovano molte novità.

Ordine, disposizione di cose, Regola, Modo.

Se i Cieli non habessero il primo mobile, dal quale dipendono tutti ordinatamente benché egliino siano eccellenti, si rivolgerrebbero tutte le Ruote del tempo. Tutte le cose hanno bisogno dell'Ordine, e quelle che non hanno che sia temporaneo, innoce nella confusione precipitano lo-

climente. Ogni scienza ha le sue Distinzioni. Le cose inordinate, chinano alla sconfortazione. Vedi *Concordia*.

A Professori delle Scienze è necessario sopra ogn'altra cosa, *habereque scire quid faciat, & ut scire quid faciat non est perfecta cognitio.* L'Ordine (dice Marco Tullio) è una disposizione delle cose ben accomodate insieme. Baldo nel Consiglio delle Scienze afferma, che l'Ordine è una figura espressa della bellezza della cosa.

L'ordinarsi per buona strada, e seguirsi di buon'ordine, che i Greci chiamano *Metodo*, si più prestamente troua la verità, e più chiaramente presenta da. Da più forza alle ragioni, ed in somma rende ogni cosa chiara, e luminosa. A questo fine fu da que' primi filosofi trouata la Dialectica, che altro non è che una Dottrina dell'Ordine, o del Metodo, che si deve tenere nell'apprendere le scienze.

Orecchie.

Il senso della Disciplina, è l'orecchio. Due sono i due primi ministri dell'anima, anzi le due sole chiavi de' sensi: L'occhio, e l'orecchio.

Salomone alla prodiga offerta, con cui fe gli concedeva l'ottenere i tesori diuini, non fece altra dimanda, che un cuor docile: come traducono altri: un cuor ch'avesse orecchie. Vedi *Audientia*.

Sono le orecchie per parere del Saulo porte dell'Anima: onde di spina furono dalla Natura circondate, acciò con libero piede allestirasi parole non v'entrassero. Ciò che per le orecchie entra nell'Anima, è straordinariamente gioua, o irremediabilmente nuoce.

Riflette la nostra Anima, disse Erodoto, nell'orecchie: e lì quella guida, che ci vuol muovere all'istaria, allora che ode cose che condegnosi all'incontro ci commouea all'ira quando ne ascolta delle spiacenti.

Le orecchie de' huomini (dice Plutarco) sono simili alle ventose; perché si come quelle tirano à se il sangue cattivo, così que le tirano le nuoue delle cose noie.

Passano è via per tutti i sensi nell'Anima, le virtù non entrano, che per le orecchie.

Non trionfò col vittoriosamente de' cuori l'occhio, per mezzo della vista, che col ministero del suono ualevole non sia a trionfarne l'orecchio. Col grido della propria fama, trasse il più Saggio de' Rè, infino da se i piani confini della terra nella Gioconda, Saba la prudente Regina, acciò riportasse polcia di generosa prole gaudio il venturo, come d'amore secondo haneua arrecato il petto. Così combattuto dalla bella Greca Paride, il Regal Pastore, fu dalle mura di Troia in Grecia tratto peregrino Amante. Così appresso Ateneo Alcibiade arse al nome di Medontide. In tal guisa appo lo stesso, Lariadre, ed Orade, tutto che d'ampissimi Regni largo confine, e spazioso intervallo li diuidesse, vissero, senza vederli, innamorati Amanti, fin tanto che con amoroso artificio dimostrarono (mal grado del Padre di lei) s'elcissimissimi sposi. Anzi che con tal nome lo stesso Dio d'Amore, tutto che cico amore prouando, fu (se crediamo ad Apuleio) da Psiche vinto, e superato.

Eliso del con suo Caos riputò parto Amore, per mostrarsi, che non dall'evidente cognizione de' gli occhi, ma dal l'industria della voce, entro la culla delle orecchie riconosce deus i suoi natali. E Platone col nome di Filosofo, dimandò Amore, per farci auerire, che quelle stesse orecchie, per le quali s'apre alla Filosofia il varco, sono le porte, onde entrar suole Amore. Vedi *Amor per fama*.

Congiurarono tutti i sentimenti contra l'acco il vecchio per ingannarlo. L'orecchio solo il vero manifestò. L'occhio, già offuscato non gli lasciò del primogenito distinguere il vero aspetto. Le finite pellicci, l'atro bellarono. Fu ingannato da cibi offertigli, il gusto. Da soavi odori, le nasi altresì furono deluse. L'orecchio sola non gli permise, che l'uno per l'altro figlio giudicasse.

Il simulacro di Giove in Creta fu effigiato senza orecchie, per dar à diedere qualmente, come supremo Principe, non conveniva, ch'avesse viro per le adulazioni, e le menzogne, dalle quali per l'ordinario li corrompono la giustizia, e la virtù d'ogni Grande. Vedi *Sordata*.

Fù l'Apollò de' Lacedemonij fino con quattro orecchie, e quattro mani per effigiare vn perfetto Sapiente. Con le orecchie (dico) perché più facilmente afforbisse gli auisi del Cielo, e le ispirazioni fante: Con le mani, perché s'eguasse, quanto in esse lui fosse venuto additarlo.

Gli Rè de' gli Sciti faceuano tagliar le orecchie à condannati. Giusto castigo à chi pecca nell'insolenza di que' preceiti, che riceuuti all'vbito nò possono negarsi alla cogoitione. Vedi *Attenzione*.

Orecchie loro giudizio.

Le orecchie Pitagoriche, non piegano ad altra armonia, che alla celeste.

Il giudizio delle orecchie è delicato, e superbo; non ammette bassezze, e non tolera dilloanze. A gli Oratori nel Secolo dell'eloquenza fu data il Fittulatore, come lo nominano gli Autori Latini, acioche numerosamente imparassero à profetire l'orazione à quel suono. Dionisio chiama per la bontà del numero le Storie di Erodotoe, di Tacitudo, bella Poesia. Teofrasto e Luciano consigliano, che chi brama hauer luogo fra gli Oratori di qualche nome affuefaccia l'orecchio al numero de' Poeti migliori. Il Cavallo, che rompe il corso inopinatamente nel mezzo della carriera, e rista, pone à pericolo il Cavaliere. Il fiume, che per le balze frangendosi non scorre continuamente nel mare offende l'vbito, e i orridisce la vista; perciò son fordi gli Abitatori alla caduta del Nilo. L'occhio s'appaga della bellezza, l'orecchio dell'Armonia. Pongansi auanti gli occhi in ogni tempo oggetti spiacevoli, si rà desiderata la cecità. Desideri l'orecchio del numero, s'haurà in odio l'vbito, perché di sua natura è tanto vago del suono, che ne' Pitagorici le lo sognò nelle Sfere.

Orecchie, e lingua.

Due più spesso l'huomo seruissi delle orecchie, che della lingua. Consiglio di Seneca. *Auribus frequentius attendam quam lingua.* A quello fine disse Biane hauer la Natura non fatto vna ferratura ma forte due nascosta la lingua, prima dentro del dento, poi dentro le labbra, facendo alla medesima, il muro, e l'antemurale, perché come in fortezza stalle sicura, senza mostrarsi fuori. E Seneca era molto prima insegno di veder assai de' parlar poco, in conformità della Natura, che à gli huomini ha date due orecchie, ma vna lingua sola. Aggiungasi, come à tutti i stelli la stessa dati due il loro uso: Al vedere due occhi, all'vbito due orecchie, all'odorato due nari: parlare vna sol lingua, e questa ben riferata, e chiusa non per altro, che perché ella parli poco. Del medesimo sentimento fu Pitagora, che i suoi Discipoli per cinque anni continui volle, che prima tacendo l'vdissero, acciò ogniuno pure ben parlando insegnassero poi gli altri.

Orecchie ad Occhi. Vedi Immarcarsi.

Oreste, e Penteo. Vedi Curiosità.

Disputa. Reliquie Sagre.

Orfeo. Vedi Mondo. Nascondimento. Sdegno. Amor lasciuo. Orsa. Pazzienza.

Orfine. Vedi Distribuzione.

Oroglio.

L'Oroglio sempre segue la felicità. E vn miracolo quando li vede vn Grande, humano, piacevole, affabile.

Oriente Orto del Sole.

Le pianie volte ad Oriente sono dell'altre più feconde. Delle Città, niouole pure all'Oriente, scritte Ippocrate, *Commo Morale Portata Seconda.*

che producono gli huomini belli nel volto, graziosi d'aspetto, di color vago, con le carni fiorite, e di voce alta, e chiara, la doue il contrario accade à' popoli oati nelle Città poste à Ponente.

Appena le gran Porte dell'Oriente s'aprono, che'l carro del Sole, ne fa larga entrata, per ricominciare sopra'l nostro Orizzonte il suo corso.

Già differaua il Sole in fu'l mattino le Porte di Zaffro nell'Oriente, e sferzaua col flagello de' raggi il nero fluo dell'ombra: dell'aua al rumore del suo luminoso carro gli addocentati sensi s'Mottali: richiamaua co' le voci dell'Aurora dalle Cimerie grotte delle tenebrose caligini, il giorno s'apriua con la dorata chiave della luce, per vagheggiar l'Vniuerso, gli occhi a' Vienti: Sciogliua co' la virtù della sua chiarezza l'ammurosa lingua à' gli vcelli: Atteraua in forma smisurata Gigante, co' le nerborute braccia de' suoi plenieri l'horor notturno, quando sù l'ampia Scena di questo gran Teatro coparse, per far il Perionaggio di Principe, &c.

Dopo finalmente vn'oscurissima notte, vici dall'Oriente del Paradiso vn lucidissimo giorno: Dopo vn confusissimo Caos, spuntò d'vna celeste luce il raggio dorato, &c.

Orione. Vedi Scorpione.

Oro.

L'Oro sempre camina nè mai fà fermo. I Ricchi in seguita non non lo possiedono: e d'ordinario loro fugge dalla vista: e lo perdono. Beato chi non gli corre dietro. Così l'Ecclesiastico. *Beatus vir qui possit merum non abire.* Vedi Ricchezza.

Difficilmente il Diamante della costanza, o della fede resisteranno à i colpi, se l'emartello percositore farà d'oro. Il suono di questo metallo addormenta gli Argbi, ch'hanno in custodia la bella Io. Apransi quanto si voglia le bocche alle promesse, che sempre l'auida mente dell'huomo, più piegarsi ad vna mano doiziosa d'oro. Non vè meote così calda, che procuata à libidine, dalla libidine non sia del'oro.

Il denaro partecipa della qualità del fuoco: ammolisce, e finalmente sempre l'acciaio della fedeltà. Egli è vna viuanda così preciosa che gioua ad ogni male.

Non paueua la perdita dell'oro, chi è pronto ad arricchir la vita.

L'oro è metallo del Sole, come tale: Alcuni illumina, alcuni abbaglia: altri abbruccia, altri riscalda. Si come lo stesso fumo d'oro del Poeta, altri conduce allo inferno, altri a' campi Elisi.

L'oro è vn Nume lucente, adorato dallo nteresse, à gli occhi di cui più riempie vn raggio dell'oro, che la pupilla d'vno Amico.

Questo metallo, che dourebbe essere il ristoro della virtù, se reso lioma il fomite de' più efecrandi vizii. La sua pallidanza lo condanna per reo, e per autore di tutti i mali.

Lo splendore dell'oro corrompe l'ouente la luce della virtù. Chi vive al lume della gloria, non cura i raggi di questo metallo.

Il Secolo dell'Oro, non è, che vna vanità, nata dentro al ceruello de' Poeti.

Se i Gabinetti de' gli più gran Rè s'aprono coo ogni chiave, s'ella è dorata, che farà della pouera Gente?

I denari riscattano l'huomo oella libertà. La porta, onde si fugge dalla seruirità s'apre con chiavi d'oro.

L'oro è quella lancia di Bradamante, che gettauà à terra tutto quello che toccaua.

Fra l'oro, e'l Sole vè tal vnione, che si prestano l'vn l'altro infiniti nomi, e gli attributi. Douendo Giobbe dire: *Sicut aurum, muta il titolo, e dice: Sicut Solem com. fulgere.*

L'oro, è chiamato il secondo sangue, onde colui nel quarto delle Cene de' Saggi, quando fù per morire, s'inghiottì l'oro, ch'aucaua, tentando di riempire le vene, che vote haueua.

Sono li possenti gli vti dell'oro, che gli più stabili cuori tranno di Sede.

L'oro è stimato quasi anima del módo, perché da moto, b h e spi-

lo spirito alle cose. *Aurum cuncta mouet.* Chiamati l'allegrezza delle menti, il giubilo de' cuori, l'oggetto più caro de' gli occhi, l'ornamento de' Giovani, il rifioro de' vecchi. Egli conferua la pace, nutrice le guerre, accresce gli Imperi, vince la forza, supera l'arme, e con braccia inuisibili tira a sé le menti, rapisce i volenti, ed incatena gli animi.

Oro disprezzato.

R loco è affai colui, che disprezza l'oro. Diuene questo tale il Padrone d'un mondo, perché si fa Padrone di se stesso. Chi disprezza l'oro si rende Dominatore dell'oro, il quale è un parto lusinghiero della Fortuna, che ha familiarità, e comunicazione col viaio. Rade volte egli abita con la virtù; perché, o l'auarizia lo conferua, o la prodigalità lo disperde.

È molto più lodeuole, che l'oro habbia bisogno dell'huomo, che l'huomo habbia bisogno dell'oro. Egli non fa aia mai, ma crucia il cuore auido, e con la copia eccita maggiormente la brama cieca, e furiosa d'accrescere le ricchezze. L'auidio dell'istesso ha sempre nel colmo de' i beni bisogno, la copia lo rende povero, l'abbondanza bisognosa, l'insulgenza mechina.

Orfa.

Dell'Orfa seruiscono i Naturali, ed Vgone in particolare, che produce immaturità, e mal composti gli Orfici suoi, ed in iscontro di figliuolo partorisce vna massa di carne, priva d'occhi, senza di senso, povera di moto, manchole di spirito, nuda di vita, non coperta di peli, non armata di zanne, o d'unghe, non distinta di membrioni, ella afflitta in vedere il parto, prima morto che nato, per rimediare coll'arte al difetto della natura, così ilfigura dall'amore, adoperando la lingua, con essa quasi con il calpello, tanto opera, tanto s'affatica, che forma e figura nell'Embrione, il pelo, il muslo, le piante, le vnghe, gli occhi, le orecchie, la bocca, la pancia, il tergo: lo stesso anima, e iuua, e richiama a nuova vita. Effetti tutti questi della lingua, da quegli eternamente conosciuti, che tolse per impresa vn'Orfa, in atto di caualiar il figlio, alla quale per anima agguisler: *Semper reformat carulum.* Vedi *Seismario*.

Ortografia.

L'Ortografia è incolante, ad ogni Scrittore in questo secolo si fa arbitraria.

All'Ortografia s'appartiene scriuere rettamente i nomi, i verbi e tutti i termini della lingua, così Latina, come Volgare, così Greca, come Ebraica. Questa è parte della Grammatica, alla quale altresì spetta il modo del puntare, dell'accentuare. Di scorrere (dico) qual sia l'accento graue, quale l'acuto, qual il misto, quale il circonflesso: la virgola, la parentesi. Qual il punto virgola, quali i due punti, quale il punto fermo, quali l'interrogatio, e d'altre osservazioni, delle quali per diporto v'ho io scritto opuscola particolare, ma non anche stampata.

Oscurazza. Vedi Prouidenza Divina.

Oscurazza di parole.

Il parlar per oracoli non può durar in lungo. Gli Antichi Sani ciuileguano la loro dottrina dentro vn profondo abisso d'oscurità, perché da pochi in se la non venisse comunemente disprezzata. Aristotele che più di loro è viciato dalla metafora, ha sopra tutti hauuto Cōtrafittori. Ipocrate perché Platone, e schibirono alli Scientifici, ed a gli Aristefici appellare al volgo i loro principi.

Andò però anche Aristotele (scrive Temistio) spargendo molti dubbi, ed oscuranze ne' suoi scritti, per poter fuggir da

gli argomenti, e non essere colto in qualche errore. Il Pelice chiamar lo lo stesso, per ciò che essendo da Pelicori infidiato, e lo spargere d'un humore, ch'entro di se contiene tinge talmente l'acqua, che non è veduto, e na scòlamente se ne fugge. Plutarco nel libro, in cui paragona la sagacità de' gli Animali terrestri, con quella de' gli acquatici dice: Che gli Dei d'Ometo volendo liberare alcuna persona da loro amata, dal pericolo della battaglia, la circondauano, e ricoprivano con folta e oscura nuvola.

Oscura.

L'Occhio per ceruiere, che sia all'oscura s'ecclissa, e diuenta caliginoso.

L'attributo d'oscura, che talora a gli huomini si dà per biasimo, come effigiati con nero carbone fra l'ignobile Plebe: alla Fede Christiana si dà per lo più nobile, e degno, che immaginar si possa; per ciò che con esso si mostra la di lei altezza tanto sublime, che auanzandosi con molto vantaggio sopra ogni pensiero humano si cela a qualunque occhio mortale, per modo che di lei si può dire, quanto dell'essenza diuina si disse. *Posuit tenebras latibulum suum.*

Ossa, e Peli a monti. Vedi Fabrica.

Ossequio.

Sl'ossequio sempre gli ossequi adcompagnati dalla dolcezza, e dalla affabilità, o da adolazioni, abbigliatrice di tutti quanti i vizii.

La ballezza de' natali, conosciuta da Sudditi toglie a' Superiori gli douuti ossequij e riverenza. Creato che fu Adamo, non permise Dio, che stasse nello stesso luogo, doue dalle creature erano conosciuti i suoi natali, ma rapportollo nel Paradiso terrestre, doue fosse incognito, perché lui, come Rè dalle medesime riceuette, il pronto, e puntuale omaggio. E chi (stando egli in Damasco) doue formato fu, si sarebbe humiliato a quell'huomo, che hauea ricreata la materia, dalla faccia più vile della terra?

È costume de' Grandi gradire con più benigno occhio l'ossequio da gli Stranieri, che la diuozione de' propri Vassalli. I Romani ne' secoli andati, a quelli che in tempo di bisogno prestauano aiuto aiuto Cetradini, o Sudditi donatano collane d'argento; ma s'erano Forastieri, loro le compariuano d'oro, intrecciate con diamanti, ed altre gemme d'incorparabile valore. I medesimi, in riguardo della fedeltà loro professata da Ezechie, Rè di Galilea, vollero che gli di lui figli, anche frateri fossero come Patrizi, alle spese del Pubblico alleuati, e nodriti in Roma.

La Luna inchinandosi sempre con vati aspetti al Sole, di segno d'idolatrarlo. Vedi *Rè*.

Tutti gli ossequi (scrive vn'Autor viuenne) tutte le riverenze, tutte le offerte, e tutte le osservanze moderne, non sono verità ma apparenze; non sono lealtà, ma cerimonie, sono difetti, più che affetti. E di qui nasce, che tutti i complimenti, sono mancamenti: e tanto più si manca, quanto più si complice. Semplice è colui, che crede alla doppiezza, la quale tanto più è doppia, quanto più semplice si dimostra.

L'età di Giacobbe, e poi che gli huomini di questo secolo tutta la prudenza pongono nella doppiezza.

È vanità comune delle Donne il godere sommamente di vederli seruiti, inchinate, adorate, e ricercate in giuocamento.

Osservanza venerazione.

L'Amore di vera osservanza, che ha principio, ed essere da cagioni sostanziali, per leggerezza non varia; ne i magnanimi si idegnano, per ciò, che non montano vn frusio. Vedi *Rauenza*.

Osse-

Offeruanza delle Leggi.

Chi vuol la piena offeruanza tolga la moltitudine de gli Ordin, e delle Leggi. Le vee sono contrarie all'altre. In Francia, ou'erano trecento Popoliziche Gioseffo nell'Orazione di Agrippa, che vi erano poche liti, mercè che vi erano poche leggi. Solone fece poche leggi, Licurgo ne fece meno. Ed i Romani da principio n'ebbero pochissime. Le poche leggi sono meglio offeruate.

Offeruanza Regolare. Vedi Religiofarfi. Rilassatione Clausurale.

Oflo.

Le offa de' Leoni sminuisciate, scintillano fiamme, così fecerono i Naturali.

Quando l'Oflo dello interesse si para davanti, tutti a guida di cani vi corrono sopra. Per amici, e parenti che fossero davanti, in quel punto perdono affatto ogni rispetto. Fra sensuali, per cagione di quell'oflo, di cui disse Adamo: *Hoc nunc es ex offibus meis*, le risse non hanno ne numero, ne fine. Fra gli Avari per cagione dell'oro, e dell'argento, ch'altro non sono, che parti della terra, più sode a guida d'oflo, quante liti? Fra Cortegiani per vn'oflo d'un beneficio, o dignità, che bene spesso li dà spoliato, volendone altri tutto l'utile, quante insidie, quante mali Offizi? Tutti gli appetiti goceranno discordie.

Proverbio fenecenzio di Ben Siro, in proposito delle mogli fu: Grama danaphil beb Kad garich, che in nostra lingua vuol dire: *O, quod tibi forte, vel in pariem contigu, rotata.*

Oftaggi.

La parola de' Principi, è la più stabile, e gagliardo legame de' cuori Nobili, e Grandi. All'incontro, le scurtà, gli oftaggi, ed altre sicurezze sono insegne della perfidia laquale è andata crescendo ne' traffichi de' gli huomini.

Oftentazione.

L'Oftentazione è il maggior nemico, ch'abbiano l'imprete.

Ostinato Ostinazione.

Gli Ostinati non truouano periodo nel male. Come lo' uimorirsi è di coloro, che non hanno cuore, così l'ostinarsi è di coloro che non hanno cervello.

Dio può far prodigi quanto vuole con la Verga di Mosè, che non muta voglie, o intenerisce il cuore di Faraone. Si truouano Anime così impetuerate, che peggiorano come le Tigri, quanto più s'accarezzano.

Gli ostinati sono simili a' gli Ebrei, che tanto più amano il vino, quanto offendono loro lo Istoraco.

È difficile l'Ostinato da muouere, e ricerca vna gran violenza: E questa, perchè è grande, quando lo truoua in piedi lo tira in terra: quando io vn estremo all'altro.

Quando il Peccatore dà nell'ostinazione, faccia anche il Ciel miracoli, poco, o nulla profita. Ch'el cane lambisca le proprie piaghe, quasi che ne sia innamorato, e che ne goda, non è meraviglia, per essere irragionevole; Ma l'huomo che la Ragione, con qual'innocente pretesse ferma ostinato a' deliziate nelle proprie piaghe, cioè nelle colpe.

Aceto acre, e lo spagomato pungente è la correzione ad vn cuor'ostinato.

E cosa da ostinati il non voler danna l'errore, dopo che si è conosciuto. Hanno i medesimi con nobil'esempio dannato Democrito, Aristotele, Chysippo, e gli altri ingegni più grandi. La stessa Maestà Imperiale, ne insegna questa modestia, doue si gloria d'emendar prontamente i propri sententi.

Comuto Merale Portata Seconda.

monti, benchè prima publicati all'Vniuerso per legge. Le Retrazioni di San'Agostino sono vna lezione molto opportuna, per chi non intende le lodi di quella dottrina. Omero ne fa concetto tanto nobile, che introdusse Fenice a predicar simile pieghevolezza per costume di Deici.

Quelli, che si vergognano più tosto di emendar, che di proteggere i propri errori, non intendono, che l'errore è vn difetto solo, e il difendere l'errore sono due. Il difendere è da natura mortale, il riconoscere il proprio errore è da huomo: l'emendarlo è propriamente da Sauto: il difenderlo ostinatamente da Demonio.

Petyus faes afficit. Si dice di coloro, che ostinatamente à qualche oggetto, ouero opinione s'appigliano. Quando il peccato Polpo abbraccia vna pietra, o scoglio, così tenacemente l'afferra, che non è possibile con forza alcuna staccarlo, lasciandosi egli più tosto rompere in pezzi, o io pezzi rompendo ciò con cui egli s'auuile. Prima in pezzi (disse in vna Impresa il Tagliarai) che si dilataci.

Othone Imperatore. Vedi Nobiltà politica.

Otonario numero.

L'Otonario è il primo numero Cubico, che nasce dal due stesso, e moltiplicato in se stesso, è significante beatitudine. E questo numero sopra tutto accionio all'armonia celeste, perche otto sono le Sfere celesti, che si muouono, e tutte partimente le parti che compongono questo numero sono tali, che dalla loro connessione nasce la pienezza. Per questo numero intero i Pitagorici la giustizia; perche egli fra tutti, primo si risolve in numeri partimente pari; in due quattro; e in alcun quattro in due.

Ouo. Vedi Vouo.

Oza. Vedi Elezione.

Ozia. Vedi Figliuoli ingrati.

Ozio.

La speranza dell'ozio è quella che inuigorisce la fatic. L'Ozio non dona palme. L'incremento ricerca il moto. Per accumularsi i tesori del Cielo bisogna faticar, e sudar fangue.

Chi à Giouani permette le far'oziosi, loro anche permette la corruzione di tutti i vizi, perche fra gli altri pessimo maestro è l'ozio.

La peste morale di tutti gli Stati è l'ozio, e la s'ingardagine.

Chi toglieffe dal mondo l'ozio, toglierebbe altresì l'amore lasciuo.

E tanto peggior l'ozio d'ogni'altra vizio, che di tutti loro può essere Arcimaeftro: *Aditum malitiam docuit otiositas* disse il Sauto. Nella sua Scuola, chi maeco s'asistia, più imparava de' gli altri.

L'ozio è distruggitore d'ogni bene: consuma il ferro, infradice l'acqua, appella l'aria, inalutacifica la terra, estingue il fuoco, còluma la carne humana, anzi tutto l'huomo, la cui natura è destinata alla fatica: *homo nascitur ad laborem.*

L'ozio seconda origine d'ogni iniquità, non sa spargere, che semi perniziosi nel campo d'un'animo giouenile, per soffocar i germogli della virtù. È vn sonnifero troppo vemente per addormentarci al bene; troppo eloquente Oratore, per persuaderci ad ogni bene enotme azione: L'huomo, che per natura, e per virtù deu'operare, mentre negritoso languie in vn'inguardo riposo la virtù la natura corrompe. Quindi non potendo esercitarsi in quelle inclinazioni che sono tutto spirito, dopo hauer indarno dimenato i vanni per solleuarsi ad affisar lo sguardo nel Sole dell'hoetico, restano miseramente seppellite nelle loro rede'vizi.

Chi tienela sua vita s'igliata da tutti gl'impieghi. Chi viue solo à fine di pascersi, e si pake à solo effetto di viuere.

Bb 2 chia.

P A C E ,

chiamati oziosi, cioè, huomo, che s'esercita senza esercizio, vive senza vita: se fa numero per non far numero. Titolo non già douato ad vn razionale, ma ben sì ad vn'immondo. I Romani conosciuta questa verità, elegero vn Seuerò Cenore, che non permettesse ad alcuno l'andar vagando per la Città. Ed al tempo di Capone Cenorcione, non ammetteua alla Cittadinanza, chi non mostraua le mani esercitate alioz.

L'ozio possiede le qualità dell'acque stagnanti, benché siano in bti sive, e rassombrano comosini alle Terre vicine, infestano però l'aria, producono animali velenosi, e cagionano diversi morbi, chi d'appresso vi dimora.

Per oscurare la grandezza di David, causò l'ozio vna fiaccola di concupiscenza da vna fontana, onde n'arise il cuore, e la riputazione di quel buon Principe. Ben per lui, che l'estinse, con vn'altra fontana di pianto.

Quando cadde Cartagine, vacillò la virtù Romana, perchè le fu tolto lo scopo del valore; e d'indi più furono i turbatori, che i difensori della Repubblica.

La lucerna chiusa s'ammorza, e gli spiriti generosi rifletti in carcere diuengono infrangibili.

L'ozio con le funi della pigrizia lega talmente gli animi, che loro non permette par vna minima occupazione.

Coloro, che per viuere lungamente non faticano, godendo dell'ozio loro, con ragione si trapano ingannati, perchè nelle lor mani, non hauendo posito il faro la disposizione del termine, nè le Parche la regola del filo, li veggono srouati dalla morte innanzi a quel tempo, nella lunghezza del quale haueuano collocato il sommo bene. Gli operosi non misurano gli anni, misurano le opere: e d'allora solamente producono di viuere, che s'impiegano nell'operare.

Nelle creazioni della prima Donna del mondo, lo Spirito diuino dice nel sagro Genesi, che *Edificauit Dominus coelum quatuor tueri: de Adam in muliere*, per demolire, che quel fabrica ella doueua ben'istituirlo, e fermar. Ma dell'huomo dice *Insuper in faciem eius spiraculum uitae*: che altro non fu, che dar vento alla vela, accioche nel mare di quello mondo egli stasse continuamente in motu.

La vita oziosa, e molle è propria delle Donne, non de gli Eroi. La gloria eroica, è lo spirar l'anima traugiando. Così hanno insegnato i Periei, gli Ercoli, i Tesei. Achille anacolutosi deploraua il proprio ozio, per vna sciagura grande col dire, che offendo egli di virtù tostante, viue peso inutile della Terra.

Ma non è sempre vero, che dall'ozio nasca il vizio. La verità è, che'l vizio nasce da Noi, che potendo far l'ozio negoziato, lo facciamo neghittoso. La colpa non è del vino, s'alci abusandolo, in vece d'innuoiarcelo, se ne uale ad vbbriacarsi. L'vso li loda, non l'abuso.

L'ozio non è altro, che vna tranquillità del corpo, che misurando quiete all'anima, riuolge in lei quegli spiriti, senza de' quali rimarrebbe sonnacchioso. Se non si opera bene: Se non si pensa bene: se non s'illudia: se bene non si quieta. Dunque per lo studio è necessario l'ozio. Dunque non diciamo, che l'ozio sia produttore del vizio: chiamiamolo più tosto padre della virtù. E confessiamo, che la gloria vien prima generata dall'ozio, che partorisca la fatica.

E' nota la fauola dello Itegeo, che ebbero già le membra contra del ventre, mentre operauano elleno tutte qualche cosa, e facciao, quello rimprouerauano d'inetto, e di ozioso: onde ed insieme s'accordarono, di non più dargli passo alcuno; Ma feniendoli i medesimi al poco à puoco mancar la forza e la virtù, s'assueuero dell'errore, conoscendo, che in fatti, il ventre era quello, che digeriuo il pasto, e che loro somministraua la vita, ed il vigore, che però co'lo stesso si riconciliarono.

E' vero che l'ozio è il premio delle fatiche, ma non il fine, perchè se Alcide tal'ora con Onale si trastulla, non imbraccia egli, ed abbraccia di tal maniera la conchiocchia, che si dimentichi del brando, o della claua. Se Marte taluolta si fozza con Venere. Venere non è padrona del cuore di Marte. Se'l Padre Libero passeggia alcuna volta per la pomposa amenità delle tue vigne, non per questo abbandona il gran viaggio dell'Indie. Se'l Cielo li riposa fouente nell'ozio pace della sua serenità, non s'ricorda però delle nuuole, delle tempeste, de' fulmini, de' tuopi.



Ora di sotto la Pace à gli Stati, rouinano incontinentemente le leggi, e i giudici. Dolce è'l nome della Pace, ma dolce, simili i frutti.

Non possono gli huomini viuere felici, se non viuono in pace. Gli Antichi idolatri fra gli Dei collocuano eolui, che assicuraua il loro riposo, ed ozi. Ve, di Concordia.

La pace e cōuersazione humana viene il più delle volte, e quasi sempre dalla curiosità interrotta di voler sapere i detti, e fatti altrui: ed ogni altro che à noi punto non spetta. Beati i semplici, puri, non doppi. Godono questi d'vna tranquillità perpetua.

La Pace è il fine, come la Guerra il mezzo de' pensieri d'vna gran Principe.

A quel Principe appartiene preferire le condizioni della Pace, che la medesima dà, non à chi la chiede.

Sanno i saggi Principi anche in mezzo dell'arme, e della guerra conseruare gli vini della pace. Vedi *Olina*.

La Pace degli scelerati, è vna pace mal foderata. Essi dicono Pace Pace, dice il Santo, doue non è punto di pace.

Lenata la pace dal mondo, qual bene, qual comodo, qual vite vi resterà egli mai? Alla Pace applaude il Cielo, appreso il mondo. La Pace è salda colonna dell'imperio, ferma base de i Regni, alme delizie della Terra. La Pace è nodrice delle scienze, madre della Religione, fonte delle ricchezze, pelago d'ogni teoro, e bene.

L'esser nato Re, è privilegio di quel Cielo, che ruota beatitudine; ma possedere vn Trono abbiagliato di pace perpetua, è grazia solo, ed immediatamente mandata da Dio. E quando Dio permetta alla Natura, ed alla Sorte questa ammirabile cooperazione, bisogna dire, che elleno s'accordino insieme, come fan gli Elementi per fabbricarne l'oro, e l'argento.

O' felice d' desiderabile sou'ogni altro bene, Pace, che lunge da perigli custodisci la nostra vita, il Mondo tutto quieti, e felici, afficuri.

Fu la pace dagli Antichi Poeti, come nelle medaglie di Traiano si vede figurata in speme di leggiadria Donna, che trattando vn ramo d'olivo, ed vn Cornucopia, d'ogni gioia, e d'ogni bene mostraua prodiga dispensatrice. E le agiunsero nella medaglia di Claudio il Caduceo di Mercurio, in ver la terra inuolto, quasi che coll'ombra sua sola, le Vipere, e le Cerasse delle risse, e discordie ella scacci, e disperda.

Non per altro lo figliuolo di Dio humanato dopo la sua Rileuazione tante volte ne' Santi Apostoli à noi annuncio la Pace, che per darci ad intendere, com'ella fu'l frutto della Santissima sua Passione, perchè da lui sopra la Croce vinto il forte Armato, che ci teneua in perpetua guerra, e schiavitù, ci guadagnò la vera pace, e libertà.

Non può gloriarsi d'humanità, chi non ama la pace, conseruatore dell'Humanità. Si dipinge la Pace coronata d'olivo, perchè ci dona quell'oglio, che può far riprendere gli animi ragionevoli. Il Mare è marauiglioso non tanto; perchè racconferendo i suoi confini arenoli, non porta ondo guerra à i campi, quanto perchè amicheuolmente ricerca nel suo leno i fiumi tutti, che li ricorrono. Quello, che fa vnclemento senza saper perchè se'l faccia, nol fanno gli huomini, e hanno la ragione, che gli ammaestra.

Gli Ambasciatori di Pace portano la felicità à gli Stati, la quiete à i Principi, la vita al Mondo. Cosa non v'è più desiderabile d'vna pace non finta. Ella ritorna gli Agricoltori à i Campi; gli Ingegni alle Cattedre; le Toghe al Senato: à i Principi al Trono. Turpe è secondo, doue ride la Pace.

L'acquisto del mondo, e la propagazione della Santa Fede, può li dete all'vnioue, concordia, e Pace, nell'quale sempre vissero i Santi Apostoli, che alla loro predicatione. Così il Boccadoro.

Douendoli fra due Principi, stabilir la pace, l'vno, e l'altro si portaua all'altare, e pregauano l'Onnipotente à lui.

à fulminar quel di loro primiero hauesse rotta la pace. Si giurauano vicendevolmente vna bene stabile amicitia, e prometteuano, che farebbono stati comuni gli amici, ed i Nemici: Che le necessita dell'vno, hauerebbono trouato pronto l'altro: Che'l commercio così nello stato dell'vno, come dell'altro farebbe stato libero: e che quello di loro, che prima hauesse mancato à queste conuenzioni s'intenderebbe fallarlo, e peggioro, e che come tale douesse essere da Dio disertato ed abussato.

Alla Pace edificarono i Romani vn superbiſſimo Tempio, fra le murauglie delquale voleuanti, con ordine maestreuole di finissimi marmi poſteggiare le ſtatu, di tori quicchi Rè, che dall'arme loro erano ſtati ſpuggiati, in mezzo a' quali (quali Gioie fra tanti Numi) ſuaa aſſiſto con inſolita profopoea, il ſimulacro dello' Imperatore regnante. E portando il caſo che qualche Regno alla ſede di quello ſi ribellafſe, ad vn tratto, con ſenza ſupore il Simulacro del Rè di eſſo gli riſolgeua il dorſo, da che egli radonato ſubito poderoſiſſimo eſercito, s'inoltraua alle rouine del Rè rebel- le, e di nouo al ſuo Impero li ſoggettaua.

Pace, e Guerra.

La dolcezza della Pace, ſi giudica dell'amarezza della guerra. Lo Stato pacifico rappresenta le Città ricche, ed in ſiore, contribuente dalle più lontane provincie di metci; popolate d'Artefici: I monti abitati, da numerosi branchi di Greggi, ed i Armenti: le Pianure coltivate da lauoratoni: Adornate di fabbriche: reſe d'Orti, e di Giardini amene. Le turbulente della Guerra ci apportano dauanti à gli occhi non Città, ma Deſerti, rouine, macchi di pietre, mura- glie fulminate, Porte girate à Terra, Campanili abbatu- ti, ſumme, e fuochi, nel colmo de gli edifici. Il ſangue, il ſac- co, nel più baſſo, e lo ſpogorimento, e la diſſoluzione da per tutto.

Pacificatore.

I Cooperatori di pace, ſono il ſoſpirato Alcione, che abbo- naccia le tempeſte, grandinate dalle Furie di Cocito per l'eſterminio del ben publico.

Le Pleafidi ſono quelle (dice Plinio) che co' le benigne loro influenze promouono à fructificar l'alma. Simbolo de' Pa- cificatori, per o' opera de' quali venendo i principali rizzo- ni dell'accedio ſtinti, germoglia, e fiorifce la Pace. Vedi Pace.

Perſona più dolce, è più cara non ſi preſenta all'huomo ſaſo di quella, che porta pace. Auuenga che le ricchezze ingratie, quali indomite ſiere gli intrudelcitano nell'ani- mo; ad ogni modo reſtano ammanate all'armonia mira- bile di quella Cetra. Il Pacificatore è vn Gallo, il cui canto diſcaccia dall'animo ragioneuole il Leone focolo dell'odio, e dello ſdegno. Sù nel Zodiaco al Leone ſtaſſi appropia- ta la Vergine, per darne à diſcedere, che la Pace, Vergine di Paradifo, preſentata da Pacificatori, frena gl'impeti de' gnoi del'fra.

Gran Pacificatore fù alla ſua Patria Eleazaro il forte. Quelli vedendo (come ne' libri de' Maccabei è ſcritto) che Antioco, nemico capitaliſſimo della ſua Gente, à danni di lei s'inoltraua, con fabbricar torri, riempirle di ſoldati, e condut Elefanti, procouato da ſdegno, andò à ſerire vno di quelli, onuſto sì di corce, come di ſoldati acclui, dal cui pelo oppreſſo la terra morio cadde. Stupefatto Antioco del- la intrepidezza, ed inſieme auerito: *Pacem rogant* dice il ſagto Teſto. E così Eleazaro col ſuo morire ottiene la bra- uiata pace al Popolo.

Pacifico. Vedi Uomo pacifico.

Padre. Vedi Genitori, Madre, Pa- dri, e figliuoli. Figliuoli.

Comuto *Adrale Portata Seconda.*

Padri accurati.

E' Bene tal'ora moſtrarli à figli più ſerpente, che huomo: più Lince, che Talpa. Appena Sara ſ'accorte, che'l fi- gliu ſuo liac ſi tratteneua col figlio della ierua in giochi po- co liciti, che incontanente n'auuò il Marito: Et il time- dio fù io pronto, così mandar di calà la ſerua madre, e l'fig- lio. O quanti Padri, à quante Madri ſi perdono per cauà de' loro figli. Le madri per cuoprire i loro diſerti: I Padri per traſcurarli: Le oiaſi per ſerrar gli occhi: I padri per non gli aprire.

Padri, e Figliuoli.

VA' in conſeguenza, che eſſendo i figliuoli heredi de' Pa- dri ſiano alſetti heredi de' loro Amici.

Se i Pittori nel formar le immagini de' corpi eſprimono al vino più che poſſono le bellezze loro, perche non durano i figliuoli, il più bello delle virtù de' loro Progenitori preſen- tare oc' propri columi?

Siano i figliuoli ſicuri, che diuentati egliſo pure col tem- po Padri, tali poſſouano verſo loro medefimi i figliuoli, quali eſſi ſi faranno portati co' Padri primi.

I buoni Padri più ſono ſolleciti di laſciare à figliuoli la'm- magine d'vna ſincera, e ſoda virtù, che di vn volo ſempe- incoſtante.

I conſegli, e comandi de' Padri a' figliuoli, riconoſcono tutta l'eſſencia dall'eſſempio, e pratica premeſſa. *Moratus eſt cui ſilius ſelix Pater. Grae. And.*

I Padri di buona figliuolaſta inuocano à loro piacere, à guida delle Cicogne, e benche canuti, e capioncuoli, pren- dono nondimeno tiſopo, anzi volano al Cielo della gloria, con le piume de' medefimi loro figliuoli.

Ha fatto Dio veder ſouente a' Padri, che doue ſi credeua, no di trouar' il rifo hanno trouato il pianto. Loro ha fatto prouare, che l'hauer figliuoli ricuprato il maggior de' contenti, è riacito il più delle volte, il maggior de' tormenti.

Padrone, e ſeruo.

Non è di douere, che comincino del paro il ſuddito, e'l Rè: Il ſeruo, ed il Padrone. Ordino Dio à gli Ebrei, che nell'arare i loro campi, non accoppiaſſero il Bue col Somie- re: *Non arabis in Bova ſeruus t' Afino*: perche eſſendo il Bue Rè de' Giuueno: come il Leone delle ſiere ſe l'auugge: l'Aqui- la degli ucelli, anch'egli il ſtimo coſa indaga *Regem inueni- rum ſeruus Ammala, inſiſt Afino copulati*. Così Vgone.

Paeſe.

T Rifo è quel paeſe, oue i buoni hanno occaſione di pian- gere, ed i cattui di ridere. Vedi *Pellegrinazione*.

Palagio.

Il Palagio di Nerone in Roma fabbricato, fù in ſe ſteſſo, ed in ciaſcuna delle ſue parti così ſuperbo, che ſop'auanzò, non ſolo gli edifici da' ſuoi Antecettori alziati, ma così quanti ſu furono al mondo. L'Architettura eccede l'Arte: Forò, le gemme, gli abbellimenti delle ſale, de palchi, delle ſtanze, ſu- perarono l'eſtimatione. Le tauole d'auorio, le Statue de' Me- talli, de' marmi. Le porte, gli vici, le ſenſiere interieſte d'ar- gento. Le ſedi, i ſetti, i padiglioni, reſtati di Brocato, tempe- ſtati di Gemme, ammuroſero di ſupore le lingue. Le pit- ture di m'leſquizeſſa, che ilocchio ingannato li fa rebbe, ſe la ſcaltra mano non l'hauette aſſicurato. Chi vuol ſaper, qual foſſe la poſtenza de' gli Imperadori Romani, e' ſaſto di Roma, s'immagini vn tol pezzo di queſto edificio, che dal dieo conoſcerà il Gigante, dall'vnglia il Leone. Fabricato che fù ſe n'ingaghì di modo il Fondatore, che volle al pari del Tempio di Romolo priuilegiarlo di franchigia per qual ſi ſia colpeuole, e conſumace.

Bb 3 Pala-

Palamede. Vedi *Giuoco de dadi.*

Palestra giuoco d'esercizio. Vedi *Fatica.*

Pallade. Vedi *Palladio, Muse, Virginità, Astarte, Immagini.*

Palladio,

Palladio fu vna statua, posta nel Tempio d'Ilio, che adorata da Troiani fu con mirabile astuzia inuolata da Vili, se in incontro della medesima lasciate vn'altra.

Fu Laocoon, perche tentò di occidere quella machina, fatale di Pallade, da due ceraste ucciso.

Caniò Omiro, che l' simulacro di Pallade entro il Tempio d'Ilio, illeso guardasse le mura di Troia, contro le Battaglie de' Greci. Vedi *Reliquie.*

Pallidezza,

La pallidezza è foriera della morte.

Tutti i fiori, che crescono all'ombra pallidi sono, e smorti.

La Pallidezza nasce dal difetto del sangue.

Nelle ceneri del volto spesso s'esprimono gl' incendi, che couano nel cuore.

Palma,

Le Palme non sono piantate per gli Timidi. Vedi *Struttura.*

Vn'Animo generoso non ambisce le palme senza le Vittorie. Vedi *Humilità, Religio.*

Là solamente nella Palestina germogliano quelle Palme, e quelle Viti, che innalzate vna volta al Trionfo del figliuol di Dio, si ribattono alle tempie de' Principi Christiani per cingerle, e coronarle.

Pan,

Pan Dio reputato dal Gentilismo de' Pastori, fu Tutelate de' gli Arcadi, come che que' paesi non inondassero, che di greggie di Mandre. Alla di lui Morte fuggono i Poeti, che per compassione si risentissero, non solo detti Pastori, Grege, ed Armenti, ma il Tempio altresì di Diana, entro del quale il velo della medesima si conseruata, il quale in due squarci per mezzo si diuise. Aggiungono che nello stesso punto del suo ispirare, da Nauiganti fossero colti nel Golfo di Lepanto, appresso l'Isola Echinadi udite a risuonare queste flebili voci, *Pan magnum mortuus est*, con altri gridi, & viti, che l'aria per molte miglia intorno ne rimbombò horribilmente. Vedi *Echo.*

Del medesimo fanteleggiarono i Poeti come essendo egli venuto in consorcio col Dio d'Amore, fosse dal medesimo superato, costretto ad innamorarsi di Siringa, Gioiuan d'Arcadia; ma questa come fuggitiua, e seluaggia, dataci a fuggirli, giunta all'orlo del fiume Ladone, senza speranza di poter oltre passare, fu dalle Ninfe del medesimo fiume, perche nelle braccia di Pan, che la seguiva, non venisse, trasformata in cane, gli di cui calani, per occasione di legger venircello volti da Pan magdus iouis subit, di que medesimi troncate fette, formosissime con disuguale misura vna Sampogna di cui suonò accordando poi la voce, cantò la Storia de' suoi poco felici amori. Il di lui simulacro mentr'era idolatrato in Roma, fu vn giorno uolto ispirare, e di li a poco si parimente offeruato, ad ammirarsi. Allora cadde in pensiero a Romani, che anche i loro Dei potessero morire: aggiunti al pensiero, la relazione de' Nauiganti, come sopra. Vedi *Pisa Pastorale.*

Pandora.

Fingono i Poeti che Pandora fu da Giove di tanta bellezza dotata, che le merauiglie imprimeua ne gli occhi di chiunque la miraua; che irritato poi da quella sceleratezza de' gli huomini, la stessa mandasse dal Cielo in terra con vajo pieno di sciagure, acciò diffondendole sopra colpeuoli, dalle con esse, a de' loro falli condegno il castigo. Vedi *Doni de' miei poez.* *Felicità mondana.*

Panc.

In ogni tempo, per cieca che fosse la Gentilità, hebbe lume da vedere, e d'ammirare merauiglie, e prodigi nel pane, vnico sostentamento della vita humana. Sotto la Tirania di Silla in Roma (per relazione di Celsio Rodigino) vn pane, come fosse stato corpo animato, mandò sangue da più tagli piagato in molta quantità: Pronostico verace della sanguinosa guerra, che fra poco seguì tra' lodato Tiranno, ed i seguaci di Mario, di lui nemico. Il Pane in sacrificio da Saffoni al Cielo porto era balteuole (istiusi Giacomo Borone) a placar Marte, e ad ottenerlo nelle battaglie fauoreuole. Il Pane appresso de' Celti (per testimonio d'Aulo Gellio) seruiva per ingresso a trattati di confederazione, e Pace tra Nemici (*Pancem ne frangere*) disse in quello proposito Pitagora. Il pane in forma dato dalla Sibilla ad Enea, hebbe virtù d'allioppiar Cerbero sì che nel passaggio, ch' egli fece all' inferno, per ripederle e riuere il Padre, non fu punto inlesato.

Altri del medesimo parlando aggiungono. Che appresso i Macedoni era costume, che nelle Nozze lo Spoio porgesse vn pane alla Spoia (e lo scrisse Alessandro d'Alessandro). Che presso a gli Egizi il pane era simbolo di sapienza, Pietro Valeriano lo attesta. Che i Popoli di Cantabria coronauano il loro Rè con vna ciambella di Pane. Olao Magno. Che alquanto talora da nutrice Nodrice pargoleto imbelie, in luogo solitario, doue non vdi mai parola, pronunziasse di prima Veebus, che in lingua Greca significa Pane: Chiarissimo argomento della necessità del pane all'humana Vita; poi che la Natura senza Maestro ha insegnato dello stesso il nome, Così Erpoto.

Pantafila, Vedi Donna lodata.

Pantera. Vedi *Bellezza pericolosa.*

Vedi Credulo.

Paolo Emilio. V. *Gloria mondana.*

S. Paolo. Vedi *Carità.*

Papa,

Nella Fede Cattolica si dà sempre il Giudice terzo per conciliare le Interpretazioni. Ha Iddio premedato del suo Vicario in terra per iouarlate a tutte le dubiezze inferiori. Ha egli due chiavi. E quando non spera alcuno che con l'argenta del Giusto se gli apra il Cielo, ricorre genuflesso all'altra inopora delle grazie.

Non s'hanno a montar le scale del Vicario di Christo, che con suoi giofii. Chi mette i piedi ne' paulimenti del suo Palazzo, vi deve comparire per quanto sia possibile, innocente. Chi là dentro penetra, mira le Corone, ed i vetri veramente del Tempio: Quelle pareti abbigliate sembrano il cocco, e la porpora del Santuario. Omeranglie o flupori. lui aperto il Cielo, e spande sopra l'edente nel Trono vno de' suoi più mirabili effetti. Non così presto alzi lo sguardo per adorare lo stesso, che soprapreso subito sei da vno splendore improuito. Ti pare illuminata la stanza sopra la chiarezza del Sole, e che i raggi più eletti facciano Thiaira alla maschia di quel cline. Che pari o secolo ingannato? Quelli splendori non sempre intorno al Monarca Romano, e sempre inopora-

no la fublimità di quel carico . L'affiffenza increata, e la direzione de i decreti infallibili, portano vn cumulo di luce , e non hanno in Terra altra Sfera, che il Sacrodozio fupremo ; Ma tanto lume non è vifibile à tutti . Guardano le moderne Politiche l'apparenza di quegli amanti , e denero al Razionale ingegnamento penfano forie di trouare vna poteftà fola terrena, tanto più elche all'interno, quanto più acute all'effette confiderazioni . Trapaffi l'intelligenza immortale i termini del fenfo , e penetri à dentro le più nafcofte merauiglie . Gli ornamenti, il Dominio, le forze non fono nel Principato Ecclefiaftico quello, che principalmente s'adora . Le Corone, i Veffilli, la violenza del ferro, non cancellano vna Potefà fourhumana , e oel veder vn'huomo , non s'efclude il conforto di vn Dio . Con quella fola agatezza fi fanno abbi gli fguardi à rimarir gli fplendori . Deb impari vna volta la Tetra à cauar le gemme più elette dalla miftura apparente, ne più le conuenga arrofchi, che le Talpe Oltremontane facciano vergogna à Linci Italiani . Vedi *San Pietro, Belle Pontifice*.

Il Papa non folo è più degno di qualunque Potenza terrena, ma maggior ane de gli Angeli; percheo quantunque da Dio fiano i medefimi con eccelfo amore amati, ed arricchiti di tanti doni; come à dire, dell'incorporeità dell'effere, della libertà del volere, del valore nel potere, della nobiltà nell'origine, dell'agilità nel muoto, ad ogni modo, loro nò diede mai, oè confidò le chiavi del Paradifo . *Cumem Angelorum* (dice San' Ambrofio) *dixit Deus : Tibi dabò clauem Regni eorum*, come diffe à San Pietro, e nella di lui perfona à tutti i fuccelfori ? Tanto è vno quefto, che fe bene vna volta l'Angelo catechizò Cornelio Centurione, non hebbe però ardire di battezzarlo, io mancanza di quefte chiavi , ma lo rimette allo fteffo San Pietro , come fi legge ne gli Atti de gli Apoftoli al capo decimo .

Suppliche San Pietro Damiano, che Chriſto nell'Euangelio dafse à San Pietro le chiavi del Cielo , e quelle dell' inferno ad vn' Angelo . Pare al medefimo che Dio facelfe più conto dell' inferno , confidando le di lui chiavi à Perfona più degna, e per natura, e per Superiorità che del Paradifo, del medefimo le chiavi pure confeignando ad Vo'huomo Santo . Dimanda egli di ciò la cagione, e rifponde . Che le chiavi diede dell' inferno ad vn Angelo, perche l'huomo che ad effo fi folle rifoluto d'andare haueffe maggior diffo olti incòrtere; percheo effendo il Portinairo Inelligenza , da gli huomini feparata, chi l'haurebbe trouato? Ma le chiavi del Cielo volle fidiar ad vn'huomo; à San Pietro (dico) e dopo San Pietro di mano in mano à Succelfori della fteffa natura, e condizione . accochie volendo per gli noltri bifogni l'one contraffino . *Pi in hoſtiam celeſtem, voi nolentes impingeremus*.

In vano i Potereanti della terra , contra queſta autorità del Vicario di Chriſto fempre alzeranno il capo, perche vedranno ogliino prima la rouina propria, che quella agitata, o conqualara, effendo putra fagra, e celeſte . La Chiefa haurà vita, mentre haurà vita il mondo , ma non vuerà il mondo , le non vuprà la Chiefa .

E preſonazione mettere i faglie falutuoſi comandamenti del Papa jo controuerſia . Di quanti ardono violare ed offendere co' loro sforzi i medefimi , non folo in vano vi ſimpiegano, ma danni, rouine, e confuſione oe riportarono . Vedi *Nome*.

Papa è Cardinali . Vedi Nero colore .

Papato . Vedi Roma .

Paradiſo terreſtre .

E Ra il Paradifo terreſtre vn Giardino di tutte le delizie , fituato in Eden, regione Orientale , arricchito d'vna perpetua Primavera autunnale , metre per renderlo più ammirabile ſpuntauano à gara i fiori, e i frutti . Era opera vicia dalle mani di Dio, onde non è meruiglià, che queſte piante conſeruaffero qualità contrarie à quelle innestate da gli huomini . Il rigore della State, la rigidezza del Verno, non predo-

minuano in quel luogo, doue altro non ſpirauano, che aure temperate; che ſiati odorofi . Le forze de i venti veniuano con humiltà à baciarle le foglie di quegli alberi . Carueuano le neui ſenza agghiacciare, e veniuano le grandioſi ſenſa offeſa . La qualità io ſomma di caldo, e d'humido ; di freddo, e di ſecco, non poteuano altro, che vna ſtagione temperata, ed vna delizioſa abbondanza .

La Terra graſſa, e molle era fertile di tutti i beni, e di tutti i piaceri . L'aria conſenſaua vna perpetua chiarezza, e vna perpetua ſerenità . Quini gli aſperi del Cielo non doſtauano altro, che influffi benigni, e ſalutuoſi ; non v'erano alberi, che non produceſſero frutti . Non conueniuo alla gloria di Dio cofa alcuna , che foſſe ſterile . Il peccato dell'huomo ha portata la ſterilità anche nelle piante . V'erano nel Paradifo tutte le ſpezie de gli Vcelli , che con la vaghezza delle penne , e la ſonità del canto rapiauano l'ammirazione per le orecchie, e per gli occhi . V'erano tutte le ſorti de gli Animali che hauendo la loro ferocità, e i loro veneni, ne tra di loro haueuano contea, oe all'huomo erano di rimore .

Nella più nobil parte di queſto piano Dio Albero della vita, nella grandezza, e nella bellezza ſuperiore à tutti gli altri . Seruiuano naturalmente i ſuoi frutti non ſolo all'huomo di medicina, liberandolo da tutte le infermità , ma haueuano virtù di preferuarlo da tutti i pericoli della morte . Sorti queſto nome d'Albero della Vita , perche haueua virtù di fortificare, e di conſeruare la vita de gli huomini . Vera altresì oello ſteſſo l'Albero della Scienza del Bene, e del Male, non perche in queſto foſſe naturale la ſcienza del bene , e del male; ma perche volena Dio con queſta pianta, che ſi manifeſtaſſe il bene, e il male dell'huomo, cioè l'obbedienza ; e la diſubbidienza .

Non volle Dio in queſto luogo crear Adamo , ma fuori ; perche non hauendo egli veduto altri paefi , non credeſſe , conuenirgli per natura, non per beneficenza di Dio .

Che vi ſia ora , non ſ'accordano i Patri, ne gli Scrittori . Molti renouoche dall'acqua dell'vniuerſal Diluuio, le quali per quindici cubiti più à i monti d'Armeſia ſouerchiaron, foſſe egli allora coperto, e diſertato . Altri affermano, conſentirſi anche inſtato, ed ſi foggiorano Elia, ed Enoch Ed all'acqua dell'vniuerſal Diluuio . Riferendo l'Abulenſe, ch'elleno attorno al medefimo ſi fermarono à guifa di ſiepe, in modo, che non vi poteuano entrare, coſi di ponendo la Prouidenza eterna, ch'egli ancora nel mondo , ſi conierſi per figura del Paradifo Celeſte .

Il Rè di Cambaia , curioſo di trouare mandò molti de' ſuoi, per la via del fiume Eufrate allor ſigma hauendo trouato vn luogo ſopra modo ameno , non poteuano più oltre nauigare .

Leggendo Io il Sistro Teſto, ed offeſuando, che all'ingreſſo di quello, per la buona guardia de'legi Noſtro Signor Dio vn'Angelo con la ſpada di fuoco per ributtarne i prekontuſi, e temerari, ſiſmo, che ſempre ſia per eſſere all'humana curioſità inacceſſibile, ed incognito .

Quanto al Siro conuenengono comunemente i Santi Padri, che foſſe egli creato nell' Armenia , e Meſopotamia ; e lo cauano dalla Verſione Ebraica, la quale in vece di leggere *Plautum autem Deus Paradifum volupſum à principio, legge ad Orientem* . Confermati il peſſifero dal comando di Chriſto, il quale nel fare noi orazione, diſſe, che ſi rivolgeſſimo all'Oriente, per memoria (come dicono il Boccardo , e Teodoro) del detto luogo Orientale : *Pſi peccati Adam . Vo di Reſtitutione*.

Paragone pietra, e comparazione .

D Al Paragone naſce del pregio il miglior vanto . Se non foſſe il Paragone , mal ſi diſtinguerrebbe dal Criſtallo il Diamante ; Ma chi porta per Diamanti i Criſtalli, non ſi ama i Paragoni .

Allora che il Nilo penſuene al Mare ſi perde , e ſuaſiſce in vn momento .

La diſuguaglianza del Paragone , dà maggior grado alla perfezione . Non crederono gli Antichi bialimeuole, al porre le Statue de gli huomini à canto à quelle de gli Dei . Ene trionfi poteuano i medefimi vgualmente le immagini de i Vincitori, e de i Vinti . Vedi *Roma*.

Parca

LA Parca inesorabile, e cieca taglia lo stame di Ogn'uno à sua voglia. Non distingue l'età, le condizioni, i Sessi, ma vittima i giorni di chi che sia, nel più bell'ascente per lo più delle prospere felicità. Vedi *Necessità deservita da Platone*.

Non essendo cosa più degna, e convenevole alle Donne, che l'attendere a filare, honorarono di quest'Arte gli antichi Poeti le tre Parche, delle quali una era nominata Cloto, l'altra, Lacheis, l'ultima Atropo. Teneva l'una la Conocchia, l'altra filava, la terza rompeva gli stami, ordini di nostra vita.

Pargoletti. Vedi Paternità, Genitori.
Padre. Madre.

Paride. Vedi Passioni, Affezioni.
Parifatide. Vedi Veleno.

Parità.

La Parità leva le Schisme.

Parlare.

L Parlate dimostra gli huomini come lo specchio le Immagini. L'onestà, la Santità delle parole, producono l'onestà della mente, la santità della bocca. *Vini caritatis, omni est oratio.* *Grac. Adag.* Socrate, quando gli si presentava qualche Giouane solea dire: *Loquere ut te videam.*

Quelli che proibiscono il parlare d'una faccenda, danno à discorrere d'un' altro affare. Mentre procurano di cuoprire una cosa, o palefano un'altra, e porgono materia più di parlare dell'opinione di cui vietano il parlare, che della ragione, per la quale si parlava.

Chi castiga una parola vuole, che se ne dicano cento. Se tal parola merita castigo, le parole, che si dicono sopra tal castigo, meritano mille punizioni, e chi volesse punire ogni parola bisognerebbe far tagliar la lingua ad ogn'uno, perchè nel castigar una, ne fa nascere cento, e nel punire cento, ne cagiona mille.

Non si può imparare à parlare, che parlando: onde degna di riso è la simplicità dello studioso di Hierocle, che giurava di non voler toccar acqua, prima d'hauer appresa l'Arte del ben motare.

Parlar bisogna, conforme alle occasioni, or severo, or piacevole, or maestoso, or sommo, or lieto, or rigido. Chi offende questi punti non parla mai à caso.

Tre sort d'huomini in parlando hanno bisogno di censura. I Primi, per che hauendo operato bene, nel presentarlo con parole lo guastano. I Secondi, peggiori de' primi, perchè hauendo operato male, lo sbellatano con parole concisi. I Terzi, pessimi sopra gli Vni, e gli altri, perchè à trilli loro fatti, aggiungono trille parole.

Fuorono di parere gli Ateniesi, che Platone fosse vn nome, sceso dal Cielo, e dissero, che se Giove hauesse mai parlato fra di loro, non si sarebbe d'altre voci che parole seruate, che di quelle di Platone.

E' atto di troppa temerità il presumere di garrir fra Cinghie ragionar fra le troube.

Doue la Guerra parla, le Lettere tacciono. Tutte le età Guerriere e Marziali sono state molto sterili di lettere, e Letterati. Quando le Prouincie sono trasagliate dall'Arme, allora pinto non insegnano, ne sono insegnate. Il danaro, che dourebbe seruire per lo pagamento de' Professori di lettere, ne va per le mostre di gente da Guerra.

Con le parole così si governano gli animi, come la Naua col timone, ed il Canallo col freno. Non si può dir abbastanza di qual potere sia la dolcezza delle parole, sopra l'animo dell'huomo.

Parlar puoco.

VNo de' più chiari segni di nascita grande è il parlar puoco, maestoso, con franchezza à condizioni, che ne meno le apprenda tante; benché vi studi il Volgo.

Vecchiamente si parlaua puoco, perchè d' si sapeua assai di operaui molto.

Non è cosa alcuna (diceua Seneca) che renda vna quiete più deliziosa, che l'parlar puoco, l'parlar assai. Essendo vn giorno tacciato Simonide Filosofo, perchè naturalmente al puoco parlasse: lo non parlo però si puoco (rispos' egli) che più volte non mi sia pensato d'hauer troppo parlato.

Gli huomini prudenti e generosi danno le ricchezze à milia, ma le parole ad oncia.

La Donna introdotta da Ezechiele al capo settodecimo, fu da Dio presentata d'un'orecchino, non per ornarne le orecchie, ma la bocca, per insegnamento, d' di tacere, d' di parlar puoco.

Parlare, e Pensare.

Officio della mente è il pensare, della lingua il parlare. Gli imprudenti confondono quest' ordine, e quelli officij: Prima parlano, e poi pensano. O Dio se quelli tali sapessero, quanto grande sia il danno, che ne deriva da vna parola, profetisa senza pensare, e quanto mortale sia il colpo, che si prima al sicuro la penserebbono, di profetisa: Prima d'esporsi alla lima, l'esporebbono alla bilancia.

Parlare, e Tacere.

L mistero dell'Innocenza andò male, perchè Eua parlò troppo. Quello della Rendergione caminò benissimo, perchè si cominciò con silenzio vnuerale. I Cari dell'India, quali non affarano che i Leoni, nello scuoprire della fiera non abbaino come gli altri, acciò per lo rumore non fugga la preda. Infino il pazzo, e tacendo è riputato sano. Questa Kanocchia, che con bocca frena caminava verso le Stelle, aprendola fuor di proposito cadde nel solito suo pantano. Se Alessandro fuggella le labbra di Parmenione per mantenere il segreto; e le Dio purga le nostre col carbone dello intendimento, non sarà sciocchezza aprire quella fontane, dalla cui bocca insieme con le parole e scono spesse siate fiamme e fliziali?

Due cose principali (diceua Socrate) deuono gli huomini imparare in questo mondo: L'una Tacere, l'altra parlar puoco. A questo proposito molto vien lodato colui, che dir solea, Che nel veder i fatti d'altri desideraua d'esser cieco; nell'udirli sordo, nel riferirli muto. Allo' contrario biadmano quelli, che per vederli, ualiti, e riferirli, desiderauano d'hauer cent'occhi, cent'orecchie, e cento lingue. Vedi *Parole, Tacere*.

Parlar pericoloso.

La peruersità de' tempj, rende non meno difficile il Tacere, che pericoloso il parlare. Gli huani giudizj sempre inchineuoli al male strappano i sentimenti di chi suella in modo, ch'è necessario ad vn'huomo pacifico l'andare col Barbiere di Mida sfugando il cuore per le campagne, acciò che respiti la verità impugnatore nel petto, e non tema la puntefazione, in gualia di sepolto cadauero. Quell'affitto preso Filotteto inuidiaua con ragione la condizione delle Cicala, perchè loro non fosse da Maggiori vietato di cantare fin all'ultimo icoppio.

Dura legg e di chi ragiona. Vedete i concetti della sua mente, subito che son pattozi, per mezzo della lingua alla luce essere accolti da maleuola Italia, che in vece di latte, porge loro il veleno; onde crescono tutti iparui, e traouoli non cufet-

silenziato nè lineamento, nè fatteria, che si ritragga alla Madre. A questo, cred'io, seguendo haocile il Trimegisto nel suo Pimandro, quando dopo quel profondo discorso della regnerazione dopo l'hino segreto, e isoprofano, impole a Tazio suo Discepolo vn rigoroso silenzio, e n'addittò a questa notabilissima cagione, per non essere tenuto Calumnioso. Tanto Linca è la impietà de' maligni, che trouede impresse l'orme doue non si mai piede.

Parlar libero.

LE sciagure sono figliuole della fonscherchia sincerità del cuore.

La miseria del nostro secolo è così grande, che ne anche a Cadaveri spiranti è permesso parlare a loro piacimento. Anche nell'ultimo periodo della vita, sono costretti a soffocare le parole nel petto, nel cuore: Elaiando l'anima non possono giurare gli affetti.

Parlar di se stesso.

E' Cosa lodeuole il non parlar mai di se stesso, ò sia in bene, ò sia in male.

Niuno conosce se medesimo: Difficilissimo in conseguenza il formarne giudizio.

Non parla alcuno di se stesso, che con pericolo, ò d'odio, ò d'inuidia presso coloro, che l'odono.

Lo scriver di se stesso gran riserva vuole. Se l'argomenta è di lode, la modestia iniegna ad oltrapassare. Se di biasimo la vergogna non consente al racconto. In causa falsamente propria, si come la fede non è senza eccezione, così l'Autorità perde del suo vigore.

Parlare, e fare.

GRAN meraviglia è, quando queste due cose, congiunte insieme si trouano, Parlare, e Fare. Di Christo solo riferisce S. Luca: *Civ' egli fosse potente nelle parole, e nell'opre appresso Dio: e appreso il Popolo.* Chi non può hauer l'uno, e l'altro, procuri almeno, che non gli manchin l'opre, perche esse bastano all'acquisto del Cielo; doue se nelle parole solo tanto potente fosse, che conquistasse intr' il mondo, nello stesso non entrerebbe.

Parlar, parole de Grandi.

NON parlano mai i Grandi, che non persuadano: non persuadono, che non comandino: Non comandano, che non sforzino. *Suasio ab eo, qui iubere potest cum necessitate offert.* Tacit.

Le parole de' Rè di cose giuste hanno forza di legge, e sempre immutabili, sempre irrevocabili.

Le parole de' Grandi non sono che ammirate, e ricche con applauso. Non aspettano ch'habbian finita l'orazione gli Ascoltanti a lodarla, ma in profetie che fanno le prime parole, senza saper che voglian dire, fanno gli encomij: *Dives locutus est, dice il Sazio, et omnes tacuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducunt.* Erode Agrippa facellando al Popolo, furono le parole sue portare non solo alle nuuole, ma sopra i Cieli, ed acciattare come vicine dal Trono di Dio. *Ves est Dei, non hominis.* Disse lo stesso Popolo.

Parole.

LE parole, che non s'aspiendono sono di niuna efficacia. Tanto sordo è colui, che profetize non le ode, quanto colui, che profetize non le intende.

La parola è la chiave del cuore; io quella non apre si conseruano i tesori in esso, nascosti da ladri. Appreso i Persiani più rigorosamente si castigano le colpe della lingua, che della mano.

Le parole non deuono esser lontane da gli effetti, per esser elleno indicio della volontà, interprete della mente.

Le parole del Filosofo deuono corrispondere all'abito. La veste negletta, non comporta parole sceltate.

Le parole de' Sanij sono più degne, optrarie, ed efficaci de' fatti oziosi, e sciocchi de gli altri.

Le parole hanno l'ali e volano a guisa d'uccelli conforme al detto *Volat irremediabile verbum.* Che però la fama, quale ha origine dalle parole, e dalle parole è mantenuta, e portata, si dipinge coll'ali.

Dopo che si sono presentate per segno di diuisione le parole, deuesi poscia offerir per atto di riseranza quel silenzio, che offerir li suole ne' maggiori sagittai diuini.

Doue nelle piante sono foglie minori, lui si troua virtù maggiore, perche disfogandosi quella nelle frondi, viene a rimaner minor' in se stessa. Ne gli huomini il medesimo accade. Chi ha meno parole suol' hauer più fatti. Le molte frondi disperdono la Virtù.

Parole amorose.

CHi si lascia piegare vn puoco per le preccbie, si vede in fine rapir' il cuore per gli occhi.

Le Perle facilmente s'annettiscono al fiato d'una bocca amolamente ispirante.

Parole lasciuie.

I Discorsi dishonesti rtuegliano forte i sentimenti, turbano la pace, e la tranquillità dello spirito, rinouano le passioni, che sono nel carcere dell'appetito fenitimo, come il vento dentro le cauerne d'Eolo, e li fanno riuoltare contra la Ragione.

Parole dolci.

LE suono delle parole dolci è vn'armonia, che quiete le rempse, e rasserena il cielo della mente.

Vna magia di parole può talora costringer' il Giudizio a credenza di cose barbare ed inhumane.

Parole belle.

CHi porge il veleno bisogna, che raddolcisca l'orlo del vajo.

Le belle parole sono come vna scorza di coghiglia, vuota di Margherite.

Le belle parole seruono d'oglio per far ardere d'auantaggio la lampara del desiderio humano.

Parole fante.

SONO le parole fante, qual'hino, degne d'esser cantate sur l'Arpa d'un Serafino all'orecchie di Dio sedente.

Parole de' Religiosi. Vedi *Moribon di Christiani.*

Parole di Dio.

Rimettete (disse Dio per bocca di Moes) i cuori vostri nelle parole, che io hoggi vi protetto. Deut. 32. Ma perche il cuore nelle parole, e non le parole nel cuore? Per auuertire il buon Christiano, di non aspettar' egli mai la parola di Dio nel cuore; ma di douer' egli sempre portar' il cuore alla di lui parola. Vedi *Preducatore.*

Non prima riceue l'Isaia la parola di Dio, per essere dal medesimo predicata: che la di lui bocca non venga per opera d'un Angelo purgata e risformata.

Parole mal'interpretate. Vedi Parlar pericoloso.

Parola mal detta.

Non vi c'è al mondo così veloce, e presta, come vna parola malamente detta: facilissimamente si pronunzia, e impissimamente si difende.

Præcorpi enstis, verba mentem faciunt. Græc. adag.

Parrafio. Vedi Virtù, e Vizio.

Parricida.

Vedi Genitore.

Interrogato Solone della cagione, per la quale, non haueffe nelle proprie leggi punito il Parricida: Perche tal misfatto (rispose egli) non mi pareua fateruole: Tanto più essendo il mio secolo senza escempio de' passati non hauendo memoria ritrouata ne' critici: E quando bene (ciò non ostante) haueffi voluto publicarlo, me farebbe paruto, anni di agguistarlo, che di prohibirlo.

Condannata Tessalonica da vn Tiranno d'Egitto ad esser uccisa dal proprio figlio: Altro fra i tormenti (ricerca) Trogo (non sepe) mai profetizzò, che queste parole: *Hoc solum mihi durum est a filio proprio occidi.*

Parfimonia.

Quando la roba non basta à noi, Noi con la Parfimonia dobbiamo bastare à lei.

Chi si nello spendere moderarsi, troua in breue tempo d'hauer vanaggiato molto.

Le cose di cuiu vanno bene, cui Dio con parca mano ha dato quanto bisogna. *Vedi Sobrietà.*

Partenza.

I Popoli Cimmerij s'affliggono, e gemono quando il Sole abbandona il loro Orizzonte, come se non fosse loro per far mai più ritorno. Simbolo della separazione di due veri amici oueramente della partenza di Persona cara.

Partecipare.

Sono di puoco godimento le delizie, e le grandezze, che riceuiamo senza la participatione con gli altri. Simbò per ciò Iddio, non conuenirsi all'huomo, mentre egli fu in grazia dotato di tutte le Scienze, l'immortale compagno di Dio, e di quella beatitudine capace, che seco portaua la presenza di Sua Diuina Maestà, l'essere solo, onde gli diede la Donna per compagnia. *Vedi Communicare, conferre.*

Parto.

Anche gli Animali di ragione mori per difesa de' propri parti combattono, tollerano ferite, non pauentano pericoli, prendono vigore contra l'impeto. *Vedi Genitori.*

La Bella Callisto nella difficoltà del parto, fra le Ninfe di Diana trouandosi, fu ben presto veduta come Bell'Orta risplendere lucida Stella nel Cielo. Questa raddrizza al porto di salute quelli che nauigano nel procelloso mare di quella vita.

Rebecca tendente gli vltimi sospiri dopo d'hauer dato al mondo, quello che dal mondo la tolse.

Rachele assalita da dolori del parto, e reuera di partorire vn figlio, che douesse essere il suo Beniamino: figlio del suo giubilo, e lo trouò Benone, figlio del suo dolore, perche all'ingressò di quello nel mondo, ella u'etici di vita. *Vedi Adamus de Haman.*

Con l'asprezza di quei dolori, che fanno desiderabile la morte, danno le infelici Madri i figliuoli alla luce. Giusto giudicio di Dio, che gli tre peccati della prima Donna riceuessero nella medesima, ed in tutta la sua Posterità tre altri castighi. Per la fouerchia (dico) credula al Serpente la moltiplicazione de i Parti: per lo ditto della gola, i dolori del ventre: per lo scandalo nel sedur l'huomo, la perpetua foggazione.

Parè veramente vn grandissimo argomento di felicità la moltitudine de' figliuoli, con tutto ciò Dio con questa moltiplicità non intese che maledire la Donna. Perche a i molti parti ne seguivano molti aborti, molte angustie, e molti pericoli. Contende poi coll'impoffibile, che tra molti figliuoli, non ve ne sia alcuno mostruoso, o nei costumi, o nello ingegno, o nella vita ilche è insopportabile a' Genitori. Saggiamente, che'l numero de' figliuoli inquina l'asterno, e'l desiderio de' Padri, o nell'educazione, o ne' loro vizij, o ne' gli accidenti della contraria fortuna. In somma quanto la Donna è più fecunda tanto è più infelice. Se però con contrario sentimento non vorressimo dire, che con tal sentenza, intendesse sua Diuina Maestà di maledire Eua, obbligandola a i dolori, e di benedirle, rendendola seconda, per darci ad intendere, che Dio nel rigore de' gl'istessi castighi, non s'iscorda de' gli eccessi della sua misericordia.

I Dolori del Parto sono naturali alla Donna, ma Dio uelò lo stato de' l'innocenza con ammirabile, e sopranaturale potenza l'hauerebbe da esse da ogni fatica preferuato. Tutto è facile, e possibile all'Omnipotenza, ed all'amore di Sua Diuina Maestà. *Vedi Madre, Genitori, Concepere, Nascimento.*

Ritene il Parto, e porta seco le qualità di chi alla luce lo partorisce. *Partus sequitur matrem uentris.* Se'l parto è di Donna schiava, il parto è schiavo: se di Donna libera, è partimente libera.

Il Parto oltre all'essere, che tiene da' Genitori, riceue anche da' medesimi duplicato il beneficio: Dal Padre (dico) il vigore, e la robustezza; dalla Madre la grazia, e la bellezza con Aristotele. *Ex uero robur, ex femina venustatem uolat.*

Parlando Galeno delle Partorienti così scrisse: *Vix comprehendit partem, quantis cruciatibus mulier partem laceratur, que tota in se ipsa manens, seorsum deorsum libens quatitur.* Agrippina designata vn giorno contra Tiberio, dal quale pochezza di ueleno fu fatta morire, pregò gli Dei, che lo stesso tramutassero in sua Donna, acciò gli facessero provare i dolori del parto.

Erodoto chiama Vafra, moglie d'Aristodemone Rè de' Lacedemoni Madre de' dolori, perche nello stesso parto inbreu spacio di tempo, sta quelli eccessiui dolori mandò alla luce due figli.

Parto sue Angustie. Vedi Parto.

Madre.

I tormenti che prouano nel Parto le Donne, sono il prezzo col quale valicano maggiormente i suoi figliuoli, stimandoli molto prezioso dono della Natura, reuente per comperrare loro la luce, si di mestiere spendere ad esse quasi la vita.

La Regina Isabella figlia di Giovanni Rè di Castiglia, e moglie di Ferdinando, tutta costante, ne' dolori del corpo, facera i suoi figliuoli senza lamentarli, e senza gridare.

Gl'imperadori di Costantiopoli ordinarono, che le loro mogli, partorissero i loro figliuoli sopra la Porpora.

Parto dello 'ntelletto. Vedi Compimento.

Parzialità.

Chi colpeuole, mentre si fa giustizia, sicuro si promette d'essere ricercato, stimando per lui non essersi giustizia è vn grand'empio contra Dio, e temerario contra gli huomini.

Cerca la cagione Il Targon Gerofolimitano, per la quale Dio fosse così rigoroso contra la moglie di Loth, conuertendola.

dola in Sale per vna tanto finola *legionezza*, d'effetti volta-
ta à dietro, per dar vna sola occhiata alla cara Patria, e rison-
de. Che per esser ella stata nauia di Sodoma, di Padre, e di
Madre Sodomini, si rivolgesse à dietro, per afficarli dell'e-
fetto della sua Casa del Padre, de' Parenti, e degli Amici, sti-
mando che Dio douesse essere loro parziale, e perdonare in
riguardo suo. Dunque per quella impietà, che Dio douesse
esser parziale, ed accettatore di Persone, in tempo princi-
palmente, che faceva giustizia, non volle perciò che ne anche
per vn momento, ella restasse impune.

Le Parzialità verso de' sudditi de' superiori cagionano
sempre discordi, e turbolenze. Mentre con tre Discipoli
dimoraua Christo nel monte Tabor, e gli altri noue, con le
Turbe al piede, fu loro vn' Indemoniato offerro, per essere
curato, ma in fatto per impotenza, non fu liberato. Cerca
dell' Impotenza Sant' Ilario la cagione dice: Che quando
gli Apostoli, tre soli Discipoli à maggior domestichezza
con Christo videro affissi alla sommità di esso, e se stessi
quasi negletti lasciati fra le turbe languirono talmente di vi-
gore, che ancorche hauessero virtù di cacciar demonij tan-
te volte l'hauessero praticata, quella volta non poter caci-
ciarli. *Dumtaxat in monte demorantes, et ipsi cum turba resis-
dentibus, quidam torpor seruum fidem retardauerat.* Se dun-
que il vedere alcuni più fauoriti de' altri, diede à noue Di-
scipoli sospetto di parzialità, ed essi debilitò quella fede, che
da medesimi per tutto il mondo douea essere predicata,
quantunque non fosse ciò parzialità, così co' la sua sapienza
giustificando Christo episcopo: Che discordi, e turbolen-
ze cagionano le proprie, e manifeste, ò traboccano par-
zialità di que' Superiori, che promouono Soggetti senza
mercede anteporgono gl' indegni à' degniche aggradiro-
no chi loro pare, e piace, con la depressione altrui.

Che vn Prelato tanto s'abbia d'un soggetto o suo confiden-
te, ad appassionar tanto, che fuora di lui altro non voglia pro-
porre, ò promuovere, quantunque più degno, e più me-
rituale, ciò non può essere che con pregiudizio della pace,
vniuersale, con odio, invidia, e detractione di tutti. Dopo d'au-
uer creato Iddio il Sole la Luna, e le Stelle, perche distin-
guessero i giorni, i mesi, gli anni, non volle Creature rapo-
nobili collocare vicine alla Terrassa nell'altezza del Cielo, nel
Firmamento, acciò i Prelati medesimi intendessero, più
Rè, Gl' Imperadori, i Pontefici, che nell'altezza della Chiesa,
e ne' supremi Tribunali, quei personaggi soli à' rapportare
s'hauessero, che d'emplarità di vita, di chiarezza di virtù, ò
per lettere, ò per altre parti, hauessero altresi soprauanti
gli altri.

Come questi vapori terrestri tirati in alto s'accendono, e
per alcun tempo compariscono come Sole, ò Stelle, quantun-
que né Stelle, né Sole siano, ma Comete, che preflagiscono
morte di Grandi, e rovine di Stati Così al Cielo per proprio
affetto de' Promotori solleuati buomini materiali, e grossi,
quantunque per vn poco di tempo, e compariscano per la
Dignità luminosi, oson ruscatoia efalazioni, che non pro-
mettono che disturbi, e disgiusti, che loro fanno perdere con
amarrezza infinite, la vita.

Per confutar la pace, e la Concordia deue il Prelato, il
Principe stare nel mezzo; non pendere più da vna parte, che
da vn'altra; sempre mitate la giustizia Differenza: mandare
le linee delle grazie, come dal centro alla circonferenza egua-
li à tutti. Co' la proporzione Geometrica esaltare i Soggetti,
che in questo modo non farà ripetuto parziale, che però an-
che Chi il loro *Stetit in medio Discipulorum*, che però an-
che Chi il loro *Stetit in medio Discipulorum*.

Scrive Enea Silvio d'Alfonso Rè d'Aragoga le parole se-
guenti: *Cum esset Alphonsus fermus de litteris, aut, si legisset
litteras Dni Augustini de Cuiusdè Dei sui cuius premio scrip-
tum erat: Regem illaterratum nihil aliud esse, quam Asinum
coronatum.* Se dunque gli Rè coronati sono Asini; perche
i Giudici, i Magistrati, i Prelati ignoranti non faranno be-
stie? Chi dà il luogo de' gli huomini alle bestie, e quello de' le
bestie à' gli huomini, concerta tutto l'ordine di Dio. Fù que-
sta mostruosità da Salomone offeruata quando disse: *Est ma-
lus quod vidi sub Sole: Postquam solum in dignitate sibi-
mi, et dantes sedere desum.*

Parzialità de' Padri verso de'- figliuoli.

SCiocchi que' Genitori, che autenticano i difetti delle loro
passioni con l'empio d'Isacco, e di Rebecca congiuga-
ti. Quello hauendo per oggetto del suo amore Elau, quella
Giacob. Vi vuol' egual giustizia à quella d'Isaac, ed à quella di
Rebecca, à chi non vuol' esser ripreso, di non hauer' equi-
brato nel cuore l'amor de' figli. E chi può accertarne. O
imperiscruabili giudizi di Dio. Era egli istesso, che con ap-
parenti parzialità tiraua innanzi l'eterna sue predeliazioni.

Padri, ancorche la vostra figliuolanza sia applicata parte
al vizio, parte alla virtù: Ancorchè vi sentiate in debito d'o-
diar' il male, e d'amar il bene, Auertete nondimeno, che i
Soggetti di queste forme non hanno à foggicare ad altro,
che al solo Amore. Non è men prezioso l'oro, che sia nel
erocinolo tormentato dal fuoco di quello, che ripulito stà ri-
posso nello scrigno: Il Padrone nò ama meglio quello di que-
sto, perche, se bene l'ha cospolto al feror delle braci, odia quel
le fectie, che vi sono dentro, non l'oro. Vn medesimo amo-
re con egual proporzione sia comune al buono, e ad almen
buonior tutti figli; Ma s'odia la feccia, che nell'vno si troua,
per purgarelo non si perdoni alla fiamma delle ripren-
sioni, delle minaccie, e degli iudegni apparente s'è necessario,
de' castighi ancora. L'amor parziale de' Padri, tuonando
ne' cuori de' figli inuidie, e gelosie, hà non puote volte ser-
uizio di maniche al fuoco delle ribellioni, e consumati gli Sta-
ti.

Vna grandissima prudenza è necessaria ne' Genitori. Non
bifogna portar di maniera vn figliuolo, che gli altri le ne cre-
dano vilipedi, ò non curati. Tutto ch' egli sia buono, non è
bene l'appiaudargli di foutechio, à fine ch' egli già perfua-
dendosi di roccar la cima del monte, incautamente non tuot-
toli. Si perdono que' figli, che con troppo eccesso si careg-
giano. Ciò figurauano gli Anich, fingendo, che mentre
Saturno verzegeggia i figliuoli, se gli mangiaua. Giose sot-
tratto à gli abbracciamenti paterni diuenne il Maggiore de'
gli Dei. Il mostrarsi troppo tenero, ed innamorato Padre è
vn precipitare il figlio, che tutto si fa lecito sicuro; che'l Ge-
nitore per non incosciampiacelo chiederà gli occhi alle sue col-
pe. L'amore foutechio di David pinse il ferro fratricida,
nel ventre del troppo amato Amone.

Parzialità del Principe.

DEl circolo perfetto dicono i Matematici, che sia il cen-
tro egualmente distante da qual si voglia parte della
circonferenza. Il Principe è quel centro nello Stato, e per-
ciò di Saul fatto Principe subito si legge, che *Stetit in medio
Populi*. Dunque se questo centro, non sarà egualmente
distante da ciascuno, ouero più s'auicinerà ad vna parte che
all'altra cagionerà sedizioni, e tumulti; e il molto bene di-
mostrò quel Filosofo Indiano ad Alessandro magno, quando
dileffa vna secca pelle di Bue in terra, egli vi stali sopra; e po-
nendoli da vna parte, si vedea, che la pelle s'alzaua dall'al-
tra; ma ponendoli egli nel mezzo per ogni parte rimaneua
nel suo proprio firo: *Nulla erit distantia personarum*. A
medesimi Principi comandaua Dio nel Deuteronomio: *Ita
paruum audietis, ut magnum, nec acceptis per unum.*

Rappresenta il Principe la persona di Dio, che perciò qual
si voglia persona, ò malchera gli stà male. E si come, Chi
nelle Rappresentazioni fa il Perionaggio di Rè, non hà da
prendere malchera di Mercante, ò di feruitore; così in que-
sto teatro del mondo, mentre, che'l Principe tiene il luogo di
Dio, non hà da prendere à rappresentare vn'altra Personag-
già da ricuere altra malchera. Se fosse huomo comune,
gli si potrebbe ciò comportare, perche forsi s'auantaggia-
rebbe potrebbe rappresentar perionaggio più degno di se;
ma hauendo egli già tolto il carico di rappresentar Dio, non
hà da impacciarsi d'altro.

Pasfleggiare.

Pasfleggiando Socrate vn giorno fin' alla sera, ricercato del la ragione di sé; Che per meglio cenare, s'andaua egli col pasfleggio preparando il companatico.

Il pasfleggiar solo dice Pietro Damiano) è segno di gran pensiero, e che l'animo in quella cosa, che pensa è molto inerte, come chi gli preme molto; *Amulantes aliquando cum cogitationibus desuntur.* Volendo Giesù Christo Signor nostro parlar al popolo nel Tempio dell'eterna Predicazione, misero fra tutti oscurissimo, potè prima in San Giovanni a pasfleggiare, che però del medesimo iscrive *Amulabat Iesus in templo in porticu Solomonis, &c.*

Pasfaggiieri. Vedi *Viaggio.*

Paslato tempo.

Bisogna pensare a quello, che resta, perché il paslato non è più.

Pericoli paslati, fatiche sofferte, Dolori patiti, portano sem pre alla memoria contento, e diletto.

Le cose paslate si possono riprendere, correggere non si possono. Il mutarle è impossibile.

La memoria della felicità paslata, serue solo per maggior afflizione.

Cose paslate non si consultano, perché più non possono essere regolate dalla prudenza humana.

Quello ch'è paslato non è più. E gli huomini suoi hanno affai che fare con le cose pretensue future. Coloro che s'affaticano intorno alle cose paslate, diuencono inutili a le medesime.

Paslatempo dipporto.

CO' Paslatempi si mitigano le passioni dell'animo, i tra uagli, le infirmità.

Ne' Paslatempi mai non dobbiamo scordarù la Temperanza, né la vergogna.

Non altramente è lecito seruirsi de' paslatempi, che del Sonno, e della Quiete, a quali allora si commettiamo, che il corpo per le fatiche è stanco.

La ragione così dou' essere per l'ozio, come per lo negotio.

Il rubarfi qualche volta a i pensieri più rileuanti, e graui, non è disdiceuole, ma necessario a Governarli. Le cure superflue opprimono il corpo, e l'Animo che qualche volta non si sollecua, inaschiato finalmente resta del tutto inabile a maneggi. Il Primo huomo del Mondo fu da Dio posto in vn Paradiso, a fine, che quelle delizie gli togliessero a luogo, e tempo la memoria delle fatiche. I pensieri continui, sono come il tarlo, che non perdona ne anche a i più preciosi legni. Per assicurar l'animo da questo morioso vuole l'oglio di qualche honesta ricreazione. Così la statua di Giove Olimpio, perché si conservasse intatta, era ripiena d'Olio.

Passioni, afflizioni dell'Animo.

LA Passione è madre delle bugie.

Chi si lascia trasportare dal corente delle passioni, va finalmente a sommergersi in vn mare d'amauindini di men te.

Vn cuore appassionato si rende più sordo dell' Aspidè a i discorsi della ragione.

L'asserto mira l'oggetto della propria Idea, con quei cristalli, che le cose lontane portano vicine all'occhio.

E' cosa da Rè il comandare, anzi a se stesso, che a gli altri. Solo colui comanda bene a stesso, che sa reggere, e frenare i propri affetti.

Le passioni dell'animo sono infaziabili, e tra di loro sem pre contendono; ò sia dentro, ò sia fuori di Noi.

Chi vince la propria volontà, raffrena la collera; non eccede nella conquista della Vittoria; sollicita l'Inimico oppresso; loda lo stesso della propria fortuna; può non tanto essere pre ggiato a gli huomini grandi, quanto affimigliato a Dio.

Ma chi è colui di tanta forza: di così buon'indole: tanto ben composto, e temperato, che pottergli tutti i piaceri? Che confami il corpo solo in fatiche, l'animo in contese, che non sia dal riposo allettato da passatempi distratto, abburrato o così dal ventre, come dalla gola? Che in fine non voglia, e non desideri, quello il quale li collegare co' la lode, coll'honore, co' la reputazione? Questo tale al sicuro haurà virtù dal Cielo, e fourhumana. Vedi *Affezioni. Affetti humani.*

Tutti gli più violenti tormenti, che possa soffrire vn corpo, non son' altro che leggiere gratitie in riguardo dell'angosciose piaghe de' dolori dell'animo.

La Prudenza fin' a vn certo segno è guisa di cenere cuo pre le passioni, che non euaporano né finiscono, né fanno d'apparenza. Ma chi può lungamente portare il fuoco dentro il seno (dice il Sauiò) senza farne apparire qualche raggio?

Le passioni humane ne' loro principj sono come si amme volatili: leggierissime col primo soffio della ragione si possono estinguere; ma se li lasciano aumentare, ogni rimedio è tardo. Intorno alle medesime, come è tante fiaccole vagando le farfallè de' nostri pensieri inconsideratamente restano nell'ai di loro desiderij abbruciate, ed il fine non che si finisce, è tragico.

I Fiumi, benchè molto piccioli siano nascendo, si vanno però sempre più ingrossando, di maniera che sormontando le sponde, ogni cosa allagano. Tali sonole passioni humane, che sempre s'aumentano, onde potèa traboccando dal cuore, sormontano il due argini, vno del timore di Dio, l'altro del rispetto de' gli huomini.

Non bisogna mai che si fidiamo del nostro senso, ed appetito, per mortificarlo, ò mortocarlo, ne pare; perché alla presenza del proprio oggetto si risueglia, e si risente. E' il fuoco, come li legge ne' Macabei diuenuto acqua, e pure alla presenza della legna ripigliò le solite sue forze, e incontenente sopra delle medesime sparò le abbeccucce, e incenerì.

Non ogni affetto li due nele. Persone saue contare per vn peccato. La Sapienza è Regola non morte de gli affetti. Suo officio non è plantarli, ma recidere le effemera da ogni parte, lasciando loro il mezzo. Ne anche il nome Rusticale Pitagorico (diceua Pitagorico) radica le piante, ma lasciandone il domestico, e l'etereo, tronca solamente la parte infruttuosa, e l'auaggia. Io rimò con Aristotele, che gli affetti siano simili, ed arme della Ragione. Craxote non hà per bene, che vn corpo non senta dolore, quando riceua tagli, ò punture. Vn' Animo spogliato de' gli affetti sarebbe insensato, condizione più de' cadaveri, che de' fani.

Due passioni violenti non possono regnare insieme in vn medesimo cuore. Non vi ha mezzo che vaglia ad vnire insieme, Arme, ed Amore: Guerra, e Pace. E' vero, che dalle fauole si racconta l'vniione di Marte con Venere; ma è anche vero, che non si sono trouate queste Deità, senza rendersi spettacolo di riso. Questi due Planeti ne' loro aspetti non sono mai di fortunata congiunzione. Il Giudizio di Paride ne ciese di balteuole testimonianza. Non potè il Pomo restar diuiso. Era necessario, che ò la gloria, denotata per Pallade, e Giunone, cedesse alla Volontà; ò che la Volontà rappresentata da Venere, cedesse alla gloria. Non ha altro ingresso il Tempio dell'honore, che quello della virtù, né t'altro adito il Tempio della Virtù che quello che gli viene aperto dalla fatica.

Alle passioni amorose, pare che i euori comincino a farsi Grandi.

Passioni amorose.

LE passioni amorose in puoc' hora diuenano Gigantesche, e, che più non possono nelle angustie del petto né capirne né celarsi. Vedi *Innamorato.*

Le Passioni amorose d'ordinatio sono accompagnate da rispettofo timore. Il timore, che nasce dall'apprensione di poter dispiacer' all' Oggetto amato.

Tà è la pazzia di questa passione, che non si pasce, che di leggerezze; e che non si trattiene, che appresso à pensieri così fieruoli, come la caccia di farfalla. La Poesia è figlia di questa passione.

Passione occulta.

Il fuoco rinchiuso in una fornace, è molto più caldo, che quando è libero, ed all'aria.

Tutte le dolcezze, che si acquiste che siano, sembrano amaritudini, à chi è stato separato dal centro delle sue affezioni.

Il fuoco del fulmine, più che ristretto è nelle nuvole, più violenti scaglia i suoi lampi.

Il Paggio d'Alessandro bruciando è costretto di tacere. Vedi *Comunicare confesse*.

Passionato.

Gli Spiriti loschi vedono ogni cosa duplicata, o di trauetto. Co' le nuvole d'entro i loro giudizi oscurano il lustro delle azioni più ripulenti, e sempre mormorano con Giuda, e con i Farisei.

Dal miele, per dolce che sia sempre si truova punta vna bocca viciosa.

A chi è mal affetto ogni cosa somministra pugno. Gli stomachi guasti conuertiscono in bile anche i cibi più salutevoli.

Pastore.

Nella vita Pastorale, o sia nel gouerno delle Greggie, riconoscendo già gli Antichi, infin da' primi Secoli così il Dominio, come oella direzione de' huomini, nella modestia tolleciti, e pronti s'impiegauano, senza punto derogare ne all'altezza della loro nascita, ne d'oscurare la chiarezza del loro sangue. Tenendo insieme per fermo: che lo Sacerote, e la Verga pastorale; che'l regger Popoli, e'l guidar pecore: Che l'abitare la Reggia, e'l louar la greggia, fosse vna cosa stessa. E perche alla medesima Vita non solo huomini, ma anche femine attendevano, bisogna dire, che per allora ne anche que' tempi venuti fossero, ne quali elleno douessero temere di far mostra delle proprie bellezze alle campagne, sicure, che la schiettezza loro, e de' loro visi naturale, non farebbe da quella de' fiori prati, stata di bugiarda, o menzognera riprea, nel incolpata: e che alla fine, né le polveri, né gli impiastri, per far disentar le faccie belle ballano, essendo le bellezze istesse dall'acque nate, non dal fango.

E tanto degna la Vita pastorale, che fin nell'infanzia del mondo, ella pure hebbe l'origine sua, e di mano in mano col medesimo crebbe, e s'auanzò sempre. Adamo, i suoi figliuoli, ed i figliuoli de' figliuoli, di generazione in generazione furono Pastori. Il Gran Padre Adamo, Iacò, Giacob, Esau, Mosè arsero tutti quanti alla pastura. E tanto si apprezzara, che si diuerse pacamente altre nazioni, hebbe del continuo huomini famosi, e rari, che l'esercitarono. Le famiglie Romane de' Giunij, de' Bubulij, de' Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vitulij, de' Vitielij, de' Porcij, de' gli Annij, de' Capri, non altronde trassero i Cognomi, che dalla Vita, e professione Pastorale, che menauano. Romolo, e Remo fondatori della Città, e dell'imperio Romano furono Pastori. Pastore fu Spartaco, che tenne in forse la stessa Monarchia. Pastori erano, come scrisse Luciano, Paride, ed Anchise Padre d'Enea. Polifemo, ed Argo pacamente pastori. Fra gli Dei Apolline guidò gli Armeni di Ammeto Rè di Tessaglia. Mercurio inuatore della Sappogna fu Principe de' Pastori. Dafni suo figlio Pastore: Pan, Proteo, anch'essi Pastori. Di Mea Rè di Moab, si legge ne' Libri de' Rè, che fu Pastore. Pastore fu Ciro Rè de' Persi. Gige prima Pastore, e poscia Rè. Lo stesso finalmente auueone al gran Sofi, che prima d'esser Signor de' Persiani arrese alla pastura. Con ragione dunque scrisse Filone Ebreo, che l'Arte Pastorale, è quasi vn preludio al Regno; perche si come i bellicosì ingegni s'esercitano prima alla Caccia;

Comito Aleria Porta Seconda.

Così gli Rè c'hanno da regger gli huomini s'esercitano prima nel manifestar gouerno delle pecore. Vedi *Vita pastorale. Principe*.

Paternità.

L'Esser Padre è certo gran consolazione. Ma chi l'aspetta d'un periodo corrispondente à così lieto principio? Il fiorire, che s'una coll'Alba d'odorose vaghezze, inuola al tramontar del Sole, e lo vedrai più che non fu bello, frachito e festente. E grara, è piacevole la tenerezza de' pargoletti; ma perche sia durevole la contentezza bisogna procurar la buon malleuatore, che mantenga grata ed obbediente l'adolescenza. Ma pur troppo è frequente, il seccar presto la rosa, e la spina rimaner verde. Fanciulletto Adalione non teneua à Davide che delizie, e contenti, fatto Gioanane gli trafisse il cuore, ed hebbe à chiuderlo dentro al Sepolcro. Mordace si vide necessitato dal proprio Figlio à darli morte, da cui pargoletto speraua la lungissima serie d'anni prolungar la vita. Vedi *Gensurs. Padre*.

Tolomeo turco che fosse Rè dell'Egitto, si gloriò nondimeno più d'esser Padre d'un Rè, che Monarca d'un Regno così vasto, e glorioso. Onde Giulino: *Videtur enim (scriuegli) sitis omni Regni pulchritas Regis esse Patrem*. Queir Oratore parimente Greco, epilogando le grandezze, e le glorie di Filippo Macedone, le sugellò tutte con dire: *Hic totum in tua laude dixisse sit isti: Et ilium te habuisse Alexandrum*.

Patibolo.

Maledettosia (dice la Scrittura Santa) dal Signore quell'huomo, che s'ha impiccato ad vn legno. L'impiccato, (nota l'Oleastro) è della Terra l'alleggerimento, perche'l peso delle sue enormità è tale, che venendo egli tolto dal peso di quella, pare che s'alleggerisca: *Videtur enim terra onerata, malis hominibus alleviari, cum ipsi ab ea eliminantur*.

Muore quasi à meraviglia il modo, che in Londra v'ha co'delinqenti; Si mandano al supplizio cantando coronati, come se trionfassero, con leuare totalmente l'ortore, e l'ira more alla morte, ed insieme pregiudicare à que'due effetti, che per fine si hanno nel castigo de' malfattori, cioè di punire col'azione quello, che ha errato; e col'empio d'inimicore quelli che possono errare, levando coll'vno quasi tutta la forza all'empio, e l'auuicando coll'altro il castigo della morte. Vedi *Crace*.

Patire.

È V bisogno (dice il Signore) che Christo patisse, e per tal via entrasse nella gloria sua. Dunque chi tara di Noè, che pensi di poter entrare nella gloria, che non è nostra, viuendo à guiso della carne, e fuggendo il patire. Vedi *Pazienza*.

Patria.

È Malageuole, che l'albero non ritenga sempre alcuna cosa del terreno dou'ha gettate le prime radici. Il desiderio di ritornare alla Patria è più ardente di tutti gli altri.

Migliore è il fumo della propria Patria, che'l fuoco dell'altrui. Così il comun proverbio.

Patria non è quella che negandoci gli alimenti ricusa di conoscerci per figli.

Il Virtuoso in alcun luogo non è mai forastiere. Da per tutto il nostro è Cittadino. Non ha vna Patria sola; tutt'il mondo gli è Patria; anzi è più pregiato da gli stranieri, che da Domestici.

Da fouerebiente affetto trasportata Cassandra, appresso Seneca, toleua dire: *Vix Elena est, Troiam puto*.

E manco male viuer in lontani paesi Zapparo, che ne gli agi della Patria fauolare scherzo de' propri Cittadini.

Ce La

La Patria è quella, alla quale gli huomini, con ogol loro hauere si donano affatto, e si consacrano: e per la quale, vendendo l'occasione sono pronti a morire.

Coloro che vantano, puoro loro importare, che morti essi tuti il mondo ruolini/celsati fossero, ed inhumati. A' buoni Cittadini fu sempre più cara la falocenza della Patria che la propria.

Chi per la patria diede la vita, con breue morte si compen-
sò l'immortalità della fama oella memoria de' gli huomini. Non v'è gloria nel mondo, che agguagli quella d'essere be-
nemerito della Patria sua.

Vn Ingrato della sua Patria, per maltrattamento, ch'egli piecua, non ha mai giusta occasione di lamentarsi.

L'interesse della Patria è vn campo così spazioso, che da moltissimi può essere battuto, con auanzamenti che basti-
no all'immortalità della gloria.

La Patria è Madre comune di tutti noi. Non v'è trasfusi-
one di sangue più prossima di quella della Patria. Di ella non si troua cosa più cara, più gioconda, più dilettuole. Carli sono i figliuoli parenti gli amici, ma l'amore della Patria, come ampissimo chiude in se stesso tutti gli altri amori.

E' cosa da faggio il sopportare con pazienza la lontananza dalla Patria, ma crudele il non desiderarla.

Non v'è pericolo, che scusi l'huomo fauto dalla difesa della Patria. Fortunata quella morte, che doua alla Natura si prende per la Patria. Se tutti per natura dobbiamo morire, chi è, che non desideri donar la propria vita, anzi a Dio, nel-
l'amor della Patria, che alla occellità. E' cosa piena di contento il morir nella Patria, per la Patria.

Doue la virtù elegge di stanziare lui è la Patria. Non tanto importa il sapere, oue l'huomo sia nato, quan-
to doue ben educato.

Ricercato Socrate da vn tale, di che paese fosse: Paesano, e
Cittadino, rispose, del Mondo.

Inuitato vna volta da alcuni Anafagora, a trasferirsi con
essi alla Patria loro comune, Rispose ciò non seruirgli di pro-
fetto alcuno, poiche altrettanto di strada fosse dal luogo, doue
si trouaua allo inferno, quanto da quello della propria Patria.

Ogni uicello torna al suo nido: Infine le fiere amano le lor
tane, ed i Serpenti le loro caserne. Era la Patria d'Ulisse, non
Roma, capo del mondo, sede dell'imperio, rifugio della virtù:
Non Aene, gloria della Grecia, Città di Pallade: Era Itaca,
horrido Scoglio in mare: da lunge tembante più di picciolo
nido d'uccelli, che di abitazione d'huomini, formato io quegli
asprissimi fassio, più tosto di eteri rupi della Dalmazia: E po-
te- si potera Terra, sì picciol Borgo, uero ou'era nato, an-
tepoche quell'huomo Eroico alla vita beata, ed immortale, che
gli era promessa da malefica Incantatrice. Vedi *Nas-
cimento*.

Non v'è obbligazione dopo quella che si deuè a Dio, che
agguagli la douuta alla Patria. Per infondere questa pre-
ziosa dottrina nell'animo d'ogni Cittadino, andaua Cicerone
preconizzando il premio dell'Ereotà con queste parole:
*Quibus qui patriam conseruauerunt, aduocant, et honorant,
certus est vn cõs, et diuinitus locus, ubi beati aui sempiterno
fruantur.* E' questo amore della Patria vn debito non fatto,
ma inuato io ciascuno, iquale non si paga, che con moneta
d'affetto da deboli di sangue da Guerrieri della vita istessa da
Grandi.

La Patria ha qualità in se retentiva, per coloro, che vi na-
scono. Attrattiva di coloro, che se n'allontanano. Consiste tal
qualità nel gusto, che la Placidità della Natura partecipa
sempre alle cose necessaria. Consiste anche nell'aria: nel tem-
peramento: ne gli influssi: nella virtù, che dà il luogo al loca-
to: e forte quanto in ogn'altro, nell'affiezione.

Tutto l'amore: e' più posito la Natura nell'huomo alla sua
Patria, non basta per impedire, che ò la necessità, ò l'orec-
telo, ò l'ambizione, ò qualche altro potere affetto, non lo caui
fuora di ella. E in vero, si come l'ultimo rimedio per la fal-
schezza disperata è il mutar'aria: Così per vna Fortuna con-
sumata è il mutar Clima. L'Atia nutrice gli Spiriti, e con essi
(non per dire) muta lo intelletto, perche gli muta i principali
fluenti. I cibi formano vn nuovo temperamento, e con
nuoui costumi. Il clima muta gli influssi, questi le inclinazio-
ni: tutti insieme mutati mutano Fortuna. Molti senza es-
sa sono, perche non la fanno trouare, già lasciando la voca-

zione, doue l'haueuano: e già non discernendo il luogo dou
l'haueuano conuegnua.

Credeasi da molti, che l'vscire della Patria, faccia gli hu-
mini va loroli. La sperienza lo mostra; Ma non è ben chia-
ro, se sia cagione, o segno. Cagione, se perche rendendosi pri-
uo di molti mezzi sia necessitato l'huomo a far pruoua della
sua virtù, che ristretta fra contrari maggiormente s'accres-
ce: Segno, se per superare i tanti allestamenti della Patria, e
per abbandonarla, è necessario l' spirito grande, petto valo-
roso forte, con cui poscia a somma gloria si perenne.

Crate, volendo Alessandro reituaragli la Patria, lo ricu-
so col dire: Che forse va' altro Alessandro l'haurebbe po-
tuto dilruggere di nuouo. Risposta indegna di qualunque
villissimo huomo, non che d'vn Filosofo.

Se bene Dio ha concesso tutta la terra a gli huomini per
loro patria, a ciascuno nondimeno picciola parte di lei balt
per sostentarla, e per nodritlo. *Quomodo lucem, nel tempus
omnibus, sic omnes terras fortibus vniq; natura aperuit.*

I Coralli meore stanno fermi nel loro sito natiuo sono
tutti teneri, e molli; leuati dalla loro stanza natura, quali
che s'ignati s'indurano. Le Conchiglie, ch'anno nella loro
pargoletta casa il nido, ed il sepolcro, non mai mouendosi da
loro, sono madri feconde delle perle.

E' proprio de' gli Animali tutti haue determinato luogo.
De' medesimi altri si trouano presso di noi, altri nell'Indie
Occidentali, altri nell'Indie Orientali; ma l'huomo, ch'è Sa-
giore del mondo, può viuere in ogni luogo: In ogni paese
si accomoda alla stanza; e ciò si per lo pettissimo tempe-
ramento, al quale nè il troppo caldo, nè il troppo freddo
nemico mortale; si anche per l'industria sua; poiche egli co-
lo ngegno rimedia a gli incomodi de' paesi, e sa trouar ripari
alla intemperie delle Regioni, e valetti di tutti i beni de' luo-
ghi. Vedi *Lungo, Pellegrinazione*.

Pauone.

Il Pauone insuperabile per la vanagloria della coda; ma
s'auale per l'horre de' piedi. Vedi *Senja*.

Paura. Vedi Timore.

Pazienza.

L'Vniuersal rimedio de' mali incurabili è la pazienza. Al-
tro rimedio che questo non può guarir que' mali, c'altro
rimedio non hanno.

La Pazienza è vn'Alchimia, che con Arte segreta muta
le ingiurie in gloria, le infamie in honore, i trauagli in
consolazione. Questa è il fuoco che affina l'oro; questa è il
faggio, che lo pruoua: questa è il conio, che lo legitima. Quel-
la Pazienza sola è vile, che offende la Natura, il Cielo, la
Potestà.

Simano tant' honore gli huomini dal bene, il soffrire per
Dio; Che per vn soggetto così degno, non vi è forte di tor-
mento, che in vece di supplizio, non sia da medesimi tenuto
per ricompensa.

Quando il dardo è gettato bisogna soffrire pazientemen-
te. Nel male, che non ha rimedio la pazienza eccede ogni
tormento, e dolore.

La Disperazione è l'ultimo de' mali. Il disperarsi è diffi-
cile, e a tutti, ma biasimeuole io coloro, che deuono hauere
il cuore più grande de' ginfortuni. Bisogna lascia' corre-
re la Fortuna, chi vuol trionfare della Fortuna. La Virtù
consiste nel soffrire gli incontri, non nel fuggirli. La ge-
nerosità dello Spirito li mostra nel viuere composto al di-
speto della Sorte.

E' effetto d'vna gran prudenza, l'accomodarli a quel-
le cose, che non hanno altro rimedio, che l'aspettarle so-
fferite.

Pazienza porta col tempo, chi altrui la fece già por-
tare. Partorendo la Vipera i suoi Viperini, deuota li grande-
mente con essi, che nascono le rodelessi o mortalmente le vi-
scere: ma vno di loro: Pazienza (disse) habbiaie madri,
perche noi habbiamo imparato da Voi, che nel concepire
rodeste

rodesse il capo à nostro padre. Dunque (replicò quella) io basterò pazienza; ma ricordatevi voi pur figliuoli, che col tempo haurete la medesima pazienza à sopportare.

Tra tutte le ingiurie quelle devono esser portate con pazienza, che non si possono vendicare. Chi vuol pigliare in simili trasugi la strada dell'huomo prudente fissar gli occhi, non in colui che offese, o perseguitò; ma in Dio, che ciò permise, nella presenza del quale si troua egli tanto in colpa, che punco è quello, che patisce, rispetto à quello, che merita di patire. Le tribulazioni io formo da Dio permesse, non sono per perdere, ma per trouare.

Bisogna ricordarsi che nati huomini siamo sotto quella legge di stare come beraglio, perpetuamente esposti à colpi di Fortuna. Non c'è permesso di retrocedere da que' patti, che già co' la Natura patuimmo, quando nascemmo. Ne meno è degno di pensiero, quello, che per qual si sia prudenza non potiamo scianfare. La memoria delle disgrazie altrui, auuia, che non sono nuove quelle che auuengono à noi.

Non è disgrazia in questa vita, che debba affliggere, oltre la colpa. Da questa essendo essenti, tutto dobbiamo portare, piaceuolmente, e moderatamente. Quando l'huomo ha fatto ciò, che doueua, Accada chi che sia, tutto de' sopportar discretamente.

La Pazienza superate, c'ha tutte le difficoltà, barte finalmente, quasi vecchio le piume, e dalli rotti impacci, si alza più spedita à volo.

L'Orlo soffre le punture dell'Api, per addolcirli col loro miele, e per tigrarsar di quei sanguigni humori il capo, che gli lo tengono dogliore, cieco.

O gran virtù della sofferenza, che le ripulite vendica co' le peggierie: Le ingiurie ricompensa con gli olsequii: i danni co' rendimenti di grazie.

Quell'epilogo di tutta la Filosofia morale: *Suffine, & Abstinere*, pare che parzialmente sia dal Camelo adempiuto. *Suffinere*, perchè porta patientemente pesi grauissimi *Abstinere*, perchè è talmente alieno, che appena mangia, e beue. L'huomo di Ragione dopo tanti precetti, insegnamenti, esempi, non si vergogna di trascurare, e trasgredire quello, che guidato solamente dalla Natura fu il Camelo.

Perseguitato ed ingiuriato S. Martino Vescouo di Tours, da vn Prete, chiamato Briccio, benchè da molti fosse esortato à cacciarsi dalla sua Chiesa, non volle mai farlo per questa ragione: *Christus passus est pro domo: Ego non patiar Brictum*. Vedi *Fortezza*.

La Pazienza oltre modo irritata, diuenta al fin furore.

Pazienza diuina.

Non può lungamente l'huomo burlarsi di Dio, senza esserne castigato: E s'egli lungamente sopporta, e con pazienza non è per altro, che per fargli prendere vn falso più spauenteuole.

Se tal volta Iddio è paziente nel sopportare i nostri falli, ciò auuene, perchè hauendo egli creato l'huomo, acciò viua giusto, e meriteuole della sua grazia, lo attende più tosto viuere conueruito, che morire, e traboccar nell'eterno.

E'co signorale la pazienza di Dio, che a'di lei esserti quel Giuda, che poco prima non s'era impunito al tradimento della Maestà di Christo, per' gran timore, puoco dopo, nella disperazione s'abbandonò, che li senti chiamar Amico. O miseri. O grandezze. Hebbe l'infelice animo, e forza di sopportare la vendetta del figliuolo di Dio. Alla proua della sua pazienza restò iconfisso. E restituiti per ciò subitamente i trenta denari, s'andò ad impiccare. *Patientiam Domini serue non potuit, quia Manus tuas produxit, & c.* Sicut Ambrosio.

Pazienza, e Giustizia di Dio.

Quanto mai è paziente il sommo Dio. Se non sono gli errori eccedentemente scelerati ei non s'adira; Ma guarda coloro, che lo violentano al fine alle vendite. Quanto più l'Arciero tira il braccio piegando l'Arco, tanto più

Comus Morale Portata Seconda.

mortalmente spinge à ferire lo frate. Quanto più tarda Dio il castigare, tanto più rigoroso lo manda.

Pazzia.

LA Pazzia, e la Voluttà leuano egualmente il cervello à gli huomini, ma con quella differenza. Che la pazzia vien guarita dal Medico. La Voluttà appena ha del curabile.

Come l'ombre seruono alle pitture, così le pazzie seruono ad innalzare la prudenza. Carone diceua, che i Sauri più imparano da i Pazzi, che i Pazzi da i Sauri.

L'acque del fiume Gallo nella Frigia, per l'attestato d'Ouidio, sono così perniciose, che chiunque ne beue, resta subito impazzito.

La Sciocchezza quasi sempre tira l'huomo dalle felicità alle miserie.

Le Sciocchezze altrui, sono le maestre de gli huomini saui.

Niuno grand'ingegno, è senza vena di pazzia. *Nullum magnum ingenium sine mixtura demetia.* Così Aristotile, e Seneca.

Pazzia finta.

S'Infine talora pazzo Vliſſe il Sauiò: scalfiò lo Scretto, corſe S'all'aratro. Tutto si diede à lauorar la terra, e col duro ferro, to rompere le vicerie di lei, quando vn Vecchio prudente, deliberato di conoscere alla proua, se la sua pazzia era vera, o finta, prese vno de' più amari figliuoli di lui, e colà se'l pose, ond'egli doueua passare col vomero nel trarre il Socco; Ed ecco peruenuto egli quì di appresso, e soppiugando doue haueua il cuore, venuto il fanciullino, girò la stua, e per non vicer dal dritto del giusto amore, vici dal Soico con trauiar. Pararo, dimostrando vera sapienza nella finta pazzia, con trattar in altra guisa la terra, in altra, molto diuerſa, le sue carni.

Pazzia faggia. Vedi Predicazione.

Pazzo.

E Sempre pericoloso far' il pazzo con coloro, che non sono punto saui.

Il Pazzo non sa sopportare le miserie presenti, ne schermirsi dalle future. Il Sauiò per il contrario, tutte le mitiga, co' la considerazione di que' beni, che gode. Non v'è malicia che agguagli quella de' Pazzi.

E vn gran Sauiò chi nel tempo del bisogno sa fingere il pazzo. Questa è vna bell'Arte, se non si di'cuopre l'arte. E' sì arduo il far il matto, dell'esser saui. E se non fosse, che vi' azione sola è bastevole à leuar la maschera, scia dar più luogo à ripigliarla, lo Pharee per vn molto sicuro partito.

Chi è tenuto Sauiò di giorno, non sarà tenuto pazzo di notte.

Nell'Isola di Chio, nota il Bercorio, scaturisce vn fonte, le cui acque fanno impazzire chiunque ne beue.

Il non voler curar il Guerno, anche de' pazzi, è vn licenziare la Prouidenza eterna dalla nostra custodia.

Peccare.

Non v'è inchantment maggiore al peccare, che la certezza d'esperanza di non douer'essere castigato.

Il peccare è vn'oltrappassare del dritto la linea. Ne può non peccare chi ferma gli occhi conouerchio diletto nel peccato.

Quando comincia la peccatuziazione in vn'Anima, non v'è termine, o fine nella colpa.

E' temerità scelerata il risuolgere il pensiero da Dio; ma se bene non è degna di scusa, è però temerità, che appotta qualche apparente cagione d'indulgenza, perchè

C c a

Phuo-

l'uomo trasforma il bene, e trasforma nel male, in quanto non si ricorda, che Dio è presente ad ogni umana azione.

Vuote fortune! non solo in peccare, ma anziando per peccare.

Quando l'uomo pecca è sempre cieco. Allora vede, che continuato il peccato, rimane pieno di rossore, di pentimento, di confusione. Allora vede, che la coscienza armata di zelo, lo riprende, e lo condanna.

Peccato.

Non si può discernere il Peccato, dal disordine, se non che sia un mancamento dalla vera equità dal diritto. Il peccato è una miseria, che è origine di tutte quante le miserie. Non ha consiglio, non ha sapienza. Ma tutto egli è vno co'la pazzia. Maggiore è' di lui l'ipocritismo, che della morte. La sua macchia sempre è per natura difforme ed horrida, qualunque nella porpora par che si dipenda. *Speciosa sunt crimina, quae in purpura maculantur.*

Il primo effetto del peccato, è di bendar gli occhi a chi lo commette, perchè non possa egli veder l'abito delle disgrazie, doue porta i passi a precipitarsi. Vedi *Niente*.

Il peccato ha per costume d'introdur vna cataratta sopra gli occhi così densa, che non può vedere i lampi della spada diuina. Il vediamo in Balama cieco nel vizio dell'auarizia, che non vedeva l'Angelo armato; Ma troppo ancora auuenturoso farebbe l'Alino, che è il corpo, se dopo le violenze, pur troppo isoua, che fa con sue lusinghe vn piacer bestiale allo spirito ei potesse concepire i tormenti infiniti, ed egualmente horribili, che l'Inno destinati ad vn piacere, che momentaneamente non dura nò, ma fugge.

Che se talora il peccato apre gli occhi, non per altro gli apre, che perchè i peccatori vedano la vergogna, dalla quale è accompagnato. Così lo stesso ne' primi Genitori. Infino che' egli non toccato l'innocenza, non s'auuider mai d'esser nudo, ma toccato sopra l'Anima loro il veleno del peccato, incontanente loro s'aperse gli occhi, e cercarono di coprirli con foglie, grossamente tessute.

Quando il peccato non si cancella presto co'la penitenza, egli vuole condurre in vn'altro co'la grauezza del suo peso, di maniera che la moltiplicazione porta a piombo in vn'abisso di miserie. Egli è come vna soma graue, che si rende insopportabile a colui medesimo, che l'ha ammassata. Vedi *Penitenza Sagrimento*.

Come vna macchia d'vncume tanto è più di forme, quanto più bella, e preziosa è la materia sopra la quale è fatta; Così tanto più odioso si rende il peccato, quanto grande, e qualifatto è colui che lo commette.

Il Peccato è figliuolo della nostra volontà. Non ha l'buono violenza assoluta, che l'induca ad errare. Dio ci formò correati del libero arbitrio. Non habbiamo neccesse, che ci strascin, ne al vizio, ne alla virtù. *Bonum & malum proposuisti.* *Elig quod vis.*

Se non permettesse Dio il peccato a' gli huomini, ò se volesse fauorir tutti vniuersalmente della grazia efficace, come farebbe egli pompa de' gli eccessi, ed estremo della sua bontà, e delle glorie della sua giustizia?

In vn peccato, che si diffonda da per tutto, g'Innocenti vi sono castigati per li colpeuoli.

Peccato sua bruttezza.

Non v'è bruttezza, che agguagli quella del peccato. Chi non viue conforme al dettame della ragione: *Bestialior est bestia*, dice Seneca.

E tale la bruttezza del peccato, che chi in se stesso la raffigurasse, morirebbe di spauento. Anania venduta la propria heredità, e della stessa riuertatane vna parte, l'altra portata a piedi del Principe de' gli Apostoli, con bugia di non hauere la venduta fe non tanto, alle parole del medesimo cadde in terra morto. *Ananias autem Ananias hoc verba expirauit.* Ne pensi alcuno (dice Origene) che Pietro uccide le coscienze, nò perchè veramente non possiede punto: Allo stesso ben si apre gli occhi della mente, perchè conosce la grauezza

del peccato; ma conosceua, della bruttezza presente egli tanto horrore, che lui subito cadde morto: *Expirauit veritus Petri.* *catechizans ananiam illum.* Così il suo detto.

La difformità pure dello stesso dopo la sua caduta in Adamo, fu cagione che egli, qualunque presente a Dio, come tutte l'altre cose, non fosse (secondo il nostro modo di parlare) dal medesimo conosciuto. Così il Boccadoro: *On' egli disse: Adam Adam vbi es? Vbi imago mea prima formata? Vbi Paradisi preciosissimus armaris? Vbi manuum meorum artificum? Tota Regni mei super deitatem? Vbi misericordiarum amicus meus? Vbi Homo vere qualem.*

La bruttezza del peccato non si dice nel lume del Sole, ma della candela. Allora che al Peccatore nel fine della vita si accende la candela, allora (dico) egli la veder raffigura insieme la bellezza dell'Anima: S'accorge del poco conto, che n'ha fatto. Vorrebbe rimediarsiuina non è più in tempo.

Non v'è così horribile, e da temere in questo mondo, fuorchè il peccato, detto di Cicerone: *Præter culpam, nihil potest accedere quod sit horribile, & perisiosum.* Il di cui aspetto solo inorridisce. *His peccatis aspicimus indignum est.* Lactanzio Firmiano. Asserma San' Anselmo, che se da vna parte hauesse veduto il peccato, e dall'altra l'Inferno, e che all'vno delli due fosse stato costretto ad appigliarsi, che l'Inferno, come vn minor male haurebbe eletto. Lo stesso Saluator del Mondo, nel tempo della sua Passione all'ingresso dell'Orto per supplicare il Padre, fatto spettatore della moltitudine de' peccati, per la quale douea spargere il sangue, e spendere la vita, fu in modo dalla difformità ed horrori di quella abbattuto, che l'animo (per confidare) non valendo con occhi a rauerliarla, chinò la faccia, e si proiettò in terra. Così scrisse Ildoro Clario in San Luca.

Peccati de' Principi.

LA Giustizia del Cielo non lascia trascorrere senza pena le colpe de' Principi. Ella non ha distinzione di grado, ne di Personae.

Per gli peccati de' Principi sono castigati i Popoli, per la stretta connessione, che Dio ha poso fra di loro; Ma quando i Popoli sono castigati per gli Principi: non per quello manca mai lo stesso Dio di castigari medesimi Principi, per vendicare il sangue de' popoli. I suoi giudizj sono eletti imperferutabili, oue la sua Giustizia regna eternamente.

Peccato inueccchiato.

Chi nel peccato inueccchiato al tuono delle diuine minacce si risente, è simile a coloro, che vogliono risvegliarsi da vn profondo sonno, ma essendo forte addormentati ricadono subito sul capezzale, per non poterli Raccare, che con gran pena.

La Parola Diuina fa tallora impressione in vn cuor fardo, e tira qualche lagrima da gli occhi, ma questa spremira, cadendo sopra lo stesso cuore indurito, penetra così poco, come la pioggia sopra i sassi. Queste lagrime sono similis quelle del fiume de' gli Sciti, le quali impetriscono i legni. Anzi pare, che raddoppino l'oscurazione, e facciano l'effetto di quelle gocce calde, che la venterza del raggio Solare tira dalle nuuole in piena Estate, che più rosso abbruggiano le foglie delle piante, che le inaffino.

Peccatore.

Quando il Peccatore è abborrito da l Cielo, da gli Angeli, dal Mondo, la Grazia preueniente lo chiama, lo lusinga, l'allurina.

Và Christo in S. Giovanni per resuscitar Lazzaro morto. Entra in casa di Marta, e Madalena sorelle. Marta si lagna: *Sis fuisset hoc, frater meus non fuisset mortuus.* Christo risponde: *Resurget.* Tutti vāno di compagnia alla Sepoltura. Giùsiu, v'è comandato *Tota lapsa.* Al ferore tutti s'allontanano: vi torano co' l'accioccoli il naso. Marta istessa sorella se ne risente. *Domine non feres quod ridimus est.* Si che allontanandosi gli altri

Christo

Christo solo s'arresta: si piega a terra, e dalla bocca del Sepolcro chiama Lazzaro. *Lazare ueni foras*. O clemenza. O benignità. Lazzaro da tutti abborrito non è abborrito da Christò, anzi co' la voce co' la grazia chiamator restituito di più a nuova vita, *quasi fratres Sorores* (scrive San Pietro Christologo) *non fides Creatura*.

Quantunque nel tempo della sua morte il Redentore, l'umilissimo Sole tramontasse quelle luci e quegli occhi chiusa che illuminano il mondo, onde la terra e l'aria ne restano ottenebrare, non perciò egli mai chiude le luci della sua grazia a peccatori sì che non gli illuminasse non li chiami. Testimonio n'è il Centurione, che allora appunto si convertì, e confessò. *Verè filius Dei erat iste*. Onde Guerrico Abbate: *Et sperans* (di Christò parlando disse) *usperans Centurionem*. Testimoniò tant' altri, che da medesimi raggi in tanta oscurità illuminati: *Reuerentibus peruenimus pectora sua*.

Il Peccatore, che ode la voce, o vede il raggio della diuina grazia eccitante, o vogliamo dire, preueniente, e non cooperazione vano è chiamato, indarno illuminato: perché, Chi ha fatto Noi, non fa mai noi, senza noi. Così San Paolo. *Non ego, sed gratia Dei mecum*.

Quando nel quarto de' Regi aprì Dio gli occhi della cognizione al Serto del Profeta Eliseo, acciò vedesse gli aiuti, che mandati haueua a saluar del suo Padre, contra Benadad Rè di Siria, che cercaua di carcerarlo, vide che'l monte era pieno di Carrozze, e di Cauallieria però i copriti, ne Cauaglieri, ne Carrozzeri, acciò non cessasse la condizione de' gli aiuti diuini. Sono Carrozze, e Caualli, che tutti i peccatori possiedono da quel pericolo portar fuori, da' quali le forze naturali non possono. Ben'è vero, che sopra de' medesimi fa di mestiere, che essi s'ormontino, e facciano da Cauaglieri, e Carrozzeri: chi li guidino, e che in essi combattano, altrimenti partiti sono le pensano di salvarsi.

L'virtù della grazia maiouera non isforza: corroborata, e supplisce alla fiacchezza della natura, ma non la violenta, ne la imbestia: Natura chiamo la libertà del nostro arbitrio, la quale confortata, e applicata perfezionata dalla grazia può incamminarli cooperando, e portarli al bene bene.

Non ti fa oltraggio a Peccatore convertito in raccontare le sue traligne colpe. Sono le cicatrici de' valorosi tanti raggi, che adornano il corpo delle loro vittorie. Se furono originari da scelerato volere i velli, la penitenza è elezione di un regnato giudizio. Vedi *Fiocola offerta*.

Pegasco. Vedi Fama lugubre.

Peggio, Peggiorare, Peggiorare.

IL maluaggio non è mai peggiore, come quando vuol finire l'uomo da bene.

Ordinaria querela, o sia canzone de' vecchi, è: Che'l mondo sempre vada alla peggio.

Per natura noi tutti malamente conosciamo il nostro peggio.

Il continuo peggiorare de' Secoli, è vna Canzone, che si cantaua fin al tempo d'Omero. Lucifero de' se discorrio, e conchiude: *Omnia perierunt tabescente, et ore ad se pulum spatio atque deesse uersis*. E se bene pare, che suellassero questi più delle cose naturali, che de' costumi. Coloro nondimeno che conduffero i Secoli da quello dell'oro al nostro del ferro, riconobbero il peggioramento più ne' costumi, che nella Natura.

Pellegrinazione.

PAffiche si pendono pellegrinando, sono scagioni alla prudenza.

Gli ozi della propria casa sono io molti pregiudiziali alla gloria. Quei fiumi partono picciolissimi, dalle loro fonti, che poi crescendo nel camino vastissimi, portano mari al mare.

I poderosi niente hanno da perdere offano fidati nella di lei compagnia, d'intraprendere pellegrinazioni lungissime, e piene d'numerabili difficoltà.

La Pellegrinazione fu sempre biasimata in coloro, i quali potendo con industria esser chiari nella Patria, eleggono d'essere oscuri e sordidi fuori.

Comune Adrale Prima Seconda.

Ne' luoghi forastieri ogn'vno ha manco di vergogna alle sceleratezze.

Non v'è Pellegrino, che non habbia curiosità d'intendere della Patria della propria casa. Vedi *Piaggio*.

La lontananza della Patria in molto ha acuito lo sgegno à meglio operare e il teruigio proprio, e comune che dentro.

Come Pellegrino si mostrò Christo à due Discepoli, petche intenesse, che la vita nostra in questo mondo ha da essere, come di Pellegrin, tenendo sempre fissi il pensiero al termine della gloria, al quale camminiamo, e pigliando da quella vita ciò, ch'è necessario à passarla, e non più.

La Pellegrinazione apre molto meglio l'occhio all'huomo, che i precetti di cento maestri. Innata ne' cuori vna cognizione, e leuando la cortina discopre, ch'è molto diueta la scena del mondo, da quello, ch'è pensiero s'immaginava. Il veder varie Genti: l'osservar vari costumi insegna all'huomo il modo di gouernar se lungo dal nauio ciclo, decina spesse volte dalle infirmità, e molissime di porta alla gloria. Rondinella s'allontana pellegrinando da rigori del verno, e Tolomeo Rè d'Egitto abbandonò le Regie sale dopo molti sudori ne' paesi non conosciuti, scoperte l'Etiopia, ancor ignota, ed eterno la sua fama.

Gli huomini giusti ne' loro viaggi col cuore sollecitati in Dio, accompagnano co' gli affetti dell'anima i passi de' piedi; perche poco o nulla ritengono del terreno. Appunto come le sfere si mouono tutti armoniosi. I loro sentimenti reuerentissimi rapiscono il cuore di quel Dio, che non abborrendo abitar fra le spine, di compiacere d'abitare altresi fra di loro, petche con lingua di fiamma lo lusingano. E da quali mali incontrano ogniuno mal molestati, se'l diuino fuoco, che loro precede, e che in essi anampa tutto diuola, tutto consuma? E impossibile che con la Diuina Tramontana alle spalle, anche tra flutti più voraginosi, possano naufragare.

L'inchinazione, e nobiltà dello sgegno humano non si contenta di sapere solo quello, che si fa nella propria terra, ma vuole ancora intelligenza i paesi lontani, o per mezzo de' gli occhi camminando, o dello intelletto leggendo gli Autori, che ne discorrono, così Piragora, Platone, e quegli altri amichi Filosofi andavano in diuersi paesi ricercando le sentenze. E dell'huomo Sauiro fu detto: *In terram alienigenarum gentium per transibit bona enim, et mala in hominibus tentabit*. Ciò non tanto intendendo co' piedi del corpo, quanto co' la speculazione dello intelletto: non tanto della terra, che si preme, quanto de' costumi de' gli huomini, e delle dottrine, o loro. Vedi *Piaggio, vagazione, disconoscimento alle Donne*.

L'huomo che conueria in vna Città, grande di circuito, copia di ricchezze, frequentata da popolo infinito, altro non vede, che vna picciola parte del Regno, e se aiuto di notitia pellegrina per tutto il Regno, vede vna lolla minima parte della terra. Ma quando anche gli fosse concesso di circondare tutta la terra, si che acquistasse notizia di tutte le Città del mondo, delle Nazioni, e de' costumi di tutti gli huomini, non si potrebbe vantare d'hauer veduto altro, che vna niente, essendo la terra picciola sì che non eccede un punto indistinto, in rispetto della grandezza del Cielo. Dunque il vedere le Città, le Provincie, i Regni, e la Terra tutta, non può faziare la curiosità humana.

Pellegrino. Vedi Pellegrinazione.

Inopes peregrinus inuare si memor. Greg. adag.

Pelli.

LE prime vesti, che furono introdotte nel mondo, furono dalla mano di Dio fabbricate di pelli d'animali irragionevoli, acciò che di quelle coperti coloro, i quali co' la sferatezza di bestiale desiderio haueuano deformata la bellezza dell'anima, portassero seco il testimonio della propria colpa, per effetto della quale haueuano degenerato nella natura delle medesime bestie.

Rete il peccato de' primi Progenitori i loro propri corpi, così miserabili, che senza le vesti non poteuano soffrire, il rigore delle stagioni; onde volle la diuina clemenza, che fossero con alcune vesti di pelli d'animali vecchi, coperti, acciò che giornalmente haueffero auanti gli occhi il

Cc 3 segno

fegno della loro mortalità, e si ricordassero della morte», e come andavano sotto l'imprender d'un Ciclope gli avrebbero trattati a simiglianza di bestie. Con tal veffio di peccati, preface il beffo Dio, quale donata effere quella de' gli hui mini faggi, giuffite inferno darò i Biffi, le Porpore, che non fono punto al commodò del corpo, ma dimoftrano mollitie, e fuperbia. Non è però vero quello in coloro, a quali fi deuono per prego gaffa, come a Soemmi Pontefici, Cardinali, Imperadori, e Re.

Racconta Onero nell'*Odifles*. Come tenendo Polifemo Gigante, ma cieco, i compagni di Ulisse in oscura caverna: «co' la propria Greggia prigionieri, nel disferato l'ostello, ch'egli ogni mattina faceva alle pecore per licciarle al pascolo, tocchava ad vna ad vna: tocchando lana, lanciaua loro libero il varco, sentendo molle carne, come indizio di buomuo' lo rif. pigliava a dietro, ed lo sbaraua: Pivita in somma a Prigionieri era più che difficile. Tenis' più volte Ulisse l' mpreca, ma sempre in vano. Alla fine offuscato dal medesimo vngione, in cui Polifemo inuenno a' fuoi amori fuonua la vna Sampogna accoll'offi ad vna picciola fenestra dell'antro; ed i compagni con vna picciola pelle d'agnello dato tre volte il segno, per non poterli né fermare a parlare, partissi tutto. I Compagni, benché a primo tratto non intendessero il mo'ro, tanto nondimeno col pensiero fantasticarono, che finalmente la loro libertà inclezo di pendere dalle peli. Tornate dunque le pecore alla spelonca, tante per appunto ne videro, quante erano le loro persone. S'ancor egino del loro graillo, per hauer ferito l'odore; vestironsi le pellicce la marina seguente in frota co' le medesime melchiori liberi n'uscirono, ingannato dall'illusia il Gigante. Vedi *Parzuta del Principe. Vestimenti*.

Peli.

Sono i pelli simbolo di Fortezza, per effia quelli, che di in-
guono gli huomini dalle Donne, e fra gli huomini, que-
gli ancora che sono più pericoloso parimente più corag-
giosi e più forti, onde si legge di Aristomene, huomo fortissi-
mo, che essendo gli, dopo morte aperto il petto, gli trovarono
pelofo il cuore. Ben dunque si può dire, che alla preferen-
za d'un huomo più forte cadano i pelli, il vigore (dico) l'ardore
e la forza, almeno forte.

Pena.

Non può fuggir la pena chi la merita. Per tutto è Dio con la sua giustizia.

Il contrattacco della colpa, e la pena, dalla quale ella vien smazzata.

Sempre la pena accompagna gli malfattori, se non quella de' Giudici, quella della coscienza al certo.

La fere di Tauralo, il cuore di Tizio, la ruota d'iffione, il fasso di Siffo, l'Vrme, che nò s'empiono mai delle figliuole di Danao. Tutte sono pene d'Inferno.

I mezzi del peccato dicono sono strumenti per la pena. S'era il Serpente innalzato nel tentare la Donna, e Iddio lo condannò a lacerare di continuo la terra. Con mille promesse s'era guadagnata l'amicizia della Donna, e Iddio lo condannò con la stessa ad una perpetua inimicizia.

I Monarchi del mondo camminano sopra due piedi: Sopra la ricompensa del Bene, e sopra la Corruzione del Male. Bisogna andar diritto sopra l'uno, e l'altro, senza inciampare, o zoppiare: Ed è manco male mettere in fallo il piè dritto, significante la ricompensa, che il sinistro, il quale è la pena, contra qualunque si sia.

collegio, una volta al giorno, a mezzogiorno, si recano tutti in chiesa, dove il pastore Genevieve, che fra le pie di questo paese di Alant vi fa quella differenza, che il riuoza tra il "serfismo" e i poltri nel punire la Carmaux. Quelli fogliano i feruoi che khatia, e battono i vellimenti loro, ed ed in tanto piangono, chiedono perdono, quantunque ne pur vin di loro co'pi frottochi. La done fra noi si percontano che khatia, e di profonda nelle confuioni si battono, o la Verga. Così i colpe che di qua si ricevono, o nella robba, o nell'onore, o in altro, recano legger tormento, e solamente agliono nel di fuori; una di la profonda la verga, pen-

trando non pure la carne e l'ossa, ma l'anima, e lo spirito: ciò che altresì disse vn Profeta, *eris transfusus Virgo fundatus. quum requiescere facit Dominus super eum. Ilaia.*

Pena, e premio.

LE colonne, che assicurano l'edifizio Aristocratico sono due: Pena, e Premio: Leuarane vna, di necessità sùstente, e rovina la fabbrica.

Penelope. Vedi *Velo, Velame*.

Penitenza pentimento.

LA penitenza importuna, piange non emenda il delitto. Pianto di Cocodrillo, che bagna, non assuava il morto. In vano fi piange l'errore, quando è giunto il tempo più arto alla pena che al pentimento.

Chi si vede caduto come vn' l'caro, cerchi di affogare i suoi
ingiusti pensieri in vn mar di pianto.

Come dopo una gran tempesta, non resta altro vestigio, che un puco di spuma su l'arenosa sponda, ed in terra un po' d'acqua, e di fango. Così il Peccatore, che nel colmo delle Afflizioni si credea morto, per la penitenza si vede cavauto fuori, pieno di benedizioni, e di allegrezza.

Il Pentimento è sempre compagno indissolubile della colpa, e co' morti rabbiosi della coscienza tormenta senza requie l'Anima.

Gli atti di vera Penitenza non meritano a loro registro, che ne libri del Cielo.

Dove la Penitenza non ha più lagrime fa correre il sangue e sodisti come vene alla penuria delle pupille.

La Penitenza è il Giano de' Cristiani. Ha ella due faccie; l'una vecchia, l'altra giovane: Con quella riguarda alla vita passata: con questa la vita presente: Con quella detesta la passata: con questa rinnova la presente.

Penitenza, opere penitenziali.

Vedi *Genere culino. Flagellare. Disciplinare. Scrivere.* Plinio d'una tal pietra, che quanto più dall'acqua, e dalle pioggie vien bagnata, che tanto più s'accende nelle fiamme. Girolifico de' Penitenti, che quanto più piangono tanto maggiormente nel diletto amore s'accendono. Di que-
sti furono Pietro, Maddalena, Davide Ezechia.

Penitenza, virtù.

Chi pecca da Grande, faccia penitenza da humile.

Chi pecca, e si pente non ha peccato; perche rimettendogli Dio le sue iniquità, cancella insieme dal libro dei debiti tutte le sue colpe.

Chi pecca, e si pente fa vn'atto perfetto di Giustitia verso Dio; in quel punto fa festeggiar gli Angeli del Paradiso; che hanno maggior consolazione d'vn'Anima conuertita, che di nonantacoste giusti, e senza alcuna colpa.

Troppo è dolce v'n'amaro pianto, con cui li forma spaziosa carriera a' viaggi di Dio, il qual gode, e di caminar su l'acqua, e di volare ne' venti de' noltri sospiri.

Ricuceno 30 quasi Concha la Divina Clemenza in festelle
le gocce de gli nostri occhi, tramutate in tante perle, per
aqualierene quasi di pietre in fabbricarne la nostra abitazio-
ne in Paradiso! pure, come con gemme, intellere cotone
alla nostra vimi.

A maggior merito sollevò la Penitenza, e Pietro, e Maddalena, che non avrebbero fatta la innocenza. *Plura refluunt gratis, quam fructus aëlii* (dice San'Elario) e' il Boccadato. *Adhuc gradus redigatur Petrus plorans, quam demerenti fuerit sublimis*. Divenuto Maddalena (scrive il medesimo) per la penitenza non solo Vergine, ma superò le Vergini del mondo. *Nil in Evangelio meretur, Virgines quoque ipsa Honoris alax superavit*.

Felice,

Felice, e fortunato quegli, che coll'amato fiele del pentimento sa comportare quel collirio, che ritorna la luce a le medesime, quasi ad acciecatto Tobia fra le delizie del feno.

Nelle Divine Scritture (trattone le famose Ecatoembe di Salomone) non si trouano offerte in sacrificio vittime altre, che tenerose, come agnelli, capretti, vitelli, se non una volta vn bue da Elia, per insegnare, che iuenaristi conuengono col rigido ferro della penitenza, per sagrificarsi a Diole nostre, colpe, prima che inuadino. Aggiungono altri, che quanti di leggono rifiutati da Chirillo, tutti riceuettero quella grazia ne gli anni freschi dell'etate giovenile.

Le lagrime sono figlie dell'amor diuino, e non partoricono altro, che allegrezza. Diuora Ezechiele vn libro pieno di lamenti, e guai, e di subito sente la dolcezza del miele. *Et factum est valumen in ore meo, sicut mel dulcis.*

La penitenza in fine insegna, a deporre le pompe, e le vesti splendide; a compigliarsi il crin; a digiunare, piangere, far orazioni. La tarda penitenza cade volte è vera.

Penitenza sacramentale.

Il fonte, le cui acque naufragano la morte, e rinouano la vita, è il Sacramento della Penitenza.

Il Peccatore è cieco. Felice se troua il pentimento, che gli serua per sicorta di condurlo a piedi d'un Sacerdote, per poterli mondar dalla macchia del peccato.

Il Peccato è vn apparato morboso, che rende l'huomo infermo. Non acquista la salute il Peccatore, se coll' euacuazione di quell'humore, non si rende a flato l'anima monda.

I Medici che guariscono ebi pecca, sono la doglianza d'ha uer errato: la deliberazione di non offendere più Dio: e la perseveranza nello stato della grazia. Ecco Anania mandare alla cura del male di Saulo, che è l'officio del Sacerdote, istituito per mondar, e per guarire il Peccatore.

Nel portar Iddio vn'Angelo col fuoco, e coll'arme nelle mani alla guardia del Paradiso volli auuertirci, che per rientrarci è di necessità, passare per lo fuoco, e per lo ferro della Penitenza; col consenso dell'Angelo, che va' a dic del Sacerdote.

Fuora della Chiesa di Dio, non v'è Sacramento di Penitenza; e il pentirsi leua l'Anima. Quello è quel gran Vaso, che volle Salomone fosse posto nel Tempio, pieno d'Acqua, a fine in lui si lauassero i Sacerdoti: E la Scrittura chiama lo stesso con nome di Mare, perche l'acqua di tal Sacramento viene ammiccata dalla contrizione. Il medesimo mare fu da S. Giovanni nell'Apocalisse veduto auanti al leggio di Dio, ma non già flussato, come prima, anzi conuertuto in chiaro vetro; trasparente cristallo, perche quello, che qui si pena, la fara contento, e gliotia quello, che qui fu con fusione, la seruità d'huore.

Penna.

Quando gli huomini segnalati cadono, fanno le donne penne; anche dalle ceneri farli forgiare nel monco all'eternità.

Il uolo della penna sopra de' fogli, basta per riporre fra gli anni dell'eternità le imprese de' Grandi, e per eternare li stessi nelle glorie loro. Vedi. *Scrittori.*

Non può vna penna, che nata è al uolo, quando dall'aura di qualche degno concetto è sollevata, non scorrere la sfera d'un foglio, benchè imprigionata da vna mano.

Dagli alati itali delle penne sono mortalmente tallorati gli huomini feriti nella ciuitazione. Il lor tetro, e caliginoso humore, offusca founte il più bel chiarore della innocenza, non si possono sanare le ferite di queste spade: se celsismo senza parlare fauellano anche morte.

Qualunque penna, o lingua si proua feritrice, doue è la piaga della colpa. Ogni coscienza che teme i castighi della sua iniquità, si reputa offesa da vn tratto di penna; e bene lontano dal riprenderla; perche le si appropria, da que' rimorci, che (fatti suoi crudi carnefici) conuertono ogni cosa in sua penna.

Le lagrime da vna penna cadenti possono così improntarsi con incorruttibile materia nelle carte, e dall'onta de-

gli oltraggi del Tempo, esse animano di secolo in secolo quelle, che senza loro, da lui medesimo restellate corrotto, e infradito. Vedi *Scrittori comperti. Anon aliti. Dedacate. Mame.*

L'huomo d'integrità nello sciuare, rende la penna graue per la prudenza: lo schiuello candido per la innocenza.

La Penna d'un illastre Scrittore, non cede puoto all'ago di Pallade, perche ella pure ricama abiti pomposi a' più gran Principi del mondo.

Fortunata penna, che non ha che inuadire e nella fubilità del uolo à quelle della Fama, o di Mercurio. Fortunati caratteri, che agguagliano la gloria d'ogni più riguarduole Colosso. Felicitissimi parti, che non hanno vnaqua à temere la tomba dell'oblio, essendo con eterna cimembranza riueriti, e per così dir adorati.

Per uccidere i tratti dell'animo migliori arme non si trouano, che l'arme pacifica della penna. Con quella l'animi si trattano, e si sostiene. Co' la penna fuggendo l'huomo da se medesimo fugge i traui, e le disgrazie.

Le penne vanno emulando i pregi della lancia d'Achille, che sanaua, e ferua in vn'istesso tempo.

Le penne de' Santi Padri, sono in ogni tempo maggiormente state occhiate delle penne de' Prouini.

Non v'è il più certo, né il men certo appoggio della penna. Taluolta si solleuarsi sopra le sere, e si profundar tal volta sotto gli abissi. Molte volte bisogna dibattere i vani, per salire à quell'altezza; ma vna sola mal dibattuti, che tu gli babbia, basta à farti cadere in quella profundità, onde non si può altro a risorgere.

Cagiona negli animi grandi maggior timore vn tratto libero di penna, che cento colpi di spada. Questi non hanno potere, che sopra la vita, difesa anche non valmente; quella può uccidere la riputazione senza ripato del proprio valore. Vogliasi in somma, o non vogliasi, questa vita mortale tosto conueni finire, che'l uolo d'una penna, accomanato con quello della Fama può in bene, o in male nella memoria de' Posterj eternarsi.

Penna mossa da maestra mano di Eccellente Scrittore; col pennello de' più leggiadri Pittori gareggia: co' la spedita lingua de' più facendi Oratori concorre. Alle piume de' più leggeri ucelli non cedetalle acune spade de' più valenti schermatori si pareggia: Non v'è alcun altro istromento dall'huomo digiunto, che di oibità, e dignità l'auanzi.

E' la penna, quant'all'essere suo naturale pocchissimo stima, rama quanto all'uso artificiale è di grandissimo pregio, e virtù. Per mezzo di lei le cose successe, si fanno permanenti: le lontane vicine; le passate presenti: le correnti più perpetue ed infini fauellanti, le mute. Permanenti diuengono le successe; perche'l parlare, che al pari del Tempo con l'ali leggerissime sen uola, dalla penna è fermato, e da vna carta; oue dalla medesima si legato, non si parte. Le cose lontane sono parimente per virtù della penna fatte vicine, perche gli Amici lontani, per lei insieme fauellano, come se vicini fossero: E non v'è cosa da noi tanto remota, che non possa per mezzo di scrittura, come presente, esser da noi conosciuta. Ma le passate ancora fa la penna presenti, perche leggendo le Istorie delle cose de' tempi antichi, ci pare di vederle co' gli occhi nostri. Fa eziandio le cose mutabili perpetue, non essendo che proprio de' famosi Scrittori il rendere immortali Coloro, i nomi de' quali ne' loro scritti inseriscono. E' cagione finalmente, che i muti non fanno ancora a priu dell'uso della fauella, potendo per mezzo di caratteri; co' la penna far mati palefari i lor pensieri, i quali oue dalla lingua riceuono suono, per cui oggetto diuengono dell'udito, dalla penna acquistano e colore, per cui si fanno oggetto di senso; alai più nobile, che quello della uisita corpore, per cui si fanno oggetto anche del tatto, senso che non più nobile, almen più certo dell'udito. Vezzi. *Stella frammento da fermare. Pace, e scrittura.*

Le penne sono le trombe, che portano il suono della dottrina, e della verità per tutto il mondo. Non per altro taceuano con le bocche, que' quattro Animali: Huomo, Leone, Bue, ed Aquila, che uide Ezechiele nella gloria del Paradiso, e solo andauano il suono, con l'ali, che per accordarli se fur unione insieme; percheque qual simiglianza poteu'essere fra la voce d'un huomo, ed il rugito d'un leoneto fra quello, ed

ed il meglio d'un boe, quando tutti insieme bauessero con le bocche formato il suono? Dunque non essend'o possibile, che gli huomini di condizioni, di paesi, di linguaggi molto differenti s'accordino insieme nel suono delle voci, con ragione tacciono con le bocche, e mandano per l'vniuerso il suono delle loro penne, nel quale metauigliosa concordia, ed vniforme stupenda si fiorge in tutti i doui loro.

Penna è carta.

I Caratteri delle penne auuolano quello, che senza essi nel perpetuo oblio resterebbe morto, e sepolto. Ecco la memoria de' natali del mondo, non altronde a noi tramandata, che dalle Sagre carte. Ecco le memorie de' gli huomini illustri, così saggi, come profani, imitate ne' secoli nostri, per gli esempi, che le andate litorie ne presentano. Ecco le azioni de' passati Eroi ammirate via più che mai pel volo solamente de' già famosi Scrittori. E' felice quel l'ncipio, che nasce fra le porpore, per essere metauiglioso tra gli huomini; ma egli è infelicissimo, se nel suo secolo non troua penna, che purga nel Tempio dell'Eternità gli voti ammirabili delle sue glorie. Auuenturate sono quelle etadi, che sogliano metauigliose, ma fe non vengono da caratteri indelebilmemente scolpire nelle memorie de' gli huomini, sono medefimare alla condizione della dimenticanza.

Pensiero.

Le parole del cuore sono i pensieri. Il Cielo è giusto, né autoriza mai gli empj pensieri. Ben può punirti, ma non produci. Vedi *Pellea*.

Più aggraua l'animo vn'oncia di pensieri, che dieci pesi di ferro il corpo. Vedi *Passarempo*.

Il pensiero segue l'Amore: Cosa amata non può, ch'esser pensata.

Chi non si caccia i pensieri cattui, tosto passa à i desiderij.

Sono quasi nuuole i nostri pensieri, agitati in varie parti de' venti delle nostre passioni, e perciò si come dal moto della nuuola s'argomenta il vento, che li muoua, così dal moto de' nostri pensieri, possiamo noi conoscere, qual'afetto più regni in noi, e in conseguenza qual sia lo stato dell'animo nostro.

Pensieri umani.

I Pensieri umani s'innalzano l'vn sopra l'altro, come monti d'onde di mare, che si fanno, e si disfanno da lor medefime. Essi camminano all'infinito; e l'interpresa dell'vno è il cominciamento dell'altro. Lo spirito per tutto vagante, non si mai fermo in vn'istesso luogo. Egli desidera così ardentemente quello, che non hà, e lo desidera tanto impazientemente, che non si cura di quello, che hà acquistato.

O come sono incerti i pensieri de' gli huomini; come vani i loro disegni; come ingannate le speranze; come tradite le loro opinioni; loro accade, come a quelle farfallucche ardono in quel medesimo fuoco, nel quale credeuano di bearsi. Vedi *Aquila Immare*.

Pensieri vani.

La vanità de' gli pensieri umani non è per lo più firmata di maggior peso, che vn soffione merita altro simbolo, che la leggerezza, e volubilità delle foglie.

Il cuore, che tazio de'terreni vaneggiamenti, pretende faggricar il stesso, fa di mestieri, che non permetta il possesso de' suoi buoni proponimenti à pensieri vani. Questi sono quegli Vcellacci, che nel tempo della notte, come è à dire, dell'ozio, dormendo Abramo cretano di diuorare l'holocausto. Solo allora che non si vegghia, hanno franca la vittoria i nemici Infernali. Donarsi all'ozio, e perdere la sanità, tutto è vno. Vedi *Pensieri delle cose del mondo*.

Pensieri puniti. Vedi *Deliberazione*.

Pensiero, inquietudine di mente.

V Na pietra gettata nell'acqua, forma circoli infiniti. Vn'immagine per mezzo della vista trasmessa nell'Anima, cagiona mille impressioni.

Portano taluolta i propri pensieri l'huomo sopra le nuuole, mentre è immerso nel fango d'vna forza cloaca.

La mente agitata da vani pensieri, non troua luogo, oue fermarsi.

Le infermità dell'animo sono le sfrenate voglie, di possedere l'ambizione del dominate: Il desiderio di compiacere, così alla gola, come al ventre, l'appetito di vendicarsi. Che se si aggiungono quelle del corpo, con mille altre affezioni, trasuagli, e malinconie, Alceto, che si troverà qual'altro Iffione tormentato sì la ruota da vn perpetuo raggio.

Non è credibile il molesto affanno, che in tutto il giorno riceue l'anima da stessi suoi pensieri. Non ha pari simile Tirannia. L'Aquila, che già rodeua il cuore all'audace Prometeo. L'Anokore, che già feramente straziava le inestime à Tizio: Gli arrabbiati vektri, che dilacerauano lo sconsoluto Ateone, e le più indomite fiere, qualhora sono state d'ira, di fame accesi, non hanno da' nemici fatto maggior illirazio di quello ogn'ora fanno i famigliari pensieri, del cuore, oue son nati.

Infelicissimo patto, che formato appena, à guisa di velenosa vipera, squarcia il ventre della madre: Ingratissimi figli, che nulla cedono all'empio ardore, dell'audace Ruben, e che sì bruttamente, e sì lungo tempo isporcano il letto della materna volontà. Empi Tiranni, e maiuadietri atroci, che tra loro comendono, per rinouar nuoue inuentioni di martirij contra la propria mente. E quella misera, ed infelice da steruli pensieri incatenata, da gli ambiziosi turbata, da lasciuu inbattata, da gl'innodiosi macerata, da vani sbalzata, da superbi gonfiata, da gl'iracondi abbucciata, da gli accidiosi cannata, da maliziosi adulterata, da tutti in fine tormentata, squarciata. *Cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum.*

E' il cuore à guisa d'un turibolo, ch'è fusa la fumi d'odori conformi alle polucri, che vi s'infondono. Che se per gli occhi ed altri sentimenti se gli trasmette materia vana, lasciuu, od immonda, non potrà egli mai rendere odori di buoni pensieri. Anche le pecorelle di Giacobbe, vniformi bebettero i par ti à gli oggetti, già loro presentati nel tempo della concezione.

La nostra mente è vn fiume rapido, che hauer dourebbe verso il Paradiso la corrente; ma se i venti de' pensieri gli còndono lo sboccare nel pelago della Bonà diuina, per necessità conuien ritornar indietro così gonfio, e traboccante, che più oltre non sia possibile il conuinarlo nel suo primiero leuto.

Pensiero della morte. Vedi *Morte sua memoria*.

Pensieri delle cose del mondo.

T Vei gli animi nostri (dice vn Profeta,) passano come quelli del Ragno. La vita del Ragno in altro non s'impiega, che nello iulcerarsi per fabbricare vna tela da prender mosche. Ed ecco la tela de' gli huomini da prender mosche, la souerchia solitudine intorno alle cose del mondo per farne acquisto, che finalmente altro non sono, che *Vanitas vanitatum*.

Replica il medesimo Vate, e dice, Che nostro Signor Dio ha fatto venir meno l'huomo à guisa del Ragno: *T abescere facili sicut aranea animam eius*. Come il Ragno si iulcerava per formar vna rete da traccioi mosche, e non volando uena egli di munte di fame, così gli huomini impiegarono la vilcosità del cuore per tender lacci à cose abiette, e vili, le quali non

non potendo acquilare si affliggono, e si disperano.

Molche che apportano noia à Saggiamenti, e che deono tenerli lontane dall'amor diuino: dal nostro cuore, per quãto ci sia possibile (io dice vn tanto Padre) i pensieri mondani, che distraggono la mente da Dio. Quelli sono quelle molche, che con la loro importunita, fecmano assai (dice il Sano) dell'odore, e della loauità dell'vnguento dell'opere buone. *Molche merentes perdunt suauitatem vnguenti.*

Quell'Ercole tanto potente, e forte, che infino nella Culla vocò in Serpente: poi fatto huomo effinò l'India, vinse i Centauri, domò le Furie, e legò i Cerberi dello inferno, non potè in tutto difenderli dalle molche de' piaceri, ed interessi mondani, che fu coitretto per liberazione di fagnificar à Gioe.

Pensieri de' Principi.

I Primi pensieri de' Principi deono essere indirizzati alla pietà, e i secondi alla Giustitia, preferendo il seruizio di Dio, all'interesse de' gli huomini. Il Cielo fu fabbricato prima della Terra; la cura delle cose celesti, deu' esser anteposta alle terrene.

Pentirsi, Pentimento.

PResso Tardi si pensa colui, che la piglia, contra vn più potente.

Benchè Israele fidi gli Egizi commettere gran peccati, e si trappionasse ad Idolatrie detestabili, per le quali forse il giogo d'vna crudel schiavitùdine grauò il collo suo; Nondimeno perche nel mezzo delle dissoluzioni, gridò, mercede à Dio; quell'eterna bontà intese il grido, ed accorse à liberarlo. *Abacab* Manasse furono Principi maluagi, ma le loro preghiere, restate da i loro cuori per gli mesi della tribolazione fecero inouamente la pace con Dio, che si dispole ad aiutarli. Non può l'huomo esser scusato delle offese diuine co' suoi mali portamenti; tuttauolta se allo stesso Dio si conuerse nel mezzo delle sue angosce, egli allora fauoreuolmente le molte querelle, e li riuoie di sciorlo e liberarlo dalle catene.

Le straboccheuoli passioni, se non sono raffrenate: guidano sempre ad vn'insule pentimento.

Il pentimento versa le lagrime doue non può il sangue; ed in vece del petto isfuma le pupille.

Il tempo della morte non è tempo di fare il tempo d'hauer fatto. Chi vuol quel punto aspettare à pentirsi, non haurà fortuna d'incontrarlo, perche quando poter non volle: e per lo mal volere perderà il ben potere. Pensiero di San' Agostino.

Perdita.

IL vederli primo tutto in vn punto di quanto si possedeua, e vna gran cosa da sopportare con pazienza, e specialmente da colui che non da i fauori della Fortuna, ma dai sudori del la sua virtù riconosce tutto.

E cosa da pazzo il lagnarsi anzi di quello, c'ha perduto, che i consolarsi di quello, che gli è restato.

Si piange quello, che cò violenza si perde, non quello, che con prudenza si dona.

Coloro, che per indignità diuentano potenti, e ricchi à prima occasione, benchè leggerissima fanno: Vada del resto.

Vi sono delle perdite, che quado bene l'anima stemperata in lagrime dileguasse per gli occhi, non seruirebbe à riparare il danno.

E effetto di stupidità, non di prudenza. Il non accompagnar con grandi afflizioni le gran perdite.

Il perdere non è sempre perdere, quando il Vinto non perde lo' ingegno, la prudenza, e l'arditezza.

La perdita delle cose più care, suol' al resti renderli più dolorosa. Conosciamo allora il nostro bene, quando perduto l'habbiamo.

Il tempo di cercare le cose smarrite, è lo stesso momento, in che altri s'annode d'hauerle perdute.

Chi più benigno può trouarsi di Dio, che ne beneficia anche co' le perdite. Gli affetti delle cose possedute, à guida di

schiere armate, con durissimo affetto ne stringono l'anima quasi pensieri, quasi timori, quasi sospetti non ne tormentano sempre? Le perdite dal naufragio ne mettono sicuri al lido. Le perdite di quelle cose eterne, ne fanno ritrouar noi stessi. Benignissimo Iddio, poiche per tendere noi stessi à noi, ne toglie à quelle cose, che tutti ne voleuano per le. Si querela quel miserabil' inferno del medico, che lo risana. O sole, e ben degno di cui s'eternino le mortali sciagure: E noi faremo così sciocchi, che in vece di ringraziar quel Dio che togliendone le più care cose, n'ha risanati d'vna febre continua. Tutte le nostre perdite non sono in mano della Disgrazia, o della Fortuna: Sono in mano di Dio. Là stanno affrancate da tutti li disastri, mentre nelle nostre sempre possono perire.

Perdita di figliuoli. Vedi *Morte di figliuoli.*

Perdonare.

IL Perdonare è proprio de' gli R.

Vuole Dio che dauanti al suo Tribunale, al quale tutti dobbiamo comparire, che mentre siamo in questa vita, siamo d'accordo co' nostri nemici, altrimenti egli non è mai per gradire il sacrificio de' nostri cuori, ne' nostri corpi. Quel li c'hanno il cuor' indurito faranno vno sfortunato fine.

Non vi è maggior bassezza al mondo, che'l non poter perdonar vn'ingiuria. *Papa Clemente.*

Il Perdonare à gli altri è virtù grandissima, molto maggiore il non perdonare à se stesso.

Se altri già disse, che l'operare, e'l patir gran cose, era da cuor Romano, Giudicò Teodosio Imperadore che'l perdonare le ingiurie fosse altresì da cuor Cesareo.

E' falso che la Tolleranza faccia riputar l'ingiuriati, o stolidi, o codardi: quasi che, ò indolenti non habbiano da conoscere le ingiurie, ò cuore da vendicarle; perche non può essere né stolido, né codardo, chi è magnanimo, ed è sempre magnanimo chi perdona.

A quelli li deono condonar gli errori, che sono in istato di far meglio, non à coloro, à i quali il perdono ferue di tormento al peggio.

Non è cola che più tenda riguardouole vn huomo (dicua Agostino) quanto è la generosità di cuore, con la quale perdona le ingiurie. Il volto d'Elai per altro così difforme, che di poco cedeva ad vna fieta, viene nella Scrittura sagra, per bocca di Giacob' asserito bello, al paro d'un'Angelo, lo perche si mostrò disposto à condonar le offese. Chi si frenar lo sdegno, e s'opprimere le vendette, non è più huomo di questa Terra, ma Cittadino del Cielo. Quella Clausa, che formata di Stelle, si ammeggia nel Firmamento, non s'ero legha in quel volume incorruttibile, se non che l'huomo è sì celeste, quando à guida d'Ercole, co' la Clausa della generosità, uide il Leone dell'Ira. E quando mai dal Centaurio, e dal Ladro fu conosciuto quel Christo per Dio, e confessato bastouole à donargli il Regno della gloria, allora che quasi vltimissimo reo fuua inchiodato su la fama d'vna Croce, se non dopo, che vidito l'ebbe, con voce misericordiosa, e condonar le offese, e pregar' affermo per gli nemici suoi? *Regnum est condonare inimicos dicit San' Gio: Christoforo.* E che sia' vero, non uerranno se no quando regnauerò su à gran voce eiamò Saul verso David, quando viciò dalla Grotta conobbe, e essergli dallo stesso stare perdonare le offese: condonata la vita. *Diuina generosità,* aggiunge San Cipriano *est condonare inimicos.* In praua di che, l'innocente Gio: nell'atto di perdonare à suoi fratelli bebbi' d'ite: *Nim Dei possumus resistere voluntati.* L'Ebreo tradizioe legge: *Nunc Deus ego sum.* Che vuol dire: Per tal'azione poteri chiamat Dio.

Amatissimi dunque ingiurie: Sospettissime offese, carissimi oltraggi, che quanto più insulpete contra de' gli huomini, tanto più gli aggrandite. Voi loio puiete i meriti, dispeniate le glorie, somministrare gli onori, gli arricchite di benedizioni. Ruben, quantunque incontinente, e come tale maledetto dal Padre, perche non dimostrandosi più pietoso verso

Gio.

Gioveffuo fratello, fù altresì da Mosè nella posterità colmato di benedizioni. Ella la douc, quando contra di Giezel arde di fdegno, è feruito da vn Coruo, impietofito verfo la fteffa vien' offegnato da gli Angeli. Nentuno perche alla credenza de' Gentili benefattore li mostra, a' Rubelli di Tefaglia, con dar il corfo all'acque flagranti del Peneo, accrefce à fe medefimo il tributo d'un fiume. I Sibariti perche nella fanciullezza vellono di color roffo, adulti pofcia cedono ad ogni dolore, vergogna, in fopparli le ingiurie, tramandando all'Eternità la memoria de' loro nomi.

Giulio Cefare, tutto che foffe di profondiffima memoria, dell'Ingiurie, e dell'offefe non li ricordaua. Così il Padre dell'Eloquenza. *Nihil obliuifca folebat nifi iniurias, dello fteffo parlando.*

Il Leone non perdona ad alcuno fe non proffrato.

Perdono.

Chi viue difperato del perdono, non fida à quello la fua falutezza.

Il Perdono ftringe obligato, chi lo riceue. Ingenerifee chi non lo fpera: Invidia à riceverlo, chi non lo conofce.

Il Perdono fi dà a coloro, che per atto di pentimento fi ritirano dalla colpa.

E degna fcienza de' Principi, il faper timedar' a più cofe, col perdon, anzi che co' la vendetta. Maflimo il Traditore, compigliò Valentiniano Imperadore ad ammazzar' Ezio fuo principal Vaffallo, che fù principio della ruina dello fteffo Imperadore, e fcala all'afcefa di lui medefimo.

Perfetto.

Niluno di repente fi fa grande. Chi nel principio della fua Conuerfione, pretende effer perfetto, e dà fegno di non hauer' anche cominciato a caminare per la veta ftrada. Gli Angeli ifteffi furono veduti dal Patriarca Giacob afcendenti per quella mitica Scala, e calcanti cialcuno grado, non volanti, perche imparaffimo, che paffar bifogna per diuerfi gradi di virtù, non faltarli, fe arriuar vogliamo alla perfettione.

In tutte le cofe non tanto dobbiamo confiderar quello, ch'è più perfetto in fe fteffo, quanto quello, ch'è più conueniente à noi. Altra cofa conuiene al Prelato, altra al fuddito; Altra al Religiofo, altra al Secolare. Comandaua N. S. Dio nell'antica Legge, che l'huomo non fi velliffe con abito di Donna: nè la Donna con quello dell'huomo: e quantunque quello dell'huomo folle ifato vecchio, e iacero: quello della Donna bello, e ouoso, non però all'ifteffo huomo era permetto il prenderfelo perche non era conuenuale. Ciacun' in forma dea' operare, conforme allo ifato, nel qual' è chiamato da Dio.

Perfezione, Istituto, Modo di viuere Religiofo.

IPrimi paffi per afcendere alla cima del monte fono alla radice. La Perfezione ha per bafe il giullo. Se non fi dà il fuo drino à Dio, Pofitino non può lat capiteflo alla colonna delle noftre operazioni.

Chi ellipaffe da fe og'anno vn vizio, in puoco tempo diuenirebbe perfetto. Ma è cofa difficile lo fcoltarfi da vna intrinseca confuetudine Difficilliffima, andar contra la propria volontà.

Il primo grado per afcendere al fommo della perfezione è l'humiltà.

Non è tenuto alcuno à diuenir perfetto in vn tratto; Fà affai, chi tale diuenza à puoco à puoco. Chi v'è di falfo, e non regola i paffi, irrimediabilmente precipita. Così interauece à Luofiero. La fcala di Giacob, che porta gli Afcenfoi fenza pericolo al fommo Rè della gloria, tunda è refifta di gradi. La Verga parimente di Aron, non manda incontraente fructi; ma prima verdeggia; l'puma di più le frondi; appreffo fio-

ritife; produce finalmente i medefimi fructi. Iotefe Dauid quella dottrina, quando prima defiderò le penne della Colomba, dipoi il volo della fteffa; per vizio gli auanzamenti dell'Aquila.

Pergiuero.

Difegna nell'animo fuo colui di non feruar fede à gli huomini, che Idolatra non la ferua à Dio. Chi irreligiofo non teme le offefe della Diuinità, meno temerà le offefe de' giuomini. Quel Diofilo, che fi glorijaua d'effier facriligo, fi vantaua parimente di faper' ingannar' gli huomini col giuramento. Quando l'ingiuftizia gioua (dice il pergiuro) l'effere ingiufto è vna profittuole macchia. Lo Sparuier, anch' egli folleuandofi più che può ne' campi dell'aria, afficura quel picciolo pennato, che credendofelo lontaniffimo, fe lo troua in vn momento col roftro nelle vifeete. Vedi *Frode Inganno.*

Le Bugie, e i pergiuri per puoco tèpo afficurano le cofe, Ladifao Rè di Polonia e di Vngaria, non fi tene obligato di mantenere la parola à Ladifao Coruino fuo fuddio, che haueua vocilo Virico, Conte di Cilia, non offante che detta parola haueffe giurata in Temfuar fopra la Santiffima Euchariftia; che però al medefimo fece in Buda troncar la tefta: Ma non volle Dio, che'l Pergiuero lungo tempo guftaffe di quella vendetta; perche iftando in Praga, egli pure di veleno fu tolto di vicia.

Scando San Pietro nell' Attrio del Pontefice [come riferifee San Matteo] fopraggiunfe la Serua Portinara, e difleggi: *Ettu cum Ifu Galileu erat.* Rifpofe Pietro; *Nefcio quid dicis.* Replicò la ferua; e di nouo Pietro rifpofe. *Non fum.* A quefto contraffo alcuni della guardia accollati, confeftarono, che al parlare folle egli dicepulo di Chrifo. Ma come al parlare conofciuo Ducepulo, che effendo la Galilea Prouincia grandiffima, erano tutti que' Popoli, (toltrone i Dicepuli) nemici di Chrifo i Rifpofe Vgone Cardinale: Cite nel Collegio Apoftolico correua quella pratica, iofegnata da Chrifo; Che nel parlare fi procedeffe con l'ibcietezza, fenza pergiur ed imprecazioni: onde dimandaro Pietro due volte, per cialcuna hauendo rifpofio *Non fum,* fubito gli Aftanti foldati fecero la confeffenza, che egli folle tale, quale Calculauano. Allora che Pietro da ciò li conobbe fcoperto, cominciò (dice l'Euaangelifta) *Irare, et anathematizari, quia non non benedicim:* tal aluffa fu l'alcio vifite dal corpo di Guardia, perche huomo che pergiura ed anathematizza (differo eglino) non può effere della Scuola di Chrifo.

Periandro. Vedi Timore. Autorità.

nuova.

Pericle. Vedi Orazione. Eloquenza. Modestia, Rifentimento.

Pericolo.

Il pericolo, e la fatica rendono le cofe più care.

Ne' pericoli della vita l'anima fi rifueglia; con fottili inuentioni, quali ouono Archimede s'arma alla propria difefa.

Le ancore fi riferuano per li maggiori pericoli. Il Cane d'un cortegiano nouello, fù maltrattato da certicani di corte; e da iudi impoi non entrò mai più nel Palagio; ma fequendo il Padrone fin alla porta, fe ne tornaua per altra ftrada. Noi che pazzi fiamo, non fuggiamo, ma ci tiammo ou'è il pericolo.

Fù cofume de' Gentili, offerire à toto Dei i loro pericoli in voto. A Mercurio i Viandanti offeruano i falli.

Pericolo noo fi vince mai fenza perficofe. Gli Audaci hanno fempre vn muro dauanti per difefa.

L'ontelleno è come legao n'graui pericoli; e fubiti timori, in noftro potere, o fapete, non è lo icamare i pericoli occulti.

Il pericolo a molti diminuisce il cervello: a più lo leua, riducendolo quasi bruti, à fegitare, chi loro va innanzi. Chi ha meno cervello più si lascia condurre, e perduto il proprio discorso, discorre coll'altra. Non così i saggi.

Gli huomini icelerati hanno per castigo de' loro misfatti il confidare de' pericoli, il diffidare delle sicurezze.

Ne' pericoli estremi, i Superiori sono il berlioglio delle lingue.

I Marinari appena velti da vn naufragio, ed affucati i panni bagnati nel uoto, v'istono impazzienti in terra, aspettando il vento per entrar di nuouo nel Vascello. Passato il pericolo, passa anche la memoria de' voti fatti nella borasca più pericolosa.

Il Pericolo vien sempre da quella parte, dalla quale stauasi più sicuro. Ed allora ci si rappresenta, che più non siamo in termine di declinarlo.

Quando il retrogrado ne minaccia in vn luogo, e che cominciamo a patirne, è bene cedere al pericolo, e ritirarsi in vn altro.

Chi li si Ligio della innocenza, e le segure della virtù, siano grandi i pericoli, quando si vuole, che non faranno bastevoli, non che ad offenderlo, ma ne pur a spantarli, la destra di una combattente per lui. Vedi *Andace*, *Andace*.

Peritoo. Vedi Aiuto.

Perla.

Nelle Perle (per quanto riferisce il Pierio) sono simboleggiate le lagrime, onde diceuano gli Antichi: Che'l fognar di perle era indizio di la grime uole succello. Ed il Matre della Regina Madre di Francia, racconta, che la notte auanti la sua Coronazione, sognasse, che tutti i Diamanti, che fuor prima haueua dati a l'Orfene, per ornamento della sua Corona si fossero cambiati in tante perle, la verità del suo cello prouò il simbolo; perche il giorno seguente, che fu quello della sua Coronazione, con barbaro, e sagrilegio ferro, fu da più barbara, e sagrilega mano ucciso il Marito Henrico Quarto il Grande.

Le dodici Porte della Celeste Gerusalem, non d'altra Gema apparuerò a S. Giouanni arricchite, che di Perle: simbolo pure, che per entrarvi si di mettersi prima sborsare il pedaggio di lagrime, e di dolori. Vedi *Sale*. *Morte, suo estremo punto*.

Permissione.

Chi permette con vna tacita licenza la continuazione del male, cade nel medesimo errore, ed è Reo del medesimo fallo.

Perpetuità de gli vffizi.

Quando la Perpetuità de' Magistrati in vna Città libera ha tolto piede, è chiaro segno, che allora la stessa libertà è itata soppressa: *Tunc omnes et habemus, et dicuntur Tyranni, cum potestate sua perpetua in ea Civitate, que libertatem vult.* Così Emilio Probo. Gli Spartani (ictine Plutarco) haueuano per Legge, che vno stesso non potesse due volte guidar l'Armata. Non discordarono punto gli Ateniesi, che espressamente proibirono l'eleggere due volte l'vno Sindaco: *ne minus id publicum videretur inuenire, in quibus primatum verteteretur*, dicea Demofene. Del medesimo sentimento fu Aristotele, che iniegno: *Semel tantum, eundem Magistratum ab aliquo debere geri*. E racconta il medesimo de' Turchi, Popoli liberi della Magna Grecia, à chi li sia de' quali, *non nisi in terminis quinquenni militum Praefectum gerere licet*. Ma in ciò più di questi leueri furono i Romani. Che alcuno allo stesso carico, non ammetteuano, che per vn decennio non ne fosse vacato. E Marco Tullio, le parole del decreto allegando ictine: *Eundem Magistratum ne intersuerint decem anni, ne capio*. Vedi *Antistia Inimica*.

D'altri sono stimate quelle vesti, delle quali alcuno presto

si spoglia. Quelle glorie, che sono poco durevoli, apprestate più tosto paiono dalla fallace fortuna, che dalla costante virtù.

La perfeueranza, e la durazione, sono l'anima d'ogni azione gloriosa. La virtù istessa tanto per altro apprezzabile, non dure uole, perde il suo pregio. Vna grandezza, benché non ordinaria, senza lunga durazione, rapisce ben sì la lingua alle lodi, ma non l'animo alla meraviglia. Anche l'Etimologia sono Animalie, godono la vita; ma che lor vale il viver, se nel giorno istesso nella culla compaiono, e nella Bara? Che gioua loro tra gli Entibauer vno de' più perfetti grali, se più d'vn giorno possieggiani in quello non possano? Che gioua l'esser Animalis, se per tali non sono riconosciuti, se non da chi vuol addur l'empio d'vna inanimata incollanza? Pena più tosto, che contento, credo che loro cagioni quella vita, che nel suo spianare, passa all'agonia.

Perpetuo.

Sotto il cerchio della Luna non è cosa perpetua: Tutto è caduco: Tutto è mortale, toltone l'anima da Dio creata, e all'huomo infusa.

Tutte le cose rimontano di donde sono vicite. I Regni, Gl'Imperi, Gl'Honori, la Nobiltà, le Ricchezze, e quanto si troua, o dalla Natura, o dall'Arte prodotto, tutto loggiae al Tempo, da cui è roto, e consumato.

Ma qual cosa lunga nel mondo può dirsi, se circoscritta da termini, à quelli giunta, finisce. Ed il passato è niente.

Perseo. Vedi Contemplazione.

Boschi. Gloria mondana. Specchio.

Perfezione.

La Perfezione vuole sovente estinguere vna fiamma limpida, e chiara: e dà l'alimento per accrescerla maggiormente: e purta le pietre per soffocarle, e la fanno più scintillare.

Quella perfezione, che à Gioseffo fanciullo cagionarono i linci, quella istessa al medesimo istruì di scala per arruare al colmo delle Grandezze.

Gli huomini giusti, e veti leui di Dio sempre sono sottoposti alle perfezioni, e alle crudeltà de' gli empi. Per questa ragione permiue Dio che'l primo giusto Abol fosse dalla sua tello ucciso.

Come dal placarsi il procelloso mare, si ristorano gli afflitti nauiganti, raccomandati al fragile delle lor' anchori. Così ripigliano conforto tutti quelli, che per lo uento delle perfezioni, in tempesta sommergere, o la vita, o l'honor, o la quiete della quiete che goduano.

Il Giardino della Spola de' Canoni, non spandeua la fozza di suoi profumi, che battuto da gl' impetuosi uenti dell'Aquilone.

Se'l Giulio cade, dice il Salmista) non per ciò è infranto: Dio accorre con la sua mano à trattenere nel suo cadute, perche non resti offeso. Ecco vn Daniele sagrificato all'auuidia de' Sarrapi, contutto ciò gloriose iorite dalla gola de' Leoni. Ecco vn' Anfone, gettato nella voracità del mare, e pur vn Delfino gli ferue d'anima nate per condurlo in porto. Le machine fabbricate per la ruina del Giulio, feruono di scala per la sua ascesa alla Gloria.

Non v'è fuori di Dio, il qual sappia aggiustar le machine delle perfezioni. Egli solo cauò dalle tenebre la luce: e le doicezze de' taffi.

Quanto più ci abbandonano, e tradiscono gli Amici del mondo; tanto più ci resta uoto iperare, e prometterci della diuina Clemenza.

Le Perfezioni ingiuste priuilegiano di modo gli huomini, che li rendono di Profani saggi. Fuggendo David, perseguitato da Saul fra monti, ed hauendo fame diuanda dal Sacerdote Abimelech il pane, al qual dal medesimo portu il tiglio (solo per messo à Sacerdoti) in ditetto del laicale, egli li ticcio

ficcio. San Geronimo il Maffimo, considerando il fatto, conchiude, che'l medesimo non trasgredì il precepto diuino, peche la perfecutione l'hauetea conflagrato, e di Laico ordinato Prelato non che Sacerdote.

Perfecutione non si dà tanto crudele, che pazientando noi, non la vinciamo. E che far mai ne possono gli Inimici, che ecceda il comportabile? Impouerime? Già tutto giorno vediamo in tanti, e tanti, che le miserie della pouertà sono felici. Priuarne delle ricchezze? Le ricchezze non si possono afficcare, contra l'edacità del Tempo; e quando esse abbandonano noi, noi pote nudri partendo dal mondo abbandoniamo quelle. Che? Togliete la vita? Ella non è immortale. Se non la perdiamo ora, la perderemo di certo. Quanto prima si conduciamo all'vltimo, tanto più presto si sottraggiamo a i timori, che porta seco, l'esser nato, per douer morire. Se gli habiti della virtù adornano l'anima nostra, puoco importa, ch'ella se n'escia da quel corpo per la bocca delle ferite. Il sangue non la macchia, anzi abbellisce. Per quanti disastri la malugia de gli huomini, e dell'inferno sappiano machinarne contra altro non potranno, che esercitate quella virtù che Dio ne promette, quando si dilpo niamo per riceuerla.

Vua ingiusta perfecutione difende l'huomo dalla Vanagloria. Fa al medesimo conoscere la necessità, ch'è dell'assistenza diuina, da se non potendo cosa alcuna di bene. Proietta il medesimo all'orazione, per esser liberato. Lo libera dalle cose terrene, e dall'amore della vita presente. Insegnagli finalmente non trouarsi fra gli huomini vera, sicura, perfetta pace.

O quante volte la pouera Innocenza è stata sacrificata all'ingnomia. Quelle virtù, che doueuan esser lumie scortate alla vita, hanno seruiti di siacole funeste ad vna vergogna fa morte. S'è toccato con mano, che li supplici, non sono tanto stati per gli scelerati, quanto per gli innocenti. E' però vero che per lo più, Da i peccati sono occasionate le Furie, che ne perseguitano.

Perfecutioni de' maluagi contra i Giusti.

La buona vita de' Giusti condanna la pessima de' tristi, e da qua hanno origine tutte le perfecutioni; Abel essendo innocente, virtuoso, e dabbene, Caini per lo contrario malugio, e scelerato, la persua di questo, condannata dalla bonà di quello, fu cagione che quegli, toglieste quel di vita, e dal mondo insieme. Ecoli nelle storie sagre in fatti si vede; poi che non fu la noia de' Satrap del Rè Dario, che precipitasse Daniele nel lago de' Leon, ma l'offeueranza della diuina Legge. Non fu la lasciuia de' Vecclioni, che condannasse Suttana ad esser lapidata, ma la di lei pudicitia. Non fu la rabbia del Rè Antiocho, che dasse la morte ad Eleazaro, ma la costanza dell'animo in non trasgredire la Diuina Legge. Non fu la superbia di Nabucodonosor, che gettasse gli tre fanciulli dentro della fornace ardente di Babilonia, ma il culto del vero Dio. E' cusi di più di mano in mano discorrendo si troua sempre, che contra de' migliori in sacra, e perfezione infortor gli etupi, e scelerati.

Perfecutioni del mondo. V. Religioso farsi.

Perseueranza.

La perseueranza è citata da Santi Padri Agostino, e Gregorio per figliuola dell'obbedienza.

La sola perseueranza è istra da all'Eternità.

Imita il Demonio le formiche, le quali da naturale istinto addottrinate, rodono il formico in quelle parti, d'onde germoglia, accioche rinascendo quella, non siano in necessità di veder sciminate per altri, ciò che pretendono d'hauer raccolto per se stesse. Non altrimenti quegli procura mai sempre leuare la perseueranza, d'onde pullulano la sicurez-

za, e la perfezione dell'anima; accertandosi d'hauerla per suo cibo, quando realmente muota non possa trauariar priua di quello germoglio.

La Perseueranza può tutto quello che vuole. Ella è vna Diamante, che tompo ogn'altra durezza. Vna traue, che nel mare delle più turbolenti teague si a trouar il lido. Le di lei lagrime sono prodigiose. Speggono, ed accendono le fiamme; feccondano la sterilità, e vommergono gli affanni. Sia alpino, ed indurato quanto li voglia lo scoglio, s'appiana, ed ammolisce all'impeto frequente de i perseueranti maroli. La Perseueranza in fine è vna face, che mantenuta vna dall'huomo, ne' giuochi Olimpici di questa fatidica vittoria, riporta la corona. Quella in tempo di pace conserva nel suo vigore la Giustitia. In tempo di guerra partorisce le vittorie. Se Filippo il Macedone, in affidando Apollonia hauesse hauuta la perseueranza, la negligenza, e traluargine delle femine, e de' soldati, non l'hauerebbono occesitato a vergognosa fuga. Se Eretia, Città di Tebagia hauesse ritenuta la perseueranza, e non tradandoli gli offizi di Guerra, non si farebbe sospirata caduta nelle mani di L. Quinto.

La Perseueranza interrona fa l'opera mostruosa.

Le forze della Perseueranza vincono tutti i cangiamenti artifiziosi di Proteo. Gli Egei di Terbi, combartuti lungo tempo in vano, si refero finalmente alle affezioni di Peleo. La leggerezza dell'incoostante Ninfa cesse l'altoro alla collanza del Principe giovanetto.

Persiani. Vedi *Pena. Presente dono.*

Perfuadere perfuasioue.

La Perfuasioue è vn'istromento di musica, che diletta, ammolisce, e ruba i cuori.

Non si può perfuader chi non vuol esser perfuaso.

Non è possibile, che vno, che perfuade ogni cosa, sia grato a tutti.

Più perfuadono la vita, ed i costumi del Parlante che le parole istesse.

Per ben perfuadere bisognarebbe haue' i tuoni nella voce come Pericle: i baleni nelle labbra, i fulmini nella lingua. Bisognarebbe dal petto igrigare quella sorgente, che inaffia i Campi Latini, che se gareggia' il Tebro col Cefiso: il Foro col' Ateopago, Roma con Atene.

Pesare, Peso.

Chi non può essere l'Atlante, procuti d'essere l'Ercolo, che partecipi del peso.

Fra tutti i pesi quello della coscienza è gravissimo. Vedi *Nebula Christiana.*

E' quasi impossibile, che vna gran machina non sia finalmente tirata al fondo dalla sua propria grauetza, se ben non vien' agitata estrinsecamente.

Non pesano gli huomini la sostanza delle cose come si dovrebbe, ma con tanti aggiunti, che la minima cosa è quella, ch'è pelata. *Mendaces sui hominum in statuta.* Non così auuene d'ella bilancia diuina, nella quale ciascuno è pesato secondo il proprio merito nudo, e spogliato di tutte le cose esterne. Balassar Rè di Babilonia nelle bilancie humane, farebbe stato di gran peso, perche, ieco v'hauerebbono posti gli Stafi, i Tesori, gli Elettori, a quali egli comandaua, ma nella bilancia di Dio, perche fu posto solo, di pochissimo, o niuno peso fu trouato: *appensus in statera* fugli detto, *et inuentus es minus habens.*

Pesce.

Nel mare di questo Mondo, non si prende Pesce, che non habbia la sua spina.

Presso gli Egizii era il Pesce simbolo d'huomo profano. E non voleva Dio, che gli si offerisse in sagittatio, perche più d'ogn'altro animale prestamente si purifica, e si guasta.

Ri.

Riferisce Plutarco, come vn Publico Omuio, Cittadino Romano, non dubitò di pendere centocinquante scudi in vn sol peice, che per testimonianza di Plinio, non fu' oltrapassare il peso di due libbre, onde Giuniale:

*Hic precium quoniam potuit fortasse minoris
Piscator, quam piscis erat, esse.*

Vedi Sagittaria. Vedi Pescagione.

Pestilenza.

LA Pestilenza egualmente difera le Reggi, che le case de' Priuati, e Poneti. Qualunque luogo a lei ferue per teatro di dolorose Tragedie. La morte vogliosa d'altri, che di sotterranci alloggi, rapporta il suo Regno tra l'altre mura, de Palagi Reali, forte imparando da gli huomini, a rendere superbi i suoi furori, esercitandoli fra gli aerei più preziosi del lusso, e della superbia. Lo scuolaria a tutti, li ricercati ne' più riposti nascondigli d'efferta vanità. La ferocia del morbo troua loingresso in ogni più chiusa, e custodita segretezza. La falce già abituata a recidere le vite degli huomini in questo tempo riposa oziosa, mentre in sua vece suppliscono neri, ma però ardenti carboni. Non più priuilegiato degli huomini in questo flagello è il sesso più debole. Soggiace anch'egli alle miserie comuni, e di più, afflitto di vantaggio, tra gli eccessiui dolori del parto, non troua rimedio per uigra marli dal pefu: onde tra l'acutrezza di mille doglie, spita alla fine, fatto tomba à quel figlio, che non potendo vicare alla luce, uocce chi l'ha concesso.

Amilcone Duce Carraginese fatto terribile alla morte, nella moltitudine de' suoi trionfi, la necessità ad armarsi, co' gli horori della Pestilenza, per dar morte alle fue glorie. Ne' campi di guerra, per lui feraci di palme, non era possibile radicate insaluti cipressi. Le fue continue vittorie, dimostraron, che l'ferro, parziale in honorare il suo valore, non poteva feruire, che ad ecaicare fondamenti per noui trofei. Desolò la Pestilenza ciòche non puotero i nemici, e trincerato di cadaueri il suo esercito, lasciò vincitori, ebi con l'arme non potca vincere.

Pestilenza negli Eserciti.

LA morte dentro degli Eserciti, più molte fiato ne uccide co' le infirmità, che co' l'ferro. Vi fa carnaio tale, che le campagne feruono di sepolture. Quelli che ne' pericoli di combattimenti sono risparmiati dal ferro, sono uccisi dalla Pestilenza. infirmità più crudele, che qualunque altra morte violenta. Con questa spada ella uola intorno, in ogni luogo uccide, per tutto miserabile, per tutto cieca, per tutto senza pietà: Da per tutto la sua immagine si fa vedere, e più nelle tende che nelle battaglie. Ella raccoglie il codardo, così come il generoso: li caualiere, come il fante: il Capitano, come il soldato, non hauendo rispetto ad alcuno. Quelli che non osà toccare in mezzo de' combattenti, con tradimenti assalta nelle tende istesse: con febbre così ardente, furiosa li fa torpere, che intorbiata loro lo spirito, e falli diuenire arrabbiati, o farnefici.

Ma che possono le comodità, e le grandezze con questa micidiale della morte, che anche sopra gli più gran Rè è terribile, e che con la pestilenza attaccò atterro San Lodouico nel mezzo de' suoi vittoriosi eserciti, in pace Barodol.

Fra l'arme della morte, non v'è la più potente, la più uinucente, la peggiore della pestilenza. Proposta à David con la guerra, e con la fame, acciò del doloroso terrore ele ggesse il meno terribile, la medesima eleffe, non perche da lui fosse stimata il minor male, ma perche doue nella guerra si erraua d'anni, nella fame di mesi, in questa di pochi giorni. Ma di più eleffe la Pestilenza, meglio amando di dipendere da Dio, da cui più facilmente speraua ottenere pietà, che dagli huomini. Terzo, perche meno egli pareua douer esser ferito in questo, che negli altri due, desiderando più tollo il colpo del diuino castigo, sopra al suo corpo, che sopra lo innocente popolo.

Comito Morale Portata Seconda.

Pescagione.

A Dilimanda Platone la Pescagione ignobile esercizio. E' veramente non può ella essere molto nobile, perche ella è troppo neghitosa. La nobilita è troppo nemica dell'infingardagine. La nobilita non gode, le non affaccia, perche sa, che della fatica prouien la gloria. Gli affettucci nell'agio tanto hanno del vile, quanto hanno dello insperato. I lazzi nello incomodo, tant'hanno dell'incosuenale, quanto dello spiritoso.

Altri all'incontrario stimano la pescagione, fra tutti gli altri impieghi, nobilissima, piaceuolissima. E per verità qual folleuo maggiore può haue' vn'huomo, che di portarli in compagnia altrui, à tender reti, à gettar'leia agl'incanti pefci. Qual trattenimento più degno può vno ipitito generoso trouare, che fra la fugacità di liquido cristallo, fermare ad onta di Nettuno il masino gregge? Talasciati, che in quello esercizio li sono addagati gli più illustri Petronaggi del mondo, come Mario Console Romano nelle paludi di uenere, Ercole nauigando in Colco: Venire in Guidio Apollo in Samos: Giose in Creta, perche può quella uoce stimarsi di comune. Ma che li dirà de' Santi Apolloli, e di Pietro imparticolare Vicario di Christo, e Principe dello Istello Collegio Apollolico, i quali tutti esercitarono senza peccato, che più importa quello esercizio? Aggiungasi che uolendo il Redemptor del Mondo, e' cuoti de' Credenti auualore la verità della sua Risurrezione, e gli medesimo pefco nel mare, e de pefci pescati preparò à medefimi Apolloli il pranzo: *Iouenerunt prunas, & piscem superposuim.* Né finalmente è quello esercizio tanto neghitoso od infingardo, che al testimonio de' medesimi Apolloli non ricerchi molta fatica dicendo essi: *Domine per totum mensem laborantes nihil capimus in uerbis autem non laxabo rete.* Vedi Parte.

Ma ne pare la storia di Teleo scritta da Greci, rammemorata da Narale de' Comie, e registrata nel Catalogo delle cose notabili del mondo, e fuori qui di proposito à epilogare. Contribuiva la Grecia ogn'anno al Regno di Creta per tributo fere innocenti fanciulli, per essere dati in cibo al Minotauri, elui in vn labirinto staua recinto. Teleo figlio d'Egeo Rè d'Atene commiserando questa disauuentura de' suoi Vassalli, prese quella risoluzione, di nauigar in Creta, per leuar di vita (e fosse stato voler del Cielo) il barbaro mostro, ed hauendo apprestate le navi di brane vele guarnite, rommionossi dal Padre, con ordine che ritornando vittorioso le medefime cambiasse in color bianco. Nauigò felicemente, e felicissimamente coll'aiuto d'Atianna, che'l figlio gli fornì il firo, per uicir da quel Labirinto sicuro, uccise il mostro, Ma obliato (forse da iouerchia allegrezza preso) il paterno precepto, li porò co' le medefime nere al Patrio Regno. Peruenuto l'auuio del ritorno ad Egeo, curioso tolto affacciòsi alle fenestre del Palagio, d'onde uedendo ondeggiar li legni lugubri, come prima, argomentò preda mirabile del feroce Mostro, e dal duolo vinto, impaziente si precipiò nell'onde. Pianse Teleo la morte del Padre amaramente: Indi ordinata la pescagione del cadauero per dargli l'isputura, con sagro à Gione tutti quegli Iliomenti che per talefetto nella Pilcagione s'erano adopertati, come nobilita, degni d'ellect assefi, e in voti coniegati al sommo degli Dei.

Essendo Minerva Dea dell'Oliua, Nettuno Dio de' pefci, con ragione gli Antichi li presentauano insieme vniti, per dar'insindere, che l'oglio, era il vero condimento de' pefci.

Piacere aggradire.

Troppa virtù vi vuole à fuggire quello, che nuoce, se quello che nuoce piace.

Doue non v'ha cosa, che piaccia, gli huomini non si lasciano tirare à seguirla.

Piacere, diletto, voluttà.

I Piaceri allora strangoiano, quando n'abbracciano più strettamente.

Il piacere (dice Placone) è l'esca di tutti i vizi. O mersuiglia Da (elica)

(esclama vn Santo Padre) l'Ape fabrica il miele, si pasce di miele, e pure tanto gentilmente opera, che non s'innocua, ne s'ingialla l'ali. Il medesimo può l'huomo nell'affluenza, e dolcezza delle cose diletteuoli, se ben'v'ia l'ali della Ragione.

Tutti coloro, che foucherchiamente si diedero al piacere, perdettero sempre il comando, e l'imperio.

Non fù sciocco il pensiero di chi pote Tantalò nello inferno tra le dolcezze de' Poiui.

Il piacere molte volte si copre sotto il manto della necessità.

Ha ciascuno in stesso la sua calamità, che lo rapisce. *Tha-hu fin quemque voluptas*. Gran virtù di questa calamità, che lo strazze e gli piace; lo rianeggia, e lo diletta; lo incarena, e lo rinamora de' iacci illlesi. *Vedi Adrta*.

I piaceri di questo mondo non sono, che beni esterni. S'aggiungano intorno alla iusticia, e forza de' corpi humani; ma non già penetrano le viscere, e le midolle, perché loro pieni di mali, e di amarezze.

I Giusti non vogliono in questo mondo godere i piaceri puri, quando loro si presentano, ma per entro vi vanno mescolando cose, che li rendono meno iustici. Così i Cameli temendo di bere l'acqua pura l'horribida, e poicia beono.

I piaceri de' peccatori non sono mai interi, e compiuti. Quelli sono quegli Idoli, che in l'Asia da Babilonia non si possono trasportar interi. I martelli della passione sono quelli, che gli spezzano, e buttano in pezzi. All'ambizio dal' invidia del suo competitore: Al Gulo dalla breuità della gola, dalla frettezza del ventre.

L'appetito del piacere si fece ingiottire mille incomodi, e mille indignità. Non ottiene gli honor del merito (dille Telectro Lacedemonie) il suo fratello chi prima non loffre le ingiurie: Non è innalzato chi non commette le balteze. Il Lupo per vn boccone manda già i peli, ed ingiottisce l'osia.

I piaceri (dice Aristotele) si concepiano così in passando: *Contemplari voluptates abeunt*. Il fine (vuol dir' egli) si rimua non il principio. Così quel grand'Oratore della Grecia, rispose a Tale, che gli richiedea vn prezzo ingordo per giacerli seco: *Non tanti meo pueri*. Chi considera il fine del piacere del senso, ingiottisce lo sterco di Lupo, ch'è di grandissima viltà.

Sono i piaceri nemici (chi lo crederebbe) del corpo stesso, nella cui amità li vanno, per mezzo di mentite adulazioni infinuando. Promettono all'istesso libertà, e gli arbitrii del suo volere; l'imprigionano: fanno gli pompoda mostra del promesso diletto, e lasciano quasi parlo lussorio in suo luogo, pena, e amarico: E con maliciera di gioia, e di contento gli si presentano, ma gli mettono in beaccio affanno, e trauagli. Offeriti con gli serenità di mente, ma ben tosto con vn nembo di melizice, e di cure l'opprimono: l'adefcano sotto delicati cibile preziosi liquori, ma foeto na condono il veleno, con cui miseramente l'occidono. *Renus* (dice Filote Ebreo) *voluptas inimica est sensui, quamuis sint, qui potent amicissimam sed fucus adulatorem nemo amicum asserit, est enim adulatio vitium amicitia: sic & voluptas est ex amicitia, inmensa adulterium familiaritatem, infinuante se sensui*. Sono eglio il Ladrone, che infilando le vie, con lieto volto accolgono lo illico pellegrino, ma poicia fra lusingheuoli ampieffi lo frangolano. *Voluptates latronum more in hoc nos amplexantur, ut frangunt, dice Seneca*. Sono le Sirene, che con la vaghezza del volto, e co' la suauità del canto, incantano i Nauighanti, per condurli fra coglie fitti a certo Naufragio: poicia diuorati. *Sorene in delubris voluptatis dille l'Asia*. *Vedi Diletti mondani. Polista*.

Gli più amici Poeti, saggi ancorche fauolosi, fossero zoppo Vulcano, il marito di Venere, per darci ad inèdere, che quegli riceue debole, e sciancato, che spola la Venere del piacere.

La dolcezza del piacere, serue di prezzo al Demonio, per comprar l'anima nostra. Pensiero di Sant'Agostino: *Prospicimus peccando animam suam Diabolo venditi, accepta tamquam pretio dulcedine temporalis voluptatis*.

Piaceri del Mondo.

In questo mondo non v'è diletto, non v'è Musica, che non habbia le sue pause, i suoi sospiri, mezi sospiri, e battute.

Passano in vn tratto i piaceri del mondo; ma l'orramento, che lasciano dura senza fine.

Non è possibile coglier la rosa d'vn breue diletto, che non restino mille noiosissime ipoc, dallequali per necessità di quella legge del mondo (chi gusta il dolce deue anche gustar l'amaro) trasfusi, per vno istante di godimento proniamo dolori senza fine. Praticiammo noi medesimi questa verità, allora che più dilusi scendendo nel vizio, incontriamo ad ogni passo intoppi di affanni, che precipitano ogni nostro contento. Se nuuoloso monar vdiamo il Cielo, temiamo li prepari al fulminare. Se quasi scompagnata vediamo la terra dalla grauezza delle nostre colpe, pauciammo, che voglia aspiroe per sepolcro gli abissi. Se sfrenate miriamo, trascorrere inondanti l'acque, stimiamo, che s'affrettino per sommergerne. Se lampeggiar'offeriamo le spade, o si chiar'vdiamo icolpi, li lo ipertanto nuzi di morte. Nello incontro in forma di qual si sia, o brutto, o buono, vn animato miniltro ne si presenta della Giustizia diuina, incamato a' nostri danni. Le pietre medesime n'atteriscono, dubitando sempre, che, o si pieghino gli archi delle fabbriche per opprimere, o dirocchino gli edifici per seppellire. Non cessa di tormentarne l'immaginazione, o facendone sibilare nelle orecchie le horrendo strida de' dannati, parene di douer'ad ogni momento, esser lo nostro accompagnati, si come gli iniziama. *Vedi Polista. Amara*.

È più pericoloso il gulto del miele de' piaceri mondani, che quello di Circe, che trasformaua gli huomini. Chi loro s'innocua, faccia come la mosca, che vola di sopra a' tette di iermaruti, per non vi perder l'ali. *Vedi Prospera*.

Piaceri dell'animo.

Tutto il piacere dell'Animo, (dile Antefane) non n'altra, cola più ci rimane che la morte. Il piacere è quello, che bella rende amabile, e desiderabile la via. Un quello vedendoli priuo Cato, e col proprio ferro si picchi il petto.

Piacer fare. *Vedi Compiacere*.

Piacevolezza.

Crede affacciat i propri pensieri da ogni tempesta, chi s'incontra in vn grande, di faccia benigna e terrena.

Le ombre che portano pioggia sono grate a' fruti della terra: quelle che minacciano grandini vengono con infinite imprecazioni scongiurate.

Il Cane, simbolo della piaceuolezza, smarrì il suo Padrone, segno, e s'irreggia chi lo cita, e chi lo cauezza.

I iudicii sono come le piante degli arazi: vogliono il Sole della piaceuolezza, non l'ombra dell'letigia, e deuoano marurar i fruti della ruerenza.

La piaceuolezza non cancella mai la ruerenza: non mai inchina la condizione: non mai concia lo disprezzo: ne può impouerir la stima, e l'ossequanza de' iudicii.

Chi si vincere l'asserto con l'asserto, non mai fù seruito, che per gloria: non mai obbedito, che per amore: non mai ruerito che per debito.

Offizio della piaceuolezza è il promettere cortese mente; ma perche per tutti non possiamo spendere l'opera nostra; basta da molti eleggere que' pochi, che della stessa, si rendono degni.

L'Elefante nelle selue, tutto ammantato, e placido serue di scorta, e guida a' pellegrini, che forsua s'auuoluppano fra grinfittati laberinti del bosco. La doue nelle battaglie sempre più inferocisce alla vista del sangue.

La piaceuolezza sopra tutte le virtù conuiene a' gli animi nobili. Ella sola chiude in se stessa tutte le perfezioni dell'altre. Mosè più per questa fu amato, che per li miracoli ammirato. *Vedi Piaceuole. Arrandente*.

Lo Spirito dell'Altissimo, non tra i turbini, e le tempeste: non tra i terremoti, e le scosse d'impetuosi venti suol dimorarsi, e sarà vederne mai le bene tra dolci aure, e tra freschi zefiri di misericordia, e tra sereni lampi di bonza, con la quale ne consiglia sagrificar vittime di giustizia, condire co' l'ale della prudenza, o discrezione.

Corre

Corre vna pazzia opinione, che la piaceuolezza, ò voglia-
mo dire facilità non si possa bene accoppiare col decoro del
Principe. L'errore è fondato da coloro, che conſeputo-
li della propria virtù temono dell'altra diſpreſio, onde s'in-
nalzano col'alterezza, per rimtar da luogo più ſublime,
quei, che credono indegni della loro egualianza. Quindi
deriuaua la difficoltà dell'vniuerſe, la durezza delle riſpoſte,
la tardanza delle riſoluzioni, la dilazione de' ſuoi. Ma cotale
ſciocchezza naſce nel cuore à chi ſtima le dignità mondane
più di quello che vagliono, ſolo perche egli ne gode più di
quello che merita.

Il Tempio delle Grazie era appreſſo de' Romani in mezzo
al Foro, perche tutti poteſſero viſitarle. La Maieſtà del Prin-
cipe, non ſià ſempre da vna portiera calata. Tenganſi oc-
culati ne' loro ſagrati, i miſteri Eſculini, ò d'Iſide: quei che
comandano, in mezzo de' popoli, à ſuoi tempi conuerſino;
ne temano di contaminarli, perche il Sole non è men lumi-
noſo, quando toſto il ſuo raggio ricouera le pouere perſo-
ne. Gli più famoſi Principi de' ſecoli, ò iſorani, ò vicini fu-
rono più popolari degli altri: Non credertero mai, che s'in-
feroſſero le viuande con la viſta d'un Cittadino, che uideſſero
tenuto à conuiuo: ne che l'occhio d'un inferiore hauueſſe ſor-
za di far perdere il pregio all'oro; il colore alla porpora. Il
Principe è Padre de' popoli: l'arroganza ed il falto appena
ſon toletabili à gli Iſchiai, non che à ſigiuoli dicua l'ocra-
te. Ad vn buon Principe non dee baſtare il timore de' iuditi
ſenza l'amore, e queſto s'acquista con la facilità. Il buon
Traiano à ſi moſtrò nell'imperio con le perſone priuate,
qual'egli hauuea deſiderato l'imperadore nella ſua vita pri-
uata. A tutti era lecito il ſauellargli, l'accompagnarlo, il let-
tuirio. Mangiaua in publico, e le cene, che per la temperan-
za farebbono ſtate breuiſſime, erano lunghe per la conuer-
ſazione. Trattò i Cittadini come domeſtici, riſerbandoſi d'ap-
parir formidabile à ſuoi nemici. Gli viſiti ammalati: inter-
uenne con eſſi alle caccie, alle menſe, ai Conſigli, Intenden-
do, Che! Principe douea eſſer Auguſto, ma non anguſto:
cagione non ſudditi riuerenza, non timore. La vera Maieſtà
de' Regnanti riuaſce dall'onore, e dalla riuerenza (diſſe il
Poeta) e l'onore è figliuolo della virtù.

Piaceuolezza, e ſeuerità.

Quel Principe, che non è da due tagli, non vale ſe non
alle delizie della Tanola, come il coltello à diuidere, e
diſtribuire. Il taglio della piaceuolezza, e dell'vniuerſità è bono,
e vale nel tempo de la pace, e della Tranquillità; ma nel-
le turbulenze, e ſollecitazioni, vi vuole il taglio della ſeueri-
tà, e del rigore. Biſogna che'l Principe ſia vn Vomro, che
ragli da ogni parte, e ſenda le glebe, ò la piebe più dura, e fo-
uerſifica le radici dal più cupo, buttandoli ad inaridirſi al So-
le della preſtezza. La natura del Vulgo, non è punto diſfe-
rente da quella della Scimia, che teme, s'è minacciata, mor-
de, ſe vede temere. La ſferza lo fa vbidiente: le carezze lo
rendono inſolente; perche eſſendo viziato non conoſce la
virtù. Chi domina ſenza qualche durezza eſteriore è diuo-
rato dal Vulgo.

Piaga.

Non ſi può toccar la piaga con manò ſi leggiata, e ſo-
ſteſa, che non ſi rinoui in qualche parte il dolore.

Pianelle.

Fu già alle Donne conſeſſo per riſtore de' tranagli dell'
huomo, l'adornarli da capo à piedi, ma non di ſorti à
piedi. Oggi con la Donna di carne, ſi veſte anche vna
donna di legno. Fannoſi tanto grandi le pianelle, che non
v'è donna, che non voglia dell'alterezza. Con tanta iſpe-
ſa vn'infenſato legno, che la metà roſo di broccio diſpen-
ſarebbe il Sarto, ſe non veſtiſſe ſe non la carne. Il diordine,
e l'eſceſſo hanno in far' intorno à due garbe di legno il balda-
chino. Faccianſi le pianelle alte quanto vna piccia: così pia-

Conſento Adrale Portina Seconda.

ee; ma la coda delle veſti non paſſi giù il capo delle pianelle.
Tutte le metamorfoſi di coloro, che ſi ſono in alberti traſfor-
mati hanno cominciato non dal capo, ma dai piedi. Leg-
ganſi i caſi d'Onidio, ed in particolare la traſformazione di
Driope.

Auuenſturato legno, ſe felice tronco, che porta ſi gentili in-
neſto. Albero graſſo, e vitale, gli cui dolciſſimi frutti aui-
uano. Se tutti i ſuo capeli ſi cambiaſſero in frondiſon for-
marebbono ſufficiente numero d'alberi per tellere corona
à ſuoi meriti.

Accoſtumauano i Grandi del mondo, conforme all'altez-
za dello ſtato, ergerſi maggiore, ò minore l'alterezza del Trono.
Quindi è, che le altiffime nella nobiltà de' nataliſe quelle
che nella bellezza ſop'aunano ogn'altra, come che poſſa-
no giuſtamente ambire l'alterezza dell'Olimpo, innalzano an-
che ſopra tutte l'altra, con la Pianella, il Trono. E bene ſono
impiegate le velimenta, nel coprir le pianelle, perche deuo-
no eſſer fregiate da quegli arredo, che merita la maieſtà al-
tezza d'un Trono.

Nella zuſſa, chebbero inſieme Oloferne, e Giudi, quegli
al primo moto d'un piede, alla prima viſa, d'un vago l'a-
nello ſi diè per vinto, e ſuperato. Chi diſſe, Amore dall'al-
tezza ſcopagnarſi, in quello ſatto errò, poichè quel ſi ve-
de vn'Amore, che non ſolo gode di trionfare degli occhi d'
vn Principe grande, ma taccia anche il ſi capo ſotto i pie-
di d'vna Donna. Non ſi meliere, di metter mano à ſerri,
quando vn legnetto picciolo, e loſiciente à far' vno ſcempio
ſi grande. Ma uagliuola vittu delle pianelle, mentre la villa
d'vna ſol punta loro, baſta à ſaziare la inſaziabile fame de' gli
occhi. Se tanto fiammeggia il Sole della Bellezza nel Occaſo
de' piedi, che ſara nell'iuclato mcriggio del volto? O pianel-
le famoſe, ò ladre virtuoſe, degne veramente, che nel mag-
gior carro ſtellato, fregiate con chioſa di Berenice, ornate
con la corona d'Arianna, con gli applauſi del Firmamento,
accompagnate da tutti i legni celeſti celebrare il voſtro tri-
ſto nel Campidoglio del Cielo. *Sandala pedum eius rapue-
runt cum Heleferus.* Così il ſagro Tello.

Pianeti. Vedi Fatica.

Piangere.

Il pianto negli huomini è reſtitimonto d'amore: ma non già
nelle Donne. Dal piangere di Chriſto al monumento di
Lazaro, ne cauaron ſubito gli Aſſanti la proua dell'Amo-
re. *Ecce quomodo amabat eum.*

Scrive Seneca che negli huomini il ſentimento, e'l dolore,
che naſcono dal vero Amore, tengono le chiavi delle lagri-
me: Nelle Donne, la ſola volontà, perche piangono quando
vogliono. Alla morte incaminato il Redentor del Mondo,
alle Donne, che piangenti incontrò, diſſe à queſto propoſito:
Nolite flere ſuper me: E' ben noſtre, perche in cſe il piangere
è volontaria, e per lo più ſenza dolore, e ſenza amore.

Pianie per pietà Aleſſandro il Grande al ſanello ſpettacolo
del Rè Dario, tolto di vida da barbara mano. Emolo delle
glorie del medefimo Aleſſandro, lagrime Giulio Ceſare
verſò, quando leſſe, che in ſi pochi anni haueta eſſo tanti
Regni domati, e della ſua fama riempio il mondo. Non
potè lo ſteſſo, all'vdiſe la morte del gran Pompei conſentirſi
ai, che non piangeſſe. Ercole pure (come canta Euripide)
giunto all'vltimo delle miſericie, dal ſuore agitato, coppianto
miſimi di quegli occhi, che tra'l ſangue, e le morti erano ſi
allora rimati alciorti. Pianſero à ſegno i Niniani pel ſolunio
della ſentenza contra loro ſcagliato per bocca di Giona: dalla
Giulizia diuina, che dalle lagrime ſceſſi per le ſtrade (ſcriſſe
Eſtremo Abate) il ſango.

Scrive Giulio Lipſio d'un Comediante, che l'applauſo di
tutto il mondo haueta ſolo, perche piangendo egli. Inceua al-
treſi piangere chiunque l'vdiua: E l'arte ſua era quella, in vn
angolo della Scena, u'egli il ſolo poteua vedere, metteua l'im-
magine d'vna Donna: da lui ſuſcitacamente amata, uita la-
cera, ſeritae inſanguinata: à tal'oggetto drizzando gli occhi
ſi commouea di moſto, che non poteua ritenere le lagrime.

Samerie Re degli Egizij: ſatto prigione da Cambiſe, mo-
narca de' Perſi, ed anguſtiato in varie guile nella perſona.

Die 2 pro-

propria, in quelle del figlio unico, e della figliuola, mal non pianito, anzi come d'infinito sempre mostrò la faccia; afflittosi in quella d'un Amico, si riflettè, e ne mostrò dolore: perché: *Lexus dolor clamat: at gravis est morte; Et demum sic ma- gnaeque sunt, quam ut lacrymas recipiant.* Vedi *Lagrimare, lagrime*.

Pianger' i morti.

Nelle perdite di coloro, che cordialmente s'amano gli occhi non possono non stillare sangue dalle piaghe del cuore.

Ma come può piangere colui, cui viene rapito il fono- oratorio del pianto, il cuore?

Grondeggino da gli occhi le lagrime, sì; ma senza eccetto; Piangano, ma bastantemente quella priuazione che non è re- parabile da vn mare di pianto. Il consumarsi in ciò è scioc- chezza estrema. Dilungate vna volta le forme che si fanno dall'essere, è impossibile il ritornarle all'abito.

Se gli huomini nascessero per vner sempre, giusta cosa sarebbe piangere coloro, che vediamo morire; ma essendo verità, che nasciamo per morire, e che dopo questa morte resta la vita: Bisogna dire, che doueressimo piangere coloro, che viuono lungamente, non quelli che muoiono anche anticipatamente.

La breue scuola della nostra vita, per lugubri aumenti passa di Tragedia in Tragedia, e va piangendo gli altri meli lamenti, per diuenir anch' ella ben tosto vero simulacro di morte.

Dolganli coloro dell'infelice condizione del viver nostro: querelinsi dell'incostanza delle nostre fortune quelli, che nel la scuola del e humane sciagure puoco introdotti, senza re- buzzellezza, e valor d'animo si giacciono nella nautica tenerez- za auuoliti.

Degna solamente di pianto è la morte di coloro, de' quali fu la vita degna di rilo: e che abbandonati nelle languide braccia d'un ozio sonnacinchio, a guida di spicciati pelegri- ni giunsero al termine d'un infruttuoso viaggio. V. *Consolare*.

Erano presso gli Antichi stabili i giorni del pianto: e nella pompa funerale de' Principi duraua trenta giorni: e nella morte della gente comune, sette, e non più; Ma la morte dell'empio (dice lo Spirito santo) si piange per tutt' il tempo della sua mortale. *Luctus mortui septem dies: factus autem, et impiorum, dies tota illorum.*

Pianger non douersi i morti.

Male s'impiegano l'acque nante, da chi sprezza strac- cie lordi flouigli. Acque odorifere sono le lagrime; strac- cie flouigli i corpi mortui senza anima.

Il lagrimar l'altrui morte, è vn procurar la propria; perché si va elacerando vn male, a cui non può trouarsi rimedio. Allora cessò David di piangere quando ce fò di viuere il figli uolo. L'irrigar vna pianta, quando ancor vigorosa lascia luo- go alla speranza di raccogliet i frutti, è lodeuole, ma quan- do già arida è diuenuta, uole solo alle fiamme allor' è pazzia il volerla fecondare co' l'acqua.

Vano del tutto è riputar il piangere sopra de' morti, anzi anche il dottissimo Luciano. E certamente, se la Parca fe pie- garsi co' pianto che piangendo si radolcisce il duolo, fareb- be fruttuosa pratica (diceua quel Comico) il comprare le la- grime a cambio d'oro. Tal'ufficio dunque del pianto, rifiuto de' magnanimi peccati, vile ingombro di fanciullesche, e di Don- neiche Tempia: Che per auuentura quelli di Licia, non per altro nel tempo de' pianti funebri, uelluano in abito di fem- mina, che per addattarsi, le lagrime esser indegne, non solo dell'animo, ma anche dell'abito di maschio.

La medesima ragione che del pianger i morti è anche del pianger i viui. Se vogliamo dolersi, che alcuno sia morto? Dugliamoli ancora, perché hanno a morire quelli, che sono viui. S'è spezzata la creata: è rotto il vetro: che nouità? Il Fi- golo! Il Vetraro li fece di tal condizione. E' caduta la foglia, perché il tronco l'ha prodotta caduta. S'è dileguato il fogno: è suauita l'ombra, che appunto ricordò Glauco a Diomede: Che l'huomo era sopra la terra, qual'è la foglia sul tronco. E l'indaro ci amia, che'l viuere dell'huomo ha i fondamenti

di sogni, e d'ombra. Il fadisco Anfirao ricordaua alla Madre di Archemoro dolente sopra al cadauero del morto figliuola, ma co'la douer' esser dogliua all'animo humano di quelle, che accadono secondo i prefcritti della Natura, ancorché il me- desimo Archemoro fosse mancato ne' primi spazi del corio humano.

Il Pianger' i morti per propri interessi, come titolo puoco honorato, è troppo indegno de' gli animi generosi.

Scuola alcuna non insegna, che l'amare il morto, impon- ga necessit' di cruciati a' viui. I buoni s'honorano, non con lamenti, ma con gli binocoli; i panegirici: E più felicemente, con l'imitar le virtù loro.

Se al consoglio humano non pon fine la Ragione, non gie lo porrà giammai la Fortuna. Dolersi a lungo ben portiamo, ma ritrattare il decreto delle Parche, già non portiamo. Il duo- lo può più tosto dar morte a Noi, che ridur' i morti in vita.

Pianger gli Amici.

I Perù morto loro, che fosse vn caro Amico, piangeuano sì dirottamente, che delle lagrime riempivano alcuni vali, ed i medesimi sepolcrauano co' corpi de' Defonti.

Le lagrime con cui vn Amico asperge le honorate ceneri dell'altro, testificano al mondo, che con la morte de' corpi, non muore ne' viui la memoria della virtù: E che ancora fra le morti viue l'amore, e'l ricordo della vera amicizia.

Piangere i figliuoli.

LA Vite ancorché spogliata delle frondi, priuata de' frutti, legata ad vn palo, ritorta, e calpestrata sia, non piange, ne si duole, ma fe le viene troncato vn talce, subito lagrimar li vede, e si abbondantemente, che'l Prouerbio è nato: Piange- re a vite tagliata.

Piangere i Congiunti di sangue.

GLi Egizi scolpauano sopra i loro sepolcri vn'Ape, appref- so al Dio Apocrate, in dimostranza, che sia gli argini del silenzio imprigionar si douea il dolore, che l'questato per gli occhi verhamo al morire de' nostri parenti, poiche la morte pareggia nella dolcezza il miele fabbricato dall'Api; mentre col rubarci alla vita, ci ruba alle pene, alle quali l'hu- mana caducità soggiace.

L'annegarli nella vanità delle lagrime per la morte de' Co- giunti di sangue è vn darli a diuolare priuo di ragione, e di prudenza. La debolezza in simili occasioni è da ballo, e da Plebeo. Vn'animo grande non piega. Il pianto è d'ogni male il peggiore. Questa è vna macchia della Fortuna; quello vn disordine dell'animo mal regolato. Alcune Leggi l'hanno in- terdetto fin' alle Donne, non che a gli huomini virili, e gran- di, de' quali il debito è di rimirar la propria morte, non che quella de' Congiunti, con occhi asciutti. Quando Alessandro il Grande sospirò lagrimoso il morto Efestione, in vn me- desimo punto comandò, che si diroccassero le Torri, e che s'ar- terassero le mura, quasi che si sentisse violentato, a contestar coll'opre, che degnamente souina parte dello Stato è quel Prin- cipe, che troppo deboli s'abbandonano alle lagrime.

Chi non si duole per vn morto parente, o ha scarsezza di lagrime, o abbondanza di fierezza. E ben' inhumano chi vuole, che le ceneri de' corpi humani seruan per coprir quel puoco d'immagine di loro restaua nell'animo; e che sotto alle pietre, oue l'olla si chiudono, il corpa insieme se si nascon da la rimembranza di quelle. Vedi *Nero colore*.

Pianger' i Mariti.

Non bisogna accusar l'innocenza delle Stelle di peccato, da loro non commesso, né contra l'ineuicabil Legge del la morte vomitare ciò, che'l furor tira da infenato discor- so, quando i sentimenti s'ignoraggia. Molto più profittuole è l'vniuersal rimedio de' mali incurabili, che la pazienza, sen- za offendere la credenza della natura: eò immoderati la menti.

menti, sperate più tosto di seguirne quelli che ne sono andati suoni, che di sospirare inaspettata la privazione della loro presenza.

Riposatevi in pace (siste una coraggiosa Vedova del morto Mario parlando) carissime ceneri, e senza turbare il vostro riposo, colte l'opportunità de' miei lamenti, nascondete sotto la vostra freddezza, delle mie affezioni il furore fuoco, il quale acceso nel mio cuore, solamente per voi non potrà mai più esservi riacceso per alcun altro. Voi sarete l'unico Sposo del mio corpo, e Dio lo Sposo eterno dell'Anima mia. Vedi *Morte di Maria*.

Piangere i Morti letterati.

Non si può senza nota d'ingrato, e di maligno mancar di duolo a un letterato estinto. Piangili pur da chi li sia. quando la Sapienza medesima scorre alla fra le amarezze della Viduità lo piange anch'ella: Quando le cime di Parnaso con maestosa pompa di storditi tronchi gli celebrano le eque: Quando gli allori hanno imparato d'istoriare la favola de' gli Alti, lagrimando sopra i sepolcristi lor più cari: Quando la Vena Castaglia, in vece di chiari cristalli versa torbidi ruscelli di pianto. Quando il coro delle Muse, sparsi i capelli, lacrima i volti, riassume i canti in lamenti: Quando Apollo accorda alla discordia Cetra flebili Ekegie, Amati Epiodi. Vedi *Morte de' Letterati*.

Piangere biasimato. Vedi Lagrime biasimate.

Pianta.

LE Pianta bastarde si legitimano coll'innesto. Infino delle piante mostraronsi già vaghi i fantasmi del; ma di Pianta però sicurtà, ed infruttuosa, per dimostrarli Dio te e libere da ogni interesse. Ad Ercole fu cara la pioppa: A Bacco l'ellera: ad Apolline l'alloro: la Quercia a Giove: a Cibebe il Pino: a Plutone il Cipresso: A Venere il Mirto: Minerva sola Dea della Sapienza, amò l'Ulivo, albero fruttifero, rassicore ogni uomo conoscente, ch'ella non tanto amava la bellezza di quella, quanto la fecondità delle sue stesse mani, dalle quali fu ella piantata, e insieme da gli di lei influssi nodrita, ed allevata: Auverandosi in tal proposito il Proverbio Antico *Pms qui fage de l'elatur opere sua* Aristot. Vedi *Albero*.

Pianto.

IL Pianto è un tesoro dell'Anima, che si profonde per gli occhi per comprare la pietà. Vedi *Lagrima*. Gode la Fortuna il più delle volte di cavar il pianto dalle consolazioni. Vedi *Nascimento piangente*.

La Natura non ha voluto, che altro sia il principio del pianto, che il cerebro, membro destinato alla cognizione: ne altro, che lo strumento che l'occhio, destinato al vedere, perche, chi conosce, e vede, piange: chi poco conosce, puoco piange: E chi ben vede, e ben conosce, ben piange. Chi assai conosce, assai piange.

Il Pianto è quella finestra, e finestra cristallina, che già brama in tal Filosofo, che fosse nel nostro petto, per cui veder si potessero gli affetti dell'animo, poiche per ciò si vede il cuor intero. Seppero mirar per quella finestra anche i Giudei, e scorgendo che il Salvatore piangeva, per questo cristallo videro nel suo core un grand'incendio d'amore; e dissero: *Eccet quomodo amabat eum*.

Scrivano alcuni, che quando i fanciulli piangono, non si devono subito acquietare, perche quel pianto (toggliano) è un certo esercizio per mezzo del quale cacciano fuori i mali umori, e crescono più forti.

Quando Prometeo formò la stamca del primo huomo (dice Elio, riferito da Temistio) non macerò la creta con l'acqua, ma con le lagrime. La vita humana è perciò condannata a pagare il funestissimo tributo del pianto: Ed allora ella comincia lo stordito, che appena ciascun vicino a godere della

Compo Morale, Portata Seconda.

luce del mondo, saluta con le lagrime il Sole. Dunque chi è duro al lagrimare, niega insieme alla Natura il suo diritto, e toglie all'umanità il suo rettilimonio, vedendo il pianto per autorità di Menelao, nell'Elena d'Euripide argomento d'animo ingenuo.

Ma perche anche nelle cose naturali s'eccede, se l'eterno decoro non ne precluisse il buon viso, il vizio hauer già riguardato che le Leggi s'adempeino, ma il disio della Ragione si conferui: Si spargano le lagrime su la durezza della Fortuna auveria, per romperla, non su l' lume della mente per oscurarla, od estinguerla. Formi un gran mare il pianto, quando non sia dal soffio di passione disordinata tempestato: Nauighi in esso la tolleranza, non faccia naufragio: Si discerbi la doglia, non s'irriti la passione: S'alleggerisca il cuore, non s'aggravi la Ragione: Si si scibiarino le nuvole della tristezza, non s'intorbi, di il sereno della mente: Si tolca la Natura, non s'offenda la virtù: Si sodisfaccia all'affetto, non si pregiudichi alla fortezza: Rappresenti in somma il laggio in se medesimo il monve Olimpo: Serui la fortitudine imper turbabile, e tranquilla, lasci che i nembi circondino i fianchi. Con quella regola discutano anche le lagrime de' gli huomini forti.

Pianto, e riso.

SE Il Pianto come cosa fosse, di riso degno, non haurebbe il Sourano Architetto per sì mirabili, e non intersti acquadotti corrare le lagrime su gli occhi per inaffiare il giardino delle guancie. E te buono non fosse il Riso, non haurebbe dato all'huomo la proprietà di ridere, di uersificandolo in ciò da ciascun altro Animale. E vero che dalla Ragione deono questi affetti prendere norma, e regola. Vedi *Lagrima, Riso*.

Diedeci la sagace Natura promettezza al Riso, acciò l'interstigio ne gli angosti termini del cuore confina, col suo eccesso non l'opprimesse. Pigliosi altresì pensiero di produrre di lagrime per isfogare de' dogliosi pensieri: Che le parti vitali non trouassero ceto, allagarebbono: oode per trā quillare al Cielo della mente dalle nuvole della melizia ingombrato, si necessaria la pioggia per serenarlo.

Picciolezza.

LA picciolezza dell'efficacia nelle cose, mostra quella della causa, che la produce.

Leonida Spartano hauendo preso una moglie picciolissima fu dimandato dalla cagione; a che rispose egli. Dopo che mi haueua a maritare, ho eletto del mal' il minore.

Picciolo.

OLORO che di Natura sono piccioli, si leuano su la punta de' piedi, per correggere coll'Arte il difetto della Natura. La Rana d'Egipso non gossarsi, per arriurare alla grandezza del Bue scoppio ben tosto.

Scrive Omero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, e nondimeno lodato assai da Silio Poeta, in que' versi.

*Exiguus vagor (admirabile) membris
Vindicta, et magna rifuq; vinceret artus.*

Vedi *Conformarsi*.

Piedi.

QVANDO il fondamento della casa si risente, è vacilla, è fegno ch'ella tosto è per cadere.

Da' propri piedi apprende il Pauone la dottrina d'humiliarsi.

Gli andari Romani ordinauano a soldati, che tutti in piedi fossero spettatori di giuochi Gladiatori nel teatro, perche remeauano, che l'ozio del sedere, non s'impedisse il lor valor guerriero.

Gli più superbi, qualora ad amar prendono, troppo vilmen re abbassano i loro cuori. Oloferne inuaghiro della vedova di Betulia, alle di lei piante chinò lo sguardo. *S'adula potum equi rapuerunt cor Oloferus.*

Dd 3 A quel-

A quella gràn Statua fognata da Nabucodonosor, non giouò l'hauer nella sua composizione preziosi metalli, mentre i piedi formati di terra furono la cagione de' suoi precipizii.

Chi anche tutto è purità, in sentenza di Christo, ha bisogno di lasciare in vna la uanda le lordure de' piedi, i quali come congiunti alla terra sempre contraggono qualche macchia. Soli i piedi della Spola de' Cantici erano tanto belli, e mondici, che ogn'orma loro era vn carattere d'amore.

Hanno i piedi per proprietà il correre, ma se altri non apprezza loro il lume, veggonsi le glorie loro prostrare al suolo, con rischio di far degenerare la caduta in morte, se presto chi sopra lor si sostiene non ritorce.

In casa di Erode il regolato moto de' piedi d'vna Fanciulla, fece spicar il capo dal busto nella Periona di Giouani Battista, Angelo terreno. Anche in casa di Nabucodonosor a tempo di Daniele lo slogar d'vn piè di terra, cagionò la caduta ad vn capo d'oro. L'ornamento de' piedi di Giudà, traouoltero gli occhi nel capo d'Oloferne.

Tra l'altre condizioni che si ricercano ne' Comandanti, vna è, che buoni, e sani habbiano essi i piedi. Volendo Dio far in se stesso rimnar l' Re Ezechia, per vanagloria delirante, colsele ne' piedi: *Pro afflicto iis* (scrive la Glossa) *ad bonam frugem redire.*

Il primo miracolo, che il Principe de' gli Apostoli operò fu il ritirare i piedi ad vn pouero floggiato: e così conueniua, perche essendo egli Capo di tutto il corpo della Chiesa, era anche di ragione, che i membri, che lo sostengono fossero sani, e ò vacillando, ò zoppicando venissero prima d'ogn'altra cosa confermate e raddrizzate.

Volendo Sette Monarca de' Perù dichiarare indegno Nettuno Dio del mare, della Signoria, ch'esso teneua, e della stessa priuarlo, allo struere di Tullio, dopo d'hauerlo ben da Soldati co'le picche fatto ballionare, pose gli suoi piedi in ceppi, i quali a tal'effetto, da medesimi fece gettare nel profondo dell'onde.

Non incontro mai Madalena nel Testo Euangelico, che non la troui a' piedi di Christo, tanto era amatrice dell'umanità. In San Luca al settimo si burta a' piedi: *Stans retro secus pedes Domini* al decimo, sedendo a' piedi del medesimo *audiebat quoniam silens*. In San Giouanni per la risurrezione di Lazaro *cecidit ad pedes eius*: Dopo la Risurrezione del medesimo, *vnxit pedes Iesu*. Tutte le grazie, tutti i beni occorrono da' piedi di Christo: la remissione de' peccati, la risurrezione del fratello, le consolazioni della parola diuina, il patrocinio contra la Sottile querelante, la difesa contra gli Apostoli mormoranti.

Pitagora vedendo lo Scudo di Giove Olimpio lungo seicento piedi, e facendo paragone con gli altri stadij de' piedi comuni, perche quelli erano minori del primo, il quale era misurato da i piedi d'Ercole, ne causò per proporzione, quanto la pianta de' piedi d'Ercole auanzasse i piedi comuni, d'onde poi ne trasse la grandezza delle membra d'Ercole. Vedi *Errori. Pena.*

Piedi dell'animo. Vedi Affetto desiderio.

Pieghuole arrende uole.

Vna delle più necessarie qualità dell'uomo è la flessibilità nell'accomodarsi all'altrui natura. Nica, e Teramene furono al parere d'Aristotele due de' tre migliori Cittadini d'Atene. L'vno, e l'altro era nominato coturno, per saperli virtuosamente addattare al genio, ed al costume d'ogn'vno senza feruitù. Più sùbito hebbe à piastre co'rigliuoli. I maligni desiderosi di nouità sperauano di far'acquisto nelle discordie della casa del Principe, perche l'humana malauagità si pasce dell'altrui male, e dalle contese de' gli altri tragge le sue vittorie. Più sùbito pose fine al litigio, cedendo volentariamente a' figliuoli, e lor volere. Ne fiamò cosa indegna di Principe, il compiacere alla temerità giouenile, per conseruar nella casa la Felicità Reale. L'uomo civile, rustico fauile, di molto merito, non però mai ostinatamente

contende; ma con honesta picciuoletta si mostra Giouane co' Giouani, Rigido co' Seuei: offerua il tempo, confidare il luogo, pesa le circostanze.

Pietà compassione.

Pietà non merita chi non si vfaria.

Pietà Religione.

LA Pietà è vn'virsà Santa, che si l'huomo con Dio: Anzi è ella vn'inuentione dell'Anima fortunatamente rapace. Con vn puoco di odoroso fumo, quali diffusi offusca, gli occhi di Dio, e gl'inuola dal grembo tutte quelle grazie, e quei fauori, che la possono abiliare alla gloria.

La vera pietà si offende da: Rende l'Anima fiale, e la riempie di allegrezza spirituale. Vuole che l'huomo habbene sia tale, quando bene non se ne douesse mai saper cosa alcuna.

Sù gli Alatri di Gionane Lacinia, le più aride, leuic, e minute ceneri resistevano all'orgoglio de' gli più impetuosi venti. Sia pur picciolo, e diuoto il cuore dell'huomo che al sicuro per debole, e frale che liagion cederà à i venti delle più rigide trauesie.

Il Filosofo hebbe opinione, che gli huomini innati dalla Fortuna, insino sopra tutti gli altri di pietà, e d'officio verso Dio. E pure Tacito, ne spiega il contrario, quando dice, Che le miserie li tolerano, che le felicità li corrompono. E se riuolgeremo le Sagre Carte, troueremo molto di differenti sentenze dall'opinione d'Aristotele. Leggeremo nelle medesime esempi di Rà, così delle dodici, e dicere Tribù, come delle due, i quali errarono nelle maggiori felicità, e di molti altri più, che nelle miserie si portarono virtuosamente. Più del parere di Aristotele è senza dubbio da approuarsi quello di Pitagora: Che la maggior Pietà verso Dio disse alimentarsi ne' gli Infelici. Quelli mentre s'incamminano alle miserie inuocano l'aiuto diuino, per non vi peruenire: già peruenuti, perche li causi, e liberi: E quando arriuanò al termine di non più sperare, perche li ricompensi. Non v'è huomo afflitto, che non cerchi di consolarsi. E per vn'infelice in questo mondo, qual consolazione vi può essere, se non quella di conseguire nell'altro la felicità? Come dunque contra la ragione, e contra l'vn interesse ha da negare à se stesso vn tanto aiuto, col credere, e coll'operar male? Come non ha gli più tosto la disperazione della miseria à seruire, di non rendere fidanza nel mondo, che à gitarsi tutto nelle braccia di Dio, per consolarsi con la speranza della futura visione, beata?

Chi sotto la scorta della vera Pietà, pose gli anni più giovanili, difficilmente poeia la ritoglie.

La principale, e la maggiore di tutte le virtù morali, di mente di Platone, è la Pietà.

La Pietà non deve esser solo in apparenza, e nell'esteriore come la Pittura, ma nello' interiore radicata nell'animo, e nel fondo, e calda come vn diamante.

Sono alcuni che pensano, che la diuozione, e la Pietà leuino il taglio, ed il filo alla speranza della beauidade, e valore, conuertendosi in pusillanimità, e debolezza: E pure non fu mai veduto Principe più religioso in Chiesa, ne più valeroso in Battaglia di San Lodouico Re di Francia, di Carlo magnoy di Costantino il grande, e d'altri tanti.

I frutti d'vna pietà tardas, che non fiorisce, e non su l'verno della Vita, non sono giammai ben maturi. Bisogna coltivarla à buon'ora. Iddio qualche uoltea, che sempre stesse acceso il fuoco sopra al suo Altare vuol parimente, che la Pietà sia sempre viva, ed ardente dentro il cuore de' gli huomini.

Pietà religione del Principe.

IL Principe che teme Dio vien tenuto dal Popolo, e insieme amato. Salomone mentre caminò per quella strada fu ben rispettato, ed acclamato; mentre per uicini gli insegnamenti di Dio, Vide il seruo, che uole Regnare.

Pietà

Quando in vno stesso soggetto, o Personaggio la Pietà contende la Palma co' la Coscienza col valore, allora non è facile il sentenziare, chi di lei sia stata trionfante, o la disonora Vesta, o Minerva la Guerriera. Vedi *Pietà religione*.

San Pietro.

FV Pietro scelto per Pietra fondamentale, sopra di cui sorgeffecoli sono l'edifizio di Santa Chiesa, che non vacillasse mai alle scosse delle perfecuzioni, e de gli errori; onde à Pietro disse Christo viemte nel mondo, *tu pater pargator* l'Eterno Padre, che mai io lui non mancasse la fede: E comandogli, che i suoi fratelli essa si studiassero di confirmare, co' le quali parole fu dichiarato il Romano Pontefice non poter errare nelle cose pertinenti alla Fede.

Chi non ammira i fatti, gli sforzi, le meraviglie di Pietro? Vienfene pouero Pescatore da consoli della Giudea per fondar la nuova Religione infino à Roma; Ed ecco, che con que' piedi scabbi, che teste coronate calpesta con mano di diamante combatte, e vince l'Idolatria. Senza tribunale, od Impero, impone leggi à tutt'il mondo: Abbassa il Vaticano per collocar il Seggio venerabile, e maestoso. Vede trionfanti à' suoi piedi i Fauci de gli Imperadori, e di Consoli, e per dar' il capo alla nascente Chiesa, nelle fondamenta di lei lascia cadere la sua testa, con augurio migliore, che non fu già quel teschio in Cartagine, o nel Campidoglio trovato. Vedi *Christus Romanus*.

Anchè prima in Ansiocchia à fermarsi il capo de gli Apostoli, e Vicario vniuersale di Christo in terra San Pietro, accioche doue haueteuauo origine il nome Christiano, lui fermasse l'abitazione sua il Capo de' Christiani, e perche anche quella Città, che fatta illustre haueteu la nostra Chiesa di tanto si bonorato, fosse all'onoreto riconoscimento di questa dignità della Sede Apostolica, che è tutta la gloria del Christianesimo. Dopo settant'anni poscia, postosi il medesimo in mare venne al Tetro, oue Roma edesse i suoi Colli, la sua aria, e le sue acque; per cōfigurarla eternamente à Dio, col mezzo della Religione, e della Dottrina di Christo, suo figliuolo, della quale rimase herede; e come del sangue suo. Allora fu ella liberata dalla bugiarda superstizione, illuminata, instruita, ammaestrata. Non fu molto Pietro ad andar' à Roma dall'Imperio suo: non dal suo Campidoglio; e non da' superbi edifizii suoi: non dalla Fama de gli Oratori, e de' Poeti, che in lei fiorirono; non da grandi Eroi, che in essa regnarono, non da quelle vittoriose, che trionfaron di cui ella abbondaua, ma dal desiderio della sua salute: per soccorrere à' bisogni suoi; per medicare le sue infermità; E benchè gli di lei Trionfi fossero grandi, ebbero nondimeno bisogno della virtù di Pietro. Guai à Roma, se quel Benedetto Vecchio troppo differiva l'andata sua. Con ciò lui andò ogni grazia, ogni fauore, ogni aiuto del Cielo sopra di lei. Allora Christo aperse le Porte del Paradiso, e sparì dentro alle sue mura à piena mano ogni refozo. Non può darle più l'Idio di quello, che le diede allora, quando Pietro le diede per Pastore, che purgò i suoi errori, cacciò il Demonio, sgombrò l'Arti Magiche, predicò l'Euangelio, piantò la Croce, indusse la medesima ad adorare il Crocifisso, per farla, come fece, Scuola di Religione, Maestra di verità, esempio di virtù di pro fama, Santa di eresia, Pia di Città del Demonio, Città di Dio.

Ma la fece anche grande secondo il mondo; perche quantunque hauette ella l'imperio dell'esterne Geni, egli però non era dureuole, ma forza era, che le guerre ciuili, lo trasfersero à terra, come già fecero. Questa pietra di Pietro è quella, che l'ha fondata di ouero in vna macchina eterna, che non teme più guerre, né esterne, né domestiche: *Et porte Inferi non preualebunt aduersus eam*.

Caput ali immobile iacuit, disse il Poeta: E qual edifizio fu mai di tanta fermezza, che pareggia il possia alla Chiesa Romana? Allora caderà (disse quell'Aruspice) l'imperio di Roma, quando caderà quella pietra (che la mostra col dico) di Giove Capitolino; Ma non seppa ciò, che si dice. Vole lo Spirito Santo dire: Caderà prima la Terra, e la che

mini cada la Sede di Pietro, offesa da quel vero sommo Giove, che dice: *Ego pro te regna Petre, ut non deficiat fides tua*. L'antica Roma è caduta, ma non caderà mai quello nuouo Impero della Chiesa Romana; *Et Regna eius non erunt finis*, della medesima disse l'Angelo in S. Luca. Il Regno di Christo è la Chiesa sua: il capo della Chiesa è Roma. Tanto non può mancare la Chiesa Romana, quanto non può mancare tutta la Chiesa Christiana.

La Potestà del Sommo Pontefice è veramente vno superiore del mondo, così fosse sempre regolato l'viro, come non si può prescriuer meta alla Potestà. La Persona di Christo è vna; ma però due nature, diuina, ed humana. Il Papato è vn'offizio, ma però ha due potestà, diuina, ed humana: temporale, e spirituale: Regia, e Sacerdotale.

O Beatissimo Pietro: Christo hà fatto conoscere Dio, E tu hai fatto conoscere Christo: Christo è stato vn ritratto di Dio, e tu sei vn ritratto di Christo. Te beata, e mille volte beata Roma, che riceuisti Pietro per Christo, ed in lui Christo. Non tuuelli mai giorno più lieto, ne augurio più felice di quello; quando quello scaltro pose i suoi piedi dentro delle tue mura: Che da quella entrata nacque l'eternità dell'imperio tuo: Conculcò la superbia tua, domò la tua durezza, asfrenò la tua Tirannia, acquetò il tuo orgoglio. Se ti fece gettar à terra i Colossi, e le Statue de gli huomini, Ti fece erger Tempj, ed altari à Dio. Tu Capo del maggior Imperio, che il mondo giammai hauette, sei nata à Regnare sopra l'altre Città dell'vniuerso. La tua vita flos da vno de' tuoi Colli ha tanto di maestà, che fa stupire, e innamorare chiunque ti mira. O Pietro sei Rè, pur sei pouero. Perche le bene sei Signore, lei nondimeno Pescatore: Così pouero tuetaua calcasti quel piede la superbia di Roma. Sempre uirato, e baciato quel piede, che portò seco tanta sfortia à Roma, e per Roma al mondo tutto.

La Chiesa è vn Regno superiore à tutti i Regni: Pietro è capo di questo Regno, e però è Superiore à tutti i Rè.

Siamo molto più debitori à Dio, per hauerci fatto vn Pietro Papa, che vn Giovanni. Se la lucerna della innocenza di Giovanni facesse apparire le bruttezze de' nostri peccati, si spantiremmo; la doue la colpa di Pietro, che tre volte, e nella stessa notte negò Christo, ne rende conscienci del perdono. E se bene quell'azione non fu posistia di Dio; fu tutanolta permissa: *Propter humanam esse in peccatore*; accio dico non facesse il rigido, e l'austero sopra i Peccatori; ma memore della propria fragilità uiasse co' medefimi di quella pietà, e misericordia, che già con lui era stata dispesata.

Dall'erazione della Cattedra Pontificale dobbiamo prender argomento d'amore, perche non s'ha voluto Dio, scrupole di se stesso in vna misericordia, ma si è voluto seruire d'vnuo homo peccatore.

Santa Sede d'adoro, e riverisco: Quando i Neroni, i Massimiani, i Mefenzi, e tant'alti hanno voluto insultar, ch'altro hanno fatto, che aggrongersi scagione, e redersi più mastosa? Tu veramente quell'Arca sei, nella quale, chi non ti troua, regnando il Diluuio conuie che muoia. Tu quell'Arca, che quanto più da flutti è batuta, e innalzata maggiormente. Tu quella stessa, che nel colmo delle rouine del mondo, quindici gradi più in alto, sopra tutti i monti, o sia de' Pagani, o sia de' Eretici, o sia de' Nemici septe galleggi più sicura.

Quando vennero i Goel à Roma, Papa Leone il Grande li portò auanti il Rè, e con imperiosa voce disse: Comandor che torni adietro, ne ardisca passar più oltre. E quegli senza altro replicar tornò tremante adietro. O metafizico, colui, che haueua depredato il tutto, ed atterrito il mondo; Colui che coronato, che armato, ed orgoglioso per le vittorie, era già sotto le mura della Città Imperiale, comandato à partire da vn solo huomo obbedisce di subito, e parte. Gran fatto. Ma non hebbe il Rè timore del Prete (come ei diceua) ma di quello, che videgli star à fianco, che in caso di contumacia, lo minacciava di morte. La stessa pure accade v'altra volta, al tempo di Genesio. Vedi *Papa. Prelo, uo ne. Piedi. Bene e male. Dignus Ecclesie huius. Pergno. Regnari feruere. Zelus*.

Pietre.

LE pietre, ed i sassi accumulati à gli oltraggi, e alla morte di San Stefano, seruirono à costruirgli gli altari, ed i Te-

gli, doue il suo nome venerato, ed oltrazato da gl'incendi s'auuolera fin à gl'vltimi momenti del mondo. Vedi *Tefimomo Tefimomanti*.

Pigmalcone. Vedi *Statue*.

Pigmenio, Vedi *Cieco*.

Pignata pentola. Vedi *Crapula. Ira*
Morte sua memoria.

Pigro Pigrizia.

Chi è pigro, e differisce tutte le cose nell'estremo momento dell'esecuzione, è necessario, che di continuo, ed io ogni tempo incontri i o ipine, e impedimenti, che lo trattenghino, e fermino. Lo stesso s'osserva nel governo Economico, nel quale, se con provvidenza si fanno le provisioni, tutte le cose passano piacevolmente, e come da se stesse camminano senza contraltor: ma le queste cose mancano, subito, che intrauene qualche accidente, tutte le cose si presentano da farsi in vn medesimo tempo, doue l'vna precipita l'altra coo diordini, tumulte, e strepiti. Vedi *Poltroni, Poltronerie*.

Pilato. Vedi *Sentenza*.

Pioggia.

Credè Pitagora, che i Cieli s'esterchassero in vna perpetua armonia; Ma la verità è, che noi, non li ringraziamo mai per crederli musici, ma si bene per vederli frequenti à lagrimare.

Fù comunemente scherzato da tutti Anasagora, perchè à gli spetacoli de' giuochi Olimpici, comparisse con vn mantello lungo, e spesso, mentre il giorno era chiaro, e sereno, quasi che temesse di quella pioggia, che poco dopo, cooua il loro pensiero, cadde in vn subito.

Pindaro. Vedi *Morte impensata*.

Pino.

Il Pino vna volta tagliato non più germoglia. Simbolo appresso gli Antichi della Morte.

Pindo. Vedi *Scienza*.

Piramide.

La Piramide del Nilo, per l'ampiezza sua, per l'altezza, per la scelta de' marmi, per l'architettura, per gli varii, ed innumerabili Gieroglifici, in ella scolpiti, per se stessa fù tale, che fra le sette meraviglie del mondo, meritò da gli Scrittori d'essere computata. Hebbe la di lei sommità per corona il Pegasus (figura della Fama,) che fatigato, e lasso delli tanti fregi, allor (de' quali era ouello) si riposaua in segno, che à lui medesimo altro più di glorioso non restaua, à che auanzarsi, superando quella Piramide, e sogettando tutte, e quante le passate, preterite, e future meraviglie del mondo. Vedi *Panta. Cose grandi*.

Piramo, e Tisbe. Vedi *Velo*.

Pirro Vedi *Cnor generoso. Tazze*.

Nero. Nobiltà caduta.

Pisistrato. Vedi *Pieghenole*.

Pitagora. Vedi *Maghi*.

Pitalamio. Vedi *Passioni, affezioni*.

Pithio. Vedi *Dolor estremo*.

Pitho. Vedi *Eloquenza*.

Pittura.

La Pittura, e la Poesia, non pur sono sorelle, ma sono talmente simili d'aspetto, e di mestiere, che altro diuano non è tra loro, se non che l'vna co' lorici tacendo, l'altra colorisce parlando.

La Pittura distempera i colori, per distruggere il Patrimonio. Talora vn quadro solo si compra con vn tesoro. Fotonato pencils, poiche à guida di quelle zappe dell'Indie, causa l'oro dalle miniere.

La Pittura non è altro che inganno, ed apparenza: e pure da curiosi mortali si compra con tanto prezzo, per dinotare, che ora nel mondo l'inganno è prezioso. Non teme l'huomo, anche nobile d'oltrarsi con l'ombra della pittura, purchè s'istruiti con l'oro. Ha posso l'huomo la pittura in tanto prezzo, e in che oggi di solamente, chi sa ben dipingere e le cose: Chi sa (dico) ben fingere è apprezzato.

Di gran merito bisogna credere che fosse la Pittura di Democrite, nella quale eran ritratti Perseo, Ercole, e Meleagro; poiche tre volte dal Cielo fulminata mai non rimase cancellata.

Frine Donna bellissima fra Greci, ma impudica, come se da Apelle in dono vna di quelle pitture, nella cui fattura egli hauea maggiormente lodistato à se medesimo. A cui cortese rispose Apelle; Ch'è entrata nell'Officina, à suo gusto ella se la scegliesse. La Donna come puoco incontente dell'Arte, con astutia procurò d'incantar' il desiderio; onde appena entrata: Fuoco, fuoco al Garzone, che l'accompagnaua gridando corse que' fu incontente ad Apelle, à dar gli auuto, come nell'Officina si fosse il fuoco acceso; ed egli hauendo, sopra tutte l'altre pitture comandato: *Seri est mihi Adonidem*, da questo la donna argomentò, che quella pittura fosse la migliore: ne s'ingannò, poiche quella chiese, quella volle, e quella ottenne.

Serapione per tutto il tempo di sua vita impiegatosi à dipingere, non potè mai imparare à dipingere, nè disegnare vn'huomo. Vedi *Opere prime. Imperfezioni*.

Pittura oscena.

Qual' innocenza può argomentarsi in quella casa, le cui mura, non che altro sono viziole: ed oue fra le dimessi, che pompe si contano gli adulteri, gl'incesti, i rapimenti? Che gioua, che le tele siano opere d'Apelle, o di Protegene; se l'eccellenza de' Artisti ad altro non gioua, che ad accreditare le colpe? Le quali malamente s'abborriscono vere, quando si apprezzano colorite.

Platone. Vedi *Letterato. Cielo. Parlar. Porto*.

Plebe. Vedi *Popolo*.

Pleidi. Vedi *Pacificatore*.

Plotino. Vedi *Cose sublimi*.

Plozione. Vedi *Virtù palese*.

Plozio Romano. Vedi *Odori*.

Pluralità d'Agenti. Vedi *Moltiplicità d'Agenti*.

Plutone. Vedi *Ricchezza e biasimata*.

Poco. Vedi *Puoco*.

IL bollore della Vena col tempo più con le cure si raffred-
da, e s'extingue.

Cercar verù da vn disadamo alle lusinghe Poetiche, e vn
voler trar viuo fonte dal pumice.

Le Vergini canore fur pastorelle nell'ozio, e son compo-
ste di scherzate di piacerie, di vezzi: Nelle occupazioni contin-
ue, nello spinare de gli acuti pensieri, nelle molestie de ne-
gozi si pouerelle si muouono di puro stento.

L'età proportionata à gli amori è perauuentura più capa-
ce della Poesia, che l'altre.

Non si fa bene l'arte del verseggiare, che da Giouani; per-
che ella vuole il primo fiore de gli spiriti, e del capriccio.

Le Muse sono Vergini fanciulle. Con esso loro, non hà
che fare chi s'è auanzato nell'Età. Apollo hà così puochi
peli nel mento, che quel facceto ladrone s'è rader la barba d'o-
ro d'Eicupio, acciò non faccetta vergogna al Padre.

La Poesia è la moneta de gli anni più vigorosi, e si spende
fatto l'opio del mero della Gioventù. Quando al gouerno del
viuer nostro succede l'età più graue, batte nuoua moneta di
conio per auuentura men vaguona senza fallo di miglior lega.
Per gran ventura dobbiamo riceuerla, che dal tempo so-
prauegnente lo' intendimento nostro occupato nel mestier
di tesser solea, tolto sia di fatto à calci del Canal Pegaseo. I ver-
ti sono certe reliquie di quei canci vtiati dalle Basi in ninna-
re i Bambini. Si può tolear per vn puoco, che vn Giouane,
colusingato dall'vno di laici rapire, mai non parir mai dalle
seue di Pindo: e vn'amar troppo la fanciullaggine.

Fin' à tanto da gli Oracoli (dice Plutarco) si riceuettero le
risposte in verso, che'l mondo dal viuer pieno di lullo, e di
vanità fece passaggio à più fode, e più regolati costumi. Allora
la storia (oggiuue il medesimo) separò la verità dalle
fauole.

Dicesi per Prouerbio *Polyp caput* di quelle cose, che ne
sono in tutto buone, nè in tutto cattive. Plutarco nelle que-
stioni conuiviali fra quelle annouera la Poesia. Ha la Poe-
sia, come il capo del Polpo, qualche fosuità, ma genera sog-
getti salubri, perchè leggendosi porta diletto, ma porta pen-
sieri, e cagiona immaginazioni laide. E' pazimente à propo-
sito ciò che si dice del Polpo: che mangiato eccita la libidine,
perciocchè lo stesso fa la lezione de' vani Poeti, come vno de'
loro medesimi confessa dicendo.

Carmena quæ potius turba legisse Tibullus?

Platone stendi dalla sua Repubblica i Poeti.

Non si disciò alle Persone graui della Poesia lo studio,
quando si tratta con decoro, e con grazia. L'odio, e'l dispregio
de gli huomini verso mestiere si nobile è douuto alla im-
temperanza de gli Artisti, non alla nobiltà dell'Arte. Nel
Testamento Vecchio Mosè, David, Salomone, e Gieremia
scrissero versi. Gli antichi Legislatori poeticamente espres-
sero à popoli i loro diuini. Nella Chiesa s'honorano Paolo
Vescovo di Nola, Gregorio Nazianzeno il Teologo, Damaso
Sommo Pontefice, gran Poeti, e gran Santi. Se poi la
Poesia ha perduto di riputazione, e di credito rapportati la
cagione del danno alla viltà di chi l'esercitò: Rimanga ella
in tanto con l'honor suo. La sovrana dignità del Consolato,
nobilitata dal valor de' Brutti, e de' Catoni, non celsò d'esser
illustre quando sotto i Liberti, e gli Eunuchi si videro esse-
minare le Scure, ed i Falci. Se la lordura di chi hà contami-
nate le carte, più con la dishonestà, che con lo' inchiostrò, hà
parimente macchiata la bellissima faccia della Poesia, calli-
gini l'empio Poeta. Le Muse sono Vergini fanciulle, se
non sono violate dall'altre penna conuerlano lodeuolmen-
te con le persone onorate. Il nobile, anzi diuino Poeta
tra la maniera del Poetare dalla Grecia: L'elocuzione dal
Lazio: l'argomento dal Cielo. Intende le aureole del Paradi-
so, con le Palme Tebane, e con allori Latini. Richiama Pia-
daro da gli antichi Elei alle Vittorie celesti, e in vece di Hie-
rone di Agellao, di Cromio, e gli faldare i Martiri Con-
fessori, le Vergini. Con quest' arte imparan, non nel pro-
fano Parmato, ma nel sagro Oratorio insegna coll'espemio,
che le matre Sagre sono capaci d'ornamento Poetico. In-
tendano i Testori delle fauole, o come, che debolissima è la
scusa, da loro addotta, in discolpa della profanità, che com-

pongono. Ogni ingegno può riceuer forma vaghiissima, se lo' ngegno non tradisce il Compositore. Vero è, che la
Matrona d'età robusta non conuencono i liti di femmina,
giouanetta. Minerva nell'Ulisse eiora Penelope pudicissi-
ma Donna ad abbellir lo. Lo stesso consiglio haurebbe dato
Venere a Laide meretrice, ma per diuerso fine, e con diffe-
rente coltura. La Poesia lascia più gli abbellimenti di Flo-
ra, e di Leena: Nella sacra si rauola la concitatura di Giu-
dith, di Ester, la morale rappresentata vna Clelia, vna Camilla.

Poesia vana.

GLi studi Poetici sono oggimai inutili, come le penne del
Pauone.

La Poesia è vna Pittura, essendo anch'essa, come la Pittu-
ra vna finzione, ma pittura canota. Sono i Poeti denti Ci-
gnie, quindi è che stimati non siano, perchè i canore non è
stimato. Non sono peccati i Poeti, perchè cantano delle
Canzoni, e non contano delle monete. Il mondo non ap-
prezza che il denaro, ed è sempre stimato più faggiocchi è
ricco, bene che i più ricchi siano per lo più Pecore d'oro, come
disse quel buon Filosofo. Appresso gli Antichi Pallade Dea
della sapienza, e delle scienze, fra gli altri nomi forti eziandio
il nome di moneta, perchè è più sempre prezzata, e nomi-
nata quella Scienza, che è accompagnata con la moneta, e
con le ricchezze. I Poeti in somma non sono in prezzo, per-
chè per lo più non han del prezzo. Nella strada delle ricchezze
vao mal su i piedi i Versi. Chi spera d'arricchirsi col Ver-
sificò, non rauola il Verso. Già che'l mondo tutto studia nello in-
teresse, bisogna attendere à professioni interessate, di vile,
e non di gusto, di guadagno non di diletto. Le Muse sono for-
se più sterili, che le Vergini. L'Alloro è infecundo. Parmato
è vn monte infruttuoso. Apollo, ancorchè sia Generatore
dell'oro, è più d'oro; Non ha d'oro se non la Zazzera, e pe-
accennare, che le ricchezze di Pindo si misurano co' capelli
(ma non già con quelli d'Assione) e che appunto vagliono
quanto vn pelo. In somma col suono della Lira, non s'ac-
quistano delle lire, ed in Elicon non bevi se non dell'acqua.
Vedi Traditura.

Poetare.

IL Poetare ricerca huomini sfaccendati, per essere le Muse
delicate, e tenere, e non volendo elleno, che essere carmi-
nate à bello studio, ed agio.

Il Poetare vuol ingegnarsi, che sappian fingere. Chi non sa
fingere non sa Poetare.

Le Muse à guisa di tanzeballatine, non vogliono da Poeti,
che essere vagheggiare ne' piedi.

Lo stento del Poetare rende gli huomini Facchini delle
Muse. Misurano questi le Sillabe col piegar delle dita, e pa-
re, che'l loro comporre sia vn giuocar, come si dice à la
Mora. E tutto che non habbian facile la Poesia, in tal guisa
si danno ad intendere, d'auerla, come s'è la dita. Molto can-
cellano de' primi componimenti, e tirano to' rassa linee su i
Versi, fin che tocchino il punto. Danno in cento luoghi di
penna; sì che i loro fogli paiono il Caos; ma da quel Caos
fra poco escono interi, e ben copiati i loro concetti.

Poeti.

Tutti i Poeti desiderano dopo morte d'esser lodati. En-
nio s'è la pietra dell'Auello, che viuento s'intagliò nel
falso, scrisse questo epitafio:

*Aspicere à Cuius, Senu Enni imaginis ornans
the vestras finis maxima fuit Partem*
che altro non fili ne volle dire, che dimandar per mercede la
lode da coloro, de i Padri de' quali, haueua cantate le glo-
rie.

Se Omero non fosse stato al mondo, quella terra, che co-
pperse il corpo d'Achille, haurebbe altri celi coperto, ed occul-
to il nome. Vedi Bugia. Fingere finzione.

Polemone Filosofo. Vedi *Maestria*.

Poliarehia. Vedi *Sovranità*.

Polibio. Vedi *Letterato*.

Policrate. Vedi *Caduta*.

Policresfo. Vedi *Giudizio humano*.

Polifemo. Vedi *Pelli*.

Poliflena. Vedi *Soggezione*.

Politica.

SE la Politica d'un Principe, tien' altra calamita che la grazia di Dio, ella valica in Oceano sicura d'infrangerli ne gli scogli.

Ottima Politica è l'haver villa lunga lingua corta. Tale fu Ferdinando Rè di Castiglia, così accorto, ed astuto, che non solo la parola, ma ne anche il sembiante fece mai alcun segno de' suoi pensieri.

In materie Politiche gli Italiani furono sempre stimati gli oracoli del mondo.

Alcuni scipiotati Politici esigliano dallo studio de' Principi la Sacra Scrittura, offendo dire, ch'ella confacere solamete sia à Religiosi. Ma felici tutti i Politici, che studiassero le sagratissime carte. Elleno mostrano quanti esempi possono servire ad ogni buon governo di Principe. La Politica, istituita da gli huomini, ammaestra spesse fiate il Principe ad auantaggiar le cose dello imperio, senza haver in certi casi riguardò alla coscienza, nè all'equità. Non è tale la Politica della Sacra scrittura. S'ella precetta il modo di sicurtare possedere vn Trono, v'inferisce sempre mai la Giustiziae la Religione, stabili fondamenti d'ogni giusta Repubblica.

Quanto è vano, e fallace il saper humano. Quanto s'inganna colui che si persuade senza Dio ben terminare i suoi disegni. Non v'è arte più fina, e necessaria della Politica, mentre sia regolata col Cielo, Ma rimuovendosi dalla Divina Legge, non v'è cosa più empia, nè più peruersa.

Se è vero, che si troua scienza in ogni cosa, eziandio nella condotta d'un carro, e governo d'una picciol barca, come non ve ne farà alcuna per l'amministrazione d'vno stato, o d'vna Republica, Vascello, il cui governo è in mano d'un solo, o di alcuni solamente, o di tutti generalmente: Vascello cospo a tale rispetto, sopra vn mare, soggetto à tanti refflussi?

Se per dominare non s'hauesse à far altro, che à prenderne il governo, farebbe vanità quella di tanti Scrittori, di verfove di profa, Filosofi, ed Storici, ch'hanno sudato per illustrar i Principi, i Magistrati, quelli che maneggiano gli affari; e pure non v'è persona di sano intendimento, che non conocea, ch'essi hanno fatto molto per la povertà: nè chi tenga per vn gran tesoro i loro consigli, ricordi, non se ne volesse honorare, e preualere.

A che seruirebbe di far così spesso menzione de' tempi de' Romani, de gli Auenienti, de' Persiani, de gli Egizi: Che importerebbe à Noi di saper chi, ch'essi hanno altre volte fra di loro rimesso? A che ci giouerebbe il discorrere delle loro guerre, c'è considerare la loro Politica, e modo di Governare, se non vi fosse, come veramente v'è, vna certa scienza di ben Governare, che s'acquista per la considerazione delle cose passate; che ci vengono rappresentate dall'Istorie, perche ci seruano di specchio, e d'ardimento, nella direzione di noi stessi in auuenire? Che più bella scienza potrebbe vn desiderare.

E' veramente vna scienza, che resta ogni dì arricchita, accresciuta, illustrata, perfezionata dal tempo. E' vna scienza vtilissima, necessarissima, la quale menare è benintesa, e praticata da coloro, che governano, non può essere, che gli Stati non fioriscano: ed allo' no' contro, venendo quella di-

prezzata, o negletta, si vede ogni cosa andar in perdizione: Vedi *Ragione di Stato*.

Politica, e religione.

CHi separa la Politica dalla Religione, come cose incompatibili, non fa che costituire (come diceua Seneca) il Regno vna scuola di sceleratezze, e d'inganni.

Il fondamento della Politica è la Religione. Cirò diceua, che non era degno dello'imperio colui, che non fosse stato migliore de gli altri. Senofonte afferma, che niano dea' bauer miglior' intendimento di colui, che sopra le cose più importanti delibera; niuno più giusto, che colui, ch'è sopra le Leggi: Niuno più moderato di colui, che fa quello, che più li aggrada. Comanda Dio nel Deuteronomio, che gli Rè alto'n-gressio loco nel Regno, dimandino copia alla Chiefa de' suoi comandamenti, e che li tengano del continuo appresso di se, e che li leggano ogni giorno, durante la lor vita, per imparar d'amorlo, ed offeruar le sue sante parole, e cerimonie, ordinate nella sua Santa Legge.

Ma le Dio è quello che fa i Principi, e corona gli Rè, perche quelli douranno esser ingrati, non riconoscendolo, o dispreggiandolo, nè offeruando la sua Religione, ch'altro non è, che il suo reuizio, sotto pretestione di poter conseruar' il loro stato, senza luo aiuto, senza il quale non vi farebbono mai arriuati? Se Dio è Signore de gli eserciti, e delle loro mani procedono le vittorie, che sono necessarie, così per difenderli da Nemici, come per soggiugarli, e vendicarsi di loro, come della stessa sua Religione priui, potranno dal medesimo nel loro bisogni, ottenere favore, speiar vittoria, esser protetti, e prosperati?

I Pagani ancor che ciechi nella fede, vedeano nondimeno che il tutto succedea loro felicemente, quando si conformauano co' loro Dei, benchè falsi: E tutt' il contrario auuenia a' loro, quando non faceuano conto di essi, o dispreggiando la Religione mai offeruandola. Non haurebbono cominciato cosa alcuna, senza hauerla prima consultata co' loro Oracoli. Trouandosi in qualche attico stato, faceuano parlamente i loro Voti à gli Dei, e rendua vn gran grazie, e sacrificauano dopo i buoni successi de gli affari loro. Alla presa, e sacco della Città, eccettuauano i luoghi sagri, e portauano tal rispetto à Ministri, ed alle Persone Religiose, che vedendole caminar à piedi, li pregauano ad alcedere, ne loro carri.

Politico.

NON è tutt' vno il formar regole politiche, e l'essere Politico. E' chi le sa formare, ma non le sa adoperare. Non tutti i Maestri di freni, fanno frenar cauali.

La Bontà, e la Prudenza, il saper del Religioso, esce talora con grand' vtile dal confine monastico, e trapassa nel politico.

Non disdice ad vn'huomo Religioso trattare di cose Politiche, perche ne scrissero Sant' Agostino, San Tomaso, e molti altri Santi, e Religiosi. E la Sacra Scrittura di questa dottrina è piena. Anzi più ad essi, che ad altri conuenne lo scriuere, perche passando per le lor penne tal dottrina non passerà, che con la pietà congiunta, e con la Religione. E' primo Scrittore di essa fu il sacerdote Samuele, il cui trattato à prò de' Rè fu conseruato nell'Arca. In questo proposito ben disse Platone. Il Pittore dipinge Palagi, vetulamente, ed arme, le quali cose però egli non sa fabbricare, cucire, nè batere. Così parimente può il Religioso scriuere trattati Politici, quantunque egli sia lontano dal maneggio de' Governi. La Politica senza la Pietà fa i Principi sceleratissimi, chi meglio può insegnar la pietà delle Persone Sagre?

Polpopesc. Vedi *Finzione*.

Poltroni Poltroneria.

I Poltroni, e codardi non meno restano atterriti dalle voci, e da gridi, non altrimenti che già uocelli, i quali ad

vn minimo fufurto d'aura, ò mormorio di frondi prendono il volo.

Polluce. Vedi Ouo.

Poluere.

A Llori a Cerui, sono vinti dall'Aquile, che loro co' l'ali bazzano la poluere ne gli occhi.

Pomo.

I L Pomo inuolato da Adamo per cibo feruì di toffico à tutta la fua Difcendenza. Fù il principio de' grifortuni. Il fonte delle miferie: lo' nreſſo all'eterna morte.

Richieſto da Didone, Regina di Cartagine Enea dell' origine di tanti diſaſtri, e funefti auuenimenti da lui medefimo ſottenuti, dopò la partenza da paterni muri, Rifpoſe:

clafſique, ſub ipſa

Antandro, & Phrygia moluor montibus Ida.

e in riſtretto volle dire: Che le ſciagure akronde non proueniſſano, che da gli alberdi quali eran le di lui naui ſtare teſſute, e fabricate; eſſendo elleno in quella parte del monte Ida ſtati reſti, che li chiama Antandro, doue per appunto (come nota Sirabone) Paride haueua negato il Pomo à Giu none ſorella, e conſorte di Gione, giuſta mente perciò idneata, ed obligata à perſeguitare i Troiani ſin' alla morte.

Scrive l'auſania Autor inſigne, come nella Frigia, trouandoli Atalanta donzella per le rare bellezze famoſa, ma molto più per l'agilità del corpo, nel quale auanzata tutti, veniſſe da molti amanti ogni giorno, per Iſofa dimandata al Padre. Ella conſapeuole della propria bellezza, de' doni del ſeſſo, e della freſca età, riſpoſe: Che per moglie non l'haurebbe ottenuta fe ne conoſcò, il quale Proueue nel cor lo auanzata.

Promulgata la condizione, e ſtabilito il giorno all'arringo, fra molti Giouani, comparue anche Ippomene, prouero d'età con tre pioni d'oro, arricchiti di gemme, naſcoſti nel ſeno. Data, e con ſi accettata la ſiſa, li mifero amendue al ſegno d'ato, in cor; quando dopò pochi paſſi Ippomene, cauandoli vno de' pioni dal ſeno, e lanciandolo in diſparte dalla Donzella, che nella braua dell'oro non degeneraua punto dal ſeſſo, veduto, e del medefimo inuagita, tralignò dalla cartiera, per armarli i piedi.

Ritornata col pomo nell'arringo aſſerò i paſſi, ed arriuato Ippomene, buttò quili il ſecondo; Atalanta ſiſandoli nouamente de' veloci ſuoi paſſi, ſeſce lo ſteſſo che primay preſcio giunſe l'Amante. Erano puoco lungi dalla meta, quando Ippomene cauatoſi il terzo, ed il più ricco, cagliolo à tutta forza. La Donzella acciecata dallo ſplendore, ritoreſe il corio, e penſando di ſupplire, come due volte già, reſò deſuſa; perche l'Amante, à cui preſſaua l'ali Amore preſentando vantaggio, che giunſe prima al ſegno, e conſegal la ſola.

Ed ecco come vn vecchio, con tre pomi d'oro ottenne il fior delle bellezze Greche. Simbolo manifeſto dell'Anima, e del Demonio: Corre quella, corre queſto, ſe bene con ſiſuaggiogio. In rimedio ſ'al medefimo tre pomi d'oro fabbricar per auanzarla: *Omne quod in mundo eſſit, eſt conſpicuſcentia oculis nris.* Ecco il primo, *aut conſpicuſcentia carnis.* Ecco il ſecondo, *aut eſt ſuperbia uite.* Ecco il terzo.

Canta queſto iſſello miſtero in verſo il Rè David, conforme alla Villone di Rabbi Mardocheo in queſte parole: *In tua huc qua correbam iſta uer poma ſcandalu excubui mihi.* *Pſal. 139.* E con tal arte il Vecchio Tentatore, delude, vince, e rimpoſſella dell'Anima.

Racconta Pietro l'abbro di Miloue, che tenendo vn Pomo nel pugno ſtretto, di tanta robuſtezza foſſe, che cento huomini inſieme non glielo poteuano ſi togliere, nè allo ſteſſo aprir la mano: Da vna donzella poſcia da lui amata, tentata la forza, cedea, e laſciaua il Pomo. Conchiuſi, che doue ſi tratta di Pomaſtopia tutti, hauerei le femine troppo grand'alcendenza.

Pomo d'oro. Vedi Diſcordia. Vedi Paſſioni aſſezion.

Pompa.

E Souerchia pazzia, giſene incontro alla morte con abi ti pompoſi, ſulſtreggiando nelle delizie, e nell'abbondanza dell'oro: douendo ciaſcun' huomo con lugubri apparati piangere le proprie miferie, mentre appena viuete, comincia à morire. L'andati paouoneggiando con vn cinto di grandeez terrene, è inſuperbire colicia quale ſi aſſicura, di hauerci al fine ſua preda, e ſpoglie.

Spogliato d'erbe, di piante, e d'ogn'altra vaghezza, (con cui ſuo' addobbarſi il terreno) l'Olimpo in quella ſormita, nella quale trappuſſati i confini dell'Ariagareggia co' Cielo, non meno in altezza, che nell'imperturbabile tua tranquillità. Inſegnamento à gli huomini, qualmente tuo nudi poſſono ſottrarli al vedete la propria pace, ingombata da nembi di aſſanni, combatuta da venti delle ſciagure, e ſoggetta à fulmini delle calamità. Può in ſomma dirſi, che gli abi di queſte fugaci grandeez, ſono quaſi tante vele gonfiate dal vento della Sorte, doue poi rinforzaſi i ſuoi impuſi, ſiamo ſpinti ad infrangerſi in ilcegli. Vedi *Seraſia.*

Non vñ meno più gagliardo, nè machina più violenta, per piegare il cuore delle Donne, che l'oro, gemme, le velli. La ſuola di Cefalo, e di Procri appello Ouidio; e la nouella del Vao nell'Ariſſo non laſciano mentire.

La pompa nelle Donne fu ſempre di pericolo. Per vedere Oloferne ſi veti Giudith de' più prezioſi addobi.

Gli Ebrei (ſcrive Gieronimo il Maſſimo) alle ſimbre delle veſti portauano attaccate acuiſſime ſpine, perche ſ'intendeſſe, che le Veſti pompoſe, ſono le punture de' cuori, e gli ſtumenti per uccidere gli animi.

Col pompoſo veſtite (aggiunge S. Cipriano) cercano le Donne marito; ſe l'hanno dal ſegno di non acccontentarſene. Conchiude, eſſer ciò ſegno di puoca honeſtā: Ed alzata la macheta, delle ſteſſe pompe aſſetma: *Eſſe inuenerunt inſignia.*

Coloro che più li diletano delle pompe, naſchi, o femmine che ſiano, ſono de' primi ſempre à cadere. Con Lucifero (dice Roberto Abate) non caddero le non quegli Angeli, che più de' altri furono vni: *Lucifero adules ſunt inuenerunt ad ſpiritu, qui gloriam ſuam querbant non Dei.* E di queſta razza tutti coloro vno, che tutto cadono ad ogni tentazione.

Delle pompe maſchili eſclama Sant' Ambroſio: *Quina, de ſerme eſt virum ſacere opera mulierum. Ergo & perſoni, & parturiant, qui criſpant comam, ſicut famina.* Dubita il medefimo, che i Maichi vn giorno non partoriranno poſche che gli abbigliamenti, e co' le pompe, fanno ciò che le Donne.

Ma voleſſe Dio che le pompe ſi fermaſſero nel ſolo veſtite; Paſſa più oltre (ſcrive Alteo) *Vi ſiſt habeant currentes carnea de' ricchi parla) aues volantes, aquas ſpumantes, undantes in pauperibus latera.* O mio Dio; Attendono queſti ricchi à nodrire cani da Caccia, Vccelli di rapina, Caualli di guerra, perche tu moſtri ne' poveri le carni, e i fianchi nudi.

Le Pompe han la lor Reggia nella Corte. Non era lecito appreſſo i Perſi entrar dentro al Palagio Reale, à chi era veſtito di iacco. La veſte della Penitenza è bandita dalle caſe de' Grandi.

Strana coſache le Donne per natura delicate, e tenere; e che da loco ſteſſe appena ſi poſſono reggere in piedi, quando ſi tratta di portar gemme, argento, oro, velli prezioſi, e i carnicano più, che non farebbe vn ben gagliardo ſachino: Tutto per acquiſtar fama di belle, e non ſ'auueggono, che ciò non ſerue, che per argomento di diſormità. Quel Pitore, che dipinte Elena ornatiſſima d'oro, e di gemme fu in queſto modo da Apelle acclamato, *Cum non poſſes pingere pulchram, & gemiſſiſti diſtremo.*

Pompa diſprezzata.

Q Vanto all'eſtimatione del Cielo, van no pari di merito il veſtì roza lana, ed apprezzarla per gemme; e trattat l'oro, con diſprezzato per ſango.

D'Ottauiano Auguſto (il Maſſimo de' Maggiori Imperatori del mondo) ſcrittano gli Autori, che quando in Roma

trionfo sul Campidoglio, spazzate tutte e quelle pompe, che meritamente potevano impreciolarle; ed inghiottire il suo carro, che solo si contentasse del mano d'Alessandro il Gran deustroato da lui medesimo a forte in Egitto, ne gli ultimi Gabinetti di Cleopatra.

Pompeo. Vedi *Sacrilegio Principe.*
Grandezza e mondane.

Pontificato. Vedi *Papa, Papato.*
Poppea. Vedi *specchiarsi.*

Popolo.

R *Obvisti res est Turba, mentis sed caret.* Græc. ad.
Deus la Nobiltà ben si esser amata dal Principe, ma non per questo il Popolo, o la Plebe si deve porre in non cale. Questa così ben'abile alle glorie del Principe, come quella è la vna vale col consiglio, l'altra vale co' la mano. Cesare hebbe sempre a cuore il popolo, perchè intendeva, che i miserabili cenci, non ecludono dal cuore l'ardire. Non illa bene la Plebe nel Senato, perchè troppo è tumultuosa, nè meno innalzata al comando, perchè troppo è precipitosa. Regolarla da nobil capo nella Piazza, nel campo, riesce sempre di servizio al Principe.

Tutte le Nazioni nascono co' propri affetti li ritrouano di quelle, che vogliono di continuo godere della preferenza del loro Principe, e lontano pensano a nuovo gouerno. Altri rassomigliano i loro Rè alle Deità; tanto gli stimano più venerabili, quanto più li vedono di rado. Si rende loro sprezzabile quella vista, che hanno giornalmente sotto gli occhi. Vi sono di quelle, che non hauendo ingegno, nè per obbedire, nè per comando, sono rassomigliati a quegli indomiti animali, che affretti solamente da i disagi, e dalla necessità soffrono il morfo. Tutti finalmente, e gli più debili in particolare, hanno l'animo risolto alle cose. Vogliono vivere, più tosto schiavi di molti, che trionfare sotto l'obbedienza d'un solo.

Non ricorrono i Principi da Sudditi maggior disgusto, che quando li vedono per lo mal' affetto allontanarsi dalla Patria, non essendo i giri della mora, ne i larghi termini de' confini, che tendono douiziosa, e grandi le Prouincie, ma li bene la quantità de' Popoli, e la frequenza dell'atti, e de' negozi.

Porpora.

L A porpora Reale è vn berfaglio di molti pericoli. La porpora del soffore accresce molta gratia alla Gioventù.

La macchia del peccato sempre disforme nella porpora inganna l'occhio.

Nel mare di Roma maggior è la traccia delle Porpore, che in quello di Tiro.

La Porpora è quella veste, che fu mandata da Deianira ad Alcide tinta nel sangue del Centauro. E' vn'abito, che abbellisce il corpo, ma opprime l'animo, perchè porta seco il velo d'infiniti nauagii. Nell'apparenza è dieteuole ornamento, ma finalmente è cagione di morte, anche ad vn' Ercole, d'vno spinto generoso.

La porpora riempie l'animo di superchia alterezza, quando non sia più che ben composto.

La Porpora in ogni tempo è stato contraffegno, d'eccellenza sopra. I Ceiazi, che tutte le humane grandezze a se stessi applicauano, ne proibirono l'uso a' Priuati.

La Porpora esce dal bluante, e tempestoso mare ricono sce i suoi nauagii, altri non porta, che fussi, e rifiuti di folli ciudi, procelle, di tumultuanti pensieri, scogli di pericoli, e ben fouente naufragio di quella allegrezza, che nel placido lembante dolcemente offrisce.

Non v'è colore sì fattamente soggetto alle ingurie delle tarme, al riferir di Plinio, quanto la porpora: ciò, perchè tutti gli altri colori sono accide di lor noio, che quello

della Porpora è di grato, e di soane. Quindi simbolicamente si tragge, che quantunque ogn' uomo a tali delle cure, e delle molestie elposto sia: li Principe nondimeno (nella porpora di cui ammantati rappresentano) è senza paragone da quelle più pernacimento, e fieramente lacerato.

La Porpora è stimato degno ornamento de' Sagri Principi. Innocenzo Quarto fin'all'anno mille duecento vintiquattro nel Concilio Lionese hauendo la Vigilia del Natale creati dodici Cardinali, concedè loro l'uso del Capello, e della veste purpurea.

I Giudici parimente, oltre à gli Rè bebbero già l'uso della Porpora, o di Scarlatto, lodarono però di nero, ne' giudici pubblici. Compariavano (dice Seneca) in Corte, e i sedeuagii *Prætribunali*, con luminoso manto di porpora: se per istatura si douea leggere contra d'alcuno malfattore sentenza di morte, rouelciavano il manto reale, per modo, che di bruno di duolo apparissero vestiti. Lo stesso si faceua da Soldati, e da gli Esecutori della Giustizia, i quali menauano il Condannato à giustiziare.

La Porpora Dottoriale, opposta da Vipsiano Giurisperito, all'impeto de' Soldati armati, che l'imperador Setueto perseguiauano, ripresse la loro audacia, e per ritenenza feceli dalla temerità desistere.

A Sacerdoti d'Ercole in Tiro si permetteua l'uso della Porpora. Così stresse Alessandro d'Alessandro. Il figlio ancora Primogenito del Rè de' Etraci, ne' pubblici sagrifici, per placar gli Dei, contra del Regno adizati, vestiuasi di Porpora. Così Marziano, ed il Cartaro.

Due iori di Porpora li trauano: l'vna Rossa, l'altra più oscura, o Pantonazza. Afferma Virruuo con altri Scrittori, che la Porpora, rispetto alla diuersa proprietà de' luoghi oue si troua è diuersamente colorita. Rossa in Tiro, Pantonazza in Africa.

Porta.

E Ntri chi ambisce gloria di pietà per le porte, che gli apre l'inimico humiliato per la breccia, chi cerca sodisfar al furore, ed alla vendetta.

Porta propria per entrar nel Tempio della Virtù è il solo rispetto, e la sola considerazione della stessa virtù. Per que'li puochi entrano i molti per la porta falsa, che è il rispetto delle cose mondane.

Porte del mondo. V. *Elemosina.*

Porte dell'Animo. V. *Orecchie.*

Portalettere. Vedi *Corriere.*

Porto.

E Il Porto contra le Furie del mar' irato à gli afflitti nauiganti amico ricouero.

Vietò nelle sue Leggi Plauone, il gitar, o' tendere le reti dentro al recinto de' porti per far preda de' pesci, per illimar' humana barbarie, alcondere i pericoli, nel seno della sicurezza: e lo' imprigionare con inganni que' poveri animalietti, dentro i confini della Franchigia.

Possessioni.

T Anto è di prezzo la terra, quanto è di prezzo quell'istesso, che la possiede.

La Possessione nella Casa di Dio si prende con la mano, non col piede: con l'opera, non col uozio: *Vt operatur, et possidet illam.* Disse lo Spirito santo d'Adamo, quando lo fece Signore della Terra. Signoria, e Coltura vanno così bene insieme, che quasi è impossibile il separarle.

Possibile.

L O' intelletto nostro non crede possibili quelle cose, delle quali, egli non si conosce capace per farle.

NON v'è Padre di Famiglia, che non habbia forte passio-
ne dell'auanzamento della sua posterità.

Potenza.

Chi non hà potenza se la procura. Chi l'hà non aspetta
altro, che tempo per esercitarla più lungamente.

La Potenza è la vera cote de' più uomini, quali nello Sta-
to di priuata fortuna in guisa di Serpi inuizati dal freddo, se
ne giacciono innocenti, e senza ueleno; ma poscia à i raggi
della Potenza la peste gelata dileguano, per vomitarla a dan-
ni di chi lor piace.

Quella Potenza, che prima sù l'aue della Maestà minac-
ciaua i fulmini delle auersità: che reggeua ad arbitrio le vi-
tezze dispensaua à capriccio le morti: che conculcaua i Po-
poli: che moderaua i Regni: quella, a cui sola risplendeano
le gemme: si ammeggiavano le porpore, uerguano i Troni,
si fteudeuano gli Scettri, si accampauano gli Eserciti, e poco
meno che fuma uano gli Altari: Quella medesima in che fi-
nalmente risolue ella i pericoli delle sue pompe? Chiedasi al-
le Numanzie, alle Ateni, alle Cartagini, alle Rome. In niente.

La Potenza hà la sua origine in Cielo. Così San Paolo:
Omnis Potestas à Deo est; Molto perciò hà del pericoloso
[diceua l'oratore] quel discorso, che ardisce bismar la Poten-
za alla cui iouana grandezza gli huomini si tottoleuiouo
col sangue, con la vita. Riouolgansi i saggi libri, dal prin-
cipio al fine, e trouarasi la Grandezza di Dio, celebrata tem-
pre con la gloria di Potenza. In essi perpetuamente la voce
di Signore, voce di Potenza si significa il medesimo che Dio.
Quando Malachia volle presentarci la grandezza di Dio, lo
chiama con titolo di Signore, e Dominatore, che hà nella de-
stra il Regno, la Potenza, e l'imperio. Il nome di Dio de' gli
eserciti, datogli da Serafini io Isia, altro parimente non ci
rappresenta, che vna immensità di Potenza. L'elfer in terra
arbitrio delle cose humane, mouer il Cielo uoluerio cielle,
standosi in questa parte senza mouimento in se stesso ha
del diuino, e tutto questo fi la Potenza. Hà la Potenza in ogni
luogo del suo feruizio gloria, dignità splendore. Il solo ac-
costarsi alle uestimenta del Rè, nobilita la persona. Vogliouo
que' due Auguri, che cristillo *Fana facrisque similes erit, si
tu honorificatus non deseras, qui nostram contingere purpu-
ram dignus es existimatis, qui te creda, che' feruier' alla Italia
del Rè, perché è del Rè, habbia più di gnità, che non hà il co-
mandatore nel palazzo di quel li voglia priuato.*

E Legge Imperiale, che se vno schiavo entra nella Car-
niera del Rè, egli sia libero subito, non meno, che se fosse figliuo-
lo di Monarca. Infino dalla vicinanza del Potente scorticato
no larghissime vene di libertà.

Potenza in immeriteuole.

Chi dà basso in alto stato, senza merito precedente è fal-
to, tutti i maggiori di se fi studia di abbatere, come rim-
provero della sua antica uirtù: E più abiette persone, col ca-
lore della Potenza, quasi impuri vapori dalla terra trahendo
ne ingombra l'aria, con danno irreparabile de' soggetti paesi.

Potenza Ecclesiastica, e secolare.

Platone impennò due ali all'Anima Razionale; ma con
esse, egli volò tant'alto, che i suoi Seguaci fin' à qui non
hanno potuti arriuar ad intenderlo. La vita Attiua, e Con-
templatiua, alcuni stimano intendersi; ma meglio nelle Ri-
uelazioni l'Apostolo San Giovanni, che alla merauigliosa, e
incoronata Donna, due grand'ali, afferma essere state date.
La Donna è la Chiesia Cattolica Romana. L'ali sono la Po-
tente ciuile, e spirituale; perché! Sommo Pontefice Roma-
no, che da Dio hebbe immediatamente l'autorità spirituale,
per mezzo di lei indirettamente hebbe anche la temporale, in
grado l'ouano. E mi dichiaro. La Carne, lo Spirito sono

Comite Matera Portata Secunda.

due Principi, che possono trouarfi separati, e uniti. La
carne senza lo spirito hà il senso, e l'appetito, e signoreggia
ne gli Animali. Lo Spirito senza la carne, è ne gli Angeli, ed
ha l'intelletto, e la uolontà. Nell'huomo sostanza mista si
congiungono, ma con tal'ordine, che lo spirito comanda, uol-
biduce la carne, la quale vien castigata dallo spirito, quando
non opera conforme al fine spirituale. La Potenza Ciuile ri-
guarda la carne: l'Ecclesiastica si confa con lo spirito. Nel
tempo de' gli Apostoli erano distinte, se sono congiunte, e
formano la Religione Christiana, in cui l'Ecclesiastica otte-
ne la maggior aua; e la quale tutto che non s'impieghi ne gli
affari Politici, corregge nondimeno gli errori della facoltà Ci-
uile, se alla Potenza Ecclesiastica ripugnanti li troua.

Potenza, e concordia. Vedi Dimi- sione il diuidere.

Pouero.

Pouero non è mai chi hà buoni Amici, e l'esercizio di qual-
ch'Arte.

Pouero tanto è colui, cui manca il suo bisogno; quan-
to colui, cui non basta mezzo il mondo.

I Poueri sono sicuri da tutte quelle disgrazie, cui foggia-
ciosa toba, e le ricchezze. Quanto poi alle miserie del
corpo, niente hanno di uataggio, o di manco de' gli Rè, e l'elfi.
Vita mirabilissima [dice Innocenzo] è quella de' Poueri:
Se dimandano s'confondono di uergogna: Se non diman-
dano, di bisogno fi muouono la necessità è quella, che gli sfor-
za à mendicare, onde odiosi si rendono al Prodigio, abbom-
nevoli à fratelli, opprobriosi à gli Amici. Meglio conchiude
Salomone è il morire, che l'trouarsi in questo stato. V. *Sau-
gue de Christo.*

Pouertà, inopia, miseria.

LA Pouertà hà bisogno di poche cose, l'auarizia di tutte.
La Pouertà non si mal ad alcuno, salvo à quelli, che
coartadiono.

La Pouertà rende gli huomini ridicoli, ed inabili al filo-
sofate.

Inopia honesta potius opibus improbis. Gr. ad.

La Pouertà, che già era bassissima, salita poscia su' il noccolo
della Croce, se auanzaggia sopra tutti i Grandi del mòdo.
Non è sempre la uirtù ne' palagi: ed i Grandi Animi non
sempre leguono la nobiltà dell'origine. Bene spesso fra le im-
mondetie della condiaione plebea, scintilla vna gemma.
d'animo ingeouo. Anche poueri, e di uili oscurità, ma valorosi
ed honorati, furono affonsi all'imperio.

A Poueri [dice Chritto] è promulgato l'Euangelio, ed essi
sono quelli, che riceuono la predicatione; e se sentono il
frutto dell'Euangelio stesso. Poueri però di spirito, il cuore
de' quali è lontanissimo dalle cose terrene.

Considera Sant'Agostino Roma, dall'antica sua gloria
caduta, e uedendola depredata, delle ricchezze, de' domi-
nio: Vinta dalle Nazioni, già debilitata, e cinitue in Trionfo
conforte: Fatto il di lei sangue schiauo, e uenale nelle spia-
ghe dell'Oriente: Conchiude, che mai non gli parue di veder-
la in tanta gloria, felicità, e fortuna, come nel detto stato, al
suo tempo appunto presente: E la ragione ne assegna: Per-
che quand'era ricca, la ricchezza impiegaua ne' giuochi ne-
teatrali, nelle Comedie; nelle quali, o fi peccaua, o s'impaua
à peccare. Fortunatissima adunque nelle miserie, e nella po-
uerà, poiché infelicità non fi dà, la quale non diuenti fortuna,
col non poter peccare. *P'ba licentia peccandi eripitur, felicitas uincitur.*

Contra l'impossibilità, da Pouertà cagionata, non v'è for-
za, né persuasione. Mandato Temistocle dal Consiglio d'A-
tene all'isola d'Andro per racorre danari, entrato in publica
Adunanza fece la proposizione trouare difficoltà non or dina-
ria, stile loro; Andreni vi porto due Dei, la forza, e la per-
suasione, Prendete or quello, che vi piace. E noi Temistocle
risposero gli Andreni habbiamo due Dee, la Pouertà, e la im-
possibilità, prendi e t'ù che hora ti piace.

E c Po-

Pouertà splendida, e generosa.

Seruo Tullio, dalle catene feruili alle Scuri reali, ed Agnole dal fango, al maneggio dello Scettro di Sicilia seppe portarli. Quello con industria tale governando il Regno, con fidele viurpato, che ne fu stimato meriteuole. Questo non s'allontanando mai dall'anica modestia, della più mieta sua condizione,

Pouertà religiosa.

Non foggioriano in vn medesimo albergo la facoltà del la Fortuna, e le ricchezze dell'anima. La stabilità della Croce, sta sempre mai opposta al giruole moto della meta di quella. Lascia la Pouertà la Terra per posseder il Cielo: sparge beni caduchi, per cumular telori eterni: Diuine fra mendici il proprio hauiete, per raccoglieto cennipicciato fra gli Angeli: Priuati delle fue entrate per vicine più sbrigata dal mondo; Diuini mendica volentieri per hauer Dio Produttore.

Con istretto abbracciamento di voto solenne, celebra il vero Religioso le nozze con l'amata sposa della Pouertà, nel lero della Croce, doue troua la colomba de cantici il più delissimo riposo.

Fù la Pouertà in vita de' Santi Padri, non solo loro fida compagnia, ma nella tomba ancora con essi fece, per addormentarli con loro sotto quelle poche ceneri, sempre gloriosissime, sempre adorabili. Vedi *Monacato. Ossuaria claustrale*.

Pranfo. Vedi Desinare.

Prasitele. Vedi Esercitarfi. Statue.

Pratica.

Poco gioua conoscer molto, e praticar poco. Il saper senza pratica è vo non sapere. Così il Tragico Sofocle. *Non quia potius te ferre, sed uti ovis dedit.* Ella per sentimento di Plutarco non è altro, che *Scibimus frequenter*: ordina le cose presenti, prevede le future, rammenta le passate. *Quisquam in re cuius intelligentia habere vult, opus est ex experientia.* Arist.

La Pratica dase fola ne' Gouerni è vna mala maestra. Perché se bene ella alla fine fa buoni Principi, ciò nondimeno accade molto tardi, e con grandissimi danni dello Stato.

La Pratica sola è quel luogo Topico, che dà gli argomenti poderosi, e fedeli. Le ragioni, ed i discorsi, sono consiglieri spezialissima quando si viene all'operare, trouano spesso fra le circostanze della materia mille intoppi, e mille precipizi perché li fida di loro. Le deliberazioni humane caminano più felicemente sotto la scorta d'vn' uento, già seguito, che sotto quella di cento gagliarde ragioni. Vedi *Studia*.

Sette, e non più del numero loro proprio dichiararono fu pientissimi Greci: Talete, Solone, Chitone, Pittaco, Biante, Cleobolo, Perandio. Due secoli dopo quella promozione l'Oracolo d'Apolline, fra vn'infinito ouero di Popoli, diede il titolo di fauto ad vn sol'huomo, e questo fu Socrate. Empedocle, presso Laerzio fattone anch'egli vn diligente sequito, disse di non saper trouar pur vno, a cui il titolo di sapiente si douesse. Menedemo Eretriese hebbe pofcia opinione, che fu anche tenuta da nuouissimi Accademici da gli Empirici, non darsi scienza d'alcuna cosa. Giobbe per venir' in capo di questo dubbio, diede li co' la facella della diuina luce in mano a cercarne il vero. *Sapientia vbi inuenitur, &c.* Eccerolla al'impullore dell'oro, ed alla vaghezza delle Porpore nell'Corie n'hebbe risposta. *Non inuenitur in terra, sicut ex munimur.* Andolfone poi in traccia per le vastissime onde del mare, ma indarno, perché *Adors liquoris non est mecum. Abissus dicit, non est in me.* Alzoffi incoconante col pensiero al Cielo gli uocelli ripose, che vnqua non ve l'hauentano veduta poggiare. *Pallares caeli later.* Fece indir riorio alla Morte per intendere, se a calo ella l'hauesse estinta, e ne riportò: *Perditio, &c. Adors diximus andimus famam eius.* Ha

uendola finalmente ritrovata, conchiuse *Trahitur sapientia de oculis: he altro non vuol dire: Ch'ella li tragge da gli occhi del cuore, o dell'intelletto con l'esterne operazioni.* Nò termina ella il tuo essere nella speculazione, ma per oggetto ha la pratica. Quando a questa la sapienza non si riduce, è mera vanità, è mero sogno. S'ella non giunge a partorire la sua prole, che sono gli effetti, restasse generoso sotto la slerza dell'etra Lucina prima della sua Ricogliitrice (che è la virtù) viene a petire fra gli stenti, e dolori del parto. Scrate in forma presso Stobee vuole che Sautio sia vn Tem pio animato, che nell'aprirsi de' suoi seni, sotto a Riguardanti s'offeriscano i simulacri delle virtù, che nell'atto intore dell'animo tiuedono.

Gli Amatori delle scienze, che non operano bene, sono simili a i vasi delle figliuole di Danae, che inutilmente riceuano, senza trattenere il liquore. Vedi *Elezione*.

Pratica, e Teorica. Vedi Teorica, e Pratica.

Precedenza.

Vn puntiglio di Precedenza; vna picca d'Anzianità; vn'oumbra di Maggioranza, che non ammontano vn frullo, hanno iouente l'erionaggi grandi, da honoreuolissimi positi, ne quali godeuano, e tranquillità, e pace precipitati nell'estremo delle sciagure.

Aman fra Principi Persiani, e Medi, presso la Persona d'Assuero, o com'altri istigano d'Attaserse, i sopremo per essersi contra vno (chiamato Ebreo, per nome chiamato Mardocheo, piccato di niente; perché dico) in passi: non gli fece honore, con leuarsi in piedi, tanto punteggiato contro lo stesso, che finalmente dal Cielo delle sue glorie tramontando, s'andò a sommergere nel più oscuro delle ignominie, restandopoli col capo appeso, morto ad vn'alissima traua.

Eua prima Madre dell'humano Genere, ad Adamo per folliueto, ed aiuto da Dio consegnata; simile in tutto a lui, e per tutte le confidazioni uguale altresì a lui (che però da vna delle di lui cullite, non da i piedi, o dal capo formata) entrando in pretenzione di negare allo stesso vn non sò, che di rispetto, douotogli per essere poco prima di lei stato creato, e peinandocome viurpatorio alla proppola del Serpente *Erutus sicut Deus*, s'appigliò incoconante, e fra se stessa con vertibile modo diuandola: Se dunque col mangiar il Pommo faremo Dei, io al certo (fortunata) voggio prima d'Adamomangiandocome esser Dea, ed Anziana sopra di lui nella Diuinità; si come egli pare sopra di me, fin hora è stato nell'humanità. E perché la Diuinità è maggiore e delle humanità, bene per me, che verò insieme ad esse te Maggiore di lui. Con questo pensiero, dando di morfo al Pommo, non fù Dea, non acquisto sopra Adamo Maggioranza: Perde l'egualità; fù a perpetua soggezione, con tutta la Licenza senza del suo Sello condannata: *Sub terra potestatem eris & esse dominabitur tui.* Questo è il fine delle preterizioni, delle precedenza, delle puntualità. Vedi *Adors depra*.

Precettore. Vedi Maestro.

Prezioso.

Le cose preziose si conseruano per riposigli ne gli Serignt de' Grandi. Tanto più sono riguarduoli quanto è più degno, chi le conserua.

Precipizio.

Nasce il precipizio dal non temere. I precipizi hanno sempre spalancate le fauci. E chi gli incontra, lasciau quasi sempre la Vita.

Sempre è più facile il precipizio che la salta.

I precipiziani non sono mai suggeriti da Dio. Gli mostra tal volta a gli huomini, non però, gli incontinno; ma per che vengano atterriti, ed indietto di ritirino. Siamo opera vicini dalle fue mani: il priuarsi di noi, sarebbe vn rubare a lui medesimo la gloria, dalla nostra pietà, e dal nostro timore sempre inclinata, e confessata.

IL Predicatore, che non fa quello che insegna, mostra, che insegna quello, che non crede.

I Predicatori della parola diuina deono essere dagli affetti terreni disaccati affatto. Non è ripurata la dottrina di coloro, la vita de' quali è tenuta in pouca stima. E come potrà quegli folleuare, chi s'ha negli interessi della carne, e del mondo auuiluppato, standoui egli pure come immerso, e sepolto. Douendo Christo predicare alle Turbe, for monta nella naua di Pietro: ne contento di ciò prega lo stesso, che per vn poco si discosti da terra; Nel progresso poi della Predicatione, volendo ti uelare altissimi misterij, nel più alto, e profondo altresi del mare comanda ti rilipgia. *Due in alium.*

Edificano i Santi Predicatori, co' le loro sante parole, non già le fuuolose muraglie di Tebe, come Anione, ma le vere pareti di Gerusalemme, che s'innalzano di Pietre uiuenti.

Il Rè di Ninìue, come fenti Predicare il Profeta, subito pieno di zelo fece quelle prouue honorate, che la Scrittura riferisce Nabucodonosor, quando vdì Daniele, fanno gli Scrittori, che precetto fece à tutto il suo popolo in honor di Dio. Che douranno duogue fare gl'Imperatori, gl'Rè, i Principi nostri, che non sono, ne Ninìuiti, ne Caldei, ma Christiani, alle voci de' Santi Predicatori.

E' il Predicatore come il fabbro de' calzari. In forma per tutti, ma non vende, che à quei puochi, che trouano taglia to alla lor misura. Parla egli alle orecchie di tutti, ma non applica, che doue troua il bisogno.

Sono i Predicatori come le aquile de' Tempj arzi del mondo, che all'vnione della Santa Fede chiamano gl' smarriti. Sembrano tanti fulmini di Gioiè à chi gli ode, che seppelliscono fra i monti del proprio orgoglio i Tifei d'Auernò. S'affimigliano agli Alcidi, che la ipauenteuole Idra del peccato co' la face dell'eloquenza inceneriscono. A guida degli Alefandri pongono il morfo à flagrilegi Buccali dell'Idolatria. Dotati della mano di Pallade, dalla bocca della verità (che talora mureloggia) sprigionano il silenzio. Quali Arianna, col filo della Predicatione, cauano dal Labirinto de' errori il Minotauro del Gentilismo: Nuouo Pericle, co' la doice Pibbo, che loro dalle labbra (gorga lusingano le orecchie, e s'impollano de' cuori: Sono in somma Mufiche, co' la soauità del suono, e della Dottrina riempiono di gioia le Anime: Sono Medule, che stupidi, ed immobili fanno, quasi incatenati dipendere dalla loro bocca gli huomini: Sono Mercurij, che col' aurea verga della loro faccenda guidano gli Alcolatori oue lor piace. Sono ombre, oue calamite, che tirano à le medesime paglie, e' ferro: i facili, e gli ostinati. Sono fiumi, che di souerchio douiziosi (spandono le arene, e Poro dell'eloquenza. Sono finalmente Pecchie, che armate d'agugli, e ripiene di mele, ora traffigono co' le minaccie, or' allentano co' le promesse.

La mira dell'Arco del Predicatore mai non intende di colli mare ad alcun' scopo terminato. Imita il Predicatore colui, che si prendeva dilecto di beragliar l'aria: di ferir' vn corpo, che non ha corpo.

E' maggior male chiuder la porta ad vn Predicator Apolittico, che non riceuere vn' Angelo dal Cielo. Così il Salvatore in San Matteo. Meno (dice egli) faranno nel giorno del Giudizio puniti quelli di Sodoma, che maltratarono gli Angeli, che quelle Città, che non hauanno voluto ammettere la predicatione de' gli Apostoli.

La grazia del predicare è grazia, graziosamente data, ordinata ad uile della Chiesa, e può stare in vn Peccatore: Bisogna profittarsi degl' insegnamenti non censurare, o confutare la Persona. Parlando San Gregorio de' Predicatori: *Si bene uenerunt (dice egli) curam essi incum: Si bene docuerunt possunt esse. Accipere ergo quod uossum est: Nolite discere quod aliterum.* Se'l Predicator è buono, è buono per se. Se insegna bene è uile vostro. Pigliate Voi quello, che fa per Voi. Lasciate quello, che fa per altri.

Parlando il Salvatore della Predicatione Euangelica, sotto parabola di Seminare, e di ième, per non lasciare à Discepoli difficoltà intorno all'intelligenza di essa, à parte, per parte dichiarolla tutta. Sotto silenzio solo lasciò, chi fosse il seminatore. E qui (dice Alimone) s'ha il mistero. *Nè uita, nè*

Commo Adale Portata Seconda.

Persona Predicantis officiorum: si bona, aut mala: si infirma uel suprema, exstet, dummodo semen bonum sit, id est Doctrina Catholica.

Quel motto, che fù bastato nel sepolcro d'Eliseo, e che al contrario delle di lui ossa tornò subito uiuo, non dispiuò, come, & in che modo, quell'ossà à lui medesimo, fatto caduere, & da hauesse la vita; ma del benefizio sempiternamente gode re' altro ricercare: E noi pure pigliare dobbiamo la vita della grazia, e quello che fa per Noi, senza ipilorare, e'l Predicatore s'ha morto nel peccato.

Sanione sibondo, vedendo, che da vna mascella d'asino acqua chiara, e fresca sprizzaua, non lasciò di tirarli la fesa, perchè ella di tal modo uicisse, ma s'appigliò al suo biogno. E noi pure sibondi della santa istituzione, e dottrina non, dobbiamo curare, ch'ella deriuu da vna mascella d'asino per gli uizi.

Se mai la gloria di Christo douea essere rimasta, ciò allora douea essere, che splendendo nel volto, come il Sole, e bianco nelle vesti come la neue comparue sul Tabore: E poi, se Pietro Padrà gl' Apostoli non disse *ipsum uidere*, ma li bene *audire*; perchè nel Predicatore non importa il vedere, ma l'udire.

Misurauano gli Antichi Predicatori le loro prediche (dice Monignor Ateio) con gli Horologi da acqua, ed hora i nostri le misurano con gli orologi da poluere, perchè erano le prediche come acqua, secondando, irrigando, bagnando, laudando, per l'occhio seruendo agli Uditori. Le prediche ora di questi tempi sono come poluere, perchè vengono per lo più agitate, e commosse dal vento dell'ambizione, e dallo interesse, e lenite con puoco frutto. Si conosce il frutto dall'acqua delle lagrime, che per le guancie discendono degli Uditori; non dagli applausi, iquali folleuano la detta poluere dell'ambizione nella mente del Dicitore. *Non clamor populi (Scrive Geronimo il Massimo) sed lacryma audientium laudes tuae sunt.*

Predicatione.

Potentissimi sono gli effetti della santa parola. Con quelle furono comandati, ed obbedirono i Cieli, tutta la virtù de' quali dalla bocca pure di Dio dipende.

Chi è figliuolo di Dio gradisce estremamente la parola del Padre, e non solo l'ascolta, ma la conferua ed eseguisce.

Per la pazzia della Predicatione (dice il Predicator delle Geni) volle Dio faltar i suoi Fedeli. E qual maggior pazzia al mondo può parere di quella: Che Christo scieggesse vna gente balsa, pouera, ed ignorante, e la mandasse per l'vniuerso à predicare: che vn'huomo, iquale era stato Crocifisso fosse il vero Dio; che vn'buio s'aucesse à far' acquisto della vera salute. Con questa turauolta apparene pazzia l'infinita Sapienza di Dio volle parimente confondere la sapienza del mondo, e far conoscere, che con i deboli sapea confondere i forti: cò i bassi, dilprezzati abbasar' i Potenti, e gli alti, acciò dinanzi à lui non si hauesse à gloriare la carne; ma la gloria de' medesimi suoi credenti tutta fosse riposta in lui.

La Parola diuina, è quel secondo seme, che fa germogliare la vera vita. Senofilo (per quanto Plinio rapporta) per sentire d'vn'armonica uoce gli aceti, menò per molti l'altri senza alcun morbo felicemente la vita. Chi à la diuina uoce appresta gli orecchi, acquista senza dubbio vita immortale.

Predizioni.

Le Predizioni non possono impedire, ma si bene temperare la felicità, che si prepara il Cielo.

Le Predizioni sono di cose naturali, mondane, profane: le Profetie de' mistery saggi, spettanti à Christo, e alla Chiesa. Vedi *Auenire*.

Pregare.

Per incitare la mercanzia li fa l'huomo molte volte pregare di vna cosa, ch'egli ha più volontà del supplicante, istello.

Vna grazia pregata fù sempre fatta tardi.

Chi molto prega, o demerita, o diffida, uole, che si attenda alla voce, non all'aspetto.

Chi tiene mal'animo conera qual'vno, essendo per quello pregato, diventa più iniquo.

E e a Si

Si compra caro quello, che s'ottiene pregando: *Malo emere, quam regere*, disse Tullio.

Preghiere.

LE preghiere non la moneta de' men Potenti, con cui si comprano le grazie de' Grandi.

A vil prezzo non si compra il favore, che con preghiere s'ottiene. V'n'animo generoso con gran tormento, e con volto dimesso s'induce a profetar quella parola: lo prego. E' vna specie di Tirannide il farlo replicare: E' troppo caramente coloro vendono le grazie, che in pagamento vogliono l'altrui dolore, che finalmente non è altro, che'l sangue.

Prelazione, Prelatura.

NOn è possibile, che la Prelazione Ecclesiastica vada accompagnata dalle maledizioni, da patimenti, dalle persecuzioni. Non tantosto il figliuolo di Dio diede il Principato della sua Chiesa a Pietro, e fecele suo Vicario in terra, che subito lo auvertì delle persecuzioni, e della morte. *Magnam quidem & valde mirandum est* (scrive vo moderno) *quod Iesus, ac Dominus Petrum constituit Prelatum. Ecclesie totius in terra (inquam) ac tunc dignitate, tam est, quam perfectionis ac passionis admodum.* Vedi dignità Ecclesiastica.

Chi procura la Prelatura, se ne dichiara indegno.

Prelato.

L'Esser Prelato, e Prelato ricco è vna delle maggiori fortune del mondo, o dal mondo apprezzate. Chi applica il gusto al pane Ecclesiastico, ed il palato alle delizie de' gli honori, non troua difficoltà nel prendere il freno io boccia, e nell'accommodarsi alla perfezione d'vna professione.

Deuono i fauciulli tutti a guisa di tenere piate essere ben alleuati, instruiti nelle scienze, e ne' buoni costumi, ma quelli in particolare coo' precisa cura, che s'incamminano, e sono dedicati all'Altare, poiche deuono egliu vn giorno esser in luce del mondo, il Sole della Terra, e la Verga, con la quale il gran Giacob imprime i varj colori nelle pecorelle del suo ouile.

Sono i Prelati, oltre l'ingenuità de' costumi, tenuti ad essere corredati d'vna perfetta dottrina, per difendere, come agguerriti Pastori de' Lupi de' gli Eretici la Greggia raccomandata alla lor custodia.

Che la virtù sia necessaria in ogni Prelato lo dice S. Paolo, quando precetta le condizioni d' vn Vescouo irreprensibile: vuol dire, che' egli sia Dottore. Nella sapienza intouano l'Idolo vn concetto terribile in questo proposito. Guai a chi di sapienza inuoluto affatto, cerca la Preeminenza nella Chiesa di Dio, o sopra i popoli per ambizione. Sarà fatto al Tribunale della Giustizia diuina vn eternissimo giudizio, sopra chi nel mondo hauro hauuto comando, e souranità. V. *Superiore*.

Il Prelato è quello spirito grande, che da lo spirito, ed il mouimento a tutti gli spiriti inferiori. E' quel primo mobile, che fa muouere tutte le sfere subordinate. Vedi *Pieda Effetto male*.

Nella Chiesa di Dio il Prelato (scrive San Gregorio) è vn mostro, perche non ha capo, che signoreggi gli di lui arbitrij. Non hà il medesimo due occhi soli, ma mille, come Argo, perche è douizioso di tutte le scienze, e cognizioni. Non hà cuore come la tartaruca, perche è disimpegno da tutti gli affettive interessi. E' mostro (dico) il Prelato, perche luoghissime hà le manie artigliate, in significanza, che anche gli Affetti conuincasi co' la autorità ardua, e co' gli artigli del rigore punisce. Mostro in fine, perche qual Mercurio hà ne' piedi l'ali, co' le quali veloce intraprende le fatiche per la saluarez de' commessi sudditi. *Habet Ecclesia sua prodigia. Habet sua monstra; & sunt homines qui eius cura prestant, eiusque gubernacula subeunt.* Non è il Traslato fioncio, poiche anche Apollino, Principe, e Moderatore della terra, co' Mo-

stri, è co' Pithoni si tiraggia i piedi. Gioie pure moderatore dell'Vniuerso, co' Fauni, co' Sileni, e co' Satiri si diede a danzare nella Guerra, che contra Briareo intraprese. Pallade in somma anch'ella fu da Greci congiunta con Saturno, Pianeta fra tutti mostruosissimo.

Gli Egizi in confermazione della foderata moralità vana, no alle tianze de' loro Rè collocare quella pure d'Argo Gigante, con cent'occhi.

Prelato, e sudditi. V. Sudditi, e Principe.

Prelato ritirato.

SE chi gouerna è il Sole del mondo Politico, da cui s'aspetta il lume, ed il caldo per beneficio publico, quali buone influenze attendersi potranno, s'egli senza mostrar mai vn raggio del suo volto, quali fra gli scuri veti delle nuuole celato il terra? S'egli è l'oracolo dal quale i cercar si deuono le risoluzioni delle più congeturali controuersie; perche non pur a' accolto dietro a i ripari delle porriere, ma chiuso dentro a i ferragli de' Gabinetti, si rende inaccessibile? Chi dice Prelato, dice Padre: Il Padre si fa amare da Sudditi, come da figli: ma come l'ameranno se nol veggono? Come il vedranno, se mille ostacoli si frappongono, di porte, e di cortine? Il fallo non merita d'esser coperto col velo del pretesto commune: Che'l Superiore hà meliori d'vna tal grauità, per mantenere ne' sudditi la douuta ruerenza, e sostenere in se stesso l'autorità del grado; Nò, merita (dico) perche'l trattare co' gli inferiori si come guadagna la diuisione, così concilia la vena ragione: Ne più sicura industria può praticarsi per essere e ben noto, e che comunicarsi. Vedi *Risposta*.

Afferma Sane Ireneo, che la Maestà del Monarca Eterno sarebbe restata sconosciuta, se manifestata non l'haueffe col Parabolissima sua conuersazione il benignissimo Redentore.

Non v'è memoria di più riferente offequio di quello, che fu fatto a Christo. Egli per familiarizzarsi con tutti, discese come la pioggia nel vello, così scrisse il sagro Rè, onde ne acquistò il Uominio da vn mare all'altro, e da' fiumi a' confini della Terra. Alla di lui presenza si prosperò gli Rè dell'Etiofia, ed i nemici istessi posero la bocca a terra: Vedi *Assenza del Prelato*.

Prelato Indulgente. Vedi Bontà Castia.

Prelato rigoroso. Vedi Rigoroso.
Prelato Partiale. Vedi Parzialità.

Prelato corretto.

Prelato da Sudditi corretto, non dee sfidarsi nella persona offeso, e tanto poco nell'officio. Hanno de' primi Rè, e de' primi Prelati del mondo da Sudditi, da perione priuate, e accettate le correzioni con humiltà, e delle istesse li sono profittati.

Troppo gran male farebbe, che vn vescouo, vn Prelato di Religione hauesse a far errori, e non hauesse ad essere emendato, perche le ne risente, e le ne tiene offeso. San Pietro Damiano con molto totemito sopra quello fatto iscrive: *Quis arrogantia tumor, quis elationis salsus, quis denique tanta superbia, ut liceat Episcopum ad propria volucribus ambrosium euere, & quod insolenter excessum est à subditis suis detrahere tunc audire?* E puoco dopo con ardore di Serafino soggiunge: *Beatus Job dixit: Si contempni sibi et inducam cum seruo meo. Et tu dicit: Absit ut digner ad exami venire cum Clero meo. Deus omnipotens per Isaiam clamat. Venite, & arguite me, ut quod euacuat omnia, non designatur à seruis argui, & tu seruus tuusque cum seruis in iudicium perire saluatus?* Iddio chia-

chiama gli huomini per difcolpar fe stesso preffo di loro medefimi, ed i Prelati fi rifentiranno, e riputatarono affrontati, fe vengono corretti?

I Prelati come Superiori devono per li fudditi rimetterci eziandio della propria riputazione, quando nell'effere corretti ve n'andate, tanto o quanto. Era Principe della Chiefa San Pietro, ad ogni modo quando con elfo li querelarono alcuni Chriftiani della Giudea, perche foffe entrato in cafa di Cornelio, huomo Gentile, e con elfo hauette mangiato, non li riprefe con la fomma Poteftà, ch'auete; nè s'hebbe à male la Correzione, ma con ogni bontà à anfe dar loro ragione di quello, che hauera fatto: Cofì nota S. Pietro Damiano: *Petrus tot honorum celestium virtute suffultus: tot mirabilium ostentatione conspicuus, querele subditorum, non ex potestate resistit, sed rationem reddendo humiliter satisfecit; non eos promulgat sui auctoritate repressit, sed bonis potius satisfecit, placatus. Disce ergo Prelatus, cum de suis aliquid conueniat, rationem humiliter reddere, non de sui Primatus eminentia superbiere: nec fieri sibi inuictum credas, cum a minore corripitur, sed potius medicum, cui vulnera arbutur.*

Era pur anche Samuele, e di merito, e di autorità gran personaggio. Tuttanolta non li ritirò dal coro d'elfe, e della fua amminiftrazione a' fudditi, quando diffe loro. *Loquimini de me coram Domino, si quoniam calumniatus sum: si oppressi aliquem de manu cuiusquam munus accepi, et conueniamus illi hodie, restitui: vobis.* E volle dire: S'io hò offeso alcun di voi, eccomi pronto, quantunque Superiore, quantunque indipendente, à fodisfarui, à compenfarui il danno, l'offesa.

Se in fine i Prelati fono Pastori, ed i Pastori fono obligati metter l'anima per il proprio gregge, perche non douranno eglino molto maggiormente mettere per il loro fudditi la riputazione, quando l'occasione lo porta?

La riputazione loro (dico non di Dio) perchè quella di Dio, non è loro. C'opinion opinione di riputazione, non ferue, che di fale per condire la viuanda della loro ambizione, ed alterigia.

Prelato equiuoco.

Mostruoso troppo è il vedere, che vn Prelato poffo da Dio nel Grado della Dignità come capo, si potti come membro, da fudditi, da altri lasciandoli governare.

Quando Elia fu rapito da vn carro di fuoco, Elifeo lo seguì sempre con voci dicendoci. *Pater mi, Pater mi: Curru Israel, & auriga eius;* e quella fu vna delle maggior lodi, che poteffe dargli. Molti Prelati fono al certo, Carri, per portar le cariche de gli offizii, delle Micerde, Balloai, ma non fono Carrocceieri, perche non maneggiano elfi le redini del Governo, dipendono da quelli che gli hanno promouuto loro la fua no la difpofizione del tutto: non fi mouono che moffi: ne giudicano che à feconda di quelli. Non così Elia, che mai non hebbe dipendenza da Rè, o da altro Principe del mondo, ma folamente da Dio, che però non folo fu carro, perche portò l'officio, e peso, ma infieme fu Carrocceiere, perche folo governò, nè fi lafcio guidar da altri: *Curru Israel, & auriga eius.*

Premio.

I Primi elementi della virtù (dice Plutarco) fono i Premij, e la fperanza dell'honore: il timore della Pena.

Quando i Premij li danno a' Tribù, non è così facile trovar l'huomo dabbene.

Doue fono ftate propofe le Donne per premio, non v'è ftata impreffa benchè malagevole, che al fuo fine non fia ftata ridotta. Vn affetto amoroso accreffe le forze, ed auualora la mano.

Non ha da lagnarfi nell'acquifito de' premij la virtù della Fortuna, perche opera ella alla cieca, e non sà fauorire il mezzo.

La virtù, la propria confcienza, e la memoria, che li lafcia alla pofterità, fono à gli huomini gloriofo premio.

Quando le azioni proprie non meritano per loro stesse premio, lo merita la buona volontà. Gli Animi generosi,

Comito Alerato Fortuna Secunda.

ogo' altro premio, che non fia la grazia de' loro Padroni, o la loro lode, ftimano onta, ed ingiuria grandiffima. Sono neceffitati à dire, che non taceuono in tal calò premij, ma ingratitudine.

Non è la Virtù di fua Natura, al parere di Tito Lilio, così dolce, che lenza il condimento del premio poffa rituare aggradeuole al palato di chi n'è vago.

Colà volentieri s'impiegano le fatiche doue la fperanza, da lontano lusinga, con proporre à i dilagi magnifica ricompensa.

Il Confolato negato à Catone, e concesso à Gabinio, cagionò, che non folamente l'infiradagnasse con la fua dolcezza à puoco, à puoco iftupidille le menti humane, ma anche riempiffe di mille vizi.

Non fu morbo, che maggiormente affliggeffe il vigore, o corrompeffe la bellezza della Republica. Ateniese, che l'ingiufto elugio d'Ariftide, la neceffitata pattenza di Pericle, l'irragioneuol pena di Nicia, e l'amariffima Ciuata di Socrate, oppofito à gli honori d'un Trafilloe d'vn Cleone, che fciorcamente maneggiarono fempre le briglie della lor Patria.

Dopò d'hauer ifpelfi molti anni in meritate vna dignità, ouero offizio, molto più tempo talora li fpende in otenere il difpaccio in Corte, che non fi fpecie in meritari. Ed è più il carico, che vi fi pone fopra, che'l fuo valore.

Più fono pronti gli huomini alla vendetta, che alla Gratitude. Gli Eunuichi, che congiurarono contra la vita del Rè Affuero, furono iubito fatti morire. A' Mardochio, difcopritore della Congiura, fe non dopò molto tempo, ed à calò fu data la mercede. Lo stesso accade a' fortunati Cortigiani. Allora li danno loro i bocconi, quando non hanno più denti da masticarli: loro li difpenfano le mercedi, quando non le poffono più godere. Bertzelia non prima che foffe d'ottant'anni fu inuitato dal Rè David à ripoiarli in Gerufalem, ed à goderli delle delizie reali, cui molto fauamente rifpofe, che per elfer vecchio più non hauera i fenfi difposti à tali godimenti. Ordinariamente in fomma maggior fatica fi ricerca per ottenere la meritata mercede, che per meritaria.

Più ftenta il foldato venuto dalla guerra per configliare le paglie, che non fece in meritarsele fra le picche, e le pade. David fu merito per ifpofta Micol, figliuola del Rè Saul, con vnderne vn'huomo folo, che fu Golia, ma per tenerla dopò molti fa doni, e battaglie, bifogno ch'ammazzaffe altri cento Filistei.

Quantunque il virtuoso non riceua lubro il frutto, doua to all'opera, ritiene nondimeno fempre dentro di fe il tieme, anche non conofciuto, nè auuertito.

Quando i propri fudori fruttano abbondanza d'oro, non è di difficile il raccollarlo. Non rifcularono i Santi deputati à gl'interessi publici dal Rè di Perfia le quattro libre d'oro, loro affegnate ogni mefe del fuo proprio etario. Simonide parimente accettò i ricchiffimi doni datigli da Ipparco d'Arene. E Seneca itelfo hebbe dal fuo Principe ricchezze da Re. Difficile uole folo farebbe al fuo il trauagliare per elfer tale.

Dauanti à Principi non fi parla di premij, o di mercede. Deuonli li medefimi feruire fenza intereffe.

Premij diuerfi. Vedi Meriti.

Premienza.

L'Ordine della Premienza vuole, che Colui, che sì ben comandare, habbia il primo luogo: Chi ben'obbediffe, il fecondo. Chi non sì nè l'vno, nè l'altro ita tra gli infimi. Non fi può giudicare, coo che condimento foffe quello tale per far buona viuanda.

Preparare.

Chi non prepara le fue arme prima di combattere, feigno è che n'hà puoca volontà.

Prerogatiue. V. Vanità diuerfità.

L'Anima nostra, per vn certo che, che conferua di quella Diuinità, da cui ella procede prefagisce souente, e ne presenta la fortuna auuenire.

La Meete sempre prefaga del peggio, aggiunge al mal presente lo spauento dell'auuenire.

Quantunque sia vero, che sentasi per lo più il colpo del folgor, prima che vedasi lo splendore del lampo, è però anche vero, che chi è di buon senso, non ha per difficile il pre-conoscere il peso gli auuenimenti di qualche finitro accidente. Aochè i Nauiganti hanno oel mare, onde prefagire le imminenti tempeste. Alle borache più grandi, ed alle procelle più impetuose precedono piccioli venti, che increpano gentilmente la superficie dell'acque, e fanno lievemente tremolare le foglie de gli alberi. Non precipita affatto alcun edificio, che prima non cadano alcune picciole pietre. Le più graui infermità, vengono da molte indisposizioni leggiermente preceute.

Presente dono.

L'Occhio humano è occhio inerte, non mira senza ricevere qualche cosa dall'oggetto. Chi vuol essere mirato, è necessario, che mandi alcuna cosa all'occhio, perchè che questo non riceua non riguarda.

*Iste laet ueniat Musis conuictus Flammus
Si nihil attuleris ibis Homerus furas*

Gli Rè della Persia ricchissimi, e ne' quali perciò pareua, che non douesse hauer luogo questa regola: ne furono offer uantissimi, e non permettauano che alcuno auditi d'essi copiasse qualche presente. Dio solo vede al contrario dell'huomo. Vede alla Platonica, non all'Aristotelica.

Chi non vuol' esser legato non riceua presente: *Compedes auerunt* (dice Aristotile) *qui beneficium inuenit*. E conseguente sicurtà, che chi accetta i doni si rende parziale al Donatore. Conobbe questa Politica fra le Donne istesse la Madre di Sanione, quando disse: *Si domum uolueris non occidere, de monibus nostris holo autum, et labamini non susceperis*. Perché? Lui adorato da gli Egizi, non volle ricevere il cibo dalle mani di Germanico, argomentando gli Indouini la sua imminente morte.

Volendo la prudente Abigail ritirare David dal pensiero d'uccidere Nabal, mandò ella prima auanti vn bel presente. A questo Proemio congiungendo la Narrazione, persuase efficacemente: fu' medesimo David difeso dalle vendette, e Nabal assicurato dalla vita. Vedi *Dm*.

Presente tempo.

E' Difficile l'andare contro al presente o fauore del Futuro. La verità non ha maggior nemico dell' Apparenza: Quello che è di quello, che sarà. Con qual' eloquenza ad vn Re gnante si dà ad intendere, che uile s'agli a lasciare il Dominio? Ad vn sano, pieno di buon'humore, che li generi nel corpo, senza vna minima lesione, hauer mestiere di medicina? Non bastò Scipione Nafica, con quanto credito, riputazione, autorità, eloquenza hebbe nella Repubblica di Roma a loro persuadere, che Cartagine non si douesse distruggere. E troppo vero che a chi va contro quello, che si veste, non si crede.

Il felice non vuol pensar al futuro, per tema di non affliggere. L'Afflittito vi pensa per consolarsi. B è quello che tormentato per quello, che è la speranza lo satuisca, per quello, che non sarà.

Le cose presenti s'hanno in pregio fin tanto non si conoscono le migliori. Gli Antichi mangiauano ghiande, e pareuano loro molto sapore. Trouaro cibo migliore, lasciaron quelle a gli Animali immondi.

Presenza.

La Presenza dell'oggetto, non lascia da quello staccare il pensiero.

Misera cosa è lo' intendere le disgrazie accadute, ma' vederle col' propri occhi è miserissima.

E' cosa naturale il non poter soffrire la presenza di coloro, che habbiamo offese, e che si possono dar il castigo. Così lo' felice Adamo, per non poter comportar dopo il peccato la uista di Dio s'alciò, mentre scotito i rimproueri della Conscienza, che gli rinfaceuano i demeriti della sua disobbedienza della sua ingratitudine, della sua ribellione.

La presenza molte volte inganna. Vedonsi talora alcuni huomini alti di statura, pomposamente vestiti, di maestoso aspetto, quello che più importa, ornati di molti honori, e dignità, che rappresentano quasi tanti Elefanti, fra gli huomini; ma poi alla pratica li danno a diuendere piccioli di paglia, senza sodezza alcuna, virtù, o forza, anzi otri pieni di vento, e vanità. Voo di questi tali fu Eliab, primogenito d'Isai, e fratello di David. Era stato Samuele da Dio mandato infelice, per ugnere in Rè vn de' figliuoli del medesimo Isai, e presentatoagli dauanti Eliab, in vederlo il Profeta alto di statura, e di graziosa presenza, subito fra se stesso disse: *Questi deu' essere Re per Rè*, ma vdi: *Ne respicias uultum eius, neque aliquid uultum statum: eus homo enim uidet ea, quae parit; Dominus autem intuetur cor*. Ma le ciò è verodunque pare elciato Samuele rimira il volto, e la statura, perchè egli è huomo. Tuttaolta non è così, perchè le beoe egli è huomo quanto alla Natura, è diuino in quanto all'ufficio. Non ha da portarsi da huomo, mentre si tratta di eleggere persona, che ha da gouernare, ed essere superiore a gli huomini.

Presenza del Principe.

Il solo aspetto maestoso diffonde in chiunque lo mira gloriosi splendori di ciuerenza.

E' languido il valore di quel soldato, che per ispettarlo a l meno non ha il Principe delle proprie facie. Opera incessantemente colui, che li vede offeruato dal suo Rè. Non v'è chi non illimi gloriosa quella morte, che è accompagnata dalla presenza del suo Rè. Anche il Leone, che è il Rè delle fiere, che di magnanimità, e forza non cede: a se stesso, quando crede di non essere veduto da chi possa testimoniare il suo timore, affalito, precipitosamente si rimette.

Dimandato vn Africano qual concime fosse migliore per ingrassare i campi, rispose, le pedate del Padrone, significando la presenza.

Rispose Tomaso Inglese, che i Popoli di Schiauuonia, e di Tracia in vedendo la presenza del Rè, tutto che tra le facie auuto, fanciullo nella culla, si fero arditi nel campo così che doue prima fatti timorosi disperauano la vittoria, v' infero gloriosamente i Nemici Macedoni. E Giustino afferma, che i soldati d'Alessandro, al di lui co'petto diueniano così coraggiosi, *ut nec hostem, nec arma timerent*. Aggiungo Plutarco, che entrando chi fosse nella Scuola de gli Stori, si trasformaua in vn'huomo di diamante, con far'acquisto d'un cuore valoroso, pieno di generosità, oue prima era debole, e timoroso. Vedi *Affenza del Principe. Fautore. Lontananza*.

La Presenza del Principe ha del diuino. Il Principe è vn trono animato, doue risiede Iddio. I lampi dello Iddio, ch' egli vibra dalla faccia, sono suauitoli.

Deue desiderare il Principe, che i suoi sudditi non fuggano, come vna bestia feroce, la quale eia fuori dalla sua tana, ma che essi uolano auanti lui, come le Farfalle dauanti qualche bella luce.

Doue non si trouano Ganesi Topi ballao; Così v'è di dire il Proverbio comune.

Presenza del Prelato. V. Prelato. ritirato. Prelato. Assenza del Prelato.

Presenza ed Assenza.

Le qualità che toccano, a' sensi, ricercano la presenza per mouere efficacemente il soggetto; perchè la lontananza, è molto le dimiuisce, e le cancella affatto.

E' troppo.

E' troppo differente l'oggetto presente dal lontano: il contemplarlo dal veduto. Non può l'uomo con tanta perfezione concepirlo in assenza, che non lo muti, quando gli si presenta reale. E s'egli si muta, forza è che muti l'intelletto, e che quelli operi differentemente mutato. La faccia dell'uomo ha in non sò che del diuino. La nega il superiore al fudiro, per leuar gli quel guiso, in pena dell'errore commesso. Non la vuol vedere inimico dell'altro, per fuggire il disletto che contraria è dall'odio. Tal cosa si mette in carta, che non si direbbe in voce: e tal'uno s'entramente parla io assenza, che all'arriu del soggetto ammutolisce: E quando seguita, non è per volontà assoluta, ma obligata dalla vergogna, d'esser creduto maligno, o pusillanime: o pure violenta da veloce furiosa carriera, che dalla ragione non vale in mezzo al corio esser retinuta.

Maggiore è l'opinione, che forma la Fama del lorano, che quella, che di se stesso forma il presente. L'oggetto concepito col mezzo dell'orecchio è più puro del formato col mezzo dell'occhio: Quello che s'apprende, che quello, che si vede. Le azioni dell'uomo in vn tempo presentate, laiciuono sfiorido: Quelle dell'altro vedute ad vna ad vna languiscono, rade volte nascendo la seconda, che la prima non sia, se non morta, mortificata.

Presonzone.

Dicea Socrate, che la Presonzone non riconosceua altra madre, che l'ignoranza.

L'opinione di te stesso è quella caverna, donde escano i venti, che mettono l'animo in continue tempeste.

Doue si faucila del Suo, ciascuno si aiuta, che si parli di lui. L'humano intelletto giudica sempre superbamente di se stesso. Ne vi è forse alcuno, benché fosse di quelli, che per mancanza di secono si mensauano a Diana io *Tauris*, che non sia persuaso d'essere più saggio di Nestore, e di Teresia.

La presonzone sempre corrompe il giudizio, offusca la ragione, oscura lo intendimento, solleua la volontà contra la giustizia, e fa credere, che non vi sia sapere, grandezza, valore, che la possi arriare.

Chi presume di saper tanto, che non possa esser ingannato, si truoua di spesso nelle insidie.

Pretezza.

Ogni pretezza è tarda a chi desidera.

Celebra Quirco Curzio la pretezza delle risoluzioni d'A. lessando nell'affaire i Regni altrui con dire: *Nihil deferenda*, sottopose vn mondo intero a suoi arbitri. Loda altresì Suetonio la celerità di Cesare, che appena veduta soggettò la Francia alla Romana Repubblica.

I frusti che presto maturano, ben tosto anche si corrompono.

La pretezza del prenderi consigli, come nemica della Ragione, chiude sempre gli occhi della mente.

L'ardor dell'animo, quando è sincero, non è mai lento, od ozioso.

Assai presto si fa quello, che si fa bene.

L'elmo di Plutone, che fa andar inuisibile il Político, e la segretezza nel consiglio, e la celerità nell'esecuzione.

La celerità nelle cose di guerra può ottenere il vanto. Le Pitture antiche ci rappresentauano la Vittoria con l'ali.

Il fuoco non fa fumo, né la gloria partorisce invidia; quando, e questa, e quello presto risplendono.

La grazia dello Spirito Diuino non si opera tardi. *Nescit tardus molimina Spiritus Sancti gratia*, l'assistenza dello stesso al battefimo di Christo, spinse il medesimo, battezzato subito che fu, dal Giordano, nel Deserto. Non v'è io somma di mora, doue lo Spirito Santo, tutto amore, compare. *Ve di Esquire. Celeris.*

Prestito.

Chi non restituisce è ingrato, e peggiore che'l Ladro: E più merita la foga, che l'Assassino, il ladro rubbando

rende gli huomini accorti, che a l'effetto lo sparta, ed in molti altre Republiche, eran permessi i ladroncelli; ma chi non rende ciò, che prestò prestato, toglie dal mondo la più bella virtù, che vi sia: la Carità, e l'vnioue, e l'aiuto, cambiuole, che riceuono l'vno dall'altro gli huomini. Ed in forma è cagione, che molti poveri non siano soccorsi da molte persone, che farebbono pronte a farlo, quando non fossero da ciò distolte, co'l mal' esempio di costoro.

E' buon consiglio donar più tosto parte, che prestar tutto, perché donando si esercita la virtù della liberalità, e non s'ha più pensiero di ricuperar quello, che si donò, e si rendo beneuoli quelli a quali si dona; la doue prestando si corre grandissimo rischio di non perdere solamente il denaro, ma ancora l'Amico.

Non si doue però lasciare di soccorrere veramente i bisognosi, e di non hauer compassione, a chi non per volontà, ma per necessità, ed impotenza lascia di pagarli debiti; ma si doue guardar bene a chi si presta, e con buone cautele. Parti chiari (si vuol dire) ad Amicizia lunga. Scrisse Plutarco d'vno tal Perleo, che prestando denari al vno, ne fece publico il ritorno; Ed dicendo: colui pieno di metatigilia: Tanto alla legale, o Perleo, tratti meco? Rispose sì certo, acciòche lo amicheuolmente sia pagato, e non mi sia bisogno di ricorrete all'aiuto delle Leggi.

Presto.

Le cose di presta venuta sono di poca durata: Le sostenta più tosto resistono al tempo.

Puoco importa il far presto, quando si faccia bene. I frusti che nello impuntare del fiore si trouano maturi, non sono di buon succo.

Ogni presto è tardo, quando si tratta della salute dell'Anima. Non v'è negozio, che in tal caso habbia ad impedire la intrapresa di subito; e quando pure si frammetta, mal osto è quel negozio, e scomuocata quella faccenda. Il maggior negozio, che si troua nel mondo è la saluarezza dell'anima: La più importante faccenda, quella che concerne l'eternità. Nel volgere, contra'l diuino precetto la moglie di Loth per ifrada la faccia indietro, a fine di dar'vna sola occhiata all'abbandonata Patria, e poscia incontanente continuare i passi, in quello stesso punto, che riuole il caposenza hauer tempo di padrazzaro diuene infera, ed immobile statua di tale. Non v'è sicurezza alcuna nel frammetter tempo al tempo. Vna occhiata sola, che si perda nel guardar indietro si perde altresì il tutto.

Presto Tardo. V. Sopra. Presto.

Pretensioni.

Questo Mondo (dice vn Santo Rè) è vn mare da Dio creato, per burlare chiunque in lui s'imbarca: *Ad illudendum eis*. Traducono i Settanta: *Pro ludum in eo*, come più piace al Caelo. Del numero di costoro sono tutti coloro, che a guida di nauie si caricano di buone doppie, di lettere, e di fauori: *Et descendunt mare in nauibus*. E pèlano con questi dispaici, o mercanzie trafficare. Miute, Toghe, Guerni, Titoli, Grandezze. Entrati nel mare delle pretensioni, cominciano ad accogliere venti d'inflammatione d'alterigia: Alzan la vela io quella parte, mutano le arte da quell'altra: le nani a i remi: oon lasciano fatica, o diligenza: Quando si credono d'approdare, scorgono venti contrari, di contraristi d'inuidie di male relazioni. Sono sbalzati fra gli scogli del mare si conturba: ora nell'altezza della grazia del Principe: ora nell'abbisso della digrazia si vedono. *Ascendunt vsque ad caelos, descendunt vsque ad abyssos*. L'afflizione v'è continuando: *Anima eorum in malis tabescit*: et la tempesta s'auanza: Si buttano le metci: l'pendere bisogna, e prodigare: Alla fine consumata la soffozza: finire le tube: non si possono più mantenere nella Corte; sono astretti di ritornare mendichi, e vergognosi di donde partirono: *Reuertuntur in terra sua*. (Intendiamo le borse) *confusi sunt, et afflicti: aperuerunt capta sua*, col capello caninato negli occhi. Così Giereemia. Tal'è il fine de' Pretensori.

Mette

Mente più conto essere schiavo alla catena che pretendere in Corte. Comandò Dio a Mosè, cattivo col suo Popolo nell'Egitto, ch'andasse in Corte a Faraone. Si scusò egli con dire: *Quomodo autem me Pharaonem gratuliabor? Cosi li Settant: Ne fu questa l'opposta, dice Sant'Agostino, spopolata, o impertinente, perché molto bene sapeva Mosè l'uso di Faraone nel dar l'audienza. Era tanto superbo, che per tal effetto non permetteva, che alcuno entrasse nella Sala, onde dimorava, ma s'affacciava egli ad vn balcone, che sotto di fe, tre altri, o loggie aveva, nell'ultimo, e più lontano sempre stando il Pretendente. Bisognando dunque, che questi per esser vuto, gridasse a tutto petto, a segno, che vorissera (per così dire) il sangue, e l'anima, meglio amò Mosè, di perseverare nella schiavitù, che di pretendere in Corte la liberazione.*

L'uso antico de' Romani, riferito n'è Problema da Plutarco, era, che i Pretendenti d'Offizii, nel tempo de' Comizi andassero vestiti di veste bianca, dalla quale si chiamavano Candidati. D'vna veste bianca pure il Rè Erade vesti per burial il Redentor del Mondo, come Pretensor accettato del Regno.

Le pretensioni mondane à guisa di rose, sono attorniate dalle spine di molte contrarietà.

Il Camelo pretendendo le corna perdè le orecchie. Proverbio fondato sopra la favola, e come facendo egli innanzi à Giove d'hauer le corna, designò il medesimo della scioeca pretensione, gl'istole in pena anche le orecchie. A coloro s'addatta, che perdono ciò che possiedono, mentre vogliono quel che non hanno.

Pretesto.

Non è misfatto così brutto, che non prenda la maschera di qualche honesto pretesto. Il Demonio nel tètar Eua, mette la maschera di Donna al Serpe.

Quanto più i pretesti sono apparenti tanto più tenaci, ed ostinati à difenderli si mostrano gli huomini.

Non mancano mai pretesti à coloro, che intraprendono di muovere dal suo luogo la colonna dell'obbedienza, la quale sostiene qualunque si sia Stato, e d'opprime sempre i Mortuori.

A' Principi maggiori contra i minori, se non sono, nascono sempre con l'occasione ad vn patto i pretetichè loro poscia vanno legittimandosi con la fortuna dell'arme. Non fiano i Principi di seconda Classe con le mani alla cintola, allora che veggono i maggiori, co' gli stati altrui tenderli insuperabili; perché quella tenenza, c'ha tesa miserabile la Casa di Lorena, la medesima stà in procinto per fulminarli contra le loro.

I Pretesti rassembrano le gemme false, le quali hanno bene qualche apparenza, e brillamento, come le fine, ma non ne hanno, né la virtù, né la fermezza.

Niuna cosa è più facile, che trouare vn pretesto per ingannare la credulità degli huomini, ma niuna è più difficile, che l'nalcedere lungamente la verità.

Coyte sempre l'ambizione i suoi disegni sotto qualche pretesto. Il Rè di Babilonia Nabucodonosor volendo muouer guerra à gli Ebrei, disse che far voleva per sua difesa: Ecco il bel Titolo, o pretesto: Per la difesa propria: Chi potrà incolparlo? Ma nel consiglio segreto de' suoi Grandi scoperte liberamente il suo pensiero, e disse: *Cogitationem suam in eo effudit, ut eum terram suam subigeret imperio.* Ecco la sfermatezza della superbia di voler ignorare ogni tutto il Mondo.

Sono i pretesti veli tanto sottili, e trasparenti, che non impediscono punto il trauedere la loro malignità. I Fratelli di Gioiussa per ucciderlo, andarono ricercando qualche scusa, ma non sapendo l'opulida trar la dalle cose reali, la trafse da sogni, e disse: *Ventus occidentis enim, et mitatus in exercitum exercitus, et tunc apparet, quid sis profectus sumus.* O malignità estrema. Dunque ragion bastevole per vn fraticidio far similarsi i sogni? Se l'esperienza istessa mille volte hà dimostrato, e mostra tutto di, i propri sogni bugiardi, e fallaci, che accade hora dedurre quest'altra? Quella è vna scusa, ed vn pretesto, che non diminuisce, ma accresce la colpa. Vedi Demone.

Pretesto di religione.

Volendo i Greci sotto pretesto di pietà, e sotto il manto di religione, cfrugnare in vn'horac quella famosa Città, che con ostinato adesio di dieci anni non poterono uincerla dell'Asia dettare, conlugarono alla Troiana Pallade vn gran Cavallo, di cui l'ossequio, maggior danno arrecò in vn punto, che tutti gli odii, e furori de' più famosi Guetici di quel secolo.

Prevedere.

A Vuerità prevedute perdono in gran parte la forza: Alzando alla spemilla, opprimono, e leuano la voce, perché non si chida aiuto. Sono eleno astutigliati al Lupo, perché vedendo egli prima, (come scriuono alcuni) l'huomo, lo si rimane senza voce senza forza, ma lo stesso auuene a lui, le accade, ch'egli prima dall'huomo sia veduto. Vedi Prevedere.

Preuenire, Preuenzione.

Chi è preuenuto, o non crede, d'essere più à tempo ad operare, e s'abbandona: o mouendosi si muoue fuori di tempo, e si perde.

È necessario à chi vuol preuenire feruirsi bene della mano, e dell'ingegno, attissimi stromenti per negoziare la felicità. Già cobbe si ferui merauigliosamente dell'vno, e dell'altro. Strinse il piede d'Elia il suo fratello, ed anche nel calore: e si ferui poica dell'oregno, vestendosi le mani, e il collo di mentire pelli: che per ciò ne consegui la tanto ciuennata grandezza nelle sagre cattedre.

Chi nasconde nelle tenebre il talento, da Dio datogli sempre dimorará nell'oscurità, e pena. Non siamo in Europa, doue alla mensa del Sole si disama senza fatica chi vi s'accosta. Non à tutti riesce di mangiare il pane venuto dal Cielo, come ad Elia: Bisogna nell'interesse della felicità feruirsi delle proprie forze, del proprio ingegno. Chi vuol operar gloriolosamente, non cerchi le flosie fuori di se stesso.

Tutto il disordine del mondo da questo oisce, e che si vuol vendemmia prima del tempo, non già (poggiando de' propri loco parli le viti materiali, ma si bene le simboliche; onde merauiglia non è, se mangiando le viti acerbe, in vece di prenderne diletto, si legano i denti, e per ragione dell'innauazione passì la stupidità de' loro denti, anche de' figliuoli.

Prezzo.

Il prezzo non si misura dal quanto ma dal quale.

È necessario (dice Seneca) à tutte le cose mettere il giusto prezzo: *Necessarium est pretia rebus imponere.* Come à dire: Al corpo il suo, all'anima il suo, alle ricchezze il suo, Dio il suo. Seimar Dio da Dio l'Anima da Anima: il corpo da corpo: la Roba da Roba. Dio prima, e sopra tutte le cose: dopo l'anima: dopo il corpo: dopo la Roba. Ed in quest'ordine di prezzo consiste l'essere virtuoso. Or vadasi nel mondo cercando quest'ordine, che non si trouarà che confuso, e itegolato. Il prezzo della Roba, ch'era l'infimo, s'è alzato, e fatto il sommo: Più si fa stima del corpo, che dell'Anima, e dello stesso Dio. E per non perdere la Roba, o per auanzarla si perde l'Anima, e Dio stesso.

Chi crede à prezzo d'oro, di perle, o di coralli ricomper la vita d'vn Inferno, non fa, che più vile rendere con tal prezzo la di lui vita, e far preciosa la morte. È ineflorabile la morte: ne si corrompe con doni: non si piega con verghe d'oro, ne s'ammollisce con perle stemperate, ne con coralli liquefatti.

Prezzo di virtuosi.

Vedi Morte de' Virtuosi.

Pr Prigione.

Ogni prigione è oscura, e malinconica, ancorche chiara, e spaziosa. Anche la propria casa, per ampia, e magnifica che sia, quando in essa vi si dimori esiliato, fa nauica, ed è noia.

Nel cieco horrore delle prigioni viene spesso eclissato lo splendore della innocenza.

Non nasce la pietà nelle prigioni, oue lo inflessibile rigore fa vn'eterna residenza.

Coloro che racchiusi non possono vedere il Sole (per lo quale molti hanno creduto d'essere solamente al mondo) non so, come possano giorarsi di trouarsi in esso. Questa sorte di vita, è molto più noia, che la morte. Chi a ciò si troua ridotto, ritiene animo molto forte, se non gli scappa qualche mormorazione, che Dio lo lasci viver tanto. Vno de' Sauui Stoici, credea ch' egli desse buon commiato all'buono per vici di vita, quando non gli daua modo di viuere.

Prigioniere.

Chi vuol cauar l'amico Prigioniero, faccia ricorso alla porta segreta dell'orto, e chioda la bocca con il sigillo della medesima materia al Giudice.

Quand'vno è priato come dell'elemento, che tutte le Potenze del mondo non possono leuare all'huomo (non essendo le non la morte, che l'priu dell'Aria) è di gran cuor dorato, se ciò con pazienza sopporta. Se con questa certezza si consola, che è il tempo, che da fine a tutte le miserie; o la morte, ch'è vna chiave ch' apre tutte le prigioni del mondo, vn giorno lo cauera fuori.

Vna sola entrata hanno le carceri, ma l'uscita è molto differente. La Misericordia ha liberato quello qui, e la Fortuna ha liberato quello là. L'vno è obbligato alla sua innocenza; l'altro, alla dappocaggine de' cultodi, ouero all'essere stati corrotti con denari. Si sono trouati alcuni, a' quali sono state aperte le prigioni da terremoti, da gli incendi, da gli asfalteri improvvisi, e dalle sedizioni. Tal'è l'uggito dalla gabbia, che con istruito scherzo vi ci ha ritirato colui, che ce l'ha uenuta prima rinchiuso, e la medesima catena che legaua il Galeotto stringe il Comito. Molti hanno fatto passaggio dalla prigione a gran carichi, da Gradi, ad Imperi; e molti che copran quillita viucauo schiavi, si son veduti, miserabili in libertà. La prigione incamina l'vno alla vita, e l'altro alla morte. La prigione non prende cosa alcuna, che non la renda.

Il dolore di trouarsi prigione altrettanto è più graue, quanto che non si troua alcuna più cara, e più dolce della libertà.

Chi non è passato per la prigione, non è atto, nè capace a parlare delle miserie della vita.

Chi entra prigione innocente non può vici Reo.

Deue il Prigioniero colpeuole glorificarsi la Bonà di Dio, il quale non permette, che la maligna volontà di lui si dilati più oltre; Anzi deue rallegrarsi, che si sia fermata in vn sentiero, oue niuno entra, che non si possa saluare. Il furor di Dio contra il peccato, è segno euidente, che non vuol precipitare il Peccatore.

Il Cardinal della Balue Franceise da Verdune, (spirito fediziose, imitatore al serpe, per hauer sempre portato il corpo, doue hauesse potuto far passar la testa, dopo essere stato da Luigi Vndecimo detenuto prigione dodici anni in vna Gabbia di ferro, per viciue finalmente, e porsi in libertà, vò questo arcifizio. Egli orinaua, e beueua così segretamente la sua orina, che fece credere, che tal retentione il farebbe morire. Il Rè lo fece visitare attestando i Medici la di lui salute essere disperata. Il medesimo Rè ad istanza del Cardinal di S. Pietro in Vincola, quasi caduero lo liberò; ma egli incontinentemente di nascosto trasferitosi a Roma, vi disse il resto di sua vita per alcuni anni nemico della Francia.

Pr Prigionia ingiusta.

Le afflizioni, che affliggono le persone da bene, non fanno loro altro male, che abbreviare i legami, che loro impediscono alzar le mani, così come i cuori verso il Cielo. Essi benedicono il nome di Dio nel colmo de' tormenti. La prigione istessa non priua della dolcezza d'vn profondo sonno coloro, che patiscono per la giustitia. Il lor riposo è così fermo, e saldo, che fa di mestiere, che l'Angelo del Signore, il qual viene a liberarlo, lo percuota per svegliarlo.

Primauera.

Nella Stagione, che l'occhio destro del Cielo co' suoi spari di secondi ringioiuenisce l'anno, nella medesima la Primavera tellendo fuori, circondagli il capo di vaga, e d'odorosa corona.

La Primavera quasi nobil Pattrice ha per pennello i Zeffiri, per guazzo le rugiade, per tele i campi, per discepolo l'aurora, per colori il verde, il perlo, l'azzurro, il croco, il sanguigno, il giallo, il purpureo, il bianco, il dorato, il vermiglio: con tutti questi minando le plagie, e colorando i prati, copia ne' fiori le Stelle, e ritrae nella terra il Cielo.

E' chiamata la Primavera, madre de' fiori, pompa della Terra, gioventù dell'anno, ciò del Cielo, nottate dell'erbetto, gioia de' campibalia delle piante, teletora di Flora, nemica del Verno, cismatrice de' Prati, ingemmarice dell'erbo, promulgatrice de' giorni, melfaggiara d'amore, spirito viuificante del mondo, galore delle piante, marito di tutti i vegetanti.

Primo.

I Primi in tutte le cose sono sempre gli più meriteuoli, o di premio, o di castigo. Egli son quelli, ch'aprono le porte, o al bene, o al male, per le quali poi si fanno gli altri strada, o alla virtù, o al vizio.

Primogenito, Primogenitura.

Primogeniti per vna ragione trasuerfale, o per meglio dire, per vn vno Tirannico hereditario in molti luoghi tutti ben Paterni, e Materni, per conseruar lo splendore della Casa, onde a secondio a terzi geniti non resta altro, che la parte d'Alessandro la speranza dico.

Sogliono i Figli Primogeniti per quello che la speranza, ne mostra, d'ellare ne' petti de' Genitori insolito coraggio, e valore: onde Giacob di Ruben suo primogenito disse: *Ruben primogenitus meus, in fortissimu fu*. Rimprouerato da Dio Abeamo di simidezza, quando gli disse: *Noli timere Abrahamo, ego Protektor tuus sum*. In proposito il medesimo rispose: *Domine Deus quid dabis mihi? Ego vadam sine liberis*. Che fù a dire: E come potrà essere io cortaggio, e forte, trouandomi senza figli heredi?

Non appoggiate o Padri ioura i Primogeniti le vostre speranze. Ricordatevi, che le determinazioni del Cielo, son d'altra forma che le vostre.

In tutti i secoli farà d'imprudenza sempre accusato, e deluso Etai, perche si bassamente sentendo d'vna Primogenitura, d'immenso valore, iostessse di venderla per bassissimo cibo. Il Passaggio, ch'egli fece dal Principato al Vassallaggio, dalla prospera alla disastrosa Fortuna: la catastrofe della sua Tragedia non trasse all'onde origine, che dalla vita stessa, in che egli hebbe la dignità della prerogativa momentanea del Tempore dal beneficio della Natura concedutagli.

La Primogenitura tra gli antichi Patriarchi, habbiamo il primo loro figlio al Sacerdotali ordine mense il primo luogo, e la miglior parte de' cibi gli compariua: singolarizzando con velle preiudiziosa lo costituua Principe di tutta la famiglia: Onde i fratelli hauendolo per venerabile, teneuano a fortuna lo inchinarlo, e'l riceuere dalla sua manola benedizione del moribondo Padre. Tutti questi priuilegi perdettero Etai, ingannato dalla gola. Vedi *Altare*.

La Primogenitura fù in ogni tempo, ed offeruata, non fo-
lo tra Signori Grandi, ma anche tra Persone private. Giustino
lo testifica de' Partib, Lizio de' Macedoni, Omero de' Po-
taccibi. Dell'altre Nazioni, più vicine i costumi locali ne chia-
rificano di ciò a sufficienza. Nel Testamento vecchio veniva
comandato di dar la Primogenitura il doppo, che à gli altri.
Io vigore di che Abramo, e Giofatar, facendo diuisione tra lo-
ro figliuol dederò tutto il loro hauere a Primogeniti. A gli altri
nient'altra cosa, che presenti.

Principato.

IL Principato è vna montagna. Pare a' Sudditi, che sono
alle Radici, ch'ella salga in Cielo; ma à coloro, che y stan-
no sopra rassembra tallora calare all'infemo.

Fortunatissimo è il corio di quel Principato, in cui li suddi-
ti non temono il Principe, ma temono al Principe.

Il Principato eletto si dà in premio della virtù, doue la
successione è prerogativa del sangue. Il nascere Principe di-
pende puramente dal Calo: l'essere eletto si riconosce dalla
prudenza; Ma si come il Calo è cieco, e non dice il valore;
occi la Prudenza è tuta occhi, ed è arbitra del merito. quin-
di conuenie, che d'buono, e d'reo dee tollerarsi il Principe di
discendenza, perchè la legge del sangue tale à Popoli lo con-
segna, quale nel Palazzo lo troua. Il Principe d'elezione per
ordinario è migliore, perchè il giudizio de' gli Elettori, se non
lo ingombrano le passioni, fra molti buoni lo scoglie per lo
più buono. Vedi *Regnare, e Seruire*.

Principe.

Nuno fra gli huomini è più à cuore à Dio che gli Rè, ed
i Principi, per hauere gli vni non sò che di più di si-
militudine con esso lui sopra de' gli altri. Non li legge anco-
ra d'huomo priuato, che Dio in quello mondo habbia ag-
giunto, d'giorni d'anni alla sua vita, come al Rè Ezechia, al-
quale, douendo per cause naturali, ed ordinarie morire, volle
lo stesso Dio, sopra l'ordinario corio prolongar la vita quin-
decim anni. Vedi *Angelo Custode*.

Se bene Dio moue, ed eccita ogn'huomo, ispirando la
mente, ed eccitando la volontà, à laiciarsi il male, ed à tenersi
al bene; Tuttanolta in vn certo modo particolare ha egli nel-
le sue mani il cuore de' gli Rè, de' Principi, de' Prelati, mor-
uendo li medesimi, tirandoli, e raggirandoli, come gli piace.
Ser Regis in manu Domini est. Proverb. 22.

Si come Dio è Padre comune di ciascun huomo (come
disse Arato) così dal medesimo con modo particolare, sono
addottati per figliuoli più cari quelli, à quali dà la Potestà Rea
le sopra gli altri. E di qui è, che Priamo in Omero loda Etro-
re, come figliuolo non d'huomo terreno, e mortale, ma nato
di Giove. Ed il Senato di Roma ne' tempi antichi voleua, che
gli Rè, ed i Cesari, dopo la morte si dimandassero Dini. Ed
i Persi li riferivano tra gli Dei, e perpetuauano le loro me-
morie, con altari, con statue, con tempi: sacrificauano loro
vittime, offeruano incensi, e facuano tutti i diuini honori.
Fù anche opinione ne' Popoli di tutte le nazioni, che del na-
scimento, e dell'educazione de' gli Rè, gli Dei haueffero cura
particolarissima, onde à miracolo è acritto, che Romolo
fosse nodrito da vna Lupa, Ciro da vna Cagna, Abido da vna
Cerva. A nostri tempi pure in tanta riuertenza s'ha la di-
gnità Reale, che niuno alla presenza del suo Rè osa pur di
toccare di sputare, di sbadigliare, di nersarsi il naso, di palleg-
giare. Tanto è peruerso agli huomini, che gli Rè habbiano
vn non fo che di Maestà diuina sopra gli altri, che al loro co-
spetto s'inginocchianno quasi come al cospetto di Dio.

Non è libero ne' suoi stati quel Principe, che alcun teme
de' suoi Vassalli.

Ne tutte l'Arti, ne tutte le scienze, conuencono al Principe,
ma quelle principalmente, che insegnano il gouerno del
proprio persona, o della propria casa, o del proprio Stato.

Che il Principe sia inero, e puro importa molto, ma as-
sai meno, che i Cittadini siano ben'ordinati, e disciplinati.

Si come Iddio vnico, e supremo Monarca del Mondo si
serue tallora d'vn tristo Principe nel gouerno di esso, per be-

nefizio del publico; Così vn Principe pure, e ancorche faggio
impiega alcuna volta vn tristo Ministra, ad offesa de' buo-
ni, ma per castigo de' maluagi, accò con vn chiodo (come si
dice) cacci l'altro.

Sono i Popoli alla similitudine de' giorni dell'anno; il Prin-
cipe à quella del Sole: s'alligano, s'abbrauano, si riscaldano,
e si raffreddano conforme al giro, e moto di quello.

Non ferue di gran lode al Principe, ch'ei sia buon'Econo-
mico. L'esser Forte, Giusto, Seuerò, Clemente, Graue, ma-
gnanimo, benefico, liberale, piaceuole. Queste sono le virtù
del Principe.

Colui che chiamò Pastore il Principe, n'habbe giusto, e
proporzionato modò; perche quelle medesime virtù,
che l'Pastore esercita à profito della greggia sono quelle ste-
sime dal Principe praticate, lo rendono glorioso. Il Pastore
non tanto di tutta la greggia, quanto d'ogni particolare pec-
orella ha cura; Così chi regna, procura l'vile di tutto il corio
politico, e di ciascun membro. Che se l'Pastore si fonda gli
agi ptopri, per accorrere pronto alla necessità dell'agnelle:
Così anche il vero Principe, antepone al proprio comodo l'v-
tile de' sudditi. Traiano disponeua le stesio della popora,
perche le piaghe de' suoi soldati restassero prouedute di fa-
scie. Non biognà, che sia parziale, altrimenti riempirà di
discordie, e diuisioni lo stato. Si come di quello egli è l'an-
ima, così egualmente deue comunicarsi à tutte le membra,
per non veder vn parte del corio, morta, con pericolo, che
dalla corruzione di essa l'altre non s'infettino. La Greggia
fama, numerosa, ricca di lane, tende degno di lode, chi la go-
uerua: E lo stato florido, abbondante, opulento, è lo splen-
dore dello Sctetto, ch'ei gouerna. Ben felice, e aumentato
quel Principe, che come Pastore, si procura i fecondi pascoli
alla sua greggia: l'abbondanza (dico) si introdurrà beneficio
de' popoli. Se la Plebe per colpa de' nobili si troua maltrat-
tata dalla penuria, senza timor pericolo corre precipitosa
giudica legittima ogni sceleratezza. Pompeo, si conofcio
per vero Principe, non perche più d'vna volta haueffe triu-
fato, ma perche hebbe cuore d'esporsi al naufragio, per non
ritardar il soccorro à Roma, che patiuua mancanza di viueri.

Adoptati nella Coronazione de' gli Rè l'oglio, li liquore di
quell'albero, che per Gieroglifico della pace vien preso, per-
che restino auuertiti, che l'amore, e custodia di quella deu-
ellere il principal scopo della sua amministrazione. Degno
non è del nome, non che dell'offizio di Principe, chi non l'a-
prezza. Capiano, non Principe chiamar quello si deue,
che solo signoreggia in guerra: Distruttore, non Pastore è
de' Popoli, chi li fa sotto il pelo dell'arme traboccare. Questo
è quell'Albero, il quale vna volta al Regno eletto, ed inuoluto
di pari consentimento di tutti gli aleri, rifiutando fran-
camente l'auito rispofo: *Nemquid possum deferre pingu-
dinem meam, qua & Diuinitas, & homines, & omnes, et
inter ligna promouetur?* E' pianta coniegata à Minerva.

Principe sua preminenza.

E' il Principe cosa diuina, & il Principato cosa trappor-
tata da Dio dal Cielo in Terra; così ne fauellano le leggi
Romane. Lo Spirito diuino nella pèna di San Paolo ha pri-
ma iniegato lo stesso. Lo accennò suanti ogn'altro Ome-
ro, quando dello Sctetto d'Agamenone cantò, ch'egli era
fiato prima di Giove, che d'alcun altro.

L'essere conegato al Gouerno de' Regni à Personaggi
celesti, à Principi (dico) ed Arcangelisidici à quello fine
da sopremi Chori, lo dimostra Geronimo il Massimo in Da-
nielle. Che Dio in oltre con particular affetto cielia la Pe-
tione per gli Sctezze, ne dichiara egli medesimo nella voce,
che fece sentire dal Cielo, al Monarca di Babilonia. Che il Rè
sia amato da Giove: sia la gloria del Mondo: che agli hu-
mini dia l'ordine suo: la legge: sono tutti titoli, che all'istesso
Principe il medesimo Omero acrisue: Tiroti anche dallo Spi-
rito Santo approuati, che chiamò luo ministro, non dirò l'v-
lato, ma anche Nabucodonosor, e Ciro.

Il Principe è vn persona approuata ed eletta dalla volon-
tà di Dio: Volontà, che non elegge à caso, che non può pa-
tir violenza, ne inganno, e che elegge sempre il migliore per
quell'offizio, in tal tempo: E benchè molti suoi vizi, ne per-
tuado.

fuadono altramente, non si può senza peccato di riverenza della Presidenza di Dio ciò negare: E quando anche ei non fosse tale per tutte le sue parti, e almeno da crederli, rispetto alla disposizione delle cose, e rispetto al tempo, ed altre circostanze presenti. In questo senso io stimo vero, che per lo Imperio, nel tempo che l'infelice Nerone, fosse migliore di Seneca, e Caracalla migliore di Papiniano. Solamente per essere Principi, sempre in ciò sono migliori di tutti gli altri,

Principe vecchio.

Gran felicità degli Stati l'hauer vn Principe inuechieato nella bontà. Non ha più occasione di temerlo degenerato in Tiranno abituato per tanti lustri nella virtù. Le innovazioni di Roma, non nascevano perche la vecchiezza d'Augusto violentasse la Pace a fuggirli, ma perche si dubitava, che morendo il vecchio, nella successione d'vn Giouane Imperadore si suscitasse torbida, e licenziosa la guerra.

Deuono i Principi finire la carriera della lor vita, con l'autorità, con la maestà, con la riputazione, co' la quale la cominciarono, ed adoperarsi in modo, che nel Ponente della lor vita l'ombra della riputazione, e del rispetto, apparisca maggiore, che nel pieno meriggio del loro Regno.

Principe di bassa nascita. Vedi
Servitor esaltato.

Principe affabile. Vedi *Piacquolezza.*

Principe rigoroso.

E impossibile, che quel Principe, i quale con estremi rigori, e severità ha offici molti, non tema sempre. Non può essere amato, come buon Padre, chi non ha governati i sudditi come figliuoli. Temerà sempre, perche d'ouunque risuolga gli occhi scorge de' segni della sua severità. Quanti ne mira, tanti sono che lo mettono in dubbio. Vedi *Rigore.*

Principe religioso.

Importa assaiissimo la religiosità nel Principe. Cambiè desiderando felicissimo il figliuolo. Circonuadeti uagli sopra og n'altra cosa la religione: ed i Romani conobbero tanto ne cessario questo fondamento, per innalzar gloriosa mole, che poi strabocchevolmente procurandolo precipitarono nella superstizione. Non fu mai più religioso Monarca d'Alessandro il Grande, che fin da fanciullo professò di fogggiar l'Arabia, per poter come Padrone ardere d'incensi gli Altari, e d'adumar i Cieli senza spaziarlo a misura. Fatto poscia adulto, e trionfante, volle nel tempio di Gierusalemme riversare non solo i sacerdoti, ma con esso loro genuflesso sacrificare, ed adorar Iddio.

E' più geloso Dio del debito de' Principi, che di tutti gli altri honori, hauendo loro posto lo scettro in mano, solo perche rendino a lui i primi omaggi: lo facciano altresì riconoscere, col loro esempio dal Popolo. Vedi *Religione del Principe.*

Principe ottimo. Vedi *Serpente.*

Principe buono. Vedi *Principi nuovo.*

Principe cattiuo vizioso.

L'Eccesso del merito è sempre colpa alla presenza di quel Principe, i quale non vuol vedere, che alcuno dalla virtù sua fatto maggiore di quello che egli è per fortuna. Misera condizione di que' sudditi, che fogggiaciono a Prin-

cipi viziosi, appo de' quali si demerita anche coll'essere virtuoso. David, ch'obbligò haueua di premiare, e d'ammirare la virtù d'Vria, perche chiamato dal campo non volle dagli stenti militari far incontinentemente passaggio alla molizie del letto coniugale, stimossi di modo offeso, che gli decretò la morte.

Volle Samuele nel primo degli Rè presentare, e far conoscere al Popolo d'Israel il gran male, che haueua commesso, volendo al suo gouerno vn Rè. Era di meza estate, ed il Cielo sereno e tranquillo, ed egli pregando Dio lo fece in vn subito oscurare, da dense nuuole il Sol coprire, turbar l'aria; e poco appresso scoppiar tuoni, e diluviar pioggie, onde pieno di timore il popolo cominciò gridare: *Orā pro seruis tuis ad Dominum*: a quali rispose Samuele: *Poi fecisti vniuersum malum hoc*: ed ecco il male. Si come, chi solleva in alto vapori è cagione di questi turbamenti dell'Aria, e de' procellose tempeste, così mentre voleuano solleuar vn huomo, che non è altro che vn vapore, veniuano ad esser cagione, in loro proprio danno di tuoni, e di tempeste. Vedi *Esempio malo.*

Principe ozioso.

Non è cosa tanto da temere, quanto coll'oziosità dar cagione, di dimandar al Popolo quello, che faccia il Principe. Gli huomini di bassa mano, non sono già obligati di rendere ragione di tutto quello, ch'essi fanno, ma si bene si vuol sapere, ciò che fanno, e ciò che non fanno le perione d'eminentè condizione.

Principe innamorato. Vedi *Scettro.*

Principe nouo.

Sicuri cominciamenti d'vn Imperio sono la beneuolenza, e la riputazione. El leno danno lode, e fama: e intrecciano di perpetuità con ghiande di fede popolare le chiome a gl'Imperi.

Salomone entra religiosamente nel Regno: vā compaggiando insieme nella catena della sua grandezza gli anelli della Religione, della Sapienza, dell'equità, e della splendidezza; lega con quella catena gli animi de' popoli, gli affoggetta, e gli sforza a trasformarli nell'amor del Principe.

I principj di tutte le cose danno così la buona come la cattua fama agli huomini. E vn gran Sauo quel Principi, a quale con insegnamenti di equità comincia il suo gouerno. E gli fa trappallar la sua fama per sopra le altissime montagne di secoli: e restano gli huomini così imbeuati delle sue prime meraviglie, che gli più lontani l'honorano, e i vicini l'ammirano. La fama (dice Seneca) è sempre mai liberalissima giudicatrice de' fatti de' Grandi. Felice chi ben s'ha cominciato le cose, ma glorioso, e beato chi prende questo incominciamento da Dio.

Il Sol nascente rallegra con la sua luce il mondo; ma ausinandosi il mezzo giorno molti si lamentano, per esser tocchi da' suoi cocenti raggi. Nel suo spuntare si solleuano le speranze di tutti, ma in progresso di tempo non rispondendo gli effetti alle speranze, cessa il piacere ed il contento.

Principe virtuoso.

Vedi *Virtù del Principe.*
Lo studio della Filosofia (dice Apollonio presso Filostrato) in vn Rè quando sia moderato forma vn metallo di buonissima tempra; ma se è fouerchio, non si contiene alla Scena Reale.

Deue il Principe prendere da' Giardini delle Muse que' pochissimi, che in passando, alla mano gli si offeriscono. Deue in guida de' Cani d'Egitto andar beuendo lungo la riva del Nilo senza fermarsi: Deue trouare vna strada compendiosa, che leuandolo dalla via regia, battuta dalle pedate di coloro, che professano d'esser Filosofi, lo conduca per sentieri ribattati all'orme de' Grandi, alla possessione della Dottrina.

Se tutti i Principi d'hanno giudicate le genti haueffero saputo di mandare da Dio, come Salomone docilità, per direttamente esercitar giustizia, non haurebbe il mondo ne' fecoli andati prouati tanti Tiranni, e Barbari; ma l'amor d'hauer comandar per l'apicciatura nelle voluttà co' gl'Imperij, se originar degli aborti, che (Dio mercé) la Christianità non ne proua, mentre i suoi Principi ricercano la sapienza da Dio.

Sono i Principi nel gran Tempio del mondo simulacri di Dio. Imparano, in essi riguardando il Popoli soggetti l'obbedienza, e co' animo pieno d'ossequio alla persona del Principe, come ad immagine diuina, consagrano la riuerenza, ed il culto. Ma se'l simulacro rimane sempre affisso alla base, (diceua Pindaro) riesce meno meritanziolo, ed alla prima Idea non è simile. La scienza inspira l'anima nella statua, e con l'anima infonde gl'Imperij generosi, che trasportano poscia la statua ad operazioni nobili, e degne del Diuino ciemulare.

Principe suo sapere. V. Governo.
Principi amatori di se stessi. Vedi
Principi moribondi.

Principi loro miserie.

La grandezza degli huomini, per eminenti che siano non gli esenta dalle miserie, e condizioni, humane. Gli più Grandi sono così soggetti alla morte, come i Minimi; Ne i loro palagi a terre, o deserti li possono da essa preseruare, o guarirli essendo ammalati. Ad Alessandrio il Grande, non poté il nome, ch'egli haueua di figliuolo di Giove preseruarlo dal sentimento del suo male.

Gli più Grandi sono altrettanto soggetti a cambiamenti, ed alle risoluzioni della Fortuna, e forie d'anarraggio, che li piccioli; poichè sopra le più grand'acque, si leuano ordinariamente le più gran tempeste: e sovra i monti più sublimi, spira il vento coo maggior impeto: e su gli alberi più alti percuote più frequente il fulmine.

Nalcer prima Grande, per morir poscia (chiuono) è il compendio di quante miserie possono giammai insuile le Seelie. Vedi *Grandeza reale, Re loro miserie, Scettro, e Corona.*

Principe straniero.

Non va troppo bene per gli Stati haue Principi stranieri. Sono egliino come gambe, e braccia pollicie ne i corpi naturali. Ne passa rampoco bene per gli Principi istessi, perche sempre sono odiati: e non essendo ben voluti, non possono ne anche esser ben obbediti.

Le Monarchie son'opere di più secoli, la loro dignità non può patire d'esser abbandonata nelle mani d'un Idolo di fuora, il quale non ne sa i fondamenti. Chi si lascia co' le mani co' piedi legati condurre da vn cieco, che non conosce il precipizio, facilmente vi trabocca col Conducitore istesso.

Principe, e Sudditi. Vedi Rè, e Sudditi. Vedi Sudditi, e Principe.

Principe sue prime azioni. Vedi
Principe nuovo.

Principi morte loro. Vedi Morte de' Principi.

Principio.

DAll'Aurora si conosce il buon giorno; e se ha da darli fede agli auguri, i primi, e non gli ultimi sono quelli, che muouono con efficacia.

Il Giudizio delle cose naturali dipende dal conoscere i lo-

ro principj, doue quello delle morali dipende dal conoscere i loro fini.

Cui non comincia non finisce. Tutte le cose grandi fortiscono debolissimi principj. Nalcono i fiumi da piccioli fonti.

Non v'è sapienza maggiore, che bene appuntare i principj, ed ingressi delle cose.

E bene commettere i principj di tutte le azioni grandi ad Argo co' suoi cent'occhi, ed i fini a Briareo, co' le sue cento mani. Prima bene considerare, e poi speditamente eseguire.

Tutti i principj delle cose nostre, che originate sono da altra cagione, che dalla Diuina, o presso l'umanità, sono, o durano li rendono odiati.

Niuna cosa dall'ingegno humano è stata, e trouata, e perfezionata. L'vfo poscia ha le medesime aggrandite, e ridotte a compimento.

Il principio dell'operare non si prende, che da Dio. I principj partecipano della natura de' venti; cominciano gagliardi, finiscono debolissimi.

Conosciuti i principj facile è la cognizione di quelle cose, che da essi deriuano.

Il principio non ha origine, ma si da lui tutte le cose prendono l'origine.

Ogni difficoltà consiste in abbattere i principj. Vedi *Principj, e Fiume.*

Accortezza grande è il preuedere i pericoli; ma è maggiore il prouedere a' principj. Nella tenerezza ogni cosa è pieghevole, nella maturità è robusta la stessa debolezza.

Le cose decretate da Dio sono tirate a fine da principj vltimissimi. Leggansi le storie sagre, di Gioseffo, di Davide d'altri. Nelle medesime Sanzone, Elia, e Giovanni Battista, fino dal ventre sono chiamati, ed in esso santificati.

Diceua Esiodo, che la maggior difficoltà nelle cose humane era il cominciarle. E di qui nacque il Prouerbio: Che'l principio è la metà dell'opra.

Principio buono. Vedi Principe nuovo.

Principio trarsi da Dio.

Gli huomini da bene prima di pensar alli propri interessi pensano al culto, ed agli honori di Dio. Sono come le nuuole, che prima si portano in alto a vagheggiare i Cieli, e poi si distillano in pioggia a fecondar la terra.

Il cominciar da Dio è vn gettare stabilissimi fondamenti all'opere. Non possono hauee consistenza quelle cose, che non hanno per base vna Diuinità immutabile. La Statua di Nabucodonosor, perche ha di tutto i piedi, quantunque sia d'oro il capo facilmente rouina. Il lauro, perche si professa dedicato al Sole, non troua Verno, che lo incanutilisca, ne fulmine che lo incenerisca. Così chi tutto si dona al vero Sole non incontra calamità, che sia fasteuole a mal trattarlo. Se vogliamo che tutto ci succeda bene, cominciamo sempre da Dio.

Principij della Sapienza. Vedi Sapienza.

Principiare.

AVanti di principiare bisogna consultare: dopo la consultata prestamente operare.

Cosa ridicola al certo, Prometterli del fine, quando non s'è manco principiato.

Le operazioni che fortiscono buon principio, di rado terminano nel precipizio. Dal centro alla circonferenza si stendono tutte le linee eguali. Ma bisogna esser buon Marematico nell'incontrare il centro. Chi sbaglia di sfuggia le egualità. Troua egualmente sempre la circonferenza dell'orizzonte, chi bene impronta il centro della Giustizia, della gloria di Dio, del ben comune.

NOn è maggior pazzia ne' sudditi, che per conservarli privilegi, e porli alla perdita de' medesimi privilegi: E per viver in pace, perder la pace.

Leuar i privilegi dà occasione di chiamar Forsattieri, non con pensiero di farti Signori, ma Fattori della rimessa in libertà, come fecero i Paesi bassi, valendosi degli Alemanni, Francesi, ed Inglese: ed hanno anche vltimamente fatto i Caralini, in aiuto chiamando i Francesi: Aluar questi pesi di staccarli dal lor Signore, non dà luogo a temere d'essere abbandonato. Chi aspira a dominar, si trouarebbe deluso, ogni volta che la ribellione nò fosse preceduta da odio, à cui aggingendosi la collera si produce ne' Popoli vn furor, che dà l'operare senza discotol, con cui tanto s'auanzano, prima che torni la Ragione, che li trouano impegnati à legoo di non poter dar più indietro, obligati à seguir l'incominciato, per non finire di precipitare, e d'elipoti ad ogni partito, quantunque peggiore, pur che non sia il primo di donde si sono distaccati. Coo quelli, chi è presto, e prima che torni il lucido intervallo, de' medesimi si afficura.

Mentre i Popoli stanno nell'impeto, e nel furor de' loro moti, è bene essere loro cortei de' qualche grazia, come appunto li vuol dare vn poco d'acqua nell'ardor della febbre à febbricitanti, ma passati que' primi impeti quietarli gl'animi, e bene far lor conoscere, che'l concedere tante grazie è no- cizio alla lor sanità.

Processo.

SCritture fatte nella causa.

La vita, ò la morte d'vn'Accusato dipende dal processo informativo. Per bene sentenziare bisogna vedere in mano di chi v'è la penna. Non due questa in mano di tutta sorte di Gente esser fidata, e massime di persone pouere, e di poca confidenza. Per far perdere vn Grand'uomo, basta tal'ora vn poco di moneta. Che vn'auaro sia huomo di congregazione: habbia credito: parichi co'Religiosi, e Sacerdoti, non è sempre indizio certo di buona attitudine; perche quidò Giuda andò à tradir Christo, andò da Sacerdoti: *Phari- scribae, & Pharisaei conueniuntur*, doue tutti i Scribi, e Farisei, e Dottori, e Sacerdoti itauano insieme. Ciò non ostante da c'ostea gente, risulò, che'l medesimo fùo condannato.

Notate Ministri, e Giudici quanto douete essere esati, e pun tuali. Sapeua benissimo Nostro Signore, quanto passaua tra Demonij, e pure prima di condannarli, dimanda del lor nome: *Quod est nomen tuum?* E ciò (dice Griliologo) per ote ner il giudizio, per obseruar l'ordine.

A voi è comandato il far giustizia: il punire, non il precipitare, o'l trascurare. Se ne giustizja Giona, contra la commissione di Dio, e sale sopra vn legno: Il mare si conturba in horribile tempesta: E solcando gli altri legni sicuri (dice Teodoro) questo solo di Giona stà in pericolo di sommergerli. Si viene alla Sore, e questa cade sopra Giona. E dichiarato il Reo, scoperto il coatumace. Strando dunque l'euidenza del pericolo comune, doueua egli incontanente esser buttato nell'onde, e finirla. Soggiunge riuoluendo il sagra Teslo, e dice, che i Nauiganti cominciarongli à dimandare: *Iudica nobis, curus causa melius esset, si nobis: quod opus tuum: que terra tua: quo loquar: vel de quo populo es tu?* E tutte queste circostanze, per non errare: Per saper ben prima ciò, che haueuano à fare. Non c'è tempo (poteuasi lor dire) il Vascello si sommerge. Meglio è (haueuabbono essi risposto) che ci perdiamo tutti, che si tralaci, ò tralcusi l'esame di Giustizia.

Procuratori.

IL Procuratore, il Giudice, l'Auocato nelle cause altrui procura, giudica, patrocinia la causa propria. Tutti seguo- no il guadagno. Aiutano, difendono, fauoriscono, per essere anch'eglino aiutati, difesi, fauoriti: Beneficiano in somma, perche ne sperano la ricompensa: Nel resto non hanno co-
 Comuto Alerale Persata Seconda.

noscimento d'alcuno, se non hanno speranza. Fra tanto nelle liti, e controuerse altrui viuono le loro paci, e nelle altrui contèi i loro contenti. Ma la lor pace è amica di quell'oglio, che vinge le loro mani di quell'oglio, che è il secondo sangue dell'huomo. Se gli Auuerati l'opprimono, costoro ti premo- no, ed à guida di fanguliche più che ingorde ti fucchia- no tutto il sangue. Le loro mani vogliono esser rute, accio- che quelle de' Clientoli siano smunte. E non decidono le cause, le prima (per così dire) non circondono le bofe; le non si vogogio à tutte le mani, al primo s'affidara il piede; al se- condo la lingua; al terzo non rende la penna lo'nciofiro. Non possono questi ministri d'Astrea mouer il passo, se non sono strascinati con le catene d'oro. Vedi *Amocato*.

Prodigalità.

LA Prodigalità non ha ne fondo ne termine.

Chi spende ogni cosa è atto ad ogni vizio. Tra questi vno fu Vitellio Impertatore, il quale dopo vn tardo peni- mento s'accorfe, che'l suo fu vn perdere, non donare.

Timarco fu tano prodigo, che ne pute tanto terreno si rierud, che à seppellirlo ballasse.

Proemio.

CHi sente d'auer cantua causa, adopera l'arte del per- suadere. Dagli huomini di sentito giudizio, la sincerità del dicitor raccoglie la beneuolenza, e l'applauso.

Che ridicola infelicità è quella degli Oratori, ò Letterati, che douendo parlare promettono sempre con pomposa of- fettazione, qualche scusa, ò di superiore obbedienza, ò vero di supplica per poter parlare? E lecto à tutti i Mercatanti far voluntaria mostra delle lor merci, ingrandirne il prezzo: offerite à chi passa, senza chieder perdono, ò pretendere pre- zzi eiorbitanti con auarizia. Ogni viusfima cosa può donarsi à qual si voglia Monarca, senza colpa di temerità. Le sole lettere sono fororopate à quella misera condizione, che qui- dò i frutti loro s'elpongono, sì le mense Academiche, bilo- gna chieder perdono dell'ardire, e ciuarsì col preteho dell'obbedienza; come se in effetto fossero spinte, non frutti: fiele, non ambrosia.

Profeta, Profetizare.

SOno i Santi Profeti merauigliosissime Piramidi, che po- nando co' piedistalli sopra la Terra, tengono lo spirito, e la mente imparadisiati nel Cielo.

Il vero Profeta è quello, che diuinamente ispirato an- nunzia le cose venenti, come immobile, ed inflessibile veri- tà al Popolo.

Sono i Profeti quei Contraccitrilli, che spiegano le ambagi de' dispacci incitrati, che dalla Reggia del Paradiso vengono tramandati in terra. E le bene pignoranza dell'huomo, che non capisce l'Amor diuino, non intende manco gli Epistolari, fin che le coie non adempicano la predizione de' Pro- feti. Non resta però, che'eglino non sappiao le coie stesse, che furre annunzia gli huomini il medesimo Cielo. Questi iuoi gli Ambasciatori del Rè sofermo, e gl'Interpreti di quel- la lingua, che per essere infonta, non potrebbe essere letta da Noi, se non ce la sponessero i Commentatori. Eglino lo- no gli ipofitori degli olcuriffimi libri della diuina volontà: de' più oltrusi passi, e delle più ardue sentenze, che carate- nizzia Sua Diuina Maestà nelle carte della sua Omnipotenza. Il falso Profeta infiammato d'ambizione, di temerità, e d'auari- zia, non ragiona, che à caso, e che per congetture, e come- pure indovina il Diuolò le cose venenti, con fine solo di di- uorare le altrui sostanze.

Chi ha lo spirito di Dio, ha per priuilegio, Profetizare le cose auenire, e parlando noo fallare.

Profitto auanzamento. Vedi Hu- milità, Amor verso Dio, Progresso puoco, e basso.

F I Profitto.

Profitto vile, acquisto.

Chiunque vuol tirar profitto di qualche cosa, la deve far durare, perciocchè quello, che non è sempre, non può profitar in ogni tempo; e chi vuol, ch'ella duri, deve far durar i modi, che la mantengono.

Profumi grazia di Dio. V. Odori.

Progenitori.

Nè per grandezza, nè per dignità ottenuta vengono ne' figliuoli cancellati que' caratteri d'obbligazione, che loro ne' cuori scrissi la Natura verso de' Parenti: tanto che non siano alla macchia d'un Trono, quanto involti nelle fascie della volgarità: egualmente sempre sono tenuti d'obbligazione al Padre, e la Madre. Vedi *Discendenza*.

Progresso, Profitto.

Il fermarsi nel sentiero delle virtù, senza passar più avanti è vn'arrestarsi, vn dar indietro. Non per altro dice Sante Agostino la moglie di Loth, che in camminando gli occhi ripiùole indietro fu convertita in sale, che per dar' il condimento della sapienza a' Passaggieri.

Proibizione.

Le proibizioni fanno diventare i sudditi curiosi. Il Proibire vna cosa è il dettarne maggiormente l'appetito. Chi comanda altrui cosa alcuna aggiunge stimoli a quel desiderio, che è ardente in tutte le cose, ma nelle vietate infaziabile.

Bisogna guardarsi dalle cose proibite per non perdere le concesse.

Il vietato pare migliore del concesso, e l'è; perche il conseguimento, toglie dal laccio, che teneva legata la libertà dell'arbitrio; e quindi è, che'l modo d'introdur le leggi s'ammantaggi col'elempio, a quello della pena: E che parimente questo secondo modo, hauendo del Positivo, da Sudditi Potentissimo preteso, di libertà perduta sia coll'arme abbattuto, e messo per ciò sotto i piedi il mondo, come le si hauiudine, sia, non solo il non essere libero, ma eziandio il poter essere.

Prole. Vedi Generazione, Femmine.

Promesse.

Il mancar di sua parola, e di sua fede à coloro solamente s'appartiene, i quali non hanno un altare, ne fede, ne anima, ne Dio.

Si fa più capitale d'un'oncia d'oro, che di cento libbre di promesse.

Guai à chi si lascia tirareggiare dalle promesse: al medesimo non giouano le ispirazioni, ne gli auvertimenti. Chi vuol conoscere se le promesse sono ingannevoli, consideri, chi le fa.

Sono molto leggieri le obbligazioni delle promesse fatte dalle persone, le quali non si possono dire in libertà. Simili promesse sono legati che tutto stringono, quanto le foglie de' Porti.

Le promesse d'un huomo dabbene seruono di piedestallo, sopra di cui le humane speranze, meglio delle piramidi d'Egitto possono prometterci stabile sicurezza.

Chi vuol intraprendere vna impresa non metta à capitale tutte le promesse precedute, perche si trouerà ingannato.

Promesse mondane.

Hanno i serui di Dio gli occhi troppo chiari, e neri, per conoscere, che l'oro delle promesse del mondo è fosfo-

eo: E si come il Sole meglio non si può vedere, che nell'acqua chiara, e cristallina: Così il contento peritico dell'Anima non si può stimare, che dentro vn cuore purgato, ed allontanato dalle folocinadini, ed intricamenti del mondo. Vedi *Admenda fallax*.

Promesse Diuine.

Le promesse Diuine non si congiungono con gli effetti, se l'orazione non serve di mezza. Ora l'Anima diuota, non per pregiudicare alla Diuinità, à suoi decreti; ma solo per incenar co' voti, e suppliche quel Nume, che puote vno beneficiar, non ringraziar, ma coloro, che pregando molto non d'intendere la grandezza di que' benefici, che douranno obligarli ad vna perpetua gratitudine. Che se la Diuina Providenza non haueffe chi l'ubbidisse nelle cose quaggiù: O le cui eueneri di quello basso mondo, riconoscessero l'essere dalla necessità dell'eternità delle rminazioni; superflua del tutto sarebbe la pietà degli Oranti. Ma qual ingegno è così pieno di discorso, che in vn Dio tutto potenza accorei la possibilità? Qualmente perueria tanto, che non confessi stabili dall'immutabile Dio i successi delle cose, à condizione però, che orando s'impetrino? In fin la terra non pastorice, ò fiore, ò frutto, che pensata non sia da suoi supplicheuoli di Zefiro. Vedi *Admenda de Dio*.

Promettere. Vedi Voto.

Prometeo. Vedi Corona, Abbigliamenti, Fuoco, Pianto, Soggezione, Sacrilegio, Tolleranza, Ladro, Risoluzione.

Promozione, Promosso.

La Promozione d'un'indegno conturba tutto il mondo. Dimandando, chebbe il Popolo à Samuele vn Rè, soggiunse il sacro Tello, che incontinentemente s'oscurò, tuonò, e folgorò il Cielo. Grandissima è la proporzione tra la Dominazione, et il Cielo; perciò che, si come chi toleua in altro vapori, e cagione di turbamento d'aria, e di procelle temporali; Così mentre i Promotori vogliono solleuare vn'huomo, che altro non è che vn vapore, vengono ad esser cagione in loro danno de' tuoni, e di tempeste. Vedi *Elezione, Prelati, Eletto creato promosso, Particolarità*.

Proponimento.

Non sempre forma il Cielo le sue disposizioni sopra i nostri proponimenti. Due cose vogliono far mutar proponimento a gli huomini, ò la ragione, che illumina l'intelletto; o gli affetti che turbano la volontà.

Piaciono à Dio i nostri proponimenti del nostro cuore. L'huomo diuoto promette alle volte più di quello gli concedono gli anni. Se troua Dio nella promessa, che non vi sia ne ambizione, ne inganno, ma schiettezza fa redimere dopo la morte la stessa sua volontà, e vuole, ch'ella sia eleguata dagli heredi. Sia pure vn'Anima giulla, slacciata da quelli ceppi mortali, ed al Cielo volata prima d'hauer perfezionare l'opere buone, che i suoi santi pensieri faranno senza fallo adempirti, da chi le soprattenerà. Pensò David fondar vn tempio à Dio, e non fu'l pensiero effettuato, che da Salomone. Lodò Dio il zelo del medesimo, ma non permise ch'egli lo adempisse. Al figliuolo solo toccò sciorre quello voto Paterno.

Proprio.

Le cose proprie paiono belle à tutti, e tutti le difendono.

Proferpina. Vedi Gola, Ratto.

Pro-

Allora più che mai deono gli huomini disporfi alla tolleranza della Fortuna auerta, che li trouano nel colmo delle prosperità.

Pazzi coloro, che innalzati dalla Fortuna non temono di cadere. Sotto la calma couano d'ordinario le procelle. Vedi *Luce ed Ombra*.

Tutte le prosperità vengono da Dio, le quali ora interrompe, o tira innanzi, fecondo che a lui piace, o riguarda di quella bilancia, co' la quale pesa tutti i nostri momenti.

Le Prosperità fanno gli Amici; le auersità li prouano. Vedi *Fortuna presente*.

L'unico polo intorno a cui tutti gli affetti humani s'aggiungano è la prosperità. Questo è l'oggetto della volontà, tirana de' cuori, moderatrice delle pretensioni, fine de' desiderii, primo mobile delle menti, scopo delle fatiche, termine del moto, orizzonte della quiete. *Omnes beati esse volunt miser mundi*. Aug. Vedi *Felicità humana*.

Il buon tempo poco costantemente conferua il suo sereno: E pochi sono i giorni così chiari, che'l loro lume non sia intorbidato da qualche nuvola.

I piaceri di questa vita, e le prosperità di questo mondo, confinano col dolore, e col pianto. Quel gran Conuuto, che fece Assuero a tutto il Regno, finì con lo idegno dell'istesso Rè, con la caduta della Regina, e col disgusto di tutti i Conuitati. Considerate fecoli ed illupite. Considerate i precipizi della Fortuna, quanto siano grandi.

Chi nelle auersità è vile, nelle prosperità sarà leggiero. Il fungo, che dentro del mare è mole, portato fuori diuena pumice, vano, e leggerissimo.

Picciola Barca richiude picciola vela: s'altri ve l'innalza molto grande, di troppo vento ella gonfiandosi, trabocca nell'onde. Bisogna che'l vento delle prosperità sia acconcio al cuore degli huomini nauiganti, altamente, souerchio sommerge.

Prosperità eccessiua. Vedi Prosperità grandi.

Prosperità grandi.

Le prosperità grandi s'affimigliano al vino fumoso, e pieno di spìrito, quanto inuigorisce le membra, tanto indolbisce la mente.

Colui che nella fommità d'vna Torre si pone guardando in giù pacifico di vertigini.

L'eccessiua Fortuna è in guisa dell'Omerico loto, che dato da Lotofagi, a compagni d'Ulisse, tolse loro il cervello, onde dimenticau di Padri e della Patria, e l'istesso quell'Olipizio per trattenimento della loro virtù.

Quanto più i nostri affari riescono prosperosi, tanto più ci comiene star auersiti, per non restare affascinati dal canto delle Sirene.

Nelle prosperità grandi si scorda spesso l'huomo del Benefattore, che glielie dispensa. Salomone nel maggior colmo delle sue eccellenze, in età, che meno douea traualicare dalla vita della Ragione, gualtò tutte le prerogative della sua sapienza, con macchie di lasciu, ed impudici affetti. Vedi *Fortuna grande*.

Guardatevi morali dalle tranquillissime calme, perche dal seno di quelle si riuagliano que' pericoli, che mai non aspettate.

Alessandro Macedone non si ricordò mai d'esser figliuolo di Filippo, se non dopo che il corso delle vittorie l'ebbe portato nell'albergo delle felicità: allora sognò d'esser figliuolo di Giove Ammone, ed accieato dalla buona fortuna non seppe procacciarsi honore, se non con infamare la Madre, comprando a se il titolo di Diuino con dar a lei lo scudo d'Adulera.

Seiano per dar vigore alla sua Fortuna crescente, con le fatiche, e col valor militare, se l'apparato alla futura grandezza; ma quando hebbe il Sole nell'Auge, in modo che Tibrio

Comite Marce Portus a Secunda.

in publico Senato, non lo nominaua non seruidore, ma compagno delle fatiche: e uoleua che l'immagine di lui fosse eretta nella publica Piazza, ne restati, e fra le insegne delle legioni, allora *uima fortuna fecerit*. Scitue Tacito, proruppe in tutte quelle sceleratezze, che sono notissime.

L'ombra segue quel corpo, che più la fugge: la prosperità parimente s'obbedisce a chi meno la cerca. L'unico mezzo per fermare la buona Fortuna, e l'viare i fauori moderatamente, non l'abularli imprudentemente. Vuole esser fucchiata a guisa di mammella con soauità; chi ne vuol fuggere il latte fa al fango l'offende.

È mal legno quando in questa vita le cose auuengono altrui tanto felici; perche le troppo prosperità sono pegno di grauissime auersità. Filippo Rè di Macedonia hauendo in vno istesso giorno laute tre liete nauoe, pregò gli Dei affinchè le intramezzassero con alcuno trauaglio.

I cuori de' Principi si liquefanno, e dissilano nelle prosperità, come la cera al fuoco, la neue al sole. E i loro spìriti malageuolmente si girano altroue: in questa, e prosperare fortune, che al gusto, e contento de' propri capricci. David fu laggio e prudente, e Salomone più di lui; ma incedendo loro tutte le cose prospere, l'vno diuentò folle in parte; l'altro del tutto. Non vi è cosa che faccia più diuenar orgoglioso, ed altero, che vna gran prosperità.

Prosperità inuidiate.

Non è cosa noua, che le prosperità prouochino inuidia negli altrui cuori. Il mondo allora che nell'Autunno si scopre tutto douizioso di frutti, si rende insopportabile allo stesso Sole, onde quelli declinando, più non lo mira, che con torui guardi.

Prosperità cagione d'obliuione, e d'Ingratitudine.

La prosperità è vna Circe non fauolosa: ne v'è chi meglio di lei componga il ueleno della ingratitudine. Affascina i cuori, leuando loro la memoria non pure delle passate calamità; ma di chi giouò loro, nelle traicose miserie. Puòch' sono coloro, che vicini dalla necessità li ricordino del beneficio. Tutto perche troppo superbi hanno per argomento di bastezza, ch'altri habbia potuto beneficiarli: si sforzano di radere dal cuore questa memoria, per non sentirsi obligati d'essere stati vna volta miseri, quali che essendo huomini, come gli altri non siano come g'altri soggetti alle vicende, e alle cadute. Ma ella è vna prosperità abominuole quella, che abolisce la ricordanza d'hauer trouato già ne' trauagli pietoso medico. Tiberio allora vile reie la sua prosperità, che stabilito nello imperio perseguitò Gaio Silio, che in Germania gli haueua conseruato lo imperio.

Prosperità, ed Auersità.

Non si danno in questo mondo prosperità, a' quali corrispondenti, non siano anelle le auersità.

Quando il Sole, posso nell'altezza del Cielo, spruzzola d'ogni intorno di zampilli di luce, e delle sue pompe, rende più douizioso il giorno, allora pieno d'annando, dice il Sano Rè: *Ab altitudine diti timbo*, per l'altezza del giorno, intendendo il formo delle prosperità mondane.

Il più alto punto dell'altezza del Sole è il primo punto dell'occalo, perche non hauendo egli stabilità, o fermezza, colà giunto, subito comincia a declinare: subito comincia a dilungarsi l'ombra: che gli di lui iplendosi alle tenebre s'incamminano della notte.

Non è intera anche spuntata la prosperità, che insieme congiunta si fa vedere l'auersità.

Eicono alla luce del mondo in v'istesso parto Esaù, e Giacob: vno contrario all'altro: e se bene prima si sempre Esaù, attaccato nondimeno talmente allo stesso v'istesso Giacob, che tenendosi fermo alla pianta del piede d'Esaù, prima di finire di nascere l'vno, l'altro comparisce, e si fa vedere.

Ff 2 Con-

Contrari sono gusto, e disgusto: Allegrezza, e dolore: Altezza, e bassezza; ma tutti son fratelli d'un medesimo parto, poichè insieme insieme congiunti compariscono alla luce: Gusto, e Disgusto: Allegrezza, e Dolor: Altezza, e Bassezza; non essendo possibile dare loro fermezza, o stabilità alcuna: *Rufus dolor miscebatur, & extrema gaudy iulius occupat.* Ma Dio volesse, che all'ultimo solamente dell'altezza seguisse il pianto: peggio è tante, e tante volte col principio del gusto, si congiunge il disgusto.

Auudendosi Dio, che le cose da lui create, donotano dall'uomo essere stimate perpetuamente: Mosè a designar le nella Cronologia del mondo incoltanti sì, che più presto hauefeto il transcurare, e'l morire, che'l sorgere, e'nascere: E così fece con dire: *Fallum est ospre, & mane dicitur: primus* Prima mette la sera, che chiude il giorno, che'l mattino, dal qual comincia perche'l cominciare è finire.

Le prosperità scoprono il vizio, le auersità la virtù.

Le prosperità non sono senza timori, e dolori: le auersità non sono senza speranze, e conforti.

Ne' lauri di ricami più dietta all'occhio vn'opera visa sopra vn fondo oscuro, e fosco, che vn'opera oscura, e fosca sopra vn fondo risplendente. Giudichiamo adunque del piacere del cuore per conformità al piacere dell'occhio.

La prosperità è la benedizione del Testamento vecchio: l'Auversità del nouo, che porta seco benedizione maggiore, e più chiara rivelazione de' lauridi Dio. Con tutto ciò nel Testamento vecchio pure, se si piega l'orecchio alla Cetra di David, s'odono più voci melle, che liete: ed il penello dello Spirito Saneo, più estatamente ha operato nel rappresentare le afflizioni di Giob, che le felicità di Salomone.

E' vn parlare mol'talco quello di Seneca alla maniera degli Stouici, quando disse: *Bona rerum secundum optabilem, aduersarum mirabilia.* Se i miracoli sono commendati sopra la natura, questi appariscono maggiormente nelle auersità.

La Fortuna prospera chiama l'ira diuina: E così in fatti si vede, che all'entremità del bene congiunge Dio il male. Trouandosi il Conte Vgolino Garibaldi nel colmo della felicità humana, chiese a Marco suo Amico, che cosa gli pareua, che mancasse a quel fiorito Scato; Rispose il medesimo: l'ira solo di Dio. Così auuenne; poichè il misero Conte, co' figli, e nipoti morì di fame.

Proteggere.

Chi ben'opta, ha sempre chi protegge.

In prò de' deboli, non s'intronettono contra i Potenti gli astuti. Racconta l'Apollogo, che guerreggiando à tempi andati le lepri contra l'Aquile, dimandassero aiuto per loro foccore alle volpi, a' quali esse risposero. Noi v'aiuterem, fimo molto volentieri, se non l'apeffimo, chi voi fiete, e con chi voi haete à fare.

Quanti puochi ion'al presente, che foccorrono al fuo Proffimo senza mira del diui proprio. Povero Mondo. L'ingordigia per lacerarlo ha velata col manto della Carità. Il cane che difensore della Gaggia si bee il latte della pecora, non merita manco del Lupo la morte. Il caritativo, che difende l'amico da chi l'opprime, in riguardo delle istanze di lui, non è men dannoso dell'Inimico, anzi molto più, mentre da quello in qualche modo si può guardare, ma à quello non si può mai negare. Vedi *Protegentes*.

Protagora. Vedi *Ingegna*.

Proteo. Vedi *Costumi lor diuersità*.
Virtù nascosta.

Protezione.

Il sostegno de' più deboli è offizio de' più Grandi.

La borasca della perfezzione è talora così impetuosa, che le foglie dell'Albero foccicano colui che sotto gli li mette,

Dando Iddio il dominio ad Adamo delle creature, nominò prima i Pelici, e poi tutti gli altri Animali, per dar'ad intendere à tutti quelli ch'hanno à comandare, che prima tengano la protezione di coloro, che à simiglianza di pelici sono ignudi, ne possono parlare.

La vera protezione degli Stati altrui è presso de' Maumetani lo'mpadronirfene.

Si contoldano l'Acque sotto i piedi à coloro, à quali la diuina mano si stende.

Il zafiro (scrivono i Naturali) vale à implacitare i flutti, quando più s'aptono voraginosi per trangugiarti.

Protogene.

Protogene Pittore di Rodi, eoeuo, ed Amico d'Apelle, fu di tanta eccellenza, che fu stimato miracolo dell'Arte; ed à lui solo fu conceduto il figurar gli Amori. Vedi *Virtù nascosta*.

Proua cimento, Vedi *Corte*.

Prouare.

Non è cosa, che dalla virtù non venga prouata, esperimentata, testata.

Prouidenza.

Chi ripara nel secco l'argine de' Torrenti, afficcrasi dal l'impeto della lor piena.

Prouidenza del Principe.

L'Assistenza del Cielo, che per singolarità rende i Principi oculati nelle elezioni, fa anche che i medesimi non trascurino i meriti d'alcuno senza premio; ne tollentino altri alla grazia, che non lo fcorcano di buon teuzio; però che l'Infinito, quale arricchisce l'Empireo non dispensa i talenti ingertamente. Che se alle volte i Popoli malconano i Fauoriti, ingiuriano il giudizio del Principe, e bestemmianno la Prouidenza infallibile di lui regolatrice.

Non deue vn giudizio plebeo accutar per Reo di publica offesa quel merito ilquale vien'onorato da vna prudente elezione. L'obbligo della dipendenza laquale vnuerzializò la molteplicità de'nostri voleri, nel solo volere del primo Padre, n'altunge à far il medesimo co' Principi. Ma l'animo che deue seguir l'obbligo, seguendo la'nclinazione ne infetta gli affetti verso colui, che promouendo il Publico, non può sempre operare à prò di ciascuno particolare.

Prouidenza diuina.

Per adorare, ed ammirare Iddio bisogna notare i mezzi, con cui la sua incomprendibile prouidenza, ne conduce per strade fosai, ed ammirabili al porto della salute.

Non dorme mai la Prouidenza eterna: sempre ha gli occhi aperti, e massime sopra gli eletti.

La benignissima Prouidenza di Dio nel maneggiare i nostri cuori, è al tutto inscrutabile. Ella sa seruirsì del tempo oportuno non solo per fare altamente la sua giustizia riprendere, ma anche per efficacemente allegarui gli effetti della sua misericordia.

L'occhio della Diuinità non può essere adombrato dalle tenebre. Dio ch'è tutto luce, non può essere ingannato da nascondigli: o da cauene. Questa vitta vnueriale, che gli dà il nome di Dio, per quello che ne fuona il nome greco, passa le mur à dei Ciel, e senza che egli colà sù ritirato dietro la gelosia delle Stelle fia da altri veduto, offerua nò solo ogni azione humana, ma i pensieri ancora, e vede que' mancamenti, che sono ignoti agli'istessi, che li commettono. Quando io dissi, che le tenebre coprirebbero i miei piaceri, { disse

(dice il Rè Castore) fu vano il mio sperare: perchè la notte apre in viltante gli occhi per vedermi. Le tenebre (ò Signore) sono al tuo cospetto vn giorno chiaro: E quando che ti piace il giorno s'oscura. E così è, poichè, per saluar egli Israel già fece di mezzo giorno vn'oscurissima notte, e per iscoprir le malizie di coloro, che offersero la giustizia, ed abulatore delle misericordie fece altresì vn giorno chiaro, nel più oscuro della notte; manifestando alla luce le praticate operazioni nelle tenebre; ma con modo io guisa strano, che l'uomo non può immaginarselo, feruendosi Dio delle proprie spade di Goliath, e di Oloferne a troncarli capi superbi loro.

Sopra tutte le cose si diffonde Dio co' la sua Prouidenza. Chi ha saputo generarle, ha saputo anche preuedere le loro necessità, e preuedere alla loro conseruatione. Vedi Stelle.

Le grazie della diuina Prouidenza sono à simiglianza del Sole, che partecipa il suo calore e'l suo lume ancora à coloro, che lo disprezzano. Mentre che i priuni nostri Padri, fioriti dall'alta di Dio erano cacciati dal Paradiso, non volle permettere il medesimo, che restassero in pocho priui della sua Prouidenza in quanto alla necessità, poichè con alcune vestimenta di pelli d'animali coprì la loro nudità, e quelle parti impartiolar, che sono indegne degli occhi.

Non bisogna bestemmare la giustizia del Cielo, mentre ella esercita il castigo sopra degli Innocenti, & assicura i Rei dalla colpa, loro lasciando solo gli dimoli, e punizione della coscienza; perchè la cecità de' nostri giudizi non può contemplare i decreti della Prouidenza diuina. Non ha ali la nostra mente per solleuarsi à cognizioni sì sublimi: Non ha intelligenza per quella profonda intelligenza, intesa solamente da se stessa. Le nostre Anime immerse in oscura cagità d'errori, non possono mirare gli splendori di quella verità. Tutto quello che alla debolezza della nostra Natura, & alla delicatezza de' nostri sensi ha l'embianza di male di là sù è bene, oue è la radice, e'l fonte di tutti i beni.

In quello nostro clima, non è chi possa diffinguer, ma si ben ammirare l'opre dell'infinita Prouidenza di Dio. Il più meraviglioso splendore della medesima è la caligine, che la circonda all'orizzonte. Non farebbe Dio il fonte, e la pioggia d'ogni grazia, se non s'edesse fra l'oscurità delle nuuole. E chi con occhio mortale scoprirà i tratti di quello lume, se i lampi son lontanissimi, e inosserrabile il segno, che lasciano per la strada? Le più belle facilità per conseruare i proponimenti, sono gl'impedimenti. Immondi, e gli scogli, sono pianure di viaggi: le perdite seruono di acqui. Il le opposizioni di mezzo. O maniere ammirabili di politica celeste.

Opera sempre Dio il meglio per noi; ma noi noi conosciamo, perchè'l nostro occhio, non giunge à vedere l'intrecciamento ammirabile, ch'hanno le cose presenti tra di loro; Le passare dico con le future.

Sotto il fantastico nome di Destino, e di Fortuna si attacca la Prouidenza di Dio, la qual sempre den'adorar non oltraggiarli. Sotto la medesima scorrendo il filo de' nostri giorni, e nelle di lei mani, stando ogni nostra forte.

Vede l'Idio tutto; conosce i reconditi de' nostri cuori, iscandaglia gli occulti segreti della mente: Si ferue di cose fanganti, per far conoscere le più occulte: e tira la luce della verità dal mezzo delle più dense tenebre della menzogna.

La Prouidenza diuina da conseruare quanto si compiace, talora di produrre, tanto più meravigliosi, quanto più strani, e meno sperati effetti. Vedi Cose piccole.

Tutti i momenti della nostra vita sono numerati innanzi à Dio, come le hore del giorno, e non ne preterisce vn solo, che non sia peato. E' ben vero, ch'egli si piega à tutti i nostri mouimenti, benchè i suoi decreti restino immutabili. Ma le sue vie sono così differenti dalle nostre, che ben spesso ci minaccia con le prosperità: penetra i nostri cuori, e le nostre reni da tutte le parti, per far proua di noi medesimi. Ora ci dileua, ora ci indurisce secondo, che ce ne rendiamo degni, o colpevoli. Oprando noi cambiamo le grazie ricevute dalla sua misericordia in ingratitudine, le muta in peccati, e riduce i nostri trionfi in fumo.

Prudenza.

LA somma di tutte le virtù è il saper ingetter la modestia alla Prudenza.

La Prudenza mai non precipita negli appetiti. *Pulsissimum aurum frenum habet Prudentiam.* Greg. Adag.

La Prudenza humana è come il licio, che da se stesso si nutrice. Anzi, che l'uccello che produce il uicchio vi si prende: l'aquila prouede qualche volta di penna alla freccia, che la ferisce a morte.

La Prudenza non mai separa dall'animo, porta à linee di metauglia l'uomo nel centro della gloria. Questa è l'anima delle virtù, senza laquale non può hauer quiddità la Virtù istessa. La sola prudenza c'inoltra, e ci conduce nell'opere buone. Non può darsi, che alcuno sia veramente buono, se insieme non è prudente: E si come agli Architetti niun'opera può laticare bene senza la linea, e l'archipendolo, ò liuello, così la prudenza è norma, e direttrice di tutte le cose ben fatte. Questa deus fregiare il cuore del Rè, come fregia la corona tra le gemme il diamante.

Coloro che nelle cose de' governi vogliono coll'ingegno inaltarsi più del fluere, sono spesso della Giustizia insubillile di Dio condannati al precipizio come saltari della Prudenza. Vedi Nave.

La Prudenza non crede alla Fortuna presente; ne si fa temeraria nelle allegrezze.

Chi all'alto flego della prudenza, dalla natura posto tam lontano dal cominciamento del viuer nostro, non può per la tardità dell'ingegno salire, si uale delle penne del tempo, col volo di cui v'arrua, se però la morte non l'incepa.

La Prudenza fu sempre necessaria in tutti, ma necessarissima in coloro, che dominano. La Ragione uolente, non tiene che quell'unico occhio, e le noi cultodisce bene resta vn Polifemo accecat, le cui forze inutilmente, poderose possono restar deluse da qual si sia fanciullo. Così la perdita della prudenza perdè Sansone la vita, le forze, la libertà, e ferul di Mimo a' suoi nemici. Che se la Ragione uolente condisglia con la prudenza, ecco lo stato triplicato contra l'insunzione di qual si sia pericolo. L'auicia Sapienza consumata di dipinger Pallade col Drago sotto il piede, però che la Prudenza calpesta sicura tutte le Furie. Gli Egizi ha fiamarono tanto necessaria agli Rè, che sopra i loro Scettri la figurano in forma d'occhio. Salomone chiamò la Prudenza più preciosa dell'argento, e dell'oro, rauuandola per quell'erario indeficiente, che mantiene gloriose le Corone. Mostò non fu veduto giammai coronato di splendori, se non allora, che consultando con Dio il modo di ben gouernar il popolo s'abbracciò con la vera prudenza.

Non v'è prudenza laquale si tenga ferma, e calda, quando bisogna deliberar sù l'auuenire.

Il voler limitar tutte le cose ad vna regola di perfetta Prudenza pare, che sia vna somma icciochezza, non essend capace di tanta perfezione la condizione humana. Qui obseruat vtrum non feminat, diceua il Saulo. Nelle cose humane bisogna contentarsi d'vna prudenza moderata, perchè chi troppo l'isotiglia la rompe. Accioche la Prudenza humana sia perfetta, s'ha da meiorar con vn puoco anche di simplicità appunto, come dice Plinio: che se bene il sale, si fa d'acqua salza, v'è necessario nondimeno alla sua produzione vn poco d'acqua dolce. Quello istesso, che insignificò la Sapienza del Verbo, quando disse: *Esse prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columba.*

Prudenza di due forti.

LA Prudenza insul pel dono della grazia hà dell'Angelo, ed incarna l'uomo alla Cittadinanza del Cielo, che al Governo del mondo. L'auilia ha del Diabolico, ed è fatta per l'osferno. La Prudenza acquista rende abile à tutte le cose. E' peto vero ch'la piglia sempre,

In rigore in molti affari con disvantaggio, e danno l'adopererebbe, in riguardo della malizia degli huomini,

Prudenza humana.

LA Prudenza humana nel cospetto di Dio non è altro che vna pazzia: Chi in altri stabilisce i suoi pensieri, e le sue speranze, e non in lui, è pazzo: non è prudente.

L'huomo è troppo cieco: e quando crede d'hauer gli occhi d'Argo, allora più che mai ha caliginose le luci. Di qui nasce: Che non puoco s'inganna nel discernere gli oggetti; onde ride, quando è tempo di piangere: e piange quando è tempo di ridere. Così quelle piante, che fioriscono nell'Isola Tile, tengono nel giorno nascosti i loro purpurei fiori, e poi quando s'auanzano l'ombre, e ne vi è, chi possa, vagheggiarli, fanno pompola mostra. Così par'anche l'herba Cirsio, di giorno ricuola di mostrarli luminosa, ma poi in grembo alla notte mirabilmente si ammeggia.

Prudenza, e Temerità.

AD vn'attentato irragionevole, ed arduo, e guale non è vn Prudente. La Prudenza ha la misura delle sue azioni: la temerità non è misurabile. Chi questa alle volte, adoperasse vedrebbe di grandi itragganzie, e riuscita d'imperie non pensate. Il temerario ha dalla sua il vantaggio di risoluerle all'improuviso: d'affattare per ispreta: atterrire: imbarazzare: confondere, obbligando l'intelletto, o perdersi, o appigliare subita risoluzione, sopra cosa non giammai discorsa. Fa impeto da parte inaccessibile, e la troua senza difesa, perchè come contera la prudenza ogn'vno stà auuertito: così contra la temerità non bado. Si pecca (è vero) per temerità: ma tal volta anche per troppa prudenza. Poniti in mano della Ragione l'huomo tauio: del Cielo il temerario: E perchè le cose di rado hanno il fine, che altri giudica, meno erra souente quello che non ha discorso, che quello, che ha giudicato. L'intelletto è dentro di noi, ma incaricato nel corpo, intralciato fra i sensi: La Natura è disuoluta, e sciolta, libera, non erra. Definisce il Filosofo la temerità, per vo'atto senza ragione; ma forse s'inganna, perchè quella che viene dalla Natura, o vogliamo dire dal Cielo, non inganna, ne aggiunta da i sensi, della quale parliamo, è sopra la Ragione: E di questa più vale vn'impulso, come diretto dalla medesima natura, la quale va sempre al vero; che vn mouito dello intelletto, che discorre per verisimili. E se ben pare, ch'ella erra, non erra al certo, ma siamo noi che erriamo, non distinguendo tra l'vna, e l'altra: tra quella (dico) de' nostri sensi particolare, e quella della natura, o del Cielo vniuersale. Altri troppo confusi del proprio intelletto, tengono per mancamento della parte inferiore tutto ciò, che dilona con la superiore, come le all'vna, e all'altra, non ve ne fosse vna suprema, la quale non concolono, ed impedicono, il più delle volte errando per tema di non errare. E' troppo difficile a questi lo ricordarsi dello intelletto, a quegli il distinguere gli impulsi della natura non errante, da gli impulsi della corrotta, ed erratica de' sensi.

Prudenza, e valore.

LA Prudenza, e'l valore sono maritati insieme. Non mandò Omero alla Guerra Troiana Viude solo, o Diomede solo, ma entrambi accoppiati, trouandosi la prudenza nell'vno, nell'altro il valore. Onde Apuleio spiegando quel luogo, disse: *Nemo Visset cum Domete deliquit vultu, Confusum, & Anxiosum: Mens, & Animus: Animus, & gladius.* Per la stessa ragione dipingono gli Egizi due Mercurij: l'vno con volto canuto, per simbolo della Prudenza: l'altro nel fiore della gioventù per la forza.

Prudenza, e dottrina.

LA Prudenza tanto vale negli affari del mondo, che Quiniliano voleva anzi la prudenza senza Dottrina, che la Dottrina senza prudenza, l'vna è l'altra però vnite insieme, sono le ancore ferme, che stabiliscono la nave contra gli assalti di peruersa fortuna: Così di Eluidio Prisco dice Corneglio Tacito: Che le doti naturali fin da Gioanetto solleuò co'lo studio delle buon'Arti: *Quo firmior aduersus fortuna Rempublicam capesseret.*

Prudenti. Vedi Luna.

Pfiche. Vedi Timor rinerenziale.

Publio Claudio. Vedi Augure.

Publio Cazieno. Vedi Heredità.

Publicano. Vedi Humiliaris.

Punire.

E' Crudeltà il differire la pena, ed è gran parte di compassione, e di misericordia il punir presto.

Il punire per solo sospetto è cosa troppo indegna.

Delinquente sospetto, e non punito: roglie il freno del timore agli altri, e fa che peccino più liberamente. Saggio consiglio è, quando non si può punir'alcuno dissimulare, e fingere di non vedere. Così Saul fatto Re, benché non vi mancarono di quelli che lo disprezzarono, egli ad ogni modo, perchè non era anche bene stabilito nel Regno. *Dissimulabat se audere.* Vedi Difeffe, Castigare.

Punto principio di linea.

PAZZI Geografi, che descrivendo la Terra grande, e spaziosa, oltra l'humana credenza diuidono i suoi termini in Regni, ed in Provincie innumerabili. Assegnano a' Daci per confine l'istmo: lo Settentione a' Traci: l'Eufrate a' Partii: a' Sarmati il Danubio: il Reno a' Germani. Coll'inculta vastità delle arene distinguono gli Etiopi dagli Egizi: co' Pirenei gli Spagnuoli da' Galli; ed in cento mille altre dimensioni le quattro parti del mondo: La doue, fe veramente la conoscessero, e conferissero l'angustissimo suo fuso, coll'immenità degli Altri, e del Cielo per vn minutissimo punto la zauilirebbono. *Punctum est regna (dice Seneca) in quo nauigamus, in quo bellamus, in quo Regna disponit.*

Punto del morire. Vedi Morte suo estremo punto.

Puoco.

CHi assai può, deesi dispensar puoco. Nelle fortune grandi, è sicuro il valer sene puoco. Vedi Serietà.

La Natura, che del puoco è contenta, venendo dall'assai adulterata, rimane inasabile. Non si conosce ella si pouera d'intenzione in souenire alle fue necessità, che debba, od voglia mendicar gli aiuti dal lusso, Parto solo della Malizia.

Con puoco fu il Demonio del male assai. A lui basta mordere l'ultima parte, e la più bassa e la più infenata del Cavallo, che è l'ungbia. Ogni puoco di dominio, eh'abbia sopra alcuno de' sensi, ci fa cadere, e rouinare l'Anima istessa.

Il peccato (dice Sant'Ambrosio) è vna picciola cinisella, ma se cade tra la paglia, e non s'estingue tosto, riaccende vn grand'incendio.

Ogni poco d'apertura, che troui il Demonio, ponendoui il capo facilmente vi entra. *Dyabolus* (dice il Dottor Masli).

Massimo serpente lubricus effrenus capitis huius est primo fugiens non resistitur non est dubitandum quoniam penetrat corde fortis illudatur.

E' allora il poco argomento del molto. Volendo Timante rappresentarci in picciolissima tavoletta Politemo (miturato Ciclope non sapendo come meglio in così angusto campo darla di lui prodigiosa statura ad intendere, fucile addormentato, con vn'fairo a' piedi, che col siso gli prendeva la misura d'vno dito, lasciando poscia a Giudizioli Riguardanti dalla proporzione d'vna minima parte considerare il restante del tutto: quanto (dico) la mano, quanto il braccio, quanto il busto, quanto il rimanente dell'altra membra fossero grandissime vn dito solo tanto eccedeva nella misura. Fidi a' trafile la misura di vn gran Leone da vn'vnglia sola. Pitagora pure dal solo piede d'Ercole conobbe la proporzione di tutta la Statura. Insegnano d'auantaggio le Geometriche Regole, che chi non può l'altezza d'vn vaso, a proporzione tirato misurare, s'ingegni d'osservare la circonferenza del piede.

Pupillo.

E' Cosa da perfido frodare il pupillo, che alla nostra difesa è stato commesso.

Purità.

Non serue a molta lode il conservarsi puro, là dove oino, che possa, è sì sforzi di cortompete.

La purità, e l'onestà, hanno i loro occhi di Colomba, lavati nel latte dell'innocenza, e del candore. Le loro labbra sono coperte di scarlatto, tanto i loro discorsi sono pudichi. Le loro mani piene di mirra, preferuarla da corruzione sono esenti da ogni lordura. I loro cuori, e corpi, non respirano, che modelia.

Molto più nell'addentro, che nel di fuori dobbiamo essere puri, e netti; perché nell'vno siamo da gli huomini veduti, nell'altro da Dio solo, al cospetto del quale, in qual luogo si sia dobbiamo comparire con' Angeli.

La Purità, e la semplicità sono le due ali, co' le quali l'uomo da quelle cose tenebre è solleuato. La purità fa nel cuore (che è a dire nella volontà, e suoi affetti.) La semplicità nell'intenzione. La semplicità guarda Dio: La Purità l'apprende, e gusta. Chi ha puro il cuore in qual si voglia Creatura, per vile, e picciola che sia, come in specchio contempla la bontà diuina. Dalla disposizione del cuore, ricevono i gi' udizi humani le qualità buone, o, cattive. Vedi *Intende, momento.*

Purgatorio. V. Visione di Dio.

Pusillanimità.

V'li sono di quelli che muoiono di spanto col solo riguar darsi. Altri forpresi da vna certa debolezza, non sono mossi, né dalla gloria, né da gli affetti, che vengono loro fatti; ma allora credono di star bene, e di possedere assai libertà, quando loro non si dà la strada.

Puzza. Vedi Fiato.

Puzza del peccato.

Non v'è puzza tanto grande, che quella del peccato in vn'anima non sia maggiore; Puzza benché non sentita da gli huomini, sentita però da gli Angeli del Paradiso, da' Santi in terra, come si legge di Santa Catarina da Siena, di San Filippo Neri, e d'altri innumerabili Serui di Dio: Puzza in somma tanto graue che non si può sopportare. Il Dente del Leone (serue Plinio) lo riferisce anche Eliano, e così mal qualificato, che in qualunque commestibile messo, incontinentemente diuenta tanto fetido, che non l'altro animale, per satietico che sia può d'esso mangiare. Il morio del peccato,

senza comparazione è più atroce; perché la di lui puzza ammorba insin' il Cielo; onde dice S. Bernardino da Siena, il figlio Prodigio, che peccato non haueua che in terra) confessò per questo rispetto d'auer peccato contra del Cielo, *Quia Caelum infectum peccato ferebat.* La peccatrice Maddalena, portata a Chirillo, in cala del Faticoso, potè dietro a piedi suoi, col vaso di prezioso ed odorifero vnguento, perché (scrive Gieronimo il massimo) dubitaua d'offendere co' la puzza delle sue laciule le nati del medesimo. Ma tutti gli aromati dell'Arabia, non bastano per togliere vna minima parte di quello fetore. Che però conuano Dio (dice Sao Cirillo Alessandrino) ad Aton, che l'opera la femola offerta in sacrificio per lo peccato, non impiegallo, o addoperasse incenso, come assatto inutile e sconueniente. E lo conferma Plutarco con quelle dignissime parole: *Probatius illius (sancti) horribile & fatidum est peccatum, ut quibusvisque odoribus illud misceretur, non resurgat, faciem non perdat.*

QVADRATVRA.



Non trouo forma più sicura della Quadratura, per sopra seruari vn pesante mole, perché questa non solo resiste a gli sconvolgimenti che apportar le sogliono i turbini del Cielo, ma può ella insieme opporsi tenacemente alle scosse gagliardissime de venti (ottentare, quando la Terra grauida di vapori ricerca l'addito per fagliare l'impeto de' Venti.

Qualificato animo.

Dice Fausorino Filosofo, che si come il corpo ben disposto, tollera il freddo, il caldo, ed altri disgi, così l'animo ben qualificato, tollera i dispiacimenti, pensieri, e la Fortuna, e auaritia.

Qualità, Natura, Condizione.

Chi è superato nella sua peculiare qualità, rovina con le conseguenti, non per la prima che ha perduto; ma per le altre, che non ha mutate.

Qualità interne.

Non è mai possibile, che le Qualità interne, come di bontà, di malizia, tanto si coprano, che nell'esterno qualche vestigio non ne appaia. Il Lupo non veste mai tanto perfettamente la pelle della pecora, che qualche estemità, o dell'orecchia, o del piede, o d'altra parte non si manifesti. E però vero, che si come molti riguardarono nell'istesso tone, e pure da tutti non sarà veduto l'istesso oggetto, ma da quel lo, che in tal tiro è posto, che per linea retta riceue le specie intenzionali; così non tutti fanno conoscere i cuori di quelli, che seco conuersano: quelli solamente, che fanno auer tire, oue direttamente vibrano i caggi de' pensieri, e dell'intenzione loro.

Quadragenario.

E' sempre anche nelle profane Lettere misterioso il numero di Quaranta. Quaranta giorni si concedeano alla sepoltura de' morti nelle battaglie. Quaranta giorni si trattenueano gli Scizi in creare il nouo Re. Quaranta giorni piangeuano gli Etiopi i loro morti. In quaranta giorni i tingioiuenice il Serpe. Con quaranta drame si ricattauano dal voto gli Ebrei. Quaranta Dei adorauano i Persi. Quaranta erano i Tempi famosi al mondo. In quaranta giorni diuideuano i Fenici la vita. Per quaranta anni intenduano i Caballisti l'Eternità. Il Quaranta era Geroglifico de gli Edifici, perché come insegna Vitruuio per fondar be-

ne vna fabbrica biſogna ſtabilita ſul Quadrato di quattro Decine.

Quaternario.

LE quattro Virtù Cardinali ſono i veri beni de gli huomini, che loro non dà, nè toglie la fortuna. Eſſeno ſono le penne della Colomba, che ne innalzano à Dio. Sono le ruote del carro d'Elia, che ſale in Cielo. Sono l'ali della Donna, che vola in alto. Sono le colonne d'argento, che ſoſtentano la Letticia di Salomone. Sono i quattro circoli dell'Arca di Dio. Sono i quattro colori dell'Arco Celeſte. Sono le quattro penne de gli Animali di Ezechiele. O Santo Quaternario: Prudenza, Temperanza, Giuſtitia, Fortezza.

Militerioſo pur' anche è il Quaternario, perche quattro nu meri, ſecondo i Pitagorici ha l'Anima: Quattro elementi il mondo: Quattro affetti l'Uomo: Quattro cardini il Cielo: Quattro miſure il tempo: Quattro regioni la Terra: Quattro humori il corpo: Quattro fiumi il Paradifo: Quattro Lettere il nome di Dio.

Dal Quaternario hebb' origine la generazione del mondo; perche quattro eſſendo gli elementi d' un medefimo ſù lo ſteſſo fabricaio. Quattro altriſi ſono le ſtagioni dell' Anno, dalle quali è diſtinto; Primavera, Eſtate, Autunno, e Ver no: Quattro pure ſono le parti del mondo; Aſia, Africa, America, Europa. Quattro i venti: Euro, Zefiro, Aulro, Borea, Quattro le Soſtanze: Corporee, Vegetabili, Sentienti, Razio nali. Quattro le corporee qualità: caldo, freddo, humido, ſeco. Quattro le quantità: Punto, lunghezza, latitudine, profondità. Quattro i moti; Alceſa, Diſceſa, Progreſſione, Circolo. Di quattro ſorti la forza, che l'animo noſtro riceue dalle ſuperiori; Intellettuale, Razionale, Animale, Spirituale, che tutte queſte inſieme congiungue. Quattro le virtù, che chiamano Cardinali. Quattro finalmente gli affetti, che di continuo agitano l'animo humano; allegrezza, dolore, timore, cupidigia.

Il Quaternario è numero ſpettante all'anima humana, il che nel libro della Sapienza dimoſtra Archiza Tatennio, aſſegnando con lunghe e veramente aluſſimi diſcorſi, quattro termini all'humana perfectione pertinenti: Il primo de' quali è la diuina Sapienza, la quale ſtā intorno alle prime lettere ſi ne gli intelletti quel medefimo; che il Sole nel mondo, l'occhio nel corpo, e la mente nell'animo. Il ſecondo è l'ortana diſpoſitione, e la mentale capacita del'huomo, & attitudine d'eſſa Diuina Sapienza. Il Terzo l'apprehenſione della medefima: La comparatione tra la ſapienza humana, e la diuina: la communione di queſta, e di quella. L'ultimo, è la riduzione dell'anima all'Vnitā diuina.

Queſtione riſſa.

Non è da ſtimarſi Canaliere tanto di valore quello, che ſpeſſo à queſtione viene, quanto quello che ſi poſta in maniera che non gli è mai neceſſario di queſtionare. L'huo- uer' à far queſtione procede, o da poca prudenza di chi non ſi ſolò in fatti, o in parole regolare, e con riſponder' altri, far che altri lui riſpondi: o da impoſſenza, o da beſtialità. *Sapienti eſt à bello diſputare, etiam ſi belli graues cauſas habet.* Senofonte.

Queſtori. Vedi Teſoriere.

Quiete.

I Delio è il centro dell'Anima: Fuora di lui ella non deue fermarſi.

Si come non è forza, che ſi conſerui nella violenza, coſi non è ſiaccchezza, che non ſi rinforzi nella Quiete. Il ripoſo proſtituole ad ogni qualunque animale, che ſarica in terra, e neceſſario per inſino al Sole. Egli ancor ſi ripoſa, e ripoſando maggior vigor acquiſta, allora, che dall'Antiſole del Cancro per ordine retrogrado ſi moue nel Zodiaco.

Ogni coſa creata ha la mira alla ſua quiete. Il maggior bene dell'anima conſiſte nella quiete del deſiderio. Chi ar-

ritia alla quiete, arriva alla ſua beati tudine.

Il Ripoſo, o la Quiete ſono il termine delle Compiaçene humane: il centro de' loro deſiderij.

All'Anime de' Deſonti altro non ſi prega, perche ſiano beate, che vn'eterna quiete. Dunque è in poſſeſſo di queſta beati tudine, chi la gode nel tempo, per continuarla poiſcia nell'Eternità.

O quanti ſtenti, o quanti anni à farſi vn letto per ripoſarſi dent' o: Ed ecco, che pur' alla fine fatto, nell'entrarui non vi ſi troua alcun ripoſo. Pare nel di fuora vn letto di fiori; e tuttauia ſi queſti vi creſcono à gran douizia le ſpine. *Verum amem ſtratum cui verſus in informate eum conſultiſſimo: Verum amem ſtratum cui verſus in informate eum conſultiſſimo.* Coſi David.

La quiete del'cuor humano è ripoſta in vn punto indiſſiſſibile, il quale non ha parte veruna, ed è quaſi vn niente: del rimanente pende egli tutto ſoſpeſo, e priuo d'ogni ripoſo: *Præter ſua ſatu quaſi reſta planities.* Il cuor humano è quella ruota, oſera de' Matematici, la quale ſe tocca il piano in vn ſol punto ripoſa, tutte l'altre parti ſoſpeſe pendono lontane dal centro della loro quiete.

Quinario.

IL Quinario è numero da gli Antichi dedicato à Vulcano, e ſignifica bontà, perciò compie l'opre di cinque giorni, diſſe Moſe *Vidit Deus quod eſſet bonus.*

Quinto. Vedi Augure.

Quinto Curzio. Vedi Cieco, Cecità.

RACCOMANDATIONE.



Hi porta in fronte il marco della Virtù, non ha biſogno di raccomandazione. Vada l'huomo ſauio oue ſi vuole, porta ſempre nel proprio ſeno Lettere di raccomandatione.

Gli huomini di certa mente, e di buona conſcienza reputano ſempre ſouera- chi gli offizj di raccomandatione allo- rache le cauſe ſono per ſe ſteſſe giuſte, perciò che il ſolo me- rito di eſſo vale per confequire ciò, che con parole ſi con- tende.

Rachele, Vedi Regno, e morte.

Radice.

Chi taglia la radice, è certo, che l'albero più non germin- glia.

La Radice è l'vltima à morire, e la più diſſicile à ſuellerſi dalla terra. E' facil coſa troncar vn ramo dall'albero, ma ſpiantarla dalla terra, oue ſtā con le radici abbarbicato, è mol- to diſſicile.

Chi non vuole che'l rampollo l'oſſenda biſogna, che ſi ri- ſolua di ſuellerla la radice.

Ragione, giuſto douere.

La prudenza inſegna all'huomo, anzi combattere con la Ragione, che con l'armi. Chi vuol ſar' in ragione, non ha biſogno d'armi.

Gli ſplendori dell'oro oſcuſano iſoliti la villa: che più nō diſcer n'ella il Sole della Giuſtizia. Tur te le Anime (diſſe Ceſare) nel lor natale beuono ad vna Tazza di fraude; ma in queſto Conuito diuò dell'humana vbbiechezza, non ſi troua vn biechiere, con cui ſi poſſa rendere ragione alla Ragione. Regna il ſenſo, non la Ragione. Non ſi troua ragione. E ſi ſu- mma ragione ſolamente quella, che è ragione dell'vni- uerſo, della cui ragione ſua non hauet ragione.

La Ragione soggiaace alla Potenza, ed alla ingiuria: è sottoposta alla violenza, ed alla forza. La Giustizia per interesse, o si rompe, o si corrompe. E' amico Socrate, è Amico Platone, ma non è più amico (come dicea quel Saio) la verità, ma l'interesse. Affra non è tuerta per le bilancie, ma per la spada. La Ragione in forma consiile nella forza: Anzi la forza è istessa Ragione; perche quegli ha più ragione, che ha più forza. Vedi *Peto Legge*.

Ragione, proua, cagione.

LE Ragioni, e le apparenze sono i puntelli de' pensieri huani.

Gli Scolari di Pittagora, per ragione allegauano l'autorità, con dire: *ipse dixit*, dello stesso Maestro intendendo.

Chi prelama d'essere offeso, non conosce l'arme. Non si può diputar di ragione con chi tiene l'arme in mano.

Non v'è cosa tanto potente quanto vna buona ragione, sconfitta dalla spada d'Altrea.

A quanti giacciono oppresse le loro ragioni, per non hauer chi le difenda? La ragione non vien difesa, che con la forza dell'oroscamento questo, manca l'hauer ragione: perche s'ella non è difesa da gli Auuocati, da essi rappresentati Giudici, essi non possono sanseggiata né proteggere. Chi non ha denari, non ha auuocati. Dunque l'hauer ragione senza quelli non gioua punto. Promulgò già il Senato Romano la Legge Cincia. Questa vietaua pigliar denari in difender le cause. Allora l'innocenza era difesa, e la Povertà sanseggiata Ragione sublimata.

Ragione, Razionalità.

LE forze della Ragione sono in tutti d'egual possanza. Al segno, hanno elleno condotto vno, possono altresì condur tutti.

E' proprietà del peccato, leuar a gli huomini la Ragione, l'intelletto.

Tutti coloro, la mente de' quali trasia dalla Ragione, si troueranno sempre fra i teorici, e le sospizioni.

Offizio dell'Anima è il seruizio della Ragione.

La Ragione è la più degna cosa, che sia nell'huomo, e in tutto il mondo. A quella la parte Inferiore dell'anima deu' obbedire, come il seruo al Padrone: il soldato al Capitano: il figlio al Padre. Bene viata, sempre elegge il meglio: mal'viata inciampa in mille errori. Come il Patrimonio da' Padri è lasciato a' figli; così questa da Dio è gli huomini.

Temerarie faranno sempre, inconsiderate, e negligenti quelle rivoluzioni, che dal senso verranno, non dalla Ragione.

I Cieli sono mai sempre ferreni: l'Aria sola è quella, che per essere più vicina al nostro mondo è per partecipar in conseguenza del terre non è tempestosa, e fulminante, là doue quella, che è congiunta alle più alte sfere, non conosce le nuvole. Tale è la Ragione humana, che partecipa sempre del celeste; né mai s'oscura, se le nebbie delle passioni contigue alla Terra del senso non s'alzano, e la ottenebrano, con danno, e vergogna nostra.

Ragione, e senso. Vedi Senso, e ragione.

Ragione di Stato.

LA vera Ragione di Stato buona, e lodeuole, non è che vna Prudenza politica, la quale con Regole giuste, e pie ne d'auuedutezza prende le cose: ed ancorche nelle azioni del Governo i riguardi l'utilità temporale del Principe, stia ad ogni modo subordinata alla Legge Diuina.

La Falsità è vna Regola diuretta, che ne' Governi, ne' decreti, nell'elezioni concerne l'interesse formalmente temporale de' Principi, senza vna minima relazione, a' comanda-

menti della Legge di Dio, dal qual dipendono tutti i Dominij, Principati, Regni, Imperij.

Questa Ragione di Stato equiuoca, Diabolica, Anzi anello, che Ragione di Stato, toglie l'honore a' Principi ed il caso è chiaro nel secondo de' Re. Si rubella Affilone coorta il Re David suo Padre. Si ribelle David d'victre da Gerusalem, e temendo l'ambizione del figlio, lascia di esse sue mogli concubine alla custodia del palagio. Entra Affilone nella Città, ed assualito il Consiglio di Stato, implora ciò che per Ragione s'ha a fare. Achitofele primo Statista, del quale scrive la Glosa: *Consilium Achitofel, quasi si quis consuleret Deum*: entra co' la Ragione di Stato innanzi, e dice: Si che, o Principe Sacerdote, tu non dai segno al Regno d'irconciliabile rottura con tuo Padreggi non farà mai interamente tepor. S'ach' egli il Padre, e che tu gli sei figlio: Tutto, vn giorno s'accomoderà (dice il medesimo) e Noi andremo ne' ferti. Dunque *Agredere ad Consensus Patris tui*, che allora, *Cum audierit omnis Israel, quod seruieris Patrem tuum, reuertetur tecum manus eorum*. Ecco l'effetto di questa Ragione di Stato: l'honore leuato alla Persona d'vn Re, e d'vn Re Padre. Ne v'è dubbio, che dette Concubine non fossero vere mogli, perche tali erano appunto, ma con nome di Concubine si chia manano, perche gli lor figli, non hereditauano il Regno.

Dirrugge la medesima Ragione, non regola gli Statisturba la Pace, e spoglia del Regno, e della vita gli Re.

Muore nel Primo del Paralipomeno Naas, Re de gli Ammoniti. Ricordouelo il Re David de' buoni trattamenti, da quegli ricevuto, mentre da Saulera perseguitato, manda al figlio, ch'era rimasto herede del Regno Ambasciatori per consolario, e insieme consoliderli. Accolto dal medesimo benignamente l'offizio. Cominciano gli di lui Politici Configliari a' esaminare: Come gli ipioni, sotto pretesto d'Ambasciatori s'habbiano a' ricevere. Come per ragione di Stato s'habbiano non solo a' rimandare, ma anche a' caligare: Come al Giouane Re conuenga nel principio del Governo farsi conoscere, per valoroso, e spiritoso Re. Mal consiglio. Hannon, che tal'era il suo nome, fece a' medesimi capo radere la metà della barba, e la metà altresì delle vesti, dalle natichie fin a' piedi tagliare. Vetro di questa Ragione di Stato, che ne Legge di Gente, né di Natura, né di Dio consiste, andò a finire, che lo infelice Re al Regno, furono di contumacia, il popolo tutto fatto schiavo.

Ma quel ch'è peggio, sterpa questa istessa ragione di Stato, fin dalle radici, le Difendenze, e Posterità de' medesimi Re. Chiede Acab Re d'Israel Nabat suo Vassallo vn tal vigna. Il caso porta che non gli la dà. Tal negatua fece porta la pena della morte; perche Nabat ingiustissimamente è fatto morire: Né della morte, è il desiderio della Vigna cagione; ma la Ragione di Stato. Entra Gieziel Regina a' bilanciar il fatto, ed al Re dice: *Grandis auctoritas est, bene regis Regnum Israel*. Non porta la Ragione di Stato, in riguardo della tua autorità, e della tua gloria, che, *Perbuis Regis redat vacuum*. Hai dimandata la Vigna; Nabat non te l'ha data: Ci v'è della Maesta Regia, che dopo d'averli vti Re sopra qualche affare, giusto, o ingiusto, ha lasciato intendere, non la vinca col Vassallo. Lascia (oggiuente ella) fare a me. Solleua contra Nabat Testimoni falli. Lo fa sotto la grandine de' falsi morire. S'impadronisce della Vigna, e le conseguenze di questa Politica, non ritardano: Inimici di Iubio Dio, per mezzo d'Elia Profeta ad Acab l'vltimo elterminio. Viene il medesimo ammazzato, Occhio da cancelli precipiti tuo, loram vicio, lezabelle da Caualli calpesta, di tutta la tua difcendenza fatti in Sammaria mucchi di telte.

Trasforma in fine questa nuova. Circe i Principi d'huomini in fiere, e loro fa calpestare ogni Legge, di fangue, e di natura. Trouati vn giorno insieme Canibie Re di Persia, con Smerde suo fratello, ed altri Grandi del Regno. Comincia il Re per lo primo (tolto di mano ad vn Etiopo Atrac) e gli altri di mano in mano a' prouar, e poteuano tirar la cor da al segno, e coicarlo, mentre ad altri non riesco. Smerde solo, Principe di gran robustezza, e vigore lo carica. Salta nello stesso punto la Ragione di Stato in campo, e dopo alcune considerazioni, conchiude: Che mal'è da noi comportare, che del fangue Regio, persona più robusta di truoui del Re; perche puo ella vn giorno essere acclamata, come pure

ne.

ne' fecerli andati v'suano i popoli acclamare quegli per Rè, che per vigore e forza laudero alla commune difesa gli altri auanzati. Penetra la ragione à Cambiè, e senza de'ito togli di vita Smerle.

Dei taro Rè di Galazia, truouasi con molti figli: Per ragione di Stato s'applica col pensiero al successore, e per rendere questo più gagliardo, in quella guisa che l'Vignaiuolo recide molti tralci per fortificar vn solo tutti gli altri dal Primogenito impoi, uocde. Fra Turchi questa pratica oggidì passa per legge. Per la medesima Cleopatra inceduti contra le proprie vicerè. L'vn figliuolo fece morire: Al l'altro diede il veleno.

Questi ed altri infiniti sono gli effetti della barbara, anzi diabolica Ragione di Stato, laquale fra Barbari non si confidera, perchè non hanno vera legge, ma ben si fra Christiani, fra iquali si fanno le fazioni; si tolerano ne' dipendenti, i vizii; l'ingiustizia contra de' poco amorevoli è stimata giustizia; le Religioni, con tante opere penitenziali, digiuni, orazioni, piantate, si tollerono: *Pe vobis qui conuersati in amaritudine animarum, et fructum iustitie in abstinentia*.

Ragno, Ragnatello, Aragno. V.
Penfervano, Penitenza, virtù.

Rane.

IL graciar delle Rane non oscura il Sole.

E' sempre da pigliarsi à giuoco la cantilena di que' ranocchi, che non hauendo denti per mordere, hanno bocche per gracidiare. Abiti il Serillo chi abborrice il loro il tepito. Sono degni di compassione quegli i parlatori, che per haue pooco da fare, si pigliano la briga delle altrui facende. Vedi *Virtus mundana*.

Le Ranocchie non solo fanno cattiva musica all'orecchie del mondo, ma sono anche bestie da pantani. Non si legge, ch'abbiano mai abitate palagi, se non quello dell'ostinato Rè Faraoe.

Per istar bene, e viure contento insegna la buona massima di pescare gli Sturioni di laciar viure le Rane.

Le parole de' Poeti non sono finite, che'l canto delle Rane d'Egitto. Vedi *Auro diuina*.

Rapportamento.

LA velocità de' Corrieri si vicino il lontano.

Il vento porta spello fauile quà, e là che cagionano grand'incendi.

Non è cosa tanto buona, che malamente raccontata non venga deprauiata.

L'osilladire le orecchie de' Governanti con narrazioni inutili, e opera di puoco affennato giudizio. Odono quegli il tutto, ma in fine pagano gli Accutatori, o con moneta di dispregio, o con premio di maledicenne.

I fatti a' quali l'huomo è presente sono pitture cauate dal naturale: Ciò che portano le altrui relazioni è copia. Quando quello non habbia la vera effigie, non è colpa del pencillo, che lo presenta; ma di chi tale l'ha dimostrato.

Non basta, che le relazioni degli auuenimenti vengano da chi si fia, che si troui in fatti, ma da chi vi si truouò, come indifferente, e non parziale. L'affezione, non diuerfa dalla natura del vino, piglia l'odore dal vaso che lo conserua. La passione priuata dell'animo, parecepia della qualità dell'acqua de' Torrenti; s'imborda, e si riuicchia, conforme alle piogge, che la scondano.

Raro.

OGni raro è prezioso. La virtù si sempre rara, ma pochi quelli che la seguono.

Tutte le cose eccellenti sono rare, ardue difficili. Tutte le cose rare, ardue, difficili, ne' loro principii sono dilettuoli, e cariose a gli huomini.

Molto vale à comendazione di vna cosa eccellente il pregio della rarità. Ed allora comincia à perdere il vanto di singolarità, quand'vn'altra se ne fa copre, che vna con effa del pari. Occoraro viene il nome di Annibale da quello di Scipione. Scema la fama di Zeusi, quella d'Apelle. Spicca meno l'eloquenza di Demostene per la facundia di Cicerone. Tiene fra lumi del Cielo il principaro il Sole, perchè egli è solo. E quell'vna Eminenza può dirsi sommitissima, che è senza esempio. Dio illeso quale ha titoli innumerevoli da gloriarli, più che d'ogn'altro, si compiace nell'esser solo. La felicità in somma de' beati è io preme, perchè non si dà godimento di forte alcuna, che la pareggi. Il paragone è quello che sordita la stima di qual si voglia più stimato bene.

Rassagnazione.

Bisogna adorare la mano di Dio scoccata sopra'l capo. Non lo, etuare cordialmente la verga, che ne percuote, à fine la stessa verga ne serua di direzione al Regno eterno.

E' di necessità accomodare gli affetti del cuore alla volontà di Dio, perchè nelle sue operazioni sempre racchiude segreti, non penetrati dalla nostra Humanità. Que' illo che in questa valle del mondo ha sembianza di male, è bene appreso sua Diuina Maestà, che opera discretamente dal nostro intendere.

Ratto.

CLaudiano col Ratto di Proserpina volle darci à conoscere, niuna cosa esser più arda à far venire il Demonio nel nostro mondo, che la bellezza Donneica.

Con il Ratto d'Elena preterito i Troiani di vendicarsi delle ingiurie da Greci riceuere; perchè leuando quella bellezza veniuano ad impouire la Grecia illesa del più ricco, e prezioso tesoro, che in le racchiudeffe; ma senza auuerderse ne imponerono se stessi, non altre ricchezze da quello tesoro cauando, che vna fixa battaglia, e la distruzione totale del suo Regno. Vedi *Capula coniugum mentis illece*.

Raunanze. Vedi *Vagazione sconueniente alle Donne*.

Rè.

NON è gran cosa il nascer Rè, è gran cosa il farsi conoscere degno del Regno. Più glorioso è acquistare il Regno con la virtù, che hereditario dal sangue.

Deue gli Rè non nasciono, ma per suffragio, s'eleggono sempre si giudicano gli eletti migliori degli elettori.

Vicendeuole così è la feruità del popolo verso il Rè, come del Rè verso il Popolo. La feruità del Rè ha quello di più, et'ella è sempre da riputazione, e maestà accompagnata.

Perche la piaceuolezza de' gli Rè verso de' popoli non faccia fastidio, o generi dispregio, deu'essere in modo discreta, che con essa insieme si dimoltrino, e la maestà, et' autorità.

Il poter far ciò che piace senza castigo, quello (dice Sallustio) è vn'esser Rè.

E' manco vergogna al Rè, l'esser vinto col'arme, che con la liberalità.

E' proprio officio di Dio (dice Seneca) dare lo spirito à gli Rè.

Le volontà degli Rè, come per lo più sono vementi, e forti, così presto si mutano, e bene spesso l'vna è contraria all'altra.

Beuissima cosa è il dire, che vn Rè non habbia taluolta cosa che fare.

Questo nome di Rè è tanto se venerabile appresso gli huomini, e appresso gli Angeli. Dio stesso agli Rè si accompagna nell'ordine dell'Vniuerso: loro si pone a' fianchi la sollecita

gli si operate, e con esso loro opera: sempre più presente alle loro azioni, che è a quelle di gli altri buoni. Questa è vna gloria, che forma la noia delletto de' Mortali, ed affetto inescapabile: Che gli Re sono gli più gloriosi strumenti della Divina Provvidenza nel governo del Mondo. Gli Antichi, che non erano punto Adulatori li chiamavano Dei corporali, e sensibili: Dio medesimo ha insegnato quello linguaggio a gli huomini, e vuole che siano chiamati Dei.

Non insuperbite o Rê. Gli honorie le Gensseffioni che vi fanno i Popoli non vi fanno esser huomini, che vuol dire vna massa di fango. Queste vostre Grandezze partorisce dall'opinione non sono che ombra, e fumo: E per vn poco di fumo, e per vn poco d'ombra vorrete perdere voi stessi? Niente v'è di sicuro: niente di durevole al mondo. Viate le ricchezze, non le abutate: e le abutate ogni volta che, prodigandole ne' lussi, non le spendete a beneficio de' miserabili. Valetete dell'autorità, come trono della mansuetudine, e della carità, non come carro della superbia, e della vendetta. Camminate in fine così pesanti, che i fiori della prosperità oppressi dal vostro fango, in vece di conservarsi odorosi, non s'alinano puzzore intollerabile.

Annotato magis Rex putandus est Deus

Portano gli Re vn carattere nella faccia, che l'ho detto di Dio, come vn raggio della sua Divinità impresso, perche amati fossero da buoni, temuti da tristi.

Hanno quello privilegio gli Rê di non riconoscere altro Giudice, che Dio giustissimo, ed invariabile, e non di pendere da' discorsi de' gli huomini mutabili ed appassionati.

Hanno ancora i Potentati vn segno nel cuore, che lor traluce in fronte, che ancor che chiusi siano nella prigione vien tuttavia ammirato, e riverito. Con quello Alfonso Rê di Spagna passando Africa fu saluto da Mori. Per quello medesimo da Paolo Emilio fu honorato Perseo. E li fece, Rê de' Numidi cibandosi morto prigione fu dal Senato con son tuoni funerali baciato in memoria, ed in venerazione. Vedi *Potenza*.

Ancorchè David abborrisse, ed habesse in horrore tutti quelli che habuevano qualche parte nella morte di Saul, suo nemico, notano nondimeno gli Ebrei, che gli medesimo, per ha uer posto mano al suo mactello, e tagliatane vna particella, ne fu punito con vn freddo tanto grande, e tanto estremo in sua vecchiezza, che non si trouando alcun drappo, sufficien- te a ricaldarlo, fu bisogno cercare vna donzella, che con lui dormisse.

Dallo Scentro all'aratro (dice Plinio) vera anticamente, puo cosa distanza. Vn medesimo curiosamente cercando l'origine di cagione, onde il terreno, il qual era sì fecondo, or a ci si mostra, quasi seminato di Sale, e infertilisito. E risponde: Che egli prende a sdegno, che hora s'impieghino a coltivarlo gli schiavi, oue dianzi era auerezzo d'apparit colto da le auguste mani de' gli Rê. Questo Filosofo, ben che pa ra vn sogno, chiede però se moralmente s'intende gran verità. Non si producono più abbondevoli frutti di opere, e di costumi ne' popoli soggetti, perche mancati sono quei Principi che prima li coltiuavano co' loro buoni esempi. Co' lo spartire loro sono altresì dileguati i publici costumi della bona.

L'offizio del Rê, E' ben reggere lo Stato per beneficio de' Popoli soggetti. Il beneficiar tutti gli huomini dell' Vniuerso sarebbe veramente operazione d'ottimo Principe; Tuttavia perche l'Humanità non può tanto: *Regis officium est, ut quicquid eis committitur bonum, quo sub Imperio suo sunt constituti.*

Rê origine loro.

GLI Ebrei, quando mal sodisfatti de' figli di Samuele dimandarono al medesimo vn Rê per loro governo: Dio per la loro importunità li dispole a darne loro vno, che fu il primo, ma per chiarirli, convincere, che no lapeuano quello che si addimandassero, di che qualità lor diedelo? Che gua d'agno fecero egli in questa mutazione? Dimandauano essi vn Rê per loro Governo, e funne loro presentato vno a distruzione: Dimandauano vno per l'amministrazione della Giustizia: Dio minacciò loro di fargli tiranneggiare: Dimandauano, che i patti loro fossero liberi, ed il Rê, che loro si do-

neua dare, li doueua tutti far schiavi. Questi medesimi Ebrei furono prima governati da Patriarchi, poi da Profeti, Terzo da Capitani quarto da Giudici, quinto da Rê, sesto da Pontefici; finalmente niuno fu, che li contentasse.

Rê, Regni, loro fine.

Tutta Dio i Principi, e Principati, come vn giuoco, del quale egli medesimo dice: *Ludum in Orbis terrarum*. E si come la luce riuersata da specchio, o da mobile superice d'acqua, quale la tremolando, e balenando, balza, e si volge: Così vedesi vna Famiglia innalzata al Principato, e poi depressa, ed di repente alzata vn'altra: Fondossi il Regno de' gli Assirij fu distato da Babiloni: Di questo se ne inuettirono i Medi: E poi Ciro Persiano ignobile di lato di Padre. Questi furono disfatti da i Greci: Ed Alessandro in sei anni corse, come velocissimo lampo l'Oriente, affaticando, non per suoi Posterisima in però de' suoi Capitani, che si diuisero dopo la di lui morte la Monarchia, ed a lui altro, che vn vento di fama, non rimase. Venne l'imperio Romano, che domò i Barbari, e da basso principio alce alla Monarchia, con tante, e varie forme di Governo. Socie poi già il Regno di Francia, fuorito da Dio per la fede, e religione di que' Rê vertio *مهد* Chiesa. E se bene ancora fiorisce, ed è stato de' più stabili, ed incliti del mondo, pur le Cafe Reali di Francia sostennero mutazione, e tre fiate s'interrupero. La prima quando *مهد* schiatta de' Clodouci finì in Chilperico, ed entrò Carlo Martello, e il figlio vno Pipino Rê. Fini poscia in cent' anni il Legnaggio di Carlo Magno, e succedè il Calato de' Coni di Parigi in Perlonga d'Vgo Capeto. Gli vltimi Valesij, poi del Gran Francesco, ancorche fossero molte tette, non hebbero però successione di figli. Lasciò le cafe Reali di Lorena, e di Lancastri in Inghilterra manente, mancate a tempi nostri, e quella di Portogallo. Dunque quando Nostro Signor Dio, non faccia altre Leggi di quelle, che ha stabilite, circa la mutazione, e varietà de' Governi, Principati, Regni, per vigore delle quali s'è riservato il volere disporre, quando, ed in quelle Persone, che a lui piacciono, e che a tali Gradi ha destinate, e così certissima, e sicurissima, che ogni Politico fallirà in mantenere, e conseruare gli Stati.

Rê loro miserie.

Quantunque il cuore del Rê sia nelle mani di Dio, tutti nondimeno come mortali (che così voleua ogni giorno esser chiamato Filippo Rê di Macedonia da vn suo seruo di Corte) sono sottoposti alle infermità, e soggetti, come gli altri a cadere. E lo attestano David, e Salomone suo figliuolo. Vedi *Grandezze, Arrende, Scettro, Corona, Principesna miseria*.

Rê, e sudditi.

I Popoli fanno gli Rê: Gli Rê non fanno i Popoli. Dio ha dato gli vni a gli altri, per mantenerli rispettuosamente nell'obbedienza, e carità dentro i termini, che la sua sapienza ha loro prescritto. Vedi *Sudditi, e Principi*.

Rebecca. Vedi *Femmine*.
Redenzione humana. Vedi *Regno d'un solo*.

Regalità.

HA voluto la Provvidenza diuina, che fra l'Api, ed altri Animali vi siano Rê, accioche gli huomini non ammirino tanto questa dignità comune a gli Animalietti vili: ed imparino, che si come egli non fanno differenza tra l'Rê ed l'Api, e l'altre Api, a lui soggette, così appreso Dio in egual stima sono i piccioli, ed i grandi. I Principi, ed i Sudditi.

GRan giudizio vi vuole a regger bene animi feroci. Chi non sa adoperare, ora il freno di ferro, ora d'oro, non sa impiaccolirli. Il troncar le tette a papaveri, non sempre suole le radici del mal nato sennò.

Regnare.

LA perfusa fione di Regnare, e di comandare sono sempre molto dolci, particolarmente a' Principi, i quali credono di non poter cominciare troppo presto, ne finir troppo tardi.

Regnare, suo desiderio.

OGgi altro desiderio al confronto di quello del Regnare, è rapido. Desidera l'uomo la vita grandemente veloce; ma per regnare la dispregia; Arde di imperare ma Regnare, poco, o niente cura gli studi. Non v'è uomo (dice Sant' Agostino) che manca di questo desiderio di regnare. Il Grande nel suo palazzo; il Picciolo nel suo tugurio. Il Ricco tra gli agi suoi; il Povero tra le sue necessità: l'Artefice nella sua Officina; il Pastore nella sua capanna, arde egli potere di Signor reggiare. E qual cosa non han fatto gli huomini per regnare? Qual altitudine non hanno ritrovata? Qual mezzo non hanno tentato? Qual via non hanno tenuta? Qual feleraggine non commessa? Quegli violò le Leggi: Questi tradì la Patria. Quegli uccise il Padre, questi inuolò la vita al fratello. Quegli sorprese le Città, desolò i Regni; Questi inondò di sangue la terra, ridusse in cenere gli Stati. Quante valli s'alzarono in monti di cadaveri! Quante s'uccisero in fosse, e sepolchri d'elferiti? Qual cosa è rimasta al mondo, per cagione di questa sfrenata voglia di dominare, intera, o sana! Giudici pur! a sua posta tutta la terra: Rilegansi gli Annali, e Trafocantisi i secoli, che per tutto si trouarann' ancor freschi i segni della via Barbarie. Ella è stata madre, crudele, che tra gli amici ha partoriti i sospetti. Gli interessi tra Parentele infedeli tra confederati: la Guerra tra Principi. Ella Predatrice, ladra, ch'ha rubata dalle Città, Prouincie, e Regni la pace, ed il riposo. Ella in fine è arrivata a tale, che anche nel Collegio Apostolico potè seminar discordie, e mietere idegni. *Indignati sunt de duobus fratribus: Ecco la discordia: Duc et fecit: ha duo sunt meritis ad dexteram, et alius ad sinistram in Regno suo.* Ecco l'ambizione.

Motto Nabucodonosor, Rè de gli Assiri) (così nota la Glo) (sa) enorò il figliuolo succellor in gran sospetto, ch'egli si come vna volta di bestia, (in cui) conuertito da Dio per la sua superbia) era per misericordia dello stesso Iddio restituito alla forma humana, e insieme al Regno; Così di nouo dopo molte potesse ritornare in vita; e restar e gli priuo del Regno: Per afficarsi fece in stesso, il di lui caduero di tepellire, e tagliarlo in minuti finzi pezzi, diuorato a ben trecento vecelli. Ecco fin doue arriua la sfrenatezza del dominare.

Azaze primo futorio di Benadad Rè di Siria, per desiderio di Regnare, stando il Rè nel letto di febbre accalorato, forte preteso di refrigerarlo con un lenzuolo bagnato, *Sira gulum tulit, & expanxit super eum: quo mortuo regnavit Azaze.* Per la stessa cagione i figliuoli uicioro Sennecab loro Padre. Vitellio per hauer da vna Maga intello, che regnare haurebbe, allora che si fosse trouato senza Parenti, fece subito uccidere la madre. Atineus per regnare, fece uccidere settanta fratelli. Soterica figlia di Cleopatra, da ambizione di Regnare indotta, fé dar morte a Cleopatra sua sorella, in vn Tempio fuggita, mentre stava ad vn' Idolo abbeccata, al meschino facendole restar aperte le braccia. Antipatro figlio di Cassandro, Rè de' Macedoni fé morire sua madre, per vna sopizione di regnare, ancor che interamente si fosse giustificata, e della vita con lagrime supplicaua l'haueffe.

Vedi *Desideria signore.*

LA Dignità Reale è il Carattere del seruaggio. Non può scuotersi il giogo di questo, senza spogliarsi di quella. Vedendo Antigono, Rè de' Macedoni il Principe suo figliuolo con troppo imperiosi principj dar faggio di ben tosto volere in Tirannia trasformare la Regalità, disingannarlo pretese con quelle parole: *An ignoras esse Regnum nostrum non esse aliud, nisi splendidam seruatum?* Conobbe lo stesso, e confessollo presto Soterio il gran Tiberio; poichè sollevato al Trono Imperiale si protestò subito in pieno Senato Publico seruo; anzi a ciascun Cittadino particolarmente foggetto.

Non v'è al mondo la più dura, ed infelice seruittù, che quella de' gli Ebrei; perche, cambino pure Cielo quanto si vogliano: seimpre portano seco il laccio, ed il carattere di serui; e trouano in ogni lato Padroncelli dall'autorità de' quali vedonli oppressi: *Tu uis quippe deus esse, (dice San Bernardo a Papa Eugenio Terzo,) ubi tuumque sit liber? ubi tutus, ubi tuus? Vbiq; strigunt, ubique torquent, ubique regunt tunc seruatus te premis.*

Se suddito, e seruo è quegli, che d'vn folo sostiene vn Imperio, non sarà fudito e tutto, ch' a tutte le case, a tutti gli huomini d'vn intero stato fatica, e tuda? Qual mistaro per occulto che sia, uccede nel Regno, che l'orecchie del Principe non senta, e le sue diligenze non impiori? qual ingiuria vien fatta ad alcuno, che non obblighi il Principe ad iotere cessar uili per vendicarla? qual occasione ocase, che sul suo capo non cada? Qual huomo è di giustitia, o di grazia bisognuole, che con mille maniere, ed importuni racconti il Principe non molesti, ed illanchi? *Qui imperant seruunt his, quibus imperare uidentur.* Dice Sant' Agostino.

Mentre per motiuo particolare del Cielo esposto fù la prima volta il Regno di Palestina all'arbitrio della Fortuna, con riportar nell'vna fatale i nomi di tutte le Tribù, ouero finalmente la nostra Vulgata Tradizione dice, che: *Cecidit fors super Beniamin:* legge l'Originale Ebreo *Capta fuit Tribus Beniamin:* O misterioso parlare! o ciechi giudizi humani! Chi non haurebbe detto, che hauendo quella Tribù conseguita sopra l'altre la Corona, lo Scettro il Soglio Reale, non li fosse resta più d'ogn'altra lieta, e felice, e pure, chi molto meglio di Cleobolo, si bilanciare le cose dice *Capta fuit,* ch'ella sia resta schiava, e condannata al seruaggio.

Per questa ragione appunto s'io non uero errato) la Discendenza di Cam, di cui è scritto: *Adalchini Canaan, serui seruum erit,* hebbe per Orofotico in persona di Nemrot, suo Nipote lo Scettro, ed il Diadema; poichè del medesimo dice il Sagro Testò: *Hic capis potens esse in terra;* e poi soggiunge: *Principum Regni eius Babylon.* Il primo a Regnare nel mondo fu colui, che dalla maledizione dell'Auo ad esser seruo de' gli altri, era stato conuertito. Questo è il segreto, che'l mondo non intenda; perche desolo dal barlume de' gli eterni splendori, e dall'apparente felicità del Dominio, non s'accorge, che'l regger Popoli è vna splendida seruittù vn laccio d'oro, vn'ingemata prigione.

Anzi hanno i fuditi, i serui, gli schiavi qualche spazio di felicità, in paragone del Principe, e del Pretato; poichè, se le membra di quelli sentono il giogo dell'altrui comando, la mente resta libera, arbitra di se stessa, che può conuersarsi nella corporale agitazione, quiete, e tranquilla; ma la mente di quelli, sempre a noioi pensieri, quasi a crudi Pirati li foggetta, ed obligata si vede a mordacissime cure, dalle quali in mille parti è stracinata, non che soffratta.

Coronauansi da gli Antichi, e lo afferma Luciano le vittime per lo sacrificio delizioso; ne andauano mal disgiunti l'honor della Corona, dal fanello laccio, che a morte le conduceua: l'vna era prefago dell'altro. Ed ecco il Geroglifico del Principe, e del Pretato, che col Diadema, che co' la Mitra coronati, per esser vittima di colossissime cure.

Platone non potè farli a credere, che alcuno, senza hauer vn ramo di Pazzia, si fosse insinuato a' comandati. Temistocle affermava, che le lui fosse stata concessa l'elezione, a' andar al sepolcro, ouero al Tribunale, che fuggendo questo si farebbe portato a quello. Volendo Christo inueller della Monarchia della sua Chiesa Pietro, acciò non hauesse occa-

sioue

calione di tornarsi indietro, impugnano prima co' la triplice intelligenza del suo Amore, dopo la quale incontenente, disse: *Pacez omes meos.*

Ma d'asunaggio, manco male quando il Regnare fosse vniuersale ferire. Peggio è, che il Regnare è vn ferire da basissimo, e da Baltigio. Chiamò Dio Mosè, e lo fece so- premo Duce, ed assoluto Principe del Popolo Ebreo, con- potestà eziandio sopra la Natura di comandar (dico) agli ele- menti di squadrar l'Esercito di Moise, da Zennale: di tra- uagliar co' medesimi Corone Potentissime. La prima fun- zione, che fece di Duce, fu l'irare dell'Egitto col suo Popo- lo; nelqual giorno soffocò in vn mare la persona del Rè: tut- to il di lui esercito: tutte le speranze d'Egitto. Ma in questa uisita come emparue? *Totus Morsus esse l'isoph facum* ri- sponde il fatto Teslo: Ecco dunque Baltigio. Comparue (dice l'Abulense) con l'offa di Giotello in vna cassa sempre indiuidua sopra le sue spalle. O gran millerio. Conobbe quello gran Profeta, che l'esser Duce, e capo del Popolo l'obbligaua in caso di necessità a tal fatica. Ed ecco parimente la necessità. Mettendo Giotello nell'Egitto, giurarono in- mano del medesimo tutte le Tribù, di trasportare, indi par- tendo nella terra di promissione il suo corpo. Ma venuto il punto di partire, ed attendendo ciascuno a caricar d'oro, non curò l'osservanza della promessa giurata. Preuedendo da questo Mosè (a quale come Duce, la salute, e la difesa del Popolo appartenea) l'ira di Dio, ed il castigo contra i Per- giurati, volle egli per necessità compire il giuramento, diuen- tar in conseguenza facchino, perchè è verò che chi gouerna per non perdere le stesso, ed i sudditi, è allettato talora di far quel che gli non fanno, e ancorche indegno della maestà.

Regnare fue difficultà.

IL Regno, benchè desiderabile a tutti, rende però così in- felice gli Rè, come la feruità riesce molte volte insoppor- tabile a i sudditi. Non v'è Regno che non habbia dilagi, e an- goscie, toltone quello degli affetti propri.

La prim'Arte per saper ben regnare è il poter sopportar l'Inuidia.

Non habbero mai gli Rè vna serena quiete, ne per vn gior- no solo la certezza della propria persona. Seneca.

Il manto Reale non si pur creduto da Antigono degno, che per leuarlo da terra, s'abbassasse vna vile Donnicciuola. E' facile il passaggio dal rosso della Porpora, a quello del fan- gine: e dalla palidezze dell'oro, a quella della morte. Vedi *Corona Reale*.

Alle aitezze sempre fanno vicini, ed inenitabili i precipi- zi. Salomone fabricò il Trono Regale, guardato da dodici ferocissimi Leoni, per ammaestrar le Potenze, che l'elieno mai sempre stanno esposte alla rabbia, non delle belue, ma ben sì al future, ed alla crudeltà della sorte. Saturno tutto che sia maggiore, e più aln degli altri, ad ogni modo non è sicuro da pericoli; Anzi si vede adombrato dai minori Pianeti. Ella è vna perdita ammenurosa, abbandonar quel loglio, che ren- de l'uomo beraglio agli strali dell'inuidia, ed all'ingirio della Fortuna. Così ben si può esser in braccio alla medesima povertà, come nel cuore di ricchissima Reggia. Dioclezia- no Citadino d'vn picciolo Verziero, e vestito, non di porpo- ra, ma di bigio, sapua essere Imperadore, perchè l'apeua co- mandare alla propria cupidigia, e rendere vbiuienti le con- taminaci passioni.

Non Plauer più oro, o più storo, ma'l posseder più virtù rende l'uomo maggior degli altri. Il viuer de' mortali è miserebile, quello de' Principi infelicissimo. Se vivono alla inuicenza, ed alla virtù non fanno, che sia riposo, sempre afflitti dalla fatica: Se consumano in eternamente i gior- ni, restano lacerati dalle lingue, fregiati dalle penne, vici- ci finalmente dall'infamia. Antico ringraziava il Senato Romano, perchè bauendolo priuato del Regno l'haueua af- sicurato da quelle cure, che inseparabilmente inestano l'ani- mo di chi regna.

E' così pericoloso il Regnare, che molti, eni andio, senza la scorta della Fede, hanno finito, che l'accontentar il Regno sia effetto di poco (ana mente. Riferisce Plutarco in Galba, che Virellio essendo digiuno, ricusasse l'imperio offertogli;

Comuto Morale Partita Seconda.

ma che dopo pranzo poscia, dal malto vino ostenebato l'ac- contentasse. *Plutellus prius quidem dies ieiunasse, quoniam Im- perij magnitudinem metueret, sed post abovere, plerumque alie- ni; tunc autem ieiunasse, cum esset eibis et vini meridianis ple- ni; acceperat equos subdantes, a quibus etiam Germanici esset nominatus.* E' da venire assai, che in quel tempo, nel- qual l'odin ad alcuni permette l'ascesa del Regno, nello stesso a' medesimi non prepari in pena de' loro peccati il precipi- zio, ed il tracollo. Lo disse appunto vn Sano ed illuminato Rè. *Perum tamen propter delos posuisti eis: descripti eis dum aliquantulum.* Chi vuole grandezze le habbia, e l'in loro co- cedale secondo che desiderano: che allora il medesimo co- minciati a punirti conforme a quello lasciò scritto: *Non audi- ant populi mens vocem meam, et desisti eis secundum desi- deria cordis eorum.*

Regnanti. Vedi Politica, e Reli- gione.

Regno.

LA sicurezza del Regno non sià posta negli eserciti, ne in poco ne'tesori, sià negli Ami, i quali non s'acquistano, o coll'arme, o coll'oro, ma con tratti di fede, e cortesia. Sallust.

Con quell'arti medesime si mantengano e conservano i Regni, co' le quali si sono già acquistati. Sallust. Vedi *Re, Reg- gero, Regnare*.

Il Regno s'acquista coll'armi si conserva co' la beneuolen- za, coll'osservanza delle Leggi.

I Regni di questo mondo, ne' libri Profetali, chiamansi venti tra di loro contrari, non Regni. *Et ecce quatuor venti celi pugnant in mari magno:* E quattro appunto in memo- ria di quelle quattro più felici Monarchie del Mondo, lequali, ancorche per l'ampiezza, e potenza douessero all'altra, hauer maggior fermezza, furono tuttauolta instabilissime, e tra di loro contrarissime: Quasi venti s'opposero elieno alla quiete delle Geni: dissiparono come nuouli la grandezza loro: turbarono il mare dello stato de' popoli: Spianarono le selue di tante nazioni: restarono acciecate negli occhi della mente, e, che non potuto vedere le proprie loro miserie, ed infelicità.

La pietra presentata da vn tal Filosofo ad Alessandro Ma- gno, era di tal natura, che posta in bilancia, pesaua più del fer- ro, accoppiata con vn poco di cenere si rendea leggiera più d'vna paglia. Simbolo de' Regni terreni, che bilanciati dall'occhio mortale sembrano di grandissimo peso; ma pesa co' la memoria della morte diuengono più leggieri del ven- to. L'esempio sià registrato in Daniele. La Monarchia di Balassar, che nel peccato nell'ampiezza preponderò a quan- te mai ne furono, poste in bilancia co' la cenere della im- mamente morte, si mostrò più mancheuole, e scarfa d'vna piuma. *Appetit esse in fluxu, et uentus in muris habens.* Pen- siero di Teodoro. Vedi *Demone, Dominare, uenire*.

Regno d'vn solo.

IL Regno non cape, ne composta due. Impazienza è trup- po l'vno, e gelosia dell'altro. Miracolo, che due d'accordo comandano nello stesso tempo. Se ciò fosse praticabile non farebbe il mondo in tutti i secoli stato con quassaro, e messo sotto sopra dalle guerre.

L'vnità e quella che conferita il Regno. *Pacis interesi om- nem Potestatem ad vnum referri.* Tac.

Ancoche picciolo fia il Sole a parangone del Cielo, e pic- ciolissimo l'huomo parangato ad vn Regno, quale era quel- lo della Perla, ad ogni modo ne questo fu bastante per due huomini; ne quello per due Soli. Ma fe lecito fosse ragionar col Sole, al medesimo pur di si potrebbe. Non farebbe me- glio per te, (o pupilla del mondo, allegrezza del giorno, bel- lezza del Cielo, grazia della Natura, pregio delle cose create) che vn'altro Sole vi fosse, il quale illuminasse l'altro Emisse- ro, acciò tu non fossi necessitato di correre sempre come al-

G g la

la polta innanzi, e dietro, senza hauer mai vn punto di riposo, per frouenire con la tua preferenza al bifogno dell' Vniuerso: Degnati dunque d'accettare vn Collega, che ti solleva dalle fatiche, e potrai polcia agiatamente, o passeggiar il Cielo, o fermarti a rimirare il mondo. Ma à questa piopofia ei di ficuro risponderebbe. Manco male è, ch'io mi affatichi, e muoua contentamente, e fia Signore assoluto, e solo dispensatore della luce, che ripofarmi, ed hauer compagno il quale, o mi tenga in gelofia dello Steto, o non cōfortandomi à miei disegno, incōturi il mondo. Tanto apponno importa l'vnità del Principe, che per manotarla, fono ben'impiegate tutte le fatiche, tutti i traugli.

Poteua Dio fare che vn' Angelo, od vn' altro huomo redimesse il Gener'humano, ma pensò, che questa farebbe tutta occasione, ch'egli haurebbe diuifio il cuore, e paruto l'amore, e perciò vol'egli prender e fopra di fe tutto il peso, e la fatica della Redenzione humana: *ne feriaris duobus Dominis,*

Regno del Cielo.

IL Regno del Cielo (dice Christo) ricerca gran forza, ne altri fe n'impoffono che g'imperuoli.

Nel Regno del Cielo non s'entra con corona d'oro, ma di spine, di pacimenti, e d'ignominie. Così il figliuolo di Dio, dopo la fua Rifurrezione à quello incaminato, disse. *Oppor, pui par Christus & stare in gloriam suam.* Quell'Ita insegna la vera, e certa strada d'entrarvi. Per altra non è possibile.

Elia salito sopra vn carro di fuoco per viaggiare al Cielo, altri inuogli, o velli non haueua, che vna fola cappa, e questa se non buttata, non poteua andarai; lo dice Geronimo il Massimo. *Elia ad Calorum regna solemus, non potest, cum pallio, sed nudus, in mundo vestimento reliquit.* L'acquifto di quel Regno ricerca huomini sciolti, e liberi da tutti gli impacci.

Considerando Pietro d'Allaco la gran rifolazione, fopea la rinunzia del fopremo onore del Papato, che nel giorno di Santa Lucia alla presenza del Collegio de' Cardinali fece Celestino Quinto scritte: *Deposuit Pontificatus insignia, infirma de uita, sedes Petri descendit Celestinus, in celestem sedem conuersus.* non per viucere egli quieto (scrive l'Autore) difcese da tanta altezza; ma per salire fupluppato al Cielo.

Tutti i beni, e le grandezze del mondo hanno da feruire di feala, per arruolare al Cielo. Chi i gradi di questa scala non calpesta co' piedi, ma à medefimi applica il cuore, mai non potrà salirli, ne auuicinarli. All'ore che più alti faranno i gradi, che si calpestaranno; allora più vicino, e ficuro si renderà l'arriuo; il punto là, che l'cuore non pregi, quello che i piedi, hanno da fortomettere. Passarono i Siluestri, i Leoni, i Gre gorij per questi; è vero, ma perche gli ipexatarono, rimposse farono del Cielo.

Regno, e Morte.

LA corona, che al tempo di Domiziano fù veduta, ed offeruata d'intorno al Sole, fù da molti interpretata come egli fra pochi giorni douea esser di vita rotto: E così fù. Dunque la Corona fù segno di morte: e pare dal mondo è stimata segno d'onore, e di grandezza. La verità è che vana non molto congiunte queste due cose. Regno, e Morte.

A Saul quando da Samuele fù promello il Regno, fù parimente dato segno, come memoria della morte il fepolcro. *Hic tibi signum, quia inuicem se Deus in Principem, cum abire, sua à me: bodea inuicem: domus vtriusque sepulchrum Rachel:* Che è à dire ricordati, che Rachel fù donna belliffima, & amariffima dal Patriarca Giacob, e pure morì Giouane prima della fua Sorella maggiore, perche la Morte, par che vada eleggendo per fe i migliori bocconi: & impara à non confidarsi sì della tua giovanie età, ed esser innalzato alla dignità reale, che non fappi, che non fei foggetto alla morte, e che ella non è per portarti alcun rifpetto, perche ora, che fei eletto Rè, hai più neceffità che mai di peniarui. Ricordati, che Rachel morì nel parto, il che hebbe morte dolorosiffima, accompagnata da dolori fuoi propri, e da quelli, che fuoi fe-

co portar' il parto; ed alberta tu ancora vna morte penosiffima, che tali fon quelle degli Rè. Ricordati, che morì Rachel dando la vita altrui, e fappi che per la vita de' fudditi tuoi, dourai mille volte andar incontra alla morte. Ricordati in somma, che quel Giacob, il quale combatte co' gli Angeli, e li vinse, non poté difender l'amata fua Rachel dalla morte, e non volere offerir tu tanto foltro, che ti creda della morte riportar la palma. Vedi Scorre.

Relaffo.

NON può patir' l'iddio, che l'huomo rifusciti quel mal, che vna volta per la penitenza ha diftrutto.

Allora il Rè Saul vdi promulgarsi contra la fentenza finale della perdita del Regno, e della vita, che dopo d'hauer per buon fine, e zelo della legge diftrutti i Maghi, di nouo i medefimi cercò, e confultò.

È formidabile la caduta d'vn Peccatore relaffo: *Recidere* (dice San Bernardo) *deterius quam incidere*, e l' Boccardo: *Copula grauioribus culpani: esse possit veniam: remouetur tamen prius delata post culpam: molestius hominem foridari post gratiam.*

Il Demonio per la penitenza d'vn'anima cacciato, con occasione di nouo peccato ritornandoli, accompagna con altri sette Demonij peggiore di lui, per renderli più forte, e non esserne difcacciato.

I Relaffi acquiftano vna tale incostanza, che diffilimente poffono mantenerli nello ftato della grazia; la grazia è, perche caduti, e riforti, credono fempre di riforgere, ma non considerano, fe potranno.

Fù Sanfone più volte afflitto da Filistei, mentre ftava dormendo, e fempre perche le funi, co' le quali ftava legato, sbaragliando i nemici. Dormendo poi vn giorno nel feno di Daidala, quale gli recife i capelli (ne quali la forza ftua ripofa) e tenendoli, come altre volte: *Philistim super te Sanfon disse nell'animo fuo: Egrediar ficut antea feci, & me excruciam, mecum, quod recessit ab eo Dominus; ma non gli iudici, perche fei prefo, & acciecchato hauendo abbiato, ne ftimata la grazia: Intorno à quale (dice San Bernardo) deue l'huomo temere, quando la riceue, ma più quando la perde; affiliffimo quando la ricupera. *Timesis pro accipienda gratia; amplius pro amissa; longe plus pro recuperata.* Vedi Cadere, Caduta.*

Relazione, Rapportamento.

VNa piccola Remora arrefta il moto d'ogni gran Nauiglio, benchè à tutto vento ne voli: vna piccola nauola nafconde i raggi del Sole, benchè fia oscura: Vn falfo rapporto inorrida i giudizj benchè chiari, offende i chiarori della innocenza benchè manifesta. Vedi Rapportamento.

Religione, Pietà.

QUal Popolo, per aortico, e barbaro che fia, è tanto diftaccato dall'Humanità, che fia lontano da Religione? Lo ftupido della Religione è tanto naturale nell'huomo, che prima di viuere senza quello, può viuere senza cibo. Molti idolatrarono per penuria di ragione, ma niuno per povertà di Religione. Ciò che à molti non infernò la Chrifiana regola, à tutti predico il morale iftinto. Questo perfuade alla nofta fanfala, che fenza l'impulfo d'alcuno foprano Motore, non ha mouimento la nofta attitua. La nofta mente pare in noi fabbricata quali Tabernacolo al nofto fabbricatore. Dorma il corpo à fua polta, eia nel sonno ancora è defta: Non per altro fe non perche nel Tempio della nofta mente fpiritofadi continuo la Natura inuoca il fuo Nume tutelare. Così Platone quando filofoficamente comprefe l'vnica general cagione delle giouini.

Per Religione intendefi quel generoso timore, onde è ruerito quel fopremo potere di qualche confelfiffimo dipendenza. Dunque non fufficiente da Religione, non pure languirebbe il corpo dell'Humanità, ma caderebbe il corpo della Republica: effendo che l'ifteffo timore, che induce l'animo

animo à riverenza di Dio, e quel, che muove l'huomo all'obbedienza d'un altro huomo, che in terra è imagine di Dio.

Quegli è vero Religioso, che ha vero sentimento del nostro Onnipotente Creatore, Trino ed Vno, Regnatore del Cielo, e Redentore dell'Vniuerso. Benedetta la nostra Religione, che infallibilmente ne fa morir felici, se ne fa carotalmente viuere fedeli. Questa sola beatifica l'anima, che sola d'immortale hanno i mortali.

La Religione è il Palladio de' Troiani, nella cui guardia stà il nostro ripiglio: nella cui sicurtà stà la nostra sicurezza. Chi smala, ed empientemente tocca quella corda, rompe l'anima dello Stato: introduce la varietà de' dogmi, la quale incontinentemente spalanca le porte alle sedizioni, e poscia alle persecuzioni, private, e publiche.

Non si celebrano mai misteri Diuini senza lume, e senza parole. *Non loquaris de Deo sine lumine*, disse Pitagora.

Non meno si conferua la vita co' la Religione, che coll'alimento. Felice chi la conferua pura, e monda: infelice chi, ammantandola di vanità, o d'ipocrisia, la fa passar in ambizione. Tutte le cose succedono bene, mentre s'ama Dio; per contrario: sprezzando i suoi precetti auuengono auuerse.

Religione nuoua.

Bisogna da confini recidere ogni principio di nuoua Religione, perchè la Religione, confusa, intorbidata l'obbedienza à Principi.

Religione simulata.

Per appagare i Tiranni la fraudulente loro dominazione, l'auuolano sempre con gli addobbi, d'una simulata religione; perchè l'Volgo, pessimo Interprete delle cose; se vede alcun Tirano riuolto al Cielo, lo crede timoroso di Dio, e per conseguenza amator dell'equità. Intrusosi Adonai nel Regno, viuendo anche il Padre, ammazza incontinentemente arie e buoni: ed alla destra tiene il Sacerdote, ed alla sinistra il Duce degli eserciti. Di quello s'auuale per coprir con cortine di zelo la sua ambizione: di quello per ostentar co' la forza le sue azioni.

Religione negletta da lussuriosi.

Doue predomina la lussuria, non si cura la Religione. La Stella di Venere corteggia il Sole, e corteggia la Luna, insinuando, che l'animo macchiato di libidine non serua fede à Nume alcuno. Sicheim per ottenere Dina, figlia di Giacob, abbandonò l'antica sua religione, senza ne anche procurar in qualche modo contezza del nouo Dio. Ma egli finalmente per vna vera Deità abbandona le false, là doue à nostri tempi, con berfaggine troppo grande ne' tempi del vero Dio, gli huomini fatti schiavi della concupiscenza, per vn volto di terra incenando, e sacrificano il cuore à Satana.

Il ualere della Religione per altro, che per riuerire Dio Onnipotente non folleuo mai, ma roiuino gli interessi de' Principi. Alcuni Grandi costumano di portar le Corone in forma di Naui, perchè in fatti gli Re sono vasselli, che se non prendono bene il vento della Religione, e della Pietà naufragano interparabilmente.

Religione da persuadersi.

La guerra che si fa per mortuo di Religione, quantunque l'habbia per nemici, tanto il Principe, contra cui si fa, quanto i sudditi che lo difendono; non ha ella turaua per fine la distinzione loro totale, ma la salute. Che altrimenti distruggendoli tutti, non resterebbe à chi farla predicare, sendo vuote le Città d'abitanti, senza popoli gli Stati, e senza Vassalli il Regno. Christo, che con la sua morte fu Autore della Redenzione al Gener'humano, non ci conuerti combattendo, una disputando, e col mostrarli in tutte le sue operazioni senza peccato, acciò che ne apparassimo, che la Fede deu' esser

Commo Morale Fortuna Seconda.

ser persuasa, non violentata: introdotta negli animi, à chi non v'è nato dentro, con la soauità degli esempj, non con la forza degli eserciti; perchè in parte troppo riposta, e delicata stà ella soggiornando nel cuore, doue chi tenta penetrare con rimedi di ferro, prima uccide, che sana.

Religione del Principe.

La Religione nel Principe re' lo stesso venerabile. Quel le prodigialità, che impoutriscono le più felici Arabie, per imprecatorie d'adori gli altari, sono proprietà, degne di quegli Alessandri, che pretendono di dominare, non che i monti di interi; ma d'esser creduti figliuoli di Gioe. Tutti obediscono di buona voglia à quello Scerzo, che prima di comandare si consulta con Dio. I raggi, che splendono in faccia à Mosè, vogliono dire, che'l Principe religioso si rende maestro, e poco meno, che adorabile al suddito. Gli Scipioni, quando vollero cancellare quelle accuse, che li condannauano non Amici, ma nemici del Publico, li portarono religiosi, e diuoci al Tempio. Spogliati del manto Reale quel Principe, che si dimostra irreligioso. E rinimica il mondo quel Grande, che postega Dio. Vbbidiscono volentieri i Sudditi vn'huomo, non vn Demonio.

Religione ordine Cōgregazione.

La celeste spelunca della Religione è tutta piena di fiori, e di virtù. Gli huomini che valserano vi riposano quasi in vn vago, e fresco letto di fiori.

Si come la Perla ritiene più del Cielo, donde ella tira l'origine, che dal mare, dou'ella viue, così la vita del vero Religioso si mostra più celeste, che mondana.

Se à chi vna volta il mondo già abbandonò serue ci di nulla, perchè dou'egli in esso effere qualche cosa? Se costoro è egli di trouarli, non per altro deu'effere, che per piangere il suo fermarsi. Non vi deue restare che contra sua volontà, come simulacro vano, li quale non habbia occhi per mirare le sue vanità, ne orecchie per sentire le voci sue profane, ne piedi per correre dietro pretenzioni tanto miserabili, quanto sono quelle, che egli propone per abbagliare gli occhi degli inconsiderati.

Religioso.

L'Abito, e la Tonfura non fanno il Religioso, ma la mutazione de' costumi, e l'annegazione della propria volontà.

Il Religioso è priuo de' disturbi del secolo; figlio della quiete: fratello della solitudine, e compagno del silenzio.

Fortunati coloro che si dedicano à Dio nello stato Religioso, per seruire con santità à piedi dell'altare fin all'ultimo della vita.

Il Religioso è caratterizzato come la lamina d'oro della Thiarà d'Aron, con vn Sant'um Demone. Il suo cuore è vna di quelle Taulole, di pietra, nelle quali Dio, col suo proprio ditto iscrive, e stampa i precetti della sua legge. Il suo grado arriva à tal perfezione, che non è facile il traicortere la misura.

Il peccato spauier è posto tra volanti da Eliano, nodimeno stà tanto vicino alla superficie dell'acqua, che non può differirsi, se voli, o nuoti. Simbolo di coloro, che vogliono esser Religiosi, e star nel secolo.

Il centro del Religioso è Dio: fuori di lui, mai non si ferma. Quasi palma che consuma fecoli nell'aggrandirsi, sempre ha la mira d'auuanciare la sua sublimità, non cessando di creicere, fin che non laici di viuere. Vedi *Immutata Ecclesiastica, Manifeste.*

Religioso farsi.

Chi rinanzia al Mondo, doue non si vendono, che miserie, e prouano che borasche, per ritirarsi al porto tranquillo della Religione, deue coprire le sue bellezze, con vn Cucullo, o con vn Velo lagro; confagurare i suoi occhi à con-

G g a tunc

sinue lagrime: il suo corpo alle mortificazioni; il suo petto a singhiozzi perpetui: la sua bocca a sospirar: la sua lingua alla confessione delle sue colpe, e a dimandar perdono a Dio: i suoi affetti al voler Divino. Vedi *Fama*.

Quand'Iddio chiama al servizio de' suoi Altari l'uomo, quello è il più alto punto al quale possa aspirare una santa ambizione. Che se bene di gran contento è l'essere fortunato al mondo, e però molto più grande l'esserlo nel colpetto di Sua Divina Maestà.

Il pensiero della Religione non vuol'essere precipitato. Il molto tempo-dene couare la deliberazione; il contentimento de' Parenti farla nascere. La dizione dona l'ali di Colomba, per volare al riposo; e l'Aquila le fortissime penne per innalzarsi costantemente alla contemplazione. Andate Anime felici, andate all'acquisto de' Cieli, che non è permesso che si violenti, sotto la condotta dell'eletto vostro Patriarca. Se già fin da confini del mondo fu lecito il partirsi per andare ad ascoltare un Platone Filosofo, e per udirne vn' Apollonio, anzi negromante, che sauo, perchè non dovrà esser acclamato il sepolcro, l'andare ricercando gli Angeli della Chiesa di Dio, i Geronimi, gli Agostini, i Basilii, i Domenicchi, i Franceschi, in dottrine, in fantasie ne' loro propri professori, e figliuoli per imparare dagli Istituti delle loro bocche, delle loro penne le strade, e i misteri della Regolare professione?

Pensiero di Giulio Cesare è che in molte cose si debba sollecitare consideratamente ed a bell'agio. Allo stesso proposito ne auuertisce l'Apollito San Pietro: Di non camminare nella precipitazione d'immoderato furore. Questo sta bene in molti affari, ma benissimo ne' disegni di Religione. I fiori de' tanti desiderii deono maturare lentamente sotto i taggi di lunga deliberazione.

Chi vuole dedicarsi alla Chiesa conviene soffocare la circospezione ispirinale, degli Eunuchi dell'Euangelio, per bauerin sua parte a vedere alle spese della Figlia di Giacob, e di Sion (dico) de' beni Ecclesiastici. Vedi *Preletto*.

Progenitori austri, e Titanni, che maneggiate i vostri figliuoli sul ruggliere de' vostri appetiti, come se fossero tanti scacchi, di rauole, or gli vi ponendo, or gli altri leuando, a quella, ed a quella parte. Non fate violenza a quella volontà, che Dio ha creata libera, e sopra lequali Dio suo Creatore non si è ritenuta alcuna violenza, ma si contenta di guardarle con ispirazioni, e vocazioni.

Gran ventura abbandonarsi al mondo prima di conoscerlo. Quanto più l'anima in questo peregrinaggio lo gode, tanto più contenerà affetto l'ama se lo pregia. *Amatus est mundus, et diliguntur. Aug.*

Il Titocinio del Religioso è il più felice di tutti quanti gli altri. Chi in quello s'acuisce, pratica subito con interna letizia le più ardue speculazioni, che insegna la dottrina Evangelica: e ne' primi giorni di probazione, riceve il maestro de' prorecci Sauti del mondo. Sono della vita Religiosa, più perfecti gli abbozzi, che'l colorito più fino del secolo. Il perdere tutto in questo, è vn acquistar tutto in quella. Le facoltà, e l'hauerne non hanno da far nulla col Religioso. L'essere abbandonato, e la maggior sicurezza di tutte l'altre. Egli allegro, e contento, rende grazie a Dio, che in vece di metterli innochi, gli ha lasciati tutti. Si consola dell'essere diuenuto mendico: Col non hauere più ricchezze, si gloria d'esser diuenuto Padrone del suo cuore: Col perder la patria s'accorge d'hauer guadagnato l'universo.

La più sicura maniera di trouar tutto il non hauer niente, e dopo d'hauer conosciuto una noua vita, abbandonar il ritorno alla vecchia.

Chi rinouando al mondo, cambia l'oro in vna Tonica; l'ampiezza della casa, in vna cella di pochi palmi, lascia non meno le ricchezze a' suoi, che l'ammirazione alla Patria.

La libertà del vestire nel secolo, termina in pura lana nel chioffo. Qui s'incomoda del corpo sono prima spauenti dell'animo: Ma non tema della sua debolezza alcuno, perchè non opera egli da se: Il Dio degli eserciti è con'esso, ed in suo aiuto. S'incomoda in quelli che preparano alla Religione. E se qui ha da vinculare l'arbitrio, l'acciolo di buon cuore, perchè lo dona a chi n'è Padrone assoluto.

Non può lieto dalle tempeste del secolo saltar alle arene ed ai lidi della Religione, chi non termina i desiderii della naufragante sua vita. In tal punto prendono calma i voci suoi.

Le Nauigazioni Orientali hanno insegnato all'Europa, che non si fa maggior praua della compassione degli uomini, quanto in passar la linea, che chiamano equinoziale. In quel tramutarsi di clima, quand'ogn'vno perde il suo Cielo, e quei, che prima erano consueti diuenuto lubro Antipodi, e ben necessario, che si componga ancora la vincita naturale. Altrimenti si alimentano quel terreno: altre aue spingano quelle vele; nuoue fiere, ed insidiosi spauenti sono materia alla turbolenza del cuore. Chi dunque gonfiati i lini sù le coste di Lisbona scopre senza temer dell'Oceano i lidi di Manigono, e si conduce intrepido all'estrema punta dell'Africa, diasi pur vanto di vigoria pelegrina. Costui è vn Giano, che porta il vo'to in due mondi, come l'antico reneua la faccia in due secoli. Quello è il vero Cittadino dell'Universo, già che le Stelle Antartiche non gli cagionano diuersità d'influenze: già che contrariffimi cibi gli seruono d'vn solo nutrimento; e per essere habitatore del tutto viue opposto in vn'atto modo à se stesso. Nel varco della Religione si prouano senza dubbio tutti gli effetti ch'io scrissi. Questo Clima nuda di lubro gli insidiosi si variano in esli i nutrimenti, e i costumi: vi si nauiga finalmente per altro Cielo. Che nouità d'apparenze, quanto diuerse le costellazioni, ed i Poli: come sono improuise, e subite le tempeste, i pericoli! Starà fronte di se medesimo non conoscere maggior nemico, che'l proprio cuore: essere micidiale del fensì, che generò con noi la Natura: imprigionar in catene, chi nacque libero, non fosse tra mutazioni di clima, e s'incerto della costituzione dell'uomo? Per lui non hanno bellezza, o colori le creature: Il Petù dei teitori, non è altro, che la necessità, ed il bisogno: Il mio, e'l tuo diuenuto Antipodi per lui seruo diuenne l'imperio della volontà: Il Mondo si cambia in vna casa: e si restringe in angustie l'infinita volubilità de' pensieri.

Nel gran passaggio dal Secolo alla Religione, imprefa il Cielo a Nauiganti le vele: il Nauiglio, che li conduce porta viueri per ogni paese: le antenne, e le sarte sono fabbricate nel Paradiso. Non si può dire che mutino Cielo quelli, che non vogliono viouere nella Terra. Possono bene impensierare le ferezze d'vn nuovo mondo, che non li troueranno sproueduti. L'essere crucifisso a tutti i desiderii in vn tempo: il non hauer mani, ne piedi, le non a cenno d'vn'altro il vestire, e l'habitare imprellato. Il vito, e la suppellettile misurati con la necessità di natura: se qui appariscono mostri, sotto all'Antartico si scoprono allettamenti, e dolcezze.

Sonosi grandi le persecuzioni del Mondo, contra coloro, che esendo nel mondo, vogliono viouere fuori del mondo, che per difenderli, lor faccia di mestiere impugnar la spada, e diuenar Guerrieri. *Hac est lex Leuitarum* (dice il Sagra Tello ne' Numeri al capo octauo) *in viginti quinque annis supra ingredientur, et ministrant in tabernaculo faderat*: Traduce Pagnino: *Egredietur ad militandum in opere Tabernaculi*: perchè le ben pare, che non habbia che fare la Chiesa con gli Iquadranti: le cetinone del colto diuino, col seruizio de' l'arte militare: è nondimeno vero, che li grandi sono le contradizioni (scrive l'Oleastro) e le persecuzioni, alle quali, quei che si coniugano a Dio, e s'incamiano per tal'istrada al Cielo hanno soggetti, che fa loro necessario metterli la spada a fianco, e comparire da soldati: *Egredietur ad militandum in opere Tabernaculi*. Nel medesimo senso disse Dauid: *Diffusa est gratia in labijs tuis accingere gladio tuo super furum tuum potestissimam*. Supplicò il Boccardo, ed ecclijama. Che mutazione è questa di parole, e di fensì? Parlare di grazia, e subito ragionare di spada? Ma non è (rispond'egli) tuor di proposito quello, anzi vn parlare intermine. Grazia, e spada vanno accoppiate insieme: ed oue è grazia, lui è guerra; auuenga che non tutto vn'Anima è entrata in grazia di Dio, che'l mondo, il Diavolo, la carne congiungano insieme a perigliarla: onde per difenderli è necessario, che diueni guerrieri, e raccolga tutto l'esercito delle virtù, e comparisca per combattere armata. Ecota certa in fine, che la Religione, la

itano.

Religioso negoziatore.

innoenza è la Sanità è stata tempo, e farà nel mondo odiata, e perseguitata. Vedi *Pharagusa*.

Lasciano i Religiosi la più vil parte di loro addietro, imitando Elia, che rapito in Paradiso lasciò il suo manto al Profeta Eliseo.

Chi entra ne' sagri chiostri entra come esploratore a render lo'ngido della Terra di promissione, e per godere del latte, e del miele, che corre nel terreno della sana Religione. Alende il monte per offrire a Dio in sacrificio il cuore, e corpo suo, e per ricevere la sana Legge nelle spine; nel fuoco delle mortificazioni.

Pare che i Molani non attendano che a sacrificar nel Deserto, ed offrire a Dio i ritratti del secolo, mentre i Padri di famiglia trouandosi qualche difesa prole, l'accompino a quegli Animali, che nelle tuelazioni di Ezechiele trano il cinto della gloria di Dio: chiudendoli (dico) erà chiostri, per tre anni l'arca dell'Alto Dio.

Come Carnelli saltanti a suono di musica sono alcuni chiostri lasciando il Mondo, ed entrando nella Religione, pare che si muovano per lo suono delle diuine ispirazioni, ma veramente saltano, perchè non possono fermare il piede nel suolo del secolo, ò perchè non hanno comodità di vivere, ò perchè sono trasagliati, ò perchè non possono ottenere ciò che vogliono, e desiderano.

Vn bel fuggir tutta la vita scampa. La vita claustrale è quel porto, per doue pigliando gli huomini il volo, viouono fra le tempeste vna vita amenissima, e tranquillissima in quella gnifiche dell'Ardea appunto feriscono d'accordo i Naturali. E' questo uccello non meso accorto nell'arruolare, che spedito nel volare. Quand'egli vede di bruno manto ricoprir il Sole, da questi antecedenti argomentando le susseguenti tempeste, folgori, tuoni, lampi, baleni, piogge, grandine, venti, turbini, spiccati a propria difesa da terra, e rano spiega impetuoso il volo, e che sopra le nuuole s'appressa al Cielo, e quindi poscia nella seconda sfera dell'aria, trionfante gode vn tranquillo sereno di Primavera.

Non si peruenne al Roalo della monastica disciplina, che per le spine passando, si rolorano per la strada pene, e contrasti, che tutte fissa, da loro toglui con violenza insolita pare che si commouano.

L'ombra gelata de' Chiostri, richiede il più bel verde dell'età giovanile, e gli anni più freschi.

Il rigore della Regolare osservanza, smarrisce la più vna bellezza. Non ha questa sì bello, e chiaro lume, che dal monastico, ò velo, ò cuccio non s'occulsi. La chiarezza del sangue stesso, tramandata in heredità da' Maggiori, vien per l'humilità della professione ad oscurarsi.

L'altezza dell'animo humano, pago delle douizie, e della Signoria di se medesimo, si riporre la vera libertà ne' legami de' voti: l'imperio nell'obbedienza: l'abbondanza nella Povertà: i piaceri nelle mortificazioni: oelle penitenze le delizie: le conuersioni nella solitudine: la pompa degli arredi in angustia, e nuda cella. Sà per cibo risonare nel digiuno, per beuanda nelle lagrime: per riposo nelle afflizioni: per riposo nelle discipline: per vestimenta ne' cilizi. Sà impertare lo spirito Diuino per Confessione: gli Angeli per compagni: l'orazione per nodrimento: la fantasia per vestiti: il Paradiso per giardini: le diuine lodi per canto: il servizio di Dio per vizio.

I frammenti di vn gran Colosso serouono a fabbricare picciole Statue. La spada d'vn valente Guerriero, si vede talora cambiata nella falce di Merito: i cori alteri in cotelletti: i morioni in lecchi per trar acqua a' Cotadini: Gli auaruzzi di quegli abili, di cui s'adornano le Dame delle Città, vagliono a far lembicchi vesti di cui ne giorni ioueni s'addobbano le Contadine. I ritratti delle Città sono magnificenza alla Villa. Le Api si vedono talora a far, i loro sciami entro vn'elmo: Gli aragni rapazzano, con le lor tele talvolta vn camera, che già sarà stata di superbi arredi vestita. Così come quell'antico Imperatore lasciò il Diadema per coluiar vn giardini, a giorni nostri vn Carlo V. s'è veduto abbandonar lo' manto, per vestir vn lugubre cuccio, e menar vita tra' reclinato d'vn Chiosiro.

Per far pessime operazioni vi s'impiegano bene spesso buoni fiorenti, come a dire persone religiose, iquali a ciò concorrono senza molto pensarli. Deuono questi (non costando in contrario) esser renati innocenti, ed huomini in sommo grado dabbene; Ma i figli del secolo sono più prudenti, che i figliuoli della luce. L'astuzia humana soprende souuente i semplici spiriti de' ferui di Dio. Gittiammi, gli astutizi, le insidie, le pratiche di tal, e quali ingannano facilmente l'anime nodrire nella diuozione. Questo non per altro li auerte, che per mostrarci; Che non tutti i negozi, ne quali i Religiosi si mescolano son negozi propri della Religione.

Religioso riceuitore di lettere.

Tra Religiosi di buona osservanza non possono mai esser interessi priuati, perchè tutti hanno la volontà donata ad vn'altra; e però, come i ogeoni non si portano che al Superiore, che li guida, così le lettere non si portano che al medesimo: Chi tra di loro eccettua questa regola, esce dalla Professione, ebe abbaccia, e si tende indegno di trattar con chi li sia.

Religioso pentito.

La verità di Dio eternamente sussiste, ed essa dice: Che coloro, che l'abbandonano sono abbandonati, ed i nomi loro cancellati dal Cielo, saranno scritti in terra; poichè laiciando la sorgente d'acqua viuà, ed inelinguibile, per cercare fra cisterne rogne, e frangere. Non lascia la via del Mondo per andar al servizio di Dio, non deu gittarsi volgerci a dietro per non restar vn flama di sale in esempio de' pastaggieri, e per testimonio infallibile d'esse, e della vendetta di Dio.

Ecco la metamorfosi del Mondo, portar oggi l'abito lungo, dimarsi il Corialetto, tener oggi Breuiazio alla mano, dimarsi la spada al fianco, come l' maneggio dell'arme, e de' cavalli fosse di più riluttante interesse, che l' trattenersi familiarmente con Dio.

Chi dimora ne' chiostri, e con l'asseto passa nella via degli errori, diuen peggiore d'vn Estraneo, e Pubblicano, perchè più non attende, anzi posterga i precetti della vera pietà, e Religione. Questo modo di vivere altro non è, che vn zoppiare dall'vna, e dall'altra anca: questo è vn girare a Dio, e a Macchetto: congiungere l'Arca, con Baal: Christo, e Belial: il Sole, e le tenebre: vn ponere le piume dell'Aquila, e della Colomba insieme: sacrificar a Dio, ed agli Idoli: ed essere in vn punto caldo, e freddo. Sono in somma queste cose lo stesso, che dinouarsi beni del Crocifisso, e far vna secolare: seminar la terra di due grandi dieteri: arar il campo col Baue, col Asino.

Rare volte auuenire, che coloro, che abbandonano il servizio di Dio, per attendere alle cose della terra (siano pur legittime ed honeste quando vogliono) riescano in quelle, che vorrebbono, perchè Dio non ama coloro, che con tanta fachezza abbandonano la via di Leui. E ne sono così appaeriti e tanti gli esempi, che quando ancor le penne tacefero, ne parlerebbono le pietre stesse.

Relique sagre.

Il Nuouo Vissie affurata dal Tempio d'Idol, il Palladio, Statua adorata da Troiani, ed in suo luogo ne ripose vn'altra. Così Omero.

Mentre religioso Turba d'Israeliti fuora dell'abitato portaua vn desono a seppellire (scrinesi ne' libri de' Re) incontrossi in vn Drappello di Moabiti, huomini fra tutti, barbari e mainaderi. Per fretta dello scampo, e per necessità della salute, alla peggio gettato il cadauero nel sepolcro d'.

Gg 3 Eliseo.

Elifeo, senza i donati funerali, toccate appena ch'egli hebbe l'ossa di quel Profeta tornò in vita. Segno evidente, che anche nell'aride ceneri de' Santi, vigorosi si trovano i spiriti di vita; e che nelle incomposte, ed agghiacciate reliquie di morte, si copano leintelle di fuoco, atte a risorgere la vita a gli eterni medesimi.

Quando Alfonso d' Aragona a' piedi Marfiglia, dopo d'averla saccheggiata e distrutta, risole e da quella il corpo di San Loticone, e lo trasportò in Valenza come che firmali, di cui cenoleche vna Reliquia tanto famosa, rimantelle in vna Città disertata, e manoncelia da Soldati.

Lo stesso, fin ne gli antichi secoli trouasi dal gran Patriarca Noè predicato, mentre introdotti per comandamento di Dio tutti gli Animali nell' Arca, sicco portò e nella stessa racchiuse l'ossa del nostro primo Padre Adamo: Affine (scrive Procopio Garzo) alla Posterità dalle i diuidere: Che l'ossa e le Reliquie de' Santi, come vere ricchezze, ed inestimabili tesori si deono in tutti i tempi, per distali oia, che siano, custodire, conseruare, honore. Di Mosè pure raccontano le Scritture sagre, che prima d'uscire col popolo dall' Egitto: *E legisti vna missa ossa. Isai. 56.*

Le Sagre Reliquie con debita venerazione custodite, sono le miracole autemurali, che di fendono le Città Possedendo gli Antichi nel Corpo di San Simone Stilla, e volendo lo Imperatore trasferirlo in Costantinopoli, s'opposero egino con dire che per cedere la Città loro senza mura, non si poteuano priuare di tal Balione. Quello istesso misterio iniecro i Giudei nella fortezza, o Città de' quali, assediata da Daudi, in detto di suoi ripari sagri, espusero le immagini l'vna di Iacobo, l'altra del troppo Giacob: *Nisi abstineris caua, et claudis dicendo tili, non ingredieris huc.* Non poteuano altrimenti credere che per vizio, o rispetto delle medesime (in riguardo anche della pietà d'untanto Rè, verso que' Patriarchi) non venissero ad essere talora prometi i loro mori.

Ma vana ben' affatto fu quella superstizione de' gli Spartani, i quali datici a cercare l'ossa d'Oreste, e ritrouatele, credettero per virtù loro, di Perenti, dover essere contra li nemici vincitori: E quantunque l'effetto precio seguisse: o fu ciò a caso, o l'ardire, che nacque in essi della ferma speranza di vincere: O permissione di Dio, che'l Demonio loro prestasse aiuto loro anche bugia di Erodo, tra le molt'altre, che sentite.

Remora pesce. Vedi Auarizia.

Renato Duca di Lorena. Vedi Etnali.

Replezione.

La Replezione offende le operazioni di tutti i sensi, ma soprattutto quelle della mente. A questo proposito fu chi per impela formò vna Luna, ripieua di terrestri vapori nel volto, e in conseguenza molto offuscava col motto che diceuano: *Ex replezione obscuratur.* Venei Gola.

Replica.

La Replica artificiosa non prolissa, è profreuoale, non è totalmente per la dichiarazione del detto; e per energia del concetto, ma per l'impresione dell'affetto. Non si qui di mestiere si porte in prima quella verità, che tutto di si pone in pratica. Era indizio del poco piacere, recato nell'arena da que' Gladiatori, a' quali il Teatro nell'applauso non imponeua la replica. O che'l detto è vago, ed in tal caso non può esser l'ouercchio, per quanto sia replicato: O che' egli è iconcio, ed in tal caso, non può esser' valto, appena, che è accennato. Dalla Replica in somma, o del contrapposito, nake il Concetto, e vna nodria la sentenza.

Republica.

NE Fortezze, nè Baluardi assicurano tanto le Republiche, che quanto la virtù de' Cittadini.

La robustezza dell'animo, la forza della Natura ne' Cittadini è di grandissimo giouamento alla Republica.

Nelle beu' ordinate Republiche tutte le cose facciodono facilmente.

Il Premio, e la Pena sono le due Colonne, che sostentano tutto l'edifizio de' gli Ottimati, e l'Popolari.

Mal accomodate quelle Republiche, nelle quali gli Maledicenti si lasciano passar senza castigo.

In tutti i negzi troppo importa la considerazione delle persone, che ne' maneggi s'hanno ad impiegare. Molto maggior disordine è il raccomandare il Governo della Republica a chi non ne sa le regole, che nell'offizio del Due, o del Casualio impiegare l'Alano.

Non è sempre bene il mutar le Persone ne gli uffici. Chi buon ministro è ne' medesimi stato sperimentato, sicuramente si può di nuovo promuovere, e confermare.

La Rettura delle Republiche è sempre proceduta dalle morbidizze: Che non gli animi, ogni virtù languisce, muore poco fra poco.

La felicità delle Republiche non proviene, che dall'osservanza delle Leggi proprie, delle quali le da tutti, senza eccezione di persone vien riconosciuta, e riservata la supremazia, autorità impossibile, e bello mai mutino forma, o passino alla Tirannia.

E' dilperata (a mio giudizio) la salute di quella Republica, le cui Leggi essendo esse vbbidite da tutti, i loggiacione esse a tutti. Elleno, che senza riforma douerebbono castigar i malfattori, vengono esse come pure malfattrici corrotte, e lacerate da tutti.

Residenza. Vedi Assenza del Prelato.

Restituzione.

Quando si tratta di restituire ciò, che si tiene violentemente ad onta del legittimo Padrone, l'uomo è come il polpo, che prima si lascia tagliar le branche, che abbandonar lo scoglio. Vedi *Prelese*.

Reddas quod datum est, ut iterum deus tibi. Graec. Adag.

E' cosa maluagia il prendere l'altrui già che'l far la restituzione è di tanto peso, e fastidio, che solo a nominarla la tocca la Gola.

Rettorica.

E' Definira la Rettorica da Marco Tullio nel suo Oratore, che sia vna Ragione del Dire, ouero vo l'ummosia, dio dell' eloquenza. Da Quintiliano vna scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima di persuadere. Da Massimo Tirio. Vn'orazione enunciatrice de' pensieri dell' Animo. Da Aristotele, Vna facoltà di vedere, di trovare quello, che sia atto, ed accomodato a persuadere in ciascuna cosa. Da Ermogene vna forza artificiosa da persuadere ragionevolmente in ogni causa civile, o Politica. Da Patrocle finalmente, Vna forza di ritrouar quanto per via di orazione si possa persuadere.

Fu la Rettorica da alcuni chiamata Scienza, come da Cleanze, e da Platone, quale la computa tra le parti dell' Filosofia, e viene seguitato da Giunio. Crallo pure anch'egli afferma in tre parti diuider la Filosofia; la cognizione di Natura; la fortigierza di dire; la norma di vite, e di costumi. Quella di mezzo sola iscrue appartenere all' Oratore. Altri chiamarono la Rettorica Arte, tra quali furono Cicerone, Quintiliano, ed altri. Non mancò, chi per suo maggior encomio la chiamò Virtù, come il lodetto Crallo, approvato da Menecarco, Crisologo.

Il fine della Rhetorica, secondo il parere di Crisippo, è fare ben dire. Secondo Ermogene, acconciamente dire, per persuadere, in modo però, che l'oratore persuada semplicemente non sia il fine, ma l'uso de' Metodi persuasibili, ed accomodati all'intento dell'Oratore, perché si come lo giunge egli l'un medico, benché non siano lo stesso, non resta d'esser Medico, purché adopri idonei medicamenti; né un filosofo riman d'esser Filosofo benché non imprima ne gli animi de' Giovani i buoni costumi, e la medesima convenienza; Così un Rettore, ancorché non persuada, non resta d'esser Rettore, purché vi aggrante studio per persuadere. Quell'Arte, o studio (dice il Cavalca) si pratica col parlare eloquente con la buona composizione, per far credibile a gli Auditori i propri concetti, con la destrezza, e grazia nello spiegare i pensieri dell'animo, con accomodare i getti alle parole, e le parole a i getti.

La materia, o l'oggetto della Rhetorica, dice Gorgia professo Platone, esse, l'orazione elegante, e benissimo composta. Marco Tullio afferma essere ciascuna cosa, che propolla sia all'Oratore da dire copiosamente, ed ornatamente. Eragora per soggetto assegna le cause, e le questioni. Ermogene Quintiliano, comunemente seguiti, vogliono, che siano le cause Civili, che particolarmente vertevano intorno a generi Dimostrativi, Deliberativi, e Giudiciali, da quali generi derivano tutte le specie di parti alla Rhetorica assegnate.

Rettore, Gouvernare. Vedi Dissessi.

Retrattarsi. Vedi Ossinato.

Ribellione.

CHI ha mostrata la spada nuda al suo Principe, l'ha offeso di lesa Maestà, e di ribellione.
Il difendere i Ribelli, e vi approuare la ribellione.
Non par vergogna a' Popoli il mutar Signore, se lo pigliano dalla Casa del Signore.

Ricadere. Vedi Relasso.

Ricardo Rè. Vedi Annucato.

Ricchezze.

I Plebei per lor natura sopra tutti amano le ricchezze.
Sono le ricchezze ordinate a comodo della vita, e per istromento della virtù.

L'arricchirsi, e l'conturbarsi torto è vno. Non l'arricchisce senza perder la quiete.

Le ricchezze hanno nelle mani della Fortuna. Essa le dà, e le ritoglie a suo piacimento.

Chi vuol hauere ricchezze bisogna, che prima habbia se stesso. Perde se medesimo, chi li perde nel disordinato affetto dell'animo.

La felicità delle ricchezze consiste in vstarle, non in curarle. Fuora di questo punto matematico indubitabile, la ricchezza è vna Medea. Il proprio patto ella dilacera, che è la felicità illesale con mille angustie tormenta il possessore, che con gelosia (dico) per conservarla: con auaritia per accumularla: con odio contra gli Insidiatori, con inquietudine in se medesimo.

L'interesse della robba è la Camicia d'Ercole, auuenienta vol sangue di Nesso. Chi la veste, fatto furioso non rauola se stesso: Quinci s'occasionano le risse mortali, anche tra Padre, e figlio, e si roiuono le Leggi della amicizia, e dell'umanità. Chi si tien felice per la immensità delle ricchezze, gode d'vna felicità dubbia, e pesante, che potrà feco più inuidie, che contenti. Vedi *Modestia, Moderazione*.

L'animo che non pensa, se non all'accrecimento delle ricchezze, sta in decrecimiento delle vere gioie. Se s'accump-

lano, sono faticose: se si conseruano sono ansiose, e piene di solitudine fanno più occupato, che ricco più cultodiche Signore: Le ricchezze sono le gani d'oro, e più preziosi, che impedicono nulla meno la libertà, che se fossero di ferro. In somma non cede lo interesse al Balsamo: in terra egli pure col fiato, e quando dall'occhio della Ragione, non sia prima scoperito, uccide, non è ucciso.

Per arricchirsi in questo mondo l'innocenza, e l'humiltà giouano mirabilmente. Non le superbie cime de' monti, ma le basse, ed oscure villette della terra abbondano d'oro. Chi facciano profonde i suoi sudori, e pianti, si trasforma in vn Patolo, onde mersaiglia non è, che le sue arene diuentino preciose. Tutto era uaiato al tocco di quella mano, che si conserua innocente.

Le ricchezze sono indifferenti. Non sono buone non sono male. Di questa Dottrina Precettore ne fu Salomone, che dell'oro, dalla Regina Saba presentatogli, così ne formò laudic, come ne l'esse l'udici, ciò per la sua indifferenza all'offerta, o alla difesa. Con la lancia si ferisce: co' lo scudo si ripara: i colpi. Le ricchezze seruono di scudo a far elemosina: sono ilromenti a tutte le fuggellioni diaboliche, ed al compimento di tutti i vizi. L'indifferenza non toglie loro, che non siano desiderabili: dono di Dio: e cose preziose: In quella guisa, che oe anche al libero arbitrio, il quale al bene ed al male fa l'uomo indifferente, deroga la indifferenza sì, che non sia il maggior dono, che gli habbia fatto Dio.

Chi per gran Ricco che sia, non ha timore di superbia sopra al dorso: uero de' piaceri carnali tutto il ventre, come il Camelo, questi al sicuro hauerà facile il passaggio per lo ferro dell'ago nel Regno del Cielo.

L'oro, e l'argente, e le gemme preziose, che oelle tenebre dell'ignoranza mondana si riprendono, e rapiscono con la loro vaghezza gli occhi, e i cuori de' gli huomini, alla luce del Sole della vera sapienza perdono ogni splendore, e sembrano cose vilie vane.

Comandaua Dio nell'antica Legge, che quando vna Donna era sospesa d'Adulterio, se li dassetto a bere di certa acqua maledetta, per le quali, se le si fosse gonfiato il ventre, era giudicata colpevole: se non si fosse veduto tumore alcuno, si assolueua come innocente. Le ricchezze sono acque di maledizione; perché da Christo poltro Signore sono chiamate; inique: ed altreque, dal medesimo si è minacciato che le possiede: *Vf, vobis Diabolus*. Tutta uolta chi le beue senza guardarsi farà libero dalle maledizioni, anzi premiato, come fedele sposa di Christo.

Ricchezze biasimate.

L'Abbondanza, e la roina s'accoppiano d'ordinario insieme. Leggonosi a quello proposito in Gieremia queste parole: *Loquutus sum ad se in abundantia mea: Que i Settantia traducono, Loquutus sum ad se in ruina mea*; perché l'abbandanza delle ricchezze ne gli huomini è cagione per lo più della loro ruina.

Difficilmente giouano a' tesori della virtù que' cuori, che fanno abbarbicari a' tesori della Terra. Ma qual bene è da questi sperabile? Le miniere de' gli argenti essando mortallissime puzze atreanno contagiosi i tesori. Che loro si affigga lo dilero simbolicamente que' Sazi, che faceuano su gli ori legnare le sacre. Platone, che era creduto Dio delle ricchezze, non altroue regnaua che ne gli Abissi. Come dunque sicuro giungerà colui al Ciel tereno della tranquillità, che caricandosi di tesori, si compone vn inferno?

Trenta sono le maledizioni fulminate dallo Spirito Santo per bocca di David contra il Traditore di Christo nel Salmo centesimo ottauo. Cercano i Padri, perché trenta, e non infinite, in riguardo del delitto, fra tutti enormissimo. Risponde Roberto Abbate: Perché trenta altresì furono le monete d'argente, per le quali egli vendè. Doue mancano i denari, mancò parimente il Santo di maledirli: E li fermò le maledizioni, oue più non trouò denari. Dunque è vero, che la maledizione va col loro, e con le ricchezze.

Plù è da stimar si dice Iſocraie vna giuſta pouertà, che vna ingiulia opulenza, per eſſere tanto più ſegna la giuſtizia delle ricchezze, quanto quelle a' vni ſolamente iuſtiſſimo, che quella a' morti dà fama, e credito. Delle ricchezze in ſomma ſi ſetono anche i trilli; che nella giuſtizia non hanno parte che gli huomini dabbene.

Per due cagioni (aggiunge il medefimo Autore) ſi dee tener conto delle ricchezze: l'vna per non hauere a prouare, col diſtraſſe prodigamente le milierie della Pouertà: l'altra per ſouenire nel tempo del biſogno a' poueri, e a' diſgratiati virtuoli.

Si come l'a' nſingar daggine in molti cagiona la pouertà; Coſi dalla Pouertà e dal biſogno naſcono per ordinario le ſciorie, e la malizia.

Dutefera preperans, impa fit Cito.

E' meglio hauere talora vn puoco manco di quello che biſogno, che per troppo hauere, non ſapere, che ſia biſogno.

Due ſono le forme di viuere, che Dio nel mondo ha poſte: l'vna delle Ricchezze, l'altra della Pouertà. Salomone, dopo d'hauer ben col giuſtizio l'vna, e l'altra calcolata, ſi riſolſe di ricuſare entambe, e di far ſtanza per vna terza, che fra le due meana ſolle, ma non ſi eſauſidì, perche volle il medefimo, che egli ſolle computato fra ricchi, ed altrettanto ad atrolarli nell'vna delle due.

Acche la Chieſa di Dio, fondata da Chriſto cominciàſſe in Pouertà, ha voluto nondimeno il medefimo, per compimento delle ſue promeſſe. Fu per bocca de' ſuoi Proteſti, che diueſtiſſe poi ricco, acciò conſeruàſſe il decoro, e da nemiche da gli Heretici in particolare, che del continuo l'oppugnano ſi diſendefſe.

Alla medefima figurata, per comun parere di tutti i Santi Padri nella Donna dell'Apocaliſſe, volle (Dio pure) che ſpauatieroſa dalla ſuperbia de' gli huomini, delle ricchezze dicendole grandi ali, acciò dall'innoſſazione del fiume, dall'empio Drago, (gorgato fuggendo la perlecuzione, non veniſſe ella inſomella o ſoluggata.

Dell'ampio Patrimonio della Chieſa, come da Dio ordinato, e promeſſo dice Iſaia: *Manumula Regum lababeris, et diuitias Gentium ſuges*. Della ricchezza poi: della pompa, e de' gli addobbi, ne quali compariſce veſtita, parla nel teſtimonio di villa San Gionanni. *Vnde Cum erat Sanctam Ieruſalem nauam, aſcende me in de Cielo, a Deo paratam, ſicut ſponſam ornatauero ſua*.

Ricco.

Chi è ricco può ſempre laſciar le ricchezze, ma chi è pouero, non iempre la Pouertà.

Ricco chiamauano gli Stoici quello, il quale godeua del beneficio del Cielo della Tetta.

Non v'è ricco, che aggiugli quello il quale ſi contenta della propria Fortuna.

Di rado coloro dalle virtù ſono corteggiati, che ammorbiditi ſtauo ne gli agi della ricchezza.

Superbia non inuenitur in terra ſuauiter viuendum. Job.

Si cercauo le ricchezze non per poſſederle ſolamente; ma per diſpendiale. Non tanto per viarie a' prò di ſe, quanto a' prò d'altri con atti di virtù.

Hanno i Ricchi biſogno di molti integramenti: come di viuere ſtugamente: di eſercitarsi nelle moderate fatiche: di veſtire modeſtamente: di andar tiſerati nelle ſpeſe grandie d'altri i molti ſimili.

Chi vuol diuentar ricco in puoco tempo, ſi di meſſiere, o ch'egli ſia viſitato da Gioe nella forma, ch'è viſito Danae: o che doſati ad ogni opprobrio, bandita ogni conſcienza, ſ'immerga nelle rapine: ſi traſtorni in Aſpie diuenga alla ſimiglianza delle Sanguiſſuche, di cui ragionando il Sauio gli diede il morro: Non mai ci balla; ma che eiſiammo incoſcientemente: Ancora: Ancora.

Eſſendo Tralime impaſſo, ſi teneua per ricco, ed era pouero miſerabile. Sanato poſcia da Medici per opera de'

gli Amici, e rimieſſo ne' buoni ſentimenti, ſ'adiò contra di loro eſtremamente, lamentandoſi, eſſere da lor medefimi ſtato vecchio, per hauere a lui leuato dalla fantaſia errore coſi grauoſo, che lo faceua viuere giocando, e contento.

Ricco Epulone. Vedi Inuidioſo.

Riccuere.

Non è minore teſtimonianza di amicitia il riccuere vn preſente, che'l darlo.

Riconciliazione.

Vole Iddio (dauanti al Tribunale del quale tutti dobbiamo comparire) che ciaſcuno ſia d'accordo col ſuo nemico, mentre ſi è nella via della preſente vita.

Le riconciliazioni ſforzate ſ'affimigliano a quelle piaghe, che inſiſſolitoſo, o che ſi rinouano ad ogni picciolo diſordine.

Il Lupo che da lontano vide i due cani, che guardauano il gregge a combattere inſieme, penſò con tal occaſione di poter ſicuro affarir le pecore. Coſi imperuoſo appreſſatoſi, ed inuolante vna, ſene fuggiſſi; ma i Caot ſcopertoſo, laſciarono la pugna domeſtica, e raggiunſero il manomeſſero, di ſi fatta maniera, ch'egli appena viuio ſi riſcolſe. Inſegna l'Apologo, che la nemicitia de' gli ſtrani, ſi riconciliarei Domeſtici.

Coſumauano ne' tempi andati i Romani nel ricomporre gli animi de' Cittadini nemici far iſtebanar per mezo del loro Sacerdote vn' Agnello in legno, che ſe quelli non hauereſſe conuerſa per lo innanzi fra di loro la pace, Gioe hauereſſe lacerate le loro ſolſtanze, manomella la Polſteta, e diſſettati i benchi, come lacerato e ſeinuato, e diuio ſcorguano quell'agoclio.

Riconoſcimento tardo.

Diceſi che la Talpa apre gli occhi, quando ſi ſi ſul punto di morire.

Ricordanza.

La ricordanza d'vna ſciagura ſi temere l'eſito dell'altra: Il temere è principio della perdita.

La timenubanza del nauaglio traſcarſo, arreca guſto, e compimento a tutte le contentenze. E coloro ch'hanno fatto naufragio, prendono piacere di vederne le tauole dipinte: *Hec enim me vna ex hoc naufragio tauula deleſſat*. Cic. ad Att. Vedi *Memoria* e *cordanza*.

Ricreazione. Vedi Paſſatempo.

Ricufare.

Quello con prudenza ſ'ha a ricuſare, che ricuſo ſ'ha poi con vergogna a laſciare.

Ridere.

Diogene ad vno che gli diſſe, che alcuni ſi rideuano di lui riſpoſe: gli Afini ſi riduono di loro; dimoſtrando, non far maggior conto di loro, di quello, ch'egli no faceſſero de' Giuuenti. Vedi *Rifo*.

Riforma.

Doue ſi trouano molte coſe, che meritano riforma, o correzione, non tutte inſieme deuono riformare, o correg-

seggere, perché sempre fu pericoloso in vn tramo leuare quello, che a puoco, a puoco, e con lunghezza di tempo fu introdotto.

Allora la Riforma non si danno à se, nè lo apporta ad altri, quando prima comincia da se stesso, e poi s'estende à gli altri.

Il mondo non apprende le sue riforme, che dalle Idee della vera Bontà. Se queste non si presentano terribili, stupendissime, non vi farà chi le segua la virtù.

Riforma de' soldati.

LA riforma delle soldatesche è la più pericolosa delle azioni del Principe, massime se repentina, ed vniuersale.

Quanti sono stati quelli, che licenziati vicini à confini hanno lodistati à se medesimi col ferro, co' la rapina, col fuoco?

Rigore, Rigoroso.

NON con tutti deuei sempre usare lo stesso rigore. La Natura co'corpi più nobili ha conceduto luoghi più alti, e spazio maggiore.

Applica il rigore al primo de' falli l'ultimo de' supplizi. Rigoroso è colui, che contra chi si sia, eleuifica quanto ordina la Legge, sempre eziando interpretandola nel più alto modo: *Noci prius rigori, et nimia severitas, cuiusmodi patet non sumus.* Tac.

Chi pensa nel governo di accreditarsi del titolo di Giusto, eol mostrarsi rigoroso, Pensa male, perché meischia il proprio interesse co'la purità della Giustizia: Odioso parimente li rende à Dio, e à gli huomini.

Fu massima di Seneca, da Giulio Lipsio sottoscritta che: *Principi non minus sunt turpia multa supplicia, quam Medici funera.* Non è buono Medico, chi quanti ne cura tanti ne uccide. Il Principe, od il Prelato, che sempre castigano, (dice David) hanno vna mala mano: *Dextera eorum. Dextera iniquitatis.* Diuenano per forza subito i loro sudditi di quieti, e di amorosi, disioisi, e detratatori.

Troppo da continui rigori sono provocati i sudditi, e resi odiosi i Governi. Istituido Iddio Salomone nel Regno disse: *Poenam in mari marum esse. Et in fluminibus dextera eius.* Volca, ch' egli vna mano non lolo mettesse nell'onde amare del peccato, ministrando giustizia, ma l'altra ancora, nell'acque dolci di clemenza, e di piacevolezza.

Tutti coloro, che al solo rigore hanno immolato le vittime, puoco n'hanno tratto di premio, e di compenso. Giustiniano Secondo Imperadore pe' titolo di gran Giustiziere, perdè il Dominio, perdè la lingua, perdè le mani, e i piedi, oltre scinando relegato in lontani paesi il rimanente del tronco, e della vita. Vedi *Princeps rigorosus ferens.*

Rilassazione claustrale.

LA negligenza, e tepidezza (dice Giovan Geffen) indebolisce il natural vigore dell'osservanza. San Bonauerua scrisse, che la Rilassazione claustrale proviene da questo: Perché i Vecchi stanchi dalla lunga fatica, e debilitati dalle infermità, prendendosi talora qualche remissione dalle osservanze, e costituzioni, ed i Giouani scorgendo questo po' di licenza, volta da' medesimi, senza hauer riguardo alle fatiche loro passate, nè al bisogno presente, vogliono imitar quello che vedono, e farsi lecito nel principio della loro conuerfazione quello, che à gli artemati appena, dopò le decine d'anni si permette: E quando poi disinganno vecchi noue effrazioni dalle fatiche li prendono, e sono in ciò parimente imitati da gli altri Giouani, che seguono, e così mentre che ciascuno pone il capo, oue il suo predecessore attiuo con la coda, vengono à trapassar l'acque delle penienze, e de' traui gli regolari, ed à riposarsi nella terra della Tepidità, e dell'irioservanza, à segno tale, che nello spazio di quarant'anni al più, e del tutto insolda, e dirotta da fondamenti ogni osservanza Regolare. *O quantum feruor omnium Religiosorum in principio sua sancta institutionis fuit. Otepor, et ne-*

gligentia status nostri, quod tam cito declinamus à primis feruore. Così il detto Giovanni.

Rimedio.

IRimedi empirici alleggeriscono il dolore, ma accrescono le infermità.

Insanabile è quella piaga, che non pure resiste alla mano del Chirurgo, ma con le medicine s'innalza.

Quand' il Cielo ha destinato d'ucciderne tragge dalle mediche il veleno.

I pesti rimedi son quelli, che curano le infermità pericolose.

Le piaghe troppo strettamente legate, o troppo presto fasciate, generano talora pericolosi humori, cagionati dalla corruzione del sangue.

Non si pongono in vfo que' rimedi, che sono peggiori del le infermità. Per sanar vna mano, non si trucidà il cuore.

E' necessario molte volte seruarsi del fuoco, e del ferro, strimenti mortali, per ricuperar la salute. Male senza rimedio. Vedi *Amor lasciuo.*

E' grand' errore, per puoco male chiuder la porta a' rimedi per gli maggiori, i quali subito vengono, che non si possono rimediare.

Membro per picciolo che sia, s'attuen, che putrido possa, inferare tutt' il corpo si tronca, sì, ma con molta destrezza, si viene à finirlo.

I rimedi humani son tardi, e lenti, e come dice Tacito: *Natura infirmis suis humana tardiora sunt remedia, quam mala.* I rimedi diuini sono opportuni, e sicuri, e questi s'acquistano con mezzi spirituali.

Rimedio pazzo.

PAZZO chi mette fuoco nella casa per toglierne le tele d'aragno, ed altre immondezze.

Pazzo chi vuol guarire i suoi mali, col mezzo d'altri mali. Quando il male vien dal capo, pazzia è applicare il rimedio a' piedi.

Rimedio violento.

IRimedi violenti prima di esercitarsi ne' nostri corpi, s'espe rimontano ne' gli animali più villi. E prima che recidessi vn membro ad vo viuo, si adopera il ferro sopra vna moltitudine de' morti.

Rimembranza. Vedi Ricordanza.

Rimprovero.

IL rimprovero del beneficio, piglia le qualità delle ingiurie.

Non v'è atto più odioso, nè di maggior bassezza, che l'rimproverare i benefici fatti, la memoria de' quali, deue sempre vna in coloro restare che li riceuerono, ed abolita in quelli, che li conferirono.

Ringraziare.

NON si deue mai lasciar' incanarire la memoria del beneficio: Ricetti che s'hanno i favoriti, subito li rendono grazie. Chi li riceue da Dio, deue incontanente sciorre i voti al Tempio.

Ne' rendimenti di grazie fu di pensiero Esiodo, che douessimo imitar' i campi fertili, i quali di gran tratto molto più rendono di quello, che hanno ricevuto.

Quando le grazie non possono esser rendute quante si deuono, li rendono grandissime quante li possono.

Gran pazzia di coloro, che potendo con due parole afficciarli

parli d'un cuore beneficente, vogliono più tosto tacendo occasionare il pentimento in chi l'ha beneficiato.

Vn Animo grato le non può giungere con fatti alla ricompensa d'un gran beneficio; non perdona però alle parole, nell'espressione d'una forma obbligazione, che in vn medesimo tempo lodassano al primo beneficio, le non obligano al secondo.

Non può il generoso vedersi ringraziare di que' fatti, che non hanno per termine l'appauso, ed i ringraziamenti. Il beneficio non è più tale se ha altra mira che beneficiare. Quanti maledicono il Sole? E pure egli non cessa di risplendere, perchè non beneficia che per beneficiare. La Virtù non ha termini, che da se stessa, in se stessa. Più oltre di se non si spinge. Colui che ambisce la lode perchè opera bene, non ha l'habito della virtù, ma l'ambizione in lui è l'ipocrisia.

Non ha contanti la lingua che vagliano a lodare le obbligationi del cuore.

Vn'huomo di corrotto senso, e di puerilo intelletto, non rende mai grazie che furtive, e di nascosto al suo Benefattore, per non dar occasione di giudizio a chi l'ode, d'hauer egli più tosto conseguito per favore il beneficio, che per merito, o per virtù; s'auuolte il melchino, che mentre si vergogna del Titolo di Cliente, traicorre in quello d'ingrato, e sconoscente.

Dicea Simonide Poeta d'hauer vna gran cassa piena di Ringraziamenti, refigli da diuersi per occasione di Poemi in loro lode, già composti; ma che quando la medesima apriva, non vi trouaua altro che fumo, e vento.

Chi è sopraffatto da eccedenti dimostrazioni di affetto, è oppresso da non aspettarsi honoris e regali, e non può rispondere che come Mosè trattando con Dio, come a dire habbendo, non può (dico) rispondere, che con vna confusione di concetti: con vna commozione de gli spiriti: con bollimento di sangue nella faccia: argomenti tutti chiarissimi della più efficace, ed elegante eloquenza, che si troua nelle Accademie di Rettori.

La grandezza de' fauori, accompagnata da doni inestimabili, non lascia morir ingrato l'infociente Benefattore, quando la volontà del medesimo riconosce l'obligazione, ed incontra egli per tal via col desiderio, ciò che non può co' gli effetti.

Ringraziar Dio.

Tutto quello, che in noi deriva dalla mano di Dio, o picciolo, o grande, di consolazione, o di trauaglio, merita ringraziamenti, perchè è dato, ed ordinato per la salute nostra.

Se con tanta allegrezza, e tanto volentieri ne dispensa Dio i suoi doni, quanto non si può esprimere ne pensare, perchè non dobbiamo noi con allegrezza, ed bilarità di cuore riconoscerlo, e ringraziarlo? Scrivono i Naturali d'vn'al fonte, che non dà l'acqua, se non si canta, o suona; ed ecco che Dio è quel fonte inesaurito, e indeficiente, il quale a chi vuol l'acqua delle sue grazie, conuiene festeggiare ringraziandolo delle ricchezze.

Tutte le grazie vengono da Dio, e però tutte li devono rendere a Dio, acciò che donde derivano, lui ritornino, ed vna medesima strada sia del flusso, e del refluxo. Quello che è il Mare a fonte, a fiume, quello è lido a tutte le grazie. Tutte l'acque, loro vengono dal Mare, e tutte ritornano, o per altri apertori, o per menti segreti, e sotterranei al mare: Ricca ti poscia ch'egli ha da medesimi i tributari, per mille modi di nuovo rimanda loro l'alt'acque per aggrandirli, ed ingrossare. Così la diuina Scrittura: *Ad locum unde exiit flumina reuertuntur, et iterum flumina.*

Non si dourebbe mai far festa alcuna, che prima non si rendesse le grazie a Dio. Quando Cristoforo voll' imbarcarsi quel reale conuito di cinque panche di due peci, a cinque mila persone, senza le Donne, ed i fanciulli, l'Euangelista iscrisse che prima ringraziasse il Padre; Ma quando mai si legge, ch'egli mangiasse, che prima non rendesse le grazie? l'azione di grazie, e quella Decima, che vuole da noi il Signore di tutte le cose? È il grasso, che si ribonda in tutti i sagittati. Non per altro Eszechia fu da Dio punto di morbo regio o voglia, mo dir caduco, se non perchè, quand' hebbe quel trionfo di

Senecarib, con cento ottantacinque mila persone morte, e non lo ringraziò come doueua; e canò Canticò alcuno, come già era solito da suoi Maggiori: *Quod Deus dedit gratis, abstulisti ingratus.*

Morando Platone (scrivono molti) che ringraziasse Dio di quattro cose: Primo, ch'egli fosse nato huomo, non donna. Di poi Greco non Barbaro. Terzo, ch'egli fosse vissuto a tempo di Socrate. Vltimo che morisse con buono intendimento. Beato s'hauesse potuto aggiungere la Quinta: D'essere (dico) nato Cristiano.

Benignissimo Dio, che con la vostra non conoscitura sapienza trahete ai veleni gli Antidoti, e dal pianto l'allegrezza, io non so ringraziarui di tanto, che ha superato il mio desiderio. Se quelle mie parole fossero Anime, e che tutte le confegassi ai vostri honoris, non sarebbono bastevoli a renderui grazie de' doni, che sopra tutti haueste dispensati a me, il maggiore Peccatore del mondo. Ma perchè dalla vostra bontà e ricuota ogni minima espressione, vi ringrazio con vn'humilissimo silenzio.

Ringraziar Dio delle sceleratezze. Vedi *Maluagio.*

Rinoceronte. Vedi *Vendicatio.*

Rinunzia.

Chi rinnunzia il comando, o si confessa inabile ad esercitarlo, o indegno di ritenerlo. Il dono dell'imperio, ricevuto da Dio, non è mai da disprezzarsi, tanto più essendo il più desiderabile nel mondo.

Ne gli Stati liberi non vi cotti, perchè viene spesso ascriso a Virtù l'abbassare le vele della grandezza, e ridurli ne' termini della Civile eguaglianza. Valerio Pubblica, vedendo nella propria persona rapportata, quasi tutta l'autorità de' Re scacciata, de' Consoli, che gouernauano, odiando in se medesimo tanta grandezza, che poteua esser inuidiata, ed ombreggiar la Patria, volontariamente il grado depose, l'imperio, e l'Eminenza. Né di ciò ben sodisfano, acciuchè la maestà dell'Abbazione, la modestia non eccedesse quella dell'Abbate, se gettar a terra il suo Palagio, che in d'oro trouauasi più emidente de' gli altri. E quella fu l'unica strada, per maggiormente crescere, ed accreditarsi nel concetto de' suoi Cittadini. Plutarco. *Vedi Cicerone dignità rinunzia.*

Considerando l'imperatore Carlo Quinto, che la Vecchiezza non viene mai sola; che le molestie diminuiscono le forze naturali: Che in tutte le felicità della Terra, non vi si troua altro che Vanità, trauaglio, e rodimento di spirito: e che quando bene egli haueffe racchiuso tutto il circuito della Terra nel suo Pulo vitra, non hauerebbe acquistato, se non vn punto in paragone del Cielo: E conoscendo parimente, che la buona Fortuna gli hauea volte le spalle, la quale molti per hauer voluti offuscati legittare haueuano sottratti i propri Regni; pogliossi non solo del desiderio di più conquistare, ma del conquistato anche priuossi, a imitazione d'Isac Comeno Imperatore di Costantinopoli, e di Lotario Imperatore, figliuolo di Luigi il Benigno; Di Alfonso d'Aragona; d'Amadeo di Savoia; E le Corone de' Regni, e quanto haueua tutto a Filippo figliuolo rinunziò, nella solitudine d'vn Monasterio, menando vita, anzi felice, e tanta che ciuidè e ritirata.

Gli honoris a cattini sono rompimento di collo; ma a buoni sono luoghi eminenti per contemplare maggiormente la grandezza di Dio. Quindi è che fatti più humili spontaneamente discendono, per non esserne precipitati.

Riparazione. Vedi *Fabbrica.*

Riposo.

Chi lungamente ha sudato, e faticato può giustamente riposare all'ombra delle proprie palme. *Requies in omni opere ducis. Grac. Adam. Prud. Vedi Quinte.*

Non

Non è buona *Massima* per vivere in riposo, ricourarsi nell'albergo d'Amore.

Chi non ha polso l'Animo nel suo centro, che è Dio, suo vero oggetto e luogo, la cui grazia è il vero Tabernacolo di Giacobbe non può avere riposo.

Non accade, che l'huomo spari riposo in questo mondo, essendo nato alle fatiche.

In tutte le colic dice Gionan Gessen ho cercato il riposo, e non l'ho mai trovato, salvo che nella Cella, e nelle Sagre Lettere.

Riprensione.

Quando si ferisce vn vizio, colui che ne sente la ferita, lo ne dichiara viziofo. Vedi *Bisaffino Correzione*.

Atto di singular prudenza è gentilezza, e il riprendere talora i colpeuoli d'ignoranza quando pure vi sia trakorfa la malizia, e ciò per non inaspirarli, o disperarli. Così Christo Nostro Signore a que' due Discipoli, che per mezzo della Madre cercavano la Precedenza, *Nisirus* disse *quid putatis*.

Il Zefiro che fa spuntar i fiori, dolce è, & soave: La Tramontana che li cade e ad abbraccia, e li disperde per effere troppo impetuosa.

La Riprensione è la lancia di Pelia, che ferisce, e sanaua in vn sol colpo. E' il rasoio del Chirurgo, il quale non fa piaghe, che per sanare.

Non si troua barba tanto raduta, che vn' altro non troui che raderui. Sia la Persona di vita bonella quanto si voglia, che voido di far' inquisizione di quella sempre si trouerà che riprendere.

Non deuono i Maggiori trattare gl' Inferiori delinquenti da fanciulli, come le Nutrici, che quelli lodano quando sono caduti. Vedi *Accusare Correzione*.

Moltuosa ficiocchezza de' huomini, che ciascuno sia il primo a peccare in quello di cui vuoli' accusar altrui.

Riprensione leggera in colpa graue, prouoca più tosto il colpeuole a noua colpa che all'emenda. Anche il fuoco della cucina più s'accende alle leggiere aspersioni, che s'estingua.

Chi da lusingheuoli dolcezze de' femi adescato dorme nel seno di Circe, o di Medea, i suoi sonni tranquilli, non ha bisogno, che d'essere gridato, perche apra gli al suo pericolo chiuso: ritorca il viaggio a più felice cammino, e sentiero.

Riprensione graue.

Chi ne gli eccessi graui, riprende leggermente si come coloro i quali temono di tirare per gli capelli chi è caduto nell'acqua, ed amano meglio di lasciarlo affogare, che di fargli male.

Rischio.

Per vn cuore animoso non si troua rischio.

Meglio è attribuir la vita con speranza di libertà, che saltarla per tormentatore all'arbitrio de' Nemici, e ridurla a disperata schiavitù indine.

E così viltà fuggire il rischio, come grandezza lo' contrario. Fù bisaffimo Andrea d'Orta, perche rifuggi di combattere con Atiadeo Barbarossa alla Preueta, come fù lodato a Ciro Rè de' Persi, il quale Gionane non riparamma se stesso, ne' pericoli, ne haueru interesse alcuno, che lo ritardasse alla gloria.

Risentimento, ripulsa d'ingiuria.

Chi rode il ferro come vn polledro, o mulo, prepara a suo luogo, e tempo i calci.

I Risentimenti, che si riscaldano per l'emendazione, non per la vendetta di chi n'offende, sono proporzionati e douuti ad vn'animo nobile, e virtuoso. Alla custodia del Paradiso fù posto vn Angelo, armato di focola spada, affine che i Priui Parenti intendessero, che non col' albergo adunauano

della ostinazione; ma co' le lagrime della penitenza potuano pegerare l'ardente spada, e ripararsi dalle ferite; volendo Dio insegnare a gli huomini. *Chi egli in ho posto l'irascibile perche s'infiammino contra gli errori, ma d'vn fuoco, che nemico delle distinzioni, facilmente s'estingua al lagrimoso pentimento de' gli Offensori.* Oltre, che è debito d'una Persona publica il non permettere vilipeso l'offizio sua Dignità: non assuolirli a cedere a gli insulti de' gli offensori. Lo stesso anche ne gl'Interessi politici si legge praticato. Perche efortuna gli Ateniesi, a non abbandonar l'assedio di Potidea, per le minacce de' Lacedemonij. S'assuolirono i Poti, quando i Principi lasciano vilmente esposta la propria riputazione all'ingurie del nemico: Che però Demostene consigliaua gli Ateniesi, che per confurazione del proprio honore, non doueruno nel recinto della loro Città, aspettare la ingiuriosa spada di Filippo, ma incontrarlo fuora dello Stato.

Risoluzione.

Le Risoluzioni più pronte de' gli huomini sono souamente omaggio della incostanza. Le risoluzioni di Pietà nel sesso più debbole sono più ferme.

Chi prende le risoluzioni dal senso, non dalla Ragione, inconferenza, negligente, temerario farà.

Vna risoluzione repentina, e sragionata, moue vna tar da, ed agguistata. Va' ardire inaspettato, interrompe vna saggia prudenza.

La Risoluzione, che si prendono nelle Adunanze, non sono già sempre della conoscenza di quello, che veramente è, ma di quello che si sostiene essere.

Chi giudicarsi dalli successi la prudenza delle risoluzioni, errerà quando' anche accerta, poiche molte, nelle quali non manco niente di quanto l'humana prudenza ricercata, si perderono; e molte, che non teneuano in che fondare apice di speranza, si conseruano. Gioisue teneua obbedienti gli elementi, e perdè in alcune, batraglie la riputazione del suo esercito.

Quando Ercole andò a alegar Prometeo, nauigò la lunghezza del grand' Oceano in vn vaso di terra; ouero in vn' anfora: simbolo della Natura barbara, che magnanimamente risolendosi, nauiga nel fragil vaso della carne, per l'onde del mondo.

Riso.

Rade volte si mira il Riso, che non serua di foriero al le lagrime. L'humane felicità nel colmo della gioia, hanno per antitesi il pianto.

Molti vanamente ridono, quando meritamente dourebbono piangere. La leggerezza del cuore, e' non conoscere lo stato delle proprie miserie, ne cagiona quest'altra; Non è vera allegrezza, che nel timor di Dio, e nella buona coscienza.

L'huomo dabbene troua in se stesso sempre sufficiente materia di dolersi, e di piangere.

Il Riso de' finie doppj è vn riso Sardonico: è vn Riso simile al lampo, che nasconde il fulmine del tradimento.

La fouerchia allegrezza, e' licenzioso riso. Donna principalmente sono cacatteri di poca bonetà.

Rides serenus, & nulla causa com subest. Gr. Aad.

Il Riso de' l'innocenza delle Donne sono inseparabili. *Risus maximus viuis in seculis, & parus solidioribus.* Così Dionisio ed alioque Clemente Alessandrino: *Risus in mulieribus facit ad calumiam transire.* Vedi *Puente a Riso*.

Il Riso, che ne' cancelli della moderazione al contenersi, non solo è tollerabile; ma degno di lode. Vile è chi l'usa, come d'ogni altro affetto il più bonello al parere di Filosofo. Tutta l'anima di tranquillità riempie, e rallegra per vna certa comunicazione gli affetti stessi, onde Marziale.

Nec gra est facies cum Galeis, absq.
Eresse Licurgo vn simulacro al Riso. Ed al medesimo gl' Iparenti con molta allegrezza sagrificauano.

Gli huomini sensati più sogliono accomodar le pupille al pianto, che la bocca al Riso. Platone (scrive Laertio) anche

nel fior de' gianni fù nel ridere modernissimo. Crasso per testimonianza di Plinio, e di Solino va (ol volta in vita rife. Non fu vidotto giammai ridere (dice Eliano) Anasagora, Aristofane, Socrate; Il medesimo narra il Volaterrano di Canone.

Il Riso riconosce da piaceri del senso l'origine va per lo più co' la colpa congiunto. Il procurar nel Mondo materia di riso, e vn cercar il serpente fra l'erbe nascoste, perche chi morda.

Nell'Isola di Sardegna, per racconto di Plinio, e di Dioscoride, spunta vn'erba di sì malagria natura, che chi ne guita, paga con la morte l'ardire, ma per ikerbero. Ha in se vn bizzarro veicolo, che finisce a fundero tal rilo, il quale fa l'vffizio di lagittime, perche l'uomo ridendo muore, onde nacque il Proverbio: *Ridere Sardonicum rifo*. La Natura da quel uor tal veicolo ricanneggiata, se stessa tradisce; e fra due contorni dioua felleggia a vna forza co' la bocca, e sente nel cuore l'acutissime punture della morte: Ride della propria distruzione, mentre altri del suo riso ammenente piange.

Chi ha pazienza si congiunge col Riso, si come Rebecca si maritò coo Isaac.

Riso Sardonico. Vedi sopra Riso.

Rispetto ruerenza Venerazione.

Non tiene il Magistrato più nobili arredi del Rispetto, e della Venerazione. La Porpora, e le Verghe sono di pompa, quelli di Effenza. Sono i medesimi, per sentimento di Giamblico: *Signum clarissimum Imperij bene confectum*. Vedi Ruerenza.

L'insolente prefontione, e l'orgogliosa fiera, ordinari accidenti de' Animi indocili, ed inquieti, difficilmente si possono sotoporre alle Leggi della modestia, e del rispetto.

Il Principe il quale non è geloso del rispetto, deuoto alla Sua Maestà, ne permette il disprezzo, e l'offesa. Chi è Principe, sempre è Principe, perciò deu sempre vitar parole, e fatti da Principe. Il far altrimenti è vn deporre il Principato vn'abbassarlo fin sotto i piedi de' sudditi. La troppa confederazione e riserva nelle parole, ne' discorsi, ne' comandamenti, prepa spesso volte quelli, che deuono essere minacciati; riconspinga quelli, che meritiuo d'esser puniti, e riconcigliati quelli, che l'hanno idegnata. Antico Epifane Rè dell'Asia, perauer disprezzato la Maestà, ne l'aputo far il Rè, fù sopra-nominato lo scienfazio.

Rispondere, Risposta.

Quando si vede il Superiore alterato o meglio fuggellare, con vn' imponento di silenzio la bocca, che aprata con pericolo di maggior disordine.

Rispondere a tutti è cosa da Priuati. Troppo compromette la Maestà la Periona il Principe, che contende con la lingua. Proverbio volgato. Ogni parola non vuol risposta.

Il silenzio davanti a Giudice Superiori itati allora serue di difesa, quando loro nò si può rispondere parola che sia grata.

Vna buona risposta rinuota l'ouente il taglio alla spada, che minaccia al collo. Serue come di Dialpro per fermare il fagocche che dalle vene non trabocchi.

A chi iscrue conca di me (dice il Marchese Virgilio Malvezzi) non intendo di rispondere; perche le iscrivono contra quello, ch'ò detto: o quello ch'ò detto di difende da se stesso, o non merita d'esser difeso: Se iscrivono contra quello, che non ho detto, non occorre, che lo difenda.

Risuegliarsi fuegliarsi.

A Meza notte, e prima che gli occhi dalla oscurità necessitati aggrauati habbiano, foderano al bisogno della loro languidezza, gl'immemorati si riuocano dal sonno, e repente dalle piume balzano. Curiosi si presentano alla finestra per informarsi dal Cielo de' natali dell'Alba, e truouano, che

la notte non ha per anche montata la metà del suo giro. Lor pare, che l'Aurora faccia loro gran torto a sopendere il loro-gamente la venuta del Sole: Il tornarsene in letto per dormire quel tanto ch'auanza di tebre all'Orizzonte loro per, suade il proprio scruore, che fateglio fia. Non vogliono compromettere nell'arbitrio del Sonno lo spuntar di quella luce, che con impazienza desiderano anche gli angeli intelli.

Il dormire de' gl'immemorati è vn veggiare. Il loro sonno sono quali può immaginarsi chi si come s'affannano coloro, che tutti pieni, ed inprezzi di cure troppo graui s'addormentano. Contemplano, non sognano, perche il nodimento, che parcatamente prendono, non munda fumi ad annebbiare loro la mente.

Risuscitar da morte.

In quella guisa che i sono più profondo tog'ic dal corpo i sensi, che poi restituisce, così l'anima dal corpo viciata e per tornarvi vn'altra volta, per non vicine mai più.

Donar la vita a morti è azione di Dio, che si può al niera te dare la forma, e l'essere. E' la grazia tramandata dall'Altissimo in que' serui, che per privilegio sono efficacemete amati, e graziosi da lui.

Chiamò il Figliuolo di Dio in S. Giomanni Lazaro quar-triduano da morte a Vita alla presenza de' Diacepoli, ed alcuno di essi non si meravigliò. Della Pianta poica di fico, in San Matteo dallo stesso maledetto, ed incontraente affettata, si stupirono. Donde quello (dice) il Boccardo i Forse maggior miracolo fù il far toccare vn albero, che l'eternità e' vn morto; non per certo. Ma quello occorre, perche a mndesimi Apostoli non fu così noua. Che l'orlo Maestro per beneficio de' gl'huomini facesse miracoli: anzi in lui fu tanto ordinario, che alcuna occasione non bebbro di meravigliarsi. Metauiglioso st, fù il far miracoli per castigar gl'huomini, onde ne rimasero stupidi.

Risurrezione di Christo.

Nel Risuscitar che fece il Redentor da morte a vita, il crucifisso crucifisso il peccato, il ebbsimato da dolori, consumò lo inferno: il morto uicse la morte: l'Occidente si cambiò nell'Oriente: l'Abissuro o preuale: la Vergogna diuentò honore: la Croce Trofeo: la Pazzia Sapienza: la preda depresso il Limbo: il Condannato diueno Giudice.

Diueno Pasqua, che vuol dir Transito il Giorno della Risurrezione di Christo, perche in ello a noua gloria passarono tutte le cose. Christo stesso, Gli Angeli, il Cielo, la Terra, la Vergine, il Sepolcro, gl'huomini, lo inferno.

Christo, perche dalla Risurrezione restò ingrandito, di modo che le porte del Cielo, dice David, non lo capiano. Ed aggiunge il Donor Massimo, Essersi per la medesima risurrezione sopra l'infinita Maestà di Dio accreuita d'vn certo modo noua Maestà, a segno, che più ualeuol il Redentore ritornasse al Cielo di quello che ne fosse disceso: *Lenius iubetur Porta & vn sublimior ergi si quidem iusta dispensatio nem carnis, & mysteriorum, & cultura crucis, maior regreditor ad cales, quem ad terram uenerat*.

Della noua gloria e splendore de' gl'Angeli parla S. Matteo: *Erat autem aspectus eius sicut fulgur*. E David. *Impetibus ruias*, perche nella Risurrezione cominciarono a ripararsi rouine loro. Il Cielo pure patì a nouo lume, perche vicino da Christo l'aminosissimo Sole dalle tenebre della Morte, e della Notte. *Cum adhuc tenebra essent*, fù egli richiamato, e t' bore prima, che l'Sole materiale.

Fu nella Risurrezione rinouata la Terra, perche la maledizione, il dale di produrre spine, tolta dalla inedesima i peccati, che l'opprimeteano furono alresi tolte le spine, nel qual punto per allegrezza rilentendosi, fece festiue giubilo: *Et ecce terramotus factus est magnus*. Ne gioi in ella il sepolcro; perche di tepolcro diueno Cielo, ed habitatione d'Angeli: *Angeli ad sepulchrum, & uenerunt ad Cathon marebunt*. *Charybdis Et erat sepulchrum eius uisibilissimum*. *Illa*.

Passarono per la Risurrezione gl'huomini dalla morte alla vita; perche si come dalla radice si comunica la virtù a i rami,

ramificosi dalla risurrezione di Christo fu cagionata la risurrezione degli huomini non essendo possibile che vivendo il capo i membri siano morti.

Fù la medesima risurrezione transito per lo inferno, perché *Defendat il Salvatore ad Inferos*, e liberò dal carcere del Limbo i santi Padri, e dal Purgatorio molte anime per *modum Indulgentia* dice Scoto.

Finalmente anche la Regina del Cielo sentì la risurrezione di passaggio, perché da essa, come da un mare d'affanni, passò ad un mare di glorie: e come per gli dolori della morte del figlio fu crocifissa, così per la risurrezione del medesimo venne ad effluere con effluo lui a misura de' dolori patiti glorificata. *Epifane* probabile, *ac primum fide dignum, quod scribit Riebelius* *mariam non modo patientis sed vehementissime compressam esse, sed etiam eadem iam glorificam, nona quasi gloriosa sepe conforasse. Lab. de laudib. Virg. art. 2.* Vedi *Apoteosis*.

Ritiratezza.

Chi una volta si distacca dalla propria casa, stima pericolosa ancora le vicinanze.

G'ingegni grandi quanto più si ritirano, tanto più glorioso manterranno il parto.

Pazza per non dir barbara industria, studiare di comparire più col mostrarli meno: il celarsi per ingrandirsi: il non lasciarsi vedere dagli occhi, per cagionare ne' pensieri, o negli animi più riverenza. Il tuggir di quello mosso la luce: lo intrinarli nelle grotte, il raggioparsi dentro a ciechi cuoili: lo starcene con altizia appiattato negli antri e licenza doua. ra à serpi, no' agli huomini, che benigni sempre deuonli comunicare. Vedi *Prelato ritirato*.

Il Religioso Claustrale allontanandosi dal mondo s'auvicina à Dio. Meglio à questo è lo star nascosto, e gouernar se stesso, che in publico vagando, se stesso pur abbandonar, e far prodigi, e legni. Vedi *Clausura*. Vedi *Cela*.

Il viuere ritirato è una fortezza in vano allusata dal vizio; perché non è allettato dai piaceri, chi viue lontano dalla frequenza dei piaceri. La nobile abitatrice degli Eremiti Madalena, tutta sospirata, e piangente visse Angelica in terra, ed ebbe per trent'anni gli alimenti del Cielo, non mai spettacolo, ne spettacolo degli huomini. Mentre Romita ascendeva co' la mente al Cielo, quasi rapita a se stessa in estasi amorosa si solleuaua sì, che pendeva nell'aria, con istupor de' la Natura, che vedeva un corpo graue, senza moto violento tender in alto. Vedi *Paganesse scomenente alle femmine*.

Ritiratezza donnesca.

Fra le domestic mura si conferua il lume dell'onestà muliebri, e sposto al vento dagli sguardo pericoloso fonte d'estinguersi. O quante volte riuscì lagrimoso il vedere, e fessere veduto. Qual sicurezza può promettervi una Donna, portando i propri pericoli nel volto? Non sono sicure le margherite nel chiuo, e duro seno delle Cocchiglie, se persuaderanno le Donne di trouar sicurezza nell'aperte, e publiche strade.

Racconta Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che essendo una volta in Piazza, ed à tribunali fatti vedere una Donna, ne rimasero i Romani talmente ammirati, e paurosi, che mandaron all'Oracolo di Delfo, che significar vollesse così gran prodigio. Oggi si ha per prodigio, che una Donna sia chiosa, e ritirata. Vedi *Paganesse scomenente alle femmine*.

Ritornare.

Prova cosa vi vuole à far ritornar vno che sia partito mal volentieri.

Comito Adela Portata Seconda.

Ritratto figura immagine.

Al'esequie di Giunia, moglie di Caio Cesare, e Sorella di Marco Bruto furono esposte le Immagini di venti famiglie nobilissime. Quelle di Bruto, e di Cassio (che vi mancarono), furono stimate le più gloriose, perché non si videro. Ecco la nudia fingelata, che pensando di disperdere la grandezza altrui, col nascondere le loro immagini, maggior, mente le manifesta.

Copiando Apelle le bellezze della formosissima Comparsa si sentì insensibilmente imprimere nell'anima, e nel cuore gli ardori di suoi amori. Vedi *Principe Religioso*.

Il fù Papa Clemente Ottauo fece impiccare vno Spagnuolo, ch'era ancora infatuato, ed inferonato per hauer battuto con una bacchetta nella bottega d'un Pittore sopra un quadro la immagine d' Enrico Quarto Rè di Francia, hauendo insieme dette alcune parole inolenti. E' dignità della Potenza il trattare così ettemplarmente quelli che con tanta indignità trattano le immagini di coloro, che l'hanno maneggiata, e posseduta.

Aoche dalle più fredde pietre, priue della grazia, e della vivezza de' colori, è più d'una volta acceso il fuoco ne cuori umani. E tanto potente la bellezza delle Donne, che anche dipinta abbrucia i cuori. Aristotele consiglia nella sua Morale, che non si tengano Pitture lasciuie, per lo pericolo, che quindi ne segue. Del medesimo sentimento è il Poeta, Medico della piaga d'Amore, e ilquale cantò

*Si potes & ceras remoue, quod imminuit munda
Carperis & hoc perit Laudanda modo.*

La prima, e più sublime dignità, che secondo Plinio daffero gli Antichi all'auorio, fù lo scolpirsi le immagini degli Dei sì riguardevoli, che pareuano ne' sembianti, che fossero dotati di sensi, di spirito, di voce, di fauella.

Riuelazione.

L'huomo giusto è nelimita di tutte le grazie fourate: e quasi disse collinghe Iddio à partecipar gli tutto se stesso. Vide Iddio Abramo, ch'egli ha scielto per oggetto delle sue benedizioni, esser giusto così, che non gli sarà difficile il tramandare la Giustizia anche à' posteri suoi, e quindi innamoratissimo quali più reconditi arcani, non partecipò con esso lui?

Riuerenza.

Deuoti l'honore di Principe à chi esercita le operazioni, e l'obbligo di Principe, ancorche non sia Principe.

Chi in virtù dell'autorità moue à riuerenza per mancanza di quella moue anche à derisione.

La Riuerenza che si deuè à Maggiori, insegna, che mai non s'appalelino le vergogne loro.

La sincerissima diuozione, che si deuè agli Amici, e l' tenerissimo affetto, che si deuè agli Amici, non permettono mai il dimenticarsi quella riuerenza, della quale à quelli si è obbligato per quel rispetto, del quale à quelli si è debitore.

L'honorare vno scioeco e quasi vn'Idolatrare, è riuerire vn mucchio di pietre, come se fosse Mercurio. Così il Sauiro ne' suoi Proverbi: *Quibuscumque iniquis honorem, sicut qui mittit lapidem in aceruum Adversus*. Era costume presso à gli Antichi di honorare Mercurio, stimato da loro Dio delle scienze con mucchi di pietre, e queste le poneuano nelle strade publiche, acciò seruissero d'insegnamento, e di guida à viandanti.

Riuerenza, e disprezzo.

Nacque la riuerenza dal concepire vno di gran merito, o almeno dal conoscerlo superiore à se stesso. E di qui è, che quanto è più grande colui, che riuerisce; tanto più ne gode il riuerito, stimandosi maggior de' Grandi; e na-

H h scendo

facendo per appunto da cagione contraria il disprezzo produrre gran dolore in coloro, che vi ci cadono, arguendo d'essere inferiori, a qualunque li disprezza. Annibale ancor che da tutti i Capuani riceuette gli oltraggi, non poteva de' medesimi rallegrarsi, vedendosi disprezzato da Magio Decio. Agamemnone, volle più tosto privarsi del grand'uomo d'Achille, che vederli puoco da lui rifiutato. Aman non sapete vi uerete contento, quantunque fosse il primo presso il Rè, essendo disprezzato dal Zio di Ester. Se quello ha uelle considerato Plutarco, non si farebbe marauigliato di Crasso, vedendosi disprezzare da Pompeo fosse andato fra Barbari genti ad aspettarli alla morte.

Riuoluzione.

In tutte le Riuoluzioni bisogna confessare vna Giustizia eterna, vendicatrice presso, di tutti delle iniquità, ricercandole, e seguitandole dentro le generazioni de' figliuoli, i quali vengono puniti, per li peccati de' loro maggiori.

Riuscita.

Non s'incontrano sempre le riuscite simiglianti all'incominciamento.

Lo stimare vn'huomo felice per entrare in carichi grandi, è appunto il dare nome di statua al metallo, che ancora si truoua nella fusione. Più di mestiere vederli venire, e vivere, e correre sio' alla metà della carriera, per sapere qual farà la riuscita del corso loro.

Secondo l'entrata si giudica della riuscita. Tutto quello, che si fa nel cominciamento, serue per esempio di quello si ha da proseguire.

Rodiani, Rodiotti. Vedi Rondine, Consolazione, Vita suo desiderio.

Roma.

Non vide mai Roma, ne vederla eclissata la sua Fede, la sua collanza, la sua gloria.

Fu Roma per la sua prediche four humana Potenza adorata per Dea: *Terrarum Dea, Gentiumque Roma*, disse vo' Aureo. Fu ella per così dire Onnipotente, e Metropoli del valore: fu l'ultimo sforzo della grandezza, e finalmente l'epilogo di tutte le marauiglie del mondo. Vedi *Viaggi*.

Alla bassa ruppe Tarpeia s'inchina l'altezza dell'olimpio stesso. Al picciol Tebro si rendono Tributarij i valli Marì. Il Tebro fra le sue rante grandezze sempre torbide, si credere, che i Grandi per lo più viuan con l'animo intorbidato.

Non pare che in alcun clima del mondo vi siano più libere le inclinazioni, che nel commercio di Roma. Quel nome di Madre comune mostra abbaltanza, che vi sono mammele per tutte quante le nazioni. Cui Dio ha dato il Mondo per Patria; deue fermarsi in quella, oue ogni nazione ha la sua parte.

Altri pur'occupati in rimirare, oltre le grandezze moderne i vestigi d'antichità; cerchino in Roma coll'intelletto vn'altra Roma; che io in essa attento assai più contemplarò la Gerusalem del Cielo: e come anche esule da Roma passerò l'hoce dentro i muri de' lagri chioftri. Altri tutto di ne' palazzi, e ne' giardini stupifcano della magnificenza, e vagheggiano le indiffergi inuentate per superat la natura, che io ammirerò, ne' Commodacai miei il collante disprezzo di tutto, anzi il possedo del tutto acquistato con la Povertà.

Vn Imperator ibi Roma, dissero i Capitani, e Baroni Romani a Comodo Imperatore. Vedi *Pompeo, San Pietro*.

Roma Grande, e Christiana.

Grand'iscuola di senno è di prudenza stà sempre aperta nel tiltotto mondo di Roma.

Scandò già Roma infin da suoi primi natali lo'ntendimeno de' più sublimi ingegni in ammirar le penne de' suoi Scrittori, che conuendato le di lei glorie, e miracoli de' quali fu sempre piena. Chi n'haueua vido il grido in contradde'lonare, quando giunse a vederli col testimonio degli occhi, dichiarò muta la Fama, e l'eccelessem delle cose vedute, solle i medesimi occhi la Fede.

Haueua dentro del suo Recinto epilogo il mondo nella diuersità delle nazioni, si che poteva dirli Patria del Gentil'humano. Nel Senato raccoglieua tanti Personaggi, degni di Corona, e di Scteto: quani li contauano Cittadini: era così douizioia di viueri, e di merci, che fu nomata mercato publico dell'Vniuerso. Vendo polcia fuor di se fella, col volo dell'Aquile vincitrice, disse il suo nome sotto incognito eliro. Ad emulazione del Sole passeggiò il mondo, affia nel carro de' suoi trionfi. Col'Armata maritima fabbricò il ponte alla gloria latina per varcar l'ultimo oceano: pose sola per termine della sua Potenza l'Oriente, e l'Occaso: lasciò di loggiare, e di vincere, quando le mancò, non l'ardimento, ma la natura, non si troando più luogo oue condurre gli eserciti armati.

Ora non curante de' titoli anticamente famosi, gode solamente delle grandezze nuove, perche fatta serua della Religione, proftrata a' piedi del Paterice padora. Ma non fili mai la diuina liberalità superata da gratitudine humana: Quanto più a Dio si dona, tanto più Dio si riceue. I vapori, che la terra fomenistrà all'Arta per formarne le nuuole, tornano in maggior copia a fecondarla. Vuote il Cielo, che Roma rimanga Reina: le cambia il feggio, e dal Campidoglio la pone nel Vaticano. All'imperatore succede il Pontefice con Principato più capace, e più potere. Fio al di d'oggi Roma gouerna tutto il gouerno Catolico co' suoi Oracoli. Vede i suoi piedi deposte le Corone delle più ferree fronti del Christianesimo. Di là dalle mure d'Alcide riceue gli Ambasciatori de' Regi, che vengono a suserita, ed a prestarle obbedienza. Nò vna nazione che giustamente aspira alla gloria eccelsa, che diuota mente non adori la Potenza Romana: perche da lei si dà la Patere per la immortalità, e si riconosce alle porte del Cielo: Ne per la morazione della Religione, e dell'imperio ha perdute le antiche virtù; anzi ora le possiede tanto più nobili, quanto è più degno il fine, che si propone.

Prudò Romolo d'esser vero figlio di Marte col testimonio della ferocia. Confermò l'opinione, che'l Mondo haueua della Lupa nutrice con la lena del sangue humano. Fe' palese lo'ncello de' suoi natali, co'la pernia del Ratto delle Sabine, e perche le ingurie minori sono da' Grandi tollerate con le maggiori, accrebbe Romolo con la guerra l'ottaggio della rapina, e seguendo la legge della forza studiò di fondare lo'imperio di Roma nelle rovine de' Popoli confinanti.

Inalzabile è il desiderio di comandare; e doue ogn'altra cupidigia col possedimento dell'oggetto desiderato s'estingue, la ingordigia del Principato, col Principato, maggiormente s'accende. Quindi il fine d'vna guerra è il cominciamento dell'altra.

A Roma Christiana mancò la violenza, e la fortezza s'accrebbe. Vide i suoi figliuoli più cari, con ambizioni dell'altrui Regno; ma prodighi del proprio sangue. Ammirò le sue Donzelle più tenere, non vaghe d'ornamenti, e di lussi, ma dispreggiatrici de' tormenti, e della morte. Riuersi la saniezza, e la fantasia di coloro, che fecero col paragone parer'indigna la Statua di Carone, il minore, significante la virtù propria d'un Senatore.

Catone leguace della Setta Stoica, affondò l'animo contra gli accidenti del mondo, e combatte co'vizi, quanto co'li buomini: Buona pezza sostiene solo la cadente Republica, e vedendo di non poter più lungamente co'struar la libertà della Patria, la diede a se medesimo, spezzando col proprio ferro le catene dell'Aima. Con del pati osorirono Catone, e la libertà.

Può con tutto ciò Roma Christiana gli suoi interi di santissimi Personaggi opporre, e con vantaggio ad vn solo Catone. Fu ballezza d'animo mal'insufficiente lo'occurrir di propria voglia la morte; perche'l coitante non fugga, ma tollera le humane calamità. Non è buono Medico, che per terminare i dolori dell'Inferno l'uccida.

Nel seno à Roma nouella i fausti huomini risonono con lieta fronte, ma non inuitano la Morte. Soffrono lunga dimora, acerbissime sciagure, e rilanciano la crudeltà de' Carnefici, non che le persecuzioni de' Principi co' la pazienza. Quanti Pontefici han sostenute le rouine di Santa Chiesa, contra le scosse de' Tiranni maluagi? Quanti più tosto han voluti rimaner oppressi dal peso, che sottrarsi indegnamente le spalle? Lo fanno quelle sagre ipelonche, illustrate anzi dalle virtù de' Martiri, che dalla luce del Sole: che se Cesare co' la clemenza verso i nemici parue adempir la legge del Vangelo, non hebbe virtù, che ben da lunge possa co' la Christiana pareggiarsi. Vedi *San Pietro*.

Romanilodati. Vedi Malediscenza utile, Nero.

Romana magnificenza. V. Magnificenza.

Romolo. Vedi Roma Christiana, e Gentile, Legge da obbedirsi, Meretrice.

Romanzi.

L'ostidio degli huomini uerte oggidì più in fauole, che in uerità. Non si vedono che Romanzi, e l'istoria negletta se ne sta nel buio dell'obliuione. Di tante penne pregiatissime, e degne per la loro ammirazione d'essere inchieste, che quello secolo ha prodotto puote che quelle, che uogliono spiegare cose vere, e pure la verità è la perpetua immagine, e l'infalibile ciemplare, onde si cauano le copie di tutti li successi. Questa presente era è quali vn Carneuale, nella Scena del quale, comparendo la storia moderna, in vece di lasciarsi conoscere, come veramente è riformatrice de' costumi, legge de' Gouerni: fectro degli Imperij, non ferue la milizia, così deturpata, che è giuoco, ed è trasullo della fauola.

Rondine.

Guarda la noua Rondine dicci per proverbio tra fanciulli allora, che vuole l'vno leuar all'altro, o ciò d'egli ha dauanti? Perciòche mentre quegli alza gli occhi, quegli abbassa la mano, ed al medesimo ritoglie ciò, ch'auuea fra le mani.

Costume della Rondine è il raggiuagliarsi mortali dell'animo rinouellaro, del felice dico, artiuo della Primavera, non per altro, che per lor ricordare. Che altri tempi, altre cure. Onde il saggio tello: *Vix torrens dico, et come più à proposito legge l'Ebreo: Pax burundinis audita est in terra nostra.*

Vitauano i Rodiani di celebrare con segni d'indivibile, conteno l'arrivo delle prime Rondini, correndo vniamente ad incontrarle nel primo ingresso entro il suo paese per applaudire alla loro uenuta. Ciò procedeva, per giudicarle Ambasciatrici della Primavera, e condottrici de' tempi sereni, e di liete stagioni. Quanto più ragioneuolmente, con moltitudine di affettuosi applausi deuono i Popoli, ed i fudditi mouerli incontra à coloro, da quali si promettono serenità di Pace, e felicissima stagione d'vna prospera tranquillità?

Rosa.

Alla Rosa nascendo seruono le spine per colla, crescendo per compagne, morendo per fectro. Simbolo della bellezza mortale.

Nella Rosa pose Anacreonte l'abitudine d'Amore. *Comus Aduale Persae Secunda.*

La Rosa è lode di se stessa à se medesima: E non per altro ha fortite le foglie in forma di lingote, che per auuertirci, che sola è degna di portar'encorsi à se stessa non essendole permessa la voce, benchè dica il Proverbio che le Rose parlano loda se medesima co' gli odori.

Meritamente si ferue la Rosa degli addobbi Reali, per hauer'ella la maggioranza trà tutti i fiori. Se i Giardini soffrono Cieli, la Rosa farebbe il Sole. Vuole ella morire col giorno, perchè teme, che la notte non le asconda, o non le frodi le bellezze. E maestra de' Principi, perchè porta in se stessa i premi, e le pene. Ha rubato per imporporarsi il sangue à Venere, e n'enare agli Dei. Dona ella le glorie alla Primavera. E vn miracolo della natura: ed è vn'eccezio della benignità del Cielo.

La Rosa à suo tempo colta, lungamente il proprio odore conferua; Da quello non può giustamente dirsi precipitosa al morire, come gli altri fiori, mentre l'odore (anima de' fiori) le dà perenna vita. Anzi nella proprietà, ch'ella tiene di preferuar i caduere da morti dettati, insegnava da Venere, la quale con rose vnse il corpo di Ettore, lo troua nella medesima glorioso presaggio d'immortalità.

E che altro è la vita de' mortali, se ad Ambrosio crediamo, che vna rosa, la quale benchè di sublime vaghezza s'adorni: di porpora li tinga: d'oro s'arricchisca, e di pregi aguzzi si fregi, tuttavia è frale, e fugace sicche: *Vna dies apertis, conficit omnia dies*: E per quel puon spacio che fiorisce, non tutto quello che vi riluce è oro, perchè si vede ciota di ben mille spine di pensieri, di affanni, di persecuzioni, di sospetti, di gelosie, di trauagli, tanto che mostra di star continuamente in campo tra queste tenzioni, battaglie, e guerre.

Fù la Rosa da Gentili dedicata à Venere, stimata Dea della bellezza, non tanto perchè dalla stella di Venere è raggiata il colore, e l'odore, quanto perchè di lei non vi sia, nè più bello, nè più amorofo fiore, come ben dimostrano le lodi, che dà gara dagli scrittori, e da Poeti le vengono particolarmente ascritte. Ella è chiamata fiore de' fiori, honore della Primavera, pompa de' prati, fregio de' colli, occhio de' Giardini, porpora de' campi, gemma della gioventù, nunzia d'amore, specchio del Cielo, aurora degli orti, stella terrena, pargoleto sol, magistero di cupido, gloria di Fiora, dipotto delle Muse, delizie di Venere, ed infin delle menfe, e de' vicpolci ornamento.

Delle Rose seruauasi parimente per tesserne ghirlande da porri in capo ne' conuiui solenni. E la ragione da Clemente Alessandrino è addotta, perchè dice egli: *Cenam refrigerat coronata corona, tum proper humanis datem, tum propter frigida aeterni*. Il molto vino beuto riscalda il capod'egli con la freschezza di quelle corone attenduano di temperare il calore.

Ettore sul Cimiero portaua vn fascio di Rose per dimostrare d'essere co'grato à Venere.

Consagruano pure i Greci la Rosa ad Harpocrate, Dio del silenzio, per auuertirci forse, che le sue tante lodi vanno più tosto trattate, con vna tacita ammirazione, che con vna loquace eloquenza.

Quali Imperatrice tra la turba de' fiori, là nella sua natia spouda siede la Rosa maestosa ed altera io vn tronco di verde zaffiro, corteggiata dagli uccelli, lusingata dall'aure, vagheggiata dal Cielo, difesa da armata guardia di spine, vestita di porpora, coronata d'oro. Da' Poeti vien'onomata per parto della Dea d'Amore, al pari del quale potti bendarsi gli occhi di velo d'oro: per ali si ferua delle sue frondi, de' rami per arco, per saette delle spine; non ad altro fine, che ad eccitare di se stessa amoroso desio; che pur in tal proposito disse San Basilio: *Quasi quendam amatores inlestantem, et ad manus desiderium colligentes prouocet*. Ella (scrive Sant' Ambrosio) fu nel principio del mondo creata senza spine: *Interuenit autem floribus immixta teneris, sine spinis Rosa, et pulcherrima flos, sine villa frande uernabat*; ma quasi subito (soggiunge) il medesimo il frode uellita di spine, perchè soprauenendo il peccato d'Adamo diuene spinosa, in riguardo di quella maledizione, che fulminò la giuizia diuina: *Maledicta terra in opere tuo: spinas et tridulos germinabit tibi*.

La Rosa è simbolo della Virginità, per essere il di lei co-

lore tanto proprio della modestia; e verecondia, che si chiama da Columella, *Rosa plena pudoris*. E volendo Orazio delirare la pudicitia d'una Vergine, disse, ch'ella haueua nella faccia le rose accomunate co' bianchi gigli. *Lilla mista rosa*.

Dalla fragranza dell'odore (scrise Plutarco) la Rosa prefo de Greci trae il nome; del suo stesso odore afferma Plinio; che ha facoltà di raddolcire gli animi, e di disporli alla piacevolezza, onde gli Egizi, come nota Pierio Valeriano volendo chiedere qualche grazia agli Dei costumauano coronarsi di Rose. E gl'Indiani prima di flagellare s'vngueuano con olio di Rose.

Ponessuno i Geniti, d sopra, d dentro i tumuli de Defonti corone restate di rose, per onorare le loro ossa. Così fece Ottauiano Augusto, quando nell'Oriente vilisò, ed inchinò quello d'Alessandro il Grande mettendogli sopra al di lui cranio la Corona ch'egli stesso haueua in capo. Vn tal Imperator Romano viua di dormire tra le coltri di Rose, per esser grazioso al popolo. Fauoleggiati di Apuleio, ch'egli con ogni dispendio cercasse alcune rose per ritornare di bestia in forma humana.

Europa la bella, come fauoleggiano i Poeti, per dimostrare che alla costumanza di Cupido, co' la face, che portaua nel volto destata le fiamme d'Amore negli altrui petti, e con le facce, che foccaua dagli occhi fuenaua i cuori, mentre fu rapita da Gioue, la doue le di lei compagne s'adornauano di fiori comuni, i crini, e la d'altra parte di vermiglie rose solamente s'inghirlandaua il capo.

Rosignuolo. Vedi *Vsignuoli*, *Appoggio fauore*.

Rosso, Roffore.

IL Roffore accidentale nel volto è testimonio secondo alcuni di buon'indole, e di virtù. Vedi *Colore*.

È quella terra, che Dio toccò nella formazione del primo huomo descritta nelle sagre carte di color Rosso, non perché, a mio credere ella naturalmente quel colore hauesse, ma perché tale accidentalmente diuenisse, per la riuerenza che portaua al suo Dio Creatore; Ad onta dell'huomo, che peggiore delle cose inanimate, non atrofisce ne anche nelle offese, che fa giornalmente al suo Signore. Se però non fosse scelta Sua Diuina Maestà della terra rossa, per dimostrare che voleva l'huomo tutto di fuoco verso il Prossimo, verso se stesso. Oppure era di ragione, che colui, che doueua comandare a tutt'il Gener'humano fosse ammantato di Porpora.

Il Corallo allora, che steso al l'algose radici cessa di viuere, e vegetare, è più bello caduero, che viu, perché diuenta vermiglio, e incontanente s'adissa. Vedi *Atrofifire*.

Il color Rosso denota puoca sicurezza. Fugge il Leone dal fuoco, così scricuano Plinio, e Claudiano perché è rosso. Ed Ouidio afferma, essere i Corui stati spaurati con le penne rosse. Gli Elifanti allo' incontrati s'incrudeliscono, ed acquistano forza alla vista di questo colore. I Bufali parimente perseguitano coloro, che li medesimo vestono.

Il color rosso spauenta i nemici, ed aggiunge ardore a chi lo veste. Gli Spartani douendo combattere sempre si cingeano di velli rubiconde.

Il roffore della Verecondia è vna porpora, entro laquale benissimo comparisce la gioventù.

Il Roffore nelle guancie de' facciulli sono fiori di Primavera, che ben dimostrano quanto secondo debbesser l'Autunno della lor matura età.

Rouerfio.

LE vicende rendono talora quello, ch'era rouerfio ritorto, e quello, ch'era rito rouerfio. Lasciò Diogene sul motto per testamento, d'esser sepolto, non come gli altri col

uito all'in su, ma col corpo ritolto all'in giù. E ripigliando gli scolar, come puoco conueniente fosse, che colui, il quale in vita tenne gli guardi sempre fissi al Cielo, giacesse nel sepolcro rouerfio: Così rispose: Anzi perché vago sempre fui di guardare il Cielo, comandò, d'essere dopo morte spellito boccone, presuendendo, che i Principi della Grecia non molto stante siano per porre sopra tutta la Terra, ond'io mi do a credere, che si come ne' terremoti fuol'auere, che riuolgano tutte le cose a rouerfio, e quello, ch'era già in alto cade al basso, e quello ch'era al basso si leua in alto: e chi staua supino, si uolge boccone, e chi giacea boccone, si riuolge supino. Così sia per auuenir di me, che dopo il mio breuissimo giacer boccone, supino mene sia per alzare nell'Eremita.

Rouina estermio.

Quando molti concorrono a zappare intorno all'edifizio d'vna gran fortuna, a lungo andare bisogna che rovini.

Rouine grandi da picciole occasioni. Vedi *Occasioni picciole*.

Rouine degli Stati. Vedi *Delicatezza*.

Rubare.

Chi piglia a forza l'altrui, perde con ragione quello ch'è suo proprio.

La necessità sforza a pigliare ciò, che non s'ha doue si troua.

Non v'è cosa più vergognosa ad vna persona ben nata, che d'essere alla presenza di molti dal Giudice condannato, e sforzato a restituire il mal tolo.

Non fu mai senza pericolo l'vsurpari, e l'rubare quello d'altri. Il Ganchio resta non puote volte prigioniero, fra le dure conche di quella Conchiglia, che predace affai.

Rubare concetti.

Quelli che pigliano gli altrui concetti, e gli viano a contrario, à scintimento de' propri Autori, perché non siano conosciuti, anzi tolti per propri, imitano il famoso Ladrone dell'Auentino, ilquale traua a rouerfio nella Grotta gli Armeni rubati, perché ne egli ne' il furto, ne la spelonca fossero da altrui scuoperati.

I componimenti di stima, sono come le gemme sparfe sul lido del mare; à tutti è concesso il prenderle: à niuno è vietato l'empirne le mani. E te alcuno taluolta si ferue di queste pietruccie, più per abbellimento, che per suo sostegno nelle sue fatiche, non è che la macchina tutta sopra il di loro fondamento s'appoggi; d che tolto via quelle dalla serie dell'altre ella rouina da tonamenti. Dassi, che gl'Italiani rubino talora dagli Scrittori Stranieri, e Tramontani qualche concetto, & abbellimento; sono egliouo parimente rubati da loro medesimi, onde non è marauiglia, se essi per il riacquisto de' propri danni, si rifiucano co' la riteuazione della lor roba. Le buone leggi concedono le ripresaglie.

Ruffiani.

Che cosa non può il desiderio d'acquistarsi la grazia de' Padroni? Quanti Vagao, a' centi de' medesimi persuadono le caste Giudite, perché ne giacciono con esso loro la notte? Quanti tradiscono la loro coscienza, e conciliano per compiacere loro la diuina legge?

Se non fossero le Ruffiane puochi adulteri si commetterebbero.

I Ric-

I Rechi per mezzo de' Ruffiani pretendono comprat l'animo, già ricomprate da Christo: e fare, che le loro monete foraschino al valore de' di lui sangue. Lucifero non prescint tanto; perché si contentò d'essere solamente eguale a Dio. Il Ruffiano vuole, che soprauagli Porro a Christo: Dio, ed huomo: e che s'abbia a preferire il danaro, al Regno del Cielo.

Ruggiada.

L'Albero odoroso del Libano (scriuono i Cronisti naturali) percosso dal fulmine, perde in vn tratto l'hamore, e colli humore la vita co la ruggiada le chionne secche rinuodonno, e con pochi grani di samento al piede, le radici tornano vite. Fu questo istesso albero (ferco con alcune filili di ruggiada su le foglie, e puochi semi alle radici) tolto da bello'negro per impresa, e polcia col moro animato: *ex me odor & fructus*: ma meglio a mio giudizio *ex me vita, odor, & fructus*.

Tra mille significati della Ruggiada, non ne ho trovato nelle Scritture lagre alcuno di mal senso.

Insegnano i Naturali, che'l rouente ferro co'la ruggiada s'intenerisce: che l'Ape co'la ruggiada cresce; che'l calcidonio co'la ruggiada li richiara: che l'herbe co'la ruggiada si rauuina: che'l serpe co'la ruggiada li rauuina: che'l pulcino del Coruo co'la ruggiada li paice: che'l miele co'la ruggiada s'affina: che la lepre isterile, con essa si fecondi: che la conca marina, co'la medesima s'arricchisce: che'l pesce isfermo, si risana: che l'aspido, co'la stessa ruggiada, e co'l raggio del Sole si solleva al Cielo.

Ruggine. Vedi Ferro.

Rumino Dio della Natura. Vedi Natura.

Ruota.

Tutto che habbia la Ruota il giro, non è facile il transieria.

Ruota della Fortuna.

La Fortuna si compiace il più delle volte volger la Ruota da quella parte, oue meno s'attende il suo raggio.

La Ruota della Fortuna non troua mezzo onde fermarsi; appena volge, che precipita. L'arresto del medesimo è maligno: che la caduta infallibile: la montata laboriosissima: la spinta alla rovina facilissima.

La Ruota della Fortuna è come quella de' Valai: Gira incessantemente: Da forme diuersa a Vasi: à quelli d'ignominia, à quelli d'honorevolezza. Pare, che non ad altro fine sollevi quelli, che li innalza alle più sublimi grandezze, che per fare loro sentire il precipizio più graue. Li tratta come l'Aquila la Tartaruga. Non conosce che sia incostante altra costanza, che'l costanze della sua incostanza. Non ha co'la di maggior certezza, che l'incertezza istessa. Vedi Fortuna.

La Ruota della Fortuna più aspramente tormenta coloro, che vi stanno sopra, che quelli che vi stanno attorno di sotto. La ragione è perché, i popoli di sopra col peso del proprio corpo, premono le pante de' chiodi, e questi penetrando de' carni loro, cagionano quel dolore, che si può ciascuno imaginare: Ma quelli che stanno al basso, dal proprio peso discostati sono da chiodi, e per ciò molto puoco patiscono. E se non fosse, che'questo istesso li forza facendo alla propria natura, per cercare di stringersi co'la Ruota quanto più possono, temendo di sfaccarsi affatto, e di cadere, non sentirebbono alcun tormento.

Ruscello.

Non può mitarsi cosa più vaga di vn Ruscello, che diuenuto specchio dell'herba, balia de' fiori, nutrice delle piante, scherzo dell'aure, campo de' zeffiri, aringo de' venti, ha d'oro le arene, d'argento i pesci di zaffiro il seno, di smeraldo le frondi, di vetro l'acque, di cristallo gli humori.

SABA REGINA.



Edi Maestà.

Sacerdote.

Sino gli Ennici crederemo, che i loro Sacerdoti fossero Mediatori della Pace tra Dio, e gli huomini. Inostri (dice la parola diuina) sono Angeli: & Angeli in terra di Pace. Vedi *Dignum*.

I Popoli di Dio, ch'hanno bisogno di correzione, vadano doue i Sacerdoti precettano la via dell'equità, che costì saranno documentati, ed auuertiti in quelle cose, che sono bisognose alla salute dell'anima. Mandò Dio ad imparare da vn discepolo la perfezione d'vn vero Cristallano quel Saul, lo bisognuolo, che fu poi Predicator delle Genti, e fu d'elezione.

Inferisce quel Sagrilego, che oia offendere vn Sacerdote di Dio. Egli rocca vna cara popola degli occhi suoi. La delicatissima parte dell'occhio, leia anche da leggerissima aura, chiama rosso in sua difesa la mano. Chi lacera i Ministri di Dio, prouoca alla vendetta la di lui mano. Quanto poi graue il peso sia della mano dell'Onnipotente, l'aueremo quelle Anime, che chiamano pietà a loro Amici, perché la mano di Dio le ha solamente tocche.

Volete Sacerdoti essere dal Signore efauditi? humiliategli l'anime vostre col digiuno: dilungatevi da peccati: Esigiate dall'animo vostro qualunque vizio: guardateci da scandali: e'emplificate i Popoli: sfuggite il fomerchio cibo, le fomerchie beuande: abborrite le vanità dimostrare: ui intemerati, purche più diassai d'ogni terzissimo cristallo.

In que' luoghi doue i Sacerdoti sono disonesti, e segno, che Dio è contra gli abitatori designato.

La dignità del Sacerdozio è tanto grande, che l'ombra sola di quella bastò a Dio per dar l'ultimo compimento à tutta la natura umana. Scrive Moisé Barcefas, che dopo, che Dio hebbe creato Adamo, primo nostro Padre l'ordinò Sacerdote: E lo causò dalle parole di David nel Salmo: *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam*: perché'l Sacerdozio li conferisce dal Vescovo per l'imposizione delle mani: E se bene non s'ha nella Scrittura espresso, ch'egli l'efectasse, ed offerisse sacrifici; leggendo tuttauolta, che Abelen ne offerì s'ha à credere, che dal Padre fosse instruito, ed ordinato.

Haueua creato Iddio Adamo, e staua desideroso d'ingrandirlo quanto prima per farlo imaginare: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. E quando più lo raffiguraua (vedendolo fango) tanto più procuraua d'accrescerlo di perfezione: & ecco gli mette le mani forate: lo fa Sacerdote. Or qui mi fermo (dice subito Iddio) coll'ombra sola del Sacerdozio, ho dato tanto honore: ed innalzato à tanta perfezione, che ti basta per nobilitare tutta la natura umana.

Fu Melchisedech il primo Sacerdote dell'antica legge, che offerse Pane, e Vino: che perciò col medesimo sacrificio, si ponò a rappresentazione, che da S. Paolo fu chiamato simile al figliuolo di Dio. *Præ Sacerdos Dei summo, assumimus Fidei Dei*.

Volendo l'Eterno Padre dopo la Risurrezione glorificare il figlio fra l'altre glorie mette nel principio quella del Sacerdozio, chiamandolo (dopo d'auerlo fatto sedere alla sua destra) Sacerdote: *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*. E volle dire. Il compimento delle sue glorie (ò Figlio) è, che l'ho fatto Sacerdote secondo il tipo di

Hu 3 Melchi.

Melchisedech: E quando alla sua gloria li potesse far'aggiunta, questa, d'essere stato Sacerdote, e d'hauer consegnato il pane, e vino, e trasfanzionato nel tuo corpo, e sangue, questa (dico) sola piacerebbe.

Ogn'altro splendore da questo solo del Sacerdozio resta abbajato. Quando l'Apostolo San Paolo dice, che Melchisedech non hebbe ne Padre, ne Madre, ne discendenza, ciò non diceperche fosse così; ma per la dignità del sacerdozio. Vengono gli huomini ingranditi, o dalla nobiltà de' Padri, e delle Madri: o dalla chiarezza degli Ausi, e degli Atti, o dalla memoria di gloriose imprese, messe da medesimi a fine. L'essere solo a Melchisedech stato Sacerdote, ha seruito di sua eminenza, e chiarezza, che tutte l'altre altezze ha abbattute: Tutti gli altri lumi, e splendori eccelsi: Non occorre parlare di Padre, di Madre, di Genealogia: basta dire, che fu Sacerdote, simile a Dio; *Assimilatus Fidei Dei*.

In refusione dell'Eminenza di Grado, volò Dio, che fosse ritenuto fin le pietre, che furono da Sacerdoti calpestate; quando portando l'Arca passarono pel mezzo del fiume. *Giordano. Tuias ne medes for domus alius, ubi steterunt pedes Sacerdotum, undecum dorsum lapides*.

I Sacerdoti del fauoloso Dio Pan erano in tanta stima, che per testimonio di Diodoro Siculo erano riputati come Dei, e tempi per Giudici di qual si sia controversia, ovi civile, ome criminale. I Germani in tanta riverenza gli habuevano, che come scrive Alessandro d'Alessandro, non potevano da altro essere castigati, che da loro medesimi. I Popoli di Frigia, per quanto ne riferisce Damasceno, tanto li pregiauano, che liminuano cosa indegna il toccarli dopo morte. A Sacerdoti d'Ercole in Tiro, e in Cipro, e sotto Alessandro, si permetteua l'uso della Porpora.

Il nome Sacerdotale d'Aron, non fu sì tosto scritto sopra la verga, che quelà già fiorì gratissimi, e frutti eccellentissimi, e fogge miracolose.

Sopra gli omeri de' Sacerdoti come fu collocata l'Arca del Signore, e portata nel Tempio fabricato da Salomone. Così sono tenuti i Sacerdoti a tollentare le colpe de' peccatori, ed aregar Dio per la salute loro, come Christo Nostra Signore portò i peccati nostri, e di tutt'il mondo sopra le sue spalle.

Tutt'i pensiero del Sacerdote, tutto l'affetto, tutta la virtù dell'animo, e del corpo deuono star'impiegati nel sacrificio. Quello rispetto douuto al sacrificio conobbero anche i Gentili: perche, e riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che mentre il Sacerdote significaua appresso i Romani, vi era vino, che gli ricordaua, non pensar ad altro, con queste parole: *Hic age*. Abeammo volendo salire il monte per sacrificar il figlio, laiciò alla folla del medesimo il giumento ed il seruo. E sacrificando animali, se ne stava tutta la diuinità di cacciando gli uccelli, che veniuano per diuorarli.

Deuono i Sacerdoti, e tutti quelli che sono dedicati a Dio, habuer qualità simili, o proporzionate a costumi di Dio. E ripreso agramente Geroboam ne' libri de'Re, perche dalla faccia della Piebe solleuasse molti, e li facesse Sacerdoti: *De uoluptu populi* (dice il sagro Tello) *fecit Sacerdotes excelsorum*. E diuicape che tanto a Dio, che ioggiunge, *propter hanc causam peccauit domus Jeroboam, & dixit ceteris superficie terra*. E pare appunto, che'l medesimo Tello noti quella tanto ipoproporzione, che contraponga i vilissimi del popolo, agli altri eccelsi, come dir voleffe: Fu così empio, e sciocco Geroboam, che per adorar il suo Dio, stimò d'eleggerli più altri luoghi che fossero nel suo Regno, ma poi per Sacerdoti elesse, non gli più alti, e degni, ma gli più vili, e bassi del Popolo, come ebe più al culto di Dio feruessero la qualità del luogo, che la chiarezza, ed eminenza di Ministri. Ed ancorche quello Dio di Geroboam fosse vn'Idolo, con tutto ciò stimò tanto il vero Dio la dignità de' Sacerdoti, che ne anche, ne' Sacerdoti sagri legi vole che fosse ausiliata: perche che si come, se si fa ingratia ad alcuno, stimando, che quel tale sia il Principe, li tiene il Principe offeso, come se a lui stesso fosse stata fatta: Così mentre, che Geroboam adoraua quell'Idolo per vero Dio, e poi lo dishonoraua, con darli Sacerdoti vili, se ne degnaua lo stesso vero Dio, come che poco conto li facesse del culto suo medesimo.

Dalla veste del solito Sacerdote pendeano nella legge

ferita alcune campane, il suono dellequali significaua la predicatione per lo insegnamento de' popoli.

Tutte le sette, e tutte le Nazioni hanno richiesta la Dottrina dal Sacerdote: i Druidi de' Galli; i Ginnosofisti degli Egizii; i Bracmani dell'India; i Magi della Persia; i Matematici dell'Egitto; i Profeti, e gli Essai della Giudea erano insieme, saggi, e dotti huomini.

Ma con molto maggior ragione la Christiana Religione vien la dottrina ne' Sacerdoti prescritta; perche essendo la Fede nostra fondata nella rivelazione oscura, l'humano intendimento sarebbe sepolto in vna perpetua caligine, se la dottrina, insegnata dalla Cattedra Apostolica, almeno per quanto si può, non l'esponesse alla luce.

La Fede è la colonna annunziata, che per lo Deserto del mondo s'opponne fra'l Sole della Diuinità, e lo'ingegno degli huomini. La Dottrina è la Colonna di fuoco, che nelle tenebre dell'ignoranza ne manifesta il sentiero. La Fede è la fiamma (parla da Dio ne' nostri cuori). La Dottrina è la pioggia, che nodriscie, e seconda il buon seme.

Il nostro intelletto li ritra forte alla Natura del fuoco, che non può star'ozioso, e sempre opera; ma'l fuoco se non s'auuiente in alimento, che lo conserui uanifia. Se lo intelletto s'aggira intorno alla verità riuellata, perde il vigore. La Dottrina che dagli oculti principi della Fede, è desolata gli somministra materia degna di lui: Per ciò fu detto a Pietro intento alla pescagione, che gittasse in alto la rete, cioè nel profondo della Dottrina, come dichiara Ambrosio.

Sacerdoti di Baal, e di Delfo. Vedi Coltello.

Sacerdoti de' Gentili. Vedi Di-giuno.

Sazietà.

Non vi è grado, o condizione d'huomo, che non sia sottoposto alla sazietà. Si desidera quello, che non si possiede, e la volontà nostra per fin che viue, sotto vn cielo, sempre mobile, non s'è mai ferma. Gli huomini priuati imadano la grandezza de' Principi. I Principi la quiete de' Priuati. Non vi si riducono anzi temono sempre quello che tal volta desiderano, perche li vergognano di diuentar tali, quali vortiano esser nati.

Saettatore. Vedi Virtù palese.

Sagacità.

La sagacità misura le proprie co'le altrui forze, e prima di mouersi all'imprese, premedita gli accidenti. Esercitata dal saggio Scipione, apergìe l'addito alla conquista di quella Numanzia, sotto le cui mura habueuano gli innauarati suoi Predecessori allagare le fosse di sangue Romano.

Sagramenti. Vedi Impietà.

Sagrificare.

Non è cosa più sicura per viuere in pace, che placar l'Ira Diuina con le vittime d'un puro cuore. Il Re Salomone tre volte l'anno sopra l'altare nel Tempio di Dio offerua le vittime di pace. Giob ogni giorno sacrificaua per gli figliuoli, e sua famiglia.

Chi a Dio sacrifica col cuore impaniato d'altreitia, sacrifica al vento in riguardo di se stesso. Non accoglie l'Idio, che se precì d'humiltà. Egli ciò diede ad euadere nell'infanzia del mondo, quando elaudi Abelle, ne volle misurare alla superbia di Caïn.

Sagrificando vn giorno (come scrive Plutarco) Numa Re de' Romani a Minerva, colà della sapienza, come dell'arme; fu d'improuiso ausiliato, come l'esercito nemico s'era rotto.

le mura della Città avanzaro , con estremo pericolo della espugnazione , à che forridendo rispose . *Ego vero sacrifico* , come volessi dire , che oon temesse di soffrire incoatto mentre offeriva vittime ad vna Minerva .

Sacrificio. Vedi Sacerdote.

LE Mosche , e le Donne oon entravano à Sacrifici nel Tempio d'Ereole . Le mosche per istinto di Natura (Vedi Mosche) Le donne per Legge del Cielo . Vedi Capelli . Si compiacque Dio del Sacrificio d'Abel , perchè scelse bueua sacra delle primizie più grasse del suo gregge , e perchè offeriva nello stesso tempo il cuore coo la vittima : I doni all'incontrario di Caino , che offeriva i frutti della terra , che prima era stata maledetta , e che hauua demeritata la sua grazia non furono honorati da gli occhi di Dio .

Non volle Dio , che nell'antica Legge gli si sacrificassero Pesci , perchè egli non fuora dell'acqua subito , o muoiono o agioiziano ; Ma volle il sacrificio d'Animali viuì , per dar ad intendere all'uomo , che quando gli si offerisce col mezzo della penitenza , ha caro d'hauerlo , mentre è sano , e viuo , non quando è infermo , ed agoniza nel letto , acciò il sacrificio sia volontario , non sforzato dal timore della morte .

Fu precetto di Socrate al Re Nicolo , che gli donasse saggi ficare al reo de' suoi Maggioti , *Rem donatum iuxta Maorum tuorum institutum perice* . Vedi Fane .

Anch'io , figlio del Re Mida amulato dall'Oracolo , come necessario fosse , che gli venisse sacrificato per solleuar' il Regno dalla Fame , pronto a offerirli al Padre , ma vedendo , che egli per pietà indugiava il sacrificio , dalla dilazione , nell'animo maggiormente martirizzato nè potendo più sopportare , disse . *Que vbi; malus me mors permissus : Jam iam me Jupiter habet : nam flagella à regno tuo habeant . Herodes* . Vedi Sacerdote .

Sacrificio. Vedi Eucharistia.

Sagregio .

ISaggi volumi dell' addolorato Gieremia , dari alle fiamme da Gioachino , per essere diuorati , bastarono ad acciegarli gli sguardi . I vasi , e calici del Tempio anullati con infame flagellio da Baldisarro , riempiono lo stesso di tanto tremore , che portano all'estremo i respiri della sua vita . Beuue ne sagrati metalli lo impazzito Monarca , ed ebro , non più di i vini che di se stesso fusa biondi al fasto , e trionfaua più di gradi della più alta felicità ; ma nella parte di contero , il solo indice d'vna mano segnante , fece frottergli gelo per Pol , se egli varicò le già annunciate rouine .

Pompeo il magno (come inferisce San Vincenzo) di Gran de diuone Priuato : di Fortunato misero : di glorioso , ignobile : Restò finalmente vecchio , perchè fece del Tempio di Gerusalem Italia de' suoi cavalli : rubò molti argenti sagri .

Prometeo , perchè essendo terreno , si fé lecito di formontar' il Cielo , ed iouolare dalla sfera del Sole i luminosi splendori , fu dall'Aquila ministra di Giove nel monte Caucaio tormentato nel corpo , e lacerato mortalmente nel cuore .

Aiace perchè con sacrilegio e libidinoso ardore raprò Cassandra nel Tempio di Pallade , per mano della stessa fu con vna fulmine conuuto .

Sale .

PÙ ben il Sale essere liquefatto , ma non giammai spogliato della sua solidine .

Oue il versar del vino ne' conuiui fu stimato di felice portento appo l'antica Gentilità , lo spargere del Sale fu noio in sinistro augurio .

Il troppo sale si amareggiar le viuande : senza sale sono le medesime insipide . Col sale à misura sono gustose , e sapotite .

Le Perle , e' il sale paleo d'vn modesto Padre , amendue sono figli del mare . Chi non ha sale addopera perle . Così Cleopatra sopra la infatuata , che à principio di cena propose ad Antonio .

Non meritaua certamente altra pena , che conuertirsi in

Sale colei , che senza Sale di ragione disubbidia per licio cagione .

Salomone. Vedi Arco Celeste.

Mutazione politica . Pietà religione del Principe . Cose sagre . Idolatria . Vita lunga . frode .

Salute.

NEl cammino della salute chi si arretra , s'arretra , e chiunque si arretra , si perde : si smarrisce . Vi sono tre forti di Perione , che non sono o pinto amate da Dio . Quelli che si arretrano : Quelli che tornano indietro : Quelli che si smarriscono . Bisogna far' animo à i primi : richiamare i secondi : raddrizzare i Terzi .

Salute , salutatione , riuerenza .

I Delfi salutauano Dio in questo modo . *Salus qui es* .

Camenite. Vedi Piangere.

Samuele . Vedi Infirmità morale . Presenza .

Sangue .

IL sangue tallora più s'accende nelle vene , per infermare , che per sanare , o per nutrire .

Per incrudelire maggiormente faccruo gli Antichi stomaco di fiera , beuendo il sangue humano .

Il sangue innocente sparò lai' Arc de' morti , grida vendetta verso il Cielo à Dio .

Non v'è acqua che possa cancellar le macchie d'vna destra , lorda di sangue innocente . Se' il Principe alle volte non galiga il Nocente (per non saperne il suo fallo) questo serue al Reo per epifodio , che reode poi più deplorabile la sua Tragedia , sopra la Scena della giustitia di Dio .

Il Gallo , promouo la granezza di qualche infermità , come vnghe trac dalla cresta il sangue , e s'apre per tal via l'addito alla salute e rifana .

Gl'Idoli de' Gentili , voleuano il viuo , sangue delle vene , in ricompensa delle false risposte , che dauano .

L'altrui sangue sparò à guisa di quello di Abel , con voce non intesa grida sempre vendetta della vendetta .

No o può l'offeso col sangue dell'offendente lauare le proprie macchie , perchè l' sangue macchia non lava .

La velle infangata di Cesare , mostrata da Marc' Antonio al Popolo Romano l'impiecol di modo , che coo repente tumulto corse , per vendicar la morte de' gli Vesciti .

Tra tutti gli Animali la mosca si rallegra del sangue .

Fornite della libidine è l'abbondanza del sangue : ed incendio della Lussuria è l'ecceffiuo calore .

Il sangue venuto per atto di virtù , serue di balsamo per conguir l'immortalità .

Il veder sangue à quelli che sono timidi , accresce timore , e fa perder l'animo à generosi accresce l'ardire .

Da che que' Congiurati hebbero d'accordo il sangue , sentirono dallo spiritito liquefatto istantemente accesi , che in fare , ed in patire cose grandi fin' alla morte non si faticarono . Quindi ogn'vn di loro nel combattimento , morendo occupò col caduero , pieno di ferite quel luogo , e hauua fortemente difeso co' la virtù , e diedero à diuere à tutti , che del valore sapeuano farsi , era spada per aprirsi , ora la via si alicchiere più solterera icudo per solleuar vialmente la forza de' Combatenti nemici .

Fra tutti gli humori del corpo humano , il sangue è il più nobile ; perchè egli mantiene la vita dell'uomo : Da lui vi-
gote

gore riceve il cuore. Egli è il più abbondante quello che scorre per tutta la vita, ed il più agile, che vi sia. Ond' io limo che dal sangue, più che da qual si voglia humore dipenda la perfezione delle operazioni nostre interne: sì che, quanto que-
st'aria più sottile, spiritosa, viasce, puro, e founatane a gli altri humori, pur che non sia in eccesso; tanto più saranno pronte, spedite, e vigorose le potenze ne gli atti suoi.

Sangue di Rè.

Scrinono i Naturali fra le proprietà del Leone, che incontrando, eziandio famelico, vna Persona di sangue Regio, che non solo non l'offenda, ma che di vantaggio la riverisca. Riferisce a questo proposito Cranzio nell'istorie di Sassonia. Che trouandoli Enrico Terzo, Conte di Sassonia nella Corte di Eduardo Terzo, Rè d'Inghilterra, stimato sopra ogni altro Principe, si dà Grandi di quel Regno insidiaria a segno la di lui fortuna, che mancando vn giorno dalla Corte il Rè, di concerto anche della Regina egli no copriassero, con tale stratagemma la di lui morte. Mentre dunque la mattina seguente il Conte calaua per le scale, come che a caso, &c. a dis-
grazia gli vici contro del serraglio vn Leone famelico; ma quello passandogli per da vicino, ne lo minacciò, ne danneggiò, con insulto di chi si trouaua a vedere. Delusi gli Emuli, stando onco col medesimo del pericolo incampato a rallegrare: Ed egli che benissimo conobbe la trama, loro così rispose. *Bestia ne fieri homines insidens, falsa proletrix innocentis, &c. vna dilecti bestialitas, quam edulcuius.*

Chi più chiara, e certa vuole la proua, volga le foglie de' saggi Libri, e trouerà, che Daniele di sangue Regio sopra tutti i Principi del Regno dal Rè Dario honorato, in conseguenza insidiato, accusato, condannato al Lago de' Leoni: continuò dentro, sì da medesimo blandito, ed adorato. Onde il Beato Eferm: *Immense fere (scilicet) in medio su videntes Prophetam adorabant illum: cuiusque da lacu Leonum lesio non est inuenta in eo.* E fit egli più fra le fameliche fiere sicuro, che fra gli homini: ma questo sia detto per coloro, che ciò non voleuero foris alcuere a Diuino miracolo.

Sangue di Christo.

Col proprio sangue acquistò Christo alla sua Chiesa re-
fioro tale, che mai non si consumerà, nè diminuirà, per essere infinito, ed inesaurito.

Non per altro (scrisse Pietro Damasceno) gli Antichi Patriarchi morendo fuori del suolo natio, s'congioruano i loro heredi: quelli del sangue, perché le ossa loro trasportasse in Getusalem, e che per la preuisione, e chanetamento del sangue del Figliuolo di Dio da spargerli in essa, sicuri, che le stesse ossa irrigate da quel prezioso sangue farebbono vn giorno stare rinote dalle foci incanduerite, e restituire alla prima forma corporea, viuente, e resuscitata a nuova vita.

Tormentato estremamente il Salvatore nella Croce dalla fete, quantunque col lambere della lingua hauesse con quelle sanguigne stille, che dal campo per la santissima faccia gli grondeggiavano in abbondanza, potuto estinguere in parte l'ariditè; ciò tuttauia ricusò di fare, per darci a diuiderè, che di tutto il suo sangue ci faceua prodiga parte, senza pur riter-
uare in quell'estremo bisogno vna goccia sola.

A questo medesimo proposito vi vn Moderno Scrittore ricercando la cagione, per la quale egli morendo traballasse la Terra: E conchiude: *Per cuiusmodi sanguinem effunderet, factus est terremotus, quo Crux concussa est, ac Christi corpus, quo concussione totus sanguis exhauseret.* Pensiero veramente degno. Haueua il medesimo Salvatore puoco da uanti dichiarata l'ultima sua volontà nell'Orto, allora che disse: *Transi, Così Sant' Agostino, huc hereditario, dicit transire.* Del Testamento toglio sì l'Angelo, inchiodato il sangue tramandato dal corpo, e dalle vene: foglio la Terra; l'heredità di cui chiamata possessor l'huomo, era il calice de' tormenti: Tanto di sì egli stesso per bocca di David: *Hec pars hereditatis mea, & calicis mei.* Ora hauendo egli comunicato a prò dell'huomo retta la faragigne dolorosa della sua passione: sangue tormenti, chiocci, rimprocci, piaghe, spi-

ne, velle, fiele, croce, e morte: Per vltimo quasi non ancor fa-
zio china in croce il capo al petto per ispirare, se altro inter-
no hauesse a dare, ed ammidollare che nelle fessure delle piaghe delle mani, de' piedi, del costato eran rimaste, come congelate alcune puocche stille di sangue, fa egli perciò d'improuio tra-
ballar la Terra, affinché i vacillamenti di essa (scotendo la Cro-
ce, anninassero anche il di lui corpo, e dalle cicatrici di esso, riscotesero a vna fura le medesime gocciolate, che in esse dal freddo dell'aria, e dalla morte s'eran quagliate. *Per cuiusmodi sanguinem effunderet, factus est terremotus, quo Crux concussa est, ac Christi corpus, quo concussione totus sanguis exhauseret.* Così Acanio Martinengo.

Coloro che nelle cose del mondo non hanno intacco al-
cuno, ma in esso sono come di passaggio, e pellegrini, Quelli fra gli altri hanno il fus, o ragione particolare nel sangue di Christo. Il prezzo del sangue del medesimo, da Giuda per-
sido Venditore, a Sacerdoti, e Scribi restituito, fu come scri-
uono gli Euangelisti impiegato in vn campo, chiamato Ace l'dama, che vuol dir di sangue, per spellirli i pellegrini, perché non hauendo questi per tal'effetto possessione, o proprietà nel mondo, l'habbiano nello stesso sangue di Christo. Così San Massimo. *Per quibus non est in mundo possessio huius.* Christo sic sepultura.

Anche il sangue di Christo serui altre volte d'inchiodo per condannare i nemici di Santa Chiesa, e per anatematiz-
zare quelli, che i sentimenti cattolici della Romana Fede haue-
uono adulterati. Leggansi gli Annali Antichi, e trouerassi, che nella Settima Sinodo Generale que' Venerandi Padri, per rendere più autorevoli i loro Decreti, fecero portar vn calice di sangue congelato, e là dentro vi rinsero le loro pen-
ne. Puoco appresso nell'istrua loro feruente, che Teodoro Papa, douendo formare la Sentenza contra Pico ed Adamantino, faccise portare del sangue de' Martiri in vn Calice, e di quello meclaiato collo' uincio, la medesima fies-
suelle.

Dragone Legislatore de' Sciti (riferiscono le Storie) ch'egli pure ad effetto come sopra le sue Leggi col sangue altrui feruile.

Sague sua voce. Vedi Condannare.

Sanità.

Per conseruari sano bisogna con misura vsar le proprie-
tà, e forzarle tanto fare quanto si può.

Non solo non è tenuto l'huomo a fare quello, che non può, ma ne anche sempre a fare tutto quello che può.

Alla buona salute è necessario vn' esercizio moderato.

Tutti mentre sono sani pretendono dar consiglio all'am-
malato.

Non può non vñ fare grandissimo amedimento in conser-
uarsi sano, chi souente delle miserie si ricorda delle infermità.

La Sanità deu'esser tale (dice Aristotele) che non habbia-
mo infermità, che c'impedisca l'vso della Personagione per cui ci conuenza attenerci dalle cose ordinarie a gli altri homini.

Puochi si trouano di grand' ingegno, e dottrina, ed infie-
rati di corpo. Molti homini di valore, e di spirito, fortu-
nati anche nelle imprese di Guerra, e ne' Governi sogliono parir sani infermità: e come Aristotele (scrive) patiscono di Goccia, ouero Appoplezia: di che patiuo Giulio Cesare: e ne mostrano fra Letterati lo Scoto, ed il Petrarca.

Sanfone. Vedi Castigo Diuino. Relasso. Donna sua familiarità.

Santippo. Vedi Picciolo.

Santità.

L'Opinione della Santità è vna marca più venerabile de-
gli Scettre delle Corone.

A Servitori più contiene il sapere che il parlare.
Altro non fannogli huomini; che quello; di che si ricordano.

Non v'è huomo, che non desideri di sapere, così essendo opprobrio l'essere per ignoranza ingannato, e Ferrare. Come gloriofo l'operar bene, e l'aperli da mali incontri schermire.

Nelle cose istesse, che s'imparano, e conoscono, è contentato il piacere, che ne provoca ad impararle, e conoscere. Chi è, che non desidera d'essere simile ad vn'Aristotele; ad vn Platone, ad vn Demostene, ad vn Cicerone.

Il contento del sapere uanza tutti gli altri. Dà compimento il medesimo alle prosperità, e nelle auersità fa gli huomini forti, e costati. Non lascia egli sentire a Proserpina Debellarli Carcerati, amatori del bando, della cartiella, della prigione.

Chi non sà ciò sia occorso auanti nascesse, sempre si troverà fanciullo.

Non è bene procurare di sapere quello che non ci conuiene. Sapere il male è più ignoranza, che sapienza. Gran scempiaaggine, voler sapere quello, da cui non causi profino alcuno.

Se bene il desiderio di sapere ci stimula con acuti speroni all'acquisto della sapienza, non gioua tuttauolta sapere a ogni costo; almeno farne mostra, come con danno fece Musonio Rufo, Ambasciatore di Vitellio. Il temperarli nel sapere, come Agricola e Massime nel cospetto de' Principi, fimo il più uero e salutare sapere.

Il sapere, l'Amicitia, e il valore vanno per lo più congiunti. Di questo Triumuirato, come vn simbolo n'habbiamo da gli Antichi Sauti presso Arzeneo, i quali soleuano collocar le statue unitamente: A Mercurio, presidente de gli studi; ad Amore fonte dell'Amicitia; ad Ercole, nume rappresentante il Valore. Vedi *Scienza*.

Allegna Aristotele la prerogatiua del sapere a gli Attribulati; quali sono puoco lontani a diuenir furiofi.

Sapienza.

La Sapienza è fonte di Tantalò. Dello stesso con più fi bee, più cresce la sete.

Chi ha la Sapienza di Dio nel proprio cuore allignata, anche non conosciuto è amato, ed ambira d'esser veduta la sua presenza. Vedi *Pratica*.

Come che la Fortuna tun e le cose, or'accresce, ora diminuisce, non può accrescere, né diminuire la sapienza.

Non per altro presso la cieca Gentilità, adorabile sopra ogni Deità fu Gioue, che, perché dal suo capo, e dalla purissima sua mente nacque Minerva Dea della Sapienza, offeruato anche, e nouato questo medesimo da San Ciriillo Vescouo Gierosolimitano. Quando dal capo di Gioue nacque questa Minerva per offeruazione di Strabone, si liquefecero in pioggia d'oro prodighe, non che benignè per allegrezza le Stelle.

Minerva Nume della Sapienza non si toglie giammai l'el mo di testa.

Fù da Omero detto, che Mercurio haueffe lo Scretto d'oro, per mostrare, che la Sapienza ricca da se, non ha ragione di lodare, per acquistarli tesori. Pussono le ricchezze non abbellire la sapienza; ma si bene far conoscere maggiormente la sua bellezza. Il raggio del Sole, non è necessitio alla dignità del Cristallo, o Diamante per farla maggiore, ma si bene per farla palese.

La Sapienza è vn per fetto conoscimento della Verità. La Sapienza ha tre sorti di principij, Diuino, Naturale, ed Artificioso. Il Diuino, non è altro che vn uoce di Dio, che per grazia sua nelle menti humane in vari gradi riassume. I principij, o Stromenti del saper naturale sono quattro: sensu ben disposto, oggetti proporzionati; fantasia atta a riceverli; e mezzi debiti di fuori atti ad eilere ricorsi; Con questi Stromenti apprende l'huomo, e fa tutte le operazioni da pertenerle alla

Sapienza. Il sapere artificioso consiste, nell'arte dell'Argomentare.

La Sapienza di se medesima dice. *Ego habeo in consilio*: Chianque sdega il consiglio altrui, è chiaro segno, che tanto da quella è lontano, che ne anche si l'abazione.

La Sapienza celeste è di tal natura, che quanto più l'huomo per essa s'inoltra, tanto più la scopre profonda; più ah! misti per entro vi conosce; finalmente s'auoude, ch'ella è incomprendibile; e chi si pone a manifestar pericolo di sommergerliuchi troppo vuol ingolfarsi in lei. Ella (dice Geronimo il Massimo) è quel Torrente, che vide Ezechiel il quale tanto crebbe, che non potea varcarli.

Sapienza humana.

La Sapienza ancorche chiara, e risplendente sia come il fuoco, siuapora nondimeno liouente vn fumo che oscura, e tenebrosa tende la mente di superbia. Era la Notitia, presso de' Gentili simbolo della medesima: E con ragione, parlando di quella Sapienza, che fu propria loro; perche si come quello uccello ha così fissa la vista, che non sostiene la luce del Sole; e solamente uola di Notte con certe ali, che non sono di penne, come quelle de gli altri ucelli, ma di cartilaggini: Così que' Filosofi erano come ciechi, nella cognizione del uero Sole di Giustitia, ed autuoli in dense tenebre d'ignoranza; nè con l'aiuto delle penne di faggi Scrittori, in alto si solleuauano, ma superbiamente si leuauano delle speculazioni del proprio ingegno, onde inuaghiuano non esse vennero a patir difetto ne gli occhi, per conoscere la vera luce del Cielo.

Sapienza suo desiderio.

Dalla Natura (dice il Filosofo) è ne' cuori humani innestato il desiderio della Sapienza, a legno che l' primo Huomo, non si curò d'incorrere ne la morte: di perdersi il Cielo; e di ridurre tutta la sua Discendenza all'estrema poianza, solo per arrivare a sapere il bene, e il male. *Intelligi* da questo desiderio tanti, e tanti abbandonarono la Patria: s'allontanarono da congiunti di sangue, e di amicitia: trasuicarono mari: consumarono i migliori anni ne' studi: perdersi la sanità; laciarono gli occhi sopra de' libri loro tope; aggiungendo la morte, non si dolsero del morire, ma del perdersi l'occasione, di più oltre imparare, come di Solone scrisse Laetizio. Vedi *Sapere. Sapienza*.

Il troppo desiderio di sapere, non è sempre lodato; perche seco porta inganni, e distrazioni grandi. Son molte cose, che l'aperle puoco, o niente all'anima gioua; Pazzo colui che più a queste attende, che a quelle, che giouano alla salute propria. Le molte scienze, non appagano l'Anima; ma la buona vita tranquilla la mente; e la pura Conscienza li l'huomo presso Dio confidene.

Quanto vna più, o meglio sà, tanto altresì più rigorosamente da Dio verrà giudicato, se più santamente non haui operato. Il molto sapere più dà occasione di sempre temere, e dubitare, che d'insuperbirle, o riparsi. Chi con profuso desidera di sapere, o d'imparare, cerchi di star occulto; non di publicarli.

**Sapienza vera. Vedi Dottrina Chri
stiana.**

Sapienza, Ignoranza. Vedi Sapere.

Sapienti.

Santi non sono da stimarsi coloro, i quali di qual si sia cosa minima, e frivola dipurano; ma si bene coloro i quali sentano, e lodamente discorrono di cose degne, ed audite. Vedi *Pratica*.

Gli huomini fati non si puouono a cose ordinarie, a quali chi che sia Plebeo è insufficiente ed atto; ma a tali s'accingono.

gono a' quali niun'altro (tolone) i loro eguali in sapere, e potere possa ciuentar siue dar gliolo fine.

Sara. Vedi Abbigliamenti. Bellezza, e virri. Bellezza casta. Esequie. Vecchiezza.

Saffo.

I Passeggiar ne' secoli caduti offeruano i Saffi, che per le vie trouauano a Mercurio, come loro d'impaccio.

Il Saffo Addicauo portato nelle mani, guardauasi, chi lo teneua, che caminando, o passeggiando non potea cadere. *Vedi Pericula.*

Saturno. Vedi Malenconico. Regnare sue difficoltà. Consanguinità offesa. Verità.

Sauio.

Sauio è colui, il quale sempre è moderato, costante, senza paura, senza malinconia, senza allegrezza, senza voglia sfrenata. *Vedi Humo sauo.*

Il Sauio come sempre sotto l'albero della Virtù, è sicuro da' fulmini dellauidia, e della Sorte: e contento di se medesimo non può esser vinto dalla necessità.

Seneca non distingue il Sauio da' Dei che nella mortalità. Anzi el dice, che medesimo a' gl'istessi Dei esso viuere sempre lieto, felice, placido, e senza veruna offesa nell'animo.

Nel petto del Sauio l'anno del continuo chiud' i pensieri del ben publico. Con questo motio gli Anichi dell' Indie ribattono sempre a questo Personaggio la cura di sagrificar per lo publico. Per la medesima ragione desidera Platone lo Sctro nelle mani del Sauio.

Deue seruire il Sauio col capo, non con le mani: Chiama Adiuero per lo seruizio della sua Persona, Mauma, Bagarta, e gli altri Eunichi, ma per lo interesse del Consiglio fu chiamato, Corisena, Tarfi, e gli altri cinque Sauj della sua Corte.

Saul R.è. Vedi Relasso. Regnare seruire. Vita vera. Infirmità morale. Instabilis à regno, e morte.

Sbadigliare.

Lo sbadigliare d'vn solo, doue sia frequenza di persone, apre cent'altre bocche a far lo stesso.

Sbirri.

Infinire sono per così dire le malizie de' gli Sbirri. S'alleuano fra le forche, e le berline: praticano co' i prigionj, che sempre la pensano male: conuerfano ne' palazzi, doue odono tutte le sceleratezze del mondo: de' ladri, de' Traditori, de' gli Assassini, delle Meretrici, de' i Rustiani, e di tutti quanti i mal viuenti, sì che in processo di tempo disuengono sopra ogni credenza astuti, e maliziosi.

Il loro officio è di girar sempre giorno, e notte la Città, per vedere se trouano chi rubbi, o chi porti senza licenza arme: o chi uccida, o faccia contrabando: o chi vada ispiandoy chi peruerfa in qualunque modo le Leggi communi, o manie ipali.

A' gli Antichi Romani fù in tal horrore la condizione de' Carnifici, che come scrisse Marco Tullio nell'Orazione pro *Cato Rubeno*, non solo peiuarono essi della Cittadinanza,

Romana, ma anche dell'Abitazione della Città istessa; bittogando a' medesimi viuere come alla bestiale di fuora.

Le Leggi anche Imperiali, e Canoniche, hanno gl'istessi condannati per infami, e isquestrati dal commercio comune di tutti. Oggi il loro vien permesso abitare nella Città, ma dietro al Recinto, oue d'ordinario non trouasi chi abita: e caminando eglieno per la Città, o per le piazze deono portare i guanti, ed vna picciola bacchetta in mano.

Chiama costoro Sozomeno Signori sopra i Cavalieri: Prudenziolo, sopra tutte le forti de' tormenti: Marco Tullio, sopra le lamine infuocate: Celio, sopra i Bolli da imprezcare: Aristofane sopra tutti quegli stromenti, che possono dar morte a' Reide la forza, della Ruota, delle Manie.

Scandalo.

Sono assai più nel mondo i deboli, che i forti; e perciò assai più quelli che possono ricorrere lo scandalo, che gli altri, i buoni animaelementi da vn vizioso esempio.

È troppo vero, che alla fine si fanno vedere la pietra dell'impotop, il fine dello scandalo, lo scoglio del naufragio, de' gl'infelici.

Scarabeo. Vedi Inimico.

Scala. Vedi Contentezza, e trasagli. Perfetto.

Sceleratezze.

Le grandi sceleratezze, sfordiscono anche coloro, che le commettono, e inhorridiscono molte volte gli occhi a' gli attentati de' la mano.

Contra de' Benemeriti innocenti, e virtuosi si commettono talora sceleratezze tanto enormi, che lauidia istessa n'ha horrore; e volentieri all'honore, salute, e vita loro sagrificarebbe le sue proprie serpi. *Vedi Giuamemo.*

Bisogna finalmente, che la mina scoppi per vn prodigio timborio. Non può vn perfidiolo inganno star lungamente occulto.

Tiranno sempre seco le sceleratezze la sua pena. La sceleratezza per grande ch'ella sia, è spesso la ben venuta quando è con giuamemento.

Mirabil cosa, che le sceleratezze siano per lo più materia della perpetuità della infamia, come la bontà, della Fama.

Scelerato.

S'Erue l'vno scelerato spesso per flagello, e per castigo dell'altro; così permettendo la Giustitia Diuina; ma non, però il Castigatore, ne va egli per lungo tempo esente, quando bene la di lui publica punizione si differisca, la legge non l'abbandona mai, essendo il delitto vn perpetuo spino nel cuore del delinquente.

Gli scelerati ne' gli Stati, sono come vn'aria corrotta, che trahe la peste per negligenza di coloro, a' quali tocca di purificarla. *Vedi Malumemo.*

Scemamento. Vedi Diminuzione.

Scetro.

Quelli che figurano su la formidà del Scetro vn'Arauto, mostrano a sufficienza di quanto fieno sia il Dominare. *Vedi Regnare, Guerno.*

Perduti i Sinditi, lo Scetro rimane vn pezzo di legno indorato, e non altro.

Chi per la pazzia d'vn bimor Stoico rigettaua gli Scetri, non li meritaua nelle mani, ma su le spalle.

La Grauità dello Scetro non conuiente con gli scherzi d'Amore. Giose (pogliato della maestà iouana de' Ceti) fo-

no le forme d'un'Aquila, d'un Toro, d'un Cigno, d'un'Ariete, d'un Pastore, d'un Satiro, rende omaggio al mesito di Venere sua figliuola.

Scettro, e Corona.

Gli Scettri, e le Corone porgono alimento alla cupidigia humana, ed amano vanamente in vicenda con trarli la Terra.

Nell'Idioma Hebreo la stessa voce, che significa Scettro Reale, si prende parimente pel letto oue foggiono giacere, gl'Inferni.

Scritti nel sagro Genesi, che giurando Gioseffo di seppellir suo Padre nella Mesopotamia, egli *Adorant Deum conuersus ad lectuli caput*; ma San Paolo traduce, *adorant lectum* l'orga euuclli che quello che Mosè chiamò letto, S. Paolo l'addimanda Scettro, e Verga; perchè la stessa voce all'vno, ed altro è comune; affine sappiano gli Rē, che il dar loro nelle mani lo Scettro, è lo stesso, che apparecchiare loro il letto, come ad inferni, e moribondi, essendo egli, più che qual si voglia altro sottoposti a casi della morte. Ed à quanti lo Scettro, e la Corona sono stati cagione della morte, non solo del corpo, ma anche dell'Anima? A quanti, come già à Mommia moglie di Mitridate, che con lui si strangolò? Dia dema Regio ferui per laccio di perdere la vita?

Minacciando Ilaia à Sobna vna tribulazione, che gli doueua portar la morte, si feruè della metafora della Corona pur dicendo: *Coronabit te Domini tribulazione*; e *qua supram misset te in terram latam*, ed *spatiosam*, ubique morietur: e' fenso è lo ti cingerò di tribulazione come di Corona Reale; cui raggi faranno tante facce, che ti trasfigureranno il cuore. Haurai tribulazione da Rē, ma senza dignità reale, perchè sarai disprezzato; come feruono pensieri noiosi qual Rē haurai nel cuore fatiche, e tormenti, qual feruo nel corpo: O pure farò, che la Corona della tribulazione non s'oin cinga al tuo capoma tutta la tua persona, che à questo fine farai ridotto à forma di palla rotonda. Tralascio infiniti, che di morte violenta, per occasione di Scettro, e di Corona, ed in ogni loro morte, che tutte le florine sono piene.

Scettro, ed aratro. Vedi Rē. Tribulazioni.

Scherma. Vedi Giudizio humano.

Schiaffo.

Lo schiaffo è sensibile nell'età fanciullezza; nell'altre non addolora. La Natura per non haue le forze al castigo, doue à fanciulli non ha data l'insufficienza di spirito per conoscerlo, ha dato carne molle per sentirlo, e doue ne' maturi, senso ottusinal dolore, spirito delicato alla Vergogna. Vedi Schiauitudine.

Schiaua Egizia. Vedi Lettere profane.

Schiaua di Seneca. Vedi Cecità interna.

Schiaui.

IL Timore è buon maestro per quelli solamente, che sono incapaci di ver'ogna come sono gli schiaui.

Gran parte della grandezza, e della ricchezza Romana erano già gli schiaui. Scintillavano essi, ardeano, mietevano. Il Canarier: il Barbiero, il Sarto, lo Stalliere, e l'ouente anche il Sommiere era lo schiauo. Lo schiauo seruaua nella Camera alla Sala, alla crocizienza, alla Coppa. Vi fu tal Cittadino, che ne contò su i razionali delle sue rendite numero di migliaia. Seneca fu quelchè che quel secolo haueua caue, che

conferendano di grandezza co' le Città. Hauuea famiglia, che superaua di numero le Nazioni. Vedi *Alendo, Bianco. Pena, Potenza.*

Schiauitudine.

Cola non v'ha, che si sì fatamente commoua le viscere, à compassionar le altrui miserie, che l' veder vn'huomo ingenuo fatto schiauo, e cattiuo. Ogni'altra disauentura al paragone di questa renderli leggiera. La Tolentanza, che s'è sprezzate tutte le sciagure, e folecare tutte l'onde procellose di fortuna in quella fa naufragio. Lasciati afforsire dal dolore. La Natura per occulta antipathia l'abbortisce. (Sò per dire) quanto la Morte: Il cuor nobile, più che la Morte, iitella.

Quando gli Antichi Romani voleuano dar la libertà ad vno schiauo, gli poneuano vn capello in testa, e gli dauano vno schiaffo, che però nelle monete de gl' Imperatori di Roma eran da vna parte scolpito vn Capello, dall'altra vna mano, col motto sotto *Libertas*. È Bruto pure dopò d'ebbe uccello Cesare, portò per tutta Roma vn Capello su la punta d'vna lancia. È la statua della Città di Roma percossa da vna mann in volto, in dimostranza, che Roma, co' la morte di Cesare era stata sottratta dalla Tirannide, e dalla schiauitudine. Vedi *Saggio, ioue.*

Sciagure.

LE sciagure non principiano per douer sì tosto finire. Vedi *Disgrazia, Tragico, Tragedia, Truagli, le tragedie.*

Ma che non portano le sciagure, i truagli, le tragedie. Sono nubi che coll'horrida caliginosa fenso ci spauentano; ma poco dopò ci ricreano co' la vaghezza dell'iride. Quando ci leuan tutto, allora ci danno tutto. Ci rapiscono il mondo, per donarci il Creatore del mondo. Velti riuadamentela sopra vn ogeetto falso che più proporzionato era à sfacciar i riposi d'vn teluggio Bifolco, che à donar gl' Scettri, i Principi di Conino riceuano le insegne del Regno, e non altronde, che in grembo all'onde salte, onde nascono i coralli. E non altronde parimente impetiscono, che sù le sterili, ed infuocate arene. Quanto più aspet le sciagure: tanto più felice il bene che ci donano.

Quel vento, che gonfiando le vele, par che minacci di squarciare, quell'appunto è che sicure le conduce nel porto.

Scienza.

LA coltura dell'animo non si fa che con le scienze. Queste sterpano dalle radici i vizi, e preparano l'animo à ricevere propagare i beni.

Ogni scienza scompagnata dalla Giustizia, diuenta astuzia: Non è scienza.

La scienza humana è fleuole, rispetto alla Sapienza di Dio. E quella tutta, tenebroso fumo: questa limpida, fiamma, e chiarore. Vedi *Imparare.*

La scienza nò è che di cose, o formalmente, o almeno fondamentalmente reali, ed essenziali: l'utto il resto è inuenzione filosofica. E se bene lo stelletto, mediante l'astrazione dalle cose delle condizioni materiali, e singolari, rende le stesse poia Vniuersali, e purissimi Enti di Ragione, non però resta nel loro fondamento non siano Enti veri, e reali: Anzi che anche in se stessi non habbiano la loro propria Essenza, per la quale sono oggetto d'alcuna scienza.

Sono da Poeti i fonti di Pindaro, ed d'Elicona celebrati; perchè (ancorchè gelidi) habbiano virtù di destare ardori, e ispirar di scienza nelle menti de gli huomini. E Plinio pare d'vn tal fonte fa menzione, le cui acque siccome beuendo, diuenta sapientissimo, ed Interpretare de gli Oracoli diuini.

I veri Professori delle scienze non s'arrogano punto, mostrano ostentazione. Non istimano la dottrina esser loro debole: non in quanto ella è fruttuosa alla salute.

Il voler sapere, per sapere è curiosità: Il voler sapere per poter dote, è vanità: Il voler sapere per cauar guadagno è

aua.

ambizia: Il voler sapere per edificare il Proffimo, è carità: Il voler sapere, per telfarne edificato è la vera scienza. Il Figliuolo di Dio ch'era la vera sapienza eterna, il reforo di tutte le scienze, non per altro, né ad altro fine impiegua la sua Dottrina, che per predicare il Regno di Dio. Ogni altro discorso è vanità.

Dio è l'Auore della Scienza, perché egli la diede all'huomo: Il Demonio falsamente gliela promise. La sola grazia Diuina può far l'huomo buono; ma la scienza di tua natura lo dispone al bene. Anche fra Gemelli, e Polemone, e Dionisio, e Socrate, e moltissimi altri per mezzo della Scienza lasciarono i vizi, ed abbracciarono le virtù morali.

Tutte le prosperità senza le scienze restano senza splendore. Le scienze sopprimono gli accidenti contr' alle contentezze: difendono da' fulmini di Giove: innalzano alla gloria del Cielo, e coronano dopo morte la memoria nostra d'una lode immortale.

Scienza, e cognizione del male.

NON perderebbe molto la Dottrina, nell'amaestramento delle morali Virtù, se mancasse il modo d'addorrennare col contrario, ma solo dal similgiante s'apprendesse, imitando, anzi che fuggendo. L'essere vn solo il Retto fa eh' egli sicuro Giudice sia dell' obbligo. L'haueue l'obliquo latitudine fa, ch' egli sia ingannato leniero del Retto. La Natura è inchinata al male, e le azioni cattue chiudono in se stesse vn non sò che d'incitamento: che se sono grandi, e felicemente tollite fanno più liegiua, che causi: più emuli, che nemici.

Puoco meritan appo la posterità coloro, che vogliono farle udire quello, ch'eglino non haurebbon voluto vedere. Molte sceleraggini non si crederebbono fattibili, se gli illoridi non le dessero per fatte. Più sicuro sarebbe per non cadere in esse, il viuere ingannato che ammonito. E vna gran virtù la semplicità: L'ignoranza è sapienza. Vero è che stella lena il conoscimento del male, che si fa, rende tal volta colpeuoli. Vero anche è che leuando la cognizione del fallo, mantiene sempre innocente. Vi sono de'tempi, che s'haurebbon da cancellare de' libri huomini, che non vi s'haurebbono à ferire. E già che non è in nostro arbitrio il dimenricarli, tacetli: il che pure gli antichi Romani praticarono. Ma che prò? Se gli Scrittori, quelli appunto che'l Senato cancellaua de' suoi libri, publicauano ne' loro Annali, perché gli haueua cancellati, testificando il fatto dalla Republica, per raccontarlo. Gran cosa, che que' tette generosi huomini, che asserarono la Fama dall'ergere miracoli nel mondo, non la conseguirono, e quello, che sagittalemente la cercò, dall'abbrucciare vno, ad onta di tutta la Grecia, contra di lui armata l'ottenne. Il corpo vno fu pestilenziale, in morte fu caduero ancora e contagioso. E benchè cotali lascino d'essere scelerati, non lasciano di prodursi, perché in esempio ma rati quello, che non è più delitto.

Scienza, e buoni costumi.

IL desiderio di sapere è naturale in tutti. Ma'l sapere, e non temere Dio, che giure: Vn ignorante, ma humile Contadino, che serue à Dio, si preferisce ad vn Dottor, ma superbo Filosofo, che tra correndo se stesso si porta col pensiero à considerare le Stelle. Quando bene vn'huomo sapesse tutte le cose del mondo, e non hauesse il timore di Dio, questi innanzi à lui sarebbe riputato vn niente: perché giudica non sopra le cognizioni, scienze, ma sopra i fatti, e le opere.

Molti più son quelli che studiano per sapere, che per ben viuere: E quella è la cagione, ch'eglino dello studio puoco, o niente si profitano. Non li bialiamo però le scienze, né le cognizioni de le cose, che in loro medesime buone, lodeuoli, e vnà: ma ciò solo auerchi, perché al sapere intendasi, dover si sempre preferir la buona coscienza, e la virtuosa vita.

Le scienze quantunque abbelliscano l'animo, è però vero, che se esse non apparano nelle operazioni, sono come quelle massizie tinchuse, che non adornano, né dattano all'oc-

chio. Vn Cristallo puro, sopra vna Scena d'oro, non pelegua, ma accresce fregio à quella ricca bellezza. L'ingrediente de' costumi addona maggiormente il tesoro scientifico.

Scimia. Vedi *Dignità non meritata. senza. Error de Grandi. Credulo. Piacevolezza, e senerità.*

Scipione. Vedi *Virtù palese. Ingrato. frugalità.*

Scipione Nafica. Vedi *sauorito. Visita offequisa.*

Scoglio. Vedi *Vendicatio.*

Scomunicato.

GLI Scomunicati priu de' gli vltimi honori della sepoltura, restano sopra la Terra, come vn tronco abbattuto dal fulmine, che non è, che vn puoco di poluere.

Due sono gli Scomunicati (dice l'Alcario) da Dio e coquali i Fedeli non deuno contrattare. L'vno il Demonio, L'altro la Carne. Il Demonio con triplicare Scomuniche è maledetto; Prima per haue' abbruggiato col fuoco della Tentazione i Tempi di Dio, ch'erano quelle prime Creature innocenti. Dopo, per haue' falsificati i fuggeli del Gran Rè del Cielo allora che volle caratterizzare se stesso coll'impronta della Diuinità. Per vltimo, per haue' consigliata, e colpata la morte del Sommo Pontefice, ch'era Christo. La carne parimente è scomunicata, perché Heretica si ribela alle Leggi di Dio. Onde l'Apostolo San Paolo. *Sento (dice) aliam Legem in membris meis, leui mentis mea reuocatum.*

Scordarsi. Vedi *Obluione.*

Scorpione.

ORione perché orgoglioso vi vanò, che non farebbe stiza bastevole la Terra à produr molto, ch' egli non hauesse col suo valor abbattuto, si dà vn picciolo scorpione della medesima procreato, vergognosamente di vita spento.

Screditare. Vedi *Biafimare.*

Scriuere.

NON si può d'vn ampio merito, o d'vn immenso valore formare vn perfetto ritratto, ben nella Bozza si in incizio e fuggire l'effetto d'vn'offequisa riuerenza.

Cao Lucillio, Agrote di molto garbo, e di varia dottrina, scriuendo forma quel pensiero, che le sue opere non do uessero, né da gli Ignoranti, né da i Dottissimi essere lette. Da gli vni, perché non le haurebbono intese; Da gli altri perché facilmente più ne haurebbono saputo di lui.

Chi scrive, da Lettori eruditi due haue' l'applauso. Il libro, che non diletta non merita d'esser letto. Non bene così fatti Autori pendono il tempo, o bene impiegano le lettere; ma così l'vno, come l'altro immoderatamente abusano.

La prima materia, in cui si scriue al mondo, per quello che si furono due colonne, Vna di marmo, l'altra di bronzo, con altri vogliono, di marmo, nelle quali i figliuoli di Seth, come attesta Gioseffo scrissero la scienza dell'Astrologia, e l'altre dottrine insegnate da Adamo. Ed eleffero non à calo per materia marmo, o marmo, ma à bello studio, perché dicotalde restassero, questa sì diuina dell'acqua; e quella à gli incendi del fuoco, procedenti già dall'istesso Adamo. Ed vna di queste colonne fin à noi giura, essersi, e dall'inondazione dell'acqua dall'indignità dell'aria, e dalle voracità del tempo, e che più importa dalle Barbariche mani de' gli hu-

mini conferuata incerta, scrive il medesimo Gioseffo. Che se bene prima di quelli, si tiene che Adamo scrisse, come ne fa fede S. Agostino nella Città di Dio, non si sa però di qual materia e gli si feruile; Perchè gli Antichi, ora si feruirono di correccia d'alberi; ora di tauole incerate: or di piastre di piombo: or di pelli, e d'intelini d'Animali, & sopra tutto di quella famosa pianta, chiamata papiro, delle quali cose copiosamente Plinio, ed altri molti.

Scrivere, Comporre.

IL formar caratteri per dattil in luce, non dico senza qualche neo, ma senza poche, o picciole macchie, e gloriose, che non conuiene al secolo di noi homiciuoli, che siamo, come locuste sopra la terra: E gloria (dico) che fu propria a quell'età felice de' nostri Antichi Eroi, i quali come buomini miracolosi, ed oracoli dello Spirito Santo, stando in terra, toccauano il Cielo.

Chi stendendo, e fusando co' la punta della penna la uera forma de' fogli vi femina trionfi.

Chi scrive deue hauer candido l'animo più che la penna. Gli di lui inchiostri benche neri, deuono esser fatti di latte, neri nell'apparenza, candidi nel sentimento. Le parole tenute ogn'altro buono, che il proprio. I caratteri puramente lettere, non figure. Didice a vn Italiano far dell'Egitto. Chi è schietto, e libero, non scrive con tenso doppio, ouer maligno. Gli di lui testi, non hanno affenzio.

Il mare degli inchiostri ha egli ancora le sue tempeste, e quando sono fluttuanti quell'onde, per la materia di cui si scrive, i letterati stessi incorrono al naufragio. Son tante le bocche, i quali col vento della maledicenza fusciano turbini, che sicuro ne meno è il porto. Vedi *Fama, Opinione*.

Il mestier della penna è vn volare: E vn mestier che vuol cuore. Chi non ha ardite non arrischi mai a far nome: Chi farà nome vi vedrà sempre a fianco de' cani rabbiosi, e di coloro che cercan gloria dal metter fuoco nel Tempio di Diana. Vedi *Penna, Stile, Composizione*.

Chi scrive per acquirir premio è vile, chi per dar' insegnamenti (oprattutto) chi per acquirir lode ha del vano: tutta volta è questi vizi inella inle si deue, se non perché la metitano, almeno perché la cercano.

Chi scrive di Personaggio viuente, si mette a gran pericolo. G'limici di quel Soggetto, del quale egli scrive, lo chiamano inimico: gli Emoli, Adulatori gli Amici deboli, e forse lo stesso Personaggio, temerario. Altri, crede, che gli habbia detto più di quello, che vi deuot. Altri conose, che d'altro meno: Altri fa dire quello, che non ha detto: ed altri finalmente si lagna, che egli si è presa licenza di dire. Vedi *Pena cabolo di nome*.

Altro è lo scrivere con la penna: altro con la spada: altro col inchiostro: altro col sangue.

Chi non può hauer vna penna dell'ale di Mercurio, per proporzionare co' la scrittura il soggetto, procacci d'hauer vn dito del medesimo, per dimostrarlo altrui.

Chi scrive velocemente è impossibile, che scriva leggiermente. Disse con ragione Euripide, a quel Poeta, che si gloraua d'hauer fatto trecento versi in vn giorno, là doue egli vn solo, in tre giorni compollo n'hauera: che gli di lui versi non habrebbono più di tre giorni hausti di vita: Ed è massima in Filosofia, che *Qua cito sunt, cito intereunt*. Vedi *Stile, vaghezza di dire*.

Stilo di ferro era lo strumento da scrivere appo gli Antichi, e conueniente bene alle scritte loro, le quali quanto erano inferiori alle scritte moderne d'ornamento, tanto a guisa di ferro erano più sode, ed vili. Ora scriviamo con piuma, ed a guisa di piume sono per lo più vane, e leggeri le cose, che scriviamo, ben che forsi più conformi all'appetito de' Lettori.

Scrivere troncato.

LO scrivere troncato non è biasimeuole nelle memorie del Cielo. A villa delle Campagne promesse, finì sua vita il Gran Condottiere Mosè, ne fu possibile, che alcuno

Comento Adrale Portata Seconda,

sapesse mai il modo, e le circostanze, o chi trouasse il corpo? I Registri del Cielo, non vollero, che si facesse altro di lui, io non che spirò dentro le valli di Moab, non longe dalla montagna di Fagor. Tutto il resto s'oscurò in trabece dentro gli Abissi delle celesti lumiere. Fù registrata solo la certezza del passaggio, e del termine, ma non dimostrata la strada, o riferito il mezzo.

Scrittori.

GLi eruditi Scrittori intesono gemme ne' caratteri, e fondono arene d'oro, sotto l'onde degli inchiostri.

Non chiunque uola co' le penne su' fogli è Aquila. Vedi *Penna, Inchiostro*.

Cangiano i buoni Scrittori la mortalità del corpo con la immortalità della Fama. Fortuna loro grande, poiche con poche stille d'inchiostro, acquillano quell'Eternità, che a Monarchi stessi è negata, ancorche offrano per prezzo ricchezze d'interi Regni, e sangue de' Vassalli. Più si nodrice la gloria degli inchiostri, che del sangue, e dell'oro. Più riprende la Maella degli Re nel Cielo d'vn foglio, diuturo da dotta penna, che tra gli splendori delle insulse mine d'oro. Senza i tratie fregi delle penne non possono riforgere le illustri loro imprese: Forza è che sian sepolte in vn'eterna dimenticizia.

Cadmo col solo seminar denti, seppè ricogliere huomini armati. Gli scrittori co' lo spargere ne' fogli caratteri, fanno riforgere eserciti armati, da quali s'oppugna il fasto dell'opulenza di orgogliosi.

L'arme degli Scrittori, se ben fetidone sono innocenti. Sono come l'asta d'Achille, feriscono, e rifanno in vn punto. I ferri degli Academiche, che eternano co' loro detti i nomi altrui, riprendono giouano, e nell'atto medesimo, che feriscono, portano seco le chiare, e per istigare il sangue delle piaghe, che fanno.

Gli Scrittori, tutto ciò che suona del Singolare, e del grande, per trillo, che sia natiuo: o per innalzare il loro stile col racconto: o per accattare l'altrui attenzione col romore, e col mouimento fuggir l'intelletto, lusingarlo, eleuato. Lo fuggiano, ma con violenza: l'eleuano, ma a cosa, che abortisce: lo lusingano, e fouono lo corrompono: o perché tutti di così fatto racconto, prendono diletto: o perché l'essimo si consola co' la simiglianza: o perché la comparazione nel carino diminuisc la colpa.

Questo foglio moltiplica in modo i foli, che più non si prezzano le stelle, ma solo s'ammirano i foli. Non sono oggi nel litterario Cielo, se non coloro riceui, che fan miracoli, e che seruiouo più miracoli, ed oracoli, che parole.

La gloria degli Scrittori acquistata, serue di Patrimonio, e di Eredità per arricchire le memorie de' Posterì. Danno gli Scrittori co' lo sforzo de' loro componimenti a cambio all'Eternità, onde dell'auanzo de' frutt, vi uono più ricamente i nomi loro di gloria, che quelli degli altri, di qualunque altra enata, o ricchezza si sia.

Gli Scrittori ricorrono sotto la protezione di Pallade, Dea non meno dell'Arme, che delle lettere. Addopano i medesimi le penne in incontro delle lance: combattono co' gli ingegni, non co' le mani: spargono inchiostro in vece di sangue: non vincono con dar la morte ad altri, ma con partorire a se stessi fama immortale.

La purità degli spiriti è necessaria agli Scrittori, perche si come in vn fonte torbido, non si vedono le immagini, così in vn'animo sensuale, e carnale non si forgia la sapienza. Carneade Filosofo, purgava il corpo con l'eleboro innanzi, che si mettesse a scrivere, per hauer gli spiriti più purificati. San Tomaso d'Acquino, prima di prender la penna in mano, purgava la mente per essere illuminata, e ben purgata coll'orazione.

Le penne di tali Scrittori non imbrattano co' la finezza de' loro inchiostri i fogli, ma li dipingono: cadono dalle medesime caratteri, degni anzi di viuere indelebili ne' bronzi, che d'essere fidati alle carte giuochi del tempo.

La grauità degli Storici è peso, che opprime gli malauenturati grandie: dà per dire, che lo inchiostro con cui scrivono è tangue, che dalle vene loro traggonno con violenza. Ben se si suade Minosio, Re di Candia, i quale hauendo preso a

li

gia-

piacere co' gli Ateniesi, e loro Città, che haueua, e lingua, e penna fu spettacolo atroce di Teatri sì le Scene de' Tragici, senza che le lodi, dategià Omero, e da Esiodo potessero solleuarlo, come nota Plutarco.

Scrittori loro penuria.

E da piangere con lagrime sfortunate la ngratitudine del silenzio. Sempre detestati que' secoli, ne quali così bene inarridirono gli inchiettrici, come tallora i fonti, e la terra istessa, ne' quali (dico) i rigori del Cielo fecero esdi gelare gli ingegni, come l'elemento dell'acqua. Se si fosse vn solo in essi trouato, che con pochi caratteri haueffe lasciato, qualche breue notizia, haurebbe ad ogni modo scritto per l'eternità.

Scrittura.

LA Scrittura sta fissa, e non si muta: e pure gli homini da bene Sauai sono tallora sforzati a mutar parere, con forme alle occasioni.

Scrive Solino, che i Sacerdoti del Gentili sopra del monte Olimpo sacrificando scriveuano sì la cima di quello ciò, che loro occorreua; che poscia l'homo seguente ritornando, trouauano le stesse Lettere, formate appunto come le haueuano scritte, per esser quel monte libero dall'ingurie de' venti delle pioggie, delle tempeste, che le haueffero a cancellare.

Scrittura fagra.

LA Scrittura fagra è tutta così misteriosa, che come diceu molto bene vn Autor moderno, le parole sono Cifre, de' pensieri, ed i pensieri Cifre delle cose.

I saggi Libri non sono mancanti, ne mancherebbero giamai per tutta la durata del mondo.

La Scrittura fagra è quel terribissimo enigma, per cui passano i raggi della diuina bonza, e prouidenza. Chi queste vuol contemplare babbia la stessa à tutte l'hore auanti gli occhi. Vedi Politea.

La Scrittura fagra è l'Oracolo della Sapienza eterna. Quel lo stesso, che già parlò co' nostri Padri, parla in essa pur'anche con noi, benchè molti non l'hanno intenduto. Le fagre carte sona la lingua, e la Voce di Dio, che rappresentando di secolo in secolo gli di lui propri insegnamenti, ne precettano ad honorario ed vbidirli.

Non senza appoggio si denono discorrere i saggi Libri. Lo entrare in essi senza guida è vo camminare à precipizi. I Santi Padri hebbero per Duce lo Spirito Santo, onde senza pericolo di trauare dal vero cammino lasciarono la propria dottrina. Da gli esemplari di questi non deue allontanarsi chi espone i saggi successi.

La Storia fagra non si ferma nel Racconto di quelle cose, che non contengono accidenti memorabili.

Nelle Scritture fagre la verità si cerca, non l'eloquenza. Con quello spirito deuoti leggere col quale sono state dettate. All'vile in esse s'attende non alla portua dello stile.

L'autorità dello Scrittore, che egli (dico) di poco di gran letteratura sia, non deue dar trauiaglio, ma lo studio solo della verità inuita à leggere. Non è da considerarsi nelle stesse l'Autore, ma la dottrina. Gli homini in questa vita danno gli vni à gli altri luogo; la sola verità del Signore, gode immutabile della stabilità eterna. In diuerse maniere, senza eccezione di Persona parla Dio à noi; ma la curiosità, co' la quale vogliamo discorrere, o disputare sopra ciò, che puramente s'ha da intendere, o ci tura le orecchie, o ci ruba il frutto della lezione.

Non profitta nelle Scritture fagre, ne penetra a' loro misti se alcoscchi non gode del silenzio, e della quiete. Trouansi in esse i fonti, e fiumi delle lagrime, dalle quali l'anime diuote, e studiose per ciascuna notte purgare, compariscono ben vedute diuanti gli occhi del loro Creatore.

La Scrittura fagra è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'essenza incorporea, i caratteri indelebili, le parole immutabili. Breuemente la Scrittura fagra altro non è, che va

ragionamento dettato dallo Spirito Santo per bocca de' Profeti, e delli succeduti Apolloni per comune consenso della Chiesa riceuto nel numero, ed ordine del fagro Canone.

Chi cerca l'Autore della Scrittura fagra questi è Dio, che l'ha ispirata. Chi cerca gli Autori per mano di cui habbiamo hauea, sono gli più suoi homini del mondo: Moisé, dauid, Salomone, Samuele, Ilaia, Daniele, ed altri. Chi l'Antichità, ella è prima di tutti i libri: Moisé è più antico di tutti i Filosofi, come proua Clemente. Chi la fedeltà, ella è custodita da Granissimi Sacerdoti di Dio, come scrive Gioseffo, le dalla fedeltà incorrotta d'alberi di vari frutti, e di vari, e di vari, ella è vn Paradiso pieno d'alberi di vari frutti, e di vari, ella è vn Paradiso, ella è vn mare in cui entrano i fiumi chiari, e fonti dolci di fontene grate, e di cose vili, all'eterna via. Chi vuol disfer, ed offesa da nemici spirituali, ella è vn'Atro tesoro, tante parole, tante fagre. Chi pretende gualta ella è vn Conuicto, non come quello d'Ateneo di sapienza mondana, ma celestesi di sapienza diuina tutto ripieno. Chi vuole ricchezza, ed honoro, ella è chiamata Regno de' Cieli, la cui porta è l'intelligenza; i Portinieri, i Sacerdoti: La chiave, l'interpretazione. In tutti gli Scrittori homini, si troua alcuna fallanza, ed imperfezione circa la verità, o circa l'arrene delle Scritture fagre, non è, né può essere in quanto al senso errore, o imperfezione alcuna. Idio solo ha ispirato la Dottrina, ed ordinate le parole.

Tra le parole della Scrittura fagra, e de' saggi Concilij v'ha alcuno diuaro. La Scrittura tutta è stata dettata, o riuelsa immediatamente dallo Spirito Santo; ma le cose de' Concilij sono ispirate dall'istesso Dio, ma mediante il discorso humano. Ogni parola in quelle di fede, in quelli le sole decisioni, non le parole, o le dispute. Due volte furono scritte le tauole della Legge data da Dio à Moisé. La prima faga Dio istesso, cioè, l'istesso, e formò le tauole della pietra, e di sua mano vi scrisse la Legge: queste furono poscia da Moisé spezzate. La seconda volta pur Idio vi scrisse la Legge di suo pugno, ma non però lauto egli i marmi; Anzi volle, che Moisé di sua mano le tagliasse, e pulisse. Significauano (dice Origene) queste Tauole le fagre Lettere. Or questa dottrina in due modi da Dio è stata data, e riuelsa. Prima nella Sagra Bibbia, si nel concetto, come nelle parole: E quello è tagliare, e pulire di sua mano le tauole. Dipoi nel secondo modo è stata questa dottrina pure dal medesimo ispirata ne' Concilij; ma però con far operare da gli homini le tauole; mediante, dico, le discussioni, che si fanno in effusione diuine nel primo celebra to dalla Chiesa, che si fece grand'inquisizione, e dibattimento per la verità. Al contrario gli Scrittori fagri della Bibbia, poco faticarono à scrivere, perchè ella non fu, né è interruzione d'ingegno humano, ma cosa dettata dallo Spirito Santo.

Scudo.

LO scudo ferue per la difesa, ma la spada è lo stromento della fortezza, e della brauura.

Hebbero allora quelli di Tebe contra gli Spartani vna compitissima vittoria, che obediati al Consiglio dell'Oracolo alzarono lo scudo di Aristomene, fortissimo Guerriero. Simbolo della Croce, che solleuata nella memoria de' Tribulati, e Perseguitati, dà loro vittoria contra le Tribulazioni, e Persecuzioni istesse.

Lo Scudo di Numa Pompilio, scolpito della figura di Gio ue haueua per relazione di Tito Luio virtù di preferer Rom a da qualsiasi uia fagura.

Hebbero gli Antichi (e fu prima Legge de' gli Ateniesi) tra grandissima di conseruar gli scudi, de' quali si fossero nelle guerre feruti. In proua di che quella fagga madre Lacedemone, dando al figlio, che s'incammina alla guerra lo scudo del Padre disse, che per ogni modo il di lui ritorno fosse. *Aut con hoc, Aut in hoc: o vincitor con quello, o essitor, e morto in quello.*

Epaminonda Gran Capitano di Tebe, vncendo dalla battaglia, ferito à morte, ne gli ultimi spiriti risuolse à soldati disse. E' saluo il mio scudo, o no? ed essendo risposto, che sì: Ripigliò: Or sù che nò moro, ma di nouo rinasco. Vedi Giustina, Ado.

A novelli Soldati erano già, per quello ne scrive Dione, ed altri Storici; affegnati gli scudi bianchi, ne altro vi era scritto che nel di fuori il nome dello Imperadore, e nel di dentro il nome loro, e della lor centuria: Dove poscia il valoroso guerriero, che combattendo otteneva le palme, ad eterna memoria le operate imprese vi si scolpivano.

I soldati, che con lo scudo si designavano alla guerra, co' lo scudo s'armavano, e con lo scudo morivano. Esaminando morendo abbracciò lo scudo, e così finì nel proprio leno di finir sua vita. Co' lo scudo pure erano intronizzati gl'Imperatori. Così Giuliano dall'esercito fu posto sopra vn gran trionfo, o scudo da Pedone, e poscia salutato Imperatore. Il medesimo fu fatto ad Onorio.

Scudo di Pallade. Vedi Autorità.

Scuola.

L'Arme le Lettere, e'l negozio sono le tre scuole, nelle quali i Razionali apprendono gli esercizi opportuni, per condur quella moral vita alla meta del suo viaggio; e sono i herfaggi, ne quali dirizzar devono la mira delle loro azioni.

Achille con vn'altra guanciata percote vn Pedante d'Arene, perché nella sua Scuola non haueua l'Iliade d'Orero, che conteneua le vittorie, che sotto gli auspizi di Pallade ottennero de' Troiani gli Argini.

Scufa.

Chi si scufa de' falli ha penimento d'hauerli commessi. Troppo superbiamente se degna d'esser mortale, che si vergogna d'hauer errato.

La scufa del peccato appresso Dio lo rende duplicato.

Le scufe affannano meglio di cercare, che si trovano.

Le colpe pretesi scusando non le scufe passare.

La scufa spesso fiata è la maschera del non volere; poi che può sempre qualche cosa, che vuole, e chi si sforza. Chi pensa con quattro dolci parole d'vn'altro affettar di appagare, e soddisfare s'inganna, perché gli huomini non sono Camaleonti da cibarsi di quest'aria: Ne sono della Nazione di que' popoli, che con odori si pascono. Quell'Ofte inhumano, che il prezzo pretendeva dal Pouero peluigino, perché preso del fuoco haueffe del fumo della viuanda goduto, giustamente fu dal medesimo dell'vicio col suono delle puocche sue monete, pagando l'odore delle viuande.

La scufa d'Adamo, e quella di Cain furono peggiori de' loro primi errori. Ed il Re Profeta dimandò a Dio, che gli ponesse vna custodia di riguardo alla bocca, accioche non si strucciasse la lingua a parole maliziose, cercando scufe, e pretesti, per nascondere, o difendere i suoi peccati.

Non è cosa che più accusi, che vna scufa troppo ardente. A coloro, che giurano vna cosa, per farla credere, loro anuene tutto il contrario di quel che pretendono co' i loro pergiuri, o bestemmie. La Scimia quanto più sale in alto si hauezo più mostra la sua vergogna. Il Pauone akresi nel far la ruota, per far pompa delle sue piume scopre i difetti del suo corpo.

Quando si tratta di scusare i propri falli, non si perdona ne anche alle cose che si amano. L'interesse fa cangiar faccia all'affezione. Quell'Adamo, che innocente si professaua Amante eoli fuicercato della Donna; che chiamarla parte di se medesimo, credea vn minimo argomento del suo amore; fatto colpeuole, si la medesima dinanzi alla giustizia di Dio rea di tutte le sue colpe: Quell'Adamo (dico) che non ricusò d'esser compagno nella colpa, fugge d'esser compagno nella pena.

Sdegno.

Non è sdegno che pareggi lo sdegno delle Donne. Lo disse il gran Sauiro, che imparato per Amore, per le donne idolatrò.

Vno che sia forte sdegno, non può soffrire le carezze. *Comito Alerale Portata Seconda.*

Le Tigri s'insapellano co' la musica. E più piacebile lo' inferno, che l'auore sdegno della Donna. Orfeo prima feriuo da' sassi, onorato dalle piante, seguitato dalle fere, ammirato da mostri, risorto dalle furie, scampato da Tetifone, e da Megera (gran co!) Fu lapidato dalle Donne di Tracia. Le pietre animate por dianzi dal suo canto, nelle mani di quelle Donne, ricorrendo alla propria natura, ingratamente crudeli, diedero la morte a colui, dal quale haueuano poco prima ricevuta la vita. Quella voce, che ammutolì i latrati di Cerbero; ch' esaudì nello inferno, contra le Leggi delle Parche annodò il filo d'vna Vita, già da esse troncato: che cancellando la sentenza di morte di giudici fuericissimi dell' ombra, ammolli i cuori di Minos, e di Radamanto, la medesima indurò gli animi di quelle ingrate Donne, che fra sassi la fecero morire.

Lo sdegno, qual fuoco d'improviso gettato nel materiale disposto, incontanente lo consuma. Vedi *Cultura*.

Filippo il Macedone, che non caminò mai a' propri disegni, che co' i piedi dell'artificio, Non si sdegno mai co' gli stessi nemici, se non quando giudicò che lo sdegno gli douesse apportar beneficio.

Sebastiano Rè. Vedi Armigero.

Secondare.

Bisogna secondare quella Fortuna, alla quale non è possibile l'opporti.

Humiliare Mortali i vostri cuori, accomodandoli alle disposizioni del Cielo, da che non si possono accompagnare co' successi de' propri pensieri. E' molto meglio pigiarsi al peso de' gl'inforniche rompetti. Non può trouarsi il maggior attributo, d'vn'animo grande, che l'secondare le occasioni, e'l non contendere contra l'occulta Prouidenza di Dio. Rimedia il tempo a tutte le cose, e soccorre a tutte le infelicitate sempre permette, che le Stelle habbiano infelici asperi. E' però vero, che per godere del beneficio del tempo, bisogna obbedir al tempo. Alle nauì solamente de' Gieroglifici Egizii era permesso il viaggiare contra l'acqua, contra'l vento. Alla nostra Humanità conuiene soccombere al p'so dell'Eretero Prouidenza; né si possono sfuggire, o contendere gli di lei decreti, che con la pazienza. Chi pretesse di elinguer il fuoco col fornistrarui noua materia, rende lo' incendio inestinguibile.

Sedecia. Vedi Caduta.

Sedere.

Chi ben sede mal pensa, detto di chi sta ozioso. L'ozioso sedendo camina, e non mouendosi si grandissimi progressi nel male.

Scrive Plinio, che l'impero, e sterchezza de' cani vien mitigata col sedere in terra; Il medesimo disse Omero di Vilius, che assaiato da Cani astutamente si pose a sedere.

Gli andati Romani (che si gloriano di non essere mai stati nelle guerre vinn) ordinano a' soldati, che citi in piedi fossero spettatori de' giuochi Gladiatori nel Teatro, perché temeuano che l'ozio del sedere non impigrisse il lor val guerriero. Tacit.

Il sedere denota Potestà Giungidizaria, od atto di giudicare. Lo stare in piedi, vigore, e robustezza. *Sedere indicant eff* (dice S. Gregorio) *Stare aduocatus*.

Nel Cielo (dice Scoro con molti altri Teologi) i Beati han non in piedi, perché il sedere mostra fiacchezza; in fatti si vede che gli stanchi per riposare s'alleggonoma nella gloria non si troua stanchezza. S. Stefano pure vide alla destra del Padre Christo in piedi. Ed Isaia parlando del Trono di Dio, dice, che i Serafini *Stabant super illud*. Altri sono di contrario pèterio, ed affermano, che i Beati nel Paradiso seggono. In testimonio di che dice David, che quado Christo salì al Cielo Il Padre Eterno lo fé sedere alla sua destra. E a Paolo à gli Efesi, scrive, che tutti i Predestinati si nella Gloria sederet. *Co'sidera nos sicut in ecclesijs* in q'auarietà di pueri si può tener, che

veramente tutti i Beati nella gloria stiano in piedi, ma che allora sederanno, quando con Christo veranno a giudicare il mondo: Allora (dico) perche douranno esercitare Potestà giudiciaria, per ragione, loro competerà il sedere. Ne soli gli Apostoli giudicheranno, ma moltissimi altri ancora; percio che quando il Salvatore disse a medesimi Apostoli: *Sedebitis super sedes duodecim iudicantes*, non v'erano fra quelli, ne San Paolo, ne San Matthea, e pur essi anche giudicheranno. San Giovanni altresì nell'Apocalisse, attesta d'hauer veduto ventiquattro Giudici de' più vecchi, ne troni sedenti, co i quali gli altri Beati patimente giudicheranno le Genti.

Aristotele scrive, che'l corpo stando in riposo a sedere, l'Anima maggiormente s'abbiata alle speculazioni: *Anima sedens fit doctior*.

Il peccato di Lucifero, altronde non hebbe origine, che dal presumere di sedere: *Super aspera celsi (dice l'Isaia) exaltabo solium meum sedebis in monte testamenti*.

Gli Angeli nel Cielo, per conuenienza dell'offizio loro, come nota Sane Ambrosio non sedono, ma stanno in piedi, assisendo. Ietrouano: *Non lego in sede Dei Angelus nisi stans, nisi ministrum deferentem, Seraphim stabant, &c.* Non si parla alla presenza di Dio di sedere, ma di assistere, e d'obbedire: onde pretendendo Lucifero di sedere, con ragione precipita.

E rimproverato il medesimo anche da San Bernardo: *Succine vbi stant omnes, vniuersi ministrant, tu pacis inimici sedebis? Omnes sunt administratores spiritus, tu in ministerium, &c. in sedebis*.

Sede Apostolica. Vedi San Pietro.

Sedizione.

LA sedizione deu'essere estinta nel suo nascimeto. Auue-ne d'vna sedizione quello, che si scorre della pioggia, laqual entra per vn picciolo pertugio del tetto, e traicurat, caccia alla fine il Padrone della Casa fuora della porta.

Sediziosi.

CHi soffia nelle fauile della ben tosto vn grand'incendio.

Doue l'obbedienza si mantiene illisa, ne le sedizioni, ne le discordie hauranno mai piedi.

Quando i Sediziosi non hanno capo, che li guidi, non li troua fra loro chi risponda.

Il mondo omai tutto è pieno di seppie, di polpe calamari, che per fuggir le reti delle buone leggi turbano, inordinano l'acque de' popoli, e lo stato della Repubblica, e versando nero liquore di discordie, offuscano gli occhi de' semplici: *Rebus perturbatis* (scrive Cicero) *secleratis homines sibi placidius impunitatem*.

L'Alloro di Porto amico, si chiama arrabbiato; perche vn di lui solo ramo messo in Vaseillo, ò in vna Casa, mette tutti coloro, che vi sono dentro in turbulenza, di discordia, e diuiisione. Vedi *Dyscordia*.

Segno.

ALle turbulenze grandi precedono sempre segni. Di qui hebbero occasione, ma falsa i Gentili di prestar fede a gli Anguri; i quali non erano altro, che osservazioni di buoni, e rei auguramenti prima delle operazioni importanti, e riguardevoli.

Le Ranne portano i loro segni. Le mandre le greggie sono tutte segnate. Infiniti Mercanti segnano le balie delle macanzie. Il fumo è segno del fuoco, la nebbia è segno di pioggia, le parole sono segni dell'animo. Anche i Filosofi morali i Turchi, gli Ebrei hanno i loro segni.

L'impronti dell'Anima, non li tolgono, che con la vita.

Segni d'Egitto. Vedi Cecità interna.

Segni Celesti.

IL Cielo qual bellissima veste, ò ricchissimo padiglione, è tutto ricamato di stupende, diuere, e fantastiche figure. Se in esso si desidera vedere qualche generoso animale, ecco il Leone: Se vn cauallo, ecco il Pegaseo: Se vn Vaso da bere, ecco la Tazza. Vi sono in somma Centauri, Scorpioni, Capricorni, Cani, Pesci, Gemelli, Arieti, Tori, Vmbra, braccanti, Pulkete Vergini, Granchi marini, Aquile generose, Canori Cigni, Ghitande lucenti, Idre spauentose, Timidi lepri, Navi corrodete, Lirc musicali, Draghi volatili, Geometrici Triangoli, Giganti famosi, Fiumi Reali, come l'Eridano, Vasi sagri, come il turribolo, mostri acquatici, come la Balena, Arme offensive, come la freccia, Bestie boscareccie, come Orsi, Roti Biscioni, come Booue, Regine in Trono, come Calliopea, figure di schiatta Reale, come Andromeda, finalmente vi si trouano Eroi, come Perseo, Castori, come Orfeo, Stelle or serene, or tempestose, come Orione. Vedi *Imperijem*.

Segretario.

AD vn Segretario si contiene la protezione d'Arpocrate, adorato da quei d'Egitto col dito alla bocca, dinotante il silenzio.

Deue il Segretario hauer prudenza grande, accortezza mirabile, giudizio singolare, vn'ingenuità d'ingegno, diltetenza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro d'eloquenza, intenzione ottima, fine honestissimo, coscienza immacolata, e vita irreprehenibile.

Segretario di Stato.

LE funzioni dell'Etica, e dell'Economica di leggieri, ed in poco tempo s'attentano perche ogni giorno si vedono, e vengono alla mano: Quelle della Politica, ò del Regno non si causano che dal Regno istesso, e con lungo tempo, non si mostrano, che nelle grandi occasioni, che di rado accadono. Per impararle presto, migliore metodo non v'è, ne più spedito di quello, che può la vn Segretario di Stato essere additato, quanto però egli ne habbia veduti molti.

Gasparo Schilich di Alberto, e d'Federico Terzo: Vicerol di quattro Rè di Francia: di Francesco Secondo, di Carlo Nonno, di Enrico Terzo, e d'Enrico Quarto, furono stimati capaci di tutti gli offizii del Regno, e dell'Imperio. Chi insegna quello, che bisogna farli, non può ignorare, come si faccia; e per ciò non si troua gran differenza fra quei che regnano, e quei che mostrano, come bisogna regnare. Tutto quello che serue a ben consigliare quegli che Regna, serue anche a ben regnare. Enrico Quarto iouena dire, che Villeroi gli haueua insegnato di farli Rè, e gliene haueua insegnato più in sei mesi, che non haueua egli imparato in sei anni di Regno.

Non li vide mai, ne il più giusto, ne il più augusto Imperio di quello di Nerone, mentre però n'attese dello stesso da Seneca suo Maestro, e consigliere la lezione.

Il grand'Octauiano Augusto allora fu dentro del proprio Gabinetto vdiò più volte sospirare, che gli si estinguesse, quelle due luminosissime faci, Mecenate, ed Agrippa, che gli allumaronò il caliginoso sentiero dello Imperio.

Segretezza.

LE Donne tengono segreto tutto quello, che non fanno. *Quod vbi latere non fac, sine fine latet. Geog. ad.*

L'acque furtive (dice il Sazio) sono più dolci: il pane occulto è più soauo.

Non gioua nè governi il tener gli occhi aperti, quando non stia a suo tempo chiusa la bocca.

Chi rivela gli arcani de' Principi, non può che soggiacere alle douate pene. S'infransero incommenete? Amatore di que'

que' temerari, che fuellarono la culla di Gioue, per dar' loro à vedere, che mancava loro ogni difesa.

Segreti tielati sono quelle fiate flati, come parti di Viperi, che lacerano quel ventre di donde le ne ficano alla luce.

Il vino, l'Amore, ed il Segreto non vagliono punto, se prendon vento. Suauifcono subito col manifestarli.

Chi non si tacere non ferua à Principi. Il principal debito di fedeltà, è il ritenere nel petto quegli atti di confidenza, co' i quali i Principi esalano, o confidano le stessi. Gli gran segreti non si rivelano, che con gran pericolo: e per ordinarlo chi tradisce, è sempre tradito. Vedi *Corsista*.

Nè anche all'Aria è talor lecito cōfidar le proprie passioni, perchè così iveti, come gli'huomini sono d'ordinario infedeli.

Chi d'vna cosa grande comanda il non fauellare, dà vn fiero Carnefice da fomenar nel seno. Son'efica al deio tanto maggiore i diuerti, quanto più rigorosi s'impongono gli affetti dalla mēraglia commofiti. Non può che fluttuare in vari moti quel cuor che è tomba allo stupore: e quando non voglia dalla lingua esser radito, patisce aspre violenze in trattenere l'onde di que' fenici, che tumidi diacuti, nell'angustie d'vn petto pretendono alteri il varco all'uscita.

Di niuna cosa parlano più volentieri le Donne, che di quella, che ad esse comandato il tacerla; e quanto più il danno è per riuscir grande, tanto più le ne firmano flimolate alla pubblicazione. Vna fol cosa è, che possa far tenere ad vna Donna segreto vn'affare; quando (dico) j'è ella interessata. Trattone questo rifpetto, ella lo publica non così tosto, che l'ha saputo. Alle medefime più può accriue il detto del Profeta: Cisterne mal compofte, e peggio incalcinate, che tanta acqua tramandano, quanta loro te ne infonde.

Segreto.

IL preziosissimo liquore del cuore (il segreto dico) ricerca vn Vaso capace, cupo, impenetrabile, intero; altrimenti effendo picciolo, e flreuo, rifonda, e trabocca fuora de' gli orli delle labbra.

Cosa che si dice, forza è, che si palefi, per molta segretezza che fia. Chi non vuole, che alcuna cosa li fappia, non la dica; che ancora, che si dica ad vn folo, e molto in segreto, non paffarà gran tempo, che li saprà per tutto.

Haueudo il Barbiere del Rè Mida vedute le fue orecchie Alinate, ed effendogli da lui fotto grani pene flato vietato il fuellarne con altri, egli crepar sentendoli; se non lo diceua, viflato dalla Città, e caua vn cofa, ini inchinato sfogò il fuo cuore, & à quella con altre voci palefò il segreto delle rea li orecchie, biglie, lunghe pelofe; ma ecco mēraglia flrana s'ingrauidò la terra dalle voci di lui; fra puoco tempo parorendo, ne nacquerò canne, le quali percorfe dal vento rendeano quel fuono dal quale generate furono; e delle stesse prendendo alcuni l'altori, e formate ne fampogne, quando alle labbra per dar loro il flato le accoftauano, pure le stesse voci riflauano, in modo tale, che per tutto li ifparle fama, haueere il Rè di Frigia le orecchie d'Alino. Vedi *Beneficium gl'ingrati*.

Gran cafo fcriuè nel fagro Genefi, ed è: Che, *Dixit Efas in corde fuo: Pœnent dæ iufus Patris meæ, & occidam Jacob fratrem meum*; e subito foggungè, *mutata sunt hæc Rebeckæ*: Non dice Efas ad altri, che al proprio cuore il segreto, e pure ciò che dice, e riferito subito. Dunque non può altrisi fidarli del fuo proprio cuore! Così è, perchè il tuo stesso cuore, se gli comunicai alcun segreto farà quali forza, che d'con parole d'con altri fegni lo palefi, d'ne dia almeno indizio. Or v'è fidati d'alt'huomo, le non puoi fidarti di te stesso.

Seiano. Vedi *Proferità grandi*.

Selua. Vedi *Bofchi*.

Sembiante, mostra, aspetto.

DA vari fembianti de' Tempi li veniuà appreffo de' Gentili in cognizione di que' Dei, che in effi vanamente li adorauano. Vedi *Aspetto fembante*.

Commo Aterale Portata Seconda.

Conforme al Seme, che li gitta si raccoglie il frutto.

Semele. Vedi *Cofe fagre*.

Semiramide. Vedi *Donna lodata*.

Capelli. Bellezza femminile. Colombo.

Semplice, fempio, fempiaggine.

LA velle fuperfiziiale di bontà fuole da gli huomini fchierati, ed ingenui prenderfi per argomento infallibile de' gli habiti intrinseci. Ma quella ingenuità, degenera in follia, che dietro tragge grauiffimi pregiudizi. E' cofa da femplice è buo no, ma non da prudente, ed auueduto lo fpecchiare nella fimplicità dell'animo proprio le altrui qualità. Gli più faggi, eziandio fenza fcapito della bontà credono à gli huomini, e de' gli huomini poco, o nulla: non folamente credono quello, che creduto non pregiudica. Nel rimanente fanno dar luogo alla fofpizione per cautelarli da' gl'inganni.

Senario.

IL Sei denota perfezione di bontà, onde finiti i giorni della Creazione del mondo diffe Moſe: *Ei erant valde bona*.

Il Senario folo trà tutti i numeri, che fono fotto il diece, (dice Macrobio) confa delle fue parti. Ha egli il mezzo, la terza parte, e la feſta. Il mezzo fono gli tre; la terza parte fono li due; la feſta è l'vno, che tutte infieme fanno il fei.

Il Senario è fimbolo di perfezione nelle opere. In fei giorni tutto il mondo viſibile fu creato. Sei fono le Età dell'huomo. Sei le Età del mondo; e fei fono i giorni, ne' quali è lecito operare.

Seneca.

CHI non legge Seneca non sà viuere moralmente. Chi li fpecchia in Seneca s'affilia ne' rifletti della vita d'vna Gioſto. Più volte meditando le di coſtui ſentenze, m'adormentai, come Aleſſandro fopra le azioni di Achille. Più volte inforſato, le coſtui foſſe faluo; per altro non m'accerrai del la ſua dannazione, ſe non perchè era morto ſenza i caratteri del Batteſimo, porta di tutti i Sagramenti. Mentre l'Apoſtolo S. Paolo, per due anni continui fù in Roma, fotto lo imperio di Nerone Ceſare, diſtento prigione, contraſſe il medefimo amicizia con S. Paolo ilteſſo, à contemplazione del quale poſcia la più comune opinione de' gli Scrittori, e che lo ſteſſo Imperadore lo ſcarceraffe. Queſta amicizia di Seneca con S. Paolo dà à credere, che Seneca rimbeuuto, della dolcezza della verità dell'Apoſtolo, ſcriueſſe anche con maggior moralità le fue ſentenze. Anzi è veriffimo, che S. Paolo nella familiarità con lui reciproca, moſtrata gli la ſua litoria, il Filoſolo addattato l'Animo à gl'ingegnerenti morali, habbia coſi perfettamente caratterizzati i fogli, onde poi meritò il nome di Salomone della Gentilità. Vedi *Roba*.

Seno petto femminile.

PERchè Cupido è fanciullo, nel ſeno della Donna li nutre. Egli qui ſempre li ſà lattando. Era ben di ragione, che ſe la Donna in vn Pomo maturo offeriſſe la morte all'huomo, Gli porgeſſe poſcia in due pomi acerbì la vita. E' il di lei ſeno il candido letto de' gli Amanti languenti, in cui offre due giuanciali di gigli, qualora li vengono meno. E' fe ben' appar di nue in villa, auuenta nondimeno fuoco, che può incenerire anche le Salamandre. Sù queſti due colli animati chi ferma lo ſguardo, vien condotto immediatamente all'eſſaſi col penſiero. Vedi *Pargim*.

Senocrate. Vedi *Orecchie*, e *lingua*.
Senofonte. Vedi *Giustizia*, e *Clemen-*

za.

Senfo, sensualità.

Nella perdita d'un senso s'apporta aumento, e perfezione ad un altro. I Ciechi sopra abbondano di memoria, ed i Muri sopra avanzano d'ingegno.

Non bisogna troppo adulare con le compiacenze i disordinati appetiti de' sensi, perchè guidano alle miserie di mille colpe. Sono per ordinario i sensi guide false, sentinelle negli enti, e tiranni dell'Anima. Chi obbedisce a' sensi, non può essere amico di Dio. I sensi non amano che il proprio diletto, e vaneggiano il più delle volte, e poche ne credano, che a loro medesimi.

Haueudo il viuer nostro principio dalla Vita, ed operazione de' sensi di lor natura a' piaceri del corpo arrendeuoli, ed essendo il piacere, come parue a Platone eia de' vizi, conchiuder necessariamente li dene, che dal nascimento tutti siamo inchineuoli al male.

Non possono rautersi le farfalle, che non corrano al fuoco, ed i sensuali, abbandonati dalla Ragione, che non precipitino alle bellezze. Trafeccono colorose non sòse incantazioni incatenati alle meraviglie d'un volto, inchinino cosa terrena, come diuina. Sono egliino peggiori de' gli Enceladi. Questi tentarono di diuertire il Cielo; ma essi introducono a' loro capriccio nuovi Numi nel Paradiso. E se loro così persuade lo flegno, con metamorfosi ridicola trasformano le nuove Deità in Meduse, & in Megere.

I nostri sensi abusati guidano i nostri desiderij al precipizio, e sommergono la ragione nella Tazza di Circe.

Il senso è una Medusa, che n'innamora, ma tosto, ne converte in un fallo d'indivincibilità. Il suo cammino è pericoloso: Non ha fiori che nell'entrata; il rimanente è pieno di spini limitati da horribili precipizii.

La Prudenza ha tre occhi nel volto: con uno vede il presente, coll'altro il passato, col terzo l'auenire: Il senso a guida di mostruosa Cidope non ne ha, che uno, e col medesimo guarda solo il presente.

Senfo, e Ragione.

LA Natura dà il Senfo all'huomo, Iddio la Ragione, perchè lo domi, e freni. Può la virtù mettergli un morlo per regola; ma non può già ella fare, ch'egli non sia recalcitrante per natura. Morirebbe la Fortezza, s'ella non hauesse due superare. A questo combattimento liam nati, e per questo veniam premiat. Il Fattore dopo la creazione ci ha uerebbe collocati di primo tratto fra gli Angeli se non hauesse inteso di voler, che combattessimo, per quella palma, alla quale aspira la nostra stituita. Senza il contraio potrebbe essere la gloria ben sì di diletto; ma non già di riposo, di quiete, di mercede.

Il servizio di Dio non ammette il compiacimento di quelle cose terrene, che sono corrottili, instabili, di pochissima durata.

Sentenza detto graue.

LE sentenze sono il vero lustro d'ogni considerata scrittura. Ne gli Orti di Tantaloe, e di Adone, non era frutto d'alcuna sorte, ma soli fiori di breuissima vita, e molti effimeri. Ne' componimenti d'alcuni moderni si leggono leggiere arguzie, ma non cose di solidanza, di senso. Alle donne sono in gran copia conchiodute le gemme dalla vanità femminile, ma dal decoro sono in gran parte vietate; ai loro eniti. I componimenti pure deuono hauei grazia, e robustezza maschile, non tenerazza, o vanità femminile. Si concedono le vesti ricamate, o trapunte, non catine, o ricoperte.

Vna dotta sentenza è degna, cui serua l'oro per inchiodarlo, lo scalpello per penna, il paragone per carta: merita d'essere publicata da gli Angeli, emuta da Demonij, accolta da Popoli, imitata da gli huomini, tramandata alli Posterij, conservata dall'Eternità, publicata dalla Fama, intagliata ne' cuori, e fra le più dote lingue sempre mai raggiunta.

Sentenza, decisione giudiziale.

IL Giudice che sentenza, non conosciuta la causa, quasi altro Pilato, che non conobbe la verità, e per impazienza, non volle vederla, condanna Christo innocente, & assoluto Barrabba seduttore, homicida.

Chi guarda in faccia le persone (dice il Sanio ne' Prouerbi) non sentenza bene: *Cognoscere Personam in iudicio non est bonum*. In Atene si danano le sentenze da Giudici di notte, e non vedessero le faccie de' litiganti, e s'abbatterono in tal occasione a mirar qualche amico in riguardo di che torcesse il collo alla giustizia.

Il Giudice nel sentenziare, tiene il luogo di Dio, ed è suo Vicario, e Delegato in terra: *Non enim hominum* (diceua il Re Giolafat nel Paralipomeno) *sed Dei exercet iudicium*.

Ancorché il Demonio sotto gli abiti di Serpente fosse il principale delinquente nella colpa de' primi Progenitori, non fu tuttauolta ne citato, ne vidito, come Adamo, ed Eva, ma assolutamente sentenziato, perchè non era capace (come scrisse San Gregorio) di penitenza. E quando fosse nella Riscossa la impennenza, come nel Diauolo, allora non si castigarebbono, non s'ammalano, non si punirebbono, ma si perdonerebbono, e si confessioni, non si darebbono le disce, ma senza altra pena, la loro si darebbe la pena.

A Gioie stesso nelle cose ardue, ed in quelle spezialmente, doue si tratta di vita, o morte, non basta il proprio parere. Così di comun consenso i Geni i.

Va ricercando Seneca la cagione, per la quale i foderi Gentili fingessero, che i fulmini, scagliati da Giove di propria volontà fossero placabili; gli scagliati col consiglio de' Dei, essiziale mortiferi: Ed a se medesimo risponde: Perché così (dice egli) staua ordinato: Che trattandosi di beneficare, egli da se solo hauesse l'auerito di farlo; ma che doue si fosse trattato di ferire, di uccidere, di diltraggere, vi douesse sempre concorrere il suffragio de' gli altri Dei, senza i quali non poteua, ciò farsi. Passa qui ora il medesimo più suauemente, e soggiunge. Imparino da ciò coloro, che hanno il Governo delle Prouincie Regni, a non vlar rigor senza consiglio, o discussione. Chiamino i Sauo: odano i loro pareri, esaminino la verità del fatto; massime doue si tratta di sangue, diano i loro vòte poi finalmente decremino la sentenza. Che se Giove, sommo fra Dei, non sfodera la spada per punire senza il consiglio, chi farà quel Principe che da se solo possa assicurarli? Vedi *Giudice*, *Proceffe*.

Sentinella.

Offizio delle Sentinelle è il veggiare sempre, e l' trattare diuertamente con le persone che incontrano: Se sono priuate il fermarle, le interrogare de' loro affari. Se è la Persona del Principe, il porli in ordinanza, e riuertenti attendere gli di lui comandi.

Epaminonda (come narra Suetonio) trouaudo alla Città di Tebe, dall'esercito de' Greci assediata, trouate in vi posto le Sentinelle tempo noue a dormire, con volto irato a quelle disse: *Hoffes nulle infamia, vestra neci imungiamus*, *ovv apud Hoffes requiescit*? Che fu a dire: Mentre i vostri nemici di notte vegghiano alle vostre rovine, voi sicari in mezzo loro dormite.

Caso simile (scrive Plutarco) ne gli Apostemmi di Agellao, di Sparta Rè. Quello vedendo Corintio suo Capitano dormire in tempo di veggiare alla salute publica contra i Macedoniche dauano l'assalto alla Città gli passò con una lancia il petto, e riuolto a circofanti disse *Somno perperu dormiat, qui in bello infamia non fuit*. Vedi *l'agilanza*.

Sentimento, senso, opinione. Vedi Opinione volgare.

Sepolcro sepoltura.

La virtù sola è quella, che non ha bisogno di sepoltura. Non sta chiusa all'ombra: Non dicende allo inferno. Vedi Gloria.

Le caligini d'un'oscura tomba, racchiudono la chiarezza di quel volto, che co' loro raggi superarono gli splendori della stessa bellezza. Poca mortalità, che cui ciltene fortune sono di durissimo fallo. O quanto può la fortuna in chi nasce. Ella co' le vicende abbatte le fortezze, scuote i Regni, trionfa de' più poderosi eserciti. Solo il sepolcro non teme gli di lei assalti. Giunti gli huomini alla tomba, posono veramente di sé liberi, assicurati da tutti grinzoli della vita. La tra que' vermi, non entra più a tiranneggiar la Fortuna, ma vi regna una sicurezza e stabile libertà.

Fù de' Gentili antico costume, che coloro fossero dell'onore della sepoltura priui, che contra loro medesimi armavano le mani, come d'Egitto si riferisce Calisto.

Non hanno i Giusti più agiato letto, n'ue prendano i loro corpi, dopo i continui patimenti, che quello del sepolcro. Vedi *Sangue di Christo*, *Specchio*.

Dolente Artemisia Regina di Caria, che Monida morte, troncato hauesse il mio vitalo a Mausolo caro Consorte, ideando che puoca terra chiudesse quegli, a cui in vita fù angustio il Mondo, pensò pietosa d'ingannare il tempo, e mercé della Fama, ad onta degli morti, nella memoria della morte serbarlo in vita. Da cenno è più illustri Fabbri, fece sopra il Real sepolcro alzar vna Piramide, che contea di marmi, di Porfidi, di Alballtri, di Bronzi in altezza concedeva con le stesse nuuoli, e col Fato: E perche la tomba meglio seruissi di tomba à' Polteri, ordinò, che tutti quei fregi, onde adornato prima ne fù il Real animo del suo Sposo, fossero effigiati ne' bronzi che ricoprivano il di lui corpo, valendosi ella in ciò, come in all'vso del paese di Geroglifiche note di molti altri caratteri. Per simbolo degli Re tributari fè scolpire vna Corona nella Piramide: per la magnanimità vn'elefante: per la pazienza vn buoi: per la prudenza vn serpe: per la speranza vn giglio: per la solidità vna Torre: per la castità vn Camello: per la dottrina vn velato: per gli trionfi, vn Alloro: per le vittorie vn Gallo: per la forza vn Leone: per l'ardire vn Destriero: Animal, e figure, che se ben priue di lingua, però con troppo chiara l'auscia preconizauano al mondo le sue virtù. Coli la fida moglie con fabbricargli il sepolcro, di sepolcro lo trasse: con sotterrar il corpo, auuolò il nome: con ricoprir l'ossa, coperte i fregi: e con onorar la sua morte, promulgò la sua vita.

Quanto alla materia, e quanto all'Arte fù il medesimo sepolcro così l'ontuoso, e celebre, che fra le sette meraviglie del Mondo fù dall'antichità compreso. L'edifizio hebbe figura di quadro, e quasi o apunto furono gli Architetti, che l'auatarono. Nella prima facciata, che ricinua l'Oriente effigiu Scopa primo Scultore la Dea di Gindio, che rannodare le mani, ed intrecciate le dita, con occhi piovuti tutta affannosa s'affidaua nel morto Adone. Nella seconda volta a Scettione Reale, secondo Arzico colpi, vn Amoroso, che piangenti, spazza vno l'Arco, l'altro gli Strali. Vn altro nel fonte delle proprie lagrime e lingua la face. Chi per dolote straziana il roto, Chi spemacchiava le piume. Tutti con atti diuersi moueuan compaffione. Nella terza a mezzo giorno, Timoteo terzo Maestro intaglio Arianna ignuda sopra d'vn'asiglio, che dilperata mirando il perduto Amante fuggire, pareua che di moneto si volesse nell'onde sommergere. Nella quarta verso l'Occalo Leocore, quarto operatore, effigiu la Regina Didone, che tante lagrime versando sopra le spoglie del fuggiuo Troiano il sangue v'ecideua. Erano que' quattro facciare machinate da' più famati mai, che mai v'auessero sepolcri Regi. Di circuiti passauano quattrocento o piedi: D'altezza venticinque cubiti. Per basso loro seruiua vn'ampio portico sostentuto da venticinque colen-

ne pregatissime. Sopra dette facciare finalmenz fù vn colosso innalzato di cento braccia, che l'immagine di Mausolo co' diligenti profili, e lineamenti preferaua. Per vltimo, nell'atto di riporre nel sepolcro le ceneri, non potendo la stessa Artemisia soffrire che vo gelido fallo ricettasse il caro refo, deliberò nelle proprie lagrime dis temperato, sepolcralo nel proprio petto, e nelle proprie viscere. E così fece.

Sepolcro di Capitano valoroso.

Racconta Pausania del generoso Aristomene Greco, che essendo egli per tre principali qualità stato riguardato, per la villa acutissima, che hebbe quasi di Linceo: per la prudenza, e providenza, che in tutti i suoi affari sempre mostro infallibile: e pel valore, co'quale sempre inuincibile si portò à tante vittorie, e trionfi, fosse dopo morte d'vn nobile, e sonuoso sepolcro honorato: sopra de'quale scolpita l'intera sua figura, sopra di lui petto fosse altresì figurata vna grand'Aquila assisa con quelli versi

Ipse autem timide timendum busta columba

Nos Aquila intrepide signa benigna damus.

E con molta ragione, essendo l'Aquila animale geroglifico di acuta vista, di providenza, di forza.

Sepolcro di Christo.

L'Oro di Getsemani inarridito fu'ora, sbattuto, e tempestato dal furore dello spirito infernale. portato à le penne di Aquilone, sotto grinzuffi d'vna languina Luna, non spera altronde riuedere la sua Primavera, che dall'aura spirante dal seno della vaga Europa. Non aspetta altronde la salute i saggi suoi fiori, che dai Gigli Christi-pissimi.

O come fù grande il sepolcro di Getsemani, che pote' conter colui, a cui i Cieli son piccioli, stretto il mare, può la terra. O come fù grande, che fù honorato dalla presenza degli Angeli, come Camera segreta del Re del mondo. O come fù grande, che in se stesso cangiò la finestra condizione degli altri sepolcri. Gli altri sepolcri, come casa di morte dinotano i cadaveri, che vi si ripongono: Questo come casa della vera vita, ha dinotato il morto: ha dinotato la morte: Ha ricinto Christo morto, l'ha renduto vivo: Quello che fogliono far i ventici delle Donne, l'ha fatto questo sepolcro. Felice morte, a cui seguì gl' gloriosa vita. *Et erit sepulchrum eius gloriosum.* *ff.* Felice morto, che potè di se stesso rifarsi vivo.

Non volse Christo il suo sepolcro, se non in vn'Orto: perche' egli è fiore, e fiore di tutti i fiori: ne vi è fiore al mondo, che non sia in lui. Gli stessi fiori fuora di lui non sono più fiori.

Otto volte dopo la perdita fù già tentato il riscatto del fagro sepolcro. Tre Cesari lo procurarono: Il Pio Goffredo lo conseguì. Perderono la maggior parte de' suoi acquisti i successori. Gli Spagnuoli poscia, gl'inglesi i Francesi, ed altre Nazioni del Norte, tentarono a ripeter il glorioso intento, ma li successi non corrisposero alla giustitia della causa: perche Dio l'ha tenuta incomprendibile, per dare questo momentaneo fauore alli suoi stessi nemici, de'quali l'offensione meno i peccati, che di quelli, che lo confessano poderoso: per concedere vittorie, e quasi negano, che possa dar castighi. Vedi *Risurrezione di Christo*.

Seppia. Vedi Detrattori.

Sera.

Le stelle deboli sentendo la sera battono la ritirata.

Volte Dio all'opere sue dar cominciamento di sera. Quando gli Eperi imbarcano il Cielo, ed à nero lo velano, la Notte allora mena sotto l'ali sue l'ozioso riposo, per cui tutti gli animali del mondo, che tamente s'addoriscano nel sonno.

Quando il Sole ha finito il suo corso, spinge i suoi cauali nel-

nell'Oceano. Allora la Notta facendo ritorno, nel gran manto auuolta, fermata di stelle, comincia a sfendere le sue ombre al di sopra la faccia della Terra. Vedi *Prospettiva*, ed *Amerigia*.

Sereno. Vedi Collera.

Serpente.

IL Serpente è il più sagace di tutti gli animali. Col donare a' primi nostri Padri vn Pomò rubò loro, ed à metà la possederà, il Paradiso. Trató i medesimi da semplici, perché volle prenderli co' pomi.

Mostrò il medesimo in tre cose la sua malignità. Hebbe invidia: Mentì: Ingannò la Donna. O sentenza alla colpa, agguistata Dio. Per la invidia fu sentenziato d'andar sempre co' la faccia a terra. *Super pedes tuos gradieris*. Per la menzita fu condannato nella bocca a mangiar terra: *Terram comedis*. Per lo' inganno castigato con vn infinita nemici- zia con la Donna: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem*.

Tra tutti gli animali il serpe è abomineuole, nemico di luce, difforme di corpo, feroce di spoglia, infingardo nel moro, infidioso nel cuore, infauto nel sùolo, minaccioso nel lumi, fiero ministro di morte, opprobrioso spettacolo degli occhi humani, scherzo delle fiere, horrido parso della natura istessa.

Appressò gli Antichi il Serpente era simbolo d'infidia, e tra Persiani argomento d'improuola morte.

Il Serpente à quello di buono, che dà nemico affilto, espone à colpi di lui ogn'altra parte del corpo, per difender il capo.

Il Serpente (dice Fulgennio) per se stesso morde, ed auuol- lena: polso fra gigli, e rose, diuine piaciuole, e manifesto. Vedi *Clemente*, *Desiderio* sferzato, *Pena*.

Chi nasconde i Serpenti nel seno, non deuè poi dolersi d'esserne aspramente morsiato.

Gli Antichi Egizi per Geroglifico d'ottimo Principe dipin- geuano vn Serpente, che la sua coda co' denti afferrando for- maua vn giro, e in mezzo di esso vi scriveuano il nome del Rè. In ciò volendo dinotare, come il buon Rè non deue trascurare cosa alcuna per minima ch'ella sia, e non auuici- narsi più, di pendere verso le parti Maggiori, che verso le Minori.

Serfe. Vedi Piedi.

Seruire.

NON è il seruire in altro dalla morte differente; se non, che è vn morire più sferzato, vn'agonia più prolissa. Vedi *Arborea* necessita.

A chi entra negli altrui seruij, vien tolto da Gione la metà del ceruello. Seruire altro non è che vn'obbedire, per man- camento d'arbitrio.

Tutte le seruizi sono miserie, ma quella, che foggia a sce- lerati, dishonesti, effeminati, e s'opportabile.

E' grand'alleggiamento à chi serue, la nobiltà di coloro, che comandano: E può giustamente ricomparsi il disonor della seruizi, con la generosità della Padronanza.

I Ministri, e seruitori del Principe, quando serouono, più se stessi ferouono che'l Principe istesso. Non amano il Principe, ma la ricchezza del Principe. Non amano la fortuna il Principe, ma la fortuna del Principe. Tutti corrono à serui- lo, perché le catene son d'oro; o pure se non son d'oro, le spe- rano d'oro: se non serouano alla presente utilità, serouano alla speranza. Vedi *Serviti*.

Seruio Tullo. Vedi Povertà splen- dida.

Seruitore.

IN quelle Corti, doue i Seruitori sono stimati di poter as- saai, i Padroni sono stimati di poter poco.

Vn buon Seruitore, che sia pouero è infamia del Padro- ne, che douea arricchirlo. Non si dirà mai cosa alcuna, in commendazione della fedeltà, e del valore, con che ha seruito, che tutto non ridondi in vituperio, ed in onta di chi non ha riconosciuto il seruizio, ancor che egli taccia e soffriscia.

Seruitor' esaltato.

VEDE il Rè Salomone Gieroboam figliuolo di Nabat E- frateo di Sareda: lo giudica Giotane di buon Indole, e pieno d'antuità, e d'industria: sopra questo giudizio forma- to, al medesimo delega la Prefettura intorno ai tributi di tut- ta la casa di Gioseffo. Ecco, che non tantosto questo è innal- zato, che si leua egli altresì contra la grandezza del Rè esal- tante. Lasciamo la volontà di Dio in questo fatto, sempre mai giustissima; Passiamo alle politiche considerazioni, ed osserviamo, che quanti serui hanno ottenuti maneggi, tanti sono stati i nemici de' loro Padroni.

Il Principe fauo deuè mutar passo, ma non istrada. Se vn Cauagliere non serue in vna carica alla bisogna, sia mutata, non trasfollanzia la dignità in altro Cauagliere del medesi- mo carato di nobiltà; perché non si deuè mutar specie di natu- ra ne' comandi.

La priuazione genera appetito. Se giunge vn Seruo al co- mando, per fatalità di questo desfinio comune, non giunge (per che arrisi allo Scettro) à peccati di fellonia, d'empria- zia. Questa razza de' Principi solliciti alla brutura della Plebe al Trono, sono i Tiranni nel mondo. Questa bassa ge- te eleuata a' comandi nasconde la vilta de' Natali.

Seruizio.

NON sempre i seruizi, più obliganti le persone, o'l Publi- co, truouano le riuicite, o le ricompense auuenturose. Auuenne de' seruigi come d'vn ruscello, di cui l'acqua limpi- da è chiara, dopo d'hauer inaffiati li boschi, giardinate gli orti d'vna casa Reale, e fatta finalmente perdere in vna puzzo- lette, e oscura fogna.

Seruizio del Principe.

CHI vna volta ha potuto seruire à Principe grande, e ma- gnanimo, ed al medesimo è stato grato, non può giamai (benche'l Ciel fosse di Bronzo) chiamarsi infelice. Le loro mani, o sferzino co' castighi, o palpino co' le grazie, sempre felicitano di iouerchio.

Seruizio di Dio.

NON v'è seruizio Dio vile, o languidamente. Bisogna ser- uizio non come vogliamo Noi, ma come piace à lui.

Il più sincero segno della Predestinazione d'vn'Anima è quello, quando si vede vn'huomo, che abbraccia tutte le oc- casioni per seruire à Dio, e che non calceia punto à que' pri- mi priuilegi, che lo spingono al bene.

Doue si tratta del seruizio di Dio, bisogna ben prouiderli d'altro mosto, che quando non v'è qualisione che dello' intere- le degli huomini. Mosè sostiene davanti Dio le cause del po- polo, con le lagrime, e difende quella di Dio contra'l Popo- lo co' arme alla mano.

Chi vuol far frutti nel seruizio di Dio, deuè reocar'gli af- fetti terreni, e non caricarsi di negozi temporali, perché ben- che suti per amor di Dio sogliono portar impedimento. Mar- ta si affacciatu per amor di Dio, e par vdi *Marta Marta sollicita es, & turbata erga plurima. Parro ueniam esse necessa- rium*.

Quelli che insieme vogliono seruir Dio, ed al mondo: go- dere insieme del mare, e della Terra: anzi della terra, e del Cielo, sono simili à Nicodemo, il quale uoleua dar la notte à Dio: ed il giorno al mondo: ed essere insieme della Sinagoga de' gli Ebrei, e della scuola di Christo.

Non riefce nella via di Dio il diuidersi. Il voler insieme, seruire

feruire a Dio, ed al Mondos dar il piede alla virtù, e l'occhio al vizio. Rimase in ciò la moglie di Loh ingannata: Voltato, e hebbe il capo à quell'infame Città, di donde dall'Angelo era tratta, disse in pietta: mai più non potè riuoltar il piede dall'orma; non la mano da quell'anto nequal si trouaua; non la persona dalla sua postura; di maniera che volendo feruire a Dio, e non allontanarsi dal mondo, dell'vno, e dell'altro rimase priua.

Seruitù.

I Seruaggi per lo più non si pesano, co'lo seomodo, ne col merito loro, ma con il gusto solo di chi li riceue. Non si bilanciano per quello che vagliono, ma per quello che sono stimati.

All'animo nobile ha da piacer più il volto della morte, che della seruitù.

Il saper ben feruire è il sopremo articolo della buona fortuna.

Non tutte le forme del feruire sono disdiceuoli, e calamitose. Quando si fa uella, che si fa al Principe, ella si ha taluolta di riconoscere, come vn gran beneficio di Paradiso. Lo insegnò il Profeta, quando cogli altri, che lo seruauano in Babilonia scrisse a' Sacerdoti in Gerusalem, che facesse sacrifici, e pregassero la diuina bonà, che uiasse con essi quella misericordia, e ch'essi potessero feruire lungo tempo à Nabucodonosor, e Baldassar, Principi loro. Anche la Regina dell'Austro, predicò per beati coloro, che seruauano nella Corte di Salomone.

Aristotele disse taluolta, che l' saper feruire, è la metà della virtù dell'huomo civile. E Platone stabilì per fortuna più gloriosa, l'hauer ben feruito, che l'hauer ben signoreggiato. Ercole feruè ad Esarife: Appollo istesso feruè al Re Amone. E chi osere accusare questi esempi à l' Rebellione alla Natura, alla Ragione?

Quando Omero diede à Patroclo Titolo altre volte d'Amico, altre volte di Seruitore d'Achille, e n'ingegnò vna spezie di Amicizia, posta in mezzo fra la feruitù, e la perfetta amicizia. Ella non è amicizia perfettamente, perche non è fra Personaggi eguali: Non è veramente feruitù, perche non è gouernata dalla forza.

Sefestre. Vedi Corso, Camino.

Seta, filo.

Quelle sete, tinte col sangue innocente degli Animali, sono tutte auelenate. Sotto la spoglia ricamata di Dianara, auelenata col sangue del Centauro. Questa sola è la differenza fra queste, e quella. Che quella auelenaua solamente chi con essa si coprìua, e queste non uedono le Donne, che le portano (che faria marco male,) non i mariti, che le fanno, e gli Amanti, che le mirano. Vedi *Pompa*.

Seth. Vedi Istoria, Stelle.

Sete.

Morticatida Libico Serpe Dipsa, ardono quanto più becono via più di sete, ne si trouano mai fazi.

Tormentato Dario Monarca de' Persi dalla Sete, mentre perditore fuggia dall'impeto dell'esercito Greco, beuè ad vna fossa piena di verminosi caduerei a caso incontrata, ed alzato il capo, disse da molti ferito: Mai in vita mia non beei più gustosa beuanda. Limfaco Rè, (per relazione di Plutarco) assediato da nemici, ma molto più dalla sete, vendè se stesso, e il Regno a' Nemici per vn forto d'acqua. E poco dopo lagrimando disse. *Non quon breuis voluptas, me ex Domino fecit seruum, & ex Regis captiuum.*

Non volle David Rè, il benigno al suo Esercito nel mezzo della battaglia, scalmato dal pie permettere di bere, perche continuasse più artabbiato la medesima: Essendo vero, che l'appetito delle cose desiderate, fa l'huomo fuor di modo ar-

dente, & animoso. *Vi maior bellum affert instantia, si non pro uictoria tantum, sed & pro poculo pugnare.* Così Gioseffo Ebreo.

Ardor di sete, e dell'acque presente non poter bere è vn tormento d'Inferno. A quell'Inferno fra Gentili condannato fu Tantalo: e fra gli Ebrei il Riccoepulone dell'Euangelio, che rendola vicina (come dice Pietro Grisologo) non potendone bere, pregò il Padre Abramo à mandar Lazzaro, perche in quella intingesse la sommità del dito in focciuolo del suo bisogno.

Chi affittito dalla sete bee nelle misure delle altrui tazze, è dalla discrezione piede di chi gl'infonde il vino, appena si può bagnare il gorgozuolo.

La sete mentitrice si estingue col fuggire qualunque fonte di beuanda. Consigliano, che quando altri bee abbastanza, e poi ch'egli ha beuto si sente soprapreso da nonella sete, la deue stimar bugiarda; Ma quando l'arsura è grade, insieme vera, allora beendo à sufficienza, si diminuisce in parte, è del tutto si forza.

Apre altresì la Terra talora per troppo secchezza non vna bocca sola, ma ben cento, e mille, e con tutte queste riuolte al Cielo gli addimanda il bearnato humore. Che se le voci lagrimose, molto più sogliono mouere l'altra cuore, della non richiede il ristoro senza consiglio. *Propter hoc (diceua vn Profeta) iheribet terra, & omnis herba regens siccatibet.*

Sete di Christo. Vedi Sangue di Christo.

Settenario.

Bisogna dire, che nella Cifra del Settenario numero si chiudano tanti misteri, quanti nò possa humana lingua accennare. Sette furon gli occhi, che la mepeggiarono nella mistica pietra di Zaccaria. Sette furono i figliuoli che sollazzauano nel giuliuo conuito di Giob. In sette ruscelli si diuisò l'Egizio fiume d'Isia. Sette ipiche viro in fogno Faraone. Sette iugelli chiudeuano il misterioso libro dell'Apocalisse. Sette stelle adornuano la destra del figliuolo dell'huomo. Sette anni ferui Giacob per l'amata Rachele. Sette Altari fabricò Baalam per benedir Israele. Che più? Sette erano gli Agnelli d'Abramo, le Vacche di Gioseffo, le lucerne del Tèpio. I giorni della purgazione, le colpezioni degli Altari, le funi di Sanfione, le Colonne della sapienza, i Tempi di Daniele, le Piramidi de' Macabei. Sette gli Arietisti Canoglieri, gli Angeli, le tenebre, i runni, le lampadi, i signacoli, le ipote, le fiale, le Chiese, le dimande, gli spiriti, i conuitti, i monti, gli Ré, i Capi, le piaghe, i Diademi, le Generazioni, gli scellini. Sette in fine i doni dello Spirito Santo.

Settentrione.

Sotto l'aggiacciato clima del Settentrione bollono così bene ne' cuori gli spiriti generosi, come in qualunque altra parte il Sole più vigoroso riscalda.

Seuerità.

La seuerità proprio attributo de' Grandi, espresso della Maestà, e confortatio della dignità: vna virtù inscalfibile nel diffire, è nel leuar il castigo ai colpeuoli.

Vedi *Principi periglioso ferore.*

L'estrema le uirtù mette più spesso in mano la spada, che la bilancia: E comincia il processo, anzi dall'esecuzione, che dalle pruoue.

Sfacciataggine.

Merita d'esser molto lodato, chi reprime vn di fouerchio ardimento. L'Eridano per hauer castigata la temerità di Fetore, fu posto in Cielo per segno di guiderdone.

La

La sfacciataggine del parlare dimostra la corrispondenza de' costumi.

Lo sfacciato non si vergogna punto a dire, e ad affermare quel, che non è, né fu giammai.

Nacque la sfacciataggine al mondo, quando sopra degli huomini, e loro misfatti cominciaron si formar i giudizj, Ella allora per schiuar la pena, trouò quando la bugia, quando la scusa, e trouatele volle poscia senza vergogna difenderle.

Sfera. Vedi Petro, Archimede.

Sferza.

Con chi non vuol addottrinarsi, bisogna adoperar la sferza. Suoi dirsi per comun Prouerbio. *Duro flagellum magis docetur reus.* O come altri cantò. *Durum si flagellum est peccatoris ingenium.*

Sfida.

HAnno i Disfidi alla Battaglia per legge di guerra l'elezione dell'arme.

Il prode, e valoroso Canagliere s'è prouocato in battaglia è altretto per que' termini, che l'onore prescrive a trar la spada, e metter in posatura di guerreggiare.

Sfortunato.

Chi non conosce il suo talento, muore sfortunato, se non lo vanno a trouar le occasioni.

L'huomo, che con la Fortuna sta lottando, già superiore, già inferiore, in fine resta vinto. Ripigliar l'assalto la prima volta è ignoranza: Abbatuto, leuarsi di nuovo, e ritornare al combattimento è ostinazione; proseguire pazzia.

Chi dal bel primo giorno si conosce sfortunato fugga il congresso degli huomini, per farsi compagno delle fiere: Ed in vece delle Città, e de' Palagi faccia abitazione luoghi ermi, e solitarij. Se la Fortuna vada a trouarlo in vece di porgerle la mano, voltile le spalle. Ricorra alla notte, per non veder luce, per lui tormentosa: Sole, e Cielo, tanto contrarij, e per non timirare in essa quegli astri, che gli minacciano danni, e rouine. Malamente campeggia agli occhi dell'huomo il felice nell'oscuro, e l'infelice nel chiaro. Meglio fora per lui, se non fosse nato, o appena nato fosse morto: E rima come se fosse morto.

Sforzo.

Sia la Natura pigra, sia prudente, sia avara, indugia sempre a fare l'ultimo sforzo nell'ultima violenza. E ben vero, che per sentirsi di poterlo fare, souente muore senzaauerlo fatto, e souente anche perche non l'ha fatto.

Sgherro, Spadacino.

Si fanno li sgherri pagar molto cara la pelle loro, per difendere quella del Padrone. Sono coltorijna razza d'Animali, che si vendano da se stessi, e s'affittano ad uo per ammazzar gli altri.

Sguardo.

Lo sguardo della Donna è quel Risso, che inghiottisce l'huomo nel timorarlo: Quella Sirena, che l'addormenta d'un sonno letargico. Vedi *Orchestra*.

Gli guardi de' Grandi seruono di comandamento a suditi.

I pari dello Scrizzo s'annunano da Genitori co'gli guardi: non però con questi soli si mantengono in vita.

Sguardo Diuino.

Se lo Scrizzo co'lo sguardo solo (scrivono i Naturali) seconda le proprie voue, Che farà Iddio mirando le sue creature, e l'huomo imparticolare? *A facie tua concipimus, & parturimus spiritum salutis*, dice Isia Profeta. Testimonio ne sia anche San Pietro, il qual fatto vna volta di ghiaccio per la colpa. *Quando frigidus erat*, timorato ad ogni modo dagli occhi benignissimi del Salvatore, tanto s'accie, che dileguato il ghiaccio, ed vicinate l'acqua per gli occhi sentì i dolori del parto, donde ne nacque la sua salute.

Sibariti. Vedi Sonno.

Sibille. Vedi Nascondimento.

Sichem. Vedi Religione negletta da lussuriosi.

Sicurezza.

La sicurezza è il maggior stimolo per le sceleratezze.

Doue ci si promette più sicurezza colà dobbiamo essere più guardinghi, e timorosi. Non v'è luogo più sicuro del Tempio, e pure sopra di esso condoto dal Demonio Chisito è surgerito al precipizio.

Quel David tanto sauto, tanto casto, & amico della Giustizia, co'no di lui il Demonio si mosse a campo aperto per mezzo di Saul, d'altri nemici, e Re, che sempre si portò gloriosamente, senza mai piegare, o per odio o per impazienza, allora che vittorioso godeua la pace, tanto che di lui si dice: *Pudentes omnes Reges uictus ab Israel*, & alquanto più indietro: *Cum sedisset in domo sua, & requiem dedisset Domui ab inimicis suis*. Allora dico, che si persuase d'esser sicuro, fece quella terribile, e scandalosa caduta, di prenderli la moglie altrui, e far'uccidere vn'innocente. *Parua afflictus inducias lapsus passus est*. Così Teodoreto. E più finalmente col Demonio si porta la pace, e la sicurezza, che la guerra stessa scoperta, e pubblica.

Silenzio.

Nelle vaste materie l'eloquenza cede all'ammirazione. La loro pompa meglio non si presenta, che col silenzio.

La vergogna comanda il Silenzio, e chi non obbedisce è pazzo, o temerario. Il silenzio è vn fortissimo scudo della modestia fabbricato per rendere sicuro l'huomo dai tumulti, e pericoli del mondo. *Deu mileri cuiuslibet fieri nam*. Grec. Adag.

Vn artificiose silenzio di poche pause, da maggior forza all'armonia, e la rende più grata.

Non tutti gli huomini hanno su le labbra il sigillo, che pose Alessandro il Grande ad Efestione.

Venerauano gli Anrichi come Dea la Taciturnità, e la chiamauano Agenora dipingendola sopra le pareti de' Tempj, e delle Corti col dito alla bocca, per dar'auisio a quelli ch'entrauano, che douessero tacere.

Nel commercio del Cielo per palefare gli affetti, non è necessario il parlare della lingua: Basta che parlino il cuore, e le viscere.

La sicurezza del silenzio sopra ciò, che si fa, e si dice, toglie il freno della vergogna, ed allenta la briglia ad ogni sorte di dissoluzione.

Il silenzio ch'altri procura della sua vita, puoco è lontano dalla morte. Così Annibale presso il Poeta.

Il silenzio ch'ordinò Pitagora a suoi Discepoli, è probabile, che fosse, perche parlando, e pubblicando i propri errori, non si discreditaifero. Prima di parlare volle, che ben prima pensassero: Non permette, che uicissero in Scena, fino che da quelli, che uoleuano tacere, hauessero imparato quanto conueniu.

Sileni. Vedi *Huomo dappoco*.
Silla. Vedi *Fortuna maluagia*.
Simandro Rè. Vedi *Libri*.
S. Simeone Stilite. Vedi *Reliquie sagre*.

Simile, fimiglianza.

Ninna cosa è che altrui maggiormente inganni della fimiglianza.

Le amicizie, e i Matrimonij stanno bene fra simili: *Sic vis nuberet, mihi pater* dice il volgar Proverbio. Quando Dio volle dar moglie ad Adamo, disse: *Facturus es adiutorium simile sibi*. E l'Ecclesiastico dice: *Omne animal diligit simi simile*.

Non altrimenti che la paglia all'ombra: il ferro alla calamita: la linea al centro, corre l'vno simile dietro all'altro.

E naturale il godere della presenza di quelle cose, alle quali si rassomigliano. A poco a poco la simpatia vnisce talmente gli animi, che incredibilmente si trouano legati di nodi indissolubili.

Scrive Erodoto, che Vafra Regina, e moglie di Aristodemone, Rè de' Lacedemoni, partorisse in vn medesimo parto due figli così fimiglianti di volti, che l'vno pareua copia dell'altro: l'altro specchio dell'vno: E quando più s'auuantaggiavano negli anni, tanto più cresceuano nella fimiglianza degli aspetti, a tal che, modo non v'era di discernere l'vno dall'altro. Portando dunque il caso, che Aristodemone vn giorno dalla fimiglianza del viso, pensando in affare rileuante di errar con vno, s'accorgesse di ragionar coll'altro, di idegno pieno fu costretto a Miniftri dire: *Pensant lapides similes duos diuidant, et vbius oblecta demouent*. Che valie à dire: che fra entrambi si tabellasse, e frapponesse vn muro, acciò l'vno dall'altro si rauulasse.

Chi vuol guadagnar vno, non gli sia contrario, ò non li mostri, perchè s'allontanarà. Se non può diuentar simile, si finga, quando ami d'essere seguitato. Il simile non atrae il simile, perchè similema perche nella fimiglianza superiore e l'vno, inferiore l'altro: Altrimenti il ferro, perchè simile tirarebbe il ferro. E se per ragione di fimiglianza il ferro riceuesse forza dalla calamita, anch'egli à questa la farebbe. S'inganna chi nella medicina crede, che'l Rubarbato titi la bile, perchè si affimigli: E' la superiorità che la tira, non la fimiglianza, che non troua resistenza. Lo stesso accade nell'amore; perchè s'egli nascesse da fimiglianza, chi ama contraccambiò le impre sarebbe, il che di rado accade. Dunque era simile, perchè seguia il congiungimento, è necessario che l'ordine, che l'vno sia superiore, l'altro inferiore. Nella Politica, l'essere vna moltitudine d'vna Provincia, d'vna lingua, d'vn costume, le non v'è superiore forma, la Repubblica: Se v'è produce il Principato. La Tribù di Giuda vede Dauid aggirandosi dire, ch'è suo fratello, e lo segue. Egli era anche tale innanzi, ne alcuno si mosse. Lo chiamano fratello solamente, quando lo vedono Maggiore, non operando io loro la fimiglianza, prima d'accompagnarli coll'eminenza. Questo istinto del simile di lasciarsi tirare, ò di volontario seguirlo, direi che procedesse dal desiderio d'auanzar si à maggiore perfezione, ò di confermare il proprio grado, le proprie qualità, alqual affetto, i credeti sopra l'altro abile il simile eminente. E questo fu vede chiaro negli elementi. La Terra, la freddezza della quale non è intera, è confortata da quella dell'acqua totalmente perfetta: L'humidità dell'acqua, da quella dell'aria; Il calore dell'aria da quello del fuoco: quello del fuoco, dalle virtuali qualità del Cielo, che le inferiori eminentemente contengono.

L'huomo è tanto amico del simile, che frequente più volentieri li compiacce della fimiglianza, che della cosa istessa. Di qui procede il gusto, ch'egli ha nell'vedere le metafore, nel vedere le Pitture, nel Rappresentare de' Minii, ed Istioni. Quale spauentosa Bestia, spiaceuole caduero, ò così horrido

mostro si troua, che non aggradi dipinto? Qual huomo per molto diforme delle parti del corpo, ed abominuoli per quelle dell'animo, che non diletti imitarlo? Qual lingua tronca, alpera, balbuziente contraffa, non apporta diletto? A chi ne ricercasse la cagione, direbbe Quintiliano; perchè l'huomo inimico è della verità: Aristotele, perchè è amico d'imitare: e quando per se stesso apprenda nella cosa concepita, come in proprio parlo grandemente si compiace.

Simonide. Vedi *Parlar puoco, Ringraziare, Legge*.

Simplicità. Vedi *Purità*.

Simulacri.

La cieca Gentilità per hauer Dei, fù necessario, che à forza di martellate, e di scalpelli li causasse dalle viscere de' monti. Ma quei benefici, portauano essi sperare da quelle Deità, che le mani haueuano di lassi? Non poteuano al certo attendere, che durezza da quei Numi, che solo li rendeano trattabili alle violenze del ferro.

Puochi sono coloro, che non habbiano preffo di se gl'Idoli del Mondo. L'Ambizioso tiene nel segreto del cuore vn Giove: il vendicatio vn Marte: Il libidinoso vna Venere: e l'Auaro machinatore d'vire vn Mercurio. O miseria de' nostri tempi: portando il Carattero nell'aoimo del vero Dio, non attroffiamo d'incenrare à Demonijs feruendo al vizio. Vide già l'Egitto ai comandi di Cleopatra pefcar con hami d'oro elaninati pelici; Ma gli huomini del nostro secolo, con vo' intelletto, che partecipa del Diuino, pelcano non pur pelci morti, ma fradici, che tali sono i contenti del mondo. Vedi *Idolatria*.

Simulazione.

Sono più da temere gli huomini simulati, che gli huomini aperti. Questi stanno esposti ignudi à colpi di chiunque li ferisce: Quelli si riparano dagli Affilatori dietro la Trincea, per fortificarla, quando è tempo di dar Passato. Vedi *Fingere, Doppio*.

Coloro che fusinrano à qualche ricca heredità, con contento indicibile si ve sfiono da scorruccio.

Negli animi degli huomini sono molte ritirate ed ascondigli. Apra gli occhi chi tratta. La fronte, gli occhi, il volto ipelle volte mentiscono. Vedi *Virtù finta*.

Sincerità.

La Sincerità è peregrina, raminga, e bandita dal Mondo. Vedi *Parlar libera*.

Per sincerare vn'azione si di mestiere tal'ora far miracoli.

Dopo d'hauer Dauid fatto uccidere Vria Eteo, tanto scadde dall'opinione del popolo, che essendo à tradimento Abner Generale del Rè Isboet, trucidato da Gioab per interesse particolare, fù del medesimo tradimento tenuto per Autore l'istesso Dauid. Ohime (disse questi allora) come mai fioccare questa verità, come togliere questo scandalo. Cominciò egli à mandare mille imprecazioni all'Autore: à protestarsi innocente di quel sangue sparso. Volle in Persona trouarsi alla pompa funebre: Piangere, e lamentarsi ad alta voce: vestirsi egli, e tutta la Corte di cilizio, e iacco: Preconizar con enormi il pouero defonto: *Nepuquam ex mari solent ignari, mortui est Abner*, ma tutto lenza effetto, e in vano; perchè'l popolo male istellato, non credera, ne alle apparenze, ne alle parole. Alla fine il buon Rè per epetendice disse: *Hac facias mihi Deus, et hoc addat si ante occasum solis gustauerim panem, vel alius quippiam*. Allora dal giurato digiuno sincerato il volgo: Il Regno d'Israele tenello per giusto; onde subito foggjonne il Tello: *Cognoscat omne vulgus, et Israel, quod non esset actum à Rege, sed occideretur Abner*. 2. Reg. c. 3.

Since.

LA Sincerità dispensa le speranze, come promesse, e le promesse come giuramenti.

Trovasi vna tal forte di sincerità naturale, che merita nome di melonaggine: a questa le parole nascono in bocca, non dentro al petto, onde à guisa del Vaso delle figlie di Danao, non può rastener cosa, che in lei si ponga; sparge il cuore no'l mostra; e de' segreti suoi non è men consapevole di lei stessa. Vedi *Semplice, Scampa*.

Vn'altra malcherata schiettezza, figlia dell'arte si troua, tanto più danneuole quanto men conosciuta. Alla scuola di costei si iscriuono a leuni per acquistar nome di sincero, e di libero; onde possono à voglia loro parlare de' Maggiori, e degli Eguali, come loro viene in grado. Così la maledicenza ottiene il titolo di Libertà di Natura.

La sincerità vera è accompagnata dalla prudenza, e guidata dalla pietà. Parla liberamente doue richiede il bisogno, ed à fin di bene. Non lascia mai che la tema di disgustar alcuno, benchè Grande, & amico gli soffochi nel gozzo la verità. Questa è il laccio d'oro, con cui si fanno i cuori le volontà degli huomini.

**Sincerità e Doppiezza. Vedi Com-
misiiani.**

Singularità.

LA Singularità de' costumi rende per lo più odioso il Conuersante.

E' gran prudenza d'un Forsittiere, non pure il sottoporsi volontariamente alle leggi del paese, in cui viue, ma con prontezza accomodarsi all'vnanze, e secondare il Genio, così nella conuersazione ciuile, come nella foggia degli abiti, e nel linguaggio. Tanto hanno fatto i Principi per acquistar l'autorità la beneuolenza comune.

Sito. Vedi Amenità.

**Sleale Ingannatore, mancatore
di fede.**

Tutti i passi, che fa vno Sleale per auanzarsi non terminano altroue, che al precipizio. Facendo la sua sepoltura dentro i suoi propri disegni, in quella guisa, che le bache da Sete muouono dentro i loro lauori. Vedi *Ingannare, Inganno*.

Smerde. Vedi Ragion di Stato.

Sobrietà.

Chi si contenta di puoco ha sempre preparata la sua vianda. Ogni companatico basta à buono stomaco, più che senz'altra agilità di delicatezza sia preparato dal fuoco. Per ristorar il gusto smarrito, non è miglior rimedio, che ritirar le spete. Il desinar leggiero, prepara la buona cena.

Era altre volte iudeggio del nome di Romano, chi per viuere più cercava di quello comportaua vna ben parca metà.

I Lacedemoni nelle loro viuande, non vollero mai altro, che vna naturale semplicità, accompagnata da parsimonia. Vedi *Frigidità*.

Soccorso.

Le Colombe guerreggiando col Nibbio, chiamato in loro soccorso lo Sparuiere, furono da questo peggio assai, che da quello trattate. Vedi *Proteggere*.

Società ciuile. Vedi Conuersazione.

**Socrate. Vedi Vita, Cose sublimi,
Cuore, Calunnia, Fisonomia, Passeg-
giare, Patria, Sacrificio, Libertà.**

Sodisfazione.

Chi vuole la sodisfazione di tutti, comincia di propria volontà à dar disgusto. All'ora data di disgusto, quido ometterà di dar di gusto.

E' difficilissimo ragionando in publico, dar gusto à tutti. Piuochi son quelli Alicatori, che nell'Arte, nella grazia, ne' concetti dell'Oratore si fermano. Molti quelli che cercano, à cui si fingono i difetti, e l'biasimo. Vn distrucchio solo, quantunque minimo, ò di pronunzia, ò di voce, ò di gesti, basta per opprimere tutta la gloria delle cose ben dette, e per se stesse iodeuoli. Altro in fine ò di segnalato, ò di stabile alla perpetuità della memoria non resta al misero Oratore, che quello, nelquale ha egli mancato. Ecco, doue v' à terminata l'indultria, di chi pensa, sodisar à tutti.

E' proprio de' Ignoranti, più facilmente imprendere quello, che l'huomo ha dentro, che lodare quello, che con prudenza ha racciuto.

Tutte le Lodole (diceua Simonide) hanno cresta, e tutti i gonnari, e carichi publici apportano delle inimicizie, Inuidie, e Gelosie. Tanto par impossibile di dar sodisfazione ad vna moltitudine, ad vn Comune, ad vn Popolo, quanto di fare vna Giuba ben affettata alla Luna, che mai non ita nella stessa misura.

I sudditi non si muouono, che al moto della Fortuna, e non adorano che il Sole dell'Oriente, e quel del mezzo giorno. Corrono appresso quelli, de' quali li hanno bisogno, ne perche zellino essi iuusti poi se ne cutano; nella maniera appunto, che si suol fare in tempo di pioggia, ò di tempesta, che ognuno si ritira al coperto iotto d'un albero; ma passato il temporale, tutti si partono: E forse non v'è, chi partendo non tagli, e se ne porti vn ranno.

Sodomia.

A More è Padre di quel desio, che innoglia l'umanità ad eternarsi col mezzo della generazione. Chi olera dunque attribuire nome cotanto honorato à quel delitto, senza speme di prole fa bramare il proprio sesso?

Chi al dispetto dell'Onnipotente infermicke la virilità, causagli à forza i fulmini dalle mani. E stupore, che'l Cielo da lui contaminato co' soli penamenti, non gli precipiti addosso, conuertito in saette. Ma forte egli hà in horrore di toccarlo, temendo di restar macchiato dalle immondezze di vizio cotanto abbonito.

I Gentili haueuano per costume di perseguitare questo vizio, fin nello'sferno. Letorio Mergo Romano, Tribuno dell'Esercito fu accusato per haue tentato l'onestà d'un Soldato. Il comparire se bauera errato, era morte, però alla prima citazione egli s'vccise; nondimeno così morto fu condannato, e iuerognato. Vedi *Elemosina*.

Sofferenza. Vedi Pazienza.

Sofisticare, sottilizare, trasapere.

Vedi Irrisoltuo.

Sofisti.

Nascondono i Sofisti à guisa di fallaci Greci nel Cauai Troiano tutta la forza degli argomenti loro nelle indidie di parole anfibologiche, che portano seco diuersità di sensi.

Vengono i Sofisti meritamente da Platone esclusi dalla Repubblica come troppo gonfi, e superbi. Auertoe nel primo libro del Cielo si detesta, come distruttori de' principij della scienza.

scienze. Sant'Agostino nel libro della Dottrina Cristiana ne annuola di fuggirla, come che dalla cieca loro libidine, e pazzia, di puerile ostentazione, di hanno nell'insidiar con parole, vengano con parole ingannate affilissi. Vrbano Papa nella Dirituzione trigesima prima, al capo *Omnem esse li medesimi* condanna come eiofi a Dio, ne punto di giouamento alla semplicità della nostra Fede. San Gregorio il Massimo, scrivendo egli pure a Papa Damaso de' medesimi parla di quello modo: *Nonne in vauitate sensus, & obcuritate mentis ingreditur fides? si pudentes, qui debent, & nobilibus in Dialectica verquerunt?*

Sofocle. Vedi *Costo*.

Soffone. Vedi *Virtù*, e *Vizio*.

Soggetto materia. Vedi *Materia*.

Soggetto materia lugubre, tragica.

L E cose graui, e compassionevoli, molto più s'alzano tacendo, che parlando. Il dolore li sente nel cuore, ma non si può esprimere. Quanto i dolori sopralanzano al cuore, tanto alla lingua mancano parole.

Dunque sarà vero, che importuno Ambasciatore di calamità. Io qui comparisco, quasi potentissimo Cometa a presagire caduta, e perdita irripetibile. Che non per altro sciolga la lingua in accenti funesti, e lamentosi, che per far risonar l'aria di scilipiti, di gemiti. Che Araldo doglioso di morte diuenuto vada indinando a' tutti le vittorie tue? Che la mia penna volgasi a vergar lacrime carse, con caratteri non d'inchostro, ma di lagrime, e di sangue? Che quella in fine mia breue favola della vita, per lugubri aumenti passando vada pigliando gli altri in consolabili casi, per giuener poi ella altrui vo giorno, vno simulacro di morte?

Ma se l'oscuranza, e confusione del dolore sommerge me quali miserabile naufragio in vn mare di lagrime, e di pianto: col chiarore non meno del pericoche virtù di così degno soggetto, mi sforzato d'approdar coll' animo al porto della consolazione. Non potrà essere, che a così gran lume, non dileguino le dentate nuvole, che m'ingombrano il cuore, onde polcia porgere al furor pianto nuolga, e l'ingegno, e la penna alla considerazione di sì gran mali, e di sì eccellenti virtù.

Ma fin qui il corso del nostro ragionamento è stato calmo, e tranquillo: abbiamo felicemente nauigati, sicuri da mali incontri da' Sirti di scogli. Ormai non potiamo più scappare io' negro nelle procelle, e nelle tempeste la penna ora è costringata a tingere anzi nel fiele, e nelle amarezze, che nello oscuro inchostro. In quelle carte dico s'ha finalmente ad vna gloriosissima vita da congiungere vna dolorosissima morte, e ciò si farà nel progresso, che resta, quando però l'acqua de' voltri de' miei pianti non cancella le linee, che riferiscono così lagrimeuol caso.

Mi palpita il cuore, mi trema la mano, mi si turbano i sensi, la fantasia mi s'offusca, e fuggo quanto posso di venire a fuselar quelle piaghe, delle quali mi bisogna parlare. O innoce, fin qui mia penna; perche non ti bagni in vn mar rosso, per far questi fogli vermigli, e proporzonar il racconto di quelle languinose morti? Ma facciamo animo, che non farai che sangue innocente, cauto co' le lancette della Diuina provvidenza, la quale non impiaga, che per guarire. E sangue, dimandante misericordia, non vendetta: sangue che arubina la morte, non la impallidisce: sangue che come rugiada, o come volentaria pioggia, non abbatte, ma augua questi bei fiori, la nazione de' quali diltata mirre elette.

Soggezione.

C Hi vuole la soggezione de' sudditi, per necessità deue sottomettere se stesso alla Ragione. La soggezione costringe l'huomo ad inghiottir più volte, quello che meno gli piace.

Ne la nobiltà della Catena, ne l'Eminenza del luogo al-

Comento *Aleris Portata Seconda.*

leuiano, o consolano punto la soggezione: erano d'oro le catene, che auuincero la vinta Zenobia Regina de' Palmyreni nell'Trionfo d'Aureliano, ma non per quello fu men vergognosa, e meno molesta la condizione sua di quella di altro schiavo, legato di ferro, o di fune. Prometeo è sopra l'ultimo giogo del Caucaio: Iffione è nell'abissio, ma l'vno, e l'altro è incatenato egualmente.

Il fuoco imprigionario si muore: l'aria s'infetta; e marcisce l'acqua, le piante si seccano.

Le madri Troiane, per non veder cattui i propri figli, gli annegavano nel Xanto. Le Cantabriche gli scannarono con le proprie mani. La Verginella Regale Polissena grida: ecco il collo: volentieri il porgo: felice scambio, se le è conceduto il reppo in vece del giogo.

Per la libertà l'onde continuamente la visa, tutta la specie humana.

Sogno.

I Sogni all'apparir del giorno, e del sole dileguano.

Dirado chi dorme nel mezzo giorno, o nell'ocaso sognano: perche forsi non ardiscono i sogni, compagni della notte portati in viaggio allora che riempiendo più chiaro il giorno nemico: perdute egli non tardi nel volo, hauendo l'vicio l'albergo nell'Oriente non possono così presto giungere a ritrovare chi sta sotto il Meriggio, ouer l'Occhio. Vedi *Ferrina sua insolanza*.

Da gli abitatori dell'Altissimo Atlante, per auito d'vn Sauto, hanno lontanissimi i sogni; i Gieroglifici delle persone d'alto grado, dalle quali proprio è il sognar poco.

Sono i sogni immagini del giorno, corrotte dall'ombra della notte.

Ancorché i sogni siano per lo più menzogne, hanno però gran forza per sorprendere lo spirito, e per accendere l'immaginazione.

Interpone qualche volta Iddio alcuna scintilla della sua provvidenza ne' sogni. Quelli di Giacob, e di Gioioco, di Nabucodonosor, di Salomone, e d'altri nelle Scritture, mostrano che non son sempre vani.

Ha più volte il Cielo honorato di prefagio i sogni. Chi riuolgerà l'animo a' Scelli andati, trouerà, che lo incendio di Troia, la fortuna d'Alcandro, i tumulti di Grecia furono pretesi di nell'oscurità de' sogni.

Scrive Ippocrate che i sognarsi la notte delle cose fatte il giorno è segno di sanità, ciò procedendo dall'hauer gli humori ben composti; perciocché, quando questi sono alterati, confondono le spezie, e immagini mentali, e fanno che l'huomo habbia sogni strauaganti, e conforme all'humor predominante.

Quanto alle cause intrinseche, ed estrinseche de' sogni non conuengono i Filosofi. Vogliono i Platoniche i sogni nascono dalle spezie, e cognizioni generate nell'Anima: Auerro dall'immaginativa: Aristotele dal senso commune, ma fantastico: Alberto Magno dall'infuso delle cose superiori, mediante però alcune spezie, che del continuo deriuano dal Cielo. I Medici da vapori, ed humori del corpo. Macrobio, e Marco Tullio dagli affetti, e pensieri della vigilia: Alcuni Arabi dalla potenza intellettuale. Gli Astrologi dalle loro costellazioni: sia come si voglia e cosa certa, che i sogni per lo più contengono pochissima, o niuna verità. E se talora hanno sortito qualche effetto, quello è nato, o dal caso, o dal Demonio, per eccitare le credulità dell'huomo in quelle vanità.

Scrive Aristotele nel libro de' gli Animali, che non solo si sognano gli huomini, ma ancora i cani, i cauali, ed i buoi; e ne' cani si vede manifestamente poiche dormendo spesso latrano.

Soiario Pittore. Vedi *Traduttori*.

Soldati.

D Olce quella Legge de' gli Antichi Israheliti, ch' esentaua nouellamente maritati dalle sanguinolenti guerre, per non confondere gli Allori co' i Martiri.

Il Soldato che non combatte le non per la paga, si sdegna, e si sbanda. Quello che egli riceue è manco di quello, che s'offerisce, e pena di meritare.

K k Chi

Chi corre alla battaglia, od alla guerra vi corre armato d'oro, malchiaro col sopranome di animo, e di coraggio. Non ama quando combatte il feruor del Principe, ma ama, o la propria vita, la speranza de' propri acquisti. Corrono i Soldati al soldo, non al soldo del Principe. Cercano d'ammare non gli Stati del Principe, ma l' proprio Stato: e tutto che l' soldo, ch' essi riceuono sia vn vilissimo pagamento, questa loro finis alla guerra da più ricche spazze. Le Vittorie, i Trionfi, i Trofei, i Donatini, le Spoglie, i Sacelli, le Scorrerie, e le Rapine sono quelle paghe maggiori, che il mantengono, e gli trarreggono Nel rimanente il pagamento del soldo, non serve ad altro, che a contentare il soldatesco metiere. Che se fossero solamente pagati, non farebbono pagati, perche non farebbono appagati.

Il So darò vna farfalla, che vola ancorche douesse abbruciarsi All' iustro dell'oro, e dell'argento. E vna foglia, che piega, oue la spinge il vento dell' utilità.

Ferro non auro miles indiget. Bellum veridare geritur non.

I Soldati, già tanto solleciti della vita eterna, quanto gloriosi nelle battaglie, non v'andauano mai, che prima non si preparasse loro i più vicini aumenti. E questa preparazione data ad essi forse fourbissimo. Rarissimo è sempre a questi nobili secoli, ne quali la guerra si fa con tant' empierà, che il loro ferro è larga porta dell' inferno.

Ha gran familiarità Venere co' Soldati. Finsero i Poeti, che la medesima fosse, trouata con Marte. E quel Soldato, che si trouaua innamorato per rappresentare il suo Amore, si tosse con ragione per impetua vna celata, in cui haueuano fatto il nido le colombe, le quali sono animali amorosi, e dedicati dalla Gentilità a Venere, col motto. *Amica Venus.*

Vuole Platone nella Repubblica, che i Soldati habbiano tre condizioni de' Cani. La sagacità, la velocità, e la fortezza. Insegna parimente che a guisa de' Cani, effer deuo benignos co' domestiche, e fieri co' nemici. E concede il detto d' Aristotele ne' Morali, mentre ferue, che quelle che sono più forti nella battaglia, sono i più piaceuoli nelle case. *Dauid* (dice Sant' Ambrosio) *fortis in prato, mansuetus in Imperio.* Al contrario d'oggi, perche non fanno i medesimi, che a domestiche la guerra, non distruggono, che l' pace de' gli amici: sono Leoni contra de' diuinità. Conigli contra gli armati. *Fils Eprouer entendentes, & mutentes arcum, conuersi sunt in die belli.* Prima della battaglia non fanno, che scoccar fante, e ferire i poueri i Paciani, nel tempo della battaglia volgon le spalle.

Sole.

IL gran Pianeta del Sole, quand'appare nell'Orizzonte inghiottisce la chiarezza de' minori Pianetti.

Fu precetto di Piragora a suoi Discepoli, che non dicessero mai parole contra il Sole. *Contra Solem non proloquaris.* Tra gli altri Epitimi, che i Filosofi Greci, e Platone in particolare dauano per la sua bellezza al Sole, quello era, che lo chiamauano figliuolo di Dio. Vedi *Orto del Sole. Sera.*

Haueuano i Persiani il Sole per Dio di tutti gli Dei, come fonte di luce, origine di vita, Padre della genitura, occhio del mondo, Baleno dell'Olimpo, moderatore del Firmamento. Al medesimo, come narrano le loro bibliche sagittauano caualli bianchi. Vedi *Leua del Sole.*

Il Sole concorre alla generazione di tutte le cose: Cagiona la variazione del tempo: illumina l'Vniuerso: e i Padri delle pioggie, delle tempeste, e dell'altre cose Meteorologiche.

La bella e rosseggiante Aurora, messaggiera del nascente Sole alla presenza del suo luminoso volto, quasi per amore languendo viene in lui a trasformarsi.

Non men dell'Aurora parue del Sole innamorato Anassagora, il quale addimandato, perche non egli fosse al mondo, rispose: per vagheggiar il Sole. E molto più Euodoss, che non ben fazio di mirarlo dalla terra disse: Che perche a lui fosse stato dispensato di mirar dappresso la luminola faccia Solare, sic usato, non haurebbe d'essere qual farfalla dal suo ardore incenato.

Che si dirà poi de' Ginnosofisti Indiani, che non con parolama con fatti dimostrando lo'nterno affetto, quali amatori Girasoli, senza batter palpebre, non che chiuder' occhi, si poneuano inuolabili e fidi dall'apertis del giorno fin' all'apparir della notte intenzamente a rimirar il Sole!

Non è bene conosciuta la sostanza, e natura del Sole. Aristotele scrive, ch'egli ha vna quinta essenza, che non si sa, che sia. Platone vna gran massa di fuoco. Democrito vna pietra infocata. Euripide vn globo d'oro. Gli Stoici vn' animal ragioneuole prodotto dal Mare, ed infiammato. Filolao vno specchio di finissimo cristallo, illuminato dalla sfera del fuoco. Anassagora vn ferro rouente. Senofonte vn'cialazione accesa, come le comete.

Ma quanto questa è più occulta, tanto più manifesti sono i suoi effetti: perche non si produce coia sotto della Luna, a cui egli patimente non concorre: e di molte è egli la cagione principale. Da lui dipendono le Stagioni dell' Anno, e la successione del giorno, e della notte. Egli dalla terra solleva i vapori, non per nodriti di loro, come pazzamente dissero alcuni Filosofi, ma per apparecchiare la materia delle pioggie, e de' folgori, e di tutte l'altre imprefioni aeree. Egli nella terra matura le biade, e i frutti, e nelle più interne viscere di lei, genera i preziosi metalli, come anche sotto l'onde del Mare i Coralli. Produce in somma tante cose, che al medesimo con ragione diede Omero tante mani, quante a Briareo.

Chi non ha occhi di Lince, le piume d'Ardea, il volo di Dedalo, le luci dell'Aquila, non può salire alla sublime sfera, del più chiaro Pianeta, e intento contemplare del suo dorato globo i lucci splendori.

Diceuano gli Antichi del Sole, che i se ne giusa per le campagne del Cielo, affiso sopra vn lucente carro, coronato di Diadema, con dodici gemme intesse. Che nella destra teneua vna lira, e co' la sinistra scuoteua vna face: che da venti quattro Donzelle (che tante appunto sono le hore, che durano il giorno) veniuo accerchiato. Le tre grazie lo precorreuano: le quattro Stagioni lo seguiauano: i di lui carro finalmente tirauano quattro delfinieri: ne' delfinieri significauo, ch' egli velocissimo è nel corso: nel carro, che è supportato della luce, ed è auriga del giorno: nelle flagioni, che è Padre delle nascite, e di: Nella corona ingemmata, ch'egli è produttore delle gemme: Nella face, che accende il mondonella lira, che ha Armonia lo regge: nelle grazie, che tira tutti gli altri pianeti è il più benigno: nelle ventiquattro Donzelle, che l'hore distinguo. Quelli erano gli abbellimenti, e gli flupori, co' quali presentauano la trionfa! pompa del Sole. Vedi *Carro del Sole.*

Chi ha per accidente il Sole (dicono gli Astrologi) è chiamato al Martirio, ed infuito di secondità.

Del Sole parlando Crisippo soleua dire. *Quanto plus aspici, minus aspicis.* Quanto gli occhi nel medesimo s'affisano, tanto maggiormente restano abbagliati.

Gli Ariandi soli fra tutte le nazioni del Mondo, nascendo il Sole non laiciano di maledirlo. Tutti gli altri huomini a gara lo benedicono, e lo lano. E chiamato Viceré di Dio nel Regno della natura occhio destro del Mondo, pupila del Cielo, cuore delle sfere, Principe delle cause seconde, Signore del moto, Suggello della natura, Fonte di lume, Belà dell'Vniuerso, allegrezza de' cuori, vita dell'occhio, vinezza de' colori, Duce della Repubblica itellata. Imperatore de' Pianeti, Maestro del tempo, Signore delle Stagioni, Auriga primiero della luce, spo della terra, guardiano del giorno, distruggitor de' l' hore, Padre delle cose generabili e corruptibili, Tiro d'oro del Rè de' cieli, simulacro ed imagine dello istesso Dio.

Egli fra l'altre creature corporee esser si dice qual' oro fra metalli, qual cuore fra le membra, qual fuoco fra gli elementi, qual Leone fra gli animali, qual pupila fra le parti dell'occhio, qual Capitano nel suo esercito, qual Nocchiero nella Naua, qual Principe nello Stato, qual (posto tra conuati) a nozze, qual fauale o lampa fra le tenebre, qual guida fra peregrini erranti, qual gemma nell'anello, qual Dottore fra Scolari, qual maestro di capella fra Musici, poiche qual Musico perito co' suoi raggi, quasi con tante dita accorda la dissonante Cetra degli Elementi: ne trae foue armonia. Egli quasi arciero potente sacrandole le tenebre, e la notte, hor da quella parte del Mondo le diaccia, ed hor da quella

Egli

Egli qual fabbro indusse al calore della sua fornace, o sfera cuoce raffoda, e fa perfetti tutti i lavori della Natura: Egli qual Pittore ingegnoso con vari colori temperati di luce dipinge, ed abbellisce il gran palagio del mondo: E che farebbe questo senza Sole, le non vna oscura prigione, vn tenebroso Laborinto, vn tempestoso mare, vn sepolcro de viventi, non il fecondo Averno, non la vaga Anzora, non i feroci Giorni. Non farebbe la terra vestita di herbe, non le pianure inghirlandate de' fiori, non i monti grauidi di metalli, non le campagne ricche de' frutti, non l'Aria ornata d'uccelli, non il Mare inargentato di luce, ma il tutto sarebbe tenebre, horrore, e giaccio.

Per regola di Politica, non può vn medesimo Cielo soffrire due Soli eguali. La congiunzione loro non può passare senza vn diluuij, o incendio generale. *Nec Regna secum ferunt. Si duo Soles sint, omnia succendo peritura. Vedi Adamantio, Ora, Regno d'un solo, Vendetta.*

Sole, e Luna, loro moti. Vedi Dignità carica.

Sole, e Sale. Vedi Necessario.

Solitudine.

Non è possibile in questa mortalità, doue ogni consento ci è rapito dalle sciagure, far altri fructi, che quelli ci rende ageuoli la solitudine, da cui si preteggono tutte le contrarietà.

La solitudine è propria degli animi grandi. Volendo gli Egizi figurare il sereno, che nel compimento de' propri pensieri haueuano i loro Re, loro altresi addiprauano sempre sopra ai capelli le fiamme.

Solitudine.

La solitudine, e la Povertà sono amicissime insieme.

La Donna sola è esposta alla tentazione, anche delle fere, così nel sacro Genesi.

Le delizie della solitudine sono il Paradiso di quei cuori, che fanno goderia.

Conto presto della Gentilità era Dio del consiglio, ne habitaua egli che in vna cella sotterranea. Colà chi voleua gli Oracoli bisognaua calare. Romolo stesso scendere a lui, fu più volte da Romani veduto, per riportarne risposte.

Il raccogliere i sentimenti, e l'incercare la purità dello spirito, non si fa meglio, che nella solitudine delle Campagne.

Le delizie ed i lussi del Mondo son quelli, che ne tengono allontanati da Dio. Fin tanto, che Giacobbe fu nella propria casa dal Padre ben veduto, e cattergiato da materni vezzi; il Patrio incomprendibile non lo degno delle sue consolazioni: Visto, che ne fu, luminosissimo disse: vide il Cielo, e fiammeggiare abbassarsi sin' alla terra quella gran fiala, che non partendo dall'empireo, seruiva di Trono all'eterno Re. Mosè anch'egli, poiche hebbe abbandonata la Regina d'Egitto, e pastorello si tenne nell'asprezza del deserto, meruo ira que' pinodi e fucoltri buaroni d'appagarsi nell'oggetto che beatifica il Paradiso.

Disende la solitudine a merauiglia gli huomini dall'aria dell'ambizione, e della vanagloria: Ella parimente è quella, che a medesimi presta l'ali perche si leuino al Cielo.

I fiori che crekono ne' giardini all'ombra tutti son pallidi, e smorti. Tali sono i Monaci, fiori di Santa Chiesa, che adorano il letto dello Sposo de' sagri Cantici, ebiati nel recinto de' Chioftri.

Fu nel mezzo d'vna Città impura Loth a merauiglia casto, nelle solitudini de' boschi si contemino, a esempio di coloro che non fanno del beneficio loro godere.

La vita solitaria ed Eremica promette al certo la perfezione a coloro, che partendosi dal mondo, non l'hanno an-

Comito Merale Portata Seconda,

che acquistata. Ha mostrato ne' Monaci Certolini il silenzio, e la solitudine, che il tempo, il qual pone il tutto in disordine, ed in confusione, non ha loro apportato altro, che grazie, e fauori di benedizioni. In somma son giunti al colmo delle auerità regolari, ed à guisa di carro tirano ne' loro chioftri le pietre per ristorare la Città di Dio.

O solitudine ricreazione dell'anima; custodia fida, e sicura del buono; ministra della contemplazione: il rifiorimento per fabbricar nell'anima vn Paradiso: scala per ascendere al Cielo. Tu fai, che l'huomo fugge la compagnia degli altri huomini, per haure la conuersione degli Angeli: sprezza i piaceri del senso, per godere le delizie dell'anima: fa taciturno, perche l'uomo pensiero altamente ragiona con Dio: giace tra l'erbe, per solleuarsi alle Stelle: Riposa all'ombra, per fruire dell'eterno Sole. Sono gli antri i suoi palagi: le frondi i suoi riposi: le foreste i suoi giardini.

La solitudine (dice lo splendore degli Antri Geronimo il Massimo) è vn Paradiso. Nel Paradiso non vi fu seruitù, perche fu l'huomo creato libero: e se dal Paradiso non fosse stato per meno del peccato ilcacciato, non hauerebbe mai perduta la sua libertà; e questa libertà si racquista nella solitudine, oue vine l'huomo non conforme alle voglie altrui, non tirato dagli abusi comuni, ma da egli legge à se stesso, ed à se stesso obbedisce. Non solamente il corpo è libero, ma molto più l'animo, il quale non distratto da vari oggetti, non occupato da fouterchie cure, non allacciato, ed addelfato da piaceri, può liberamente co'uiso della contemplazione, in alto solleuarsi, e trarar co' gli Angeli, e con Dio.

Minotiro Re di Creta, per imparare da Giove l'Arte di auentur faggio, se ne flette chinuato per lo spazio di nou'anni in vna spelonca.

Solitario.

Non è il solitario (come altri disse) nottola diurna, ma più rosso Aquila a uenturata, che fissando gli occhi nel viu Sole, che dà luce al Sole, al fenne degli eterni suoi raggi: si terge, ed abbellisce.

Chi si ritira da' negozi del mondo, non perde gli vtili, ma le occupazioni: non le ricchezze, ma i trasuigli: perdita, che supera ogni acquisto terreno, poiche perdendo l'occasione d'essere tiranneggiato, dal tormentoso desiderio dell'oro, acquista se stesso à se medesimo.

Solo.

La mole, che sopra vn solo si posa, al cadere di chi la sostiene, cade ella pure senza fallo.

Quella felicità la conseruazione della quale dal breuiffimo giro della vita di vn solo dipende, non è mai compiuta.

Solo. Vedi Baro.

Solone. Vedi Adulterio, Loquacità, Parricida.

Sonno.

Quanto più l'huomo dorme, tanto meno è felice. L'addormentato è simile ad vn cadauero. *Mortis rudimentum sumum esse cogita. Vedi Risorgersi.* Il sonno è simbolo della Morte; e non può dir di viuere veramente colui, che dorme. Quel più, che si desidera di viuere, è forza di rubarlo al sonno.

Il Sonno è quiete di tutte le parti animali, e di tutti i sensi. Egli alleggerisce gli inferni, corroboro le forze, e tranquillizza gli humori, mentre però egli sia moderato; ma quando è fouterchio, e disordinato cagiona, oltre la breuità della vita danni notabilissimi.

Da Popoli Sibariti furono scacciati tutti i Galli; perche, K K a quali

quasi trombe della vigilanza risuciano noi soli a coloro che possiedono la felicità nel sonno, in cui i sepoli deliziansi sopiti in oziosa letargia.

La prudenza vigua non dorme, e se pur dorme, dorme come Argo, con gli occhi aperti alla virtù, ed alla Fama.

La Fortuna come fuol dirsi, non vola nel seno di coloro che dormono. Timoteo tuttavolta felicissimo Re, menare dormiva con le reti incatenava le Città, e le Provincie. E que' lette Dormienti, che per tanti anni non si svegliarono, videro più secoli mentre dormirono.

I traagli sono homicidi del sonno.

Il sonno dormatore degli affanni è al parere di Properzio, la miglior parte della vita.

Il sonno fugge affatto dagli occhi de' contriti Peccatori, ed in vano per essi la notte sparge sopra la Terra il furo de' papaveri, perchè vegliano, e hanno in continue opere di penitenza.

La compagnia della Donna si perdere il sonno. Non si legge mai che Adamo, dormisse così facilmente, come quando fu senza la compagnia della Donna.

Le continue lagrime affogano il sonno.

Chi perde il sonno, e l'uso del riposo, troua una noiosa moltitudine di pensieri, che a poco a poco uccidono la di lui sanità, e rodono l'infelice resto di quel poco sop'auanzodi vita.

Il sonno scarse Aristotele, si pare le cose molto maggiori di quello, che sono. Le cose di questo mondo poco, o nulla sono differenti da sogni.

Gli abituati ne' tanti pensieri, e nell'amor diuino anche dormendo vegghiano, e le ben chiudono gli occhi, non perciò loro si terra la finestra della mente. Se ben rimangono sopiti i sensi, non per tanto giace sepolto il cuore: Dormendo (dice lo specchio de' Penitenti Gieronimo) fanno orazione: e Clemente Alessandrino, chiama il sonno di questi tali, Scuola, o teatro, o l'Anima s'ercita. A cui pure, soteriusae Sant' Ambrogio dicendo: *Iacobi in somno homines operantur*.

Mandarono alcuni Ribelli di Firenze a dire a Cosimo de' Medici, il vecchio, per opera del quale erano stati esiliati, che non dormivano, volendo inferire, che contro del medesimo non tralasciassero di pensare alle vendette. Lo credo, ripose egli, perchè ho loro cacciato io il sonno dal capo.

Dimandato il medesimo, poche ore dauanti la morte, perchè teneffe gli occhi chiusi, torrendo riposo, per auuezzarli alla morte.

Il sonno e ristoro non tanto della natura, quanto calma, e tranquillità degli spiriti.

Sonno meridiano. Vedi Sogno.

Sonno sogni. Vedi Mondo fallace.

Pretesto, Speranza.

Sordo.

Tanto è sordo colui, che non ode, quanto colui, che ode, ma non intende.

Quando gli limosi, o della gloria, o de' pericoli non risvegliano gli huomini, in vano loro si addorpano le parole, perchè così il timore, come la dappocaggione guastano le potestà dell'animo.

Gli Abramiti su' le sponde del Nilo, affondati dallo strepito di quell'onde, non le odono ancorchè rimbombanti in precipitosa caduta.

Sorci elopici, Vedi Esecuzione.

Sorte.

La ragione ne' Tribunali, e nelle Scuole: la Sorte negli Esercizi.

Nimfo si ritira da quella Sorte, la quale tutti vede portare pazientemente.

E proprio degli huomini dozzinali, insidiar l'altra Sorte, lagnarsi della propria.

Canclissi dalla bocca de' Fedeli il nome di Sorte, e di Fortuna: Dio è quello, che fra le tenebre delle tribulazioni auuiua i raggi di felicità a suoi diletti, e cari.

Nelli Sorti (dice Cicerone) altro non v'è che temerità, e pavor di quelle Sorti intendendo, oue interuencono magiche incantazioni.

Ne' tempi antichi, quando altrui toccaua in forte la lettera M, la stessa sorte veniuu quello a dimpiantar per matto. Ma incontrò che una volta ella venne a cadere sopra il gran Dionisio Areopagita, doue da tutti gabato essendo scherzato ei si raccolse con dire: *Opera qua ego facio fortiter ostendunt mendaciam*: E da quell'ora, poichè la medesima lettera fu segno di Sani, e di prudente, e mostrò che le Sorti erano cambiate.

Sospetto, Sospizione.

I Sospetti non si nodricono, che ne' petti infedeli, come le facete non s'ingenerano, che nelle più trespide Regioni dell'Asia.

Il puoco amore è la sfera oue si generano le sospizioni. Ogni semplice apparenza scru di corpo reale a Sospettosi.

Il sospetto non illanza, che negli animi incapaci di esperienze. Stima naufragar tra'l placido dell'onde, chi più non vide il minacciato dell'onde.

Nelle materie grandi, le mosche si deono stimare Elefanti; le voci, moni: ogni nuvola indizio di grandine.

Gli huomini sospettosi, tutte le parole per minime che siano, acrimonio a propria offesa.

Non v'è cosa che più rotti in v'buono del sospetto, dal quale per ripararsi cade oue non auuerita. E simile al Causale ombroso, il quale spaurito dalla parte scura, per una vana immagine, gettandosi inconsiderato all'altra si rompe il collo nel precipizio.

In tempo di sospetto, e turbulenza è più ageuolmente delusa la prudenza di chi gouerna, che in altro: La ioue richia cautela rende allora gli animi timorosi, onde s'applicano anche i rimedi ai nemici, errando non per errare. Altri è cieco, e crede d'hauer l'occhio più aperto, perchè il timore rapresenta l'ombre per corpi. Ne' pericoli grandi è più sicura la regola, che s'attiene al rigore. Non sciamina sottilmente: non esaminato l'euetamente si castiga il delitto.

Sospiri.

I Sospiri e le lagrime sono le parole, e'l linguaggio inteso da Dio, sopra qualsivoglia faccenda, ed eloquenza.

Sottigliezza.

Non v'è legge, doue l'humana sottigliezza non appor di delle eccezioni.

La sottigliezza dell'ingegno, *Nemini potius volui, quam gerendis aptor esse*. Così Quinto Curzio. E quindi scrisse vn grauissimo Polinico che: *heretiores quam nemines, et plurimum morum compunctiorum administrans*. Tucid. il medesimo quasi replicato da Livio: *Consilia callida, et audacia primum specie lata sunt, et tunc dura, inuenit tristitia*.

Ha giouato più alla offensione degli Stati, l'essere tenuto di giudizio fido, che l'trascurare tal'ora qualche punizione, o disordine, che volere sottigliezza ogni accidente, e far capitale d'ogni errore.

Sottoscrizione.

V Olofco Cardinale Eboracense, fauoristissimo del Rè Enrico Ottauo d'Inghilterra, non per altro al medesimo persuase il divorzio da Caterina d'Austria sua moglie, che

che per lo flegno da lui contra Carlo Quinto conceputo, per occasione di lettere. Carlo foleua fcriuerli prima di mano propria, e poi da sotto: *Fidus vester, & cognatus Carolus*. Muratori dopo la vittoria di Francesco Rè di Francia, non più feritica di sua mano, ne fotoficaua altro, che l'fola nome: Carlo.

Souranità.

CHi folca il mare della fouranità sù la prora della virtù, è Palinuro à fe fteffo, che non teme le Sirti, ne gli fcoli di perfida fortuna, ne gli infulsi di malefica flella.

Non fempre nel Regno della Natura, con fomma Prouidenza gouernato dal iourano Monarca, le cofe più degne fi vedono iouraltare alle meno nobili. Queffo roglie la meraviglia, fe ciò anche accade ne' Regni Politici. Vedi *Comandare*, *Lantanan?* a eminenz a di grado, *Antivita*.

Quella è vera fouranità, diceua quel tale Imperatore, che mifura il potere col compaffo della volontà.

Quando fopra il corpo d'vno flato, alzate fi vedono due tefte eguali, aspettar non fi deono che diuifioni, fedizioni, effufioni di fangue. Con apparato due foli in Cielo, regnano in folite humidità, e diluuiano vniuerfalmente pioggie.

Spagna.

IL Regno delle Spagne è tale, che fi numera horamai fra i primi dell'vniuerso. Stelfende fion'al mare, e fion della terra dall'Oriente all'Occidente, non men grande che luminoso. Allo fleffo fi chinano tributari gli Rè iteffi; dal Cielo, da cui è follenato riceue g'rifluffi di grazie, e protogatiue infinite. La di lui Religione, e più non è folo da Cattolici celebrata, ma imitata; La grandezza da più fuperbi riverita: La potenza da più feroci temuta: La Fortuna da più felici emulata. Il valore da più ftranieri conofciuto: La gloria da più Barbari ammirata. Per tutto vede fuoi flati ouunque gira il Sole.

Spadacino. Vedi Sgherri.

Spartani. Vedi Cittadini, Libertà, Vendicativo, Nudità, Educazione, Reliquie.

Spartani, e Tegeati. Vedi Difputa.

Spauento.

PEr lo terrore, che già Dauide concepì al veder l'Angelo co' la fpada vitrice impiegate nelle ftragi del Popolo, entrò ralmente ne' fuoi membra il gelo, che iodi come molti Rabbini affermano, non potè in altra guifa fciacciarlo, che con la compagnia d'Abigai, belliffima giouane.

Specchiarfi.

ACco già belliffima femmina, fatta vecchia mirando nello fpecchio impazzi di fteffo, e di dolore, per efferi veduta diforme. Così Celio Rodigino. Quasi della fteffa pazzia pati Poppea Sabina, moglie di Nerone; poiche vedendofi vn giorno non bella, ne colorita al ifolto, pregò gli Dei, che prima la facelfero morire, che perdere la bellezza: E così auuenne, perche giouane ancora, effendo grauida, fu con vn calco uccifa dallo fteffo Nerone. Non v'è pericolo oggidì, che per vederfi nello fpecchio diforme impazzisca donna, perche hanno trouato il modo di rimediare alla pallidezza, ed alle rughe, co'loro impiastri, folimati, biacche, ed altri fimili artifizii.

Comito Merula Porta Secunda.

E pazzia Donnesca (dice il Dottor Maffimo) il nutrire la chioma, lo fterpere i peli, il lifciar la pelle, il comporre, e configliare fe fteffo allo fpecchio, sì perche quando l'amore eccede i termini della prudenza fi chiama furor: sì perche anche il fuuellar con fe fteffo, il far gefti come fe con altri fi folle, effendo folo, e lo far mitandofi co'fiofamente, fono tutti fegni di pazzia oltramodo, e mifura folite ad ifcoprirfi nelle femmine.

Vole Dio, che degli fpecchi delle Donne panteffe fi fabbricaffe nel Tempio il Lamartore, per denotare il profluvio delle lagrime, che tante volte elleno fargher dourebbono, quante nello fpecchio mirate fi fono. O pure uole dimoftrare la compenfa del tempo con tanto pianto appurato da farli, con quanto dalle medefime fu ifpelo nell'abbellirli allo fpecchio.

Specchio.

FAcciamo (diſſe il Sommo Dio) ad Adam vn'aurodi affimiglianze à lui medefimo figura. Eccoti Donne lo fpecchio: Eccoti l'huomo, in cui haueate à contemplare l'immagine propria: in quella fiflate gli fguardi, che non farete fallacemente configliate, come da que' critiali, che v'irraggion fono in vece d'imporporari le giuanee, e che fempre v'attofficano le Gore. Come Adamo fu l'immagine tranfona dall'originale di Dio: Così Eua fu l'immagine traccopiata dall'originale d'Adam.

Dentro dello fpecchio (dice San Giacomo) confidera l'huomo il volto, che hebbe nel fno Natale. Queffo bel dento hanno sfalfato le Donne, poi che non confiderano effe più *enitum natumque sed ementat*, il volto dico non che hebbero dalla Natura, ma quello che s'hanno da lor medefime con artifizii fatto.

Non v'è più verace fpecchio del fepolcro, che rapprefenta vn cadauero efanguè: perche fa vedere la vera immagine humana, non quale è preffata dalle cofe efterne, ma quale è propria di lei fteffa.

Benche curioſa cofa fia lo fpecchio, e ficuro in apparenza da ogni forte d'offefa, Archimede nondimeno flando in Siracua con certi fpecchi abbruciava le Nauli de' Romani nel porto.

Fra le più dilette meraviglie, che n'habbia date la natura humana, perpetua Emulatrice della Natura, vna è lo fpecchio, perche fenza effo lo ifguardo humano, che per altro truoua tanta vaghezza nella varietà de' colori, rimarrebbe priuo del compiacimento di vedere fe fteffo, che forte è il maggiore di fe fteffo.

E farebbe quasi vna ſpezie di miſeria all'occhio fra lumi del Cielo, e fra lampi del Sole effer cieco nella notizia di fe medefimo, e vagheggiando colà il ceruleo del mare, e' candor delle neui, quà il biondo delle fpiche, e' verde de' prati, non poter rimirar la forma del proprio afpetto: e fra le vaghezzze d'è' remotiffimi Orizzonti, effer lontano da fe medefimo, e dal proprio conofcimento. Non fenza ragione perciò, li nel mondo anche naſcente la prouida Natura volle subito fabbricare lo fpecchio, e andò roſamente abbozzando nell'ombre, ne marmi, nelle gemme, nell'acqua fin che la maeftria dell'arte, con bella gara l'andafſe poi riducendo alla perfezione.

Ma non ballaua all'humana curioſità vedere le meraviglie degli fpecchi, fe con empio abito non giimpiegaua ancora in opere ſcelerare. Son note le ofenſità di Tiberio, di Cratene Comico Atenieſe, e di quell'Hoſtio infame, di cui non viſſe a tempo d'Auguſto, moſtro più abboſminoſo. La ſacilezza par'anche ſuperbizione dei medefimi volle abufarſi. Poneuano in vna Conca di metallo, ripiena d'acqua vno ſpecchio, indi gli aluano, d'innocente fanciullo con gli occhi faſciati: o Donna grauida, che non arriuafſe al nono meſe, e di loro li feruauano per vedere le cofe, che effi con ſuperſtizioſa Catopromantia cercauano. Dn cui poco diſimile, ma non meno iniqua era la Criſtalloromanza, che effercitauano in varie ſcheggie di verro. Ma non furono trouati gli fpecchi per queſti abuſi. Fu empientemente ingratto colui, che da prima ritorſe in vizio il benefizio dell'Arte.

Non v'è condizione di persone, che non tragga dagli apparenti simulacri degli specchi, veri, e fodi giuocamenti. Lo specchio è una scuola, che ammette gli huomini di tutte le classi, di tutte le professioni. Demofone si vanta d'habere più agevolmente appresa l'azione, e la maniera del diu e d'aqueo Maestro, che da Eubaldo Dialetico, o la faccenda da Platone. Non può far cosa indegna della sua età in vecchio, che in esso rimiri la sua caluità, e non formarsi al seno ardori o i lasciuia vno, che li veda in alla testa ricoperto di neue. Chi tiene rimprovero di vizioso, e non cura di tergere le stesso, legua l'esempio di quella iacigiarua vecchia in Aulonio, che reffe lo specchio a Venere, come troppo ligido censore delle sue difformità.

Non v'è antidoto più potente contra'l veleno del vizio, che la considerazione di se stesso nello specchio: *Etiam sceleris confisum suum reformidant*. Che se gli altri sanaua i corpi infermi col'ombra, lo specchio co'la fola vista dell'ombra sana gli animi affascinati. L'inuido, l'iracondo, e qualunque altro nella mente, da violenta passione turbato, mirando nello specchio, si consiglia con la ragione. Perfetto per abbatte Medusa, che nodrua nella chioma mille serpenti, collo specchio fola consegua quello, che appena col ferro, e col fuoco il generoso Alcide. Il cacciatore per fuggire l'ira della rabbiosa Tigre, la iopea l'Eufirata per lo scampo d'altro non si vale, che dello specchio. Il Basilisco, che porta sì gli occhi la Morte, nello specchio incontra la propria. Vedi *Cressfanzu, iracundo*.

Specolare specolazione.

Per specolare, il corpo aggraua: All'operare s'oppone; quanto è più forte, più contrasta, ed è più forte quanto più temperato. In vn'huomo secco, macilente, arido, che quasi non è corpo, trouarsi le passioni pressu che spento: lo intelletto quali che angelico, operare perfettamente, specolare eminentemente. Negli animali è diuerso il caso, perché è diuersa la ragione. Hanno essi per operar bene bisogno che'l corpo gli aiuti: l'huomo, che non lo impedisca. La dose è più robusto, più sicura; qui dose è più fiacco meno impedito.

La fouscheria applicazione dell'intelletto alle cose astratte, rende gli huomini incapaci delle agilità e fa che talora s'introduca la Soffistica nelle cose Politiche.

Quel Filosofo lungamente descritto nel Teireto da Platone è l'hermeto da Teodoreto: Hauera sì pieno l'animo di contemplanzioni, che non lasciò luogo alla sola ricordanza della sua Patria. Mandaua i suoi pensieri per le strade delle stelle, e dei venti, e non apeua qual via lo conduceffe al foro. Specolaua intorno a regolati errori delle sfere, e non haueua cognizione delle Leggi della Città.

Quelli intelletti, che van volando, come dice Pindaro, e col volo mirano le vicende della Terra, ed i segreti del Cielo, non sono buoni per chi ha da conuersar fra gli huomini all'vltima degli huomini. I loro partiti nelle facende cittadine, riescono come le machine matematiche, lequali diseguate col gesso in vna tavola nera, conuincino con la dimostrazione delle linee, e degli angoli l'intelletto; ma dismossa alla pratica in legno, o io pietra rimangono infruttuosi, per la resistenza non preueduta della materia. Vedi *Sapientia humana*.

Spensierato.

Coloro che dati ne più verdi anni in preda alla negligenza, e trascuraggine, aspettano per maestro l'età cadente, allora cominciano ad aprir gli occhi al Sole della vita civile, quando vien loro da morte serrato il giorno del viuer naturale, a guisa degli Egizii, celebrati dagli antichi Scrittori.

Perdere vix inconfutata operam omnino solet.

Sp Speranza.

Chi toglie la speranza da' cuori, toglie la Fede. Manca la Fede allora, che manca la speranza; perché la Fede, dice il Dottor delle Gentì: *Est substantia verum sperandum, argumentum non apparentium*. Hebr. 12.

Le Speranze sono l'ali d'Amore. La prolungata speranza affligge l'anima guatauola, se viene questa assicurata, che ciò che è differito non è perduto, vien consolata.

Non può Dio non soccorrere coloro, che sperano in lui. Toglierebbe gli'incendi diuoci a' suoi Altari. E come li crederrebbe nella Diuinità, se questa neghittosa trasdasse l'aiuto de' gli huomini, che lo muouano confidenti, che l'adorano diuotamente? Introcica quanto sa il mare procelloso delle auerifiche, l'animo ragionevole non abbandonarà l'ancora della speranza, minacciano, si fermano in danno i suoi furori.

Quando bene tutte le cose del mondo, nelle miserie si abbandonino, la sola speranza sarà con noi per consolarci. La speranza sola è quella che nutrice, e tira innanzi la credula postra vita.

Le speranze mondane, non le celesti, sono mentitrici, e fallaci. Eleuano queste gli huomini, come fanciulletti alli rami d'un albero, e poi tutt'in vn colpo, loro rubano le braccia, e le spalle, che li sosteneano, e li lasciano nell'aria.

E mal sicuro chi per la strada di queste speranze s'incammina a' suoi fini: Tutte sono fondate sul vano.

Il corso degli anni suol'interpedire il seruire delle speranze.

E' la speranza quell'ombra fresca, ed amena, oue la sposa de' saggi Cantici gode soauo riposo, ed allipora dolcissimi frutti. E quell'Albero dell'Apocalisse, che per ciascun mese, anzi per ciascun giorno, non vn frutto solo, ma tanti, quanti bastano all'alma produce. E quel bastone del Patriarca Giacob, colquale dell'humane necessità il turbolento fiume sicaramente si passa.

La speranza è il tesoro de' Poveri: Il rifugio de' miseri.

La speranza è il condimento, e l'vnioue di tutte le azioni humane. S'ella da queste fosse relegata, il mondo sarebbe in maggior confusione, che non era nell'antico chaos. S'intenerirebbono i negozi, e tutte l'operazioni: e Pozio farebbe il reipolcro del mondo. Tutta la vita in fousma non si sostenza, ne si conserua d'altro, che di speranza.

La Speranza, ch'è fatta per sostenere ne' grandi infortuni, mal adoperata si precipita in calamitose miserie. Ella ci è data perché non desperiamo; E noi per ella vogliamo consistere: facciamo il futuro diueniar presente, e mutiamo la stessa di Speranza in ficurezza. Ingannati poeia dal nostro desiderio, anzi che dalle tue tommelle, la chiamiamo fallace, e falsa: Ma non farebbe tale, se tale non l'hauesimo noi prima fatta. Ella non inganna mai, lascia bene perplesso senza determinare l'errore (là in preloporfella determinata), e di speranza tramutarla in credenza. Gran riguardo vi vuole in servirsi delle speranze, acciò non si pregiudichi alla prudenza. Per essa, consolasi l'huomo, come se fosse sicura: E contra di lei preuenga, come se fosse falsa.

Naturalmente negli animi humani è quella follia imprefa di ipotar troppo le loro speranze, perché appena si troua alcuno, che non habbia maggior diletto nelle cose, ch'egli spera, che in quelle che gode.

La speranza del bene ne infliga, e la pruoua del male ne tormenta. La speranza è vn cibo, che da passo a tutte forti di Gentì: a grandi, a piccioli, a poveri, a ricchi, a giouanetti vecchi, a prosperi, a tribolati.

La Speranza non ha il maggior nemico del Tempo. Ella dal suo nido stesso ordina meda che la bugia, e l'fogno. Platone pure la medicina chiamò fogno de' veghianti.

Dimandato Talete a chi si donesse il titolo di più fido Amico, alla Speranza rispose, la quale accompagna l'huomo in ogni stato, d'infelicità non meno, che di prosperi auuenimenti.

La vita humana (dice Dione) deu'essere così bene di molte Speranze preliada, come la nave di molte anchorate.

La Speranza del mondo è vn nido, doue gli huomini innennano l'ali, e le fermano a guisa d'icaro con la cera; e ma

ma dove con quelle s'innalzano (fioristi che sono) il volo à primo raggio di lume celeste si squaglia la cera, si discioglie le penne, precipitano in un mare di miserie: *Vana spes, & alatus facinus inferas.* Così la Greca Traduzione dell'Ecclesiastico. O fallaci speranze de' giuomini, poiche nel più bello del viaggio abbandonano, e prima di vedere il porto, s'affogano.

Le speranze humane passano in fiori fallaci, ed incofinali. I Fiori per essere delicati e teneri, da qualunque ingiuria del Cielo restano offesi; e cadono col vento, o inaridiscono col gelo. Così le speranze che cadono dalle piastre roucigliare, da ogni vento di sospetto da qualunque brina, o gelo di malvolontà si tolgono di mano à guisa di fiori di manfoglio, di cui si legge in Plinio: *Si cum asperneris primum sequatur umbra, in totum poma deperunt.* O fiori caduchi, o dubbiose cieche speranze humane.

La fatica, e'l pericolo ben'ultin s'impiegano, quando l'ho novero l'utile, se ne sperano.

Poca speranza devono i Poveri hauere nelle cose del mondo, perchè gli'gran Re, dopo d'hauer tollerati, e d'effersi affaticati nelle conquiste de' gli Stati lasciano tutto, e senza poter prolungare la propria vita per lo spazio d'una sol' hora.

Le speranze humane, Aristotele pare conferma essere foggi; ma noi potiamo aggiungere, foggi come quelli di Gioseffo, che rappresentano solamente le grandezze, ma non le angustie l'onore in somma, ma non il peso.

Sono concutibili questi termini: Chi vive, sperare chi spera, vive. La speranza è la più comune cosa del mondo; perchè d'altro non vivono gli huomini del mondo, che di speranze in tanto vivono, in quanto sperano; mancando la speranza danno nella disperazione, e la disperazione è quella che uolde leua di vita gli huomini. Non essendo così ricco il mondo di contenti che possa appagar quei che lo seruan, li trattano con iperanze.

Sperare.

Altra meta non hanno i Serui di Dio nelle azioni loro proprie, che piacere allo stesso. Fuora di questo pensiero, non spera il loro cuore.

Spine. Vedi *Corona diuina, Corona Regale, Mortificaz.ione.*

Spina come il Matrimonio. Vedi *Matrimonio.*

Spine.

Chi nel principio ha le spine, fuole nel fine bauer le Rose.

Chi porta Corona io capo ha spine, che sempre lo trouagliano: E quanto più moltiplicano i sudidatano più si sentono, e li rendono à proporzione le stesse maggiori. Non perchè temo di loro, ma perchè temo per loro; perchè dico, vuol provvedere à tutti. Tanta conessione è in somma fra Dignità reale e spine, che l'istesso Relettore del mondo, il qual sempre li mostrò l'istesso di Dignità Reale, quand' hebbe in capo la Corona di spine, par che l'accettasse, acconsentendo nel titolo della Croce d'esser chiamato Re.

Spioni spie.

Quel Principe che non spende buona somma d'oro in spioni, non ha occhio à bastanza veggliante. Imparato i Principi dalle Coruscacie che vanno à stormo, le quali non attendono à altro, e non posano l'ale su' fianchi, se non hanno la sentinella su' gli alberi, od altre che roeodano. Buon esempio à Capitano d'exercito migliore à chi Domina, non riposare, non cibarsi, prima che si sappia, tutto che si fa nella Città. Vedi *Rapporti.*

Spirito diuino. Vedi *Piacenole.*
Spogliarsi, vestirsi. Vedi *Vestirsi, spogliarsi.*

Spontali, sposi. Vedi *Nozze.*

Sprezzo, sprezzare. Vedi *Disprezzo.*

Sputo, saliu.

LVcio Vitellio, Padre di Vitellio Imperatore, in cui per altro gareggiavano insieme la Prudenza, e la Fortezza, per la premienza, era solito di cibarsi dello sputo d'una Liberta, melcolandolo col miele, quasi che fosse balsamo, che gli conferuasse la vita, nè per altro ciò faceva, che per essere amato da quella vilissima femmina; *Ad eius gratiam aucupandum,* dice Suetonio.

Stabilità, fermezza. Vedi *Costanza d'animo.*

Stampa, stampare, Stamperia. Stampatori.

Gemono spesso volte i Torchi delle Stamperie, più per compassione sopra le leggerezze d'certelli altrui, che per violenza che loro da Operari venga fatta.

Non incontrano buona Fortuna quegli Autori, che douen do pubblicare il loro componimenti permettono che i peggiori siano la scorta de' migliori; Perciò che i giudici mediocri, giudicano quello che può vederli da quello che vedono.

Il prurito dello stampare è vn morbo, che si trasmette come la Scabbia. Dicea Platone nel Dialogo del Furor Poetico, che l'altre de' Compositori si propaga ne' Leggisti, come la virtù occulta della Calamita, dall'voo all'altro anello di vna catena si difonde. Così altri in leggendo le Opere di Musico, e di Orfeo fenziavano affezionati à quegli Autori; Ed il Rapido disputante con Socrate era parziale d'Omero.

L'Arte de' gli Stampatori è veramente rara, stupenda, e miracolosa. Che s'è vero il detto di Geronimo il Massimo, come è verissimo. Che i Libri de' gli Autori sono vna vera effigie, ed vn'eterna memoria de' gli ingegni loro, sarà altrettanto vero, che senza numero sono le grazie, che da medesimi Scrittori à gli Stampatori si deuono, per bauer egli loro l'industria propria, teoute viue le memorie loro, e calcata à tutti il mondo l'eccellenza de' loro ingegni nell'Opere stampate.

L'Arte de' gli Stampatori non riesce che chiara, ed illustre al mondo, per rendere ella vna quegli huomini, che senza essa giacerebbono in perpetua obliuione sepolti. Quindi noi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, tutte le Scienze, Arti, Professioni, Ombra, Medici, che all'huomo si ricercano per diuinar scienziati.

La Stampa è quella, che ha riuagliati gli spiriti dell'huomo, che erano spinti nell'ignoranza; perchè per l'ausanti si trouauano in comparazione del tempo d'hoggi, molto pochi Letterati, che da altro non deriuaua, che dalla spesa de' Libri intollerabile, essendo che niuno poteua studiare, se non era ricco in modo, che potesse à cotai prezzo resistere: onde per necessità restauano infiniti, poteri mal grado loro, ignoranti, che ora defatti, possono del comodo ageuolmente, ed à vil prezzo, per mezzo della moltitudine de' libri imparare, e scrivere ciò che vogliono.

Fuono da Giosuanni Cuzemborgio di Magonza inuenta le Stampesà fine con fermamento di fatica, con vile iocredibile, e con pretezza si potessero eternare i parli dell'ingegno; i successi di tutti i secoli, e che tutte le discipline in tal guisa diuulgate non semelforle ingurie del tempo; & ageuol-

uolente si spargono per tutt' il Mondo. Opera, di cui, come flupì il fortiffimo Cardano, così merita d'effere sopra ogni confine di lode elataua. Vedi *Scrivere, Scrittura*.

Stare. Vedi *Sedere*.

Stati dati da Dio.

Il Cielo si riferua la disposizione di gli Stati, ne manda autanti, ouero ne ritarda i Dellincomi, come gli piace. Tira foute la Grandezza delle Cafe da medefimi, che i loro nemici machinano di rouinare. Vedi *Principato, Regno, Monarchia, Admiratione, Dominy*.

Stato condizione humana.

Lo Stato humano è vno flato, che non ha flato, trouandoli in moto perpetuo, ed in perpetua iniquitudine. Vedi *Humus, fuit miser*.

Statue.

I Bronzi, e i marmi deuoniti riferuare per venerar la memoria di coloro, che honorano la Patria, beneficiano, il Pubblico: obbligano i Letterati.

Le memorie di pietre sono labili, perche elleno pure foggiaciono all'edacità del tempo. I buoni, di effe non hanno bisogno, perche le azioni loro viuono, e viueranno fempre nella memoria de gli huomini. I cattiu, manca de uono dalle flenze mendicar d'effe difcusi per la memoria loro contra del tempo, non potendo dal medefimo meglio effere fauoriti, che per mezzo dell'obliuione.

Artidico Ateniese, innamorato della Statua di Venere, tempo notte, naicofo nel Tempio, lasciò in que' marmi imprefsi i caratteri della fua difoneltà. Fece lo flesso Alcibiada da Rodi, ma con vna flaua d'vn Cupido. Vn'altro Ateniese pure, replicò le medefime pazzie con vna flaua della Fortuna. Occiffimo Prastire, che fludiuo di far flatue, che eziandio di fallo incendeano alla libidine. Temerario Artefice, che prefe, che le fue flonioni garreggiarflero co' la verità: Che le Venere finite innamoraffero come le vere. E che l'Arte imitaffe in tutte le parti la Natura. Pigmaglione Rè di Cipro, come racconta Filoftratio, teneua vna flatua di Venere ogni notte nel fuo proprio letto.

Il Coloffo del Sole fabbricato da Popoli Rodiani fù per fe flèffo tale, che alla Tromba della Fama diede il fuono, ed alle penne de gli Scrittori il volo per effere preconizzato, e comprare fra le metauiglie del mondo. La fua mole traife ogni mifura, e modo, à fegno che di qual ti fia di lui d'io, formati fi farebbono altri fimolacri, e fopra le di lui palme, come in fpaçiofa fuperficie flabiliti obelichied innalzate colonne. L'altezza pure abufò tutte l'altre altezze, in genere di coloffi, e pareuano que' li à paraggio di lui piantato di mortella appreffo ad vn altiffimo pinco. Come tanti Nani, o Pigmei appreffo vno immitato Gigante. L'Artiffio più elaborato parue dal miracolo, che dall'Arte: E quantunque miro egli fluffe, fenza lingua, più ad ogni modo con lingua occulta di metauiglia, e con fuaella di prodigi faceuoli uolere che con qual altra lingua, o fuaella di Natura li foflino d'Arte. Ma quando pur anche lo flèffo Sole, di cui egli era fimigliante ritratto, co' propri raggi, come alla flatua di Menone riote hantele le voci, e parole, poteuoli dubitare, ch' elleno da sì gran vacuo vicenda, prefa non hauelfero la fembianza d' e' tuoni, o ruoneggiando fpauentato non hauelfero il mondo, e confufa la Natura. La fua Materia fù di Bronzo, onde e per dargli forma fù vopo fufcitatar più moui; e benchè per placar i medefimi dell' onra, anzi per rifar loro i danni, fuffero huomini infiniti loro dati à diuocare, non però la Natura dell'Arte emulatrice l'odio depole, che anzi raccolte le fue forze, impetuofa co' terreni, e fcoffe la terra, e fece la gran machina trabalzare in più pezzi diuifa al fuolo.

Famofa pure perrelliffimo di Strabone fù la flatua di Menone celebre Sualore fabbriaca. Questa anozoe di infiniti marmo, pefcoffa nondimeno all'apparir del Sole da

humidoli raggi, come che da medefimi veniffe animata, mandaua armoniofi concetti sì, che ognuno riempia di fuporato. Seruina di flra ad Apolline il duro fallo, e i raggi di dita per talleggiarà; e le flalla metodia non correuano animate le pietre, come a quella d'Antione, gli huominoli eccitoele per tenti li diuano dallo fupore reftauano impetiti.

Prodigiofiffimo finalmente Caffiodoro, e Filone Babilonico feruono che foffe il Coloffo di Gioe Olimpico, munito ita le fene metauiglie del Mondo. Quell'oda Fidia figurato per la fua iniquiffima più pareua opifizio di Fabbro Colicello, che tenne e Accetofuua la metauiglia il vederlo formato di portidi; ma di pefcofi tanto piccioli, che fe foffero flati colorati hauerebbono prefentato vn viuio Mofaico. E credibile, che il fari tale foffe inuentione dello flèffo Gioe, per moltiplicare nella picciolezza delle parti componenti le metauiglie e per rapire coll'aspetto la villa de' Regnanti. Scemate d'offierle ad Aleffandro Magno di fcometer col monte Atho, la di lui flatua; ma non fù veduto. Vedi *Nude*.

Statue vilipefe.

LA Statua fabbricata da Mizio, per quello, che ne dicono le florie, cadendo uccife il colpevole della morte di colui, di cui ella era iunagine; e come ch' martino pitio di fenio, d'intendimento, riconcoitò l'uccifore del rappresentato da lui, fame uolfe la uenetta.

Orone il Capitano in vedendo, che la immagine del Rè di Sennia, fuo Signore, incifa in vn cerchio d'oro, era flata delufae difpreggiata, feutenzò lo fpreggiatore, come di iniquo colpevole à morte. Lo flèffo à tempi noflri, fece Clemente Ottauo in Roma à quello Spagnuolo, che con vna bacchetta percoffe il Ritratto d' Enrico IV. Rè di Francia il Grande.

Statua di Nabucodonofor. Vedi
Cofe del Mondo. Diuifione di discordia
Principio trarfi da Dio. Regnar fuo
defiderio.

Statura.

LA perfectione della bellezza fi conchiude nella flatura. Questa per colui dire, è l'ultima pennellata, fenza cui man ebueole ogn'altra qualità, decade di pregi il ritratto d'vn corpo humano. Quella ammazza in vn couiffo, inuaghiace rallora, non confiderate anche l'altre parti; come che maggiormente effendend' occupi gli occhi, e preoccupa gli applaufi di quel compiacimento, che accompagna mai inuipere le prime apparenze. Deue la Statura effere grande, ditutta, con regolata fimmetria di tutte le parti.

Improprio è alle Donne l'ongigantire. Il corpo grande in vna femmina fuo nominati virile.

Lo Spofo fagro, rafomigliò la flatura della fpoà alla palma, pianta, che più dell'altre fpande le chiome, perche meno d'ogn'altra rincarna, o piega. Anzi fe tal uolte è da eflrinleca violenza deprefa, con inforzo maggiore quafi rinentendofe, raddirizzata fi folleua. Dell' Anima (diceua vn gran Santo) effe molto fconueniente, che in vn corpo humano, il quale in diritta pofitura fi folleua al Cielo, abiffaiffe vn' Anima piegata, e quafi gobba, incuruata verfo la terra.

San Stefano. Vedi Pietre.

Stelle.

Perche accufare l'innocenza delle Stelle di peccato, da loro non commeffo?

Non hanno poffanza fopra la noflra volontà le Stelle, d' i Ciel, fe non in quanto guftiamo noi flèffi d'aggiurare la noflra mente, conforme à loro moti, e fecondare la loro volubilità.

hilia, con la variazione de' nostri pensieri.

Le luminose Stelle, cinte d'ardenti fiamme, con tremolo splendore, quasi fiaccolate aerei, al morto giorno celebrano pompose eque, e regii funerali.

Il volere attribuire alle Stelle possanza soverchia, le ha scagionate bugiarde, perchè non danno quello che per mezzo de' loro osservatori promettono. Anzi sono talora fatte re in quelle cose, che non peccarono giammai. La malizia de' gli uomini, la cagione de' gli inconvenienti de' gli Animati, insieme incolpa le Stelle, delle rapine, de' gli omicidii, de' gli odii de' gli amori, in riguardo anche della volontà alcuni affermano per infallibili gli effetti pronosticati, non con siderando, che gli altri in ciò, sono erranti non meno, che nel nostro; E che gli Animi nostri furono destinati a calare le Stelle co' piedi della volontà, non a soggiacere alla necessità de' loro, o buoni, o rei influssi.

Seth, figlio d' Adamo, dalla misericordia di Dio à lui donato in compenso della morte d' Abelle fu quello, che diede il nome alle Stelle. Co' la bontà, e co' la pietà rapì gli affetti di tutti: e fu esempio a' Posterità di gloria à' Genitori.

Non v'è Stella per minima, che sia nel Firmamento, che diestio volte maggiore non sia di tutto l'ambito della terra. Il di loro splendore non può non essere incomparabile, poichè lungi da noi ottanta milioni, e mezzo di miglia à' gli occhi nostri si vagamente scintilla.

Sono le Stelle chiarissimi Cristalli, che rappresentano à' penello la Scena delle nostre azioni. S'elleno talora mostrano presagiscono qualche maligno aspetto, hanno lo stesso prima ricevuto da noi. Impariamo poi pure à' vivere virtuosi, non occorre più, che sempre benigne riprenderanno, e non più verranno sopra di noi co' loro raggi che tesori di grazie. Vedi *Vertù nascosta*.

E' pensiero de' santi Padri, e che le Stelle siano la milizia, e l'esercito di Dio: *Stelle manentes in ordine, & curru suo, ad nos, & se, & ad omnia pertinet.* Così leggevi ne' Giudici: E nel Sagro Genesi: *igitur perfecti sunt Caeli, & terra, & omnia militia, & exercitus eorum.* Così l'Ebreo, & il Caldeo.

Le Quasars sono figure, sono li quarantotto Terzi di Soldati, li sette Pianeti erranti sono le sentinelle. I Capirani le Intelligenze. Il Generale Idio: Gli alloggiamenti i Cieli: la Marcia, da Oriente in Occidente, e da Occidente io Occidente: L'Arme sono le Virtù: le Trinciere gli Elementi: la Vittaglia la Provvidenza Eterna: l'Auicciamento dell'Esercito il Perge: La Ritrara l'Apogeo: I Principi dell'Esercito sono le Stelle maggiori: I subordinati ufficiali, le Stelle del secondo ordine: I Causagieri, quelle del terzo: I nobili, quelle del quarto: I soldati inferiori, quelle del quinto: I Infanteria i quelli del sestio: I Padiglioni i conuelli delle sfere: le guardie per le sentinelle gli Epici. Tutto in fine l'Esercito è ammirabile nell'Ordine; Vago ne gli Ornamenti, Formidabile nell'Arme, maestoso nel marchiare: Puntuale nell'obbedire, Valoroso nel combattere: Douizioso ne' Vinzi: Ben'addegiato ne' Alloggiamenti: Coraggioso ne gli assalti, indolesto nelle Battaglie: sempre glorioso Trionfatore nelle Giornate.

Stella impressione.

Quando qualche nuova Stella appare sopra il nostro Orizzonte, non de' sempre guardarsi come infesta Cometa, ma come favorevole Pianeta, protettente influenza felici. Vedi *Impressione segno Celeste*.

Stella pesce, Vedi Capelli.

Stemmi Arme, Vedi Arme stemmi.

Stendardo, Vedi Insegna.

Sterilità.

La sterilità nelle Maritate, non è quel mal' estremo, che esse se fi danno à credere. Il lauro tutto che sterile è rispettato dal Cielo, per trattenere egli i fulmini, che non scagliano ad oltraggiarlo.

Il desiderarli eleme dal rimprovero della sterilità, non è male, quando non esce dai termini del Ragionevole.

Chi non ha il ventre grando di prole, procura d'hauerlo fecondo di meriti, che con quell' oro in seno, sempre sarà desiderabile, non disprezzabile la sterilità. La terra pure, che è partoritrice l'oro, non si cura di germogliar un minimo virgulto.

La sterilità del ventre è secondità di quiete alla mente; per che moltissime sono le cure, e le molestie, che irreparabilmente conseguono alla prole. Chi non ha ventura di perpetuarsi ne' figliuoli, ha: molto maggiore, anzi infinita di eterni passi con incendio d'amore, con Dio stesso: Non con altro, che con le fiamme vi la Fenice pure eternando se stessa.

Ditignò già l'infinita bontà di Dio per cibo dell'buono sume l'erbe, e tutti gli alberi, per darci ad intendere, che al tempo della innocenza d' Adamo, tutti gli Alberi erano fecon di, e tutte l'erbe erano salutevoli. Il peccato, che portata ha la maledizione alla Terra, ha auvelenate l'erbe, ed inutilitate le piante.

Contende la Terra gli alimenti all'huomo, e oon vuole prestargli obbedienza le non percola ed aperta, con mille fe rito, guadagnata con la profusione delle fementi.

La sterilità anche ne' campi, nelle felce, nelle gruggie, oe gli armenti, non che ne' gli uomini vien' abborrita.

La sfortunata figlia di Gese, che con l'loro del Padre, accoppiò il suo funesto Cipresso, dopo d'hauer letta nella fronte del medesimo l'ultima sentenza della morte, e da gli occhi dello stesso, quasi da sguardo di Batifisco beuto l'efizial veleno, raminga per lo spazio di tre mesi nelle felce, non faceua, che pensare, come disporli al cimitero: onde l'aria ricaldava co' i sospiri, ed inaffinando la terra col pianto, e verisimile che diceffe. Dunque à così caro prezzo del sangue mio, o Padre, comprar dovevi la palma! Dunque il tuo vittorioso, ma micidiale alloro germogliar non poteva, senza l'onda vitale delle mie vene? Dunque il tuo ferro trappassando il petto à' tuoi nemici alle morti, ed al sangue s'auvelava per buer polesia la vita mia delle mie viscere? Ma consolato morire, offerto in vortà, chi mi diè la vita, e dopò me lasciai qualche durevole pegno di perpetua Posterità: fe qualche figlio naro di me, sebbastè dopò la morte mia la famigliaanza della tua Madre; se ristorasse la perdita de' gli anni miei bambino innocente, à cui de' gli anni facessi parte morendo. Ma l'mortir giovane, ed infedele, ah! che troppo vivamente co' la sola rammembranza mi passa il cuore. O voi felici seluage fiere, habitatrici di questi boschi, che per le felce cariche di prede a' vostri parti ritornate, che ne' cani l'attendono. Beni vccelli, che à vostri dolci nidi procacciate cibo abbondeuole: herbe, e piante auuenturose, che di fiori, a di frutti ornate, arricchite il doizio: Autunno voltro, rinfacciate à me la sterilità della mia Primavera. Perché à me sola non è concesso il honore di Madre prima, ch'io muoia? Perché prima di cader vittima a' tagli altari offerir non posso il ricatto di qualche figlio? Perché prima di ritornar nel seno della gran Madre oon stringo nelle mie braccia un parto di questo seno? perché prima di pascere col mio sangue la morte, pascere non posso col latte un mio bambino? Perché prima di cader da diuoto ferro, svenata per man di Padre non lascio all'orbo Padre in vece mia chi lo consoli. O ciagura dolente, a calarmi impareggiabile.

Vantavano gli Agrigentini d'hauer un fonte le di cui acque erano di così merauigliosa natura, che bendone le Donne s'erano sterili, divenivano feconde: e se erano feconde di momento in steriliuano.

Gli Egizi, perche imbutiti dell'opinione di Pindaro teneuano, che l'acqua fosse principio di tutte le cose naturali, por geuano sacrificio alle Naide, Ninfe marine, e Numi tutelari dell'acque, acciò queste dall'ira del Cielo irrogassero le loro Donne, qualora le hauette minacciate di sterilità.

Steficrate, Vedi Monte. Statua.

Stile dicitura.

L'Vio hoggià è quello che dà la forma del fascellato, e del lo faziuere.

Non può lo stile ne' componimenti essere sempre eguale, perchè differenti sono le materie e gli oggetti. Non li deve rappresentar vn Pino, ch'è duro, per vn Fico, che è tenero. Nel rappresentar cole basse, minute, e minime, bisogna abbassare impicciolire, e menomar le stesso. Anche i piccioli nei, apparisciti nelle faccie, coquino, che appariscano nelle tele, se per adulare gli altrui ritratti, non vogliono i penelli esser tacciati traditori.

L'accordare sempre al rimbombo della Tromba, ciò che talvolta va aggruato al suono della Sampogna, è vn patirsi dall'armonia per incontrare nella Musica. Non ogni cosa confonde nell'eccellenza; ma ogni eccellenza confonde nella proporzione. Senza questa, quel che per natura è bello, per accidente è brutto.

E' cosa notissima, che gli Oratori sogliono variar tanto lo stile scrivendo, che bene spesso parono differenti da lor medesimi, quando ragionano.

Il seguire lo stile di Girolonimo il Massimo, è cosa da non sperare, per essere eleuatissimo. Il Leone, ch'ei tiene a fianco, ci fa credere, che a guisa della magnanima fiera, che è auarizia a cancellare le sue pedate: ne egli lascia orme, che da comuni ingegni essere possano ripreute.

Non sempre la varietà dello stile deve censurarsi, perchè il genere dimostrativo, ama specialmente la varietà. Così vò Aristotele, così Alicarnasso. Ma non è meno gran cosa, che nel cangiar degli anni, alterino altresì gli huomini lo scrivere.

Lo stile, che spetta a racconto, perchè colpisce l'immaginazione, non vuol intoppo, ma deu'esser fluido, e diffuso. Quello che appartiene alle sentenze, ed a precetti, perchè riceve l'Intelletto, che gode d'intender molto in poco, vuol essere Laconico, e conciso.

Se la varietà de' cibi variamente conditi nelle menie è gradita, perchè non piaceranno ne' libri, menie dell'animo le cose, diuerfamente l'vna dall'altra trattate? Non didice a giovanetta portata vn mazzetto di fiori nel seno, ed alcuni altri haueuero intrecciati nella conciarura del capo; ma se per tutte le parti della persona non si vedessero che fiori, vana con ragione, e pazzia sarebbe stimata. Non altramente haueuere alcune descrizioni fiorite in certi luoghi sparse, dou'è composita; ed haueuere per bene: la doue il voler tutto ornatamente descrivere, farebbe per auuentura, e didicciuole all'Autor, e di fastidio al Lettore: *Semper si exaltis sit fermo, non eris gratus*. Lascio scritto l'Autor de' libri de' Macabei, e Marziale, *Aequales libri est, qui malus est*.

È vizio più comune del secolo, che degli huomini, l'andarli lambicando il cervello, per trouar nuovi modi, e tutti altri di suellare, e di scriuere. All'altre maggiori sono congiunti più notabili precipizii, perchè l'era clima delle montagne è per lo più intornata da dirupi, e da balze. La Natura nostra sempre ci tira all'insù, e formandoci nell'idea vn certo simulacro di pretesa grandezza, e schemata dall'apparenza, degenera, e diuen gonia. È grand'errore dello Intelletto, il non discernere il tuile dal timido: peccatissimo, dall'ardire il fouerchio dal pieno: lo moderato dal grande: l'alto dall'enorme. Non ogni grandezza è sana all'occhio del Fisco. Altra è cagionata da sop'abbondanza d'humor viziofo, e peccante; altra da buona sostanza, e da buon fisco. Anche de' componimenti dice Petronio, alcuni ve sono di color poco sano, ed alcuni altri carnosì, e pieni altro il termine del buon temperamento, dice Seneca. Secondo l'ossenuazione di questo gran Saio, sarebbe necessario col sale degli Aeneidi seccare il tumore degli Afaui. Vedi *Voci precabulo d'Azoue, Fiere vaghezze di dote*.

Stile stromento da scriuere.

Stile di ferro era lo stromento da scriuere presso gli Antichi, e conueniva bene alle feriture loro, le quali quanto erano in feritori alle moderne di ornamenti, tanto a guisa di ferro erano più fode, ed vili: e non lasciandosi i modesti torcere dalla passione, scriueuano sinceramente il vero. Ora scriuiamo con piuma, ed a guisa di piuma in gran numero vane, e leggiere le cose che scriuiamo, benché forse più conformi all'appetito de' Lettori, i quali, come predisse S. Paolo,

lo, per lo più: *A veritate auditum auertenti, ad fabulas autem conuertitur*.

Stima. Vedi *Honore*.

Strada via.

Ogni strada non fa per ogni piede. Passa a piedi asciutti il Popolo d'Irae il golfo del Mar Rosso nel medesimo si sommergono Faraone, e il suo Popolo tutto.

Traua per ordinario dal feniero della Iode, che nò ha per guida le zinni degli Antepassai. Cadono que' Fetoni, che portati dall'ardore degli anni, o dall'ardore del cuore idegnano seguir quell'orme, che già con gloria furono impresse da gli altri.

Straniere.

Tutti siamo stranieri, e tutti peregriniamo in Terra, discesi dal Cielo: quella nostra magione: quella nostra prigione: Colà godetemo: quì peniamo.

Strepito.

Perchè il Tempio di Salomone douea essere Analogia del Paradiso, in tutt' il tempo, ch'ei fu per diuina volontà fabbricato, e consumato, non fu mai da orecchio humano sentito vn minimo colpo, o picciolo strepito di martello, o di scure, non ostante, che i chiodi d'oro, e le lastre d'argento abbondassero, in tutte le sue parti assise.

Gli strepiti, i Bagordi, i Passatempi di questo mondo, n'abbordano di modo, che quelle voci non vada mo, per virtù delle quali potremmo profitarci, noi, o giunar'altri.

I Sacerdoti del Gentilismo, offerendo in sacrificio dentro del petto infuocato di vn tal'Idolo, chiamato Maloc i fanciulli, perchè le Madri non vedissero i loro lamenti, e il compaggiunassero, viuano ogniuno pace, con strepitosi suoni di trombe, o di tamburi far d'ogn'intorno horribilmente risuonar l'aria.

Struzzo. Vedi *Sguardo*.

Studio litterario.

È Sempre libero il campo di guerreggiar contra l'ozio, coll'arme di Pallade, e col tranenimento d'vn ingegno, e fautevole discorso.

Lo studio attento renoua l'animo da quelle cose che non si possono, o ricordar senza molestia, o pensar senza bronzezza. E quando per ventura la Fortuna ne fosse molesta, non mancano noi leggendo mille esempi, ed altri tanti documenti da riccarne, e consolarne.

La nostra labilissima mortalità è vana, perchè ella non può perfettamente con istudio conoscere la miltissima parte di quelle cose, che la Natura nel suo ventrè ritiene; percióche essendo l'arte del sapere lunga, e la vita dell'huomo breuissima, non può egli estendersi, all'immensa capacità di tutte le cose.

Studi vietati a gli, e da chi. Vedi *Academia*.

La varietà delle Fortune, e l'offinazione delle disgrazie, tengono ingegnati in altri climi, che di lettere, e di discorsi.

Nell'ozio non v'è il maggior trauaglio, che lo studiare, e lo scriuere; e quando bene non si faccian gran cose, è però cosa grata, che'l mondo sappia, che si viuè.

Lo studio delle lettere, è vna fatica da martellatore. Finfero i Poeti, che vulcano fabbro ferraro, percuotendo il capo di Giove, nascer ne faceffe Minerva, Dea delle scienze.

Portano i migliori anni fin dal nascimento attitudine d'imparar più tra gli affari, che tra le carte. Impara più lo Intelletto dalle cose, che da libri. Quello è il sapere feruire dello Intelletto: poter illudere non meno in Piazza, che nel camerino. Vna grand'occasione di occupazioni, è miglior sicurtà, che

che non sono quante *Academie* e *Licei* haueffe mai l'antica, e si habbia la moderna *Sapienza*. Dall'altra parte, ne legget quanti *Libri* scrisse *Epicuro*, o *Crispino* nel studio loro la disciplina le ventisei d'anni, come *Aristotele*, e giouarano punte per far diuenir fauio colini, che non si esse *Dicepolo* dell'esperienza de gli accidenti.

Le cure de' governi non sono mai tali, che non lasciano anche qualche oia a Governanti di letture, e di studio. *Aurelio Antonino* fra le cure dell'imperio mescolaua studi di filosofia nelle delle scienze. *Alessandro Scuro* ogni giorno dava parte del suo tempo alle Lettere. Imitano i medesimi al nostro secolo tanti i Potenti migliori. Scrisse *Gregorio* che *Teodoro Metochite*, ministro d'*Andronico* perpetuamente con egual ardore, compartiva il giorno a gli affari del *Publico* la Notte a quelli della sapienza.

Dello studio, si tene *Seneca*, essere molto meglio l'applicarsi tutto ad vn'Autore, che il diuiderli fra molti, e l'andar' or qua, or là scorrendo: E leggiadramente questi altri affimiglia a *Pellegrini* così scriuendo. *In peregrinatione vitam agentibus, euenit, ut multa loquuta habent nullas amicitias: Idem accidit necesse est vi, qui milia se ingens familiariter applicant, sed omnia cursum, & propepter transmittunt.*

Studio de' Principi. Vedi Principe

sue virtù.

Studio, studio.

Soleua vn non meno eccellente, che osomio Dottore per facezia dire: Ch' egli oltre lo studio delle *Matematiche*, che professaua, haueua anche studiare le belle Lettere, per acquistare le buone. Interrogato, quali fossero le buone Lettere rispose: Quelle che leggò nelle monete, battute col nome del loro Principe. Così voll'egli con libertà, non tanto filosofica, quanto faciera da lui professata, scoprire le cose altrui, accusando se stesso. E veramente si scorge in fatti, che gli Animi de gli studianti s'impiegano ne gli studi solamente per interesse.

Tutte le scienze, Facoltà, Arti, Discipline, e professioni, à guisa di Ciel terreo, cui s'impadroniano gl'Intelletti mondani, hanno per intelligenza, e per motore lo interesse: o sia d'vn gusto sensuale, come che intellettuale: o sia interesse d'vn fruttuoso guadagno, come che lecito.

Stupore.

Quando lo stupore fogga gli archi de gli occhi nostri entra trionfante, spugna in noi medesimi, e nello intelletto, to uostro ogni curiosità.

Al'arbitrio di Dio le cose de gli huomini vanno sempre, e sia, e giù.

Succeffo.

Non istà bene, richiedere dalla Fortuna quei succeffi, che si possono ottenere dalla prudenza. Vedi *Ammonimento*.

Succeffore.

Aminarà sicuro per la strada del Governo, chi metterà i piedi su le vestigia di chi ha gouernato bene. La strada dell'eterno in pochi passi guida al termine delle risoluzioni. *Breviter per exemplum Seneca longum per verba.*

Fauoleggiarono gli Antichi, che alle fatiche del magno *Astianze* non s'ottenne il peso del celeste globo, fortentasse il forte *Alcide*, per farci capaci col bellissimo trouato, che la mole del governo terreno, nelle *Articulazioni* vicendeuolmente, deue essere sostenuta non sempre da vno.

Ceduta ch'abbia alcuno la Maggioranza ad vo'altro, che diuenga Insofferente, non potendo ritrattarsi di necessità, non che di conuenevolezza, che lo sopporti. *Stultum, & inutile eas obtrahere tunc, quia ipsi fuerint.* Val. Max.

L'ordinario i succeffori non fanno troppo lungo cammino sopra i passi, e le pedate de' loro Predecessori. E se pur essi lodano le loro Regole, con tutto ciò non vi si sommettono.

Succeffore cattiuo.

Ad vn cattiuo Principe, suole spesso succedere vn peggiore. Doue l'vno arrivò con la coda, l'ui sostenne l'altro col vapo. Quello, che fu il peccato maggiore dell'vno, e il minore dell'altro. Pregaua quella sempre *Vecchiarella* gli Dei per la salute di *Dionisio* tianno, non perche fosse buono, ma perche temesse gli succedesse vn peggiore, com'egli era peggiore del suo Predecessore: quello dell'altro, che regnò prima di lui. Nello stesso proposito disse vn Profeta. *Residuum emetia comedit locusta, & residuum locusta comedit Bruchus, & residuum Bruchus comedit Rubigo.*

Sudore.

I Generosi sudori sono quei vero balsamo, che tendono gli huomini incorrotti alla gloria.

La vita humana non è cauita, che da sudori. Infio al primo *Padre* pena del tuo fallo, fu dato per viuere il sudore. *In sudore vultus tui, videris pane tuo.*

L'acqua *Calligada* della quale hanno à bere tutti i Virtuosi, fino all'età di altro foreche, dalla propria fide; cò quello iungi gao l'albero de' loro studi si riede ferece di iuuissimi frutti.

Sudditi.

I Girasole sempre colà si volge, oue si gira il Sole, tutto che sia turbato, sotto le nuouole.

E troppo odiolo il nome di leggezione, e d'obbedienza. E graue l'obbedire, fin a coloro, che non fanno comandare. Tutti pretendono di guidar il carro del Sole, oè il calo di *Fetonte*, loro raffrena l'ardire.

Sudditi, e Principe, o Prelato.

Amano i Sudditi al Principe, od il Prelato, trattabile piaceruoli, non rigidissimi alpi. La *Maestà* s'ouacagione, alta, rigida, superba più del *Giulio*, che del *Christiano*. Il *Gouerno* *Christiano* è tutto Civile, e Paterno. Il *Giulio* *Barbaro*, *Tirannico*. A questo solo si adattata la massima: *Oderunt dum metuant.* A quello le parole di *Christo* Principe vero, e Rè pacifico, *Palpare, & videri. Et qui turbati esset.*

La forma del *Gouerno* a Rè è da Dio data nel *Deuterono*, doue dice: *Non eleuetur cor eius superbia, super fratres suos.* I *Vassalli* Sudditi sono chiamati fratelli de gli Rè, perche de uono esser trattati da fratelli. Chi fa altrimenti, e de' medesimi si vale come de' leuati, v'azione ingiusta, peccaminola, ripugnante all'ordinazione di Dio. *In hoc declarauit* (scilicet l'Abolite) *quod Rex non debet superbia super alios homines, quia sui fratres sui: frater autem aequalitatis nomen est. Nec vocamus alios homines seruos Regis, ut patet etiam in eis sicut seruis.*

Del medesimo tenore parlò *Christo* à *S. Pietro*: *Ego pro te rogavi Petrus ut non desinas fides tua: & tu nunquam confirmas fratres tuos.* Doue il *Crocato*: *Vi de* (dice) *quod non subditus, sed frater vult habere iniquos à Petro. Vi de quod officium, non dominandi, sed conformandi promissum, & mandatum.*

A questo medesimo proposito *S. Bernardo* parimente ad *Enogenio*: già suo *Dicepolo*, promosso che l'intese al *Pontefice*, scrisse: *Non quia Pater altius excedens non pauper spiritus est. In te hanc maiorem salutem confido, non de te: nec prout statum tuo successisse promotioni, sed accessisse.* E volle dire: Che s'egli deposta haueua l'humiltà de' vici, si ricordasse di non haue deposta quella della morte; Ma che tutta la mutazione si fosse in lui fatta, nò di lui douendo sepe restare, anche nell'eternità del Grado, nella stessa profondità dell'humiltà col'animo.

Nè ad altro fine è da credere, che lo *Spirito* santo facesse à *S. Matteo* così etatamente descisciole la diuinenza di *Christo*, secondo la carne, da *Abramo*, da *Isaac*, da *Giacobbe* da tanti altri: e che all'Angelo comandasse di dire: *Dabit illi Paternitas secundum David Patris eius*, ancorche, nè *Padre*, nè *Paternitas* haueffe in terra: non perche intendessimo, che mentre, ch'egli venisse Rè, & taceua la *Genetazione* eterna, secondo la quale è vigenito, e non ha fratelli ad intra nell'eternità della generazione temporale, e spriuesse altresì la fratellanza, che con noi per tal via tiene.

Questa è vna lezione da bene studiarsi, ed impararsi da Principi del mondo; Tener vn Rè, che potendosi far conoscere diuino, ed eterno, ha gusto farsi conoscere temporale meglio amando ed esser tenuto per Fratello, che temuto per Dio.

Dau.

D'auantaggio. Dado la Vergine Santissima il consenso al la di lui ineffabile Coccione, no per altro disse quelle parole: *Eccæ Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*, che perche intendessimo: che le bene il Figlio, ch'ella concepiva era Dio, che ad ogni modo in quanto buono, laueua caro, darcelo a conoscere per figlio d'una ferua: Per figlio dico, che più conseruato, e trattato haurebbe con gli buomini da seruo, che da Signore: *Humilissimam semetipsum, formam seruæ accipiens*. O pazzo, e misera condizione umana, che doue il di lei Creatore, s'abbassa, e s'humilia nella no' Governi s'inalza in Insuperbice. Vedi *Re. e fudati. V. Monarchia. Monarchia.*

I Prelati fra tutti i Governanti sono la vicia, e vera espressione del Governo di Christo. A' medesimi S. Bernardo parlando, dice: Sapete, o Prelati. Che voi siete le Madri dell'Anima; voi pure commette: Quando vedete i vostri figli errare, mostrate loro le mammelle piene di latte, non subito il fottaciglio della rigidezza: non il batitone del castigo. Non li mettete in fuga: Non gli allontanate da Christo: Non mettete al primo tratto mano all'arme, alle cenure, alle carceri, alle pene pecuniarie: Riferuatevi questo per vltimo rimedio: Quando i Lentiui non giouano, allora adoperate il ferro; ma sempre: *Deposite ferocitatem*. Aprite le viscere, Chiamate, accarezate: Dice loro. *Quid turbatis estis*. A questo modo si conseruaranno obbedienti, pacifici.

Suffragio.

Volendo i Pitagorici dar' ad intendere, che l'Anima de' Difonti haueano bisogno di suffragio, misteriosamente al solito di sciro, ch'elleno haueano stanza dentro le faue, che ad altro non s'adoperano prelio di loro, che nelle publi che Adunanze, ed vniuersali Consigli a dar' i Voti, o suffragi.

Suo.

IL conseruar bene il suo, è azione assai più degna di gloria, che l'acquisto dell'altrui. Il solo valore, e la Prudenza fanno il primo: il secondo la Fortuna. Vedi *Tempo perduto. Summo.* Vedi *Amfisa.*

Suono bellico.

LE Bestie istesse sentendo il suono di tromba, o di Tamburo, argomentano la venuta de' Nemici; onde prendono per le stelle fuga, e si ricouano ne' loro ricetti.

Superbia.

LA Superbia è il primo di tutti i vizi che, macchiò il Cielo con le sue lordesze.

Quando la Superbia caualca, il danno, e' la vergogna le vanno in groppa, detto di Luigi gli Ludouico Vndecimo Rè di Francia.

Le compagnie della Superbia (diceua Christofofo Landino) sono la curiosità, la leggerezza, l'arroganza, l'Ambizione, l'Auidizia, la somertosa allegrezza, la simulata humiltà, la licenza nel peccare.

Il falso più fino si prendere la maschera della più humile sprezzatura. Maestro di quell' arte in eccellenza fu Diogene.

A che insuperbite, nudi figli d'Adamo, le dopò quattro giorni di vita bannate a ritornar' in cenere? A che pensieri tanto alti, le tornare in niente? Chè gioua il godere. Dignità, Ricchezze, e in questa breue vita; se subito carite nell'borore d'vna tomba, doue non si distinguono l'ossa del ricco, e del nobile, da quelle del povero, e del Plebeo. *Interea, & rapiscite fides San Zenone seplera a seplera discernere quis sit Dominus, quis seruus, quis pauper, quis Dominus*. A questo fine comandò Dio a David, che piantasse la Sedie del suo Regno in Ebron, perche essendo lui sepolto quattro gran Patriarchi, alla villa loro giornale, dall'altegiase dalla Superbia non venisse egli tomenzato, anzi abietto sempre fosse tenuto ed humile.

Superbo.

IL vano, e leggiero per natura si leua in alto. Quanto meno di virtù è nell'buomo, tanto più v'è di superbia: Quanto altri è di virtù più colmo, tanto più siode per humiltà al basso. Quel fuoco è la Superbia. Sate sempre quello in alto, e for qua a tutti gli elementi. Il superbo, sempre intento è al tali.

te, e fottate alle gli altri. Raggi manda di luce il fuoco, ed il superbo è vanaglorioso. Distrugge il soggetto il fuoco, nel qual si truoua, e per vago, che sia lo fa carbone, e cenere: e non altrimenti la superbia guasta, e riduce l'buomo in nero carbone per la colpa, cenere per la pena.

Superfluo.

Chi non conosce il superfluo, non può godere di quella tranquillità, con cui si viuue del necessario.

La Natura comprende, e racchiude tutte le necessitadi della vita in queste tre parole. Non bauer fame: non bauer sete: non bauer freddo.

Superiore.

LE virtù, e i vizi de' superiori, non sono come quelli de' iudiciti: e così non si deono parangonare. Vedi *Prelato. Jovianista. Desetti. Regnare, feruere.*

Superstizione de' specchi. Vedi specchio.

Supplicare.

OGgi non è gradito chi non parla ingenuocchiato. Le orecchie, che prima si portauano nel capo, li portano hoggi ne piedi. Se vi uelleti o Dionisi, non più con le ginocchia, ma con i piedi ragionarebbono gli Aristippi.

Non supplica ienon chi si obbedire: e per supplica, non supplica, che per mentire co' la lingua a sentimenti del cuore; non perche' il cuore obbedisca alle promesse della lingua.

Supplicano la vita coloro, o che temono il morire, per lo dementio delle loro azioni; o perche non lasciano al mondo cosa degna di vita. Chi ha fondare viuue memorie di virtù; non l'eternità della Fama; può sempre morire, quando gli si presenta buona occasione di morire.

E' difficile baciare quella mano, che ne ferisce: E supplicar coloro, che n'hanno offesi.

Chi s'è votato a Dio, come supplicar' vn'huomo, con timore di non essere efusito? E troppo grand'infelicità il supplicare senza speranza.

Indegna cosa in vn Grande, è il supplicare per viuere: indegnissima per ieruere.

L'humiltà di supplicare è buona con gli eguali, non con gli Inferiori, che li naoscono dal vedere aiutato vn Soggetto Grande, ebe la loro da comandare.

Supplicante.

PEr solleuarli alle grazie de' Principi, è necessario prima abbasarsi a' loro piedi.

E proprio de' Animi teali li raffimigliarsi a Dio, col far bene a supplicanti: E le grazie non deono essere prigione, ma libere nelle Reggion non deono o tener' i ceppi a' piedi, ma l'ale a' fianchi, per volare a iouenire i bisognoli.

Supplicio.

Vole Solone nelle sue Leggi, che i supplizi contra le persone priuate, li vadano differendo, ma quelle contra de' Giudici, e de' Ministri publici s'efeguiscono subito. Contra le persone priuate (dice egli) sempre è tempo di procedere: non così contra de' Ministri, ne quali la vendetta deue farsi subito; perche gli Stati, la salute de' quali dipende da medesimi, non corrono pericolo. Vedi *Pena. Castigare.*

Più penoso li deue il supplizio a chi pecca di propria uolontà, e co' oltraggio, che a chi offese per disgrazia, o per imprudenza.

Non solamente gli occhi del Principe, ma ancora le pature, e statur sue deono essere liane da i supplizi. Tutto quello che è inhumano, e crudele, deu' in horrore essere al Principe.

Sufanna. Vedi Vergogna. Calunnia.

Confidar in Dio.

Suffiego.

IL Suffiego tenuto da chi comanda è buono, quando è vile chi vbidisce; Ma pessimo quando è nobile, e generoso il Comandato.



L Più facile il Tacere ommamente, che'l parlare, e non eccedere. *Sile, meliora vel loquere silentio.*

L'ariano sicuri coloro solamente, che volentieri tacciono. Chi non si tace, non sa parlare. Il parlare fu fonte con pentimento. Il tacere non mai.

Chi parla inconfidato, paga senza dubbio e confidato il fallo. Burlandosi vn giorno con parole di poca prudenza Lodouico vndecimo Re di Francia d'Odouardo Re d'Inghilterra, col qual haueua di freco fatta la Pace, fu da vn Mercante Guaccone vltro dentro del proprio Gabinetto di che accortosi, perché la pace non si rotnale, a rum pete, caso, che'l Mercante al ritorno haueffe le parole ad Odouardo riportare, comperò il medesimo, e sua famiglia con danarie priuilegiò, e più volte, che tornasse in Inghilterra.

Gli Inuomini ordinarij sono creduti accontentare quando tacciono: ma all'vltir dalla bocca de' Principi non hanno le stesse vie la negatiua, la concessione. Questa vogliono, che dalla loro voce s'intenda: quella vogliono che dall'altrui bocca, o dal loro silenzio si compenra. Piendono dalle grate parole aumento i fauori, e delle taciturnità si ficca ad vn certo modo l'amaro della ripulsa. Vedi *Rispondere*. Seruono non meno alla Musica i segni del Tacere, che dell'animo.

Dal Tacere non suole d'ordinario auuenir danno. Gli Antichi haueuano Appocrate per Dio del silenzio non solo per Dio, che non offendesse, ma che ancora custodisse, e riparasse dall'offese.

Mal volentieri si tace, quando il bisogno à viua forza richiede la parola, le strida.

Per profitar degna, vottima disposizione è il tacer prima. Zaccaria Padre del Precurior di Christo douédo generat la Voce, per vn tépo prima restò mutolo. Come vn fiume lungo tépo ritenuto co' argine, sbocca poi con inagior veemèza: o chi lungo tempo è stato muto, manda poi gridi più alti, e più sonori. *Tacu, quatenus fuit: ut pariter loquar. Isa.*

Ogni momèto, che li differisca l'vita del parto, che è giunta l'hora, porta egli dolore di morte: Nuo altemèti; chi è dentro di se la concepiu vn ragionamento di sente morire, le per mezo della bocca nò lo mada alla luce: *Concepti sermoni tene re, quia poterit idcirco* Giob. E con ragione affimiglia il ragiona mento al parto, perché si come sarebbe cosa inordinamente mostruosa, che donna partorisce, senza hauer prima conceputo; così prodigioso sarebbe, (se la frequenza non gli togliesse, la merauiglia) che altri fauelleresse prima non v'haueffe pensato. Il solo pazzo vedendo altri partorire, anet' egli vuol partorire, non hauendo egli prima conceputo. Così dice il Saurio: *A facit verbi paritorem fatum.* Ma non minor merauiglia è quella del pazzo nel parturire, che del fauto nel renet chiusa la bocca, essendo tempo pieno di concetti bellissimi, come li vidde in S. Tomaso, che fu chiamato Bue muto.

Tacere nociuo. Vedi Confessione sacramentale.

Tacere, e parlare. Vedi Parlare, e Tacere.

Taciturnità prouocata.

R Ipofa l'Echo dentro i silenzi della solitudine; ma se viene fuegliaro, non tace, le coloro che l'hanno fatto parlare, non sono i primi a tacere.

Tagliar capelli. Vedi Capelli.

Talete. Vedi Cognizione di Dio. Tolleranza. Occhi diuini.

Talpa. Vedi Auuedimento tardo. Ce-

Comito Morale Portata Seconda.

cità interna.

Tammerlano. Vedi Tuoli.

Tanaquille. Vedi Lana.

Tantalo. Vedi Piacere. Virtù.

Tapezzerie. Vedi Arazzi.

Tardanza. Vedi Dimora. Dilazio-

ne. Indugio. T'emporeggiare.

Tarquinio. Vedi Timore.

Tatto.

L A sùrenatezza de' sensi è giunta à tale, che l'vno non si stima appagato, se alcuno de' gli altri insieme non vi concorre. L'huomo, che nel tatto dourebbe contentarsi della mollezia, vi vuole la bellezza per oggetto de' gli occhi; Vi cerca i profumi, in fauore dell'odorato. La Nobiltà, la Virtù per contentare l'Ambizione, passione dell'animo.

Tauola, mensa.

L Apparato della Tauola ha da nutrire, non da nauferre, e da lazzar la fame, non da prouocarla.

Nò si deue à tauola sotto silenzio dir alcuna cosa, ma si bene con alta, ed intelligibil voce, perché se è cosa importate bisogna tacerla, è grata, ciascuno ne dee esser fatto partecipe.

A puoco seruuono in quelli tépi i Filiofi nelle Corti se non se furti per trattenimento à discorrere, mentre i loro Signori agiatamente sedono à Tauola. E così doue gli Oratori argutauano più ad Clepsydras, che haueuano l'acqua per horologio, o misura delle loro diette, quelli allo' ucontro ora fauelano ad *Calices*. Ben' è vero, che le mentre il Letterato più lodamente vi diuulgando, per cagione d'empio della Temperanza, e della fragilità de' Fabaci, arriva vna viuanda, che lusinga stranamente il palato del Principe, subito con violento trapasso li forma vn Epilodio in lode tanto eccessiua del Cuoco, che'l povero Filiofo per la metà se n'andrebbe tutto ambizioso, e beato: Onde s'egli in tal caso non seconda l'humore peccante, e con l'autorità di Demo, nel primo d'Artillide, e di Athenione ne' Samotraci d'Aleffia, l'Eracleide di Glauco Locrese, e di Cratino il giouane, non entra ne' gli Elogi dell'Arte del Cucinare, e non la ripone fra le più nobili, e liberali, toccando quando mai in questo proposito vien riferito delle Cene de' laggi dell'Eruudio Ateneo, subito v'è chi lo nota di maligno, e contrario a' gusti del Signore cui serue.

Chi pregia il tempo non contente, anche sedendo à tauola di palcare più co' le viuande il corpo, che l'animo con le dottrine, e che cibo appunto sono i discorsi d'huomini d'Intendimento nominari. Non è lontano dalla prudenza questo buo' vizio, perché allora è più necessario l'anditor, che prende maggior forza il veleno. Mentre i sensi son tutti intenti ad ingrassare la ngordigia del ventre, è gran pericolo, che la Ragione non dimagrisca. Voleuano perciò Platarco, e Macrobio, che ne' Conuiui fosse Bacco domato, non dalle Ninfe sole, ma dalle Muse. E Cnemone presso Eliodoro, e Nausibio d'accorgimento, perché accoppiaua Mercurio con Bacco. Che se bene Luciano facetamente al solito li prende giuoco di tal costume, li narra rutrauora di Alessandrio Seneca da Lampridiodi Adriano da Filostrato di Traiano da Plinio di Pompouio Attico da Cornelio nipote, e di molti altri, che le viuande conuiuano con la dolcezza di Letterati discorsi.

Tauola della Legge. Vedi. Scrittura sacra.

Tauro legno celeste. Vedi Nascondimento. Effeminato.

L1 Tazze.

LE Tazze co' spiritosi fuol vapori riscalzano il capo de' Be-
liuor; ed infiammano loro il sangue. Quanto più que-
sti co' malparenti Cristalli frequentano il Bere, tanto mag-
giormente souo allettati. I vini bianchi vermigli, co' la va-
ghezza de' loro colori inuincano le labbra ad immergerli in
effie muouano la volontà a tularli.

Moftra di saper affai, chi fea le tazze sì tacete.

Molti non quelli che beuono abbondantemente, e co' le
tazze colme di vino augurano la salute de' Padroni, e l'accre-
scimento di tutte le loro prosperità, per non parere fra gli al-
tri conuitati verio de' modesti inguai, e mal' affetti.

I primi calici, ben colmi si beono al colmo della felicità de'
Padroni; gli altri serouano a pregar lunga vita a gli amici. Chi
beuendo nò si sente pronto al rispondere, finge il singhiozzo.

Bee più d'vna fiate senza bisogno, chi ambisce quella breue
felicità, di sentirsi dar' il buon Pro. *Vedi Vite Petre.*

In vna Tazza di vino s'annegò Oloferne valotoso guer-
riero per immergerli poi, come vn'altro Faraone nel rosso
mare del proprio sangue.

Giorgio di Clatenza, fratello d'Eduardo IV. Rè d'Inghil-
terra, condannato a morte, per l'elezione concessagli sopra la
qualità della medesima, volle morire in vn tipo di malagria;
onde nello stesso entrato, beuendo guizzando inoltrava sua.

Consumavano i Gentili, anche gli Ebrei, come si legge
in l'isaia al scilafismo quinto capo nel giorno dedicato alla
Fortuna (Nome da essi adorio) apparecchiare vn regalati-
fimo conuito, & indi consumare ch' erano le viuande, portar
d'intorno intorno alla mensa, vna Tazza di quel vino, che al-
la medesi ma haueuano presentato in holocausto. Gullari po-
scia ch'haueuano tutti dello stesso, piegando la ginocchia a
terra, e dincoi pregauano Dio, che da qual si voglia sceleran-
za li tenesse lontane; che sopra tutto, più del douere, e di quel-
lo si conuene alla Temperanza, aiudi non li rendesse di tal
beuanda. *Ilud de mensa* (Scritture Tcofrafto) *idum sumunt Deu*
adorant, iniquum supplex rogant, ne quidquam agant turpi-
ter, ne huius potum appetentes sint aqua, sed ex ea perci-
piant, quod honestum est, & utile. Certissima tanto riuola,
quano ipopolitana. Inuocar Dio per crapulare; e sotto pre-
testo di sobrietà, e di Temperanza abbandonarsi nella reple-
zione. Se tutti non vorremmo dire, che Dio pregassero non
per la Temperanza de' cibi laicali, e comuni, ma solamente
per rispetto de' sagri, e dedicati al medesimo, de quali la im-
moderanza sopra tutte l'alre, e biasimeuole, e da fuggiti.

Parue a Christo Nostro Signore vile, e rozza materia l'ar-
genteo, e l'oro, per riporre in essi il preziosissimo vino del suo
sangue, che à gli Apostoli nell'ultima cena haueua a compa-
rire, onde volle, che il Calice, ripostiere di esso fosse d'Acate-
gemma prezioso; parte di cui hoggi si conserva, & adora nel-
la Cattedrale di Corduba, Città di Spagna.

Teatro.

IL Saulo (dice il Principe de' gli Stioici) è reatro à se medesi-
mo tanto grande, quanto tutti il mondo. Desidera puochi
pettatori: Vno gli è assai. Niuno bastagli.

Tebani. V. *Bellezza, e bruttezza.*

Tebro. Vedi *Roma.*

Telemaco. Vedi *Afflizione, Conso-*
lare.

Temere.

IL Temere senza sperare è cosa infelicitissima. *Vedi Teme-*
re.

Non è alcuno più presto oppresso di colui, che punto non
teme.

Temerità, Temerario.

LA Temerità altro castigo non chiama, che'l fuoco; e ful-
mini. Fetore, e perché da temerità indotto pretese di
reggere il catro del suo gran Padre Apolline, fu da Giove nel

l'acque fulminato. Setecle, figlia di Cadmo Rè di Tebe, per-
che ardi vagheggiar Giove nella sua maestà, scellò da fulmini
di quello incoerita. Encelado figlio della Terra, perché com-
estecabile ardite teotò di muouer guerra al sommo Tonan-
te col fulmine restò abbattuto.

Nelle Scritture sagre (dice l'Abulenfe) tanto suona la teme-
rità, quanto l'Heresia. Così il medesimo quel passo c'ipone.
Periculis Orant super temeritate sua; perché soggiunge egli,
putant quod Arca possit cadere, & quod indigere sustentari
ab aliquo, & in hoc negligebat eam. Fu heretico il pensiero, che
coia tanto protetta da Dio, potesse cadere. *Vedi Fortuna.*
Prudentia est Temeritas, Gaudium hominum.

Temistocle. Vedi *Gionensi, e vec-*
chiezza. Impossibilità. Oblisione.
Disgratia, ventura. Honore. Visto-
ria.

Temperanza.

LA Temperanza è regolatrice di tutti i mouimenti dell'a-
nimo, ma nemica principalmente della Lussuria.

Chi è temperato è in coniguenza Giusto, Forte, Pruden-
te: perché la Temperanza abbaecia tutte le fiesse tre virtù.

Tutti coloro che potero il sommo bene nella volontà, tol-
sero dal mondo quella gran Regina della Temperanza, per
essere ella nemica di tutte le s'renate voglie. *Vedi Tazze.*

**Tempesta, commozione d'aria, ò
di Mare.**

IL Cielo non è mai così sereno, e bello, come dopò vna fira-
ta Tempesta.

Il Lupo frà tutti gli Animalì preuede la Tempesta, e di quì
è, che quando lascia la campagna libera, e si ritira all'abitato,
dell'istessa dà indizio, cò Eliano. *Vedi Fortuna di Mare.*
Teller anze.

Tempio, Chiesa.

L'Adorazione è solo attributo di Dio. Egli si può adorar
per tutto; più caramente sono le nostre preghiere ac-
colte da lui nella sua Casa, che in altro luogo. L'habbiamo ne'
Salmi: O Signore Beati coloro, che habbiano nella tua casa.
In altro luogo è scritto: Adorate il Signore nel suo santo Tem-
pio: Quelli li loderanno io sempre terno.

Dal veder di fuori le varie forme de' Tempij veniuano i
Gentili io cognizione, di quegli Dei, che da loro si doue-
uono, benché vanamente, in essi adorare; e perciò altri li fab-
bricauano con i muii adorni, sì ma senza palco, o tetto, e sic-
petti all'aria, alle pioggie, à' gin'flussi del Cielo. Altri con
ordine Dorico; questi al Corinto; Quelli col Ionico. Coll'or-
dine Ionico s'innalzaua il Tempio alla Vergine Diana. Col
Corinto al Dio d'Amore. Col Dorico ad Ercole, e Marte:
E polcia senza tetto à Pianeti ed al Cielo. *Vedi Chiesa Tem-*
pio. Vedi Sagrilegio.

Tempio di Salomone. Vedi *Stre-*
pito.

Tempio di Diana.

FRà le sette meraviglie del Mondo, fu da gli Antichi Hi-
storici annouerato il Tempio di Diana, dalle Amazzoni
ferocissime Guerriere in Efeso fabbricato. Architetto fu Te-
sifore peritissimo dell'Arte, e sòdolo nel mezzo della Città in
quadro. Copito, che fu riuoli di tal meraviglia, che per tutte le
sue parti incontrò il piacere de' Riguardanti. Vedeuansi in
esso come in Teatro di stupore ad vn giro d'occhio, eto per
colui

cofi dir' miracoli. Miracoli eran fimali il vedere i fondamen-
ti nell'infideltà d'un palafredo Lago flabiliti. Il confiderare
le pareti, incroftate di pregiatiffimi marmi, con iftatte cofi
ben lauorate, che viue pateuano vicine, e fparcarfi da loro po-
fili. La fofita triplice d'oro obizio, tutta ingemmata. Il
Pauimento di più colori, quale di porfido, quale d'acate, qua-
le di diafpro, quale d'altra più pregiata materia, bilioriato di
varie figure, e di centoquell' colonne ornato, di fettanta
piedi d'altezza l'vna. Le porte di odoriffimo cipreffo, in-
caltrate d'oro, e tempestate delle più ricche gemme dell'In-
dia, in numero sì grande, che in tempo notte il Cielo non
ardea, o fiammeggiava tanto. In fine, benchè fuperbiffi-
mo, e machiofiffimo fuffe egli accrefceua nondimeno la me-
rauglia il vedere tutte le cofe in effo, rapprefentare offequio,
giuftenza, humiltà. Le ftatue fuplicheuoli piegauano le
ginocchia a terra. Le colonne le porte, i muri, i marmi, le
fofitrefe tutto inuolaua caratizzato, di moti, e d'impre-
ffe, che altro non efprimeuano, che humiliazioni. Il fimula-
cro ifteffo di Diana, con vn tal declino volgeuafi al fratello
Apolline, che pateua lo ringrazzaffe de' luminofi raggi, che
in lui dal benigno fuo volto trafmetteua. Ed era lo ifteffo
per relazione di Poliziano, tutto coperto di poppe, perchè
quelle medefime bellicofe Donne, credeuano, che Diana
fuffe madre di tutti i videnti: e che hauelfe latte batteuole per
follengo d'ogn huomo. Vedi Pace.

Tempio di Ercole. Vedi Sacrificio.

Tempio delle Grazie. Vedi Piacere.

uolezza.

Temperamento.

N l'una cofa è più profitteuole allo' ngegno del Tempera-
mento, o vogliamo dire della compofizione. L'horofco-
po dicendenzia, e l'clima iftano fono gioueuoli, in quan-
to vagliono a formar vn temperamento proporzionato.
Quind' il giudizio sì la compofizione fi fonda per argumen-
tatione fenza errore dell'altri buoni, o reo intendimento. Così
Aritotelle, e Galeno.

Tempo.

I l Tempo auro, inuolator del tutto, rubando la memoria
delle cofe noftre, tutto annienta, e diftrugge.

Il fauore del tempo, e l'anima delle impreffe.

Porta il Tempo feco tutte le cofe, ed ottenebra ogni lume
mortale. Vedi Viuende.

Ogni auarizia è diaboliche da quella del tempo impoi.
Il Tempo è Padre della Verità: ed aggiugnua Archimede:
Inuentore di tutte le cofe noue: Regitro delle antiche:
Quello che tutte le comincia, era auanti, compicce, e poi di-
ftrugge: Quello, che delle fteffe trionfa: *Eft opifex temporis, atque
iudex omnium. Grec. Adag.*

Cofa quaggiù non v'è, che non fenta le ingiurie del Tempo.
Egli muta, e rimuta tutte le cofe: fa crefcere l'erba sì la
cima delle Torrici ferma i termini à gl' Imperi, e alle Mo-
narchie. Vedi Inuolante.

Il Tempo infraccida le più belle azioni, ed infaucifica le
più ferme Leggi.

La Materia del tempo è la più difficile, ed efatta, che fi ftu-
dia nell'altra vita; Doce nella prefente non fi rien conto di
giornati fettimane, di mefi, d'anni, nella futura fi efamina-
ranno, e riduranno à calcolo infino gl' iftanti tra coti ozio-
famente.

Ab lagrimeuole cecità de' Mortali, che doue non habbia-
mo dalla Natura altra poffeffione preziofa, che quella del
tempo, fe bene lubrica, e fuggueuole, permetta sì ageuolmen-
to, che ogn'vno glie la toglia, con tanto più graue danno, quanto
che l'altre ricchezze più fon riparabili, e quella per niun
Potenza fi poffa rifare.

Il Tempo è finalmente quello, che à tutti rende il donno
honore. Euripide diceua di ferriare le fue Tragedie al Tem-

Comito Aduale Parata Secunda.

po, perchè effendo à gl' huomini negletto, afpettauà dal
Tempo effere honorato.

Appreffo gl' Egizi era dipinto il Tempo con tre capi: di lu-
po, di cane, e di Leone; per fignificare lepre parti del tempo:
Nel Leone il prefente, che è potentiffimo: nel Lupo animal
finemorato il paffato, che tutte le cofe mette in obliuione:
Nel Cane, che accetceua il fumento, che fempre ci indaga.

Siamo tanto prodighi del Tempo, che molte volte atten-
diamo à cofe vane, ed inutili: e ne pure fofia fufficiente, il
dire, che ciò facciamo per paffatempo. Infelici noi. Dou-
reffimo procurar di rattenere, non di farlo paffare. Egli
non è mai pigro. Quando farà paffato, allora ne parrà, che
fia ftato troppo veloce, e fi derremo della nofta infigar-
daggine. Dio ifteffo, Autore del medefimo, tien conto de'
fuoi momenti, come di gemme ne' fuoi telori. *Non effi ve-
firum nulle tempora, non momenta, qua Pater pofuit in fua po-
teftate:* dice San Luca.

Doue all'altre cofe fuol' il Tempo effere prima amico, e
poi nemico: prima mautale e poi corrompete, del Vouo,
è fempre mortal nemico. Non riceue dal tempo mai alcuna
beneficio, il Vouo, ma fempre nouimento. Subito ch'egli è
nato è otimo, e fe subito non fi mangia, o bee, già teme la
vecchiaia, comincia à perdere di petizione, di maniera che
da fe ifteffo fi corrompe di otimo, peffimo diuene.

Frà tutte le cofe, che nel Teatro del mondo fanno di fe
vaga mofta all'occhio, ed all'intendimento humano, ftra-
ua fopra modo è la natura del Tempo. Naife egli è nell'i-
fteffo momento muore: Si fa prefente, e difparice: Sem-
pre fugge, e non mai è lontano: Tutte le cofe diuora, ed è di-
uorato da tutte: fe medefimo confuma, e continuamente fi
pattorice: Tutte le fue membra, o ion morte, o non anche
nate, ed egli pure li mantiene, e viue. È figlio del Cielo, ma
regna fopra la terra. Scopre tutte le cofe: tutte parimente
le ricopre. E' vecchio, decrepito, ma non muore giammal.
Ha minima enità, e forza, e pure non v'è chi poffa ratten-
erlo, o follicitarlo. Camina fempre ad vn' paffo, ed or pigro, e
zoppicante rallentaba, or velociffimo, e volante. Si conioce
in forma da tutti, e non vi è chi fappia fieggiato. O mra-
uiglia, o ftupori. Di niun pregio è in fe medefimo, e pur il
pregio, il valore di tutte le cofe da lui dipende. Non ha va-
lore il Tempo in fe medefimo, perchè di lui, non v'è cofa più
vile, perchè anche non è capace di compenfo, o di vendita.
Solo il Tempo chi lo vende, ruba: Chi lo compenfa, è ingan-
nato: Chi ne fa contratto è vltimo: Chi lo promette è men-
dace: Chi lo dona, è fciocco: Chi l'accetta è fchernito: Tuor
perchè non ha prezzo il Tempo. Non è vendibile, nè può
effere materia di contratto alcuno: pur, chi l'credieria: quel-
lo, che dà è toglie il prezzo à tutte quante le cofe: Senza il di
lui condimento, fono infipide le vitande, fenza fua lita le ma-
fiche, fenza grazia i benefici, fenza profetto le fentenze: fenza
forza l'arbitrarietà prudenza i configli: fenza virtù i medica-
menti: E mercè di lui all'incanto panchè giociffe d'acqu
fempre fono prefente talora à telori immenfi.

Importa affaiffimo in tutti gl'affari del mondo la circo-
ftanza del Tempo. Effendo ftato condotto à Chrifo vn In-
demoniato, che non haueua potuto liberare i fuoi Difce-
poli: Egli interrogò iuo Padre del Tempo, non perchè non lo
fapeffe; ma perchè foffimo noi aueruti, ed impattiffimo
quanto il tempo impotti, & quanto del medefimo dobbia-
mo far conto.

Tre fono i Profeti, che nelle Scritture fagre fi proteftano
inabili all'offizio della Predicazione, per difetto della lingua.
Il primo fù Moife, che diffe: *Tardior lingua fumi.* Il fecon-
do Ifaia, che confefò d'hauer pollute le labbra. Il terzo
Gieremia, che eiclama *A A A Domine Deus, ecce nefeio
loqui.* E tuti quefti re diuerfamente furono da Dio abilita-
ti. Moife con la parola, *Ego ero in ore tuo* Gieremia col toc-
co della mano. *Mifit Dominus manum fuam, & tetigit os
meum.* Ifaia per mezzo d'un Serafino con vn carbone accefo.
Cagione della diuerfità è. Perchè Moife offero nella lingua.
Cagione d'iofi prima, come gli fteffo dice: *Non fum eloquens
ab herba, & modus terrini;* di cofi poco tempo dico, inferno
baffaua per effere guarito, la parola fola. L'anfirmità di Gie-
ria era di più mefa, ma pure non di molta età, petchè egli era
fanciullo *Inter ego fum.* E perciò alla parola vi s'aggiunfe la
mano. Ma ad Ifaia, non fanciullo, ma huomo già fatto, e

L. I. ad ed

ed abituato nel difetto, fu oecaffario oltre la mano anche vn carbone acceso, che gli abbruciò le labbra. Le coie in forma, che col tempo hanno pigliato piede, sono più difficili da correggere, e da curare.

Tempo sue congiunture.

Chi aspetta l'opportunità del Tempo, non precipita l'esecuzione. Questo è proprio dell'inconsiderato: Quello è abito del Prudente. Il Murgine velocissimo fra peci, v'è seppelliti nel ventre del Rombos, più tardo di tutti.

Quello, che per se stesso è manchevole, è tallora dalla circospezione del tempo così beo iuppito, che non può essere né più bello, né più perfetto.

Le congiunture de' Tempi, sono le Protezioni, o le Auversarie de' gli effetti delle intraprese facende. Chi traicuratò in queste spica immature le sue risoluzioni, acerbò guita il frutto de' suoi guadagni. Tutte le coie fuor di tempo sono per ordinario trille, e dolenti.

Tempo sua velocità.

Il Tempo è vna gioia, ma lubrica. L'occasione è vna Focnice, che di rado sen viene, e ratto sen vola.

Con perpetuo ed incessante muto raggraffi per le famose contrade dell'Ecclitica l'occhio luminoso del mondo; e mentre con luccelloni, ed inaltrabili accelli v'è ricuendo alloggiamento da i legni del Zodiaco, conduce, come in trionfo al iuperbo suo carro assieme è l'horre e le flagioi. I momenti c'è rapiscono i giorni, e quelli i mesi, gli anni, qua li pure precipitosamente volgendosi in ruota, vengono a diuidere fra di loro, per non mai più restituirli le sette etadi, dalle quali la tela della nostra cadaua vita è ordita.

Tornati bene à Noi da gli Antipodi il Sole con eterne vicende, tornano le Stagioni, non già gli anni traicorfe. Vna età scaccia l'altra: c'è sforza da tregò il rapido tempo; e come traicorrendo velocemente la naue, alla vista de' nauiganti fuggonli le Città, e si nascondono le Riuere, così al rapidissimi mo corso del tempo, nasccondosi à noi di mano in mano le nostre etadi, che per vari, ma breuissimi giri dalla n'fanzia alla vecchiezza ne conducono.

E come la ruota intorno all'asse i ferri i nel circolo le sfere intorno al centro, nel mondo i Cielj intorno alla stabilità della Terra: Così nell'Eternità i secoli intorno à Dio, sempre stabile ed immoto raggraffi, conducendosi seco quegli anni, che ci furono e mostrati, e ritolti (lib per dire) in vo sol punto, senza che potiamo mai più ricuperarli.

Tempo inuolatore di tutte le cose.

Qual'ecità è la nostra, pensare di resistere al tempo, e le ne porta via il tutto. Volgiamoli à tutte le parti, e vedremo ruine di Città. Ma fe di Città, perché non d'huomini ancora? Vediamo dauanti Mcgara, di dietro Egina, alla destra Piero. Corinto alla sinistra. Che cosa è tutto questo? Ruine, Disprezzo, solitudine, horror.

Tempo perduto.

Il precinso dono, che Dio con liberalissima mano ci fa del Tempo, ha per vnico motiuo il buon'v'lo. Tutto quello, che alla virtù inuoliamo è perduto: non si annoua fra gli anni nostrisima fra que' vani mesi, e priui di iolanza, che Giob non giudicò degni d'essere calculati ne' giorni della tua vita; mentre coo grao ripentimento disse: *Habui menses vanos.*

Scherniu Plinio i Traci, perché tutti i giorni della Cadacità loro segnavano con pietra, o bianca, o nera, conforme, o lieto, o infausti faccanti loro sentire. Sciocca diligenza, dice egli *numerus dierum computatur sibi queritur pendus.* Non

fractorgono, che l'lungamente viuerò, non nel numero, ma nel pelo de' giorni consiste.

Muiera condizione dell'huomo, che non potendo far perdita maggiore, né più indigna, e iagrimuole, che di quel tempo, nel cui lubrico, e fugacissimo possesso fù posto dalla Natura, per esserne timofo quando à lei, acozi all'autor di lei, tornerà io grado, tutto confumi indarno si gran capitale, vna minima parte di cui non potrebbero pagare tutti i telori del mondo, tutte le arene più preziose del mare del Tago, del Partolo: E rechi per lo contrario ad estrema infelicità la perdita de' caduchi beni, che a paraggo del tempo sono viliissimo fango.

Tutto quello, che l'huomo possiede fuor di se in questa vira non è fuorma della Fortuna, che à sua voglia lo dà, e toglie: Il tempo solo e l'uo; chi di quello è prodigo, può accoppiarsi con colui del quale dice la parola diuina: *Ché dissipauit substantiam suam.* Quello è il vero, e primo Partimino, allignatuci dal Rè de' secoli: *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est:* dice Seneca. Ogo'altra cola può esserci rapita: niuna necessità può priuari del tempo: *Quod enim ex omnibus nostrum,* disse il B. Lorenzo Giustiniano.

Tempo scelerato.

Ne' tempi scelerati, la Terra (dice Quisio) signoreggia le Stelle, ed il Cielo li governa con la Zappa. Le celestetatez infami, quasi fossero chiarissime virtù innalzaron Vitellio al Troco d'Augusto.

Si sono veduti de' secoli tanto maluagi, che per hauer del bene, è biognato far del male: è biognato confessare, e credere quello, ch'era creduto più per congettura, che per sicurezza. Si sono trouati in essi, coie bene de' gli huomini leuati, anima, come dell'anime senza religione.

Tempo presente. V. *Presente tempo.*

Temporeggiare.

Il Tempo è Padre delle riluare imprese. Fù parete di Giulio Cesare, che si donesse elle cose importanti sollicitar cò, fideratamente, ed à bell'agio. L'Apollolo anche comanda, di non caminare nella precipitazione d'immoderato feruore. Vedi *Indago.*

Il temporeggiare è pericolosissimo in quelle cose, che così sotto possono rompersi, come tir à fine.

A bell'agio li forma l'Orfo. Biogna compassar il tempo. Il buon Pilota non prende ipeffo, che la meta di quel vento, che può condurlo in porto per arriuari al designato punto.

La Dilazione è vn rimedio singolare, à tutti quelli, che si ruouano in qualche perplessità, ed oppreissione di negozio; in tanto che ipeffo non biogna, fe non vn giorno, vn hora, vn momento, per far vedere vn gran cambiamento. Quando si presenta qualche coia di disgusto, il meglio è di diffire, e portare in lungo, non sapendo qual accidente possa in tanto succedere per mettere la persona fuor di traumaio.

Tenebre.

Nelle battaglie notturne feruono le tenebre per quello, che manca di gente ad affaltare, accreendo elleno horror ne gli Affalti: Par lor di vedere per vo soldato vn esercito.

Sono le tenebre simbolo delle tribulazioni, e de' flagelli diuini. Fra li tremendi castighi dell'Egitto, furono comprese le tenebre.

I digittati accidenti, tanto più sono ripieni di larue, e di spauenti, quato che sono accompagnati dalle tenebre della notte.

Per osseruazione fatta oelle Scritture, così sagre, come profane, le gran tribulazioni sono sempre late accompagnate dalle tenebre. Le dieci piaghe ancora dell'Egitto, che dico còuertite in sangue: il diluuio delle Rane: li piccioli, ma crudeli d'inni venuti: le mosche canine: la pelle de' gli au-

ma,

E Vui vna forte di Teologia, che s'imparta nelle tradizioni Apostoliche, ne' Concilij ne' libri de' Santi, nelle scritture Sagre: E ve n'è vn'altra nella quale da alcuni Scolastici Moderni, si mettono bene spesso certe vane sottigliezze, che nelle cose di Dio aprono la strada alla sofistica. Ha della prelosione, il lasciar libero l'ingegno doue la fede lo vuole prigioniero. Non s'ha a prendere per mortuo di ostensione quella sorte di scienza, che tenuta è nascosta à Giganti, e tuclata a' Bambini.

San Luigi Rè di Francia honorò in estremo i professori delle sagre lettere, onde bene speso à sua morte furon veduti que' due sublimi, ed eminenti spiriti, San Tomaso d'Aquino, Dottore Angelico, e San Bonauentura Dottor Serafico: il primo, de' quali è stato vn'Aquila di sublimissimo volo, ed acutissimi occhi, che gli più alti misteri della Teologia angelicamente ha penetrati. E del secondo per encomio può bastare il detto del grande Alessandro di Ales (Maestro di quelli dell'vno, e dell'altro) che dello'ingegno di S. Bonauentura parlando, hebba' dire, che Adamo in frate Bonauentura non hauea peccato. L'intelligenza del qual detto, a gli specolatiui si lascia da inuestigare.

Teorica, e Pratica.

Tropo e differente la Teorica dalla Pratica: l'vna considera le cose in altrano, e fingendosi vn Trascendentale, che abbracci infiniti enti, ne forma di tutti vn'istesso concetto oggettivo: L'altra considera in atto, e sempre si risolve tra singolari, de' quali non li da scienza. Quella separa dall'imperfezione della materia. Quella l'opera nella materia. La prima dimostrauamente insegna, che ogni minima qualità si può diuidere in infinite parti: La seconda ci mostra, che molte volte, ne meno in due la possiamo diuidere. Coloro, che nella camera fra libri vno fabbricano chimere Politiche, mi fanno souenire de' Romani prefetto Polbio, che hauendo guerra co' Cartaginesi, giudicando vtile alla vittoria, aggiungere alle forze di terra, vn'Armata in mare, come coloro, che non haueuano mai nauigato, cominciarono a far'fanciarsi Remigiani nell'auera; ma forse furono altrui d'insegnamento, co' notabile naufragio che fecero della differenza, che è; nauigare nell'arena, dal nauigare nel mare.

Possouo molti co' l'imperatore Comodo dire, che son Principie Rè di nalcità, ma non vantarsi d'hauer feco portati al mondo la scienza politica, o la Dottrina necessaria, per amministrate i Principi, e i Regni. Bisogna a chi la vuole hauere, che l'acquisti, o con lo studio, o con la pratica: chi li può preualere di queste due cose, non è dubbio, che nò habbia la perfezione, che li può hauere, humanamente parlando, in ogni scienza.

Molto di rado accade, che queste due cose, Teorica, e Pratica si truouino in vn'istessa persona, vedendosi per lo più vno hauea praticato i negozi, che non hebbe mai libro in mano. E s'ell'essere ben praticato nelle lettere, e che mai non è stato adoperato. E però questo certo, che non v'è persona, e' habbia aduata vna perfetta scienza dalla sua propria esperienza, ma ben da precetti e documenti altrui. Ed è facile questo a vedere, offeruando l'ommaria mente l'origine, e progresso di tutte le scienze, che si truouano; poché li vedrà, che nel venir prima alla luce, altri gettò alcuni de' fondamenti, altri vi' auanzò sopra, altri vi pose il coelmo. Troppo s'estende à lungo l'imparare per propria esperienza. Per cimentare bisogna trouarsi in molti, e diuersi luoghi: trattar con più, e varie persone: veder più, e diuersi accidenti: ed incontrar più occasioni differenti, cose che non possono succedere in poco tempo; sì che la vita d'vn'huomo non basta. Doue la lettura in breuissimo tempo, ne mette auanti à gli occhi, turci più notabili, che sono per lungo tempo succeduti, non ad vn'huomo solo, ne à dieci, dà cento, ma à mille persone, non solo in molti anni, ma in molti secoli. E più tosto si fanno pochi leggere mille libri, che se ne fa co' propri occhi poua vedere vna minima parte del contenuto loro.

Ma se l'esperienza di molti è soggetta all'errore, che sarà

di quella d'vn solo? Anco'è, che vna medesima cosa più volte si veda succedere ad vn modo, non per questo se ne può cantar regola certa, per due mancamenti, che vi possono interuenire; vno dalla parte dell'Esperimentante, non impiegandosi co'la debita efficacia, e non pigliando la cosa per lo suo vero: l'altro dalla parte della cosa sperimentata, che alle volte non riesce, benchè possa riuscire, per qualche ostacolo insidibile; o riesce alle volte per qualche accidente fortuito, o non per sua natura.

La scienza, che si cala da libri è più vniuersale, e certa, perche non è cauta da cosa auuenuta ad vna persona sola, ma da diuersi successi, ed incontri d'infinita gente. E si può dire, che in ella si contenga l'esperienza istessa; perche in materia di Guerno, non si contiene nell'ist'ci cosa, che non sia verificata, e confermata dagli Scrittori con gli auuenimenti, ad esempio de' quali hanno formati i precetti dai auuisti saluari. Ed è pur vero, che l'esperienza istessa pare, che s'acquisti col mezzo de' libri; attcio, che la storia è chiamata da Iulio, la vera disciplina, ed esercizio per gli affari civili. La ragione è, perche secondo il Filosofo, l'humana esperienza li genera dalla memoria. Or' i libri non son'altro, che la memoria, ed il ristretto de' tempi, che è la più sapiente cosa del mondo. Vedi *Esperienza*, *Praxis*.

Tepidezza.

Chi vuol riscaldare la propria tepidezza, fa di mestiere trattar col mezzo dell'Orazione con Dio: Così i cuori de' due Discepoli, asisto di santo amore, mentre Christo parlaua con ello loro camminando per la strada. Vedi *Fervore*.

Termine, modo, conuenuevolezza. Vedi Modo.

Termine confine.

Tutte le cose hanno i suoi termini: e quelli spazi creduti infiniti dall'opinione de' gli homini, dalla Natura sono stati circoscritti. I mari si trattengono ne' loro termini: la terra ha i suoi confini: il Cielo non rapassa i suoi spazi: l'Anima mo' solo humano, non ha periodo alla sua grandezza.

Ternario.

Il fuoco acceso sette volte più del solito nella fornace di Babilonia, vedendosi dentro tre Fanciulli, iquali (come scrisse San Gioan Chtilosofono) rappresentauano le tre Persone Divine, per ritenenza del numero solamente, perdere l'unitate, e in vece di abbruciarne rinfrescò. *Ed ax ignis in tribus paruis, sanctum, & ad maiorem terrarum reuerbatur, ac tremebat.*

Il Ternario è numero potentissimo, perche Dio, Trino è in Persone, ed vno in essenza: però tre volte Christo Nostro Signore otò al Padre nell'Orto. Tre volte pure ripetémo i suoi incantelli i Magi. Con tre cose (dice Trimegisto) è fatto perfetto il Mondo, con la debita conuenzione delle cose insieme: Con la debita elezione: E con la debita distribuzione. E i Magi della Persa costituirono tre Principi per il mondo Dio, la Mente, e l'Anima. Orso disse essere il tutto distribuito in tre parti, Principio, Mezzo, e Fine: Aristotele parimente scrisse, tutte le cose contenersi sotto il numero Ternario.

Terprando Vedi Tromba.

Terra.

Chi può senza ammirazione mirare il graue, e massiccio globo della Terra, da suoi propri pesi sopra la lubricità dell'acqua, e la vanità dell'aria sostenuto: copioso d'innumerevoli piante: di varie, e diuersi spezie d'animali abbondoso:

le: da decorati de' fiumi, e ruscelli corteggiati: ora in humili valli profondar, ora ergerli in amene colline: or in apriche, e smaltate campagne far pompa delle sue vaghezze: ora in fuggiti monti quasi minaccioso encelado sollevar l'altra ceruice: ora in popolare Ciradianze fra ricchi, e suntuosi palagi palcer l'humana ambizione: Ed ora in placide solitudini inuitar gli animi al disprezzo delle grandezze! V. *Ponte*, *Appie*.

Con la Terra leggonsi appresso de' Scrittori operate mirauigliose infinite. Quella di Maurizio prelerita da veleni: quella di Timoglio leuata le macchie: quella di Galazia fuga i serpenti: quella di Polo conseruata dalla corruzione: quella di Callandria impetra i nembi: quella dell'Indo tira il ferro: quella d'Afor consuma i cadaveri: quella di Chio imbianca i volti: quella di Dignite indora i capelli: quella di Samo stagna il sangue: quella di Danubio produce oro: quella dell'Vmblico abuiua i colori.

Scrive Filone Ebreo, che tra la Terra di Egitto, e quella di altre Regioni vi è vna gran differenza, perche quella alpesta d'essere fecondata dal fiume Nilo, le cui acque scorrono per là; ma l'altre Regioni aspettano l'aiuto, dalle pioggie del Cielo. *Quid Cuius prestat alpe Regibus, hoc Nilus Aegyptio*.

Dicono l'Abulenfe, ed i Rabbini Ebrei d'accordo, che l'Acque dell'vniuersal diluuij distruggessero per alcuni palmi la superficie di tutta la terra; a segno, che di quella non ve ne restasse minima parte ilese: questo non la del difficile; perche nel ritirar l'acque in vn luogo è credibile loro corrodesset, e tirasse seco la superficie della istessa. Oltè e che anche concorda ciò col sagro Testo, che non solo i peccatori minaccia di distruggere, ma con essi la Terra insieme: *Ego disperdam vos cum Terra*. Vedi *Sterilità, Fiume, Guardare*.

Questa gran macchina della Terra è cenro de' Cieli, baie del mondo, vaso del mare, genitrice de' frutti, manto trapuntato d'erbe, e di fiorallimento degli animali, patria de' buouimali nato pellegrino, e piangente da lei è careggiato, e quasi col latte delle sue viscere nodrito, finalmente dagli altri elementi abbrondato, e dalla Natura istessa negletto, nel materio seno da lei picciolmente accolto.

Annua Plinio l'Amorevolezza della Terra, iquale istanti modis a' gli buouimali serue. È incredibile (dice egli) la sua beneficenza le oltre a i benefizi, che da lei ricuiamo, nelle biade, nel vino, ne' frutti, nell'erbe, o'egli alberi nelle medicine, ne' metalli, vogliam anche contare tutti gli altri comodi, ed opere di essa, come sono regole, embrii, doccioni, mattoni, e simili cose: e i vasi i quali li fanno con la ruota, e per vino, per acqua. Ma molto meglio potiam noi lodare la Prouidenza del Creatore, iquale ha voluto, che tanti comodi habbiamo da vn'elemento, iquale è il più vile, ed il più comune di tutti. Vedi *Terra*.

Fu costume antico in segno di mestizia, e di penitenza, seruirsi della Terra, d' in quella ledendo, o quella sopra di lei spargendo: ed insin d'vn pezzo di creta leggesi, che si valesse il Santo Giob, per nettarsi le piaghe.

Considera Procopio, che la materia di cui fu formato l'humano, non sù il meglio, o la più nobil parte della Terra: ma la più vile, e la più dispreggiabile. Sono quelle le di lui parole: *Fulser enim dicti partem terre purissimam, et in superflua terra voluntatem. Et licet utique hunc Deum non colligisse optimam partem ex qua formaretur hominem, sed superfluum, et quasi inutilem, et operari Deum amara, ex sua infinita parauisse, et adornasse potentia. Deinde voluit ostendere, quod aut scriptura: Nisi misere esse.*

Terrore.

E Fletti di vn gran terrore sono palpitazione di cuore, sospiri affannosi, lagrime di sangue, capelli rabbuffati, turbazione di fronte, concauati occhi, guancie senza colore, labbra insanguillite, mani tremanti, vacillazione di gambe, inqutidine di corpo, depreffione di collo, complicazione di maui, per cuotimento di palme, riposo tra mille agitazioni, or sedere, or leuarsi, or fermarsi, or mutar luogo, or restar stupido, or prender fuga.

Terfite. Vedi *Maledicenza a uile*.

Terzo vnodegli tre.

C Olti, che posso in angustie fra due contrari, temo danno da ciascuno, subito che vn Terzo gli si presenta, senza andarli auuertito vi corre precipitolo.

Due contrari hanno bisogno d'vn Terzo, perche non potendo fra essi, egli in se stesso gli vnica; ma questo non potrà conseguire, se egli non partecipa delle qualita d'ambedu: così l'aria mediante il calore s'vnice col fuoco, mediante l'humido coll'acqua. Così l'acqua col freddo s'vnice alla Terra, coll'humido all'aria, di donde nasce l'ordine di questa gran macchina dell'vniuerso. Mandando gli Aeneid. Variano per terzo tra Alcibiade, e Nieceia; questi Sauri, e prudenti; quegli furibondo, e temerario; rouinaron anzi l'impreffa, che l'assicurassero, perche Variano, egli pure era bolente, e furioso.

Teseo. Vedi *Latte, Pescaggione, Dolor estremo, Aiuto*.

Tesifone. Vedi *Tempio*.

Tesoriere.

L'Offizio del Tesoriere ricerca diligenza estassima, integrità mirabile, fede singolare. Ogni picciol mancamento, che commetta vn Tesoriere può ricuere tal crollo, che più non aia il capo.

È pericoloso l'offizio del Tesoriere, perche maneaggiando l'oro, e l'argento, è cosa ageuole, che gli se n'attacchi qualche puco alle mani, essendo vero il Proverbio del Sauior. *Qui tenget pecuniam inquinabit se eis*.

De' Tesori serue Acanio Pediano: *Quosdam Urbium aerarium curabant, eiusque pecunias expensas, et acceptum in tabulis publicis referabant. Vnde etiam dice il Biondo, gli uffici degli antichi questori quelli dell'vno forasstanto al tesoro publico, quelli dell'altro al criminale, nel quale riceueuano i malefici capitali de' Cittadini. Ma di questi, non si fa qui proposito il faueller. Quanto agli altri, l'origine loro come auuenne Vlpiano, e tanto arica, che si può dire, che d'archicita precedesse tutti gli altri Magistrati, in prouia di che riferisce Grano, come Romolo, e Numa Pompilio n'aueruano due per ciascuno, i quali non furono tanto da essi eletti, quanto dal suffragio del Popolo creati.*

Plutarco da ciò discordando troppo auuiliue la nobilita di questo officio, serueno, che i primi non attendeano ad altro, che a ministrar gli alimenti alle Oche sagre, per opera dellequali già furono i Francesi vietati dalla forprea del Campidoglio.

Altri vogliono, che Tullio Ostilio fosse il primo, che istituiffe, ed ordinasse l'offizio de' Tesorieri. Questo è certo, che col principio della Monarchia Romana hebbero altresì principio i Questori istessi, de' quali l'Urbanò, così da essi chiamato, residua in Roma, ed era iurassante al Tesoro publico.

I Provinciali erano deputati per le Prouincie, e risono etuano le grauierze douere, le quali estate manduano a Roma, e questi tali haueuano al seruizio loro alcuni Scriba, per registrar nelle matole publiche le pecunie riscosse, e parimente i Litoti, per la distensione della Macchia Reale, de' quali fu espressamente Marco Tullio coerta Verre.

Tessalonica. Vedi *Parricida*.

Testamento vltima volontà.

L principal debito de' Parenti, e degli Amici, è non a comipagner il Defunto co' pianti, e co' gridi, che non seruono ad altro, che a manifestare la propria debolezza, ma conseruar memoria de' suoi desiderij, dar esecuzione alle sue ordinazioni, istanze, vltima volontà. Vedi *Legare*.

Tessa

Testa di Minerva. Vedi Dignità non meritata.

Testimonio, Testimonianza.

Non fu mai presso de' Romani ammessa la Testimonianza ne' Tribunali d'alcuno per Grande, ed autorevole che fosse nella causa propria, friuola an, cheh'ella fosse. Lo' interdice, e l'odio l'anno spesso mentire.

La maledetta semenza de' Testimonij falsi da Giudeli ereditata, ha talmente nella Città, anzi nel mondo germogliata, che appena la verità può riputare ad essere giudicata. Anche il Santo Rè hebbe a dire: *Ego dico in excessu meo omnes homo mendax.*

Giosué vedendo la sfacciataggine degli huomini in testificare contra la verità troutando vicino a morte voleva per ogni modo prima il Popolo ribelle accordare con Dio, accio non potesse il medesimo negare col tempo l'accordo, di obbedire a quello, che Dio gli hauesse comandato, con dire che con hauesse acconsentito, s'ellesse di pigliare per testimonio della verità una pietra, dicendo: quella pietra sarà testimonio della promessa, e dell'accordo da voi fatto oggi in mano mia. On misero stato degli huomini, in cui è d'occellar loro togliere l'autorità di testimonianza, e trasferirla nelle pietre, lequali, ancorche non habbiano, ne lingua, ne orecchie, sono almeno sicure da ogni subornazione e corruzione. Christo pure nella sua morte, vedendo l'innocenza propria da gli huomini si fatalmente sommerschiata, delle pietre istesse si valse per giustificarla. *Petra scissa sum.*

Teuca. Vedi Donna lodata.

Tiberio. Vedi Prosperità, Timore.

Tideo. Vedi Picciolo.

Tigrane. Vedi Libertà.

Tigri fiume.

IL Tigri scriue Ricardo di S. Lorenzo esser fiume d'acqua foauissima, ed ha i suoi natali dal Paradiso terrestre, onde va l'Imperador Romano a folliarsi, che nell'Egitto mormoraua non hauer viuo da trasarli la sete con molta ragione disse: *Nilum & Tigrim habebitis, cumque queratis:* Traicorre questo fiume nel mar morto, nel quale le proprie dolcezze confonde con l'amarezza di quello. Simbolo de' contenti, e piaceri di questo mondo, che vanno finalmente in amarissimi pianti a morire.

Timante. Vedi Poco.

Timarco. Vedi Prodigio.

Timone. Vedi Vinere.

Timore.

Tutti i sonniferi del mondo non possono addormentare un timore eccessiuo.

Non vè che tanto distrugga i sensi ed inquieti il cuore, quanto un timor vano.

Il timore è quello che scuopre, ed annua i pericoli. Malamente può vincere, chi combatte con timore.

Il timore non mai assialche i colpeuoli.

Il timore non ferue ad altro, che a promettere la certezza della ruina. Quel sol timore è buono, che ritiene dal male la Phantoma circospetto.

Il timore è vna febbre, che in que' cuori si genera, che hanno la materia disposta a riceverla, e quella non si discaccia, che coll'antidoto della necessità, o de la virtù.

Niuna Potenza per grande, ch'ella sia incontrando nel tje

mor de' sudditi, può lungamente tirar innanzi. Tutte le cose temute, sono odiate, e le odiate impiccate di ruina.

E cattiuo maestro il Timore per far' i scolari: cattiuo custode per conseruari.

Mille volte meglio è il morire, che l'vivere con sospetto, e timore nella propria Patria.

Gran forza ha nelle cose Politiche il Timore, poiche spesso fiare più dallo stesso, che dalle speranze vengono sostenute le sedizioni, ed i tumulti. Vn timore caccia l'altro; e siouenue dalle più timide opinioni, nascono le più ardite risoluzioni.

Il Timore insegna molte cose; perche quanto più la Natura si vede condotta allo stesso, tanto più ampia scuopre la via allo intelletto. Pongasi la vita in pericolo, subito l'anima si sdegna, e con sottili inuentioni, quasi nouo Archimede s'arma alla propria difesa. L'acquiescenza del timore, solcita la velocità del pensiero, inuale troua modi per ingannar l'Autocritico. Bruco nella scuola del Timore s'addottrina nel modo di parer ignorante; ed ottiene tanta l'auicezza, che porre opportunamente spacciarsi per pazzo. Il figliuolo di Crespo, condannato dalla Natura ad eterno silenzio, pur vincitore di lei, vinto dalla paura sciolse il nodo alla lingua, per legar la mano a colui, che minacciava la morte, a chi gli haueua dara la vita. E più d'ogni altro sotto la disciplina del Timore diuenne dotto Dionigi, che passando fin'all'arti mecaniche seppe far' il Barbicr: e se stesso, con istromento degno de' suoi collanti. Vedi *Cercare*.

Quando vuol'iddio castigar qualcuno, gli accresce il natural Timore; e soprauenendo questo allo'improuiso spoglia l'animo di valore, e di consiglio.

Il timorechio timore tende etiamdiu i maggiori Monarchi del Mondo di pregiati.

Il modesto Timore si fiare l'huomo lo segno; Aperto lo trappona alla furia, e alla vendetta.

Il Timore è vn'astio naturale, che non è vizio, ne virtù; ma può essere principio dell'vno, e dell'altra. Principio ddi virtù, se si riduce a mediocrità. *Timores ad mensuram redidit, & moderati, virtutis sunt Argumento.* Con Armorele Principio di vizio, se si lascia cadere nell'estremo. *Timor agit mentem non sua voluntate discernere.*

Il Timore insegnò l'arte di parlare in Enimma a Perianandro, ed a Tarquinio; quando co' la verga abbatteuano i Papiuati. Dal medesimo apprese Tiberio di calunniar con le lodi di conseguir col rifiuto lo' impetto di auuile Germanico procurandogli l'onore di dar forza d'Oracoli a detti suoi, con occultarli nel sentimento.

Il Timore ferue di freno all'huomo: Pardire di sperone. Il Timore è più atto a tirar l'huomo dal vizio, che dalla virtù: la doue l'ardire è più necessario per far male, che per far bene.

Fra li timori il più potente altri dicono esser quello dell'infamia, perche egli accende, ed affrena l'ira ad arbitrio suo; e sguina l'amore, e non è in eo vigoroso allo volte, etiamdiu del timore della morte imminente, &c. certa, come ne' tempi passati; quando i duelli si permetteuano si è potuto vedere, che più tosto hanno voluto morire di ferro, che darli per vinti al nemico. T'utto, e con maggior ragione, danno il primo luogo al timore della morte, onde per intalibile tegono il detto: *Ultimum terribilium est Mortis.* Ed all'istesso proposito parlando il Demonio con Dio disse: *Pellam propele, & cuncta que habet homo dabit pro anima sua.* In confermazione di questa verità Santa Chiesa, celebra per Martiri quelli, ch'hanno sopportata la Morte per amor di Christo, non già quelli, che solamente l'infamia. Anzi nella nascente Chiesa tutti i Christiani shauueuano per infami, non però già tutti sono descritti nel Catalogo de' Martiri. Si risponde dunque che vince tal'ora il timore della infamia quel della morte. Quando l'infamia è lunga, la morte breue, come que' la del duello; ma sopposta vna morte proporzionata alla infamia, dolorosa, e longa, al sicuro che allora preualerà il timore della morte a quello dell'infamia.

Timore ruerenziale.

El timore ruerenziale quella ruerenza, che si dà alle persone per qualche eminente virtù, riguarduoli: e quan-

quantunque sia egli perfettissimo, ammettendolo la scuola de' Teologi in Christo nostro Signore verso il Padre, prende nondimeno dall'humana debolezza imperfezione, che la riverenza daffi a credere comprenderli sotto le specie della terra; quindi è, che gli huomini di mediocre letteratura hanno più facilità d'entrare nelle Corti, che gli Eccellenti.

Questi sono assai lodati, ma poco premii. Piace a Signore la virtù, ma non la vogliono vicina. Si contentano loro esser Amici, pur che non gli habbiano a riverire Abimelech, si allontanar liac, e quando li allontanano, lo cerca di Anicia.

A questo forse riguardò Apuleio, in quella dotta favola di Piche. Furono (dice egli) tre sorelle, due di qualche grazia, la terza di ammirabile bellezza: quelle ritrovano due mariti Regnanti, e quella non hebbe mai alcuno, che la volesse, quantunque fosse da tutti, e come cosa divina adorata. Conuennele maritarsi con un Nome celeste, i segreti del quale volendo penetrare, in troppo curiosità presto caddero rovinata.

Sono le due Sorelle gli huomini di mediocre letteratura, che facilmente trovano ricapito, e la terza, quella di gran sapere, che da tutti mentre sta nella propria casa con lodi è celebrato, da miano in casa propria voluto. Ma se questo è abbandonato (siam lecito tralignare) a guida di Piche volgasi a Marimonio Divino, col mezzo della contemplazione, lasciando però d'imitarla nel cercare i segreti di Dio; acciò non gli auenga l'istessa miseria, come pur anche accade a Semie, quando volendosi congiungere con Gioue in maestà fu oppressa dal lume d'Indagatori della Maestà (dice l'Apostolo) rimangono oppressi dalla gloria.

Timore, ed Amore.

Sono coloro più fedelmente amati da Popoli, i quali fanno maggiormente farli temere. Sia quanto si voglia la virtù grande nel Principe, se non è coll'opinione del valore congiunta, è disprezzata.

Ottima cosa è d'essere temuto, ed amato insieme: Tutta volta douendo vno di questi esser solo, il Timore è più necessario che l'Amore. La ragione è, perchè l'Amore nel cuor humano è troppo mutabile, ed inconstante: ed vno che oggi ama, domani facilmente odierà, e molto più ciò è vero ne i Principi, i quali douendo offeruar la Giustizia è impossibile, che da tutti amati siano. Là doue il Timore, e perchè non è in potere di chi teme, ma di chi si fa temere, e molto più stabile, e sicuro, l'che s'ha ad intendere, quando sia ne' debui termini, e non punto confina con la disperazione.

Timor di Dio.

IL gran timor di Dio è nobil freno agli animi grandi, feroce flagello agli animi terribili.

Timoteo musico. Vedi *Musica*.

Tiranno.

Veggono i sudditi dalla villa del Tiranno, come dallo sguardo del Basilisco. Mentre egli esce dal Palagio, quasi dall'Antro della sua crudeltà, si nasconde la gente, prendendo per mal augurio l'esser veduto da tale, le cui grazie maggiori, consistono in poter far morire.

Contro i Tiranni non val riparo alcuno. Chi vuol loro opporsi con forza, la infrangono co' denti più duri dell'acciaio. Chi cerca placarli con manufetudine, l'assorbono, come cosa liquida, che non ha resistenza alcuna. Co' Tiranni sempre si perde. *Denovant me Nabucodonosor Rex Babilonis; absorbit me quasi Draco.* disse Gieremia. Grazie a Dio, che tra Principi Christiani non si vedono di cotesti Mostri.

Tiro, Tratto.

I buoni maestri conoscono l'opere l'vno dell'altro. Vn solo tiro fa giudicar di qual mano sia il quadro.

Tiro Città. Vedi *Incoflanza humana, Legare, Irresoluto*.

Tisbe, e Piramo. Vedi *Velo, Disperazione*.

Titoli.

Sono oggi con titoli tanto luminosi nominati indifferente gli huomini, come che, siano traoflanzati in tante Scelle.

Vanno i Monarchi, Rè, e Principi del Mondo cercando titoli, che portino maestà: è errore: Demetrio li chiamò l'espugnatore e delle Città. Agamennone portava nello Scudo il capo del Leone col motto: *hic terror est hominum*: Attila li chiamava Flagello di Dio: Tammerlano, ita di Dio: gli Imperatori Romani si dilettavano farli chiamare, col nome delle genti da loro vinte: in guerra, come Germanico, Nimitico, Dacio, ed altri simili.

Matilda Duchessa di Toscana, e d'altri Scati grandi, tutto all'opposito de' sopraccitati, altro titolo non vno mai, che quello: *Matildes Dei gratia: si quis est*.

Chi per parte di Madre a cui si deve il Titolo d'Altezza, ma non per parte di Padre inferiore, a cui solo si dà il titolo di Eccellenza tarà nato, perchè il patto segue sempre la parte men nobile in quella guisa, che anche i Logici dicono: *Cunctis sequatur debiliorem partem*, non può pretendere che'l titolo d'Eccellenza.

Tito Imp. Vedi *Allegrezza sommaria, Miracoli, Vecchio, Liberalità, Morte de' Principi*.

Toccare. Vedi *Mano Lasciata*.

Tolleranza.

Non si deve tollerare colui, che vien fatto peggiore della Tolleranza.

Tra limiti della Filosofia restrinsero gli Antichi le glorie dell'humanità in vna costante tolleranza de' trauagli. Più con esempi, che con insegnamenti dalle loro memorie s'impata, che mai non deue andar loro tanto altera l'humanità, che quando ha occasione di sperimentare la propria virtù tra le sciagure. Va'nimo generoso non può far pompa di se, che ne' contrasti delle miserie.

Sempre è più sano, chi è più tollerante. *Hoc prudens quis, cum possit, nullo nocere. Seneca.*

Non può essere intemero, chi ha senso da tollerare. La tolleranza è sempre segno d'accorgimento, ne può essere ripreso di melanconia, d'istolezza, chi pratica l'accortezza, e la Prudenza.

Non è refuggine senza cuore, chi toglie di cuore. Non può non hauer cuore, chi combatte co'molti delle proprie passioni, che vince gli sdegni col soffrire le ingiurie. Se non vince il suo nemico vince se stesso. Anzi vince il suo nemico, mentre vince se stesso, perche l'huomo non ha nemico maggiore di se stesso. Questa vittoria è vna Palma, che suporta ogn'altra palma. Si come è maggior gloria il saper reggere se medesimo, che'l saper reggere altrui poichè non si reggere altrui, chi non sa reggere se medesimo: Così è gloria maggiore il vincere se stesso, che'l vincere lo nemico, poichè non può vincere lo nemico, chi non vince se stesso. Dopo la vittoria di se medesimo è facil cosa il vincer gli altri, conciosia cosa che gl'interni nemici (nella guisa che è l'huomo a se medesimo) siano più nemici, che non sono gli esterni: E questa forte è la ragione, che le più grandi inimicizie sono quelle de' congiunti, e quelle degli Amici, che'erano più intimi feci.

Chi

Chi tollera le ingiurie è nouello Prometeo, che se non forma, almen riforma l'humana natura, vntendo e riunendo l'huomo con l'huomo: vnico, che forma quella dolcissima consonanza, che mantiene la gran cetera dell'vniuerso, e l'organica simmetria dell'humana Natura.

Dinandato Talete Milefio in che modo potesse più facilmente l'huomo comportar le proprie miserie: considerando (rispose) le maggiori de' suoi nemici. Risposta da Gentile; non da Christiano.

Il lasciare scorrere alcun errore senza mirarlo, non mette in obbligo di correggerlo, come douerebbe, quando s'ha uel veduto. Per non lasciar trascorrere vn picciol fallo, si è spesso dato adito alla corsa di mille.

Gli Amici Romani aggrauano alle tepeste vn'Angela, che vuol dire: che vna manifesta tolleranza placa ogni tempestosa sciagura.

Non v'ingloria Maestro, per insegnar la tolleranza del tempo. Le continue infelicità quello foio hanno di buono, che inducono gli animi, e gl'incalicono. Vedi *Contentus, et tolerans*.

Tomaso Soderini. Vedi Vittoria mal usata.

San Tomaso.

Chi ben penetra la dottrina di San Tomaso, e la tiene à memoria, può egli pure chiamarsi Angelico. Non viene mai, ò nelle dispute pubbliche, ò ne' priuati congressi, così ostrosa questione, che non si risolua colte di lui risposte. Vedesi in penosa: che chi nelle materie diuine sa tutto quel Santo, sa veramente tutto. Vedi *Teologia Teologia*.

Tomiri Regina. Vedi Donna lodata.

Tormentare, Tormento.

Chi sopporta i tormenti per cause honeste, merita grandissima lode; ma chi per cose indegne, tanto è più biasimato, quanto più costante li sopporta.

Ha insegnato la Barbarie vn nouo modo d'uccider gli huomini senza spargimento di sangue, concedendo loro spazio non di viuere, ma di pensare, acciò la mente sempre prefiga del peggio, aggiunga al mal presente lo spauento dell'auuenire, e così il benefizio del tempo si conuertra in supplizio.

Colui che non sa per qual causa patisca, non deve mortuar di quello, che patisce: e chi conosce la sceleraggine enorme, che ha commessa, non si deve lamentare del tormento, che sopporta. Quanto il membro è più putrido, tanto minore senta il dolore.

Tantalo, oppresso dalla sete stà nel mezzo dell'acque: ed il paggio d'Alessandro bruggiando è costretto di tacere.

Il falso per opinione degli Stoiici è beato e non tormento. Mettelo secondo costoro, non fu più fortunato nelle sue glorie, di quello che fu felice Regolo nelle sue pene.

Tormento supplizio.

LA fure, per quello che n'afferma il giur-ciuile *est Regina tormentorum*. La forza de' tormenti apre la bocca alla confessione del delitto commesso.

Tornar'indietro.

PVoco vi vuole a far tornar indietro vn nemico, che se ne va mal contento.

Tradimento.

DOrdinario i maggiori Amici son quelli che tradiscono. Giuda eletto da Christo fra'l numero de' dodici più cari, e tesoriere ancle dell'Eratario Apostolico deputato, due enormissimi tradimenti commesse. L'vno contra' di lui corpo naturale, agli Scribi, e Farisei vendendolo per trenta denari: l'altro contra' l'corpo aggrauato, cauandolo di bocca il pane, nell'vltima cena conmagrato, e portandolo alli medesimi con irrisione, come quello, che fosse dello stesso stato chiamato corpo suo. Così Costantino: *Iudas enim patrem accepit, & non comedit sed occultauit, ut monstraret Iudaeis, quod patrem corpus suum vocaret Iesum*.

Quante fortresse insuperabili agli assalti, sono cadute alle frodi d'vna segreta intelligenza. Quanti affidati il sonno in grembo alla sicurezza nouelli Sanzioni à Dalida, hanno sperimentate le insidie, e godendo i vezzi delle Grazie furono assaltati dal furore delle Furie. Quello mancava alla misera nostra mortalità, che sotto il riso ancora s'apportasse la Morte: negli amici si prouasse l'infedeltà: ne' domesticci hauesse luogo il tradimento. Chiude alle volte, che non si sa cosa geminata veleno mortale: Alberg, che non si crede tra lieti fiori aspe mordace; Ma che lo scelo tuo caro, te per diletto, partecipe de' tuoi più rispoli, e segreti negozi, ti machia traditrice, e co' nemici tuoi stessi, fatta lega, e conuenzione somocriua la tua rouina, questo per ogni parte riesce desolabile. Ma chi noi, che inaueduti fomentiamo spesso la bifida in seno: impensati palefiammo quel segreto, che riuclarlo ne dà il tracollo Ma che può forse? L'humana compagnia ricerca confidenza: fortunato chi coglie bene. Vn'amico è vn incomparabile tesoro. Non però mai s'ha a sottoferriare per tale, le vna lunga pratica, e sperimentata occasione, non l'ha prima autenticato. Il tempo porge la conoscenza.

Dal tradimento, che contra Gioseffo concertarono i suoi fratelli, cal' vnderlo agli limailiti trasse egli già l'ordigno della grand'croce propria a' più eminenti honori dell'Egitto.

Traditore.

E' Proprio de' Traditori il mascherare i loro volti con apparente afflizione, e con giuramenti per accreditare il loro inganni.

Coloso, che per ambizione del dominare tradiscono gli altri, nel tradimento loro tradiscono se stessi.

Traduttori.

Coloro, che detraggono al merito de' buoni Traduttori, con loro opporre, che proprio sia di quelle penne, che puoco feraci sono nelle inuentioni proprie il ricorrere al trahiere le altrui, non fanno quel che si dicono. Non è men difficile il ben tradurre vn'opera, che il ben comporla. Adunque San Gieronimo per la douiziosissima erudizione, per l'eclara cognizione delle tante lingue, e hebbe, liquale nella Chiesa di Dio fu chiamato Maestro del mondo, e acclamato Dottore Massimo, Oracolo delle Scritture sagre, perche tradusse l'opere di tanti segnalatissimi Scrittori, Origene, Eusebio, Didimo, e d'altri, doua essere stimato pouero d'ingegno, scrittore tra comunali, e volgari? Adunque Tullio, che per la sua facundia s'acquistò il nome di Padre della Romana eloquenza, e che rese con le sue orazioni sì famosi i colli del Campidoglio, doua cadere presso costoro da tal concetto, per hauer tradotte le due centode famose, orazioni pure di Elicine, e di Demostene? Terenzio dunque, che in sei delle sue Comedie fu Traduttore di Apollodoro, di Menandro, sarà giudicato secondo i medesimi di nim'ingegno, hauendo pur tant'altra, e con tanta sua lode inuenute?

La buona traduzione, merita d'essere paragonata al Cielo, perche si come quello con la sua veste cristallina ricopre le stelle, ma non però lascia, che la vitta non le distingua; così quello appunto quasi veste del Cielo trasparente vela ben sì, ma non asconde quasi luminosa chiera di stelle, quanto di più riguardouole e rabbia il proprio Autore rappresentato nell'Opera. Questa è la vera strada, che sempre seguiti si doureb-

deuotebbe nel trasfettare da più figure: trasalciando d'andar per l'orze di cerri Pedanti, à quali capitando vn opeta da tradurre, la trasfigurano à legno, ch'è impossibile, il più trasuiliarla. Spettacolo di compassione.

Coloro, che paragonano le opere tradotte al vino navigato, che perde lo spirito, non distinguono delle qualità de' vini. I vini generosi, e quell'imparticolare di Creta, o della Corica, non pican al gusto, non quando passano il Mare. Il codice gli Aranzi col trapiantarli si conseruano, e moltiplicano. Il Perfico acquista qualità con lasciare il proprio terreno.

Deuonfi biasimare le traduzioni nude, atide, senza spirito, non le addobbate, morbide, e vigorose. Le più degne opere, che l'Soiario pingesse, sono copiate da carte altrui, ed inuentioni d'altri, come si può vedere al San Giorgio della Chiesa di Campagna, e dalla Passione, ed Ascensione della Chiesa di Sant'Anna fatte in Piacenza; e pure elleno d'eccezionale auanzano, i propri loro Autori, ed inuentori. Se in forma le traduzioni da stranieri linguaggi nel nostro portare non haueffi no, o li perdesse, e noi, e la virtù restassimo insieme comati de' più belli, e più preziosi arredi.

Il tradur vertice condur la Poëta alla mazzia: vn legarle le mani, quantunque sia ne' piedi iulamente auunta. Vn fiume s'auuena, che non sia trafrenato ne gli argini, forgendo da prima dal suo letto inonda infortunio le vicine campagne; ma alietto poi a passar nel basso d'vna Valle, per due sassi di monte lo vedi reprimere tutta la sua gonfiezza, di superbo humile diuenuto, e cheto di strepitoso. Il s'è la vena. Poetica. Inumidita al ora dilata le sue acque, quando si lascia scotter libera douunque lo rapporta l'impeto del suo corso; ma quando è per passar fra que' due sassi di monte, per l'angustie (dico) della traduzione, perde affatto, i primi furori, attenta il suo muto, e quasi che non sia la medesima, di Torrente in vn Rigagnuolo si trasforma.

Tragici Conuiti. Vedi *Comiti*.
Tragica descrizione. Vedi *Soggetto Tragico*.

Traiano. Vedi *Esempio. Nome. Piacenolezza*.

Tramontar del Sole. Vedi *Sera*.

Tranquillità d'animo.

Fortunati coloro, che liberandosi da questi tremori mondani, vogano à piene vele al porto della tranquillità.

Ammonisce Diogene, che contra la Fortuna li debba opporre la fiducia dell'animo contra le leggi, la Natura contra i sensi, la Ragione. Con questi tre ripari si conserua (dice egli) la tranquillità dell'animo.

Trasferiere. Vedi *Legge. Libri*.

Trascuratezza, Trascurato.

Coloro, che ne' timori de' Vicini, o de' Sudditi dormono quieti, sono simili à quelli che oppressi dal letargo, allora si svegliano, quando è artiuata l'ora di morire.

Trascurato Padrone non haurà seruo diligente. S'ingannò Marte, credendosi, che mentre egli si daua piacere con Venere, volesse il seruo, posto alla custodia sostenere per lui la mala notte. Lo stesso accade à Mithroeth, il quale li pose di mezzo giorno à dormire, credendosi, che fra tanto la sua portinella star dovesse vegghiante, ond' ella pure addormentata, se gli fu à tradimento vicino.

Trasformazione.

Non v'è maggior trasformazione di quella che'l peccato induce nell'huomo. Era Adamo sotto gli occhi di Dio.

e pure, come che più nol conoscesse, quasi assente il richiamò, replicamente dicendo: *Adam, Adam, doue sei.*

Piene sono le carte de' Poeti di trasformazioni colli d'humani, come di donne. Proten si trasformò, or' in albero, or' in fesa: Acheloo in Toro: Acise, e Marfa in fiumi: Ateone, Ingénia, e Bacco in Cerui: Egeria, e Bibi in fonti: Aglanta, ed Anafarete in fonti parimente: Mercurio in Cicogna: Apolline or' in Pastore, or' in Coruo, or' in Leone: Ardea, Alcione, e Niso in ucelli: Atlante in monte: Arbis in Pino: Cadmo in Serpente: Caliste in Onia: Cefmo in Diamante: Giacinto in fiore. Cipariso in Cipresso: Derete in Pesce: Echo in Voce: Leucoree in Verga: Linco in Linco: Nettuno in Del fmo: Niobbe in Marmo: Mirra in Albero: Progne in Rondine: Atacne in Aragno: Saturno in Cauallo: Giove in Aquila.

Nella Licia narra Ouidio, esserui vn fonte, che nouella. Circe trasforma gli Amanti fra di loro. Il figlio di Celeno, ruffato nelle di lui acque, con la bella sua Salmace, diuenne vna cosa istessa con quella, e vide spuntar dalle sue membra vn mocratiglio innetto di huomo, e di donzella.

Trafgressione.

Quando cominea la preuaricazione in vn'anima, non v'è più fine nella colpa.

Trasfime. Vedi *Ben'ò vn'al opinato*.

Trasime. Vedi *Ricco*.

Trauagli.

E' Natura dell'huomo per la mala faccia rimbar i trauagli, che Dio gli manda, ed accrescerli: per la buona quella che da se stessi si procura, e di mitarli: e questo per fuggir vergogna, e guadagnar compassione.

Vna mostrata la pratica, che gli più trauagliati sono stati gli più fortunati.

Tutti coloro sono stati gran Principi, la Fortuna de' quali è stata agitata, e trauagliata.

Nelle sagre lettere, comincia prima la sera, poi segue la mattina. Non comincia in allegrezza il Chrittiano, comincia in pianto: *Ad Vesperum fleui* dice David, *Ad matutinum letitia*.

Sono i trauagli que' contrapeti, che danno continuo moto all'horologio della nostra mente. Sono que' le spine dentro il nostro letto, che n'impediscono il dormire.

Per conoscere vn' Amico di Dio, bisogna offeruare, s'egli ha di spine di dolori, o di trauagli trarributo il cuore: s'egli porta le marche improntate nell'anima delle tribulazioni; perche queste sono le immagini, e le stime pannelleggiate ne' giusti dall'eterno Pittore del Cielo.

Vuole talora Iddio combattere con trauagli, e con perfezzioni gli buomini dabene, per prouederli di vittonie. Seruono quelle per paragone all'orco della fede, e della virtù di questi. Vedi *Scargure*.

Sono quasi indinidue compagne le tribulazioni della virtù. Il tanto Mosè quanto più il monte Sina fulminaua, tanto più intrepido contrastaua, e s'auanzaua.

Cio che pariamo in altri, non è male, se non nell'opinione: quello che pariamo nel proprio, quello è vero male. La roba, gli honoro, le dignità, la moglie, i figliuoli, non sono altro del nostro, che nostri fastidi; dunque l'essere liberati da nostri fastidi, dalle foggioni, da' gli impedimenti, dou' esset chiamata, e firmata tribulazione.

La tribulazione (dice S. Geronimo) è vn frutto di mandorlo: ha la correccia amara, dolcissimo il midollo. Aggiungono i Naturali, che la quantità de' fiori del mandorlo è vn' argomento di abbondanza per la ricolta.

Sotto l'amara pianta della Tribulazione come Giacob appunto sotto il Terebinto sepellisse il tribulato gli dioli de' gli affetti, de' gli interessi, de' de' de'.

Gli huomini dabbene hanno la tribolazione di fuori ; il conforto di dentro.

I Rubini dell' Etiopia radoppiano lo splendore del loro fuoco co' infusi nell' aceto.

Le disolutorie humane, se non haueſſero l' antidoto della ſtezza , e ſe non prouallero il traumaſio (proporzionato freno all' indomito loro ardimento) terminarebbono la carriera al precipizio . Altro, che i dolori , che ne tormentano , e i mali accidenti, che incontriamo, ne inducono alla conoſcenza de' noſtri delirij . L' afflizione in Agar fuggitua occaſionò il pentimento; e'l pentimento la diſpoſe alle miſericordie del Cielo . Felice chi ben ſi ſerue della tribolazione . Ella è vn contrapeſo , che giuſtamente comparte il muoto all' Orolajo della ragione .

Il ferro nel fuoco ſ'ammolliſce, ed il bronzo ſi ſquaglia . Le anguſtie preſenti, riſanano la febbre contagioſa della noſtra alterigia .

Ne gli più graui traumaſij, ricorrefi à gli più cari amici, e ſeſſen do quello il tempo di far proua del loro amore , e della loro lealtà .

Poſſono ben l' acque bagnare , ma non ſommergere , chi per eſſe ſi galleggiare .

Quelli ſi poſſono chiamare veri traumaſij, iquali non ſi poſſono ſopportare, per mancamento di pazienza .

Le proſperità hanno qualche parte col mondo ; ſolo i traumaſij fanno , che'l cuore vna tutto di Dio .

Per coglier le roſe del Cielo è neceſſario paſſar per le ſpine della Terra .

I traumaſij , e le penne ſi combinano facilmente inſieme : *Flema naſcitur ad laborem, & auri ad volatum* . Non coſtò il huomo , e traumaſio nella vita preſente , che merite le penne delle virtù, per volarſene al Cielo . Penſiero d' Vgone Cardinale . Dauiſi aſſiſto da timore, e tremore, e da tribulazioni anguſtiato, e ſidma di ſubito : *Quis dabit mihi pennas ſicut Columbe* . Lo ſteſſo da San Paolo leggeſſi oſſeruato; per ciocche da patimenti, da Carceri, da ſtezza afflito incontenente ſoggiunſe *Raptus ſum uſque ad terram Cebum* .

Altra ſtrada per paſſare à godimenti non v' è che quella delle moleſtie . Le Api mentre ſaſſebicano il miele ſi palcano di Cerinto herba molto amara .

Huomo non è di qualunque dignità ſi ſia, che è di o paleſe, o in ſecreto, non patiſca de gli affanni , e maſſimamente coloro , che fanno, od hanno fatto altrui ſoſſetire di grao danni .

Conduce Dio per la via de' traumaſij i ſuoi cari, acciò che vſino del mondo, come non viandano: e che non piglino dei beni del medefimo, che fuggendo , come i cani delle riuè del Nilo, che non beuon l' onde di quel fiume, che interrottanza, ſe e correndo .

Fra le punture delle più crudeli ſpine , ſpuntano d' ordinario le più belle roſe .

L' afflizioni mediocri ammettono i rimedi , e quelle allopi ſono, ma le ſtreſſe ſ' aumentano per anticipar ſi ſia .

Quand' il Sole appare coſi ſubito dopo la pioggia , è ſegno di noua, e vicina acqua .

Le afflizioni abilitano gli huomini in perpetue tenebre . Il giorno ſerue di notte, e la notte noſtrifica il tormento . Altro loro non proponendo , che l' oggetto delle loro proprie miſerie .

Come le Stelle del Cielo non ſono mai tanto ſplendide , come quando le notti ſon molto oſcure; e non mai tanto pal lide, come quando riſplende il Sole . Coſi le molte perfezioni, che gli huomini grandi poſſedono, mentre durano le loro proſperità ſono, come ſepellire; ma fra le tenebre delle auueſt ſi rilucano in ogni parte . La notte rende gl' illuſi illuſti, ed il loro nero manto ſerue à maggior ſplendore .

La tempeſta delle tribulazioni è felice; perche conduce gli huomini al porto di miſericordia, doue le tenebre ſi cambiano in giorni: le turbazioni in pace , le anguſtie in conſolazioni Angeliche .

I traumaſij, ſe ſi è errato veogono in pena de' peccati ſe non ſi è errato in aumento di merito : o diminuiſco no il male , o uero accreſcono il bene . Sono ſempre buoni, perche ſempre è buono quegli che gli dà . Quando paiono cauſa, paiono cauſa, ſi perche cauſa cauſa è che li riceue .

Tanto ſono i traumaſij dell' animo, quanto noi gli ſi faceſſe .

mo . Noo hanno eſſenza altroue, che nell' opinione . Se ſoſſero coſe reali ſarebbono in tutti, quanti huomini ſi trouano ſenza quel grado, che tu poſſeſſeſſe, e non ſe ne lagnano, come tu d' hauere perduto; Se dirai , che non ſi lagnano di non hauerlo, perche non l' hanno hauuto ; ti lamentarai non di quello che ſei, ma di quello, che ſi ſtato : Ti dolerai del bene, noo del male . Ma dimmi por' anche: quanti infermi, quanti mendichi , e quanti altri huomini ſi ſtimano per forſatti , ſe ſoſſero nel tuo ſtato ; E tu chiamarai infelicità l' eſſer coſa , che tanto chiamerai felicità di diuenire ! Se ti cirroui in quello termine, non per altro ſei infelice ; che per non conoſcere ſi felice . Vedi *Aſſiſſione* .

Quando l' huomo non alpetta altro che tenebre di tribolazione è ſpeſſo da feliciffima luce, come di mezzo giorno illuminato . Quando ſtima d' eſſere conſumato, e morto, riſorge e gli medefimo à guiſa della Stella Lucifero , ceſſiffimo Meſſaggerio di vicina felicità : Coſi per proua diſſe Giob : *Meſſagerium fulgur conuerſet tibi ad veſperum, & cum te conſumpſerint pueri, conuerſet, tu Lucifer* .

I gran traumaſij fanno perdere l' uſo del vedere, ritirando in eſſi gli ſpiriti , alle parti interne , ed abbandonando i ſenſi : *Magna cogitatio carceri adducit, ſerua tuſe* . Più .

Che coſa farebbe ſto vn Alcandro lenza la Perſia , la Media, e l' India da ſoggiogare , imprigionato dentro i confini della Macedonia; vn Scipione lenza Cartagine; vn Pompeo lenza i Corſari; vn Metello lenza i Numidii; vn Mario lenza Giugurta . Vn Socrate lenza Santippe!

Traugaſij, e conſolazione.

T Vtri i traumaſij hanno ſeco la loro conſolazione ſi come molti vektu i antidoti . Colui, che in vece di mangiare il buſto della vipera, mangia il capo, e la coda, non vuol ſanarſi : e quegli, che per la mala faccia rimira il traumaſio , quando potrebbe per la buona, non ſi vuol conſolare . Si porta Alcibiade fra nobili Conſuiti vbbriaco à caſa di Niceto , e nel più bello della cenaleue, è porta via la metà de gli Argenti . Meraniglianti ſi Conſuiti dell' inſolezza dell' yno, della pazienza dell' altro in ſopportare la ingiuria . Riſponde Niceto, douerſi Alcibiade ringraziare della parte, che gli ne haueta la ſciata ;

Traugaſij puoco dureuoli.

P Rello termina tutto quello, che ne traumaſia . A che poſſo dunque tanto affannarſi ! Il paſſato non può tormetare, perche non è più . E quello, che rimane ſtara puoco à conſumarſi del tutto , ogni momento roſeſcono vna parte .

Segue per eterno decreto à tenebroſa notte lucido Sole ; à tempeſtoſi mari, liquido argento à ſanguignoſa guerra , tranquilla pace à procelloſo nebuſchioſo iercoo ad orgoglioſo verno, aura ſouaue à Veſperò cadente, forgente Aurora ; à laborioſo muoto, o grato riſpoſo ; à meſſo pianto , lieto ſorſoſſo à torbida procella rugioſa Iride .

Traugaſij ſenza colpa . Vedi Immo-cenza calunniata .

Tremore .

IL ſegno , che poſe Dio in Caim, perche non ſoſſe vecio ſi l' uo continuo tremore della tellure : con ragione, doue coſi ſempre tener l' oſſo il capo, che tolto di vita haueta, quel lo ch' era il capo della Chieſa .

Tribulazioni .

IL tocco della mano di Dio moſtra la ſinezza dell' huomo , come il paragone dell' oro .

Chi niega , che la tribulazione in vn huomo da bene ſia

vn dono di Dio, legga i libri sagri, e vedrà, se possibile mai, che buoni scelerati baseuero sofferenza di disperazione la millesima parte delle sciagure di quei petti, ne quali Christo vi faceua Postizio di cuore. Non si ha per possibile mai, che doue non fosse stata vna particular afflittione di Dio si fossero potute contraltare, non che vincere, le forze d'vn Inferno, non solo scatenato, ma dalle stesse mani di Dio fluzzicato ed irritato a' danni de' medesimi feni, ch'altro non essendo che carne, finalmente habbeuono mostrata la loro fragilità, e debolezza.

Il consiglio di Dio dato a Mosè di prendere il Serpente per la coda, siua a dire, che bisogna nella tribulazione considerare la fine, pel quale ne s'inua dal Cielo: l'istitu, che ne tratteremo: i ed il vantaggio che ne ricueremo. Così non potrà morderne: ne noi si attenti iremo al vedere, che vñri contra di noi quasi faera la lingua per vcciderne. Vedi *Scudo*.

Il mondo è vn Laberinto di traugli. L'huomo non può girarli per elfo, che per riuoltate di tribulazioni.

È sempre felicità l'esser troppo dalla mano di Dio sopra la Terra. Non entrò in Campidoglio, ne Duce, ne Cesare trionfante, che per testimonio delle sue fatiche, non appalesse que' parimenti, e quelle cicatrizzate immagini di guerra, che lo portarono al tempio della gloria.

Vn huomo scilicetato di volontà, e di piacer senza prouar difalstro, è l'contento alcuno, corre gran rischio di prouarli tutti irrepabilmente in vn tratto. L'empia, e scelerata eminenza di Saul fu la testitura de' suoi tormenti. Le persecuzioni d'vn innocente David fecero lo stesso degno di arpeggiar tra le sinfonie di Paradiso.

Ogni gloria ha le sue antitesi di vn euidente pericolo. Per imperscrarsi nella Patria della Beatitudine s'arruinarono tanti Santi di martirio col proprio sangue in questa vita.

Pouero Adamo, che citato, e rabiato da Dio, più si lagna da d'esser ignoto, e che d'auer offeso Dio, ed'auer perduta la sua grazia. Ma questa è l'heredità dell'umanità, il maggiormente affiggerli, per g'incomodi, che noi ricuiamo, o nel corpo, o nella fortuna, che per le ingiurie fatte a Dio, o per la perdita de' beni del Cielo.

Il Diamante non ha titolo di buono, ne di precioso, se a colpi di martello cede: Se si sfreggia è vetro diprezzabile, per la fragilità. Il martello delle tribulazioni, è quello che proua gli Animi grandi, e taglionetoli. Ciò forse inferi quel Re, che su le sue medaglie volle scolpire vn fulmine sopra vno Trono regale. Quando tanto passa felicemente, anche gli più deboli hanno per licito il militante vna collata adamantina; Ma se viene il fulmine della sciagura, a' suoi colpi si conoscono gli animi di diamante, e di vetro.

Questo è il costume del Soauano Benefattore. Gode di maliciar le sue grazie con terribili apparenze; ma chi ben le considera troua, che quelle horridezze sono preciose. Così pur anche i Sileni, e più rozze, più diforti nascondono i Paradisi. Così pur anche i Cieli tepongono a' confini vna trincea di fuoco.

Edi mestiere, che le code della Cetra tal'ora s'allungino stirate, con qualche violenza, s'ella ha da tendere buon suono. La tribulazione è tanto necessaria, anche negli huomini giusti, ch'eglino parimente lenza lei facilmente discordati errino. Lo intendeano coloro, che esercitauano la fanciullezza colle stesate, insegnando a quella tenera età, che solo a forza de' flagelli l'huomo giunge ad esser buono.

Sono le tribulazioni mercanzia degna di Paradiso. Si conduce sempre Dio a quelle fiere, oue li negoziano traugli; Che però i poveri tribolati non hanno da sospirar lungo tem, po gli aiuti, e le consolazioni del Cielo.

Tribulazioni de' serui di Dio.

ANcorche i diuoti serui di Dio vñno frequentemente negli sterpi, e bronchi di noiosissime cure; spendano, o spandano del proprio sangue; non se ne auuggono tutta uolta, perché le anime loro fanno d'istesso viaggio, e godono del Ciel le rose, delle quali calcano i piedi le loro spine.

Nella via dello Spirito non si dà viciata d'Egitto, che non incontrer subito l'Amalecita a fronte. Nella semenza di Christo, non è il più fruttuoso germoglio, che il vero perseguita-

Comita Morale Portata Seconda.

to. Nel tesoro della Chiesa, le paci sono amarissime: le tribulazioni preziose.

Sù le peme di misera ignoranza, passo col pensiero le nubi, e mi confondo negli occulti giudizi di Dio. Dentro a i ramoligimenti di questo inaccessibile laberinto non trouo, che l'adorare vna nebbia. E chi mai intese il glutino d'vna collocazione si itrana? Che i segni della beneuolenza siano le oppressioni, e i traugli; che la nauigatione più certa non habbia altro porto, che le boraiche; Ne sappia calamitarli altro uoe, che alle felle de' naufragi. Restano qui deluse le più viuaci intelligenze del mondo, e solo può trionfare vna più alta filosofia. Il Giusto per essere simile a Dio acquista Impero di poter mutar la Natura. I traugli sono da lui ricueuti in quella parte dell'Anima, che stà sempre vnita col Cielo, e perché ad essa non arriva alcun male; anche i dolori vi giungono sotto sembianza di bene. Sù le Cathedre d'Arabia lesse il Patiente Idumeo questa noua proposizione, e pronunziò alla fine, di non poter intendere, perché ricueuoli dal Creatore i contenti, non debbano ancora essere ritenuti i traugli. La scuola poi di Christo con filogiumi celesti ha poi fermata questa massima: che le Vergini infedele si lascino lussureggiare ne' panpani, ma i grapi de' gli etri ricercano d'essere lacerati, e potati: che in questo Erirete della terra, possono ben generarli le Perle, ma solo à furia di procelle tempeste: e che quando fra i figli di Giacob deue cercar il Calice della Tribulazione, non solo lo trouaremo indorato, ma dentro i facchi lo lamenta del più diletto Beniamino.

I Giusti sono come le Stelle, non si gode del loro splendore, se non fa ben nera la notte della Tribulazione.

L'Aratro che iquaria la terra, rende la medesima più feconda. Lo Scettro de' gli Re d'Egitto, simbolo delle Tribulazioni, haueua forma, e figura d'aratro. Ch'incontra nelle tribulazioni fa frumi giustissimi a Dio. Di Noe, perché fu lo inuatore dell'Aratro scriuoli nel Sacro Genesi: *Iste consolabitur nos ab operibus nostris.*

Il Torchio acceso co'agitazione auampa di maggior splendore.

La Tribulazione tiene in freno l'huomo, eziandio indomito, e cackitante.

Se Archita Tarantino seppe formare vna colomba di legno, che per forza di contrappesi, che tirauo al basso, volaua in alto: qual meraviglia, che i Re del Cielo, col mezzo delle tribulazioni, ancor che graui, e pesanti, sappia far leuar vn Anima al Paradiso!

Trionfo, Trionfare.

NOu è il Trionfo, ma la virtù, onde si merita il Trionfo, che apporta gloria al Trionfatore.

Riferisce Quinto Curzio, che quando Alessandro entrò trionfante in Corinto, i Sacerdoti di quella Città vedendo ch'Efessione vestiu la stessa liurea d'Alessandro, li chinaron a terra per adorarlo; Allora Efessione con lagace stragemma s'umigliò a piedi d'Alessandro; ed in questa guisa diede a conoscere, ch'egli era seruo non Re: Efessione, non Alessandro. Vedi *Pompa di prezzata, Comfere se fosse, l'hanne rifinito, immagini.*

Tristo, Reo, Scelerato. Vedi Scelerato, Maluagio.

Tristo malenconico. Vedi Malenconico.

Tristizia.

LA tristizia è vn'apprensione conueniente nell'appetito intellettuale, che non può precipitare nella disperazione.

Morare grauius hominibus nullum malum. Grec. Adag. Vedi *Malenconico*.

Trofeo.

Non fù mai pienamente giocondo quel Trofeo che fù
pianta dal vincitore su le rovine del proprio Stato, che
sempre la pugna, per molte miglia d'intorno lascia di needo,
fita diabolato.

Trofonio. Vedi *Morte impensata*.

Tromba.

D'Alessandro quel grande non meno nel cognome, che
nelle glorie, si legge, che al suono della Tromba di
Terpando, in qualunque luogo si trouasse, fuscitati gli spi-
riti al suo generoso cuore, si rizzaua in piedi, ed impugnaua
l'arme.

Trono Regale.

E che vagliono que' Troni, sul primo scaglioni de' quali
incontra l'Ascente le maggiori affezioni, che capica-
no in cuore. Vedi *Regnare sue difficultà*.

Difficilissima è la tubistina del Trono, chi sale al medesi-
mo, s'imbocca sopra vn legno, che è per correre vna còtinua
tempesta. Ora si vede folcuto nel Cielo della felicità; ora
profondato nell'Inferno delle miserie. Vedi *Principe sue mi-
serie. Sette*.

Tropo.

Ogni troppo, dà troppo che fare.
Quidquid modum excedit in uitio est. Il troppo è vi-
zio, il modo virtù. Anche nelle cose buone bisogna osseruar-
e il precetto. *Ne quid nimis.* E Salomone dice. *Adel inueni-
sti, comede quod sufficit: ne forte satiatus euertat iudicium.*

Tuono.

Il Tuono per ordinario, non presagisce che qualche stra-
uagante tempesta. Quando chi tiene l'Autorità comincia
a borbottare, è sempre bene a' iudici il dar luogo, per non
occasionare co' la presenza più notabile di disordine.

Lo scuoppo del Tuono è tanto terribile, e spauentoso,
che di se stesso parlando dice Giob: *Super hoc expansi cor-
meum, & motus est de loco suo.* Quel Giob, che non temè l'e-
sercizio de' Sabai, che gli de' prelo cinquecento Afini, e mille
Buoi, che stette saldo al fulmine, che gli incenerì sette mila pe-
core, co' loro Pallori: che fece animo contra i Caldei, che lo
spogliarono di tre mila Cameli, v'è fine i Guardiani: che al-
la scossa del Turbine, che da fondamenti gli trabalò il Pala-
gio, co' la morte di sette figlie tre figliuoli non si piegò: quel
Giobbe tornò a dire, per altro sì costante e forte allo scuop-
pato del Tuono si confessò atterrito: le forze inerteuati il cuore
strappato.

Seneca nello stesso soggetto esclama: *O quantum mentes
ferus ille caelestis populi: &c.* Ouidio

Iussit & humanas mouere totastrum mentes.

Sono i fanciulli d'hanno paura del Tuono. In contrario
Aristotele. Qualunque (scrive egli) non teme i baleni tuoni,
e l'alta arme, che auuenta il Cielo idegnato, non ha no-
me di Forte, ma di Scemo.

Gli antichi Romani haueuano per buon augurio, se tuonaua da man manca, perche le cose a noi finite, pensauano,
che vicissero dalla mano destra di Dio. La parte destra
del Cielo fa rispondenza alla parte nostra manca, standoci a
rimpero. Vedi *Oracome*.

Tubalcain. Vedi *Ferro*.

Turbolenze. Vedi *Segno*.

Turchino colore. Vedi *Azzur-
rino*.

Turco.

Si Principi Cristiani congiungessero l'arme sue fortifi-
cate contro il maggior nemico del nome Christiano, co-
tra'l Gran Turco dico, si uellerebbe dal Globo terrestre,
quell'insautia Luna, che indegnamente splende nell'Orien-
te: Luna, che eclissa il Sole della verità Euangelica, poiche
già il millesimo anno è otrapassato, che i seguaci di Christo
vaneggiano, altercando fra di loro per cagioni temporali, e
per lo più licitissime, e lascian perdere tanti milioni d'anime
nelle fauci dell'Abello, aperte da vn'infame Condotiere di
Cameli, nel cui honore si trucidò da quel Popolo pazzo la
Luna, perche cadeua di quel brutto male, che dalla Luna ha
il nome.

Tutori.

Itutori, dice Cicerone, si danno per vile, e giouamento
di coloro, che alla lor cura sono raccomandati.

I Tutori si danno a figliuoli impuberi, per amministrazione,
né de' loro hauei, fin tanto, che arriuino alla pubeità, nella
quale è lecito gouernare il fuo.

La legge di Tutela, fù tolta dalle dodici Taule, dice Caio
Giuriconfulto, ancorche per costume, o per altro molto
prima fù osservata di dare agli inabili per età, o per giudicio
i Tutori, perche negli Antichi annali di Tào Liao si leg-
ge, che anche Marzio Re de' Romani, lasciò Lio Tarqua-
nio a suoi figliuoli per Tutor.

Tutto.

Il Tutto per essere oltre alle parti, ricerca l'vnioue. Se
innoca, non si produce. Se parte, si corrompe: perde il no-
me, ed anche la virtù. La voce d'vna Adunanza, o moltitu-
dine, chiamasi voce di Dio, ancorche in ciascun particolare
sia, o possa essere voce del Diavolo: la cagione procede dal-
la forza, e virtù dell'vnioue, nella quale non si considerano i
particolari, che si vedono, ma quello, che per essa è rappre-
sentato, che non si vede, l'Vnità, dico diuina. E per questo
detta Vnioue hauendo del grande, dell'autoreuole, del Mae-
stoso, ha anche forza d'insuperiore, di giudicare, di vincere,
di pronouac' a rinouanza, di violentare con sue preghiere,
(per così dir) il Cielo.

Quell'Asioma d'Efiodo: *Dimidium plus toto* Così viene
interpretato da Platone, che più degna è la mediocrità del
tutto.

VACUO.



Nelice Aristotele, che tanto s'affibbi-
per escludere il vacuo della Natura, e
pur chi ben considera trouarà che ne-
gli huomini è più il vano q' il vacuo,
che'l pieno.

Come nel mondo loogo non si può
dar, che vacuo sia, toli ue anche da
due corpi ripieno: abbrorrendo egual-
mente la Natura, ed il Vacuo: e l'Vn-
ezza souuerchia, come due esseri viziosi.

E la Natura tanto nemica del Vacuo, che crudele disuene
contra i suoi propri parti, per non essere verfo di lui piena.
Fa uicire da propri luoghi gli elementi, accioche egli non
habbia alcun luogo. Vuole, che ciascuna creatura di morire
più tosto si elegga, che permettere, che'egli nasca; ed ama
contra di lui le deboli, le veloci le pigre, leggieri le graui
legge all'incontro l'ale alle leggiere; ed in somma ogni sua leg-
ge di l'lipa più tosto, che dispensare, che'egli nel Mondo alberghi.

Quando per diuina potenza in quello gran teatro del mó-
do rimaness vacuo, o d'aria, o d'altro riempimento, le mpu-
ta, il tetto, il pavimento istesso precipitosi, rovinarebbono a
riempirlo.

Vafra Regina. Vedi *Simiglianza*,
Allattare.

Vagao. Vedi *Ruffiani*.

Vagazione interdetta alle
Donne.

L'Honestà della Donna, nel vaso della bellezza portata in pubblico, s'espone a i ladri de' desiderii lasciui.
Il colore dell'honestà è troppo delicato, l'aria delle pubbliche Radunanze lo fannullisce, e i raggi impudichi degli occhi l'offendono.

Quanto più la Donna s'allontana dalla vista degli huomini, tanto più s'attacca alla pudicitia. Dina figlia di Giacob (come nella scrittura) fagra, per essersi lasciata vedere fu cagione della distruzione d'un Regno.

La bellezza delle mogli espolla senza riserva agli altrui occhi, dà facilmente occasione di mortificare, come pure, anche paleamente mortificano quegli Ambasciatori, dolendosi di Aminta Rè de' Macedoni, che loro fece vedere le bellezze delle Donne di Macedonia, e ne pur permise poscia il toccarle: Che perciò non senza ragione soggiunsero: A che farne vedete così grazioso spettacolo, se non doueammo altro guadagnare, che vn' infirmità d'occhi?

Pazzo Candaule, per testimoni di Erodoto, che hauendo vna bella moglie, glorioso di tal possello, si compiacque, che vn suo fidato Amico la vedesse ignuda.

Contro quello precetto, l'Ambizione indusse Afluro, lo splendide: perciò che dopo d'auer egli fatto vedere a suoi Sudditi la splendidezza dell'animo proprio nel Conuio, vol'altresi che vedessero l'incomparabile bellezza della moglie, acciò intendesse, come con ragione l'adorassero per Dio, che in casa bauera vna Deità per conlarne.

La Natura (dice Galeno) ha dato alle Donne membra più tenere e delicate: e non ha vedute le loro guancie di peli, acciò che non s'esponeffero all'aria, ed alle ingiurie del tempo. Or'elleno sono come le Statue di Dedalo, che aueno l'argento viuo sotto i piedi. Stima perduto quel giorno, che non escono di casa.

Quando il polpo esce dalla sua Abitazione, ch'è il mare, fetuoso i Naturali esser mal segno.

Racconta Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che vedendo vna volta i Romani nella piazza, ed à Tribunali vna Donna l'hauessero per prodigio, è ne rimanesse talmente ammirato, che mandarono all'oracolo in Delfo, per intenderne il mistero. Ora quella frequenza, che à tutte le cose toglie la meraviglia, à quella parimente l'ha tolta. E s'haurebbe oggi per prodigio, che Donna se ne fosse senza vici di casa.

Guardinfi le Vergini dall'Aria, e dal Sole, acciò non habbiano à dolersi. *Quia decolorant me Sol.* Donna, che si lascia volentieri vedere, se non perde la pudicitia, contrae almeno vn non sò che di negrezza alla sua buona fama.

Solo le Meretrici tra Persiani si lasciavano vedere nel Conuio.

Non volle Iperide, che viciasse Donna alle pubbliche Radunanze, se non era co' gli anni tant'oltre, che potesse la curiosità moltitudine andar chiedendo, di chi Madre, non moglie si fosse.

Tenne Tucidide per costante, che quella femina fosse da Sanai Giudici stimata meretrice di maggior lode, la cui virtù, e fama fosse dentro à breui confini delle priuate mura, stata ristretta. Vedi *Rustrezza Danneja*.

Valerio Publicola. Vedi *Rinonzia*.

Valerio. Vedi *Virtù palese*.

Valore.

L'Eroico valore con la spada supera la penna; con la man, l'ingegno.

Conuio Morale Portata Seconda.

Nelle Monarchie le Persone valorose s'amano, nelle Repubbliche si temono.

Amore, e Valore non tengono amicitia insieme. Marte, e Cupido, sono lontani di Cielo.

Il Valore supera ogni fortezza, doma ogni afezza, preuale ad ogni forza. I Persi si uincerono co' le lor arme le sasse, ed impenetrabili pendici dell'Aiho. I Macedoni ruppero co' le loro spade le porte insospite degli Animalpi: le foci gelate del Caucaso. Gli Spagnuoli col loro valore trappalarono per l'angusta bocca dell'Oceano, tra i due rigidi Promontorij d'Abila, e Capre. Cesare si fé strada coll'armi per l'insuccesso dell'Alpi à dispetto della Fortuna, ed auuocatosi in Africa, ch'el cadere, ch'el fece à terra nell'vicin della Naue, era vn fanello prefigo, di future rouine, che gli minacciua la Fortuna, sortile dicéto. *Tenet me Africa:* Volédo in tal modo inferire, ch'egli era ricaduto al suolo, per inchinare (alla costumanza de' Coribanti) quella Terra, di cui egli sospiraua, e spetata il possello.

Il Valore le non ha l'appoggio del fauore, de' dell'oro, non ha marco di merito.

Valore, ed Ignoranza.

Non vi è cosa più dñosa, che l'Ignoranza accompagnata col valore. Il cuore contrasta coll'irelletto. L'vno vuol fare, e l'altro non sà quello che fare; con che si fa senza sapere, che si faccia.

Valore ed Arte.

La guerra vuole valore ed Arte. Non tutte le imprese si cercano eguale queste due qualità: Alle volte più di mestieri l'vna: totenate più l'altra. Ma perche quella distinzione, puoco si fa, e meno si conosce; Accade molte volte, che vincendosi con vna di giudichj, esser il vinto co' ambedue; da che in gannati talora dal ceruello gli huomini talora è per lo più dal cuore, danno il comando di tutte le imprese à persone, che non sono buone per tutte.

Valore ed Intelletto.

A Puochi ha dato la Natura gran valore, e grand'intelletto: to'ò sia perche quelle due qualità ricerchino vn temperamento contrario, impossibile à darli; ò perche richiedano vn equilibrio, difficile à congiungerli. Il gran calore troppo talora riscalda il ceruello: Talvolta il freddo del ceruello, troppo raffredda il cuore. E benchè negli eserciti si vedano, huomini comandare più di valore, che d'intelletto; non è perche quelli d'intelletto siano meno necessari; è perche rimangono più occulti, in conseguenza meno conosciuti. Nelle guerre è difficile segnalarsi senza cuore: e non arduando vn'uomo à comandar, se non s'è segnalato, il capo non v'attua, perche non ha cuore; e'l cuore, perche non ha capo, perde dopo, che v'è attuato.

Valoroso.

Ogni azione nel valoroso campeggia come in teatro di merauiglie: Ogni suo moto porta alla mente vna congerie di stupori. Ogni sua impresa patetisce eccessi; perche ogni sua impresa porta vna merauiglia.

Chi ha lo scudo di Pallade non teme i fulmini di Giove. Chi naice con la direzione di Giove, non ha da inuidiare à Giove. Chi apparisce al mondo fatto, come Achille, non istima la malignità del Fato. Nò prezza la Fortuna chi nasce co' la virtù, ed ha congerito il merito, ed il valore.

La singolarità del valore formò à Leonida vn cuore nel petto peloso.

Il valoroso nello specchio delle sue qualità abbadia gli occhi dell'Invidia col filo della sua spada. Taglia i crini alla Fortuna: e co' colpi del suo ingegno atterra le macchine della malignità.

Ogni lingua affetta di cangiarsi in Musa, per cantar le glorie d'un valoroso Campione: Ogni Muta brama esser vn Euripe, per vantare i suoi pregi: Ogni fonte si augura d'esser va-

M m 3 lpo

Ipcrone per illulare i fuoi vani. Ogni cantore fofpira d'ef-
fer vn Anhore, per fabbricarli vna Tebe di honor: Ogni
Poeta afpira d'effere il fuo Onero, per folennizzare i gefi d'un
più gloriofo Achille; Ogni Scrittore ambice d'effere il fuo
Senofonee, per licituare le impreff d'un più magnanimo
Ciro. Ogni Scoltore pretende effere il fuo Fidia per formar
fimalacri a più macello Gioie. Ogni Architetto defidera
effere il fuo Tefione; per innalzar gli vn Tempio di perpetua
gloria. Ogni Pittore procura effere il fuo Apelle per adombra-
re le vittorie d'un più famofo Aleffandro: l'Inuidia affetta
fradricar la lingua per conagiarla al fuo nome. La fama tra-
sforna in acuto fcalpellolo la Tromba, per effigiare le fu-
eroiche azioni. I monti fudano metalli, per fondergli co-
loffii.

Il valorofo doma col ferro quelli, che per altro fi rendono
indomabili. Donunque arriua co' la fpada, taglia più palme,
che cipreffii: Non prima vede, che vince. Non muoue vna
mano, che non fulmini vn'efercito. Non iftampa velligio,
che non calchi falanghe. Pizzica del diuino; perche il defi-
gnar vn trionfo, e l'otteneterlo in lui è lo fteffo. Sepelliffe gli
eferciti nemici non li combatte. Sulle rouine de' Nemici fla-
biliffe le glorie, e nel fangue loro, vede nuotar le grazie
proprie. Obliga al fuo valore più foggetti, che non fono i fo-
getti. Merita più lodi, che non fono gli Acclamatori.

Vanagloria. Vedi Humile.

LA vanagloria è vn Moftro, che dopo la Vittoria vince il
Vincitore. *Sub beftia, quam proftituit meritis.* Così ne
Macabei.

Il vento della Vanagloria è molto contrario, à chi preten-
de incamiciarli per la via del Cielo.

La Vanagloria è vna Cipolla: leuale vna coperta, ne troui
vn'altra fubito, e fe di quell'altra la priui, pur di nuouo la
trouarai coperta: e quante volte la priuerai di velle, d'akre-
tante la trouarai vellita. Finalmente fi come tutto è tane-
toniche, e coperte vi fla la virtù generatiua, potente à ge-
mogliare, e produrre altre cipolle, così quando l'huomo fi
crede effere libero da ogni forte di vanagloria, farà nell'animo,
fuo rimafo il feme di farne germogliar dell'altre, li che mea-
tre egli è in quefta vita, non può mai efferne ficuro.

Vanità.

LA Vanità fi vn'ombra così grande all'albero, della pro-
pria fortuna, che ne fa fubito morir le radici. Vedi *Leg-
geretie*.

Simbolo di gran Vanità erano le Piramidi d'Egitto; in vi-
ffa di bella moftia, e di maelfofa oftentazione, ma in fuffo di
nium profitto.

Vantaggio.

IL più potente vuol fempre reftar con vantaggio. Raccon-
ta Efofo lo'nfrafcritto Apologo. Andarono vn giorno à
caccia il Leone, l'Afino, e la Volpe d'accordo, con patto, che
ciò, che prendelfero foife loro comune. Si fa la preda, e diffe
il Leone all'Afino, che faceffe le parti. Egli ne fa tre parti e-
guali, delche fdegnao il Leone, affaltò l'Afino, e lo fc in pezzi.
Poi diffe alla Volpe, che diuideffe; laquale il tutto diede al
Leone, puoco più di niente ricruando per fe. Dimandata dal
Leone, chi l'haueffe infignato così bene à partire, e giulla-
mente. Rifpofe, la digrazia dell'Afino.

Vantarfi.

NEl memorare le proprie impreffe, tiefce ftomacofico il
racconto, quando la lingua, che le appalea, le inreffa
di Vanità, e le fpegia per venulo fuffo, della di lei ambita
gloria. Ma fe l'huomo narra le cofe fublimi, fatte da lui per
neceffità, o per uile del Proffimo, quefto è vn tratto di pru-
denza lodueole, e commendabile.

Varietà, Diuerfità.

NOn è quefto mondo guftofo, che per la varietà: ne ar-
moniofo, fecondo l'immaginazione de' Platonici, che
per gli fuoi contrappofiti.

Non è cofa più diletteuole all'vadio d'un parlar vario, ed
erudit.

Ex varijs fumendum optimum. Apollo Patruus.

La varietà, perche è madre della Nouità, fempre mai fu
noderice della fcienza, ch'è figliuola della curiosità. Non s'in-
grandirebbe la virtù, fe non foife allata alla gloria: Ne la
gloria fofterrebbe la fatica, fe non foife allata alla varietà.
Per opeta della varietà, più che per merito dell'opeta, talora
vn quadro à fogliami, anzi à botcaglie figurato, non men di
qualunque altra pittura vien gradito. Chi ben offerua la va-
rietà, vede quella materia, dalla quale il tutto prende forma.
Non è egli vero, che dalla varietà de' femplici, vien la perfe-
zione de' compofiti? Non è egli veroche dalla varietà de' mo-
ftri humori vien la compofizione de' i noftri corpi?

La Natura non farebbe durevole, fe non foife variabile.
Ella non manterrebbe, anzi non creerebbe fe fteffa, fe non
foffe varia in fe medefima. Le cagioni produttrici di lei, fofo
perche fono varie, fono diletteuoli, le flagioni, allenatrici di
lei, fofo perche fono varie, fono eterne. Di cofe varie è fatto
quel miffo, che ne guida coll'influffo. Di varij Ciel, è fatto il
Cielo. Egli fenza la varietà non mouerebbe l'operazione del
fuoi giro fecondo la intelligenza del fuo moueto.

Non ogni terreno è fecondo di tutte forti di piante. Alcu-
ne voglono il fuolo petrofo, ed arficcio, altre morbido, &
acquofo. Quel Platano, che verdeggiaua pompofofamente lun-
go l'Ifido, formando vna ameniffima Scena, in cui Fedro di-
pinte tutto quel bello, che fi troua in Amore, pofto fù l'erta
dell'Atcho, o del Caucafo, non farebbe ftato per auenerua,
ne così alto di braccia, ne così folto di frondi, ne così delica-
to d'odore, come lo delcritue Platone. L'ordine della Natura
richiede quella varietà; che ne fù l'Autore volle compari-
tare le fue grazie di quefto mondo, donando à tutte le Proin-
cie qualche prerogatiua particolare, in rifloro del manca-
mento di molte cofe, e per affringere gli huomini al neceffario
commercio.

Vafi de' fagrifizj. Vedi Tazze.
Vaffallo. Vedi Sudditi, e Principe.
Vualftatim. Vedi Maledicenza.

Vbriachezza.

DOppo, che s'è beuto il vino, più non fi fa (dice Oui-
dio) che cofa fia vergogna. L'vbrachezza porta feco
il preteffo al peccare.

L'vbrachezza non commente i vizi, ma li palefa. Che glo-
ria è quella, che fla nel bere? Quando bene alcuno vinca
tutti gli altri, perche non fian capaci di tanto vino, quanto è
egli; finalmente egli pure refterà vinto dalla botta.

I vini potenti, e generofi, feruono più di magia, e di velo-
no, che di beuanda. Il più fauo R è del mondo, che fi gloria
d'hauer piantate vigne, e d'hauerne infieme goduto il frutto,
diuente fi frenetico, e tanto ofcurato da' humi ne llo'ntello,
che non feppe diftinguere tra bolchi, e Tempio, tra mar-
mi, e Dio. Tornato finalmente in fe fteffo, delibero nel cuore,
di viuere per l'huuenerie Affemio.

Gli Vbriachi muouono fempre di feto. *Semper fuit Ebrus,*
dice Plauto, e quefta è la ragione: perche il vino beuto
fchiuto, e imoderatamente accende gli fpiriti vitali, infiam-
ma il fangue, e lascia vna continua voglia di beuto; la doue
temperato, e moderatamente viato fmorza la fete, e toglie
l'aritura alle labbra. Il calice folo della Sapienza, perche cor-
retto di quefto modo, com'ella fteffa dice: *Et mofcum vnum,*
fi può bere fenza milarza. *Bibite, et vmbriam cariffimam,* per-
che non ha periculo.

L'occasione da cui prima impararono gli huomini à ma-
nifcar coll'acque i vini più potenti, trafte dal Cielo, e da
altre.

disfordini che nelle loro cene misurano il suo principio. Celebrauansi queste laudissime (siuue Anaco) in Grecia, lungo le rive il mar Ionio, con profusione tale di Cretene, e di Chio, che non molto dopo lo gregio alle medesime Commensali, dal rispetto al disprezzo: dal brio alle risse: da coltelli alle spade: dal feruore al furore: dal vino al sangue, con istrua metamorfosi si sentivano trasportati. Il buon prò in forma non erano che conte, ingiurie, ferite, lamenti, morti. In quelli strauizi dunque vna lera mola per appunto tro- tuati, mentre col gireuole muro delle Tazze contendeua- no ciascuno à gara di coronar la mensa: Ecco il Cielo subita- mente turbato, manda lampi, tuoni, folgori: Paurosi eglino pel vino, e pel pericolo. chi quà, chilà s'appattano sopra- presi dal sonno. Fuoco stanse ritocchi mirano sopra le stes- se, le razze, già dimezzate di vino, fin'agli oelli, ricolmare dalla pioggia: Gultano il vicio da questa domato, e da furori dell'aria, a non più infortiati nell'vbracciata vennero at- macchitrati. Vedi *Vino, Dignno*.

Vbriacarsi.

LE leggi de' Persi permetteuano al Rè di potersi vbriaca- re vna volta l'anno, cioè nella festiuità del Sole; Quasi, che volessero autenticare co' furori di Bacco la pazzia, che faceuano nell'adorar il Sole per Dio. L'vbracciata (dice Seneca) è vna volontaria pazzia.

Non v'è occhie, che multiplica, e consuola le imma- gini vñue, meglio del vino, c'è il Sileno. Il vino ha fatto spesso vedere due Soli, due Tebbe cose sumiglianti.

Vccello di Paradiso. Vedi Libertà.

Vccello il religioso come? Vedi

Obbedienza religiosa.

Vccellaggione. Vedi Caccia.

Vdire.

E Sempre sicuro aprire le orecchie, à chi ammonisce, per non essere poi forzato aprire il cuore all'armi della for- tuta.

Qui iussum est libenter audire fenes. Grec. Ad.

Chi ha guasto l'vbito niente può sentir di bene. Prima bi- sogna guarir le orecchie, e poi ben'intuonarle.

Segno d'hauer buon vñto, e l'operare in conformità. Co- mandò al parte di Dio Samuele al Rè Saul, che col suo eser- cito andasse à distruggere tutti gli Amaleciti, dal Rè, sin'al minimo suddito. Andò Saul, e lasciò in vita il Rè; ed gli più belli armeni di gregi. Soprauenne il Profeta, e disse: *Quare non audisti vocem Domini? Che non hauer uoleto il tuo au- dace, rispote Saul, ma temerariamente; perché il linguaggio di Dio, è che non solo s'ascolti, nell'orecchie; ma che s'osser- ui, e metta co' fatti in eleuazione. Non loopera, non l'ha vñto. Tanto è l'ascoltare presto del medesimo, quanto l'os- seruare.*

Vecchio.

A* Vecchi si bene seimare le fatiche del corpo, ma acce- dere quelle dell'animo.

I tali esempi de' vecchi infamano la loro propria età, e rē- dono più sfacciata l'impemperanza de' Giouani.

Le Pitture vecchie hanno bisogno di vernice, per essere auuicinati i loro colori illanguiditi.

Gli anni, che segliono ricordate agli huomini il pen- simento delle dissolutezze, formentano ne' malugi la sen- sibilità.

Ne' vecchi quantunque s'incurui il corpo, non s'incurui però l'animo giammai. L'Animo è di sostanza immortale, ne tiene cosa comune col corpo. Quando s'entrassse il fogna

Comito Morale Portata Secunda.

to passaggio dell'Anime di Pitagora da vn corpo all'altro, vn Animo solo farebbe valcuole à consumare corpi, per così dire infiniti.

I Vecchi son'infabili alle amicizie nuoue. Di rado gl'inelli fanno bene su tronchi vecchi. I Vecchi più non possono co- municar il ouerimento, che vuol mantenere l'amicizia: l'vte- lo, ed il giocando. Non quello, perché di natura sono auari; non quello, perché malencorici.

I fichi inuechiati su le piante hanno la pelle rossa, ma l' miele in bocca.

E gran vergogna, che i Vecchi, che tanto tempo sono di- morati nella sua Scuola, l'ancora ignoranti, e tào mag- giore, quanto, che mancando le forze del corpo, e diminui- doli il calore delle passioni oegli attempati viene l'occhio della mente ad acuirsi maggiormente alla contemplazione: *Tum mentis aculus acutus carere cupit, cum grauius desit corpore oculus.*

Vn Vecchio, che voglia parer giouane, e non habbia più etuuello d'vn fanciullo, non è buono à colà alcunchè bene fa- rebbe, che di quelli si perdesse la memoria. *Tra vñat anima mea diu il Saulo, e nell'vltimo luogo, come peggiore di tutte pole: Senem fatum, et infensum.*

I Vecchi più allora st'ingono, ed abbracciano, quando bi- sogna alentare, e lasciare. I loro disegni sono di gran distes- ta, ed i loro desiderij ringioiuuencolo. Non si possono leuar d'a- ttorno la moltitudine delle ououe speranze, che sempre s'accrepcono. L'animo loro è come sospeso fra'l timore della morte, e la speranza della vita. Il loro incertamento è vna pietra da molino, laquale da vn'onda continua di pensieri venga riuolta, e raggirata giorno, e notte. Benchè la lor vita se ne vada in languori, e in dolori, edli amano tutua via meglio il mal'essere, chel' non essere: e desiderano essere libe- rati dal male più tosto, che dalla vita, laquale, per dolorosa, che sia ha sempre qual'ora di relatiuamento, perché le i dol- ori sono violenti, sono anche corti: se sono corti, non danno occasione di lamentarsi.

Il gran Licurgo nelle sue Leggi comandò, che i Giudici, ed altri Ministri d'autorità, non comportassero, che gli buo- mini vecchi parlassero stando in piedi, ne che tenessero il ca- po discoperto: E quello per che non si mimisse punto l'auto- rità à si fatte persone, dall'età concessa: con dire loro: Copri- te: Sedete. Tiro Imperatore fu da tutti chiamato le delizie del mondo, perché i Vecchi chiamaua Padri: i Giouani com- pagni: i Fratelli Parenti: i Favoriti, Amici: e tutti gene- ralmente Fozzati. Molti, non per altro si fono dall'autorità ribellati, che per li mali termini loro usati. Hanno tanto i Su- periori, quanto i sudditi vn'istesso Dio, igual'hanno ad ado- rare: vn'istesso Principe, o Rè, o Imperatore, o Pontefice, à cui deouono seruire, tengono vna medesima legge, laqual de- uono osservare, vn'istesso paese ad abitare, vna medesima morte da temere: A che dunque gli vni insuperbare, & male- mente trattar gli altri. Vedi *Vita de' Vecchi*.

Non v'è cosa, che più presto inuechi presto degli huomi- ni, chel' beneficio. Così Diogene.

Vecchiezza.

LA Vecchiezza non vien mai sola: ne permette d'intra- prendere lunghe, o difficili imprese.

Dai pezzi, che restano delle rouine, si fa giudizio della bellezza dell'edifizio.

La Vecchiezza è come vn fossato, oue si radunano tutte le putrid'acque. Non ha altro scoloio, che la morte.

Non è altro la vecchiezza, che vna vicina della morte; vna piaga incurabile; vn dolor delle cose passate; vna pena de'libi presenti, vna passione delle future.

La Vecchiezza è simile al fiore, perché questo è simbolo della speranza, ed i Vecchi deouono sperare vn'altra vita, ed aspettar la morte, non come disauuentura, ma come dolce sapotito frutto.

La Vecchiezza è vn'infirmità insanabile, accompagnata da mille pensieri, e da mille accidenti: tutti infelici, e tutti to- menosi. Vedi *Decrepit*.

La piaceuolezza, e tranquillità della vecchieia, dipende dall'honestà, e beo guidata adolefcentia.

Il pofo della vecchiaia, fa duplicatamente contrappofere tutti i vantaggi.

Meritamente la vecchiaia è raffomigliata al giorno ferto, sì perchè quello è l'ultimo nella creazione, sì perchè anche quello era dedicato al culto diuino, ed in effo riposano gli uomini dalle corporali fatiche: così nella vecchiaia, che è l'ultima età dell'uomo deono i medefimi lafciaie i penfieri delle cofe corporali, e darli tutti a Dio.

Per accertarfe che fia la Gioventù, e molto malageuole alla medefima, ingannare la vecchiaia. Il di lei corpo è affieuito nelle accortezze fotto la difciplina dell'età. Il di lei fpirito raffinato trà le fagacità nell'officina dell'efperienza. Sà ella ordinariamente come condurre gli altri alla fcuola della prudenza. Non può in fomma la gioventù tener a gabbo lungamente i vecchi, che a guida di Ciuette fuolazzano tutta notte tra i recinti più ofcure de' nafcondigli. Intendono il linguaggio degli iuardi di lei: fanno diuinar quali fiano gli di lei trattamenti: conofcono chiaramente, onde nafea il compiacimento della di lei conuerfazione: così in cala, come fuora: così nelle compagnie, come nelle campagne.

La vecchiaia, diffe il Sautio, è fimile al mandorlo. Il mandorlo è la prima pianta che fiorifee: prima ha i fiori, che le frondi: e non ben nata ancora la primavera, è già partorifee. Tra l'appunto è la vecchiaia dell'uomo, perchè viene molto più frettolofamente di quello, che egli s'immagina: anzi che tato è breue la fua vita, che a pena nato è di già vecchio, e quali prima canuto, che fanciullo: prima la morte fpiaga fopra di lui le fue infegne (che altro non è di già canutezza) che la vita ne prenda perfettamente il poffeffo: prima giunto fi vede all'occalo, che fpointato dall'Oriente: prima agghiacciato da verno della fua età, che inuigorito dalla Primavera: prima giunto alla fera, che rifuegliato la mattina, conforme al detto del Genefi: *Faiftum efl tempus, et mane dies unus.* Et a quell'altro d'Ifaia: *Puer centum annorum meretur.*

Chiama Damafceno la vecchiaia porto placido, e tranquillo, a cui finalmente lafio, e fiano appropia l'uomo, lungamente nell'Egeo del mondo dalle procelle della gioventù agitato. Quinì egli ridorifee in ficuro, rimonta non fenza grand'ifpore i pericoli, da quali la fua ftracata barchetta fu per fauore del Cielo fofterata: Quinì afifo mira con tenimenti di compaffione, l'horride tempefte, e gli altrui miferi naufragi. Dunque chi tuttauia da fallaci venti di giovanili affetti fcorro, va fluttuando fra le procelle: chi attorno alle Sirti delle humane pretenfioni s'aggia: chi fi fludia di folcare a ritroso l'onde tumide delle fue vanità, mofta in chiaro di tronarli affai dal porto lontano.

Siafi quanto fi voglia rugofa il volto, e canuto il crin della donna, ad ogni modo le par fempre d'effere lontaniffima da quella vecchiaia, che prefente pur troppo al fuo difpetto la diforma: ed infraccidendola a poco a poco le minaccia il fedico dell'Auello. Era nonagenaria Sarra, quando figliuol Abramo ceptennario, e pure fi dà ella a credere, che il mondo fia per iftupiti, che'l marito folo abbia generato, non ella concepito, i ciocchezza efferma di quello leffo imperfetto; periuaderfi per effo folo fenza uolo il tēpo, quera l'eternità del muoto.

Vedere tutto di quello, che non fi vorrebbe: e conofcerfi odiofo a quelli, con i quali fi tratta, due cofe dice Stazio Celio fono, che rendono la vecchiaia miferiffima.

Vecchiezza venerabile.

Li huomini faui s'addopano in maniera, che nel Poftere della lor vita, l'ombra della propria reputazione, e del proprio rifpetto apparifea maggiore, che nel pieno meriggio. La gloria della vita humana, tutta fi ritiene dal fine. *Quemadmodum fabula fit, et vita: non quemadmodum, fed quam bene alia fu, refert.*

Vecchiezza confortabile.

L'huomo manda dal cuore mille voti per ottenere vna lunga ferie d'anni, e quando l'ha arriuata, all'ora s'arresta, e vorrebbe effere lontano. Ma fe viuendo, non ha-

do gettati gli anni egli è inuecochino; la vecchiaia, non è abbortibile, perchè lo adorna con gli abiti della prudenza, che ben di rado fi troua con la gioventù. E chi è, che dogli del fuo bene?

Chi è fatto vecchio. d'bene male egli ha fpeti i fuoi anni. Se bene, la vecchiaia è vna confolazione; e non ha cofa, per cui debba pentirfi, d'hauer viftuto. Gode de' fuoi meriti, che tanto più moltiplicano, quanto più va inuecciando. Se male, rallegrifi, perchè in quell'ultimo dell'età, è anche in tempo di riforgere: e ringrazi Dio, che gli ha permeffo il portar auai. Il marinato ful lido gioife alla memoria delle tempefte paffate; così chi confidera la vira traicoria, ed i tanti pericoli incontrati, non può rammaricarfi, di tenere il Porto senza naufragio. Se'l viuere gli dilettata, ha viftuto: e ingiuria mentre thim tormentofo quello, che tanto gli piace. Se poi neceffario a lui era il viuere, gioife, perchè quali faora di quella dura neceffità, che lo affoggetta a cento pericolofe contingenze, che poteuano renderlo miferabile. Ma che gli fpiace? forse che'l tempo habbia rubati i piaceri al fuo fenfo, ma quello non deue addolorarlo, perchè fi tono perciò afpiantati i precepiti all'anima fua. Se i diletti del corpo gli fono fuggiti, non gli fono fuggiti i diletti dell'animo più sì abili, e veri. Non l'abbandonanno quelli giammai, ne anche allora, ch'egli abbandona quella terra. Ma vanità paucile finalmente è il defiderar quello, che più non è poffibile poffedere: quello che poffeduto vna volta fù dannolo: quello che fe fofte poffibile rigodeto, di nouo inforticitarebbe. Raffrenafi dunque que' defideri, che facendo folpirare la già paffata età, rendono fanciulle la canizie.

Vecchiezza è Gioventù. Vedi Gioventù, e Vecchiezza.

Vedere.

Quall'occhio che concepiſce fupore nello fguardo, genera defiderio nella volontà. Vedi Occhio.

Vedoua.

Quella Verouea, che fono anche tanto giovanili, che appena paffano i quegli anni, che rendono elen: dalla cura de' Tutori, dal modello San Paolo, fe foſſe al mondo farebbono diſpenſare, per tentare il fecondo naufragio.

Gli afpetti delle Stelle, fono dagli Aftrologi nelle tenebre della notte maggiormente riguardate, e confiderate.

Le Vedoue (dice l'Apoſtolo) che viuono fra le delizie, viuendo altrui muoiono.

Le Vedoue a guida di caſſiffime Tortorelle fanno del continuo rifonare dentro i loro cuori in ilcontro del canto i gomiti dell'opere penitenziali. Abbandonano le frequenze delle pompe, ne altreue fermano i piedi, che fopra i rami fecchi dell'abbezie, e della folitudine. Hanno fpiagata la grazia di Noemi, e fono loro reſtare le amarezze di Mara, da tutti abborrite. Sono elieno crocififfati al mondo, come il mondo è crocififfato ad elle. Le comuni conſolazioni le ſconſolano: ne prouano maggior piacere, che d'effere laſciate ſole. Sono viole di Marzo, che non fi compiaciono, che dell'ombra. Elle non fono più viuie, che à metà, perchè come hauendo perduta nella morte de' loro ſpoſi parte della loro vita, hanno nella ſepoltura di quella, ſepolta la metà della lor morte.

La laggia Vedoua ſi congiungere in fe tanto bene, la grazia d'Abigail, con la prudenza della Tecuire, e con la caſtità di Giudith, che può giuſtamente con quella viuima eſſere acclamata la gloria di Gieruſalem: l'allegrezza d'Iſraelle, l'honore della ſua Patria.

Le caſte Vedoue fono di quelle facie, che vna volta effine, più non fi poſſono riacendere. Coloro, che ebbero le prime loro fiamme, morendo, fero anche le ſepeliffcono.

La Gioinezza, e la Vedouità non fono inaccofcibili, quando il cuore dal fuo primo oggetto è tanto poſſeduto, che non è più d'altra forma inſciferibile, e che non poſſono acquiſtare tanta gloria nel mondo, quanta ne poſſono riportare abbandonando.

bandonando, per rimeritarsi nelle braccia dell'amabilissimo Crocifisso.

Le Vedove giovani, che permettono, che gli uomini loro s'accollino facilmente: che volentieri odono le offerte della loro fertilità, le profferte della loro fedeltà, come padrone della loro voglia, par che diano a quelli cozzanti qualche adiro sopra la lor libertà, ò che almeno possino haver speranza, che loro non siano, de' molestim dicari gli olleghi, e correggi.

Le Vedove apprendono nella scuola d'Amore gli più reconditi segreti, che sappia insegnar l'accortezza donnetta per piacer agli uomini, e per allacciarli. Sanno formar lacci tanto più forti, quanto meno innocenti. Quel fuoco è il più cocente, quella brace più viva, che tiene sepolti i suoi ardori sotto le ceneri. Quei baleni più abbaglianti, che li spiccano da nuvole più tenebrose.

Le Donne, che passano al secondo matrimonio, dichiarano la guerra a' figliuoli del primo.

Più illustre Matrona non produsse giammai nell'antica Sparta, ne la famosa Roma di quella, che visse in Betulia, al tempo di Ozia sommo Pontefice. Era ella nobile di sangue, ricca di sostanze, bella nel sembiante, graziosa nelle maniere, giovane negli anni, matura ne' pensieri, vecchia nel senno, saggia ne costumi, sana nella vita, vedova nello stato, casta nel corpo, Angelica nello spirito, ticitara nella conversazione, diuota negli esercizi, pacca nel parlare, prolissa nell'orare, auara nel vitto, prodiga nelle elemosine, ammirabile nella fama, venerabile agli uomini, grata agli Angeli accettissima a Dio, e degna veramente di quell'onore, che ci all'Apolodoro era annuestrato Timoteo.

Questa fabbricata una stanza dopo la morte del marito nel più alto della casa in disparte spogliò con vn rinamento tanto isolitario, che non la miraro mai altri, che le sue Donzelle, testimoni fedeli de' suoi ben disciplinati costumi, e Dio, largo remuneratore de' suoi eccelsi meriti. Piangeua di continuo, non tanto la vita Vedouile soggetta alle miserie, quanto la miseria della vita sottoposta a' peccati. L'affliggeua la perdita del marito, ma molto più il dubbio di non perdere Dio. Viueua con animo di conuersar con gli Angeli, già ch'era dal marito stata scompagnata. Vellua lugubre maso, per debito dello stato, ma s'aiornaua di virtù per l'obbligo della coscienza. La temperanza del bere riplenette maggiormente, per l'eligi del vino: E la parsimonia del viuere per la continuazione del digiuno. In trasformò in mortificazioni tutte le pompe del mondo. In pallide viole, conuertite in videro le rose delle sue guancie. La coltura de' crini fu conuersa sotto vn modo filo vello. I Balsami, gli Vnguenti, non furono che lagrime. Le sagre carte seruirono di specchio, per emendar i falli. La fascia pettorale, era sopra le reni vn ruotolo cilizio. Le gemme delle mani furon cangiate in flagelli, e sferze per tormentare il corpo. In forma la sua virtù a sì eminente grado di perfezione giunse, che non potendo esser trauata dal pestilente sguardo della nudità fu altresì sicura dal venefico morfo della maledicenza.

I Popoli Orientali stimarono il Corallo à pari delle Perle più fine. Simbolo della casta, e sana Vedouità, che nell'Empireo corre spesso à pari con la più pura verginità.

Vello d'oro. Vedi Amaro.

Velo velame.

IL Velo dell'amara Tisbe infanguinato, incontrato, e riconosciuto da Piramo suo Amante, auuolò lo stesso, esser ella dal fiero leone stata diuorata, che però di dolore egli pure s'uccise. Vedi Capo.

Penelope la casta, fatt'arbitra del litigio, nato tra'l Padre, e'l Marito, per cagione della sua Persona, ch'egualmente, e dall'vno, e dall'altro era contestata: Ella alla fine poiera di consiglio, qual tenero Arboicello, sì l'Alpi da contrari venti contrastato, si risolse di sentenziare con vn velo d'aurum, cioè che con la porpora iustata del volto, non ardisa spiegarlo. Acconsentì il Padre, che collo sposo Vellito andasse in Itaca, con che però, che l'lei ritratto, e il medesimo velo restasse in Itaca: à cui fu posto il moto sopra. *Simul acrum pideris.*

Gli empi fatelliti di Pilato, nel voler schiaffeggiare la Santissima faccia di Christo nostro Signore, gli bendarono con vn velo gli occhi. *Velmurunt eum*, come che si vergognassero commettere sù gli stessi occhi di lui peccato così enorme.

Veleno.

IL Veleno fuol più volentieri accomunarsi ne' vasi d'oro, che di terra. La bassa Fortuna è la Teriaca del Vizio.

Alla ferita di qual si voglia animal velenoso, insegna Vissio Aldobrando, che sia ottimo rimedio l'applicarui le viscere, o'l segato dell'animal istesso, perche per la simpatia; hanno insieme tirano à se tutto quel veleno.

Vn veleno si cura con l'alto. Chi attorcicato non ha il cotraueleno, per necessità conuen che muoia.

L'antica Cleopatra, per non vederli tra trofei di Cesare, s'artuolò col veleno tra trionfi di Nuora. Al morio d'un Ape consegnò le stessa più tosto, che alla violenza della sciauitudine. Ne altri per certo, che vn Serpe, feroce agl'incanti potea ferita, perche non poteua essere superata la sua fieraazza dalla magia di quella gloriosa beltrade.

Astuto sur il modo, trouato da Paritade, madre di Serse, Rè della Persia in auelenare la Nuora. Quella prelo vn coltello, ed auuenelato da vn filo dellati, a menfa tagliò vn vello, quella parte dando alla medesima, che toccata era stata dal veleno, l'altra rimase intatta, ritirando per se. La Gioiua benchè temesse le insidie della Suocera crudele, pur vendendo, ch'ella mangiauua vna parte, s'afficò ella stessa di mangiar l'altra, ma ne rimase auuenelata, e morta.

Velocità. Vedi Celerità, Preslez-

za.

Venalità.

LE cose allora vanno di mal'impegno, quando con la moneta si compra quello, che alla sola virtù si deve.

Vendemmia.

FV già nel tempo della Vendemmia concesso à Vendemmiatori la piena libertà di parlare, ed imparcular di motteggiare mordacemente i Passaggieri. Fu questo costume preso i Romani, primieramente introdotto da C. Cesare nel Mese d'Ottobre, tutto che dagli Ateniesi, fosse celebrato nel Mese di Nouembre: e ciò si proua dalla moneta dello stesso Augusto, in cui si vede lo Scontro di Bacco, e la Tigre. Anzi nell'antico Horologio di Roma è segnato il Mese d'Ottobre, con le parole: *Vendemia sacrum Libero*. Instituto poscia seguito da Eliogabalo, come narra il Plerio, che permise à Serui la libertà di racciar con ingnomiosi fentimenti i Padroni loro, ne' tempi de' raccoli, ne quali si confagà Bacco, Dio della Libertà. E si legge anche essere stato costume de' Principi, successori di Cesare, come di Tiberio, ed altri, il solennizar le Vendemmie. Oggi pare l'allegrezza delle Vendemmie è più modesta presso della Christianità, costumandoli in molti luoghi, anche d'Italia, il dar compimento alle medesime, con copia di stromenti musicali, e con altre molte epiressioni di bonetti godimenti.

Vendetta.

CHe gioua la Vendetta? Non s'è giammai veduto per la strage de' Traditori rifiorire in vita i Traditori: ne la piaga di questi, risanare col sangue di quelli.

Alcuni Popoli presso alle Sirri, lasciando l'Auaro, vengo spiaciute, vanoggi incontro con le spade combattendoma dalle polveri solleuate vengono acciati.

La Vendetta è segno d'vn cuore molle, ed effeminato. Ha rimolo più acuto d'ogn'altro affetto il desiderio di vend.

vendetta anche di quello d'amore, perchè è più attivo il sangue dell'arterie, che quello delle vene.

Il Diamante non si ammollisce, che col sangue. I falsi Numi pure non si piacciono già, che con la Vittima.

Il desiderio di vendetta, figliuolo primogenito dell'ingiustizia: quel Potentissimo Tiranno dell'humane passioni che le rapisce a vita forza, e le precipita al precipizio di chi n'offende, facendo naufragare co' l'altrui vita il proprio senno, in un mare sanguinolento d'implicabilità ed in un golfo infocato di Furie, e di rancori. E va Tiranno tanto più inimico, quanto più prossimo; tanto più domestico, quanto più Barbaro; tanto più micidiale, quanto più visto; tanto più violento, quanto più lento; tanto più precipitoso, quanto più tardato; tanto più fiero, quanto più dolce; tanto più spaventevole, quanto più lusinghieroso; tanto più mostruoso, quanto più dilettuoso si presenta. E nano con noi: viue con noi: si pace con noi. Ha per anima gli altrui sospiri, per allegrezza l'altrui duolo; per felicità, l'altrui male; per sicurezza gli altrui pericoli. Per acqui, le altrui rouine, e perdite. Vedi fra.

La Vendetta giusta è forda alle suppliche de' più scelerati. Il Leone non si commoue giammai, più, che alla vista del suo sangue. L'Alpe, quantunque animal picciolo, non vuol morir senza vendetta: schiacciato anche, che sia nel capo minaccia con la coda.

A Vendicatori non mancano mai Configlieri. La vendetta differita si può sempre eleguire. E seguita non si può richiamar indietro.

L'ingiustamente offeso, dopo lo scampo, più si riaccende alla vendetta.

Non tutti gli offesi si sfogano con vane vendette, come i Geri che contr' al Sole al suo tramontare si vendicano. Non tutti simili all' Pigmei, che contra le Grù intimano la guerra. Non tutti sono i Pùlli, che sfidano a battaglia il Vento.

Coloro i quali, in crudelissimo né corpi morti de' loro nemici, sono simili (dice Platone) al Can, che morde la pietra, che lo percosso, non che gli, che la scagliò. Il corpo, che altro è, che l'istumento dell'animo.

La vendetta è una forte di sfrenata giustizia, alla quale quanto più la natura dell'huomo corre, tanto più la Legge decue spiararla, la ingiuria, offende solamente la Legge; ma la Vendetta priua la Legge del suo ufficio.

Nel far la vendetta l'huomo s'aggiuglia al suo nemico: nel tralasciarla, si rende superiore. Il perdonare è atto di Principe.

La più terribil forte di vendetta, è di quelle ingiurie, le qua li non hanno alcun rimedio dalla Legge; Ma in quel caso due si guardare, che la vendetta sia tale, che non vi sia Legge, che la punisca; altrimenti l'Inimico è sopramano, e sono due contra uno.

Alcuni quando fanno vendetta desiderano, che la patre conosca, ond' ella venga. Quella di zue ha più sembiante di generosa, perchè il diletto non è tanto nel far danno, quanto nel far pentire, chi ci offese. Ma i Vili, e codardi sono simili alla Sacerza, che vola nelle rennebre.

Chi si traugia a far vendetta, conferua la sua ferita aperta, e fredda, la quale altrimenti, si sanarebbe, o migliorerebbe.

Le pubbliche vendette riscono per la maggior parte fortunate, come quelle per la morte di Cesare, di Pertinace, e di molti altri; ma nelle priuete le persone vendicatrici viuono una vita da Seregoni, i quali si come sono scelerati, così anche sono fortunati.

Dimenticar si deuono le ingiurie, non vendicare. La Magnanimità nauiga al porto d'honore, sopra l'acque di oblio, non sopra i torrenti di sangue. La Vendetta è sempre fourcheria. Ingusto forse, fu quell'ingegno, che chiamò la giustizia vendicatio: douendo piuttosto dire Castigatio, o punitio. Atteso che la Giustizia, non vendica, ma punisce. E quando vendica non è giustizia, ma tancore, e vendetta.

Il desiderio della vendetta, non è altro, che una libidine iracunda; Ond' è, che chi si mostra amante della Vendetta, sia più tosto effeminato, che virile. Ed è chiaro, che le più precipitose Vendicatrici sono stare le femmine, più innogiate della libidine: come furono le Dirce, le Circe, le Berenice, le Cindie, le Medee, le Clitennetre, le Fedre, le Fautie, le Medasine, le Erodiadi, e mill'altre, che si tralasciano.

La Vendetta (dice Euripide) è una Maga crudele, che muo mo in fiera con metamorfosi crudele pacamente vi trasforma.

Il desiderio della Vendetta è quel miele, che già fu posto da vn Leone: miele ciecamente fabbricato dalle passioni: miele come quello, che in alcuni pacifera è velenoso.

Contra de' gl'Inimici non si fa mai vendetta, perchè egli non abbondantemente del fallo pagano, e portano la pena: Degni più sono di misericordia, che di vendetta.

Il Vendicarsi, è vn metter la mano nella messe di Dio, che la si riferisce quando disse: A me la Vendetta, perchè ne sono io il Dio.

Rade volte accade, che le vie del misfatto, ed i consigli del sangue giungano a finir, vniformi alle pretenzioni di coloro che gl' intraprendo.

Non appartiene a particolari di farsi la giustizia co' le proprie mani. Questo è vn'offendere la Maestà del Principe, e toglier la spada dalle mani de' Giudici, che non la portano in vano; per la difesa de' buoni, e pe' castigo de' Rei.

Folle pensiero, per mantene la chiarezza de' honore, metter in opera il sangue: rendere le ricchezze (mezzane) alla virtù: il stipendio de' bicarij far le iollanze, alimento di vita, diuentino micidiali.

Il fuoco de la Vendetta, è come quello dell' Amore, che non può star racchiuso. Egli è guisa del fico fabaiato, il quale per sua propria forza fende il marmo d'vn' antico monumento.

Il Vendicarsi, non è ricuperare la riputazione: è soddisfare a due pessimi effetti, Ira, & Odio. Il ricuperarla si, che v' vendicarla con godimento della migliore, e più nobile delle passioni, che è l'ambizione. Che giubilo pensiamo entrasse nel petto di Furio Camillo, quando rappe i Galli, ch' haueuano assediato il Campidoglio, quando liberò dalla schiavitù indine coloro, che l'haueuano esiliato. E come poteua più glorioso, famente vindicare la sua riputazione, che vedere scritto il pentimento, e l' dolore nel petto di tutti coloro, che l'haueuano oltraggiato? Non vendica la riputazione, chi si vendica di chi gliel' ha leuata: quegli l'ha vendicata, perchè non si vendicò. Ma questo nobilissimo seme, non nasce, che ne' magnanimitie generosi petti.

Passa ancor in Proterbio l'Indulto Licurgo. E fù che e fien do egli da vn tale dissoluto giouane per colera ferozito d'vn'occhio. Il Senato fece prendere il giouane, e consegnare al medesimo Licurgo, perchè ne facesse egli eleguire la Giustizia. Ma Licurgo tolto il Reo in casa, & fatto ben' alleuare, colui polca ben' accolto, e restituito al Senato: Con foggiungere, Ch' egli non ne hauea altra vendetta mai prete, che di vederlo tramutato in altro.

Vendetta Divina.

La Vendetta Divina, se bene non piomba in fretta, e con tutto ciò è infallibile. Quanto più tarda, tanto più feuc-

Vendicatio.

Il Vendicator non si placa mai, che con la Vittima.

Cerca il Vendicator cancellar sempre ogni picciola ingiuria con la punta del ferro: Vuole leuarla, e la uarla con vn bagno dell'altrui sangue: Vuole ricopirla, e nascondarla fra le tenebre dell'altrui morte: Vuole strazientemente medicarla co' le ferite di chi l'offese, e finalmente vuol ispelarla sotto le rouine delle Case, e delle Famiglie intere.

Gli Antropofagi, le Fiere, ed i Tielii, con cene ispietate, conuertiano la Vendetta in nutrimento. I Tielii (tornò a dire) cioè le bestie humane, e gli huomini bestiali si pasceuano, come di alimento nelle Vendette del sangue humano.

Non è grande quell'Animo, che si muoue a gl'imperi del Fira, ed dello sdegno. In quella maniera, che la parte più fublime del mondo non è perturbata da venti, dalle pioggie, o da i fulmini, così l'animo grande, non deu' essere agitato da i fiai della Vendetta. I Cittadini di Harpago si gloriavano di posseder una vasta feude, che mobile al tocco d'vn solo dito, restisse poi allo sforzo d'ogni maggior violenza. Quell' Ani-

mo generoso, che trattabilissimo deve renderli alla clemenza, quasi tocca immobile non deu' alterarli a la forza dell' in-
giurie. Le Fiere più generose non curano del laccio de' can-
iani.

Gli Spartani, che professavano d'hauer' Animi veramente
sublimi, supplicauano con publiche preghiere il Cielo, a don-
nar loro vn cuore, che non s'alterasse a gli stimoli dell' ngia-
ria.

Se lo Scoglio volesse rispondere con vna pietra ad ogni
flutto, che lo percuote, presto di struggerrebbe se stesso. La
Tolte tanza, che non rende disprezzabile la persona, e così ben
necessaria come la spada al fianco.

Il gusto della Vendetta, perchè si pascie di sangue umano
è più proporzionato ad vna Tigre, che ad vn'uomo. Sue-
na più che l'feno dell'Inimico, la chiarezza della propria fa-
ma il Vendicauo, e trasfige all'anima sua ogni sperabile fe-
licità. Così il Rinoceronte resta sepolto sotto la vasta mole
di quell'Elefante, ch' egli co' gli d'egni suoi costinse a lasciar
la vita. Niuno perche perdonato habbia, molti perche si so-
no vendicati hanno nell'Animo sperimentato amarissimo, e
tormentoso il penitimento.

Venere.

IL Potere di Venere è Vassallo alla nostra Volontà: non
può ella vincere pria non cede la Ragione. Tutte le
glorie, ch'ella possiede sono Trofei della nostra pusillanimità:
E le sue medesime bellezze sono pouere di pregi, quan-
do no inon le stimiamo degne d'Amore.

Ve nere figliuola della schiuma del Mare, è vn mare pro-
celloso, co' l'onde, co' i Venti, e co' le Tempeste, e co' gli sco-
gli. Non ha Porto, che di molestie, ou' ella abbassa i cuori,
senza loro permettere l'approdare. Il suo Canto è quello del-
le Sirene, che guida al sicuro naufragio la sua voce è quella
di Hiene, che non chiama che per uccidere.

Gli Rê, i Principi, tutti coloro, che sono padroni dell'oro,
e del ferro vano ad inchinarsi a piedi de' gli altari di Vene-
re. Nell'Apocalisse alla medesima fanno g'itessi corte-
gio, e la seguono a' piedi, come tanti Palafrenieri.

Nel simulacro di Venere, come attesta Carullio figuraua-
no gli Egizi alla di lui destra vn Sole: alla sinistra vn' Amore,
per auuertirci nel Sole, appontatore del giorno, ch' ella era la
Stella, che à lui precede, come foriera, sotto nome di Lucife-
ro, quando nasce, e d'Espero quando tramonta Nella rima-
giog d'Amore per significarci, che la di lei sfera è tutta luni-
nosa ed a moria: e che l' di lei splendore, foppone i maligni
influssi di Saturno, di Marte. Vedi *Fausta, Barba, Coira, Diletti mondani, Lussuria, Imperfione, Morte di bella Don-
na, Religione da iussuriosi, &c. Mare.*

Venere Libitina. Vedi Lasciuo.

Venere, e Marte. Vedi Passioni.

Soldato.

Ventaglio.

L'Importunità delle mosche, e la schirezza delle medesi-
me, died'adito all'innuentione, ed vfo de' Ventagli. Atte-
no scricchie, e i Persi furono i primi, che gli vssarono alle
menfe, per infacciar dalle viuande simili animalucl. Allude
Marziale, che medesimi si fabbricassero di penne di Pauoni,
con que' Versi.

Lemphre qui turpes prohibet tua prandia muscas.

Aluis exrema comda superba fuit.

Paolo poscia quello rito de' Ventagli di già nella Chiesa, per
l'vfo della sagra menfa dell'Altare, perocchè, come si legge
nelle Costituzioni Apostoliche soleuano due Diaconi con
Ventagli a s'istire al Sommo Pontefice Sagrificante, affine le
mosche non offissero calpestar que' Sagratissimi accidenti,
sotto i quali sta la Maestà di quel volto, oue non ardirono
ssar lo sguardo i Serafini. Oggi di più i Ventagli commu-
nemente in vno presso di tutti ed i Chinesi li portano non so-
lo la State, per cacciarsi le mosche, e mendicarsi il fresco, ma

nel Verno altresì per ornamento, nella guisa, che presso di
noi, molti sogliono portar sempre nelle mani i Guanti.

**Ventidio Basio. Vedi Dignità in
personabassa. Nascimento oscuro.**

Vento.

NON si metta in mare, chi teme i Venti.

Scrittono i Naturali, che i Leoni, quando soffia il ven-
to Aquilone sono fieri: quando Austro, mansueti, e piaceuoli.
Il mare è il campo, ou' entrano in giostra i venti.

Tutti nel mare di questo mondo hanno bilogno di vento
per guidare la loro navigazione. Senza questo poco lor gio-
uati spendere gli anni, ed i sudori per arriuar in porto.

Il Vento è il messaggiero delle cattue nue. L'Autore
della Fama, quali mai non si troua. Dalle canne perco-
se dal Vento si iparte la Fama, ch'el Rê Mida hauea le orec-
chie d'Asino.

Da Venti dipendono le ricchezze de' gli huomini; perchè
questi conducono in varie parti con le navi le merci, e sono
cagioni della serenità de' Piogge.

Causa Dio da suoi telori i venti: perchè come cose prezio-
se li dispensa al Mondo, e non li lascia viciare tutti ad vna vol-
tata, con molta moderazione nella guisa, che fa persona,
la qual ha da portar mo a' suoi telori nascosti, e tiliuati per
vrgenti bisogni.

Ventre.

IL nostro ventre è quella mola, che nel suo molino macina.
Alla medesima è terminata la misura, che per ciascun giot-
to deu macinare. Tutto il sopra più, che s'accresce resta
infranto: indi le cadute, le infirmità, le debolezze, gli stordi-
chi, che opprimono l'infelice corpo humano.

Ventura. Vedi Congiuntura.

Verde colore.

CHI è priuo di speranza porta per Impresa il color verde.
A questo volle il Petrarca alludere quando cantò, le
sue speranze esser ridotte al Verde. E Virgilio a questo fine
nel terzo dell' Eneide, adorna di Velami verdi il sepolcro di
Polidoro. Lo stesso Andromaca sagrificando al morto Ma-
rito copre tutto l'Auellu di cespugli verdi. Le Marrone
antiche mentre viueuano in castità, vestinano le loro Caroz-
ze del medesimo colore à fine i Riguardanti intendessero,
ch'elleno non più badauano ad alcuna allegrezza né piacere
del mondo. Alessandro Farra vuole, ch'el verde significhi
anche l'allegrezza, e lo conferma con que' versi del Petrarca.

fuggi l'ereno, e l' Verde

Non t'appressar oue fia riso, e canto.

Verga. Vedi Scettro, e Corona.

Vergini.

LE Vergini in niun' altra habito meglio compariscono, che
nel semplice fene coltura, od artificio.

Nella nascente Chiesa arditono anche le fanciulle d' espor-
ti seno alle fere, per adotar le proprie glorie, con la più si-
na potpora del loro sangue, vogliose di scriuere sù l'animata
nue delle loro membra, quasi sopra candido foglio, con ca-
tatteri sanguigni l'attestazione del proprio valore.

La Vergine, come conchiugia di Perle, non deu' esser' aper-
ta, che per ricevere le rugge del Cielo, né abbader à ri-
chiede di lusinghieri Amanti. Chi parla, diuisa, tratta con
queste isoperia di preta refra: uadice fe medesima, capito-
lando co' Traditori.

Le figlie di buona nascita, e quelle in particolare, cui la
troppa gioventù, e la quella conoscenza, che s'acquista solo
coll'esperienza di diueri accidenti, che s'orungono nel cor-
so

fo della vita, tengono nelle mani delle proprie madri la regola delle loro volontà: non vedono che per gli occhi di quelle; non parlano, che per le loro bocche, non giudicano, che con il lor giudizio.

Hanno Vergini, e casti vna particular ragione nella gloria. Si trasfigura il Redentor del Mondo alla pretezza di Pietro, di Giovanni, di Giacomo, di Mosè, e d'Elia, de' quali Giacomo, Giovanni, ed Elia furono Vergini. Pietro castissimo, ancorche prima congiugato, tanto che Tertulliano afferma, che ne egli ne altri mai saprebbe, d'egli fosse stato maritato, fe nel lago Vagelo menzione non li facesse della di lui Suocera inferma. *Agnesco Petrum maritum per Sverum.* E Mosè pure, dopo che fu destinato Ambasciatore a Faraoe, mai più non s'accollò alla moglie, come teneva il Maillimo Dottore, non ostante, che Aron ne mormorasse, perciocchè, senza la castità, non farebbe sì tanta famigliarità stato ammesco con Dio, il quale a' mondi di cuore più u fa palese.

Vergini fagre.

LA Vergine, che in publico promette d'esser buona, deue esser fatta viuere (dice Marco Aurelio Imperatore) casta, anche contra sua volontà, così io publico, come in segreto.

La Vergine ch'offre se stessa in accettabile vittima di fantia all' manifestissimo suo Spolo, è magnanima nel disprezzar le ricchezze accorta nello schivar le frodi del mondo: laua nel dilectare fra le vere, e lusinghiere dolcezze: bismile in non curar le pompe, forte in por freno agli appetiti coltanre in dilungarsi dalla paterna casa: generosa in racchiudersi perpetuamente ne' chiostri inreperda in affrontare la malagevolezza della religioa vita; che però come trasumanata, e quasi accolta alla partecipazione della vita beata, dalla Vergine Madre è riconosciuta per figlia, dallo Spirito Santo con solatore per la sposa, dagli Angeli per sorella; viando l'orazione per nodrimento; la fantia per velle, il Paradiso per giardino, le diuinità per canto, il seruigio diuino per officio.

Quella Vergine, che Dio prima de' tempi ne' suoi reconditi esemplari vide, cellose se capace, con mistericordia sua propria di partorir quel figlio, ch'egli col fecondissimo suo intendimento generato haueua eternamente: quella medesima fu la prima (trasciaciati i profani colleghi delle Vergini di Vesta, di Minerua, di Delfo, e d'altri) che spiegò nel mondo la Bandiera della fagra Verginità, e che condottorie d'innocentissimo esercito, pigliò giuramento di purità fedele, ne i fortunati chiostri del Tempio, per essere poscia (specchio di fantia) modello di perfezione, norma de' costumi, esemplio di Religioe, regola di ben viuere, a tutte quante le pudiche Donzelle della Poiticia.

Il solenne voto di Verginità, non fu da alcuno ne' tempi andati abbracciato, perchè non fu ricordato, non riconosciuto, non immaginato. La sola Vergine Madre fu la prima, che lo trouò, giurò, e lo lasciò nel mondo. Ella tal modo di viuere, non lo lesse ne' libri degli Istorici antichi; ma contemplò negli Ordini del Cielo, hebbero non insegnato, ma insouito: non lo raccolse da Santo tenore di qualche casta fanciulla, ma dall'incorrotta natura delle soltanze intelligenti, che erano in Paradiso.

Quella virtù di tanto sopra l'humana fralezza s'innalza, che come l'Aquila sdegnando d'abitare nelle parti men' terre, e faticose, sopra le cime più sublimi dell'alpe, infila le balze, & i dirupi s'annida: Così la Verginità, schifa delle bassezze degli homini (preda vile del focol) finin Cielo s'asconde, ed ui regna fra gli Angeli, come in proprio seggio, d'onde pure da' petti generosi si tratta con violenza, e studio, non comune. Vedi *Capitolo*.

Vergine segno Celeste.

IL segno della Vergine, corpo luminosissimo del Firmamento, viene dagli Astrologi pretenuto, Doona Vergine, bellissima di fetezze, vaghiissima di chione, co' le spiche del frumento in mano, e con vna fanciulla al petto, a cui

fornimistra il sospirato alimento. *Symbolum Virginis, simul & Matris Mariae, que immaculata semper, & omni pudicitia decorata; tenet spicas celsissimum seminum gratiarum, & virtutum, suis discipulis tribuendum.* Così scriue l'Holcor.

Il Sole traicorrendo pel segno del Leone vibra raggi rabbiosi, e cocenti, passando per la Vergine li manda temperati, e benigni. Vedi *Pacificatore*.

Le Causalte d'Egitto possono dirsi Vergini, perchè non sono conosciute da Maschi, e possono dirsi Madri, perchè a' soffi d'Aultra concedono partoriscano. Così scriue Fulgenzio, laqual opinione a lui medesimo li lascia, ed a Poeti, che per precetti dell'Arte sono affretti a fauoleggiare.

Vergini Vestali. Vedi *Libri profani*.

Verginità.

NON è cosa sì propria dell'Angelo, come la Verginità. Matt. 20.

Per adombrarci gli Antichi le difficoltà in conferuare intatta la Verginità, finiero Pallade unita a Nettuno; perchè la Verginità significata in Pallade, è sempre combattuta a guisa d'un mare di varie procelle d'infinita tempeste. *Hoc genus vite* (dice Gregorio Nazianzeno) *ut prefantini, & amantini, ita minus quodlibet periculi.*

Il giglio della Verginità non deue mai mutar colore. Prima ha da imporporarsi col proprio sangue, che a macchiarsi col nero d'ell'impudicia.

La Verginità, qual fiore in ben chiufo giardino spiega la pompa de' suoi colori, gode al fresco dell'aurea creta, e raggiada: s'annua al Sole, ch'eternamente lampeggia.

La Verginità tanto è più bella, quanto a malaggi maggiormente dilapce.

E la Verginità honore del corpo chiamata ornamento de' costumi, fantia dell'humana Natura, fonte della bontà, prigione di la lasciuia, bella veste dell'anima, ricco fregio dell'vno, e dell'altro sesso, pergrina gemma del Mondo, Sole tra le stelle delle virtù, sono fuorissimo di Dio.

La Verginità custodita dentro de' sagri Chiostri ha il suo proprio martirio.

La Verginità humana è la colonna, il termine, il confine; oltre il quale non può la natura trapassare.

Niuna virtù è così Angelica, come la Virginal bellezza. Di lei Padre è il figlio di Dio; Madre la Vergine: Patria il Cielo. Questa è il Giglio del Paradiso dal Verbo Eterno portato dal Cielo, e piantato in terra. *Plantes cyclus in terra,* disse Isaia, secondo la Tradizione Hebraea.

Chi ben vuol custodire la Verginità non fa molto amico del vino. Fù precepto d'Orfeo, che non si piantessero le viti in segno di Vergine.

Meraviglioso io se stesso è il vaso di luido, e trasparente vetro, ma tutto ch'egli sia non si può tiffurare. Meraviglioso altrettanto è la Verginità; perche, chi crederrebbe, che huomo di carne menasse vita Angelica? Che creatura impallata di fango, gareggiasse di purità col Cielo? Che anima aggrauata dal pelo del corpo viuesse, come puro spirito? Che Spola diuenisse del Rè del Cielo, ch'isconosce per sua Madre la Terra.

A meraviglia s'accordano la purità del corpo, e la fortiglesia dell'ingegno. Questo fa credere, che le Muse fossero Vergini.

O verginità vera luce del Cielo, lume della bellezza, pregio della Religioe, diminuzione della colpa, moltiplicazione de' meriti, cara amica di Dio. Tu non sei sterile, ma feconda: Tu partorisci al nome honore, lode a costumi, giubilo all'animo, quiete alla vita, contento alla morte, merito all'anima, gloria al Cielo. Hebbe se stessa Giob in tanto honore, che parui co' gli occhi propri, che mai non s'alzassero al volto di Donna Vergine. Felice, ben'auuenturata Vergini, a cui sarà concesso col choro dell'altre Vergini beate canar le lodi dell'Angelo celeste, seguendo sempre l'orme gloriose del medesimo.

Tu sola d'anta Verginità dal Ciel difendi lei per far fede del bello, e dell'amabile, che in Paradiso s'asconde. Tu col solo ineffabile volto atterristi, ed impignisti il fiero Moliro della concupiscenza. Tu questo insano Alimento, quanto più freni, nel casto grembo accogli, e tieni a freno. Tu dal tuo valore sollevata ad altezza dell'umana maggiore premi col più trionfatore la gola dell'ingommo Animale. Non ha egli allertamenti che tu non inchini: frodi, che su non iscopra; piaceri, che non disprezzi. A te supplicasse questo barbaro guerriero, che con ogni altro baldanzoso gareggi, s'inchinasse al tuo braccio poderoso paura: ruerisce la tua possanza; ammira la tua bellezza; vbbidisce a tuoi cenni: adora la sublimità del tuo impero.

Racconta Strabone d'un Tempio, a Diana Perfica consagrato, che io elfo le Vergini al colto di quel bugiardo Nume diuote sopra accesi carboni passeggiavano lungamente senza ottorgere de' piedi. Ma le ciò tosse, d'inganno d'occhio, dal Demonio ischernito, o pur effetto di parola mala, lasciasi a gl'intendenti da considerare. Maracolo ben certo, e vero quello è, che tutto di nelle nostre lagre Vergini vediamo, mentre posando elleno in tutti i tempi, e luoghi la sempre ardente fornace bollente della Concupiscenza, vivono in mezzo ad ella come adagiare all'aura di venticello fuorono, e ruggiadono, che ne pur le vestimenta loro rimangono assunare.

Rappresentano i Pittori la Virginità coronata di fiori, onde l'viso, e di portar a seppellire coronato di fiori, quello che è morto nello stato virginità.

Mossi a mercanzia i Turchi delle prodezze di Gottifredo Buglioni, mandaronlo a riuertire con alcuni doni, e lo pregaronlo a dire, onde hauesse tanta forza nelle mani, che niuno potesse resistergli. A'quali ciò ausucare (talpo) perché le sue mani non haueano mai toccate carni di meretrice, ne mai erano state macchiate di lussuria.

Vergogna.

LA Verecondia sparge su la faccia più vivi colori, che non appaiono nell'Iride. Il sangue rimontando nel viso, in quella fiamma mille rose nasce, le quali macchiate con i gigli del solito colore, l'ormano de' colori dell'aracito, che long vermiglio, e bianco.

Hebbero nella culla del peccato i loro natali, l'erubescenza, e la morte.

Serie la Vergogna su la bianca carta del volto con chiare ne gl'interni sentimenti del cuore.

Così la Verecondia è caudice di ruete, come Regolarità di tutte le sfrenate voglie. Chi una volta ha rotto il freno della Verecondia, a grand'impeto torna a rimetterli nel cammino del giusto, e dell'onesto. Tra tutti gli Animal, l'huomo solo è nato partecipe di vergogna.

La Vergogna fa iouente, che colui vn fuomo nelle perdite acquistò come vn Ingegnò nelle cadute innalza.

La Vergogna d'hauer perduto, riuertita in vn cuor magnanimo gagliardamente le forze languenti, e solleva coloro, che cadono. Cino da Pittoia splendore non meno delle Muse, che delle Leggi, nella triplicata esperienza, che fece di voler conseguire le insegne del Doctorato, perdette per guadagnare. Le tre prove della sua iugonanza, furono le tre Mae stre del suo sapere: perche ritornando alla quaglia con gran passi di meriti, fece poscia per illupore inarcar le ciglia a tutti que' Leggisti, cotoaro vedendo innalzato che cadde: superiore ad ogni proua colui, ch'era stato riprouato.

La vergogna di rimarri perdente crudelisse l'ignoranza, riuertigia la nonnolenza, emenda l'ozio, auualora la debolezza accoglie l'arme, e finalmente di speranza, e di coraggio anima l'ardire. Non per altro le palme s'attribuirono a Guerrieri, che perche delle palme è proprio maggiormente innalzarsi, quando che da qualche peso vengono grauate. Vn magnanimo superato, si stembra vn nuovo Atreo, che si rizza: più valoroso: o pure vna Febea d'onore, e che dalle ceneri più più glorioso riuertige. I Macedoni essendo sconfitti da' Popoli dell'Illirico, impazienti dell'onta con noua pugna la cancellarono. Se talora perdettero il trionfo: non perdettero l'animo.

O quanti perdono il rosore del volto per gli splendori del Oro. Vedi *Disegno*.

La Vergogna è vn timore, che porta l'abborimento del Molamia, che trattiene l'animo, che non corra nel bialismo, e che non precipiti nel vizio.

E' più difficile superare la Vergogna, che la Morte. Mentre quella Castissima Susanna, ignuda lauandosi stava in vn bagno da impudichi Vecchi offeruata, fu da' medesimi di quel delitto insantata, che sopra tutti abborrua: Chiamata in giudizio con incorno di tutta la sua famiglia, non si difese, ma si copre la faccia, meglio amando di morire, che di pregiudicare alla vergogna. Hauete ella in caso di difesa a deporre la verità del fatto, come seguio fosse, come ignuda da scelerati Vecchi fosse stata veduta; onde per non patir simili affronti, per minor mal s'eleffe di morire. Lo dice Sant' Ambrosio. *Incubat in periculis Susanna, et grauius verecundia, quam ex illa damnatio putabat, nec arbitrat aut periculo potius intendam esse salutem.*

Verisimile.

IL Verisimile è il maggior nemico della verità. Molti antecessori veri dispongono vna conclusione falsa.

Verità.

LA Natura al sentire d'Eracito pose la Verità in vn profondo pozzo: Io vn'buca Grotta disse Democrito, a fine d'occuparci tutta la vita in riuertura. A nostri tempi puochi son quelli, che si danno tal afflizione. Anzi trouata dalla maggior parte è costorta, perseguitata, lapidata.

La Verità è vna, ed ha bisogno di poche parole. La Verità è sola compagna inuolubile di Dio.

La Verità, e sua perquisizione è conformissima all'huomo. La Fanciullezza il Sonno, l'Impudenza, l'vbrichezza, la pazzia non fanno contrasto al vero.

La Verità per non essere nel figliuolo di Dio lapidata si nascose (scrive S. Giouanni) vicenda dal Tempio.

Non è cosa più grossa, che la Verità, perché è soda. Non è cosa più sottile, che la bugia, perché non ha che l'apparenza. Non istesse, non dura, all'apparir della luce siuanisce: Colui fan no tutte le fasole, ma le vere istorie, sono immortali.

La Verità, benché tardi, vna volta si scuopre, perché è nuda. Si squaccia alla fine dalla falce del tempo ogni velo, ogni manto, ogni inuoglio. Ella ista sempre da secolo a secolo trappolata, ed è gli huomini venenti fin all'vltimo bore del mondo tramandata.

La Verità è così forte, che preuale a tutte le violenze, e si porta come vn Torrente tutto ciò, che le si oppone. Possono le ombre per qualche poco tempo impedire la villa del Sole, ma non estinguerla. Quando questo li presenta a gli occhi è ciascuno attento di render l'anima alla verità. Si può la verità con varie finte adombrare, ma non del tutto ofuscare.

Non debilita l'huomo maggiormente gli spiriti, che nel ripugnare alla verità. Non di loro maggior vigore, che nel ricuere le illuminazioni del Cielo.

La Rocca del cuore è facilissima ad espugnarsi con la Verità, perché gli Afflittori più laurano dentro, che fuori.

Opono i Tritti come acerbissimo incanto la Verità. Il Sole offende alcuni occhi, più che alcuni altri: e la Verità non è egualmente ben riceuta da tutte le orecchie. Misera condizione de' Grandi, che non permette loro, che di rado, il conoscerla.

La Verità non è vn Giano, ch'habbia più d'vna fronte. Non è vo Proteo, che si trasformi in vari sembianti. Ella ha vn sol volto, vn volto immutabile, che non si ricuere diuersità.

Niuna verità ha certezza tanto chiara, che non stampi tomente opinioni contrarie ne gli Animi humani. Ne può star per opinione tanto istana, che mercede di grand'acertezza, e di poderosa eloquenza, non possa acquistarli il glorioso titolo di verace. Vedeli in somma in fatti, che l'credito del vero, e del falso ista molte volte nelle mani dello ingegno, e della lingua, che lo propone.

E' difficilissimo delle cose il trouare la verità. V'hanno intorno a ciò gli Antichi Filosofi consumiati gli anni, e la vita. V'hanno (pea la robba: hanno pellegrinato il modo: di sono affissi nel corpo, nel cervello, e sa Dio quello, che n'hanno al fin piccato. Socrate dicca di non saper altro, che saper nulla. Gli Accademici moderni, non danno alcuna cosa vera, ma solamente verisimile. Che le tutti coloro, che tan-

to nella di lei traccia si sono affaccati, hanno incontrata sì poca fortuna nel ritrovarla che sarà di coloro, che ad ogn'altra cosa attendono, che a quella. Certamente, che tuento il di lei nome intenderanno come Pilato, il quale della stessa fece sì basso concetto, che ne anche degnossi d'aspettarne la risposta.

La Verità non s'aggrandisce per la bugia: E quantunque spello s'inferni, vagua però non muore.

Stimò tanto il figliuolo di Dio la Verità, che venendo ella con esso lui fra ladri e fieslerati, (perchè non compatisse, o fosse conosciuta) crocifissa, volle che prima di lui finisse alle. Tre giorni s'elese egli di stare nel sepolcro morto; ma ne tre hore pure comportò, eh' ella vi stesse chiusa; perocchè il ladro da lui illuminato la confessò dicendo: *He autem quid mala fecit?* I Giudei istessi alla medesima sottoscrissero. *Verè hic homo iustus erat.* Il Centurione pur anche a piena bocca la ratificò: *Perfissus Deus erat iste.* Tutte le Creature in fine le applaudirono d'accordo: il velo del Tempio con strascici sulle pietre con saltar in pezzi: I monumenti con spritti: i cadaveri con risuscitare, il Sole con eclissarsi, la terra con traballare: l'Aria con spessirsi, tenebrosa.

O forza meravigliosa della Verità, doue tutte l'altre cose sono dal tempo vinco, col tempo s'inechianno, e perdono. Pessere affatto, o almeno parte di lei loro bellezza, e forza, ella non solo non cede al tempo; ma anche leco gareggiando acquista continuamente forza maggiore. Vedendo le Gentili rispetto grande, che alla medesima portava il Tempo, dissero d'accordo, ch'ella era sua figlia.

Nota Pluracore, che gli Antichi soleuano sacrificar a Saturno col capo scoperto, la doue in tutti gli altri sacrifici lo teneuano coperto, per significar, che al Tpo. al quale tutto nome di Saturno riguarda uano, niuna verità poteua star celata.

Gli Egizi nella festa di Mercurio, che si celebrava il vigesimo primo giorno, del primo Mele dell'anno, soleuano tagliar gli arginelle, e fichi insieme, gridando, dolce è la Verità.

Verità della Fede Christiana.

La Fede Christiana è vn'abito, per lo quale in noi si principia la vita eterna, che ci fa credere quello, che non vedemmo.

Credere, e non vedere è vna spezie di martirio. Vedendoli nel ventre chiuso il Precuratore di Christo, alla presenza di Maria Vergine (dice il Boccadoro) cominciò con calci ad insultare per vicit fuori, e non potendo co' la lingua gridare, gridaua con figure, e morti dicendo. Che iniquità è quella o Madre? martirizi vn figlio non ancor nato? *Inique facis o Mater: martyrem frangis.*

Grand' illusione: con vn soltanto con vna sola parola, in vn sol punto meritò il Ladro del Caluario quello, che in tant'anni, con tante pene, con tanti tormenti; co' la vita, col sangue s'acquistarono altri infiniti Santi. La fede, con la quale (vedendo e gli Christo huomo solamente, e crucifisso) per Dio, e Rè lo confessò il privilegio di tal modo, che trionfando poi col medesimo nella gloria; non fu la sua Persona di confusione al Paradiso, ma di splendore. *Paradisum* (dice Sant'Agostino) *non confundit Latronis introitus, sed illustrans.* Ed al medesimo Ladrone Dragone Offense applaudendo scrisse. *In te uincimus Martyr ad totum mundum seruatus fides primatus collegit Christus.*

Rendendo Christo l'anima al Padre, chinò scriuere l'Euangetista, gli occhi a terra: non al Cielo, come San Martino, ed altri tanti Santi ne' loro transiti fecero; perchè nella Terra vide egli cosa, bastevole da se a innamorarlo, ed a rapire il suo cuore; non che gli affetti, che non vide nel Cielo: E quella fu la Fede. Aggiunge San Damasceno: Che fosse il medesimo crocifisso con le spalle riuote ad Oriente, e con la faccia ad Occidente, verso Europa, a quella parte principalmente d'Italia; perchè da essa douea risorgere la Dileta sua Spola della Chiesa Romana, Maestra della Fede. Arbitrò ed Interpretar rice delle proposizioni della Fede. Nota d'autantaggio il Dominiaco Andriacomo: Che non solo per la detta ragione uollesse il medesimo nel sepolcro (come pur si vede) esser posto col capo verso quella parte d'Europa in Occidente, ma che anche salendo in Cielo, lasciasse nel Monte Oliuero le vetligia de' suoi santi piedi; l'ampare verso la stessa parte, nella quale pure douea piantarsi il Trono del suo Vica-

rio, e d'indi tramandarli per tutte le parti del mondo la medesima sua Fede.

Verità, & Opinione.

La Verità è vna, ma essendo variamente intesa, per la varietà de' gli Stromenti dello intelletto moltiplica in opinio ni. Si come quelli Essere, che i Platonici chiamano Ente, è vno; nondimeno riceue diuerse apparenze; e farà la Natura vna Palma atra a far frutti, e lo Scolore farà vna Palma, e la farà altresì vn Pittore, e tutte tre quelle apparenze di Palme si dicono Palme; ma poi in verità nell'Ente non vi è altro, che vna palma sola; che è l'idea di tutte le palme; Così benche con diuerse apparenze intorno a ciascuna cosa gli intelletti va ranno, facendo di lei vari concetti; Tuttavia intorno a ciascuna cosa la verità è vna nel suo proprio Ente. Questi intelletti così variati, per la varietà de' gli Stromenti, fanno concetti diuersti d'vna cosa istessa, perchè vari gradi di lei intendono; e non possono tutti gli intelletti intendere vn grado istesso, perchè hanno diuersti Stromenti d'intendere. Questi concetti de' gli intelletti così vari, intorno ad vna istessa cosa, si confermano da ciascun di loro nella memoria per poterli ritrarre a modi di dispendio, secondo l'opportunità: Ed ora intorno ad vno, ora intorno ad vn'altro discorrendo, e giudicando, secondo, che conchiude egli; la Volontà poi rifiuta, o elegge, quello che più le piace. Quando però l'intelletto ha tutti questi Stromenti per ietti, che l'aiutano all'offizio suo, allora ci fa più d'uno, e conchiusione; e così con lungo studio acquista la sapienza di conoscere la verità delle cose: Ma se lo intelletto ha Stromenti imperfetti, si come non può bene, nè intendere, nè discorrere perfettamente, così non può bene inteso alle cose giudicare. Egli è circo immaginando, che le cose possibili siano necessarie, non può far perfetta dimostrazione, è nondimeno ingannato volendolo fare; e fatta, che l'ha credendola certa, sta oltimato in quella conchiusione, che gli hanno fatta fare le apparenze delle cose: E va più, e meno lontano dalla verità, secondo, che ha più, e meno perfetti gli Stromenti dell'intendere; e di qua nascono le opinioni di questo, e di quell'huomo, le quali essendo molte, intorno ad vna cosa sola, non possono esser vere; perchè la verità intorno a ciascuna cosa è vna.

Vero.

Difficile conoscere il vero, quando l'animo è affetto, o di odio, o di amore d'ira, o di misericordia. Dimandauo Zenone quanto lungi fosse il vero dal falso, rispose, quanto è da gli occhi alle orecchie.

Il vero da se medesimo si palesa, e naturalmente attrae l'intelletto, come il centro lo grane. Credette Balaam di maledire gli Israeliti, e li benedisse, pensauano gli antichi Filosofi con l'affaccarsi nelle ragioni, e ne' gesti provare, che con si daua il mouimento, ed appunto con la loro agitazione lo dimostrauano.

E la Virtù premio di se stessa; Non si troua maggior guardone della cognizione del vero, chi di questo non si appaga mostra di non desiderare d'esser' eleuato alla chiara visione di Dio, il godimento della quale consiste principalmente nella cognizione di quello infinito vero, del quale è partecipante raggio, questo nostro quaggiù. Se tutte le Potenze del corpo, & anche la Volontà, potenza dell'Anima cercano il loro oggetto come fine, e non come mezzo ad altri fini; perchè lo oltelletto s'ha da risorgere verso il vero; di cui è cognizione la scienza; non perseguitare di quel nobilissimo oggetto, ma per vilmente trafficarlo nel mondo?

Versi. Vedi Poesia.

Vescouato.

Gli oblihi del ministero Episcopale sottopongono gli huomini pronti le spalle, doue tremano d'impiegare, anche gli Angeli. *V. Prelazione. Prelato. Assenza del Prelato.*

Vespasiano. Vedi Beneficio, Beneficare. Autorità nuova. Interesse. Libertà. Imposizione. Infirmisità.

Vespe

Vespe. Vedi *Animaletti*.
Veste Bianca. Vedi *Bianco*.
Veste Sacerdotale. V. *Sacerdote*.

Vestimenti.

Alla sincerità della mente, ricercasi parimente la corrispondenza dell'abito esteriore del corpo. Vedi *Pompe*.
 Il lusso delle vesti dà indizio d'animo poco continent: oltre anche a chi lo mira ferisce anzi d'incriminare alla Lussuria, che all'honestà.

Il vestito deve oó abbiagliar e, ma coprire. E' troppo vergognoso quell'abito, che merita d'essere salutato più del suo Padrone.
 Le vesti nelle Donne, sono il Sale, che condice i cibi d'Amore.

Non furono le vesti introdotte, che per cagione del peccato, chi di quelle si gloria, si gloria della propria confusione.

Se non peccavano i primi trasgressori della Legge Divina, la Simmetria delle nostre membra, e la formosità delle nostre carni habrebbono superati g'ingegni d'ogn'arte, che sappia fabbricar ricche, e ben'amate vesti. Ne tu vanissima Donna comandando le intere giornate col consiglio d'un fallace cristallo habresti mendicati i colori, e penelli per dipingere, ed imporporarti le guancie, ne per anelarti una chiocchia imbondita, habresti martirizzati col ferro, col fuoco i capelli. Ne voi sagrieghe femmine, coll'ispogliar ne cimeriti saggi i teschi de' Morti habreste inuenata una maniera, aliena dalla pietà, per gonfiare a guisa d'un Oceano ondeggiante vn crime, od una chioma Donnesca. Ma vi servissero almeno per memoria del vostro fine que' latrocini, fatti alle incenerite deserte. Il peggio è, che tai frutti volete, che siano incentrali alle vostre libidini, i somiti alle nostre vanità, ministri delle vostre ingannevoli indie.

Refe il peccato de' primi trasgressori l'oro propri corpi così miserabili, che senza le vesti, non potevano sostenere il rigore delle stagioni; onde volle la divina clemenza, che fossero con alcune vestimenta di pelli d'Animali vecchi coperti, acciò che portassero giornalmente il segno della loro mortalità, e si ricordassero della morte; e come andavano sotto la intemperie d'un Cielo, che gli habrebbe trattati a simiglianza di bestie. Con tai vestiti di pelle, preferisse lo stesso Dio, quale douea essere quello degli huomini saggi; e giusti; insieme d'anni i Bissi, e le porpore, che non seruono punto al comodo del corpo, ma indicano solamente mollicie e superbia; non però in quelli, a quali per prerogativa li deuono: d'ella Regia Machià: d'ell'ordine, istituto, e professione loro.

Quella veste, in cui con iquisto artificio, e con insolita dilucidatura, vn uerisero tutto trappuntato si vedea, donata da Minerva a Giove, fu vn indizio efferato della diuisione, e così laquale alla riuertua il formo de' gli Dei.

Ne' fastuosi Conuiti era appresso de' Gentili stimata cosa difficile il comparir in veste formida. Socrate inuitato da Agnone suo amico, ad vn Conuito preparatogli, vi si presentò conera il viato costume, e contra le leggi della Filofia morale, che disprezzano il lusso in altro pomposo: Dimandato della cagione da circostanti: *Per pulcher (rispose) accedevam ad pulchrum*: per accompagnare volle dire, e per accrescere co' le mie bellezze, la bellezza di questo Conuito. Vedi *Pelle*.

Ereole per apparire spaventoso s'inuilluppava nella pelle d'un Leone. I Mauri, e gli Eriopi, a quella del Leone aggiungevano le varie del Pardi, e degli Orsi. Altri come riferisce Erodoto si coprivano col cuoio di Serpenti, e di Pesci. Gli Scitri, e quelli di Tracia viarono le pelli delle volpi. I Popoli più humani, vestono di lana, di lino, di seta, e d'oro.

Vestirsi spogliarsi.

Pare che l'huomo, come le imprime alla qualità, che è in lui, nel suo vestimento, quando pensa potergli giouare, se lo veste, e quando nuocere, lo lo spogli. Vellono Fabio Satorio que' Padri che rimangono in Roma preda de' Galli, e

Commo Morale Portata Seconda.

per vn penno li raffrenano. Veste il Sacerdotale quel Fabio, che intanto passa fra li nemici, e sacrifica. S. Leon Papa il Pontificio, e placa l'ira del Barbaro Tiranno. Per lo contrario s'infirma il figliuolo di David, ed egli rōpe, getta i vestimenti. Ode Giob multiplicarsi g'inforniti, e li spoglia. Ne qual si pone la meta alle grandi afflizioni. Molti a stracciarsi i capelli, ed alcuni anche a dilaniarli le carni ammazandoli. Rappresentasi loro ogni cosa ripiena di quella qualità, che allora li tormenta: si danno ad intendere diminuiti con lo spogliarsi i vestimenti, col gettare i capelli, col versar sangue, come se con esso spogliassero, gittassero, versassero parte del tormentoso dolore, che gli afflanna.

Vetro.

Vetro rotto perde il suo pregio: Rappettato non ha più grazia. Detto in proposito delle Amicizie.
 Modra i cieghi nel vetro, che rappresenta nuda, e schietta la verità.

Il Vetro è dignissimo, e per molte cagioni al Diamante preferito. Si caua, ed è perorato vn Diamante con l'altro, ma il vetro da niuna cosa è penetrato, e più tosto si rompe doue il Diamante in varie figure si riduce, e scolpisce. E così merauigliosa che'l vetro impedisca l'aria, e non impedisca la vista: che ritenga l'argento viuo, e nol lasci trascorrere, a che fare non vale altro vaso, o sia di ferro, o di rame, o d'argento, o d'oro, o di marmo, o d'altra.

E il vetro non solo quanto alla forma, ch'egli ha di vaso, o d'altro figlio dell'Arte, ma anche quanto alla materia, o sfianza sua propria mirabile, perche egli è formato d'arena, con cert'herb per virtù del fuoco.

Hanno i vasi di vetro nelle mense de' Principi occupato l'offizio dell'argento, e dell'oro. Di vetro si formano gli specchi, e si fanno gli occhiali, e pure, coloriti in varie guise. I vetri abbelliscono gli altari difendono dal vento i lumbi, adorna no le finestre, &c. in cento, ed altri modi serouano all'huomo.

Non si deve finalmente tralasciare la sfera d'Archimede, di vetro doue si vedevano tutti i moti de' Pianeti, li faceuano gli eclissi, nasceuano, e tramontauano le stelle; e si rappresentauano in fragile, e picciola materia tutto ciò, che accade nell'ampio, e incorrottil Cielo. Vedi *Vino, Fortuna*.

Vgolino Ghirardesco. Vedi *Prospettiva, e Anamorfia*.

Via strada.

Le strade battute dall'uso, mostrano agevolmente il sentiero, che guida al destinato fine, doue quelle, che non si serbano orma lasciano sempre fra se stesso perplesso il Viandante del più dritto camino.

Non è calle almeno così malageuole, che non possa piacere anche a più pusillanimi, quando dauanti dimoltri i vestigi d'altri, ch'habbiano caminati per esso.

Via Reggia. Vedi *Humiltà*.

Via Lattea. Vedi *Castità, Latte, Fiori vaghezza di dire*.

Viaggio.

Non istima lunghi, o faticosi i viaggi, chi ha tutto il Cielo per campo della sua mente.

Non può venir a Gioianni più dolce auisio, che occasione di viaggiare. Più sono portati dalla curiosità de' paesi, che da i Caualli, o naouigli. Vedi *Pellegrinazione*.

Il più giocondo viaggio, che si fa per terra è quello, che si fa lungo la riva di qualche fiume.

Questo nobil costume di viaggiare ha quasi sempre signoreggiato nella Francia. Non s'inebria quella Nazione tanto delle proprie grandezze, che non limi potessero trovare anche altrove, e benchè natiui d'un fioritissimo Regno, godono molto più que' popoli d'esser Cittadini del Mondo. Credono

No che

che le cognizioni forastiere siano ancor'esse parte delle ricchezze; e benché spendano tesori ne' viaggi, ilmano al ritorno d'hauerli più tosto accretiti. Imparticolare s'inuiano quasi tutti a Roma. Quini nel compendio de' più graui maieghi, ognun crede d'abbruiar la fatica dello' imparare. In questo capo del mondo stà compilato tutto il vigore della sapienza: ne possono hauer vita i membri, le nou entrano per le vene di questo cuore.

Tra gli altri comodi, che i viaggi in Prouincie remote apportano a' padlaggiati, la memoria di quello, ch'ui di buon fi vede, con disegno d'imitarlo a tempo, e luogo opportuno, non è di poca importanza. Puoto importa conoscer molto, e praticar poco: o trascorrere i climi, e i paesi (come naue, che non lascia orma), e non offeuar, ed appendere i buoni costumi.

Fù da Greci, e da Romani dato il cane per compagno a Mercurio, per significare quanto fosse vile, l'hauer compagno fedele per viaggio. Sogliono i Viandanti godere gràdamente della compagnia del cane, e particolarmente gli Inglesi, i quali gli hanno armati fra in modo, che perdendo egli alcuna cosa, fanno lor cenno, ed egli torna indietro a prenderla. Vedi *Lingua, Patria*.

Sauissimi fra gli Eroi furono riputati coloro, che pel mondo peregrinando gran fama sparsero, gran prudenza raccolsero. Di Placoe, di Ercole parlano cento Scrittori. Di Ulisse vn solo Omero in vece di mille altri basteuolmente canò. Nò passa senza nota di bellissimo Eliano presso l'istorico; che mai non partì dal confine d'Italia, ne rocò naue.

Viaggi pericolosi.

V'A' sicuro fra le insidie, e i rischi, chi è guidato, e promosso dalla Diuina Prouidenza. Ella talmente l'Arca spiana l'asprezza de' viaggi, còlta al porto le nauigazioni. I Cherubini a lui serouano di vela nel corso, e lo coprono coll'ali fin'all'abirazione. La protezione del Cielo all'istesso l'ombrella del giorno, e la medesima, come al fuggiuo Israel è colonna di splendore la notte.

Viaggi d'huomini giusti.

Gli huomini prima, che mettersi in camino, sul primo spianare de' crepacci del giorno inuocano il nome di Dio, acciò loro andando auanti, li guardi da mali incontri. I loro santi ragionamenti, e diuoti discorsi, accompagnati dà bilarità di spirito, ammorbidocono le dure felci, temprano il furore del Sole, ageuolano l'etta de' monti, non lasciano loro sentire fatica, o disagio.

Viaggi de' Principi.

Q'Ve' Principi Padri, che troppo teneri non fanno per mettere a' figliuoli, l'uscita da Reali Palagi, può ben'essere, che gli assicurano dà qualche possibile pericolo, ma insufficientemente non lasciano loro conoscere, quale egli sia il mondo; ne quale egli habbia ad essere colui, che ha dà comandare al mondo.

Gioue, che pure si dice Tutele delle Corone, nò si ferma sempre nella sua propria casa, ma vagando pel Cielo, insegna, che quello è vero Principe, che in istantieri paci apprende l'Arte del dominare. Gli agile comodità, e l'ossequio de' i Sudditi possono ben dar a diuolare a colui, che gli è nato furano; ma non gli lasciano già meritar d'esser Sotano. Se si fosse Alessandro fermato nella sua Macedonia, sarebbe stato vn picciol Regolo, e non habrebbe pulso il giogo al mondo intero. Farnace Rè de' Parti, mandò al figliuolo Vonone a Roma, per assicurarsi, che la perdita nò l'imperuente del carro pegno; e perche s'approssasse nella scienza del Dominare. Tiberio, perche i lusti della Patria non corrompessero l'animo di Druso lo inuid nell'Illirio doue fra le fatiche imparasse d'esser Principe. Nicolò Rè di Dania, non haendo cuore, che soffrisse la lontananza del figlio, richiamandolo alla Reggia, occasionò la morte del figlio, la perdita del Regno, e della propria vita.

Viaggiare. Vedi *Viaggio*.
Vibio Virio. Vedi *Crápula, Fin-gere*.

Vicende, Vicissitudini.

IL Sole nasce, gira, tramonta, e poi ritorna oue nacque. Le Vicissitudini della Fortuna, mostrano, d'ella non sà felicità, che per castigare.

Le vicissitudini oltraggiose non hanno riguardo a chi si sia. Queste minano le più impugnabili Fortezze: trionfano de' i più poderosi eserciti: souernicono i Regni; ed abbassano i capi, che coronati dominauano agl'altri, a piedi del vincitore.

La Vicissitudine nelle cose del Mondo innalza a prospero stato quegli, che puoco prima stava nell'infima parte della Ruota della Fortuna.

Sopra questo Euripo volgente del mòdo, altri declinano, ed altri ascendono: La corruzione de' i vni, fa la generazione degli altri. Questa mortalità nostra tiene le tue cose, o alio, o baste per quella variazione incessante, e perpetua si continua il mondo. Anche i Cieli girano senza riposo in flucio, e bene; e male: ed i Regni nouelli iniergono dall'annientamento degli andati; perche quello che il Tempo inuola ad vn'la Fortuna lo puo ge al vn'altro; e quindi nascono sopra le Ruote d'vn perpetuo mouimento le doglie, e le gioie: le allegrezze, e'l pianto.

Soua tutte le cose ammirabili di questo mondo, e trappassano il segno delle meraviglie le alternate vicende, e i mutamenti. Ecco, che nel Cielo il Sole, benché fonte di luce, conuen pur, che tal volta s'occulita Luna così souentefanch'ella, o piena di luce si scuopre, o nella luce altrui si marisce: o delle alteri tenesse diuene spauento rischio. Tra gli elementi a ciascuono la propria sede è assegnata: pure tal volta l'acqua s'ingende vaporosamente nell'aria, quindi ora in fuoco tramuta, or in pietra, o in lingue molluamente sopra la terra ricade. E nella terra, come souent succede al monte la valle, alla campagna il lago: I Tra gli Animali si nasce, ma anche si muore. E finalmente tra gli huomini al basso si cala, or in alto si poggia: E pur così si continua il tutto: così la natura s'appaga. così l'ordine delle cose ribiled: meraviglie, e stupori profondi.

E l'huomo così voglioso delle vicende, che le più belle, e meravigliose cose del mondo, gli verrebbero a fastidio, quando non vedesse succedere loro le contrarie. Scima perciò la luce del Sole, perche la vede interpollata dalle tenebre della notte. Gli pare amena la Stae, perche di là a puoco vede l'acque tramutate in matini, le piogge in neui.

Senza le Vicissitudini il mondo non sarebbe il mondo, ne il compendio delle create perfizioni. Il Tempo regolatore del medesimo, è ministro della natura è quello, che genera le vicende: e come può egli essere altrimenti, se la di lui essenza altro non è, che vn continuo aggramento, vn'eterna flussione de' parti, l'vna dell'altra succedente: E cioè ogni cosa alla forza del Tempo, all'impero della vicissitudine. V'è qualche parte in quella va ma mole del vniuerso di luga, ma nipa di perpetua durata. Solo le sostanze separate, perche non sono minuate dal Tempo, ma dall'Esternità, non prouano alterazione, o vicenda.

L'alternatia, e la vicissitudine de' carichi nelle Republiche, è quella che dà loro l'essere, non che l'ben'essere.

Come pe' giorni decretati formansi negli inferni co'le solite crisi i periodi del male, così tornano ne' Mortali, quasi in circuito d'armonica proporzione nelle stide influenze le medesime vicissitudini.

Vicino, Vicinanza.

LE regioni più vicine al Sole sono più aromatiche. Non ha maggior molestia al mondo vn'huomo, che hauer vn mal vicino, avaro, ingiusto.

Vn certo Soldato venne tutto spauentato a Leonida; e disse: Capitano, i nemici son presso a Noi: E noi siamo presso di loro, Rispose Leonida: Non dubitare.

I Principi, e gli Elementi quanto più sono vicini, tanto meno sono d'accordo.

L'infelice Ragione di Scaro, introdotta dall'empia Politica del Mondo, guisa tal volta gli infortunij, e le dilgratie de' loro vicini. Anzi da medesimi causa profitto.

Vigilanza.

LA vigilanza del Pretato sopra de' Soldati deue esser inefabile, come le formiche de' Trogloditi nelle miniere dell'oro.

Chi si confida nella fede altrui, non ha ancor' appreso a dormire con gli occhi aperti.

Non è la fame sola de' Lupi la rovina della Greggia; ma il sonno, e la traicutezza de' Pastori.

La Vigilanza non s'addormenta mai, e se tal'ora dorme, in chi imita Ercole, con la Claua alla mano, sempre in atto di colpire.

La Vigilanza è a guisa d'vna delle punte del compasso: vien'occhio sempre mai ferma dentro il centro del publico riposo, mentre l'altro s'aggira attorno alla circonferenza, per stare su l'acquisto di chi la può traorgiare.

Come all'Aquila non è aria, che sia impenetrabile: così la Vigilanza vede quanto le stia di sotto, ed attorno.

Le cure, e le facende stanno intorno a i lenti Reali, per tener svegliati i Principi; e benché siano fabbricati al sonno, ed al riposo, lui spesso li posano in grèbo ad vna faticosa quiete.

Così come era degli Rè Persiani. Ch'entrando il Cameriere nella stanza auanti il nascente del giorno, gridasse: Leuati o Rè, e comincia a negoziare quelle cose, che vuole il Sole.

La Vigilanza del Principe afficura gli agi, e i piaceri di tutti i sudditi: *Omnium omnium illius tutela defendit: omnium omnium illius labor, omnium omnium illius industria, omnium quacunque illius occupatio.* Così scrisse Seneca. Il medesimo Principe a guisa d'Archimede, mentre gli altri dormono, non fa che delineare in se stesso bellissime figure matematiche.

Mirabili sono le lodi che died' Aristotile alla vigilanza. *Ante lucem surgere* (scrive il medesimo) *et ad ianua athenae, et ad curiam se familiaris, et ad studium philosophiae profecti quampisimum.* Vuole l'istesso, che'l Padre di Famiglia sia l'ultimo ad andare a letto, & il primo ad uicire.

Racconta Plutarco di Paul Emiglio, com'egli ordinasse le Guardie delle Sentinelle senza arme, e acciò flussero sopra al nemico vigilanti; e sapessero, che se da lui fossero stati colti alla sprouista, non haurebbono hauuto con che discenderli.

Il Gallo non è mai ingannato dal sonno; e benché non vada a dormire, prima che'l Sole si corricchi nell'onde del mare, lo preuiente tuttauolta col destarsi; e prima, ch'egli esca a guisa di spolo dalla sua fianza, il Gallo qual Fortiere amma la sua prossima venuta, e ciò fa nella quarta vigilia della notte, che è l'ultima parte di lei.

I Galli (dice Plinio) sono le nostre guardie notturne, e prodotti dalla Natura per destar gli huomini all'opre, e per rompere il sonno. Essi conoscono le stelle, ne vogliono, che'l Sol li leui che noi non lo sapiamo: e nel giorno cantano di tre a ore in tre ore. Danque il Gallo è messo al giorno: bando al sonno: è segno all'opre. Era già coniegurato a Mercurio, & al Sole per la Vigilanza.

Villa. Vedi Agricoltura.

Villeroi. Vedi Segretario di Stato.

Viltà.

LA Viltà altro non è che vn'eccesso di tutti i vizij; si come la magnanimità fuo contrapposto altro non è, che vn'eccesso di tutte le virtù.

La Viltà combatte i miseri ed i Poveri di grazia; ma la generosità gli arroganti, e ribelli.

Comento Alerale Portata Seconda.

Vincere.

Plù glorioso è il vincere col beneficio, che col potere.

È facile il vincere doue non si troua contrasto.

I furiosi non hanno altra difficoltà, che di vincere gli Auararizj: i Sanij fe stessi.

Si burlaua Diogene di quel brauo Antagonista, che in vno suo combattimento, si gloraua d'essere rimasto vittorioso.

Quel Filosofo più canuto, che incanito: fagace più che mordace, così diceua: Colui, che da te è stato vinto, o era inferiore, o era eguale, o era superiore. Eguale, d' superiore essere non potea; perciò che non l'hauerli vinto. Era dunque inferiore. Ma che lodi, od honori pretendi dal l'hauer superato vno, che ti era inferiore? Col vincer lui non hai vinto te stesso. Abbassando lui, hai te medesimo abbassato.

Si guerreggia non per combattere, ma per vincere, per che'l trionfo si dona alla vittoria non alla battaglia.

Vincere glorioso.

Tutti fanno, e tutti possono vincere con la forza: vincono anche le fiere, benché non conoscano i frutti della vittoria. Agli animi grandi si deuono vittorie inusitate. Vinca con la forza, chi coll'altro non si vincer. Ma chi si vincere col beneficio, non cura la violenza; perché è mezo vile; perché ha dell'ordinario. Camina di rado alla gloria, chi non si partirsia da senieri segnati. I Magnanimi volano per vn'aria non conosciuta, e col beneficio vincono la sferrezza d' più barbari, che medesimi facendosi inchinare.

Vincere se stesso.

Non v'è più fiera, ne più forte guerra di quella, con la quale l'huomo contende di vincere se stesso.

Sono degne quelle glorie, che si guadagnano nel vincere gli altri, ma immortali quelle che conseguono al superar se stesso.

L'huomo non ha più infesto di se stesso, e chi si superare le passioni del proprio senso, si compone il più glorioso trionfo, che imaginar si possa. Caio Cesare diceua: il condonar le ingiurie, è essere la maggior gloria di chi regna. E gli Atirij per dipinger il Rè, dipingeano il Rè dell'Api, perché non ha agulione. Il rispondere con piaceuolezze alle ingiurie, è proprio di quel Sourano, che non nega il giorno a chi lo beffemina. *Vedi Papij.*

Chi dopo d'hauer vinto, non vince anche la gloria d'hauer vinto, il di lui vincere non è vincere, ma vn perdere manifestato. Abiamo dopo d'hauer debellati in vn gran fatto d'arme quattro potenti Rè, vdi da Dio per rincuorati diti: *Noli timere. Abraham, ego Protektor tuus sum.* E questo non per altro, se non, perché nel vincere la gloria dopo hauer vinto, molto maggior valore, e virtù vi si richiede, e nel vincere lo nemico: *Qui post victoriam vincendo libidinem non tenet, ac si non vicerit, cunctas victoris palmas amittit.* Pomperadense.

La gloria d'hauer vinto è vna beuanda alloppia, che stupidifica la virtù, e induce i sonni d'Endimione. E vn toccato rapidissimo, che porta le verigini a gli occhi di coloro, che tentano di passare. E vn Sole, che abbaglia i lumi della Ragione a chi troppo auuido ne' suoi splendori s'affida. E vn cal Troiano, che interomello nel cuore, partorice eletrici di funesti pensieri. E vn campo di Cadmo seminato, che germoglia huomini armati. E vn palcosol d'Egitto, in cui s'ingrassano i sensi, e dimagriscono le virtù: è vn campo (toro a dire) troppo fecondo, che col suo lussu soffoca, non matura, la messe della Fama.

Vincitori.

I vincitori amano, e pregiano il valore ne' foggiaati nemici, perché al lume delle loro virtù illuminano i propri trionfi.

I Vincitori impongono la legge a piacer loro ai vinti. Chi vuol incontrario contendere, in vano s'affatica, essendo quella gara superflua. L'essere scarso d'argento, in occasione di guadagnare la libertà apporta vergogna.

N n a Vio

Il vino fa saltar'anche i Vecchi contra la lor volontà. Il buon Vino non ha bisogno di frasca.

Non v'è occhiele, che moltiplichè, e consuega le immagini vidue ineglio del Vino.

Il Vino, e l'amore fanno a gli huomini tutte le cose lecite. Sono due incanti dokissimi, e potentissimi, per diporre qual si voglia cuore. Dista vn cuore innamorato, che inaffiora sia del liquore di Bacco, e non è dubbio, che più non haui- rà arbitrio.

Il Vino (dice Propertio) è come ecclia all'huomo: Di souerchio beuuto toglie la viuacità degli spiriti, e del culo- re: corrompe l'età; cancella la memoria: inceppa i piedi: rompe il freno alla vergogna: dispone a Venere, offende la ragione.

Non è gran lode temperar' il uio; è gran lode moderar' si al vino.

Il Vino non fù mai simboleggiato per ministro di menzo- gna, ma si bene per Padre, ed espirofe della verità.

Il Vino, nettare della terra, è così potente, e rende fa- cilde le lingue sterili, innalza lo stile a Poeti: fa a meraviglia acuti gli huomini nell'arti: della fortezza, e l'ardire ne' Soldati: causa la verità da euri più cupi, e più profondi: con- cilia le amicizie violate: infonde in l'oma ne' petti altrui, auuenga che ripieni di graui, e noiole cure, l'allegrezza, la gioia, e'l riso.

La Tazza colma di liqnida ricchezza, è chiamata da Plato- ne il fonte dell'ingegno; e da Orazio il Padre della facoltà. Costumaron i Greci, e i Persiani, di non disputar prima, che con tazze piene di vino non hauessero ammorbida la lingua.

Co'la forza del Vino eloquentissimo non solo gli huomi- ni, ma le Scimie, gli Elefanti, i Papagalli, le Piche. E di tanto valore il Vino, che potrebbe facilmente rendere loquaci i mui, e far officio di lingua nella bocca dello stesso Apocrate. Dio del silenzio finto dall'antica Gentilità, ancorchè chi- uita, e segnata col dito.

Fù il Vino vietato da Cartagine a' Soldati: concesso da' Spartani, i quali viarono con esso lauar'anche i fauciuli, a fine si rendessero vigorosi, e colmi di spirito; e che pochia in età più loda valorosamente senza Bancarsi combattessero. E con ragione questi secondi adope'arono il vino, per ecci- tar l'ardire, perchè le da timidità, nasce la mancanza del calo- re nel cuore, doue consiste l'ardir humano, e doue è la vera origine, e l'officina dell'ardor corporale, ben conchiuder si deuè, che per auualorare il Soldato fa di mettere accre- scerli il calore nel cuore col vino, per modo che dall'eccesso del- l'ardore, nasce poscia l'ecceffo dell'ardire.

Il Vino è l'indagator della verità. Plinio lo dice: *In vera veritas*: non in vn pozzo, come parue à Democrito, immerita nell'acqua: non già velata, e ricouerta con vn velo denso, e caliginoso, come pensò Anassagora; ma chiara, e nuda den- to alla Tazza tra le beuande alle mente. Non per altro cre- dio, che Bacco conseguisse presso l'antichità, tra gli altri no- mi quel di Libero, se non perchè ha forza il Vino di appale- rare liberamente, senza veruna riserva, od astuzia gli più in- timi segreti del cuore. Così leggeuamo anche per la stessa ra- gione, appresso Virgilio, che ne' laccanali Ioleuano, appren- derli le malice alle piante, e facuauasi la faccia i quelli, che ad honore di Bacco festeggiavano.

Il vino è la catena, che trage il vero dalla profonda vor-agine del petto: è la mano, che sicope il quadro, in cui sono dipinti gli huani pensieri: è la chiave, con cui si dichiuo- no gli più segreti scrigni del cuore: la Pietra di paragone, che distingue il vero dal falso: lo scaltro Incantatore, che fa venir il Regolo del cuore, al magico cerchio della bocca: il Medi- co prudente, che cura, e sana, e inuigilisce la verità rappre- sentata da Luciano tutta piagata nelle Corti: è il custode, che la diffenda, e spignona dalla carcere del petto: la fune, che souamente pertrua lo scoprimento de' pensieri, adope'ata perciò, come cantò Orazio nella Poetica de' Principi: e'l Reno, che prouua i parti legittimi, è illegittimi della volontà: il mezzo possente con cui si rauolano i Genii, e le inclinazio- ni de' fanciulli, a' quali il consiglio Placoe, che tal'ora oe' Con-

uiti si daffe il vino, per iscoprire le occulte qualità de' ani- mi loro.

Consigliò il Sanio ne' Prouerbi, che à Melencolici si daffe la Tazza di Vino: E Marco Tullio Esorto, che si daffe à bere il Vino ad vn certo, che piangeua. Elena con quello ve- ro Nepente fece obliare à Telemaco, i passati traugli, e re- soso festoso. Enea, dopo lo sfortunio della dilstruttua; abban- donata Patria, scacciò la melizia co'le Tazze di vino a gli affitti Troiani.

E troppo prezioso questo liquore, che per virtù del Sole, per le vene delle viti si tira dalla Terra, e con tanta diligen-za adostigliato, e digello si fa beuanda si cara a gli huomini. E qual'altro liquore op'ra tanti mirabili effetti, quanti il Vi- no? Nodrice il corpo, rinforza gli spiriti, leifica il cuore, ec- cita i sensi, chiarifica l'intelletto, sreglia tutto l'huomo, lo fa animoso, gli fa scordare i tristi pensieri, lo fa parlar libero, ed ardito. Vedi l'Vniuersale.

I sagrifici Viriali celebrati del Mese d'Aprile erano propi- di Venere. Appresso gli Scionii, la Statua della Dea d'Amo- re era fabbricata d'Eban preciosissimo, e portaua per orna- mento del capo vna Tazza emioente. Il Vino è il someno anzi il latte di Venere. Nel vino, come nelle proprie delizie stassi attuato Amore, libere, e l'amare, sono fra loro inse- parabili; per proua di questo, Perfina il famoso pinte quella celebre tasola nella quale a Methe, che beuua, congiun- se amore che sonaua. I Greci con vn mesismo nome chiama- no l'Amante, e la Beuanda. Giunone Dea delle Nozze, Pro- muba degli Spoli, custode de' terri maritili si dipingua con la Tazza pronta alla mano, i Nalasoni col porger la Tazza prima gultata all'Amico intendevano vna forma di giura- mento strettissima, e'la medesima offrendo, e fermando fra loro quella fede, che essi de' l'usauano incorrutibile, ed in- numerata. Vedi Brindisi mutato.

Chi liba la Tazza ad vna persona, l'afficura, che ciò facen- do le sacrifica il cuore.

La ragione per laquale gli Antichi dipingeano Bacco con la corna, era per dinotare, che l'iuouerchio vino fa diuen- tar l'huomo effratato, e crudele.

Il Vino fa da bere a gli Elefanti quando hanno da com- battere, per irritar'gli i medesimi, e inferocirli.

Nella Tazza melchiana Visse il Vno Polifemo per acci- carlo. Con le tazze di vino si persegueuano le rapole de' Morti. Celebrando le feste à Saturno, ministrano i Pa- droni le Tazze a i loro serui. La Tazza si porge a gli amma- lati per medicina, non per beuanda. Con le Tazze infaticabi- li ed infaziabili si sacrificaua al sonno, ed alla Morte. Il Soldato che riceueua il vino nella Tazza, per legge Cartagi- ne, iurauente ueniva castigato. Con la Tazza seconda sempre mai s'vò dar congedo a quei, che douean partire. Per legge Attica, al condannato il Giudice, mandaua il calice. Cui ce prodiga di tazze, con le medesime dishumanaua gli huomini. La beuanda finalmente d'vna Tazza, alui non e'che vn profusio di lagrime di molti racemi calpestati, e concuscati.

Siccedono gli huomini beuendo d'afforbir' il vino, ma egliano dal vino restano afforbiti. E di loro il vino più po- tente, perchè tutte le potenze loro in se stesso sommerge: Ed egli è quello, che signoreggia e dispone dell'huomo a sua voglia.

La forza del Vino è tale, che preuale a gli eserciti interi. Ciro, come racconta Erodoto uale vn potente esercito di Menagei, insieme col figlio della loro Rezia più e'la forza del Vno, che del ferro. Appresso Pvectione d'Oloferne, e la strage del suo Esercito, più dena attribuirsi al vino, che alla bellezza di Giudith, perchè, se col'vino non l'hauesse fe- polto nel sonno non haurebbe potuta la beltà di lei troncar- gli il capo. Anzi che'l vino si mostrò superiore all'istessa bel- tà, perchè quantunque fosse Oloferne di lei fortemente inna- morato, pur il vino fù la potente, che gli fece chiuder gli oc- chi alla beltà presente, amata, posseduta.

Viauan gli Antichi coronar Bacco di pampani di vite, e congiunsi con rami di Edera, perchè essendo pec natura molto fredda, uenisse a riscalda- re, e per significar'anche che'l vino, col'acqua fredda deu- essere temperato.

Vino come domarsi. Vedi *Vbrichezza*.

Vinto.

S Erue di gran sollazzo al vino, cader per mano di vincitore illustre.

E meglio l'esser vinto nel bene, che l'vincere nel male. Mentre l'vno con qual siffa arte ha voluto vincere, e l'altro vino con qual s'ha violenza vendicarsi, n'è seguito l'effluvio delle Città, delle Provincie, de' Regni.

L'esser vinto non è caso insolito à chi combatte. Il restar prigione è proprio di chi è vinto.

Violenza.

C Hi ascende con violenza, dechina con precipizio. Niente cosa violenta si troua, che duri.

E innaron nel cuor degli huomini il contrastare, e lo schernir dalla violenza. Vedi *Copula congiungimento silesto*.

Niente mai deuei sforzar tu ad vn tratto. Il buon precepto insegna, douerli cauar à pelo per pelo la coda al Cavallo.

Gli sforzi straordinari presto rallentano, e svaniscono; le cose moderate tirano a uanti.

Vipera. Vedi Pazienza.

Virgilio. Vedi Nascimento.

Virgilio Rufo. Vedi Gloria.

Virtù.

P Er tutto, oue la virtù v'è, si strascina ella dietro le palme ed i Trionfi. Non ha bisogno della Fortuna, perchè sola basta à fortunare gli huomini. Vedi *Porto*.

Tanto era figlio di Giove (così fingono i Poeti) Tantalo, come Ercole, e pure quello per la sua virtù, l'ho dal medesimo refo immortale, che quello per la sua malizia, ad eterno supplizio condannato.

Da per tutto ha luogo l'esercizio della Virtù: e doue ha minor il premio, lui ella è maggiore.

E la Virtù ben degna, nelle cui lodi faticati, e studi ogni secolo, ogni penna, ogni ingegno.

Quanto le fauole hanno inuentato d'Ercole, tutto può dirsi della Virtù: Appena ella è nata, che le consuete stragole serpenti.

La virtù non alza mai più baldanzosa il capo, ne per altro tempo le vengono tanto coronate, ed adorne le tempie, quanto che in vita di Principe virtuoso, e fautore di Virtuosità.

La Virtù è fruttuosa agli altri, laboriosa, e pericolosa a se stessa. *Alena variis formidolosa off.* Sallust.

La Virtù non ha bisogno di lode umana: ella ha la propria, che sempre si tira dietro, ouunque d'vada, o fia.

Allo studio della Virtù sempre è tempo d'auanzarsi; ma allora più, che manca resta di via.

Non v'è più bel chiarore fra le tenebre della mortalità della virtù. Ella contiene in se stessa ogni bene, ne si rende giamai soggetta à colpi di disastro Fortuna; sempre chiara, sempre lucida è veduta fino da noi nella legge. O forza, grande della Virtù, che ne nemici ancora ti rende riseribile, amabile.

La Virtù sola vince la malugità di quelle stelle, che non fanno influire, che perniciosa.

Era la Virtù stimata ne' primi secoli del Mondo forsi con maggior affetto, ed obsequio di quello à lei fanno i giorni nostri, mercè che l'Idra del vizio, con le sette teste de' peccati mortali, non haueua per anche abbracciata così tenacemente l'vniuersità della Natura; ne quelli peccati erano, così ancora

Comito Morale Porta Seconda.

dosamente allignati nell'acconcomanza del mondo: perchè in que' tempi beati, il vizio non si trouaua annidato anche sotto il manto della virtù: ne quel Lupo s'era fatto così famigliare fino colle agnelli di Dio, come al presente lo vediamo.

Questa Virtù, vnica misura della felicità mortale: non serba nelle sue viscere la terra tanti refoi, che vagliano à compertarli. Non solo i Popoli, ma le più sublimi Corone dell'vniuerso, come innamorate farselle vengono dal lume della tua fama tirate, ad oggettarsi i tuoi miracoli. Se'l vizio ha forza di far maleamente viuere gli huomini, e di renderli miseri, perchè non haurai tu forza di farli medesimi beatamente viuere, e trionfare, eziandio dopo morte?

La virtù, che trancende la vacillare l'loquenza, e rende muti gli più facendi Oratori. Gli di lei applausi, meglio non si possono celebrare, che con lo stupore.

La figura di Minerva, vnita da gli Antichi à quella di Nettuno ci auuertisce: che chi ha virtù è sempre inuincibile glorioso, non potendo da alcuno riceuere giogo di loggazione, à simiglianza del mare, che trionfa della stessa superbia. Ouero che la Fortuna, e la Virtù deouono esser congiunte insieme per felicitare vn Regno, Ouero, che la Pace è sempre vnita con le mercanzie, che vengono per la nauigazione.

Di rado si congiungono insieme le virtù, le ricchezze, e la nobiltà: ò ne sia cagione la debolezza del cervello, che troppo umido ne' laudi del mangiare, del bere, e del dormire diuenendo, li rende incapace delle scienze; o auenga per superbia, vergognandosi li Grandi d'imparare, già che dinanzi li Signore, leuatore, nel loggettar lo ueliero all'altra opinione, non senza qualche pallione. Nel cervello di Carone habbero poco luogo le scienze, perchè in gran superbo, in ciò iogannando l'Plutarcho che tal superbia honora del titolo di coltanza. Non volle egli mai sottoporre lo intelletto alla ragione per intendere, ne la volontà à Cesare per viuere. Gran forte hebbe questa bestia, a far dar nome alla sua bestialità superbia di Grauità, ed di coltanza.

Virtù del Principe.

L A Virtù è l'insalubre scorta, che conduce gli huomini ad esser Grandi. Si dipinge la virtù d'aspetto con virile, ma Donniccio, perchè essa è la vera Gopitrice degli huomini, che vanno al Principato. Chi ha la virtù la seco il Regno. Tutto soggiace alle vicissitudini; questa sola non conosce l'instabilità. Si giri à tuo piacere la ruota, quella, come polo, non parte da tuo luogo. Il Principe virtuoso ha sempre vegghiate vn Ottimo Contigliere, ed vn Sapientissimo Senato, armato di questa, è fatto à colpi di fortuna impenetrabile più d'Achille.

L'oro della Virtù de' Principi, non si può trarre tutto dalla miniera della lor vita, venendo sempre richiarsi di stranezze, e diuerse materie, per ciò che co'la Pietà, può taluolta trouarsi dell'ipocrisia, ò della superstizione: con la clemenza, del Timore con la Giustitia, della crudeltà con la Prudenza, dell'Altezza: co'la liberalità, della Prodigalità: e con altre colpisce qualità, dell'antifizio, e della simulazione. E se bene può conueniente mente l'Arte della dipintura rappresentare in profilo Annibale, ed Antigono, per nascondere il difetto dell'occhio, che loro manca; Ciò nondimeno troppo è disdiceuole all'istoria verità, biogannare, ch'ella mostri in prospettiva, ed iniquamente tutta la faccia; affine li Principi riconoscano i mancamenti loro dentro il ritratto degli altri: e quella li racconta per far vedere, che nel mondo niente v'è di perfetto: e che le la tapperanza della vita loro è bella, e graziosa, considerata per lo idritto, ella si troua per lo roscio molto sfigurata di nodi, e di colture. Douendo Tacito scrinare la vita di Otone, e di Vitellio, proferà, per non essere tacciato di maledico, di non hauerli medesimi conosciuti, o per officia, ne per liberalità riceuere. *Mibi Galba Ottoni, P'istellum nec benefico, nec inuicem agnati.*

Auuertisce Plutarcho nella vita di Cimone, che le virtù de' Principi, debban di dire senza adnazione; i vizi con discrezione, non biogannando affatto elprimere i difetti, ma pallati come virtù imprecare.

E' Malageuole ad vna gran virtù lo fuiltopparli dalle calunnie, dalle diffidenze, e da' sospetti, ed il correre lungo tempo per la peste della teiticità co' la sola gnida della Bontà, e del valore. La Virtù in vn luogo eminente è bene spesso à guisa di l'edera, laquale roitina, & abbate la muraglia che la sostiene. La gloria, laquale è l'ornamento della virtù fa eccitare l'albero; e così fatta riputazione fonda su i meriti, eccita contra del medesimo la inuidia, e la inuidia forma la calunnia, mostro dell'inferno istesso più crudele, poiché questo non tormentale non gli scelerati; doue quella dà crudeli fupplizi agli innocenti.

Quantunque il Sole non sia mai disgiunto dall'ombra, è però vero, ch'esse non riescono che picciolissime, s'egli è innalzato nel suo apogeo, come è dite nel più sublime punto dell'orizzonte. La Virtù non mai cammina senza l'ingegumento degli inuidiosi; ma se tocca l'ultima meta dell'eccellenza pochi non quelli che l'assalgono.

Per ardenti che siano gli splendori del Sole, non cessano però anche gli più tenui vapori di tentare di offuscarlo; ma non s'innalzano così tosto, che sono depressi: non nascono così tosto, che sono in aria dissoluiti.

Chi crederebbe che i beni dell'animo, che la Virtù (dico) potentissima Maga del Cielo, fosse perseguitata? E pure Aristotele bandito, Socrate vecchio, la Seta intera de' Peripatetici, sotto Caracalla quasi spianata: il pericolo di Platone in Sicilia: la Lettera di Cicerone, fatta à lui nel medesimo tempo feretro; il Mortaio di Anafarca, nel medesimo tempo infroamento della sua morte, e sepolcro delle sue ceneri: il Bagno di Seneca rifaldato col proprio sangue più che col fuoco: la Cisterna di Gioseffo, nel cui fondo egli gettò le fondamenta del suo Trono Reale, fanno di ciò pienissima testimonianza. La virtù fu la pietra nellaquale non tanto si paragonaua l'oro della ferle di Dauid, quanto si arruotaua il ferro dello idegno di Saul, laquale maggiormente inaspriua allora, che sentiuà ritornar per l'aria quel Panegirico: *Saul percussit mille, & Dauid decem milia.*

Virtù sua forza.

E' Cosa mirabile, e stupenda la potenza, ch'ha la virtù nei cuori medesimi di coloro, che non l'hanno, e non la leggono. Gli Ammiragli hauendo ammazato il Soldano, loro Re furono in procinto d'alzarse al Trono vacante Lodouico il Santo, Re di Francia, mentre anche nelle lor mani era prigione. Ne altra cosa li dissolse da quella opinione, ed elezione, fu non la certa notizia ch'hauerano, non poterli accordar l'Euangelio col Alcorano, hauendo già di prima offeruato in lui tutte le qualità necessarie, ad vn Principe eminente, per governare, concludere, ed accrescere vn grand'Imperio.

Virtù eroica.

La virtù eroica si solamente intorno à cose ardore, e malageuoli.

La Virtù eroica è vno splendore, & vna Eminenza delle virtù morali, regolite, la parte fenitale, e men nobile dell'huomo; l'ampieggià questo splendore allora più eroicamente, che inteso alla vittoria più malageuole fa maggior proua ua del suo valore.

La Persona Eroica dall'humano conforzio ad vn esser più nobile, e a Dio più prossimo vien sollicita non solo per sforzo, e eccedente l'ordinario valore degli huomini, con cui li vince; ma molto più perche colato sforzo, non è ordinato al fine di questa vita mortale, ma ad vn'altra migliore, allaquale come à bersaglio dirizza le operazioni sue, e perloquale transisce eroicamente la vita degli huomini volgaremente virtuosi.

LA Virtù nascosta è puoco differente da vna sepolta virtù. Così cantò Orazio. Se Porto sempre te ne giaceffe condannato nelle tue tenebre, che valerebbe più del fango; che lo circonda? Se le femenze, accolte auaramente dalla terra, non germogliassero, che vile ne trarrebbe la vita humana? Le stelle, che infornano il firmamento, quando fuggono dal nostro notturno teatro, per non essere vedute dal Sole, ne pure non l'uccide. L'occhio per cersiere che sia all'oscuro s'ecceffa, e diuenta caliginoso.

Vna virtù nascosta ha questo priuilegio, ch'è sicura dall'inuidia, dall'infidia, dalle persequuzioni. È stimata specie di tirannia quello sforzar gl'ingegni (col fanie molta) à metruigliarli. Lo innalzarli sopra gli altri in qualche forte di disciplina, è vn farli Reo di turbata Aretocrasia, e d'hauer aspirato al Principato. Proteo, acutissimo conoscitore delle cose diuine, lottò le varie forme, ora di albero, ora di fiera li nascosqua. Protogene, la cui virtù balza per dar l'anima alle tate, ed ai falli vile nascosta à Rodotio, tuoi Concittadin, che Apelle loro lo manifestò. Epicuro per non lasciarsi conoscere, menò la vita più ne' luoghi tamminghi, che in Atene, oue nacque. Vna sol volta, che si perdè fu ritrovato: Vedi *Palafo*.

Impariamo lo stesso insegnamento dal Cieload Soledade le Stelle. Non per altro il Cielo agli occhi nostri si prententa, sotto gli aspetti di tanti strani mostri, che perche altroue riuolgiamo lo sguardo, in vedendo, ch'egli più di terrore, habbia, che di allettamento. Il Sole per istar anch'egli nascosto, patteggia fra le nuuole, o dechina agli Antipodi; e perche le Stelle sorgenti appaiono gli di lui splendori, fidegnolo ei torna à vendicarsene, e dentro i propri raggi le seppelisce. Le Stelle, quasi loro patteffo puoco stante lontane dagli occhi nostri quando è lungi da terra Saturno, si l'ottauo Cielo salirono, ed oltre à quel li ricoprono di scintillanti splendori, di piccoli fortissimi, di di ipso, e crasso latte. E se tal'ora diuise dalle loro sfere, vanno peregrinando, vestono abito di candidissime perle.

Virtù palese.

E' Troppo dura la condizione d'vna virtù palese.

La più splendida luce, è più nocua à gli occhi infermi. Non è di minor pericolo l'esser ammirato, che di prezzato. L'Indiano latitante ribellato da Aleandro il Grande di fare, e ricutando per non darli à oniscere, puoco mancò, che non vi lasciasse la vita, si come fu condannato à perdetla. Valerio non tenne sicuro dal popolo, lin tanto, che non hebbe spianata la casa, in luto tro; po eminente piantata. l'hanoue fu cacciato da Cartagine, e l'hauer saputo impetore la ferocia d'vn'apauento Leone. A Scipione niente fu più dannuole, che i cognomi d'Asiatice, e di Africano. Paozione Ateniese solo allora corse pericolo d'essere ucciso, che interpretauo l'Oracolo, ed a se ritenendo il sentimento di quello, palcò altrui il proprio sapere.

Deue vna lingual vitù far voto alla Fama, acciò l'asconda: Alle tenebre acciò la coprano: Agli abissi acciò lungo le diano nelle voragini. Catone vici si presso dal Teatro, che fu detto essere auo vicino, che entrato. Così per appunto deue l'huomo fuggia alla luce di questa Scene mondiale inuolarlo, per non restar bersaglio della Saetratrice Inuidia. Gli ausili Statuari non poterono per lingolare loro destino, fuggire, o l'uare o l'elugio. Apollodoro Archibeto famolo fu da Adiano tutto morire. Tiberio, ad vn'altra di merzagliosa industria dotato, toffe la vita.

Belta, e Virtù nascoste non tolgono agli huomini, il poter le stelle amare. Anzi quanto più la virtù alcolazato più amabile: *Tanta est virtutis vis, ut eos amare compellamus, quos nunquam viderimus.* Così il Padre dell'eloquenza. La bellezza pure fare lo stesso li vede in Alfeo, che le ne corre dietro all'amata Areusa, per le più profonde vicine della terra, e del mare, benchè non l'habbia mai veduta. Amano, e s'innamorano forte con maggior ardore i ciechi di coloro, che della luce godono; E tenza che si veda il fulgore, non può non vederli il tuono.

Vi Virtù oscurata.

L'Orgoglio, la prefezione, l'ostinazione oscurano tutta la gloria di qual si sia virtù.

Virtù disprezzata.

Quando la Virtù si troua senza fortuna, senza credito, senza ricompensacion non per altro che per comparire più gloriosa, più potente, e più felice mai in altri tempi. Anche de' fiumi alcuni sepolti tailor a si credono nelle viscere della Terra, che dopo finalmente d'hauer trauerfare de' grandi contrade, si fanno vedere fioriti più superbi, e più impetuosi.

Virtù finta.

Non v'è metamorfosi più strana al mondo di quella, che la quale il vizio contrafa la virtù: come allora dico, che l'assueza prende la Maschera della Prudenza: la crudeltà quella della giustitia: la superbia quella dell'Humiltà: la Prodigalità quella della Liberalità: l'audacia quella della Fortezza: la superstitione quella della Religione.

E però metamorfosi di poca durazione, il simulatamente vestirsi della Virtù per essere creduto, spogliato di vizi. Chi pensando di trattenere vn Torrente, perche non inondoi i suoi campi, senza risorgersi in altra parte, fa solo de' ripari, lo trattiene per vn poco sì, ma poi tutto in vn colpo, se lo rouecia addosso; perche doue prima haurebbe placidamente inondata il terreno, tradica dipoi gli alberi; precipita gli edificij ruotolo ciò che gli si para davanti fraccassa dall'opposizione accrescendo maggior gonfiuezza, impeto, furia. Lo stesso in punto accade a coloro, i quali con forza le passioni picciole, e mediocri retengono, vengono poi da piena di cieca effusione soffocati, che lo stato di certo non accaderebbe; quando si lasciasero in quelle andare, hauendo il mal genio in che sfogare. Ma vogliono aspettare l'estrema occasione: e l'estrema occasione è quella, che irreparabilmente li perde: Non essendo virtù simulata, bastevole contra vn' impeto, e furore di vizio abituale. Del numero di costelli furono Alcibiade, pressò de' Lacedemonij: Ozone Imperatore, pressò de' Romani, de' quali parlano le Istorie.

Le Virtù talie trisplendono al di fuori, come vere: al di dentro hanno la corruzione, perniciose sempre più a coloro, che se ne seruiscono, che a coloro in pro de' quali le adottano: Ed in ogni caso minor documento esse fanno simulare, che ne' vizi vn' aperta sfacciataggine.

Virtù Cardinali. Vedi Quaternario.

Virtù, e vizi.

Plù s'ha da temere vn' esercizio di simili Cerui, guidati da vn generoso Leone. Che vn' esercizio di Leon (sotto la cortese comando d' vn patrouo Ceruo. Detto di Cabria, Ateneise. In altro proposito posiamo noi lo stesso dire, ed è vero: Che la schiera de' vizi, colli humilia alla testa sia più poderosa, che vn' Ordinanza di virtù fronteggiata dalla superbia. Icalo in pratica lo presenta San Luca. Entra per vn parte in campo il Fariseo, e mette in schiera i forti leoni, de' i Digijani: *seruauit in Sabbato: delle elemosine: Decimas da omnibus que possident: delle Orazioni: hac apud se orabat: De i rendimenti di Grazie: Gratias tibi ago.* Entra per l'altra il Publicano, e s'auuancia con le truppe di Lussuria, di falsi giuramenti, di be' flemmie, di crudeltà, ed altre mille impietà: si dà dentro, e si combatte. Contro ogni aspettazione nel fine. Il Fariseo, ecco ha la peggio: Il Publicano la Vittoria: *Defendit hac iustificatus in domum suam.* La cagione, come dicemmo, non è se non perche, guidato questo fu dall'humiltà: *Percepsit barba pelius suum, nec oculos auertit ad caelum levare.*

Vi 427

Non è fin' ora stata virtù così assoluta nel mondo, che'l confine di qualche vizio, non l'abbia contaminata: Giulio Cesare, Ottauiano Augusto, Annibale, lasciaro in forte la Posterità, se douea maggiormente lodarli per le loro eminenti virtù, o biasimarli per gli gran vizi.

Parraño, che con l'eccellenza de' suoi pennelli, pose in litigio le Opere della Natura, e dell'Arte, con la mollezza de' suoi costumi, fece grand'ombra allo splendore del suo nome. Saffone, e per lo' ingegno, e per la vaghezza del Poetate, maggiore del sesso femminile, per l'impurità della vita, s'uin odio alle più onorate Dame de' suoi tempi. Chi è per la bellezza del volto honorato, si disonora tal volta coll'oscurità, e bruttezza de' costumi: E bene ipeffo chi ha bell' Anima ha brutto corpo, canò Claudiano nel Pangelico di Silicone.

Virtuosi.

I Virtuosi sono come l'uccello di Paradiso, che mai non è conosciuto se non morto.

I Virtuosi al dispetto del Tempo tanto s'auuanzano verso la immortalità, che non hanno bisogno dell'altri industria, o di Elogi mortali, per renderli maggiormente riguardati. Egliio stessi con le proprie mani s'ergono, e Piramidi, e Colossi, non di Pietra, o di Bronzo, ma di magnanime azioni nel Tempio dell'immortal memoria. Non si vedranno egliio mai piangere al sepolcro d'Achille, merche non possono quelli ambire il canto d'vn particolare, che sono celebrati da tutti; ne tampoco l'ispirare il fallo d'vn libro, che sono descritti con caratteri gloriosi ne' cuori anche de' più stranieri.

Gloriaui di Virtuosi, che se bene vn pouero mantello vi copre la carne, vn ciniglio di Diamanti, risplendenti di gloria vi recinge le tempie. Voi siete le Gioie della Misericordia di Dio: Voi sarete collocati ne' gemmarij dell'Eternità. Non v'arrolcite, o Virtuosi vedendoui alle volte abietti tra gli huomini più viziosi del mondo, i quali seruiuti, e pompeggiati fanno molte superbie di quel capo d'oro; di quel corpo d'argento; perche si come i piedi di colosso sono di terra, Così il vostro piedestallo è di Cielo. Parlo di que' Virtuosi, che' esercitano la Virtù senza peccato. Vn Letterato Peccatore serue ad vna corruzione pessima di cole, e come ingrato a Dio è indegno delle lodi de' gli huomini.

Visione di Dio.

Le suppliche porte da Mosè per veder Dio, furono decetate col Reicritto: *Non viderit me homo, & viuet.*

Non vuole Dio, che mentre siamo in questa vita lo vediamo in chiaro. Mosè non oia guardare il rogo ardente, ma mette il volto in terra. Elia si copre la faccia nel monte col proprio piallo. Elifaz Temanite riempie tutto d'horrore. Giobbe dice: *Si uenerit ad me non uidebo.*

E tanta la ruerenza, che si deuè alla Maestà di Dio, che non ha da stimarsi degno di vederla, non solo chi non ha mondi gli occhi, ma ancora chi macchiato si troua in qual si voglia parte. Per maggior pena haurebbono le Anime del Purgatorio l'appresentarsi auanti Dio macchiate, che lo stare in quel fuoco; perche non si legge, che si lamentasse laia, che quando col carbone di fuoco il Serafino gli mondo le labbra; anzi riceue questo per gran beneficio, con tutto forse che cagionasse dolore, ma ben si doueua di star alla presenza di Dio, con le labbra immonde. E non altrimenti è da credere, che per gran beneficio riceuano quell'Anime Amanti di Dio nel Purgatorio quel fuoco, per non presentarsi auanti quella infinita Betta macchiata.

Visitare, visita del Principe.

Nel visitare i propri Popoli, non bisogna hauere di que' gli Spiriti alticci, ed inhumani, che'bbero talora alcuni Principi, i quali giammai non metterio piede fuora del loro palazzo, come i Leoni delle lor grotte, che per ferire per libra nare,

nare, ne vi si framessero, che per tema, & odio de' loro Suditi.

Lo stare il Principe in vna parte continuamente dello Stato sì, che ogn'altra ne resti priua, oltre che non Signore, ma Prigioniero renda lo stesso, pregiudica anche notabilmente al medesimo Stato, che non veduto mai dall'occhio del Padrone tope neghitofo, e non opera con quel calore, che dourebbe. Se Tiberio non si fosse sepolito in Capri, ma visitate talora haueuero le Prouinci dell'imperio, i Partiti ribellando, non haurebbono malmenata l'Armenia. I Dani, e i Sarmati, non haurebbono infestata la Mizia: ed i Germani non haurebbono con ferro, & fuoco imperuerfati ne le Gallie. Il Principe di buono publico: e come tale deve partecipare la sua pretenza a tutto lo Stato: farli ipso vedere: e con buone leggi stabilirlo.

Gli Egizi rappresentauano i loro Rè con le fiamme alle Tempie, e l'alì a' piedi, in dimostranza, che vn Rè deve volare da vn luogo all'altro per foggiu de' suoi Vassalli.

Visita ossequiosa.

TVte le Visite vanno ricure con domestichezza, perche la grauita fastosa è odiosa indin' a Seruitori: Da vna famiglia per lo contrario conseruazione tutti restano petre incatenati.

Le Visite di compimento non mai passar dourebbono vn quarto d'ora; e quello per non far spendere inutilmente la più preciosa cosa ch'habbia l'amico, o'l Superiore, che è il Tempo. *Fac presensum primum* dice lo Spirito Santo: et Procueto: Volendo ragguagliare, che nella Casa de' lodetti si deve entrar desiderato: come cosa preciosa. Chi abusa, o traspassa questo termine, non visita, ma perseguita, assedia, ruba, dà trati di corda, tradisce.

Vista.

LA Vista, e la Conseruazione sono le due ali d'Amore: aliche battuto il vento, accendono in vn medesimo punto il fuoco, e la fiamma.

L'espemio per persuadere ha forza grãde, ma molto maggiore quando è di cose presenti. Il racconto di cose ch'habbiamo vedute, e delle quali siamo testimoni di vista, vince talmente la nostra ragione, co' nostri sensi, che bisogna esser infero, e brutale, per non render l'arme, e non riconoscerli tanto vinti nella volontà, quanto conuinsi nello're letto. La Vista di tante persone diuote, e continenti fu quella, che diede la maggior scossa, ed il più potente colpo alla conseruazione di quel gran lume della Chiesa Santo Agostino.

Vita humana.

Questa vita Mortale è come il fuoco, l'auanzamento della cui fiamma, non è che vn pugno di cenere. Chi la disprezza non ha timor di perdersi.

Labile è troppo la Mortalità humana, mentre alla vita c'insuola nel più bel verde delle nostre speranze.

Vita bona due: Sanctas, & Prudentia

La Vita nostra è simile al Nauigante. Chi nauiga, sia rito: segga, vada, giaccia, sempre dall'impero della Nave è trasportato: Così l'huomo, dorma, vegghia, sia fermo, voglia, o non voglia, continuamente per la forza del tempo è portato al fine de' suoi giorni.

La Vita de' Mortali ad vn debolissimo filo s'attiene, e a mezzo di può essere da inopinato auanzamento recito.

L'huomo (dice Platone) ricure la vita, non tutta per sé, ma con obligo di compartirla a molti.

Fa mestiere che l'huomo generoso, e grande vita per sé ancora, s'egli vuol poter viuere per altri. Il braccio languirà presto, se dalle viuere non gli è somministrato ogn'ora vigore. Vedi *Comedia*.

L'auanzamento stimo, che tanto sia dite, l'huomo ha da viuere solo a se stesso, quanto il dire: Egli non ha da far alcun bene.

Volte Socrate, che fosse sacrificato vn gallo, ad Esculapio,

quando stava per morire, per darlo intendere, che la Vita era vn sogno, dal quale ella venia delato per la cicuta dagli dei Ateniet.

Qual vapore si può dire questa nostra Vita mortale, di cui parlò l'Apostolo San Giacomo. *Vapor est ad modicum, parens*: perche che ci si solleva per superbia, e per ambizione: si conuente poicia per le sue vane impetanze in nauola: alla fine non è altro, che materia di pianto.

Tutto il corso di nostra vita passa ne flussi, e ne riflussi del mare di questo mondo: In temere, in sperare: in godere, e tormentare. Chi poneffe in giusta bilancia le nostre noie: le nostre gioie: i nostri contenti, i nostri spauenti: trouerebbe che per vna cosa, noi raccogliamo mille spine, e che la fuggente possessione di vn bene, n'è carissimamente venduta. Tal'è la condizione de' nostri giorni: se giorni dobbiamo dir quelli, che sono accompagnati da tante, e così lugubri notti: da tante, e tanto fastidiose noie: e da sì olici, e frequentati eccitifi.

Pouche cominciamo a morire allora, quando diamo principio a cessar di viuere: potiamo computare il cominciamento del nostro morire, dal cominciamento altesi del nostro viuere.

Non fu senza gran ragione, luce chiamata questa nostra vita: perche si come la luce è vn legame, e congiungimento del Cielo con la Terra: così la vita altro non è, che vna stretta, e cata congiunzione dell'anima (la cui origine, è dal Cielo) e del corpo, il quale è formato di terra. La luce comunissima a tutti, e insieme dilettuolissima: perche quando alcun nasce, non si dice, che venga a godere ricchezze, perche forsi sarà povero: non onori, perche forsi farà fero: nò la terra, perche forsi non ne possederà vn palmo: non l'aria, perche forsi quella gli farà contraria: ma si bene la luce, la quale a tutti è comune: ed a tutti dilettuola, ed ad alcuno nocimento non porta: e se bene alcuno è cieco, e non vede la luce, non lascia tuttavia di godere de' benefici di luce delle sue influenze. Questa simiglianza in chiaro n'auila della fragilità della medesima vita, poiche qual cosa è più facile a lasciarsi, che la luce? Se le manca il nutrimento, eccola spenta: Se questo è souerchio, eccola soffocata: Se con vn soffio altri la combatte, eccola morta: Se cosa opaca le si auuicina, eccola impedita: Se strettamente le copri, eccola seppellita.

Vn poco d'aria, vn poco di terra, vn poco d'acqua, vn'altra fiammella maggiore basta a spegnerla: Così in somma pare non trouarsi cosa, che non le sia nemica: E morendo non lascia alcun segno della sua beltà, o chiarezza; anzi lascia i vestigi neri, diformi, ed immondi. Tale appunto è la vita nostra: Bella se la miti, mentre si giude, ma soggetta ad infiniti casi di morte, perche, o mancamento di cibo la fa fuenire: o la souerchia abbondanza l'oppime: or vn poco d'aria l'infetta: or picciolo panno la soffoca: or è lapidata con la terra: o ta dall'acqua sommersa: ora dal fuoco estinta: ed in mill'altra maniera distrutta: e poi morendo lascia dopo sé vestigi tanto diformi, quanto son quelli, che in vn caduto e languo vediamo. Tanto in felice finalmente, e misera è questa vita: che i nomi esandio, e le metafore trouare per lodarla, la sua miseria dichiarano. Vedi *Croce*.

Vita humana fauola.

LA fauola della vita humana è vna dolorosa Tragedia, che passa di pianto in pianto. Coloro meritan nome di più gentili Istritori, che fanno con la singolarità delle lagrime trar leguaci gli animi de' gli Spettatori.

Come la humana tutto pende dalla coorinata successione dell'onde, infin' a tanto, che arriuai al mare, ed in quel letto maggiore più non appaia. Così la nostra vita altro non è, che vn continuo concorso d'onde d'infirmità, di stanchezza, di fame, di sete, di freddo, di caldo, di miserie, e d'affanni, fin che si giunga al termine al mare del sepolcro, come beati disse la Sapia Teccite: *Omnis maris, & quasi aqua diluimus super terram*. Allora la persona è affatto perduta: e'l nome nostro appena si ricoua.

Vita suo termine incerto.

Non v'è persona la qual sappia, doue la morte li debba soprendere, essendo infiniti gli accidenti, a quali ella foggiace. L'huomo Sautio la deue attendere di cuore, e di picciolo termine in ogni luogo.

Chi disegna su la tomba altrui, disegna su'l vano, non haueudo egli certezza della propria vita.

La Vita non si misura al braccio doue finisce ella è iotera. Il pensare di darle qualche termine è purissima follia. La certezza rende la morte così vicina a' Giouani, come a' Vecchi. La più lunga vita non è la migliore; ma la migliore è sempre assai lunga. L'Anello della gloria, non si dà a quelli che fanno le più lunghe, le più veloci carriere; ma a chi le fa più giuste. La Parabola dell'Euangelio ci mostra adai in chiaro, che'l gran Padre di famiglia à tutte l'ore del giorno, e à tutti i giouini della nostra età ne tiene uè misericordia. Vi sono huomini di cent'anni, che sono rifiutati, e vi sono Giouani innocenti e virtuosi, che passano di gran lunga nella perfezione le teste canute. Dio compisce la sua lode, tanto per bocca de' fanciulli, che per quella de' giouini vecchi. I Giouani, le Vergini, I Grandi, e i piccioli (dice il Salmista) lodano il Signore. *Morte de' Giouani.*

Vita suo desiderio.

E Obligar l'huomo a desiderar la vita per foccorrere a i Patenti, per istituire i Figliuoli, per seruirla alla Patria.

Ogni huomo, ogni Donna infin dalle fauce porta questo desiderio naturale della vita. Non v'è huomo, benchè Santo, a cui naturalmente piaccia il morire. Disse (è vero,) vna volta San Paolo: *Capso desolo*, ma per istinto di grazia; onde altroue per istinto di Natura soleua dire: *Nolumus spoliari, sed superuicti.*

Ricercato Gorgia Leonino della cagione, per la quale tanto desideraua di tirar la vita innanzi: Per non hauere (rispose) gli di che soprendere quella Vecchiezza mia. De' gli huomini forti però è proprio, il disprezzar' anzi la morte, che amar la vita.

Il Desiderio della vita è naturale: *Omnia appetunt esse* (disse il Filosofo) *Quindi è che da tutti, quantunque penosa, e misera sempre è stata bramata, ed istimata.* Il misero Rodionto riferito da Plutarco ferue d'eternopio, il quale, tutto che si vedesse ogni giorno nel serco lacratore, e ristretto poscia in vna gabbia, per viuere più lungamente a' ludibrij, ed insulti del Tiranno: Al Carnefice nondimeno che gli si offerse, à leuargli coo vn colpo la vita, quando hauesse acconsentito: Rispose: *Sar esser viuere.* Volendo dire: Che à lui bastaua di viuere, per vederli felice, e contento anche tirà i continui tormenti.

Vita da non desiderarsi.

Contra ogni ragione l'huomo desidera di viuere, non essendo al medesimo rimaso altro di vita, che'l nome. Non è vita la presente noua uo penosa, e continuo morire. Vita, che ha lunghe le noie, breui i contenti: vere le angosce, apparenti i piaceri: insipidi i gusti, amarissimi i dolori: vita, che ha più pensieri, affanni e cure, che non sono di suo tempo gli anni, mesi, i giorni, le hore. *Dies pregrinationis tuae mee centum triginta annorum sunt parui, & mali*, disse vn Santo Patriarca.

Vita trauagliosa, e penosa.

Chi lingo tempo è viuuto ne' frangenti, e nelle trauersie della vita, non può dire che la vita tua sia stata lungama, si bene, ch'egli è stato lungo tempo dentro le fluttuanti onde del Mondo.

La Vita à' gli huomini martiri, forse più che la morte. Anzi non altra cosa che la sola morte loro ferue di riposo fra gli intollerabili, ed incessanti tormenti della loro penosa vita.

Se bene più è da desiderarsi vna vita senza molestie, ingiurie, pe'fecuzioni; più tuttauolta alla immortalità della Gloriosa profeta l'essere anche dopo morte dalla Posterità desiderato, e rinomato, che l'non essere mai stato osceso, o trauagliato.

Non è cosa in questa vita, che maggiormente illustri gli huomini delle auerisità sopportate, e viute.

Non desidera di viuere, chi sempre è viuuto infelice. Gli anni sembrano fecoli à coloro, che non hanno giammai provato altro che miserie. Il viuere à questi tali non è che vn continuo morire.

Vita tranquilla.

E Naturale in tutti il desiderio d'vna vita tranquilla, e prosperosa.

La Vita non è punto vita, s'ella non stia in riposo. Quel tale che viuuto hauea moltissimi anni, e che giunto era ad vna estrema vecchiezza, à chi lo merregò della sua estatisposse, d'hauer molto pochi anni viuuto, poi che quei soli anni numeraua, ne quali goduta haueua la tranquillità, e del corpo, e de' l'animo.

Vita austera.

L'Austerità della vita più rende gli huomini martiri, che la morte iostera, non seruendo la morte che al riposo, fra gli intollerabili, ed incessanti tormenti di penosa vita. San Geronimo il Massimo, nella Vita di Santa Paola dice, ch'ella in questo mondo fu coronata d'vn lungo, e nobile martirio, perche viuè in ammirabile auerità di vita.

Vita austera, e Ciuile.

L'Austerità de' i cilizi è acclamata per ottima strada alla perfezione; ma tutti non hanno l'anima di Geronimo, e d'Ilarione. Ogni Sagittario non si piglia la mira colli di lontano. Molti non credendo altro fenciero alla virtù, e disperando questa, non si dilungarono dal vizio. Vna vita Ciuile, c'habbia per tramontana la vera Moralità tocca senza intoppo la meta; si acquista non meno di quella, le affezioni diuine, anzi con più vanaggio, essendo con maggiore, se ben manco apparente fatica. La naue che veleggia per l'alto mare, non teme altro, che la possibile tempesta, ma quella che foica le secche, oltre la Tèpella pauenta gli Scogli, che da tutte le parti la minacciano. Il Deserto è soggetto alle tentazioni, come l'occasione lora lontana sono superabili: là doue il muro delle Città, ferace di mille occasioni, rende più difficultosa la pugna. Qui si fa di quelle strade non trauia dalla perfezione; ma l'vioma non rappresentando tanto rigor, manco spauenta la timidezza della nostra fragilità. Gli esempi della vita Eremitica destano ammirazione, ma pochi inuagliano all'imitazione. I secondi trouano più facilmente seguaci: capo de' quali fu Abarn Patriarca, Cittadino, Soldato, Principe, Capo di famiglia, Armagliaro, Padre e tenero, ma senza eccello, ricco di tutte le cose del mondo, distaccato da tutti gli affetti del mondo. Vedi *Cenografia*.

Vita Rusticale. vedi Agricoltura.

Vita Pastorale.

La vita de' Biscolci, e de' Pastori è molto da Poeti commendata, colli per gli vtili, che giornalmente da ella si traggono, come per la grandezza de' Personaggi che la memorano. Affermano i medesimi, Che'l biondo Apollo, e'l femicapto Pan, sotto pastorali spoglie, diuennero Amanti, l'vno di Dafne, l'altro di Siringa, ma gli di loro poco fortunati euturi, rendono la medesima odiosa, e disprezzuole. Vedi *Pastore*.

Vita

Vita de' Principi.

LA vita naturale de' Principi, è troppo necessaria ai Regni. La loro morte apporta per lo più mutazione, e novità pericolose. Quello che la perdita del nocchiere alla nave in vna gran Fortuna, quello è la morte del Rè al suo Regno in ogni tempo. Bisogna perciò pregate, che vivano lungiissimi secoli. Non ostante, che Nabucodonosor facesse prigione Iscariot, Rè di Giuda, e tutto il Popolo Ebreo tenesse cattivo in Babilonia; ad ogni modo lo Spirito Santo dice per bocca di Baruch: *Orate pro vobis Nabucodonosor Rex Babilonis, & pro Vita Babilonis finem, & finem diei: vobis sicut dies Celi super terram. Vnde Regnare fuit difficultas.*

Puoco sicuro è giudicare della vita de' Principi mentre vivono, perchè lo splendore della loro porpora abbaglia la vista. Dopo morte è più facile, per essere lontan d'abbazia tosta quella adulazione, che accresce sempre il bene, e diminuisce il male, che essi operano.

Vita de' vecchi.

Sono i giorni de' vecchi cadenti, incerti, breui, pieni di trasuglie di pericoli.

Quello, che a Vecchi resta di vita pendente dalla discrezione di tutte le torri di languori. La loro stesda malinconia non si può ritaldare. Ella truova del fresco deutor gli più ardenti giorni dell'anno. Ella trasfigge loro il cuore d'un fastidio perpetuo: E dando mano alla malattia, ambe per vn medesimo cammino, gli stessi accompagnano alla morte. Quel desiderio grande di vita, che i Vecchi hanno, opposto dal pusillanimo timore della morte, estingue in loro la chiarezza delle più belle azioni; in quella guisa, che la fiamma viene smorzata dal suo proprio fumo. Vedi *Vecchio, Vecchiezza*.

Vita priuata, e titolata.

Sotto la clemenza d'un Ciel priuato, non si gode, che Aria salubre. Tutte le influenze sono prosperità.

Molti nella Vita Priuata vivono comodi, che passando alle Dignità, passano insieme da gli agi ad illagi, ed alla Povertà. Per non essere vilipesi sono costretti di mantener corteggio, Scudieri, Cartozze, e mentre pensano d'aggrandirsi s'impiccioliscono.

Onge il Profeta Samuele per Rè Saul che dice: *Vniui te Deus Regem super hereditatem suam in Principem*: Et accio non dubitate di tal verità, di non essere (dico) Rè, per contrassegno gli foggungiate: *um veneris ad quercum Tabor inueniet te tres viri: Dabunt tibi duos panes, & tu accipies de manibus eorum*. Ecco dunque, nota l'Abulenità la condizione di coloro, che dalla vita priuata passano alla grandezza, ed a i Regni: L'essere mendicose necessitosi; Di ricuere insin il pane, e di limosinare dalle mani d'altri: *Viderunt enim quod indigebat eis*, parole dell'Autore. Nella Vita Priuata non habuisti bisogno Saul di pane, perchè suo Padre era più ricco, che comodo; habuisti beati, habuisti trachici, habuisti poderi. Al fonte al Regno, quello incontanente gli manca, ed è costretto a prenderlo da poveri passaggieri.

Il Passaggio del Comando alla Vita priuata, è duro solamente a colui, che mutando Sento, non mutano intelletto. Se qualche Dipinore cancella da vna Tavola le figure, che v'erano impresse, e ve ne dipinge delle noue, non è più la stessa tavola, benchè sia l'istessa; perchè ella non dà il nome alle Pitture, ma lor nome. Lo intelletto nostro è vna tavola rasa, nella quale non v'è cosa dipinta. Le figure, i Fantasmi de' Grandi, che vi rappresentano, non sono gli stessi con quelli de' Priuati: Adunque non è lo stesso intelletto, quando diventa vn'altro. La mutazione di stato è morte d'un'huomo, generazione d'un'altro. Morte buona, s'è generazione d'un buono. Vedi *Dignità perditur, è laetitia*.

La Vita priuata è quel porto, coua dal vento dell'Inuidia

fono tifolpinti quelli, che nauigano il mare della Inuidia, che li voleva sommergere. Fugga tal mare, chi non vuole essere affortto: mare inquieto, inuido, cruccio: mare, che per afforbire anche i Palinuri, quando non li potè rompere gli addormentò.

Sono le rouine della Vita priuata, o eletta, o indotta, già fita sepolta l'Inuidia.

Chi scende dal Grado alla Vita priuata, lascia la Inuidia attaccata alla Dignità, che possedeva.

Vita breue.

PEr lungiissima, che sia la vita humana paragonata all'Eternità non è che vn punto.

Qual'età può all'huomo chiamarsi longa; se così nella infanzia, come nella puerizia; così nell'adolescenza, come nella gioventù, sempre si troua in corio co'la vecchiaia alle spalle, che manco le s'accorge?

È vero, che la vita de' gli huomini è breue, ma la memoria d'auerla ben menata è eterna; e quando quella finisce co'la vita loro, chi farebbe sì pazzo, che per arriuarla, volesse sottrarre a tanti stenti, sudori, pericoli. Pensiero di Cicer.

Ha uento la Natura breuissimo disteso il corso della Vita, ha con eccesso immenso prolungato quello della gloria.

Pet breue, che sia lo spazio dell'età, è lungo assai per viver bene.

È così veloce, e breue la vita humana, che per darcela a conoscere le Scritture Sagre ne la rappresentano ora per vn fiore, ora per vna foglia, ora per vn vapore, ora per vn ombra, ora per vn puoco di fumo. Il nostro viuer conchiude San Gregorio è vn quotidiano passaggio da questa vita. È vn niente, *tamquam nihilum ante Dominum*, San Geronimo il massimo.

Chi computasse tutti gli anni da Adamo fin'al giorno presente direbbe sicuramente bieri Adamo vici dal Paradiso terrestre; perche, se gli sono trascorsi, dunque non sono stati lunghi, anzi breuissimi essendo volati. Aggiungiamo quanti anni vogliamo a questa vita; e allungiamola, inuechiamo quanto ne piace, ella sempre sarà vn soffio d'aura marulina. Doue sono Adamo, Cain, Matusalem, Noe, Sem, Abram, Ilac, Giacob, Gioseffo, ed altri innumerabili. Villero, farono, e morirono. Così più la vita, fugge: E quella vita non è che vn rapidissimo corio alla morte: Ella è come il pellegrino, che dopo d'auer caminato vn pezzo del giorno, la sera si riduce a casa; a quella cala, della quale è scritto. *Sepulchra eorum, domus illorum*. Appena con etti nell'vtero materno; appena nati vassallaggio, e tributo rendono alla morte. Anzi l'vtero materno, non è tanto fucina del corpiciuolo, quanto sepolcro: non tanto culla, quanto tomba: Onde conchiude Platone presso Stobeo, Che nel primo punto di vita siamo già morti, sepolcro di noi medesimi essendo il proprio corpo. E che sia l'vtero, nascendo alla luce del mondo Bambini (dice Tertulliano) altro non facciamo che piangere in testimonio della morte, che incontriamo, e non potendo ciò con parole e timorelo dichiariamo con le lagrime. Nati d'auanzaggio che siamo, subito a noi vengono le mani, i piedi, e tutto il corpo ne panni de' Morti anuoli, per auuio di douer tutto essere caduere portati alla sepolcra. E ecco finalmente, come prima di godere la vita siamo allungati alla morte, prima di possedere il mondo siamo incammati alla tomba: *Quasi non essent de viro trahunt ad tumulum. A tumulo ventris* (dice S. Gregorio Nazianzeno) *ad tumulum terra*.

Trouando Teofrasto all'estremo d'efalar lo spirito, non pote contenerli di non accusar la Natura d'imprudenza, come quella, che alle Cornacchie, e a Cerui animali di pouca considerazione haueffe dipensata vita lungiissima: a gli huomini poi senza comparazione di molto maggiore breue. Perche, che la quelli fossero ella più liberale dimostrata, coll'estensione della vita, haurebbe altresì disteso le scienze a seguo, che nell'apprendere gli huomini farebbono in esse diuenuti periti.

Scrive Plinio, che la Natura non ha dato maggior dono all'huomo, che la breuità della Vita; perchè viuendo puoco tempo presto arriua al termine delle sue fatiche. A quello

pro-

propofito dicua l'Angelico Dottore, che la preffa, ed anticipata morte foſſe utile à tutti: A i Giuſti, perche gli ſcarceraiſſe, rimetteſſe dalle macerazioni in libertà: A gli ſcelerati, perche loro troncaſſe la ſtrada di maggiortmente inoltrarſi ne' peccati.

Se'l Tempo della noſtra Età ſi pareggia con l'eternità, non ſi trouerà differenza tra lo ſpazio lungo, e breue, perche mille, due mila anoi (diſſe Simonide) altro non ſono che vn punto dell'Infinito, o pure vna minima particella d'vn picciol punto. Dunque alla ſteſſa vita accade, quello che à certi Animali vicioſi al Ponto ſcriuono i Naturali. Queſti naſcono ſul far del giorno: nel meriggio ſon giouani, la ſera inuechiano, e col cadente Sole terminati anch' eſſi tramontano, e muoiono.

Ne' primi noſtri Padri ſcorreaua queſta vita mortale, quaſi polue in horologio à puncio, à poco, e non moriuano, ſe non dopò molte centinaia d'anni finiti il corſo della Natura: Ma hora ella cade tutta ad vn tratto precipitoſamente. Appena viciamo dal ventre della Madre, che ſiamo portati dal ventre alla tomba: appena apriamo gli occhi alla vita, che li chiudiamo alla morte: appena cominciat la vita, che ſubito quaſi Giacob, che tiene la pianta d'Eſau, ſopraggiunge la morte. Diſtribuento Salomone i tempi, ſi fra l'altre diſtioni mette anche queſta: *Tempus naſcendi, & Tempus moriendi*. E pare alla morte, eſſendo contraria la vita, pare che doueſſe dire: *Tempus viuendi, & Tempus moriendi*; ma con ragione fra'l tempo, e'l morire, non vuole manco mentouare la vita, perche ella è tanto breue, che ſi può dire, niente: e dalla naſcita ſi paſſa incontinentemente alla morte, ſenza ſtoppoſizione di mezzo. Tutto il tempo in ſomma dell'huomo fra queſti due termini ſi diuide: Naſcere, e Morire: E ſe bene i Filoſofi dicono, che la Morte altro non è, che vn'Iſtante indiſiſſibile, e la Vita allo contrario tempo, che ha parti infinite; Meglio tuttauia giudicò Salomone, che la morte foſſe tempo, non tanto perche continuamente moriamo, dal primo punto che naſciamo, quanto perche, ella è principio dell'Eternità. Ed all'incontro la vita vn ſolo iſtante, ſi perche è breuiſſima, come anche, perche dopò il primo iſtante della naſcita, ſubito (come habbiamo detto) cominciamo à morire.

Vita lunga.

IL penſiero di vita lunga è cagione, che procraftiniamo l'emenda de' propri delitti. La vita lunga non ſempre emenda, che bene ſpeſſo le colpe accreſce. Se pericoloſo è il morire; forſe che più pericoloſo è il lungamente viuere. Come ſi ſia: Certa coſa è, che quando l'huomo comincia à morire, ha più timore della mal traſcorſa vita, che della morte iſteſſa.

Come tari ſon quelli, che dalle infermità prendano vigore, e forza, Coſi pochi ſon quelli, che dal lungamente viuere ſiano ſancificati.

Più lungamente viſſe chi ſagrificò lo ſpazio d'vn ſol'anno alla virtù, ed al colco di Dio, che chi per ſpazio di molti luſtri, co' i piedi de' piaceri, e ſu le ſtade de' terreni affetti aggroſſi. *Vixit dies hominum eruditionis plus patet, quàm imperiti iun gſtina atas*. Seneca. Abiamo, à cui lo ſteſſo Dio fece la Genitura, e promiſe vna vita, fino à buona, e compita vecchiezza prolungata, non peruenne all'età de' ſuoi Antenati. *Tu autem ſub ad patris tui in pace ſequitur in ſenectute bona*: Anticipò per molti luſtri lo ſhorio, che con eſalar lo ſpirito ſi paga alla Natura, ſi può dire, che in comparatione de gli altri mori giouane. Dunque mentre non può errare ne' termini dell'Altoſogio, ſi dà Legge, e muoue, e comparte le influenze à gli aſſi, conuien conchiudere, che come offerua Filone, la vera Vecchiezza più nella prudenza, e nelle doti dell'animo, che nelle membra conſiſta. Egli mori aſſai vecchio, perche mori faggio, e pio.

Gli huomini di lunga vita traſcorrono per maggior numero d'infinimità, che li tormento, che non ſono gli anoi, ne' quali li viuono.

Leggerezza di ceruello eſtrema: Mettere ſtuſio per tirar la vita lungamente iuuani, e traſcurare come ben menaria.

Dona Noſtro Signor Dio nella ſnanzia del Mondo lungiſſima vita à gli huomini, perche loſo non daua l'Eterna,

eſſendo ſerrato il Cielo; hora, che per la morte di Chriſto è ſtato aperto, che per eſſo entrano i medefimi alla gloria, per non prolungar loro vn taoro bene, ha la vita accorciata. Vedi *Morte de' Giuani*. *Immortalità*.

Vita comune.

LA Vita comune è poſſete à tutta giuſticia, tutta beata, tutta tranquilla, perche nò è coſa (dice il Sagro Cantore) più gioconda, che habitare comunemente, con le marche della Pace inſieme. Della medefima furono i Santi Apoſtoli, i Preccatori.

Adunarono i primi Diſcepoli d'Antiochia tutte le loro doti, ſi uirtù, e telori, e chiamati Paolo, e Barnaba, loro li confeſſarono, acciò coſi accomunati, li raſſegnallero ſotto l'Impero de' Deputati Credenti nella Giudea.

A due Padroni non ſi può ſeruire. Chi accumula telori per adorarli, rende vaſallaggio al Demonio, che è Principe delle ricchezze: Chi viue uolontariamente poeuto, omaggio à Dio che è Padre della Virù, che per lo più è poeueriſſima. Piace ſopra tutto à S.D.M. il cuore ſpogliato, e diſaddebbato d'interreſſe.

Vita fugace. V. *Età dell'huomo*.

Vita infelice. Vedi *Immortalità*.

Vita ſue miſerie.

OGni reſpiramento del noſtro petto è vn momento ſuauo della noſtra vita, e vn'attono caduto del noſtro eſſere.

Queſta vita è vn giro di continue riuolte. Le viciffitudini ſono perpetue. L'abbaffamento dell'vno è lo'innalzamento dell'altro. E' come vn Cielo, in cui il forgere d'alcune Stelle, è il tramontare d'alcune altre: non potendo elleno come paſſare tutte inſieme à noſtri occhi. Vedi *Huomo ſue miſerie*.

Vita ſfrenata.

D'vna ſfrenata vita non ſi può ſpettare, che vno ſforzato fine. Queſti Faraoni, fatti ſordi à i celeſti auuiſi, induriti alli prodigij callighi, non ſi conuertono mai: Anzi perfezionando nel lor cammino abborneuoſi, muoiono nel peccato ſepolti nel mar roſſo d'vna languoſa morte.

Vita ſolitaria.

LA vita ſolitaria tutta gioconda, e deſiderabile, ſi che l'huomo viua in maniera à ſe ſteſſo, che ſi ſia degno di godere lungamente ſe ſteſſo. Vedi *Solitudine*.

Vita ozioſa. Vedi *Ozio*.

Vita clauſtrale, Religioſa.

NON mancano tenaciſſimi legami de Voti; penoſa prigione nella clauſura de' Monaſteri: ſpargimento di lagrime, e di ſangue nelle diſcipline, e nelle penitente: e fino la ſepoltura della volontà nel ſepolcro dell'obbedienza, che con tal nome appunto da vn Santo Padre vien chiamata.

La Vita Clauſtrale è vn'immagine del ſepolcro, al quale, chi paſſa deue deporre ſù'l limitare della porta, quaſi paſſaggio della vita ogni penſiero delle coſe paſſate.

La vita di vn Religioſo ricuſa ogni ſorte di ſtarna, ne' metalli, e ne' laſſi, ma ne richiede vna ſola nella' mazzuone de' Poſteri. Vedi *Religioſo*.

Mentre nel ſecolo ondeggiano i Trauagli, con più tranquilla fortuna ſi trattengono i Religioſi nel porto ardiri per nauigare alla Tramontana del Crociſſo ogni Pelago, quando bene incontraſſero ogni più ſiera tempeſta.

Nella

Nella via dello spirito, non si dà vita d'Egitto, che non incontri di subito l'Amalecita alla fronte.

Eicono quelli dal Mondo, come da una Babilonia, niente in esso trouando di capace per contentare l'Anima, né per alligere i languori, né per abbreviare la lunghezza della miserabile condizione della Vita, oue più inuiscchiano per gli fallidi, che per gli anni. Il fate di queste mutazioni. Il portarsi con i grandi, e così estremi salti dalla Terra al Cielo, sono rifoluzioni a cuori altresì rifoluti, e generosi ritenuti, non ad altri.

Altra vita, altra maniera di vivere ci vuole nella Religione, che nel Mondo; poiche siccome nella nauigatione, oltra al Polo Artico li seruauano d'altro Cielo, d'altre Stelle, e d'altro Polo; così dopo che si è arriuato a questo punto d'abbandonare il Mondo, ci vuol n'altra scienza, un' altro spirito, vn'altro cuore. Perdendo la Tramontana della Volontà, bisogna pigliare quella dell'Obedienza. Generosi quegli Animi, che apprendono tal'istituto: Sopitano in Terra, viuiscono in Cielo. Hanno il lor corso contrario a quello del Mondo, come le Stelle nel lor cammino, non voltano mai la testa in dietro; né mai si fermano alli Pomi d'oro d'Adan, per ritardare il corso. Più che s'auuicino al fine, più loro s'accresce il desiderio di giungerui. Quanto più s'approssimano al centro, tanto più fermi, e costanti si rendono. Viuiscono in somma in Dio, ed è Dio, e le loro azioni, ed operazioni non hanno, che del Celeste, e dell'Angelico.

Vita lunga, disconueneuole a chi?

Non conuiene lunga vita a coloro, che abusano il tempo lor conceduto. Vna gran parte della Vita dice Seneca) fugge di mano a chi fa male: Maggior parte a chi fa niente. Tutto a chi attende ad altro, che a quello, che importa. Che contrarietà è questa: Lamentarsi che'l tempo passa, e cercar passar tempo; star in ozio; logorar la vita in ciance, e cose frivole, e querelarsi, che la vita fugget.

Vita contemplatiua. V. Monacato.

Vita Attiua, e Contemplatiua.

Volendo gli Ateniesi Maestri di tutte le cose darci un' esempio dell'attiua vita e contemplatiua insieme, figurarono uniti insieme Minerva con Nettuno. In Minerva per essere Vergine intendendo la Contemplatiua. In Nettuno per essere Dio del Mare, onde uengono le merci la Vita attia.

La Vita attia, e contemplatiua, ha nel suo seno la Castità, così ampia, che si stende dall'uno all'altro Emisfero del Mondo. I fiumi delle grazie, che dal Cielo in lei traboccano, sono tali, che inasano efficacemente la Terra. Ella misura l'ampiezza del Mondo, col suo ardentissimo zelo meglio, che non fa'l Sole coll'obliquo suo viaggio.

Vita vera, & ottima.

L'omparare morire al Mondo, è vn cominciarsi a vivere coo Christo, vera, & ottima vita.

Quella vita sia amar la deus, che'l vivere da immortale, non quella, che in viuendo, non si fa morire. Chi vive a questa vita mai non si ferma: non quando è fine d'un'ignominia, vita. Allata a generosi petti quella è grata, che è principio d'una felice vita. Il Periodo de' respiri di quest'aura non fa punto fermo alle felicità di quest'Anima: Ella è immortale. Chi tal la crede, nell'oscuolo de' nostri giorni, non crede tramontare le nostre glorie.

Quella vita ne gli Annali del Cielo è vera Vita, che in ben operare s'impiega. Gli altri giorni scintillano sì, ma non sono e se sono sono solamente al creder del volgo, che giudica col senso con la Ragione.

Quarant'anni sostenne Saul lo Scettro di Palestina lo nar-

rano le sagre Morie) e nondimeno il saggio Cronista, dete (o, li anni non più al suo Regno s'iscritta. *Quatuor annis annis regnauit super Isrl.* Non per altro quella diuersità, che che egli nel breue periodo di due primi anni (oli nel Regno conferuò la virtù, ed il cilpepo douuto a Dio: Onde querere oc'anni, che seguirono non si calcolano ne' giorni della sua vita, né del Regno.

Il Regno pure di Salomone, non tralcele secondo il saggio Tefto il numero di quarant'anni: E pure Gioseffo Ebreo, l'ho, rico famoso, e grauo, octanta glie ne assegnò: *Qua si formal annis natus est Salom.* *Ant' et uero librorum Regum est: foliqui transgressi in pietate, et uera religione.* Scritte Teodoro. Vedi Dottrina Christiana.

Vita, e Morte.

Non v'è, che vn calle bene stretto per giungere a vera vita, per andare al precipizio della Morte infinita, larghi, ed aperti. Quanti mori di dolore: quanti di paura? quanti di ferro: quanti di ueleno: quanti d'infermità: quanti di flogore: quanti allo' mpruuiso per altrui accidenti? L'allegrezza istella ammazza Chione Lacodemonie, Dionio, ed altri. Quanti membri, quanti articoli ha il nostro corpo, tanto strade ha egli per entrarli la morte.

I figliuoli di Cadmo in quell'ora che nacquerò, in quella stessa morirono.

E meglio d'affai finir la vita in quello stato, che ne rende conipici, e gloriosi, che oltrapassando menar la stela nella ignobilità, oscurrezza, e dishonore.

Per la Virtù tirano alcuni innanzi la loro Vita, benché non molto bene affetta, che per lo contrario col vizio, moltissimi sono quelle che preuengono il giorno della lor morte.

Quanto più gli homini hanno la morte su gli occhi, tanto più non parlano, che di vita. Così Adamo di scacciato dal Paradiso non vedendo che immagini di morte, volse col nome d'Eua, che vuol dir Vita chiamare sua moglie, credendo con tal nome lusingar i suoi terrore dolori.

Nella Vita la vinezza del mondo, la soauità de' colori, il suono della fanelia, la corrispondenza delle operazioni, i dinofitiano, che l'huomo vive. Il pallore delle membra, la rigidezza del corpo, l'immobilità del petto, lo dectiuo oscurito. Allora, che l'Anima (sola cagione de' gli effetti vitali) s'incontra nel gelo della morte, si scattamente li degna, che al comparir di lei abbandona il polso, e le cede il mieto auuanzo del corpo: a cui per qualche tempo fu destinata cagnagna.

Vntamente, e la Vita, e la morte s'introducono nell'huomo, oue coo istanza simplicità fatati l'vna inseparabile compagna dell'altra, non l'abbandona mai fin tanto, che la guida di luce alla candelà, e di tallo al vestimento, non la riduca in Nulla: *Pa'a principium, mortis enodum est.* Ambrosio. E Manlio riportato da San Geronimo.

Nascentes morimur, finique ab origine pendet.

Vita, e Morte rincrescuoli.

Quella Vita, e quella Morte, sono stimate rincrescuoli, le quali non arrecano profitto al persona. Non v'è cosa, che tocchi più vn cuore generoso che'l viuere, ed il morire solo per le bestie.

Vite.

La Vite, gloria de' gli Orti, honor de' campi, pregio delle piante, fregio de' Colli, tesoro del mondo, fonte d'ogni diletto, maritata coll'Olmo: all'altra col pie' ritorno su' gli altri rami, e distesi in lungo di braccia i verdi taci, i ricouerti di verdi foglie, quasi da inuicisti, ed arricchiti da preziosi gran polsi, quasi da collane boicerezze, e feluaggi manili da gli Scrittori funne proposta sempre per vero simbolo di Amicitia.

Terminando appo gli Spartani i Conuitti, gli scuole di Amicitia in fteccati di melle, e di di corde, fu forzato Licurgo loro Legislatore, a far recidere le vitai, che parimente fu pronunziato da Domiziano.

Dell'Vue, manneuole della Vite si pregia l'huomo di inchiast

chiar la vita. Non truova egli nettare più dolce, manna più soave, beuanda più spiritosa, humore più generoso, succo più grato, ambrosia più cara del latte, ch' esce dal Seno di questa amabilissima Madre.

Il Vino è il Ré delle beuande, l'ornamento delle menfe, il foggio de' Mortali. Il manrice vitale del calor naturale. Il vino infondendo per le labbra, può render la lingua anche allo stesso Mercurio più faconda dell'vino, e farlo eziandio via più ingegnoso nell'ouersione dell'Arti; può formar più foue il ruotone più grato lo stile io sù la lira d'Apolline: può sostenendo le parti di timpanone di tromba in fra le rifesse le battaglie, far sì che Marte amarmi maggiormente di disegno e che più forte vibri la mano armata.

E pre cento di Orfeo (dice il Pierio) che non si piantino le vie, mentre il Sole è in Vergine, per auuifare, che chi vuol custodire la Virginità, bigogna, che non sia molto amico del Vino. Vedi *Pina. Vergini*.

Vitello Imperatore. vedi *Regnar sue difficoltà. Baciare. Nero colore.*

Vitello d'oro. vedi *Obluione di se stesso.*

Vittuma. vedi *Grasso.*

Vittoria.

LA spada di Marte dipende dalla Fortuna: e dalla stessa ci riconosce le vittorie. Niuno può far sicuro dalle sue incostanze.

La Vittoria vbbidisce alla predenza. Questa le leua l'ali, perchè non voli al campo nemico.

Quanto più difficile è il combattimento, tanto è maggiore la gloria della Vittoria: senza pericolo non s'acquilla la gloria.

Non è intera la Vittoria, o perfetto il trionfo, quando l'Inimico ancora s'è armato, e mostra la faccia.

Non è più sicura la Vittoria d'allora, che dal Cielo si chiama. Sono folle le pretensioni d'un esercito, e il fauore della Fortuna quando opera destata co' gridi, co' toni delle trombe, de tamburi, e d'altri bellicosi framenti. I ribombi de' cuorid'ouosi, e le voci delle preghiere iouate al Trono di Dio sono quelle che la fanno volare à i focordi.

Cole palme de' Guerrieri bene s'è intrecciato l'Vino di Pallade, perchè non per altro s'intraprendono le guerre, che per la Pace, e per la Felicità de' Popoli.

Furono stimati giudiziosi da Quinto Curzio i Popoli Traz: perchè legarono la Statua di Mercurio, Dio della Prudenza, vicina à quella d'Ercole, Nume tutelare dell'Arme.

Il numero grande de' Soldati non è quello che dà la vittoria. Iddio è Dio chiamato delle Battaglie. Chi conta altramente, conta senza l'Oile. Basta vn mioimo fallo, per mettere in disordine qual si sia poderosa armata. Cinque cento Erogliani, vti più alle greggie, che all'arme messero io conquisto o uincero Lacedemoni. Con quarantomila huomini disfece Epaminonda l'armata di Sparta, di vintiquattro mila Soldati. Baldoinda fratello di Gostfred, con trecento Canalli, e noucento huomini Francesi diede la fuga à Califa, circondato da nouemila Caualli, e vintimila Fanti. Pouchi disperati hanno alle volte data la rotta à grandi eserciti.

I Principi foccombono fouente sotto vna giusta impresa, quando Iddio è irritato, che la guerra non li fa per la difesa della sua querela, ma per vendette particolari.

Le Vittorie rubate non sono da lodare. Alessando il Grande di simili non ne volle mai alcuna. Ora fallisce il suo pensiero: Perchè la Vittoria è sempre buona da qualunque banda ella si venga.

L'Erocle di Marziano, e di Claudiano, da vna mano tiene la Claua per ammazzare, dall'altra il Contopcia di Amaltea, pieno d'oro, per allestare gl'Inimici alla sua diuozione. Vedi *Clemenza*.

Le Vittorie non vanno fuergonate co' le ingiustizie; ne il Cielo ringrazia con gli atti di crudeltà. Le Vittorie ac-

Comuto Adrale Partata Seconda.

quistate co' danari hanno poco del glorioso.

Tutte le Vittorie si riferiscono à chi comanda: e'l valore d'un pouero Soldato, ch'aurà mille volte incontrata la morte, appena può aspirare à tanto stipendio, che gli serua per sostenere la vita.

Le vittorie poste in mano di Dio, non si distribuiscono à Violenti, ma à chi si dispone alle medesime sotto la scorta della Pietà, e della Giustizia.

Non v'è cosa, che maggiormente faccia insuperbire gli huomini, che le Vittorie. Di qui è che bene spesso il Vittorioso s'immagina, o voglion, che altri s'immagini, ch'egli non siano più che huomini ordinari, e puoco meno, che Semidei, od Eroi pretendono esser honorati. Contra questo fastordinarono i Romani, che a Trionfatori sopra lo stesso Carro, stasse vo l Seruo addietro, che loro ricordasse esser mortali. Abram vittorioso de' suoi nemici. *Loquar ad Deum, non disde profecto cor' volto à terra, cum sim palus, & cinis.*

Chi paragonerà la vittoria, che hebbe David del Gigante Filisteo, con quella, che conseguì di Saul, qualora hauendolo nella Spelunca in sua balia gli perdonò, vedrà che molto più nobile fu quella di quella: Perché là si ferui di fioda, e di feli; ma qui di ragione, e di prudenza. Lui ritornò vittorioso portando il Capo di quel Barbaro, ma qui portò superata l'Ira: da quella riportò poglie, che ripose in Gerusalemma, da questa guadagnò profete, che radizzò nel Cielo: Da quella ritornando s'è incontrato da Donoe; ma da quella si lodato da gli Angeli.

Vincendo à forza d'arme gli Spartani l'Inimico ingrificavano à Marte vn Gallo, e vincendo con arte senza combattere vn Bue; o perchè stimassero maggiore quella Vittoria, come scrisse Plutarco; o perchè l'buo è animal mansueti; il Gallo ardito, e feroce.

Auueduto Agatiano, che l'esercito suo per lo gran numero de' nemici rifiutaua pieno di timore d'azzuffarsi con essi, prese con generosa inuentione partito, di scrivere Vittoria oella sua destra: E fingendo d'offrire sagrifizio, quali vago d'hauer contezza del dubbio ammenimento, per mezzo d'un gurio prese le viscere della Vittima, e quelle per alquanto tempo nella stessa mano tanto ritenne, quanto credette vi restasse improntato lo scritto; poscia apaeandolo à Soldati, vi si lesse da tutti la parola Vittoria: E portandosi opinione fosse ella difesa dal Cielo, e che gli Dei con quel segno promettessero loro la palma, ben'auueduto amote alludirono l'Inimico, e ne riportarono ricche spoglie, e glorioso trionfo.

Fù presentato à Temistocle vn Gallo di gran cuore e petto, e parendo al Donatore di rendere più gradito il dono, co' dargli, per quello che ne giudicaua gran lode, così disse. *Esse que ad necem pugnat.* E così è che i Principi della Terra non comoscono altra vittoria, che quella, laqual li riporta col tingerli di porpora nel sangue nemico. Al contrario il Ré de' Cielu. Egli non dà corona ad altri Soldati, che à quelli i quali essingono lo degno altrui col proprio sangue, e vincono perdendo, e trionfano de' gli Auertari con la morte.

Vittoria sanguinosa.

LE Vittorie comprate ca re non sono venute, ma di grazie, perchè meglio è non hauere quello che si desidera, che hauerlo con troppo incapito.

Pirro vinse due volte in battaglia campale brauamente i Romani, ma con tanta perdita e strage, che eklamò disse: Ah, che se vn'altra volta vinciamo, habbiamo perduto la Guerra.

Vittoria mal vfata.

E Sfendosi ribellati i Volaterrani da Fiorentini, proponeuano di tornare nouamente in fede con certe condizioni. Tomaso Soderini, huomo Sauio, e prudente con molte ragioni consigliaua, che con esso loro si douesse accordare. Lo rezzo de' Medici era di contraria opinione; fatto in fine vn grosso esercito; e Lorenzo capo di esso fu Volterra assaltata quale io puoco tempo, dalla necessità alterata apete le porte, & à discrezione li rese. I Fiorentini entrarono, saccheggiarono

Oo

giarono

giarono non solo la Città, ma il Popolo ancora malamente trattarono; Portate le noue à Firenze della Vittoria, fù in facendosi le pubbliche allegrezze à Tomaso da alcuni rimproverato il suo consiglio. con simili parole: Che dite Voi ora, che Volterra è racquistata? A quali il Soderini: A me pare ella (il rifpo) perduta non racquistata. Perché se voi la riceuete d'accordo, non haueate uile in sicurezza: Ora hauendola à tener per forza nel tempo della Guerra vi porterà di iordini, e di agi nel tempo della pace, e dannie spese.

Vittoria ben' vfata.

HAuendo l'Imperador Carlo Quinto con marauigliosa prefezza, e facilità diastata la Lega de gli Alemanni Protestanti; dopo anche rotto il Duca di Sassonia, con la prigione del medesimo, e di molti altri suoi, vso modestamente tali vittorie e disse: *Veni, Vidi, & Domini Deus uicis.* Vedi l'vincere se stesso.

Viuande.

IL Luffo ha ritrovato modo, che le racchiuse viuande ne' piatti al disceptimento loro s'hanno co' gli odori la gola allarme della mente.

Dopo che Roma in quagliò il suo cuore in ogni sorte di luffo, i Cacinari nominano per nome d'Alfabeto tutte le sorti di viuande.

Quando la Bombarda è vuota, se bene vi si accosta il fuoco, non s'accende, ne fa fiamma o danno; quando è carica di poluere, ogni minima scintilla basta à riempirla di fuoco, e fa, che balenino in ogni parte irreparabili danni. Poluere in cui si fa nico il fuoco della lussuria, è il cibo, ed il vino: di quelli vuoti il corpo, non piglia fuoco: Pieno ogni minima occasione basta per cagionar rouore. L'hora del mezzogiorno è quella in cui l'uomo è pieno di viuande: nella medesima si è gran occasione di: more, che'l Demonio non s'accolla con qualche faulta, e che'l tutto incenda, come à proprie spese imparò di tenere quel Capo Coronato, che disse: *ai incursus, & à Demone meridianum.*

Per l'efca si prende il pesce. Cito combattendo con gli Sciti, fingendo fuggire, lasciò nel Padiglioni le mense e stiche di viuande e di precetti vini, oue arruati gli Sciti, e come gli fossero affatto debellati i nemici, senza vn sospetto al mondo, lasciandoli la briglia al senso s'imbraccarono bene, ma quando meno lo pensauano vici Cito da gli aguari, e ne fece strage crudelissima. Nelle Sagre Lettere pur habbiamo le Tragedie, che di Amon, e di Simone Machabeo rappresentauano, Tolomeo di questo. Vedi *Amenia, Comata.*

Viuere.

VOLLE la Natura, che gli huomini mangiassero, e beneficerono, uellissero, non per dilettoso contentamento per ristoro delle forze, e per conseruatione della salute.

Così hanno gli huomini à mangiare accioche uiuano; non uiuere, accioche mangino.

Il cibo, e l'allegrezza allora non nocuoli, che terminano nella fizia: Allora prostitute uoli, che non estinguono il desiderio.

Non può la mente humana, ne bene, ne spedatamente far le sue funzioni, aggrauato troppo che sia lo stomaco dal mangiare e dal bere.

Non è degno di uiuere, o non sà uiuere, chi non sà pigiarsi al peso della Sorte.

Digratiato Timone, à cui si tormentoso riuscua il uiuere, che l'ortua i Cittadini suoi Ateniesi à sottrargli da que gli miseri, sospingendosi à quell'accio capelli, che numero gli haueua adattati alle piante del suo Campo.

di Viuere forme due. vedi Ricchezze, e Povertà.

Viuer bene, Far bene.

CHi ben uiue (dice Plauto) uiue due volte.

Se tu m'addimandi (dice Apuleio) fai fare Statue, dirò di no senza punto arroticimmi fa mi dimandi: Sai Viuer bene, non potrà mai dir di no, che non mi vergogni, e detto, e fuori perche? far Statue non couiene ad ogn'huomo; ma Viuer bene, chi non conuiene, non è huomo. Vedi *Pita vera, & mista.* Vedi *Alarce.*

Sempre si dee quel modo di uiuere eleggere, che stimato è il migliore. L'vno facilita tutte le cose, e le rende gioconde.

Lo iupo della Vita humana è il viuer bene. Lo caio d'impotenza, o di violenza, non consentire al male.

Dal diritto della Conienza, non è mai per qual si sia cagione permesso di tralignare pur vn punto.

Anche, che gli huomini fossero per non mai sapere, o Dio per non veder e qualche misfatto, merita egli l'eterna d'effere (sempre) detestato; perche non la pubblicazione ritira gli huomini da bene dal male, ma la bruttezza del male. Non li curano i medesimi del secrete, ma dell'onesto.

Vizio.

IL Vizio truoua più presto moglie, che la Virtù marito.

Non è huomo, che nascendo non porti dalla Natura il proprio vizio.

Anche nel vizio v'è l'ecceellenza, che da gli huomini è talora riguardata. In Delfo fù pianata la Statua d'Oro à Frine, meretricia famosa, che altro non fù, che un vergognoso trofeo dell'impertinanza de' Greci. Anche nel vizio io adulasi i Grandi.

Adora co' Gentili il Lupo, chi adora il Vizio.

I vizi ne quali l'huomo uiue, il medesimo anche accoppagnano nella morte: fin dentro la sepoltura: *Officiis repleantur vitiis adulescentia sua* (dice Giob) *& cum eo in puluere dormient.* Turpius vixit (disse Netooe) Turpius morietur.

Oue gli altri vizi cercano di nascondersi, la Superbia, e l'Ira volentieri si manifestano.

L'Adulazione ha m'fa oggi la m'ca della virtù al vizio. Chiama ella fallamente ingegno lo spirito iustissimo. le caualizzi ni viuezeptenza la diffidenza; l'atragema la frode; accorgimento lo inganno; autelutezza l'invidia; cautela l'infedeltà; l'ulizia il traidimento; callidità la doppiezza; artificio la menzogna. Dice io sonauche? il vizio si fa virtù, quando si copre con la virtù, quando apertamente non si conosce: Ma pur troppo il vizio lenza conoscerli si conosce quando bene fosse celato, ciò non può essere lungamente; perche nita na cosa è tanto occultata, che vna volta nò si riueli; manifesti, dice l'Oracolo Sagrotanto.

Il Peggior di tutti i vizi è la falsa virtù. Egli non solo fa credere quello che non è à gli altri, ma seduce anche coloro, che l'hanno in se stessi, onde stimato tali, quali sono predicatori, stimati, si addormentano in vn letargo profondissimo.

Le Virtù s'imparano da gli altri, ancorche con difficoltà. I vizi all'incorruato s'innatano dalla nostra malizia, e nascono con noi medesimi.

Non vha monte sì copioso di Selue, ne Selua sì ferace di piante, che pianta si feconda di foglie, come d'ertori fertile, è il vizio.

Non con tante mostruose teste s'auuena l'Ilira fuuola di Lerna contra l'intrepido Alcide, con quante il vizio la virtù assale e combatte.

I Vizi non portano tanto piacere quando vengono, quanto è l'affanno, che lasciano al partire.

Sono que' Principi sicuramente si ripendono i vizi, nel proprio de' quali regnano le virtù, perche non può l'vniuersale commemorazione de gli abullesse i ricuota per proprio rimprovero. La singolarità, che l'ini riconosce de' suoi periculi costumi ne' mali, che li detestano, fa più acerbo il rimordimento del cuore: Ed allora dalla verità nasce l'odio, dall'odio il pericolo.

Vizio, e Virtù. Vedi *Virtù, e Vizio*.
Viziofi, come si prendano. Vedi *Conformità*.
Vliffe. Vedi *Cognizione di se fteffo*.
Difficoltà. *Lamentarfi. Pelli Fortuna fua incoftanza. Patria. Reliquie.*

Vltimo.

LE vltime azioni fono quelle, che maggiormente rapifcono la curiosità de gli huomini. Quando il Sole va all'Occafio è da gli occhi di tutti accompagnato. In tutte le cofe s'offeria il fine. Dallo fcioçimento s'argomenta, o la lode, o il biasimo della fauola. Vedi *Humo fua creatura*.

Vnghia.

L'Huomo che floga l'ira coll'arme, che non deuè: o il timore della rabbia l'ha refo forfennato, o la debolezza di forze abbattuto. Se quando l'huomo vuol combattere nafconde le vnghe, e doue gli altri animali ferifcono co' la mano aperta, egli iolo col pugno ferrato combatte. Chi le medefime vnghe arme crederà dell'huomo? E pure riferifce Plutarco ad Alcibiade, che in rifsa egli, con vo' altro fanciullo venendo dell' vnghe li feruì; e che viuierapero perciò dal nemico di femmina, anzi (egli rifpondeua) di Leone fi glorio.

Scruono comunemente le vnghe à gli huomini, ed alle Beftie per coprire le efcremità delle vene, nerui, ed arterie, perche quando non fuaporino gli fpiriti animali, naturali, vitali. Scruono anche particolarmente à molti bruti, per offendere, e difenderfi. Vedi *Leone. Profperità grandi*.

Vnguenti. Vedi *Odori*.

Vno Vnità.

SONO quelle cofe più dureuoli, che più fi riducono all'Vnità. L'Vnità è virtù conseruatiua.

Allora l'Vnità è migliore della moltitudine, quando nell'Vnità fi racchiadono tutte le perfezioni che fparfe fono nella moltitudine.

L'vno per non poterfi diuidere nell'Arithmetica (dice Piello) è fegno di pace, e di concordia, & fimbolo di Amicizia, e di pietà. Lo fteffo (dice Ariftotile) è principio d'ogni cofa, & à Dio fi riferifce perche è vno.

L'Vno, dice Pitagora, fignifica Identità. Il Due diuerfità, onde Alcmeone Crotonifita chiamò il Due molte cofe, le quali all'oppofitione ridotte, denotano la Lite d'Empedocle, da Ariftotele riferita, e rifutata nell'Amicizia d'Anaffagora.

L'Vno da Zarata, Precettore di Pitagora fu chiamato Padre il Due Madre, perche vno, e Due fanno Trè, primo numero incompofto, che fignifica la Santiffima Trinità: Padre, Figliuolo, e Spirito fanto.

Vnione.

IN vano afpetta lo Spirito dal Cielo, chi è difuniato dal fuo Proffimo. Volendo Dio, che l'olla aride, e fecche, vedute da Ezechiele ribaueffero lo fpirito, e viuueffero per neceffaria difpolitione volle prima, che il leno s'vniffe in fieme.

Viuano gli antichi foldati per Ciniere ne' morioni la coda del Cavallo, come fi raccoglie da Omero, per dimoftrare, che fe come quella coda tutti in fieme, non fi può fuel l'oro compere, ma diuifo elafcan pelo per fe medefimo, è

Comito Abate Portina Seconda.

di niuna forza, così i foldati nati in fieme vniti, fono inuincibili; ma non conferuando quella vnione, ciafcuno folo è faciliffimo ad effer vinto.

Il Sapere, l'Amicizia, e l'Valore vanno congiunti in fieme. Solemano gli Antichi Sauì in fimbolo di ciò pianar le Statue vnitamente à Mercurio, prefidente de gli Snaui: Ad Amore, fonte delle Amicizie, & ad Ercole, nume rapprefentante il valore, Triumificauo lagro.

Il ferro fe viene vna volta ad vnirfi ad à mifturare con l'oro, mai più da lui non fi diuide: e in vano (dice Alberto Magno) s'adopera l'Atte.

Vnifono.

OVE due Cetre concordie con lo fteffo tuono d'amica voce fe fono miffe à rimpetto, fe la corda dell'vna è percoffa, fi muoue la fimigliante dell'altra, benchè da niuno fia tocca, e quello per la fimbolica qualità, che fra di loro, o fra per virtù dell'Vnifono, come i Mufici in fieme, l'esperienza dimoftra, e l'autorità di San Gregorio pruoua: Merauiglia dunque non è, che ad ogni tocco, o lieto, o dogliolo di qualunque amico vno rifponda di pari l'affetto dell'altro, e trouandoli tra di loro, non meno l'Vnifono, od vnione perfetta, che fra le due Cetre.

Vocabolario.

DILERTO è il Vocabolario di Dio da quello de gli huomini. Ciò che noi diciamo Zelo di Giuftizia, in efo è icrito, Appeto di Vendita: Il noftro legge Liberalità, il fuo Prodigialità ambiziofa: Il noftro Induttriofa folerzia, il fuo frau doleote malizia: Il noftro Accortezza nel contrattare: Il fuo altuzia nello ngannare: Il noftro Intrepidezza di coraggio, il fuo Temerità d'Audacia: Il noftro generofità di fpirito, il fuo beftialità di ferocia: Il noftro grandezza di penfieri, il fuo gonfiezza di fatto: La Ragione da Noi detta di Stato, è da Dio chiamata, e Diabolica ambizione di regnare. Noi diciamo Strata gemi i Tradimentipale equiuoco, le men zoge: compofitione di modettia, la fimulazione d'ipocrifia Accuratezza di Religione, la fciocchezza di fuperfitione. Noi vaniamo i noftri pelegrinaggi per diuoti, & egli le conofce per curiofe vagazioni. Noi facciamo del delicato, e del feropolofo di confcienza, & offesi nella mma ginatione deliziamo: Difpregiamo la gloria del mondo, e per tal via cerchiamo di coniguitia: Proteffiamo humiltà, e fiamo dappochi: Pieni di ftupidità fi diamo à credere pazienti: Agitati finalmente da furore di capriccio, vogliamo effer inferuorati di fpirito. Che maggior diuerfità può trouarfi di quella?

Voce, fuono.

NON così tofto le Voci vengono difpofte all'aria, che l'impeto de' turbini fe le porta.

La merauiglia tuba la voce.

La miglior voce del Suddito, è quella che rifponde al tuono della voce del Superiore.

Niuna voce fi ode, che fia più grata all'Orecchie, che'l nome della Pace: niuna cofa fi troua, che fia più grata, o fi de fideti con più gran voglia, fi goda con maggior diletto, che la Pace.

Strana oltamodo è la natura della voce. Hà la fteffa per madre la lingua, per Leuatrice l'Atia; per fufcite i denti, per culla la bocca, per poppe i Polmoni. Non finifce di nafcere, e muore: appena comincia, e già ha terminata la vita: non fi parte dalla bocca, e par lontana fi troua: mentre nafce nelle fauci alberga nelle orecchie; nata appena fe ne vola; ftando nella bocca, fe ne fugge in più luoghi: Ou'ha la vita non opera: done opera più non viuè: Non è più d'vna, e fi moltiplica; non fi ome, e fi comparte: fempre è lotera, e fi diuide. A calo, che giunga fra cauerne, e fra pendici de' monti, in rottae battuta nouua forza rigiua: nouua vita ritroua. Vaga di conferuati nell'effere, dal Tempo inuolatore cerca, e fchermiti: corre più d'ogni ftirale veloce: vola più leggiera, che l'aura, e nelle più cuppe grotte: fra gli più fcofcati monti

O 2 troua

troua sicuro scampo: lui quando s'è la fiamma già fatta preda di morte, sorge con meraviglia si vede a nuova vita. Chi non ammetta l'Echo (ch'altro finalmente non è, che una voce battuta, e ripercossa?) E figlia, e non ha madre; parla, e non ha lingua: sembra viva, e pur è vivura: non ha fiato, e grida forte: non ha senso, e pur minaccia non ha senso: pur consigliano intendere, e pur discorre non vuol nulla, e chiede mokosin la chiama, e pur risponde: tutta è voce, e non ha petto: la vicina, e non ha luogo: par amica, e pur è nulla.

Voce, parola, vocabolo,

Si come tutte le cose del mondo sono in continuo rivolgimento, così le Voci non hauendo particular privilegio di eternità, tanto più si rivolgono, quanto più sono grate al Popolo. Questo popolo essendo di Natura instabile, segue la Natura della instabilità, la quale è questa di lasciarsi volentieri delle cose antiche, e di desiderare di nuove: Che però molte belle voci venendo già noie, non solamente col disfarle se fa passar in dimenticanza, ma anche forma di nuove, e di varie spezie.

Il fine del parlare è l'esser inteso: Per esser inteso bisogna prender le voci nel significato, che si prendono comunemente da gli altri, altrimenti non s'intenderanno. A questo proposito fu detto: *Legendum ut multi, sentendum ut pauci*, Ed a Orazio.

Multa renascentur que iam cecidere, cadentque,

Quae nunc sunt in horrore vocabula, si videris,

Quem pater arbutum est, et vsus, et norma loquendi.

Colori che vanno sognando nuovi nomi, ed insoliti mettono, che di loro si prenda giuoco, come Ateneo, ed Esacide di Dionisio, e d'Alfearco, fratello di Castrato Rè de Macedonia. Lessiane fù così strano nell'uso delle voci tornate à capriccio, che colui temeva d'andar famelico, se dopo d'hauerle viste, non le vomitava, come veleno. Quell'Auvocato di Gellio molto di grande scempietà nell'intrecciar i vocaboli già allegati dalla memoria, che preuaricò nella causa del suo Cliente. E già passato quel tempo in cui altri argomentaua di ragionare con la Sibilla di Tiuoli, o con la Madre di Euandro. Insegna Piello, che le soltanze (spirituali, o Demoni) non hanno lingua, che sia loro naturale, ma si vagliano della comune di quel paese doue fan pompa de' loro prodigij: ricorrono alla Caldea, Ebraica, Greca, come più antiche: ne se ne fabbricano vna nouella; altrimenti instrutturati farcbono i loro discorsi, incipicabili gli Oracoli, priue le risposte di sentimenti. Perché dunque vorrà Autore particolare, scriuendo à Nostrali andare spando per le tombe d'inceneriti Tolcani, e risuscitarne alcune puo: he parole, già condannate al sepolcro? Sarà forse spettacolo degno d'un Secolo delicato il vedere in compagnia di leggiadre Donzelle putrefatti cadaveri?

Sono alcuni Moderni Poeti sì licenziosi, che sù l'ali del lor capriccio tanto interpidamente trascorrono l'Asia d'una presuntuosa licenza, che tutt'il rimanente del mondo disprezzano: non curano punto il maturo giudizio de' Saggi. Leggono ne' loro infelici cartozzi traslati, figure, e d'ipocriti si gelate, che appunto l'ipocrite posson nominarli, e nate sotto il gelido clima dell'Orle.

Voce di Dio.

La voce del Sommo Padre è l'Eterno Verbo, e chiamasi ella Tröba, perché oel Giudizio finale intamarà la guerra all'Inferno: spaurerà la Morte: Risoluerà l'Inferno de i Sepolcri: Ritornerà la vita alle cenere, e i Ritorgerà alla luce prometterà eterno riposo. Questa è quella Tromba, che dista già da Principio l'antico Cielo del mondo: doue purgare gli Elementi, sospenderà il Cielo, fonderà la terra, impignerà il mare, raccoglierà l'acqua, darà ordine al tutto. Questa è quella Tromba, che riuocerà in ogni tempo per giorni, mesi, anni chiama, richiamerà i semel piante, il Giorno, la Notte, il Sole, la Luna, da morte ogni cosa, suscita in vita, e col terribile suo strepito fuggirà nella fine del mondo gli huomini dal Sonno della morte.

Chi si vanta di non hauer maggior Padrone per donaròbedire, che alla sua propria voglia, appena s'è mosso nel le viscere l'anima da vna semplice voce di Dio, che spaurato, stupido, tremante con Saulo humilmente risponde: Che comandi Signore, eh' io faccia?

Voce, e Scrittura.

Chi vola molto in alto, e canta bene, mentre è viuo, non suole hauere la medesima fortuna dopo morte. La pena per scriuere si toglie dall'Oca, e non dall'Aquila, ouero dal Cigno. Altri qual Cigno canterà molto bene, e sarà eccellente Oratore; ma le vorrà scriuere, o comporre qualche Opera, non risponderà lo scritto al canto. Altri all'incontro, che non hanno talento di farsi molto sentire, bauranno ad ogni modo, à guida d'Oche penne da scriuere in eccellenza. Osserva Aristotele ne' libri Rettorici, che delle Orazioni altre più sono accomodate ad essere recitate in vna voce, ed altre ad essere scritte.

Voglia, macchia segno.

Vengono certe voglie alle Donne grauidi di cose, che non s'arano vedute da i mortali, edite da i viu.

Quando alle foderie viene qualche desio, esse comandano subito alla lingua, che la dimandi, piedi che la cerchino: a gli occhi, che la mirino: alle mani, che la conferino: al cuore, che l'ami. Nel tempo, che'l Senato fece la legge in fauore delle Donne Romane, ch'erano grauidi perché fossero compiaciute, non erano tante volonarie come ora, perché le nostre hanno dispiacete d'ogni cosa. Vedi Parre.

Volgo.

Il Volgo da se distarga puoco, o nulla vale: Vnito si tremare le Regie, e le scuote à guida di terremoto. Vedi *Applauso. Pracevole* 22, e 31.

Vologese. vedi Fratelli del Principe.

Volontà humana.

Non è cosa più nostra, che la volontà, la quale dall'eterno Artifice libera, & ingenua creata, è fatta arbitra di se stessa, dell'altre potenze, e d'ogni humana operazione, quasi riucita Regina è assoluta Moderatrice.

Il voler nostro dalla Diuinità promosso, benché d'ogn'altro mezzo, e d'ogni terreno aiuto spogliato, ha forza assai maggiore per felicitarsi, che la fortuna dal mondo ruma (spalleggiata. *Valentur voluntas fortuna est* (dice Seneca,) & *in per amque partem ipsa res suas ducit, beatque, ac misera via sua causa est.*

Il nostro libero volere, anche nell'humile condizione al esser nobile, e solleuato: reggere gloriosamente la Repubblica de gli affetti, e moderare la viuacità delle passioni. Quinzio Cincinnato più felice allora fu, che deponendo le furi, e i saie, lasciando l'assoluto governo d'un Imperio viuierale, trionfò ne' trionfanti eserciti del mondo, e della gloria, che mentre la trionfante Roma lo vide nel famoso Campidoglio di Rè, di popoli debellati trionfare.

La volontà non si può carcerare, ne porre al remo. Questa, che nasce libera, non si può dominare con altro, che col la libertà; Chi con altro pretende di fongarla, fa come la pallore, che più racchiusa fa maggior istigazione, colpo, rouina.

La Volontà senza gli effetti, è vna volontà sterile, tanto più infruttuosa, quanto più fecunda, ed insieme faconda: Anzi tanto men buona, quanto si dichiara più buona. Il più delle volte quella buona volontà, non è bona, ne volontà; ma è creanza, e cerimonia. Palsiamo dell'altre virtù, quantunque buona, e proterzo ne possiamo viuere tra'l numero de' viuenti.

La maggior cosa del mondo è la nostra volontà: *mihi inuoluntate*

humano corde sublimius, nihil nobilius, nihil Divius. Co-
fi S. Bernardo. Nella libertà ella compete con Dio.

Idho solo della nostra volontà tien il dominio: *Deus cur-
di mei disse David.* *Cur Regis in manu Demoni,*
quocumque voluerit vertet illud. Quando egli vuole, efficacemente
la medesima muove, e muove della maniera, che vuole,
senza pregiudicare alla di lei libertà: perché è proprio della
prima causa muovere tutte le cause secondo come la loro
natura: e le necessarie necessariamente: le libere, liberamente.
Opera dentro la stessa volontà, non la percuote,
come fanno gli Angeli, ed anche gli uomini; che se la per-
cuotessero, haueffe ad aspettar, ch'ella li piegasse, e non pos-
seffe della medesima far quel ch'egli vuole, quando vuole, di
quella interamente non sarebbe Signore. Così ne parlò San
Paolo: *Qui autem placuit ei, qui me segregauit, continuo non
acquiescit carni, & sanguini.*

Quanto è più potera la volontà humana di potere, tanto
è più ricca di desiderio. Quando la sua potenza è grande, la
sua affezione è languida. Vedi *Cuore*. Alora che le forze sono
venute meno, bisogna lodare la volontà.

O ludibrio delle humane considerazioni. Quanto sei mi-
sera Volontà de' Mortali, te formi, o misuri i tuoi disegni
senza la squadra del Cielo.

Le Volontà de' gli huomini non sono sempre le stesse. Gli-
tracondi più de' gli altri, prestissimo si cangiano.

Volontà peruerfa.

Che giouano i fuori della Natura, i doni della Sapienza,
gli auuenimenti diuini, quando una volontà tocca
vuole tirare in giù la Ragione, e fogggiare lo intelletto, lo-
dare il vizio.

Volontà buona.

Aprezza anche Idho in noi la buona volontà, ed il co-
re sincero; poichè errando le Sante Donne in cerca
Christo morto, che già era risuscitato, manda loro dal Cielo
vn' Angelo ad annunciarle la di lui Risurrezione. Vedi *Azi-
m humane*.

Volontà desiderio.

Non è da condannarsi la sterilità dello intelletto, quan-
do la Volontà si dimostra feconda. Vedi *Appetito humane*.
La Volontà è vna cosa molto frate, che spesso si lascia
comandare dallo Sdegno, di tutti gli altri affetti più potente, co-
me quello ch'ha la sua sede nel cuore, nobilissima parte del no-
stro corpo. Egli ha forza di fogggiare la concupiscibile, ed in
maniera offusca lo intelletto, che inai più non è simile l'huo-
mo a Bruti, che quando è adirato. Dunque fidarsi dell'altrui
volontà fu vna pazzia, che fece Augusto, e Scipione: l'vno co'
Pimpeo, l'altro con Silace, essendo troppo facile a cangiarsi
per la gran similitudine, che ha il beu reale, suo oggetto col-
l'apparenza.

Volontà arbitrio de' Principi.

Le Volontà de' Regnanti sono quelle sorelle, che insi-
stono spesso la buona, o la rea Fortuna. E pazzia cre-
dere, che il Cielo habbia affoluto dominio sopra di Noi. La Vo-
lontà del Rè Affuore, souuerena dal vino, fu quell'astro ma-
ligno, che rouinò Vati Regina moglie.

Volontà diuina.

La Volontà di Dio non troua giammai ostacolo tra gli
huomini: Quando ella ordina queste volontà inferiori,
si muouono senza controuerfia.

La Volontà di Dio non può conoscere: ne del medesi-
mo può l'huomo essere Consigliere, o leggere ne' gran libri
della Predicazazione.

Per impedire que' successi, che vengono prefritti dalle
Regole del Cielo, niuna forza hanno gli effetti di meteor.
Soroluar.

Non addattarsi di propria volontà a i sentimenti diuini, è
segno di poua rassegnazione, e di molto interesse. Chi piega
loro il capo, e vbbidisce, non li proua insoportabili. Il De-
stiere, che volontario non sollecta il passo, troua pungenti
le Stelle.

Voloseo Cardinale. vedi *Sotto scri-
zione*.

Volpe. vedi *Doppiezza. Difficoltà.
Proteggere. Visle. Deliberazione.
Ingannatore. Vantaggio*.

Volgarfi in dietro. v. *Servizio di Dio*.

Volto faccia.

IL Volto, e la Fronte sono la porta dell'animo, che guida-
no al segredo della volontà. Vedi *Faccia*.
Non è fallace argimento quello, con cui si conchiude il
dolore dell'animo dalla tristezza del volto.

Qual s'ha affetto dell'animo, ha dalla Natura il suo volto,
i suoi occhi, i suoi gesti. Il volto è specchio dell'animo. Giu-
dici s'ogno gli occhi. La medesima natura, che ne gli animali
appalesa le loro proprie passioni; altre con la coda, altre con
le orecchie, altre con altri memebre gli huomini le presenta
tutte col volto, e co' gli occhi.

Volunnia. vedi *Madre*.

Voluttà.

Come i pesci coll'harno, così gli huomini co' la voluttà
s'innecano.

Chi per lo spazio di tutto vn giorno elegge di star so-
messo in qualche voluttà, non merita d'esser chiamato huomo.

Coll'apparenza del bene, e co' la molteplicità delle lusinghe-
la voluttà, madre di tutti i mali corrompe le cose, anche
per natura buone.

Quando la Voluttà Signoreggia, la virtù è tiranneggiata,
& oppressa. Quanto la Voluttà è maggiore, tanto la mente
dal suo seggio è abbattuta.

È impossibile col pensiero affiggerli a cose alte, grandi,
degne, e diuine, quando l'huomo è afforbito dalla voluttà.

Il piacere del Ventre, e della Gola, accortiano non solo la
vita a gli huomini, ma affatto la troncano.

Passano le voluttà in vn momento, e nel punto di man-
darli il fiore insieme le perdono. Altro dopo se non lasciano,
che'l penimento.

In tutti i generi a' piaceri estremi succedono estremi do-
lori. Il fine dell'vno, è principio dell'altro.

Procul voluptas illa, quom excipit dolor. *Grac. adag.*
Chi gli occhi tiene per la voluttà, perduti gli ha per la Vir-
tù. La Virtù non ha stanza, disse vn' Amico Oratore, se nel
Regno della Voluttà.

Il fermarsi nelle Voluttà, è vn fabbricar Tempj à Venere
vn concederle il Pomo d'Oro: vn darle il Trionfo sopra
Minerua, e Giunone: Questo è vn farsi esempio di Medea:
vn vedere il bene, e fuggirlo, per farsi preda del male; esser
accieato da gli incanti delle apparenze: amar più i fiori de'
frutti: e sotto vn' inganneuole beuanda tirarli la morte in so-
leno. Questo è vn condannare con Patrik le dureuoli bel-
lezze della virtù, e con vn giudizio corrotto sentenziare a
fauore della stessa voluttà.

Voluttà, e Tristezza.

Così ha ordinato Dio, che la Tristezza sempre accompa-
gni la Voluttà. Dopo l'vna segue l'altra; ma con qua-
Oo 3

Ha differenza che la Voluttà trascorre presto: La Tristezza, passo, passo. Le parole del piacere, sono il dolore, e la penitenza.

Le Voluttà al primo arrivo sempre si presentano giouiali, e sbellettate. Alla partenza non lasciano che le grime, confusioni e dolori.

Voluttà dell'Animo.

HA così bene l'Animo i suoi piaceri, come il corpo, toglie anche i sensi.

I piaceri dell'Animo avanzano di gran tratto i piaceri del corpo. Quelli de' medesimi fin tanto si compiace, che presenti li gode: Quegli presenti col corpo li gode, e futuri co' la provvidenza, e trafori co' la memoria.

Vnità.

Proteffo ne' saggi Canici l'onnimorato alla sua sposa, d'hauer lacerato il cuore, vno de' suoi occhi non perche mancheuole la bramasse dell'altro, ma per mostrare l'Vnità, co' la quale aggradiua chi ella indirizzasse a lui tutti i suoi pensieri, e tutte le sue Operazioni. Anche gli occhi del corpo, se bene duplicati, da vn nervo, quasi da catena sono talmente vniti, e collegati, che concordati tendono sempre in vn solo oggetto, né diuersamente, l'vno dall'altro lo scorge.

Voragine.

Quando s'apriu in Roma qualche voragine, non prima si chiudeua, che non vi fosse gettato dentro qualche Cavalgiere armato. Così racconta Tito Lizio.

Voto promessa.

Basto chi promette ed attende a Dio: Misero chi promette, e riceuuta la grazia si scorda del beneficio. Quegli fa la penitenza da Paolo, Quegli da Giuda. Quegli si fabbrica la Corona della gloria, Quegli si trafigge il laccio della miseria.

Chi promette ne' pericoli, & vscitone ritorna all'ostinazione de' gli errori, promette per gabbare, anche in quegli anfratti (non dico Dio, che non può essere ingannato, ma l'Anima sua. Questa sorte di Ofinati, è quella pessima Gente, che non conosce Dio per Dio, che ne gli estremi del lor particolar giudizio.

I Voti di coloro allora sono più ardenti, che la Tempesta li batte più fortemente. Giunti, che sono nel porto, subito s'uaniscono.

Vedali bene di far prudentemente, e con circospezione i voti, perche molte volte accade, che si fanno più liberamente ne' pericoli, che si rendono con prestezza quando si è ottenuto lo' intento, e schiavo il rischio.

Si parla di Dio quando la necessità porta, che si vada a manifesto pericolo: l'uomo si raccomanda a lui, supplica, e gli fa de' voti. Al ritorno con salute non se ne parla, come se egli non se ne fosse impacciato.

Piaccono a Dio le deliberazioni sante del nostro cuore. L'uomo promette alle volte più di quello, che gli concede gli anni. Se Dio troua in questa promissione, che non vi sia, né ambizione, né inganno, ma schiettezza, si redime dopo morte la nostra volentà, e vuole ch'ella sia eseguita da gli Eredi. Desiderò David del suo cuore, e promise di fabbricare il Tempio del Signore. Lodò lo stesso Dio il suo zelo, ma non permise, ch'ei l'adempisse; onde si compiacque, che Salomone figlio, sciogliesse questo voto paterno.

Voto solenne.

Stasene l'Anima Religiosa inchiodata alla Croce del suo Spouo Crocifisso, con gli uti chiudi de' voti, per uosire

volentieri in questo mondo con lui, e poscia co' lo stesso ore regnare nell'eternità della gloria.

Che bell' allegrezza fassi allora nel Cielo, quando un' Anima prostrata alle porte de' saggi Chiodi, alpeando il Candidato di Christo, dimanda con quella istanza i tesori della Pouertà, come appunto dal mondo si cercho quelli della ricchezza: Attende i comandi dell'obediencia, con quell'ambizione, con la quale altri cercano l'Autorità. Teatro veramente tanto de' pensieri del Paradiso, quanto oscuro, e nascosto alle considerazioni della Terra.

Vouo.

IL Vouo, simbolo dell'Vniuerso dissero gli Egizij: Che per ciò giogiosamente volendo egli nguar Dio, dipingevano vn'uomo, il quale dalla bocca mandasse vn Vouo, per dar ad intendere, che con la sua parola haueua creato il mondo. Per lo Vouo pure, intese parimente il mondo quel Santo Pontefice Gregorio Settimo, nel Tempo del quale essendo nato in Roma vn Vouo, in cui naturalmente iscolpito si vedea vn Serpente, disse incontinenti; e che lo' Imperadore capo del Mondo, sarebbe stato quel velenoso Serpe, come appunto fu. Ma v'è anche di più, che la terra habitata, come che più si distende verso Oriente, e l'Occidente, che verso i Poli, si può dire, che riceua la sembianza del Vouo. Vedi Mondo nouo, Vedi Tempo.

Finiero i Poeti ch'essendosi Gioue trasformò in Cigno, giacque con Leda, la quale poi partorì due Voui; nell'vno de' quali furono Castore, ed Elena; nell'Altro Polnice, e Cistenebra; onde perche alcuni volendo raccontar la Guerra Troiana, seguita per l'occasione di Elena, cominciavano a dire, come ella nacque dal Vouo, ne venne il Proverbio: *Esordiri ab Ono*, che di coloro si dice, i quali cominciano le loro narrazioni molto da lungi. E se ne valse Orazio nella sua Poetia, contra coloro, che cominciano i propri Poemi da primi principij. Quell'altro Proverbio: *Ab Ono t'esse ad mala*: si dice per significare il principio, e fine, tolto dall'uso antico de' Consulti, ne' quali prima viuanda erano le Vopae l'ultimale Mela. Nella nostra ancora Italia, si suella. Quando vogliamo dire, che non si deve lasciare il bene presente, per lo futuro, ancorche maggiore, ma incerto, sogliamo dire: Esser miglior oggi il Vouo, che dimani la Gallina.

Vrbanità.

L'Urbanità è vn'effetto della destrezza, e della ingenuità dell'ingegno, che con i sali, e con le faccie riprendendo senza mordacità, si insegnare senza offendere.

Vria. Vedi Favor finto.

Vrtica. Vedi Forza.

Vfignuolo. Vedi Nascondimento.

Vfo vfanza.

L'è vfanza, dal tempo autenticata hanno gran forza, e tutte le cose rendono facili, e soauì.

L'Vfo è vn cibo, sia pur velenoso quanto si v vuole, che non offende lo stomaco de' iudizij, la nouità benché delicatissima, e leggerissima lo muoue a Nauica.

L'vfanza di peccare soglie a peruersi il dubbio d'essere castigati.

Più può l'vfo frequente, che tutti i precetti de' maestri insieme.

È proprio del volgo, quelle cose solamente approvate, ch'egli ha in vizio: da tutte le strane poi abborisce; non perchè siano cattive, ma perchè a lui sono insolite.

Il lungo vfo consilia le nostre affezioni. I colori più viuì, riguardati, souente sono quelli, che più facilmente sfancano gli occhi. Il lungo possesso toglie il diletto a tutte le cose. La stima non produce che dalla rarità. La luce del Sole è in po-

no pregio, benché tanto necessaria, perché giornalmente si vede. Appena vna crinita stella fa pompa di pouero lume, che subito in lei si veggono rapiti gli occhi-fideli tutti i peccatori impiegar tutti i dolori.

Per introdurre qualche vnanza, ad abolir le antiche, è necessario di caminar lenamente, ed imitar Dio, il quale non ci conduce di salto dall'estremità del freddo a quella del caldo, ne dagli estremi caldi agli estremi freddi; Ma dopo lo uenire la Primavera, che è come vna picciola Estate: e dopo la State venir l'Autunno, che è il principio dello inuerno.

Vfo frequente. Vedi Domestichezza.

za.

Vfo da non mutarsi.

Chi trascura l'vfo proprio alle cose dà segno di poca intelligenza, e ne riporta pessima conseguenza. La Vigna di Nabab, mentre ierui all'vfo di Vigna produce sempre grappoli di molta delicatezza; Quando diuentò Giardino di delizie allo scelerato Acab apparuer in essa certe pigne, non già d'vne, ma di sette di Principi suoi figliuoli. Alessidemo fanciullo e paggio di Trafibolo, adocchiò vn vaso di liquido vnguento. Itato puoco prima donato al suo Signore, e perché lo fiamò dolcissimo per bere, in vn sorso le beuue tutto. Santi subito l'amarezza nella bocca, et dolore nelle membra, perché non fu proporzionata la beuanda. Era l'vnguento ottimo per ongersi, pessimo per bere.

Vfurpare.

Il timore di perdere il proprio, è cagione, che spesso s'vurpi l'altrui.

Vtile.

Tutti coronano all'utile, come le api al fiore. Basta, che l'utile si presenti, che la Natura vi si porta.

Non vi è chi non desideri l'honore, ma al desiderio preuole per lo più l'utile, per dubbio, che proposto quello, non possa poi conferuarsi quello.

Più fortemente muoue la speranza dell'utile futuro, che la memoria del beneficio passato.

Vani sono quegli acquisti da quali utilità non proviene. Il Gallo, che razzolando trouò la gemma; meglio per me, (disse) era trouare vo granel d'oro.

La Volpe lodò il Corbo siccome tiene il cacio nel rostruccio, di essa fu burla, e beffa.

L'utile è la Regola del tutto nella vita de' Popolari: il decoro, in quella degli animi generosi. Il primo auuedimento dell'anime plebee, è il guardarli dal danno: ne' patti nobili, è il fuggire perpetuamente le indignità; fuggirle, quando o vi fosse altra via, anche per mezzo de' precipizi. Vn Senecio non cercherebbe la vita, quando per trouarla gli fosse necessario passar per vn'ombra di vergogna.

Utilità publica.

Quella gran Anime, che col valore di edero lume alle poderose Republiche di Sparta, di Atene, e di Roma non ritiraron nel corio delle lor glorie tramontana migliore, per approdar alla immortalità della Fama, che'l solo nome della publica utilità. A questa corte agguazzaron l'arme della Fortezza i Regjosi Muzi, le Cleides i Coliti. A questo Nume offerirono generosamente in vittima i propri figli i Torquati, i Bruti, i Zalcuchi. A questo portò nel mare del proprio sangue, trionfatori più tosto, che naufraganti dirizzarono il loro viaggio Otiaide, Leonida, e Gobia. Vedi Ben publico.

Le più bell'opre, che viciſſero dalle mani di Dio, ante meraviglie a beneficio publico oprano nel teatro del mondo, quanti moti negli ordinati auuoligimenti distinguono. So-

spendono elleno quasi publica lampade dell'uniuerso il Sole, che col calore e col lume, le vene della Terra di prezioso sangue riempie, che compatte alle Stagioni i confini: i giorni dalla notte diuide, per ristoro comune degli affaticati mortali, ed hauendo in picciolissimo sono il nostro Mondo adagiato, solleccato del beo publico se ne traicore a gli Antipodi, lasciando in sua vece le stelle, veggiansi cultodi del nostro sonno.

Ma che? Se Dio stesso qualora fuor di se medesimo (e tanto è lecito dire) con la sua Prouidenza si spande, qual'oggetto rimira se non il publico Reggimento del mondo, alla conseruatione di cui la catena addegnata de diuini decreti, e l'ordinato tenore delle ordinate cagioni infaticabilmente, con modi non intesi s'adoperano?

Vua di Zeusi. vedi Beni mondani.

ZACCARIA.



Edi Tacere, Ingrato.

Zaffiro. Vedi Protezione.

Zaleuco. Vedi Vfo.

Zanzala. V. Zanzara.

Zanzara. vedi Cose picciole.

Zaram, & Fares. Vedi Inimistizia.

Zelo.

Quando si comincia a combattere pel zelo di Dio le prece danno il primo assalto. Vedi Nozze.

Il Santo zelo anche coi certi pericoli della vita difende l'honor di Dio.

Si desidera che la Prudenza, e discrezione accompagnino il zelo, perché senza esse diuenza furore, e bene spesso ritienne della rabbia.

Alcuna volta anche il zelo de' più Santi è troppo ardente. Natan gran Profeta voleua che David fabbricasse il Tempio di Dio, e glielo propose con parole ardenti, ma Dio il riprese, e non volle, che questo succedesse. Sao Pietro mise mano al coltello per saluare il suo Signore, e non vi è persona da bene, che non l'hauesse fatto, e di buonissima voglia; ma nostro Signore lo riprese, ne volle approvare la sua azione. Tutto quello, che'l zelo suggerisce a persone d'integrità, non è sempre fondato nella ragione, ne si deuue sempre approvare.

Il zelo, e la piaceuolezza fanno accomunati insieme buonissima lega. Sotto diuerſi sembianti viene Christo nel Salmo quadregesimoquarto presentato: ora leggiadro, e grazioso: ora feroce ed armato: ora vezzoso, e di ſoua humane bellezze: ora tremendo, e minaccioſo: ora ſtilante dalla labbra grazie, ed amori: ora ſacerdotore, e ſeruitore de' cuor trutro in ſine olezzante di gratiffimi aromati, e profumi: E benché para che poco indiemie ſi conſaciano l'arme, e i profumi: le ſpade, e le delizie: le pozzee, e le battaglie: gli archi, e le bellezze; quella nondimeno è la tempeſta del zelo, e della piaceuolezza. Questa è la meraviglia, che ſi racconta nella ſapienza del fuoco rappacificato coll'acqua: *Ignis in aqua valebat ſupra ſuum virtutem, & aqua extinguitur nature obſcuratur.* Questa è la benedizione della Tribù di Aler. *Tunc et molo pedem ſuam, ſeruum & ac calcamentum eius.*

Importa molto a Principi l'inuigliare, che gli errori de' Popoli non cagionino le rouine a gli ſtati. Iporcate conſeruò la ſua Patria dalla Peſtillezoa, accendendo in diuerſi luoghi della Città vaſtiſſimi incendi. Quanto è buono viuere focci ſo il zelo de' Principi, tanto meglio aſſicurano il Dominio dal

del contagio del vizio, e per conseguenza dalla rigrosità de' celesti flagelli.

Doue si erra per valore ed Amore (per zelo diremo in vna sola parola) la materia è degna di correzione più che di castigo: l'efficiente, più d'Imperio, che di pena: Mosè prouocato da quello, ammazza vn'Egiizio: Pietro taglia vn'orecchia a Malco: vno è fatto capo della legge amica, condottiere del Popolo d'Israel. Dio di Faraone: l'altro della Legge noua, l'Attore della Chiesa, Vicario di Christo.

Zenobia. Vedi *Donna lodata, Soggezione.*

Zenone. Vedi *Decrepito, Disgrazia ventura.*

Zenone Imp. Vedi *Elezione.*

Zero.

I Zeri, che sono nulle, aggiunti a numeri discentano numeri; e questi moltiplica no in dieci volte più.

Assimigliaua Solone i Cortegiani a i zeri, che taluolta vagliano assai: effendo possi con altri numeri talora non font'altra, che nulla: Volendo appunto inferire, ch'essendo egli ben veduti, fauoriti, ed impiegati in imprese grandi da loro Principi, fossero in tali occasioni di gran valore; Ma mal veduto, e lasciati infraccidir nell'ozio fossero di non spomeno. Intese molto bene quell'Aritmetica la faggia Ester, quando temendo la perisua d'Amas, e de' suoi parziali, pregò Dio che la liberasse dalle lor mani. *Ne tradas nos Demone* (dicendo) *tu qui non sum:* Sapeua (dico) ella benissimo, ch'egliu tutti erano tanti zeri, o nulle: tuttauolta dubitando, che con essi loco non s'accoppiasse il numero grande dell'autorità Reale del medesimo Assuero, pregaua Dio a fine ostasse, che non acquilassero tanto valore. Vedi *Beni mandati.*

Zeusi.

Non accese Zeusi minor guerra, co' la sua fira Elena, fra l'Arte, e la Natura, che la vera fra li Troiani, e Greci. Pensauasi la Natura, che dall'Arte se fosse ella stata tolta, e l'Arte doueasi, d'essere stata dalla Natura preuenuta.

Zizia Boemo. Vedi *Affetto desiderio.*

Zoppo.

E' Meglio entrar Zoppo nel Cielo, che con due piedi caminar per lo inferno.

Quel grand'Orazio, che solo costira Toscana tutta valè alla salute della Patria, e che per ciò io vna gamba ferito ne rimase poscia alquanto impedito, effendo vn giorno da vn maligno auertario come dilettolo schemito: questo non è mancamento mio (rispose egli) ma grazia di Dio, che ha voluto, che ad ogni passo mi ricordi del trionfo mio.

E stimata parte di felicità l'essere in questo mondo zoppo, doue chi troppo corre precipita. Giudicasi grazia del Cielo l'hauerne vo contrappeso, che tirardi i nostri muoti nell'elocuzione de' negozi rouinati tal volta nell'affrettarsi; come che quanto più si maturano ne' pensetti, tanto meglio riescano nell'efito.

Zoroastro.

Zoroastro Rè de' Battri, con la sua Magia, di cui egli fu inuenitore, corruppe tutt'il Mondo. Perueriti il medesimo l'ordine di Natura per racconto di Plinio, mentre che nel dì, che nacque rife; Fu mostruoso (dice Saot' Agostino) il suo riso; ed assai più che le lagrime degli altri funesto; Poiche pretagli gl'ioselici successi della sua vita. In proua di che da Nino, Rè degli Assiri) sconfitto, e condotto ne' trionfi camuiu, si costretto finalmente versare con le lagrime il sangue, in ricompensa del furto, che nascendo fece al rifo.

Zucca.

Le Zucche secche co' la souerchia leggerezza loro, tengono a galla i corpi onotatori. Nelle medesime altri già conseruauano il proprio sale.

Zucchero.

Molto Zucchero fa di mestiere per superare l'amarrezza d'vn tal boccone, e facilitarne la presa.

IL FINE.

INDI-

I N D I C E

<i>Amor senza corrispondenza</i>	24	<i>Arme strombe</i>	33	<i>Auuenimento</i>	41
<i>Amor'ed odio</i>	24	<i>Armigero</i>	33	<i>Auuenire</i>	41
<i>Amor verso la Patria</i>	24	<i>Armonia</i>	33	<i>Auuetario</i>	41
<i>Amor verso Dio</i>	24	<i>Armonia numero di parole</i>	33	<i>Auuerfita</i>	42
<i>Amplificazione</i>	25	<i>Arpie</i>	33	<i>Auuerfita faluturofi</i>	42
<i>Anafarco</i>	25	<i>Arrodi di cafa</i>	33	<i>Auuerfita, e Proſperità</i>	42
<i>Anaſtagora</i>	25	<i>Apocrate</i>	33	<i>Auuerfimento, Inſegnamenco, Conſiglio</i>	42
<i>Andimaro Vefcouo</i>	25	<i>Arrenderfi</i>	33		
<i>Andrea Doria</i>	25	<i>Arriochire</i>	33		
<i>Anello</i>	25	<i>Arriuo</i>	33		
<i>Anſione</i>	25	<i>Arroganza</i>	34		
<i>Angelo caſtode</i>	25	<i>Acroſire</i>	34		
<i>Angeli Governatori del mondo.</i>	26	<i>Artenale</i>	34		
<i>Angerona Dea</i>	26	<i>Artaſerie</i>	34		
<i>Anguſtie</i>	26	<i>Arte</i>	34		
<i>Anima humana</i>	26	<i>Arte ſua induſtria</i>	34		
<i>Anima, e corpo</i>	27	<i>Arte, e Natura</i>	34		
<i>Anima ſua forza in ſepararſi</i>	27	<i>Artifice</i>	34		
<i>Animali</i>	27	<i>Arteſiano</i>	35		
<i>Animaletti</i>	27	<i>Artemiſia</i>	35		
<i>Animo grande</i>	27	<i>Artificio Arte</i>	35		
<i>Annibale</i>	27	<i>Artifi Donncſchi</i>	35		
<i>Annio</i>	28	<i>Artigliata</i>	35		
<i>Anno</i>	28	<i>Atclepiade</i>	35		
<i>Anreo</i>	28	<i>Atpetare ſpettazione</i>	35		
<i>Antico Antichità</i>	28	<i>Atino di Balaam</i>	35		
<i>Antigono</i>	28	<i>Atpetto ſembianze</i>	36		
<i>Antico</i>	28	<i>Adalone</i>	36		
<i>Antipetro</i>	28	<i>Adalto</i>	36		
<i>Antoride</i>	28	<i>Adalto notturno</i>	36		
<i>Ape</i>	29	<i>Adenti Adenza</i>	36		
<i>Apelle</i>	29	<i>Adenza del Prelato</i>	36		
<i>Apparenza</i>	29	<i>Adenza del Principe</i>	36		
<i>Appaſſionato</i>	29	<i>Adenza, e Preſenza</i>	36		
<i>Appellare</i>	29	<i>Adueſtare, Auuezzare, Affuſazione</i>	37		
<i>Appetito Appetenza</i>	29	<i>Aduero</i>	37		
<i>Appio Sillano</i>	29	<i>Adena</i>	37		
<i>Applauſo</i>	29	<i>Adienza</i>	37		
<i>Applicazione</i>	30	<i>Aditologia, Adronomia</i>	37		
<i>Appoggio ſoſtegno</i>	30	<i>Adrologo</i>	37		
<i>Appoggio fauore</i>	30	<i>Aduſia</i>	37		
<i>Apolline</i>	30	<i>Aduſia femminile</i>	37		
<i>Apprenſione</i>	30	<i>Aduſto</i>	37		
<i>Aquila</i>	30	<i>Adila</i>	38		
<i>Aquilino Vefcouo</i>	30	<i>Adiana</i>	38		
<i>Aragno</i>	30	<i>Adante</i>	38		
<i>Aratro</i>	30	<i>Adantidi</i>	38		
<i>Arazzi</i>	30	<i>Adenzione</i>	38		
<i>Arbitrio humano</i>	31	<i>Adene</i>	38		
<i>Arbitrio, e Neceſſità</i>	31	<i>Adione Ved' Azione,</i>	38		
<i>Arbitro</i>	31	<i>Adarapia</i>	38		
<i>Archelao</i>	31	<i>Adarizia</i>	38		
<i>Archidamo</i>	31	<i>Adaro</i>	38		
<i>Archimede</i>	31	<i>Adace, audacia</i>	39		
<i>Archita</i>	31	<i>Adienza, vdienza</i>	39		
<i>Architetto</i>	31	<i>Augure, augurio</i>	39		
<i>Architetura</i>	31	<i>Auguſto</i>	39		
<i>Arco Baleno Iride</i>	31	<i>Audacia</i>	39		
<i>Ardea</i>	31	<i>Auigio</i>	39		
<i>Ardire</i>	31	<i>Auocio</i>	40		
<i>Arena</i>	31	<i>Aurelio Antonino</i>	40		
<i>Aretuſa</i>	31	<i>M. Aurelio Imp.</i>	40		
<i>Argo</i>	31	<i>Aurora</i>	40		
<i>Argento</i>	31	<i>Aurora, e meriggio</i>	40		
<i>Aria</i>	31	<i>Autorità</i>	40		
<i>Ariannà</i>	31	<i>Autorità (oſi principi)</i>	40		
<i>Aritide</i>	31	<i>Autorità ouera</i>	40		
<i>Ariſtocrazia Chriſtiana</i>	31	<i>Autorità diuina</i>	40		
<i>Ariſtomeno</i>	31	<i>Autorità lunga</i>	40		
<i>Ariſtogitone</i>	31	<i>Autorità mal maneggiata</i>	40		
<i>Ariſtodemo</i>	31	<i>Autorità eccellena</i>	41		
<i>Ariſtotele</i>	31	<i>Autorità Regia</i>	41		
<i>Azifippo</i>	31	<i>Autorità cadente</i>	41		
<i>Aritmetica</i>	31	<i>Autorità Pontificia</i>	41		
<i>Arme</i>	31	<i>Autorità Eccleſiaſtica, e temporale</i>	41		
<i>Arme, e lettere</i>	31	<i>Auuedimento tardo</i>	41		

I N D I C E

Benefattore	51	Calamitoso	59	Causa controversia	68
Beneficenza Regia	51	Calice	59	Cause cagioni seconde	68
Beneficio Beneficente	51	Calice è Danile	59	Cebete	68
Beneficio in legni	51	Calicrate	59	Cecità	68
Beneficio eccellente	51	Caligola	59	Cecità interna	68
Beneficio pubblico	51	Caliste	59	Cedere	69
Benefizi divini	51	Colore	59	Celerità	69
Benefuolenza	51	Calitiae	60	Celestino Quinto	70
Beni	51	Calunnia	60	Celia	70
Beni mondani	51	Calunniatore	60	Cenere	70
Beni Ecclesiastici	51	Camaleonte	60	Cenere, e Cilizio	70
Beni naturali	51	Cambio	60	Cenno	71
Benignità Benigno	51	Canale	60	Cenore	71
Berecino colore	51	Camilla Regina	60	Cenota	71
Bere	51	Canio	60	Cenutare	71
Berecchia	51	Camilla d'Ercole	60	Cenoni	71
Bertoldo Tedesco	51	Campana	60	Centro	71
Bettenniare	51	Campidoglio	61	Cercare	71
Bestia quando l'uomo	51	Candaule	61	Cerimonie	71
Bianco	51	Cane	61	Cerrete	71
Bianze	51	Canfora	61	Cerro	71
Bialimare	51	Canzone	61	Cerulei turbolenti	71
Bialino	51	Canza	61	Ceruo	71
Ricchiere	51	Canzo	61	Cerza	71
Biglietti amorosi	51	Canutezza	61	Cherubini	71
Bilancia Divina	51	Canuto Re	61	Chiesa Tempio	71
Binario	51	Caos	61	Chiesa congregazione	71
Blicie del Cielo	51	Capelli	61	Chiesa Romana	71
Blogno	51	Capitano	61	Chiesa per ricchezze	71
Blofo	51	Capitano Ecclesiastico	61	Chimera	71
Bocca	51	Capitano Marittimo	61	Chiodo	71
Boccone	51	Capitolazione	61	Chiodi Saggi	71
Bolle Pontificie	51	Capo	61	Chineli	71
Bombarda	51	Capriccio, Fantasia, Immaginazione	61	Chionia	71
S. Bonaventura	51	Carattaco Inglese	61	Chirillo	71
Bontà	51	Cardinal Lodouico	61	Chiristoforo Colombo	71
Bontà riverita	51	Cardinali virtu	61	Cibo	71
Bontà ed Humiltà	51	Carica Dignità	61	Cibo di Piria	71
Bontà cattiva	51	Casale	61	Cicala	71
Bontà finta	51	Carintaj loro vfo	61	Cicerone	71
Bontà Divina	51	Carina	61	Cicogna	71
Botchi	51	Carità finta	61	Cieco ecclia	71
Bradura Brausate	51	Carli di Borgogna	61	Cielo	71
Breuità	51	Carlo il semplice	61	Cielo come aperto, ed artifizioso	71
Breue, Breuità, Tempo	51	Carlo Oratio	61	Citra	71
Briandisi iouito	51	Carlo il Bello	61	Cigno	71
Brillante	51	Carlo Magno	61	Ciglio	71
Bronzo	51	Carlo Quinto	61	Cilizio	71
Bruno lugubee	51	Carne	61	Cilistro	71
Bruno Romano	51	Carne fenofaliti	61	Cimerij Popoli	71
Brutto Bruttezza	51	Carne iuluria	61	Cirio Pittouele	71
Bruttezza del peccato	51	Carneade	61	Cinto cintura	71
Buefalo	51	Carnefice	61	Cipresso	71
Buccro	51	Carro del Sole	61	Circolo	71
Bue	51	Carrozza Carro	61	Circostanza	71
Bugia	51	Carre da giuocare	61	Ciro	71
Bugiardo	51	Caruiani Monaci	61	Citra	71
Burla	51	Caia	61	Citrallino	71
Buona Dea	51	Caio	61	Cittate	71
Buono, o Cattivo.	51	Caifandra	61	Claustra monastica	71
		Caftellano	61	Clemente	71
		Caftigare	61	Clemenza	71
		Calbro	61	Clemenza, e Giuftizia	71
		Caligo Divino	61	Clemenza diuina	71
		Caligo diuino diffetto	61	Cleopatra	71
		Calità	61	Clmaterico	71
		Calto	61	Clitennetra	71
		Callore, e Polluce	61	Cocodrillo	71
		Caluale	61	Coda	71
		Calcedra Pontificia	61	Codardo	71
		Catena	61	Cognizione	71
		Catena di paglia	61	Cognizione di fe fteffo	71
		Carone Rom.	61	Cognizione delle cofe	71
		Caruso, reo, maligno	61	Cognizione degli huomini	71
		Carullo	61	Cognizione delle lettere	71
		Cauli Troiano	61	Cognizione di Dio	71

Cotto

C Abala
Caccia
Carco
Carduero
Cadice
Cadmo
Caduceo
Caducità, mortalità.
Caduta
Caim
Calamita pietra
Calamita, e Ferro
Calamita maierta

I N D I C E

Colto	78	Congiuntura	88	Corte lodata	99
Coltore	78	congratularsi	88	correggiano	99
Coltuccio	79	conoscere le belle	89	costele	99
Collo	79	conoscere Dio	89	costella	99
Colomba	79	conoscere di riflesso	89	costella abusata	100
colore	79	cootanguina ofelia	89	coscio	100
colombo	79	contingui preguicciali	89	colicenza	100
colosso	79	conicenza Vedi Colicenza	89	colicenza girona	100
colpa peccato	79	coneguenza	89	colicenza innocente	100
colpa difesa o negata	79	coniglio	89	colicenza cauterizzata	101
colpo inalpettato	79	confermare conferuazione	89	cola nuna perfetta	101
coltello	79	considerazione	89	cole del mondo	101
coltello Delfico	79	confiliare	89	cole piccolo	101
comandare	79	configliarsi	89	cole lussuini	101
comandare a se stesso	80	configliere	90	cole deboli	101
comando comandamento	80	configlio parere	90	cole eccedenti	101
comandamento molesto	80	configlio auertimento insegnamento	90	cole fagre	101
comando Duino	80	configlio disprezzato	90	cole indigne	101
comando delegato	80	configlio proprio	90	cole intellettuali	101
comando del Principe	81	configlio di Donna	90	cole passate	101
comando di Donna	81	confio	90	cole inalpettate	101
comando del Principe	81	confolare	90	cole precise	101
comedia	81	confolari	91	cole diuine	101
cometa	81	confolazioni prelenzi	91	cole grandi	101
cominciare bene	81	confolazione	91	coimografo	101
cominciare	81	confolazione mondana	91	colmo Gran Duca	101
cominciamenti	81	confolazione sopra de' Monti	91	colonna d'anima	101
commissioli	81	confolazione sopra di grazie	91	coltante Imp.	101
comodità Comodo	81	confusione	91	coltume vianza	101
compagnia	81	confutale	91	coltumi	101
compagnia di buoni	81	contemplazione	91	coltumi carniui	101
compagnia di Carui	81	contemplazione, ed Azione	91	coltume teichio	101
compagnia di Donne	81	contemplatiui	91	crapula	101
compagnia di Grandi	81	contendere contenzione	91	ciate	101
compagno	81	contento contentamento	91	creazione	101
comparazione	81	contenziae, e trasagli	91	credere	101
compassione	81	contenziae amorose	91	credito opinione	101
comparire	81	contenzione	91	credito	101
comparire	81	contendere	91	credo	101
competenza	81	contela	91	critica censura	101
compiacere far piacere	81	comienza	91	critici	101
complici	81	comienza, e tolleranza	91	ciac	101
compimenti	81	comradre	91	ciac di Christo	101
componimento	81	contrari	91	crocifisso	101
comporre icinere	81	contrastare	91	croco	101
comparanza	81	contrizione	91	crudeltà	101
comparanza coniugale	81	conumacia	91	cual	101
comunicare conficere	81	conueniente	91	cualo diuino	101
concessioni, o negatiue diuine	81	conuenticole	91	cualo cucina	101
concesso pensiero	81	conuersione	91	cuore	101
consilio	81	conuersione di Donne	91	cuore grande	101
conoscere Generare	81	conuersione di Letterati	91	cuore del Principe	101
conoscere	81	conuersione Mutazione	91	cuore costante	101
conclusione	81	conueto	91	cuore generoso	101
concordia	81	conueto di Lania	91	cuore de' Grandi	101
concordia maritale	81	coppe	91	cupidigia	101
concupiscenza	81	copula congiungimento maritale	91	cupido Amore	101
condannare	81	copula congiungimento illecito	91	curoli	101
condimento conditura	81	coraggio	91	caricatura	101
confederazione	81	corallo	91	caricatura vana	101
conficere comunicare	81	corallo	91	caudolia	101
conficere	81	corioti	91		
confessione	81	coriolano	91		
confessione Sagramentale	81	cornucopia	91		
conficere	81	corona	91		
confidanza	81	corona Regale	91		
confidat in Dio	81	corona Diuina	91		
conformarsi	81	corpo	91		
conformarsi a Dio	81	correggere	91		
conformità	81	correggerli	91		
confusione	81	corruzione	91		
confutare	81	corruzione Ifraterna	91		
congettura	81	corriere	91		
congiuntura	81	corrispondenza	91		
congiungimento fagro	81	corro Camino	91		
	81	corte	91		

D

D	101
Ad	101
Dafine	101
Damarito	101
Damida	101
Danari, Denari, Dinari.	101
Danno	101
Danso	101
Dappoco	101
Dazio	101
David	101
Dea del piacere	101
Debito obbligo di dare	101

Decoro

INDEX

Decebro	108	Diminuzione scemamento	118	Donna biadimata	117
Decrepito	108	Dimora	118	Donna lodata	117
Decreto	109	Dio	118	Donna bella	117
Dedalo	109	Diocleziano	119	Donna (sua Compagnia)	118
Dedicare	109	Diogene	119	Donna sua solitudine	118
Degno	109	Diomede	119	Donna (sua maggior lode)	118
Deicato	109	S. Dionisio Areopagita	119	Dono	118
Delirio	109	Dioniso	119	Doni de' Nemici	118
Delicatezze	109	Dionisio	119	Doni di Dio	118
Deliberazione	109	Dipporto Padarempo	119	Doppiezza	118
Delizie	109	Dite	119	Doppio finto	119
Delo	109	Dir male	119	Dormire	119
Demade	109	Dir bene	119	Dose	119
Democrazia	109	Discredenza	119	Dotto	119
Democrito	110	Discreta, salsela	119	Dotrina	119
Demonio	110	Disciplina l'istruzione	119	Dottrina necessaria a Sacerdoti	119
Demonio	110	Disciplina-frusta, sferza	119	Dottrina, e l'ede	119
Demonio	110	Discipline humane	119	Dottrina e sanità	119
Demofone Ateniese	110	Discordia	119	Dottrina Christiana	119
Demofone Spartano	110	Discordio	120	Dottrina falsa	119
Denario Decenario	110	Difcorio	120	Dragone	119
Denti	110	Difcorio infruttuoso	120	Dubbio	119
Depressione	110	Difcorio doglioso, infautto	120	Due	119
Deciderio	111	Difcorio dishonesto	120	Durata, durazione	120
Desiderio naturale	111	Difcorio di menfa	120	Durezza Rigidezza	120
Desiderio ardente	111	Difcrezione	120		
Desiderio sfrenato	111	Dilegno disegno Intenzione			
Desiderio di gloria	111				
Desiderio di vendetta	111				
Desiderio di vita	111	Dilegni terreni	121	E Boida	120
Desiderio di sapere	111	Dilgrazia Indignazione	121	Ebrieta	120
Desiderio di Virtù	111	Dilgrazia disfaventata	121	Ebrieta	119
Desiderio signorile	111	Dilgrazia ventura	121	Eccellenza	119
Desiderij varj	111	Dilgrazie subitanee	121	Echo	120
Definire Defiderio	111	Dilgrazie	121	Ecclesiastici	120
Definare profane	111	Dilgrazie	121	Economica	120
Defino	111	Dilgrazie dishoneste	121	Economica del Principe	120
Defra	111	Dilgrazie	121	Edera Ellera	120
Defrezza	111	Dilgrazie	121	Edificare	121
Defraatori	111	Dilgrazie	121	Educazione	121
Defragione	111	Dilgrazie	121	Effeminato	121
Diagora	111	Dilgrazie	121	Effusione	121
Diadema	111	Dilgrazie	121	Effetti contrari	121
Dialetica	111	Dilgrazie	121	Effusione	121
Diamante	111	Dilgrazie	121	Effusione dell'Elefanto	121
Diauolo	111	Dilgrazie	121	Eggeo	121
Dicatarco	111	Dilgrazie	121	Egitto	121
Difendere, difesa	111	Dilgrazie	121	Egizia	121
Difese, dilungare	111	Dilgrazie	121	Eguaglianza egualità	121
Difetto	111	Dilgrazie	121	Elii popoli	121
Difetti del Principe	111	Dilgrazie	121	Elmolina	121
Dificile	111	Dilgrazie	121	Elcanto	121
Dificolta	111	Dilgrazie	121	Elementi	121
Difidenza	111	Dilgrazie	121	Ellera	121
Difidente	111	Dilgrazie	121	Elmo Promosso Creato	121
Diformita	111	Dilgrazie	121	Elmori	121
Dignone	111	Dilgrazie	121	Elisione eleggere	121
Dignità	111	Dilgrazie	121	Elizioni di Dio, e de gli huomini	121
Dignità carica	111	Dilgrazie	121	Elzioni de Principi	121
Dignità negata al merito	111	Dilgrazie	121	Elisione, e succellione	121
Dignità perduta, o lasciata	111	Dilgrazie	121	Elia	121
Dignità non meritata	111	Dilgrazie	121	Eliab	121
Dignità meritata	111	Dilgrazie	121	Eliona	121
Dignità in persona bassa	111	Dilgrazie	121	Eliso	121
Dignità abulata	111	Dilgrazie	121	Elmo di Plutone	121
Dignità mal acquistata	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Dignità Ecclesiastica	111	Dilgrazie	121	Elmoza, e bellezza	121
Digreffione	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Dilazione, dimora	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Dilazione dilafugo	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Dilero	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Dilerti mondani	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Diligenza, dilige	111	Dilgrazie	121	Elmoza	121
Dilaio					
Dilanda					
Dilmandare					
Dilmandare					
Dilmentarfi					

I N D E X

Ennio	130	F	F	F	130
Enrico IV. di Francia	131	F	F	F	130
Enrico V. Imp.	131	F	F	F	130
Enrico Rè d'Inghilterra	131	F	F	F	130
Entrata ingresso	131	F	F	F	130
Entrare, Rendere	131	F	F	F	130
Epatimonda	131	F	F	F	130
Epieuro	131	F	F	F	130
Epiteto	131	F	F	F	130
Epuloni	131	F	F	F	130
Equilibrato	131	F	F	F	130
Esqueto	131	F	F	F	130
Esatiro	131	F	F	F	130
Escole	131	F	F	F	130
Esedici	131	F	F	F	130
Esmogene	131	F	F	F	130
Erode, ed Erodiade	131	F	F	F	130
Erode Agrippa	131	F	F	F	130
Erode Soffita	131	F	F	F	130
Erode Rè	131	F	F	F	130
Erore	131	F	F	F	130
Errare	131	F	F	F	130
Errone	131	F	F	F	130
Errore pubblico	131	F	F	F	130
Errore di guerra	131	F	F	F	130
Errore del Volgo	131	F	F	F	130
Errone di Grandi	131	F	F	F	130
Erudito, Erudizione	131	F	F	F	130
Erudizione antica	131	F	F	F	130
Erudizione affettata	131	F	F	F	130
Esaggerazione, amplificazione	131	F	F	F	130
Esclamazioni morali	131	F	F	F	130
Escaza diligencia	131	F	F	F	130
Escaza, Escaza	131	F	F	F	130
Escremeni	131	F	F	F	130
Esecuzione del metter in opera	131	F	F	F	130
Eleguire	131	F	F	F	130
Eempio	131	F	F	F	130
Eempio malo	131	F	F	F	130
Elegue	131	F	F	F	130
Escreanti	131	F	F	F	130
Esercizio, esercitazione	131	F	F	F	130
Esercizio spirituale	131	F	F	F	130
Esercizio vio	131	F	F	F	130
Esercito	131	F	F	F	130
Esercito suo passaggio	131	F	F	F	130
Esiglio	131	F	F	F	130
Esopo	131	F	F	F	130
Esperienza	131	F	F	F	130
Esire	131	F	F	F	130
Esili	131	F	F	F	130
Esier Reg.	131	F	F	F	130
Esicemi	131	F	F	F	130
Esuipisco, esuipione	131	F	F	F	130
Esca del Fuoco	131	F	F	F	130
Esedice	131	F	F	F	130
Esena	131	F	F	F	130
Esennità	131	F	F	F	130
Esennità di Dio	131	F	F	F	130
Esore	131	F	F	F	130
Eua	131	F	F	F	130
Eua & Adamo	131	F	F	F	130
Eucharistia	131	F	F	F	130
Eudocio	131	F	F	F	130
Euenti	131	F	F	F	130
Esfrate	131	F	F	F	130
Euofine	131	F	F	F	130
Eupaco	131	F	F	F	130
Europa	131	F	F	F	130
Euridice	131	F	F	F	130
Euripide	131	F	F	F	130
Eusino	131	F	F	F	130
Esachia	131	F	F	F	130
Esachiele	131	F	F	F	130

I N D I C E

158	Giovane imprudente	76
158	Giouennà	16
158	Gioueretà, e vecchiezza	16
158	Gioue	16
158	Giudà	16
158	Giuliano	16
158	Giulio Cesare	16
158	Gialia	16
158	Giumentri	16
159	Giunone	16
159	Girafole	16
159	Giuda	16
159	Giudicare, stimare, pensare	16
160	Giudice	16
160	Giudicio temerario	16
160	Giudice intercellato	16
160	Giudizio sentenza	16
160	Giudizio virtù	16
160	Giudizio parere	16
160	Giudizio humano	16
160	Giudizi Diuini	16
160	Giudizi di Dio, Giudizi degli huomini	16
160	167	

G

	<u>Giudizio finale</u>	167
	<u>Giudizio</u>	167
161	<u>Gioco</u>	167
	<u>Gioco de' dadi</u>	167
161	<u>Gioco: oglieri</u>	161
161	<u>Giurare</u>	161
161	<u>Giuramento</u>	168
161	<u>Giuramento amoroso</u>	168
161	<u>Giuramento fallo</u>	168
161	<u>Giurilli</u>	168
161	<u>Giustificare far giusto</u>	161
161	<u>Giusti</u>	169
161	<u>Giusto caduto</u>	169
161	<u>Giustificati</u>	169
161	<u>Giustizia</u>	169
161	<u>Giustizia del Principe</u>	169
161	<u>Giustizia distributiva</u>	169
161	<u>Giustizia ingiusta</u>	169
161	<u>Giustizia Ricambiata</u>	170
161	<u>Giustizia, e clemenza</u>	170
161	<u>Giustizia divina</u>	170
161	<u>Giustizia divina e Misericordia</u>	170
161	<u>Gladiatori</u>	170
161	<u>Gloria</u>	171
161	<u>Gloria suo desiderio</u>	171
161	<u>Gloria grande</u>	171
161	<u>Gloria, e lode</u>	171
161	<u>Gloria, mondana</u>	171
161	<u>Gobbo</u>	171
161	<u>Gola, Golofo</u>	171
161	<u>Golora</u>	171
161	<u>Gonfiamento</u>	171
161	<u>Gorgone</u>	171
161	<u>Grotta</u>	171
161	<u>Gothifredo Buglione</u>	171
161	<u>GOVERNARE</u>	171
161	<u>Gouvernement</u>	171
161	<u>Governo</u>	171
161	<u>Governo de' Giovani</u>	171
161	<u>Governo di Donna</u>	171
161	<u>Governo Popolare</u>	171
161	<u>Gradire</u>	171
161	<u>Grado itaglione</u>	171
161	<u>Grado Dignità</u>	171
161	<u>Grande in quantità</u>	171
161	<u>Grande primo d'ecceellenza</u>	171
161	<u>Grande Primare</u>	171
161	<u>Grandezza humana in che?</u>	171
161	<u>Grandezza eminenza di grado</u>	171
161	<u>Grandezza regale</u>	171
161	<u>Grandezza thondane</u>	171
161	<u>Grandezza patata</u>	171
161	<u>Grado Gualfata</u>	171

H

Рр	1	Наименование
----	---	--------------

I N D I C E

Huomo	185	Impressione segno celeste	196	Infazibilità	207
Huomo sua figura	185	Impre'sione ammansimento di mente	196	Infezione	207
Huomo sua creazione	185	Ingrudenza	196	Integrità Bandiera	207
Huomo sua eccellenza	186	Impudicizia	196	Insegnare	207
Huomo sua grandezza	187	Impunità	197	Insegnamento	207
Huomo sua vicissitudine	187	Impulso	197	Inesistibilità	207
Huomo animal riseribile	187	Inquietezza	197	Insiadare	207
Huomo suo stato	187	Incoltro	197	Insolente	207
Huomo fortunato chi	187	Inciampare Incappare	197	Inspirazioni	207
Huomo sue micrie	187	Inclinazione naturale Genio	197	Instabile, Inistabilità umana	207
Huomo dabbene	187	Inconferito	197	Inistabilità delle cose	208
Huomo giusto leale	188	Incolanza umana	197	Inistare	208
Huomo giusto, chi ministra giustizia.	188	Incolanza dell'umane cose	198	Integrità	208
188		Incedulo	198	Intendimento	208
Huomo di fanti collumi	188	Indegno	198	Intelletto	208
Huomo di singolar eccellenza	188	Indignazione Idegno del Principe	198	Intellecto, ed Intellectione	208
Huomo di Stato	188	198		Intellecto, e cuore	208
Huomo di grandi affari	188	Indietro	198	Intelletti di più forti	208
Huomo fausto	188	Indicere Indicere	198	Intelligenza	209
Huomo prudente	189	Induinare	198	Inemperanza	209
Huomo sincero ingenuo	189	Induina	199	Intendenti, ed ignoranti	209
Huomo pacifico	189	Indugia	199	Intenzione	209
Huomo di leucere	189	Infamia	199	Interesse	209
Huomo forte	189	Indicibile infedeltà	199	Interesse di Stato	210
Huomo sue distrazioni	189	Inficizia	199	Intero, Animo, Mente	210
Huomo leggiere	189	Infirmità	199	Intero, perfetto	210
Huomo sua infazibilità	189	Infirmità, e ricaduta	199	Interpretare	211
Huomo di bassa lega	189	Infirmità del Principe	199	Intitolare	211
Huomo cattivo maluagio	189	Infirmità dell'animo	200	Inventore	211
Huomo pessimo	189	Infirmità dell'uomo dabbene	200	Invidia	211
Huomo crudel	189	Infirmità morale	200	Invidioso	212
Huomo dappoco	189	Infirmità	200	Invidibile	212
Huomo vero chi	189	Intero	200	Inutile inetto	212
Huomo equiuoco.	190	Iningardagine	200	Iperide	212
		Infortunio	200	Ippocrita	212
		Iniustizi	201	Ippocrita	213
		Ingiannare	201	Ippomene	213
I Carat	190	Ingianno	201	Ippomaco	213
Idiomati loro diversità	190	Ingiannatore	201	Ippocrate	213
Idolatria	190	Ingienero	201	Ippolita	213
Idoli	190	Ingiugno	201	Ira Iracibile	213
Idra	190	Ingiugno grande	201	Ira del Principe	214
Iezabelle	190	Ingiugno elevato	202	Ira di Dio	214
Ifigenia	191	Ingiugno di Giove	202	Iracibile	214
Ignobilità	191	Ingenieri de' Giovani, e de' Vecchi	202	Iracondo	214
Ignominia	191	202		Iride	214
Ignoranza	191	Ingenieri de' fanciulli	202	Irisofauro	214
Ignoranza riputata	191	Ingenieri de' Vecchi	202	Irisocrazia	214
Ignoranza de' Grandi	191	Ingenio presuntuoso	202	Irac	214
Ignoranza, ed Autorità	191	Ingeni in genere	202	Isabella Regina	215
Ignoranti	191	Ingenio Re	202	Iliad	215
Ignudo	191	Ingenio, iccupio leggiere	202	Iliade	215
Immaginazione	191	Ingenio	202	Iliade	215
Imagin	191	Ingenio	202	Iliade	215
Immagini sagre	192	Ingenio	202	Iliade	215
Imitazione	192	Ingenio	202	Iliade	215
Immeritevoli	192	Ingenio	202	Iliade	215
Immoderato	192	Ingenio	202	Iliade	215
Immortalità	192	Ingenio	202	Iliade	215
Immortalità mondana	192	Ingenio	202	Iliade	215
Immunità Ecclesiastica	192	Ingenio	202	Iliade	215
Imparare	192	Ingenio	202	Iliade	215
Imparità morale	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impazienza	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impetrazione	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impero Imperadore	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impero primo	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impiegare Impiego	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impiety	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impertuno	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impolizime Gabella	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impoffibile	192	Ingenio	202	Iliade	215
Imprecazioni	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impresa negozio facenda affare	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impresa concetto pensiero	192	Ingenio	202	Iliade	215
Impre'se, Arme, Semina.	192	Ingenio	202	Iliade	215

L

L Abano	215
Labyrinth	215
Lacedemoni	215
Ladislao Re	215
Ladro	215
Lagrima	215
Lagrima amorosa	216
Lagrima penitentiali	216
Lagrima peccatore invecchiato	217
Lagrima bialmare in chi i	217
Lagrima di Chiuso	217
Lagrimare	217
Lamentarsi Lagnarsi	217
Lamentoso	217
Lampo	217
Lana	217
Lancia d'oro	218
Lancia di Pella	218
Lancosme	218

Lapis

I N D I C E

Lapis filosofico	228	Lodato	228	Mancamento difetto	236
Lakiaia	228	Lode	228	Mancamento di fede	237
Lasciuo	229	Lode propria	228	Mangiare	237
Laterna Dea de' Ladri	229	Lode non curata	228	Mans, Mano	237
Latona	229	Lode per biasimo	228	Mani giunte	237
Latte	229	Lode de' Tristi, ò maluaggi	229	Mano destra, e sinistra	237
Lauo	229	Lode vera	229	Mano destra precedenza	237
Lazaro	229	S. Lodouico Rè Fr.	229	Mano di Dio	237
Leda	229	Lodouico XI. Rè di Fr.	229	Manierofo	238
Lecito	229	Logica	229	Manifestare	238
Lega	229	Lontananza	229	Manititudine	238
Legare legami	229	Lontananza, Eminenza di Grado	229	Marco Aurelio	238
Legati pij	229	Lorino	229	Marce Marcello	238
Legge	229	Lontanari	229	Marco Curio	238
Legge da obbedirli	229	Loquacità	229	Marco Varrone	238
Legge Canonica	229	Lot	230	Marciara	238
Leggi nuoue	229	Lotta	230	Mardocheo	238
Legge Diuina	229	Lozenzo de' Medici	230	Mare	238
Leggere	229	Luce	230	Mare Amore	238
Leggere a menfa	229	Luce, ed ombra	230	Margherita Regina	238
Leggierenza	229	Lucerne sepulcrali	230	Magherita Reg. di Francia	238
Legna	229	C. Lucilio	230	Mario	238
Leio	229	Lucrezia	230	Marinari	238
Leone	229	Luigi	230	Maritare Maritati Maritari	238
Leonella	229	Luogo	230	Marmo	238
Leonide	229	Luogo scelerato	230	Martino	238
Letargo	229	Luna	230	S. Marta	238
Letterato	229	Lunghezza	230	Marte	238
Lettere	229	Lupa	230	Martire Martirio	238
Lettere epistole	229	Lupo	230	Masare	239
Lettere epistole amorose	229	Lupo ceruiere	230	Maffimo	239
Lettere prime	229	Lusinghe	230	Maremarica	239
Lettere ed Arme	229	Lusso	230	Materia prima, principio	239
Lettere profane	229	Lussuria Lussurioso	230	Materia soggetto	239
Lettere sagre	229	Lussuria mortificata da chi?	230	Materie soggetti bassi	239
Lettere Papali	229	Lussuria, e continenza	230	Maternità	239
Lettica	229	Luta Lota	230	Matilda	239
Letto	229	Lutero	230	Mattimonia	239
Letto del Principe	229	Lutto	230	Mattimonia eguale	239
Letta: rice Ricco glitrice	229			Mattimonia del Principe	239
Leuiti Religiosi	229			Maurer Ottomani	239
Lezione	229			Mauomet falso Profeta	239
Lezione fagra	229			Maulolo Mauloleo	239
Lezione spirituale	229			Mecanico	239
Lezione oicena	229			Medea	239
Libelli	229			Medicina Arte	239
Librale	229			Medicina medicamento	239
Liberalità	229			Medico	239
Libero niuno in questo mondo	229			Mediocrità	239
Libero artierio	229			Meditazione	239
Libertà	229			Medusa	239
Libertà di parlare	229			Meglio	239
Libertà vera	229			Mela granata	239
Libidine Libidinoso	229			Melagro	239
Libri	229			Miele Miele	239
Libri profani	229			Membro	239
Libri proibiti	229			Memoria ricordanza	239
Liconaj	229			Memoria Potenza	239
Licurgo	229			Menedemo	239
Ligurino	229			Menone	239
Limitare Limitazione	229			Mensa	239
Lingua	229			Mente	239
Lingua suoi difensi	229			Mentire	239
Linguaggi	229			Merauglia	239
Linguacciuto	229			Mercanzia	239
Lira	229			Mercare Mercantare	239
Lisandro	229			Mercote	239
Lismaco	229			Mercurio	239
Liti litiganti	229			Meretrice	239
Locteti	229			Meriggio	239
Locusta	229			Merigio, e mezanotte	239
Lodare	229			Meritare	239
Lodare in preferza	229			Meriteuole	239
Lodare Scrittori	229			Merito	239
Lodari Morti	229			Merito disprezzato	239
Lodar' odiofo a chi?	229			Mexici differenti	239

M

M Accbie
Machine matematiche

Macerazione

S. Madalena

Madre

Madri loro honor douera

Madre peria

Maestri

Maestri lefa

Maestri Papale

Maestro

Maghi Magia

Maggioranza

Magnanimo

Magnanimità

Magnificenza

Magno

Male

Mal'opinionato

Male, e Bene

Male dal Bene

Maldicenti

Maldicenza

Maledicenza vtile

Malesizione

Malignità

Malinconia

Malinconico

Malizia

L. Malillo

Maluagio

Manasse, ed Efraim

Manasse Rè

Mancamento

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

233

I N D I C E

Merite Demeriti	244	Morti lezze	253	Musico	266
Mermoda	244	Mortore Mosfo	253	Mutari di pensiero	266
Merito	244	Moribondi	253	Mutazione	266
Mestaggiere	244	Moribondi Christiani	253	Mutazione dal comando alla prima	266
Metizia	244	Moribondi Principi	253	vita	266
Metastora traslazione	244	Morire	254	Mutazione Politica o fia di Stato	266
Metodo	245	Mortorazione	254	Mutazioni Politiche loro vera cagio-	266
Metoposcopia	245	Mortorare	254	ne	267
Mezzo la parte meza	245	Mortorare de' Principi	255	Mutazione delle leggi	267
Mezzo tra i puoco e troppo	245	Mortoratori	255	Mutazione d'Ania	267
Mezo cortanza concomitante	245	Moro nero Etiope	255	Mutazione di Nome	267
Mezo pugno	245	Mortale	255	Mutolo	267
Miagrio Dio delle Molche	245	Morte	255		
Micipia Re	245	Morte sua effigie e preferza	256		
Mida Re di Frigia	245	Morte suo nome	256		
Midiola	245	Morte suo parto	256		
Midiofer	245	Morte suo estremo punto	256		
Migliore	245	Morte suo dolore	256		
Minacciare Minaccia	245	Morte imprecata	256		
Minaccia di Dio	245	Morte sua memoria	256		
Minucia	245	Moro vergogna	257		
Ministro	245	Morte Gloriosa auenurata	257		
Mio e Tuo	246	Morte estremo de' mali	257		
Minoffo Re di Candia	246	Morte non estremo de' mali	257		
Minore	246	Morte suo pensiero	257		
Miracoli	246	Morte alleggerita da che'	258		
Mirabile	246	Morte suo timore	258		
Mirare	246	Morte suo disprezzo	258		
Mirra	246	Morte suo desiderio	259		
Mirro	246	Morte officio della Vita	259		
Miseria	246	Morte co'la buona	259		
Misericordia humane	247	Morte co'la vile e necessaria	259		
Misericordia de' Principi	247	Morte felice	259		
Misericordia tenace	247	Morte inopinata	259		
Misericordia	247	Morte volontaria	259		
Misericordia di Dio	247	Morte non mai immatura	260		
Mislatio	247	Morte non da biasimarsi	260		
Misro	247	Morte inuitabile	260		
Misurare	247	Morte ingiusta	260		
Misurare e Moemia	247	Morte ministra della Fortuna	260		
Moderato Moderazione	247	Morte tutti agguaglia	260		
Modestia	247	Morte ed Infamia	260		
Modo Maniera Conuenienza	248	Morte de' Bimbini Pargoleti	260		
Mozie	248	Morte de' Giouani	261		
Moglie suoi errori	248	Morte de' Giouane Letterato	261		
Moglie bella	248	Morte de' Letterati	261		
Moglie sua solitudine	248	Morte de' Vecchi	261		
Moglie di Lorth	248	Morte de' figliuoli	261		
Mulle	248	Morte di Amici	262		
Moltiplicità d'Agenti	248	Morte di Bella Donna	262		
Moltiplicità	248	Morte de' Mariti	262		
Molto bene	248	Morte de' Buoni	262		
Momo	248	Morte de' Virtuosi	262		
Monaco	248	Morte de' Giusti	263		
Monarca	248	Morte de' Penitenti	263		
Monarchi Monarchie	248	Morte de' Principi	263		
Monastero	249	Morte violenta de' Principi	264		
Mondano	249	Morte de' Giustiziati	264		
Mondo	249	Morte de' Trilli	264		
Mondo teatro di pianto	251	Morti lodare	264		
Mondo deputato	251	Morti biasimare	264		
Mondo sempre d'vna maniera	251	Morte de' Viui	264		
Mondo muliere	251	Mortificazione	264		
Mondo humano	251	Mortorio	264		
Mondo fallace	251	Moiche	265		
Mondo raddrittato da Christo	252	Moic	265		
Mondo Mare	252	Molito	265		
Mondo, Carro, Fattoria, Esercito, Pala-	252	Motoe Quieré	265		
gio, Circa, Naua.	252	Motteggiare Motto	265		
Mondo abbandonare	252	Mulleto Re di Tunisi	265		
Mondo difficile a disprezzarsi	252	Muotoe Quete	265		
Mondo sua Inflabilità	252	Mura	265		
Mondo nuovo	252	Mule	265		
Moneta	252	Mule e Marte	266		
Monete	252	Musica	266		
Moralità	252	Musica Sagra	266		

N

N Abecedonofor	267
N Naiadi	267
Nalimenti	267
Nalimenti dell'huomo	268
Nalimento di Re	268
Nalimento e morte di Christo	268
Nalcondimento	268
Naio	269
Naran Profeta	269
Natura Principio di muotoe quiete	269
Natura inclinazione	269
Natura e Fortuna	269
Nate	269
Nate di Salamina	269
Nauiganti	269
Nauigazione	269
Nauigazione Orientale	270
Nauirago	270
Nautica	270
Nebbia	270
Necellario	270
Necellia	270
Necellia delectata da Plarone	270
Negare	271
Negozio	271
Nemibroth	271
Nemico	271
Neo	271
Nepente	271
Nero colore	271
Nerone	271
Neruno	271
Neutralità	271
Nibio	271
Nioe e Teramene	271
Niente	271
Nio	271
Nioe	271
Nobilità	271
Nobilità acquistata	271
Nobilità oclurata	271
Nobilità Politica	271
Nobilità Christiana	271
Nobilità Civile	271
Nobilità caduta in miserie	271
Nobilità vera	271
Nodo Gordiano	271
Noè	271
Noemi	271
Noue	271
Nome di Dio	271
Norma	271
Notare i ceruete contralegare	271
Notaro	271
Notte	271
Nottoia	271
Noue Nouelle	271
Nouellatori	271
Nouita	271
Nouita pregiudiziali	271

Nouita

I N D I C E

<u>Parlar libero</u>	197
<u>Parlar di se stesso</u>	197
<u>Parlare e fare</u>	197
<u>Parlare Parole de' Grandi</u>	197
<u>Parole</u>	197
<u>Parole amorose</u>	197
<u>Parole lascive</u>	197
<u>Parole dolci</u>	197
<u>Parole belle</u>	197
<u>Parole Sante</u>	197
<u>Parole de' Religiosi</u>	197
<u>Parole di Dio</u>	197
<u>Parole mal'interpretate</u>	198
<u>Parola malamente detta</u>	198
<u>Parafra</u>	198
<u>Paricida</u>	198
<u>Parimenia</u>	198

Q

Parto	298
Parto sue angustie	298
Parto dello intelletto	298
Parzialità	298
Parzialità di Padri	299
Parzialità del Principe	299
Palquinare	300
Palleggiare	300
Palleggiarsi	300
Palloso tempo	300
Palloso dispetto	300
Pallosi affezioni dell'animo	300
Pallosi amori	300
Pallosa occlusa	301

P

Pen.

I N D I C E

Pender de' Principi	309	Picilumio	320	Prelato coeterno	338
Pensar di Penimento	309	Pilubo	320	Prelato equiuoco	339
Perdita	309	Pilbo	320	Premio	339
Perdita de' figliuoli	309	Pitrua	320	Prenj diuersi	339
Perdonare	309	Pittura olena	320	Premenza	339
Perdono	310	Platone	320	Preparare	339
Perfetto	310	Plebe	320	Prerogatiue	339
Perfezione, Istituto, Modo di vivere	310	Pleidit	320	Preiagire	339
Religioso	310	Piotino	320	Preiente, Dono	339
Perando Tiranno	310	Piozione	320	Prefente Tempo	339
Pericle	310	Piozio	320	Pretenza	339
Pericolo	310	Piurata d'Agenti	320	Pretenza del Principe	339
Perioce	311	Platone	320	Pretenza del Prelato	339
Petta	311	Poco	320	Pretenza, ed Alleanza	339
Permissione	311	Poetare	321	Pregonazione	339
Perpetua de' gli offizj	311	Poella vana	321	Pretezza	339
Perpetuo	311	Poetare	321	Preffato	339
Perico	311	Poeti	321	Preffo	339
Persecuzione	311	Polemone Filosofo	321	Preffo Tardo	339
Persecuzioni contra de' Giusti	311	Poinarcha	321	Preferenti	339
Persecuzione del Mondo	311	Poitio	321	Preffito	339
Perseueranza	311	Poitrate	321	Preffito di Religione	339
Perfiani	311	Poitrefito	321	Precedere	339
Perfuafer, perfuafione	311	Poitento	321	Preuenire Preuenzione	339
Petare, Pezo	311	Poitena	321	Prezzo	339
Pelte	311	Poitica	321	Prezzo de' Virtuosi	339
Petitenza	311	Poitica, e Religione	321	Prezzo	339
Petitenza ne' gli exercitj	311	Poitico	321	Prigione	339
Peicaggione	311	Poiop	321	Prigioniere	339
Piacere aggradire	311	Poitroce, Poitroneria	321	Prigione ingiusta	339
Piacere, diletto, voluttà	311	Poituce	321	Primaera	339
Piacet del Mondo	311	Poiture	321	Primo	339
Piacet dell' animo	311	Pamo	321	Primogenito, Primogenitura	339
Piacet fare	311	Pomo d'oro	321	Principato	339
Piacutezza	311	Pompa	321	Principe	339
Piacutezza, e leueria	311	Pompa dipezzata	321	Principe fua Preminenza	339
Pixgi	311	Pompeo	321	Principe vecchio	339
Pianelli	311	Poodicato	321	Principe di balfa natara	339
Pianelli	311	Poppa	321	Principe affabile	339
Piangere	311	Popolo	321	Principe rigoroso	339
Piangere i morti	311	Pupota	321	Principe Renato	339
Piangere non douerli i morti	311	Porta	321	Principe exultante	339
Piangere gli Amici	311	Porte del Mondo	321	Principe buono	339
Piangere i figliuoli	311	Porte dell'animo	321	Principe cattiuo vizioso	339
Piangere i Coniugati di sangue	311	Portalettere	321	Principe ozioso	339
Piangere i Mariti	311	Porto	321	Principe innamorato	339
Piangere i morti Letterati	311	Poitelfioni	321	Principe nouo	339
Piangere battimato	311	Poitilibe	321	Principe virtuoso	339
Piana	311	Poitentia	321	Principe fuo sapere	339
Pianto	311	Potenza in immeriteuole	321	Principatori di fe tetti	339
Pianto, e rito	311	Potenza Ecclefiaftica, e tecolare	321	Principi loro miterie	339
Piccolezza	311	Potenza, e Concordia	321	Principe trantere	339
Picciolo	311	Pouero	321	Principe, e Soudati	339
Picoi	311	Pouera Inopia Miferia	321	Principe fue prime Azioni	339
Piedi dell' animo	311	Pouera Ipfidida, e generola	321	Principe morte loro	339
Pignuolo, Atteuenteuole	311	Pouera Reingola	321	Principio	339
Pizza, compaffione	311	Praio	321	Principio bano	339
Pizza, Reingone	311	Praicte	321	Principio tratti da Dio	339
Pizza, Reingone del Principe	311	Praica	321	Principj della fapientia	339
Pizza, Reingone del Principe	311	Praica, e Teorica	321	Principate	339
S. Pietro Apolloto	311	Praicenza	321	Prinlegio	339
Pizza	311	Praicenza	321	Procello	339
Pizzagione	311	Praicatore	321	Procratori	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Prodigalia	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Proemio	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Profeia Profetizare	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Proffito ammazamento	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Proffito, vtile, acconfitto	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Profumi Grazia di Dio	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Progenitori	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Progreffo Proficio	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Prohibizione	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Prole	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Promelle	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Promelle mondane	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Promelle Diuine	339
Pizzagione	311	Praicito	321	Promettero	339

I N D I C E

Prometeo	318	<u>Ra</u>	318	<u>Ricondizione graue</u>	319
Promozione, Promotio	318	<u>Re origine loro</u>	317	<u>Ricchio</u>	319
Proposiuueto	318	<u>Re Regni loro fine</u>	317	<u>Ricicamento, Ripulita d'Ingiuria</u>	319
Proprio	318	<u>Re loro milierie</u>	317	<u>Ricoglitone</u>	319
Proterpina	318	<u>Ree Sudditi</u>	317	<u>Rile</u>	319
Penfierià	319	<u>Rebecca</u>	317	<u>Rile Sardonico</u>	360
Properità eccessiua	319	<u>Redemtion humana</u>	317	<u>Rifetto, Ruerenza, Venerazione</u>	360
Properità grandi	319	<u>Regalia</u>	317	<u>Riuegliari</u>	360
Properità inuidiate	319	<u>Regnare Reggere</u>	318	<u>Riuinciar da Morte</u>	360
Properità cagione d'obliuione ed'ingra titudine	319	<u>Regnare</u>	318	<u>Riuincione di Christo</u>	360
Properità, & Aduerfita	319	<u>Regnare fuo defiderio</u>	318	<u>Riuincione</u>	361
Proteggere	340	<u>Regnare feroice</u>	318	<u>Riuincione Donnaica</u>	361
Protagora	340	<u>Regnare iue difficulto</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
Proteo	340	<u>Regnanti</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
Protezione	340	<u>Regno</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
Protegene	340	<u>Regno d'un folo</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
Prova, Cimento	340	<u>Regno del Cielo</u>	319	<u>Riuincione, e difprezzo</u>	361
Prouare	340	<u>Regno, e Morte</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
Prouidenza	340	<u>Relatio</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prouidenza del Principe	340	<u>Relazione, Rapportamento</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prouidenza Diuina	340	<u>Religione, Pietà</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenza	341	<u>Religione nuova</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenza di due forti	341	<u>Religione fimpulata</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenza humana	341	<u>Religione negletta da lufuriosi</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenza e Temerità	341	<u>Religione da perfuaderà</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenza e Valore	341	<u>Religione del Principe</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenza e Dottrina	341	<u>Religione, Ordine, Congregazione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
prudenti	341	<u>Religioso</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
Pliche	341	<u>Religioso fatti</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Claudio	341	<u>Religioso negoziatore</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Religioso riceuitor di Lettere</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Religioso penitito</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Religiose Sagre</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Remora Felice</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Remora Duca di Lorena</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Replezione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Replia</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Repubblica</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Religione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Redituione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Retronica</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Retore, Governatore</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Retrattari</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
pulio Cazio	341	<u>Ribellione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricadere</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricardo Re</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricchezza</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricchezza bialimate</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricchezza e povertà</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricco</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricco Epulone</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricche</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricognizione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Riconoscimento tardo</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ricognizione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Recreazione Pallatempo</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Reclutare</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ridere</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Riforma</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Riforma de' foldati</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rigore, Rigoroso</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ritafazione Clauftrale</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rimedio</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rimedio pazzo</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rimedio violento</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rimembranza</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rimprovero</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ringraziare</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ringraziar Dio</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ringraziar Dio delle fcelerattezze. Vedi</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Malagru</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rinocento</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Rinanzia</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Riparazione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ripolo</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
		<u>Ruprendione</u>	319	<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	361
				<u>Riuincione</u>	

I N D I C E

[illegible]

I N D I C E

Vigilanza	433	Vita lunga	431	Volontà desiderio	437
Vila	433	Vita comune	431	Volontà arbitrio de Principi	437
Villeroi	433	Vita fugace	431	Volontà Divina	437
Viltà	431	Vita infelice	431	Volofo Cardinale	437
Viscere	433	Vita sue miserie	431	Volpe	437
Viscere glorioso	431	Vita sferzata	431	Volarsi in dietro	437
Vincere se stesso	433	Vita folzaria	431	Volto faccia	437
Vincitori	433	Vita oziosa	431	Volumnia	437
Vino	434	Vita Clausurale Religiosa	431	Voluntà	437
Vino come domarsi	433	Vita lunga disconsuetudine à chi	431	Voluntà, e tristezza	437
Vinto	433	Vita contemplativa	431	Voluntà dell'Animo	438
Violenta	433	Vita amia, e Contemplativa	431	Vnità	438
Vipera	433	Vita versata omnia	431	Voragine	438
Virgilio	433	Vita, e Morte	431	Voto promessa	438
Virgilio Rufo	433	Vita, e Morte sincrescenoli	431	Voto solenne	438
Virtù	433	Vita	431	Voto	438
Virtù del Principe	433	Vitello Imp.	433	Vrbaital	438
Virtù grande perseguitata	436	Vitello d'oro	433	Vria	438
Virtù sua forza	436	Vitima	433	Vrtica	438
Virtù Eroica	436	Vitorea	433	Vignuolo	438
Virtù nascosta	436	Vitorea sanguinea	433	Vio, vianza	438
Virtù palese	436	Vitorea mar'ulata	433	Vio frequente	439
Virtù oscurata	437	Vitorea ben'viata	434	Vio da non mutarsi	439
Virtù disperata	437	Vitande	434	Visurare	439
Virtù forte	437	Viuere	434	Vile	439
Virtù Cardinali	437	di Viuere forme due	434	Vnità publica	439
Virtù, e vizi	437	Viuere bene far bene	434	Vua	439
Virtuosi	437	Vizio	434		
Visione di Dio	437	Vizio, e Virtù	433	Z	
Vistare, visita del Principe	437	Vizioli come si prendano	433	Z Accarta	439
Vistita offequisia	438	Vlisse	433	Zaffiro	439
Vista	438	Vlismo	433	Zalcuco	439
Vita humana	438	Vughia	433	Zanzaia	439
Vita humana, fanola	439	Vuguesci	433	Zanzara	439
Vita suo, termine incerto	439	Vno Vnità	433	Zanar & Fares fratelli	439
Vita suo desiderio	439	Vnione	433	Zelo	439
Vita da non desiderarsi	439	Vnisono	433	Zenobia	440
Vita trasugliosa, e penosa	439	Vocabulatio	433	Zenone	440
Vita tranquilla	439	Voce suono	436	Zenone Imp.	440
Vita austera	439	Voce parola vocabolo	436	Zero	440
Vita austera, e Civile	439	Voce di Dio	436	Zeffi	440
Vita Rusticale	439	Voce, e scrittura	436	Zilia	440
Vita Pastorale	439	Voglia Macchia segno	436	Zoppo	440
Vita venatoria	439	Volgo	436	Zorastro	440
Vita de' Principi	439	Vologese	436	Zucca	440
Vita de' Vecchi	439	Volontà humana	437	Zucchero	440
Vita priuata, e titolata	439	Volontà perueria	437		
Vita breue	439	Volontà buona	437		

I L F I N E

Appl. 1454847



